STORIA DEGLI ITALIANI

TOMO V.

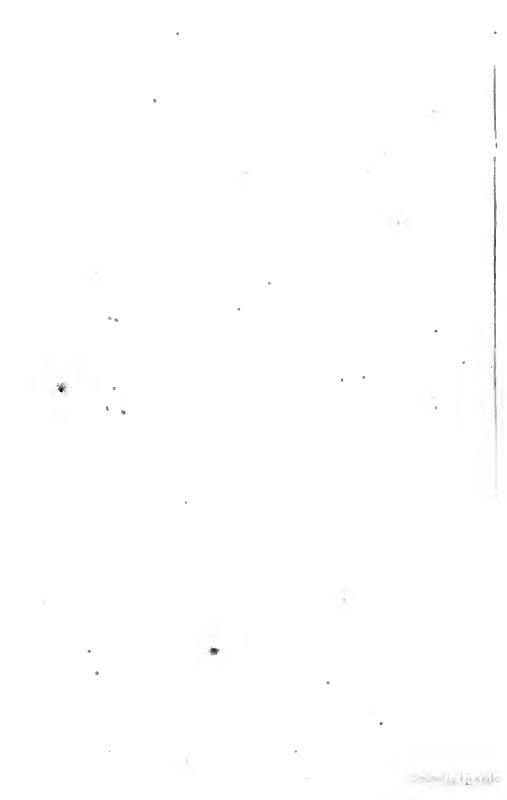
STORIA
DEGLI ITALIANI

PER

CESARE CANTÙ

TOMO V.

TORINO
L'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
Via B. V. degli Angeli, N. 2, casa Pomba

MDCCCLVI.

LIBRO DUODECIMO.

CAPITOLO CXXVII.

Prospetto generale. — Il Savonarola.

Nè idolatri del passato, nè abbagliati dal presente, e confidenti nell'avvenire, seguendo con attenzione e sincerità l'evoluzione di quel fatto complesso che si chiama incivilimento, specialmente nel nostro paese, abbiam veduto dallo sciogliersi dell'impero romano cominciare uno sminuzzamento di sovranità, che la ridusse perfino a villaggi e a semplici castelli. Carlo Magno tentò agglomerarli per mezzo della Chiesa e del sistema beneficiario, divenuto poi feudale: e la restaurazione dell'impero d'Occidente ricollocò il rappresentante e l'eletto dei Romani sopra ai baroni conquistatori e ai re stranieri, non già con una dominazione a modo degli antichi augusti, ma con un patronato.

Nell'universale gerarchia che chiamavasi cristianità, solo l'imperatore possedeva la delegazione sociale; re e principi riconosceansi di delegazione imperiale, fin quando Filippo il Bello di Francia, nell'intento di contrariare la Chiesa, pretese regnare per grazia di Dio. I baroni, investiti del suolo e della sovranità territoriale, prestavano omaggio al caposignore, ma del resto operavano indipendenti; e tali si resero pure i vescovi e le città, fosse allo scopo di garantire le antiche consuetudini, fosse per usufruttare le franchigie feudali.

Tale sistema si svolse ne' secoli, che, anche dopo tanti studj, malissimo sono conosciuti, sì per le menzogne di quei che in essi vogliono combattere il presente o far ribramare un passato irremeabile; sì per la frivolezza dei manovali della letteratura che, superbamente drappeggiandosi ne' pregiudizj, sentenziano ad aneddoti ed epigrammi; sì per la reale difficoltà d'intendere, nella impersonale regolarità delle società odierne, quei tempi di tanta indipendenza personale, quando di leggi tenevano luogo le consuetudini locali, la promessa e l'omaggio, in una gradazione dove ciascuno obbediva soltanto al superiore immediato, e secondo le stipulate convenzioni.

Là libertà non era però un diritto, sibbene un privilegio, e mancava di rappresentanti e d'un tutore universale. Ogni terra aveva un signore diretto e

un signore utile: ma non v'erano sudditi nel senso odierno, cioè accomunati di leggi, d'amministrazione, di giustizia; ciascun feudo, ciascuna comunità, ciascuna classe, ciascun'arte regolandosi con particolari statuti. E principi e Comuni cercarono forza col sottomettere i vicini disgregati ed emuli; donde le guerricciuole che si deplorano come fratricidj, e che erano sforzi verso una pacificazione sociale meglio sistemata. Non che respinto, l'imperatore era venerato qual rappresentante della giustizia; consideravasi libertà il dipendere da lui, anzichè da baroni; città imperiale, privilegio imperiale, equivaleva a libero [1].

Unico potere centrale, e per origine superiore a tutti era, il papa, venerato quasi come i cesari antichi, sebbene non divinizzato com'essi; e che armato soltanto delle due chiavi, al governo militare opponeva gli eterni canoni del giusto e del vero. A lui aderivano gli ecclesiastici di tutta cristianità, forti nel diritto loro speciale, nei privilegi di fôro, nella connessione con Roma e tra loro: e poichè nella Chiesa trovavansi giustizia, pace, consolazioni, dottrina, essa preponderava sopra l'opinione ed anche sopra i governi, e le sue erano le sole quistioni d'interesse generale. Perocchè, come in un giorno di rivoluzione ognuno prende le armi, e al potere caduto si surroga chi ha la confidenza del popolo e la propria; così alla sfasciata autorità secolare era sottentrata l'ecclesiastica, valendosi delle forme consuete, adottando fin i pregiudizj de' Barbari per meglio modificarli.

Se esaminiamo tal gerarchia, ecco principi che poteano abusar da tiranni, ma non dominare assoluti, non avendo eserciti stabili, ma bensì a fianco e nobili ed ecclesiastici, con diritti protetti dal tempo e dall'unione. Ecco vassalli, simili a piccoli re, ma gli alti signori drizzare ogni studio ad obbligarli a somministrar uomini anche per la guerra esterna, poi a sottoporre al loro appello la giustizia locale. Ecco semplici nobili, che o traevano lustro da cariche e dignità, qualche volta ereditarie, o possedeano feudi sottoposti soltanto alla giurisdizione del principe. I popolani erano liberi di lor persona, non tenuti cioè se non agli obblighi che avessero assunti espressamente o tacitamente; quasi dapertutto poteano acquistare terre nobili, senza per questo salire fra la nobiltà.

Collo stabilirsi de' Comuni aveano ricuperato la libertà anche i villani, quantunque rimanessero legati a qualche servigio di corpo o a comandate, come di cavalli pei corrieri, di carriaggi per la guerra, di restauri alle strade. Servi della gleba o tagliabili, affissi ai poderi e venduti con essi, rimaneano soltanto là dove ai Comuni era stato impedito lo sviluppo, come nel ducato di Savoja; e colà stesso divenivano franchi se dimorassero un anno e un giorno in un Comune libero.

La civiltà nostra, i nostri Comuni, a differenza degli antichi, non derivando dal terreno ma dall'industria, questa portò l'indipendenza delle città, mentre i territorj restavano ancora feudali (*il contado*). In conseguenza la libertà del medio evo differiva da quella degli antichi, e da quella che oggi intendiamo:

allora riponeasi nel prender parte immediata al governo; da noi, imitando gl'Inglesi, nel proteggere i diritti individuali dall'intervenzione governativa.

Esistenza disordinata e tormentosa si: ma forse altro è la vita? A conciliare la libertà dell'individuo con quella del governo non riuscirono: ma forse non è questo il problema attorno a cui tentona affannosamente la nostra generazione? Non da teoriche astratte o da concatenate deduzioni, ma dalla storia era venuto fuori quel governo, temperato da tre corporazioni indipendenti, clero, nobiltà, città; le due prime invigorite dall'essere collegate con quelle d'altri paesi, almeno per ispirito di corpo; le città invece dall'isolamento.

Per accentrare i poteri in un capo, fosse individuo o collettivo, bisognava rimovere questi elementi estranei, interpostisi fra il principe e i sudditi; e tale è l'opera cui faticò il XVI secolo, detto del rinascimento perchè le rinnovazioni, lente per addietro, arrivano in folla l'una traendo l'altra, l'attenzione si affissa a tutti i punti, i raffinamenti delle lettere e delle arti si propagano anche al vivere, l'esame dalla disciplina letteraria si allarga sulla ecclesiastica, e il raziocinio non s'arresta neppur davanti alla fede. Quasi un giovane emancipato, il mondo non parve sentire che le gioje dell'attività; — O secolo avventurato! (esclamava Ulrico Hutten) gli studj fioriscono, gl'intelletti si svegliano; è una felicità il vivere »; e questa baldanza di spirito, questa pienezza di vita ci trapelerà anche sotto ai gravi patimenti, de' quali specialmente soffrì la patria nostra.

Cominciando dall'esaminare il miglioramento, troppo vedemmo come la parte peggio amministrata de' piccoli Stati fosse la giustizia. Ogni nazione arriva a uno stadio sociale dove la punizione del delitto è vendetta privata, nè la pubblica autorità vi prende parte: in alcune è attribuita alla divinità, quasi per consacrare le conquiste dell'ordine sopra la licenza. Dappoi non legislatori togati, ma rozzi pratici v'introducono regole: con *tregue di Dio* e *paci pubbliche* si proibisce di far violenza in dati tempi e a certe persone: chi le trasgredisca rimane fuor della legge, cioè esposto ancora alla vendetta personale.

Ne' feudi, costituenti un ente morale, rivisse la personalità nelle guerre private; poi il diritto penale s'introdusse non come un magistero di riparazione e di correzione, ma per sostituire la vendetta pubblica alla privata; laonde erano alleviate e fin tolte le pene quando l'offeso perdonasse o le parti si riconciliassero; ed ammessa la composizione, cioè il compenso a danari, il quale, allorchè sia dal legislatore determinato, cessa d'esser un mercato dell'onore degl'individui o delle famiglie, umilia il colpevole senza degradarlo, e lo riammette nella società, anzichè privarla d'un membro utile.

Il concetto della repressione pubblica fu introdotto dal diritto canonico e dal romano. Il primo insinuava negli ordini barbari i dogmi generali ed eterni della giustizia; procedure comuni divennero i congiuranti, la pubblicità, le prove di Dio; l'asilo e il diritto di grazia, disordini in regolata amministrazione, riuscivano allora di benefico rimedio.

Già nelle costituzioni di Federico II di Svevia proclamavasi che ogni giurisdizione deriva dal principe, che la civile deve star separata dalla criminale, che leggi e magistrati devono esser eguali per tutti: ma nè egli stesso vi si attenne, nè la pratica se ne generalizzò. Anzi non discendendo più gl'imperatori per la corona, erano cessate le assise e i placiti che teneansi in presenza loro o dei loro messi; cessata l'unica fonte generale d'autorità laica legislativa.

Di rimpatto moltiplicavansi all'infinito le giustizie locali e personali; i Comuni vigilavano che niuno fosse chiamato a giudizio fuor del proprio territorio; i preti, i nobili, le università, le arti non riconoscevano che il fòro speciale; i feudatarj maggiori godeano il mero e misto imperio. Ma i principi s'erano faticati a trarre a sè la giustizia, ed oltre esercitarla direttamente nelle terre lor proprie, o eleggevano un vicario sovra proposta dei Comuni, o introducevano l'appello. Questo non era un nuovo grado di procedura, ma essendo essi forti e altisignori di molti feudi, in caso di negata giustizia accettavano il ricorso dei gravati, e proferivano un giudizio nuovo; poi si determinarono i casi in cui le cause doveansi portare al principe.

È vero che ancora e giudici e principi consideravansi non quali ministri, ma quali arbitri della giustizia: pure dovettero studiare a renderla più sicura, più dignitosa e incorrotta. Spesso erano sviati sia dalla passione, sia ancor più dalla necessità d'impinguare il fisco quando si conobbe che non era possibile la tirannia senza eserciti; sicchè a tal uopo si ledeva la proprietà o colle esorbitanti imposte, o confiscando col solito pretesto delle colpe di Stato; i decreti dei duchi di Milano, men che ad utili provvedimenti e a migliorare l'amministrazione, tendono a consolidare il potere arbitrario; ne' paesi sottoposti alla Savoja infliggevasi la confisca fin « per certi buoni rispetti », permetteasi al reo di redimersi mediante un prezzo sborsato al principe, davansi moratorie per debiti. Quivi la giustizia si rendea non collegialmente, ma da un solo, retribuito dalle parti; e agli abusi credeasi riparare mandando attorno giudici straordinarj, che potevano sentenziare senza riguardo ai giudici naturali.

Il pubblico ministero, cioè il magistrato che sostiene l'interesse della società innanzi ai tribunali promovendo l'accusa e la punizione dei delinquenti, e vigilando perchè la legge sia osservata e tutelato l'ordine pubblico, si vide in Italia prima che altrove; e l'*avogador del Comune* a Venezia, fin nel IX secolo investito d'autorità giudiziaria per le quistioni tra i privati e il fisco, divenne poi accusatore de' rei, e sindacatore delle alte magistrature. Simili erano i conservatori delle leggi a Firenze; e n'è pur traccia in un giudicato della gran corte di Napoli del 1221.

Già dal XII secolo introducevansi statuti particolari, i quali poi furono ridotti in iscritto, e si mantennero anche dopo modificata o tolta l'indipendenza comunale. Erano ordini speciali, acconci alle convenienze civili e politiche di ciascuna comunità; mentre il diritto romano, contenente i dogmi di generale equità, applicabili negl'interessi e privati e pubblici, restava legge comune. A questo poteasi far richiamo anche a petto del forestiere: gli altri non valeano

che fra gli accomunati, modificavano od abrogavano il diritto romano, ed erano interpretati alla stretta lettera. Il concetto legislativo v'è per lo più espresso imperfettamente, con locuzioni inesatte e vane ripetizioni, sminuzzandosi ne' particolari anzichè generalizzare i concetti: spesso didattici più che imperativi, lasciano troppo all'arbitrio del magistrato; esprimendo una società casalinga, anzichè regolata da interessi universali e dalla forza, ove non è bisogno di grandi precauzioni perchè manca quel supremo stromento della tirannia, l'esercito stabile [2].

Innovazioni vi si faceano di frequente, ma non radicali, dedotte dal bisogno istantaneo, non da generali norme e filosofiche; voleasi mantenere la distinzione delle classi [3], creduta base della civile convivenza; voleasi rispettare certe forme anche dopo che aveano perduto il senso: facile soggetto di riso a chi ignora come le forme siano la prima espressione e l'ultimo rifugio del diritto [4].

Nel secolo XV l'erudizione, vagheggiando l'armonia dignitosa della città antica, rivelata nel *Corpus juris*, rese evidente la sconcordanza dell'edifizio gotico: i popoli raccolti attorno ai principi non aveano più bisogno di domandare alla Chiesa regole per gli atti, protezione per gl'interessi, provedendovi gli ordinamenti municipali e il diritto romano: il potere principesco affaccendavasi ad abbattere la feudalità, circoscrivere la giurisdizione canonica alle materie ecclesiastiche, e i municipj agl'interessi comunali sotto la vigilanza dello Stato.

L'irreparato movimento de' tre secoli precedenti avea fatto o che i nobili scegliessero alcuno de' suoi, il quale unendoli li rendesse potenti ad opprimere il popolo; o che il popolo affidasse ad alcuno la sovranità onde sottrarsi all'oppressione. Ed essendo più facile contentare chi non vuol essere oppresso che chi desidera opprimere, i tirannelli si mostravano favorevoli al popolo, e impedivano le soperchierie dei nobili, non foss'altro per soperchiare essi a maggior baldanza.

La nobiltà non era ad un sol modo costituita. In Lombardia e Toscana i feudatarj erano stati repressi dalle repubbliche, e accasatisi nelle città, vi s'abbellivano d'arti e di maneggi: funesta vitalità conservavano invece nella Romagna e nel regno di Napoli, dove mescevano ambiziosi divisamenti e guerre parziali, o vendevano indecorosamente il valore. Però neppure nei due primi paesi i nobili erano pareggiati al popolo nella giustizia e nel concorrere alle cariche; potenti nell'accordo e nell'uso dell'armi, cercavano soperchiarlo; questo a vicenda ergeva a loro contrasto le maestranze; e gli uni contrapponendo agli altri non l'eguaglianza, ma privilegi ottenuti od usurpati, e movendosi non per accordo d'interessi, ma per opposizione di questi, rendeansi impotenti a ben costituire una repubblica. Quindi moto continuo d'altalena, e « riforme fatte, non a soddisfazione del ben comune, ma a corroborazione e sicurtà della parte; la qual sicurtà non si è ancora trovata, per essarvi sempre stata una parte malcontenta, la quale fu un gagliardissimo stromento a chi ha desiderato variare » [5].

Ogni governo avea dunque la mira a svertare i feudatarj e sollevare i cittadini, onde nell'eguaglianza ottenere quella centralità di poteri che desse la forza, men per raziocinio che per istinto sentendo « che alcuna provincia non è mai unita e felice, se la non viene tutta all'obbedienza d'una repubblica o d'un principe, com'è avvenuto alla Francia e alla Spagna » [6].

I nostri n'erano ben lontani. I signorotti, che aveano ereditato delle antiche repubbliche, stavano attenti a conservarsi, ma dal crescere li rattenevano tre barriere, i baroni, il popolo, le vicine repubbliche: talchè insufficienti a regnare, bastanti a impedirne altri, versavano continuamente in contrasti, inganni, violenze.

Metter freno ai prepotenti e tutela ai deboli doveva essere scopo comune; ma parve che tutti i mezzi vi fossero spedienti, e troppo avremo a vedere quanto se ne scegliessero di scellerati. Intanto proseguivano tutti gli atti del dramma storico del medio evo; l'indipendenza comunale, il concatenamento feudale, le città suddite a città, il principato civile, il principato ecclesiastico, il capitano di ventura, le guerricciuole; ma insieme il soldato gregario, la grande conquista, la raffinata letteratura, la politica sottile nelle arti, estesa nel concetto. Supremo intento professavasi la pace, e credeasi ottenerla fra le provincie col principato, fra i principati coll'impero: ma quest'unità materiale sotto un individuo dispensava dal cercare l'unione degli spiriti, la concordia morale; all'originale affaccendarsi degl'individui si sovrapponea quella generalità che chiamasi Stato; smarrito il vecchio ideale, cercavasi penosamente il nuovo, cioè quella ragion di Stato che è calcolo d'interessi positivi per collegarsi o nimicarsi i governi, o d'interesse di principi che non guardano più all'intera cristianità, sì bene alla propria famiglia.

E appunto il sovrapporsi militarmente della monarchia alle sminuzzate signorie fu l'opera di quest'età. Coi principati non era venuta la quiete, non l'ordine, non l'eguaglianza di tutti in faccia alla legge; incerto l'ordine della successione, non potendo invocare la legittimità dinastie sorte di fresco, nè riconosciute che di fatto; ad ogni vacanza disputavasi del dominio, e chi l'usurpasse sapeva di poterlo far legalizzare dai sofismi o dalla forza. Costretti a conservarsi in mezzo a nemici, i tiranni non badavano a moralità di mezzi; e alle corti anche de' migliori poteasi avere scuola di politica tortuosa, di corruzione, di perfidie. L'inganno credeasi ragionevole arte di vincere, nè facea vergogna più che ai Beduini il rubare e ai Romani il tenere schiavi e gladiatori; errore di raziocinio, più che malvagità d'animo; e il Machiavelli professa che i grandi uomini si vergognano di perdere, non di guadagnare coll'inganno. Di tal passo procedeano Luigi XI in Francia, Enrico VII in Inghilterra, Ferdinando in Castiglia, Giovanni II in Portogallo, Giacomo IV in Iscozia, terribili iniziatori che non faceano divario di mezzi nell'abbattere il passato, e restringere nell'unità nazionale i confusi elementi del medio evo. L'Italia, perchè centro delle negoziazioni, maggiori esempj offriva di quella politica, di cui fu accusata inventrice, e rimase vittima. Buoni principi v'erano, ma non

istituzioni che il bene perpetuassero; e quel fiero pittore dell'età sua, il quale osò dire ciò che gli altri osavano fare, soggiunge: — I regni, i quali dipendono « solo dalla virtù d'un uomo, sono poco durabili, perchè quella virtù manca « con la vita di quello, e rade volte accade che la sia rinfrescata con la suc« cessione: onde non è la salute di una repubblica o d'un regno avere un « principe che prudentemente governi mentre vive; ma uno che l'ordini in « modo, che morendo ancora la si mantenga ».

Concentrati gli affari ne' principi e ministri, nacque la politica di gabinetto, e la necessità di vigilarsi reciprocamente, di combinar alleanze, di mantenere ambasciadori, di modo che la diplomazia divenne stromento primario di conciliazioni e di nimistà.

Le entrate pubbliche erano costituite dai proventi de' beni proprj del principe; dai censi in natura e in danaro, retribuiti dall'infinita varietà de' livellarj; da quel che pagavasi ond'esser esentati dai servigi personali e reali, dalle comandate, dagli alloggi; dalle regalie della moneta, delle miniere, delle acque, de' benefizj e vescovadi vacanti; da tasse di chi acquistava uffizj e cariche, e specialmente quelle di finanza, occasione di guadagno; dalle dogane e dai pedaggi e dazj sulla vendita a minuto; da propine per cause civili, e da multe o composizioni per criminali; dalle successioni che ricadevano al principe; dai censi imposti agli stranieri, agli Ebrei, ai prestatori onde ottener protezione come i cittadini; da donativi volontarj, massime per nozze, battesimi, successione; dai canoni, mediante i quali i Comuni, le corporazioni, gl'individui otteneano franchigie; dalla tassa diretta variamente compartita, dove secondo il numero de' fuochi, dove secondo le teste, o a proporzione del sale, o dei cavalli che si doveano alloggiare, e variante secondo la condizion delle persone o le costumanze del Comune. In gravi occorrenze metteasi una tassa sopra i beni clericali, col consenso del papa, o si stornavano a uso pubblico i legati di opere pie. Altre volte domandavansi sussidj, che i Comuni o i corpi non osavano negare, e dei quali talora erano stipulati previamente l'importare e l'occasione. Restava poi una fonte più copiosa, le confische, colle quali, oltre impinguar l'erario, debilitavansi le famiglie che davano ombra.

Insomma la finanza diveniva potente stromento di tirannia, e non sorretta da buoni ordini amministrativi, limitavasi a cumular danaro da spendere in armi non cittadine, che della tirannia erano l'incentivo e l'appoggio. Così, mentre nel medio evo almeno in diritto era riconosciuta la superiorità della coscienza all'opinione, della giustizia alla forza, allora la politica si ridusse ad arte di giungere al potere e conservarvisi per qual fosse modo, senza lampo di generosità. Pertanto nel Cinquecento troveremo molte belle opere, poche belle azioni; e il dipingerlo come un secol d'oro è menzogna, o vulgare di chi, dolorando del presente, immagina beatissimo il passato, o letteraria di chi vuol crescere l'effetto delle tenebre antecedenti coll'opporvi sprazzi di luce limpidissima.

Per vero in Italia erano vitali i resti dell'antica civiltà, ed avea progredito a gran passi la nuova, della quale vi stava col pontefice il nerbo; qui sapere diffuso e riverito, qui dotta agricoltura, qui estesi commerci, qui fortune più avventurose, qui lusso raffinato; gli stranieri, come per devozione pellegrinavano alle soglie degli apostoli, così venivano, romei dell'intelligenza, a cercar qui ispirazioni, esempj, compimento d'educazione, ardore di letterarie ricerche, franchezza di ragionare, sperienza di civili franchigie, per illuminare poi le patrie loro coi raggi della nostra. L'amor delle lettere si reputava dovere dei principi: retori e grammatici educavano i signori, portavano ambasciate, conducevano trattati: lo studio dell'antichità forbiva le scritture e ornava gli edifizj, senz'avere ancora incatenato a servile imitazione: ogni evento dava motivo a feste e comparse, ove sfoggiare di lusso e buon gusto. Insomma era indisputata la nostra superiorità d'arti, di coltura, d'opulenza.

Ma il carattere nazionale si svigoriva; coi Comuni si spegneva la fede in se stessi, l'orgoglio personale, lo spirito di dignitosa resistenza; il servire a despoti fiaccava gli animi, quanto li rinvigoriscono la legittima obbedienza e l'obbligo di proferire il proprio pensamento sugl'interessi e sugli atti della patria. I principi soli si moveano; il popolo, escluso dagli affari, si volse all'industria, alle arti, alle lettere: ma se ciò toglieva que' sommovimenti interni, che formano la parte drammatica dell'antichità e del medio evo, è pur vero che al patriotismo ed al coraggio sottentrava nelle moltitudini una pazienza incurante ed egoistica, cercando sicurezza nell'oscurità, acquistando gran concetto della forza quando questa predominava sopra un vulgo inerme, che non vedeva alcun elevato scopo a cui aspirare e per cui morire. Quindi millanteria e vanità senza virtù, devozione senza fede; sperperavansi i mezzi invece di usarne; s'inorgogliva del passato, e si provocava a duello chi tacciasse di viltà la nazione, ma intanto non si facea nulla di ciò che sarebbesi richiesto per conservarle la superiorità.

L'irreposato movimento avea fatto prevalere la ricchezza mobile sulla terriera, comunicato la coltura, i possessi, l'autorità alla classe media, desti gl'ingegni e ingagliardite le volontà: ma nella lotta le forze si stancarono, ancor più che non si logorassero; ad una libertà imperversante molti preferivano una servitù promettitrice d'ordine; altri invece considerando la monarchia come antitesi della libertà, la aborrivano e cercavano abbatterla, anzichè ponderare i modi d'acconciarla al meglio di tutti o dei più, e a volgere il dominio, la coltura, l'operosità di pochi a vantaggio dei molti. Aggiungete eterogenei elementi storici d'un'erudizione che opprimeva le speranze sotto il peso delle memorie, e all'Italia sorgente contrapponeva il fantasma dell'Italia evocata. Mille contrarietà insomma impedirono che ad una gioventù precoce seguisse una salda virilità, e che uni nel bel cielo e nella favella, gl'Italiani creassero quella concorde opinione, ch'è indispensabile all'unità nazionale, fosse in una federazione o nella monarchia.

Le cose non sarebbero forse camminate peggio che altrove se non vi si

fossero mescolati gli stranieri, sconcertando quell'artifizioso andamento; e l'avvicinarsi de' maggiori pianeti non avesse trascinato come satelliti nel proprio vortice i piccoli Stati nostri. Allora alle armi indigene sottentrarono Svizzeri briaconi, Spagnuoli superbamente rapaci, Francesi impetuosi e dissoluti, Tedeschi grossolani e sprezzatori; alle guerre cortesi la violazione d'ogni norma d'ospitalità, di decenza, fin d'umanità, e un inferocire brutale non per uno scopo e sovra persone cospicue, ma alla rinfusa e per l'unico diabolico intento di tormentare e distruggere, pel brutale puntiglio di soverchiare quelli, nei quali non si riusciva a spegnere la vita del cuore e dell'ingegno.

La feudalità, fiaccata nel resto d'Italia, per la prossimità di Francia prevaleva ancora ne' paesi soggetti ai duchi di Savoja, i quali, come tendeano a sottomettere i vassalli, così ai Comuni concedettero solo qualche franchigia, che gli assimilava piuttosto ai municipj antichi, e non li lasciò sorgere a indipendenza come i lombardi. Essi duchi, stranieri d'origine, dal pendio settentrionale delle Alpi dominavano anche la porzione che scende col Po e colla Dora, primo strazio di qualunque esercito scendesse in Lombardia. Le Alpi adunque non limitavano ancora il paese italico da questo lato; Tedeschi e Carintj vi s'erano introdotti dal Friuli fin al Tagliamento, e dal Tirolo fin al lago di Garda; dalle alpi Lepontine e dalle Retiche vi si spingevano Svizzeri e Grigioni.

Il paese preponderante dell'alta Italia era il Milanese, e avrebbe potuto unirla tutta se i suoi capi fossero stati virtuosi almen nel senso del Machiavelli. Lo circondavano molte piccole signorie; il principato di Monaco a mezzodì del Piemonte, la signoria di Massa a maestro della Toscana, la contea della Mirandola a greco di Modena. Borso d'Este aveva ottenuto da Federico III imperatore il titolo di duca di Modena e Reggio e conte di Rovigo e Comacchio, e da Paolo II quello di duca di Ferrara. Il Mantovano, confermato da Lodovico Bavaro ai Gonzaga, poi da Sigismondo eretto in marchesato, comprendeva le signorie di Bozzolo e Sabbioneta, mentre altri rami di quella casa principavano a Castiglione, a Solferino, a Novellara, a Guastalla con Montechiarruggolo.

Unica dinastia forestiera, la aragonese, possedeva il Napoletano, lo Stato più esteso e più debole fra gl'Italiani, essendovi re Ferdinando aborrito pei modi con cui avea represso la congiura dei baroni (T. IV, pag. 527), aborrito il primogenito Alfonso di Calabria perchè consigliatore supposto delle immanità, colle quali però non aveano tolto di mezzo tutte le giurisdizioni signorili. Fiaccate le forze, sparsa diffidenza e speranza di cangiamenti, i Sanseverino e i Caldora coll'instancabilità di fuorusciti seminavano odj per Italia e tenevano intelligenze dentro, mentre il popolo, non meno soffrente sotto gli Angioini che sotto gli Aragonesi, non sentivasi disposto a combattere per nessuno. Ferdinando il Cattolico agognava quel regno; ma poichè da ciò sarebbe stato guasto l'equilibrio politico, ne nacquero le guerre che finirono col versare sull'Italia chi dovea funestamente deciderne le sorti.

La Sicilia implorava indarno d'essere considerata regno distinto, non provincia dell'Aragona. Di là erale mandato un vicerè triennale, sotto cui stavano i capi della cancelleria, o vogliam dire segretarj di Stato, i magistrati della magna curia, un gran consiglio di tutti gli alti dignitarj del regno, baroni e prelati. I vicerè, sedenti or qua or là e finalmente fissatisi a Palermo, da frequenti istruzioni segrete trovavansi avvinti, nè cosa di conto poteano conchiudere senza l'avviso del re; mentre invece erano arbitri sopra i sudditi e i funzionarj, e facendo essi anche da capitano generale, rendeano superflui il gran connestabile e il grand'ammiraglio, quasi sempre stranieri. Le altre cariche di mastro giustiziere, mastro cartario, protonotaro, gran siniscalco, gran ciambellano più non erano che vane decorazioni a primarie famiglie siciliane od aragonesi. Sopraviveano però i parlamenti nazionali, che esponevano i bisogni del paese, e contrappesavano questi vicerè, i quali appena restavano nell'isola tanto da conoscerla e spoverirla. Per ultimo malanno l'Inquisizione spagnuola vi fu piantata il 1513 da Ferdinando il Cattolico.

Nel periodo della preponderanza ecclesiastica, l'autorità pontifizia fu tutt'altro che dispotica. Nello spirituale trovavasi temperata dai concilj non solo, ma dal concistoro de' cardinali, il cui parere soleva chiedersi e addursi negli affari di maggior rilievò, anche temporali: nel conclave soleasi imporre condizioni al papa eligendo, benchè mancasse il modo di fargliele osservare dopo eletto. Lo Stato, conteso, perduto, ricuperato più volte, e che stendeasi da Ancona a Civitavecchia, da Bologna a Terracina, oltre Benevento nel Regno, e in Francia il contado Venesino e la città d'Avignone, era spartito tra un'infinità di signorotti, di conventi, di Comuni, di prelati, connessi unicamente dalla supremazia papale, e nel fatto indipendenti a misura della lor forza; e poichè quivi dal municipio non furono soggettati mai i baroni pienamente com'era avvenuto in Lombardia, questi or parteggiando pel papa, ora per l'imperatore, si sosteneano colle armi e coi tradimenti, a reprimere quelle turbolenze non bastando la mano d'un principe elettivo e prete [7].

Quando sentivano sfuggirsi l'Europa, i papi avrebbero potuto abbracciare l'Italia, formando una federazione che non sarebbe stata da meno di veruna potenza europea: ma neppure della penisola erano omai a capo, nè rappresentavano il partito guelfo e l'indipendenza; ed impigliati negl'interessi del dominio temporale dacchè su questo appoggiavano lo spirituale, e sovente occupati a procurare uno stato ai proprj nipoti, dovevano orzeggiare; mentre dal cozzo colle autorità terrene scapitava l'autorità religiosa, sempre meno riverita principalmente nell'alta Italia [8]. Vero è che il pontefice avea svelto da Roma ogni rappresentanza municipale, compresso i più potenti baroni del territorio Colonna e Orsini, ridotto gli altri a secondarlo nelle imprese; nel regno di Napoli tenea sempre gran mano, come alto signore; e la tradizionale destrezza diplomatica gli assicurava molto peso nella bilancia politica, della quale Roma rimase ancora il perno per tutto questo secolo.

Radicatasi la dinastia degli Sforza a Milano, e degli Aragonesi a Napoli,

lunga pace succedette, conservata non più per la superiorità di qualche idea morale, ma per un equilibrio di forze, bilanciato ne' gabinetti; o gli accordi di frà Simonetta e la lega di Paolo IV provano si sentiva il bisogno di congiungere le forze per la difesa comune. Ma ambizioni e invidie lo impedirono; e morto il magnifico Lorenzo, attentissimo a mantener l'equilibrio, si scatenarono l'egoismo e l'astuzia.

Malgrado quest'esotica inclinazione ai principati, il governo repubblicano conservavasi ancora in molte parti. Bologna, ùnica dell'antica lega Lombarda, manteneva almeno il nome di libertà pur obbedendo ai Bentivoglio: San Marino faceasi dimenticare per la sua esiguità: Siena e Lucca campavano in ristretta oligarchia. Genova possedeva le due riviere da Ventimiglia fin oltre Sarzana, nè avea perduto tutti i possessi in Levante; ma sbolzonata fra i commercianti della città e i feudatarj della riviera, non parea sentire della libertà se non la fatica di trovare un sempre nuovo padrone. Venezia e Firenze erano salite al vertice della grandezza politica, l'una nel governo popolare, l'altra nell'aristocratico: ma Venezia, serrato il gran consiglio, si ancorò nella sua oligarchia; Firenze continuò ad agitarsi fra popolani e magnati: che se i popolani sotto i cenci de' Ciompi furono vinti in piazza, il loro programma s'attuò coll'imposta unica e proporzionale, garantita mediante il catasto dei Medici, i quali riuscirono a sodare e abbellire la servitù.

In Firenze erasi concentrata la vita di tutta Toscana. San Miniato, Volterra, San Geminiano, Colle, Cortona, Sansepolcro le erano sottoposte; Montepulciano alleato servile; Livorno, datosi a' Genovesi durante la tirannide del Boucicault, le fu da quelli rivenduto per centomila fiorini; per cinquantamila Arezzo, sorpreso da Engherando di Coucy; dal Campofregoso comprò Sarzana, antemurale ai Genovesi; Perugia continuava a divincolarsi tra gli Oddi e i Baglioni, finchè venne disputata fra toscani e papalini.

Della nobiltà campagnuola non rimaneano che i Farnesi nella maremma di Siena, i Malaspina in Lunigiana: Gerardo d'Appiano, vendendo Pisa a Gian Galeazzo, erasi riservata l'Elba, Piombino, i castelli di Populonia, Savereto e Scarlino, dal che cominciò il principato di Piombino, durato fin ai nostri giorni, e che abbracciava anche l'isola d'Elba. Le città assoggettate rimpiangeano la passata indipendenza; e il proverbio « Doversi Pisa tener colle fortezze, Pistoja colle parti », rivela gli atroci modi con cui un Comune credeasi in diritto d'aggiogare l'altro. Pisa massimamente scoteva tratto tratto le catene, e per sottrarsi alla vicina avrebbe preferito servire a stranieri; e in fatti trattò di darsi alla Francia, patto che questa vi tenesse un governatore, nè a' Fiorentini permettesse d'abitarvi o godervi privilegi, e le ricuperasse Livorno, Porto Pisano e il contado. Rifiutata, si esibì alla Spagna colle stesse condizioni, aggiungendovi che le entrate spettassero mezze alla Spagna mezze alla città, vi stesse un viceré come in Sicilia, e i Pisani fossero in privilegi uguagliati ai sudditi spagnuoli[9]. Ah! della servitù straniera non aveva ancora fatto quella sperienza, alla quale sola i popoli sanno credere.

Senza smettere le forme democratiche, Firenze erasi avvezza a considerar come padrona la famiglia Medici, che da un secolo l'indociliva a una decorata servitù. I capitali, che i mercanti utilizzavano fuori, costringeano la politica a riguardi e ad alleanze disopportune. Le fazioni non lasciavano di turbar il paese o per ambizione, o per leale affetto di libertà; e a tenerle in briglia si richiedeva forza o accorgimento, opprimere od illudere. Ma al magnifico Lorenzo, che avea voluto signoreggiare a cheto, e non conculcare ma sedurre la libertà, era succeduto il suo primogenito Pietro, che, forzoso di corpo quanto fiacco di spirito, cercava riputazione di destrezza nel far alla palla, e d'abilità nell'improvisare; scarso di politici accorgimenti, parea dimenticare l'origine popolare della potenza di sua casa collo sceverarsi da' cittadini; e colle dissolutezze eccitava di quelle nimicizie che si covano, non si obliano [10].

1492

Presero da ciò baldanza i malcontenti, e se ne fece organo Girolamo Savonarola. Nato nobilmente a Ferrara il 1452, da padre padovano e madre mantovana, già fanciullo cercava la solitudine e le campagne, dove sin colle lagrime sfogava la piena degli affetti; e i primi suoi versi furono gemiti sulla Chiesa [11]. Amando la libertà e la quiete, le cercò in un convento di Domenicani, dove entrò col vero spirito del monacismo, acconciandosi ad umili uffizj, e volendo restare converso acciocchè le scuole nol distraessero dall'istituto primo dei Predicatori: pure professato a Bologna, si segnalò per umiltà e penitenza, applicossi a studiar nelle fonti la parola di Dio, e andava « in diverse città discorrendo per la salute delle anime, predicando, esortando, confessando, leggendo e consigliando » [12]. In Lombardia, vedendo queste alte montagne, coronate di ghiacciaje, quasi guardiane poste da Dio al paese suo prediletto, e i colli degradanti nei limpidi laghi, sostava dalla pedestre peregrinazione, e sotto qualche albero sedevasi ad osservare, e indagava nella memoria qualche versetto di salmo che esprimesse il sentimento che gli abbondava nel cuore. Concionando a Brescia sopra l'Apocalisso, cominciò a mescere politici intendimenti, viepiù sentiti quanto peggio si stava.

L'Ordine di san Domenico, malgrado qualche istante di tepidezza, aveva continuato a produrre fervorosi predicatori. Quelli di Fiesole, riformati da sant'Antonino, eransi trasferiti a Firenze, ove Michelozzo, a spese di Cosmo Medici, gli accomodò del convento di san Marco, presto arricchito di bellissima biblioteca e de' dipinti di frate Angelico. Nel 1488 vi fu chiamato priore frà Girolamo; e inesorabile contro i peccati, mite coi peccatori, la tranquillità sua e il sereno naturale ne esprimevano la pace interna; rigorosamente povero, abbandonò fin quello che più diligeva, alcuni libri e immagini; portava abitualmente in mano un piccolo cranio d'avorio, per ricordarsi il nulla delle onorificenze umane; e credente come un frate, sagace come un tribuno e studiosissimo de' politici, associava devozione sincera a liberali intenti, volendo tutto pel popolo e col popolo. Predicava sotto un gran rosajo damasceno; e l'uditorio, scarso dapprima forse per la sua pronunzia lombarda [13], crebbe a segno ch'egli dovette trasferirsi in duomo, e sotto quelle vaste e ignude arcate fulmi-

nava l'abominazione introdottasi nel santuario, i garbugli della politica, le profanità degli artisti.

Quasi sbigottito di se stesso proponea moderarsi, e — Testimonio m'è Iddio « che tutto il sabato e tutta la notte vigilai, nè mai potetti volgermi ad altro. « E sentii la mattina dirmi, *Stolto! non vedi che la volontà di Dio è che tu « predichi in questo modo?* E così in quella mattina feci una predica molto « spaventosa ». Ne avea di che, vedendo i fedeli non ascoltar più ai prelati, padri e madri allevare alla peggio i lor figliuoli, i principi opprimere i popoli e soffiare nelle loro dissensioni, cittadini e mercanti non pensare che al guadagno, le donne alla futilità, i villani al furto, i soldati alle bestemmie e ad ogni sorta delitti [14]. Fra i secolari, persone d'ingegno, di nobiltà, di sapienza umana, ignoravano le verità della fede, o si stomacavano della semplicità del catechismo e dell'obbrobrio del Calvario; artisti di insigne nome aveano perduta la fede, e beffavano chi ancor la tenesse; le scuole divenivano pascoli avvelenati, dove ammirando solo le pagane virtù e spiegando gli autori più pericolosi, avvezzavasi alla lubricità prima che nelle Università si delirasse dietro ad una logica petulante e alle sottigliezze aristoteliche, surrogate al buon senso e al vangelo.

Intanto i prelati, non che correggere, pervertivano cogli esempi il loro gregge; i preti scialacquavano i beni della Chiesa; i predicatori spacciavano curiose novità.—Questa pecora smarrita, questa donna caduta in peccato, viene; « Cristo l'ha perduta; il buon prete la trova, e deve renderla a Cristo; ma il « malvagio la blandisce, la scusa, le dice: *So bene che non si può sempre « vivere castamente, e guardarsi dal peccato*; poc'a poco la tira a sè, e l'al« lontana più che mai da Cristo. — Frate, non toccar questa corda. — Io non « nomino alcuno, ma la verità bisogna dirla. Il cattivo prete l'adula, la tra« scina di modo, che la povera pecora perde la testa; non che renderla a Cri« sto, la tiene per sè. Se sapeste tutto quel ch'io so! cose schifose, cose orri« bili; e ne fremereste: e io non posso frenar le lagrime pensando che i cattivi « pastori si sono fatti mezzani per condurre l'agnella in bocca al lupo. Non serve « che preti e frati vadano ogni giorno a passeggiar sulle piazze e far visita « alle comari; ma che studiino la Bibbia. Si son viste delle femmine vestite « da cherici. E dopo notti passate nel vizio, che vuoi tu fare della messa? » [15]

Il frate commosso pregava istantemente dal Signore — Nota fammi la tua via »; e parvegli che la sua via fosse il riformar i costumi del clero, e mediante questi riformare il popolo. Nel suo convento introdusse una regola più severa, col divieto del possedere e d'ogni superfluità, e con maggiori esercizj di pietà e di studio, e sempre confermando i precetti coll'esempio; ebbe la consolazione di vestirne l'abito a persone primaje, a sei fratelli Strozzi, a cinque Bettini, fin ad alcuni Medici, a Pandolfo Rucellaj da gran tempo versato nelle pubbliche cose, a un Vespucci e un Sacromoro insigniti di dignità ecclesiastiche, a Zanobio Acciajuoli letterato e poi bibliotecario di Leone X, al profes-

sore di medicina Pier Paolo d'Urbino, all'israelita Blemet maestro d'ebraico a Pico della Mirandola, il quale pure avrebbe indossato quelle insegne se non moriva precoce. Fin tutti i monaci Camaldolesi mandarono offrirgli di cambiar le loro colle divise domenicane; se non che esso confortolli a perseverare nella loro costituzione.

Riprovava i predicatori che si perdono in fronzoli, e appoggiandosi ad Aristotele, a Virgilio, ad altrettali autorità, « fanno delle futilità dei filosofi e della Scrittura santa un miscuglio, e questo vendono sopra li pergami, e le cose di Dio e della fede lasciano stare » [16]; e ripetea non doversi adoperar le scienze per dimostrare la fede, ma prender la fede in semplicità; non dissiparsi in colloquj e ciancie, ma studiare la Bibbia e i Padri. In fatti Savonarola sceglie un testo, poi vi s'abbandona quasi d'ispirazione, copioso più che proporzionato, scurante del disporre o le frasi o i pensieri, e solo arricchendosi della cognizione preacquistata de' sacri autori; ed anzichè ad aride distinzioni scolastiche, a citazioni, ad argomenti in forma, s'appoggia a prove di ordine soprannaturale; l'allegoria gli è quasi connaturata; l'arte di scrivere non conosce, sì quella di commovere e signoreggiare, e diceva: — Io non « bado a verun artifizio di retorica, a verun ornamento; mi servo di parole « semplici e vulgari; non m'occupo, lo sa Dio, del modo con cui parlo, nè del « gesto o dell'azione oratoria. Mi basta aver l'occhio sui pensieri; per tutto il « resto mi lascio condur docilmente dove mi portano l'ispirazione e il fervore « dello spirito » [17].

E sempre a nome della Bibbia loda o minaccia, esalta o fulmina; passa dall'apologia personale ad impeti d'amor divino, dalla riforma de' costumi a quella della Chiesa; e crede che nel senso mistico i libri sacri s'applichino non solo ai fatti generali della storia, ma anche ai particolari di ciascun tempo, qualora la Grazia ajuti a combinare i testi. Ciò lo porta non solo a sottigliezze e interpretazioni forzate, ma a prolungare strani paragoni ed allegorie; come là dove i sette giorni della creazione mette a parallelo colla rivoluzione di Firenze.

Ma spesso la sua eloquenza sgorgava dal cuore, e con effusione di lagrime, e cogl'impeti delle anime forti in complessioni delicate. Una volta gli ascoltanti rimasero duri, ed egli non udendo i soliti singhiozzi, s'arresta, poi volgendosi verso l'altare, — Io non posso più, le forze mi mancano; non dormir più, o « Signore, su quella croce; esaudisci queste orazioni, *et respice in faciem* « *Christi tui*. O Vergine gloriosa, o Santi..., pregate per noi il Signore « che più non tardi ad esaudirci. Non vedi tu, o Signore, che questi cattivi « uomini ci dileggiano, si fanno beffe di noi, non lasciano far bene a' tuoi servi? « ognuno ci volta in deriso, e siam venuti l'obbrobrio del mondo. Noi abbiamo « fatta orazione: quante lagrime si sono sparse, quanti sospiri! Dov'è la tua « providenza, dov'è la bontà tua, la tua fedeltà?... Deh! non tardare, o « Signore, acciocchè il popolo infedele e tristo non dica, *Ubi est Deus eo-* « *rum?*... Tu vedi che i cattivi ogni giorno divengono peggiori, e sembrano

« omai fatti incorreggibili: stendi dunque la tua mano, la tua potenza. Io non
« posso più, non so più che mi dire, non mi resta più che piangere. Non
« dico, o Signore, che tu ci esaudisca pei nostri meriti, ma per la tua bontà,
« per amore del tuo Figlio... Abbi compassione delle tue pecorelle. Non le
« vedi tu qui afflitte, perseguitate? non le ami tu, Signor mio? non venisti ad
« incarnarti per loro? non fosti crocifisso e morto per loro? Se a quest'opera
« io non valgo..., toglimi di mezzo, o Signore, e mi leva la vita. Che hanno
« fatto le tue pecorelle? esse non han fatto nulla. Io sono il peccatore: ma
« non abbi riguardo, Signore, a' miei peccati; abbi riguardo una volta alla
« tua dolcezza, al tuo cuore, alle tue viscere, e fa provare a noi tutti la tua
« misericordia ».

Gran presa dava al frate quel governo de' Medici, materiale, egoisto, spoglio di concetti generosi. Il volgo, guardando Lorenzo come usurpatore della miglior proprietà de' Fiorentini, narrava che il Savonarola, chiamato al letto di morte di questo, gli domandò in prima se confidasse nella misericordia di Dio, poi se fosse disposto a restituire i beni d'illegittimo acquisto; e il moribondo dopo qualche esitanza acconsentì: infine se ripristinerebbe la libertà e il governo a popolo; e ricusando Lorenzo la condizione, il frate se n'andò senza benedirlo [18].

Maggior appiglio ancora gli dava la depravazione della corte romana. Morto Innocenzo VIII, troppo avvoltolato in tresche politiche, e mantice di guerre e rivalità, Ascanio Sforza dei duchi di Milano avea molte voci nel conclave; ma non riuscendo a sorpassare l'emulo Giuliano della Rovere, le vendè tutte a Rodrigo Lençol di Valenza in Ispagna, che da Calisto III suo zio materno avea preso il cognome di Borgia, e che allora si fece chiamare Alessandro VI. Sciagurati tempi, se a salire al primato della Chiesa non gli furono ostacolo i diffamati costumi! Destrissimo e di singolare sagacità, baldanzoso a compiere che che l'ambizione gli suggerisse, robustamente frenò i baroni e gli assassini: ma anzichè al ben pubblico, s'interessava per collocare altamente i cinque figliuoli natigli da Rosa Vanozza. Era fra questi Lucrezia, diffamata per lubrici certami e per doppio incesto. Alessandro, quando andava ad assediare Sermoneta, le affidò il governo di Roma, onde abitava le camere del pontefice, ne apriva le lettere, provedeva col consiglio dei cardinali: talmente la turpitudine era recata in trionfo, e il delitto eretto in scienza.

1492 11 ag.

Il diario, che in quei giorni scriveva il Burcardo, ancor più che pei delitti, atterrisce per la freddezza con cui li racconta, e che gl'indicherebbe abituali se piena credenza potesse prestarsi a quel documento. « In Roma (dic'egli presso a poco sotto il 1489) nulla di buono si faceva, e in città correano infiniti furti e sacrilegi: dalla sacristia di Santa Maria in Transtevere furono sottratti calici, patene, turiboli, una croce d'argento ov'era un pezzo della santa croce, il quale poi fu trovato in una vigna; così in altre chiese. Aggiungi molti omicidj: Lodovico Mattei e i suoi figli, contro la fede e sicurezza data,

uccisero Andrea Mattucci mentre in una barberia faceasi radere; eppure non ebbero bisogno d'andarsene di città, e dicesi il papa ve li lasciasse per danaro. Si dà anche per vero, sebben io non abbia visto la bolla, che il santissimo padre abbia a Stefano e Paolo Margano data remissione dei delitti e omicidj fatti da essi e da dieci loro bravi, quantunque non avesser pace cogli eredi degli uccisi, trasformando la loro casa in asilo; altrettanto a Marino di Stefano per le uccisioni commesse da lui e suoi seguaci; altrettanto ai figli di Francesco Bufalo, che la matrigna gravida macellarono, e diè loro otto condannati a morte affinchè sicuramente potessero andar e venire. Lo stesso narrasi di altri, e la città è piena di ribaldi, che ammazzato uno, rifuggono alle case de' cardinali; in Campidoglio quasi mai non si supplizia alcuno; sol dalla corte del vicecancelliere alcuni sono impiccati presso Tor di Nona, e vi si trovano la mattina senza nome nè causa. Si narra ancora che un tal Lorenzo Stati, oste alla Ritonda, uccise due figlie in diversi tempi, e un famiglio che diceasi aver avuto a fare con esse: onde messo con un fratello in castel Sant'Angelo, andò il carnefice per decapitarli, e invece furon rilasciati sui due piedi: ed io ho visto ciò, e intesi che causa ne fu l'avere sborsato ottocento ducati. E una volta domandandosi al procamerario perchè dei delinquenti non si facesse giustizia, ma se ne ricevesse danaro, rispose, me presente: *Dio non vuol la morte del peccatore, ma che paghi e viva* ...

« Il sabato 4 settembre vennero nuove del matrimonio conchiuso tra Alfonso primogenito del duca di Ferrara, e la signora Lucrezia Borgia figlia del papa. E la domenica appresso, detta signora Lucrezia cavalcò alla chiesa del Popolo, vestita di broccato d'oro riccio, accompagnata da trecento cavalli o circa, e davanti le cavalcavano quattro vescovi. Il lunedì seguente un buffone a cavallo, cui la signora Lucrezia avea donato una vesta di broccato d'oro che jeri avea portata nuova, del valore di trecento ducati, girò per le vie principali, gridando, *Viva l'illustrissima duchessa di Ferrara! viva papa Alessandro!* e altrettanto gridava un altro buffone a piedi, donato anch'egli d'una vesta... L'ultima domenica d'ottobre a sera, fecero una cena col duca Valentino, nel palazzo apostolico, cinquanta meretrici oneste, chiamate cortigiane, che dopo cena... » Il resto non si può raccontare, nè quasi credere. E crediamo pure siasi esagerato nel denigrare Alessandro VI; ma è costante che egli non trovò un apologista, neppure fra la moderna smania di paradossi.

Tanta depravazione morale fra tanto materiale progresso, e quando appunto la coltura affinandosi più la faceva sentire! Quella politica clandestina, quella turpitudine ostentata fin sulla cattedra dov'erano seduti tanti santi, il susurro de' moltissimi fuorusciti, diffondevano l'idea di disastri, più temuti perchè indeterminati. E Savonarola la fomentava, e non sapendo, come Salviano, veder la rigenerazione che in un gran castigo, ripeteva: — Sventura! « sventura! O Italia, o Roma, dice il Signore, io vi abbandonerò ad un popolo « che dai popoli vi cancellerà. Vengono genti affamate come leoni, e tanta fia

« la mortalità che i sepoltori andran per le vie gridando, *Chi ha dei morti?*
« e uno porterà il padre, l'altro il figliuolo. O Roma, te lo ripeto, fa peni-
« tenza; fate penitenza, o Milano, o Venezia »[19]... Dice il Signore, quando
« io verrò sopra l'Italia a visitare i suoi peccati, con la spada visiterò Roma ...;
« In San Pietro e negli altri altari sederanno le meretrici, e faranno stalla
« cavalli e porci; vi si mangerà e berrà, e faravvisi ogni sporcizia.. Ta-
« glierò, dice Dio, le corna dell'altare, cioè le mitre e i cappelli; taglierò
« la potenza de' prelati; rovineranno quelle belle case e que' bei palazzi;
« tante delizie, tanti ori saran gettati per terra; saranno ammazzati gli uo-
« mini, andrà sossopra ogni cosa »[20]. Pur troppo spesso indovina chi predice
sciagure[21]; laonde il popolo lo credeva ispirato dalla divinità, e che provasse
estasi, e antivedesse il futuro.

La politica, per quanto divenisse profana, non era ancor distaccata dalla
religione; e troppo fresca era la ricordanza del medio evo, sicchè dovesse saper
di strano il cambiare il pulpito in tribuna, come facea frà Girolamo. Il quale
preferiva il governo dei più, non però a foggia di demagogo; asseriva anzi che il
monarchico è di tutti il migliore, perchè più simile a quello di Dio, a condizione
che l'imperante sia il miglior uomo, accidente troppo difficile. Le costituzioni
non sono buone se non in quanto armonizzano colle qualità o i difetti de' po-
poli; e nell'Italia, viva d'intelletti e impetuosa, male può stabilirsi un governo
cui non partecipano i più. Adunque il popolare v'è più adatto, specialmente
a Firenze, dove rimembrava un glorioso passato.

Certo costui conosceva il cuor dell'uomo, e che primo spediente della
tirannia è il corrompere i sudditi, mentre la virtù è fondamento necessario
d'ogni libertà. Perciò predicava dover la riforma dello Stato cominciare da
quella de' costumi e della Chiesa; al contrario di Cosmo che dicea non do-
versi governare coi paternostri, egli proclamava che libertà e religione, buon
governo e morale vanno inseparabili; e con seguaci tutti disinteresse ed au-
sterità s'industriò d'attuare la santità evangelica ne' costumi e nelle leggi di
Firenze. — Popolo fiorentino (intonava), tu sai il proverbio che pei peccati
« vengono le avversità. Va, leggi. Quando il popolo ebreo facea bene ed
« era amico di Dio, sempre avea bene; al contrario quando metteasi alle
« scelleratezze, Dio apparecchiava il flagello. Firenze, che hai fatto tu, che
« hai tu commesso? come ti trovi con Dio? vuoi che io tel dica? ohimè!
« è pieno il sacco, la tua malizia è venuta al sommo. Firenze, aspetta un
« gran flagello. Signore, tu mi sei testimonio, che co' fratelli mi sono sfor-
« zato di sostenere colle orazioni questa piena e questa rovina: non si può
« più. Abbiam pregato il Signore che almeno converta tal flagello in pesti-
« lenza ».

E il popolo, escluso dagli affari pubblici, e sentendo in sè il bisogno d'al-
cun che di superiore, sapeva grado a chi ne ergesse gli occhi verso il cielo,
e additasse colà il rimedio ai mali e la speranza. Adunque dai villaggi dell'A-
pennino affluivano moltissimi, appena alla punta del giorno s'aprissero le porte

di Firenze; e accolti e sostentati dall'eccitata carità, in ascoltarlo tremavano, fremevano, faceansi gran conversioni « sicchè pareva proprio una primitiva Chiesa; era una conversazione fra loro piena di carità, e riscontrandosi insieme si guardavano l'un l'altro con letizia inestimabile, talchè, sebbene fossero forestieri, solo a vederli in volto erano conosciuti figliuoli di quel gran padre. Per ascoltarlo non si faceva conto di disagio alcuno;... e tra questi erano giovani e vecchi, donne e fanciulli d'ogni sorta, con tanto giubilo che era uno stupore, andando alla predica come si va a nozze. In chiesa poi il silenzio era grandissimo, riducendosi ognuno al suo luogo, e con un lumicino in mano, chi sapeva leggere diceva il suo ufficio ed altre orazioni. Essendo insieme tante migliaja di persone, non si sentiva quasi un zitto, fintanto che venivano i fanciulli, i quali cantavano alcune laudi con tanta dolcezza, che pareva si aprisse il paradiso. Così aspettavano tre o quattr'ore, finchè il padre entrava in pergamo. Pel contado non si cantavano più canzoni e vanità, ma laudi e canti spirituali, cantando alle volte a vicenda da ogni banda della via come usano i frati in coro, mentre lavoravano in somma letizia; tanto s'era sparso e acceso per tutto questo gran fuoco. Vedevasi talvolta per le strade le madri andare dicendo l'ufficio con li proprj figliuoli a uso di religiosi. Alle mense loro fatta la benedizione, si teneva silenzio, leggendo la vita de' santi Padri, e altri libri devoti, massime le prediche del Savonarola ed altre opere sue. Le donne si ornavano con somma modestia, e per riformarsi mandarono alcune ambasciatrici alla Signoria con molta comitiva e solennità. Anche fanciulli, presentatisi ai reggitori della città, li richiesero di leggi che proteggessero il buon costume » [22].

Nè soltanto in orazioni e digiuni si esercitavano, ma in opere di carità cristiana. Ricchi cittadini davano mangiare e bere e alloggio in casa loro a venti, trenta, quaranta forestieri per volta. Gittatasi una grave carestia, e molti del contado che accorreano a Firenze a mendicare, cadendo di fame per le strade, uomini dabbene andavano attorno con confezioni e malvagie per confortarli, e li menavano all'ospedale; e n'erano derisi *dai savj del mondo* col nome di Stroppiccioni. Altri spedivano migliaja di ducati in Sicilia, e avutone grano, il rivendevano a buon mercato.

Coloro che partecipavano all'oligarchia de' Medici aborrivano quei che la scalzavano, e aveano per sè i giovani nobili, speranti il potere; i buontemponi, intitolati *Tiepidi* dagli infervorati, sopra di questi versavano la beffa chiamandoli *Piagnoni*; e presto quei nomi designarono due partiti di morale, ed anche di arti e letteratura.

Imperocchè al Savonarola non era sfuggito un altro grave guasto d'Italia, l'irrompere delle idee pagane, che sotto l'ombra degli studj classici aduggiavano il buon seme evangelico. Nelle accademie i nomi di battesimo si convertivano in quei dell'antica gentilità; nelle storie Cristo chiamavasi figlio di Giove, e vestali le monache, e dea Maria, e padri coscritti i cardinali, e fato la Providenza; nelle scuole l'attenzione era serbata a fatti mitologici, l'ammi-

razione a eroi pagani; e non che Tibullo e Catullo, vi si spiegavano l'*Ars amandi* e fin la *Priapea*. Venivasi alla filosofia? le sottigliezze d'Aristotele godevano maggior credito che la santa Scrittura, e la sublimità platonica invaniva in delirj teosofistici. Fin le lascivie contro natura, comuni ai due sessi, pretendeansi giustificare cogli esempj di Tebe e d'Atene. La pittura esibiva sugli altari o seduttrici nudità o somiglianze impudenti; e di mezzo al sacrifizio, venivano i curiosi a riconoscere le famigerate belle del paese.

Contro questo preferir le vie di Betsabea alle vie di Betlemme, contro quella mania pel passato che vuol far rivivere ciò che più non è nè più dev'essere, insorgeva il Savonarola: ma quanto tale severità dovea far colpo in un'età di retorici, in una letteratura d'intelletto e di lusso, fra i contemporanei dell'Aretino! E poichè i vecchi trovava « tutti duri come pietre », il frate cercava arrolare sotto la bandiera di Cristo la gioventù; e la vide stringersegli attorno, cara promessa di tempi migliori. « Nel giorno di Natale convenne nella chiesa cattedrale un numero grande di più che milletrecento fanciulli d'anni diciotto in giù; e avendo udita la messa dell'alba, cantata da' sacerdoti solennemente, ed essendo comunicato prima tutto il clero secondo la dignità e grado suo, furon dipoi divotissimamente per le mani di due canonici comunicati i detti fanciulli con tanta modestia e notabile devozione, che gli spettatori e massimamente i forestieri non si astenevano dalle lacrime, prendendo gran meraviglia che quell'età così fragile e poco inclinata alle divine contemplazioni fosse così bene animata, e ridotta in così buona disposizione [23]... I fanciulli si radunavano, e avevano fatto infra loro messeri, consiglieri e altri uffiziali, che andavano per la terra a spegnere i giuochi e gli altri vizj, togliendo carte e dadi, raccogliendo libri d'innamoramenti e novellaccie, e tutto mandavano al fuoco. Ed ancora andando per le strade, se avessero trovato qualcuna di queste giovani pompose, con istrascichi e con fogge disoneste, la salutavano con gentilezza, facendole una riprensione piacevole... di modo che, da una volta in là, se non per amore, per vergogna lasciavano buona parte di loro vanità. Così ancora gli uomini infami e viziosi, per paura di non esser additati nè iscoperti, s'astenevano da molte cose ».

Non vendeasi più carne i giorni proibiti, e si dovè modificare la tassa che pagavano i macellaj: sobrie faceansi le nozze, colla comunione e la predica, nè di rado vi seguiva il voto di castità: alcuni che pur voleano divertirsi, s'adunavano a venti o trenta in qualche luogo delizioso, come i giovani del Decamerone, e comunicatisi, passavano la giornata cantando salmi e in pii sermoni, o recavano in processione la Madonna e il bambino: quella gioventù pur dianzi petulante e scapestrata, accoglievasi al focolare domestico per recitare il rosario, e nelle feste veniva di brigata a coglier rami d'ulivi e sedere sui prati, cantando a coro le laudi che il Savonarola aveva composte [24], e adattandole sopra arie dedicate alla frivolezza o all'immoralità. Di tal passo si rigeneravano la scienza, la poesia, la musica.

Per educare le arti del disegno, frà Girolamo divisava alcun che di simile

alle loggie de' Franchimuratori; aggregare al convento una scuola, ove i frati conversi si eserciterebbero nella pittura e scoltura, all'ombra del santuario. A quell'anima entusiasta, sotto il bel cielo d'Italia, nella città altrice delle arti, come dovea sorridere il pensiero di rigenerarle, e di ricollocare la bellezza in grembo all'Eterno da cui essa deriva! E, — Ditemi un po', in che « consiste la bellezza? Nei colori? no; la bellezza è una forma che risulta dalla « proporzione e corrispondenza di tutte le membra e de' colori; ma nelle cose « semplici la bellezza è la luce. Vedete il sole, la bellezza sua è aver luce; « vedete Iddio, perchè è lucidissimo, è la bellezza stessa: e tanto sono belle « le creature, quanto più partecipano alla bellezza di Dio; e ancora tanto più « bello è il corpo quanto è più bella l'anima. Togli due donne che sieno egual- « mente belle di corpo; l'una sia santa, l'altra cattiva; vedrai che quella santa « sarà più amata da ciascheduno che la cattiva, e tutti gli occhi saranno vòlti « in lei, anche gli occhi degli uomini carnali. Togli un uomo santo, il quale « sia brutto di corpo; vedrai che ognuno lo vuol vedere volentieri; e pare, « benchè brutto, che quella santità risalti e faccia grazia in quella faccia »[25].

Dalle lodi del bello passava a disapprovare la licenza degli artisti: — Ari- « stotele, ch'era pagano, dice nella *Politica* che non si deva far dipingere figure « disoneste, per rispetto a' fanciulli, perchè vedendole diventano lascivi. Ma « che dirò di voi, pittori cristiani, che fate quelle figure spettorate? Voi, a « cui s'appartiene, dovreste far incalcinare e guastare quelle figure che avete « nelle case vostre, dipinte disonestamente; e fareste opera che molto piace- « rebbe a Dio e alla Vergine Maria ». Ed elevandosi contro la profanazione della pittura di chiesa, prorompeva: — L'immagine de' vostri Dei sono le im- « magini e similitudini delle figure che voi fate dipingere nelle chiese; e i « giovani poi vanno dicendo a questa e quella, *Costei è la Maddalena; « quell'altra è san Giovanni*, perchè voi fate dipingere le figure nelle chiese « a similitudine di quella donna o di quell'altra. Se voi sapeste lo scandalo che « ne segue, e quello che so io, non le dipingereste. Credete voi che la Vergine « Maria andasse vestita a questo modo? Io vi dico ch'ella vestiva come pove- « rella, semplicemente, e coperta che appena se gli vedeva il viso: così sant'E- « lisabetta. Voi fareste un gran bene a cancellare queste figure così disoneste, « dove fate parere la Vergine Maria vestita come meretrice »[26].

Tanta verità, ed esposta con tanto calore, poteva non trovar ammiratori e seguaci? E molti grandi artisti il venerarono maestro e santo; a Pico della Mirandola, inteso che una volta l'ebbe, non parea aver più bene se non riudendolo; Angelo Poliziano, benchè tutt'arte greca, lo dichiarava santo, e dotto ed egregio predicatore d'insigne dottrina; il poeta platonico Benivieni difese robustamente le dottrine di esso, e compose cantici pe' suoi devoti ed esaltando la pazzia dell'amar Dio[27]; la più bella incisione di Giovanni delle Corniole rappresenta il frate; lui il bulino del Bandini e del Botticelli, degno successore di Maso Finiguerra; Andrea della Robia e cinque figli lo ritrassero in molte medaglie di terra cotta; il grande architetto Cronaca « d'al-

tro che delle cose sue non volea ragionare »; Lorenzo di Credi gli tributò le caste sue ispirazioni; frà Benedetto, miniator famoso, e che da gajo compagnaccio erasi mutato a penitenza, appena lo intese, s'armò per lui quando il vide assalito da' nemici; e dopo che soccombette, Botticelli propose di lasciarsi morir dalla fame; Baccio della Porta pittore bruciò tutti suoi studj di nudo, e si vestì monaco, rendendosi celebre col nome di frà Bartolomeo; lo scultore Baccio di Montelupo abbandonò la città. Del quale entusiasmo non sapea rinvenir la ragione il Vasari, creato dei Medici e adoratore de' classici, e che pur vedeva come il suo Michelangelo avesse « in gran venerazione l'opere scritte da frà Girolamo, per aver udito la voce di quel frate in pergamo »[28].

Allora il Savonarola osò un fatto, sul quale deh non rechino giudizio coloro, che alla classica ammirazione sagrificarono culto e sentimento, originalità e virtù! I fanciulli andarono di casa in casa cercando l'*anatema*, voleano dire gli oggetti di lusso disonesto che il predicatore avea riprovati; e nel giorno del berlingaccio ammucchiati sovra la piazza canzoni amatorie, tappeti lascivamente storiati, quadri e incisioni invereconde, le statue della bella Bencina, della Lena Morella e d'altre divulgate bellezze, carte da giuoco, liuti, buonaccordi, alberelli, cipria, dadi, ornati femminili, buffe o inumane sudicerie del Boccaccio e del Pulci, libri di sorte, nella città delle belle arti, del viver gioviale, della poesia spensierata, della sensuale allegria, nella patria del Machiavelli e del Firenzuola, vi si mette fuoco, mentre i fanciulli cantano un'invettiva contro il carnovale e ne bruciano la figura schifosa tra il suon di trombe e di campane, e il popolo vede e intuona il *Tedeum*[29]. Un mercatante veneziano offriva ventimila scudi se gli cedessero gli oggetti destinati al fuoco; e fu preso a fischi, e un fantoccio che lo figurasse venne messo ad ardere insieme. Il Nardi avverte che la cosa generò mormorazione, e rifletteasi che col danaro avutone si potea far molte limosine « come dissero già i mormoratori del prezioso unguento sparso da quella devota donna sopra i piedi di Cristo, non considerando che i filosofi pagani e gli ordinatori delle polizie, e Platone specialmente, scacciavano tutte quelle cose che oggi son vietate più severamente dalla cristiana filosofia ».

Anche all'idolatria del guadagno mosse guerra il frate, risoluto a riformare tutte le facoltà; e dove tanto fiorivano i banchi e impinguavano gli usuraj, alzò la voce a favore de' poveri; e delle limosine raccolte da' que' suoi fanciulli fece istituire un monte di pietà, che guastò gli affari degli usurieri: disapprovò i padri che metteano i figliuoli prima a imparare qualche versi profani, poi a maneggiarsi ne' banchi: e prediceva una costituzione politica, dove ai grossi capitalisti sarebbe tolto l'onnipotere nei pubblici affari, si ripristinerebbero il governo a comune, e l'equilibrio fra la potestà secolare e l'ecclesiastica.

Ma quel che più sempre gli stava a cuore si era l'emenda del clero. Se egli fosse stato un vulgare ambizioso, potea blandir i Medici e il papa, da' quali non gli mancarono offerte, ma egli rispose: — Altro cappello io non voglio che quel del martirio, nè arrossire che del mio sangue ». Pertanto,

colla libertà che la Chiesa mai non impedì prima della Riforma, applicava alla Chiesa quel che Amos diceva contro i sacerdoti ebrei: — La nostra Chiesa ha « di fuori molte belle cerimonie in solennizzare gli ufficj ecclesiastici, con belli « paramenti, con assai drappelloni, con candellieri d'oro e d'argento, con « tanti bei calici che è una maestà. Tu vedi là que' prelati con quelle mitre « d'oro e di gemme preziose in capo, con pastorali d'argento e piviali di « broccato, cantare que' bei vespri e quelle messe, con tante cerimonie e « organi e cantori che tu stai stupefatto; e pajonti costoro uomini di grande « gravità e santimonia, e non credi che e' possano errare, ma ciò che dicono « e fanno s'abbia a osservare come l'evangelo. Gli uomini si pascono di queste « frasche, e rallegransi in queste cerimonie, e dicono che la Chiesa di Cristo « Gesù non fiorì mai così bene, e che il culto divino non fu mai sì bene eser- « citato quanto al presente; e un gran prelato disse che la Chiesa non fu mai « in tanto onore, nè i prelati in tanta reputazione; e che i primi erano pre- « latuzzi, perchè umili e poverelli, e non avevano tanti grassi vescovadi nè « tante ricche badie, come i nostri moderni. Erano prelatuzzi quanto alle cose « temporali, ma erano prelati grandi, cioè di gran virtù e santimonia, grande « autorità e reverenza ne' popoli, sì per la virtù, sì pei miracoli che face- « vano. Oggidì i Cristiani che sono in questo tempio, non si gloriano se non « di frasche; in queste esultano, di queste fanno festa e tripudiano; ma « interverrà loro quello ch'io vidi, che 'l tetto rovinerà loro addosso, cioè la « gravità de' peccati delle persone ecclesiastiche e de' principi secolari cadrà « sul loro capo e ammazzeralli tutti in sul bello della festa, perchè si confidano « troppo sotto questo tetto.

« I demonj ed i prelati grandi, perchè hanno paura che i popoli non « escano loro dalle mani e non si sottraggano dall'obbedienza, hanno fatto « come fanno i tiranni della città; ammazzano tutti i buoni uomini che temono « Dio, o li confinano, o li abbassano che e' non hanno uffizj nella città; « e perchè non abbiano a pensare a qualche novità, introducono nuove feste « e nuovi spettacoli. Questo medesimo è intervenuto alla Chiesa di Cristo: « primo, essi hanno levato via i buoni uomini, i buoni prelati e predicatori, « e non vogliono che questi governino: secondo, hanno rimosso tutte le buone « leggi, tutte le buone consuetudini che avea la Chiesa, nè vogliono pure « ch'elle si nominino. Va, leggi il Decreto; quanti belli statuti, quante belle « ordinazioni circa l'onestà de' cherici, circa le vergini sacre, circa il santo « matrimonio, circa i re e i principi come e' s'hanno a portare, circa l'ob- « bedienza de' pastori: va, leggi, e troverai che non s'osserva cosa che vi « sia scritta; si può abbruciare il Decreto, che gli è come se non ci fosse. « Terzo, hanno introdotto loro feste e solennità per guastare e mandar a « terra le solennità di Dio e de' santi.

« Se tu vai a questi prelati cerimoniosi, essi hanno le migliori paroline « che tu udissi mai; se ti conduoli con esso loro dello stato della Chiesa pre- « sente, subito e' dicono: Padre, voi dite il vero, non si può più vivere se

« Dio non ci ripara. Ma dentro poi hanno la malizia, e dicono: Facciamo le
« feste e le solennità di Dio feste e solennità del diavolo; introduciamo que-
« ste coll'autorità nostra, col nostro esempio, acciocchè cessino e manchino
« le feste di Dio, e sieno onorate le feste del diavolo. E dicono l'uno coll'al-
« tro: Che credi tu di questa nostra fede? che opinione n'hai tu? Risponde
« quell'altro: Tu mi sembri un pazzo; è un sogno, è cosa da femminucce e
« da frati. Hai tu mai visto miracoli? Questi frati tutto 'l dì minacciano e di-
« cono: E' verrà, e' sarà; e tutto 'l dì ci tolgono il capo con questo loro pro-
« fetizzare. Vedi che non sono venute le cose che predisse colui. Dio non
« manda più profeti, e non parla con gli uomini; s'è dimenticato de' fatti no-
« stri, e però gli è meglio che la vada così e che governiamo la Chiesa come
« abbiam cominciato. Che fai tu dunque, Signore? perchè dormi tu? Levati
« su', vieni a liberare la Chiesa tua delle mani de' diavoli, delle mani de'
« tiranni, delle mani de' cattivi prelati: non vedi tu che la è piena d'animali,
« piena di leoni, orsi e lupi, che l'hanno tutta guasta? non vedi tu la nostra
« tribolazione? ti se' dimenticato della tua Chiesa? non l'hai tu cara? ell'è pure
« la sposa tua! non la conosci tu? è quella medesima, per la quale discendesti
« nel ventre di Maria, per la quale patisti tanti obbrobrj, per la quale volesti
« versar il sangue in croce. Vieni, e punisci questi cattivi, confondili, umiliali,
« acciocchè noi più quietamente ti possiamo servire »[30].

Poco divario corre certo da questa alla voce di Lutero; tanto più se fosse a credere ch'egli « scrisse ai principi cristiani come la Chiesa andava in rovina, che però dovessin fare che ragunasse un concilio, nel quale voleva provare la Chiesa di Dio esser senza capo, e che chi vi sedeva non era vero pontefice, nè degno di quel grado, nè anco cristiano ». E mentre i Tiepidi persistevano a contrariare i Piagnoni e cuculiare il frate riformatore, alcuni di quelli che guastano il bene coll'esagerarlo, coniarono medaglie dove sopra di Roma vedeasi una mano col pugnale e l'iscrizione *Gladius Domini super terram cito et velociter*[31]. Lodovico il Moro, sempre inuzzolito di Pisa e contrastatone da' repubblicanti, e sentendosi dal Savonarola rinfacciata la crudele ambizione e predetto un tremendo castigo, lo fece dal fratello cardinale accusare a Roma. Frà Mariano da Genazzano, predicando innanzi ad Alessandro VI, uscì a dire: — Abbrucia, abbrucia, santo padre, lo strumento del diavolo; abbrucia lo scandalo di tutta la Chiesa ». Il che saputo, frà Girolamo in duomo predicò: — Iddio ti perdoni, lui ti punirà, e fra breve si manifesterà chi attende agli Stati e reggimenti temporali »; e in fatti poco andò che Mariano fu scoperto di maneggi a favor degli oppressori.

Ma già col commercio la fama del Savonarola propagavasi lontano; dal fondo della Germania gli giungevano lettere e adesioni; Bajazet II granturco volle saperne il vero dal console fiorentino, e si fece tradurre qualche sermone di lui. Sette anni continuò quell'entusiasmo pubblico senza ch'egli si galloriasse; e mentre Roma minacciava scomuniche e rogo, frà Girolamo diceva: — Entrai nel chiostro per imparar a patire; e quando i patimenti vennero a

« visitarmi, gli ho studiati, ed essi m'insegnarono ad amar sempre, a sempre « perdonare » [32].

---

(1) I collegati lombardi il 1177 in Ferrara dicevano a papa Alessandro III: *Nos gratantes imperatoris pacem recipimus, salvo Italiæ honare; et ejus gratiam, libertate nastra integra manente, præoptamus. Quod ei de antiquo debet Italia, libenter exsalvimus, et veteres illi justitias non negamus. Libertatem autem nostram, quam a patribus nostris, avis, proavis hereditaria jure contraximus, nequaquam relinquemus, quam amittere nisi cum vita timemus.* ROMUALDI SALERNITANI *Chronicon*, Rer. It. Scrip., tom. IV.

(2) A quelli che anche oggi compiangono o deridono gl'Inglesi perché non hanno cinquecentomila soldati, ne gendarmi e fortini, lasceremo ci beffino del compiacerci della domesticità di que' regolamenti dei Comuni, che direbbonsi contratti d'affitto tra un buon padrone e i suoi famigli. All'elezione di ciascun doge, Venezia gli stendeva i patti che dovea giurar d'osservare, e ch'erano come la costituzione impostagli. La più antica promissione che si conosca, è di Enrico Dandolo nel 1192, in una pagina; mentre quella dell'ultimo doge è un volume di trecento. In quella del 1249, il doge Marino Morosini promette operar sempre ad onore di Dio e della santa Madre Chiesa, e a saldar la fede: — Quelli che ci saranno dati dai vescovi come eretici, faremo bruciare. Studieremo all'onore e al profitto di Venezia. Faremo rendere esatta giustizia, senza dilazione. Se i giudici fossero discordi, sicche noi dovessimo proferire, ci porremo dalla parte che ci parrà migliore secondo lo statuto; e se manchi lo statuto, secondo l'uso; e se manchi l'uso, secondo la nostra coscienza *(Non si riferiscono dunque alla legge romana!)*. Nel consiglio prenderemo il partito che ci appaja migliore, e manterremo il secreto. Studieremo di ricuperare e conservar incolumi i lidi, le terre, le acque, le vigne, i boschi spettanti al dogato, di cui godiamo le rendite. Se sapremo che qualcuno sia debitore al Comune di Venezia, faremo che sia escusso, e così per le condanne de' consoli de' mercanti. Non daremo bollette per estrarre checchessia senza il consenso della maggior parte del Consiglio. L'elezione de' vescovi rimanga in potere del clero.

« Non esigeremo la quarantesima, l'ottantesima e le altre ragioni che i visdomini del Comune soleano prendere; nè di ciò che viene dalla Marca d'Ancona, eccetto i pomi di Lombardia, de' quali avremo due parti e la terza i visdomini; nè di quanto entra per mare, nè del sale, nè del dazio di Cavodarzere, nè della pescheria e beccherie, salvo l'onoranza delle nostra curia, che dobbiam avere ogni giovedì grasso. Anche le quarantesime degli altri Comuni rimangano al pubblico, eccetto il dazio de' gamberi e quello delle ciliegie di Trevisane. Non c'immischieremo negli affari di Chioggia senza la maggior parte del Consiglio, salvo la gondola, il fieno, il vino, e l'altre onorificenze nel ricever noi e i nostri messi, e quel che si deve farci quando volessimo andar a caccia; eccettuate pure le appellazioni e gli interdetti che ci fossero portati.

« Il Comune farà tutte le spese per legazioni e per eserciti all'occorrenza. Daremo a prestanza le quindicimila lire di nostro salario, e gli altri beni nostri. Non manderemo ambasciate o lettere al papa, all'imperatore, a re o ad altri pel Comune nostro senza la maggioranza del Consiglio. Le lettere che da essi ci fossero mandate non apriremo prima di farle vedere ai nostri consiglieri o alla maggior parte di essi. Le altre lettere per affari del Comune potremo aprire a leggere, e tenerle in segreto, se giudicheremo vantaggioso a Venezia.

« Ai nostri giudici di palazzo daremo ogni anno per ciascuno quattro anfore di vino delle viti di Chioggia: e se, che Dio tolga, le vigne non ne portassero, ne farem dare dell'altro. Dalle scuole di mestieri non esigeremo alcun lavoro oltre il consueto, se non colla volontà della maggioranza del Consiglio. Ciascuno andrà a negoziar dove vuole senza contrasto. La nostra moneta sempre dovremo ricuperare e tener in cumulo, se altrimenti non paja al Consiglio. Puniremo i falsatori della moneta o de' sigilli.

« Non riceveremo doni da chicchessia, eccetto acqua rosata, fiori e foglie, erbe d'odore, e balsamo; qualunque altro dono sia fatto a noi, o ad alcuno per riguardo nostro, lo farem restituire fra tre giorni al tesoriere del Comune. Potremo però noi e i nostri nunzj ricevere vittovaglie cotte, fiale di vino, selvaggine, cioè un capo per giorno, da chiunque le porti, e dieci paja di uccelli, e frutte sin al valore di dieci soldi, purchè non venga da persona che domandi qual-

che servizio nella curia. Altrettanto farem giurare alla dogaressa e a ciascun nostro figlio quando sia in età, e alle nuore. Se faremo nozze in palazzo, o quando vi meneremo la dogaressa, potrem ricevere qualunque maniera di doni comestibili.

« Noi per la nostra entrata avremo la somma di duemila danari, cinquecento al mese dal comune di Venezia, settanta da quei di Veglia, settanta dal Tiepolo conti di Absaro, metà dei drappi a oro che suol darsi a san Marco dai signori di Negroponte, le onoranze e rendite dell'Istria e delle acque e pesche del ducato, quali le ebbe il nostro antecessore.

« Quando sei del minor Consiglio fossero concordi colla maggioranza del gran Consiglio che dovessimo abdicare, abdicheremo senza condizione. Faremo che i capicontrada, eletti per riparare le ingiurie e ricever l'obbedienza, giurino secondo il prefisso. Daremo dodici marche d'argento per fabbricare quattro trombe, che rimarranno dopo la nostra morte presso i procuratori della fabbrica di San Marco. Potremo dare a chi vorremo le camere del nostro palazzo, che abbiano la porta di fuori; e dovrem fare il tetto al palazzo a spese nostre quando occorra. Al beato Marco daremo un panno lavorato a oro del valore di venticinque danari almeno. Baderemo che dai nostri consiglieri si facciano venire duemila moggie di frumento per mare, ed anche altri mille se non li dispensiamo noi e il minor Consiglio e i Quaranta.

« Terremo con noi venti servi, contandovi quelli di cucina, avendo per essi venti armadure di ferro; inoltre un notajo a nostre spese per servizio del Comune, e datoci dal Consiglio; e uno che tenga il sigillo nostro. Quello cui daremo le chiavi delle carceri, sarà buono e leale secondo la nostra coscienza. Per le udienze d'ogni giorno seguiremo l'uso, e in esse non gioveremo all'amico, nè noceremo al nemico ».

Si paragoni coi giuramenti di consoli e di podestà, da noi addotti al Cap. LXXXV.

(3) Nel 1783 il re di Danimarca decreta che un servo, convinto d'essersi fatto pettinare da un parrucchiere, pagherà quattro scudi d'ammenda per volta. Nel 1814 l'elettore d'Assia-Cassel vieta di dar del signore *(herr)* a chi non sia nobile.

(4) Anche adesso a Londra, quando s'insediano i nuovi sceriffi, e che sono presentati ai giudici di Westminster, il pubblico banditore intima ai possessori d'un pezzetto di terra chiamato la Landa e d'un altro detto la Fucina, di render omaggio e pagare il loro canone; e un usciere compare, porgendo agli sceriffi due fascine per la Landa e sei ferri di cavallo con sessantun chiodi per la Fucina.

Se a spiegare i nostri Comuni citiamo spesso l'Inghilterra, n'abbiam di che.

(5) Machiavelli, *Della riforma di Firenze.*

(6) Lo stesso, *Discorsi*, I. 12.

(7) Il Machiavelli dice che « da Alessandro VI indietro i potentati italiani, e non solamente quelli che si chiamavano potentati, ma ogni barone e signore benchè minimo, quanto al temporale stimava poco la Chiesa ». *Principe*, XI.

(8) Francesco Sforza dava una lettera *E Firmano nostro*, *invito Petro et Paulo.*

(9) Le trattative sono nell'archivio delle Riformagioni a Firenze, Cl. II. dist. III. N° 9.

(10) È denigrato da tutti gli storici; pure una sua lettera, inserita nel vol. I. dell'*Archivio storico*, ne dà molto miglior concetto. Il re di Napoli gli aveva esibito lo stato d'un Sanseverino conte di Cajasso; ed egli si profonde in ringraziamenti, ma soggiunge: — La regia maestà sa « quale è stata la vita de' miei passati, che civilmente sono vissuti delli loro traffichi e possessioni, nè mai hanno cerco avere stato altro che privato. Io non sono per degenerare in questo dalli modi loro..., e però pregate quella che... mi perdoni se io non accetto quello « che lei mi dà...; e se pure vuole beneficarmi, degni farlo ordinariamente in quello che li « pare costì con li miei del banco. Da Firenze, 6 maggio 1494 ».

(11) Io vidi a Roma entrar quella superba
Che va tra' fiori e l'erba
Securamente; mi restrinsi alquanto
Ove io conduco la mia vita in pianto.
Poi — Mira (disse), figlio, crudeltade;
E qui scoperse da far piangere sassi...
E lacerato in mille parti il petto
Fuor dell'umil suo primo santo aspetto.
De ruina Ecclesiæ, scritti nel 1473.

(12) Lettera 25 gennajo 1490 delle pubblicate dal padre Marchesi. Esistono molti libri sacri da lui postillati, e cita continuo la Bibbia.

(13) — Quanto io fossi per natura inetto a questo ufficio del predicare, ne ha fatto fede l'e- « sperienza. Onde avendo io esercitato per comandamento de' miei superiori dieci anni questo tale « ufficio, ero, non solamente al mio parere, ma di tutti li uditori, reputato inettissimo, come « quello che non avevo punto di voce, nè grazia di pronunzia, nè modo del dire, da poter « dilettare lo animo degli uditori ». *De veritate prophetica*, cap. v.

(14) Prediche sopra l'*Arca di Noè*, l'avvento 1492.

(15) Sermone fatto a molti sacerdoti in San Marco, il 15 febbrajo 1498.

(16) Per la IV domenica di quaresima.

(17) *De veritate prophetica*, cap v.

(18) Ciò leggesi nella *Vita del Savonarola*, pubblicata dal Mansi (BALUZIO, *Miscell.* tom. I, ediz. di Lucca). Il Poliziano, nell'*Ep.* II del lib. IV, descrive a minuto gli estremi momenti di Lorenzo, senza un cenno di ciò, anzi facendolo morire cristianamente. Ne taciono pure i *Ricordi storici* di Filippo Rinuccini, avversissimo ai Medici.

(19) Predica XXI.

(20) Predica XXIII.

(21) Pronostici intorno ai mali che verrebbero dalla calata de' Francesi ne corsero molti, e singolarmente quelli di san Francesco di Paola e del beato Vincenzo d'Aquila. Nei processi del Savonarola è mentovata una madonna Camilla do' Rucellaj, alla quale mandavasi a chiedere quel che s'avesse a fare, ed essa dava i responsi avuti per rivelazione; ed anche una Bartolomea Gianfigliazzi, « la quale avea sue devozioni e suoi spiriti, secondo diceva ».

(22) *Vita del Savonarola*, scritta da frà Pacifico Burlamacchi; Lucca 1764, pag. 109, 27, 80 e *passim*.

(23) NARDI, *Storia di Firenze*, lib. II. Il pezzo che segue è del Burlamacchi.

(24) *Poesie di Jeronimo Savonarola*, illustrate e pubblicate per cura di Audin de Rians; Firenze 1847. Queste mostrano che frà Girolamo poetò e da giovane e maturo, con affetto e forza, ma senza eleganza; e spesso i versi suoi furono raccomodati dall'altro poeta domenicano frà Benedetto Fiorentino, di cui mano son quelle stampate dall'Audin, come si accerta dal codice originale, posseduto dai Borromei milanesi, e che ne contiene assai maggior numero. L'intento dell'autore appare dai versi proemiali:

Onnipotente Iddio,
Tu sai quel che bisogna al mio lavoro
E quale è il mio desio:
Io non ti chiedo scettro nè tesoro
Come quel cieco avaro,
Nè che città o castel per me si strua,
Ma sol, Signor mio caro,
Vulnera cor meum caritate tua.

(25) Feria IV della III domenica di quaresima.

(26) Per la I domenica di quaresima.

(27)
Io vo darti, anima mia,
Un rimedio, che sol vale
Quanto ogn'altro a ciascun male,
Che si chiama la pazzia.
To' tre once almen di speme,
Tre di fede e sei d'amore,
Duo di pianto, e poni insieme
Tutto al fuoco del timore;
Fa di poi bollir tre ore,
Premi, e infin v'aggiungi tanto
D'umiltà e di dolor, quanto
Basta a far questa pazzia,
Ch'io vu' darti, anima mia.

(28) *Vita di Michelangelo*, sul fine.

(29) Giuseppe Maffei, nella *Storia della letteratura italiana*, ci narra con passione che bruciossi fin un canzoniere del Petrarca «adorno d'oro e di miniature» che valeva cinquanta scudi; — *Finalmente* (egli soggiunge) *giunse l'ora fatale* per chi seminava tanti scandali nella sua patria, e «le ombre del Petrarca e del Boccaccio furono vendicate!» Mettiamgli a paro il Ranalli che, nella *Storia delle belle arti*, dice avere il Savonarola bruciato i dipinti del beato Angelico! Vedi Marchesi, *San Marco, convento de' frati predicatori in Firenze, illustrato e inciso*. Prato 1850-53.

(30) Sermone sopra Amos.

(31) Jacopo Pitti, lib. i. p. 54.

(32) Fra alcune sue lettere ultimamente trovate, produciamo la seguente:

A frà Domenico Buonvicini da Pescia,

«Dilettissimo fratello in Cristo Gesù. Pace e gaudio nello Spirito Santo. Le cose nostre riescono bene; imperocchè Dio maravigliosamente ha operato, benchè appresso a maggiori patiamo grandi contraddizioni; le quali, quando sarete tornato, vi racconterò per ordine: ora non è a proposito scriverle. Molti hanno dubitato ed ancora dubitano, che non accaggia a me come a frà Bernardino *(da Montefeltro, che fu scacciato perchè predicava contro le usure)*. Certo, quanto a questo, le cose nostre non sono state senza pericolo; ma io sempre ho sperato in Dio, sapendo, come dice la Scrittura, il cuore dei re essere nelle mani del Signore, e che dovunque gli piace lo gira. Spero nel Signore che per la bocca nostra farà gran frutto, perchè egli ogni giorno mi consola, e quando ho poco animo, mi conforta per le voci de' suoi spiriti, i quali spesso mi dicono: — Non temere; di' sicuramente ciò che Dio t'inspira, perchè il Signore è teco; gli scribi e farisei contro a te combattono, ma non vinceranno». Voi confortatevi, e siate gagliardo; imperocchè le cose nostre riusciranno bene. Non vi dia noja se in cotesta città pochi vengano alla predica: basta avere dette queste cose a pochi; nel piccolo seme è gran virtù nascosta. Frà Giuliano e la sorella vi salutano, la quale dice non vi sbigottiate, perchè il Signore è con esso voi. Io spessissime volte predico la rinnovazione della Chiesa, e le tribolazioni che hanno a venire, non assolutamente, ma sempre col fondamento delle Scritture; di maniera che niuno mi può riprendere, se non chi non vuole vivere rettamente. Il Conte tuttavia va avanti nella via del Signore, e spesso viene alle nostre prediche. Non posso mandare limosine; imperocchè, dato che i danari del Conte siano venuti, nondimeno per buoni rispetti bisogna aspettare ancora un poco. L'altre cose che voi mi scrivete, ingegnerommi farle. Sono breve, perchè il tempo passa... Tutti siamo sani, massime i nostri Angioli, che a voi si raccomandano. State sano, e pregate per me. Aspetto con desiderio grande il vostro ritorno per potervi contare le cose maravigliose del Signore. Di Firenze, il 10 marzo 1490».

CAPITOLO CXXVIII.

Il Milanese. — Spedizione di Carlo VIII.

Milano da repubblica disordinata erasi tradotto in principato militare. Aveva sottoposte Pavia, Lodi, Cremona, Parma, Piacenza, Alessandria, Tortona, Novara, Como, la Valtellina colle contee di Bormio e Chiavenna, Angera al lago Maggiore, la Geradadda al confine de' Veneti; insomma quindici città, erette nel 1450 in ducato, che abbracciava quanto sta fra l'Alpi, la Sesia, la Brenta, il Po; anzi di là da questo più volte si spinse, e massime nelle marche d'Ancona e Spoleto, e a Bobbio, Savona, Albenga, Ventimiglia e in tutto il Genovesato. Bello e ricco Stato che fruttava seicentomila ducati d'oro (Corio), pari a venti milioni d'oggidì, con una capitale delle più popolose, cioè di diciottomila trecento famiglie, o vogliam dire cenventottomila abitanti, mentre Parigi contava tredicimila case, e Londra non quarantamila bocche.

I suoi principi, derivando l'autorità unicamente dall'usurpazione, non poteano pensare che a mantenersi intrigando e sopendo: l'investitura imperiale allegavano solo per disobbligarsi dal farsi eleggere dal popolo, ma non sentendola necessaria, non si davano la briga di domandarla.

Francesco Sforza volle tener il dominio soltanto dalla propria spada, e per virtù e valore meritava di esser capo d'una dinastia: ma troppo ne tralignò
1466 il figlio Galeazzo Maria. Le robuste ordinanze del padre, e la prudenza e la lunga pratica di Cicco Simonetta segretario di Stato, mantennero in quiete il paese; ma poi Galeazzo, imbaldanzito dai prestiti che gli chiedevano i re di Boemia e Ungheria, dalle ambasciate fin del soldano d'Egitto, dal tributo che gli pagavano i Fiorentini, dai sussidj d'uomini che dava a Luigi XI di Francia suo cognato, dalla speranza della corona di tutta Italia, ruppe i ritegni; d'ogni ingerenza privò sua madre Bianca Maria Visconti, savia donna e sperimentata, e dicono l'avvelenasse.

Quanta suntuosità nel suo viaggio a Firenze! (T. IV, pag. 608) ma al gusto delle voluttà sordide associava quello delle sevizie e delle torture raffinate, diabolici supplizj esacerbando colle facezie, le libidini condendo con uno sfacciato trionfo e colla disperazione dei mariti e dei genitori disonorati. Per ostentazione d'intrepidezza, fece un giorno mettere alla tortura il proprio barbiere, e appena calato volle esser raso da esso.

Insegnava retorica a Milano Cola Capponi de' Montani, di Gaggio bolognese, ingegno svegliato, animo torbido, infatuato dell'antichità. Era stato maestro di Galeazzo Maria, e per un vergognoso misfatto, o perchè il duca volesse vendicarsi delle sferzate avutene a scuola, venne frustato ignominiosamente per la città. Più non anelando che vendetta, contro al duca istigava i

suoi discepoli, e principalmente Andrea Lampugnani e Girolamo Olgiati, i quali anche spinse ad arrolarsi sotto Bartolomeo Coleone, per apprendere il mestiere delle armi. Gliene vollero male i costoro parenti, e di consenso l'altra nobiltà milanese; onde, perduti scolari e amici, egli dovè partirsene. Sbolliti i rancori, tornò; riebbe frequente scuola ed amicizie, colla volubilità del vulgo signorile; e seguitava a infervorare la gioventù ne' concetti della libertà romana e greca, e nel vanto dei tirannicidj, e dopo narrato de' Timoleoni e dei Collatini, — Non sorgerà (intonava) tra' miei discepoli un Bruto, un Cassio, che sottraendo la patria dal giogo obbrobrioso, meriti fama per tutti i secoli? — Io sarò quello « disse l'Olgiati; e viepiù dacchè una sua sorella fu vittima delle libidini di Galeazzo: onde col Lampugnani e Carlo Visconti giurò davanti agli altari redimere la patria dal tiranno, credendola opera gloriosa e santa.

— Dopo il primo nostro ritrovo (racconta Olgiati stesso) entrai in Sant'Am-
« brogio, mi posi a' piedi dell'effigie del santo vescovo e pregai così: *Grande*
« *sant'Ambrogio, patrono di questa città, tutela del popolo milanese, se il*
« *proposito de' tuoi concittadini di sbrattarsi dalla tirannide e dalla dis-*
« *solutezza più mostruosa merita la tua approvazione, non ci manchi il*
« *tuo favore fra i tanti pericoli cui ci esponiamo per francare la patria.*
« Così orato, venni a' miei compagni, e gli esortai a coraggio, assicurandoli
« sentivo in me cresciute la speranza e la forza dopo invocato il patrono della
« nostra città... Il giorno di santo Stefano di gran mattino andammo nella chiesa 1476
« di questo santo, e lo pregammo propizio al gran fatto che divisavamo com-
« pire colà, e non s'indignasse se lordavamo i suoi altari d'un sangue che do-
« veva liberare la città e la patria. Dopo le preci rituali, ne recitammo un'altra,
« composta da Carlo Visconti; assistemmo alla santa messa celebrata dall'arci-
« prete »; poi come il duca comparve ad assistere alla solennità di quel giorno, lo assalsero e trucidarono.

— Il popolo avvilito, soffrente, non aspetta che un cenno per rompere le sue catene; ci acclamerà, ci sosterrà ». È l'illusione consueta de' cospiratori; ma quella, come molte altre volte, il popolo si buttò addosso agli uccisori e li trucidò. L'Olgiati, riuscito a scampare, non fu voluto ricevere nella propria famiglia; solo la madre il prese in compassione, e raccomandollo a un prete che sotto la propria tunica menosselo a casa. Ivi si rimpiattò due giorni, persuaso che intanto i congiurati compirebbero l'opera, secondo l'accordo; ma uscito per informarsene, qual è il primo spettacolo che gli si offre? la plebaglia del verzajo che trascina a strapazzo il cadavere del Lampugnani. Gli cadde il cuore, nè più curò di nascondersi; onde preso, e sottoposto a orribile tortura, dettò la storia del misfatto, unicamente implorando gli si lasciasse tempo da confessare i suoi peccati; e condannato ad esser tanagliato e fatto vivo a pezzi, al prete confortatore di mezzo ai tormenti diceva: — Pe' miei peccati merito questi e peggiori strazj, ma non per quella bella

« azione, per la quale spero che il sommo giudice mi perdonerà le cattive; « e non che pentirmene, perirei dieci volte per sì nobile scopo ». Avea ventidue anni [1].

Il popolo, omai abituato a considerare come ereditario il dominio, lasciò acclamare Gian Galeazzo Maria, figlio novenne dell'estinto: la vedova Bona di Savoja, assistita dall'accorto e procacciante Cicco Simonetta, seppe mantenere nell'ordine i sudditi, e in freno le città soggette che ad ogni novità rumoreggiavano. Ma in quel trambusto si sfasciò il bell'esercito costituito da Francesco Sforza, che facea rispettar il paese. Del quale Francesco erano rimasti cinque figli: e Galeazzo Maria succedutogli avea, per litigi nati, confinato in Francia Filippo Maria duca di Bari e Lodovico il Moro suoi fratelli. Questi, dall'esempio paterno e dalla propria irrequietudine animati a tutto ardire, tornarono dall'esiglio, e cominciarono a sommovere lo Stato col pretender parte all'amministrazione; ed appoggiandosi ai forestieri e ai Ghibellini capitanati dal valoroso e turbolento Roberto Sanseverino, vennero fin a guerra rotta. Simonetta s'industriò a rompere le loro trame, ma col profonder danari e col concedere i castelli e le terre che prima aveano posseduti, sfiancò l'unità politica: poi essendosi di nuovo sollevati, egli confinò Filippo Maria nel suo ducato, Lodovico a Pisa, a Perugia Ascanio che fu poi cardinale: Ottaviano nel fuggire si affogò nell'Adda.

I costoro intrighi erano favoriti dal re di Napoli e da Sisto IV, che suscitavano d'ogni banda nemici al Milanese perchè parteggiava coi Medici di Firenze, gli ribellarono Genova, infellonirono gli Svizzeri.

In che modo questi acquistassero la libertà, già ci fu veduto (Cap. CXV). Borghesi e poveri, obbligati a combattere i baroni vicini o i cavalieri dell'Impero, introdussero una nuova milizia a piedi, che coperta solo d'un morione e d'un petto di ferro o di cuojo, con uno spadone a due mani sospeso alle spalle, colle picche lunghe tre metri presentavano una siepe insuperabile ai cavalli; mentre altri s'insinuavano fra l'ordinanza de' nemici, e colla labarda ne tagliavano le aste o le conficcavano a terra. La vita montana gli avea resi robusti e destri; la caccia e gli esercizj, abituati alle armi sin da fanciulli; talchè, al primo baleno di guerra tutti erano combattenti, e sospese le riotte municipali, mettevansi in marcia sotto un capo, al quale giuravano intera obbedienza.

I principi, che comprendevano di non poter reggersi tiranni se non con eserciti da se soli obbedienti, trasser subito partito da queste truppe, e al bisogno spedivano un colonnello, che col Cantone capitolava il numero, il soldo, il tempo del servizio: agli arrolati seguivano commissarj, che applicavano tra essi la giustizia, poi rendeano conto delle loro azioni. Addio allora all'elvetica semplicità; resa venale la bravura, agognate le lusinghe de' principi, l'oro e il lusso straniero, s'introdussero corruzione nei consigli e farnetico di guadagni militari; e fu volta che i magistrati arrolarono i rei dati loro a giudicare, e se li trassero dietro a servizio.

Formidabili come uomini, non come nazione, dopo ch'ebbero valicate le Alpi nostre contrassero la febbre del conquistare, e immaginarono la loro libertà dovesse abbracciar parte della Svevia, l'Alsazia, il Tirolo, il Milanese, lo che gli avrebbe portati sin al Mediterraneo, e renduti, non so se felici, certo potentissimi. Mancavano però d'unità, anche prima che la sconcordia religiosa li snervasse affatto, e lasciasse in tutti i paesi vicini prevalere la monarchia: il che fu l'opera del secolo che descriviamo.

Avendo i Milanesi tagliato un bosco, di cui essi pretendeano il possesso, una banda d'Urani varcò il Sangotardo, e negando rimettere la decisione ai tribunali, si gettò sopra Bellinzona: finchè da Simonetta quetati a danaro, giurarono non molestare più il ducato. Sisto IV però li dispensa dal giuramento, e manda ad essi lo stendardo delle sante chiavi acciocchè traggano a difendere il comun padre, e a restituire Italia alla libertà. D'inverno stridente ripassarono dunque il Sangotardo, e a Giornico combattendo sul ghiaccio come avvezzi, sbaragliarono gli scivolanti ducali guidati dal conte Torello; e al prezzo di centomila ducati e ventiquattromila fiorini concessero la pace, però come signoria del cantone d'Uri serbando la Leventina, cioè la valle per cui scende il Ticino. Allettamento e scala a nuovi tentativi. 1479

Dalle esterne scosse ajutati, gli zii del duca rivalsero. Lodovico il Moro, sottentrato duca di Bari, più scaltro degli altri e disposto a farsi sgabello delle ruine di tutti, recuperò la grazia della duchessa, alla quale Simonetta predisse, — Voi ne perderete lo Stato, io la testa ». Di fatto Lodovico, ottenendo il perdono pei rivoltosi, si circondò d'amici, coi quali maneggiò di maniera che Bona fece arrestare quel fedelissimo e decapitare, annunziando alle corti d'Italia come da questo autore di tutti i mali si fosse liberata mercè de' cognati, sostegni dello Stato e riconduttori d'un secol d'oro [2]. Guai al regnante costretto ad immorali condiscendenze! Gli Sforza imbaldanziti tolsero alla duchessa le persone care, i tesori, le gioje, e a fatica le permisero di passar in Francia, del cui re era cognata. 1480 30 8bre

Lodovico il Moro, fattosi reggente a nome del debole e infermiccio nipote, avea avuto appoggio dai Ghibellini, capitanati da Roberto Sanseverino: ma venuto in potere, li prese in uggia e sospetto, e preferì i Pallavicini e i Guelfi, tanto che Sanseverino rivoltossi contro il Milanese. Respinto, sollecitò la repubblica veneta, e nominatone capitan generale, continuò guerra contro la Lombardia.

L'insigne generale Pier Maria Rossi di Parma avea contribuito potentemente a recuperare questa città, le ville e i castelli toltile negl'infelici tempi di Ottobon Terzo; onde avea avuto il titolo di padre della patria. Bona lo avea scelto tra' suoi consiglieri, e con questi cadde in disgrazia; onde non volendo rassegnarsi alla trapotenza del Moro, si legò col Sanseverino, e preparossi di armi nel Cremonese e nel Parmigiano, di cui i suoi una volta erano stati principi, e dove ancora possedeva amplissimi tenimenti, e i castelli di Berceto, Roccabruna, Roccalenzone, Carona, Basilicanova, San Secondo ed altri.

Il Parmigiano, comunque soggettato ai duchi milanesi, era diviso tra molti signori, quali i Sanseverino di Colorno, i Pallavicini di Cortemaggiore, i Sanvitali di Noceto e d'Oriano, fra' quali si perpetuavano risse e baruffe. Le tre squadre, in cui divideasi la città, formavano altrettanti partiti: bande di malfattori eransi giurate a sostenersi e vendicarsi a vicenda, e mascherati scorrevano la campagna e la città con quotidiani misfatti [3]. Si valse di costoro il Rossi, ed appoggiato dai Veneziani, sollevò bandiera contro gli Sforza: ma essi, mercè il valore di Gian Giacomo Trivulzio, presero l'un dopo l'altro i castelli del nemico, il quale a gara con loro sperperava il paese; e Pier Maria si difese in San Secondo finchè morì di settant'anni [4].

Suo figlio Guido continuò a difendersi finchè ottenne pace; ma vedendosi violate le condizioni del perdono, si riscosse col fratello Jacopo, e ripigliò guerra sia di fuori cogli Sforza, sia dentro coi Torelli, coi Sanseverino, coi Pallavicini; ricevette nelle sue giurisdizioni un proveditore veneto: ma il Trivulzio e il Moro lo strinsero ne' suoi dominj, talchè dovette cercar ricovero da Venezia, da cui ottenne la condotta di quattrocento cavalli, collo stipendio di trentaduemila scudi d'oro. E lo splendore della casa Rossi restò per sempre eclissato.

A vantaggio della Lombardia combatteva Alfonso duca di Calabria, valoroso sì, ma poco risoluto a vincere dacchè s'accorse che il vantaggio toccherebbe non al duca suo genero, ma allo scaltro Lodovico. Il quale in fatto

1484 7 agosto

nella pace di Bagnolo (T. IV, pag. 525) stipulò che i Veneziani non si opporrebbero a' suoi divisamenti; per compiere i quali adoprava arti codarde, cospirare, mentire, disunire [5]. Chiese imprestiti ai cittadini per far guerra a Venezia, poi fallì il pagamento; il conte Pietro Del Verme avvelenò per occuparne i possessi; i Borromei pose in rissa tra loro per deprimerli. Risoluti disfarsene col mezzo allora troppo consueto, alcuni congiurati lo attesero alla porta di Sant'Ambrogio nel giorno di questo santo: ma un Vimercato lasciossi scoprire, e al tormento rivelò i compagni, donde supplizj e fughe e, solito corredo delle trame fallite, il rinvalidarsi della potenza minacciata. Quando poi Genova si sottopose volontaria al ducato, Lodovico divenne più ardito, s'impadronì del castello di Pavia e del tesoro, « ch'era il più grande della cristianità », e chiusovi il nipote Gian Galeazzo colla sposa, prese gli altri forti di Lombardia, tirò in sè ogni autorità, e meditava toglier di mezzo il nipote, e regnare a suo luogo. Ma come gliel'avrebbero comportato i vicini? come il duca di Calabria, suocero di quello? Bisognava dunque turbare lo stagno per pescarvi.

Le antiche pretensioni della casa d'Angiò sul regno di Napoli eran venute per eredità al re di Francia; onde, temendo ne togliesse pretesto a qualche tentativo, i potentati italiani aveano sentito la necessità di confederarsi. Lodovico che, sprovisto di valore, credeva primeggiare ne' maneggi diplomatici, suggerì di far manifesta quest'alleanza all'Europa con un pubblico atto, e perciò gli ambasciadori di ciascuno convenissero a Roma col titolo di riverire il

nuovo pontefice Alessandro VI, e quello del re di Napoli portasse la parola a 1493 nome degli altri. Pietro de' Medici, ambasciadore pei Fiorentini, non pago di spiegar agli occhi di tutti i tesori di gemme radunati dalla sua famiglia, che seminò fin sugli abiti de' paggi, tanto che il collare d'uno di questi fu valutato ducentomila zecchini, voleva anche sfoggiare dell'eloquenza, dono così speciale dei Fiorentini; e dell'avergliene tolta l'occasione volle male a Lodovico. Il quale non tardò ad avvedersi come costui dall'antica alleanza cogli Sforza fosse passato al re Ferdinando; e sapendo che questo l'odiava per gl'indegni trattamenti al nipote, pensò munirsi di confederati.

Alessandro VI aveva accarezzato l'Aragonese, sperando mariterebbe a suo figlio Sancia figliuola naturale del duca di Calabria; ma vistosene deluso, e che quegli fomentava l'insubordinazione di Virginio Orsini, il quale, piantato fra Viterbo e Civitavecchia, poteva aprir Roma ai Napoletani, strinse con Lodovico alleanza offensiva e difensiva. Nella quale Lodovico seppe trarre anche Venezia; e sposando sua nipote Bianca, figlia di Galeazzo Maria, a Massimiliano imperatore, con quattrocentomila ducati di dote in danaro e quarantamila in gioje, gli chiese segreta investitura del ducato di Milano, e l'ebbe, eccettuandone i dominj del marchese di Monferrato, il contado d'Asti, la marca Trevisana, il dominio degli Scaligeri; allegando l'imperatore che Gian Galeazzo se n'era reso indegno col riconoscere il ducato dal popolo, a grave pregiudizio dell'impero [6]. Così quella signoria che Francesco Sforza non avea voluto riconoscere che dalla propria spada, Lodovico la rendea vassalla dell'imperatore.

Avvezzo a contare sulle promesse dei grandi solo in quanto abbiano interesse di mantenerle, Lodovico sentiva che il diploma imperiale poco peso aggiungevagli, e gli alleati lo abbandonerebbero appena tornasse lor conto; sicchè giocando a due mani, cercò altro appoggio ne' reali di Francia. Questi, col trarre a sè i varj feudi o per confisca o man mano che vacassero, erano prevalsi ai signorotti che fin là poteano tenersi come altrettanti re. L'opera fu compita da Luigi XI, il quale, studiando Francesco Sforza, avea compreso che la politica è una scienza; che l'amministrazione dello Stato dev'essere sottoposta a calcolo, non abbandonata al capriccio e all'eventualità; che per deprimere la nobiltà, la quale può opporre privilegi, bisogna favorire il popolo: e infatti egli operò sempre con intenti prestabiliti, che introducevano l'ingegno nel governo e l'interesse al posto della morale; e re popolare per interesse della corona non per simpatie, ebbe con arti buone e con pessime umiliato i nobili, e consolidata l'autorità regia ben più colla sua grettezza che non l'avessero ottenuto i re coperti d'arme.

Ormai ridotto in unità politica tutto il territorio che è fra l'Alpi, i Pirenei, l'Oceano e il Reno, un solo gran signore rimaneva ancora, il duca di Borgogna, che possedeva per cenventi leghe di superficie, cioè presso alla nona parte della Francia odierna: ma quando Carlo il Temerario fu ucciso sotto a Nancy nel combattere gli Svizzeri, Luigi XI unì alla Francia gran parte del costui dominio. Dappoi Carlo VIII vi aggregò la Bretagna come dote di sua moglie;

sicchè arrotondato il regno e unificate le sei nazioni che il componevano, la pubblica cura poteva volgersi a migliorarle, e ad assodare la regia autorità eguagliando i sudditi sotto la legge. Sciaguratamente l'alito di conquista, ormai spento nei popoli d'Europa, risvegliossi allora ne' principi, e le potenze ingelosirono l'una dell'altra.

1483 Luigi XI morendo trasmetteva l'assodata autorità a Carlo VIII suo figlio di appena tredici anni. Ignaro degli uomini che mai non avea praticati, degli affari da cui era stato rimosso, vergognando di non saper tampoco l'alfabeto, Carlo si getta a studj disordinati; imparato a leggere, s'infervora delle imprese di Cesare e di Carlo Magno, e vuol divenire un eroe. E se a divenir tale bastasse la prodezza, e' n'abbondava; ma nè ingegno bastavagli per combinar vaste imprese, nè costanza per seguirle traverso alle contrarietà.

Come discendente da Carlo d'Angiò, egli vantava pretensioni alla corona d'Oriente e a quella di Napoli [7]; e Lodovico il Moro palpeggiò quest'ambizione, confortandolo a conquistar il Reame, per farsene scala a Costantinopoli; smorbare l'Europa dai Turchi; restaurare l'impero Orientale: quanto gloriosa, tanto facile esser l'impresa; per Genova, posta sotto l'alto dominio della Francia e l'immediato degli Sforza, e per la Lombardia egli stesso gli darebbe sicuro varco, egli uomini, egli danaro, egli credito; il papa lo favorirebbe per vendicarsi degli Aragonesi; i negozianti fiorentini si terrebbero colla Francia, loro banco principale; Venezia sarebbe propizia, e nol foss'anche, dalla Turchia trovavasi abbastanza occupata. I Sanseverino ed altri baroni di Napoli, ricoverati in Francia, spendevano la solita moneta de' fuorusciti, promesse e incitamenti: qual più bello esordio alla crociata contro i Turchi, che il conquistare un regno che la casa di Francia aveva anticamente strappato ai Saracini, e di cui era stata investita ventiquattro volte da dodici papi e due da concilj generali? [8] La nobiltà francese fu sempre avida d'imprese e speranzosa d'acquisti: Anna di Beaujeu, sorella di Carlo, desiderava ch'e' partisse onde rimanere reggente dispotica: spargevansi profezie, che Carlo conquisterebbe non solo l'impero di Costantino, ma il regno di Davide. Eco estremo del medio evo, risonante in un secolo che il dimenticava, nol rinnegava.

Carlo dunque fece armi, mandò tentare i popoli e speculare i luoghi, e, — Andiamo dove ci invitano la gloria della guerra, la disunione de' popoli e gli ajuti degli amici ». Ma il danaro egli avea logoro prima in comprar pace dall'Austria e dall'Inghilterra, poi in giostre e feste di cui era appassionato; tanto che esitò se tirar avanti. Spinto però da ambiziosi o corrotti confidenti, altro ne procacciò a ingenti usure, cinquantamila ducati da Milano, centomila dai Sauli di Genova.

Gl'Italiani, da lunga mano abituati a considerare i Francesi come liberatori, non v'era male da cui non si sperassero guariti per questo re cavalleresco, che giovane e nuovo, abbandonava trono, agi, delizie per amor nostro: Gian Galeazzo s'imprometteva d'esser sottratto all'oppressione dello zio; i Fiorentini di riscuotersi dalla dominazione de' Medici; Alessandro VI di dare stato alla

sua casa; i Veneziani d'umiliare gli Aragonesi; i Napoletani di sbrattarsi dai forestieri. Ma i savj, che non isperano beni eventuali da mali certi, pigliavano sgomento, anche senza le profezie del Savonarola, e i portenti e le congiunzioni d'astri che atterrivano il vulgo non meno che gli scienziati.

All'avvicinare del pericolo non s'addormentò re Ferdinando, quantunque tenuto a bada dall'ambidestro Lodovico, e trasse dalla sua papa Alessandro col concedere al figliuolo di lui le ambite nozze con Sancia figlia d'Alfonso di Calabria, e col braccio di questo prode voleva assalire la Lombardia per impedirle d'unirsi ai Francesi; ma fra i preparativi morì, e gli succedeva Alfonso II, con pingue erario, esercito e flotta fiorenti, reputazion di valore, e della perfidia e crudeltà necessarie a prosperare. Sulle prime la sostenne eccitando i principi a difendere l'indipendenza italiana, e munito il paese per terra e per mare, potè disperdere i primi tentativi di Francia verso il Genovesato; e spediva un esercito verso Lombardia, capitanato da due delle migliori spade, l'Orsini conte di Pitigliano e Gian Giacomo Trivulzio.

1494 25 genn.

La discordia di questi due capi impedì quella celerità che nelle guerre è tutto; e intanto re Carlo, meglio preparatosi, passava le Alpi con tremila seicento uomini d'armi, seicento arcieri bretoni, altrettanti balestrieri francesi, ottomila fanti leggeri guasconi coll'archibugio, altrettanti alabardieri svizzeri, in grossi battaglioni quadrati da mille ciascuno. I baroni e i feudatarj non erano obbligati a servire il re fuor di paese; onde non seguivano quasi che capitani venturieri, con una schiuma di tutte le provincie dal mar Piccardo al Guascone, scampaforche e per infamia bollati le spalle e mozzi le orecchie, che coprivano con capelli e barba lunghissima [9]: nuovo genere di guerra, d'armi, di fierezza; nuova irruzione barbarica sopra l'Italia, già tanto civile, ove diventarono la prima fanteria d'Europa, ed ove ammirando le splendide città e le arti e le lettere de' popoli che trucidavano, insiem col bottino dovevano asportarne l'amor del bello.

agosto

Era la prima volta che un grande esercito civile tentasse una grande impresa, con artiglieria mobile, con corpi speciali, alla personale prodezza del cavaliere surrogando l'eroismo della disciplina e la fedeltà alla bandiera. E subito apparve l'inferiorità delle ordinanze militari italiane, sì per essere le armi mestiere di privati anzichè pubblico provedimento, sì per consistere in cavalleria pesante e macchine incomodissime, invece di buona fanteria e di maneggevole artiglieria; tanto che difficilmente si prendeano le fortezze, e in lunghissimo trascinavansi le guerre. Finchè combatterono Italiani con Italiani, tutti pativano degli eguali difetti; ma ora, invece delle bombarde trascinate da bovi, che a lunghi intervalli lanciavano pietre contro le mura, si trovavano a fronte un furore di cenquaranta cannoni grossi e mille ducento da montagna, portati a spalla o tratti da cavalli, e che, uno senza aspettar l'altro, avventavano globi di ferro, irreparabili dalle fortezze antiche. Nè più si manovrava di squadroni succedentisi un all'altro come in torneo; ma le truppe, con meraviglia e scandalo de' nostri, pensavano ad ammazzare davvero, e non

solo gli uomini, ma fin anco i cavalli; e un macello fu reputata la battaglia di Rapallo, ove perirono cento combattenti.

Con tante bocche da fuoco ben si saprebbe trovar da vivere in paese pingue: del resto Commines, che con un misto di malizia e di buon senso raccontò l'impresa di cui fu parte, dice che « l'esercito difettava d'ogni cosa; il re, ancora col guscio in testa, debole di corpo e testardo, non aveva allato nè savie persone, nè buoni capi, nè danaro; non tende o padiglioni, e cominciavasi la marciata d'inverno; ond'è a confessare che questo viaggio fu condotto da Dio andata e ritorno; chè del resto il senso de' condottieri non vi servì ».

Sarebbe bastata la più piccola difesa alle Alpi per impedirlo: ma il Piemonte stava sotto un fanciullo in una tutela disputata; e Bianca di Monferrato tutrice di Carlo II di Savoja, e Maria figlia di Scanderbeg tutrice di Guglielmo di Monferrato fecero aprir le fortezze. Così Carlo giunse ad Asti, città francese perchè soggetta al duca d'Orleans. A Torino la duchessa gli venne incontro a capo delle sue damigelle « ornate sì bene che non v'era che dire », e gli prestò le proprie gioje, ch'e' mise in pegno per dodicimila ducati: la città, oltre spettacoli nei quali sui crocevia rappresentavansi le imprese di Carlo Magno, gli offerse un cavallo, cui *per cortesia* egli pose nome Savoja, e sempre il montò in quella spedizione, e sull'esempio d'Alessandro volle che il suo giornalista ne facesse ripetuta menzione.

A Pavia giaceva infermo e prigioniero Gian Galeazzo; e sua moglie Isabella d'Aragona, sdegnata di quella schiavitù ove sin del cibo pativa difetto, e del vedersi soperchiata da Beatrice d'Este moglie del Moro, avea fatto ogni possibile per rincorare il pusillanime marito: ma questi non sapea tacere le pratiche ch'essa ordiva per liberarlo. Non rimanea dunque che gettarsi alla pietà di Carlo, suo cugino [10]; ma questo era stato prevenuto dal Moro, e « presentato di molte formosissime matrone milanesi, con alcune delle quali pigliò amoroso piacere » (Corio); e forse di conseguenza ammalò di vajuolo: poi esso Moro l'accompagnò dall'un all'altro de' palazzi che i ricchi milanesi teneano su tutta la via, « e in su la campagna gli fece vedere ammazzare alcuni porci cignali, di che molto abbonda il paese, sì che il re ne prese grande diletto » (Cagnola). Giunto a Pavia, Carlo visitò il duca, il quale esinanito di corpo e di spirito, si contentò di raccomandargli la moglie e il figliuolo: ma Isabella gettossegli ai piedi, rivelando le oppressioni sofferte, e supplicandolo a non assalire suo padre che in nulla avealo offeso. Carlo ne fu tocco un istante perchè era bella; ma rispose: — L'impresa è già a tal punto che la mia gloria non mi permette di dar indietro ».

Pochi giorni appresso Gian Galeazzo moriva di *febbre attossicata*, come dico un cronista ripetendo le dicerie del popolo, che vuol vedere il delitto ove vede cagione di commetterlo; e Lodovico, a preghiera universale, prese lo Stato, cavalcò per Milano acclamato duca, e Isabella e i figliuoli tenne chiusi nel castello di Pavia. Indignati di tale perfidia, e sgomentati di questi prin-

cipi italiani, destri a' veleni non men che alle spade, i signori francesi esortavano Carlo a volgersi contro il Moro; ma egli preferì assalire gl'incolpevoli Aragonesi, e scese per Italia.

De' Fiorentini i fuorusciti s'unirono al liberatore; altri, guardando ab antico la Francia come antemurale della parte guelfa, si lagnavano che Pietro Medici li trascinasse in una guerra repugnante ai sentimenti e agl'interessi loro. Ma quando si cominciò a vedere le uccisioni e gl'incendj che coloro menavano, Pietro non osò resistere; e venuto a Carlo con imitazione troppo disopportuna di quanto avea fatto Lorenzo suo padre, ne impetrò pace, rassegnandogli Pisa, Livorno, Pietrasanta, Sarzana, altre piazze importanti, oltre ducentomila ducati; contento di sbranar il dominio purchè sulla metà rimastagli potesse assidersi quieto. Traboccò lo sdegno de' Fiorentini per queste arbitrarie codardie che rendevano inutile anche l'opposizione de' Napoletani, e cacciarono a sassate quel vile mercadante del proprio paese; e Pier Capponi, Francesco Valori, frà Savonarola, resuscitato l'entusiasmo patrio, fecero per la seconda volta dichiarare scaduti i Medici, e rinnovarono gli ordini repubblicani. 9 9bre

Della rivoluzione approfittarono (come troppo spesso avviene) i nemici di Firenze, e Pisa principalmente, che in ottantasette anni di tirannico dominio non avea deposte le ire e le speranze de' vinti. Esultante di vedersi piena di soldati avversi a Firenze, nè riflettendo quant'è pericoloso fondare la propria libertà sovra stranieri che poi se ne vanno, diè di piglio alle armi, ruppe le insegne fiorentine, e al marzocco sostituì la statua del re liberatore [11]. Il re, onorato di splendidissime feste, a un ballo sedette fra le due più belle; le altre donne e fanciulle di concerto se gli gittarono alle ginocchia domandando che Pisa non ritornasse più sotto i Fiorentini, volendo esse piuttosto andare attorno a far guadagno del proprio corpo [12].

Entrato in Firenze « in segno di vittoria armato egli e il suo cavallo colla lancia sulla coscia » (Guicciardini), Carlo pretese trattarla come conquista; i suoi non sapeano dissimulare la cupidigia di saccheggiare la più ricca città d'Italia, e alloggiatisi ne' palazzi de' Medici, presero quanto di bello v'aveano radunato i padroni in quadri, gemme, libri. 17 9bre

Al cadere di Pietro, Savonarola vi era rimasto la persona più notevole, e co' suoi perseverava in orazioni e digiuni per placar Dio; poi come udì che Carlo tentava sovvertire il governo, andò al palazzo, ed essendosi quello alzato di sedere per fargli riverenza, secondo il costume dei re di Francia, egli trasse fuori il crocifisso, e presentatoglielo alla faccia, — Questo (disse) ha fatto « il cielo e la terra; non onorar me, ma questo ch'è re dei re, e punisce gli « empj, e farà rovinar te con tutto il tuo esercito se non desisti da tanta cru« deltà. È volontà di Dio che tu parta di questa città senza farvi mutazione » (Burlamachi).

Con più positivo accorgimento la Signoria erasi circondata di condottieri; ogni signore avea dalla campagna chiamato i suoi villani; e Pier Capponi, al quale Carlo esibì una capitolazione ove intendeva tener Firenze come con-

quista, e ritrarne ingente somma, buttò via quel foglio; e Carlo avendogli detto — Faremo dar fiato alle nostre trombe », e' gli rispose quel famoso motto: — E noi toccheremo le nostre campane ». Il re voltò la cosa in celia, dicendo: — Ah Capponi, Capponi, voi siete un tristo cappone ». I Francesi che cogli arditi si placano, vollero persuadersi che tal sicurezza derivasse da grandi forze, e d'altra parte comprendevano che in città popolatissima e fra palazzi così massicci era follia volere tener testa a un popolo sollevato; onde scesero a patti ragionevoli, lasciando a Firenze la libertà e i privilegi che godeva in Francia, le fortezze occupate, il dominio su Pisa, o ricevendo un sussidio per la guerra di Napoli. Senza dunque la rinvoluta politica de' Medici si potè ottenere un accordo assai franco, come che velato da umili parole.

28 9bre Carlo proseguì verso Romagna. Alessandro VI avea mosso ogni pietra per impedirlo, fin minacciando scomuniche, alle quali Carlo rispose aver fatto voto a san Pietro, e doverlo compire anche a costo della vita. Il papa, rivoltosi a mezzi migliori, tornò in buona coi Napoletani, ricevendone presidio; autorizzò Ferdinando di Spagna a valersi contro Francia delle decime ecclesiastiche accordate a danno de' Musulmani; a Bajazet II granturco annunziò i disegni di Carlo contro la Turchia, invocandone la buona amicizia, e che gli mandasse subito quarantamila zecchini, e tenesse in soggezione i Veneziani perchè non ajutassero Francia.

Ma i signori battaglieri di Romagna, dopo aver corrotta l'Italia colle ambizioni proprie, la rovinavano vendendosi alle altrui; e sempre in armi e in fazioni, occupavano piazze forti fin in vista di Roma. Or dunque i Malatesta, i Riario, i Manfredi, i Bentivoglio, i Baglioni, gli Sforza trattarono ciascuno di per sè; Colonna e Orsini si chiarirono per Francia, dandole tutto il patrimonio di San Pietro; i Napoletani fuggirono; a Roma il popolaccio gridava — Pace, pace »; e gli avversarj di papa Alessandro, principalmente il cardinale Giuliano della Rovere, che non gli perdonò mai d'essergli prevalso nel comperar la tiara, fortificatosi in Ostia, esercitava nimicizia, ed esortava Carlo a convocare un concilio e deporre l'indegno pontefice. Ma questo giunse a propiziarselo, promettendo separar la propria dalla causa del Napoletano, dando cappelli rossi ai favoriti di esso, aprendogli castel Sant'Angelo, lasciandogli ostaggio suo figlio Cesare, proclamando indulgenza plenaria all'esercito invasore.

Dei due figli lasciati da Maometto II granturco (T. IV, pag. 491) Bajazet riuscì a cingersi la bifida spada del Profeta, vincendo il fratello Zizim o Gem, che fuggì di terra in terra e da ultimo al granmaestro di Rodi. Molti potentati il chiesero, come opportuno ad una guerra contro il Turco; alfine l'ebbe il papa, cui Bajazet mandò magnifici regali, tra' quali la lancia di Longino [13], e preghiera di ben conservare suo fratello, assegnandogli perciò quarantamila ducati annui. A Carlo importava d'avere quest'altro pretesto di guerra contro il granturco; e Alessandro, non potendo ricusare, gliel consegnava, ma vollero dire l'avesse in prevenzione avvelenato, giacchè pochi giorni dopo morì.

Roma restò salva dal saccheggio; e con una curiosità sbigottita vide entrare quell'esercito, così diverso dai consueti [14]. Carlo, indugiatovisi un mese, fortificato con tutta l'artiglieria nel palazzo di Venezia, dove battè moneta col titolo d'imperatore, fondò la chiesa della Trinità dei Monti, fece fustigare, affogare, mozzar orecchi, impiccare «per attestato che aveva alta, media e bassa giustizia a Roma non altrimenti che a Parigi», e lasciò che i suoi rubacchiassero e lascivissero; poi sollecitato dai baroni, sfilò in due corpi verso Napoli, passando per Siena «dove fecero cose disoneste e brutte; e bisognava che avessero quel che desideravano, giusto o ingiusto» [15]. 31 xbre

È consueto tacciare di codardi i Napoletani nel difendere la cosa propria: ma vaglia il vero, qual ragione aveano di esporsi onde sostenere un dominio che disamavano, e tanto più dopo le esazioni necessarie in que' frangenti? Se non bastava il perfido trucidamento de' baroni, Ferdinando avea preso ombra fin d'un pio romito, san Francesco di Paola, e gli diè colpa di fondar conventi senza il regio assenso, e d'altre sifatte importanze de' tiranni fiacchi; forse indignato perchè il santo, già in voce di profeta per aver indovinato la presa di Costantinopoli e l'assalto di Otranto, ripeteva grandissime sciagure sovrastar al regno. In tali conflitti, il popolo suol mettersi coll'inerme, anche quando avvocati e giornalisti parteggiano per il più forte. «E perchè si «diceva Carlo esser santo uomo e di bonissima coscienza e giusto, e ancora «perchè il re napoletano si portava male co' suoi popoli, tutte le terre, città «e castella correvano alla ubbidienza del re di Francia, e portavano le chiavi... «e non aspettavano che sua maestà fosse presso a quelle da venticinque o «trenta miglia; e il giorno non poteva resistere di dare udienza agli amba«sciadori e mandati dalle comunità; e non bisognava combattere città e ca«stella con spada e lancia, chè le genti ne cacciavano fuori la gente del re «napoletano... e a quei passi dove si stimava che badassero più mesi per «voler passare, non ristettero niente; anzi, quanto potevano camminare, tanto «acquistavano al giorno; se mille miglia avessero camminato, tanto acquista«vano di paese».

Tanta fiacchezza nel cedere non campava dai disastri del resistere; poichè i Francesi nelle piazze di frontiera sterminavano intere popolazioni, e sfogavano i brutali istinti fin sugli spedali. Ne restava sbattuto il coraggio de' nostri, come se un assassino entri col pugnale in mezzo ad un diverbio di famiglia; onde «nè virtù, nè animo, nè consiglio, non cupidità di onore, non potenza, non fede mostrando» (Guicciardini) fuggivano. Alfonso II, che pure aveva acquistato nome di prode nel ricuperare Otranto e nella guerra di Lombardia, e che il tesoro raccolto da suo padre aveva impinguato con una tassa straordinaria, in quel precipizio delle cose sue, straziato dai rimorsi, e parendogli che ogni cosa gli gridasse *Francia*, *Francia*, e che l'ombra paterna gl'intronasse dovere le commesse crudeltà aver castigo irreparabile, abdicò, e portando seco trecentomila ducati, rifuggì fra i monaci di Màzara in Sicilia, e presto morì. Suo figlio Ferdinando, che s'era opposto al primo calar 1495

de' Francesi, fu allora salutato re; e immune dell'esecrazione popolare, anzi lodato per umanità e coraggio, sperava far fronte alla tempesta. Si attestò alle gole di San Germano: ma vedendosi circuito da tradimenti, le truppe sfiduciate, popolo e nobiltà insorgere a favor di Francia, e a questa disertare il capitano Trivulzio, e gli Orsini fuggire o capitolare, e la plebe di Napoli buttarsi al saccheggiar le stalle e il palazzo regio, sciolse i suoi dal giuramento, e riparò ad Ischia, esclamando col Salmista: — Se il Signore non custodisce la città, invano faticano quei che la guardano ».

21 febbr.

Carlo, più fortunato di Cesare, venne e vinse prima di vedere i nemici; e, come diceva Alessandro VI, cogli sproni di legno e col gesso per segnare gli alloggi, cinque mesi dopo mosso di Francia, entrò in Napoli. « Vi fu ricevuto con festeggiamento incredibile, concorrendo ogni sesso, ogni età, ogni condizione, ogni qualità, ogni fazione d'uomini, come se fosse stato padre e fondatore di quella città » (GIANNONE); i meglio beneficati dalla casa d'Aragona più abbondarono in applausi; e il letterato Giovian Pontano nel coronamento recitò un'arringa, non solo adulatrice di Carlo, ma codardamente ingiuriosa agli Aragonesi di cui era creatura.

Il paludamento imperiale e il pomo d'oro che portava nell'entrata, attestavano che Costantinopoli era sul disegno di Carlo. Da Otranto sbarcherebbe nell'alta Albania; Schiavoni, Albanesi, Greci gli tenderebbero la mano; l'arcivescovo di Durazzo avea già fatto côlta d'armi e di gente; cinquemila in Tessaglia non aspettavano che il segnale. Ma i Veneziani tenevano il sultano informato e de'preparativi del nemico e delle trame dei sudditi, che furono tuffate nel sangue. Di peggiori danni erano causa i comporti de'Francesi. Fin allora le due nazioni non s'erano conosciute che dal lato peggiore; e i nostri consideravano i Francesi come una gente nordica, digiuna d'ogni civiltà, quale l'aveano veduta calarsi coi Normanni dapprima, poi con Carlo d'Angiò, e ultimamente cogli Armagnacchi, baldanzosa nell'uso delle armi, stretta al sistema feudale, ligia ai re, rapace, lasciva.

I Francesi in fatto non aveano più la rettitudine istintiva dell'infanzia e non ancora il senno dell'età matura, ma cieca avidità di piaceri e distruzione; riverivano negl'Italiani la precoce civiltà, la classica letteratura e il primato religioso, ma in tutto ritrovavano di che beffare o sprezzare; nell'urbanità vedevano raffinamento d'astuzia, duplicità, perfidia, corruttela; pedanteria nell'erudizione; avidità e intrigo nella curia di Roma: al vulgo eran parse magia le magnificenze che dalla corte di Gian Galeazzo avea portate in Francia Valentina Visconti; di qua vedea giungere gli astrologi, altra specie di stregoni; di qua gli usuraj e i finanzieri, la cui abilità facevali considerare come sanguisughe del popolo.

Ed ecco repente i Francesi si trovano a spadroneggiare in questo paese incantato, dove le case hanno i vestiboli popolati di statue, e dentro stoffe, cristalli, cantine e cucina lautamente proviste, tappeti di Fiandra, più sale che camere, più spazio che alloggi, e terrazze aeree, e al lusso unita l'economia

campestre in quelle viti che s'attaccano ai colonnati, nelle api che fanno il mele entro le volute joniche, nelle pecore e vacche che passano sotto ai portici. Vogliosi d'esercitarvi la cupidità non solo, ma il dispetto che i forti covano contro gl'intelligenti, s'assisero brutalmente nelle città arricchite dal commercio e dalle arti, e tutto manomisero; per soldarli si dovettero sottrarre capitali alle fabbriche, all'insegnamento; le rendite del ginnasio romano furono confiscate a quest'uso; la scuola e la stamperia di Aldo Manuzio andò dispersa.

D'altra parte le delizie italiane inebriavano, e da Napoli Carlo VIII scriveva a Pietro di Bourbon suo cognato: — Deh che bei giardini qui ho! « affedidio non vi mancano che Adamo ed Eva per farne un paradiso terre- « stre, tanto son belli e ricolmi d'ogni buona e singolar cosa. Inoltre vi ho tro- « vato i migliori pittori, e ad essi voi commetterete di fare le più belle soffitte « che sia possibile, e non saranno soffitte di Baux, di Lyon e d'altri luoghi « di Francia, che non s'accostano in nulla per beltà e ricchezza a questi di « qua; ed io li menerò con me per farne ad Amboise ». Il cardinale Briçonnet scriveva alla regina Anna di Bretagna: — Vorrei che vostra maestà « avesse veduta questa città, e le belle cose che vi sono; un vero paradiso « terrestre. Il re, per sua bontà, ha voluto mostrarmi tutto quando arrivai a « Firenze, dentro e fuori, e v'assicuro ch'è incredibile la vaghezza di questi « luoghi, appropriati ad ogni sorta di piaceri mondani... Il re ve ne conterà, « e vi eccitera desiderio di venir a vedere » [16].

Queste delizie erano stimolo a lascivia; la galanteria leggera e vivace dei Francesi solleticava la sensualità meridionale; e le poesie loro di quel tempo son piene d'allusioni alle buone venture di que' soldati presso le donne lombarde e pugliesi, alla gelosia de' mariti, al dispetto delle dame parigine [17].

L'esercito francese, che non avea trovato nessuna opposizione in quei condottieri italiani così vantati per tattica e valore, nessuna nei popoli cui toglieva i proprj principi e l'indipendenza, concepì smisurata presunzione di sè e vilipendio de' nostri, sicchè nè stima nè riguardo mostrava a nemici od amici. Carlo, abbandonatosi a giostre ed amori, non approvigionò le fortezze, non ammanì vittovaglie; intanto disgustava i nobili col mozzare le giurisdizioni feudali; e per contentare i suoi, che chiedeano tutte le cariche, tutti i titoli, i feudi, i governi, esso li toglieva ai legittimi possessori, di qualunque colore fossero. I fautori antichi degli Angioini aveano sperato premj della diuturna fedeltà; i fautori nuovi li speravano del pronto disertare dagli Aragonesi: ma gli uni e gli altri si trovavano sconosciuti dal re e da' suoi, ignorati i loro meriti e le sofferte pene; e dopo stentato nelle anticamere, a gran fatica otteneano una parola dal frivolo ed inetto Carlo. Tutti dunque del pari soffrivano, spogli, vilipesi coll'insolenza dell'indisputata vittoria, mentre i conquistatori, snervati dalle lascivie e satolli d'oro, agognavano di restituirsi in patria a narrar le imprese; cosa che a quella nazione importa quanto il compirle.

Tornava dunque il pensiero a Ferdinando II, cui non si aveano delitti a

rinfacciare; tutti lo rimpiangeano, molti insorsero a favor di lui, che s'arrischiò anche a qualche sbarco. D'ogni parte intanto giungeano male nuove al quartier generale, e Carlo potè chiarirsi che invasione non disputata non è conquista, e che la conquista non si assoda se non col possesso.

Ferdinando, ricoverato in Sicilia, mandò per soccorsi a Ferdinando il Cattolico, dimenticandosi delle costui pretensioni sul Regno; e quegli volentieri intrometteasi sperandone guadagno, e temendo le antiche ragioni degli Angioini sulla Sicilia. Massimiliano imperatore lagnavasi che Carlo avesse leso le ragioni imperiali col calarsi in Italia senza suo consenso. Toscana era tutta in subuglio contro Firenze, la quale però dal Savonarola era mantenuta in devozione di Carlo. Il resto d'Italia avversava i Francesi dacchè temette volessero qui piantarsi. Lodovico il Moro, soddisfatto della sua ambizione, non tardò adombrarsi sì dei diritti che sopra il Milanese metteva in campo il duca d'Orleans qual discendente da Valentina Visconti, e sì dell'aura acquistata presso Carlo dal Trivulzio condottiere milanese suo gran nemico, e da' fuorusciti genovesi.

Venezia, che prima non avea voluto credere alla calata de' Francesi [18], poi s'andava persuadendo che non persisterebbero, come li vide vincitori si fe centro agli scontenti, negoziò lega tra loro per la conservazione reciproca degli Stati e la difesa d'Italia, senza dimenticare il solito titolo della guerra coi Turchi: e stipendiò quanti erano condottieri in Italia. Lo storico Commines, il quale, erede della politica di Luigi XI, vegliava da Venezia sulle storditaggini del re di Francia, l'avvertì delle mene veneziane, ma a che buono, se colui era sbalordito dai proprj trionfi? Papa Alessandro non andò guari a pentirsi del favore usatogli, e gli dava parole invece della investitura del Reame, dove la bandiera aragonese si rialzava. Sin la Francia, per quanto allucinata dalla gloria che fu sempre il suo idolo e il suo malanno, sgradiva una spedizione che, per interessi privati, compromettea di fuori le forze, di dentro il riposo.

20 mag. Carlo dunque pensò ritornarsene, lasciando vicerè Gilberto di Montpensier, e comandanti alle piazze; col che smembrato l'esercito, rendeva a questo impossibile la tutela del regno, a sè pericolosa la ritirata. Traversato Roma senza osar punire la perfidia d'Alessandro, nè impedire che i suoi soldati malmenassero il territorio, entrò sul Fiorentino, che trovò in armi; e frà Girolamo, che gliel avea conservato fedele, con franchezza gli rinfacciò la sua perfidia ai giuramenti prestati sugli altari, la negligenza nel riformar la Chiesa, gli eccessi del suo esercito; e poichè avea fallito alla missione datagli dall'alto, il minacciò del flagello celeste. La morte del Delfino, accaduta fra pochi giorni, crebbe al frate la reputazione di profeta.

Carlo sgomentato sviò da Firenze, volgendo sovra Pisa; e invece di accelerar la marcia prima che i suoi nemici si raccozzassero, si badò nelle varie città per goder le feste e le dimostrazioni. L'interesse che vi presero i suoi gl'impedì di rivendere a Firenze la libertà di Pisa e Siena, che a queste

avea già venduta; ma senza conciliare la franchezza delle une colle promesse fatte all'altra, uscì di Toscana. I contadini non mancavano di portare viveri, ma i Francesi tremavano non fossero attossicati; e qualche Svizzero che, bevi e ribevi, moriva d'intemperanza, diceasi vittima dei veleni italiani [19]. Faticosamente traversarono le montagne del Pontremoli colle artiglierie; ma quando speravano svallare da quelle angustie nell'ubertosa Lombardia, i confederati italiani numerosi intercisero la via a Fornovo, fra colline divise dal Taro, che dalle montagne del Genovesato piove nel Po.

Massimiliano imperatore avea promesso moltissime truppe, ma non ne mandò che un pugno. Lodovico il Moro si era impegnato di soldare Austriaci e Svevi, poi all'uopo scarseggiò di danaro. Ma i Veneziani raccolsero grosso stuolo di cavalleria dalmata ed epirota; altri signori, e massime i Sanseverino condussero corpi; onde, fra le contraddittorie relazioni, sembra che l'esercito sommasse a quarantamila uomini, comandato da Francesco Gonzaga, marchese di Mantova. Su costui s'allargano le cronache, descrivendone le abilità cavalleresche del correre, cavalcare, ferir giostre e torneamenti, cacciar il cinghiale; sommo dilettante di cani e di cavalli che a gran prezzo traeva da lontanissimo, benchè giovane allora di venticinque anni, era in fama d'uno de' migliori capitani. I Francesi, inferiori di numero e spossati dalla marcia, chiesero di poter passare pagando le vittovaglie; i nostri ricusarono, onde fu forza venire a giornata.

6 lugl.

Parve sì stringente il pericolo, che nove guerrieri si vestirono come il re, per eludere i colpi ad esso diretti; ed egli si votò a san Dionigi e a san Martino. Ingaggiata la battaglia con furore più che con arte, e presto rotte le lancie, si venne agli stocchi e alle mazze ferrate; i cavalli medesimi si combatteano con spintoni e morsi e calci: ma con cavalli più deboli e armi più pesanti de' Francesi, i nostri colpiti cascavano a terra, e non potendo più rialzarsi, quivi dai valletti erano ammazzati; la fanteria nostrale non reggeva al peso degli Svizzeri e alla furia francese; quando poi il Trivulzio abbandonò le ricche salmerie all'ingordigia degli Stradioti, su quella si gettarono, e dietro a loro i fanti, e tutto andò in iscompiglio, lasciando i Francesi prendere la rivincita. Un combattimento, che alcuno dice durato dalle quindici ore fin all'una di notte, e alcuno sole due ore, anzi meno [20], e di cui è incerta ogni particolarità, fin il numero de' combattenti, riuscì sanguinosissimo, non dando i Francesi quartiere perchè non poteano menarsi dietro i prigioni, anzi affrettandosi a sventrarli nell'idea che avessero inghiottito l'oro per sottrarlo alla rapacità.

Carlo portava sempre indosso un prezioso reliquario contenente particelle del legno della santa Croce, del velo della beata Vergine, della veste del Salvatore, della spugna, della lancia: per assicurarlo l'aveva affidato al suo cameriere; ma cadde in mano de' Veneziani, come anche un libriccino devoto, su cui aveva manoscritta un'orazione. Il duca di Milano sul luogo del conflitto fece erigere una cappella: il marchese di Mantova nella sua città la chiesa di

santa Maria della Vittoria con un quadro del Mantegna. « A Bologna è sta
« fatto fuoghi, sonà campane, e fatto gran cridori a honor de San Marco per
« el successo del Taro. In Venezia è sta fatto procession, come anche a Mi-
« lan e Fiorenza, per ringraziar Dio de tanto don... È sta trattà in consegio
« dei X di far un monastier de frati Osservanti a Fornovo, e de intitolar la
« giesa Santa Maria della Vittoria, con cinquecento ducati de intrada...
« I Francesi che xè morti è quattromila. È sta dà tagia a la persona del re
« trentamila ducati morto, e a chi 'l dà vivo in man dei Provedidori e del
« duca de Milan, trentamila ducati e do castelli » [21].

Gl'Italiani cantavano dunque vittoria, ma la cantarono anche i Francesi: e certo i nostri non conseguirono quel che voleano, cioè d'impedire la ritirata, benchè doppj di numero degli avversarj; non mostrarono nè quella tattica per cui erano rinomati, nè quell'accordo che solo può dar la vittoria; non seppero attaccare quando l'avanguardia era ancora isolata, nè inseguire quando il disordine era compito. L'Italia non avea mai fatto sforzo più potente a sua tutela; e fu l'ultima volta che le armi sue confederate si trovassero a respingere gli stranieri: ma se a Legnano dalla vittoria era saldata l'indipendenza, a Fornovo fu perduta.

A Carlo parve avere buon patto del potere più che di passo e senza suon di trombe seguitar la marcia traverso a paese nemico, e nel bollore dell'estate, dove i Francesi soffersero ogni sorta privazioni, pur ridendo e spassandosi. Altra porzione dell'esercito, che condotta da Luigi d'Orleans era discesa sulla Lombardia per rinfrancare il re, si trovò assediata alla gagliarda in Novara [22] dai Milanesi, e avendo sperperato i viveri colla solita spensieratezza, pativa gli estremi della fame, sinchè Carlo, non potendo allargarla coll'armi, il fece per patti, cedendo quella città allo Sforza. Sopragiunsero fra ciò gli Svizzeri, e non soli cinquemila quanti Carlo n'avea chiesti, ma ventimila, e fanciulli e donne del pari sarebbero venuti, se non si fossero poste guardie a frenarli: tanto gli inuzzoliva la pinguedine lombarda.

Intanto si moltiplicavano e incrociavano le trattative: ma il re godeva in Chieri l'amore di Anna Solera; la nobiltà francese, trascendente nelle vittorie e insofferente delle traversie, ripeteva esser imprudenza l'esporre il re a nuovo pericolo; e invece di rinnovare con quel poderosissimo rinforzo le ostilità, vollero fosser rimandati gli Svizzeri, che delusi della speranza di bottinare, si gettarono sul campo francese. Carlo, ch'e' voleano arrestare come sicurtà delle paghe, a fatica si salvò fuggendo, e promettendo mezzo milione di franchi a questi amici, più molesti dei nemici. Un corpo di Francesi ch'egli avea lasciato in Asti sotto il Trivulzio per tener aperto quel varco, ben presto disertò.

Restava la guarnigione a Napoli: levandola, avrebbe abbandonata alle vendette quei che l'aveano favorito; lasciandola, la sacrificava irreparabilmente. Di fatto Ferdinando II ricomparve, con nuovi eccidj ricuperando le varie città; e Mori e Greci a gara coi Francesi uccideano e saccomannavano; il

popolo trucidava a furore e sventrava i Francesi; le masnade di assassini che il governo tollerava sperando se ne formassero buoni soldati, davano fieramente addosso a chiunque si sbandasse. Fabrizio e Prospero Colonna, con larghissimi doni guadagnati da Carlo VIII, lo abbandonarono dacchè più nulla ebbero a sperarne; Alfonso d'Avalos marchese di Pescara allora appunto ucciso a tradimento, Gonsalvo di Cordova il gran capitano di Spagna, e principalmente la peste, difficoltavano ogni dì più la situazione de' Francesi, sol dagli Orsini sostenuti. I due eserciti, in estrema penuria di danaro ed esauste le fonti ordinarie, si presentano nei piani di Puglia per riscuotere ciascuno la gabella che le greggie pagavano per pascolare, e in poche ore trucidano seicentomila capi di bestiame minuto, ducentomila di grosso. Non minore carnificina faceasi d'uomini. I migrati insistevano perchè Carlo mandasse ajuti a quel pugno di prodi che sosteneva l'onor di Francia; ed egli in fatti ordinò un robustissimo armamento, e parea sulle mosse, quando disse voler prima andare e raccomandarsi a san Dionigi in Parigi e a san Martino in Tours; e rivalicò le Alpi.

22 8bre

I Francesi non soccorsi dovettero capitolare, e si ridussero a Baja aspettando l'imbarco: ma prima che questo arrivasse, i morbi li sterminarono. Il Trivulzio da Asti minacciava Genova, poi desistette, dissero guadagnato dai danari del Moro, ma piuttosto trattovi dalla propria instabilità, sagrificando i suoi partigiani. Infine Carlo conchiuse col re di Spagna una tregua, nella quale furono comprese le potenze italiane.

1496
23 luglio

---

(1) Cola Montani fuggì presso Ferdinando di Napoli, a cui istanza scrisse un'invettiva contro i Medici, distogliendo i Lucchesi dal far lega con loro. Ma passando da Genova a Roma lasciossi cogliere presso Porto Ercole, e a Firenze fu processato e appiccato il 14 marzo 1485.

(2) Tutti l'ebbero per innocente, e tale lo mostra il suo processo che conserviamo. Lo stesso duca in una lettera, ch'è nell'archivio milanese, scrive: — La potissima cagione d'essa morte « è stato il signor Roberto (Sanseverino), quale per la sua perversa e maligna natura, e per « l'inimicizia e gli odj grandissimi con li quali sempre avea perseguitato il signor Cicco, pose « ogni cura e pensiero a farlo morire; nè mai riposò, finchè ebbe l'intento suo, come voi, « signor Ugo, assai siete informato ecc. »

Suo fratello Giovanni, autore della *Sforziade*, per somma grazia ottenne la vita. Il Rosmini conchiude: — Tale ebbe ricompensa l'autore del più bel monumento che si abbia delle geste « sforzesche; eterno e salutevole (?) avviso, onde senno imparino tutti coloro che la loro vita « consumano nell'illustrare colla penna la memoria de' principi ».

(3) Prendendo soltanto l'anno 1480 e il mese d'agosto, le cronache parmensi ricordano una donna di parto che fu sepolta per morta, ma tre giorni dopo schiudendosi la tomba per deporvi anche la sua neonata, la si trovò levata a sedere, e coi segni della disperazione tra cui era morta davvero. Il connestabile di porta San Michele, uscito a cavallo di città, fu trucidato da due sicarj de' Maffoni, dei quali uno era stato ucciso dal figliuolo d'esso connestabile. Poco poi un giovane di Reggio, che sull'imbrunire stava alla porta d'un postribolo, fu ucciso. Tre giorni appresso sei armati scannavano Angelo Becchigni. Bande mascherate scorreano la città

in armi giorno e notte, massimamente i dì festivi, rubavano, toglievano le vesti, tagliavano i capelli, gittavano ne' canali chi incontrassero, rapivono fanciulle e matrone. Tommaso da Varese era ucciso da un armigero dei Sanseverino; e quando al domani il giudice de' malefizj si recò a visitare il cadavere, trovò su questo l'uccisore con una scorta di armoli, che intimava celiando, — Portate via questo corpo santo ». Pezzana, *Storia di Parma*, iv. 196.

(4) Giova alla conoscenza de' costumi il costui testamento. A sua moglie Antonia di Guido Torelli e alle figlie avutene lascio soltanto la dote. I due figli Giovanni e Giacomo disereda, raccontando a disteso i torti che ne ricevette, e le ingiurie che gli dicevano, per esempio, — lo vorrei essere in una tina con Piero Maria con una coltella alla mano — Al dispetto di Dio, s'lo avessi il core di Piero Maria in mano, io lo mangerei » ecc. I figli di Bernardo vescovo di Cremona e Guido istituisce eredi in parti eguali delle moltissime ville nel Parmigiano. — Delle vesti e supellettili d'argento si dia a cinquanta fanciulle povere la dote di venticinque lire imperiali. A' Francescani di Felino trentasei sacchi di frumento ogni anno, scongiurandoli a vivere lodevolmente ». Aveva egli avuto per amante Bianchina Pellegrini, e non che ricoprirli, volle eternare que' suoi legami di ammogliato con moritata, facendoli dipingere nella rôcca di Torchiora. A costei e ad Ottaviano figliuolo di essa nel testamento lascia tutti i beni che acquistò sul Milanese, e moltissimi castelli e giurisdizioni; all'altro figlio naturale Bertrando la contea di Bercelo. Pezzana, iv. 310.

(5) *Estoit homme très-saige, mais fort craintif et bien souple quont il avoit paour (j'en parle comme de celluy que j'ay congneu et beaucoup de choses traicté avec luis), et homme sans foy s'il veoit son prouffit pour la rampre.* Commines, lib. vii. cap. 3.

(6) Questa clausola è in un secondo diploma; in un terzo del 1493 mette patto la conferma degli elettori, e l'espresso riversibilità alla morte di Lodovico.

(7) Renato il Buono, duca d'Angiò e conte di Provenza, intitolavasi re di Sicilia come figlio adottivo di Giovanna II. In testamento lasciò a Carlo suo nipote la Provenza e il regno di Napoli, e a Luigi XI il diritto di riunire alla corona la ducea d'Angiò. Carlo morendo lasciò a Luigi XI tutte le sue pretensioni, e perciò il titolo di re di Sicilia.

(8) Queste ultime ragioni sono addotte da Carlo VIII in un proclama riferito dal Burcardo, pag. 2049. Faceasi circolare una profezia, dov'era detto di Carlo:

Il fera si grant batailles,
Qu'il subjuguera les Ytailles;
Ce fait, d'illec il s'en ira
Et passero de là la mer;
Entrera puis dans la Grèce
Où par sa vaillonte prouesse
Sera nommé le roi des Grecs:
En Jérusalem entrera
Et mont Olivet montera.

Il trattato fu maneggiato in Francia a nome del Moro da Carlo di Borbiono conte di Belgiojoso, e da Giovan Francesco conte di Cajazzo, primogenito di Roberto Sanseverino; e furono testimonj al contratto il visconte di Beaucaire e Guglielmo Briçonnel, che fu poi cardinale.

(9) *L'armée du petit roi Charles VIII étoit épouvantable à voir. De tous ceux qui se rangeaient sous les enseignes et bandes des capitaines, la plupart étaient gens de sac et de corde, méchant garnemens échappés de la justice, et surtout force marqués de la fleur de lis sur l'épaule, essorillés, et qui cachaient les oreilles, à dire vrai, par longs cheveux hérissés et barbes orribles, autant pour cette raison que pour se montrer plus effroyables à leurs ennemis.* Brantôme, dise. 89.

(10) Carlo VIII e Gian Galeazzo nasceano da due figliuole di Lodovico II di Savoja.

(11) Il sentimento popolare ci è espresso nel *Memoriale* d'un Giovanni Portovenere: — Carlo di « Franza è uomo di piccolo statura, con poca barba quasi rossetta, con gran faccia, magro in « viso con naso aquilino; uomo spirituale e d'anima, niente avaro, non pomposo; cavalca pic« coie e vili bestie, con pochi appie: di poche parole, tanto che i suoi lo tengono quasi santo. « E per tutta Toscana si grida Franza, con sua insegna addosso, cioè la croce bianca, così pei « contadini, come soldati e cittadini, che pare che tutti ne stano in paura ».

(12) *Ululantes se molle passim ubique vagantes, sui corporis quaedam turpiter facere, quam honeste in Florentinorum vivere tyramnide.* Sabenati, lib. II.

(13) In Vaticano, Innocenzo VIII fu da Antonio e Pietro Pollajuolo effigiato con essa lancia. Sta nella biblioteca dell'Università di Torino la geografia di Tolomeo, tradotta in versi toscani da Francesco Berlinghieri, che la dedicò a Gem, con molte lodi del suo sapere e di quello del padre suo. Salabery, nella *Storia dell'impero ottomano*, riferisce in latino le istruzioni di Alessandro VI a Giorgio Bozzardo, le quali dicono in compendio: — Salutalo che avrai il sultano Bajazet ed eccitatolo al timor di Dio, gli manifesterai che il re di Francia viene per togliere dalle nostre mani « Gem fratello di lui, acquistar Napoli che noi dobbiamo difendere come feudo nostro e per amicizia a quel re, poi tragittarsi in Grecia col pretesto di mettere in trono esso Gem. Secondo « la buona amicizia che corre fra noi, lo esorterai con istanza a mandarci quarantamila zecchini « per l'annata presente; mostri suo sdegno verso i Veneziani se mai favorissero i Francesi, e « vi mandi un ambasciadore onde persuaderli ad adoperarsi in favore del regno di Napoli; intanto « non perturbi l'Ungheria, la Croazia, Ragusi nè altra parte di cristianità, come il papa s'interporrà perchè l'Ungherese non gli rechi alcuna molestia ». Narrasi che esso Bozzardo nel ritorno fosse arrestato a Sinigaglia da un Della Rovere, fratello del cardinale Giuliano, e confermasse a voce la verità di tali istruzioni. A tal deposizione sono accompagnate cinque lettere di Bajazet al papa, quattro in turco, una in italiano, tutte tradotte in latino da interpreti e dal notajo rogato a far fede di tutto ciò. Bajazet proponeva al papa di liberare Gem dalle angoscie terrene, e mandar l'anima sua nell'altro mondo ove si gode miglior riposo; e per ciò prometteva al papa trecentomila ducati, ed altri pe' suoi figliuoli. La lettera è data da Costantinopoli il 18 settembre 1494 d. C. Questi documenti furono lungo tempo tenuti come autentici, e come tali li accetta il Sismondi: ma si adducono troppe ragioni per crederli finti; e almeno si dovrà credere che nella traduzione vennero molto alterati.

(14) La descrizione della sua entrata in Roma, dataci da Paolo Giovio, ne divisa gli eserciti d'allora. La cavalleria andava distinta dai fanti; e prima Svizzeri e Tedeschi marciavano in cadenza al suon di strumenti, belli di aspetto e mirabili per ordine, con veste corta e assettata, non uniforme di colore, i più prodi un pennacchio, spade corte e lance da dieci piedi; molti inoltre le alabarde, ascie sormontate da una lama quadrangolare, onde ferivano di punta e di taglio; ogni mille fanti, cento portavano schioppi. Seguivano cinquemila guasconi balestrieri; poi la cavalleria, cernita dalla nobiltà francese, magnifica a vedersi, con sajoni di seta, collane e braccialetti d'oro. Gli scudieri, spesso adoprati come cavalleria leggera, avevano una lancia robusta e una mazza ferrata, grossi cavalli, colle orecchie e la coda mozze, usanza forse introdotta in grazia dell'armadura onde coprivansi. Ogni lanciere teneva un paggio e due scudieri. Gli arcieri armavansi d'elmo e piastrone, arco grande all'inglese, e alcuni di lunghi giavellotti per ferire i nemici abbattuti; distinguevansi mediante lo stemma del loro capo. Quattrocento arcieri a cavallo facevano guardia al re, fra cui cento scozzesi; e più ancora vicino a lui, duecento gentiluomini francesi con mazze ferrate e bei cavalli, brillanti d'oro e porpora. La maraviglia maggiore erano i cinquanta cannoni grossi e i moltissimi piccoli, che movevansi rapidamente, tratti da cavalli, mentre prima solevasi da bovi.

(15) Matarazzo, *Cronaca perugina*. Del quale è pure il brano seguente.

(16) Sono pubblicati negli *Archives de l'art français*, tratti da copie che allora si moltiplicavano e spedivano alle persone e alle città, come bullettini interessanti a tutti.

(17) Alione d'Asti scrisse, oltre varie poesie, due farse: l'una « De la dona che si credia aver una roba de veluto dal Franzoso alogiato in casa sua »; l'altra « Del Franzoso alogiato a l'osteria del Lombardo ». In quest'ultima « vien da principio el Lombardo ospite calcolando e fantasticando con la sua nota in mano:

Cinque per cinque vinte cinqua,
Sei per sei trenta e sei,
Septe per septe quaranta e nove,
Octo per octo sexanta e quatro.
Ho guadagnato in otto mesi
Solamente a loglar Francesi
A centenara de fiorini ecc. »

Poésies françaises d'Alione d'Asti, composées de 1494 à 1520, publiées par J. C. Brunet. Parigi 1836.

(18) — La Signoria non ha mai vogiù creder che Francesi vegnisse in Italia; e 'l consegio dei Pregai era sì fisso, che 'l no voleva dar fede ai avisi de quel regno... Pareva a la Terra che no fosse per nui che i calasse, e molti crede quel che i voria ». MALIPIERI, *Annali veneti*. Il quale, all'anno 1495, dà il catalogo dei « sessantaire condottieri stipendiati da Venezia, con circa ventimila uomini, oltre i pedoni e i provigionati della repubblica ».

(19) COMMINES, lib. VIII. c. 5.

(20) Lettera del provedidor alla signoria di Venezia, 7 luglio. Il Ricotti fa durare un quarto d'ora la mischia, e tre quarti la ritirata.

(21) MALIPIERI. Egli stesso però riferisce lettera di Daniele Vendramin, pagatore in campo, che comincia: — Oggi abbiamo avuto fatto d'arme con li inimici, i quali non hanno avulo quella rotta ch'era nostro desiderio e che speravamo, perchè le sue artelarie li hanno grandemente ajutati ».

Quel piacere che reca l'udir raccontate le imprese da coloro stessi che ne furon parte, rende gradite le varie lettere in proposito, raccolte dal Malipieri. Il conte Bernardino Fortebraccio alla Signoria veneta scriveva: Dio sa che non mi parea tempo di venir alle mani con gl'inimici. Volevo « lasciare che si movessero, chè si sariano rotti da loro stessi. L'illustrissimo marchese di Mantova « deliberò altramente, e diede dentro da Cesare. A me toccò il secondo collonello; lo ordinai, e an- « dai al loco mio. Alcuno dei nostri pervertirno l'ordine, e ne fecero danno a tutti. Il terzo collo- « nello toccò al conte di Gajazzo: ognunu diede l'assallo al loco suo lo procedeva all'impresa mia « bene armato, e ben a cavallo. Combattemo un pezzo, e andammo al basso. Fui affrontato da un « cavaliere, che portava sopra l'arme una veste di velluto negro e oro a falde. Combattemmo al- « quanto, e finalmente restò ferito da me, e se mi rese per prigione; non dico a me, ma all'illu- « strissima signoria; che in altro modo non dimandai mai che si rendesse. Mi dimandò la vita, « e gliela promisi; mi diede il suo stocco, e lo posi alla mia catenella dell'arzone; mi porse il « suo guantu in segno di captività, e lo gittai in acqua, .e consegnai la persona sua al mio « ragazzo. Procedei più oltre, e presi un altro; e successivamente in su fin al nnmero di « quattro, due de' quali sono, a mio giudizio, di qualche condizione. Erano bene ad ordine, « e tra le altre cose aveano le loro catene d'oro al collo, in modo che lo avevo al mio arzone « quattro stocchi de' nemici. Seguitai combattendo verso lo stendardo reale, sperando d'esser « seguitato e ajutato dalli nostri, con disegno di condurre nel felicissimo nostro esercito o tutto « o parte dell'insegna reale. Fui affroniato vicino ad essa insegna da un gran maestro ben a « cavallo; e fummo alle mani. Gli dissi che si rendesse, non a me, ma all'illustrissima signoria: « mi rispose che non era tempo. Spinsi 'l cavallo, e gli tirai della spada nella gola; ma ad « un suo grido fui assaltato da quattro cavalieri, e fui con loro a battaglia Non voglio dire « quello che feci; ma combattendo contro otto, fui prima ferito d'un'accetta nella tempia, « poi nella coppa pur di accetta, e restai stornito; e ad un istesso tempo una lancia restata « mi urtò nella schiena, e mi gettò a terra mezzo tramoritto. Poi mi furno addosso e mi « diedero dodici ferite, sette sull'elmo, tre nella gola, e due nelle spalle. Iddio benedetto mi « ajutò, che mi avevo posto sotto l'elmo un mio garzerino doppio, il quale mi salvò la vita; « chè le ferite che io ebbi nella gola, mi avriano dato la morte tante volte quante furno; « ma non penetrorno. Ma quelle che io ebbi mi hanno data tanta passione, quanta dir si « possa. Fui lasciato per morto, e fui abbandonato da ognuno del mio collonello; il qual se « fosse stato soccorso, non veniva conculcato da cavalli. Fui strascinato da un mio ragazzo in « un fosso; persi 'l corsiero, un ragazzo, e un servitor che mi avea servito lungamente: « alcuni altri dei miei più cari persero i cavalli; e in questa fazione pioveva grandemente. « Cessato 'l fatto d'arme, fui portato in campo al mio padiglione. Li magnifici Proveditori furno « a visitarmi, ma lo non mi n'avvidi, chè ero più morto che vivo, in modo che mi fu rac- « comandata l'anima. Fui portato qui in casa di Andrea Bagiardo, uomo da bene: furno « chiamati i medici, i quali non si curando di medicar le ferite, fu mandato a Bologna per un « medico da Parma mio conosciuto; il qual prima che arrivasse, un suo fratello venuto qui a « caso m'avea levato tre pezzi d'osso della testa, in modo che mi restò il cervello discoperto « per quanto saria un fondo di tazza; perchè di tre ferite ne fece una sola. Giunse poi qui la « donna mia, e con lo studio e sollicitudine sua son ridotto, per grazia di Dio, ad assai buon « termine, in modo che spero di salute. Ogni male mi par niente, pur che abbi fatto cosa « grata all'illustrissima signoria e a quel glorioso senato. Non mi curerei della vita, purchè « l'esercito de' nemici fosse del tutto restato sconfitto. Mi par mill'anni a liberarmi del tutto,

« e poter tornare appresso l'illustrissimo marchese nel felicissimo nostro esercito: dove, occor-
« rendo, mostrerò a pieno la mia vera servitù e fede; chè son marchesco, come sempre ho
« detto. Mi è stato di grandissima consolazione e sussidio, in tempo di sì grave caso, l'arrivo
« di Rafael mio, con quella lettera dell'illustrissima signoria, piena di umanità e di dolcezza;
« e veramente non sento nè doglia nè passion, conoscendo di aver fatto cosa grata ad essa
« illustrissima signoria; e certamente ho più stimato le proferte che mi son fatte nelle lettere,
« che li denari che mi son stati mandati. Lodato Dio, non stimo nessuna cosa più che esser in
« grazia del mio patrone... Questa notte ho riposato meglio dell'usato, per grazia di Dio. Di
« quanto succederà, la farò tener avvisata. Mi raccomando. Di Parma, a' xx di luglio MCCCCXCV.

BERNARDIN DE FORTIS BRACHIIS

comes, eques armorum.

« Voglio dir queste parole, le quali non posso tacere. Eramo atti a romper quello e mag-
« gior esercito, se li nostri avessero atteso alla vittoria e non alli carriaggi; come partico-
« larmente ragionerò a bocca con vostra magnificenza, se così piacerà al Signor Dio ».

(22) Il duca d'Orleans vi fece battere la prima moneta ossidionale di cuojo.

CAPITOLO CXXIX.

Conseguenze della spedizione di Carlo VIII. Fine del Savonarola e di Lodovico il Moro.

Un re che capitana il proprio esercito, alletta i popoli e la storia anche quando sfortunato; e fra i conquistatori vien posto Carlo VIII per un'impresa assunta con puerile vanità, menata alla pazzesca, detestanda nelle guise, inescusabile nello scopo, riuscita per accidente, impossibile a conservarsi, cui unico frutto fu il logorare uomini e ricchezze. Nè per l'Italia fu una sventura di quelle che istruiscono e ritemprano un popolo, come quelle del Barbarossa e del 1848; pose in mostra soltanto inabilità contro inabilità, piccoli spedienti, partiti irragionevoli spesso, ingenerosi sempre, intrighi di diplomazia, complicazione d'alleanze tutte doppie e perfide; ogni potentato invocò il Turco, perfino il papa; le discordie giunsero all'estrema esacerbazione, e per isfogarle si ricorse ai forestieri, i quali più avidi tesero lo sguardo su noi perchè sicuri di appoggio; onde furono inoculati all'Italia germi di guerre, non meno funesti che il morbo diffuso dall'esercito del piccolo re.

1496 Sbrattatolo da' Francesi, Ferdinando rassettava il regno, quando morì di ventinove anni, prima di perdere l'amore dei sudditi; eppure avanti morire ordinò fosse decollato il vescovo di Teano, e per tema che il comando non fosse eseguito, volle vederne il teschio. Quarto re in tre anni, gli succedeva lo zio Federico II, che colla moderazione e l'indulgenza cercò sopire le gelosie e gli sdegni, e rignadagnarsi gli Angioini.

In Firenze, dopo espulsi i Medici, la balìa voleva chiamare al dominio i cugini di quelli, discendenti da Lorenzo fratello di Cosmo il Vecchio; ma alla democrazia anelavano i più, e principalmente il Savonarola, il quale non avea cessato di predicare contro i tiranni, e minacciare il peggior flagello, la dominazione di stranieri. Il verificarsi delle sventure da lui vaticinate aggiunse credito a lui ed alla parte dei Piagnoni o Frateschi; persone di tutti i colori accorsero in Firenze, e minacciavano lo sterminio dei Medici; sicchè per prima cosa bisognava calmare. E il frate vi riuscì; poi, intento ad associar religione, morale, libertà, introdusse un governo popolare sì, ma sul modello di Venezia, ammirata come capolavoro delle costituzioni [1], mettendo limite alla podestà fin allora incondizionata della Signoria.

Dio regna in cielo, Cristo in Firenze; i Signori sono gli angeli che fanno il bene, gli Otto di guardia sono gli angeli che impediscono il male; e così via con idee mistiche vestendo riforme, in verità meschine quando non anche improvide. Per risanguare le finanze ciascuno contribuirebbe un decimo della sua

sostanza immobile. E poichè della libertà faceasi strada alla riforma morale, ai ribaldi costumi fece guerra con provedimenti esagerati; contro la sodomia e il giuoco sfrenato invocando le domestiche delazioni [2]; le cortigiane si esporrebbero a snon di trombe; a chi giuoca cinquanta ducati, si mandasse a dire che il Comune n'abbisogna mille, e li desse; ai bestemmiatori si forasse la lingua; si chiudessero le botteghe in festa, eccetto le farmacie; i debitori potessero la domenica uscire senza pericolo per udir messa e predica.

Dal concetto primitivo derivavano eccessive conseguenze. Se il governo è modellato a esempio del cielo, lo sparlarne sarà empietà; i decreti son ordini divini, comunicati per mezzo profetico, dunque indisputabili; il messo di Dio s'intrigherà delle minime cose, portando lo spionaggio e la discordia nelle famiglie, donde dissapori e malevolenze, mentre la guerra al lusso uccideva l'industria, vita di Firenze.

Ne' Piagnoni primeggiavano Pierfrancesco Valôri e Paolantonio Soderini, mentre Guidantonio Vespucci menava gli oligarchi, che avvezzi al buon tempo, a comandi e magistrati, e volendo conservarli, si chiamavano Compagnacci o Arrabbiati pel gridar che faceano contro la versalità e impudenza della plebe. I Palleschi o Bigi, fautori de' Medici o piuttosto nemici del riformar i costumi, s'accostavano qualche fiata ai Piagnoni, sol perchè avversi alla balia.

La qual balia era stata rinnovata al modo antico, cioè dal popolo convocato in piazza. Nessuna espressione più illusoria dell'approvazione popolare che il voto universale; e il popolo fiorentino, gelosissimo di quest'omaggio alla sua sovranità, non avea mai fatto che approvare le rivoluzioni compite, e conferir la balia, cioè potere assoluto di riformar la repubblica. Venti *accoppiatori* furono destinati a *tener le borse*, cioè a fare essi soli l'elezione; sicchè in questi pochi restringevasi l'autorità: eppure dissenzienti, disperdeano i voti sopra moltissimi candidati, a scapito dell'opinione. Savonarola, che li fulminava come una nuova tirannide, e voleva le elezioni fossero restituite al popolo che meglio sa i meriti di ciascuno, fece vincere che entrassero nel consiglio generale tutti quelli, di cui il padre, l'avo e il bisavo avessero goduto la cittadinanza; i magistrati fosser eletti da questo consiglio, non dalla sorte nè da pochi oligarchi. Allora, pubblicando che rendeva per la prima volta veramente popolari le elezioni, bandì piena amnistia, serbando così illibato il suo trionfo.

Fu opera del frate se i Fiorentini non presero parte cogli altri Italiani nel cacciare Carlo VIII, il quale però, senza riguardo per essi, manipolava con Pietro II de' Medici. Costui non seppe cogliere il destro di rientrar in Firenze all'ombra del re; e dappoi lo tentò invano due volte coll'ajuto di condottieri romagnuoli e d'interne intelligenze. Di queste imputati, Bernardo del Nero gonfaloniere ed altri potenti e creduti cittadini furono condannati a morte. Secondo la legge emanata dal Savonarola essi appellarono al gran consiglio: ma ben vedendo ch'era quistione di Stato più che di giustizia, e che l'assolverli equivaleva a condannare il reggimento d'allora, gli esagerati urlando fecer

1497
21 agosto

ricusare l'appello, e non lasciarono la sala del consiglio finchè la sentenza non fu eseguita.

Tristo al partito liberale il giorno ch'è costretto violare le proprie ordinanze e rinnegare le proclamate libertà! I Piagnoni scaddero di grazia: — Il Savonarola (gridavasi dagli Arrabbiati) è un intrigante, le cui passioni dissonano dalle parole, giacchè dopo proclamata l'amnistia non impedì il costoro supplizio; un insensato, che annunziò come inviato di Dio questo Carlo VIII; è donnajuolo, ambizioso, instabile; il coraggio, la pietà sua dov'erano nella peste d'or ora, quand'egli e i suoi frati si chiusero nel convento? »

Nuovi odj accumulavasi frà Girolamo coll'inveire contro la scandalosa famiglia del pontefice, dove un fratello uccideva l'altro per gelosia della comune sorella, dove la bagascia del gran prete figurava nelle funzioni di palazzo e di chiesa: ed Alessandro VI, dopo ammonitolo ripetutamente, gli attaccò processo d'eresia, e interdisse il predicare. Il frate protestò, e: — La santità vostra si degni indicarmi qual cosa io deva rivocare di quanto ho scritto o detto, e volontierissimo il farò »[3]; poi non solo disobbedisce, ma allega una decisione di papa Pelagio, che quando la scomunica sia ingiusta, non importi cercarne l'assoluzione[4]; e celebra in pubblico, e ripiglia il predicare, più ascoltato come suole chi è perseguitato.

Citato a Roma, temendo per la sua vita, nega andarvi; e poichè è della natura umana l'esagerare nel puntiglio delle quistioni, sostiene in predica il papa poter fallare o perchè mal informato, o perchè operi contro coscienza; poi via via incalorendosi, se già avea detto che non è vero successore di san Pietro chi non ne imita i costumi, cerca sia convocato un concilio e deposto Alessandro; ne scrive ai re di Spagna, di Francia, d'Ungheria, d'Inghilterra, a Lodovico Moro, che, per ingrazianirsi il papa, manda a questo la lettera.

Alessandro non uscì dalle vie della moderazione[5]; consultò quattordici teologi domenicani; lasciogli sempre aperto il pentimento; nel breve ai frati dell'Annunziata lo chiamava *excommunicatum et de hæresi suspectum*, ma non eretico; esortava la Signoria che « facesse qualche segno di resistere al predicare qualche tempo, e che in qualche modo si umiliasse frà Girolamo a chiedere l'assoluzione, la quale quando seguisse, non gliela dinegherebbe mai, e poi il predicare »[6]. Ma non ascoltato, intimò nuova scomunica, ordinando alla Signoria d'imporgli silenzio se non volea veder occupate di fuori le sostanze de'Fiorentini, e interdetto il territorio proprio.

Ne mostrano scandalo i frati d'altri Ordini, e gli Agostiniani lo anatemizzano: ne pigliano baldanza i Compagnacci, ed ora ipocritamente non vogliono affare con lui scomunicato e figliuolo di perdizione, ora collo spurgarsi e stropicciar piedi e grugnire ne accompagnano i sermoni; o gli fan trovare il pulpito fetido di brutture o covertato colla pelle d'un asino; o a mezza la predica sollevano in alto il tronco delle limosine, e lasciandolo cadere con gran fracasso scompigliano l'udienza. Quand'egli fece una processione « con i fan-

ciulli tutti con una crocellina piccola di legno rossa in mano, passando su pel ponte di Santa Trinita, li dileggiavano, e tolsero la croce rossa di mano, e rotta alcuna e gittata in Arno: nientedimeno detti fanciulli non feciono quistione, ma seguirono la processione; e fu cosa meravigliosa che avessino più cervello i fanciulli che i grandi; e bene Iddio dimostrò ch'era con loro, e cogli Arrabbiati il diavolo, da poi avevano in odio la croce di Cristo » (CAMBI).

La plebe pretende sempre miracoli da' suoi idoli; e anche Carlo VIII, plebe di re, aveva detto beffardamente al Savonarola — Fatemi un miracoluccio ». Ora Francesco da Puglia, frate minore, sfidò il Savonarola a provar la verità delle sue predicazioni col giudizio di Dio: — Entri con me nel fuoco, e chi resterà illeso sia creduto. Perirò forse, ma col vantaggio di meco distruggere un eresiarca, che tante anime trarrebbe a perdizione ». 1498

Il papa ringraziò i Francescani d'un sacrifizio, di cui la memoria non cadrebbe in eterno: il vulgo inuzzolì di tale spettacolo: gli accorti videro che Savonarola non accetterebbe, onde essi n'avrebbero il destro di trattarlo di vile, od esporlo alle baje. In fatto Savonarola declinò l'empia prova; mentre insistevano gli avversarj per coprirlo di confusione, gli entusiasti nella persuasione della riuscita, e tutti i Domenicani, e molti laici e monache e donne e fanciulli si esibivano a sostener il cimento del fuoco in sua vece [7]. Fu dunque forza aderirvi, e frà Domenico Buonvicino di Pescia suo discepolo prediletto se l'assunse per sostenere che, 1° la Chiesa di Dio ha bisogno d'esser rinnovata; 2° essa verrà percossa; 3° dopo i flagelli, Firenze e la Chiesa saranno rinnovate e prospereranno; 4° gl'infedeli si convertiranno a Cristo; 5° queste cose avverranno ai nostri tempi; 6° la scomunica portata contro frà Girolamo è nulla; 7° nè peccano quei che non ne tengono conto.

Nacque un interminabile disputare sulle forme: finalmente allestita la pira e tutto, frà Girolamo pretese che il suo campione v'entrasse con l'ostia consacrata. Lo negarono risolutamente i Francescani: si cominciò a dire ch'egli era un fatucchiero, e portava vesti incantate: la giornata consumossi dal sì al no, e a sera un acquazzone disperse la folla, che era accorsa da tutto il territorio, avida di spettacolo, d'emozioni, di miracoli. 7 apr.

L'entusiasmo deluso si muta in ira e vendetta; i Compagnacci lo gridano impostore; la Signoria può ormai affidarsi a lasciarlo prendere a furia di popolo, e processare. I suoi voleano difenderlo colla forza, ed egli lo vietò. Frà Benedetto da Firenze, che al secolo era stato il pittore Bettuccio, voleva a ogni modo andar seco in prigione, ma esso gli si rivolse dicendo: — Per obbedienza non venite, perchè io e frà Domenico dobbiam morire per l'amor di Cristo »; ed in questo fu rapito dagli occhi de' suoi figli, che tutti piangeano (BURLAMACCHI). Per le vie è insultato; uno gli caccia un pugno nelle spalle, dicendo — Profetizza chi t'ha percosso », un altro un calcio dietro, e — Costà hai la profezia »; amici e parenti degli ultimamente condannati si satollano di vendetta, ingiuriano i Piagnoni, uccidono Francesco Valori

colla moglie ed altri. Sgominati gli amici, non restano più nel Consiglio e ne' tribunali che gli avversarj del frate, i quali ripermettono le bische, gli spassi, i vizj.

Condannar un frate non si poteva senza licenza del papa, il quale domandatone, chiese gli fosse consegnato il Savonarola; ma la Signoria ne volle in Firenze il processo, presenti due giudici ecclesiastici. Tribunale di tutti nemici, eppure non trovava titolo a condannarlo, sebbene un ser Ceccone falsificasse le deposizioni; e un de' giudici disse, — Un frate di più o di meno cosa importa? » Stirato sulla tortura perchè confessasse menzognere le sue rivelazioni, appena tolto dall'eculeo smentiva le calunnie estortegli, e — Non « ho mai detto di credermi ispirato, bensì di fondarmi sopra le sante scritture; « non cupidigia, non ambizione mi mosse, ma desiderio che per opera mia « si convocasse il concilio, e i costumi si riformassero a similitudine dei tempi « apostolici » [8].

Avea quarantacinque anni, e nel mese di prigionia scrisse l'esposizione del *Miserere*, che nel commentare gli altri salmi avea tralasciata dicendo serbarla pel tempo delle sue calamità. Condannato al fuoco con frà Domenico e frà Silvestro Maruffi, allorchè il vescovo, disacrandoli, intimò che li separava come eretici dalla Chiesa, frà Girolamo soggiunse — Dalla militante »; e colla fiducia d'entrare nella trionfante, ultimo e senza smentire il suo coraggio entrò nel rogo. Il vento parve un istante impedir le fiamme, sicchè già la plebe gridava Miracolo; e mentre alcuni il bestemmiavano come impostore e demagogo, altri perseverarono a venerarlo come santo; e subito si videro « uscire dei pubblici scritti, delle significanti pitture, delle medaglie che lo van decorando dei titoli più gloriosi » (Bartoli). Allora gli Arrabbiati trionfanti perseguitarono molti come seguaci di lui, fra i quali Nicolò Machiavelli condannato in ducencinquanta fiorini; il titolo di Piagnone divenne un insulto; e parvero liberalismo la scostumatezza e la superstizione, cui il frate avea fatto guerra [9].

23 mag.

Il Savonarola fu un martire della verità anticipata? fu un profeta? [10] fu un gran patrioto? un gran democratico? o un allucinato? un impostore?

Per quanto lo negasse quando gliene fu fatto colpa, egli disse veramente, e probabilmente credette essere ispirato da Dio ad annunziar la verità e l'avvenire, e — Se un angelo di Dio venisse un giorno a contraddirmi, non gli credete, perchè è Dio medesimo che parlò » [11]. Chi però conosce gl'impeti delle anime poetiche, lo taccerà d'impostore? e tanto più in tempo che queste comunicazioni fra il cielo e la terra teneansi come consuete? Fin da' primordj una Bresciana gli scrisse preconizzandogli il suo avvenire; frà Angelo da Brescia avea veduto la testa di lui circondata da aureola; quando le sciagure annunziate piombarono sull'Italia, potè credere egli stesso d'averlo conosciute per lume superno; e allora alla prudenza umana aggiuntasi l'ispirazione, interposto Iddio fra il pensier suo e la sua persona, pigliò confidenza in sè e baldanza nell'operare. Ma ambizione personale non mostrò, non cercò propagare le sue persuasioni colla forza, sibbene coll'esempio, vale a dire che credeva alla

potenza del vero. In filosofia come in politica ritraeva direttamente da san Tommaso, e innanzi tutto proponeasi la correzion de' costumi; ma avea voluto guidar i popoli per mezzo della passione e delle moltitudini, e, inevitabile vicenda, vi soccombette.

L'uccisione di lui però fu politica anzi che religiosa, e Lutero ebbe torto di farsene un precursore [12], giacchè le azioni sue lo mostrano piuttosto un uomo del medio evo che della Riforma, elegia del passato piuttosto che tromba dell'avvenire. Ben è vero che, non essendo riuscito a rintegrar quel passato, potè servire d'incentivo a quei che sorsero ad abbatterlo; come uccide il corpo un medicamento che non bastò a guarirlo. Eretico fu dacchè disobbedì, e sostenne che uno scomunicato può ancor predicare e celebrare; ma delle opere di lui fu approvata la stampa, e solo più tardi ne fu messa all'Indice qualcuna. Poco dopo il supplizio, Rafaello il dipingeva nelle sale Vaticane fra i dottori della Chiesa; in Santa Maria Novella era ritratto fra le lunette che rappresentano Cristo predicante e san Domenico nascente; allorchè si trattò di beatificare Caterina de' Ricci che lo invocava nelle sue orazioni [13], tornò in disputa la bontà di frà Girolamo; e Filippo Neri, che ne serbava in camera il ritratto, pregava Iddio non ne fosse riprovata la memoria. E non fu: anzi si sparsero e si tennero per le case immagini e medaglie, ov'era intitolato dottore e martire; e per più di due secoli, nell'anniversario dell'esecuzione di lui, i giovani spargeano la fiorita sul luogo che ne fu infamato [14].

Il giorno che a Firenze dovea farsi il giudizio di Dio col fuoco, in Amboise moriva di colpo Carlo VIII ventottenne. Non lasciando figliuoli, succedeagli Luigi XII duca d'Orleans, che educato a lubricità e stravizj, sempre bisognoso d'un favorito, e incapace di lunga applicazione, per destati tumulti venne lungamente tenuto in gabbia di ferro. Ma salendo al trono immegliò, protesse i diritti dei più in modo che fu detto padre del popolo. Come signore d'Asti già teneva un piede in Italia; e nella coronazione fecesi dall'araldo gridare duca di Milano e re delle Due Sicilie e di Gerusalemme, come discendente da Valentina Visconti ed erede degli Angioini.

1498 27 mag.

Giova ripetere che Valentina, figlia di Gian Galeazzo e d'Isabella di Francia, avea nel 1389 sposato Luigi d'Orleans fratello di re Carlo VI; e i Francesi, che sempre ci rinfacciano alcune triste regine di casa italiana, dimenticano questa che portò all'ancor rozza Corte la coltura nostra, valse tanto a consolare la misera follia del cognato Carlo, nobilmente amò il marito; lui morto, adottò per divisa *Rien ne m'est plus, Plus ne m'est rien;* e a vendicarlo nelle infelici capiglie de' Borgognoni e Armagnacchi allevò il figlio Carlo, il quale fu il primo che con eleganza e facilità esprimesse in versi francesi idee graziose e sentimenti veri, governati dalla malinconia naturale ad uomo che tanti anni passò prigioniero degl'Inglesi.

Carlo fu padre di Luigi XII e di Giovanni d'Angoulemo, i discendenti del quale anch'essi vennero poi al trono. Luigi pretendea dunque al Milanese, usurpato dagli Sforza; e sebbene questo Stato non passasse regolarmente di

padre in figlio e tanto meno in donne, la politica interna e la esterna il persuadevano a impadronirsene, per dare esercizio alle forze irrequiete de' suoi, proteggere le frontiere meglio che con fortezze, e impedire che le piccole signorie d'Italia contrastassero l'ingrandir della francese. Le ire degli Italiani, rincrudite dalla calata di Carlo, lo favorirebbero nella speranza di sfogarsi.

Alessandro VI perseguitava gli Orsini, chiaritisi per Francia. L'avere Carlo VIII per grossa somma rimesso ai Fiorentini le fortezze occupate, destò le gelosie altrui; sicchè i Veneziani e Lodovico il Moro contro di loro sostennero Pisa, che ostinatissima si difese. Paolo Vitelli, valoroso inesorabile che la assediava, uccideva le sentinelle che trovasse addormentate, levava gli occhi agli archibugieri che facesse prigioni e le mani ai bombardieri, in esecrazione delle nuove armi; eppure non essendo riuscito a prenderla, cadde in sospetto de' Fiorentini, che processatolo alla corda, il decapitarono; ma con ciò si resero nemici tutti i condottieri, a troppo lor costo [15]. Anche ai Genovesi venne fatto d'impossessarsi di Sarzana, ai Lucchesi di Pietrasanta; l'implacabile cardinale Della Rovere minacciava Genova sua patria e il papa suo emulo: insomma dapertutto combatteansi Italiani contro Italiani, colle lentezze della tattica antica, invelenita dalla fierezza imparata dagli invasori.

Fra i potentati primeggiava il Moro. Il suo Stato era de' più floridi, e Commines dicea non averne mai visto un più bello e di maggior valuta, giacchè si potrebbe cavarne cinquecentomila ducati l'anno, restando i sudditi ricchi e contenti, mentre il duca ne traeva seicentocinquanta e fin settecentomila [16]. Lodovico, secondo l'andazzo de' tempi, proteggeva le lettere e radunava ingegni elettissimi: Franchino Gaffuri da Lodi musicante; Gabriele Pirovano e Ambrogio Varese medici e astrologi; i letterati Emilio Ferrari novarese, Giorgio Merula alessandrino, Alessandro Minuciano pugliese, il quale a Milano piantò stamperia in casa, e a proprie spese fece stampare Orazio e la prima volta tutte le opere di Cicerone, come Dionigi Nestore vi stampò un dizionario latino: Andrea Cornazano che cantò in terzine l'arte militare, lo storico e giureconsulto Donato Bossi, Pontico Virunio erudito e uom di Stato, Antonio Fileremo Fregoso genovese, Gaspare Visconto, Nicola da Correggio facevano gara di lodare il principe, al quale da Firenze applaudiva Angelo Poliziano; Jacopo Antiquario di Perugia, famoso latinista, gli serviva di segretario; d'uffiziale delle milizie Andrea Bajardo parmigiano, autore del romanzo *Adriano e Narcisa* e di molte rime in vulgare; Luca Paciolo gli dirigeva la sua opera matematica « ad ornamento de la sua degnissima biblioteca de inumerabile moltitudine de volumi in ogni facultà e doctrina adorna »; Bernardo Bellincioni fiorentino era il suo poeta laureato; suoi storici Bernardino Corio e Tristan Calco. Aperse un teatro, formò un'accademia d'arti belle e scienze, ampliò la fabbrica dell'università di Pavia, preparò a Milano il Lazzaretto, disegno forse di Bramante, il quale invitato da lui con cinquemila ducati di stipendio, eresse la tribuna e la cupola delle Grazie, il vestibolo di San Celso, la sacristia di

San Satiro, il chiostro di Sant'Ambrogio, mentre Leonardo da Vinci, chiamato collo stipendio di duemila ducati, dipingeva la mirabile Cena alle Grazie, modellava il colosso equestre di Francesco Sforza, nel nuovo canale della Martesana applicava i sostegni che noi chiamiamo conche, e fondava una scuola pittorica da cui uscirono i Luini, Cesare da Sesto, Marco d'Ogionno, il Lomazzo, il Salaini, il Boltraffi.

« Questo glorioso e magnanimo principe in Milano fece ornare il castello di Porta Zobia di mirabili e belli edifizj, e la piazza ch'è innanzi fece aggrandire; nelle contrade della città tutti gli ostacoli fece tor via, e le facciate fece dipingere, ornare e imbellire; e il simile nella città di Pavia; per il che, come prima erano delle brutte e lorde città, adesso si ponno dire bellissime. E Vigevano, stanza molto dilettevole a'signori, fece aggrandire ed ornare di molti degni e belli edifizj, e vi fece fare una bella ed ornata piazza, e tutta la terra fece selciare e imbellire; e vi fece fare un parco, dove mise molte selvaggine, a piacere e ricreazione: fecevi anche fare alcuni bellissimi giardini; e perchè quel paese era molto arido e secco, vi fece fare alcuni acquedotti, con grande artifizio ed ingegno; per modo che tanta abbondanza di acqua conducono, che molte belle e buone possessioni fece fare in quei terreni che prima erano sterili e di poco frutto, e al presente sono abbondantissimi » [17]. Attese anche a riformare gli statuti, e dilatò la coltura della pianta di cui portava il nome.

Ingegno operosissimo ed animo basso, incompiuto nelle buone come nelle triste qualità, Lodovico, alla guisa de' moderni, credeva che l'abilità fosse tutto, confidava di potere colla politica destrezza dirigere le sorti italiane, e dava negli sbagli di chi troppo sottiglia. Avea creduto che Carlo VIII dovesse professarsegli obbligato, che Pietro Medici e gli Aragonesi fossero abbattuti ma non disfatti, i Veneziani intimoriti, tutti attoniti della potenza di lui; durante la reggenza della duchessa Bianca, sperava ciuffare il Piemonte mediante intelligenze col marchese di Saluzzo e il signore di Valperga, e così unire tutta l'Alta Italia. Ma la valanga smossa rotolò diversamente da quel ch'egli divisava, e mentre si facea bello di avere, colla propria astuzia, chiamato e respinto Carlo, puniti e rialzati gli Aragonesi, e vantavasi che « Cristo in cielo e il Moro in terra sanno il fin di questa guerra » [18], si trovò soprafatto da pretensioni, di cui non s'era adombrato quando invitò i Francesi; onde movea nuovi scacchi, rinterzava trattati e alleanze, e per seguire la guerra e stare sul vantaggio, mescolava un nuovo potentato nelle vicende italiane, invitando Massimiliano cesare a venir qui per la corona.

La caduta della casa di Borgogna (pag. 37), come arrotondò la Francia, così assodò la grandezza di casa d'Austria, poichè l'arciduca Massimiliano sposando Maria figlia di Carlo il Temerario, ereditò i Paesi Bassi, aggiungendoli ai dominj aviti dell'Austria, Stiria, Carintia, Carniola, Tirolo, Svevia, Alsazia, ed ebbe anche la corona imperiale. Bello di persona, vivace e piacevole di modi, cultore dell'arti e delle lettere, ardito, cavalleresco, era improvvidissimo

amministratore, e in tempo che il danaro acquistava suprema importanza, trovavasene sempre tal carestia, che i nostri lo chiamavano Massimiliano Pochidanari; per buscarsi trecentomila scudi di dote sposò Bianca Sforza, nipote del Moro; vendeva privilegi e titoli, e diritto di legittimare bastardi, e fin di creare poeti [19]. Fallendogli dunque i mezzi, interrompeva di botto le imprese che aveva assunte sprovedutamente; di nuove ne pigliava sol per avere un pretesto d'abbandonare le vecchie; trescava negli affari altrui per iscusarsi di negligere i proprj; grandi intenti enunciava, e non ad uno riusciva; nascondeva i propositi onde non discuterli con chi che fosse; venuto poi l'istante di eseguirli, si lasciava scoraggiare dalla prima opposizione.

Casa d'Austria fu in ogni tempo pertinacissima nel voler ricuperare ciò che abbia una volta posseduto; laonde Massimiliano ritentò sottomettere gli Svizzeri. I quali gli mandarono dire, — Altezza, noi siam gente grossolana, e potremmo mancare ai riguardi dovuti ad una corona »; egli non badò all'avviso, ma sconfitto, dovette ricorrere alla mediazione del duca di Milano. E gli Svizzeri, redentisi colla prima guerra dalla casa d'Austria, e con questa dall'Impero, si allearono a Francia, provedendola di soldati che divennero funesti al Tedesco, e che aborrivano il duca di Milano perchè vietava di trarre dalla Lombardia vittovaglie per la Svizzera.

Massimiliano credette inutile la coronazione a Roma, e s'intitolò imperatore eletto de' Romani, col che pareva volesse tenersi scevro dalle cose nostre: ma diede ascolto al Moro suo zio, che gli prometteva ducentomila fiorini se lo titolasse re di Milano. Scese dunque dal Tirolo per la Valtellina, ma con sì tenui forze, che chi non volle obbedirgli, non potè esservi costretto; egli medesimo vergognandosi cercava strade appartate, e sfuggiva le città per non restar mortificato dalle accoglienze.

1496

Pisa era sempre la mira delle armi e de' maneggi: i Fiorentini la voleano per l'antico possesso; il Moro la bramava come unico ristoro alla mal consigliata guerra; viepiù Venezia, che già tenendo numerosi posti nella Puglia, coll'assidersi a Pisa sarebbesi trovata unica signora del Mediterraneo. Anche Massimiliano vi pensava come a città dell'impero, e fornito di qualche danaro e d'una flotta dai nemici di Firenze, assediò Livorno; ma ben presto dovette, secondo il solito, levarsi dall'impresa e tornar in Germania, qui lasciando sempre più bassa idea di sè.

1498

Il Moro non n'aveva ottenuto che titoli per sè e pe' figliuoli, e promessa di migliaja d'armati, in ricambio della promessa di milioni di danari; onde tornò a movere ogni ordigno per impedire che i Fiorentini si accordassero con Venezia, com'erano in pratica, e non le abbandonassero Pisa [20]: ma i Veneziani che pur professavano una politica affatto italiana [21], imitando quel che nel Moro aveano altamente disapprovato, non esitarono a suscitargli un antagonista, col trattato di Blois riconoscendo Luigi XII duca di Milano e re di Napoli, a patto che loro cedesse Cremona e la Geradadda, e le città da essi tenute nella Puglia. Luigi, desiderando sciogliere le odiose sue nozze con Gio-

1499 15 apr.

vanna figlia di Luigi XI, e sposare Anna vedova del suo predecessore erede della Bretagna, accarezzava a tal fine Alessandro VI, che col favore di lui sperava ingrandire la propria famiglia.

Il Moro vedendo addensarsi il nembo, vi si preparò. La guerra non faceasi che per mezzo di condottieri, quali allora Baglione di Perugia, Marco Martinengo da Brescia, Galeazzo di Sanseverino, Appiano di Piombino, Virginio Orsini famoso indugiatore e maestro de' migliori combattenti, Camillo Vitelli che avea inventato gli archibugieri a cavallo, Bartolomeo d'Alviano degli Atti di Todi, Paolo Vitelli di Civita di Castello, e suo fratello Vitellozzo. Su cotesti dovea far capitale Lodovico: ma i Romagnuoli erano costretti rimanere a casa per ischermirsi dagli attacchi del papa, ostinatosi ad abbattere que' contumaci castellani: de' suoi alleati, Massimiliano era occupato contro gli Svizzeri, e poi che bene ripromettersene? Federico di Napoli pensava a rifarsi de' sofferti disastri. Mancangli i Cristiani? ed egli ricorre ai Turchi, e invita Bajazet II, mettendogli in sospetto Venezia e la Francia. Bajazet mandò nel Friuli Scander bascià di Bosnia, che devastò sino alla Livenza, facendo grandissimo numero di prigionieri; e perchè se ne trovava imbarazzato nel ripassare il Tagliamento, scelse i migliori, gli altri trucidò. Più odioso ne diveniva cotesto incessante sommovitore d'Italia; onde si esultò all'udire che i Francesi discendevano numerosi. 29 7bre

Dei condottieri milanesi i più rinomati erano i Del Verme e il Trivulzio. Jacopo Dal Verme, che vedemmo (Cap. CXII) segnalarsi al servizio di Cansignorio, poi di Gian Galeazzo del quale fu mandestra, n'ebbe in feudo amplissimi possessi nelle Langhe transmontane, nel Piacentino, nel Pavese, nel Veronese, nel Vicentino; e Piacenza, Milano, Pavia, Verona si disputarono l'onore di dar la cittadinanza a quella famiglia. Luigi suo figlio spiegò valore combattendo pe' Veneti e pe' Fiorentini; dalla Repubblica Ambrosiana passò a Francesco Sforza, e aggiunse altri feudi ai paterni. Suo figlio Pietro ebbe onori e cariche dagli Sforza, ma Lodovico il Moro pensò torlo di vita sì per gelosia, sì per occuparne i vastissimi possessi che il faceano pari a un sovrano: morì in fatto di veleno il 1485, e subito le sue terre vennero tratte al fisco. Marcantonio figlio di lui come contumace fu condannato a morte; ma all'avvicinarsi dei Francesi, Lodovico cercò cattivarselo, gli restituì i beni, donde egli levò truppe per soccorrerlo [22].

Terribile avversario restava Gian Giacomo Trivulzio, principalissimo nella guerra del 1483 contro i Veneziani; poi sbandito per gelosia del Moro, servì a re Ferdinando contro i baroni, e al papa contro Carlo VIII, meritando il contado di Belcastro; passò quindi al re di Francia, n'ebbe il ducato di Melfi, la contea di Pezenasco e il titolo di capitan generale, colla condotta di cinquecento cavalli e la provigione di duemila ducati, e adottò come propria la nazione che lo assoldava. Nelle precedenti condotte più volte egli avea mantenuto del proprio gli eserciti, lasciati sprovisti dai principi, ed erasi acquistata terribile rinomanza di superbia e di severità militare. Nell'esercito della Lega

dell'83, i saccomanni, che sempre numerosissimi seguivano gli accampamenti, svogliati dal rigore di lui, fecero tra sè un'intesa, ponendosi a capo un papa con cardinali, arcivescovi, vescovi di lor creazione; e al grido di *falcetta*, doveano dar nell'armi e uccidere chi gli affrontasse; e così mettevano a ruba e taglia le vicinanze. Il Trivulzio, per dissipare la masnada, quanti ne cogliesse faceva impiccare, e fin di propria mano andava a trucidarli. Tali erano gli eserciti, tali i capitani.

Vero è che il Trivulzio seppe anche perdonare; a un assassino appiattatosi per ucciderlo non fece male; a una ribaldaglia di Spagnuoli che, non ricevendo le paghe, congiurarono rivoltarsegli, distribuì le paghe del proprio. L'aver mutato spesso bandiera e servito i forestieri contro la patria, è colpa comune ai capitani d'allora, che si consideravano indipendenti quant'oggi i re nelle loro alleanze: ma anche dopo gli elogi asseritigli da un valente biografo, non sappiam vedere in lui che un soldato; e poniamo che della forza non abbia fatto il brutale abuso che poteva, il titolo di Magno potrebbe convenirgli solo se avesse militato per la causa nazionale.

Il Moro l'avea fatto appiccare in effigie come traditore, ond'egli accanito a vendicarsi, non meno col valore che colle intelligenze, in pochi giorni prese Valenza e Tortona, lasciando saccheggiare alla scapestrata; mentre Galeazzo Sanseverino, cui il Moro suo suocero avea fidate tutte le forze, benchè appoggiato all'importante fortezza d'Alessandria, fuggì senza aspettar il nemico, traditore o codardo. I Veneziani intanto arrivavano a Caravaggio e a Lodi: benchè il duca avesse tentato riguadagnar i cuori coll'esporre la propria condotta e i delitti che non avea commessi, donare e restituir feudi ai signori, far le concessioni che nulla si valutano quando ispirate da paura, i Milanesi tumultuarono e uccisero il Landriano, ministro delle finanze. Esso duca sollecitava soccorsi da Massimiliano, promettendo cedergli la Valtellina e Bormio e fin Como; dal re di Napoli, mostrando ch'egli era la sua sentinella avanzata; e a Galeazzo Visconti suo ministro presso gli Svizzeri scriveva: — Non vi possemo explicare lo sterminio, il terror grande ove se trovamo; ma vedemo in un momento esser persa questa città, e dreto il resto dello Stato, se grossissimo numero de gente non è qui in un subito. Non trovamo termini de parole, trovandone in questo caso come posseti extimare, conducti a serrarsi in questo castello, ove expecteremo la venuta della maestà sua che ne liberi; nè sapemo che altro far che morire »[23].

Abbandonato di soccorsi e di consiglio all'avvicinarsi dell'ora di Dio, mandò via i figliuoli e il tesoro col fratello cardinale Ascanio; e approvigionato il castello di Milano, e istituita una reggenza, vegliò la notte sull'urna di Beatrice d'Este, che dianzi l'avea lasciato vedovo, donna forse virtuosa, certo robusta, che aveva sostenuto il coraggio ed ispirato riverenza al marito, il quale il nome e il ritratto di lei pose sempre col suo negli atti, sullo fabbriche, ne' quadri. Indi, non sentendo che imprecazioni rispondere alle lagrime e alle raccomandazioni sue, per Como e la Valtellina fuggì in Germa-

nia. Allora i capitani voltano casacca, il popolo sollevato manda a chiamare i Francesi e il Trivulzio, e in venti giorni il ducato cangia padrone senza stilla di sangue. Re Luigi XII arriva a cosa fatta; e avuto a tradimento anche il castello, entra pomposamente in Milano, ricantato portatore della pace e della libertà, e l'altre baje al solito. 2 8bre

Ma al solito i vinti dovettero pagar le spese; trecentomila ducati di contribuzione per essersi ribellati a Francia coll'accogliere il Moro; ai gentiluomini favorevoli a questo levate le case e le possessioni per dispensarle a sudditi o benevoli di Francia; la città pagherebbe l'anno cenventimila ducati. Il re però affettava popolarità coll'invitarsi a pranzo o a cena da questo o da quel signore, e levarne figliuoli al battesimo; restituì ai nobili il diritto di caccia, che gli Sforza avevano a sè riservato; sciolse i prelati dal dover somministrare ciascuno un bue alla mensa ducale; crebbe il soldo ai professori nella riaperta università di Pavia, accolse letterati e artisti, armò cavalieri.

Più notevole è la riforma che introdusse nel governo, e che sopravisse alle posteriori vicende; poichè il consiglio secreto e quel di giustizia, che stavano a fianco al principe, radunò nel senato, composto di sette togati, cinque militari e tre prelati, irremovibili, presieduti da un gran cancelliere, che custodiva i sigilli del re; tribunale supremo sul modello del parlamento francese, e che poteva sospendere (*interinare*) i decreti regj quando repugnassero ai diritti e al bene del paese.

Conoscendo il miglior modo di mascherare la servitù, Luigi pose tutti impiegati nazionali; avvocato fiscale Girolamo Morone, uno de' più fini politici; presidente del senato Goffredo Caroli saluzzese, legista insigne [24]; luogotenente il Trivulzio, al quale anche regalò la terra di Vigevano in compenso delle artiglierie trovate in Milano che a lui sarebbonsi devolute, e che valutavansi cencinquanta mila scudi; e fattolo anche maresciallo di Francia, gli diede arbitrio di mettere in piedi quattrocento lancie italiane, comandate da chi gli piacesse. Ma mentre la prima arte di un nuovo dominio è il conciliarsi tutti i partiti, il Trivulzio lasciò corso alle ire di esule, spietatamente gravò i nobili ghibellini, e non ricordossi di coloro per cui mezzo avea trionfato: provocava l'invidia con un lusso insultante, e alla venuta di Luigi fece coprir gran parte della *rugabella*, dove tenea palazzo, e del corso di porta Romana, e ornatala come una sala, vi banchettò mille commensali, tra cui cenventi signore e cinque cardinali, e prolungatosi il pasto nella notte, venne illuminata a giorno, finchè si terminò con maschere e balli.

I nobili, incresciosi d'ubbidire a un compatrioto, interpretavano a dispetto ogni atto del traditore della patria, del tre-volti; e dal borbottare passando all'insurrezione, coprirono porta Ticinese di barricate, difesero Marco Cagnola di cui egli voleva abbatter la casa, tanto che fu costretto ad umili proposte. Il popolo che, suo stile, erasi immaginato i Francesi dovessero fare scorrere latte e miele, vedendo cangiata la frasca e non il vino, piagnucolava, e

diceva traditori tutti quei che aveano abbandonato il Moro. Le libidini poi e le prepotenze de' soldati francesi porgeano troppi appigli ai capi de' Ghibellini, che esageravano e invelenivano.

Il Moro agli estremi avea reso in libertà Galeazzo figlio del suo predecessore, scaltrendo però Isabella madre di lui di non fidarlo ai Francesi: ma essa, per la comune illusione di guardar per amici i nemici de' nemici nostri, pose il fanciullo in mano di re Luigi, che, più crudele dell'usurpatore, l'obbligò a monacarsi. Inoltre fin d'allora cotesti stranieri insultavano la nazione in ciò che ha di più nobile, le belle arti; e Carlo VIII moltissimi libri asportò dal regno di Napoli; Luigi XII mandò in Francia la biblioteca viscontea di Pavia, così facendo getto del maggior bene della Francia, l'amor che ispira.

Il Moro, che d'oltr'Alpe, come Buonaparte dall'isola d'Elba, spiava qual aura venisse di Lombardia, e, come tutti i fuorusciti, vedea speranze in ogni stormir di fronde, si lusingò di poter tornare in istato. Massimiliano l'aveva accolto coll'interesse della compassione e della parentela, e promessogli soccorsi, ma voleva danaro anticipato; onde il Moro accortosi che a questo solo egli aspirava, preferì spenderlo cogli Svizzeri, arsenale comune. Raggranellatone un grosso, ripassò le Alpi e il lago di Como, mentre il Trivulzio, maledetto a tutta gorgia e insultato, si ritirava trucidando. Al veder un maresciallo fuggire dalla propria città invanì il popolo milanese, e buttossi a saccheggiare la casa di lui e de' caporioni guelfi; sicchè Lodovico, in quella Lombardia donde il settembre usciva bestemmiato, rientrò applaudito in febbrajo.

1500

Diremo leggero il popolo? Ma questo desidera star meglio; crede a chi glielo promette; quand'è deluso, odia ancora, non il nome mutato, ma gli ordini non migliorati. Di chi la colpa?

Tosto Lodovico ebbe attorno i principotti, che rinvestiva delle signorie state confiscate dai Francesi, o che profittavano di quella debolezza per ricuperare od usurpare possessi. Ma non dormiva re Luigi, con altrettanta prontezza mandava soccorsi, e in nome della nuova amistanza obbligò gli Svizzeri a richiamare i loro compatrioti che stavano al soldo del duca. Fu come spezzar la spada in pugno a un combattente; e Lodovico dovette ricovrarsi in Novara. Ma gli Svizzeri, che la presidiavano, negarono combattere con lui, e si accinsero ad obbedire al loro governo ritornando in patria; nè egli a gran lagrime potè impetrare se non che lo salvassero conducendolo tra le loro file travestito: ma un di loro l'additò ai nemici, onde fu preso con tre fratelli Sanseverino. Il cardinale Ascanio, che teneva il castello di Milano, ricovrò a Rivolta presso Corrado Lando suo antico amico, e questi lo consegnò con altri della casa e con gentiluomini milanesi [25].

9 aprile

Il Moro, menato a Lione di pieno giorno fra l'insultante curiosità del popolo, chiese indarno di vedere l'ingeneroso vincitore, che lo tenne prigioniero a Loches gli altri dieci anni di sua vita. Colà potè masticare i tristi frutti della sua versatile politica: eppure tanto presunse della sagacia propria, che voleva ancora dar pareri e regolar il mondo; e nel testamento, con una

povera politica, che unica forza riconosceva l'indebolir altrui, suggerisce continue paure, paura de' condottieri, paura de' ministri, paura de' proprj istitutori, non mettersi vicino persone di troppo alto grado.

I Milanesi, confessando essere stati sleali al re e al maresciallo, ottennero perdono, e trovaronsi in dominio de' Francesi. Il Trivulzio tornato luogotenente, « per un pane violentemente tolto, fece suspendere doi Guasconi ad una quer- « cia fora di porta Ticinese; per una gallina furata fece appiccare un Gallo; « appresso fece strangulare un Francese sovra il ponte Vetro per aver ad un « Milanese un manto rapinato; parimenti fece suspendere sopra esso ponte « monsignore de Valge, cavaliere francese, perchè temerariamente volse in « publico baciare una fanciulla » (Prato); insomma impiccò a dozzine i suoi soldati. Eppure son tanti i costoro soprusi, riferiti da' semplici cronisti, che si vorrebbe poterli credere delle consuete esagerazioni della paura e de' partiti.

I signori ghibellini mal comportavano il Trivulzio, e ispirati dal Morone suo gran nemico, concitarono il popolo, che diviso per parrochie, firmò registri onde fosse tolto dal governo; e mentre avrebbero strillato se il re avesse posto un luogotenente non nazionale, or l'invocavano forestiero acciocchè non fosse parziale a Guelfi nè a Ghibellini. E ottennero Carlo d'Amboise; ma la nuova servitù non dava ai Milanesi nemmanco il ristoro della pace. Gli Svizzeri, non ricevendo le paghe dai Francesi, nel ritirarsi dopo tradito il Moro, occuparono Bellinzona, in piena pace acquistando questa chiave d'Italia: e poco appresso anche Lugano, che furono per sempre divelti dal Milanese. Genova era già tocca alla Francia; Venezia ebbe Cremona e la Geradadda; la peste menò stragi nel 1502 e nel seguente. Poi l'imperatore Massimiliano, pretendendo spettasse a lui solo l'assegnare il ducato di Milano, e mostrando compassione pei figli del Moro, facea segno di voler discendere a *liberare* la Lombardia, resuscitarvi i diritti del Barbarossa, e presa la corona imperiale, portare guerra al granturco; la qual impresa era allora il preambolo e l'epilogo di tutti i trattati, il tema di tutte le arringhe, il balocco che i politici gettavano a' sentimentali.

---

(1) — Credo che non sia migliore di quella dei Veneziani, e che voi pigliate esempio da loro, « rescando però qualche cosa di quelle che non sono a proposito nè al bisogno nostro, come « è quella del doge ». Predica sopra Aggeo, IIIa domenica d'avvento 1494.

Della sua avversione al voto universale diretto è monumento la strofa che avea fatto scrivere sulla sala del gran consiglio, e che parve profetica quando, per mezzo di quello, i Medici si fecero acclamare principi. Diceva:

Se questo popolar consiglio e certo
Governo, popol, de la tua cittate
Conservi, che da Dio t'è stato offerto,
In pace starai sempre e in libertate.
Tien dunque l'occhio de la mente aperto,
Che molte insidie ognor ti fian parate;
E sappi che chi vuol far parlamento
Vuol torti da le mani il reggimento.

(2) — Si vorria far una legge che le schiave che rivelassino quando si giuoca in casa i pa-
« droni, fossero libere, e che i famigli che ancora rivelassino il giuoco, avessino qualche pre-
« mio » Predica del 12 maggio 1496. Esisteano dunque schiave. E poc' anzi il Savonarola avea
detto alle donne: — Intendo che le donne non allattano i figliuoli. Voi fate male perchè gli fate
« allattare ancora dalle schiave: è quel primo latte di grande inclinazione al fanciullo, e sono
« poi mezzi vostri figliuoli, e mezzi no ». Predica del 1 aprile.

(3) *Dignetur sanctitas vestra mihi significare quid, ex omnibus quæ scripsi vel dixi, sit revocandum, et ego id libentissime faciam.* 20 settembre 1497.

(4) *Vita del Savonarola*, lib. IV. c. 10 e 14.

(5) Nel Burcardo *(Diarium Curiæ romanæ sub Alexandro VI papa)* abbiamo una savia lettera di Alessandro al Savonarola, ove gli suppone semplicità ed eccesso di zelo, e perciò lo richiama a penitenza. Il frate ne risponde una lunga, ribattendo punto per punto le imputazioni, riferendosi alla testimonianza di tutto il popolo che l'ascoltò e dei libri da lui stampati, e negando d'essersi detto profeta nè inviato direttamente da Dio; sovratutto impugna l'accusa di spargere nimicizie: *Certe, beatissime pater, notissimum est non solum Florentiæ, sed etiam in diversis Italiæ partibus, quod meis verbis secuta est pax in civitate Florentiæ, quæ si non fuisset secuta, Italia fuisset perturbata. Quod si verbis adhibita fuisset fides, Italia hodie non hoc modo quateretur; nam illius prævidens afflictiones, licet a multis semper fuerim derisus, pronunciavi gladium venturum, ac pacis remedium ostendi solum esse; unde Italia universa gratias pro me Deo agere deberet. Docui enim eam remedium tranquillitatis, quod quidem servans Florentia jam habet quod non haberet; et si similiter faceret tota hæc Italia, gladius nequaquam per eam transiret: quid enim nocere potest pœnitentia?*

(6) Lettera di Domenico Bonsi ai Cristiani di balìa.

(7) Il Burcardo avverso a frà Girolamo, produce molte dichiare di frati, disposti andar nel fuoco per provare le conclusioni di esso e la nullità della scomunica. Tra questi, tutti quei di Prato, sotto la cui dichiarazione Savonarola scrisse: — Io accetto le offerte di questi frati che « si trovano al presente in Santo Marco e in Santo Domenico di Fiesole, e prometto di darne « uno, due, dieci, quanti ne bisognano per andare nel fuoco a probazione della verità ch' io « predico; e mi confido nel nostro signore e salvatore Gesù Cristo, nella sua verità evange- « lica, che ciascuno ch'io darò, n'uscirà illeso senza alcun danno; e quando di questo dubitassi « punto, non lo darei per non essere omicida; e in segno di ciò ho fatto questo, sottoscritto « di mia mano propria, e a salute dell'anime e confermazione della verità del nostro salvatore « Gesù Cristo, *qui salus facit magna et mirabilia et inscrutabilia, cui est honor et imperium sempiternum* ».

Avendogli poi alcuni rinfacciato che non osasse egli medesimo mettersi all'esperimento, diè fuori un'apologia che comincia: — Risponderò brevemente, per la gran carestia che io ho del « tempo. E prima, quanto al non aver accettato d'andare io nel fuoco col predicatore di Santa « Croce, osservante de' Minori, dico ch'io non l'ho fatto si perchè egli ha proposto in pub- « blico voler andare nel fuoco, non ostante che lui, come dice, creda ardere, per provare che « la scomunica fatta contro di me è valida, ed io non ho bisogno di provare col fuoco che « tale scomunica sia nulla, conciossiachè io abbia già provato questo con tali ragioni, che « ancora non s'è trovato nè qui nè in Roma chi abbia a quelle risposto; si perchè la prima « volta lui non propose di voler combattere meco, ma bensì generalmente con ciascuno che « fosse a lui in questa cosa contrario. Vero è che poi, offerendosi a questo frà Domenico da « Pescia, trovò questa scusa che non voleva aver a fare se non meco; e si massimamente per- « chè il mio entrar nel fuoco con un solo frate non farebbe quell'utilità alla Chiesa che ri- « chiede una tanta opera, quant'è questa che Dio ci ha posta nelle mani; e però mi sono « offerto, e di nuovo mi offerisco io proprio di far tale esperienza ognivolta che gli avver- « sarj di questa nostra dottrina, massime quelli di Roma e i loro aderenti, vogliano commet- « tere questa causa in questo padre o in altri; e mi confido nel nostro signore e salvatore « Gesù Cristo, e non dubito punto che ancor io andrò nel fuoco, come fece Sidrach, « Misach e Abdenago nella fornace ardente, non per miei meriti o virtù, ma per virtù di « Dio, il quale vorrà confirmare la sua verità, e manifestare la sua gloria in quel modo. « Ma certo io mi meraviglio assai di queste tali objezioni, perchè essendosi offerti unitamente « tutti i miei frati che sono incirca trecento, e molti altri religiosi di diverse religioni, delli

« quali io ho la sottoscrizioni presso di me, e similmente molti preti secolari e cittadini,
« tutte le nostre monache e di quelle anco di diverse altre religioni, molte altre donne citta-
« dine e fanciulle, e questa mattina ultimamente, che siamo al primo d'aprile, parecchie mi-
« gliaja di persone di quelli che si trovarono in Santo Marco nostro alla predica con grandis-
« simo fervore, gridando ciascuno: *Ecco io, ecco, andrò in questo fuoco per gloria tua, Signore:*
« se uno di questi tali andando sotto la mia fede, e per fare l'obbedienza da me imposta-
« gli, come si sono prontissimamente offerti, ardesse nel fuoco, chi non vede che io e tutta
« questa opera e impresa di Dio andrebbe meco in ruina, e che non potrei più in luogo al-
« cuno comparire? E però non bisogna che quel predicatore richieda altri cha frà Domenico
« predetto, contra il quale predicando l'anno passato, ebbe qualche differenza con lui. E se
« dicessino che al manco le cose da noi per modo di profezia annunziate richiederlano, a vo-
« lere che fossero credute, ch'io le provassi con miracolo, rispondo che io non costringo gli
« uomini a credere più che a loro si pare, ma sì bene gli esorto a vivere rettamente e come
« cristiani, perchè questo solo è quel miracolo che li può far credere le cose nostre e tutte
« l'altre verità che procedano da Dio. E benchè noi abbiamo proposto di provare cose grandi
« che s'hanno a manifestare, e che noi diciamo essere sotto la chiavetta con segni sopranna-
« turali, non abbiamo per questo proposto di fare tali segni per annullare la scomunica: ma
« non è ancora il tempo nostro, il quale quando sia, Dio non mancherà delle promesse sue,
« *quia fidelis Deus in omnibus verbis suis, qui est benedictus et gloriosus in sæcula* ».

Giovan Canacci proponeva scherzevolmente di rendere men micidiale la prova col mettere i due frati in un tino d'acqua tiepida, e fosse tenuto veritiero quel che n'uscisse asciutto. Vedi Nerli, *Commentarj*, lib. IV.

(8) Il processo di frà Girolamo, che il sig. Emiliano Giudici stampò in calce alla sua *Storia de' municipj*, non contiene gli interrogatorj propriamente, ma l'estratto di questi, che si fece firmare dal convenuto sotto le minaccie della corda. Ne diamo qualche brandello:

— Circa quindici anni fa, essendo io nel monastero di San Giorgio, la prima volta ch'io fui a Firenze in chiesa lo pensava di comporre una predica, e nel pensare mi venner alla mente molte ragioni (furono circa sette), per le quali si mostrava che alla Chiesa era propinquo qualche flagello; e da quel punto in qua cominciai molto a pensare simili cose, a molto discorsi le Scritture. E andando a San Geminiano a predicarvi, cominciai a predicare proponendo queste conclusioni, che la Chiesa avea ad esser flagellata e rinnovata, e presto; e quello non avevo per rivelazione, ma per ragioni delle Scritture, e così dicevo; e in questo modo predicai a Brescia e in altri luoghi di Lombardia ove stetti circa quattro anni. Di poi tornai a Firenze, e cominciai il primo dì d'agosto in San Marco a leggere l'Apocalisse, che fu nel 1490, e proponevo similmente le medesime conclusioni di sopra dette. Di poi la quaresima predicai in Santa Liparata il medesimo, non dicendo però mai l'avessi per rivelazione, ma proponendo che credessino alle ragioni, affermando questo con più efficacia che io potevo.

« Di poi passato pasqua di quella quaresima, frà Salvestro tornando da San Geminiano mi disse, che dubitando delle cose cha io dicevo e reputandomi pazzo, li apparve in vigilia visibilmente, secondo disse lui, uno de' frati nostri morto, il quale lo riprese e dissegli queste parole: — Tu non dei pensare questo di frà Geronimo, perchè tu lo conosci ». E di poi ebbe molte altre apparizioni simili, secondo mi disse frà Salvestro: e però oltre al desiderio e accensione ch'io avevo di predicare simili cose, m'accesi ad affermare ancora in qualche parte più che prima, benchè in fatto fossino tutti miei trovati e per mio studio; e vedendo la cosa succeder bene, andai più avanti. Vedendomi crescere la reputazione e la grazia nel popolo di Firenze, cominciai a dire che l'avevo per rivelazione, e così cominciai a uscir forte fuora, il che fu una mia gran presunzione, e molte volte dicevo delle cose che mi riferiva fra Salvestro, pensando qualche volta fossino vere. Niente di meno non parlavo a Dio, nè Dio a me in alcuno special modo, come Dio suol parlare a' suoi santi apostoli, profeti o simili; ma andavo pure seguitando le mie prediche con la forza e industria dello ingegno, e presuntuosamente affermavo quello ch'io non sapevo esser certo, volendo ciò che io trovavo con lo ingegno fosse vero.

« Quanto alle visioni di frà Salvestro, quali elle si fossino, non me ne curavo, ma mostravo bene di curarmene assai, perchè eran tutti trovati di mio ingegno e mia astuzie; e se pure le cose di frà Salvestro mi servivano al proposito, le averla dette e attribuitele a me per dare più reputazione alle cose nostre, come era qualche bel punto o qualche gentilezza. Ma sappiate di certo cha questa cosa ch'io ho condotta, l'hu condotta con industria, e prima colla filo-

sofia naturale, la quale molto mi serviva a provar le cose ed efficacemente persuaderle; e poi la esposizione della Scrittura ajutava la materia, e sempre il mio ingegno versava in queste cose grandi e universali, cioè circa al governo di Firenze e circa le cose della Chiesa; e poco mi curavo di cose particolari o piccole.

« Quanto all'intento mio e fine, al quale io tendevo, dico in verità esser stato la gloria del mondo e d'avere credito e reputazione; e per venire a questo effetto ho cercato di mantenermi in credito e buon grado nella città di Firenze, parendomi che la detta città fosse buono strumento a far mantenere e accrescere questa gloria, e farmi credito ancora di fuori, massime vedendo che m'era prestato fede. E per ajutare questo mio fine, predicavo cose, per le quali i Cristiani conoscessino le abominazioni che si fanno a Roma, e si congregassino a fare concilio, nel quale, quando si fosse fatto, speravo fossino deposti molti prelati e anche il papa, e avrei cercato d'esser lì, e essendovi confidavo predicare, e fare tali cose che ne sarei stato glorioso o con essere stato fatto grande nel concilio, o con restarne con assai fama e reputazione di mondo. E per condurmi meglio al soprascritto mio intento e fine, essendo già introdotto nella città di Firenze il governo civile, il quale mi pareva esser opportuno strumento alla mia intenzione, cercavo di stabilirlo a mio proposito per tal modo, che tutti i cittadini fossino benevoli a me, o vero seguitassino il mio consiglio per amore o per forza.

« Il signor Carlo Orsino e Vitellozzo Vitelli, quando tornarono di Francia, furono a me in San Marco a confortarmi a far quello potevo per il re di Francia, e vennero a me come se io fossi il signor della terra; a' quali risposi che pregherei Dio per il re, che ero di buona voglia a fare per il re ciò che io potessi. Più altri ancora Franciosi e Napolitani cacciati da Napoli, che dicevano andare a torno per le cose del re di Francia e per cose di Stato, mi vennero a visitare e parlare per simili effetti; perchè pareva loro che io fossi amico del re di Francia e tenessi la parte sua, e io li rimettevo tutti a Francesco Valori. Fu ancora a me messer Dolce da Spoleto imbasciatore del duca d'Urbino a offerirmisi, e fu in quel tempo che il duca d'Urbino s'era tornato a casa sua; e io scrissi una lettera al detto duca.

« Circa a non obbedire il papa, e non andare a Roma, dico procedè per timore di non esser morto per la via o a Roma, da Piero de' Medici o dalla lega, per essere io contro al proposito loro.

« Circa alla scomunica, dico che, benchè a molti paresse che la fosse nulla, niente di meno io credevo che ella fosse vera e da osservarla, e la osservai un pezzo; ma poi parendomi che l'opera mia andasse in ruina, presi partito a non la osservar più, anzi manifestamente a contraddirla e con ragioni e con fatti. E stavo ostinato in questo per onore e per reputazione e mantenimento dell'opera mia.

« Le polizze, di che io feci menzione nelle prediche, ch'io volevo fare e dar in mano di alcuni perchè le tenessino guardate fino a certo tempo, e poi si aprissino, furon tutte favole e ciancie per isbigottire i miei contrarj. E quanto d'inganno fu in questa materia, fu solo ch'io dissi a frà *Salvestro*: — Io vo dire di darvi una polizza, la quale conterrà i peccati di Pier Capponi », che esso frà Salvestro li sapeva, perchè lo confessava; ma non gliene detti, e la fine fu una finzione per isbigottire, e in fatto non ne fu altro.

« Circa a' Barbari ch'io ho predetto più volte che verranno contro a Italia, dico e credo certo che in Italia abbia a venire flagello alla Chiesa da gente barbara, perchè sempre i flagelli della Chiesa in Italia son venuti da gente barbara: e per questo mio discorso lo dissi, ma non per altra *certezza particolare*, benchè mostravo esserne certo più che non ero in fatto.

« Circa la rinnovazione della Chiesa e la conversione degli infedeli che io ho predetto dover succedere, dico che l'ho avuto e l'ho dalle Scritture sacre, e credolo certo per ordine delle Scritture solamente, senz'altra revelazione particolare; ma dello avere a esser presto, non ho spressamente dalle Scritture nè da revelazione.

« Circa lo esperimento del foco, dico così, ch'io ebbi molto per male che frà Domenico proponesse quelle conclusioni e provocasse questa cosa, e avrei pagato gran faccenda non lo avesse fatto. Similmente mi dolse che li miei amici lo strignessino, che io per me non l'avrei voluta: che se vi consentii, lo feci per difendere il mio onore il più che potevo; e se io avessi predicato allorquando la cosa si mosse e poi quando si strigneva, mi sarei ingegnato estinguerla con dire che quelle conclusioni si potevono provare con ragioni naturali: e dissine male a frà Domenico, che l'avea così incalciata, parendomi cosa grande e pericolosa. Finalmente io consentii per non perdermi la reputazione; e sempre dissi che ci conducevamo a questo cimento per essere provocati e per rispondere; e stimavo al tutto che il frate di san Francesco non vi

avesse a entrare; e non vi entrando lui, non era obbligato anche a entrarvi il nostro: e se pure fosse occorso che il nostro avesse a entrare anch'egli, volevo vi entrasse con il sacramento dell'eucaristia; nel quale sacramento avevo speranza non l'avesse a lasciar ardere, e senza il quale non l'avrei lasciato ire. Per sbigottire più il detto frate di san Francesco che non vi entrasse, e per darvi maggior terrore, operai che il fuoco fosse grande, e mandai fra Malatesta alla Signoria a ordinare la forma di detto fuoco. Similmente avevo detto che il fuoco s'accendesse da una delle bocche, e dall'altra vi entrassino i frati, e drieto a loro si mettessino scope, che serrassino l'altra bocca, di modo paresse che non potessino tornare adrieto. Il che tutto disegnai perchè il detto frate di san Francesco si sbigottisse e non vi entrasse; e così restava disobbligato anche il nostro.

« Alla parte delli spiriti, che già si disse esser in San Marco circa sette anni fa, e de' quali io sono stato interrogato, rispondo che quanto alli spiriti non li vidi mai. È vero che in quel tempo alcuni frati di San Marco dicevano sentire per il convento di dì e di notte spiriti in modo che tutti erano impauriti; ma io non ne vidi altro segno se non che un giorno fui chiamato a vedere uno de' nostri conversi, il quale all'ora di nona nella sua cella era legato mani e piedi alla lettiera, e io lo vidi con la spuma alla bocca, fatto insensato come sogliono far quelli che si dicono essere spiritati. Durò questa cosa circa un mese, e io andavo ogni sera per casa facendo l'*asperges*, dicendo orazione, e altro non se ne sentì poi. Il converso che fu trovato, tornando poi in sè diceva che gli pareva veder uomini a modo di ghezi: il medesimo, un altro converso che è morto. Delli spiriti che dicono essere in San Lucio, non ve ne so dir altro se non che una volta ch'io vi sono stato da più mesi in qua, io vidi quattro monache che facevano e dicevano cose strane; e perchè io vi vo molto di rado, non ne so altro.

« Quando io dicevo più anni fa nelle mia predicazioni *Gladius Domini super terram cito et velociter*, io dicevo sotto la generalità de' flagelli, ch'io reputo debbano venire alla Chiesa e all'Italia per l'ordine delle Scritture sacre, e non per rivelazione come altre volte ho detto. E così non intendevo allora per la passata del re di Francia in Italia, della quale non sapevo altro, massime per rivelazione. Ma essendo poi venuto il re di Francia, ed essendomi ito la cosa bene, me ne servii dipoi dicendo: — Io lo predissi quando non si vedevano nugoli per aria.

« Di nuovo dico che il mio disegno era di regnar in Firenze, per ajutarmi poi col mezzo de' Fiorentini per tutta Italia; e volevo che la parte che si diceva mia de' cittadini di Firenze, soggiogasse l'altra parte, col favore del consiglio però, e col castigare i detti dell'altra parte quando avessero errato.

« Di far questo con l'arme non avevo anco pensato, ma quando fosse bisognato, mi vi sarei vôlto. È ben vero ch'io avevo caro che i miei stessino preparati con l'arme e raccolti insieme, acciocchè, quando fosse venuto il bisogno, non avessino avuto a prepararsi, e avessino potuto di subito rispondere ognivolta che gli altri si fossero mossi; ma che i miei si movessero no, se non erano provocati: e avevo disegnato che Francesco Valori fosse il capo e primo di tutti.. »

Di veri peccati nel senso ecclesiastico non pochi ne confessò frà Girolamo; e nella *seconda esamina, fatta senza tortura o lesione alcuna di corpo*, dice non essersi mai confessato de' suoi veri intenti, benchè si comunicasse « sì per non manifestare a persona, sì perchè non ne sarei stato assoluto, non volendo lasciar l'impresa: ma non ne facevo caso, attesa la cosa grande a che mi addirizzavo; e quando l'uomo ha perso la fede e l'anima, el può fare ciò che vuole, e mettersi poi a ogni cosa grande. Confesso bene ora di essere un gran peccatore, e mi vo' molto bene confessare, e farne gran penitenza.

« Circa il segno della croce e del nome di Gesù che dissi a frà Silvestro avere scolpito nel petto mio, confesso esser vero che io gliene dissi, e feci opera che me lo credesse; e dicevoli che era per mia divozione: ma tutto fu una finzione ch'io feci per mostrarli di esser buono... »

Confessò pure altra volta d'essersi voluto far re, e perciò tenere in armi i suoi; d'aver già palesato cose « di che io merito mille morti »; e tutto ciò « spontaneamente e senza alcuna tortura ».

Ma il 20 maggio del 1498 interrogato di nuovo, e non contentando i giudici, questi ordinarono di spogliarlo per dargli della fune. Egli mostrando grande paura s'inginocchiò, e disse: — Orsù uditemi. Dio, tu mi hai côlto: io confesso che ho negato Cristo, io ho detto la bugia: signori Fiorentini, siatemi testimonj che io l'ho negato per paura de' tormenti; se io ho a patire, voglio patire per la verità. Ciò ch'io ho detto, l'ho avuto da Dio. Dio tu mi dai la penitenza per averti negato per paura de' tormenti: io lo merito ». Appena spogliato, s'inginocchiò di nuovo, e mostrava il braccio manco dicendo averlo guasto, e del continuo ripetea: — Io ti ho

negato, Dio; t'ho negato per paura de' tormenti ». Tirato su, esclamava: — Gesù, ajutami, questa volta tu mi he côlto.

« Domandato in sulla fune perchè ora aveva detto così, rispose: — Per parer buono; non mi lacerate, che vi dirò il vero certo, certo ». Perchè avete negato ora? rispose: — Perchè io sono un pazzo ». Posto giù, disse: — Come io vedo i tormenti, mi perdo, e quando sono in una camera con pochi e pacifico, dico meglio... » E seguitò a confessar tutto quello che volevano, e — La mia superbia, la mia pazzia, le mia cecità m'imbarcarono in questo: ero sì pazzo, che non vedevo il pericolo in che io era; e qui me ne sono accorto.

« Domandato se crede in Cristo, mostrandogli che se ne dubitava rispetto a quello da lui fatto, rispose: — E' può bene stare il credere in Cristo, e far quello ch'io ho fatto. Io ho fatto come i demonj, *Demones enim credunt, et contremiscunt* ». Domandato se ha usato incanti, rispose che se n'è sempre fatto beffe, e non li ha usati mai ». Domandato se aveva detto che Cristo fosse stato uomo come gli altri, e che a lui sarebbe bastato l'animo di fare il simile, rispose: — Questa cosa saria da matti.

« Di nuovo tirato su, e datoli un tratto di fune, e poi posto giù dopo che vi fu tenuto assai bene, e di nuovo domandato se è vero quello ha confessato, disse tutto esser vero, e confermò ogni cosa... »

Il modo usato per averne le confessioni spiega e misura l'attendibilità di quelle.

(9) Abbiamo una canzonetta che allora ripetavano i Piagnoni:

La caritade è spenta,
  Amor di Dio non vi è.
Tepido ognun diventa,
  Non c'è più viva fè.
Non s'ama il ben comune,
  Ciaschedun ama sè.
Quel dice alla fatica:
  Non s'appartiene a me.
Il piccol dice al grande:
  Io ne so quanto te.
Io vedo tal che regge
  Che non sa regger sè.
Sol nel mangiare e bere
  Diletto e gusto c'è.
Chi più terre conduce
  Più savio tenut'è.
Chi più spirito vuole
  Rotte le braccia gli è.
La santa povertà
  Ciascun gli dà di piè.
Che debbo dir, Signore,
  Se non gridare — Ohimè?
Ohimè, che il santo è morto,
  Ohimè, Signore, ohimè!
Tu togliesti il profeta,
  Il qual tirasti a te.
Oh Geronimo santo,
  Che in ciel trionfo se',
Tra le tue pecorelle
  Entrato il lupo gli è.
Ohimè, soccorri presto,
  Ohimè, Signore, ohimè.

Col Savonarola stette fin agli estremi il padre Tommaso Sardi, insigne oratore e buon poeta, che nel poema *Dell'anima pellegrina* imitò Dante, fingendo un pellegrinaggio traverso alla terra, agli elementi, al limbo, al purgatorio e fin all'empireo, in cerca della verità, della giustizia, dell'amore; tutto pieno di sapienza scolastica. Nel purgatorio trova frà Girolamo, il quale tra altro gli chiede:

  ... però dimmi quel che pensa
  Di me il me' popol, fatt'in me in do parti?
Ancora apparecchiata sta la mensa
  (Diss'io a lui), di cui è tuo erede
  Che il tuoi frutti ancor vi si dispensa.
Ancor, quanto che allor, più ti si crede,
  Benchè di molti opinion sien molte
  Di tua dottrina speme e di tua fede.

Però gli fa confessare d'essere stato condannato giustamente:

Et io: Errasti? Et ei: Sì nel giudizio
  Quando la vera via tenni smarrita;
  Che morte che seguì fu per mio vizio.
Et io: E meritasti perder vita?
  Sì (disse) che la colpa fu a tempo,
  Se non intera alla bontà infinita.

(10) Fra quei che lo credettero profeta è Commines, il quale asserisce averlo interrogato se il re potrebbe ritirarsi da Napoli, ed esso gli rispose, troverebbe ostacoli grandi, pure vi riuscirebbe; ma poichè avea mancato alle promesse fatte a Dio, questo gli manderebbe un grave castigo. Lib. VIII. c. 3; e al cap. 26: — Questo posso con asseveranza dire, ch'e' predisse « molte cose, delle quali nessun mortale avria potuto avvisarlo. Indovinò al re che perderebbe « il figliuolo, e che esso gli sopravvivrebbe poco; e le lettere di ciò le lessi io in persona ad « esso re ».

(11) Predica del 17 febbrajo 1497. Nella *Verità profetica* occorre questo passo: .

Savonarola. Atqui io son profeta. Poichè ragionevolmente mi sforzi, non sanza verecondia e umiltà confesso essermi stato da Dio, per suo dono e non per alcuno mio precedente merito, conferito.

Uria. Guarda che questo non sia detto per umiltà, ma più presto per arroganza.

Savonarola. Io non mi attribuisco il falso, ma non mi vergogno già di confessare d'averlo ricevuto a laude di Dio e per salute de' prossimi.

(12) Commentando une meditazione di esso dice: — Cristo lo canonizzò, perchè non appog« giossi sui voti o sul cappuccio, sulle messe o sulla regola, ma sulla meditazione del Vangelo « della pace; e rivestito della corazza della giustizia, armato dello scudo della fede e dell'elmo « della salute, si arrolò non all'ordine de' Predicatori, ma nella milizia della Chiesa cristiana ».

(13) Inferma a morte, si votò a frà Savonarola, e questi le apparve in sogno cogli altri due *martiri*, e ne fu risanata. Di ciò ella scrisse una laude, ove fra il resto dice:

Quel vivo amor che ti commosse il petto
A render alle ancilla sanitade,
Quello ti mova, padre mio diletto,
A crescer nella figlia la bontade.
A te ricorro, perchè la pietade
Cognosco viva dentro alla tu' alma;
E spero per te, padre, aver la palma
Contro l'astuzia del gran seduttore . . .
Sempre t'arò nel mezzo del mio core.

(14) Di quel tempo circolò un epigramma, che può far riscontro al noto del Flaminio:

Quem Ferrara tulit, furca extulit, abstulit ignis,
Cuique urna est Arnus, ego ille Hyeronimus.

Avversissimo a frà Girolamo si mostra Gismondo Naldi in una lettera riportata nel *Diarj* manoscritti di Marin Sanuto. Quest'ultimo pure lo tratta da ribaldo, e può dar idea delle esagerazioni che se ne dicevano a Venezia: — Da Fiorenza si havè avisi come frate Hironimo preso « et tormentato, havia hauto sette schossi di corda, et ei havea aperto sotto il hrazo, adeo non « se li potea dar più corde; et li voleano dar altri tormenti, zoè le stanghela. El qual confessò « a la corde molte cosse, tra le qual sette cosse heretiche, videlicet che da do anni in qua « piuries havia ditto messa non consacrando l'hostia; item havia comunichelo con hostia non « sacra; item che havia alcuni frati per Fiorenza li quali confessavano, et questi li rivelava tutti « li secreti dili primi di Fiorenza, et talhor questi diceva ad alcuno qualche sua peccato, overo in « pergolo, dicendo haver per inspiratione divina; item voleva far Francesco Vallori ditator per« petuo; item chel non credeva in Dio, et altre cosse, maxime dil miraculo mostrò di far di la « lampreda che li fo mandata, la qual lui la fè atosicar, fingendo la ghe fusse mandata per atosi« cario, dicendo havia inspiratione divina, et fè la experientia contro uno, che subito manzata morì; « item domandato perchè queste cose faceva, rispose, per il sacramento havia hauto da Carlo re di « Franza a Fiorenza, che voleva invader Italia, et lui credeva, et però predicava in suo favor, et si « voleva far cardinal. Or ditto processo compito, et lecto nel consejo, parse al pontefice di voler « veder dicto processo, et mandoe a Fiorenza maistro Ioachim Turiano general dil hordine di « Predicatori, con uno suo commissario, acciò examinasse il ditto processo, et contra di lui « et di altri frati procedesse bisognando. Or par che li deputati al suo collegio terminono, che « havendo confessato queste tal heresie, a dì 29 dicembre, istante il sabalo dovesse esser, in« sieme con do frati, zoè frà Domenico et frà Silvestro, apicati et brusati, et fusse disgradato « prima; tamen la cossa andò in longa, perchè il duca de Milano scrisse, havia a caro veder « il processo prima che si facesse morir. Et cussi Fiorentini, per far quello voleva Milano, mandò

« la copia fin a Milano; et al par cha dicto frate Hironimo intaso era per dispazarsi, cogno-« scendo meritava la morte, domandò tre gracie: ta prima non sia mandato nè dato in la man « dil papa, contr'il qual havia predicato; secondo non sia sententiato a morir a le man di puti « di Fiorenza, dili qual havia hauto tanto seguito; tertio, non fusse brusato vivo: le qual tre « gracia Fiorentini libentissime li concesseno ».

Nei *Documents inédits sur l'histoire de France*, tom. I. p. 774, Champollion Figeac pubblicò una lettera di Luigi XII alla signoria di Firenze, esortanle a differire ogni sentenza sopra il Savonarola finchè esso re non abbia manifestato la propria opinione. Quando, sotto Paolo IV, si prese ad esame la dottrina del Savonarola, il padre Paolino Bernardini lucchese, fondatore della congregazione di santa Caterina da Siena, compose *Narrazione e discorso circa la contraddizione grande fatta contro l'opere del R. P. frà Girolamo*, a vuol convincere che la dottrina di esso « non poteva essere dichiarata nè per eretica, nè per scismatica, nè manco per erronea o scandalosa ». Il Borlamachi nel 1764 stampò a Lucca la vita del Savonarola con un'estesa apologia: contraddetto da un Fiorentino, rincalzò l'argomento, e annolò il processo proprio del frate. Baluzio, *Miscell.*, tom. IV. 521. Manca di critica, come pure Francesco Pico, che istituisce un parallelo fra Cristo e il Savonarola, e ne moltiplica i miracoli. Naudé ne faceva un Ario, un Maometto; mentre il padre Touron lo chiamava uomo inviato da Dio. Francesco Mayer di Jena (1836) lo fa precursore ed emulo di Lutero, e produce molte lettere di Alessandro VI. Budebach lo studiò teologicamente. P. J. Carle (1842) copiando il Barsanti senza citarlo, lo mostra un santo alle prese colle malvagie passioni del tempo, martire della verità e della virtù, ortodosso nella teologia, moderato nella politica. Il sig. Rio lo considera come rigeneratore dell'arte nell'idea. L'ultimo storico del frate dica: — Regna su tutta la vita del Savonarola « estrema incertezza; la cronologia n'è imbarazzata; gli avvenimenti più notevoli furono snatu-« rati dagli autori; numerose lacune, che solo può spiegare l'ignoranza de' biografi o la negligenza « degli storici; grande sproporzione nelle varie parti del racconto; la storia scompare sotto tante « leggende incredibili, che reputiamo impossibile elevare uno studio qualunque sovra basi così « poco solide. Salvo qualche pagine di storia sincera, ma sparpagliate e incompiute, ne' libri « consultati non trovammo che apologie o detrazioni ». T. Perrens, *Jérôme Savonarola, sa vie, ses prédications, ses écrits d'après les documents originaux*. Parigi 1853. Il Savonarola fu anche messo in scena da Rubieri nel *Francesco Valori*, in poema dal tedesco Lenau, in romanzo dal piemontese Corelli.

(15) « Il magnifico Paulo Vitelli in questo tempo fu condutto a Fiorenza; il qual giunto ad ore tre di notte, lo incominciorono ad esaminar con varj tormenti. Durò ditta esamina fino alle dodici, el non trovando cosa notabile in esso che meritassa se non laude et fama immortale, per la ragion detta di sopra, et etiam per non parer de aver errato, il primo giorno di ottobre ad ore ventitra in circa, in Palazzo, in su un palchetto fatto per ciò, pubblicamente li fecero tagliar la testa. Premio conveniente a tanta fede et opera sua immortate! Il vulgo errante non si persuadendo cha li signori soi lo avessen decapitato, ma un altro in cambio suo, con voca crudela al cielo gridavano: — Noi siam gabbati; non è Paulo ma altri; lo vogliam vedere questo traditore ». Li signori, vedolo et inteso questo rumore, per timore delle persone propria, et etiam per satisfare a quello, vituperosamente, con doppieri ardenti giù per le scale del Palazzo, ferono strascinare il tronco et il capo appresso; et condutto da basso, fu collocato in la chiesa di San Piero Scaraggi lì vicina. Concorsevi la plebe, la qual chiaramenta conoscinto, si pascè del sangue suo. Così tanti suoi sudori, vigilia et mala notti da' Fiorentini gli sono state rimertate, che si può dir merttamente Paulo Vitelli esser stato quello che abbia conservato et restituito ad quelli et il Casentino et il territorio pisano. Voi, illustrissimi signori Taliani, che per la virtù militari meritate il bastona, considerar possete che merito at gloria da' Florentini aspettar dovete. Specchiatevi nello excellente capitano signor Paulo Vitelli, et di poi, parendovi, militate sotto loro ingratissimo vassillo. Ritornando al magnifico Vitellozzo, il quale, inlesa questa trista nova, con forta animo l'ascoltò et sopportò usando queste parole: — De cetero, mortal non me ne parli, nè me na lacrimi davanti; a me se ne spetta il dolore, et a Dio la vendetta ». *Archivio storico*, vol. VI. p. 583.

(16) Lib. VII. c. 5.

(17) Cagnola, *Cronoca*, lib. VIII in fine.

(18) Il Matarazzo, cronista contemporaneo, dice che battesse una moneta con quest' epi-

grafe; ma è falso: bensì quel detto correva proverbialmente, lo cita il Nardi nella *Storia fiorentina* lib. III, e ne trovo segno in una canzone popolare de' Milanesi dopo le sue sventure:

Son quel duca de Milano
Che con pianto sto in dolore;
Son sugetu ch'ero signore;
Ora son fatto alemano.
Io diceva che un sol Dio
Era in cielo, e un Moro in terra;
E secondo il mio desìo
Io faceva pace e guerra...

Esso Nardi accenna una medaglia di Lodovico, dov'era una mano che teneva acqua e una fuoco, volendo inferire che la sua prudenza sapeva produrre guerra e pace; e soggiunge che avesse fatto dipingere una Italia tutta piena di galli, e un Moro che colla granata parea cacciarli. Mostrandola a Francesco Gualterotti ambasciadore fiorentino, e chiedendo che gli paresse di tal sua invenzione, questi rispose: — Benissimo; ma mi sembra che questo Moro, volendo spazzare i galli fuor d'Italia, si tiri tutta la spazzatura addosso ».

(19) A Urbano Terralunga d'Alba, consigliere del marchese di Monferrato, concede *ut facere, creare et instituere possit poetas laureatos, ac quoscumque qui in liberalibus artibus ac maxime in carminibus adeo profecerint, ut promoveri ad poeticam et laureatum merito possint*. Diploma del 3 agosto 1501, ap. TIRABOSCHI, tom. VII. p. 1823.

(20) Il Moro nel 1498 lagnavasi col Foscari, ambasciador veneto, della diffidenza che di lui avea la Signoria, e soggiungevagli: — Confesso che ho fatto gran male all'Italia; ma l'ho fatto « per conservarmi nel loco in cui mi trovo. L'ho fatto mal volentieri, ma la colpa è stata del « re Fernando; ed anche, voglio dirlo, in qualche parte dell'illustrissima Signoria (veneta), « perchè mai si volle lasciar intendere. Ma di poi non ha ella veduto le continue operazioni « mie, rivolte alla liberazione d'Italia? E state certo che, se differiva più a far la pace di No- « vara, *actum erat de Italia;* perchè le cose nostre erano costituite in pessimi termini ». MALIPIERI, *Annali*, pag. 842. In un'altra lettera nell'archivio Trivulziano del 1499, si lagna siasi sparso ch'egli avesse invitato i Turchi: — E però sopra l'anima nostra diciamo, che non è « vero che 'l Turco si sii mosso ad istanza nostra, nè che mai n'abbiamo fatto opera perchè « el si movesse ». In un'altra, che è il 13° de' *Documenti di storia italiana* pubblicati dal Molini: — Io giuro a Dio che mai non mandai a dire cosa alcuna al Turco ». Or bene, il Corio suo lodatore asserisce che ciò « consta per la propria minuta della instrutione che sua eccellenza diede ad Ambrogio Bugiardo et a Martino da Casate, la quale così diceva ecc. », e reca la precisa commissione data da Lodovico a' suoi legati.

(21) Ai Fiorentini che mandarono raccomandarsegli, il doge avea risposto: — Sempre che « vorrete esser buoni e fedeli Italiani, e non v'impacciare di là dai monti, noi con tutta la lega « vi avremo per nostri amici. Sapete bene che, se non eramo noi, tutta Italia era occupata da'Fran- « cesi; se non volete esser Italiani, non possiamo prestar ajuto alcuno alle cose vostre ». MALIPIERI, pag. 428.

(22) In conseguenza di ciò i Francesi vollero considerarlo per ribelle. S'agitò in tutte quelle guerre, finchè Carlo V lo confermò nei beni e nei privilegi; e morì nel 1538. Anche suo fratello Federico resistette ai Francesi, e dopo lunghi guaj ebbe il contado di Bobbio.

(23) ROSMINI, *Istoria di Gian Jacopo Trivulzio*, pag. 322.

(24) Costui fu gran protettore dei dotti, che perciò lo ricambiarono di lodi e dediche. Arcangelo Madrignano cistercese di Chiaravalle, nel dedicargli il viaggio da Portogallo in India (Milano 1508), gli pone in bocca un lungo discorso sulla cosmografia, poi rammemora i benefizj e impieghi dati a Marc'Antonio Cadamosto lodigiano, fatto professore di astrologia a Milano e a Pavia; Francesco Tavella e Francesco Balzio, fatti senatori; Giovanni Mayna torinese, messo segretario regio; Facio Cardano professore d'architettura, Cesare Sacco astronomo e letterato, Nicola Picensio poeta vulgare e latino, Francesco Tanzi Cornigero improvvisatore, Gian Giacomo Ghilino erudito, Gian Antonio Cusano medico e dotto, Lancino Corti filosofo, poeta, legale, enciclopedico, Gian Francesco Musicota, Fabio Romano, Alessandro Minuziano educatore di prestantissimi Lombardi. Il Madrignano trovavasi spesso con questi a magnifici conviti presso il Caroli.

(25) Da lettere di Girolamo Morone segretario del duca, che sono nell'archivio comasco (Rovelli, iii. 383), impariamo che lo Sforza, vedendo scemar le sue truppe, spacciò Galeazzo Visconti alla dieta degli Svizzeri in Lucerna per farli mediatori di pace, al che bastava richiamassero le truppe loro, nerbo d'ambe le parti. La dieta in fatti ordinò un armistizio, inviandone l'ordine ai due eserciti per due diversi corrieri. Ma Antonio Baissey bailo di Dijon, legato di Francia, corruppe il corriere inviato all'esercito francese, sicchè indugiò più giorni, mentre l'altro, senza por tempo in mezzo, recò l'ordine di cessar l'armi agli Svizzeri, che militavano collo Sforza. Si presenta la battaglia il 9 aprile; questi abbassano le lancie; mentre gli Svizzeri che erano coi Francesi, nulla sapendo dell'armistizio, stettero sull'armi, e lo Sforza così rimase di sotto.

Quanto alla cattura del duca, il Muralto cronista comasco dice che Lodovico passava incognito colle file elvetiche, se un certo svizzero Ansone, ch'ei ben conobbe, e che n'avea patteggiato col bailo di Dijon la mercede di ducento ducati, non gliel avesse segnalo a dito. Gli si può dar credenza, perchè appunto di quei giorni fu dai Comaschi spedito a Novara oratore al conte di Ligny, ove potè parlare volto a volto coll'illustre prigioniero: *Capi lacrymis ducem in mula sedentem salutare, qui me interrogavit de statu Mediolani, cui multa retuli, et lacrymando recessit cum Gallis.* Paolo Giovio, nell'istoria del suo tempo, dice che il duca ed i suoi furono additati da Rodolfo di Salis, detto il Lungo Grigione, e da Gaspare Silen di Uri, che servivano agli stipendj del Moro; così il Belcario, *Comm. rer. gall.*, viii. 240. Il Mallet, *Storia svizzera*, part. ii. c. 6, lo dice un Turman di Uri, che fu in patria dannato nel capo; e si lagna che Voltaire scrivesse avere gli Svizzeri bruttato la gloria loro per sete d'oro, e venduto la fede data.

CAPITOLO CXXX.

Romagna. I Borgia. La politica machiavellica.

Perno dell'indipendenza italiana era stata fin allora la corte di Roma, sebbene per tutto il medio evo si fosse mostrata cattolica, intenta cioè senza distinzione a tutta la cristianità. Ma nell'esiglio avignonese si rendette stromento di una politica speciale; coll'insaziabile fiscalità si disonorò; poi pel cozzo degli interessi francesi e italiani si trovò sbranata nel grande scisma. Rimessosi da questo, il pontificato cercò ringrazianirsi mediante i generosissimi sforzi che sostenne onde aggregarsi i Moscoviti, riunire l'Oriente, respingere l'islam; ma l'Europa cominciava a farsi sorda alla voce di esso. Pertanto si ridusse a potenza italiana, con leghe e guerre cercandosi un primato nella penisola; e dacchè più non valeva a signoreggiare i popoli de'quali aveva fomentato l'adolescenza, confidava dello Stato ecclesiastico fare il punto d'appoggio pel quale movere il mondo. Scendendo allora nelle idee pagane che prevaleano, credette necessario il despotismo: ma questo, se anche non isconvenisse al successore di Pietro, era incompatibile con un capo elettivo; laonde fu costretto appoggiarsi sovra potenze straniere, nel mentre doveva impedire che stranieri predominassero in Italia, e mantenere la bilancia fra gli Stati di questa. Nella quale molta ingerenza gli davano la capitananza de'Guelfi in Lombardia e Toscana e l'alta signoria sul regno di Napoli: ma l'oscillamento politico fece che contro dei papi si voltassero e i potentati rivali e l'opinion popolare, finchè la potenza loro esterna soccombette alle monarchie assolute e al protestantismo.

In tutto il medio evo i papi, come principi temporali, eransi trovati ristretti fra i baroni e il popolo. Quelli fra piccoli dominj ne assediavano la metropoli: questo sempre ostentò pretensioni di sovranità sì a fronte de'cesari, ai quali conferiva il titolo di imperatori romani, sì a fronte del pontefice, che dovea rappresentare la dominazione della città eterna sopra i regni, e sopra le intelligenze e le volontà. Ridotti a podestà politica, ai papi fu d'uopo svincolarsi dalla violenza feudale e dalla popolare turbolenza. Erano riusciti a sottomettere la città di Roma privando d'ogni rappresentanza il senato; ma alcune città di Romagna aveano mantenuto o ricuperato il governo municipale, come Ancona, Assisi, Spoleto, Terni, Narni; le più stavano ad arbitrio di signorotti che, quantunque vinti, aveano conservato la dominazione col titolo di vicarj pontifizj, riconoscendo la supremazia del pontefice, promettendogli un censo annuo che di rado pagavano, e somministrandogli guerrieri e capitani, mercè dei quali egli avea peso nelle vicende.

Chi scrivesse particolarmente della Romagna, avrebbe una tela abbastanza ampia, e imbrattata di rivoluzioni, di sangue, di tradimenti. Giulio da Varano dominava a Camerino, Guidobaldo da Montefeltro fra la Toscana e le Marche, Vitellozzo Vitelli in Città di Castello: Giovan della Rovere signor di Sinigaglia aspettava in eredità il ducato d'Urbino: Pesaro era signoreggiata da Giovanni Sforza, ramo cadetto dei Milanesi, e marito divorziato di Lucrezia Borgia: a Rimini, decaduta dall'antica floridezza, Malatesta col titolo di servigio accattava la tutela dei Veneziani, come anche Astorre Manfredi signor di Faenza e di val di Lamone, ed altri principotti sulle coste Adriatiche: Ercole duca di Ferrara non si teneva dipendente dal papa, sebbene se ne intitolasse vicario. Ai Baglioni furon dati e tolti a vicenda dai papi Spello, Bettona, Montalera, altri castelli; in Perugia non godeano signoria, bensì la potenza dei più forti; e se i legati pontifizj cercavano sempre cincischiarla, Gian Paolo la sostenne vigorosamente.

Bologna era stata tolta ai papi da Nicolò Piccinino, che meditando farla capitale d'uno Stato proprio, vi restituì intanto le antiche forme, e vi pose comandante suo figlio Francesco. La famiglia Bentivoglio, per lui ripatriata, primeggiò ben presto nell'affetto de' Bolognesi; onde Francesco, coi tradimenti allora consueti, arrestò Annibale Bentivoglio con altri capi, e lo chiuse in Verona. Galeazzo Marescotti lo liberò, e sollevata Bologna, lo fece porre a capo del governo, nel quale Veneziani e Fiorentini lo sostennero contro di Eugenio IV e di Filippo Maria Visconti. Annibale procurò col perdono e col benefizio cattivarsi gli avversarj, e massime i Canedoli: ma questi invece tramarono col Visconti; e invitato Annibale a levare un loro fanciullo al battesimo, ivi lo trucidarono con tutti i Bentivoglio. I Bolognesi, che l'amavano per le sue virtù e perchè restitutore della repubblica, assalsero, saccheggiarono, uccisero i Canedoli prima che giungessero i soccorsi promessi da Filippo Maria; poi andarono a cercar a Firenze Santi Cascese, sterpone di quella famiglia, che in qualità di tutore del fanciullo d'Annibale governò per sedici anni, onorato e ben voluto. Venne poi al dominio Giovanni Bentivoglio, che imparentato a case principesche, abbagliava collo splendor della corte e la gentilezza delle arti al modo di Lorenzo Medici, del quale se non aveva nè la coltura nè l'affabilità, in ricambio era ricco di virtù militari. Non riposarono però i suoi emuli, e singolarmente i Malvezzi congiurarono per ucciderlo; ma scoperti, alcuni fuggirono, diciotto furono appiccati, gli altri banditi.

1443

Eugenio IV avea conferito il titolo di duca d'Urbino a Odo Antonio di Montefeltro, che due anni appresso cadde vittima di congiurati. Federico suo fratello naturale, scolaro di Vittorino da Feltre e buon guerriero, gli fu acclamato successore; e ottenuto dal re di Napoli l'ordine dell'Ermellino, quel della Giarrettiera dal re d'Inghilterra, dal papa il titolo di duca, colle immense ricchezze acquistate in guerra e coi doni avuti fortificò il paese; « nell'aspro sito d'Urbino edificò un palazzo, il più bello che in tutta Italia si ritrovi; e d'ogni opportuna cosa sì ben lo fornì, che non un palazzo ma una città esser

1444

pareva; e non solamente di quello che ordinariamente si usa, come vasi d'argento, apparamenti di camere, ricchissimi drappi d'oro, di seta ed altre cose simili, ma per ornamento v'aggiunse un'infinità di statue antiche di marmo e di bronzo, pitture singolarissime, instrumenti musici d'ogni sorta; nè quivi cosa alcuna volse, se non rarissima ed eccellente. Appresso, con grandissima spesa adunò un gran numero di eccellentissimi e rarissimi libri greci, latini ed ebraici, quali tutti ornò d'oro e d'argento, estimando che questa fosse la suprema eccellenza del suo magno palazzo »[1].

Quivi radunava valentuomini; mandava attorno affidati che pigliasser cognizione dei bisogni de' sudditi, soccorressero ai poveri vergognosi; e con qualsifosse cittadino trattenevasi delle faccende particolari. Bernardino Baldi, che lo presenta come modello di virtù civili e guerresche, narra di lui « un atto di giustizia piacevole »; che assediando Barchi nel Riminese, proclamò lascerebbe andar liberi o i terrazzani o i soldati rinchiusi, secondo che quelli o questi fosser primi a rendergli la fortezza; gli altri tratterebbe a discrezione. Allora una gara di cedere; e i soldati furono primi, onde se n'andarono con ogni aver loro. Ai borghesi pure il duca consentì d'uscire con quanto poteano recarsi addosso: poi, chiuse novamente le porte, aizzò i suoi saccomanni a far prova d'entrarvi. Questa vile bordaglia vi si accinse con corde e scale finchè sormontò la mura e buttossi a rubare, con gran divertimento del duca e de' suoi soldati: ma chi pensi all'accoramento de' poveri saccheggiati, avrà un'altra prova che le sevizie allora si consideravano di regola fra le truppe. Guidobaldo succedutogli ancor fanciullo, ne calcò le pedate. 1482

Sigismondo Malatesta, lascivo, truffatore, crudele, anche eretico, colla prodezza acquistò un ampio dominio, e lo riperdette, più non conservando se non Rimini, che dopo lui fu governata da Isotta, concubina, poi moglie sua vantatissima. Roberto e Sallustio suoi bastardi aspiravano a signoria, e intanto si posero al soldo del pontefice, finchè Roberto pigliò Rimini, si alleò a Ferdinando di Napoli, e coll'ajuto di Firenze e Milano ricuperò sin quaranta castelli; diè brave battaglie, combattè in tutte le fazioni d'allora per riacquistar terre al papa. Gli succedeva Pandolfo figlio naturale, che sfregiò la casa. 1482

Imola e Forlì da papa Sisto IV erano state date a Gerolamo Riario, che le prosperò ed abbellì, ma coi tristi portamenti le trasse a rivoltarsi, ucciderlo 1488 e trascinarlo per la città. Caterina sua moglie, figlia naturale di Galeazzo Sforza, si difese virilmente nella ròcca; e poichè i ribelli minacciavano ucciderne i figli se non la cedesse, ella rispose facessero pure, giacchè ne teneva uno a Imola, un altro nel ventre[2]. In fatto sopragiunsero Giovanni Bentivoglio co' Bolognesi, coi Milanesi Giovan Galeazzo Sanseverino, e sottomesse le città, vi proclamarono Ottaviano figlio dell'ucciso.

L'anno stesso Galeotto Manfredi signor di Faenza, chiamato in camera da sua moglie fintasi ammalata, vi fu ucciso da sicarj. Giovanni Bentivoglio costei padre accorse in arme per assicurare la successione al figlio Astorre; ma

i Fiorentini sospettando non l'usurpasse per sè, incitano il popolo, che prende lo stesso Bentivoglio. Subito quindicimila Bolognesi sono in armi per liberarlo; meglio però giova l'interposizione del re di Napoli e del duca di Milano.

Fra questi tirannelli prolungavasi dunque la vita feudale, e poichè i governi non aveano altre armi che mercenarie, la forza riducevasi in costoro, che tenendosi a capo di bande agguerrite e a sè attaccatissime, vestendole e armandole del proprio, alle scarse rendite supplivano col menarle a servizio altrui, o permettere ai principi di reclutarne sulle loro terre. Mescendovi poi la coltura moderna, ciascuno nella sua cittadina voleva avere corte e feste e adulatori; a dotti e artisti aprivano asilo, come ai ribelli dei vicini; *provedeano* di cardinali il sacro collegio: donde un aspetto di singolare ricchezza, sostenuta collo smungere i sudditi o col guadagnar dalla guerra. Spinti da minuti rancori, e con pretensioni sproporzionate ai mezzi, ricorrevano a perfidie, a stili, a veleni, e l'opinione accettava per apologia del delitto l'audacia con cui era stato commesso. Gli uni avean carpito la sovranità al popolo, altri alla Chiesa, altri all'imperatore: ma per soperchiare l'emulo, or a questo or a quello s'avvicinavano; or collegavansi tra sè; ora il papa stesso sosteneva un competitore per deprimer l'altro, o contro di entrambi evocava la libertà; sicchè con un potere d'ingiusta origine e di dubbia conservazione, doveano star in sospetto del proprio, in avidità del dominio altrui, assiepati di masnade che li dispensavano dal cercar l'amore dei popoli. « Tra le altre disoneste vie che tenevano per arricchire, facevano leggi e proibivano alcuna azione, di poi erano i primi che davano cagione dell'inosservanza di esse, nè mai punivano gl'inosservanti, se non quando vedevano essere incorsi assai in simile pregiudizio, ed allora si voltavano alla punizione, non per zelo della legge fatta, ma per cupidità di riscuotere la pena. Donde nascevano molti inconvenienti, e sopratutto questo, che i popoli s'impoverivano e non correggevano; e quelli che erano impoveriti, s'ingegnavano contro i meno potenti di loro a prevalersi » (MACHIAVELLI).

Viti, gelsi, ulivi andavano schiantati nelle avvicendate correrie, rimanendo unica rendita i pascoli e la messe degli anni in cui la guerra non obbligasse a cacciare gli armenti nelle terre murate, e ricoverarvi il grano non ben maturo. Alla campagna dunque non faceasi che qualche capanna; i villaggi afforzati resistevano, e se fossero presi, diroccati ed arsi, bisognava tosto rialzarli per usufruttare la campagna, sinchè non fu abbandonata alla sterilità deserta, alla mal'aria e alle bande di masnadieri.

In questo stato di guerra, chi fosse forte abbastanza per ridersi delle minaccie, assecondava i brutali istinti, e per leggerissime cagioni seguivano omicidj e rapine. Un gentiluomo dell'Umbria sfracellò contro al muro i bambini del suo nemico, ne inchiodò uno sulla propria porta, e ne strozzò la moglie gravida [3]. Oliverotto, nipote e allievo di Giovan Fogliano signore di Fermo, va a militare sotto Paolo Vitelli, e segnalatosi, scrive allo zio voler mostrarsi alla patria cogli onori guadagnati: questo gl'impetra di venire con cento ca-

valieri, gli procura solenni accoglienze, e banchetta tutte le autorità di Fermo; ma nel bel mezzo del convito Oliverotto fa scannare il Fogliano e i commensali, e gridarsi signore.

I papi, o togliessero i dominj ai principi antichi, o dessero terre della Chiesa in feudo ai loro favoriti, corrompevano ne' popoli l'abitudine della soggezione; e violentemente strappandoli dalle istituzioni a cui erano affezionati o se non altro avvezzi, moltiplicavano gli scontenti e la facilità di rivoltarsi.

Roma nel suo materiale portava l'impronta de' secoli e delle successive civiltà; e tempj, basiliche, terme convertiti in chiese, palazzi cesarei sormontati da rôcche e bastite, attestavano il passaggio dell'impero, della cattolicità, del comune, del feudalismo. Ciascun rione apparteneva si può dire ad una famiglia; ai Colonna l'Esquilino, agli Orsini piazza Navona, ai Vico il Transtevere, altri colli ai Savelli, ai Frangipani; separati con mura e porte: nel centro intorno all'isola si accumulava la plebe, bisognosa e turbolenta: sul Vaticano si difendeva il papa, col castel sant'Angelo impedendo a'cittadini di varcar il Tevere: ogni palazzo rappresentava un feudo in compendio, trasferito dalla campagna alla città, e sottoposto alle convenienze gerarchiche, per cui la torre del vassallo non doveva elevarsi quanto quella del caposignore. E tutti si guatavano con gelosia da nemici, opponeano le immunità all'esercizio del pubblico potere, aprivano cento asili ai mille delinquenti.

Non industria, non agricoltura; unica vita n'era il papato, che vi traeva l'oro di tutto il mondo, e un popolo di chierici, di notaj, di prelati, di banchieri, di petenti, di pellegrini; popolazione fluttuante, che si sottraeva pur essa ad ogni legge. Migliaja di cariche erano create per servizio della corte e della dataria; e poichè esse fruttavano lautamente, erano vendute anche in aspettativa, e si negoziavano all'alto e basso, come oggi le rendite pubbliche. Prelati, cardinali, vescovi, mezzo preti e mezzo principi, vedovando le chiese venivano a Roma a spendere, a godere, a sfoggiare, a intrigare fra l'eleganza e la licenza. Ogni famiglia illustre d'Italia voleva aver un figliuolo nel sacro collegio per appoggio, per lustro, per guadagno: ogni cardinale teneva una corte di guardie, di camerieri, di staffieri, di buffoni, di cantanti, di poeti, a non dire il peggio. E poichè questa ricchezza non durava che a vita, nessuno brigavasi di farne masserizia, nè di migliorar i possessi, ma solo di accelerare e raffinare i godimenti. Ai quali, alleanza non rara, accoppiavasi un fiero istinto di sangue e di tradimenti, quasi la voluttà meglio si assaporasse quando poteva essere alla vigilia d'una morte violenta: alla commedia licenziosa servivano d'intermezzo gli assassinj: i veleni degli imperatori romani, che si stillavano da nuove Canidie, erano quasi un pudore di chi non fosse sfacciato ad opere di mano: ma non mancavano i pugnali del Vecchio della montagna; e dall'ammalarsi di Innocenzo VIII all'elezione del successore, ducentoventi cittadini furono assassinati (INFESSURA).

Gli Orsini, dominanti a occidente del Tevere, si dicevano Guelfi; i Colonna, verso levante e mezzodì sul terreno degli antichi Sabini, alzavano bandiera ghibellina: nomi che non indicavano più se non un'eredità di odj, e una fedeltà soldatesca al modo che allora s'intendeva. Generalmente parteggiavano coi primi i Vitelli, cogli altri i Savelli e i Conti; esercitando in vendette private il valore quando nol potessero vendere ai forestieri. I papi, ridotti deboli e infermi, aizzavano gli uni contro gli altri, giacchè qualunque parte perdesse, n'aveano accrescimento di potere. Sisto IV nimicissimo ai Colonna, Innocenzo VIII agli Orsini, aveano reciso i nervi di queste due famiglie: pur ancora Paolo, Virginio e Nicolò Orsini conte di Pitigliano da una parte, dall'altra Fabrizio e Prospero Colonna e Antonio Savelli, erano capitani rinomati, e cerchi a gara dai potenti.

A domar costoro s'accinse con maggior fierezza Alessandro VI, il quale fra gli odj, lo scompiglio, il popolare scontento, sperò emulare Sisto IV e Luigi XI, e le piccole sovranità raccorre in una sola, come portava l'assetto che succedeva a quello del medio evo. A tal uopo fece fondamento sul favore del popolo, giacchè, come suo figlio, diceva: — Chi vuol domare i grandi, non deve far poco pei piccoli »; onde allora furono istituiti ispettori per ascoltare gli ingiustamente detenuti, quattro giudici che ripristinassero la giustizia in Roma, dove, lui sedente, mai non si patì di fame, mai non fu fraudato il soldo dell'operajo.

Fossero state queste sole le sue vie! ma egli pensò che perfidie e crudeltà fossero lecite a' suoi fini; vendette ai potenti l'alleanza sua a prezzo di danaro e di parentele; sparse zizania fra i signorotti onde opprimerli disuniti, e col pretesto che gli Orsini avessero favorito Carlo VIII, fece metter prigioni Paolo e Virginio. Ma il condottiero Bartolomeo d'Alviano loro allievo raccozzò soldati e vagabondi, montandoli sui cavalli che indomiti errano per le campagne romane, e armatili come potè, difese dai papalini e dai Colonna Bracciano, l'Anguillara, Trevigiano, sinchè Vitellozzo Vitelli accorse con altre bande di vassalli, avvezze a vincere sotto di suo padre e de' suoi fratelli.

Il papa oppose loro il prode Guidobaldo d'Urbino, e Francesco duca di Gandia; ma vistili a Soriano in giusta battaglia sconfitti, e preso il primo, ferito l'altro, piegò a pace. E poichè ad esso duca di Gandia suo figlio non potè dar collocamento sulle costoro terre, eresse per lui Benevento in ducato, Terracina e Pontecorvo in contadi; e i cardinali in concistoro, approvarono, eccetto uno, ond'esserne compensati di benefizj e condiscendenze. Ma pochi giorni dopo, un pescatore vedeva gettar un cadavere nel Tevere; chiesto perchè non l'avesse subito annunziato — Tanti (rispose) ne vedo continuamente! » Era il duca di Gandia, ucciso, dissero, dal fratello Cesare cardinale, per gelosia dei favori del comun padre, o di quelli della comune sorella Lucrezia.

A quell'avviso di Dio pianse il papa, si pentì, ma poco poi tornò al vomito, e di più alto sperare trovò cagione nel rimastogli figlio Cesare. Questo eroe del delitto se abbisognasse di danaro mandava assassinare alcuno, e non era

chi osasse chieder giustizia per non soccombere egli pure all'assassinio; a un cognato attentò col veleno, e non riuscendo, gli entrò in casa, e palesemente lo fece strangolare; sotto il manto medesimo del papa trucidò il Peroto, favorito di questo. Tali eccessi non poteano avverarsi se non dove le due autorità stavano congiunte, e facevano sentire quanto opportuno riparo stato fosse il celibato, se tanto osava un figlio di prete.

Luigi XII di Francia desiderava essere sciolto dal suo primo matrimonio, o che fosse dato il cappello cardinalizio a Giorgio d'Amboise suo ministro; e papa Alessandro spedì questi due favori per mezzo di Cesare. Vi andò «con tanta pompa di ricchezze e ornamenti, che pareva di magnificenza e ricchezza egli avesse quasi avanzato il fasto e la grandezza della corte reale» (Nardi): i cronisti francesi non rifinano di ammirare il lusso de' suoi e del numerosissimo seguito, e la persona di lui tutta lucente di pietre preziose, sopra un cavallo ferrato d'oro e a bei lavori d'oro e perle. Cesare ottenne in compenso il ducato del Valentinese, una compagnia di cento uomini, ventimila lire annue, e promessa d'un bel feudo nel Milanese, appena fosse conquistato. 1499

Allora costui depose la deturpata porpora per infamare il nome di duca Valentino; e appoggiatosi tutto a Francia, ringrandì delle prosperità di re Luigi, che dichiarava fatta a sè qualunque ingiuria contro di lui. Il quale, ripetendo — O Cesare o nulla », confidava formarsi un dominio indipendente fra i principotti che si sbranavano la Romagna. La mala riuscita non lo scoraggiava, usando dire — Ciò che non si fa a mezzodì, si fa la sera »; sapeva che il buon esito gli farebbe perdonare ogni iniquità di mezzi; e correva in proverbio, il papa non eseguir mai quel che diceva, suo figlio non dire mai quel che eseguiva.

Coll'assistenza dei Francesi e col braccio del duca Valentino, papa Alessandro adoprossi allora coraggiosamente a spodestare i signorotti. Agli Orsini offrì di tenerseli alleati contro gli altri, e di spartirne con esso le spoglie; e col loro ajuto snidò da Imola e Forlì i nipoti di Sisto IV, benchè di nuovo vi si difendesse l'intrepida Caterina Sforza, che poi fatta prigioniera e liberata da Luigi XII, divenne, in seconde nozze, madre di Giovanni Medici, il famoso capitano *dalle Bande nere*. Così gli Sforza di Pesaro, i Malatesta di Rimini, i Manfredi di Faenza furono abbattuti; e il Valentino che avea primeggiato di ferocia e libidine, dichiarato gonfaloniere di santa Chiesa, menò magnifico trionfo in Roma, quando il giubileo traeva gran folla alle soglie apostoliche e gran danari nella borsa del papa. Ringagliardito dai quali, il Valentino si voltò contro gli Orsini, e li spossessò: indi postosi anch'egli condottiero, con più larghi stipendj attirò i soldati che aveano servito sia agli Orsini o ai Colonna, e con essi e con quelli di Francia ebbe Romagna tutta in mano, tranne Bologna. Alessandro, nominati dodici nuovi cardinali, da queste sue creature lo fece dichiarare duca di Romagna; e il figliuolo volle meritare quel titolo collo sbrattar il paese da masnadieri e rivoltosi. 1501

L'ambizione sua gli addita allora la Toscana, il Bolognese, le Marche e il

ducato d'Urbino, e vi si avventa colla prontezza propria e coi soccorsi francesi. Ma Giovanni Bentivoglio si riparò col mettersi in protezione del re di Francia; onde il Valentino gli si mostra amico, e gli palesa le trame che con lui aveano preparate i malcontenti; e quel tiranno obbliga i figli delle case principali a trucidare gli attinenti dei congiurati: dove trentotto della famiglia Marescotti e ducento loro aderenti si dissero uccisi. In Siena Pandolfo Petrucci condottiere governava austero ma moderato, padrone ma senza uscire dai modi e dal vestire di cittadino; e anch'egli spaventato comprò la protezione di Luigi XII.

Firenze stava fiaccata dall'infelice guerra contro Pisa, che mai non avea potuto soggiogare, dall'incerta amicizia del re di Francia, dalla rivalità di tutti i vicini cospiranti a rovinarla, e dagli intrighi de'Medici, che sempre occhieggiavano il ripristinamento. Imputata dei disastri francesi e d'aver lasciato languir di fame il proprio esercito, ricusò soldarne un altro per la nuova primavera, e per mancanza di danaro fece tregua coi vicini. Subito il Valentino comprò le bande da essa congedate, a titolo d'ajutar nell'impresa di Napoli re Luigi, col cui esercito si doveva congiungere a Piombino. Chiese pertanto a Firenze il passo; e senza aspettar risposta entrato sul territorio, e stimolato da Vitellozzo Vitelli, che seco veniva smaniato di vendicare il supplizio di Paolo, domandò gli si consegnassero sei cittadini colpevoli della morte di quello, e si restituisse lo Stato ai Medici, sola amministrazione degna di confidenza. I Fiorentini si raccomandarono a Francia, che come loro alleata intimò al Valentino non li toccasse; ed egli se n'andò, solo imponendo gli pagassero per tre anni come lor soldato trentaseimila ducati. Assalito allora lo Stato di Piombino tenuto da Jacopo d'Appiano, lo devastò e prese anche il castello, avendo così un piede in Toscana; di che tanto il papa esultò, che in persona venne a godere di quel trionfo.

Luigi XII intanto, non assennato dalla sorte del predecessore, mirava a Napoli, dove i Francesi aveano un'onta da cancellare; e invece di rimettersi alle larghe proferte di re Federico II, preferì trattare con Ferdinando il Cattolico.

La Spagna, dacchè gli Arabi l'aveano occupata nel 711, con settecento anni di lotta era venuta redimendosi dal servaggio straniero, divisa in tanti regni indipendenti, quanti erano creati dal valore e dalla costanza patriotica e religiosa. Poc'a poco vennero quei regni concentrandosi, e alfine si ridussero a quattro, i quali pel matrimonio d'Isabella di Castiglia e Leon con Ferdinando d'Aragona si restrinsero in uno solo. L'unione diè modo di compire la vittoria sui Mori a Granata; onde Ferdinando potè costituire la Spagna in unità politica, prima di qualunque altro regno d'Europa, e più compitamente che la Francia stessa. Perocchè il sentimento cattolico vi si era identificato col nazionale, in modo che il clero non fece opposizione al monarca; tre ordini religiosi ricchissimi, e i cui capi godeano potenza principesca, divennero nerbo del re, che se ne dichiarò granmaestro; la guerra santa

1469

1492

contro gli Arabi, se non fece istituire un esercito stanziale, portò il re a poter armare tutta la nazione quando volesse, senza dipendere dai feudatarj come gli altri regnanti. Così si addestrarono negl'istruttivi cimenti della guerra paesana; e come videro la tattica dei Lanzi tedeschi, ne compaginarono un sistema militare, che Gonzalvo di Córdova, intitolato il Grancapitano, ridusse poi a perfezione nella guerra d'Italia, annestandovi i progressi dell'artiglieria e del genio militare.

Oltre che forte, Ferdinando era un capo politico, degno di servir di esemplare al Machiavelli. Padrone della Sicilia insulare, sempre agognava anche la terraferma, quasi di diritto spettasse all'Aragona, colle forze e coi danari della quale l'aveva re Alfonso acquistata. Luigi XII non s'accorse che gli diverrebbe ben presto emulo, viepiù pericoloso per la parentela coll'imperatore; e a Granata concertò con lui uno spartimento del Reame, non diverso da quel che poi si fece della Polonia; in modo che toccherebbero a Spagna la Puglia e la Calabria, il resto a Francia. I papi usarono ogni condiscendenza al re, che aveva il titolo di Cattolico, che avea spenta la dominazione musulmana in Ispagna, che era il miglior baluardo della cristianità contro i Turchi. E appunto Ferdinando fece intendere ad Alessandro VI, che il possedere la Puglia eragli necessario come base d'operazione per assalire i Turchi, contro i quali avea di fatto spedito, insieme colla veneziana, una flotta di sessanta vascelli capitanata dal Cordova, cui comandò poi di svernare in Sicilia per tenersi pronta ai danni di Napoli. Federico II, cugino e intimo alleato di Ferdinando, lo ricevette senza sospetti e gli affidò la fortezza di Gaeta, mentr'egli si posterebbe nelle gole di San Germano per abbarrare il passo ai Francesi.

1500 11 9bre

Ma ecco gli ambasciadori pubblicano a Roma la concertata spartizione, che indignò chiunque avea senso morale; e il Reame si trovò esposto alle lascivie del Borgia e alle crudeltà di gente educata a trucidare Americani. Federico, circuito tra la forza e il tradimento, si diè perduto, e chiuse le truppe nelle fortezze. Capua, difesa da Fabrizio Colonna, presa per frode dai Francesi e dal Valentino, andò al più abominando strapazzo. Molte donne e monache non se ne sottrassero che precipitandosi dalle finestre o nel fiume; altre assai furono vendute; finito poi lo strazio, e saputo che molte s'erano rifuggite in una torre, il Valentino se ne scelse quaranta delle più belle. Tali orrori scoraggiarono di modo, che Federico appena ebbe tempo di fuggire ad Ischia, avendo seco la moglie e quattro figli, la nipote Isabella vedova dello Sforza duca di Milano, la sorella Beatrice moglie di Mattia Corvino re d'Ungheria, poi di Ladislao II re di Boemia; e invece d'aspettare gli eventi, esecrando l'infamia dell'Aragonese patteggiò con Francia, rinunziandole ogni ragion sua, stipulando amnistia pe' suoi leali. Ito in Francia [4], ottenne la contea d'Angiò con trentamila ducati, ma col divieto di più uscire da un regno dove pure era venuto con salvocondotto. Anche il Cordova, che intanto acquistava le terre predestinate al suo padrone, a don Ferrante primogenito del re che difendeva valorosamente Taranto, giurò sull'ostia rispettarne la libertà;

1501

poi appena avuta la piazza, il mandò in Ispagna, ove fu tenuto prigioniero tutta la vita. Terminava così nelle prigioni la stirpe aragonese, dominata sessantacinque anni; e il regno restò diviso in due parti, una francese sotto il vicerè d'Armagnac, l'altra sotto il Grancapitano.

Nel caldo di quelle vittorie Alessandro VI assalì le terre de' Colonnesi e Savelli, chiaritisi per re Federico, e le ridusse a obbedienza; intanto lasciava nel palazzo di Vaticano la figlia Lucrezia, perchè di là governasse il paese. Costei erasi prima sposata a un nobile napoletano; ma Alessandro, ottenuta la tiara, ne la sciolse per darla a Giovanni Sforza signore di Pesaro. Ben presto parvero più decorose le nozze di Alfonso d'Aragona principe di Salerno, figlio naturale di Alfonso II: ma come questa casa fu stronizzata, Alfonso cadde assassinato sulla scala del Vaticano, e alla giovinetta, che ai diciassette anni era già sposata a tre, insozzata da molti, fu cercato un marito più glorioso in Alfonso d'Este, 1502 figlio del duca di Ferrara, che tremando del Valentino, accettò le turpi nozze. A Lucrezia il padre assegnò Sermoneta tolta ai Gaetani e il governo perpetuo del ducato di Spoleto; onde al marito portava cendiecimila ducati in oro, inestimabili valute in gioje e suppellettili, le terre di Cento e della Pieve, e l'assicurazione de' possessi aviti. Le nozze furono solennizzate nel palazzo pontifizio, e il papa « le fece un pajo di pianelle che valevano ducati più di tremila, sì che potete pensare quanto valevano le altre sue gioje e pompe ». Così racconta un cronista [5], e vi soggiunge orribili infandità di quelle nozze; forse non vere, ma divulgate. La accompagnarono in viaggio ambasciadori, vescovi, gentiluomini, tanto da contarsi quattrocentoventisei cavalli, ducentotrentaquattro muli, settecentocinquantatre persone. Vennero a incontrarla la corte d'Urbino e i principali Ferraresi, con balestrieri e trombetti e bucintori, tutti in nuovo e con lusso tale, che si contarono settanta catene d'oro, delle quali la meno valea cinquecento ducati, e n'era molte fin di mille ducento. L'abito del duca e il fornimento del suo cavallo si valutavano seimila ducati: i dottori portavano il baldacchino, sotto cui la duchessa procedeva fra suon di bande e scoppj di artiglierie: oro e diamanti traboccavano sulla bella persona di lei e di quanti l'avvicinavano, e il suo corredo era portato da cinquantasei muli coperti di panno giallo e morello e da dodici di raso [6].

Queste nozze e l'aver egli sposato Carlotta figlia di Giovanni d'Albret re di Navarra cresceano opportunità al Valentino di maturare gli ampj divisamenti con calma di spirito e atrocità di risoluzioni. Ricevuto sulla parola Astorre Manfredi, giovinetto di rara bellezza, per cui amore i Faentini si erano difesi ostinatamente, il manda a Roma, e dopo resolo vittima di altre brutalità lo fa strangolare con un fratello, e buttar nel Tevere. Ambiva il ducato d'Urbino, ma come torlo se Guidobaldo conservavasi devoto alla santa sede? Cesare indice guerra a Camerino, e da Guidobaldo chiede genti e artiglieria; avute le quali, ne occupa le quattro città e i trecento castelli, a fatica salvandosi Guidobaldo stesso [7]. Assale poi Camerino, ed entratovi per tradimento, fa strozzare il duca Giulio da Varano e i figliuoli.

Marino, tagliapietre dalmato del IV secolo, erasi fermato sopra il monte Titano presso Urbino a vita solitaria e devota; e pochi compagni suoi vi fondarono una repubblichetta di gente industriosa, pacifica, morale, che da tredici secoli sussiste. Nel 1100 comprò dal conte di Montefeltro il castello di Pennarossa, nel 1170 quel di Casolo; e si sostenne fra i papi, i vescovi di Montefeltro, i Malatesta di Rimini, i Carpegna. Da Pio II, per assistenza data contro i Malatesta, ebbe nel 1460 i quattro castelli di Serravalle, Factano, Mongiardino, Fiorentino; ma non tardò a restringersi nella primitiva umiltà. Ora si vide invasa dal Borgia; ma se ne riscosse, e mantenne fin ad oggi la sua libertà. I Fiorentini le scrivevano il 2 giugno 1469: — Sappiamo la « vostra fede, e generosità e grandezza degli animi vostri... Dovete essere di « buon animo e ben costante e fermo, e perdere la vita insieme colla libertà; « chè all'uomo, uso esser libero, è meglio esser morto che schiavo. ». E Giulio II poco dopo: — Vi esortiamo a stare di forte e grande animo, consi- « derando che non v'ha cosa più dolce e utile della libertà » [8].

Il Valentino palliava le sue conquiste col bisogno di reprimere le fazioni e le parziali tirannidi; e dal popolo facevasi applaudire col distruggere quell'infinità di masnadieri, alimentata dai tumulti. Esso li fa perseguire, e con orribili e pronti supplizj castigare da Romiro d'Orco; poi come questo colla spietata giustizia si fu reso esecrabile, il Valentino espone lui pure squartato sul patibolo. E il popolo lo vanta gran giustiziero.

Venezia, occupata seriamente a schermire la cristiana civiltà dai Turchi, non poteva opporsi nè all'ambizione dei Borgia, nè all'invasione di Spagnuoli e Francesi. A Firenze la continua mutabilità del governo rendeva impossibile e il navigare secondo lunghe provigioni, e il mantenere un secreto. La cingeano avidi e deboli amici; i capitani di ventura l'aveano in uggia pel supplizio di Paolo Vitelli; Vitellozzo giunse a ribellarle Arezzo, e non avendo potuto indurre il Valentino ad occuparla col titolo di generale della Chiesa, le continuò guerra, devastò i seminati, occupò tutto il val di Chiana, che poi rassegnò a Francia. Agli ambasciatori fiorentini il Petrucci di Siena disse: — Bisogna ch'io vi mandi i Medici, perchè senz'essi non guarirete », e molti proponeano di richiamarli: pure si trovò il ripiego di eleggere un gonfaloniere non più per due mesi ma a vita, a modo del doge di Venezia, passibile però fin della vita se fosse condannato dagli Otto di balia. La scelta col voto universale cadde su Pier Soderini, onest'uomo ma debole a quell'urgenze; almeno a detta dei grandi, che perdeano la speranza di divenire gonfalonieri.

1502 16 agosto

22 7bre

Accintosi egli a campare Firenze dal Valentino, gli spedì Nicolò Machiavelli, accorto politico, il quale potè da vicino codiare quell'astuto, per ritrarlo poi come modello di un perfetto tiranno. E il Valentino e il Machiavelli erano predominati dal pensiero medesimo, la necessità di ridur Italia sotto un unico dominio; a ciò non bastare le opere di leone, ma richiedersi pur quelle di volpe. Ciò il Machiavelli insegnava ne' libri; il Valentino voleva effettualro, franco ad osare, gajo a danari, e con un'attività che raddoppiava le sue forze.

« Spacciò (ci racconta esso Machiavelli) don Michele Corelia suo condottiere con danari per rassettare circa mille fanti; dà danaro a qualche ottocento fanti di val di Lamona; manda in sù a quella volta; al presente si trova qualche duemila cinquecento fanti pagati, e qualche cento lance di suoi gentiluomini; tre compagnie di cinquanta lance l'una, sotto tre capi spagnuoli: ha mandato Rafaello dei Pazzi a Milano per fare cinquecento Guasconi; ha mandato un uomo pratico agli Svizzeri per levarne mille cinquecento; fece cinque dì fa la mostra di seimila fanti, cappati dalle sue terre, i quali in due dì può avere insieme. E quanto alle genti d'arme e a' cavalli leggieri, ha bandito che tutti quelli che sono degli Stati suoi lo vengano a trovare, e a tutti dà recapito. Ha tanta artiglieria e bene in ordine, quanto tutto il resto quasi d'Italia. Spesseggiano le poste e i mandati a Roma, in Francia e a Ferrara, e da tutti spera avere ciò che desidera ».

Già occupate Romagna, il Lazio e porzione di Toscana, la corona di Napoli non pareva al Valentino un desiderio eccessivo all'appoggio paterno e alla forza e perfidia propria. Ma i mezzi li teneva in petto, e Machiavelli smarrivasi davanti a quella corte misteriosa, dove « le cose da tacere non ci si parlano mai, e governansi con un secreto mirabile ». E scriveva a' suoi: — Chi ha osservato Cesare Borgia, vede che lui, per mantenere gli « Stati, non ha mai fatto fondamento in su amicizie italiane, avendo sempre « stimato poco i Viniziani, e voi meno: onde conviene ch' e' pensi di farsi « tanto Stato in Italia, che lo faccia sicuro per se medesimo, e che faccia da « un altro potentato l'amicizia sua desiderabile. E ch'egli aspiri all'imperio « di Toscana, come più propinquo ed atto a farne un regno cogli altri Stati « che tiene, si giudica sì per le cose sopradette, sì per l'ambizione sua, sì « *etiam* per avervi dondolato in sull'accordare, e non avere mai voluto con« cludere con voi alcuna cosa. E mi ricorda aver udito dire al cardinale de' « Soderini, che, fra le altre laudi che si potevano dare di grande uomo al « papa e al duca, era questa, che siano conoscitori della occasione, e che la « sappiano usare benissimo. E se si avesse a disputare s'egli è ora tempo op« portuno e sicuro a stringervi, io direi di no: ma considerato che il duca « non può aspettare il partito vinto, per restargli poco tempo, rispetto alla « brevità della vita del pontefice, è necessario ch'egli usi la prima occasione « che se gli offerisca, e che commetta della causa sua buona parte alla fortuna ».

Più nessuno tenendosi sicuro dal Valentino, i confinanti minacciati sollecitavano re Luigi XII, il quale di fatto calò in Italia pieno di maltalento contro i Borgia; ma il cardinale d'Amboise, anima de' suoi consigli, che aspirava alla tiara e già regolava la Francia come un altro papa, teneva carezzato Alessandro acciocchè nel sacro collegio moltiplicasse amici di lui. Anche il Valentino accorse a Milano incontro al re, e si scagionò con sì opportune parole, che quello rinnovò seco l'alleanza, dandogli soldati francesi. Ai Fiorentini restituì i castelli presi da Vitellozzo; ma la debolezza da essi mostrata invogliò il Borgia a trarne profitto. Quando i condottieri e signori si raccolsero alla

Magione, villeggiatura de' Baglioni nel Perugino, per divisar le guise di frenare l'appetito del Borgia, i Fiorentini non osarono unirvisi, anzi fecero dal Machiavelli « offrir al Valentino ricetto e ajuto contro questi suoi nuovi nemici ». In fatti, secondo il concerto, l'Urbinate e Camerino si sollevano; Ugo di Cardona, luogotenente del Valentino, riman prigioniero; e il Borgia, sorpreso da una insurrezione inaspettata, si ritira, ed ha l'accorgimento di tenersi immobile finchè passi quel primo bollore, ove il ben privato è posposto all'universale; poi come sottentrarono le gelosie, le avarizie, la stanchezza, esso temporeggiando sturbò l'accordo, e divisi li sacrificò.

Principali fra quelli erano i Montefeltro, i Varano, i Bentivoglio, e i famosi capitani Paolo e Virginio Orsini, Vitellozzo Vitelli e Oliverotto Freducci di Fermo. Come videro il re di Francia rappattumarsi col Valentino, chiesero accordi con questo, lasciandosi accalappiare dalle promesse, essi che non soleano mantenerle; e l'ajutano contro altri tirannelli. Gli Orsini, Vitellozzo e Oliverotto vengono a campo sotto Sinigaglia, città di Francesco della Rovere. Quivi il Valentino gli accoglie con maniere d'amico, e li mena in palazzo, ma subito gli arresta e fa strangolare. Vitellozzo piangeva, riversando ogni colpa sui compagni; Oliverotto supplicava di almen fargli salva l'anima coll'assoluzione papale. Le squadre di questo furon côlte improvise e svaligiate; le vitellesche a viva forza si ridussero in salvo. Il papa motteggiava gli uccisi, dicendo — Gli ha castigati Iddio, perchè si sono fidati al Valentino dopo giurato di non mai farlo »; e in Roma arrestava il cardinale Orsini e gli altri loro parenti, coi quali avea dianzi stipulato la pace, e li teneva prigione finchè gli ebbero ceduto tutte le fortezze. Dal cardinale voleva anche la cessione di tutti i beni, e poichè si leggeva sui libri il prestito di duemila ducati a persona non nominata, e la compra per altrettanto valore d'una perla che non si rinveniva, dichiarò il lascierebbe senza mangiare finchè non fossero trovati; la madre del cardinale pagò quel credito, un'amica portò la perla, e il cardinale riebbe il cibo, ma in esso la morte.

Machiavelli riferiva l'avvenuto alla Signoria fiorentina, senza sillaba di disapprovazione; anzi poco poi le scriveva: — Qui si comincia a meravigliare « ciascuno come le signorie vostre non abbiano scritto o fatto intendere qual« cosa a questo principe in congratulazione della cosa novamente fatta da lui, « per la quale e' pensa che cotesta città gli sia obbligata, dicendo che alle si« gnorie vostre sarebbe costo lo spegnere Vitellozzo e distruggere gli Orsini « dugentomila ducati, e poi non sarebbe riuscito loro netto sì come è riu« scito a sua signoria ».

Ne restano sbigottiti i grandi d'ogni parte; il popolo che detestava gli avventurieri, assassini suoi, si ricrea della loro caduta, sperando riposo; i soldati passano allo stipendio del Valentino, che trova apologisti e panegiristi. Bologna gli promise per otto anni dodicimila ducati d'oro, cento uomini d'arme e ducento balestrieri a cavallo: Pisa, non potendo più reggersi contro Firenze, mette il partito di darsi a lui, che prese nefandamente Sinigaglia e

Perugia, ha già posto gli occhi sopra Siena e a spegnere Pandolfo Petrucci ch'era il cervello della lega contraria, e che a stento era sguizzato dal lacciuolo di Sinigaglia.

Quasi più che i delitti fa sbigottimento la sfacciataggine con cui il duca Cesare aprivasi col Machiavelli: — Costoro, che erano inimici communi de' tuoi « signori e miei, sono parte morti, parte presi, parte o fugati o assediati in « casa loro; e di questi è Pandolfo Petrucci, che ha ad essere l'ultima fatica « a questa nostra impresa e securtà degli Stati comuni. Io non fo il cacciarlo « da Siena difficile, ma vorrei averlo nelle mani, e per questo il papa s'im« magina addormentarlo coi brevi, mostrandogli che gli basta solo che egli « abbia i nimici suoi per inimici, ed intanto mi fo avanti con lo esercito, ed « è bene ingannare costoro, che sono sottili maestri de' tradimenti. Gli amba« sciadori di Siena, che sono stati da me in nome della Balìa, mi han pro« messo bene, ed io gli ho chiarificati che io non voglio la libertà loro, ma « solo che scaccino Pandolfo, e loro ne dovrebbono pigliar buono documento « in su le coso di Perugia e Castello, i quali ho rimesso alla Chiesa, e non « gli ho voluti accettare. Il maestro della bottega, che è il re di Francia, non « si contenterebbe che io pigliassi Siena per me, e io non sono sì temera« rio che io mel persuada, e però quella comunità debbe prestarmi fede che « io non voglia nulla del suo, ma solo cacciare Pandolfo. E credo che quella « comunità di Siena mi crederà; ma quando la non mi credesse, io son per « andare innanzi a mettere le artiglierie alle porte, e fare *ultimum de po« tentia* per cacciarlo; e poichè io ho tolto a' miei nimici le armi, tòrre « loro anche il cervello, che tutto consisteva in Pandolfo e ne'suoi aggira« menti. E veramente io credo che se, ora fa l'anno, avessi promesso alla « signoria di Firenze a spegnere Vitellozzo e Oliverotto, consumare gli Or« sini, cacciare Gianpaolo e Pandolfo, e avessi voluto obblighi di centomila « ducati, che la sarebbe corsa a darli: il che sendo successo tanto largamente, « e senza suo spendio, fatica o incarico, ancora che l'obbligo non sia *in scriptis*, « viene ad essere tacito, e però è bene cominciare a pagarlo, acciò che non « paja nè a me nè ad altri che quella città sia ingrata fuor del costume e « natura sua ».

Conculcati i Savelli, gli Orsini, i Colonna, i minori stavano colla battisoffia, tanto più che l'abbassarsi della fortuna di Luigi XII lasciava il Valentino più indipendente, e franco a mercanteggiare la propria alleanza, sicchè trattava col Grancapitano; il papa dal compiacente concistoro otterrebbegli il titolo di re di Romagna, Marca ed Umbria; egli stesso aveva disposto ogni cosa per potere, venendo a morir suo padre, restar arbitro del conclave, e portare al trono una sua creatura. Ma era battuta l'ora anche pei Borgia. Una voce da nessun argomento confortata [9] sparse che Alessandro, volendo avvelenare il cardinal di Corneto, gl'imbandisse una colezione, ma per errore bevessero sì egli che il figlio del vino destinato a quello. Fatto è che il papa inaspetta- 1503 18 ag. tamente morì, di settantadue anni; e anche il Valentino stette gravissimo,

mentre Orsini, Colonna, Appiani, Vitelli, Baglioni coglievano il destro d'abbattere quella potenza e ricuperare i dominj. Le ire divampano; sono bruciate case, saccheggiate botteghe, guasta la campagna; Fabio Orsini si lava mani e faccia nel sangue d'un Borgia; Francesi e Spagnuoli, venuti sotto velo di francheggiaro la libertà del conclave, si combattono in Roma. Il Valentino riavutosi, per ajuto del cardinale d'Amboise che sperava per suo mezzo la tiara, pon le ugne sul tesoro pontifizio di centomila ducati, colloca dodicimila uomini in Vaticano, s'afforza in Castel Sant'Angelo. Ma deluse le lunghe speranze del d'Amboise, fu data la tiara a Pio III (Francesco Todeschini Piccolomini senese), o dopo soli ventisette giorni al savonese Giuliano della Rovere col nome di Giulio II.

Costui, accanito ai Borgia perchè aveangli strappato di pugno una prima volta il papato, erasi fin allora tenuto in armi o in esiglio, alle loro lusinghe e invitazioni rispondendo: — Giuliano non si fida del Marano ». Subito si rannodano le alleanze con Francia e Spagna; molti signori rientrano ne' perduti dominj; a Forlì gli Ordelaffi, a Rimini i Malatesta, a Faenza e altrove i Veneziani; ciascuna città si arma. Il Valentino ridotto coll'acqua alla gola, cede i castelli che tenevansi a suo nome; e rilasciato, secondo la sicurezza datagli dal papa affine d'avere il voto de' cardinali di sua fazione, si getta a Napoli promettendo agli Spagnuoli il braccio e l'arte sua per acquistar Pisa ed altre terre; don Gonzalvo lo riceve cortesemente, e ne asseconda i disegni, finchè re Ferdinando gli ordina di mandarlo in Ispagna. Assicurato sulla parola d'onore, il Valentino ci va, ma ciurmato egli ciurmadore, fu messo prigione [10]; riuscitogli di fuggire al re di Navarra suo suocero, è ucciso all'assedio di Viana e sepellito ignobilmente.

Questo è l'eroe del Machiavelli, il quale trova ch'ei « fece tutte quelle cose, che per prudente e virtuoso uomo si doveano fare per mettere radici in quelli Stati che le armi e fortuna d'altri gli aveva concessi »; i tradimenti ne racconta con un'indifferenza che somiglia a complicità, fin a dire — Io non saprei quali precetti dare migliori ad un principe nuovo, che l'esempio delle azioni del duca »; e — Del duca Valentino le opere io imiterei sempre quando fossi principe nuovo... »; e conchiude: — Raccolte tutte queste azioni del duca, non saprei riprenderlo, anzi mi pare di proporlo ad imitare a tutti coloro che per fortuna e con le armi d'altri sono saliti all'imperio » [11].

Dante poneva nell'inferno quel che diede i mali consigli a re Giovanni, e Buoso da Dovara che agevolò ai Francesi la venuta, e il Montefeltro che suggerì di prometter lungo e attender corto: vecchiaggini del medio evo! ora bando ad ogni idealità; si stia al fatto; non vedasi quel che dovrebb'essere, ma quel ch'è; uniche virtù in un principe sono accorgimento di consigli, fermezza di risoluzione e fortuna; unica lode il riuscire. Ma a ciò quali regole dare quando sottentra l'onnipotenza individuale; cioè l'arbitrio supremo, la fluttuazione, la variazione? Il Machiavelli aveva veduto Fernando il Cattolico da piccolo re divenire uno de' maggiori potentati d'Europa; per quali mezzi?

per l'assolutismo: onde proclamò che bisognasse sradicare gli spinosi germogli del medio evo per mezzo d'una dominazione unica e incondizionata [12], e a questa giungere per qualsifosse via. Sian pur mali i mezzi, male anche il fine; ma sono passeggeri, e ne seguiranno il dominio supremo della legge, l'eguaglianza e la libertà di tutti, e si farà della cittadinanza un medesimo corpo, ove tutti riconoscano un solo sovrano [13]. Cerca dunque speranze nella disperazione; vedendo perire le antiche glorie d'Italia, vuol uccidere anche il diritto e la giustizia, della debolezza far forza, ad alto scopo giungere per vie basse; « suo intendimento essendo scrivere cosa utile a chi l'intende, gli è parso più conveniente andar dietro alla verità effettuale della cosa che all'immagine di essa »; oggi diremmo al fatto, anzichè all'idea. « Molti si sono immaginati repubbliche o principati, che non si sono mai visti nè conosciuti veri: ma è troppo discosto il come si vive dal come si dovrebbe vivere, e un uomo che voglia fare in tutte le parti professione di buono, conviene che rovini infra tanti che non son buoni. Ond'è necessario ad un principe, volendosi mantenere, imparare a poter essere non buono, ed usarlo e non usarlo secondo la necessità. Hassi ad intender questo, che un principe, e massime un principe nuovo, non può osservar tutte quelle cose per le quali gli uomini sono tenuti buoni, essendo spesso necessitato, per mantener lo Stato, operare contro alla fede, contro alla carità, contro all'umanità, contro alla religione » [14].

Conseguenti a questa teorica sono le applicazioni: il tiranno deve sempre aver in bocca giustizia, lealtà, clemenza, religione, ma non curarsene qualvolta gli torni bene in contrario; farsi temere piuttosto che amare quando l'uno e l'altro non possa: scopo dei governi è il durare, nè questo si può che coll'incrudelire, « perchè gli uomini sono generalmente ingrati, simulatori, riottosi, talchè convien tenerli colla paura della pena ». Tutto ciò egli espone colla freddezza d'un anatomista, o d'un generale che calcola quante migliaja d'uomini si vogliono per espugnare una posizione. Per lui sono ammirabili i colpi arditi; è lo stromento migliore la forza, sia quella di Sparta per conservare, o quella di Roma per conquistare: il diritto è rinnegato; rinnegato Cristo, per surrogarvi non so che religione astrologica; rinnegato il progresso, giacchè « a voler che una setta o una repubblica viva lungamente, è necessario ritirarla spesso verso il suo principio » [15]. L'umanità, sottoposta a influssi d'astri, percorre entro un circolo insuperabile dal bene al male e da questo a quello [16]; e negli ordini politici, dalla monarchia all'aristocrazia, da questa alla democrazia, finchè l'anarchia riconduce la necessità d'un monarca.

Tal è lo spirito del *Principe*, libro di prudenza affatto pagana, inesorabilmente logica ed egoistica, fondata sul rigido diritto e sulla riuscita, acconcio a tempi quando in difetto di moralità restava unica sanzione la riuscita, unico intento di ciascuno Stato il conservare e crescere se stesso, per qualunque fosse spediente, per quell'individualità che divenne carattere di quel secolo.

Nel precedente, erasi cominciato a diffondere che le cose dello Stato non vogliansi regolare secondo la morale ordinaria e il diritto particolare: via via indebolitasi l'autorità spirituale, l'assonnamento della coscienza pubblica preparava quel despotismo che non insinua la bontà, ma reprime colla forza. Machiavelli formolò que' teoremi; ed il supporre nel *Principe* un'intenzione contraria all'apparente, equivarrebbe a credere ironico Aristotele là dove sostiene il diritto della schiavitù. Chè, come questa pareva natural cosa in Grecia, così allora il tradire con senno; e la politica non era teoria, ma azione e sperimento; non scienza dei diritti de' principi, ma arte di dominare e conservarsi ad ogni costo; consideravasi abilità il trar nel laccio l'inimico, maturar lunghe vendette, e di dolci parole velare atroci disegni. E talmente sul serio ragiona il Machiavelli, che sconsiglia i modi che irritano inutilmente, il saltare dall'umiltà alla superbia, dalla pietà alla fierezza quando facciasi *senza debiti mezzi;* basta « domandar a uno le armi senza dire, *Io ti voglio ammazzare con esse*, potendo, poi che tu hai le armi in mano, satisfare all'appetito tuo ».

Qual poi è in quel libro, tale il Machiavelli si mostra dapertutto. Nei *Discorsi* insegna che l'idea della giustizia nacque dal vedere come utile tornasse il bene e nocivo il male [17]; e gli uomini non s'inducono al bene se non per necessità; non vuole disapprovato Romolo d'aver ucciso Tazio e il fratello Remo; guarda come segno di grandezza della repubblica romana « la potenza delle esecuzioni sue e la qualità delle pene che imponeva a chi errava ». E Roma egli ammira sempre quanto fa Polibio, perchè conquistò tanti popoli, e in guerra o per frodi rapì ad essi ricchezze, leggi, libertà, indipendenza. Perocchè la storia egli cerca non per la verità ma come allusione, sempre nello scopo di render forte anche un piccolo Stato. Tal è il senso della *Vita di Castruccio*, romanzo storico foggiato non sui tempi dell'eroe ma del narratore; ove mostra come colui con piccol paese e piccoli mezzi riuscì « non cercando mai vincere per forza ch'ei potesse vincere per frode, perchè diceva che la vittoria arreca gloria, non il modo »; e le *virtuose azioni* di quello e le *grandi qualità* crede poter essere di grandissimo esempio; e gli fa dire che Dio è sempre coi forti, e a chi ha dà ancora, a chi ha poco toglie anche quello che ha.

Pertanto indifferenza per le vittime, e simpatia per chi sormonta; male è il tradimento se non raggiunge il fine; male le congiure sol perchè le più volte escono a peggio; torna meglio pentirsi d'aver fatto, che pentirsi di non aver fatto. Appone ai Fiorentini di non avere, nel 1502, sterminato la ribellata Arezzo e tutta val di Chiana, giacchè « quando una città tutta insieme pecca contro uno Stato, per esempio agli altri e sicurtà di sè un principe non ha altro rimedio che spegnerla », altrimenti è tenuto o ignorante o vile [18]. Che importa se un privato rimanga vittima d'un'ingiustizia? basta che la repubblica sia assicurata da forza straniera e da fazioni interne: « dove si delibera della salute della patria, non vi debbe cadere alcuna considerazione

nè di giusto nè d'ingiusto, nè di pietoso nè di crudele, nè di laudabile nè d'ignominioso ». E proclama quella massima dei Terroristi del 93, che « nelle esecuzioni non v'è pericolo alcuno, perchè chi è morto non può pensare alla vendetta ».

Tali suggerimenti possono, comunque scellerati, venire opportuni a uno Stato conquistatore; non quando vogliasi, come da noi moderni, un popolo operoso che tutela non le ingiustizie, ma la propria indipendenza, ma le fatiche, i progressi, la libertà di ciascuno. Il Machiavelli invece la società ravvisa soltanto dal lato pagano; quella che vi fu eretta accanto, fondata sul diritto eterno e sulla pietà, o non conosce, o vilipende. Avea creduto nel Savonarola, poi visto fallire la politica religiosa, si buttò alla politica atea, più nelle credenze non vedendo efficacia, ed anche le crociate non avvisando che come uno scaltrimento d'Urbano II. Poi al modo de' vulgari, giudica dal risultamento immediato, anzichè dagli effetti lontani e dallo scopo ultimo; ammira chi affronta le opinioni e le barriere che trattengono l'onest'uomo; nè s'accorge dell'armonia che pur alfine ritorna fra la moralità dei mezzi e la sicurezza del fine; e come l'uomo che conculca la giustizia non appigliasi che a spedienti, i quali alla fine si trovano manchi e fallaci. Proposto per supremo scopo a' suoi eroi l'unità d'Italia, vuole raggiungerlo per qualsiasi strada, comunque immorale; suggerisce di sterminar colla spada o perdere cogli artifizj chi vi fa contrasto, e scannare ecatombe umane a un idolo, che ha per unico piedestallo la forza.

In tutti i casi però domandava la *repressione de' gentiluomini*. Miglior governo crede il repubblicano, perchè gl'interessi di tutti sono affidati alle cure di tutti; ma vedendovi nascere tanti scompigli, si risolve per la monarchia; non governi misti, non comandi dimezzati, ma « una mano regia che ponesse freno all'eccessiva corruttela de' gentiluomini », un governo forte dove gli uomini grandi non potessero far sètte, le quali sono la rovina d'uno Stato « imitando Venezia, che teneva gli uomini potenti in freno ». Secondava egli dunque l'opera che allora appunto compivano Enrico VIII in Inghilterra, Fernando il Cattolico in Ispagna, Giacomo IV in Iscozia, Luigi XI in Francia, Giovanni II in Portogallo, di sovrapporre ai nobili l'autorità dei troni, de' quali non prevedeasi la futura trapotenza.

E forse, tra le violenze soldatesche d'allora, soltanto un soldato come il suo Valentino poteva prevalere: ma che un sifatto assodasse un differente e desiderabil ordine di cose, era follia il riprometterselo; e l'eroe suo, coll'oro di Roma e l'oro di Francia, con astuzie e ferocie tante non conseguì che piccoli effetti, e bastò un soffio a dissiparlo, bastarono circostanze che non avea preveduto. Venezia s'era accorta che sarebbe fuoco di paglia; un Piagnone nella fine dei Borgia legge un chiaro esempio della verità di quella sentenza che dice, — Le cose violenti non poter essere molto stabili, non che perpetue, come gli stolti, ogni dì ingannati, pure ogni dì si promettono »[19]: ma il Machiavelli neppur in quella caduta si disinganna; tanto il cuore può annebbiar l'intelletto.

Non a torto dunque il popolo denominò da lui quella inumana politica, che propostosi un fine, nella scelta de' mezzi non esita fra la giustizia e l'iniquità, l'astuzia e la violenza. A sgravio però del Machiavelli dicasi com'erano venuti comuni que' teoremi. Il Guicciardini li proclama incessantemente nella *Storia;* allorchè Pisa si solleva contro Firenze, non rimprovera già questa d'avervela spinta coi mali trattamenti, sibbene di non aver chiamato a sè i principali cittadini, e tenutili ostaggi; e riflette che anche « dopo la caduta del Valentino, la Romagna stava quieta ed inclinata alla divozione sua, avendo per esperienza conosciuto quanto fosse più tollerabile il servire tutta insieme sotto un signore solo e potente, che quando ciascuna città stava sotto un principe particolare, il quale nè per la sua debolezza la poteva difendere, nè per la povertà beneficare; e non gli bastando le sue piccole entrate, fosse costretto a opprimerla. Ricordavansi ancora che, per l'autorità e grandezza sua e per l'amministrazione sincera della giustizia, era stato tranquillo quel paese dai tumulti delle parti, dai quali prima soleva esser vessato continuamente, con le quali opere s'avea fatti benevoli gli animi dei popoli, similmente coi benefizj fatti a molti di loro; onde nè l'esempio degli altri che si ribellavano, nè la memoria degli antichi signori gli alienava dal Valentino ».

Il Missaglia, nella vita del Medeghino, scriveva: — Poichè l'ultimo fine della guerra è la vittoria, per ottener quella, pare che sia lecito o almeno tollerato mancare di fede, usare crudeltà ed altri enormissimi errori ». L'Ariosto cantava:

> Fu il vincer sempre mai laudabil cosa,
> Vincasi per virtude o per inganno.

E Francesco Vettori: — Stimerei una delle buone nuove che si potesse avere quando s'intendesse che il Turco avesse preso l'Ungheria, e si voltasse verso Vienna; e i Luterani fossero al disopra della Magna; ed i Mori, che Cesare vuol cacciare di Aragona e di Valenza, facessero testa grossa, e non solamente fossero atti a difendersi, ma ad offendere ».

Poco poi frà Paolo Sarpi, dando *consigli alla signoria di Venezia* sul governare i sudditi in Levante [20], la scaltrisce che alla fede greca non deva in niun modo fidarsi, ma trattarli come animali feroci, limarne i denti e le unghie, sovente umiliarli, sopratutto rimoverli dalle occasioni d'agguerrirsi; pane e bastone essere il caso loro, l'umanità si serbi per altre occasioni. E altrove asserisce che « il più grand'atto di giustizia che il principe possa fare, è mantenersi »; e vuol divietato il commercio ai nobili perchè produce grosse ricchezze e costumi novelli.

Nè ciò si pensava e faceva solo di qua dall'Alpi. Quel Commines, di cui più volte toccammo, vent'anni prima del *Principe* avea pubblicata la vita di Luigi XI colle professioni medesime; adopera come sinonimi inganno o abilità; chiama Lodovico Sforza « savissimo, e uom senza fede qualora gliene venisse profitto »; e grandi e nobili a confronto degli altri Luigi XI e Carlo il Temerario, principi di poca fede, e sempre attenti a ingannarsi l'un l'altro [21].

Montaigne, che intitola il suo *libro di buona fede*, trova che in ogni politico ordinamento occorrono uffizj non solo bassi, ma anche viziosi, e i vizj medesimi servono a mantenere il legame sociale, come i veleni alla salute; esservi cittadini vigorosi, che sacrificano la vita per salvezza del paese; ma se il ben pubblico richiede che si menta, si tradisca, si uccida, lasciano tali uffizj a persone più destre.

Come Leone X dava un salvocondotto a Gianpaolo Baglione, poi venuto, l'arrestava e uccideva; come la Signoria di Firenze, credendo pericoloso il congedare Boldaccio d'Anghiari condottiero, e più pericoloso il tenerlo, stabilì di spegnerlo, e il gonfaloniere dal balcone lo chiamò su, e quando fu salito, il fece buttar in piazza, « e tutto il popolo dimostrò esser contentissimo e lodava il fatto, e infine si conobbe essere stata perfetta opera » [22]; come il Valentino sorprendeva in sicurezza di pace i tirannetti di Romagna; così vedemmo il gran Gonzalvo, l'eroe spagnuolo, il leale idalgo, giurare sull'ostia al duca di Calabria lo lascerebbe ritirarsi ove volesse, poi mandarlo in carcere; invitare il Valentino, poi spedirlo prigioniero in Ispagna. Fernando il Cattolico chiamò esso Gonzalvo a Madrid sotto pretesto d'onore, e lo tenne in arresto; e informato che Luigi XII si lagnava d'essere stato da lui ingannato due volte, esclamava: — Mente il briccone; più di dieci volte io l'ingannai ». I buoni montanari svizzeri vedremo più volte disertare dal servizio nel momento decisivo; e il cardinale di Sion abbandonare al sacco i Bresciani ch'egli stesso avea sollevati contro Francia; e Francia e Spagna tradir nelle paci gli alleati.

Quando nell'accordo di Granata il Cristianissimo e il Cattolico conculcavano ogni obbligazione morale, ogni legge d'onore per ispartirsi il regno di Napoli; quando l'acquisto di questo era agevolato da perfidie le più sfacciate; che diritto aveano le nazioni forestiere di far rimproveri all'italiana? ai politici della scuola di Machiavelli poteva altro insegnarsi se non ad elidere coll'inganno l'inganno, coll'assassinio un altro prevenirne? Il Machiavelli espone queste pratiche come cose naturali, senza passione, in tono d'assioma, con freddo computo di mezzi e di fine; non dice, come Satana, al male — Tu sei il mio bene », ma — Tu mi sei utile »; se l'utile deva al buono preferirsi, è disputa da frati. Così il chimico insegna come preparare i tossici e gli abortivi; se siano poi da adoperare, non è quistione da chimico.

Ma delle astuzie insegnate ai forti, della vergogna ad essi risparmiata, gli effetti ricadono sempre sui deboli, sul popolo. Quante volte già vedemmo e quante vedremo la ricantata perfidia degl'Italiani soccombere alla buona fede tedesca, alla rozza franchezza svizzera, all'onore francese, alla lealtà castigliana! I maneggi, la fredda astuzia, l'occhieggiar l'occasione, il lasciar consumarsi le forze nemiche erano tattica più praticata che non il valor personale. Alcuni Italiani impararono presto queste arti, e se ne valsero contro i popolani, di più schietto sentimento e perciò più ingannabili; e perchè in Italia fu chi espose ad alta voce questa politica che appena uno confesserebbe alla propria coscienza, venimmo tacciati quali maestri delle scelleraggini, delle quali

fummo vittime. Si perdona più facilmente una cattiva azione che non la teoria di essa, più facilmente il delitto che il sofismo.

Ma i moderni panegiristi del Machiavelli ricordino che gli stessi suoi coetanei aborrirono quel libro; i principi perchè insegna ai popoli le congiure, giure, i popoli perchè ai principi l'oppressione, e agli uni e agli altri la mala fede, anzichè quella reciproca confidenza e benevola docilità, colle quali soltanto può affidarsi l'andamento civile. E tanto parve fuori stagione questo ritorno al paganesimo, che alcuno lo credette una continua ironia [23]; ovvero un'arte d'indurre i Medici ad abusar del potere, finchè stancassero la pazienza. Egli stesso vacillò fra principato e repubblica, e dopo aver declamato nelle *Storie* che troppo si era conceduto ai Medici, crede poi inutile l'opporvisi, anzi li seconda pel giovamento che potrebbe venirne all'unità italiana: scopo alto ma parziale. Pel quale scrive il *Principe*, onde ammaestrare Giuliano de' Medici a conservar il recente dominio: poichè quegli manca al potere, egli lo indirizza a Lorenzo, molto men *virtuoso* del Valentino, ma appoggiato a un papa giovane: fallitagli la speranza anche in questo, la ritorse da capo sopra la Repubblica fiorentina.

In altre nature, in altra fermezza noi vogliam cercare il liberale; nè per austero uomo o caldo repubblicano accetteremo il Machiavelli, che sempre esorta ad acconciarsi col governo qual egli sia; che dedito a bassi appetiti, ha per amici i più sollazzevoli di Firenze, per confidenti ha turpi politici e sleali alla patria; che guardava come colmo della miseria il viver oscuro ed umile, avendo mestieri di fracasso, di danaro, di godimenti, di amori, dell'aura dei grandi, degl'impieghi. Per ottenerli piaggia Leone X, piaggia Clemente VII e l'inetto Lorenzo; essi il mettono alla corda, ed egli li loda, e mendica, e per piaggiarli insulta all'onorevole governo del Soderini [24].

Già i contemporanei, che di quella politica sentivano le conseguenze, si raggricciavano contro la costui licenziosa leggerezza, maledicendo a' perversi consigli per cui col *Principe* aveva insegnato al duca d'Urbino « a togliere ai facoltosi la roba, ai poveri l'onore, agli uni e agli altri la libertà ». Egli perciò adoprossi a levarlo di circolazione, e il popolo nol volle rimettere segretario dei Dieci della guerra; tanto la pubblica coscienza si risentiva a quella fredda analisi che pone l'ordine politico sopra l'ordine morale, la ragion di Stato sopra l'umanità, e sagrifica l'individuo alla prosperità dello Stato, identificato col principe.

E noi, confessando che il Machiavelli e il Guicciardini contribuirono immensamente a sviluppare la nuova scienza politica, li giudichiamo scandalo della letteratura cristiana, e li rigettiamo fra i grandi del mondo gentile [25].

(1) Castiglioni, *Cortigiano*, lib. i.

(2) Quest'è la risposta attribuitale dalla più parte de' contemporanei, invece della sguajata riferita dal Machiavelli e da altri.

(3) Ripamonti, *Historia Mediolani*, vii. 667.

(4) Fu fedele alla sventura di lui il poeta Jacopo Sannazaro, e dopo venduto ogni aver suo per fornire ai bisogni di esso, lo seguì esule volontario, e partendo salutava la patria con questi affettuosi versi (Epigram. lib. 7):

Parthenope mihi culta, vale, blandissima siren;
Atque horti valeant, hesperidesque tuæ;
Mergillina vale, nostri memor; et mea flentis
Serta cape, heu domini munera avara tui.
Maternæ salvete umbræ, salvete paternæ,
Accipite et vestris thurea dona focis.
Neve nega optatos, virga Sebethias, amnes,
Absentique tuas det mihi somnus aquas;
Det fesso æstivas umbras sopor, et levis aura,
Fluminaque ipsa suo lene sonent strepitu;
Exilium nam sponte sequor. Sors ipsa favebit.
Fortibus hæc solita est sæpe et adesse viris.
Et mihi sunt comites musæ, sunt numina vatum,
Et mens læta suis gaudet ab auspiciis,
Blanditurque animo constans sententia, quamvis
Exilii meritum sit satis ipsa fides.

(5) Il Matarazzo, pag. 188. Vedi anche qui indietro, pag. 20.

(6) Marin Sanuto, *Diarj mss.*

(7) La fuga del duca è pittorescamente descritta da Bernardino Baldi nella *Vita di Guidobaldo*, lib. vi.

(8) Delfico, *Storia di San Marino*, docum., pag. 61-88. Negli antichi tempi Pidinisso, castellotto degli Eleutero-Cilicj, sull'inespugnabile sua altura era stato rispettato da tutti i conquistatori, e fin da Alessandro, come San Marino da Napoleone.

(9) Vedansi nel Muratori gli argomenti contrarj alla vulgare asserzione. Persino Voltaire *(Dissert. sur la mort d'Henri IV)* trova strano che, mentre il Guicciardini così lo particolareggia, non ne faccia cenno il Burcardo, raccoglitore diligente di tutti gli scandali del suo tempo. Pure il cauto Nardi dice questa «opinione costante degli uomini». *Storia di Firenze*, lib. iv.

(10) Quando il Valentino fu arrestato, Baldissera Scipione senese mandò ad affiggere per tutta cristianità un cartello contro qualunque Spagnuolo volesse dire che «il duca Valentino non era stato ritenuto in Napoli sopra un salvocondotto del re Ferdinando e della regina Isabella, con gran infamia e molta mancanza della fede e delle loro corone». Luigi da Porto, *Lettera 30.*

(11) Vedi le *Legozioni*, la xl *Epistola famigliare*, e il *Principe*, vii.

(12) A Leone X dice: — Nessuno Stato si può ordinare che sia stabile, se non è vero principato o vera repubblica; perchè tutti i governi, posti entro questi duoi, sono difettivi».

(13) Lettera al Vettori.

(14) *Principe*, xv e xviii.

(15) *Deche*, iii.

(16) — Sogliono le provincie il più delle volte, nel variare ch'elle fanno, dall'ordine venire al disordine, e di nuovo di poi dal disordine all'ordine trapassare, perchè, non essendo dalla natura conceduto alle mondane cose il fermarsi, come elleno arrivano alla loro ultima perfezione, non avendo più da salire, conviene che scendino; e similmente, scese che le sono, e per li disordini all'ultima bassezza pervenute, di necessità non potendo più scendere, conviene che salghino; e così sempre dal bene si scende al male, e dal male si sale al bene». *Storie fiorentine*, lib. v.

(17) — Da questo nacque la cognizione delle cose oneste e buone, differenti dalle perniciose e ree, perchè veggendo che, se uno noceva al suo benefattore, ne veniva odio e compassione in tra gli uomini, biasimando gl'ingrati ed onorando quelli che fussero grati, e pensando ancora che quelle medesime ingiurie potevano esser fatte a loro, per fuggire simile male si riducevano a far leggi, ordinare punizioni a chi contrafacesse, donde venne la cognizione della giustizia ». *Deche*, I. 2.

(18) *Deche*, II. 25; III. 41.

(19) È il Nardi nella *Storia di Firenze*, lib. IV.

(20) Che quel trattato non sia di frà Paolo, ma di un bastardo di casa Canal, o asserito non dimostrato; ma al fatto nostro poco cambia.

(21) Tom. I. pag. 257 dell'edizione della *Société historique: Je veulx desclarer une tromperie au habileté, ainsi qu'on vouldra nommer, car elle fut saigement conduicte.* Pag. 278: *Il pourra sembler, au temps advenir, à ceulx qui verront cecy, que en ces deux princes* (Luigi XI e il duca di Borgogna) *n'y eut pas grant foy... mais quant on pensera aux aultres princes, on trouvera ceulx cy grans, nobles et notables et le notre très-saige... je cuyde estre certain que ces deux princes y ottoient taus deux en intentina de tromper choscua son compaignon.* Tom. II. pag. 311: *Ludovic Sforce estait homme très-saige ... et homme sans foy s'il veoit son prouffit pour le rompre.*

Pure Commines ammette la Provvidenza come ordinatrice delle sorti dei regni; e dice che bisogna far conoscere anche la malvagità del mondo, non per valersene, ma per guardarsene. Tom. I. pag. 257.

(22) Parole di uno de' priori d'allora, partecipe dell'assassinio.

(23) Il primo a dirlo credo fosse Alberico Gentile, che (*Legat.*, VIII. 9) scrive: *Sui propositi non est tyrannum instituere, sed arcanis ejus palam foctis, ipsum miseris populis nudum et conspicuum exhibere.* Il cardinale Reginaldo Polo, che fu a Firenze pochi anni dopo la morte del Machiavelli, scrive che colà « molti cittadini, stati famigliari del Machiavelli, gli dissero ch'egli rispondeva sempre aver seguito non il proprio giudizio, ma l'animo di quello al quale dirigeva il libro del *Principe*, perchè egli odiando siffatti governi, avea sempre inteso a rovinarli; onde se quegli, a cui fu diretto il libro, avesse ascoltati e messi in opera i precetti, il suo regno sarebbe durato pochissimo, ed ei sarebbesi precipitato da sè » *Apologia ad Carolum cæsarem*, Brescia 1774; tom. I. p. 352.

(24)

La notte che morì Pier Soderini,
L'anima andò dell'inferno alla bocca:
E il diavolo gli disse: — Anima sciocca!
Va di qua; vanne al limbo coi bambini.

Questo motto non è tampoco originale. Il *Diarium parmense*, pubblicato dal Muratori sotto il 1481, nota che usci di carica il governatore Pietro Trotti, *qui dignus est ad limbum descendere, cum nihil mali, nihilve boni egerit, cujus proclamotiones et mandoto nullatenus observobontur.*

(25) Il re che contribuì alla divisione della Polonia, confutava il *Principe* nell'*Anti-Machiavel*, e dicea: *Le Prince de Machiavel est en fait de morale ce qu'est l'ouvrage de Spinosa en matière de foi. Spinosa sappait les fondements de la foi, et ne tendoit pas moins qu'à renverser l'édifice de la religion: Machiavel corrompit la politique, et entreprit de détruire les préceptes de la saine morale. Les erreurs de l'un n'étoient que des erreurs de spéculation, celles de l'autre regardoient la pratique.* Nelle *Memorie dell'abbate Morellet* (Parigi 1823) è una lettera di Pietro Verri del 1766, ove si legge: — Qual altro paese che il nostro ha prodotto un Machiavelli e un frà Paolo « Sarpi? due mostri in politica, la cui dottrina è tanto atroce quanto falsa, e che mostrano fred« damente i vantaggi del vizio, perchè ignorano quelli della virtù ». Napoleone diceva: — Tacito « ha fatto romanzi, Gibbon è uno schiamazzatore, Machiavelli è l'unico autore leggibile » (De Pradt, *Ambass. en Pologne*). Al tempo che Napoleone era cascato di moda, fu stampato *Machiavelli commentato da Buonoparte* (Parigi 1816). Gran panegirista del Machiavelli e violento contro a' suoi detrattori è il sig. Emiliano Giudici, nella lez. XI della *Storia delle belle lettere in Italia*; ma viene a concludere: — Questo lo so certo, che il libro di Machiavelli, quel repertorio mirabile in cui « si ragiona tutta la scienza dei veleni e de' loro farmachi, tornò giovevolissimo ai tormentatori.

« ed inutilissimo ai tormentati ». Al modo stesso i suoi istinti generosi prevalendo a' razionali giudizj, lo fanno paragonare la politica del medio evo alla « snaturata odierna diplomazia »; *Storia de' municipj*, t. 821. Ancor più notevole è che Mazzini, il 1848, nel *Ricordi ai giovani* scriveva: — E che mai potremmo attingere dalle pagine di Machiavelli se non la conoscenza delle tattiche « de' malvagi, a sfuggirle ed eluderle? Io dico che i popoli si ritemprano colla virtù, si rigenerano « coll'amore, si fanno grandi e potenti colla religione del vero, quand'essi possono guardar sicuri « dentro delle nazioni e della propria coscienza, e dire, *La nostra vita è una santa battaglia, la « nostra morte è quella dei martiri.* Dico che la moralità è l'anima delle grandi imprese; che « l'inganno, efficace a corrompere, a smembrarci, a inceppare, e buono ai padroni, è impo- « tente a movere, a produrre, a creare, e riesce fatale ai servi che intendono ad emanciparsi « e rifarsi uomini. Dico che nè un popolo ha conquistato indipendenza e unità di nazione, nè « una grande idea si è incarnata nei fatti, nè un incremento reale di potenza e di libera vita « s'è aggiunto allo sviluppo d'una razza mortale per artifizj machiavellici ».

CAPITOLO CXXXI.

Il sistema militare. Guerra di Pisa. Giulio II. Lega di Cambrai.

Sotto un altro aspetto ci si presenta il Machiavelli, come maestro di tattica. Notammo altrove i miglioramenti che in questa aveano introdotto le bande mercenarie (Cap. CVIII, CXV); dappoi le bocche da fuoco portarono cambiamenti di cui era difficile valutar l'estensione, e le cortesie cavalleresche soccombeano a un'arte tutta positiva; ma l'antica e la nuova si trovavano a fronte senza ancora che l'una all'altra prevalesse. La fanteria svizzera, serrata in battaglioni quadrati di tre o quattromila uomini, con picche di sei metri, spadoni a due mani, poche armi difensive, poche da fuoco, offriva una siepe insormontabile alla cavalleria, e faceva poderosa impressione nell'esercito avverso: ma se fossero costretti a combattere per distaccamenti, scadeano di coraggio; poco valevano in affari di posto, in assedj od assalti; e una volta scompigliati, difficilmente si rannodavano.

Gli Spagnuoli, nella lotta di sette secoli contro i Mori, aveano acquistato quel coraggio che nulla ispira meglio che la guerra di bande; e quando, sbarbicata la dominazione straniera, uscirono a molestare l'Europa, erano reputati la prima fanteria dopo la svizzera, anzi migliore di questa dopo che da essa impararono in Italia a formar battaglioni serrati ed altri miglioramenti. Sobrj all'estremo, non patimento, non fatica gli abbatteva; portavano per offesa l'alabarda, poi la picca, spada, pugnale o daga; messi in iscompiglio, tornavano alla carica individualmente; e coperti del *brochello* o cappa di maglia, spingevansi un ad uno tra le picche pugnalando il nemico. La lontananza dalla casa rendea difficile ad essi il disertare, ai potenti il congedarli dopo finita la campagna, sicchè crescevano in perizia e disciplina.

I Francesi pensarono a migliori ordini durante la guerra cogl'Inglesi, fissando ai militari un soldo; e Carlo VII introdusse gli uomini d'arme, primo esercito stabile, coll'ordinanza che le altre potenze poi imitarono.

La cavalleria leggera cominciò ad aver importanza come corpo distinto sol quando Luigi XII soldò gli Stradioti, cavalieri greci, coperti il capo da un morione senza cresta nè visiera, cotta di maglia, spada, mazza, lungo bastone ferrato ai due capi: talora combattevano anche a piedi; e abituati alla fierezza della guerra turca, non davano quartiere. N'era comune l'uso ai Veneziani, che pagavano un ducato per ogni teschio che portassero, ed ai Napoletani, che li reclutavano fra gli Albanesi accasati nel regno [1].

I cavalieri tedeschi o Raitri, oltre che mal armati, avendo un cavallo solo arrivavano sul campo stanchi, e mal poteano reggere contro la gente d'arme

francese e italiana. I Lanzichenecchi, introdotti sotto l'imperatore Massimiliano, erano armati e ordinati al modo degli Svizzeri, coi quali spesso per emulazione venivano alle mani non dandosi quartiere: alti e belli di presenza, menavansi dietro mogli e figliuoli, grandissimo impaccio alle fazioni; volenterosi al bere, impazienti de' disagi, improvidi, puntigliosi; e diceasi ungessero i ferri e le mani col grasso de' cadaveri nemici. Dietro a quegli eserciti vedeansi lunghi treni di prigionieri, uomini e donne, giovani e vecchi, legati fra loro alle code de' cavalli, e spinti a calci e a frustate; e sui carri gl'infermi e i bambini, ammonticchiati fra le spoglie, i calici, le bottiglie.

Ricchi, occupati d'arti, d'industria, di traffico, gl'Italiani non aveano tempo o voglia di mettersi soldati, e preferivano vederseli condotti sul mercato, come le derrate dell'Arabia e dell'India; gente senza morale perchè di mestiero, la cui viltà facea sempre più spregevole l'uso dell'armi; sicchè la nazione restava distinta dall'esercito. Que' mercenarj, puri masnadieri, assoldati oggi a combattere quello per cui campeggerebbero domani, feroci quando lontano il pericolo, coraggiosi solo nella speranza della preda, riponevano la prodezza nella jattanza dei pomposi nomi, Fracassa, Tagliacozzi, Fieramosca, Senzamisericordia. Si tardavano le paghe? rompeano l'obbedienza, arrestavano il generale, e spesso costringevano ad azzuffarsi in circostanze disopportune, od a fazioni sconvenienti, solo per la speranza di saccheggio. Del quale conservavano il diritto per poco che una terra si fosse difesa; sicchè talvolta pattuivasi il riscatto ancor prima di acquistarla, o la si vendeva a un appaltatore [2].

Alcuni signorotti continuavano ad esercitare le armi come nobile occupazione; lo perchè la guerra menavasi con certe cortesie e a gran cura risparmiando la strage: ma con ciò eternavasi, perchè d'oro soltanto si contendeva, e miglior partito avea chi più ricco o più perfido, senza che la vittoria svigorisse il vinto, il quale coll'inganno provedeva a rifarsi.

I capitani di ventura della scuola di Braccio e di Sforza, avvezzi a vivere unicamente di guerra, erano finiti, rimanendo solo quelli che possedevano dominj bastanti per mantenere del proprio alquanti seguaci. I sifatti non poteano avere corpi numerosi, e i principotti ne soldavano diversi col nome di *lancie spezzate:* il che tutto toglieva all'esercito ogni unità; mentre il pregiudizio di credere superiore la cavalleria alla fanteria, era fomentato dai capitani di ventura.

Questo servizio non dispensava i terrazzani dal dovere prestarsi ai trasporti, preparar le vie, le spianate, le trincee, ed anche far le guardie nelle rôcche, e tener saldo finchè giungessero i soccorsi: poi quando l'introduzione del fucile diede tanta importanza ai fanti quanta ne toglieva ai cavalieri, queste milizie furono adoperate anche in campo, *comandando* un uomo per casa e pagandoli a giornata, e sotto connestabili mandandoli ai luoghi minacciati.

In questo sciagurato sistema, i capi, non comprendendo che non v'è società senza governo, nè governo senza forza, si rimetteano all'arbitrio de'

venturieri, dai quali da oggi in domani erano traditi; e così toglievano ai nostri il sentimento delle proprie forze, l'orgoglio nazionale, l'affetto pel bene pubblico; e i soldati, forza materiale senza giustizia di modi nè nobiltà di fine, sapendo di poter tutto, trascorrevano a qualunque delitto, e avvezzavano i popoli a soffrirli e imitarli.

A sì imperfetti ordini taluno pensò supplire con cerne, che dovessero esercitarsi e tenersi pronte ad ogni occorrente. Tale fu l'*ordinanza fiorentina* che, durante la guerra di Pisa, Antonio Giacomini e il Machiavelli suggerirono a Firenze, disgustata dai mercenarj che faceano mercatanzia della loro fede. Il Machiavelli ebbe gran campo di osservare codesti stranieri, d'ogni parte accorrenti a disputarsi i brani del bel paese, che alcuni non doveano più lasciare; e volendo mostrare la necessità di truppe nazionali e di disciplina, benchè stranio alle armi, s'industriò d'acconciare l'arte antica coi metodi nuovi, e come d'ogni altra dottrina faceasi, allattò la sua di rimembranze latine e greche. E l'espose in dialoghi, il cui interlocutore principale è Fabrizio Colonna, nipote di Prospero, che bella fama acquistò nelle guerre di quei tempi a servizio degli Spagnuoli; disgustato, si pose con papa Clemente VII, poi contro di questo difese Firenze; caduta questa, servì a Francia, sinchè credendosene offeso, portò il suo valore a Paolo III, del qual pure scontento, militò con Cosmo de' Medici, infine con Carlo V, e terminò di nuovo a Firenze nel 1548. Tali erano i capitani d'allora.

Il Machiavelli propone di combinare i due sistemi della falange macedone e della legione romana, alle prime file dando picche per respingere la cavalleria, alle altre spada buona per difendersi; surrogare i campi trincierati alle fortezze, i rapidi attacchi e decisivi alle lunghe evoluzioni. All'abitudine de' condottieri, per cui ogni milite menava dietro quattro cavalli, oppone l'esempio de' Tedeschi che un solo ne hanno, ed uno ogni venti pel bagaglio. Da politico qual era, ragiona delle relazioni tra la vita militare e la civile, tra la politica e la tattica, e cerca sopratutto come armare e disporre i combattenti nell'ordinanza. Pone una gerarchia di gradi, ben proporzionata alle facoltà dell'uomo e delle masse; suggerisce tamburi, bandiere, pennacchi, colori, altri distintivi opportuni a conservar l'ordine; vuole si esercitino le truppe continuamente, però in modo che il cittadino non divenga soldato se non all'istante del pericolo. Siano regolari le marcie; ma anzichè dividere, come si soleva, in avanguardia, battaglia e retroguardia, basta che qualche partita di cavalleria preceda e segua, mentre il grosso avanza in colonne parallele: idea non desunta dagli antichi, e che poi formò una delle glorie di Federico di Prussia.

L'ordinanza dunque non doveva esser « simile a quella del re di Francia, pericolosa ed insolente, ma a quella degli antichi, i quali creavano la cavalleria di sudditi proprj, e ne' tempi di pace li mandavano alle case a vivere delle loro arti ». A tale intento, sottomette alla coscrizione *(deletto)* tutti gli uomini dai diciassette ai quarant'anni per la prima volta, dipoi quelli soli di

diciassette, età sicuramente precoce; sicchè tutti ad un bisogno possano prender le armi, nè però queste siano professione speciale d'alcuno; tutti lo sentano come un dovere santo, nè però corrano alle file con ardore improvido. Corpi distinti formino le scorte, i piccoli distaccamenti, le guardie d'onore, senza che per tali servigi siano menomati i battaglioni. Durante la pace, il soldato si eserciti con armi e vestito e calzatura più pesanti che quando marcia in guerra.

Il Machiavelli confessa la superiorità della moderna sopra la cavalleria antica, sprovista di staffe su cui appoggiarsi nel ferire. Comprende che le armi nuove toglievano la prevalenza alla forza personale; ma qualora le applica, sempre le subordina alle antiche, e il fucile e il moschetto non ravvisa che come succedanei all'arco e alla fionda dei veliti: tanto poco ancora se ne capivano le conseguenze. Pure nel trattare delle fortezze prevede gli effetti delle mine: in città munita non vorrebbe castello o ridotto, acciocchè la guarnigione non vada men risoluta nel difendere il tutto perchè confidi nel riparo che ancora le rimane.

L'armi da fuoco avrebbero dovuto far immediatamente allargare la fronte, e la battaglia di Marignano mostrò quanto maggior offesa portassero nell'ordine profondo: pure la consuetudine il facea conservare per la fanteria; e il Machiavelli lo preferiva per ammirazione ai Romani, per la quale voleva i corpi grossi di ventiquattro in trentamila uomini. Nemmanco giunse, in quel suo concetto del principe forte, a conoscere che stromento precipuo a farlo tale sarebbe l'esercito stabile, e che questo renderebbe inutili i suggerimenti che dava al conquistatore d'andar ad abitare nel paese conquistato o di devastarlo.

Alcune, e diciam pure molte massime buone non bastano a collocare il Machiavelli fra gli strategi [3]. Bensì come a filosofo politico concediamogli il merito d'aver aspirato a costituire eserciti nazionali; e anzichè puri miglioramenti tattici, voluto opporre al tristo spettacolo de' mercenarj la forza morale di Italiani, che convincessero non esser qui morto l'antico valore. In fatto ad istanza di lui la Signoria armò diecimila contadini con abito uniforme biancorosso, armi e suono al modo degli Svizzeri e Tedeschi; gli esercitava i giorni festivi nel Comune, e due volte l'anno a mostre generali; e costarono meno che le condotte, e mostrarono maggior disciplina.

Con questi Firenze continuò la sciagurata guerra contro Pisa (pag. 62), città che, in quattordici anni di lotta, chiarì come ottantasette di servitù non ne avessero spento il coraggio e la perseveranza. Firenze ostinata a volerla, v'adoprava l'abilità di Leonardo da Vinci e Giuliano da Sangallo; fu persino teso un ponte di barche, in modo di reciderle ogni sussidio dal mare; fu scavato un fosso per deviare l'Arno, ma una piena ruppe la diga, e traripò il fiume sopra il campo fiorentino. Allora, come aveva usato l'antico Capponi, si bloccò Pisa, con navi e batterie chiudendo le foci dell'Arno, del Serchio, del Morto, e stabilendo tre campi trincierati: laonde, mancate le vittovaglie, Giovan Gam-

bacorti si vide costretto mandar fuori i vecchi, le donne, i fanciulli; ma i commissarj fiorentini pubblicarono impiccherebbero chiunque uscisse di Pisa, e le donne rimanderebbero colle gonelle scorciate alla vita.

Pisa disperata offrivasi a questo, a quello, sin al Valentino, anzichè ricadere all'emula che le avea stremato il commercio e la popolazione, ridotte a pantano le colte pianure circonvicine; gli ambasciadori di re Luigi condusse avanti alla statua di Carlo VIII, supplicandoli non disfacessero l'opera del loro buon re: ed ecco venire cinquecento fanciulle biancovestite, sparsi i capelli, e supplicar i Francesi come tutori degli orfani e campioni delle donne, a non perigliare l'onestà di tante pulzelle; e davanti a una Madonna cantavano sì pietosamente, che non era un Francese che non piangesse: e quantunque il luogotenente Chaumont si ostinasse ad assediare coi Francesi questi amici della Francia, al primo disastro il suo esercito si sbandò; e tosto le donne di Pisa uscirono cercando per le macchie e pe' campi i deboli e i feriti, confortandoli, e recandoli in città, e difendendoli [1].

Perchè i Francesi la osteggiavano, gli Spagnuoli e il Grancapitano fiancheggiavano Pisa, e con essi il Petrucci di Siena e il Baglione di Perugia per gelosia della vicina repubblica: ajuti deboli e in parole, mentre Firenze potea guastarla con una nuova spedizione ogni anno, ma non prenderla.

In grazia di Pisa invelenirono le fazioni di Genova, città singolare, a cui le irreconciliabili avversioni de' negozianti co' feudatarj delle montagne tolsero non solo di dominare il Mediterraneo come poteva, ma di aver peso nelle vicende d'Italia. Essa prima diede l'esempio d'esibirsi a questo o a quel signore; si sottomise ai Francesi, poi cacciolli col sussidio di Francesco Sforza, al quale serbò riverenza perchè la tenne a duro freno, ma senza violarne i patti: lui morto, s'ingegnò d'accogliere magnificamente Galeazzo Maria in quel suo sfarzoso viaggio; ma egli vi comparve in abiti peggio che semplici, e alloggiò in Castelletto, tra insultante e pauroso. Genova indispettita, esibì di darsi a Luigi XI, il quale rispose: — Ed io la do al diavolo ».

Durata dunque a malincuore sotto lo Sforza, quand'egli morì se ne sottrasse a sollecitazione di Sisto IV, e tempestò fra le antiche parzialità: Prospero Adorno se ne fece governatore, poi prevalsero i Fregosi, e Paolo cardinale arcivescovo divenne anche doge; indi si tornò ad obbedire a Milano, al quale poteva Genova esser tanto superiore per opportunità marittima e per memorabili imprese. Quando Milano cadde ai Francesi, dovette accettarli anche Genova, pur conservando l'amministrazione repubblicana. Scaduta di gente, di commercio, d'armi, esposta a tutte le avvicendantisi fortune d'Italia, i Francesi le minacciavano l'ultima ruina alzandole a fianco il porto di Savona.

1461

Ripartite le cariche fra nobili e plebei, non si tornava così spesso al sangue, pure sopravvivevano le antiche fazioni; e poichè il governator francese surrogato al doge, in tutte le contestazioni si pronunziava pei nobili, questi più non ambivano l'indipendenza della patria, ma capitanati da Gian Luigi del Fiesco, il più ricco tra essi, contrariavano i popolani fin a impedire che si

accettasse Pisa, la quale offrivasi a quella che altre volte avea speso tesori per assoggettarla. Con ciò voleano corteggiare la Francia, ma ne derivavano risse continue e insurrezioni, mal frenate dai Francesi. I popolani, forti per sangue, per talenti, per ricchezza, pretendevano avere due terzi dei pubblici impieghi, giacchè erano il doppio de' nobili, e che si togliessero a questi le fortezze e i tenimenti sulla Riviera, e si sottomettessero alle comuni gravezze: i nobili di rimpatto, i quali allora erano soltanto i discendenti dai Doria, Spinola, Fieschi, Grimaldi, sicuri dell'impunità, si munivano di pugnali, su cui era scritto *castigavillani*.

Ma i villani di Genova han mostrato più d'una volta agli oppressori come i sassi del loro paese feriscano. Mentre un popolano sta contrattando dei funghi, un nobile se li prende per sè; quegli grida accorr'uomo, questi è ucciso; tutta la città vi prende parte, la baruffa mutasi in rivoluzione; si mettono al governo otto tribuni della plebe; si occupano le Riviere, governate da Gian Luigi del Fiesco. Re Luigi XII manda forze per quetarla col bombardamento e colla fame; ma il popolo si raccomanda al papa compatrioto e all'imperatore, ed elegge un doge popolare, Paolo da Novi, tintore di seta, uom di coraggio, d'attitudine e di probità grande [5]; il che equivaleva a dichiararsi indipendenti. Luigi move dunque in persona con Svizzeri e Francesi; le milizie, per quanto sostenute dall'entusiasmo, non reggono a fronte delle squadre disciplinate, e il cavaliere Bajardo gridava: — Olà, merciajuoli, difendetevi coi bracci; e picche e lancie lasciate a noi ». Genova è presa e saccheggiata: il re, entratovi colla spada nuda, fra le suppliche del popolo e degli anziani, che con ulivi e a ginocchioni implorano grazia, ben settantanove manda al patibolo: Paolo, doge per diciotto giorni, tradito da un suo per ottocento ducati mentre da Pisa fuggiva a Roma, è ricomlotto, decapitato, squartato, e il capo e i quarti sospesi in varie parti della città; imposta una contribuzione di dugentomila fiorini, che era un terzo della taglia del regno di Francia; bruciati i privilegi; eretta alla Lanterna una fortezza, detta la Briglia; ordinato un governo, dove ai nobili assicuravasi la metà delle cariche; e gli storici celebrarono la clemenza di sua maestà.

1507

7 febbr.

29 febbr.

Cessano allora i soccorsi ai Pisani, che « destituiti d'ogni presidio, rimasti soli e debolissimi, non accettati da Milano, non bene visti dal pontefice, da' Senesi poco intrattenuti, stavano pertinaci sperando sulle vane promesse d'altri e sulla debolezza e disunione de' Fiorentini » (MACHIAVELLI). Per quanto ogni avere e forza mettessero a sostenersi con una costanza che dava risalto alla sconnessione degli aggressori, tolti in mezzo da corsari e da eserciti, sobbalzati fra le trattative di Francia e di Spagna, che non pensavano a francheggiarne la libertà, ma al danaro che trarrebbero dal tradirla ai Fiorentini, dopo una resistenza di quattordici anni e mezzo, che forse non ha altri esempj, dovettero rassegnarsi all'antica servitù. A Parigi e a Madrid, ove ormai si decidevano le sorti italiane, fu pattuito il prezzo di quella sommessione in centomila fiorini che Firenze pagherebbe al re di Francia, cinquanta-

1509
13 mar

mila a quel di Spagna. Saltò in mezzo anche l'imperatore, e ne volle quarantamila, mediante i quali confermava a Firenze tutti i privilegi concessile dai precedenti imperatori, tutte le ragioni sopra il territorio fiorentino e pisano [6].

Firenze non fu crudele ai vinti, e s'obbligò per patto a restituire i beni ai fuorusciti, e persino gl'affitti riscossi dalla campagna, e le franchigie di commercio, e le magistrature; ma loro avea tolto l'indipendenza, e con essa la popolazione e i guadagni, non la memoria e gli sdegni. Delle famiglie primarie alcune seguitarono le armi mettendosi in condotta, altre si mutarono a Palermo, a Lucca, in Sardegna, in Francia, molte furono trasferite a Firenze. L'antica dominatrice dei mari, tenuta in soggezione con presidio e fortezze, perdette ogni importanza e attività, e il censimento del 1531 vi contò appena ottomila cinquecentosettantuno abitanti.

Altri guaj sbattevano intanto il resto della penisola; poichè le facili conquiste degli ultimi anni aveano abituato Francia, Spagna, l'imperatore a vedere nell'Italia una preda, e disputare di chi sarebbe, senza por mente ai veri suoi possessori [7].

Nel Napoletano, quelli che turpemente si erano spartito un regno altrui, ben presto vennero a lite pei confini del possesso; e il Cordova pretendeva la Capitanata, dove l'annuale migrazione delle greggie per isvernare nella Puglia fruttava di pedaggio fin ducentomila ducati. Da quel dissapore il re di Francia sperò occasione d'occupar l'intero regno, e divampata guerra, Francesi, Spagnuoli, condottieri italiani fecero belle e inconcludenti prove di valore, sia in battaglie aperte, sia in disfide particolari. E fu singolarmente decantata quella di Barletta, ove tredici nostri mantennero contro altrettanti Francesi, che la loro nazione non era inferiore di coraggio [8]; compassionevoli sfoggi di una valentia personale che nessuno negava: e il vederli con tanta compiacenza vantati da storici e poeti contemporanei, indica come gl'Italiani ignorassero che il valore non è glorioso se non per lo scopo a cui si dirige; dissipassero l'ammirazione sopra qualche vincitor di duello, invece di rimbrottare i prodi che non sapessero raccogliere le volontà, e versar il sangue unicamente pel riscatto della patria.

1503

Alla lunga lotta i popoli non presero altra parte che di soffrire; e il Grancapitano fece preponderare gli Spagnuoli, malgrado il valore di Luigi d'Armagnac. In questo tanto si maneggiava la pace, convenendo di dare il Napoletano al bambino Carlo d'Austria, nato dalla figlia di Fernando di Spagna e dal figliuolo di Massimiliano, e sposandolo alla figlia di Luigi XII. Fidato negli accordi, re Luigi cessò di mandar sussidj, e impose all'Armagnac che sospendesse le ostilità: allora il Cordova pretestando di non aver ordini, assale i Francesi, a Cerignole riporta una memorabile vittoria, e secondato dai Colonna s'impossessa di tutto il Reame. Pietro Navarro, il quale aveva introdotto o piuttosto perfezionato l'uso delle mine [9], e vantavasi che nessuna fortezza valeva a resistergli, costrinse ad arrendergli i due castelli di Napoli, che furono abbandonati al saccheggio; e perchè alcuni soldati tornarono al

21 aprile

Cordova lamentandosi di non averne avuto nulla: — Ebbene, rifatevene col saccheggiare il mio palazzo », cioè quello in cui aveva preso alloggio; e così fecero.

Luigi XII, stizzito di vedersi ciuffato quel regno, assalse la Spagna, mentre in Italia mandava Lodovico La Trimouille col maggiore apparecchio che mai Francia avesse allestito, e con Svizzeri e con Italiani comandati da quel Francesco Gonzaga di Mantova, che capitano generale de' Veneziani in acerba età (pag. 47) avea combattuto i Francesi a Fornovo, era poi passato nell'esercito imperiale, indi avea comandato nel Regno le truppe venete contro i Francesi, coi quali or s'era messo. Mancato il La Trimouille, esso rimase capitano supremo: ma l'orgoglio francese sdegnava ricever ordini da un Italiano; onde disobbedito e amareggiato, egli dovette deporre il bastone del comando. La massima confidenza aveano invece gli avversarj nel Cordova, il quale al Garigliano sanguinosa vittoria riportò. Del florido esercito francese i più erano periti, men di ferro che di malattie; e quasi nessuno tornò in patria: sicchè la Francia ne restò luttuosa, sconsolato re Luigi; e gl'Italiani si trovarono alla balìa degli Spagnuoli. Fortunatamente il Cordova, trovandosi sprovisto di danaro e afflitto dal clima, persuase una tregua di tre anni. Nelle introdotte trattative, re Fernando il Cattolico, ontoso del perfido suo comporto verso Federico II Napoli, parea disposto a rimetterlo in trono; ma essendo morti questo e la regina Isabella di Castiglia, esso Fernando così vecchio sposò Germana di Foix, nipote di Luigi XII, il quale a lei cedette quanto possedeva o pretendeva nel Napoletano, ricevendo settecentomila fiorini per le spese di guerra; poi nel trattato secreto di Blois, Massimiliano imperatore assentì a Francia l'investitura del ducato di Milano, per cenventimila fiorini e un par di sproni d'oro all'anno.

27 xbre

1504 22 7bre

Era una tregua, fatta soltanto per ripigliar lena agli assalti; nè gl'Italiani poteano fidarsene: il Napoletano, preda disputata, strazio degli uni e degli altri, era caduto in una tirannide peggiore di quella da cui avea voluto riscattarsi: gli altri paesi, se non aveano perduto l'indipendenza, erano stati sottoposti a governi impopolari. Arbitre della penisola rimaneano le due potenze straniere, tenendosi l'una l'altra in rispetto; ma neppur esse poteano considerarsi padrone, esposte com'erano alla prepotenza de' proprj generali. Il Cordova principalmente la facea da re, nè obbedì a Fernando che lo richiamava in Ispagna. Questi ingelosito viene in persona a Napoli, lo colma di vanti e d'onori, e col pretesto d'elevarlo granmaestro dell'ordine di Compostella, il conduce in Ispagna. Per via Luigi XII gli accoglie splendidamente a Savona, e vuole che il Grancapitano sieda terzo a mensa con lui e con Fernando; il quale forse da ciò più ingelosito, giunto nel suo regno, lo rimove dalla corte, e lo lascia morire a Granata di settantatre anni nell'oscurità.

Vedemmo come fosse salito papa Giulio II, destro nella politica ed anche nell'armi, sicuro nelle providenze, magnifico ne' divisamenti, scurante di domestici vantaggi, rispettoso alle franchigie dei popoli; però mancante in tutto

di moderazione, imperioso, tenace negli odj, sollecito a punire come nemico del cielo chiunque contrariasse le sue volontà quantunque terrene; onde si disse aveva gettato in Tevere le chiavi di san Pietro, per non tenersi che la spada di san Paolo. Franco d'atti e di parole in modo, che il suo gran nemico Alessandro VI diceva peccasse di tutti i vizj eccetto il mentire, approfittò di questa reputazione per meglio ingannare. Fomentò egli il dominante farnetico di guerre e d'intrighi; e poichè dal sublime magistero, sostenuto nel medio evo, il papato immiserivasi negli uffizj d'un principato terreno, Giulio volle almen rialzarlo, e il debole paese gli bastò perchè in dieci anni dominasse i forti, e reggesse a briglia le cose d'Europa.

Benchè i Francesi fossero soccombuti, egli era ito salvo da molestie, mercè della tregua, ed accumulava danaro pel suo alto concetto, qual era di « liberar l'Italia dai Barbari », cioè da quella soldataglia brutale, che a sua posta disponeva del bel paese, e innanzi a cui Alessandro VI avea tremato. Senonchè, sviato da interessi secondarj e dalle proprie collere, chiamava egli medesimo altri stranieri. Innanzi tutto volle ridurre la Romagna a soggezione, e a grave stento ricuperati i castelli ch'erano appartenuti al Valentino, apparecchiato d'armi, di moneta, d'alleanze, intima ai Veneziani che non si movano, intima a Luigi XII che gli mandi soldati; e preceduto da interdetti, seguito da truppe, accompagnato da ventiquattro cardinali, assale in persona Gianpaolo Baglione in Perugia, e lasciato indietro l'esercito, entra solo in essa città con tutta la corte. Il Baglione, parricida ed incestuoso, non ardisce essere grandiosamente scellerato, e lasciasi toglier di mano la città più bellicosa d'Italia, la quale allora sotto le sante chiavi riprese i privilegi di libera. 1506

In Bologna Giovanni Bentivoglio, domate le famiglie potenti, signoreggiava col terrore, colla munificenza e coll'appoggio di Luigi XII. Ma questi, sgomentato dalla risolutezza con cui il pontefice ridomandava Bologna, dichiarò aver garantito al Bentivoglio gli Stati *suoi*, non quelli tolti alla Chiesa, e mandò soldati al papa. Rinforzato dai quali, dal Baglione, dal marchese di Mantova, ora venuto suo generale colla mobilità di que' venturieri, scagliando scomuniche e provocando al saccheggio, procede, sicchè il Bentivoglio ricovera presso i Francesi. Giulio, entrato in Bologna, vi ripristina i privilegi e l'amministrazione popolare, ne affida il governo a un senato di quaranta, che fin a questi ultimi tempi rappresentò il popolo in contrapposto al governo.

In tale spedizione il papa erasi giovato della Francia: ma ecco le truppe francesi venire per riprendere la ribellata Genova; ecco bucinarsi che Luigi XII pensa calarsi in Italia, e avendo dalla sua un grosso esercito, otto cardinali, trenta vescovi ed arcivescovi, deporre Giulio II, surrogarvi il cardinale d'Amboise, e da lui farsi coronar imperatore. Giulio monta in collera, e questa sola ascoltando, manda a sollecitare Massimiliano. Costui aveva aggiunto fuoco agli incendj d'Italia, largo sempre di promesse a chi largo di danaro, e impotente a nulla compire; negò d'investir il Milanese al re di Francia, poi con questo s'accordò nel trattato di Blois; subito lo ruppe, e accingeasi a calar dall'Alpi

per avere la corona imperiale e trasmetterla a suo figlio. Diè dunque ascolto a Giulio, e convocati a Costanza gli Stati, espose le querimonie del papa e l'ambizione di Luigi, con tanta eloquenza da commovere al pianto; ma invece dei trentamila uomini richiesti, gliene sono consentiti appena dodicimila, dei quali pure non comparve che un terzo e per sei mesi soli. Intimò ai feudatarj italiani mandassero gli uomini e i sussidj che doveano in tali occasioni; ma occorrendogli grosse somme per soldare Svizzeri, esorbitava in domande. Tutti pertanto mal lo secondavano; i Veneziani poi, insusurrati dalla Francia, da cui venivano garantiti della terraferma, non che accettare le proposizioni replicate di spartir con esso il Milanese, gli si opposero a visiera alzata, sconfissero i suoi squadroni avanzati, gli tolsero i porti sull'Adriatico, e da Bartolomeo d'Alviano fecero con grossa contribuzione castigare Trieste dei contrabbandi, e prendere Pordenone. L'imperatore, destituito degli ajuti svizzeri e tedeschi, dovette tornarsene colla vergogna cui soleano riuscire le sue imprese; indispettito dei trionfi e delle burlette che il popolo veneziano faceva su lui e sui soldati prigionieri.

1508

Fra i passati turbamenti Venezia era rimasta sulla breccia contro i Turchi (T. IV, pag. 490), in pericolo di perdere tutti i suoi possessi d'oltremare e di veder accampati sull'Adriatico que' nemici comuni della cristianità. La causa sua era dunque europea, tutti credeano sacro dovere il soccorrerla, ma sol come un dovere il faceano, cioè coi minori scomodi possibili. Minacciata da Bajazet e perduto Modone, essa avea mandato il grido di soccorso; e Fernando il Cattolico le spedì una flotta, la quale fece buone prove all'assedio di Cefalonia, sinchè fu chiamata alle guerre di Napoli. Alessandro VI vi destinò un buon rinforzo, e il ricavo delle indulgenze che si vendeano nello Stato veneto, le quali fruttarono ottantamila ducati [10]. Una flotta spedita dalla Francia, per mancanza di soldi riparti avanti rendere alcun servigio. Meglio valse la guerra mossa alla Porta dal sofi di Persia, onde Andrea Gritti, ch'era caduto prigione dei Turchi, potè introdurre una trattativa, che finì colla pace del 1503, vegliata sin al 1537.

Questa guerra avea costretto Venezia a tener bassa la fronte davanti alle potenze, e lasciarle fare: ora però la rialza per ritornare alla prisca importanza e in concorrenza colle nazioni che per le scoperte nuove mutavano faccia al commercio e alla marina.

Che la scoperta del capo di Buona Speranza, trasferendo a Lisbona il commercio di Venezia, questa mandasse in subitanea rovina, è men vero, giacchè nel secolo XVI fu più ricca che mai, e ancora nel 1600 il Serra diceva che tutte le merci provenienti in Europa dall'Asia passavano per quella città. Tardi si abbandonano le vie del commercio, nè Venezia perdette il suo posto fin quando non si cominciò diretto traffico da Marsiglia col Levante. Se dunque ella avesse persistito nella natura sua di potenza marittima, avrebbe potuto gareggiare colle nuove, e assodare il suo trono nell'Adriatico. Ma mentre Spagna e Portogallo si avventuravano per altre vie, ella ostinavasi

alle antiche; attraversava i passi degli emuli con ignobili maneggi, invece di precorrerli con generosa gara; mentre a buoni patti sarebbesi potuta accordare coll'Egitto e assicurarsi il passo di Suez, somministrava ingegneri e cannoni ai seidi dell'India perchè respingessero Portoghesi e Spagnuoli. Così ajutavasi delle astuzie del secolo.

La serrata del gran consiglio (T. IV, pag. 48), la quale ne escludeva le famiglie che non vi avessero avuto parte negli anni precedenti, avea ridotto Venezia ad aristocrazia, che sempre più eliminava dal governo l'elemento popolare, a segno che nel 1462 si tolse perfino la parola di *comune delle Venezie* dalla promissione ducale, surrogandovi *dominio;* e pochi nobili [11] sopra i nobili minori, sopra il popolo e sopra la terraferma esercitavano una signoria, non diversa da quella de' duchi e de' marchesi. Ai popolani rimanevano le cariche di cancelliere grande, di cancellieri e consultori del doge, di notaj e segretarj; per non dir nulla del doge de' Nicolotti, ch'era eletto dai pescatori e confermato dal doge, il quale raccomandavagli, — Siate buon padre di « questa famiglia, ed ossequioso alla pubblica maestà; così facendo, vi sarò « sempre protettore, e vi assisterò nelle occasioni ».

Ma Venezia, che ai capitani di galee imponeva di accettar battaglia contro venticinque navi nemiche, proibiva ai nobilomini di comandar più di venticinque uomini di terra, e per gelosia si metteva all'arbitrio de' venturieri; e doveva presto mostrare come mal provedano gli Stati che, invece di svolgere tutte le proprie facoltà, sperano nella debolezza. I nobilomini distolti dall'arme, s'affinavano nella politica: e poichè allora tutti aspiravano a crescere, e Venezia era stretta dall'Austria da un lato, dall'altro dai Turchi, si buttò sull'Italia, dove eccitò gelosie che le costarono caro.

La metropoli conteneva ducentottantamila abitanti, dava alimento a ogni sorta di manifatture ed arti belle, ricetto a forestieri d'ogni paese; e se lo strepito delle industrie, delle musiche, della popolaglia sturbassero gli studiosi, poteano ricoverare in amenissimi giardini delle vicine isole, come erano la villa Ramusia del famoso collettor di viaggi, a Murano quelle del Bembo, di Trifone Gabriele, dei Priuli, e quelle di Murano stesso, della Giudeca, di san Giorgio Maggiore, ove teneano le loro tornate gli accademici Pellegrini. Commines, il più filosofico scrittore d'allora, non rifina d'ammirarla, come « la più « bella contrada di tutto il mondo e la meglio costrutta; i casamenti sono grandi « e alti e di buon sasso: quelli che sono antichi, dipinti: quelli da cent'anni « in qua hanno tutta la facciata di marmo bianco, ed anche adornati con « pezzi di porfido e serpentino: è la città più trionfante ch'io abbia veduta « mai, e che meglio d'ogni altra saviamente si governa, e dove il servigio « di Dio si fa più che altrove solennemente » [12].

Oltre il dogato, cioè le lagune e il litorale dall'Adige alla Piave, il dominio abbracciava la marca Trevisana, tolta agli Scaligeri il 1387; il Padovano, tolto l'anno seguente ai Carrara, e nel 1405 incorporato alla signoria con Vicenza e Verona; Cervia e Ravenna, tolte ai Polenta nel 1441; nel 1428 aveva dai

duchi di Milano avuto il Bresciano, il Bergamasco, il Cremasco; dal signore di Mantova Lonato, Valeggio, Peschiera; e nel 1484 in pegno dal duca di Ferrara il Polesine di Rovigo, cioè la penisola fra l'Adige e il Po; anzi ottenuto il vice-dominio sopra Ferrara, dove un gentiluomo, eletto dal senato, dovea governare alternativamente col duca. Dal lago di Garda e dal Bassanese spingeasi verso il principato vescovile di Trento, cercando rosicchiarne qualche lembo [13]. Nel 1420 avea recuperato la Dalmazia dal re d'Ungheria, eccetto Trieste città imperiale, e Ragusi, repubblica sotto la protezione dei Turchi: dominava pure le isole di quella costa fino a Cataro, Corfù nel mar Jonio, Tenedo, Candia, Negroponte e le minori isole frapposte nell'Arcipelago; poi acquistò Cipro: sulle coste del Peloponneso Argo, Napoli di Romania, Patrasso, Lépanto le erano disputate dai Turchi.

Il Tagliamento, piovendo impetuoso dal monte Maura sul confine del Cadore colla Carnia, divide due schiatte; la carnica e la veneta, parlanti due favelle distinte, malgrado la vicinanza, le mescolate parentele e la dominazione comune sotto i patriarchi d'Aquileja, poi sotto San Marco. Ivi il Friuli avea fiorito d'una costituzione particolare sotto que' patriarchi, divenuti smisuratamente poderosi e ricchi, fin quando non li cincischiarono da un lato i conti della Carnia, dall'altro i Veneti, a cui obbedienza molte città e signori 1420 si posero, sicchè il patriarca Lodovico conte di Theck, indarno sostenuto dalle armi di Sigismondo re d'Ungheria suo cugino, dovette ritirarsi a morir da privato, e il Friuli accettò la dominazione di Venezia [14]. Essa vi conservò le costituzioni municipali, come soleva altrove: e per esempio, a Cividale la municipalità si componea di sessanta consiglieri ordinarj, di cui venti popolari, un solo per casa; dieci straordinarj ogni semestre, e due difensori dei poveri e dei carcerati; due nodari, tre regolatori del prezzo delle biade, e tre sopra le frodi nelle vettovaglie, ne' pesi e misure.

Nel Friuli principalmente, ma anche in altri paesi duravano feudatarj, sui quali Venezia faceva sentire il suo alto dominio, imponendo leggi e gravezze [15]. Nè Venezia lasciava libertà ai cittadini, e tanto meno ai sudditi: ma il non esservi una volontà unica che prevalesse su tutte, bastava per farla contare come uno Stato libero. A chi poi l'accusasse, ella poteva opporre due argomenti di peso, la durata e la potenza. Perciò il Machiavelli non vedeva che tre repubbliche al mondo degne di lode, Sparta, Roma e Venezia: il Guicciardini, il Giovio, il Varchi, gli altri speculativi nostri partecipavano a quest'ammirazione; e qualvolta si trattasse di riformare uno Stato, affacciavano quel modello. Anche esternamente era protetta dall'opinione di ricchezza e prudenza; aveasi per buon augurio quand'ella si unisse a una potenza; « v'è un'opinione universale (scriveva un loro ambasciadore) che tanto sia dire la signoria di Venezia, quanto sia dire monti d'oro; e credono che, non solo l'erario pubblico sia tutto pieno, ma ancora gli scrigni dei particolari, e che infine tutta la città sia oro e argento » [16].

Aveva essa perduto molte terre in Levante; eppure coll'acquisto di qual-

che brano della Romagna e del Milanese e di alcune fortezze nella Puglia, parve alle potenze emule scompigliasse l'equilibrio; o piuttosto esse dolevansi che nel decennio precedente sola non avesse sofferto; Giulio II non men che il Machiavelli ne mostravano sgomento, e l'ispiravano agli stranieri: deplorabili gelosie, le quali diedero pretesto alla prima lega che, dopo le crociate, tessessero i principi d'Europa; lega di momentanee amicizie e dispetti personali, che dava tristo iniziamento al nuovo diritto pubblico col divisare lo spartimento d'uno Stato libero, e col considerarlo nemico soltanto perchè repubblicano [17].

Re Luigi XII, che nelle sue strettezze non solo aveale consentito il possesso di Bergamo e Brescia conquistate, ma ceduto Cremona e la Geradadda, pentito come chi più non ha bisogno, or pretendeva nell'integrità il Milanese. Massimiliano, come successore degli imperatori romani, ripetea Padova, Verona, Vicenza, e come duca d'Austria Roveredo, Treviso e il Friuli. Giulio II, che pur riconosceva in gran parte la sua elezione dal favor di Venezia, s'indispettì quando questa non volle accettar vescovo di Vicenza un suo nominato, e ridomandò Ravenna, Cervia, Faenza, Imola, Rimini e Cesena, terre che i tiranni aveano tolte alla Chiesa, Cesare Borgia ai tiranni, i Veneti al Borgia. Il re di Napoli voleva Trani, Brindisi, Otranto, Gallipoli, Mola, Polignano, da Ferdinando II consegnate in pegno ai Veneziani: il duca di Savoja pretendeva Cipro, di cui egli portava il titolo: Estensi e Gonzaghi, le terre un tempo dominate: infine l'Ungheria le città della Dalmazia e Schiavonia, pertinenza della corona angelica.

Questi erano i titoli; nella realtà una sorda gelosia moveva i re contro di una repubblica, la quale, non governata dal genio di un uomo che coll'uomo perisce, ma dall'immortale sapienza del senato, senza dispendj di corte, con appena tre milioni di sudditi e un decimo del territorio della Francia o della Spagna, avea tenuto testa a Turchi e Tedeschi, prosperato di commercio e manifatture; ed elevatasi fra i maggiori potentati, ardiva dir di no a Roma, impediva ai Francesi di prevalere in Lombardia, e agli imperatori di calarvi quando volessero. Di tale bassa invidia non facea mistero Luigi Eliano, ambasciadore francese, che diceva alla dieta germanica: — Fa appena un secolo « che uscirono dai loro paduli, e già occuparono più terre che non acqui- « stassero in ducent'anni i Romani. Soggiogata che abbiano l'Italia, divi- « sano valicare le Alpi, gettar ponti sul Danubio, sul Reno, sulla Senna, « sul Rodano, sul Tago, sull'Ebro. Feccia delle nazioni, vissero di pesca, poi « si fecero riverir principi per via di furti, assassinj, avvelenamenti. Si di- « cono padroni del mare, lo sposano come fosser mariti di Tetide e mogli di « Nettuno. Quante città non distrussero! quante oppressioni ai loro popoli! « Non rammenterò le loro gozzoviglie, gl'infami stravizj, ma è ben certo che « hanno beccherie di carne umana, han caverne dove sepelliscono i vivi, han « tori di rame come i tiranni antichi. Noi non vestiamo di porpora preziosa;

« le nostre tavole non sono imbandite con servizj d'oro e d'argento; non d'oro « rigurgitano i nostri scrigni... Certamente, se disdice a principi far da mer- « canti, più disdice a mercanti l'elevarsi alla condizione di principi ».

Quando cominci la legittimazione d'un possesso sarà sempre il problema più scabroso di quella politica che si fonda unicamente sui fatti; ma certo Venezia possedeva almeno tanto legittimamente quanto gli emuli suoi: eppure questi divisarono spartirsela. Già nel trattato di Blois n'avevano preso accordo Massimiliano e Luigi XII; ma l'inettitudine dell'uno e le occupazioni dell'altro sospesero l'effetto. Il mal esito dell'ultima spedizione indispettì Massimiliano a segno, che non esitò ravvicinarsi agli odiati Francesi. Luigi poi, per quanto a conservar il Milanese gli giovasse l'amicizia de' Veneziani, chiamavasi offeso dell'aver essi conchiuso tregua coll'imperatore, anzichè rovinarsi a vicenda.

Margherita, figlia di Massimiliano d'Austria, perduto il marito Filiberto II di Savoja, per tomba gli elevò la chiesa di Brou, colla spesa di trenta milioni; eppure nel resto di sua vita si mostrò semplice, famigliare, cucitora di camicie, come s'intitolava; governò economicamente le Fiandre, e fidando nel danaro, e trattando gli affari mercantilmente, arrivò poi a comprare l'impero per Carlo V, e adesso cominciò l'obbrobrio della Francia e il disastro d'Italia colla lega di Cambrai. Perocchè, animati da frivole stizze, essa e l'imperatore e il cardinale d'Amboise ministro di Francia, adunatisi col pretesto di pacificar i Paesi Bassi, conchiusero una lega, che avea per pretesto solito la guerra contro i Turchi, e per iscopo primo il por freno a Venezia, usurpatrice, tiranna, seminatrice di risse, e tutto quel peggio che possa apporsi a chi si vuol opprimere: trovavano dunque « non solo utile ed onorevole, ma anche necessario il chiamar tutti ad una giusta vendetta, perchè con incendio comune si spegnesse l'insaziabile cupidigia de' Veneziani e la loro sete di dominare ». Il re di Francia menerebbe l'esercito; Giulio II, quel desso che volea risciacquar l'Italia dai Barbari, farà strada ai Barbari lanciando interdetti contro le città più italiane; Massimiliano buttava al fuoco il libro rosso, su cui registrava man mano i torti che dalla Francia riceveva casa d'Austria, e, tregua o no, verrebbe qual protettore della Chiesa; ciascun pretendente occuperebbe la destinatagli porzione; ciascuno che avea temuto Venezia, le tirerebbe una stoccata, « per ridurla (diceva il luogotenente Chaumont) a non occuparsi che della pesca » [18].

1508 10 xbre

Ai Veneziani ne venne avviso dall'ambasciatore a Madrid; ma Luigi XII diede la sua real parola che nulla erasi stipulato a loro danno, il re Cattolico assicurò non entrava nella lega che contro i Turchi. Intanto il cardinale d'Amboise raddoppia d'attività nel sollecitare la spedizione prima che la riflessione sottentri; ed egli stesso, tutto gottoso, traversa le Alpi in lettiga. Già la guerra era rotta sull'Adda, quando un araldo di Francia si presenta alla Signoria veneta, e gettato il guanto l'annunzia al doge Leonardo Loredano e a tutti i cittadini « uomini infedeli e violenti usurpatori » (Da Porto). Il doge risponde, tal genere di sfida convenire piuttosto a Turchi che non verso una repubblica

1509 gennajo

cristiana, e stata a quel re sempre amica; pure coll'ajuto di Dio si difenderebbero, quand'anche egli doge dovesse menar nei campi l'ottagenaria sua persona. Insieme il papa, in una bolla che allungasi per ventidue pagine di stampa, mise all'interdetto Venezia, le autorità, i cittadini; tutti dovessero aversi in conto di nemici al nome cristiano, e schiavi di chiunque li pigliasse; scomunicato chi desse loro rifugio; tutto ciò se fra ventiquattro giorni non facessero incondizionata sommessione.

A tanto sobisso trovavasi esposta Venezia, sola. E se non bastava che le finanze sue fossero peggiorate dall'aver perduto il monopolio delle spezie indiane e dalla guerra contro Carlo VIII e contro i Turchi, la polveriera vicino all'arsenale prese fuoco, il fulmine diroccò la cittadella di Brescia, diecimila ducati spediti a Ravenna naufragarono, arsero gli archivj: lo che, oltre il danno, funestava gli animi come sinistro presagio. Ben si parve in tanto frangente la prudenza dei padri nel porre al miglior servizio le ricchezze pubbliche e private, ed accorgersi che bastava tenersi sulle difese, giacchè non durerebbe a lungo una lega di elementi cosi eterogenei.

Venezia da gran tempo usava le *cerne*, dovendo ciascun proveditore nella sua provincia [illegible] gli uomini atti a servire come combattenti o guastatori o nel treno; una o due volte il mese erano passati in rassegna, e all'occorrenza chiamati alle bandiere. Nel 1490 avea sparso degli archibugieri pel dominio, affinchè in quella nuova arma addestrassero la gioventù, stabilendo tiri al bersaglio e premj. Alle cerne tenevano dietro in guerra i *partigiani*, fanteria leggera. Ai savj di seconda classe spettava il sovrantendere alla milizia terrestre; ma il comando generale affidavasi sempre a stranieri, al cui fianco come consiglio e freno si ponevano due proveditori.

Oltre questi ordinamenti, Venezia cercò lancie spezzate e stipendiarj; e quantunque il papa trattenesse i condottieri romagnuoli da essa patteggiati, potè sull'Oglio raccorre duemila cento lancie, mille cinquecento cavalleggeri italiani e mille ottocento greci, mille ottocento fanti e dodicimila cerne. Li guidavano come capitan generale il conte di Pitigliano, e come governatore Bartolomeo d'Alviano, entrambi degli Orsini, due delle migliori spade: ma l'uno vecchio, lento, ostinato, nulla volea fidar nella sorte, e credea vittoria il non perdere; l'Alviano « giovane ardito, nell'armi e nella forza, non nella prudenza e nel consiglio stimava esser posta la virtù della guerra » (BARBARO), e volonteroso ai fatti, sarebbesi avventurato a una sconfitta nella speranza della vittoria. Quegli volea si prendesse posizione fra l'Oglio e il Serio, proteggendo di là la terraferma, e aspettando che i Francesi esalassero « quel primo bollore pel quale son più che uomini, mentre diventano men che femmine coll'allungarsi del tempo »: l'Alviano spingeva a pigliar l'offensiva e passare l'Adda, assalendo inopinati i Francesi sul proprio territorio.

aprile

Fra il disparere di due intelligenti gl'inintelligenti credono mostrar sapienza coll'appigliarsi a un di mezzo; onde la Signoria, che, gelosa fin ne' maggiori frangenti, a nessun dei due volea mostrarsi deferente, ordinò si accostassero

all'Adda per difendere anche la Geradadda, ma non venissero a battaglia. Fu il peggior partito; avvegnachè il Trivulzio di trotto serrato guidò l'esercito della Lega alle loro spalle, onde dovettero accettare tra Vailate e Agnadello una battaglia, che riuscì la più sanguinosa che da tempo si vedesse. Il re di Francia gridava: — Chi ha paura, si collochi dietro me »; il La Trimouille, vedendo i suoi voltare le spalle: — Ragazzi, il re vi osserva ». In effetto, malgrado il gran valore, gl'Italiani soccombettero, e Bartolomeo medesimo restò preso.

14 mag.

Però non era perduta se non la retroguardia d'un florido esercito; e se il paese fosse stato avvezzo all'armi, poteasi palmo a palmo disputar il terreno: ma i Veneti non impedirono che i Francesi con rapidità proseguissero la vittoria. Immediatamente Caravaggio e Bergamo si rendono, indi Brescia, Crema, Cremona, Pizzighettone: fin Peschiera fu presa d'assalto, e il re ne fece impiccare il comandante che avea fatto il suo dovere difendendosi, e passar per le spade il presidio. Così furono appiccati i difensori di Caravaggio; quanti nobilomini si trovassero, il *buon re* li voleva prigionieri, onde colpiti di grossi riscatti non potessero sovvenire la repubblica. Gli alleati di Francia, tenutisi in bilico, accorrono dacchè la vittoria non è dubbia; e Mantova col versatile marchese, Ferrara con Alfonso d'Este, Spagnuoli e Pontifizj con Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino fanno a chi prima ghermisca un brano dello spennacchiato leone: gl'Imperiali occupano le terre dell'Istria e del litorale, ed entrano pel Friuli e pel lago di Garda: Luigi XII (almen lo vantarono i Francesi) spingesi a Fusina, e fa tirare cinque o seicento colpi contro Venezia, « perchè si dicesse all'avvenire che il re di Francia avea cannoneggiato l'inespugnabile città » (Brantôme).

Questa parea spacciata, e lo scoraggiamento invadeva gli animi. « Era la « Sensa [19], ma tutti pianzeva; quasi forestiere niun vi venne; niun vedevi in « piaza; li padri di colegio persi, e più il nostro doge, che non parlava e « stava come morto e tristo. E fu parlato di mandar il doge in persona fino « a Verona per dar animo ai nostri e a la zente; il qual movendosi, andria « cinquecento zentilomeni con sua serenità e a sue spese: ma quelli di co« legio non voleano metter la parte, nè il doge si oferiva andarvi. Era detto « a soi filioli, e loro dicevano, *Il doge farà quello vorrà questa terra.* « Tamen è più morto che vivo... Concludo, zorni cattivi; vèdemo la nostra « ruina, e niun non provede ».

Così Marin Sanuto ne' suoi *Diarj;* e Luigi Da Porto nelle *Lettere:* — Li « proveditori, pieni di avvilimento e di una certa sonnolenza, si possono veder « cento volte al giorno sbadigliare e stirare le membra, come se la febbre « aspettassero; e non più l'usato altero umore del loro alto grado ritenendo, « fuor di modo umili e domestici si mostrano anche verso persone indegne della « loro domestichezza. Nè a tante avversità si sa per questa urgenza fare alcun « provedimento; sì questa città si vede avvilita, ed il governo pavido e smar« rito. E già alcuni nobili viniziani, abbracciandomi e piangendo, mi hanno « detto, *Porto mio, non sarete oggi mai più de' nostri.* E volendo io ren-

« der loro la solita riverenza, mi dissero ch'io nol facessi, perocchè eramo « tutti conservi in una potestate ed eguali: poichè la fortuna gli avea ridotti a « tal punto che più non ardivano di stimarsi signori, nè più chiamare il loro « doge serenissimo. Alcuni altri di maggior ordine ancora, si veggono con « fronte priva d'ogni baldanza andare per la mesta città con passo non conti- « nuato ma ora frettoloso ora lento, ed abbracciando ora questo ora quello, « far certe accoglienze sproporzionate, ed alcune blandizie alle genti, che « non amore, ma timore smisurato dimostrano. Tutta Vinegia in dieci giorni « è cambiata d'aspetto, e di lieta è divenuta mestissima: ed oltre che « molte donne hanno dimesso il loro modo superbo di vestire, non s'ode più « per le piazze e per li rii nella notte alcuna sorte di stromenti, di che con « sommo diletto degli abitanti questa città a tale stagione suol esser abbonde- « volissima. E si poco sono a tali percosse usi li Viniziani, che temono, non « ch'altro, di perder anche Vinegia, non calcolando l'inespugnabile sito; e molti « che hanno navi, più di prima le stimano ed hanno care; altri, che non ne « hanno, parlano di farne l'acquisto, per fare forse come si disse d'Enea. « Tanto smisurato timore è entrato ne' cuori loro ».

Così il popolo: ma il senato non dispera; e risanguando l'erario con imprestiti e con patriotiche oblazioni, pensa a riparare la *dominante*, e fornirla di viveri [20]; i capitani vuotino le piazze e si rannodino; e più che nelle milizie scoraggiate fidando nel tempo, nelle pratiche e nella fatale sperienza de' popoli, spogliasi volontaria di quanto eccitava l'invidia altrui, come uom getta la borsa al masnadiero che l'insegue.

Di fatto l'essere sospesi i ricambj di commercio fra le provincie e la metropoli tornava di grave scapito ai minuti trafficanti; le città, che esposte ai patimenti d'un assedio, avrebbero maledetta la Signoria, ribramaronla non appena fatto assaggio de' fieri oppressori; dapertutto era ridesiderato San Marco appena si cessò di temerlo. « I Tedeschi (scriveva il Machiavelli) tendono a rubare il paese e saccheggiarlo, e vedesi e sentesi cose mirabili senza esempio: di modo che negli animi di questi contadini è entrato un desiderio di morire e vendicarsi, che sono diventati più ostinati e arrabbiati contro a' nemici de' Veneziani, che non erano i Giudei contro a' Romani; e tuttodì occorre che uno di loro preso si lascia ammazzare per non negare il nome veneziano. E pure jersera ne fu uno innanzi a questo vescovo (di Trento, governator di Verona a nome di Massimiliano) che disse ch'era marchesco, e marchesco voleva morire, e non voleva vivere altrimenti; in modo che il vescovo lo fece appiccare; nè promesse di camparlo nè d'altro bene lo poterono trarre di questa opinione. Di modo che, considerato tutto, è impossibile che questi re tenghino questi paesi con questi paesani vivi » [21].

Chiave una volta del Friuli verso la marca Trevisana era Sacile, in un avvallamento sopra il fiume Livenza; sicchè i patriarchi d'Aquileja che n'erano signori, gli diedero la libertà comunale fin dal 1190, coll'emancipazione dei servi e colla facoltà di vendere i terreni; e lo munirono come loro difesa con-

tro di Treviso e de' signori di Camino. Caduti questi, ingranditi in Sacile i Pelliccia, subì l'influenza dapprima, poi il dominio dei Veneti, che ne crebbero le fortificazioni in modo che avea tre castelli, e una cinta di mura e torrioni attorno ai due borghi, difesi anche dal fiume [22]. Questo apparato non valea più contro le armi nuove, e gl'Imperiali vi passarono facilmente. Ma giugno quando Leonardo Trissino, fuoruscito vicentino, si presentò a Treviso per riceverne la dedizione, un Marco calligajo, spiegato lo stendardo di san Marco, condusse il popolo a respingere il disertore, e saccheggiar i palazzi de' nobili che eransi affrettati a sottomettersi, e chiamò in soccorso milizie italiane: primo passo al risorgere di Venezia, che assolse per quindici anni dalle imposte i Trevisani.

I Sette Comuni Cimbri, colonia tedesca, conservatasi in mezzo al Bassanese [23], di Venezia piuttosto alleati che sudditi, pagandole un tenue tributo, reggevansi per comunità, ciascuna indipendente dall'altra, con un consiglio composto delle famiglie originarie. Per gl'interessi di tutti si facea capo ad una reggenza di due deputati ogni Comune, sedente in Assiago. Il sindaco di ciascun Comune decideva le controversie in prima istanza; l'appello recavasi alla reggenza, che in casi straordinarj rimetteva a due arbitri, e ne' più complicati al senato veneto. Anch'essi presero caldamente le parti di Venezia, con non piccolo giovamento.

A Padova la nobiltà si era chiarita a favor dell'imperatore, sperando per suo mezzo ricostruire la feudalità, e ridurre i contadini servi alla tedesca; e subito mostrò l'arroganza di chi tiensi appoggiato dal vincitore. I cittadini se ne indispettirono; trovarono stomachevole il rimanere sotto nazione lontana e diversa [24], che ai nuovi suoi sudditi imponeva intollerabili taglie per le passate e per la futura guerra, e coi modi rozzi e soldateschi contrastava alla colta affabilità de' nostri. S'intesero dunque con una mano d'uomini del lago 17 luglio di Garda, che condotti da Francesco Calsone di Salò [25] sorpresero Padova nottetempo, e saccheggiarono le case degli avversi. Alcuni de' più caldi che eransi rifuggiti in conventi, furono colla speranza del perdono invitati a una cena, ma quivi còlti e spediti ai Dieci, che alcuni imprigionarono in vita, alcuni relegarono oltremare, altri condannarono alle forche, sebbene reputati per sapere e prudenza [26]. Così periva il fiore delle famiglie padovane; e ne rimase indelebile macchia a Massimiliano, che non avea pensato a difendere la città a lui datasi.

Quelli che aveano aspirato ad esser primi a sottomettersi, si vergognavano in faccia a' proprj concittadini, dacchè erano cessate le illusioni e le speranze: rinnovatesi le battaglie e il coraggio, i nobili veneti, che non aveano mai combattuto se non per mare, furono autorizzati a porsi nell'esercito di terra, e seicentoquattordici di essi a proprio conto fecer leva di soldati. Alcun savio suggeriva di chiedere ajuti ai Turchi [27], e Bajazet ne aveva esibiti; ma per quanto offesa dal papa che le imponeva d'abbandonare il dominio dell'Adriatico, Venezia se ne astenne. A re Luigi non sapea perdonare la turpe fede, le in-

gannevoli promesse, l'atrocità dopo la vittoria, sicchè non cercò mai ravvicinarsegli. Ma Antonio Giustinian, traverso ai gravissimi pericoli che gli sovrastavano come scomunicato, giunse fin a Massimiliano, e il tentò con sommessione e con promesse di soddisfarlo d'ogni pretensione [28]; ma quegli, che fin allora non avea mosso un dito, s'ostinava: — Voglio veder Venezia al nulla; « la città medesima si occupi, e si partisca in quattro giurisdizioni fra i sovrani « alleati, che vi porranno ciascuno una fortezza »; e davasi aria di gran politico col non palesare a nessuno i suoi divisamenti, di gran guerriero col menare di qua di là le truppe ne' paesi che per altrui fatica aveva ricuperati. Poi udita la presa di Padova, Vicenza aver aperto le porte al proveditore Andrea Gritti, e l'esercito aver riprese da una parte Bassano, Feltre, Cividale, Castelnuovo del Friuli, dall'altra Monselice, Montagnana, il Polesine di Rovigo, accorse con truppe senz'ordine nè disciplina, che lasciavano orribili orme, e aveano perfino addestrati cani a pigliar e sbranare uomini.

A Monselice i Tedeschi posero il fuoco, bruciandovi gli stradioti di presidio, e riceveano sulle punte delle picche quei che precipitavansi dalle mura incendiate. Dapertutto poi i lanzichenecchi non pagati rifaceansi col rubare, e fin tre volte in una settimana Verona fu saccheggiata [29]. Seicento Vicentini, rifuggirono in una grotta, detta il Covolo di Masano, e i soldati acceser legna alla bocca e ve li soffocarono. Orrendo spettacolo si affacciò a costoro quando entrarono a vedere le proprie vittime, ammucchiate in fondo alla grotta, stretti ai loro cari, o in atti rabbiosi; alcune donne sconciarono; una tenea sotto la sottana i sei figlioletti, come ultimo schermo; un ragazzo, che unico sopravisse, narrò come, al primo addensarsi del fumo, alcuni nobili si fosser mossi per offrire grossi riscatti, ma gli altri vollero che tutti l'egual sorte corressero. Tali inumanità riproduceansi altrove; e ciò ch'è orrendo, i Francesi reclamano per sè questo fatto, che altri appone ai Tedeschi; e i loro cronisti celiano di que' villani di Venezia appiccati ai merli.

Padova, dove s'era ricoverata gente quattro volte più dell'ordinario, fu da Massimiliano assediata con centomila soldati tra suoi e francesi, pagati dal saccheggio e animati dalla speranza di maggiore, e ben ducento cannoni così grossi che alcuni non potevano mettersi sul carretto. Egli medesimo con coraggio attendò sotto il tiro delle batterie nemiche; ma ignorava la costanza, nè riusciva a chetar le pretensioni de' cavalieri. Mandò una volta al generale francese La Palisse, che mettesse a piedi i suoi uomini d'arme perchè salissero alla breccia co' lanzichenecchi; ma il cavaliere Bajardo riflettè: — Come « mai scavalcare tanta nobiltà, e perigliarla con pedoni che sono calzolaj, « maniscalchi, panattieri e gente meccanica, cui l'onore non sta a cuore « come a ben nati? Non ha egli molti conti, signori, gentiluomini di Germania? « li metta a piedi coi gendarmi di Francia, e volentieri mostreranno la loro « strada, poi i lanzichenecchi terranno dietro » [30]. Ma i gentiluomini tedeschi neppur essi degnavano esporsi fra la pedonaglia, onde Massimiliano si ritirò a Verona congedando l'esercito. Sebbene poi alla Polisella fosse distrutta la

7bre

3 8bre

flotta veneziana che assaliva Ferrara per punire la slealtà di quel duca, rivoltatosi contro la repubblica sotto le cui ali era cresciuto; e sebbene morisse il conte di Pitigliano, mente di quella guerra, le cose pigliavano miglior indirizzo; a Luigi Malvezzi, poi a Gianpaolo Baglione fu dato il bastone di generalissimo; il comando delle fanterie a Renzo di Ceri degli Orsini, permettendogli d'adoprar le armi riposte negli arsenali.

Meglio che le armi, riuscivano a Venezia i maneggi. Re Luigi, ricuperato quanto gli assegnava l'accordo di Cambrai, pensava andarsene dall'Italia, dove mal volentieri avrebbe veduto l'Austria prender radici, e dove ben piccol conto facea sul versatile Massimiliano. A Fernando il Cattolico era stata tolta ogni ragione di nimicizia coll'aprirgli le città staggite sulla costa napoletana; sicchè egli si oppose all'assaltare Venezia, adducendo non essersi fatta la lega che per torle la terraferma; ma in effetto perchè bramava si traesse in lungo la guerra, acciocchè Massimiliano non si mescolasse della tutela del suo nipote Carlo. Al papa la Signoria esibì quanto teneva in Romagna, purchè l'assolvesse; recedeva dall'appello fatto al futuro concilio; non porrebbe ostacoli alla giurisdizione ecclesiastica; lascerebbe libero ai sudditi pontifizj il navigare l'Adriatico. Giulio dunque piegatosi levò l'interdetto, e accettò i loro ambasciadori a baciargli prima il piede, poi la mano, in fine la bocca [31]; e sempre volendo governare, non esser governato, tornò sul divisamento, sol per vendetta abbandonato, di liberar l'Italia dai Barbari. Sprezzando Massimiliano, egli temeva il Cristianissimo, onde drizzate le mire ai danni di questo, sollecitò contro di lui Enrico VIII nuovo re d'Inghilterra; e come derivanti da benefizj ecclesiastici, reclamò alla Camera apostolica gli undici milioni che avea lasciati morendo il cardinale d'Amboise, frutto della savia ma non disinteressata amministrazione delle finanze francesi: a Fernando diè la sempre contesa investitura delle Due Sicilie, in onta alle pretensioni di Francia: volse poi gli occhi ai monti svizzeri, dove sono accumulati la neve e il valore, e donde rotolano sulla Lombardia la valanga e il mercenario.

1510
24 febbr.

Matteo Schinner, fanciullo mandriano del Vallese, mostrò tal ingegno, che i suoi lo mandarono a studiar lettere a Como; a diciassett'anni sapeva greco, italiano, latino; onde il vescovo di Sion se lo volle vicino, e se l'ebbe poi successore. Cristiano e svizzero, volea l'indipendenza della Chiesa e de' suoi monti, entrambi minacciati dalla dominazione francese in Italia. Pertanto predicava le armi a' suoi, così ascoltato come nessun mai da san Bernardo in poi; e dividendosi tra gli uffizj di sacerdote e di guerriero, e a sè attribuiva il titolo di duca di Savoja, di marchese di Saluzzo a un suo fratello. Giulio II, chiamatolo cardinale e legato pontifizio in Lombardia, contrattò con esso seimila soldati a tutelar la Chiesa contro qualfosse nemico. I quali passarono le Alpi, preceduti dallo stendardo sotto il quale aveano vinto Carlo il Temerario, e dov'era scritto, *Domatori de' principi, amatori della giustizia, difensori della santa romana chiesa*. Ma ben presto, atterriti dal valore o vinti dal danaro di Gastone di Foix, tornarono alle loro montagne.

Ercole I d'Este aveva ingrandito Ferrara, e fuor di essa fabbricato un magnifico parco, a pubblico uso; eresse e dotò chiese e monasteri; il giovedì santo dava mangiare a cencinquanta poveri; avea la cappella meglio fornita di musici e cantori; apriva caccie, combattimenti, tornei; e ogni anno facea rappresentare la Passion del Signore o l'Annunziazione o la vita di qualche santo, con indicibile suntuosità, ai quali spettacoli antichi univa il novissimo di qualche commedia di Plauto o Terenzio e di composte allora, a tal uopo cominciando un teatro stabile; e alla corte teneva Matteo Bojardo, Pandolfo Colenuccio, Tito Strozza ed Ercole suo figlio, Nicolò Leoniceno, Pellegrino Prisciano, Anton Cornazzano, Battista Guarino il vecchio, Anton Tibaldeo ed altri begli ingegni [32]. Egli sostenne guerra con Venezia che, pretendendo il monopolio del sale, gl'impediva di cavarne a Cervia. Alfonso suo figlio, che dicemmo sposato a Lucrezia Borgia, ottenne da papa Alessandro VI di ridurre il tributo da mille ducati a cento: entrò nella lega di Cambrai, ma sarebbe soccombuto alla vendetta de' Veneziani se papa Giulio nol salvava. Il quale ora pretendeva lasciasse l'alleanza francese, e facesse pace coi Veneziani; cavillava sulle saline; e perchè tardò a obbedirgli, lo proferì scomunicato e decaduto. E subito rotte le ostilità, egli in persona menò gli eserciti, impaziente d'ogni ritardo, esponendosi di ottant'anni alla neve e al fuoco, dirigendo le batterie contro la Mirandola, per la cui breccia entrò; e ripeteva: — Ferrara, Ferrara, corpodidio ti avrò ». Ma Alfonso, impegnando le gioje proprie e della moglie onde non gravare i popoli, si sostenne contro il papa, che mai non lasciossi placare.

1511 20 genn.

Giulio, non dimentico de' guasti recati da Luigi XII a Genova sua patria, aveva raccolto molti profughi da essa, e sempre favoritovi la parte popolana. Ora egli cercò ribellarla ai Francesi, spedendovi Ottaviano Fregoso; ma il colpo fallì. I Francesi allora avventaronsi alla riscossa; i prelati loro, raccolti in Tours, autorizzarono Luigi a respingere coll'armi l'aggressione dell'indegno capo della Chiesa, e contro i suoi interdetti appellare al concilio generale. Si attizzò dunque la guerra; i Pontifizj, capitanati da Francesco Maria della Rovere, furono rotti a Casalecchio; Bologna, la città del cui acquisto Giulio si compiaceva, e che vantava d'avere restituita dalla servitù dei Bentivoglio alla libertà, nè avervi mai commesso crudeltà o sopruso alcuno, fu presa; l'esercito suo insultato; la sua statua, opera di Michelangelo costata cinquemila ducati, dal popolo medesimo abbattuta e ridotta in un cannone. Mandò il cardinale Alidosi a lagnarsi col duca d'Urbino avesse per la sua negligenza causato tanta perdita; e il duca lo maltrattò ed uccise in sulla strada.

21 mag.

Attristato e fremente, Giulio crebbe d'impeto nel menare le imprese, mentre d'una guerra contro la potenza ecclesiastica molti della parte francese prendevano scrupolo, e massime Anna di Bretagna moglie del re; onde il maresciallo Trivulzio, al quale era stato restituito il comando supremo alla morte del Chaumont, era ridotto ad operare con esitanza. Luigi medesimo chiedeva perdono al papa che osteggiava: non riuscendo però a calmarlo,

appellò ad un concilio ecumenico per giudicarlo mal eletto, e fece battere una medaglia, iscritta *Perdam Babylonis nomen.*

Dal concilio di Basilea in poi la Germania non aveva cessato di sonare di lamenti contro Roma, contro l'ignoranza e avidità dei nunzj e dei prelati, contro la vendita delle indulgenze, e le annate e le aspettative. Pertanto l'imperatore Massimiliano, qual patrono della Chiesa, indice un sinodo in Pisa, sotto la protezione de' Fiorentini, che smunti dalla passata guerra, si erano tenuti neutrali, benchè inchinevoli a Francia. Se sbuffò Giulio dell'insulto a quella dignità, di cui era gelosissimo! e l'interdetto di lui lasciò che ben pochi prelati s'adunassero, questi pure oltraggiati dal popolo, e colà e dopo che furono trasferiti a Milano.

Pontefice singolare, bisognoso d'intrighi, di trattati, di guerra; infaticabile fin nella decrepitezza; superiore a riguardi personali o a interessi proprj o di famiglia, non sapeva piegarsi a verun punto che credesse svantaggioso alla santa sede; e soddisfatto in ciò dai Veneziani, trovava imperdonabile che altri persistesse in una guerra, da lui per quest'unico fine suscitata. Combinò una lega, detta *Santa* perchè diretta a prevenire lo scisma e restituire Bologna a san Pietro; e v'entrarono Venezia e re Fernando, il quale, famoso per palliare di santità le ambizioni, speravane occasione di buscarsi la Navarra spagnuola, reclamò sussidj da' suoi Aragonesi col pretesto della guerra agli Infedeli, e mentre tutti lo credeano diretto sull'Africa, eccolo sbarcare in Italia avanti che trapelasse il suo accordo col papa. Giulio II volea trarre in questi interessi anche l'Inghilterra; al qual uopo, mentre stava adunato il parlamento, spedì a Londra una galeazza carica di vino, di prosciutti e d'altre leccornie, che lo fecero lodar a cielo; ed Enrico VIII s'associò alla lega nell'intento di ricuperare la Gujenna. Gli Svizzeri, a cui Luigi XII non avea voluto aumentar la pensione o per intempestiva avarizia, o per nobile sdegno della costoro insaziabilità, corsero fin alle porte di Milano taglieggiando: il Friuli, intanto che anche i tremuoti lo scotevano, continuava ad esser guasto dalle masnade imperiali.

5 9bre

I Francesi prosperavano sotto Gastone di Foix, duca di Nemours, nipote del re e governatore del Milanese; gran generale quasi prima d'esser soldato, che a ventidue anni vinse in tre mesi quattro battaglie, espugnò dieci città, creò la fanteria francese; e per omaggio all'amica sua non portava piastrone, ma la camicia sporgente dal gomito al guanto. Eroe pei Francesi, manigoldo per gl'Italiani, egli animava i suoi alla carnificina, nè ai vinti risparmiava strapazzo o aggravio, nè ai soldati fatiche o pericolo. Era seco Pietro Bajardo, il *cavaliere senza paura e senza rimprocci*, guerriero d'alto grido, che non comandò mai in capo verun esercito, benchè nessun'impresa importante si ardisse senza il braccio e i consigli suoi; quasi egli amasse meglio combattere dove e come gli pareva, ed avventarsi ne' pericoli senza che il rattenessero i riguardi al posto che occupava. Ultimo de' paladini del medio evo, venuto ad acquistar rinomanza non in foreste e rócche, ma fra la civiltà italiana, e fra

palazzi abbelliti d'oro e di pitture, egli rappresenta il valor cavalleresco in mezzo alle brutalità della nuova soldataglia; fece appiccar due di quelli che aveano messo il fuoco al Covolo di Masano; ad Alfonso di Ferrara impedì d'avvelenare papa Giulio, o l'avrebbe denunziato: pure mostravasi feroce contro i soldati gregarj, e massime gli archibugieri, che gli parevano la ruina del valor vero. Non è a tacere che, passando per Carpi, egli, La Palisse e Gastone andarono interrogare un famoso astrologo, e n'ebbero assicurazioni di vittoria, con particolarità che il seguito avverò.

Guidava i federati Raimondo di Cardona, vicerè di Napoli, e sotto lui generali di gran nome, quali il minatore Pietro Navarro e Fabrizio Colonna sullodati. All'esercito papale presedeva il legato Giovanni Medici, che fu poi Leone X, e sotto lui stavano Marc'Antonio Colonna, Giovan Vitelli, Malatesta Baglione, Rafaello de' Pazzi, condottieri di prima reputazione. Chiamavasi esercito della *Santa Lega*, eppure vi militavano molti Mori e trecento rinnegati d'ogni religione; e le cronache riboccano degli orrori che commisero, senza riguardo a sesso, età, condizione, santità; l'ingegno brutale esercitando nell'inventar nuove guise di impiccare or per un membro or per l'altro, or in questo or in quell'atteggiamento, or ad un albero o ad un muro o ad un trespolo, e tagliare e storcere le parti più delicate, franger le ossa, bruciacchiare dov'è più sensibile, e ai tormenti far assistere i cari prima di sottoporveli essi pure. Con tutto ciò in nessun luogo si trova che gli abitanti resistessero, o mostrassero se non il valore almeno la rabbia: ben di molte donne è memoria che precipitarono sè e i figli ne' pozzi e ne' fiumi, o difesero l'onestà uccidendo gli offensori.

Bologna contro l'esercito pontifizio fu difesa dal Bentivoglio e dai Francesi. Brescia era stanca delle prepotenze di questi, ma partita fra i Gàmbara e gli Avogadro non valeva a liberarsi. Nel castello di Monticolo erasi fortificato Valerio Paitone, educato dalle armi e dai libri a studiar gli uomini e sprezzarli, e circondato dai migliori buli bresciani, facea vita indipendente e soperchiatrice, taglieggiando i viandanti e i valligiani, e ottenendo rispetto dalla repubblica veneta, il cui doge in pien senato si abbassò « da la sedia alquanto per farghe honore » [33]. Fremendo del veder la patria sottoposta a Francia, con Lorenzo Gigli di Rovato, Giammaria Martinengo, ed altri gentiluomini bresciani congiurò per sollevar il paese, e consegnarlo al provveditore Gritti. Scoperti, furono chi cacciati, chi morti; Ventura Fenaroli ch'erasi ascoso in una sepoltura, trovato si trafisse da sè e fu appiccato. Però il Paitone unì quanti potè dalle valli Camonica, Sabbia, Trompia, dalla Franciacorta e dalla riviera di Salò, e secondato da Bergamo e da' vicini paesi, assalse e prese Brescia; ma forse impedito dal Gritti, non attaccò il castello. I collegati speravano che, occupato da Bologna, Gastone non potrebbe impedire quest'altro acquisto; ma egli colla celerità li previene, ed entrato nel castello, di là assale Brescia. I natii si difesero col coraggio ch'è loro abituale, e ferirono il cavaliere Bajardo sulla breccia; onde i suoi presero furore

1512 gennajo

3 febbr.

19 febbr.

a vendicarlo, ed entrativi, e combattuti via per via, la mandarono a guasto e sangue; seicento cittadini si dissero uccisi, violati fin gli asili sacri ove le donne s'erano ricoverate, fattovi un bottino di tre milioni di scudi (72 milioni); l'Avogadro con due figliuoli ed altri generosi, inviati al supplizio de' traditori, volendo assistervi il cavalleresco Gastone, e ricevendone lode da storici e poeti[54].

Bajardo ferito fu portato in una casa, la cui signora gli si buttò ginocchione, offrendogli quanto possedea purchè salvasse l'onore di lei e di due sue figliuole da marito; ed esso glielo promise, e che da gentiluomo non le deruberebbe. Gratissima la Bresciana, gli usò ogni attenzione nella lunga malattia, e quando risanato ei fu per partire, gli offerse uno scrignetto pien di danaro, quasi in riscatto della casa non ispogliata, dell'onore non violato: tali erano le relazioni dell'Italia co' suoi invasori! Ma Bajardo, saputo che conteneva duemila cinquecento ducati d'oro, chiamò le due ragazze, che belle e di buona educazione, gli aveano alleviato le noje e i dolori col leggere, cantare e sonare del liuto e della spinetta; e ringraziandole, pose di que' ducati mille nel grembiale di ciascuna, il resto alle monache della città state saccheggiate. Le donne, piangendo e ringraziando e donandogli due braccialetti ed una borsa di lor fattura, presero congedo dal leale cavaliero, augurandogli ogni ben di Dio.

Bergamo atterrita comprò il perdono dal Trivulzio con trentamila ducati; ma fu spoglia de' privilegi e de' libri, annullati i consigli, imprigionati molti cittadini; fra' quali Francesco Bellasini, autore dell'opera *De origine et temporibus urbis Bergami*, segretario di quel Comune, fu tenuto nove mesi in una torre. I Francesi, arricchiti dalle spoglie nostre, non pensarono più che a ritornare a casa, il che rendette disastrose quelle vittorie.

Ancor più funesta fu quella dell'accanitissima battaglia di Ravenna. I cavalieri erano da un pezzo abituati a combattere con poco rischio della vita: coperti di ferro essi e il cavallo, esercitati dalla fanciullezza, trovavansi senza confronto superiori alla ciurma de' gregarj, che a piedi e colle picche gli assalivano, e che, se pure col numero li potessero sopraffare, anche dopo buttatili a terra non gli ammazzavano, preferendo trarne grosso riscatto. L'armi a fuoco cangiarono la vicenda; e, per quanto ancora imperfette, la palla di un cannone e la scaglia di un moschetto sparato da un villano poteano freddare il miglior eroe od un figlio di Francia.

11 apr. La battaglia di Ravenna fu una delle poche ove la tattica operasse più che il valor personale, e la prima vinta mercè delle artiglierie. Massime i cannoni d'Alfonso di Ferrara operarono utilissimamente, e alcune colubrine opportunamente messe innanzi per consiglio di Bajardo, sfolgorarono gli uomini d'arme di Fabrizio Colonna, uccidendone, se credessimo al cronista, fin trentatre ogni colpo: da sedicimila persone rimasero morte, prigionieri Giovanni Medici legato pontifizio, il marchese di Pescara, Pietro Navarro, esso Colonna ed altri capi de' collegati. Ma i capitani francesi, che non voleano buttarsi col ventre a terra come gli Spagnuoli, rimasero esposti ai colpi di fuoco,

sicchè di quaranta che erano, trentotto perirono, ed anche lo splendido Gastone di Foix; perdita che elise il vantaggio della vittoria.

Roma andò al fondo dello sgomento, e i cardinali, aspettando da un momento all'altro i Francesi vendicativi, stringeansi attorno al papa supplicandolo a chieder pace: le città di Romagna atterrite si rendevano al legato del concilio di Milano, ed eran messe a ruba dai brutali Francesi, per quanti ne impiccassero i loro generali. Ma come fu saputa la morte del capo, i più disertavano, e dispersi erano pigliati a insulti e peggio: il vescovo Giulio Vitelli riprese Ravenna che i Francesi aveano saccheggiata nell'atto che trattavasi la capitolazione, e la plebaglia se ne vendicò col seppellir vivi sino alla testa quattro ufficiali della guarnigione; sicchè re Luigi a chi nel congratulava rispose: — Augurate di tali vittorie a' miei nemici ».

Giacomo La Palisse, sostituito a Gastone, non n'aveva a gran pezza la rapidità e maestria di guerra, nè quella confidenza dei soldati che è metà della vittoria. Intanto il legato prigioniero vedevasi in Milano ricevuto con venerazione; i soldati si affollavano a invocarne l'assoluzione, colla promessa di non più militare contro santa Chiesa; lo stesso re di Francia supplicava perdono per le proprie vittorie e riconciliazione; il duca d'Urbino aveva ottenuto la ribenedizione dallo zio; la convocazione del V concilio di Laterano, fatta dal papa, toglieva sempre scusa allo scisma e credito al conciliabolo. Massimiliano, nel mentre si professava fedele alla Francia, stipulava tregue e ricevea danari da Venezia, e si lasciava menare dal Cattolico: il re d'Inghilterra minacciava le coste francesi: Giulio, che cresceva le esigenze a misura dell'altrui depressione, comprava diciottomila Svizzeri.

A vicenda dunque, anzi a gara, quattro nazioni forestiere desolavano il bel paese. I Francesi, appetitosi ma prodighi, è vero che « ruberiano con lo alito, ma per mangiarselo e godersela con colui a chi lo han rubato; quando non ti possono far bene tel promettono, quando te ne possono fare, lo fanno con difficoltà o non mai »[35]: pure prendeano dimestichezza coi nostri, e seduceano le donne invece di violentarle. Gli Spagnuoli, alieni dalla famigliarità per orgoglio, dalla pietà per l'abitudine di trucidar Mori ed Americani, il vinto consideravano men che uomo. Svizzeri e Tedeschi, superbi della propria forza e delle ripetute vittorie, rozzi e bestiali, insaziabili nel saccheggio, sovratutto ubriaconi, chiedevano orgie non amori, danari non parole. Quali eran dunque gli amici, quali gli avversarj? Avea ragione Alfonso d'Este allorchè, al fatto di Ravenna avvertito che le sue artiglierie colpivano anche i Francesi, rispose: — Tirate senza riguardi, chè son nostri nemici tutti ». Eppure la povera Italia era costretta guardar i Tedeschi come redentori; e nel consueto inganno di credere libertà il mutar signoria, dapertutto insorgeva contro i Francesi, trucidando alla spicciolata quelli che non le era più dato affrontar in battaglia.

Il cardinale Schinner, di cui diceva il re di Francia che gli fecer più male ancora le parole che non le lancie de' suoi, per Trento mena sulla Lom-

giugno bardia gli Svizzeri, e proclama duca di Milano Massimiliano Sforza, figlio del Moro, ch'era ricoverato da gran tempo alla corte imperiale, e che i potentati furono contenti di vedere in quel dominio, perchè n'escludeva i Francesi. Ma per recuperare il ducato lo Sforza avea dovuto sbranarlo; ed oltre le enormi taglie imposte dagli Svizzeri, i tre Cantoni montani si tennero Bellinzona; già la Federazione elvetica dominava i baliaggi di Lugano, Locarno e Val Maggia; i Grigioni la Valtellina; il papa, Mantova, Parma, Piacenza, come eredità della contessa Matilde. Di poi, o per gratificare i vecchi, o per farsi nuovi amici, lo Sforza regalò altre porzioni, come Lecco a Girolamo Morone suo consigliere, Vigevano al cardinale di Sion, Rivolta e la Geradadda a Oldrado Lampugnano; ed era costretto gravare d'enormi ed arbitrarie taglie i sudditi, onde satollare gli stranieri, lieti di rendere con ciò esoso il governo nazionale.

I Francesi, troppo deboli, e dispersi in paese ribollente, con gravi perdite dovettero partirsi di Lombardia: Milano, sollevata con quel codardo furore che prorompe contro i vinti, trucidò fin i mercanti di quella nazione rimastivi; 29 giugno così Como, così Genova che acclamò doge Giovanni Fregoso; e tutte le città ripigliavano chi questo chi quel dominatore, purchè non fossero i Francesi. Anche Bologna si arrese ai Pontifizj; e il papa, irritato de' fattigli insulti, peritossi un tratto se distruggerla e trasportarne gli abitatori a Cento, poi si contentò di toglierle i privilegi e le magistrature: assolse Alfonso d'Este, ma ne fece occupar gli Stati dal duca d'Urbino, e cercò anche tenerlo prigione.

Anche di là dall'Alpi un tempo grosso minacciava la Francia; ed Enrico VIII d'Inghilterra entrava nell'Artois, Fernando il Cattolico nella Navarra, nella Borgogna gli Svizzeri. Se non che le pretensioni opposte dei collegati rivissero appena vittoriosi; ed avendo ciascuno oltrepassato l'oggetto della loro unione, si inimicavano nello spartirsi le prede. Il papa volea tutto quanto giace a mezzodì del Po; Massimiliano accampava le antiche ragioni dell'Impero; il vicerè Cardona volea menar le sue truppe a vivere nella Lombardia, col pretesto di snidare i Francesi anche dalle fortezze; i Veneziani tentavano Crema e Brescia.

Firenze, tuttochè alleata di Francia [36], si conservava quieta e ne' doveri, nessuno offendendo; eppure non evitò la sorte dei deboli fra i prepotenti. Già per punirla del radunato concilio, il papa avea tentato soppiantar il gonfaloniere Soderini e la parte popolare, e lasciato che il cardinale Giovanni de' Medici intrigasse per ripristinarvi la sua famiglia. Ora il vicerè Cardona move sopra di essa, promettendo rispettare i beni e le franchigie, purchè siano cacciato il Soderini e ricevuti i Medici. Poteva ella salvarsi offrendo danari, unico movente di quei capitani; ma parendo che il pagare fosse un confessarsi in colpa, ricorse alle ragioni, quasi abbiano luogo fra le armi; e il Soderini, nobile patrioto anzichè uomo risoluto, tentennò e non fece armi se non quando il pericolo era irreparabile. Il Cardona traversò l'Apennino 30 agos. senza ostacoli; Prato, ove prima un corpo soldato fermò gli aggressori, fu

mandata a inumana carnificina, sotto gli occhi del legato pontifizio uccidendo da tremila persone, e violando fin le vergini sacre [37]; i rimasti, messi a strazio perchè pagassero enormi taglie. Firenze ne fu sbigottita: l'ordinanza non osava tener testa alle bande: poi una mano di giovani, che solevano adunarsi negli orti Rucellaj a ragionamenti letterarj, proclamano esser inutile il resistere, cacciano il Soderini con minaccia d'ucciderlo, lo fan deporre dai consigli, dare al Cardona quanti danari domanda, e acclamare Giuliano Medici terzogenito del magnifico Lorenzo. 2 7bre

Gli antichi dominatori, restituiti in quella che consideravano casa loro, ma dove erano resi stranieri dall'esiglio, se sulle prime condiscesero alla democrazia, ripigliarono ben tosto il vantaggio; e colla solita ciurmeria del voto universale abolendo le leggi emanate dopo la loro cacciata, sostituirono una stretta oligarchia, congedata l'ordinanza, rigorosamente esclusi d'ogni carica gli antichi Piagnoni, fautori della libertà e della riforma morale; con un prestito forzoso pagarono lautamente gli Spagnuoli; e Firenze entrò anch'essa nella Santa Lega. 16 7bre

Nel costoro disaccordo, Luigi XII potè sperare alleati in quelli medesimi che testè lo combattevano, e rinterzava trattati e proposizioni. Solo contro di lui non si allentava Giulio II; puniva e lodava; trasferiva al re d'Inghilterra il titolo di cristianissimo, e il regno di Francia offeriva al primo occupante; convocava un congresso per chetare le irreconciliabili pretensioni de' collegati; intanto preparavasi a togliere Ferrara all'Estense, la Garfagnana ai Lucchesi; riceverebbe dall'imperatore Modena per ipoteca d'un credito, per prezzo Siena che donerebbe al nipote duca d'Urbino; sostituirebbe un altro doge in Genova; forse ricaccerebbe di Firenze i Medici, di cui già non era abbastanza soddisfatto; e sollecitando gli Svizzeri, ch'egli destinava barriera all'Italia dopo cacciatone i Barbari, mandava loro la spada e il cappello benedetti. Fra tanti divisamenti la morte lo colse, e ancor nel vaniloquio dell'agonia ripeteva: — Via i Francesi d'Italia ». 1513 21 febb.

Se a quest'unico intento avesse misurato le azioni, poteva ben meritare del paese, come già s'era mostrato degno di governare uno Stato più grande; ma operando per collera, e volendo ogni cosa piegasse alla sua dispotica volontà, empì l'Italia di stranieri e di sangue. Noi lo lasciamo ammirare e rimpiangere dai classici adoratori della forza; come dagli idolatri del bello il suo successore.

---

(1) — Stradioli son gente a piedi e a cavallo, vestita come Turchi, salvo la testa dove non hanno il turbante; gente dura, e dormono all'aria tutto l'anno, essi e' cavalli. Erano tutti Greci, venuti dalle piazze che i Veneziani ci hanno; gli uni da Napoli di Romania in Morea, gli altri d'Albania verso Durazzo, e han cavalli buoni, e tutti di Turchia. I Veneziani se ne servono molto, e se ne fidano: son prodi uomini, e molto molestano un campo quando vi si mettono ». Comines.

(2) "Gli Spagnuoli nel 1530 vendettero il sacco d'Empoli per cinquemila ducati a Baccio Valori, che, alquanti mesi da poi, metteva sequestro su quel Comune, e arrestava alcuni terrazzani per averne certi resti". VARCHI, *Storie*, IV.

(3) L'Algarotti s'impenna contro chi non crede il Machiavelli gran mastro di guerra: ma in fatti non diede di nuovo che lo strano pensiero di far la fossa dietro la mura; certe arme sue sconvengono affatto; la sua proposta di reclutar la fanteria nelle campagne, la cavalleria in città e una rimembranza di Atene; ma se ivi era conforme alla costituzione, fra noi mancava di significato. Quelle sue asserzioni sul poco sangue che si versava nelle battaglie, sono per lo meno esagerate: alla Molinella dice che morì nessuno, mentre il Sabellico chiama quella battaglia sanguinosa molto; a quella d'Anghiari, ch'egli da per incruenta, il Graziani nella *Cronaca perugina* dice perì molta gente; e il Biondo, contemporaneo e segretario del papa, asserisce che dei ducheschi sessanta perirono, quattrocento furono feriti; di quei della lega ducento morti nella mischia e dieci dopo, e seicento feriti. L'opinione della superiorità della fanteria già era abbastanza comune; e Daniello de Ludovisi, nella sua *Relazione dell'impero ottomano* al senato veneto il 3 giugno 1531, dice: — Le armi in ogni tempo sono state meglio e più utilmente adoperate dalle « fanterie che da' cavalli: e questo si è in diversi tempi e luoghi conosciuto e massimamente « nei Romani. E se nei tempi più propinqui al nostri sono state in Italia le genti d'arme in « reputazione, questo è proceduto dal mal animo e dalla trista volontà dei condottieri, li quali, « deprimendo le fanterie e privando li principi della buona gente, tiravano nelle genti d'arme « loro tutta la ripulazione per farsi arbitri d'Italia: e ciò fu con rovina e desolazione, e in buona « parte con servitù di quella ».

(4) GIOVANNI D'AUTUN.

(5) L'atto dell'elezione di Paolo da Novi dice: *Cum ob aliquo tempore citra, civitas januensis seditione civili vexata fuerit, quæ inter nobiles et populares defectu justitiæ orta est, ita ut in maximo discrimine existeret, et considerans populus januensis necessarium esse saluti reipublicæ consulere, omota vivendi forma sub factionum rectoribus, qui solent unum favere, alterum vero opprimere; et animadvertens sanum, sanctumque ac salubre consilium ad dignitatem ducalem Januæ promovere virum gravem, integrum et Deum timentem, cujus providentia, prudentia, experientia et consiliis possint omnes Januenses sub protectione sua in pace et sine stimulis vivere; considerata virtute, prudentia ac probitate illustrissimi domini Pauli de Novis, cujus gratia facit ut ab omnibus ametur et observetur; idcirco Dei nutu et voluntate, acclamant toto populo januense etc. . . . Cum primum omnipotenti Deo placuerit ut arx Casteleti ad manus nostras deveniat, eam pro libertate et gloria nominis jonuensis dirui faciet . . .*

(6) SCIPIONE AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XXVIII.

(7) « Il re ha usato dire ad uomo che non dice bugie: - L'imperatore mi ha ricercò di di« vidermi seco l'Italia; io non l'ho mai voluto consentire, ma il papa a questa volta mi neces« sita a farlo ». MACHIAVELLI, *Legazione* 9 agosto 1510.

(8) Della sfida di Barletta una nuova descrizione fu pubblicata dal Maj nel vol. VIII dello *Spicilegium romanum*, in lettera di Antonio Galateo contemporaneo: ed ivi pure trovasi descritta nella *Vita del Gran Consalvo*, per G. Cesare Capacio.

(9) Giacchè noi crediamo inventore, come si asserisce comunemente. Filippo di Mezières, nato in Picardia nel 1312, guerriero alcun tempo in Sicilia, poi canonico di Amiens, fece il viaggio di Terrasanta, dal re di Cipro fu fatto cancelliere, poi consigliere da Carlo V di Francia, infine si ritirò ne' Celestini, dove morì il 1405. Fra altre sue opere rimaste manoscritte n'è una intitolata *Nova religio militiæ passionis J. C. pro acquisitione sanctæ civitatis Jerusolem et Terræ sanctæ*, che sono gli statuti di un ordine ch'egli divisava pel ricupero de' santi luoghi. Un capitolo è intitolato, *De diversitate multiplici ingeniorum ad obsidendum civitates, castra et fortalicia inimicorum fidei, super fortem terræ, in aqua, in aere et subtus terram, tam in ingentis virtute proprio et artificiali lapides projicientibus, quam ingentis virtute pulveris et ignis projicientibus.* Qui si troverebbe la polvere adoprata già a bombardamenti e a mine avanti il 400.

Poi nel 1403 un Pisano fuoruscito avvertì i Fiorentini d'una porta disusata ch'era nella mura della sua patria, murata dai due lati: e Domenico di Firenze ingegnere propose d'empirla di polvere, la quale scoppiando aprirebbe una breccia. I Pisani n'ebber fumo, e vi ripararono.

Cornazzano poeta milanese verso il 1480 cantava:

Chi li muraglie ruinar sol cura,
Cava fin sotto a' fondamenti d'esse,
E li sospende con intravatura.
Poichè gran parte in su colonne messe,
Dà sotto travi fuoco, a lui fuor viene:
Cascan le mura allor sbandate e fesse.

Qui non si parla che delle mine all'antica; ma delle moderne discorrono a lungo Francesco Martini e Leonardo da Vinci. I Genovesi nel 1487, assediando il forte di Sarzanello tenuto dai Fiorentini, le adoprarono; e Pietro Navarro che colà militava, potè vedere quest'artifizio. La mina del Castel dell'Ovo di Napoli, che diè tanta fama al Navarro, sembra per molti argomenti dovuta al suddetto Martini.

(10) Bembo, *Storia veneziana*, lib. v. p. III; Raynaldi, *Annal. eccles.* ad 1500, § 22.

(11) La nobiltà di Venezia non proveniva da feudi, eppur era la più ambita. Negli ultimi tempi, il popolo vi distingueva i dodici apostoli e i quattro evangelisti. I primi erano le case elettorali vecchie: Contarini ch'ebbero otto dogi, Morosini che n'ebbero quattro, Michiel che tre, Badoero, Sanudo, Gradenigo, Faliero, Dandolo, Manin, Tiepolo, Polani, Barozzi. I quattro evangelisti erano Giustiniani, Bragadin, Bembo, Corner. Aggiungansi le famiglie tribunizie dei Delfin, Quirini, Ziani ecc.

(12) Lib. vii. c. 45. — Nel 1855 per nozze fu stampato a Milano il *Viaggio di Pietro Casola a Gerusalemme*, scritto nel 1494. Questo pio prete milanese dovendo indugiarsi a Venezia per attendere l'imbarco, « acciò per tedio non gli venisse voglia de tornare indietro come feceno li fioli de Israel », cominciò a visitarne le rarità e le bellezze, e le descriva con un'ammirazione così dabbene, che incanta.

(13) Il ducato, marchesato e contado di Trento fu donato dall'imperatore Corrado il Salico nel 1027 al vescovo Voldarico, onde i vescovi furon anche principi sino al 1802: nel 1182 il vescovo Salomone vi ottenne il diritto di zecca. Però i Veneziani possedevano il castello di Lizzana, Roveredo ed altre terre della val Lagarina per testamento di Guglielmo di Castelbarco del 1416: nel 1440 tolsero a forza Penede e Torbolo al D'Arco, e Riva di Trento al vescovo, che tennero fin nel 1509, quando gl'Imperiali la ritolsero.

(14) Anche durante il dominio veneto, si conservarono a Cividal del Friuli alcune costumanze, che attestavano l'antica giurisdizione sì del patriarca, sì del capitolo. Esso patriarca, nella prima sua entrata, veniva investito colla spada dal decano del capitolo: all'Epifania il diacono ascende a cantar il vangelo, con elmo dorato in testa e pennacchio bianco e rosso, e colla spada nuda dorata nella destra, nella sinistra l'evangelo: alla festa della Purificazione un canonico recitava tutt'i nomi de' patriarchi cominciando da san Marco, e il gastaldo della repubblica veneta saliva al coro a offrir alcuni danari, e riceveva una candela. *Relazione* del provveditor Balbi nel 1637, nelle *Monografie friulane*.

(15) All'Alviano la Serenissima infeudò Pordenone, il 1508 20 giugno, *pro se et hæredibus suis masculis legitime descendentibus, cum mero et mixto imperio, cum reservatione statutorum, consuetudinum et privilegiorum hactenus servatorum ipsi communitati, et civibus prædicti loci, cum recognitione domino nostro cerei singulo quoque anno dando in festo sancti Marci, cum obligatione salis, et quod ibi stare non possit aliquis qui stare non possit in terris dominii nostri. Item quod dominium nostrum possit accipere vastatores, currus et cornetas, prout ab aliis, sicut semper est solitum servari in locis solitis dotis in phæudum per dominium nostrum.*

(16) *Relazione* di Giovanni Corner del 1569.

(17) Gli eventi della lega di Cambrai sono narrati a minutissimo da storici famosi, quali il Paruta, il Giustiniani, il Barbaro, e fra i moderni principalmente da Giambattista Dubos, *Histoire de la ligue de Cambray*, tutta in onore di Luigi XII e vitupero di papa Giulio II. Meglio la ritraggono le moltissime cronache e relazioni contemporanee.

(18) È curioso che i paesi che doveva appropriarsi Massimiliano, son quelli stessi che l'Austria ottenne nel trattato di Campoformio; come egli già trattava col czar di Moscovia per uno spartimento della Polonia.

(19) La festa dell'Ascensione, la maggiore solennità veneta.

(20) Che dispensasse i sudditi della Terraferma dal giuramento è asserito da tutti, ma non ne trovo vestigio negli atti ufficiali, e repugna anzi con alcuni di essi, per es. colle punizioni inflitte a chi favorì lo straniero.

(21) Nella *Legazione a Mantova*.

(22) La storia di questa cittadina, importante come tutte quelle del Friuli, può in parte raccogliersi dal Derossi, *Mon. eccles. aquilejensis*, e dal Floaio, *Discorso preliminare alla vita del beato Bertrando patriarca*. Essa città aveva avuto al solito il consiglio maggiore di famiglie patrizie; il piccolo, composto del podestà e cinque consoli; e un sindacato di cento capifamiglia. Ogni anno in San Giorgio congregavasi l'arrengo, cioè il consiglio generale, ed eleggevano a voti i magistrati del Comune; ma le cariche principali spettavano ai nobili. Sotto i Veneti il capitano presedeva; il consiglio maggiore fu ristretto in venticinque famiglie; due proveditori tenean luogo del podestà e del sindaco, ma continuavano il sindacato popolare e l'arrengo. Il Comune aveva giurisdizione civile e criminale con mero e misto imperio sulla città e territorio; la civile esercitavasi dal Consiglio, la criminale minore dal capitano, la maggiore dai tribunali veneti.

(23) Su questi Tedeschi sporadici mollissimo si scrisse. Il consigliere Bergmann, nell'Introduzione al *Dizionario cimbrico* di Schmeller, morto nel 1852, espone le varie opinioni sull'origine loro. V'è chi li creda avanzo degli antichi Reti, chi de' Cimri sconfitti da Mario (T. I, pag. 414), chi Alemanni quivi stanziati al tempo d'Onorio, chi Goti, chi seguaci de' Carolingi o degli Ottoni. Infatti la prima loro venuta in que' paesi pare fosse quando Ottone I nel 972 donò al vescovo Abramo di Frisinga molto paese attorno a Castelfrango, a Godego, e più addentro in que' monti, dove s'erano stabiliti molti Tedeschi. Ezelino da Romano dovette condurne altri, ed Ezelino IV verso il 1250 teneva un ufiziale *(amtmann)* a Rozzo, uno de' sette Comuni. Tedeschi di Pergine nel Tirolo e della vicina val Cembra, la quale sol più tardi s'italianizzò, vennero nel XII secolo a cercare fra i monti vicentini sicurezza dall'oppressione del balivo Guidobaldo, e forse vi portarono anche il nome di Cimbri. Certo in antico son nominati teutonici, e la loro lingua è un dialetto simile al tirolese-bavaro del XIII secolo, per attestazione del suddetto Schmeller. Da principio il paese era a dominio dei monasteri d'Oliero e di San Floriano, dei Ponzi di Breganze, del Comune di Vicenza e d'altri signorotti; quindi passò agli Scaligeri, coi privilegi che godettero poi sempre; indi ai Visconti di Milano fino al 1404, quando vennero alla repubblica di Venezia, che diè loro il titolo di Fedeli, e alla quale contribuivano in occasione di guerra quattrocento lire e sette arcieri, oltre l'obbligo di custodir i passi dal Tirolo al Veneto; del resto esenti da prestazioni personali, da dazj, da dogane ecc.

(24) Vedi le *Lettere storiche* del Da Porto.

(25) Grataroli, *Storia della riviera di Salò*.

(26) Il 17 luglio 1509, festa di santa Marina, in cui Padova fu ricuperata, restò sempre feriato a Venezia: il doge andava alla chiesa di questa santa, e vi si esponeva un vessillo coll'iscrizione:

Hanc tibi debemus trojani Antenoris urbem
Præsidii memores, diva Marina, tui.

(27) « Dio volesse fusse sia fatto l'accordo che io voleva far, se intrava Savio ai Ordeni, di mandar a tor cinque over seimila Turchi, e mandar secretario over ambasciadore al Turco! ma ora è tardi ». Marin Sanuto, al 17 maggio 1509.

(28) Il Guicciardini mette in bocca al Giustinian un'orazione delle sue solite, che pretende aver tradotta dall'originale latino. Si abjetto n'è il senso, che i Veneziani l'impugnano come calunniosa; e robuste ragioni vi opposero molti di essi e Rafael della Torre, Teodoro Gransvinckel e altri; mentre la sostengono vera il cardinale della Cueva, il Caringio, Goldast nella *Politica imperialis*, ed altri.

(29) Flassan, *Mémoires*, tom. XVI. p. 63.

(30) *Pense l'empereur que ce soit chose raisonnable de mettre tant de noblesse en péril et hazart avecques des pietons, dont l'ung est cordonnier, l'autre mareschal, l'autre boulengier, et gens meca-*

niques, qui n'ont leur honneur en si grosse recomandation que gentils hommes? c'est trop regarder petitement, sauf sa grace à luy.

Quest' assedio è descritto alla distesa nell'*Histoire du bon chevalier*, cioè Bajardo: *Desja etait bruist par tout le camp, que l'on donneroit l'assault à la ville sur le midy, au peu après. Lors eussiez veu une chose merveilleuse: car les prestres estoient retenuz à poix d'or à confesser, pource que chascun se vouloit mettre en bon estat: et y avoit plusieurs gens d'armes qui leur bailloient leur bourse à garder: et pour cela ne fault faire nulle doucte que messeigneurs les curez n'eussent bien voulu que ceulx, dont ils avoient l'argent en garde, feussent demourés à l'assault. D'une chose veulx bien adviser ceulx qui lysent ceste histoire: que cinq cens ans avait qu'en camp de prince ne fut veu autant d'argent qu'il y en avait là: et n'estoit jour qu'il ne se desrobast trois ou quatre cens lansquenetz qui ammenaient beufz et vaches en Almaigne, lictz, bleds, soyes à filer, et autres ustensilles: de sorte que audit Paduan fu porté dommage de deux millions d'escus, qu'en meubles, qu'en maisons et palais bruslez et detruitz.*

(31) — Il modo della benedizione fu così: Eran cinque ambasciadori veneziani, i quali, dopo l'accordo innanti al papa se inginogiarno; e tre volte in publico sotto a lo antiportico di San Pietro in Roma andarno a basiare prima el piede, poi la mano, ultimamente l'osculo; indi furono aperte le cinque porte di San Pietro, e drieto a cardinali alla messa papale entrarno egli poi, e da esso al finir della messa benedicti furno ». PRATO, *Cronaca milanese*.

(32) MURATORI, *Antichità estensi*.

(33) Così un Nassino, suo fidato.

(34) Merita esser letto il *Racconto di Gian Giacomo Martinengo*, pubblicato in calce alla *Storia di Milano* del Rosmini. Egli divisa tutti i mezzi de' congiurati, la loro fiducia sopra mille accidenti, che teneano per infallibili e che uscirono al contrario, e che egli, secondo il solito, imputa a tradimento. Fra altri, don Raimondo Cardona doveva impedir a' Francesi di abbandonare Bologna, intanto che i Bresciani coi Veneti, cogli Spagnuoli, cogli Svizzeri avrebbero occupato gran parte del Milanese. Ma egli si lasciò corrompere da trentamila scudi, numeratigli dal Foix. Vivissime sono le particolarità di quel racconto, che finisce con queste parole: — Ora, figliuoli miei carissimi e « discendenti, io ve raccomando per l'obbedienza che sete tenuti portarmi, che mai in alcun « tempo facciate como ho fatto io in questo, a metter la vita e la roba in servizio de' principi, « perchè con essi si ha a perdere molto e a guadagnar poco; perchè li principi sono libera« lissimi rimuneratori a parole, ma de' fatti sono avarissimi; e se non obbedirete a' miei co« mandamenti, ve ne troverete malcontenti ».

Fu notato un bizzarro riscontro fra l'impresa di Gastone e quella de' Tedeschi nel 1849 contro Brescia stessa. La parte di Bajardo sarebbe rappresentata dal giovane Nugent, il quale avanzandosi per calmare, restò ferito a morte; testando beneficò la città stessa, che sulla sua fossa scrisse, *Oltre il rogo non vive ira nemica.*

(35) MACHIAVELLI, *Della natura de' Francesi*.

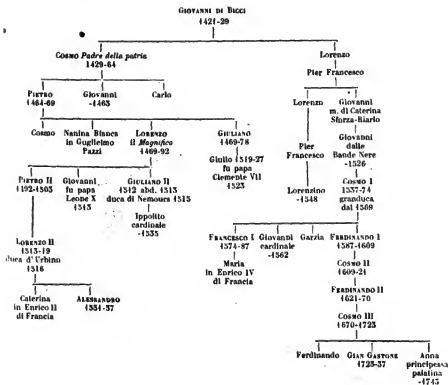
(36) Il cardinale d'Amboise confessò al re che da alquanti anni riceveva la provigione di cinquantamila ducati da varj principi e repubbliche d'Italia, e trentamila dalla sola Firenze.

(37) Lo nega il Guicciardini per adulare ai Medici. — Tre descrizioni di quel sacco si stamparono nell'*Archivio storico*, vol. I, 1842; e le immanità degli Spagnuoli trascendono l'immaginazione. « Dove io non voglio mancar di raccontare duoi esempj molto notabili, l'uno per la conservazione della castità, e l'altro per la vendetta della perduta pudicizia. Era campata dalla morte una donna vecchia, la quale essendo stata presa nella propria casa, serviva a' comandamenti e servigi de' vincitori. Costei in quel primo tumulto e furore aveva nascosto una pulzella sua nipote in un luogo segretissimo, e in quello nascosamente la cibava, per salvarla dall'insolenza de' nemici. I quali nondimeno, essendosi accorti di ciò, e avendo ritrovato il luogo, ne trassero l'infelice fanciulla, la quale piangendo e piena di dolore era accarezzata e consolata dai detti soldati; ma ella, raccomandandosi e dissimulando quanto più poteva la grandezza del dolore, e accostandosi poco a poco ad un balcone, di subito con un salto inaspettatamente si gettò a terra di quello, e così coll'acerbo rimedio della morte provvide alla conservazione della castità. Un'altra giovanetta, il marito della quale era rimaso ancora nelle mani de' nimici perchè pagasse la taglia, ne fu menata da un uomo d'arme spagnuolo, e tenuta poi più tempo a' suoi servigi, menandosela per tutto dietro vestita a guisa di ragazzo. E così, avendo consumato lo spazio di sette anni nelle

guerre di Lombardia, secondo che gli fu poi di bisogno, si condusse nella città di Parma; dove dimorando la giovane, e conoscendosi esser vicina alla Toscana, pensò di liberarsi, con giusta vendetta della sua perduta pudicizia, da tanto vergognosa servitù; e così una notte quando tempo le parve, giacendo a lato del suo padrone, mentre che egli era oppresso dalla gravezza del sonno, gli segò la gola, e, pigliando tutti i denari e gioje e ricchezze di lui, delle quali essa medesima era guardiana, e appresso montata sopra uno de' migliori cavalli ch'egli avesse, passati i vicini monti se ne scese in Toscana. E arrivata in Prato, e giunta alla bottega del marito, che bottajo era, standosi ancora essa a cavallo, chiamandolo per nome disse: — Conoscimi tu? » E quegli, avendola riconosciuta, si volle accostare a lei e accarezzarla; ma ella con voce libera gli disse: — Marito mio, stammi lontano; o tu risolvi e promettimi di ricevermi e trattarmi per l'av- » venire come tua carissima moglie con questa sopraddote di cinquecento fiorini d'oro che io ti » reco in ricompensa della mia violentemente perduta pudicizia ». Onde dal marito ella fu ricevuta amorevolmente, e da tutte le donne pratesi sempre poi molto onorata e accarezzata, come se con questo suo generoso atto avesse anche parimente vendicato l'ingiuria della loro violata pudicizia ». Jacopo Nardi.

CAPITOLO CXXXII.

Leone X e Luigi XII.

Casa de' Medici.

Il magnifico Lorenzo de' Medici ebbe tre figliuoli, che educò in colta cortesia e domesticamente. Una volta taluno ritrovò lui e il fratello Giuliano che, messisi carponi e fattisi montare in ispalla que' bambini, trottavano a maniera di cavalli; e vedendolo meravigliato, il pregarono non ne facesse motto finchè egli pure non fosse padre [1].

Sono codesti i due mostri de' romanzi e delle tragedie. Giuliano, trucidato dai Pazzi (T. IV, pag. 521), lasciò orfano Giulio, che col tempo divenne papa Clemente VII. Dei tre di Lorenzo, Pietro toccò le sventure pubbliche che narrammo, finchè s'annegò alla battaglia del Garigliano; Giuliano s'imparentò coi reali di Francia, e fu creato duca di Nemours; Giovanni, nato il 1475, dalle fasce fu predestinato alla chierica, e suo padre notava con compiacenza ne' registri di casa i benefizj ecclesiastici accumulati su questo fanciullo. — A'19 di maggio 1483, venne la nuova che il re di Francia per se « medesimo aveva data la badia di Fontedolce a Giovanni nostro... A dì 31, « da Roma, che il papa gliel aveva conferita, e fattolo abile a tenere benefizj « sendo d'anni sette... A dì 8 giugno, venne Jacopino corriere di Francia « sulle tredici ore con lettere del re, chè aveva dato a messer Giovanni no- « stro l'arcivescovado d'Aix in Provenza, ed a vespro fu spacciato il fante « per Roma per questo... A dì 15 a ore sei di notte, venner lettere di Roma « che il papa faceva difficoltà di dare l'arcivescovado a messer Giovanni per « l'età, e subito si spacciò il fante medesimo al re di Francia... »

Piace il trovare quest'amorevole padre di famiglia sotto le dissolute reminiscenze, questo principe cittadino quando sottentravano le corti. E mandando Pietro suo al papa il 1484, quando cioè avea quattordici anni, gli dava di proprio pugno istruzioni minute, e insegnavagli le lusinghe da usar colle signorie e coi privati: — Ne' tempj e luoghi dove concorreranno gli altri gio- « vani degli ambasciatori, pórtati gravemente e costumatamente, e con uma- « nità verso gli altri pari tuoi, guardandoti di non preceder loro se fossero di « più età di te, poichè, per esser mio figliuolo, non sei però altro che cittadino « di Firenze, come sono ancor loro: ma quando poi parrà a Giovanni di pre- « sentarti al papa separatamente, prima informato bene di tutte le cerimonie « che si usano, ti presenterai alla sua santità, e lasciata la lettera mia che « avrai di credenza al papa, supplicherai che si degni leggerla; e quando ti « toccherà poi a parlare, prima mi raccomanderai a' piedi di sua beatitudine, « come feci alla santissima memoria del predecessore di quella... Farai inten- « dere a sua santità, che avendogli tu raccomandato me, ti sforza l'amore di « tuo fratello raccomandargli ancora Giovanni, il quale io ho fatto prete, e mi « sforzo e di costumi e di lettere nutrirlo in modo, che non abbia da vergo- « gnarsi fra gli altri. Tutta la mia speranza in questa parte è in sua beatitu- « dine, la quale avendo cominciato a fargli qualche dimostrazione d'amore, « supplicherai si degni continuare per modo, che alle altre obbligazioni della « casa nostra verso la sede apostolica s'aggiunga questo particolare; ingegnan- « doti con queste ed altre parole raccomandarglielo, e mettergliela in grazia più « che tu puoi. Avrai mie lettere di credenza per tutti i cardinali, le quali darai « o no secondo parrà a Giovanni. In genere a tutti mi raccomanderai... Visi- « terai tutti que' signori di casa Orsina che fossero in Roma, usando ogni « riverente termine, e raccomandandomi a loro signorie, e offerendoti per « figliuolo e servitor loro, poichè si sono degnati che noi siamo lor parenti,

« del quale obbligo tu hai la maggior parte per essere tanto più degna-
« mente nato; e però ti sforzerai a tua possa di pagarlo almanco con la vo-
« lontà.

« Io ti mando con Giovanni Tornabuoni, il quale in ogni cosa hai ad ob-
« bedire, nè presumere far cosa alcuna senza lui, e con lui portandoti mode-
« stamente, e umanamente con ciascuno, e sopratutto con gravità, alle quali
« cose ti debbi tanto più sforzare, quanto l'età tua lo comporta manco. E poi
« gli onori e carezze, che ti saranno fatte, ti sarebbono d'un gran pericolo,
« se tu non ti temperi e ricorditi spesso chi tu sei. Se Guglielmo [2] o i suoi
« figliuoli o nipoti venissero a vederti, vedigli gratamente, con gravità però
« e modo, mostrando d'aver compassione delle loro condizioni, e confortandogli
« a far bene, e sperar bene facendolo ».

Principale oggetto di quest'invio era l'ottenere a Giovanni il cardinalato: e l'ebbe quando ancor non finiva i tredici anni. A minorare lo scandalo della precoce liberalità, non fu lasciato prender la porpora nè posto in concistoro se non due anni più tardi; e gli ammonimenti che in quell'occasione gli dava Lorenzo, son quali suole un padre al figlio che va in collegio: — Il primo mio
« ricordo è che vi sforziate a esser grato a monsignor Domenedio, ricordan-
« dovi ad ogn'ora che non meriti vostri, prudenza o sollicitudine, ma mira-
« bilmente esso Iddio v'ha fatto cardinale, e da lui lo riconosciate, compro-
« bando questa condizione con la vita vostra santa, esemplare ed onesta; a
« che siete tanto più obbligato per aver già voi dato qualche opinione nell'a-
« dolescenza vostra da poterne sperare tali frutti... L'anno passato io presi
« grandissima consolazione intendendo che, senza che alcuno ve lo ricordasse,
« da voi medesimo vi confessaste più volte e comunicaste; nè credo che ci
« sia miglior via a conservarsi nella grazia di Dio, che l'abituarsi in simili
« modi e perseverarvi... È necessario che fuggiate come Scilla e Cariddi il
« nome dell'ipocrisia e la mala fama, e che usiate mediocrità, sforzandovi in
« fatto fuggir tutte le cose che offendono in dimostrazione e in conversa-
« zione, non mostrando austerità e troppa severità; cose le quali col tempo
« intenderete e farete meglio che non lo posso esprimere. Credo per questa
« prima andata vostra a Roma sia bene adoperare più gli orecchi che la lin-
« gua. Oggimai v'ho dato del tutto a monsignor Domenedio e a santa Chiesa;
« onde è necessario che diventiate un buono ecclesiastico, e facciate ben ca-
« pace ciascuno, che amate l'onore e stato di santa Chiesa e della sede apo-
« stolica innanzi a tutte le cose del mondo, posponendo a questo ogni altro
« rispetto...

« Nelle pompe vostre loderò più presto stare di qua dal moderato, che di
« là; e più presto vorrei bella stalla e famiglia ordinata e polita, che ricca
« e pomposa. Ingegnatevi di vivere accostumatamente, riducendo a poco a poco
« le cose al termine, che, per essere ora la famiglia e il padron nuovo, non
« si può. Gioje e sete in poche cose stanno bene a' pari vostri. Più presto
« qualche gentilezza di cose antiche e belli libri, e più presto famiglia acco-

« stumata e dotta che grande; convitar più spesso che andare a conviti, nè
« però superfluamente. Usate per la persona vostra cibi grossi, e fate assai
« esercizio; perchè in codesti panni vien presto in qualche infermità chi
« non ci ha cura. Lo stato del cardinale è non manco sicuro, che grande;
« onde nasce che gli uomini si fanno negligenti parendo loro aver conseguito
« assai, e poterlo mantenere con poca fatica; e questo nuoce spesso e alla
« condizione e alla vita, alla quale è necessario abbiate grande avvertenza;
« e più presto pendiate nel fidarvi poco, che troppo ... Una regola sopra
« l'altre vi conforto ad usare con tutta la sollecitudine vostra; e questa è di
« levarvi ogni mattina di buon'ora, perchè, oltre al conferir molto alla sanità,
« si pensa ed espedisce tutte le faccende del giorno, e al grado che avete,
« avendo a dire l'ufficio, studiare, dar udienza ecc. vel troverete molto utile.
« Un'altra cosa ancora è sommamente necessaria a un pari vostro, cioè pen-
« sare sempre, la sera innanzi, tutto quello che avete da fare il giorno se-
« guente, acciocchè non vi venga cosa alcuna immediata ... »

Il cardinale de' Medici, costretto esular da Firenze quando i suoi ne furono espulsi, e vedendo non poter vivere a Roma con dignità e sicurezza sotto Alessandro VI, prefisse di andar viaggiando. Prese seco undici altri giovani gentiluomini, la più parte suoi parenti, fra cui Giulio; e tutti vestiti a una divisa, comandando un per giorno alla brigata, percorsero Germania, Francia, Fiandra; a Genova alloggiarono presso il cardinal Della Rovere anch'esso profugo da Roma; onde, fra quei fuorusciti tre erano futuri papi.

L'anno santo il Medici visitò Roma incognito; passò il restante tempo fra pericoli, finchè salì papa il Della Rovere col nome di Giulio II che l'accolse e onorò. Alla corte il Medici si metteva attorno letterati e artisti, a comodo de' quali apriva una biblioteca, ricca anche dei moltissimi manoscritti raccolti già da Cosmo e Lorenzo, dispersi nella cacciata di Pietro e compri dai frati di San Marco, dai quali esso li ricomprò per duemila ducensessantadue scudi; disputava coi dotti, componeva, giudicava con fino gusto, e scialava più che nol permettessero le avite ricchezze, scompigliate nella cacciata, poi ne' tentativi di ricuperare lo Stato; e non rade volte egli dovette mandar in pegno a macellaj e pizzicagnoli i vasi d'argento della propria tavola. Ma se alcuno gliene facesse appunto, rispondeva: — La fortuna sussidia chi è destinato a gran cose, purch'egli non invilisca ».

Giulio II, genio militare, tramutò questo suo favorito in capitano, e per ingelosire i Fiorentini, deputollo legato all'esercito che mandava contro i Francesi (pag. 123). A Ravenna il cardinale restò prigioniero, ma condotto a Milano, dove conservavasi ancora aperto il conciliabolo, v'ebbe onoranze festevoli, potè riguadagnar molti alla Chiesa, poi colle buone maniere si amicò anche gli uffiziali francesi, talchè, mentre pensavasi mandarlo cattivo in Francia, ebbe modo a fuggire, e variando travestimenti arrivar a Bologna, mescere nuovi partiti, e infine scavalcato il Soderini gonfaloniere, ricuperar Firenze.

Vi stava tormentato da una fistola allorquando udì la morte di Giulio II; onde si fece portar in lettiga a Roma per assistere al conclave, nel quale tenne seco il chirurgo. Forse questa circostanza fece preponderare gli elettori verso di lui, insolitamente giovane, ma probabilmente di breve durata. Intitolatosi Leone X, fece la consueta cavalcata a San Giovanni Laterano sul destriero che eragli servito alla battaglia di Ravenna, e trovati trecentomila zecchini accumulati da Giulio II con risparmiare sull'amministrazione, pensò spenderli men tosto in guerre che in magnificenze, e un terzo ne logorò nelle sole feste della sua inaugurazione.

1513

11 marzo

Riuscito a rimovere lo scisma dalla Chiesa col compiere il concilio Lateranese V, e ricevere all'obbedienza quelli che aveano aderito al conciliabolo di Pisa, le principali cure volse alla propria famiglia. Non si trattava di toglierla dall'oscurità per satollarla di ricchezze e di cariche: e già essendo ricca, accreditata, dominante, egli stesso si trovò, con nuovo esempio, papa insieme e principe secolare d'uno Stato confinante, e quindi larghissimo in mezzi di ingrandire i parenti. Di Firenze conferì l'arcivescovado colla porpora al cugino Giulio; e essendosi in quei giorni denunziata una di quelle congiure che ai governi nuovi somministrano occasione di stringere le briglie e dar di sproni, lasciò andare al patibolo Pietro Boscoli e Agostino Capponi [3]; agli altri, fra cui il Machiavelli, fece perdonare.

Le emulazioni fra Austriaci e Francesi davangli speranza d'ottenere a' suoi o il ducato di Milano o il regno di Napoli. Intanto al fratello Giuliano maritò Filiberta di Savoja zia di re Francesco I di Francia, spendendo cinquantamila ducati per le feste a Roma, oltre quelle a Torino e a Firenze; fu detto pensasse, alla morte di Massimiliano, far eleggere imperator di Germania il nipote Lorenzo, o almeno titolarlo re di Toscana. Di mezzo a questi divisamenti cercava i godimenti dell'intelletto, accoglieva artisti e poeti, non sempre da protettore che ne conosce la dignità, ma spesso da buontempone che vuol farsene un trastullo; e « non meno amico de' suoi parenti, che dell'ozio e della cantilena, solea dire a suo fratello Giuliano: *Attendiamo a godere, e facciam bene alli nostri* » [4].

Re Luigi XII, pacificato a Blois coi Veneziani che s'erano guasti coll'imperatore perchè ostinavasi a voler Vicenza e Verona, e sciolto l'Alviano che da quattro anni teneva prigione, accingevasi a riparar in Lombardia le perdite sofferte, e mandò La Trimouille e il Trivulzio, che dapertutto accolti festosamente, ricuperarono Genova e il Milanese. Il duca Sforza che non vi aveva avuto altro sostegno se non gli Svizzeri, si trovò assediato in Novara: ma un nuovo corpo di questi, colà sopragiunto, forse risoluto di riparar verso il figlio la slealtà ivi usata al padre, lo difese intrepidamente; poi alla Riotta còlta improvvista la gendarmeria francese, le diede la peggior sconfitta che mai toccasse; sicchè perduti ottomila uomini si volse al ritorno, anzi alla fuga. La Trimouille che avea scritto al re farebbe prigione il figlio là dove era stato preso il padre, fu mal accolto da Luigi. Lombardia e Piemonte, sgombrati dai Francesi,

24 marzo

6 giugno

s'affrettano a far sommissione allo Sforza; Genova ne respinge la flotta [5]; e ogni orma francese è cancellata d'Italia.

Venezia dunque trovavasi sola, esposta alle armi di Raimondo di Cardona, il quale si unì alle imperiali non tanto per vantaggio o gloria del Cattolico, quanto per arricchire i proprj soldati. A questi si collegarono le truppe pontifizie, e invano ostando l'Alviano, presero Padova, accamparono sul lembo della laguna, donde spararono contro Venezia. Questa ordinò fosse devastato il paese; sicchè dal Trevisano, dal Padovano, dal Vicentino, dal Bresciano accorsero i villani a saccheggiare ed ardere.

Non v'è lingua che basti a descrivere quello sterminio; Pieve di Sacco fu distrutta; deserte le rive della Brenta e fin a Mestre; ed avendo gli abitanti salvato molta roba in val Polesella, Veneti e Francesi vi accorsero. L'Alviano impetrò d'affrontar i Tedeschi, e in fatto essi dovettero cessare lo sperpero per farsegli incontro, e trattolo a battaglia presso Vicenza, lo sconfissero, gli tolsero tutta l'artiglieria, e moltissimi prigionieri. Il Friuli subì il resto della rabbia tedesca, e in un villaggio Cristoforo Frangipane vassallo dell'imperatore fece cavar gli occhi e tagliar l'indice destro a tutti gli abitanti. Verona fu più volte presa e ripresa, più volte taglieggiata. Francesi e Veneti assediarono Brescia con non minor furore dell'altra volta. A Cremona l'anno precedente fu tal tumulto di guerra, che non si distribuirono tampoco gli ulivi nella domenica delle palme: i Francesi aveano fatto levar i merli dalle mura, abbassar molte torri, abbattere le antiche porte ancor sussistenti in città, aggiungere due torrioni al castello, scavare e allargar le fosse, forzando i cittadini a lavorare, e ne cacciarono più di quattrocento principali, altri mandarono a supplizio, spogliando le lor case (Campi): ora altrettanti guasti recaronvi i liberatori. Eguali sventure sarebbero a raccontare delle singole città.

1514 Casuale incendio mandò in cenere la più mercantil parte di Venezia, piena d'argenterie e merci di gran valuta, duemila fra botteghe e case, e il fondaco de' Tedeschi, perendo in una notte altrettanto quanto erasi speso in cinque anni di guerra. Gli eserciti soffrivano di fame perchè il paese era esausto da tante devastazioni, e le città più non sentivansi in grado di satollarli colle contribuzioni: lo sdegno de' popoli non discerneva amici da nemici, e chiunque fosse sconfitto era certo di vedersi addosso i contadini, che voleano trucidare e svaligiare alla loro volta.

Ben dovevano essere stanchi i popoli di tanto soffrire, i re di tanto tormentare. D'altra parte Leone X, men passionato del suo predecessore, vedeva come la depressione della Francia lascerebbe l'Italia all'arbitrio degli Svizzeri e dei Tedeschi, e come rovinoso ad essa, e particolarmente alla santa sede riuscirebbe lo stabilirvisi di quegli Austriaci, che stavano per riunire al loro patrimonio gli smisurati possessi di Spagna. Pure egli mancava d'ogni esteso concetto politico; e capriccioso, avventato, giocava di due mani; negoziava coll'imperatore, e da lui comprò Modena, che con Reggio, promessa invano formalmente ad Alfonso di Ferrara, e con Parma e Piacenza, destinava in prin-

cipato a Giuliano suo fratello. Un vantaggio ancor maggiore sperava dalla Francia, cioè la vendita del regno di Napoli; lo perchè blandiva a re Luigi, che preparavasi a ricuperare il Milanese: poi sgomentato dalle minaccie di Selim granturco, procurò metter pace fra i principi [6]. Di fatto il Cristianissimo rinunziò allo scisma e al conciliabolo di Pisa, riconciliossi con Fernando il Cattolico lasciandogli la Navarra, di Enrico VIII sposò la sorella. Massimiliano solo persisteva in una guerra di molto danno e nessun esito, nè dal papa lasciossi rappattumare co' Veneziani.

Nel vivo di questi trattati Luigi XII moriva, carissimo al suo paese per l'economia con cui maneggiò le rendite pubbliche: parve che solo per interesse nazionale assumesse le guerre d'Italia; giacchè se avesse lasciato sussistere qui le piccole potenze, esse avrebbero oppresso lui; se non si fosse alleato con Alessandro VI, quelle e questo insieme avrebbero schiacciato lui; se non invocava Fernando, non avrebbe potuto conquistar Napoli, e sarebbe soccombuto al papa; sę avesse preferito d'abitare Napoli, perdeva e questo e la Francia. Così i successori di san Luigi, avendo innanzi a sè tutta l'Asia da poter strappare ai Musulmani, tutta l'America da ritorre alla barbarie, lasciavano questo glorioso compito alla Spagna e al Portogallo, per rodere qualche cantuccio dell'Italia, e non che ottenerlo, vi si facevano sconfiggere dagli Svizzeri, dagli Spagnuoli, fin dai papalini. Come Napoleone, Luigi XII volea che la guerra in Italia fosse pagata dall'Italia, col che alleggeriva la propria nazione, che lo loda di non aver fatto debiti, come poi lodò quei che seppero farne di ingenti; ma accumulava odio negli Italiani, a cui comparve perfido senza politica, ambizioso senza capacità; comprò a danari la cattura di Lodovico Moro a Novara, che poi tenne dieci anni in fortezza; favorì di tutta possa Cesare Borgia, gettò lo scisma nella Chiesa, fu promotore della lega di Cambrai; la guerra esercitò crudelmente, eppure senza riuscire; atroce nelle vittorie, scoraggiato dalle sconfitte, tradì Fiorentini, Pisani, i Bentivoglio, i duchi di Ferrara, tutti i piccoli popoli o principi che in lui posero fidanza [7]: l'essergli mancato il primario ministro, il cardinale d'Amboise, fin allora suo senno, forse fu cagione della debolezza ed esitanza che mostrò sul fine di sua vita.

1515 4 genn.

Francesco I succedutogli, dall'araldo in Reims si fece, tra gli altri suoi titoli, acclamare duca di Milano, e sollecitò una spedizione mentre era sul tappeto la pace. Fattala coll'Austria e coll'Inghilterra, egli non potè trar dalla sua gli Svizzeri, onde si fermò coi Veneziani. Francia struggeasi di riparare l'onta di Novara, e amava secondare il giovane re, brillante delle doti che affascinano quella nazione, e che scese col miglior esercito che mai passasse le Alpi; duemila cinquecento lancie che contavano per quindicimila uomini, ventiduemila lanzichenecchi, ottomila avventurieri francesi, seimila guasconi, tremila zappatori, settantadue grossi pezzi d'artiglieria. Erano in quell'esercito i marescialli Trivulzio, La Palisse, Lautrec, i prodi La Trimouille, Montmorency, Crequi, Bonnivet, Cossé-Brissac, Claudio di Guisa; e tornavano con

27 giugno

15 agos.

loro Bajardo a capo de' Guasconi e Pier Navarro il minatore, che fatto prigione nella battaglia di Ravenna e non riscattato da Fernando, prese servigio colla Francia.

Si opponeva altrettanto grossa la lega avversaria degli Svizzeri, il papa, Massimiliano imperatore, Fernando il Cattolico, Firenze, Milano. Il *generale tonsurato*, come chiamavano il cardinale di Sion, nemico giurato de' Francesi, non colle retoriche arringhe postegli in bocca dal Giovio e dal Guicciardini, ma collo spargere danaro e coll'affratellarsi agli esercizj e alle privazioni loro, animò gli Svizzeri a conservar Milano, sicchè cresciuti fin a trentamila, munirono i valichi delle Alpi; così fecero gli altri confederati, persuadendosi, come si ricanta in prosa e in poesia, che esse siano insuperabili se appena difesi. Ma l'instancabile vecchio Trivulzio tanto studia quei passi, che trova un varco per l'inusata valle della Stura, donde i Francesi trassero a gravi difficoltà le artiglierie per Barcellonetta e Rocca Sparviera fin a Cuneo e a Saluzzo, mentre gli Svizzeri gli aspettavano a Susa [8]. Il cavaliere Bajardo piomba sui nemici così improviso, che a Villafranca coglie a tavola Prospero Colonna, il miglior generale italiano, togliendogli un grosso bagaglio, tutti i cavalli, e la reputazione di prudente fin allora non disputatagli; e per varie vie l'esercito francese si ricongiunge a Torino, lietamente accolto da Carlo III di Savoja, che forse ne aveva agevolato il viaggio.

Allora infervorano brighe e corruzioni tra il papa vacillante, gli Svizzeri vendereccì, gl'Imperiali sgomentati. Massimiliano Sforza, educato inettamente alla corte imperiale [9], non poteva impedir il male, non sapea far il bene, nè tampoco addolcire le sofferenze del suo popolo; trovatosi inaspettatamente padrone e ricco, regalava città e tesori, si stordiva in feste e in amorazzi, mentre per satollare gli Svizzeri doveva rincarire le imposte. Al 18 giugno egli pubblica una taglia di trecentomila scudi d'oro per difesa dello Stato; al 21 è obbligato pubblicar ribelli e rei di Stato quei che fanno conventicole contro la taglia imposta, « poichè le cose non son in termini da disputare nè di trattare di evitar il pagamento, nè anche di moderarlo, essendo già stabilito e deciso per necessità della pubblica salute, la quale non manco rimarria in pericolo se la somma diminuisse come se nulla si scotesse »; e perciò, daccordo coi signori svizzeri minaccia morte e confisca de' beni a chi si raduni per tal oggetto, quand'anche sieno in minor numero di dieci, ripetendo che « la totale disposizione di sua eccellenza è accompagnato dalla necessità, ed anche con il consiglio e voluntate de' signori Elvetici ». I suoi Milanesi, pigliati e ripigliati, una volta spogli perchè guelfi, l'altra perchè ghibellini, stavano a guardare sui due piè, sperando, infelici! tra il picchiarsi di due padroni recuperare l'indipendenza; e il Morone ministro dello Sforza, alimentava l'ardor patriotico, e coll'operosità sua cercava rimediare all'inettitudine del padrone. Il Trivulzio avvicinato sin alla porta Ticinese, ebbe insulti dalla plebaglia; ma quelli che s'intitolano uomini d'ordine, mandarono a capitolare. Se non che in quel mezzo giunsero nuovi Svizzeri, che a Marignano affrontarono i Francesi.

Due giorni durò la mischia; e il Trivulzio diceva, le diciotto cui aveva assistito esser battaglie da fanciulli a petto a questa di giganti; re Francesco scrisse a sua madre, che da duemila anni non se n'era combattuta altra così feroce e sanguinosa. I *domatori de' principi* furono domati, poichè diecimila Svizzeri rimasero sul campo, ove i Francesi ricuperarono l'onore perduto nelle sconfitte avute dagli Svizzeri stessi a Novara, dagl'Inglesi a Crecy, a Poitiers, a Agincourt. Re Francesco volle esservi armato cavaliere da Bajardo, che esclamava: — Fortunata mia buona spada, d'avere a sì virtuoso e « possente re conferito la cavalleria! Spada mia buona, tu sarai come reliquia « custodita, e sopra ogni altra onorata; nè ti brandirò mai che contro Turchi, « Saracini o Mori ».

1515 13 e 14 7bre

Gli Svizzeri varcarono le Alpi giurando tornare alla riscossa; lo Sforza, per quanto il Morone vi si opponesse [10], rese il castello di Milano per trentamila scudi di pensione e la promessa di un cappello cardinalizio, e si lasciò condurre in Francia, ove morì prigioniero come suo padre. Francesco entrò allora in Milano, e quando l'imperatore mandò a chiedergli con qual titolo il possedesse, e' gli mostrò la spada; unica arbitra de' poveri popoli.

25 8bre

Al vedere vinti gli Svizzeri, in cui i papi solevano confidarsi come nei meno pericolosi fra gli stranieri, Leone X si fece perduto, e al Zorzi veneziano diceva: — Vedremo ciò che farà il re cristianissimo; ci metteremo nelle sue mani, dimandando misericordia ». Lasciati dunque i puntigli, si pose a sviare il re dall'acquistar tutta Italia; e temendo il suo avvicinarsi a Roma, chiese abboccarsegli a Bologna [11], ove convennero di restituire Modena al duca Alfonso d'Este, al re come duca di Milano cedere Parma e Piacenza, straziate dalle fazioni [12], purchè egli desse serva ai Medici quella Firenze, che alla sua casa era sempre devotissima. Anche cogli Svizzeri il re conchiuse a Ginevra la *pace perpetua* per la difesa del Milanese, e perchè si obbligassero alla Francia contro chiunque, eccetto il papa e l'imperatore, e rinunziassero ai baliaggi italiani.

10-15 xbre

1516

Più non avendo a temere degli Svizzeri, e non credendo matura l'impresa di Napoli, Francesco se n'andò, lasciando a governo del Milanese Odetto maresciallo di Lautrec, fratello della Chateaubriand sua ganza, prode e alieno d'avarizia e lussuria, ma superbo s'altri mai e sdegnoso di consigli: e dai bisogni della guerra obbligato a gravare di sempre nuove tasse i Milanesi, ed esigerle con rigore, si fece esecrabile. Egli favoriva l'inetto e intrigante Galeazzo Visconti, capo de' Ghibellini, quanto invidiava il magno Trivulzio; al quale fece colpa d'essersi mostrato aderente ai Veneziani, e più d'aver chiesto la cittadinanza svizzera; e imputandolo di tramare per l'indipendenza d'Italia, fece togliergli il comando e la grazia del re. Questo prode, in cui non si può cercare nè unità di scopo nella vita, nè unità di bandiera nelle imprese, servito per quarant'anni a causa non sua, e combattuto in diciotto battaglie, accorse per giustificarsi personalmente, ma si vide fin negata udienza da quel re, per cui vantaggio s'era fatto odioso ai proprj concittadini; dovette sof-

1518 frirne i raffacci; e nelle amarezze d'un potere che più non si ha, finì i giorni a Chartres.

Milano, o più probabilmente la famiglia di lui ne fece celebrar le esequie collo sfarzo che allora metteasi in tutte le solennità. Il corpo suntuosamente vestito rimase esposto in Sant'Eustorgio, donde poi in processione fu recato a San Nazaro. Precedevano cento della famiglia del morto, a bruno e incappucciati; cinquecento soldati suoi, cento croci, ciascuna con cinque candele; cinquecento poveri, a cadun de' quali eransi dati quattro braccia di panno e un torchio; tutti poi i regolari, de' quali il Morigia, che rozzamente ci descrive quel corteo, contò mille trecencinquantacinque in ventidue ordini; indi trecento parroci e cappellani, e i capitoli formanti duemila ducento persone con sessanta croci d'argento: seguivano gli araldi del morto, i trombetti, e capitani, e destrieri colle insegne di esso, dei re di Napoli e d'Aragona e del papa, e l'araldo di Francia; poi gran codazzo di cavalli e somieri, il governatore Lautrec, l'ambasciadore del papa, il senato, quattrocento parenti del morto, i magistrati, i varj collegi, e un per casa di tutta la città. La chiesa di San Nazaro, cui è unita una cappella da esso fondata, era messa con pompa di stemmi, di torchj, di gramaglie, e sul catafalco fu deposto il cadavere; e senza più basti dire che vi si spesero ventottomila scudi d'oro, che al tempo del Morigia valevano più di ottantamila. Sull'avello fu scritto: *Quel che mai non posò, or posa; taci.*

Re Fernando pagava l'imperatore affinchè continuasse a tener in sulle brighe re Francesco, sicchè non pensasse a Napoli; Enrico VIII avea ripigliata guerra; Francesco Sforza, altro figlio del Moro, ricantava i suoi diritti sul ducato; sicchè presto si fu a nuove ostilità. L'imperatore, sempre disopportuno nelle mosse e sciagurato nell'esito, menato per Trento un nuovo esercito al campo presso Milano, minacciava trattarla come il Barbarossa: ma vedendo la risolutezza dei Francesi, che bruciarono i vasti sobborghi per meglio difenderla, e inviarono in Francia le persone sospette, Massimiliano diè volta, multando Lodi, Bergamo e quante città traversava; mentre gli Svizzeri, privi di paghe, devastavano il resto. I Veneziani ricuperarono Verona, difesa mirabilmente da Marcantonio Colonna; ma poco soccorsi da Francia, avendo perduto Bartolomeo d'Alviano, generale adorato dalle truppe, e trovandosi sviato il commercio, minacciati dai Turchi, esausti dalla diuturna guerra fin a dover porre all'incanto le dignità, non osarono misurarsi in campo aperto per ricuperare gli antichi dominj. Il Lautrec procedeva anch'egli esitante, forse servendo a segrete intenzioni del suo re; onde la guerra trascinavasi lenta, cioè rovinosissima pei popoli.

1516 15 genn. Tra ciò Fernando il Cattolico moriva, e Carlo d'Austria, chiamato a succedergli, affrettava la pace colla Francia per non incontrarne l'opposizione: 13 agosto stesine i patti a Noyon, seguì il rabbonacciamento di tutta Europa. Già Francesco aveva pigliato assetto cogli Svizzeri, nella pace perpetua determinando i soldi che a ciascun Cantone pagherebbe per poter levarne quanti uomini

gli abbisognassero; colla corte di Roma, alla quale spedì il Budeo, il maggior dotto del suo regno, fece un concordato che aboliva la prammatica sanzione di Bourges, cedendo al papa la collazione de' benefizj in Francia, mentre il papa lasciava al re l'entrata d'un anno de' benefizj che conferiva.

Non per ciò l'Italia fu quieta. Quel Giuliano de' Medici, per far uno Stato al quale tanti garbugli avea preparati Leone X, era morto, onde questi concentrò l'affetto e l'ambizione sul nipote Lorenzo II, e da un pezzo desiderando investirlo del ducato d'Urbino, intentò processo a Francesco Maria della Rovere, poi coll'armi sue e con quelle de' Fiorentini lo spodestò. Ma costui, soldate le truppe rimaste libere per la pace, le menò improvisamente a ricuperare Urbino. I Medici gli opposero altre bande, che spesso venivano alle mani tra sè, come di nazione diversa, mantenendole col vendere trentun cappelli cardinalizj per ducentomila zecchini; il Della Rovere portò le sue a vivere sul territorio fiorentino, poi perduta la speranza di vincere, cedette, trasferendo a Mantova la sua artiglieria e la bella biblioteca.

17 marzo

Lorenzo, tornato duca, con cinquemila cavalli e infiniti carriaggi passò in Francia per isposare Maddalena Della Torre d'Auvergne, e v'ebbe feste indicibili, e altrettante ne fece a Firenze; ma presto di tormentosa e forse vergognosa malattia morì, lasciando unica figlia Caterina, che poi diventò regina di Francia in Enrico II, e il bastardo Alessandro, che fu poi duca; nomi entrambi funesti. Il ducato d'Urbino fu incorporato al patrimonio di san Pietro.

1519 28 apr.

Firenze vide in quella morte la propria libertà, attesochè il papa più non aveva in casa chi porvi principe; ma egli vi mandò governatore il suo cugino cardinale Giulio, nel tempo stesso gratificandola col donarle la fortezza di San Leo e il Montefeltrino in compenso delle grosse spese sostenute nel ricuperare l'Urbinate. Gianpaolo Baglione, che utilissimamente avea servito papa Giulio, poi i Veneziani contro la lega di Cambrai, tornato in patria al cessar della guerra, vi esercitava la tirannide; e Leone X, voglioso di ricuperare quella città, lo chiamò a Roma con un salvocondotto di proprio pugno, e quivi lo fece prendere e decapitare. Fermo pure fu tolta al Freducci che la tiranneggiava, e che combattendo per difendersi morì. Non pochi furono messi alla tortura, dove, confessando i delitti di cui nessuno era immune, comparivano degni di morte. Di ciò sgomentati, gli altri signori delle Marche affrettarono a sottoporsi. Sappiamo che l'imperatore Massimiliano aveva investito Modena al duca Alfonso d'Este, il quale privatone poi per titolo di ribellione, studiava continuamente a ricuperarla, quand'esso imperatore la vendè a Leone X per quarantamila ducati d'oro, ch'erano appena la rendita di un anno. Secondo l'ultima pace, il papa avrebbe dovuto restituirla ad Alfonso con Reggio, ma non che tener la promessa, tentò anzi spogliarlo di Ferrara, e nol potendo a forza, praticò di farlo avvelenare: se non che un Tedesco di cui si era valso il rivelò, ed Alfonso ne fece fare processo che spedì al papa senz'altro aggiungere.

Domò colla forza o colla perfidia i capi alzatisi al cadere del Valentino;

anche al sacro collegio strinse il freno non solo col nominarvi d'un colpo trentun cardinali, mentre a dodici soli erano ridotti, ma non risparmiando i membri di esso. Il cardinale Alfonso Petrucci, figlio di quel Pandolfo che lungamente governò la repubblica sanese, fedele ai Medici nella sventura, s'invelenì col papa perchè avesse fatto cacciar di Siena suo fratello Borghese fattosene signore, e cercò farlo avvelenare da Battista di Vercelli chirurgo. Scoperta l'ordita, il papa si finse malato, e quando il Petrucci andò a trovarlo, il fece prendere e decapitare in castel Sant'Angelo, squartar il medico, il segretario ed altri: perpetua prigione ai cardinali complici Bandinello de' Santi e Rafaello Riario, che poi a danari ricuperarono la dignità.

1517
4 xbre

Massimiliano, rimasto solo in ballo, aderiva finalmente al trattato di Noyon, lasciando Verona ai Veneziani, e conservando Riva di Trento, Roveredo e quanto aveva acquistato del Friuli. Solo allora potè dirsi finita la guerra suscitata dalla lega di Cambrai; e Venezia, a cui danno erasi congiurata tutta Europa, ricuperava nella pace ciò che avea perduto in una sola battaglia, poi ricercato con otto anni di guerra. Intanto erano stati uccisi migliaja d'uomini d'ogni nazione, rovinato il commercio nostro, Italia esposta ai Turchi ed agli ambiziosi, che presto vennero a recarle mali più fieri e più durevoli.

1519
19 genn.

Poco tardava anche Massimiliano a finir una vita passata fra gravi disegni e inette attuazioni; senza danari e pur prodigo; di coraggio cavalleresco nelle battaglie e tutt'immaginazione ne' consigli, attento a ogni via d'ingrandir sè e casa sua, fino a pensare di buon senno a farsi papa.

---

(1) Il fatto si racconta da Pietro Aretino, in lettera dell'aprile 1548 al Franciotto. A costui s'ha diritto di non creder nulla; ma è notevole che la lettera è di mezzo secolo anteriore al regno di Enrico IV, a cui si suole attribuire questo aneddoto.

(2) De' Pazzi; quel che aveano congiurato.

(3) A Luca della Robbia, nipote del pittore, che l'assistette fin agli ultimi momenti, il Boscoli diceva: — Deh, Luca, cavatemi dalla testa Bruto, acciò ch'io faccia questo passo interamente da cristiano ». Il frate che lo assiste, diceva pure a Luca: — E quanto a quello cui dicesti « la notte, ch'io gli ricordassi che le congiure non son lecite, sappi che san Tommaso fa questa distinzione: o che il tiranno i popoli sel sono addossato, o che a forza, in un tratto, a « dispetto del popolo e' regge; nel primo modo non è lecito far congiura contro al tiranno; nel « secondo è merito ». Neppur questa volta il liberalismo stava col Machiavelli. Vedi *Archivio storico*, vol. 1.

(4) Prato, *Cronaca milanese*, pag. 415 nell'*Archivio storico*.

(5) Nell'assedio la città già cadeva ai Francesi quando Emanuele Caballo osò fra le artiglierie nemiche penetrarvi con un vascello carico di viveri; onde, sospesi gli orrori della fame, restò liberata.

(6) Nelle lettere del Bembo a suo nome ricorrono frequenti esortazioni alla pace. Quando Massimiliano Sforza rientra in Milano, lo prega a non voler vendetta, e usare della vittoria con moderazione (lib. III, ep. 2). A Raimondo di Cardona dopo la vittoria dagli Svizzeri scrive:

— Quanto deploro la morte di sì prodi soldati ed illustri capitani, che tanti servigi avrebbero « potuto rendere alla causa cristiana! Non la guerra noi dobbiam volere, ma la pace. Voi, che « assai potete su Massimiliano, mostrategli come a un principe nulla convien meglio che la dol- « cezza, la bontà, la clemenza; dimentichi le ingiurie, e voglia far suo non le ricchezze ma il « cuor de' sudditi » (lib. III. ep. 2). Così intercede presso Massimiliano a favor del marchese di Monferrato che avea lasciato il passo ai Francesi, diretti sopra Milano (lib. III. ep. 3).

(7) È strano che il Machiavelli, grande apostolo dell'unità, rimprovera a Luigi XII *d'aver rovinato i deboli in Italia.*

(8) Vorrebbesi che in quell'occasione i Francesi forassero il passaggio del Monviso alla Traversella: ma pare quell'operazione fosse eseguita nel 1480 da Luigi, decimo marchese di Saluzzo.

(9) Al Montmorency dirigeva una lettera che conservasi nella biblioteca imperiale di Parigi, e che finisce: — Io ho scripto la presente de mano mia propria per non fidarmi di persona. « Vostra signoria mi perdona se hè mal scripto, che a la scola non imparai meglio ».

(10) L'ottobre 1515, ad Ambrogio Cusano, pretore del suo feudo di Lecco, scrive: *Deum testor optimum maximum, neminem fuisse aut esse qui magis deditionem impugnaverit, magisque contenderit, ut potius extremo sequeremur, quam in hostium potestatem arcem nosque ipsos dederimus, quam ego fui... Oportuit, atque iterum repeto, oportuit deditionem fieri; cujus rei culpam cum sit periculosum revelare, satius est subtacere.*

(11) Paride de' Grassi cerimoniere ci lasciò descritto a minuto questo convegno, a quanti onori re Francesco rese a Leon X. Nella messa solenne il papa chiese al re se voleva comunicarsi: egli rispose non esservi disposto: ma molti della sua corte che lo desideravano v'accorsero, sicchè il papa dovette dimezzar le ostie per comuni carne quaranta. Il re stesso teneva indietro la folla; ed un Francese ad alta voce disse: — Santo Padre, giacchè non posso da voi comuni- « carmi, mi voglio almen confessare, e poichè noi potrei all'orecchio, vi dirò di qui che ho « combattuto il meglio che potei contro papa Giulio, senza far mente alle censure ». Allora il « re soggiunse d'avere il peccato medesimo, altrettanto dissero gli altri baroni, e il papa diè loro l'assoluzione.

(12) Monsignor Goro Gheri, governatore di Piacenza, scrive il 1514: — Egli è qua il Rovato, « frate da zoccoli, el quale è valentuomo, e in questa città ha buona reputazione. E perchè que- « sta città è divisa, da una parte di quella abitano Guelfi, dall'altra abitano i Ghibellini, di modo « che l'una parte non va ad udire la predica nella chiese che sono più propinque all'altra parte, « e la chiesa cattedrale è la manco frequentata che ci sia dall'una delle parti: il frate Rovato, « per trovare un luogo che sia più comune che si possa nella città all'una e l'altra parte, ha « trovato una chiesa di San Protasio ecc. ». *Archivio storico*, app. VI, 36.

A Giuliano de' Medici mandava il 1515 un memoriale, ove dice: — Questa città è divisa « in due fazioni principali, cioè Guelfi e Ghibellini; e più particolarmente ci sono quat- « tro case principali; due guelfe, cioè Scotti e Fontana; e due ghibelline, cioè Landesi e An- « guissola: e con el nome di queste quattro famiglie si imborsano li officj di questa città, e nello « estraere detti officj non si fa alcuna menzione nè del principe nè della comunità, ma nelle « borse dove sono le polizze è scritto la borsa de' Landesi o la borsa degli Scotti, e così delle « altre famiglie dette di sopra; cosa poco onorevole al principe e odiosa al popolo molto, « perchè per questo modo ricevono una superiorità molto strana: e ne risulta che quelli che « sono gentiluomini e uomini da bene fuggono intervenire nelle cose della comunità, e quelli « che accettano detti officj, pro majori parte sono genti bisogna che seguino le voglie di chi dà « loro li officj ».

CAPITOLO CXXXIII.

Francesco I e Carlo V. Gli Storici. I Turchi.

Filippo il Bello, figliuolo di Massimiliano cesare e di Maria di Borgogna, avea sposato Giovanna, unica figlia di Fernando il Cattolico e d'Isabella; ed essendo egli premorto di ventott'anni, rimaneva successore Carlo suo figlio. Il quale così dall'ava paterna ereditava gran parte de'Paesi Bassi e la Franca Contea; dalla madre i regni di Castiglia, Leon e Granata; dall'avo materno quei d'Aragona e Valenza, le contee di Barcellona e del Rossiglione, i regni di Navarra, Napoli, Sicilia, Sardegna; poi da Massimiliano l'Austria, la Stiria, la Carintia, la Carniola, il Tirolo, la Svevia austriaca; aggiungetevi un lembo dell'Africa settentrionale e mezza America, talchè potette vantarsi — Sui miei regni mai non tramonta il sole ».

1506

Si presentò anche a domandar la corona imperiale: ma a tacere gli altri, competea Francesco I re di Francia, l'eroe di Marignano, a cui l'altro dava il titolo di *mio buon padre;* e mandava a ripetere agli elettori germanici non perpetuassero in casa d'Austria una corona elettiva, che già vi stava dal 1438; disennato chi, al minacciar di grave tempesta e al sovrastare dei Turchi, esitasse a confidare al più valente il governo del vascello. Ma appunto i talenti da Francesco mostrati il faceano posporre dai principi tedeschi, che avvezzi a operare di propria voglia, temevano che il Francese non portasse le abitudini del regnare assoluto in impero temperato.

Carlo V, sebbene i prudenti gl'insinuassero d'accontentarsi alla Spagna e assicurarsene il pericolante dominio; Carlo, a cui tra via giunse l'annunzio che Ferdinando Cortes gli avea nel Messico acquistato un nuovo impero ch'egli mai non vedrebbe, brigò meglio dell'emulo; e sebbene papa Leon X mandasse avvertire gli elettori, essere di prammatica che il re di Napoli non fosse anche imperatore, meglio valse Margherita zia di Carlo (pag. 114), la quale piantò regolar mercato di voti, facendone centro i Fugger di Augusta, ch'erano banchieri poderosissimi quanto quelli di Firenze e di Genova senz'averne l'ambizione, contentandosi di guadagnare in di grosso e d'aver assicurati i loro prestiti. Ma Francesco non potea dare che la parola di re: Carlo impegnava i pedaggi che le navi retribuivano entrando nella Schelda, e ch'erano esatti dalla città d'Anversa, e da questa versati alla banca d'Augusta, la quale scontava a contanti le promesse fatte agli elettori [1]; e così per oro fu prescelto l'Austriaco ad imperator romano.

1519

Violento dispetto concepì Francesco nel vedere la precoce sua gloria punita col preferirgli questo giovane sconosciuto, menato da ministri, sorretto dall'intrigo; e ne cominciò la rivalità più famosa e micidiale delle storie mo-

derne, più accannita perchè d'amor proprio anzichè d'interesse, e che, complicata dalla Riforma religiosa, concentra sopra due grandi Stati e due grand'uomini l'attenzione, la quale nel secolo precedente restava sparpagliata fra tanti piccoli.

Dei due giovani arbitri d'Europa, uno erasi già manifestato guerresco, l'altro propendeva a politica e girandole. Francesco, bello, coraggioso, eloquente, amabile, tutto francese di qualità e difetti, e amato per questi non men che per quelle, circondato da uno sfarzo non di nobili ma di favoriti che gl'impedivano di conoscere il popolo, arieggia ancora de' Paladini del medio evo, ed ambisce il titolo di *primo gentiluomo di Francia*. Carlo, senza gli avvantaggi fisici dell'emulo, freddo, positivo, di lunghi divisamenti, rappresenta un re moderno; di qualità variatissime come il suo dominio, fiammingo per nascita, tedesco per prudenza, spagnuolo per gravità, italiano per buon senso; sapeva, al dire di Marin Cavallo ambasciadore veneto, piacere a' Fiamminghi e Borgognoni colla famigliarità, agli Spagnuoli col contegno, agl'Italiani coll'ingegno e la disciplina. Francesco le apparenze e lo splendore, Carlo volea la sostanza e riuscire; quegli affettava scrupoli d'onore, questi la semplice lealtà della sua famiglia: ma nè l'uno nè l'altro si facea coscienza di mancarvi qualvolta metteva l'interesse, da buoni contemporanei del Machiavelli. Francesco oziava ogni qualvolta non fosse spinto dalla necessità e da un pericolo immediato: Carlo non riposa mai, e col viaggiar continuo ravvicina gli sparsi dominj. Egli profondo conoscitore degli uomini, scurante dell'adulazione quanto favorevole al merito, si tiene amici i generali senza lasciarli arbitri: alle donne concede sì poca ingerenza, che mai non si conobbe la madre de' suoi bastardi: si mostra scarco fin dei sentimenti della natura, avendo la madre pazza, disautorizzando la zia educatrice, ascondendo i proprj figliuoli. Francesco aggrava i sudditi per isprecare in magnificenze e in un libertinaggio senza delicatezza; affida i comandi ad immeritevoli; per intrighi di donne o puntigli di corte disgusta il Borbone, il Doria, il principe d'Orange, che l'oculato nemico s'affretta a trar sotto le sue bandiere. Le guerre più prospere di Carlo furono combattute da' suoi generali, ma la politica di lui le diresse sempre; politica non di sentimento ma d'interesse, onde Bernardo Navagero rifletteva, ch'egli fu a vicenda l'amico e il nemico di tutti gli altri sovrani; e nell'arte di menar un intrigo, promettere, eludere, corrompere, superava di gran lunga il re soldato, che col voler combattere in persona complicò e corruppe le fortune del suo paese.

Riflessivo fin da ragazzo e pronto in vedute, Carlo si mise attorno persone di gabinetto, ma a nessuno abbandonandosi: inesorabile, circospetto, prendeva norma dal personale interesse, e sapeva aspettare, conforme alla sua divisa *Nondum*. Le facili conquiste dell'America doveano esaltarlo sin a fargli abbracciare tutto il mondo nella sua ambizione; e trovandosi il maggior potentato d'Europa, a contatto con tutti i paesi, e con tutti avendo alcun appiglio, poteva ben agognare una monarchia universale, se non come domina-

zione immediata, almeno come supremazia. Tale idea gli venne fomentata da vittorie più felici che meritate, le quali abbagliarono i contemporanei, e trassero i sudditi in quello sbalordimento, ove la cieca obbedienza del soldato è riputata eroismo, e onorevole qualunque via purchè rechi vantaggio e gloria al padrone [2].

Ma Carlo non era più l'imperatore sacro del medio evo, nè ancora il costituzionale de' tempi moderni; e gli noceva l'estensione medesima de' suoi paesi, che disgiuntissimi, varj di natura, e nessuno in assoluta sudditanza, gli misuravano a miseria il danaro e l'obbedienza. Francesco avea regno arrotondato, più indociliti i signori, più accentrato il potere, ai mercenarj surrogata una fanteria nazionale, il clero in dipendenza, coordinata l'amministrazione nel modo meglio opportuno per far danaro con minore aggravio de' sudditi; onde domandato da Carlo quanto gli rendesse il suo regno, rispose assolutamente: — Quanto voglio » [3]. Non taciamo, a rivelazione de' tempi, che Francesco si alleò coi Turchi, ed espose l'Europa a una invasione di questi Barbari, contro i quali Carlo costantemente stette sulla breccia.

Nella pace stipulata a Noyon, Napoli confermavasi alla Spagna; gli altri diritti si ponevano in tacere collo sposar a Carlo V una bambina di re Francesco: ma troppi rimanevano elementi di disaccordo fra i due emuli ambiziosi. A dir solo dell'Italia, Francesco trovavasi, pel ducato di Milano, sottomesso all'alto dominio dell'imperatore rivale, il quale ben tosto lo pretese come feudo vacante, non meno che la Borgogna; domandava per sè la corona delle Due Sicilie, che le convenzioni papali, fin dal tempo degli Svevi, impedivano di tener unita all'Impero. Leone X, benchè tante morti togliessero gli oggetti di sue domestiche ambizioni, si struggeva di segnalare il suo pontificato con qualche acquisto, come sarebbe quel di Ferrara; rimuginava le smanie di Giulio II di liberar l'Italia dai Barbari, e sperava farlo col lasciare i due re logorarsi a vicenda.

Posto in mezzo a Stati svigoriti dalle passate guerre, mentre il suo era cresciuto dalle conquiste di Alessandro VI e Giulio II e dalle proprie, arbitro della repubblica fiorentina, ricco delle contribuzioni di tutta cristianità, Leone avrebbe potuto tener la bilancia fra i due contendenti e assicurare l'indipendenza italica; ma privo d'elevatezza nelle sue ambizioni, la pericolò col fomentare la guerra, e smaniato d'ingrandire sua casa, e intimorito che i due re si collegassero a ruina della Chiesa e di Firenze, pensò meglio mettersi coll'uno. Preferì il re di Francia, stipulando che, acquistato il regno di Napoli, ne cederebbe alla Chiesa la parte fin al Garigliano, il resto darebbe al secondo suo genito in maniera che non si rompesse l'equilibrio d'Italia. Francesco, accarezzando Leone, chiedea gli levasse al sacro fonte un bambino natogli allora, e dava una principessa del sangue in isposa a Lorenzo II Medici: pure indugiava a restituir Parma e Piacenza, che Leone non rassegnavasi d'aver perduta; onde questi ritornò all'originaria avversione contro i Francesi, e mentre dava parole a Francesco, fece lega con Carlo, dispensandolo dall'impedi-

1521 8 magg.

mento d'unir la corona imperiale colla siciliana; convenendo che il Milanese sarebbe dato a Francesco Sforza, Parma e Piacenza alla Chiesa, come pure Ferrara, togliendola all'Estense; nel regno di Napoli si creerebbe uno Stato per Alessandro, bastardo del suo Lorenzo. Tutto ciò conchiudeva di piatto; e la guerra dovea scoppiare impreveduta a Como, a Genova, a Parma, dapertutto. Però Alfonso di Ferrara insospettito si pose in tal guardia, che non si potè sorprenderlo: Manfredo Pallavicini parmigiano, che d'accordo coi Ghibellini e con alcuni masnadieri dovea sorprender Como [4], fu côlto e squartato con molti gentiluomini milanesi suoi partigiani dall'inesorabile Lautrec. Allora Leone gettò la maschera, e bandì guerra a' Francesi.

A costoro erano divenuti avversissimi i Milanesi dopo il sacco di Brescia e la battaglia di Marignano; e sebbene non vi mancasser poeti codardi che paragonavano Gastone di Foix a una colomba [5], e codardi storici che sostenevano Francesco esser legittimo padrone di Milano perchè era stata fondata dal gallo Belloveso, e le belle dame si trovassero lusingate dal vedersi dipinte pel re francese [6], il popolo aborriva costoro che lo trattavano come terra di conquista, smungendone danaro, e sbandendo a torme i ricchi per usurparne i beni. Quel gran numero di fuorusciti faceva l'uffizio suo consueto d'irritare gli animi e scalzar il dominio; e principalmente Girolamo Morone, caldo patrioto, intrigante inesauribile, acuto, mentitore, insomma eccellente a cospirare, pasceva di speranze Francesco Maria Sforza, secondogenito del Moro; ai profughi che aveva radunati a Reggio prometteva di là da quel che sperasse; fomentava le scontentezze interne e le gelosie de' vicini, tanto che in ogni banda si levò il popolo minuto contro i Francesi in gran concordanza di volontà, mentre Prospero Colonna conduceva in Lombardia gli eserciti del papa e dell'imperatore. Vi si oppose il Lautrec governatore odiato; ma avendo gli Svizzeri ricusato combattere perchè altri loro fratelli servivano nell'esercito imperiale, Lautrec dovette nascondere le proprie bandiere nel Veneto, e il Colonna, che erasi lasciato sfuggir l'occasione d'annientarlo, favorito dai Ghibellini entrò in Milano. I difensori aveano già spogliato i privati e le chiese; allora i liberatori continuarono dieci giorni un brutale saccheggio. Como invitò Francesco d'Avalos marchese di Pescara a redimerla dall'insaziabile comandante Vendenesse, e capitolò salve le vite e le robe; ma fu mandata a orrido saccheggio, non volendo il Pescara disgustare i soldati, di cui questo era il premio più aspettato e sovente l'unico soldo, e ricusò la sfida mandatagli dal Vendenesse come a mentitore. Eppure i Lombardi, contenti di sentir proclamare ancora a duca Francesco Sforza, fecero baldorie, assunsero i colori nazionali, e a gara portarono ori e gioje perchè egli potesse pagare i seimila Tedeschi coi quali avea recuperato il paese.

19 9bre

Re Francesco cercò danari creando in Francia ventinove cariche da vendere; mandò alla zecca fin il cancello d'argento che Luigi IX avea regalato a san Martino; si fece dalla città di Parigi prestare ducentomila lire al dodici per cento; e così raccolti quattrocentomila scudi, spedì un nuovo esercito in

1522

Italia. Alla guida di Renato di Savoja e Galeazzo Sanseverino i Francesi passarono le Alpi, e congiuntisi col Lautrec che avea tenuto in continuo disturbo il contado, assalsero Milano. Ma il Colonna l'aveva munita stupendamente; il Morone, con false lettere e colla voce di predicatori infervorava contro i Francesi. Luigia di Savoja, madre del re, per fare onta al Lautrec fratello della odiata Chateaubriand, trovò modo di far passare ne' proprj forzieri i danari ad esso spediti, talchè egli rimase sprovisto; e quando gli Svizzeri ammutinati chiedeano paga, congedo o battaglia, esso fu costretto combattere

29 apr. alla Bicocca tra Monza e Milano, e sconfitto dal Colonna, dal Frundsperg, da un grosso di giovani Milanesi, che per l'indipendenza non sapeano adoprar soltanto parole, e abbandonato dagli Svizzeri, sgombrò la Lombardia per andar in Francia a scagionarsi d'averla sì mal governata e sì rapidamente perduta.

Lo Sforza ebbe il ducato, ma esausto da eserciti sifatti e dalla prepotenza di chiunque si sentiva abbastanza forte per disobbedire. Milano era stata messa a ruba dopo la battaglia della Bicocca; ora gli Spagnuoli che il Colonna avea mandati nell'Astigiano per alleviare il Milanese, devastato tutto quel contado e il Vigevanasco, si ritorcono sopra Milano chiedendo i soldi o saccheggio, e fu forza chetarli con centomila ducati. Nell'universale abbattimento che segue a mali irrimediabili, solo il Morone sosteneva il coraggio del duca e dei sudditi, e prese Asti ed Alessandria.

Venezia fece pace coll'Austria. Anche Genova, assalita dall'instancabile Colonna, sebben difesa dal doge Ottaviano Fregoso, dovette venir ad accordo. Il marchese di Pescara, che col Colonna era spesso a puntigli, e massime sul disputare chi dei due avesse espugnata Milano, indispettito che i Genovesi

30 magg. trattassero coll'emulo, volle si desse l'assalto alla città, ed espugnatala, fu sistemato il modo di saccheggiarla. Prima doveano andarvi gli Spagnuoli, poi gl'Italiani, in appresso i Tedeschi, in fine le genti dei Fieschi e degli Adorni. Gli abitanti de' quartieri di Santo Stefano e del Bisagno assalgono quegli sparpagliati e ubriachi; ma non fanno che rubare anch'essi. « Ed era tanta la ricchezza e burbanza loro, che non attesono a tôrre se non gioje, perle, argenti d'ogni sorta in quantità, non perdonando a chiese e monasteri; e danari assai e tutti i drappi e tabì e ciambellotti. E inoltre usarono un'altra astuzia, che presero tutti gli *schiavi* e *schiave* di Genova; e questo fece un danno grande, perchè insegnavano le gioje e danari e arienti; e le mule caricavano di roba sottile, ed eziam gli schiavi e schiave menavano via cariche per modo che non si poteva stimare il tesoro che ne cavarono. Fu tenuto tal sacco cosa miracolosa piuttosto che umana, e per la loro superbia in cui erano venuti, e massime di vestire e di conviti, che usavano dire: — Zena piglia Zena, e tutto il mondo non piglia Zena. E Iddio mostrò che chi confida in altro che in lui, è spacciato » (CAMBI).

Il Colonna passò a punire i marchesi di Monferrato e Saluzzo del favore dato ai Francesi, i quali restarono esclusi un'altra volta dalla Lombardia, salvo i castelli di Cremona e Milano.

Il sinistrare de' Francesi lasciò scoperto Alfonso d'Este, contro di cui papa Leone avventava monitorj, e lo storico Guicciardini conduceva gli eserciti. Alfonso munì le fortezze, comprò Tedeschi, ma sentivasi in gravissimo caso, quando repente si ode che Leone morì di quarantasette anni, non senza sospetti gravissimi fra tanti nemici; e le pasquinate dissero: — Salì strisciando da volpe, regnò da leone, morì da cane ». 1521 1 xbre

Subito la fortuna si cangia: Alfonso fa coniar medaglie col motto *ab ungue leonis*, e ricupera il perduto; Francesco della Rovere rientra desideratissimo in Urbino; il legato Medici e il cardinale Schinner di Sion, che faceano portare le loro croci d'argento avanti alle ciurme de' bestemmiatori e ladri svizzeri, si staccano da Carlo V che non poteva dar danaro ad essi, costretto a consumarlo nel reprimere il Belgio, la Castiglia e la Valenza sollevate. Restò dunque interrotta la fortuna degli Imperiali, che non poterono occupare lo Stato ecclesiastico e avvicinarsi alla monarchia d'Italia, come gliene dava facilità l'agitazione della vacanza e del conclave. Perocchè alla morte d'un pontefice, tre cardinali ciascun mese esercitavano la suprema autorità; ma oltrechè spesso eran fra loro dissenzienti, ogni rinnovarsi di essi portava cambiamento di persone, d'intenti, di politica, e su quello stare si lasciavano prepotere i signorotti. Tutti i creati di casa Medici favorivano il cardinal Giulio cugino del defunto; i vecchi mal soffrivano il prevalere di questo giovane; talchè non potendo accordarsi, cumularono i voti sopra uno, ignoto a tutti, ma lodato per virtù, e intemerato dalle colpe comuni, che fu Adriano di Utrecht, gia maestro di Carlo V, e allora governatore della Spagna [7]. 1522 9 genn.

Conservò il suo nome, e benchè la peste, che durava quasi incessante, tristo sfondo alle miserie di quel tempo [8], avesse ucciso seimila cittadini e disperso gli altri, volle entrar in Roma ed esservi coronato; e subito manda gente a ricuperar le terre usurpate, e sperdere le masnade formatesi nella vacanza. Persecutore per zelo, diffida de' cardinali perchè li conosce corrotti, ma con ciò è ridotto ad abbandonarsi affatto ai pochi in cui crede. Estraneo agl'interessi italici, ignorante de' garbugli politici, e amator della pace, credette poterla condurre coll'assolvere e ripristinare i duchi d'Urbino e di Ferrara; s'adoprò a riconciliare Francia e Spagna: ma Carlo V lo querelò di mancata amicizia; Francesco I credeva impegnato l'onor suo a ricuperar Milano e s'allestiva d'armi, onde il papa si pose a capo d'una lega coll'imperatore, il re d'Inghilterra, l'arciduca Ferdinando d'Austria, Firenze, Genova, Siena, Lucca, a sterminio di Francia. Sommo acquisto fu per essi il connestabile di Borbone di Montpensier: nato da una Gonzaga e da padre morto vicerè di Napoli (pag. 46), alla battaglia di Agnadello aveva avuto il posto d'onore, cioè la carica per fianco sull'esercito italiano, che decise della vittoria; poi disgustato che il re tentasse sminuir le sue, come le altre grandi fortune feudali, desertò da lui a Carlo V, obbligandosi a levare nelle proprie terre trecento uomini d'arme e cinquemila fantaccini. Per tali minaccie impedito dal venir in Italia, Francesco affidò un bellissimo esercito di mille

ottocento lancie, duemila grigioni, duemila vallesani, seimila fanti tedeschi, dodicimila avventurieri francesi e tremila italiani [9], ad uno strisciante e inetto cortigiano, l'ammiraglio Gouffier di Bonnivet.

Povera Italia, come fu spasmodica la sua agonia!

La cacciata de' Francesi non avea recato verun ristoro, perchè gl'Imperiali, non pagati altrimenti, doveano vivere a discrezione rubando e taglieggiando città e terre secondo il bisogno, e fin gli Stati indipendenti. Quegli eserciti d'ogni genia non portavano solo i guasti generali della guerra, ma non v'era terricciuola, non casa privata dove non recassero miseria, ferite, stupri; talchè, oltre il dissipamento delle forze, delle vite, delle ricchezze, gli affetti domestici erano avvelenati da tante violazioni. I governi tutti si pervertirono nel parteggiare coi forestieri. I signorotti nostrali, Colonna, Pallavicini, Martinengo, Barbiano da Belgiojoso, Scotti, Pio, Fregosi, Rangoni, i quali pel tempo addietro s'erano colle armi procacciato un dominio, allora per mantenerselo vendeano il braccio, e senza fede cercavano il favore or dell'uno or dell'altro, chi la bandiera di Francia spiegando, chi dell'Impero, nessuno la nazionale. Il popolo, come chi sta pessimamente, in un sovvertimento di tutta Europa sognava il suo meglio e il ristauro dei diritti di ciascuno. I Ghibellini, oltre le reminiscenze classiche, si ricordavano che la libertà qui era fiorita sotto il nome imperiale, e speravano che Carlo V la ripristinerebbe. I Guelfi, in ansietà per tante armi adunate, confidavano però nella Francia, in Firenze armata, in Venezia intatta, nel papa che non vorrebbe far ridere i Luterani. Intanto gli uni e gli altri pativano deh quanto, e facevano il callo alla servitù.

I più disamavano Carlo V e come imperatore, cioè erede d'antiche pretensioni; e come tedesco, cioè del paese donde allora l'eresia veniva a scassinare la potestà pontifizia; e come fiammingo, cioè di gente emula della nostra per commercio; e come spagnuolo e padrone di quel Nuovo mondo, che a noi avea tolto lo scettro dei mari; e perchè dapertutto favoreggiava i governi stretti.

Malgrado dunque di tante esperienze, i Francesi erano guardati come liberatori. E vaglia il vero, essi non presero mai a sterminare di proposito, nè per calcolo recavano ingiurie e danni; re Francesco aveva avuto educazione tutt'italiana da Quinziano Stoa; a'suoi figli scelse maestro il genovese Tagliacarne (Theocrene), e favoriva artisti e letterati nostri. Però a Milano sosteneva l'odio contro di Francia il Morone: frate Andrea Garbato agostiniano eccitava a tener monda da Barbari la patria; se i Gentili lo faceano per sola speranza di gloria, i Cristiani pensassero alla vita immortale. Ma sprovisti com'erano e colle mura sfasciate, sarebbero i Milanesi caduti ai nemici, se il Bonnivet, che giunto a San Cristoforo e a Chiaravalle lungamente assediò la città, benchè a capo di sì poderoso esercito, non avesse professato disapprovare la furia solita di sua gente, e in conseguenza perduto le occasioni del vincere nemici, i quali non poteano confidare che nelle abilissime manovre. Generale in capo di questi era Prospero Colonna, il capitano più prudente del tempo, che aveva

1523 7bre

insegnato a difendere ed oppugnar le piazze secondo l'arte moderna, vincere per sole marcie e posizioni senza battaglie, e risparmiar il sangue de' suoi. Ma egli languiva di lunga malattia, alla quale infine soccombette; e Carlo di Lannoy vicerè di Napoli surrogatogli ebbe tempo di rannodare gl'Imperiali, e col Borbone e col marchese di Pescara ravvivò la guerra.

Campeggiava con essi Giovanni de' Medici, uno de' capitani più rinomati. Turbolento e sanguinario fin dalla fanciullezza, quando Leon X lo chiamò a guerreggiare il Della Rovere d'Urbino, formò una banda, ridestando il mestiere delle armi caduto in disuso, e fu lui « che rinnovò la milizia delle lancie spezzate, la quale si fa di uomini segnalati e bene stipendiati, i quali a cavallo e a piè seguono sempre la persona del loro capitano senz'essere ad alcun altro soggetti; e di questi tali nascono uomini di gran reputazione e autorità, secondo il valor loro e la benevolenza del signore » [10]. Con incessanti esercizj e severa disciplina teneva i suoi, a' quali portava un affetto di padre, benchè nelle escandescenze ammazzasse or questo or quello; e li voleva forniti d'armi e cavalli eccellenti. Compiacendosi del pericolo, non diceva alle truppe *Andate innanzi*, ma *Venitemi dietro*, ed esse il seguivano anche quando non avesse di che pagarle. Avendo un corpo di ducento Svizzeri ucciso un suo capitano, esso li battè, e ricevutili a patti, sotto la sicurezza gli uccise tutti. Morto Leon X, fece prendere il bruno a' suoi soldati, ond' ebbero nome di *Bande nere*, e le menò a protegger Firenze dal duca d'Urbino, poi servì la lega in Lombardia, e disgustatone, si voltò ai Francesi. Dai quali era riverito a segno, che avendo i Grigioni fattogli qualche affronto, gli obbligarono a chiedergliene scusa in ginocchio; essendo ferito, il re andò a trovarlo, e il marchese di Pescara gli concedette libero passo traverso a' suoi accampamenti, acciocchè più presto fosse trasferito a Piacenza. Preti e frati cuculiava, e se taluno n'incontrasse su buon cavallo, gliel cambiava con un ronzino. Eppure non dormiva solo per paura del folletto. « Se le Bande nere erano la migliore e più reputata fanteria e la più temuta che andasse attorno in quei dì, erano anche la più insolente e la più rapace e fastidiosa » (VARCHI): ma essendo l'unica milizia indipendente italiana d'allora, vi si arrolavano anche giovani generosi; e il Machiavelli sperava che costui potesse rizzar bandiera propria, e col danaro del papa formarsi una signoria indipendente da Francesi e Spagnuoli. Su di chi mai erano ridotti a far conto gli Italiani! Ma cotesti bravi son braccia, non teste; e Giovanni sperdeva l'attività in imprese inoconcludenti.

Il Bonnivet lasciatosi a Robecco tòrre in mezzo dal Pescara, e non ajutato dagli Svizzeri, fu costretto ritirarsi in piena rotta, e ferito anche al passar della Sesia, commise l'esercito a Bajardo. Questi, obliando i torti, assunse il comando, e regolò la ritirata: ma presso Romagnano colpito a morte da un'archibugiata, volle esser appoggiato ad un albero colla faccia rivolta al nemico, e faceva preghiere e contrizioni all'elsa della spada foggiata a croce. Trovollo in quest'atto il Borbone, e lo compassionava; ma egli, — Non io son degno di » commiserazione, che muojo da uom da bene; voi bensì, che servite contro il

1524

30 apr.

« principe, la patria e il giuramento ». E spirò, e dopo molte altre fazioni, i Francesi se n'andarono ancora una volta dall'Italia. Abbondanti di valore, ottimi soldati, uffiziali cavallereschi, difettavano d'ordine, di prudenza, di sufficienti apparecchi, di quella previdenza che fa men funesti i disastri.

Era dunque raggiunto lo scopo delle due leghe; eppure i vincitori non ridevano. Il paese del mondo più ubertoso, lor mercè trovavasi a tale, che a fatica vi si potevano sostentare, e per vivere doveano condur gli eserciti su terre altrui, massime di Romagna, e gravare di contribuzioni sudditi ed amici; convincendo l'Italia che da tanto soffrire essa non conseguirebbe altro che di cambiar padrone.

E noi tanto ci badammo intorno ad eventi di pochi anni, perchè è sempre interessantissimo a studiare il momento in cui una nazione si trasforma; e perchè eccitato il senso storico, siccome avviene all'avvicinare delle gravi crisi, molti tolsero quasi a gara a raccontar que'fatti, meditare sulla loro natura, e cercarne la concatenazione. Più non si tratta dell'ingenua esposizione de' cronisti, bensì di racconti disposti con arte, esposti con cura, proposti a provare un tema o favorir una causa, o a sfoggio di letteratura: sicchè sono collocati fra i modelli non solo dalla nostra, ma dalle altre nazioni. Dell'indipendenza, che vorrebb'essere il carattere primo di tali scritture, han talora l'apparenza; la realtà mal poteva aspettarsene fra il cozzar delle passioni e sotto la protezione de' grandi: pure nei più senti l'alito repubblicano, e fin chi si vende ostenta di pensar franco e parlare risoluto.

1540 Cammina a capo di tutti Francesco Guicciardini fiorentino, giureconsulto, ambasciatore fin dalla primissima età, poi guerriero, adoperato ne' governi di Romagna, luogotenente generale dell'esercito pontifizio contro Carlo V. Dagli ignobili comporti verso la sua patria disonorato, e mal ripagato dai tiranni di essa, tra per giustificarsi e per tramandar all'avvenire il proprio nome con miglior lode prese a compiere in un sol anno un'opera già meditata nel tumulto degli affari, la storia d'Italia dalla calata di Carlo VIII al 1534. In molte delle vicende che narra, potè dirsi attore; le altre non si fa coscienza di copiare alla lettera [11]: ma congiunge le due qualità di storico compiuto, saper vedere e saper dire; introduce la discussione, l'indagine delle cause e delle conseguenze; la franchezza di giudizio e l'elevatezza del pensare il fanno primeggiar fra coloro che nella storia dan risalto a un personaggio, a un avvenimento, a uno scopo, coll'addensare le ombre sulla folla innominata; nè altro moderno si accosta tanto agli antichi per magnificenza d'esposizione, stile costantemente dignitoso, colta armonia, lingua pretta, e disimpacciata d'arcaismi e di vulgarità. Se non che l'imitazione evidente d'essi antichi lo getta alla retorica, a prolisse parlate, a descrizioni esanimi, a mescolar l'affettato col naturale: stendeva dapprima i racconti, riserbandosi ad inserire poi le parlate, così artifiziosamente finite, e che nessun legge; talchè, negli ultimi quattro libri che non terminò, n'è tanta carestia, quanta sovrabbondanza ne' primi cinque forbitissimi.

L'imitazione stessa lo porta a usare, non che parole e frasi indeterminate, ma sentimenti che oggi sono o incomprensibili o ridicoli [12]. Coll'abitudine di causidico dà importanza a lievi particolarità, mentre trasvola ad importantissime; senza badar a proporzione si dilaga in alcune narrazioni speciali; e manca sempre di quella rapidità, che in ogni stile è necessaria, e più nello storico. L'essere spessissimo ristampato, tradotto in tutte le lingue, citato fra i modelli, prova aver lui altri meriti che dello stile, i quali nella versione vanno perduti: ma a noi pare lontano dalla calma maestà di Tucidide, quanto dalla pienezza di questo, da quei caratteri sì ben improntati, da quelle pitture della vita. E moltissimo noi abbiam ad imparare dal maggiore storico nostro, ma sovratutto che arte retorica non giova a mascherar le nequizie dei principi o le bassezze degli autori. Ai forestieri mostrasi sempre avverso, ma principalmente ai Francesi. Ne' fatti della Chiesa è quel che oggi direbbesi un franco pensatore, trattando i papi non altrimenti che gli altri principi, e spesso a torto gli accagiona de' guaj d'allora; benche grandi benefizj n'avesse avuti, ma forse (riflette Apostolo Zeno) non tanti quanti ne sperava [13]. Versato in sozzi maneggi, ricco d'intime relazioni e di proprj giudizj, scruta acutissimo, le generali osservazioni applica rettamente, nè applausi mostrando nè indignazione, ma un'imparzialità che si risolve in trista indifferenza, fa vivo ritratto della politica e della società. Orrido ritratto, ove virtù non riconosce mai, nè religione nè coscienza, ma ambizione, interesse, calcolo, invidia; crede che il danaro e le cariche seducano qualunque virtù; e in fatto nel senato patrio e' parteggiava sempre con gli oligarchi, e con quelli che, a forza di rinegare, sanno rimaner sempre a galla.

Sciagurato rinomo acquistò Paolo Giovio comasco, vescovo di Nocera, che in buono sebbene non purissimo latino e più sonoro che elegante, delineò largamente il quadro dell'Europa dal 1494 al 1547. La sua posizione gli diè campo a conoscere molti fatti, ignoti altronde: ma sono appunto quelli in cui men gli si crede; perocchè, passionato e venale, vagola continuo tra panegirici o diatribe. Poco crede alla generosità; la morale pervertisce col giustificar le ribalderie de' suoi eroi: il vescovo di Pavia cade assassinato, ed esso gli scaglia una codarda invettiva per discolpare il duca d'Urbino; don Gonsalvo tradisce il Valentino, ed esso ne lo scagiona; una volta avvertito d'aver esposto il falso, — Lascia pur ire (rispose), chè da qui a trecent'anni tutto sarà vero ». I trecent'anni scorsero, e gli è strappato quell'alloro, che cresce alle contraddizioni dei forti e alle lagrime de' soffrenti. 1559

Firenze abbondò di storici. Giacomo Nardi fu caldo propugnatore dell'indipendenza patria; spenta la quale, esulò a Venezia, e formatosi col tradurre Tito Livio, scrisse gli avvenimenti dal 1492 al 1531, splendido di sentenze, caldo di dettatura, e colle ire d'un profugo; ma il Varchi lo chiamava suo padre, e il Guicciardini, benchè di taglia opposta, lo consultò sulla propria storia. Ama i governi della classe media, e pargli che dall'aggregato cittadino « confuso e di sua natura pernizioso, tolte via le due estreme parti, cioè il capo e

la coda, il corpo di mezzo resterebbe molto utile e proporzionato alla costituzione d'una perfetta repubblica ». Al contrario patrocina i Medici Filippo Nerli senatore ne' *Commentarj de' fatti civili* di Firenze dal 1215 al 1537.

Bernardo Segni gentiluomo, corretto scrittore, non elegante, parteggiò coi moderati e con Nicolò Capponi gonfaloniere suo zio, del quale scrisse la vita: raccontò i tre anni in cui Firenze stette libera, per mostrare « quali sieno i costumi de' cittadini fiorentini nella libertà, acciocchè quelli che succedono non ponessero molte speranze nella gloria e nella dolcezza del viver libero »: proseguì poi fino alla presa di Siena, con poca arte d'intreccio e di passaggio, ma candidezza d'animo come di stile, non uscendo da quella moderazione, ch'è sì rara in chi ragiona di contemporanei. Dell'opera sua avea fatto mistero a tutti, e sol dopo morto trovata, non vide la luce che nel secolo scorso, siccome quella del Nerli.

Non come i tre precedenti testimonio oculare, ma o sopra documenti nuovi, o sopra lettere di Giambattista Busini (le quali furono pubblicate poi nel 1822), Benedetto Varchi tirò una storia dall'ultima proclamazione della libertà fiorentina sino al ducato di Cosmo I. Già famoso come letterato, benchè avesse coi repubblicani diviso le speranze, le persecuzioni e l'esiglio, ebbe l'incarico di questo racconto e documenti e stipendio dal duca, a cui leggeva man mano l'opera sua: pure non seppe tanto dire e tacere che l'accontentasse, e si fece opera di sopprimere il suo libro, che sol tardi fu pubblicato. E' dice aver presi a modello Polibio e Tacito, ma è troppo lontano dal giudicar di quello e dalla concisione di questo; e dilombato come quasi tutti gli scrittori del Cinquecento, accumula non isceglie le particolarità, in modo da riuscire pesantissimo a leggere; ma riferendo ogni minuzia, ogni discorso, ci fa vivere veramente tra quegli ultimi Fiorentini. Non ismentisce mai l'amor suo per la pàtria; se non dice, lascia indovinare le arti per cui la libertà fu divelta, e Firenze « divenne, di stato piuttosto corrotto e licenzioso, tirannìde; che di sana e moderata repubblica, principato »; e se guarda all'avvenire, non trova ai disastrosi sovvolgimenti d'Italia altro termine, se non che un principe prudente e fortunato arrivi a dominarla.

-1565

Il miglior racconto dal 1494 al 1529 ci è offerto da Jacobo Pitti, che compila spesso gli antecedenti, ma con giudizio; benchè avesse tessuto l'apologia de' Cappucci e le lodi del Soderini, non nega lode ai Medici, ma riprova e Machiavelli e Guicciardini e gli altri venduti.

La storia de' suoi tempi di Giambattista Adriani è una continuazione del Guicciardini fino al 1574 in cui l'autore morì, dopo aver combattuto per la sua Firenze, poi insegnato eloquenza a Padova: e se è vero che i materiali gli fosser dati dallo stesso Cosmo de' Medici, potè ritrarne molti fatti ignoti ad altri, e pur non sagrificare affatto la propria franchezza.

-1601

Scipione Ammirato da Lecce, conoscendo « non poter raggiungere nè la schiettezza e purità della lingua de' Villani, nè la gravità dei concetti dell'Aretino, nè l'arguzia e destrezza del Machiavelli, nè la grandezza e nervo del

Guicciardini, nè la lieta e gioconda abbondanza del Giovio [*], cercò superarli in accuratezza de' tempi e pienezza di fatti. Meriti secondarj, e dove pure non riuscì sommo, avvegnachè espose in forma d'annali, distribuiti per bimestri, quant'era la durata de'gonfalonieri di Firenze; letto di Procuste, ch' e' medesimo si fabbricò e del quale sente gli strazj [14], perdendo ogni legame, ogni larghezza di vista e di conseguenze; insulso talvolta nelle riflessioni, adula i Medici perfin negli avi [15]; e benchè di larga e corretta narrazione, manca sempre di anima.

Straniero a Firenze era pure Gian Michele Bruto, che viaggiò assai, accompagnò in Polonia il re Stefano Batori di cui scrisse le imprese, fu nominato istoriografo di Rodolfo II imperatore, e pare morisse in Transilvania. Per non essere tentato a vendersi, s'abituò a vivere frugalissimo; e ispirato dai profughi, assunse di vendicare nella lingua più allora difusa, la latina, i Fiorentini dalle calunniose adulazioni del Giovio, svelando le inique vie per cui i Medici andavano inoculando la servitù a quella repubblica. Avendo veduto molti paesi, potè ampliare le considerazioni più che non gli stipendiati pedanti, dei quali col suo rancore emenda le adulazioni.

Riguardo ai fatti proprj di Firenze, tra i contemporanei il Machiavelli non ebbe reputazione quanta gliene attribuirono i posteri per secondi fini [16]; ammirando soltanto Roma e Grecia, foggia su quelle la sua città, e vuol vedere come i nobili soli la reggessero prima, poi per l'orgoglio e l'arroganza soccombessero al medio stato, il quale, cadendo negli errori proprj e de' predecessori, apre la via al principato. E sebbene talvolta egli faccia nascere da fortuite combinazioni ciò ch'è svolgimento costituzionale, e coll'astrazione e l'accidente tolga alla storia quella vita che palpita ne' cronisti, va distinto da tutti perchè ne'fatti non vede soltanto la successività.

Ne' *Discorsi sulle Deche di Tito Livio* non fa opera da critico o da storico; non accerta i fatti, eppure vuol dedurre teoriche sul governo romano; non che rivelare, nè tampoco sospetta i misteri di quella storia; del suo autore assume i fatti qualunque sieno, e persino togliendoli dalle parlate, certamente inventate: ma egli se ne valea come allora usavano i predicatori, per testo a discorsi su varie materie. Non è dunque a rintracciarvi la storia antica, bensì le applicazioni continue, e la conoscenza degli uomini e della società. Nel che non cerca, come Montesquieu, far effetti e antitesi, e sostenere assunti capricciosi con documenti scelti a caso o ad arte; ma si mostra convinto per esperienza propria, ed indifferente all'ottener fede o no. Ragionando poi alla famigliare, dà per certa la propria sentenza o la conferma con un solo fatto; e poichè vuol dedurne sentenze universali, facilmente è recato a sostenere la contraria di quella che dianzi propugnò.

Un gran passo restava alla storia, varcare dalle impressioni individuali e dai fatti sconnessi all'azione generale, dagli uomini alle forze politiche, all'accordo de'sociali elementi. A questo la diresse il Machiavelli, che, nel quadro premesso alle sue *Storie fiorentine*, lavoro ancora senza modelli per

quanto difettivo e difettoso, e sproporzionato all'opera seguente, conobbe la responsalità delle generazioni umane, e che gli errori d'una fanno il male della successiva; onde li cerca spingendo lo sguardo alle lontane cause degli eventi, e sorvolando alle inefficienti particolarità per cogliere i punti supremi. Non grande osservatore ma ricco di senso pratico per giudicare l'utilità de'fatti, statista attivo e speculativo, s'abbaglia però nel caos del medio evo, che non arriva a coordinare perchè troppo ancora mancava d'erudizione all'età sua e a lui specialmente; non dà proporzionata importanza a tutti gli elementi della vita sociale; e preoccupato di politica, e distinguendo la vita del pensiero da quella dello Stato, appena fra le spade e gli intrighi lascia comparire la letteratura, gloria certa della sua patria, la città più colta del medio evo; e Dante non nomina se non perchè consigliò la Signoria ad armar il popolo contro i Neri.

Gran diplomatico e scrittor grande, con agevolezza e profondità scolpisce il proprio pensiero in uno stile di energia nuda come quello degli atleti, dove però occorrono affettazioni e sovrabbondanze, e un soverchio imitar de' classici nelle sentenze e ne' discorsi; ma sovratutto anche nello stile manca di cuore.

Dal merito di questi sono troppo lontani gli scrittori d'altri paesi. Marin Sanuto, dal 1495 al 1531 notò ciascun giorno quel che accadeva in Venezia e « de' successi dell'Italia, e per conseguente di tutto il mondo in forma di diario.... a honor della patria mia veneta e non per premio datomi dalla repubblica, come hanno altri che tamen nulla o poco scrivono ». Espone gli avvenimenti suoi personali, importanti come di cittadino partecipe alla sovranità; abbonda di documenti privati e pubblici; e il consiglio dei Dieci gli permise di valersi dell'archivio « e di quelle lettere che sono avvisi di nuove occorrenti in diverse parti del mondo, siccome di giorno in giorno veniranno da oratori ovvero da rettori nostri, dappoichè saranno lette in Pregadi, e non sia comandato particolarmente che sieno tenute secrete ». Stette costantemente coll'opposizione; ma nel volere si conservassero le antiche istituzioni patrie, repudiava i miglioramenti che il secolo richiedeva. Sono a stampa le sue *Vite dei dogi;* e cinquantotto volumi in-foglio di sua mano lasciò al consiglio dei Dieci, unico asse d'una famiglia dogale e sovrana di Nasso e di altre isole dell'Arcipelago [17].

†1531

La carica di storiografo della repubblica veneta creata pel Sabellico, mediocre e venale, fu poi coperta da Andrea Navagero, che continuò il racconto sino al 1498, e non l'avendo finito, lo bruciò avanti morire: ma la vera o finta traduzione italiana che ne esiste, è delle più fedeli e patriotiche storie [18]. E questo, e Pier Giustiniani che in latino narrò fin al 1575, furon tolti a rifare in italiano da Pier Morosini, ma non giunse che al 1486; e non allegando le fonti, si scema autorità. Al punto ov'egli cessa comincia Pietro Bembo, e va fino al 1513, il tempo più momentoso per la sua patria. Estranio agli affari di Stato in paese ove tanti vi partecipavano, non anima il racconto colla sicurezza dell'esposizione, colla vivezza delle particolarità, colla prurigine

†1529

†1547

di fatti reconditi; ai Dieci che gli esibivano le carte secrete, s'accontentò di chiedere i diarj del Sanuto [19]; talvolta dipinge bene ma da retore, nè mai s'addentra nelle cause, talchè raffinisce tra le mani, frivolo quanto una gazzetta, ed inesorabile encomiasta del suo governo. Scrisse la storia in latino e in italiano, e l'una dicono emuli Cicerone, l'altra il Boccaccio: ma in fatto vi trovi sempre un'eleganza compassata, un periodare labirinteo, le idee nuove cammuffate con espressioni arcaiche e con mitologiche allusioni; e mentre pone il mese e il giorno de' fatti, tralascia l'anno, ovvero lo indica romanamente dalla fondazione della città.

I Dieci lo fecero continuare a Luigi Borghi, volendo « esponesse integralmente e con sincerità, e perchè conterrebbe cose da non pubblicarsi, l'opera sarebbe custodita, e leggibile solo dai senatori ». Rimase manoscritta, ed or trovasi nella Marciana.

Dopo di lui altri segretarj sostennero tale incarico, e migliore degli altri Paolo Paruta, narratore della *Guerra di Cipro* e dei fatti dal 1513 al 52. -1598 Sperto negli affari e ne' pubblici scaltrimenti, gli espone colle circostanze e le cause, combinando gli eventi di Venezia con quelli di tutta Europa, traendo le varie fila ad un nodo principale, e desumendone riflessi istruttivi: « dà un'idea compiuta della repubblica veneta col porre innanzi i principj del di lei operare, l'istituzione de' cittadini, la concordia fra i membri del principato, i confini della potenza, i termini della giurisdizione, i fondamenti della libertà; e dando buon conto delle deliberazioni, disvela agli occhi dei leggitori l'anima stessa di quel governo, e la condotta che tenne in tempi difficilissimi tanto al di dentro che al di fuori » (Foscarini). Sempre con gravità più che eleganza, dettò pure *Discorsi politici* con idee non volgari sopra il crescere e dibassare di Roma; posato e senatorio, meno assoluto del Machiavelli, propone a modo di dubbio, lasciando al lettore il decidere; e merita singolar riflessione il capitolo *Se le forze delle Leghe sieno ben atte a far grandi imprese.*

Gli *Annali di Genova* stese Agostino Giustiniani in italiano fino al 1528 con molta verità e poca arte, giacchè non li destinava al pubblico. Uberto Foglietta, buon politico, purgato latinista e sempre vivace, esule e raccolto a Roma da Ippolito d'Este, dettò elogi de' Genovesi e la storia europea e la patria sino al 1527, senza documenti; declamando contro alla nobiltà e ai Doria, senza propendere pei Fieschi, e odiando gli oppressori natii o stranieri che fossero. Jacopo Bonfadio la scrisse in classico latino dal 1528, anno della ricuperata libertà, fino al 50 in cui morì. Vollero pareggiarlo a Cesare, e certo, malgrado gli strascicati proemj dottrinali e le intempestive descrizioni, maschia vigoria palesa nelle arringhe, come quella ove Andrea Doria esorta i Genovesi a ricuperare la libertà, e ne' ritratti, come quello di Luigi Fieschi; potè vantarsi di non sagrificare la veridicità alle speranze [20]; e ben ritrae le convulsioni di quella repubblica, che ebbe migliori gli storici che la storia. La prima compiuta è quella stampata il 1579 ad Anversa da Pier Bizaro, in trentatro libri, lavorata però di seconda mano, e viziosamente separando i fatti esterni dagl'interni.

1514 Della storia milanese il principale autore è Bernardino Corio, ciambellano del Moro, che gli aperse tutte le biblioteche e gli archivj, invitando anche vescovi, abbati, monaci della Valtellina, del lago di Como e d'altrove a lasciargli trasportar a Milano i manoscritti occorrenti [21]. Stampò l'opera sua regnante Luigi XII, eppure la dedicò al cardinale Ascanio Sforza, suo antico signore. Appoggiò il racconto a documenti; e quantunque il suo scrivere tra rozzo e pedantesco disgusti, piacciono quelle ingenue minuzie, di cui gli perdoniamo l'eccesso perchè altrimenti ci sarebbero sconosciute; ai fatti guerreschi aggiunge gl'interni svolgimenti dell'economia e dell'amministrazione; a tempo rileva il racconto con riflessioni non sempre triviali; mostra conoscere, se non il cuore umano, le tranellerie della politica, e valuta le azioni de' principi suoi con quella verità che può conciliarsi coll'essere stipendiato.

Anche la *Storia di Napoli* di Angelo di Costanzo dal 1250 al 1489, di stile netto ma languidamente monotono e senz'affetto nè acume, è preziosa per gli inseriti documenti. Sempre vantatore di Napoli, divaga in generalità; ha lodi e biasimi per gli Svevi come per gli Angioini e gli Aragonesi; con violenza e prolissità confuta il male che del paese avea detto Pandolfo Collenuccio pesarese; e il trovarlo quasi sempre relegato ci fa credere che mal s'acconciasse alla servitù spagnuola. Camillo Porzio narrò la congiura de' baroni contro Ferdinando I, elegante e nervoso [22].

Ciascun fatto, ciascuna città ebbero storici, coi quali legheremo conoscenza adoprandoli: alcuni lodati per stile, sebbene guasto dall'imitar le forme classiche; altri per accorgimento; tutti aspettano un potente ingegno, che li faccia servire come materiali ad una storia italiana. Di rado producono documenti, nè bastano di critica per vagliarli, e tanto meno per penetrare nell'intelligenza de' secoli anteriori; si passionano per un paese e per un uomo: in generale però vagheggiano meno l'aneddoto che nel secolo precedente, perchè minore la vita pubblica; ma attenti ai fatti strepitosi, negligono la vita intima, le alterazioni dei governi che non avvengono solo col mutar di stato, le consuetudini e le opinioni tra cui versarono i personaggi, gl'intenti loro; i desiderj, le paure, le sofferenze di quella turba, che dei pubblici avvenimenti non ebbe azione, ma subì gli effetti. I latini restano inferiori, perchè preoccupati della forma, in grazia della quale mutilano quelle particolarità che meglio avvivano i tempi. Vogliam distinguere il milanese Galeazzo Cappella, segretario di Stato di Francesco II Sforza, al quale serbò fede anche nella sventura, e narrò le imprese fatte per ristabilirlo dal 1521 al 30, e quella contro il castellano di Musso, degno che il Guicciardini in non piccola parte lo copiasse [23]. Taluno ancora stendeva cronache per uso domestico, senza scegliere nè verificare nè fondere, rozzissime fuor di Toscana, ma inestimabilmente preziose pel rivelare che fanno le impressioni personali.

Più evidente il concetto di que' tempi esce dalle relazioni degli ambasciadori, che oltre i divisamenti statistici, offrono costumanze e precetti e applicazioni di politica e d'economia. De' Veneti molti abbiamo e presto avremo

alle stampe: Giovanni Guidiccioni di Viareggio, vescovo di Fossombrone, eccellente uomo e schietto, di sentimenti cristiani insieme e patriotici, accompagnò come nunzio Carlo I in Africa, e nelle sue *Lettere* ci lasciò prezioso ritratto degli affari di quel tempo. Un solenne farcitore di libri, Gerolamo Ruscelli, ebbe modo d'unire una raccolta di *Lettere di principi a principi* veramente preziosa. Vi vanno del paro le *Lettere famigliari di* XIII *uomini illustri*, raccolte da Dionigi Atanagi; ed oltre quelle del Da Porto sulla guerra veneta e del Busini sull'assedio di Firenze, altre assai furono tratte, non è guari, dagli archivj di Francia per opera del Molini; altre sono sparse nelle collezioni o fra le opere de' letterati d'allora, o vengono in luce qua e là; e meriterebbe della patria chi sapesse sceglierle e coordinarle in una storia d'Italia, raccontata da contemporanei.

Il lettore ha veduto quanto noi ce ne valiamo largamente. Le più argute sono quelle fra Nicolò Machiavelli e Francesco Vettori, intelletti rinforzatisi negli studj, poi nelle legazioni e nelle magistrature della patria, ed acuiti viepiù dal malcontento. Amanti dei governi forti cioè incondizionati, essi da prima aveano preso ombra di Venezia, come minacciosa all'indipendenza degli altri Stati italiani; da poi temevano degli Svizzeri; e intanto non s'avvedeano che il maggior pericolo veniva dal portentoso ingrandimento di casa d'Austria.

Tra quelle efimere combinazioni affacciavasi a loro un'altra minaccia anch'essa troppo reale, e nel giugno 1513 il Vettori scriveva a Machiavelli: — Noi andiamo girandolando tra i Cristiani, e lasciamo da canto il Turco, « il quale fia quello che, mentre questi principi trattano accordi, farà qual- « che cosa che ora pochi vi pensano. Egli bisogna che sia uomo di guerra « e capitano per eccellenza; vedesi che ha posto il fine suo nel regnare; la « fortuna gli è favorevole, ha soldati tenuti seco in fazione, ha danari assai, « ha paese grandissimo, non ha ostacolo alcuno, ha congiunzione con il Tar- « taro; in modo che non mi farei maraviglia che, avanti passasse un anno, « egli avesse dato a questa Italia una gran bastonata, e facesse uscire di passo « questi preti: sopra di che non voglio dire altro per ora ».

Di fatti quella potenza era allora la più poderosa in Europa, con formidabile marina, coll'unico esercito stanziale. Quanti erano in cristianità perturbatori, rivoluzionarj, fuorusciti, pendeano a svincolarsi dalle obbligazioni dello Stato e della Chiesa coll'abbracciare l'islam: e i Turchi faceano gran capitale de' rinegati, sapendoli congiunti fatalmente alla loro causa; i principali magistrati e i capitani sceglievano tra costoro; donde la grandezza della Turchia era aumentata dall'attività de' Cristiani e dal solito ardore de' fuorusciti. Piantata in vasto semicircolo attorno al Mediterraneo, ella assediava l'Italia sia dalla costa africana, sia dalla levantina; e se non bastava che rompesse i commerci marittimi, toglieva ogni sicurezza al nostro litorale. Nel 1517 sapendo che Leon X villeggiava verso la marina, si proposero di cogliere sì lauta preda, e sbarcati con diciotto fuste, fu un miracolo se fallirono in tal

divisamento. Delusi del quale, piombarono sopra l'isola d'Elba, appartenenza del signor di Piombino, e la sperperarono. L'anno seguente « presero sopra Ostia e sino alla foce del Tevere alcuni navigli che venivano da Roma, e smontati a terra, colsero uomini e donne: il cardinale di San Giorgio e il cardinale Agenense, ch'erano in campagna ad Ostia e presso Porcigliano, salvaronsi colla fuga » [24].

Erano simili a disastri naturali, di cui si prevede, ma non si sa prevenire l'arrivo: lo stesso gransignore non bastava a frenare quel mostro organizzato per la guerra, ch'erano i Gianizzeri, nè la pirateria de' Barbareschi. Crebbe 1512 il pericolo della cristianità quando a Bajazet II succedette suo figlio Selim, sanguinario che non vedeva se non guerra, sterminio santo, gioja della strage: eppure voleva ragionarle, e al mufti proponeva casi di coscienza, da cui dipendeva il macello di migliaja di viventi; e una volta gli chiese se non sarebbe opera santa l'ammazzare due terzi del genere umano per salvare l'altro terzo. Rabbioso coi Cristiani quanto avido di nuovi acquisti, impossessatosi della Soria e di Gerusalemme, soggiogato ed ucciso il soldano d'Egitto, vinto il sofì di Persia reo di credere all'incarnazione di Dio, all'Europa rea della 1518 stessa credenza potè volgere forze raddoppiate; e chiamato il visir Piribascià, gli disse: — Se cotesta razza di scorpioni copre i mari co' suoi vascelli; se la bandiera di Venezia, del papa, dei re di Francia e di Spagna « padroneggia le acque d'Europa, è colpa della mia tolleranza e della negligenza tua: voglio una flotta numerosa e formidabile ».

Detto fatto, i disusati cantieri preparano centinaja di vascelli da guerra; l'Europa si sgomenta di udire dai minareti cinque volte al giorno proclamare l'abolizione di Cristo per opera di Allah; i vecchi narrano come il Turco imponga un perpetuo tributo di donne pe' suoi serragli, di fanciulli pe' suoi eserciti; le madri stringonsi i bambini al seno udendo raccontare di figliuoli arrostiti, d'uomini segati, di preti scuojati. S'innalza di nuovo il grido della crociata; e papa Leone esorta a concordia i re cristiani, e che offrano ciascuno danari e uomini per assalire i Turchi sotto la capitananza del granmaestro de' cavalieri Teutonici: tutti promettono, e i particolari di quell'apparecchio possono darci la misura, o come oggi diciamo, la statistica delle potenze d'allora [25].

Ogni principe cristiano doveva contribuire un quinto delle annue rendite; i privati pagare cinque fiorini ogni cento di rendita; chi n'avesse meno, un fiorino all'anno; e se venisse duopo, si venderebbe la terza parte de' frutti delle chiese e dei santuarj, e gli ecclesiastici pagherebbero due decime dell'anno provento. Il duca di Borgogna darà mille lancie da quattro cavalli ciascuna, duemila soldati leggeri alla tedesca, e venticinque lanzi pedoni; i Confederati Elvetici ventimila pedoni, e se sia duopo, ottomila venturieri, fiore di lor gente; il re Cattolico mille soldati, tremila gianizzeri all'italiana, e ventimila spagnuoli; l'inglese cinquecento cavalieri, mille arcieri a cavallo, e diecimila pedoni; il re d'Ungheria, fra boemi e ungheresi, trecento cavalieri, trecento leggeri e cinquemila archibugieri boemi; quel di Polonia

quattrocento cavalieri e tremila arcieri alla turca. Massimiliano imperatore somministrerà mezzo l'esercito, ove tra' suoi e confederati siano settantamila pedoni, quattromila soldati biancovestiti, dodicimila armati alla leggera, e cento bocche d'artiglieria; egli guiderà l'esercito per l'Ungheria verso Belgrado, Adrianopoli e Costantinopoli; le vittovaglie scenderanno pel Danubio. Il re di Francia coll'altr'ala di settantamila pedoni, quattromila cavalieri e dodicimila leggeri, terrà via pel Friuli, la Dalmazia, la Bosnia e la Grecia, e contribuirà duemila cinquecento cavalieri francesi, cinquemila pedoni leggeri, e ventimila guasconi, normanni e picardi. Il papa con Venezia, Savoja ed altri principi d'Italia e coi Fiorentini, darà mille cinquecento cavalieri, settemila armati di balestre, schioppi e mezze lancie, e ventimila pedoni italiani, de' quali un terzo armati di schioppi, e quest'esercito passerà a Cattaro per Ancona e Brindisi, o per Bari ed Otranto. Verrà terzo l'armamento marittimo per portare i foraggi verso la Grecia e la Morea, somministrandovi il re di Portogallo trenta caravelle, il senato veneto cento galee, il re di Francia con Genova venticinque, altrettante carache, quaranta galeoni, venti barche; venticinque galee il papa e il re Cattolico, il quale aggiungerà trenta navi di Biscaglia; l'inglese dieci grandi carache; in tutto centocinquanta galee, trentasette carache, centoventi fra barche, galeoni e caravelle, e infinite navi da carico. Per ogni galea computavasi al mese il costo di ducati cinquecento, di seicento per ogni caraca, di ducento pei galeoni, di cinquanta per le caravelle, di trecento per le barche: i pedoni toccheranno al mese quattro ducati d'oro, i cavalieri centoventi all'anno; i leggeri sessanta: e tutto l'armamento importerà otto milioni e mezzo d'oro, mentre l'imposta sopraccennata ne produrrebbe dodici, oltre gli ornati e i tesori delle chiese.

Tali promesse non facevano per zelo, ma per gara di principi, più largheggianti perchè nessuno intendeva mantenere. La morte liberò la cristianità da così risoluto nemico; ma non meno ostile succedeva il figlio Solimano detto il Grande, che prode, generoso, ardito, sapendo disciplinare gl'istinti proprj e della sua gente senza spegnerli, e alla passione d'invadere congiungendo il genio del dominare, in tredici spedizioni dilatò i confini dell'impero ottomano più che mai fossero, e fece sventolare le code a Diu ed a Vienna, in faccia a Marsiglia e a Roma. Quasi l'amor delle lettere comune fra' Cristiani non dovesse mancare neppur fra i Turchi, egli leggeva abitualmente i *Commentarj* di Cesare, arricchì il paese di capi d'arte e libri, diè buon ordinamento agli ulemi; operosissimo, fervente, religioso, eppure non intollerante, a chi l'aizzava a perseguitare i sudditi cristiani mostrava un giardino, reso bello dalla varietà d'alberi e fiori.

1520

Allora apparvero i frutti di quella politica, che all'unità cristiana surrogava l'equilibrio delle nazioni. Perocchè Francesco I per deprimere l'Austria cercò l'alleanza de' Turchi, e come fanterie dagli Svizzeri, così da essi si ripromise una flotta sul Mediterraneo e una tremenda diversione sul Danubio: cioè la Francia, antesignana delle crociate contro l'islam, ora dell'islam si

faceva introduttrice. Infatto, col pretesto che gli Ungheresi avessero maltrattato l'ambasciadore da lui mandato a riscuoterne il tributo, Solimano portò 1521 contro di loro un esercito immenso e trentatremila camelli di munizioni e viveri; assediò in persona Belgrado, e assistito da un artigliere francese, espugnò quel baluardo della cristianità; rimandò gli abitanti Ungheresi sulla sinistra del Danubio, i Bulgari trasferì a Costantinopoli. Se ne spaventò la divisa Europa, già immaginandolo condotto dai Francesi in Germania; ma per allora egli sospese il colpo onde assalire con trecento vele e centomila uomini di sbarco l'isola di Rodi, scalo a lui necessario fra Costantinopoli e l'Egitto.

Dicemmo (T. IV, pag. 491) come vi avessero preso stanza i cavalieri di san Giovanni, i quali, non isbigottiti dalle cento bocche di fuoco che fulminavano 1522 la fortezza, sotto Villiers de l'Ile-Adam granmaestro si difesero intrepidamente. Le donne portavano rinfreschi, medicamenti, terra per colmar le breccie, sassi da avventare. Quella politica che dagli sbadiglianti seggioloni sentenzia così agevolmente d'inettitudine e di codardia, appone ai Veneziani di non aver difeso l'isola; ma essi poteano rispondere: — Come! i due maggiori « potentati della cristianità sciupano le forze e il sangue in gara di spietate « ambizioni; e il Cristianissimo è alleato coi Turchi, il Cattolico non risponde « che parole alle affannose chiamate del granmaestro: e intanto si pretende « tutto da noi, i quali teniamo in Oriente tutte le forze, i mezzi, i guadagni; « noi in prima fila esposti alle offese del nemico comune; noi rifiniti dal lungo « duello con questo e coi re cristiani, de' quali nessuno ci tenderebbe una « mano nel pericolo?! Siam dunque costretti a rispettare la pace fatta col « Turco, star osservando e fare voti ». Pure lasciarono che molti, fingendosi disertori, andassero ad unirsi coi cavalieri; e segnatamente il valoroso ingegnere bresciano Gabriele Martinengo [26], venuto da Candia con cinquecento soldati, diresse la difesa, e v'incontrò la morte de' prodi.

Meglio di centomila Turchi erano periti quando i cavalieri capitolarono, e il granmaestro uscì con cinquemila persone. Errarono qua e là; poi Bernardo Salviati, nipote di Leon X, il quale entrato in quella sacra milizia, colle galee dell'Ordine e della Chiesa aveva tolto Modone ai Turchi, ajutato a prendere Corone, e acquistato bellissima fama di valore, fu deputato a Carlo V per im1530 petrare come stanza dell'Ordine le isole di Malta, già feudo delle famiglie Chiaramonti e Moncada, con Gozo e Comino che gli appartenevano come a re di Sicilia; rupi aride che non vivrebbero se la Sicilia non vi recasse frumento e neve, diceansi non valer la pergamena su cui ne fu scritta la donazione; ma con ciò l'imperatore metteva un antimurale a Napoli e alla Sicilia, anzi alla libertà de' mari e agli interessi commerciali di tutta Europa.

I cavalieri faceano omaggio annuo d'un falcone al vicerè: ciascuna delle lingue in cui era diviso l'Ordine, teneva a Malta un *albergo* dove abitavano i giovani che venivano a *farvi la carovana;* e ancora nella varietà della costruzione rivelano il diverso gusto delle nazioni e dei tempi. Alla lingua italiana

spettava sempre la dignità di grand'ammiraglio, il quale, oltre a tutti i marinaj, comandava anche agli altri soldati qualvolta mancasse il gran maresciallo.

Allora Solimano si ritorse verso il Danubio con centomila uomini e trecento cannoni, e piantò il campo a Mohacz, giovandosi dell'indebolimento, in cui le interne scissure precipitavano quel paese dopo la morte del grande Mattia Corvino. Ivi Solimano riporta vittoria sanguinosissima, dopo la quale difila sopra Buda e la incendia; varca a Pest devastando sino a Raab; e lascia morti in due mesi centomila Ungheresi, sentinelle perdute della cristianità, la quale stavasi indolente al comune pericolo per private ambizioni. 1526 29 agosto

Chiamato un tratto dalle sommosse in Asia, bentosto Solimano riconduce centoventimila uomini contro Ferdinando arciduca d'Austria, ch'erasi fatto gridar re dell'Ungheria, e non pensava a difenderla; e preso Buda e Strigonia, investe Vienna, l'assalta venti volte, ma sempre respinto dalla guarnigione, e mancando d'artiglieria e di viveri, dà la volta, lasciando devastato il paese. 1529 Ma raccolti trecentomila guerrieri, eccolo di nuovo sopra l'Austria. Grosso esercito s'adunò allora sotto quell'Anton de Leyva, che tanto aveva giovato alle vittorie in Italia; e seco passarono le Alpi il conte Guido Rangoni, un Martinengo generale di cavalleria, il marchese Alfonso Del Vasto generale della fanteria, Pietro Maria de' Rossi conte di San Secondo, Fabrizio Maramaldo, Filippo Tornielli, Giambattista Gastaldo, Marzio e Pietro Colonna, don Ferrante Gonzaga generale della fanteria leggera, due compagnie di cavalleggeri del duca di Ferrara; e per parte del papa Ippolito Medici, cardinale più voglioso degli sproni che della porpora, con trecento archibugieri, e molta nobiltà italiana. Intanto da Carlo V spedito a far una diversione per mare, Andrea Doria occupò Corone e Patrasso, e minacciò Costantinopoli; onde Solimano si ritirò menando trentamila contadini prigionieri, e sceso a negoziati, concesse pace perpetua al figliuolo pentito, come chiamava l'arciduca d'Austria. 1533

Ma Luigi Gritti, veneziano a' servigi della Porta, spedito da Solimano al re d'Ungheria, essendo trascorso ad atti arbitrarj, e fin a decapitare il governatore di Transilvania dormente, gli amici di questo insorsero, e uccisero il Gritti. Solimano, occupato in Persia, ne chiedea continuamente soddisfazione; inoltre i bascià turchi, in onta della pace conchiusa, non desistevano di saccheggiare i vicini; di che nascevano baruffe e sangue. Ferdinando se ne lamentò, si lamentò Solimano, e la spada risolse: un grosso d'Ungheresi, Tedeschi, Italiani, guidati da Alessandro Vitelli, entrarono in Ungheria, ma presto furono ridotti incapaci di tener la campagna. 1534

Appena si crederebbe che i Cristiani prendessero sì scarso interesse a tanto pericolo: ma ormai la politica si rimpinzava d'egoismo; e a quell'autorità, che sola bastava a riunire i Cristiani, era portato un fiero assalto, non più per amore di correggerla, ma per astio di diroccarla.

(1) Vedansi le negoziazioni austriache, pubblicate nel 1815 da Le Glay.

(2) Lasciando via l'adulatore Giovio a il maledico Sleidan e gli altri storici antichi, e il Robertson, viepiù imperfetto, dacchè tanti nuovi documenti vennero in luce, il dottor Velse scrisse una vita di Carlo V denigrandolo; ma meglio compare in opere posteriori. Fra le quali merita molta attenzione la *Correspondenz des Kaisers Carl V, aus den K. Archiv und der Bibliotheque de Bourgogne zu Brusselle mitgetheilt vou D.r Carl Lanz.* Lipsia 1844.

(3) Relazione di Giovanni Corner alla Signoria veneta, nelle *Rél. des ambassadeurs*, II. 144. Parigi 1838.

(4) Il Molini nei *Documenti di Storia italiana* pubblicò la lettera dello Sforza, che dà tal commissione al Pallavicini.

« I Pallavicini, signori di Cortemaggiore, Castiglione, Busseto e altri luoghi del Lodigiano, figurarono assai tra i fautori di Francia. Orlando ch'ebbe da Francesco Sforza il feudo di Busseto, lasciò molti figli che ottennero titoli ecclesiastici e civili dagli Sforza e nuovi feudi, dai quali presero nome i diversi rami. Gian Luigi, rompendo la fede avita, si gettò coi Francesi: ma quando Lautrec fece squartare Manfredo, egli non cessò più dai lamenti e dalle accuse, non ascoltate.

« Cristoforo, che aveva arricchito Busseto di chiese e conventi, combatte coi Francesi a Marignano; pure l'odio del Lautrec lo perseguì finchè l'ebbe prigioniero, e quando ritiravasi dalla Lombardia il fece decapitare. Galeazzo e Anton Maria suoi fratelli si tennero fedelissimi a Francia; quand'era battuta, ritiravansi ne' loro feudi; appena risorgesse, ricomparivano. Anton Maria era detto il *gran traditore* perchè consigliò a Bernardino Corte di ceder il castello di Milano; ebbe ricchezze dal re; amò la bella Caterina Leopardi, ammirata da tutti e da Luigi XII, che ne arricchì e nobilitò la discendenza. Girolamo, figlio di Cristoforo, combattè contro i Francesi in Fiandra, e dopo la pace di Castel Cambresi tornò a Busseto, e volle sposare la prima donna che mendicasse al suo castello. Fu una montanara piacentina, che mai non dimenticò l'origine, e fece sepellirsi negli abiti di origine.

« Eran gente robusta di corpi e di spiriti. Cristoforo chiamato a Roma a giustificarsi a Giulio II del suo starsi neutrale, investiva il fratello Ottaviano che mal rispondeva, e castigavalo a schiaffi. Galeazzo sposò Eleonora Pico; e perchè questa levossi buon'ora al domani delle nozze per udir messa, egli cacciolla e riprese la druda Bianchina. Carlo Sforza Pallavicini fu santo vescovo di Lodi, e da questa stirpe venne il famoso storico del concilio di Trento.

(5) È una pura colomba
Nel conversar paria.

Diomede da Po.

(6) Da Ambrogio Noguet, nella preziosa raccolta di ritratti della biblioteca Trivulzio.

(7) È stravagante l'opinione del padre Mattia Bellintani da Brescia, che Adriano VI nascesse in Renzano della Riviera bresciana. Vedi *Storia di Salò*. Brescia 1599.

(8) Le bande inglesi portarono in Italia la malattia conosciuta col nome di *sudore anglico*, che con forma di petecchie contaminò il regno nel 1506; nel 1524 apparve a Milano, nel 27 nell'esercito del Borbone, nel 28 in quello del Lautrec. Vedi Hecker, *Der englische Schweiss*. Berlino 1832.

(9) In generale noi omettiamo questi numeri de' soldati, degli uccisi ecc., perocchè non troviamo mai daccordo gli scrittori; oltre che ognun di noi sa oggi quel che valgano, non solo i bullettini di guerra, ma fino i quadri degli eserciti. Certamente Luigi XII, quando leggeva la storia delle sue campagne, ne facea risate. Vedi Ferron, *De gestis Gallorum*, lib. III.

(10) Rossi, *Vita di Giovanni dalle Bande nere*.

(11) La battaglia di Pavia e tutto il libro XV sono tolti da Galeazzo Cappella; molt'altre narrazioni dal Cavalcanti, dal Rucellaj, dal Commines.

(12) Al principio del libro XIV dice: — La quale (Italia) stata circa tre anni in pace, ben-« chè dubbia e piena di sospensioni, pareva che avesse 'l cielo, il fato proprio e la fortuna o « invidiosi della sua quiete, o timidi che (riposandosi più lungamente) non ritornasse nell'antica « felicità ».

(13) I passi contrarj a Roma furono lacetuli nella prima edizione postuma fatta dal Torrentino a Firenze il 1561; e solo comparvero nell'edizione del 1775 colla falsa data di Friburgo, perfettamente conforme al manoscritto dell'autore. Il passo più notevole e lungo è nel lib. IV e V secondo la disposizione del Rosini, sopra il rimutamento de' papi dalle cure spirituali alle mondane, dall'universalità alle famiglie proprie.

Degli storici riparliamo nel Cap. CXLI.

(14) — Io dubito che a molti sia per recar noja così pieno e accumulato inviluppo di cose; « avendo io a obbedire a spazio di tempo così ristretto quanto è quello di due mesi, e insie« memente a materia tanto varia e moltiplice quanto è questa, che in un medesimo tempo tutta « Italia in diverse parti bolliva di guerra, cha altro modo o via posso tener io, per cui speri « poter con maggior luce queste cose trattare? » Lib. XXV.

(15) Nel libro VI si gloria di aver udito dal duca Cosmo che la famosa campana di Pisa pesava ventisettemila libbre, e si udiva da tredici miglia discosto. — Ammirato giuniore, diligentissimo cercatore d'archivj, vi fece copiosissime aggiunte, le quali viepiù imbarazzarono il racconto.

(16) L'Ammirato (lib. XXIII) dice del Machiavelli che « si vede esser poco diligente in tutta « quella sua opera; i cui errori se noi volessimo andar riprovando, o non osserveremmo « il decoro dell'istoria, o senza dubbio ci acquisteremmo biasimo di maligno. Scambia gli anni, « muta i nomi, altera i fatti, confonde le cause, accresce, aggiunge, toglie, diminuisce, e fa tutto « quel cha gli torna in fantasia senza freno e ritegno di legge alcuna. E quel cha più par nojoso « è cha in molti luoghi pare ch'egli voglia far ciò piuttosto artatamente che percha ci prenda er« rore, o che non sappia quelle cose essere andate altrimenti: forse perchè così facendo, lo scri« vere più bello e men secco ne divenisse, che non avrebbe fatto se a' tempi e a' fatti avesse « obbidito, come se le cose allo stile, e non lo stile alle cose s'avesse ad accomodare ».

— Il Machiavelli invece di darci le *storie fiorentine*, come porta il titolo del suo libro, altro non « ci diede che la storia delle *ambizioni fiorentine*. Lo stato economico e morale di quel popolo è « così obbliato, che tu non ravvisi differenza fra il secolo de' Medici e quello de' Buondelmonti « a Amidei ». ROMAGNOSI, *Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento*, part. II. § 3.

(17) *Ragguaglio sulla vita e le opere di Marin Sanuto detto Juniore, veneto patrizio ecc.* di Rawdon Brown. Venezia 1838. Giaciono nella biblioteca di Vienna; ma la Marciana ne ebbe una copia, e la loro importanza è provata dal vederli continuamente fra le mani degli studiosi.

(18) Del Navagero sono importanti le relazioni che mandava, stando ambasciadore a Carlo V nel 1524; e un compendio ne diede E. Cicogna in *San Martino di Murano*. Egli udì da Carlo rinfacciar all'ambasciadore di Francia che Francesco gli avesse proposto di calar in Italia, e, svelto il dominio pontifizio, spartirsela.

(19) Il decreto del Consiglio dei Dieci al 26 settembre 1530, dopo le generalità sull'importanza della storia e lodi al Bembo, « le cui opere *latine* si leggono per tutta Italia a cristianità con somma ammirazione ed estimazione », gli affida la custodia della biblioteca Nicena, e la continuazione delle deche sabelliche. « E perchè gli sarà necessario, per legger le lettere a i libri « nella cancellaria nostra, dove avrà ad informarsi di detta istoria, venir a star in questa no« stra città, però per segno di gratificaziona verso la sua persona, e non per premio alcuno, sia « preso che gli siano dati ogni anno ducali sessanta per pagar l'affitto di una casa ». La *Storia veneziana* del Bembo in italiano fu stampata con moltissime correzioni, non solo per le cose, ma per lo stile, le parole e il periodo. Non se ne conosca il colpevole, ma certo la cosa fu discussa, e monsignor Della Casa scrivevane al Gualteruzzi, erede de' manoscritti del Bembo, che « sebbene vi fossero « alcune parole e modi antichi, o fors'anco tutta la frase fosse un poco affettata, secondo il « giudizio di alcuno, o ancora secondo il giudizio comune », nessun però avrebbe voluto mettere il proprio giudizio avanti a quel di esso Bembo, il quale, « essendogli stato detto questo cha si « dice ora dell'affettazione delle sue scritture volgari-in prosa, non avea però mai voluto mu« tare quello stile, reputandolo degno a grave, e non antico e affettato ».

L'originale autografo fu trovato nell'archivio dei Dieci, e da quelli mandato, il 1788, alla biblioteca Marciana, dove ora si trova, e sul quale il Morelli, per stimolo del procuratore Francesco Pesaro, fece la bella ediziona del 1790. Riferiremo il principio, sì per saggio dello stile che gli accademici lodano, sì per le asserzioni che contiene: — I fatti e la cose della città di

« Vinegia patria mia, le quali in tempo di quarantaquattro anni avvenute e state sono, io a scri-
« vere incomincio, non di mio volere e giudicio, o pure perchè a me giovi e piaccia di così fare;
« ma da uno quasi fato sospinto, o almen caso, che così portato ha che io faccia. Percioccbè,
« morto nell'ambascieria di Francia M. Andrea Navajero, a cui questa cura era stata data per lo
« addietro; essendo io stato richiesto per decreto del Consiglio delli Diece, che, posciachè egli
« morendosi avea fatto ardere i suoi scritti, io in quella stessa bisogna alla città ciò da me chie-
« dente non mancassi; vergognandomi di ricusare, a questa così varia e moltiplice e, come nel
« vero dire posso, sommamente faticosa scrittura mi son posto *nell'anno della mia vita sessantesimo:*
« di maniera che, se la richiesta pubblicamente fattami stata non fosse, giustamente potrei ri-
« preso essere dagli uomini dello avere avuto ardire in questa età di sottopormi a cotanto peso ».
Sebbene dovesse comprendere quarantaquattro anni, non va che dal 1487 al 1512.

(20) Nelle lettere dice: — Quanto alla vita e costumi, fo maggior professione di sincerità e di modestia, che di dottrina e di lettere ». E nella storia, lib. II: *Equidem non is ego sum qui cujuspiam gratiam eorum qui vivunt aucupari studeam*; *homo recondita natura, et satis cognita fide.*

(21) Lettera del 1° ottobre 1497.

(22) Delle moltissime storie municipali accenneremo soltanto: per Padova Bernardino Scardeone; per Rovigo Andrea Niccolio; per Treviso il Bonifacio e il Burchelati; per Verona il Rizzoni, il Corte, il Saraina; per Brescia il Cavriolo; per Bergamo, il Bellafini e Gian Grisostomo Zanchi *(De Orobiorum sive Cenomanorum origine*, Venezia 1551) che esalta la sua patria, come allora si facea, con esagerate opinioni impugnategli da Gaudenzio Merula novarese e da Bonaventura Castiglioni milanese, i quali trattarono de' Galli Cisalpini, e che al pari d'Ottavio Ferrari da Milano conobbero le falsità di Annio da Viterbo; per Crema Alemanio Finio; per Belluno il Valeriano; pel Friuli Giovanni Candido; per Ferrara Pellegrino Prisciani, Gasparo Sardi, Cintio Giraldi; e Girolamo Falletti e il Pigna specialmente per la casa d'Este; per Milano l'Alciati, il Merula, il Bescapè, il Morigia, oltre le cronache del Cagnola, del Burigozzo, del Prato; Antonio Campi per Cremona; Benedetto Giovio e Francesco Muralto per Como; l'Equicola per Mantova; il valente medico Girolamo Rossi per Ravenna; per Bologna l'Alberti, il Sigonio, Achille Bocchi, il Ghirardacci; il Maurolico e il Fazello per la Sicilia. Benvenuto da San Giorgio conte di Biandrate fece una storia latina del Monferrato, esatta, e giovandosi degli archivj, che ebbe a disposizione. Un discorso di don Vincenzo Borghini sulla storia fiorentina è irto d'erudizione.

(23) Aggiungiamo Giorgio Fiorio professore di retorica a Milano, che stese in sei libri le guerre di Luigi XII e Carlo VIII, propenso ai Francesi; e Biagio Buonaccorsi fiorentino, che fece un arido diario dal 1498 al 1512.

(24) Lettera del cardinal Bibiena in quelle dei *Principi a Principi.*

(25) Li raccogliamo da Francesco Muralto, che di que' giorni scriveva una cronaca rimasta manoscritta. Se ne trovano pure notizie in Roscoe, *Vita di Leon X*, vol. 7, ediz. di Milano.

La guerra contro i Turchi fu sempre soggetto di esortazioni popolari in prosa e in versi. A tacere le composizioni di letterati, abbiamo del 1480 poesie vulgari, di foggia bizzarra, fra cui scegliamo questo sonetto:

Surgite, eamus, dixe el bon Jesù,
Ecce appropinquat chi trader me de':
Surgite et vos, signor, principi, re
Che Juda è in l'orto, non dormite più.
Non potuistis vigilare. Or sù
Pigliate l'arme in man ch'el tempo n'è.
O stulti et tardi, non vedete che
Se non ve unite insieme, tristi vu?
Guardate Jove che a Saturno va
Per farne in breve tempo sentir ciò
Che tante lingue han predicato già.
Surgite adunche *ad quid:* ma per che no
Che con prudenzia l'omo savio fa
Rus... il ciel e Dio pentir si po.

Il *Diarium parmense*, manoscritto nella biblioteca di Parma, reca pure una lamentanza assai lunga:

Italia sono, misera chiamata,
Con le man zonte e lacrimosi occhi.
Pietà ve prenda, o falsa brigata,
Prima che Dio ta punizione scocchi.
Ecco ver nui la turchesca armata:
Deh mirate un po i miei lacrimosi occhi!
Pietà va prenda leggér mio lamento,
Forse farete alcun provedimento...
Italia sono, e il rimembrar m'accora,
Che cresce el mondo quanto intorno cigne;
Oh quante glorie digne
N'ebbi a' miei tempi e trionfali onori!...
Io prego Iddio che l'intelletto allume
A vui, crudeli e falsi Italiani,
Che sete come cani
Di rabbia e di venen calcati e colmi...
A te mi volgo, o papa Sisto,
Che tieni in mano le divine chiavi...
Lassa il cibi e le oziose piume,
I Stati altrui per darne a chi m'intende;
A questa impresa attende,
Lassando le avarizie e pompe false.
La ricca dote a Costantin che valse
Lassare a voi, pastor, se 'l cristianesimo
Fia dal paganesimo
Con gran dispregio vinto a con dolore?...
Regina dei gran mar donna Vinegia
Che tien l'insegna del beato Marco,
Che hai avuto il carco
Gran tempo a contrastar con tal genia,
Qui mostrarai tua gran vigoria
Spiegando le toe belle insegne ornate.

E passati in rivista gli stranieri e i potentati italiani, ripiglia:

Non so in qual parte più mi volga el dire;
Sento mancar la voce a mezzo el petto...
A mio soccorso l'un l'altro risguarda,
E tal ne ride sotto i falsi panni
Che sentirà gli affanni,
Non è gran tempo ben che non sel creda.

(26) Ecco un'altra delle famiglie magnanime, di cui noi raccogliamo le ricordanze, aspettando si faccia una storia delle famiglie, per tutt'altro che per vanità di genealogie. Bartolomeo Colleone ne adottò tre della famiglia bergamasca, i quali seco combatterono alla Ricardina, e na ereditarono l'amor delle arti, delle quali furono patroni a Brescia e a Bergamo; e non men pii che eroici, vi favorirono il movimento religioso, iniziato da Bernardino di Siena, poi sospinto dal concilio di Trento, e pel quale sorsero tante chiese e conventi.

CAPITOLO CXXXIV.

Cominciamenti della Riforma religiosa.

Le idee antiche insinuatesi nella società nuova giovarono a toglierne le scorie della grossolanità e dell'ignoranza, ed affinare la coltura; ma acquistando piede pretesero modificarne le credenze, e più ancora gli atti, ritraendo verso la morale pagana.

All'alito di Dio e sotto l'ale del cristianesimo era sbocciata la società moderna; e Dio, unica fonte d'ogni potestà, credevasi aver commesso l'esercizio della temporale non meno che della spirituale al suo vicario in terra; il quale, occupato delle anime e di conservare integro il dogma e pura la morale, aveva affidato una delle due spade all'imperatore [1]; l'imperatore, unto dal Cristo in terra, consideravasi come capo dei re, come rappresentante il potere temporale della Chiesa in quella grande unità, la quale nell'ordine religioso chiamavasi *cattolicismo*, e nell'ordine temporale *sacro romano impero*. Concetto sublime, che sottraeva il mondo all'arbitrio della forza per porlo in tutela delle idee; piantava dominj non per conquista o per nascita, ma per fede ed opinione; preveniva spesso le guerre mediante l'arbitrato supremo; appoggiato alla minaccia delle scomuniche, sempre le rendeva meno micidiali; garantiva i re e i popoli dai mutui attentati col chiamare gli uni e gli altri a render ragione di loro condotta avanti ad un tribunale, inerme eppure potentissimo perchè fondato sulla coscienza de' popoli; e resistendo ai forti non in nome della rivolta, ma della sommessione che si deve a Dio più che agli uomini.

Al sublime divisamento vedemmo quali ostacoli s'attraversassero, sicchè rimasero mal determinati i confini delle due autorità. I papi, per tutelarsi in un'età guerresca e quando ogni potenza derivava dal possesso de' terreni, dovettero procacciarsi un dominio temporale: ma tristo il guadagno che n'ebbero, avvegnachè li mise più d'una fiata in punto di scambiare per supremazia principesca quel ch'era tutela e arbitramento, affidato dalle coscienze e fondato in un regno che non è di quaggiù. Di rimpatto gl'imperatori pretendevano dominare sopra i re, e far da tutori ai papi più che non fosse compatibile coll'indipendenza de' primi e colla dignità del padre comune dei fedeli. Di qui la diuturna lite fra il pastorale e la spada, solo temporariamente sospesa mediante transazioni che all'uno e all'altra impedivano di trascendere, ma toglievano di spiegare intera la loro efficacia.

Ai pontefici venne fatto di respingere l'islam dall'Europa e frenarlo in Asia colle crociate; salvare dalle regie libidini l'inviolabilità del matrimonio e la dignità della famiglia; risarcire la sacerdotale disciplina, sdruscita dal con-

tatto e dalla mistura coi signorili interessi portata dalla feudalità: ma non riuscirono a costituire sovra base solida e riconosciuta le relazioni fra Stato e Stato, impediti ch'essi erano dalla gerarchia feudale, dalle comunali oligarchie, dalle consuetudini nordiche dominanti. Così nell'attuazione restava difettivo quel cristianesimo applicato, vivo, onnipossente nella vita, profondamente umano, fautore dell'arte, affettuosamente comunicabile, amico della povertà, dell'obbedienza, della fedeltà, che nel mondo riconosce il governo della Providenza, fa gli uomini confidenti gli uni negli altri e in Dio, credendo che il cibo mortale possa convertirsi in pane e vino d'eterna vita.

Intanto restauratasi l'antica coltura, si moltiplicavano le scoperte. Quando annunziavasi che il mondo non consisteva nelle sole tre parti antiche; che in America si trovavano altra vita animale e vegetale, e uomini e coltura differenti; che la terra gira e il sole sta; che i libri talmudici e la cabala erano ripostigli di profonda scienza; che l'India possedeva una lingua madre delle altre; che il Turco non era più barbaro dell'Austriaco; poteva la mente aquetarsi ne' misteri? non dovea svegliarsi lo spirito d'esame? colle nuove idee raffittirsi bisogni nuovi? La specie umana, passando al periodo pensante, s'appropriava colla ragione le verità, che fin allora avea possedute solo per la fede; nè soltanto dalla Chiesa domandava come meglio servir Dio e gli uomini. Le scienze, disciplinate dagli Scolastici come un esercito in battaglia sotto il comando del verbo di Dio, aveano rotto l'armonioso accordo per tornare all'arida logica o alla visionaria teurgia; poi sbucate dal santuario, dilagavano mediante la stampa: la rinata letteratura attingeva l'educazione ad altre fonti che le cristiane: l'arti belle s'ispiravano d'altro che di divozione: ai popoli stretti attorno ai principi scemava il bisogno di domandare agli ecclesiastici regole per gli atti, protezione per gl'interessi: il diritto romano facea vagheggiare la coordinata unità degli antichi, in luogo delle istituzioni paterne, delle franchigie locali, e dell'indipendenza personale introdotte dai Germani. Nuovi istituti sociali aveano trasferita nei governi laici l'importanza suprema: l'ammirazione del *bello* delle società classiche toglieva pregio al *buono* delle moderne: alla fede sottentrava il dubbio, questo corrompeva i costumi, e i costumi di ricolpo scassinavano le credenze. Quindi perduti i sentimenti cavallereschi, e non ancora acquistata la posa della ragione; quindi un, se posso dirlo, paganizzamento delle arti, della politica, delle lettere, della moralità, che ai buoni facea desiderare una riforma.

Altre volte dal fondo della corruttela vedemmo cavato il mondo per la forza di Gregorio VII, o per lo zelo e gli esempj dei santi Francesco e Domenico: ma troppo erano mutate le contingenze. La Chiesa, società delle anime legate innanzi a Dio dalle medesime credenze, fu istituita perchè pronunziasse come parola viva tra le disputazioni degli uomini. Questi, che, per la loro natura peccaminosa, sono incapaci di qualificare infallibilmente gli errori, proclamarono la libera discussione: mentre la Chiesa, che rappresenta la natura umana innanzi il peccato, è infallibile, e perciò non soggiace a disputa quel

che essa affermi o neghi. Irremovibile nel dogma, essa non isdegnò mai piegarsi alle opportunità dei tempi nell'applicazione e nella disciplina; nessuno de' solenni suoi comizj tenne senza proporre canoni di emenda; e singolarmente nei due ultimi di Costanza e di Basilea, che furono alla Riforma ciò che l'Assemblea nazionale alla Rivoluzione francese, erasi a gran voce domandato di riformar la Chiesa nel capo e nei membri. Vi fossero proceduti con franchezza e con accordo, prevenivano il flagello: ma venner meno la saviezza pratica degli affari e il prudente aspettare; una critica indiscreta si pose a rischio di surrogare agli abusi altri peggiori; poi l'apparenza di vittoria addormentò Roma sull'urgenza del rimedio, lasciando che la piaga incancrenisse, e nella religione e nella sua stessa metropoli acquistasse predominio lo spirito secolaresco.

Le chiavi di san Pietro erano desiderate, non perchè schiudono il paradiso, ma perchè d'oro: cardinali, nominati per favore, per condiscendenza a principi, per danaro, non divenivano santi (è l'espressione del Bellarmino) perchè aspiravano ad essere santissimi. Paolo II e Sisto IV fecero elezioni vergognose, per le quali poterono vedersi sulla cattedra di san Pietro Innocenzo VI e Alessandro VI. Essi cardinali aveano facoltà di porre condizioni nel conclave al futuro pontefice; ma una decretale d'Innocenzo VI dichiarava che nessun giuramento dato prima dell'elezione può restringere l'autorità pontifizia, atteso che, in sede vacante, alla Chiesa non competa altro diritto che di eleggere il successore. Nel conclave dopo la morte di Sisto IV i cardinali stesero una costituzione, ma a loro mero vantaggio: non avessero entrata minore di quattromila zecchini; non fossero colpiti da censure o scomuniche o giudizj criminali, se non colla sanzione di due terzi del sacro collegio; non passassero il numero di ventiquattro, e un solo potess'essere della famiglia del papa.

Le chiese non si conferivano per merito di scienza ed esemplarità di costumi: la curia romana, che volgarmente si confonde colla Chiesa, più che ad altro braccheggiava a lucrare dalla vacanza e dalle collazioni de' benefizj, e moltiplicare le tasse di cancelleria. Il più de' vescovi procedevano su quell'orme; alcuno rinunziava alla sede, riservandosi la collazione de' benefizj e certe rendite; altri a danari faceansi nominare dei coadjutori, ch'era uno spediente per trasmettere il vescovado ai così detti nipoti; fin arcidiocesi importantissime, come quella di Milano, lasciavansi in comenda a principi.

Dacchè le prelature furono predestinate ai ricchi e come semplice propina, s'introdusse l'ubiquità, cioè di poter goderne i frutti dovunque si dimorasse, talchè uno poteva essere cardinale d'una chiesa di Roma, vescovo di Cipro, arcivescovo di Glocester, primate di Reims, priore di Polonia, e intanto alla corte del Cristianissimo trattava forse gli affari dell'imperatore. Giovanni de' Medici, che fu poi Leone X, giovinetto ancora si trovava canonico delle cattedrali di Firenze, di Fiesole, d'Arezzo; rettore di Carmignano, di Giogoli, di San Casciano, di San Giovanni in Valdarno, di San Pier di Casale, di San Marcellino di Cacchiano; priore di Montevarchi, cantore di Sant'Antonio di Firenze, prevosto di Prato, abbate di Montecassino, di San Giovanni di Pas-

signano, di Miransù in Valdarno, di Santa Maria di Morimondo, di San Martino di Fontedolce, di San Salvatore di Vajano, di San Bartolomeo d'Anghiari, di San Lorenzo di Coltibuono, di Santa Maria di Montepiano, di San Giuliano di Tours, di San Giusto e di San Clemente di Volterra, di Santo Stefano di Bologna, di San Michele d'Arezzo, di Chiaravalle presso Milano, di Pin nel Poitou, della Chaise-Dieu presso Clermont. Il cardinale Innocente Cibo suo nipote tenne contemporaneamente otto vescovadi, quattro arcivescovadi, le legazioni di Romagna e di Bologna, le abbazie di San Vittore a Marsiglia e di San Ovano a Rouen. Il cardinale Ippolito d'Este a sette anni era primate d'Ungheria, poi vescovo di Modena, Novara, Narbona, arcivescovo di Capua e di Milano, la qual ultima dignità rinunziò a un nipote di dieci anni riservandosene l'entrata: e questo nipote fu pure vescovo di Ferrara, amministratore dei vescovadi di Narbona, di Lione, d'Orleans, di Autun, di Morienne, a tacere le infinite badie. Il patriarcato d'Aquileja stette ne' Grimani dal 1497 al 1593: il vescovado di Vercelli da forse un secolo poteva dirsi ereditario nelle famiglie Rovere e Ferreria. Giuliano Della Rovere, divenendo papa, ne investì il cardinale Ferrerio, benchè già avesse la sede di Bologna e molte ricche badie. Filippo, figliuolo del duca Lodovico di Savoja, fu eletto vescovo di Ginevra mentre ancor fanciullo, poi fatto maggiore depose l'abito clericale. Così avvenne di Giovan Giorgio Paleologo vescovo di Casale, che nel 1518 cessò d'esser cherico e menò moglie. Nel 1520 Giovan Filippo di Giolea fu eletto vescovo di Tarantasia a quindici anni.

Secondo avviene delle autorità incontrastate, pei diritti negligevansi i doveri. Cadetti di grandi famiglie, educati nel fasto spensierato, circondati dagli esempj de' fratelli, puntigliosi sul decoro delle famiglie, digiuni di studj teologici, amanti del ben vivere più che del viver bene, i vescovi abbandonavano il gregge a vicarj spirituali, e per averne miglior mercato preferivano frati mendicanti che nè spendeano in lusso, nè ricevevano mercede. L'alto clero, fra cure secolaresche, a nulla avea l'animo meno che ad istruirsi in quella fede, ch'era suo uffizio supremo il diffondere e tenere immacolata. Gl'inferiori sogliono comporsi sull'esempio de' capi; e Innocenzo VIII dovette rinnovare la costituzione di Pio II, che ai preti vietava di tener macello, albergo, bettola, casa di giuoco, postribolo, o di far da mezzani per danaro; e se *dopo tre ammonizioni* non ismettessero, erano privati dell'esenzione del fôro [2]. Silingardo vescovo di Modena, dirigendo la Somma di teologia morale al cardinale Morone, diceva « avere nella visita di quella diocesi trovata tanta ignoranza della lingua latina nella maggior parte de' sacerdoti curati, accompagnata da così poca pratica dell'esercizio della cura delle anime, che verisimilmente si può temere una gran ruina e precipizio del gregge ». I tre Stati di Savoja, raccolti a Ciamberì nel febbrajo 1528, faceano istanza al duca perchè fossero frenati e moderati gli ecclesiastici, che trascendono in abiti e pompe mondane, ed esercitano l'usura con gran danno del popolo minuto, e che godono pingui benefizj senza adempirne gli obblighi di limosine e messe [3].

Insomma il sacerdozio consideravasi come uno stato, non una vocazione; le penitenze, lo studio, il predicare rimaneano uffizj de' frati.

Se non che i monasteri, già centri all'attività del pensiero e delle arti, intorpidivano anch'essi nella rilassatezza dell'opulenza e in profana gelosia d'un Ordine coll'altro. I frati mendicanti, già ricchi di privilegi, ne ottennero di nuovi da Sisto IV, che nella famosa bolla del 31 agosto 1474, fratescamente qualificata *mare magnum*, minacciava sin di destituzione i curati che non obbedissero a loro, o li turbassero in qualsifosse modo. Ma i vantaggi che traevano dall'opinione di santità tornarono a danno di questa; e resi mondani, con mille brighe cercavano le dignità, e (dice il cardinale Caraffa) « si veniva ad omicidj non solo con veneno, ma apertamente col coltello e colla spada, per non dire con schioppetti ».

Altri frati si trovavano ridotti all'ozio dalla stampa; onde si buttarono sopra quistioni di poc'arte e molti cavilli, facendo schermaglia di sillogismi, e surrogando la teologia al vangelo: la beata Vergine fu concepita nel peccato originale, o immacolata? i Monti di pietà sono un'istituzione opportuna, o un'usura riprovata dal vangelo? Domenicani e Francescani si abbaruffarono a lungo su questi e su altri punti. La scarsità di libri facea volgere più volentieri ai compendj, e come per la medicina quella di Taddeo, per la giurisprudenza quella di Azone, così per la teologia ricorreasi alle *Sentenze* di Pier Lombardo e alla *Somma* di san Tommaso ed altre, prestandovi omaggio illimitato, come avviene delle materie non discusse, e tenendosi dispensati dall'esaminare nè la natura nè i testi. Al Savonarola ancor novizio un frate esemplarissimo e d'eccellenti intenzioni domandava: — Che giova leggere il Testamento vecchio, e qual frutto si ricava da fatti compiuti già tanti secoli? »[4]

Con tale corredo teneano la più parte delle cattedre d'università, e presentavansi sul pulpito con inettitudine a disporre e maneggiar il soggetto, nessuna chiarezza nè unzione, ma continua aridità e tecnica nojosa, mentre la ringentilita letteratura stomacavasi degl'insulsi metodi e delle scolastiche compagini. Il Bembo, chiesto perchè non andasse a sentirli, rispose: — Che ci « ho a far io? mai altro non s'ode che garrire il Dottor sottile contro il Dot- « tore angelico, e poi venirsene Aristotele per terzo, e terminare la quistione « proposta »[5].

Con pessimo gusto mescolavasi sacro e profano, serio e burlesco, in caccia del nuovo, del bizzarro, del sorprendente, mettendo la forma sopra il fondo, i mezzi sopra lo scopo. Già ne cadde menzione di Gabriele Barletta (T. IV, pag. 457), e sebbene appartenga al secolo precedente, in questo ebbe ripetute edizioni[6]: applausi prodigavansi a Mariano da Genazzano, a Paolo Attavanti, il quale nella prefazione si gloria di citare ad ogni piè sospinto Dante e Petrarca: a frà Roberto Caracciolo da Lecce fioccavano e brevi in lode e onorevoli commissioni e mitre e il titolo di nuovo san Paolo. Grisostomo italiano era intitolato il piacentino Cornelio Musso vescovo di Bitonto, per avere sbandite dal pulpito le sottigliezze scolastiche, le declamazioni ridicole, le con-

tinue citazioni d'autori profani, onde far luogo a un predicar sodo, devoto, conforme al vangelo; ai cardinali Contarini e Bembo « parea nè filosofo nè oratore, ma angelo che persuadesse il mondo »; Girolamo Imperiali lo chiama l'Isocrate italiano, e non mancargli nè la robustezza di Demostene, nè l'ubertà di Cicerone, nè la venustà di Curzio, nè la maestà di Livio; gli si dedicarono opere e coniarono medaglie; e più d'ogni elogio vale l'esser a lui affidato il discorso all'aprimento del concilio di Trento. Eppure Ortensio Landi dice che quell'orazione sua era « piena di sottile artifizio, sparsa di retorici colori, come se tempestata fosse di tanti rubini e diamanti; egli vi avea consumati dentro tutti i preziosi unguenti d'Aristotele, d'Ippocrate, di Cicerone, e tutti i savj precetti d'Ermogene ». La natura della lode è di per sè significativa, quand' anche non avessimo l'orazione stessa, forse troppo vilipesa dai critici, certo non quale poteva essere ispirata dall'assemblea più augusta che mai si fosse veduta; e talmente la mitologia era incarnata, ch'egli invitava i prelati a rendersi a quel sinodo come i prodi di Grecia al cavallo di Troja.

Altri più vulgari frattanto si diffondeano tra il popolo, insegnando errori e superstizioni, e conchiudendo inevitabilmente coll'accattare [7]. Ciascun ordine, ciascun villaggio, ciascuna chiesa aveva un santo speciale, ne' cui panegirici non si poneva misura fino alle assurdità, per dabbenaggine o per frode moltiplicandone i miracoli, le grazie, le reliquie, e attirandogli un culto, che nei giudizj vulgari facilmente rasentava all'idolatria.

Predicava in Modena il 1532 Francesco da Castrocaro minor osservante, e pubblicò un breve, secondo le forme della curia romana, « dato nel paradiso terrestre, il VI giorno dalla creazione, l'anno eterno del nostro pontificato, confermato e suggellato il giorno di parasceve sul monte Calvario », dove era approvata e confermata d'autorità divina la regola de' Minori Osservanti [8]. Il Savonarola poi aveva abituato a mescolarvi la politica, e bersagliare anche personaggi altissimi; e tra gli altri frà Callisto piacentino, uno de' meglio lodati, sermonando a Mantova il 1537 sul testo *Seminastis multum et intulistis parum*, esclamava: — Povero papa Leone, che s'aveva congregato tante dignitadi, tanti tesori, tanti palazzi, tanti amici, tanti servitori; e a quell'ultimo passaggio del pertuso del sacco, ogni cosa ne cadde fuori, e solo vi rimase frate Mariano, il quale, per esser leggero (ch'egli era buffone) come una festuca, rimase attaccato al sacco; che arrivato quel povero papa al punto di morte, di quanto e' s'avesse in questo mondo nulla ne rimase, eccetto frate Mariano, che solo l'anima gli raccomandava dicendo, *Raccordatevi di Dio, santo padre;* e il povero papa in agonia constituto, a meglio che poteva replicando dicea, *Dio buono, o Dio buono!* e così l'anima rese al suo Signore. Vedi se egli è vero che *qui congregat merces, ponit eas in sacculum pertusum* ».

Quel sentimento così umano, che ci lega a coloro che ne precedettero in quest'esiglio e ci attendono nella patria, era stato consacrato dalla fede, riconoscendo una comunione fra noi militanti e le anime aspettanti, a cui sollievo

e le preghiere e le buone opere possiamo applicare. Ma esso pure fu implebeato coll'idea del guadagno, e i suffragj si restrinsero quasi unicamente a messe ed uffizj, che troppo facilmente prendevano aspetto di bottega.

La Chiesa fin da' suoi esordj, come prescrisse preghiere, penitenze, mortificazioni, così fece uso della facoltà di rimetterle; sicchè, accanto alla dottrina che insegna venir la salute da Cristo gratuitamente, stette quella della cooperazione dell'uomo, del soddisfacimento penale, e della remissione parziale o plenaria, secondo le circostanze del penitente. In tempi d'ignoranza le singole pene, che non oltrepassavano mai i trent'anni, s'accumularono talora a più secoli; onde essendo impossibile conseguire l'assoluzione in vita, si permise di commutarle e farle eseguire da altri, e massime dai monaci; e poichè la messa ha merito infinito, venne adoperata più che le altre commutazioni. Le indulgenze si rivolsero anche sulle pene postume, volendo che papi e vescovi potessero applicarvi una parte dell'inesauribile tesoro di misericordia, preparato dal sangue di Cristo e dai meriti soprarogatorj de' santi.

— Che? (diceano gli arguti) son dunque in mano dei preti le porte del purgatorio e del paradiso? » Ed essi in fatto qualche volta ne abusarono non solo co' plenarj giubilei, ma col concedere perdonanze a chi sovvenisse ai bisogni della Chiesa anche temporali. Eravi chi avesse danneggiato altrui, nè potesse risarcirlo? procuravasi l'assoluzione mediante una somma, che parea giustificata dall'uso che se ne faceva. L'Inquisizione avrebbe dovuto punire molti delinquenti, se non si fosse ad essi aperto uno scampo mediante le indulgenze, cambiando il delitto in peccato, il supplizio in penitenze.

La Chiesa dichiarava espresso che le indulgenze mancano d'ogni valore se non congiunte al pentimento: pure gl'ignoranti facilmente cadevano nell'opinione contraria, e la fomentavano coloro che ci viveano sopra. Fatto è che lo spaccio delle bolle d'indulgenze divenne pingue entrata della romana curia, e v'ebbe persone che n'apersero bottega falsificandole: il che tutto e screditava le indulgenze, e ne corrompeva il senso [9]. Il vulgo facilmente recavasi a credere che quel danaro fosse il prezzo della cosa santa; e i questori che mandavansi a riscuoterlo, partecipando d'un tanto per cento al vantaggio, ne magnificavano profanamente la virtù. Qual v'ha mai cosa santa, di cui l'avarizia non abusi?

Che la gramigna delle superstizioni fosse allignata fra il buon grano, troppo avemmo a dirlo, nè occorre riflettere quanto esse operino sopra la condotta. Di vere eresie non sappiamo che alcuna nascesse o si propagasse in Italia [10], dove anche discutendo dell'applicazione, non s'impugnava il principio: ma segno di decadenza dava il crescente rigore del Sant'Uffizio, sebbene, in mancanza d'eretici, perseguitasse maliardi e superstiziosi.

Nessun creda che lo spirito di verità e di santità che dimora colla Chiesa eternamente, non si vedesse glorificato, principalmente da persone appartenenti ad Ordini religiosi. Bernardino da Siena, che con mirabili frutti di peni- 1444 tenza predicò per tutta Italia, tra i Francescani introdusse una riforma rigo-

rosa, mandò missionarj in Egitto, in Assiria, in Etiopia, nell'India, dapertutto menava su suoi passi la pace e la limosina, e ravvivò lo spirito religioso molplicando chiese, conventi, spedali. Consorte alle sante fatiche gli venne Antonio de' marchesi di Roddi vercellese, sollecito in riformar monasteri domenicani. Antonino Pierozzi, priore e riformatore de' Domenicani e teologo del concilio di Firenze, eletto arcivescovo di questa città non si rassegnò a tal carica se non quando Cosmo de' Medici e tutti i Fiorentini si recarono a Fiesole a pregarnelo. Conservò nel vescovado la regolarità monastica e la semplicità evangelica; il palazzo, la borsa, i granaj teneva aperti a chiunque; e una mula bastavagli a tutti i servigi: nella peste del 1448 spiegò la più disinteressata carità, come ne' tremuoti del 53: colla sventurata e coraggiosa Elena Malatesta fondò il ricovero delle orfane e vedove decadute, e quello degl'incurabili ed altre istituzioni pie che durano ancora, come i proveditori dei poveri vergognosi: e lasciò una Somma teologica di temperate conclusioni, che passa ancora per delle meglio ordinate, e ch'egli stesso compendiò in italiano ad uso de' confessori; un ristretto di storia fin al 1458, opera di buona fede più che di critica. Al suo segretario che compiangealo di tante cure ond'era oppresso, disse: — Tutti gli affari non ci torranno di godere la pace interna « se nel cuore ci riserviamo un ritiro, ove poterci stare con noi stessi, e dove « gl'impacci del mondo non riescano mai a penetrare »[11].

Il domenicano Matteo Carrieri da Mantova fu lodato oratore; ma portenti di maggiori conversioni operò colla preghiera e coll'esempio per tutta Italia, richiamando al cuore famose peccatrici, e coltivando nascenti virtù. Lo zelo di lui fu denunziato come eccessivo al duca di Milano, ed egli dovette scagionarsi del non usar quella che alcuni guardano come unica virtù, la moderazione. Nel tragittarsi da Genova a Savona, catturato da un corsaro e ottenutane la libertà, la esibì a riscatto d'una signora presa anch'essa colla figlia; onde il pirata commosso rilasciò tutti i cattivi. Anche Antonio Neyrot di Rivoli domenicano, nel tragittarsi a Napoli, fu côlto da un corsaro e condotto a Tunisi; quivi non reggendo ai tormenti rinegò; ma ben presto ravvedutosi, meritò il martirio, e il corpo suo fu da mercanti genovesi restituito in patria e illustrato da miracoli.

1470

1460

Costante da Fabiano dell'Ordine stesso, allievo del beato Corradino da Brescia e di san Antonino, si divise fra lo studio, la preghiera e le macerazioni, e già vivo ottenne un culto, che poi fu riconosciuto. Bernardo da Scammaca di Catania da' disordini giovanili ridottosi a pietà e vestito domenicano, si diede ad assistere a tutte le necessità altrui, mentre attendeva alla propria santificazione. Giovanni Licci da Palermo edificò i Domenicani in centoquindici anni di vita. Sebastiano de' Maggi di Brescia alle lodi di letterato rinunziò per attendere alla conversione de' peccatori ed al rappacificamento de' nemici, massime a Genova, ove morì nel 1494.

Tra i Francescani Giacomo delle Marche di Mombrandone si ridusse

a rigorosissimo tenor di vita; predicando a Milano, colse tai frutti, che il popolo lo voleva arcivescovo, ma egli fuggì; con Giovanni da Capistrano girò la Germania, la Boemia, l'Ungheria apostolando e sollecitando contro i Turchi. Antonio da Stroconio nell'Umbria; Pacifico da Ceredano nel Novarese, autore d'una *Somma pontificale;* Giacomo d'Illiria, frate a Conversano e a Bicteto presso Bari; Pier da Moliano, compagno poi successore a Giacomo delle Marche; Angelo da Chivasso, riverito principalmente a Cuneo; Vincenzo d'Aquila dedito a stupende austerità, sono appena alcuni dei tanti onde quell'Ordine s'ingloriò.

-1491 Bernardino Tomitano da Feltre, comunque scarso della persona, allettava il popolo coll'eloquenza e colla virtù, e col raccogliere i gemiti delle vedove e de' pupilli. I Monti di pietà, allora appena introdotti da un Barnaba francescano a Perugia, furono da Bernardino difesi e propagati, salvando così dagli usuraj, che, per esempio, a Parma teneano ventidue banchi ove prestavano sin al venti per cento.

-1508 Le Calabrie ci presentano il loro Francesco di Paola, che istituì l'ordine de' Minimi, sperando coll'esempio correggerebbero la rilassatezza de' Cristiani nel digiuno e nelle altre pie pratiche; assunse per divisa la parola *carità*; non tacque il vero ai regnanti di Napoli; quando Luigi XI di Francia mandò a pregarlo andasse a lui malato, non obbedì che al comando del papa, poi ad esso Luigi annunziò che la vita dei re sta come le altre in man di Dio, e a questo si preparasse a renderla. Colà lo chiamavano *il buon uomo*, e tal nome rimase a' suoi frati, e ad un pero di cui egli avea portato l'innesto.

Il beato Antonio da Mendola fu agostiniano; come il beato Andrea da Monreale presso Rieti, che per cinquant'anni predicò in Italia e Francia. E tutti gli Ordini, chi cercasse, offrirebbero personaggi illustri per virtù o per scienza.

Fra le donne ricordiamo Francesca di Busso romana, che sposata a Lorenzo de' Ponzani a dodici anni, fu esempio di quelle matrone, massime nei patimenti dell'invasione di re Ladislao e della peste; per trent'anni servì ai malati negli ospedali senza negligere le cure domestiche; infine istituì la regola delle Oblate. Caterina da Pallanza, udendo a Milano il beato Alberto da Sarzana predicar la passione di Cristo, a questo dedicò la sua verginità, e con altre fanciulle si raccolse sul monte di Varese, modelli di ascetica perfezione. Veronica, di poveri parenti milanesi, costretta a lavoro continuo anche dopo entrata agostiniana, la notte imparava da sè a leggere e scrivere, e fu da Dio graziata d'insigni favori. Caterina dei Fiesco di Genova, il cui padre fu vicerè di Napoli, dai teneri anni si dedicò alla più austera pietà; costretta sposare un Adorno, qual pegno di riconciliazione fra le due emule famiglie, nei dieci anni di matrimonio ebbe esercizio di continua pazienza, finchè le riuscì di convertir il marito; servì i poveri nello spedale, e nelle pesti del 1497 e del 1501; irrigidì all'estremo le astinenze, consolata da superne illustrazioni; e lasciò opere, che per elevatezza e fervore emulano quelle della sua contemporanea santa Teresa.

Aggiungiamo Luigia d'Albertono romana, Caterina Mattei di Racconigi, Maddalena Panatieri di Trino, Caterina da Bologna che scrisse delle *Sette armi spirituali*, la carmelitana Giovanna Scopello di Reggio; Serafina figlia di Guid'Antonio conte d'Urbino, e moglie malarrivata di Alessandro Sforza signore di Pesaro; Eustochia dei signori di Calafato a Messina, fondatrice del Monte delle Vergini; Margherita di Ravenna, provata da Dio con dolorose infermità, fondatrice della confraternita del Buon Gesù; Stefania Quinzani d'Orzinovi, salita in tal fama di santità che le città se l'invidiavano, e il senato veneto e il duca di Mantova e quel di Milano le chiedeano direzione, e con limosine eresse un monastero a Soncino; Margherita di Savoja, vedova del marchese di Monferrato, che offertole da Cristo d'esser provata colla calunnia o la malattia o la persecuzione, tolse di subirle tutte.

Ma la pietà di questi e d'altri che diremo e che taceremo, non bastava a quella riforma che avrebbe dovuto venire dall'alto. All'autorità dei pontefici, reggitrice del mondo per tutto il medio evo, erasi già prima avventato qualche ardito, come Arnaldo da Brescia e i Patarini; ma la critica rimaneva soffogata sotto l'universale consenso. Però l'opinione, fondamento del potere papale, avea ricevuto un grave crollo dalle contese con Filippo il Bello e cogli altri re, dove a vicenda eransi rivelate le debolezze di ciascuno; nell'esiglio d'Avignone i successori di Innocenzo III parvero ridursi in vassallaggio di principi; e persone pie, e massime gl'Italiani, considerandoli come disertori dall'ovilo, non si faceano coscienza di rimproverarli con un'acrimonia che proveniva da riverenza al grado, ma scemava quella alla persona. Ne derivò lo scisma occidentale, in cui per quarant'anni si stette esitanti sulla promessa perpetuità della Chiesa. La quale, invece di concordare i principj com'è suo uffizio, sparpagliò zizania; papi emuli si maledissero l'un l'altro; i vescovi eletti dall'uno impugnavano l'autorità degli eletti dall'altro, e tutti ebbero bisogno del braccio principesco per sostenere e la verità e l'errore; i concilj di Basilea e di Costanza proclamandosi superiori al pontefice, rinegavano nella Chiesa la monarchia quando appunto veniva compaginata negli ordini civili. I re, aspiranti a concentrare in sè la potenza, allora colsero quel destro, e reluttando alle antiche prerogative di Roma dissero: — Noi conosciamo e sappiamo far il bene « meglio della Chiesa; noi non dobbiamo dipendere da nessuno; nessuno vi « dev'essere nei nostri Stati, che da noi non dipenda ».

Nella comune propensione di quel secolo a consolidare i principati sulle rovine delle repubbliche e dei Comuni, anche i papi procacciarono più solertemente negl'interessi temporali, o s'affissero a dare opulenza e stato alle proprie famiglie, da un lato accarezzando i potenti per averli cospiranti ai loro concetti, dall'altro spremendo i deboli. Per questo e per rinvigorire il loro principato terreno a scapito dei signorotti della Romagna che n'erano catene, annasparono una politica non immune di violenze e di frodi. Nella congiura de' Pazzi vedemmo prelati cospirare per un assassinio in chiesa, e il popolo per vendetta impiccar fino un arcivescovo: prova di deperita religio-

sità ancor più della violenta diatriba, in quell'occasione avventata a Sisto IV, credesi, da Gentile de' Becchi vescovo d'Urbino.

Viene poi Alessandro VI: e se come uomo rimase tipo d'una ancor più romanzesca che storica infamia, come papa diede savie costituzioni; colla si ingiustamente beffata delimitazione prevenne i conflitti della Spagna e del Portogallo nel Nuovo mondo; i contemporanei s'accordano a lodarlo d'aver tarpate le minute tirannidi; e molti confessano, come fu detto di Tiberio, che in lui andavano pari i vizj e le virtù. Dove non veglino i tirannici ordinamenti che la cristianità sconosce, neppur l'inettitudine o la malvagità d'un capo abolisce la bontà delle istituzioni e la consistenza degli intenti.

Ormai però nel papa ricercavasi più il capo dello Stato che quello della Chiesa; e Giulio II fu tutto spiriti guerreschi quanto un vescovo del Mille; ricevuto il paese in tale scompiglio, che fin per Roma si combatteva, seppe ordinarlo, rimise al freno i baroni, e sarebbe a dirsi un eroe se l'armadura e la fierezza non disconvenissero al successore del pacifico pescator di Galilea. Senza violenza procacciatole il possesso d'Urbino, pose ogni cura a render robusta la Chiesa; non fece cardinali di case ricche: ma quando tu il vedi obbligato ad accampare egli stesso sotto al tiro del cannone, comprendi d'essere in un'età in cui i re credevano ancora a Dio, non più al papa; troppo differenti da quando una parola di Gregorio VII bastava a trarli umiliati dal cuore della Sassonia, a baciare scalzi il suo piede nel castello di Canossa.

Leone X s'attaccò a spegnere le reliquie degli Ussiti in Boemia, diffondere il cattolicismo fra i Russi e gli Abissini, fondar chiese in America; ovviò lo scisma minacciato dal sinodo di Pisa; abolì la prammatica sanzione in Francia; il lungo e indecoroso litigio sui Monti di pietà terminò dichiarando non vedervi nulla d'illecito e usurario; e insinuava concordia a' principi cristiani per opporli ai Turchi. Sobrio sempre, trascendeva i rigori ecclesiastici nei giorni di digiuno, e introdusse la commovente liturgia della settimana santa a Roma. Con limpida integrità conferiva i benefizj, raccomandando a' suoi favoriti non gli facessero conceder grazie di cui dovesse pentire e vergognare, e piuttosto ai supplicanti soddisfaceva colla propria borsa. Ma d'altra parte le dignità ecclesiastiche non distribuiva come un premio d'insigne zelo o d'esemplare bontà, ma spesso dell'ingegno, comunque applicato; nè mai sì chiaro apparve come lo spirito gentilesco fosse penetrato fin nella corte pontifizia.

Rampollo di casa dov'erano ereditarie la magnificenza e il patronato delle belle arti, papa sul fiore degli anni, colto, amabile, agogna le voluttà dello spirito, e di vedersi attorno faccie contente, e che tutti abbiano ad acclamare la beatitudine del suo tempo. Ora fa musica, ed egli accompagna a mezza voce le arie; sconcerta il suo cerimoniere uscendo senza rocchetto e talvolta fino in stivali; Viterbo e Corneto lo vedono a cavallo cacciar per giornate intere, pescare a Bolsena; fa recitare le commedie del Machiavelli e del Bibiena, e ogni anno chiama da Siena la compagnia comica dei Rozzi; bacia l'Aretino e l'Ariosto; minaccia di scomunica chi ristampasse Tacito o l'Orlando Furioso,

di cui accetta la dedica, come dell'Itinerario di Rutilio Numaziano, uno degli ultimi pagani accaniti contro il nascente cristianesimo; aggradisce le annotazioni d'Erasmo al Testamento nuovo, che poi furon messe all'Indice; e la dedica del libro di Hütten sulla donazione di Costantino, dal quale Lutero disse aver attinto tutto il suo coraggio; e diede ad Aldo Manuzio il privilegio per la stampa delle costui *Epistolæ obscurorum virorum*.

Convivi abituali teneva un figlio del Poggio, un cavaliere Brandini, un frà Mariano, tutti buontemponi che inventavano celie e piatti bizzarri, e che soffrivano qualunque tiro dal papa e da' suoi. A un de' Nobili fiorentino, detto il Moro, « gran buffone e ghiotto e mangiatore più che tutti gli altri uomini, per questo suo mangiare e cicalare avea dato d'entrate d'uffizj per ducento scudi l'anno » (Cambi). Sopra cena tratteneva sei o sette cardinali dei più intimi, co' quali giocava alle carte, e guadagnasse o perdesse, gettava manciate di zecchini sugli spettatori. Le lettere non rispetta come matrone, ma accarezza come bagasce: se vede alcuno preso da vanità, esso gliela gonfia con onori e dimostrazioni, finchè divenga il balocco universale; come avvenne col Tarascon suo vecchio secretario, cui fece persuaso fosse improvisamente divenuto gran dotto in musica, onde si pose a stabilire teorie stravaganti, e diventò matto. Altre beffe faceva a Giovanni Gazoldo, a Girolamo Britonio poeti, all'ultimo de' quali fece applicare solennemente la bastonata per aver fatto de' versi cattivi. Camillo Querno improvisatore, gran beone, gran mangiatore, che gli si era presentato col poema dell'*Alessiade* di ventimila versi, e di sue lepidezze gli ricreava le mense, fu da lui dichiarato arcipoeta. Il Baraballo abbate di Gaeta a forza d'encomj fu indotto a credersi un nuovo Petrarca, e Leone volle incoronarlo; e fattolo mettere s'un elefante donato da Emanuele di Portogallo, con la toga palmata e il laticlavio de' trionfanti, lo mandò per Roma, tutta in festa e parati, e non guardossi a spese acciocchè il poetastro salisse in Campidoglio ad onori che l'Ariosto non ottenne.

Questi e simili spassi del papa sono descritti da Paolo Giovio con un'ilarità, che anch'essa è caratteristica in un vescovo; com'è notevole la conchiusione a cui riesce, cioè ch'essi son degni di principe *nobile e ben creato*, sebbene gli austeri le disapprovino in un papa [12]. Anche Rabelais francese, frate adoratore della *divina bottiglia*, e che domandava di professare sopra l'ubriachezza lucida, passato a Roma facea rider di sè papa e cardinali, mentre raccoglieva onde rider di loro nel suo *Pantagruele*, libro stranamente audace, dove non la perdona tampoco a Cristo.

Buon signore ma papa e principe riprovevole, Leone si avventurò ad una politica di capriccio, senza concetti elevati, e come un nuovo ricco sprecò nella pace i tesori accumulati da Giulio II in mezzo alle guerre, ne cercò di nuovi col vendere indulgenze, o coll'imporre tasse gravose; impegnò le gioje di san Pietro; nominò trentun cardinali a un tratto, fra cui due figli delle sue sorelle Orsini e Colonna, mentre da un pezzo si avea cura di non crescer con dignità il potere di quelle famiglie; inventò tante cariche da vendere, che

a quarantamila zecchini aumentò le spese annue della Chiesa; e tutto avea consumato quando morì.

Qual meraviglia se tutta la corte sua paganeggiava? Sugli altari del Vaticano traevasi ad ammirar pitturate le amasie de' pittori, o le belle di divulgata cortesia nella Vergine della casta dilezione. Alessandro VI fu dipinto dal Pinturicchio in Vaticano sotto forma d'un re magio, prostrato avanti una madonna ch'era la Giulia Farnese. Ligorio, nella villa Pia dei papi eretta per ricreazione, si mostrò gentilesco non solo nella costruzione, ma nelle scene e nelle figure. Il Pordenone fece Alfonso I di Ferrara inginocchiato davanti a santa Giustina, la quale era Laura Eustochia, druda di lui. Nell'adorazione dei Magi spesso si ritrassero i Medici, per aver pretesto di porvi in testa quella corona a cui aspiravano. Nella sacristia di Siena si collocarono le tre Grazie ignude; e ignudi abbondavano sull'austera maestà delle tombe principesche, e fin nelle cappelle pontifizie. A Isotta, amasia poi moglie di Pandolfo Malatesta signore di Rimini, fu su medaglie e sul sepolcro dato il titolo di *diva;* e Carlo Pinti nell'epitafio di essa la dichiarava « onor e gloria delle concubine ». Sul sepolcro dell'Aramo in Sant'Ambrogio a Milano leggeasi, *D. O. M. Invidistis hunc parce nobis;* in uno di San Daniele di Venezia *Fata vicit impia;* e Paolo Giovio assunse per divisa, *Fato prudentia minor.* All'esaltazione di Alessandro VI le iscrizioni alludevano sempre al nome eroico:

Cæsare magna fuit, nunc Roma est maxima: sextus
Regnat Alexander, ille vir, iste Deus;

e un'altra:

Scit venisse suum patria grata Jovem.

Per Leone X si fece quest'epigramma:

Olim habuit Cypris sua tempora, tempora Mavors
Olim habuit; sua nunc tempora Pallas habet.

Marsilio Ficino loda Giovanni Medici con queste parole: *Est homo Florentiæ missus a Deo, cui nomen est Joannes. Hic venit ut de summa patris sui Laurentii apud omnes auctoritate testimonium perhibeat;* e da Plotino fa dire sopra Platone: *Hic est filius meus dilectus, in quo mihi undique placeo: ipsum audite* [13]. Leone X eccitava Francesco I contro i Turchi *per Deos atque homines.* Il Sadoleto, uno de' più pii di quel secolo, ha una consolatoria a Giovan Camerario per la perdita di sua madre, tutta vertente sulla intrepidezza e la magnanimità pagana, senza pur toccare agli argomenti ben più efficaci della religione. Il Sannazaro canta il parto della Vergine, ma senza mai nominare *Jesus* perchè non latino; perchè non è latino *propheta*, fa vaticinare la venuta di Cristo da Proteo, e chiama Maria *spes deorum.* Le allusioni gentilesche del Bembo strisciano all'empietà: fa Leon X assunto al pontificato *per bontà degli Dei immortali;* parla dei doni alla *dea lauretana*, dello *zefiro celeste*, del *collegio degli auguri*, cioè quello dei cardinali; chiama *persuasionem* la fede, la scomunica *aqua et igni interdictionem;* fa dal veneto senato esortar il papa *uti fidat diis immortalibus*,

quorum vices in terra gerit; e così *litare diis manibus* è la messa dei morti; un moribondo s'affrettò *deos superos manesque placare;* san Francesco *in numerum deorum receptus est.* Ne' versi poi anteponeva il piacere di veder la sua donna a quello degli eletti in cielo [14]; negli *Asolani* conforta i giovani ad amare; e al cardinal Sadoleto scriveva: — Non leggete le epistole di san « Paolo, chè quel barbaro stile non vi corrompa il gusto; lasciate da canto « coteste baje, indegne d'uom gravo » [15]. Nell'epitafio pel famoso letterato Filippo Beroaldo egli ne loda la pietà, per la quale suppone che canti in cielo [16]; eppure i costui versi ostentano gli amori colla famosa Imperia, e con un'Albina, una Lucia, una Bona, una Violetta, una Glicera, una Cesarina, una Merimna, una Giulia, le quali appaja a quella cortigiana; eppure era prelato.

Il cardinale Bibiena si fece fabbricare sul Vaticano una villa, di voluttuose ninfe dipinta da Rafaello; sovrantendeva alla parte splendida della corte di Leone X, dirigeva i carnasciali e le mascherate; persuase il papa a far rappresentare la *Mandragora* del Machiavelli e la propria *Calandra*, le cui scene da postribolo fecero rider Leone che v'assisteva in palco distinto, e Isabella d'Este e le più eleganti dame d'Italia. Chi pari a lui per indurre alle pazzie i meglio assennati? [17] Si congratulava che Giuliano Medici menasse a Roma la principessa sua moglie, e « la città tutta dice, — Or lodato sia Dio, che qui non mancava se non una corte di madonne, e questa signora ce ne terrà una, e farà la croce romana perfetta » [18]. Accanto a loro monsignor Giovanni della Casa componeva capitoli di trascendente lubricità, e domandava il cappel rosso non per le virtù proprie, ma « in mercè della perpetua fede e della sincera ed unica servitù che avea sempre dimostrata ai Farnesi ». E questi, e il Bembo, e il cardinale Ippolito d'Este, e tropp'altri ostentavano figliuoli.

Che la forma non alteri le idee, rado avviene; e il ravvivato splendore dell'antichità abbagliava per modo, da non lasciar più vedere il cristianesimo. Il Guicciardini, il Paruta, il Machiavelli, il quale credeva all'astrologia e non a Cristo, sanno ammirare unicamente la civiltà anteriore al cristianesimo; Marsilio Ficino accende una lampada al busto di Platone. Più avanti si procedeva, e le due opposte scuole de' Platonici e degli Aristotelici s'accordavano nell'osteggiare o almeno metter da banda la religione, e in nome della filosofia sostenevano chi la mortalità dell'anima, chi l'unità dell'intelligenza, chi l'ispirazione individuale; men tosto eretici che pagani; non combattendo l'evangelica predicazione, ma affettando che mai non fosse sonata.

Primo sintomo n'era la smisurata superbia, ciascun di quei dotti credendo suprema la propria scienza, come il viaggiatore crede il più eccelso il vertice del monte ove a stento s'arrampicò. De' filosofi, alcuni stavano fedeli ad Aristotele, meglio conosciuto dacchè studiavasi il greco; Leonico Tomeo veneziano ne impresse una traduzione, molti attesero a interpretarlo, altri a rammodernarlo mescolandovi un poco d'arabo, di scolastico, di platonico, di cristiano sì, da formarne un bastardume indicifrabile, ma anche sterile. L'arabo

Averroe, il più vantato suo commentatore, il quale sosteneva l'unità e l'immortalità delle anime e Dio esser il mondo, era stato da Pietro d'Abano introdotto nell'università di Padova, ove pose radici (T. IV, pag. 449): Gaetano Tiene assodò colà, Nicolò Vernia diffuse ad altre terre l'insegnamento dell'unità dell'intelletto, la quale al fine del Quattrocento regnava nelle scuole venete, come il platonismo nelle toscane: Regiomontano dava lezioni pubbliche a Padova sopra Al-Fargani, e bene avanti nel secolo XVII durò colà quel realismo razionalista, sotto il quale ammantavasi il pensare indipendente.

Francesco Patrizj illirico, che presunse fondare una filosofia nuova, esortava il papa a sbandire Aristotele come repugnante al cristianesimo, mentre in quarantatre punti vi aderiva Platone. E a Platone prestava culto Marsilio Ficino quanto a Cristo, vi trovava l'intuizione de' misteri più profondi, il *Critone* considerava come un secondo vangelo caduto dal cielo; ma Michele Mercato, un de' suoi più diletti scolari, non sapea torsi i dubbj sull'immortalità dell'anima. Ed ecco una mattina costui è svegliato dal correre d'un cavallo e da una voce che il chiama a nome; s'affaccia, e il cavaliero gli grida: — Mercato, è vero ». Egli avea fatto patto col Ficino che, qual dei due morisse prima, darebbe certezza all'altro delle cose d'oltre tomba; e Ficino era appunto morto in quell'istante.

Pietro Pomponazzi mantovano, cattivo filologo e debole logico, ma arguto e vivace parlatore, tormentato dai dolori di Prometeo nell'incertezza del vero, e nell'accorgersi che la ricerca di questo rende beffati dal vulgo, perseguitati dagli inquisitori [19], dubita fin della Providenza e dell'individualità dell'anima; promove discussione senza riguardo ai dogmi nè alla disciplina; schiera le argomentazioni più speciose a provare che colla ragione non può dimostrarsi l'immortalità dell'anima nè il libero arbitrio; fa inventate dagli uomini le idee morali e le postume retribuzioni [20].

Sulla predestinazione eran allora comunemente accettate le decisioni di san Tommaso, e il Pomponazzi s'arrischia a contraddirlo, e — Se fosse vero (dice) « quel che molti Domenicani asseriscono, che quel santo avesse ricevuto realmente e davanti molti testimonj tutta la sua dottrina filosofica da Gesù Cristo, non oserei porre dubbio su veruna delle sue asserzioni, per quanto mi « sappiano di false e impossibili, e ch'io vi veda illusioni e decezioni piuttosto che soluzioni: perocchè, come dice Platone, è empietà il non credere « agli Dei o ai figli degli Dei, quand'anche sembrino rivelar cose impossibili. « Vero però o no che sia il racconto, io citerò di lui su tal soggetto cose che « ispirano gravi dubbj, de' quali e dagl'infiniti uomini illustri della sua *setta* « attendo la risoluzione ».

Ecco in che modo accettava la tradizione religiosa. E nel trattato delle *Incantagioni* professa tenersi alla natura qualvolta i ragionamenti bastano a dar ragione di fenomeni per quanto straordinarj; e spiega moltissimi avvenimenti prodigiosi e miracoli, lasciando a parte quei del vangelo. Ricorre anche alla teurgia, alla quale arrivavano gli Aristotelici ragionando, come i Platonici

contemplando, mercè degli studj orientali e della cabala, che derivava dalla parola di Ormus e precedeva quella di Hegel. Secondo il Pomponazzi, ogni cosa è concatenata in natura, onde i rivolgimenti degl'imperi e delle religioni dipendono da quelli degli astri; i taumaturghi sono fisici squisiti, che prevedono i portenti naturali e le occulte rispondenze del cielo colla terra, e profittano dei momenti in cui le leggi ordinarie sono sospese per fondare nuove credenze; cessata l'influenza, cessano i prodigi, le religioni decadono, e non lascerebbero che l'incredulità, se nuove costellazioni non conducessero prodigi e taumaturghi nuovi.

L'opera sua fu bruciata pubblicamente a Venezia; tolta a confutare da Alessandro Achillini averroista scolastico e da altri; eppure alla corte di papa Leone la difese il cardinale Bembo: e le continue proteste di sommessione e la condotta intemerata salvarono dalla persecuzione l'autore, il quale seguitò a professare sicuramente a Bologna, dopo morte fu onorato d'una statua, e deposto nella sepoltura d'un cardinale. Non piccolo effetto esercitò egli sul suo tempo; e qualora un professore cominciasse le solite dissertazioni, i giovani interrompevano gridando: — Parlateci delle anime », per conoscer subito il suo modo di vedere nelle quistioni fondamentali.

Troppo facilmente da noi ogni sentimento divien passione, e gli scrittori contemporanei ci sono prova che quei pensamenti non erano un fatto isolato; certo vi aderirono Simone Porta, Lazzaro Bonamico, Giulio Cesare Scaligero, Giacomo Zabarella, Simone Porzio, la cui opera sull'anima è detta dal Gessner « più degna d'un porco che d'un uomo », eppure non gli partorì disturbi. Andrea Cesalpino, illustre naturalista, fa nascere le cose spontaneamente dalla putredine, mediante il più intenso calore celeste. Galeotto Marzio di Narni, tenuto in gran conto da re Mattia Corvino, nelle dissertazioni di filosofia avendo posto che chi vive secondo i lumi della ragione e della legge naturale otterrà l'eterna salute, fu côlto dall'inquisizione a Venezia, e s'un palco colla mitera di carta dipinta a diavoli, obbligato a ritrattarsi.

Agostino Nifo (*De intellectu*) sosteneva non esistere che un'anima ed un'intelligenza, sparsa in tutto l'universo, che vivifica e modifica gli esseri a sua voglia; pure Pietro Barozzi, vescovo di Padova, lo salvò dalle minacciate persecuzioni, e Leon X il favorì, e pagollo perchè confutasse il Pomponazzi. Speron Speroni, a Pio IV che gli diceva, — Corre voce in Roma che voi crediate assai poco », rispose: — Ho dunque guadagnato col venirci da Padova, ove dicono che non credo nulla »; e poco prima di morire, esclamò: — Fra mezz'ora sarò chiarito se l'anima sia peribile o immortale »[21]. Cesare Cremonino da Cento, professore a Ferrara e a Padova, troncava in modo risoluto e antifilosofico la transazione tra la fede e la filosofia col dire: *Intus ut libet, foris ut moris;* e morto ottagenario dalla peste, anche dal sepolcro (almen lo dissero) volle protestare contro l'immortalità, mediante l'epitafio *Hic jacet Cremoninus totus*. Quando Erasmo da Rotterdam, il maggior erudito e forse il più franco pensatore fra i Tedeschi, fu a Roma, alcuno volle provargli non

correre divario tra l'anime degli uomini e delle bestie; e « non pareva fosse gentiluomo e buon cortigiano colui che de' dogmi non aveva qualche opinione erronea ed eretica » [22].

Ecco perchè Leon X proibì d'insegnare Aristotele nelle scuole, e nel concilio Lateranese V ordinò cessasse la distinzione che faceasi delle opinioni false secondo la fede, e vere secondo la ragione, ed esser eretico chi insegnasse una sola esser l'anima razionale, partecipata a tutti gli uomini, mentre invece è la forma dei corpi moltiplicata a norma di quelli; e ingiunse che gli ecclesiastici studenti nelle università non si applicassero più di cinque anni alla filosofia o alla poesia, senza unirvi la teologia e il diritto pontifizio.

Ma dietro alle sottilità astratte erasi insinuato un materialismo semplice e pratico, e i moderati credevano prestar omaggio alla fede col non riflettervi, accettar le credenze senza studio nè esame; ingerendosi così un'accidia voluttuosa che, come in tempi a noi vicini, chiamava spirito forte l'indifferenza, e lo sdrajarsi col bicchiere in mano e spegnere i lumi.

Ben degna d'osservazione è la franchezza con cui dapertutto, ma più in Italia, si censuravano gli abusi insinuatisi nella Chiesa. Dante e Petrarca fulminarono la Corte romana, eppure non ne furono riprovati, nè tampoco proibiti i loro libri. Il Boccaccio in frà Cipolla canzona gli spacciatori di reliquie, in ser Ciappelletto le bugiarde conversioni, e precipita al razionalismo nella famosa storia dell'anello. Gli altri novellieri ridondavano di arguzie e d'avventure a carico dei monaci, e nessun peggio del Novellino di Masuccio salernitano [23].

La satira, impotente e contro l'Impero e contro i tiranni, si esercitò contro la lassa disciplina. Il Poggio, segretario che fu di tre papi, descrivendo in lettere a Leonardo Bruno il supplizio di Giovanni Huss e Girolamo da Praga, per compassione di essi inveisce contro Roma: le invereconde sue *Faccezie*, ove insieme col vulgo e cogli aristocratici, cogli eruditi e coi parlatori, sono berteggiati gli ecclesiastici e la corte pontifizia, si stamparono in Roma stessa il 1469. Gian Francesco Pico della Mirandola nel concilio Lateranese fulminò l'ambizione, l'avarizia, la scostumatezza del clero, con una franchezza che nessun eretico la ebbe maggiore, attestando il comune desiderio d'una riforma. Giorgio Trissino, placido ingegno, ch'ebbe onori e incarichi fin di ambascerie da due papi, nella *Italia liberata* s'avventa contro i preti, i quali « spesse volte han così l'animo alla roba, che per danari venderiano il mondo », e da un angelo fa vaticinare a Belisario la corruzione in cui cadrebbe la Corte romana, sicchè i papi non penserebbero che a rimpolpare i loro bastardi con ducati, signorie, paesi; conferire sfacciatamente cappelli ai loro mignoni e ai parenti delle loro bagasce; vendere vescovadi, benefizj, privilegi, dignità, o collocarvi persone infami; per danaro dispensare dalle leggi migliori, non serbar fede, trarre la vita in mezzo a veleni e tradimenti, seminar guerre e scandali fra principi e cristiani, sicchè i Turchi e i nemici della fede se n'ingrandiscano; e conchiude che il mondo ravvedutosi correggerà questo sciagurato governo del popol di Cristo. »

Non era il concetto medesimo, per cui, nel socolo precedente, i più aveano sempre fantasticato la venuta d'un papa angelico? Del resto il dire che la Corte romana era corrotta, venale la dateria, ribalda la sua politica, sprezzar le scomuniche, ridere dei frati, disapprovare il mercimonio delle indulgenze, impugnar le decretali, erano cose consuetissime in Italia.

Vaglia il vero, quando un potere non è contestato, e agli occhi di tutti serba il carattere sacro, si può giudicarlo eppur venerarlo, nè reca pericolo il biasimo portato sugli abusi non sull'essenza, e al quale non aggiustano idea d'insulto chi lo fa, nè idea d'offesa chi lo riceve. Ben d'altro passo procede la cosa quando, mancato il rispetto irriflessivo, si raffinano i costumi, si diffonde la dottrina, s'insinua il dubbio erudito o la beffa religiosa. Con altra moderazione, ma anche piissimi uomini e molti vescovi nelle loro pastorali convenivano degli abusi ecclesiastici, e reclamavano un rimedio. Il cardinale Sadoleto, stretto cattolico, nelle lettere ripete costantemente questa necessità [24], e Girolamo Negro dice che esso « ha in animo di scrivere un libro *De republica*, e di crivellar tutte le repubbliche del nostro tempo, *praecipue* quella, non della Chiesa, ma dei preti ». Senza ritornare sul Savonarola, il primo anno di Leon X, un frà Bonaventura predicava a Roma d'esser il salvatore del mondo, eletto da Dio, la cui Chiesa avrebbe capo in Sionne; o più di ventimila persone accorsero baciandogli i piedi come a vicario di Dio; scrisse un libro « della apostatrice cacciata e maledetta da Dio meretrico Chiesa romana », ove scomunica papa, cardinali, prelati, predica che egli battezzerà l'impero romano, eccita i re cristiani ad accingersi d'armi ed assisterlo, e massime esorta i Veneziani a tenersi in accordo col re di Francia, il quale è scelto da Dio ministro onde trasferir la chiesa di Dio in Sionne, o convertire i Turchi. Nel 1516 fu arrestato e messo in castel Sant'Angelo [25].

— Il dì vigesimoprimo d'agosto del 1515, a Milano venne un uomo se« colare, di forma grande, sottile e oltremodo selvaggio, scalzo, senza ca« micia, col capo nudo, e capelli agricciati e barba irsuta, e di magrezza « quasi un altro Giuliano romita; solo avendo una vesta di grosso panno « lionato; e il viver suo era pane di miglio, acqua, radici e simili cose; « e a dormire solo un desco, o vero la nuda terra gli bastava. Andò dal « vicario dell'arcivescovo per intercedere licenza di poter predicare; ma esso « non gliela volle concedere: non pertanto egli il dì seguente cominciò nel « duomo a predicare il verbo di Dio, e continuò sino a mezzo settembre, « con tanta grazia di lingua, che tutto Milano vi concorreva. E dopo che « avea finito il predicare, se ne andava all'altare della Madonna, o a terra « gittandosi, vi stava per un gran pezzo (credo) in orazione; e ogni sera « poi alle ventitre ore faceva sonare la campana di esso duomo, d'onde « molta gente vi concorrea con i lumi accesi a dire la *Salve Regina;* ma « prima che la dicesse, stava circa mezz'ora in terra carpone. Denari in ele« mosina per modo alcuno non volea; e chi glieli offeriva, li facea donare « all'altare della Madonua. Ma troppo era nemico de' preti, e molto più de'

« frati; e a ogni predica rimproverava loro grandemente, dicendo che la « loro professione, la quale dovria esser povertà, castità e obbedienza, solamente era di rinunciare la fame e il freddo e le fatiche, e d'ingrassarsi nelle « buone pietanze per amor di Dio; e quegli i quali non devono toccar de« nari, non solamente possedono de' suoi, ma e dell'avere d'altrui divengono « guardatori » [26].

Che più? la Chiesa confessava que' disordini, e s'affaticava al riparo. Il concilio Lateranese era stato accolto da Giulio II specialmente nell'intento di correggere gli abusi curiali; e a ciò lo diresse Leon X, che lo trasse a termine. I discorsi ivi recitati versano incessanti sulla necessità della riforma; e singolarmente quello tenuto alla 9ª sessione da Antonio Pucci, magnifica l'eccellenza della Chiesa, perchè maggiore appaja il dovere di rivocarla alla pristina purezza. Tutti, ma egli maggiormente, deploravano che a ciò si opponessero le nimicizie de' principi cristiani; che, mentre tutti rigurgitavano di danaro, di popolazione, d'armi, di vigore, di genio, non sapessero adoprarli che ad empir il mondo d'ostilità reciproche, invasioni, correrie, saccheggi, incendj, micidj d'innumerevoli adoratori di Cristo: — O cuori affamati dei « re, non mai satolli delle innocenti viscere de' popoli! o terra assetata, gonfia « da un fiume fumante di cristiano sangue! o cieca rabbia dei demonj, non « calmata dagli innumerevoli macelli umani! Da vent'anni cinquecentomila « Cristiani furono sgozzati di spada, e ancor n'avete fame? e ancor sitite san« gue? » Ma un male ancor peggiore dichiarava, la collera di Dio, provocata con tante colpe; nè poter sopirsi la guerra esterna finchè non fosse tolta l'interiore dei vizj: — Vedete il secolo, vedete i chiostri, vedete il santuario; « quali enormi abusi a correggere! Dalla casa di Dio bisogna cominciare, ma « non fermarsi là » [27].

I decreti di riforma pubblicati in quel concilio sono eccellenti, ai benefizj non si eleggessero che persone degne per costumi e sapere; vescovi non prima dei ventisette anni, nè dei ventidue gli abbati; non si potranno dare in comenda i monasteri; non si permetterà di cumular benefizj se non per valide ragioni; i cardinali sorpassino gli altri per vita esemplare, recitino l'uffizio e la messa; nella casa e ne' mobili non ostentino fasto mondano, nè nulla di sconveniente alla vita sacerdotale; evitino però anche l'avarizia, dovendo la casa d'un cardinale esser porto, rifugio, ospizio a tutte le persone dabbene, alle dotte, alle nobili decadute; trattino cortesemente i forestieri, decentemente gli ecclesiastici, umanamente i poveri; visitino ogn'anno la loro chiesa, non ne sprechino i beni; sappiano quali paesi sono infetti d'eresie e superstizioni, o dove rilassata la disciplina, o minacciata di danno, e ne informino il pontefice, suggerendo i rimedj. Ordini conformi si danno agli uffiziali della Corte romana e a tutto il clero.

Un decreto ancor più memorabile vi si emanò: — La stampa, per favor « divino perfezionatasi ai nostri giorni, è opportunissima a esercitare gl'intel« letti, e formar eruditi, de' quali godiamo veder abbondante la Chiesa. Pure

« udiamo lamenti che molti imprimano opere contenenti errori e dogmi per-
« niciosi, e ingiurie a persone anche elevate in dignità; sicchè i libri, invece
« di edificare, guastano la fede e i costumi. Affine dunque che un'arte, felice-
« mente trovata a gloria di Dio, incremento della fede e propagazione delle
« scienze utili, non divenga pietra d'inciampo ai fedeli, e volendo che essa
« prosperi tanto più quanto più vigilanza vi si apporterà, stabiliamo che nes-
« sun'opera si stampi se prima non sia riveduta dal maestro del sacro palazzo
« o dai vescovi, che vi metteranno la propria firma gratuitamente e senza
« indugio ».

E certamente un'alta e sincera volontà avrebbe potuto ricondurre a chiaro e cristiano scioglimento e a pacifica mediazione la sciagurata discrepanza delle idee pratiche e la complicazione degli interessi ecclesiastici e religiosi coi politici e secolari, e ringiovanir la Chiesa senza farla a pezzi nè buttarla nella caldaja di Medea, consolidando l'unità non distruggendola. Sciaguratamente intrometteansi le passioni politiche ad esacerbare le piaghe, e impedir i rimedj calmanti: Giulio II, scialacquando scomuniche per interessi mondani, provocò in Francia un ricolpo, espresso dal conciliabolo di Pisa, e prorompente in drammi a tutto vilipendio della Corte romana. La Germania da un pezzo strillava del danaro che colava a Roma, e viepiù da che la curia papale si pose a capo dell'opposizione ai Turchi, sicchè di nuove imposte e decime dovea sempre gravare per guerre che poi non sempre s'intraprendevano, o non riuscivano prospere [28]. La dieta d'Augusta del 1510 levò querele contro le pretensioni pontifizie, minacciando, se non vi si ponesse riparo, una generale rivolta contro il clero.

Dal continuo mescolarsi de' Tedeschi nelle vicende italiane era stata acuita la naturale antipatia delle istituzioni e delle nature germaniche contro le romane; e i nostri odiavano quelli come prepotenti, essi disprezzavano noi come fiacchi, e nella superiorità dell'ingegno vedeano soltanto furberia e mala fede. Lo spirito romano che riunisce e il germanico che separa, aveano lottato incessantemente; e mentre quello avviava all'unità giuridica, politica, religiosa, attuata anche nell'istituzione dell'Impero, questo tendeva a separare, sia nei feudi, o nei Comuni, o nelle minute signorie tedesche; ed oggi pensava farlo nella religione. Che se l'opposizione religiosa in Italia era ironica, beffarda, scettica, negava ma sottometteasi; in Germania all'incontro procedeva positiva, credente, collerica, e proponeasi di demolire per rifabbricare. Ai nostri spettava il merito d'aver dissonnato la ragione col pensiero, colla libertà dell'arte, collo studio dei classici; ma la Germania sprezzava l'arte italica quanto gli Italiani vilipendevano la scienza tedesca: infelice dissenso, per cui questa inaridì a segno da parere destituita d'ogni applicazione vitale, mentre la letteratura nostra riducevasi a un trastullo, a una distrazione dello spirito. E spesso i Tedeschi la appuntavano di scostumata, e Puyherbault diceva [29]:
— A che buoni cotesti scribacchianti d'Italia? ad alimentar il vizio e la
« mollezza di cortigiani azzimati e di donne lascive; a stimolare le voluttà,

« infiammare i sensi, cancellar dalle anime quanto v'avea di virile. Di molto « siam debitori agli Italiani, ma togliemmo da loro anche troppe cose deplo« rabili. I costumi di colà sentono d'ambra e di profumo; le anime vi sono « ammollite come i corpi; i libri loro nulla contengono di gagliardo, nulla di « degno e di potente, e piacesse a Dio avesser tenute per sè le opere loro e i « loro profumi! Chi non conosce Giovan Boccaccio, Angelo Poliziano, il Pog« gio, tutti pagani piuttosto che cristiani? A Roma Rabelais immaginò il suo « *Pantagruele*, vera peste dei mortali. Che fa costui? qual vita mena? tutto « il giorno a bere, far all'amore, socratizzare, trae al fiuto delle cucine, lorda « d'infami scritti la miserabile sua carta, vomita un veleno che lontan si diffonde « in ogni paese, sparge maldicenza e ingiurie su ogni ordine di persone, ca« lunnia i buoni, dilania i savj; e il santo padre riceve alla sua tavola questo « sconcio, questo pubblico nemico, sozzura del genere umano, tanto ricco di « facondia quanto scarso di senno ».

In Germania dunque la guerra già caldeggiava, benchè non ancora dichiarata. Erasmo da Rotterdam, dottorato a Torino il 1506, e accolto a Roma coll'affetto che prodigavasi ai cultori delle lettere, fino ad arrestarsi i cardinali ed il papa per salutarlo, deliziavasi di que' troppo facili costumi, e a Fausto Anderlini descriveva quelle voluttà, « per le quali (diceva) non rincrescerebbe rimaner dieci anni esule dal tetto paterno »[30]. Talento universale, umore comico, spirito filosofico, ora coll'ironia or colla dottrina sbertava i monaci, tipi dell'ignoranza, del libertinaggio, della ghiottoneria; e — C'è uom al mondo che « campi più beatamente e con meno pensieri che questi vicarj di Cristo? Per « Iddio credono aver fatto abbastanza quando, in mezzo delle più fastose ceri« monie, in un mistico e quasi teatrale apparato, la loro santità viene a trinciar « benedizioni o slanciare anatemi... Che dirò di quelli che colla fiducia delle « indulgenze addormentano le coscienze, e quasi con l'oriuolo misurano la du« rata del purgatorio, ed a puntino ne calcolano i secoli, gli anni, i giorni, « le ore? Non v'è mercante nè soldato o giudice che, coll'offrire uno scudo « dopo rubatine migliaja, non presuma lavare ogni labe della sua vita ». Eppure costui non ruppe colla Chiesa, ma della propria perplessità si fece una fede, sicchè rappresenta quel torbido d'indifferenza, ove il dubbio risparmia qualche tradizione.

Ulrico di Hütten, cavaliere tedesco, entusiasto pel suo paese, sentendolo a Roma beffare da sette giovani, li sfida tutti; poi nella *Trinità romana* sostiene che da Roma si riportano tre cose, mala coscienza, stomaco guastato, borsa smunta; che tre cose ivi non vi si credono, l'immortalità dell'anima, la risurrezione dei morti, l'inferno; che di tre cose vi si fa commercio, grazia di Cristo, dignità ecclesiastiche e donne. Dappoi fu detto il Demostene tedesco per le sue filippiche contro il papa; e peggior danno fece colle *Epistolæ obscurorum virorum*, ove canzona i frati e i teologanti[31].

E a Roma capitò pure, mandato per non so quale quistione nata fra' suoi Agostiniani, frà Martin Lutero, nato a Eisleben l'anno che il Savonarola co-

minciò a predicare a Firenze, poi professore di teologia alla nuova università di Wittemberg. In Lombardia prende scandalo d'un convento provisto di 1510 trentaseimila zecchini di rendita: trova però dapertutto « gli ospedali ben « fabbricati, ben provisti, con buona dieta, servigiali attenti, medici esperti, « letti e biancherie pulite, l'interno degli edifizj ornato a pitture. Appena un « malato v'è condotto, gli si tolgono gli abiti facendone nota per custodirli, « è vestito d'un palandrano bianco, messo in un buon letto; gli si menano due « medici; gli spedalinghi dangli a mangiar e bere in vetri limpidi, che toccano « appena colle dita. Poi signori e matrone onorevoli vengono velate per servir « i poveri, di modo che non si sa chi sieno. A Firenze ho veduto ricoveri, ove « i gettatelli son nutriti che meglio non si potrebbe, allevati, istruiti, tutti in « abito uniforme ».

Giunto alla gran città, Lutero visita le cappelle, crede tutte le leggende, prostrasi alle reliquie, sale ginocchione la scala santa. Stupisce di quella pulizia severa, per cui di notte il capitano scorre la città con buone scolte, punisce chi coglie, e se ha armi lo appicca o getta nel Tevere; ammira il concistoro e il tribunale della sacra Rota, ove gli affari son istruiti e giudicati con tanta giustizia [32]. Ma l'anima sua, manchevole d'amore e d'umiltà, nulla comprende alla poesia del nostro cielo, delle nostr'arti, al vedere tanti capolavori d'antichi, emulati dai nuovi colla penna, collo scalpello, coi colori, e sotto al manto papale raccolto uno stuolo di sublimi ingegni, uno dei quali basterebbe ad immortalar un paese, un'età. Uggiato, trova piovoso il clima, disagiati gli alberghi, aspro il vino, micidiale l'acqua, l'aria febbrile, e una natura meschina quanto gli uomini; fra le splendidezze del culto e la magnificenza de' pontificali non calcola se non quanto danaro costano, e con che modi questo procacciavasi; resta scandolezzato ai reprobi costumi, agli aneddoti che spacciavansi sul conto di Leon X, alla sbadataggine di quei preti che « dicevano sette messe nel tempo ch'egli una sola », talchè i cherichetti gli ripetevano — Passa passa » [33]; alla venalità della curia, disposta a dire come Giuda, — Quanto mi date, ed io ve lo tradirò? »

Rimpatriato con tali sentimenti, si pose a studiar la Bibbia in greco e in 1512 ebraico; quando da' suoi studj venne a stornarlo il dispetto per la vendita delle indulgenze. I concilj di Vienne, di Costanza, di Laterano aveano colpito di severo divieto questo traffico; ma Leone X credette sorpassarvi pel nobile oggetto di raccoglier fondi a due grandi imprese, la crociata contro Selim granturco, e l'erezione d'un tempio, al quale come ad immagine visibile tutti i Cristiani contribuissero [34]. Il medio evo nulla avrebbe trovato a ridirvi: ma le nazioni già prendeano il volo fuori del nido in cui aveano messe le penne; i principi, bisognosi di danaro, chiedeano parte a quest'insolito genere d'entrata, e voleano trafficar le indulgenze come trafficavano i voti per la corona imperiale.

Giovanni Tetzel domenicano di Pirna, dal nunzio Arcimboldo e dall'arcivescovo elettore di Magonza incaricato di riscuotere il prezzo delle bolle in

Germania [35], adempì scandalosamente quest'uffizio, traversando la Sassonia con casse di cedole bell'e firmate; dove arrivasse alzava una croce in piazza, spacciava la sua merce nelle taverne, e — Comprate, comprate (diceva), che al suon d'ogni moneta che casca nella mia cassetta, un'anima immortale esce dal purgatorio »; e il popolo a calca versava talleri in cambio delle perdonanze [36].

— Farò un buco in questo tamburo », esclama Lutero indignato a quella profanità; ad alcuni che le aveano comprate, nega l'assoluzione se non riparassero il mal fatto e si correggessero; e alla chiesa di Wittemberg, nella 1517 solenne concorrenza dell'ognisanti, affigge novantacinque tesi sostenendo esservi abuso nelle indulgenze, e appartenere a Dio solo tutto il bene che l'uomo può fare.

L'abuso confessato sarebbe potuto togliersi senza rompere l'unità della Chiesa; ma ogni cosa era preparata di maniera, che poca favilla destasse inestinguibile vampa. Lutero, benchè professasse sottomettersi alla decisione del papa, predicando su questa materia sbraveggia in tono di sfida; e dall'applauso popolare fatto confidente in sè e nella lettera della Bibbia, conculca la tradizione e la scuola, richiama ai primi tempi della Chiesa, aprendo così l'avvenire con un appello al passato.

Tosto gli sorgono contraddittori: ma da una parte col sentenziare d'eresia ogni divergenza d'opinione si spingevano molti nel campo nemico; dall'altra le dispute faceano il solito uffizio di approfondar viepiù il frapposto fosso; si trascorreva dal censurar gli abusi all'intaccare i principj; dall'asserire che i prelati trascendevano, al revocare in dubbio la legittima potestà del papa e perfino l'autorità sua in materia di fede; e quando appunto le minacce dei Turchi rendevano necessaria una più stretta unione, la cristianità spartivasi in due campi, dapprima opposti, ben presto ostili. Eppure Roma si tacque nove mesi, non vedendovi nulla più che una delle quistioni, solite a nascere e morire tra frati ozianti e professori ringhiosi; i dotti di qua dalle Alpi mal si capacitavano che da un Barbaro potesse uscire nulla di straordinario; il secolo invaghito delle arti credeva bastasse opporre ai sillogismi la fabbrica del Vaticano e il quadro della Trasfigurazione, linguaggio inintelligibile alla positiva Germania; e Leone X pigliava gusto a quelle sottigliezze, dicendo: — Frà Martino ha bellissimo ingegno, e coteste sono invidie fratesche »; alla peggio soggiungeva: — È un Tedesco ubriaco, e bisogna lasciargli digerire il vino » [37].

Massimiliano imperatore, più vicino all'incendio, ne conobbe la gravezza, 1518 luglio e sollecitò Leone, il quale, riscosso come chi è desto per forza, citò Lutero al suo soglio. Frà Martino, mentre riprotestavasi sommesso al pontefice, erasi procurato appoggi terreni, e mercè dell'elettore di Sassonia impetrò fosse deputato uno ad esaminarlo in Germania. La scelta cadde su Tommaso De Vio cardinale di Gaeta, domenicano in gran reputazione di dottrina e santità, che già davanti al capitolo generale del suo Ordine aveva sostenuto una

famosa disputa con Giovanni Pico della Mirandola, e pubblicato un'opera sulle indulgenze, lodata da Erasmo come di quelle che *rem illustrant, non excitant tumultum*. Propose egli una disputa pubblica in Augusta, mal avvisando qual sia imprudenza il chiamar il senso comune a giudice in materie positive, fondate sull'autorità. Difatto, ridotta la quistione ai veri e finali suoi termini, cioè l'obbedienza assoluta alla Chiesa come unica autorevole in fatto di fede, Lutero negò l'incondizionata sommessione; poi fingendo di credersi mal sicuro, fuggì di piatto; e Leone approvò l'operato dai distributori delle bolle d'indulgenze, dichiarando eretico Lutero. Il quale, crescendo in baldanza per l'aura del popolo e degli scolari, omai non lasciava ferme che le verità letteralmente esposte nei due Testamenti e nei quattro primi concilj ecumenici; del resto rifiutava la transustanziazione, l'efficacia de'sacramenti, il purgatorio, i voti monastici, l'invocazione dei santi. Al papa scrisse anche in tono di canzonella, compassionandolo come un agnello fra lupi, e ricantando tutte le abominazioni che di Roma si dicevano: — Gran peccato, o buon Leone, che tu « sia divenuto papa in tempi ove nol potrebb'essere che il demonio. Deh fossi « tu vissuto di qualche benefizio o del paterno retaggio, anzichè cercar un « onore sol degno di Giuda e de'pari suoi da Dio rejetti ».

Leone allora, abbandònata la lunganimità, scagliò la scomunica; e Lutero, imitando quel che Savonarola avea fatto co' libri immorali, davanti agli studenti di Wittemberg brucia le decretali e la bolla, dicendo: — Oh potessi fare altrettanto del papa, il quale turbò il santo del Signore »; e gittata da sè la cocolla, sposa Caterina Bore smonacata, e cangia forma al culto.

1520
15 giugno
10 xbre

Dei giovani è pronto sempre l'applauso a chi si lancia senza ritegni: le dispute venivano diffuse rapidamente dalla stampa, che parve allora soltanto accorgersi della sua potenza: le belle arti prestarono anch'esse sussidio, moltiplicando disegni, rilievi, caricature, ritratti, lenocinio alle moltitudini. Gli scienziati gongolavano tra quelle controversie, e scoprivano a Lutero forza d'ingegno meravigliosa: i letterati, sebbene scrivesse alla carlona, l'applaudivano di prender pei capelli la screditata scolastica e i frati, l'ignoranza e la pedanteria incarnata: i begli spiriti ridevano del papa, messo in sì male acque; ridevano insieme dei Riformatori, che prendeano aria di rigoristi entusiastici; e stavano a vedere chi prevarrebbe. Anche animo rette credettero in Lutero ravvisare l'uomo suscitato da Dio non per distruggere il dogma, ma per correggere le aberrazioni. Quei che s'ammantano col nome di moderati, perchè simili a Pilato dondolano fra Cristo e Barabba, deploravano quella scissura, ma credeano meglio non opporvisi per non esacerbare, per non tôrre speranza, per non compromettersi. Alcuni risposero al novatore tessendo argomenti in quelle forme sillogistiche, di cui erasi abusato nelle dispute e fin ne' concilj precedenti [58]; e Lutero sguizzava loro di mano con una celia, e coll'ardire proprio ringalluzziva gli scolari che moltiplicavano applausi a lui, fischiate ai contraddittori. Sempre la forza anormale è ammirata, e trascina chi ha bisogno di mo-

vimento, e chi trova più comodo il pensare coll'altrui che colla propria testa. La nazionale malevolenza contro quanto stava di qua dall'Alpi trova sfogo in una guerra di nuovo conio, e che non cagionava nè spese nè pericoli nè spostamento d'abitudini; laonde i Tedeschi s'affezionano al nuovo Erminio, declamano contro malignità e finezze ch'essi non raggiungono, contro la gaja coltura da cui si trovano tanto lontani.

E Lutero s'inoltra, e mentre Leone lo chiama ancora a penitenza, pubblica il trattato della *Libertà cristiana*. Tutto l'edifizio sacerdotale impiantavasi sulla credenza che le buone opere acquistino la salute; per demolir quello, Lutero nega che l'uomo possa cooperare alla propria salvezza. — Sola la fede salva » è scritto nel Vangelo: noi siam corruzione e peccato, sicchè nulla possiamo se non quel che ci « è dato dal nostro divin Salvatore », nè merito o giustizia vi ha se non in esso: sicchè sono inutili anzi nocevoli alla salute le buone opere dell'uomo, non libero della sua volontà; inutili dunque le penitenze, i sacramenti, i suffragi pei morti, le altre opere satisfattorie. Al contrario la Chiesa insegna che la fede senza le opere è morta, il che meglio si concilia col concetto del merito e demerito personale e della retribuzione divina, e con quel lume naturale della coscienza che illumina ogni uomo vegnente in questo mondo. Che se ci manca il libero arbitrio, per qual fine Iddio ci ha dato i suoi comandamenti? Lutero non esita a rispondere, che fu per provare agli uomini l'inefficacia della loro volontà, beffandoli coll'ordinar cose, ad osservar le quali non hanno forza [39].

Questo primo deviamento implicava che la Chiesa non è infallibile; che può discordare da essa la parola della santa scrittura, interpretata da ciascuno con sincerità e invocando lo Spirito Santo. Fede dunque unicamente in quella, non badando a Padri o a concilj, ma al testo qual è da ciascuno interpretato. Nel qual modo egli vi leggeva che Iddio è unico autor del bene come del male; i sacramenti dispongono alla salute, ma non la conferiscono; nella santa cena è presente Cristo, ma non transustanziato; il ministro è un uomo come gli altri, e in conseguenza non può assolvere i fratelli, nè deve distinguersi per voti e rigori; la giurisdizione religiosa spetta intera ai vescovi, eguali tra loro sotto Cristo che n'è il capo, e scelti dai principi. Insomma per abbattere l'autorità ecclesiastica prevalsa, per inaridire la fonte delle ricchezze, dell'importanza della potestà del papa e dei preti, toglie la distinzione di spirituale e temporale; d'ogni laico fa un sacerdote, dandogli la Bibbia e — Interpretala come Dio t'ispira ».

Bisogna dunque vulgarizzarla. Fin nel primo secolo erasi voltata in latino; poi Ulfila la tradusse pei Goti, altri per gli altri popoli convertiti; nè forse c'è lingua che non possedesse versioni della Bibbia anteriori alla Riforma. Stando all'Italia, Giambattista Tavelli da Fusignano n'avea fatto una traduzione a istanza d'una sorella di Eugenio IV: un'altra Jacopo da Varagine vescovo di Genova [40]: quella di Nicolò Malerbi frate camaldolese fu stampata a Venezia nel 1471, e ben trentatre volte riprodotta: ivi nel

1486 si stamparono *Li quattro volumini degli Evangeli, volgarizzati da frate Guido, con le loro esposizioni facte per frate Simone da Cascia.* Anzi Jacopo Passavanti, nello *Specchio di penitenza*, si lagna che i traduttori della sacra scrittura « la avviliscano in molte maniere; o quale con parlar « mozzo la tronca, come i Francesi e i Provenzali; quali con lo scuro lin- « guaggio l'offuscano, come i Tedeschi, Ungheri e Inglesi; quali col vulgare « bazzesco e crojo la incrudiscono, come sono i Lombardi; quali con vocaboli « ambigui e dubbiosi dimezzandola la dividono, come Napoletani e Regnicoli; « quali con l'accento aspro l'irruginiscono, come sono i Romani; alquanti altri « con favella maremmana, rusticana, alpigiana l'arrozziscono; e alquanti, meno « male gli altri come sono i Toscani, malmenandola troppo la insucidano e « abbruniscono, tra' quali i Fiorentini con vocaboli squarciati e smaniosi, e col « loro parlare fiorentinesco stendendola e facendola rincrescevole, la intorbi- « dano e rimescolano con *occi* e *poscia*, *aguale*, *pur dianzi*, *mai pur sì* e « *berretteggiate* » [41].

Censuravasi dunque il modo, non si condannava il fatto; e Leon X fece intraprendere a proprie spese la stampa d'una nuova traduzione latina della Bibbia per Sante Pagnini lucchese [42], il quale poi, morto esso pontefice, la pubblicò a Lione nel 1527. Pantaleone Giustiniani, che fu frate Agostino da Genova, poi vescovo di Nebbio in Corsica, deliberato a pubblicar la Bibbia in latino, greco, ebraico, arabo e caldeo, cominciò dal Salterio, dedicato a Leon X il 1516, in otto colonne, una col testo ebreo, le altre con sei interpretazioni e colle note: ma di duemilacinquanta copie, appena un quarto trovò compratori; il resto naufragò con lui nel 1536.

Intanto la filologia era risorta, e la critica, addestrata sopra gli autori profani, volgeasi ai testi sacri; e nella baldanza d'un nuovo acquisto, ciascuno volea cercarvi interpretazioni a suo senno. L'illustre tedesco Reuclino fece molte emende alla Vulgata; e se le menti anguste ne riceveano scandalo, Roma lo difese, tollerante fin dove non ne pericolasse l'unità della fede. È dunque ciancia che allora soltanto venisse divulgata la Bibbia; come non poteano dirsi nuove le dottrine di Lutero.

Fin dalla cuna la Chiesa dovette colla parola sostenere la verità che suggellava col sangue, e raccolta attorno al successore di Pietro, discutere dogmi, e, secondo l'ispirazione dello Spirito Santo, fulminar la superbia della ragione, che, a guisa dell'antico tentatore, dice all'uomo — Tu sei Dio ». Nel conflitto tra il pastorale e la spada quali non si erano agitate quistioni sulla potestà pontifizia? e il mondo avea proclamato la superiorità della materia sullo spirito, della forza sul sentimento. I Valdesi, i Catari e quella varietà di novatori aveano accettato la Scrittura come unico giudice in materia di fede; la tradizione, come parola umana, andar soggetta ad errore; e solo la lettera di fuoco della Scrittura sfolgorar come sole, e rimaner sicura da inganno; inutile il culto esterno; il successore di Pietro essere un anticristo, la cui cattedra poco tarderebbe a diroccare. La libertà dell'esame non era stata la bandiera di cia-

scun eresiarca? e sulla Grazia, sulla giustificazione, sul purgatorio qual era verità od errore che non fosse stato messo in discussione?

Lutero dunque non fece che raggranellare traverso ai secoli i dubbj, sostituir alla costanza della tradizione la volubilità di spiegazioni esoteriche, e colla franchezza che non si briga di metterle d'accordo, gettarle in un mondo più che mai disposto a quella semente. Pertanto, allorchè Leone scagliò la condanna definitiva, Carlo V, che del papa avea bisogno in quel momento proscrisse Lutero e i suoi aderenti: ma ben presto si trovarono cresciuti a segno da poter resistere all'imperatore, che cambiate le necessità politiche, concedette l'*Interim*, cioè la tolleranza.

1521 3 genn.

1526

Così rapida difondeasi la Riforma in un decennio per le passioni che la fomentavano. Alle singole nazionalità costituitesi pareva un ceppo la monarchia papale: le classi medie, dopo fatto prevalere il possesso democratico al feudale, osteggiavano l'alta aristocrazia anche col sovrapporre la secolare alla dottrina ecclesiastica: i governi invigoritisi aborrivano un sistema che sottraeva al loro imperio parte dell'uomo e le coscienze: i principi, esausti dalle guerre e dalle truppe stabili, spasimavano dei beni del clero [13], da cui astenevansi solo per paura di Roma: monache e frati di fallita vocazione esultavano di scapestrarsi dalla esosa disciplina: i Tedeschi godevano di rinnegar il primato di questi Italiani, da cui erano stati impediti di soggiogare l'intera Europa. E Lutero, nel suo proclama alla Nobiltà Cristiana di Germania, la ingelosiva delle progressive usurpazioni del clero e di Roma contro la nazione tedesca, e — Via i nunzj apostolici che rubano il nostro danaro. Papa di Roma, ascolta « ben bene: tu non sei il più santo, no, ma il più peccatore; il tuo trono non è « saldato al cielo, ma affisso alla porta dell'inferno... Imperatore, sii tu pa- « drone; il potere di Roma fu rubato a te: noi non siam più che gli schiavi « de'sacri tiranni; a te il titolo, il nome, le armi dell'impero; al papa i tesori « e la potenza di esso; il papa pappa il grano, a noi la buccia ».

Ma Lutero stesso già più non tenea le briglie del cavallo che aveva spronato; e per quanto, mentendo il proprio canone della ragione individuale, agli esageranti opponesse la santa Scrittura e i libri simbolici, non tardarono a scoppiare le conseguenze logiche della Riforma; dacchè ciascuno potea interpretarla a suo senno, la Bibbia fu recata a servire alle passioni; e i villani, lettovi che gli uomini sono eguali, scatenarono l'irreconciliabile ira del povero contro il ricco, bandendo guerra all'ordine, alla proprietà, alla scienza come nemiche dell'eguaglianza, alle arti belle come idolatria. Terribile esempio ai novatori che, sia pur con magnanima intenzione, s'avventano nell'avvenire senza riverenza pel passato.

Lutero, sbigottito da sì fiere conseguenze sociali, si volse a ringagliardire il principato: e di qui comincia l'azione politica della Riforma, qual fu d'attribuire ai principi l'autorità in materie ecclesiastiche, talchè ogni suddito dovesse credere e adorare come voleva il principe, secondo quel canone *Cujus regio ejus religio.* Poi i fratelli uterini della Riforma furono presto in disaccordo

fra loro. Contemporaneamente a Lutero, e senza sapere di lui, il curato svizzero Ulrico Zuinglio, che aveva militato in Italia come cappellano, predicò a Zurigo contro frà Bernardo Sansone milanese che vi vendeva le indulgenze, 1518 poi contro l'abitudine de'suoi di servire a soldo straniero; e dietro a ciò, che il pane e il vino della Cena fossero meri simboli del sacrosanto corpo e sangue, e altri dogmi che pretendeva antichi, e che furono accolti in molta parte della Svizzera. Il francese giureconsulto Giovanni Calvino risolve di riformare la Riforma e sistemarla; e se Lutero aveva abbattuto la monarchia cattolica per favorire i vescovi tedeschi, Calvino prostra quest'aristocrazia luterana, 1535 secondo le idee repubblicane di Ginevra; abolisce il vescovato, per affidare la scelta del ministro alla comunità religiosa; nega il mistero, sopprime nel culto tutto ciò che colpisce i sensi, ripone la certezza nella rivelazione individuale; l'arbitrio è libero, ma per iscegliere il bene e il male è necessaria la Grazia; e questa sola, non le opere producono la giustificazione; nulla rimane al battesimo della sua misteriosa efficacia, i figli degli eletti appartenendo per nascita alla società redenta; nulla alla penitenza, poichè il vero eletto non può ricadere; nella santa cena non sono transustanziate le specie, ma sotto que'simboli il Signore comunica veramente Cristo per nutrir la vita spirituale.

Su queste dottrine, sostenute con inesorabile intolleranza, è fondata la principale suddivisione de'Riformati in Luterani e Calvinisti; o come essi dissero allora, Protestanti della Confessione augustana ed Evangelici. Indarno Lutero s'arrovella, pretendendo vera unicamente la sua: ma e Melantone e Carlostadio ed Ecolampadio ed Engelhard uscirono con dogmi nuovi, modificati a senno di ciascuno e a norma della costituzione del paese: inevitabile sbranamento laddove a ciascuno è libera l'interpretazione. Poi gli Anabattisti impugnarono anche le sante Scritture; gli Unitarj, che vedremo prevalenti in Italia, esclusero la Trinità; in somma si repudiava il cristianesimo in conseguenza di dottrine proclamate a titolo di riformarlo, riducendosi il protestantismo a negazione sistematica dei dogmi della Chiesa.

Le quistioni religiose, per quanto pajano astratte, non può farsi che non penetrino nelle viscere della società: e di fatto l'intero ordinamento di questa n'era scompigliato; il carattere teocratico se ne dissipava; l'indipendente interpretazione toglieva l'universalità del pensare, e que'canoni ch'eransi accettati come senso comune; i figli dissentivano dal padre, fratelli a fratelli, mogli a mariti contraddicevano; e la scossa domestica si propagava alla società civile, dove ciascuno pretendeva operare a sua voglia, dacchè a sua voglia pensava; dove i principi più non riconosceano ritegni, dacchè essi dirigevano anche le coscienze. N'erano sovvolti gli Stati; e la Svizzera, la Francia, la Germania, tutto il Settentrione per un secolo e mezzo fortuneggiarono fra rivoluzioni e guerre, per le quali con torrenti di sangue furono mutate quasi dapertutto le forme di governo. Vedremo altrove la parte che ne toccò anche agli Italiani, e come a torto Voltaire, colla spigliatezza che in lui era sistema

ed artifizio, asserisse che « questo popolo ingegnoso, occupato d'intrighi e di piaceri, nessuna parte ebbe a que'commovimenti ».

---

(1) Gli Spagnuoli, quando andavano a conquistar un paese lo America, faceano una intimazione, nella quale si raccontava ai selvaggi come tutti gli uomini fosser nati da un solo, poi dispersi e moltiplicati, e — Dio ne affidò la condotta a Pietro, costituendolo capo e sovrano di « tutta la stirpe umana, acciocchè, dovunque nascano e in qualunque credenza vivano, a lui « obbediscano; sottopose tutto il mondo alla giurisdizione di lui, e gli ordinò di piantar sua « sede in Roma; gli ha dato podestà di stabilire l'autorità sua su tutte le altre parti del mondo, « e governare e giudicare tutti i Cristiani, Mori, Ebrei, Gentili, e di qualunque setta; vien chia- « mato papa, che vuol dire *ammirabile, gran padre, tutore*... Quest'uso dura tuttavia, e durerà « sino alla fine dei secoli ».

(2) RAYNALD, al 1488 7 aprile, § 21.

(3) CIBRARIO, *Istituzioni della monarchia di Savoja*, pag. 127.

(4) Sermone per la v domenica di quaresima.

(5) LANDI, *Paradossi.*

(6) A Lione 1502, 1505, 1507, 1536, 1571, 1573, 1577, 1594; a Agan 1508, 1510, 1514, 1578; a Parigi 1518, 1521; ad Argentina e Rouen 1515; a Brescia 1521; a Venezia 1585.

(7) Uno diceva: — Voi mi chiedete, fratelli carissimi, come si vada in paradiso. Le cam- « pane del monastero ve l'insegnano col loro suono: dan-do, dan-do, dan-do ».

(8) MURATORI, *Annali d'Italia* a quell'anno.

(9) Ammirato il Giovane racconta che, nel 1451, a Firenze venne un cavaliere gerosolimitano con un Minorita; e quegli annunziava aver dal papa autorità somma per assolvere dalla dannazione; questi stava a banco nelle chiese a scrivere e sigillar le lettere delle Indulgenze a assoluzioni di *colpa e di pena*, dispensando in arduissimi casi chi portava non solo danari, ma vesti e panni. I senatori, dubitandone, vollero veder l'autorità del cavaliere, e la trovarono minore di quella che annunziava; onde gli proibirono di passar più avanti, ne scrissero al papa, e crebbero *le pene contro a simil gentaccia.*

(10) Jacopo delle Marche Minorita, predicando a Brescia il 1462, affermò che il sangue da Gesù Cristo versato nella sua passione era separato dalla divinità, e perciò non gli si doveva l'adorazione. Se ne levò tanto rumore, che Pio II volte fosse messo in disputa alla sua presenza da celebri teologi; i quali si bilanciarono in modo, che esso papa non potè se non imporre silenzio su tal quistione.

Non saprei che eretici fosser quelli che dalla Francia e dalla Lombardia si erano ricoverati fra i monti della Valtellina, e alla cui conversione andò il beato Andrea Grego da Peschiera, domenicano del convento di San Marco in Firenze, dimorando quarantacinque anni fra pastori e carbonaj (-1485).

(11) Nella vita di sant'Antonino scritta dal Vespasiano, edita dal Maj nello *Spicilegium romanum*, leggo: — Giunto a Roma, dal pontefice fu molto onorato e da tutta la corte di Roma; « e contro a molti che dicono i prelati usare le pompe per essere stimati, giunto a Roma con « una cappa da semplice frate, con un mulettino vile, con poca famiglia, era in tanta reputa- « zione, che non andava per Roma in luogo ignoto, che quando passava per la via non s'ingi- « nocchiasse ognuno a onorarlo: assai più onorato era lui che i prelati con le belle mule e « con gli ornamenti de' cavalli e famigli ».

Sebbene alcuni amici mi accusino dell'opposto, io credo mi si farà colpa di non avere, fra gli Italiani, tenuto conto di tutti i pii e i santi. In realtà questo è un nuovo punto d'aspetto della storia nostra, e deve importare l'osservar coloro, almen quanto il Borgia e l'Aretino. E bene il Rohrbacher, nel lib. LXXIX della *Histoire universelle de l'Église catholique* (Parigi 1851), dopo

enumerati i moltissimi santi della metà del 1300, conchiude: *On le voit; l'Italie était un paradis terrestre dont le ciel paraissait silloné de nuages et d'éclairs en tout sens, mais dont le sol produisait les plus belles fleurs, les plus beaux fruits, et pour le temps et pour l'eternité. Il y a des voyageurs d'histoire, qui n'aperçoivent et ne signalent que ces éclairs et ces nuages. Autant vaudrait dire que le printemps est la triste saison où les hannetons bourdonnent, où les grenouilles coassent, où les chenilles rongent les arbres, où la vermine foisonne partout.*

(12) *Vita Leonis X.*

(13) Dedica del Giamblico e proemio al Proclo. Qui sarebbero a mettere anche i lamenti del Poliziano pel tempo buttato via nel dir l'uffizio, riportati dal Bayle e copiati da tanti. Ma invece, nell'epistola 9 del lib. II a Donato, egli si querela che le frequenti visite lo obblighino a interrompere sin l'uffizio: *Adeo mihi nullus inter hæc scribendi restat aut commutandi locus, ut ipsum quoque horarium sacerdotis officium pene, quad vix exptabile creda, minutatim concedatur.*

(14) E s'io potessi un dì per mia ventura
Queste due luci desiose in lei
Fermar quant'io vorrei,
Su nel cielo non è spirto beato
Con ch'io cangiassi il mio felice stato.

(15) *Omitte has nugas, non enim decent gravem virum tales ineptiæ.*

(16) *Quæ pietas, Beroalde, fuit tua, credere verum est*
Carmina nunc cœli te canere ad cytharam.

(17) *Accesserat et Bibienæ cardinalis ingenium, cum ad arduas res tractandas peracre, tum maxime ad movendos jocos accommodatum. Poeticæ enim et etruscæ linguæ studiosus, comœdias multo sale multisque facetiis refertas componebat, ingenuos juvenes ad histrionicam hortabatur, et scenas in Vaticano spatiosis in conclavibus instituebat. Propterea, quum forte Calandram a mollibus argutisque leporibus perjucundam... per nobiles comœdos agere statuisset, precibus impetravit ut ipse pontifex e conspicuo loco despectaret. Erat enim Bibiena mirus artifex hominibus ætate vel professione gravibus ad insaniam impellendis, quo genere hominum pontifex adeo oblectabatur, ut laudando, ac mira eis persuadendo donandoque, plures ex stolidis stultissimos et maxime ridiculos efficere consuevisset.* Giovio.

(18) *Lett. di Principi a Principi*, I. 46.

(19) *De fato*, III. 7.

(20) *Respiciens legislator pronitatem viarum ad malum, intendens communi bono, sanxit animam esse immortalem, non curans de veritate sed tantum de probitate, ut inducat homines ad virtutem; neque accusandus est politicus.* De immortalitate animæ.

Matter *(Hist. des découvertes morales et politiques des trois derniers siècles)* alzò a cielo il Pomponazzi come avesse stabilito la legge della perfettibilità umana, il progresso delle istituzioni e delle scienze, e la dottrina d'indipendenza dei tempi moderni. Sono sofismi degni di chi chiama *barbara* l'Italia al tempo di Leone X.

(21) Lo racconta lo Zilioli, *ms.*

(22) Caracciolo, *Vita di Paolo IV*, ms. Il Pulci metteva in baja queste disquisizioni:
Costor che fan sì gran disputazione
Dell'anima ond'ell'entri e ond'ell'esca,
O come il nocciol si stia ne la pesca,
Hanno studiato in su n'un gran mellone.

(23) Vien a proposito specialmente la novella X, il cui argomento è: — Come un vecchio « penitenziere non in villa o in luoco rustico, che l'ignoranza il potesse in parte iscusare, ma « ne l'alma città di Roma e nel mezzo di San Pietro per somma cattività e malilia vendea a chi « comperare il volea come cosa propria il paradiso, sì come da persona degna di fede m'è stato « per verissimo raccontato ».

(24) Jacobi Sadoleti cardinalis, *De christiana Ecclesia.*
Ad Johannem Salviatum cardinalem,
... *Majores nostri sapientissimi homines, optimis illis temporibus quibus ecclesiastica vigebat disci-*

plina, quæ nunc tota pæne nobis e manibus elapsa est, tales eligebant et consecrabant sacerdotes, quos doctrina vitaque eximios, egregie et posse et velle intelligerent, docere populum publice, habere conciones, præcipere plebibus quæ faciendo cuique essent... Solis tum præsbyteris et sacerdotibus Dei hæc concionandi et dicendi provincia in templis et sacris locis erat demondata; reliquis omnibus de populo, etiam ex ea vita quam monasticam vocamus, quamvis doctis et prudentibus ab hoc omni munere penitus exclusis.

(25) Hoefflar, *Analecten zur Gesch. Deutschlands und Italiens*, 1847, da lettera esistente nella biblioteca di Monaco.

(26) Prato, *Cronaca di Milano*. E segue: — Era costui di età d'anni trenta, di nazione to- « scano, e disse lui avere nome Geronimo; e, per quanto ho potuto comprendere nel ragionar « seco, una fantasma mi parea e non uomo; e molte volte mi vacillava di proposito: ma era « di parlar soave, e nella Scrittura sacra credo fosse assai dotto. Esso da chi era invitato non « volea ospizio, ma secondo che nell'animo li cadea, or in uno or in un altro loco andava: e « di lui molte meraviglie mi è riferito; ma perciocchè io non le credo, non voglio nè anche « perder tempo in scriverle ».

(27) Labbe, *Concil.*, tom. xiv. 232.

(28) In tal proposito abbiam molte lettere di Enea Silvio, che scagionano i papi attesa la necessità di far fronte al nemico comune.

(29) *Teotimus de tollendis malis libris*, 1549.

(30) *Epist.* v. 40.

(31) Hütten fece un epigramma sanguinoso contro Giulio II, inserito nei *Pasquillorum tomi duo*, e gli s'attribuisce pure il *Dialogus viri cujuspiam eruditissimi festivus sane ac elegans, quomodo Julius II pontifex maximus, post mortem cœli fores pulsando, ab janitore illo D. Petro intromitti nequiverit.*

(32) *Opere di Lutero*, ediz. di Walch, tom. xxii. p. 786 e seg.

(33) Ivi, tom. xix. p. 1509, si legge espresso: — Prima ch'io finissi il vangelo, il mio vicino avea finito la messa, e mi si diceva, *Passa, passa* ». I biografi posteriori esagerarono questo racconto per tramutare una celia in una bestemmia, e più rilevare la corruzione de' preti. Selneccer (*Oratio de divo Lutero*, pag. 5) traduce: — Passa, passa, *idest, festina et motri filium remitte* ». Mathesius lo copia, se pure non fu lui che l'inventò. E i biografi moderni si fecero belli di quest'empio scherzo contro la dottrina della transustanziazione.

(34) Molto rumore levò il libro intitolato *Regulæ, constitutiones, reservationes cancelleriæ sancti domini nostri Leonis papæ X:* 1514, ristampato molte volte, dove son fissate le tasse per l'assoluzione di ciascun peccato.

(35) La bolla papale smentisce il Guicciardini, che dice aver il papa assegnato il prodotto delle indulgenze di Germania a sua sorella madama Cibo.

(36) I sermoni di Tetzel furono stampati da un Protestante, e vi si legge espressa la necessità della confessione e contrizione: *Quicumque confessus et contritus eleemosynam ad capsam posuerit juxta consilium confessoris, plenariam omnium peccatorum suorum remissionem habebit.* Come già col Savonarola, Tetzel proponeva a Lutero la prova dell'acqua e del fuoco; e questo, men civile del Savonarola, rispondeva: — Io me n'impippo de' tuoi ragli. Invece d'acqua ti suggerisco il sugo della vite; invece del fuoco odora una buona oca arrosto ».

(37) *Ein voller trunker Deutscher.* Lutero, *Opere*, tom. xxii. p. 1337.

(38) Per es. al concilio di Basilea erasi argomentato: — Per presiedere alla Chiesa univer- « sale, bisognerebbe che il papa presiedesse ai capi e ai membri di tutte le Chiese stabilite nell'u- « niverso. Ora il papa non presiede al capo della Chiesa romana perchè non può presiedere a « se stesso. Dunque non presiede a tutte le Chiese che fanno la Chiesa universale ».

(39) *De servo arbitrio.* Invano gli si nega un insegnamento così repugnante all'intimo senso morale e alla sana ragione. Nelle sue opere dell'edizione di Wittemberg, 1572, tom. vii. fogl. 18, si legge: — Un'opera buona compita il meglio possibile è un peccato quotidiano davanti la mise- « ricordia di Dio, e un peccato mortale davanti la sua stretta giustizia ». Nella *Cattività di Babilonia*.

— V'è quando un Cristiano è ricco! non può perdere la sua salute neppure volendolo. Commetta « peccati gravi quanto vuole, finchè non è scredente nessun peccato può dannarlo. Finchè la « fede sussiste, gli altri peccati son cancellati in un istante dalla fede ». E nella *Libertà cristiana*: — Di qui si vede come il cristianesimo è libero in tutto a sovra tutto; giacchè per esser « giustificato non ha mestieri di veruna specie di opere, e la fede gli dà tutto a sovrabbon- « danza. Se alcuno fosse tanto stolto da credere ch'e' può giustificarsi e salvarsi mediante le « opere buone, perderebbe subito la fede con tutti i beni che l'accompagnano ». Quando nel 1541 a Ratisbona Melantone cercò conciliarsi coi Cattolici, dicendo che per la fede che giustifica doveva intendersi una fede operante per la carità, Lutero dichiarò ch'era un misero ripiego, una toppa nuova s'un abito vecchio, che lo straccia di più.

(40) In kalende agosto. In kalende octobrio ve n'ha un'altra che non porta data, e che forse è quella del Varagine. Dell'edizione della Bibbia vulgare fatta a Venezia dal Jenson ebbe or ora in dono un magnifico esemplare la Marciana.

(41) L'ascetico autore dell'*Imitazione di Cristo* non vieta di leggere la Scrittura, ma vuole « vi si cerchi la verità, non la dicitura; leggasi collo spirito con cui fu fatta »; lib. I. c. 5.

(42) Questi fece il *Thesaurus linguæ sanctæ* (1529); ed è mirabile che, in tempi di sì scarsi mezzi, s'ardisse un'opera, la quale neppur oggi si troverebbe chi osasse rifarla. Il primo Cristiano che professasse ebraico in Italia, pare Felice da Prato, ebreo convertito, che nel 1515 pubblicò la traduzione latina dei Salmi, e che da Leon X fu chiamato a Roma nel 1518. In quel tempo lo insegnava anche Agatia Guidacerio di Catania, chiamato poi da Francesco I nel Collegio delle tre lingue, dove gli succedette Paolo Paradisi di Canossa. A Fano si stampò nel 1514 una raccolta di preghiere in arabo, nella stamperia fondata da Giulio II (Schnurrer, *Bibl. arabica*, pag. 231-34). Pagnini cominciò a Venezia l'edizione originale del Corano (ivi, pag. 402). Nel 1513 si pubblicò a Roma il Salterio in etiope (Le Long, ediz. Masch., vol. I. part. II. p. 146); poi nel 48 il Nuovo Testamento per cura di Mariano Vittorio di Rieti, che quattro anni più tardi diede la prima grammatica abissina (Colomesii, *Ital. oratores* ad nomen). Teseo Ambrosio dei conti d'Albonese insegnò a Bologna le lingue caldaica, siriaca, armena, delle quali e di dieci altre diede un'introduzione (Pavia 1539) coi caratteri di quaranta alfabeti. E tanti sono i lavori di esegesi sacra a quei tempo, che il M'Cree ammira la Providenza, la quale faceva dai Cattolici stessi affilar l'armi che doveano trafiggerli!

(43) Non è fuor di tempo ricordare uno dei *Discorsi di Tavola* di Lutero: — Dice il prover- « bio che la roba dei preti va in crusca; e di fatto quei che ghermirono i beni delle chiese, fini- « rono per restare più poveri. Burcardo Hund, consigliere di Stato dell'elettor di Sassonia, soleva « dire: — Noi nobili abbiam aggiunto i beni de' conventi ai nostri, e quelli mangiarono questi, « in modo che nè gli uni ci restarono, nè gli altri. E voglio raccontarvi una favoletta: L'aquila « rapì un pezzetto di carne arrostita dall'altar di Giove, e lo portò agli aquilotti nel suo nido, « e riprese il vuto per cercare qualc'altra preda. Ma un carbone ardente era rimasto attaccato « alla carne, cadde nel nido, v'appiccò il fuoco; e non potendo gli aquilotti ancora volare, « bruciarono col nido. Così avviene a coloro che pigliano per sè i beni della Chiesa, i quali furon « dati per onorar Dio, o per sostenere la predicazione e il culto divino; devono perdere il loro « nido e i pulcini, e soffrire nei corpi e nell'anima ». *Tischrede*, pag. 292; Jena 1603.

CAPITOLO CXXXV.

Clemente VII. Sacco di Roma. Pace di Barcellona.

Giulio de' Medici cavaliere gerosolimitano, destro in armi, in trattati difficili, in cabale, era stato la man destra di Leone X suo cugino, e principale nel ripristinare la sua famiglia in Firenze, dove poi fatto arcivescovo e cardinale, regolò le cose in modo di farsi ben volere; andò come legato dell'esercito pontifizio in Lombardia, poi a Roma: quando morì Adriano VI sant'uomo e inetto principe, nel conclave si guadagnò il cardinale Colonna, dapprima avversissimo, col promettere di cedergli il lucroso uffizio della vicecancelleria, e riuscì papa col nome di Clemente VII [1].

1523
18 9bre

Sulle morali sue doti concordano i contemporanei; e fra gli altri l'ambasciator veneto Marco Foscari ne scriveva alla Signoria veneta: — Discorre « bene, vede tutto, ma è molto timido. Niuno in materia di Stato può sopra « di lui: ode tutti, e poi fa quello che gli pare. Uomo giusto e uom di Dio... « quando segna qualche supplicazione, non revoca più, come faceva papa Leone, « il quale segnava a molti. Non vende benefizj, non li dà per simonia, non « toglie uffiej per dar beneficj, come faceva papa Leone, ma vuole che tutto « passi rettamente. Non ispende nè dona quello degli altri; però è reputato « misero... Fa pure assai limosine, e ha dato a chi trecento, a chi cinque- « cento, a chi mille ducati per maritar figliuole; nondimeno in Roma non è « amato molto. È continentissimo; vive parcamente;... e sempre quando man- « gia ha due medici presenti, coi quali parla delle qualità delle cose che si « mangiano; poi parla in filosofia o in teologia con altri che sono lì... Non « vuol buffoni nè musici,... e tutto il suo piacere è di ragionar con ingegneri « e parlar di acque » [2].

Ma come pontefice e principe la storia non può che sentenziarne severissimamente. Il dominio temporale dei papi non era mai stato così esteso e consolidato quanto allora: eppure sgomentato dall'assalto che vedea portarsi all'autorità spirituale, Clemente si lasciò invadere dal sentimento della propria impotenza; vacillò in ogni atto [3], quasi l'irresoluzione fosse prudenza e abilità l'incostanza; e proponendosi di logorar la Francia coll'Impero e l'Impero colla Francia, or all'uno gettandosi or all'altra secondo la gelosia, nè amato nè temuto, diviso d'interessi, nè buon papa riuscì nè buon italiano; spense la libertà del suo paese, e trasse sull'Italia flagelli, di cui una parte lui pure percosse.

Il tesoro esausto da Leone X cercò risanguare con meschini spedienti e sordide economie sulle pensioni, sui lavori pubblici, sulle paghe dei soldati, sui posti gratuiti ne' collegi, sul monopolio dei grani, invece di metter riparo alle mangerie degl'impiegati e allo sciupio dell'amministrazione.

Ma suprema cura ebbe il dare stato a' suoi parenti, benchè del ceppo di Cosmo non restassero che lui, Ippolito e Alessandro, tutti bastardi. Avea sempre favorito Spagna, e si vantava d'aver impedito Francesco I di spingersi fin a Napoli nella prima invasione; indotto Leon X a lasciare che Carlo avesse la corona imperiale, e la tenesse unita alla napoletana; favoritone la lega per riprendere Milano; poi l'elezione d'Adriano VI; « e per questi fini non aver risparmiato tesori d'amici, della patria, e suoi » [4]. Sgomentatosi però di veder gli Spagnuoli assisi in Lombardia, fluttuò, poi si chiarì pel Cristianissimo.

Contro di questo Carlo V provedeva armi e navi, l'Inghilterra danari, e il Pescara, col Borbone che avea sollecitato a invader la Francia, passò il Varo: ma l'assedio di Marsiglia, dopo quaranta giorni, li stanca, onde si ritirano come in fuga; e Francesco I, sopragiunto a punire la *rodomontata spagnuola del disertore*, traversa il Moncenisio con quarantamila uomini impegnati a vendicare la patria e con formidabile fanteria svizzera, e senza badarsi attorno alle fortezze come avea fatto l'ammiraglio Bonnivet (pag. 152), e in nessun luogo arrestato dagli scompigliati Imperiali, per Vercelli si difila sopra Milano. Gl'Imperiali v'aveano recato la peste, onde e lo Sforza e il suo cancelliere Morone n'erano usciti; il Pescara vedendo non potersi tener in città vuota d'abitanti e di vittovaglie, dopo munito il castello, se n'andò, e i Francesi entrativi posero a guasto. 1524

Perduta la speranza di vincere e saccheggiare, molti Imperiali disertavano, gli uffiziali dissentivano nei partiti, e Francesco se gli avesse incalzati compiva la vittoria; ma il Bonnivet distoglieva dalle imprese ardite, quasi disdicessero alla dignità di re: sicchè si limitò ad assediar Milano e Pavia; e quivi indugiandosi fra i piaceri d'un mite inverno, le lautezze della Certosa e gli spassi del parco di Mirabello, confortato anche dall'alleanza di Clemente VII, credendo aver di fatto tanti soldati quanti gliene facevano pagare, ne spedisce porzione alla conquista di Napoli. Ma il tempo che egli logora, lo guadagna Anton de Leyva, valoroso spagnuolo che aveva assistito a trentatre battaglie e quaranta assedj [5]; il Borbone facea danari d'ogni parte; il Pescara cercava corrompere i fedeli di Francesco; e Gian Giacomo Medeghino, avventuriero milanese che fra quei trambusti erasi creato una dominazione sul lago di Como, potè, assalendo Chiavenna, impedire i soccorsi che mandavano i Grigioni alleati di Francia; sicchè gl'Imperiali, raccozzatisi d'ogni banda col Lannoy per allargare Pavia, tolsero in mezzo i Francesi. Mentre già la guerra si era ridotta a tattica, il re si ostinava sulle prodezze dell'antica cavalleria e sul puntiglio di non ritirarsi mai; e quantunque assai inferiore di numero, accettò la battaglia, ove perirono ottomila de' suoi con una ventina de' maggiori capitani, tra cui il Bonnivet, Galeazzo Sanseverino, La Palisse, Aubigny, La Trimouille: il re medesimo circondato da nemici che nol conoscevano, si difese fin che incontrò il vicerè Lannoy, al quale rassegnò la spada, ch'egli ricevette in ginocchio, e gliene rese un'altra. Erano pure rimasti prigioni il re 8bre 1525 24 febbr.

di Navarra, il bastardo di Savoja, il maresciallo di Montmorency, due Visconti e un venti altri personaggi di conto, tutti gli attiragli del re e le sue artiglierie, mentre la ciurma ne saccheggiava perfino i vestimenti. L'esercito francese non oppose più la minima resistenza; gli Svizzeri, per sottrarsi all'odio nazionale de' Tedeschi, gettaronsi nel Ticino, ove moltissimi affogarono.

Sebbene il re scrivesse a Luigia di Savoja sua madre: — Tutto è perduto fuorchè l'onore »[6], Carlo V sentiva non esser perduto nulla, e che Francia rimaneva intera anche senza il suo re. Pertanto sulle prime mostrò quella moderazione che raddoppia merito alle vittorie; non feste nè *Tedeum*; riconoscervi la mano di Dio, rallegrarsene solo perchè tale accidente farebbe cessar l'effusione del sangue; non ascoltò al duca d'Alba che consigliava di subitamente invadere la Francia costernata: null'ostante fece chiudere Francesco in Pizzighettone; se voleva liberarsi gli cedesse la Borgogna, Milano, Asti, Genova, Napoli; e avutone il niego, lo mandò cattivo a Madrid.

Questo caso inaspettato recideva i sotterfugi d'una politica che si era appoggiata a un uomo, anzichè ad una nazione; i principi d'Italia, che aveano sperato vedere i due re indebolirsi a vicenda, si trovarono agli arbitrj d'un esercito vincitore, insubordinato, rapace, e d'un imperatore inorgoglito. I generali spagnuoli, più non temendo la concordia de' principi italiani, colpirono i singoli con enormi contribuzioni, e così pagato l'esercito, tiranneggiarono ed espilarono. Clemente VII, scoperto de' suoi maneggi, trovavasi esposto alla procella, mentre la sua finezza compariva malizia, la generosità medicea risolveasi in lesinerìa, la sua politica in quel tentennare, che avversa tutti i partiti e stomaca il popolo, disposto ad ammirar la risolutezza anche quando gli è nocevole: e vistosi alla mercede degli stranieri per non aver osato porsi a capo de' nostri, mutò linguaggio, e unì i suoi ai rammarichi di tutta Italia.

Francesco Sforza, in cui nome era stato ricuperato il Milanese, sentiva che Carlo, sebben ne l'avesse investito per seicentomila zecchini e coll'obbligo di tener guarnigioni tedesche, mirava ad aggregare il ducato a' suoi possessi ereditarj. Buono ma inetto, e a discrezione degli stranieri che l'aveano rimesso, non poteva che gemere dell'agonia del paese, dilaniato dalla peste, e da quell'altra de' lanzichenecchi, i quali nè tampoco capivano la lingua in cui i nostri ne imploravano la misericordia. Il cancelliere Morone, dopo procurato amicarsi i Milanesi coll'istituire un senato, corpo irremovibile e irresponsale, che vigilava l'esazione delle imposte, rendeva robusta e imparziale l'amministrazione della giustizia, rivedeva gli atti legislativi del principe, non sapeva darsi pace di quell'abjezione, e concepì il divisamento d'una lega italica per assicurare l'indipendenza; Enrico VIII la favoriva per gelosia di Carlo; la reggente di Francia prometteva sussidj, fidando per questa diversione ottenere migliori patti a riscattar il marito.

Capitanava allora l'esercito imperiale Francesco marchese di Pescara, nato in Italia dagli Avalos spagnuoli. Segnalatosi alle battaglie di Ravenna, della Bicocca, di Pavia, lodato per ingegno inventivo, operosità, stratagemmi,

prendeva a vile la coltura italiana, doleasi di non esser nato in Ispagna, nè parlava che spagnuolo; e gl'Italiani lo trovavano « superbo oltremodo, invidioso, avaro, ingrato, venenoso e crudele, senza religione, senza umanità, nato proprio per distruggere l'Italia » (VETTORI). A lui davasi principal merito della vittoria di Pavia, nella quale era anche stato gravemente ferito [7]; sicchè corrucciossi dell'avere il Lannoy mandato in Ispagna il reale prigioniero, che l'esercito volea serbare come pegno delle dovutegli paghe: per queste promise libertà a Enrico II re di Navarra per ottantamila ducati, ma Carlo V non v'assentì. Di queste sue scontentezze erasi egli aperto più volte col Morone, il quale sperò trarlo al partito italiano, se non per sentimento nazionale, almeno lusingandone la vanità. E scandagliatolo, gli espose: — Una lega fra « la reggente di Francia, il re d'Inghilterra, gli Svizzeri, tutti i principi e le « repubbliche d'Italia, si tesse per cacciar i Barbari: capo nè sarete voi stesso, « che colle vostre disarmerete le truppe dell'altro corpo d'esercito comandato « dal Leyva, ajutandovi l'ira del popolo, esasperata da tanti strazj. Colle forze « unite moveremo alla conquista di Napoli, di cui il papa è disposto a darvi « l'investitura, e dove i regnicoli anelano di vedersi governati da voi, loro « compatrioto. Sbrattata Italia dagli stranieri, a chi meglio che a voi potrebbe « conferirne la corona il voto popolare? A voi i posteri asseriranno il glo- « rioso titolo di liberatore dell'Italia ». Non fece egli il sordo: consulti di gentiluomini e di teologi tranquillarono l'onor suo e la sua coscienza, prima che capitano di Cesare essendo egli cittadino di Napoli e suddito del papa.

Ma presto il Pescara si ravvide; e educato ne' romanzi spagnuoli ad idee esagerate di lealtà, non aborrì per essa di scendere all'infamia di agente provocatore: continuò a tener in susta i congiurati; poi richiese il Morone a nuovo colloquio nel castello di Novara. Quivi si fece divisare per filo e per segno le pratiche, i complici e i mezzi di riuscita; ma dietro agli arazzi avea nascosto Anton de Leyva: onde subito il cancelliere fu sostenuto ed esaminato alla presenza del marchese medesimo. Il quale poco dopo morì di trentasei anni, e mentre poteva aspirare all'immortalità, preferì affiggersi alla gogna di spia, non temperatagli dai poetici laj della sua vedova Vittoria Colonna [8].

14 8bre

30 9bre

Morone protestò contro l'arresto, non essendo egli suddito di quel che il sosteneva e giudicava; ma benchè trattato con riguardi, fu sempre tenuto prigione. Il duca Sforza venne sottoposto a processo come complice a guisa d'un privato. Milano assediata, bombardata, esposta agli orrori d'un governo militare, infine fu costretta di viva forza giurar fedeltà al re di Spagna. Allora gl'Italiani conobbero a che estremo si trovasse la loro indipendenza. Venezia, assumendo il posto di tutrice della libertà, che Firenze avea perduto, armava e raddoppiava istanze a papa Clemente, che da senno unendosi con essa, la quale aveva un esercito intatto, e col duca di Ferrara, avrebbe potuto sostenere l'onor italiano contro un esercito sbandantesi per mancanza di paghe.

Clemente non amando il fatto, adoprò parole, e descrisse all'imperatore lo sbigottimento cagionato dall'occupazione del Milanese: — Con questa apparenza

« manifesta della ruina d'Italia, quelli che di sè temevano ed a vostra maestà
« erano poco amici, non cessarono confortarci che, da buon principe italiano e
« da vero papa, proibissimo la servitù e l'oppressione d'Italia...; e benchè noi
« alcuna volta fossimo d'animo sospesi, e dubbj della mente della vostra maestà
« verso noi, vedendo da' ministri di quella fattici molti oltraggi nel nostro Stato
« e sudditi, nientedimeno mai non volemmo stringere conclusione, che ci le-
« vasse dall'amicizia e dall'amore di quella... tenendo ferma speranza, che quel
« che tante volte ha promesso di stabilire in libertà i potentati d'Italia, ora
« tanto più diligentemente farà, quanto l'occupazione del Milanese fu a questa
« aspettazione più contrario. Vostra maestà tante volte ha detto voler la pace
« e la libertà d'Italia; eccone il tempo: col restituire lo Stato al duca di Mi-
« lano levi dagli animi d'ognuno una paura e disperazione tale, che può
« accender grave incendio. Questi atti, figliuol nostro carissimo, la morte e il
« tempo non possono annichilare; col sacrificare qualche disegno particolare al
« ben pubblico si guadagna il cielo, ed appresso la posterità nome immortale.
« Se vostra maestà si lasci persuadere da un suo buono ed affettuoso padre,
« noi le offriamo non solo decime e crociate e cappelle e tutto quello che per la
« spirituale e temporale podestà da noi si può fare, ma il sangue ancora e la
« vita nostra ad ogni esaltazione e satisfazione sua »[9]. Clemente dunque sen-
tiva i doveri di Carlo e i suoi proprj; ma poi al fatto barcollava e ricorreva
alle subdole vie, troppo conformi alla politica d'allora; e appena Carlo assicurò
ai Medici Firenze, il papa si chiarì per esso e l'accomodò di danaro.

In questo mezzo la Sicilia ripeteva indarno i suoi privilegi da un re padrone di mezzo mondo; Napoli era a baldanza rapinata dai capitani e dai magistrati, che nello smungere le ricchezze ne esaurivano le fonti; Toscana vedeva agonizzare la sua libertà; Romagna avea sofferto a vicenda da indocili tirannelli e da pontefici ambiziosi; in Lombardia non cessava la guerra guerreggiata, dove molte città furon prese e riprese, e le campagne rifinite; a tutti poi sovrastavano eserciti di reclute straniere, compre alla spicciolata, o condotte da capitani intesi solo al bottino, disposti a voltarsi contro colui che gli assoldava, e volenti la guerra, unica loro vita, dovessero anche condurla per proprio conto.

In Lombardia si erano anche rideste le fazioni de' Guelfi e Ghibellini, e sorti molti capobanda, che in tempi quieti si chiamano masnadieri, e ne' torbidi pretendon nome d'eroi; e fra essi e con essi elevavansi alcuni signorotti, coll'unica ragione della spada, coll'unico desiderio di potere ogni lor voglia. Tra questi ottenne rinomanza Gian Giacomo, d'una famiglia Medici milanese in nulla attinente alla fiorentina, e soprannominato il Medeghino. Cominciò sua carriera con *virili vendette*, e cercato al castigo, si buttò all'armi; nè la sua potenza sarebbe spiegabile quando non si ricordasse che, nei giorni d'agitazione, migliaja si rannodano a chi mostri forza ed offra probabilità di esercitar il valore e di rubare; si riesca o no, poco monta. Il Medeghino parteggiò coi Ghibellini, che volea dire coi fautori di Spagna; per secondare il Morone a cui era

caro, colse un corriere francese, l'ammazzò, e dai toltigli dispacci prese norma; e cogl'Imperiali entrato in Milano, gli ajutò ad occupare il lago di Como. A Francesco Sforza tornato in dominio prestò il braccio per disfarsi di Astore Visconte particolare suo nemico, e in premio dell'assassinio chiese il castello di Musso. Lo Sforza e il Morone finsero dargliene la patente, diretta al castellano; ma invece conteneva l'ordine d'arrestarlo. Egli insospettito aperse la lettera e ne sostituì un'altra, in vista della quale gli fu rassegnato il castello: egli dissimulò, e il duca dovette inghiottire.

Quel castello accavalcia un promontorio del lago di Como, ed oltre la naturale difficoltà del monte da tre parti scosceso, il maresciallo Trivulzio, cui era appartenuto, l'avea cinto di buone fortificazioni, alle quali il Medeghino ne aggiunse di nuove, tanto da renderlo inespugnabile. Il lago e le montagne circostanti erano infeste da banditi, che facendosi parte da sè fra lo scompiglio universale, rubavano, uccidevano, sfidavano le leggi, sicchè guaj ai pacifici. Il Medeghino fiaccò gli uni, altri raccolse intorno a sè disciplinandoli; istituì un consiglio di finanza ed uno di giustizia per tenerli in freno; ebbe eccellenti ingegneri; con soldatesca affabilità amicandosi i subalterni, i signori coll'ajutarli di danaro, di braccia, di protezione, signoreggiò in quel contorno, ed ora secondò il duca, ora l'affamò impedendo il trasporto de' grani; assalendo la Valtellina e Chiavenna, obbligò i Grigioni a revocar le truppe che servivano sotto re Francesco, il che fu precipua causa della rotta di Pavia. Occupato dagli Imperiali il ducato, neppur a questi egli piegò; e leone e volpe alternamente, si sostenne atterrendo le vicinanze. Ebbe anche il contado di Lecco, che apparteneva al Morone, il quale fu compensato con terre in Brianza; ivi battè moneta; a poco più otteneva anche Como; e possente d'oro, d'uomini, di delitti, furbissimo in età di furbi, guadagnando con tutti i partiti, tenendo intelligenze e spie in ogni canto, affettava un esteso dominio e forse l'intero ducato, col procaccio degli Svizzeri che sperava comprare. A quest'uopo coglieva danari in ogni modo, fin con piccoli riscatti e con tasse sulla pesca. Ma diecimila Grigioni, di cui era nemico dichiarato, accordaronsi a suo danno con Carlo V, di cui era incomodo amico; eppure egli menò si bene di mani e di trattati, che dall'imperatore ottenne larghe condizioni, trentacinquemila scudi e il marchesato di Marignano (1532).

I Lombardi intanto non sapevano adagiarsi nella servitù; anche privi di nazionalità, nutrivano quel patriotismo che più non produce ispirazione ma ambasce; speravano nell'insurrezione, nell'assassinio, nell'Inghilterra, ne'Francesi principalmente, interessati a danno di Carlo V per vendicare il re prigioniero: ma la reggente di Francia (ne abbondano prove) riceveva i progetti e le speranze degli Italiani, poi li trasmetteva all'imperatore onde persuadergli che imminesse una generale conflagrazione, e farlo così più agevole agli accordi. Ma Carlo duro, finchè il re prigioniero condiscese alle condizioni impostegli, cioè di rinunciare alla Borgogna, al dominio sopra la Fiandra, l'Artois, il Napoletano; sposar Eleonora di Portogallo sorella di Carlo; conferire al Borbone i feudi

1526 14 genn.

confiscatigli e il ducato di Milano; come statici consegnare i figliuoli. Mercurino Gattinara italiano, gran cancelliere di Carlo e l'unico fra' costui agenti che mostri carattere elevato, gli suggeriva di tener Francesco sempre prigione, o liberarlo senza patti: e Carlo ben vedea che questi erano inattendibili; ma più che l'acquisto della Borgogna forse importavagli disonorare l'eroe di Marignano, l'ultimo paladino, col mostrarlo codardo se osservava la condizione, e mentitore se falliva. Di fatti il re cavalleresco credè lecito ingannare chi lo violentava; e appena restituito in libertà, aduna a Cognac i grandi, che lo dispensano da un accordo estortogli, e pel quale intaccava illegalmente l'integrità del regno, e votano due milioni d'oro per rinnovare la guerra.

18 marzo

Un re e l'altro a vicenda si accusano di fellonia, e si preparano all'armi; il Gattinara stende una consultazione per dimostrare che Francesco ha tutti i sette peccati capitali, e perciò devesi guerreggiarlo; Francesco, confortato da Clemente VII e da' Veneziani, entra in una *santa lega*, di cui si chiamavano protettori il re d'Inghilterra e il papa, e che avea per iscopo di liberare i suoi figliuoli, assicurare allo Sforza il Milanese, al papa Napoli, all'Italia l'indipendenza.

22 maggio

E buona cagione di sperare davano la gelosia eccitata dall'insaziabilità austriaca, lo scompiglio delle finanze di Carlo V, e la disperazione che spingeva gl'Italiani ad avventurarsi ad ogni estremo, dopo che per trent'anni soffrivano il turpe supplizio, inflitto ad una popolazione inerme da una soldataglia feroce e ribalda. Sciaguratamente i nostri mancavano di capi; quelli che per rubare e soperchiare affrontavano la giustizia o vendevano il valore, erano sprovisti del vero coraggio che nasce da sentimento, e stavano separati dalla nazione; i governi aveano disimparato la fermezza d'altre volte; l'ingerenza guelfa di Firenze andava in dileguo; Venezia provedeva giorno a giorno; il papa se ne vivea tra due. Perocchè, a tacere le promesse che Carlo gli raddoppiava, lo spettro dell'ingrandito Lutero lo sgomentava, sicchè nella rovina d'Italia sperò almeno la salvezza della Chiesa, mediante l'ingrandimento di Carlo ch'egli credeva cattolico infervorato, e al quale suggeriva una lega coi principi ben pensanti, onde estirpare a ferro e fuoco la velenosa pianta. Ma, se l'imperatore Massimiliano avea protetto Lutero dicendo: — Un giorno potrà venire a taglio », Carlo V tenne il papa collo spauracchio de' crescenti eresiarchi e del minacciato concilio.

Rottasi la guerra tra Francia e l'Impero, con ardore l'assunsero i nostri, sentendo che non era fatta « per un puntiglio d'onore, o per una vendetta, o per la conservazione d'una città, ma si trattava della salute o della perpetua servitù di tutta Italia »; e sperando « veder rinnovare il mondo, e da un'estrema miseria Italia cominciare a tornare in grandissima felicità ». Son parole del datario Ghiberti [10], il quale a don Michele Silva così ragionava delle cose di qua: — Vi scrissi che, se nei Francesi non era in tutto estinta ogni virtù, « e il re di Francia corrispondesse a quello che diceva di voler essere con « noi per liberare Italia e i figliuoli, e vendicarsi delle ingiurie di Cesare,

« ancor noi saremmo uomini, e ci ajuteremmo per non istare a discrezione
« del malissimo animo di Cesare. Così abbiamo continuate le nostre pratiche
« tanto, che alli 22 del passato fu conchiusa in Francia la lega tra noi, re di
« Francia, Veneziani e duca di Milano, lasciando loco al re d'Inghilterra d'en-
« trarvi fra tre mesi, come tenemo per certo che farà. Se i Francesi tengon
« saldi, ed io sia creduto, faremo che Cesare conosca quanto perde per essere
« stato sì ingrato a Dio ed agli uomini del mondo. Senza forza son certo non
« ne possiamo aspettar altro che male; nessun conto della sede apostolica;
« una sete infinita di regnare *per fas et nefas;* e tanti mali, che spero in Dio
« non sia per sopportar più tanto disprezzo delle cose sue »[11].

Il duca d'Urbino capitano dei Veneti marcia sopra il Milanese, mentre Guido Rangone e lo storico Guicciardini in qualità di luogotenente vi vengono coi papali. Ma i Collegati non sapeano operare d'accordo: a Clemente sembrava mancassero de' dovutigli riguardi; il Medeghino, che da questo riceveva gran somme per soldare Svizzeri, le spendeva a proprio incremento; il duca d'Urbino, vantandosi imitare Fabrizio Colonna indugiatore, strascinava la guerra evitando le battaglie; « le provisioni de' Francesi, amplissime in parole, riuscivano ogni giorno più scarse di effetti, massime che Francesco era entrato in nuove trattative coll'imperatore ». Tutto ciò riduceva miserabilissime le condizioni della Lombardia « lacerata con grandissima empietà dai soldati della Lega; i quali, aspettati prima con grandissima letizia dagli abitatori, aveano, per le rapine ed estorsioni loro, convertito la benevolenza in sommo odio: corruttela generale della milizia del nostro tempo, la quale, preso esempio dagli Spagnuoli, lacera e distrugge non meno gli amici che gl'inimici; perchè, se bene per molti secoli fosse stata grande in Italia la licenza dei soldati, nondimeno l'aveano infinitamente augumentata i fanti spagnuoli per causa, se non giusta, almeno necessaria; perchè in tutte le guerre d'Italia erano stati malissimo pagati. Ma come dagli esempj, benchè abbiano principio scusabile, si procede sempre di male in peggio, i soldati italiani, benchè pagati, cominciarono a non cedere in parte alcuna alle enormità degli spagnuoli; donde non meno desolano i popoli e i paesi quelli che sono pagati per difenderli, che quelli che sono pagati per offenderli » (GUICCIARDINI).

Capitanava gli Spagnuoli Anton de Leyva, che « non gli bastando di tòrre agli uomini insieme colla vita la roba, faceva ancora metter fuoco nelle case, e tutto quello ch'egli trovava ardeva barbarissimamente; e al duca d'Urbino, che gli mandò a domandare qual modo di guerra fosse quello, rispose, sè aver commissione da sua maestà di dover così fare a tutti coloro i quali obbedir non la volevano; perchè il duca gli fece rispondere: — Se voi farete il fuoco, io cocerò l'arrosto, e abbrucerò quanti posso pigliare de' Tedeschi » (VARCHI).

Costui con Alfonso d'Avalos nipote del Pescara, accampato a Milano attorno al castello che era ancora tenuto dai Francesi, aspettava ogni tratto l'assalto de' Collegati o degli Svizzeri, tiranneggiava per mantenere un esercito

senza paghe, e con supplizj atroci e inesplebili esazioni eccitava sommosse, le quali giustificavano nuovi rigori e nuove ruberie. Non avendogli un gentiluomo fatto di cappello, mandollo a morte: del che irritato il popolo si ammutina, sforza la corte vecchia uccidendo cencinquanta fanti di guardia, prende il campanile del duomo, ne trabalza le sentinelle, e alcune centinaja di vite vi si consumano combattendo. Ma i lanzichenecchi mettono il fuoco a diversi quartieri della città: gli Spagnuoli, accorsi dal contorno più numerosi, mandano al supplizio o in esiglio i capipopolo, il resto tengono a discrezione. Due volte la plebe levossi a rumore per impetrare null'altro se non che i militari cessassero le violenze: n'aveano promessa, e subito racchetì si era da capo, nel tumulto avendo la plebe peggiorato le condizioni saccheggiando. All'avvicinarsi dell'esercito della Lega rinacque la speranza d'esser liberati, e il popolo quanti Tedeschi trovava divisi uccideva; poi rizzò barricate, e dai tetti e dalle finestre lanciava la morte sulle truppe sopragiugnenti [12]. I nobili però, in cui si era confidato, non ardivano mettersi capi della riscossa, e tentennarono in parlamenti, finchè il Leyva potè rispondere colle forche all'agitazion popolare; gran numero di cittadini di qualità furono mandati in bando, altri vi andarono volontarj, e Milano fu abbandonata non al saccheggio, ma al lento sanguisugio dei soldati [13].

Alloggiati per le case, e non paghi d'aver mandate a sperpero le campagne, a sacco le botteghe, teneano legato ciascuno il proprio ospite, per potere ad ogni voglia coi tormenti estorcerne se alcun che avesse nascosto. Il Leyva non badava che a trovar nuove taglie, nuovi modi di estorcer danaro; fece arrestare i prevosti affinchè notificassero gli arredi d'oro e d'argento delle chiese nascosti; un giorno proibiva pena la vita l'uscir di città; un altro ne dava licenze a prezzo; al domani proibiva di vender pane se non bollato coll'aquila imperiale. Le botteghe stavano chiuse; le ricchezze delle case e gli ornamenti delle chiese non erano sicuri, perchè i soldati, sotto specie di cercare dove fosser le armi, andavano frugando per tutto, sforzando i servi a manifestarle, e insieme contaminando i corpi. « Donde era soprammodo miserabile la faccia di quella città, miserabile l'aspetto degli uomini ridotti in somma mestizia e spavento; estrema commiserazione ed esempio incredibile della mutazione della fortuna a quegli che l'avevano veduta poco innanzi pienissima di abitatori, e per la ricchezza dei cittadini, per il numero infinito delle botteghe ed esercizj, per l'abbondanza e delicatezza di tutte le cose appartenenti al vitto umano, per le superbe pompe e suntuosissimi ornamenti così delle donne come degli uomini, e per la natura degli abitatori inclinati alle feste ed ai piaceri, non solo piena di gaudio e di letizia, ma floridissima e felicissima sopra tutte le altre città d'Italia; ed ora si vedeva restata quasi senza abitatori per il danno gravissimo che vi aveva fatto la peste, e per quelli che si erano fuggiti e continuamente si fuggivano; gli uomini e le donne con vestimenti inculti e poverissimi; non più vestigio o segno alcuno di botteghe o di esercizj, per mezzo dei quali soleva trapassare grandissima ricchezza in quella città; e l'allegrezza

ed ordine degli uomini convertito tutto in sommo dolore e timore;... alcuni per finire tante acerbità e tanti supplizj morendo, poichè vivendo non potevano, si gittarono dai luoghi alti nelle strade; alcuni miserabilmente si sospesero da se stessi » (GUICCIARDINI).

Eguali trattamenti soffriva Lodi da Fabrizio Maramaldo uffiziale calabrese, che fu poi l'uccisore del Ferruccio; sinchè Luigi Vistarini, sorpresa una posterla, v'introdusse i Collegati, che costrinsero gl'Imperiali a sfrattare. Questo fatto aperse ai Veneziani la via di congiungersi coi Pontifizj, e di spingersi sovra Milano, forti di numero e d'artiglieria. Il duca d'Urbino, o diffidente delle truppe italiane, o voglioso di veder umiliati i Medici, che un tempo l'aveano spoglio del suo ducato, negò sempre assalire: una volta si mostrò fin sotto la porta Romana, poi indietreggiò con tal dispetto di tutti, che Giovanni de' Medici volle rimanervi solo con le sue Bande nere una giornata, e potè ritirarsi senza che alcuno l'offendesse. Così si lasciò che il Borbone arrivasse con rinforzi da Genova; e mentre i Confederati, dopo ricevuti soccorsi svizzeri condotti dal Medeghino, tenevano quattro giorni a marciare da Marignano a Casoretto, passeggiata di tre ore, il castello di Milano fu costretto capitolare, pattuendo la libera andata a Francesco Sforza, cui più non rimasero che Lodi e Cremona, cedutegli dai Confederati.

1526 24 giugno

24 luglio

Altrettanto fiacchi erano i procedimenti della Lega in Toscana; Siena, spiegata la bandiera imperiale, non potè essere forzata dai Fiorentini, mostratisi inettissimi battaglieri [14]; nè Genova da Andrea Doria ammiraglio dell'armata papalina.

I Milanesi eransi lusingati che il connestabile di Borbone userebbe alcun riguardo per un paese che gli era stato promesso: ed egli prodigò compassione e buone parole; ma intanto gli dessero trentamila ducati. Somma esorbitante per città consumata; pure tutti per rabbonirlo si tassarono: ma come l'ebber data, non ritirò i suoi soldati, nè in veruna guisa assicurò gli abitanti da truppe, a cui già gran tempo l'imperatore non dava soldi, e che chiedevano a piena gola il saccheggio d'una ricca città. Al Morone, divenuto allora suo prigioniero, domandò centomila scudi per riscattarlo, e avendo questi risposto essergli impossibile dare tal somma, gli mandò il prete, il ceppo e il boja; poi s'accontentò di trentaduemila, esprimendo nel breve di liberazione *cum nihil sit magis necessarium pecuniæ, et sumtus sint ingentes et fere intollerabiles;* e se lo prese a segretario ed anima de' suoi consigli.

Papa Clemente, scombujato il senno in quell'affollarsi di avvenimenti, porse ascolto all'ambasciatore imperiale Ugo di Moncada, che vantavasi discepolo del Valentino, e che, nel mentre ingrossava truppe sul confine napoletano, promette ridurlo in pace coll'imperatore e coi Colonna che guatavano armati dai loro castelli. Fu astuzia diplomatica, poichè non sì tosto Clemente ebbe stipulato col Lannoy vicerè di Napoli e congedato le truppe, il cardinale Pompeo Colonna [15] ch'eragli stato competitore al papato e che sperava da Carlo essergli surrogato, d'intesa col Moncada, raccozza ottomila villani, e pel

7bre

Laterano li guida su Roma, saccheggia Transtevere e il palazzo Vaticano, e gran parte del borgo Nuovo, con quanti cardinali e prelati si lasciarono cogliere. Clemente invia deputati a patteggiare, e intanto eccita alla difesa il popolo: ma a questo che caleva d'un papa cagione de' suoi mali? Egli dunque pensa rinnovar le scene della Roma antica aspettando gl'invasori sul proprio trono e nella maestà della tiara; poi come più prudente preferisce il salvarsi in castel Sant'Angelo: ma non vi trova vittovaglie per tre giorni, onde gli è forza capitolare, pattuendo di perdonare ai Colonnesi e richiamare di Lombardia le sue truppe e la flotta che bloccava Genova. Si dure condizioni gl'imponeva il Moncada stando a ginocchi e cogli atti di maggior riverenza, onde il papa ricordò quel del Vangelo, *Davangli schiaffi e diceano, Salve re de' Giudei.* Svilita la sua dignità, e compromessa la sua reputazione d'accortezza, appena libero disdice la tregua ai Colonnesi, toglie il cappello ai loro cardinali, avventa sulla lor testa le scomuniche, sulle lor terre Renzo di Ceri e Paolo Vitelli, che ai ridenti dintorni del lago d'Albano e fin agli Abruzzi recarono uno sterminio da cui più non si ristorarono; e di Marino, Montefortino, Zagarolo, Subiaco e di quattordici altri villaggi non rimasero che le macerie. Quali eran più fieri all'Italia, i difensori o gli aggressori?

Ma l'avere, secondo i patti, dovuto i Pontifizj allontanarsi dall'esercito della Lega, tolse a questa ogni nerbo e il titolo di santa. Poteva però ancora ben sostenersi contro Tedeschi che l'imperatore non era in grado di pagare; ma questi si rivolsero a Giorgio Frundsberg, comandante del Tirolo. Costui, infervorato nelle dottrine di Lutero, giurava pel sacrosanto sacco di Roma, e portava allato capestri di seta e uno d'oro per istrozzare i cardinali e l'ultimo de' papi. Col proprio credito e con pegni trovato danari, e mostrando le grasse prede che altri faceva in Italia, ammassa trentacinque compagnie di lanzichenecchi, scende per val Sabbia, Rocca d'Anfo e Salò nel Bresciano senza assaltare veruna città forte; e poichè la Lombardia era esausta, prende accordo col Borbone di campeggiar Roma, ringorgata dell'oro smunto alla cristianità. Ecco dunque da quattordicimila Tedeschi, cinquemila Spagnuoli, duemila Italiani, cinquecento uomini d'arme, e forse mille cavalleggieri [16], ciurma di lingue e di religioni varie, senza disciplina, senza magazzini, senza bagagli, non d'altro in cerca che di prede, non rispondendo agli uffiziali se non *Pagatemi*, traversano lentamente l'Italia, diffondendosi su larghissimo spazio per trovar da vivere come uno sciame di locuste.

Giovanni dalle Bande nere, non sentendosi bastante ad affrontarli, li bezziccò alla coda con tale insistenza, che lo denominarono il Gran Diavolo; ma presso a Mantova un colpo di falconetto lo mandò a morte, di soli ventotto anni; e la fine precoce, e quando maggior bisogno se n'avea, fece vantarlo come il valorosissimo tra gli Italiani.

Alfonso duca di Ferrara, che vedeva i papi trasmettersi da un all'altro la voglia di spodestarlo, sovvenne gl'Imperiali di buona artiglieria e munizioni, purchè presto sbrattassero i suoi paesi [17]. Il duca d'Urbino poteva reciderne

la marcia: ma per conservare la gloria di non esser mai vinto, subiva l'obbrobrio di trascurar le occasioni di vincere; al vanto di liberar Roma preferiva il gusto di vendicarsi di Clemente VII; e per quanto lo pregassero Machiavelli e Guicciardini, si consumò nell'assedio di Cremona, contento di difendere il Veneto. Lannoy mosse incontro all'esercito del Borbone per concertare con questo sul da farsi; ma quella ciurma efferata gridò, — Niente pace, niente patti », impedì ogni colloquio, e fu assai se gli risparmiò la vita: tanto i capitani stessi erano in balìa de' soldati. Clemente, trascinato dalle sonore promesse di re Francesco, e dalla perfida tregua del Lannoy, poi abbandonato da tutti all'approssimare del formidabile esercito, cercò riconciliarsi l'Estense, e far danari vendendo cappelli, ciò che fin allora avea ricusato, inducendo i cittadini a spontanee offerte, invocando quegli alleati che fiaccamente aveva abbandonati.

Intanto quella bordaglia che s'intitolava imperiale, irreparabile come la lava del Mongibello, spinta da inesorabile fatalità come le torme di Alarico [18], procedeva, saccheggiando le terre che s'erano arricchite con saccheggi precedenti. Agognavano Firenze; ma le genti della Lega s'erano postate in modo che il Borbone, schivando l'affrontata, pel Valdarno di sopra si sgroppò sopra Roma. Traverso a strade rotte e fangose inoltravano, lasciandosi dietro la desolazione; il papa udiva ogni giorno che Brisighella, che Meldola, che Russi, Acquapendente, San Lorenzo, Ronciglione erano state fracassate; onde affidava la difesa di Roma a Renzo di Ceri degli Orsini. Costui avea servito i Veneziani contro la lega di Cambrai, e il suo corpo di fanti italiani fu il primo che sapesse tener testa ai battaglioni svizzeri e spagnuoli; sostenne valorosamente l'assedio di Bergamo, ma credendo che l'Alviano l'avesse in quell'impresa disajutato, passò al soldo di Leon X che l'adoprò a conquistare Urbino; a stipendio di Francesco I devastò l'Italia, e difese Marsiglia dal Borbone, al quale adesso non poteva opporre che una ciurmaglia inesperta senza coraggio nè disciplina, eppure vantavasi salverebbe Roma e l'Italia. *1527 gennajo*

Però gli uomini, presi da terror panico a quello sbaratto, gemeano e rabbrividivano, anzichè pensar al riparo: pochi giovani armatisi, inesercitati e sfavoriti dai Ghibellini che rideano al trionfo degl'Imperiali, vanno in fuga all'apparire di questi. Il Borbone accampò ne' prati sotto Roma; e poichè l'esercito collegato lo serrava alle spalle, e la campagna era talmente sperperata da non trovar vitto, determinò abbandonare la città del cattolicismo e delle arti alla ingordigia di barbari e protestanti. I lanzichenecchi mancando di scale, s'ajutano coi loro spadoni per ascendere la mura: il Borbone monta dei primi verso porta San Spirito, ma un colpo di fuoco lo stende morto; avea trentott' anni. Già il Frundsberg s'era ritirato, tocco da un accidente d'apoplessia; onde l'esercito rimase senza capi che potessero frenare quell'avidità di vendetta, di ruba, di sacrilegio, e in due ore fu presa la città Leonina. Gl'invasori, pel ponte Sisto cacciatisi di qua dal Tevere, trucidano i Romani e le guardie svizzere, che ancor resistessero; il resto è abbandonato irremissibil- *5 maggio* *6 maggio*

mente alla sfrenata furia di quarantamila masnadieri e dei villani dei Colonna, che sopravvenivano al nuovo strazio allettati dal precedente. Traverso al lungo corridojo che lo congiunge al Vaticano, Clemente fuggì in castel Sant'Angelo, coperto da monsignor Giovio col suo mantello violaceo perchè gli aggressori nol conoscessero, e di là potè vedere la città sua in preda alla brutalità soldatesca ed all'ira luterana.

I saccheggi del tempo d'Alarico e Genserico non offrono nulla di così tremendamente schifoso come quel che avveniva nel meriggio della civiltà, in nome del re cattolico. Spagnuoli cattolici, Tedeschi luterani, Italiani scredenti non pareano più emularsi che nel fare a chi peggio, non soltanto ai ricchi e al clero, ma all'innocente popolazione. Unitisi a suon di tamburi e piferi, davano l'assalto ad un palazzo, mentre di dentro si adoprava ogni mezzo di difesa, moltiplicandosi così gli attacchi e le ragioni del nuocere. Molti, già riscattatisi a gran prezzo dai Tedeschi, sono ripigliati dagli Spagnuoli, e toccano nuovi strapazzi, e torture e taglie nuove. Matrone e fanciulle vanno ad osceno ludibrio sugli occhi de' padri e de' mariti incatenati. Vi furono genitori che scannarono le figliuole, matrone che invocarono un pugnale per sottrarsi all'obbrobrio; nè il tempio le proteggeva; che dico? neppur la morte preservava i cadaveri dalla contaminazione.

Letterati e artisti, ammucchiati allora a Roma dalla protezione dei Medici, ebber tutti a soffrire, e ne empirono le memorie loro e l'Italia ove si dispersero. Il Sansovino architetto, Maturino e Polidoro da Caravaggio e gli altri scolari di Rafaello fuggirono: il Peruzzi fu costretto far il ritratto dell'ucciso connestabile di Borbone: Marco Dente intagliatore ravegnano fu ucciso: Marco Fabio Calvi, suo compatrioto, traduttore d'Ippocrate, uom d'incontaminata gravità, morì di miseria: il pensatore Telesio, vantato per sapienza e virtù, fuggì ignudo: Cristoforo Marcello, vescovo di Corfù, ebbe la casa saccheggiata dai Colonnesi prima, poi dai Tedeschi, i quali gl'imposero la taglia di seimila ducati, e non potendo egli pagarla, l'incatenarono a un tronco d'albero e gli forarono le unghie, tanto che dallo spasimo, dall'intemperie e dal digiuno morì [19].

Nelle stanze vaticane, dove era dipinto Attila arrestato dalla spada dei santi Apostoli, i Tedeschi accesero fiammate che affumicarono i mirabili dipinti di Rafaello: i celebri arazzi di questo furono rubati, essendo ai Luterani gioja lo strapazzo delle cose sacre e il distruggere l'*idolatria* dei quadri e delle statue. Traevansi dai conventi le vergini per esser violate a gara nelle orgie imbandite sugli altari coi sacri vasi. Gente briaca, messisi a vilipendio i cappelli cardinalizj e i parati ecclesiastici, menavano lubriche danze. Posto il cardinale d'Araceli in un cataletto, il portano per Roma con esequie beffarde; indi il mandano in groppa d'un Tedesco a mendicare di porta in porta il riscatto. Neppure dalle tombe astennero le scellerate mani; e un anello fu strappato dal dito di Giulio II, postuma punizione del suo *Via i Barbari*. Delle bolle papali stabbiano i cavalli; chiamano un prete perchè accorra col viatico, e con-

dottolo in una stalla vogliono forzarlo a dar la comunione a un asino, e perchè ricusa l'uccidono; indi accoltisi in una cappella del Vaticano, contraffacendo parati e cerimoniale, degradano il pontefice, e ad una voce acclamano a succedergli Lutero. Elettosi poi per capo Filiberto principe d'Orange, rizzarono trincee contro il Castello, tutti i viveri della città riducendo in borgo, talchè di fame e rabbia molti Romani s'appiccarono o affogarono.

Qualche ritegno alle masnade posero Ugo di Moncada e il cardinale Pompeo Colonna, il quale, venuto per godere dell'umiliazione dell'emulo, s'impietosì ed aperse il suo palazzo a quanti vi ricoveravano; molti cardinali riscattò, a molti diede pane. I cardinali non presenti a Roma si erano raccolti a Piacenza, risolvendo sottrarsi all'oppressione col trasferire ancora la sede in Avignone: ma il cardinale Cibo nipote del papa, che già aveva contribuito a mantener in fede le rumoreggianti Legazioni, distolse i prelati da un passo che avrebbe dato l'ultimo tuffo all'Italia. Ah! ben avea vaticinato il veneziano Girolamo Balbo, quando disse a Clemente VII: — Fabio Massimo temporeggiando salvò la repubblica romana; voi temporeggiando rovinerete Roma e l'Europa » [20].

Di queste calamità cavano profitto i nemici de' Medici, e Firenze congeda i nepoti del papa, ne abbatte le insegne e gridasi libera; i Veneziani riprèndono Ravenna e Cervia; Sigismondo Malatesta entra in Rimini; Alfonso d'Este ricupera Modena. A quai dolorose meditazioni dovette allora esser condotto Clemente dagli effetti disastrosi della sua perplessa politica! Aspettava pur sempre che arrivasse l'esercito della Lega: ma Guido Rangone che il conduceva, nol credè bastante ad assalir quelle masnade, quantunque sparpagliate dietro al saccheggio; atteso che una divisione avea dovuto staccarne per custodire Firenze. Disperato d'ogni soccorso, il papa dovette capitolare, obbligandosi a rimanere ostaggio dell'esercito con tredici cardinali sinchè fossero pagati quattrocentomila ducati, cedere Parma, Piacenza e Modena, ricevere guarnigioni cesaree, ed aspettare gli ordini dell'imperatore.

Carlo V aveva di quest'assassinio la colpa di chi volge sopra la campagna un torrente, senza prevedere i guasti ch'egli non potrà impedire [21]. O perchè in fatti nulla potesse sovra quelle bande sbrigliate e chiedenti paga, o perchè volesse illuder il mondo e la coscienza propria, decretò e fece preghiere per la liberazione del papa, vestì il bruno, mandò ai potentati per iscusarsene innocente: ma insieme gli piaceva che i politici comprendessero com'egli fosse in grado di vendicarsi di chi propendeva a Francia; laonde non diminuiva d'uno scudo il riscatto del pontefice, anzi procurava trarlo in Ispagna, e « si credeva per li più prudenti che l'intendimento suo fosse di volere il papato a « quell'antica semplicità e povertà ritornare, quando i pontefici, senza intromettersi nelle temporali cose, solo alle spirituali vacavano. La qual delibe« razione era, per gl'infiniti abusi e pessimi portamenti de' pontefici passati, « lodata grandemente e desiderata da molti, e già si diceva infino da plebei « uomini che, non istando bene il pastorale e la spada, il papa dover tornare « in San Giovanni Laterano a cantar la messa » (Varchi).

Pubblico lutto e generale indignazione prese la cristianità del trattamento usato alla metropoli del mondo e al capo della Chiesa; e tesoreggiata esecrazione contro l'Austriaco, ad Amiens si collegarono Francesco I ed Enrico VIII all'intento di rimettere in libertà il papa e i figliuoli di Francia, garantire allo Sforza il ducato di Milano, e reprimere le trascendenze di Carlo V. Questi tacciò Francesco d'aver fallita la parola, datagli quando lo sprigionò, e dichiaravasi pronto a mantenerglielo da persona a persona; Francesco gli diè la mentita secondo le regole; ne seguì sfida, ricambiaronsi i cartelli [22], assegnarono il campo e il giorno ove duellare. Se l'avessero fatto e fossero entrambi periti, quanto sangue e pianto risparmiato! ma elusero il combattimento, lasciandolo alle nazioni; e la povera Italia, regalata anche della peste, doveva prepararsi a nuove battaglie.

1527 18 agosto

Mentre Andrea Doria, staccatosi dal papa che nol pagava, a nome di Francia s'impadronisce di Genova, il Lautrec mena di qua dalle Alpi trentamila Francesi, e avrebbe potuto strappar la Lombardia alle deboli guarnigioni imperiali, se anch'egli non avesse barcollato nelle risoluzioni: avuta di sorpresa Alessandria, Pavia, invano difesa dal conte Lodovico Belgiojoso, lasciò da'suoi saccomannare e vituperare alla tedesca [23], per vendicar la vergogna che la nazione francese v'avea avuto dalla presura del suo re; poi risparmiando gli orrori d'una egual liberazione a Como e a Milano, batte la marcia verso Roma per soccorrere il papa.

4 8bre

Quivi si muor di fame, non osando i villani portar roba sul mercato; i capitani cesarei sprovisti di moneta, non possono staccar i soldati dal sangue e dall'avere de' Romani; e poichè Clemente, sebben mettesse all'incanto cinque cappelli cardinalizj per centomila scudi, e ducento altri mila ne accattasse a ingordi interessi (Segni), non basta a raccogliere le somme convenute, i Tedeschi levano rumore facendo gran vista di volerlo trucidare. Vescovi, arcivescovi e primarj di Roma, da lui offerti statichi, tre volte in catene furono condotti in Campo de' Fiori, e minacciati della forca se il danaro tardasse; poi serbati come l'unico pegno per ottenerlo, infine poterono sottrarsi ubriacando i furibondi. Clemente stesso riuscì a fuggire travestito; ma si trovò in una strana cattività morale: ai Francesi doveva riconoscenza come a suoi protettori; Enrico VIII d'Inghilterra negava operare a suo pro se non proferisse il divorzio tra lui e Caterina d'Aragona zia di Carlo V; questo minaccia deporlo se a tal domanda accondiscenda, protesta di non desiderar che la pace, ma non chiamasi mai soddisfatto delle garanzie che il papa gli dà di non contrariarlo: onde questo si rimise di nuovo alla sua politica, oscillante nella sottigliezza delle antiveggenze; e per tener tutti buoni, tutti disgustò.

9 xbre

Tra sifatte ambagi, la peste e i soldati, non so qual peggio, continuavano le desolazioni in Roma. A questi l'imperatore aveva mandato ordini o piuttosto raccomandazioni di rispettar il papa; sapeano che il Lautrec s'avvicinava; d'altra parte, danari non poteano omai più aspettarne [24], e tanti morivano, che si asserì che degli assalitori di Roma, dopo due anni, non un solo sopravvi-

vesse. Pertanto le masnade volteggiarono per Otricoli, Terni, Narni, Spoleto 1528 tribolando e taglieggiando, sicchè a volta i paesani dettero nelle campane, e li tagliavano a pezzi; e le case o vuote o lasciavansi aperte.

Le antiche fazioni rincalorivano, e vendette esercitavansi a furore tra Orsini e Colonna, tra Guelfi e Ghibellini, sempre a maggior esterminio del paese. « Non è stato possibile (scriveasi al conte Baldassare Castiglioni) contenere li signori Colonnesi dalla vendetta contro l'abbate di Farfa (Napoleone Orsini), perchè il signor Giulio e il signor Camillo Colonna hanno abbruciato e distrutto qua più castella, che non abbruciò lo abbate case, nè si sono contenuti di non offendere ancor gli altri Orsini, che non aveano parte negli errori dello abbate, bruciando anco lo stato del cardinal Orsini e l'abbadia di Farfa, che è cosa ecclesiastica, donde pur oggi son venuti a nostro signore de' Frati, alli quali non è rimasto un calice, non un paramento, non una lampada da tener accesa in onore di Dio. Di che è dispiaciuto gravemente a nostro Signore; ed avendone fatto querela con quelli signori di Napoli, è pur venuto ordine che desistano, ma in tempo che già è fatto quasi ciò che si poteva fare a distruzion del paese, e pur anco l'arme non son posate. Non mi basteria un quinterno di carta per narrare tutta la perturbazione di questo paese; per che, come in un corpo dopo una lunga infermità spesso qualche malo umore si risente, così restando il paese afflitto e debile della gran ruina dell'altro anno, ogni dì si sente qualche nuova afflizione. Scrissi già a vostra signoria li danni, che avea fatto l'abbate di Farfa nelle terre dei Colonnesi: ultimamente per chiarir ognuno, che quel che faceva era contra la mente di nostro Signore, ha trattato le terre di sua santità come quelle del signor Ascanio, saccheggiato Tivoli, fatti prigioni, o tutte le crudeltà possibili; poi levatosi di là, ed andato per congiungersi col signor Renzo per Marca, ha fatti tutti li mali portamenti che può. Dall'altra parte il signor Giulio e il signor Camillo hanno abbruciato non solo le castella dell'abbate e degli altri Orsini, ma saccheggiato anco Anagni, e fatto in Tivoli del resto di quel poco, che l'abbate ci avea lasciato: il signor Giambattista Savello ha fatto il simile nella Sabina per una controversia, che ha col reverendissimo Cesarino: seco è anco il signor Cristoforo Savello, il signor Pirro di Castel di Piero, Ottaviano Spiriti, e molti altri di quelli che, non per servir a sua maestà cesarea, ma per coprirsi sotto l'ombra di quel nome, vogliono esser tenuti imperiali. Questi tali con la fame grande che è per tutto, e con la licenza del rubare si tirano dietro buon numero di gente, e le terre dove entrano si ponno mettere per ruinate, come occorse l'altro dì a Rieti, dove essendo stati ricettati amichevolmente per essere quella terra molto ghibellina, come drento, cominciarono a saccheggiarla; ma avendo già saccheggiata una parte, li Reatini si risentirono, e presono l'arme, e li ributtarono fuora con uccisione di circa trecento ».

Otto mesi era continuato lo sperpero di Roma, quando gl'Imperiali sopravanzati s'indussero ad uscirne, e Napoleone Orsini vi entrò, eroe tardivo, scan- 17 febbr.

nando quanti infermi avean essi lasciato. Udito gli armamenti di Francia, l'Orange andò a chiudersi in Napoli, dove lo raggiunse il Lautrec, il quale, sempre in attesa degli accordi ch'erano in pratica o de' soccorsi svizzeri, guasconi e veneti, avea procrastinata la marcia: e dopo unitesegli le Bande nere stipendiate dai Fiorentini, contava da sessantamila uomini. Soggettato il Napoletano colla facilità che è solita dove ai popoli non importa qual sia il padrone, e abbandonate al saccheggio e alla strage le città che prendeva, si opponessero o no, cinse Napoli per terra, mentre per mare l'assaltava Andrea Doria. Questo, praticando sul mare quel che gli altri per terra, avea posto in essere dodici galee per proprio conto; e ruppe la flotta castigliana venuta a soccorso, uccidendo lo stesso vicerè Moncada che la comandava, e prendendo il marchese Del Vasto, il principe di Salerno e molti gentiluomini.

Intanto s'ode che Carlo V manda un esercito per la via di Trento col feroce duca di Brunswick; nuovo spavento ai sopravvissuti. Anton de Leyva, che non avea mai rallentata l'oppressione di Milano, ne mena fuori le truppe acciocchè non muojano di fame e di peste, e congiuntosi al Brunswick, che dilagavasi saccheggiando pel Bresciano e il Bergamasco, ripigliando Pavia con altri scempj, assedia Lodi, che unica rimaneva ai Francesi fra l'Adda e il Ticino, e che vigorosa si sostenne, finchè un tifo che chiamavano *mal mazzucco* gittasi in quell'esercito, ne stermina duemila in otto giorni; gli altri disfatti tornano in Germania, qui rimanendo il Leyva a proteggere Milano. Alla lor volta allora ingrossano i Francesi, condotti da Francesco di Borbone conte di Saint-Pol, ripigliano Pavia con nuovo sterminio di vite e di robe, e s'accostano a Milano.

19 7bre

Gli Italiani suggerivano al re di Francia come far guerra all'imperatore, e — S'ha bisogno di vigilanza ed estrema cura, avendo a fare con inimici « pieni d'astuzia e di malizia, e li quali han pazienza d'aspettar l'occasione, e « par che sempre abbino in presupposto che gli eserciti di sua maestà e suoi « collegati s'abbino a consumar da se stessi; la qual cosa, perchè già più volte « s'è visto avvenire, bisogna con tutte le necessarie provisioni provedere nel- « l'imprese che ora si faranno... Sarà bene condur di Francia una conveniente « quantità di guastatori..., che difficilmente si troverà in Italia, per esser « morti tra di fame, di peste e d'altro la maggior parte de' contadini [25].

Ma altri s'accorgeano che debolissimi sforzi facea quella nazione, e — Il « ricordarmi che di nissuna impresa che sia andata in lungo, mai i Francesi « sono stati vincitori, mi fa temere di questa il medesimo; e perchè so quanto « confidano sempre delle cose loro, e si promettono della debilità degli ini- « mici, mi pare già vedere che, come abbino avviso che i lanzichenecchi impe- « riali se ne tornano a casa, allenteranno ancor loro delle provisioni, e mon- « signor di San Paolo si troverà condotto in Italia, e imbarcato, come si dice, « senza biscotto, cioè che si mancherà di provederli di danari » [26].

1529

Di fatto il Saint-Pol, lentissimo procedendo per mancanza di paghe, per disaccordo col duca d'Urbino e per l'annunzio della rivolta di Genova e del

Doria, non seppe tampoco impedire che duemila *Bisogni* spagnuoli, sbarcati a Genova senz'armi nè vesti nè scarpe nè paghe, si traforassero fin a Milano, la quale fu sottoposta dal Leyva a nuove angherie, è validamente fortificata. Saint-Pol a Landriano, nelle vicinanze di Milano, fu sorpreso e sconfitto 21 giugno dall'instancabile Leyva, che spasimando allora di gotta, erasi fatto portar nella mischia sopra una bara: caduto prigione il capo, l'esercito francese si disperse.

Il Lautrec s'era indugiato sotto Napoli tanto, che fallirongli i danari, sempre a miseria ministratigli dal re; poi sopravenne l'epidemia; onde tra la malignità dell'aria e il mal governo e il tanfo degli alloggiamenti, gli assedianti si ridussero in un mese da venticinque a quattromila, non risparmiando le vite dei capi nè del Lautrec istesso. Michel Antonio marchese di Saluzzo, sottentratogli al comando, scioglie l'assedio e si ritira in Aversa, e costretto ad arrendersi, ne muor di vergogna; i brani del bellissimo esercito conquistatore d'Italia perirono di stento chiusi nelle scuderie; e l'infezione dell'aria prodotta dalle loro malattie estese fieramente la mortalità e le imprecazioni contro gli stranieri. Le Bande nere, che aveano mostrato non esser morto il valore italiano, allora si sciolsero: l'illustre Pietro Navarro, attore importante in tutte queste guerre, restò preso in battaglia, e Carlo V ordinò fosse decapitato; se non che il governatore della fortezza, compassionando a quel vecchio prode, andò e strozzollo di propria mano.

1528 — 15 agosto — 30 agosto

Il principe d'Orange, portato vicerè di Napoli, colmava nella pace i mali della guerra; apponeva a molti feudatarj d'aver favorito ai Francesi, onde mandarli al patibolo e incamerarne i beni; e fece pagare dai natii sei mesi di soldo dovuti all'esercito saccheggiatore di Roma. Principj violenti di quel governo assurdo e tirannico, che per due secoli fece miserabile la più bella parte d'Italia.

Così gravi e così indecorose miserie infondevano un cupo spavento, un bisogno di ricorrere a Dio quando più negli uomini non v'era pietà. Il Savonarola lasciò dietro di sè lunga scuola ne' Piagnoni, che deploravano la corruttela e i mali presenti e i futuri. Quando Lodovico Moro era in pratica di chiamar i Francesi, un frate cieco predicando sulla piazza del Castello di Milano gli diceva: — Signore, non gli mostrare la via, o te ne pentirai ». Di molti miracoli si fa memoria in quel torno. A Perugia sul fine del Quattrocento avea rivelazioni e rapimenti la beata Colomba di Rieti, ed eccitò gran devozione: l'ombra di san Romualdo cacciò a sassate l'Alviano dalla badia de' Camaldoli di Cesena: tre capitani, entrati in un monastero, udirono chiamarsi a nome e intimare non nocessero alle vergini sacre: gli Spagnuoli, saccheggiando Prato, tolsero la corona d'argento alla Madonna della Cintola, e questa sudò tutta, e rivolse la faccia verso il Bambino, che le pose la mano al capo [27]: il Lautrec stava per abbandonare al saccheggio la borgata di Treviglio, quando una Madonna pianse, e la vista di quel miracolo frenò i violenti; come pianse la Madonna di San Calocero a Milano allorchè egli

opprimeva questa città: presso la Rotonda a Roma i lanzichenecchi trafissero una Madonna, e ne stillò sangue.

« Non pure i frati sui pergami, ma eziandio cotali romiti su per le piazze andavano, non solo la rovina d'Italia, ma la fine del mondo predicendo, nè mancavano di coloro i quali, dandosi a credere che a peggiori termini dei presenti venir non si potesse, dicevano papa Clemente esser l'anticristo » (Varchi). Un pazzo de' Brozzi che chiamavano Martino, andava predicendo guaj e penitenza: — Quest'inverno morirono di freddo gli aranci, le viti, gli « ulivi, i fichi, gli allori; non morì il lino che tanto lo teme. Chi mi sa dirne « il perchè? perchè in questi tempi ogni cosa va al contrario; e Dio vuol « governar lui, e non la sapienza vostra. E Dio flagellerà Firenze e Roma « e l'Italia: perchè hanno morto frà Girolamo e gli altri profeti suoi, in scambio « de' quali Iddio ha mandato me, profeta pazzo ». Un Senese che chiamavano Brandano, vestito di sacco andava attorno per Roma prima del saccheggio, predicando che sovrastava un gran flagello, venissero a penitenza, placassero Dio, il quale non avrebbe risparmiato nè papa nè cardinali: e fu cacciato prigione, ma non queto il terrore di quelle ominazioni. Anche per Cremona predicava un bimbo di undici anni, traendo grandissimo concorso di persone [28].

Nel 1523 predicava nel duomo di Milano un frate di San Marco confortando contro i Francesi; non avea riguardo all'uffiziatura, ma seguitava a predicare; e faceva profezie che sebbene non si avverassero, non gli scemavano credito. Nel 29 si fece per quella città una processione onde mitigar il Signore; e quando il tabernacolo « entrò dentro della porta maggiore del duomo, tutto « il mondo si mise a cridare Misericordia; poi arrivato al mezzo della chiesa, « il medesimo cridare Misericordia; arrivato all'altare, crida Misericordia; « tanto che il clero volendo celebrar le litanie non poterono far ristare li cla- « mori, e non fu uomo nè donna che non si movesse a piangere ». Era stato consiglio d'un frà Tommaso, che predicava in duomo « e diceva non voler « mancare di confortarne fino che Dio ne liberasse: e sempre dava qualche « suo comando di qualche devozione, e dalla maggior parte era tenuto profeta... E ai 5 settembre fece una predica molto disperata, e con gran minaccie non « tanto a Milano quanto a tutta la cristianitade; ma che da Milano avria prin- « cipio la rinnovazione della ecclesia, e per questa bisogna sia da prima afflitta « e in ultimo rinovata » (Burigozzo).

Altrettanto ripetevasi dapertutto; talmente gli uomini, non vedendo più che demonj nei loro simili e nei governanti, sentivano la necessità di rifuggirsi alle divozioni e fin alle superstizioni. Che più? invidiavasi la dominazione turca; tanto che Lodovico Vives da Bruges dirigeva un discorso agli Italiani [29], compatendoli come i più miseri fra gli uomini, pur mostrando a quanto peggior condizione si troverebbero cadendo sotto Solimano.

Un ultimo colpo alle fortune di Francia portò la defezione di Andrea Doria. Stratto di famiglia un tempo dominante in Oneglia, giovanissimo entrò uom d'arme del papa, poi di Guidubaldo d'Urbino; servì al re di Napoli contro

Carlo VIII; e come vide le cose andar a quello sfascio, prese il bordone e il sanrochetto, e pellegrinò in Terrasanta. Da quel pio entusiasmo, nuovo suono d'arme il richiamò: fermatosi col duca d'Urbino, a questo difese Sinigaglia contro il Valentino; poi a Genova mostrò tale abilità sul mare, ch'ebbe il comando di quattro galee, colle quali, allorchè la sua patria cadde agli Imperiali, passò a servizio di Francia, e vi divenne famoso, e giovò alle imprese più arrisicate. Irato agl'Imperiali che aveano saccheggiato la sua patria, più non volea riceverne riscatti, e quanti cogliesse teneva a remare sulle sue galee. Ma presto fu messo in punto contro i Francesi, perchè da' cortigiani ricevette superbe sgarbatezze; re Francesco nominò altri alla carica d'ammiraglio nel Levante, e pensava trasferire il commercio di Genova a Savona, inoltre pretendeva per sè i prigionieri dal Doria fatti a Napoli, sperandone grossa taglia. S'avvide di questi rancori il marchese Del Vasto, caduto prigioniero del Doria a Napoli, e vi soffiò sì destramente, che il persuase a sottrar la patria da' Francesi: non l'hanno anch'essi saccheggiata? non ne conculcano i privilegi e minacciano l'esistenza? facile è l'accorgersi come Genova sia destinata ai turpi mercati fra Spagna e Francia, che la serba per venderla a miglior vantaggio.

Il Doria venne nel proposito di trarla dalle ugne dei due contendenti, e sagrificando il trepido rispetto dell'onor suo, mandò in Francia a chiedere soddisfazione dei torti recati a Genova e a sè. Non la ricevendo, anzi avendo motivo di credere che il re avesse dato commissione d'arrestarlo, spedì all'imperatore, e — Che patti mi fate, ed io vi do il mio braccio e l'Italia »[30]. L'imperatore non sottigliò sulle condizioni, e il Doria sventolò una bandiera imperiale che dianzi aveva conquistata; e sapendo che la peste avea ridotto scarsa la guernigione e poco attenta, entrò impensatamente in Genova con soli cinquecento fanti, e la chiamò a libertà. Colpo risolutivo alla somma delle cose di Francia, giacchè (dice Brantôme) chi non è signore di Genova e del mare, non può ben dominare l'Italia.

1528
12 7bre

Fra il perire di tanti Stati antichi consola il vedere i Genovesi rivolere la libertà; e da tanti eserciti e da peste e fame non buttati in quello scoraggiamento che più non cerca rimedj, pensare a coglier l'occasione per riordinare la propria indipendenza: e subito sfasciano il Castelletto, empiono di sassi il porto di Savona destinato emulo. Il Doria diede l'ultimo tuffo all'Italia consegnandola a Carlo V, poi facendosi amico e sostegno di Filippo II; eppure fra i posteri gli dà certissima gloria l'aver restituito la libertà alla sua patria, e rifiutatone la sovranità, che gli offeriva Carlo V disamante delle repubbliche. Levato fin alle stelle dai Genovesi, da molti però veniva imputato come traditore; e il poeta Luigi Alamanni ragionandone con esso, gli disse così sorridendo: — Certo, Andrea, che generosa è stata l'impresa vostra; ma molto più generosa e più chiara ancora sarebbe se non « vi fosse non so che ombra d'intorno, che non la lascia interamente risplendere ». Andrea a quelle parole mosse un sospiro, e stette cheto

21 8bre

poi con buon viso rivoltosi, disse: — È gran fortuna d'un uomo, a cui riesca d'operare un bel fatto ancorchè con mezzi non interamente belli. So « che non pure da te, ma da molti può darmisi carico, che essendo sempre « stato della parte di Francia, e venuto in alto grado co' favori del re Francesco, io l'abbia ne' suoi maggiori bisogni lasciato, ed accostatomi ad un suo « nemico. Ma se il mondo sapesse quant'è grande l'amore che io ho avuto « alla patria mia, mi scuserebbe se, non potendo salvarla e farla grande altrimenti, io avessi tenuto un mezzo, che mi avesse in qualche parte potuto « incolpare. Non vo' già raccontare che il re Francesco mi riteneva i servizj, « e non m'attendeva la promessa di restituire Savona alla patria, perchè non « possono queste occasioni aver forza di far rimutare uno dall'antica fede. Ma « ben puote aver forza la certezza ch'io aveva, che il re non mai avrebbe « voluto liberar Genova dalla sua signoria, nè che ella mancasse d'un suo « governatore nè della fortezza. Le quali cose avendo io ottenuto felicemente « col ritrarmi dalla sua fede, posso ancora, a chi bene andrà stimando, dimostrare il mio fatto chiaro senza alcun'ombra che gl'interrompa la luce » (SEGNI).

Clemente VII, non per anco disingannato dall'intrigare, tornò sulle ambizioni, riprese Imola e Rimini, cercò spossessare Alfonso d'Este e anche ucciderlo, il che costò la vita ai congiurati scoperti. Vedendo in dechino sempre maggiore le fortune francesi, si risolse alfine per l'imperatore, e praticò una riconciliazione che tutti sentivano necessaria. (1529 20 giugno) Nella pace di Barcellona ne ottenne condizioni, che le meglio non avrebbe potuto aspettarsi dopo una vittoria: l'imperatore gli farebbe restituire da' Veneziani Ravenna e Cervia; Modena, Reggio e Rubiera dal duca di Ferrara; rimetterebbe i Medici in Firenze, lo Sforza a Milano, se si provasse innocente delle trame del Morone; sottoporrebbe gli eretici di Germania; ad Alessandro bastardo de' Medici sposerebbe Margherita bastarda sua; il papa in compenso darebbegli la corona imperiale, e l'investitura del regno di Napoli mediante il solo omaggio della chinea.

D'altra parte Margherita zia di Carlo, a Cambrai dov'essa avea cominciata (5 agosto) la ruina d'Italia, ora la compiva, con Luigia di Savoja madre di Francesco assettando tra questo e l'imperatore. Il quale, restituiti a peso d'oro i principi ostaggi, non dimenticò veruno di coloro che seco aveano parteggiato. Francesco non ne ricordò nessuno, non Firenze o Venezia, non i duchi di Milano o di Ferrara, non gli Orsini di Roma o i Fregosi di Genova, non i Napoletani suoi parteggianti che lasciava esposti all'esiglio o alle galere; scese perfino a stipulare non darebbe asilo a veruno che avesse portato le armi contro l'imperatore.

Va dunque, re cavalleresco, ed esclama, — Nulla è perduto fuorchè l'onore ». Sulla capitana di Andrea Doria, cui a Barcellona avea prodigato onorificenze, Carlo V venne in Italia; e questa vagheggiando le speranze d'un riposo, qual ch'esso fosse, ornò con tutte le arti il passaggio di colui, che ne (9bre) portava in petto le sorti. In Bologna Carlo e il papa cinque mesi vissero

sotto al medesimo tetto trattando. Quegli voleva risolutamente il Milanese, come appoggio del suo dominio in Italia. Ma perchè Venezia manifestamente, gli altri principi alla coperta sosteneano il duca Francesco Sforza, a questo il consentì Carlo, sottraendone però Pavia che investì al Leyva vita durante; Como e il castello di Milano tenendo in pegno de' novecentomila ducati che doveano pagarsegli, metà subito, il resto fra nove anni. Venezia restituì al papa Ravenna e Cervia, all'imperatore i paesi che aveva occupati sulla costa napoletana, con trecentomila ducati di sopraggiunta; e reciprocamente provvidero ai fuorusciti e ricoverati. 23 xbre

Ad Alfonso d'Este Carlo V aggiudicò Modena e Reggio, e il papa gl'investì Ferrara per centomila ducati: poi morto Alberto Pio conte di Carpi, egli occupò anche il feudo di questo. A Federico di Mantova fu dato il titolo di duca. Carlo III di Savoja, cognato di Carlo V e zio di Francesco I, aveva potuto conservarsi neutro, e veniva a partito vinto. Libere rimasero Genova, Lucca, Siena; Firenze in minaccia. 1530 20 marzo 25 marzo

Al congresso di Bologna vennero, fra altri, Nicolò Carew e Ricardo Sampson, messi d'Enrico VIII, al quale scrivevano: — Mai s'è visto nella « cristianità desolazione pari a quella di queste regioni. Le buone città distrutte « e desolate; in molti luoghi non si trova carne di niuna sorta. Tra Vercelli « e Pavia, per cinquanta miglia del paese più ubertoso di vigne e di grano « che il mondo abbia, tutto è deserto; nè uomo, nè donna incontrammo a « lavorar le campagne, nè anima viva, eccettuate in un luogo tre povere donne « che racimolavano quei pochi grappoli che c'erano rimasti. Vigevano, già « buona terra con una rôcca, oggi è rovina e deserto. Pavia fa pietà; nelle « strade i bambini piangevano domandando del pane, e morivano di fame. « Ci dissero, e il pontefice lo confermò, che la popolazione di que' paesi e di « parecchi altri d'Italia fu consunta da guerra, da fame, da pestilenza, e che « vi vorrà molti anni prima che l'Italia si riduca in buona condizione. Sifatto « sperpero è opera dei Francesi non meno che degl'Imperiali, e ci dicono che « il signor di Lautrec devastò dovunque passò »[31].

Carlo V volle risparmiarsi, se non il rimorso, la vergogna di veder Milano nè Roma, assassinate a quel modo dalle sue truppe: onde in Bologna medesima ebbe la corona di ferro e quella d'oro. Essa non esprimeva più il patto fra il rappresentante del popolo e il capo de' conquistatori, divenuto imperatore dei conquistati, e che inginocchiatosi uomo e con titolo mondano, sorgeva unto di Cristo e con apostolato divino. Non era patrono del papa colui che pur anzi l'avea avuto suo prigioniero, e n'avea lasciato devastare la città: non era salvaguardia della fede quegli che coll'*Interim* avea riconosciuta e lasciata crescere l'eresia che staccava mezzo mondo da Roma. Quella cerimonia preservatrice, sociale, destinata a imprimere profondamente nei popoli il rispetto all'autorità, traeva dall'elemento religioso la riverenza che ispirava al popolo: ma ora prevaleva l'elemento regio, che nel popolo portava esitanza e opposizione; il diritto, mantenuto dai papi, soccombeva al fatto, proclamato dai cesari; tutta 22 febbr. e 24 mar.

l'attenzione era rivolta alle feste, con cui si onorava in Carlo l'ultimo imperatore germanico che i pontefici coronassero. Il disegno, la poesia, la teatrica gareggiarono in quella solennità, splendidissima in un secolo di tante splendidezze[32]. Stanchi, sbigottiti, i nostri adulavano Carlo, e ripetevano non esser mai potuti immaginarsi tanto affabile e cortese l'autore di sì orribili disastri.

Fra queste allegrie consumavasi l'italico avvilimento, cominciato per le discordie, finito per la concordia de' potenti. Più non sussisteva equilibrio fra i piccoli Stati, depressi o fatti ligi all'Impero. Il papa, sgomentato dai progressi della Riforma, abbracciò le ginocchia di quella maestà, sul cui capo i suoi predecessori aveano altre volte messo il piede; e se l'opporsi all'Impero aveva un tempo formato la gloria e la grandezza sua, il papa allora indossò la casacca ghibellina, e così suggellò la pietra, che sull'Italia creduta cadavere posava la conquista mediante il degradamento, insegnata da Machiavelli, eseguita mediante un'amministrazione assurda, una calcolata oppressione del pensiero, del genio, dell'industria.

---

(1) Il cardinale Wolsey inglese, ministro di Enrico VIII, aveva sempre spasimato per la tiara; morto Adriano VI, faceasi raccomandare caldamente dal suo re; e negli *State Papers* ultimamente apparve la lettera di lui agli ambasciadori inglesi a Roma, dove, a tacer altro, dopo mostrato conoscere le probabilità favorevoli al cardinale Medici, soggiunge:

— Potrà darsi troviate che il cardinale ha tanti avversarj nel sacro collegio da non nutrire ragionevole speranza di riuscire. In tal caso potrete con più franchezza indagare com'e' sia disposto a mio riguardo. E gli direte che, se egli non riuscisse, il re farebbe ogni possibile per me; lo che in certo modo sarebbe la medesima cosa, giacchè egli ed io nutriamo un desiderio solo, e siamo concordi nello zelo per il bene e la quiete della cristianità, per l'aumento e la sicurezza d'Italia, pel benefizio a vantaggio della causa dell'imperatore e del re. Se divenissi papa io, sarebbe in certo modo papa lui, tanto io gli ho amore, stima e fiducia; egli sarebbe sicuro di ottenere tutto secondo l'animo e desiderio suo, e di conseguire tutti gli onori possibili per sè, per gli amici e pe' congiunti suoi. Con tali parole assicuratevi che, non potendo per sè, egli co' suoi aderenti s'adoperi per me. Se vedete dunque scemare le probabilità pel detto cardinale, procederete franco nel mio interesse, presentando le lettere del re al sacro collegio, e ai singoli cardinali che giudicherete ben disposti. Presso i medesimi, in segreto, farete valere quanto sarà in voi le mie povere qualità: tali sono la grande esperienza degli affari del mondo, e l'intero favore dell'imperatore e del re; le mie molte relazioni con altri principi, e la cognizione profonda delle cose loro; l'incessante zelo pel bene e per la sicurezza d'Italia e la quiete della cristianità; il non mancarmi, la Dio mercè, sostanze da usar liberalità verso gli amici; la vacanza che dalla mia elezione risulterebbe di varj alti uffizj, di cui disporrei in favore de' cardinali che l'avessero meritato con vera e ferma amicizia verso di me; la grata dimestichezza che essi troverebbero in me; il mio carattere non austero nè disposto a rigore; il non avere nè fazione nè famiglia, cui dimostrarmi parziale nelle promozioni o collazioni di benefizj ecclesiastici. Quel che però più monta si è che, per mio mezzo, non solo all'Italia si renderebbe perpetua sicurezza, ma si ristabilirebbe tra' principi cristiani la concordia tanto necessaria; di modo che si potrebbe fare contro gl'Infedeli la maggiore spedizione che da lunghi anni siasi tentata. Essendochè in tal caso l'altezza del re ha promesso di venire, *volente Deo*, a Roma; dove non dubiterei di trarre parecchi principi cristiani, deciso come sono ad esporre la mia propria persona qualora Iddio mi largisse tanta grazia; potendo la mia presenza conciliare

molle cose che produssero mala intelligenze fra i principi. Tutto ciò per altro non va messo in primo luogo, nè sarebbe il migliore spediente per guadagnarsi i cardinali. Userete dunque della vostra prudenza rimovendone i dubbj d'una traslocazione della santa sede, nè di ritardo al venire, dicendo che, seguita ed annunziatami l'elezione, non mancherei colla grazia di Dio di essere a Roma nello spazio di tre mesi, onde passare ivi a in quelle parti il rimanente de' miei giorni. Con tali assicurazioni, e colle promesse di larghi premj per parte del re, i quali sua altezza rimette alla vostra discrezione, non v'è dubbio che otterrete il voto di molti, se si abbia riguardo all'onore della sede apostolica, alla sicurezza d'Italia, alla pace della cristianità, alla sua difesa contro gl'Infedeli, all'esaltamento della fede, alla guerra contro i nemici di Cristo, all'incremento e benessere del collegio dei cardinali, mediante il vantaggio a la promozione loro, ed insieme un trattarli cortese, franco e liberale; insomma al benefizio di santa Chiesa ».

(2) Relazione del 1526.

(3) Un passato composto di rispetti,
Di considerazioni a di discorsi,
Di più, di poi, di ma, di sì, di forse,
Di pur, d'assai parole, senza effetti.
BERNI.

(4) In una lettera citata dal Ranke.

(5) Brantôme *(Vies des grands capitaines)* dice che il Leyva assediato in Pavia, prese gli ori e gli argenti delle chiese, facendo voto solenne, se restava vincitore, di restituirne ben di più, e ne fece batter monete; ma « passato il pericolo, gabbato lo santo ».

(6) Mi rincresca di dover disabbellire questo motto così ripetuto, restituendolo alla sua integrità: *Madame, de toutes choses ne m'est demeuré que l'honneur, et la vie qui est saine*; e séguita una lettera abbastanza lunga.

(7) Nei dispacci di Andrea Navagero del 1525 leggiamo che il Pescara proponeasi di prender Venezia, come quella ch'è difesa soltanto dalle acque, credendo arrivarvi per mezzo di fascine dalla parte di Malghera.

(8) Se crediamo al Varchi (*Storie fiorentine*, lib. II) essa aveva avuto sentore della trama del marito, e gli scrisse acciocchè non contaminasse col tradimento una vita così onorevole; mentosto che di venir regina, a lei importare di esser moglie d'un cavaliere leale; chè all'immortalità non conducono titoli e regni, bensì la fede e le altre virtù.

Il Pescara, scoraggiato dalla vicina morte, nel testamento scriveva: — Item vi lascio Hiero« nimo Morone qual è in pregione; el voglio che si supplichi la cesarea maestà istantemente « per la vita sua et ogni altro benefitio che gli potrà fare, el che non voglia che quello che ho « discoperto in benefitio di sua maestà habbia ad essere per condannatione del suddetto. In « questo sua maestà me voglia compiacere, perchè altrimenti me reputerei esser caricato ».

Sul fatto del Morone e del Pescara diffonde qualche luce la relazione dell' ambasciator veneto Gaspare Contarini: — Il consiglio di Cesare è diviso in due parti; il capo d'una è il cancelliere (Gattinara); ... consiglia costui Cesare per la via di farsi monarca universale, e attendere all' impresa degl' Infedeli, la quale è propria d' un imperatore cristiano, ed abbassare la corona di Francia... al che è necessario che si tenga Italia amica... All' incontro il viceré (monsignor di Beaurain) e don Ugo di Moncada, il consiglio dei quali favorisce quanto più può il marchese di Pescara, consigliano Cesare all'accordo con Francia ed alla ruina d'Italia, della quale dicono si farà padrone accordandosi col re cristianissimo. Ma la cesarea maestà, al partire nostro di corte, pareva accostarsi al consiglio del cancelliere, e che quello prevalesse. Dopo giunto in Italia, e veduto questo tumulto dello stato di Milano, io ho presa grandissima ammirazione, giudicando che questa commissione così particolare *(di destituire il duca)* il marchese non l' abbia avuta da Cesare, dal quale solo avesse, per alcun sospetto contro il duca, qualche commissione generale; ma che lui, spinto dalla sua mala volontà contro il duca e contro Italia, ajutato poi dall'arciduca d'Austria, il quale aspira sommamente al ducato di Milano, sia proceduto tanto avanti, quanto vediamo ». *Relazioni degli ambasciatori veneti*, serie prima, vol. II. p. 59.

(9) *Lettere di Principi a Principi*, li. 95. È del 16 dicembre 1525.

(10) Ivi, al 10 luglio 1526.

(11) Lettera da Roma, 10 giugno 1526. Fra altre cose dice: — Apparecchiferemo diecimila fanti, altrettanti i Veneziani; diecimila Svizzeri aspettiamo che ci conduca il vescovo di Lodi, il quale prima li avea praticati, ed ora è là a questo effetto, e noi con Veneziani li diamo danari; e se questi non vengono, ne faremo in ogni modo calar diecimila. La fortezza di Milano massime è allo estremo, ancor quella di Cremona patisce assai; spero saremo a tempo a soccorrerle. Il popolo di Milano è ancor in arme; come si avvicini lo ajuto da qualche banda, promettono far maraviglie. Spagnuoli fortificano molto Lodi; credemo vorranno ridursi là e in Pavia: il tutto sia che li siamo adosso avanti le ricolte, perchè se si riducessero nelle terre fornite, ci fariano spendere un mondo. Lanzichenecchi non hanno danari, credemo che non avendo li Cesarei modo da pagarli, se ne anderanno: li Spagnuoli pur serviranno senza. Voi ci farete grandissimo servizio a non darli danari, però tenete forte, e ovviate quanto potete che non se li diano. Sono stato di malavoglia che, per la vostra del primo del passato, mi scrivete che Cesare manda in Italia dugentomila ducati avuti da voi, di che non avemo altro aviso, se non che cercavano cambi di settantamila o incirca per Italia. Noi vedremo se possibile è levarli Genua, affinchè quando voi fussi pur sì da poco, non abbia Cesare il modo di rimetterti. Vorrei facessimo ora ancor l'impresa del Regno, o pur vedremo *ut se initia dant in Lombardia* . . . Di fare il vostro infante duca di Milano, ancor voi vedete che sono sogni e barrerie. Le lettere vostre non vede persona, salvo il papa; vi scriverò, e voi scrivete; ed anco senza scrivere sapete ciò che si può fare in disfavor di Cesare, massime in non darli danari, nè alcun altro sussidio, tutto torna in favor nostro ecc. ».

(12) « Si levò un gridar per la città, dicendo all'*arma*, *all'arma*. A questo gridar se mosse gran gente all'arma, chi con schioppi, chi con lanza, chi con una cosa, chi con un'altra; e fu fora per le contrade gente assai, e fu dato campana a martello al Broletto, poi alle altre gese. E presero per forza la Corte e . . . morse gran gente de Corte. E presero el campanil del domo, e fu sonato al domo campana a martello, e sonavano insieme con le altre campane per Milano; donde che Milano all'arma, e lanzinechi non sapevano in che mondo fossero; e se serrorno verso il ponte Vetro, e le contrade si serrorno con carri, vasselli, carrette, terra al meglio che possenno. De quelli del borgo delli Oriolani ne andò una gran squadra in Castello *(donde gli Sforzeschi fecero varie sortite)*, e parte ne tornò, e in questo andar e tornar furno morti paregi lanzinechi. Per tutta notte se tenne all'arma . . . e ogni contrada faceva il suo bastione fortissimo per difendersi . . . , e per tutto Milano se faceva ripari con terreni e travi . . . e campana a martello. Al quale strepito, i villani per le terre traevano a sturmi, e furno svalisati e morti assai lanzinechi a piedi ed a cavallo. Ognuno era alli bastioni, aspettando qualche buona provision de qualche capo, e de molti che pareva volessero metter paura a tutto el mondo: e al bisogno come l'era al presente, non comparse mai alcuno a far animo al popolo, qual veramente faceva più che non poteva. Ma alla mattina el signor Francesco Visconte insiem con altri andavano per la città a far deponere le armi alli Milanesi, dicendo, — Lasciate fare a noi, che conzeremo le cose, che la città non averà a lamentarse ». *Così la cronaca del* pizzicaruolo Burigozzo, al 25 aprile 1526.

(13) « De nove de Milano, il grano vale lire cinquanta il mogio, il vino sedece lire; legna nè altro non ci è; tute persone in Milano mangiano pane di miglio, salvo li capitanei ». *Documenti di Storia italiana* del Molini, 163.

Alla compassata eleganza del Guicciardini (lib. xvii) possiamo cercar riscontro nel rozzissimo Burigozzo, viepiù attraente per infelicissimi riscontri coll'accaduto in questi ultimi anni. « Gli Spagnuoli comenzorno a far per Milano cose, che io non le potrò narrare perchè non gh'è chi le credesse. Fra le quali, se uno omo d'arme, overo uno fante alogiava in una casa, non bastava avere quella dove al logiavano, ma ne avevano quattro o cinque per uno delle case, e le facevano pagare un tanto al giorno; talmente che el gh'era tal omo d'arme e fante, che tocava da sei o otto scudi al giorno, e chi più e chi manco. E se trovaveno qualche robe per le case che fossero ascose, se coloro de casa le volevano, besognava che ghe desseno tanti dinari come quasi valeva la roba.

« E assai de Milano se ne fugivano con le donne e con li putti, per non poterghe stare: tanto più che in tutto questo tempo le botteghe stavano serrate, e non se fazeva quasi niente

de ogni arte; a parte ne fugiva per non poterse mantenere e fare le spese alli soldati; perchè li era tale omo, secondo el grado, a chi costava dieci e dodici e venti scudi al giorno in farghe le spese; e non tanto a loro, quanto ancora alli cavalli de biada. E se uno cavallo se amalava, bisognava che el patron de casa pagasse el magistro; tanto che per simili respacti e ancora pegio, besognava fugire; a quelli cha rimaseno in Milano a in casa, bisognava portare el basto...

« Tutto Milano aspettava con allegrezza ch'el campo *(francese)*, da poi acquistata Cremona, dovesseno venire a Milano a far l'impresa; e certo che quasi ognuno desiderava per far presto de andar a sacco, acciochè la cosa avesse fina una volta; ma per contrario, mai non se na drite all'arma, o hen poco; e pur Milano sleniava, e ogni dì ne fugiva. E li Spagnoli qual logiavano in casa, vedendo il patroni fugire, ruinavano le case, e facevano de gran mali. E a di 28 octobre, se retirò el campo de Veneziani in dietro quattro o cinque miglia, e fu fora li bagagi da Spagnoli, che portorno in Milano tanta roba che tolsono nel lor campo.... E de presente se dice che Veneziani passano Adda, e così fu el vero. E fu ditto cha el succorso de lanzinechi era passato per forza su quello da Veneziani, a fu morti assai de loro da una parte e dall'altra...

« In questo mezzo fu ditto che besognava che li Spagnoli, qual era in Milano, se partissero a andar incontra al soccorso, per adunarse insema; e fu fatto assai consilj infra loro signori de partirse. E el povero Milano se fogava a pagar dinari et altre angarie, per ajutarse de fare che lo exercito se partesse: ma la fantaria mai non volse venire a partirse, dicendo voler esser pagati del tutto da quello che avevano servito. Dondechè uno sabbato da mattina, qual fu a dì 15 decembre, se ritrovò la fantaria con li capitanei a consiglio a San Gregorio, e non potenno essere d'accordo. E intrò in Milano la fantaria desperata, a se retrovorno alla piazza del domo, e menorno le mane a sachezzare le botteghe, a prendere li omeni, e torgha la borsa; e fezeno tremare Milano. Beato chi se poteva serrare in casa; e cridavano — Sacco, sacco »; a poi: — Paga, paga ». Al qual rumora li capitanei corsero alla piazza, e se repararono prontissimi de pagare; e così le botteghe se erano comenzale a aprire: e per questo tratto, beato chi poteva tenere serrato. Dondechè Milano stava molto male; e a dì 24 decembre, che fu la vigilia di Natale, in lunedì, fu dato licenzia de sonar le campane, qual non erano state sonate dal 17 giugno insino al presente; e in Milano se parse un poco megliorare.

« Il dì de Santo Joan evangelista, ch'è a dì 27 decembre, la mattina si partì li lanzinechi fora de Milano; a quelli del quartero di porta Cumana dove erano logiati, l'avenno a male, dubitandose che Spagnoli non ghe andasseno a far qualche male, perche già per lo passato ghe menazavano; e così fu vero. De subito partiti lanzinechi, loro Spagnoli ghe andorno alogiando, e con quelli modi ch'era sua usanza: tanto che, beato quello che poteva fugire fora de quello quartiero; tanto che fra tre o quattro giorni la fu conzada in dinari...

« In questo mezzo fu ditto ritornare lanzinechi a Milano per guardia, a che Spagnoli se avessero a partire tutti per andare in campo; e così fu. A dì 25 januario 1527, retornorno a Milano, e fu fatto ordene de darghe alogiamento in tre o quattro loghi per porta. Intrati in Milano, non volseno stare nell'ordine fatto, e se alogiorno cou tanto despiasere verso Milanesi in domandare cose grande, dicendo che Spagnoli volevano galine e caponi, a che anche loro volevano il simile e più; talmente che a Milano parse strania. E el mal che aveva fatto Spagnoli, non era nulla a paragon de costoro. E quelli pochi Spagnoli qual restorno in Milano se partirno a dì 11 febraro fora de Milano; qual gente d'arme del suo bon deportamento se tace, perchè sarebbe troppo longo el scrivere. Tanto cha a dì 27 zugno 1526, rivorno in Milano, e stettene alle eoste de Milano a vivere, e con tanta carestia insino al presente, ch'è al dì 11 febraro 1527; tanto tempo, e con tanta spesa intolerabile, che el dire non saria possibile... L'è vero che Spagnoli hanno fatto mal assai; ma questi Taliaui *(del conte Belgiojoso)* hanno avanzato assai là dove sono stati su per lo paese, e in la roba, in le persone e in l'onore della donne; tanto che se Turchi venessero in queste bande, non fariano el mal qual fanno costoro.

« Passato qualche giorni, el signor Anton de Leyva fece domandare tutti li oment de Milano, zoè tanti per porta. Andorno tutti alla Pace, là dove logiava; e li gionti, gha feze intendere che de due cose l'una: o che l'esercito voleva venir dentro da Milano e logiare al solito, aoè a discrezione, onde che besognava darghe li denari de pagarli; tanto che a questa domanda ognuno dubitava dovesseno intrare, e beato chi se poteva serrare in casa. E molti ghe n'era che avevano fatto stangare le porte; tantochè chi andava per Milano era uno stra-

mizio a vedere le contrate bandite de gente, e le porte a quello modo. Al povero Milano non erano bastanti le taje passate, che mai non se faceva altro che scodere taje per dare a costoro; talmente che del passato non ne besognava parlare. Al presente fu resposto al mejo se potè, perchè li omeni de Milano, scottati del tanto suo far male, besognò conzarla in dinari; e fu messa una taja d'un mezzo ducato per migliajo a quelli che sono in estimo de valsente, e ducati un per bottega alli bottigari, e ducati un per casa. Chi avesse visto per Milano le botteghe serrate per tal respetto de non pagar, era tal contrada che non gh'era bottega aperta; e perchè non se fazeva fazende alcune, non volevano pagare questi dinari; talmente che li sindaci delle parochie andavano conzando la cosa, secondo el grado delle persone che pagassero...

« A dì ... settembre fu fatto una crida sotto pena della vita, che tutti quelli che non pagavano contribuzione a Spagnoli de soldi cinque in giuso, avesseno spazato da Milano; donde che tanti e tanti poverelli che a fatica potevano vivere con tanta caresita, non poteano pagare questi denari ogni giorno: e così se partì de Milano un numero infinito de omeni, con le sue donne e fioli. Più ancora, che quelli che pagavano contribuzione, fusseno ricchi o arciricchi, pagando per due mesi la contribuzione potesseno andare dove gli pareva. A questa crida, assai omeni de grado se partirno, con le robe e muliere e fioli; dondechè Milano non pareva più Milano, e le botteghe eran quasi tutte serrate. Ancora de più; el rastello fazeva provisione de fornirse de quello li faceva de bisogno, come saria formagio, lardo, formento e molte altre cose: vino non entrava dentro de Milano dieci a dodici brente, che non oe volesseno la sua parte e per niente; e se ancora colui del vino voleva dire niente, ghe davano delle bastonate. E el ditto vino, zoè mosto, era portato da lontano sei mia con le brente; per chè non gh'era cavallanti che potessero andar in volta, chè ghe era tolto el caval e le baghe; e valeva el mosto a questi giorni del mese de octobre 1527, lire sette la brenta, e poco bono.

» El povero Milano non saria stato malcontento a livrarla e andar a sacco, zoè la roba; perchè ad ogni modo la roba e li dinari ghe vanno ogni giorno: ma la paura era in fare prigioni, e darghe tormenti, e l'onore delle donne, e molti altri inconvenienti che acadeno. E per tal respetto se andava dal signor Anton de Leyva a lamentarse, dicendo la città non poter portare tanto carigo. Alle quali domande sempre bone risposte: — Faremo, non oggi, ma domani »; e con questa proroga se andava inanzi così; tanto che pure un giorno fu ditto che la gente d'arme se doveva partire. Ad ogni modo el tal giorno, che fu a dì 4 decembre, fecero la preparazione certa per andare al termine tolto. Ma passò el termine tolto, e non fezeno niente; talmente che el povero Milano se vide tolto a festa, e ognuno incontrandose per Milano, se strenzevano in le spalle, perchè non se ghe vedeva fine a tal cosa.

« Del mese de aprile fu ditto di pagare la contribuzione de giorni 20 a uno tratto, che el ditto exercito se partiria; tanto che, sforzato el povero Milano a fare più che non se poteva, deliberarno de pagare questi tal dinarì; e così fu fatto, tanto che a poco a poco se partirno. A dì primo de maggio (che fu la seconda festa de Pasqua), se partì el signor Anton de Leyva con certe compagnie ultime de lanzinechi; qual lanzinechi da tre giorni inanzi andavano per li monasteri de frati e de moneghe, vivendo a discrezione. Donde che era una cosa grande le ruine che era, massime in le moneghe, che andavano per Milano fugendo, e vedendo de reparare a questa cosa; ma non gh'era ordene. Non bastò questo, che ancora andavano per le giese, e intravano in casa de parochiani, e li volevano del bono e del migliore, e li pigliaveno e li traciavano male. E per tal respetti accadeva de gran inconvenienti, talmente che li poveri preti stavano fugiti; e se andavano lo volta, andavano in abito mondano per non esser conosciuti; e per tal causa el dì de Pasqua de maggio non fu fatto officj in parecchie giese de Milano, per causa che li preti noo v'usavano a comparire. Per Milano non se trovava pane per mangiare, per l'ordene fatto ch'el pane non se avesse a vendere se oon a soldati; e questo perchè se avevano a partire da Milano: tanto che el povero Milano non se sentiva se non lamentare.

« Vedendo el signor Anton de Leyva non poter più cavar contribuzione da Milano per essere del tutto desfatto, trovò uo modo, che forza era che ognuno pagasse, e fu a questo modo. Fece fare la crida, che ognuno che aveva biada o farina, sotto pena de rebelion, l'andasse a notificare: e così fece ognuno, e poca o assai fu scritta. Da poi fu fatto la crida, che pristinaro alcuno non cocesse a casarenghi nessuni; e così che nissuno avesse a cocere pane nè in casa nè in altro loco de guisa nessuna, sotto una pena grandissima, e così pure i frati e le moneghe; ma ognuno avesse da stare a pane comprato. E tolevano della farina de quelli li quali l'avevano notificata, e la pagaveno lire diciotto al moggio de formento; e quella de

segale lire dodici; e poi li prestini de Milano davano lire quindici de guadagno al signor Antonio per ciaschedun moggio de farina; e fazevano de soldi otto l'uno i pani de formento da soldi due, di quattordici quei di miglio. E non bastava questo ancora; che i lanzinechi e Spagnoli e Italiani andavano per le case de grandi, e dove le pareva a stare meglio, e li volevano mangiare, e forza era a mettergli la tavola, overo dargli diuari, e mandarli via; tanto che per Milano ognuno stava serrato in casa, e così ancora le botieghe serrate. Ma non valeva; che scalavano le case, e andavano de una in l'altra, e in monasteri e case de moniche come de frati, et li mangiaveno fino ch'erano sazj; e pur pazienzia. E durò questo andare per le case dai principio de settembre sino a san Matteo, ch'è a dì 22 settembre 1528 ».

(14) Sulla battaglia alla Castellina presso Siena, 5 agosto 1526, il Machiavelli scrive a Francesco Vettori: — Voi sapete che io mai volentieri mi accordo a credere cosa alcuna soprannaturale; ma questa rotta mi pare stata tanto straordinaria, non voglio dire miracolosa, quanto cosa che sia seguita in guerra dal 1494 in qua; e mi pare simile a certe istorie che ho lette nella Bibbia, quando entrava una paura negli uomini che fuggivano, e non sapevano da chi. Di Siena non uscirono più che quattrocento fanti, che ve ne era il quarto dei dominio nostro banditi e confinati, e cinquanta cavalli leggeri, e fecero fuggire insino alla Castellina cinquemila fanti e trecento cavalli; che se pure si mettevano insieme dopo la prima fuga mille fanti e cento cavalli, ripigliavano l'artiglieria in capo di otto ore; ma senza esser seguiti più d'un miglio, ne fuggirono dieci. Io ho udito più volte dire che il timore è il maggior signore che si trovi; e in questo mi pare di averne visto l'esperienza certissima ».

(15) È pittoresca la costui vita, scritta da Paolo Giovio.

(16) Fabundsakso, *Krigsthaten*.

(17) Il Muratori nega che Alfonso d'Este consigliasse il Borbone di gettarsi su Roma: ma tutti gli storici lo ammettono, e del suo abboccamento col Borbone al Finale il 5 marzo parla anche il Ghiberti, nella lettera 7 marzo. *Lettere di Principi a Principi*.

(18) Il Sepulveda, *De rebus gestis Caroli V*, lib. VII, dice: *Borbonius, postea quam nec a militibus, ut ab incepto itinere ac proposito desisterent impetrare, nec eos, ut erat stipendio non suppetente precarius imperator, coercere posset, non putavit nec ad suum officium et dignitatem, nec ad Caroli cæsaris rationes interesse ut ipse quoque ab exercitu discederet, ne, si tanta multitudo sine imperio ferretur, obvia quæque devastans atque diripiens in omnem injuriam et maleficium intollerantius irrueret, et pontificiæ ditionis populis, contra inducias factas, et Caroli cæsaris voluntatem, longe gravius noceretur.*

(19) Valeriano Pierio, *De literatorum infelicitate*, lib. I; il quale è pieno di disgrazie avvenute in quell'occasione. I preziosi tappeti disegnati da Rafaello, e allora rubati da Anna Montmorency colonnello francese, furono restituiti poi a Giulio III: rubati di nuovo sotto Buonaparte, e ricuperati da Pio VII.

(20) Fu in occasione che l'arciduca d'Austria lo aveva mandato a sollecitar Clemente alla pace universale e alla spedizione contro i Turchi. Balbo era grammatico e oratore famoso, e vescovo a Gurk in Carintia.

(21) Persisto in questa opinione, malgrado le discolpe di Carlo V, recate dal professore De-Leva nella *Rivista Ginnasiale* 7bre e 8bre 1855.

(22) Il Varchi (*Storie fiorentine*, lib. V) reca i cartelli ricambiatisi fra i due re, che sono una bizzarria da disgradarne i nostri spadaccini da caffè.

(23) Quando il longobardo re Liutprando espugnò Ravenna, ne tolse una statua equestre di bronzo che chiamavasi Regisole e rappresentava l'imperatore Marc' Aurelio, e la trasferì a Pavia. Il primo soldato del Lautrec, che penetrò per forza in questa città, fu un ravegnano di nome Cosimo Magni, e non altrimenti come è detto da altri; e per ricompensa domandò fosse restituita quella statua alla sua patria. Ma quando si cominciò a levarla, i Pavesi, più dolenti di ciò che delle acerbissime sciagure provate, tal rumore levarono, che il Lautrec indusse quel soldato a riceverne invece tant'oro quanto bastasse a farsi una corona murale. Così il Giovio ed altri: ma il Rossi, storico di Ravenna contemporaneo, dice che il Magni portossi la statua giù pel Po; e giunto a Cremona, il custode della ròcca, istigato da' Pavesi, lo assalì e gliela ritolse, onde fu rimessa a Pavia. Quivi rimase nella piazza fra il duomo e il vescovado sin al 1796, quando fu abbattuta dai Giacobini.

(24) Il Morone scriveva a Carlo V, le forze di quell'esercito essere bastanti a vivere, « ma « la difficoltà e il pericolo consiste in tanto difetto quanto c'è delle paghe, tante che non è « meraviglia se le genti non vogliano e non possino più militare... I Tedeschi, dopo fattile « mille promesse, le quali non si son potute poi osservare, finalmente si sono ammutinati, e hanno « deliberato di voler essere pagati di presente, o che voglion licenza di potersene andar a casa « loro, e non hanno voluto aspettar altro che quattro giorni la risposta; e si vede poco rimedio « di poterli pagare o assicurare: perchè il papa va differendo a compire la sua promessa di da- « nari; e non valgon a fargli compiere il capitolato i lamenti de' Romani e i gridi de' paesani, « i quali patiscono grandissimi e intollerabili danni, e sanno che l'esercito partirebbe da Roma « e dal paese se fosse pagato: e nondimeno sua santità non si move, nè si può conoscere se « voglia pagare o quando... Quantunque le altre genti non sieno ammutinate come i Tedeschi, « nondimeno sua maestà può considerare come sarà possibile che servino d'or in avanti senza « paga, perchè non potranno più vivere a discrezione ».

Anton de Leyva scriveva all'imperatore, in cattivo francese, da Milano il 4 agosto 1527: — Quest'esercito si conduce male; direbbesi piuttosto una masnada d'avventurieri che l'eser- « cito di vostra maestà, facendo quel che vogliono. I capitani non possono farli operare quando « vogliono; ma solo quando a lor piace. Se avesser obbedito appena presa Roma, e fosser tor- « nati in Lombardia, tutta Italia apparterrebbe a vostra maestà » (LANZ, *Correspondenz*, tom. I, p. 233). E l'imperatore stesso da Burgos il 21 novembre scriveva al fratello Ferdinando, pur in francese: — Ho notizie della divisione fra le genti del mio esercito che furono alla presa di « Roma, e la discordia fra i capitani, di sorta che non tengono nessuno per capo, ma ciascuno « pretende esserlo; e molto devesi loro pei soldi, così gran somma che troppo s'avrebbe a fare « a trovar tanto danaro quanto sarebbe necessario per pagarli. Quest'è l'ostacolo per cui quel- « l'esercito dimorò sì lungamente ozioso intorno a Roma senza voler moversi nè andar a soc- « correre lo Stato di Milano » (GEVAY, *Urkunden*, tom. I, p. 117).

(25) Lettera 291 di Teodoro Trivulzio a Guido Rangoni del 1529, nei *Documenti di Storia italiana* del Molini.

(26) Lo stesso; e finiva: — Ma per amor di Dio, avvertite quando scrivete cosa che sia in disfavore dei Francesi, di non la scrivere senza cifra, perchè non basta che voi la scriviate per dolor che avete che le cose non vadano felicemente per loro, come vi scrivo ancora io; essendo il costume loro d'aver sempre per male che li sia detto cosa contra l'appetito suo, a di credere che chi la dice la dica per malignità e perchè si desideri che così sia ecc. ».

(27) *Archivio storico*, lib. VI. p. 240.

(28) CAMPI al 1517.

(29) *De vita sub Turca*; nel 1529.

(30) — Andrea domandava all'imperatore sessantamila ducati di soldo, la libertà de Genova, « e la tratta per diecimila salme di grano di Sicilia e certe altre condizioni di poco momento. « Sua maestà li ha concesso non solamente quello che chiedeva, ma davvantaggio; scrive al « signor principe, che terminandosi bene la guerra per la maestà sua, provede il capitano An- « drea d'uno stato nel regno di otto o diecimila ducati; oltre a questi, mille seicento al conte « Filippino, credo settecento a Cristoforo Pallavicino, uomo di Andrea, ed altrettanti ad esso « Erasmo, in modo che tutti stanno contentissimi d'aver preso il servizio suo ». *Lettere di Principi a Principi*, III. 43.

(31) Bologna, 12 settembre 1529, negli *State papers*, vol. VII.

(32) GAETANO GIORDANI, *Della venuta e dimora in Bologna di Clemente VII per la coronazione di Carlo V*; cronaca con documenti ed incisioni ecc. Bologna 1842. — Il duca di Savoja portava un abito che costava trecentomila scudi. *Monum. Hist. patriæ*, Script. I. 861.

CAPITOLO CXXXVI.

Assedio di Firenze. Affannoso assodarsi della dominazione medicea.

Nella pace comune non era stata compresa Firenze, vittima predestinata. Della prosperità di essa e d'una civiltà gran tratto superiore alle altre nazioni, dove altro ne mancasse, dan cenno le feste con cui celebrò l'assunzione di Leon X al pontificato. Appena avutone l'annunzio « si cominciò a sonare in palazzo, e di poi tutte le chiese; ed il popolo corse in piazza ed a casa i Medici, benchè non vi lasciavano entrare se non cittadini amici loro, per paura di non andare a sacco, come si costuma a Roma; e per non essere a quell'ora aperte le botteghe (ch'era di quaresima), cominciarono a ardere gli assiti, che non rimase nessuno in Firenze. Di poi la mattina le botteghe arsono scope, corbelli, botti e ciò che veniva loro alle mani; e per la città fastella di scope a ogni casa, e lumiere per tutti i campanili e in sulla cupola; e a casa del papa e di Giuliano de' Medici gittarono dalle finestre mantelli, cappucci, berretti per magnificenza. Di poi il sabbato gittarono fiorini d'oro e battesimi e grossoni e crazie [1] per parecchie centinaja di fiorini; e alla chiesa di San Lorenzo pane e vino a ogn'uomo; il simile la casa di Giovanni Tornabuoni e Jacopo Salvioli; e molte altre case di cittadini parenti e amici in buon numero davano pane e vino a ogn'uomo. E in un tratto ognuno faceva fare l'arma del papa; tutti i magistrati fecer fare tondi di tela, dipintavi quell'arme; di modo che di arme del Comune non si faceva più conto alcuno. Di poi si mise in palazzo e nell'udienza e su tutte le porte di chiese, e nemmen si faceva festa di santi che non fosse sopra a crocifissi l'arme; di modo che pareva una mezza idolatria, più esaltandosi quella che la croce di Dio » (Cambi).

D'entusiasmi, cambiati poco appresso in esecrazioni, non ci occorre andar fin là per cercare esempj: quel che c'importa è che in esse feste gareggiarono i primarj artisti; eretti archi dal Granacci e dal Rosso, finte facciate e prospettive da Antonio di Sangallo, e da Jacopo Sansovino una a Santa Maria in Fiore; chiaroscuri da Andrea del Sarto, grottesche dal Feltrino, statue dal Rustici, dal Bandinelli, dal Sansovino stesso; poi il Ghirlandajo, il Pontormo, il Franciabigio, l'Ubertini ornarono a chi meglio l'appartamento del pontefice; mentre Michelangelo e Rafaello con altri maestri deliberavano della facciata di San Lorenzo e d'altre opere da Leone meditate [2].

Questo lusso intelligente sfoggiavasi anche in men solenni occasioni, nelle molte brigate sollazzevoli, e nelle sagre delle confraternite. Di queste ben settantacinque noverava il Varchi, e vogliono special ricordo i Laudesi, consorzj

secolari, istituiti già nel XIII secolo, e ordinati con certe leggi e colla consuetudine di alternare, nelle chiese e davanti a tabernacoli, l'innodia latina ecclesiastica con canzoni melodiose nella lingua del popolo. « Si adunavano ogni sabbato dopo nona in una chiesa, e quivi a più voci cantavano cinque o sei laudi o ballate, composte dal Giambullari, dal Pulci, da Lorenzo de' Medici, dalla madre di lui Lucrezia Tornabuoni, da ser Francesco d'Albizzo, da Feo Belcari, da Castellano Castellani e da altri » (Sansovino). In occasione d'interdetto della città, supplivano al silenzio de' riti sacerdotali; crebbero al tempo del Savonarola; talora musica ed arti congiungevano in devote rappresentazioni.

Delle compagnie godereccie menzioneremo due di signori e gentiluomini, denominate del Diamante e del Broncone dall'insegna che aveano assunto, presedute quella da Giuliano e questa da Lorenzo Medici. La prima preparò un trionfo alla romana, con tre carri, rappresentanti la puerizia, la virilità, la vecchiaja, disegno di Rafaello delle Viole, del Carota intagliatore, di Andrea di Cosmo, Andrea del Sarto, Pietro da Vinci, Bernardino di Giordano, Jacopo da Pontormo, e con iscrizioni e canti analoghi. Di rimpatto lo storico Nardi dispose gli apparati della compagnia del Broncone, in sei trionfi: il primo rappresentava la saturnia età dell'oro con simboli di pastorali felicità e cavalli coperti di pelli di lioni e di tigri coll'unghie d'oro, e d'oro le corde, e per staffe teste di montoni, e freni di verzure; seguiva Numa Pompilio con insegne religiose, e sacerdoti con turiboli e altri arredi da sacrifizj; il terzo trionfo figurava il consolato di Manlio Torquato, con senatori togati e fasci e scuri; veniva poi Giulio Cesare trionfante di Cleopatra, con pitture di quei fatti, e armi e torce; il quinto era di Augusto, circondato dai poeti che abbellirono la sua corte; sopra il sesto carro seguiva Trajano coi giureconsulti in toghe dottorali e scrivani e notaj; poi il trionfo dell'Età, con figure di Baccio Bandinelli e pitture del Pontormo; il tutto accompagnato da allusioni, ricche sempre, talvolta anche ingegnose, fra cui un uomo corcato sopra un globo e tutto armato fuorchè alla schiena, donde gli usciva un fanciullo dorato per esprimere che un secol d'oro veniva dopo quello di ferro.

Il carnevale uscivano « ventiquattro o trenta coppie di cavalli ricchissimamente abbigliati co' loro signori travestiti secondo il soggetto dell'invenzione, sei o otto staffieri per uno, vestiti d'una livrea medesima, con le torce in mano, che talvolta passavano il numero di quattrocento; e il carro poi o trionfo pieno d'ornamenti e di spoglie e bizzarrissime fantasie » [3]. Le varie scuole d'artisti solevano dare spettacoli pubblici, mandando attorno carri di trionfo in gara di nuove invenzioni e di splendidi decoramenti, sopra soggetti or della storia or allegorici: una volta erano i trionfi di Paolo Emilio, un'altra quelli di Camillo, diretti da Francesco Granacci; Baccio Baldini ci descrive la genealogia degli Dei, atteggiata in ventun carro; il Vasari ci mostra occupati i pittori in sifatte invenzioni.

In casa di Gianfrancesco Rustici convenivano Andrea del Sarto, Aristotele da San Gallo, Roberto Lippi e altri nove, formando una compagnia detta del Pajuolo, ove ciascuno dovea portare qualche vivanda artifiziosa, e potean menare quattro amici. Una sera, per allusione al nome loro, si allestì la tavola entro un immenso pajuolo, il cui manico serviva da lumiera. Postisi a sedere, ecco sorgere di mezzo un albero i cui molti rami portavano il servito, poi discendeva per risalire con altri, e tutto ciò fra suoni e vini. Il Rustici offrì un pasticcio in forma di pajuolo, entro cui Ulisse tuffava il padre per ringiovanirlo, e padre e figlio eran due capponi. Andrea del Sarto un tempio, fondato sopra gelatina a varj colori, salcicciotti per colonne, capitelli di cacio parmigiano, cornicioni di paste dolci; nel coro era il leggio con un libro di lasagne, avente le note e le lettere di grani di pepe, e in giro tordi in atto di salmodiare. Così gli altri sbizzarrirono in invenzioni.

La compagnia della Cazzuola, di ventiquattro, fece le più strane caprestrerie, massime una volta che fu proposto di vestirsi ognuno al modo che gli piacesse, e quel che si scontrasse nella foggia delle vesti pagasse una penitenza. Un'altra volta comparvero tutti da muratori e manovali, colla cazzuola e il martello; e cominciarono un edifizio portando vassoj pieni di lasagne e ricotte, e per rena cacio e spezie, e per ghiaja confetti, e per quadrucci e pianelle pani e stiacciate. Poi si spezzò un imbasamento, e si trovò composto di torte e fegatelli e altre leccornie; poi una colonna di lesso, fasciata di trippe e col capitello di capponi arrosto e cimase di lingue; indi un architrave con fregio e cornicione di manicaretti. E così godeansi finchè venne una finta pioggia con tuoni che li fece abbandonar l'edifizio.

Un'altra volta era Cerere, che in traccia della rapita Proserpina, pregava i compagnoni della Cazzuola d'accompagnarla all'inferno. Moveano dunque, e per una bocca di serpente che chiudevasi sopra ogni coppia che entrasse, si condussero in una camera buja, ove la mensa era apparecchiata di nero, finchè Pluto, che gl'invitò alle nozze, ordinò cessassero le pene, e subito si videro illuminati i quadri figuranti le varie bolge; e tutte le vivande pareano animali sozzi e schifezze, ossa di morti, corna, serviti da diavoli con pale; finchè sparve quello squallore, e venne un ricchissimo apparato per recitare una commedia.

Altri finsero uno spedale, dove ricoveravano coloro che si erano rovinati in feste e cene, vestiti da paltonieri; e dicean le cose più ladre del terzo e del quarto, finchè compariva sant'Andrea, loro patrono, che cavandoli dallo spedale, li menava in una stanza magnificamente arredata, e comandava che d'allor innanzi non facessero che una festa l'anno. E così osservarono, in quell'occasione disponendo una cena e una rappresentazione; ora Tantalo dava mangiare a tutti; ora sant'Andrea mostrava le glorie de' cieli; ora Marte sanguinante di stragi o preso alla rete.

Con divisamento strano Cosimo Ridolfi figurò il carro della morte tirato da bovi neri, dipinto a teschi e ossa e croci bianche, e sovr'esso lo scheletro

colla falce e il polverino, e attorno sepolcri spalancati, donde al fermarsi della processione sbucavano scheletri spolpati che cantavano:

Fummo già come voi siete;
Voi sarete come noi.
Morti siam, come vedete;
Così morti vedrem voi.

La quale moralità messa in beffa e cerca a divertimento, non mi fa meraviglia minore che le oscenità ostentate spesso negli atti, sempre nelle canzonacce onde si accompagnavano que' simulacri degli antichi baccanali.

Questi gaudj esprimevano una felicità, che stava per finire. I primi Medici, saputa l'arte di elevarsi per mezzo della borghesia, aveano governato cittadinescamente; ma quando, dopo diciotto anni di libertà, vennero rimessi in dominio, Lorenzo II, benchè non valesse che per l'appoggio del papa, si comportò da signorotto borioso e soverchiatore, opprimeva o corrompeva sfacciatamente, e col trascurare fin quelle forme che illudono sopra le perdute libertà, mostravasi cupido d'usurpare l'autorità suprema. Non fu dunque compianto allorchè morì, ed essendo ultimo discendente da Cosmo il Vecchio, nè rimanendo alcuno della famiglia abile al governo [4], molti esortavano il papa a far opera pia e gloriosa col restituire alla patria una libertà che i suoi più non potevano usufruttare. Di questa generosità non si sentì capace Leone, e appoggiatosi a casa d'Austria, pose un governo di suoi fazionieri, preseduti da Giulio, figlio naturale e postumo dell'ucciso Giuliano, e ch'egli avea fatto cardinale ed arcivescovo di Firenze. Neppur quelli che bramavano franca la patria non voleano male a costui, che dimorava quasi continuo a Roma, essendo anima de' consigli del papa; e che resse con prudenza e modestia, pazientissimo nelle udienze, conciliatore delle discordie, avverso ai delatori; non arrogavasi le nomine agli impieghi nè altra principesca prerogativa, e buttava polvere negli occhi de' liberali col farsi da questo e da quello presentare consulti sul riordinare lo Stato. Non manca mai chi le passioni dei governanti aizzi a sfogo delle sue proprie: e gli ottimati [5] metteangli timore de' popolani e dei devoti; e con questi sospetti, e col ripetergli che bene non potevasi aspettare se non da lui e sua casa, traevano a sè ogni potere, nè lasciavano salire alle cariche altrimenti che per loro procaccio.

1519 28 aprile

Dopo il Savonarola, l'amor della libertà erasi innestato colla devozione; e gli austeri e temperanti favorivano il *buono stato*, mentre pei Medici parteggiavano gli scapestrati e gli ambiziosi. Ai primi giorni del pontificato di Leon X, « dodici frati, ristretti in poverissima vita, andavano per Italia predicando e prenunziando cose avvenire. Di questi, comparse in Santa Croce di Firenze frate Francesco di Montepulciano, riprendendo severamente i vizj, ed affermando che Dio voleva flagellare Italia e particolarmente Firenze e Roma, con tanto spaventevoli prediche, che si gridava dagli uditorj con dirottissimi pianti, Misericordia. Era il popolo sbigottito tutto quanto, perchè chi non lo poteva per la gran moltitudine udire, lo sentiva dagli altri con non

minore spavento raccontare. Sollevarono queste così fatte predicazioni non solamente alcuni frati a predicare e prenunziare rinnovazioni e flagelli sopra la Chiesa, ma ogni dì sorgevano monache, pinzochere, fanciulle, contadini a far lo somigliante... Le quali cose confusero tanto, tanto insospettirono l'universale, che per rallegrarlo in parte, furono fatte da Giuliano e da Lorenzo de' Medici grandissime feste, caccie, trionfi e giostre, presenti sei cardinali, venutivi travestiti da Roma » [6].

Di rimpatto, sparlare del clero, dar ragione ai Luterani, motteggiare le immunità ecclesiastiche, sfrenarsi alle dissolutezze pareano segni di spirito forte, e fin le superstizioni, perchè repugnanti alla Chiesa. Nominandosi capitan generale Paolo Castelli, per dargli il bastone si attese che gli astrologi indicassero il felice punto delle stelle, aspettandolo essi nella corte del palagio co' loro stromenti in mano [7]. Il Cambi si lagna che « pareva il ben vivere fosse dispregio, in modo che ognuno ch'era amico del frate stava cheto, sperando nella giustizia di Dio e nella sua misericordia. La notte di pasqua di natale, i giovani fiorentini scorretti condussero un cavallo in Santa Maria al mattutino, e fecionlo correre per la chiesa, e di poi l'ammazzarono a piè delle scalee; poi andarono nei Servi, e gittarono dell'assafetida in sul fuoco, e questo fu l'incenso che dettono alla nostra Donna; e a Santa Maria Novella andarono a dileggiare i frati coll'arme, e uno mescolò carte in sur una predella d'altare; a Santo Spirito ruppero la pila dell'acqua benedetta... » E segue narrando come tutto fosse pieno di sodomiti e meretrici, le quali, più non voleano tenersi ne' luoghi appartati, e poteano tanto, che, chi volesse nulla dagli Otto di balia, raccomandavasi ad esse: i giovani andavano in volta con armi a far burbanze, e se alcuno se ne richiamasse alla balia, la notte era ferito; sicchè i delitti non erano nè puniti, nè denunziati. « E però (conchiude) è da credere che il Signore manderà la spada e gastigheracci giustamente; e non volendo noi la sua misericordia, ci darà la giustizia a nostra dannazione ».

Fra molti misfatti che dai cronisti potremmo racimolare, ne addurremo uno di quella famiglia Buondelmonti, che trovammo spesso pietra di scandalo nelle cittadine resie, e nel cui seno mai non erano mancati litigi e micidj atroci. Di cinque fratelli che restavano, due ammazzarono un altro per conto d'un cavallo, poi rifuggiti a Pergolata sulle loro possessioni, si gittarono al rubare con altri sbanditi. La Signoria ne colse uno e gli mozzò il capo; il secondo andò da un altro fratello prete, stranandolo perchè gli desse danaro; e il prete fattoselo coricare a lato, l'uccise nella camera stessa, ove era stato assassinato quel primo. Citato dal vescovo, il prete si scagionò colla ragione del bando ch'era sopra la testa dell'ucciso; ma imputato d'altre colpe di carne, con un fiasco si tagliò la gola, « e coll'ajuto del diavolo quel nuovo Caino spirò di questa vita » [8].

Ubertino Risaliti, di famiglia che avea dato gonfalonieri sin dal 1326, ragguardevole egli stesso per lettere, costumi, parentele, stando proveditore dell'arte della lana ne abusò involando molte centinaja di fiorini e falsando i

conti; del che scoperto, ebbe mozza una mano, e fu confinato alle stinche fin all'intera restituzione [9]. Un giovane de' Corsini chiese dal papa di potere, contro il divieto, portar in Egitto acciaj ed armadure, onde col guadagno riscattar suo fratello caduto schiavo de' Turchi: andò, e accontatosi con un Pisano, finse aver ricavato centododicimila scudi, ma il fratello esser fuggito di schiavitù, talchè quel danaro in altre mercanzie investì, facendole assicurare: passato un mese, scrisse esser il legno andato a traverso, e il Pisano venne per riscuotere la sicurtà a Firenze; ma si scoprì che mai non aveano nulla caricato, ond'egli fu preso, mozzagli la mano, e chiuso nelle stinche; bandito il Corsino contumace. Un artefice abusò d'un proprio figliuolo, onde fu tanagliato per tutti i luoghi pubblici della città. Un capitano di Mortara, arrivato con un condottier genovese a servizio del papa, la notte quando i giovani tornavano d'aver preso il fresco sulle scalee di Santa Reparata, ne rapiva qualcuno, a sfogo di libidine: scoperto, per quanto il condottiere reclamasse, fu impiccato alle finestre del bargello [10].

Insomma il popolo fiorentino appariva diviso in due sètte opposte: gli uni beffati per moralità e per austero liberalismo, a guisa de' moderni Puritani, attendeano a litanie, e far missioni, stabilire conventi nuovi e l'ospedale degli incurabili in via San Gallo, e nelle pesti buttaronsi a cura degli infermi; gli altri scorretti e licenziosi, avidi di godimenti, beffardi e calunniosi alla pietà. Alcuni di costoro, alla tavola del cardinale de' Medici, presero a cuculiare frà Savonarola, le sue profezie, e chi vi credeva. Girolamo Benivieni, voltosi animosamente al cardinale, — Io sono de' seguaci del Frate, ed insieme con tutti « gli uomini dabbene desidero la libertà comune; ma nè io nè coloro faranno « per tal conto fellonia, nè verranno colle armi contro allo Stato giammai: ben « pregheremo Dio e voi che ne la conceda, per mantenerla in pubblico giusta- « mente e con fede, e in privato con industria e parsimonia. Ma questi vostri « affezionati in vista, aborriscono la libertà e le leggi per tiranneggiare cru- « delmente; e tanto vi si mostreranno ossequiosi, quanto permetterete loro la « violenza e le rapine: nè anco per questo empirete mai le loro voglie insa- « ziabili; onde un dì vi si volteranno contro. Però, lasciate da parte uomini « sì malvagi, e compiacete delle cose oneste questo popolo, che sempre esal- « terà il nome e la gloria vostra » [11].

Giulio, divenuto Clemente VII, da principio mostrò clemenza e liberalità, anche per tema di Giovanni dalle Bande nere, e finchè non ottenne che Ippolito figlio di Giuliano terzogenito del Magnifico, d'appena quindici anni e già cardinale, fosse dichiarato abile a tutti gl'impieghi della repubblica: allora il pose governatore di Firenze, nè la Signoria poteva risolvere alcuna cosa senza consultare questo fanciullo.

1525

Clemente intanto nelle sue velleità politiche ravviluppò Firenze, la quale, perduta ogni importanza di Stato, e costretta a dar uomini o danaro per gli intenti altrui, fino a tassare i beni ecclesiastici e vender quelli delle corporazioni di arti, rimpiangeva il Savonarola, il Soderini, l'antico buono stato, e

come avviene de' malcontenti, facea suo gaudio d'ogni traversia del papa. Quando il Borbone minacciava la patria loro co' suoi ladroni, che già depredavano la val di Chiana e il Casentino, i giovani chiesero armi secondo l'usanza per respingere quell'esterminio; e vedendosele negate, le tolsero per forza, e munirono la mura, mentre domandavano d'assicurare l'interno contro la guarnigione forestiera; alzarono l'antico grido di *Popolo e libertà*, e proponeano si facessero banditi i Medici. Capitanava e aizzava gl'insorgenti Clarice figlia di Pietro II Medici, la quale alla morte di Lorenzo d'Urbino suo fratello avea preteso sottentrargli ne' diritti, e invece vedeasi preferiti due bastardi, e nè tampoco ornato cardinale il figlio ch' essa aveva da Filippo Strozzi.

Questo ricchissimo cittadino, figlio dell'altro Filippo che fabbricò il grandioso palazzo, l'avea sposata benchè la legge vietasse le parentele co' ribelli, e pagò la multa, forse sperando che l'altalena della fortuna rialzerebbe casa Medici, e con questa la sua, la quale avea dato sedici gonfalonieri, novantatre priori, e nel 1520 contava ottanta capi di famiglia, centoventi persone abili agli uffizj. Filippo era stato uno degli ostaggi dati ai Tedeschi da papa Clemente per liberarsi dalla cattività: e poichè questo ricusò pagare il riscatto, Filippo, dal Moncada sciolto spontaneamente, ne volle sempre malissimo al pontefice, e adesso procurò rivoltargli la città. Ma Luigi Guicciardini gonfaloniere, « stato sempre ossequioso e beneficato dai Medici, ingegnandosi di trovarsi da chi vince, mostrava in un medesimo tempo un viso fedele allo Stato e un altro disposto a compiacere ai desiderj della gioventù » [12]; a questa ripeteva — Io sono dei vostri » mentre dava mano alle forze della Lega, le quali, giovandosi degli imbarazzi d'un governo nuovo, vennero in città a colpi di moschetto, e il moto fu represso e perdonato. Ma ripigliato animo col crescer delle calamità di papa Clemente, si congedarono i Medici, esuli per la terza ed ultima volta, e si costituì un governo libero e il gran consiglio del popolo. 1527 17 maggio

La peste, come nel resto d'Italia, così a Firenze infierì per tre mesi, vi consumò da cinquecento vite il giorno, e ducentocinquantamila in tutto lo Stato; e fu seguita dalla peggior fame che uom ricordasse. Frà Bartolomeo da Ficaja corse predicando penitenza, sul tenore del Savonarola; la Signoria in pubbliche processioni e con tutti i magnati scalzi andò incontro alla miracolosa Madonna dell'Impruneta, che soleasi trasportare a Firenze nelle maggiori calamità, e « in cui non avea mai la repubblica sperato senza frutto » (Ammirato). Nicolò Capponi, succeduto gonfaloniere e discepolo del frate, nel gran consiglio, troppo diradato dall'infezione, usò il linguaggio di quel maestro suo, « dai fatti della repubblica e dalle presenti tribulazioni rivolgendo l'animo e le parole alla contemplazione della maestà di Dio » (Nardi), e « nell'ultimo si gettò ginocchioni in terra, e gridando ad alta voce Misericordia, fece sì che tutto il consiglio misericordia gridò » (Varchi): indusse ad eleggere Cristo per re perpetuo, e che solo a lui e alla sua legge volevasi obbedire; e il decreto scolpito in marmo fu posto sul palazzo della Signo-

ria, dove ancora si vede. Fra la devozione provedeva come meglio al governo, alle finanze, alla giustizia; e ordinò una milizia urbana di quattromila cittadini di famiglie statuali, e di fasciare con buone fortificazioni la città. L'amministrazione precedente e le ultime disgrazie aveano carico estremamente di debiti lo Stato, e ottantamila ducati l'anno assorbiva il Monte, dei ducentosettantamila d'entrata centomila spendeansi in impiegati, guardie, fortificazioni; sicchè alle altre spese bisognava supplire con nuovi balzelli o accatti, e fin con imposizioni sopra i più facoltosi [13].

Il Capponi, anima retta ma di quell'esitanza che sembra carattere de' moderati, sentendosi soverchiare dagli Arrabbiati, sperò infrenarli mettendosi alla testa de' magnati, e sempre lusingavasi di buoni accordi coi Medici, col quali teneva arcana corrispondenza. In effetto i Palleschi s'erano ristretti a lui, non meno che gli antichi Piagnoni; ma Baldassare Carducci, cognominato messer Scimitarra, e Dante da Castiglione, capi de' popolani o de' Libertini, schiamazzando recidevano ogni via di conciliazione [14].

Eppure la prudenza suggeriva ai Fiorentini d'aderirsi a Carlo V che teneva prigione il peggior nemico della lor libertà, il papa; ma il popolo esecrando l'insolenza spagnuola, e quasi istintivamente presentendo che dagli Imperiali verrebbe la servitù d'Italia, e ricordandosi che frà Savonarola avea detto — Gigli con gigli dover fiorire, prediligeva i Francesi, meno atroci nelle recenti guerre, e con un re cavalleresco. Machiavelli, Guicciardini, Capponi, Vettori scaltrivano a non confondere le luccicanti qualità del re colla politica d'un governo che sempre gli avea tirati nelle male peste onde salvar se medesimo; nè dalla gratitudine per tanti sagrifizj fattigli sarebbe rattenuto dall'abbandonarli: ma, come avviene quando la ragione parla contro l'immaginazione, non erano ascoltati, anzi ne venivano in pessima voce.

Luigi Alamanni poeta, appartenente col Martelli, col Vettori, col Brucioli, col Machiavelli ad una società che adunavasi negli orti Rucellaj per ragionare di studj e di politica, era stato côlto di notte con armi proibite, e perciò multato, ond'egli per dispetto entrò in una congiura coi Buondelmonti contro la vita di Giulio allora cardinale; e scoperti e condannati gli altri, egli provvide alla propria salute col ricoverare in Francia, che trovò più cortese che la patria [15]. Tornato alla cacciata de' Medici, sebbene avverso a questi, non cessava di ripetere a' Fiorentini: — Andrea Doria, che brama altre repubbliche vicine « a quella che a lui deve l'esistenza, vi raccomanda di imitare gli esempj di « Genova e d'appoggiarvi all'imperatore; io stesso, se volete, andrò mediatore « presso di questo, nelle cui mani stanno omai le sorti italiche »: ma l'antipatia nazionale e l'abbajare de' piazzeggianti prevalsero, tanto che l'Alamanni dovette sottrarsi all'indignazione popolare. Passato col Doria in Ispagna, di là avvisò che si tramava contro Firenze, ma non riscosse che sgradimento, come chi disnuda il vero alle fazioni che vogliono esser ingannate.

Al contrario Baldassare Carducci che, per allontanarlo, era stato spedito ambasciatore alla corte di Francia, prometteva mari e monti; e il 1529 mentre

si praticava la pace, scriveva di là: — Stringendo io molte volte questa maestà « a ricordarsi della divozione e fede delle signorie vostre verso di lei in que- « sta composizione, ha con tanta efficacia dimostro l'obbligo sommo che gli « pare avere con quelle, affermandomi non esser mai per fare alcuna compo- « sizione senza total benefizio e conservazione di cotesta città, la quale reputa « non manco che sua. Ed ultimamente m'ha ripetuto queste medesime ragioni « ed assicurazioni il granmaestro (Montmorency), dicendomi: *Ambasciadore,* « *se voi trovate mai che questa maestà faccia conclusione alcuna con Ce-* « *sare, che voi non siate in precipuo luogo nominati e compresi, dite che* « *io non sia uomo d'onore, anzi ch'io sia un traditore.* Ed a Bartolomeo « Cavalcanti il re disse espressamente con giuramento, non esser mai per com- « porre con Cesare altrimenti; e piuttosto voler perdere i figliuoli che man- « care a voi confederati »[16].

Ma più sincera la regina erasi lasciato sfuggire che darebbe mille Firenze per riaver uno de' suoi figliuoli. E in fatto si concordò la pace senza la minima riserva a favor di Firenze, e il deluso Carducci scriveva: — L'empia ed inu- « mana determinazione di questa maestà e de' suoi agenti aveano dato mille « promessioni e giuramenti di non concludere cosa alcuna senza partecipa- « zione degli oratori, degli aderenti e dei collegati; e nondimanco, senza « farne alcuno di noi partecipe, questa mattina hanno pubblicato la composi- « zione e pace con grande solennità, senza includerci altrimenti; di modo che « non s'è alcuno di noi potuto contenere (gli ambasciatori veneti trovansi nello « stesso caso) di non mostrare a questi signori la loro ingiustizia ed irraziona- « bile rimunerazione di tanta osservanza e spese ed incomodi, patiti per questa « corona di Francia. Sarà una perpetua memoria alla città nostra e a tutta « Italia, quanto sia da prestar fede alle leghe, promissioni e giuramenti fran- « cesi ». Alle stesse lagnanze rispose il granmaestro: — Adunque voi volete « impedire la ricuperazione dei nostri figliuoli? Guardate che, avendo voi un « nemico, non ne abbiate due ». In questi accordi dunque poneasi che i Medici, spossessati illegittimamente nel 27, doveansi rimettere; e poichè Ippolito era cardinale, restava come principe Alessandro, generato da una schiava mora a Lorenzo d'Urbino, o, come diceasi, a Clemente VII, e fidanzato colla Margherita bastarda di Carlo V.

Vilmente tradita dal re di Francia, la città mandò all'imperatore, rimostrandogli che, se era entrata nella lega contro di lui, l'avea fatto quando obbediva ai Medici e al papa, e chiedeagliene perdonanza, esibendosi pronta ad ogni accordo purchè le conservasse la libertà: « ma i messi, piuttosto beffati come mercanti che onorati come ambasciadori, piuttosto uccellati che uditi » (Varchi), furono rimessi a Clemente VII; ottenessero il perdono di lui e bastava. Clemente, offeso anche come papa e ne' prelati più eminenti dagli Imperiali, avea perdonato a questi per forza; ma secondo lo stile de' fiacchi che si rivendicano sui deboli, metteva l'onor suo nel castigare i Fiorentini del rispetto mancatogli come principe. 1529

1529 Acciò dunque che sola non galleggiasse fra l'universale diluvio, l'imperatore, mentre se n'andava dalla pacificata Italia per non udirne i nuovi ejulati, spediva le sue torme, lorde del sangue e delle rapine di dieci anni, a spegnere quest'ultimo anelito della fazione guelfa.

I Fiorentini, più non potendo confidare che in se stessi, benchè da tanti anni avessero dismesso le armi pei traffici e le arti, non mancarono all'estremo momento: respinti i patti della servitù, voltano il viso alla fortuna, e attirano l'attenzione del mondo con fatti che rimangono fra' più eroici della storia. Nicolò Capponi, che un'onorevole conciliazione preferiva all'inutile resistenza [17], non solo ebbe rimproveri pubblicamente, ma processo di secrete pratiche col papa; e sebbene provasse l'intemerata sua intenzione, ed anche la posterità non gli trovi altra colpa che d'essersi lasciato illudere da Clemente, il quale colle trattative voleva addormentar la città e remorarne gli armamenti, quelli che non sanno urlare se non *traditore* e *morte* lo voleano al patibolo; salvato dai moderati, fu deposto dal ben tenuto uffizio; perchè nelle febbri popolari non vuolsi la prudenza che modera, ma la violenza che spinge.

Il surrogatogli gonfaloniere Francesco Carducci, uom nuovo negli affari, ma sviscerato della repubblica, addomestica Piagnoni e Arrabbiati, e fa i preparativi più risoluti. Solennemente si pronunziano decaduti i Medici: e poichè i popoli sogliono di Dio ricordarsi nelle gravi urgenze e nelle inaspettate fortune, si fecero processioni, si tornò a pietà come al tempo del Frate, proibiti i giuochi di zara, corretto il lusso, puniti la bestemmia e il mal costume; una quarentia renderà la giustizia pronta e severa con appello al consiglio generale; e Jacopo Alamanni, giovane nobilissimo, condannato da quella, nel montare al patibolo congratulavasi co' cittadini che il suo supplizio servirebbe a saldare le recenti ordinanze.

A soccorso di Firenze trassero i residui delle Bande nere, con diciotto capitani reputati; si fece una « descrizione generale per tutta la città di una milizia civile » [18], giurata di non adoprar le armi se non per onore di Dio, per lo ben comune e per difesa della libertà; le rinnovate bande dell'ordinanza si trovarono salire a diecimila uomini, fior del contado, armati e disciplinati meglio che non s'aspettasse da gente divezza; in piazza San Giovanni, cantata messa, giurano che nessuno abbandonerà mai l'altro, ma ad ogni estremo la libertà difenderanno. In fatto « sebbene erano fra di loro di molte gozzaje e di cattivissimi umori, essendo di tanti pareri e in tante parti divisi, nondimeno si astenevano, non che di manomettersi l'un l'altro coi fatti, d'ingiuriarsi colle parole, dicendo, — Questo non è tempo di far pazzie; leviamoci costoro d'addosso, e poi chiariremo le partite » (Varchi).

Michelangelo Bonarroti, come già Archimede, dirigeva le fortificazioni, e bastionava la città col Sangallo, col Peruzzi, col Serlio, col d'Alberti; Donato Giannotti serviva da segretario di Stato; da cancelliere Francesco Aldobrandino, padre di Clemente VIII, che ora stendeva sapientissimi consulti, ora argute satire; Bartolomeo Cavalcanti, Luigi Alamanni, Pier Vettori combat-

teano a vicenda ed arringavano; Andrea del Sarto dipingeva ad infamia i traditori; il Nardi, il Segni, il Busini, l'Adriani, il Nerli cooperavano ad imprese che poi doveano tramandare alla posterità; prestiti forzosi, gli argenti delle chiese e de' privati, le gemme de' reliquarj, le facoltà dei corpi religiosi e d'arte, vendute o poste a pegno, procurarono il danaro, con cui si preser al soldo Malatesta Baglione, Stefano Colonna, Napoleone Orsini ed altri venturieri; nove commissarj con amplissimo potere aveano il maneggio della guerra.

1529

Egregi provedimenti, ma tardi, quando era spalancato il varco, che sarebbesi potuto ben chiudere ai giorni di Carlo VIII colle campane minacciate da Pier Capponi, e colla ispirazione del Savonarola. Ora contro alla libertà stavano i Medici, fatti onnipotenti da che univano oro, spada, croce; stavano i principi tutti risoluti a spegnere le antiche libertà; stavano l'odio delle provincie mal governate, il dispetto dei grandi conculcati dal popolo, immensa turba di servili comprati dai Medici, i quali con arte secolare aveano guasto anche le forme buone, e col voto de' loro creati portavano agl' impieghi le persone men degne, affinchè screditassero quel modo di governo.

Il duca di Ferrara, non che mandasse, come avea stipulato, a capitanarli il giovinetto suo figlio [19], si rappattumò col papa, e il fornì d'artiglierie. All'abbate di Farfa spedirono tremila zecchini perchè facesse mille fanti, ma il portatore fu côlto presso Bracciano per ordine di Clemente VII, e spogliato. Che fa l'abbate? apposta il cardinale Santacroce, che dal papa era mandato a Genova incontro all'imperatore, e menatolo prigioniero, nol rilasciò finchè il papa non gli ebbe restituiti i tremila zecchini. Allora egli tenne alcun tempo la campagna pei Fiorentini, ma poi compro o sgomentato dalle prime disgrazie, tornò al suo Bracciano e a riconciliarsi col papa. Malatesta Baglione, preso a capitano generale per compiacere al re di Francia, staccasi da Cortona ed Arezzo che aveva assunte a difendere, e mena i suoi a Firenze traverso il Valdarno, non proveduto di vittovaglie, perciò violentandolo alla peggio; le truppe mercenarie, di scarsa fede, pareano più timorose del vincere che della sconfitta; nessun ajuto dall'Italia, spossata dai conflitti, o sbalordita dalla vittoria. Clemente VII, oltre le proprie truppe comandate da Baccio Valori, dirizzava sopra la sua patria quegli stessi imperiali e luterani della cui ferità avea fatto così deplorabile sperimento, e ai quali or dava autorità di esiger dai Romani le somme che per terrore avessero promesse durante il sacco: e quegl'ingordi, affacciatisi dal colle dell'Apparita al ridentissimo prospetto che presentano la città e i colli popolati di vigne e di ottocento palazzine [20], urlarono con selvaggia bramosia: — Prepara, o Firenze, i tuoi broccati d'oro, che noi veniamo a misurarli colle picche ». « Erano guidati da Filiberto principe d'Orange, che partecipe delle cospirazioni del Borbone, con esso era disertato dalla Francia a Carlo V, e a quello succeduto nel comando degl'Imperiali e nel guasto d'Italia: e benchè detestasse senza rispetto la cupidità del papa

24 8bre

e l'ingiustizia di quella impresa, nondimeno aveva chiarito non poter mancare di continuarla senza la restituzione dei Medici » (GUICCIARDINI). Sua madre gli scriveva dissuadendolo da quella come ingiusta, o gliene arriverebbe male: e indovinò.

Una città dopo l'altra cede a costoro; molti Palleschi disertano dalla patria, tra' quali Francesco Guicciardini, che forse increscevasi di non ottenere bastante considerazione in governo popolare, come altri di gran famiglia, e sperava di assodare un'aristocrazia coi Medici, mal prevedendo che questi si eleverebbero deprimendo i nobili; e recò ai nemici il soccorso del proprio in-
15 xbre gegno politico, più utile dacchè fu morto Girolamo Morone, il quale prestava ai nemici d'Italia quell'accorgimento che contro di loro aveva aguzzato.

— Il papa non s'ostinerà a' nostri danni, o l'Europa non rimarrà indifferente a vederci perire », dicevano i Fiorentini; e Clemente: — Non reggeranno a vedersi guastare i loro orticini ». D'altra parte che valor ripromettersi, che costanza da mercanti, esercitati solo in arti sordide, non in quella nobilissima dell'ammazzare? [21] Ma il patriotismo gl'infervôra di modo che giurano uccider mogli e figli, metter fuoco alla città anzichè cedere. Demolite chiese e conventi colle loro bellissime pitture, distrutte le ville deliziosa ghirlanda di Firenze, vedeansi recar di là fasci d'aranci, di rosaj, d'ulivi recisi, per crescere le fortificazioni della patria. — Perchè esporre cotesto innocente? » fu chiesto ad un vecchio che trascinava un fanciullo a combatter sulla mura; — Perchè scampi o muoja con me a salvezza della patria » [22].

Pareva il Savonarola rivivesse in frà Benedetto da Fojano, frà Zaccaria da Fivizzano, frà Bartolomeo da Faenza, che promettevano vittoria e schiere d'angeli a protezione. La balia scriveva a Baldassare Carducci: — Noi qui « stiamo di bonissima voglia, confidando, oltre all'ajuto di Dio, nelle buone « provisioni che abbiamo fatte sì di ripari e di gente, come d'ogni altra cosa; « nè pare altro ci possa far male, salvo che la lunghezza del tempo, la quale « ancora tollereremo mentre che avremo vita; perchè siamo disposti a mettervi « tutte le nostre facoltà prima che venire sotto il giogo della tirannide. Ai « nostri cittadini, ancorchè fossimo consumati per tante altre incomodità, « non è grave alcun peso per mantenere questa libertà, la dolcezza della quale « tanto più si gusta, quanto maggiore è la guerra che le è fatta. E nonchè « altro, niuno è che spontaneamente non concorra a fare i ripari della città « con le proprie mani... Trovandosi oggi la terra ottimamente fortificata, non « temono forza alcuna; ed essendo disposti a non perdonare al resto delle « nostre facoltà, dureremo insin tanto che si apra qualche spiracolo alla nostra « liberazione. Abbiamo assai da ringraziare Iddio che, avendo dentro tanta « gente forestiera, non è mai seguita cosa alcuna di quelle che hanno sopportato l'altre città che sono state assediate: anzi si è generato tanto amore e « benevolenza tra' soldati e li nostri giovani, che pajono tutti fratelli; e si vede « nei forestieri tanta prontezza alla nostra difensione, che pare che non meno « combattino per li proprj loro interessi che per li nostri: il che nasce perchè

« sono benissimo pagati, ed amorevolmente da ciascuno intrattenuti; onde « seguita, aggiunto i mali pagamenti de' nemici, che moltissimi tutto giorno « si partono da loro, e vengono agli stipendj nostri. Talchè tutta questa no- « stra fanteria è ridotta a tanta perfezione sì di numero come di bontà, che « se uscisse in campagna farebbe tremare tutta quanta Italia » [23].

Nelle prime avvisaglie col principe d'Orange si segnalò Francesco di Nicolò Ferruccio, uomo austero che sarebbe vissuto alla campagna o al fondaco oscuramente per sottrarsi alla dipendenza, se l'occasione non l'avesse fatto patrioto fervoroso e tipo dell'eroe popolano. Messosi capo di bande, seppe mantenere l'abbondanza e, che più era difficile, la disciplina; e credendo che i partiti medj guastino e non salvino, neppur si ratteneva dalle crudeltà. A Pisa adoprò tutta la severità d'un conquistatore; se non gli dessero armi e vittovaglie minacciava impiccare i facoltosi, e infligger a tutti la morte del conte Ugolino; e per prevenire qualche sollevazione mandò via tutti i cittadini capaci delle armi. A Volterra « dopo la vittoria fece impiccare quattordici Spagnuoli che avea presi prigioni;... messe di poi le mani in sulle robe dei cittadini e sull'argenteria sacra, e comandato pena la vita che nessun cittadino uscisse dalla città, alloggiò i soldati nelle case loro con modi aspri e insolenti;... usò molto rigore nel trovar denari, facendo impiccare per tal conto due cittadini alla finestra del palazzo dov'egli abitava » (Segni); un trombetto speditogli dal capitano Fabrizio Maramaldo calabrese, fece appiccar alla mura, dalla quale intanto i soldati sbeffeggiavano con un miagolare che somigliava al nome di quel capitano; e difese quella città contro diecimila assalitori.

— L'ardimento è necessario ne' casi estremi (diceva egli); al modo che già « tenne il Borbone, assaliamo Roma, strasciniamovi gente colla speranza del « saccheggio, corrompiamo i Tedeschi, e pigliamo prigioniero il papa »: altri parlavano di ricorrere ai Turchi, o almen faceano sperare ne' loro ajuti [24]. E certo se Firenze commetteva la dittatura al Ferruccio o al Carducci o ad altro nazionale, meglio avrebbe guidate le cose, che non esponendosi alle pretensioni de' condottieri, sdegnosi di obbedire ad altri che a principi: ma, ahimè! il patriotismo agguagliato alla religione, le nobili virtù guelfe rideste nella gioventù, il valore inaspettatissimo in gente mercadante, non doveano riuscire che a rendere decorosa la caduta sotto la cospirazione delle armi, dei tradimenti, della fortuna.

I Fiorentini non aveano cessato ancora di sperare dai Francesi, nè questi d'illuderli. Francesco I assicuravali non esser la pace che uno stratagemma per recuperare i suoi figliuoli; del resto tenessero saldo, e quanto prima e' sarebbe ad ajutarli; eppure ai Fiorentini mercadanti in Francia proibì di spedir danari alla patria pericolante: ordinò a Malatesta Baglione e a Stefano Colonna si togliessero dal servire que' ribelli, eppure secretamente gli avvisava non obbedissero: richiamò da Firenze il suo inviato pubblico, eppure ve ne conservò uno secreto, che tenesse ben edificati i cittadini, e promettesse che, appena pagato il riscatto, li soccorrerebbe a viso aperto. Così maneggiava la politica il cavalleresco.

1530 Anche Venezia, in cui avevano sperato, come repubblica e come ombrosa di Cesare, erasi accordata con questo. Ma i Fiorentini si confortavano all'udire ora che papa Clemente stava in fin di morte, ora che il Turco minacciava di prender Vienna, ora che tutto il contado sorgeva in armi, ora che i nemici pensavano levarsi in fuga: le baje dileguavansi, rimaneva la realtà. L'imperatore, sciolto dalla paura de' Veneti, mandava nuove truppe col Lodrone, col Belgiojoso, col Leyva: gli Spagnuoli, trattando i Fiorentini da bottegaj, non ne accettavano le sfide, nè il riscatto quando prigionieri: bande di Romagnuoli scorrazzavano le strade impedendo le vittovaglie che ogni giorno più si stringevano; « le gatte erano venute in gran prezzo, e i topi erano cibo, e gli asini si mangiavano ne' conviti, senza gustarsi vino; e i cittadini erano ridotti a tale disposizione d'animo, che ragionando famigliarmente cogli amici, quasi si vergognavano di mostrare di aver mangiato qualche vivanda delicata come troppo molli e effeminati » [25].

Onde rinfrescare le provigioni occorreva di aprire la strada per Prato e Pistoja, sicchè fu mandato al Ferruccio che piombasse sopra gli assediatori, mentre gli assediati farebbero una sortita con tutta la gente di guerra e la milizia cittadina; avendo determinato che quei che restavano a custodia, se vedesser rotti i combattenti, uccidessero le donne e i figliuoli, mettesser fuoco alle case, poi uscissero alla stessa fortuna degli altri. L'Orange, avuto spia di quell'ardito movimento, dovette abbandonare il campo per farsi incontro al Ferruccio nella montagna di Pistoja, e scontrollo a Gavinana. I Fiorentini, benchè i Cancellieri di Pistoja gli avessero traviati per farli cadere sopra San Marcello, rôcca de' Panciatichi loro nemici e palleschi [26], combatterono eroicamente e uccisero l'Orange stesso: ma Alessandro Vitelli sopragiunto, rifece testa, sicchè i repubblicani rimasero sconfitti, e preso il Ferruccio, il quale così inerme fu agramente insultato e trafitto dal Maramaldo. — Tu ammazzi un uomo già morto » gli disse l'eroe; e fu da cento colpi finito.

2 agosto

Gravissimo sconforto a Firenze, che sentivasi agli estremi. Vi erano periti ottomila cittadini e dodicimila soldati forestieri; colla fame si faceano le prove estreme, e le teneva allato la peste; i fantori de' Medici macchinavano entro la città, e al solito i chiassoni, che non sanno far altro, andavano denunziando traditori, e domandando supplizj contro uno che trattò di vender Pisa, contro un frate che voleva inchiodare le artiglierie, contro un Soderini che teneva informato il nemico: erano sospetti, ma vi rispondeva la forca; che più? la forca a chi nominasse favorevolmente i Medici, o il Magnifico, o il Padre della patria.

Mentre si delirava nelle imputazioni fraterne, non si teneva occhio al Baglione capitano generale, abilissimo guerriero, ma già altra volta traditor di Firenze; e forse bastò la tristizia del capitano a sperdere il buon volere di tutti. Ricusò assalire il campo mentre l'esercito s'era vôlto contro Ferruccio, anzi in petto all'ucciso Orange furono trovate lettere che il rivelavano traditore: ma quando i Fiorentini lo licenziarono dal comando, assalì a pugnalate

8 agosto

chi glielo intimò, e volse le artiglierie contro le porte di Firenze. Se questa 1530 l'avesse trattato come Venezia il Carmagnola, sarebbesi avuto un altro tema contro l'ingratitudine delle repubbliche. Non l'osarono, ed egli procedette e accettò dal pontefice patti, leggendo i quali il doge di Venezia disse: — Ha « venduto il sangue di quei poveri cittadini a oncia a oncia, e s'è messo un « cappello del maggior traditore del mondo ».

La città, che in tre anni di libertà avea speso un milione e mezzo di fiorini d'oro, e in undici mesi d'assedio sofferto fame, peste, privazioni, stenti d'ogni guisa, fu costretta a capitolare con Ferrante Gonzaga sottentrato al- 12 agosto l'Orange; stipulando salve e libere le persone, dimentiche le offese, restituito il territorio; pagherebbe ottantamila ducati all'esercito imperiale; rimetterebbe all'imperatore il regolar la forma del suo governo, « inteso però sempre che sia conservata la libertà ». Tosto è eletta una balìa di dodici Palleschi, fra' quali Pier Vettori, Baccio Valori, Francesco Guicciardini, Roberto Acciajuoli; e spezzata la campana che per l'ultima volta avea convocato il popolo ad approvare col voto universale ciò che i suoi vincitori avevano ordinato, si cominciò con processi e torture ad abusar della vittoria. A Francesco Carducci già gonfaloniere, a Bernardo da Castiglione e ad altri quattro fervorosi patrioti è mozza la testa nel cortile del bargello, molti relegati, ad altri confiscati i beni; frà Benedetto da Fojano è mandato a Roma a morire non meno di sporcizia e di disagio, che di fame e sete. « Nè gli giovò ch'egli aveva umilmente fatto sentire al papa lui esser uomo per dovere (quando a sua santità fosse piaciuto tenerlo in vita) comporre un'opera, nella quale, mediante i luoghi della Scrittura divina, confuterebbe manifestamente tutte le eresie luterane » (Varchi).

Tedeschi, Spagnuoli, Italiani dell'esercito nemico vennero spesso alle mani 1531 tra loro, finchè col pagarne i soldi si ottenne che partissero, a riserva di piccolo presidio in Firenze: poi Carlo V notificò che a questa restituiva gli antichi privilegi, ma vi poneva duca Alessandro Medici; e la balìa proclamò questo 5 luglio e i suoi discendenti « fra i viva del popolo e col rimbombo delle artiglierie, le quali senza palle ferirono il cuore di chiunque deplorava la perdita dell'antica libertà », dice il Muratori, con una semplicità ben più espressiva che non le le declamazioni, affocatesi testè attorno a quel fatto, dove il romanzo rimarrà sempre inferiore di troppo alla storia.

Così dalla codarda vendetta di Clemente VII restava ribadita la supremazia imperiale sopra la città più guelfa d'Italia. Il vulgo superstizioso, cioè coloro che credono che Dio manifesti la sua collera anche in terra, vide la mano di lui nell'inondazione del Tevere, la più fiera che Roma ricordasse, con rovina 9 aprile di molti edifizj e di molte vite, e un conseguente lezzo che fomentò micidiale epidemia. Clemente patì sin di fame, e pericolò della vita in quella calamità, nè per questo si emendò della sordida politica. Per la quale, non potendo perdonar a Carlo il lodo proferito in favore d'Alfonso di Ferrara, ritorceva verso Francia, e spiava occasione di vendicarsi.

I Medici, trovavansi piantati in Firenze dall'armi forestiere, quando non

rimaneva di lor famiglia alcun degno rampollo, ma un cumulo d'odj pei mali causati. A vero dire Carlo V non v'avea spento il governo repubblicano; a quella famiglia restituiva i diritti che avanti il 1527; ad Alessandro competerebbero ventimila fiorini, non le totali entrate. Ma ai Palleschi non garbava un governo a tempo, sicchè bastò che i Medici li lasciassero fare, perchè si togliesse ogni rimasuglio di libertà. Girolamo Benivieni, l'antico discepolo del Savonarola, scrisse a Clemente VII con quella franchezza che tante volte si concilia colla devozione, « esortandolo a dare una forma di governo lodevole, come a cittadino conviene; insieme difendeva la memoria di frà Girolamo, e come le profezie di esso fossersi in parte avverate, le altre si avvererebbero » (VARCHI). Ma Filippo Strozzi, che tutto ambizione non badava per quali vie la soddisfacesse, divenuto pallesco malgrado della moglie, sollecitava Clemente a estirpar le reliquie del governo popolare; l'Acciajuoli consigliava a spoverire i nemici e la città, e fingere congiure che irritassero l'imperatore; il Vettori gli suggeriva: — Non ponete fiducia che ne' soldati « mercenarj, ma più ancor di questi vale il bargello »; il Guicciardini: — Invano cerchereste con qualsifosse maniera di dolcezza o benefizj rendere « popolare questo governo; nè utile è, nè ragionevole aver pietà di coloro « che hanno fatto tanti mali, e che, potendo, farebbono peggio che mai; « meglio tornerà il compromettere col popolo i ricchi e destri, affinchè riconoscano non aver salute che nell'appoggiarsi ai Medici. Non bisogna esaurire le entrate della città, anzi mantenerla viva per poterne cavar pro; « non obliando ma dilazionando di giunger al fine proposto; agli amici prodigar onori ed utili in modo che, chi ne partecipi, diventi odioso all'universale; non concentrar tutto nel principe, ma spargere dei feudatarj pel « dominio; togliere i consigli e l'altre chiacchiere vecchie, facendo una taglia « di ducento, tutti confidenti. Insomma vorrei procedesser tutte le cose con « questa massima, che, a chi non è de' nostri, non fosse fatto beneficio alcuno, « eccetto quelli che sono necessarj per trarre da loro più utile si potesse: gli « altri non solo son gettati via, ma son nocivi »[27].

Conforme a tali suggerimenti, Clemente così s'esprimeva col Nerli in Roma: — Dirai a quei cittadini che più giudicherai a proposito, che noi « siamo ormai alle ventitre ore, e che intendiamo e abbiamo deliberato di « lasciare dopo di noi la casa nostra in Firenze sicura. Però pensino a un « tal modo di governo, ch'eglino vi corrano i medesimi pericoli che la casa « nostra, e lo disegnino di tal maniera, che alla casa nostra non possa più « avvenire quello che nel 1494 e nel 1527 avvenne, che noi soli ne fossimo « cacciati, e quelli che con noi godevano i comodi dello Stato restassero in « case loro. Dell'altre cose ci contenteremo ch'elle s'acconcino in modo, « che gli amici, disposti a correre la fortuna di casa nostra, tirino dei comodi « dello Stato quella ragionevol parte che a ciascheduno ragionevolmente si « convenga ».

1532 27 apr. Il papa non ebbe che a commettere a questi vili la riforma del governo.

L'antica costituzione non abbracciava nell'eguaglianza nobili e plebei, città e campagna; ma distinguevansi i Sopportanti, cittadini che pagavano le decime de' loro beni, e i Non-sopportanti, che viveano delle braccia. De' sopportanti, godeano la piena cittadinanza e gli uffizj que' soli, i cui antenati avessero partecipato ai tre uffizj maggiori della signoria, del collegio e dei buoni uomini. Di questi ammessi o *statuali*, dicevansi andar per la maggiore quegli iscritti nelle arti maggiori, e per la minore quei delle quattordici arti inferiori. Alcuni pagavano le gravezze di Firenze, ma abitavano pel contado, e chiamavansi cittadini selvatici [28]. Nel nuovo statuto fu abolita la distinzione delle arti maggiori e minori, proclamando eguali in diritto i cittadini, nè più distribuiti gl'impieghi per quartieri; cassati i privilegi, che sono l'ultimo rifugio d'un popolo oppresso; tutti sian abili del pari a tutti gli uffizj, e formino un medesimo corpo e un medesimo membro; il principe è capo della repubblica, in luogo del gonfaloniere di giustizia; e Alessandro in futuro si abbia a chiamar il duca della Repubblica fiorentina, come si chiama il doge di Venezia [29].

Michelangelo Bonarroti era stato più giorni ascoso in un campanile per sottrarsi alla prima furia, e i Medici lo salvarono perchè contribuisse ad immortalarli. Luigi Alamanni relegato in Provenza, avendo rotto il bando, fu processato come ribelle; poi piantatosi in Francia, da re Francesco ebbe stimoli e comodo a poetici lavori. Fu anche destinato ambasciadore a Carlo V, che l'accolse bene, il felicitò d'un tal protettore, e deplorò il duca di Firenze che lo avea perduto. Ma le sue *opere toscane* furono pubblicamente bruciate a Roma d'ordine di Clemente VII, e un librajo, che le vendeva a Firenze, multato e bandito dal duca; di che sempre più lo favorì Caterina, delfina di Francia, la quale lo prese maestro di casa.

Fuoruscirono pure Donato Gianotti, il vecchio Jacopo Nardi, il giovane Bartolomeo Cavalcanti, il dottore Silvestro Aldobrandino, Anton Francesco degli Albizzi, Lorenzo Carnesecchi, e a tacer altri, fin quel Baccio Valori che avea servito da commissario papale al campo liberticida. Ridottisi a Pesaro, ad Urbino, in Venezia, alcuni esercitavano nobilmente l'ingegno o nel fare scuola o nell'avvocazione, massime a Venezia dove, secondo la consuetudine della repubblica romana, dice il Nardi, si agitavano pubblicamente le cause; carezzati, ben voluti, sino a permettere che portassero armi in quella città dove nessun altro. Aveano essi creato sei *procuratori della libertà fiorentina*, che promovessero la causa di questa; intanto ai molti bisogni sovvenivano con danaro offerto da case stabilite in Roma ed altrove, e da frati che n'andavano raccogliendo [30]. Ma non vi mancava pure la feccia solita che s'arrabatta nel calunniare a vicenda, nello sfidarsi, nel denigrare, nell'esagerar i torti e le speranze.

I rimasti, giacchè della libertà più non era quistione, carezzavano l'idolo dell'indipendenza; e come salvaguardia dalla servitù straniera, Alessandro de' Medici in sulle prime fu sofferto in pace. Ma trovandosi in mano un potere sfrenato, e attorno tanti adulatori, costui non tardò a riuscire quel ribaldo che la

sviata sua gioventù già lasciava temere. Portato alla signoria da armi straniere, guardando i sudditi come nemici, come vili quei che a suo pro abbattevano le barriere costituzionali, cinto da satelliti che aspettavano ogni suo cenno, fabbricata una cittadella [51], minacciando di morte chiunque tenesse armi, collo spionaggio, colle segrete, col mandar a male oggi uno doman l'altro, soffogava il repetio della perduta libertà, mentre con frequenti feste, or per la venuta di Carlo V, or pel matrimonio colla costui figlia, spiegava pompe solennissime e sovratutto allettevoli al vulgo, che correva a mangiare e bevere ed applaudire [52]. Dilettavasi a scorbacchiare persone gravi e onorate. L'arti belle e le lettere, seconda vita di Firenze, recavasi a vile, benchè desse commissioni al Vasari, e per lui mandasse saluti e doni all'infame Aretino. Perduto nelle caldezze dei ventidue anni, non rispetto di famiglie, non santità di talami o di chiostri frenava il brutale, prorompente alle libidini senza distinzione di sesso e d'età, di condizione, di santimonia; e piacentesi d'umiliar più spiegatamente quelli che più apparivano amici della libertà e riveriti dal popolo. I delitti che palesassero vigoroso animo, puniva severo; a quelli di sensualità conniveva: ma non ponea divario tra le persone; e nato un giorno romore nell'affollarsi a uno spettacolo, egli mandò i servitori a bastonar i romoreggianti; e dettogli che v'avea giovani nobili e persone di qualità, — Non importa (rispose), tutti son del pari miei nemici ». Il cardinale Ippolito suo cugino gl'invidiava onori che a sè credea dovuti, e propenso alle lettere e all'armi, carezzava i fuorusciti che confidavano nell'ambizione e ne' danari di lui, e che come rappresentanti della patria lo elessero « padre e protettore, e principale autore della recuperazione della libertà »; ma fra breve Alessandro se ne sbrigò col veleno, dicendo: — Si veda che ci sappiam levare le mosche d'attorno ».

1535

1535 10 agos.

« Era in tutto l'universale una tacita mestizia e scontentezza. La plebe e la maggior parte del popolo minuto e degli artigiani, i quali vivono delle braccia, perchè non si lavorando non si guadagnava, ed erano tutte le grascie carissime, stavano incredibilmente tristi e dolenti. I cittadini popolani veggendosi sbattuti, e avendo chi il padre, chi il figliuolo e chi il fratello o confinati o sbanditi, e dubitando ognora di nuovi accatti e balzelli, non ardivano scoprirsi, e non che far faccende e aprire traffichi nuovi, serravano gli aperti e si ritiravano per le chiese e nelle ville, parte essendo e parte infingendo d'essere non che poveri, meschini. I Palleschi, conosciuto quanto si fossero ingannati, si guardavano in viso l'un l'altro senza far motto; perciocchè s'erano persuasi di dover essere piuttosto compagni che servi, e che Alessandro, bastandogli il titolo di duca, dovesse, riconoscendo così fatta superiorità da loro, lasciarli trescare a lor modo, e non ricercare, come si dice nel proverbio, cinque pie' al montone. Ma egli, con tuttochè non passasse i ventidue anni, essendo desto e perspicace di sua natura, instrutto da papa Clemente e consigliato dall'arcivescovo di Capua, uomo sagacissimo, aveva l'occhio e poneva mente a ogni cosa, e voleva che tutte si riferissono a lui solo. Dispiaceva ancora universalmente il vedere che non il palazzo pubblico dei

signori, ma la casa de' Medici sola si frequentasse, e fosse tutte l'ore piena di cittadini: dava terrore a tutto il popolo la guardia (cosa non usitata di vedersi a Firenze) che menava seco continuamente il duca, con una maniera nuova d'arme in aste, le quali avevano in cima due braccia di largo e taglientissimo ferro » (VARCHI).

Sull'esempio di lui, ministri e soldati faceano a chi peggio, la giustizia mercatavasi, si vendeano grazie ed impieghi; oggi dicevasi che un suo satellite avesse saccheggiato un nobile fiorentino; domani che un altro avesse ucciso a bastonate un ragazzo; e chi rapito, chi stuprato; e si era a quel fondo di miseria ove non rimane più nemmeno l'ardire di lamentarsi. Come è stile dei tiranni voleva la gente allegra, divertentesi; onde i suoi fautori insultavano alle miserie con « suntuosissime cene, dove convitando le più belle e più nobili giovani di quella città, consumavano tutta la notte in far feste, intervenendo sempre il duca immascherato a intrattenerle, di tal maniera niente di manco, che era da ognuno conosciuto... Furono le spese di que' pasti sì smisurate, che non mai da que' tempi indietro erano state vedute nella nostra città; perchè non ve ne fu nessuna che non arrivasse alla somma di quattro e di seicento scudi;... e tre arrivarono alla somma di mille » [33].

Non son questi i modi da far rassegnati ad una signoria nuova; e i fuorusciti erano tanti e così irrequieti, da impedire che essa durasse con pace. Più volte ricordammo Filippo Strozzi, marito della Clarice Medici, « nella ricchezza senza comparazione di qualsivoglia uomo d'Italia: perchè alla morte sua si trovò che aveva scudi trecentomila di danari contanti, e ducentomila di beni, di gioje e d'entrate d'uffizj; onde appariva fortunatissimo, avendo aggiunto una prole di figliuoli maschi e femmine senza alcun paragone di bellezza e di destrezza d'ingegno e di accortezza di giudizio » [34]. Passava anche per valente in maneggi di Stato e in guerra; ma quanto alla mercatura e agli studj, tanto si abbandonava ai piaceri; donde gli venne quello svigorimento d'animo, che rende incapaci a compiere i generosi concetti. Del resto pien di dottrina come di cortesia, di eccellente gusto, di gran generosità coi letterati, fu ripagato a gran lodi, le quali non tolgono di vedere come fosse sprezzatore delle cose sacre, e strascinato da un'ambizione senza intenti elevati. Stimolato dalla moglie contro i Medici nella prima cacciata, destò sospetto di favorirli segretamente, sicchè alla malevolenza popolare si sottrasse ricoverando a Lione: poi quando i Medici rivalsero, ne sposò gl'interessi.

Abbiamo la vita di lui scritta da suo fratello Lorenzo, il che significa tutta scuse e lodi; ove, da quei piccoli ambiziosi che transigono colla propria coscienza meritano esser notate le progressive condiscendenze di Filippo a una causa che disamava, e come egli o il biografo ne versino la colpa sovra la necessità, scusa de' fiacchi. Clemente desidera svellere le apparenze di libertà, ma che l'opera paja condotta da Fiorentini; onde chiama a Roma Filippo, e gliene affida l'incarico: « parve a Filippo duro; nondimeno temendo più i propinqui pericoli che i lontani, offerse largamente l'opera sua in tutto quello

che a sua beatitudine fosse grato ». Adunque in un congresso si tratta di concentrare tutta l'autorità in Alessandro; « e Filippo, conoscendo che il domandar di ciò consiglio era fatto solo per cerimonia e per far partecipi altri di sì fatto carico, per non nuocere a se stesso senza giovare alla patria, aderì ». Allora Clemente a molti cittadini chiede pareri di riforme, e man mano che arrivano li mostra a Filippo, coll'approvare e col disapprovare chiarendo quai fossero i suoi desiderj; e « come gli parve che Filippo possedesse la mente sua appieno », gl'impose andasse a Firenze e mettesse d'accordo que' consiglianti nello stabilire un governo a suo beneplacito. « Sebbene Filippo aveva aderito alla sua opinione, gli parve strano d'averne ad essere palesemente ministro; nondimeno non potè fare di non obbedire ». E così va e inganna i cittadini, consolida il duca, « e per questa e per altre dimostrazioni egli si persuadeva aver riguadagnato appresso al duca tanta fede che lo rendesse sicuro ». Eppure subisce l'ingratitudine de' Medici: ma quando Clemente lo prega di condur in Francia Caterina, sposata al Delfino, e di farsi garante della dote, Filippo, « sebbene conoscesse l'astuzia di sua santità, pure, pensando che la servitù e le buone sue opere potrebbono vincere l'ingrata natura sua, si offerse paratissimo a tutti i desiderj di quella ». E via di questo passo, col quale si spiace ai liberi non meno che ai servili.

Di fatto Alessandro, dopo averne avuto consigli e danari per fabbricare la fortezza di Basso, guardava Filippo d'occhio sospettoso, l'imputò d'aver tentato avvelenarlo in una pozione amatoria, cercò anche disonorarlo in Luisa sua figlia, e non la potendo avere alle sue voglie, la avvelenò. Filippo allora colla restante famiglia fugge in Francia, poi cambiato il pontefice, e avendo la Corte francese incarcerato i suoi agenti affinchè pagasse la dote di Caterina di cui stava responsale, torna a Roma, e si fa centro de' fuorusciti; e con essi porta i lamenti loro e della patria a papa Paolo III, 1535 avverso ai loro nemici, e manda esporre a Carlo V le miserie di Firenze e l'infamia del duca, spendendo e spandendo per indursene favorevoli i cortigiani. Carlo diede ascolto e buona intenzione a costoro, come chi disapprova l'inutile provocare; ma troppo alieno dal voler restaurare una repubblica guelfa, accettò le discolpe del tiranno, sostenute dalla prostituita eloquenza del Guicciardini e da quattrocentomila fiorini. E importandogli di correre ad assicurarsi il vacante ducato di Milano, propose un'amnistia di cui nessuno si fidava, e riforme di poco rilievo e di niuna sicurezza; talchè i fuorusciti risposero: — Non venimmo per dimandare a vostra maestà con che condizioni dovessimo servire, nè per chiedere perdono di quel che liberamente abbiamo « fatto per la libertà della patria nostra, nè per potere colla restituzione dei « nostri beni tornare servi in quella città dalla quale siamo usciti liberi, ma « per pregarla a restituirci intera la libertà, promessaci nel 1530 dagli agenti « e ministri suoi in suo nome. Se le pare obbligo di giustizia torla da sì aspra « servitù, si degni provedervi conforme alla sincerità della fede sua: quando « altrimenti sia la sua volontà, noi aspetteremo che Iddio e la vostra maestà

« meglio informata proveda ai desiderj nostri; risolutissimi a non macchiare
« per privati comodi il candore degli animi nostri col mancar a quella carità
« che tutti devono alla patria » [35].

Confermato Alessandro, i fuorusciti, perduto ogni ripiego legale, non poterono che ritorcersi in quelle trame, le quali fan rampollare mille speranze, non ne maturano alcuna. Lo Strozzi diceva: — Chiedo la libertà della mia « patria a Dio, al mondo, al diavolo; e a qualunque di questi me la dia, sarò « egualmente tenuto »; e confiscatigli i beni, ricoverava a Venezia, riverito da' profughi come capo e speranza. I cittadini, che delle trame aveano sentore, guardavano verso questi liberatori; quei che non ne sapevano, desolavansi senza conforto, quando la vendetta venne donde niuno aspettava.

Dei Medici popolani sopravviveano due rami, all'un de' quali apparteneva Cosmo, all'altro Lorenzino di Pierfrancesco, garzone d'intorno a ventun anno, colto ma sviato, procace a cavarsi tutte le voglie, e detestato universalmente come spia, compagno, ministro e stromento alle dissolutezze del duca. V'intervenisse rivalità d'amore, o il toccasse virile vergogna o libidine di rinomanza, costui pensò rintegrarsi nella stima de' suoi con un'azione ch'egli misurava secondo le idee de' classici, dei quali era studioso. Già a Roma aveva abbattuto statue d'antichi tiranni; di che papa Clemente, che viziosamente l'amava, fu per mandarlo alle forche. Ebbe un tratto l'ispirazione di uccidere esso papa, e non l'osò o non gli venne fatto. Parvegli poi bello sbrattare la terra da un mostro qual era Alessandro, tanto più facile che spesso eran insieme a ribalde avventure. Una volta gli capitò il destro di trabalzarlo da un muro di monastero che scalavano insieme, ma s'astenne perchè potea credersi caso, non deliberato proposito. E questo covò, sinchè un giorno trasse il duca nella propria camera, col pretesto di condurgli la bella Caterina Soderini, zia di esso Lorenzo, da Alessandro lungamente desiderata; e qui assalitolo con un tal Michele del Tavolaccino, sopranomato Scoronconcolo, che da lui sottratto alla forca, se gli era proferto ad ogni servigio, invan resistente lo passò fuor fuori.

1537
6 genn.

Ad ammazzare basta il coraggio d'un ribaldo; e il far un colpo senza pensare al dopo è eroismo da piazza, che troverà sempre seguaci perchè insano, lodatori perchè vulgare. Tal fu Lorenzino, il quale del suo proposito non avea fatto motto a persona; non concertato coi fuorusciti; scannato il duca, chiude a chiave la camera ove lo lascia cadavere, e senza manco far prova di sollevare il popolo, fugge, non so se più inetto o più tocco da rimorso. Per ricoprire il quale ai proprj occhi, da Venezia manda fuori una retorica diceria a dimostrare che operò da eroe; ma se qualche letterato applause al nuovo Armodio, se i fuorusciti « lo portavano con sommissime lodi di là dal cielo, non solo agguagliandolo, ma preponendolo a Bruto » (VARCHI), il mondo non gli fece onore d'un atto compito per *immensa cupidigia di lode;* ond'egli andò fuggiasco in Francia, in Turchia, finchè alcuni sicarj in Venezia guadagnarono la taglia bandita sul capo di lui [36].

1537 Firenze sentì il fatto come avviene d'accidente imprevisto, lieta di trovarsi tolto dal collo costui, ma incerta sul da fare. Palla Rucellaj co' repubblicanti, giacchè era caduto impensatamente il tiranno, esortava a coglier l'occasione di rassettare il buono stato antico; i Piagnoni trassero la testa fuor de' cappucci, dicendo — È il dito di Dio »; gli artigiani quando vedeano cotesti nobili affrettarsi a coglier i frutti d'un colpo, a cui non aveano nè merito nè peccato, esclamavano: — Se non sapete o potete far voi, chiamate noi che faremo »; ma nessuno sorse capace di ghermire una vittoria, ch'era sicura a chi più pronto. I fuorusciti, dopo tanto chiaccherare e promettersi pronti ed aizzare gli altri, si trovarono côlti alla sproveduta, e si diedero fretta di raccor gente, e ajutarsi anche con soccorsi del papa. Ma il cardinale Cybo, principal ministro del duca, potè conservare l'ordine in Firenze e impedire che mutamento di Stato seguisse. S'aduna l'assemblea, ed il Guicciardini adopra il suo ingegno a mostrare quanto gli oligarchi avrebbero avuto a soffrire dalla reazione popolare. Maggior effetto faceano le guardie d'Alessandro Vitelli, disposte a saccheggiare o a gridare viva; sicchè i prudenti determinarono evitare i rischi d'una rivoluzione, le vendette degli oppressi, l'ingordigia della plebe, dando un successore ad Alessandro.

Lasciava egli Giulio, figliuolo d'amore, ma troppo fanciullo, sicchè prevalsero quei che portavano Cosmo, de' Medici popolani, figlio di Giovanni dalle Bande nere. Di soli diciassett'anni, « colla tenue facoltà di sette in ottocento scudi d'entrata tutta in litigi e garbugli, essendo in poca grazia del duca Alessandro al quale non parea giovane di riuscita, non frequentando la corte, ma stando sempre in villa e dilettandosi di uccellare e pescare, sotto la tutela della madre, povera e sconsolata vedova » [37], era mondo delle malvagità de' Medici, erede d'un nome tradizionalmente caro ai Fiorentini e più agli antichi commilitoni di suo padre. In cosifatte urgenze prevale chi fa più presto;
9 genn. onde i suoi amici, vistolo venir dalla villa per sapere le novità, lo acclamarono capo della repubblica fiorentina, col grado stesso di Alessandro.

I tre cardinali Salviati, Ridolfi, Gaddi, accorsi alla patria per procacciarne la libertà, conobbero tarda l'opera, o più utile la connivenza; onde ai fuorusciti che s'erano mossi da Roma, mandarono dire che voltassero indietro, vinta anche questa volta l'inconsideratezza di quei di fuori dalla pronta sagacia de' governanti. Il Vettori aveva già scritto allo Strozzi: — Non stiamo in su' Bruti e « Cassj, nè in sul voler ridurre la città a repubblica, perchè è impossibile. « Fate che questo infermo viva; vedete non li siano date medicine forti che « l'ammazzeranno; e nel farlo vivere si potrebbe un dì ridurre a miglior abi- « tudine, da poterne sperare qualche bene ». Da poi a chi gli rinfacciava quest'opera scellerata di avere costituito un tiranno, scusavasi dicendo: — In questi tempi non si può trovare strada che sia men rea ». Il Guicciardini, sempre intento a fabbricarsi il nido fra le ruine, parteggiava per Cosmo, che s'era impromesso ad una figlia di lui, ma insieme volendo cattivarsi i grossi cittadini, proponeva che al nuovo signore si mettesse una costituzione, stretta

quanto a un doge di Venezia; però il Vettori, da soldato, derideva sifatte restrizioni; e — Se gli date la guardia, l'arme e la fortezza in mano, a che fine metter poi ch'ei non possa trapassare un determinato segno? » 1537

In fatti tra un mese Cosmo ebbe dimenticati gli accordi e gli amici [38]; la parentela stipulata col Guicciardini da privato rinnegò da principe, sicchè quello, riscosso dal suo tristo sogno, prorompeva: — Ammazzate pure de' principi, che subito se ne susciteranno degli altri », e si ritirò ad Arcetri, dove il rancore dell'ambizione delusa e dell'orgoglio umiliato amareggiò gli ultimi suoi anni. Matteo Strozzi, Roberto Acciajuoli, altri che aveano intrigato per Cosmo, tardi gemeano fra la costui ingratitudine e la popolare esecrazione. Palla Rucellaj, che unico si era opposto al ragionamento del Guicciardini, ricoverò in Francia, e tenne mano a una congiura; e Cosmo credette ingannar la posterità col farlo dipingere dal Vasari in atto di prestargli omaggio.

Rimaneano dunque molte gozzaje; e quelli che aveano difeso la libertà, e quelli che si doleano di non aver una parte nella tirannia accomunavansi nell'odiar Cosmo. I fuorusciti numerosissimi, venuti al pasto dopo lo sparecchio, s'erano ristretti attorno a Filippo Strozzi, il quale aveva accolto a Venezia il fuggiasco Lorenzino, e maritate le costui due sorelle a' suoi figli, bastando per dote la parentela del Bruto fiorentino; ma sotto manto di libertà aspirava a sottentrare al dominio [39]. Pensarono dunque assalire lo Stato, fidando nelle intelligenze interne, e, come sempre si suole, ne' Francesi, larghi di promesse agli esuli; i cui fautori, attestatisi alla Mirandola, di là ajuterebbero certo lo Strozzi; che soldato un grosso di mercenarj, e rinforzato dai sussidiarj più chiassosi e più inutili, gli studenti delle università, assalse Pistoja.

Questa città non avea mai dismesso le fiere accozzaglie tra Cancellieri ghibellini e Panciatichi guelfi; il contado vi prendea parte, e il ricco paese n'era rifinito. Neppur cessarono dopo assoggettati a Firenze, che avea tolto tutte le armi, messi bandi rigorosissimi, e destinativi tredici commissarj apposta. Questi inflissero pene gravissime, e stimarono che negli ultimi tre anni vi fosser bruciate quattrocento case in Pistoja, mille seicento nel territorio, danneggiata la sola città in ventiduemila ducati d'oro. I Panciatichi, i Cancellieri, i Ricciardi, i Gualfreducci, i Vergiolesi e loro consorti furono sbanditi, poi richiamati, e le discordie rivissero [40]: e coll'appoggio de' Cancellieri, i fuorusciti vi si stabilirono. Ma mentre lo Strozzi, esitando fra un componimento coi Medici e l'aperta ostilità, guastava le cose, le guastava col precipizio Baccio Valori, un tempo capitano di Clemente VII contro Firenze, ora de' fuorusciti contro i Medici, e che tutto facendo agevole, li spinse avanti in posizioni nè previste nè esplorate.

Alessandro Vitelli, che, per tener Cosmo a devozione dell'Impero, aveva occupato la fortezza di Firenze rubando i tesori d'Alessandro ivi deposti, sorprende i fuorusciti a Montemurlo, si disse al solito per tradimento d'un Bracciolini, li manda in piena rotta, e piglia lo Strozzi, Baccio Valori, suo figlio, Ales- 2 agosto

sandro Rondinelli, Antonfrancesco degli Albizzi ed altri repubblicanti di primarie famiglie. Giusta gli usi della guerra, costoro spettavano ai capitani stessi cui si erano resi, ma Cosmo ne mercatò con questi il riscatto, rincarendo sull'offerta dei loro parenti: volle vederli nella propria casa inginocchiarsegli davanti a chieder mercè, poi li mandò al bargello, e man mano li faceva torturare, indi mozzarne il capo a quattro ogni mattina. Un principe giovane, vincitore e che non sa perdonare, è spettacolo stomachevole ancor più che orrendo: e al quarto giorno il popolo mostrò la propria indignazione in modo, che i restanti furono confinati in fortezze, dove non tardarono a perire; tra essi il figlio di Nicolò Machiavelli.

Filippo Strozzi erasi reso al Vitelli, già suo particolare amico, il quale lo tenne in fortezza per ismungere danaro e regali da'suoi figliuoli coll'usargli qualche cortesia. Era caldamente raccomandato da generali, da donne, dal Doria, da Bernardo Tasso, da Vittoria Colonna, da Caterina di Francia; nel colloquio di Nizza l'imperatore diede parola al papa di campargli la vita; pure alle incessanti istanze di Cosmo che già n'avea pagato la taglia al Vitelli [41], assentì fosse messo alla corda, per chiarire se avesse avuto intendimento dell'uccisione del duca Alessandro. Mentre Cosmo divulgava i processi, che rivelavano basse ambizioni mascherate di patriotismo, i profughi vollero di Filippo fare il Catone della loro causa, e sparsero voce che, stanco di due anni e mezzo di carcere, nè assicurandosi di resistere alla tortura, si segasse la gola e col sangue scrivesse: *Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor.* Forse l'aveano ucciso gli agenti dell'imperatore, per risparmiare a questo l'obbrobrio del consegnarlo [42]: ma la fama del suicidio prevalse appresso dei più, come meglio confacente ad uomo che « nel tenor della vita e delle opinioni rappresentò gli spiriti del paganesimo, e parve nato nei tempi corrotti della romana repubblica » [43].

Pietro Strozzi suo figlio salvossi in Francia presso la delfina Caterina, che come ultimo rampollo di Lorenzo il Magnifico, considerava Cosmo quale usurpatore del suo patrimonio. Seco esularono molti nostri valorosi [44], che empivano il mondo di querimonie, obbrobriavano il lor vincitore, e cercavano alle speranze un appiglio qualunque, siccome chi non ne ha alcuno di fermo. Cosmo sempre si resse a beneplacito dell'imperatore, il quale, come vide che sapea da sè vincere e infierire, prese a stimarlo; e in onta delle costituzioni e de'proprj fatti, dichiarò dovere il principato trasmettersi nella linea di esso, per sempre escludendone quella del *traditore*.

Sciolto da' nemici, Cosmo seppe sbrigarsi anche degli amici. Francesco Vettori, perito lo Strozzi cui era strettissimo, più non uscì di casa: il Vitelli, che avea fatto danaro col saccheggiare anche a danno di Cosmo, fu da questo congedato, ma l'imperatore lo compensò con un feudo nel Napoletano: il cardinal Cybo, che era stato principale autore del succeder di Cosmo, poi l'aveva sorretto d'opportuni consigli, ebbe accusa d'averlo calunniato a Carlo V, sicchè si ritirò a Massa. Una magistratura militare domò le ostinate parzialità

de' Pistojesi. Arezzo, che si era messa in repubblica durante l'assedio di Firenze, dai vincitori ch' essa avea dispendiosamente favoriti, fu presto ritornata a obbedienza de' Medici, che vi posero fortezze: ai renitenti il bando e il supplizio.

---

(1) I battesimi erano medaglie che si offrivano in occasione de' battesimi: i grossoni cessarono: crazia pare corrotto da *kreutzer*, ed è moneta corrente anch' oggi.

(2) In quell'occasione Siena figurò il cavallo di Troja e lo condusse per città, e fu detto volesse con ciò avvertire la Toscana de' nemici che le entravano in seno.

(3) Vasari in *Jacopo da Pontormo*: ma erra nel dire questi trionfi fossero fatti per la coronazione del papa.

(4) Ingrandita che fu Casa de' Medici, s'inventarono genealogie per aggiungere lo splendore degli avi a una gente popolana. Ma nessun de' nostri storici avvertì un fatto che trovasi nella *Storia dell'anarchia di Polonia* di Ruithiere, cioè che la famiglia Mikali o Jatrani, capi de' Mainotti nel Peloponneso e famosi anche nelle ultime guerre, sia il ceppo de' Medici di Firenze, il cui nome sarebbe tradotto dal greco.

(5) Della nobiltà fiorentina già toccammo nel T. IV, pag. 24 e 495; ma sì poca certezza se n'aveva, che il Nardi scrive: — Questa distinzione di nobiltà e ignobiltà confesso lo ingenuamente « non aver mai saputo fare, ancora che io sia nato e allevato nella medesima patria. Conciossiacosachè io abbia veduto i figliuoli discordare da' padri proprj, e i fratelli da' medesimi fratelli nelle azioni di questa stolta favola del mondo, secondo che ciascuno è stato vinto e traportato dall'empito de' proprj appetiti, e secondo che più o meno il suo intelletto è stato illuminato dallo splendore della divina grazia ». *Storia di Firenze*, lib. VI.

(6) Jacopo Pitti, *Storia fiorentina*, pag. 112. Vedi *Archivio storico*.

(7) Nardi, lib. III.

(8) Cambi, al 1523.

(9) Ammirato, al 1515.

(10) Lo stesso, al 1521.

(11) Lo racconta Jacopo Pitti, pag. 123.

(12) Lo stesso, pag. 136.

(13) Erasi speso un mezzo milione di ducati d'oro nell' acquistare Urbino al duca Lorenzo; altrettanto nelle guerre di Leon X contro i Francesi; trecentomila ai capitani imperiali prima dell'elezione di Clemente VII.

(14) — E si può dire certo che messer Baldassare Carducci, inimico de' Medici, operasse più nella tornata loro in Firenze che qualunque altro reputato a essi amicissimo ». Vettori, *Sommario della storia d'Italia* dal 1511 al 1527.

Della prudenza, cioè timidità d'alcuni reca buona immagine il Nardi, introducendo due cittadini, amici ma differenti d'opinione in senato, l'un de' quali dice all'altro: — Compare, non « è molta la savjezza nostra nel difendere il presente stato in modo che, succedendo uno stato « diverso, ci abbia ad esser turbata la quiete di nostra casa »; ma l'altro gli risponde: — Anzi « il modo di stare a casa nostra dopo cambiato governo è appunto il difendere quel d' adesso, « che è giustissimo. Il quale se per colpa nostra rovinasse, gli avversarj ci avrebbero giustamente in dispregio come dappochi, e Dio in abominazione come tepidi; e la patria, che su « noi riposa, si terrebbe ingannata come da imprudenti o forse infedeli consiglieri ». Varchi.

(15) E il buon gallo seniliar, ch'io trovo amico
Più de' figli d'altrui, che tu de' tuoi.

(16) È di somma importanza il carteggio d'esso Carducci, che sta nell'archivio Capponi. Come meglio conobbe la diplomazia francese, il 3 agosto, scriveva: — Questi nostri Francesi « sono tanto al di sotto degl'Imperiali, che e loro necessario ricevere quelle condizioni che sono « pòrte loro. Nondimanco, avendo lo avuto sempre da questa maestà e da questi signori una « quasi certa speranza di dover essere inclusi con condizioni oneste e comportabili, non ho vo- « luto disperare le vostre signorie ».

(17) Una lettera del Busini 31 gennajo 1549, che non è fra le edite a Pisa, dice: — Nicolò Capponi mai non volse che si fortificasse il monte di San Miniato; e Michelagnolo, che è uomo veritierissimo, dice che durò grandissima fatica a persuaderlo agli altri principali, ma Nicolò mai potette persuaderlo: pure cominciò nel modo che sapete con quella stoppa; e Nicolò gli toglieva l'opere, e mandavale in un altro luogo; e quand' el fu fatto de' Nove, lo mandarono due o tre volte fuora; e quand'ei tornava, trovava sempre il monte sfornito, ed egli gridava e per la reputazion sua e per il magistrato ch'egli aveva. Si ricominciava, tanto che alla venuta dell'esercito si potette tenere. Cred' io per questo e altri suoi modi che Nicolò fosse persuaso che lo stato si muterebbe, non in tirannide, ma in stato di pochi, come desideravano quasi tutti i ricchi, parte per ambizione, parte per sciocchezza, come Pietro Salviati e il fratello; parte per dependenza, come Ittsloro e Pier Vettori: e soggiunge che egli, da quel tempo in là, non volle mai bene a Nicolò, nè egli a lui ».

Un'altra lettera del Busini, mutila nella stampa di Pisa, ma riferita intera dal Gaye, narra i motivi della fuga di Michelangelo, della quale è tanto incolpato: — Ho domandato a Michelagnolo quale fu la cagione della sua partita. Dice così, che, essendo de' Nove, e venuto dentro le genti fiorentine e Malatesta e il signor Mario Orsini ed altri caporali, i Dieci disposero i soldati per le mura e per li bastioni, e a ciascun capitano assegnarono il luogo suo, e detton loro vittovaglie e munizioni, e fra gli altri dettono otto pezzi d'artiglieria a Malatesta che le guardasse, e difendesse una parte de' bastioni del Monte, il quale le pose non dentro, ma sotto i bastioni, senza guardia alcuna; ed il contrario fece Mario. Onde Michelagnolo, che come magistrato e architetto rivedeva quel luogo del Monte, domandò al signor Mario onde nasceva che Malatesta teneva così trascuratamente l'artiglieria sua? A che disse Mario: — Sappi che costui è d'una casa che tutti sono stati traditori, ed egli ancora tradirà questa città. Onde gli venne tanta paura che bisognò partirsi, mosso dalla paura che la città non capitasse male, ed egli conseguentemente. Così risoluto trovò Rinaldo Corsini, al quale disse il suo pensiero, e Rinaldo come leggieri disse: — Io voglio venire con esso voi; ecc. ».

(18) Nardi. La Provvisione di quella milizia fu messa a stampa, col motto virgiliano:

Æneadæ in ferrum pro libertate ruebant.

(19) « La somma e i capi principali furono, che don Ercole, primogenito di don Alfonso duca di Ferrara... fosse, ancorachè giovinetto, capitan generale di tutte le genti d'arme della repubblica fiorentina tanto di piè quanto da cavallo, d'ogni e qualunque ragione, per un anno... con tutte quelle autorità, onori e comodi che sogliono avere i capitani generali della repubblica fiorentina; e la condotta fosse dugento uomini d'arme in bianco, con fiorini cento di grossi, con ritenzione di sette per cento per ciascun uomo d'arme ogn'anno, da doversi pagare a quartieri, e sempre un quartiere innanzi, e con provisione e piatto all'illustrissima persona di sua eccellenza, di fiorini novemila di carlini netti, cioe senza alcuna ritenzione, da pagarsi nel medesimo modo; fosse però obbligato di convertire almeno la metà dei dugento uomini d'arme, e quelli più che a lui piacesse, purchè fra lo spazio di venti giorni lo dichiarasse, in tanti cavalli leggieri, a ragione di due cavalli leggieri per ciascun uomo d'arme. Ancora, che ogni anno gli si dovessero pagare quattromila ottocendiciannove fiorini e soldi otto marchesani d'oro in oro del sole, e questo per le condizioni de' tempi cattivi e grandissima carestia in tutte le cose e grasce ch'era per tutta Italia. Ancora, che ciascun uomo d'arme fosse obbligato di tenere nel tempo della guerra tre cavalli, un capo di lancia, un petto e un ronzino, e a tempo di pace solamente i due principali senza il ronzino. Ancora, che in tempo di guerra, e ciascuna volta che la città soldasse almeno duemila fanti, gli dovesse dare, cavalcando egli, una compagnia di mille pedoni da farsi per lui, nè fosse tenuto di rassegnarne più d'ottocento; e facendosi minor numero di duemila, dovesse anch'egli farne la parte sua a proporzione nel soprascritto modo e patto. Ancora, gli si dovessino pagare ogni mese a tempo di guerra cento fiorini d'oro di sole, e a tempo di pace cinquanta, per poter trattenere quattro capi di fanteria a sua elezione. Ancora, che tutti i danari per fare i detti pagamenti si dovessero mandare in mano propria di lui. An-

cora, che dovunque in cavalcando gli fossero assegnate le stanze, gli fossero parimenti assegnate legne e strame, e di più nel tornarsene le coperte senza alcun costo. Ancora volle, e così fecero, che li signori Dieci s'obbligassero in nome della magnifica ed eccelsa signoria di Firenze, che durante la sua condotta non condurrebbono, nè darebbono titolo o grado alcuno a persona, il quale fosse, non che superiore, eguale al suo. E d'altro lato sua eccellenza s'obbligò a dover servire colla sua persona propria e con tutte le genti, così in difesa come in offesa di qualunque Stato o principe, ogni e qualunque volta o dalla Signoria o da' Dieci o dal loro commissario generale ricercato ne fosse, con questo inteso che i signori fiorentini fussono obbligati a consegnarle il bastone e la bandiera del capitano generale, colle patenti e lettere di tal dignità ». Varchi, *Storie fiorentine*.

(20) Il Varchi, lib. ix, riporta un còmputo di Benedetto Dei, che, al fine del 400, si trovassero a venti miglia in giro a Firenze trentaseimila possessioni di cittadini, con ottocento palazzi murati di pietra picchiata, che l'un per l'altro erano costati meglio di tremila cinquecento fiorini d'oro. E Marco Foscari, ambasciador veneto, nella sua *Relazione* del 1527: — Non credo che sia in Italia, anzi in tutta Europa una regione più amena nè più deliziosa di quella ove è posta Firenze; perchè ella è posta in un piano tutto circondato di colli e da monti fertili, coltivati, amenissimi e carichi di palazzi bellissimi e suntuosissimi, fabbricati con eccessiva spesa con tutte le delizie che sia possibile immaginare, con giardini, boschetti, fontane, peschiere, bagni, e con prospettive che pajono pitture, perchè dalli detti colli e palazzi si scoprono gli altri colli d'intorno e poggetti e vallette, tutte cariche di palazzi e di fabbriche, che par proprio un'altra città più bella di Firenze stessa ecc. ».

(21) L'anzidetto ambasciador veneto Foscari diceva che Firenze è debole per la debilità degli uomini. La quale debilità viene « prima per natura, poi per accidente. Per natura, perchè quell'aere e quel cielo producono naturalmente uomini timidi; per accidente, perchè tutti si esercitano nella mercatanzia e nelle arti manuali e meccaniche, lavorando e operando colle proprie mani ne' più vili esercizj: e li primi che governano lo Stato vanno alle lor botteghe di seta, e gittati i lembi del mantello sopra le spalle, pongonsi alla caviglia e lavorano pubblicamente che ognun li vede; ed i figliuoli loro stanno in bottega con li grembiali innanzi, e portano il sacco e le sporte alle maestre con la seta, e fanno gli altri esercizj di bottega ecc. ». *Relazioni degli ambasciadori veneti*, serie 2ª, vol. i. pag. 21.

Di questi spregi verso la gente mercadante avemmo altre volte a far ragione; e sin d'allora il Varchi li confutava, e, — Io mi sono meco più volte maravigliato come esser possa che quegli uomini, i quali sono usati per piccolissimo prezzo infino dalla prima fanciullezza loro a portare le balle della lana in guisa di facchini, e le sporte della seta a uso de' zanajuoli, e star poco meno che schiavi tutto il giorno e gran pezza della notte alla caviglia e al fuso, si ritrovi poi in molti di loro, dove e quando bisogna, tanta grandezza d'animo e così nobili ed alti pensieri ecc. ».

(22) — Tanto sono diversi gli affetti e le passioni degli animi degli uomini in diversi tempi secondo la varietà e la forza degli accidenti: conciossiachè già nella mia adolescenza io avessi veduto i padri e le madri levare e torre dalle camere de' loro figliuoli ogni generazione di arme quanto meglio potevano e sapevano, acciò che quegli fossero meglio disciplinati e manco discoli che fosse possibile; e poscia lo medesimo abbia veduto più d'un padre, ancora di verde età, descritto nella milizia, andare alla mostra o vero rassegna, e anche nelle fazioni fuori delle porte, accompagnato in mezzo di duoi suoi figliolelli con gli archibusi, che non passavano l'età di quindici o sedici anni; e similmente ho veduto le sorelle armare in persona i fratelli loro, e le madri e i padri mandare i loro figliuoli lietamente alle fazioni della guerra, raccomandandoli alla bontà di Dio con la loro benedizione ». Nardi.

(23) Anche il residente Carlo Cappello, a' 15 ottobre 1529, scriveva alla Signoria veneta: — La città tutta è di ottimo animo, ed ognora si rende più intrepida e desiderosa di mostrare il valor suo: nè più si può dire con verità che li poderi di questi signori sieno ostaggi del loro nemici, perchè sono tanti gli incendj di bellissimi e ricchissimi edifizj, fatti sì dalle genti nimiche come dalli padroni proprj, che non è facile a giudicare qual sia maggiore, o la immanità e barbarie di quelli, ovvero la generosa costanza di questi: e sebbene così grande rovina non può fare che non doglia, pure è di molto maggior contento vedere la grandezza degli

animi e la prontezza d'ognuno in sostener ogni danno, ogni pericolo, per conservazione della libertà ». *Relazioni ecc.*; serie 2a, vol. I. pag. 234. — Sebbene sia questa la prima fiata che questa città abbia sentito l'artiglieria alle mura, non v'è però alcuno che non sia di costante e forte animo, e prontissimo alla difensione di quella, la quale, per somma diligenza usata da ognuno, e per la comodità di balle mille ottocento di lana, le quali sono state poste nelle fortificazioni di essa, è ridotta ormai di sorte, che il nemico deve piuttosto di lei temere, che sperare vittoria ». Ivi, pag. 238.

(21) Questo fatto nuovo raccogliamo da relazioni dell'ambasciatore Cornaro che scriveva alla Signoria veneta: — Non voglio restar di dire che questi signori sempre mi domandano delle cose del signor Turco, dimostrando di avere in quello grandissima speranza; e jeri hanno avuto lettere da Ragusa, che quella potenza preparava grande armata di mare e di terra, e già aveva inviato alla Valona galere cento e cento palandre, la qual nuova è stata di sommo contento a tutta questa città, di modo che si può quasi esser certi che questi signori abbiano fatto intendere al Turco il bisogno loro; e di ciò mi è stato eziandio fatto motto da buon loco ». *Relazioni ecc.*; serie 2a, vol. I. pag. 279.

(25) Nardi, il quale, al lib. IX, ci dà alcuni prezzi: vino al barile ducati 8, 9, 10; aceto ducati 5 o 6; olio un ducato e più al fiasco; carne di vitello 3 carlini la libbra; 2 la bufalina; 4 quella di castrato; 4 quella di cavallo o d'asino; 3 carlini la libbra il cacio; ducati 6 e fin 8 il pajo di capponi; 3 di pollastri; uno di piccioni; soldi 18 la coppia d'ova.

(26) In espiazione, il giorno dell'Ascensione movono da San Marcello e da Gavinana due processioni verso la fonte dei Gorghi; quando s'incontrano rinforzano i canti, e accostano i crocifissi, il che dicesi il bacio de' Cristi.

Fabrizio Maramaldo, alquanti anni dopo, s'una festa alla Corte di Urbino invitò a ballare la figliuola di Silvestro Aldobrandino, ed essa gli rispose: — Nè io nè altra donna italiana che non sia del tutto svergognata, farà mai cortesia all'assassino di Ferruccio ».

(27) Nel *Discorso sopra il governo di Firenze*, che è nelle *Lettere di Principi a Principi*, III. 124. Tra il resto dice: — Le difficoltà principali mi pajono due: la prima che questo Stato ha alienissimi da sè gli animi della più parte della città, i quali in universale non si possono guadagnare con qualunque maniera di dolcezza o di benefizj; la seconda, che il dominio nostro è qualificato in modo, che non si può conservare senza grosse entrate: ed il nervo di queste consiste nella città propria, che è tanto indebolita, che, se non si cerca di augumentare quella industria che vi è restata, ci caderà un dì ogni cosa di mano; però è necessario aver rispetto assai a questo, il che ha impedito il poter usare molti rimedj gagliardi, che erano appropriati alla prima difficoltà; e se questa ragione non ostasse, era da fare quasi di nuovo ogni cosa, non essendo nè utile nè ragionevole aver pietà di coloro che hanno fatto tanti mali, e che si sa che, come potessino, farebbon peggio che mai: ma quanto la città ha più d'entrate, tanto è più potente chi n'è capo, purchè sia padrone di quella; e il diminuire ogni dì l'entrata con esenzioni a sudditi, è mal considerato...

« Parmi bisogni navigare tra queste difficoltà, ricordandosi sempre che è necessario mantenere la città viva per potersene servire, e quello che per questo rispetto si disegnasse riservare ad altro tempo, fosse dilazione e non oblivione, cioè non mancar mai di camminare destramente a quel fine che l'uomo si fosse una volta proposto, ed intratanto non perdere occasione alcuna di stabilir bene gli amici, cioè di fargli partigiani; perchè, come gli uomini son ridotti qui, bisogna vadino da se medesimi, e propongbino e riscaldino tutto quello che tende a sicurtà dello Stato, non aspettando di esser invitati, come forse si fa ora. È vero che gli amici son pochi, ma sono in luogo che, se non sono totalmente pazzi, conoscono non poter stare a Firenze non vi stando la casa de' Medici; perchè non interviene a noi come a quelli del 34 che avevano inimici particolari, ed in tempo di dodici o quindici anni restarono liberi dalla maggior parte di loro. Abbiamo per inimico un popolo intero, e più la gioventù che vecchi, sì che ci è a temere per cento anni; in modo che siamo sforzati desiderare ogni deliberazione che assicuri lo Stato, e sia di che sorta voglia...

« I modi di fare una massa sicura e ferma d'amici nuovi e vecchi non sono facili, perchè io non biasimo soscrizioni e simili intendimenti, ma non bastano: bisogna siano gli onori ed utili dati in modo, che chi ne partecipa diventi sì odioso all'universale, che sia forzato a credere non potere esser salvo nello stato del popolo: il che non consiste tanto in allargare o stringere

il governo un poco più o manco, in stare su modelli vecchi o trovarne de' nuovi, quanto in acconciarla in modo, che na seguiti questo effetto, a che fa difficoltà assai la povertà a la mali condizioni nostre...

« Il ridursi totalmente a forma di principato non veggo dia, per ora, maggior potenza nè più sicurtà; ed è una di quelle cose che, quando si avesse a fare, crederei fosse quasi fatta per se stessa, a comproporzionare con la proporzione che si conviene la membra al capo, cioè fare de' feudatarj pel dominio; perchè il tirare ogni cosa a se solo farebbe pochi amici, e come questo si possa fare al presente senza disordinare le entrate e senza scacciare l'industria della città io non lo veggo. In questa scarsità di partiti mi occorreva che, spento il modello de' consigli e di quelle chiacchere vecchie, si eleggesse per ora una balìa di dugento cittadini, non vi mettendo dentro se non persone confidenti ... ».

(28) Varchi, *Storie*, lib. III in fine.

(29) Gli statuti del 27 aprile 1532 che trasformano la repubblica in principato, sono recati per disteso dallo Zobi, *Storia di Firenze*, vol. V, append. X.

(30) Il Nardi, fuoruscito anch'esso, ci ragguaglia di tutti i movimenti de' fuorusciti nella parte della sua storia che rimase inedita fin testè.

(31) La fortezza di San Giovan Battista, or detta di Basso. La prima pietra ne fu posta dal duca e dal vescovo d'Assisi il 15 luglio 1534 a ore 15, minuti 25, ora di felice augurio computato dall'astrologo frà Giuliano Buonamici di Prato.

(32) All'entrata di Margherita moglie del duca Alessandro « da Livorno a Pisa perfino al Poggio e a Fiorenza, i castelli, le ville, i popoli e le genti erano calcate per le strade a guisa dei pastori che, tornando dalle maremme, solcando con le loro capre ed altri armenti le strade, adornano i greppi, i piani e' poggi; e, perdio, non era sì piccol forno in su la strada, che apparecchiato non avesse le tavole in su le strade, con moltissime robe sopra, che avriano sfamata la fame e la sete a Tantalo; e aveano fatto a ogni casa o porta fonte di due bocche, gettando vino una e acqua l'altra ». Così il Vasari scrive all'Aretino; e dapertutto, oltre le solite comparse, sono notevoli questi allettamenti alla gola plebea. « Alla porta del Prato a Firenze era una botte di barili sei che gettava vino con un grasso nudo sopra ... Stavano innanzi a sua eccellenza due dromedarj, quali sua maestà cesarea donò al duca, e dopo essi era Baldo mazziere, con due gran bisaccie a traverso al cavallo, gettando denari ... Erano calcate le vie di donne e uomini, che mai dacchè Fiorenza è Fiorenza si vide tanto popolo, con un'allegrezza miracolosa... » Dallo stesso sono eziandio descritte le feste splendidissime per l'entrata di Carlo V.

(33) Segni, lib. VI. Allora furono introdotti o ripristinati i baccanali detti *Potenze*, ove diverse brigale si univano sotto un capo con titolo e veste di gransignore, marchese, duca, principe, re, papa; e ciascuna con bandiera e insegna proprie, da maggio a tutta estate festeggiavano in comparse e gara di lusso e di brio, e battaglie di sassate. Nella facciata di Santa Lucia sul Prato leggesi ancora: *Imperator ego prœliando lapidibus vici anno* MDXXXIV.

(34) Lo stesso, lib. IX.

(35) I fuorusciti si teneano molto raccomandati ai frati; e al confessore di sua maestà lasciarono un'esposizione del salmo *Verba mea auribus percipe*, *Domine*, in forma d'orazione ad esso imperatore.

(36) Il Segni, che pur è benevolo a Cosmo, narra nel lib. XII, d'aver molto bene conosciuto Beba da Volterra, un degli assassinatori di Lorenzino, « il quale vantandosi di quel fatto, lo raccontava pur come un'azione gloriosa ... Ed essi dal duca Cosmo, non avendo voluto accettare la taglia, furono provisionati con trecento scudi l'anno per ciascuno, e con titolo di capitani; onde di poi lietamente potessero vivere in Volterra, e trionfare del prezzo del sangue ».

(37) Relazione dell'ambasciador veneto Fedeli. Questo racconta che, mentre in consiglio si dibatteva sul partito da scegliersi, un soldato che stava di guardia tirò a un colombo sulla torre del palazzo, e il popolo applaudì a quella botta con tal rombazzo, che i quarantotto adunati credettero la città sollevata, e fretta e furia risolsero per Cosmo.

(38) — L'altro giorno venne a bottega mia quello de' Bettini, e ... mi disse come Cosimo de' Medici era fatto duca, ma ch'egli era fatto con certe condizioni, le quali l'avrebbon tenuto

che egli non avesse potuto isvolazzare a suo modo. Allora toccò a me ridermi di loro, e dissi: Codesti uomini di Firenze hanno messo un giovane sopra un maraviglioso cavallo; poi gli hanno messo gli sproni e datogli la briglia in mano in sua libertà, e messolo sopra un bellissimo campo, dove sono fiori e frutti e moltissime delizie; poi gli hanno detto ch'el non passi certi contrassegnati termini. Or ditemi voi chi è quello che tener lo possa quand'egli passar li voglia? Le leggi non si possono dare a chi è padrone di esse ». BENVENUTO CELLINI, *Vita*. — A questo punto finisce la storia del Varchi.

(39) Appare evidente dai documenti soggiunti da Giovan Battista Niccolini alla tragedia su *Filippo Strozzi*, e specialmente dalla lettera di Francesco Vettori, 15 gennajo 1537. Al 6 luglio 1536 re Francesco I scriveva e mandava per uomo espresso a Filippo Strozzi, esibendosi a lui: — Io « credo che voi sapete assai il desiderio ed affezione che vi porto, non solamente a voi e a tutti « quelli di vostra casa ed alleati, ma eziandio a tutte le cose pubbliche di Fiorenza. Di presente « essendo le cose ridotte al punto che si trovano, io ho voluto spedire Emilio Ferretti acciò di « sapere da voi e dagli amici vostri se ci sarà loco e modo dove possa lo fare qualche cosa tanto « per voi quanto per loro e la repubblica di Fiorenza; pregandovi avvertirmene amplissima- « mente per mezzo suo, e di quello vi parrà si potrà e dovrà fare a quel punto. E potete esser « sicuro che facendomelo sapere, mi c'impiegherò di tal modo, che voi conoscerete chiaramente « quanto desidero fare per voi, per vostri amici, e in conseguenza per la libertà di Fiorenza ».

(40) Il Cambi scrive: — Addì 19 di maggio 1524 si azzufforono i Pistolesi, *come sono usitati*; « per modo che Panciatichi cacciorono fuori i Cancellieri della città; e fuvvi morto da dieci « cittadini ecc. ».

(41) Filippo n'aveva offerti al Vitelli cinquantamila scudi: esso ne voleva sessantamila, tutti in danari contanti. In calce al *Filippo Strozzi* del Niccolini si stamparono le trattative pel riscatto di Filippo. Il sunto delle ragioni sta in queste parole di lui, ove al cardinale Salviati raccomanda di far presente a sua maestà e al Medici che « la morte mia dispera sette figli, i quali restano con non poche facoltà; offende tutta la famiglia degli Strozzi che è la più numerosa di questa città, e tutti li parenti che sono di qualità; disordina e scompiglia una città che ha necessità di essere riordinata; e finalmente che il trarre più sangue a questo infermo che ha bisogno di ristoro infinito, saria estremo errore e passione e non ragione ».

Quelle lautissime esibizioni spiacevano a Pietro Strozzi, ch'era fuggito e che poi divenne maresciallo; e ai fratelli scriveva: — Ci troveremo senza il padre, poveri, ruinati della riputazione. « Nostro padre non pensa più nè a roba nè a figliuoli, ed offre le più esorbitanti e vituperose cose « che mai s'udissino; scrive che vuole piuttosto viver povero che morire ricco; certo voce degna « d'un uomo che abbia sette figliuoli... e dice tante altre coglionerie, che credo certo vi morreste « dal dolore vedendole ». 21 febbrajo. Filippo se ne scagionava, e secondo suo stile diceva averle offerte solo perchè Cosmo non avrebbe mai voluto dare sì grossa taglia, e perciò non l'otterrebbe dal Vitelli; ma del resto « non pensai mai pagare tale taglia, sapendo non potere se non « con vendere quanto ho al mondo, e restare poi mendico, vituperato e non libero; il che non « farei mai, eleggendo prima morire ». 8 marzo. Di Pietro diceva Filippo nel testamento: — Piero mio si è portato dopo la mia cattura tanto empiamente, che si può con verità dire ch'io perisco per sua colpa ».

(42) — Più certa fama in fra pochi fu che il Filippo fosse stato scannato per ordine del castellano o del marchese Del Vasto, che gli avevano promesso di non darlo in mano del duca; i quali, intesa la risoluzione dell'imperatore che voleva compiacere il duca Cosimo, l'avevano fatto scannare, e fatto ire fuora voce che da se stesso si fosse ammazzato ». SEGNI, lib. IX.

(43) Niccolini, nella vita dello Strozzi che precede la tragedia prementovata. Si aggiunse d'una carta trovatagli, intitolata *Deo liberatori*, e con una proclamazione, che fu esercizio, giacchè ciascuno la reca diversa. È notevole la sua preghiera a Dio, acciocchè all'anima sua « se altro bene dare non vuole, le dia almeno quel luogo dove Catone Uticese ed altri simili virtuosi uomini che hanno fatto tal fine.

(44) Del Migliore, nella *Firenze illustrata*, annovera le famiglie magnatizie che allora migrarono.

CAPITOLO CXXXVII.

Terza guerra fra Carlo V e Francesco I. Casa di Savoja. Spedizione in Africa.

Anche sull'antica e gloriosa repubblica di Firenze è dunque suggellata la lapide principesca. I Liberali, che fremettero contro il papato del medio evo perchè scomunicava gl'imperatori liberticidi, applaudiscanlo ora che, azzoppato, s'appoggia da una parte sul re di Francia, dall'altra sugli Austriaci.

Clemente VII, il pontefice più funesto all'Italia, in ogni parte di questa perseguitò i Fiorentini fuorusciti, sollecitò una fortezza a Firenze, e introdusse a Siena un governo favorevole a' suoi divisamenti. Ancona era vissuta sotto i papi con forme repubblicane, e con patti che in fondo si riduceano a non mostrarsi loro nemica; e a Clemente negò il danaro ch'e' domandava. Egli dunque struggeasi di sottometterla; ma non osando tentarlo colla forza aperta nel timore ch'essa chiamasse i nemici, col pretesto d'un imminente sbarco dei Turchi ottenne di alzarvi fortificazioni, dalle quali calando sulla città, le tolse l'indipendenza. Il tesoriere aveva in quel frangente nascosto il danaro pubblico; e il cardinale Accolti, che avea suggerito quell'inganno e pattuito per la sua famiglia il perpetuo governo della città, lo fece decollare, e i tesori portò in casa propria: indi forche e torture ed esigli domarono gli Anconitani, e negli impieghi furono surrogati da Fiorentini. Di ciò passarono impuni gli Accolti fin che visse Clemente; ma Paolo III fece carcerare Benedetto, e nol rilasciò che per lo sborso di cinquantamila scudi d'oro. 1532

Gli altri paesi della Chiesa non rimaneano quieti. Napoleone Orsini, col nome d'abbate di Farfa infamato di mille delitti, a capo di masnade assalì i toltigli castelli, e corse il paese come nemico, facendo prigioni, ponendo taglie, esigendo riscatti. Girolamo e Francesco suoi fratelli a fatica camparono lasciandogli il ricco arredo. Sua matrigna Felicia, figlia di Giulio II, impetrò che il papa spedisse armati contro di lui, che vinto si ritirò a Farfa, poi in Francia, sinchè il re gli ottenne perdono e di tornar in Roma. Quivi saputo che sua sorella andava sposa a un principe napoletano, egli appostò il corteo per rapirla; ma Girolamo fratello la convogliò con trenta uomini, e scontrato l'abbate, l'uccise.

Gian Francesco Pico era tornato signore della Mirandola; ma Galeotto suo nipote, signor di Concordia, assalse la città, penetrò nella camera di Gian Francesco, e davanti a un crocifisso lo trucidò col figlio Alberto e cogli altri della casa, e unì il paese alla sua signoria. A Malatesta Baglione non era stata mantenuta veruna delle promesse fattegli perchè tradisse; onde coi danari e coll'infamia si ritirò nella sua Perugia, ove morì trentanovenne. Rodolfo

suo figlio che n'era sbandito, s'impossessa della città a viva forza, brucia il palazzo del vicelegato, e lui con due auditori mette alla tortura perchè rivelino i danari, poi nudi li fa decapitare, e si costituisce signore. — La bella pace portata all'Italia dai forestieri!

Nè riposava il Milanese, stremo da tanti guasti, e in pendente per la preveduta vicina morte del duca. Le prepotenze del Medeghino (pag. 207) che minacciava gran parte dello Stato, obbligò il duca a una guerra di dieci mesi che costò tesori, e ad impor gravezze che esacerbarono lo scontento. Cremona, che aveva sofferto orribili guasti dall'esercito della Lega, si sollevò contro le tasse ducali e chiedendo pane, sotto un tal Luchetto saccheggiò, uccise alcuni signori; il castellano uscì colle armi, e Luchetto si ricoverò nel Torrazzo; donde cavato a larghe promesse e assicurazioni, fu ucciso. Truppe accorse da Milano moltissimi imprigionarono; « non furono però condannati a morte se non uomini e una donna; e molti furono banditi » (CAMPI).

Re Francesco I, che al proprio vantaggio aveva indegnamente sagrificato l'Italia, uscito del pelago non seppe rassegnarsi all'averla perduta; e per contrariare Carlo V, dava mano ad Enrico VIII d'Inghilterra e ai Protestanti tedeschi, i quali traducendo la religiosa in libertà politica, eransi levati in armi formando la lega Smalcaldica; e per distaccare Clemente VII dall'imperatore, chiese sposa al suo secondogenito Enrico Caterina figlia di Lorenzo II Medici. Tali regie nozze versavano tanto lustro sulla sua famiglia, che il papa venne a trattarne in persona a Marsiglia, mutandosi in paraninfo, per quanto ne scapitasse la pontifizia dignità; le assegnò in dote centomila scudi d'oro, e quanti beni possedeva in Francia la madre della sposa, fruttanti diecimila zecchini l'anno.

1533

8bre

Il re, sapendo che Francesco Sforza duca di Milano troppe ragioni aveva di chiamarsi scontento dell'imperatore e del Leyva, gli spedì Alberto Meraviglia come ambasciatore, ma segreto, e coll'incarico di sollecitarlo a una lega. Il duca gli diede orecchio; ma sempre tremebondo de' suoi padroni, appena si temè scoperto, col pretesto di un omicidio lo fece arrestare e decapitare. Il re a strepitare del violato diritto delle genti; e Carlo V, soddisfatto di tal dimostrazione, diè sposa allo Sforza sua nipote Cristierna di Danimarca. Ma poco appresso il duca timido e crudele moriva incompianto di quarantacinque anni, e con lui s'estingueva la famiglia Sforza che in ottantasette anni avea dato sei duchi a Milano, un'imperatrice alla Germania (Bianca Maria), una regina a Napoli (Ippolita), una alla Polonia (Bona) [1].

1535

1 9bre

Il ducato conserverà l'indipendenza, o cadrà servo? e di chi? Per risolverne si raddoppia l'affaccendamento de' gabinetti: l'imperatore l'occupa come feudo ricaduto all'impero e come lasciatogli in testamento dal defunto, riceve il giuramento, e conferma tutti ne' prischi impieghi. Ma il Cristianissimo si fa innanzi asserendo nel trattato di Cambrai avervi rinunziato soltanto a pro dello Sforza.

Carlo V, per non dover mantenere grosso esercito di qua dall'Alpi, aveva

tessuto una lega fra tutti gli Stati d'Italia, eccetto Venezia, che contribuissero un contingente al quale comanderebbe il Leyva, mentre le ladre e micidiali bande dei Bisogni erano mandate in Morea e in Sicilia. Ma poichè quella fina politica dell'equilibrio mal soffriva che si unissero s'un capo solo la corona imperiale e quella della Spagna, che allora comprendeva mezzo mondo, Carlo rinunziò la prima al fratello Ferdinando, massime che la Germania era volta sossopra dalle conseguenze della Riforma, e minacciata gagliardamente dai Turchi. Perocchè Solimano non aveva voluto comprendere Carlo V nella pace, col pretesto ch'egli s'intitolava imperatore; mentre Francesco I, al titolo di Cristianissimo anteponendo la politica nuova che non guardava a religione, col granturco non solo fece trattato di commercio, ma propose collegarsegli ai danni di Carlo per invadere Napoli; e lo facea se Venezia non avesse negato aderirvi. 1536

I fratelli Arugi e Kaireddin Barbarossa, formidabili pirati di Lesbo, segnalatisi giovinetti col prendere due galee del papa, s'erano allogati a servizio del sultano afside di Tunisi. Il primo perì dopo essere stato terrore de'litorali europeo ed africano: l'altro, ucciso il dey d'Algeri, prese il dominio di questa e di Tlemecen, come vassallo dell'impero ottomano; si diede in corso più largamente, e tutte le coste desolò, salvo le francesi garantite da Solimano; il quale, credendolo unico capace di tener testa al grande ammiraglio Doria, gli affidò sessantasei vascelli. Aggiugnendone diciotto suoi proprj, Kaireddin traversò lo stretto di Messina, sorprese Capri, saccheggiò Procida e Terracina, menando schiavi quantità di Cristiani. Saputo che in Fondi dimorava Giulia Gonzaga moglie di Vespasiano Colonna, vantata fra le belle, pensò sorprenderla e farne dono all'harem di Solimano: assalì in fatto la città, ma la duchessa ebbe tempo a fuggire.

Kaireddin, sbarcato a Tunisi con ottantamila gianizzeri datigli dal sultano, detronizzò Muley-Hassan ventesimosecondo sultano afside, e sottopose quel paese all'alto dominio della Porta. Lo spossessato rifuggì a Carlo V, e le sollecitazioni sue, con quelle de' cavalieri di Malta, il persuasero che alla grandezza non solo, ma alla sicurezza della Spagna importava ristabilire la propria autorità sulle coste d'Africa, e distruggere la pirateria. Pertanto a Cagliari raccolse cinquecento navigli, guidati da Andrea Doria, con più di trentamila uomini delle antiche bande spagnuole sotto Alfonso d'Avalos marchese Del Vasto; il pontefice v'aggiunse dieci galee capitanate da Virginio Orsini; altre i Genovesi; Ferrante Gonzaga venne di Sicilia; e l'imperatore medesimo vi salì col principe di Salerno ed altri signori italiani. Prosatori e poeti celebravano l'Ercole che andava a soffocare Anteo, ma i maligni vollero dire che Carlo avesse assunta la spedizione contro il Barbarossa per isfuggire d'affrontar Solimano in Ungheria; onde si dicea che mai principe non s'era veduto fuggir dal nemico con tanto apparato [2]. 1535

Il Barbarossa avea sapientemente fortificato Tunisi e il porto della Goletta, cui proteggeano diciotto galee con cento bocche di fuoco, ventimila

1535 cavalieri mori e infinita fanteria: pure gl'Imperiali espugnarono quel porto, prendendo l'arsenale e le navi. Il Barbarossa, costretto uscirne con cinquantamila uomini, prima di andarsene volea trucidare diecimila Cristiani ivi dimoranti, ed ebbe a pentirsi d'esser una volta stato pietoso; giacchè insorti voltarono contro di lui i cannoni della cittadella, onde preso tra due fuochi, fuggì in rotta a Bona, mentre gl'Imperiali entravano in Tunisi, uccidendo trentamila persone, e diecimila facendo schiavi.

1536 Tornava Carlo carico di gloria e di debiti dalla spedizione di Tunisi, quando udì che i Francesi avevano invaso la Savoja e il Piemonte. In tante vicende appena ci accadde far menzione di questo paese, del quale gli storici nostri pochissime particolarità ci tramandarono, non considerandolo per italiano.

La signoria di Savoja sedeva sui due pendii delle Alpi dalla Saona alla Sesia, e dal Mediterraneo al lago di Neuchâtel. Vedemmo (T. IV, pag. 263 e seg.) i conti di Moriana ottenere per matrimonio il marchesato di Susa e la contea di Torino, e per conquista la Tarantasia; da Enrico VII il titolo di principi dell'impero e il feudo d'Aosta: v'aggiunsero poi la Bressa, le baronie di Faucigny e Gex e di Vaud, il Bugey, il Valromey, gli antichi comuni liberi di Chieri, Savigliano, Fossano, San Germano, Biella, Cuneo, le contee di Nizza, Ventimiglia, Tenda, Beuil con Villafranca e la valle di Barcellonetta, smembrate dalla Provenza; il Genevese, che toglieva la continuità fra gli Stati d'oltremonte; Briga e Limone, che agevolarono il passo del Col di Tenda. Il Piemonte, esteso dalla Dora Riparia alla Vauda di san Maurizio, da Gassino a Savigliano, Fossano e Mondovì, restò quasi appanaggio della linea cadetta di Acaja, fin quando nel 1418 l'imperatore Sigismondo lo investì col titolo ducale ad Amedeo VIII, il quale dal conte d'Angiò si fece confermare le terre staccate dalla Provenza, e dal duca di Milano cedere Vercelli, sicchè avesse per confine la Sesia.

Di quel tempo furono unite al ducato molte terre del paese di Vaud, sette altre ne' contorni di Mondovì, tolte al marchese di Monferrato, come Chivasso e altri castelli del Canavese, oltre l'omaggio di molti signori e Avogadri del Vercellese, dei Fieschi di Masserano e Crevacuore, del Tizzone di Crescentino, e dei popoli della val d'Ossola. Ne restavano ancora disgiunti la contea di Tenda e il Monferrato, che spenta l'antica famiglia d'Aleramo nel 1305, era passato in un ramo de' Paleologhi di Costantinopoli, e si divideva nelle case di Monferrato e di Saluzzo (T. IV, pag. 265). Inoltre grosse porzioni erano assegnate in appanaggio a principi della casa; poi la Francia teneva sempre alcuni passaggi; e nel 1375, pretestando l'omaggio resole dal marchese di Saluzzo, piantò sua bandiera in questo piccolo Stato, incentivo a mestare nelle vicende italiche, e contrasto perpetuo agli incrementi della casa di Savoja, ne' cui interessi, mediante le donne maritate in quella, troppo intrigarono e poterono i re francesi [3].

I quali, tolto in mezzo quello Stato, dacchè possedettero Genova e il Mila-

nese, vi operavano ad arbitrio, e vi passavano continuo cogli eserciti, senza tampoco chiederne licenza; e tanto più ch'era dominato da principi deboli. Nel Monferrato Guglielmo IX, succeduto il 1493 a Bonifazio V di sette anni, variò sistema secondo i tutori, nè mai figurò. Alla morte di Bonifazio figlio di lui non restavano della casa Paleologa che Gian Giorgio suo zio, abbate di Lucedio, e Margherita sposata a Federico Gonzaga di Mantova. Gian Giorgio schiericato gli succedette nel 1533, sposando Giulia d'Angiò figlia d'Isabella ch'era stata regina di Napoli; ma ben presto morì anch'egli, si disse avvelenato dal duca di Mantova, che anticipatamente avea compra da Carlo V l'investitura di quello Stato. Ma ecco disputarglielo Carlo III duca di Savoja, Francesco marchese di Saluzzo, oltre molti che allegavano ragioni su paesi particolari; cominciando di quelle gare, ove i popoli a guisa d'un patrimonio sono barattati per nozze o per stipulazioni di principi.

Carlo III il Buono di diciott'anni succedeva nella signoria di Savoja, che abbracciava tutta la riva destra del lago di Ginevra, e nel principato del Piemonte, che trovava in gran parte impegnato per appanaggio a tre vedove duchesse e ad altri principi; oltre il marchesato di Saluzzo, ancora distinto, e ligio a Francia. Carlo, debole di carattere, s'avvolse d'oscurità; lasciò che gli Svizzeri gli occupassero molte fortezze, che il Piemonte fosse corso e taglieggiato da quelli che si disputavano la Lombardia, che Ginevra si togliesse alla sua obbedienza per accomunarsi con Friburgo, poi abbracciando la Riforma, gli si sottraesse per sempre; infine si trovò infelicemente trascinato nelle guerre dei vicini. 1504

Per acquistare il Monferrato, Carlo dovea blandire i due arbitri d'Europa: ma sebbene zio di Francesco I, il temeva come vicino; onde preferì Carlo V, sposò Beatrice di Portogallo, prediletta cognata di questo, e ne ricevette in regalo la contea d'Asti e il marchesato di Ceva. Con queste guise egli divenne causa primaria del sormontare di Carlo V in Italia. Nè però questi glie ne seppe grado; e dopo ch'ebbe tenuti lungamente in susta i varj pretendenti al Monferrato, l'occupò come feudo vacante, infine aggiudicollo al marchese di Mantova, che con trentamila ducati erasi guadagnato uno de' suoi consiglieri. Il duca di Savoja si gridò ingannato, ma quando Carlo V già erasi invigorito in modo da non temere più le sue inimicizie. 1521-31 1536

Il Cristianissimo, vistolo parziale ai Cesarei, ne occupò gli Stati, e si fortificò a Torino e in altri luoghi, saccheggiando Rivoli [1], Grugliasco, Carignano, Chieri e Savigliano. L'imperatore, allorchè, reduce dalla spedizione contro Tunisi, udì aver i Francesi invaso il Piemonte, proruppe in invettive, rinnovò la sfida contro Francesco, e giurava ridurlo il più pitocco gentiluomo del suo paese. Ma cauto anche nell'ira, lo addormenta con trattati, mentre in Lombardia fa massa di Tedeschi, Spagnuoli, Italiani, coi quali ricupera gran parte delle terre piemontesi, e si propone d'invadere la Francia, e già ne scomparte fra' suoi le grandi signorie, e dice a Paolo Giovio: — Tempera la penna d'oro, che vo a darti gran materia di scrivere ». Gli astrologi predice-

vano che il Leyva era fatato a conquistar la Francia, onde, contro al parere de' migliori, fu a lui confidato l'esercito; ma avendo ad un prigioniero francese domandato quante giornate vi voleano dai confini a Parigi, — Dodici (gli fu risposto) ma giornate campali ».

In fatti la spedizione trovava in Provenza le campagne deserte, la guerra di bande implacabile, alfine anche la peste, tanto che l'imperatore vergognosamente dovette ritirarsi, tra ferocissime vendette de' paesani; e il Leyva tal dolore ne concepì che gli consunse la vita.

Il conte Guido Rangone modenese, che s'era posto a capo di quanti favorivano ai Francesi in Italia, e che s'erano attestati alla Mirandola, con buon numero di questi tentò Genova, ma essa non rispose; ond'egli dato volta, prese Chieri, Carmagnola, Bricherasio, Cherasco, altre città, e sciolse l'assedio che a Torino avea posto Gian Giacomo Medici. E fra un re zio e un imperatore alleato Carlo III restava spoglio de' dominj, giacchè Francia teneva da Moncalieri all'Alpi; l'imperatore, col pretesto di sicurezza, metteva presidio in Asti, Fossano, Vercelli [5].

1537

Ma improspere succedevano all'imperatore le fazioni ne' Paesi Bassi, sollevatisi contro la tirannia di lui, che colla libertà religiosa volea strapparne anche le franchigie comunali; Solimano granturco, sollecitato da re Francesco, invadeva l'Ungheria, bersagliava il Napoletano, minacciava la Toscana; per sobillamento de' Francesi moveasi a sollevazione Siena. Il nuovo pontefice Paolo III insinuò una tregua, fissando all'uopo un congresso a Nizza di Provenza; e colà indirizzossi con gran solennità. Ma passando da Parma si litiga a chi deva toccare la mula di lui; nella baruffa il maestro di stalla resta morto, il papa e i suoi rifuggono in duomo. A Nizza poi esso papa voleva aver in mano il castello; il pretendeano Francesco I e Carlo V; il duca di Savoja ricusava di cederlo a chicchefosse, nè tampoco accolse entro la città il pontefice: i due re poi, l'uno volendo come preliminare il possesso del Milanese, l'altro negandolo, nè tampoco acconsentirono di abboccarsi; il papa, che si vantava abilissimo negoziatore, propose le condizioni separatamente, ma non potè ottenere che una tregua per dieci anni, serbando ciascuno quel che possedeva, cioè Piemonte e Savoja restando a tutt'altri che a' suoi principi.

1538

18 giugno

Carlo III rimostrava a suo cognato Carlo V come gli eserciti imperiali avessero malmenato il Piemonte, ad onta del danaro da lui profuso onde impedirlo; Fossano spese fin trentamila scudi; altre città andarono a sacco o dovettero riscattarsene; in sei mesi il danno non fu minore di tre in quattromila scudi il giorno, senza contar le case bruciate, le robe disperse. L'imperatore mandava un gentiluomo ad assumere informazioni, e protestare che i sudditi del cognato teneva a cuore quanto i proprj: ma il marchese di Pescara scriveva contemporaneamente che le truppe bisognava mantenerle, e accampatosi nel Piemonte, ve le lasciò vivere a discrezione; Torino e Chieri se ne difesero a viva forza; le paghe imperiali non venendo mai, bisognava supplirvi per paura di peggio; quando poi se n'andarono, trassero seco una quantità di fanciulle [6].

Agli avidi Tedeschi sottentrarono i generosi Francesi: il cavalleresco De Foix, presa Susa, la guarnigione rimandò in camicia a Torino, benchè fosse novembre; il connestabile di Montmorency, avuto in dedizione il castello d'Avigliana, fece impiccare il capitano Orzo siciliano che l'avea difeso valorosamente. Così soffrivano i popoli, mentre litigavano i re.

Carlo V, accorrendo a domare i Fiamminghi ribellati, attraversò la Francia, e stretto dal pericolo più che vinto dalle cortesie, promise a re Francesco d'investire il Milanese a un figlio di lui; ma dopochè ebbe infrenato gl'insorgenti col braccio del terribile Medeghino, pose in non cale la promessa, ed assegnò il Milanese al proprio figlio Filippo. Sentivasi dunque in aria una nuova guerra; e re Francesco, ingelosito dei vanti che Carlo davasi come vincitore dei Turchi, stimolava Solimano contro l'Austria. Di questi maneggi del Cristianissimo più non v'è dubbio [7]; e l'alleanza, dissimulata in sulle prime, manifestò dacchè gli Austriaci assalirono Marsiglia, e il Mediterraneo portò sul suo dorso le galee del Barbarossa palvesate con que' gigli d'oro che san Luigi avea sventolati contro i Musulmani. E quali fossero questi Barbari che Francesco traeva nel cuor dell'Europa, lo dica il sapere che, dovendo egli ricoverarli nel porto di Tolone, fece sloggiar dalla città tutti i suoi sudditi e devastare i contorni, affinchè la bellezza della Provenza non li tentasse.

Ministro di Solimano era Ibraim da Parga, nato suddito di Venezia e a questa propenso, sicchè indusse il suo padrone a rinnovare con essa trattati di libertà e sicurezza di commercio. Ma essendosi scontrate navi venete con turche, nacquero dissidj pel saluto e pei segnali, e dietro a ciò qualche avvisaglia; e per quanto Venezia mandasse scuse, e punisse, e scendesse alle umiliazioni che incoraggiano l'oltraggio, Solimano volse sopra Corfù le truppe che aveva allestite contro Napoli: ma non riuscirono che a togliere molte minori isole della repubblica o di Veneziani. 1537

E Carlo V profittò per trarre in lega Venezia con sè, coll'imperatore di Germania e con Paolo III, onde non cessar più la guerra finchè non fosse smorbata l'Europa dai Turchi. Già se ne spartivano l'impero; a Cesare Costantinopoli e il titolo imperiale; a Venezia gli antichi possessi e la Vallona e Castelnuovo di Dalmazia; Rodi ai cavalieri [8]. Venezia, fatto danari in ogni modo, allestì un grosso navile; ma il papa non volle concederle d'impor le decime sui beni del clero fino alla somma di un milione di zecchini [9]: Spagna stiticava sugli approvigionamenti in Puglia, e tardò a mandar le navi capitanate dal Doria. 1538

Questo ammiraglio, cui era la capitananza dell'impresa, poco benevolo a Venezia come genovese, e stando alto di pretensioni a petto di Vincenzo Capello generale dei Veneti, e del patriarca Marco Grimani generale delle galere pontifizie, lasciò sfuggirsi le occasioni di distruggere il Barbarossa, già a Lèpanto battuto dal Capello; anzi ritirandosi, abbandonò soli i Veneziani a difendere la principale isola del Jonio, e sostener una guerra suscitatale dal vanitoso schiamazzo della lega. Conoscendosi traditi, fosse dal

Doria o dal suo padrone, e vedendo Solimano e Barbarossa far nuova massa per assalirli a Candia e nel Friuli, rannodarono trattative colla Porta. Antonio Rincone, fuoruscito spagnuolo, ambasciadore di Francia, onde secondare la benevolenza di Francesco I per Solimano, tradiva la repubblica, e vuolsi che, oltre aizzarle il granturco, lo informasse che le istruzioni segretissimamente date dai Dieci ad Alvise Badoero estendevansi fino a poter cedere Malvasia e Napoli di Morea. Pertanto il granturco si ostinò a volerle, e trattò di bugiardo l'ambasciatore che negava a tanto arrivassero i suoi poteri. Fu dunque forza condiscendere, e si stipulò la pace pagando trecentomila ducati, cedendo tutta la Morea, Nadinao e Laurona sulle coste di Dalmazia, Sciro, Patmo, Egina, Nea, Stampalia, Paros e Antiparos: donde, disperati del vedersi consegnati ai Turchi, i Cristiani migravano in folla.

1540

Di sì rovinoso accordo non sapeva darsi pace il popolo di Venezia; gridava traditori il Badoero e il Rincone, che ebbe lo scambio; i suoi complici furono mandati al supplizio. Forse non erano che i soliti sfoghi della plebe, la quale in ogni disgrazia domanda una vittima.

Poco poi Francesco mandava per assodare l'alleanza colla Turchia, e concertare nuovi assalti contro l'imperatore; e con ricchissimi doni tornarono i messi, che erano il predetto Rincone, e Cesare Fregoso fuoruscito genovese [10]: quando gl'Imperiali li colsero al Po, e, si disse dopo lungamente tormentatili nel castel di Milano, gli uccisero. Dalle loro carte poterono argomentarsi i disegni del Turco; laonde Carlo V s'accese viepiù all'impresa che già meditava sopra Algeri.

1541

In questa città della costa di Barberia aveano fatto nido i pirati musulmani, nè sicurezza restava più nel Mediterraneo se non ne fossero snidati. Ardua però era l'impresa, e Carlo V conoscendone la difficoltà, con gran cura vi s'allestì; chiamò marinaj d'Italia e Spagna, galee da Genova, Napoli, Venezia; raccolse in Sardegna ventimila fanti e duemila cavalli spagnuoli, tedeschi, italiani, la più parte veterani, e fra essi Fernando Cortes conquistatore del Messico e della California, Pier da Toledo, Ferrante Gonzaga, Stefano Colonna, il marchese Spinola, il duca d'Alba, cento cavalieri di Malta con mille soldati, assai dame spagnuole, ducento vascelli di guerra, trecento di carico, settanta galee.

Essendo già innanzi l'ottobre, Andrea Doria ripeteva esser all'impresa disopportuna la stagione; ma non fu ascoltato: ed ecco sinistrar il tempo; poi la burrasca più sformata che il Doria avesse in cinquant'anni veduta, manda a picco porzione della flotta, il resto sdrucisce; pioggie stemperate riducono il campo in un pantano; l'imperatore, costretto alla ritirata sotto gli occhi del nemico, per raggiungere un imbarco dovette coll'esercito traversare mille pericoli, facendo tre leghe in tre giorni senza viveri, e bersagliato incessantemente. Una nuova tempesta nel ritorno fa perdere la conserva alle navi, che stentatamente approdarono quali in Ispagna, quali in Italia: e Carlo a fatica sopra un cattivo legno tornò sul continente.

Intanto Francesco I strepitava per l'uccisione de' suoi legati e per la mentitagli promessa del ducato milanese; agli assassinj dell'Austriaco opponeva la subornazione, con cui erasi guadagnato i castellani di Pizzighettone, Cremona, Soncino, Trezzo, Lecco, e alcuni Sanesi e molti Piemontesi. Allora repentino con tre eserciti assalta i Cesarei a Perpignano, nell'Artois, nel Luxemburg, mentre la flotta turca, condotta dal Barbarossa e montata dall'ambasciadore del Cristianissimo, devasta le coste italiane, brucia Reggio, si affaccia alla imboccatura del Tevere; e a fatica le buone provigioni di Cosmo de' Medici camparono la maremma. 1541 14 apr.

Infieriva in questo mezzo la guerra in Ungheria, in Francia e nella sommità occidentale d'Italia; poichè re Francesco, infellonito contro Carlo di Savoja perchè dall'imperatore avesse accettata in dono la città d'Asti, allegò pretesti onde chiedere la restituzione di Nizza; e perchè il duca la negò, questa fu assediata dai gigli d'oro, uniti alla mezza luna [11]. La città dovette cedere, ma il castello tenne saldo, sicchè il Barbarossa se n'andò menando seco molti Nizzardi pel remo o per gli harem, gran numero di Mori regalatigli dal re di Francia, e quanti Turchi prigionieri trovò sulle navi francesi, le quali depredò non meno delle nemiche. Ma la flotta siciliana colse quattro navi che portavano ai bagni ed ai serragli turchi cinquemila cristiani e ducento vergini sacre, e li condusse a Messina. Anche l'anno dopo il Barbarossa devastò l'Elba, arse Piombino, prese Telamone, Portercole, il Giglio; ad Ischia, Procida, Lipari predò ricchezze e persone; e col turco fece maledire il nome francese. Stimaronsi a dodicimila i rapiti; gran parte de' quali, stivati nelle carene, perirono di puzzo, e furon gettati al mare. Nè quanto visse, il Barbarossa lasciò mai riposo al litorale d'Italia: lui morto, Dragut sangiaco di Mantesce, or da solo, ora col granvisir corseggiando, occupò Bastia, ritolse Tripoli ai Cristiani, e ne fu fatto governatore; e contro lui fu duopo fortificare Ancona, Civitavecchia, Roma stessa. 1543 maggio 1546

I Cristiani lo lasciavano fare per uccidersi tra loro nella guerra di Piemonte; della quale sorpasseremo i particolari per dire come a Ceresole presso Carmagnola il duca d'Enghien diede la prima battaglia dopo otto anni di guerra; e gl'Imperiali, condotti dal marchese Del Vasto, andarono a pezzi, lasciando ottomila morti, tremila prigionieri; Saluzzo, Carignano, Alba, Mondovì, Casale e tutto il Monferrato furono presi, e poteva esser anche il Milanese, contro di cui movea Pietro Strozzi. 1541 14 apr.

A dispetto del padre, questo era entrato a servigio di Francia, conoscendo quanto importasse d'imparar le armi per usarne a liberare la patria; dal re aveva avuto in dono la città di Marano nel Friuli, ed esso la vendette ai Veneziani per trentacinquemila ducati [12], coi quali armò diecimila uomini, la più parte migrati italiani, e con questi tentò un'arditissima punta sopra Milano; e la prendeva se le promesse sollevazioni del popolo non fossero fallite, e se Francesco non avesse temuto pel proprio regno, minacciato da Carlo V e da Enrico VIII, che dalla Picardia s'avvicinavano a Parigi. Pietro, sconfitto

presso Tortona, attraversò paesi nemici con variati travestimenti, sinchè raggomitolò quat: omila fanti de' migliori d'Italia, e giunto in Francia, volò a combattere gl'Imperiali verso le Fiandre.

18 7bre Ai furori pose termine la pace di Crèpy, per la quale Francesco I rinunziava al diretto dominio sopra la Fiandra e l'Artois e alle pretensioni su Napoli; restituiva a Savoja quanto le avea sottratto dopo la tregua di Nizza; Carlo III a vicenda rinunziava alla Borgogna, disputata eredità di Carlo il Temerario, e che d'allora restò francese.

Tal risoluzione aveva la diuturna lotta fra Carlo V e Francesco I, nulla vantaggiando nè l'uno nè l'altro da tanti disastri de' popoli, e dell'aver aperto l'Occidente agli Ottomani. Poco mancò che le pretensioni sull'Italia cagionassero lo smembramento della Francia. Carlo ebbe la soddisfazione di vedere il suo nemico prigioniero e supplicante; eppure non conseguì un sol brano della Francia; e l'opposizione di questa, che non esitò d'appoggiarsi al Turco e ai Protestanti, ruppe i suoi sterminati divisamenti.

Italia giaceva sfinita da quattro guerre. La prima di Carlo VIII non fa che avviluppare gl'intrighi, acuire gli appetiti stranieri, rivelare la forza dell'unione e l'impossibilità di mantenerla: la seconda tra Carlo V e Luigi XII, quando già il sistema militare erasi trasformato a segno che non si poteva più correre da un capo all'altro della penisola, ma bisognava combattere eserciti e fortezze, sconnette l'equilibrio della politica artifiziale, e ribadisce le più belle contrade alla dominazione forestiera: quella tra Francesco I e Carlo V dilata su tutta la penisola l'ingerenza austriaca, e più non lascia se non che i vincitori si straziino per disputarsene i brani: nell'ultima il solo Piemonte è corso da Imperiali e Francesi, pessimamente ridotto per l'ambizione di codesti estrani, gareggianti di valore e di ferocia. Italiani trucidavano Italiani, perchè gli uni portavano le insegne imperiali, gli altri le francesi; ogni città e terra veniva presa e ripresa, e trattata da ribelle dagli uni e dagli altri, e le forche finivano chi era campato dalle spade. Pure la rivalità delle due potenze impedì che il Piemonte o divenisse provincia di Francia, o fosse aggregato al Milanese. La più parte ne restò in mano de' Francesi; e Asti, Lanzo, Vercelli e qualche altro cantone, salvato al duca, erano occupati da guarnigione imperiale. Il re di Francia pareggiava i Piemontesi ai proprj sudditi, e istituì a Torino un parlamento, destinandovi presidente il milanese Renato Birago d'Ottobiano [13]: ma i popoli non sapeano indocilirsi al giogo straniero, studenti e maestri sparvero dall'università torinese, e i contadini lasciavano il grano non raccolto alla campagna.

Il duca d'Orleans, cui era destinato il Milanese, morì poco poi, e si volle dire per veleno propinatogli da Carlo V; sicchè la sorte del Milanese tornava in discussione, e con essa la pace: tanto più che Carlo querelava Francesco di non isgombrare il Piemonte. Francesco poco tardò a morire, lasciando il trono ad Enrico II: ma l'odio nazionale sopravviveva, e presto proruppe con nuove jatture della povera Italia.

1547 31 marzo

(1) Da un figlio naturale di Francesco I Sforza derivarono i conti di Borgonuovo, finiti nel 1680. Da uno di Lodovico Moro i marchesi di Caravaggio, finiti nel 1697. Francesco avea avuto due fratelli: Alessandro ebbe nel 1445 la signoria di Pesaro, che poi Galeazzo, ultimo suo discendente, rinunziò al papa nel 1512; Bosio, la signoria di Castel Arquato, e sposando nel 1439 Cecilia, erede del conte Guido degli Aldobrandeschi, per lei ereditò la ricchissima contea di Santa Fiora in Toscana, da Mario Sforza venduta poi nel 1633 al granduca. Suo nipote Federico sposò nel 1673 Livia Cesarini, donde i duchi romani Sforza-Cesarini.

(2) Giovio, lib. xl. — Anche Gregorio Leti taccia Carlo V d'esser fuggito dinanzi a Solimano, conducendosi in Italia per la via più breve. La cosa è pure attestata da un bel documento inserito nei *Diarj* manoscritti di Marin Sanuto, che giova riferire come prova dell'insubordinazione delle truppe d'allora: — Non volevano (le soldatesche italiane) andar in Ungaria a morir di fame. E cussì el signor marchese Del Vasto volendo risolvere e aver l'opinion di queste fantarie italiane, avendoli tutti ceduti alli soi colonnelli, e passando lui per mezzo loro colonnelli, dimandò qual voleva restar in Ungaria e quali retornar in Italia; dove per uno fante discalzo e ragazzone fu scomenzato a risponder, *Italia Italia*, *andar andar*; e cussì in un atimo, come sol succedere nelle guerre e campi; e il desiderio di repatriar, e li mali pagamenti, la caresPia del viver, la dubitazione de morir in Ungaria e non poder più venir in Italia, la mala natura dei oltramontani dall'Italiani contraria, fu precipuo e principal fondamento che tutti italiani con grandissimo strepito comenzorono a cridar *Italia Italia*, *andar andar*; e cussì in ordine se posero in cammino al dispetto dello imperatore e marchese Del Vasto e delli soi capi, ai quali più volte li archibusi le fece angustia e paura, che tre delli soi colonnelli amazarono, e costituetono tre altri e novi capi, sotto il governo delli quali vennero avanti lo imperatore, caminando in un giorno leghe sei, che son miglia sessanta; e cussì sino alla Chiusa sono venuti in ordinanza; e perche non trovavano vittuaglie e volevano intertenerli, brusavano, amazavano, sachizavano, strapazavano li preti, e svergognavano le donne. Ma sopratutto ad un loco, se adimanda la Trevisana, per essere stato amazato alcuni capitani e gentilomini che venivano avanti, hanno brusato e fato quel più male hanno potuto, talche dubito se ha rinovato l'odio ed inimicizie antiche dei oltramontani con Italiani. A Vilach a stafeta, per dirupi e vie insolite, arrivò innanzi al capitano Ponte, ministro del campo cesareo, mandato in diligenza da Cesare per intertenerli lì a quel passo, o con bone parole overo per forza; dove non potè far cosa alcuna nè con promission di darli danari, e manco per forza, che scomenzorono a brusar il burgo, dove avevano el passo, e per tre giorni continui fino alo arrivar alla Chiusa hanno vissuto di radici; e arrivati suso al Stato nostro, vedendo le buone preparazion di vittuaglie ed essere intesi, scomenzorono a cridar, *Marco Marco*, *Italia Italia*, dicendo che, se si credessero ciaschedun di loro acquistar un imperio, non torneria in quella parte, che li mancava e denari e vittuaglie, e quando domandavan pane, overo vino, tutti respondevano *Nicht Furth* ecc. ».

(3) Al fine del 1300 i villani del Valiese, della Tarantasia, del Vercellese, e più del Canavese si sollevarono contro i nobili; le valli di Brozzo e di Pont formarono un'estesa cospirazione, e fecero strazio de' beni, de' castelli, dell'onore de' castellani e delle mogli e figlie loro, e quasi un secolo durò il movimento.

(4) Una cronaca contemporanea di Rivoli racconta che molti si chiusero nel campanile: ma i Francesi poser fuoco ad una catasta di legna ìà vicina; onde i rinchiusi sarebbervi soffogati se non si fossero calati per le corde delle campane. Ma queste non giungendo fin a terra, doveano saltare, fiaccandosi la persona. Una madre si calò a questo modo portando un figliolino pel braccio, l'altro tenendo per le fasce coi denti.

(5) Matteo Dandolo, andando per la Signoria veneta ambasciadore in Francia, visitava il duca di Savoja in Vercelli, quasi unica città rimastagli. « Io non so se veramente egli si possa chiamare non che duca, signor di Vercelli, essendo anche questa città ov'egli abita in guardia de' Spagnuoli, e così stretta, che li miei servitori che conducevano le mie cavalcature non vi furono lasciati entrare, ma furon fatti alloggiare di fuori, siccome par che facciano di quasi tutt' i forestieri ». *Relaz. degli ambasciadori veneti*, serie 1a, vol. II, p. 62.

Esso Carlo diceva al Muzio: — Ho due granmastri di casa, l'imperatore e il re, che governano il mio, ma senza rendermene ragione ». *Avvertimenti morali*.

(6) Cibrario, *Origine delle instituzioni di Savoja*, pag. 136.

(7) Vedi *Négociations de la France dans le Levant*, 1854, raccolti da Charrière. Solimano avea concertato d'assalire Otranto; ma venutone in vista, e non trovatovi la flotta francese, diè volta.

Il signor Michelet, nel libro che mandò fuori or ora col titolo di *Réforme*, misto di profondo e di buffo, dogmatico a forza di dubbio, e con uno stile tutto a sorprese, imputa della negligenza quei che in corte favorivano il papa contro il Turco e l'eresia; domanda se sarebbe stato un male che i Turchi occupassero il regno di Napoli, e risponde di no, perché, come nella Cina, i conquistatori sarebbero stati incivilliti dai vinti, e il Turco sarebbesi ridotto europeo: quasi ciò fosse avvenuto in Grecia e in quattrocent'anni d'occupazione. Ma il professore parigino è accecato dal desiderio di veder abbattuto il cattolicismo.

Per un altro principio, la legalità, il nostro Giannone giustifica le continue correrie e le conquiste de' Turchi in Italia, perchè, avendo essi conquiso Costantinopoli, diventavano legittimi eredi dell'impero orientale, e quindi de' diritti di questo sull'Italia meridionale!!

(8) In quell'isola la chiesa di San Giovanni vuolsi disegno del fiorentino Arnolfo, continuata poi da tutti i granmaestri dell'Ordine. Per noi trovammo memorevole il sepolcro di Fabrizio Del Carretto, *urbis instaurator et ad publicam utilitatem per septennium rector*, morto il 1521.

(8) Sarebbesi voluto levare il decimo de' frutti per cinque anni; in vece de' quali il papa offriva un milione di ducati d'oro. Adunque esso decimo doveva essere per lo meno di duecentomila ducati, cioè la rendita annua de' beni del clero superava i due milioni di ducati. Ingente possesso!

(9) Questi, già generale de' Veneziani, aveva un castello presso Agen in Francia, e a lui e sua moglie Costanza Rangoni largheggia encomj Matteo Bandello, il quale, avendo avuto la sua casa in Milano bruciata dagli Spagnuoli, erasi rifuggito presso di loro. Morto Cesare, re Enrico diede al Bandello il vescovado di Agen, riservando metà dei frutti per Ettore Fregoso, figlio dell'estinto.

(10) Il duca di Savoja fece battere medaglie col titolo *Nicea a Turcis et Gallis obsessa*.

(11) La famiglia Birago milanese era durata fedele ai Francesi; e ripristinati gli Sforza, ricoverò in Francia. Renato v'ebbe grandi favori da Francesco I, che lo fece consigliere del parlamento di Parigi, poi presidente di quel di Torino, governatore del Lionese, e lo deputò al concilio di Trento. Carlo IX lo nominò guardasigilli, e si asserisce sia stato principal consigliatore della strage del San Bartolomeo. I Francesi estesero anche a lui l'odio che portavano a Caterina, e lo davano per famoso avvelenatore. Il capitano La Vergerie, avendo detto che gl'italiani erano la ruina della Francia e bisognava sterminarli, esso lo fece appiccare e squartare. Pure lo storico De Thou lo dà per generoso, prudente, tutto candore; e Papirio Masson ne stese un ampio elogio. Si oppose a Enrico III quando questi volle cedere al duca di Savoja le città di Pinerolo e Savigliano. Rimasto vedovo, fu ornato cardinale nel 1578, nella qual occasione diede una festa dove intervennero il re e la regina; un'altra sciatosa ne diede pel battesimo del figlio d'un suo nipote, dov'erano due lunghe tavole, coperte di mille ducento piatti di majolica con confetti e droghe, disposte a piramidi, a castelli e in altre figure; e tutto il vasellame fu mandato a pezzi. Come Enrico III, apparteneva alla confraternita de' Disciplini, e con quello e coi principi e grandi girava per le strade di Parigi, vestito di sacco e col volto coperto. Suo nipote Flaminio Birago scrisse poesie francesi. Altri di quel cognome ebber cariche e onori in Francia.

Governatore del Piemonte per re Francesco fu il signore di Bellay-Longeay, che scrisse le *Ogdoadi*, a imitazione delle *Deche* di Tito Livio.

(12) Marano era stata occupata da Massimiliano nella guerra della lega di Cambrai, e non la volle restituire nella pace. Pietro Strozzi nel 1542 la sorprese con una sua masnada; e intimatogli di lasciarla, rispose la darebbe piuttosto al Turco che all'Austria. I Veneziani risolsero allora comprarla da lui per trentacinquemila ducati; ma ecco l'imperatore querelarsene, e pretendere settantacinquemila ducati per indennità. Il senato rassegnavasi a questo sagrifizio, ma voleva s'acconciassero contemporaneamente altre divergenze di confini nell'Istria e nel Friuli; onde vennero lunghissime dispute.

CAPITOLO CXXXVIII.

Doria e Fieschi. I Farnesi. Gli Strozzi. Guerra di Siena. Cosmo granduca.

Erasi ricantato che la debolezza d'Italia veniva dall'opporsi i signorotti ad ogni potenza più risoluta; che le sue turbolenze derivavano dalle repubblichette e dalla mancanza di regolari successioni: ora i signorotti erano repressi, le repubblichette soffogate, stabilite le dinastie; bella felicità che ne seguì! Allora fu chiaro che la moralità di un popolo, ben più che dalle guerre civili ove in battaglia aperta cade chi colpito dal giudizio di Dio, è peggiorata dai repressi rancori, dalle impotenti trame, dal cupo terrore, dagli assassinj, sieno quelli che i potenti mascherano col velo della giustizia e il pretesto dell'ordine, siano quelli in cui si sfogano le passioni, invelenite dalla compressione e ammantate di politica. Sifatti delitti esprimevano gli spasmodici guizzi dell'agonia dell'indipendenza italiana.

Genova, accomodata da Andrea Doria di nuova costituzione detta *legge del Garibetto*, oltre esser divisa in parte guelfa e ghibellina « come generalmente tutte le terre d'Italia » (Varchi), era ancora in nobili e popolani, questi ultimi in cittadini e plebei, e i cittadini di nuovo in mercanti ed artefici. Le famiglie, nobili o no, che avevano primeggiato negli affari politici, soleano crescersi potenza coll'aggregarsene altre meno illustri ma numerose; laonde, non per vincolo di sangue, ma per comunanza d'interessi o di fazione, si erano formati degli *alberghi*, portanti il medesimo cognome e stemma, associati nei litigi, negli impegni, nelle votazioni. Del popolo parte si schierava cogli Adorni guelfi, parte coi Fregosi ghibellini: prevalsi questi, a nessuna persona nobile o di parte guelfa erano accessibili le magistrature, e ghibellino e plebeo fu sempre il doge fin dalla metà del secolo XIV. Sifatte discordie partorirono la servitù; e la servitù comune ritemprò la fratellanza degli oppressi, talchè, se non spente, rimasero sopite le rivalità.

1528 Allora dunque che fu assicurata l'indipendenza dal disinteresse di Andrea Doria, dodici riformatori istituiti per istabilire un governo tolsero ai Ghibellini e popolani quel privilegio delle cariche, accomunandole a tutte le antiche case possidenti e contribuenti, che vennero a costituire i *gentiluomini;* ciascuna famiglia avente in Genova sei case aperte, formasse un albergo, al quale come a nocciolo si aggregassero le stirpi meno facoltose, mescolando guelfi e ghibellini, nobili e popolani, di modo che le stirpi cessassero di rappresentare i partiti, e si scomponessero i casati degli Adorni e Fregosi, che perpetuavano la memoria de' rancori. Questi ventotto alberghi uscirono così: Calvi,

Cattani, Centurioni, Cicala, Cybo, Doria, Fieschi, Fornari, Franchi, Gentili, Grillo, Grimaldi, Giustiniani, Imperiali, Interiano, Lercaro, Lomellino, Marini, Negro, Negroni, Pallavicini, Pinelli, Promontorio, Salvaghi, Sauli, Spinola, Usodimare, Vivaldi; dai quali si scelsero quattrocento senatori annui a sorte, e cento a palle, che nominavano alle altre cariche. Di tali alberghi doveva essere il doge; e il primo fu Oberto di Lazzaro Cattaneo.

Al Doria, sebbene avesse ricusato d'esser principe, una specie di dominio assicuravano i benefizj e la virtù; teneva in porto navi proprie, e proprj soldati su quelle e a custodia del suo palazzo. Egli non trascese le condizioni di cittadino, ma quelli stessi che ne rispettavano la benemerenza, temevano volesse trasmettere l'autorità al nipote Giannettino, al quale invecchiando avea ceduto il comando delle galee; valente uomo di mare, ma superbo e dissoluto, e che della potenza dello zio e della grazia dell'imperatore abusava a soddisfacimento di sue passioni. Particolare dispetto ne concepiva Gianluigi del Fiesco, conte di Lavagna e signore di Pontremoli, disordinato, ambizioso, cupido non di liberare la patria, ma di dominarla, e che nel mentre piaggiava i Doria, s'intese con Francia, col papa, col duca di Parma per disfare ciò che l'imperatore avea ricomposto, e scassinare in Italia la potenza imperiale, ch'era minaccia di tutti. Dentro poi carezzava artigiani e marinaj largheggiando; col pretesto di allestir navi contro i Barbareschi, chiamò da' suoi feudi molti fidati, e trasse a sè l'antica parzialità dei Fregosi. Tutto preparato, i congiurati levano rumore, uccidono Giannettino, han in mano la flotta di Andrea Doria, il quale fuggì; gridano libertà, ma fra il trambusto Gianluigi s'annega casualmente, i suoi perdono la testa e vanno dispersi, e il Doria tornato, sanguinosamente racconcia il freno alla patria.

1547 2 genn.

Tre anni dopo, Giulio Cybo cognato del Fiesco ritessè la congiura, e fu decapitato. La Corte spagnuola, pentita della generosità dopochè fu signora del Milanese a cui per Genova avrebbe avuto libero accesso, tentò alcuna volta occuparla, ma Andrea la schermì; acquistò alla repubblica il marchesato del Finale; mosse pure contro la Corsica, ammutinata dai Francesi finchè la rinunziarono nella pace di Cateau-Cambresis; e sino ai novantaquattro anni egli continuò a proteggere la patria, mentre Dio proteggeva lui dai coltelli, cui ricorrevano allora i regnanti non meno che i cittadini.

1560

Però le gelosie interne ribollivano; e alle antiche distinzioni tolte dalla legge del Garibetto, ne sottentrarono altre fra l'antica nobiltà e la nuova, e fra esse due classi e il popolo escluso: quelle fuggivano ogni contatto con questo, tenendo e banchi e divertimenti e fòro separati [1]. Prorompeva dunque la discordia civile, finchè il papa, il re di Spagna e l'imperatore chiamati arbitri, stabilirono fossero scomposti gli alberghi, ripigliando ciascuna famiglia i prischi nomi, senza divario da vecchi a nuovi, da popolani ad aggregati; il doge fosse biennale, come continuò fino al 1797; il maggior consiglio constasse di quattrocento, dei quali cento formassero il minore; e trenta scelti da questo nominassero i membri de' due consigli. Il potere esecutivo apparte-

1576

neva al doge coi due collegi del senato e di otto procuratori del comune, specialmente attesi alle finanze, estendendosi fino al far grazia, derogar testamenti, avvocare cause da qualsifosse magistrato, accordare o negar l'esecuzione de' brevi pontifizj, vigilare sulla religione. Al potere legislativo partecipavano i due collegi coi due consigli annuali. Li coadjuvavano molti magistrati, la più parte collegiali, e tutti con qualche brano anche di giurisdizione: l'ordinaria spettava a una rota civile e ad una criminale, composte ciascuna di tre giurisperiti stranieri, eletti dai consigli sovra proposizioni de' collegi; al qual modo era pure eletto il procuratore fiscale. La repubblica allora contava da trentacinquemila abitanti [2].

Tolta ogni differenza di setta e d'origine, i cittadini attivi e in pieno possesso de' diritti politici erano iscritti nel *Liber civitatis*, che poi si tramutò in libro d'oro, dove si registravano tutti i nati legittimi, i quali a ventun anno partecipavano al governo. Poteano esserne depennati, per esempio, se esercitassero arte meccanica; e ogni anno s'apriva il libro a dieci popolani: ma poichè si richiedeva grossa spesa e i nobili stessi doveano trovarli meritevoli, tale aggregazione s'avverava rarissimo. Quest'eguaglianza fra i nobili saldò l'aristocrazia. Veruna parte restava al popolo minuto, nè a quel della campagna: pure non ne rimase mai spenta l'energia, come a Venezia, e sì poco invecchiò, che ducent'anni più tardi seppe mostrare l'aborrimento a quella servitù, cui l'Italia avea fatto il callo.

Lucca tentava grandemente l'avidità di Cosmo de' Medici; ma essa se ne schermì tollerando le provocazioni di lui, e tenendosi raccomandata all'imperatore, i cui consiglieri guadagnava a gran prezzo. Però Francesco Burlamachi, scaldato dalle storie antiche di Plutarco, e massime dalle glorie tirannicide di Timoleone, Pelopida, Arato, Dione, e propenso alle dottrine protestanti, divisò di resuscitare a libertà l'Italia, e delle poche truppe che per l'uffizio suo di gonfaloniere potea radunare, far il nocciolo attorno a cui si unissero Pisa sempre sospirante l'antica indipendenza, Pescia, Pistoja, Siena, Perugia, Bologna; presa Firenze, si sbratterebbero degli stranieri, tedeschi fossero o francesi, e insieme torrebbero i dominj temporali al papa, ricorrendo perciò anche all'imperatore, il quale n'avrebbe un mezzo di contentare i suoi Tedeschi, e ricomporre le scissure della Chiesa. I profughi Strozzi, disposti sempre agli scompigli di Toscana, lo sovvenivano di danaro e di promesse: ai liberi pensatori, che non erano pochi in Lucca, prometteva colla libertà cittadina l'indipendenza religiosa. Il colpo era già sullo scocco, quando un traditore lo rapportò a Cosmo, e Cosmo a Carlo V, che obbligò la repubblica a processarlo nelle orribili guise d'allora, indi consegnarglielo, e a Milano il pose a morte [3].

1546

1556

Ogni colpo fallito diviene pretesto e opportunità a serrare i freni, laonde Martino Bernardini fece ai Lucchesi accettare che si ammettessero alle cariche del governo le sole famiglie che in tale istante godevano di quell'onore, col diritto di trasferirlo alla loro discendenza, « esclusone però chiunque fosse

nato in Lucca da padre forestiero o da persone di contado ». Così la repubblica venne a stretta aristocrazia, che qualificavasi scherzevolmente intitolandoli i *Signori del cerchiolino*. E chi si elevasse per meriti di qualsia genere, veniva mandato via per la legge del discolato: legge odiosa come quella che non puniva il delitto, ma la possibilità del delitto.

Alessandro Farnese, creato cardinale da Alessandro VI pei meriti della sorella Giulia, possedea buone lettere, molta perizia d'affari, mansuetudine ed affabilità; amoroso di belle arti, cominciò in Roma il più bel palazzo del mondo, e tenne villa splendidissima presso Bolsena; amatissimo, garbato, magnifico, non voleva usar parola che classica; credeva all'influsso degli astri; dalle fragilità umane non si tenne guardato, e frutto ne fu un figlio, diffamato poi col nome di Pierluigi. Dopo essere intervenuto a cinque conclavi, Alessandro fu eletto successore a Clemente VII col nome di Paolo III, e non volle in magnificenza parer da meno dei Medici. Ordinò a Michelangelo continuasse il cartone del Giudizio universale, fece gli orti Farnesiani sul Palatino, la sala regia e la cappella Paolina nel palazzo Vaticano, e animò a fabbricar il palazzo dei conservatori sul Campidoglio, la scala doppia del senatorio e l'altro palazzo presso Araceli. Introdusse di dar udienza una volta al mese a chiunque si presentasse: tolse ai Colonna i dominj, da cui infestavano il patrimonio di San Pietro: volle gravare ai Perugini la gabella del sale, ed essi resisterono colle armi, ajutati dai vicini e condotti da Rodolfo Baglione; ma costui se l'intendeva coi papalini, che sperperarono il paese, e senza venir a battaglia rimisero al giogo i sollevati; molti furono sbanditi, di molti diroccate le case, e colle imposizioni e co' servigi obbligati a fabbricare la fortezza Paolina. Quanto alla politica esterna, Paolo III vedeva Carlo aspirare alla supremazia universale, blandire i Protestanti di Germania, e mostrare maggior cura della propria autorità che non dell'integrità della fede cattolica; ma d'altra parte non osava scoprirsi per la Francia, mobile troppo, sempre di precaria dominazione in Italia, e che non esitava collegarsi colla Turchia; laonde vacillava nelle risoluzioni.

1540

Delle quali la più decisa era quella di fornire lautamente il suo Pierluigi. Alessandro figlio di questo ornò della porpora a soli quattordici anni, attribuendogli la collazione di quasi tutti i benefizj della diocesi di Novara. Pretendendo vacante e ricaduto il feudo di Camerino, il papa mosse guerra a Guidubaldo d'Urbino che lo tenea come dote dell'unica erede dei Varani; guerra grossa e lunga, finchè Guidubaldo si rassegnò a vedere il ducato conferito a Ottavio, altro figlio di Pierluigi, a quindici anni già governatore di Roma. Margherita, la bastarda di Carlo V, vedova di Alessandro duca di Firenze, avea bottinato le gioje e il danaro dell'ucciso marito; e sebbene pel sangue e per le ricchezze ne ambisse le nozze Cosmo de' Medici, il pontefice la ottenne al suo Ottavio, confidando per mezzo di essa ottenere grande stato a' suoi. Di fatto Margherita, troppo lontana dal contentarsi del piccolo Camerino, e così istrutta dai Farnesi, si gittò ai piedi del padre supplicandolo desse a suo marito il Milanese, giacchè il tenerlo per sè metteva tanto mal umore nei potenti. Carlo non era uomo

da cedere a moine donnesche, sicchè il papa disgustato ripeteva: — Ho bell'e « veduto dalla storia e dall'esperienza mia ed altrui, che mai la santa sede non « fu potente o prospera se non quando alleata coi Francesi ». Messosi allora a diservire Carlo, avea favorito la congiura del Fiesco contro i Doria, e quando la udì fallita, esclamò: — Vedo chiaro che Dio ha designato che questo impe- « ratore prevalga per rovinar la Chiesa e tutta la cristianità » (Segni). Tali propositi già indisponeano Carlo V, e viepiù il prodigare che Paolo III faceva dei beni della Chiesa a Pierluigi.

Costui, più che a governo o a guerra valeva a sporcizie e ladrerie, sicchè serravansi le robe e le donne dovunque egli passasse; Paolo gli compativa come *leggerezze giovanili* colpe che faceano fremere il mondo, e per alimentarne il lusso e le ambizioni disanguava lo Stato. Procuratogli dai Veneziani il titolo di gentiluomo, benchè le loro consuetudini il ricusassero a' bastardi, dall'imperatore la nobiltà e il marchesato di Novara e lauto assegnamento sui dazj del Milanese, lo costituì gonfaloniere e capitano generale di santa Chiesa; e poichè non potette ottenergli il Milanese o Siena, l'investì dei ducati di Nepi e Castro di Maremma; poi al sacro concistoro dimostrando che queste città erano troppo utili allo Stato della Chiesa, propose di surrogarvi Parma e Piacenza, lontane e in procinto d'esser assorbite dal potente vicino; e il concistoro disse di sì. Di tal guisa Pierluigi ebbe quel nobilissimo ducato, e il tenne come Dio vel dica. Intento ad abbassar i nobili, tanto più che nel servire a Francia s'erano addestrati alle armi, esigette che tutti i feudatarj dimorassero in città, vi menassero le loro mogli al carnevale, e così tenendoseli sotto mano, li disabituava dal comandare, e ne toglieva i privilegi quando non potesse torne i possessi con fiscali sottigliezze. E in fatto privò de' feudi i Rossi, i Pallavicini, i Sanvitali, gli Scotti, ed anche alcuni forestieri, come i Borromei, i Fieschi, i Dal Verme: dagli altri smungeva danaro, e valeasene per fabbricare fortezze con cui tenerli in soggezione; e proponeasi a modello Cesare Borgia.

1545 agosto

Parma [4] e Piacenza aveano formato parte del ducato di Milano, fin quando Leone X se l'era fatte cedere; onde Carlo V mal soffriva di vederle in mano altrui, massime Piacenza, chiave del Po. Lo subillava don Ferrante Gonzaga governatore del Milanese, che particolarmente astiato contro del papa, sollecitavalo a permettergli « di far rubare alcuna delle terre del Farnese, con dar nome di poi d'averlo fatto di mia testa, senz'ordine e saputa di sua maestà, acciocchè con questo venisse disgravata dal carico che di ciò potesse esserle dato d'esser fatto per ordine suo » [5]. Non disdetto dal padrone, divisò un sudicissimo intrigo, e se non palese eccitamento, diè conforto a una congiura, ordita da gentiluomini delle case Anguissola, Landi, Confalonieri, Pallavicini. Costoro offrivano Piacenza a Carlo V [6], il quale a vicenda prometteva lasciar impune il sangue o i furti che si facessero quel giorno, e ricevere a omaggio tutti i feudatarj piacentini [7]. Questi dunque, assalito nel suo palazzo Pierluigi, liberarono la terra da un mostro; Piacenza gridava libertà; e quel giorno stesso don Ferrante la

1547 10 7bre

occupava a nome dell'imperatore, secondo il prestabilito, e sotto certe condizioni, osservate al solito modo [8]. Ottavio Farnese, genero di Carlo V, accorse per occupare Parma di nascosto del papa, minacciandolo a tal fine di collegarsi fin cogli uccisori di suo padre: del che Paolo III provò tanto dolore che ne morì, e il successore Giulio III fece rilasciare quella città a Ottavio. Ma quel piccolo paese fu (come in tempi più vicini) per mettere in fuoco l'Europa, non soffrendo Carlo che potessero da quello i Francesi minacciare il Milanese, o piuttosto volendo egli da quello minacciare Modena e Bologna.

1549 9bre

Perocchè la morte di Francesco I non aveva tronche le rivalità fra gli Austro-Spagnuoli ed i Francesi; e il suo figlio Enrico II, per far dispetto a Carlo V, tolse in protezione il Farnese, e mandò il maresciallo Cossé-Brissac nel Piemonte. Ferrante Gonzaga, i cui superbi e subdoli portamenti erano stati fomite a quella guerra, inveleniva i Tedeschi contro gl'Italiani, asserendo che costoro, « spenti che avranno gli Spagnuoli, spegneranno anche voi »; a Carlo V raccomandava di non fidarsi delle soldatesche italiane, « gente inquieta, disobbediente, infedele »; e per assicurare la Lombardia suggeriva di ridurre a un deserto il Piemonte [9]. E in fatti costretto allargare Parma, dove assediava il Farnese e lo Strozzi, venne a desolare il Piemonte, ove i soldati di Francia parevano coppe d'oro a fronte degli sregolatissimi Spagnuoli e Tedeschi. Intanto i Luterani davano duro intoppo a Carlo V, che sorpreso da loro a Innspruck fu ad un punto di restarne prigioniero; i Francesi, che aveano incitato quel partito, sollecitavano Roberto Sanseverino a ribellar Napoli; dapertutto rinverdiva la parte francese; e i malcontenti di tutti i paesi, e massime napolitani, congregati a Chioggia, pensavano ogni via di nuocere agl'Imperiali, neppur esitando a chiamare in Italia i Turchi, da cui furono abbruciate Reggio, Nola, Procida.

1551

Tradimenti, coltelli, veleni, corruzioni che allora più che mai correano, io li tacerò volentieri; solo dicendo come Carlo mandò il duca d'Alba con grosse armi, il Doria genovese portò quelle e il danaro americano a danni nostri, il Medeghino milanese vi unì le proprie bande. Carlo V, tenendo alle due estremità il Milanese e il Napoletano, legandosi il papa col timore de' Protestanti, Cosmo colla necessità de' benefizj, poteva disporre a suo senno delle forze e della politica italiana, sicchè il consolidarsi di lui guardavasi come servaggio comune: badavano dunque i nemici a suscitargli qualche avversario, e sperarono nuocergli almeno in Toscana col rivoltargli Siena.

Questa piccola repubblica meriterebbe storia ben più che alcuni grandi imperj; tanto fu piena d'attività, di senso estetico, di fede in quel medio evo, la cui virile operosità vorrebbero i liberalastri eclissar nella luce che concentrano sopra la beatitudine odierna. Le arti belle forse colà resuscitarono, certo vi fecero delle prime e più felici prove, e vi conservarono le tradizioni cristiane anche dopo che Firenze e Roma le aveano cambiate collo stile classico e coi concetti pagani. La rendeano venerabile tante memorie di santi colà fioriti, massime dacchè vi nacque l'ordine de' Serviti, che sul cadere del XIII secolo fu un focolajo di vita spirituale. In quella era arso di zelo per Maria

e pei poveri Gioachino de' Pelacani; il beato Giovanni Colombini, da gonfaloniere della città ridottosi mendicante volontario, con Francesco Vincenti aveva fondato un nuovo ordine; a quel di Santa Maria di Montoliveto aveva dato origine Bernardo Tolomei, dottore in ambi i diritti e in filosofia, armato cavaliere da Rodolfo d'Habsburg, e che con Ambrogio Piccolomini e con Patrizio Patrizi erasi ritirato al deserto. Vivaci erano la memoria e il culto di Antonio Patrizi; di quel Pietro Petroni certosino, che morendo mandava a dire al Boccaccio riparasse gli scandali del suo scrivere; e viepiù di qnella Caterina, che colla semplicità onde assisteva gl'infermi e ne succhiava fin le ulceri, andava a rappacificare gl'infelloniti Ghibellini, mitigare i capitani di ventura, e dar consigli ai papi (T. IV, pag. 445).

Siena, anche in mezzo a incessanti dissensioni, dava prova di quella floridezza, per cui un tempo aveva emulato Firenze. Arrestò il fiume per formar un lago che fornisse di pesce la città mediante una diga di seimila canne, sulla larghezza di quattordici passi, e doveano trasportarvisi ventimila libbre di pesce dal lago di Perugia: essendo però l'opera acciabattata per guadagnare molto più del dovere, nella fine del 1492 rovinò da un lato, allagando il paese circonvicino, con morte d'uomini e di bestiame (ALLEGRETTI). Fin negli ultimi suoi tempi fece terminare l'interno del duomo di Grosseto.

Caduti i Petrucci per opera di Leone X, poi di Clemente VII, Siena ricevette un governo popolare: ma parendole troppo stretto, si giovò delle traversie di esso Clemente per trucidare Alessandro Bichi capo del magistrato dei Nove; e a Carlo V, partecipe o connivente a questi fatti, raccomandò la propria libertà. I Fiorentini voleanla tener dipendente, e d'accordo con papa Clemente vi mandarono un grosso esercito; ma si trovò respinto dal caldissimo valore de' Senesi. E fu ben deplorabile che le due principali città di Toscana si danneggiassero, a mero vantaggio della casa che entrambe dovea schiacciare. Siena, non che collegarsi a Firenze per respingere i Medici e gl'Imperiali, questi provvide d'artiglieria; ma subito caduta quella città, si conobbe esposta agli arbitrj de' Cesarei, che vi ristabilirono i fuorusciti, i quali pensarono a punire gli avversi e assodare la tirannia. Alfonso Piccolomini duca d'Amalfi, generale di Carlo V, era realmente il padrone di cotesti ringhiosi, che si cacciavano a vicenda e si uccidevano.

1523

Da ciò prendendo titolo, e dalle mene che incessantemente vi facea la Francia, desiderosa d'inquietare lo spagnoleggiante Cosmo, e istigato dagli Strozzi e loro parteggianti, Carlo mandò il ministro Antonio Granuela colla guardia tedesca di Cosmo, acciocchè riformasse quello Stato, surrogando una stretta oligarchia da sè dipendente, e con tribunale a cui presedesse un cesareo: vi stanziò anche guarnigione propria che, al solito non pagata, dovendo vivere a discrezione come in terra nemica, diede motivo a più d'una sollevazione. Pertanto Carlo V la crebbe, e l'affidò a don Diego Hurtado de Mendoza. Grand'amatore delle lettere era costui, ed uno dei primi scrittori spagnuoli: ambasciadore a Venezia, poi al concilio di Trento e a Roma, valutava al vero quella posizione fra

1541

d'ingannatore e d'ingannato, e fu volta che esclamò, — Qual miserabile genia è mai un ambasciadore! » A Siena si comportò con superbia e spavalderia, esigliava i giovani d'ingegno e valore, disarmava gli altri, mentre conniveva agli abusi de' soldati ladri e non pagati; fece morire un Politi che consigliava a non festeggiarlo di troppo; consigliava a Carlo di darla a suo figlio Filippo, acciocchè di là tenesse in freno e il papa e la Toscana e il popolo riottoso; e per quanto i Senesi si opponessero e reclamassero all'imperatore, vi cominciò una fortezza; inevitabili spedienti d'un governo oppressore. Il romito Brandano, detto il pazzo di Cristo, andava gridando per le vie, *Invanum laborant qui ædificant eam;* i Senesi menarono devote processioni e offrirono alla Madonna chiavi finte della città; al che il Mendoza esclamava: — Gliele presentino, purchè le chiavi vere stiano in mia mano ». Con questi trattamenti la città più ghibellina fu ridotta avversissima agli Imperiali.

Cosmo, che pur era il più necessario alleato di Carlo, oltre vedere di mal occhio così vicini gl'Imperiali, desiderava per sè quella città, come parte del proprio paese: la desiderava Paolo III per suo nipote Enea Piccolomini, e per mortificare Cosmo. Fra gli amici di Francia adunati a Chioggia discuteasi del come soccorrerla; proponeasi che i Francesi assalissero Orbitello, e quando gli Spagnuoli usciriano a difenderlo, i sollevati ucciderebbero il Mendoza: intanto i Senesi, che indarno aveano tentato ripristinare la democrazia, e che nelle elezioni annuali erano sempre straziati dai parteggiamenti de' popolani 1552 e del monte dei Nove, congiurarono, capo Cesare Vajari, insorsero, e colle barricate e col fuoco costrinsero gli Spagnuoli a ritirarsi: fecero quelle gazzarre, troppo solite in cotesti trionfi popolari; ma uno spagnuolo uscendo diceva: — Senesi valorosi, bellissimo colpo voi faceste, ma badate bene all'avvenire, chè avete offeso troppo grand'uomo ». I sollevati tenevansi sicuri sui Francesi, allora tornati in guerra cogli Austriaci, e che mandarono navi di conserva colle turche per devastare quella marina e le isole, rimedio peggiore del male; poi entrarono in Siena, promettendo libertà. I cittadini si smaniarono a distrugger la fortezza, colle lagrime agli occhi gridando *Vittoria, Libertà, Francia;* fecero dipingere dal Sodoma sulle pareti i santi loro concittadini Ausano, Caterino, Bernardino, e su porta Pispini una vergine in gloria colle parole *Vittoria e Libertà;* trassero fuori lo stendardo di san Sebastiano, che moveasi solo per le grandi occasioni, e « passarono due mesi allegramente, senza più ragionare di guerra, ma solo si attendeva a boschetti, caccie e piaceri » [10]. Tanto i vulghi s'assomigliano sempre e dapertutto!

Montalcino, la terra più salda di quello Stato, fu difesa da Giordano Orsini, finchè gli Spagnuoli se ne staccarono per proteggere le coste dai Turchi, i quali devastavano la Sicilia, spogliavano la Pianosa e l'Elba, prendeano quasi tutta la Corsica, sterminando i Genovesi. Carlo V, non lasciandosi abbattere dai rinascenti guaj, drizzò verso Italia molta gente tedesca; molta spagnuola fece portare sulle galee del Doria, con l'oro americano; e a don Pier di Toledo, vicerè di Napoli e suocero del duca Cosmo, diede incarico di ridurre

Siena all'obbedienza. La costui morte ritardò l'impresa; però fu lasciato arbitrio a chiunque di correre sopra Siena, talchè ne venne guerra di stupri e assassinj contro paesani e imbelli. Poi mentre i Francesi munivano i castelli del Grossetano, e il governo senese metteva in assetto diecimila fanti e cinquecento cavalli, l'imperatore affidava l'esercito ad Alessandro Vitelli.

Il duca Cosmo, se odiava i Francesi, temeva gli Spagnuoli, e prevedendo si troverebbe in balìa di qual dei due vincesse, reggevasi su due piè; mostrando non darsi per inteso dei moti di Siena, adocchiava al proprio profitto; lasciava che truppe ed eserciti francesi attraversassero la Toscana, ma intanto allestitosi d'armi, assalse i castelli che circondano Siena. I Senesi, che mai non aveano temuto da Cosmo un attacco risoluto, si accinsero a respingerlo con quell'eroismo, che i popoli spiegano negli estremi loro momenti. L'annunzio d'una guerra suona speranza ai popoli oppressi, che non s'accorgono com'essa non faccia che aggiungere un nuovo male ai precedenti; e subito vennero a farvi prove molti gentiluomini d'Italia, Aurelio Fregoso, Cornelio Bentivoglio, Flaminio d'Astabbia, Mario Sforza di Santafiora, Paolo e Giordano Orsini, Bonifazio Gaetani, Gerolamo della Corbara; altri furono soldati dai Francesi come condottieri, Lodovico Carissimi, Camillo Martinengo, Ottavio Tiene, Fulvio Rangoni, Adriano Baglione, il conte della Mirandola.

Pietro Strozzi, figlio della Clarice Medici e di quel Filippo che finì in carcere, dopo partecipato alcun tempo ai vizj del duca Alessandro, se ne stomacò, fuggì in Francia, e sostenuto da Caterina de' Medici regina e dal proprio valore, divenne gentiluomo del re, poi maresciallo. Avea menato seco « la più bella compagnia che mai si fosse veduta di duecento archibugieri a cavallo, i meglio in punto che si potessero, ciascuno con due buoni cavalli, con eccellenti armi dorate, e avvezzi i più alla disciplina di Giovanni dalle Bande nere »[11]. Questi veterani, più non potendo spiegarlo per la patria, usarono il valore per Francia nella guerra di Borgogna e di Piemonte, poi in quella contro gl'Inglesi.

Lo Strozzi intanto mestava senza riposo nelle cose d'Italia; la girò più volte travestito per togliere or la Corsica a Genova, or Genova al Doria, or Piacenza ai Cesarei, sopratutto Toscana ai Medici, e in generale l'Italia agli Imperiali, proposito ch'egli diceva impressogli dal cielo. Parve venirgliene il destro quando il re di Francia lo destinò suo generale a difendere Siena da Cosmo e da Carlo V; e drappellava una bandiera verde col dantesco *Libertà vo cercando ch'è sì cara*. Appoggiavalo la flotta comandata da suo fratello Leone, priore dell'ordine di Malta, uno de' più arditi uomini di mare, che a servizio di Francia avea menato l'armata navale a difendere Maria Stuarda contro la regina Elisabetta d'Inghilterra; erasi costituito emulo del Doria; una volta, fingendosi imperiale, con ventidue galee francesi cercò sorprendere Barcellona, e vi sparse un terror panico che sarebbe stato funesto se Emanuele Filiberto di Savoja non avesse improvvisato una difesa. Guastatosi con Francia, Leone era ito a combattere i Turchi: ora riconciliatosi con quella,

portava il suo valore in Toscana, e osò perfino assalire Firenze, gareggiando in crudeltà coi nemici. Perocchè tutti professavano che il fine giustifica i mezzi.

Da prima la guerra si esercitò a nome di Cesare, poi Cosmo propose toglierla sopra di sè purchè l'imperatore gli desse truppe e compenso delle spese che anticiperebbe. Così convenuto, egli prese al soldo ventiquattromila fra Italiani, Spagnuoli e Tedeschi, scrisse di proprio pugno le disposizioni guerresche, e affidò la capitananza a quel Gian Giacomo Medeghino, che tanti mali avea recato nelle guerre di Lombardia, e che fatto da Carlo V marchese di Marignano, con questo titolo avea prestato grand'appoggio agl'Imperiali nell'ultima guerra in Germania, massime per la sua abilità nell'artiglieria. Presa Ajuola, costui ne impiccò quasi tutti gli abitanti, bandendo tratterebbe così chiunque in una ròcca aspettasse una cannonata, e l'attenne: col che portava il patriotismo alla disperazione; ogni bicocca gli costò gran sangue, e col sangue egli puniva della lealtà e del valore. Lo Strozzi gli propose più volte di rispettare reciprocamente le donne e i fanciulli, come esso ne dava l'esempio; ma il Medeghino prometteva e falliva, forse perchè de' riscatti la maggior parte entrava nella sua borsa [12].

1554

Dovendo lo Strozzi tener la campagna, chiese al re di Francia un luogotenente, e fu Biagio di Monluc guascone, il quale ci lasciò ricordi curiosissimi. Messosi di buon'ora alla milizia, a diciassett'anni venne in Italia, tratto « dal racconto de' bei fatti d'arme che vi si compivano ordinariamente », e sopra un cavallino di Spagna regalatogli da suo padre, guadagna il grado di capitano a vent'anni, e toglie per divisa, *Deo duce, ferro comite*. Combatte alla Bicocca; resta prigioniero a Pavia, ma è rilasciato « perchè vedeano bene che non v'era da cavarne gran danaro »: in patria assolda una compagnia a piedi, e viene col Lautrec a Napoli; all'assalto di Capistrano presso Ascoli è ferito a morte; pure quando il castello restò preso, si fe cedere un numero di donne, le quali avea fatto voto alla Madonna di Loreto di salvare da oltraggi. Stentò per anni a guarire: poi rimessosi all'armi, giacchè « nulla odiava tanto quanto casa sua », gettasi una volta in Casale città quasi smurata, v'improvvisa una fortificazione, obbligando tutti dal capitano allo zappatore a lavorarvi dalla punta del giorno, e fa alzar forche per chi ricusa, ed è obbedito « perchè avea voce di far giocare molto la corda ».

A Napoli ebbe in dono la Torre della Nunziata, e benchè ancora col braccio al collo, facea prodezze stupende, ch'e' narra colla vanità d'un guascone. Precipitate le fortune francesi, torna addietro desiderando mille volte la morte « perchè avea perduto tutti i suoi signori ed amici ». Appena si ripigliano le armi, con Francesco I combatte in Provenza, sempre smaniato di quel ch'è l'idolo de' Francesi, la gloria. « Mi parea, quando mi facevo a leggere Tito Livio, che vedessi in vita quei bravi Scipioni, Catoni, Cesari; e quand'ero a Roma, guardando il Campidoglio, ricordandomi di quel ch'avevo udito dire (giacchè del leggere poco sapevo), pareami dovessi trovar là quegli antichi Romani ». Ne' consigli fa prevalere sempre il partito più risoluto, persuaso

che « soldati francesi non si vincono, quand'anche avessero un braccio legato; pensate poi avendoli tutt'e due liberi »; non sa darsi pace di quei che riflettono *se perdiamo, se perdiamo;* e « Non c'è principe al mondo che abbia nobiltà più volenterosa della nostra; un piccol sorriso del padrone riscalda i più ghiacciati; e volontieri cangiando prati, vigne, mulini in cavalli ed armi, vanno a morir su quello che noi chiamiamo letto dell'onore ». 1554

A Cerisole guidava gli archibugieri, giacchè egli sapeva profittare dell'armi da fuoco, quantunque spesso le esecri; e vi fu armato cavaliere dal duca d'Enghien. Mal tollerava le distinzioni fra i soldati e i puntigli di preminenza: se alcuni ne vedeva ricusare i lavori di pala e scure, s'inviperiva, parendogli che qualunque cosa giovi alla guerra non possa sconvenire a capitano nè a soldato. Di danaro e di bottino facea prodigiosa liberalità; sì poco gli costavano! « Quante volte vedendo i soldati stanchi, scavalcai per camminare con essi, e fare qualche lungo tratto! quante volte bevei dell'acqua con essi, per mostrare l'esempio del soffrire! » Vero è che confessa, la sua colpa essere stata di metter mano troppo spesso alla spada negli impeti di collera.

Noi c'indugiamo intorno a lui, perchè quelle sue Memorie con frequentissime digressioni sull'arte militare, da Enrico IV erano chiamate il manuale del buon capitano, e perchè egli fu lodatissimo da coloro che vantano il valore sotto qualsiasi forma, non da coloro che vi vogliono accoppiate moderazione, giustizia, umanità. Già di settantacinque anni scrivendo l'odissea delle sue imprese, diceva: — Nel nostro mestiere bisogna essere spietati, e Dio deve usarci misericordia pel tanto male che abbiam fatto »[13].

Costui fu dunque destinato luogotenente regio a Siena, per quanto un tal posto paresse richiedere ben altra prudenza in una repubblica, in guerra di partiti. Finchè lo Strozzi rimase a capo del piccolo esercito, Monluc comparve in secondo piano; ma ben presto Leone Strozzi restò ucciso, e Pietro, tepidamente secondato da Francia, mal nudrito in paese sperperato, fu sconfitto a Lucignano e ferito. « Fatta rassegna, mancorno al campo franzese, fra morti e prigioni circa dodicimila uomini. Ora, chi avesse visto tornare in Siena la sera tanti soldati di tante nazioni svaligiati, feriti e tanto malconci, piangendo buttarsi per le strade a giacere per le banche e murelli (dopo pieno lo spedale a quattro per letto, e di più piene le banche e le tavole e la chiesa), non saria stato possibile aver possuto tenere le lacrime, sebbene avesse avuto il cuore di durissima pietra, vedendo e considerando una strage sifatta. Moveva tal caso orrendo a compassione chi vedeva le strade piene di feriti, e sentiva i pietosi lamenti, e massime dei Tedeschi e Franzesi, che si raccomandavano chiedendo un poco da bere e un poco di sale, pane e vino, e gli ajutavano meglio che possevano; ed io fo fede, che vidi più di cent'uomini appoggiarsi a un muro, e lacrimare per pietà de' poveri soldati a tale esterminio condotti » (SOZZINI). Lo Strozzi non potè più tener la campagna, e tornato in Francia, vi fu mal visto come chi è vinto, e accusato 2 luglio

d'ambe le parti, finchè col valore e colla perseveranza ricuperò nome e gloria.

Monluc allora divenne il personaggio principale in Siena, e sebbene, all'uso de' suoi, egli attribuisca tutto a sè il merito della perseveranza e del valore de' Senesi, non può non ammirarne la virtù. Rinasceano discordie e sospetti? egli facea far processioni, « giacchè digiuni ne facevamo già abbastanza, nè dal febbrajo uscente sino ai ventidue aprile mangiammo mai più d'una volta; e questo mangiare consisteva in un piccolo pane, alquanti piselli con lardo e cattivo brodo. La voglia d'acquistare onori, e di far all'imperatore questa vergogna d'aver sì a lungo arrestato il suo esercito, mi toglieva il rincrescimento del digiunare: quella meschina refezione mi equivaleva ad un banchetto quando tornavo da qualche abbaruffata, dove ai nemici si fosse bene scossa la polvere ».

E di fatto non trattavasi che di puntiglio, giacchè del vincere non rimanea speranza; soccorsi di Francia sapeva non arriverebbero, per quanto e' ne lusingasse i Senesi; voleva soltanto illustrarsi con una bella difesa, il che dalla sua nazione chiamasi gloria. Al Medeghino e' non vuol male; « serve al suo padrone, come io al mio; egli attaccava me pel suo onore, io lo respingeva pel mio; egli voleva acquistar reputazione, io pure ». Anzi esso Medeghino la vigilia di Natale gli mandò mezzo cervo, sei capponi, sei pernici, sei pani bianchi, sei fiaschi di vino: vero è che la notte stessa, sperando che i Senesi fossero distratti nel celebrarla, tentò sorprendere la città, ma se ne trovò respinto.

Ma quella che tra i soldati sembrava una partita d'esercizio, pei Senesi era decisione capitale, andandovi della libertà e della vita; e serrato l'assedio, da mezzo ottobre sino al 21 aprile passarono per tutti i gradi della fame, delle ansietà, delle malattie. Cosmo e il Marignano seguitavano le immanità, respingendo le bocche inutili che fossero mandate fuori, impiccando chiunque tentasse introdur viveri. Eppure i contadini bezzicavano di continuo i quartieri nemici, e difendevano bravamente ciascuno la propria masseria. Siena vide scemare da trenta a diecimila i suoi cittadini; eppure si resse, e le donne medesime adoperavansi a faticosi servigi in pro della libertà; e — Voi (esclama « il Monluc) siete degne d'immortal lode, se mai donna il fu. Presa la bellis« sima risoluzione di difendere la libertà, si divisero in tre bande di tremila « ciascuna, condotte da una Forteguerra, una Fausta, una Piccolomini, con « vestire e divise proprie, e lavoravano alle fortificazioni » [14].

1555

Alla fine, stremi dalle malattie, nè roba più nè cavalli o gatti o sorci rimanendo da mangiare, i Senesi chiesero patti. Il Marignano voleali a discrezione: ma poichè essi mostravansi disposti piuttosto a sepellirsi sotto le ruine della patria, e un esercito francese si avanzava dal Piemonte, e Firenze fremea di dover sostenere tanti sacrifizj per fare altri servi com'essa, alfine vennero accordate condizioni simili a quelle che venticinque anni innanzi avea ottenute Firenze stessa, e violate come quelle. Monluc, come Massena ai nostri giorni, avea giurato che « capitolazione non farebbe mai »; uscì senza

21 apr.

patti, e il Marignano ricevette lui e i suoi non come vinti, ma come eroi e camerata. Egli menò seco i più compromessi, e al vedere i congedi di quel popolo « sì devoto alla libertà, non seppe frenarsi dal pianto ».

Contano che cinquantamila uomini perissero d'armi, di fame o di supplizio: e il viandante, che sospirando attraversa la desolata maremma, florida un giorno di coltura e di casali, maledice ancora le snaturate guerre del Cinquecento, e la memoria del Marignano e de' suoi padroni. Alla guarnigione francese sottentrò in Siena la spagnuola; molti preferirono l'esiglio alla vista de' vincitori, delle armi tolte, della fortezza rifabbricata; altri ricoverati a Montalcino, ostinandosi ad intitolarsi Repubblica senese, sostennero quegli ultimi aneliti d'indipendenza, finchè la pace di Cateau-Cambresis non assodò i ceppi della Toscana. Allora se n'andarono anche i Francesi, che fin là aveano tenuta Grosseto.

1556

1559

Lungamente la Francia alimentò i profughi nostri, e ancora nel 1585 quel re ne manteneva ventuno della propria cassetta, fra cui un Caracciolo, un Ubaldini, un Alamanni, tre Giustiniani, un Fiesco, un Marcello [15]. Chi crede alle esagerazioni de' profughi, troverà asserito che Cosmo pensò disfar questo nido de' suoi nemici, e al Pichena, segretario suo d'ambasceria a Parigi, spedì sottilissimi veleni e i più abili assassini, promettendo quarantamila ducati per ogni morte, oltre rimborsar le spese. La prima vittima fu Bernardo Girolami; e talmente ne rimasero sgomenti gli altri, che si sparpagliarono per le provincie e in Inghilterra, ormati incessantemente da' sicarj de' Medici.

Non tanto i generali colle armi, quanto Cosmo coi danari, colle forze, col vitupero proprio aveva conquistato Siena: ma Carlo V ne investì Filippo II, il quale a Cosmo non la cedette se non quando ebbe bisogno di lui nella guerra terminata colla pace di Cateau-Cambresis, e a patti che posero la Toscana in qualche dipendenza dalla Spagna, essendosi questa riservato i porti di Orbitello, Talamone, Portercole, Montargentaro e Santo Stefano, che furono detti i *Presidj*, e che preclusero a Siena il commercio e il mare, così perpetuandone la desolazione. Dell'isola d'Elba porzione fu restituita all'Appiano signor di Piombino; al duca restò Porto Ferrajo con due miglia di contorno.

1557
19 luglio

Lucca non si salvava da lui che col farsi dimenticare [16]. Soltanto Sovana tardò a venire a Cosmo. Nicolò Orsini, nel 1547, incarcerato il proprio padre Giovan Francesco conte di Pitigliano, ne tenne lo Stato, e per non esserne punito dall'imperatore, favorì i Francesi nella guerra di Siena, i quali gli diedero Sovana. Per la pace di Cateau-Cambresis avrebbe dovuto restituirla; ma egli, allegando che fosse antico feudo di sua casa, la tenne violentemente; si circondò di concubine ebree, non risparmiava la roba d'alcun uomo, l'onestà d'alcuna donna, neppur della moglie di suo figlio Alessandro. Questo propose a Cosmo d'ammazzarlo: ma Nicolò, scoperta la trama, arrestò il figliuolo. Allora Cosmo dovè mover coll'armi, e l'Orsini cedette.

Cosmo chetò a danari il presidio spagnuolo che usciva di Siena, e ricomprò da esso fin le artiglierie e le munizioni, che pure appartenevano al co-

mune senese; vi pose guarnigione tedesca, che finì di guastare se alcun che vi si era salvato; e pubblicò: — In evidentissima dimostrazione del buon animo « nostro e del paterno affetto inverso di questa nostra dilettissima città, per « pace e quiete universale e per ogni ragionevole considerazione, per nostro « proprio movimento e per certa scienza, perdoniamo pienamente e scancelliamo in tutto e per tutto ogni eccesso e delitto commesso da qualsisia « persona, avanti al giorno nel quale a nome nostro si prese il possesso della « città, assolvendo e liberando pienamente ciascuno da qualsivoglia pena incorsa per delitti ed eccessi, ancorchè enormissimi ». Frasi stereotipe, siccome quelle altre che, nel desiderio di riparar i mali e restituire l'antica felicità e splendore a Siena, introduceva la forma di governo che credeva di maggior soddisfazione universale per distribuire le dignità, utili e onori della città ai più meritevoli, ed a ciascuno amministrava buona ed eguale giustizia. Pertanto terrebbe in Siena un luogotenente per vigilare all'osservanza delle leggi, e intervenire al consiglio generale, creato dal duca, da cui erano eletti pure il capitano del popolo, i confalonieri, il capitano di giustizia, i conservatori dello Stato, gli uffiziali della mercanzia, il giudice ordinario, gli auditori di rota, gli otto capitani dello Stato: agli antichi uffizj del popolo erano conservati i diritti e privilegi.

Tante morti, tante migrazioni, tanto devastamento di ubertosissimi paesi segnarono il decadimento della Toscana. Un secolo i Medici aveano faticato a corromperne la libertà, ed ecco finalmente se l'erano soggiogata, e col levare le forme democratiche di cui era fin allora vissuta, se la resero serva senza temperamento. Alle città sottoposte Cosmo lasciò da principio le forme municipali e risparmiò le gravezze [17]: e per vero quelle che già erano suddite di Firenze, ebber piuttosto a lodarsi d'aver mutato la tirannia di molti in quella d'un solo. Per tener in freno un paese di tante rimembranze, dove i fuorusciti predicavano ogni mezzo esser onesto a ripristinare la libertà, dove i Piagnoni non aveano perduto la potente flebilità, Cosmo adoprò e forza ed arte.

Contro i ribelli (come chiamava i fedeli a quella repubblica, cui egli si era ribellato) pubblicò quarantatre editti dal 1537 al 74, di fierezza draconiana, colpendo di confisca non solo l'eredità de' figliuoli, ma le enfiteusi e i fedecommessi, senza riguardo a diritti di terzi, e perfino i beni che gli ascendenti di rei avessero acquistati dopo il delitto, e a perpetuo esiglio la loro figliolanza [18]; moltiplicò bargelli, carceri, relegazioni, vigilanze; chi uscisse di casa in tempo di tumulto, poteva esser morto impunemente; insomma quelle fierezze di dominio, di cui poteasi fremere e persin dubitare nel benigno secolo passato, ma che il nostro rivide con più sapiente ferocia. Nel suo principato si decapitarono cenquarantasei persone, fra cui venticinque di famiglie illustri e sei donne; nel 1540, quattrocentrenta furono condannati in contumacia; oltre quelli che lontano cadeano colpiti di veleno o di pugnale. Filippo II era l'ammirazione di Cosmo; e suoi oracoli Pier di To-

ledo e il duca d'Alba, sanguinarj conculcatori dell'umanità; ma prima di loro il Machiavelli aveagli insegnato « nemico temuto doversi spegnere ». Fu lui che introdusse quel sistema di spionaggio, insolito anzi impossibile ne'governi precedenti, per cui furono seminati il sospetto ne' principi, la diffidenza ne' popoli: peste moderna, alla quale non ebbe la equivalente il medio evo. Perchè la libertà del pensar religioso non avviasse alla libertà del politico, vigilava i progressi dell'eresia, faceva numerar le particole, contare le persone in chiesa: pure non lasciava che gl'inquisitori procedessero se non assistiti da deputati laici.

Pretendendo che i Domenicani, non dimentichi dell'alito popolesco di frà Savonarola, s'intendessero coi fuorusciti, subillassero il popolo contro il principe, e secondassero le animosità di Paolo III, li cacciò e fece processare, non badando a reclami di Roma e de' timorati, che consideravano i Domenicani come zelantissimi dell'ortodossia, mentre gli Agostiniani a loro sostituiti non andavano senza sospetto di parteggiare per l'agostiniano Lutero. Cosmo, costretto richiamarli, colle spie e le accuse li molestò: poi per imbrigliare anche la curia romana creò il « dipartimento della giurisdizione », assistito da Lelio Torelli di Fano, valente giureconsulto, per impedire che alcuna autorità esterna turbasse il governo; il qual magistrato poi si arrogò la cognizione de' fatti ecclesiastici che importassero pene temporali, e di concedere l'*exequatur* ai decreti della podestà clericale. Questa magistratura fu temperata coll'introdurre un nunzio, il quale avea tribunale per le cause ecclesiastiche, ma divenne occasione di frequenti conflitti tra le due potestà.

Cosmo ridusse in se solo l'arbitrio de' consigli, de' giudizj, del tesoro. Dappoichè Carlo ebbe levata la guarnigione spagnuola dai forti, fu il primo principe italiano che tenesse milizia regolare, ideata sopra l'antica ordinanza fiorentina; fortificò le città [19], provigionò le rócche, istituì compagnie d'archibugieri a cavallo per guardare le coste, e dodici galee: per tal modo ottenne quiete dentro, e rispetto dai Turchi, che per far piacere a Francia e dispetto all'imperatore, tornavano a devastare l'Italia; e giovò non poco agli Imperiali, sia col tener in fede il ducato di Milano, sia coll'assisterli nella guerra di Piemonte.

La guerra di Siena l'avea logoro a modo, che dovette sospendere le paghe agli impiegati; ma presto restaurò le finanze. Il Fiorentino contava allora settecentomila abitanti, e centomila il Senese, ed egli con esenzioni e regali e sovvenzioni vi chiamava agricoltori ferraresi, mantovani, parmigiani, piacentini, veneti, e maestranze e marinaj dalle coste. L'unione del Senese crebbe le comodità de' popoli, per le ricche raccolte di quello rendendosi inutile il tirar grano forestiero, anzi avendone da mandar fuori. Cosmo aveva pensato ad un canale, che varcando l'Apennino alla montagna della Consuma, congiungesse i due mari, talchè Firenze divenisse un emporio de' più operosi; ne fece anche elaborare il progetto dal celebre matematico Ignazio Danti, poi l'abbandonò.

Il commercio era decaduto, e molte famiglie trasportarono i loro banchi o le loro braccia in Francia, in Inghilterra, altrove. L'istituzione dell'ordine di santo Stefano, mediante il quale volle alloppiare con decorazioni chi gli chiedeva libertà, trasse molti ad aspirare a quella nobiltà, abbandonando il commercio, e parte salire sulle galee dell'ordine, parte brigare nelle anticamere del padrone. Cosmo faceva egli stesso monopolio di alcune merci, e s'interessava con ricchi negozianti sulle banche di Anversa, Bruges, Londra, Lisbona, Barcellona, Marsiglia, Lione, oltre le italiane; impiegava due galeoni per trasportar merci d'Italia e del Levante ai porti dell'Oceano; dai Fugger d'Augusta traeva il rame d'Ungheria; da Levante grano, olio, vino; schiuse il porto di Livorno, cavava metalli, e da operaj di Germania fece tentare a Pietrasanta le miniere dell'argento.

A tale concorrenza soccombeano i minori negozianti; ed egli, malgrado tante spese, divenne il più ricco principe d'Italia, e lasciò sei milioni e mezzo di ducati in cassa; comprò il palazzo Pitti perchè i suoi successori avessero la residenza più bella che in Europa sia; edificò quel degli Uffizj, il loggiato del Mercato vecchio e il più grandioso del nuovo, la biblioteca Laurenziana, l'archivio d'Or San Michele; quadruplicò le entrate del paese portandole a un milione centomila ducati; spense i debiti pubblici. Le università di Firenze e di Pisa rassettò; alla Platonica, istituita da Cosmo il Vecchio, sostituì l'accademia Fiorentina, in cui entrarono il Carnesecchi, il Domenichi, il Giambullari, il Segni, Benedetto Varchi richiamato di bando. Coglieva ogni occasione di allettar il popolo, ed occupare artisti e operaj con feste, or per qualche galea tolta ai Barbareschi, or per le nozze di suo figlio con Giovanna d'Austria, or pel battesimo d'un bambino natone [20]: mettesser pure i Fiorentini tra i ritratti che allora esponevano, non solo Farinata e il Capponi, ma anche il Carducci e il Ferruccio, e' non era sì codardo da temere gli eroi di cartone. Fece involar da Roma il corpo di Michelangelo per sepellirlo in patria; diede commissioni al Pontormo, al Bandinelli, al Bronzini, al Cellini, a frà Giovanni; dal Vasari fece dipinger tutto il palazzo ducale; e volendo questo ritrarlo in mezzo a' suoi ministri in atto di discutere della guerra di Siena, il duca gli disse: — Che ci hanno a fare i ministri? mettici il silenzio e altrettali virtù, che tengon luogo di consiglio ». Chiamò da Sicilia a Pisa lavoratori di coralli e specchi, arti perfezionatesi sotto il suo figlio, il quale introdusse la fabbrica della porcellana fin allora ignota, e il meraviglioso magistero de' commessi di pietre dure. « Sopratutto (scriveva Andrea Gussoni ambasciator veneto nel 1576) ha diletto di lavorare di lambicchi, formando molte acque e dei sublimati atti a medicar molte infermità, e ne ha quasi per ognuna; e fra le altre fa un olio di sì eccellente virtù, che ungendo di fuori dei polsi, il cuore, lo stomaco, la gola, guarisce e difende da ogni sorta di veleno, sana gl'impestati, preserva i sani, ed è attivissimo rimedio alle petecchie e ad ogni sorte di febbre maligna; e mi ha detto aver voluto fare esperienza del veleno in persone che aveva

a far morire per giustizia, facendo loro bere del veleno, e con questo suo olio li ha del tutto guariti » [21].

Ma anche il bene è disgradito quando obbliga a sagrificar l'onore: la vita artifiziale che le arti traevano dalla protezione, non toglieva che deperissero; e Cosmo dovette far lavorare fuori gli argenti per le nozze con Eleonora di Toledo. Il traffico restò impacciato, la giustizia passionata; la popolazione si sottigliò; i cittadini, ambiziosi di titoli, sottraevano i capitali dal commercio per investirli in terreni; i migliori velavano l'umor repubblicano con inezie letterarie, e istituirono l'accademia del Piano, e per Piano intendeano la repubblica, e vi recitavano dicerie allegoriche.

Non è dunque meraviglia se fu vituperato da'suoi, malgrado le eccellenti qualità. Pio IV, che l'amava perchè n'aveva favorito l'esaltazione ed accettato nella sua pienezza il concilio di Trento, gli offerse il titolo di re, ed egli nol volle: ma quando si trattò di dare una figlia all'imperatore Ferdinando, Pio V gli esibì di nominarlo arciduca; e poichè Casa d'Austria non voleva accomunato ad altri questo titolo, s'inventò quello di granduca e di altezza serenissima; e recatosi a Roma con un fasto che mai il maggiore, ricevuto da cardinali e da tutta la nazione fiorentina, alloggiato nel palazzo pontifizio, fu coronato sedendo alla dritta del papa, e d'allora s'intitolò per *grazia di Dio*. Non sono a dire le proteste degli Austriaci; dell'imperatore, che pretendeva fosse vassallo suo per la Toscana e della Spagna per Siena; del duca di Ferrara, che fin là aveagli disputato la preminenza: e per anni durarono le collere e i litigi sotto apparenza di cerimoniale, ma in fatto perchè trapelava anche in lui quell'ambizione che ogni principe ingrandito concepì, di dominare tutta Italia, o almeno di snidarne gli stranieri. In ciò lo secondava il papa; ma poichè il disegno non gli successe, colmò di nuovi favori il granduca, gli regalò tante anticaglie da empire quattro vascelli, e beni alla moglie, e il proprio palazzo e giardino a un figlio, all'altro il comando delle galere dello Stato.

1569

Chi pensa come le città, eccetto Firenze e Siena, già stessero sotto una servitù che egli cercò mitigare; che senza lui la Toscana sarebbe divenuta provincia della Spagna o della Francia; che gravi e secolari agitazioni non possono calmarsi senza violenza; che tanti proscritti e fuorusciti artifiziavano instancabilmente congiure e turbamenti, ed esagerarono le colpe e i difetti di esso, vorrà riconoscerlo del male che non fece o che palliò. E molti de' contemporanei lo lodarono sinceramente; così è facile passare dall'orrore dell'anarchia all'avversione della libertà politica. Egli stesso cercò illudere la posterità col comprare storici, e il non esservi riuscito fa lode a questi. Pure l'Ammirato più volte encomia i Medici della libertà che lasciavano di dir il vero; e il Pitti nell'*Apologia de' Cappucci*, liberale confutazione del Guicciardini, dice che « il granduca Cosmo e il principe Francesco reggente hanno caro che si sappia il vero delle cose, largheggiano non pur delle scritture pubbliche a chiunque le desidera vedere, ma delle lettere segrete loro, ancora

de' casi più ascosi dello Stato, premiando chi s'affatica a descrivere le pubbliche azioni ». Chè i tiranni brutali strozzano il pensiero e incarcerano gli scrittori; i tiranni scaltriti se li guadagnano quando possono, o almeno gli abbagliano.

---

(1) Uberto Foglietta, in un'orazione a propria difesa, rivela le discordie e l'arroganza degli aristocratici: *Sed quid ego ut sanguinem misceant loquor, cum nobiles ab ipsa popularium consuetudine abhorreant, se seque ab eorum aditu, congressu, sermone sejungant, illosque devitent, perinde quasi illorum contactu se polluere ac contagione contaminare formident? Quare, separata loca et compita habent, in quæ utriusque corporis juventus conveniat, cum alteri alterius corporis homines excludant. Quin etiam, cum forum unum esse, in quod omnes cives conveniant, necesse sit, ratione quadam assequuti sunt, ut forum ipsum dividant, ac duo fora prope faciant: duæ enim sunt porticus, in quas alteri ab alterius corporis hominibus separati conveniunt. Eadem quoque distinctio in juventutis sodalitatibus servatur, quarum multas nobiles instituerunt; in quas neminem unquam ex popularibus acceperunt, cum nonnulli, privatis necessitudinibus illis conjuncti, se admitti postulassent, sed ad repulsæ injuriam, verborum quoque contumelias addiderunt, cum se degenerum sodalitate commaculaturos negarent. Jam vero, cum ad animos hominum accendendos major sit contemptus, quam injuriarium irritatio, dii immortales quam despecti ab istis nostris nobilibus sumus, quam illi a nobis abhorrent, quam nos auribus et animis respuunt, quam contemptim de nobis loquuntur, in quanta convicia, linguæ intemperantia, provehuntur, cum nos degeneres et rusticanos, non modo Genuæ, sed in aliis civitatibus appellant, perinde quasi deorum genus, atque e cælo delapsi ipsi sint: exterosque, simulatque de aliquo ex nobis incidit sermo, etiamsi alia res longe agatur, sedulo admoneant, hominem illum degenerem et ex infima plebe esse, nobilitateque sibi haudquaquam comparandum: neque sentiunt, se risui plerumque exteris esse, quos non pudeat fœnus ac sordidiores quæstus exercentes, nobilitatis nomine, quam comprimere deberent, se commendare, haud ullam animæ nobilitatis mentionem facere. Anecdota Uberti Folieta.* Genova 1858.

(2) Secondo gli annali del vescovo Agostino Giustiniani, al principio del Cinquecento contenevano: la Liguria occidentale fuochi 31,457, o teste 125,828, calcolando solo quattro teste per fuoco; Genova e borghi 104,216; la Liguria orientale 22,088 famiglie, o teste 88,352; i paesi oltre Gioghi, 15,174.

(3) Il Burlamachi « Interrogato, rispose, che il desiderio suo di mettere in libertà la Toscana, e farne poi una unione, li era nato dall'aver letto più libri d'istorie, e massime le *Vite* di Plutarco; fra le quali aveva considerato la vita di quattro gran capitani, che con pochissime gente avevano fatto gran cose; e questi erano Timoleone, Pelopida, Dione ed Arato. Ed in questi pensieri era stato da sei mesi se non forse un anno, avanti che lo conferisse con persona; ed ogni giorno parendoli che la cosa fosse più riuscibile, deliberò conferirla; e così li parve che fosse a proposito Cesare di Benedino; e ne lo conferì, dicendoli che ci andasse pensando, che altre volte ne parlerebbero, perchè era cosa da pensarla: e sendone stato alcune volte insieme, a esso Cesare pareva che la cosa fosse riuscibile.

« Item, interrogato, disse: essersi confessato e comunicato quest'anno in Ferrara, e da molti anni in qua, ogni anno una volta; non avere mai desiderato alcun comodo o utilità particolare di questo suo disegno, ma che il principale intento suo era di fare una cosa buona, lodevole e di memoria; tenere per certo che, se la cosa non si fosse scoperta, sarebbe riuscita, senza dubbio alcuno, a giudizio suo, ed oggi lo crede più che mai.

« Interrogato qual benefizio intendesse fare a sua maestà con questa unione, sì come scrive, rispose che, riuscendoli l'impresa dell'unire Toscana, aveva disegnato di poi andare o mandare o scrivere all'imperatore, e pregarlo se ne venisse dalle parti di qua, e che vedesse di riformare la Chiesa dalli molti abusi che vi sono, e ridurla all'unione di molte varietà d'opinioni che vi sono; il che li poteva riuscire con levarli l'entrate, e con questo avrebbe contentato gli Alamanni, e ridottili alla obbedienza sua, li quali non desideravano altro.

« Ed allora il prefato signor commissario, per aver meglio la verità delli altri complici del detto delitto, ha ordinato sia spogliato, ligato et alzato. E subito postosi da se medesimo alla corda spogliato, e dopo ligato ed alzato per braccia quattro o circa da terra, ed ivi stando sospeso, interrogato che dica la verità degli altri complici di più di quello ha detto, e massime delli suddetti Senesi, rispose: Ah, signor commissario, ch'io son morto, che ho detto la verità, ohimè!...

Un altro giorno, « entrato il soprascritto signor commissario nella carcere della torre del Palazzo di Lucca, dove sta detenuto il soprascritto Burlamacchi, e di nuovo monito ed interrogato, rispose lamentandosi: Oh! signore, che volete ch'io vi dica se ho detto tutto ciò che sapeva? Fatemi di grazia tagliar più presto la testa che tormentarmi tanto, che io sono tutto stroppiato. Non avete, signore, la cosa chiara?

« E volendo il prefato signor commissario chiarire l'animo suo di questo fatto importantissimo, in conformità dell'ordine che tiene, ordinò il fosse appresentato il fuoco e ceppi, e scalzato. E di nuovo interrogato, rispose: Ah! signore, se si vede la cosa chiara, come e a che tanto tormentarmi?

« E scalzato che fu, il prefato signor commissario ordinò che fosse condotto al fuoco; e così ivi condotto, nell'atto di ponerli i ceppi, più volte monito e pregato a dire la verità, disse: Signore, io non so che mai dirle altro, perchè ho detto tutta la verità, e mai dirò altro di più di quello ho detto.

« Il che vedendo il prefato signor commissario, e conoscendo la ferma constanza del detto Burlamachi, atteso li tormenti avuti e l'apparato del fuoco fattoli come di sopra, ed ancora attesa l'età e delicatezza del suddetto Burlamachi, che non patiria tanti tormenti se altro sapesse, ordinò fosse lasciato e non tormentato: e così fu dimesso in detta carcere con la medesima custodia ». (Processo nell'*Archivio storico*).

(4) Parma avea per insegna il torello rosso colle corna dorate, che vestivasi solennissimamente il giorno dell'Ascensione; sul suggello portava: *Hostis turbetur quia Parmam Virgo tuetur*. Nel 1470 gli spedali vi furono riuniti in quello del Tanzi. Il *Diarium Parmense* sotto il 1481 racconta che, mentre i Turchi aveano occupato Otranto, re Ferdinando mandò ad essi quattro meretrici infette, le quali accolte lietamente, appestarono l'esercito.

(5) Lettera del primo febbrajo 1547. Il padre Ireneo Affò scrisse una *Vita di Pier Luigi Farnese*, donde cestiam chiari quanto Carlo V volesse male a questo perchè parteggiava con Francia, e perchè esso Carlo da un pezzo agognava a Piacenza. Anche don Ferrante Gonzaga nutriva particolare cancore contro di esso perchè aveagli contrastato l'acquisto di Sorngna:

— Scrivendo questo dì a vostra maestà, e dandole conto del procedere del duca Pierluigi Farnese, e parlando del trattato di Parma e Piacenza, dissi che mi pareva meglio per molte ragioni di attendere al detto trattato in vita del papa che non dopo la morte sua, e la supplicai a farmi intendere se, offerendosi qualche apparente occasione di rubargli Piacenza in vita del papa, quella sarebbe stata servita che si tentasse. Vostra maestà mi rispose che le piaceva che vi si attendesse, ma che io non venissi all'esecuzione senza consultar seco, e avvisarla particolarmente del modo e forma che in ciò penserei di tenere. Sa vostra maestà che nel *robbar* di un luogo, la maggior difficoltà che si presenta è lo unire le genti senza scandalo, che hanno da fare il *furto*; perchè, quando si vede far genti senza un qualche giusto e legittimo colore, quelli che possiedono gli Stati, i quali per l'ordinario ne sono gelosi, provedono in qualche modo alla sicurezza loro, ed ogni provisione che facciano, per minima che sia, disturba tutto il disegno. Ora egli si presenta questa colorata causa di far gente, e di farla in luogo comodissimo a Piacenza, con l'impresa che convien fare di Montojo.

« Per dar mo conto a vostra maestà del modo che vorrei tenere per questo effetto, dirò l'intento mio esser di occupare una porta, e tener in punto il soccorso, e per quella impadronirmi della terra. L'occupar la detta porta in questi tempi, come ho detto, è da me giudicato facile; ed il soccorrerla, a soccorsa impadronirmi della terra, facilissimo. Per pigliare la porta penserei di fare, che uno de' miei servitori facesse un affronto ad una persona della quale mi fido che farebbe questo furto, a fare che lo affrontato si partisse di qua e se ne andasse in Crema, e di là cominciasse a mandar cartelli a questo mio che l'avesse affrontato. E presa occasione da questi cartelli, vorrei mandar uomini che mostrassero voler di mia commissione ammazzare quel tale, e dall'altro canto vorrei dar ordine che il detto affrontato, mostrando avere scoperto il trattato de' detti uomini ch'io manderei per mostrare di ammazzarlo, se ne fuggisse in Piacenza, ed

indi proseguisse pure a mandar cartelli, e mostrasse animo di voler combattere, e per guardia e sicurezza sua tenesse otto o dieci uomini che sempre l'accompagnassero. E a fine che la pratica dei cartelli aspettasse e desse luogo alla principale, la farei trattenere quanto mi piacesse senza venire ad alcuna conclusione, sin a tanto che il resto delle cose a ciò necessarie fosse maturo. Appresso vorrei, per la notte che dovesse porsi in esecuzione il trattato, mandarci altri quindici uomini, che l'uno non sapesse dell'altro, nè l'effetto per il quale andassero, finchè non si venisse al bisogno, e con questi venticinque uomini occupare la porta, che intendo non esser guardata se non da uno che la chiude; e quella occupata, introdurre il soccorso delle genti.

« Sotto colore adunque dell'impresa di Montojo, vorrei dar fama di fare una compagnia di trecento fanti solamente nel paese di Lodi, che si estende fin presso Piacenza due o tre miglia; ma in effetto vorrei che se ne facessero cinque o seicento, e costituire per la mostra a paga loro il giorno precedente alla notte, che si avesse ad eseguire il trattato, acciocchè, venuta l'ora che li venticinque di dentro avessero ad occupare la porta, questi potessero esser presti e comodi a mantenerla occupata, ed a cacciarsi per forza dentro. . .

« Mandai ne' giorni passati un mio confidente per tentare da lontano gli animi di alcuni di quei gentiluomini, e sapere se, caso che succedesse alcun tumulto, essi se ne starebbero al vedere. Il quale vi andò, e fatto l'officio come il dovea, trovò talmente mal disposti quei tali con chi parlò, che dice quelli, senza sapere con chi parlassero, esser venuti a dire, che il maggior piacere che aver potessero in questo mondo sarebbe sentendo che una notte si gridasse Spagna, Spagna, o Francia, Francia. Io ho uno di quei gentiluomini principale, con cui potrei fidarmi, e che la notte, sentendo il rumore per la città della porta occupata, cavalcheria, e trovando chi sembiante facesse di volersi movere, con buone parole o con minaccie lo farebbe tornar in casa. . .

« Promettendosi qualche buon trattamento e qualche mercede a qualche persona principale, spererei che Parma non dovesse molto replicare al rendersi, vedutosi chiusa la via del soccorso, ed essere in favor nostro alcun principale, che si scoprisse in favore di vostra maestà, attesa ancora la malevolenza portata al duca predetto. Come vostra maestà sa molto bene, le cose di questa qualità non si sono mai condotte bene, se non si è proposto premio a quelli che per effettuarle han posto la vita in pericolo ».

Come accade, passò del tempo, moltiplicaronsi lettere e brighe; don Ferrante trasse dalla sua l'Anguissola, e il 13 giugno scriveva all'imperatore: — La maestà vostra deve ricordarsi di quel tanto, che a questi dì le scrissi, in proposito di unire con questo Stato quel di Parma e di Piacenza, e del disegno che mi si offriva di rubar Piacenza, nel qual disegno interveniva per capo il conte Giovanni Angosciola principale di quella città, e per mezzo di Luigi Gonzaga suo cognato trattava seco di questa pratica. Il qual conte Giovanni mostrava allora di moversi in ciò principalmente per servizio di vostra maestà, e di voler esporsi a questo pericolo per mostrare la volontà che aveva di servirla. Ma ora aggiungendosi nuova cagione a questo suo disegno, cioè il desiderio ch'egli ha di liberare la patria della soggezione e tirannide di Pierluigi, non può lasciar di persistere e perseverare nel medesimo disegno, essendo d'accordo egli con quattro altri principali della città, i quali si tirano dietro tutto il resto, e uniti e collegati sotto la fede datasi di far rivoltare la città, e di prendere la persona di Pierluigi, e occupare la cittadella, e darla in potere di vostra maestà. E non domandano altro, salvo che dopo il fatto siano soccorsi da me con quel numero di gente che avran bisogno per difesa della città ».

(6) Esso don Ferrante scriveva ai congiurati che l'imperatore « vorrebbe non si ponesse mano nella persona del duca... e che aggradiva di buon animo quanto faceano, e non mancherà di riconoscere questo segnalato servizio ». Anche sulla vita del duca non facea gran caso don Ferrante, e scriveva a Carlo V: — Morin ch'egli fosse, mi parria che poco caso si avesse a far di lui »; e dice solo aver raccomandato si risparmiasse Ottavio genero dell'imperatore, « benchè in caso simile, dove i colpi non si danno a misura, è cosa difficile a poter assicurare una persona ».

(7) « Che delli omicidj che seguissero il giorno del caso, non sarà domandato conto nè ragione; nè similmente di robe e denari che fossero stati acquistati in qualsivoglia modo; ma che tali robe e denari saranno tenuti per acquistati a buona guerra ». Capitoli concessi al conte Anguissola, 7 settembre.

(8) A chiarire la condizione delle città italiane d'allora giovi qui riferire i « Capitoli ricercati per la magnifica comunità di Piacenza, e stabiliti per l'illustrissimo ed eccellentissimo signor

don Ferrando Gonzaga, capitano generale e luogotenente della cesarea maestà in Italia, alli 10 settembre 1547 in Piacenza:

« 1. Prometterà sua eccellenza, in nome di sua maestà, attesa la devozione volontariamente dimostrata e con manifesto pericolo, che mai s'infeuderà, alienerà, o *quovis modo* si separerà della città dallo Stato di Milano, in alcuna persona di qualunque grado, dignità o preeminenza sia, anche che fosse del proprio sangue di sua maestà, o per qualunque altra causa anche privilegiata.

« 2. Che tutte le entrate ordinarie si riducano ed esigano come erano ed esigevano nanti la investitura ed alienazione fatta di questa città e le addizioni fatte per papa Paolo; nè quelle si possano *quovis modo* accrescere.

« 3. Che accadendo imporsi nello Stato di Milano gravezze straordinarie, non possa imporsi alla città e contado di Piacenza più della decima di tutta la somma.

« 4. Che il podestà, quoi sarà deputato nella città, sia uno dei magnifici senatori giureconsulti residenti nell' illustrissimo senato di Milono, nel modo e forma e con l'autorità quale si suol dare a quello di Cremona.

« 5. Che le cause civili si vedano, conoscano e decidano in questa città, nè siano tirate in Milano, eccetto le cause feudali e quelle che passano mille ducati di entrata.

« 6. Che siano conservati li nostri statuti e legge municipale, non ostante qualunque disposizione di ragione comune in contrario.

« 7. Che per mantenere la città e contado in unione e pace, colla quale sono venuti all'obbedienza di sua maestà, si cancellino ed annullino tutti i processi e condanne criminali di qualunque causa e delitto, *etiam criminis lesæ majestatis*, intervenendo però la pace in quei casi, ov'è necessaria la pace; eccetto che, dove non è intervenuto omicidio o ferite di animo deliberato, s'intenda anche fatta la remissione del tutto senza pace, eccetto quello che concerne l'interesse e pregiudizio del terzo. E così tutt'i banditi anche dello Stato di Milano per i tempi passati siano liberi e assolti.

« 8. Che tutti i beni confiscati siano restituiti a quelli di chi erano, essendo capaci per la presente concessione; e in ogni caso non essendo essi capaci, siano restituiti a' suoi più prossimi, quali verranno ab intestato.

« 9. Che non sia proibito ad alcuno di questa città il far mercanzia e artifizio di qualunque sorte che sia permesso nella città di Milano.

« 10. Che niuno sia forzato contra sua volontà a venir a stare ed abitare nella città, ma sia in libertà sua star dentro e fuori.

« 11. Che il governo della città si riduca e sia com'era nanti la investitura e infeudazione o alienazione di questa città.

« 12. Che i signori feudatarj siano preservati nei loro privilegi e amministrazione delle loro giurisdizioni, com'erano nel tempo degli eccellentissimi duchi passati di Milano, avanti che lo Stato fosse occupato da' Francesi, osservandosi però sempre il decreto del maggiore magistrato.

« 13. Che sua maestà *perpetuis temporibus* farà de' magnifici senatori residenti in Milano uno dei giureconsulti di questa città.

« Ultimo, che sua eccellenza costringa ognuno che posseda beni nel territorio di Piacenza, così piacentino come ogni altro, anche feudatarj, a venire alla debita obbedienza, fedeltà e unione con gli altri cittadini; e contro gli inobbedienti si proceda alla privazione de' loro beni e altre pene, come meglio parrà a sua eccellenza ».

(9) Griselini, *Vita di don Ferrante*; Adriani, *Storia*, lib. iv.

(10) Sozzini, *Diario senese*, pag. 88.

(11) Brantôme nella Vita di esso scrive: *Le seigneur Strozzi quitta l'Italie, et vint trouver le roy au camp de Marole, avec la plus belle compagnie qui fût jamais vue de deux cents arquebusiers à cheval, les mieux dorés, les mieux montés, les mieux en point qu'on eût su voir, car il n'y en avoit nul qui n'eût deux bons chevaux qu'on nommoit cavalins, qui sont de légère taille, le morion doré, les manches de maille, qu'on portoit fort alors, la plupart toutes dorées, ou bien la moitié, les arquebuses et fourniments de même, ils alloient souvent avec les chevaux légers et coureurs, de sort qu'ils faisaient rage; quelquefois ils se servoient de la pique, de la bourghignote et du corselet doré, quand il en faisait besoin; et qui plus est, c'étoient tous vieux capitaines et soldats bien aguerris sous les bannières et ordonnances de ce grand capitaine Jeannin de Médicis, qui avoient quasi tous été à lui, tellement que, quand il falloit mettre pied à terre, on n'avoit besoin de grand commandement pour les ordonner en bataille, car d'eux-mêmes se rangeoient si bien qu'on n'y trouvoit rien à redire . . .*

(12) *Lettere di Principi a Principi*, tom. II. p. 149.

(13) Al ritorno, Enrico II lo trattiene cinque ore d'orologio a raccontare tutti gli accidenti dell'assedio, sopratutto stupendosi come, egli collerico e impetuoso, avesse potuto accordarsi con una gente straniera e puntigliosa; e Monluc gli rispose: — Un sabbato andai sul mercato, « comprai un sacco e una corda per legarne la bocca; e portato che l'ebbi in camera, bruciai « una fascina, e preso il sacco, vi chiusi dentro tutta la mia ambizione, la mia avarizia, il miei « rancori privati, la mia lascivia, la mia ghiottoneria, la mia poltroneria, la parzialità, l'invidia, « le mie particolarità e umori di guascone, tutto insomma quel che potrebbe pregiudicarmi « nel servigio di vostra maestà; e legato ben bene il sacco, tutto buttai al fuoco ». Per le ferite avute a Siena restò così sformato, che portò sempre una maschera. Nella strage di San Bartolomeo e nelle guerre civili mostrò tal ferocia, ch'era intitolato il boja reale; e non che scusarsene e' se ne vanta, quasi ciò sia inevitabile. Sul suo sepolcro fu scritto, a imitazione di quello del magno Trivulzio a Milano:

CI-DESSUUS REPUS LES OS
DE MONLUC QUI N'EUT ONC REPOS.

(14) *Il ne sera jamais, dames sienaises, que je n'immartalise vostre nom, tant que le livre de Manluc vivra: car à la verité vous estes dignes d'immartelle louange, si jamais femmes le furent. Au commencement de la belle resalutian que ce peuple fit de defendre sa liberté, toutes les dames de la ville de Siene se despartirent en trois bandes: la première estoit conduite par la siguora Forlequerra, qui estoit vestue de violet, et toutes celles qui la suivaient aussi, ayant son accaustrement en la façon d'une nymphe, caurt et monstraut le bradequin: la seconde estait la signara Picolhuomini, vestue de satin incarnadin, et sa troupe de mesme livrée: la traisieme estoit la signora Livia Fausta, vestue toute de blanc, camme aussi estoit la suite avec son enseigne blanche. Dans leurs enseignes elles avoient de belle devises: je vaudrois avoir danné beaucaup à m'en resauvenir. Ces trais escadrons estoient composes de trois mil dames, gentils-femmes ou baurgeaises. Leurs armes estoient des pics, des pelles, des hottes et des facines. Et en cest equipage firent leur monstre, et allerent cammencer les fortifications. Monsieur de Termes, qui m'en a souvent fait le compte (car je n'y estois encor arrivé), m'a asseuré n'avoir jamais veu de sa vie chose si belle que celle là. Je vis leurs enseignes depuis. Elles avoient fait un chant à l'honneur de la France, lors qu'elles allayent à leur fortification. Je voudrois avair donné le meilleur chevol que j'aye, et l'avoir pour le mettre icy.*

Et puisque je suis sur l honneur de ces femmes, je veux, que ceux qui viendront après nous admirent et le caurage et la vertu d'une jeune Sienaise, la quelle, encore qu'elle soit fille de pauvre lieu, merite toutesfois estre mise au rang plus honoroble. J'avois fait une ordonnance au temps que je fus creé dictateur, que nul, à peine d estre bien puny, ne faillit d'aller à la garde à son tour. Ceste jeune fille voyant un sien frere, à qui il touchoit de faire la garde, ne pauvoit y aller, prend son marian, qu'elle met en teste, ses chausses, et un colet de buffle: et avec san hallebarde sur le col, s'en va au corps de garde en cest equipage, passant lors qu'on leut le rolle sous le nom de son frere: fit la sentinelle à son tour, sans estre cagneue jusques au matin, que le jaur eut point. Elle fut ramenée à sa maison avec honneur. MONLUC, Mémoires.

(15) Ap. RICOTTI, *Compagnie di ventura*, IV. 264.

(16) « Dei Lucchesi non bisogna parlare, che stanno come la quaglia sotto lo sparviere, o sempre con questa ansietà d'animo di non andare nelle mani del duca, che li circonda collo Stato suo. Ma il duca, che non vede come averli in modo da essere padrone assoluto degli uomini e dei capitali, li quali sono per la maggior parte in mercanzie e denari contanti sopra cambj, e che conosce che ogni minimo moto saria un disertar quella città, perchè i cittadini se ne partiriano abbandonando con le facoltà loro la patria, come fecero i Pisani, e che vede così esser difficile non ad impadronirsi di quella città che in un soffio se la faria sua, ma ad impadronirsi degli uomini che sono quelli che fanno gli Stati, li lascia nei loro termini viver quieti, ma sì ben sempre in timore; sì che eziandio in questo modo, lasciandoli nella lor libertà, gli sono si può dire soggetti ». *Relazione* dell'ambasciadore veneto Vincenzo Fedeli nel 1561.

(17) « Sono i Senesi molto accomodati, e tutti hanno del proprio, e non attesero mai ad industria alcuna se non a quella dell'agricoltura, vivendo molto delicatamente e spensieratamente; e le donne tutte vivaci e piene di spirito e di lussuria *(lusso)* erano quelle che facevano la città molto più bella e dilettevole. Ma gli uomini sempre divisi, e in parte fra loro contendendo insieme fino al sangue, e tagliandosi a pezzi, hanno fatto che si sono ridotti in servitù:

sebbene dicano pubblicamente che, perfino non saranno tocchi con la gravezze e con le angarie dalle quali sono liberi, staranno nel termini; che altrimenti saranno quelli medesimi che sono stati sempre, desiderosi di cose nuove. Il che conoscendo ed intendando, il principe ve ponendo loro il freno per levarli d'ogni ardire, ed abbassarli quanto più può ». *Relazione* predetta dell'ambasciadore Fedeli, che è bellissimo ritratto del primordj del principato medicco. Descritti i naturali vantaggi di Firenze, prosegue: — Ma a questo quadro si aggiunga un rovescio molto oscuro e tenebroso, in considerare come tante nobilissime e ricchissime famiglie, piene di tanti onorati uomini, soliti a viver liberi ed a governare un sì bello Stato, il quale era pur loro per natura, si veggono ora da un solo e da un loro cittadino dominati e governati; e di liberi e di signori che erano, fatti servi, che a vederli solamente se gli conosce manifestamente l'oppressione dell'animo; che non so qual maggiore calamità di questa si possa vedere, di una città dove quello che era di tutti e ora di un solo, il quale colla potenza del principato tiene in sua mano e le ricchezze pubbliche e le private ». E l'attribuisce a castigo di Dio per le ingiustizie che la democrazia fiorentina avea commesse. *Relazioni degli embasciadori veneti*; serie 2a, vol. I. pag. 327.

(18) È famosa nel fasti della tirannide la legge Polverina, dell'11 marzo 1548, stesa da Jacobo Polverino auditore fiscale. Considerato l'immenso danno che deriva dalle macchinazioni contro i principi, e sebbene i rei « sieno stati in Firenze in diversi tempi puniti, non solo essi autori di così crudeli flagizj, ma etiam li loro proprj figliuoli e discendenti e di relegazioni e di esilj e di confiscazioni, e non tanto dei loro beni liberi, ma etiam de' sottoposti a qual si voglia spezie di fideicommissi e d'obbligazioni, e che sieno per tal conto i detti figliuoli e discendenti, per pena de' paterni delitti, stati fatti inabili, e sieno stati privi in perpetuo di tutti gli uffizj, onori, dignità e commodi di esse città, e fatti incapaci di ogni successione »; non vedendo però correggersi con ciò i riottosi per diabolica istigazione, il duca provede alla felicità dello Stato collo stabilire che

Chiunque cospirasse contro la persona del duca e de' suoi, o la sicurezza dello Stato, o avendone notizia non lo denunzii, s'intenda incorso nelle pene inflitte dalle leggi comuni; e vengano perseguitati in ogni luogo, promettendo cinquemila fiorini a chi rivela tali macchinazioni, oltre conseguir le sostanze de' cospiranti; assolti da ogni pena se fossero stati anch'essi cospiratori. Eguale premio a chi ucciderà uno d'essi cospiranti, quand'anche fosse bandito e condannato nella vita; e inoltre possano ottener grazia della vita a due banditi per altra colpa che di Stato: eguale a chi un ribelle conducesse vivo nelle forze della santa giustizia, quand'anche siano bargelli o persone pubbliche; ai ribelli s'infligga la pena di morte; e se non siano in podestà della giustizia vengano banditi, confiscati i loro beni, quantunque legati a fedecommesso, sostituzione, traslazione; e fin i beni materni e delle avole che ad essi pervengano; cassando i contratti che abbian fatto dopo messisi a cospirare.

E « acciocche non solo essi cospiranti siano puniti e castigati, ma i figliuoli ancora e i loro discendenti maschi etiam illegittimi, come discendenti da corrotta radice, e per tale descendenzia partecipi del soprascritto contagioso e abbominevole delitto, portino parte della pene che si convien loro come persone odiose e colpevoli », si stabilisce che essi pure siano infami, incapaci d'ogni dignità, esuli in perpetuo e relegati, cominciando al duodecimo anno. Le figliuole s'intendano solo prive d'ogni successione, e fin de' beni fedecommessi, salvo una dote competente. Le doti delle mogli de' delinquenti s'impieghino sul Monte dello Stato o in beni stabili, in modo che non possano conseguirne alcun frutto vita durante: che se muojano sens'altri figli che dello scellerato, tutto vada al fisco, non ostante qualsivoglia contratto: bensì possano succedere i figli che abbiano d'altro letto.

Con queste non s'intende tolta verun'altra delle pene comminate dalla legge comune o dalle municipali, e non ostante qualsivoglia privilegio, statuto, provisione, immunità, capitolazione.

(19) Sono sue le fortezze di Pistoja, d'Arezzo, di San Sepolcro, di Eliopoli al confine della Romagna, due castelli dall'isola d'Elba, quel di San Martino nel Mugello, il bastione di Poggio imperiale.

Del modo di quelle milizie Cosmo informava di sua bocca il Fedeli suddetto: — Io ho una milizia descritta nello Stato di Firenze d'uomini da diciotto anni fino a cinquanta, e tutti usi alle armi, in numero di ventitremila, così bene regolati e disciplinati, che si può dire che questa sia una bellissima banda, tutta armata, parte d'archibugi, parte di corsaletti e picca. Da questa descrizione è riservata la città di Pistoja e suo territorio per gli animi che hanno implicati nelle

parti, e la città di Firenze e suo territorio; che a questa non ho voluto lasciar l'arme, ma vi si caveria e miglior gente e in gran numero in un bisogno importante, come fu nella guerra di Siena ch'io me ne servii mirabilmente; così che in tutta quella impresa non altri che due soli mi si ribellarono, e tutti continuarono sino a guerra finita; cosa che non fece nessun'altra nazione, che ogni tratto se ne andavano e se ne fuggivano. In regolare questa milizia ho avuto grandissima fatica a ridurla obbediente ed in provveder di non essere rubato nei pagamenti, come lo era da principio; ma in questo ho ora posto così buon ordine, cha ben possò al tutto e di tutti rassicurarmi.

« Quando si ritrova di tempo in tempo alcuno che passi l'età, o che si faccia impotente, o che abbia qualche altra legittima causa di non poter essere soldato, subito si mette un altro in suo luogo, e si vanno descrivendo eziandio alla giornata quelli che pervengono alli diciotto anni. Quando poi mi occorre di levar una banda dalla provincia, faccio cavare dal libro della descrizione generale un ruolo a San Pietro, con li cognomi, nomi dei padri, e segni, e con li pagamenti stabiliti a' capitani, sergenti ed alfieri e capi di squadra; e con una lettera mia e con il denaro bolleto in gruppo, mando l'ordine al commissario di quella città dove voglio levare la gente; il qual subito col ruolo in mano chiama la gente e la paga, e quelli se ne vengono tutti spediti, perchè sanno che hanno da camminare; e così immediate marciano dove dai capi sono guidati. E quest'ordine ho lo ridotto così facile, che in cinque soli giorni li metto tutti insieme ed uniti in campagna: perchè in due giorni e mezzo va il comendamento per tutto lo Stato, e in due giorni e mezzo sono tutti uniti. Ma quando è il tempo delli raccolti e di far i servizj della villa, ordino che li contadini siano lasciati a casa persino che dura il bisogno della campagna. Ho poi fatto una descrizione per tutto lo Stato di dodicimila guastatori, tutti uomini di campagna forti e robusti, e sono tutti per pelo e per segno descritti; e di questi me ne posso servire mo' di una parte, mo' dell'altra in quel modo che io voglio, scambiandoli di continuo secondo il bisogno, e adoperandoli sì nella guerra come in altre opere secondo la mia volontà...

« Di quei di Siena io cavo poco per adesso, per le esecuzioni fette loro per la guerra, ma penso ridurli a buoni termini. Ora ne cavo poco più di centomila ducati oltre la spesa; e questo denaro si cava solamente dal pascoli, dal sale e da due dazj, li quali spero io che si faranno molto maggiori presto, perchè torneranno li traffichi, e moltiplicheranno le genti. La milizia descritta è di settemila uomini, tutta gente eletta (che il Senese fa sempre buoni soldati), ed è governata col medesimo ordine e con la stessa disciplina che ho detto esser quella di Firenze. Di modo che dell'uno e dell'altro Stato di Firenze e Siena avrò sempre pronti trentamile fanti, senza che li Stati predetti patiscano.

« De' cavalli non son molto in ordine, ma presto farò di maniera che ne avrò una banda di mille e cinquecento; perchè in tutti due li Stati vi sono molti gentiluomini, ed altri che tengono cavalli per loro uso, al quali dando io due scudi el mese in tempo di pace, supplisco al mio bisogno con poca spesa, e terranno buoni cavalli con questo poco intertenimento.

« Io mi sono posto poi con tutti gli spiriti alle cose di mare, e ho delle galere fatte, e tuttavia se ne fanno, e continuerò a farne, e le terrò in ordine di tutte quelle cose che fanno bisogno per poterle armere; chè ciurme non me ne mancheranno, e d'avvantaggio, se occorrerà in servizio delli miei amici; e fra poco tempo ne voglio evere trenta in ordine. E per avere nel mio Stato tutte le cose per bisogno dell'arsenale, quest'anno ho posto in ordine per il tessere cotonine da far le vele; chè il resto nasce tùtto sul mio in grandissima copia, e da servirne chi ne volesse ».

(20) Non si può immaginar feste più insigni di quelle per le nozze del granduca Francesco Medici colla regina Giovanna d'Austria, descritte a lungo dal Vasari, e dove tutto il giro della città ebbe erchi, statue, ritratti, iscrizioni, poi apparati diversi di comparse, di teatri, di musiche, continuati per molti giorni. Il Vasari stesso ordinò e descrisse quelle pel battesimo del loro figlio.

(21) L'ambasciadore Fedeli diceva di lui: — Avendo provato la cattiva poi la buona fortuna, e l'uno e l'altro modo di vivere, e l'una e l'altra condizione de' tempi, s'è fatto molto prudente e savio, e si è conservato ed ingrandito, e ha superate tutte le difficoltà, scoperte tutte le congiure, e vinti e debellati tutti li suoi potentissimi nemici, e quelli avuti nelle mani ha castigati di modo, che con le persecuzioni s'è assicurato e con le guerre confermato; talmente che oggidì si dice in Firenze che ogni tumulto, ogni guerra, ogni assedio, ogni vittoria ed ogni morte si vede esser seguita per fermare e stabilire in Cosmo questo principato...

« Questo principe governa gli Stati suoi con un grandissimo rigore e spavento; vuole la pace, l'unione, la tranquillità fra i suoi popoli e cittadini, i quali non ardiscono pur muoversi; e non vuole che si parli d'odj, d'ingiurie, d'inimicizie e di vendette, nè che più si nomini nè parte guelfa ne ghibellina, nè parte pauciatica ne cancelliera, nè piagnoni nè arrabbiati, sebbene tutte fra loro queste parti sieno piene di veleno. Tiene una giustizia incomparabile, e così grande, così eccessiva, così espedita, e così a tutti indifferente, che fa stare ciascuno ne' termini; e in ciò mette grandissima cura acciocche non segua disordine, e non sia fatto torto ad alcuno ne ingiustizia, e che tutti sieno eziandio de' loro errori indifferentemente castigati e puniti. Finalmente colla quiete de' popoli, con l'abbondanza, con la pace e con la giustizia si fa sempre più degno del principato: nè manca in cosa alcuna, ponendo ogni cura e diligenza che gli ufficiali di dentro, e i reggimenti e governi di fuori siano sempre d'uomini periti, pratici e intelligenti, e sopratutto che siano buoni e fedeli; e come ne scuopre un tristo o parziale, lo cassa e lo punisce senza rispetto alcuno; e non sono molti mesi che una mattina assistendo all'udienza del magistrato degli Otto, che è il supremo nelle cose criminali, li mandò tutti a casa con ignominia, e dubitavasi di peggio assai, solamente per mostrarsi parziali in un caso che aveva bisogno di pronta e severa risoluzione; di modo che le cose civili e criminali sono con grandissimo studio spedite ed amministrate.

« Ha medesimamente proveduto per la difesa de' suoi popoli, per la conservazione de' suoi Stati, per l'aumento della sua grandezza, e per la futura autorità e dignità de' suoi posteri e successori; perciocchè ha disposto sotto perpetui ordini una onorata e valorosa milizia di fanti trentamila, tutti disciplinati e tutti descritti da anni diciotto fino a cinquanta, i quali in cinque giorni si possono unire e porsi tutti insieme in campagna; e si può eziandio servire di molto maggior numero se vuole, per la buona e numerosa gente de' suoi Stati.

« Di cavalli, volendone tenere una banda di duemila, ne va ogni dì facendo, ma con grandissima difficoltà per la carestia che ha il paese di cavalli: pur mi disse che pensava di facilitar l'espedizione col fare una nuova descrizione di tutti quelli del suo Stato, che o per comodità o per sollazzo o per onorevolezza tenessero cavalli, e con due scudi al mese in tempo di pace, e con qualche esenzione personale o privilegio di portar l'armi, obbligarli a star bene a cavallo, con promessa di pagarli in tempo di guerra; e con questo modo pensava di dar pronta esecuzione a questo suo disegno, come darà, perchè quello che egli vuole senza replica sempre si eseguisce.

« Ha poi una descrizione di dodicimila guastatori, tutti uomini di campagna robustissimi, detti quali, sebbene sono fatti per adoperarli nella guerra, se ne serve però anche in tempo di pace, secondo il bisogno, ad assettar le strade, a cavar fossi, seccare paludi, bonificar terreni, e così fa opere grandi e maravigliose che è uno stupore; volta le acque e i fiumi dove che vuole per ridurre il paese all'agricoltura.

« Fa poi di continuo lavorare intorno le munizioni di polvere, e gettare artiglierie, che finora n'ha pezzi cento da batteria ed altri infiniti da campagna; e a questo si aggiunge una elevazione di capitani valorosi di diverse nazioni, tutti esercitati nella guerra, i quali sono al numero di cenloventi, che tutti seguono la Corte, e tutti hanno soldo da diciotto fino a venti, venticinque, trenta e quaranta scudi al mese per uno . . .

« Non entra nè esce cosa alcuna dalle città dello Stato, che tutte non paghino pur qualsivoglia minima cosa; nè in ciò vi è rimedio, tanta è la esatta diligenza dei dazieri e deputati, che tutti sono per conto del principe, il quale non affitta nè appalta alcun dazio o gabella, e però si fa la esazione con molta cautela e riscontri, e quelli che hanno i carichi stanno sempre con spavento nel rivedere de' conti, perchè il principe punisce gl'intacchi severissimamente; il quale con aver fatto impiccare un suo favoritissimo, e che però rubava con sicurtà, nominato messer Giuliano del Tovaglia, uomo già fatto ricchissimo, e al quale a tutte l'ore era l'adito aperto di poter entrare dal duca, ha dato un esempio perpetuo a tutti li suoi ministri. E mi ricordo che sua eccellenza un giorno mi disse, che in regolare il suo Stato il tutto gli era stato facilissimo, ma che il provvedere di non esser rubato l'avea trovato difficilissimo, e l'aveva ottenuto con gran fatica, parendogli però d'esser ora sicuro che li ministri s'abbino a guardare di torgli pur un quattrino; li quali per la verità stanno sempre in un terrore grandissimo, talmente che non bisogna pensare di potere far contrabbandi nello stato suo.

« Ha un corpo di assai più che comune statura, robustissimo e forte; nell'aspetto è molto grazioso, ma quando vuole si rende tremendo; nelle fatiche e negli esercizj è indefesso, e molto si diletta delle cose ove abbisogni agilità, forza e destrezza, talmente che nel levar dei pesi,

nel maneggiar dell'armi, nel torneamenti de' cavalli, e nel giuoco della palla e nella caccia, non vi è chi lo superi, e stracca ognuno. Ed in simili piaceri delli quali si diletta molto, e nel pescare e nel nuotare è la totale sua ricreazione, e si spoglia allura d'ngni autorità e dignità, e sta con molta domestichezza burlando cou tutti mollo famigliarmente, e vuole che tutti i suoi egualmente piglino questa sicurtà senza avergli rispetto alcuno: ma fuori di questi esercizj non riconosce persona, come se vista e conosciuta mai non l'avesse, ne v'è chi fusse ardito di far pure un minimo segno di famigliarità, e si ritira immediate nella sua solita severità, talmente che è fatto un proverbio nella città, che il duca si disduca e s'induca quando vuole, perche si fa privato e principe a sua posta. Ma questo fa solamente con i suoi, perche con gli altri non si domestica mai, ne fa punto copia di se stesso se non quanto porta il bisogno del negoziare.

« Così come è grande nel maneggio e nel governo dello Stato, così già soleva usare tutte le grandezze in tutte le cose: ma da un tempo in qua e molto rimesso e ritirato, e nelle cose della casa non vive in vero da principe con quelle grandezze esquisite che sogliono usare gli altri principi o duchi, ma vive come un grandissimo padre di famiglia, e mangia sempre unitamente con la moglie e con i suoi figliuoli, con una tavola moderatamente ornata; ne li figli fanno da se tavola, nè altra spesa come s'usa nelle altre corti, ma tutta e una spesa ad una sola corte; e così nell'andar fuori o per la città o in campagna, dove va il duca va la moglie e figliuoli e tutta la casa, con una guardia sempre a canto d'una banda d'Alemanni, d'una compagnia di cavalli leggieri e di cento archibugieri, che non mancano mai; e lui sta sempre armato di maniche, giaco, spada a pugnale con la sua numerosa corte che lo segue; e dove va la sua persona vanno tutti li suoi capitani pensionati e stipendiati, che manco di seicento cavalli non sono mai, i quali tutti ad un suon di tromba si muovono; e tutto è ridotto a tanta facilità, che li muli e carriaggi, che sono infiniti, sono subito pronti e presti in seguire; ne altri poi vi sono che gli facciano corte di quelli della città, perchè il duca non vuole che nè le donne nè gli uomini si occupino in altro che nelle loro faccende, per non esser nè atti ne assuefatti a questo, come è usanza nelle corti degli altri principi.

« Soleva già questo principe dare la spesa e fare una tavola per chi voleva andare; ora l'ha levata del tutto, e non la fa se non in campagna, e non sempre. Soleva tenere una stalla regia di tutte le sorta di preziosi cavalli; ora tiene tanto che basta. Soleva nella cose della caccia far una grandissima spesa; ora se la passa con ogni mediocrità, e fa che li privati suppliscano, che il tenere un buon falcone o un buon cane si repula favore. Ed ha ristretto finalmente tutte le spese superflue, ne si vede tenere in altro la mira che in accumular tesori.

« Confinando assai con lo Stato de' a Chiesa, non può avere il duca maggior disturbo se non da quella banda; che nissun altro principe gli può far guerra offensiva, ne solo ne accompagnato con altri, se non ha la comodità delle vittovaglie e delle monizioni da quello Stato. Ne bisogna pensare che in Toscana vi possa durare mollo un esercito grosso; perche il duca ha introdotto un bell'ordine ne' suoi Stati in tempo di pace, acciocchè in tempo di guerra e quando bisogni non patiscano, e non si renda difficile l'osservarlo; a l'ordine e questo: che tutti li grani e tutti li vini, subito fatti i raccolti, si portano a sì con lucuno nella città a luoghi forti, a li contadini e gli uomini di campagna ne vanno poi a pigliare per li loro bisogni di tempo in tempo; e di quello che entra e di quello che esce se ne tiene particolar conto, e tutto passa per bollettini e licenze senza alcuna spesa; di modo che sempre la campagna e vuota, e le terre, città e luoghi forti sono pieni; e mal arrivato colui che facesse in ciò fraude: ma e tanto il terrore che non vi e alcuno che ardisca contraffare agli ordini dati.

« E questa cosa di far monti di provvisioni cammina con tanta esattezza e così facilmente, che il principe sa sempre a dì per dì fino a un granello quanto vi sia in ogni luogo, premiando gli accusatori, e castigando li trasgressori gravissimamente: e con questi modi s'assicura dalli potenti eserciti, e delli minori non teme per aver il modo di cacciarli e di romperli ».

CAPITOLO CXXXIX.

Fine di Carlo V. Estremo assetto dell'Italia. Prodi suoi figli. Sventure e glorie di Venezia. Imprese contro i Turchi.

Intanto scomparivano gli attori di queste terribili scene. A Francesco I, morto delle conseguenze dell'irrefrenato suo libertinaggio, era succeduto Enrico II, marito di Caterina de' Medici, dissipato egli pure in altri amori e in valenterie cavalleresche, per le quali in un torneo cadde ucciso, dopo essere stato zimbello di donne e di partiti, e aver visto l'eresia invadere il suo regno, collegata colla riottosa nobiltà. 1559 10 luglio

Carlo V, allorchè partì d'Italia, vi lasciò Garcia di Lojasa suo confessore, coll'incarico di mandargli informazioni d'ogni cosa [1]; e questi da Roma il 15 agosto 1530 gli scriveva: — Sire, non pensate a divertimenti, e non « perdete coraggio alla vista degli impacci che v'attendono, certo non minori « di quei che aveste a Bologna. Pensate che nè corona fu conquistata, nè « gloria ottenuta colla mollezza, col viver lussurioso e coi viziosi diletti. Due « antagonisti contendono in vostra maestà; l'indolenza e l'ambizione. Finora « in Italia prevalse la seconda; possa essere altrettanto in Germania; e la « cura dell'onore e della gloria trionfi del nemico interno, che vi trae a sciupare la miglior parte della vita in feste, banchetti, stravizzo ».

Sa di strano il vedere imputato di accidia quell'imperatore, che si vantò d'avere, dai diciassette anni in poi, veduto ogni cosa coi proprj occhi, nove volte passato in Germania, sei in Ispagna, quattro in Francia, sette in Italia, dieci ne' Paesi Bassi, due in Inghilterra, altrettante in Africa, undici traversato i mari. Giunto ai cinquantasei anni diceva: — La fortuna, come le altre donne, mi abbandonò dacchè invecchiai »; e il mal esito di molte imprese, la contraddizione che trovava nel fratello e nel figlio, l'irrefrenabile estendersi della Riforma, quella sazietà che presto ammuffa le grandezze umane, lo indussero a rinunziare al figliuolo Filippo II i Paesi Bassi e la Spagna coll'Italia 1555-56 e l'America, raccomandandogli di mantenere la santa fede e l'Inquisizione; e al fratello Ferdinando il titolo d'imperatore e i possessi di Germania. E si ritirò a pii ma non inoperosi esercizj nel convento di Just dell'Estremadura [2], come quegli eroi del medio evo che mettevano un intervallo di raccoglimento fra la presente vita e la futura.

Con tale spartimento egli stesso dichiarava impossibile quella monarchia universale che qualche volta fantasticò. Re di titolo a sei anni e di fatto a sedici, imperatore a diciotto; altero e fermo, ma severo e melanconico, sa-

pendo con calma e penetrazione valutar le difficoltà delle imprese: mai non montava in collera, e offeso avvolgeasi nella dignità del silenzio: versava sangue senza riguardi, ma senza piacere, e coglieva ogni occasione di perdonare. Comparso al momento che la società nuova usciva di fasce, e sulle ruine delle repubblichette e delle feudalità ergevansi poteri compatti, che conglobavano le singole forze e volontà fin allora cozzanti, pensò alla vita animata e indipendente del medio evo sostituire un'amministrazione centrale, e nella monarchia raccogliere tutta l'attività; reprimere l'agitazione comunale delle Spagne; al tempo stesso che sperava togliere ai Barbareschi le coste d'Africa, conquistare e legarsi l'Italia, coprire di colonie il Messico e il Perù, osteggiare la Francia, tener in briglia la Germania, comprimere i Paesi Bassi; in somma sostituire l'Austria alla Chiesa nel rappresentare l'unità cristiana, onde si credette volesse assorbire le singole nazioni. Se non che d'arrivare al gran fine era impedito dalla natura de' suoi possessi, immensi ma nè vicini nè omogenei; dalle gelosie della Francia, che parve erigersi protettrice delle parziali nazionalità.

Glorioso uffizio come imperator cristiano fu l'opporre una diga ai progressi del Turco; pure lo lasciò prender Rodi senza contrasto, ed avanzarsi in Europa più che non avesse fatto ne' momenti di suo lancio maggiore; e col disastro d'Algeri offuscò la gloria della spedizione di Tunisi. Guardandolo come la potenza preponderante fra' Cattolici, e il vero ostacolo agli infedeli, i papi smetterono quell'antagonismo che costituì l'attività di tutto il medio evo; e se Carlo fosse riuscito a subordinare la corona germanica elettiva all'ereditaria di Spagna, farsi dar successore nell'impero il figlio Filippo, e a questo ottenere, colle nozze di Maria, lo scettro d'Inghilterra, tutta Europa si sarebbe trovata austriaca, e il despotismo gentilesco incatenava una società tornata pagana. Ma ad impedirlo sorsero il pensiero emancipato, lo spirito riformatore, e le idee della personale responsalità, rincalorite da Lutero. Carlo sperò un pezzo riconciliar alla Chiesa i dissenzienti, o almeno conservare l'unità, fosse poi trionfante la fede apostolica o la nuova: però come vide questa crescere di estensione e di petulanza, e intaccare non che la dominazione regia, le basi della società, si diede a tutt'uomo a reprimerla; ma che? versato tesori e sangue, costretto a fuggire innanzi ai campioni di essa, non potè che farle accettare un soprattieni (l'*Interim*) all'ombra del quale essa si consolidò entro i termini che fin oggi conserva. Inoltre già si era stabilita quella politica, che riunisce tutti contro quello che minaccia di soverchiare; e non è ultimo vanto di Firenze e di Siena l'aver saputo così a lungo, sebbene infelicemente, resistere al dominator del mondo.

Povero in mezzo a smisurate possessioni [3], dopo supplito ai regolati tributi con estorsioni d'ogni specie, dopo lasciato ai soldati il saccheggio invece delle paghe, dalla mancanza di danaro costretto a interrompere tutte le imprese, non conquistato nessun regno malgrado di tante guerre e di tanti paesi incamerati, Carlo vide invasi da stranieri tutti i suoi, eccetto l'estrema Spa-

gna; dovette ceder terreno ai Turchi; abbandonò alla ventura e all'avidità la conquista del Nuovo mondo, che avrebbe potuto offrir campo al guerresco ardore della nazione e rimedio alle impoverite finanze, più che gli spedienti che toglieano di circolazione capitali e depauperavano l'industria. Monopolio de' mestieri, ingordi dazj d'entrata e uscita, fabbriche imperiali, costose licenze erano abusi già praticati: ma Carlo gl'introdusse sistematicamente nell'amministrazione; il commercio fu ricinto di restrizioni ed esclusioni; sagrificate le colonie alla capitale; lo spirito pubblico sviato dalle vie regolari della prudenza per gettarlo in quelle del rischio. Tutte le forme tutelari furono abolite sottomettendole a dispotici governatori; ritornò in onore l'aristocrazia, ma creata da diplomi, e perciò oppressiva degli inferiori, inetta a resistere agli arbitrj superiori.

Che se il nome di lui sfolgora all'apogeo dell'Austria, l'Italia vi associa l'elegia della perduta sua indipendenza. Allora un vecchio di sentimenti moderatissimi scriveva: — Dappoichè Carlo V ebbe le insegne imperiali, per cagione delle guerre seguite fra lui e il re Francesco, coll'aggiunta di quelle che Solimano granturco, parte spinto da oro e parte incitato da se stesso, ha fatte contro a'Cristiani, sono state ammazzate in guerra ducentomila persone, più di cento tra città e castella di notabil fama sono ite a sacco, rovinate e distrutte. Tante migliaja, dopo queste, d'uomini e di donne innocenti son periti per fame e pestilenza, che non è agevole raccontarne il numero, senza contare gli sbordellamenti delle matrone nobili, la verginità perduta delle fanciulle sacre e profane, e i vituperosi e abominevoli stupri nei fanciulletti: cose empie, atroci, fuor d'ogni legge umana e divina, commesse la più parte da Cristiani infra loro medesimi, non per altra cagione che per soddisfare all'ambizione di due uomini, i quali, nati, cresciuti e invecchiati con odj eterni e con animi sempre nemici, non mai stanchi di far sangue, ancora combattono e combatteranno infino che avranno vita. Onde i popoli afflitti non hanno da avere maggior desiderio per quietarsi una volta, che a pregar Dio che gli spegna, o veramente che voglia ambidue sottoposti al granturco; acciocchè ridottosi il mondo sotto un solo monarca, avvegnachè barbaro ed inimico della nostra legge, possano con qualche riposo nutrire i figliuoli, e sostenere sebben poveri, almeno senza tanti travagli, i pesi della loro infelicissima vita » [4].

Anche Paolo III moriva, e dopo lungo tempestar del conclave, ottenea la tiara Giulio III (Gianmaria Ciocchi), cardinale lodatissimo e papa infingardo, perduto dietro all'ingrandire nipoti e favoriti. Succedettegli per pochi giorni Marcello II dei Cervini di Montepulciano, poi Paolo IV dei Caraffa napoletani, ottagenario. Stava costui alla corte di Spagna quando Fernando il Cattolico, rimorso in morte d'avere sottratto il regno di Napoli agli Aragonesi e imprigionato l'ultimo di essi contro la fede data, volle consultarsene con persone pie e dotte. L'uno fu il Caraffa, il quale francamente gl'intimò non poter lui salvare l'anima e la reputazione altrimenti che restituendo quel

1549

1555

regno; e talmente il compunse, che forse ne seguiva l'effetto, se altri « perturbando con la ragione degl'interessi di Stato le ragioni di Dio e della giustizia » non avessero svolto il moribondo [5]. La verità suona ingiuria ai potenti; e Carlo V lo guardò come avverso a Spagna, l'escluse dal consiglio reale, gli contrastò lungo tempo l'arcivescovado di Napoli, ne turbò sempre la giurisdizione. Egli a vicenda non dissimulava la sua avversione per gli Austriaci, e fatto cardinale, contraddiva in ogni atto all'imperatore, che chiamava fautore d'eretici, e che in conseguenza gli diede due volte l'esclusiva dal papato: la terza fu per castigare severamente i cardinali cesarei che non eransi adoprati efficacemente ad impedirlo, e pensò convincere d'illegale la nomina, deporlo e avvelenarlo.

Paolo IV erasi mostrato fin allora pio ed austero, ma quando gli fu chiesto come voless'essere trattato, rispose: — Da gran principe »; e coronato splendidissimamente, si mostrò in tutto suntuoso, e più temporale che alla dignità sua non convenisse. Focoso, iracondo, tutto capricci e partiti, bistrattò l'ambasciadore di Toscana, prese a pugni e calci il governator di Roma, svelse la barba all'inviato di Ragusi; vestì cardinale suo nipote don Carlo, fin allora guerriero sotto i profughi Strozzi; prese segretario monsignor Della Casa, manifestandosi così nemico al duca Cosmo, di cui era ribelle. L'Italia paragonava ad uno istromento, le cui quattro corde erano Napoli, Milano, Venezia, lo Stato della Chiesa: — Infelici quelle anime di Alfonso d'Aragona e Lodo- « vico duca di Milano, che furono i primi a guastare così nobile stromento « d'Italia! *Hinc omnis mali labes*, perchè costoro aprirono questa mala porta « a' Barbari, la quale noi vorremmo serrare e non siamo ascoltati, per colpa « de' peccati nostri. Noi non ci pentiremo mai d'aver fatto quello che abbiam « potuto, e forse più di quel che potevamo. Lasceremo ne' secoli avvenire la « confusione a quelli che non ci avranno ajutato, e che si dica che fu già un « vecchio di ottant'anni, il quale, quando si credeva avesse a star in un can- « tone a pianger le sue infermità, si scoperse valoroso e desideroso della libertà « d'Italia, ma fu abbandonato da chi manco dovea; e così la penitenza sarà « de' signori Veneziani, e degli altri che non vogliono conoscer l'occasione di « levarsi dalle spalle questa gente mista di Fiamminghi e Spagnuoli, nella « quale *nihil regium, nihil christianum;* tengono come la gramigna ove s'at- « taccano, a differenza dei Francesi, che non vi starieno se vi fossero legati. « Non ci pentiremo mai d'avere stentato questo poco di vita per onor di Dio « e per benefizio di questa povera Italia; perchè ci abbiamo proposto una vita « facchinesca, e non riposiamo mai ». Così diceva egli a Bernardo Navagero ambasciator veneto, e altre volte: — Siamo vecchi, e ce ne partiremo un di « questi dì quando piacerà a Dio; ma verrà tempo che conoscerete che vi di- « ciamo il vero; e Dio non voglia sia con nostro danno. Sono barbari tutti « due, e saria bene che stessero a casa loro, e non fosse in Italia altra lingua « che nostra ». Il Navagero conchiude: — Mai parlava di sua maestà e della « nazione spagnuola, che non li chiamasse eretici, scismatici e maledetti da

« Dio, seme di Giudei e di Mori, feccia del mondo, deplorando la miseria « d'Italia, che fosse astretta a servire gente così vile »[6].

Paolo sospettava ogni tratto che Carlo attentasse a' suoi giorni, e diceva: — L'imperatore vuol uccider me di febbre mortale, ma io darò a lui da fare, e libererò la povera Italia ». Ma neppur a Francia si confidava pienamente, e al nipote diceva: — Vedi che non crediamo troppo a questi Francesi, e che, rotta che noi avremo l'inimicizia, non ci abbandonino, come è fama che sogliono fare »[7]. Ma questi nipoti che speravano pescare nel torbido, e monsignor Della Casa suo intimo, che desiderava redimere la patria toscana, gli aggiungeano sproni; ed egli, spogliati i feudatarj romani, massime i Colonna, fermò alleanza con re Enrico, assolvendolo da una tregua giurata recentemente, e meditava trasferire in questo o trar a sè il regno di Napoli e il Milanese, dichiarandone scaduti gli Spagnuoli; se non altro ottenere Siena, fracassata dagli Spagnuoli e da Cosmo. A tal fine pretendesi negoziasse fin coi Turchi acciocchè infestassero le marine toscane e napoletane, e col marchese di Brandeburgo luterano perchè assalisse l'imperatore in Germania; nessun mezzo reputando illecito al suo fine.

Per incarnare il magnanimo disegno di liberar l'Italia da' forestieri, al papa sarebbe stato duopo dell'appoggio degli altri signori: ma la Savoja si ostinava contro Francia, appoggiandosi perciò all'imperatore; Venezia adombravasi degl'incrementi del papa; Cosmo temeva che i Caraffa ottenessero l'ambita Siena; Ottavio Farnese, non abbastanza irritato dall'assassinio del padre e dall'usurpazione di mezzo il suo dominio, erasi riconciliato cogl'Imperiali, e li serviva con zelo; gli stessi nipoti, arbitri del papa a segno che ne aprivano le lettere, operavano di capriccio e di prepotenza, spingendolo a consigli inopportuni o a meschini ripiegli, a sospettare di quanti lo circondavano, a perseguitare e tormentare persone anche altissime.

Pure egli mise insieme una lega santa, a capo della quale portava le irreconciliabili sue ire Pietro Strozzi; e l'occhio dei Protestanti si dilettò di nuovo allo spettacolo del papa in guerra coll'imperatore e col re Cattolico. L'esercito di questi, guidato dal duca d'Alba, fatta orribile strage a Segna, presi un dopo uno i castelli dell'agro romano, difesi valorosamente e assaliti furiosamente, si presentò con scale a Roma, la quale, impaurendosi di veder rinnovato il sacco del 27, chiedeva pace ad ogni costo. Come allora, i Colonna assalgono la città; Pietro Strozzi e Biagio di Monluc accorrono a difenderla; ma non vi sarebbero riusciti se gli Spagnuoli non avessero accettato un armistizio.

Enrico II, che, erettosi vindice dei disastri paterni, coglieva ogni destro di turbare agli Spagnuoli il tranquillo godimento d'Italia, non foss'altro per isviarli da casa sua, vi spedì Francesco di Lorena duca di Guisa. 1557 I costui Francesi, traversata baldanzosi la penisola, si assisero nel Lazio, molestandolo poco meno che i nemici, i quali anch'essi v'entrarono per ricolpo dal Napoletano. Il duca d'Alba, accorto calcolatore, evitò la battaglia;

e il Guisa, a cui s'erano promessi soccorsi d'altri feudatarj e la sollevazione del Napoletano, si lagnava di non vedersi secondato, non voleva avventurarsi a fazioni pericolose, per quanto sollecitato dallo Strozzi; infine fu richiamato acciocchè col fiore della nobiltà francese proteggesse i Paesi Bassi. Colà dodicimila Inglesi s'erano congiunti all'esercito ispano di trentasettemila, comandato dal conte d'Egmont e da Emanuele Filiberto di Savoja, governatore di quelle provincie; e davanti a San Quintino, emporio del commercio tra Francia e i Paesi Bassi, colla robusta cavalleria posero in pienissima rotta l'esercito francese. Mai l'indipendenza di Francia da Giovanna d'Arco in poi non erasi trovata in sì grave frangente, poichè gli Spagnuoli potevano senza verun ostante marciare sopra Parigi: fortunatamente si ostinarono all'assedio di San Quintino, intanto che Enrico II rinnovavasi d'armi; il Guisa, accorso d'Italia ed ajutato da intelligenze, dal verno e dalla trascuranza degli avversarj, in meno di tre settimane col braccio dello Strozzi prese Calais, che da ducent'anni era il punto d'appoggio degl'Inglesi sul continente.

10 agosto

1558

Il papa, sempre ostinatissimo a ricusare ogni condizione di pace, quando si vide abbandonato da' Francesi, in Roma la castità e la roba minacciate dai difensori, molti de' quali erano luterani, e i cittadini stessi far trama d'aprire le porte all'Alba, dovette chinare ad accordi. Il duca d'Alba che « non aveva ancora esperienza della gran differenza ch'è tra il guerreggiar con i papi, coi quali finalmente niente si guadagna, anzi si perdono le spese » (GIANNONE), instava perchè si proseguisse la guerra: ma Filippo II, desideroso da un pezzo di riconciliarsi, concordò una pace di sì ampie condizioni, che tutti ne stupirono.

La penna di chi scrive e l'attenzione di chi legge si stancano al racconto di queste guerre meramente politiche; eppure dal preponderare de' Francesi o degli Spagnuoli erano mutate le sorti degl'Italiani, non più dalla forza e volontà nazionale. La lunga guerra, oltre causar quella di Spagna, Francia, Inghilterra, avea sfinito lo Stato romano: per sopraddosso le acque del Tevere e dell'Arno traboccarono colla morte di migliaja di persone; il duca di Ferrara continuava le ostilità ai Farnesi, finchè staccato dalla lega con Francia, rappacificossi al Cattolico; la flotta turca tornava ogni anno a predare alcune coste, e spaventarle tutte.

Il papa poneva il capo in grembo a' suoi nipoti, de' quali nessuno osava manifestargli gli eccessi. Il cardinale Pacheco davanti a lui volendo scolpare un altro cardinale, il papa gli ruppe le scuse in bocca, esclamando: — Riformazione ci vuole, riformazione ». Al che il Pacheco: — Bene sta, padre santo; ma la riformazione dovrebbe cominciare da noi », e gli gettò qualche cenno. Poi l'ambasciatore di Firenze gli rivelò tante brutture de' Caraffa, che il papa colle lacrime deplorò in concistoro gli scandali derivatine, li tolse dai gradi e dagli uffizj, e licenziolli e relegò, dando miglior forma al governo; e al cardinale Farnese, che voleva mitigarlo, rispose: — Se Paolo III avesse dato simili esempj, vostro padre non sarebbe stato impiccato ».

Non per questo cessò lo scontento de' Romani, irritati da' suoi rigori, dallo spionaggio con cui sosteneva l'Inquisizione, dalle gravezze esagerate in grazia delle guerre. Intanto sotto gli auspizj del papa stesso era in pratica una pace generale, che poi fu conchiusa a Cateau Cambresis, e fin alla quale noi volemmo trarre il racconto, perchè chiuse le ostilità fra Austria e Francia, e assise le cose d'Italia in quella miseria, in cui doveano rimanere gran pezzo. Ivi fu convenuto che il Cristianissimo desisterebbe dal proteggere i Senesi, e ritirerebbe le truppe che ancor vi restavano; rinunzierebbe al Milanese e al Napoletano, come il Cattolico alla Borgogna. Siena fu assicurata a Cosmo; la Corsica resa ai Genovesi; Piacenza ai Farnesi in benemerenza de' servigi renduti a Spagna da Alessandro guerreggiando i ribelli Fiamminghi. Questo grandissimo capitano, dotto quanto prode, cauto quanto vigoroso ne' governi, ito all'impresa dov'erano falliti il terribile duca d'Alba, l'accorto Requesens, l'impetuoso don Giovanni d'Austria, seppe attendere e agire, negoziare e vincere, profittar delle scissure solite fra gl'insorgenti, trattare senza duplicità, governare senza tirannia, in modo di rimettere all'obbedienza di Spagna le dieci provincie cattoliche, restringendo la rivoluzione alle sette protestanti, che ben tosto si costituirono in repubblica. Mai non dimorò egli a Parma, e morendo il 1592 lasciò al figlio Ranuccio un dominio ben consolidato, e protetto dalla Chiesa e da Spagna.

1559 3 aprile

Alfonso d'Este era morto poco dopo di Clemente VII; e suo figlio Ercole II, imparentatosi colla Francia, tentò due volte scuoter il giogo imperiale che sentivasi sul collo, soccorse Ottavio Farnese, capitanò la lega di Paolo IV contro Filippo II; ma come questi vinse, dovette accettar una pace umiliante, alla quale poco sopravvisse, lasciando successore quell'Alfonso II, il cui nome sciaguratamente s'accompagna a quello di Torquato Tasso.

1534 — 1559

Il ducato d'Urbino, cheto fra' suoi monti, era passato immune da guerre: ma Guidubaldo, succeduto a Francesco Maria Della Rovere, sprecando in lusso e vanità, ebbe ridotti a estrema miseria i sudditi, i quali proruppero ad aperte rivolte, tuffate nel sangue.

1538

Carlo di Savoja, forse buono come n'ebbe il titolo, certamente sfortunato, e credendo abilità il destreggiarsi, avea peggiorato la difficoltà della propria posizione, e non rimediato a nessuno de' mali del suo paese. Ma Emanuele Filiberto, nella guerra di Fiandra acquistatasi fama di valoroso, gridato eroe della giornata di San Quintino, sposata Margherita di Francia sorella di Francesco I, potè domandare condizioni migliori; e per quanto i generali francesi esclamassero contro il ceder un paese acquistato con tanto sangue, egli recuperò quanto erasi nella guerra perduto: e da questo punto la casa di Savoja apparve potenza italiana, ed ebbe peso fra le europee. Tanto più che l'essersi allora ribellata Ginevra, portava l'attenzione di que' duchi mentosto verso il Rodano che verso il Po.

1559

Le guerre religiose scoppiate in Francia impedirono agli Enrichi di più

mescolarsi de' fatti d'Italia, dove rimase senza contrappeso l'Austria. Qui dunque finirono le agitazioni e con esse la libertà, e i nostri dovettero subire in silenzio l'insulto de' loro nemici. Grandezze e virtù incontreremo ancora in Italia, ma sempre velate dalla melanconia che ispirano le opere incompiute e le ruine, e il veder la potenza degl'istinti e le indistruttibili speranze lottare colla perseveranza della sfortuna. Molti Italiani stavano ancora profughi; altri esercitarono fuori un valore, a cui erano mancate le occasioni in patria. È ingiustizia il tacciare i nostri d'aver dismesso le armi e adoperato le mercenarie; non era questo allora il modo universale di far eserciti in Europa? eppure non solo gli Stati feudali nostri, come il Piemonte, la terra di Roma e il regno di Napoli, stavano in armi, ma le repubbliche mercantili mostrarono valore da eroi sia nelle interminabili guerre di Levante, sia nella micidiale di Pisa con Firenze, o di questa e di Siena co' loro tiranni; forza di carattere apparve nelle tante congiure, o generose o insane, contro ai Medici, ai Farnesi, ai Doria; il Ferruccio, e le Bande nere, e gli Strozzi mostraronsi degni di causa o di riuscita migliore.

Poi quando più non si potè combattere in patria, portarono di fuori il 1558 lor valore. Cosmo respirò allora solo quando Pietro Strozzi, l'eroe di Calais, morì d'una cannonata a Thionville: ma i suoi seguaci, avanzi i più delle Bande nere e dei difensori di Siena, e favoriti da Caterina de' Medici avversa a Cosmo [8], continuarono utili servigi alla Francia. Ferrante Sanseverino principe di Salerno, genero del viceré Toledo, era stato spedito a portar le querele dei Napoletani a Carlo V; e mal ricevuto da questo, in patria perseguito prima da sicarj, poi da accuse di eresia e ribellione, fuggì a Padova, e dichiarato perduelle, tramò cogli altri fuorusciti, poi deluso andò a servire i Turchi; unitosi a Pietro Strozzi sotto Siena, entrò anche nel Reame; cadute poi tutte le speranze, tornò oltr'alpe al durissimo pane degli esuli; e cantossi lungamente per Italia e per Francia una sua canzone che cominciava, *Ohimè, ch'io non pensava dipartirmi*, e una spagnuola che esprimeva, *Passò il tempo dell'amore, passò la mia gloria, passò la mia ventura; non mi aspetta che il sepolcro.* Sua moglie vendette poi le suppellettili e mendicò alle Corti per ergere una tomba sulle stanche ossa di lui.

Bernardino Rocca piacentino fu buono scrittore di cose militari. Centorio degli Ortensi, romano o milanese, portò sui campi lo spirito osservatore, e dopo la pace fece discorsi sull'arte della guerra, commentarj delle guerre di Transilvania, ed altri lavori. Antonio Castrioto duca di Ferrandina, ultimo discendente dello Scanderbeg, liberalissimo fin alla prodigalità e buon poeta, militò con Carlo V contro gli eretici, e reduce passò per Venezia, ove assistendo mascherato a una festa di gentildonne a Murano, usò insolenza a Marco Giustiniano, onde un costui famiglio l'ammazzò [9]. Torquato Conti, signore di molti castelli di Romagna, e suo fratello Alto assai combatterono in Germania e Francia. E molti altri de' nostri militarono per gli oppressori e contro, ma erano tenuti da meno, esposti ove maggiore il pericolo, abbandonati dopo que-

sto: Carlo V nel 1547 congedava quelli che lo aveano servito contro i Protestanti in Germania, in tal povertà, che ebbero ad accattar il pane di porta in porta, e pochi si ridussero alle patrie [10].

Nell'età seguente Lodovico Gonzaga, divenuto poi duca di Nevers, combattè gli Ugonotti, salvò Parigi dal Coligny, tolse agli Inglesi Hâvre de Grace, ed espugnò Macone. Gabrio Serbelloni milanese si segnalò all'impresa della Goletta, poi nella guerra di Valtellina. Pier Battista Borgo di Genova osteggiò valorosamente gli Svedesi in Germania, e descrisse la guerra de' Trent'anni fin alla morte di Gustavo Adolfo. Nella quale Alberto Caprara bolognese più volte ebbe il comando supremo degli Imperiali, fece quarantaquattro campagne, ambasciate molte e due alla Porta. Ottavio Piccolómini senese, venturiere, fece buona prova contro i Turchi e in Valtellina, servì sotto il Waldstein, e alla famosa battaglia di Lutzen caricò sette volte il nemico, sei colpi di pistola ricevette, prese diciassette bandiere, e furono i suoi che, uccidendo Gustavo Adolfo, salvarono la Germania dalla dominazione svedese; poi rivelando all'imperatore i disegni confidatigli dal Waldstein, procacciò a questo l'assassinio, a sè il titolo di principe e l'infamia di spia.

Francesco Sommi cremonese cavaliere di Santo Stefano, servì Francia contro gli Ugonotti, con bellissima compagnia di cavalleggeri. Nella guerra di Fiandra si segnalarono Vincenzo Machiavelli e il Fiammelli fiorentino, Scipione Vorganno, Antonio Pittore, Giambelli architetto, Girolamo Osio luogotenente di cavalleria [11], e Chiapino Vitello di Città di Castello, già capitano generale della fanteria di Cosmo, del cui valore i Fiamminghi si vendicavano col beffarne la mostruosa pinguedine [12]. Ivi stesso il conte Basta di Rocca presso Taranto, militò col duca di Parma, poi guidò gli eserciti austriaci a togliere la Transilvania al famoso Stefano Batori, e la governò con militare prepotenza; scrisse il *Maestro di campo generale*, e il *Governo della cavalleria leggiera*.

L'arte degli assedj dovette mutarsi da capo a fondo dopo introdotte armi di sì lontana projezione e di sì terribile urto; le alture non più si accurarono se non in quanto non fossero dominate da altre; poi restò sempre a temere delle mine che facesser saltare la meglio munita fortezza. Affondando le mura nel fosso, si venne a potere strisciar colle artiglierie lo spalto che via via declina verso la campagna; il quale col suo pendìo copre la cortina in modo, che il nemico, volendola battere, è costretto tagliare esso spalto e la controscarpa, e venir a piantare sul labbro del fossato le batterie di breccia, con estremo pericolo. Tali miglioramenti furono introdotti passo a passo, e di molti il merito spetta agli Italiani, quasi unici che, nel primo secolo dell'artiglieria, servissero in uffizio d'ingegneri militari per tutta Europa.

Dentro, i principi s'applicarono a munirsi di fortalizj, e distrugger le bande di ventura e i loro capitani; anzi i duchi di Toscana e d'Urbino s'accordarono a tal fine col papa, severissimi bandi mandarono, e divieto di portar armi, o allogarsi a soldo straniero. Pel medesimo intento i principi avvisavano di-

strugger le famiglie, semenzajo perenne di campioni; i duchi di Parma tolsero i Torelli da Montechiarugolo; Gregorio XIII traeva alla Chiesa molti beni e castelli di vassalli, come Castelnuovo degli Iseri di Cesena, Corcona dei Sassatelli di Imola, Lonzano e Savignano dei Rangoni, Bertinoro e Verrucchio dei Pio, e via discorrete.

Nell'universale nimicizia contro le antiche repubbliche, vanto o vita della nostra penisola, il sentimento patriotico si può ancora consolare affissandosi in Venezia. Assalita dall'inimicizia di tutta Europa collegata a Cambrai, essa trova al cinque per cento le esorbitanti somme occorrenti, mentre Francia ne ha appena al quaranta. Uscitane con onore, dopo il sagrifizio di settanta milioni è mirabile come potesse alleviar le imposte, fortificare Padova, Treviso e l'altre piazze, e soccorrer re Francesco.

La libertà s'era ristretta in pochissimi; diminuito, non tolto il commercio; e minacciata dai Turchi e dagli Austriaci dovea pensare a schermirsi, più che ad ingrandire: pure vi si scorgono ancora nobili caratteri. Antonio Grimani capitano generale dell'armata nel 1498, vinto a Lépanto, fu dalla repubblica condannato ai ferri; e suo figlio Vincenzo non soffrì che altri fuor di lui glieli mettesse, poi non l'abbandonò mai. Scontata la prigionia, spoglio di dignità, messo a confine, Antonio fuggì a Roma presso un altro suo figlio cardinale, dove, sempre amoroso dell'ingrata patria, non cessava di distorre Giulio II dalla fatal lega, teneva avvisati di che si operasse contro Venezia, la quale gli restituì la patria e gli onori, e perchè fosse prova del come si deva vendicarsi de'concittadini, fu eletto doge a ottantacinque anni. All'inaugurazione, egli s'inginocchiò, e trattosi il corno dogale, si raccomandò a Dio lo guidasse nel difficile cammino. Un giorno, mentre in solennità montava il bucintoro, si fermò e disse: — Qui stesso mi furono messi i ceppi, ed ora son doge ». Morto che fu, Vincenzo suo non depose più mai le vesti di lutto [13].

Biagio Giuliano comandava alla batteria di San Teodoro a Candia, e vedendo non la poter difendere, aspetta l'accostarsi di molti Turchi, poi mette fuoco a una mina, e nella morte travolge sè ed i nemici. Andrea Gritti, stando prigione dei Turchi, avea riconciliato quella potenza colla sua repubblica; stando prigione dell'imperatore, lo indusse a far lega con quella; da poi fu spedito a visitar le provincie, ripristinare le fortezze e l'obbedienza, ricevere di nuovo il giuramento; ravviò le disperse fonti della prosperità, per quanto era possibile ne' mutati modi del commercio; riparò i canali irrigatorj e navigli; riaperse l'università di Padova.

Pietro Duodo, di buon'ora adoprato negli uffizj della patria, andò ambasciatore a Carlo Emanuele di Savoja, poi a Sigismondo III di Polonia che lo creò cavaliere, ad Enrico IV che per riconoscenza gli permise d'inquartare alle sue armi lo scudo di Francia e di Navarra, a Rodolfo imperatore che lo creò conte del sacro romano impero, poi al re d'Inghilterra e a papa Paolo V. Capitano di Padova, v'instaurò la pace, fece contornar d'alberi la città, rinnovò le corse de' cavalli, migliorò le strade, e vi fondò l'accademia Delia di

sessanta gentiluomini applicati agli esercizj cavallereschi, sotto un matematico, un cavaliere, un maestro d'armi e così via, per rendersi abili a servire la patria. Dallo Scamozzi, di cui fu il mecenate, fece erigere a Monselice sei cappelle: e scrisse qualche opera, oltre le relazioni di sue ambasciate.

Carlo Magio nobil uomo, incaricato di visitare le fortezze di Cipro, munirle e approvigionarle, l'eseguì; poi si condusse al papa per sollecitarne i soccorsi contro il Turco minacciante: tornato a Cipro, difese Famagosta, ma come questa fu presa, restò schiavo, venduto successivamente a due padroni, che lo fecero lavorare senza riguardo. Dopo varj accidenti uscito di schiavitù, e tornato in patria verso il 1570, fece dipingere le proprie avventure da Paolo Veronese e da altri insigni artisti in diciotto miniature, che ora si conservano nella biblioteca imperiale di Parigi. Oltre emblemi e assai figure simboliche, e il ritratto del Magio e di suo figlio, vedonsi l'isola di Cipro, Zante, Candia, Venezia, l'Egitto, Tripoli ed altri paesi, e la nave su cui il Magio li scorre; poi Firenze, Roma, Bologna, altri luoghi dov'esso viaggiò, e il concistoro di Roma dov'egli arringò il papa. In quel curiosissimo monumento biografico, or lo vediamo da pellegrino visitare il santo Sepolcro sopra asini, giacchè non si permetteva d'entrar in Gerusalemme su cavalli; ora legato e nudo davanti un bascià, o bastonato e oppresso di fatiche dai padroni; ora approdare alla Sanità di Venezia, e davanti al doge e ai pregadi raccontar le sue avventure; ora rientrar nella ricca e deliziosa sua casa, e riconciliarsi coi parenti che forse aveano abusato della sua assenza, e celebrar con festini e banchetti il ritorno; tutto si chiude devotamente con un angelo, che al Magio e a suo figliuolo mostrano la gloria del paradiso.

Le scoperte strappavano a Venezia lo scettro de' mari per darlo alla Spagna, all'Inghilterra, all'Olanda: eppure questo residuo delle cadenti creazioni del medio evo tenevasi eretto qual sentinella avanzata contro il furore ottomano, nè danari nè sangue risparmiando per combattere talvolta, per vigilare sempre il comune avversario della cristianità. Dalla presa di Costantinopoli in poi, tre guerre avea Venezia maneggiato col Turco, e sempre a scapito: nella prima dovette rinunziare Negroponte e molte terre della Morea e dell'Albania; contro Bajazet II perdè assai piazze sulla costa di Grecia; nel 1538 abbandonò Malvasia e Napoli e quasi tutte le isolette dell'Arcipelago. Queste perdite furono in parte compensate dall'acquisto di Cefalonia, Zante e sopratutto di Cipro, da cui dominava il seno circondato dall'Asia Minore, dalla Siria e dall'Egitto; e questi possessi conservava pagando alla Porta e al soldano d'Egitto tributi, mascherati col titolo d'ottenere privilegi mercantili. Ma i pericoli crescevano quanto più inrobustiva la potenza ottomana, e massime dopo che venne a capo di essa il gran Solimano.

Carlo V come nemico, Francesco I come amico provocarono contro l'Italia ostilità che non finirono con loro, e i pirati turchi trattavano la nostra patria come dappoi gli Europei il centro dell'Africa, cioè come un vivajo di schiavi; non lasciavano passar anno senza correrie, contro le quali Pio IV dovè metter

in essere di difesa Ancona e Civitavecchia, anzi rinnovare le fortificazioni della città Leonina; Cosmo granduca munì il litorale toscano; il vicerè Toledo formò reggimenti stanziali, o pose i castelli di Reggio, Castro, Otranto, Lecce, Gallipoli, Trani, Barletta, Manfredonia, Monopoli.

Il terribile corsaro Dragut, nell'inseguir il quale non credeva avvilirsi Andrea Doria, fu catturato da questo, vicino a Calvi di Corsica, e messo a remare s'una galera, poi liberato per tremila scudi. Imprudente venalità, della quale colui si vendicò con nuovi guasti, e tolta ai cavalieri di Malta Tripoli di Barberia o l'isola delle Gerbe, neppur piegavasi all'autorità del granturco, e costrinse fino il Doria a fuggire, e star inoperoso spettatore delle devastazioni della costa calabrese. È vero che poi il Doria incalzandolo risolutamente, lo chiuse in un porto della Barberia; ma quando già lo credea preso, quest'intrepido fece trar in secco le galere, e su carri strascinatele oltre una lingua di terra larga forse una lega, gettarle in acqua, sicchè alla mattina il Doria le vide in alto mare prender una galea cristiana proveniente di Sicilia.

Filippo II allestì un forte naviglio con soldati di Genova, di Napoli, di 1561 Lombardia; ma l'impresa uscì alla peggio, anzi i corsari imbattutisi in tre galee del duca di Firenze, le cacciarono a rompere contro la Corsica, e ne fecero preda. Poco poi Dragut, udito che sette galee fabbricate in Sicilia doveano varcare a Napoli, le assalì e prese con roba e persone assai, fra cui due vescovi e molti nobili, donde trasse grossissimi riscatti. Dragut continuò i guasti, e assediò Orano sul lido d'Africa, appartenente a Spagna; a cui soccorso essendosi mosse le galee di Napoli, Dragut volse le prore sopra questa città, e afferrò a Chiaja sperando cogliervi la marchesa Del Vasto, ma non gli venne fatto che di rapir gente di minore valuta. Dal Pegnon, altissimo scoglio sulle coste Barberesche, i corsari vedeano lontanissimo le navi cristiane, e colle 1564 loro galeotte lanciavansi a predarle. Pertanto si allestirono a Napoli e Genova ottantasette galee e infiniti legni minori, che comandati da don Garzia figlio del vicerè Toledo, espugnarono quella rupe.

— Mai una guerra, mai una corsa sul mare, dove io non mi sia trovato a « fronte i cavalieri di Malta, instancabilmente prodi a danno de' miei; empia con- « grega, irreconciliabile coll'islam per voto: io renderò omaggio a Dio distrug- « gendola ». Così dovette esclamare Solimano; e avendo i cavalieri predato il *galeone de' sultani*, che recava a Venezia le derrate orientali, egli deliberò 1565 d'assalire l'isola loro; e con ducentoquaranta vele, secondato anche da Dragut, pose a terra quarantamila uomini con ottanta cannoni. I cavalieri si difesero in maniera, che i Turchi dovettero ripartire, dopo perduti ventimila uomini, fra i quali Dragut, e ridotta la flotta in deplorabile condizione. Da trecento cavalieri vi perirono, e il vecchio Giovanni La Vallette granmaestro combattè e faticò da eroe; poi dall'ingegnere Francesco Laparelli di Cortona fece munire la città che conserva il suo nome, e che fin testè era la più forte del mondo. E furono questi i tempi eroici dell'Ordine di Malta, il quale ben presto decadde; le commende vennero ambito appannaggio de' cadetti di grandi

famiglie, anzichè palestra e premio del valore; e i giovani cavalieri piacevansi di portar la croce bianca sul mantello nero onde figurar nelle corti, mentre tiranneggiavano Malta e Gozzo.

Il 1566 Solimano, rinnovata la flotta, tolse ai Genovesi Scio, tanto produttiva pel mastice, poi corse l'Adriatico, sperperando cento miglia di costa: e poichè egli minacciava l'Ungheria, il papa mandò gran somme all'imperatore, Emanuele Filiberto di Savoja cinquecento archibugieri a cavallo, altro danaro i duchi di Mantova e di Firenze, e più Alfonso II d'Este, che in persona menò a Vienna trecento gentiluomini e seicento archibugieri a cavallo, con altri armati fin a quattromila, di cui la metà a cavallo. Anche il resto della cristianità si armò, pure non compì veruna degna impresa; e fortuna fu che Solimano morisse, e con'lui cessasse l'ascendere della potenza musulmana. 1566

Selim II, succeduto traverso al cadavere de' suoi fratelli, briacone, spietato, negligente, eppur sospettoso e superbo nè curante della fede, ruppe la pace che vegliava da trent'anni con Venezia, perchè piacevangli i vini di Cipro. Vuolsi che Giuseppe Massy, rinegato, avesse da Selim ubriaco avuto promessa dell'isola di Cipro; onde mosse ogni pietra per ottenerla, e forse fu per costui opera che saltò in aria la polveriera dell'arsenale di Venezia. Questo disastro, 1569 13 7bre che annichilava tutte le provigioni navali e guerresche, e sterminava moltissime case e vite, sbigottì gli spiriti, già soffrenti per un'orribile fame; ma allora si parve la mirabile fermezza del senato nel provedere e riparare.

E ben n'era bisogno, giacchè, chiusa nella solita borsa di filo d'oro, giunse 1570 una lettera del granturco che leggeva: — Noi vogliamo Cipro, o per amore o « per forza; non provocate la mia terribile spada, o noi faremo mover guerra « crudelissima da ogni paese; non confidate nel vostro tesoro, che faremo « defluire a guisa d'un torrente ». E subito cento galee, ducenventiquattro legni minori e più di ottantamila Turchi, con cinquanta falconetti e trenta pezzi grossi d'artiglieria, serviti da moltissimi rinegati italiani e spagnuoli, assalsero la deliziosa isola di Cipro, antemurale della cristianità contro i Turchi, ricca di produzioni e traffici, e delle due forti città di Nicosia fra terra e Famagosta a mare, oltre quelle di Pafo, Cerina e Limasol. Dai Lusignani era passata alla Repubblica; ma indomabile avversione serbavano i natii ai feudatarj veneti, da cui erano trattati come schiavi, sicchè aspiravano a un mutamento.

Quantunque desolata da tante sciagure, Venezia pose in essere settanta legni di guerra; descrisse la gioventù in tutte le isole; i gentiluomini concorsero con generose offerte e col braccio; e il solo Eugenio conte di Singta, principale fra i nobili di Cipro, vi menò mille fanti e altrettanti cavalli. Pio V diede danaro ed eccitò tutta la cristianità, ma non potè conseguire se non cinquanta galee dal re Cattolico, capitanate da Gianandrea Doria, cui esso ne unì dodici o tredici, comandate da Marc'Antonio Colonna, alquante i duchi di Toscana e Savoja. Con ardore e coraggio i negozianti di Genova, i cavalieri di Malta, i gentiluomini d'ogni paese, lasciavano le famiglie, i piaceri, le corti per venire

a ferir colpi sulle galeazze italiane, o in Ungheria e Transilvania contro i Turchi. Troppo però diversi dagli antichi Crociati, i quali non pensavano a gloria, e morivano ignoti com'erano vissuti, per Gesù e Maria, costoro portavano alle imprese vanità, braveria, cupidigia di gradi o ricompense, di sentir ripetere alla Corte le proprie imprese, ottenere un bel priorato o un'odalisca.

Marc'Antonio Colonna pretendeva il comando in capo, come rappresentante del papa; Andrea Doria, sempre geloso de'Veneziani, non volle cedere a Girolamo Zeno, che più di censessanta vascelli menando, credea poter aspirare al capitanato: del quale mentre contendono nel porto di Candia, le epidemie cominciano, la stagione passa, e la flotta bisogna si riduca ne' quartieri d'inverno. La turca invece procede, e con torrenti di sangue, dopo quindici assalti prende Nicosia, scannandovi ventimila persone, poi Pafo e Limasol. Restava Famagosta, sotto la quale accamparono ben tosto, circuendola colle teste dei difensori di Nicosia infisse sulle picche e le scimitarre.

9 7bre

Il papa faticò a combinare una nuova lega, ma neppur questa ebbe effetto; anzi il Doria, adducendo di non essersi mosso che per salvare Nicosia, ed oggimai esser imprudente un assalto, ricondusse in Sicilia le sue galee. Venezia sola non intepidiva negli apprestí, trecentomila zecchini al mese spendendovi: eppure quei che fanno il generoso da lontano, la tacciavano che pensasse riconciliarsi col Turco. Astore Baglione, buon poeta e guerriero distinto in tutte le guerre, comandante a tutta l'isola, Luigi Martinengo capo dell'artiglieria, Antonio Quirini, e principalmente il procuratore Marco Bragadino difendevano da eroi Famagosta; ma dopo respinto sei assalti, dopo faticosissime mine il cui scoppio avvolgeva assediati e assediatori, dopo logorate tutte le munizioni e i viveri anche più schifi, capitolarono onorevolmente. Lala Mustafà mostrò desiderio di conoscere di volto que' prodi; onde il Bragadino, colla porpora di magistrato e l'ombrello rosso della sua dignità, accompagnato dal Quirini, dal Martinengo, dal Baglione, da altri uffiziali va alla tenda di lui: ma quivi nato diverbio sul modo d'intendere la capitolazione, esso li fa prendere, squartare, anzi il Bragadino pelar vivo in sua presenza, e la pelle impagliata portar in trionfo sotto il baldacchino rosso; collo strazio di loro e di Famagosta volendo vendicare i settantacinquemila Ottomani che v'avea perduti. La fama di quell'assassinio corse per la cristianità; e romanzi e tragedie mossero a compassione per l'eroe della fede [14], la cui pelle ornò lungamente il serraglio.

1571

4 agosto

Ed altri eroi mostrò Venezia in quelle guerre. Tommaso Morosini, assalito da quaranta navi nemiche, nega arrendersi, e per un'ora si difende, finchè due galeazze sopragiunte lo salvano. Tommaso Costanzo di diciassett'anni capitanava un legno veneto, e incappato nella flotta turca risolve difendersi; il colonnello Buonagiunta, benchè malato, si fa portare fra i combattenti; il capitano Antonio mettesi la camicia sopra l'armadura per esser meglio distinto, e con due spade si avventa nella mischia: così difesero palmo a palmo la nave;

infine il Costanzo restò prigioniero, e i Turchi, dopo invano cercato conciliarselo, lo martirizzarono e circoncisero, senza però indurlo a rinegare.

Presa Nicosia, una gentildonna venuta in potestà del nemico, per non esser disonorata mette il fuoco alla santa Barbara, e fa saltare la propria nave con altre. Le donne di Famagosta combattevano esse medesime; portavano acqua, polvere, vino, consolazioni, rimedj; divise in quattro compagnie, preceduta ciascuna da un prete, recavano i mobili anche più preziosi onde risarcir la mura o gettarli sui Musulmani. Una di esse ferita si volge alle compagne, e — Non piangete: io non partirò di qui prima ch'io versi tutto il sangue per la patria e per la fede, e mi ricongiunga a mio marito »; e mescolandosi di nuovo nella pugna, vi trova la morte.

Perduta Cipro, i Cristiani sentirono il comune pericolo, e fu preso accordo d'unire nel nome di Cristo cinquantamila fanti e quattromila cavalli; Filippo II farebbe mezze le spese, un terzo Venezia, un sesto il papa, e in tal proporzione si spartirebbe il bottino; le conquiste d'Europa e d'Asia resterebbero alla repubblica, quelle d'Africa alla Spagna. Comandava ai Romani Marc'Antonio Colonna, ai Veneti Sebastiano Venier, agli Ispani il Doria: e per evitare il conflitto delle pretendenze si diede l'imperio supremo a don Giovanni d'Austria, bastardo di Carlo V. Vi si unirono Firenze con dieci galee de' cavalieri di santo Stefano, Savoja, Ferrara, Urbino, Parma, Mantova, le repubbliche di Genova e Lucca, fin al numero di dodicimila Italiani, più tremila nobili venturieri, fra' quali Alessandro Farnese principe di Parma, Francesco Maria Della Rovere principe d'Urbino, Gabrio Serbelloni milanese.

Salpati da Messina, alle isole Curzolari, nell'antico golfo di Crissa, videro ducenventiquattro vele turche sbucare dal golfo di Lepanto, comandate da Alì bascià; e il Serbelloni e il Colonna e principalmente Agostino Barbarigo proveditore vinsero le esitanze del Doria, e indussero don Giovanni ad accettare la mischia. Faceano l'antiguardo otto galere, sotto Giovanni da Cardona ammiraglio di Sicilia; seguivano cinquantatre galee del Doria; sei galeazze veneziane sotto il Duodo, cui teneva dietro la battaglia di sessantuna galee con bandiera papale; infine cinquantatre galee sotto il Barbarigo, e trenta sotto Alvaro da Bazan, ammiraglio di Napoli. « Inarborarono ne' luoghi più eminenti le immagini di Cristo crocifisso;... ed essendosi tutti alla santissima immagine inginocchiati, ed unitamente ciascuno chiedendo perdono de' suoi peccati, crebbe tanto la volontà di combattere ed il valore ne' cristiani soldati, che in un subito quasi miracolosamente per tutta l'armata in generale una voce levossi, che iterando altissimamente *Vittoria*, *vittoria*, fin dagli stessi nemici udir si poteva »[15]. Si viene all'attacco; Mustafà, lordo ancora del sangue del Bragadino, lanciavasi contro il vascello di don Giovanni, ch'era irreparabilmente perduto, e con esso la battaglia, se Antonio Loredano e Francesco Malipiero non si fossero interposti, e disperatamente combattendo non avessero salvato il generale. Alì è ucciso, i Turchi spaventati e rotti, lasciano più di ventiduemila morti e diecimila

7 8bre

prigionieri. I Cristiani, schiavi al remo sulle galee turche, appena videro piegare la fortuna si sferrarono, e crebbero il disordine; mentre quei delle nostre, promessa la libertà, combatterono disperati; sicchè quindicimila Cristiani furono liberati. Agostino Barbarigo periva, ringraziando Dio che avesse consolato gli estremi suoi momenti colla certezza della vittoria.

Anche tra le file nemiche troviamo dei nostri prodi. Un frate calabrese, côlto dai Turchi mentre andava a studio a Napoli, rinegò, e col nome di Ucciali (Kilig-Ali) postosi a loro servizio, e impadronitosi d'una nave, si diede al corsaro, e fu lungo spavento delle coste italiane. Una volta, dopo saccheggiato Tagia ed arso Roccabruna, afferrò a Villafranca mentre vi si trovava Emanuele Filiberto di Savoja. Questi mandò in fretta per soccorsi a Nizza, e intanto raccozzati da trecento archibugieri, co' suoi cortigiani sortì incontro ai pirati; al cui aspetto però i nostri fuggirono. Il duca vuolsi rimanesse prigione, e ne fosse liberato da due gentiluomini a prezzo della propria vita; quaranta de' suoi furono morti, e pel riscatto de' gentiluomini Ucciali pretese dodicimila scudi, e inoltre la grazia d'inchinare la duchessa Margherita. Quel tumulto di atti e di delitti non gli cancellò dall'animo le memorie della fanciullezza, e talora approdato sulle rive calabresi, mentre i suoi si diffondevano alla rapina, egli incognito visitava la casipola de' suoi, e piangeva di tenerezza. A Lepanto egli comandava la sola ala che non cedette, e che anzi profligò i cavalieri di Malta, e con quaranta galee si salvò traverso ai nostri.

Era la maggior battaglia navale che si combattesse dopo quella che, nell'acque stesse, avea deciso della sorte del mondo fra Antonio ed Ottaviano, sedici secoli innanzi. Esulta l'animo nel raccontare ancora un'impresa dell'Italia, unita e gloriosamente armata ad una di quelle poche battaglie, dove il vincitore non ha a vergognarsi. Ma la vittoria di Legnano non fu contrassegnata neppur da un nome, bastando si dicesse che la nazione avea vinto: ora l'alito principesco era talmente penetrato, che, sebbene i ragguagli contemporanei ascrivano ai Veneziani il merito di quella giornata, la fama ne glorificò don Giovanni; il papa nel tripudio di tale notizia esclamò, *Fuit homo missus a Deo, cui nomen erat Johannes;* ma il freddo e geloso Filippo — Ha vinto sì, pure rischiò troppo », nè gli permise accettasse la corona d'Albania e Macedonia, offertagli da' Cristiani di colà. Cinquemila prigioni furono divisi tra i vincitori, e al papa toccarono diciassette galee e quattro galeotte; a don Giovanni cinquantasette galee e otto galeotte; ai Veneziani quarantatre galee e sei galeotte; diciotto galee fra Savoja [16] e i cavalieri di Malta. La cristianità sentì ancora per un momento l'unità sua, e santificolla con miracoli; attribuì la vittoria alla Madonna, il cui rosario per ordine di Pio V in quell'ora si recitava da tutti i fedeli; ed eternò con annua festa la memoria di quel fatto e di quella devozione, e alle litanie aggiunse *Auxilium christianorum.*

A Roma si celebrò in onore di Marc'Antonio Colonna l'ultimo trionfo, con fasto all'antica, entrando egli a cavallo per la breccia aperta presso porta Capena, fra i prigionieri turchi e i magistrati romani e le arti. Solennissime

feste ne fece Venezia; tutto il portico a Rialto, ove stavano i drappieri, fu addobbato di panni turchini e rossi, le botteghe con armi e spoglie, fra cui disponeansi insigni dipinti di Gian Bellino, Tiziano, Pordenone, Giorgione, Tintoretto; poi archi, bandiere, festoni, torce, candelabri, lanternoni [17]; in San Giovanni e Polo si edificò la suntuosa cappella del Rosario; si apersero le prigioni ai debitori; si profuse danaro a' poveri, sussidj ai superstiti, solenni esequie ai caduti, recitandone l'elogio il Paruta, e componendo le famose canzoni Giuseppe Zarlino, padre della musica moderna; e « per mostrare qualche segno di gratitudine verso Gesù Cristo benedetto, facendo dimostrazione contro quelli che son nemici della santa sua fede », stabilirono che fossero espulsi gli Ebrei.

Parea dunque l'Europa deporre il lutto che aveva assunto alla presa di Costantinopoli: pure da tanta vittoria si trassero frutti scarsissimi; don Giovanni d'Austria non mostrò altra vaghezza che la giovanile di raccogliere applausi a Messina; gli emuli di Venezia si accorsero ch'essa poteva recuperare tutti i possessi in Oriente, onde vacillarono, nè si potè metter insieme un numero di navi che bastasse a veruna impresa. Vero è che don Giovanni riuscì a salvar la Goletta che dominava Tunisi, e mettere una nuova fortezza sotto gli ordini di Gabrio Serbelloni e di Pagano Doria; ma poi anche questi dovette soccombere. All'incontro Ucciali crebbe a ducento le navi che avea campate a Lepanto, e al nuovo anno ricomparve a molestare il Jonio. Vedendo non potere far conto sopra gli alleati, Venezia conchiuse col gransignore una pace, nella quale essa recuperava i prischi privilegi mercantili in Turchia, cedeva Cipro [18], e pagava alquanto d'indennità per le spese [19]. Dopo una lauta vittoria pacificavasi dunque peggio che non solea dopo le rotte: di che non rifinivano di disapprovarla quelli che non aveano saputo sostenerla.

1573
15 marzo

Fortunatamente i Turchi, che minacciavano l'Europa d'una nuova conquista senza pietà, d'una preponderanza senza limiti, decaddero senza che possa assegnarsi di qual colpo, ma a guisa d'un torrente che, scavatosi il proprio letto, cessa di traboccare; e perchè la società nuova rendeva sempre men tollerabile la tirannia d'un popolo sovra un altro, e le varie nazioni emancipate si proteggeano col proprio braccio.

---

(1) Quelle lettere furono pubblicate a Berlino nel 1848 da G. Heine col titolo *Cartas al emp. Carlos V escritas en los anos del 1530-32.*

(2) Ivi condusse seco Giovanni Torriano cremonese, oriolajo e meccanico valentissimo, che Famiano Strada qualifica l'Archimede di quel tempo, e che inventò la macchina, da cui a Toledo l'acqua del Tago è sollevata fino alla cima d'Alcazar; faceva automi ingegnosissimi, ed eseguì l'orologio pubblico di Pavia con mille cinquecento ruote, che indicava i movimenti dei pianeti.

(3) Suoi bauchieri erano i Fugger d'Augusta, negozianti ricchi quanto già i Medici e gli Strozzi di Firenze. Come questi proteggevano le arti, raccoglievano libri, iscrizioni, letterati, e Roberto Stefano gloriavasi del titolo di stampatore di Ulrico Fugger. Questa casa fin dal secolo precedente nelle sue corrispondenze faceasi mandar informazione di tutti i fatti; le quali si cominciarono a stampare col nome di *Ordinari Zeitungen* e *Extraordinari Zeitungen*, origine della famosa Gazzetta Universale d'Augusta. Dovendo Augusta pagare ottantamila fiorini d'oro, quella casa li fece coniare. Carlo V li teneva carezzati, alloggiava da loro, e nel 1530 tornando d'Italia, si scusava di non poter ancora soddisfare le cambiali che aveva ad essi rilasciate; e al tempo stesso dolevasi che, quantunque fosse giugno e in Italia estate spiegata, colà si sentisse ancor freddo: allora i Fugger gli accesero il camino colle cambiali stesse di lui e con legni di cannella che costava due zecchini la libbra. Teneano sempre un di loro famiglia a Venezia per assistere al banco che vi aveano nel fondaco de' Tedeschi; ed Enrico III, quando passò da Venezia nel 1574, andò a fargli visita.

(4) Segni, *Storie fiorentine*, lib. xi. — Un dì, liberamente ragionando meco, sua maestà mi ha detto essere di natura fermo nelle opinioni sue. E volendolo io scusare, dissi: — Sire, l'esser fermo nelle opinioni buone è costanza, non ostinazione»; ed egli mi rispose subito: — E qualche volta sono fermo nelle cattive». *Relazione di Roma* di Gasparo Contarini.

(5) Noris, *Guerra contro Paolo IV*, lib. i. pag. 6.

(6) Vedasi il giornale delle lettere di Bernardo Navagero al senato veneto, sotto il 21 maggio e 28 giugno 1537.

(7) Noris, lib. cit. pag. 41.

(8) Nella *Relazione* letta nel senato veneto da Giovanni Michiel, reduce dall'ambasceria di Francia il 1561, leggiamo: — In secreto la regina (Caterina) non può addolcir l'animo verso del duca Cosmo, ancorchè sia della medesima casa, e lo veda accrescere e farsi ogni dì più grande; chè non solo la grandezza sua non gli piace, ma per contrario ognora gli è più molesta: e la causa non si sa se sia o per qualche ingiuria privata ricevuta dal duca (oltre la pubblica d'aver accordato col re dopo la presa di Siena col mezzo del cardinal di Tornone, e poi, senza occasione, rotto la capitolazione, essersegli dichiarato nemico), o sia per istigazione de' molti fuorusciti fiorentini che sono in Francia, che accendono a tutte le ore essa regina all'odio del duca a alla restituzione della libertà, della quale in pubblico e in secreto (o finga o sia da vero) ella ne mostra grandissimo desiderio. E so dire a vostra serenità per relazione di persona atta benissimo a saperlo, che subito ch'ella seppe che vi era principio di diffidenza tra il re di Spagna e il duca, diede in commissione con una scrittura di sua mano alla regina sua figliuola nel mandarla a marito, di fare per parte sua quel peggior uffizio che potesse contro esso duca. E tra le altre cose perchè desiderasse vedersi col re Filippo, era per confirmar meglio quel re ad averlo in disgrazia, ed esortarlo alla ruina sua. E per confirmazione di questo, so che quando da più vie si divulgò in Francia che l'imperatore, con permissione del re Filippo, era per dimandar la restituzione di Siena al duca, andati alcuni gentiluomini fiorentini alla regina per dirle che aveano deliberato, se così le paresse bene, d'andar un di loro in Ispagna per raccomandare con quest'occasione a quel re le cose loro, e metterli innanzi molte sorte di partiti per offesa del duca, la regina non solo li laudò, ma disse che daria loro efficacissime lettere di sua mano. Ed essendole poi detto dalli medesimi, che temevano di non aver ad essere scoperti e impediti dal duca, perchè, intendendolo, i signori di Guisa l'avriano fatto saper al duca di Ferrara, a lui a Fiorenza, per il parentato e unione che è tra loro: — No, no (disse la regina), a questo «io rimedierò benissimo, che i Guisa non lo sapranno, e se lo sapranno, si guarderanno be-«nissimo di non offendermi». Consideri ora vostra serenità se con questo mal animo della regina, e con l'autorità che ha, se venisse occasione d'offenderlo, si restasse di farlo».

(9) Ziliolo, *Vite de' poeti*, ms.

(10) Ricotti, iv. 115; e *Scelta di azioni egregie operate in guerra da generali e da soldati italiani*; Venezia 1742.

(11) Campi, *Storia di Cremona*.

(12) Tra altri gli fecero quest'epitafio:

O Deus omnipotens, crassi miserere Vitelli,
Quem mors præveniens non sinit esse bovem.
Corpus in Italia est, tenet intestina Brabantus,
Ast animam nemo. Cur? quia non habuit.

(13) Marin Sanuto, *Diarj.*

(14) Paolo Contarini, bailo a Costantinopoli nel 1580, scriveva alla Signoria: — Mustafà bascià « a me fece grandissime cortesie, mostrando risentimento grande della morte del clarissimo Bra- « gadin di felice memoria, e affermando non aver avuto alcuna parte in essa, e che fu tutta « opera di Araparmat, il quale poi ne patì la pena, perchè nel luogo stesso che fu scorticato « quel povero martire, essendo egli viceré in quel regno, fu in una sollevazione de' Gianizzeri « impiccato ». *Relazioni degli ambasciadori veneti*, vol. IX.

All'assedio di Famagosta assisteva Girolamo Maggi di Anghiari, valente filologo e giure-consulto, che scrisse molte opere, fra cui la più notevole è il trattato *Della fortificazione delle città.* Vi espone molte macchine belliche da esso medesime inventate, e delle quali pare siasi servito a difesa di Famagosta. Caduta questa, restò prigioniero e fu venduto a un capitano di nave che lo menò a Costantinopoli. Ivi nello studio cercò distrazione, e alfine riuscì a fuggire e ricoverarsi in casa dell'ambasciadore cesareo: ma il granvisir lo scoperse, e lo fece strangolare nel 1572.

(15) Sxaano, *Comm. della guerra di Cipro*, pag. 191. — Pochi giorni dopo la battaglia delle Curzolari fu stampato a Venezia un opuscoletto: « L'ordine delle galere et le insegna loro con « il fanò, nomi et cognomi delli magnifici et generosi patroni di esse, che si ritrovarono nell'ar- « mata della santissima lega al tempo della vittoriosa et miracolosa impresa ottenuta et fatta con « lo ajuto divino contra l'orgogliosa et suprema armata turchesca. Fidelmente posto in luce in Ve- « netia a presso Giovan Francesco Camotio MDLXXI ». Vi sono divisate le cinquantatre galee del corno sinistro; poi le trenta della battaglia reale, ossia del centro, a sinistra, e trentadue a destra; poi cinquantacinque del corno destro; e trentasette di retroguardia o riserva.

(16) Andrea Provana, detto monsignor di Leiny, vi serviva con tre galee piemontesi: d'una rimasero vive solo dodici persone, e vi fu ferito a morte Francesco di Savoja.

(17) Sansovino, *Venetia città nobilissima et singolare*, lib. X. Per la battaglia di Lepanto Francesco Zane fece un epigramma, il cui primo distico è tutto di parole cominciate in *T (Thrax trux turca trahit tantos terrore tumultus)*, il secondo in *F*, il terzo in *P*.

(18) Tra i fuggiaschi da Cipro fu Giasone di Nores, che si piantò a Padova, e v'ebbe la cattedra di filosofia morale. Lasciò molte opere, più erudite che belle, fra cui una retorica e una poetica. In questa condannava le tragicommedie pastorali; e il Guarini, che credea colpito specialmente il suo *Pastor fido*, vi rispose acremente. Pietro di Nores suo figlio scrisse pur egli alcune opere, fra cui una vita di Paolo IV, pubblicata solo testè.

(19) La relazione di Gianfrancesco Morosini, bailo a Costantinopoli nel 1585, dice:

« Le forze marittime, con le quali il granturco difende il suo impero, sono tali, che non ci è nel mondo altro principe che ne mantenga maggiori di lui, perchè ha nel suo arsenale un grandissimo numero di galere, e ne può molto facilmente far davvantaggio quando vuole, perchè ha abbondanza di legnami, di ferramenti, di maestranze, di pegola, di sevi e d'ogni altra cosa necessaria per questo affetto.

« È vero che al presente non si ritrovano in pronto tutti quelli armezzi che sariano necessari per armare i corpi delle galere che sono in essere, e molto meno quelle che di nuovo il gransignore ha ordinato che si facciano, ed ha mancanza di cotonine di che fanno le vele, e d'altre cose; ma è così grande la sua possanza, che con prontezza e facilità, quando gliene venga voglia, potrà far provisione di tutto quello che gli manca, come ha già dato principio a provedere.

« De' galeotti, quando il gransignore vuole dal paese uomini e non danari, ne avrà sempre abbondantemente per fare ogni grossa armata, siccome anco avendo tanta gente pagata, come la vostra serenità ha inteso, potrà sempre mettervi sopra quel numero di soldati che vorrà: li quali anco vi sogliono andare molto più volentieri che non vanno per terra, così per la comodità, come anco per la manco spesa

« È ben vero che la fortezza dell'armata turchesca consiste in trenta ovvero quaranta galere, che sono armate di schiavi cristiani, e tutto il resto è simile e forse peggiore delle galere che si armano qui di contadini, e tutte insieme confessano li medesimi Turchi che non sono così buone come quelle de' Cristiani. Ed in questo proposito non voglio lasciar di deplorare la semplicità de' principi cristiani, che potendo levar in gran parte a' Turchi il nervo delle loro forze marittime, non pare che vi pensino; e questa saria procurando con destro modo di ricoperare tutti li schiavi cristiani che si possono aver con danari, perchè questi sono li marangoni, li calafati, li compagni, li comiti, li padroni e anco li galeotti che fanno buone le loro galere, li quali con molta facilità si potriano liberare con grande gloria del Signore Dio e beneficio di quegl'infelici, e sicurtà di tutta la repubblica cristiana ».

LIBRO DECIMOTERZO.

CAPITOLO CXL.

Belle arti.

La vitalità de' tempi repubblicani sopravvivea, portando all'attività e alla creazione; intanto che dai modelli classici, che allora o si discoprivano, o meglio fissavano l'attenzione, imparavansi eleganza e correttezza. Da questo felice temperamento trae carattere il secolo di Leon X; secolo di tante miserie per l'Italia, eppure di bocca in bocca qualificato come d'oro, come un meriggio, sottentrato alle tenebre del medio evo: ma l'altezza a cui si spinsero le arti del disegno e quelle della parola, anzichè creazione de' Medici, fu effetto dell'antica vigoria, che agitava l'Italia anche sul punto di perire.

Il bisogno di contemplare e imitar la bellezza visibile siccome scala alla suprema e immutabile, e di farla specchio alla coscienza meditatrice, alimentò sempre le arti fra noi: tanto che, ridotte quasi una parte della liturgia, si prefiggevano certi tipi e forme rituali, volendo esprimere piuttosto la visione dello spirito che la corretta imitazione della natura, raggiungere l'evidenza efficace dell'emblema piuttosto che la squisitezza della forma; piuttosto ispirar devozione e raccoglimento, che destare vaghezza e meraviglia; atti di fede insomma, meglio che prove d'abilità. All'ispirazione accoppiasi poi lo studio; dalle immobili rappresentazioni levantine si passa alle libere e variate d'un'arte indipendente, la quale in fine prevalse fin a proporsi anzitutto la plastica squisita, ma lasciva di sembianze, scarsa d'affetto; e tradurre la realtà della fisica, non interpretare i misteri della morale natura. Infine si torna a tipi convenzionali, non desunti dalla liturgia, ma da un maestro; e l'imitazione vaga o servile scostasi dal vero e dal bello, mentisce alla natura, mentre lascia perire ogni tradizione.

L'arte che il medio evo esercitò più insignemente è l'architettura, la quale tenne predominio sopra le altre. L'ordine gotico, nato a piè degli altari, era giganteggiato in eriger chiese e conventi, sede e simboli della podestà preponderante allora; e il duomo di Milano, la Certosa di Pavia, San Petronio di Bologna ne sono tardi e insigni monumenti. Ma oggimai la civiltà e ric-

chezza de' laici aumentate domandavano edifizj, che non potevano improntarsi di quel carattere jeratico; e come le lettere rifaceano i classici, così nelle costruzioni cominciò quel ritorno verso l'antico, che si intitola risorgimento. Se la originale inventiva si fosse attemperata ai modelli antichi per ragionar meglio l'insieme, proporzionare le parti, ingentilire gli ornamenti, poteva uscirne un'arte cristiana e nazionale. E di fatto que' nostri che primi si regolarono sui modelli dell'antichità, non rassegnaronsi alla servile imitazione; ma appurando la parte ornamentale, sbizzarrirono in modiglioni, candelabri, gemme e marmi colorati, ed animali e fiorami finissimi, intrecciati a fantastiche caprestrerie, dette grotteschi e arabeschi. Tali occorrono spesso a Venezia, tali ne' Miracoli di Brescia, nel mausoleo Coleoni a Bergamo, sulle cattedrali di Como e di Lugano, nella Certosa di Pavia: e fregi a porte, a pulpiti e pilastri, e candelabri posti invece di colonne, e finestre a somiglianza di compiuti edifizj sono finiti col fiato quand' anche in posizione meno visibile; sempre di gusto squisito, anche quando d'artefici innominati: l'eleganza delle impronte rileva l'umiltà della terra cotta, della quale si compiacquero i quattrocentisti, e che resistendo al tempo meglio che la pietra, unisce alle variate forme quell'apparenza policromatica, che solo gli accademici sentenziarono di barbarie [1].

Dell'architettura romana, la quale attestava la maestà del gran popolo più originalmente che nol facesse la letteratura, non potrà credere che avessimo smarrite le tradizioni chi abbia posto mente alle costruzioni gotiche: pure al fiorentino Filippo Brunelleschi assegnano il merito d'aver ricondotta quell'arte dall'immaginazione all'intelligenza, migliorata col volgere de' secoli. Di Roma non istudiò soltanto gli avanzi classici, per rinnovare i calcoli delle forze, de' materiali, delle spinte, e trarne esatto concetto de' metodi di costruire, e di quel punto ove confinano l'ardimento e la temerità; ma meditò pure sui monumenti cristiani, e cercò la divina melodia del ritmo visibile.

1444

L'appello fatto dai Fiorentini agli architetti d'ogni paese per voltare la cupola sopra Santa Maria del Fiore, lasciata scoperta da Arnolfo, fe sottigliare gl'ingegni; e che bizzarri spedienti non furono suggeriti! Uno diceva di ergere in mezzo un pilastro, cui attaccar le vòlte a maniera di padiglione; uno di empiere la chiesa di terra, con monete per entro, affinchè l'avidità di trovar queste inducesse a sgombrarla dopo cessatone il bisogno; e tali altri armeggiamenti, che forse furono abbindolati dai cortigiani de' Medici, e raccolti dal Vasari. Vero è che nessuna cupola fin allora avea coperto un ottagono del diametro di quarantatre metri. Nelle antiche del Panteon, della Minerva Medica, delle terme imperiali, della villa Adriana, la calotta posa immediata sopra i muri di sostegno, senza pennacchi. La cupola di San Marco a Venezia misurava il diametro di quattordici metri, di diciotto quella di Siena, minore la pisana; tutte poi erano circolari, elevate sovra pendenze, che ripartivano il loro peso sui punti d'appoggio, disposti secondo il quadrato circoscritto al circolo della base. I concorrenti conosceano le forme, gli effetti,

il pittoresco dell'architettura, non i mezzi scientifici di costruzione, ed ajutavansi con rinforzi esterni; mentre il Brunelleschi ideò una mole che si reggesse da sè, e invece di rinunziare all'arco acuto, conquista del medio evo, comprende come la spinta insù venga corretta dalla sovrapposta lanterna, e da quella massa di marmo ne derivi la solidità. Vinte l'invidia oculata e la miope diffidenza, s'accinse attentissimo all'opera [2]; sopra gli archi d'Arnolfo elevò un tamburo alto otto metri, e con aperture circolari, sicchè la volta insistesse sopra i sostegni con doppio sistema d'arcate; una calotta esteriore incatenavasi all'interna con una robustezza qual non raggiunsero altre, benchè minori. Dal calcolo scientifico doveva scaturire la forma artistica e quel grandeggiare maestoso, che sembrava privilegio delle guglie gotiche; e ancora la casa di Dio sovrastette alle abitazioni degli uomini, e costituì la fisionomia della città.

È del Brunelleschi anche Santo Spirito, la più bella chiesa di Firenze ideata sulle basiliche antiche: in San Lorenzo, già avviato su piano timido, piegò il contorno delle cappelle fin a terra, gotico avvedimento, dissonante dal resto. Le costruzioni appropria alla destinazione senza arroganza, con più severità che grazia, più armonia nell'insieme che ne' particolari. Cosmo de' Medici che, colla spesa di centomila scudi romani, gli aveva già commesso la badia a Fiesole, il richiese di un palazzo; ma trovò il disegno troppo magnifico per un privato qual egli voleva parere. Non se ne fecero riguardo i Pitti, e sul suo modello fabbricarono quel che oggi ancora stordisce per una forza come di costruzioni ciclopiche, con bugne non interrotte per centottanta metri, senza studio di gentilezza e varietà.

Cosmo preferì il disegno di Michelozzo (palazzo Ricardi), il quale accoppiò il lusso alla solidità, conservando le bugne, ma variando il prospetto esteriore, e nell'interno distribuendo con opportuna magnificenza gli appartamenti; ed oltre il palazzo Cafagi a Mugello, uno a Fiesole, quel de' Tornabuoni a Firenze, e la villa di Careggi, disegnò un ospedale per Costantinopoli, un acquedotto per Assisi, la cittadella di Perugia, la biblioteca di San Giorgio a Venezia, a Milano una porta in via dei Bossi, tutti per Cosmo, di cui pure fece la tomba ne' Serviti.

Leon Battista Alberti fiorentino, bello, robustissimo, destro a giuochi, a cavalcate, alla musica, versatissimo nel diritto civile e canonico, autore del *Philodoxeos*, commedia che fu creduta antica, dettò tre libri latini sul dipingere; e dei ritratti reputava merito primo la somiglianza, onde ne cercava il giudizio a' bambini. Sapendo imparare dagli ignoranti, travestito girava le botteghe, informandosi dell'arti, e involandone i segreti per migliorarle. Fece una cassa, in cui guardando per breve pertugio vedeansi monti e piani e notturni aspetti di costellazioni; cioè la camera ottica, che suole attribuirsi a Giambattista Porta. Elaborò Vitruvio, malconcio dal tempo e dai copisti; e conoscendo che il miglior commento n'erano gli antichi edifizj, andò ad osservarli, dise-

n. 1398

gnarli, misurarli per tutta Italia, viaggiando con Lorenzo Medici, Bernardo Rucellaj, Donato Acciajuoli; e riscontrate le teoriche dell'arte, ne scrisse pel primo (*De re ædificatoria*, 1485).

Era però rimasto inedito un trattato di Averulino Filarete fiorentino verso il 1450; il quale nel divisar una città non perdè mai di vista il concetto simbolico, e il *Nisi dominus ædificaverit civitatem*. Fa la chiesa in forma di croce con cupola e decorazioni a modo del San Marco, e vuole che, come l'uomo, sia *bella*, *utile*, *perpetua*. La casa del principe dev'essere inferiore, ma più ricca di pitture religiose, simboliche, allegoriche, storiche, sicchè egli ritragga continue istruzioni sui proprj doveri verso Dio, verso i popoli, verso se stesso: v'avrà un portico per la storia sacra, uno per la profana, e tutto dai migliori pennelli. Vicino staran le memorie degli eroi cristiani, cioè le chiese dei santi Francesco, Domenico, Agostino, Benedetto, e una casa di Carmelitani, una di Clarisse. Vengono poi gli ospizj in forma di croce; la casa d'un patrizio, quadrata con una torre a ciascun angolo; e circo, e porta, e anfiteatro, e ponte, e una carcere dove tener i condannati, invece di farli morire; e un ginnasio per la gioventù, che principalmente venga avvezzata alla preghiera, al digiuno, ai sacramenti. Le fanciulle s'insegnino a cucire, filare, tessere, ricamare. La città, oltre le fortificazioni, avrà sentinelle avanzate che la custodiscano coll'arma migliore, la preghiera; cioè santi eremiti.

Tali concetti mistici cedevano all'arte più materiale; e l'Alberti, occupati i primi libri intorno al terreno, alle misure, ai materiali, agli operaj, ai modi di costruzione, alle cerimonie degli antichi, nel quinto dà norme pei castelli dei cattivi e i palazzi de' buoni principi, per tempj, accademie, scuole, spedali e gli altri edifizj civili, militari, campagnuoli. Empiono il sesto la storia dell'arte, e la scienza delle macchine; il settimo gli ornamenti architettonici, in particolare per le chiese. Nell'ottavo son notevoli le sue idee religiose e morali intorno alle tombe; nel qual libro e nel nono informa delle vie, de'sepolcri, delle piramidi e d'altri pubblici edifizj, e sul decorare i palazzi. L'ultimo s'aggira sulle acque: ed a lui crediam dovuto l'ingegno delle chiuse o conche, non a Leonardo da Vinci, nè a Dionigi e Pierdomenico Orologiari di Viterbo, poichè esso le descrive quali appunto oggi le usiamo, e non come trovato nuovo [3].

Semplicità, grandezza, variata invenzione, solido costruire, convenienza d'ornamenti egli aveva imparato dagli antichi, se non la castigatezza. Dei principi favorito, non cortigiano, gli innamorava del bello. Dal duca di Mantova, cui la protezione delle arti valse il titolo d'Augusto, chiamato perchè stabilisse scuola d'architettura, vi disegnò San Sebastiano a croce greca, e Sant'Andrea regolare di pianta e ben distribuita; e imitato nella facciata l'arco di Rimini, nell'interno volea dar lume soltanto dalla finestra della facciata, dai finestroni della cupola e dello sfondo del coro, siccome egli avea dimostrato convenire agli edifizj religiosi. Nicola V l'adoprò molto a Roma; a Firenze fece la porta di Santa Maria Novella, il palazzo Rucellaj colla loggia

rimpetto, e migliore quella dell'altro palazzo Rucellaj strada della Scala, ove non voltò l'arco sopra colonne, il che tenne pure nella cappella d'essa famiglia in San Pancrazio.

Sigismondo Malatesta che ornava Rimini col fiore d'uomini e donne e colle arti, destinò alle ceneri degli illustri la chiesa di San Francesco, già ben avanzata alla gotica, e con altissimi pilastri tripartiti, a teste d'elefanti, e nicchie ed altri fregi di eletto lavoro. L'Alberti chiamato a ridur quella fabbrica, cercò dare maestà all'insieme, rialzandolo con uno stilobate, e guidando lunghe linee di portico, le quali ai lati sono interrotte da sarcofagi, lavorati alla classica.

Simile mistura del classico col gotico ricorre nel palazzo d'Ancona, e a tacer altri nell'ospedale di Milano, condotto dal Filarete con egregia distribuzione e proporzioni [1], e con finestre acute, contornate di fregi classici. La quale unione del pieno sesto coll'acuto, dell'arte gotica colla romana e con una ricca ornamentazione di cotto, dove pretendendo rifarsi all'antico, si secondava però l'alito nuovo, e cercavasi l'effetto pittoresco delle masse, forma un genere più proprio della Lombardia.

Lo intitolano bramantesco da un Bramante, di cui e casato e patria e tempo sono mal sicuri: probabilmente vengono attribuite ad un solo le opere di tre, o natii od oriundi milanesi. Finchè il dubbio non sia chiarito, ripeteremo colla vulgata che Bramante de' Lazzari d'Urbino, da Lodovico Moro chiamato a Milano, vi eseguì l'elegante canonica di Sant'Ambrogio, la pittoresca cupola delle Grazie, il cortile peristilo di San Celso, il Lazzaretto, la sacristia di San Satiro, e a Pavia la chiesa di Canepanuova. Serbando dell'architettura gotica l'indipendenza, la sveltezza ardita delle elevazioni, la maestria delle volte, dai classici deduceva l'euritmia, la decorazione regolata, che accompagna la costruzione senza mascherarla, e la prudente scelta delle proporzioni, che dà rilievo ai più semplici edifizj. Così fosse rimasto più fedele al medio evo, anzichè surrogare simboli, allegorie, teste ideali alle sante sembianze! Chiamato a lavorare a Roma, i diruti della villa Adriana e le vestigia antiche della Campania lo resero più severo nel palazzo della Cancelleria, nel tempietto a San Pietro Montorio, nel chiostro della Pace, ove però non si fece scrupolo d'interporre una colonna sul falso ai pilastri del secondo ordine troppo distanti: come alla Consolazione di Todi, croce greca di quattro tribune semicircolari, variò ne' capitelli e negli ornamenti. Alessandro VI gli fece eseguire la fontana di Transtevere e quella di San Pietro ed altri lavori. Giulio II gli diè campo di giganteggiare in Vaticano, dove la valle fra il palazzo e i due casini di Belvedere ridusse a cortile, dissimulando la china con ingegnosa combinazione di terrazzi e scale; e vi diede aspetto teatrale mediante due ale di gallerie, svolgentisi per trecencinquanta metri; a un estremo del cortile la gran nicchia con galleria circolare; all'altro un anfiteatro per giuochi. La scala spirale, sostenuta da colonne di ordini succedentisi, è agevole sino a cavalli. Ma forse per secondare la furia di Giulio II talvolta difettò di solidità.

1444 -1514?

Gli fan merito dei ponti sospesi, non attaccati alla volta; e delle centinature portanti l'impronta de'rosoni, che così trovansi begli e finiti, e incorporati colle volte. Scriveva e improvisava versi; onesto e retto, amò gli emuli, incoraggiò i talenti nuovi. Il suo allievo Ventura Vitoni pistojese in patria eseguì il gentilissimo tempio ottagono dell'Umiltà, che quantunque poi guasto dal Vasari, forma la compiacenza di quella città, ricca d'altri monumenti sì romanzi sì del risorgimento.

Scolaro del Bramante s'intitola Cesare Ciceri *(Cicerano)* milanese, che primo vulgarizzò ed illustrò Vitruvio, pretendendo riscontrarne le regole negli edifizj gotici. Con più bizzarra idea Francesco Colonna, nato a Venezia da famiglia lucchese, volle render famigliari le dottrine di Vitruvio mediante uno strano romanzo (T. IV, pag. 554), dove illustra molte antichità, iscrizioni e pietre incise. Anche frà Giocondo veronese commentò l'architetto latino ed altri artisti, quali Frontino, Catone, Cesare, Aurelio Vittore, l'Ossequente, e venne in riputazione nel fabbricar ponti, come forse a Verona quel di pietra, e a Parigi il Piccolo e quel di Nostra Donna di sasso a pieno sesto [5]; ove pure fece la corte dei Conti, la villa di Gaillon, e forse quella di Blois. Di Venezia specialmente ben meritò, sia fortificandola contro la lega di Cambrai, sia regolando il Brentone; divisò un bel ponte colle fabbriche a Rialto: ma avendo i soliti intrighi fatto preferire lo Scarpagnino, egli indispettito migrò a Roma, dove, morto Bramante, fu posto architetto di San Pietro [6].

Di Giuliano da Majano è il palazzo a Roma ordinato da Paolo II e da lui regalato a Venezia, estesissimo e pesante, con grandiosi compartimenti: come anche Poggio Reale presso Napoli, con giardini, boschetti, giuochi d'acqua, insidie d'uccelli, e quanto può lusingare una regia residenza. Benedetto, suo fratello ed ajuto, fece lavori di tarsia, e l'altare dell'Annunziata a Montoliveto nella stessa città; operò alla corte di Mattia Corvino in Ungheria; a Firenze eseguì il pulpito in Santa Croce colla storia di san Francesco, e cominciò il palazzo Strozzi, finito da Simone Pollajuolo, detto il Cronaca, il quale vi pose il cornicione più bello che ancor siasi eseguito. Al Cronaca deve pure Firenze la elegante sacristia ottagona di Santo Spirito, il salone dei Cinquecento, e il San Francesco al Monte.

Non ancora si erano disgiunte le tre arti del disegno, e in tutte dovea valere chi alto aspirasse. Andrea Orcagna alle pitture sottoscrivevasi *sculptor*, alle sculture *pictor*, e fu inoltre poeta, architetto, orafo; raccomandò il suo nome alla loggia dei Lanzi, che, se compisse il giro della piazza, non avrebbe la pari al mondo; ai Novissimi del cimitero di Pisa, invenzioni severe dantesche, con contorni rigidi ma non senza prospettiva; al Giudizio, che servì di tipo per quello di Signorelli a Orvieto, e per quel di Michelangelo nella Sistina; in fine al tabernacolo in Or San Michele, capolavoro di quel secolo, indipendente da modelli classici, e con facile e maestosa ricchezza. In questa chiesa il corpo de' mercadanti fiorentini sfoggiò una magnificenza, che i principi posteriori non emularono; ed oltre il Battista, il Santo

Stefano ed il San Matteo del Ghiberti, v'ha fatture insigni di Nicola d'Arezzo.

Pietro e Paolo aretini, allievi di Angelo ed Agostino senesi, primi eseguirono opere grandi a cesello, e per un arciprete del loro paese condussero una testa 1346 d'argento quanto il vivo. Poco poi, Cione faceva l'altare d'argento in San Giovanni di Firenze, cavando molte storie ragionevolmente in argento a mezzo rilievo, e che fu poi ornato dal Finiguerra, da Antonio Pollajuolo e da altri. Ugolino di maestro Pieri senese aveva già prima finito un preziosissimo reliquario pel santo Corporale d'Orvieto, di seicento oncie d'argento, con graziosi dipinti sopra smalto. Insigne è pure l'altare di san Giacomo nella cattedrale di Pistoja, lavorato da molti fra il 1314 e il 1466.

A Perugia ben antica doveva fiorire l'oreficeria, se fin dal 1296 il consiglio concedeva a quell'arte di eleggersi il proprio rettore, purchè sotto la tutela dell'arte del Cambio, *sicut fuerunt in temporibus retroactis*. La tazza dell'insigne fontana, le tre ninfe del piede, i due grifi, i due leoni di bronzo portano *Rubeus me fecit A. D.* MCCLXXVII, *indictione* V: il tabernacolo in Santa Giuliana, di rame dorato a smalti e figure rilevate, è del secolo XIV uscente: poi nel cinquecento Cesarino Rosciefto non la cedeva a qualunque miglior cesellatore per abilità e gusto [7]. A Lanciano nel regno di Napoli ammiravano una croce del 1360, coperta di lamina d'argento, con figure sbalzate ad alto rilievo e smalti.

Come Nicolò ebbe soprannome dall'Arca di San Domenico a Bologna da lui ornata, così Jacopo della Quercia dalla fonte di Siena. Quivi un elegante tabernacolo eseguì nel duomo Lorenzo Vecchietta nel 1492, e un Redentore in croce, oltre compire il fonte battesimale in San Giovanni. Il Brunelleschi col Filarete condussero le porte di bronzo della basilica Vaticana.

L'arte spiegò le ale quando i Fiorentini decretarono mettere al battistero porte di bronzo, che accompagnassero quelle disegnate da Giotto ed eseguite da Andrea di Pisa. In concorso col Brunelleschi, con Jacopo della Quercia e con quattro altri, ebbe preferenza Lorenzo Ghiberti; e la meritò. Decretate nel 1400, solo nel 1413 furono compiute, avendovi egli adoprato con diligente lentezza, tutto copiando dal vero, ogni pezzo esponendo al pubblico, ascoltando i pareri, distruggendo i modelli meno perfetti, e così con purezza di forme, nobile semplicità d'espressione, naturale varietà di pose, movenze eleganti, felice aggruppamento de' fatti e chiarezza ad esprimerli, sostenne la poesia della composizione. Il metterle in posto fu una solennità per Firenze; alla casa dell'artista si portò trionfalmente il gonfalone della giustizia: un secolo più tardi, Michelangelo le diceva degne dell'entrata del paradiso; e dopo quattro secoli e mezzo noi le ammiriamo come il primo giorno.

Il Ghiberti superava gli antichi nella prospettiva lineare ed aerea, anzi pretese raggiungere gli effetti della pittura; e quivi e nel sarcofago di San Zanobi in duomo avventurando molte figure in profondità, e mescolando l'alto, il basso, il mezzano rilievo, come gli antichi mai non aveano osato. A sifatte illusioni aspirò pure il Donatello fiorentino, lodato pei pulpiti in San Lorenzo,

i putti cantanti con sì gaja ingenuità nel Santo di Padova, a Napoli l'adorazione de' Pastori in Montoliveto ed altri nella cappella de' Brancacci. Ma invaghitosi del vero, cercò l'anatomia e la forza muscolare: del che se lo ammirava poi Michelangelo, il Brunelleschi, a cui mostrò un suo crocifisso fatto di quel gusto, lo trovò somigliare a un facchino; e tolse a far quello che sta in Santa Maria Novella; veduto il quale, Donatello sclamò: — Tu sai fare dei Cristi, io dei villani ». D'allora pose maggiore studio all'espressione, come si vede nella Maddalena, nel San Giovanni, nel San Giorgio d'Or San Michele, nello Zuccone sul campanile, e nella Giuditta.

Statue equestri, che sono il monumento eroico per eccellenza, non s'erano fatte da Giustiniano in poi [8], ed ecco in trent'anni ne eseguirono quattro i fiorentini: Donatello quella di Gattamelata a Padova nel 1453; Antonio di Cristoforo e Giovanni Baroncelli quelle di Nicolò e Borso d'Este a Ferrara nel 1445, abbattute poi nel 1796; e nel 1479 il Coleone in Venezia, modellato da Andrea Verocchio, fuso da Alessandro Leopardi, che vi sottopose bellissima base [9].

Andrea Verocchio, valoroso orefice, insegnò ad accurar un giojello quanto una statua; introdusse di formare di gesso sul vivo, col che poi si levarono le maschere de' morti, e si fecero anche figure intere di cera; cioè al naturalismo s'immolava interamente il concetto. Di Andrea, oltre molti argenti e bronzi, sono l'Amore abbracciante il delfino per la fontana di Palazzo vecchio, il san Tommaso di bronzo d'Or San Michele, il mausoleo ornatissimo di Giovanni e Pietro di Cosmo de' Medici in San Lorenzo, con flessibili festoni fusi.

Desiderio da Settignano impresse alle figure il riso e la capricciosa finezza che più tardi rinnovò il Correggio. Di Matteo Civitali ammirano a Lucca il San Sebastiano, l'altare di san Regolo con statua e bassorilievi accurati, il sepolcro di Pier da Noceto segretario di Nicola V, con grandiosa architettura e ornamentazione finita: l'elegantissimo suo tempietto ottagono in duomo, ov'è riposto il santo Volto, precede di diciassette anni l'ammirato di Bramante a San Pietro Montorio [10]. Antonio Pollajuolo pittore e orefice, vivace e sicuro disegnatore, dall'anatomia imparò a dar movimento e posa alle figure, come si vede in Vaticano nei depositi d'Innocenzo VIII e Sisto IV, quello più semplice, questo più faticato. Lavorò attorno alle porte del Ghiberti, e massime una quaglia ammirata, e molti nielli e medaglie: ed è rinomato un suo grande intaglio di dieci uomini nudi combattenti colla spada.

Chi abbia veduto il coro di fanciulli cantanti che sta nella galleria di Firenze, e le porte di bronzo alla sacristia del duomo, non esita a porre in prima altezza Luca della Robbia. Inventò di vetriare le terre cotte, e se l'ammira per tutta Toscana, e le migliori sulla porta maggiore d'Ognissanti a Firenze e sullo spedale di Ceppo a Pistoja [11], se pur non sono della sua famiglia o d'alcuno dei tanti imitatori che ebbe finchè il magistero perì nel 1565 con Sante Buglione. Il Vasari non rifina di lodar quell'arte, che oggi

sgarberebbe agli schizzinosi: e divenuta oggetto da commercio, se ne posero fabbriche principalmente ad Urbino, a Pesaro, a Casteldurante, massime ducando Guidubaldo II, ove stoviglie e piatti erano condotti or sopra soggetti di Rafaello e di Giulio Romano, ora con modelli appositi di Rafael del Colle e Battista Franco; e la maggior raccolta è quella che dai duchi d'Urbino passò alla pia casa di Loreto.

Di Mino da Fiesole nel duomo della sua patria, oltre un altarino d'ineffabil grazia, la testa di Leonardo Salutato vescovo è vera pelle e carne. Bello è pure il cenotafio di Paolo II nella cripta della basilica Vaticana, e in badia a Firenze il monumento di Ugo marchese, svelto nell'insieme, con una Madonna ed angioletti graziosissimi. Il mausoleo di Bernardo Giugni vogliamo accennare per l'iscrizione che lo chiama *publicæ concordiæ semper auctori et civi vere populari.*

Questi esempj fecero estendere i sepolcri suntuosi, e anche da vivi se li prepararono i cardinali, principalmente gli spagnuoli venuti coi Borgia; e può indursene il più certo e originale andamento della scoltura. Sono per lo più composti architettonicamente con zoccolo e frontone, il morto disteso, angeli che sorreggono un panneggiamento, molti ornati, qualche bassorilievo, e in alto madonne e santi, e spesso fiori che di tranquillità e speranza consolano la morte. Non v'è chiesa che non se n'abbelli; ed oltre i menzionati, sono insigni i depositi del Coleone a Bergamo per Antonio Amedeo pavese, d'Ilaria Del Carretto a Lucca per Jacopo della Quercia, a Roma del cardinale Consalvi in Santa Maria Maggiore, e di Bonifazio VIII per Giovanni Cosmate, a Verona de' Torriani in San Fermo per Andrea Ricci, architetto di Santa Giustina di Padova, e autore del più ricco e grandioso candelabro di bronzo nel Santo. Bernardo Rosellini in Santa Croce fece il deposito del cancelliere Leonardo Bruni, Desiderio da Settignano quello del Marsuppini; quasi riscontri l'un dell'altro, abbandonando l'arco acuto, sdrajando il morto sopra un letto, in alto due angeli che sorreggono la Madre della misericordia. Un più magnifico eseguì Antonio Rosellini in San Miniato al Monte per un cardinale portoghese, morto di venticinque anni il 1459, occupando l'intera cappella, ricchi marmi il pavimento, smalti la volta, il defunto giacente in abito vescovile sopra un letto sostenuto da due angioletti, in alto l'urna, e più in su la Madonna fra gli Angeli; tutto marmi a vario colore, festoni e ornati, la cui sobrietà è offesa dallo smanioso drappo funereo aggiunto nel secolo seguente.

Fin allora ai monumenti e alle pitture s'accompagnavano iscrizioni, che insinuassero le virtù pie e le patriotiche, e sopratutto raccomandassero la pace e la concordia. Nel palazzo della repubblica di Siena [12], sotto Curio Dentato leggesi la sua lode per aver disprezzato l'oro, che adesso, ahimè! corrompe il mondo (*Et spretum aurum, proh! quod nunc inficit orbem*): sopra una porta di Padova il podestà Giovanni Ardizzo metteva il consiglio di evitar le discordie, per le quali le città sono disfatte [13]: al tribunale di Milano un'iscri-

zione rammentava ai litiganti come dai processi nascano nimicizie, si perda danaro, si cruci l'animo, si stanchi il corpo, ne derivino disonestà e colpe, e oblio delle buone e utili opere; e quei che credono vincere, spesso soccombono; o se vincono, alla fine non hanno che un pugno di mosche [14]: a Siena suddetta, sotto a Cesare e Pompeo è rammentato come la costoro rivalità traesse a ruina Roma [15]; e fra le immagini d'altri grandi romani, una scritta insiste perchè da loro s'impari come fu grande il popol di Marte per l'unione, e scadde per le scissure [16]; ma insieme un'altra intima: *Quodcumque facitis in verbo aut in opere, in nomine domini nostri J. C. facite.*

Ormai però le belle arti, intimamente associate nel medio evo, si disunivano, e quelle del disegno raffinavansi una separatamente dall'altra. La pittura ai vivi colori e ricisi della orientale ne preferiva di degradati e misti; alla convenzione surrogavasi la realtà; a'segni delicati ma fantastici de' fondi, il paesaggio e le architetture; e Giotto (T. IV, pag. 117) pur conservandosi monumentale, staccavasi dai tipi jeratici per accostarsi al ritratto [17], non cercando però nella materia un maestro troppo grossolano, nè dipartendosi dal sentimento di pietà. Quai gli mancarono qualità di gran maestro? I visi femminei già pudicamente colora; piega elegantemente gli abiti; disegna a meraviglia, come può vedersi ne'monocromi della cappellina degli Scrovegno a Padova; studiò caratteri, donde scaturisce la forza delle rappresentazioni simboliche, di cui egli si piaceva; e infatti variatamente gli espresse nella Cena di Santa Croce, con guisa meno scientifica di Leonardo, non meno sentita. Se non dava ancora profondità ai quadri, nè posa ben equilibrata alle figure, le composizioni sue, siano le minute sugli armadj della sacristia di Santa Croce, o le gigantesche di Assisi e di Padova, sono bene aggruppate ad un'azione comune, con attitudini espressive e scorci arditi, quali il San Giovanni che alla vista di Lazaro resuscitato gitta indietro le braccia: e Michelangelo affermava « non poter esser dipinta più simile al vero di quel ch'era » la sua morte della Madonna.

Estesa influenza esercitò per tutta Italia, ma presto cominciarono a dividersi quei che miravano al sentimento e quei che all'effetto, e per esso all'anatomia. Paolo Uccello, così detto per l'abilità in ritrarre bestie, considerava merito supremo il situar figure su piani diversi, e farle scortare; e tanto s'affaticava in tirar di prospettiva cerchi armati di punte, triangoli differentemente combinati, palle a settantadue faccie, che la moglie facevagliene serj rimproveri, e Donatello gli diceva: — Cotesta tua prospettiva ti fa lasciare il certo per l'incerto ».

I pittori, quando, mercè di lui e di Piero della Francesca, trovaronsi possessori della prospettiva, la credettero mezzo unico di ben esprimere le forme vere, alle apparenze esatte della realtà, agli scorti ben indovinati, al rilievo evidente posponendo l'espressione. Masolino da Panicale in Val d'Elsa, avvezzo all'arte dell'orafo, diede insigne rilievo ai dipinti per mezzo delle ombre, e morendo a soli trentasette anni lasciò imperfette nella cappella Bran-

cacci al Carmine le storie, ritratte con maestà di sembianze e morbido panneggiare. Le compì Masaccio (Tommaso Guidi) con belle attitudini, vivaci 1401-43 movenze, contorni sinuosi, toni robusti di colorito forte e ricco, felici combinazioni di chiaroscuro, per cui i suoi gruppi movonsi liberamente anche su spazj ristrettissimi: al che vuolsi aggiungere la buona rappresentazione degli affetti.

Dalla devozione unicamente ispirato, il beato Giovanni Angelico da Fie- 1387-1455 sole la pittura guardava come un'elevazione della mente a Dio, e commoveasene fin al pianto. Sebbene fin nella dolcezza ponga austerità, innamora colla soavità de' volti, e con que' santi che anche fra i crucci del martirio serbano la pace che il mondo non può rapire. Coprì il convento di San Marco d'affreschi da cui non si staccherebbe mai l'occhio, e nella grandiosa storia del capitolo unì maravigliosamente il sentimento antico con un disegnare che nessuno eguagliò fino a Rafaello. Per la storia dei santi Stefano e Lorenzo in Vaticano il papa gli offerse l'arcivescovado di Firenze, ed egli preferì la povertà del convento. Semplice uomo e santissimo ne' suoi costumi, volendo una mattina papa Nicola V dargli desinare, si fece coscienza di mangiar della carne senza licenza del suo superiore, non pensando all'autorità del pontefice (VASARI).

La finitezza di Masaccio col sentimento del beato Angelico cercò accopiare Benozzo Gozoli, che nel camposanto di Pisa rappresentò ventiquattro grandi storie, tutte movimento e fantasia, ed altre altrove con serenità e vaghezza sbizzarrendo in accessorj. Frà Filippo Lippi cede appena a Masaccio 1412-69 nelle figure al Carmine, nella tribuna di Spoleto, e nell'Assunta, con toni vigorosi, aria grande, proporzioni eroiche; ma secondò il genio voluttuoso del rinascimento col sostituire alle ascetiche i ritratti di belle, sviato com'era da avventure romanzesche. Offerto frate a otto anni, fuggì di convento; caduto schiavo de' Barbareschi, col ritrarre il suo padrone guadagna la libertà; rimpatriato, dipinge nelle monache di Santa Margherita, e ne rapisce una, e n'ebbe un figlio cui trasmise il nome e l'arte sua, e ne fu superato per scioltezza di composizioni, dignità e grazia, qual si ammira ne' due grandi affreschi della cappella Strozzi in Santa Maria Novella.

Domenico Ghirlandajo pose un'accuratezza direi fiamminga agli accessorj 1485-1560 e all'esatta imitazione della natura [18]; e colle severe forme architettoniche rialzò i suoi affreschi, pure mostrando maschia nobiltà e varietà nelle composizioni estese, quali la gran Cena della cappella Sistina, ove dipinse col Lippi, con Luca Signorelli e con Cosimo Roselli. Quest'ultimo in Sant'Ambrogio di Firenze frescò gruppi rafaelleschi, ma poi si voltò ai guadagni sì col lavorare in fretta, sì col darsi alle ciurmerie degli alchimisti.

La dipintura a fresco predominava sull'altre, obbligando a studiare le vaste proporzioni, le leggi della disposizione e la prospettiva. I quadri di solito faceansi sul legno, scegliendo tavole compatte e capaci di fina levigatura; se occorresse commetterle di varj pezzi, vi si stendeva una tela, sopra cui uno

smalto finissimo, o talvolta una foglia d'oro che diveniva il campo; alla quale si surrogarono paesaggi o cieli. Vuolsi derivato dai Greci, vale a dire che è molto antico fra noi l'uso di dipingere i cassoni e cassapanchi che si teneano nelle camere da piè del letto, e massime quelli in cui la sposa portava il suo corredo; con soggetti semplici dapprima e generalmente devoti, poi recati ad ampiezza dai gran maestri: ne fece Andrea Tafi, poi Spinello di Arezzo, Taddeo Gaddi, e di più grandi Mariotto Orcagna, Dello fiorentino, il Lippi, l'Uccello, il quale pure dipingeva certi taglieri, sopra i quali si offrivano doni alle puerpere. Sui mobili della camera di Pierfrancesco Borgherini, magistralmente intagliati da Baccio d'Agnolo, più tardi esercitarono a gara il pennello Andrea del Sarto e Jacopo Pontormo; Neri di Bicci pitturò l'armadio ove a Firenze si custodivano le Pandette; l'Angelico quello de' vasi sacri in Santa Maria Novella e all'Annunziata; Antonio Razzi a Siena i cataletti; altri le predelle degli altari.

Ricchezza di colori già possedeano i Bisantini; e crebbe poi così, che alla tavolozza di Masaccio non mancava alcuna intonazione. Che gli antichi non istemperassero i colori coll'olio ce n'è prova il silenzio di Plinio: nel medio evo sì; e Teofilo, monaco del XIV secolo vivente in Lombardia, suggerisce l'olio di linseme per pitturare case e porte; se non che essendo il dissolvente men essiccabile, riusciva lungo e difficile il ripassarvi sopra. Il Cennino, nel trattato della pittura del 1437, « insegna a lavorar d'olio in muro o in tavola, che usano molto i Tedeschi »; e suggerisce di cuocer l'olio di lino, e valersene a stemperare i colori e velarli. Giovanni da Brugia (Van-Eyck) surrogò olio di noce e di papavero, mescèndovi un essiccante che permettesse di immediatamente passare sopra lo stesso colore. Fu dunque considerato inventore della pittura a olio; e aggiunsero che Antonello da Messina, presa con lui dimestichezza, ne succhiellasse il secreto, che poi recò in Italia, insegnandolo a Ruggeri suo creato, e questo a Domenico veneziano, che nol tacque ad Andrea del Castagno fiorentino, il quale l'ammazzò per rimaner unico possessore d'un artifizio che « ancora in Toscana non si sapeva »[19], e che fu surrogato alla tempera.

A Venezia fin dal secolo VI una colonia bisantina ornava di musaici le chiese di Grado e di Torcello; una migliore fu chiamata dal doge Orseolo a decorare San Marco nel 1000; altri artisti vi accorsero dall'espugnata Costantinopoli: de' musaici in San Marco, se alcuni sono di mano greca, altri s'accertano di nazionale; è memoria d'una confraternita di pittori, erettavi sin dal 1290; e in tutte le città venete ricordansi dipinti in muro o in tavola anteriori a Giotto. Del quale poi appare l'influsso in Gianantonio padovano, nel Semitecolo, nel Giusto, nell'Alighieri, nel Guariento, che dipinse il palazzo ducale, e tutto cura ed espressione il Crocifisso a Bassano.

I Vivarini di Murano, che per quasi un secolo fiorirono attorno al 1400, han bello e schietto fare, ma stecchito, formato men sugl'Italiani che su Fiamminghi e Tedeschi, molti de' quali operarono a Venezia, e massime Giovanni

da Brugia e l'Hemmelink, il più grazioso pittore mistico di quel secolo [20]. Di maniera propria lavorarono Paolo veneto e Lorenzo; e Carlo Crivelli sfoggiò di colorito in gemme e rabeschi.

Gentile, da Fabriano nella marca d'Ancona, formatosi sul beato Angelico e sulle tradizioni dell'Umbria, fu invitato dalla Signoria a dipingere il palazzo dogale, decretandogli un ducato al giorno e il diritto di portar la toga senatoria. Egli educò Giacomo Bellini, e questo i due suoi figliuoli Giovanni e Gentile; i quali, a concorrenza con Luigi Vivarini, col Carpaccio, col Pisanello, rappresentarono nel palazzo dogale i patrj fasti. Ricchi di pratica, pittori insieme e architetti, miniatori, orefici, armonizzavano i loro quadri coll'ordine della chiesa per cui li facevano, colle cornici di cui gli ornavano, sicchè lo spostarli è un corromperli. Gentile fu chiamato a Costantinopoli; e narrano che, per dargli un modello di decollazione, Maometto facesse balzar la testa d'un paggio. Più acconcio alle scene popolose e alle cose di prospettiva, come si vede nel miglior suo quadro che sta in Brera, egli cercava l'arte classica, benchè non fallisse alla poesia religiosa [21]: mentre Giovanni, disegnatore più savio, più intelligente del chiaroscuro, tutto devozione, escludeva qualunque leziosità potesse frastornare il patetico severo, la dignitosa gravità e l'intensa espressione; nella lunga vita andò sempre migliorando, talchè immenso divario corre dalle prime alle ultime opere sue, e fu dei primi a dare colla pittura a olio vigor nuovo ai dipinti. Aveva ottant'anni quando fece la mirabile tavola in San Zaccaria, e divenne contemporaneo ai rinnovatori dell'arte.

1421-1501

1426-1516

Capitava in quel tempo a Venezia Alberto Durer, insigne pittore e incisore tedesco, per domandar riparazione di certe sue stampe, contraffatte da Marc'Antonio. I Veneziani, innamorati del colorito, in lieve conto presero lui incisore, ma Giovan Bellini il suffragò presso i patrizj. — Deh poteste voi esser « qui! (scriveva Durer a un amico). Quanto amabili sono gl'Italiani! mi si « fecero attorno, e ogni dì più mi s'affezionano; di che in cuor mio provo « indicibile contentezza. Son gente educata, istruiti, eleganti, bravi sonatori « di liuto, tutti spirito e dignità, affabili e buoni con me oltre ogni dire. Vero « è che non vi è difetto di sleali, mentitori, bricconi, che non hanno i pari « sotto il cielo; e a vederli li scambiereste pei migliori del mondo; ridono « di tutto, fin della loro cattiva reputazione. Io fui avvertito in tempo da' miei « amici di non mangiare nè bere con costoro, nè coi pittori del loro mazzo. « Tra questi alcuni si sono messi a farmi guerra, e copiano sfacciatamente i « miei quadri nelle chiese e ne' palazzi, mentre gridano ch'io rovino il gusto « allontanandomi dall'antico. Ciò non tolse a Gian Bellini di largheggiarmi « elogi in numerosa brigata; inoltre egli volle qualche cosa di mio, venne a tro- « varmi in persona e domandarmi un disegno, aggiungendo ch'era geloso di « pagarlo bene. Egli è amato, riverito, ammirato da tutti, e non si parla che « della bontà e dell'ingegno suo; e benchè vecchio, ha pochi uguali ».

1506

Il sentimento di Giovan Bellini si trasfuse nel Cima da Conegliano, non inferiore a verun quattrocentista per bella convenienza ed intensa espressione,

mentre la grazia di Vittore Carpaccio commove anche gl'ignari dell'arte in molti soggetti leggendarj, e principalmente nelle storie di sant'Orsola, piene di popolo e di addobbi come doveva esser Venezia allora. Anche Marco Basaiti friulano, Pellegrino da San Daniele, Giovanni Mansueti, Bartolomeo Montagna veneziano si tennero alla castigatezza antica. Cominciò a traviare il padovano Francesco Squarcione, che li superava in dottrina, in prospettiva, in espressione, quanto n'era disotto nel colorito, nella dolcezza di contorni, nelle arie gentili e nel sentimento religioso. Dal Levante, ove trovava intatte molte opere, da poi mutile o distrutte, recò in patria la più bella raccolta di disegni, statue, urne, bassorilievi, e sostituì il culto classico alle tradizioni cristiane, coadjuvato in ciò dai professori dell'università padovana; sicchè vene e muscoli diligentati, pieghe architettate, pose artifiziose parvero merito supremo.

1430-1506 Tali effetti spinse al massimo grado Andrea Mantegna, il quale, negligendo la bellezza dei frammenti greci per non vederne che l'esattezza, riuscì secco come il suo maestro, fin quando sui bronzi del Donatello acquistò un segno più libero e men convenzionale, e pareggiò i migliori, mentre a tutti sorvolava per l'accorta convergenza delle linee al punto di vista, non solo negli edifizj, ma nelle varie posizioni e mosse del corpo umano: della qual maestria è il colmo il suo scorcio del Cristo morto in Brera a Milano. Per Luigi Gonzaga a Mantova dipinse il trionfo di Cesare, divenuto per l'incisione il suo più celebre lavoro, e come lo stupendo tritico della tribuna degli Uffizj, è condotto con diligenza da miniatore. Con larga erudizione e buona estetica scrisse sopra i giganti, dipinti in chiaroscuro da Paolo Uccello nel palazzo Vitaliani a Padova, e ottenne fama e lodi più di qualfosse contemporaneo.

1477-1511 Più sviò dall'ingenuità affettuosa e dalla mistica ispirazione Giorgione Barbarella da Castelfranco; come uomo che conosce la propria possa e l'adopera senza misura, superò tutti nell'impeto, negli impasti cacciati terribilmente di scuro, e nell'anatomia; lusingando i sensi, non il sentimento. Di tal passo la scuola veneta erasi avviata allo sfarzo e a non vedere il concetto se non traverso al colorito; e la moda dei ritratti, invalsa ne' patrizj, fe cercare più ch'altro la materiale imitazione del vero.

Già da pezza si sapeva stampare con legni carte da giuoco e immagini sacre, al qual modo si formavano iniziali, fregi, contorni ai libri fin quando esemplavansi a mano, e più dopo che si stamparono; e a tale artifizio, ampliandolo a grandi composizioni, si applicarono Mecherino da Siena, Domenico delle Greche, Domenico Campagnola ed altri. I nostri però non raggiungono il merito del Durer e dei Tedeschi, poco accurando la perfezione tecnica, e piuttosto conducendo a schizzi [22]. Solo nel chiaroscuro, che imita l'inchiostro della Cina, primeggiarono Andrea Andreani ed Ugo de' Carpi, pittor mediocre, di cui nella sacristia de' Beneficiati in Vaticano è un sudario *fato senza penelo*, cioè colle dita; e che inventò o piuttosto introdusse di stampare a chiaroscuro, cioè in due, poi tre pezzi, sicchè esprimessero tre tinte; col che pubblicò varie invenzioni di Rafaello, con evidenza maggiore di Marcantonio.

Ma un gran passo fu il sostituire al legno il rame. Il *Tractatus lombardicus* di Teofilo anzidetto descrive a punto il *nigellus*, « fusione d'argento puro, rame, piombo, solfo, che si fa entrare negli incavi fatti in una lamina d'argento, indi si leviga, e ne risulta una lastra lucente col disegno nero ». Di sifatti *nielli* si ornavano scrigni d'ebano, paliotti, calici, messali, reliquie, paci; e vi spiegarono maestria Forzone Spinelli aretino, il Caradosso e l'Arcioni milanesi, Francesco Francia da Bologna, Giovanni Turini da Siena, e i fiorentini Matteo Dei, Antonio Pollajuolo ed altri. Compito l'intaglio, per vedere l'effetto del nero se ne cavava l'impronta con terra finissima, sulla quale gittavasi solfo liquefatto, ne' cui incavi insinuato del nerofumo, imprimevasi su carta umida, a mano o col rullo. Si conservano alcuni di quei solfi e di quelle prove, esordj d'un nuovo magistero. Poichè, notatone il bell'effetto, si pensò a tirarne molte copie, e così nelle botteghe degli orefici ebbe culla la calcografia. Si cambiò di materia, preferendo alfine il rame; s'introdussero i torchi, si variarono le tinte; e pare che Corrado Sweyneym, editore dell'elegantissimo Tolomeo di Roma, insegnasse qui l'inchiostro più opportuno.

Maso Finiguerra fiorentino deve gloriarsi di questo o trovato o passo? Quand'anche s'accertasse che la prima impressione della sua Pace in carta appartenga al 1452, i Tedeschi ne producono di anteriori al 50; certo al 66 n'aveano di più belle de' nostri [25]: de' quali poi fu carattere il maggior rilievo, l'accuratezza de' contorni, poi l'ombrare robusto perchè tondeggiassero le forme. Si applicarono all'intaglio artisti di nome; Baccio Baldini sopra disegni di Sandro Botticelli ha lavori certi del 1477, poi il Pollajuolo, e meglio il Mantegna cinquanta lastre lavorò, tirando alla plastica antica. In questa pendenza lo seguirono Giannantonio e Giammaria da Brescia, Giulio e Domenico Campagnola, Nicoletto da Modena, Girolamo Mozzetto, Benedetto Montagna. A tutti sorvolò Marcantonio Raimondi bolognese, allevato nel niellare dal Francia, poi imitatore del Durer, finalmente raffinato nel disegno sotto Rafaello, col cui spirito prese un movimento, corrispondente allo slancio dell'arte d'allora. Lo ajutarono e seguirono Agostino veneziano e Marco ravignano, l'innominato Maestro col Dado, Enea Vico, i Ghisi, che moltiplicarono le opere degli artisti d'allora; talvolta disegnarono di proprio, o variavano le composizioni dei maestri, o toglieanle da pensieri di questi; come principalmente fece Giulio Bonasone bolognese, sicchè venivano imitati come originali. Il fare leggero di quest'ultimo introdusse il manierato, nel quale caddero i susseguenti.

1488-1546?

Tutto era dunque predisposto a grandiosi progressi; la scienza dava braccio alle arti; il Brunelleschi e l'Alberti porgevano canoni matematici di costruzione e di prospettiva; l'incisione divulgando le opere, cresceva l'imitazione, non restringendo più su pochi l'azione de' maestri; l'immobilità monumentale delle fisionomie faceasi varia e morbida; più studiate e ragionevoli le composizioni. Se non che lo studio dell'antico portava a vagheggiare la correttezza delle forme meglio che l'espressione, più ad eccitar meraviglia ai sensi che affetto al cuore; sicchè l'arte, quanto guadagnava di vigore e leggiadria,

tanto perdeva d'innocenza e dignità, divenendo manualità di stile, e la cura di questo riducendo a puro effetto. Poi i privati per ornamento delle case, i principi per le loro residenze chiedeano soggetti mitologici o scene di natura; laonde gli artisti si staccarono dai pensieri affettuosi e devoti e dai tipi tradizionali, che erano nella pittura quel che il dantesco nella poesia.

Se la derivazione dell'arte bisantina è evidente in Firenze e Venezia, città cresciute dopo caduto l'impero romano, in altri paesi d'antica grandezza gli artisti poterono formarsi su modelli rimasti dall'età latina, e fin anco dalla etrusca; e scuole distinte ebbero i paesi già etruschi, poi aggregati alla Romagna. Piero della Francesca di Borgo Sansepolcro dipinse in patria e pei signori di Feltre e di Ferrara con grazia, semplicità e difficili scorci; valse nelle matematiche, e primo introdusse di fare modelli di terra, e coprirli di panni per ritrar le pieghe e le pose. Lo superò il suo scolaro Luca Signorelli di Cortona, (1440-1521) che dalle immagini commoventi e terribili passò ad ormare i nuovi nel nudo e nel movimento, e ghiribizzò d'anatomia nel finimondo in quel duomo d'Orvieto, nel quale apparve la robusta giovinezza dell'arte, come l'adolescenza nel camposanto di Pisa e nel tempio d'Assisi.

E quasi l'alito di questo le spirasse, la scuola dell'Umbria serbò le devote ispirazioni e i tipi mistici, più il cuore appagando che i sensi. Ivi crebbe Pietro Vannucci perugino, (1446-1524) e venuto a Firenze, coi bei paesaggi e coi fondi calmi su cui rilevansi persone agili, con piccole teste, fisionomie soavi ed espressive, contorni fin aggraziati, pastoso rivestimento della musculatura, destò meraviglia; mentr'egli a vicenda vi contraeva le mode che allora invaleano della forza e del movimento, e la ricerca dell'abilità e dell'anatomia. Quindi la diversità del suo fare; e dove nelle teste ovali così studiate, in occhi da colomba, nelle fine labbra, sublima il sentimento; dove invece palesa il convenzionale e gli spedienti stereotipi, non variando le composizioni, e tirando via di pratica. Pitagora, Orazio Coclite, Pericle, Catone, altri eroi nel Cambio di Perugia han pose arcaiche e uniforme dolcezza di visi, disdicente dal loro carattere; nè lodevoli ci pajono gli Dei della volta, ai quali accompagnò sibille, profeti, il Padre Eterno, la natività, la trasfigurazione. Stupendamente riuscì quando non cercò espressioni istantanee, ma si attenne ai tipi devoti e alle pose riposate de' santi: che se par povero ne' vestimenti, secco negli atti, con somma grazia arieggia le teste, e colorisce con leggiadria e con un dorato, forse troppo uniformemente diffuso per naturale sentimento dell'armonia, ma che anima i quadri d'un dolce calore. Sisto IV chiamollo ad ornare la sua cappella, immortalata poi da Michelangelo: la Pietà del palazzo Pitti e l'affresco in Santa Maddalena de' Pazzi si ammirano tra i capolavori: l'Assunta meritò d'esser collocata fra i pochissimi del museo Vaticano. I dipinti pastosi di Città della Pieve sono l'anello tra lui e Rafaello, il quale forse v'ebbe mano, certo gl'imitò.

(1483-1520) Il qual Rafaello, nato da Giovanni Santi pittore e poeta d'Urbino, cominciò a lavorare in Civita di Castello e ne' Camaldolesi di San Severo a Perugia,

e nel 1504 creò lo Sposalizio [21], di componimento (che che difetti vi appuntino) sobrio e di celestiale purità, come uomo che produce il bello quasi per istinto. Quelle testoline su corpi svelti, quelle proporzioni delicate, quella graziosa euritmia, que' tempietti che sembrano incorniciare la bellezza delle figure, quell' incantevole chiarezza diffusa pertutto, rilevano affatto del maestro. Quando poi a Firenze vide gl' idolatri dell'antico e del naturale, fuse i tipi coll'individualità, l'ispirazione colla finitezza; e trattando le figure con maggior pienezza e dignità, attrasse l'universale ammirazione.

Da Bramante presentato a Giulio II, com'ebbe commissione di coprire le vaste pareti delle camere vaticane, maggior ala stese; e colà vuolsi seguirlo nelle varie sue maniere, che altri chiama progresso, altri il contrario, secondo che più s'attenne all'ingenua grazia del Perugino, o al sapiente disegno de' Fiorentini, o al caldo colorire de' Veneziani. Ritraendo dalla primitiva scuola l'essenza dell'arte romanza, ancorchè sostanzialmente differisca nel modo di rappresentare, scelse soggetti simbolici, la Teologia, la Filosofia, la Giurisprudenza, la Poesia, rappresentando le idee colle figure, sfoggiando la poetica bellezza, tanto diversa dalla simmetrica; e se minor finitezza, ha maggior sentimento che nella seconda maniera, la quale cominciò colla disputa del Sacramento. Le Sibille alla Pace come rivelano il divino spavento misto a una vaga contentezza di concepire le verità future! Il conversare cogli eruditi, l'ammirare i superbi avanzi di Roma, massime da che Leon X lo sovrappose a tutte le antichità, lo innamorarono del classico; e prese più caratteristiche forme, più vigoroso chiaroscuro, quello insomma che diceasi il far grande; cioè staccandosi dalle tradizioni, indulse alla fantasia; non si restrinse nell'unità del soggetto; ai tipi italici, alle composizioni tipiche ne surrogò di accademiche, le quali nè forza traevano nè unità da concetti elevati e generali. Della voluttà antica formare la grazia purificandola, parve il cómpito di Rafaello; e la serie della bellezza miglioranteși, il progressivo affinarsi del tipo medesimo può seguirsi nella Madonna de' Constabili, nella giardiniera di Parigi, in quella del Cardellino alla Tribuna, in quella del granduca, in quella della Seggiola, nella Madonna di San Sisto a Dresda, in quella di Foligno nel Vaticano. Ma se sorpassarono quanto si fosse mai fatto, non raggiungono quella bellezza di pacato soddisfacimento, che da Dio viene e a Dio conduce; e mentre prima interrogato donde traesse quelle sue divine effigie, rispose, — Da una certa idea che mi vien in mente, » da poi le cavò da certe persone.

Agostino Chigi senese, ricchissimo e voluttoso negoziante, lo richiedeva di lavori continui; compiacente a segno, che saputolo invaghito d'una fornarina, se la tolse in casa acciocchè il pittore non isvagasse fuori. E la Fornarina divenne il modello del sue sante, alle quali manca spesso dignità, mentre agli uomini tale la imprime, che pajono cosa più che umana, e nel ritrarli rivela la potenza interiore; affabilità intelligente in Leone X, vivacità arguta nel Bibiena, in se stesso grazia dolce insieme e focosa. Nella storia di Psiche sfoggiò d'arte pagana, eppure nel nudo non riuscì mai così bene [23]. Com'egli

accurasse le opere, lo attestano i suoi cartoni; e in quelli a Milano della scuola d'Atene fin sette volte ripassa su linee, che altri avrebbe tenute perfette alla prima. Più tardi, pressato da commissioni, abbozzava le tele; e fattele tingere da Giulio Romano, egli vi dava quella tranquilla chiarezza e quel finimento, oltre il quale non si poteva pretendere; poi lasciavale copiare da scolari di seconda mano, riservandosi gli ultimi tocchi. Ecco perchè tante le opere attribuitegli, e tante dispute su quali siano originali: ma quanta immaginazione, quanta prontezza si voleva per idearne e finirne tante, e anche di vaste dimensioni; oltre diriger feste, e disegnare cartoni per tappeti da eseguirsi in Francia.

Di quelle stranianze, di quel fare selvatico e astratto che gli artisti affettano quasi segno di genio, non peccava Rafaello; benignissimo di naturale, amabile quanto le sue pitture. Instancabile a crescere in cognizioni, traeva a sè con una specie di fascino i migliori intelletti; de' cui consigli si giovava, e spesso per genio antiveniva i trovati faticosi della scienza. I giovani dirigeva amorevolmente, e fin cinquanta pittori di nome gli facevano corteo come a maestro allorchè andava a corte. Non che detraesse agli emuli, s'ingegnava profittare del merito di ciascuno; quindi cerco da tutti, e la sua vita fu una serie di trionfi; fortunato sempre, anche nel morire prima di perder le illusioni. A trentasette anni, spossato da voluttà cui traevalo la sua sensibilità al bello, fu salassato, e dovette soccombere. Il quadro della Trasfigurazione che egli avea sul cavalletto, quasi la parola incompiuta d'un morente che lasciando indovinare raddoppia l'emozione, fu la più splendida orazione alle sue esequie.

A parte a parte si troveranno pittori che lo superino; nessuno che come lui congiunga disegno, colorito, forza di chiaroscuro, effetto prospettico, immaginativa, condotta, quella grazia che è più cara della bellezza, e l'armonia della vita esteriore coll'interna; egli divoto ne' santi e voluttuoso nelle Galatee; egli grazioso a finir un quadretto, magnifico nelle epopee della sacristia di Siena e dell'incendio di Borgo, patetico nello Spasimo. Il suo disegnare non è il supremo grado della delicatezza e giustezza? dove trovar mani e piedi meglio rilevati che nel Battista della Tribuna? dove chiaroscuro più efficace che nella liberazione di san Pietro? L'Eliodoro e il miracolo di Bolsena sono pel colorito i migliori affreschi del mondo, anche a fronte di quei del Giorgione e del Tiziano a Padova. Nè altri mai colse la natura sul fatto come lui; mirabilmente esprimendo le particolarità della vita morale e fisica, cioè l'individualità, senza pregiudicare all'insieme; e in quegli ampj componimenti potè estenderla alle età, agli affetti, ai caratteri tutti, non in situazioni esagerate, ma in gradazioni composte, alla profondità congiungendo flessibilità meravigliosa, nulla trattando alla leggera, e dalla graziosità delle forme non iscompagnando la giustezza del pensiero; sicchè, come Apelle dell'antica, così egli offre il tipo della bellezza moderna e del mistico ideale [26].

Scolpiva anche ed architettava; e composizioni di gusto castigato e non servile pose per isfondo dei quadri. A Firenze i palazzi Uguccioni in piazza

del granduca, e Pandolfini in via San Gallo disegnò con purezza e nobiltà d'elevazione e di fregi; in Roma rimpetto della Farnesina del Peruzzi pose un palazzino elegantissimo pel Chigi; e principalmente lodano quello vicino a Sant'Andrea della Valle. Nel cortile in Vaticano, fece le loggie aperte a tre piani, e vi storiò cinquantadue fatti sacri, con arabeschi ai quali innestò figure umane e simboliche, cosa non usitata nè da Cristiani nè da Arabi, ma che poi si riscontrò nelle terme di Tito, e ch'egli potea aver conosciute: e quel lusso fu adottato a ornare regalmente i palazzi, e diffuse il gusto di purissimi ornamenti; tanto più che, essendosi allora perfezionata l'incisione, Marcantonio non credette adoprar meglio il magistrale suo bulino che sulle opere di Rafaello, le quali così potevano rapidamente esser ammirate dai lontani.

Per altre vie che dell'ordine e della gastigatezza giganteggiò Michelangelo 1474-1564 Bonarroti, da Caprese aretino. Allogato a Firenze col Ghirlandajo, il dipintore allora più famoso, tanto se l'affeziona, da farsene perdonare le correzioni che fa ai disegni di lui, ridintornandoli fieramente. Per dar la baja a cotesti che non sanno ammirare se non ciò ch'è antico, finge avere scoperto un Cupido, e come l'ode levato a cielo, palesa d'esserne autore egli, giovane sui vent'anni. Il conversare con Lorenzo de' Medici e coi letterati della costui corte, e le preziosità di quella galleria l'iniziano ai precetti della scuola; ma diceva che chi non sa far bene da sè, non può ben servirsi delle cose altrui.

Insigni antichità allora venute in luce, quali il torso del Belvedere, l'Ercole e Anteo, l'Ercole Farnese, il Laocoonte, gli fecero parere inespressiva la calma dei moderni: e mentre prima di lui usavansi inflessioni sobrie e maestose, cercando nel disegno piuttosto il decente che il miracoloso, dell'anatomia valendosi solo per dar ragione dei movimenti, nell'architettura volendo accoppiar la forza colla convenienza, Michelangelo pensò bisognasse alle opere dar vita dal capo ai piedi, anzichè concentrarla nel solo volto; preferì i nudi e le musculature; e pigliata fiducia dalle vive lodi e dalle grandiose commissioni, lanciossi ad ardimenti che solo il suo genio può giustificare; e colla sapiente imitazione della natura all'antico ideale arrivò a surrogarne un altro, ch'è l'apoteosi della forza dell'uomo.

Dapprima baldanzoso ad abbracciare tutte le arti sorelle, come si vide cerco e vantato fu preso da subito sgomento di se stesso e dell'arte; e gittato lo scalpello, senz'altro che la Bibbia e la Divina Commedia si ritira a gemere in versi desolati; avvicendamenti d'esaltazioni e di sconforti, che le anime grandi conoscono. Gli restituì la fiducia Giulio II, commettendogli un mausoleo, degno del committente e dell'artista, con grande architettura e ben quaranta statue, delle quali il Mosè non era che una [27]. Ne strillarono i competitori, e attesero a torgli l'amor del papa; ma avendolo questo un giorno fatto aspettare in anticamera, egli lasciò detto all'usciere: — Quando mi domanda, rispondigli che son ito altrove ». E detto fatto monta sulle poste e torna in Toscana; vani i corrieri a spron battuto spacciati sull'orme di lui

dal pontefice; vane le lettere a lui, i brevi minacciosi alla Signoria; dice voler recarsi al granturco, che lo richiede d'un ponte fra Costantinopoli e Pera. Alfine rivenne a Roma, e il monsignore che l'introdusse volle scusarlo presso Giulio II della sua scortesia; ma il papa, costretto a fargli buon viso, fu lieto d'avere su cui sfogar il suo rancore, e strapazzò il prelato; poi all'artista commise la statua sua da porre a Bologna. « Maestà, forza, terribilità » v'aveva egli espressa, talchè il papa gli domandò, — Dà la benedizione o la maledizione? » Ma noi non la conosciamo perchè i Bolognesi ammutinati la mandarono a pezzi, ed Alfonso d'Este ne fece un cannone.

I cartoni della guerra di Pisa, che in venti mesi terminò a Firenze, aveangli dato fama del più grande disegnatore. Vorrebbesi che Bramante, per mortificarlo, insinuasse a Giulio II di fargli storiare la cappella di Sisto IV, sperando, nell'insolito artifizio del fresco, resterebbe inferiore a Rafaello e agli altri. Invano scusatosene, Michelangelo si rinchiuse senza veder nessuno, nè a nessuno fidarsi; non potendo escludere le distraenti officiosità del papa, or gli faceva cascare una tavola ai piedi, or lo impolverava, quasi fosse caso; e se l'impaziente gli chiedeva — Quando avrai finito? » rispondeva: — Quando potrò ». In venti mesi fu compito quel suo capolavoro. Rispettando le architettoniche forme, come opportune a dare anch'esse solidità e vita, secondo quelle divise in altrettanti comparti la storia, dalla prima colpa sino ai preludj della redenzione. I profeti e le sibille, gigantesche cariatidi ne' pennacchi, sembrano appoggiare non meno la vòlta della sala che l'edifizio dell'antica legge; e negli atti nuovi, ne' volti, ne' panneggiamenti mostrano quel vigore di spirito che sa tener viva la speranza in un mondo pervertito; mentre con moltissime difficoltà d'esecuzione è espresso l'incanto del bello nella creazione, e la calma nelle scene patriarcali.

Compiva egli sessant'anni quando Paolo III con dieci porporati gli venne a casa pregandolo dipingesse una faccia della cappella stessa. Accettò, ma cascato dal palco e fiaccatasi una gamba, per nuovo scoraggiamento avea deliberato lasciarsi morire; pure distolto dal proposito, in otto anni compì il famoso Giudizio. Quella simmetria che s'ammira negli affreschi precedenti, qui è dissimulata fin a somigliare alla varietà della natura: eppure senza che verun interstizio palesi una distribuzione sistematica, il pensiero si eleva di giro in giro dal primo rifluir della vita, dalle prime angosce dell'inferno, dalle prime aspirazioni verso il bene supremo, fino all'ultime lotte della speranza, o dalla calma delle schiere beate fino all'esultanza della vittoria e alla gloria di Colui, che sovra i maledetti fa terribilmente inclinare le sfere rotanti. Ebbe così ritratti in quella cappella i due punti estremi della vita del genere umano: e niuno seppe meglio rapire alla natura il segreto delle ineguali proporzioni, in modo d'imprimere sulle membra i differenti destini; nè rivelar più sentitamente la robusta espressione meditabonda. Come Fidia ad Omero e alle tradizioni poetiche dell'età sua, così egli s'ispirò alla Bibbia e alla Divina Commedia per nobilitare la natura umana: ma Dante, dopo gli spa-

simi dell'inferno, ricrea coll'eterno riso e l'ineffabile dolcezza del cielo; Michelangelo subordina l'etereo e il sovrumano ai materiali spedienti del disegno; vuole il nudo e l'anatomia, senza riflettere nè a modestia nè a convenienze, senza ricordarsi che, nell'arte non meno che nella morale, si trova vero quel proverbio, — Non osservar troppo sotto la pelle ». E coloro che si avventano contro Paolo IV [28] che fece da Daniele di Volterra coprire i nudi della Sistina, sappiano che l'Aretino, l'Aretino io dico, disapprovò tali indecenze, il cui abuso in un'anima così bella mostra quanto si fossero incarnate coll'arte le idee pagane.

Vogliono che dalle opere di lui Rafaello traesse l'ultima sua maniera larga: ma mentre Michelangelo diceva, — Quanto Rafaello sa di pittura, son io che glie l'ho insegnato », questi, senza tenersi offeso dell'esagerazione, si chiamava felice d'esser nato al tempo di Michelangelo. Mentre Rafaello infrena il proprio genio, s'acconcia ai varj maestri, e tiene della grazia primitiva anche quando s'avventura al robusto e al teatrale, il Bonarroti sovverte le nozioni del bello, rende incerti, arbitrarj, convenzionali i limiti dell'arte. Rafaello, col segreto delle simpatie esprime il carattere, il patetico ancor più che il bello; in invenzioni che appagano il giudizio e toccano il cuore, si può dir veramente trasfonda la vita e il sentire e il visibile parlare. Gli studiosi dei segreti dell'arte e delle difficoltà materiali stordiscono innanzi alle opere di Michelangelo; ma chi non vuole disgiunto il bello dal ragionevole, appunta quella fantasia senza moderazione, quel grandioso esagerato, quella robustezza posta ne' santi come ne' demonj, que' gruppi d'abilità, d'apparato, d'ostentazione, che comandano la meraviglia, non ispirano l'affetto.

In mano di Michelangelo ogni cosa giganteggia; sempre originali i concepimenti, grandiose le forme, larga la maniera; magnificenza di piani e varietà d'accessorj accoppiate a profondità e semplicità. Nel Mosè io non vo ad ammirare quel braccio nè a censurar quella barba, e i muscoli da facchino o il non istorico panneggiamento; neppure mi ricordo che dovea figurare fra tant'altre statue e in piano diverso dal presente: ma a quell'indefinibile di melanconico e di venerando impressogli nel viso che cosa potrebbe metter a petto l'antichità? Se non che l'anima sua tutt'azione mal tollerava i freni dell'arte, quasi neppur quelli della materia: di qui la natura de' suoi lavori, tanti eppure tutti staccati da ogni tradizione di scuola, e sempre con potente personalità, e aventi per carattere indefettibile la forza. Architetture bizzarramente complesse aggrava di statue in posizioni faticose, quasi potenti volontà incatenate da una forza prevalente, e costrette a mestizia eterna o ad una meditazione prossima al disperare: fino i suoi colori son così ricisi, così taglienti i contorni, che li credi destinati a rilevarsi in marmo.

Soggiogando la materia alla sua fantasia, pretendeva dar corpo al sentimento, ridur le statue ad esprimere generose concezioni, possibil fosse o no; onde molte incominciò e non finì; altre ferì di colpi sì risoluti, da venirgli poi meno il marmo; i nudi sdrajati sulle tombe de' Medici, dovean essere allegorie,

nate nella concitata immaginazione per significare tutt'altro che le glorie dei Medici; e in Lorenzo di Pietro, il più inetto e tristo di quella razza, atteggiava un'idea intitolandolo il *Pensiero*, e mettendo l'anatomia a servizio di questa. E sempre egli vagheggiava una forma indipendente, che traesse importanza unicamente da sè e per sè, che comandasse lo stupore colle ardite combinazioni: ma cercando l'effetto senza riguardo alla convenienza, aperse la via alla corruzione, e coll'abuso dall'astratto spuntò il sentimento della castigatezza. Sarebbe però ingiustizia apporre all'iniziatore il trasmodare degli imitatori.

Anche nell'architettura ridestò lo stile colossale e l'unità d'ordine: ma poichè il modo antico non si confaceva più coi bisogni e le idee presenti, gli si surrogava il convenzionale. La sacristia di San Lorenzo, cappella funeraria de' Medici, maestosa nelle masse, pecca di licenze e magrezze: nella biblioteca Laurenziana si trovava legato da troppe convenienze: al palazzo Farnese di Roma, disegnato dal Sangallo, pose il cornicione più bello dopo quel del Cronaca a Firenze. Commessagli da Pio IV una chiesa sulle terme di Diocleziano, seppe valersi delle ossature antiche con un rispetto che neppur in quella chiesa usarono a lui i successivi architetti. Riordinò il Campidoglio sul declive opposto al primitivo, con un balaustro tutto a pezzi antichi, e col Marc'Aurelio equestre; la spianata fiancheggiò di due ale di palazzo, e cominciò quello del Senatore, alzato poi da Giacomo della Porta e dal Rainaldi con infelici variazioni. Ivi egli inventò il capitello jonico colla voluta in fuori, per quel desiderio d'originalità che il traeva a innovamenti non necessarj di disposizione e di decoramento; come nella porta Pia, mescolanza illaudevole di classico e di nuovo, da cui furono spinti a tante bizzarrie gl'imitatori.

La basilica di San Pietro in Vaticano, malgrado i difetti, resta il capolavoro delle arti, delle quali offre la storia dal tempo che Proba nel IV secolo v'ergeva un tempietto a suo marito Anicio, in fino al Tenerani. Ideata al tempo di Costantino sul tipo di San Giovanni Laterano e di San Paolo, ebbe atrio quadrifario al vestibolo; internamente cinque navi; erte mura di mattoni; pavimento di marmi varj di figura, di grandezza e colore; finestre colorate in telaj di bronzo; bronzo le imposte della porta principale, tolte a qualche tempio, come n'erano tolti altri membri. In appresso fu modificata, e aggiuntivi altari e monumenti di forma e destinazione diversa, oratorj, sacristie, cappelle, biblioteca, monasteri, mausolei; varianti di stile secondo i passi dell'arte. Dite altrettanto delle pitture e de' musaici, si internamente come sulla facciata, alla quale sovrastava una croce di marmo con a' piedi Cristo seduto, avente alla destra la Madonna, alla sinistra san Pietro, da piè Gregorio IX inginocchiato, e ai lati i quattro animali simbolici.

Riedificare quella basilica in modo che, sorpassando i monumenti eretti dai padroni del mondo, rappresentasse la grandiosità cattolica, pensò Nicola V, e ridurre il palazzo Vaticano bastante a tutti i cardinali, che circonderebbero il papa quasi un concilio permanente; ivi tutti gli uffizj della curia; ivi gran-

dioso ricinto pel conclave; immenso teatro per la coronazione; suntuosi appartamenti pei principi; il colle, tutto sparso di edifizj, comunicherebbe colla città per lunghi portici a botteghe; attorno giardini, fontane, cappelle, biblioteca. Morte interruppe il disegno datone da Nicolò Rossellini; e il piano di Leon Battista Alberti per la chiesa conosciamo solo dalla descrizione del Bonanni.

Fatto che sarà il mausoleo di Giulio II, dove collocarlo? Michelangelo propose di finire la tribuna dal Rossellini divisata, in testa all'antica basilica; vi basterebbero centomila scudi. — Ducentomila se occorrono » rispose Giulio; e si cominciò a trattarne; e come di cosa nasce cosa, quel papa, a cui nulla parea troppo grande, sentì nascersi il desiderio di dare degna occupazione ai grandi artisti col ricostruire San Pietro. Bramante prevalse ai competitori, ma i disegni andarono perduti, salvo quel che Rafaello raccolse e che il Serlio pubblicò. Davanti, un peristilio a triplici colonne; dentro, croce latina terminante in tre semicircoli, donde l'occhio s'alzerebbe alla cupola, per la quale, sopra le vôlte gigantesche del tempio della Pace, proponevasi collocare la rotonda del Panteon.

Niuno dunque può contendergli il merito del gran concetto, benchè non effettuato: e quella perfetta unità, con armonia delle linee e delle parti, avrebbe fatto parere San Pietro più grande del vero, come ora accade il contrario. Postovi mano, della fretta apparvero risentimenti nei crepacci; e i contraforti con cui Michelangelo rinforzò i deboli piloni, alterarono l'economia dell'edifizio. Morti Giulio e Bramante; morto Sangallo che avea compilato tutti gli edifizj di Roma antica in un disegno che sarebbe riuscito interminabile; morti frà Giocondo e Rafaello, cui Leone X l'avea successivamente affidato, l'ebbe Baldassare Peruzzi. Costui disegnò una croce greca, finita in quattro emicicli, sopra cui quattro campanili: entrandovi per quattro porte, l'occhio da ogni parte cadeva sopra l'altare, posto in mezzo, sotto alla cupola. Bello e armonico disegno, ma al quale sarebbe stato mestieri altro coraggio e vivacità che non n'avesse il Peruzzi, meglio opportuno a disporre piccoli palazzi e facciate eleganti.

Paolo III nel 1546 affidò la fabbrica a Michelangelo, il quale di settantadue anni si accinse a coprire San Pietro. L'età e più il carattere toglievano ch'e' pensasse, come altri, a perpetuarsi l'impiego eternando il lavoro; ricusò l'assegno di seicento zecchini; e mentre un modello complicatissimo del Sangallo era valso cinquemila centottantaquattro scudi, egli finì il suo in quindici giorni e con venticinque scudi, sopprimendo le particolarità dispendiose, e con ciò aumentando maestà, grandezza, facilità. Preferì la croce greca, corintia dentro e fuori, con un ordine solo, e colla più possibile unità. Il papa gli concesse di mutare quel che voleva, ma nulla alterasse il modello; ond'egli, vinte le cabale, superando le maldicenze coll'unico mezzo da ciò, il disprezzarle, inoltrò di pari passo tutto l'edifizio. La cupola doveva costituirne la parte principale, e dai quattro bracci godersene la vista; e il grandioso stilo-

bate, sovra cui rilevò tutto l'edifizio, accenna qual sarebbe riuscita la fronte se i successivi non l'avessero guasta.

Tra questi lavori morì a novant'anni. Al suo mortorio in San Lorenzo erano soprastanti il Vasari e il Bronzino pittori, l'Ammannato e il Cellini scultori: Benedetto Varchi recitò l'orazione funebre, molti poetarono, altri fecero una quantità d'iscrizioni. V'assisteano da ottanta fra pittori e scultori: molti aveano fatto mostra di sè nel catafalco, ornato di storie a chiaroscuro e di statue: e Fame ed Eternità, e l'Odio e la Sproporzione e la Pietà, tutti i fiumi del mondo che venivano a condolersi coll'Arno; tutti i pittori da Cimabue in poi che incontravano l'ombra di Michelangelo; e varj atti della vita di questo, e massimamente gli onori rendutigli da principi; ed altre invenzioni ed allegorie, perdonabili ad apparati efimeri [29].

Certo egli fu uno de' caratteri più nobilmente rilevati. Molto doveva ai Medici, pure ne aborrì la tirannia; difese Firenze assediata, ma prima che cadesse partì per Venezia. Reduce poi, e perdonato da Clemente VII, s'adoprò per quelli che aveano resa serva la sua patria; ma sulla statua della Notte scrisse, — È bene ch'ella dorma per non vedere i mali e l'obbrobrio » [30]: rifiutò d'architettare la fortezza; e chi dicesse che poco monta perchè l'avrà fatta altri, non merita di capire cosa sia la dignità. Di profondità morale e religiosa son monumento le sue lettere al Vasari, che gli narrava le feste per la nascita d'un nipotino di lui: — Mi dispiace tal pompa, perchè l'uomo non « deve ridere quando il mondo tutto piange; e mi pare che Lionardo non abbia « a fare a un che nasce quella allegrezza che s'ha a serbare alla morte di chi « è ben vissuto ». Austero nella condotta, frugale e perciò incorruttibile, amò quei che gli stavano attorno, e la morte d'un fedel servo l'accorò come fosse d'un figlio, e scriveva al Vasari: — Voi sapete come Urbino è morto, di che « m'è stata grandissima grazia di Dio, ma con grave mio danno e infinito do- « lore. La grazia è stata che, dove in vita mi teneva vivo, morendo m'ha « insegnato morire non con dispiacere, ma con desiderio della morte. Io l'ho « tenuto ventisei anni, e hollo trovato carissimo e fedele; e ora che lo avevo « fatto ricco, e che io lo aspettavo bastone e riposo della mia vecchiezza, m'è « sparito, nè m'è rimasto altra speranza che di rivederlo in paradiso. E di « questo m'ha mostro segno Iddio per la felicissima morte che ha fatto, chè, « più assai che 'l morire, gli è rincresciuto lasciarmi in questo mondo tradi- « tore con tanti affanni, benchè la maggior parte di me n'è ita seco, nè mi « rimane altro che un'infinita miseria ».

Amò Vittoria Colonna d'amor casto e profondo, e nella morte di lei risentì tutta la poesia del dolore; « e mi ricorda d'averlo udito dire che d'altro non si doleva, se non che quando l'andò a vedere nel passar di questa vita, non così le baciò la fronte o la faccia, come baciò la mano » [31]. Agli emuli non rispondeva, dicendo: — Chi combatte con dappochi, non vince a nulla ». La persuasione del suo merito s'avvicinava all'arroganza, eppure tratto tratto ricadeva nella diffidenza, non delineava più che soggetti della Divina Comme-

dia, e rifuggiva sotto l'ale della misericordia eterna [52], e credevasi insufficiente all'arte, mentre gli fioccavano onori.

Con sì splendide, anzi uniche commissioni, abbracciando l'intero ciclo delle arti, sopravvivendo a quanti aveano levato grido, colla robustezza di un genio che ne' suoi vortici trascinava quanto l'avvicinasse, colla nobiltà d'un carattere incontaminato, colla franchezza nel dar precetti e sentenze, coll'aver creato modelli in ciascuna delle arti e nelle due città che n'erano centri, dovea naturalmente eccitar l'entusiasmo del suo secolo, che lo proclamava « più che mortale angel divino »; entusiasmo alimentato anche dagli scrittori d'arte, fiorentini i più, e dai successivi che voleano innestare la nascente loro gloria sul nome del maestro di cattiva scuola. Perocchè, amico siccom'era del singolare più che del vero, proponendosi che le produzioni dell'arte riuscissero più belle che quelle della natura, e mirando agli effetti anche dove il soggetto non li domanda, avviò ad un bello di convenzione, e a quel precipizio di cui egli accorgevasi di camminare sull'orlo, quando, nel compiacersi della cappella Sistina, esclamava: — Quanti quest'opera mia ne vuole ingoffire! »

Fu nel maggior trionfo di Michelangelo che tornò a Firenze il Perugino, e mentre le sue figure eran dichiarate goffe da quello, egli trovava quelle di Michelangelo dure e senz'anima: ne derivarono ingiurie e risse, e il tribunale degli Otto interpostosi die' torto al Perugino. Il quale allora scredette in se stesso, volle emulare la scuola naturalista, e mal riuscendo, era bersagliato da' Michelangioleschi con epigrammi e pasquinate, come secco di stile, duro e povero nel drappeggiare, monotono ne' caratteri e nelle pose, scarso e ripetuto nelle invenzioni; aggiungevano fosse avaro [53]; e forse è vero che la paura della primitiva povertà gli facesse accumular danaro: le quali maldicenze raccolsero e tramandarono il Vasari per piaggiare a Michelangelo, e Paolo Giovio pel cui museo egli non volle tributare. Il Perugino difendevasi male, come chi un tempo si vide lodatissime le qualità che allora gli si rinfacciano per colpe; uscì di Firenze per sempre, ma continuò a lavorare; e attorno a lui fiorivano Giovanni spagnuolo, Gaudenzio Ferrari, Girolamo Genga d'Urbino eccellente prospettista, Pierino da Pistoja, il Boccaccini, il Pinturicchio, il Rossetti, l'Ingegno, com'era soprannominato Andrea Luigi d'Assisi, che divenuto cieco, visse fino a ottantasei anni, consolandosi che sol questa miseria l'avesse impedito d'eguagliar Rafaello.

Coi due sommi s'accompagna Leonardo da Vinci, pittore, scultore, poeta, musico, geometra, architetto; talento universale, eppure in niuna parte leggero; se non che quel suo bisogno di cercar sempre novità gli lasciò eseguir poche cose, poche finirne. Carattere puro e fermo, a' suoi scolari largheggiava soccorsi; a chi non fosse contento de' suoi quadri, restituiva il prezzo convenuto; e quanto fosse disinteressato lo attestano le centinaja di disegni che lasciò, la cui finitezza prova pure quanto e come studiasse. Comprava uccelli per diletto di liberarli; sbizzarriva d'invenzioni; e per sorprendere gli amici or diffondeva esalazioni fragranti, ora fetide; or disponeva un immenso budello, e riempien- 1452-1519

dolo d'aria con un soffietto, ravviluppava gli astanti fra quelle inaspettate spire; or dava il volo ad uccelletti meccanici, trastulli di mente bisognosa di creare.

Lodovico il Moro, « il quale molto si dilettava del suono della lira », lo chiamò a Milano « perchè sonasse uno stromento di sua mano fabbricato »; ma datosi a conoscere per meglio che sonatore, fu adoperato in opere di meccanica e idrostatica. Mentre però tanto ardimento mostrava in queste, « pareva che d'ogni ora tremasse quando si poneva a dipingere; e però non diede mai fine ad alcuna cosa cominciata, considerando la grandezza dell'arte, talchè egli scorgeva errori in quelle cose che ad altri parevano miracoli » (LOMAZZO). Sedici anni si ostinò attorno al modello della statua equestre di Francesco Sforza, e indugiossi a fonderla tanto, che i Francesi di Luigi XII venuti a Milano la presero a bersaglio. Nel refettorio delle Grazie dipinse con lunghissima attenzione il Cenacolo [31]; dove, escludendo i materiali indizj della santità e divinità e i simboli tradizionali degli apostoli, volle che ciascuno restasse conosciuto dall'aria e dall'emozione natagli all'udire le patetiche parole: onde in quel dramma armonico e ragionevole presentò la scala ascendente nella bellezza della forma, usandola come pacata manifestazione di sentimenti profondi. E dipinger la passione fu la sua gran lode, e col rappresentare i caratteri elevò l'arte al patetico che n'è il trionfo. Duole che, oltre l'infelice situazione, egli abbia compromesso quest'insigne lavoro col dipingerlo non a fresco, ma a olio; sicchè ormai non si va che a deplorare gli smunti avanzi. Con sentimento ragionato coglie felicemente l'insieme ed i particolari; unendo l'ideale e il reale penetra nella vita del corpo e dello spirito; giovasi di tutte le scuole per vestir forme perfette a concetto assegnato e profondo, nè cede a veruno de' contemporanei per isquisito disegnare e fermezza di linee e forme. Sommo nel magistero del colorire, colla grazia e il giuoco dell'impasto dava ai lumi uno splendore misurato che portasse rilievo alle figure, sicchè divenne maestro del tingere ai Veneziani stessi, e al Giorgione [35] non meno che a frà Bartolomeo.

Caduto Lodovico il Moro, Leonardo tornò a Firenze, e per quattro anni carezzò il ritratto di madonna Lisa, dove il sorriso della voluttà antica è rialzato dall'intelligenza moderna, e che fu da re Francesco comprato quattromila scudi; come la bellezza misteriosa e il riso fugace si ammirano in quella sua Gioconda, attorno alla quale s'industriò vent'anni il bulino del Calamatta, per offrirla come un giojello all'esposizione universale del 1855. Preparò il cartone della battaglia d'Anghiari, che a concorrenza con Michelangelo dovea dipingere, tutto impeto e vita d'uomini e di cavalli: ma nato un tumulto, gli invidiosi o gli ammiratori (spesso per vie diverse riescono al medesimo fine) lo fecero in brani per disputarseli; quasi fosse destino l'andar a male le opere di lui più studiate. Aveva allora cinquantadue anni; e incontentabile com'era, non potè più reggere a fronte de' Michelangioleschi che a vedere e non vedere finivano le loro opere; onde volentieri accettò la chiamata di re Francesco, ma non pare compisse alcun lavoro in quella Francia, che or tanti possiede de' quadri e degli scritti suoi [36].

Quanto profondo scrutatore fosse della natura, lo attestano gli scritti di variatissima scienza, che lasciò confusi ed informi, e gli estratti o raccozzamenti che se ne stamparono; dove la qualità che campeggia è la sagacità. Il suo trattato della pittura è delle prime disquisizioni intorno ai canoni dell'arte, solendo dire che la teorica è il capitano, la pratica i soldati: meditato scientificamente il corpo umano, diede una teorica precisa d'anatomia pittoresca. Pose prima di Bacone che « senza la sperienza nulla dà di sè certezza »; e vuole per mezzo di questa si scopra la ragione: essa è interprete della natura, nè mai s'inganna, bensì il giudizio nostro coll'aspettare effetti ch'essa non porge; la si consulti dunque, variando di modi, finchè possano trarsene conseguenze generali. Mancano di certezza le scienze, cui non possa applicarsi qualche parte delle matematiche. Quelli che non consultano i fatti, ma gli autori, non sono figli della natura, ma nipoti, poichè essa sola è maestra de' veri ingegni. Benchè essa cominci dal ragionamento e finisca colla sperienza, via opposta dobbiamo tener noi; citare prima lo sperimento, poi dimostrare perchè i corpi sieno costretti operare a quel modo.

La meccanica chiamava « paradiso delle scienze matematiche, perchè con quella si viene al frutto d'esse scienze »; onde fece moltissime macchine per le arti o per le occorrenze domestiche, e v'applicò la geometria. Conobbe la teorica delle forze obliquamente applicate alla leva, e il contrasto delle travi; tenne conto degli sfregamenti, con metodi ingegnosi che poi Amontons perfezionò; dichiarava impossibile il moto perpetuo e la quadratura del circolo; inventò un dinamometro; applicò a molti casi il teorema delle celerità eventuali; primo de' moderni si occupò del centro di gravità e dell'influenza sua sui corpi in riposo e in moto; spesso ripete che i corpi pesano nella direzione del loro movimento, e che il peso (oggi diremmo la forza) cresce in ragione della velocità; sa che, nella discesa per piani inclinati di eguale altezza, il tempo sta come le lunghezze; che un corpo discende per l'arco d'un circolo, piuttosto che per la corda; e che calando per un declive, risale con altrettanta velocità come fosse caduto perpendicolarmente da altezza eguale.

Scrisse sulle fortificazioni; d'idrostatica stese un compiuto trattato con un concatenamento di problemi, e prevenne il Castelli d'un secolo posando le basi della teoria delle onde e delle correnti; conobbe la forza del vapore, e pensò fin applicarlo ai cannoni da guerra[37]. A lui è dovuto il pensiero d'incanalar l'Arno da Pisa a Firenze, opera compita due secoli appresso da Vincenzo Viviani; insegnò le colmate, o almeno le descrisse esattamente e ne diede la teorica; descrive la camera oscura prima del Porta; prima del Maurolico spiega lo spettro solare in un buco angoloso; prima di Argand osserva che, se il lucignolo d'una lampada fosse forato, il colore della luce riuscirebbe uniforme; insegna la prospettiva aerea, la natura delle ombre colorate, i movimenti dell'iride, gli effetti dell'impressione visuale e altri fenomeni dell'occhio, ignoti a Vittelion.

In un capitolo *Sull'antico stato della terra* confuta coloro che diceano la natura e l'influenza degli astri aver potuto formare le conchiglie d'età differenti che si trovano nelle roccie, e indurire le sabbie a varie altezze, in varj tempi; ma supponendo il mare abbia coperti i terreni, non solo spiega le stratificazioni orizzontali o diversamente inclinate di questi per via di sedimenti, ma accenna anche il sollevamento de' continenti. Attribuì alla forza del sole l'esser le acque sotto all'equatore più elevate che ai poli, affine di « ristabilire la perfetta sfericità »; errore, ma che indica come conoscesse la disuguaglianza degli assi. Prima di Copernico sostiene la rotazione della terra, in grazia della quale considera come composto il movimento de' corpi nel cadere. L'oscurità d'una parte della luna spiega colla riflessione della terra, come gran tempo di poi asserì Meslin. Capì che l'aria atta alla respirazione doveva alimentare la fiamma. All'universalità di cognizioni univa quella potenza magistrale che non solo trova la perfezione, ma sa trasmetterla, e alle due scuole distinte che lasciò a Firenze e in Lombardia insegnava a dipinger la vita, il movimento, farvi concorrere alla rappresentazione tutte le abilità, disegno, colorito, carattere, e tutte regolate dalla ragione.

Assidiamo dunque il Vinci tra i restauratori della scienza e della filosofia, col rincrescimento che le occupazioni troppo variate gli abbiano impedito di trarre a compimento o di far pubbliche tante sottilissime e capitali invenzioni. Ma agl'ineducati artisti dei giorni nostri non si finisca di ripetere come i tre più grandi fossero addottrinati così, che sarebbero immortali se anche non avessero dipinto e scolpito. L'intelligenza dà all'arte l'ultima forma e grandezza.

Meno per genio proprio che per fatica perseverante e armoniosa imitazione si schiera coi sommi Andrea Vannucchi del Sarto, il quale la devozione di frate Angelico e la meditazione di Leonardo riprodusse nella sua Madonna di San Francesco, e in quella del Sacco, che Rafaello non avrebbe finita più delicatamente, nè Michelangelo più largamente disegnata. La storia del Battista nello Scalzo ha disegno puro e facile, semplice disposizione di figure, pôse assicurate, angeli e bambini deliziosi a vedersi, e inarrivabile contrasto di luce e d'ombre. Nel cortile dell'Annunziata cominciò il 1510 la vita di san Filippo Benizzi, ridente sempre e grazioso, con ischietta dignità, pur già piegando verso la monotonia e la negligente facilità: che se meritò il nome di *Andrea senza errori*, difettò nella poesia di grandiosi concetti, e nel robusto aggruppare. Chiamato in Francia, e avuto da quel re danari per venir qui a comprare quadri, se li tenne per passione della Lucrezia del Fede; dalla quale bassezza avvilito, si rimpiattò; ebbe a soffrire dei disastri ultimi della sua patria, infine morì di quarantadue anni, derelitto perfino dalla Lucrezia. Quando, per l'assedio del 1529, si demolivano i sobborghi di Firenze, non si osò porre il martello ad una parete di San Salvi, dove Andrea avea dipinto la Cena.

1488-1530

Furongli amici e ajuto il Franciabigio e il Puligo; e migliore Jacopo Carducci, detto il Pontormo, che, vedute le incisioni di Alberto Durer, chinò a

quel fare, poi al michelangiolesco, e così variando sempre senza proprio carattere, l'altrui imitava per modo di farsi scambiare. Del Bronzino suo scolaro lodano l'Adultera e il Sagrifizio d'Abramo; gentile ne' volti e vago nelle composizioni, ma con poco rilievo e colorire giallastro e scarsa varietà. La Deposizione alla Trinità de' Monti, uno dei tre migliori quadri di Roma, loda Daniele Ricciarelli di Volterra, indipendente scolaro di Michelangelo, come la Strage degl'Innocenti alla galleria di Firenze. L'intimo sentimento religioso, ricavato dalla venerazione pel Savonarola, salvò frà Bartolomeo della Porta 1469-1517 dalle invenzioni voluttuose allora domandate, e colla tranquillità dignitosa che infuse nelle sue figure meritò un posto nella tribuna di Firenze. A lui Pier Soderini gonfaloniere commise un quadro da collocare nella sala del gran consiglio, dove fossero tutti i santi e protettori di Firenze, e quelli nel cui giorno ebbe vittorie. Sommo coloritore e maestro nel panneggiare, dai Michelangioleschi era motteggiato come inetto alle grandi proporzioni e inesperto d'anatomia; al che rispose trionfalmente col colossale San Marco e col nudo San Sebastiano: ma la moda e le statue antiche lo trassero negli ultimi tempi in crudezze di linee e di tinte [38].

Fede all'arte cristiana conservarono l'incisore Baldini, devoto al Savonarola, artista sempre castigato; Giannantonio Sogliani, che ne' visi dei santi esprimeva « un riverbero della gloria del cielo », e dell'inferno in quei dei ribaldi; Lorenzo di Credi, puro, ingenuo, tutto soave melanconia; Ridolfo del Ghirlandajo, che spira pietà nella Madonna in San Pietro di Pistoja, e nei due miracoli di san Zanobi alla galleria granducale. Ebbe carissimo un Michele, per ciò detto di Ridolfo, che seco lavorò in molte chiese di Firenze. Le costoro botteghe prendeano spesso apparenza di oratorj; e deposto il pennello, or recitavano passi di Dante, ora sul liuto accompagnavano qualche sacra cantilena, o ragionavano della morte; mentre la bellezza delle modelle, le braverie, le canzoni amorose spassavano quelle del Cellini o del Peruzzi.

Fra gli aneddoti, di cui è tessuta e forse travisata la storia artistica d'allora, vien raccontato che Michelangelo, volendo emular Rafaello nelle temperate invenzioni e nel colorire armonico, desse i proprj disegni a tingere a Sebastiano del Piombo, imitatore del Giorgione, e diligente nel finire. A questo 1485-1517 modo la Risurrezione di Lazzaro fu contrapposta alla Trasfigurazione; e Sebastiano invanito, pretese pareggiarsi a Michelangelo e Rafaello: ma quand'egli accompagnava Tiziano alla visita delle pitture, questi vedendo i restauri fatti nelle stanze vaticane dopo i danni del sacco, proruppe, — Chi fu il presuntuoso ignorante che guastò quelle faccie? » Era stato Sebastiano.

Di Francesco Rustici, scolaro di Leonardo, e morto in Francia, sono le statue di bronzo sopra il battistero di Firenze, dove lavorò pure Andrea Contucci da Sansovino, scultore, fonditore, architetto, che lasciò opere a Genova, a Roma nella chiesa del Popolo, in Portogallo, e principalmente l'esterno della Santa Casa di Loreto. Molti Fiesolani continuavano la disciplina del Ferruccio e del Boscoli.

Ma già pareva non si potesse far meglio che imitare o le delicatezze di Rafaello o le grandiosità di Michelangelo; e, come disse ad altro proposito il Guicciardini, « l'imitazione del male supera sempre l'esempio, siccome al contrario l'imitazione del bene rimane sempre inferiore ». Gli scolari di Rafaello ne seguirono principalmente il lato sensuale; e cacciati dalla peste e dai Tedeschi, si diffusero per tutta Italia propagatori del buon gusto, che modificò le qualità primitive delle varie scuole.

1492-1546 A Giulio Pippi, di storia ignota, pien d'estro e celerità più che scelto nelle idee, Rafaello dava a compire le invenzioni architettoniche appena schizzate; donde nacquero varj casini di Roma, e la elegantissima villa Madama a monte Mario, colle decorazioni più gentili dopo le loggie vaticane. Dal marchese Gonzaga chiamato a Mantova, Giulio di robuste dighe frenava il Po ed il Mincio, sanò le bassure, intere vie rifece, restaurò antichi e pose edifizj nuovi, tra cui principale è il palazzo del Te, quadro di sessanta metri di lato, con immenso cortile; ed egli stesso lo storiò imitando l'antico, massime nei bassorilievi di stucco [39], e nella sala de' Giganti mascherando la forma architettonica colla pittura, e sempre decrescendo di nobiltà e purezza con invenzioni gentilesche, conformi alla sensuale sua vita, nè sdegnò prostituirsi alle infamie dell'Aretino. La cattedrale di Mantova rifece sul gusto antico; nella facciata ineseguita di San Petronio a Bologna tenne il mezzo fra il gotico e il greco.

1481-1536 Baldassare Peruzzi, abbandonato a Volterra da un Fiorentino fuoruscito, per vivere copiò quadri, finchè potette far di suo. Come ajuto di Rafaello dipinse in Vaticano, poi sostentato da Agostino Chigi, perfezionò la prospettiva da teatro, dipingendo scene per le feste di Giuliano de' Medici, e per la *Calandra* del Bibiena. Opere temporanee, di cui possiamo farci un'idea nella galleria della Farnesina, dipinta con tanta illusione, che Tiziano la credette rilievo [40]. Nel sacco di Roma bistrattato, e costretto a far il ritratto dell'ucciso Borbone, fugge ignudo a Siena. Ivi fabbricò, e principalmente le fortificazioni; ricusò assistere Clemente VII nell'assedio di Firenze; pure da quel pontefice e da altri ebbe lavori a Roma più che danari, e conduceva il palazzo Massimi, capo suo, quando morì.

Il Fattorino (Francesco Penni) andò a ravvivare la scuola napoletana. Perino, figlio abbandonato da un de' Francesi di Carlo VIII, fu posto a dipingere sotto il Vaga, da cui prese il nome; e adoprato da Rafaello ad eseguire a fresco, al fare di questo s'attenne poi sempre, ma declinando al materiale. Anche Polidoro da Caravaggio, capitato a Roma come manovale, e da Rafaello avviato alla pittura, con Maturino dipinse di chiaroscuro al modo del Peruzzi, perciò copiando l'antico. Fuggendo dai Tedeschi ripararono a Napoli, ove Maturino morì, nè a Polidoro badavano i nobili, dediti a caccie e comparse: in Sicilia abbondarongli commissioni, fin quando il servo per rubarlo l'assassinò. Da Rafaello e dal Pinturicchio, che vi effigiò le imprese di Pio II, di bei paesaggi variando il fondo, Siena conobbe l'arte moderna, che la fece infedele alle caste ispirazioni, conservate fino a quell'ora.

Fu detto che Rafaello visse poco per le arti, e il Bonarroti troppo; e in fatto già sul costui sepolcro in Santa Croce le statue atteggiate in aria di farsi copiare, preludono i difetti de' suoi scolari. I quali, dimenticando quel suo detto che « chi va dietro non passerà mai avanti », copiavano dalle sue figure il rilievo musculare non la morbidezza de' rivestimenti, nè sovratutto l'impetuoso immaginare e il profondo sentire. L'esecuzione era migliorata, modellavasi e scolpivasi vivo e ben composto, meglio foggiavansi le prospettive, ma più sempre dalla pia semplicità si sviava alla mera apparenza; stil grande voleasi; nulla di magro, di secco; movimento, muscoli, appariscenza, grazia; dimenticando che questa è schiva di chi la cerca, e che il bello degli antichi non salta agli occhi con pretensione, ma esce a forza di contemplarlo. Quindi dapertutto atteggiamenti ostentati, arida anatomia, giganti, statue sdrajate su cartelloni: quindi una spensata facilità d'invenzioni, tanto più che i Medici, piuttosto generosi che savj mecenati, soggetti mitologici o adulatorj surrogarono alla devozione e al sentimento; e il profano Paolo Giovio sceglieva e divisava quei della villa di Poggio a Cajano. Fra quella turba, improntata d'un'aria di famiglia, distingueremo il Granacci fiorentino; Battista Franco, che emulò Giovanni da Udine nel dipingere le majoliche di Castel Durante; Mariotto Albertinelli, avverso al Savonarola per ligezza ai Medici, che non fece scelta fra' suoi tipi, e morì d'intemperanza; Bernardino Poccetti, che il miracolo dell'Annegato nel chiostro dell'Annunziata farebbe porre tra i sommi se all'estro e al tocco risoluto avesse unito la pazienza.

Pier di Cosimo, idolatro della natura fino a non soffrire che l'uomo la correggesse, stizziva quando fossero potate le piante o svelte le erbaccie dal suo verziere; non teneva ora fissa al mangiare, vagava in luoghi strani, e contemplava le figure disegnate dalle nubi e dagli sputi; onde riuscì sommo nell'imitare, nella prospettiva e nel chiaroscuro, quanto scarso del sentimento. Il Battista nel duomo di Firenze, e il monumento di san Giovanni Gualberto, disperso nel 30, lodano Benedetto da Rovezzano. I mausolei dei Doria a Genova e del Sannazaro a Posilipo, e la fontana di Messina di frate Montorsoli sono macchinose esecuzioni di poveri concetti. Nelle porte di San Petronio a Bologna il Tribolo seppe schivare le esagerazioni. Vincenzo Danti perugino del fondere lasciò ragionevolissimi suggerimenti e finissime opere, comechè peccanti di leziosaggine. Giacomo della Porta milanese voltò la cupola di San Pietro, finì i lavori di Michelangelo in Campidoglio, e fece palazzi, facciate, fontane in Roma, a Frascati il Belvedere degli Aldobrandini, a Genova la bella cappella del Battista. Suo nipote frà Guglielmo, addestratosi alla Certosa di Pavia e a Genova, abbandonò le sobrie finitezze de' Lombardi per ormare Michelangelo; e il suo deposito di Paolo III è delle migliori opere in San Pietro, chi guardi all'atto soltanto, alla grazia, alla carnosità: ma ai due lati del bellissimo papa son coricate una giovane e una vecchia che, sotto il simbolo di non so quali virtù, ritraggono l'amica del papa e la madre di lei, turpemente ignude, sicchè l'un corpo raggrinzito eccita schifo, l'altro voluttà e peccato.

Tra gl'Italiani si schiera Gian Bologna, di Fiandra venuto giovanissimo in Firenze, dove lavorò assai marmi e bronzi, fra cui il Mercurio volante di componimento ardito e d'esecuzione gentile; il ratto della Sabina, ove s'intrecciano con arte le figure di tre differenti età; la bella statua equestre di Cosmo I; e preparò quella d'Enrico IV, terminata poi da Pietro Tacca. Molto gli giovò il valente fonditore Domenico Portigiani fiorentino, principalmente nella grandiosa cappella di Sant'Antonino ne' frati di San Marco, i quali vi spesero ottantamila scudi; e nelle porte della cattedrale di Pisa.

Ai Michelangioleschi e all'emula stizza di Benvenuto Cellini fu bersaglio Baccio Bandinelli, inventore scorretto ma robusto, qual si vede nell'Ercole e Caco, opera non inferiore alle contemporanee. Il Nettuno in piazza del granduca, fatto da Bartolomeo Ammannato a concorso con Gian Bologna, col Danti e col Cellini, fu preferito perchè le decisioni non dipendeano più dal popolo, ma da Cosmo. Quell'edificatore di colossi fece il Giove Pluvio a Pratolino, che rizzandosi sarebbe alto sedici metri; a Roma fabbricò il palazzo Ruspoli, che doveva aver quattro faccie, e il vastissimo collegio de' Gesuiti; finì il palazzo Pitti, adattando l'interno alla facciata con opportuni abbellimenti. I ponti soleano voltarsi su pile massiccie fin d'un quarto o un terzo della luce dell'arco, col che restringevasi il letto, e tanto più quanto più cresceva la piena; mentre la curva a tutto sesto crescea la ripidezza del pendio. L'Ammannato in quello di Santa Trinita a Firenze aprì i tre archi circa trenta metri, e sopra le pile grosse otto li curvò in elissi molto scema. Vecchio, si raccolse a Dio, e pentivasi delle figure nude [41].

1490-1559

1512-74

Infervorato di Michelangelo, Giorgio Vasari aretino ancor giovinetto diceva a se stesso: — Perchè non è in mio potere procacciarmi grandezze e gradi che hanno acquistato tant'altri? » Misero scopo per un artista, e il conseguì dipingendo a furia per la coronazione di Carlo V, poi a Roma pel cardinale Medici una Venere con le Grazie; e quell'impudica composizione tanto aggeniò al prelato, che diede una veste nuova al pittore, e la commissione di un gran baccanale, per cui entrò nelle grazie di Clemente VII, e fu l'artista di que' dinasti dopo ch'ebbero impugnata Firenze. Valoroso architetto si palesa nell'ardita fabbrica degli Uffizj e negli appartamenti di Palazzo vecchio, ch'egli poi coprì di storie medicee, tirando via di pratica e a giorni contati. In quanto si dice, dipinse la sala della cancelleria, sempre con concetti superficiali o frivole allegorie e fisionomie insignificanti, colorito abjetto e disarmonico, scarso rilievo, negletta prospettiva aerea, studio delle statue e di Michelangelo, non della natura. Egli cavaliero, egli pittor di corte, egli in grado di dar occupazione alla gioventù, col suo esempio avvezzò al toccare audace e negligente, allo stile manierato.

Più che dall'arte trasse lode dalle sue *Vite de' Pittori*. Affatto incerto di cronologia, quasi solo di cose toscane vi ragiona, anzi di fiorentine, e colle passioni di contemporaneo e d'artista; encomiasta de' recenti, dimentica che essi aveano ammirato e studiato i quattrocentisti [42], quasi volesse adulare i

Medici col cancellare anche in ciò le memorie, come restaurando Santa Maria Novella avea cancellato affreschi di Masaccio e dell'Angelico; e prendendo per canone unico la scuola propria, pone mente soltanto alla forma, alla materialità del disegno, alla collocazione dei piani, al muscoleggiare, al rilievo delle teste, armonizzino poi o no collo stato dell'animo; mai un istante non elevasi alla poesia, a contemplare il concetto; innanzi al mirabile componimento di Giotto ad Assisi non vede che « il grandissimo e veramente meraviglioso effetto d'uno che beve stando chinato in terra a una fonte »; non calcola i tempi in cui l'artista fiorì, e le circostanze che il poterono soccorrere o disajutare; quasi a un gran pittore bastasse esser abile operajo, non interprete del pensiero morale de' suoi contemporanei.

Pure egli dissodava un campo vergine; vide infinite opere coi proprj occhi, e giudicolle da esperto; per la seconda edizione moltissime correzioni e mutamenti gli suggerirono il tempo, gli amici, la prudenza e un nuovo viaggio per Italia; e sebbene non vi sia storico che non abbia dovuto ad ogni piè sospinto confutarlo, pure rimarrà sempre uno de' più cari testi per l'ingenuità del parlare, per la copia di aneddoti che ci danno vera e spirante la vita d'allora, sovratutto per la passione che mette nella descrizione di quadri. Con quale evidenza non ritrae la Crocifissione del Gaddi in Arezzo, la cappella Spinelli in Santa Croce, le pitture della beata Michelina in Rimini! come si esalta per la Maria in gloria del frate Angelico [43], pel ritratto di Leone X e per lo Spasimo di Rafaello! con che impeto ritrae i capolavori di Michelangelo! Solo l'artista può innamorarsi così; e chi ha gustato le delizie stesse esulta di riprovarle con esso. Si gode pure del suo piacersi nell'amicizia de' grandi, e del vantarsi che « nessuno abbia praticato Michelangelo più di lui, e gli sia stato più amico e servitor fedele; nessuno possa mostrare maggior numero di lettere, scritte da lui proprio, nè con più affetto ». Aggiungete ch'egli non è costretto alla polemica, nella quale s'imbroncano perpetuamente i successivi scrittori d'arte, anche per colpa de' molti errori di lui.

Pareri scrisse Bernardino Campi; *Veri precetti* Giambattista Armenini di Firenze, appoggiandosi agli esempj; Rafaele Borghini estrae dal Vasari per esporre in dialoghi, che sono lunghissimi discorsi di stentati tragetti, coll'assurdità di far recitare a memoria tante notizie positive. Trattò di pittura anche Federico Zuccari, che col fratello Taddeo dipinse i palazzi Farnesi a Roma e Caprarola, poi l'Escuriale di Spagna, e fu presidente all'accademia di San Luca; la quale, fondata sotto Gregorio XIII, ottenne che nessuno scritto sulle belle arti si pubblicasse in Roma senza sua licenza; spediente sicuro d'impedire che si conoscessero ed emendassero gli abusi.

Gianpaolo Lomazzo, buon pittore milanese quanto vedesi principalmente a Tradate, e che a trentun anno perdè la vista, avea dettato precetti dell'arte sua [44], che considerava come un sacerdozio privilegiato a rappresentar Dio e i santi. Da queste idee, rinvolte in astruserie e circonlocuzioni e metafore se-

centiste e osservazioni di stelle, deduce alti concetti e devote pratiche; più che lo studio degli antichi e de' Tedeschi vuole si cerchi d'aver nell'idea quel che poi s'ha da ridurre in tela; molta cura domanda dei caratteri, e in quelli de' santi vuol la combinazione di maestà e bellezza, che cresce in noi i sentimenti di pietà e venerazione; nell'esprimere le passioni mostrasi arguto osservatore, principalmente nelle delicate, battendo il mal gusto, e gli sfoggi teatrali de' Michelangioleschi, e la predilezione per soggetti scandalosi; aborriva di veder la donna rappresentata sol come oggetto sensuale, o villanamente nelle cariatidi; predilige la venustà infantile, sin a credere che senz'essa un quadro non possa esser bello; nell'architettura e nella decorazione preferisce il modo antico e il bramantesco a quegli introdotti dagli idolatri di Vitruvio. Dopo di che fa meraviglia come secondi i pregiudizj correnti nel giudicar degli autori, nell'ammirare le muscularità, nello sprezzo del medio evo. Ma oltrechè men superficiale del Vasari ne' giudizj, giova alla storia in quanto i suoi precetti appoggia d'esempj anche lombardi, altronde ignoti.

La scuola lombarda rimontava fino ai giotteschi Andrino d'Edesia e Giovan da Milano, che lasciò bei dipinti in Firenze, e fu seguìto da Vincenzo Foppa, dal Crivelli, da Nolfo di Monza, imperfetti di forme, non senza grandezza di carattere. I due Civerchi, Bernardino Zenale e il Buttinoni da Treviglio poterono profittare degli esempj di Bramante. Sull'orme di questo, Bartolomeo Suardi, detto il Bramantino, delicato modellatore, valse assai nella prospettiva, studiò gli effetti più che il carattere, lavorò pure a Roma, e scrisse sulle antichità greche e romane, come il Foppa e lo Zenale sulla prospettiva lineare e le proporzioni del corpo umano. Anche dopo che il Mantegna vi avea recato le pratiche prospettiche, Gentile Bellini le tradizioni dell'Umbria, poi le raffinatezze fiorentine Leonardo, una fisionomia particolare conservarono i migliori; quali Francesco Melzi prediletto del Vinci, ma più grazioso che robusto; Gianantonio Beltraffio, che della scuola arcaica mantenne la gravità e le vigorose concezioni, pur diffondendovi freschezza di vita, magia di chiaroscuro, finezza di modello, ed esatta traduzione della fisionomia. Marco d'Oggiono è inferiore, massime per disegno, quando non copiò il maestro; ma è maggior di sè nel quadro in Sant'Eufemia.

Ed è mirabile come la scuola lombarda continuasse a fiorire malgrado di tante sventure pubbliche, e quasi a consolazione della perduta indipendenza; ma non fortunata di storici come le altre, restò quasi ignorata di fuori.

-1528? Eppure gli affreschi di Bernardino Luini, abbastanza frequenti in Lombardia, non iscapitano dai migliori, e le sue tele sono dai forestieri scambiate con quelle di Leonardo, sul quale egli avea studiato a segno, da farne propria la sublime schiettezza, la purità del concetto, la vereconda soavità, sebbene di quell'iniziatore non raggiunga la veemenza e l'espressione grandiosa e profonda, prevalendo nella dolcezza di spirito e nella grazia armonica. Ma egli non fu protetto dai re, bensì da quei che piangevano e pregavano nelle sopravvenute miserie, e lavorò quasi soltanto in chiese e conventi. Della Santa Ca-

terina, leggenda prediletta de' pittori lombardi, non è possibile trovar una composizione e un'esecuzione più felice che il trasporto del cadavere per man degli angeli, qual si vede a Brera. Nulla di più soave e patetico degli affreschi nel monastero Maggiore. Poi nell'età piena dipinse a Saronno la disputa di Cristo, e a Lugano la crocifissione, vero poema, con infinite persone in atti e panni ed affetti tutti varj e veri, con teste spiccanti, e quella magia di guardatura che pajono chiederti risposta. Eppure sembra non avesse veduto i sommi contemporanei, se non forse per via delle stampe; ed era retribuito a miseria [45].

Cesare da Sesto tiensi nella ragionevolezza del soggetto come il maestro, e come lui si prepara con lunghi studj e attenti disegni; e se non l'eguaglia in ricchezza d'idee e costanza di correzione, e se spesso abbandonasi alla sicurezza dell'applauso, non si torrebbe mai l'occhio dalle tele dove ha voluto esser grande. Passò poi a vedere modelli differenti in Sicilia e a Roma, dove ajutò Rafaello, il quale vuolsi gli dicesse: — Non comprendo come, essendo noi tanto amici, ci usiamo così pochi riguardi ». Il suo carissimo Bernazzano spesso gli lavorava i fondi con paesaggi, ne' quali era eccellente. Quando si scoperse il quadro di Antonio Salaino della sagristia di San Celso, tratto da cartone di Leonardo, tutta Milano concorse ad ammirarlo. -1521

Gaudenzio Ferrari di Valdugia, educato a Vercelli da Girolamo Giovenone, poi ajuto di Rafaello quand'ancora attenevasi alle maniere dell'Umbria, ma sopratutto studioso del Vinci [46], ancor meglio di questo unì la forza alla grazia, sebbene al fine s'ingrandisse, cioè degenerasse dietro ai Michelangioleschi. Singolarmente accurò l'espressione de' volti, e la pia affezione; e il Lomazzo sfida chiunque a rappresentare la divina maestà meglio che nella sua morte di Cristo al Sacro Monte di Varallo. Quel santuario e quel di Saronno, allora frequentati a proporzione delle pubbliche miserie, furono il campo dell'abilità di Gaudenzio; e d'ogni parte eragli chiesto qualche episodio del gran dramma della redenzione, che a Varallo avea rappresentato intero. -1550

Bernardino Lanini vercellese più che nel disegno e nel chiaroscuro valse nel buon comporre anche in grande, come nella Santa Caterina presso San Nazaro. Di Giannantonio Razzi da Vercelli, detto il cavaliere Sodoma, peniamo a credere le turpitudini che il Vasari racconta, poichè la bellezza de' suoi dipinti in Lombardia tiene del leonardesco, anzi nelle madonne ha maggior grazia naturale che il maestro; i Senesi gli affidarono a dipingere le storie di san Bernardino e santa Caterina, e gonfaloni veneratissimi; altre pie immagini fece altrove, leggiadre insieme ed elevate e gravi, principalmente a Napoli; sebbene invecchiando declinasse verso i manieristi.

Con questi pittori va una eletta di scultori, massime ornatisti. Maestri di muro e di pietre, venuti dai laghi di Lugano, di Como, di Varese, divenivano scultori e architetti; e le cattedrali lombarde e Venezia s'allietano d'opere d'autori non nominati, o appena col titolo di Lombardi, di Campioni, di Bregni.

Gaspare e Cristoforo Pedoni luganesi assai lavorarono d'ornato a Cremona, e a Brescia il vestibolo de' Miracoli; i fratelli Rodari di Maroggia con incantevole pulizia nel duomo di Como, e probabilmente nella semicattedrale di Lugano; Bonino da Campione il mausoleo di Cansignorio a Verona, una delle più belle opere gotiche, a sei faccie con sei colonne d'eleganti capitelli, e con bellissimo serraglio di ferro; Antonio Amedeo pavese in Bergamo quel del Coleone.

Gian Galeazzo avea dotato lautamente i monaci della Certosa di Pavia perchè continuassero la fabbrica (T. IV, pag. 110); finita, quella somma dovesse distribuirsi ai poveri. La distribuzione cominciossi nel 1542; ma i grandi miglioramenti de' terreni lasciarono ai monaci di che proseguire, e farne, come il Guicciardini lo chiamava, « il monastero il più bello che alcun altro non sia in Italia ».

Fu architettata da Giacomo Campione milanese, nel 1396, non già dal fiorentino Nicolò de' Galli, cui molti l'attribuiscono. Disposta al modo bramantesco e policromatico, senz'archi acuti, sessanta medaglioni sulla base offrono ritratti d'imperatori e re, stemmi, simboli, fatti scritturali, la più parte d'eccellente gusto: i quattro finestroni direbbonsi incomparabili, se non li vincesse la porta, con un incantevole complesso di scolture, storianti la fondazione del tempio, i funerali di Gian Galeazzo, le vite de' santi Ambrogio, Siro ed altri: e l'infinità delle figure, la finitezza di tutte, la espressione di qualcuna incantano gli occhi, per quanto il vandalismo rivoluzionario e la villania irreligiosa le abbiano mutile e guaste. Dentro, la maestà delle ampie arcate, le volte ad oltremare stellato e a fregi, la cupola ottagona a gallerie, le quattordici cappelle ornate a gara, gli avanzi d'alcuni vetri dipinti, le ricche balaustrate di ferro e ottone, toccano di meraviglia prima che si venga ad ammirare le particolarità.

A tacer altri Lombardi, Andrea Solaro, che lavorò a Venezia e in Francia [47], e Bernardino Campi meritano lode di vivace espressione e vigorosa tavolozza in un quadro della sacristia nuova, or vuotata delle ricchezze religiose e artistiche. Aggiungi le prospettive felicissime e le riquadrature, con qua e là alcuni monaci, che si direbbe veramente sporgano e vi guardino, e solo non parlino perchè la regola lo vieta [48]. Ma qui è ad ammirare come pittore il Borgognone, cioè Ambrogio da Fossano, quasi ignoto alle storie [49], e che per vigor di disegno, artifizio di ombre, varietà di scorci va co' migliori, mentre per espressiva e castigata dolcezza, pel posare grazioso, per la mistica delicatezza può dirsi il frate Angelico lombardo. Sempre mosso da pie ispirazioni e ascetici ricordi, senza perdersi in allusioni e simboli, dà carattere serafico agli angeli, grave devozione ai santi, aura divina alla Madonna, come può vedersi nel coro di San Sebastiano a Milano e a Bergamo nell'Assunta di Santo Spirito, con quegli apostoli d'estatica espressione, irradiati dall'alto.

Su disegno di lui gli stalli del coro della Certosa furono intarsiati da Bartolomeo della Porta o da Pola nel 1486, con atteggiamenti semplici. Nella

sacristia vecchia un tritico di denti d'ippopotamo in sessantasette bassorilievi e ottanta statuine presenta storie sacre, opera pazientissima di Bernardo degli Ubriachi di Firenze. Nel mausoleo del fondatore, cominciato il 1490 a disegno d'un Galeazzo Pellegrini, e finito solo nel 1562, con lautezza di ornati, Antonio Amedeo ne espresse la storia in sei medaglioni: la statua è stesa sul proprio avello, dove impropriamente si aggiunsero due statue simboliche di Bernardino da Novi, sedute sul monumento come aveano introdotto i Michelangioleschi. Nè minore miracolo è il sarcofago di Beatrice d'Este duchessa, opera di Cristoforo Solaro il Gobbo. Capolavoro d'architettura è il chiostro, disegno di Francesco Richino, portico a cenventi campate con colonnette di marmo sostenenti bassorilievi di terra cotta, busti, statuine, fogliami, arabeschi che danno la più vistosa varietà policromatica; e tutt'attorno al gran cortile, ventiquattro cellette, ciascuna disposta come un compiuto quartiere, e con giardinetto ove ricrearsi dell'obbligata solitudine.

Ne' tempi di decadenza vi si proseguirono i lavori, ed enormi colossi ingombrarono le arcate minori; gli altari furono sopraccarichi di tarsie, di marmi, d'intagli, diligentissime esecuzioni principalmente dei Sacchi, famiglia che restò per secoli attaccata a questa chiesa. I quadri del Procaccino, del Cornara, del Fava, gli affreschi del Lanzani, de' Carloni, del Ghisolfi, del Bianchi, del Montalto, del Vairone, del Cerano, del Morazzoni, le scolture del Begarelli, del Bussola, del Simonetta, del Brambilla, del Rosnati, per quanto stacchino dalla cara semplicità dei primitivi, non mancano di merito, e formano una galleria tutta lombarda, che a noi non parve fuor di luogo descrivere.

Un'altra è il duomo di Milano, del quale è ben dolore manchi ancora una descrizione, che per sentimento d'arte e giustezza d'erudizione convenga ai tempi. Il Martino V, lavorato da Jacopino da Tradate, e alcune guglie dell'Omodeo son del gotico più grazioso. Oltre Solaro il Gobbo, ricordiamo Agostino Busti detto il Bambaja che mettea per tutto rabeschi, fiori, recami, e nettissimamente conduceva i capelli, le barbe, le pieghe; e prova di prospettiva più da ammirare che da imitare fece nella Presentazione al tempio, scorciando una scala, in cima alla quale sta Simeone ed al piede Maria. S'abbandonò al gusto ammodernato nel deposito del Caracciolo; ma più memorabile era quello di Gastóne di Foix, che cambiati i dominatori, andò dissipato, e i pezzi che sopravanzano si direbbero di cera, sicchè il Vasari « mirandoli con stupore, stette un pezzo pensando se è possibile che si facciano con mano e con ferri sì sottili e meravigliose opere » [50].

Con essi lavoravano Annibale Fontana, Andrea Biffi, Andrea Fusina, chinando al manierato: Francesco Brambilla ornò la cappella dell'Albero, e fuse le cariatidi del pulpito, squisitamente condotte, ma tormentato di minuzie: Marco Agrati volle scaltrito il pubblico non esser opera di Prassitele [51] quell'ammirato suo san Bartolomeo scorticato che panneggia la propria pelle, senza espressione nè idealità. Altri bellissimi lavori de' suddetti offrono le facciate di

San Paolo e di San Celso in Milano. È fra i più notevoli lavori di Napoli la cripta dell'arcivescovado, fatica di Tommaso Malvita comasco; sala tutta marmo, col più bel lacunare a mezze figure, sostenuto da colonne e pilastri squisiti.

Noi ci diffondiamo sui Lombardi perchè i patrioti, con vezzo non più disimparato, neglessero le glorie compaesane, e i forestieri gl'ignorano. Il Vasari che solo per incidente li nominò, confessa che il Bambaja, il Solaro, l'Agrati, Gaudenzio, Cesare da Sesto, Marco d'Oggiono, il Luini « farebbero assai se avesser tanti studj quanti n'ha Roma; onde fu bene che Leon Leoni vi recasse tante opere antiche e modelli ». Intende dello scultore Leon Leoni d'Arezzo, che a Milano fuse pulitissimamente il mausoleo del Medeghino in duomo, sopra disegno di Michelangelo alquanto manierato; e per sè costruì un palazzo colla facciata sostenuta da grandi cariatidi (gli Omenoni), e l'aveva empito di gessi e modelli che propagarono il gusto delle prominenze musculari e delle manifestazioni esagerate della forza vitale, sempre più spegnendo l'ideale artistico.

E artisti e scuole v'avea si può dire in tutte le città d'Italia; ma troppo spesso i paesani trascurarono di darcene contezza, o svisarono. Bergamo, fra molti che vi chiamò o nutrì il patronato del Coleone e dei Martinengo, ci mostra il suo Lorenzo Lotti, che quando da Alessandro Martinengo ebbe commissione di un quadro per la chiesa di San Domenico, « pubbliche preci si fecero alla Madonna e ai santi perchè l'ispirassero; e finito che fu, venne portato in processione per le vie » (Tassi). Lodi in San Francesco aveva pitture vecchie d'eccellente maniera, quando la pietà e la scienza del santo vescovo Carlo Sforza Pallavicino fece erigere il tempio dell'Incoronata del Battaggio lodigiano bramantesco, e chiamò a dipingerla il Borgognone, con Giovanni e Matteo della Chiesa, e a scolpirvi Ambrogio e Gianpietro Donati milanesi. Forse da loro prese scuola la famiglia Piazza, che diede molti artisti, fedeli alla tradizione affettuosa, finchè Calisto, quasi unico nominato fuor di patria, si gettò al giorgionesco, pur qualche volta raggiungendo l'affetto, come nell'Assunta di Codogno e nel monastero Maggiore di Milano.

Nulla in Piemonte fin al 1488, il che fa strana la pretensione del Galeani Napione che la scuola senese, la genovese, la milanese devano i cominciamenti a tre piemontesi, Antonio Razzi di Vercelli, Lodovico Brea di Nizza, Gaudenzio Ferrari [52]. A Genova nel 1481 gli statuti de' pittori sono detti antichissimi; poi si costituirono come arte distinta, pel cui esercizio si chiedevano sette anni di tirocinio. Dal 1475 al 1525 v'ebbe ottantatre pittori, non contando quei che lavoravano nelle Riviere, e v'appartenevano alcuni de' Grimaldi, dei Calvi, dei Da Passano, d'altre casate illustri. Un Damiano dei Lercari sopra un osso di ciliegia scolpì tre santi, e sopra uno di pesca la passione di Cristo. Daniele Teramo nel 1437 vi fece la bella cassa di san Giovanni Battista d'argento dorato, colle storie in rilievo; collocata nel tempietto, splendido di marmi e d'oro, cominciato il 1451.

Napoli imparò la scoltura da Nicolò e Giovanni di Pisa, i cui lavori nel duomo e nelle cappelle de' Minutoli e Caraccioli furono finiti da Masuccio primo: il secondo rifabbricò Santa Chiara, San Giovanni a Carbonara ed altre chiese, ed eseguì i farraginosi depositi dei re in San Lorenzo e Santa Chiara. Se la torre di quest'ultima chiesa, fondata il 1318, fosse del primo Masuccio, un secolo prima di Bramante avrebbe tornato in uso gli ordini greci [53]; ma ogni occhio avverte il diversissimo modo con cui al rustico del primo ordine si sovrapposero il dorico e lo jonico, che aspettano ancora il finimento. Sembra dovuto a Pier di Martino milanese [54] l'arco di marmo bianco erettovi pel trionfo di Alfonso I, il migliore dopo i Romani, e non copiato da essi: sebbene disacconciamente serrato fra le due torri del Castel Nuovo, ne sono ben disposte le parti e gli accessorj, rigogliosa la generale decorazione. Di vent'anni posteriori, assai meno lodevoli sono le porte di bronzo, da Guglielmo Monaco poste ad esso castello.

Il macchinoso e complicato mausoleo di re Ladislao in San Giovanni a Carbonara loderebbe Andrea Ciccione se fosse del trecento. Poco migliore, ma di più interesse è l'altro deposito suo in quella cappella Caracciolo, nella quale Sillà e Giannotto milanese ritrassero guerrieri, col vestire di que' tempi [55]. Nella cappella di Tommaso d'Aquino in San Domenico, Angelo Aniello Fiore mostrò grand'abilità e purezza; ma disordinatamente cariche sono le composizioni di Antonio Bamboccio da Piperno.

La scuola giottesca fu colà propagata da maestro Simone napoletano, di cui nessun'opera certa. Antonio Salario, di Civita degli Abruzzi o più veramente veneto, detto lo Zingano, s'invaghì della figlia di Colantonio pittore [56], e per ottenerla si mutò da pentolajo in dipintore, e si segnalò per colorir fresco e buone mosse, principalmente nella storia di san Benedetto a San Severino. Incerti e poco degni di nota gli altri di quella scuola, finchè allo stile nuovo dal Fattorino e da Polidoro di Caravaggio furono allevati Andrea di Salerno, il Lama, il Ruviale detto Polidorino; poi altri dal Vasari e dal Sodoma. Simone Papa il giovane si scevera da tutti codesti per nobile semplicità. Giovanni Marliano da Nola finì scolture eccellenti in Montoliveto, in San Domenico Maggiore e al monumento di tre Sanseverino avvelenati dalla zia, di Antonio Gandino in Santa Chiara, di Pier Toledo in San Giacomo degli Spagnuoli. A gara con lui Girolamo Santacroce fece le pale di marmo alle Grazie, e altri lavori a Montoliveto, al sepolcro del Sannazaro, e alla cappella dei Vico in San Giovanni a Carbonara.

A Modena, Properzia de' Rossi, rejetta dall'amante, per allusione ai proprj casi scolpì bellamente il casto Giuseppe. A Bologna, Lorenzo Costa mantegnesco, di vigoroso colorito e lieta fantasia, frescò pei Bentivoglio favole greche; poi datosi a quadri di chiesa, e visti i buoni a Roma, depose le durezze, e ben avviò una scuola ricca di ducento allievi. Simone dei Crocifissi e Lippo Dalmasio delle Madonne, furono così chiamati dai soggetti di cui si piacquero. Jacopo Davanzi a dipingere preparavasi col digiuno e colla comu-

nione. Anche Francesco Raibolini, detto il Francia, abilissimo in far nielli e medaglie, passato di quarant'anni alla tavolozza e al fresco, dipinse quasi sempre Madonne, con pazienza più che dottrina e varietà. Rafaello, quando spedì a Bologna la santa Cecilia, il pregò a ritoccarla se alcun guasto v'avvenisse: complimento di modestia; ma è favola che il Francia ne morisse d'invidia, giacchè sopravisse fino al 1533. Il suo san Sebastiano della Zecca fu il tipo dei Bolognesi; mentre altri formavansi sui nuovi, come Ippolito Costa, che empì Mantova di manierati dipinti; come il Sabbatini, grazioso nel comporre, debole nel colorire; como Orazio Sammachini, suo grand'amico, che nei santi infonde dignitosa e tenera pietà, mentre seppe esser robusto nella volta di Sant'Abbondio in Cremona. Tommaso Vincidor, pittore e scultore di Carlo V, che lasciò insigni monumenti nelle Fiandre, non è tampoco citato dal Vasari, dallo Zani è dato per forestiero: ma l'accademia Belgica negli atti del 1854 lo provava bolognese.

Poichè i principi aveano il sentimento del bello anche mancando dell'intelletto del buono, la trista genia degli Estensi fece lavorare gli artisti a Ferrara; e il marchese Nicola, oltre la gran chiesa votiva a san Gotardo, fabbricava Belriguardo, le cui trecentosessanta camere eran dipinte da un Giovanni da Siena: come in quello di Schifanoja il duca Borso fece da Piero della Francesca dipingere principalmente uccelli e caccie, la men ignobile delle sue passioni: poi il duca Ercole di pitture e scolture coprì palazzi e chiese. Francesco Cossa devotamente dipinse la miracolosa Madonna del Barracano a Bologna, e vi allevò Lorenzo Costa. A Bologna si drizzarono gli artisti ferraresi, quali Ercole Grandi, dal Vasari appajato ai migliori; il Vaccarini, l'Ortolano, il Cortellini, il Cotignola. Il Garofolo (Benvenuto Tisi) da Rafaello, da Leonardo e dal Boccaccino trasse molta gentilezza, e perfezione di modello dalle statue antiche; ma ripete gli stessi tipi, gli stessi partiti di pieghe, collo stesso valore di toni: che se l'eleganza e soavità il fanno encomiare, e quella finitezza da miniatura ne' piccoli lavori, e la devota idealità di molti suoi quadri, in altri sagrificò alla moda o alle commissioni ducali, pingendo veneri e baccanali; collocò in paradiso l'Ariosto fra santa Caterina e san Sebastiano; fece il bambin Gesù che si diverte con una scimia sulle ginocchia di Maria. In vecchiezza fece voto di lavorar tutte le domeniche a ornare il convento di San Bernardino, dove s'erano consacrate due sue figliuole; finchè divenne cieco.

Nel Giudizio universale della metropolitana, Filippo Baffico seppe riuscir grande e nuovo anche dopo Michelangelo. Sigismondino Scarsella suo competitore fu superato dal figlio Ippolito, gentile nelle fisionomie e nelle velature, e d'agile disegno. Il Bastarolo (Giuseppe Mazzola), dipintor lento e studiato, è conosciuto men del merito. Alfonso ed Ercole d'Este, che facevano dipingere nudità mitologiche e le imprese d'Ercole, trovavano compiacenza nell'estro pagano di Giambattista Dossi paesista e di Dosso Dossi figurista e coloritore vantato, fratelli sempre in rissa, e che pure lavorarono sempre insieme ai

palazzi ducali e altrove, e non meritavano certo che l'Ariosto gli affastellasse coi sommi.

La forma, la grazia, l'armonia pareano incarnate in Leonardo, Michelangelo, Rafaello, eppure con questi trova posto originale Antonio Allegri di Correggio. I documenti odierni smentiscono quanto ne disse il Vasari, benchè scrivesse appena ventott'anni dopo lui morto, ma non rendono bastante conto degli atti e del genio di lui. Formato sui Lombardi, non sul Mantegna già morto, istruitosi nelle lettere e nella storia, si fa stile indipendente e grazioso, e insieme potente e ardito, benchè non paja essersi mai mosso da Parma, ove non ebbe larghezze di lodi e compensi quanto altrove, ma non è vero languisse nell'inedia [57]. La Madonna di Sant'Antonio fatta a diciott'anni, è forse il quadro suo più bello, elegante e puro. Nell'appartamento della badessa di San Paolo scene più che mondane ritrasse colla libera facilità e la limpida grazia degli antichi, ammirate per leggerezza di capelli, labbra femminili, sorrisi innamoranti. Chiesto a dipingere in San Giovanni la cupola, fece miracolo nuovo, giacchè non esisteva ancora il Giudizio della Sistina, colla quale gareggia per grandezza d'espressione e ardimento d'attitudini, principalmente negli apostoli de' pennacchi. Ben gli sta a fianco l'Assunta della cupola del duomo, composizione fin troppo ricca, sicchè la celestiale purità è confusa dal desiderio di ostentare abilità.

1494-1534

Nell'espressione degli affetti il Correggio possiede una tenerezza qual neppure Rafaello conobbe, sebbene talora l'esageri quando domanderebbe tranquillità: e desta la meraviglia degli accademici collo scortare di sotto in su, e colla prospettiva della figura umana, ove contorna sempre con curve eleganti fino alla leziosaggine. Ma o dipinga momenti sereni come le sacre Famiglie e il riposo in Egitto e la Notte, o dolorosi come Cristo all'orto e davanti a Pilato, o colla mitologia non tolga di mira che la vita esterna, sempre primeggia, sempre vi s'ammira la sovrana intelligenza de' chiaroscuri, l'armonica fusione della luce coll'ombra, le tinte impercettibilmente graduate in modo da parer sobrio quel ch'è trattato con una ricchezza, valutabile solo da chi tenta copiarla; come la facilità che sembra d'improvvisatore dileguasi a chi esamini le varietà delle pose e la ragionevolezza degli atti. Testimonio ch'egli associava l'immaginativa all'erudizione, l'eleganza alla ricchezza.

Francesco Mazzola, detto il Parmigianino, ingegno precocemente maturo, la grazia di lui esagerò fin al lezioso. Attento alle sue tele, non s'accorse quando le bande del Borbone devastavano Roma, e lui come tant'altri ridussero alla miseria. Cominciò a dipingere alla Steccata di Parma, poi non finendo benchè avesse tocchi i danari, dovette fuggire a Casale; dapertutto ottenendo onori e non ricchezze, queste cercò all'alchimia, e finì di rovinarsi, e morì all'età del suo Rafaello. Abilissimo nell'incidere, pare v'introducesse l'acqua forte. Girolamo Mazzola, suo cugino e scolaro, ben impasta e colorisce, felice nelle prospettive, vario nelle composizioni, ma dalla fretta pregiudicato.

1503-40

I Farnesi, nuovi dominatori di Parma, non vi suscitarono alcun grande;

quando poi il Sammachini ed Ercole Procaccino furono chiamati a dipingervi, poi l'Aretusi e Annibale Caracci, la correggesca fu modificata dalla maniera bolognese, come si vede nel Tinti e nel Lanfranco.

Nella depravazion generale galleggiò la scuola veneta. Tiziano Vecelli 1477-1576 cadorino cominciò la sua reputazione dal terminar opere di Giovan Bellini, fosse il Federico Barbarossa nella sala del gran consiglio, fosser quelle nel palazzo di Ferrara; e lo studio di tal maestro, poi l'emulazione del Durer lo fecero attentissimo alle particolarità, e fin minuto quando volesse. Dicea dover il pittore esser padrone del bianco, del nero, del rosso, benchè non sia vero che soli questi adoprasse; e per virtù de' contrapposti ottenne un ombreggiar robusto di stupendo effetto. Nelle invenzioni non mostra gran fantasia; agli uomini impronta dignità ed espressione ben meglio che negli angeli e santi; nè le composizioni sacre anima di devozione affettuosa, sempre i concetti subordinando all'effetto, e questo cercando dal colorito, fin a trascurare il segno.

Han riflesso che le opere sue per la patria son meno accurate di quelle commessegli di fuori; forse perchè erangli retribuite scarsamente. In fatto ben poco guadagnava, sinchè non capitò a Venezia l'infame Aretino, il quale, sprezzatore di Dio e adoratore dei potenti, non potea che contaminare una scuola educata nella fede. Tiziano n'ebbe l'amicizia e le lodi, e sua mercè la commissione di ritrarre Carlo V; e subito, entrato di moda fra i cortigiani, divenne il pittore dei re, e gli chiesero l'immortalità del ritratto Francesco I, Paolo III, Solimano II, Filippo II, l'imperator Ferdinando, il duca e la duchessa d'Urbino, il Farnese, varj dogi e cardinali. Cresciuto di gloria e danaro, a Venezia in palazzo ricchissimamente addobbato riceveva principescamente; ottenne trionfi a Roma, alla corte dell'imperatore, in Ispagna, ove lasciò le opere sue più encomiate. Non potea dunque tenersi sempre alle ispirazioni de' suoi maestri, la patria e la fede; sfoggiò maestria in soggetti di mera e inespressiva bellezza naturale, come le tante sue Veneri e Danae e Diane; dal quale naturalismo deriva la sua abilità nel paesaggio. Lunghissimi giorni menò e tranquilli, sopravvissuto agli amici; e senza conoscere nè tardità nè decrepitezza, moriva in tempo di peste, e il senato dispensava il suo cadavere dall'esser bruciato come gli altri.

Poco paziente all'insegnare o forse geloso, non formò scolari: pure una famiglia di pittori gli si cacciò dietro, con composizioni macchinose e trascurate. Mentre Michelangelo cerca espresso le difficoltà, Tiziano le declina, volendo imitar la natura senza che vi paja stento: e però gl'imitatori del primo peggiorarono esagerando, quei dell'altro dall'apparenza di semplicità furono strascinati nel triviale. Perocchè le scuole apparvero distintissime quando ciascuna si sforzò d'elevare sopra la natura l'ideale a cui propendeva; a Firenze sottoponendola alla dottrina delle proporzioni coll'armonia delle tinte e le soavi gradazioni; a Roma dandole espressione leggiadra, col disegno fino e la squisitezza dei contorni e delle forme, derivati dalle statue antiche, pel cui studio si deteriorò nel sentimento, non già nell'esecuzione: la scuola lombarda,

meno attenta alla regolarità dell'arte, forzò l'espressione; la veneta, corrispondente alla tedesca per fedeltà alla natura, volle esprimerne tutta la forza mediante il colorito sereno e splendidamente armonioso, fin al punto di negligere il concetto e il disegno. Nei frequentissimi ritratti non avendo campo a inventare, i veneti raffinavano sulle particolarità; donde la loro maestria in riprodurre panni, velluti, metalli, oltre le architetture, le mense ed altri accessorj.

Francesco I fece ritrarre le principali damigelle della sua corte a Paris Bordone friulano, di colorito ridente e variatissimo, di teste vivaci, di decente composizione, ma che sfumando sagrifica il contorno, nè vale dove si richiede forza. Licinio da Pordenone, nei tre Giudizj del palazzo ducale, al colorito tizianesco unisce il chiaroscuro e il fuso modellare lombardo, ma dà nel caricato: vivea selvatico, figurandosi continuamente nemici, dai quali dicesi fosse avvelenato. Il Tintoretto (Giacomo Robusti), avea scritto sul suo studio, *il disegno di Michelangelo e il colorito di Tiziano*, e su tali modelli più che sul vero s'esercitava. Dicendo non potersi trovare corpo perfetto, disponeva figurine di cera o creta, e le illuminava secondo l'occorrenza, per copiarle, ottenendone un ombreggiare tetro, che lo discerne dal chiaro e vivace di Tiziano. Dell'acquistata facilità abusò per imporre silenzio alla coscienza e precipitare i lavori, sicchè alcuni quadri pajono appena sbozzi: ed esso li preferiva ai leccati, e diceva che accurandoli li fredderebbe. Buon uomo, ambiva la gloria, purchè senza macchia: gli scolari ne imitarono i difetti, non la potenza.

1512-91

Verona, non dimentica dei modi di frà Giocondo, più che del Brusasorci manierista deve gloriarsi di Paolo Cavazzola, che l'affetto esprimeva secondo le migliori tradizioni, e fu il più corretto disegnatore dell'arte veneta. Paolo Caliari s'ingrandì dietro al Tiziano e al Tintoretto, e sulle stampe e le statue antiche, il cui studio accoppiando a quel della natura, tradusse piena ed esultante la vita con pompose architetture, gente briosa, metalli e vetri smaglianti, gioielli, festivi banchetti, e più d'ogni altro rivela i meriti e i difetti della scuola veneziana. A dipinger la volta della libreria vecchia di Venezia concorsero il Salviati, il Franco, Andrea Schiavone, lo Zelotti [38], il Licinio, il Varotari, facendo ciascuno tre dei ventuno compartimenti; e per giudizio di Tiziano la palma fu data a Paolo, che dai procuratori di San Marco ebbe allora la commissione de' quattro suoi quadri migliori; due Maddalene a' piedi di Cristo, Gesù coi pubblicani, e le nozze di Cana. In quest'ultimo, di ben centrenta figure tutti ritratti fin il cane di Tiziano, finge una suntuosità, degna solo dello sfarzo del XVI secolo; tra sfoggiato vestire e cani e mori e nani e infinito servidorame fingendo un concerto, ove ciascun artista suona lo stromento che simboleggia la sua qualità; e Carlo V siede da imperatore a quel banchetto de' mal provisti artigiani galilei: tanto il naturalismo soffocava e convenienze e tradizioni [39]. Nè Paolo badava a costume o carattere; la stalla di Betlemme pareggiava a una reggia; le donne di Dario svisava col guardinfante; Ester si presenta ad Assuero col corteggio d'una dogaressa: ma tutto si perdona a

1528?-88

quella gaudiosa serenità, a quell'inarrivabile freschezza e trasparenza di colorito.

A malgrado di questo irrazionale naturalismo, il palazzo ducale, che è la vera galleria veneta, con tanta profusione di dipinti, di stucchi, d'oro, d'intagli, non respira che devozione e patriotismo. I ventidue quadri della sala del maggior consiglio, ove il Pisanello, il Guariento ed altri aveano dipinto il convegno di Alessandro III col Barbarossa, essendosi guasti precocemente, nel 1474 si decretò fossero rinnovati da Giovanni e Gentile Bellini, Alvise Vivarini, Cristoforo da Parma ed altri, fin a Giorgione, Tiziano e Tintoretto: ma l'incendio del 1577 li mandò in rovina. Quelli che si vedono ora, esaminati distintamente palesano più che altro la ricerca dell'effetto, eppure formano un grandioso complesso.

Francesco da Ponte, piantatosi a Bassano, vi cominciò una scuola rinomata. Giacomo suo figlio imitò Tiziano e il Parmigianino, ma con semplicità naturale; preferì soggetti di modica forza, lumi di candela, lustri di rame, capanne, paesaggi; tutto quello che poi si caratterizzò per fiammingo, e dove il soggetto si smarrisce negli accessorj. Lavorò moltissimo, e meglio di tutto il Presepio a Bassano. Viver in pace, non intrigare, non accattare o invidiar lodi, fu il suo piacere. Francesco suo figlio al contrario amava soggetti tragici, e n'ebbe alterata la mente a segno, che credevasi sempre assalito, e una volta balzò dalla finestra. Altri di quel cognome empirono le botteghe di loro quadri, ai quali mancava anche la spontaneità, essendo manuale riproduzione di anteriori. Giacomo Palma emulò Giorgione nella vivacità del colore e nello sfumare: fu detto il Vecchio per distinguerlo dall'omonimo suo nipote, che mal pretese gareggiare con Paolo Veronese e col Tintoretto finchè vissero; morti, diè al pessimo.

1510-92

In Cremona, che già sul fine del quattrocento mostrava abilissimi artisti, poi il pittore Bonifazio Bembo, e l'architetto Bartolomeo Gazzo, acquistarono grido Altobello Melone e Boccaccio Boccaccino « il miglior moderno fra gli antichi e il miglior antico fra i moderni » di quella scuola, e che, quanto grandioso nel Cristo dell'abside in duomo, tanto grazioso si mostrò in minori soggetti. Ma il far veneziano vi dominò da che la città venne a San Marco; e Camillo suo figlio « acuto nel disegno, grandioso coloritore » come dice il Lomazzo che lo appaja ai sommi, a quella guisa carpì l'ammirazione. Dicevasi che ogni merito ne fosse dovuto alla verità degli occhi; ond'esso fece il Lazzaro resuscitato, e l'Adultera senza pur un occhio: bizzarria imitata da un nostro contemporaneo nel supplizio di Giovanna Grey. Galeazzo Campi, e Giulio, Antonio e Vincenzo suoi figli, e Bernardino parente ebber colorito morbido, disegno corretto e grandioso; ma nobiltà ed eleganza perdeano man mano che acquistavano le qualità per cui gli esalta il Vasari. Di quattro sorelle Anguissola pittrici, la Sofonisba, dal duca d'Alba condotta in Ispagna, ottenne favore presso la regina, e adulazioni da esso Vasari [60].

Il Moretto (Alessandro Buonvicino), venuto quando le sventure disponevano

Brescia alla pietà, mentre usava un sugo tizianesco, propendette alla scuola milanese per le ispirazioni, e alla soavità di Rafaello che conobbe sol dalle stampe; e quasi della patria volesse far una galleria, vi lasciò dipinti, che i maestri ammirano per scelto e variato panneggiamento e magnifici accessorj e tinte di grand'effetto; noi per graziosa espressione di volti, per elevatezza e soavità devota. Vanno seco di brigata i suoi compatrioti Girolamo Romanino e Giambattista Morone sommo ritrattista, a cui la condotta studiata non toglie l'ingenuità.

Per decorare palazzi, molti Veneti si diedero alla quadratura, con buon intendimento di prospettiva; altri al paesaggio e agli ornati, del che avevano esempio domestico in Giovanni da Udine, inarrivabile ne' chiaroscuri, negli arabeschi, ne' vasi, ne' paesaggi.

L'architettura si corruppe men presto che la pittura; ma la venerazione pei classici ridestati e per Vitruvio fece considerar barbarie i lavori del medio evo, e scorrezione ogni novità; alla convenzionale purezza sagrificare l'esperienza di molti secoli, gli ardimenti ignoti agli antichi, o le forme generate da idee e da abitudini nuove. Smarrite allora le esoteriche tradizioni, tolti i reciproci sussidj, ripresi l'ordine e la regolarità classica, lo stile nuovo rimase disgiunto dai nuovi bisogni; copie senza relazione coll'originale, imitazioni senza vita, dove non si rinnovava già l'antico, ma se ne adottavano superficialmente le apparenze, mal conciliabili col vivere moderno.

Antonio Sangallo, di famiglia d'architetti, pel fiorentino cardinale Farnese disegnò il palazzo, che passa pel più perfetto di Roma, massime il cortile terminato poi da Michelangelo e dal Vignola. Varie parti del Vaticano eseguì, e principalmente belle scale; le cittadelle di Civitavecchia, Ancona, Firenze, Montefiascone, Nepi, Perugia, Ascoli: in quella d'Orvieto riparò al difetto d'acqua con un pozzo meraviglioso, largo sedici metri, a doppia scala, per cui anche bestie da soma scendono e risalgono senza incontrarsi. Diresse a Roma le feste per Carlo V che tornava da Tunisi; e guardano come un modello la sua porta a Santo Spirito non finita.

Pirro Ligorio napoletano, ingegnere civile e militare, che fece l'originale casino del papa in Vaticano, e riparò Ferrara dal Po, pubblicava il primo libro sui costumi dei popoli; ci conservò disegnati i monumenti romani, ove spesso nelle iscrizioni erra, spesso nelle misure geometriche; pure giova tanto più perchè molti di que' fabbricati più non sussistono. Anche Sebastiano Serlio bolognese levò disegni e misure degli edifizj di Roma, su' quali formò lo stile corrompitore dell'estetica tradizionale, e lo applicò in Francia a fabbriche e ad un buon trattato d'architettura.

Giacomo Barozzio da Vignola, datosi alla prospettiva, molte regole ne scoprì, e trovò ingegnose soluzioni. Nella sua *Regola dei cinque ordini* ridusse l'architettura a misure fisse e principio costante; nè pago agli esempj, indagò le ragioni, e proclamò che degli edifizj antichi più lodati il merito consiste nell'offrire una intelligibile corrispondenza di membri, convenienze sem- 1507-73

plici e chiare, e un complesso ove le minime parti vengono comprese e ordinate armonicamente nelle più grandi; lo che costituisce il fondamento delle proporzioni. La guerra non lasciò eseguire veruno de' progetti ch'e'fece in Francia, nè quello pel San Petronio di Bologna; ma il palazzo ducale di Piacenza, varie chiese, e nominatamente quella degli Angeli d'Assisi, eseguita poi dall'Alessi e da Giulio Santi, gli sono vanto immortale. La chiesa del Gesù e la Casa professa in Roma avea disegnate con eleganza di profili e regolare distribuzione, guastata poi da Giacomo della Porta. Giulio III gli affidò l'acquedotto di Trevi, e la villa, a lui più cara che non gli affari, sulla via Flaminia, col vicino tempietto rotondo. Al palazzo di Caprarola, pel cardinale Alessandro Farnese, in pittoresca situazione diede aria di castello con pianta pentagona e bastioni al piede, mentre opportunissimi ne sono l'interna distribuzione e i disimpegni. Annibal Caro vi dirigeva le pitture, eseguite dagli Zuccari e da altri, con prospettive del Vignola stesso. Allora Filippo II ergeva l'Escuriale, e da ventidue disegni di artisti italiani il Vignola ne formò un nuovo; ma non volle andar ad eseguirlo, preferendo lavorare a San Pietro, ove continuò le idee di Michelangelo, alzando le due cupole laterali.

In Venezia con maggior libertà s'architettava, desumendo molti concetti anche dal Levante, abbellendo il gotico [61], e variando in guise originali, quanto può vedere chi scorra il Canalgrande. Precoci frutti di buona scoltura e distinta dalla toscana sono le statue che nel 1393 Jacopo e Pier Paolo delle Masegne posero sopra l'architrave dell'abside di San Marco; e i capitelli del palazzo dogale, lavoro forse del malarrivato Filippo Calendario [62]. Da poi vi vennero molti Lombardi, fra' quali Guglielmo bergamasco nella cappella Emiliana a Murano merita posto fra gl'insigni. Alessandro Leopardi fece nel deposito di Andrea Vendramin in San Gianni e Polo i migliori bassorilievi d'arte veneziana, il monumento Coleone e i pili di bronzo in piazza San Marco. D'Antonio Rizzo da Bregno sono il monumento Tron ai Frari con ricchezza non esuberante, l'Adamo ed Eva or posti rimpetto alla scala de' Giganti da lui architettata, come anche il prospetto interno del palazzo dogale, e forse l'esterno verso il rio. A lui, a Paolo, a Lorenzo pur da Bregno, cioè comaschi, sono dovuti altri monumenti, e singolarmente quelli del doge Foscari e di Dionigi Naldo da Brisighella; altri a Pietro, Antonio, Tullio Lombardo, che segnano il passaggio fra l'ingenuo scolpire di quei delle Masegne e la raffinatezza già leziosa nel ricco deposito del doge Pier Mocenigo in San Gianni e Polo. Pietro Lombardo [63] fece Santa Maria de' Miracoli con decorazioni francamente graziosissime. Altri di quella piuttosto colonia e scuola che famiglia operarono di decorare e d'architettare al modo dell'alta Italia; e nominatamente la cappella Zeno, ammirata in San Marco [64], alla quale preferisco il vicino altare; e a tacer altro, il palazzo Vendramin, la ricca torre dell'orologio, e il fianco del cortile ducale verso San Marco « esempio d'aurea ed elegante ordinanza ». Di Martino Lombardo basti accennare la scuola di San Marco, di bellissimo effetto. Dello Scarpagnino sono le fabbriche vecchie a Rialto e l'incantevole

facciata dell' arciconfraternita di San Rocco. Bartolomeo Buono fabbricò le Procuratie vecchie. Gianmaria Falconetto veronese, mutatosi dal pennello alle seste, e nudritosi degli antichi, di cui disegnò e descrisse pel primo i teatri e anfiteatri, servì all'imperatore Massimiliano che allora aveva conquistato Verona; poi rimessa la pace e avuto perdono, di begli edifizj empì lo Stato, in Padova pose la *bellissima e ornatissima loggia* dei Cornaro, le porte di San Giovanni e Savonarola, quella sotto l'oriuolo in piazza de' Signori, e gli ornamenti di stucco alla cappella del Santo. -1524

Mutò l'andazzo il Sansovino (Giacomo Tatti di Firenze), che già era chinato allo stile michelangiolesco quando dalla saccheggiata Roma ricoverò a Venezia. Nominatovi protomastro, sgombrò la piazzetta e vi pose l'ammirata loggetta, riparò le cupole di San Marco, fece la chiesa di San Geminiano, e più semplice, l'interno di San Francesco della Vigna, la scala d'oro, i bellissimi palazzi Cornaro presso San Maurizio, e Dolfin a San Salvadore; e nella facciata della Libreria, uno de' migliori edifizj moderni, pretese sciogliere il problema difficilissimo, e nato da mala interpretazione del testo vitruviano, del far cadere la metà d'una metopa nell'angolo del fregio dorico. L'aveva appena finita, quando ne crollò la volta; ond'egli fu messo prigione, poi rilasciato, la eseguì di legno e cannuccie. Nelle scolture diede al gonfio; e i due suoi giganti che impiccioliscono la scala da essi denominata, sebbene non pecchino degli atteggiamenti teatralmente triviali, che allora usavano il Baldinelli e simili, mancano di significazione e di opportunità, e cedono a gran pezza alla dignitosa statua di Tommaso da Ravenna sulla porta di San Giuliano, alla Madonnina, e agli altri bronzi nelle nicchie della loggetta, e a quelli della squisita porta, da lui soltanto disegnata, della sacristia di San Marco [65]. 1479-1570

Andrea Palladio vicentino, deliberato a non dare mai passo fuor dei canoni di Vitruvio, divenne modello del buon gusto per coloro che non ne riscontrano altro fuori del greco e romano. A Roma postosi a misurare e disegnar le fabbriche antiche, sui loro restauri stampò un'opera, e un trattato d'architettura che fu voltato in tutte le lingue [66]. Avvertiva ch'è « comoda quella casa, la quale sia conveniente alla qualità di chi l'ha ad abitare »; e perciò « a gentiluomini e magistrati si richiedono case con loggie e sale spaziose e ornate, acciocchè in tai luoghi si possano trattenere con piacere quelli che aspetteranno il padrone per salutarlo e pregarlo di qualche ajuto e favore... Le sale servono a feste, a conviti, ad apparati per recitar commedie, nozze e simili sollazzi; e però devono esser molto maggiori degli altri, ed aver forma capacissima... Le stanze devono essere compartite dall'una e dall'altra parte dell'entrata e della sala... Ma si badi che le case siano comode all'uso della famiglia, senza la qual comodità sarebbero degne di grandissimo biasimo »; e qui segue a divisare le opportunità delle stanze grandi, mediocri e piccole, delle estive e invernali. 1518-80

La gotica basilica di Vicenza, cominciata il 1444, e che già rovinava, egli rinfiancò di portici a stil nuovo, con prodigalità di colonne. Ammirando

quell'opera, i signori vicentini gli diedero commissione di palazzi, che restarono poi incompiuti; fece la rotonda del Capra, e per l'accademia Olimpica un teatro disposto all'antica per rappresentazioni di soggetto classico; e nell'entrata del vescovo Priuli coprì di disegni architettonici tutto il corso di Vicenza dal ponte degli Angeli fino alla cattedrale. Chiesto a gara per fregiare Venezia e le rive del Brenta, tutte le combinazioni di ordini e di materiali sperimentò ne' palagi, dove più che la magnificenza appare l'eguaglianza di molte fortune, e la gara di non parer inferiori al vicino. Belli sono gli atrj suoi, perchè tali li trovava ne' Romani; ma appiccia quelli de' tempj alle ville; negli appartamenti riesce discomodo, meno delle convenienze brigandosi che del gusto classico, dell'esecuzione corretta, delle forme scelte. Succeduto in Venezia al Sansovino, nel chiostro della Carità effettuò il piano dato da Vitruvio per le case romane; ma il fuoco lo distrusse, come il suo teatro. Nella chiesa e refettorio di San Giorgio Maggiore, anzichè il tempio gentilesco imitò le basiliche. Suo capolavoro è il Redentore, voto del senato per la peste del 1576: ma i pochi elementi offertigli dagli antichi lo costrinsero a riprodurre tre volte quella medesima facciata in Venezia, senza riguardo alla distribuzione interna, nè alla differenza tra due chiese di poveri Cappuccini ed una di lauti Benedettini. Concependo poi separate l'architettura e la scoltura, lasciava le opere sue deturpare dagli stucchi e dalle statue farraginose del Vittoria e del Ridolfi.

A Brescia lavorò pel duomo e pel pretorio; a Torino pel parco reale; avea dato disegni per la cattedrale di Bergamo, e per altri edifizj non eseguiti; in somma non faceasi opera d'importanza, ch'egli non ne fosse sentito. Amò murare di mattoni, vedendoli durare più che la pietra. Edificando riccamente senza soverchia spesa, adoprando ogni sorta materiali a decorare, meritò essere studiato come classico, non dai contemporanei, che anzi allora ruppero al peggio, ma dai moderni, e quando principal bellezza si considerò ancora la regola.

Il ponte di Rialto, studiato da frà Giocondo, dal Sansovino, dal Palladio, fu dato a fare a Giovanni da Ponte, che offrì il disegno men costoso, e insieme così ardito che si dubitò della solidità, ora attestata da due secoli e mezzo. Fosse altrettanta la bellezza [67].

1552-1616 Vincenzo Scamozzi da Vicenza, recato all'arte dagli esempj di Palladio suo concittadino, e conoscendo i libri e i lavori degli antichi, si mostrò valente costruttore e ingegnoso a Venezia, vero campo dell'architettura civile; ma trovando già i primi seggi occupati, pensò sbizzarrire in novità o palliare l'imitazione, protestandosi indipendente da maestri, nè parlandone che per vilipendio. Il suo mausoleo del doge Nicola da Ponte nella Carità, più architettonico che altro, gli ottenne di lavorar la fronte della libreria di San Marco e le Procuratie nuove. Nella prima superò con lode l'ineguaglianza dello spazio; nelle altre adottò il disegno del Sansovino, peggiorandolo col sovrapporgli un altro piano, e adoprandovi i tre ordini, nel qual modo fu terminato da Baldassare Longhena. Nessun lavoro volea ricusare per quanti gliene fioccassero, ma di

molti non ci restano che i disegni. A Bergamo fece il bel palazzo del Comune: però al suo disegno per ricostruire quella cattedrale, fabbrica di Antonio Filarete, fu preferito quello del Fontana; a quello per la cattedrale di Salisburgo uno di Santino Solari comasco.

Nell'*Idea dell' architettura universale* lo Scamozzi intendeva ai precetti unire esempj, raccolti da tutta Europa. Per averne i disegni teneasi bene coi nobiluomini veneti che andavano ambasciadori, coi quali potè far lontani e ripetuti viaggi senza spesa, e tutto scrivendo, tutto delineando. Ma sarebbesi richiesto troppo più di cognizioni e di viaggi; ed egli riuscì confuso, prolisso, ingombro di digressioni, oltre la noja di vederlo sempre posporre alle sue le opere altrui, per quanto insigni. — Le fatiche le abbiam fatte molto volentieri, « e per studio nostro particolare e per benefizio degli edificatori, e anche per « lasciar qualche esempio del bel modo di edificare alla posterità; chè veramente « nulla aveano lasciato ad esempio Palladio, Buonarotti, Vignola, Sanmicheli, « Sansovino, ecc. »; così nell'*Idea*: e perfino nel testamento scriveva: — Ho « procurato di restituire alla sua antica maestà questa nobilissima disciplina...; « con molta fatica e spesa ho ridotto a perfezione i miei libri...; ho adornato « Venezia d'infinite fabbriche, le quali in bellezza e magnificenza non cedono « a qualsivoglia delle antiche... Non dubito che li miei scritti di tante fab- « briche fatte da me non sieno per conservare la memoria del mio nome a pari « dell'eternità ».

La loggia di Brescia basta a lode del Formentone vicentino, come il palazzo ducale di Modena a lode del romano Bartolomeo Avanzini.

A Milano già eransi fatti il canal della Muzza e il Grande, i maggiori del mondo, eppur guidati senz'altra arte che quella d'un operajo di genio. Ora Giuseppe Meda ideò i navigli di Paderno e di Pavia con nuovi congegni, e architettò il maestoso cortile del seminario grande. Per quello così teatrale del collegio Elvetico e per la biblioteca Ambrosiana s'immortalò Fabio Mangone; Martino Bassi architettò la porta Romana e San Lorenzo; Vincenzo Seregni molte fabbriche attorno alla piazza de' Mercanti e alcuni chiostri; Francesco Richini molte chiese e varj palazzi, tra cui quello di Brera, notevoli per grandiosità, apparato scenico e bei cortili: eppure son nomi ignoti agli storici.

Pellegrino Pellegrini di Tibaldo, milanese nato a Bologna, rammaricato di mal riuscire nella pittura, volea lasciarsi morire, poi meglio si consigliò a volgersi all'architettura. Tra molti lavori suoi grandiosi e scorretti sono i santuarj di Ro e di Caravaggio, l'arcivescovado di Milano, la casa professa dei Gesuiti a Genova. Dichiarato ingegnere dello Stato di Milano e direttore della fabbrica del duomo, ne disegnò il pavimento e la facciata, dove Martino Bassi s'oppose a molte sue bizzarrie, appoggiato dal voto di buoni maestri [68]. Da Filippo II chiamato ad architettare l'Escuriale, ne fu rimunerato con gran somma e col feudo di Valsolda.

1527-92

Genova, sentendosi ricca, volle anche esser bella, e i suoi signori quasi d'accordo presero ad ornarla, e non potendo estenderla in quartieri nuovi,

rifecero i vecchi, nel che si esercitarono Andrea Vannone comasco, Bartolomeo Bianco, Rocco Pennone lombardo, Angelo Falcone, il Pellegrini, altri di bel nome. Anima di tutti fu Galeazzo Alessi perugino, che in patria avea compiuta la fortificazione cominciata dal Sangallo, e molti palazzi, e in Genova aperse la strada Nuova, fronteggiata de' superbi palazzi Grimaldi, Brignole, Lercari, Carega, Giustiniani, pei quali la natura chiedea distribuzione diversa, e offriva marmi e colonne. Quello de' Sauli va fra'meglio intesi d'Italia, tutto colonne d'un sol pezzo di marmo. Tacendo alcune ville ne' contorni, eseguì la Madonna di Garignano, una delle più finite e solide chiese; prolungò il molo, abbellì il porto e i granaj; nell'arditissimo edifizio de' Banchi, con pochissimi materiali coperse la lunghezza di trentacinque metri e la larghezza di ventidue. Anche altrove lavorò, e a Milano il palazzo di Tommaso Marino, sfoggio degli ordini e delle decorazioni più appariscenti, e la troppo carica facciata di San Celso.

1481-1559 Michele Sanmicheli apprese l'arte dal padre e dallo zio, e dai resti dell'antichità, prima in Verona sua patria, poi in Roma, ove presto salì in rinomanza. Nella cattedrale d'Orvieto, lavorata dai migliori architetti precedenti, s'uniformò al loro stile; a quella di Montefiascone, trovandosi più libero, fece una cupola ad otto spicchi, la cui circonferenza costituisce il tempio. D'altre opere abbellì la sua patria e Venezia, e non imprendea lavoro senza aver fatto cantare messa solenne.

Il suo nome è specialmente affisso all'architettura militare, la quale avea dovuto riformarsi col cambiar delle armi. Già se n'erano occupati il Brunelleschi, che lavorò di fortificazioni per Filippo Maria Visconti, e a Pisa, a Pesaro, a Mantova; Mariano Jacopo Taccola e Giorgio Martini senesi, Leon Battista Alberti, Lampo Biraghi milanese, che fu de' primi a parlar d'artiglierie, proponendole per liberare Terrasanta. Il trattato, che Roberto Valturio stese ad istanza di Sigismondo Malatesta, portò in queste costruzioni il lume, che nelle civili quel dell'Alberti; e può vedervisi il passaggio fra le armi da tiro antiche e le nuove. Ne scrissero pure per incidenza Pietro Cattaneo da Siena, Daniele Barbaro, il Filarete, Antonio Cornazzano, Francesco Patrizio, Vannoccio Biringucci, e per tacere d'altri, Leonardo da Vinci.

Il Sanmicheli, quando ebbe da Clemente VIII l'incarico delle fortificazioni dello Stato papale, e principalmente di quelle di Parma e Piacenza con Antonio Sangallo seniore, s'innamorò di tal genere, e ne conformò il sistema al mutato modo di guerra. Sin allora una robusta mura, largo fossato, torri quadre o rotonde che proteggessero la frapposta cortina, distanti due trar d'arco, bastavano per proteggere una città. Introdotte l'armi da fuoco, si richiesero torri angolose miste a rotonde, che precedettero i baluardi propriamente detti[69], e che, al comparire di questi, bisognò demolire, perchè, sporgendo dalla cortina, impacciavano la difesa. Il Sanmicheli fece i bastioni a triangolo saliente più o meno ottuso, appoggiato sui due fianchi che proteggono le cortine, con camere basse ai fianchi, che raddoppiano il fuoco, e schermiscono la cortina e la

fossa. Mentre nel modo antico la fronte restava scoperta, qui tutte le parti venivano tenute in riguardo dai fianchi de' bastioni.

Alle difese piombanti sostituivansi così le fiancanti, alle mura perpendicolari quelle a scarpa; l'artiglieria, dando ad angolo obliquo nei muri, facea minor colpo che percotendo a retto; e se anche smuri la camicia esteriore, il terreno si regge per se medesimo. A questo modo il Sanmicheli fabbricò a Verona il bastione della Maddalena ed altri, demoliti ai dì nostri per condizione della pace di Luneville; e quelli di Legnago, Orzinovi, Castello; poi a Sebenico, Cipro, Candia, Napoli di Romania, buone barriere contro gli Ottomani. Della fortezza di Lido a Venezia, sopra terreno molliccio e flagellato dalla marina, si fece la prova collo sparare da quelle mura tutta l'artiglieria grossa ad un tratto.

Dalla forza il Sanmicheli non dissociava la bellezza, ornando le entrate cogli accorgimenti che il Vauban suggeriva dappoi: e le porte Nuova, del Pallio, di San Zenone a Verona mostrano quanto giovi l'accordo di molteplici cognizioni.

Galeazzo Alghisi da Carpi inventò di applicare la cortina a tanaglia a qualsiasi poligono, e volle sperimentare la bontà delle cortine addietro, rillesse in angolo quanto più acuto tanto migliore; ma la prova stette contro di lui. Nicolò Tartaglia prevenne i tiri di rimbalzo, che si credono inventati un secolo e mezzo più tardi; primo disputò intorno ai gradi d'inclinazione dei pezzi, all'effetto de' projetti, alle distanze dei tiri ragguagliate all'inclinazione ed alla carica; e molti miglioramenti propose circa la forma de' baluardi e cavalieri. Giambattista Bellucci da San Marino, che servì al Marignano nell'oppugnazione di Siena, a Francesco I e ad altri, perfezionò le fortificazioni. In tempo che tanta fiducia si riponeva in queste, Giambattista Zanchi dimostrò che contro l'offensiva non danno altro vantaggio se non del tempo che gli assediati ebbero per provedersi: e null'altro che traduzione dell'opera sua è quella del La Treille [70], che i Francesi adducono come la prima di tale materia in lor favella.

Jacopo Lentieri bresciano scrisse dialoghi su questo proposito e sul levare le piante delle fortezze; e primo vestì di matematiche la scienza delle fortificazioni. Carlo Theti insegnò varj contrafforti, recinti doppj, controguardie continue, bastioni distaccati. Pierantonio Fusti da Urbino, detto il Castrioto, osteggiò Siena, munì San Quintino, Calais e tutta quella frontiera con un campo trincerato, fece tre forti in Navarra, e morì ingegnere generale di Francia il 1563. Egli avea stampato *Della fortificazione delle città* (Venezia 1564), insieme con Girolamo Maggi che difese Famagosta, dove preso dai Turchi, dopo dura cattività fu strozzato. Gabriele Tadini di Martinengo, buon ingegnere militare, restaurò le fortificazioni di Bergamo; operò per Venezia nella guerra contro la Lega, onde meritò di esser fatto soprintendente alle fortificazioni di Candia; fu de' più attivi difensori di Rodi, indi granmaestro dell'ar-

tiglieria di Carlo V, infine provvide a fortificar le isole dell'arcipelago contro i Turchi.

Vuolsi saper grado a questi ingegneri d'aver opposto un riparo ai nuovi Barbari che minacciavano la civiltà europea, e contro cui i re litigiosi lasciavano Venezia a combatter sola.

Aristotele Fioravanti, che in Bologna trasportò la torre della città, lavorò molte fortezze per la Moscovia. Rodolfo da Camerino, dopo fatti i baluardi della sua patria, in Transilvania e in Polonia servì al re Stefano Batori, e v'insegnò l'uso delle palle roventi. Nelle Fiandre il Paciotto alzò la cittadella di Anversa, e diede disegni per quelle d'America: altre ne fortificò nelle Fiandre Ascanio della Cornia. Girolamo Bellarmati, fuoruscito senese e autore di una *Corographia Thusciæ*, fu ingegnere maggiore di Francesco I, costruì il porto dell'Havre de Grace allo sbocco della Senna, e bastionò Parigi; e volendo il re mandarlo coll'ammiraglio conte dell'Anguillara ad assalir Barcellona, ricusò, perchè con quello era stato costretto due volte a fuggire [71].

Con Caterina de' Medici andarono in Francia Girolamo e Camillo Marini, il Campi, il Befani, ingegneri militari, e il cavalier Relogio che fortificò sapientemente la città di Brouage. Antonio Melloni da Cremona, dopo difesa Vienne e ajutato a prendere molte fortezze sul Reno, ove fece un campo trincerato per quarantaquattromila Francesi, ne fabbricò altre per tener in soggezione la guarnigione inglese in Picardia, prima che Calais fosse presa dal nostro Strozzi; poi ottomila Italiani con esso, guidati dal principe di Melfi, combatteano altrettanti Italiani che, al soldo d'Inghilterra, in Boulogne si munivano per opera dell'ingegnere Girolamo Pennacchi da Treviso, che vi perdè la vita nel 1544.

Bourg en Bresse fu munito dal Busca milanese. Alessandro del Borro aretino, allievo del Piccolomini, utilissimo all'Impero, massime per aver fortificato Vienna, già prima munita da altri Italiani, quali il Floriani di Macerata, Pietro del Bianco, lo Scala, Giovan Peroni, intervenne alle principali battaglie di quel tempo; poi a servigio di Venezia, sottomise Egina, occupò Tenedo e Lenno, e morì dalle ferite tocche nel difendersi con una sola nave contro tre barbaresche [72].

Ostilio Ricci toscano fortificava le isole di If e Pomiers: Agostino Ramelli milanese serviva al re di Polonia, e morì sotto la Rocella, da lui munita: il Pasini ferrarese fortificò Sedan: nel Portogallo lavorò Vincenzo Casali, autore della darsena di Napoli: e a Saragozza Tiburzio Spannocchi faceva un ponte levatojo che bastava un soldato ad alzarlo, e non se ne vedeano le catene. Francesco Giuramella munì Custrino; il Bosio genovese fondeva artiglierie pei Russi; il Solaro costruiva due castelli a Mosca; Simone Genga nel 1581 muniva le sponde della Duina.

Più segnalato nella pratica e nelle teoriche fu Francesco Marchi bolognese, ingegnere di Alessandro de' Medici, poi di Pierluigi Farnese e di Paolo III, indi passato in Fiandra colla costui vedova Margherita, dove attese trentadue

anni a munimenti militari, e introdusse le carrozze all'italiana. D'un suo lavoro esteso su molte scienze e molte macchine, restato imperfetto e inedito, porse ampia informazione il Fantuzzi negli *Scrittori bolognesi*. Inventò molte guise di bastioni, cavalieri, rivellini, aloni, tanaglie semplici e doppie, grande varietà di linee magistrali, fossi, strade coperte. Cercò innanzi tutto di elevar il carattere e la morale dell'uomo. Gli si accerta il merito dei tre metodi attribuiti a Vauban, al quale forse solo spetta la gloria delle applicazioni sistematiche, e dell'alleare l'arte delle fortificazioni colla strategia.

Nè a sostenere la priorità degli Italiani è inutile il riflettere che i nomi delle fortificazioni nuove sono la più parte d'origine nostrale anche nel parlar francese, e a tacere *piattaforma*, *mina*, *rivellino*, *ingegnere*, possiamo addurre *bastione*, *cittadella*, *baluardo*, *orecchione*, *merlone*, *parapetto*, *gabbioni*, *casematte*, *caserme*, *banchetta*, *cannetta*, *lunetta*, *contrascarpa*, *palizzata*, *spianata*, *bomba*, *artiglieria*...

Altri s'occuparono dell'architettura nautica, come Camillo Agrippa milanese [73] e Mario Savorgnano conte di Belgrado [74]. Nell'idraulica molti ebbero ad esercitarsi e a scrivere, fra cui il longevo Luigi Cornaro tratta delle lagune venete come difesa [75].

Come in queste grandi opere, così in minori s'addestravano i nostri. La scrittura e la pittura, uscendo insieme dal santuario, continuarono lungo tempo affratellate; e la miniatura de' libri dove procedeano di conserva, mantenne a lungo i tipi, che gli artisti abbandonavano. Che se la stampa e l'incisione le aveano tolto importanza, ne abbiamo ancora stupendi esempj in libri devoti e in corali, anzi può dirsi che i migliori fossero degli ultimi tempi. Stupendo è a Venezia il codice di Marciano Cappella, alluminato dal fiorentino Atavanti sul finire del Quattrocento, con tale ricchezza d'oro, di minio al modo antico, di oltremare al modo nuovo, e tanta varietà di figure e di fregi, dedotti dalla natura materiale, dalla fantastica e dalla simbolica, da impor l'ammirazione anche ai più ritrosi. Meravigliosi sono i corali che dalla certosa di Pavia passarono in Brera a Milano: e di bellissimi Antonio Cicognara ne miniò pel duomo di Cremona, e nel 1484 un mazzo di tarocchi pel cardinale Ascanio Sforza. E come che questa minuta maniera fosse considerata di povero gusto, fatta per danari, e ristretta a copiare materialmente il vero, molti cultori trovò, fra' quali primeggiarono Girolamo de' Libri, Liberale da Verona, don Giulio Clovio croato, e Felice Ramelli suo scolaro, frà Eustachio, frà Filippo Lapaccini ed altri Domenicani. Chi non conosce il breviario della Marciana, che fu del Grimani? opera dell'Hemmeling, disputa il primato di quest'arte colle miniature di Stefano Fouquet di Tours, or possedute dai Brentano di Francoforte.

Benvenuto Cellini, orefice e fonditore di cui altrove discorreremo, unicamente a Michelangelo soffriva d'essere considerato inferiore; nel suo Perseo risente dell'esagerazione dominante, ma è considerato inarrivabile nel niello e nell'oreficerie. Usavano allora ai berretti medaglie d'oro, e Caradosso Foppa

milanese le facea pagare non meno di cento scudi l'una. Il Cellini, che lo reputava « il maggior maestro che di tali cose avesse visto, e di lui più che di nessun altro aveva invidia », ne fece di molte, e vezzi per gli arredi papali e per le belle della Corte francese. La preziosità della materia fece perdere molte delle opere sue; le rimaste non è prezzo che le adegui. E forse tutti i grandi artisti si esercitarono anche in piccoli getti e giojelli.

Le gemme non pareano lusso bastante se non fossero lavorate; e Giovan dalle Corniole s'immortalò sotto Lorenzo il Magnifico, e fece uno stupendo ritratto di frà Savonarola; Domenico de' Cammei milanese ritrasse Lodovico Moro in un rubino; Giovan Antonio milanese, nel più gran cammeo moderno ritrasse fin alle ginocchia Cosmo duca, Eleonora sua e sette figli; il Raggio intagliò sopra una conchiglia l'inferno di Dante, colle bolgie e i diversi supplizj. E una meraviglia sembrarono i cristalli dei cinque fratelli Saracchi; un de' quali pel duca di Baviera fece una galea legata in oro e gioje, con schiavi negri, artiglieria che sparava, vele e tutto; un vaso gli fu pagato seimila scudi d'oro, oltre duemila lire di regalo. Jacopo da Trezzo scolpì in diamante lo stemma di Carlo V, e per l'Escuriale di Madrid un tabernacolo a forma di tempietto, con otto colonne di diaspro sanguigno e dovizia di statue, d'oro, di gemme.

-1546 Valerio vicentino in gemme fece composizioni difficili, « con una pratica così terribile, che non fu mai nessun del suo mestiere che facesse più opere di lui » (VASARI). Una sua cassettina, con nove compartimenti nel coperchio e nove nell'urna, storiati della vita di Cristo, gli fu pagata duemila scudi da Clemente VII, che la regalò a Francesco I in occasione delle nozze con Caterina de' Medici. Una d'argento con fregi e statue michelangiolesche e molti soggetti in cristallo di rôcca, che come del Cellini mostrasi nel museo Borbonico, è fatica di Giovan Bernardi di Castelbolognese. Matteo del Nazaro veronese in un diaspro sanguigno fece una deposizione della croce, ove le macchie rosse figuravano il sangue; comprato a gran valuta da Isabella d'Este marchesa di Mantova. Francesco I lo chiamò in Francia, pensionato come artista non meno che come sonatore, poi gli diede a lavorare alla zecca. Una serie d'intagliatori nostri continuò a quella Corte, e di loro certamente sono i braccialetti in conchiglie di Diana di Poitiers, che or s'ammirano al gabinetto imperiale di Parigi. Girolamo del Prato cremonese, detto il Cellini lombardo, fece nielli, medaglie, oreficerie, e un giojello che Milano donò a Carlo V. In commessi di dure pietre lavorarono altri Milanesi a Firenze e in Francia; e sin dai Fiorentini erano allogate opere ad orefici milanesi [76].

Molti mostrarono eccellenza nelle medaglie [77], altra imitazione degli antichi; e ve n'ha de' primi artisti, e principalmente del Pollajuolo. Vittore Pisanello da Verona si applicò affatto a questo genere, che può dirsi da lui creato, con teste finitissime e variate, e nel rovescio belle invenzioni, trattate con vita e con ardito disegno. Gianpaolo Poggi fiorentino lavorò alla corte di Filippo II: così Leon Leoni aretino, e Pompeo suo figlio. Ma a migliorare le monete correnti si pensò tardi, e coll'uso dello stampo.

Alcuni, preponendo il guadagno alla gloria, davansi a contraffare l'antico, e Giovanni Cavino da Padova empì il mondo di medaglioni falsi, mentre avrebbe potuto insignemente far di proprio. Michelangelo disse esser giunta al colmo l'arte, quando vide una medaglia di Alessandro Cesari, detto il Grechetto, che nel diritto rappresentava Paolo III, nel rovescio Alessandro Magno che s'inchina al gran sacerdote a Gerusalemme: il costui Focione non cede ad antichi. Anche il baccanale, detto sigillo di Michelangelo, fu per un pezzo creduto antico, ma si sa lavorato da Maria di Pescia.

Il magistero della tarsia fu vòlto principalmente a stalli di coro e sacristia. Gli armadj di Santa Maria del Fiore di Benedetto da Majano, sono ammiratissimi; e più le opere ch'egli mandò a Mattia Corvino. Frà Damiano da Bergamo, converso in quell'ordine de' Domenicani, che di tanti artisti segnalossi, -1549 lavorò insignemente in patria, ma più a Bologna pel coro di San Domenico, migliorando la maestria de' colori e degli scuri, tanto da emulare il dipinto [78]. A suo fratello Stefano pajono da attribuire le tarsie ne' Benedettini di Perugia, su disegno del Sanzio o di Rafaellin del Colle. Altri compaesani lo imitarono, quali Lorenzo Zambelli nel coro della cattedrale di Genova, a Bergamo i fratelli Capodiferro da Lovere in quel di Santa Maria Maggiore, e Piero de' Maffeis, e i Belli: così furon lodati i Legnaghi e frà Rafaello da Brescia, i Genesini da Lendinara, gl'Indovini da Sauseverino, in Milano Cristoforo Santagostino, Giuseppe Guzzi, Giambattista e Santo Corbetti. Padova, Verona, Treviso, Venezia ebbero stupende tarsie da tre frati Olivetani, il più celebre de' quali, frà Giovanni da Montoliveto veronese, chiamato da Giulio II, al Vaticano intagliò una bellissima porta su disegno di Rafaello; oltre gli stalli di cui ora si vanta la cattedrale di Siena. Fra varj che mostrano a Napoli, il coro di San Severino e Sossio per Bartolomeo Chiarini e Benvenuto Tortelli di colà, dal 1550 al 65, è meraviglioso per varietà ed eleganza. Con quest'arte si posero ai quadri cornici bellissime; e Rafaello fece lavorare porte e soffitte in Vaticano da Giovanni Barile.

Sto per chiamare tarsie i chiaroscuri di pietre commesse, arte forse nata, certo perfezionata a Siena nel meraviglioso pavimento del duomo, da Duccio cominciato rozzamente, proseguito dai migliori, via via raffinando sin al Beccafumi. I musaici di San Marco furono una scuola continua in Venezia; ma di migliori se ne compirono a Roma.

Nell'arte delle finestre colorate ci vinceano Francesi e Fiamminghi. Bramante chiamò maestro Claudio e frà Guglielmo di Marcillac per ornare il palazzo Vaticano e Santa Maria al Popolo: l'ultimo d'altre opere arricchì Arezzo, Firenze, Perugia, e fu maestro del colorire al Vasari, che nel ripagò con un'affettuosa biografia. Artisti nostri in tal genere troviamo Fabiano di Stagio Sassoli e Battista Porro aretini, il Pastorino Micheli da Siena, Maso Porro da Cortona, Visconti e Andrea Postanti all'Incoronata di Lodi, un Alessandro Fiorentino che fece quelli di Santa Maria Novella a Firenze: ma non son certo de' Vivarini quelli in San Gianni e Polo a Venezia. Molti Gesuati applicaronsi a questo artifizio.

Neppur negli smalti non raggiungemmo i forestieri; ma mentre questi asseriscono che di translucidi se ne fecero soltanto nel cinquecento, noi possiam mostrarne sin dal 1350 a Orvieto ed a Venezia.

Artisti italiani e l'italiano esempio diffusero il moderno gusto e la correzione oltr'Alpi, e fecero abbandonare il gotico: del che il primo esempio è forse nella sala della coronazione a Praga, e in una fabbrica di Solesmes nella Turena del 1493. In Francia lo stesso Luigi XI in mezzo all'ignobile suo corteggio apprezzò i meriti di Giovan Bellini. Carlo VIII, invaghito della nostra coltura, menò di là dall'Alpi artisti ed artieri [79]; fece eseguire molti lavori, principalmente ad Amboise « da operaj eccellenti scarpellini e pittori che avea menati da Napoli » (COMINES); e la sua tomba di marmo nero con figure di bronzo dorato è del modenese Paganini. Francesco I, svegliato dal funesto suo sogno della conquista d'Italia, si fece a Fontainebleau un'Italia artifiziale, raccogliendovi i rottami del paese al cui naufragio avea troppo contribuito; e il maresciallo di Chaumont, che governando il Milanese, avea procurato alleviar la servitù col proteggere le arti, chiamò di quivi Andrea Solaro che dipinse il castello di Gaillon. Leonardo da Vinci avrebbe potuto educare i Francesi non a contraffare i nostri, ma a notare in che modo operassero; non abbagliarli coll'entusiasmo, ma secondando la qualità in essi dominante, l'intelligenza. Al contrario col recare di colpo la Francia a copiar l'Italia, le fu tolto il vantaggio del noviziato, e affogata l'originalità nell'imitazione. Rosso de' Rossi fiorentino, quasi non esistesse pittura prima del grande stile, e non comprendendo se non quella che sapeva, operava di pratica, e pretendendo non seguire alcuno cadeva nel fantastico; nella Trasfigurazione a Città di Castello, collocò a' piè del quadro una zingarata. Costui impiantò a Parigi la scuola italiana, compatendo cotesti Francesi secchi, poveri; pochi accettava a scolari, e a patto che rinegassero le tradizioni nazionali e ingenue, per assumere il teatrale, il lezioso; a compagni preferiva i mediocri, onde adoperò Lorenzo Naldini allievo di Francesco Rustici, il quale pure aveva lavorato colà; Antonio Mimi, Domenico del Barbiere, Luca Penni, Bartolomeo Miniati, Francesco Caccianimici.

Il Primaticcio di Bologna, che gli succedette nella sovrantendenza ai reali edifizj, derivava da Rafaello, ma erasi cambiato dopo visto Michelangelo e sotto Giulio Romano, con cui lavorò nel palazzo del Te, conservava dell'eleganza, ma credeva ai metodi di scuola. Decorò la villa di Fontainebleau, e vi pose molte statue e modelli antichi: v'ebbe a collaboratori Bagnacavallo, Ruggeri di Bologna, Prospero Fontana, Nicolò dell'Abbate modenese, che tutti lasciarono opere in Francia. Girolamo della Robbia, itovi nel 1530, ornò il palazzo di Madrid nel bosco di Boulogne, con terraglie dipinte magnificamente, alcune grandissime e con rilievi: ma tutto fu diroccato nel 1792, e le opere vendute a un terrazziere che le macinò per farne cemento. Domenico Boccadoro di Cortona, nel disegnare il palazzo di città a Parigi, non dimenticò i bisogni e il gusto del paese, onde le larghissime finestre del pian terreno, la tettoja molto

inclinata, con abbaini in forma monumentale. Il Vignola stette due anni a Parigi, il Serlio vi morì, il Cellini vi corse bizzarre avventure. Aggiungete il Castrioto, il Bellarmati, il Bellucci, Gianangelo da Montorsoli, altri ed altri chiamati o venuti; sicchè Fontainebleau fu un museo d'opere italiane e di copie, su cui si formarono alcuni buoni, quali Pietro Lescot, Goujon, Cousin, Delorme, che per incarico di Caterina de' Medici alzò il Louvre.

Contucci da Montesansovino fu in Portogallo; in Inghilterra Jacopo Aconzio, Girolamo da Treviso e Toto della Nunziata; in Ispagna, Leon Leoni, l'Anguissola, il Pellegrini. Matteo Pietro Alesio romano dipinse a Siviglia un san Cristoforo, le cui gambe al polpaccio han quattro piedi di larghezza. Fu ammirato dagli anatomisti; ma egli, veduto un Adamo di Luigi di Vargas, dichiarò: — Una gamba di questo vale ben più che tutto il mio Cristoforo ».

Pier Torrigiani, allevato negli orti di Lorenzo de' Medici con Michelangelo, prese ira contro di questo, e gli ruppe il naso; allora fuggito militò nelle truppe del Valentino, poi da mercanti si lasciò condurre in Inghilterra, ove eseguì lo stupendo mausoleo di Enrico VIII nell'abbadia di Westminster. Per un grande di Spagna lavorò un bambin Gesù, che fu trovato mirabile; e il committente per pagarlo gli mandò a casa alcuni sacchi di danaro: ma svolgendoli trovò ch'eran piccole monete, sommanti appena a trenta ducati; onde stizzito diè del martello nell'opera propria. Il grande, in luogo di vergognarsi, ne volle vendetta, e l'accusò come oltraggiatore d'immagine sacra; onde preso dall'Inquisizione e messo allo spasimo, lasciossi morire.

Il czar Ivan che, allora tentava introdurre la Moscovia nella società europea, chiese artisti nostri: e nel kremlin di Mosca Aristotele Fioravanti fabbricò la chiesa; Pierantonio Solaro nel 1487 il palazzo detto di granito, terminato da Paolo Bossi genovese, da Marco ed altri; Aloisio milanese vi fece il Belvedere, e finì l'Assunta con nove cupole, e altre fabbriche, dove l'orientale era modificato secondo il tipo italiano, che collocavasi a fianco alle piramidi del Messico e alle pagode dell'India [80].

---

(1) Quante cose restino ancora a rivelarsi sull'arti nostrali appare dall'opera di Runge, che adesso si pubblica a Berlino, *Beitrage zur Kentniss der Backstein Architecture Italiens.*

(2) Ha il diametro di quarantatre metri, alta cento metri dal suolo, quarantadue dalla cornice del tamburo all'occhio del lanternino; meno alta di quella del Vaticano sol perchè meno elevati i piloni su cui imposta; ma la supera di quattro braccia di larghezza; non ha rinfianchi o gradinate o speroni, bastando alla solidità sua i costoloni degli otto spicchj; eppure non ebbe bisogno di cerchi di ferro, nè diede quelle tante paure, per cui grossi volumi si scrissero e i principali architetti studiarono intorno a quella di Michelangelo.

(3) *Duplices facito clausuras, secto duobus locis flumine, spacio intermissa quod navis longitudinem capiat, ut, si erit navis conscensura, cum ea applicarit inferior clausura occludatur, aperiatur superior; sin autem erit descensura, contra claudatur superior, aperiatur inferior. Navis eo pacto, cum*

instar dimissa parte fluenti evehetur fluvio secundo: residuum autem aquæ superior asservabit clausura. ***De re ædificatoria***, lib. x. c. 12.

Gli Olandesi pretenderebbero il passo sovra gl'Italiani, riportando quest'invenzione fino al 1220: ma chi ponga mente al trattato *Della fortificazione per chiuse* di Simone Stevin, ingegnere del principe Maurizio di Nassau, stampato nel 1608, sarà chiaro dalle figure, che le chiuse a doppia imposta da lui descritte non servono che a rimontare coll'alta marea ne' canali che vi sboccano, e non a discenderne dopo il riflusso, come si potrebbe colle nostre. In Francia dovett'essere portata l'invenzione da Leonardo da Vinci al principio del 1500; il quale forse inventò di mettere le porte ad angolo, spediente a farle facilmente servibili.

(4) L'ultimo descrittore delle arti italiane ch'io conosca, Jacobo Burckhardt, dice che le finestre dell'ospedale di Milano *Sind die reichsten und elegantesten gothischen Fenster, die sich in diesem Stoff bilden liessen.* ***Der Cicerone: eine Anleitung zum Genuss der Kunstwerke italiens.*** Basel, 1855.

(5) Donde l'epigramma del Sannazaro :

Jucundus geminum imposuit tibi, Sequana, pontem;
Hunc tu jure potes dicere pontificem.

(6) Rafaello scriveva a suo zio Simon di Battista Ciarla: — Circa a stare a Roma, non posso « star altrove più per tempo alcuno, per amor della fabbrica, di Santo Pietro, che sono in loco « di Bramante: ma qual loco è più degno al mondo che Roma? qual impresa è più degna di « San Pietro? che è il primo tempio del mondo, e che questa è la più gran fabbrica che sia « mai vista, che monterà più d'un millione d'oro. E sappiate che 'l papa ha deputato di spen- « dere sessantamila ducati l'anno per questa fabbrica, e non pensa mai altro. Mi ha dato un com- « pagno, frate dottissimo e vecchio di più di ottant'anni: il papa vede che 'l può vivere poco: « ha risoluto sua santità di darmelo per compagno, ch'è uomo di gran riputazione, sapientis- « simo, acciò che io possa imparare se ha alcun bello secreto in architettura, acciò io diventa « perfettissimo in quest'arte. Ha nome frà Giocondo, e ogni dì il papa ci manda a chiamare, « e ragiona con noi un pezzo di questa fabbrica ».

(7) Sulle moltissime opere d'oreficeria di Perugia lesse un discorso Angelo Angelucci nell'accademia di quella città il 18 settembre 1853.

(8) L'Oldrado da Tresseno nel Broletto di Milano è ad alto rilievo. È pur a mentovare la statua di Alberto d'Este sulla cattedrale di Ferrara.

(9) Si dà per un monumento della riconoscenza de' Veneziani; ma in fatto il Coleone lasciò di che erigergli questa statua in piazza di San Marco, il che dal senato non fu consentito. Di cavalli ricorderemo quello di Enrico II, per ordine di Caterina de' Medici fuso da Daniele Ricciarelli da Volterra; e le due statue di Piacenza per Francesco Mocchi di Montevarrbi, con svolazzi ed attitudini teatrali. Un gigantesco cavallo stava davanti a Santa Restituta in Napoli, che il vulgo credeva fatto per incanto da Virgilio, e vi si conducevano i cavalli per guarirli o preservarli da malattie. I vescovi credettero bene distruggere cotesta superstizione, e ne fecero le campane del duomo; solo la magnifica testa fu conservata dal Caraffa.

(10) Sul Civitali e sulle opere d'altri di sua casa a lui attribuite, vedi *Memorie lucchesi*, vol. VIII. p. 57 e seg., e due lezioni del marchese Mazzarosa.

(11) Lo stile li fa credere più recenti, quand'anche non vi fosse la data del 1515, cioè di ottant'anni dopo che Luca era morto. Suo nipote Andrea cominciò a corromperne la purezza. Seguirono Giovanni, Girolamo, Luca, e frà Ambrogio seguace del Savonarola, che fecero importanti lavori, ma sempre deteriorando.

(12) Di quel mirabil palazzo è la parte più mirabile la cappella, dipinta nel 1407 da Taddeo Bartoli, con storie di Maria e di santi, figure simboliche, eroi ecc.

(13)
Vos Antenoridæ, si tuti vultis ab hoste
Esse foris, muros pax vos liget intus amaris.
Arboreis frustra petitur sub frondibus umbra
Interius morbus si viscera torret acutus.
Ne pereant igitur labor ac impendia muri,
Cives, consilium vestri servate Johannis.

È del 1240.

(14) *In controversiis causarum corporales inimicitiæ oriuntur, fit omissio expensarum, labor animi exercetur, corpus quotidie fatigatur, multa et inhonesta crimina inde consequuntur, bona et utilia opera postponuntur, et qui sæpe credunt obtinere, frequenter succumbunt, et si obtinent, computatis laboribus et expensis, nihil acquirunt.*

(15)
Hos spectate viros, onimisque infigite, cives.
Publico concordi nam dum bono mente secuti
Majestas romano duces tremefecit et orbem:
Ambitio sed cæca duos ubi traxit od armo,
Libertas romana perit, scissoque senatu,
Heu licet et puero coput altæ obscindere Romæ.

(16)
Specchiatevi in costor, voi che reggete,
Se volete regnar mille e mille anni:
Seguite il ben comune, e non v'inganni
Se alcuna passione in voi avete.
Dritti consigli, come quei, rendete
Che qui di sotto son con lunghi panni,
Giusti coll'arme ne' comuni affanni
Come quest'altri che quaggiù vedete.
Sempre maggior sarete insieme uniti
E salirete al ciel pien d'ogni gloria
Siccome fece il gran popol di Marte,
Il quale avendo del mondo vittoria,
Poichè in fra lor si fur dentro partiti,
Perde la libertà in ogni parte.

(17) L'epitafio in onor di esso composto da Annibal Caro dice:
Pinsi, e la mia pittura al ver fu pari;
L'atteggiai, l'avvivai, le diedi moto,
Le diedi affetto: insegni il Buonarroto
A tutti gli altri, e da me solo impari ».

(18) Nell'istoria di san Francesco, il Vasari ammira « un vescovo, parato con gli occhiali al naso, che gli canta la vigilia, che il non sentirlo solamente lo dimostra dipinto ». *Vita del Ghirlandajo.*

(19) Vasari. Il Cicognara, *Storia della scoltura*, lib. III. c. 2, e il Tamburoni nell'edizione del Cennino sostengono averci pitture nostre a olio, anteriori a Giovanni da Brugia. Raspe, *A critical essai on oil Painting*, cita un manoscritto *De artibus Romanorum* di un Eraclio romano, che si suppone vissuto nell' XI secolo, ove si parla *de omnibus coloribus oleo distemperatis*, ma per dipingere muri a somiglianza di marmi.

Nei documenti che Sebastiano Ciampi trasse dalla sagristia pistojese, leggo al 1301 che, per dipingere la *maestà* (in Lombardia si dà ancora tal nome alle immaginette di foglio) furon date *libre* XXIX *trementina*; e *pro pretio centinarum quatuor linseminis od operam magiestatis et aliarum figurarum quæ fiunt in majori ecclesia*. Il padre Marchesi, nel *Commentario alla vita di Antonello da Messino*, raccolse tutte le ragioni pro e contro, e asserisce a Van-Eyck l'invenzione di stemperare i colori nell'olio vegetale, poi combinarli insieme, e condur francamente il pennello in modo che paja opera d'un sol getto, senza che occorra aspettare che le varie velature si asciughino.

(20) Le molte pitture di Fiamminghi e Tedeschi che trovavansi in Italia nel cinquecento, son noverate da Burckhardt, *Der Cicerone*, pag. 845.

(21) Sotto due quadri nell'accademia di Venezia leggesi: *Gentilis Bellinus amore incensus crucis* 1496. — *Gentilis Bellinus pio sanctissimæ crucis affectu lubens fecit* 1500. Giovanni, sotto la madonna della sacristia dei Francescani scrisse:
Janua certa poli, duc mentem, dirige vitam
Quæ peragam, commissa tuæ sint omnia curæ.

(22) È noto che l'intaglio in legno fin al 1795 consistette nell'abbassare col temperino tutte le parti che non fossero disegnate: dopo d'allora vi si adoprò il bulino, e perciò vi si richiede

esercizio, come in arte particolare. Or ora fu pubblicata la splendida opera *Holzschnitte berühmter Meister*, da Rodolfo Weigel, il quale vuol dimostrare che i grandi pittori d'ogni età amarono e coltivarono l'intaglio in legno.

(23) Le ragioni dei Tedeschi sono sostenute principalmente da Rumohr, *Untersuchung der Gründe für die Annahme, dass Maso di Finiguerra Erfinder des Handgriffs sei, gestochene Metallplatten auf genetztes Papier abzudrucken*. Lipsia 1841.

(24) È forse anteriore alla crocifissione della galleria Fesch. Anche dopo Vasari, Duppa, Braun, Rumhor, Nagler, Rehberg, Quatremère de Quincy, e il più ancora stimabile Passavant (*Rafael von Urbino und sein Vater Giovanni Santi*), resta a desiderarsi una compiuta monografia di quel genio della bellezza armonica.

(25) « Gl'ignudi, che fece nella camera di Torre Borgia, ancorchè siano buoni, non sono in tutto eccellenti. Parimenti non soddisfeciono affatto quelli nella volta del palazzo Chigi ». Vasari, *Vita di Rafaello*.

(26) Il parallelo fra i pittori antichi e i nostri fu da molti istituito, e ultimamente con più sistematica erudizione da M. H. Fortoul (*Études d'archéologie et d'histoire*, 1854). Alla prima epoca paragona Polignoto con Giotto; alla seconda, Apollodoro con Masaccio; alla terza, dell'imitazione esalta, Aristide e Pamfilo con Leonardo da Vinci, Eupompo e la scuola Sicionia col Mantegna e coi Veneti, Melanto con frà Bartolomeo, Aetione col Correggio, Pausia col Giorgione; nelle scuole dell'imitazione dotta, Asclepiodoro col Ghirlandajo, Eufranore con Michelangelo, Nicia con Andrea del Sarto; nelle scuole dell'imitazione bella, Apelle con Rafaello, Protogene col Francia; nella quarta epoca, Neaico, Timomaco e gli altri imitatori vanno coi Caracci.

(27) Nel descriverlo non s'accordano. Il monumento doveva esser lungo diciotto braccia, largo dodici, isolato; di fuori girava un ordine di nicchie, tramezzate da termini che sosteneano colla testa la prima cornice; e ciascuno con bizzarra attitudine teneva legato un prigione ignudo, posato co' piedi sul risalto d'un basamento; i quali prigioni rappresentavano le provincie riunite al dominio pontifizio. Altre statue pur legate figuravano le Virtù e le Arti, soggiogate dalla morte come il papa che le favoriva. Sui canti della prima cornice andavano quattro statue grandi, la Vita attiva, la contemplativa, san Paolo e Mosè. Alzavasi l'opera sopra la cornice, diminuendo con un fregio di storie di bronzo, e con altre figure, puttini e ornati diversi. In cima due statue; una il Cielo sostenente sulle spalle una bara, e ridente che l'anima del papa fosse passata alla gloria; l'altra Cibele dea della terra, reggendo anch'essa la bara, ma dolente per la perdita fatta. Si entrava ed usciva per le teste della quadratura dell'opera, di mezzo alle nicchie; e dentro si trovava un tempio ovale, nel cui mezzo il cadavere del papa.

Si taceiano gli eredi di Giulio II di non averlo fatto compire: però aveano con lui stipulato lo finisse per sedicimila ducati. Vedi le prove in Gaye, *Carteggio*, tom. II.

(28) Al Cicognara queste nudità parvero effetto dell'*innocente semplicità del* cinquecento! Ma che anche allora scandolezzassero, e non solo i pusilli, appare, a tacer altri testimonj, da un manoscritto della Magliabechiana, *cl.* XXV. 274, ove si legge: « 19 di marzo 1549 si scoprì le « lorde e sporche figure di marmo in Santa Maria del Fiore di mano di Baccio Bandinello, che « furono un Adamo ed un'Eva; detta qual cosa ne fu da tutta la città biasimato grandemente, e « con seco il duca che comportasse una simil cosa in un duomo dinanzi all'altare, e dove si posa « il santissimo Sacramento. — Nel medesimo mese si scoperse in Santo Spirito una Pietà, la quale « la mandò un Fiorentino a detta chiesa, e si diceva che l'origine veniva dallo inventor delle « porcherie, salvandogli l'arte ma non devotione, Michelangelo Bonarruoto. Che tutti i moderni « pittori e scultori per imitare simili capricci luterani, altro oggi per le sante chiese non si di- « pigne o scarpella che figure da sotterrar la fede e la devotione: ma spero che un giorno Id- « dio manderà i suoi santi a buttare per terra simile idolatrie come queste ».

Dell'Aretino una lettera, tra di senno e di baja, è prodotta dal Gaye alquanto diversa dalle edite:

— Signor mio, nel vedere lo schizzo intiero di tutto il vostro di del giudicio, ho fornito di conoscere la illustre gratia di Rafaello ne la grata bellezza de la inventione. Intanto io, come battezzato, mi vergogno de la licentia si illecita a lo spirito, che havete preso ne lo esprimere i concetti, u' si risolve il fine, al quale aspira ogni senso de la veracissima credenza nostra. Adunque quel Michelagnolo stupendo in la fama, quel Michelagnolo notabile in la prudentia, quel Michelagnolo ammirando, ha voluto mostrare a le genti non meno empietà di irreligione,

che perfettion di pittura? È possibile che voi, che, per essere divino, non degnate il consorlio degli huomini, haviate ciò fatto nel maggior tempio di Dio, sopra il primo altare di Gesù, ne la più gran cappella del mondo, dove i gran cardini della Chiesa, dove i sacerdoti riverendi, dove il vicario di Cristo con ceremonie cattoliche, con ordini sacri, e con orazioni divine confessano, contemplano et adorano il suo corpo, il suo sangue e la sua carne? Se non fusse cosa nefanda lo introdurre de la similitudine, mi vanterei di bontade nel trattato de la Nanna, preponendo il savio mio avvedimento a la indiscreta vostra conscienza, avvenga che io in materia lasciva et impudica non pure uso parole avertite e costumate, ma favello con detti irreprensibili e casti; e voi nel suggetto di sì alta historia mostrate gli angeli e i santi, questi senza veruna terrena honestà, e quegli privi d'ogni celeste ornamento. Ecco i Gentili, ne lo iscolpire non dico Diana vestita, ma nel formare Venere ignuda, le fanno ricoprir con la mano le parti che non si scoprono; e chi pur è cristiano, per più stimare l'arte che la fede, tiene per reale ispettacolo tanto il decoro non osservato nei martiri e nelle vergini, quanto il gesto del rapito per i membri genitali, che anco serrarebbe gli occhi il postribolo per non mirarlo. In un bagno delizioso, non in un coro supremo si conveniva il far vostro: onde saria men vitio che voi non credeste, che in tal modo credendo, iscemare la credenza in altrui. Ma sino a qui la eccellenza di sì temerarie maraviglie non rimane impunita, poichè il miracolo di loro istesse è morte de la vostra laude. Sì che risuscitatele il nome col far de fiamme di fuoco le vergogne de i dannati, e quelle de' beati di raggi di sole; o imitate la modestia fiorentina, la quale sotto alcune foglie auree sotterra quelle del suo bel colosso, e pure è posto in piazza publica e non in luogo sacrato... Ma conciosiache le nostre anime han più bisogno de lo affetto de la devotione, che de la vivacità del disegno, inspiri Iddio la santità di Paolo, come inspirò la beatitudine di Gregorio, il quale volse in prima disornar Roma de la superbe statue degli idoli, che torre, bontà loro, la riverentia a l'humil imagini de i santi... »

Anche Salvator Rosa tira contro le nudità della Sistina:

Dovevi pur distinguere, e pensare
  Che dipingevi in chiesa: in quanto a me
  Sembra una stufa questo vostro altare...
Dunque là, dove al Ciel porgendo offerte
  Il sovrano pastore i voti scioglie,
  S'hanno a veder le oscenità scoperte?

(29) Sono descritti dal Vasari in lettera 14 luglio 1564 al duca Cosmo.

(30)
Grato m'è il sonno, e più l'esser di sasso
Mentre che il danno e la vergogna dura;
Non veder, non sentir m'è gran ventura;
Però non mi destar; deh, parla basso.

(31) Condivi, *Vita di Michelangelo.*

(32) Al Vasari dirigeva questo sonetto:

Giunto è già 'l corso della vita mia
  Con tempestoso mar, per fragil barca,
  Al comun porto, ov'a render si varca
  Conto e ragion d'ogni opra trista e pia.
Onde l'affettuosa fantasia,
  Che l'arte mi fece idolo e monarca,
  Conosco or ben quant'era d'error carca,
  E quel che a mal suo grado ognun desia.
Gli amorosi pensier già vani e lieti
  Che fien or, s'a due morti mi avvicino?
  D'una so certo, e l'altra mi minaccia.
Nè pinger nè scolpir fia più che quieti
  L'anima, vôlta a quello amor divino
  Ch'aperse a prender noi in croce le braccia.

(33) Il Vasari che pur denigra il Perugino, ne racconta questo tratto: — Era il priore (de' Gesuati a Firenze) molto eccellente in fare gli azzurri oltremarini, e però avendone copia, volle che Pietro in tutte le sopradette opere ne mettesse assai; ma era nondimeno sì misero e sfidu-

ciato, che non si fidando di Pietro, voleva sempre esser presente quando egli azzurro nel lavoro adoperava. Laonde Pietro, il quale era di natura intero e da bene, e non desiderava quel d'altri se non mediante le sue fatiche, aveva per male la diffidenza di quel priore, onde pensò di farnelo vergognare, e così presa una catinella d'acqua, imposto che aveva o panni o altro che voleva fare di azzurro e bianco, faceva di mano in mano al priore, che con miseria tornava al sacchetto, mettere l'oltramarino nell'alberello dove era acqua stemperata; dopo cominciandolo a mettere in opera, a ogni due pennellate Pietro risciacquava il pennello nella catinella; onde era più quello che nell'acqua rimaneva che quello ch'egli avea messo in opera; ed il priore, che si vedea votar il sacchetto ed il lavoro non comparire, spesso spesso diceva: — Ah quanto oltramarino consuma questa calcina! — Voi vedete », rispondeva Pietro. Dopo partito il priore, Pietro cavava l'oltramarino che era nel fondo della catinella; e quello, quando gli parve tempo, rendendo al priore, gli disse: — Padre, questo è vostro; imparate a fidarvi degli uomini da bene, che non ingannano mai chi si fida, ma sibbene saprebbono, quando volessino, ingannare gli sfiduciati, come voi siete ».

Plinio racconta che coll'artifizio stesso i pittori antichi rubavano il minio: *Pingentium furto opportunum est; plenos subinde abluentium penicillos; sidit autem in aqua, constatque furantibus.* Hist. nat., xxxiii. 40.

(34) Il Roscoe, fra tante altre inesattezze, scrive che Leonardo non finì il Cenacolo, e che « non indicando se non per un semplice tratto la testa del suo personaggio principale, ha confessato la sua incapacità, e a noi rimane da compiangere o la poca audacia dell'artista, o l'impotenza dell'arte ». *Vita di Leone X*, cap. 2. Anche il Vasari dice che « la testa di Cristo lasciò imperfetta ». Invece il cardinal Federico Borromeo, nel *Musæum* stampato il 1625, loda tanto quella testa: *Salvatoris os altum animi mœrorem indicat, qui gravissima moderatione occultatus atque suppressus intelligitur.* Vedasi Gallenberg, *Lionardo Vinci*. Lipsia 1834. L'opera di Giuseppe Bossi sul *Cenacolo* è di mera accademia.

(35) Vasari mette fuor di dubbio questo fatto.

(36) Dopo i furti fattine all'Ambrosiana di Milano, molti de' suoi manoscritti si conservano alla biblioteca dell'Istituto di Francia, uno a Holkham in Inghilterra dal conte di Leicester.

Francesco Melzo descriveva a minuto la morte di Leonardo in una lettera al fratello: ma non dice spirasse tra le braccia di Francesco I, il qual re sappiam di certo che al 2 maggio 1519 era a San Germano in Laja. Mentisce dunque il Vasari, come probabilmente nelle altre circostanze di sua morte, ove il fa non solo convertito, ma istruito nella fede soltanto in quegli estremi; benchè temperasse quel che avea messo nella prima edizione, che fosse infetto di nozioni eretiche « in modo che non credeva ad alcuna specie di religione, e metteva la filosofia molto sopra il cristianesimo ». Abbiamo il testamento, da Leonardo fatto un anno prima di morire, tutto pietà; ove « raccomanda l'anima sua a nostro Signore messer Domenedio, alla gloriosa vergine Maria, a monsignor san Michele »; vuole si dicano trenta messe basse e tre alte per l'anima sua in tre chiese di regolari a Amboise. Oggi gl'invidiosi, quando non sanno di meglio, tacciano gl'invidiati di illiberalità e servilità: dubito che il Vasari, per lo spirito stesso, tacciasse d'irreligiosi quelli con cui non simpatizzava, come Leonardo o il Perugino.

(37) Nel manoscritto B, pag. 33 dei codici parigini di Leonardo, stanno varj disegni di lui, postillati al solito, e sotto l'uno si legge: — Inventione d'Archimede. Architronito è una macchina di fino rame, e gitta balotte di ferro chon gran strepito e furore. E usasi in questo « modo: la terza parte dello strumento sta infra gran quantità di foco di carboni, e quando sarà « bene lacqua infocata, serra la vite *b*, chè sopra al vaso de lacqua *bc*, e nel serrare la vite, « al distoperà di sotto, e tutta la sua acqua discenderà nella parte infocata de lo strumento, e « di subito si convertirà in tanto fumo che parerà maraviglia, e massime a vedere la furia e « sentire lo strepito. Questa chacciava una balotta che pesava uno talento ». Voi vedete che qui Leonardo non lo dà per suo trovato, ma l'assegna ad Archimede; e quel suo nominare il talento fa credere lo desumesse da qualche antico libro del Siracusano, ora perduto, e che attesterebbe conosciuta in antichissimo la potenza del vapore, la quale è caratteristica del nostro secolo.

(38) Il suo epitafio sente l'età pagana, che bada solo a forme e colorito:

Apelle nel colore e 'l Buonarroto
Imitai nel disegno; e la natura
Vinsi, dando vigor 'n ogni figura
E carne ed ossa e pelle e spirti e moto.

Invece quello del frate Angelico diceva:

Non mihi sit laudi quod eram velut alter Apelles,
Sed quod lucra tuis omnia, Christe, dabam.

(39) Ma opera principale dovette darvi Rinaldo da Mantova, scolaro di Giulio Romano.

(40) Questo genere era allora usitato: si tracciavano i contorni sullo smalto, poi si adombravano con argilla, carbone e polvere di travertino, che davano aspetto di bassorilievo.

(41) Scriveva al granduca Ferdinando:

« I pesi dalla gioventù mia, gli anni et ogni industria per servigio di cotesta serenissima casa di vostra altezza, e già vicino agli ottant'anni, nè lungi da quella voce colla quale Iddio chiama tutti a sè, sono costretto dalla conscienza a dire a vostra altezza quel che spero di conseguire facilmente. È ito in questo secolo intorno quell'abuso nella scoltura e pittura, che per tutto si vede, di dipingere e scolpire persone ignude, e per questo mezzo, sotto colore e mostra dell'arte, far vivere la memoria di cose sporche, o svegliare una tacita adoratione di quegli idoli, per toglierc i quali tenevano per bene impiegata la vita e 'l sangue i martiri et altri santi amici di Dio. Or io, dolentissimo di essere stato in mia vita instromento di tali statue, nè veggendo come poterle togliere dalla vista de gli occhi molti, scrissi già alcuni anni una epistola che si stampò, a gli uomini della professione mia, acciocchè codesto Stato di vostra altezza non ricevesse, fra gli altri vitii a che siamo inclinati, qualche ira da Dio. Et hora che in questa mia vecchiaja debbo sentire l'importanza di questo fatto, e con tanta età mi sento crescere un vivo desiderio della vera grandezza e felicità di vostra altezza, la voglio, prima che muojo, supplicare per l'onore di Dio, che non lasci più scolpire o pingere cose ignude; e quelle, che o da me o da altri sono state fatte, si cuoprano, o del tutto si tolgano, in modo che Dio ne resti servito, nè si pensi che Fiorenza sia il nido degli idoli, o di cose provocanti a libidine et a cose che a Dio sommamente dispiaciono. E perciocchè ultimamente vostra altezza comandò che quelle statue, che già trent'anni io feci per commissione del serenissimo granduca, vostro padre, in Pratolino, si trasportassero nel giardino de' Pitti, siccome si è fatto, sento grandissimo rimorso che fatica di mie mani tale debba quivi restare per stimolo di molti disonesti pensieri, che a chi le mira potranno venire. Però anche in questo la supplico con ogni riverenza, per il maggior dono e rimunecatione di ogni mio servigio potessi ricevere, che mi faccia gratia, prima, che io non ci ponga punto di altra cooperatione per assettarle; da poi, che mi conceda ch'io possa vestirle così artificiosamente e decentemente sotto titolo di qualche virtù, che non possano mai dare occasione di brutti pensieri a persona veruna. E questo anco tanto più converrà, quanto a gli occhi della serenissima granduchessa, e della compagnia che menerà con seco, et a tante signore che verranno spesso a visitarla, essa havrà occasione di vedere in ogni parte e luoco di vostra altezza cose, le quali christianamente edifichino una principessa, come è christianissima. Et io in eterno ne resterò obbligatissimo a vostra altezza ».

Sono noti i rimorsi che laceravano gli ultimi anni di Agostino Caracci per le sue incisioni lascive. Sel sappiano i giovani.

(42) Narra egli stesso nella vita di Michelangelo che questo si fermò a riguardare il san Marco di Donatello a Or San Michele, e disse non aver mai visto figura che avesse più aria da uom dabbene; e che se san Marco era tale, se gli poteva creder ciò che aveva scritto.

(43) Nel descriver questa gli scappano molte verità di sentimento, e che « devono coloro che in cose ecclesiastiche s'adoperano, essere ecclesiastici e santi uomini, essendo che si vede, quando cotali cose sono operate da persone che poco credono e poco stimano la religione, che spesso fanno cadere in mente appetiti disonesti e voglie lascive, onde nasce il biasimo delle opere nel disonesto, e la lode nell'artificio e nella virtù ».

Anche adess'adesso il signor Didron scriveva: *Vasari est coutumier de l'erreur, et je connais peu d'historiens qui se trompent plus souvent que lui, ou volontairement, ou par ignorance. Annales archéologiques*, 1856, pag. 23. Molti errori suoi furono raddrizzati nell'edizione fattane dal Le Monnier.

(44) *Trattato dell'arte della pittura*, diviso in sette libri, nel quali si contiene tutta la teorica e la pratica di essa pittura; Milano, 1584. *Idea del tempio della pittura*; 1590. A ciascun pittore appropria un metallo ed un animale: Michelangelo è il dragone, Polidoro il cavallo, Rafaello l'uomo, Tiziano il bue, Mantegna il serpente. Avea raccolti quattromila quadri; riferisce molte

particolarità del Bramantino (lib. iv, c. 21); possedeva un trattato di prospettiva di Bernardino Zenale, e un altro di Vincenzo Foppa, dove erano prevenuti Alberto Durer e Daniele Barbaro.

(45) Per la Crocifissione toccò fiorini ducentoventiquattro a otto soldi imperiali. Della bellissima Coronazione di spine, ch'è nella biblioteca Ambrosiana, una memoria del 1521 dice: — M. B. da Lovinu pictore s'è accordato a pingere il Cristu con li dodici cumpagni in lo ora-« torio, e comenzò a lavorare a dì 12 octobre, e l'opera fu finita a dì 22 marzo 1522. È vero « che lui lavorò solo opere cinquantotto, et uno suo giovenu opere undici, et oltra le dicte « opere undici, li teneva missà la molta *(gli rimeschiava la calcina)* al bisogno, et anche sem-« pre aveva uno garzone che li serviva. Li fu dato per sua mercede, computati tutti i colori, « lire centoquindici, soldi nove ».

(46) Il Bordiga (*Notizia intorno a Gaudenzio*. Milano 1821) reca un concilio novarese, dov'è menzionato *Gaudentius noster, opera quidem eximius, sed magis eximie pius*. Non crediamo fosse scolaro del Perugino. Nel suo quadro del 1511 per la chiesa d'Arona si sottoscriva *Gaudenzio Vinci*.

(47) Egli e Cristoforo detto il Gobbo pare nascessero da Bonforte, che per Francesco Sforza fabbricò l'Incoronata, la Rosa, la Pace, le Grazie, sempre attenendosi al gotico.

(48) Gli scultori, che si trovano mentovati nei rendiconti dal principio del cinquecento alla Certosa di Pavia, sono Antonio Amedeo, Gian Giacomo della Porta, Silvestro di Carate, Giuseppe Rosnati, Dionigi Bussola, Carlo Simonetta, Alberto di Carrara, Giambattista De Magistris detto il Volpino, Cristoforo Romano, Bernardino da Novi, il Gobbo Cristoforo Solaro, il Bambaja Agostino Busti, Battista Gattoni, Antonio Tamagini, Tommaso Orsolinu, Andrea Fusina, Angelo Marino, Marco Agrati, i fratelli Mantegazza, Ettore d'Alba, Antoniu da Locate, Battista e Stefano da Sesto, Biagio di Vairano, Francescu Pioniello, Giacomo Nava.

(49) Il Lomazzo lo nomina una volta, nessuna il Lattuade.

(50) Un altro artista trovo menzionato. Giovan Cristoforo Romano « oltra le altre virtù e massimamente della musica, fu al suo tempo scultore eccellente e famoso, e molto delicato e diligente, e massimamente per la nobile ed ingegnosa sepoltura di Galeazzo Visconti nella Certosa di Pavia. E se non che nell'età sua più verde e più fiorita fu assalito d'incurabile infermità, forse fra Michelangelo e Donatello stato sarebbe il terzo ». SABA CASTIGLIONI, *Ricordo* 409.

(51) *Non me Praxiteles, sed Marcus finxit Agratus.*

(52) *Vite ed elogi d'illustri Italiani*, in Federico Asimari.

(53) Lo stesso pensiero effettuò Antonio di Sangallo nel campanile di San Biagio a Montepulcianu. Accumula molti errori il Valery, *Voyage historique et littéraire en Italie*, ova dice: *Le clocher de Sainte Claire par Masuccio II, est d'un beau et pur gothique. On remarque au troisième étage l'heureuse innovation du chapitau jonique, opérée par Michelange, avec lequel l'architecte napolitain doit en partager l'honneur.*

(54) In Santa Maria Nuova leggeasi: *Petrus de Martino mediolanensis, ob triumphalem arcis novæ arcum solerter structum, et multa statuariæ artis suæ munera huic ædi pie oblata, a divo Alphonso rege in equestrem odscribi ordinem et in ecclesia sepulchro pro se ac posteris suis donari meruit* MCCCCLXX. A torto il Vasari l'attribuisce a Giulian da Majano, che neanche può aver eseguito le scolture, opera di diversi, e nominatamente di Isaia da Pisa figlio di Filippo, secondo un manoscritto della Vaticana N° 1670.

(55) Un altro Milanese sconosciuto ci rivela la pittura di San Giovanni a Carbonara coll'iscrizione: *Leonardus Bisucio de Mediolano hanc capellam et hoc sepulchrum pinxit*. Quelle pitture fin oggi furono attribuite a Gennaro di Cola e Stefanone. Un Ambrogio da Milano fece il sepolcro del vescovo di Ferrara in San Giorgio di questa città. Ottavio Scotto da Monza incise nel 1484 un soggetto della Divina Commedia, rarissimo intaglio che venne recentemente al marchese Campana di Roma.

(56) Due pajono i Colantonio. I primordj dell'arte a Napoli furono ingombrati di favole da Bernardo Dominichi, *Vite de' pittori, scultori e architetti napoletani*; seguitatu dal Lanzi. Volea correggere i troppi errori Enrico Guglielmo Schulz prussiano, che da molti anni lavorava a una storia

delle arti nell'Italia meridionale, ma morì precoce. Masuccio secondo forse scomparirà dalle storie successive. Si veda il *Discorso sui monumenti patrj dell'architetto Luigi Catalani*. Napoli 1842.

Quasi ogni scuola, anzi ogni paese ha storie artistiche particolari, come

Mariotti, *Lettere pittoriche perugine*;
Vidoni, *La pittura cremonese*;
Averoldi, *Pitture scelte di Brescia*;
Zamboni, *Memorie intorno alle fabbriche di Brescia*;
Pino, *Dialogo della pittura veneziana*;
Morona, *Pisa illustrata nelle arti del disegno*;
Milanesi e Porri per Siena; Malvasia, Ridolfi ecc. e i moderni editori del Vasari.

(57) Appartiene agli aneddoti plateali la povertà del Correggio e la tenuità dei prezzi attribuiti alle sue opere. Il Tiraboschi ricavò dalle carte che, per la cupola di San Giovanni cogli ornamenti aggiunti alla nave maggiore, toccò quattrocentosettantadue zecchini; millecento per la cupola della cattedrale, cento per la Madonna e sant'Antonio, ottanta pel san Girolamo, quarantasette e mezzo scudi d'oro pel quadro della Notte, ora a Dresda. I moltissimi errori tradizionali sul conto del Correggio furono confutati da Tiraboschi, Pungileoni, Affò; e parecchi documenti si pubblicarono da poi. Al disegno che nella biblioteca Ambrosiana è indicato come la *famiglia del Correggio*, e che offre un vecchio, colla moglie ancor giovane, e una figliuola e tre ragazzi a piè nudi, bisognerà cambiar titolo; giacchè il Correggio di ventisei anni sposò Girolama Merlini di sedici, e n'ebbe un maschio e tre ragazze.

(58) Paolo, non molto abile nel frescare, volea sempre seco lo Zelotti in tale uffizio.

(59) L'Algarotti (*Opere*, tom. VIII, p. 26) dice che Paolo, della sua Cena ebbe soli novanta ducati d'oro, « siccome io ho ricavato dai quaderni della celleraria del monastero di San Giorgio Maggiore ». Noi produrremo il contratto qual si legge nell'archivio di esso San Giorgio, donde apparirà quanto l'Algarotti *ricavasse* male:

« Addì 6 zugno 1562.

Se dichiara per il presente scritto, come in questo giorno il padre don Alessandro da Bergamo procurator, e io don Mauritio da Bergamo cellerario, semo rimansi dacordio con messer Paulo Caliar da Verona pictor di far uno nostro quadro nel refectorio novo, di la larghesa et altezza ch se trova la fazada, facendola tutta piena, facendo la istoria di la cena del miracolo fatto da Cristo in Cana Galilea, facendo quella quantità de figure che le potrà intrar acomodadamente, et che se richiede a tale intentione: metendo il detto messer Paulo la sua opera de pictor et ancor tutte le colori de qual sorte se sia, et così la tela et ogni altra cosa che se possa intrar a tute soe spesi. Et il monasterio mettirà solum la tela simplizamente, et farà far il telaro per ditto quadro; del resto poi inchiudara la tela a soi spesi et altre manifatura a che le poirà intrar. Et il detto messer Paulo sarà obligado a metter in ditta opera boni et optimi colori, et no mancar in niuna cosa dove abia a intrar oltremarin finissimo, et altre colori perfettissimi che siano aprobati da ogni perito. Et per sua mercede l'abiamo promesso per detta opera ducati trecentovintiquatro da ll. sei ss. quattro per cadauno, dandoli detti danari alla zornada secondo farà bisogno; et per capara le abbiamo dato ducati cinquanta, promettendo il detto messer Paulo dar l'opera finita alla festa de la madona de septembre 1563; et sopra mercado le abiamo promesso una botta de vino condotta in Venezia, da esser data a sua requisition. Et il monasterio te darà le spese di bocca per el tempo che lavorerà a detta opera, et averà quelle spese di bocca che se manzarà in refectorio. Et in fede ».

Seguono le sottoscrizioni e la quitanza finale di ducati trecento di esso Paolo, sotto il 6 ottobre 1563.

(60) Antonio Campi pittore e storico numera molte Cremonesi del suo tempo, celebri nelle belle arti o per virtù. Al 1572, altre pittrici del cinquecento conosciamo; e suor Plautilla Nelli bolognese, non potendo uomini, copiava donne, sicchè diceano che facea non Crisli ma Criste. Altre monache, e principalmente Domenicane, coltivarono le arti belle.

(61) Di bel gotico sono a Venezia il coro di San Zacaria, la porta della Carta, il portico del palazzo dogale verso la scala de' Giganti, la facciata di San Gianni e Polo, il monumento del doge Foscari ecc.

(62) Ma l'architetto di quel palazzo non fu il Calendario, e piuttosto Pietro Baseggio; nè la

facciata e la scala de' Giganti sono dei Bregno, indicato dalla tradizione, se pur questo non era il soprannome del Rizzo. Un'iscrizione infissa nella gran finestra del palazzo Ducale che da sul molo, porta:

Mille quadrigenti currebant quatuor anni
Hoc opus illustris Michael dux Stellifer auxit.

Dunque già allora parte della facciata era costruita. Forse nel 1424, additato da due cronache contemporanee, si fece la porzione che va dalla tredicesima colonna fin alla porta della Carta. Ma come spiegare la bellezza de' capitelli, che li mostra posteriori al 1404? Il lavoro continuò fino al settembre 1463, quando «fo saldado la raxon a maistro Pantalon et a maistro Bartolamio tajapiera per el lavor del palazzo a lor deliberado». Questo Bartolomeo Bon, autore dell'ammirata porta della Carta nel 1439, è differente dal Buono, che diresse la fabbrica delle Procuratie vecchie e il campanile di San Marco. Tutto ciò consta da documenti recentemente scoperti. Il Morelli pubblicò *Notizia d'opere di disegni nella primo metà del secolo* XVI, *esistenti in Padova, Cremona, Milano, Povio, Bergomo, Cremo e Venezia* (Bassano 1800), tratta da manoscritti di Apostolo Zeno, e con copiose annotazioni. Meglio giovano i documenti che pubblicò il Cadorin ne' *Pareri di* XV *architetti sopra il palazzo Ducale*. Vedi Zanotto, *Il palazzo Ducale illustrato*, 1854.

(63) Di costui trovo a Ravenna un altare e un sepolcro in San Francesco, un san Marco in duomo del 1491.

(64) Il cardinale Zen nel 1501 testò lasciando cinquemila ducati, perchè in San Marco gli si facesse la sepoltura di bronzo, altri milleseicento per ornar la cappella, e duemila da investire in beni stabili, dei cui reddito vestir gentiluomini di casa Zen con mantello nero ogni suo anniversario, e cinquecento per un paliotto broccato con velluto e oro, da mettere quel giorno; al Sant'Antonio di Padova ducati cinquemila per una cappella con messa quotidiana; al duomo di Vicenza ducati cinquemila per una messa quotidiana e altre opere pie; al San Marco di Venezia nove grandi vasi d'argento; ai poveri di Venezia diecimila ducati; dodicimila per la fabbrica di San Fantino, oltre minori legati; e dell'avanzo, consistente in oro, argento, gemme, costituiva eredi Alessandro VI e la repubblica di Venezia.

(65) Alcuni bronzi della loggetta sono di Tiziano Aspetti, che altri lodevolmente ne fuse a Bologna. Nelle necessità della guerra turca, la Repubblica impose tassa su tutti, eccettuati Tiziano e Sansovino. Francesco, costui figlio, lasciò una descrizione di Venezia. Il Sansovino allevò Tommaso Lombardo da Lugano, buon architetto, mediocre scrittore e cattivo cantore di *Marfisa*.

(66) Menzioneremo anche l'*Architettura* di Antonio Labacco.

(67) Ha ventotto metri di corda, ventidue di larghezza, e sorge metri sette sopra l'acqua media. Or ora l'abbate Magrini, autore delle *Memorie del Palladio*, raccolse dai documenti che quel ponte fu architettato da Giovanni Aluise Boldù, patrizio, di cui null'altro si conosce.

(68) Vedi Bassi, *Dispareri in materia d'architettura e di prospettiva*. 1572.

(69) Che i baluardi del Sanmicheli non fossero i primi è dimostrato dal Promis nei *Commenti* al Martini, n. 300. Attorno a Firenze già n'erano nel 1526; a Urbino dopo il 1521; a Bari prima del 1524. Nell'assedio di Rodi nel 1522, i baluardi già erano formati alla moderna per opera di Basilio della Scala vicentino, ingegnere di Massimiliano I e Carlo V: nel 1519, Carlo III di Savoja aggiunse baluardi sifatti al castello sul monte di Nizza: nel 1518 Alberto Pio muniva così Carpi: e al modo stesso furono bastionate Padova, Treviso, Ferrara ed altre.

(70) *La manière de fortifier villes, châteaux, et faire autres lieux forts; mis en français par le seigneur de Beroil François de la Treille*. Lione 1586. Vedi pure Maffei, *Verona illustrata*, part. III. cap. 5.

(71) Ugurgieri, *Pompe sanesi*.

(72) Crasso, *Elogi d'illustri capitani*.

(73) *Nuove invenzioni sopra il modo di navigare*. Roma 1595.

(74) *Arte militare terrestre e marittima secondo la ragione e l'uso de' più valorosi capitani antichi e moderni*, 1599.

(75) *Trattato delle acque*. Padova 1560.

(76) Gaye, *Carteggio d'artisti*, n. 364.

(77) Matteo Pasti, Giulio della Torre, il Pomedello, il Caroto; inoltre Galeazzo e Girolamo Mondella, Nicolò Avvanzo, Giacomo Caralio, che intagliarono anche pietre dure; Sperandio mantovano, Giovanni Boldù veneziano, Francesco Francia bolognese, Vittorio Camelo veneziano. Domenico di Paolo era valente per imitare le medaglie antiche, come Lodovico Marmitta parmigiano. Cicognara, *Storia della scoltura*, lib. v. c. 7.

(78) E dipinti li credeva Carlo V quando fu per la coronazione a Bologna, e tratto lo stocco, ne distaccò alcune scheggie per chiarirsi. Andò poi alla cella ove il frate lavorava; il quale, appena lui entrato, richiuse l'uscio. L'imperatore gli disse che il suo compagno era Alfonso duca di Ferrara; e il frate soggiunse ben conoscerlo, ma non voler ammettere alla sua officina perchè, traversando gli Stati di lui, era stato costretto pagar dazio pei pochi ferri di suo mestiere. L'imperatore lo chetò, e il duca concesse franchezza d'ogni pedaggio a lui ed a' suoi allievi.

(79) Negli *Archives de l'art français*, per P. De Chennevières, lib. ii, leggesi l'*état des gages des ouvriers italiens employés par Charles VIII*; dove, insieme con pittori e scultori, appajono artigiani d'ogni sorta, falegnami, sartori, un giardiniere, profumieri, ricamatori ecc.

(80) Klaproth, *Tableaux historiques*, pag. 274.

CAPITOLO CXLI.

Lingue dotte. Risorgimento della italiana. La Crusca. La Critica.

L'andamento medesimo che nelle arti, ricorre nella letteratura: alcuni ricalcano l'antico, altri s'avventano al nuovo qual ch'egli sia; i migliori temperano l'un coll'altro in sì felice accordo, da esser posti fra' classici anche dagli esteri.

Già salutammo quel restauramento della retorica, che i pedanti venerano come risorgimento dello spirito umano. Lo studio del latino viepiù necessitava in Italia, donde occorreva di carteggiare con tutte le nazioni, in tempo che scarsamente si conosceano i vulgari altrui: oltre che quella lingua ci era una specie di vanto nazionale, portandoci verso que' gloriosi, che noi chiamiamo progenitori; e lo scrivere pretto ciceroniano pareva avvicinasse ai tempi quando quelle parole dalla tribuna esprimevano liberi sensi, e dal senato imperavano ai Barbari, da cui adesso ci troviamo calpesti. Qui dunque fiorivano

1458-1530 solenni latinisti. Jacopo Sannazaro napoletano seguitò vent'anni a visitar tutti i giorni il cieco Francesco Poderico sagacissimo critico, e leggergli i versi che avea composti, fin dieci talora mutandone prima che n'uscisse uno approvato [1]. Purezza, eleganza e virgiliana armonia spira il suo poema *De partu virginis:* ma Ninfe e Protei e Febi che hanno a fare coi dogmi più venerabili? Chiede perdono alle Muse se le trae a cantare uno nato nel presepe; l'Arcangelo che annunzia la beata Vergine, non è diverso da Mercurio; il Giordano personificato narra l'ascensione di Cristo, qual la udì da Proteo: arte pagana in somma attorno a soggetto sacro, alla guisa stessa che sul suo sepolcro sorgono Apollo e Minerva, fauni e ninfe, in chiesa cristiana.

1566 Miglior partito dal soggetto stesso trasse il vescovo Girolamo Vida cremonese, che nella *Cristiade* se nol raggiunse in dolcezza e dignità, mostra pietà verace, schiva di liscio profano. Eppure ancora il Cristo è poco più che un ricalco di Enea, l'uomo soffrente, non il Dio ispiratore; e non che tutta la natura sembri risentirsi alla grand'opera della redenzione, e l'alito d'amore si spanda sovra le ire procaci, gli Angeli vorrebbero far la vendetta del loro Dio. Insomma, nel mentre i poeti profani formavano gli eroi più che uomini, e Giove e Plutone ingrandivano accostandoli al tipo divino, i poeti sacri impicciolivano Cristo nelle proporzioni d'un eroe.

Il Vida verseggiò pure con molta agevolezza l'*arte poetica*, e il *giuoco degli scacchi* e il *baco da seta*, affrontando la difficoltà di precetti aridi e non mai espressi in latino; e dettò un buon trattato *De optimo statu civitatis.*

1553 Girolamo Fracastoro veronese, poetando per sollievo di studj più severi, da me-

dico e poeta volle figurare nella *Sifilide*, tema ributtante ch'e' rese tollerabile con belle digressioni e coll'armonia costante, quantunque lontana dalla soavità di numero e dalla parsimonia di Virgilio, a cui i precettori lo assomigliano. Il Navagero talmente aborriva dalle arguzie e dalle lambiccature di Marziale, che ogn'anno bruciava alle Muse un'ecatombe di esemplari di quel poeta. Da lui intitolò il Fracastoro un dialogo sopra la poesia, dove, elevandosi sovra la meschinità precettiva, ne colloca l'essenza nell'ideale, qual viene inteso da una recentissima scuola filosofica.

Gabriele Faerno di Cremona, di cui si ignora ogni altra particolarità che la sua modesta virtù e la protezione largitagli da Pio IV e da Carlo Borromeo, scrisse cento favole esopiane in versi latini, destinate alla gioventù quando Fedro non era stato ancora scoperto; con tale limpidezza e semplicità, che si credette avesse copiato da qualche antico. Il Flaminio veronese gareggia coi lirici antichi.

Pier Angelo Bargeo canta la *caccia* dei cani e del vischio, e la *Siriade* o le crociate. Marcello Palingenio (*Zodiacus humanæ vitæ*), in versi men belli de' concetti, flagella la corruttela clericale. Aggiungiamo Basilio Zanchi bergamasco, che per accuse eretičali morì prigione di Paolo IV; tre fratelli Capilupi; cinque Amaltei, *egregii fratres queis julia terra superbit;* Andrea Marone bresciano improvvisatore, che l'Ariosto paragonò all'omonimo antico, e che morì di fame nel sacco del 27; Aurelio Augurelli, che presentò a Leone X la *Crisopeja* o arte di far l'oro, e Leone spiritosamente il ricambiò con una borsa vuota, acciocchè vi mettesse quel metallo.

Le lettere papali erano sempre state le meglio stese, e gli scrittori di esse consideravansi come successori legittimi dei retori antichi, anzi perfino di Cassiodoro e di Virgilio, e preser luogo vicino ai canonisti. Molti ne trattarono espresso [2], e distinguevano dodici stili *curiali*, oltre gli stili poetici, fra cui principali il Gregoriano, poi il Tulliano, l'Ilariano, l'Isidoriano, de' quali noi abbiamo smarrito la chiave. Ora potersi scriverle con purissima eleganza dimostrarono il Sadoleto e il Bembo, al qual ultimo si attribuisce l'avere insegnato ad imitar solo Cicerone, lasciando via gli scrittori di bassa latinità: ma per quanto lodato, egli mi pare aspro, è nella sua magnificenza ben lontano dalla schiettezza de' classici.

Lazaro Buonamici da Bassano filosofo, ai servigi del cardinal Polo, nel sacco del 27 perdette i libri; poi a gara domandato a Padova, a Vienna, in Polonia, in Francia, formò valentissimi scolari; con criterio censurava le opere altrui, repugnava dallo scrivere italiano, e diceva di amare men tosto esser papa, che parlare come Cicerone. Al Beazzano da Treviso, autore di meschine poesie e spertissimo negli affari, dopo che fu ridotto infermo dalla podagra, accorrevasi da tutta Italia per consigli letterarj. Più tardi, i Volpi padovani furono letterati insieme e stampatori della libreria del Comino di Cittadella. -1552

Giulio Cesare Scaligero veronese volea farsi frate per la speranza di diventar papa onde ritorre ai Veneziani la sua Verona, giacchè pretendeva 1484-1558

discendere dagli antichi dominatori di questa. È il primo moderno che nella interminabile sua *Poetica* pensasse ridurre a sistema l'arte dei versi con copiosissimi esempj. Più di gusto che di genio, con amore dell'eleganza non sentimento della forza, preferisce a Omero il liscio Virgilio, e fino l'autore dell'*Ero e Leandro;* Orazio e Ovidio antepone ai Greci, e con molto artifizio sostiene un assunto che, preso alla spicciolata, non è sempre paradossale. Rivede anche i moderni, fra i quali dà la palma al Fracastoro, poi al Sannazaro e al Vida.

Francesco Arsilli, nell'elegia *De poetis urbanis*, loda più di cento poeti latini viventi a Roma sotto Leone X. Dai loro contemporanei erano paragonati ai classici: ed anche il facile Roscoe, che figurò buono come lui il secolo di Leone X, ma nè il conobbe nè il fece conoscere, colloca que' nostri umanisti e Giovian Pontano a livello de' contemporanei d'Augusto; giudizio nulla più vero di quando intitola grande il Bojardo, e pone l'*Arcadia* del Sannazaro sopra quanto l'Italia avesse fin allora prodotto; l'Italia di Dante.

I fantasticatori recenti d'una letteratura europea potrebbero trovarla già in cotesti latinisti, che costituivano veramente una repubblica universale, potente per questa medesima lingua e per l'accordo: ma il latino non essendo più la lingua del pensiero, ne veniva uno sciagurato divorzio tra questo e le parole; e lo studio della frase e dello stile riusciva a scapito della naturalezza. Erasmo derideva i nostri latinanti che non avventuravano parola la quale non fosse in Cicerone; mentre (siccome qualche nostro contemporaneo pretese saper la storia romana meglio di Tito Livio) egli presumea saper meglio di Cicerone come scriver latino. Ma essi stessi confondevansi; e intanto che Lipsio e Aonio Paleario lodano a cielo il latino di Paolo Giovio, lo Scaligero il giudica affettato e lussuriante anzichè puro [5].

Quell'ostinazione di studj conduceva facilmente alla presunzione, ad amare dell'antico fino la ruggine e le scorie, annichilare la propria personalità per mascherarsi alla greca e alla romana. Abbagliati dalle bellezze antiche, non sapeano che ammirare; tutto vi ritrovavano bello ed uno; e viepiù tacciavano la bizzarra varietà e la complessità laboriosa del medio evo e quel mondo di contraddizioni; e prendeano vergogna d'esser rimasti a ginocchi davanti quel l'idolo misto di fango e diamanti. E per vero la scienza e la filosofia v'erano state mancanti d'ogni gusto artistico, sicchè allo svegliarsi della letteratura classica fu vantaggio il considerarla principalmente dal lato della bellezza dello stile, e ravvivar così il sentimento del bello: sebbene si passasse all'esagerazione. Ma continuando diveniva necessario volger lo studio de' classici a sviluppare e crescere la conoscenza umana; e non solo dello scrivere, ma del pensare chieder loro lezioni; dall'esame della forma passare a quello del contenuto.

La purezza dello scrivere più costava, perchè dovea ciascuno per fatica propria accattar voci, frasi, regole, ed accertarle; finchè l'agostiniano Ambrogio Calepino da Bergamo diede fuori il vocabolario (Reggio, 1502), che d'edizione in edizione cresciuto, in quella di Basilea del 1581 comprese ben undici lingue.

E poichè non v'ha genia più litigiosa dei pedanti, ne pullulavano rinfacciamenti scambievoli, e battaglie che s'appigliavano a tutto il regno letterario, tra il Poliziano e Bartolomeo Scaligero, tra Fiorentini e Napoletani, sempre in proposito di parole e parole.

Continuavasi a far buone edizioni, e stampatori eruditi apparvero il Minuziano a Milano, i Giunti a Firenze e Venezia, il Torrentino a Firenze e Mondovì, il Paganino a Venezia e Tusculano, il Viotto a Parma. I Ferrari di Piacenza erigono stamperia a Milano e a Trino, donde a Venezia; e perchè un d'essi, Gabriele, ito in Francia fu soprannomato *joli*, prese il cognome di Giolito, e per impresa la Fenice [4]. Costui non guardava a spesa per aver buoni correttori e buone opere, e per lui lavoravano il Dolce, il Domenichi, il Doni, il Brucioli, il Turchi, il Sansovino, il Fiorentino, il Bettussi, il Toscanelli, il Baldelli; fece volgarizzare Diodoro Siculo, Dione Cassio, Onesandro, Appiano, Cicerone, Plinio; stampò un Ariosto con begli intagli; eseguì la collana degli Storici greci, ideata dal Porcacchi; in sua casa accoglievansi i principali Veneziani e forestieri; Carlo V il fece nobile, re e papi gli concessero grazie. Aldo Manuzio romano, stipite d'una famiglia di tipografi celebri a Venezia, continuava a stampar Aristotele mentre le palle di Francesi e Tedeschi sgomentavano la città; pubblicava Platone l'anno dell'eccidio di Ravenna e di Brescia; poi mutatosi a Roma, formò una *Neoaccademia* dove ragionare di letteratura, e scegliere i lavori da stamparsi e le lezioni da preferire, e pose sulla porta del suo gabinetto: — Se vuoi nulla, « spicciati, e subito va; se pur non vieni come Ercole allo stanco Atlante, « per sottopor le spalle; chè in tal caso sempre vi sarà da fare per te e per « chiunque venga » (T. IV, pag. 570). Anche Pier Vettori procurò eccellenti edizioni e volgarizzamenti di classici.

Dilatavasi lo studio del greco; e Giovanni Lascari, Francesco Porto, Marco Musuro e altri Greci qui formarono numerosi scolari, principalmente a Firenze, che potea credersi un'Atene risorta [5]; Varino Favorino ne fece il primo dizionario dopo quell'imperfetto del Crestone (T. IV, pag. 547). La prima grammatica in latino scrisse Urbano Valeriano, che lunghissimi viaggi aveva compito sempre a piedi. Anche le lingue orientali aveano cultori, e non vogliamo dimenticare il dizionario perso-comano-latino, che il Petrarca lasciò alla repubblica veneta, forse trascritto di suo pugno. A spese di Giulio II, Gregorio Giorgi di Venezia pose a Fano la prima stamperia arabica che al mondo fosse, e nel 1514 ne uscirono le sette ore canoniche, e poco poi il Corano per Paganino da Brescia. Pier Paolo Porro milanese stampò in Genova nel 1516 il salterio in greco, ebraico, arabo e caldeo per cura di Agostino Giustiniani pavese, vescovo in Corsica, che possedeva ricchissima biblioteca orientale, della quale fece dono a Genova; e che da re Francesco chiamato a Parigi, primo introdusse colà le lingue orientali. Il cardinale Ferdinando de' Medici pose a Roma stamperia di quelle lingue; a Venezia il Pomberg stampò la Bibbia in ebraico, assistito dal dottissimo frà Felice da Prato.

Angelo Canini d'Anghiari pubblicò gli *Ellenismi*, e istituzioni per le lingue siriaca, assira, talmudica [6]. Teseo Ambrogio pavese imparò moltissime lingue, e preparava un salterio in caldaico, quando il saccheggio di Pavia del 27 disperse i libri e gli apparecchi suoi, e non potè dar fuori che l'introduzione alle lingue caldaica, siriaca, armena e diciotto altre, con quaranta alfabeti, fra i quali comprese i caratteri che adopera il demonio, mostratigli da un adepto: opera che toglie la priorità a quella del Postel, giudicata il primo tentativo di filologia comparata, e la vince in ampiezza ed erudizione.

Anton Maria Conti detto Majoragio, che avvivò l'eloquenza a Milano e vi 1555 eresse l'accademia de' Trasformati, accusato d'irreligione per aver mutato il suo nome in Marcantonio, si scagiona davanti al senato col dire che, mancando esempj classici di Anton Maria, non avrebbe potuto scriverlo in latino pretto. Qual era più ridicola, l'accusa o la discolpa? Moltiplicò opere d'erudizione, impugnò i Paradossi di Cicerone, di che ripicchiollo caninamente Marco Nizolio, autore del *Thesaurus ciceronianus*.

La principale biblioteca era sempre la Vaticana; vi tenea dietro quella di San Marco a Venezia, dono del Bessarione; poi quelle di Urbino, di Modena, di Torino.

Molti applicavano alle antichità, specialmente romane; Lorenzo de' Medici pose una cattedra per insegnarle; Pomponio Leto e Rafaele di Volterra scrissero sui magistrati, Marliano sulla topografia dell'antica Roma, Robortello sul nome delle famiglie, Manuzio delle leggi e della cittadinanza, Francesco Grapaldi delle case; della milizia Francesco Patrizj, e meglio Giauantonio Valtrini gesuita romano; il Panciroli delle dignità; Lucio Mauro, Andrea Fulvio, Lucio Fannio e altri delle antichità di Roma. Benchè nato a Scio, Leone Alazis o Allacci può arrogarsi all'Italia, ove sempre visse. Archeologi zelanti voleano tutto spiegare, descriver tutto: ma più pazienti che ingegnosi, più di buon volere che di critica e di cognizioni sulla vita degli antichi, facilmente erravano, o sminuzzavansi in meschinità; i più non miravano che alla migliore intelligenza di Cicerone; tutti poi ligi all'autorità, veneratori della virtù romana, e d'inconcussa fede in Livio e Dionigi, che sì poco vagliono nelle antichità; in Pomponio e Gellio, che ignorarono le istituzioni repubblicane; in Tullio, ch'era men intento a vagliare la verità che a vincer le cause. Pure un giudice rigoroso e competentissimo, il Niebuhr, dà lode a que' nostri, che raccogliendo a gran fatica una moltitudine di particolarità isolate, giunsero a trarne ciò che nessun'opera avanzataci della letteratura antica offriva, un'esposizione sistematica delle antichità romane. Quanto fecero, conchiude egli, è prodigioso, e basterebbe per assicurarli di fama immortale [7].

Piaceva radunare senza discernimento medaglie, iscrizioni, arnesi, cimelj d'ogni sorta, d'ogni età, d'ogni nazione; nel qual genere levò fama il *Museo*, dove Paolo Giovio, accattando e blandendo, avea disposto di bellissime rarità e ritratti, dei quali stampò la prima raccolta che si vedesse, intagliati in legno. Enea Vico da Venezia primo trattò *sulle medaglie degli anti-*

chi; e Sebastiano Erizzo, suo compatrioto, pose i fondamenti della numismatica.

Onofrio Panvinio veronese fu de' primi a sentire l'importanza delle iscrizioni; interpretò alcune non prima intese, e pubblicò le più importanti, ben avanti del Grutero, che non gli rese giustizia; fu anzi il primo a ideare una collezione generale delle epigrafi antiche, e ne dedusse la cronologia de' tempi romani, la serie de' consoli e degli imperatori, e notizie sulla religione, i costumi, il governo, le dignità, gli uffizj, le tribù, le legioni, le vie, gli edifizj pubblici, i magistrati municipali; i giuochi; conobbe falsi i frammenti di Annio da Viterbo (T. IV, pag. 558); aggiungete una cronaca universale dalla creazione fin a' suoi tempi, un ritratto del mondo abitabile, ed altre opere viepiù maravigliose a chi guardi la brevissima sua vita. Da Marcello Cervino esortato poi a volgersi alle antichità sacre come più convenienti ad ecclesiastico, raccolse immensi materiali; di cui furono stampati il *Primato di san Pietro* contro i centuriatori di Magdeburgo, le note alle vite dei papi del Platina, le sette basiliche di Roma, delle sepolture cristiane; altri giaciono inediti [8] o incompiuti, fra cui gli *Annali ecclesiastici*. 1529-68

Con maturità e più accertate cognizioni Carlo Sigonio da Modena illustrò le romane antichità, i fasti consolari, il diritto romano (italico) e provinciale. Dopo la storia dell'impero occidentale da Domiziano ad Augustolo, primo ardì quella del regno d'Italia dai Longobardi sino al 1286; non traendo lume che dagli archivj, sicchè, malgrado gli errori, vuolsi venerare qual rinnovatore della diplomatica. Sentimento pio il trasse a descrivere la repubblica degli Ebrei, quasi specchio alle costituzioni moderne. Premesso con Aristotele, che scopo d'ogni civile consorzio è conciliare l'utile col giusto, vuole si abbiano consigli occupati a promovere i vantaggi della nazione, magistrati che non permettano di disgiunger da questi la giustizia, un capo che gli uni e gli altri convochi, e distribuisca loro gli affari; il che tutto pargli fosse tra gli Ebrei felicemente combinato [9]. 1520-84

Pirro Ligorio napoletano per tutta Italia raccolse e disegnò iscrizioni, formando trenta volumi d'antichità, rimasti inediti e preziosi, malgrado i troppi errori. Mariangelo Accorso di Aquila, che visse trentatre anni alla corte di Carlo V, e per suo servizio viaggiò nel Settentrione, fu de' più attenti antiquarj; adunò parecchi monumenti, che pose in Campidoglio; corresse molti passi di autori. Celso Cittadini avea pur fatto una raccolta d'iscrizioni: altre particolari di paesi servirono di fondamento alle storie municipali di Verona, Brescia, Como, Faenza, e alla milanese di Andrea Alciato.

Quest'ultimo, scolaro degli altri celebri Giasone del Maino e Carlo Ruino, a ventun anno pubblicò le note sui tre ultimi libri degli *Istituti* di Ginstiniano, poi i paradossi del diritto civile, che lo fecero da alcuni riprovare come novatore, da altri levar a cielo. Ricco d'onnimoda letteratura, come ne diè prove in opere variatissime, diboscò il campo del gius romano, ispido di citazioni, d'indiscreta storia, di scabri raziocinj, di testi oratorj e poetici, dove chiedeansi 1492-1550

Catullo e Ovidio in appoggio a Papiniano; e v'introdusse bontà di stile, regolato andamento e filologia non pedantesca: penetrò nella intenzione delle leggi più che non solessero gl'interpreti, sebbene non vedesse come si connettessero e derivassero le positive dal diritto naturale. Passa dunque per restauratore della giurisprudenza, la quale, per quanto i giuristi pratici sentenziassero di profanazione l'introdurvi la letteratura, progredì associandosi alla filologia e alla storia, e così conoscendo il valor vero delle parole legali e tecniche de' leggisti romani, e lo spirito dei tempi.

Per tal modo l'Alciato fu precursore e norma al famoso Cujaccio; godette di fama estesissima; ad Avignone ebbe seicento scudi di stipendio, settecento scolari e le divise di conte palatino; professò a Bourges per seicento scudi, e volendo partirne, il re gliene aggiunse trecento, il Delfino gli regalò una medaglia che ne valea quattrocento, e Francesco I sedè qualche volta fra'suoi uditori. Non ancora contento, l'Alciato si partì, e lesse a Pavia per mille cinquecento scudi, poi a Bologna, a Ferrara, senza mai chiamarsi soddisfatto. — Son richiesto (scriveva egli) da tutte le parti del mondo, da Inglesi, da Sas- « soni, da Belgi, da Pannoni; tanto non v'è luogo, che dagli scritti o dalla fama « non conosca l'Alciato: testè mi scrisse Giovan Caspiano presidente al senato « in Austria, testè Claudio Metense da Basilea, ed altri dotti ».

Alcuni delle forme e del linguaggio degli antichi valeansi a materie nuove, come gli storici, i filosofi, e coloro che agitavano vive quistioni civili, ai quali ben tosto aprì vastissimo arringo la Riforma. Allora quest'erudizione, che placidamente armeggiava sui classici e in disquisizioni di parole, venne sospetta dacchè i novatori la spinsero nei campi della fede: poi studj più attuali le tolsero il primato; mentre dal 1491 al 1500 eransi stampate quattromila cencinquantotto opere, appena settecentoventitre ne comparvero fin al 1513; e Aldo Manuzio racconta che, nell'ora di far lezione, egli stava passeggiando davanti alla vuota università romana, attesochè le lingue vive aveano occupato il posto delle classiche, ridotte a erudita curiosità.

Quegli studj aveano certamente giovato anche all'italiano, come la grammatica ai bambini; ma vi introdussero l'artifiziato periodare, le disdicevoli trasposizioni, la mescolanza di congiunzioni latine; e l'ermafrodita pedanteria guastava fin lo stile epistolare e domestico, e insegnava un'aria pomposa e cortigiana, e ciò che più rincresce, adulazioni svergognate; perchè lo scrivere consideravasi come un'arte, non come una manifestazione. Tanto le colpe letterarie toccano alle morali.

Coloro che dallo studio del latino traevano il pane, n'esageravano l'importanza a segno, da pretendere che l'italiano fosse indegno delle scienze. È noto che il Bembo suggeriva all'Ariosto di scrivere il suo Orlando in latino. Alla coronazione di Carlo V, Romolo Amaseo, arringando davanti a questo e al papa, sostenne doversi lasciar l'italiano ai trecconi e al vulgo da cui trae il nome. Gli fecer eco Pietro Bargeo in un'orazione allo studio di Pisa, Celio Calcagnini e Bartolomeo Ricci ne' trattati dell'imitazione, Francesco Florido

nell'apologia di Plauto, Giambattista Gorneo in un paradosso agli Infiammati di Mantova, altri ed altri, fin all'illustre Sigonio.

Sifatta preminenza avea fatto negligere l'italiano; dico dai dotti, perocchè vi fu sempre chi l'adoprò; e a non nominare Leonardo da Vinci e l'Alberti e qualche altro scienziato, più alle cose intenti che alle parole, bastino le soavissime prose di Feo Belcari nobile fiorentino, che si serbò semplice in tempo di stile latineggiante e intralciato. Qual carissima semplicità nella sua vita del beato Colombini! e la castissima dettatura delle molte sue laudi e rappresentazioni convince come fosse tutt'altro che perita la poesia italiana.

A questa Lorenzo de' Medici giovò con una protezione meglio ragionata che il padre, e col proprio esempio. Più per imitare il Petrarca che per passione, celebrò egli la Lucrezia Donati con sottilità platoniche; non infelicemente tentò le pastorali e la satira, e canti carnascialeschi per le feste che, a spesa e direzione sua, rallegravano il carnevale. L'*Ambra* sua villa encomiò in un poema; nella *Nencia da Barberino* in dialetto contadinesco amoreggiò una campagnuola con inarrivabile vivacità e naturalezza; nell'*Altercazione* espose concetti di filosofia platonica, e ne' *Beoni* una satira dell'ubriachezza. Ispirato dalla madre, compose anche laudi sacre, che si cantavano come quelle di frà Savonarola (T. IV, pag. 530).

Angelo Poliziano vantavasi che da mille anni nessun maestro d'eloquenza latina ebbe tali e tanti scolari; e dalla sua scuola uscirono Guglielmo Grocin, da poi professore di greco ad Oxford; Tommaso Linacre, amico del cancelliere inglese Tommaso Moore; Dionigi, fratello dell'eruditissimo Reuclin; i due figli di Giovanni di Tessira cancelliere di Portogallo; ed altri, i cui vanti esaltò Erasmo. Chi la prima volta vedesse il Poliziano in cattedra, col naso sformato, l'occhio losco, il collo tozzo, pigliavane disgusto: ma se schiudesse la bocca a una voce dolce e vibrante, quella parola simile a un mazzo di fiori, quella frase tutta sali attici, faceano ben tosto dimenticare i torti di natura (GIOVIO); mentr'egli s'infervorava, e sapea trasfondere le proprie emozioni nell'anima degli uditori. Gran gusto prendeva nello spiegare i Bucolici; e incontrandovi lodata la felicità campestre, deponeva il libro ed improvisava su questa, non dimenticando nè il susurro dell'aria che fa ondeggiare le coniche vette del cipresso, nè la voce mormorante dei pini, nè quella del rivo serpeggiante sui ciottoli coloriti, nè l'eco che ripete le armonie. E tutti accorrevano alla chiesa di San Paolo dove egli era priore; uno con una spada alla mano, di cui non sapea leggere le sigle misteriose; uno che gli chiedeva un'epigrafe pel suo studio; un terzo una divisa; un quarto epitalamj o canzoni. « Appena mi riman tempo da scrivere (esclama): fin il breviario bisogna ch'io interrompa ».

1454-94

Di mezzo agli studj filosofici e filologici, egli compose con maggior arte d'italiano le *Stanze* per la giostra di Giuliano Medici, con bellezza compassata ed elegante, non nerboruta e impetuosa; da paragonare a Cosimo Rosselli e alla scuola sua, staccata dalla prisca ingenuità per copiare la natura

e l'antico. Le lasciò incompiute, ma dopo alzata l'ottava a magnificenza degna de' grandi epici che vennero dietro. Ad istanza del cardinale Gonzaga, distese in due giorni l'*Orfeo*, che è il più antico melodramma, e dove alla dolcezza dei Bucolici di Virgilio unì la spettacolosa libertà delle rappresentazioni del medio evo (T. IV, pag. 552).

Giusto de' Conti al modo petrarchesco cantò la *Bella mano* della sua donna. Girolamo Benivieni l'amor divino espose con idee elevate, ma stile incondito. L'inno alla morte, di Colluccio Salutati storico, s'invigorisce di civile filosofia.

Il Sannazaro suddetto fece quel che in Portogallo già si usava, il romanzo pastorale in prosa numerosa mescolata di versi; ma versi manierati, a cui volle aggiungere l'inarmonica difficoltà delle rime sdrucciole; e prosa rabberciata di latinismi, a zeppe, a parentesi, a trasposizioni; per quanto vive esprima alcune pitture, e veraci alcuni affetti. Studiò Teocrito, il quale non avea studiato la natura; e figurò i pastori colti d'ingegno e raffinati di sentimento. Poi *alle Camene lasciar fe i monti ed abitar le arene,* inventando le egloghe pescatorie, ancor più artifiziate, sebbene ispirar lo dovessero le spiagge della sua Mergellina, le più belle che il sole indori.

L'italiano colto era dunque ridesto, ma non vi si tornava coll'ingenuità primitiva, sibbene colla riflessione, collo studio, coll'imitazione; e in conseguenza camminò manierato, pretensivo, anzichè analitico e svelto qual si parla da chi parla bene. Considerata la lingua come una fattura de' letterati, ne conseguiva che i letterati potessero a voglia regolarla; onde comparvero grammatiche [10] e discussioni e sofisticamenti sulla natura e sugli usi di quella che due secoli innanzi era stata adoperata insignemente. Il Boccaccio, in grazia spesso di quel che ha di meno imitabile, fu preso per canone, posponendo la casta semplicità de' suoi predecessori ai costrutti singolari e alle eleganti giaciture. Sovra lui sottigliò Pietro Bembo nobile veneto, che chiamarono balio della lingua. Avea quaranta portafogli, dall' un all'altro dei quali passava le sue carte, correggendole man mano; e ci ripetono, — Egli è una prova che può scriversi pretto senz'essere nato sull'Arno ». Ma (oltre sapersi che suo padre, letterato dottissimo e operoso magistrato, il portò seco a Firenze in età di otto anni) quel suo non ismontar mai da' trampoli, non dettar mai naturale, rivela che non ha nativa la lingua; fin le epistole egli lavora a tessello di frasi altrui e strascico di periodi e ricorrenti latinismi, senza vigore mai. Le sue *Regole grammaticali* ebbero quattordici ristampe, ma trovarono molti contraddittori; il Castelvetro, il Caro, il Sannazaro, gli accademici fiorentini le appuntarono, e chiarirono che neppur esso autore vi si atteneva: e di fatto non posano su verun fondamento razionale, nè allargansi a comprensioni generali.

1470-1547

Caterina Cornaro, rinunziato il regno di Cipro alla repubblica veneta, si ritirò ad Asolo, castello sopra il Trevisano, alle prime falde dell'Alpi, e fattane signora con un assegno di ottomila ducati, vi spiegava qualche lembo

avanzatole del manto regio, alla corte fastosa di ottanta servi e dodici damigelle, e giuliva di mille delizie aggiungendo la compagnia di letterati e artisti, visitata or da Teodora d'Aragona moglie d'un Sanseverino, or dal marchese di Mantova, ora dal cardinale Zeno, più spesso da Pandolfo Malatesta di Rimini, che venivano a godervi caccie, pesche, corse, balli, o le nozze di qualche a lei prediletta. E v'interveniva giovinetto galante il Bembo, e v'ideava i dialoghi *degli Asolani* « per esortar i giovani ad amare »; introducendo però un Dardi Giorgi, pio solitario, che dal terreno li solleva all'amor divino. Danno per isquisita la canzone sua in morte del fratello, e i sonetti in morte della Morosini, madre de' suoi figliuoli: ma il cuore non mel disse. Insomma di tanti che il lodano, quanti lo lessero? Guarda un'opera sua, tu credi sempre che tanta fama sia dovuta a un'altra; ogni encomio si conchiude nella compassata eleganza: ma a questa si può giungere colla fatica, e perciò molti lo tolsero ad imitare fra que' tanti che cercavano, non qual cosa dire, ma come dirla.

Non sarà superfluo l'avvertire come gli Italiani, ogni qualvolta peggio soffrivano e trovavansi precluse le disquisizioni politiche, si buttarono sopra quelle della lingua, quasi una protesta della nazionalità che ad essi voleasi strappare. E il fecero allora. Il Giambullari nel *Gello* tolse a derivar la nostra lingua dall'etrusca, che è ignota, ma che supponevano affine all'ebraica, donde i suoi fautori si dissero Aramei. Celso Cittadini la facea vissuta fin ai tempi di Roma antica; e a tutti soccorrevano buone ragioni, la filologia comparata essendo sì bambina da non recar a distinguere la maternità dalla fratellanza. Peggio litigarono sul nome. Il Trissino vicentino la voleva detta italiana; fiorentina il Varchi e il Bembo; senese il Bargagli e il Bulgarini; toscana Claudio Tolomei. Il Muzio, ribattendo l'Amaseo che la rilegava nel trivio, voleva che la lingua fosse desunta da ciascuna città e provincia d'Italia « come un'insalata di diverse erbe e di diversi fiori », asserendo che « non i fiumi toschi Ma il *ciel*, l'arte, lo studio e 'l santo amore Dan spirto e vita ai nomi ed alle carte »: contro Bartolomeo Cavalcanti, che trovava lo stile del Machiavelli incomparabilmente superiore a quel del Boccaccio, sostenne che questo s'addice ad ogni maniera di componimento: contro il Varchi lanciò deboli ragioni con violenza, e quasi sapesse la lingua meglio di loro, appunta modi del Ruscelli, del Dolce, del Castelvetro, del Machiavelli, del Guicciardini: contro Dante pure s'avventò, nel che lo contraddisse il Cittadini. E su tutto ciò si compilarono libri senza fine, che meglio avrebbero sciolto il nodo adoprando essa lingua ad alcun che di elevato e degno.

Il Salviati [11] rabbuffa il Muzio e il Trissino e gli altri *forestieri*, « i quali « pronunziando la loro favella in maniera che scrivere non si possono le loro « parole nè senza risa ascoltare, ci motteggiano nella pronunzia, e dannano « in noi la virtù che si disperano di poter mai ottenere... A tutte le cose « che da coloro contro la nostra lingua si son volute dire, bastata sarebbe « questa risposta sola, che essi niuna cosa propongono, niuna ne vogliono

« provare, che mai allegano uno scrittore che di Firenze non sia. E che « nuovo linguaggio, che inaudita rimescolanza, che centauro, che chimera, « che mostro sarebbe quello, quando pur anche far si potesse, un mescuglio « di vocaboli di forse trenta diverse lingue? E dove mai e quando mai fu « veduta scrittura di questa guisa, o come la sifatta dir si potrebbe lingua, « se lingua non è quella, la quale o da alcun popolo non si favelli, o la « quale alcun popolo per alcun tempo non abbia mai favellata? Chi sarebbe « che la intendesse pur mediocremente? dove s'avrebbe a far capo, dove a « ricorrere per le proprietà? e in qual guisa maravigliosa andarono questi « nostri per tutto il corso della lor vita passeggiando per tutta Italia a prendere cento vocaboli di Romagna, trecento di tutte le terre di Lombardia, altrettanto di Napoli e suo reame, e finalmente dieci di quel paese « e quattro di quel castello? Che fatica, che stento, che infelicità convenne « che fosse la loro in quel tempo! » Insomma vorrebbe lo scrittore fosse nato in Firenze, poi studiasse in Dante, Petrarca, Boccaccio e negli altri trecentisti la legatura delle parole e lo stile: lo che rese tanto difficile lo scriver bene, all'imitazione degli antichi dovendosi aggiungere l'imitazione dei moderni.

Sono le controversie che si rinnovano di tempo in tempo, per far credere agli stranieri e a noi stessi che siamo ancora a discutere sulle parole, invece d'occuparci di cose; che rimestiamo la tavolozza, invece di dipingere. Parve poi fatale da que' primordj fino alla umanità odierna, che contraddittori e apologisti credessero ragioni le villanie, non s'elevassero mai alla natura de' linguaggi e al paragone di ciò che negli altri paesi intervenne, e, per angusto municipalismo, negassero la preminenza ai Toscani quegli stessi che pescano toscane eleganze per parere belli scrittori; impugnando così, almeno in teorica, quell'unità della lingua che ad altre unità è scala e suggello.

Già il Tolomei avea proposto di levare l'*h* da hora, dishonore, havea; ma con più senno voleva il Trissino si distinguesse l'*i* dalla *j*, l'*u* dalla *v*, smettere la *ph* per la *f*, il *th* per la *z*; e coll'*η* ed ε, coll'*o* e ω greci discernere il suono stretto o largo di queste due vocali. Sciaguratamente egli adoprò quest'ortografia in un poema illaudabile, e non essendo toscano, errò nell'applicazione, onde gli si levarono addosso le beffe, massime dal Firenzuola; eterno modo anche questo d'impacciare le cose buone! Alcune di sifatte innovazioni prevalsero, le altre rimangono desiderate.

Particolar attenzione alle regole della lingua si applicò quando cadde la libertà fiorentina, cioè quando cessarono i grandi scrittori; e fu istituita anche una cattedra di italiano per Diomede Borghese, il quale con quarant'anni di studio pretendeva aver ottenuto il titolo di arbitro e regolatore della toscana favella. I malcontenti de' Medici, per avere un pretesto alle loro adunanze, si proposero di emendare il *Decamerone*, guasto nelle varie stampe; e l'edizione fatta dal Giunti nel 1527 è cercata come un lavoro di partito. E perchè il Decamerone si teneva pel libro più utile, ma insieme pericolosissimo al buon

costume, fu commesso al Salviati di prepararne una lezione castigata, per la quale gli toccarono i vituperj che al pittore Braghettone.

Continuò quella fratellanza nell'accademia degli Umidi, la quale adunavasi in casa di Giuseppe Mazzuoli « cittadino (com'egli diceva) senza stato, soldato senza condizione, profeta come Cassandra », che avea combattuto nelle Bande nere, poi all'assedio; poi fatto vecchio, ma sempre sollazzevole ed amoroso de' giovani, molti ne univa, i quali « ancorchè fussino la maggior parte in esercizj mercantili occupati, pure si promettevano tanta grazia dalle stelle e dalla natura, che bastava lor l'animo a render conto dei casi loro in simil professione [12] ». Cosimo, conoscendo l'astuzia del farsi serve le lettere col proteggerle, cominciò a dare a questi giovani il titolo più lauto di Accademia Fiorentina, poi stanza nel suo palazzo, e pubblicità, e prebende, e fin privilegio di fôro; per quanto il Mazzuoli si dolesse di questo voler il duca tirare tutto a sè. Propostosi a studio speciale la lingua, i membri di essa si buttarono a leggere dissertazioni sopra un sonetto, un verso, una parola di qualche classico, e principalmente del Petrarca; e poichè ciascuno voleva avere esordio, perorazione e congrua lunghezza, considerate quanto sciupio di parole in un secolo già tanto verboso! Saviamente pensando gioverebbe alla lingua l'esercitarla in traduzioni, il duca ne commise molte ad essi accademici, come di Aristotele al Segni, di Boezio al Varchi, di Platone al Dati, e via là.

Nojati dallo stillar quintessenze, i membri di essa Giambattista Dati, Anton Francesco Grazzini, Bernardo Canigiani, Bernardo Zanchini e Bastiano de' Rossi fecero scisma, e raccoglieansi ad altre tornate, che chiamavano *stravizj* perchè rallegrate dall'amenità del luogo, da festivo cicalare, da squisite cenette. Pier Salviati gli esortò a dare a quei ritrovi alcuno scopo certo, senza abbandonare l'originaria giovialità; onde formarono un'accademia che per celia battezzarono della *Crusca*, togliendo per emblema il frullone, 1582 per seggiole le gerle del pane rovesciate, per sedia dell'arciconsolo tre macine, e ognuno un nome da tali simboli, l'Infarinato, l'Inferigno, il Rimenato, l'Insaccato; Grazzini volle ritenere il titolo suo primitivo di Lasca, perchè questo pesciattolo a friggerlo s'infarina. Continuarono così a mandar fuori cicalate bizzarre, finchè assunsero di compilare il vocabolario della Crusca, sgomento dei pedanti, beffa dei frivoli, che non voglion conoscerne l'intento e l'uso.

Quantunque persuasi che la favella d'una nazione sia un dialetto elevato alla dignità di lingua scritta, e che in Italia il fiorentino meriti questo vanto, gli Accademici non s'accontentarono (come poi col parigino fecero quelli di Francia) di dar tutte le voci dell'idioma toscano, ma le rinfiancarono d'esempj. I filologi che allora s'abbaruffavano sopra il valore di parole latine, non poteano risolvere che per esempj scritti; l'illustrazione de' Classici era l'oggetto di moltissime opere, di moltissime accademie, e singolarmente della fiorentina: il quale andazzo portò i Cruscanti a voler munire ogni voce e i varj significati

di essa con testi, credendo dare autorità ai modi, e chiarire il senso degli autori [13].

Ma poichè negli autori non si trova che la minor parte della lingua, i Cruscanti ricorsero a scritture ove sogliono abbondar le parole d'uso famigliare; come ricettarj, zibaldoni da bottega, e somiglianti. Di più si fece; e alcuno prese a scrivere componimenti col preciso scopo d'inserirvi voci di cui gli esempj mancassero, quali furono la *Fiera* e la *Tancia* del Buonarroti. Non sarebbe tornato più speditivo il mettere a catalogo le voci stesse, quali s'udivano dal popolo? Io lo credo; e crederò sempre rimanga ancora questo bel còmpito a qualche Toscano, che voglia offrire un vocabolario, non voluminoso e da pochi, ma usuale e da tutti. Quale però fu fatto dagli Accademici, ha il merito, per quel tempo rilevantissimo, di spiegare i Classici.

In tal lavoro essi errarono spesso, non sempre usarono testi corretti, benchè l'emenda di questi fosse una delle loro applicazioni; non registrarono a pezza tutte le voci neppur d'essi autori; diedero per vivo ciò che era quattriduano, per comune ciò che era d'un luogo o d'un tempo particolare; fin errori e storpiature registrarono, pel proposito di spiegare gli autori. Sovratutto erano vacillanti nella grammatica, allora in fasce, scarsi nella critica, nata appena. Quindi pecche vere, confessate da essi medesimi nella prefazione, riparate via via nelle stampe successive, ma lasciandone altre che diedero facile messe a chi volle appuntarneli, o supplirne le dimenticanze. Sensatissime e pizzicanti e miniera ai futuri sono le postille che vi pose Alessandro Tassoni, appena uscito il Vocabolario, con frizzo più pungente che non si dovesse aspettare da un accademico. Benedetto Fioretti pistojese (che, con vocabolo composto di tre idiomi, s'intitolò Udeno Nisieli, cioè uomo di nessuno se non di Dio) pose saviissime note in margine a una copia che, comperata a caro prezzo, giovò alle posteriori edizioni del Vocabolario. Il quale resterà come bel monumento storico: e noi, aborrendo le scurrilità lanciategli, lo abbandoneremo solo quando ci abbiano forniti d'uno migliore.

Ma a ciò si richiedono condizioni, che non sono letterarie. E del resto le quistioni della lingua si vincono coll'adoprarla a qualcosa di utile e di grande; e quel secolo abbondò di scrittori che parvero rinfrescare il Trecento, raggentilendolo. Bizzarria, disordine, spirito religioso sopraviveva ancora nei meno accurati, e una fecondità quale di giovinetti appena buttati nel mondo; ma tutto veniva alterato dall'educazione, e poco a poco la coltura sottentrava all'originalità, il lenocinio alla robustezza: la prosa, non più abbandonata al caso e al sentimento, prendeva ordine, e spogliavasi dell'affettazione latina, pur vestendo graziosi costrutti ed eleganti giaciture.

1503-56 Monsignor Giovanni Della Casa da Mugello, il migliore de' periodanti artifiziosi, scrive qual si conviene a precettore di buone creanze. Di magniloquenza sono tipo le sue orazioni: ma chi in quello strascico cortigianesco può riconoscere il modo di persuadere o di movere? Aggiungi lo sconcio variare di sentimenti, sicchè nell'una sublima quel medesimo Carlo V, che in due altre aveva

mostrato peste d'Italia e rovina d'ogni libertà [14]; in quella confonde perfino la giustizia colla volontà di esso [15], in queste ne esagera l'avidità nell'invadere l'altrui; qua predica la libertà d'Italia, altrove esorta a ridur Siena in dominio della famiglia Caraffa.

Orazioni si facevano allora per ogni occasione; ma qual raggiunge l'eloquenza vera? Sonorità di periodi, ridondanza d'epiteti, verbosità, descrizioni, enfasi invece di forza e concisione, nessun'arte di incalzare cogli argomenti, di penetrare l'intimo degli animi per isnidarne il vizio o indur la persuasione. Non un buon predicatore sorse in quel meriggio delle lettere. Per via severa camminò frà Girolamo Savonarola, tutto impeti e con movimenti qua e là di vera eloquenza; ma quella che arte chiamiamo gli manca, e troppo spesso converte il pulpito in tribuna. D'orazioni profane funebri, di complimento, di persuasione, un migliajo rimane, ma chi leggerebbe quel cicaleccio inane, se non per ripescare fra un diluvio di parole qualche notizia? [16]

Vero coraggio vuolsi a trangugiar quelle di Leonardo Salviati, con tanto profluvio di voci oziose, tanto viluppo di membri e membretti. Questa palma mancante all'Italia, pretese cogliere Alberto Lolio con arringhe di freddissima eleganza, sovente sopra soggetti immaginarj, e puntellate di figure retoriche e luoghi topici un infilato all'altro; talchè somministrano abbondanti esempj ai precettisti, e noja insuperabile ai lettori. Buoni favellatori possedette Venezia, ma scarsi d'arte e di lingua incerta; robuste e spigliate procedono cinque orazioni che si hanno stampate di Pietro Badoaro; e lodatissime furono le arringhe giudiziarie di Cornelio Frangipane friulano.

Deh potessimo avere i ragionamenti onde i Fiorentini ed altri repubblicani persuadevano al meglio della patria; ma quelli intarsiati ai racconti dal Bembo, dal Nardi, dal Varchi e peggio dal Guicciardini, sono esercitazioni compassate, di niuna spontaneità, e guaste spesso dall'imitazione. Bartolomeo Cavalcanti è più vero, e per ciò più robusto. Unite il discorso di Giambattista Busini al duca di Ferrara pei profughi di Firenze perseguitati da Clemente VII, quello di Giacomo Nardi a Carlo V sulle tirannie del duca Alessandro, e se vogliasi l'apologia di Lorenzino; e avrete tutta l'eloquenza politica di quell'età, prima che le fosse tolto il parlare. E il non essere sorto un grand'oratore fu non ultima causa del mancarci una prosa nazionale; prosa svelta, propria, concludente, che in tutti gli scrittori apparisca unica di fondo, variata di colore secondo la materia, la persona, gli studj; prosa approvata dai dotti e insieme gradita al popolo, che vi riscontri le forme sue ma nobilmente atteggiate, le sue parole ma con arte disposte. E restammo fra una lingua colta e morta, usata spesso a materie inette; ed una viva, ma creduta solo acconcia a frivolezze, a commedie, a novelle, che saranno sempre il più ricco tesoro di bei modi, d'animosi tragetti, di frasi calzanti.

Gli storici (pag. 154) sono certo i migliori scrittori, ma neppur essi evitano l'espansione smodata e la prolissità, nè le parole rinzeppate o le particelle superflue, che stornando l'attenzione dall'idea, la fanno o meno o male intendere.

Alcuni all'arte unicamente posero pensiero, come Pier Francesco Giambullari, che i fatti generali d'Europa dopo il IX secolo espose con bellissima retorica; caro alle scuole dove si separa il pensiero dalla parola. L'irremediabile amplificare di Francesco Guicciardini, que' periodi intralciati di tante fila che dianzi un editore faticò per distrigarli in qualche modo, possono correggere il moderno sfrantumare, ma troppo distano dalla rapidità che il racconto esige [17]. In fatto egli non erasi mai esercitato a scrivere; ma la profonda intelligenza e il buon senso, cui unisce sperienza e calcolo, gli valgono a gran pezza meglio che i precetti. Bernardo Davanzati mercante fiorentino, indispettito del forestierume che s'infiltrava col commercio e colla corte, per rimedio suggeriva di « spolverare i libri antichi, e servirsi delle gioje nostre che ci farebbero onore »: preferiva la lingua fiorentina alla comune italica, che « quasi vino limosinato a uscio a uscio, non pare che brilli ne' frizzi ». Ristrettosi a Tacito, Orazio e Dante, maestri dello scolpire i pensieri, egli solo, fra tanto sproloquio in cui smarrivansi i pensieri, propose di mostrare come la nostra favella possa emulare la madre in nervosa brevità; e traducendo Tacito, ridusse più conciso il concisissimo fra gli storici antichi. Che se licenziossi a qualche ribobolo che detrae al signoresco narratore, le più volte l'intende a meraviglia, e lo riproduce colla vera fisionomia, coll'efficace semplicità afferra il punto e picca; e noi lo crediamo inarrivabile modello del vulgarizzare [18].

1529-86

Rimane sempre vero che i libri più pregevoli di quel secolo sono i meno artifiziati, le lettere del Caro, la vita del Cellini, e quelle del Vasari. Ben hanno preteso i letterati d'aver abbellito quest'ultime; ma la storia li smentisce, quand'anche nol facessero esse medesime. Chiarezza, brevità, vigore son lodi costanti dello stile del Machiavelli, più lodevoli quanto al suo tempo più rare; del resto va senz'arte: ne' periodi zoppica non di rado, mirando unicamente alla forza; è ricco d'idiotismi; ma quei che supposero non sapesse di latino, badino come l'imitazione latina lo traesse a costruzioni o falsate o contorte; e, malgrado i molti difetti, merita gran lodi da chi sappia non solo ammirare ma osservare. Come poeta, oltre le commedie ove mostrò quanto poteva migliorarsene il gusto, stese i *Decennali*, meschina imitazione di Dante, narrando i fatti del suo tempo. Nell'*Asino d'oro*, che solo pel titolo rammenta la spiritosa fatica di Luciano, finge essersi smarrito in una foresta, ove da' mostri lo campa una donna, che lo conduce a un serraglio di bestie allegoriche.

Nell'imbratto che fece della lingua di Dante e del Villani, il Boccaccio ebbe troppi imitatori; sicchè i novellieri sentono tutti di quella puzza. D'interesse, di color locale, d'affetto mancano in generale, si dilatano in uno stile spento e languido, e connettono i racconti con filo ancor più tenue che il loro modello. Nella peste del 1374, una brigata d'ogni condizione viaggia per Italia, distraendosi con cencinquantasei racconti, la più parte osceni, tutti incolti, che Giovan Sercambi lucchese raccolse. Dall'Aretino, da Speron

Speroni, da Ercole Bentivoglio ed altri, sorpresi dalla pioggia alla pesca, suppongonsi narrate le diciassette novelle dei *Diporti* di Girolamo Parabosco, musicante piacentino e poligrafo. Cinque uomini e altrettante donne, spinti da egual accidente in una casa, vi ingannano la sera novellando; del che son formate le *Cene* del Lasca speziale fiorentino, procedenti con sintassi naturale, periodo disinvolto, espressione tersa, propria, e con molta varietà, nè senza tragico interesse, che poi l'autore volge dispettosamente in riso. Egli avea pure composto pungentissimi scherzi e commedie di candidissima dettatura, di scarso intreccio, d'invereconda morale.

Agnolo Firenzuola fiorentino, tutto fiori e grazie, deh perchè quell'insuperabile trasparenza di stile adoprò solo in frivolezze e scurrilità? Era monaco vallombrosano; e appassionato della materiale bellezza femminile, ne stese un trattato fra lubriche particolarità e sogni cabalistici. In una brigata fa ragionar d'amore, e raccontare laide novelle innanzi alla « regina del suo cuore... bella e pudica quant'altre mai ». Anche dagli animali fa dare precetti ed esempj; e sul soggetto di Apulejo forma un *Asino d'oro*, acconciato ad altre idee. 1493-1518

La *Filena* di Nicolò Franco fu messa un momento di sopra del *Decamerone*, poi dimenticata. Giovanni Sabadino degli Arienti bolognese dettò neglettamente settanta Novelle Porrettane. Masuccio Salernitano nel *Novellino* moltiplica avventure a scorno de' frati e in istile boccaccevole. Delle ottanta novelle latine trivialmente oscene di Girolamo Morlino napoletano, si valse Gianfrancesco Strapparola di Caravaggio, che le divise in notti, zeppe di meraviglioso e d'inverosimile, e benchè da postribolo, le suppone esposte da oneste fanciulle. Alle consuete immoralità vollero sottrarsi Sebastiano Erizzo, che fece sei giornate di racconti prolissi, e Giraldi Cintio, che negli *Ecatomiti*, narrati da giovani fuggenti a Marsiglia dal sacco di Roma, pretese insegnar la morale, e non fu letto; eppure somministrò il soggetto a più d'una composizione di Shakspeare.

Matteo Bandello da Castelnuovo di Scrivia, generale dei Domenicani in Milano, ostentò amori e cortigianerie a Napoli e Firenze, eppure ottenne da Enrico II il vescovado d'Agen; e tra le occupazioni, raccolse piuttosto aneddoti che vere novelle. Non si brigò tampoco di darvi qualsiasi legame, ma a ciascuna prepose una dedica adulatoria, unica e misera originalità; chè del resto va con parlate prolisse, dialogo sgraziato, insulse particolarità, scarsa fantasia, caratteri sparuti, nè mai drammatico movimento. « Dicono i critici « che, non avendo io stile, non mi doveva mettere a fare questa fatica: io « rispondo loro che dicono il vero, ch'io non ho stile, e lo conosco pur troppo; « e per questo non faccio professione di prosatore ». Così egli; e di fatto la sgraziataggine del suo scrivere rende viemeno tollerabile con lardellarlo di frasi classiche » [19]. Dicono i critici che le mie novelle non sono oneste..: io « non nego che non ce ne siano alcune, che non solamente non sono oneste, « ma dico e senza dubbio confesso che sono disonestissime...; ma non con- 1480-1561

« fesso già ch'io meriti di essere biasimato; biasimarsi devono... coloro che « fanno questi errori, non chi li scrive ». E veramente move nausea la sguajatezza con cui, egli vescovo e di settant'anni; espone sconcezze, da cui ebbero sciagurato appiglio i Protestanti: eppure il marchese Luigi Gonzaga gli affidò ad educare sua nipote Lucrezia; e monsignore se ne innamorò, ma platonicamente, e la cantò in molte liriche e in un poema di undici canti!

I trattatisti di morale, oltre non aversene pur uno originale, peccano del massimo dei difetti, l'esser nojosi. I *Ragionamenti* di monsignor Florimonte, la *Vera bellezza* di Giuseppe Betuzzi, i *Ricordi* di monsignor Saba da Castiglione, i *Ritratti di donne illustri d'Italia* del Trissino, sono per lo più dissertazioni in tono retorico, rinzaffate di erudizione e prive d'attualità. Benedetto Varchi, prolisso, allenato, cascante sempre anche nella storia, empì le sue *Lezioni* di futilità aristoteliche; pure dagli stranieri erano ristampate e lette come delle migliori. Mattia Doria fece la *Vita Civile*, ed aveva preparato l'*Idea d'una perfetta repubblica*, ma se ne sospese la stampa; e conosciutovi immoralità e concetti panteistici, fu arsa.

Di Sperone Speroni, che fece arringhe ciceroniane, e che giudicano armonioso e grave, sono gracilissimi e di generiche dottrine i dialoghi intitolati il *Guevara*, il *Marcantonio* e l'*Orologio dei principi*, molte volte ristampati: al più si possono leggere i suoi *Consigli alla figlia*. Molto da lui copiò Alessandro Piccolomini senese nelle *Istituzioni di tutta la vita dell'uomo nato nobile e in città libera:* professava a Padova, e stese opere di filosofia, dove considera Aristotele come suo « principe e guida e più che uomo », eppure osa scostarsene; e secondo l'andazzo, distingue la verità filosofica dalla teologica. Francesco Piccolomini della patria stessa; nel *Comes politicus pro recta ordinis ratione propugnator*, discute la morale privata (*de moribus*) e la sociale (*de republica*), considerando come un dovere de' magistrati il diffondere la virtù nella città e nello Stato. Altri scritti sull'educazione e sulla morale stanno nelle biblioteche, non più fra le mani: solo vive il *Galateo* di monsignor Della Casa, libro condiscendente più che retto, che la cortesia confonde colla moralità. Delinea o adombra i costumi d'allora, in alcun lato ancora grossolani, mentre già si mescevano a puntigli e smancerie spagnuole; e molto insiste sul modo di raccontare accidenti e novelle, il che era ingrediente primario del conversare di quel tempo. Nei *Doveri fra amici di stato diverso*, riduce a precetti la servilità; l'inferiore mai non intacchi il suo patrono; ne soffra piacevolmente persin le impertinenze. Pur troppo va così: ma perisce la civiltà vera d'un paese quando la moralità svapora in cerimonie, e il dovere in convenevoli, che non vagliono se non sgorgando dal cuore.

Ma analisi dell'uomo e degli affetti intimi, ma efficacia di particolarità, ma la profonda riflessione di Pascal o l'ingenua sensualità di Montaigne, mancano sempre ai nostri, che offrono soltanto modelli generici e astrazioni; del qual falso sistema la maggior riprova sta nell'*allegoria* anteposta da Torquato Tasso al suo poema; come i difetti di questo rivelano l'assurdità del metodo. Esso

Torquato, il Varchi e il Muzio, altri ed altri discussero alcuni punti particolari di condotta, e massime dell'onore e della scienza cavalleresca. Questa cominciava a prender piede, per divenire poi quasi unica norma a' portamenti de' gentiluomini; e sul duello, punto essenziale, scriveano i teologi per disapprovarlo, gli altri per darvi regole. Tutto ciò pei gentiluomini, reggentisi in un'atmosfera affatto artifiziale; ma al grosso della nazione avvilita, al popolo escluso dagl'interessi, chi provedea più fuorchè i preti?

Pietro Martire d'Angera milanese, del 1488 portato in Ispagna, col Mendoza conte di Tendilla vi attese alle armi, e dopo presa Granata si ordinò ecclesiastico, e la regina Isabella il pose maestro de' paggi. Avendo il soldano d'Egitto spedito a re Ferdinando il padre Antonio da Milano guardiano de' Francescani al Santo Sepolcro, per intimargli cessasse di molestar i Mori, se no egli tratterebbe all'eguale stregua i Cristiani in Terrasanta, Ferdinando gli mandò Pietro Martire, che ottenne quanto chiedeva, e in quell'occasione vide il Cairo 1503 e le piramidi che descrisse; come poi l'*Oceano* ed il *Mondo nuovo* da che fu consiglier reale per gli affari dell'India, onde potè aver in mano i documenti della navigazione di Colombo: opera tradotta in tutte le lingue. Fin al 1525 dettò ottocentotredici lettere sugli uomini e sui fatti contemporanei, perciò cercate dagli storici, quantunque paja certo che non furono dettate al tempo proprio degli avvenimenti. Approva l'Inquisizione e l'intolleranza, pressente l'importanza della Riforma appena nata, descrive egregiamente le fazioni di Firenze, la battaglia di Pavia.

Altri dei nostri si occupavano di paesi forestieri. Girolamo Faletti di Ferrara (*De bello sicambrico*) narrò le guerre di Carlo V coi Francesi ne' Paesi Bassi, e contro la lega Smalcaldica; Orazio Nucula in latino non inelegante la spedizione di esso in Africa. Paolo Emili veronese, chiamato da Luigi XII a Parigi per iscrivere la storia di Francia, la stese latina in quattro libri, dall'antichità fino al 1489, qualche ordine portandovi colla critica allora possibile [20]: fu la prima ragionevole di quel paese, e lodatissima, tradotta, per lungo tempo rimase di testo; e Giusto Lipsio diceva che *pene unus inter novos veram et veterem historiæ viam vidit...*; *genus scribendi ejus doctum, nervosum, pressum...*; *non legi nostro ævo qui magis liber ab affectu* [21]: Lucio Marineo siciliano a Salamanca dettava la storia di Spagna ad esaltazione di Fernando e d'Isabella; Polidoro Vergilio di Urbino, autore d'un esile trattato *De inventoribus rerum*, ebbe da Enrico VII l'incarico di scriver quella d'Inghilterra: sicchè anche gli storici di que' paesi cominciano da un nostro. Così Ciro Spontoni scrisse quella d'Ungheria; Alessandro Guagnino veronese quella della Polonia; il padre Antonio Possevino quella di Moscovia; Gian Michele Bruto quella dell'Ungheria e di Stefano Batori; Luigi Guicciardini fratello dello storico, *Commentarj delle cose d'Europa specialmente ne' Paesi Bassi* dal 1529 al 60, e una descrizione di questi, ne' quali egli abitò quarant'anni come negoziante.

Valeriano Pierio trattò de' geroglifici come allora si poteva, delle antichità

di Belluno sua patria; e sull'infelicità dei letterati raccolse aneddoti che ora potrebbero triplicarsi, anche tralasciando, come egli non fece, le miserie inseparabili dall'umanità. Luca Contile senese, segretario al cardinale Trivulzio e a Ferrante Gonzaga governatore di Milano, al cardinale Trento, al capitano Sforza Pallavicino, al marchese Pescara, fu storico diligente e chiaro più che coraggioso, e nel trattare delle divise e insegne si elevò a qualche intendimento generale. Corteggiò la marchesa Del Vasto e Vittoria Colonna, cui dedicò la *Nice*, poema non casto, assomigliando le virtù di lei al vello d'oro e ai pomi esperj, custoditi invece di drago da' suoi begli occhi, lo spavento de' quali non potrebbe superarsi che da Giasone od Ercole.

Altri speculavano sulla vanità tessendo genealogie, e spesso inventandole, all'appoggio principalmente di frate Annio da Viterbo e simili. Scipione Ammirato storiò le famiglie napoletane e fiorentine, il Morigi quelle di Milano, il Sansovino le illustri d'Italia, Marco Barbaro la discendenza delle patrizie famiglie, e moltissimi di particolari parentele. Alfonso Ceccarelli da Bevagna con autorità e documenti falsi formò le genealogie de' Monaldeschi, de' Conti e d'altre; e infine meritò che Gregorio XIII gli facesse tagliar la mano e impiccare.

Il più bel campo ai letterati sarebbe stata la storia: ma molti valendosi della lingua latina perchè più divulgata, ne veniva nocumento alla verità, costretta ad un linguaggio non suo, ed a sopprimere quelle particolarità che le danno vita. Ricorrere alle fonti immediate, raccogliere gli svariati materiali, vagliarli severamente, valersene con intelligenza, e ridurli ad un complesso omogeneo, non si pensava ancora. Presi gli autori precedenti meglio reputati, se ne compievano i racconti o supplendo l'un coll'altro, od osservandoli sotto aspetto diverso, o inserendovi documenti nuovi, senza farsi coscienza di copiar lunghi brani, e talvolta quasi solo traducendo: come assai fosse l'indurvi nuova veste, e unificarne lo stile col resto dell'opera propria.

Ma già la storia riduceasi classica, cercando al racconto attribuire eleganza ed ordine, nettezza di stile, interesse di ritratti e quadri. Si volle dunque analizzarne l'arte, e Giovian Pontano che primo ne trattò, la considera come una specie di poesia; nota che Livio comincia con mezzo verso (*Facturus ne operæ pretium*), e Sallustio con un esametro spondaico (*Bellum scripturus sum quod populus romanus*), e va mettendo a fronte passi di questi autori e di Virgilio. Insieme però raccomanda la brevità, posta nelle parole, e la rapidità, posta nel movimento dello stile; quanto al fondo, desidera le particolarità, massime le biografiche, e descrizioni topiche, e le arringhe.

E la storia alla poesia confronta pure Francesco Patrizi in dieci dialoghi, nojosi di digressioni, e appoggiati al trattato di Luciano. Eccetto le storie sacre, s'avvisa che nelle antiche si va troppo tentone, nelle moderne manca libertà; lo storico non differisce dal poeta che nel non alterare i luoghi e i tempi; noi siamo spettacolo agli Dei, e verità non avvi se non nelle opere di Dio e della natura.

I precetti dati dal Foglietta nell'introduzione alla sua storia genovese, e dal Viperano (*De scribenda historia*), sono trivialità o plagi, che che ne paja al Tiraboschi. Quel genio universale di Bernardino Baldi disputò pure della storia, ponendo per fine di essa non l'ammaestrare, che spetta alla filosofia etica, ma il rappresentare altamente e secondo le leggi sue la verità delle cose succedute. Nell'esporre i consigli, lo storico deve esprimere il proprio giudizio, non solo in universale, ma scendendo allo speciale, e dire qual cosa lodi o vituperi; perciocchè il narrar i fatti nudi e non esternare che cosa ne senta, è da uomo che non discerne il bene dal male. Il parlar dello storico sia grave e chiaro [22].

Annibal Caro, uno de' più simpatici scrittori, nato poveramente a Cittanova nella Marca, si direbbe vero toscano; con tanta proprietà adopera i modi più calzanti della lingua viva; professando riconoscere tutto quel poco che ne sa dalla pratica di Firenze [23]. Servì ai Farnesi, e scrisse le loro lettere: ma veri modelli son quelle in proprio nome. Si lagna più d'una volta che gli fiocchino versi ed encomj di gente sconosciuta, che poi pretende risposta; e che i libraj mettano a stampa le sue epistole [24]: nuovo argomento della passione universale allora per gli studj, e dell'importanza attribuita agli scriventi. 1507-66

Pure l'uffizio più sociale a cui questi fossero chiamati, era lo stender lettere per signori: e Giambattista Sanga e il Sadoleto scrissero quelle di Clemente VII; il Berni quelle del Bibiena pei Farnesi; il Flaminio al datario Ghiberti; Bernardo Tasso ai Sanseverino, il Muzio a don Ferrante Gonzaga e ad altri; Luigi Cassola piacentino, forse il maggior madrigalista di quell'età, al cardinale Santafiora; altri ad altri. Da ciò una prodigiosa ricchezza di epistole, dettate colla scorrevolezza e precisione che non si trovano nei lavori più studiati. Molto si scrisse intorno alla confezione delle lettere; e benchè alcuni riprovassero il vezzo di dirigere il discorso all'*altezza*, *eccellenza*, *signoria* d'un altro, queste spagnolesche ostentazioni rimasero, in onta al buon senso. In quelle del Bembo e di Paolo Manuzio sentesi l'intenzione di stamparle: Bernardo Tasso è retore, scorrente in isterile abbondanza: dignitose e d'artifizio ben velato son molte del Casa, e quelle di Claudio Tolomei, inventore de' versi alla latina [25]. Jacopo Bonfadio di Salò, che già ricordammo fra gli storici (pag. 159), fu caro al Bembo e al Flaminio, ma anche al ribaldo Franco e agli ereticali Valdes e Carnesecchi; in Genova ebbe cattedra di filosofia: ma si lagna che colà « letterati non ci sono, dico che abbiano finezza »; pur confessa che « gl'ingegni sono belli », ma si contenterebbe di più « se fossero tanto amici di lettere quanto sono di traffici marinareschi »: e coltissimo nelle due letterature, poeta migliore in latino, stese le lettere con dignitosa affabilità, ma non senza lambiccature e lungagne. Forse la fama di lui restò ingrandita dal supplizio del fuoco, al quale Genova lo condannò, dicesi per amori infami.

Letterati di mestiere, quali il Porcacchi, l'Atanagi, il Dolce, il Ruscelli, il Sansovino, lo Ziletti, raggranellavano ogni frivolezza de' migliori, per far-

cirne volumi da guadagno: ma da quella farragine di carteggi alcun paziente potrebbe stillare pochi volumi, rilevanti non solo alla letteraria, ma alla politica storia. Quelle d'artisti splendono di meriti particolari e maggior libertà, e fanno conoscere quali fossero più o men colti, e come l'animo si trasfonda non men nelle tele che nelle carte. I secretarj doveano anche inventare imprese e motti, dar idee di pitture e di feste, accompagnare di versi le principesche solennità.

Il Caro tutta la vita elaborò le opere sue, senza mai pubblicarle; ridottosi poi in riposo, pensò fare un poema, e per addestrarvisi prese a tradurre qualche cosa dell'Eneide; e vi si piacque tanto, che la trasse a fine, sentendosi vecchio per un'epopea. Son versi sciolti cinquemila cinquecento più dell'originale; onde il compatto del parlare antico scompare, talvolta la fedeltà è tradita o per errore o per negligenza, ma conservata la ricchezza e la docilità dell'autore; vi è fatta prelibare la potenza del verso sciolto, arricchendolo d'infinita vaghezza di armonie, e di frasi e giri nuovi; sicchè, dopo tanti tentativi e tante censure, rimane la miglior veste che siasi data all'impareggiabile Virgilio. Il Caro con greca venustà vulgarizzò gli *Amori di Dafne e Cloe* secondo Longo Sofista; e con grandiloquenza alcun che de' santi padri.

D'ordine de' suoi padroni aveva egli scritto in lode dei Reali di Francia la canzone *Venite all'ombra de' gran gigli d'oro*, dove, togliendosi alla monotona sobrietà dei petrarchisti, avventuravasi nell'immaginoso, nel ricercato, in quella gonfiezza che si scambia per sublimità. Ai servidori di quella casa e ai molti amici di lui nessuna lode parve bastante a un componimento che usciva dalle vie ordinarie; ma altrimenti ne parve a Lodovico Castelvetro, arguto e schizzinoso modenese, e ne mandò attorno una censura. Al Caro parve più ostica quanto maggior dolciume di lodi avea gustate, ed uscì con apologie e risposte, or sue, or d'altri, or sue in nome d'altri, massime fingendo ciancie degli scioperoni che frequentavano la via de' Banchi a Roma. L'altro risponde, e come avviene nelle dispute, si travalica ogni moderazione, e si divulga una delle liti più clamorose di questa litigiosa repubblica letteraria. Il Castelvetro ebbe il torto d'essere provocatore; indi trovò gusto a mostrare acume, e con illustri nimicizie guadagnarsi celebrità. Scriveva egli le censure con tocco impetuoso e colla vivacità di chi attacca, sottile talvolta, ma con maggior gusto che non si aspetterebbe in un tempo, in cui il bello era sentito più che ragionato: il Caro era sussidiato da amici, e principalmente dal Molza e dal Varchi ricevea pareri e correzioni: villanie da piazza mai non furono dette con maggior eleganza che nell'*Apologia* e nei sonetti *de' Mattaccini*, ove la bile lo fece poeta; nè celie più spiritose si potrebbero opporre a ragioni ben rilevate. Donne gentili, cardinali, il duca di Ferrara s'interposero pacificatori, ma inutilmente; i partigiani del Castelvetro obbrobriarono il Caro a principi e cardinali; essendo ucciso un amico di questo, se ne pose colpa al Castelvetro; si pose colpa al Caro d'aver lanciato sicarj contro il Castelvetro. Certamente il Caro avea scritto: — Credo che all'ultimo sarò sforzato a finirla

per ogni altra via, e vengane ciò che vuole »; e fu chi sostenne che, coll'arte infame onde anche oggi cotesti manigoldi dell'arte subillano i governi contro il censurato, denunziasse all'Inquisizione il Castelvetro: imputazione alla quale egli fece piede col dirlo « filosofastro, empio, nemico di Dio, che non crede di là dalla morte », e « agl'inquisitori, al bargello e al grandissimo diavolo vi raccomando ». Fatto è che il Castelvetro stimò prudenza rifuggire tra i Grigioni, e morì a Chiavenna. 1331

Chi non si sgomenti delle lungagne, trova nella costui *Poetica d'Aristotele* molta erudizione, riflessi sottili, critica assennata e franchezza di appuntare anche là dove i commentatori non sanno che applaudire. Spesso egli censura Virgilio; a Dante imputa la pedanteria di parole scientifiche, ingrate e « inintelligibili a uomini idioti, per li quali principalmente si fanno i poemi »; incolpa di plagio l'Ariosto, oltre l'infedeltà storica sino ad inventare a capriccio i nomi dei re.

Non era più il tempo che l'Italia splendesse unica al mondo; e Francia poteva opporle Montaigne, Balzac, Voiture e l'altra plejade non duratura; Spagna e Inghilterra gl'immortali nomi di Calderon, Lope de Vega, Camoens, Shakspeare. Questi conoscevano e usufruttavano la letteratura italiana; e da Andrea Navagero ambasciator di Venezia presso Carlo V, che molto viaggiò e ben vide e ben descrisse, fu ispirato l'amore pei nostri classici a Giovan Boscano Almogaver, che postosi sull'orme del Petrarca, introdusse la correzione nella poesia spagnuola; alle fonti nostrali attinsero Garcilaso de la Vega imitatore del Sannazaro, e Diego Hurtado de Mendoza (pag. 279); il principe de' poeti francesi Ronsard traduceva sonetti del Bembo; il maggior tragico dell'Inghilterra e del mondo Shakspeare, dai nostri novellieri deduceva alcuni soggetti da drammatizzare, come più tardi Milton scriveva sonetti italiani, e Molière razzolava ne' nostri comici per trovarvi o temi o caratteri o scene; Grangier traduceva Dante, e tutti i Francesi leggeano il Petrarca, come poi il Tasso.

Al contrario i nostri mai non danno segno di conoscere i grandi contemporanei [26]; e allorchè il Castelvetro, che pur esso forse ne avea contezza solo per udita, osò dire che in Francia e in Ispagna si trovavano scrittori grandi quanto in Italia, se ne scandolezzarono i pedanti, che mai non gli aveano saputi; e rabbuffollo il Varchi, il quale poi sosteneva Dante esser superiore ad Omero. Dal che pullularono nuove quistioni; e per puntiglio Belisario Bulgarini senese s'agguzzò a spulare difetti nella Divina Commedia, in una serie di lettere e risposte e dissertazioni dimostrando che non era vero poema perchè mancava alle regole d'Aristotele; il Mazzoni scese nella lizza a difenderla.

Ma quel poeta, il più ispirato insieme e calcolato, il più lontano dall'orpello e dal gergo convenzionale, che reggesi soltanto su nome e verbo senza epiteti nè frasi, mal s'affaceva all'arte raffinantesi; la sua simbolica cristiana diveniva meno intelligibile all'irruente classicismo; studiavasi, ma non come

ritratto di cose cittadine e incarnazione di credenze vive; e posponevasi al Petrarca, a cui si usava la venerazione che più non s'aveva per la Bibbia, togliendo a disputar delle parole, stillarne ogni voce, ogni verso, ogni sentimento, ogni atto. A tacere gl'infiniti commenti, dei quali sopravissero quelli di Bernardino Daniello e d'Alessandro Velutello, Simon della Barba perugino, a proposito del sonetto *In nobil sangue vita umile e cheta*, dichiarava qual sia stata la nobiltà di madonna Laura; Lodovico Gandini lungamente indagò perchè messer Francesco non avesse mai encomiato il naso di lei; poi disputavasi se fu donna vera, se allegoria, cosa rappresentasse; e si prese scandalo quando il Cresci osò crederla maritata. Così da lite nascea lite, mentre Carlo V spegneva l'indipendenza d'Italia, e Lutero squassava la potestà di Roma.

Di mezzo al culto che prestavasi alle lettere, ecco il ferrarese Giglio Gregorio Giraldi sostenere, non solo la vanità, ma il pericolo del sapere (*Proginnasma*); la medicina incertissima, garbugliona la giurisprudenza, bugiarde e sofistiche l'eloquenza e la dialettica, piacentiera al vizio la poesia; i letterati inetti a governar le città e le famiglie; Roma, grande finchè rozza, essersi corrotta a misura che ingentiliva. Sono i paradossi che a Rousseau furono poi suggeriti da accessi di superbia, come al Gregorio da accessi di podagra; il quale del resto conchiude avere scritto per pura mostra d'ingegno. Forse per penitenza ordì la storia degli Dei, poi quella ancor più scabrosa de' poeti anteriori e de' viventi.

Girolamo Muzio giustinopolitano, talento universale, diplomatico e guerriero, letterato e teologo, prosatore e poeta, instancabile disputatore, diede egli stesso il catalogo degl'innumerevoli scritti che poterono « uscir dalla penna ad uomo che, dal ventesimoprimo anno della sua età fin al settantesimoquarto, ha continuamente servito, ha travagliato a tutte le corti di cristianità, e vissuto fra gli armati eserciti, e la maggior parte del suo tempo ha consumato a cavallo, e gli è convenuto guadagnarsi il pane delle sue fatiche ». La sua *Arte poetica* ha merito di non servili giudizj, appuntando l'Alighieri per durezza, per mollezza il Petrarca, il Boccaccio perchè prosastico ne' versi e poetico nella prosa; all'*Orlando* preferisce le commedie dell'Ariosto; e di certe verità gli daremmo lode, se non venissero dal farnetico d'accattar brighe, che l'accompagnò quanto visse.

Alfonso de Ulloa figlio d'un capitano di Carlo V, e soldato egli stesso sotto Ferrante Gonzaga, tradusse in italiano un'infinità di opere spagnuole, tra cui principalmente la vita di Colombo scritta da Ferdinando suo figlio, preziosa perchè l'originale andò perduto: scrisse pure la vita di Carlo V, di don Ferrante, e altre storie di pochissimo valore.

Fra cotesti scarabocchiatori, che a forza di lodarsi a vicenda si creavano una reputazione, novereremo anche Francesco Sansovino figlio dell'architetto, che tradusse, raccolse, compose, raffazzonò un'infinità di opere, orazioni, lettere, poesie, una storia dei Turchi, l'arte del secretario, le famiglie illustri, il ritratto delle città, osservazioni sulla lingua e sul Decamerone, Venezia

descritta, del governo dei regni e delle repubbliche, e ortografia, retorica, arte oratoria; molte altre opere promise, e ne stampò d'altrui col proprio nome, e di sue con nome finto; ed ebbe amicizie ed inimicizie, doni, titoli accademici, lode di contemporanei e anche di posteri; e maggiori lodi si diede da se stesso, o le finse dategli in lettere [27].

Siam entrati con costoro nelle fogne della letteratura militante, corrispondente alla giornalistica d'oggi, fin d'allora chiassosa, intrigante, vaniloqua, superba, carezzatrice de' mediocri e di chi paga, implacabile a chi mostra ingegno o dignità. E ce ne verrà a mano di tali, che il classare fra i letterati sarebbe vergogna, come il mettervi la plebe de' nostri giornalisti.

---

(1) Caispo, *Vita del Sannazaro.*

(2) Per un saggio citeremo Matteo, *Ars dictatorum*; Tommaso da Capua, *Summa dictaminis*; Maestro Punicio, id.: Bernardo da Napoli, *Dictamina*; Pier delle Vigne, *Flores dictaminum*, *Summa salutationum*; Guidone Fabio, *Summa dictaminis*, *Viridarium dictaminis*, *Summa purpurea*; e Buoncompagno, Teodoro da Niem, Ricardo da Pophi, Giovanni retore, Giovanni di Garlando, che ciascuno fecero una *Summa dictaminis*; Alberto di Morca, che fu poi papa Gregorio VIII, *Forma dictandi quam Romæ notarios docuit*...

Sin dai primordj le lettere papali adottarono la forma e le formole delle imperiali: ce ne restano fin del 614 che hanno attaccata la bolla di piombo, sulla quale da un lato l'A Ω, e dall'altro l'agnello, o il buon pastore, o i santi Pietro e Paolo, e ben presto il nome medesimo del papa, spesso in lettere greche. Si conservò l'uso del papiro fin all' XI secolo. Talvolta i papi stessi scrivevano, più spesso i notaj e scriniarj, e furono modelli di calligrafia.

Leone IX è il primo che nelle bolle di piombo adottò le lettere numerali per distinguere i papi del medesimo nome. Vittore II vi fece un personaggio che dal cielo riceveva una chiave, e sul rovescio una città coll'iscrizione *Aurea Roma*. Alessandro II vi fece scendere dal cielo il motto, *Quod nectes nectam, quod solves ipse resolvam.* Urbano II pose la croce fra i due Apostoli, il che fu adottato da tutti i successivi fino a Clemente VII.

Il nome de' consoli è iscritto nelle bolle fino al 546: quel degli imperatori greci fin al 772. Adriano I, cessando di porre il nome degl'imperatori d'Oriente, segna coll'anno del proprio pontificato: i successivi v'aggiungono quel degl'imperatori d'Occidente, ma or sì, or no. Fin a Urbano II il computo dell'indizione si riferisce alla costantinopolitana, di poi alla romana che cominciava al 1 gennajo. Non prima di Giovanni III compare l'anno dell'incarnazione. Sol fino a Urbano II è usata l'êra vulgare: ma Nicola II torna a valersene secondo l'uso fiorentino, cioè cominciando al 25 di marzo, come divien comune dopo Eugenio III. Nelle semplici lettere non mettono che l'anno del pontificato.

(3) È piuttosto a dire vario; ma parmi bellissimo in quest'elogio di esso Giovio a Venezia: *Ea tempestate Veneti, et magnitudine opum, et diuturnitate imperii, et rebus terra marique feliciter gestis, summam auctoritatem obtinebant. Urbs eorum ampla atque magnifica, mercaturæ et rei navalis studia a parvis initiis crevit. Sed ea propter incredibilem situs munitionem, ante alias et beata et admirabilis æstimatur, quod interfluentis Hadriæ paludibus cincta, nullisque ab id apportuna hostium injuriis, veteres thesauros domestica in pace cumulatos periculosis etiam temporibus conservavit. Nulli etenim a terra aditus, intercedente quadraginta stadiorum pelago, nulli penitus a mari ingressus propter cæca atque humilia vada, usu tantum indigenis nota, aut ingruentium Barbarorum avaritiæ, aut magnis ab alto classibus patuerunt. Veneti homines in universum consilio sunt graves, severi in judiciis, et in adversa rerum fortuna constantes, in altera nunquam immodici. Omnibus quum idem sit conser-*

vandæ libertatis et augendi imperii incredibile studium, in senatu libere et sæpius acerrime sententias dicunt; nec quemquam temere ex aptimatibus, qui vel insigni virtute, vel spiritu ingerendis rebus cæteris antecellat, nimio plus crescere, vel callecta gratia potentem et clarum fieri patiuntur. Quibus institutis, dum servitutis metu, aliena virtute quam sua terrestri in bello uti longe utilius et tutius putant, togati amnes per octingentos amplius annos rempublicam nullis fere intestinis seditianibus exagitatam, udministrarunt. Cæterum ipsa nobilitas totius maritimi negotii et novalis disciplinæ munera naviter implet, exutisque togis arma desumit.

(4) La prima opera che siasi stampata a Parigi, furono le epistole del nostro Barziza il 1469, e vi sono premessi de' versi, che finiscono:

Primos ecce libras quos hæc industria finxit
Francorum in terris, ædibus atque tuis (della Sorbona).
Michael Udulricus Martinusque magistri
Hos impresserunt, ac facient alios.

(5) Così il Poliziano nell'orazione su Omero: *Primæ nobilitatis pueri ita sincere attico sermone, ita facile expediteque laquuntur, ut non delectæ jam Athenæ atque a Barbaris occupatæ, sed ipsæ sua sponte cum praprio avulsæ solo, cumque omni, ut sic dixerim, sua supellectile in florentinam urbem immigrasse, eique se totas penitus infudisse videantur.*

(6) Molti Italiani cultori dell'arabo nel cinquecento sono ricordati da De Wette, *Orientalische Studien*, nell'Enciclopedia di Ersch e Gruber. In questi tempi fu famoso il rabino Barbanella (Abarbinel) portoghese, che, dopo esclusi gli Ebrei dalla penisola, venne alla corte di Ferdinando I di Napoli, dal quale e da Alfonso II fu adoprato in affari: all'invasione di Carlo VIII seguì i reali a Messina, poi si collocò a Monopoli in Puglia, occupandosi in commenti sui libri santi e in combattere Aristotele. A nome del re di Portogallo andò a trattare colla repubblica a Venezia, ove morì di settant'anni, e fu onorato di splendidissime esequie. Accanito contro i Cristiani, da molti di questi fu confutato. Di due suoi figli uno si fece cristiano, l'altro Giuda fu medico e poeta e scrisse dialoghi d'amore.

(7) Prefazione alla *Storia ramana*. Citerò i lavori più celebri: Manuzio, *De legibus Romanarum*, 1558, *De civitate*, 1585; Panvinio, *De civitate romana interiare*; Sigonio, *De jure civium Romanorum* 1560, *De jure Italiæ* 1562, *De judicus Romanorum* 1574; Patrizi, *Della milizia romana* 1583, che è il primo trattato di cose guerresche; Pancirolo, *Notitia dignitatum* ecc. Potremmo aggiungere Gian Pietro Valeriano, Lelio Giraldi, Celio Calcagnini ecc.

(8) Alcune cose furono pubblicate dal Maj, vol. IX dello *Spicilegium Romanum* 1839; come anche alcune delle *Vite* scritte dal Vespasiano.

(9) Il Sigonio, avendo trovato frammenti del *De consolatione* di Cicerone, li supplì di suo, e passarono per opera tulliana, finchè il Tiraboschi non trovò lettere, ove il Sigonio confessava l'inganno.

(10) La prima ch'io sappia è di Francesco Fortunio, *Regole grammaticali della vulgar lingua*. Ancona 1516; ma vuolsi approfittasse dell'opera d'egual titolo del Bembo, comparsa solo nel 1525, dopo che dal 1521 eran uscite le *Vulgari eleganze* di Nicolò Liburnio.

(11) *Avvertimenti della lingua*, II. 21.

(12) Proemio agli statuti dell'Accademia.

(13) È curioso a vedere come i Cruscanti lottino contro questa loro convinzione, sagrificandola al pregiudizio universale e scolastico. Il Magalotti, fiorentino e accademico, riconobbe colpa principale del dizionario il volersi appoggiare all'autorità de' classici. «Il vocabolario della Crusca ha questo di particolare sopra quelli di Francia, di Spagna, d'Inghilterra, che, laddove essi sono una sicura guida nelle rispettive lingue, il nostro c'inganna addirittura delle dieci volte le otto, e ciò PERCHÈ noi non siamo ancora tanto coraggiosi d'approvar per buono, come gli altri popoli fanno, quello che di mano in mano si parla, e NON ALTRO».

(14) «Io non saprei bene affermare, serenissimo principe *il doge*, quali sieno più, coloro che la potenza e la cupidità dell'imperadore non conoscono, o coloro che, conoscendola, e grande e spa-

ventevole riputandola, stordiscono, o, come piccioli fanciulli desti la notte al bujo, temendo forte, per soverchia paura si taciono, e soccorso non chiamano, quasi l'imperadore, come essi facciano zitto o motto, così gli abbia a tranghiottire e divorare incontinente, e non prima. . .

« Che voglion dire tante vigilie, tanto dispendio, tanto travaglio, e tante fatiche dell'imperadore? o a qual fine o a qual termine vanno, altro che recare Italia e l'universo in sua forza, e la sua potenza e la sua signoria dilatare, e distendere più là, che già i confini del mondo non sono, come egli nelle sue bandiere scrive di voler fare? . . .

« E siamo certi che niun pensiero, niun atto, niun passo, niuna parola, niun cenno dell'imperadore ad altro intende, ne altro opera, ne d'altro ha cura che di tôrre, o, come altri stimano, di ritôrre gli Stati, le terre e le città de' vicini e de' lontani, e all'imperio o darle o renderle; ed in ciò si consumano i suoi diletti e le sue consolazioni tutte. Queste sono le sue caccie, questi gli uccelli, questo il ballare, e gli odori, e il vagheggiare, e gli amori, e i carnali appetiti, e le delizie sue . . .

« Ecco adunque, serenissimo principe, i misericordiosi e magnanimi gesti dell'imperadore, i quali, coloro che di sua parte sono, in tanta gloria gli attribuiscono: uccidere i re non nati ancora, *anzi* pure ancora non conceputi o generati, nè da doversi concepire; e alle afflitte città, che nelle braccia sue si gettano, ed a lui per alcun rifugio corrono, mugnere il sangue, e gli spiriti suggere, e la vera libertà, onde essi l'han fatto depositario e guardiano, rivendere, *anzi* renderla loro falsa, e contraffatta, e di mal conio impressa . . .

« Ricordisi adunque la serenità vostra, che questa medesima lingua e questa medesima penna, che artificiosamente v'alletta e adesca colla sua falsità, Roma arse, e gli altari e le chiese e le santissime reliquie ed il vicario di Cristo, *anzi* pure il santissimo corpo di sua divina maestà tradì, e diede in preda alla barbarica ferità ed all'eretica avarizia: perocchè la santa memoria di Clemente fu con tre false paci e non con alcuna real guerra vinto . . .

« E i suoi parentadi, quali e come fatti? Bruttarsi le mani nel sangue dell'avolo de' suoi nipoti, e il suocero di sua figliola ucciso gittare a' cani, e la sua stessa progenie innocente cacciare di Stato, sono le sue tenere e parentevoli carezze . . . Oh infelice, oh sfortunata, oh travagliata, oh veramente ebra e sonnacchiosa Italia!

« L'imperadore vuole abbattere e disertare santa Chiesa, e in ciò è fermissimo e pertinace. Ed oltre a questo, non essendo a sua maestà per tutto il tradimento di Piacenza cessata ancora l'ira, nè avendo il suo sdegno col sangue di quel misero duca satollo, la vita e lo spirito di sua beatitudine appetisce, e vuole similmente il re cristianissimo cacciare di Piemonte e di Francia, e distruggerlo ed ucciderlo; ne mai da questo suo proponimento in alcuna maniera, nè per alcuno accidente s'è potuto rimovere . . . »

Egli stesso nell'orazione a Venezia *per la Lega*, descrive la monarchia: — Certo sono, serenissimo principe, che la serenità vostra non vide mai questa pessima e crudelissima fiera, nè di vederla ha desio: ma ella è superba in vista, e negli atti crudele, ed il morso ha ingordo e tenace, e le mani ha rapaci e sanguinose; ed essendo il suo intendimento di comandare, di sforzare, di uccidere, di occupare, di rapire, conviene ch'ella sia amica del ferro e della violenza e del sangue: alla quale sua intenzione recare a fine, ella chiama in ajuto (perocchè invano a sì crudele ufficio altri chiamerebbe) gli eserciti di barbare genti e senza leggi, l'armata de' corsali, la crudeltà, la bugia, il tradimento e l'eresia, lo scisma, le invidie, le minaccie e lo spavento; ed oltre a ciò le false ed infide amicizie, e le paci simulate, ed i crudeli parentadi, e le pestifere infinite lusinghe. Tale, serenissimo principe, è l'orribil aspetto; tali sono i modi ed i costumi e gli arredi della crudel monarchia, quali divisato e figurato gli ho: nè altra effigie, nè altro animo, nè altra compagnia potrebbe avere sì dispietato e sì rabbioso mostro; poichè ella il sangue e la libertà e la vita di ognuno appetisce e divora ».

(15) « E quantunque assai chiaro indizio possa essere a ciascuno che quest'opera (l'occupazione di Piacenza) è giusta, perchè ella è vostra e da voi operata . . . ».

(16) *Delle orazioni scritte da molti uomini illustri de' nostri tempi*, raccolte da Francesco Sansovino; Venezia 1661: e spesso ristampato con cambiamenti.

(17) Trajano Boccalini, negli spiritosi suoi *Ragguagli del Parnaso*, introduce uno Spartano, che per aver detto in tre parole ciò che poteva in due, è condannato a leggere il Guicciardini: scorsene alcun pagine, va e implora piuttosto le galere che quel supplizio. Vaglia d'esempio questo periodo, che pure è dei discreti, e che riferisco anche per le molte e belle e ben dette

sentenze: — Queste cose dette in sostanza dal cardinale (di San Pietro in vincola), ma secondo la sua natura più con sensi efficaci e con gesti impetuosi ed accesi, che con ornato di parole, commossero tanto l'animo del re, che non uditi più se non quegli che lo confortavano alla guerra, partì il medesimo dì da Vienna, accompagnato da tutti i signori e capitani del reame di Francia, eccetto il duca di Borbone, al quale commesse in luogo suo l'amministrazione di tutto il regno, e l'ammiraglio, e pochi altri, deputati al governo ed alla guardia delle provincie più importanti; e passando in Italia per la montagna di Monginevra, molto più agevole a passare che quella di Monsanese, e per la quale passò anticamente, ma con incredibile difficoltà, Annibale cartaginese, entrò in Asti il dì nono di settembre dell'anno mille quattrocennovantaquattro, conducendo seco in Italia i semi d'innumerabili calamità e d'orribilissimi accidenti e variazioni di quasi tutte le cose, perché dalla passata sua non solo ebbero principio mutazioni di Stati, sovversione di regni, desolazioni di paesi, eccidj di città, crudelissime uccisioni, ma eziandio nuovi abiti, nuovi costumi, nuovi e sanguinosi modi di guerreggiare, infermità in sino a quel dì non conosciute, e si disordinarono di maniera gl' instrumenti della quiete e concordia italiana, che non si essendo mai potuti raccordare, hanno avuto facoltà altre nazioni straniere ed eserciti barbari di conculcarla miserabilmente e devastarla; e per maggiore infelicità, acciocchè per il valore del vincitore non si diminuissero le nostre vergogne, quello, per la venuta del quale si causarono tanti mali, se bene dotato sì amplamente de' beni della fortuna, era spogliato quasi di tutte le doti della natura e dell'animo, perchè certo è che Carlo insino da puerizia fu di complessione molto debole e di corpo non sano, di statura piccolo e d'aspetto (se tu gli levi il vigore e la dignità de gli occhi) bruttissimo, e l'altre membra sproporzionate, in modo che pareva quasi più simile a mostro che a uomo, nè solo senza alcuna notizia delle buone arti, ma appena gli furono cogniti i caratteri delle lettere; animo cupido d'imperare, ma abile più ad ogn'altra cosa, perchè aggirato sempre da' suoi, non riteneva con loro nè maestà nè autorità; alieno da tutte le fatiche e faccende, ed in quelle, alle quali pure attendeva, povero di prudenza e di giudizio; se pure alcuna cosa pareva in lui degna di laude, risguardata intrinsecamente, era più lontana dalla virtù che dal vizio; inclinazione alla gloria, ma più presto con impeto che con consiglio; liberalità, ma inconsiderata e senza misura o distinzione; immutabile talvolta nelle deliberazioni, ma spesso più ostinazione mal fondata che costanza; e quello che molti chiamavano bontà, merita più convenientemente nome di freddezza e di remissione d'animo ».

(18) Lo *Scisma d'Inghilterra* del Davanzati è traduzione o compendio di Nicolò Sander, illanguidito dal passare in silenzio la parte politica; pure è savio il giudizio che, sul fine, dà intorno ad Enrico VIII.

(19) Il Napione, ne' *Piemontesi illustri*, ha coraggio di lodare l'armonica brevità de' costui periodi, la rapidità della narrazione e la nativa semplicità.

(20) È pur notevole che la prima traduzione dell' *Eneide* in francese è d'un anonimo del 1483, oggi illeggibile, mentre noi leggiamo i Fatti di Enea, anteriori di due secoli. Lemaire de Belges, che viaggiò in Italia nel 1508 e 9, scrisse la *Concorde de deux langages*, ove disputa sulla preminenza tra il francese e l'italiano, e concede la superiorità di questo nel tempio d'Amore, ma l'eguaglianza nel tempio di Minerva. Or bene, egli non può opporre a Dante che Jean de Mayne autore del *Romanzo della Rosa*, e a Boccaccio e Petrarca, Crétin e Meschinot; autori ignoti fino ai più eruditi francesi, mentre noi leggiamo tuttodì que' nostri.

(21) Nota al lib. I. c. 9, *Politic.*

(22) Fu edito nello *Spicilegium* del Maj.

(23) *Lettere*, nell'edizione de' Classici, tom. III. c. 218.

(24) — Di grazia, signor Bernardo, quando vi scrivo da qui innanzi, stracciate le lettera, chè » io non ho tempo di scrivere quasi a persona, non che di fare ogni lettera col compasso in » mano; e questi furbi libraj stampano ogni scempiezza. Fatelo, se volete ch'io vi scriva alle » volte: altramente mi protesto che non vi scriverò mai. Dico questo in collera, perchè adesso » ho visto andare in processione alcune mie letteraccie, che me ne sono vergognato fin dentro » l'anima ».

(25) Te sola amo e te sola amare, Lisetta, desio,
Che sol tra l'altre degna d'amor mi pari.
Giusto guiderdone deh rendimi dunque, Lisetta,
E come te sol amo, pregoti me sol ama.

(26) Giammaria Barbieri di Modena stette molti anni in Francia per istudiare i poeti provenzali, dai quali esso induceva l'origine della poesia italiana; ricco di cognizioni e di manoscritti tornò in patria, e chiese la collaborazione del Castelvetro; ma morì, non lasciando compiuto che un trattato sull'origine della poesia rimata.

(27) Novantasei opere del Sansovino cataloga il Cicogna, *Iscrizioni venete*, tom. IV. p. 40.

CAPITOLO CXLII.

Poeti del secolo d'oro. Il teatro.

Nella Divina Commedia, solida e sistematica struttura di compatta unità, avente per fine assoluto l'amor divino, per teatro l'inferno, il purgatorio, il paradiso, per attori le passioni e le azioni dell'uomo, assorte già nell'esistenza immutabile, per istromento quanto allora si sapeva, l'individualità è rappresentata nella interezza, siccome già compiuta dalla retribuzione che il poeta vi assegna in nome di Dio, il quale condannò o purgò o glorificò le anime. La collera dell'onest'uomo contro i vizj, l'espressione sobria, lo stile rattenuto, la meravigliosa intelligenza della natura, quelle melanconie che, dal cuore traducendosi nell'opera del poeta, vi aggiungono il diletto d'una conversazione intima, quell'accordo delle ragioni del calcolo colle ragioni del bello, formano pregi immortali a quel dramma ove atteggia l'universo, a quella gran sinfonia dove si rispondono tutti i toni, a quella vera epopea del medio evo, dove s'intrecciano la storia e la favola, la teologia e il libero pensare, l'Olimpo e il paradiso. È insomma il pensiero fatto arte: ma già questa divideasi da quello; e gli uni vagheggiavano il pensiero senza mondo, siccome i devoti e gli eretici; i più il mondo senza pensiero negli interessi, nella politica, nella guerra. All'amor della regola e della correzione soccombeva quel simbolismo che richiede freschezza di idee, diffusa nelle moltitudini e da queste passata nello spirito de' poeti e degli artisti, eredi di quella poesia popolare che tutti fanno e non è fattura di nessuno: l'allegoria e la fede cedevano il campo alla mitologia, che introdotta non più come accessorio, ma come essenza, conduceva la gentilesca individualità, la chiarezza serena.

Era dunque naturale la preferenza data al Petrarca, il quale versa in un sentimento universale. Ma se il poetare sopra tutti gli incidenti della vita è facile quanto lo scriver lettere, difficile è l'uscire dalla vulgarità, vedere il lato profondo o bello e lepido di ciò che tutti vedono, animare le situazioni, identificarsi con quelle, e trarne l'originalità sia nel modo di concepirle sia nel modo d'esprimerle. Il Petrarca avea saputo nelle mille contingenze dell'amor suo conservare la libertà del suo sentimento e le nobili aspirazioni, e difendere i tesori del suo genio ne' piaceri della creazione artistica. I suoi imitatori no, appunto perchè imitatori; e su lui nelle poesie, come sul Boccaccio nella prosa si modellò il Bembo; e dietro a questo imitatore divenne universale il poetare imitando, sicchè abbiamo raccolte rime di principi, rime di artigiani, di calzolaj, di tessitori, di fruttivendoli; raccolte secondo le provincie, secondo le città, secondo le accademie o le famiglie. Giambattista Giraldi Cintio cantò le *fiamme amorose*, e Lodovico Paterno vi soggiunse le

nuove fiamme, egli che già avea pubblicato il *Nuovo Petrarca*. Il Muzio in dieci canzoni celebrò distintamente il viso, i capelli, la fronte, gli occhi, le guance, la bocca, il collo, il seno, la mano, la persona della sua amata. Luca Contile, dietro alle canzoni sorelle del Petrarca, fece le *Sei sorelle di Marte*, per le quali il Patrizj, non che agguagliarlo al suo modello, lo anteponeva a qualsifosse erotico latino e greco. Frà Girolamo Malipiero veneziano fece il *Petrarca spirituale*.

In questi scritti a musaico, imitanti sino al plagio, si smarrisce la personalità degli autori, che avendo impressioni, non s'accorgono d'aver anima; guardano al modello, non mai alla natura; cantano un amore senza progresso o regresso, e tutto generalità di visi e costumi angelici, ovvero di empie tigri in volto umano, e la crudeltà delle coetanee della Imperia e della Borgia, e il morire per metafora. C'è alcuno cui sa di insulso questo sbadigliare in pastorellerie? sottiglia di spirito celebrando i miracoli dell'amore che di due ferma uno, o fa gelar il fuoco, e divampar il ghiaccio. Pompeo della Barba di Pescia ha « l'esposizione d'un sonetto platonico fatto sopra il primo effetto d'amore, ch'è il separarsi l'anima dal corpo dell'amante ». Angelo di Costanzo chiama la donna sua *dolce mia morte e dolce male*; e schiva d'accostarsele affinchè la forza degli occhi di lei nol guarisca; e che, se quella il risana al comparirle davanti, essa non creda che la salute sua sia altro che un riflesso della divina sua beltà. Altrove si querela che amore per torgli la vita s'annidò negli occhi della sua dama; il cuore ferito chiama l'anima al soccorso; l'anima non ascolta, perchè dalla bellezza di lei rimase stordita; e quando la donna partì, l'anima che voleva rientrar nel cuore, ne trova chiusa la porta; torna dunque alla dama, ma questa non l'accoglie, talchè non vive più nel poeta nè in lei; prega la penna di spargere intorno il suo dolore, a cui le pareti domestiche sieno e culla e tomba. Si beffano le *cronicacce* del medio evo: ma forse sono esse scipite quanto i petrarchisti?

Marin Brocardo, poeta non infimo, avendo osato sparlare del Bembo, i dotti principalmente di Padova gli levarono contro un rumor tale, che ne morì di crepacuore. Pure non mancò chi disapprovasse e deridesse quell'inesausta fecondità, come il Muzio e il Lasca; Nicolò Franco imputava al Petrarca le miserie de' suoi pedissequi; Ortensio Landi diceva, il meglio de' costoro libri esser i fogli bianchi; il Doni scorbacchiava coteste girandole dei poeti, e capei d'oro, e sen d'avorio, e spalle d'alabastro. In quella caratteristica frivolezza, tra quell'entusiasmo a freddo d'innamorati di testa, si possono ammirare le difficoltà superate e l'armonica espressione, il gusto corretto e l'equa misura; se non quando diffondendosi nel descrittivo, abilità dei semipoeti, cadono nel manierato. Ma il tema sovente abbassa l'ingegno; di rado l'ingegno nobilita il tema; e in secolo così fecondo per le belle arti, il sentimento poetico scarsamente si manifestò, e in poche anime si raccoglieva. Quali di tanti sonettisti passò nel cuore della nazione? e se de' medesimi si facesse un fuoco, poco patirebbe la letteratura, e ne guadagnerebbe la gloria italiana.

Per scernere i migliori, Francesco Maria Molza modenese, cercatissimo dall'amicizia dei dotti, buono in molti generi, grande in nessuno, riponeva il colmo dell'arte nel ben imitare, e cantò licenziosamente gli amorazzi suoi, che dopo molte tribolazioni il consumarono. Monsignor Della Casa diede allo stile poetico la vigoria che nel Bembo gli mancava, e al verso la sprezzatura che gli cresce varietà e maestà; e nol potendo di dolcezza, il lodano di nobili pensieri e immagini vivaci. Francesco Beccuti detto il Coppetta schivò le asprezze, ancora non infrequenti benchè l'impasto del verso fosse assai migliorato. Angelo di Costanzo sviluppava un pensiero con continua progressione, filando i sonetti a maniera di sillogismi; e se ne compiaceva egli stesso, e dagli altri n'era lodato, e imitato da Bernardino Rota, il quale celebrò la donna sua, prima di sposarla e dopo morta, non senza verità d'affetto; dal Tansillo, che il disonesto *Vendemmiatore* riparò colle *Lacrime di san Pietro*, gelato sempre; e in generale dai Napoletani. Suoni cui risponde la nazionale simpatia, fece intendere monsignor Giovanni Guidiccioni di Lucca, robustamente deplorando l'Italia che

Giace vil serva, e di cotante offese
Che sostien dal Tedesco e dall'Ibero
Non spera il fin.

A brevi componimenti, fatti e letti per passatempo, potrebbe compatirsi la frivolezza; ma trovandola in opere che richiedono intera la vita e l'attività, quali i poemi epici, corre al labbro la condanna di Marziale,

Turpe est difficiles habere nugas,
Et stultus labor ineptiarum.

Per la vera epopea, quella che in un personaggio o in un'impresa ritrae un popolo, un'epoca, una civiltà, i tempi erano troppo innanzi, e nè tampoco cascava in mente questo elevato concetto, che pure già era stato attuato dall'Alighieri. Neppur l'epopea cristiana addicevasi alle capresterie di quel secolo; Vida e Sannazaro vedemmo fallirvi, non intendendone l'essenza, e a vicenda non intesi dal popolo. Nè si prese amore all'intemerata bellezza di Virgilio, benchè come lui si cercasse squisitezza di forma e perfetta regolarità. I nobili sentimenti di patria, i severi di religione, i profondi della vita intima, sfuggivano ad una poesia, ch'era tema retorico non ispirazione; scelto fortuitamente o imposto; da autori che non se n'erano *fatti per molt'anni macri*, nè *lasciavano dir la gente*, ma voleano applausi e danari, non importando se vital nutrimento rimarrebbe dopo digerito.

Dei due elementi dell'epopea, tradizione e immaginativa, i nostri neglessero la prima per buttarsi sull'altra, ma nemmeno qui con originalità. Dovunque il genio nazionale spieghi i vanni, apresi alla facoltà del bello che è una delle primordiali dello spirito umano, e si manifesta in concezioni poetiche, conformantisi al grado della civiltà. Tal era stata nel medio evo la poesia cavalleresca, che nelle sue assurdità valse pure a dirozzar i baroni, di cui allettava la solitudine e riempiva gli ozj.

Dalla mistura del carattere bellicoso colla devozione e colla storia religiosa, quando la nobiltà sentivasi superiore ai vulghi, e credeva all'onnipotenza della forza e volontà propria sovra le turbe, che le andavano dietro nelle battaglie, e pensava che Dio e i Santi assistessero continuamente gli eletti, era derivato nel medio evo un eroismo, differente da quello dell'epopea greca e latina, eroismo d'onore, d'amore, di fedeltà, non incarnato in qualche tipo reale, ma in finzioni forse provenute da Levante, certo modificate all'indole nostra. Quegli eroi sono prodi come gli antichi; ma il coraggio non mettono a servigio d'un interesse reale, bensì della fantasia e d'un sentimento profondo di personalità, svolgendosi in fatti rischiosi. L'onore, ignoto agli antichi, si fonda sull'opinione che l'uomo ha di sè, e sul valore che si attribuisce: e poichè esso è infinito, d'ogni cosa si risente, ogni cosa riferisce a sè.

L'amore, istinto spiritualizzato, inclinazione ridotta a sentimento, che fantastica un mondo destinato solo a servirgli d'ornamento, concentra tutta la vita intellettuale e morale, di modo che non è o leggerezza o colpa, ma un identificarsi colla persona amata; sicchè starebbe in opposizione coll'onore, se non si riducesse ancora alla personalità, che vuol trovare tutto se stesso nell'oggetto amato. La fedeltà d'un vassallo verso il signore non somiglia al patriotismo nè all'obbedienza del suddito; ma in una società dove il diritto e la legge esercitano debole impero, fondasi sulla libera scelta, sulla personale promessa, lasciando interi l'indipendenza e l'onore dell'individuo, il quale può resistere al suo signore, disdirne la fedeltà, non essendo un dovere che possa pretendersi davanti a un tribunale. Sin l'amore della patria o del principe, l'attuazione della giustizia si considerano sol come impegni personali; arbitrarj sono i fini, nè s'indaga se un'azione sia moralmente buona, ma se conforme all'onore; e poichè questo dipende dall'opinione, è estremamente puntiglioso; altera a voglia la gravezza dell'offesa e della riparazione; anche nell'offensore non considera un reo, ma un uom d'onore, giacchè riparazione non si potrebbe ricevere se non da un proprio simile. Insomma è la coscienza d'una libertà illimitata, che ritrae unicamente da se stessa.

L'interesse dunque delle invenzioni cavalleresche versa tutto sull'uomo indipendente, perfino nei casi ove molti seguono un impulso mistico, come nelle crociate; sono azioni individuali, aventi per iscopo la sola persona. Ma a quella grande indipendenza manca la realtà sostanziale ch'è propria de' personaggi di Omero, e non è possibile ridurla all'unità artistica di questo e de' suoi imitatori.

In Italia, dove i baroni non prevalsero ai mercanti, la poesia d'amore e di fede prevalse alla cavalleresca, sicchè poche tradizioni ne rimasero [1], le quali però rivissero quando appunto lo spirito della cavalleria degradavasi nelle piccole corti. L'ingegno arguto de' nostri prese in beffa quelle imprese iperboliche; pure, nel bisogno di espander l'amore del bello, e non volendo faticare in cerca di soggetti meditati, da quei romanzi si dedussero poemi. La fantastica

rappresentazione dell'assoluta indipendenza individuale attagliavasi al rinnovato paganesimo; a quelle azioni tutte personali non facea mestieri di connessione, cominciate ove si vuole, finite ove si può, atteggiando personaggi di cui erano conosciuti i caratteri e i precedenti, come avvien nelle maschere: vi s'innestò l'adulazione, altra peste di quel secolo, traendo genealogie principesche o da Troja o dai paladini di Carlo Magno. Dai *Reali di Franza*, scritti o tradotti in italiano fin dal Trecento, rampollò una delle prime epopee il *Buovo d'Antona*, canti XXIV in ottava rima; dalla supposta cronaca di Turpino, la *Spagna historiata* di Sostegno di Zanobi fiorentino, la *Regina Ancroja* e centinaja d'altri nojosamente prolissi. Ma nessuno penetrò nella vita cavalleresca, nel culto della donna, nell'entusiasmo della prodezza; fermandosi alla sopravvesta, desumendone i nomi e poco più, e le bravure stravaganti, e un incondito soprannaturale, colle persone stesse e le stesse valenterie: e fossero pur bizzarre e stravaganti, erano permesse non solo, ma lodate a scapito del buon senso; riuscendo ridicoli senz'esser buffi, giacchè affettano buona fede, e mescolando il devoto all'osceno.

Alla corte de' Medici, mentre si restaurava la cultura classica, non erasi ancora dimenticata quella del medio evo; e come piaceansi a leggere Virgilio e Terenzio, così godeano de' Misteri, de' Carnevali e delle finzioni cavalleresche. E forse i concetti cavallereschi si dibattevano nelle sale di Lorenzo de' Medici, e Lucrezia Tornabuona sua madre domandava: — Non potrebbesi da quelle leggende cavar della brava e originale poesia? » Luigi Pulci, fiorentino, di famiglia tutti poeti, si fa legge di quel desiderio, e fra pochi giorni porta il primo canto d'un poema, il *Morgante*. Forse alla lettura assistevano il Poliziano, il Bruno, il Rucellaj, certamente il Magnifico Lorenzo; e risero di quella mistura di sacro e profano, di frasi classiche con riboboli fiorentini, dell'evangelio di san Giovanni con panzane di Turpino; trovarono bella quella veste, fantastici que' passaggi; e il poeta incoraggito seguitò, senza un disegno nè un fine nè una orditura, come l'usignuolo che canta pel bisogno di cantare: non conoscendo altro canone che la fantasia, non altra regola che di dar nel genio degli uditori e allo spirito, alla celia sagrifica l'arte e il sentimento, fin il gusto e la creanza e il pudore, benchè canonico e di cinquant'anni; moltiplicando valenterie di eroi nient'altro che forti, cuor di draghi e membra di giganti, non curasi più che tanto di raggnagliare le parti col tutto, d'acquistarvi interesse, e nè tampoco credenza; mette in riso e le imprese e il modo onde le canta; balza dal patetico allo scurrile; pazzescamente accumula trivialità e scienza; diavoli scipiti ravvolge in dispute interminate sopra ciò che di più astruso presentano la teologia e la filosofia; invoca i celesti in capo di canti ne' quali mena a strapazzo le cose più sacre. Come doveva esser l'uso de' cantastorie, poeti che per le piazze e nelle sale declamavano quelle imprese, volgesi all'uditorio, e nel finire lo congeda. Forse è il primo che la epica sembianza di Carlo Magno travestì da imbecille credenzone. Se gli chiedi come fosse tanto balordo da lasciarsi abbindolare da Gano, le cui tranellerie costi-

1432-87

tuiscono la parte prevalente del poema, egli risponde ch'era fatalità [2]. Quando ne sballa di troppo sonore, le rigetta sul conto di Turpino. Tratto tratto ti vien di domandare s'e' beffa o dice serio; poi al fine non sai quel ch'abbiasi voluto con quell'incoerenza d'invenzioni, con quel delirio d'immaginativa. Eppure il fa delizioso a leggere quell'ingenuità di lingua ch'e' tenea dalla cuna, e che dallo studio non lasciò guastare.

Ne difettò invece Matteo Bojardo conte di Scandiano, che in latino e in greco lasciò liriche di pensieri e di modi peregrini. L'*Orlando innamorato* dedusse dal solito Turpino, ma volle raccogliere il ciclo romanzesco in un gran tutto attorno ad Orlando, pretendendo al concatenamento delle antiche epopee sottoporre queste storielle, per lor natura balzane e interminabili. Riuscì dunque troppo vario pel genere classico, troppo grave pel romanzesco; però caratterizza i suoi personaggi, espone con forza, d'immaginativa supera l'Ariosto: ma disarmonico, inelegante, frondoso, manca di quell'incanto dello stile, da cui le opere d'immaginazione possono solo sperare immortalità. Alcuno pretese vedervi allusioni argute di morale e politica, e censure alla Chiesa corrotta: ma egli non voleva se non quel che gli altri del suo tempo, divertirsi e divertire. Alle avventure applicò i luoghi del suo feudo e i nomi strepitosi de' suoi villani, di modo che i Rodomonti e i Mandricardi furono scritti indelebilmente coi grand'uomini che veramente patirono e fecero patire. — Strani capricci della gloria!

1434-94

De' cento canti che dovean essere soli ottantasei finì, lasciando così in tronco le favole; e tanto era famoso, che molti s'accinsero a raffazzonarlo e proseguirlo. Fra essi Lodovico Ariosto di Reggio, il quale per la lode de' primi canti conosciuto dagli altri e conoscendosi egli stesso poeta, prosegue, e ne forma un poema, cui la posterità conservò il titolo di divino. Il prosastico trascinarsi in piccoli impieghi, in minute ambascerie, in servidorie di corti, svigorì per avventura questo grand'ingegno, che le contraddizioni e la sventura avrebbero sublimato; disabituato d'ogni attività interiore, lasciando fare, e vivacchiando alla spensierata, instabile non solo in amore ma in ogni sentimento [3], quell'incomparabile suo istinto poetico non diresse a scopo veruno, o ad un solo, l'adulazione. Se questo accattapane dei fiacchi disabbellì le scritture ne' cortigiani de' Tolomei e ne' Latini della decadenza, nei grandi non s'era ancor veduta mai così meretricia. Virgilio canta gli eroi per cui Roma crebbe e stette, e deriva da loro la gente Giulia, ma gli encomj dati a quelli sono encomj a Roma; nè inventa avi al nuovo Augusto; prostrandosi all'ara di questo che gli restituì il camperello, pur gli dipinge lo squallore de' campi da lui donati al veterano, e il guerriero che usurpa i colti novali e soppianta i possessori dai paterni vigneti. Orazio celebra Augusto, ma perchè riordina in pace la patria; e non dimentica o l'intrepido Regolo, o l'invitto animo di Catone. Lo stesso Lucano sotto Nerone esalta le repubblicane virtù. Ma l'Ariosto non altro loda che casa d'Este, « il seme fecondo che onorar dee l'Italia e tutto il mondo; il fior, la gioja d'ogni lignaggio ch'abbia il ciel mai

1474-1533

visto ». Or chi fossero costoro, chi il *giusto* Alfonso o Ippolito *benigno*, chi Lucrezia Borgia, da lui messa più in su della romana, la storia cel disse.

Tre fatti principali e distinti camminano di fronte nel suo *Orlando furioso :* Carlo Magno assediato in Parigi; la pazzia d'Orlando; gli amori di Bradamante e Ruggero. Ma il primo direbbesi piuttosto l'imprimitura su cui dipingere; il secondo è un episodio, che comincia a poema inoltrato e finisce prima di questo; rimane prevalente l'amor di quei due, inventato per glorificare gli Estensi; di cui quella coppia dovea fingersi capostipite. Sicchè soggetto è l'adulazione; adulazione bassa a principi immeritevoli, e per la quale inventa quegli Enrichi, quegli Azzi e quegli Ughi, che mai non esistettero se non forse nelle elucubrazioni di qualche genealogista.

L'infelicissima Italia boccheggiava sotto il calcagno straniero, il tradimento era diritto, il manto di Pietro stracciato, i Turchi minacciosi, i costumi pervertiti. Qual dignità per un poeta che fosse comparso a rialzar la coscienza nazionale; ed elevandosi nelle serene regioni dell'eterna bellezza, avesse espresso il lato serio della vita, gl'impeti sublimi del cuore, la grandezza morale dell'uomo e della nazione, celebrato le benefiche virtù, il ben usato valore!

Orlando, il quale non dà titolo al poema se non per fare riscontro a quel del Bojardo, comincia con lamenti bellissimi, ma da vagheggino; abbandona Carlo quando di lui avrebbe maggior uopo; le sue pazzie il rendono un flagello di Francia; senza di lui si vince la guerra; nè rinsavisce che per distruggere le reliquie del nemico e uccidere Agramante, re che fugge senza esercito più nè regno, e già mal condotto da Brandimarte; del resto non una battaglia dirige, non un assalto, salvo consigliare Astolfo nell'impresa d'Africa, agevole impresa contro un regno sproveduto e con esercito creato per miracolo. Avvegnachè tanto valore de' paladini non approda se non sostenuto da continui prodigi, di soccorsi arrivati alla guida d'angeli, di sassi conversi in cavalli, di foglie in navi.

Dal nome di Carlo Magno in fuori, tutto v'è favoloso; Carlo stesso non era imperatore quand'ancora non era calato in Italia [1]; e somiglia a un tralignato rampollo di razze vecchie, sprovisto di carattere proprio, amico del far nulla; uno scaltro lo corbella grossolanamente, impunemente l'insulta un valoroso; spada e scettro abbandona a chi li sa ghermire; dà ordini che non sono obbediti; trova in discordia i suoi paladini, e non vale a ricomporli in pace; ha bisogno estremo di loro, ed essi, invece di accorrere alla chiamata, esercitano coll'armi le private querele; nè egli ricupera la sdruscita potenza se non sacrificando la propria dignità. Tanti dotti splendeano alla corte di Carlo, e l'Ariosto non sa rammentare che un Alfeo, il quale dorme al campo, non si sa perchè (c. XVIII). Vuol imitare il Niso ed Eurialo di Virgilio, e li trasporta fra Mori, ove l'amicizia di Cloridano e Medoro non è meno spostata che la libertà onde vagano Angelica, Marfisa, altre donne orientali. Nè Parigi era allora città di conto, nè fu mai assediata da Mori; nè i Mori avean in mano Geru-

salemme, nè già fondato era il regno d'Ungheria; e non che tutti quei re mori, sono baje l'imperator greco Costantino e suo figlio Leone, che han per insegna l'aquila d'oro a due teste, e che pugnavano per ricuperare Belgrado dai Bulgari.

Vivendo in sì gran lume d'arti belle e di scienze, in queste vaneggiò affatto, di quelle mostrò ignorare e pratica e teorie. I suoi palagi sono bizzarre mostruosità; le pitture esprimono azioni successive [5]. Conducendo Astolfo nella luna, falla negli elementi di cosmogonia; crede quell'astro eguale o poco minor della terra; lo crede lucente per sè, giacchè dice che poteva a pena di là discernere la terra *perchè* non ha luce. Altri viaggiatori « lasciando Tolemaide e Berenice e tutta Africa dietro, e poi l'Egitto, e la deserta Arabia e la felice, sopra il mar Eritreo facean tragitto » (1º dei cinque canti).

Della cavalleria al tempo suo si vedevano ancora scene serie, come le sfide di Carlo V con Francesco I, come il torneo dove fu ucciso Enrico II di Francia; e appena un anno prima che il suo poema si stampasse, Bojardo armava cavaliero il re Francesco dicendo, — Valga come se fosse Orlando od Oliviero, Goffredo o Baldovino ». Non poteva egli dunque proporsi di metterla in discredito; oltrechè, nel mentre in un canto egli la beffa, nell'altro ne ragiona seriamente; e qualora c'inebria di sangue e dipinge il macello di migliaja d'inermi, noi restiamo indignati contro gli eroi non meno che contro il poeta, il quale ha coraggio di ridere fra carnificine di ottanta e centomila il giorno, ove molti de' cristiani e quasi tutti gli eroi musulmani finiscono a morire, ove le stragi sono così continue, che il poeta stesso pare talvolta stancarsene e grida: — Ma lasciamo per dio, signore, omai di parlar d'ira e di cantar di morte » (c. XVII); nol fa però che per cantare altre ire ed altre morti.

Gli dan lode d'immaginoso: ma nei precedenti e massime nel Bojardo già erano ordite le favole ch'egli tessè, e che talvolta sciolse, per verità, stupendamente, e abbandonando (eccetto nelle avventure di Ruggero con Alcina) l'allegoria, di cui il Bojardo avea creduto dover sorreggere l'immaginazione [6]. Comincia con versi di Dante, finisce con versi di Virgilio; dai predecessori imitò i rapidi e crudi passaggi, e la sconnessione, e il mancar d'un cominciamento e d'uno snodo.

D'altra parte, qual cosa è più facile delle invenzioni fantastiche, quando non devano essere riscontrate dalla ragione? E coll'Ariosto versiamo in un mondo perpetuamente falso, fra eroi che si tempestano di colpi senza mai ferirsi, che randagi per foreste selvagge, pure conoscono le cortesie del Cinquecento; fra donne che avvicendano l'amore e le battaglie; fra maghi ed angeli che alternamente sovvertono l'ordine della natura, sicchè nelle buffe inverosimiglianze il fantastico distrugge se medesimo. Eroi uccisi in un canto, ne' seguenti ricompajono ad uccidere. Angelica, causa di tante risse, scompare a mezzo del poema; e inerme bella, va da Parigi alla Cina, siccome il poeta andò astratto da Modena a Reggio in pianelle. Diresti che, col balzar di meraviglia in me-

raviglia, voglia tòrre alla riflessione di appuntarne le sconvenienze; nè comprende che la grand'arte d'ogni poesia sta nell'ammisurare la finzione al vero in tal guisa, che il meraviglioso s'accordi col credibile.

Rinaldo e Astolfo vanno traverso agli spazj del cielo e all'Italia, eppure non s'imbattono mai in arti, in mestieri, in leggi, in quello di che vive l'umanità, in quello di che era pieno il Cinquecento. D'Italia insigne vanto sono Colombo, Americo, il Cabotto; e l'Ariosto, parlando della scoperta di nuovi mondi, non accenna che a Portoghesi e Spagnuoli, e ne trae occasione di encomiar Carlo V, « il più saggio imperatore e giusto, che sia stato e sarà mai dopo Augusto » (c. XV). Una sola volta e' ricorda d'aver una patria, per rimbrottare i Cristiani che esercitano l'ire fra sè e contro la terra nostra, invece di respingere l'irruente Musulmano. Poi, come uno di quei meschini che mendicano la lode col prodigarla, nell'ultimo canto affastella ai gloriosi contemporanei altri bassi nomi, talchè gran lamento se gli levò incontro, quali lagnandosi d'esser dimenticati come il Machiavelli, quali credendosi mal qualificati, quali confusi alla turba o male accantati.

E poemi e ogni altro libro in tanto son lodevoli in quanto porgono un concetto utile e grande: sparpaglia il sentimento, e n'avrai impressioni diverse, che, come i circoli dell'acqua percossa con una pietra, l'una cancella l'altra, nessuna rimane. Ora l'Ariosto, ridendo di sè, del soggetto, de' lettori, diresti siasi proposto distruggere i sentimenti man mano che li suscitò: ti vede atterrito? eccoti una scena d'amore; commosso? ti fa il solletico; devoto? ti lancia una lascivia. E celiasse solo degli uomini; ma non la perdona alle cose sante; mette in beffa Iddio (c. XIV) facendogli dare puerili comandi; l'Angelo, servo balordo e villano, vistosi tradito e ingannato dalla Discordia, cerca questa, e « poste a lei le man nel crine, e pugna e calci le dà senza fine, indi le rompe un manico di croce per la testa, pel dorso e pelle braccia » (c. XXVII). Continua empietà è quell'aereo viaggio, dove san Giovanni ad Astolfo mostra le Parche, il Tempo ed altrettali gentilità, e dove esso evangelista è paragonato agli storici che travoltano il vero (c. XXXV); e Dio a Mosè sul Sinai insegna un'erba, « che chi ne mangia, fa che ognun gli creda » (III° dei cinque canti). Motti degni dell'Aretino.

Triviale è la moralità de' capocanti, allorchè non sia ribalda. Or t'insegna che il simulare *è le più volte* ripreso (c. IV); ora che « il vincere è sempre mai laudabil cosa, vincasi per fortuna o per ingegno » (c. XV). Se esorta le donne a non dar orecchio agli amadori, i quali conseguito il desiderio, volgon le spalle, tosto se ne ripiglia spiegando ch'esse devono dunque fuggire i volubili giovanetti, e attaccarsi alla mezza età. Stranissime idee del vizio e della virtù: unica gloria la forza militare; talchè Ruggero, Marfisa, che più? Gradasso, Sacripante, Rodomonte, le cui carnificine non sono tampoco discolpate dal dovere della difesa, pajongli « drappello di chiara fama eternamente degno » (c. XXVII). Il *buon* Ruggero *di virtù fonte*, ama colla volubilità di un sergente; appena Bradamante sua con tanti affanni lo liberò dal castello d'Atlante,

egli vola ad Alcina, e dimentica « la bella donna che cotanto amava »; poi dalla maga non si spicca per ragioni, siccome da Armida Rinaldo, sibbene perchè altri incantesimi gliela discoprono vecchia e sformata. Guarito n'esce, e campa Angelica dal mostro; ma non istà da lui di tog'ierle il fiore, che ad una donzella è seconda vita. Quella sua cortesia di gettar nel pozzo lo scudo incantato, che vale, s'egli ritiene l'altr'arme e la spada, tutte fatate al par di quelle d'Orlando, e che tolgono ogni merito al valore? Fin la donna egli abbandona, per restar leale ad Agramante; poi quando gli è affidato il duello con Rinaldo, decisivo di quella guerra, combatte lento, più difendendosi che aspirando alla vittoria. O ricusar doveva, o non mancar dell'usato valore. Bella è l'azione sua verso Leone, ma egli s'era dritto colà per torgli le corone, e così esser degno sposo: ottima ragione di rovesciare troni! Poi, come il magnanimo Leone in un subito divenne così vilissimo da mandar altri a combattere per sè? Quando Ruggero e Bradamante tengono in mano lo sceleratissimo Marganorre, il difendono da chi volea dargli la morte, ma per qual fine? perchè « disegnato avean farlo morire d'affanno, di disagio, di martire » (c. XXXVII). Zerbino *di virtù esempio*, gravissimamente offeso da Oderico, pregato da questo di perdono, pare v'inchini l'animo riflettendo « che facilmente ogni scusa s'ammette quando in amor la colpa si riflette »: voi credete di applaudir finalmente a un atto di virtù; niente! egli non l'uccide per obbligarlo a girar un anno con Gabrina, certo che « questo era porgli innanzi un'altra fossa, che fia gran sorte che schivar la possa » (c. XXIV).

Se i duchi d'Este aveano senno, doveano stomacarsi di discendere da razza ove, non gli uomini solo, ma le donne erano ferocemente micidiali. Bradamante, per consiglio di Melissa, uccide Pinabello; vendetta inutile: e poniam che giusta secondo la guerra; è di buona cavalleria il trucidarlo mentre fugge, nè si difende che con alti gridi e con chieder mercede? (c. XXIII). Nè solo ella e Marfisa sono fiere nel combattere per la loro causa, ma pigliano vera dilettanza del sangue; e quando Ruggero e Rinaldo combattono per la risoluzione del gran litigio, elle tengonsi in disparte, frementi che il patto le freni dal metter la mano ne'le prede adunate (c. XXXIX); e appena vedono rotte le tregue, *liete* si tuffano nella strage.

Io non amo si sjogli la donna delle naturali sue qualità per cacciarla fra l'armi; ma se tale fantasia sorride ai poeti, non dimentichino almeno la gentilezza d'un sesso fatto per l'amore e la pietà.

Altri indaghi perchè generalmente i lirici, dai siculi cominciando, abbiano velato l'amore, mentre agli epici, come ai novellieri, piacque voluttuoso ed osceno; a tal punto che il Tasso, anima candidissima e in poema sacro, non isfuggì lascivia di pitture ed epicureismo di consigli. Ma nessun peggio dell'Ariosto, zeppo di lubriche ambiguità e d'immagini licenziose qui come nelle sue commedie. Chi ci tacciasse di non collocare l'uomo in mezzo a'suoi tempi, sarebbe smentito da tutta l'opera nostra; e noi conosciamo i vizj di quell'età mezzo pagana e mezzo superstiziosa: ma dietro agli errori e ai pregiudizj sta

il genio dell'uomo e la poderosa sua volontà; poi scagionaudo l'autore, rimane il difetto dell'opera, nè alcuna apologia potrà togliere che sia giudicata bellissima e perversissima.

Dissero che l'Ariosto abbraccia tutti gli stati e le condizioni: ma per entro quel barbaglio di meraviglie perde di vista l'uomo, fallisce ed esagera il linguaggio della passione; e la donna virtuosa, la madre di famiglia, l'amante casta o in lotta con se stessa non t'offre mai; sibbene sozze Gabrine e Origille, o tirannesche madri di Bradamante, o voluttuose amiche, fra le quali è a relegare fino Isabella, che resiste alla violenza, ma nulla ha negato all'amore.

Dopo la prima edizione del 1516, un'altra ne fece l'autore nel 1532, dopo vissuto lungamente a Firenze [7], con moltissime mutazioni e indicibili miglioramenti, massime di stile; e corrente quel secolo, sessanta volte fu ristampato, sì caro diventò. Perocchè, se pochissimo quanto ai fatti, moltissimo inventò l'Ariosto quanto allo stile, e alle particolarità che sono la vita d'un racconto e ch'egli sceglie con finissima arte, come pittore che storie vecchie riproduce con disegno e colorito nuovo; onde quel ritrarre così vivo, così vario, che lo renderà miniera inesauribile di quadri. Ridendo con una dabbenaggine arguta, a guisa d'un beffardo che racconta stravaganze tenute per serie da altri, ma che non vuol parerne nè complice nè zimbello; signore delle armonie quanto il Petrarca; mirabilmente versatile nell'espressione, senza la pretendenza, troppo ordinaria negli Italiani, senza la frase tessellata, senza abuso di classiche rimembranze, discernendo per istinto le eleganze dall'affettazione, il vezzo natio della lingua parlata dal ribobolo mercatino; falseggia qualvolta tocca il figurato, ma quando procede per la piana e fuor di metafora, meravigliosamente produce quel piacere che nasce dal conversare alla domestica con uno de' più begl'ingegni, non d'Italia solo, ma del mondo. È la maggior prova che i libri vivono per lo stile; e da questo il Galilei confessava aver appreso a dar chiarezza e grazia a'suoi dettati filosofici; un uomo di buon senso dichiarava la lettura dovrebbe concedersene soltanto a quelli che fecero alcuna bella azione a pro della patria: ma Silvio Pellico lo qualificò un uom volgare con sommo ingegno. E degli ingegni è grande, è incalcolabile la potenza; e guaj a chi la sconosce, peggio a chi l'abusa! L'uomo, allorchè si accinge a scrivere, tremi delle conseguenze d'ogni sua parola. Ai pensamenti del Machiavelli è debitrice Italia di lutto e d'infamia oh quanta! Dagli scherzi dell'Ariosto, che stravolge le idee di virtù, che divinizza la forza, che fa delirare il raziocinio, che imbelletta il vizio e seconda gl'istinti voluttuosi, forse la patria trasse più mali ch'ella stessa nol sospetti.

E noi giudichiamo inesorabilmente i sommi non per menomarne la gloria, ma per iscaltrirne la gioventù, che speriamo c'intenda, e che chiediamo giudice altrettanto austera di noi e de' contemporanei [8].

Rigorosissimi verso questo grande, che diremo de' suoi imitatori, sprovisti del genio che tanto a lui fa perdonare? Luigi Alamanni da Firenze, oltre la *Coltivazione*, una sequenza di poemi cavallereschi compose non per altro che

1495-1556

per secondare il gusto d'Enrico II; il *Girone Cortese*, versificazione d'un romanzo francese; l'*Avarchide*, o l'assedio di Bourges (*Avaricum*), dove Agamennone, Achille, Ajace traveste da Arturo, da Lancilotto, da Tristano, ricalcando interamente i fatti e i detti e le descrizioni omeriche; onde la sua condanna sta nella lode datagli da suo figlio, di toscana Iliade. Aggiungete satire, stanze, elegie, salmi, tutto mediocre. Alfine si ritirò in Provenza, povero di fortuna, e perciò rifiutato da una fanciulla di cui invaghì [9].

Lodovico Dolce veneziano, scrittore instancabile di grammatiche, retoriche, orazioni, storia, filosofia, satira, lirica, traduttore, editore, commentatore, correttor della stamperia del Giolito, fece sei poemi, fra cui le *Prime imprese d'Orlando*, che sarebbero i precedenti del Bojardo. Il seguito ne sarebbe l'*Angelica innamorata* di Vincenzo Brusantini ferrarese; e mettetevi insieme i *Reali di Francia* dell'Altissimi, la *Morte di Ogero danese*, la *Trebizonda*, *Dama Rovenza dal Martello*, *Marsiglia Bizzarra*. D'ogni dove pullulavano imitatori dell'Ariosto, fin tra'ciabattini; e l'*Aspramonte*, il *Dragoncino*, l'*Altobello*, l'*Anteo Gigante*, l'*Antifior d'Albarosia*, l'*Oronte Gigante*, il *Falconetto delle battaglie*, i *Fioretti de' Paladini*, lo *Sfortunato*, e le *Marfise*, e le *Bradamanti*, e i *Ruggeri*, e tutti i paladini della favola ariostesca ebber poemi che vissero quanto i romanzi de'nostri giorni. Il Bernia fece l'*Artemidoro, dove si contengono le grandezze degli Antipodi*, e l'*Erasto*, le *Pazzie amorose di Rodomonte secondo*, *Parigi e Vienna*. Giambattista Pescatore di Ravenna scrive in venticinque canti la vendetta, e in quaranta la morte di Ruggero; « giovanile fatica fatta in breve tempo, piuttosto per esercizio di mente che per vaghezza di fama »: eppure più volte ristampata, benchè flacida di stile e povera d'armonia. Francesco de Lodovici veneziano volle qualche novità coll'abbandonare l'ottava, e cantò i trionfi di Carlo Magno in due parti di cento canti ciascuna, e ciascun canto di cinquanta terzine; a Dio surrogando l'Amore, il Vizio, la Natura, la Fortuna, Vulcano; alle lodi dei re quelle del doge Andrea Gritti.

In quella folla d'epopee fatte tra il riso e lo sbadiglio, per reminiscenze ed imitazione, come si facevano sonetti amorosi perchè Petrarca fece l'innamorato, e dove alle adulazioni e alle lascivie si trovava scusa nell'esempio dell'Ariosto, non si toglieano di mira che le industrie materiali di mestiero. Il bisogno di creare, d'innovare, non si sentiva; perduta l'intelligenza del medio evo, nè ancora all'ingenua contemplazione della natura surrogata quella finezza di osservazioni, quell'analisi dell'uman cuore che costituisce la poesia de'secoli colti; i personaggi sono o ribaldi o virtuosi tutti d'un pezzo, con vizj e virtù generiche, non quella mistura che è propria della povera nostra umanità.

Poniamo tra questa pula anche l'Anguillara, che traducendo le *Metamorfosi* [10] con espressione facile al par del suo testo, potè riuscire più prolisso e più sconcio di quello; eppure ebbe in quel secolo trenta edizioni. Morì di miseria e libidine.

1443-1569 La memoria del miglior figlio conserva quella di Bernardo Tasso. Alcuno trarrebbe la famiglia di lui dai Torriani che signoreggiarono a Milano, e che al prevalere de' Visconti ricoverati nelle montagne di Tasso fra Bergamo e Como, v'ebbero in signoria Cornello. Al 1290 un Omodeo Tasso stabilì le poste, invenzione perdutasi nel medio evo, e che da'suoi discendenti diffusa in Germania, in Fiandra, in Spagna, valse a quella casa un'illustrazione di genere particolare e il titolo di principi, conservato finora nei signori Della Torre e Taxis. Un Agostino Tasso era generale delle poste d'Alessandro VI, e da un suo fratello nacque Gabriele, da cui Bernardo. Questi, senz'altro patrimonio che la nobiltà e una diligente educazione datagli dallo zio vescovo di Bergamo, s'affisse di buon'ora alle corti; e prima servì da secretario e da messo Guido Rangone generale della Chiesa, poi la duchessa Renata di Ferrara, indi Ferrante di Sanseverino principe di Salerno; e colmo d'onorificenze e di pensioni, partecipò alla spedizione di Carlo V contro Tunisi e a quelle del Piemonte e di Fiandra. Ma il Sanseverino, essendo deputato a Carlo V da'Napoletani per isviare il flagello dell'Inquisizione spagnuola, cadde in disfavore a questo, sicchè gettossi coi Francesi. Bernardo il seguì; come ribelle ebbe confiscati i beni; e mentre il Sanseverino andava a Costantinopoli a sollecitar il Turco, Bernardo a Parigi in prosa e in versi confortava Enrico II all'impresa di Napoli, ma invano. Tornato in Italia, vi perdette la moglie Porzia de' Rossi [11], e ne' disastri della guerra d'allora si trovò sul lastrico, finchè Guidubaldo duca d'Urbino non l'accolse, e gli diede agio a finir il suo poema: di poi visse a Mantova, e governò Ostiglia.

Vita sì tempestosa non interruppe il suo poetare. Fra l'altre fu amoroso d'una Ginevra Malatesta, e quand'essa sposò il cavaliere degli Obizzi, egli espresse la sua disperazione in un sonetto che tutte le colte persone d'Italia ebbero a mente. Compose poi due poemi, il *Floridante* di cui più non si parla, e l'*Amadigi*. Il soggetto gli era dato dalla moda, e dalle lodi attribuite all'Amadigi, settant'anni prima pubblicato dallo spagnuolo Montalvo. Volea farlo in versi sciolti, ma gli amici e i principi lo persuasero all'ottava; volea farlo aristotelicamente uno, ma avendo letto dieci canti alla corte, gli sbadigli e il diradarsi dell'uditorio attribuì alla regolarità, onde intrecciollo di tre azioni e moltissimi episodj. Finito, lo sottopose a varie persone: col qual modo non si cerca profittare d'un buon giudice, ma avere consenso e lode, comprata con condiscendenze. I cento suoi canti cominciavano tutti con una descrizione del mattino, con una della sera si chiudeano, ma gli amici l'indussero a sopprimerne alcune. Avendo dapprima diretto il poema a onor e gloria di Enrico II e della casa di Francia, cui derivava da Amadigi, di poi per secondare il duca d'Urbino lo dedicò a Filippo II, cambiando moltissime parti ed episodiche ed essenziali. Non era egli dunque trascinato da genio prepotente, ma deferiva all'opinione altrui, e tanti cambiamenti elisero ogni spontaneità del primo getto. Alfine il Muzio, l'Atanagi, Bernardo Cappello, Antonio Gallo furono a Pesaro convocati dal duca per esaminar l'o-

pera, la quale era aspettatissima: l'accademia di Venezia il pregò lasciarla stampare da essa, ma egli preferì farlo per proprio conto. Eleganza e morbido stile ne sono il carattere, ond'egli medesimo diceva: — Mio figlio non mi supererà mai in dolcezza ». E veramente d'immagini e d'espressioni è ricco quanto n'è indigente Torquato; ma sempre vi scorgi studio non natura, artifizio non ispontaneità; esatto ai precetti grammaticali e retorici, corregge ed orna lo stile, ama le descrizioni, ripiego de' mediocri, ma non interessa mai, mai non palesa il vigore che viene dalla semplicità. Lasciamo che Speron Speroni lo anteponga all'Ariosto, come il Varchi facea col *Girone Cortese*; sta a mille miglia da quella smagliante varietà d'intrecci e da quella limpidezza di stile; tu il leggi da capo a fondo senza che un'ottava ti resti in memoria o ti lasci desiderio di rileggerla.

Non delle laidezze de' poemi consimili, ma si bruttò delle adulazioni comuni; e al cardinale Antonio Gallo scriveva, il 12 luglio 1560: — Mando « a S. E. due quinterni dell'*Amadigi*, dove sono i due tempj della Fama « e della Pudicizia: nell'uno laudo l'imperatore Carlo V, il re suo figliuolo, « molti capitani generali illustrissimi, così de' morti come de' vivi, e altri « illustri nell'arte militare; nell'altro lodo molte signore e madonne italiane. « E Dio perdoni all'Ariosto che, coll'*introdur questo abuso* ne' poemi, ha « *obbligato* chi scriverà dopo lui ad imitarlo. Che, ancora ch'egli imitasse « Virgilio, passò, in questa parte almeno, i segni del giudizio, sforzato dall'a« dulazione che allora ed oggi più che mai regna nel mondo. Conciossiachè « Virgilio nel VI, conoscendo che questo era per causar sazietà, fece men« zione di pochi; ma egli dimora nella cosa, e di tanti vuol far menzione, « che viene in fastidio. E pur *è di mestieri* che noi che scriviamo da poi lui, « andiamo per le istesse orme camminando. A me, perchè d'alcuni *bisogna* « ch'io parli per l'obbligo di benefizj ricevuti, d'alcuni per la speranza ch'io « ho di riceverne, d'alcuni per la riverenza, d'alcuni per merito di virtù, « d'alcuni *mal mio grado*... tanto mi sarà lecito dire, che in questa parte « fastidirò meno che l'Ariosto ».

Ma da quel Carlo V ch'egli solluccherava, eragli stato tolto il pane pe' suoi figliuoli; e invece d'acconciarsi a un onorato mestiero, colle cortigianerie ne invocava le misericordie, e al cardinal Gallo scrivea, il 18 maggio di detto anno: —Se la magnanimità del cattolico re, al quale ho dedicato questo poema, non « si move a pietà delle mie disgrazie, e in ricompensa di tante mie fatiche non « fa restituire a' miei figliuoli l'eredità materna, e non ristora in alcuna parte « i miei gran danni, io mi trovo a mal partito ».

Chi c'intende sa perchè abbondiamo in queste particolarità, nè crederà superfluo l'avvertire come Bernardo Tasso compose que' cento canti senza tampoco sapere se il suo Amadigi fosse di Gallia o di Galles, cioè nè dove nè quando succedano que' fatti; poi gliene viene rimorso, e — Non sarebb'egli peccato « veramente degno di riprensione; peccato, non di trascuraggine, ma d'igno« ranza, o di quelli che Aristotele vuole nella sua Poetica sieno indegni d'es-

« cusazione, se io pubblicassi questo poema sotto il titolo d'Amadigi di Gaula, « senza sapere dove fosse questo regno? Non volete voi che io nomini qualche « porto? qualche città principale? » e sta persuaso che Gaula sia uno sbaglio dell'ignorante scrittore invece di Gallia, e che l'erede del trono inglese s'intitoli principe di Gaula per le antiche pretensioni sopra la Francia; e propenderebbe ad intitolare il suo Amadigi di Francia, e ne interroga Girolamo Ruscelli, pregandolo a chiederne l'ambasciador d'Inghilterra od altro pratico [12].

Pochi s'avventurarono a cantare i fatti contemporanei, come nel *Lautrecco* Francesco Mantovano, nella *Guerra di Parma* Leggiadro de' Gallani, nell'*Alemanna* ossia la Lega smalcaldica l'Olivieri di Vicenza: ma non si leggono se non i *Decennali* del Machiavelli pel nome dell'autore.

1478-1550 Gian Giorgio Trissino vicentino, ornatissimo di lettere, s'indignò al vedere ogni cosa risolversi in buffonerie, sulla scena come nell'epopea; e risoluto d'opporvi soggetti serj e patrj, compose l'*Italia liberata*. Tema infelice, perocchè l'Italia non guadagnò nulla dalla liberazione gota, onde manca l'interesse nazionale; mancano pure gli eroi, giacchè a Belisario la fama derivò dalle imprese d'Africa, e a Giustiniano dalle leggi. Doveva però solleticare la curiosità si pel verso sciolto a cui egli primo si perigliava [13], si per la nuova ortografia: ma troppo difettava di vena poetica, e trapiantare la greca semplicità mal presunse in un secolo pomposo e in lingua di ben altra indole: a tacere quella refrattaria tepidezza, manca sempre d'inventiva e d'affetti; ignaro delle convenienze di stile, frasi prosastiche e plebee annesta fra discorsi di eroi; a Giunone attribuisce un linguaggio da merciaja, come nella sua *Sofonisba* non dialoga altrimenti che ne' *Simillimi*. Sperava l'immortalità, come tutti i verseggianti d'allora [14]; poi vedendo cascata nell'oblio quella sua prosa misurata, l'attribuiva al non avere anch'egli cantato le follie cavalleresche [15]: ma in fatto poteva accorgersi come (per usar la sua frase) *magistro Aristotele ac Homero duce* si può fare una meschinissima epopea.

Questo mal esito svogliò ancor più del compor serio, e fece prevalere le composizioni leggere e la lepidezza; onde Dionigi Atanagi scriveva: — Gli Stoici ed « i Catoni ai nostri giorni sono assai rari. Anzi, se alcuna età giammai amò « il risò, o che 'l numero delle molestie sia fatto maggiore, o che la natura « sia divenuta più tenera, o qual altra se ne sia la cagione, questa veramente « par che sia dessa » [16].

-1536 Francesco Berni da Lamporecchio conferì il nome alla poesia burlesca, che ben prima di lui avea fatto sue prove. Stette egli ai servigi del cardinale Bibiena, che « non gli fece mai nè ben nè male »; poi del Ghiberti datario, che l'inviò a far « quitanze e diventar fattore d'una badia »; fu carissimo a Clemente VII, finchè si ritirò a Firenze sopra un canonicato. Egli ci si dipinge come un giovialone, dilettantesi sopratutto del non far nulla [17] e dello star sulla berta; innamorato sempre, discretamente libertino: eppure qualche volta tocca alle miserie correnti; or compiange i cortigiani, usciti dalle man dei Medici per cadere in quelle di Tedeschi e Spagnuoli e di Adriano papa avaro [18];

or impreca al duca Alessandro e a chi fa per lui [19]. Anzi affermano che da questo fosse richiesto di avvelenare il cardinale Ippolito, e l'aver ricusato gli costasse la vita.

Quella pigrizia trapela dal compor suo alla carlona, con un tal quale timido coraggio e buona dose di libertinaggio e d'inurbanità: ma chi lo legge per ridere, non vi trova lepidezza maggiore che in altri molti contemporanei, e l'arguzia sua consiste men tosto nel frizzo che nell'espressione, qual eragli data dal parlare natio [20]. Per questa medesima accidia, invece d'ideare un poema nuovo, tolse a rifondere l'*Orlando innamorato* del Bojardo; all'espressione ingenua e calzante surrogando la generica; all'indipendenza di una natura doviziosa e vivace sovrapponendo il decoro richiesto da società più raffinata o meno spontanea: eppure senza crear nulla, fece dimenticare il predecessore. Tanta è l'importanza dello stile!

I capitoli furono la consueta forma, e il paradosso il fondo dei berneschi; e per non perdermi a nominarne mille, accennerò Giovanni Mauro dei signori d'Ariano nel Friuli, appartenente all'accademia de' Vignajuoli, che univasi presso Uberto Strozzi: fu amico ed emulo del Berni, colle cui poesie vanno spesso unite le sue. Cesare Caporali perugino, cercando uscir dalle peste, verseggiò un *viaggio al Parnaso* ed una *vita di Mecenate*, modelli quello al Boccalini e questo al Passeroni, con episodj continui, con un misto di bonarietà e malizia, di particolarità moderne e fatti antichi. L'Arrighi nella *Gigantea* non vuol altra musa che la pazzia:

> Venga l'alma Pazzia dolce e gradita,
> Ch'io la vo sempre mai per calamita;

e il Grassini gli oppone la *Nanea*, ove i giganti vincitori degli Dei sono vinti dai nani. Veramente tempi da piacevoleggiare erano quelli! Eppure, quasi la lingua natia non bastasse alle celie, inventarono la *pedantesca*, italiano latineggiante introdotto da Fidenzio Glottocrisio, cioè Camillo Scrofa vicentino, che non dissimula i suoi gusti pederasti; e la *macheronica*, latino italianeggiante.

Teofilo Folengo, nato a Cipada presso il lago di Mantova, professatosi benedettino, poi per amore gittate via la tonaca e la vergogna, errò pel mondo, e mentre poteva con poesie serie farsi salutare emulo di Virgilio, col nome di Merlin Coccaj s'imbrodolò nel macheronico, componendo con quel mimico innesto non epigrammi soltanto ed egloghe, ma interi poemi, celebrando bagordi e sguajataggini ed un'epica voracità; buffoneria inesauribile, sostenuta da squisito sentimento dell'armonia [21]. Rabelais lo cita spesso e più spesso lo copia, ma dirigendosi a qualche intento o buono o cattivo, mentre il Folengo mai non fece che uccellare a farfalle. Pentito, ritornò frate, e gli errori e l'oscenità tentò redimere componendo in ottave la vita di Cristo e varie rappresentazioni sacre. 1544

Altri sui vizj di quel secolo gittaronsi indignati. Le satire già erano messe in moda dai *Beoni* e dai *Canti carnascialeschi*: la terza rima vi fu ap-

plicata da Antonio Vinciguerra, segretario della repubblica, nelle sei contro i peccati capitali che impestavano Italia e la Chiesa; rozze e dure, eppur sapute a mente da tutti. Quelle dell'Ariosto meglio si direbbero epistole; pedestri, individuali, di rado accostate alla quistion civile e di fuga; frizzi di vivace letterato che, desideroso di viver bene, d'avere miglior abito, maggior libertà di arte, delle traversie non prende rabbia ma impazienza; spiritoso sempre, violento talora ma senz'asprezza, al modo d'Orazio partendo sempre da se medesimo, e dipingendosi come un epicureo di placidi godimenti. Tutto fuoco invece e biliose invettive, il fuoruscito Alamanni senza riguardo passa in rassegna i governi d'Europa; e si sveleniscono pure Gabriele Simeone e Pietro Nelli; il Bentivoglio procede meglio, così tra da beffa e da senno: il Lasca celebra la pazzia imprecando a cotesto tedio del pensare.

Frequente bersaglio a' satirici è il viver lauto de' cherici e de' prelati, e la scostumatezza de' monaci. Giovanni Mauro va in estasi davanti a questo dolce guadagnare il paradiso colle mani in mano, e tesse la storia della bugia, che nata in Grecia, tragitta a Sicilia, a Napoli, infine a Roma, dove nessuno ancora la sturbò dal trono, e dove essa è lo scorciatojo per arrivare agli onori dopo venduto il caldarrosto per la via. Francesco Molza predica felice lo scomunicato perchè non ha più nulla a partire con Roma.

Con altrettanto ardore si coltivò un genere diametralmente opposto, il pastorale; ma anche questo senza verità. Aveano dinanzi agli occhi una natura ridente d'ogni bellezza; potevano esaminare la vita rustica, così varia dalle cascine delle Alpi alle vallate di Sonnino; dalle incolte pascione di Sicilia, divise da siepi di fico opunzio, a quelle di Roma pittorescamente sparse di grandiose rovine: ma no; per ispirarsi ricorreano alle corti di Tolomeo e d'Augusto, soffiavano nella zampogna di Teocrito e di Titiro.

L'amore del descrittivo fece coltivare anche un altro genere della decadenza greca, il didattico. Luigi Alamanni e Giovanni Rucellaj cantarono la *Coltivazione dei campi* e *delle api*, ma non come chi si appassiona per la natura e per le semplici diligenze pastorali, testimonio di cuor buono: la sazievole monotonia del primo o la prosastica rascaggine del secondo non rattengono i pedanti dall'offrirceli come esemplari del verso sciolto. Erasmo di Valvasone friulano scrisse della *Caccia*, oltre l'*Angeleide*, poema sulla caduta degli angeli, che non desta interesse perchè tutt'altre passioni che le nostre s'incontrano fra esseri perfetti come Dio od orribili come i demonj: ma il Milton ne desunse alcuna cosa, e nominatamente l'infelice fantasia del cannone, adoprato in guerra dai demonj [22]. Bernardino Baldi urbinate, studioso delle lingue e delle matematiche ed uno de' talenti più universali, soprantendende alle fabbriche ducali d'Urbino, vi fabbricò Santa Chiara, creduta di Bramante; imprese la storia di Guastalla, dond'era abbate ordinario; fece molte versioni dal greco, tentò introdurre nuove misure di versi, dettò egloghe pescatorie, e il poema della *Nautica*, diffuso e spesso prosastico; e sonetti sopra Roma,

benchè la contemplazione di quella città « pur nelle sue ruine anco superba » non gli eccitì che idee di morale comune.

Donne molte salsero in fama di lettere e di coltura. La Cassandra Fedele, tutta entusiasmo e scienza e pietà, volta dall'infanzia ad elevati studj senza scapito della grazia e dell'ingenuità, ori o gemme mai non portò, mai non comparve altrimenti che con un vestitino bianco e velata il capo; ammirata per tutta Italia, venerata dai Veneziani, che faceva stordire coll'erudizione sua classica e teologica, e che rapiva coll'incanto e la vigoria del suo improvisare musica e versi. Quando Isabella d'Aragona volle attirarla a Napoli con magnifiche promesse, il senato non sofferse che « la repubblica fosse privata de' suoi più begli ornamenti ». Gian Bellini ebbe commissione di riprodurne i lineamenti quand'essa non finiva i sedici anni, quando cioè, per cogliere al vero una fisionomia quasi infantile eppure già vagamente ispirata, voleasi un pennello, la cui delicata naturalezza fosse in armonia col soggetto

A Tarquinia, figlia del primogenito di Francesco Molza poeta, il senato romano decretò il titolo di cittadina, onor nuovo per donna, e il soprannome di Unica; il Tasso le intitolò il suo dialogo dell'amore; Francesco Patrizi il terzo tomo delle sue *Discussioni peripatetiche*, chiamandola « la più dotta fra tutte le più illustri matrone che sono, che furono e che in avvenire saranno ».

Gaspara Stampa padovana verseggiò dietro al Collalto, guerriero il quale non prese che tedio de' rimati piagnistei. Veronica Gàmbara da Brescia, in gioventù amica del Bembo, poi per nove anni moglie a Giberto di Correggio, passò la restante vita in casta e studiosa vedovanza. In maggior rinnomo salì Vittoria, figlia del gran connestabile Fabrizio Colonna, di soli quattro anni fidanzata al marchese Alfonso di Pescara che n'aveva altrettanti: a diciassette si sposarono, ma a trentacinque egli perì nella battaglia di Pavia; ed ella disacerbò il dolore cantandolo, poi dandosi a fervorosa religione. Amata da Michelangelo, come cosa divina lodata da Bernardo Tasso, dal Rota, dal Costanzo, dal Minturno, dal Filocalo, dal Musofilo, da Galeazzo di Tarsia, de' quali era la musa ispiratrice, nessuna nube offuscò l'illibato suo carattere [23].

Tullia d'Aragona, generata da un cardinale, bellissima, coltissima, cinta dal fiore di letterati e di galanti, gareggiando colle famigerate cortigiane di Bologna, di Roma, di Ferrara, di Venezia, alfine si ritirò a Firenze a vita migliore, e pubblicò molte liriche. Stomacata dalle sconcezze e profanità del Boccaccio, che « è da stupire come nè anche i ladri e i traditori che si facciano pur chiamar cristiani, abbiano mai comportato d'udir quel nome senza segnarsi della santa croce e senza serrarsi l'orecchio come alla più orrenda e scellerata cosa che possano udire le orecchie umane », compiangeva le altre sudicerie de' suoi contemporanei, i Morganti, le Ancroje, gl'innamoramenti d'Orlando, i Buovi d'Antona, le Leandre, i Mambriani, l'Ariosto, i quali contengono « cose lascive, disoneste, e indegne che non solamente monache o donzelle o vedove o maritate, ma ancora le donne pubbliche le si lascino veder per casa »; onde, scaltrita per proprio esempio « di quanto gran danno

sia nei giovanili animi il ragionamento, e molto più la lezione delle cose lascive e brutte », scrisse il *Guerrino detto Meschino*, coll'intenzione « di dar lode a Dio solo, e colla persuasione d'aver procurato al mondo un libro da essergli gratissimo per ogni parte ». Non si può encomiarla se non del retto volere. E per verità fa scandalo non meno che stupore l'inverecondia dominante nelle composizioni d'allora; nei canti carnascialeschi, che ripeteansi dalle mascherate; nei capitoli, ove troppi riscontri trova monsignor Della Casa; nelle satire, nelle novelle, nelle commedie.

Non erano ancora dimenticati i *misteri* del medio evo [24], anzi continuarono assai tardi. Nel 1585 capitarono a Roma alcuni, probabilmente finti, principi Giapponesi, mostrandosi nuovi convertiti e ammiratori della nostra religione. Tornando per Venezia, la repubblica volle dar loro lo spettacolo d'una delle grandiose sue processioni, nella quale le grandi confraternite rappresentarono alcuni misteri. Quella di san Marco atteggiò il miracolo avvenuto nel 1242 quando (un pescatorello l'attestò al doge) una turba di demonj avventava la più sformata procella sopra la città, se san Marco, san Giorgio e san Nicolò non l'avessero sviata. La scuola della Misericordia rappresentò Venezia circondata dalle Virtù, e con vesti e gioje che costavano più di cinquecentomila ducati. La scuola della Carità figurò la decollazione del Battista e i tre fanciulli nella fornace. La scuola di san Giovanni rappresentava gli Evangelisti, l'abbondanza, le quattro stagioni. Più ricca delle altre quella di san Rocco era preceduta da quattro demonj, poi vedevansi su differenti palchi il peccato d'Adamo, il sagrifizio d'Abramo, varj atti di Mosè, una Samaritana che dal secchiello d'argento spruzzava i circostanti, e molti altri fatti dei due Testamenti; poi allegorie, poi il giudizio finale. Alla confraternita di san Teodoro precedeva uno che dall'inaffiatojo spargeva acqua rosata; poi il giudizio di Salomone, la Sibilla che ad Augusto addita il neonato bambino, Costantino battezzato, le beatitudini del paradiso, gli strazj dell'inferno; e non serve dire la quantità di preti, di confratelli, di angeli, di argenterie. Una processione consimile si fece nel 1598 in occasione della pace fra Enrico IV e Filippo II [25]. Anche Roma godeva di spettacoli più somiglianti ai misteri, che non ai drammi moderni, come la storia di Costantino rappresentata il carnevale del 1484 nel palazzo pontifizio.

Ma qui pure si vergeva al classico; e in qualche Corte, e massime a Ferrara, si recitavano componimenti antichi: Pomponio Leto espose davanti a Sisto IV commedie di Plauto e Terenzio, e nel 1486 in Ferrara i *Menecmi* tradotti. Non andava festa senza rappresentazioni drammatiche; e per dirne una, quando Lucrezia Borgia sposò il duca di Ferrara, v'andò con tale accompagnamento, ch'erano quattrocentoventisei cavalli, ducentrentaquattro muli, settecentocinquantatre persone. Legga in Marin Sanuto chi vuole le particolarità di quell'entrata [26], splendida se altre mai, e i giuochi di funambuli, e le giostre e i balli: noi diremo come centodieci commedianti rappresentarono cinque commedie di Plauto, con intermezzo di moresche, ossia di danze

pirriche e pantomime di fatti mitologici, con musica del Tromboncino. A Venezia l'11 febbrajo 1514 si rappresentò l'*Asinaria* di Plauto in terza rima [27].

In questa città al principio del secolo XV per le rappresentazioni si formarono molte Compagnie, dette *della calza* perchè la loro divisa consistea nel colore d'una delle brache. Ciascuna distinguevasi con nomi particolari, degli Accesi, dei Pavoni, dei Sempiterni, dei Cortesi, dei Floridi, degli Eterei ecc., con priore, sindaco, secretario, notajo, cappellano, messaggio [28]. Gli statuti, approvati dai Dieci, venivano solennemente giurati; e imponevano fratellevole benevolenza, non contese, non propalare le decisioni, festeggiar alle nozze di ciascun compagno; sposandosi, far donativi a questi; accompagnarne il mortorio, e portar il lutto. Prendeano a stipendio artisti valenti per dirigere le loro feste; e il Tiziano ebbe soldo dai Sempiterni; una ordinò al Palladio un teatro nel grand'atrio corintio del monastero della Carità, e a Federico Zuccaro dodici scene per rappresentare l'*Antigone*, tragedia del conte Dalmonte vicentino. Quel teatro era di legno, e poco poi bruciò, ed esso Palladio, dall'accademia Olimpica invitato a costruirne uno stabile a Vicenza, lo modellò sugli antichi, in una semielissi poco favorevole all'acustica e meno alla visuale. Il palco offre in iscorcio sette vie, con palagi, tempj, archi in rilievo: ma, a tacerne lo stile moderno, essendo per necessità sproporzionati al vero, danno sgraziato vedere; e poco si tardò a conoscere inopportune le decorazioni stabili, le quali non poteano valere se non ad un solo componimento. Il teatro di Sabionetta fu da Vincenzo Scamozzi modellato più rigorosamente sull'antico, semicircolare, col palco visibile da tutti gli astanti. Ranuccio I Farnese nella Pilotta di Parma ne fondò un vasto, a disegno di Giambattista Aleotti, reso poi capace di quattordicimila spettatori, e dove potea condursi acqua per le naumachie. Dappoi si moltiplicarono; surrogaronsi palchetti alle scalee; e al tempo del Bibiena già teneano forma odierna.

In una rappresentazione alla corte d'Urbino, descritta da Baldassare Castiglioni, la scena fingeva una via remota tra le ultime case e il muro della città dipinto sul dinanzi del palco, mentre la platea figurava la fossa. Sopra i gradini degli spettatori, girava un cornicione rilevato, in cui lettere bianche su campo azzurro mostravano questo distico del Castiglioni, allusivo al duca Guidubaldo:

Bella foris, ludosque domi exercebat et ipse
Cæsar; magni etenim utraque cura animi.

Mazzi e festoni di fiori e d'erbe pendevano dal cielo della sala; attorno alla quale due ordini di candelabri, tanto majuscoli da portar ciascuno fin cento torcie, rappresentavano le lettere *Deliciæ populi*. Sulla scena era disegnata una bella città, parte in rilievo, con un tempio ottagono di stucco, lavorato a finissime storie, finestre finte d'alabastro, architravi e cornici d'oro e oltremare, e finte gemme e statue e colonne e bassorilievi, che in quattro mesi non le avrebbero finite quanti artisti nutriva Urbino. Musica emanante

da luoghi nascosti ricreava una commedia tutta di fanciulli, e la *Calandra* del Bibiena. Più si ammirarono gl'intermezzi, nel primo de' quali Giasone armato all'antica uscì ballando, poi côlti due tori ignivomi, gli obbligava all'aratro; allora dai seminati denti del dragone rampollavano uomini armati a danzare una moresca, sinchè l'un l'altro si uccidevano. Nel secondo, Venere appariva sul carro tratto da due colombe, cavalcate da amorini; altri amorini coi simboli proprj carolavano, sinchè colle faci metteano fuoco ad una porta, donde uscivano nove coppie di amanti affocati a ballare. Nel terzo, atteggiarono Nettuno e otto mostri marini: nel quarto, Giunone coi pavoni e i venti. E un amorino spiegava l'intenzione degl'intermedj con versi composti dal Castiglioni, che riducevanli a significazione unica e morale [29].

Passando Leone X per Firenze, il Rucellaj ne' suoi famosi orti fece recitare la *Rosmunda:* poi nel palazzo de' Medici si atteggiavano due commedie oscene, la *Mandragora* del Machiavelli e l'*Assiuolo* di Gianmaria Cecchi, disponendo nella sala due palchi per modo che, finito che fosse un atto dell'una, sull'altro cominciavasi un atto dell'altra, con questa alternativa ingannando la lunghissima durata [30].

Nè qui vogliamo dimenticare il famosissimo *atto della Pinta*, rappresentato in Santa Maria della Pinta a Palermo il 1562, l'anno appunto in cui nasceva Lope de la Vega, a' cui *atti sacramentali* tanto somiglia. Aveva composto il libretto Merlin Coccaj, compiutolo Gaspare Licco, musicatolo il Chiaula: rappresentava la creazione e l'incarnazione, e costava ogni volta dodicimila scudi; onde il vicerè Colonna ebbe ad esclamare: — È troppo per questa terra, poco pel paradiso ».

La prima tragedia regolare e in versi sciolti fu la *Sofonisba* del Trissino, modellata sopra Sofocle [31], dove il coro non solo riempie gl'intervalli, ma rappresenta la parte morale. Nel carattere dell'eroina, non mai tentato da altri, abbastanza si commisurano la realtà coll'ideale; ma i colori sono pallidi e uniformi, la semplicità greca portata all'eccesso, misero l'intreccio, troppi gli sfoghi d'un dolore rimesso, sopratutto squallida la dicitura. La *Rosmunda* e l'*Oreste* del Rucellaj, l'*Antigone* di Luigi Alamanni, la *Tullia* del Martelli son pitocchi ricalchi degli antichi, sull'esempio de' quali voleansi giustificare le prolisse narrazioni, il dialogo esanime, la triviale moralità de' cori. Moltiplicaronsi poi quando invalse di recitarne all'entrata de' principi; e forse la migliore di quel secolo, sebbene sconosciuta nè credo stampata, è l'*Orazia* dell'Aretino, primo esempio dei drammi storici ad azione ampia e spettacolosa, che formarono poi la gloria di Shakspeare.

Dalla pittura degli affetti si fe pronto passaggio a quella dei delitti; e nella *Canace* di Speron Speroni la protagonista compare sulla scena un istante prima del parto, consultando la nutrice sul come nasconderne il frutto; entra a partorire due gemelli, che per ordine del padre son gettati ai cani [32]. Nella *Selene* di Cintio Giraldi ferrarese la regina e sua figlia per un atto intero tengono alla mano, dinanzi al senato egizio, due teschi, che credono del figlio e del marito:

un incesto, un parricidio, un suicidio, e qualch'altre uccisioni secondarie empiono il suo *Orbecche*. Gli va di costa l'*Arciprandа*, posta fra le migliori del secolo; soggetto di atrocità romanzesca, con cadaveri strascinati, ed altri fatti a brani, e pur mescolata a pitture voluttuose; opera di Antonio Decio, amico e lodato dai migliori d'allora e da Torquato Tasso. Nella *Semiramide* Muzio Manfredi cesenate sceneggia sfacciatamente l'incesto. Frate Fuligni espone sul palco le torture inflitte dai Turchi al Bragadino: l'atteggiamento delle quali atrocità rivela l'abitudine di vederle nella vita, e la fomentava.

Noi primi avemmo dunque un teatro colto e regolare, ma nulla di nazionale e spontaneo, giacchè l'ammirazione delle produzioni antiche stoglieva dall'aprir nuove vie colla forza propria. Il modello frascelto era cattivo, cioè Seneca, atteggiatore ciarliero d'intrighi romanzeschi: Lodovico Dolce tornò verso Euripide, ma con una semplicità priva d'arte e d'interesse. La tragedia vuole il popolo; e il popolo restava sequestrato dalla letteratura come dalla politica: e veramente nella drammatica sentivasi viepiù il difetto endemico della letteratura d'allora, il mancarvi il popolo.

Chi più della commedia dovrebbe far ritratto del vivere presente? eppure la buttavano a imitar le poche latine, che sono imitazione delle greche. Di là traevano i caratteri, di là la tresca e gli accidenti, e quella inevitabile catastrofe de' riconoscimenti: v'aggiungevano la prurigine di nuove immoralità, quasi tutte versando sopra un intrigo salace, e l'oscenità mettendo sotto agli occhi o agli orecchi degli astanti. La mezzana è personaggio obbligato, come lo scroccone, la meretrice, lo scemo, il bargello; sempre l'avaro che ha nascoso il tesoro, dopo uscito ritorna indietro per assicurarsi d'aver chiusa la porta; e amici che si accusano d'aver ciuffato l'uno all'altro la ganza; e fratelli somiglianti; e poverette che scopronsi figlie di gran signori; e amanti che vogliono introdursi entro casse, e invece sono sequestrati alla dogana; e vecchie che rimpiangono gli anni dov'era possibile peccare. Questi caratteri generici e perciò senza interesse nè verità, acconciavansi alla giornata coll'innestarvene altri parziali: ora il Senese, prototipo dell'imbecille, va a Roma per diventar cardinale, e dettogli che in prima bisogna farsi cortigiano, cerca lo stampo con cui i cortigiani si formano, siccome nella *Cortigiana* dell'Aretino; or si dipingono i vizj di Ferrara e se ne tempestano i magistrati, come ne' *Suppositi* dell'Ariosto; or il sacristano di San Pietro o il guardiano di Ara Cœli spacciatori di miracoli; ora donnicciuole sgomentate dell'approssimarsi del Turco; ora Spagnuoli tagliacantoni fugarono gli eserciti coll'ombra propria o col barbaglio dello scudo, eppure alla cantoniera abbandonano per paura il mantello o la cappa; ora l'Ebreo cacciato di Spagna viene a spacciar alchimie e truffare; più spesso vi son messi in iscena i frati o che vendono per cento scudi l'assoluzione al ladro, il quale esita fra la borsa, la coscienza e il buon senso; o che dicono alle comari l'appunto dei giorni che un'anima deve star in purgatorio, e quanto vuolsi a riscattarla. Comuni vi sono le maschere, caricature di se stessi e volontarie esagerazioni.

La prima tra le moderne, nostrali e forestiere, è la *Calandra* del cardinale Bibiena, comparsa a Venezia il 1513[35], ricalcata sui Menecmi, sfavillante di festivi motti, di riboboli e d'oscenità. Gli *Straccioni* del Caro, la *Trinuzia* e i *Lucidi* del Firenzuola, riscattano i comuni difetti colla coltura degli autori e col dialogo d'impareggiabile leggiadria. Chi meglio dell'Ariosto, stupendo pittor di costumi nel poema, poteva riuscire insigne comico? ma sebbene i soggetti desunti da Plauto e Terenzio, arricchisca di graziose particolarità e di stile facile e vivo, li disabbella colla lubricità frequente e col verso sdrucciolo. La *Mandragora* del Machiavelli mostra che avrebbe potuto formar un teatro nazionale chi avesse ardito togliersi dalle orme antiche.

Il Cecchi, come il Gelli calzajuolo, hanno vanto per naturalezza e atticismo. Il Parabosco, e meglio Ercole Bentivoglio, e Francesco d'Ambria, fra gl'intrighi che ne formano il fondo, brillano di care vivezze di stile. L'Aretino cede in gusto quanto vantaggia in spirito. Il Lasca conosceva i difetti delle commedie «tutte nuove di panno vecchio, come la gamurra di monna Silvestra»; censura gl'intermezzi spettacolosi, i lunghi discorsi, gli a solo, gl'inverosimili riconoscimenti; vorrebbe la commedia «immagine di verità, esempio di costumi, specchio di vita»; osa ricordare che «Aristotele e Orazio videro i tempi loro; i nostri son d'altra maniera: abbiamo altri costumi, altra religione, altro modo di vivere, e però le commedie bisogna fare in altro modo. In Firenze non si vive come si viveva già in Atene e in Roma; non ci sono schiavi, non ci si usano figliuoli adottivi, non ci vengono a vendere le fanciulle; nè i soldati del dì d'oggi nei sacchi delle città e dei castelli pigliano più le bambine in fascia, e allevandole per loro figliuole fanno loro la dote; ma attendono a rubare quanto più possono»[34]. Ma all'atto e'non fa meglio degli altri, ricasca negli stessi intrecci; sebbene getti qualche sprazzo di costumi nostrali, massime mordendo le pinzochere.

Angelo Beolco, detto il Ruzzante di Padova, imparò sì bene i modi de' contadini, che pareva un di loro, e quando usciva mascherato, gli si faceva intorno folla per ridere delle sue lepidezze: combinò una compagnia di giovani padovani coi quali recitava; introdusse sulle scene varj dialetti, oltre il padovano; e attribuiscono a lui le maschere del Pantalone, dell'Arlecchino, del Dottore. Antonio Molin sopranominato il Burchiello, di Levante tornato alla patria Venezia verso il 1560, cominciò a far commedie ove s'introduceano dialetti varj, il bergamasco, lo schiavone, il greco; e vi traeva tanta folla che le sale non bastavano a capirla[35]. Andrea Calmo veneziano, nato e cresciuto pescatore, rappresentava maravigliosamente il personaggio di Pantalone, e nel patrio dialetto dettava ghiribizzi in lettere, con sali che or ci sanno di scipito. Francesco Cherrea, fuggito dal sacco di Roma, introduceva allora stesso a Venezia la commedia a soggetto.

Giovan Giorgio Arione nel dialetto astigiano pubblicò dieci farse piene di laidezze e di frizzi contro i frati, per le quali fu lungamente prigione, poi scarcerato a patto che le correggesse. Si introdussero anche lingue forestiere,

parlate a sproposito, come nell'*Amor costante* di Alessandro Piccolomini, rappresentato a Siena quando ne passò Carlo V il 1536, v'ha tedesco, spagnuolo, con napoletano e senese, oltre un boccacevole. Inoltre si variavano i metri, s'introduceano cantari e balli; la durata non misuravasi, nè il numero de' personaggi; in somma v'avea libertà. Presto poi le commedie a soggetto tolsero agli autori la fatica del comporre, e agli ascoltanti la possibilità del criticare. Però anche i comici improvvisatori posero arte e connessione nei loro piani; e salì in grido Flaminio Scala, che pel primo fece stampare le sue tessere di commedie, feconde e ingegnose; e secondato da attori vivaci e osceni, superò tutti i contemporanei. Fama europea acquistavano gli Arlecchini e i Pantaloni; e Mattia imperatore conferiva la nobiltà all'arlecchino Cecchino, prova che del successo di que' componimenti gran parte era dovuta alla gesticolazione [56].

Appunto per ciò commedie che tanto dilettavano recitate, or pajono esangni e grossolane; in tutte il ridicolo solletica i sensi, anzichè eccitar l'intelletto con que' motti arguti che sono altrettanti giudizj. Quell'arbitraria giocosità di personaggi di convenzione troppo palesa il proposito di eccitar il riso; un riso tutto di sensi e di fantasia, non di ragione, non fondato su piltura evidente della vita, su opposizione di caratteri e di sentimenti: par che evitino a studio le situazioni patetiche, condotte dal soggetto proprio; all'azione preferiscono il racconto; tolgon effetto alla satira collo sparpagliarla cd esagerarla; barcollanti fra la noja e la lascivia, non ti offrono una scena, una situazione, un carattere imitabile, o che diano traccia de' costumi d'allora. Eppure erano quel che l'Europa possede di meglio, largamente vi attinsero i maggiori comici forestieri, e più felicemente il Molière [57].

Ma il teatro nostro rimase troppo discosto e dalla originalità spagnuola, che propostosi un fine, un sentimento, un fatto, lo svolge sotto tutti gli aspetti possibili, qualunque sia il mezzo adoperato; e dalla regolarità francese, che dà ragione d'ogni passo, arruffa la matassa pel solo piacere di ravviarla; e dalla grandezza inglese, che presenta l'uomo coll'intimità delle virtù e de' vizj suoi.

Miglior vanto trae l'Italia dalla musica: e questa espressione dell'ordine nel tempo emulò i trionfi della scultura e della pittura, espressioni dell'ordine nello spazio. Al par di esse fu educata nel tempio; ma il sentimento musicale era proprio anche del popolo, e gli Italiani inventarono le *intonate*, le *ballate*, le *maggiolate*, i *canti carnascialeschi* e altre melodie popolari, delle quali non sarebbe facile indovinar la natura, giacchè quel che ce ne rimane è lavorato in contrappunto. In questo seguivansi le regole stesse della musica sacra, ma con maggior libertà, il che recò a miglioramenti che dalla sacra vennero poi adottati.

Nel 1274 il Marchetti di Padova, nel *Lucidarium artis musicæ* e nella *Musica mensurabilis*, pel primo parlò del diesis accidentale, del contrappunto cromatico, della preparazione e risoluzione degli accordi dissonanti, delle armoniche e del temperamento; col che diede lo sfratto agli errori più grosso-

lani. Anche dopo Guido d'Arezzo restavano imperfettissime le note, segnando bensì i gradi dell'intonazione, ma non le differenze di durata; finchè da Giovanni Muris parigino, che notò diversamente le massime, lunghe, brevi, semibrevi, minime, può dirsi cominciasse l'armonia moderna. Anche la dissonanza s'introdusse, ma timidamente e quasi ritardo d'una consonanza: nelle armonie del XIV secolo si trovano accordi di quarta e quinta, terza e settima, e fin di terza e nona: sbocciò di poi il contrappunto doppio, che divenne armonia a quattro parti, dopo che gl'intervalli del contrappunto furono condensati in accordi.

Migliori andamenti pigliò la musica nel secolo XV. Franchino Gaffurio lodigiano, maestro di cappella a Milano, procuratosi copie e traduzione dei trattati di musica antica, si perdè in ricerche sulla tonalità antica, che più non era in relazione coi bisogni del tempo: ma riportò fama colla *Practica musicæ* in quattro libri [38], ove tratta dei principj e della costituzione dei toni nel canto fermo, con varie intonazioni giusta il rito ambrosiano; poi del contrappunto, della proporzione delle note e dei tempi.

I Fiamminghi erano considerati maestri e chiamati anche in Italia, dove in singolar pregio aveansi i madrigali francesi. Di Spagnuoli principalmente fornivasi la cappella papale; e Bartolomeo Ramos Pereira di Salamanca, chiamato da Nicola V a professar musica nell'università di Bologna, mostrò l'insufficienza del sistema di Guido d'Arezzo, e propose un temperamento che, quantunque combattuto dal Gaffurio e da altri, venne adottato. Esso Gaffurio e i fiamminghi Bernardo Hycart, Giovanni Tintore, Guglielmo Guarnerio, chiamati da re Ferdinando, a Napoli fondarono un'accademia, donde uscirono i migliori maestri.

Il Gaffurio già adoprava la massima, la lunga, la breve, la semibreve, la minima; al principio del secolo XVI, si trovano la nera, la croma e la biscroma; Enrico Isacco, verso il 1475, notava a Firenze i canti carnascialeschi di otto, dodici e fin quindici voci. Il suono e il canto furono vera passione di quei tempi: per sentire Antonio degli Organi fiorentino organista venivasi fin d'Inghilterra e dal Settentrione [39]; Leonardo da Vinci fu chiamato alla Corte milanese per sonare; Benvenuto Cellini si gloria della sua abilità al liuto, quanto del bulino; principi e re vi si esercitavano.

Girolamo Mei trattò della *musica antica e moderna* e dei *modi:* ma molte opere d'antichi si ignoravano, altre mal interpretavansi. Giuseppe Zarlino da Chioggia, per le istituzioni e le dimostrazioni armoniche, è considerato ristorator della musica. Vincenzo Galilei, padre di Galileo, nel *Fronimo* ed altri dialoghi sulla musica, ha erudizione copiosa e buone riflessioni; ed essendone nata controversia fra don Nicolò da Vicenza e Vincenzo Lusitania, tutti i dotti vi presero parte, e se ne disputò nella cappella papale. Il primo sosteneva, la musica greca non essere che una confusione dei nostri generi cromatico, diatonico ed enarmonico; l'altro, non comprendere che il diatonico, e riportò la palma.

I cori e intermezzi delle commedie e tragedie erano madrigali a più voci: la compagnia dei Rozzi a Siena ne inframettea spesso alle sue rappresentazioni, cantati da un personaggio che chiamavano l'Orfeo: ai Filarmonici di Verona, istituiti da Alberto Lavezzola pel miglioramento della musica, era imposto a certi tempi d'uscire colla lira in mano divertendo la città.

Forse nell'*Orfeo* del Poliziano, che fu rappresentato in Mantova, i cori si cantavano, recitavasi il resto. Molti drammi pastorali gli vennero dietro, innovazione condannata dai puristi; e tali furono l'*Aretusa* d'Alberto Lollio, lo *Sfortunato* di Agostino Argenti con note di Alfonso della Viola, che forse fu il primo ad unir il canto alla declamazione [40].

Al *Sagrifizio* di Agostino Beccari, rappresentato a Ferrara il 1554 a spese di quegli studenti, assisteva Torquato Tasso, e dagli applausi dati all'autore fu incitato ad emularlo, e compose l'*Aminta*, che poi fu esposta nel 73 e superò tutti. Ivi i fiori poetici sono profusi; e l'uniforme lindura, e quel parlare tutti con altrettanta forbitezza, perfino il satiro, tempera agli amatori del vero l'ammirazione, che nei cercatori del bello suscita quella lambiccatissima composizione.

Pensò emularlo Giambattista Guarini, il cui *Pastor fido* fu recitato a Torino nell'85. L'arte, suprema nella drammatica, di tener in susta la curiosità gli è ignota; in seimila versi stempera l'azione, ritardata da dialoghi lenti, da riflessioni vane, da luoghi comuni; nè sa connetter le scene: pure il frequente calore, il tutt'insieme della favola (tratta dall'avventura di Coreso e Calliroe di Pausania), la padronanza dello stile, la dipintura dell'amore che cava le lagrime, il rendono pregevole. Ma porlo a petto dell'*Aminta* è ingiustizia, giacchè ai difetti medesimi, alla maggior raffinatezza nei pastori tramutati in personaggi d'anticamera, alle arguzie più lambiccate, unisce l'evidente imitazione di Torquato, il quale a ragione diceva: — E' non sarebbe giunto a tanto se non avesse veduto me ».

Nel bisogno universale di scrivere e di cantare, uno stormo di poeti si diede anche a questo genere; e al fine del Seicento già si numeravano dugento drammi pastorali.

Il canto era sempre serbato a solo alcuna parte lirica; ma avendo qualche erudito opinato che gli antichi cantassero i drammi, si volle imitarli. Il cavaliere Giovan Bardi de' conti del Vernio, presso cui conveniva il meglio di Firenze, per le nozze di Ferdinando Medici con Cristina di Lorena nel 1589 fece rappresentare in sua casa il combattimento d'Apollo col serpente. Di poi con magnifico apparato don Garzia di Toledo, vicerè di Napoli, la pastorale del Tansillo; e così l'Aminta del Tasso con intermezzi del gesuita Marotta.

Ma nella pratica la musica restava ingombrata e bizzarra, disattenta delle parole a tal punto, che si cantò il primo capitolo di san Matteo con quei nomi sì poco armonici. Anzi lavoravasi un canto, poi vi si accomodava sotto la prosa. Vincenzo Galilei si oppose a tal guasto, e trovò un nuovo modo di melodie ad una voce sola, puntando l'*Ugolino* di Dante, poi i *Treni* di Ge-

remia. Giulio Caccini, nella brigata del Bardi suddetto, tolse a perfezionare quest'invenzione del Galilei, massime coll'applicare l'armonia a parole passionate. E poichè quelle dei classici mal s'addicevano alla musica, e i madrigali bilicavansi s'un pensiero arguto, poco opportuno alla passione, si chiesero strofe apposta, e don Angelo Grillo fece i *Pietosi affetti*, altre esso conte del Vernio. Essendosi questo mutato a Roma, l'adunanza si trasferì in casa di Jacopo Corsi; il quale, col Caccini e con Ottavio Rinuccini, pensò accomodare la musica alle parole, credendo avere scoperto il vero recitativo degli antichi. La *Dafne* del Rinuccini vi fu rappresentata con note di esso Caccini e di Jacopo Peri; e meglio riuscì l'*Euridice*, esposta in occasione che Enrico IV sposava Maria Medici, e puntata dal Corsi, dal Peri e dal Caccini [41]. Così Firenze, che sembra dal cielo privilegiata a tutte le iniziative, vide prima accoppiato nell'opera la scelta della favola, la squisitezza della poesia, l'espressione della musica, l'illusione delle scene.

Anche la musica madrigalesca era affinata da Luca Marenzio, Paolo Quagliati, Alessandro Strigio, altri compositori, e meglio dal principe di Venosa. Claudio Monteverde cremonese, semplice violinista, poi direttore della musica del duca di Mantova, infine maestro di cappella in San Marco di Venezia, pubblicò nel 1598 il terzo libro de' suoi madrigali a cinque voci, dove ardì introdurre senza preparazione le dissonanze doppie e triple delle prolungazioni. Non ebbe lode che d'ingegnoso, eppur aveva iniziato una rivoluzione radicale, giacchè la dissonanza, non mostratasi fin allora che come anticipazione e prolungamento d'una consonanza, da lui fu resa fin a un certo grado indipendente, creando e la tonalità moderna e il vero accento passionato.

E come nell'armonia la dissonanza fu il mezzo d'esprimer le passioni, così nella melodia il ritmo, il quale inoltre dovea logicamente risultare dalla dissonanza che di necessità creava delle cadenze periodiche. Per tal guisa la musica teatrale, fornita di tutti gli elementi di sua potenza, procedette, e modificò fin la sacra da cui era nata.

Altri drammi furono poi rappresentati, massime l'*Arianna* del Rinuccini, con scene magnificamente preparate, e con musica del Monteverde, musica scarsa di note, poco variata, e che ben non distingue il tempo, ma di mirabile semplicità, e rispettosa ai diritti della parola. Quantunque il recitativo del Peri, e quello del romano Emilio del Cavaliere nella *Rappresentazione di anima e di corpo*, fossero poco meglio d'una declamazione notata, pure, veduta la necessità di porre sui versi un'accentuazione, e perfezionandosi la frase poetica, ne uscì la vera frase melodica, poi quella del periodo che ne è lo sviluppo.

Gli stromenti si erano perfezionati. Alcuno attribuisce ai Crociati l'aver portato il violino dall'India: ma in un bassorilievo della porta maggiore di San Michele a Pavia, che, se non longobardo, è di poco posteriore al Mille, una rozza figura suona questo stromento; in un manoscritto dell'VIII secolo trovasi pure uno stromento ad archetto, foggiato come un mandolino ad una

corda sola. La rebeca era usata dai menestrelli. La viola portava sette corde, col manico a tasti divisi per semitoni come la ghitarra, e se n'aveano infinite varietà, viola di gamba, di braccio, di bordone con quarantaquattro corde, d'amore con dodici, di cui sei sopra un cavalletto alto, sei sovra un basso sovrapposto. Generalissimo era il liuto, e sue varietà la pandora, la mandòla, il mandolino con corde d'ottone e doppie, il colascione, il pantalone, il salterio, il timpano. Nicolò Vicentini inventò un archicembalo, Francesco Nigetti il cembalo onnicordo, Bernhard l'organo a pedali. Il clavicembalo fu poi perfezionato, nel secolo scorso, da Giovanni Sebastiano Bach in Germania, in Italia da Domenico Scarlatti, in Francia da Francesco Couperin; destinato poi, come la spinetta, a soccombere ai pianoforti, de' quali il primo fu fabbricato da Silbermann, organista sassone. Eccellenti liuti fabbricavansi a Cremona, massime dagli Amati. Il violino *alla francese* divenne comune, e se ne valsero i compositori ne' primi saggi drammatici. Il canonico Afranio dei conti d'Albonese in Lomellina, ch'era ai servigi del cardinale Ippolito d'Este, ci è dato per l'inventore o perfezionatore del fagotto, che portò a ventidue voci [42].

Invece però di quell'unità che noi diciamo orchestra, gli stromenti ne costituivano diverse parziali, ciascuno riservato ad accompagnare un tal personaggio o un tal coro. Nell'*Orfeo* del Monteverde, rappresentato il 1607, due gravicembali sonavano i ritornelli e gli accompagnamenti del prologo cantati dalla musica; dieci soprani di viola facevano i ritornelli al recitativo d'Euridice; Orfeo accompagnavano due contrabassi di viola; l'arpa doppia, un coro di ninfe; due violini francesi a quattro corde, la Speranza; due ghitarre, Caronte; due organi di legno, il coro degli spiriti infernali; con tre bassi di viola cantava Proserpina, con quattro tromboni Plutone, coll'organo di regale Apollo; il coro finale di pastori era sostenuto dallo zufolo, dai corni, dalla chiarina e da tre trombette a sordina.

I ritornelli, conosciuti importanti a preparar lo spirito degli uditori, vennero perfezionati ed allungati; indi si fece preceder l'opera da una sinfonia: talchè la musica, subordinata fin allora al canto e al ballo, giungeva a vita indipendente, facendosi puramente istromentale.

Si moltiplicarono le scuole musicali. In Napoli furono istituite quella di Santa Maria di Loreto nel 1537, della Pietà dei turchini e di Sant'Onofrio nell'83, de' Poveri di Gesù Cristo nell'89: e in quella città si cominciò la musica popolare a più voci, consistente in melodie, dette arie, villotte, villanelle o simili: Denticio al 1554 descrive un concerto nel palazzo di Giovanna d'Aragona, dove le voci erano accompagnate da orchestra, e ciascuna cantava su diverso stromento. Dalla scuola veneta, fondata da Adriano Willaerst di Bruges, uscirono Giovanni Gabrieli [43] e Costanzo Porta, capo della lombarda. A Milano nel 1560 Giuseppe Caimo componeva madrigali; ballate Giacomo Castoldi da Caravaggio, e Giuseppe Biffi: e famoso organista vi fu Paolo Cima. Potremmo aggiungere Festa, pieno di grazia, di ritmo, di facilità; Corteccia,

maestro di cappella di Cosmo granduca; altri ed altri. La melodia deve il suo sviluppo al Gesualdo, principe di Venosa.

Nell'opera si predilesse il maraviglioso, come quello che si presta a maggiori situazioni e a sfoggio di decorazioni, e rendea men deformi le inverosimiglianze. La prima buffa che si conosca è l'*Amfiparnaso*, musica e parole del modenese Orazio Vecchi, dedicata a don Alessandro d'Este il 1597; dove le maschere parlavano ciascuna il proprio dialetto, e la musica era bizzarra quanto il soggetto. San Filippo Neri introdusse gli oratorj, che tentavano ritornar alla musica di teatro quell'alito religioso, che avea rinnegato.

---

(1) Se altro mancasse, citerei l'Oliviero e l'Orlando colla durindana in pugno, scolpiti sulla facciata di San Zeno a Verona.

(2) Io ti rispondo: era così permesso,
Era nato costui per ingannarlo,
E convenia che gli credesse Carlo.
Cap. XXVIII. 15.

(3) *Hoc olim ingenio vitales hausimus auras,*
Multa cito ut placeant, displicitura brevi.
Non in amore modo mens hæc, sed in omnibus impar
Ipsa sibi, longa non retinenda morâ.
Carmina, lib. II.

(4) Nel III. 25, Melissa predice che da Ruggero nascerà un fanciullo, il quale sarà in ajuto di Carlo contro i Longobardi.

(5) V'è una fontana *bella e ben intesa*, fatta come un padiglione ottagono, *coperta* da un cielo d'oro *colorito* di smalti, e sostenuto col braccio manco da otto statue, ognuna delle quali nella destra ha un corno d'Amaltea da cui versa acqua; poi pilastri in forma di donne, che fermano ciascuna il piede sugli omeri di due immagini, con la bocca aperta e con lunghe ed amplissime scritture in mano.

(6) Un'*Allegoria sopra il Furioso* fu stampata nel 1584 da Giuseppe Bonanome, dedicandola al cavalier Bonifazio Agliardi bergamasco « che in sostegno della patria era stato un Sobrino, un Nestore, un saggio senatore, senza mancargli punto di consiglio ne' turbolentissimi tempi, e adoperandosi sempre con sommo studio e fatica e come privata e pubblica persona ».

(7) L'Ariosto diede il suo poema da correggere ad Annibale Bichi senese, capitano: e il Muzio fa le grosse meraviglie che si valesse « d'un soldato senese che di lingua toscana sapeva quanto egli ne aveva appreso dalla mamma ». Questa condizione, per chi non sia un pedante, è appunto la meglio opportuna a diligenze di tal genere.

(8) Non è mio costume domandar perdono della verità. Ma voglio dire come, fa alquanti anni, credetti dover mio avvisare altamente i padri e i maestri del danno a cui esponevano la gioventù col darle in mano questo scrittore, che fra' nostri è il più pericoloso perchè il più bello. Mi si levò incontro la sfuriata de' pedanti vecchi e de' nuovi, e fu chi, a nome dell'Italia, mi sfidava a disdire o a provare l'ingiuria fatta al gran poeta. Miserabili! inchinatevi agl'idoli del bello; ornate di balocchi i sonni e le orgie della vostra patria. Noi sentiam nelle lettere una vocazione, un sacerdozio; noi abbiam bisogno, abbiamo dovere di ammonir la gioventù, di avvezzarla a torcere dal bello, quando nemico del buono.

(9) Qui tra servi d'amor s'annulla e sprezza
Nobiltà d'alma, lealtade e fede,
Quanto gemme e tesor s'onora e prezza.
Ben vi so dir che qui negletto siede
Parnaso, e i lauri, e che all'argento e all'oro
Febo, Vener, Minerva e Marte cede;
Qui non bisogna ordir sottil lavoro
Per adempir le sue bramose voglia,
Che ricchezze mostrar basta con loro.

(10) Gli furono pagate ducento scudi romani.

(11) A lei scriveva tra altre belle cose: — Non fate come per avventura fare a Torquato vo« stro alcune volte avete visto, che sendogli tolto un pomo o alcun altro frutto per forza, tutti « gli altri che si ritrovava in mano per dispetto ha in terra gettati; volendo voi per questo fug« gire e gettar via ogni specie di consolazione e di piacere ».

(12) Lettera 4 maggio a Girolamo Ruscelli: — Non dubito che lo scrittore di questa leggiadra e vaga invenzione l'ha in parte cavata da qualche istoria di Bretagna, e poi abbellitala e ridottala a quella vaghezza che il mondo così diletta; e nel dare quel nome della patria ad Amadigi, tengo per fermo che abbia errato, non per dar quella reputazione alla Francia, ma per non aver inteso quel vocabolo Gaula, il quale nella lingua inglese vuol dir Gallia. Nè io per altro (se non m'inganno) credo che il primogenito del serenissimo re d'Inghilterra si faccia principe di Gaula nominare, che per le ragioni che detto re pretende d'avere sopra il regno di Francia. E che sia vero che l'autore si sia ingannato nell'interpretazione, o meglio dir traduzione di quella parola Gaula, e che chi prima scrisse questa istoria volesse intender della Francia, vedete nel II libro al cap. 20, dove Gaudanello, invidioso della gloria e grandezza d'Amadigi, dice al re Lisuarto queste parole: — Già sapete, signore, come gran tempo fu discordia fra questo regno « della gran Bretagna e quel di Gaula, perchè di ragione quello dev'essere a questo soggetto, « come tutti gli altri vicini vi sono, e ci conoscono voi per superiore ». Dalle quali parole si può agevolmente conghietturare, che costui non volesse intendere d'altro regno che di quello di Francia. Ma perchè potrei facilmente in questa come in molte altre cose ingannarmi per non aver pratica delle cose d'Inghilterra più che tanto, vi supplico che, avendo comodità o dall'ambasciadore d'Inghilterra o da altri che più di questo particolare vi possino dar notizie, d'informarvene, me ne scriviate ».

(13) E non il Rucellaj; il quale nella dedica dalle *Api* gli scrive: — Voi foste il primo, che questo modo di scrivere in versi materni liberi dalle rime poneste in luce ».

(14) Io son pur giunto al desiato fine
Del faticoso e lungo mio poema,
Che fatto è tal che non avrà più tema
Di tempo e guerre, o d'altre empie ruine;
Anzi di poi che al natural confine
Giungerà l'alma, e dopo l'ora estrema,
De la qual tanto ognun paventa e trema,
Spero aver laudi ancor quasi divine.

(15) Sia maledetta l'ora e il giorno, quando
Presi la penna, e non cantai d'Orlando.

(16) Nella dedica delle *Lettere facete e piacevoli di diversi grandi uomini et chiari ingegni*. Venezia 1565.

(17) Vivava allegramente
Nè mai troppo pensoso o tristo stava...
Era faceto, e capitoli a mente
D'orinali e d'anguille recitava...
Onde il suo sommo bene era il giacere
Nudo, lungo disteso; e il suo diletto
Era non far mai nulla e starsi a letto

(18) O poveri infelici cortigiani,
Usciti dalle man de' Fiorentini
E dati in preda a Tedeschi e marrani;
Che credete che importin quegli uncini
Che porta per impresa quest'Arlotto,
Figiol d'un cimador di panoilini?

(19) Empio signor, che della roba altrui
Lieto ti vai godendo e del sudore,
Venir ti possa un canchero nel core
Che ti porti di peso a' regni bui.
E venir possa un canchero a colui
Che di quella città ti fe signore;
E s'egli è altri che ti dia favore
Possa venir un canchero anche a lui.

(20) Come m'insegna la natura e mostra,
Così scrivo senz'arte, e così parlo.

(21) Ma prima di lui Giovan Giorgio Arione d'Asti avea pubblicato *Opera jocunda metro macheronico materno et gallico composita*, con lodi a Carlo VIII e Luigi XII. Nelle sue commedie costui ritrasse troppo al vivo la depravazione de' nobili e del clero, onde dovette ritrattarsi, e i suoi libri furono arsi dal Sant'Uffizio.

(22) Di salnitro e di solfo oscura polve
Chiude altri in ferro cavo, e poi la tocca
Dietro col foco, e in foco la risolve,
Onde fragoso suon subito scocca,
Scocca e lampeggia, ed una palla volve,
Al cui scontro ogni duro arde e trabocca:
Crudel saetta che imitar s'attenta
L'arme che il sommo Dio dal ciel avventa.

(23) Di se stessa cantava:

Un sol dardo pungente il petto offese
Sì ch'ei riserba la piaga immortale
Per schermo contro ogni amoroso impaccio.
Amor le faci spense ove le accese,
L'arco spezzò nell'avventar d'un strale,
Sciolse ogni nodo all'annodar d'un laccio.

Nel 1558 si stampò un *Tempio alla divina signora Giovanna d'Aragona*, poetessa, moglie di Ascanio Colonna. Laura Battiferri, figliuola naturale d'un Urbinate e moglie dello scultore Ammanato, fece poesie, la più parte sacre, ed ebbe gran lodi da Bernardo Tasso, da Annibal Caro, da Benedetto Varchi. Isotta Brembati bergamasca fu poetessa lodatissima; sapeva latino e francese; in spagnuolo potè trattare affari proprj nel senato di Milano. Lucia Bertani bolognese univa alla bellezza virtuosa il talento del poetare, e molto s'industriò per rappacificare il Castelvetro col Caro. Giulia Rigolini padovana scrisse in lode dell'Aretino, che la ripagò d'encomj; e fra i molti che la encomiarono, lo Scardeoni dice che compose rime e novelle al modo del Boccaccio *insigni argumento*, *artificio mirabili*, *eventu vario et exitu inexpectato*. Ersilia Cortese del Monte, nipote del cardinal Gregorio Cortese e moglie d'un nipote di Giulio III, fu lodata assai pe' suoi versi, ma più per la virile virtù, con cui nello stato vedovile perseverò contro i tanti che vagheggiavano i meriti di lei o forse le signorie di cui l'avea dotata papa Giulio. Suor Lorenza Strozzi, domenicana di Firenze, scrisse centoquattro canti latini, più volte stampati e messi in musica, e che si cantavano per le chiese. Ponno aggiungersi Isabella d'Este, Argentina Pallavicino, Bianca e Lucrezia Rangone, Francesca Trivulzio, Maria di Cardona, Porzia Malvezzi, Angiola Sirena, Claudia della Rovere, Laura Terracina, le lucchesi Silvia Bandinelli e Clara Matriani, ecc. Vedansi Chiesa, *Teatro delle donne letterate*; e Luisa Bergalli, *Raccolta delle più illustri rimatrici d'ogni secolo*.

(24) A Parma nel 1414 si diè nella cattedrale una rappresentazione dei tre re Magi: nel 1481 la storia di Abramo e Isacco, probabilmente quella di Feo Belcari. Pezzana, *ad annum*.

(25) Sansovino, *Venetia città nobilissima et singolare*; colle giunte dello Stringa.

(26) O nelle lettere di Isabella d'Este al marito Francesco Gonzaga, edite nell'*Archivio storico*.

(27) *Biografia universale*; traduzione veneta, in Plauto.

(28) Il Campi scrive che Gianfrancesco Affaitati, ricchissimo e nobile cremonese, fu della compagnia della Calza, « la quale è solita di farsi alle volte con tal splendore, che i primi principi d'Europa si recavano a grandissimo onore l'esservi o ricevuti o invitati ».

De' grandiosi apparati che accompagnavano la recita delle commedie è prova una lettera del Vasari a Ottaviano de' Medici, a proposito delle grandi pitture ch' e' fece quando l' *Atalanta* dell'Aretino fu recitata dai Sempiterni in Venezia. Ancor più magnifici descrive gl'intermezzi pel matrimonio del granduca Francesco con Giovanna d'Austria.

(29) Lettere di B. Castiglioni.

(30) Di una particolare favola scenica d'Aurelio Vergerio parla così il Muzio nell'*Arte poetica*:

Il mio Vergerio già felicemente
Con una sola favola due notti
Tenne lo spettator più volte intento.
Chiudean cinque e cinque atti gli accidenti
Di due giornate; e 'l quinto, ch'era in prima,
Poi ch'avea 'l caso e gli animi sospesi,
Chiudea la scena ed ammorzava i lumi.
Il popolo, infiammato dal diletto,
Ne stava il giorno che veniva appresso,
Bramando 'l fuoco de' secondi torchi;
Quindi correa la calca a tutti i seggi,
Vaga del fine, ed a pena soffriva
D'aspettar ch'altri ne levasse i veli.

(31) Sin dal 1502 era conosciuta una *Sofonisba* in ottave di Galeotto Del Carretto da Casal Monferrato, autor di commedie in versi e d'una cronaca del Monferrato. Vedi *Monum. Hist. patriæ*.

(32) Ancor manoscritta fu criticata e sostenuta calorosamente, ed egli la difese con cinque lezioni, donde botte e risposte clamorose.

(33) Non 1508, come in Tiraboschi.

(34) Vedi principalmente il prologo alla *Strega*, che è recitato dal Prologo e dall'Argomento.

(35) Sansovino, lib. x. p. 450.

(36) Fra questi pantomimi merita ricordo la famiglia Grimaldi, che si trapiantò in Inghilterra, e da cui uscì il famoso clown Giuseppe Grimaldi, morto nel 1837, e che scrisse le proprie memorie, all'edizione delle quali assistette lo spiritoso romanziere Dickens.

(37) Molière copiò molto dal *Candellajo* di Giovanni Bruno, dall'*Assiuolo* di Gianmaria Cecchi, dai *Suppositi* dell'Ariosto, dall'*Emilia* di Luigi Grotto, dalla *Trinuzia* del Firenzuola.

(38) Milano 1496. È il primo libro ove s'imprimessero note musicali, con caratteri di legno.

(39) Cristoforo Landino nel commento di Dante.

(40) Almeno l'opera più antica ch'io conosca è l'*Orbecche*, tragedia di Cintio Giraldi, rappresentata in Ferrara in casa dell'autore il 1541, dinanzi ad Ercole II d'Este, quarto duca di Ferrara; fece la musica Alfonso della Viola; fu architetto e dipintore Girolamo Carpi ferrarese.

(41) A quest'ultimo il Grillo scriveva: — Ella è padre di nuova maniera di musica, o piut- « tosto di un cantar senza canto, di un cantar recitativo, nobile e non popolare, che non tronca,

« non mangia, non toglie la vita alle parole, non l'affetto; anzi glielo accresce raddoppiando « il loro spirito e forza. È dunque invenzione sua questa bellissima maniera di canto, o forse « ella è nuovo ritrovatore di quella forma antica, perduta già tanto tempo fa nel vario costume « d'infinite genti, e sepolta nell'antica caligine di tanti secoli. Il che mi si va più confermando « dopo l'essersi recitata sotto cotal sua maniera la bella pastorale del signor Ottavio Rinuccini, « nella quale, coloro che stimano nella poesia drammatica e rappresentativa il coro essere ozioso, « possono benissimo chiarirsi a che se ne servivano gli antichi, e di quanto rilievo sia in simili « componimenti ».

(42) Tiraboschi, vol. xii. p. 1560.

(43) C. G. A. von Winterfeld, *Giovanni Gabrieli e il suo tempo; storia dell'età più florida del canto sacro nel xvi secolo, e del primo svolgersi dell'odierna musica, sopratutto nella scuola veneziana* (ted.), Berlino 1834.

CAPITOLO CXLIII.

Indole di quella letteratura. I mecenati. Gli artisti.

Era dunque la letteratura in conto d'una distrazione o d'un'industria, nè tampoco sospettandovi la missione sociale che l'Alighieri le avea sì ben conosciuta. Non proponendo verun alto scopo ai desiderj o alla volontà, e unicamante sollecita delle forme, non s'abbandonò all'ispirazione, non sentì bisogno d'originalità, nè un genere nuovo trovò, nè ebbe i lanci inconditi ma spontanei dell'età antecedente. Da principio gli studj si piantarono sull'antichità, ma per oltrepassarla; meditavansi Aristotele e Platone, ma ribattendone gli errori ed ampliandone gl'intendimenti; i politici prendean norme dagli antichi, ma serpeggiando pei labirinti della società più che quelli non avessero fatto; dai classici deducevansi le poetiche, ma scrivendo poemi che tutte le violavano. E da quel misto d'imitazione e di spontaneità si dedusse uno stile naturalmente puro e buono in tutte le scritture come in tutte le arti, quel sentimento dell'elegante sobrietà che sa scegliere e condensare le idee e le particolarità; in modo che i Cinquecentisti riescono classici quanto si può essere senza genio. Ma lo studio sugli antichi degenerò ben presto in contraffazione, lasciando infingardire l'intima attività degl'intelletti. Dato alla lingua nazionale correzione e dignità insolita, la tormentarono colle reminiscenze e colle forme accademiche; invece di maneggiare la favella del popolo con artifizio dottrinale, si produssero pensamenti triviali in istile dilavato, periodar vuoto, prolisso, rinvolute circonlocuzioni, frasi pedantesche, in quel purismo affettato che applica alla società moderna le idee dell'antica. Per l'abitudine contratta nel far i latini, i quali non potevano esser dettati se non dalla memoria, i versi sono centoni del Petrarca, del quale alcuno raggiunge la serenità, nessuno la creazione. Il Rucellaj lucida la *Rosmunda* sulle tragedie antiche, le *Api* su Virgilio; il Sanazzaro che ha sott'occhio il più bel golfo del mondo, canta l'Arcadia, o trasferisce gli Dei dell'Olimpo nella casta cella di Nazaret; la commedia ritesse gli orditi di Plauto, strascinandoli a costumanze moderne; come nelle belle arti il Palladio edificava un teatro alla greca, e il Vaticano era ridotto a palazzo delle Muse.

La politica, la teologia, le altre severe ispirazioni di Dante, le ampie sue allusioni, le macchine jeratiche più non si riscontrano: l'elevazione ideale che penetra nell'intelligenza divina, più non si cura: al soprannaturale del pensiero si surroga il soprannaturale della fantasia: ai concetti, impacciati in forme non loro, manca calore di sentimento, profondità di pensiero, potente concisione, accorta sagacia: la scienza si limita ad ammiraro i sommi antichi, e per rispetto a loro sentenzia di barbari i tempi incolti ma robusti, in cui

erasi maturato il nuovo incivilimento. Arguti a conoscere i difetti della società e svelarne le ridevolezze o l'infamia, accettano poi opinioni vanissime, errore da verità non discernendo o essendovi indifferenti; e l'imitazione toglie quel ch'è principal merito alle produzioni dell'intelletto, l'indipendenza d'un pensiero ingenuo, o il giro d'un'espressione originale. La letteratura di lusso mai non sorge a grandezza vera; trastullo, non culto; attenta a piacere ai dotti e alle Corti, per ciò abbandonasi a frivolezze e adulazioni, mette entusiasmo unicamente nel fare bei versi, a segno che Mariano Buonoscontro palermitano si divertì a comporre sonetti di bellissime parole e senza senso, e furono ammirati non solo, ma commentati; e singolarmente a una sua ode in morte del duca d'Urbino, in quattro libri, si facea dire ciò che mai non aveva sognato [1]. Ammirando la forma de' migliori Cinquecentisti, deploriamo di dover porre studio in gente che separò il vero e il buono dal bello; deploriamo un progresso tutto a vantaggio dell'eloquenza, in tempo che di là dell'Alpi diventava acquisto di ragione.

L'amore dell'arte fa prosperar l'arte; e il popolo risorto ne' Comuni, il popolo credente, l'avea risuscitata dalla barbarie, e spinta per sentieri nuovi ad una maniera scorretta, se volete, ma ardita e originale e consona ai nuovi bisogni. Allora sorsero magnifiche cattedrali in ciascuna città; allora Dante cantava. La cognizione e lo studio sopravvenuto degli antichi, avrebber potuto ripulire quelle forme conservando l'intima ispirazione; nel che coraggiosamente vedemmo progredire gl'ingegni nel secolo precedente. La pratica dell'arte esige cultura intellettuale; nè l'artista può elevarsi all'ideale se non in una società ove sia delicato il sentimento, appurato il gusto; e per essere capace d'ammirarne le opere richiedonsi cognizioni proprie d'una civiltà avanzata. Quel prosperare delle arti indica dunque un'estesa cultura ne' nostri compatrioti: ma artisti senza fede ne' costumi, amatori eleganti, impudichi modelli, prelati spenderecci, principi che, avendo il sentimento del bello, mancavano del sentimento del buono, le trassero ben presto al decadimento.

Intaccata la grande unità papale, disperse le società massoniche e con esse i loro segreti, l'architettura si ravviò sulle più facili pratiche dell'antico. La pittura, educata dal cristianesimo e dalla libertà, s'era fatta educatrice del popolo, manifestazione di nobili affetti e soavi, scorretta ma spontanea, leccata ma limpida come derivante dalle miniature, calma senza artifizj di scorci, di sott'in su: or eccola ripudiare il medio evo a nome dell'antichità; e se in prima tentò rivestire il nuovo suo ideale co' prestigi classici, ben presto i segni jeratici paragonava alla natura che imitano, piuttosto che alle verità che rappresentano; da liturgica che era quando la scelta dell'artista sottoponeva all'autorità del prete, profanossi in una libertà che ben presto le tolse dignità ed efficacia; e dimenticata la sostanza per l'inviluppo, il gusto surrogò all'entusiasmo, posponendo la devozione al blandimento de' sensi, non attendendo più a tradur dogmi, ma a seguire la moda e le commissioni. Affinata nell'abilità tecnica, e divenuta mestiere, variò da paese a paese,

da maestro a maestro, qui prediligendo il disegno, là il colorito, altrove la composizione o lo scorto, e sempre mirando a piacere, a imitar la natura e l'arte antica, a ottener l'illusione quand'anche si sacrificassero all'evidenza e al movimento il decoro e la grazia, alla bellezza l'espressione; ben ritraendo muscoli, nervi e vene, e altri sfoggi di scienza; affollando persone in modo che si smarrisse il soggetto principale; toccando risolutamente, e intanto negligendo il concetto che vivifica, l'espressione che eleva il sentimento e ajuta la contemplazione.

L'artista non fu più pel popolo, ma dovè cercar compensi e protezione alle Corti, onde si fece piacentiero: e l'intento morale e l'espressione, anima delle belle arti, non possono che scapitare allorchè non obbediscano all'intimo sentimento, ma a commissioni. E in fatto le arti scaddero dall'importanza storica, perchè cessò l'opportunità di quei reggimenti tra cui erano rinate: allora, tornato il predominio della materia, e l'idolatria della forma, che si raffina a scapito dell'idea, come la moltiplicità de' lavori detrae all'originalità; insozzate le fantasie, svanito l'affetto sublime e religioso, si fecero ministre a lascivie e adulazioni, e contribuirono a crescer le nostre vergogne e perpetuare l'avvilimento.

Non s'insisterà mai troppo in sulla deficienza di moralità mentre si ammira quello splendore delle lettere e dell'arti. Dal quale abbagliati, taluni lo attribuiscono alla protezione dei grandi. E certo onori ed eccitamenti mai non vennero così splendidi, così universali. Carlo VIII, Luigi XII, Francesco I, Caterina de' Medici, invitavano i nostri ad accendere la fiaccola del bello in Francia, e Leonardo, il Primaticcio, il Cellini, Andrea del Sarto, una colonia d'artisti, vi lasciarono opere e scolari; Guido Guidi fiorentino era medico di Francesco I; Italiani dettavano dalle cattedre, e scienze nuove portavano nell'università di Parigi, della quale l'Aleandro trevisano fu anche rettore, benchè gli statuti n'escludessero i forestieri. Publio Andrelini da Forlì, coronato poeta latino a ventidue anni, di stile facile ma negletto e caldissimo disputatore, fu intitolato poeta del re e della regina *(regius et reginus)*, e riccamente donato da Carlo VIII e da' successori suoi. Francesco Vimercate, illustre aristotelico, chiamato da Francesco, restò vent'anni a Parigi, e fu il primo che professasse filologia greca e latina in quell'università; nella qual pure ebbe invito Angelo Canini d'Anghiari, lodato grammatico; mentre Jacopo Corbinelli e gli Strozzi innamoravano di quella lingua, in cui a Valchiusa era stata cantata la bella Avignonese. L'Alamanni ripagava con bei versi l'ottenutavi ospitalità, e felicitava la Senna di scorrere pacifica tra popoli concordi, mentre

> Il mio bell'Arno, ah ciel, chi vide in terra
> Per alcun tempo mai tant'ira accolta
> Quant'or sovra di lui sì larga cade?
> Il mio bell'Arno in sì dogliosa guerra
> Piange soggetto e sol, poi che gli è tolta
> L'antica gloria sua di libertade.

E a Paolo Emili veronese, chiamatovi da Luigi XII, la Francia deve la prima sua storia, che fu continuata da Daniele Zavarisi del paese stesso.

Giovanni Grolier di Lione, posto da Francesco I nel 1515 gran tesoriere a Milano, benchè forestiero e in tal impiego si fece amare, almeno dai letterati, coi quali mostravasi tanto munifico, che avendone un giorno molti a pranzo, donò a ciascuno un par di guanti, e si trovò ch'eran pieni di monete d'oro [2]. Pietro Tomai ravegnano, di portentosa memoria, sopra la quale scrisse egli stesso un'operetta latina (la *Fenice*, 1491), insegnò leggi per molte città fin quando Bugislao duca di Pomerania vedutolo a Venezia, il pregò a seguirlo a Gripswald. Ivi egli insegnò, poi vecchio volle rimpatriare: ma il duca di Sassonia per via mandò pregandolo a venir a lui, e gli usò grandissime cortesie: cercato a gara dai principi di Germania, fu un trionfo il suo passare di città in città: poi ritrattosi ne' Francescani, pare morisse il 1511.

Al naturalista Mattiolo levavano un figlio al battesimo l'imperatore di Germania e i re di Francia e Spagna; ad Agostino Nifo papa Leone X concede il titolo di conte palatino e di portar il cognome e lo stemma de' Medici; a Rafaello vuole il cardinal Bibiena dare sposa una nipote. Perfino il disdegnoso Carlo V consuma lunghe ore a Bologna nell'ammirare la bella e minutissima scrittura di Francesco Alunno, e massime il *credo* e il principio del vangelo di san Giovanni scritti sullo spazio d'un denaro [3]; festeggiò in ogni guisa il Castiglioni, lo naturalizzò spagnuolo, gli diede un vescovado, e morto l'onorò di splendide esequie, professando « aver perduto un de' migliori cavalieri del mondo »; s'abbassa a raccorre il pennello caduto a Tiziano; al venire di Michelangelo si leva esclamando: — Imperatori ve n'ha di molti, ma pari a voi nessuno »; ai cortigiani che s'arricciano degli onori renduti al Guicciardini, risponde: — Con una parola io posso fare cento cavalieri, e con tutta la mia potenza non un pari a questo »; richiese Giannello della Torre cremonese perchè raccomodasse a Pavia l'orologio fatto da Giovanni Dondi; e avendo quegli risposto non potersi più ripararlo, e fattone un nuovo, Carlo V sel menò in Ispagna, ove a Toledo lavorò macchine ingegnosissime, sicchè fu detto l'Archimede di quel tempo; e lo volle seco nel ritiro di Just.

Il fiero Giulio II spaccia corrieri sopra corrieri per richiamare Michelangelo, e scende seco a scuse d'avergli fatto fare anticamera: papi, principi se lo faceano seder accanto: profugo dalla patria a Venezia, invano si ritira alla Giudecca per cansar visite e cerimonie, chè subito la Signoria gli manda due gentiluomini a onorarlo e offrirgli ogni comodità, gli esibisce seicento scudi l'anno senza verun obbligo e sol pel piacere di possedere un tanto maestro delle tre arti [4]: Francia e il granturco lo domandano del pari: da Roma ne fu rapito il cadavere, perchè riposasse non nella basilica del cristianesimo, ma a Firenze nel sacrario degli uomini grandi.

Nel nome di Leon X si compendia quanto ha di segnalato l'amore delle lettere; impieghi, benefizj e dignità ecclesiastiche, danari suoi proprj metteva a disposizione dei dotti; usava per segretarj il Bembo e il Sadoleto, i più

tersi scrittori latini; al Tibaldeo di Ferrara, venutovi dalla corte dei Gonzaga, diede trattamento e ricchezze e cinquecento zecchini per un epigramma; riconosciute felici disposizioni nel Flaminio giovinetto, sel tenne a canto; stava attonito agl'improvisi del Marone; pagò cinquecento zecchini i primi cinque libri degli *Annali* di Tacito, venuti di Westfalia; e nel privilegio conceduto per istamparli, glorifica le lettere come il più bel dono che, dopo la vera religione, Iddio abbia fatto agli uomini, loro vanto nella fortuna, conforto nell'avversità; e al fine dell'opera promette ricompensa a chi gli porterà vecchi libri ancora inediti. Adopera Fausto Sabeo a cercarne, il quale percorse a piedi mezz'Europa, affrontando (canta egli) fame, sete, pioggia, soli, polvere onde liberar di schiavitù qualche antico scrittore. A Giovanni Heytmers diede incarico di rintracciar le Deche di Tito Livio pagandole a qualsifosse prezzo, e dicendo che « importante porzione dei doveri pontifizj è il favorire i progressi della classica letteratura ». Concedeva privilegi alle edizioni più accurate, e ad Aldo Manuzio, colla riserva che non le vendesse troppo care: affidava la biblioteca Vaticana al Beroaldo: a Nicola Leoniceno scriveva chiedendogli licenza di fare qualcosa per lui, e gli offriva un'abbadia, una villa presso Roma, alloggio sull'Esquilino, ch'egli però pospose alla studiosa quiete: fissava a Roma Giovanni Lascari, e Marco Musuro filologi famosi, il primo dei quali prepose a un collegio apposito per l'insegnamento del greco, con alquanti giovani condotti di Grecia e con stamperia: più di cento professori soldava nel ginnasio romano, che volle emulasse le migliori università [5]; esortando agli studj serj, non a quella filosofia mendace che si chiama platonismo, e a quella folle poesia che corrompe l'anima.

Quest'amore ereditato da'suoi maggiori trasmise egli ai discendenti: il cardinale Ippolito a Bologna teneva trecento famigliari, la più parte letterati; e avendogli Clemente VII rimostrato ch'erano troppi per lui, rispose: — Non li tengo a corte perchè io abbia bisogno di loro, ma perchè essi l'hanno di me ». Cosmo granduca scriveva di proprio pugno agli artisti, sollecitava Michelangelo a ritornare da Venezia, e che gli portasse del pesce sòla che gli piaceva. Francesco suo figlio, istrutto d'ogni letteratura, crebbe le università di Pisa, Firenze, Siena e l'accademia Fiorentina, fondò quella della Crusca e la stupenda galleria, aumentò la biblioteca Laurenziana, promosse la botanica, sostenne chiunque avesse valore, e a Gian Bologna scriveva: — Non « potevano più che quel che hanno fatto soddisfarci le due figurine che ci avete « mandate, non potendo esser altrimenti d'opera che esce dalla vostra mano »; e Ferdinando granduca allo stesso: — Desideriamo che, nella voglia di lavo« rare, vi ricordiate principalmente d'avere una buona cura alla vostra sanità, « che questa importa più di tutto » [6]. Esso Ferdinando comprò la Venere Medicea, cominciò la reale cappella di San Lorenzo, pose la stamperia di caratteri orientali.

I principi consideravano come un altro lusso di loro corti il possedere i più celebri letterati: sifatti vedemmo i principi di Milano e di Napoli, sinchè

non furono sbalzati dai forestieri; il duca di Mantova tenne lungamente il broncio col Castiglioni perchè gli chiese di passare dalla sua alla corte d'Urbino; il Tasso era disputato agli Estensi dai Medici; Alfonso I d'Este, benchè continuo in guerre, nè d'artista e letterato avesse che la pretensione, e lavorasse da mestierante in tornire e fare stoviglie, fabbricò dispendiosamente e rifiorì l'università di Ferrara, dove Lucrezia Borgia, Lucrezia ed Anna d'Este, Isabella de' Medici erano cortesi al bel sapere fin coll'amore; come Isabella d'Este marchesa di Mantova. Alfonso II teneva in corte Matteo Casella, Lodovico Cato, Jacopo Alvarotti giureconsulti reputatissimi, il medico Nicolò Leoniceno, l'erudito Celio Calcagnini, e quel che fa per mille, l'Ariosto; e conferì a Girolamo Falletti piemontese il titolo di conte di Frignano e varj assegni, coll'obbligo feudale di dargli ogni anno due opere nuove di piacevol lettura, altrimenti pagherebbe il doppio delle sue rendite [7].

Pico della Mirandola diede i fondi ad Aldo Manuzio per istabilire la stamperia, e voleva assegnargli un podere affinchè Carpi divenisse il nido di quelle edizioni; ma le proprie sfortune gliel'impedirono. Il cardinale di Trento promette dar mantenimento per tutta la vita all'Anguillara s'e' traduce l'*Eneide*; e gli regala tante braccia di velluto quanti ha terzetti un capitolo assai piaciutogli. Il valente condottiero Vespasiano Gonzaga, che fece rifabbricare Sabionetta, con vie allineate e larghe, e bellezza di case, di tempj, di piazze, statue e fortificazioni, pose scuole, e ricercava letterati ed artisti. Era della casa stessa Scipione cardinale, che fondò a Padova l'accademia degli Eterei, amico del Guarini e del Tasso; del quale scriveva fin le lettere e copiò tutto il poema, e volea comune con lui la camera, la tavola, il bicchiere. Udito Pier Vettori, uno de' più famosi retori del suo tempo, il cardinale Alessandro Farnese gli mandò un vaso pieno di monete d'oro; Francesco Maria duca d'Urbino una catena d'oro; una Giulio III nel riceverlo a Roma, e i titoli di conte e cavaliere. Esso duca d'Urbino, di mezzo alle armi, avea della sua corte formato il ritrovo delle persone erudite e colte [8].

Gonzalvo di Cordova e Pier Navarro a Napoli profusero segni di benevolenza al poeta latino Pietro Gravino. L'Alviano, nel respiro delle battaglie, radunava a Pordenone, città regalatagli dai Veneziani, il Fracastoro, il Cotta, il Navagero ed altri, che chiamava sua accademia, e che il ricreavano ed istruivano. Gian Giacomo Trivulzio, anche vecchio, traeva a udir professori. Alfonso d'Avalos si circondava di letterati; e Girolamo Muzio racconta che, viaggiando con esso da Vigevano a Mondovì il 1543, sempre ragionarono di poesia, ed esso compose per via sin venti sonetti e un'epistola di cento versi a rime libere. Sin l'infame Valentino, sin il turpe Alessandro Medici ambivano fama di bella educazione. E tutti a Michelangelo, al Puccini, al Bandinelli, al Bronzino dirigeano lettere famigliarissime, discutendo i progetti, pregandoli di qualche lavoro; Francesco I di Francia scriveva di proprio pugno a Michelangelo perchè gli mandasse alcun suo lavoro; Filippo II scriveva

al Tiziano: — Mi farete sommo piacere e servizio se vi occuperete di questo quadro colla maggior possibile sollecitudine ».

Anche ricchi privati voleano mostrarsi protettori; e mentre i nobili transalpini si gloriavano della propria ignoranza, e firmavano con una croce, « non sapendo scrivere perchè baroni », i nostri abbellivansi di arti e di lettere. Che non dovettero Rafaello al Chigi, Gian Bologna a Bernardo Vecchietti di Firenze, a Marco Mantova Benavides di Padova l'Ammanati ed altri? Angelo Collocci, nell'antica villa di Sallustio, raduna cippi, busti, statue, medaglie, tra cui i fasti consolari. Il conte Gàmbara di Brescia, padre della poetessa Veronica, proteggeva i letterati, e da Mario Nizzoli fece comporre le celebri *Osservazioni su Cicerone*, e stamparle nel suo feudo. Le case de' Sauli a Genova, de' Sanseverino a Milano erano aperte ai dotti. I tesori d'erudizione raccolti dal Pinelli divennero fondamento d'insigni biblioteche. Tommaso Giannotto Rangoni da Ravenna, scrittore d'opere mediche di lieve conto, d'un libro sul campare centovent'anni e d'altri astrologici, arricchito colla sua scienza, istituì a Padova un collegio per venti giovani ravegnani che andassero a quella università, provedendoli dell'occorrente, e ponendovi anche una biblioteca con molti libri, specialmente orientali, e strumenti e quadri e rarità opportune agli studj; riedificò la chiesa di San Giuliano in Venezia, restaurò quella di San Geminiano, ed ebbe monumenti onorifici, decorazioni, medaglie. In casa di Domenico Veniero si adunavano a Venezia Bernardo Tasso, Triffone Gabriele, Girolamo da Molino, Gian Giorgio Trissino, Pietro Bembo, Bernardo Cappello, Daniele Barbaro, Domenico Morosini, Aluigi Priuli, Fortunio Spira, Bernardo Navagero, Speron Speroni ed altri.

A questi esempj conformavasi la folla. I masnadieri assaltarono l'Ariosto, ma appena seppero chi fosse, gli fecer riverenza. Centinaja di sonetti venivano affissi alle statue, quando compite erano esposte in pubblico, giudicandole con isquisito sentimento del bello, e con una severità di gusto che i maestri rispettavano e la posterità approvò. Quando nei giardini di Tito fu dissepolto un gruppo, che il Sadoleto riconobbe pel Laocoonte descritto da Plinio, le campane di Roma sonarono tutte a letizia, e il marmo coronato di fiori traversò la città fra musiche ed apparati di trionfo; i poeti lo cantarono a gara, mentre ascendeva al Campidoglio tra una solennità, memorabile nel paese delle solennità. Il Tartaglia facea bandire le sue scoperte matematiche a suon di trombe, e d'ogni parte riceveva problemi da sciogliere. A Vittore Fausto, che pretendeva avere scoperto la forma delle galere antiche, la repubblica veneta somministrava i mezzi di costruire una quinquereme, e ordinò una gara, nella quale Fausto vinse. Il Sansovino propose di trovar il modo di far cadere esattamente il mezzo della metopa sull'angolo del fregio dorico, e tutta Italia s'agitò intorno a questo problema, e non solo gli architetti, ma il cardinal Bembo, monsignor Tolomei ed altri. Romolo Amaseo udinese era disputato fra principi e università; e il cardinale Bembo a Padova, il governatore Gonzaga a

Milano, il cardinale Wolsey in Inghilterra, Clemente VII a Roma, il richiedevano a gara a professar eloquenza. Bernardo Accolti d'Arezzo, detto l'Unico, usciva circondato di prelati e colle guardie svizzere, fu dichiarato duca di Nepi, e onorato d'illuminazione dove arrivasse; aveva a declamare suoi versi? chiudevansi le botteghe di Roma; avendo recitato un ternale in lode di Maria davanti al papa, gli uditori proruppero esclamando: — Viva lungamente il divino poeta, l'incomparabile Accolti »; apoteosi da ingannare la posterità, se per sciagura que' versi non fossero sopravissuti [9]. Al Sannazaro, per l'epigramma in lode di Venezia, il senato regalò seicento zecchini: Giambattista Egnazio e Marc'Antonio Sabellico furon fatti esenti da imposte essi e i loro beni, e pensionati: ad Antonio Campi, per avere disegnato Cremona, questa città concedette esenzione d'ogni gravezza personale e reale a lui ed a' suoi figliuoli [10].

Se voltiamo il quadro, scema d'assai il merito di que' protettori. Leone X non pareva comprendere se non la bellezza dello stile; commette un lavoro a Leonardo, ma udendo che s'è messo a stillar vernici e piante, — Ah costui non farà mai nulla, perchè pensa al fine dell'opera prima d'averla cominciata »: forse Leonardo non conosceva le blandizie onde s'accattavano le commissioni, nè fu favorito dai Medici, i quali del resto, se blandivano i letterati non onoravano la letteratura. L'Ariosto lamentava che, dopo esser disceso sin a baciarlo [11], il papa l'avesse poi lasciato nella miseria, tanto di non avere di che rinnovarsi un manto; e dal duca di Ferrara suo mecenate fu messo governatore nell'alpestre Garfagnana; dal cardinale Ippolito fu tenuto quindici anni in continuo moto per faccende di niun conto « da poeta mutandolo in cavallaro »; poi quando ebbe svilita la propria riputazione col levar a cielo una stirpe immeritevole, udì da costui domandarsi: — Messer Lodovico, dove avete preso tante castronerie? » e perchè seco non volle andare in Ungheria, si vide congedato, e privo delle venticinque corone che gli retribuiva ogni quattro mesi [12]. Pietro Medici teneva Michelangelo a fare statue di neve, e si vantava d'aver alla corte due portenti, Michelangelo e un corridore spagnuolo; Cosmo preferiva il Vasari al Tiziano; nè essi nè i loro successori osarono terminare le grandiose opere cominciate quando ancora non era spento l'alito della repubblicana libertà; neppure il monumento di Giulio II e la cappella funeraria. I rabbuffi del cardinale Farnese fecero morir consunto Onofrio Panvinio, come quelli del duca d'Este impazzire il Tasso. Le pensioni spesso erano decretate ma non pagate [13].

Federico Badoaro nel 1557 istituiva l'accademia veneziana *della Fama*, con cento e più socj, che doveano leggere d'ogni scienza, ricever notizie d'ogni parte, dotata di libri e di sostanze, rallegrata da conviti: repente la repubblica la chiude, volendo che sin il nome « sia del tutto casso, talchè sotto pena di bando perpetuo di tutte le terre e luoghi dello Stato nostro non possi più esser usato d'alcuno » [14]. Illustre era pure l'accademia de' Pellegrini, con cene e beneficenze al modo de' Franchimuratori, e buona biblioteca, e fondi

per pubblicare libri che si regalavano, e dare doti a zitelle; ed essa pure venne proibita nel 1557, quarantacinque anni dopo istituita, forse per ombra del segreto che vi dominava.

Invece dunque d'invidiarli perchè trovavano protezione, parmi a deplorare la condizione di quei letterati e artisti che non potevano attendersi la ricompensa disinteressata del favor popolare e la gloria spontanea. Poteva dirsi che pubblico non v'avesse, ma due sole classi di lettori, ecclesiastici e Corte; onde la funesta necessità di rassegnarsi ad essere protetti, e d'invocare non già tolleranza e perdono all'utile verità, ma sicurezza di ozj a prezzo della dignità del carattere e del pudore dell'arte.

Sicuramente un artista non potrà mai fabbricare Santa Maria degli Angeli o la cupola di San Pietro, nè dipingere le stanze vaticane se non ne sia comandato; e il genio che concepisce ha mestieri di allearsi colla ricchezza che fa eseguire: ma che questa basti a suscitare grandi uomini o a formar un'età, non dirò di genio, ma nè tampoco di buon gusto, è ciancia di cortigiani. I Medici trovarono già formati que' grandi, ed ebbero il merito o la scaltrezza di valersene; ma quando le lettere, le arti e la poesia che è l'arte stessa, cioè il bello rivestito di forme sensibili, furono salariate dai principi, staccaronsi dai bisogni e dai sentimenti della nazione, perdettero in genio quanto acquistavano in forbitezza, divennero un ornamento aristocratico anzichè un'espressione nazionale; e posti fra il trivio donde uscivano e le Corti che li salariavano, i letterati non raggiunsero la raffinatezza di queste, e perdettero l'efficacia feconda e geniale della popolarità, e furono tenuti di qua dall'eccellenza, a cui soltanto può arrivarsi col felice accordo di tutte le facoltà dell'anima e dell'intelletto. E noi, ammirando l'esecuzione, deplorando l'intento, più volte ci compiacemmo di considerare quel che sarebbe riuscito l'Ariosto, se, invece degli inonorevoli dinasti di Ferrara, avesse preso per tema la nazione o la cristianità; se il Guicciardini non avesse dovuto scagionare se stesso de' turpi servigi prestati alla tirannide; se Machiavelli non avesse scritto la storia per comando di Clemente VII, e il *Principe* per ottenere un impiego; se Michelangelo non fosse stato trabalzato dallo scalpello al pennello, al compasso, nè costretto a stizzirsi col marmo acciocchè sulle tombe de' Medici esprimesse un'idealità, repugnante agli ordini e al merito dei committenti.

Fra i precetti dettati da molti, fra le censure rimbalzate in quelle rivalità clamorose e accanite, appare egli mai che si credesse l'arte obbligata ad alcuna cosa più elevata che l'arte stessa? Piacere; piacer alla corte, ai letterati, era l'unico intento. Vedeasi lacerare il manto della religione, e si credea rattopparlo facendo scrivere diatribe dal Muzio: si tassavano le sconvenienze insinuatesi nella liturgia, e Leone X faceva emendare gl'inni e il breviario secondo le frasi di Cicerone e di Tibullo: periva la patria, e cantavasi; periva, e pochi animarono la storia con quei magnanimi dispetti, che rimangono come una protesta indelebile delle nazioni; periva, e nessun grande avea voce per

intonare l'epicedio, il quale rimbombasse nei sepolcri, per risonare un giorno qual tromba della risurrezione.

Il primo soggetto che si presentasse coglievasi, purchè opportuno a sfoggiar bellezza ed arte. Almeno nell'età seguente il Tasso dibattè lungamente seco stesso qual eleggere al suo poema: l'Ariosto non vi fu indotto da altra ragione che di far la continuazione d'un altro. Chiedi al Vida e al Fracastoro perchè cantarono il baco da seta e la sifilide; risponderanno, — Per mostrare che latinamente si possono dir cose non mai da Latini trattate ». L'Alamanni: — Scrissi poemi, perchè que' soggetti cavallereschi garbavano ad Enrico II ». Bernardo Tasso compone cento canti prima di chiedersi se il suo Amadigi sia di Galles o di Gallia.

Di qui la nessuna dignità nella morale e negli argomenti, la nessuna cura di conservare alle composizioni quell'unità che degli scritti fa un'azione. Il Sannazaro, congratulato di sua pietà da Leone X e Clemente VII, volge a carmi lascivi la musa che aveva cantato il *parto della Vergine;* monsignor Della Casa encomia quel Carlo V, cui aveva imprecato come a peste d'Italia; e l'encomiava l'Alamanni, il quale, mandatogli ambasciadore, e sentendosi da lui rinfacciare versi d'altro tenore, lanciati già tempo contro l'aquila grifagna e divoratrice, se ne scagionò col riflettere ch'è uffizio della poesia mentire. Machiavelli va ambasciatore al duca Valentino come ad un capitolo di frati; Leonardo fa statue pel Moro, e archi trionfali pel vincitore del Moro; notando nel suo taccuino la caduta del primo, non riflette se non che « nessuna delle sue opere compì »; e dopo dipinta la Cena, va a fabbricar fortezze pel Valentino; Rafaello compunge collo Spasimo quanto seduce colle Psichi e le Galatee; Michelangelo fortifica la sua patria contro i tiranni, e immortala questi nel marmo; tutti pensano quel che Cellini dice: — Io servo a chi mi paga ».

Tale bassezza trapela dalle lodi che l'un l'altro si prodigavano i letterati; e a tacer i tanti nuovi Virgilj e Ciceroni e Livj nuovi, il Varchi collocava il *Girone Cortese* di sopra del *Furioso;* lo Stigliani anteponeva il Tansillo al Petrarca; il sommo Ariosto consumava un mezzo canto ad eternare oscuri nomi di suoi contemporanei. Di questo bisogno del lodare e d'esser lodato, di questo circoscrivere l'approvazione in pochi, era espressione il moltiplicarsi delle accademie, dal secolo precedente resuscitate per imitazione dell'antichità nella Platonica di Lorenzo de' Medici. Burlevoli spesso di nome, puerili d'occupazione, coi pasti, col vino infervoravano l'estro; vi si cantavano e recitavano versi ed orazioni e lezioni e dicerie; principi e vescovi sedeano ad ascoltarle, a fianco dei letterati; e talvolta in mezzo a questi gravi *padri* sorgeva il Caro a lodar il naso del presidente, « naso perfetto, naso principale, naso divino, naso che benedetto sia fra tutti i nasi, e benedetta sia quella mamma che vi fece così nasuto, e benedette tutte quelle cose che voi annasate »; ovvero il Berni vi lodava le anguille, i cardi, la peste; il Firenzuola la sete e le campane; il Casa la stizza e il martel d'amore; il Varchi le ova sode e il

finocchio; il Molza l'insalata e i fichi; il Mauro la fava e le bugie; e chi la tosse, chi la terzana, chi la pelatina, chi qualcosa di peggio. Encomj divisi coi principi mecenati, e applauditi da quegli *assonnati*, *infecondi*, *filoponi* e che mi so io.

E taciamo la frivolezza, n'era pregiudicata l'originalità, atteso che tali corpi sogliano eriger monopolio del buon gusto, e giudicare secondo canoni prestabiliti; nè potendo sperarsi rinomanza senza il loro suffragio, forza era rassegnarsi a quelle norme arbitrarie, anzichè procedere per sentimento e per interna attività.

Unica aspirazione essendo lodi e danaro, si mendicavano e le une e l'altro. — Gli stolti ridono de' cenci ond'ho coperto il corpo, e de' sandali bucati che « ho in piede; mi celiano che il mio abito perdette il lustro e il pelo, e la « corda traditrice mostra i grossolani fili, ultimi resti della pecora tosata sul « vivo; ridono, e non m'hanno in verun conto, e dicono che i miei versi non « vi piacciono più. Mandatemi dunque una delle vostre vesti migliori ». Così il Poliziano al Magnifico Lorenzo: e questo affrettavasi di spedirgliene una, ed esso tal quale se la indossava, e il popolo riconosceva ch'era della guardaroba del principe, e ne inferiva che i versi del poeta erano ben degni. Il poeta, nella necessità di ringraziare, invocava l'assistenza di Calliope, la quale scendea dall'Olimpo, ma non riconosceva il suo prediletto dacchè era sì riccamente in arnese, e risaliva al cielo; sicchè il Poliziano batteasi invano la testa, chè i versi riconoscenti non sapeano venire.

Non vi fecero pietà le condiscendenze cui Bernardo Tasso si credè obbligato onde buscar protezione e pane da quell' imperatore, che gli avea tolto ogni bene perchè serbò fede al padron suo? Luigi XII, andato ad ascoltare le lezioni di Giason del Maino a Pavia, l'interroga perchè non pigli moglie; — Perchè Giulio papa sappia, per testimonio di vostra maestà, che io non sono indegno del cappello di cardinale ». Bisognando il Guicciardini d'un poco di dote per le sue figliuole, il Machiavelli l'incoraggia a richiederne Leon X, gli annovera esempj della costui liberalità, gl' insegna come formar la lettera accattona, e « tutto consiste in domandare audacemente, e mostrare mala contentezza non ottenendo ». I dispacci del Machiavelli nelle sue missioni chiudonsi sempre col domandare quattrini, e in quella chiave cantano tutti gli altri ambasciatori.

Andrea dell'Anguillara da Sutri, conosciuto da tutti per la gran gobba, l'abito tacconato e la ciera ridente, vendeva le sue ottave mezzo scudo l'una, e perciò ne fece tante; e non ricevendo compenso d'una sua canzone al duca Cosmo, ne mosse arroganti querele: — Lo stare sei mesi senza rispondermi è tale « disprezzo verso la persona mia, che non ha punto del duca, chè non credo « che dei pari miei ne trovi le migliaja per le siepi della Toscana, come delle « more selvatiche. Ed io sarei tentato di far sentire le mie querele con una « satira in versi; ma ho dovuto scrivere in prosa, perchè mi ricordo che un « Fiorentino mi disse una volta in Francia ad un certo proposito, che se le

1517-70

« lettere di cambio fossero in versi, non se ne pagherebbe niuna; ed io desi-
« dero che mi sia pagata la presente, almeno d'una risposta, sia quale si
« voglia »[15]. Traduceva i primi due libri dell'Eneide, e prometteva che Enea nell'Eliso troverebbe tutti coloro che nel regalerebbero, all'inferno i differenti; e inviandone copia al cardinale Farnese, gli scriveva: — È necessario, acciò
« ch'io il possa finire, che ella mi mandi quell'ajuto, che si richiede alla sua
« grandezza e magnanimità ed al mio amore e bisogno. Io ne mando per
« questo effetto a tutti i principi d'Italia, perchè tutti concorrano ad ajutarmi.
« E piaccia a Dio che non mi bisogni mandare e lei e gli altri tutti a casa del
« diavolo, e che Enea non abbia troppo da fare nell'inferno a parlar con tante
« anime dannate, quante io son per mandarvene se non fanno il debito loro ».
Con tutto ciò morì povero, del morbo allora divulgantesi.

Paolo Giovio, venale dispensiero di gloria e di strapazzi, diceva tener due penne, una d'argento, una d'oro per proporzionare la lode ai regali; e, — Io ho già temperata la penna d'oro col finissimo inchiostro ... Io mi co-
« stituisco obbligato a consumare un fiaschetto di finissimo inchiostro con una
« penna d'oro per celebrar le opere di vostra santità ... Io starei fresco se gli
« amici e padroni miei non mi dovessero esser obbligati quando gli faccia
« valere la sua lira un terzo più che ai poco buoni e mal costumati. Ben sa-
« pete che, con questo santo privilegio, ne ho vestito alcuni di broccato riccio,
« e al rovescio alcuni, per loro meriti, di brutto canevaccio, e zara a chi
« tocca; e se essi avranno saette da bersagliare, noi giocheremo d'artiglieria
« grossa. So ben io ch'essi morranno, e noi camperemo dopo la morte, ul-
« tima linea delle controversie »[16].

Fa stomaco l'insistenza con cui egli cerca or una pelliccia, ora un cavallo, ora confetti; a Luca Contile chiede « pomi cotogni e pesche confette, che ne son provenute da Napoli alla signora principessa un diluvio »; a Isabella di Mantova settanta risme di carta per istampare le sue opere[17]; a monsignor Farnese scrive: — Io comincio a lucubrare, e farò cosa ad onore di
« vossignoria che i posteri la leggeranno, e basta. Ma vossignoria si dis-
« ponga a fare che Alessandro mio nipote sia vescovo di Nocera »; al marchese Del Vasto, che gli fece intendere voler venire al suo Museo, villa a Como, dove avea raccolte belle rarità e i ritratti degl'illustri contemporanei: — L'aspetto con desiderio grandissimo, e so che non uscirà dell'uso suo ma-
« gnanimo e liberale, ricordandomi, quando ella per suo diporto va alle Grazie
« ovvero a San Vittore, dove, benchè sia perpetua la grassezza e l'abbon-
« danza, andando per quattro giorni vi porta provvisioni per un mese. Che
« spererò io se quella viene al Museo fra tanti uomini immortali, che se ben
« non mangiano, allettano però infiniti mangiatori? Voglio che Pitigiano sappia
« che le botti del suo magazzino favorito fanno querciola, e suonano il tam-
« buro. Farebbe anco bel vedere se vostra eccellenza accompagnasse il forni-
« mento che vi lasciò, con un altro bello e simile ». E s'impazienta se i doni tardano o vengono scarsi alla sua avidità; e chiama perduti i lavori cui mancò

quella mercede, che unica l'avea mosso. Principi e ricchi gliene profondevano a gara; e tanto si temea l'azione di sifatti scribacchianti sull'opinione, che perfino Adriano VI pregava il Giovio a dir bene di lui; il quale lo compiacque nella Storia, salvo a vituperarlo nel trattato dei Pesci quando più non avea nulla a sperarne o temerne. E Carlo V che chiamava lo Sleidan e il Giovio i suoi due bugiardi, uno dicendone troppo male, troppo bene l'altro, pure, sapendo che uno scrittore, per quanto poco coscenzioso, è letto purchè mostri talento, accarezzava il Giovio e donava, poi facealo confutare da Guglielmo Van Male, massime a proposito della spedizione di Tunisi.

Come gli odj dall'amore, così i vituperj germogliano dalle lodi: quindi le risse schiamazzanti di quel tempo. — I letterati (scrive Girolamo Negro) sono « in guerra; Pietro Cursio combatte con Erasmo sopra il vocabolo *bellax*, « se pigliarlo in cattiva parte per cosa precipua alla guerra, o vero s'egli « è *verbum merum*; ogni di vengono fuori libri nuovi ed invettive sopra que« sta cosa; sono alcuni che in nome d'Erasmo rispondono a questo Cursio, « e costui va in collera ». Da polverosi scaffali abbiam disotterrato due invettive contro Giovanni Parrasio cosentino, famoso maestro di retorica in Milano, una intitolata *contra Janum Parrhasium asinum archadicum*, e l'altra *in Janum Parrhasium scarabeum fœdissimum et vespam aculeatam*. I Medici pigliavano spasso d'udire i sonetti che si avventavano Luigi Pulci e Matteo Franco. Girolamo Ruscelli s'accapiglia con Lodovico Dolce, due pedanti a una, i quali non acquistano calore che per l'ingiuria. A proposito del libro *De nominibus romanorum*, Francesco Robortello da Udine cominciò invelenato litigio con Carlo Sigonio, e se non bastarono le ingiurie latinamente prodigatesi, il primo pubblicò un cartello di sfida contro l'altro, cioè cedole dove proponeva un nuovo metodo d'insegnar il latino; il Sigonio ne oppose un altro, il Robortello replicò, il Sigonio diè fuori una filippica potentissima, sinchè l'autorità v'impose silenzio. Giraldi Cintio entrò in baruffa col Pigna; Paolo Manuzio col Lambino perchè volea stampare *consumtus* senza il *p*; e avendogli l'emulo portato un marmo ove leggevasi *consumptus*, gliel'avventò alla testa. Il Varchi litiga col Lasca e col Pazzi, che lo invita a mandargli i suoi manoscritti per farne impannate, sicchè vedano la luce almeno per un inverno; poi egli tocca pugnalate da signori che pretendeansi maltrattati nella sua Storia, ed egli stesso assale con un coltello Alfonso de' Pazzi che lo satirizzava; ma questo gli disse: — Rimettete l'arma a suo luogo, ch'io non pretendo vincervi per assalto ma per assedio ».

Pietro Angeli, detto Bargeo, per versi mordaci è costretto fuggir di Bologna, poi uccide in duello un Francese; Anton Francesco Raineri poeta milanese è morto da un suo amico; Diomede Borghesi da Siena per risse dovette fuoruscire; Dionigi Atanagi usurpa una traduzione a Mercurio Concorezio, che lo assalta e ferisce; il celebre grecista Prividelli reggiano, professore a Bologna, scelto da Enrico VIII a patrocinar la causa del suo divorzio, fu ucciso da uno di cui avea difeso l'accusato; Michelangelo portò in

perpetuo l'impronta del pugno avuto da Pier Torrigiano; Tiziano dipingeva spesso col corazzino; Pietro Facini insidia alla vita d'Annibale Caracci; Lazzaro Calvi avvelena Giacomo Baregone; credesi che così finisse il Domenichino. Girolamo Parabosco sonatore, nell'insegnar musica alla Maddalena famosa cortigiana di Venezia, cerca cattivarsene l'amore: ma i vagheggini di essa, un giorno ch'e' batteva alla porta, gli buttarono sul capo acqua calda e brage, onde restò segnato tutta la vita. Giambattista Sanga poeta s'innamorò d'una giovane; e la madre di lui, non potendo distornelo altrimenti, stabilì avvelenarla: fintasele amica, le imbandì un'insalata, della quale sopragiungendo mangiarono pure il Sanga e Aulerio Vergerio segretarj di Paolo III, e tutti morirono (Ziliolo).

Scorrete la vita di que' letterati, e a nessuno mancano vicende: alcuni primeggiano per isfolgorata ciarlataneria. Giulio Bordone, soprannomato della Scala dall'insegna della paterna bottega, fattosi nome nelle lettere e nella medicina, passava in Francia, e intitolavasi Giulio Cesare Scaligero (pag. 387); e non che asserirsi discendente dai signori di Verona, spacciava un'infinità d'imprese guerresche compite da suo padre e da lui; e il mondo credeva; e mentre è scrittor mediocrissimo, il Tuano lo chiama *hujus seculi ingens miraculum, e vir quo superiorem antiquitas vix habuit, parem certe hæc ætas non videt* [18]; e Giusto Lipsio lo pone quarto con Omero, Ippocrate e Aristotele.

Gian Francesco Conti, scolaro poi emulo di Giovan Britannico bresciano, prese il nome di Quinzano, o dal villaggio dove umilmente nacque presso Brescia, o da quell'amico cui Marziale faceva correggere i proprj versi; e v'aggiunse quello di Stoa, perchè i suoi condiscepoli lo dicevano portico delle Muse. Risoluto d'entrar in grazia ai grandi, quando Luigi XII vinse ad Agnadello, celebrò questa vittoria, e ne chiese in compenso la corona poetica, che il re gli decretò: mandò odi al cardinale d'Amboise, e ne fu chiamato a professare a Parigi e ad educare Francesco I: da questo è messo professore a Pavia, ma cadute le fortune francesi, si ritira in patria. Molti lo levano alle stelle, altri gli trova trecento sbagli di grammatica, o l'accusa d'aver usurpato fatiche altrui. Bisogna sentirlo deplorare l'insufficienza degli onori concessigli! — Molte opere pubblicai; molte più ancora ne pubblicherò.
« Non si stamparono più di seimila versi miei? non fui visto comporne mille « ottocento in un sol giorno? quante tragedie, commedie e satire, concepite « nella mia testa, fan ressa per isbucarne? Enumererò gli epigrammi, i mo- « nostici, i distici, i miei dubbj su Valerio Massimo, le mie opere sulle « donne, i miei panegirici, le orazioni pubbliche, le favole, le epistole, le « odi, la mia vita di re Luigi XII, i miei libri sui miracoli dei pagani, i miei « endecasillabi, le mie selve, la mia Eraclea (*la guerra veneta*), il mio « Orfeo, e seicento altri? Non fui dall'invitto re di Francia decorato della « corona d'alloro? è poco onore per me che codesta laurea poetica, che pochi « altri ottennero in vecchiaja, siami stata concessa quando appena compivo la « quinta olimpiade » [19].

A Leone X fu presentato un fanciullo di sei anni come un portento; ed era Gabriele Simeoni fiorentino, che poi invece di studj mostrò presunzione, e insaziabile avidità di doni e mecenati. In Francia sollucherò la duchessa d'Étampes, ganza di Francesco I, onde ottenne fin la pensione di mille scudi[20]; a Firenze, a Roma impieghi, che poi riperdeva. Reduce in Francia, carezzò la duchessa di Valentinois: poi servì al principe di Melfi, accompagnò il vescovo di Clermont al concilio di Trento, ma cadde in sospetto dell'Inquisizione, che il tenne in ferri un anno: militò col Caracciolo nella guerra di Piemonte, col duca di Guisa in quella di Napoli: singolarmente egli sperava da don Ferrante Gonzaga, allora vicerè di Sicilia, e più volte tornò a ricordargli che Achille ed Augusto non sarebbero in sì alta fama se non si fosser mostrati generosi con Omero e Virgilio. Saputo che Pierluigi Farnese avea regalato cencinquanta scudi all'Aretino, e' gli scrisse « sperando che la sua liberalità e favore abbia a condurre così lunga, rara, onorevole e faticosa impresa, quale è il mettere tutta l'astrologia giudiziaria in versi sciolti a felice fine, e consegrarla al nome suo »: ma il Farnese non accettò. Emanuele Filiberto di Savoja bensì accettò la dedica delle *Imprese*, e gli die' ricovero a Torino, ove morì il 1570. Fa di se stesso gli elogi più sguajati; quando trovasse monumenti antichi, vi scolpiva il proprio nome; lagnavasi che sì pochi fossero « inclinati a giovare ad un uomo virtuoso, il quale in un momento poteva render immortale il suo benefattore »; e paragonandosi a Dante, sulla tomba di questo cantava:

> E facciam fede al secolo futuro
> Tu qui coll'ossa, io con la vita altrove
> Ch'uom di virtù, poco alla patria è grato.

La sua *Tetrarchia di Vinegia*, *Milano*, *Mantova*, *Ferrara* è un aborto di storia. Nella prefazione alle *Satire alla bernesca* sostiene esser questo genere il solo ove possa mostrarsi ingegno, perocchè « mille si trovano poeti capaci di cantar i gesti d'un eroe, ma pochi assai capaci di celebrare le oneste qualità di una fara, d'un forno, d'un'anguilla »; e ne mandava copie manoscritte ai principi in essa lodati. In un'altr'opera figurata rappresenta enigmaticamente i varj Stati d'Italia, esortando Enrico II a conquistarla, derivando i re francesi da Franco figlio di Ettore, mentre i Romani, discesi da Enea, non erano che un ramo cadetto. Altrettanto presuntuose e ignoranti sono le tante altre sue opere, illustrate anche di belle stampe; alcune anche in francese; sempre rifriggendo le poche sue cognizioni, promettendo opere grandiose che mai non cominciò.

Come Raimondo Lullo aveva inventato un'arte di ragionare, così altri volle inventare una meccanica di scriver bene. Camillo Delmino da Portogruaro, autore di varie opere retoriche, diceva a chi il volesse e a chi nol volesse ascoltare, di aver l'*idea d'un teatro*, nel quale entrerebbero tutti gli oggetti sensibili, tutti i concetti umani, e quanto spetta alle scienze, all'eloquenza, all'arti belle e meccaniche. Dal conte Giulio Rangone suo protettore

menato in Francia, spiegò il suo divisamento a Francesco I e ad altri principali, e n'ebbe in dono seicento scudi, ma non effettuò mai la sua idea; bensì voleva stamparla e dedicarla al re purchè gli assegnasse duemila scudi di pensione, e Francesco non stimò d'esaudirlo. Tornato in patria, il Muzio suo ammiratore lo presentò ad Alfonso d'Avalos; e questi per cinque mattine di seguito lo ascoltò esporre la generalità e i particolari di cotesto teatro, ch'era omai la favola del mondo, e ne prese tal meraviglia, che gli assegnò quattrocento scudi di rendita, oltre cinquecento pel viaggio; e volle che al Muzio dettasse l'idea. Dormivano il Muzio e Camillo nella stessa camera, e ogni mattina quegli scriveva sotto dettatura, e così nacque il libro stampato sotto il titolo di *Idea del teatro*. Osceni eccessi trassero al sepolcro il Delmino di sessantacinque anni, e fu sepolto nelle Grazie a Milano: il nome di lui visse alcun tempo, le opere sue furono ristampate, e il Muzio ci descrive l'estro che sfavillava dal volto di esso quando parlava, simile a quel della Sibilla sul tripode; ma chi cercasse quell'opera sua, nel poco che potrebbe intendere troverebbe le vanità d'un ciarlatano e una miscea di cabala, d'astrologia, di mitologia, di tutto insomma, eccetto quello che il titolo promette.

Giacomo Critonio (Crichton) nato altissimamente in Iscozia, e detto l'Ammirabile, a vent'anni sapea quanto conosceasi del suo tempo, sonava molti stromenti, parlava venti lingue, primeggiava negli esercizj cavallereschi. Di tali sue abilità volle dar mostra all'Europa, e dopo Parigi venne a Roma, affiggendo una cedola dove sfidava chiunque fosse versato in una qualunque scienza a disputar seco in qualsifosse lingua; e intanto si diede alla caccia, ai giuochi, alla cavallerizza, alla scherma. Pasquino lo canzonò dunque come un ciarlatano, ond'egli se n'andò a Venezia, ove divenne amico di Aldo Manuzio e d'altri eruditi; davanti al doge e ai pregadi orò con tanta eloquenza, da colmar tutti d'ammirazione, e la gente affollavasi a vederlo e udirlo. Passato a Padova, vi recitò le lodi di questa città; sei ore disputò coi più valenti professori sopra ogni varietà d'argomenti, confutò gli errori aristotelici, poi finì con uno stupendo elogio dell'ignoranza. Di gloria onusto, capitò a Mantova mentre il duca trovavasi dolente di aver concesso la sua protezione a uno spadaccino rinomato che già aveva ucciso tre persone: e Critonio si esibì di combatterlo, e di fatti lo trafisse a morte. Il duca pertanto, oltre mille cinquecento pistole già promessegli, il chiese maestro di suo figlio Vincenzo Gonzaga. Ma ecco una sera del 1583 è assalito da dodici persone mascherate; esso tien testa a tutti, finchè il loro capo, ridotto alle strette, scopre esser il principe suo allievo. Critonio se gli butta a' piedi domandandogli scusa; ma quegli stizzito o ubriaco il passa fuor fuori. Tali e molte più avventure furono certo esagerate; ma di lui abbiamo varj componimenti di bella latinità, e di lodi altissime l'onora Paolo Manuzio.

1500-60 Altro ingegno bizzarro, Ortensio Landi milanese, frate agostiniano, porge di se medesimo la più trista pittura ne' *Cataloghi* e nella *Confutazione dei Paradossi*: contraffatto, di volto tisicuccio e macilente, sordo, benchè sia più

ricco d'orecchie che un asino; mezzo losco, piccolo di statura, labbra d'etiope, naso schiacciato, mani storte, color di cenere, favella e accento lombardo, quantunque molto s'affaticasse di parer toscano; pazzarone, superbo, impaziente ne' desiderj, collerico sin alla frenesia, e composto, non come gli altri uomini di quattro elementi, ma d'ira, di sdegno, di collera e d'alterezza. Le opere sue lo scoprono temerario, arguto, vigoroso; batte tutte le verità, non con serrato argomentare, ma con scettica burla; sputacchia gl'idoli del suo tempo; dice il contrario di quel che pensa la comune e che forse pensa egli stesso, e maschera di pazzia la libertà. Il Boccaccio è la bibbia de' pedanti? ed esso lo conculca come imbecille, incolto, ruffianesco, spregevolissimo, e amar meglio il parlar milanese e bergamasco che il boccaccevole. Bestemmia quell'*animalaccio* d'Aristotele, lodando Lutero che se n'emancipò. Muore Erasmo, e tutti l'elevano al cielo come si fa sulle tombe recenti: ed esso lo mette in canzone. Se la piglia coi Toscani per fatto della lingua; encomia l'infedeltà conjugale, il libertinaggio e i pregiudizj. Eppure non gli mancano nobili aspirazioni; nel *Commento delle cose più notabili e mostruose d'Italia* mena una specie di viaggio burlesco traverso al bel paese, mostrandone il decadimento; contro i vizj che lo producono s'irrita fin all'invettiva; e torna ogni tratto, e principalmente nel libro *De persecutione Barbarorum*, a scagliarsi contro i principi e prelati, solleciti a nodrir buffoni, più che uomini dotti. Fastidito de' costumi italiani, e desideroso « d'una patria libera, ben accostumata e del tutto aliena dall'ambizione » andò in Isvizzera e fra'Grigioni: ma se quivi sulle prime « fu allettato da un soavissimo odore d'una certa equalità troppo dolce e troppo amabile », ben presto vi scôrse « tanta ambizione e tanto fumo, che fu per accecarne ».

Ma che importa qualche goccia di senno in un mar di follie, d'immoralità, d'empietà? Egli medesimo disdiceasi, contraddicevasi, e sempre con pari sicurezza; i suoi Paradossi confutò egli stesso coll'accanimento d'un nemico; nella *Sferza degli antichi e moderni scrittori* mena a strapazzo non solo gli autori, ma le scienze stesse; eppure finisce coll'esortare i giovani allo studio. Conosceva ben addentro gli autori antichi, e come dice Giannangelo Odoni, volea Cicerone e Cristo; ma quello nei libri non avea; se questo avesse in cuore Dio lo sa [21].

Insomma costoro personificano la parte rivoluzionaria della letteratura, in guerra colla madrigalesca e accademica, però in nome soltanto del materialismo, con fantasie sbrigliate, invocando il privilegio della pazzia [22], drappeggiandosi nella propria abjettezza per isfuggire la persecuzione; e niuna fidanza ponendo nell'efficacia riparatrice della letteratura, l'ardor razionale non esercitavano nell'esame, ma svampavano nel riso.

Ed ecco farcisi innanzi il più sguajato esempio del domandare, del lodare, del censurare. Per un sonetto contro le indulgenze merita costui d'esser cacciato da Arezzo, dov'era nato in un ospedale, non avendo altro nome che di Pietro, 1492-1557 cui aggiunse quel della patria. A Perugia vede dipinta una Maddalena che

tende le braccia verso Cristo, ed egli nottetempo vi dipinge un liuto ch'essa in quell'atto sembra sonare; vive alcun tempo di legar libri, col che conosce opere e letterati; poi spintosi fin a Roma pedone e senza bagaglio, dal Chigi, mecenate di Rafaello, è ricevuto per valletto, poi cacciato per ladro; ma egli campa di scostumatezze, si fa cappuccino, si sfrata, adula, sparla; busca un bell'abito, e con quello si presenta a Leone X offrendogli un elogio, e ricevendone un pugno di ducati; offre elogi a Giuliano Medici, e n'ha un cavallo; e ottien rinomanza collo scrivere in quel modo, che non richiede altro che sfacciataggine.

E la sfacciataggine è l'unica scienza di costui. Ingegno naturale non educato, « come un asino (diceva) io non so nè ballare nè cantare, ma far all'amore ». Guardatosi attorno, s'avvide che sfrontatezza e ribalderia gli procaccierebbero gloria meglio che le placide virtù; e traendo al peggio la potenza della stampa, di mezzo ai sonetti sospirosi e ai torniti periodi si pone ad avventare limacciosi strapazzi in istile bislacco; simile all'assassino, apposta la gente inerme sulla via, e intima, — La borsa, o vi ammazzo con uno scritto ». Cuculiando gli studiosi e gl'imitatori, vantavasi di non somigliarli; sapea vilipendere le lettere allorchè tutti le idolatravano; scaraventare metafore tra la forbitezza eunuca degli umanisti; metter impeto ed estri ove gli altri accuratezza e gelo. E diceva: — Ascoltate, acciò chiaro s'intenda se più meritano « in sè lode di gloria della natura i discepoli, ovvero gli scolari dell'arte. Io « mi rido dei pedanti, i quali si credono che la dottrina consista nella lingua « greca, dando tutta la riputazione allo in *bus* in *bas* della grammatica... Io « non mi son tolto dagli andari del Petrarca e del Boccaccio per ignoranza, « chè pur so ciò ch'essi sono; ma per non perdere il tempo, la pazienza e il « nome nella pazzia di volermi trasformare in loro. Più pro fa il pane asciutto « in casa propria, che l'accompagnato con molte vivande su altrui tavola. « Imita qua, imita là; tutto è fava, si può dire alle composizioni dei più ... « Di chi ha invenzione, stupisco; di chi imita, mi faccio beffe: conciossiachè « gl'inventori sono mirabili, gl'imitatori ridicoli. Io per me d'ognora mi sforzo « di trasformarmi talmente nell'uso del sapere, nella disposizion dei trovati, « che posso giurare d'esser sempre me stesso, ed altri non mai. Non nego la « divinità del Boccaccio; confermo il miracoloso comporre del Petrarca; ma « sebbene i lor ingegni ammiro, non però cerco di mascherarmi con essi: « credo al giudizio dei due spiriti eterni, ma credendoli vado prestando un « po di fede anche al mio » [23].

Con uno scrivere contorto e scarmigliato, con frasi affettate e fuor di luogo, con metafore sbardellate [24], stupiremmo che fosse salito a potenza così irrefrenata, se anche ai dì nostri non la vedessimo usurpare nelle gazzette da chi ha la fronte di dire e fare ciò che onest'uomo non ardisce. Su quel tono dunque egli scriveva satire, commedie, lettere, libelli, e li dedicava a persone virtuose e a sacre; e alla vita e genealogia di tutte le cortigiane di Roma, al dialogo di Maddalena e Giulia, a libri di cui neppur il titolo si può trascri-

vere, alternava prediche e i sette salmi e il Genesi e dell'umanità di Cristo e vite di santi e opere d'ascetismo esagerato, nelle quali c'era di che bruciarlo quanto nelle laide.

Così divenne terribile; cerco e scacciato da chi imitava o aborriva la scapestrata sua vita, o ne temeva gl'irreparabili assalti [25]. — Io mi trovo a Mantova appresso il signor marchese, e in tanta sua grazia, che il dormire e il mangiare lascia per ragionar meco, e dice non aver altro intero piacere, ed ha scritto al cardinale cose di me, che veramente onorevolmente mi gioveranno; e sono io regalato di trecento scudi, e gran cose mi dona. A Bologna mi fu cominciato ad esser donato; il vescovo di Pisa mi fe una casacca di raso nero, che fu mai la più superba; e così da principe io venni a Mantova ». Avendo Giulio Romano dipinti, e Marc'Antonio Raimondo incisi sedici voluttuosi atteggiamenti, l'Aretino impetra ad essi il perdono da Clemente VII, e intanto li correda di altrettanti sonetti descrittivi; e quest'infame alleanza di belle arti corse il mondo, e crebbe la deplorabile fama di Pietro. Cacciato allora da Roma « che sembra con esso perdere la vita », va e ricovera al campo di Giovanni dalle Bande nere, e v'arriva mentre questi avea concesso a' suoi una *notte franca*, cioè di potere abbandonarsi ad ogni lor voglia; sicchè pensate gli stravizzi, le risse, i furti, gli amori rapiti o pagati o conquisi, le violenze, la scena d'inferno, e come l'Aretino vi si trovasse nel proprio terreno. E Giovanni, ribaldo quanto qualunque de' suoi ribaldi, si compiace di sì bell'acquisto, lo vuol sempre a tavola, spesso a letto seco, pensa farlo principe [26], e gli scrive: — Il re jeri si dolse ch'io non t'avea menato meco al solito; diedi la colpa al piacerti più lo stare in corte che in campo. Mi replicò che ti scrivessi, facendoti qui venire. So che non manco verrai per tuo benefizio che per veder me, che non so vivere senza l'Aretino ». Questo re gli regalò una catena d'oro; ed esso il *Dialogo delle corti*, « come l'ostia della virtù sull'altare della fama consacrò al nome del glorioso Francesco I, creatura saggia ed anima piena di valore ».

Don Ferrante Gonzaga gli passava una pensione. Luigi Gonzaga gli spediva versi e danaro; e l'Aretino rispondevagli trovandoli scarsi: — Se voi sapete sì ben donare come sapete ben versificare, Alessandro e Cesare potrebbero andare a riporsi. Attendete dunque a far versi, poichè la liberalità non è vostra arte » [27]. Guido Rangone e sua moglie Argentina Pallavicini anch'essi gl'inviavano lettere e doni; ed esso, ringraziando lei d'uno scatolino con una medaglia e ventiquattro puntali d'oro, — Quanto è (soggiunge) che io le ebbi le due vesti di seta, che vi spogliaste il dì che ve le metteste? quanto è che mi daste i velluti d'oro e le ricchissime maniche e la bellissima cuffia? quanto è che mi mandaste i dieci e dieci e otto scudi? quanto è che mi faceste porre il trebbiano nella cantina? quanto è che mi accomodaste dei fazzoletti lavorati? quanto è che mi poneste in dito la turchina? Sei mesi sono, anzi non pur quattro » [28].

Vuol vivere, come sguajatamente scriveva, « col sudore de'suoi inchiostri »; e danari, gioje, vesti gli fioccavano; « più di venticinquemila scudi l'alchimia del suo calamo ha tratto dalle viscere dei principi »; duemila n'aveva di pensioni; mille all'anno ne guadagnava, dic'egli, con una risma di carta e un'ampolla d'inchiostro; più di ottantamila dicono ne buscasse in tutta la vita. Eppure non gli pajono abbastanza quegli onori e quelle ricchezze. Al tesoriere di Francia che gli pagava una somma, — Non vi meravigliate se tacio; ho consumata la voce nel chiedere, e non me ne resta per ringraziare ». A tanto arrivava per pura sfacciataggine, e intitolandosi *per divina grazia uom libero*, e vituperando i principi in generale mentre li loda ciascuno, o vituperando come gli giova per istigare le reciproche gelosie: — Emmi forza di secondare l'altezza de' « grandi con le grandi lodi, tenendomi sempre in cielo con l'ali delle iperboli. « A me bisogna trasformare digressioni, metafore, pedagogerie in argani « che movano e in tenaglie che aprano: bisogna far sì che le voci de' miei « scritti rompano il sonno all'avarizia ».

E voi, re della terra, che vantate di non curvar più la fronte dinanzi al vicario di Dio, abbassatela al masnadiero della penna. Enrico VIII gl'invia trecento corone d'oro in una volta; mille Giulio III per un sonetto ricevutone, oltre la bolla di cavaliere di San Pietro, e lo bacia in fronte. Ma altro e' voleva, e non ottenendo quanto le sue speranze, tornò a Venezia dicendo non aver voluto accettare il cappello rosso. Sì; fin alla speranza di diventar cardinale s'elevò costui, fiancheggiato dal duca di Parma; poi prese il nome di *divino* e *flagello dei principi*; fu ritratto dai primi artisti; ebbe medaglie per sè, per la moglie, per la figlia, pei bastardi, e sul rovescio d'una leggevasi: *I principi tributati dai popoli il servo loro tributano.*

Carlo V gl'inviò una collana del valore di cento zecchini dopo sconfitto in Barberia perchè nol beffasse, ma egli rispose: — È cosa ben piccola per una sciocchezza sì grande ». E Carlo, che aspirava alla monarchia universale, tributò onori e una pensione al *divino;* se lo fece cavalcar alla destra a Bologna, ond'egli scriveva: — Gran cosa che, non pur mi sia il di lui favore « successo siccome a me il divisaste, ma la mansuetudine del religioso imperadore ha d'assai avanzato l'opinione di voi nello affermarvi che, riscon- « trandolo per ventura per il cammino, m'imporrebbe il cavalcare con seco, « fin a darmi la man destra che mi diede, atto tanto degno della sua cle- « menza, quanto indegno della mia condizione. Io certamente sono uscito di « me in udirlo e in vederlo; conciossiachè chi non l'ode e nol vede, immagi- « narsi non può l'inimmaginabile senno della umana famigliaritade di quella « piacevole grazia... »

E con che arti gli s'insinua? col protestargli che i pittori gli han fatto torto ne' ritratti, col parlargli d'Isabella sua moglie defunta; « nel poi dirgli io, « che non pensava che le mie carte fossero lette da lui che tiene in sè le fac- « cende del mondo, rispose che tutti i grandi di Spagna aveano copia di quanto « gli scrissi sulla ritirata d'Algeri, la cui impresa minutamente contandomi,

« mi scoppiò l'anima nel pianto, sì mi commosse la tenerezza udendogli dire,
« *E a che fine voleva io più venirci, se in cotal fatto moriva tanta gente*
« *per me!* Ancora sento il timido della sonora favella augusta... Il mio non
« esser punto vano mi faceva dimenticare il suo aver chiamato a sè caval-
« cando i miserabili veneti ambasciadori, alle cui solenni spettabilitadi disse:
« *Amici onorati, certo che non vi sarà grave dire alla Signoria ch'io le*
« *chieggo in grazia di tener rispetto alla persona dell'Aretino, come cosa*
« *carissima alla mia affezione* ».

Altra volta scriveva: — Leone e Clemente, in cambio d'asciugarmi il
« sudore della servitù colle pronte mani del premio, le intinsero con presta
« crudelità nel mio sangue, non per altro che per esser io senza inganni,
« perchè l'adulazione non mi guasta, perchè la crapula fuggo, perchè pro-
« cedo alla libera, perchè conosco i ribaldi, perchè aborrisco gl'ingrati, e
« perchè, non lo vuo' dir per modestia, eppure si sa nè si nega, per sì môre
« offese e sì turche non manco di battezzata credenza alla Chiesa; del che
« fanno pubblica fede i libri che di Cristo ho scritto e dei santi... Intanto
« è manifesto ch'io son noto al Sofi, agl'Indiani ed al mondo, al pari di qua-
« lunque oggi in bocca della fama risuoni. Che più? I principi, dai popoli
« tributati, di continuo me loro schiavo e flagello tributano. Io non allego la
« forza dello incredibil miracolo per superbia che n'abbi o per vanto; ma
« ne favello per confessare a me stesso l'obbligo che ho con Dio, che mi ha
« fatto tale »[29].

Tardasi a donare? minaccia di porre Cristo in man de' Turchi: — In-
« tanto comincio a metter la penna in tutto il leggendario dei santi, e tosto
« ch'io abbia composto, vi giuro, caso che non mi si provegga da vivere,
« che al sultano Solimano lo intitolo, facendo in sì nuova maniera la epi-
« stola, che ne stupirà ne' futuri secoli il mondo; imperocchè sarà cri-
« stiana a tal segno, che potria moverlo a lasciar la moschea per la chiesa ».
È regalato scarsamente? rifiuta: — Ho rimandato i dieci ducati, pregan-
« dolo che si degni, nel ritor del suo dono, di rendermi le lodi da me
« dategli; imperocchè non mi pare onesto di onorare chi mi vitupera nel
« modo che mi vitupererebbe lo aver accettato cotal piuttosto limosina da
« mendici che presenti da virtuosi. Certo che a quelli che comprano la fama,
« conviene esser larghi da senno, dando, non secondo il grado del loro animo,
« ma come richiede la condizione di chi gliene rende; conciossiachè i poveri
« inchiostri hanno che fare a sollevare un uomo impiombato in terra da ogni
« demerito ». A Francesco I scriveva: — Astenetevi dal promettere almeno
« ai virtuosi, acciò consumati dietro a la speranza, non abbino con che mor-
« dervi la fama... Non sapete voi, sire, che non si conviene al grado della
« vostra altezza il non rammentarvi dei seicento scudi che, con il moto proprio
« della reale lingua, diceste al messo mio che qui mi si pagherebbero da lo im-
« basciatore?... E perciò la gloria vostra riguardi la ingiuria che fa a se me-
« desima, mentre indugia la mercede offerta da se stessa a me che la predico ».

Se talora indignati lo caccino, restagli sempre aperta Venezia, « ricevitrice d'ogni bruttura » come dice il Boccaccio, dove il vivere licenzioso è in moda, e libera ogni cosa fuorchè il parlar di Stato. — Io (scrive al doge Gritti) io, « che nella libertà di cotanto Stato ho fornito d'imparare a esser libero, re« fiuto la corte in eterno, e qui faccio tabernacolo in perpetuo agli anni che ne « avanzano; perchè qui non ha luogo il tradimento, qui il favore non può far « torto al diritto, qui non regna la crudeltà delle meretrici, qui non comanda « l'insolenza degli effeminati, qui non si ruba, qui non si sforza, qui non si « ammazza. Perciò io che ho spaventato i rei ed assicurati i buoni, mi dono « a voi, padri dei vostri popoli, fratelli dei vostri servi, figliuoli della verità, « amici della virtù, compagni degli strani, sostegno della religione, osserva« tori della fede, esecutori della giustizia, eroi della caritade, e subjetti della « clemenza. Per la qual cosa, principe inclito, raccogliete l'affezion mia in un « lembo della vostra pietà, acciò ch'io possa lodare la nutrice dell'altre città, « e la madre eletta da Dio per fare più famoso il mondo, per raddolcire le « consuetudini, per dare umanità all'uomo, e per umiliare i superbi perdonando « agli erranti... O patria universale! o libertà comune! o albergo delle genti « disperse! « Torna a Roma? — Fuori da me sempre fui, non per altro che « per dubitare che le smisurate accoglienze con cui il papa abbracciandomi ba« ciommi con tenerezza fraterna, col concorso di tutta la corte a vedermi, non « m'incitassero a finir la vita in palazzo, nel quale mi si diedero stanze da re, « non da servo. Veramente si è visto il tumulto de' popoli, che in ciascuna « terra che siam passati, hanno dimostrato nel caso miracoloso del contem« plarmi, dell'onorarmi, e presentarmi di sorte che la peste dello stesso veleno « ha sprofondato sotterra l'invidia... Il comune giudicio afferma che, tra ogni « meritata felicità di sua beatitudine, debbe il pastor sommo mettere il mio « esser nato al suo tempo, nel suo paese e suo divoto ».

Qual meraviglia se gonfiavasi in superbia? — Tanti signori mi rompono « continuamente la testa colle visite, che le mie scale son consumate dal fre« quentar de' loro piedi, come il pavimento del Campidoglio dalle ruote di carri « trionfali. Nè mi credo che Roma, per via di parlare, vedesse mai sì gran « mescolanza di nazioni, come è quella che mi capita in casa. A me vengono « Turchi, Giudei, Indiani, Francesi, Tedeschi e Spagnuoli. Del popol minuto « dico nulla; perciocchè è più facile di tor voi dalla divozione imperiale, che « veder me un attimo senza soldati, senza scolari, senza frati e senza preti « intorno: per la qual cosa mi par essere diventato l'oracolo della verità, da « che ognuno mi viene a contare il torto fattogli da tal principe e da cotal pre« lato; onde io sono il segretario del mondo, e così m'intitolate nelle sopra« scritte ... Qual dotto in greco e in latino è pari a me in vulgare? quali « colossi d'argento e d'oro pareggiano i capitoli, ne' quali ho scolpito Giulio « papa, Carlo imperatore, Caterina regina e Francesco Maria duca? Se io « avessi predicato Cristo nel modo che per me si è laudato Cesare, avrei « più tesori in cielo, che non ho debiti in terra » [30].

Per onore dell'umanità vorremmo crederli nulla più che un bugiardo galloriarsi di quel vituperoso briffaldo, se non ce ne rimanessero documenti; e principi più elevati, quei delle lettere e delle arti, gli porsero tributo. Il Bertussi dedicava i madrigali del Cassola al divinissimo signor Pietro Aretino: Alessandro Piccolomini, scrittor moralista, gli professava stima, e lo fece iscrivere tra gli Infiammati di Padova: frà Bellandini gli mandava un'elegia sull'Assunzione, e quattro sonetti al sepolcro di Cristo, per averne il parere: ne accettava le lodi il piissimo Beccadelli. Fausto da Longiano, precettore e poligrafo, che moltissimo si mosse, ed ebbe qualche somiglianza e grand'amicizia coll'Aretino, nelle lettere a questo loda sguajatamente se stesso e lui, fin a dire che un suo fratello predicatore avea terminato una predica coll'asserire che se la natura e Dio voleano riformar la razza umana, non poteano far meglio che produrre molti Aretini. Aldo Manuzio gli scriveva: — Non mi meraviglio che i maggiori principi e re del mondo te« mano ed onorino le forze della vostra eloquenza, nè che i pontefici vi « bacino in fronte, nè che gl'imperatori vi pongano a man dritta; maravi« gliomi piuttosto che non dividano le signorie con voi, comprando l'immor« talità che può dar loro la virtù vostra, per quanto ella vale ». E la pia e casta Veronica Gambara: — Divino messer Pietro mio, mio figliuolo mi « pregò in nome vostro ch'io fossi contenta di far un sonetto in lode della « avventurosa donna novellamente amata da voi... Ve lo mando qui incluso »[31]. L'Ariosto il collocò fra quelli onde Italia si onorava: Ferdinando d'Adda, rettore dell'università di Padova, gli dirigeva un epigramma ove il mette di sopra di Carlo V e Francesco I: nessun'accademia voleva esser senza il suo ritratto, il quale vedeasi ne' gabinetti de' principi come nelle bettole e ne' lupanari: la città d'Arezzo lo dichiara nobile e gonfaloniere onorario: c'è un volume di lettere in sua lode: che più? lo denominarono persino il quinto evangelista.

Diciamo altrettanto degli artisti. Il Sanmicheli era frequente bersaglio di sue celie, onde montava sulle furie, ma essendo timorato di Dio, pentivasene tosto, e gli mandava frutti e leccornie, ch'egli poi godeva col Tiziano e col Sansovino. Il Vasari si loda ogni tratto di esso, e gli scrive: — Se nello intervallo di « qualche mese non vi ho visitato, non è per questo che ogni minuto d'ora non « vi ricordi e ancora non visiti con l'animo riverentemente quella gran pre« senza ch'è in voi; e così come il ricordarvi e il vedervi mi fa sentore nella « memoria di riguardare la divinità della vostra virtù, dove si specchia ogni « persona rara, che delle cose mirande che la natura produce fa che la vostra « è più colma di meraviglia; e ben gloriare mi poss'io nell'età sì giovane « esser stato da un Pietro tale chiamato figlio, e aver meritato dalle virtù sue « esser messo nelle sue opere »[32].

Il Tiziano ne prendeva consigli, lo dipinse più volte[33], e da Augusta nel novembre 1550 scriveagli d'avere presentata una sua lettera all'imperatore, e avergli soggiunto che « a Venezia, in Roma e per tutta Italia si con-

« fermava dal pubblico che sua santità teneva buona mente circa il farvi cardi-« nale. In questo, Cesare mostrò segno d'allegrezza nel viso, dicendo che molto « gli piaceria, e che non potrà mancare di farvi piacere, ed anche soggiun-« gendo altre parole nel caso di voi, onorate e grandissime »; e tutto ciò in presenza di suo figlio, del duca d'Alba, e d'altri gran signori. « Il duca d'Alba « non passa mai giorno che non parli meco del divino Aretino, perchè molto « vi ama, e dice che vuol esser agente vostro appresso sua maestà. Io gli ho « raccontato che spendereste un mondo, e che ciò che avete è di tutti, e che « date ai poveri fino i panni di dosso, e che siete l'onor d'Italia ».

A Michelangelo « bersaglio di meraviglie, nel quale la gara del favor delle stelle ha saettato tutte le freccie delle grazie loro », l'Aretino domandava licenza di dir le sue lodi, perchè « il mondo ha molti re, e un sol Michelangelo »; e questi gli rispondeva — M. Pietro mio signore e fratello », lo esortava a scrivere di lui, e — Non solo l'ho caro, ma vi supplico di farlo, dacchè i re e gl' imperatori hanno per somma grazia che la vostra penna li nomini ». L'Aretino gli mandava suggerimenti sulla cappella Sistina, e consistevano in quelle allegorie della Speranza, la Disperazione, la Vita, la Morte, il Tempo, la Fama e altrettali, che i letterati trovano sulla punta della penna, ma che mal rispondono al dovere della pittura, che è di rappresentare delle forme. E Michelangelo se ne scusa come si farebbe oggi con un giornalista, desolato di non potere dargli ascolto perchè già avanzato il lavoro.

Non crederete se la passasse liscia coi tanti che malmenava. Il Berni in un sonetto caudato gli avventò un tal risciacquo d'ingiurie e sconcezze, che dovette rimanerne ancor più ingelosito che offeso, e disperò di poterlo sorpassare. Altrettanto fecero il Muzio e Bernardo Tasso; e a chi gli mostrasse il dente, esso s'acchetava; anzi il Boccalini lo chiamava « calamita de' pugnali e de' bastoni ». Un Volta, con cui rivaleggiava nel corteggiare una contessa, gli appoggia cinque coltellate: Pietro Strozzi, nominato in un sonetto, gli manda dire che, se lasciasi uscir mai il suo nome, lo farà freddare, ed egli sel tiene per detto: l'ambasciadore d'Enrico VIII, da lui sospettato di frode nel trasmettergli i doni del re, lo fa bastonare, ed egli ringrazia Dio che gli concede forza di perdonar l'offesa. Il Tintoretto, da lui pizzicato, chiamosselo nello studio col pretesto di fargli il ritratto, e cavato un pistolese, l'andò misurando pel lungo e pel largo, e infine gli disse: — Voi siete lungo due pistolesi e mezzo, ve ne ricordi »; e lo rimandò collo spavento, e l'ebbe da poi lodatore.

Si raccolse infine a Venezia, quivi scapestrando in amori, e insieme facendo del bene a partorienti, a pitocchi; finchè, ridendo all'ascoltare dalle sue sorelle, che tenevano postribolo, le salacità da tal luogo, cascò dalla scranna, e si percosse a morte. Ricevuto l'olio santo, sclamò: — Guardatemi dai topi or che son unto », e morì in luogo e modo degni di sua vita.

Contro di lui era diretto il « Terremoto del Doni fiorentino, colla rovina di un gran colosso, bestiale anticristo della nostra età, opera scritta ad onor

di Dio e della santa Chiesa per difesa non meno dei buoni Cristiani », con una prefazione « al vituperoso, scellerato e d'ogni tristizia fonte ed origine Pietro Aretino, membro puzzolente della pubblica falsità, e vero anticristo del secol nostro ».

Questo Anton Francesco Doni da Firenze, servita, poi prete secolare « vivendo di *kyrieleison* e di *fidelium animæ* », bizzarrissimo come uomo e come scrittore, stampava opere, che poi riproduceva sotto mutato titolo, e lavori altrui pubblicava col proprio, sempre variando di mecenati, per buscare. Le sue *Librerie* sono cataloghi e giudizj di opere, ma talora finte o mutate a capriccio, e sempre inesatti. La *Zucca*, i *Marmi*, i *Mondi*, le *Pitture*, i *Pistolotti*, e l'infinità de' libercoli suoi riboccano di caprestetie pazzesche, non ben discernendosi quando burli o parli da senno. Volle sin fare una dichiarazione sopra il terzo dell'Apocalisse contro gli Eretici. -1574

Ferocissimamente lo nimicò Lodovico Domenichi, scrittore spiritoso e vuoto, vissuto in corte de' Medici, e sotto i cui auspizj si formò a Piacenza sua patria un'accademia, che avea per patrono Priapo e le costui insegne. Egli stampò come originali alcune traduzioni, e come sue delle opere altrui, fra le quali un dialogo, che dieci anni prima era comparso fra i *Marmi*, e a cui allora aggiungeva tre invettive contro il Doni. Il quale, oltre la taccia di plagiario, allora molto comune, in una lettera che rimane a suo perpetuo vitupero lo accusava con infamie da spia [31], ed ebbe il dispetto di non veder esaudita la sua ira. Eppure fin medaglie si coniarono al Domenichi [32]. -1564

Amico, nemico, imitatore dell'Aretino, Nicolò Franco beneventano cerca incessantemente e ottiene, e ne' suoi sonetti l'accocca a re, a papi, a cardinali, a letterati, al concilio di Trento, con vomito di rabbia e di sudiceria. L'Aretino lo adoprò per iscriver satire e per farsi correggere i proprj scritti, come dotto che era di latino e greco: poi guastatisi, Nicolò intitolossi *flagello del flagello*, con oscenità grossolane il serpentava, « agli infami principi dell'infame suo secolo » diresse un virulento rimbrotto de' favori a un tal mostro conceduti, e — Principi, io v'ho parlato in rima, ed ora vi parlo in prosa. « Che parte aggiate fra tante infamie vel potrete conoscere, se la vostra tras- « curaggine non sia così cieca in leggere com'è stata in donare ». Fece i commenti alla *Priapea*, e toccò anch'egli pugnalate eroiche, come diceva l'Aretino: ma avendo pizzicato persona potente, o piuttosto a punizione delle scritture ed azioni infami, Pio V il condannò alla forca. Il Franco sclamò: — Questo è poi troppo », e fu strozzato. -1569

Di perversità men profonda, ma non meno bizzarro a conoscersi è Benvenuto Cellini da Firenze, che direste un disutile millantatore, se nol conosceste uno de' più lodati artisti. Suona di cornetto e di flauto, e se ne vanta non men che del suo bulino; tutto ammirazione pe' bei colpi degli spadaccini, e per coloro che ne' duelli versano la *bravosissima* anima; onde guaj a chi gli tocca un dito, o vien con esso a paragone di mestiere! non ha parole bastanti per denigrarlo, e nella sua jattanza non comporta d'esser posposto che al *di-* 1500-70

divinissimo Michelangelo. Vengono i Tedeschi del 27? in quella *infernalità* crudele egli serve d'artigliere; a credergli, da lui partono i colpi che uccidono il Borbone e feriscono il principe d'Orange; e si lagna gli abbiano impedito un tiro, col quale avrebbe schiacciato i capi nemici, radunati a parlamento; s'inginocchia al papa pregandolo di ribenedirlo degli omicidj fatti in servizio della Chiesa, e « il papa alzate le mani, e fattogli un potente crocione sulla figura » lo manda assolto. I principi lo hanno famigliarissimo; il granduca capita tratto tratto nella sua bottega; i principotti d'Italia, i cardinali, le mogli e le ganze di questi e di quelli gareggiano per averne qualche lavoro. Il papa gli dice: — Se io fossi un imperator ricco, donerei al mio « Benvenuto tanto terreno quanto il suo occhio scorresse; ma perchè noi del « dì d'oggi siamo poveri imperatori falliti, ad ogni modo gli daremo tanto pane « che basterà alle sue piccole voglie ». Ma i doni o non vengono o sempre inadeguati al suo merito ch'era grande, o alla sua presunzione ch'era più grande ancora; le lodi gli sono contrastate: onde egli adopera una lingua che fora e taglia, e quello schioppetto « col quale e' dà in un quattrino », e una spada eccellente con cui assalì più volte i suoi nemici e sgominò i birri.

Un oste esagera lo scotto? Benvenuto « vien in pensiero di ficcargli fuoco in casa, o di scannargli quattro cavalli buoni ch'egli avea nella stalla »; ma si contenta di tritargli col coltellino quattro letti. Un'altra volta tira stoccate, o il nemico gli cade morto, « qual non fu mia intenzione, ma li colpi non si danno a patti ». Al papa froda bravamente l'oro, salvo a farsene assolvere; ruba fanciulle, corrompe ragazzi; e le sue ribalderie racconta con tale sicurezza, come fossero atti di giustizia; e pretende che « gli uomini come Benvenuto, unici nella loro professione, non hanno ad esser obbligati alle leggi »; e trova un gran torto quando, a trentanove anni, per la prima volta è messo prigione. Eppure ha la sua morale anch'esso, a' servigi della passione; e se muore un suo nemico, « si vede che Iddio tien conto de' buoni e de' tristi, e a ciascuno dà il suo merito ». È religioso, è credulo; nel Coliseo gli è fatta vedere la tregenda de' diavoli, dov'egli solo non ha paura; messo prigione, legge continuo la Bibbia italiana, ed ha apparizioni di Dio e di santi, onde ne porta una fiammella sulla sommità del capo, « la quale si è evidente ad ogni sorta d'uomo a chi io l'ho voluto mostrare, quali sono stati pochissimi ». Alfine lieto di fuggire di Castel sant'Angelo « a dispetto di colui che in terra e in cielo il vero spiana, liberamente perdona alla santa madre Chiesa, sebben gli abbia fatto questo scellerato torto ». Poi nel terribile momento della fusione del Perseo, momento le cui convulsioni non può immaginare se non chi sia artista, invoca Dio, e a questa devozione attribuisce la buona e inaspettata riuscita, e perciò va in pellegrinaggio ai santuarj « nel nome di Dio sempre cantando salmi e orazioni ».

E sempre cantando e ridendo era ito da Firenze a Parigi tra molti pericoli della vita. Ivi si mette a vivere magnificamente con tre cavalli e tre servitori; è alloggiato in una villa reale: ma l'invidia si solleva contro di lui,

ed egli si compiace di nemici potenti. Tale a Firenze era la duchessa, tale è quivi madama d'Etampes: e s'arrovella coi cortigiani *scannapagnotte* di colà; e sempre sono i subalterni che gli mandano attraverso le buone fortune, guastando le intenzioni dei re. Ivi trova « una certa razza di brigate, le quali si domandano venturieri, che volentieri assassinano alla strada; e sebbene ogni dì assai se ne impicca, quasi pare che non se ne curino ». Un altro impaccio v'incontra, le liti, perchè « subito ch'ei cominciano a vedere qualche vantaggio nella lite, trovano da venderla, e alcuni l'hanno data per dote a certi, che fanno totalmente quest'arte di comperar liti. Hanno un'altra brutta cosa, che gli uomini di Normandia hanno, quasi la maggior parte, per arte loro il far testimonio falso; di modo che questi che compran la lite, subito istruiscono quattro di questi testimonj o sei secondo il bisogno; e per via di questi, chi non è avvertito a produrne tanti in contrario, e che non sappia l'usanza, subito ha la sentenza contro ». Ma quand'egli vede la causa pigliar mala piega, ricorre per suo ajuto a una gran daga, e « all'uno tronca le gambe, l'altro tocca di sorte, che tal lite si fermò »; ringraziando sempre di questa e d'ogni altra ventura Iddio.

Il suo racconto tutto brio e bugie non lo scrisse lui, ma lo dettava, e ben te n'accorgi all'enfasi e alle vanterie; sotto aspetto d'ingenua confidenza lo svisa, come tutte le autobiografie, coi sentimenti d'autore e con un'insaziabile jattanza, per la quale si dà vanto fin del delitto. Terribile agli altri, era o credeasi in continui pericoli; più volte assaltato, più altre avvelenato; porta i danari indosso « per non essere appostato o assassinato come è il costume di Napoli »; il papa lo fa avvelenare con diamante in polvere, ma l'avaro orefice pesta invece un berillo; le altre volte la sua robusta costituzione trionfa. E scapola da processi di delitti orribili, talvolta col solo far fracasso, come con colei che l'accusava di peccato infame, di cui non fece altra discolpa che col gridare cominciassero dal bruciar loi, complice e paziente.

Non ci si imputi di confondere con coteste un'esistenza molto più nobile, ma che tanto ritrae del suo secolo. Nicolò Machiavelli, nato d'illustre sangue fiorentino, entra giovane agli affari; e presto nominato segretario ai Dieci della guerra, vi si mantiene quattordici anni, finchè mutata signoria è deposto: sopragiunti i Medici, per sospetto vien messo in prigione e alla tortura; resiste al manigoldo, ma non alle blandizie del principe *buon padre*, al quale dal carcere dirige versi supplichevoli e scuse [36]. La repubblica ristabilita lo trascura come ligio ai Medici: quando questi ritornano, e' mette di mezzo amici e donne per ottener impiego; e non contentato, piagnucola e bela, senza sapersi acconciare colla fortuna e colla propria dignità.

Capace di vedere quanto v'avea di moderno nell'antichità e d'antico nel medio evo, venuto in tempo che la assolutezza dello Stato pugnava colla democrazia sovrana, a quella s'affisse, e precorse l'età dell'onnipotenza dello Stato, oggi stabilita dapertutto fuorchè in Inghilterra. Che bizzarre origini, che strani intenti non si attribuirono al suo *Principe!* Udiamo lui stesso

confessarceli: — Io mi sto in villa, e poichè seguiono quelli miei ultimi casi, non sono stato, ad accozzarli tutti, venti dì a Firenze. Ho insino a qui uccellato ai tordi di mia mano, levandomi innanzi dì; impaniavo, andavane oltre con un fascio di gabbie addosso, che pareva il Geta quando torna dal porto con i libri di Anfitrione; pigliavo al meno due, al più sette tordi. Così stetti tutto settembre; di poi questo badalucco, ancorachè dispettoso e strano, è mancato con mio dispiacere: e quale la vita mia dipoi vi dirò. Mi levo col sole, e vommi in un mio bosco che io fo tagliare, dove sto due ore a riveder le opere del giorno passato, ed a passar tempo con quei tagliatori, che hanno sempre qualche sciagura alle mani o fra loro o coi vicini. Partitomi dal bosco, io me ne vo ad una fonte, e di qui in un uccellare, con un libro sotto, o Dante o Petrarca, o uno di questi poeti minori, come dire Tibullo, Ovidio e simili. Leggo quelle amorose passioni, e quelli loro amori ricordanmi de' miei, e godomi un pezzo in questo pensiero. Trasferiscomi poi in sulla strada nell'osteria, parlo con quelli che passano, domando delle nuove dei paesi loro, intendo varie cose, e noto varj gusti e diverse fantasie di uomini. Viene in questo mentre l'ora del desinare, dove con la mia brigata mi mangio di quelli cibi, che questa mia povera villa e paulolo patrimonio comporta. Mangiato che ho, ritorno nell'osteria: qui è l'oste per l'ordinario, un beccajo, un mugnajo, due fornaciaj. Con questi io m'ingaglioffo per tutto il dì giucando a cricca, a tric trac, e dove nascono mille contese e mille dispetti di parole ingiuriose, ed il più delle volte si combatte un quattrino, e siamo sentiti non di manco gridare da San Casciano. Così rinvolto in questa viltà, traggo il cervello di muffa, e sfogo la malignità di questa mia sorte, sendo contento mi calpesti per quella via, per vedere se la se ne vergognasse. Venuta la sera, mi ritorno a casa, ed entro nel mio scrittojo; ed in sull'uscio mi spoglio quella vesta contadina, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali; e rivestito condecentemente, entro nelle antiche corti degli antichi uomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo, che *solum* è mio, e che io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro, e domandare della ragione delle loro azioni: e quelli per loro umanità mi rispondono, e non sento per quattro ore di tempo alcuna noja, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte, tutto mi trasferisco in loro.

« Perchè Dante dice *Che non fa scienza senza ritener lo inteso*, io ho notato quello di che per la loro conversazione ho fatto capitale, e composto un opuscolo *De principatibus*, dove io mi profondo quanto io posso nelle cogitazioni di questo subjetto, disputando che cosa è principato, di quali spezie sono, come e' s'acquistano, come e' si mantengono, perchè e' si perdono; e se vi piacque mai alcun mio ghiribizzo, questo non vi dovrebbe dispiacere; e ad un principe, e massime ad un principe nuovo, dovrebb'essere accetto; però io lo indirizzo alla magnificenza di Giuliano.

« Io ho ragionato con Filippo Casavecchia di questo mio opuscolo, se gli era

bene darlo o non lo dare; e se gli è ben darlo, se gli era bene ch'io lo portassi, o che io ve lo mandassi. Il non lo dare mi faceva dubitare che da Giuliano non fussi, non che altro, letto: il darlo mi faceva necessità che mi caccia, perchè io mi logoro, e lungo tempo non posso stare così, che io non diventi per povertà contennendo. Appresso, il desiderio avrei che questi signori Medici mi cominciassino adoperare, se dovessino cominciare a farmi voltolare un sasso; perchè se io poi non me li guadagnassi, io mi dorrei di me: e per questa cosa, quando la fussi letta, si vedrebbe che quindici anni che io sono stato a studio dell'arte dello Stato, non gli ho nè dormiti nè giucati; e dovrebbe ciascuno aver caro servirsi d'uno, che alle spese di altri fussi pieno di esperienza. E della fede mia non si dovrebbe dubitare, perchè, avendo sempre osservato la fede, io non debbo imparare ora a romperla; e chi è stato fedele e buono quarantatre anni, che io ho, non debbe poter mutar natura; e della fede e bontà mia ne è testimonio la povertà mia.

Finì l'opera al modo che conosciamo (pag. 93), e la dirigeva all'inetto Lorenzo dicendogli: — Pigli vostra magnificenza questo piccolo dono con « quell'animo che io lo mando; il quale, se da quella fia diligentemente con« siderato e letto, vi conoscerà dentro un estremo mio desiderio che ella « pervenga a quella grandezza che la fortuna e le altre sue qualità le pro« mettono. E se vostra magnificenza dall'apice della sua altezza qualche volta « volgerà gli occhi in questi luoghi bassi, conoscerà quanto indegnamente sop« porti una grande e continua malignità di fortuna ».

Che glien'incontrò? I tiranni nol curarono; solo alla fine il cardinale Medici lo deputò al capitolo de' frati di Capri, e il fratello di quello gli fece un assegno affinchè scrivesse le storie di Firenze. Nella qual opera stava ben sull'avviso di non offendere, e al Guicciardini scriveva: — Essendo per entrare « in certe particolarità, avrei duopo sapere da voi s'io mettami a rischio di « dispiacere sia rilevando, sia rappicciolendo gli avvenimenti; consiglierommi « del resto meco medesimo, e m'ingegnerò a far sì che, pur dicendo la ve« rità, a niuno debba ella rincrescere ». Fortuna fu dunque che morte il togliesse dall'impaccio di narrar i casi contemporanei, ove impossibile l'orzeggiare.

Che se lo ammiravano i politici, la sana cittadinanza gli volle male di quella sregolata politica [37], la quale dovea non liberare l'Italia dagli stranieri, ma buttarla in loro braccio perversa e derisa.

Intanto conosciuto per bizzarro e d'opinioni singolari [38], detta sconcie commedie, e da Firenze gli scrivono: — Ora che non ci siete voi, nè giuoco nè taverne nè qualche altra cosetta non ci s'intende ». A cinquant'anni spasima d'una fanciulla, e, fra altre sudicie lettere, nel gennajo 1514 scriveva al Vettori, inviandogli un sonetto amoroso: — Io non saprei rispondere all'ul« tima vostra lettera con altre parole che mi paressino a proposito, che con « questo sonetto, per il quale vedrete quanta industria abbia usato quel ladron« cello d'Amore per incatenarmi. E sono, quelle che ha messo, sì forti catene,

« che io son al tutto disperato della libertà. Nè posso pensar mai come io ab-
« bia a scatenarmi: e quando pur la sorte, o altro aggiramento umano, mi
« aprisse qualche cammino a uscirmene per avventura, non vorrei entrarvi;
« tanto mi pajono ora dolci, or leggiere, or gravi quelle catene; e fanno un
« mescolo di sorte, che io giudico non poter vivere contento senza quella qua-
« lità di vita. Io mi dolgo che voi non siate presente per ridervi ora dei miei
« pianti, ora delle mie risa; e tutto quel piacere ne avreste voi, se lo prova
« Donato nostro, il quale insieme coll'amica, della quale altre volte vi ragio-
« nai, sono unici porti e refugi al mio legno, già rimaso per la continua tem-
« pesta senza timone e senza vele ». Vive discolo sempre, corifeo de' bontem-
poni; e nelle regole che dettava per una brigata compagnevole, imponeva che
tutti intervenissero puntuali ai perdoni, alle feste, alle cerimonie ecclesiasti-
che, e insieme a tutti i balli, le colazioni, le cene, gli spettacoli, le veglie
ed altri spassi, sotto comminatoria d'esser relegati gli uomini in un convento
di monache, le donne in uno di frati.

Poi di mezzo a questa vita goderoccia dava arguti pareri intorno alla si-
tuazione dell'Italia, o andava ad una delle tante confraternite devote, e alla
sua volta vi recitava una predica sul *De profundis*, conchiudendo coll'esortare
a penitenza, e ad « imitare san Francesco e san Girolamo, i quali, per repri-
mere la carne e torle facoltà a sforzarli alle inique tentazioni, l'uno si rivoltava
su per i pruni, l'altro con un sasso il petto si lacerava... Ma noi siamo
ingannati dalla libidine, incòlti negli errori, e inviluppati ne' lacci del pec-
cato, e nelle mani del diavolo ci troviamo; perciò conviene, ad uscirne, ri-
correre alla penitenza, e gridare con David, *Miserere mei Deus*, o con san
Pietro piangere amaramente ». Così predicava forse prima d'uscire a cantar
la serenata:

> Apri all'amante le serrate porte...
> Pon giù quella superbia che tu hai;
> Segui il regno di Venere e la corte...
> Usa pietà, e pietà troverai.

Perocchè questi ritorni dalla dissipazione e dalla corruttela a sentimenti
pii e religiosi è naturale in tempo che l'educazione vi predisponeva; e non c'è
artista, compresi l'Ariosto e il Cellini, che non sentisse rinascer il bisogno
di raccogliersi talvolta a Dio, e rinnovare quelle pratiche in cui gli avea no-
driti la madre. Di Michelangelo già lo vedemmo; e compreso d'ammirazione
per la natura semplice, al Vasari scriveva: — Io ho avuto questi di nelle
« montagne di Spoleto a visitare que' romiti, in modo che io son tornato men
« che mezzo a Roma, perchè veramente non si trova pace se non ne' boschi ».
Esso Vasari, tutto arte, pur a tratto sentivasi preso dalle bellezze naturali e
dalle ispirazioni della pietà; e quando, alla morte del duca Alessandro[39], vide
interrotti i suoi lavori, sicchè preso da melanconia temeva un cattivo fine, risolse
darsi alla solitudine e all'arte sua, « e così offenderò meno Iddio, il prossimo
« e me stesso. La solitudine sarà in cambio dello stuolo di coloro che, per lodarti

« e per metterti innanzi, sei obbligato a temerli, amarli e presentarli; dove in « essa contemplazione d'Iddio, leggendo si passerà il tempo senza peccato, e « senza offendere il prossimo nella maldicenza ». Avendogli poi Giovanni Pollastra suggerito di ricoverarsi fra i monaci di Camaldoli, di là gli scriveva : — Siate voi benedetto da Dio mille volte, poichè sono per mezzo vostro con- « dotto all'ermo di Camaldoli, dove non potevo, per cognoscer me stesso, « capitare in luogo nessuno migliore; perchè, oltre che passo il tempo con « util mio in compagnia di questi santi religiosi, i quali hanno in due giorni « fatto un giovamento alla natura mia sì buono e sano, che già comincio a « conoscere la mia folle pazzia dove ella ciecamente mi menava, scorgo qui « in questo altissimo giogo dell'Alpe, fra questi dritti abeti, la perfezione che « si cava dalla quiete; così come ogni anno fanno essi intorno a loro un palco « di rami a croce, andando dritti al cielo; così questi romiti santi imitandoli, « ed insieme chi dimora qui, lassando la terra vana, con il fervore dello spirito « elevato a Dio alzandosi per la perfezione, del continuo se gli avvicina più; « e così come qui non curano le tentazioni nemiche e le vanità mondane, an- « corchè il crollare de' venti e la tempesta gli batta e percuota del continuo, « nondimeno ridonsi di noi, poichè nel rasserenar dell'aria si fan più dritti, « più belli, più duri e più perfetti che fussero mai, che certamente si conosce « che 'l cielo dona loro la costanza e la fede; così a questi animi che in tutto « servono a lui. Ho visto e parlato sino a ora a cinque vecchi di anni ottanta « l'uno in circa, fortificati di perfezione nel Signore, che m'è parso sentir par- « lare cinque angioli di paradiso; e sono stupito a vederli di quell'età decrepita, « la notte per questi ghiacci levarsi come i giovani, e partirsi dalle lor celle, « sparse lontano centocinquanta passi per l'ermo, venire alla chiesa ai mattutini « ed a tutte l'ore diurne, con un'allegrezza e giocondità come se andassero a « nozze. Quivi il silenzio sta con quella muta loquela sua, che non ardisce ap- « pena sospirare, nè le foglie degli abeti ardiscono di ragionar co' venti; e le « acque, che vanno per certe docce di legno per tutto l'ermo, portano dall'una « all'altra cella de' romiti acque, camminando sempre chiarissime, con un « rispetto maraviglioso ».

---

(1) GIRALDI, *Discorsi di varie considerazioni di poesia*, pag. 78; CRESCIMBENI, *Storia della poesia*, tom. I. p. 361.

(2) Morì intendente delle finanze di Francia nel 1575 a ottantasei anni, e lasciò la più ricca collezione di libri e di medaglie che fosse colà.

(3) ARETINO, *Lettere*, tom. I. p. 205. — Sono della più stupenda gonfiezza le lodi che l'Alunno dà a se stesso per l'abilità calligrafica. Della quale ebbe gloria anche il patrizio milanese Gianfrancesco Cresci, che superò il napoletano Giambattista Palatino, inventò la scrittura cancelleresca, stampò opere e modelli, e fu a servizio di Pio V e del cardinale Federico Borromeo.

(4) CONDIVI, *Vita di Michelangelo*, § LVII.

(5) Da un quadro dell'università romana nel 1514 si raccoglie che maestro Luca di Borgo avea centoventi fiorini l'anno per insegnare le matematiche; Guarino, trecento pel greco; Angelo di Siena medico, cinquecentotrenta; Scipione Lancelloti pur medico, cinquecento; in ogni rione di Roma v'era un maestro di grammatica a cinquanta fiorini. I corsi cominciavano il 5 novembre; faceasi lezione mattina e sera, ed anche i giorni festivi. V'erano sei professori di retorica, undici di diritto canonico, venti di diritto civile, quindici di medicina, cinque di filosofia morale.

(6) Gian Bologna ad essi scriveva ora, al dir suo, *philosofescho*, ora *a lo escoltoresco*, ma sempre barbaramente; e per es.: — O ricevuto duo suo amorevola alquanto don medesimo te- « nore, el quale infinitamente ringratia vostra signoria del bona ofitio aver fatta apresa a sua » Altezza serenissima per conto di quele giovano di Sachognia ecc. ».

(7) *Promisit duci... annis singulis una vel iterata vice dare, præsentare, tradere duos libros qui sint jucundæ et delectabilis lectionis pro captu animi ejus excellentiæ, in hoc satis noti ipsi feudatario, sub pœna dupli solemni stipulatione promissa.* Ap. Tiraboschi. Doveano essere libri suoi o d'altri?

(8) Del duca d'Urbino l'Atanagi scriveva:

Anime belle e di virtude amiche,
Cui fero sdegno di fortuna offende,
Sì che ven gite povere e mendiche
Come a lei piace che pietà contende,
Se di por fine alle miserie antiche
Caldo desio l'afflitto cor v'accende,
Ratte correte alla gran Quercia d'oro,
Onde avrete alimento, ombra, ristoro.

(9) Ce il conservò l'Aretino, e riduconsi a un bisticcio:

Quel generasti di cui concepisti,
Portasti quel di cui fosti fattura,
E di te nacque quel di cui nascesti.

(10) Campi, *Storia di Cremona* al 1571.

(11)

Finchè me ne rimembre, esser non puote
Che di promesse altrui mai più mi fidi.
La sciocca speme a le contrade ignote
Salì del ciel quel dì che 'l pastor santo
La man mi strinse a mi baciò le gote.
Satire.

Nel Ginguené, il bene che Leon X fece alle lettere *est si incontestable et si grand, qu'il couvre toutes ses fautes*; part. II. cap. I. Di Clemente VII dice: *Cette tête si forte, ou du moins si tenace!*

(12)

Opra che in esaltarlo abbia composta
Non vuol che ad acquistar mercè sia buona;
Di mercè degno è l'ir correndo in posta...
S'io l'ho con laude ne' miei versi messo,
Dice ch'io l'ho fatto a piacere e in ozio;
Più grato fora essergli stato appresso.
Satire.

« È una baja che fosse coronato », dice dell'Ariosto Virginio suo figlio. Jacopo Nardi nel prologo della *Commedia d'Amicizia* chiede compatimento sul poco merito di questa, giacchè non v'è oggi chi pareggi « gli antichi esempj de' poetici ingegni »:

Ma sia chi a me insegni
In questa nostra etate
Augusto o Mecenate,
Il qual conforti e sproni,
Porga sussidj e doni
Agli animi gentili,
I qual diventan vili

Vedendosi negletti,
Conculcati ed abjetti,
E senza alcuno onore.
Chi a virtù porti onore
Non trovodi mille uno
Benchè benigno alcuno
E grato esser conosco.

(13) Il Tiziano scrive a Carlo V: — Restami di supplicare l'Altezza di vostra maestà di concedermi grazia che la provisione mia sopra la camera di Milano di scudi duceoto, di cui non ho mai ricevuto cosa alcuna, e così delle traite delle trecento carra di grano del regno di Napoli, e della pensione della naturalezza di Spagna di scudi cinquecento per mio figliuolo, abbino ormai quella espedizione che si ricerca alla cortesia di vostra maestà e valli bisogni del servo suo poter soddisfare con la sua liberalità alla dote di mia figlia ».

E più tardi a Filippo II, mandandogli la Cena, scrive ancora: — Se è stata giammai grata in qualche parte la mia lunghissima servitù, ella si degni di compiacersi ch'io non sia più tanto lungamente tormentato da' suoi ministri lo riscuotere le mie provisioni, acciocchè io possa più tranquillamente vivere questi pochi giorni che mi restano... senza spenderne la maggior parte, come mi convien fare al presente, lo iscrivere or qua or là a diversi suoi negoziatori, non senza mio gravissimo dispendio, e quasi sempre indarno per avere quel poco danaro che posso appena trarre dopo molto tempo ».

(14) Decreto del senato 29 agosto 1561.

(15) — Sono sei mesi passati ch' io diedi una mia canzone indirizzata all' eccellenza vostra, al suo segretario in Venezia, a fine che gliela facesse capitar nelle mani, come mi promise di fare, e come il dovere vorrebbe che avesse fatto. Non ho avuto fino al dì d'oggi alcuna risposta nè da lei in iscritto, nè dal suo segretario, nè in alcun altro modo; mi pare impossibile se l'avesse avuta, che non m'avesse almeno renduto canzon per canzone, come pare che da un tempo in qua si sia cominciato ad usare... Nel caso dunque che detta mia canzone non le sia pervenuta, io la prego che faccia che don Silvano gliela presti, e la legga, che non dubito di avere quella cortese risposta che si conviene alla sua grandezza. Che don Silvano n'abbia copia ne sono sicuro, perchè non solo mi rispose d'averla avuta, e me ne ringraziò con parole, ma in ricompenso mi mandò un ricco presente di lavori di tele sottilissime, non da frati, ma da papi, a di tal valore, che se i principi, a' quali ho scritto, mi avessero presentato a proporzione a quel modo, io mi troverei aver più tele e più lavori nelle casse, che versi in istampa... Torno a dire che vostra eccellenza parli un poco con don Silvano, che mi conosce, e, al modo suo di procedere, mostra aver giudizio e conoscere il buono; e mi perdoni se per risentirmi contro un disprezzo, che mi pare patire a torto, sono uscito alquanto de' termini; chè non resta per questo ch'io non le sia quel devotissimo servitore che dicono i miei versi, ai quali riportandomi farò fine, pregando a lei ogni felicità, ed aspettando a me risposta da duca e non da sofista. Di Venezia il dì 22 di maggio 1563 ». È pubblicata dal Gamba nelle *Memorie dell' Ateneo veneto*, ed è lunghissima.

(16) *Lettere*, pag. 12. E a messer Girolamo Angierio a Pisa, la vigilia di carnevale 1522, scrive: — Vorrei bene che (il cardinale di Tornona) mi raccomandasse al signor cardinale di Guisa, che facesse che il vescovo di Tul fosse uomo da bene, con pagarmi la pensione per l'anima del magnanimo re Francesco e per la felicità del generosissimo re Enrico, li quali sono stati finqui onoratamente celebrati da me... Se vi venisse fatto di parlare al signor cardinale Montepulciano, vogliate pregarlo si degni nelle sue lettere al signor cardinale Poggio di ricordargli la promessa opera circa il farmi pagare la pensione di Pamplona. E perchè il danaro *est hodie sanguis secundus*, pregate un poco il signor cardinale Maffeo che mi renda agevole il signor Bozzuto con esortare ancora *lippomaniter* il signor Francesco Corona a voler essere galantuomo, e non troppo riservato *erga veteres servitores lippomanae domus* ».

(17) *Archivio storico*, appendice, vol. II. 522.

(18) *Historia*, lib. XII a XXI.

(19) Dedica delle Epografie.

(20) « Dammi la cetra omai, musa gentile »; così comincia egli, e *ab uno disce omnes.*

(21) NICERON, *Memorie*, tom. XXI. p. 115.

(22) — Io certamente per essere di me sparsa opinione che alquanto ne partecipassi (della pazzia), so bene quanta comodità e quanti vantaggi n'ho riportato: altri di me si rideva, ed io lor tacitamente uccellava; e godendo de' privilegi pazzeschi, sedeva quando altrui, che ben forbito si teneva, stavasi ritto; coprivami quando altri stava a capo ignudo; e saporitamente dormiva quando altrui non senza gran molestia vegliava ». LANDI, *Parad.* 5 del lib. I.

(23) Prologo dell'*Orazia*.

(24) Scriveva a madonna Luciella Saracina: — Per non sapere con qual sorta di gratitudine ricompensar i saluti che mi mandate per bocca del dì voi signor Gasparo senza menda e senza inganno consorte, mi è parso di mio uffizio e di mio debito il commettere con i prieghi ad Alessandro Vittoria che, subito costì giunto in Vicenza, l'idea del volto vostro rassempli ».

(25) Al cardinale di Mantova scrive: — Io mi credo che oggi mai si sappia con che sorte siano in grado le mie composizioni, massimamente quelle che si fanno temere; e chi mancasse di tal notizia, può domandare il caso del Brocardo, la brava memoria del quale fulminata da loro, se ne morì col testimonio di tutta Padova ». E a Bernardo Tasso: — Io che vi sono più fratello in la benevolenzia che voi non mostrate d'essermi amico in l'onore, non mi credevo che il sereno del mio animo dovesse mai più comprendersi dalla sorte di que' nuvoli, che dopo i tuoni e i baleni scoppiarono nel folgore che mandò Antonio Brocardo sotterra ».

(26) Sotto Milan dieci volte, non ch'una,
Mi disse: Piero, se di questa guerra
Mi campa Dio e la buona fortuna,
Ti voglio insignorir della tua terra.

(27) Lib. II. p. 148.

(28) Lib. I. p. 402.

(29) Ad Ersilia del Monte, nipote di Giulio III.

(30) Vedi la sua vita nel MAZZUCCHELLI, pag. 57.

(31) E altrove: — Vi giuro per quanta riverenza porto alla molta virtù vostra, che, ogni volta che da voi ricevo lettere, divengo cara a me stessa, e mi persuado esser qualche cosa, dove che, senza esse, mi tengo niente... Amatemi quanto vi onoro ».

(32) *Lettera* XXXVI. È notevole che, tutti quelli che scrivono all'Aretino, adoprano gonfiezze e metafore e bisticci. Qui il Vasari gli dice: — Non posso fare che non lo ricordi, e ricordandomi che di me non era ricordo se lui di me ricordato non si fosse ». E in un'altra lettera: — Sì come Febo con i suoi lucentissimi raggi, scoprendosi dopo la venuta dell'aurora, lumeggia col suo lampeggiar chiarissimo i colli, ed universalmente la gran madre nostra antica, dando quel nutrimento che dà il vitto alle figure create da lei; così mi hanno illuminato l'animo, così mi ha ingagliardito le forze la virtù del romore della voce di voi, tinta da sì avventurati inchiostri; di maniera che ne ringrazio Dio, avendovi messi i candidi fogli dinanzi alle luci, e con la destra presa la penna e scrittomi ecc. ». E su questo tono van anche le altre di quello scrittore così piano e ingenuo.

(33) Per quanto amico del Tiziano, ecco come l'Aretino parlava d'un suo mirabilissimo ritratto:

« A Cosimo I, da Venezia 17 ottobre 1545.

Padron mio. La non poca quantità de' danari che messer Tiziano si ritrova, e la pur assai avidità che tiene di accrescerla, causa che egli, non dando cura a obbligo che si abbia con amico, nè a dovere che si convenga a parente, solo a quello con istrana ansia attende che gli promette gran cose; onde non è maraviglia, se, dopo avermi intertenuto sei mesi con la speranza, tiralo dalla prodigalità di papa Paolo, essere andato a Roma senz'altrimenti farmi il ritratto dell'immortalissimo padre vostro, la cui effigie placida e tremenda vi manderò io e tosto, e forse conforme a la vera, come di mano del prefato pittore uscisse: intanto eccovi lo stesso esempio della medesima sembianza mia, del di lui proprio pennello impressa. Certo ella respira, batte polsi, e muove lo spirito nel modo ch'io mi faccio in la vita; e se più fossero stati gli scudi, che gliene ho dati invero, i drappi sarieno lucidi, morbidi e rigidi, come il da senno raso velluto e broccato. Della catena non parlo, però che ella è solo dipinta, che *sic transit gloria mundi* ».

(34) — Sempre dovrebbono essere uniti tutti i membri con il buon capo; però se ne fu mai alcuno bonissimo, la maestà di Carlo V è uno di quelli; al quale io son devotissimo servitore, e per esaltazion sua vo giorno e notte investigando, come io possi mostrarmi grato et a sua maestà et a chi fa per l'onor di quella onorate imprese. Vostra eccellenza debbe dunque sapere come

un Lodovico Domenichi piacentino è uno dei grandissimi traditori che vadi per il mondo, e per quel ch'io posso comprendere, teneva già con un fuoruscito o rebelle del duca di Piacenza trattato contro sua maestà, come per questa inclusa vostra signoria potrà immaginarsi: il qual rubelle doveva avere ottenuto grazia, se faceva qualche tradimento, come si può congetturare per questa lettera, la quale è scritta di mano del segretario, detto Anton Francesco Riniero. Che questo Lodovico Domenichi sia nemico di sua maestà cesarea, n'apparisce da un sonetto (perchè è poeta) stampato, del quale io ne mando la copia; e che sia nemico di vostra signoria illustrissima è chiarissimo (ancor ch'una candela non può far ombra al sole), perchè ha fatto un altro sonetto contro a Mantova, dove già dovette esserne cacciato per qualche sua bontà: ma piuttosto credo ch'egli tenga odio particolare a vostra signoria perchè i suoi ministri di giustizia appiccarono ai merli di Pavia, dico del castello, un fratello di questo Lodovico; però il mal uomo, cattiva lingua e peggior fatti, tratta di tornare a Piacenza, dove io penso che non ci sia bontà nessuna in lui, perchè la vigilia del carnovale andò a Roma, e subito tornò. Vostra signoria illustrissima veggia queste cose, e le tacci seguendo l'orme e i vestigi di questo tristo, acciò che non venisse in danno qualche cosa o in vitupero di sua maestà o del suo Stato. La prego bene a non il far dispiacere e perdonargli, piuttosto scusandolo appassionato che maligno. Vostra signoria illustrissima mi perdoni s'io avessi favellato con poca riverenza, et incolpane l'amore ch'io porto alla cesarea maestà, e alla servitù ch'io tengo con tutti i personaggi pari a vostra signoria illustrissima, alla quale umilmente m'inchino, e le bacio la mano.
Di Firenze, alli 3 di marzo 1548.

Umil. servitore Anton Francesco Doni ».

(35) D'alloro fu dal duca Sforza coronato l'Albicante, cattivo poeta milanese, che punto nel *Combattimento poetico del divino Aretino e del bestiale Albicante*, rispose così furiosamente, che l'Aretino, sentendolo capace di tenergli testa e di rinfacciargli i danari regalatigli, cercò riconciliarselo. Reso famoso da quell'inimicizia, altre ne agitò, e massime col Doni, contro il quale « usava bravure che avrebbero fatto smascellare gli elefanti » (Luca Contile), e volle che ogni amico suo scrivesse contro di quello.

(36) Artaud, *Machiavelli, son génie et ses erreurs*. Parigi 1823. Assai migliori sono i recenti studj di Gervinus sopra tutti i cronisti fiorentini, e di Teodoro Mundt su Machiavelli e l'andamento della politica europea.

(37) — La cagione dell'odio, il quale gli era universalmente portato grandissimo, fu, oltra l'esser licenzioso della lingua, e di vita non molto onesta e al grado suo disdicevole, quell'opera, ch'egli compose e intitolò *il Principe*, ed a Lorenzo di Piero di Lorenzo, acciocchè egli signore assoluto di Firenze si facesse, indirizzò, nella quale opera (empia veramente, e da dover essere non solo biasimata ma spenta, come cercò di fare egli stesso dopo il rivolgimento dello Stato, non essendo ancora stampata) pareva ai ricchi, che egli di tor la roba insegnasse, e a' poveri l'onore, e agli uni e agli altri la libertà. Onde avvenne nella morte di lui quello che pare ad avvenire impossibile, cioè che così se ne rallegrarono i buoni come i tristi; la qual cosa facevano i buoni per giudicarlo tristo, ed i tristi per conoscerlo non solamente più tristo, ma eziandio più valente di loro ». Varchi, *Storie*, lib. iii. p. 210.

— L'universale per conto del suo *Principe* l'odiava; ai ricchi pareva che quel Principe fosse stato un documento da insegnare al duca Lorenzo de' Medici a tor loro tutta la roba, e a' poveri tutta la libertà; ai Piagnoni pareva che ei fosse eretico, ai buoni disonesto, ai tristi più tristo o valente di loro; talchè ognuno l'odiava. Fu disonestissimo nella vecchiaja, ma oltre alle altre cose goloso; onde usava certe pillole, avutane la ricetta da Zanobi Bracci, col quale spesso mangiava. Ammalò, parte per il dolore, parte per l'ordinario: il dolore era l'ambizione, vedendosi tolto il luogo dal Giannotto, assai inferiore a lui... Ammalato cominciò a pigliare di queste pillole, e ad indebolire ed aggravar nel male; onde raccontò quel tanto celebrato sogno a Filippo, a Francesco del Nero ed a Jacopo Nardi, e così morì malissimo contento, burlando. Dice Pietro Carnesecchi (che venne seco da Roma con una sua sorella) che l'udì molte volte sospirare, avendo inteso come la città era libera. Credo che si dolesse de' modi suoi, perchè infatti amava la libertà e straordinarissimamente, ma si doleva di essersi impacciato con papa Clemente ». Busini, *Lettera* xi.

(38) Guicciardini gli scrive: — Tanto più che essendo voi sempre stato, *ut plurimum*, e

stravagante di opinione dalla comune, e inventore di cose nuove ed insolite, penso ecc. ». 18 maggio 1521.

(39) In una lettera all' Aretino chiama esso duca « veramente degno d'esser principe, non solo di questa città, ma di tutta l'affannata, misera e tribolata Italia: perchè solo questo gran medico saneria le gravi infirmità sue ». E racconta come, allorchè doveva entrar Carlo V, esso duca sur un ronzino correva visitando i grandi apparecchi che si faceano: e « giungendo a San Felice in Piazza, dove io avevo fatto una facciata alta quaranta braccia di legname, con colonne, storie ed altri varj ornamenti, e vedendola del tutto finita, maravigliatosi per la grandezza e celerità, oltre alla bontà di quell'opera, dimandando di me, gli fu detto ch'io ero mezzo morto dalle fatiche, e che ero in chiesa addormentato sur un fascio di frasche per la lassezza: ridendo mi fece chiamare subito, e così sonnacchioso, balordo, stracco e sbigottito venendogli innanzi, presente tutta la corte, disse queste parole: — La tua opera, Giorgio mio, è per fin qui la « maggiore, la più bella e meglio intesa e condotta più presto al fine, che quelle di questi altri « maestri; conoscendo a questo l'amore che tu mi porti, e per questa obbligazione non pas- « serà molto che 'l duca Alessandro ti riconoscerà e di queste e dell'altre tue fatiche; ed ora, « che è tempo che tu stia desto, e tu dormi? »; e presomi con una mano nella testa, accostatala a se, mi diede un bacio nella fronte, e partì; mi sentii tutto commovere gli spiriti, che per il sonno erano abbandonati: così la lassezza si fuggì dalle membra affaticate, come se io avessi avuto un mese di riposo. Questo atto di Alessandro non fu minore di liberalità, che si fosse quello di Alessandro, quando donò ad Apelle le città ed i talenti e l'amata sua Campaspe ».

CAPITOLO CXLIV.

Costumi. Opinioni.

Confessiamo che le nostre storie letterarie tennero sempre dell'aristocratico, e quand'anche badarono all'influenza degli scrittori sul popolo, non poser mente all'influenza di questo su quelli. Or come fosse possibile scrivere il *Principe* del Machiavelli, l'*Orlando* dell'Ariosto e le innominabili sguajataggini dell'Aretino, non può spiegarsi senza esaminare i costumi di quel tempo. E noi le lungagne che gli altri spendono dietro a battaglie, le occupammo piuttosto intorno all'arte e al progresso del pensiero, non solo per predilezione a questi studj, ma perchè meglio rappresentano ciò che noi cerchiamo, gli uomini di ciascun'età.

Stabilite le lingue, distintivo delle nazionalità, agevolati i trasporti, diffuse colla stampa le scoperte dell'intelligenza, quella splendidezza delle arti, quelle ricchezze e delizie improvisateci da un nuovo mondo, diffusero su quel tempo un bagliore, che il fa dagli altri singolare. Ma chi discerne la cultura dalla civiltà, avvisa che questa non ingrandisce stabilmente se non per l'armonico svolgersi delle facoltà umane. Ora nei tempi che descriviamo, l'immaginazione esuberava sopra il raziocinio, e i frutti di quel seme abbellirono ed uccisero la patria nostra. Come nelle arti e nelle lettere, così nei governi e nei costumi, il paganesimo rinnovato cercava seduzioni sensuali dal puro bello, immolando quel vero di cui esso dev'essere splendore e manifestazione. Leone X con una bolla protegge l'edizione d'immoralissimo poema; Clemente VII predilige il Berni, e privilegia la stampa delle opere di Machiavelli, non eccettuato il *Principe;* Giulio III bacia l'Aretino, il quale dedica la più infame delle sue tragedie al cardinale di Trento; un altro cardinale aspirante alla tiara scrive la *Calandra* . . . immorali, oscene, micidiali composizioni; ma che importa? erano belle e bastava; l'immaginazione n'era ricreata, abbagliata la ragione.

Il dubbio scientifico non s'era gettato sui dogmi della fede; i dotti non vi faceano attenzione; i mediocri credevano che il miglior omaggio a prestarle fosse il non parlarne; fra il popolo si direbbe più allora che mai viva la devozione, e sentito il bisogno di cercar nel cielo ristoro alle miserie della terra; onde una serie di miracoli si propalò e frequentissime apparizioni della Madonna. I Fiorentini « quando dubitavano che i Lanzichenecchi col duca di Borbone dovessero passare in Toscana, facevano ogni venerdì processione del corpo di Cristo, e tutta la città andava dietro con grandissima devozione » [1], e la pietà rincalorita da frà Savonarola ispirava gli eroi dell'assedio di Firenze; i Milanesi chiedevano con universali supplicazioni l'alleviamento dei

mali cagionati dai re: colle processioni i Senesi s'incoravano a resistere agli oppressori della patria. Fra i grandi stessi non restava spenta la devozione neppur dalle iniquità; e Cicco Simonetta scriveva sul suo libro di *Ricordi*: — Oggi fui a Santa Maria delle Grazie di Monza, e v'udii due messe dai « frati, e feci voto non mangiar di grasso il venerdì; al mercoledì pure feci « voto non mangiar carni, e dopo d'allora non fui più tormentato da poda« gra »; Lodovico Sforza moltiplicava chiese, e la notte prima di fuggir da Milano la passò in quella delle Grazie a far la veglia sul sepolcro dell'estinta sua donna; voti faceva Carlo VIII il giorno della battaglia di Fornovo; Vitellozzo, preso dal Valentino, « prega ch'e' supplicasse al papa che gli desse de' suoi peccati indulgenza plenaria » (MACHIAVELLI); fin chi accingevasi alle iniquità si premuniva di reliquie ed assoluzioni.

Tacio i buoni che dell'altrui lascivire pareano assumersi la penitenza in rigidissime macerazioni e pellegrinaggi e sanguinose discipline, e farsi poveri volontarj, e anticiparsi il sepolcro col rimanere per anni fra quattro anguste pareti. A Venezia è frequente memoria di *recluse*, donne che facceansi murare in cellette sopra tetto o sotto ai portici delle chiese, vivendovi in astinenze ed orazioni, spettatrici dei divini uffizj per un fenestrino che dava nella chiesa, donde riceveano pure i sacramenti e le limosine [2].

Chi non ricorda i mirabili effetti prodotti da frà Savonarola? A tutt'uomo egli erasi opposto alla recrudescenza del paganesimo, dalla quale andarono stravolte non solo le idee di pudore, ma quelle pur di giustizia, ostentandosi francamente l'immoralità nei costumi, nelle azioni, nei libri. I prelati si tenevano non che senza vergogna, ma senza riguardo i proprj figliuoli; le aule principesche erano popolate di cortigiani, genìa che, come diceva Alessandro Allegri, « accenna in coppe e dà in ispade, e bacia e morde insieme, e ride e rade », e di cui correva in proverbio che nell'infanzia servivano da buffoni, da mogli nella puerizia, da mariti nell'adolescenza, da compagni nella gioventù, da mezzani nella vecchiaja, da diavolo nella decrepitezza. Lentati i legami di famiglia, soffogata la benevolenza dalla riflessione, l'uomo era adoprato come stromento persin nell'amore. Nel 1534 il Comune di Lucca prendea grand'interessamento per le meretrici; e dolendosi, che per gli strapazzi fattine non ne fosse provista la città quanto è conveniente [3], le favoriva di privilegi non pochi, e fin quello di cittadine originarie, tanto ambito. A Venezia se ne contavano undicimila seicencinquanta [4]; eppure il lenocinio de' servi e le facilità della gondola si prestavano alle tresche; poi rapivasi, poi si irrompeva contro natura; i chiostri erano in pessima nominanza, e il panegirista del doge Andrea Contarini gli facea pubblico merito dell'aver resistito alle tentazioni delle monache [5].

Atene non aveva idolatrato Aspasia? in commemorazione di questa venivano onorate le cortigiane; e a Roma la Imperia fu « senza fine da grandissimi uomini e ricchi amata », dal Sadoleto, dal Campari, dal Colocci; convegno di amori insieme e di gentilezze e studj era la costei casa; e in

una somministratale dal Bufalo « era tra le altre cose una sala ed una camera ed un camerino sì pomposamente adornati, che altro non v'era che velluti e broccati, e per terra finissimi tappeti. Nel camerino ov'ella si riduceva quando era da qualche gran personaggio visitata, erano i paramenti che le mura coprivano, tutti di riccio sovra riccio, con molti belli e vaghi lavori. Eravi poi una cornice tutta messa a oro ed azzurro oltramarino, maestrevolmente fatta; sovra la quale erano bellissimi vasi di varie e preziose materie formati, con pietre alabastrine, di porfido, di serpentino e di mille altre spezie. Vedevansi poi attorno molti cofani e forzieri riccamente intagliati, e tali che tutti erano di grandissimo prezzo. Si vedeva poi nel mezzo un tavolino il più bello del mondo, coverto di velluto verde. Quivi sempre era o liuto o cetra, con libretti vulgari e latini, riccamente adornati ecc. » [6]. Morta a ventisei anni il 1511, fu sepolta in San Gregorio, coll'epitafio: *Imperia cortisana, quæ digna tanto nomine, raræ inter homines formæ specimen dedit.*

Altrettanta fama ebbe la Tullia d'Aragona a Venezia (pag. 431), corteggiata da Bernardo Tasso e da altri valenti, i quali Speron Speroni introduce a ragionare con essa nel suo *Dialogo d'amore.* Non serve ripetere le infami glorie di Rosa Vanozza e di Lucrezia Borgia, cui seguirono dappresso i fasti di Bianca Capello: ben deve far colpo, che donne di famigerata libidine fossero assunte a nozze principesche; ma quei principi, non frenati da potere superiore nè dal formidabile dell'opinione, credeansi lecito ogni talento. Della Franco già parlammo, ed è curiosa una lettera in cui dissuade una signora veneta dal render cortigiana la propria figlia; curiosa dico per gli argomenti che vi adopera, singolarmente insistendo sui pericoli cui espone la vita e le facoltà [7].

Nei diarj manoscritti del Sanuto leggiamo sotto il 1497: — Pochi zorni « fa don Alfonso (poi marito di Lucrezia Borgia) fece in Ferrara cosa assai « liziera, che andoe nudo per Ferrara con alcuni zoveni in compagnia, di « mezo zorno ». Il Baglione di Perugia vive in pubblico amore colla sorella. Una signora di Ferrara amata dal cardinale Ippolito d'Este, il mecenate dell'Ariosto, essendosi abbandonata al costui fratello Giulio, ne incolpa la gran bellezza degli occhi di questo; e Ippolito glieli fa cavare. Allora Giulio trama col fratello Ferdinando per ispodestare Alfonso: ma scoperti, son presi, mandati al supplizio; poi sul palco graziati, e chiusi in perpetua prigione. Si rifugge dall'oltraggio di Pierluigi Farnese nel vescovo di Fano.

Paolo Giovio, in un dialogo latino manoscritto, presso la sua famiglia in Como si lagna che, « traboccando il lusso e la licenza, le più nobili matrone ruppero a libidine sfacciata; e mentre i Francesi, uomini subiti, liberali, violenti in amore, già n'aveano parecchie contaminate, gli osceni Spagnuoli, astuti, importuni, con assidui corteggi e scaltri artifizj salirono al talamo di molte. Giacchè altre per cattiveria e lascivia, quali per gran prezzo, le più per ambizione, per tema, per rivalità delle altre, fanno getto del pudore.

Che se alcuna savia e pudica rifiuta gl'ignominiosi propositi, non è da nobili cavalieri corteggiata, si mandano soldati a far sacco nelle sue ville e nelle campagne, nè si finisce finchè i mariti stanchi non se ne ricomprano colle notti delle mogli. Casa alcuna non è sicura dalla militare avarizia, se la padrona non si spalleggi della brutta lascivia di alcun insigne uffiziale ».

A pugnali e veleni ricorreano non solo il Valentino e suo padre, ma anche persone in voce di oneste; e gli adoprava Alessandro Farnese, reputato dolce e umano, e quando udiva essersi attentato contro la vita del principe d'Orange, mandava circolari d'esultanza; talmente gli assassinj erano parte della tattica d'allora. Di avvelenamenti fra gente d'ogni condizione son piene le biografie e le novelle, e sarebbesi detto fossero il pudore di chi si vergognava dell'assassinio manifesto: fin que' lietissimi amori del Bibiena e del Berni furono, o si dissero uccisi di veleno: frà Paolo Sarpi consigliava alla Signoria veneta di ricorrervi per tor di mezzo gli uomini pericolosi, stante che il veleno sia men odioso e più utile che il carnefice. Le scene tragiche, onde restò funestata la corte di Cosmo di Toscana, forse vennero esagerate dall'odio dei fuorusciti; ma non meno della lettura del Machiavelli sgomenta il giornale ove il Burcardo notò freddamente misfatti orrendi eppur giornalieri. Nel 1514 la città di Piacenza sporgeva supplica al papa contro del governatore Campeggi, il quale permetteva ogni iniquità, al punto che sotto gli occhi di lui cittadini de' primarj, e non pochi, sono trafitti impunemente, matrone strozzate nelle proprie case, donne rapite in città, botteghe e officine predate di pieno giorno, ville saccheggiate, rivissute le fazioni, ogni casa piena d'armi e d'armati [8].

Di mezzo a tanta corruzione e atrocità soprâvvivevano rimembranze cavalleresche: Francesco I combatteva come un antico paladino; venivano a morire di qua dell'Alpi Bajardo e Gastone di Foix; questi, mentre assedia Marcantonio Colonna in Verona, udito che trovasi malato, gli spedisce il suo medico, e guarito, lo prega uscire un momento perchè possa vederlo. Ma piuttosto che ad imprese di guerra, la gentilezza ora volgeasi al vivere delle corti, divenuto una necessità pei poveri di spirito, a cui fanno di mestieri il fasto e le blandizie, e una palestra di belle creanze e di spiritoso conversare.

1478-1529 Il conte Baldassare Castiglioni mantovano, mandato a raffinarsi presso i principi milanesi, accompagnò nelle armi Francesco Gonzaga di Mantova e Guidobaldo d'Urbino; sostenne ambascerie in Francia, in Inghilterra, in Spagna; a Roma godette l'amicizia de' migliori; e quando morì, Rafaello gli fece il ritratto, Giulio Romano ne disegnò la tomba, Pietro Bembo ne preparò l'iscrizione. Stette egli lungamente nella corte d'Urbino, ove esso Guidobaldo, infermo di podagra, « sopra ogni altra cosa procurava che la casa sua fosse di nobilissimi e valorosi gentiluomini piena, coi quali molto famigliarmente viveva, godendosi della conversazione di quelli: nella qual cosa non era minore il piacere che esso ad altrui dava, che quello che d'altrui riceveva, per essere

dottissimo nell'una e nell'altra lingua, ed aver insieme con l'affabilità e piacevolezza congiunta ancor la cognizione d'infinite cose: ed oltre a ciò, tanto la grandezza dell'animo suo lo stimolava, che, ancor che esso non potesse con la persona esercitare l'opere della cavalleria come avea già fatto, pur si pigliava grandissimo piacere di vederle in altrui; e con le parole, or correggendo or laudando ciascuno secondo i meriti, chiaramente dimostrava quanto giudizio circa quelle avesse; onde nelle giostre, nei torneamenti, nel cavalcare, nel maneggiare tutte le sorti d'arme, medesimamente nelle feste, nei giuochi, nelle musiche, insomma in tutti gli esercizj convenienti a nobili cavalieri, ognuno si sforzava di mostrarsi tale, che meritasse esser giudicato degno di così nobile commercio.

« Erano tutte l'ore del giorno divise in onorevoli e piacevoli esercizj così del corpo come dell'animo: ma perchè il signor duca continuamente, per la infermità, dopo cena assai per tempo se n'andava a dormire, ognuno per ordinario dove era la signora duchessa Elisabetta Gonzaga a quell'ora si riduceva. Quivi i soavi ragionamenti e l'oneste facezie s'udivano, e nel viso di ciascuno dipinta si vedeva una gioconda ilarità, talmente che quella casa certo dir si poteva il proprio albergo dell'allegria: nè mai credo che in altro loco si gustasse quanta sia la dolcezza che da un'amata e cara compagnia deriva, come quivi si fece un tempo; chè, lasciando quanto onore fosse a ciascuno di noi servire a tal signore, a tutti nasceva nell'animo una somma contentezza ogni volta che al cospetto della signora duchessa ci riducevamo; e parea che questa fosse una catena che tutti in amor tenesse uniti, talmente che mai non fu concordia di volontà o amore cordiale tra fratelli maggiore di quello, che quivi tra tutti era. Il medesimo era tra le donne, con le quali si aveva liberissimo ed onestissimo commercio; chè a ciascuno era lecito parlare, sedere, scherzare e ridere con chi gli parea: ma tanta era la riverenza che si portava al volere della signora duchessa, che la medesima libertà era grandissimo freno; nè era alcuno che non estimasse per lo maggior piacere che al mondo aver potesse il compiacere a lei, e la maggior pena il dispiacerle. Per la qual cosa, quivi onestissimi costumi erano con grandissima libertà congiunti, ed erano i giuochi e i risi al suo cospetto conditi, oltre agli argutissimi sali, d'una graziosa e grave maestà; chè quella modestia e grandezza che tutti gli atti e le parole e i gesti componeva della signora duchessa, motteggiando e ridendo, facea che ancor da chi mai più veduta non l'avesse, fosse per grandissima signora conosciuta. E così nei circostanti imprimendosi, parea che tutti alla qualità e forma di lei temperasse; onde ciascuno questo stile imitare si sforzava, pigliando quasi una norma di bei costumi dalla presenza d'una tanta e così virtuosa signora...

« Tra l'altre piacevoli feste e musiche e danze che continuamente si usavano, talor si proponevano belle questioni, talor si faceano alcuni giuochi ingegnosi ad arbitrio or d'uno or d'un altro, nei quali sotto varj velami spesso scoprivano i circostanti allegoricamente i pensieri suoi a chi più loro piaceva.

Qualche volta nasceano altre disputazioni di diverse materie, ovvero si mordea con pronti detti; spesso si facevano imprese, come oggidì chiamiamo; e sempre poeti, musici, ed ogni sorta d'uomini piacevoli, ed i più eccellenti in ogni facoltà che in Italia si trovassero, vi concorreano » [9].

Queste colte e decenti eleganze volle il Castiglioni ritrarre con uno stile senza frasche, fingendo ragionamenti in cui si delineano le condizioni del Cortigiano, come allora chiamavasi il gentiluomo. Secondo l'andazzo, troppo spesso egli imita, e principalmente nelle introduzioni ricorda Cicerone. Come questo, anzichè sulla stoica austerità, si regge sulla media condiscendenza socratica, che riduce la virtù alla scienza, il vizio all'ignoranza. Nè s'approfonda egli nella natura umana come dovrebbe chi detta precetti; sbiadisce lo spicco delle fisionomie; nulla vuole si operi con originalità e di primo lancio. Per raggiungere il tipo ideale del cortigiano dà precetti del vestire, del parlare, far riverenze, se mentire e fin a qual punto; sovratutto sappia bene di scherma, oltre il ballo, il nuoto, il salto, e sonare e gli esercizj piacenti; non abbia poi particolarità, cioè carattere. Vuole « che il cortegiano si volti con tutti i pensieri e forze dell'animo suo ad amare e quasi adorare il principe a cui serve, sopra ogni altra cosa, e le voglie sue e costumi e modi tutti indirizzi a compiacerlo » (lib. II); e insegna l'arte di lodar il principe senza che paja adulazione, di lodar se stesso senza che paja vanità, di mostrar renitenza agli onori e posti che più s'ambiscono, di spassare la brigata con bisticci e coll'esagerare un motto; l'arte insomma d'esser immorale e grazioso. Eppure vuole che il suo cortigiano eviti le piacenterie e le condiscendenze smodate, non dissimuli le opportune verità; del che offre esempio egli stesso, disapprovando le arti troppo comuni fra i principi.

Ammiratore dell'età sua come tutti i contemporanei, deride i lodatori del passato. « Che gl'ingegni di que' tempi fossero generalmente molto inferiori a que' che son ora, assai si può conoscere da tutto quello che d'essi si vede, così nelle lettere come nelle pitture, statue, edifizj ed ogni altra cosa. Biasimano ancora questi vecchi in noi molte cose che in sè non sono nè buone nè male, solamente perchè essi non le faceano; e dicono, non convenirsi ai giovani passeggiare per la città a cavallo, massimamente sulle mule, portar fodre di pelle, nè robe lunghe nel verno; portar berretta, finchè almeno non sia l'uomo giunto a diciott'anni, ed altre tai cose: di che veramente s'ingannano; perchè questi costumi, oltre che siano comodi ed utili, son dalla consuetudine introdotti, ed universalmente piaciono, come allor piaceva l'andar in giornea con le calze aperte e scarpette pulite, e, per esser galante, portare tuttodì un sparviero in pugno senza proposito, e ballare senza toccar la mano della donna, ed usare molti altri modi, i quali, come ora sariano goffissimi, allor erano prezzati assai. Però sia lecito ancor a noi seguitare la consuetudine de' nostri tempi, senza esser calunniati da questi vecchi, i quali spesso, volendosi laudare, dicono: — Io aveva vent'anni che ancor dormiva con mia madre e mie sorelle, « nè seppi ivi a gran tempo che cosa fossero donne; ed ora i fanciulli non

« hanno appena asciutto il capo, che sanno più malizie che in que' tempi « non sapeano gli uomini fatti » : nè si avveggono, che dicendo così, confermano i nostri fanciulli aver più ingegno, che non aveano i loro vecchi » (lib. II).

La conversazione piacevoleggiavasi con racconti e con facezie, sulla qual materia egli si dilata; e molto intorno alle donne di palazzo, facendole ispiratrici del suo cortigiano; tocca con delicatezza l'amore, e se convenga corteggiare, e se piuttosto una pulzella o una maritata, e come impedire che l'amore degeneri in effeminatezza, contro della quale si avventa.

Educato il suo gentiluomo, lo colloca a fianco al principe, e qui l'interesse diviene più largo, l'autore più franco nel deplorar quelli abbandonati alla licenza e all'adulazione, mentre vorrebbe si presentasse loro la verità sotto il velo del piacere. Vero è che i consigli ch'e' porge al principe riduconsi a generalità inconcludenti, o al più dicevoli a piccoli signori, e col patto che sieno buoni. « Non si può forse dare maggior laude nè più conveniente ad un principe, che chiamarlo buon governatore. Però, se a me toccasse instituirlo, vorrei che egli avesse cura non solamente di governar le cose già dette, ma le molto minori, ed intendesse tutte le particolarità appartenenti a' suoi popoli quanto fosse possibile, nè mai credesse tanto, nè tanto si confidasse d'alcun suo ministro, che a quel solo rimettesse totalmente la briglia e lo arbitrio di tutto'l governo; perchè non è alcuno che sia attissimo a tutte le cose, e molto maggior danno procede dalla credulità de' signori che dall'incredulità, la quale non solamente talora non nuoce, ma spesso sommamente giova: pur in questo è necessario il buon giudizio del principe, per conoscere chi merita esser creduto e chi no. Vorrei che avesse cura d'intendere le azioni, ed esser censore de' suoi ministri; di levare ed abbreviare le liti tra i sudditi; di far far pace tra essi, e legargli insieme con parentadi; di fare che la città fosse tutta unita e concorde in amicizia come una casa privata, popolosa, non povera, quieta, piena di buoni artefici; di favorire i mercatanti ed ajutarli ancora con danari; d'esser liberale ed onorevole nelle ospitalità verso i forestieri e verso i religiosi; di temperare tutte le superfluità; perchè spesso per gli errori che si fanno in queste cose, benchè pajano piccoli, le città vanno in ruina. Però è ragionevole che 'l principe ponga meta ai troppo suntuosi edificj dei privati, ai convivj, alle doti eccessive delle donne, al lusso, alle pompe nelle gioje e nei vestimenti, che non è altro che un argomento della lor pazzia; chè, oltre che spesso, per quell'ambizione ed invidia che si portano l'una all'altra, dissipano le facoltà e la sostanza dei mariti, talora per una giojetta o qualche altra frascheria vendono la pudicizia loro a chi la vuol comperare » (lib. IV).

L'opera del Castiglioni divenne la più diffusa in Europa. L'avea preceduto Agostino Nifo [10], il quale, riducendo l'arte del cortigiano a disannojar i grandi con facezie e novelle, ne apre loro le fonti, a scapito della carità e del pudore. In tal senso vanno la *Donna di corte* di Lodovico Domenichi; gli *Uffizj dell'uomo di corte* di Pelegro Grimaldi e Giambattista Giraldi;

del Muzio il *Gentiluomo*, ove sostiene la nobiltà esser personale, e perciò maggiore nel letterato che nel guerriero, e le *Cinque cognizioni necessarie a giovin signore che entra alla corte*, le quali sono, ricordarsi d'esser uomo, cristiano, nobile, giovane, signore; ed altre operette di questo andare, i cui precetti tendevano a toglier più sempre quell'impronta individuale, così propria delle creazioni moderne, che primeggia in Dante, mentre scompare nell'Ariosto e nel Tasso, e che spiccava ancora negli uomini del principio del secolo; e il toglier la quale fu il cómpito della seconda metà di esso, per consegnar l'uomo mutilo e schiomato alle vergogne del seicento.

L'Italia ne' suoi bei giorni avea speso ad erigere quelle cattedrali, di cui altrove è una per regno, e qui in ciascuna città; quei canali, che portavano la fertilità sui campi e il commercio. Adesso più non era il popolo che pensasse alle glorie e ai comodi proprj, ma duchi e signori che volevano ostentar magnificenza per abbagliare e stordire, e dar a credere ai vicini che i loro popoli fossero beati perchè aveano feste e magnificenza di Corti. Chi, scorrendo le storie di quel tempo per meglio che per mera curiosità, non è preso da un senso singolare al vedere tanta pompa accanto a tante sofferenze, tanta allegria fra sì cocenti infelicità? Il gusto dei godimenti materiali, tanto pregiudicevole alla libertà, quanto opportuno a quei che la vogliono rapire, aveva invaso i mortali; i prodotti tributati dai nuovi paesi erano accolti colla spasmodica ingordigia d'un recente acquisto; la ridesta erudizione porgeva soggetti a briose mascherate e a composizioni teatrali; il medio evo proseguiva i suoi tornei; sicchè mescolavansi misteri di santi, comparse di numi, arcadiche semplicità. Nel berlingaccio a Roma ogni cardinale mandava maschere in carri trionfali e a cavallo, con suoni e ragazzi che cantavano, e buffoni che lanciavano arguzie lascive, e commedianti ed altri, vestiti non di lino e lana, ma di seta e di broccato d'oro e d'argento, spendendo ducati a josa [11]. Nozze, battesimi, ingressi di principi o di papi spesseggiavano occasioni di tripudj suntuosi.

Firenze, come già Atene, vi accoppiava squisitezza d'arti; e veramente lungo tempo si mantenne paradiso degli artisti, i quali formavano quasi un mondo distinto, tutto vivacità e studio e gare ed anche invidie, siccome manifestano sovratutto gli scritti del Cellini e del Vasari. Già a lungo ne divisammo (pag. 232); e non finirono colla libertà, anzi di nuovo tutte le arti si congiunsero per celebrare le nozze di Cosmo de' Medici con Eleonora di Toledo. La prima sera, fra splendidissimo apparato, Apollo celebrò gli sposi, e le muse risposero una canzone in otto parti; seguì una dopo l'altra ciascuna città di Toscana personificata, e cinta di ninfe e di fiumi, cantando una strofa agli sposi. La seconda sera, fu rappresentata una commedia di cinque atti in prosa, con prologo e intermezzi in verso cantati, dove figuravano l'aurora e le varie ore del giorno, finchè la notte riconduceva il sonno; ma un coro di satiri e baccanti collo strepito, le danze, il riso, eccitava l'ilarità. Giambattista Gelli avea composto la musica del primo giorno, Giambattista Strozzi del secondo, Se-

bastiano Sangallo dipinte le scene, e il Giambullari ce ne lasciò la descrizione: come il Vasari diè quella degli apparecchi per le nozze di Francesco de' Medici con Giovanna d'Austria [12].

Se le maggiori magnificenze si vedevano a Roma e a Firenze, nè Ferrara nè Napoli voleano lasciarsi toglier il passo. Di Venezia continuavano ad esser rinomati i carnevali; e allo sposalizio del mare, e all'altre patriotiche commemorazioni, il popolo illudevasi di partecipare ancora a un governo che lo invitava alle feste e ai pranzi. Quando Zilia Dandolo sposò il doge Lorenzo Priuli nel 1557, i senatori, passando sotto una serie di archi trionfali, mossero alla casa della novizza, e come salirono le scale e posero il piede in quelle stanze fornite a gran ricchezza, si fece loro bellamente incontro la sposa vestita alla ducale, con sulle spalle un bianchissimo velo di Candia, fissato a sommo la testa al diadema. Dopo salutazioni ed ossequj, le fecero giurare l'osservanza del suo capitolare; ella rese grazie, donò a' consiglieri una borsa d'oro riccio, e un'altra al cancelliere grande. Correvasi poscia la regata in canale, mentre convenivano da ogni lato barche e gondole, di gran vista pe' damaschi e ricchi velluti onde andavano adorne, e lustravano da lunge per molto oro. In queste erano tutte le arti, con tal pompa che gli orefici traevano quattordici gondole; e tutte insieme solcavano la laguna al suono di pifferi, e tra allegri balli e viva, e sotto archi e trionfi; ultimo il bucintoro che trasportava in trono la dogaressa. Allorchè la pompa fiottante approdava alla piazza San Marco, tutta a parati bianchi, calavano prima le arti con innanzi i mazzieri e la musica, indi gli uomini più ragguardevoli, e seguiti da trombetti e donne, fra le quali sei spose, diffusi sulle spalle i capelli intrecciati d'oro; indi ventuna matrone in nero e velate; poi i senatori, il cancellier grande, i parenti del doge; finalmente tra due consiglieri e gran corteggio la principessa, la quale, cantate grazie e rinnovato il giuramento in San Marco, salì negli appartamenti, passandovi a rassegna nelle ricchissime sale le arti, che per mezzo de' loro castaldi offrivano ciascuna complimenti e doni. Pervenuta alla gran sala, andava assidersi sul trono ducale. Le facevano corona i grandi dello Stato, e per la sala s'aggiravano signori e maschere di bizzarrissime guise.

Caduta la notte e fatta gran luminara per tutto il palazzo, apparvero in giro sulla piazza trecensessanta uomini divisati a un modo, ciascuno sollevando un piatto d'argento riboccante di confetti e dolci, e accompagnati da cento torcie portate da giovinetti in seta, seguiti da venticinque gentiluomini con mazzieri e musica: poichè ebbero condotto un lungo giro fra la plaudente moltitudine, si condussero in palazzo, ed entrati nel salone, offrivano quelle delicatezze al corteggio e alla principessa; intanto davasi fuoco a una macchina d'artifizio. Indi cominciava la danza, intramezzata da splendida cena; nè si cessava dal ballo fino al nuovo giorno, in cui ritornavasi alla festa, ed in ispecie i macellaj vi facevano la caccia de' tori. E durarono molti giorni quelle allegrezze [13].

Superò ogni anteriore magnificenza la festa fatta nel 1574 a Enrico III,

quando, fuggiasco dalla mal governata Polonia, passava a governar peggio la Francia. Nell'arsenale gli fu imbandita una collezione di frutti canditi, ove forchette, cucchiaj, piatti erano di zucchero: stavano allora in lavoro ducento galee sottili, sei galeazze e molti piccoli legni; e mentr'egli girava visitando, si compaginò e allestì una galea. Alla festa nella sala del maggior consiglio intervennero da ducento gentildonne, biancovestite con ricchissime gioje, e tutte ebbero cena nella sala dello Squitinio. Il re prese gran divertimento delle recite e invenzioni di mascherate e musiche di Andrea Calmo; visitò le belle, e le ville signorili: peccato che tanta splendidezza siasi sciupata per chi non la meritava [14].

Quando a Milano il magno Trivulzio sposò Beatrice d'Avalos, il banchetto fu sifatto. Data alle mani acquarosa, cominciossi da pasticci di pignuoli e zuccaro e focaccia di mandorle e altre delicature, tutte messe a oro; vennero poi belli asparagi, più ammirati perchè fuor di stagione; indi polpe e fegatelli, carne di starne arrostita, teste di vitelli intere, colla pelle messa a oro e argento; capponi e piccioni con salsiccia e presciutto e vivande di cinghiali con *potaggi delicati;* un castrato intero arrosto con savore di cerase; tortore, pernici, fagiani e altri uccelli arrosto, con olive per concia; pollastri con zuccaro, aspersi d'acquarosa; un porchetto intero arrosto con agrodolce, un pavone arrosto, una miscela d'ova, latte, salvia, zuccaro; pomi cotogni con zuccaro, pini e carcioffi; altre dolcezze pruriginose; infine dieci maniere di torte e molte confetture; ogni cosa in piatti d'argento e oro, accompagnata ciascuna da fiaccole e trombe; e in esse fiaccole v'avea gabbie di tutti quegli uccelli e quadrupedi che si servirono cotti. Si finì al solito con commedianti, saltatori, musici e funamboli » [15].

Nel febbrajo 1515 Prospero Colonna, quando divenne capitano della gente d'arme del duca di Milano, fece al duca, a' cortigiani ed a trentasei damigelle un mirabile convito e festa da ballo, sotto un atrio di legname dipinto e indorato, di gran bellezza e misteriosità, dice il Prato, che prosegue: « Stavano gli uomini alle sue tavole, e le donne altresì, con sì lunga varietà di cibi, che per quattro ore durò il pòrtare. E a ogni bocca si serviva un intiero fagiano, una pernice, un pavone e altre cose: portando per ogni imbandigione una cosa di zuccaro indorata, somigliante a quella che si offeriva; ed in compagnia altri tanti pesci: e tre volte fu levato e rimesso la tovaglia e mantili, con tanti adornamenti di acque e di foglie, che l'Arabia ne avria avuto scorno. Venuto il fine della cena, venne un giovine, il quale s'infinse di esser giojelliero, molte collanette, braccialetti e altre fantasie d'oro mostrando: onde le damigelle con maraviglia cominciorno tante bellezze a vedere, e domandavano il prezzo d'una cosa e d'un'altra, finchè sopragiunse esso signor Prospero, mostrando d'intromettersi; e alla fine ogni cosa finse comprare, e a quelle damigelle le donò, talchè niuna partì che non avesse presente per venti scudi d'oro, e chi trenta; e dicesi che questo fece, solo per potere la sua amata, senza biasimo d'infamia, con le proprie mani presentare. Poi la mattina seguente a tutte mandò

un cesto inargentato, con entro la sua colazione; e al duca fece portare venticinque cariche di salvaggine, a lui avanzate »[16].

Avvertiremo di nuovo come un lusso di tanta ostentazione andasse scompagnato da quelle comodità che fanno confortevole il vivere. Pure di molte n'erano state introdotte. In Santa Maria Maggiore a Firenze leggeasi sopra un sepolcro: *Qui diace Salvino d'Armato degli Armati di Firenze, inventor degli occhiali, Dio gli perdoni le peccata. Anno D.* MCCCXVII. Altri ne nominano inventore frà Alessandro da Spina pisano morto il 1313, che forse non fece che divulgare quest'arte tenuta in prima secreta; poichè nel *Trattato del governo della famiglia* di Sandro di Pipozzo fiorentino, nel 1299, già si legge: — Mi trovo così gravoso d'anni, che non avrei valor di « leggere e scrivere senza vetri appellati occhiali, *trovati novellamente* per « comoditae de li poveri vecchi quando affiebolano dal vedere »; e il famoso frà Girolamo da Rivalta predicava in Firenze nel 1305: — Non è ancor ven- « t'anni che si trovò l'arte di far gli occhiali... ed io vidi colui che fece gli « occhiali, e favellaigli ».

Il primo oriuolo da torre che si ricordi fu a Padova per un Dondi, la cui famiglia conserva il titolo dell'Orologio; poi a Milano quelli di Sant'Eustorgio nel 1306 e di San Gotardo nel 1335; nel 1328 Wallingford n'avea posto uno a Londra, e da quel tempo si estesero. A Firenze nel 1512 « si mise in palazzo de' Signori un nuovo oriuolo, che cominciò a sonare l'ore in calen di febbrajo 1512 a dodici ore: dove prima sonava da un'ora per insino ore ventiquattro, ch'è il dì e la notte, lo ridussono a ore dodici per volta che vengono a dividere la notte e il dì per metà a uso di ponente » (CAMBI). Anche gli oriuoli da tasca divulgaronsi; venivano di Germania, e dalla forma erano detti ova di Norimberga.

Le strade pure miglioravano, ad alcuna si posero cartelli indicatori: ma viaggi e passeggiate faceansi a cavallo o in bussola, finchè le carrozze divennero più comuni; in qualcuna la cassa fu sospesa a cinghie per diminuire le sciacche; ma non v'avea mantice nè vetri, e al più erano protette da cortine, mentre le dorature, le pitture, gl'intagli le rendevano dispendiose. Nella facilità odierna è curioso leggere come lord Russell, incaricato di pagare al connestabile di Borbone i sussidj di Enrico VIII, dovette da Genova a Chambery portar il danaro a schiena di muli entro ballotti e sacchi, sotto forma di biancheria vecchia e di legumi vendereccì. Da Chambery scrisse a quel re qualmente il duca di Savoja « da nobile e generoso principe » degnò permettere si trasportasse il danaro a Torino « sui proprj muli nel forziere della casa reale, ove stanno di solito gli ornamenti della sua cappella; sovra ciascuno compartimento di esso baule è scritto il contenuto, affinchè nessuno dubiti che v'abbia altra cosa »[17]. Sotto tale artifizio viaggiò a salvamento il sussidio, che doveva fomentare la guerra in Francia. Il cardinale Bibiena rimprovera Giuliano de' Medici che era in Torino, di non dar notizie sue al papa; « nè si scusi con dire che per essere il loco fuor di mano, non ha saputo

ove indirizzar le lettere; perciocchè a Genova o a Piacenza si potevano ad ogn'ora mandare per uomo a posta » [18]. La comodità delle poste fu introdotta prima che altrove in Italia, mediante corrieri a cavallo, regolarmente stabiliti agli opportuni ricambj, per servizio de' negozianti, ancor prima che de' principi e del pubblico. Poi dicemmo (pag. 426) come i signori Della Torre portassero fuori quell'uso.

Dovette certamente scompigliare le abitudini l'affluenza del metallo d'America, che alterò i salarj, agevolò le transazioni e il modo di pagar i debiti; ma sul principio augustiò i poveri, pei quali erano rincarite tutte le necessità, nè ancora cresciuti i compensi. Insieme vennero diffuse molte droghe, lo zuccaro principalmente e il caffè. Il Redi nel *Bacco* loda Antonio Carletti fiorentino d'aver dei primi fatto conoscere la cioccolata in Europa, aggiungendo che la corte toscana v'introdusse scorze fresche di cedrati e odore di gelsomino insieme colla cannella, la vaniglia, l'ambra. Allora pure venne la sudiceria del tabacco, indarno contrastata dall'igiene e dalla buona creanza [19].

In Italia ben più che negli altri paesi, mangiavasi bene, abitavasi comodo: le vesti, impreteribile distintivo delle condizioni, non erano cenciose nelle infime classi, mentre nelle superiori caricavansi di pelliccie e ricami e ori e perle: straordinaria la profusione dei profumi. Il Bandello [20] riferisce d'un Milanese che « vestiva molto riccamente e spesso di vestimenta si cangiava, ritrovando tutto il dì alcuna nuova foggia di ricamo e di strafori ed altre invenzioni. Le sue berrette di velluto [21] ora una medaglia ed ora un'altra mostravano; tacio le catene, le anella e le maniglie. Le sue cavalcature, o mula o ginetto o turco o chinea che si fosse, erano più pulite che le mosche: quella che quel giorno doveva cavalcare, oltre i fornimenti ricchi e tempestati d'oro battuto, era da capo a piedi profumata, di maniera che l'odore di muschio, di zibetto, d'ambra e d'altro si faceva sentire per tutta la contrada... Teneva un poco anzichè no del portogallese, che ogni dieci passi, o fosse a piedi o cavalcasse, si faceva da uno dei servitori nettar le scarpe, nè poteva sofferire di vedersi addosso un minimo peluzzo ».

Francesco I in una spettacolosa festa di corte ricevette sul capo un tizzone ardente, e per medicare la ferita fecesi rasar i capelli, tenendo invece la barba prolissa come gli Svizzeri e gl'Italiani: i cortigiani che si fan merito de' morbi del re, subito adottarono le lunghe barbe; l'università e il parlamento non vollero accettarle. Leone X ordinò che i preti smettessero le barbe; e tutta Roma fece scene sul dolore che provò Domenico d'Ancona nel tagliarsi la sua, immortalata dal sonetto del Berni quanto la chioma di Berenice da Callimaco.

I mobili domestici, se mancavano di quell'opportunità che oggi reputiamo dote prima, erano magnifici, intagliati maestrevolmente, dipinti dai migliori pennelli. Girolamo Negro [22] scrive, il cardinal suo padrone trovarsi in estrema povertà pel suo grado; « tiene circa venti cavalli, perchè le facoltà sue non gli bastano per più, e bocche quaranta; vivesi mediocremente a guisa de' re-

ligiosi senza pompe; e il papa gli ha assegnato scudi ducento al mese per il suo vivere, la qual provisione, con gli emolumenti del cappello, basta per l'ordinario della spesa; e scorrerassi così finchè Dio mandi altro ». Quale splendido e ricco cardinale d'oggi raggiunge la costui povertà?

Gli oratori, speditì da Venezia nel 1523 a papa Adriano VI, in Roma furono festeggiati dal cardinale Corner, che diè loro un « pasto bellissimo, da sessantacinque portate, e per ciascuna venivano tre sorta di vivande, che erano mutate con gran prestezza, sì che appena si aveva degustata una, che ne sopragiungeva un'altra; il tutto in bellissimi argenti e in gran quantità. Finito il pasto, si levarono stuffi e storditi e per la copia delle vivande, e perchè vennero ogni sorte di musici; pifferi eccellenti sonarono di continuo; erano clavicembali con voci dentro mirabilissime, liuti a quattro, violoni, lironi, canti dentro e fuori, una musica dietro all'altra » [25].

Luigi d'Este cardinale, fratello del duca di Ferrara, una volta mandò al re di Francia in dono quaranta superbi cavalli da guerra di grandissima valuta, con selle e gualdrappe a oro, e condotti da quaranta palafrenieri vestiti di seta con oro alla levantina. Non meno di ottocento persone componeano la sua famiglia; ed essendo venuto a Roma il granmaestro de' Giovanniti con trecento cavalieri per purgarsi d'un'accusa, esso li ricevette e trattò tutti nel suo palazzo.

Eppure non di rado si usciva con prammatiche severissime contro il lusso; e potremmo addurre quella che il consiglio generale di Cremona emanò il 1547, e fece approvare dal senato di Milano e da Carlo V. Proibiva essa di portar collane, braccialetti o altro ornamento d'oro, salvo una medaglia al berretto di non più che dodici scudi d'oro, e anelli; sugli abiti nessun ricamo o intaglio di seta; alle cavalcature non fornimenti con oro o argento o ricami. Le donne maritate non abbiano negli abiti oro o argento, nè ricami, trine, cordoncini; non più di tre vesti di seta, e una sola di cremisino; non perle o gioje, fuorchè due anelli d'oro con pietre alle dita, una collana d'oro di scudi venticinque non più, un'altra al ventaglio di scudi quindici al più; non guanti ricamati o zibellini, non berrette fuorchè la notte e in viaggio. Le fanciulle non mettano vesta di seta, nè gioje od oro, salvo un vezzo di coralli al collo del valore al più di scudi quattro; nè vadano a ballo che i tre ultimi giorni di carnevale. Ai banchetti, vietati assolutamente pavoni e fagiani, una sola o due sorta di selvaggina, non più di tre sorta di lessi domestici, escludendo la salsa reale, il biancomangiare, i pasticci, e i pesci e le ostriche o altre frutte di mare, nè più di due maniere di torta: ne' pranzi di magro una sola qualità di pesce, escluse le ostriche. Le vivande si diano semplici, senza ornamento di pitture, intagli, banderuole ed altre frascherie trovate dagli scalchi. Ai battesimi non si doni cosa alcuna a compadri e comadri. Ai mortorj non si attacchino in chiesa insegne, scudi, pitture, nè si faccia banchetto.

Ciascuna città potrebbe mostrarne di consimili, più convenienti alla curiosità municipale che alla storica erudizione. Alla quale neppur so se sia

duopo soggiungere che sempre erano delusi. In Venezia era vietato ai cittadini vestir altrimenti che nero. Ma che? aspettavano i giorni di carnevale per isfoggiar pompe e forestierie, e massime diamanti; attesochè le gioje non si vendevano dalle famiglie patrizie, ma trasmettevansi agli eredi accumulate. Colà sappiamo che le fanciulle non uscivano mai di casa, salvo che per andar alla messa e alla comunione a pasqua e natale, ed anche allora velate; e contraevano nozze senz'essere conosciute [21].

Dopo la calata di Carlo VIII si propagò l'uso delle *imprese*, che erano o figure o motti, e spesso figure e motti personali, a differenza degli stemmi; e che uno adottava per indicare lo stato o l'inclinazione propria; e si ricamavano o scolpivano sui mobili, sulle vesti, sulle arme. Di loro invenzione erano richiesti i letterati, e massime i secretarj; e dall'Ariosto fu trovata una pel duca di Ferrara, dal Molza pel cardinale De' Medici, dal Sannazaro varie pei Colonna, dal Giovio pei Medici, pei Pescara, per gli Adorni. Esso Giovio in un *Dialogo* trattò ampiamente delle imprese *militari e amorose*, del modo di farle e delle loro significazioni: sulla qual ingegnosa arguzia dettarono pure il Simeoni, il Buommattei, il Ferri, il Contile; e Scipione Bargagli n'era reputato l'Aristotele. Le mille accademie d'allora aveano ciascuna la loro impresa, e ciascun accademico una particolare.

Cesare Borgia tolse per impresa *Aut Cæsar aut nihil*. Lodovico il Moro, un'Italia in sembianza di regina, davanti a cui un Moro con una scopetta in mano; e all'ambasciator fiorentino che gli chiedeva a che servisse questa, rispose: — Per nettarla d'ogni bruttura »; al che il Fiorentino: — Bada che questo servo scopettando tira la polvere addosso a sè ». Federico re di Napoli ebbe un libro bruciato col motto *Recedant vetera*, ad indicare l'oblio de' torti ricevuti. Il cardinale Sforza, ad esprimere l'ingratitudine di Alessandro VI, che da lui fatto papa, avea poi depresso il duca suo fratello, adottò la luna che eclissa il sole col motto *Totum adimit quo ingrata refulget*. Alfonso di Ferrara, una bomba che scoppia *a tempo e luogo*. Vittoria Colonna, uno scoglio contro cui l'onde spumavano, e il motto *Conantia frangere franguntur*. L'Ariosto, una bugna di pecchie cui il villano uccide col fumo per cavarne i favi, e il motto *Pro bono malum*. Il Burchelati letterato trevisano, un granchio colla zampa aperta, e *Melius non tangere, clamo*. Il Bembo, un Pegaso in atto di levarsi a volo, e *Si te fata vocant*. Il Davanzati, un cerchio di botte, e *Strictius arctius*, alludendo al suo stile stringato. Il grancapitano Gonzalvo ebbe una leva a corde che tende una balestra, col motto *Ingenium superat vires*. Carlo Orsini un pallone sbalzato dal bracciale, col motto *Percussus elevor*. Francesco Gonzaga di Mantova, accusato d'aver lasciato sfuggire Carlo VIII a Fornovo, poi giustificatone, prese la divisa *Probasti me, domine, et cognovisti*. Alludendo ai proprj omonimi, Muzio Colonna adottò una mano che arde, e *Fortia facere et pati romanum est;* e Fabrizio, un vaso di monete d'oro, con *Samnitico non capitur auro*. Pel duca Cosmo succeduto ad Alessandro si scrisse *Uno avulso, non deficit alter*. Il Magnifico Lorenzo

aveva un lauro sempreverde, e *Ita et virtus*. Luigi Marliano medico milanese inventò per Carlo V le colonne d'Ercole coll'aquila in mezzo, e *Plus ultra*.

Delle magnificenze italiane preser gusto i Francesi, sì dal vederle qui, sì dalle donne che per matrimonio passarono alla loro corte. Eppure ancora il Castiglioni diceva che « i Francesi solamente conoscono la nobiltà dell'arme, e tutto il resto nulla estimano, di modo che non solamente non apprezzano le lettere, ma le aborriscono, e tutti i letterati tengono per vilissimi uomini, e pare dir gran villania a chi si sia quando lo chiamano clerco ». Ma di là già venivano arguti osservatori e beffardi a esaminare i nostri costumi: Rabelais, che doveva alla corte romana affigger il ridicolo; Montaigne, che col suo buon senso rilevava le stranezze di alcuni costumi italiani; il poeta Marot, che « in questo paese alberato, fertile di beni, beato di donne » imparava a parlar poco, far buona cera, non parlare di Dio, poltrire, e fermarsi un'ora sopra una parola [25]. E certamente moltissimo ci comunicarono i Francesi, dotati del genio della diffusione, prodighi delle idee proprie quanto vaghi delle altrui, che danno e ricevono a piene mani senza far ragguaglio, che non arrossiscono d'esser obbligati, anzi sembrano credere che gli stranieri devano ringraziarli d'essersi lasciati beneficare.

L'amor de' piaceri e delle comparse doveva crescere il desiderio dell'oro e dei doni, e la facilità del vendersi. Il cardinale d'Amboise ministro di Francia ricevea cinquantamila ducati di provigione da varj principi e repubbliche d'Italia, di cui trentamila dalla sola Firenze. A Giovanni Micheli, ambasciador veneto alla corte inglese, ricercava molti doni mistriss Clarenzia cameriera della regina Maria « per bisogno e servizio di sua maestà, oltra un cocchio con i cavalli e tutti li apparecchi, presentato per la voglia che ne aveva la detta cameriera, alla quale la regina il donò: il quale cocchio fatto venire d'Italia, tenevo per mia comodità, avendolo usato tutta questa stagione, che non voglio per modestia dir quello che mi costasse; basta ch'era tale che non disonorava il grado d'ambasciatore » [26].

Tra questi godimenti dell'immaginazione, Italia consolavasi della servitù, o divezzavasi dall'aborrirla; e come solennità e allegrie accoppiava alle miserie e ai patimenti, così a quel meriggio d'arti e di lettere accompagnava molti delirj, e le superstizioni che mai non abbondano quanto allo svanire del giusto sentimento religioso. Più delle altre funesta e universale fu la credenza a relazioni immediate fra l'uomo e gli esseri soprannaturali, e che la magia possa legare la potenza divina e la libertà umana, e romper l'ordine morale e fisico del creato con atti materiali senza intelletto nè amore.

Si manifestò essa in forma scientifica e in forma vulgare, e l'una diede mano all'altra per riuscire a spaventosi effetti. Dal neoplatonismo, cioè da quell'impasto mezzo poetico e mezzo filosofico di dottrine indiane, egizie, greche, ebraiche che la scuola d'Alessandria pretendeva sostituire ed opporre al cristianesimo, vennero inoculate alla società moderna le arti teosofistiche.

Conservatesi traverso al medio evo, rinvalidate dal contatto coll'Asia nelle crociate, parve che il rinnovato studio degli antichi, che pur doveva invigorire il pensiero, trascinasse a credenze, ove da principj falsi deducevansi logicamente errori sciagurati. Alla ricerca dei tre maggiori beni del mondo, salute, oro, verità, si dirigevano tali scienze.

Guardate gli scrittori più spregiudicati, e sarete chiari come si credesse generalmente all'astrologia, ai pronostici, ai sogni. Il Pomponazzi, che impugna l'immortalità dell'anima, sostiene (*De incantationibus*) gl'influssi dei pianeti, ai quali non a demonj è dovuta la facoltà di alcuni d'indovinar l'avvenire; e secondo il loro ascendente, l'uomo può scongiurar il tempo, convertire in bestie, far altre meraviglie [27]. Credettero all'astrologia il Campanella e il Fracastoro, Machiavelli e Lutero: Melantone la difendeva contro Pico della Mirandola, mostrando molti casi predetti da congiunzioni di pianeti. Carlo VIII acquistava fiducia alla sua spedizione col far correre una profezia promettitrice d'insigni vittorie. Del valente astrologo Galeotto Marzio di Montagnana è manoscritta nella biblioteca di Padova una *Chiromanzia* del 1476: accusato d'eresia, fu obbligato a pubblica ammenda, bruciato un suo libro che aveva portato in Ungheria e Boemia: cascando poi da cavallo fuor d'Italia, s'uccise. Ebbero pur grido il veronese Lionardo Montagna autore d'un *Breviarium vaticinii*, Lodovico Lazarelli da San Severino, Luca Guarico napoletano, che molte opere scrisse, e fece fortuna; ma avendo predetto al Bentivoglio di Bologna che per le sue crudeltà sarebbe espulso, questi fece dargli cinque tratti di corda, de' quali risentì tutta la vita, e imparò ad esser meno preciso e più cauto. Jacopo Zabarella padovano, il cui trattato di Logica fu adottato nelle università di Germania, era invasato dell'astrologia, fece moltissime predizioni, e anche della propria morte.

Più tardi il buon matematico Cavalieri nella *Ruota planetaria* pretese rivelar ciò che fanno nelle loro sfere le stelle, e come in bene e in male influiscano; il Borelli dettò una difesa dell'astrologia per Cristina di Svezia; Marcantonio Zimara di Otranto, famoso medico, pubblicò *Antrum magico-medicum, in quo arcanorum magico-physicorum, sigillorum, signaturarum et imaginum medicarum, secundum Dei nomina et constellationes astrorum, cum signatura planetarum constitutarum, ut et curationum magneticarum, et characteristicarum ad omnes corporis humani affectus curandos, thesaurus locupletissimus, novus, reconditus etc.*, con un trattato del conservar la bellezza, e uno del moto perpetuo senz'acqua nè peso.

Tiberio Rossiliano Sesto, astrologo calabrese, avea sostenuto potersi per mezzo dell'astrologia prevedere il diluvio universale; e fu confutato nel 1516 da Gerolamo Armellini faentino, famoso inquisitore di quei tempi [28]. Sul qual proposito frà Giuliano Ughi nella cronica di Firenze scriveva: — A quel tempo « si conobbe falsa una lunga opinione, la quale quasi da tutti gli astrologi « era tenuta per vera; e questa fu, che per alcune congiunzioni di pianeti « dovesse nell'anno 1524, di febbrajo e di marzo, venire in Italia e vicini

« paesi tanta quantità di pioggie, che dovesse distruggere e rovinare tutti
« o gran parte degli edificj e case propinque a' fiumi o in luogo basso po-
« ste. Lo messono in scritto e nei pubblici pronostici: e furono tali che,
« per fare sollecita provvisione, le case loro fornirono di vittuaria per più
« tempo; alcuni altri di barchette e legnami; altri imbottarono il vino nei
« palchi, o vero in su i monti: ed era in tutte le parti d'Italia quasi un co-
« mune timore [29]. Ma Dio, che la notizia delle future cose ha a sè riservata,
« mostrò l'umano vedere esser di poca certezza; imperò ch'io non mi ricordo
« mai un febbrajo ed un marzo il più bel tempo, nè manco piovve, e fu un
« anno abbondantissimo d'ogni bene, e di buona sanità. Ben è vero che in
« molti seguenti anni, per sei o sette anni, seguitarono pioggie più che il con-
« sueto; onde dal 1525 in là, seguitò tre anni assai carestia e peste. E pen-
« savasi che la divina Bontà misericordiosamente avesse le pioggie, che nel
« 1524 dovevano naturalmente con nocumento del mondo venire, in più anni
« scompartite, non senza qualche nocumento. E così nell'anno 1524 fu molto
« dileggiata e schernita l'astrologia da quelli che non pensavano che Dio
« fusse ai cieli superiore: ma quelli che credevano che Dio fosse moderatore
« de' celesti corsi, pensarono esser vera l'astrologia; sicchè secondo il corso
« de' cieli tal diluvio dovesse venire, ma che la misericordia di Dio l'avesse
« impedito ».

Singolare mistura di pregiudizio e buon senso! Eppure quando lo Stöfler di Tubinga pronosticò che, per la congiunzione dei tre pianeti superiori, il mondo andrebbe a diluvio nel 1554, tutta Europa fu in pensiero di prepararsi uno schermo, e Carlo V ne stava in grand'apprensione, per quanto Agostino Nifo il rassicurasse. Altri parziali spaventi eccitarono i dotti compilatori degli almanacchi [30], or una peste minacciando, or la venuta dei Turchi, ora il mal anno; e poichè indicavano non pure la stagione, ma i dì precisi in cui conveniva fare il salasso, molti morivano piuttosto che farsi trar sangue contro tale indicazione.

Tutte le vite son piene di strologamenti. Al Bembo erasi predetto sarebbe amato e accarezzato più dagli estranj che da'suoi, e su quest'aspettazione egli regolava le proprie determinazioni. Una notte sua madre sognò che Giusto Goro, lor avversario in un processo, lo feriva nella destra mano; e di fatto costui, per istrappargli un libello che andava a presentar al tribunale, gli diè una coltellata, sicchè poco mancò gli tagliasse via l'indice della dritta. Una suor Franceschina monaca di Zara gli avea vaticinato non sarebbe mai papa.

Due mercanti milanesi, mentre passavano pei boschi di Torino andando in Francia, incontrarono un uomo che ordinò loro di tornar in patria a presentare una lettera a Lodovico Sforza; e soggiunse lui essere Galeazzo Sforza, nipote defunto di questo. Obbedirono: ma come impostori furono incarcerati e posti al tormento; persistendo però essi all'affermativa, dopo lungo discutere del senato si aperse la lettera, e fu letto: — O Lodovico, guardati, perchè Vene-
« ziani e Francesi stanno per allearsi a' tuoi danni, e annichilare la tua stirpe.

« Ma se mi darai tremila scudi, vedrò di conciliare gli spiriti, sicchè i destini « siano sviati ». Il duca non credette, e ne seguì quel che sapete.

Anche un secretario di Lodovico Alidosi signor di Imola incontrò il fantasma del padre di questo, che gli ordinò di dirgli, al domani si trovasse in quel luogo stesso, e gli rivelerebbe cose di supremo rilievo. Lodovico mandò in sua vece altri; a cui affacciatosi lo spettro, si lagnò della disobbedienza, e gli commise di annunziare a Lodovico che, dopo ventidue anni, il tal giorno perderebbe la città. E così fu appuntino, per quanto l'Alidosi se ne fosse tenuto in guardia [31].

Francesco Guicciardini, mentre governava Brescia per Leone X, scrisse a Firenze qualmente, in una pianura colà vicina, si vedeano di giorno venir a parlamento un gran re da una parte e un altro dall'altra con sei o otto signori, e stati così un pezzo, sparivano; poi venivano in battaglia due grandi eserciti per un'ora; e ciò accadde più volte a qualche intervallo; e alcun curioso che si volle appressare per vedere cosa fosse, dalla paura e dal terrore cascò malato, e stette in fin di morte [32]. Benvenuto Cellini vede diavoli, come li vedeva Lutero. Machiavelli consuma uno de' capitoli sulle Deche intorno ai segni celesti che precorrono le rivoluzioni degli imperj, assegnando alle stelle le cause ch'egli aveva sì a fondo meditate nella nequizia degli uomini e col desolante pensiero del continuo peggiorare della stirpe umana.

In quel sensualismo, tra cui smarrivasi la legge morale, l'oro diveniva suprema potenza; e come Spagnuoli e Portoghesi lo cercavano nelle viscere di migliaja d'Americani scannati, i re nello smungere i popoli con nuovi arzigogoli di finanze o intrepidi furti, i letterati mendicando, i soldati rapendo, i preti mercatando le cose sacre, gli eretici invadendo i beni della Chiesa, così gli alchimisti persistevano a rintracciarlo in fondo ai crogiuoli, struggendosi ai fornelli ed ai lambicchi, o andando imparare la *grand'arte* fra gli Orientali, o a strapparla alla natura ne' monti magnetici della Scandinavia.

Bernardo Trevisano, nato il 1406 da famiglia di conti, a quattordici anni già si occupava nell'alchimia, e ispiratosi da Geber e Rases, spese da tremila scudi in esperienze; poi si volse a quegli altri gran maestri Archelao e Rupescissa, e in quindici anni di prove « tanto in ciurmadori, che per me onde conoscerli, spesi circa seimila scudi ». Cominciava a scoraggiarsi quando un suo paesano insegnogli a far la pietra filosofale con sal marino: ma in un anno e mezzo tentatala quindici volte invano, adottò un altro metodo, qual era di sciogliere separatamente in acquaforte argento e mercurio; e lasciatele un anno, mescolò le soluzioni e le concentrò su ceneri calde in modo da ridurle a due terzi; questo residuo pose al sole in una storta, poi lasciavalo cristallizzare durante cinque anni; ma non ne seguì l'effetto atteso. Bernardo, giunto a quarantasei anni, si mise per altra via, insegnatagli da mastro Goffredo cistercese: comprarono duemila ova di gallina, le fecero sodare, e levato il guscio, lo calcinarono al fuoco; separarono i torli dall'albume, e li fecero fermentare a parte entro concio di cavallo; poi li distillarono trenta

volte, finchè n'ebbero nn'acqua bianca ed una rossa; si rifecero più volte da capo, variarono, ma senza frutto; onde Bernardo abbandonò anche questa via, dopo seguitala otto anni. Nè però disilluso, lavorò con un gran teologo e protonotaro, che pretendeva cavar la pietra filosofale dalla coperosa; calcinavasi per tre mesi, poi metteasi in aceto distillato otto volte; il misto passavasi al lambicco quindici volte il giorno per un anno. Qual meraviglia se la fatica e l'ansietà gli diedero una febbre che durò quattordici mesi, e fu per torgli la vita?

Guarito appena, ode da un cherico del suo paese che maestro Enrico, confessor dell'imperatore, sapea preparare la pietra filosofale. Detto fatto eccolo in viaggio per la Germania, e con difficili mezzi introdottosi presso di quello, n'ebbe dieci marchi d'argento e il processo, che era sifatto. Mesci mercurio, argento, olio d'ulivo, solfo; fondi a fuoco moderato; cuoci a bagnomaria, rimenando continuo. Dopo due mesi, si secchi in una storta di vetro coperta d'argilla, e il prodotto si tenga per tre settimane sulle ceneri calde: vi si unisca piombo, si fonda al crogiuolo, e il prodotto si sottometta alla raffinazione. Quei dieci marchi doveano allora trovarsi cresciuti d'un terzo: ma ohimè! al fine di tanto lavoro non erano più che quattro.

Il Trevisano desolato giurò d'abbandonare queste fantasie; i parenti esultavano della risoluzione sua; ma dopo due mesi rideccolo al lambicco. Persuaso però che gli occorressero i consigli di gran sapienti, andò a interrogarli in Ispagna, in Inghilterra, in Iscozia, in Germania, in Olanda, in Francia; e viepiù in Egitto, in Palestina, in Persia, sede di quelle dottrine; a lungo si badò nella Grecia meridionale, visitava principalmente i conventi, coi monaci più rinomati travagliando alla grand'opera. Così arrivò ai settantadue anni, avendo dissipato il ricavo del venduto patrimonio, e giunse a Rodi senza danari, ma colla fiducia nella polvere cercata tutta la vita. Deh perchè una fede altrettanto viva non hanno i cercatori di ben più utili spedienti?

A Rodi tenea stanza un religioso, rinomato in tutto Levante come possessore del gran secreto; ma d'avvicinarlo il conte perdea la lusinga, se un mercante veneziano, conoscente di sua famiglia, non gli avesse prestato ottomila fiorini, e raccomandatolo a quel savio. Tre anni costui lo tenne in istudj e speranze onde preparare il magistero per mezzo d'oro e argento amalgamati a mercurio; e alfine gli aperse i secreti della scienza ermetica. Perocchè gli indicò che tutto era frode, lo persuase a cessare dalle illusioni, nel codice della verità mostrandogli questo assioma, — Natura si fa giuoco di Natura, e Natura contiene la Natura ». Qui sta il gran secreto, significando in linguaggio comune che per far oro ci vuol oro; e tutta l'alchimia non giunse mai a ottenerne di più di quello che adoperò.

Perdere a settantasett'anni l'illusione di tutta la vita, è pur penoso. Ma il conte Trevisano volle almeno giovare agli innumerabili adepti della scienza ermetica, occupando i sette anni che ancor sopravisse a scrivere diversi trattati su quella scienza, il più celebre de' quali è intitolato *Il libro della filosofia*

naturale de' metalli; e ognuno può leggerlo, e certo pochissimi il leggeranno nel tomo II della *Bibliothèque des philosophes chimiques*. Opera inutile anch'essa, giacchè, invece di confessar chiaro i suoi inganni a scanso degli altrui, si rinvolse in modo che molti cercarono in esso la scienza ermetica, molti perseverarono a crederlo maestro della grànd'opera. Altrimenti pare a noi, sia per quell'assioma fondamentale, intorno a cui si raggira sempre, sia per questo passo del libro suddetto: — Ondechè io conchiudo, e credetemi; la-
« sciate le sofisticazioni e chiunque vi crede; fuggite le loro sublimazioni,
« congiunzioni, separazioni, congelazioni, preparazioni, disgiunzioni, connes-
« sioni ed altre decezioni; e taciano quelli che offrono qualsiasi altra tintura
« diversa dalla nostra, non vera nè di alcun profitto; e taciano quei che van
« dicendo e sermonando altro solfo che il nostro, il quale è latente nella ma-
« gnesia, e che vogliono trarre altro argento vivo che dal servitore rosso, od
« altra acqua che la nostra, la quale è permanente, e non si congiunge che
« alla propria natura, e non bagna altra cosa se non l'unità della propria na-
« tura; e non v'è altro aceto che il nostro, nè altro regolo che il nostro, nè
« colori altri che i nostri, nè altra sublimazione che la nostra, nè altra solu-
« zione che la nostra, nè altra che la nostra putrefazione » [33].

La lezione per verità non sembra abbastanza evidente: d'altra parte sarebbe stata inutile, giacchè qual avvi evidenza alla quale ceda la passione? E certamente allora si continuò in tali ricerche, formandosi una scienza tutta distinta, il cui canone fondamentale era che ogni metallo si compone di solfo e mercurio; per mercurio però intendendo il principio metallico, variante secondo i diversi corpi; e per solfo il principio combustibile [34]. Eppure nella ricerca del grande incognito e dell'immortalità in terra, questa scienza scontrava per via il gas acido carbonico, il fosforo, l'antimonio, l'arsenico, quella chimica insomma che oggi aspira ad essere la scienza delle scienze.

Sciagurata nominanza ne acquistò Marco Bragadin veneziano, che pretendeasi nato a Candia dal famoso Bragadino, segato dai Turchi. Gittata la tonaca per darsi tutto all'alchimia, e protetto da Giacomo Contarini nobiluomo, spacciava aver trovato il secreto filosofale, s'intitolava conte di Mamona, cioè genio dell'oro, e menava seco due cani col colletto d'oro, che doveano credersi due demonj a suo servizio. Molte tramutazioni di metallo effettuò egli al cospetto del pubblico per mezzo d'una polvere che vendeva carissima: in fondo però il suo secreto consisteva in un amalgama di mercurio e d'oro, e facendo svaporar quello, restava questo. Ben avvedeansi che il peso era diminuito, eppure se ne faceano le meraviglie; il doge comprò a gran valsente il suo secreto, con uno scritto che trovasi nel *Trattato chimico* di Manget; Enrico IV gli scrisse per averlo a sè; altri principi lo domandavano, ed egli splendidamente vivea corteggiato da tutti. Vero è che non mancava chi ne ridesse, e una brigata di giovani veneziani mandò in giro una mascherata di alchimisti con tutti i loro arnesi, e un tra loro, figurando il Mamona, gridava: — A tre lire il soldo l'oro fino ». L'elettore Guglielmo II di Baviera l'ebbe poi; ma

quando ne sperava ricchezze, trovatosi illuso, lui fece impiccare alla forca 1590
d'oro destinata agli alchimisti, e i suoi cani uccidere a schioppettate.

Non appartengono alla nostra nazione nè Teofrasto Paracelso, predicato come testa divina, e creduto autore di miracolose guarigioni e di trasformazioni soprannaturali; nè Cornelio Agrippa di Colonia, consigliere dell'imperatore, deputato dal cardinale Santa Croce ad assistere al consiglio di Pisa, fatto professore di teologia a Pavia, chiesto a gara astrologo da gran re, dal marchese di Monferrato, dal cancelliere Gattinara, e che diede lo stillato delle teoriche e delle pratiche delle scienze occulte. Ma a questo entusiasta e scettico insieme possiam raffrontare il milanese Girolamo Cardano da Gallarate, teosofista e 1501-76 insieme scienziato illustre, di variatissima erudizione e fecondo di pensamenti strani ma indipendenti, talvolta elevato come il genio, talaltra disotto del senso comune, e come disse lo Scaligero, suo nemico acerrimo, in molte cose superiore ad ogni umana intelligenza, in altre inferiore a un bambino. Lasciò le proprie memorie, preziose come delle scarse che francamente rivelino il cuore, e curiosa pittura d'uomo vivente nel mondo poeticamente disposto dalla dottrina cabalistica. Se tu gli credi, e' poteva a sua voglia cadere in estasi; vedeva quel che gli piacesse; degli avvenimenti era premunito in sogno, e da certe macchie sull'unghie. Il piacere, secondo lui, non è che la cessazione del dolore, e il male giova, se non altro, perchè s'impara a schivarlo: anzi per lui era un bisogno il penare o far penare altrui; flagellava se stesso, e morsicavasi le labbra o si pizzicava. Giocatore e perciò dissestato, ricorre a bassezze; un suo figlio fu attossicato dalla moglie, che perciò venne strozzata; a un altro dovette far tagliare un orecchio per reprimerlo; e tutta la sua vita andò bersagliata da sciagure. Conoscevasi invido, lascivo, maledico, spensierato? ne riversava la colpa sulle stelle, ascendenti al suo natale [35]. Del resto credesi oggetto d'una predilezione speciale del cielo; sa più lingue senz'averle imparate; più volte Iddio gli parlò in sogno; più spesso un genio famigliare, lasciatogli da suo padre, il quale l'avea tenuto per trent'anni [36]; può in estasi trasportarsi da luogo a luogo a sua volontà, ode quel che si dice lui assente, e prevede l'avvenire. Appena ogni mill'anni nasce un medico par suo; nè rifina di vantare le sue cure e l'abilità nel disputare; infine per avverare il pronostico fatto, lasciasi morir di fame.

Scrisse maestrevolmente sui giuochi delle carte e dei dadi; bizzarri elogi della podagra e di Nerone; pubblicò centotrentun'opere, ne lasciò centundici manoscritte, e ne' dieci volumi in foglio [37] a stampa m'ha l'aria di un giornalista ch'è obbligato ad empiere le pagine, e più tira in lungo meglio è pagato, meno riflette più lavora. Chi volesse ridurre ad unità filosofica quel suo balzellare, troverebbe ch'egli dichiarava la natura essere il complesso degli enti e delle cose. In essa tre principj eterni e necessarj, lo spazio, la materia, l'intelligenza del mondo, cui funzione è il movimento. Lo spazio eterno, immobile, non è mai senza corpi; cioè, come poi disse Cartesio, non si dà vuoto in natura. La materia è pure eterna, ma mutasi di forma in forma mediante

due qualità primordiali, calore e umidità. Non può concepirsi veruna porzione di materia senza forma. Ogni forma è essenzialmente una e immateriale, laonde tutti i corpi sono proveduti d'anima; tant'è vero, che sono suscettibili di movimento. Le anime particolari sono funzioni dell'anima del mondo; nella quale stanno rinchiuse tutte le forme degli esseri, come i numeri nella decade; e somiglia alla luce del sole, una ed eguale nell'essenza, infinita nella diversità d'immagini.

Non potea dunque sottrarsi al panteismo se non col sospendere le conseguenze, o col variar egli stesso quanto all'unità dell'intelligenza. L'uomo, organo di quest'intelligenza universale, ha però un carattere distinto, la coscienza. Questa il mena a distinguere dal corpo l'anima, di cui mostra l'immortalità mediante gli argomenti de' predecessori; ma crede questo dogma abbia prodotto gran mali, come le guerre di religione. La fisica sua fonda sulla simpatia generale fra i corpi celesti e le parti del corpo umano.

Di tutte le scienze occulte favella con intima persuasione, altamente riprovando quei professori inesperti, « per cui vizio resta infamata » una scienza, nella quale la certezza non è minore che nella nautica e nella medicina. Per vendicarla da tali ingiurie, e mostrare « come sieno manifesti i decreti delle stelle in noi », esso non procede che per raziocinio e sperimento, e riduce quella dottrina ad aforismi, distinti in sette sezioni, donde s'intende come ogni paese, ogni colore, ogni numero avesse il suo astro soprantendente. La magia naturale insegna otto cose: prima i caratteri dei pianeti, e a far anelli e sigilli; secondo, il significato del volo degli uccelli; terzo, le voci loro e d'altri animali; poi le virtù dell'erbe, la pietra filosofale, la conoscenza del passato, del presente, del futuro per tre viste; la settima parte mostra gli sperimenti proprj sì del fare, sì del conoscere; l'ottava, la virtù d'allungare molti secoli la vita.

Chi reggerebbe ad accompagnarmi nell'indicazione de'varj canoni di queste dottrine? Il Cardano che le conosceva tutte a fondo, non ne fa mistero; anzi insegna a comporre sigilli per far dormire o amare, rendersi invisibili, non istancarsi, aver fortuna; e ciò combinando quattro cose, la natura della facoltà, della materia, della stella, dell'uomo che fa: al qual uopo egli divisa la natura delle varie gemme e degli astri che vi corrispondono. Fra i talismani il più potente era il sigillo di Salomone. Una candela di sego umano, avvicinata a un tesoro, crepita fin a spegnersi; e la ragione è che il sego è formato di sangue, il sangue è sede dell'anima e degli spiriti, i quali entrambi concupiscono oro e argento finchè l'uom vive, e perciò anche dopo morte ne rimane turbato il sangue. Vuoi i presagi da dedursi da tutte le arti e dai casi naturali? vuoi la chiromanzia? o quel che significhino le macchie sulle unghie? e come interpretar i sogni, ed ottenere responsi? chiediglielo, e te n'insegnerà con sicurezza.

E responsi da lui impetravano insigni personaggi, tra cui Edoardo VI d'Inghilterra; il primate di Scozia affidò le sue malattie a' costui strologamenti;

san Carlo il propose maestro nell'università di Bologna. Cento geniture egli formò d'illustri personaggi, dall'oroscopo di loro nascita deducendo la causa delle loro qualità. Alle stelle conviene aver riguardo nella medicazione; infallibile esaudimento ottengono le preghiere a Maria, fatte il primo aprile alle otto del mattino; che più? spinse l'audacia fin a tirare l'oroscopo di Cristo. Insegna a chi soffre d'insonnia d'ungersi col grasso d'orso; a chi vuol far tacere i cani del vicinato, tenere in mano l'occhio d'un cane nero. A volta a volta si ride della chiromanzia, della stregoneria, dell'alchimia, della magia, dell'astrologia; eppure le esercita per compassione: i fantasmi reputa illusioni di fantasia scompigliata; eppure è pieno d'apparizioni e di spiriti, crede gl'incubi generare bambini, e deporre il vero le streghe nei processi. Eppure egli ha luogo durevole nella storia delle scienze per osservazioni sottili ed argute, e per più scoperte, fra cui la *formola cardanica* e la possibilità d'educare i sordimuti.

Giambattista Della Porta napoletano istituì in propria casa un'accademia 1540-1615 *de' Secreti*, ove non ammetteasi se non chi avesse trovato qualche rimedio o qualche macchina nuova. Nella *Magia naturale* espone tutti i sogni, le forme sostanziali dalle intelligenze, emanazione della divinità; darsi uno spirito mondiale, che genera anche le anime nostre, e ci rende capaci della magia, al modo che per esso gli astri influiscono sul corpo umano. Non è maraviglia se gliene vennero accuse presso l'Inquisizione, per le quali chiamato a Roma si scagionò, e fu dimesso, con ordine che in avvenire non s'impacciasse di far predizioni, avvegnachè il vulgo ignorante non sappia distinguere se effetto siano di dottrina o di sovrumana potenza. Pure egli svelava le arti onde altri producevano effetti creduti soprannaturali; mostrò che l'unguento delle streghe fosse una mescolanza d'aconito e belladonna, i quali per efficacia naturale esaltano le fantasie; a suo figlio consigliava: — Non opporre resistenza ai po-
« tenti nè alla plebe, quand'anche avessi ragione. Invitato a un banchetto, tien
« d'occhio a chi ti mesce il vino. Quando parli con un malvagio o un disonesto,
« guarda alle sue mani più che alla sua faccia ».

Insomma le scienze occulte formavano la parte astrusa delle umane cognizioni. Considerando la natura come una successione di prodigi, alla magia chiedevasi la spiegazione d'ogni fenomeno; un fanciullo malato, una donna consunta, il subito arricchirsi; i temporali, e vie meglio le combustioni spontanee, le illusioni ottiche, le esaltazioni nervose; che più? il male più ordinario, il mal d'amore e della gelosia, parevano effetti oltra naturali; e per chiarirli si ricorreva a patti che conchiudesse l'uomo col diavolo, dandogli carte segnate col proprio sangue, e scritte col sacrosanto calice.

Come i dotti toglievano dal vulgo il fondamento degli errori, così questo dal voto dei dotti v'era semprepiù ribadito, e ne nasceva una orribile congerie di pubblica forsennatezza. Nella Bibbia ricorrono fatti di demoniaci; gli esorcismi, se talvolta erano semplici cure igieniche, o rimedj all'inferma fantasia, doveano però convalidar l'opinione della diretta efficacia de' demonj

sugli uomini, e persuadevano che il contatto e la presenza delle cose sacre raddoppii i sofferimenti degli ossessi, la cui intelligenza scintilla a volte a volte di luce più viva, danno risposte meravigliose, parlano latino, ebraico, vedono le cose lontane e le future.

Quel bisogno essenziale alla natura umana d'ampliare il mondo visibile mediante la fantasia, bisogno maggiore in tempi o fra persone dove l'istruzione non dilata la vista sulla storia e sull'universo, avea creato e qui trasferito dall'Oriente quelle fate benevole, e che appiacevolivano i racconti e le fantasie, anzichè sgomentassero, come la Melusina, la Morgana, che il sabbato convertivansi in serpi, gli altri giorni godevano della loro bellezza e d'una vita che partecipava all'immortale: anche il genio famigliare e i folletti spesso mostravansi amorevoli e serviziati. Un padrone superbo comandò a un villano di trasportare a casa una quercia grossissima, o guai a lui: l'impresa eccedeva le forze del misero, che se ne desolava, quando un folletto gli si esibì, e presa in collo la pianta come un fuscello la collocò attraverso alla porta del padrone, indurendola talmente, che nè accetta nè fuoco valsero a intaccarla, sicchè fu forza aprire un'altra porta: ciò fu appunto nel 1532. L'inquisitore Menghi sa d'un folletto famigliare ad un garzone sedicenne mantovano, che inseparabilmente l'accompagnava or da servo, or da facchino, or da mastro di casa. E nel 1579 un altro in Bologna era innamorato d'una fantesca; e se mai i padroni la sgridassero, di moltissimi guasti disturbava la casa: e chi vuole, guardi lo strano esorcismo con cui i padroni se ne liberarono. L'anno appresso nella città medesima si rinnovò la scena con una fanciulla trilustre: e il folletto faceva le più bizzarre burle; or rompere i vassoj del bucato, or lasciare tombolar dalle scale grosse pietre, or di piccole lanciarne a romper i vetri, e nel pozzo gettare secchi di legno o di rame, e gatti. Un predicatore raccontò ad esso Menghi che, mentre dispensava la parola divina in una città del Veneto, gli si presentò uno stregone, accusandosi di tenere due spiriti in un anello, coi quali esso il farebbe parlare; ma come egli esortollo a buttar via l'anello, ecco gli spiriti a piangere e pregare ch'esso predicatore li ricevesse a proprio servizio, promettendo farlo il maggior oratore del mondo: egli con gravi scongiuri gli indusse a confessare che questa era un'orditura per mettersegli accanto, farlo cadere in qualche eresia, ed acquistarlo all'inferno.

Più tardi fu stampato il *Palagio degli incanti*, coll'approvazione dell'inquisitore, che li commenda « come dilettevoli per vaga et varia lettione et non meno ferma che recondita dottrina »; e sono a leggervi innumerevoli storielle di demonj, di incubi e succubi, sulla fede d'autori accreditatissimi. Il più piacevole è d'un giovane, contemporaneo di Ruggero re di Sicilia, che nuotando una sera in mare, prese pei capelli una figura che gli veniva dietro, credendola uno de' suoi compagni: ma alla riva trovatala una bellissima fanciulla, l'ebbe seco, e ne generò un figlio, e vivea lieto di essa, se non che mai non parlava. Avvertito da un compagno ch'egli erasi menato a casa un fantasma, colla spada minacciò uccidere il bambino se essa non parlava: onde

rotto il silenzio, ella gli disse che perdeva un'eccellente moglie con questa violenza, e subito sparve. Il fanciullo dopo alquanti anni trastullavasi in riva al mare, quand'essa lo prese ed affogò.

Se non fossersi rinnovate ai dì nostri la radomanzia e qualcosa di peggio, non accennerei di don Antonio Lavoriero arciprete di Barbarano, che con la virtù di Dio faceasi obbedienti i diavoli. Costui narrò allo Strozzi Cicogna che un frate Egidio, ad istanza del duca di Ferrara, aveva scoperto un tesoro, ma nol si potè mai cavare perchè gli spiriti rompevano le funi e spegneano i lumi: il frate fece da don Antonio ascondere una moneta, promettendo trovarla; e presi quattro rametti d'oliva benedetta e incisane la scorza, vi scrisse entro « Emanuel Sabaot Adonai, e un altro nome che non si può rammentare », poi recitò il *miserere*, e quando fu all'*incerta et occulta manifestasti mihi*, don Antonio si sentì tratto verso la porta del giardino, e giunto ov'era sepolta la moneta, le bacchette voltarono la punta in giù, come fossero tirate. Lo stesso don Antonio gli narrò che in Noventa sul Vicentino a una fanciulla mandavasi un fazzoletto del malato, ed essa il faceva venir grande grande, poi piccolo piccolo; che se tornasse alla primitiva dimensione, era segno di guarire; se no, di morte: egli le mandò il suo fazzoletto, fingendo fosse d'un'inferma; nè la fanciulla se n'accorse, perchè egli era esorcista, ma visibilmente lo fece ingrandire e impicciolire, poi tornar di misura. Ed altre belle ne raccontò quel don Antonio allo Strozzi [38].

Questi *fatti*, accertati non meno dei tant'altri su cui si fondano altre teoriche, non meriterebbero che il riso se fossero rimasti nel campo della speculazione: ma la natura umana ha una terribile inclinazione a tradurre le credenze in fatti. E così avvenne delle streghe, uno dei tanti errori che la civiltà moderna ereditò dell'antica (T. II, pag. 133). Nel medio evo lo pascolarono leggende, nelle quali si confondeano il misticismo e l'empietà, il tremendo e il buffo; però fu repulsato dai legislatori, fin da'rozzissimi Longobardi; e se comminavasi qualche pena, consisteva nel sottoporre le maliarde alla prova dell'acqua fredda, mandando assolte quelle che non restassero a galla; il che forse era un artifizio per salvarle tutte. Quanto alla Chiesa, adducevasi un canone di papa Damaso, or repudiato per falso, dove sono attribuiti a mera illusione i traslocamenti delle streghe; sicchè alcuni teologi dichiaravano peccato mortale ed eresia il credere ai notturni congressi [39].

Si è falso che nel bujo del medio evo imperversasse una credenza, la quale non dirò nacque, ma si estese col rinascimento degli studj, e viepiù nel secol d'oro [40] dopo mescolatasi colla fungaja delle scienze occulte; e fu un altro sintomo della riviviscenza del paganesimo. Già il famoso giureconsulto Bartolo consigliava al vescovo di Novara di far morire a lento fuoco una, imputata di aver adorato il diavolo, e con sortilegi mandato a morte de' fanciulli [41]. Sul fine del quattrocento, secondo Antonio Galateo, credevasi che alcune malefiche ungendosi si tramutino in animali, e vaghino o piuttosto volino in lontani paesi, menino carole per paludi, s'accoppiino a demonj, entrino ed escano a porte

chiuse, uccidano animali [42]. E di fatto si divulgò l'opinione che le streghe, masche, buonerobe, o con che altro nome si chiamassero, *andassero in corso*, si congregassero in certi luoghi, come al monte Tonale in Lombardia, al Barco di Ferrara, allo spianato della Mirandola, al monte Paterno di Bologna, al noce di Benevento..., e sotto la presidenza di Erodiade, di Diana, si dessero a balli e a sozzi amori, trasformandosi in lupi, gatti e altre bestie. Empietà e lascivia formano il fondo di quelle congreghe; splendidi banchetti il sabbato; frati vi ballavano, tutt'in onta della Chiesa; e vi si vilipendeva ciò ch'essa ha di più venerando, le croci, le reliquie, il sacrosanto pane.

Eravi qualche vecchia di bruttezza insigne con alcun marchio particolare? avea risposto con imprecazioni ad insulti fattile? bastava per sospettarla strega. Moltissime processate aveano confessato, — Abbiam veduto il diavolo, siam andate a cavalcione della scopa alla tregenda, vi conoscemmo il tale e la tale »: come dubitare della loro veridicità? Se l'uomo può impetrare dal diavolo le colpevoli gioje che non osa chiedere a Dio, se v'è modo di patteggiare con una potenza sovrumana, perchè sol pochi v'avrebbero ricorso? Si venne dunque nella credenza che moltissimi fossero, e massime donne, e formassero tra sè una specie di società secreta, con capi e adunanze, e piaceri carnali, e voluttà di vendette.

Frà Bernardo Rategno comasco, zelante inquisitore, ci lasciò un libro *De strigiis* [43], dove si scandalizza di chi le metta in dubitare. Le masche (così egli) fanno congrega principalmente la notte del venerdì, rinnegano in presenza del diavolo la santa fede, il battesimo, la beata Vergine, conculcano la croce, prestano fedeltà al diavolo toccandogli la mano col dosso della loro sinistra, e dandogli alcuna cosa in segno di ligezza. Qualvolta poi tornano al giuoco della *buona compagnia*, fanno riverenza al diavolo, che assiste in forma umana. Nè vi vanno già per illusione, ma corporalmente e sveglie e in sentimento, a piedi se la posta è vicina, se no sulle spalle al diavolo; il quale talvolta le abbandonò a mezzo del cammino, onde si trovarono fuorviate: tutte cose che constano dalle loro *spontanee* confessioni agl'Inquisitori per tutta Italia. Anzi, a chiuder del tutto le labbra agli avversarj, adduce esempj di se stesso, che istruendo processi in Valtellina, ebbe deposizione da uomini d'intera fede, i quali veramente le aveano vedute. Niuno poi era in Como che non sapesse che, un cinquant'anni prima, in Mendrisio Lorenzo da Concorezzo podestà e Giovanni da Fossato indussero una strega a menarli al giuoco; essa gli esaudì, e videro le congregate; ma il diavolo accortosi di loro, li fece battere in malo modo [44]. Riducono poi la cosa ad evidenza e l'esserne bruciati tanti, e l'aver i papi stessi consentito.

Per verità quest'argomento era perentorio, stantechè l'Inquisizione gravò sopra i sifatti con legali carneficine, delle quali ingloriavansi gli autori come gli eroi di sanguinose battaglie. Massime nella Germania la proclività al misticismo avea diffuso il timor delle streghe; onde Innocenzo VIII nel 1484 le fulminò di severissima bolla, dietro la quale si moltiplicarono e processi e sup-

plizj. Ma anche in Italia quest'errore era comune, e nella diocesi di Como Bartolomeo Spina asserisce che oltre mille in un anno se ne processavano, e più di cento bruciavansi.

Dinanzi a tanto numero di processi e di vittime, l'uomo è preso da un terribile sgomento della propria ragione, interrogandosi se tutto fu menzogna o delirio? tutto invenzione di tribunali, sitibondi di sangue?

Che l'uomo si creda pel male maggior potenza che realmente non ha, casi giornalieri ce lo attestano; che i delitti si moltiplichino col punirli, è un fatto troppo chiarito a chi studia le malattie dell'intelletto e le passioni; e che a forza di sentir dire che una cosa si fa, alcuno persuadasi di farla. Poteano operare sull'immaginazione delle streghe i suffumigi e le unzioni, che, secondo il Porta e il Cardano, si faceano con solano sonnifero, giusquiamo, oppio, belladonna, datura, stramonio, mandragora, laudano. Alcuni fenomeni ricevono ora spiegazione dalle inalazioni dell'etere e dal magnetismo animale, arcano che la scienza deve studiare. Tralascio casi stranissimi in medicina, affezioni nervose ed isterismi che, come un tempo si curavano coi pellegrinaggi, allora si dichiaravano malattie demoniache [45]. Vedeasi una propagare le sue convulsioni a un collegio, a un convento? attribuivasi a fatucchieria quel che ora sappiamo esser istinto d'imitazione.

Chi serbava intero il senno proponeva talvolta rimedj efficaci, ma non prudenti. Se un vampiro venisse a suggere il sangue, l'autorità faceva bruciare il cadavere, e il male cessava, per fede di Montaigne. Ad una signora mantovana che credevasi ammaliata, il medico Marcello Donato dispose che tra gli escrementi si facessero comparire chiodi, piume, aghi; ella credendo averli cacciati di corpo, sanò: sì, ma dunque il fatto era vero; ma la donna avea visto quegli oggetti, nè potea più dubitarne, e la persuasione sua trasfondeva in tutti i suoi conoscenti, e questi ai loro. I fatti dunque sussistevano; erano fuor del naturale; le cause venivano esibite dalla scienza e dalle opinioni del tempo; dalla giurisprudenza di allora le procedure.

L'esistenza però de' notturni congressi non era così generalmente creduta che non trovasse contraddittori. Samuele De Cassini tolse a provare che il demonio non trasporta effettivamente queste donne, e solo in esse produce un'estasi, per la quale credono volare o trovarsi fra la moltitudine; ma Giovanni Dadone domenicano sostenne il volo talora avvenir realmente [46], e con lui sono frà Bartolomeo Spina maestro del sacro palazzo [47], frà Silvestro Mazolino detto Priero, e Paolo Grillandi leggista fiorentino che dapprima le aveva negate [48], e fino Gianfrancesco Pico della Mirandola [49] in un libro, la cui occasione è così esposta da frà Leandro degli Alberti che lo vulgarizzò: — Essendosi scoperto l'anno passato qui quel tanto malvagio, scellerato e « malefico giuoco *della donna*, dove è rinnegato, bestemmiato e beffato Iddio, « e ancor conculcata con i piedi la croce santa, dolce refrigerio dei fedeli « cristiani e sicuro stendardo, e dove ancor vi sono fatte altre biasimevoli « opere contro della nostra santissima fede; il perchè essendo stato integra-

« mente investigato e ponderatamente conosciuto, e ancor proceduto giuridi-
« camente dal savio e providente censore ed inquisitore degli eretici, furono
« da lui consegnati al giudice molti di questi maledetti uomini, i quali, secondo
« il comandamento delle leggi, fece porre sopra d'uno grandissimo monte di
« legne, e bruciarli in punizione delle loro scelleraggini ed anco in esempio
« degli altri. Or così di giorno in giorno procedendosi per estirpare e svel-
« lere questi cespugli di pungenti spino di mezzo delle buone e odorifere
« erbe de' fedeli cristiani, cominciarono molti con ingiuriose parole a dire non
« esser giusta cosa che questi uomini fossero così crudelmente uccisi, con-
« ciossiachè non avevano fatto cosa, per la quale dovessino ricevere simile
« guiderdone; ma ciò che dicevano di detto giuoco, lo dicevano o per scioc-
« chezza e mancamento di cervello, ovvero per paura degli aspri martirj. E
« non pareva verisimile che fossero fatti dagli uomini tanti vituperj all'ostia
« consacrata, nè alla croce di Cristo, e alla nostra santissima fede. E questo
« facilmente potevasi confermare, perchè molti di loro prima avendolo detto,
« di poi costantemente lo negavano. Per questi biasimevoli ragionamenti di
« giorno in giorno crescevano nel popolo simili mormorii: la qual cosa in-
« tendendo lo illustre principe signor Gianfrancesco, uomo certamente non
« manco cristiano che dotto e letterato, deliberò di voler intenderne molto in-
« tegramente, e con sottili investigazioni conoscere così il fondamento come
« tutte le altre minime cose che erano formate sopra di esso, prima interve-
« nendovi e ritrovandosi alle esaminazioni di quelli avanti dell'inquisitore, poi
« interrogandoli da sè a sè, parte per parte di detto scellerato giuoco, e degli
« abominevoli riti e profani costumi e scomunicati modi e maledette operazioni
« che ivi continuamente si fanno, e non solamente da uno di quelli, ma da
« gran numero; e ritrovandoli accordarsi nelle cose di maggior importanza,
« cioè sommersi in tanti sozzi vizj, siccome vero servo di Gesù Cristo, acciò
« che ciascuno si deva ben guardare dalle fraudi dell'antico nostro nemico,
« ed ancora per poterlo meglio in ogni luogo perseguitare, si pose a scrivere
« di questa rea, scellerata e perversa scuola del demonio... »

Gianfrancesco introduce a dialogo la *Strega* con uno che non vi crede (*Apistio*), il quale fa le objezioni del buon senso a tutte le confessioni sue, mentre il giudice (*Dicasto*) adopera le formole giuridiche per provare che non sono illusioni, e sostenere la verità delle deposizioni di lei intorno al trasporto delle persone, ai sozzi convivj, alle infande nozze, all'abuso del sacrosanto pane. E da altri processi egli raccolse d'un prete Benedetto, innamorato del diavolo in carne col nome d'Armellina, i cui piaceri esso preferiva a qualunque altro, e con essa discorreva fin per le piazze, sembrando mentecatto agli altri che non la vedeano; per amor di lei non battezzava i bambini, non consacrava le ostie, e all'elevazione le alzava capovolte, così eludendo i sacramenti. D'altri ancora egli sa, così presi d'un demonio in forma di donna, che voleano abbandonar piuttosto la vita; finchè quella gran fiamma ne era cacciata coll'altra fiamma destata d'una catasta di legna. E que-

sti fatti sono comunissimi, tanto che confessano andare alla tregenda oltre due migliaja di persone.

La strega introdotta da Pico conviene d'aver mandato la gragnuola sui campi di suoi malevoli, uccisone il bestiame, succhiato il sangue di sotto le ugne de' bambini, finchè morivano se essa medesima non vi desse rimedj, insegnatile dal demonio. L'incredulo insiste principalmente sul perchè dal demonio non domandasse danari; ed essa risponde averne anche avuti, ma che scomparvero, e l'attrattiva maggiore consistere sempre ne' piaceri del senso. Il demonio permetterle tutti gli atti di cristiana, ma mentre assisteva ai divini uffizj dovesse sottovoce protestare come a menzogne, stralunare gli occhi, far atti di scherno, e la particola trarsi di bocca e conservare per profanarla poi alla tregenda.

Uno dei più persuasi in tal fatto è il padre Girolamo Menghi di Viadana, che empì l'opera sua di fatterelli curiosi [50]. Nel tempo che i signori Veneziani mossero guerra al duca di Ferrara, sendo Alfonso d'Aragona duca di Calabria, in Milano, con molti illustrissimi signori, tennero lungo ragionamento intorno agli spiriti, ove diversamente fu da quei signori parlato e discorso, recitando ciascheduno le loro opinioni; il che avendo udito il predetto duca, rispose in questo modo: — È cosa verissima e non finzione umana quello che si parla di questi demonj »; e narrogli, che stando lui un giorno a Carrone città di Calabria, dopo le cure e spedizioni regie cercando qualche spasso e ricreazione, gli fu detto che ivi era una donna vessata di spiriti immondi. Il che intendendo esso, se la fece condurre, e cominciando il duca a parlare con essa, niente rispondeva nè movevasi come se fosse senza spirito. Vedendo questo il principe, e ricordandosi d'una crocetta che con certe reliquie portava al collo, datagli da Giovanni da Capistrano, secretamente la legò al braccio della spiritata; la quale subito cominciò a gridare, e torcere la bocca e gli occhi. Allora quel signore le domandò il perchè, ed ella rispose, dovesse levarle dal braccio quella crocetta « perchè (diss'ella) ivi è del legno della croce consacrata, dell'*agnus* benedetto, e una croce di cera, del mio grandissimo nemico ». Le quali cose levando il duca, un'altra volta divenne come morta. La notte seguente andando quel principe a dormire, incominciò udire fortissimi strepiti e rumori nel palagio e nella propria camera, di maniera che fece chiamare alcuni servitori per sicurezza, coi quali stette fino al giorno senza punto dormire. Venuto il giorno, un'altra volta si fece menare davanti la donna, la quale sorridendo interrogò il duca s'egli avesse avuto spavento la notte passata: e riprendendola egli come spirito infernale nojoso ai mortali, e addimandandogli — Ove eri tu nascosto? » rispose lo spirito: — Io era nascosta nella sommità dello sparaviero che circonda il tuo letto; e se non fossero state sopra di te quelle cose sacre che porti al collo secretamente, con le mie mani io ti levavo di peso, e ti gettavo fuori del letto. Anzi ti dico di più, che tutto quello che jeri ragionasti e trattasti coll'ambasciatore de' Veneziani, ti saprò narrare perchè il tutto ho udito e saputo ». Il duca per chia-

rirsi mandò fuori tutti quelli che ivi si ritrovavano, poi comandò allo spirito che dovesse narrargli quanto era passato tra l'ambasciatore e lui; il quale, come se fosse stato presente, per bocca della donna narrogli tutto il fatto di parola in parola; di maniera che empiè quel signore di tanta meraviglia, che d'indi in poi sempre credette che gli spiriti maligni andassero vagabondi tanto nell'aria, quanto nei corpi umani.

Paolo Grillando inquisì una donna che, mentre era riportata a casa dal diavolo amante, udì sonar l'ave della mattina, ond'esso fuggì lasciandola nuda sul terreno, ove fu scoperta. Un marito spiò sua moglie tanto, che s'accorse dell'ungersi e dello scomparire, e a forza di bastonate obbligatala a confessare, volle menasse lui pure alla tregenda, ove sedutosi a mensa, tutto trovava insipido, onde chiese del sale, inusato ai loro banchetti. Quando dopo lunga istanza gli fu portato, esclamò: — Lodato Dio che finalmente il sale è venuto »; e bastò quell'esclamazione perchè tutto andasse in dileguo, ed egli rimase colà ignaro del luogo, finchè la mattina da pastori sopravenuti seppe trovarsi in quel di Benevento, a cento miglia dalla patria sua. Dove tornato, fece processar la moglie e condannare [51].

Altri fatti egualmente certi aveva in pronto Bartolomeo Spina predetto. Una fanciulla, che dimorava colla madre a Bergamo, fu una notte trovata a Venezia nel letto di un suo parente; chiesta del come, vergognosa raccontò aver visto sua madre ungersi, e trasformata uscire dalla finestra; ed ella volle far prova dell'unto stesso, e seguì la madre, cui vide tender insidie al fanciullo parente; di che ella spaventata invocò il nome di Gesù, e tosto ogni cosa sparve: l'inquisitore ne stese processo, e la madre alla tortura confessò ogni cosa. Antonio Leone di Valtellina, carbonajo dimorante a Ferrara, narrava d'un marito che parimente vide la moglie ungersi, ed uscir dalla finestra, ed egli imitatala, trovolla in una cantina: essa, come il vide, fece un segno pel quale tutto sparì, ed egli rimasto colà fu côlto per ladro, se non che si sgravò narrando il fatto, pel quale la moglie fu mandata al supplizio [52].

Basta il buon senso più triviale a spiegar questi fatti: ma non tutti così chiari sono quelli che adducono gli apologisti; l'insistenza dei quali mostra che v'avea contraddittori. Nel 1518 il senato veneto, disapprovando le esorbitanze degl'inquisitori nella Valcamonica, rinomatissima per tale fastidio, revocò a sè i processi, e statuì che in tali materie i rettori delle città si unissero agli ecclesiastici. Combatterono l'opinione vulgare il francescano Alfonso Spina [53], il cavaliere Ambrogio Vignato giureconsulto lodigiano [54], Gianfrancesco Ponzinibio giurista piacentino, negando possa il demonio generare come incubo o come succubo, e i voli delle streghe e le tregende esser illusione [55]. Andrea Alciato [56] scrive: — Appena ornato delle insegne dottorali, mi si offrì la prima « causa in cui rispondere del diritto. Era venuto un inquisitore nelle valli su« balpine, per inquisire le streghe: già più di cento n'aveva bruciate, e quasi « ogni dì nuovi olocausti a Vulcano ne offeriva, delle quali non poche coll'elle-

« boro piuttosto che col fuoco meritavan essere purgate; finchè i paesani colle « armi si opposero a quella violenza, e recarono la cosa al giudizio del vescovo. « Egli, spediti a me gli atti, chiese il mio parere »; e fu diretto a sottrarre queste sciagurate ai supplizj; dichiarò di sole donniciuole sifatta credenza, e chiedeva perchè non potrebbe il demonio aver preso le sembianze di esse donne? e come mai scomparisse tutta la tregenda all'invocare Gesù?

Pietro Borboni arcivescovo di Pisa consultò i dotti di quell'università intorno a certe monache ossesse, se il fatto fosse naturale o soprannaturale; e Celso Cesalpino, famoso naturalista, rispondendovi espone a lungo i portenti attribuiti alla magia, senza mostrare impugnarli; di poi argomentando con Aristotele, asserisce esistere intelligenze medie fra Dio e l'uomo, ma non poter queste comunicare con noi [57]. Forza era conchiudere non poter essere reali gli esaminati invasamenti: ma egli, per riguardi al tempo, non dichiara se non che non sono naturali, e volersi applicarvi i rimedj della Chiesa.

Traviata così l'opinione del vulgo e dei dotti, farà più dispiacere che meraviglia il vedere membri rispettabilissimi della Chiesa trascinati dalla corrente. Nel 1494 papa Alessandro VI, avendo udito *in provincia Lombardiæ diversas utriusque sexus personas incantationibus et diabolicis superstitionis operam dare, suisque veneficiis et variis observationibus multa nefanda scelera procurare, homines et jumenta ac campos destruere, et diversos errores inducere*, commette agl'inquisitori di perseguitarli. Pure egli avea vietato s'intrigassero di sortilegi, malìe, fatucchierìe, se non v'intervenissero abuso di sacramenti o atti contro la fede. Nel 1521 Leone X, all'occasione de' molti sortilegi scopertisi in Valcamonica, parlava agl'inquisitori della Venezia d'una genia perniciosissima che rinunzia al battesimo, e dà il corpo e l'anima a Satana, e per compiacergli uccide fanciulli, ed esercita altri malefizj [58]. Nel 1523 Adriano VI al Sant'Uffizio di Como scriveva essersi trovato persone d'ambo i sessi, che prendono a signore il diavolo, e con incantagioni, carmi, sacrilegi ed altre nefande superstizioni guastano i frutti della terra e fanno altri eccessi e delitti [59]. Più tardi Gregorio XV si scagliava contro que'che fanno malefizj, donde, se non morte, seguono malattie, divorzj, impotenza di generare, altri danni ad animali, biade, frutti ecc., e vuole che siano immurati.

Ben centotre bolle di pontefici servivano di norma agl'inquisitori, e fra tutte famosa la lunghissima *Cœli et terræ creator Deus* del 1585, con cui Sisto V [60] condannò la geomanzia, idromanzia, aeromanzia, piromanzia, oneiromanzia, chiromanzia, necromanzia; il gettar sorti con dadi o chicchi di frumento o fave; il far patto colla morte o coll'inferno per trovare tesori, consumar delitti, compiere stregherie, ed al demonio ardere profumi e candele; come pur quelli che negli ossessi e nelle linfatiche e fanatiche donne interrogano il demonio sul futuro; le donne che entro ampolle serbano il diavolo, ed untesi con acqua od olio la palma o le ugne, lo adorano: quindi

proibisce tutti i libri d'astrologia, il far l'ascendente, descrivere pentagoni, e le altre superstizioni allora in credito. San Carlo nel suo primo concilio provinciale ordinava che maghi, malefici, incantatori, e chiunque fa patto tacito o espresso col diavolo sia punito severamente dal vescovo, ed escluso dalla società dei fedeli [61]. Nel 1588 Agostino Valerio, vescovo di Verona e cardinale, pubblicava una pastorale compiangendo come « si trovino alcuni, sebbene di vile e bassa condizione, che hanno fatto patto coll'inferno, cioè col demonio infernale, attendendo a superstizioni, incanti, stregherie e simili abominazioni ».

I rimedj della Chiesa avrebber dovuto consistere in preghiere e ammonizioni, al più nell'esorcizzare; del che il vescovo Filippo Visconti impartì molte regole per ovviare gl'inconvenienti: — A pochissimi se ne conceda licenza; e questi s'informino prima del medico se l'infermità provenga da mala disposizione del corpo, o da umori malinconici, o da molestia del demonio, o da capriccio; e trovando il caso d'esorcizzare, lo faccia nella chiesa parrochiale con cotta e stola; se son donne, vi assistano sempre due loro parenti o altre persone buone, nè l'esorcista le tocchi, se non al più colla mano sul capo; non dia medicine, non interroghi il diavolo di materie curiose o superstiziose ».

Ma già vedemmo come, allo scemar della fede, si fosse radicata l'Inquisizione, e come ne' processi si fossero assottigliati i legulej, e introdotta la procedura secreta, riprovata dal diritto canonico, e colla quale non è onest'uomo che non possa andar condannato. L'uomo e più la donna, abbandonati al terrore della solitudine e alla ferocia di processanti incalliti allo spettacolo del dolore, e ponenti gloria e talvolta guadagno nel convincerli, come se ne poteano sottrarre? Non pochi dunque, nella persuasione di dover a ogni modo morire, e che, se anche campassero, rimarrebbero in un obbrobrio peggior della morte, confessavano *spontaneamente*, e ne restava convalidata l'opinione.

I processanti medesimi erano superstiziosi quanto i processati; teneano per norma di far entrare la strega nella stanza per indietro, onde veder lei prima d'essere da lei veduti; badare ch'essa non li tocchi, « e portare del sale esorcizzato, della palma ed erbe benedette, come ruta ed altre simili » [62]. Un altro insegna che, se il paziente non regge all'odor del solfo, dà indizio di essere indemoniato; poi lo facevano denudare e purgare, chè mai non avesse sul corpo o dentro alcun malefizio che impedisse di rivelare la verità.

Non vi fu codice che non stampasse pene contro le stregherie; e per dirne un solo, lo statuto di Mantova dei Gonzaghi, che durò quanto la loro dominazione, cioè fin al 1708, impone che i malefici, incantatori, fatucchieri, e chiunque fa incantagione, o dà pozioni per sottoporre il cuore altrui, e trarre all'amore o ad altro fine pernicioso, in modo che uomo o donna sia rimasta maleficiata, e condotta all'insania o a malattia e morte, sieno bruciati. Se nessun effetto ne seguì, vadano alla frusta e al taglio della lingua, ed espulsi dal territorio. Chi ha l'abitudine di tali cose in secreto o in pubblico, sia

arso. Possa chiunque denunziarli, e si creda a chi con un testimonio di buona fama giuri d'aver visto, o con quattro testimonj giuri che tal è la pubblica voce. Si eccettua chi faccia tali incantagioni all'intento di guarire.

Che poi i processi dall'Inquisizione orditi fossero reputati regolatissimi e legali, n'è prova l'averne stampato i codici, anzichè tenerli arcani [63]; e del resto qual necessità di nasconderli, poichè procedevano non altrimenti che tutti i tribunali, tutti i giudizj?

Eliseo Masini [64] parlando di maghi, streghe e incantatori, contro cui deve procedere il Sant'Uffizio, dice: — Perchè simili sorta di persone abbondano in molti luoghi d'Italia ed anche fuori, tanto più conviene essere diligente; e perciò s'ha da sapere, che a questo capo si riducono tutti quelli che hanno fatto patto, o implicitamente o esplicitamente, o per sè o per altri col demonio;

« quelli che tengono costretti (com'essi pretendono) demonj in anelli, specchi, medaglie, ampolle o in altre cose;

« quelli che se gli sono dati in anima ed in corpo, apostatando dalla santa fede cattolica, e che hanno giurato d'esser suoi, o glien'hanno fatto scritto, anco col proprio sangue;

« quelli che vanno al ballo, o (come si suol dire) in striozzo;

« quelli che malefiziano creature ragionevoli o irragionevoli, sagrificandole al demonio;

« quelli che l'adorano o esplicitamente o implicitamente, offerendogli sale, pane, allume o altre cose;

« quelli che l'invocano, domandandogli grazie, inginocchiandosi, accendendo candele o altri lumi, chiamandolo angelo santo, angelo bianco, angelo negro, per la tua santità, e parole simili;

« quelli che gli domandano cose ch'egli non può fare, come sforzare la volontà umana, o saper cose future dipendenti dal nostro libero arbitrio;

« quelli che in questi atti diabolici si servono di cose sacre, come sacramenti, o forma e materia loro, e cose sacramentali e benedette, e di parole della divina scrittura;

« quelli che mettono sopra altari, dove s'ha da celebrare, fave, carta vergine, calamita o altre cose, acciocchè sopra essi si celebri empiamente la santa messa;

« quelli che scrivono o dicono orazioni non approvate, anzi riprovate dalla santa Chiesa, per farsi amare d'amore disonesto, come sono l'orazione di san Daniele, di santa Maria e di sant'Elena; o che portano addosso caratteri, circoli, triangoli ecc., per essere sicuri dall'armi de' nemici, e per non confessare il vero ne' tormenti; o che tengono scritture di negromanzia, e fanno incanti, ed esercitano astrologia giudiziaria nelle azioni pendenti dalla libera volontà;

« quelli che fanno (come si dice) martelli, e mettono al fuoco pignattini per dar passione e per impedire l'atto matrimoniale;

« quelli che gittano le fave, si misurano il braccio con spanne, fanno an-

dare attorno i sedazzi, levano la pedica, guardano o si fanno guardare sulle mani per sapere cose future o passate, ed altri simili sortilegi ».

Qui dunque abbiamo i delinquenti; vediamo alcuni canoni della procedura, desunti dalla *Lucerna Inquisitoris* del Rategno. Pochi indizj bastano a presumere uno eretico; un lieve segno, anche il sospetto e la fama. Non è mestieri che i costituti de' testimonj concordino; se diranno sapere quell'infamia per udita, non sono tenuti a provarlo; non infirma i testimonj l'essere scomunicati e criminosi. Chi vuol camminare di piede sicuro, fa così; se alcuno è diffamato o sospetto di eresia, si citi e si esamini; confessa? *bene quidem*; se no, pongasi in carcere; gli avvocati non prestino ajuto o consiglio agli eretici; possono ben processarsi senza strepito di avvocati. È tolto l'appellarsi; la confessione purga ogni vizio del processo; l'inquisitore non è obbligato mostrar il processo all'autorità secolare, che deve solo eseguirne i cenni; non è viziato il processo sebbene non si pubblichi il nome de' testimonj, nè se ne dia copia al reo.

— Come scoprire le streghe? » domanda il Rategno stesso; e risponde: — O per conghiettura, o per confessione delle compagne che tra loro si conoscono al giuoco, benchè il diavolo può in tregenda averne assunto le forme. Si conoscono anche se facciano spregi al santissimo sacramento, torcano il volto dalla croce, minaccino ad alcuno che male gli accadrà, che si troverà malcontento, e in fatti così avvenga ». Mattia Berlica narra d'un bifolco, che per conoscere le streghe, metteva in un sacco tanti fili aggruppati quante erano donne nel suo villaggio, e dette certe parole, bastonava ben bene il sacco, poscia andava di casa in casa, o se alcuna donna scoprisse ammaccata, la denunziava per rea, e messa alla tortura dovea confessare.

Due leggieri indizj bastano per sottoporre uno alla tortura, segue il Rategno; non fa pur mestieri che per questo convengano l'inquisitore ed il vescovo o il suo vicario. È in arbitrio del giudice lo stimare gl'indizj per torturare: sia più facile nelle colpe più segrete. Si tenti prima se v'ha alcuna più agevole via di scoprir il vero; poi si tormentino primi quelli da cui sia maggiormente a sperare la verità, le femmine più deboli, il figlio prima del padre, e al cospetto di questo. L'occhio del giudice dà arbitrio e misura al tormento. Non vi sia sottoposto chi è disotto de' quattordici anni, quand'anche non si possa estorcergli la verità colla sferza o collo staffile; nè i vecchi oltre settant'anni; nè le donne che sieno veramente riconosciute incinte.

« Quante volte può torturarsi il reo per le confessioni revocate? — Due o tre », risponde il Pegna [65]. E il Rategno soggiunge: — Ma se il reo negasse da poi quel che confessò ne' tormenti? Rispondo: il reo è tenuto a perseverare in quella confessione, se no si ripeta il martoro fino alla terza volta.

Cessiamo; chè già il lettore sa di troppo per intendere che significassero i processi, i quali per eresie e stregherie si moltiplicavano allora, quanto oggi quelli di Stato [66]. Nella Mesolcina, valle italiana appartenente ai Grigioni, abbondavano le streghe, che faceano malie, affascinavano fanciulli, induce-

vano temporali, e adunavansi ai sabbati, ove dal diavolo erano sollecitate a calpestar la croce. San Carlo, legato pontifizio in que' paesi, mandò a farne processo; e si trovò il male ancor peggiore dell'aspettazione: centrenta streghe abjurarono, altre furono arse, fra cui Domenico Quattrino prevosto di Rovereto, che da undici testimonj era stato visto alle tregende menar un ballo coi paramenti da messa, e recando in mano il santo crisma [67].

Un tal padre Carlo, sotto gli 8 dicembre 1583, descriveva al suo superiore il supplizio d'alcune fra queste: — In un vasto campo costrutto un rogo, ciascuna delle malefiche fu sopra una tavola dal carnefice distesa e legata, poi messa boccone sulla catasta, a' lati della quale fu appiccato fuoco: e tanto fervea l'incendio, che in poco d'ora apparvero le membra consunte, le ossa incenerite. Dopo che il manigoldo l'ebbe avvinte alla tavola, ciascuna riconfessò i suoi peccati, ed io le assolsi: altri sacerdoti le confortavano in morte, e le affidavano del divino perdono... Io non basto a spiegare con qual intimo cordoglio, e di quanto pronto animo abbiano incontrato il castigo. Confessate e comunicate, protestavano ricevere tutto dalla mano di Quel lassù, in pena de' loro traviamenti; e con sicuri indizj di contrizione offrivangli il corpo e l'anima. Brulicava la pianura di una turba infinita, stivata, intenerita a lacrime, gridante a gran voce, Gesù! e le stesse miserabili poste sul rogo, fra il crepitar delle fiamme udivansi replicare quel santissimo nome; e pegno di salute aveano al collo il santo rosario... Questo volli io che la tua riverenza sapesse, perchè potesse ringraziar Iddio, e lodarlo per li preziosi manipoli da questa messe raccolti ».

Nel 1586 Daniele Malipiero senatore veneziano fu arrestato come negromante, e così i nobili Eustachio e Francesco Barozzi, e condannati all'abjura. Questo Francesco, di cui si hanno molti trattati matematici e filosofici, persistette al niego, finchè promessogli salva la vita e la roba, confessò aver praticato diavolerie con profanazione d'olj santi e d'altri sacramenti; costretto le intelligenze con circoli; fatto la statua di piombo conforme alle regole dell'Agrippa; saper fare venir persone dalle estremità del mondo; con una lamina fabbricata sotto l'ascendente di Venere, costringere alla benevolenza, e stare preparandone altre sotto l'influsso di diversi pianeti per conseguire oro, dignità, onorificenze; confidarsi di poter con sortilegi istruire in tutte le scienze il proprio figlio; avere scoperto il senso de' geroglifici esistenti sulla piazza di Costantinopoli, secondo i quali al 1590 doveva estinguersi la casa Ottomana e la potenza de' Turchi; trovandosi in Candia durante una lunghissima siccità, vi fece piovere, ma insieme versossi tal gragnuola, che devastò i campi ch'esso v'aveva. Perocchè egli era abbastanza ricco, ma pe' vizj e il disordine spesso si trovava sprovisto. Fu condannato a dar pochi danari di che far crocette d'argento, e a praticare alcuni atti di pietà « esortandoti anche a tener sempre acqua benedetta nella tua camera per difesa contra tanti spiriti infernali con li quali hai avuta famigliarità » [68].

Ben peggio andavano le cose fuori d'Italia. In Francia, regnante France-

sco I, centomila persone furono condannate per fatucchiere [69]; e da seicento accusate nel 1609 sotto Enrico IV. Dite altrettanto dell'Inghilterra e della Germania; e da Soldam, che recentemente trattò dei processi di stregheria [70], raccogliamo che a Nordling, cittaduola di seimila abitanti, dal 1590 al 94 furono arse trentacinque streghe. Tra i Riformati usavasi altrettanto, anzi più ferocemente che tra i Cattolici; e da penna straniera, quella di Martin Delrio, uscì la più seria dimostrazione e il più compito codice di sifatte credenze e procedure.

Così durò tutto il XVI e XVII secolo [71], e gran parte di quel che precedette il nostro. Ma le scienze progredendo portavano spiegazione a molti fenomeni, riputati fin allora miracoli; la medicina additò le naturali analogie di assai casi; la giurisprudenza persuadevasi non dover bastare alle condanne la confessione del reo; il fatto che più colpiva, cioè l'accordo delle varie deposizioni, si trovava ridursi alle sole generalità, delle quali tutti aveano inteso parlare, e perchè le interrogazioni dirigendosi in tal senso, spesso non restava che rispondere sì o no. Alcuni diedero intrepidamente di cozzo all'ubbia popolare, e principali fra questi i gesuiti Adamo Tanner e Federico Spee, le cui opere lasciarono ben poca novità a quella, più efficace perchè breve e vulgare, del Beccaria; se non che essi trattavano la quistione per via di testi e canoni, ad uso dei dotti, lasciando che la plebe covasse i proprj inganni. Primo recò la querela davanti al pubblico il roveretano Girolamo Tartarotti [72] negando le tregende, e ribattendo specialmente il Delrio: eppure non solo accettò, ma sostenne la verità della magia; col che concedendo l'immediata potenza del demonio, come potea ricusargli la potestà di trasferire anche le maliarde? Riducevasi dunque a conchiudere che, nei casi speciali, ripugnava al buon senso il credere a queste, e sovratutto al loro numero. E non che questa fosse una concessione da lui fatta ai pregiudizj del suo secolo, allorchè Gian Rinaldo Carli e Scipione Maffei [73] estesero quella negativa ad ogni immediata arte diabolica, egli protestò che, tacciando d'illuse le streghe, non aveva inteso metter dubbio sulla potenza del demonio; tanto la ragione umana ha bisogno di forza per sottrarsi alle opinioni nelle quali fu educata. E il padre Concina, nella vasta sua teologia pubblicata dopo il 1750, accettava i prodigi delle streghe e dei concumbenti, come sentenza comune [74].

Adunque sovra i beati e ridenti uomini del Cinquecento pendeva da una parte il terrore delle potenze malefiche, dall'altra la spada di orribili quanto irreparabili processi, che dirigevansi pure contro gli eretici, e ne colpivano persino i figliuoli. Il Rategno sancisce che i figli degli eretici, quantunque buoni cattolici, sono privati dell'eredità paterna; gli eredi, obbligati adempir la penitenza imposta al reo; possono privarsi degli uffizj e delle dignità i fautori, i figli, gli eredi degli eretici; uno si può dopo la morte dichiarar eretico, e confiscarne i beni; poichè il delitto d'eresia non s'estingue neppur colla morte. Dei beni confiscati il diocesano non tocca: se ne dà un terzo al Comune ove segue la condanna, l'altro agli uffiziali del Sant'Uffizio, il resto s'adopera ad incremento della fede ed estirpazione delle eresie.

Secolo singolare è dunque il Cinquecento, misto di tanta grandezza con tanta miseria, tanto splendore con tanti errori, tanta civiltà con tanta fierezza; secolo che tutto cominciò, nulla finì; e che di particolari attrattive riesce per noi, atteso che, come oggi, ogni cosa vi era in moto, e possiamo trovarvi esempj, consolazioni, speranze. Mescolato tuttora l'antico col nuovo, non godevansi più i vantaggi dell'uno, nè ancora quei dell'altro; del passato tenevasi un'energia selvaggia che, qualora dal carattere passi nelle idee, fa guadagnar in forza e dimensione quanto si scapita in delicatezza e misura; ma erasi perduto la fede e la docilità; verso il futuro spingeasi coll'intelligenza, ma non n'avea la pulitezza e la regolarità.

Colombo scrive ad Isabella: — Il mondo conosciuto è troppo piccolo », e altrettanto pare s'intimi da ogni parte anche pel morale; nè in verun altro periodo erasi ampliata cotanto la sfera delle idee relative al mondo esteriore, o l'uomo avea sentito sì vivo bisogno d'interrogar la natura; in verun altro fu messa in giro tanta copia e varietà d'idee nuove. Come in Grecia Platone, Aristotele, Fidia, così in Italia Ficino, Michelangelo, Falloppio concorrono a scoprire la natura dell'uomo sotto il triplice aspetto intellettuale, artistico, materiale: quasi a un tempo fioriscono sette artisti a cui non sorsero i pari, Leonardo, Michelangelo, Rafaello, frà Bartolomeo, Correggio, Tiziano, Andrea del Sarto: sedettero contemporanei principi grandissimi, quali Carlo V, Leone X, Francesco I, Enrico VIII, Andrea Gritti, Andrea Doria, Solimano II: non c'è strada cui lo spirito umano non batta da gigante; indagine dell'antichità e smania del nuovo; lanci del genio e longanimità dell'erudito; poesia e calcolo; e ogni facoltà umana trovasi rappresentata da insigni personaggi

Intanto, splendidezza d'abiti, di corti, di apparati; dall'Occidente e dall'Oriente nuove ognidì squisitezze vengono a lusingare i sensi; oggi Brescia ode proclamare per le vie, a suon di tromba, che il suo Tartaglia scoperse un nuovo teorema matematico; domani non si parla che del nuovo canto dell'*Orlando*, letto jeri dall'Ariosto alla corte di Ferrara; un giorno allocuzioni, sonetti, scampanio, luminare annunziano che s'è disotterrato il Laocoonte, o che Michelangelo aperse la cappella Sistina, o Gian Bologna espose la Sabina.

Il dominante spirito aristocratico cerca nelle scoperte ciò che può dar gloria alla nobiltà, anzichè quello che migliori ed arricchisca le plebi. Una politica egoista che dell'astuzia si fa merito più che della forza, un'inettitudine irrequieta, un viluppo di maneggi, fanno e contrasto e lega con una malvagità or ipocrita ora sfrontata, e cogli abusi della forza, che, dalla grande migrazione in poi, non aveva mai così inverecondamente proclamato la sua morale onnipotenza, quanto nelle guerre pel Milanese e per la Toscana, nel sacco di Roma, negli assedj di Firenze e di Siena. L'acquisto di cognizioni e di libertà era ancora a servizio delle passioni; innestate l'ispirazione colle reminiscenze, il genio colla pedanteria, il paganesimo colle esaltazioni devote, la santimonia coll'empietà, l'azione colla meditazione, la moralità col machiavellismo.

Del medio evo durano ancora gl'incidenti, in bizzarro contrasto coi nuovi

costumi. Tutte le fasi delle repubbliche sussistono accanto a tutte quelle del principato, esse decadendo, questo assodandosi; le secrete tranellerie de' gabinetti trovansi a fronte con impeti di generosità cavalleresca; i condottieri rompono ancora le ordinanze delle fanterie stabili, e pretendono opporre le armadure di un tempo alle bocche di fuoco; capitani muojono a Ravenna perchè fecero voto all'amante di non coprirsi; o ne' tornei s'avventurano re moderni, mentre la tragedia regolare chiama a piangere sulle simulate sventure degli antichi.

Strigatisi dai ceppi del medio evo, ma senza aver assunto ancora quelli che impongono le convenienze, seguivano gli istinti, abbandonavansi alle ispirazioni della fantasia o della coscienza; ribaldi o virtuosi ma francamente, senza insuperbire nè vergognare. Quindi nella vita tradizioni di lealtà insieme con un epicureismo non dissimulato; scetticismo micidiale, e fanatismo sterminatore; l'entusiasmo e l'ironia; l'assiderante regolarità del Trissino, e il geniale sbizzarrir dell'Ariosto; il ghigno sguajato dell'Aretino, e il belare dei Petrarchisti; la campestre semplicità de' Bucolici, e l'insaziabile accattare di Paolo Giovio; la bizzarria spensante di Benvenuto, e l'austerità di Michelangelo, forse unico artista in cui appaja la lotta dello spirito colla materia; il sarcasmo di Pomponazzi e la convinzione del Savonarola, le orgie di Lucrezia Borgia e i roghi di Pio IV, Machiavelli e Filippo Neri, Leone X e Adriano VI, Carlo V e Francesco I: stampasi il *Corpus juris*, mentre ogni legge è calpestata: la serenità della scuola di Rafaello fa contrasto alle fisionomie del Borbone e del Frundsperg. Di qui l'immensa difficoltà di giudicare della moralità delle azioni e della grandezza dei personaggi, dipintici da passione e da spirito di parte, convulsi fra idee così disparate, fra pregiudizj inumani e servili, fra l'insuperabile efficacia degli esempj e quel che chiamasi senso comune.

Aggiungiamo la desolazione che entra negli spiriti allorchè un gran dubbio gettato nella società ritorna problematico tutto quello su cui essa riposava.

---

(1) *Relazione* dell'ambasciador veneto Marco Foscari del 1527.

(2) Mutinelli, *Del costume veneziano*.

(3) *Quod causatur quod in ipsa nostra civitate ipsæ mulieres in ea stare non possunt libere, prout decens et conveniens est in civitate libera prout est nostra, ex quo procedit quod vitium sodomiticum in ea radicatur et nimis incrementi suscipit, ac etiam ex defectu ipsarum mulierum multæ rixæ fiunt et scandala committuntur . . .*

(4) Filiasi, *Memorie storiche*, tom. III. p. 263.

(5) Gallicioli, *Memorie venete*, tom. I. p. 254, 262, 336; tom. III. p. 269, 272, ecc.

(6) Bandello, part. III. nov. 42.

(7) *Lettere famigliari*, cap. 41.

(8) *Archivio storico*, app. vi. 18.

(9) *Il Cortigiano*, lib. i.

(10) *De viro aulico et de muliere aulica.*

(11) Infessura, ad 1490.

(12) Vedi Domenico Mellini, *Descrizione dell' entrata della signora reina Giovanna d'Austria in Firenze*. Firenze, 1566. Cicognara, *Storia della scoltura*, ii. 249, ne fece una lunga nota col nome degli artisti che vi lavorarono.

(13) Sansovino. Quarant'anni più tardi sono descritte le nozze della Morosini col doge Marin Grimani. Continuavansi le battaglie fra Nicolotti e Castellani, e su quella del 1521 abbiamo un poemetto che dice :

Per certe risse antighe de mil'ani
Ogn'ano se sol far una gran guera
De Nicoloti contra Castelani
Su ponti ora de legno, ora de piera.
A dar se veda bastonae da cani,
E chi cazzar in aqua e chi per tera
Con gambe rote e visi mastruzzai,
E qualcuo de sta vita anche cavai.

(14) L'iscrizione, che ancor si vede di fronte alla scala de' Giganti, con bei fregi del Vittoria, dice: *Magnificentissimo post hominum memoriam apparatu, atque alacri Italiæ prope universæ, suorum principum præsertim concursu.* Possono quelle feste leggersi descritta dal Mutinelli, *Annali urbani*, pag. 148.

(15) Morigi, *Nobiltà di Milano*, 333.

(16) *Archivio storico*, pag. 323.

(17) Nelle *Memorie dell'illustre casa Russell*, pubblicata di fresco.

(18) *Lettere di Principi a Principi*, vol. i. p. 13.

(19) Seme di tabacco fu spedito in Toscana il 1570 da Nicolò Tornabuoni ministro di Cosmo I alla corte di Francia, che l'ebbe dall'Hernandez, il quale l'avea trasportato d'America il 1520. Nel 1645 fu in Toscana ridotta privativa la coltura del tabacco.

(20) *Novelle*, part. ii. p. 47.

(21) Nella *Scaligeriana*, stampata il 1669, si fa dire a Giuseppe Scaligero che « il Balbani, ministro italiano a Ginevra, portava in seno una berretta, che metteva entrando in chiesa, e predicando deponeva il cappello: gli altri pastori di Ginevra portavano tutti de' berrettini piatti. Mio padre (Giulio Cesare) lo portava di velluto, piano a guisa d'un piatto, e gli cascava se si movesse. A Roma lo portavano tutti così quando io c'era. Io portai sempre berretto di velluto ».

(22) *Lettere di Principi a Principi*, iii. 149.

(23) Sanuto, *Diorj* all'anno.

(24) Gallicioli, *Memorie venete*, tom. i. p. 262; Nani, *Storia veneta*, lib. vi della part. ii. Cappelletti riferisce molti statuti suntuarj, e importa singolarmente quello del 4 gennajo 1614 che concerne i rettori delle città e fortezze, prescrivendo anche tutti i mobili. Un *ordinamento intorno agli sponsali* in Firenze, tra moltissime minuzie comanda: — Item che a la nozze non possa avere nè essere più di ventiquattro donne, de le quali ne sieno diece da parte de la donna novella, e quattordice da parte de lo marito; e non s'intenda nel detto numero madre, sirocchia o altre donne, femmine o fancigli che siano residenti ne la casa de lo marito a uno pane e uno vino; nè più di diece uomini, nè più d'otto servidori, i quali

non si possano vestire de niuno d'un assiso overo a intaglio; nè più di dui trombatori, uno naccarino, e dui altri iocolari, se si vorranno, e non più, a la pena di lire cento per ciascuna volta e cosa al marito che contra facesse. E che dal dì delle nozze e lo dì seguente innanzi nona, se no nei detti dui die non si possa avere tromba, trombetta o naccara, nè più di due servidori, non intendendovi i servidori residenti in de la famiglia de la detta casa, a la pena di lire venticinque a lo marito detto, e a pena di lire diece a ciascuna altra persona che oltra a ciò facesse o v'andasse. E che niuno modo o verso ne lo tale luogo si possa carolare, danzare overo ballare, fuor de la casa dove sono tali nozze, de dì overo de notte, con lume overo senza lume, a la pena di lire venticinque per ciascuna persona e volta che fosse fatto contra, così a chi ballasse come a chi facesse fare. E che lo dì de le nozze solamente si possa dare confetti, e non si possa dare alcuno confetto prima overo poscia a cinque die, a la pena di lire venticinque: ed intendasi due manere confetti, contandosi la traggea tutta per una maniera. E che a le dette nozze non possa avere più di tre vivande, tra le quali possa essere un rosto con torta chi vuole. E quello arrosto e torta s'intenda sola una vivanda, non intendendosi per vivanda frutti e confetti. E che non possa apparecchiare nè avere per tutto el corredo de le nozze più che venticinque taglieri de ciascuna vivanda, intendendosi per vivanda caviccoli o bragiere e tortelletti: salvo che a le nozze di cavalieri possano avere quelle donne e uomini che a loro piacerà, e dare di quattro vivande, e confetti e iocolari quanti e quanto tempo a loro piacerà, pena lire cinquanta al marito che contra facesse, e per quante volte; e pena di lire venticinque de ciascuna donna e ciascuno trombatore, naccarino o altro qualunque iocolare che facesse contra. E che lo coco che farà le tali nozze, sia tenuto e debbia denunziare a l'officiale, almeno uno di dinanzi, quelle cotali nozze, e quante e quali vivande dee face, e chi è lo marito, a la pena de lire venticinque; e se più vivande facesse ch'è ordinato, caggia nella detta pena. E se darà vitella, non possa dare alcuo'altra carne con essa, e non passi più di lire sette; nè più d'una possa dare per tagliere, a la pena di lire venticinque per ciascuna cosa e volta; dichiarando che in su lo tagliere de lo arrosto non possa dare nè avere altro che uno cappone colla torta, e uno pajo di pollastri con uno pippione, o dui pippioni con uno pollastro, overo uno anitrottolo e non più, a la detta pena per qualunque cosa fosse contra fatta. E che i detti trombatori, naccarini, sonatori o altri qualunque iocolari non possano torre o avere a tali nozze più, per uno, di soldi quindici el dì, a la pena di lire diece chi dà o riceve ». Ap. Giudici.

(25)
Ce pays planturex
Fertile en biens, en dames bieuheureux . . .
Depuis un peu, je parle sabrement;
Car ces Lombards avec qui je chemine
M'ont fort appris à faire bonne mine,
A un mot seul de Dieu ne deviser,
A parler peu et à poltroniser.
Dessus un mot une heure je m'arrête,
Si on parle à moi, je réponds de la tête.
Ep. xliv.

(26) *Relazioni d'ambasciadori veneti*; serie i, vol. ii, p. 379.

(27) Per iscoprir un ladro piglia un vaso, empilo d'acquasanta, accostavi una candela benedetta, e proferisci: — Angelo bianco, angelo santo, per la tua santità, per la mia verginità, mostrami chi ha tolto tal cosa », e l'effigie del ladro apparirà al fondo del vaso. *Consilia in causis gravissimis*, p. 414, citato da Alfredo Maury, *Revue archéologique*, 1846, pag. 161.

(28) Mazzuchelli, in *Armellini*.

(29) Anche Clemente VII era ito abitare lungi dal Tevere, benchè il fisico Riccardo Cervini mandasse più volte suo figlio, che fu poi Marcello II, a rassicurarlo.

(30) Keplero pel 1618 mise fuori la profezia di sette M. Essendo morto l'imperatore Mattia, al 20 marzo seguente, si spiegò: *Magnus monarca mundi medio mense martii morietur.*

Nella xxix lettera al signore Dell'Isola frà Paolo Sarpi scrive: — Non posso penetrare in « modo alcuno il senso di quelli che dicono, Dio ha predetto e voluto questo, e tuttavia si « affaticano acciò non sii. Ma dell'astrologia giudiziaria bisognerebbe parlarne con qualche flo- « mano, essendo quella più in voga nella loro corte, che in questa città. Con tutto che vi con-

« corra ogni abuso, questo mai ha potuto aver luogo: la vera causa e perchè qui le persone
« non aggrandiscono se non per gradi ordinarj, e nessun può sperare oltre lo stato suo, nè fuori
« dell'età conveniente. In Roma, dove oggi si vede nel supremo grado chi jeri era ancora
« nell'infimo, la divinatoria è di gran credito.

« Che miseria è questo umana di voler sapere il futuro! a che fine? per schifarlo? Non è
« questa la più espressa contraddizione che possa esser al mondo? Se si schiferà, non era fu-
« turo, e fu vana la fatica. Io nell'età di anni venti attesi con gran diligenza a questa vanità,
« la quale se fosse vera meriterebbe che mai si attendesse ad altro. Ella è piena di principj falsi
« e vani, onde non è maraviglia che seguano pari conclusioni; e chi ne vuol parlare in ter-
« mini di teologia, credo che la troverà dannata dalla Scrittura divina, *Isaja* c. 7. Sono anche
« assai buone le ragioni di Agostino contro questa vanità, *De civitate Dei*, lib. v. cap. 1 e 6; III.
« c. 4; *Confess.*, cap. 3 e 5; *super Genes.* cap. 16 e 17. Se così fosse un re mutabile, che rice
« vesse in grazia oggi questo, domani un altro, l'astrologia piglierebbe molta fede, e chi fosse
« giovane perderebbe anco quella che ha.

« Io tengo poche cose per ferme, si che non sii parato a mutar opinione; ma se cosa al-
« cuna ho per certa, questa n'è una, che l'astrologia giudiziaria è pura vanità ».

(31) Sabellico, lib. I. c. 4.

(32) Cambi, al 1317.

(33) Il suo *De secretissimo philosophorum opere chimico per naturam et artem elaborando*, più volte ristampato nel XVI e XVII secolo, conchiude: *Finit hic liber et tractatus compositus per M. Bernardum comitem terrisanum, qui acquisivit comitatum et ditionem de Neige in Germania per hanc artem pretiosam et nobilem*. Anche frà Bonaventura d'Iseo fece molte ricerche alchimiche.

(34) Il più importante trattato che il medio evo ci abbia trasmesso intorno alle belle arti, la *Diversarum artium schedula* del monaco Teofilo del XIII e XIV secolo, piena di preziosi metodi, e non scevera di arcani, al cap. 47 del lib. I tratta del far l'*oro ispanico* a questo modo: — È com-
« posto di rame rosso, polvere di basilisco, sangue umano e aceto. I Gentili, la cui abilità è nota,
« si procurano dei basilischi a questo modo. Hanno sotterra una camera tutta di pietre con due
« finestruoli che appena ci si vede attraverso. Vi mettono due galli vecchi di dodici o quindici
« anni, dandovi ben a mangiare. Ingrassati che sieno, prendono caldo, s'accoppiano e fanno uva.
« Allora si levano i galli, e si mettono dei rospi a covar le ova, nutrendoli di pane. Da quelle
« ova escono pulcini maschi, come quei delle chiocchie, ai quali in capo a sette giorni crescono
« code da serpente; e se la camera non fosse pavimentata, tosto entrerebbero sotterra. Onde im-
« pedirlo, quei che gli educano hanno dei vasi di bronzo rotondi molto capaci, perforati d'ogni
« parte e cogli orifizj chiusi; vi pongono questi pulcini, chiudono le aperture con coperchi di
« rame, li seppelliscono, lasciandoli nutrirsi sei mesi colla terra fina che penetra pei buchi.
« Dopo ciò li scoprono, e v'accendono vicino un gran fuoco sin a che gli animali sieno dentro
« bruciati affatto. Raffreddito che sia, li levano, li macinano, v'aggiungono un terzo di sangue
« umano rosso... Poi si prendono lame sottili di rame rosso purissimo, e da ciascuna parte vi
« si pone uno strato di quella preparazione, e si mette al fuoco... Così si seguita finchè la pre-
« parazione consuma il rame, e prende il peso e il color dell'oro. Quest'oro è adattato a qua-
« lunque uso ».

Le indagini chimiche di Newton ebbero a iscopo per lungo tempo la tramutazione dei me-
talli; e nel 1669, a ventisette anni, quando avea fatto già le più insigni scoperte, scriveva ad
un amico parlente per un viaggio: — Procurate sapere se a Schemnitz in Ungheria cambiano
« davvero il ferro in acciajo sciogliendolo in un'acqua vitriolata che si raccoglie nelle cavità del
« masso in fondo alla miniera, poi scaldando la soluzione fin allo stato di pasta in un fuoco
« violento, e quando raffreddo trovasi di rame. Dicono che ciò si usi pure in Italia. Venti o
« trent'anni fa traevasi da questo paese un vitriolo detto Romano; ma non può più averseoe,
« forse perchè trovano più profittevole adoprarlo a tramutar il ferro in rame ». David Brew-
ster, *Mem. of the life, writings and discoveries of J. Newton*. Edimburgo 1855.

(35) Il Cardano ancor fanciullo vide una meravigliosa pioggia di sassi (*Opera*, tom. III. p. 279), ch'egli dice furono mille duceoto, di cui uno pesava centoventi libbre. Più circostanziato ci si dà quest'avvenimento da Pietro d'Anghiera (*Epistolarum*, p. 245), facendolo proprio del Cremasco, e accompagnato da una notte fosca, da lunghissimi lampi e tuoni; e che nella pianura

di Crema, dove non si troverebbe un sasso grosso come un ovo, ne caddero di così grossi che dieci passavano le cento libbre, uccidendo uccelli, montoni, pesci. E' parla delle infinite ciancie che ne fecero i fisici, i teologi, i fanatici. Ciò fu il 4 settembre 1511.

(36) Altra opinione comune al suo tempo. Marsilio Ficino, *De vita*, dice: — È assioma fra « i Platonici, e che sembra appartenere a tutta l'antichità, vi sia un demone a tutela di ciascun uomo al mondo, e ajuti coloro, alla cui custodia è proposto. Famigliare di casa Torelli « di Parma era la figura d'una brutta vecchia, la quale appariva sotto un camino quando dovesse morir uno della famiglia ». Cardano, *De rerum varietate*, xvi. 93.

(37) *H. Cardani, mediolanensis philosophi ac medici celeberrimi, opera omnia... cura Caroli Sponii.* Lione 1663, tom. x in-fol. L' editore dice: *Inter innumeros elapsi sæculi scriptores vix ullus occurrit, cujus monumenta majore omnium eruditorum applausu, admirationis assecla, fuerint hactenus excepta ac concelebrata, quam H. Cardani... idque merito quidem... Quo factum, ut auctor ipse* maximus literarum dictator *a quibusdam magni nominis viris*, *ab aliis* vir incomparabilis, *ab aliis* portentum ingenii *audire meruerit etc.* E vi soggiunge una serie di testimonj.

(38) Pag. 218, 214, 302 del *Palagio degli incanti e delle gran meraviglie degli spiriti e di tutta la natura, diviso in libri quarantacinque e in tre prospettive, spirituale, celeste ed elementare*, di Strozzi Cicogna. Vicenza 1605.

(39) Il penitenziale del vescovo Burcardo, anteriore al Mille, assegna le penitenze per chi crede che altri possa per incantagione eccitar procelle, odio o amore, affascinare o venir alle tregende. Di tutto ciò parliamo più a disteso nella nostra *Storia universale*, lib. xv, c. 15. Però il Muratori, *Dissertaz.* lxviii, pubblicò una penitenziale del monastero di Bobbio: *Quicum viduas aut virgines peccavit, qui falsa testimania super alios apponunt, et ad sorcerias recurrunt, aut divinationes credunt... isti pœniteant* v *annis, vel* iii *ex his in pane et aqua.*

(40) Frà Bernardo da Como, 1581, dice che le streghe non sussistevano *tempore qua compilatum fuit decretum per dominum Gratianum... Strigiarum secta pullulare cœpit tantummodo a centum quinquaginta annis citra, ut apparet ex processibus Inquisitorum.*

(41) Ziletti, *Consilia criminalia*. Venezia 1563, tom. i. cons. 6.

(42) *Sunt qui credunt mulieres quasdam maleficas, sive potius veneficas, medicamentis delibutas, noctu in varias animalium formas verti et vagari, seu potius volare per longinquas regiones, ac nuntiare quæ ibi aguntur, choreas per paludes ducere, et dæmonibus congredi, ingredi et egredi per clausa ostia et foramina, pueros necare, et nescio quæ alia deliramenta.* De situ Japigiæ, pag. 126.

(43) Forma seguito alla *Lucerna Inquisitorum hæreticæ pravitatis reverendi patris fratris Bernardi camensis ordinis Prædicatorum ac inquisitoris egregii, in qua summatim continetur quidquid desideratur ad hujusce Inquisitionis sanctum munus exequendum.* Milano, 1566. Fu stampato per opera del reverendo padre Inquisitore di Milano *ad laudem Dei*, ristampato delle volte assai, e commentato da Francesco Pegna.

(44) Citano questo fatto anche il Bodino nella prefazione della *Demonomania*, e frà Silvestro Priero, il primo contraddittore di Lutero, nelle *Mirabili operazioni delle streghe e degli demonj.*

(45) Il famoso Peiresc al 28 giugno 1615 da Aix scriveva a Paolo Gualdo a Padova: — Il me« dico che mi cura, desidera con passione d'avere un libro *Baptistæ Codrunqui medici imolensis « de morbis ex maleficio*, per causa di certe monache di questa città in assai numero, che si tro« vano inferme di malattie incognite a soprannaturali ».

(46) Francesco Vittoria, *Prælectiones theologicæ*, lib. ii.

(47) *De strigibus*, 1523; e quattro apologie, 1525.

(48) *De sortilegiis.*

(49) *Strix, sive de ludificatione dæmonum*, 1523; e la versione italiana stampata a Venezia il 1556 col titolo: *Il libro della Strega, ovvero delle illusioni del demonio.*

(50) *Compendio dell'arte esorcistica, e possibilità delle mirabili e stupende operationi delli demonj*

e de' maleficj, con li rimedj opportuni alle infermità maleficiali... Opera non meno giovevole agli esorcisti che dilettevale ai lettori, ed a comune utilità posta in luce. Venezia 1605.

(51) *De sortilegiis*, lib. II. q. 7.

(52) *De strigibus*, cap. 17 e seg.

(53) *Fortalitium fidei.*

(54) *De hæresi.*

(55) *De lamiis, et excellentia utriusque juris.*

(56) *Parergon juris*, VII. c. 23; VIII. c. 21. Contro di lui principalmente sono dirette le confutazioni di Martin Delrio, *Disquisitionum magicarum* lib. III. q. 16.

(57) *Dæmonum investigatio peripatetica, in qua explicatur locus Hippocratis, si quid divinum in morbis habeatur.* Firenze 1580.

(58) *Cum in brixiensi et bergomensi civitatibus et diœcesibus quoddam hominum genus perniciosissimum ac damnatissimum labe hæretica, per quam suscepto renuntiabatur baptismatis sacramento, Dominum abnegabant, et Satanæ, cujus consilio seducebantur, corpora et animas conferebant, et ad illi rem gratam faciendam in necandis infantibus passim studebant, et alia maleficia et sortilegia exercere non verebantur* . . . Bolla del 15 febbrajo.

(59) *Repertæ fuerant quamplures utriusque sexus personæ . . . diabolum in suum dominum et patronum assumentes, eique obedientiam et reverentiam exhibentes, et suis incantationibus, carminibus, sortilegiis aliisque nefondis superstitionibus jumenta et fructus terræ multipliciter lædentes, aliaque quamplurima nefonda, excessus et crimina, eodem diabolo instigante, committentes et perpetrantes etc.*

(60) Il serio storico De Thou racconta: — Diceasi che Sisto V avesse pratica col demonio, « e patto di darsegli purchè fosse papa e pontificasse sei anni. Di fatto ebbe la tiara, e per cin« que anni segnaiossi con azioni che sorpassano l'elevazione dello spirito umano. Al fine cadde « malato, e il demonio venne a intimargli il patto. Sisto inorridito lo rimbrottò di mala fede, « giacchè soli cinque anni erano corsi; ma il demonio gli disse: Ti ricorda che, trattandosi di « condannar uno che non avea l'età legale, dicesti *Gli do uno de' miei anni?* Sisto non seppe cosa « rispondere, e si preparò a morire fra i rimorsi » Vero è che De Thou non sta garante del fatto, potendo esser invenzione de' malevoli Spagnuoli, *Histoire universelle*, tom. XI.

(61) *Magos et maleficos, qui se ligaturis, nodis, characteribus, verbis occultis mentes hominum perturbare, morbos inducere, ventis, tempestati, aeri ac mari incantationibus imperare posse sibi persuadent aut aliis pollicentur, ceterosque omnes, qui quovis artis magicæ et veneficii genere pactiones et fœdera expresse vel tacite cum dæmonibus fariunt, episcopi acriter puniant, et e societate fidelium exterminent.* Act. p. 5. pag. 5.

(62) Così frà Girolamo Menghi nel precitato *Compendio dell'arte esorcistica*, pag. 480. Però egli stesso, pag. 476, dice che le streghe non aveano potenza sugli Inquisitori in uffizio, e « più volte essendo interrogate queste maghe et maleiiche per che causa non offendevano gli giudici et inquisitori, respondevano, questo più volte aver tentato et non l'aver potuto fare ».

(63) De' moltissimi io allego quei soli ch'ebbi alla mano:

EIMERICO, *Direttorio degli Inquisitori.*

CARENA, *De officio Sanctæ Inquisitionis.*

PEGNA, *Praxis Inquisitorum.*

BODINO, *Demonomania degli stregoni, cioè furori e malie de' demonj col mezzo degli uomini.* Venezia 1592.

MENGHI, *Compendio dell'arte esorcistica.* Ivi 1605.

CARDI, *Ritualis romani documenta de exorcizandis obsessis.* Ivi 1733.

Flores commentariorum in Directorium Inquisitorum, collecti per Franciscum Aloysium Bariolam mediolanensem. Milano 1610.

Aphorismi Inquisitorum. Bergamo 1639.

Quando Morellet nel 1762 ebbe tradotto il *Directorium Inquisitorum*, Malesherbes gli disse:

— Voi credete aver raccolto de' fatti straordinarj, delle processure inaudite. Or bene sappiate che questa giurisprudenza di Eymeric e della sua inquisizione è ad un bel presso la nostra giurisprudenza criminale tutt'intera. — Io restai confuso di tanta asserzione (soggiunge Morellet, *Mémoires*, I. 59); ma di poi ho riconosciuto ch'egli avea ragione ».

(64) *Sacro arsenale, ovvero Pratica dell'ufficio della Santa Inquisizione, di nuovo corretto ed ampliato.* Bologna 1665. Lo stesso trovo nella *Breve informatione del modo di trattare le cause del Santo Officio per li molto reverendi vicarj della Santa Inquisitione di Modona.* 1659.

(65) *Flores commentariorum*, pag. 3.

(66) *Millenarium sæpe excedit multitudo talium, qui unius anni decursu in sola comensi diœcesi ob inquisitore qui pro tempore est, ejusque vicariis, qui octo vel decem semper sunt, inquiruntur et examinantur, et annis pene singulis plusquam centum incinerantur.* Spina, De strigibus, cap. 13.

(67) Ripamonti, *Historia mediolanensis*, dec. IV. lib. V. p. 300; — Oltrocchi, *Notæ ad vitam sancti Caroli*, pag. 684-94.

(68) Il processo esiste nell'Ambrosiana di Milano, segnato *R*, 109. in-fol.

(69) Crespet, *De odio Satanæ*, lib. I. disc. 3.

(70) Stuttgard, 1843.

(71) Sotto il 19 luglio 1673 il Torriano vescovo di Como scriveva a un parroco del territorio bormiese aver trovato colà *quam plures tam viros quam fœminas variis sortilegiis infectos, fascinationibus incumbere et vere strigas esse, arte in tenera ætate prehensa.* Perciò ne' quattro anni seguenti furono giustiziate trentacinque persone, e molte sbandite.

(72) *Del congresso notturno delle lamie*, *libri* III. Rovereto 1749.

(73) *Lettera del Pr. G. R. Carli al signor G. Tartarotti intorno all'origine e falsità della dottrina dei maghi e delle streghe*; — Maffei, *Arte magica dileguata.* Verona 1750. — A queste uscì una risposta in Venezia l'anno stesso, *Osservazione sopra l'opuscolo Arte magica dileguata* di un prete dell'Oratorio, per dimostrare che, avanti e dopo Cristo, sempre vi furono maghi e streghe; e raccolgonsi passi de' santi Padri che sembrano credere alle stregherie. Il padre Zacaria, annunziando l'opera del Tartarotti, disapprova il negar le magie: — In una città m'accade d'udir un « medico spiritoso, il quale negava che si dessero indemoniati, tutto attribuendo alla fantasia « di chi si crede offeso... Ma perchè mai tanto impegno di relegare dentro l'inferno i demonj? » *Storia letteraria d'Italia*, 1750.

A disteso ho ragionato io di tal materia nella *Storia universale*, e prima nella mia *Storia della diocesi di Como*, lib. VII. p. 97 e seg., adducendo anche una sentenza motivata. Altre possono vedersi nel Mazzoni Toselli, *Origini della lingua italiana*, t. III. p. 880, 1045, 1076, 1360.

(74) *Communis Catholicorum sententia docet re ipsa hanc commixtionem dæmonum mulierumque accidere.* *Theol. Christ.*, tom. III. Il milanese fra Francesco Maria Guacci, nel *Compendium maleficarum*, stampato a Milano nel 1608 e nel 1626, ove le dottrine sono illustrate con molte figure, al cap. 12 del lib. I, scrive: *Solent malefici et lamiæ cum dæmonibus, illi quidem succubis, hæ vero incubis, actum venereum exercere; communis est hæc sententia patrum, theologorum, philosophorum, doctorum, et omnium fere sæculorum atque nationum experientia comprobata.*

CAPITOLO CXLV.

La Riforma religiosa procede. Opposizione papale. Riformati italiani. Inquisizione [1].

Tanto sovvertimento di costumi e d'opinioni crescea forza ai Protestanti, i quali con ispaventosa celerità propagaronsi dai Pirenei all'Islanda, dall'Alpi alla Finlandia, occupando le menti pensatrici, allettando le frivole, tramutando nazioni intere. Vi sono errori antichi i quali, col resistere alla prova del tempo, mostrano essere compatibili col bene; vi sono verità nuove che, balzando su calle insolito la società, le riescono micidiali: laonde ogni rivoluzione, e per ciò che demolisce e per ciò che erige, cagiona perturbamenti e guerre.

Al disordine, che dagl'intelletti trasfondevasi nelle volontà, da queste nella politica, avrebbe dovuto rimediare la Chiesa; ma da principio i suoi capi parvero non accorgersi dell'intensità del male, e con frecce di legno e di piombo repulsavano un attacco decisivo. Fra i campioni da lei scelti, Silvestro Mazzolini da Priero presso Mondovì [2], maestro del sacro palazzo, raffinì tra le mani per modo che parve spediente comandargli di cessare; pur costituendolo vescovo, e giudice di Lutero. Già femmo conoscere Girolamo Muzio nato a Padova, ma che s'intitola Justinopolitano perchè ebbe la cittadinanza di Capodistria. Buon'ora attaccatosi a persone illustri lodandole e ad esse dirigendo lettere e componimenti, a Venezia lega pratica coi giovani studiosi: nel concorso apertosi per la cattedra di retorica, dove gli aspiranti doveano ciascuno leggere per tre o quattro giorni sopra alcun classico, egli menò la briga fra gli studenti perchè fosse preferito Giambattista Egnazio, che perciò lo alloggia e nutre: agli spettacoli che da natale a tutto carnovale ogni domenica davansi or sull'uno or sull'altro campo delle chiese, con balli e improvvisatori, vagheggia un'alta donna, che presto gli è tolta da morte: poi coi nobilomini visita varie parti d'Italia, soffrendo dall'insolenza militare, ed ora ai militari si unisce al soldo del conte Claudio Rangone: ito in Francia con questo, vi conosce la corte: serve a Galeotto Pico, usurpatore della Mirandola, poi al duca di Ferrara, ove canta la celebre Tullia d'Aragona, per la quale, dopo ammogliato, dettò il trattato intorno al matrimonio. Col Varchi, col Cittadini, col Cavalcanti, col Tolomei si rissò per cose di lingua (pag. 395); con Fausto da Longiano, coll'Attendolo, coll'Averoldo, con Giambattista Suzio, con altri per punti e giudizj cavallereschi; giacchè, vedendo non poter fare abolire il duello (dic'egli), volle almeno porvi regola, e le opere sue in tal proposito, stampate con privilegio di Pio V, passavano per classiche: poetò anche [3], e divisava un'epopea su Goffredo Buglione,

che forse avrebbe distolto il Tasso dalla sua. Ne' viaggi osservato i costumi de' Protestanti, non parvergli quali dai lodatori erano vantati, e la loro dottrina confusione ed abusione; e accintosi a combattere la comunione de' laici, il matrimonio de' preti, e le altre novità, sostenne che non era necessario adunare un concilio, dissuase Lucrezia Pia de' Rangoni dall'abbracciar gli errori diffusi tra i Modenesi.

L'Inquisizione romana aveagli dato incarico di far bruciare tutte le copie del Talmud nel ducato d'Urbino, e d'informarla di quanto scoprisse di men religioso, principalmente a Milano, dove udendo predicare Celso Martinengo, lo chiamò ad esame, e lo incarcerava se non fosse fuggito; sicchè i Milanesi lo presero in uggia qual persecutore, finchè non seppero che il Martinengo era stato assunto pastore de' Protestanti in Ginevra, dove l'effigie del Muzio fu chiassosamente bruciata. Del Vergerio, vescovo di Capodistria, era stato amico d'infanzia; ma come questo sviò, non che lasciarsene sedurre, non lasciò strada intentata per ritrarlo al vero, e frustrati i consigli amichevoli, scrisse contro di lui al popolo di Capodistria, e più dopo che apostatò.

Nei *Tre testimonj fedeli* esaminando le dottrine de' santi Basilio, Cipriano, Ireneo, convince di falsità Erasmo ed altri: Pio V gli affida la riforma dell'ordine di san Lazzaro, e di rispondere all'Apologia Anglicana e alle Centurie Magdeburghesi: a sostegno del concilio di Trento scrisse principalmente il *Bullingero riprovato;* l'*Eretico infuriato* contro Matteo Giudice professore di Jena; la *Cattolica disciplina de' principi* contro il Brenzio. L'*Antidoto cristiano*, la *Selva odorifera*, la *Risposta a Proteo*, il *Coro pontificale*, le *Mentite Ochiniane*, le *Malizie Bettine*, la *Beata Vergine incoronata* sono i bizzarri titoli d'opere sue, buttate giù con violenza e scarsa critica, svelenendosi colle persone, anzichè teologicamente incalzar l'errore; modo di farsi leggere dal vulgo, non di vantaggiare la causa del vero.

Erasmo, che fra i dotti d'allora rappresenta il cattivo moderato, avea dato spinta e spirito alla Riforma colle lepidezze e cogli epigrammi, sebbene poi ricusasse farsene campione per amor di pace, onde era blandito dai prelati: ma Alberto Pio signore di Carpi, scolaro d'Aldo Manuzio, studiosissimo, e delle lettere e delle arti protettore, benchè attivamente involto negli affari, scrisse contro di lui e di Lutero, con qualche eleganza, ma scarsa forza.

Non di tali difese era tempo, e meglio operarono Girolamo Amedei, servita senese spedito in Germania; il padre Silvestri domenicano, che fece un'*Apologia della convenienza degli istituti cattolici colla evangelica libertà;* Ambrogio Fiandino da Napoli, agostiniano, che già avea confutato il Pomponazzi, *senem delirum*, *hominem maledicum*, *patriæ vituperium*, e dettò contro Lutero tre opere, che non furono stampate; Cristoforo Marcello veneziano, vescovo di Corfù, e famoso per dottrina non meno che per disgrazie (pag. 214); e principalmente Ambrogio Caterino, domenicano, che nel secolo era stato Lancellotto Politi senese, uomo di molta dottrina ma litigiosa [1], per la quale s'abbaruffò anche co' teologanti cattolici, e massime

col cardinale Gaetano, ch'egli imputava d'interpretazioni nuove e opinioni singolari.

Girolamo Aleandro della Motta trevisana, lodatissimo da Aldo e da Erasmo per conoscenza del greco e dell'ebraico, dato da Alessandro VI per segretario al duca Valentino, poi spedito per affari in Ungheria, chiesto da Luigi XII professore all'università di Parigi, da Leone X tenuto al fianco in alti impieghi, quando fu deputato in Germania contro i Luterani parve esorbitare di zelo. Invece parve condiscendervi troppo, e perfino partecipare alle loro opinioni il veneziano Gaspare Contarini, nunzio di Paolo III in Germania ai tempi più difficili per indurre i Protestanti a riconoscer almeno i principj fondamentali, cioè il primato della santa sede, i sacramenti ed altri punti appoggiati alla Scrittura e all'uso costante della Chiesa. Eruditissimo di filosofia, matematica, politica, avea scritto contro Pomponazzi e Lutero sopra la giustificazione per mezzo della fede, e due libri dei doveri del vescovo con semplice gravità e con minori triche scolastiche che non solessero i teologi [5].

Spesso lo zelo dava ombra; e Andrea Bauria ferrarese agostiniano, vigorosissimo predicatore contro i vizj, fu messo in sospetto a Leone X, il quale fece sospendere la stampa del suo *Defensorium apostolicæ potestatis contra Martinum Lutherum*, comparso poi dopo la morte di esso. Frà Girolamo Negri di Fossano, che con abbondevole frutto missionava nelle subalpine valli di Luserna e d'Angrogna, fu impinto d'eresie, e sospeso dal predicare, finchè si provò innocente, e scrisse una delle migliori difese della messa contro Lutero (Torino 1554).

Ma una vigorosa ed assoluta confutazione non apparve; nè tampoco fu tra noi chi facesse quel che Erasmo tedesco tentò e lo spagnuolo Michele Cano compì, di ristabilire le vere nozioni sulla teologia e le prove di cui essa si vale: dissertavasi sovra punti particolari, non si saliva al fondamentale qual è l'autorità della Chiesa; si discuteva davanti al tribunale inferiore della ragione individuale; si filavano sillogismi de' quali era impugnata la maggiore; non erasi scoperto il lato debole della Riforma, nè incalzati gli avversarj entro barriere saldamente posate col mostrare che il dogma fondamentale di essi, l'individuale interpretazione, distrugge l'essenza della società spirituale, distruggendo la fede. Togli alla verità il carattere obbligatorio; essa rimane indistinta da qualsivoglia errore, e il protestante non può condannare l'ebreo, il deista, l'ateo, giacchè nol potrebbe che coll'opporre alla ragione di questi l'autorità.

Tutto poi esponeasi con tecnico gergo, argomentazioni opponendo ad argomentazioni; i teologi sprezzando i letterati come gente da frasi, ed essendo sprezzati da questi come pedestri scolastici. Il sant'uomo Gregorio Cortese da Modena benedettino, riformatore del famoso monastero di Lerins, vescovo d'Urbino, poi cardinale, contro Ulrico Velenio dimostrando che san Pietro fu veramente a Roma, deplora la scurrile polemica [6] allora usitata, ed alla quale egli porgeva ottimo esempio.

Si scusi quanto si vuole Leone X, ma dicano i leali credenti se fosse un papato opportuno a richiamar all'ovile gli erranti quando le divinità dell'Olimpo erano evocate ad esilarare il Vaticano. Gli successe Adriano VI, il quale, convinto per argomenti scolastici delle verità rivelate, non poteva supporre buona fede ne' Protestanti, al tempo stesso che deplorava fossero stati spinti all'eccesso col serrar loro le porte in faccia. D'altra parte, venuto da contrade forestiere, restò colpito dagli abusi della corte romana, e sgomentò coll'annunzio di volerli svellere di colpo; mentre col confessarli e promettere di ripararvi diede soggetto di trionfo ai nemici. Alla dieta di Norimberga dal nunzio Cheregato fece dichiarare ai principi tedeschi « conoscer il papa che l'eresia luterana era supplizio di Dio per le colpe spezialmente de' sacerdoti e dei prelati, e che però il flagello avea cominciato dal tempio, volendo prima curare il capo che le altre membra del corpo infermo; che in quella sedia già per alcuni anni eransi viste abominazioni, turpi usi nello spirituale, eccessi nei comandamenti, il tutto insomma pervertito » [7]. Sta nella biblioteca Vallicelliana a Roma il discorso che Bernardino Carvajal, cardinale ostiense, gli recitò all'entrata in Roma, esponendogli sette ricordi, che sono: 1. eliminare le arti antiche, che sono simonia, ignoranza, tirannide e gli altri peccati; aderire a buoni consiglieri; reprimere la libertà de' governatori; 2. riformar la Chiesa sicchè più non paja una congrega di peccatori; 3. i cardinali e gli altri ecclesiastici amare d'amor reale, esaltando i buoni, e provedendo ai bisognosi perchè non s'avviliscano; 4. amministri la giustizia senza divario; 5. sostenti i fedeli, massimamente nobili, e i monasteri nelle loro necessità; 6. faccia guerra ai Turchi; 7. compia la basilica di San Pietro [8].

1522

Gli scrittori d'allora gareggiano nell'esaltare sopra quanti predicatori viveano frate Egidio da Viterbo; il cardinale Sadoleto lo vanta per facilità di parlar toscano, profondi studj di teologia e filosofia, talchè sa nelle prediche piegar le menti, serenare le turbate, accendere le languide all'amor della virtù, della giustizia, della temperanza, alla venerazione di Dio e all'osservanza della religione; e senza divario di giovani o vecchi, d'uomini o donne, di primati o vulgari tutti scotea con forza di ragionamento, fiume d'elettissime parole, d'eccellenti sentenze [9]. Non v'era solennità cui non fosse invitato, sicchè Giulio II riservò a sè il destinarlo: e sebbene il pochissimo ch'e' ci lasciò non giustifichi tanti encomj, tutti sono d'accordo nell'esaltarne la virtù e l'integrità, per le quali Leon X, che gli scriveva colla famigliarità d'amico, lo ornò della porpora.

Egli dirigeva ad Adriano VI un commentario sulla corruzione della Chiesa e le guise di ripararla. A dir suo la depravazione s'insinuò dacchè la facoltà di sciogliere e legare fu adoprata più a vantaggio degli uomini che a gloria di Dio. Convien dunque limitarla, considerandola come uno de' principali uffizj del pontefice, e quindi adoprarvi il consiglio d'uomini integri ed esperti; escludere le aspettative de' benefizj, che fanno desiderar la morte, quand'anche non la procurino; evitare quell'avaro e ambizioso accumulamento di benefizj; reprimere

l'ambizione dei monaci, che sotto la giurisdizione de' loro conventi tengono infinite parrochie, affidandole a qualche prete amovibile e mal proveduto. La turpe vendita di cose sacre, ammantata col titolo di composizioni, repugna ai canoni, ispira invidia a' principi, e dà ansa agli eretici; sicchè dovrebbe restringersi l'uffizio del datario, che smunge il sangue dei poveri come dei ricchi. Nè le riserve di benefizj gli pajono oneste. Prima di conceder le grazie, si facciano da persone savie esaminare secondo la giustizia e l'equità; e così prima di promovere a benefizj vacanti. A tutti poi gli uffizj si scelgano quei che più buoni, abili e fedeli, e si diano uomini alle dignità e alle amministrazioni, non queste ad uomini: le concessioni, gl'indulti, i concordati con principi si rivedano esattamente, acciocchè questi non usino e abusino verso secolari e verso ecclesiastici. Indecoroso e imprudente fu poi il modo di maneggiar le indulgenze; sicchè voglionsi richiamare le commissioni date ai Minori Osservanti, per le quali riesce svilita l'autorità vescovile. Nessuna cura paja soverchia nell'amministrare la giustizia; un cardinale robusto e savio riveda le suppliche sporte al papa; scelgansi con somma diligenza gli auditori di Rota, man destra del pontefice, ed abbiano un soldo fisso, anzichè impinguar sulle sportule, le quali sono cresciute a segno, che le cariche vendute un tempo a cinquecento ducati l'anno, or si comperano a più di duemila; come quelle degli auditori di Camera pagansi trentamila ducati, mentre dianzi valutavansi quattromila. Via via determina gli uffizj della giustizia; se ne rivedano le giurisdizioni e gli statuti, che buoni dapprima, poi depravaronsi; abbia riforma il governo delle Legazioni, dove vorrebbe che i legati non rimanessero oltre due anni, come pure i governatori e prefetti e gli altri uffiziali; tutti lasciassero garanzia del loro operare, finchè subissero un sindacato; e a chi n'esce con lode, si attribuissero onori e comodi. I debiti onde Leone X gravò la sede col creare tanti nuovi uffizj, che consumano l'anno centrentamila ducati delle rendite della Chiesa, si cercasse redimerli, e se ne esaminassero attentamente i titoli; non si surrogassero i vacanti, e gl'investiti medesimi si compensassero con altri benefizj. Si potrebbe pure alleggerire il debito col riservarsi una parte delle rendite di tutte le chiese ed un sussidio caritativo massime dai monasteri [10].

Una riforma conciliativa sarebbe ella stata ancora possibile?

Roma nel concilio Tridentino confessò col fatto che Lutero in molti attacchi aveva ragione; e se ella immediatamente avesse corretta la disciplina, receduto dalle pretensioni meramente curiali, non trasformate in dogmatiche le quistioni giurisdizionali, ceduto in somma di voglia ciò che poi dovette per necessità, avrebbe almeno levato pretesto alle declamazioni più popolari. Tuttodì noi vediamo le temporalità togliersi alle chiese senza scisma; circa alcuni riti s'era già condisceso coi Greci e cogli Ussiti; nè sul conto delle indulgenze, dei dogmi essenziali e dei misteri non parea fin allora stesse interposto l'abisso. Potè dunque Adriano VI sperare ancora un ravvicinamento, e vi si accinse: ma la luce di quel pontefice rivelò la profondità dell'abisso. Entrando

in Roma, non volle le burbanze e lo spendio che si soleva; un arco di trionfo fece sospendere dicendo, — Le son cose da Gentili, e non da Cristiani e religiosi »; come il nome, così serbò i costumi prischi; si menò dietro la dabbene fantesca, che il servisse al modo di prima; per pranzo non spendea meglio d'un ducato, che ogni sera dava di propria mano allo scalco, dicendogli, — Te' per la spesa di domani »; richiesto di prendere dei servi, rispose voler prima sdebitar la Chiesa; e udendo che Leone X tenea cento palafrenieri, si fece la croce, e disse che quattro basterebbero [11]. Essendogli mostrato il Laocoonte, esclamò: — Idoli pagani », e torse gli occhi dalle classiche nudità. Avendo dato a un suo nipote un benefizio di sessanta scudi, ed essendo poi vacato uno di cento che esso nipote gli avea fatto chiedere, gli rispose con un gran rabbuffo che quello bastava a mantenerlo; e quando, vinto da molti preghi, glielo concesse, volle prima rassegnasse l'altro. Si fece promettere dai cardinali che deporrebbero le armi, non darebber ricetto ne' loro palazzi a sbanditi e birbi, lascerebbero che il bargello v'entrasse per esecuzione della giustizia.

« Se gli ecclesiastici aveano barba grande alla soldatesca o abito non lecito a preti, ei riprendevagli, perchè era tanto scorsa la cosa che portavano i prelati la spada a cavallo e cappa corta e barba. Ed io scrittore vidi in Firenze un nostro fiorentino, ch'era arcivescovo di Pisa, d'anni ventiquattro in circa, fattogli avere da papa Leone da un altro arcivescovo di Pisa ch'era ancor vivo con dargli uffizj di Roma in compenso e altri benefizj, in fatti comperato a dirlo in brevi parole, vederlo andare per Firenze il giorno a spasso a cavallo con una cappa nera alla spagnuola che gli dava al ginocchio, e la spada allato, e il fornimento del cavallo o mula di velluto a onore di Dio e della santa Chiesa: e il cardinale Giulio de' Medici sopportava tal cosa, e andava sempre alla chiesa col rochetto scoperto senza mantello o cappello, con una barba a mezzo il petto, e assai staffieri colle spade attorno, e senza preti e cherici: e a questo era venuta la Chiesa, d'andar in maschera cardinali e prelati, a conviti, a nozze e ballare » [12].

La semplicità di Adriano, il suo dir messa e l'uffizio tutti i giorni eccitarono le risa nel palazzo abituato con Giulio II e con Leone X. Da un pezzo non v'erano papi forestieri, e questo neppur sapeva la lingua italiana; di che s'arricciava il patriotismo de' nostri. Egli, che oltr'Alpe era reputato protettore degl'ingegni, e che aveva rimossi gli ostacoli dalla fondazione del collegio trilingue a Lovanio [13], fu reputato un barbaro da cotesti umanisti che più non salariava, e che presero la fuga beffando e bestemmiando: tutti i Sesti (diceva un epigramma) han rovinato Roma [14]; il Negro querelavasi che tutte le persone da bene se ne partissero; il Berni avventava un capitolo violento contro di lui e dei *quaranta poltroni* cardinali che l'aveano eletto; e Pasquino il dipinse in figura d'un pedagogo, che ai cardinali applicava la disciplina come a scolaretti. Molti interessi offendeva, perocchè volendo togliere le vendite simoniache, pregiudicava quelli che le avevano legalmente prese

in appalto: gravi nimicizie si suscitò coll'abolire le sopravivenze delle dignità ecclesiastiche: privo d'appoggi di famiglia come straniero, di nuovi non se ne creò perchè innanzi di conferir benefizj ponderava a lungo, e così lasciava scoperti i posti: diffidando dei più come corrotti, era costretto porre il capo in grembo ai pochi cui credeva, e che lo tradivano; onde fu inteso esclamare: — Quale sciagura che v'abbia tempi, in cui il miglior uomo è costretto soccombere ». In fatti egli pio e zelante fu reputato un flagello non minor della peste che allora correva, la morte sua fu pubblica esultanza, e alla porta del suo medico si sospesero corone civiche *ob urbem servatam*.

Per verità il peggior momento a riformare è quando sia impossibile il differirlo. Ora, solo col tempo si poteva riparare ai guasti recati dal tempo: ma intanto la Riforma procedeva colla violenza di chi distrugge; nei popoli si introduceva l'abitudine dei riti nuovi, e lo sprezzo dei dogmi vecchi; i preti ammogliati v'erano avvinti col doppio legame dell'interesse e degli affetti; e i figliuoli s'educavano nel nuovo credo.

Qualunque volta una grave eresia le lacerò il grembo, la Chiesa erasi adunata in concilio attorno al successore di san Pietro, onde profferire secondo il sentir suo e dello Spirito Santo. Questo rimedio, efficacissimo allorchè non era messa in quistione l'autorità della Chiesa, fu proposto al cominciamento del male, e primi i Protestanti dalle scomuniche del pontefice appellarono al concilio, e i Cattolici confidavano potere in sifatta adunanza opporre il sentimento universale e antico alle opinioni particolari e nuove. Clemente VII, succeduto pontefice, mandò fuori lettere, ove, coi treni consueti 1523 deplorando le jatture della cristianità, ne accagionava la discordia dei principi e lo sformamento dell'ordine ecclesiastico; dovere la correzione cominciarsi dalla casa di Dio; egli emenderebbe se stesso, i cardinali facessero altrettanto; visiterebbe in persona tutti i principi onde concordar una pace, fatta la quale, celebrerà un concilio per restituirla anche alla Chiesa. E persuaso che la suprema importanza consistesse nell'opporsi al Turco e sopire l'incendio germanico, rassegnavasi a qualunque transazione coi novatori: stile delle autorità minacciate, che si riservano poi di eluderle quando siansi rimesse in assetto. « Sua santità (scriveva il Muscetola) ha fatto esaminare da varj teologi nostri le confessioni stese da' Luterani; e n'ebbe in risposta che molte delle cose ivi contenute erano del tutto conformi alla fede cattolica; altre poi capaci d'un'interpretazione non contraria alla fede se i Luterani volessero prestarsi a un accomodamento, il quale per altri rispetti ancora non sarebbe impossibile »[15].

Carlo V, che la Riforma guardava principalmente dall'aspetto politico, come imperatore potea desiderar l'umiliamento di questi papi che aveano tenuto al freno i suoi precessori, e che con Giovanni XII aveano proclamato il distacco dell'Italia dall'Impero, e con Giulio II la cacciata degli stranieri. Ma d'altro lato prendea dispetto che un frate cacciasse i suoi sillogismi traverso alle smisurate ambizioni di lui; e che i principi dell'Impero profittassero delle innova-

zioni religiose per emanciparsi non meno dall'imperatore che dal pontefice; diversione disastrosa quando i Turchi sovrastavano. Stette dunque cattolico anche per calcolo, e con Leone X conchiuse un accordo pieno d'interessi mondani: ma quando uscì vincitore dell'emulo Francesco a Pavia, non sentendo più bisogno nè di Lutero come spauracchio dei papi, nè de' papi come contrappeso alla potenza francese, mutò linguaggio; tacciò il papa di voler solo tergiversare; un poco ancora che tardasse, egli stesso adunerebbe il concilio.

Ma un concilio generale, che al modo di quel di Basilea potrebbe dichiararsi superiore al pontefice stesso, maggior ombra dava a Clemente VII, nato illegittimamente e poco legittimamente eletto; sicchè abbindolò soprattieni e argomenti in contrario, dicendolo inutile e pericoloso: inutile, perchè l'eresia di Lutero essendo condannata dagli editti imperiali, bastava far questi eseguire; pericoloso, perchè parrebbe si revocassero in dubbio le antiche decisioni della Chiesa, e l'adunamento di tante teste torbide potrebbe al papa o all'imperatore strappar concessioni, di cui si pentissero poi. Se però l'imperatore lo credeva opportuno, l'intimasse pure a nome del pontefice, patto però che gli eretici promettessero obbedirvi, e i punti a discutere si ponessero prima in iscritto, onde non perder tempo. Uberto Gambara nunzio pontificio spiegò più chiaro che i Luterani domandassero il concilio, e promettessero sottoporvisi; dovesse unicamente occuparsi della guerra col Turco e dell'estinguere l'eresia, non già del riformare la Chiesa; si tenesse in Italia; vi avessero suffragio quei soli a cui spettava per gli antichi canoni.

Carlo mostrò aderirvi: ma Francesco I pretese che il concilio fosse libero di trattar quanto e come volesse. Intanto Clemente VII disgustava anche i Cattolici; per le ambizioni di sua casa esigeva decime dal clero, e le appaltava; e avendole il clero di Ferrara ricusate, egli pose l'interdetto sulla città. Altrettanto fecero due anni dopo i preti di Parma, esclamando contro i rigori esorbitanti; quand'ecco arrivare Vincenzo Cavina canonico d'Imola commissario papale, e tutto in collera esporre i cedoloni minacciosi: ma i preti stanno al niego, anzi insorgono, il popolo li seconda, e il canonico è ammazzato a strazio. Fatti simili si riprodussero altrove. I Riformati poi ebbero di che ridere al vedere, sotto il nome imperiale, saccheggiata Roma, e provocato uno scisma.

1534 Di Paolo III succedutogli severamente giudicammo il nepotismo e la versatile politica; ma come pontefice comprese che lo spirito cattolico, assonnato nella tranquillità, pel contrasto raddrizzava gl'ingegni e i costumi; e secondandoli con sincerità, si cinse di ottimi cardinali, Caraffa, Contarini, Sadoleto, Polo, Ghiberti, Fregoso, tutti che avevano cominciato per fatiche particolari la ristaurazione della Chiesa. Incaricati della riforma, essi col modenese Tommaso Badia maestro del sacro palazzo, virilmente levarono rimproveri contro i papi che « spesso avevano scelto non consiglieri, ma servidori, non per apprendere il dover loro, ma per farsi dichiarare permesso ogni desiderio »[16];

denudarono gli abusi della curia; e poichè alcuno gli appuntava di eccedente vivacità, — E che? (disse il Contarini) dobbiam darci pena de' vizj di tre o « quattro papi, e non anzi correggere ciò che è guasto, e a noi medesimi pro« cacciare fama migliore? Arduo sarebbe lo scagionare tutte le azioni dei « pontefici; è tirannide, è idolatria il sostenere ch'essi non abbiano altra re« gola se non la volontà loro per istabilire o abolire il diritto positivo ».

Paolo III riformò la camera apostolica, la sacra rota, la cancelleria, la penitenzieria: e i Protestanti, che volevano la morte non l'emendazione di Roma, ne menarono vampo quasi ella si confessasse in colpa.

Ma oltrechè gli abusi erano sì profondamente radicati, da temere che colla zizania si svellesse anche il buon frumento, gl'interessi personali impedivano i buoni e pronti effetti. Il clero superiore aveva invecchiato fra abitudini aliene dalla religiosa austerità: il basso (lasciam via le eccezioni) si conformava a quegli esempj, nè l'educazione lo aveva addestrato ad armeggiare nella lotta decisiva. Degli Ordini monastici alcuni per gli ozj opulenti destavano scandalo; altri le beffe per la povertà degenerata in sudiceria, per la semplicità ridotta a grossolanità, per lo stesso zelo ingenuo, dissonante da tempi di dubbio e di controversia. Venne dunque a grand'uopo l'istituzione di un Ordine vigoroso di gioventù, addottrinato e pulito come il secolo.

Ignazio di Lojola, gentiluomo di Guipuscoa in Ispagna, paggio alla corte di Ferdinando e Isabella, poi uffiziale, distinto per valore non meno che per belle forme, nel respingere dalla patria gli stranieri è ferito: stando a letto 1521 prende a leggere alcune vite di santi, e commosso da quelle austere virtù, vota la sua castità a Maria coi riti cavallereschi ond'altri dedicavasi a una donna, e strappatosi alla famiglia, mendicando s'avvia pedestre a Gerusalemme. A stento indotto a surrogare al sacco un ferrajuolo e cappello e scarpe, naviga da Barcellona a Gaeta, fra i ributti serbati a un pezzente, a uno straniero, e in tempo di peste. Baciati i piedi di Adriano VI, arriva a Venezia, sozzo, macilento, rejetto, donde in Terrasanta. Nel pellegrinaggio risolve di fondare una nuova cavalleria, che combatta, non giganti e castellani e mostri, ma eretici, maomettani, idolatri; e con sei amici entrati nel suo disegno fa voto di mettersi all'obbedienza del papa per le missioni. Tornati in Italia, e agitando le ampie tese de' patrj cappelli, predicano penitenza in quell'italiano spagnolesco, in cui i nostri erano troppo avvezzi a udire minaccie ed improperj.

È solito de' tempi di setta attribuire ad uno i vizj più opposti a' suoi meriti. Si prese dunque sospetto che costoro fossero eretici mascherati; il vulgo soggiunse avessero un demonio famigliare, che gli avvertiva quando convenisse mutar paese; fu divulgato che fossero stati arsi dall'Inquisizione. Ma il nunzio pontificio e Gian Pietro Caraffa, sant'uomo, ne compresero la virtù, della quale davano prova assistendo agli incurabili; Paolo III, trovatili dotti e pii, gli ammise al sacerdozio, preparati con rigorosi esercizj; quando poi gli presentarono il disegno d'un Ordine, diretto ad assodar la fede, propagarla 1540

colle prediche, cogli esercizj spirituali, coll'assistere a prigionieri e malati, l'approvò, chiamandoli *Cherici della Compagnia di Gesù*, come testè dicevasi soldati della compagnia del conte Lando o di frà Moriale. Ignazio militarmente designatone generale, ben tosto la sua milizia diffonde per tutta la cristianità; ed egli la governava senza uscire dal collegio romano, fuorchè due volte per ordine del papa: una onde rimettere in pace gli abitanti di Tivoli coi loro vicini di Sant'Angelo; una per riconciliare il duca Ascanio Sforza con Giovanna d'Aragona sua moglie. Francesco Strada, suo discepolo, cento e più giovani guadagna a Dio in Brescia; e a Ghedi, ove si solea prendero in burletta i predicatori, egli col lasciar via i fioretti e l'oratoria, e còl venir alle strette, ottiene copiosissimi frutti. A disciplinare la difficile Corsica faticarono i padri Silvestro Landino di Lunigiana ed Emanuele di Montemayor. In Sicilia il vicerè di Vega gli ajutò a porre la prima casa di novizj: il padre Domenecchi gl'introdusse a Messina, poi a Palermo, ove presto ottennero l'università. Il doge di Venezia ne chiese due ad Ignazio, fra i quali il Laynez che fu poi generale, e che ivi predicò ai tanti eretici chiamativi dal commercio: alloggiava nello spedale di San Gianni e Polo, ma tanti doni vi affluivano, ch'egli protestò dal pulpito non riceverebbe più nulla. Poi il priore Lippomani provvide d'una casa i Gesuiti, che n'ebbero pure a Padova, a Belluno, a Verona. Degl'italiani ascritti pei primi a quella società ricorderemo Paolo Achille, Benedetto Palmia, oltre Paolo da Camerino e Antonio Criminale, che apersero l'India alla fede [17].

1556 Quando Ignazio morì, contavansi più di mille Gesuiti in dodici provincie: Portogallo, Italia, Sicilia, Germania alta e bassa, Francia, Aragona, Castiglia, Andalusia, Indie, Etiopia, Brasile.

Le loro costituzioni portano i tre voti soliti: ma alla povertà si obbliga il privato, mentre la corporazione può possedere onesta agiatezza. Legavansi ai voti solo a trent'anni, e dopo che lungo e scabroso noviziato avesse prevenuto le incaute professioni e i tardivi pentimenti. Non che isolarsi, vivono in mezzo alla società, pur senza mescolarvisi; non hanno chiostri, ma collegi ben fabbricati; abito ecclesiastico, non monacale, e che possono mutare con quello del paese ove dimorano; vita tutta diretta ad azioni reali, efficienti, avendo per ogni condizione un posto, per ogni capacità una destinazione. Ciascuna provincia aveva un luogotenente e gradazione d'impieghi, dipendenti dal generale, che, a differenza degli altri Ordini, era perpetuo, sedeva nella capitale del mondo cristiano, e conoscendo ciascuno per le relazioni trasmessegli dai capi, disponeva delle entrate, dei talenti, delle volontà. Acciocchè l'ubbidienza fosso più intera, non cercavano dignità, anzi da principio asteneansi da qualunque impiego permanente. La Riforma avea tolto a pretesto l'ignoranza e la corruttela del clero? ed essi mostransi studiosi e d'una costumatezza che i maggiori avversarj non poterono se non dire ipocrisia. Si sono paganizzati i costumi e la disciplina? essi gli emendano cogli spedienti migliori, cioè l'esempio e l'educazione. L'alto insegnamento è negletto? essi se ne impadroniscono. Ve-

dono ottener lode la poesia latina? essi formano a quella gli scolari. Piaciono le rappresentazioni? ed essi ne danno di sacre. È tacciata la venalità e l'ingordigia del clero? ed essi insegnano gratuitamente, gratuitamente si prestano alla cura delle anime, istituiscono scuole pei poveri, esercitano la predicazione, e ne colgono mirabili frutti, sin a portare all'entusiasmo della devozione. Non stitichezza nel confessare, non vulgarità nel predicare, non eccessiva disciplina che maceri un corpo destinato a servigio del prossimo; non istancar i giovani, nè prolungarne l'applicazione più che due ore, e ricrearli in villeggiature ed esercizj ginnastici. Liberi pensanti e scopritori di nuove verità, porgeansi officiosi, affabili, l'un all'altro coadjuvanti, staccati da ogni personale interesse a segno, che vennero imputati d'affievolire gli affetti domestici.

I letterati d'allora sono una voce sola a magnificarne le scuole; e per tutto erano cerchi a maestri, a predicatori, e massime a confessori. Al tempo che contro del papa s'elevano l'esame e la resistenza, essi professano obbedire incondizionatamente ad ogni suo accenno; e propugnarne l'autorità, non la temporale già crollante, ma quella che poneva Roma a capo dell'incivilimento; combattere i Protestanti con ogni modo, eccetto la violenza; avendo anzi impetrato il privilegio d'assolvere gli eretici dalle pene temporali. Mentre poi i re ed i mercanti mandavano nel Nuovo mondo a uccidere e conquistare, essi vi corsero a convertir le Indie, il Giappone, la Cina, le Americhe. Non v'è forte pensatore che i meriti de' Gesuiti non confessasse; non v'è cianciero da caffè che non ne esagerasse le colpe, sicuro d'esser creduto, come l'accertava due secoli fa il maggiore scettico [18], e come ne diè prova fin il secolo della tolleranza, ricusandola solo a costoro e a chi osasse non bestemmiarli. E per vero una società che proponeasi per canoni il sentimento e l'esempio dell'unità, il rassegnare la propria alla volontà superiore, la propria ragione al decreto altrui, urtava talmente cogli istinti orgogliosi e coll'irruente fiducia dell'uomo in se stesso, che non è meraviglia se fu segno d'inestinguibil odio, e se ogni lampo di libertà portò un fulmine sul loro capo. La podestà secolare poi armavasi allora per reprimere lo spirito di rivolta, e Casa d'Austria, costituitasi guardiana dell'ordine, spingeasi alle reazioni; onde i novatori nell'avversione a questa confusero i Gesuiti, che ne pareano o incitatori o stromenti. Ma la storia vive d'indipendenza e libertà; se esecra i persecutori forti, peggio ancora i persecutori pusilli; e pronta a lodare le virtù perchè non disposta a dissimulare i vizj, non può contentarsi di beffe e leggerezze nel giudicar questa associazione, fusa e robusta come l'acciajo, in mezzo alle moltitudini che perdevano ogn'altra coesione fuorchè quella de' governi; questa milizia che mette brividi di paura perfin nel suo sepolcro, e che allora, baldanzosa di gioventù e di sagrifizj, offrivasi ai pontefici per la giornata campale.

Perocchè Roma era convenuta anch'essa sulla opportunità d'un concilio, non più nella speranza che ravvivasse i rami disseccati, ma che con nuovo succhio rinvigorisse il tronco indefettibile. Chi non ricorda le assemblee

o legislative o costituenti, volute dai popoli e promesse dai principi nel 1848? Con altrettanta lealtà l'imperatore, il re di Francia, gli ecclesiastici, Lutero aveano chiesto il concilio: altri il tergiversavano col solito sotterfugio del chieder troppo, pretendendo che il papa vi comparisse non capo ma membro, e che anche i novatori avessero voce deliberativa; lo che equivaleva a dare già per concesso lo scisma. Paolo III, che da senno il voleva, e che all'uopo spedì in Germania Ugo Rangone, quantunque contrariato dalla lega Smal-1545 caldica e da mille ostacoli [19], intimò il concilio a Trento, sul limite dell'Italia e della Germania. Inviando a presederlo come *angeli della pace* Giammaria Ciocchi dal Monte e Marcello Cervini italiani che divennero papi, e Reginaldo Polo inglese che ne fu ad un punto, dichiarava scopo del concilio l'estirpazione delle eresie, l'emenda dei costumi e della disciplina, e la concordia fra i principi cristiani.

Ma oltre avere i Protestanti ricusato intervenirvi, ogni passo era reso sca-13 xbre broso da puntigli dei re cattolici e dei prelati delle nazioni: e la prima adunanza, con venticinque vescovi, si logorò in dispute sui convenevoli, sul cerimoniale, sulle forme, sul modo di votare, perfin sul titolo del sinodo: perditempi che noi vedemmo rinnovarsi pur jeri, e non da frati e cardinali. Sospese le tornate in pericolo di peste, poi riassunte, quando Maurizio di Sassonia marciò sovra Trento per sorprendere l'imperatore, i padri sgomentati si dissiparono.

Non vi si doveano mettere in dibattimento quistioni parziali come a Costanza, bensì l'essenza stessa della Chiesa; e in tanto bollimento degli spiriti quanto non era pericoloso il raccorlo, difficile il tenerlo ne' limiti! Nè il divisarne il processo appartiene al nostro racconto, bastando toccare quei sommi capi che valsero sull'avvenire.

Dopo settantacinque giorni di baruffe tra la fazione imperiale e la francese, Giammaria Ciocchi dal Monte per via di promesse e transazioni ottenne la tiara 1550 col nome di Giulio III, e subito dalla lodatissima operosità cascò nell'infingardaggine, e abbandonando gli affari al cardinale Crescenzio, sciupava tempo e danari in una deliziosa vigna fuor di Roma, divenuta proverbiale. Di titoli e beni fece prodigalità ai parenti; diede Camerino in governo perpetuo a Balduino suo fratello, al costui figlio Giambattista il titolo di gonfaloniere della Chiesa, e Novara e Civita di Penna in signoria, e « maggior grandezza in Roma che se fosse stato duca o signore naturale e antiquato in qualsivoglia parte d'Italia » (SEGNI). Donn'Ersilia, moglie di Giambattista, lussureggiava di tal fasto, che la duchessa di Parma figlia dell'imperatore penava a ottenerne udienza. Ai nipoti per sorelle diè stati e titoli di signori, ed ornolli di cardinalati, di titoli di capitan generale, e li fece simili a veri signori; quasi fosse missione d'un papa collocar principi persone di cui jeri s'ignorava la stirpe. A un pitocchetto raccolto e che lo spassava giocolando con un bertuccione, pose tal amore, che il fece adottare da suo fratello, lo colmò di benefizj, e per quanto zotico fosse, e i prelati vi repugnassero, lo ornò della porpora: ma il mal allevato riuscì alla peggio, e finì per le prigioni.

Erano andamenti da togliere pretesti ai Riformati? anzi il costoro apostolato si diffondeva anche in Italia. Abbiam veduto come qui prima che altrove se ne svolgesse il seme, tra per senno di pensatori, tra per arguzia di letterati. La estesa reputazione de' nostri dotti fece che i novatori forestieri ne bramassero l'adesione, e cercassero qui divulgare le loro scritture, mentre la vivacità degl'ingegni nostrali inuzzoliva delle nuove predicazioni. Veramente nella libertà con cui qui si disapprovava la romana curia, svampavano quelle stizze che compresse invigoriscono, e la vicinanza facea che coi traviamenti delle persone non si confondesse la santità delle istituzioni. Gl'Italiani, la cui immaginazione non era inaridita dal raziocinio, mal poteano gradire un culto senza bellezza, senza vita, senz'amore, che riprovava le esteriorità, e sbandiva dal santuario le pompe tanto popolari, e quella liturgia or festante e trionfale, or tenera e melanconica, grave sempre e maestosa; quelle cerimonie derivate dalle idee più sublimi unite ai simboli più graziosi, dai sentimenti più puri manifestati colle forme più splendide e variate, e che nutrivano le arti, sì gran parte della gloria nazionale. Sentivano poi come il papato conservasse all'Italia l'importanza che per ogni altro conto smarriva, e vi traesse danaro, persone, affari: tutti i principi e le case magnatizie tenevano parenti nelle prelature e nel sacro collegio, i quali e godevano pingui benefizj, ed esercitavano influenza: molti contavano dei santi fra i loro antenati: i letterati chiamavansi riconoscenti ai papi e ai cardinali, che gli aveano per secretarj o clienti: insomma, l'interesse che spingeva i forestieri, distoglieva i nostri dal volere la Riforma; oltrechè li vegliava più dappresso l'autorità ecclesiastica.

Ma se l'amore della novità non invase nè le plebi nè i principi, e se quelli che si occupano di regolare la propria fede, son pochissimi a fronte di coloro che ne usano e ne vivono, erra chi crede la Riforma non abbia qui avuto ed estensione e conseguenze civili e politiche [20]. Alcuni nostri teneansi in corrispondenza coi dotti tedeschi; e i cardinali Bembo e Sadoleto scriveano all'erudito Melantone, il principale apostolo di Lutero. Gli studenti tedeschi che qui venivano a raffinarsi, o i nostri che s'addottoravano nelle università tedesche, servivano di conduttori alle nuove dottrine. Francesco Calvi da Menaggio (*Minicio*), librajo a Pavia, andò a cercare dal Froben di Basilea le opere di Lutero, e le propalò in Lombardia [21]: a Venezia si ristamparono la spiegazione del *Pater* di Lutero anonima, i *Luoghi comuni* di Melantone col titolo di *Principj della teologia d'Ippofilo da Terranegra*, poi il catechismo di Calvino, e il commentario di Bucer sui salmi col nome d'Arezio Felino, e le opere di Zuinglio sotto quello di Corisio Pogelio; pseudonimie che eludevano la superiore vigilanza.

Con apostolato diverso, la negazione era stata sparsa dai guerrieri, qui scesi a straziarci; fra i quali il fanatico Giorgio Frundsperg, inventore de' lanzichenecchi (pag. 212), portava allato una soga d'oro colla quale vantavasi voler strozzare in Clemente VII l'ultimo dei papi. E poichè i partiti non sottigliano sulla moralità dei mezzi purchè giungano al fine, vi fu chi esultò dello strazio

che que' ribaldi recarono all'Italia e al papa; e un frate Egidio della Porta comasco, il quale con Zuinglio divisava i modi di diffondere la protesta evangelica di qua dall'Alpi, esclamava: — Dio ci vuol salvare; scrivete al Borbone « che liberi questi popoli; tolga il danaro alle teste rase e lo faccia distribuire « al popolo famabondo; poi ciascuno predichi senza paura la parola del Si- « gnore; la forza dell'Anticristo è prossima al fine » [22].

In quella corte di Ferrara dove s'era veduta ogni bruttura, e dove il duca Alfonso fece dipingere dal Lotti la sua Laura Dianti in figura di Madonna col versetto *Fecit mihi magna qui potens est*, Renata di Francia figlia di Luigi XII era venuta moglie d'Ercole figlio di esso duca, che le regalò gioje per centomila zecchini. Aveva essa imbevute le dottrine di Calvino, e la troviamo lodata come *santissima anima* dal Brucioli nella dedica della Bibbia, per gran religione dal Betussi nella giunta alle *Donne illustri* del Boccaccio, e da Gianfrancesco Virginio bresciano nel dedicarle le sue *Lettere*, che al Fontanini (rigoroso giudice) parvero seminate di frasi eterodosse, e la *Parafrasi* sulle epistole di san Paolo. Essa formò della Corte ferrarese un focolajo di pratiche anticattoliche; vi imbandiva grasso ne' giorni di digiuno; vi ricoverò alcun tempo Calvino e Marot, traduttore francese dei salmi, e quanti per religione fossero spatriati; e istituì una piccola chiesa riformata.

Il marito, sollecitato dal padre Pelletario, per alcun tempo tenne essa ed i suoi chiusi nel castello di Consandolo; ma e quivi e ad Argenta essi diffusero le loro dottrine, sicchè il duca così riferiva al re di Francia i traviamenti della moglie: — Lassandosi persuadere da certi Luterani ribaldi, de' quali si « vederia hoggi il mondo pieno se li principi christianissimi non vi provedes- « sero ben severamente, ella poco a poco si mise tanto innanti in questa nova « e perversa religione, che da un pezzo in qua non si cura più de' sacra- « menti, della messa, confessione et comunione. Essendo occorso a' giorni « passati che Ippolito de' Putti, suo charissimo servitore, sia stato lungamente « infermo in conditione di morire, come infine ha fatto, io ricordai a pre- « detta Madama ben tre o quattro volte che lo facesse confessare e comunicare « ad ogni modo, senza dar scandalo a questa citate che ella volesse ch'egli « morisse heretico, di che essa havria tutta la colpa per la mala opinione che « si havea acquistata presso tutto il mondo nel particolar della religione cat- « tolica. Ma non vi fu mai rimedio ch'ella volessi farlo, anzi ad un certo « modo si moccava (*burlava*) di tal mio amorevole ricordo, dicendo che il pre- « detto Ippolito stava bene con Dio, e non havea bisogno di altra confessione. « Laonde vedendo io questa sua ostinatione, la pregai, persuasi e scongiurai « mille e mille volte, che per l'amor di Dio nostro signore, per riputazione « della posterità sua e mia, ella volesse deponere simili fantasie heretiche, nè « lassarsi più agirar il capo da' suoi predicatori sfratati, forfanti e ribaldi; « alle parole de' quali non dovea credere, per esser già stati parte di essi in « mano della Inquisitione, et abjuratisi pubblicamente nel duomo di questa « città; ma seguitar la religione già probata dai serenissimi regi patre e matre

« di lei, e da tutti li altri gran principi christiani: accompagnando con queste
« tutte le altre ragioni che mi sono parse in proposito per eshortarla et in-
« durla a mutar l'animo da queste perverse sue opinioni. Le quali sono già
« molti anni che, con infinito dispiacere e molto obbrobrio della casa mia e
« mala satisfattione di tutti li miei sudditi e servitori, ho dissimulato e sofferto
« al meglio che ho potuto; con speranza pur ch'ella dovesse da se stessa rico-
« gnoscersi, senza che havessi a far cosa che pubblicasse quel che io harei
« desiderato fosse occulto ad ognuno. Però, cognoscendo io la cosa andar ogni
« giorno di male in peggio, e che non si udiva pur il dì del Natal la messa
« in casa di predetta mia consorte; nè mi parendo conveniente lassar che due
« mie figliuole già grandi, una nelli diciotto, l'altra nelli sedici anni, si alle-
« vassero in questa falsa religione, il che oltre l'offesa di Dio, potesse anche
« causarli difficultà nel maritarle con principi christiani, e tanto più che il
« romor della heresia della matre è già sparso per tutta Italia con mio gran
« vituperio; mi risolsi di dir io stesso a Madama predetta, con tutte le buone
« parole possibili, ch'io volevo assolutamente che mie figliuole udissero ordi-
« nariamente la messa, si confessassero e communicassero a questa santa Pasca,
« ed in somma vivessero per lo avvenire nel modo ch'io facevo, e come ella
« stessa soleva far quando venne di Francia; pregandola istantissimamente a
« non opporsi a tal mio giusto e santo volere. Ella in conclusione mai volle
« aquetarsi, anzi mi disse a bona chiera che la messa è idolatria, con altre
« parole tanto indegne ch'io non ardisco e mi vergogno ridirle; bastandoli in
« oltre l'animo alla presenza mia di eshortar mie figliole a non mi esser obe-
« dienti in questo, ma continuar nella vita incominciata, cercando persuaderle
« che la religione mia e de' molti altri principi non era la vera, con tanto
« fervore et arrogantia, che chi la avesse udita parlare, mi harria indicato
« assai più paziente di Job in soffrir solo per reverentia della maestà vostra
« tante parole, indegne da esser comportate da qual si voglia marito »[23].

E prosegue narrando come dovette interporre prelati e ambasciatori perchè lasciasse far la pasqua alle proprie figlie; onde esorta il re a vincere un'ostinazione, la quale non potrà che recare disgustosissimi frutti. In fatto non venendone a capo, la rimandò in Francia.

Colla Renata vivea Francesco Porto cretese, insegnatore di greco nelle nostre città, poi ricoverato nel Friuli, in fine a Ginevra, dove Teodoro Beza ne compose l'epitafio. Emanuele Tremelli ferrarese, dal giudaismo convertito per cura del poeta Flaminio e del cardinal Polo, ben presto in patria e a Lucca sorbì le opinioni protestanti, e piuttosto che rinunziarvi passò con Pietro Martire Vermiglio a Strasburgo, poi in Inghilterra; insegnò ebraico a Eidelberga, a Metz, a Sedan ove morì, lasciando varie opere e la versione latina della Bibbia siriaca e quella del Testamento vecchio sul testo ebraico.

Frà Bernardino Ochino da Siena godeva tal rinomanza d'eccellente predicatore, che Carlo V diceva: — Farebbe piangere i sassi »; e il Bembo: — E' fa girar tutte le teste; uomini, donne, tutti ne van pazzi; qual eloquenza, quale

efficacia! » Dedito a quelle eccessive austerità, che non di rado inducono soverchia fiducia in se stesso, dai libri di Lutero imparò a cercare nella sacra scrittura ciò che alla sua passione piacesse, e fin dal 1542 Gaetano Tiene gli fece interdire la predicazione in Roma [24]. Presto gli fu ripermessa, ma forse perchè il papa non gli concedette la porpora cominciò a insultarlo, poi temendolo fuggì a Ginevra, e pubblicò molte opere, fra cui *Cento apologhi contro gli abusi della sinagoga papale, de' suoi preti, frati, ecc.*

Filosofo e dialettico non vulgare, insegnava egli che non è possibile giungere al vero colla ragione, ma è necessaria l'autorità divina; e poichè la sacra scrittura non basta se un lume infallibile non ajuti a interpretarla, e avendo ripudiata l'autorità della Chiesa, fu costretto rifuggire nel misticismo e nell'immediata ispirazione [25]. Sarebbesi rassegnato a credere a Calvino, egli che non avea consentito a credere alla Chiesa universale? fu dunque maledetto e perseguitato a Ginevra; da Zurigo pure sbandito di settantasei anni con quattro figliuoli nel cuor dell'inverno; nè raccolto a Basilea ed a Mulhausen, s'ascose in Moravia, dove perduto due figli e una ragazza dalla peste, morì nel 1564.

Fu uno de' più bei trionfi della Chiesa nel medio evo l'aver sostenuto l'indissolubilità del matrimonio a fronte delle regie lubricità. Ma già Lutero, per favorire il landgravio d'Assia, aveva approvato la bigamia: ora l'Ochino, nel xx de' suoi *Trenta dialoghi*, sostenne che un marito il quale abbia moglie sterile, malescia, insopportabile, deve prima domandar a Dio la continenza; e se tal dono, chiesto con fede, non possa ottenere, può senza peccato seguire l'istinto, che conoscerà certamente provenir da Dio, e prendere una seconda moglie senza sciogliersi dalla prima [26].

In quel centro di studj e di gioventù ch'era Bologna, seminò le novità nel senso zuingliano Giovanni Mollio di Montalcino minorita; e dalla corrispondenza de' corifei forestieri appare che in molti germogliarono, anzi un gentiluomo esibivasi pronto a levare seimila soldati se si recasse guerra al papa [27]. Al Mollio teneva bordone Pietro Martire Vermiglio fiorentino, predicatore dottissimo, il quale potè stabilir una chiesa a Napoli, una a Lucca, una a Pisa [28], finchè fuggì a Strasburgo, e vi ebbe moglie e la cattedra lasciata dal famoso Capitone, e vien contato fra i loro ministri meglio versati nelle sacre scritture. Seco erano vissuti Paolo Lazise veronese, che a Strasburgo professò greco ed ebraico; Alessandro Citolini da Céneda, autore d'un'*Arte di ricordare*, nella quale riduce sotto certe categorie tutte le cose escogitabili [29]; Celso Martinengo bresciano; Girolamo Zanchi bergamasco, professore di teologia a Strasburgo, dove non essendovi chiesa italiana, i nostri si radunavano nella casa di lui.

Da Firenze fuggirono Gianleone Nardi, che molte opere scrisse a difesa delle eresie, e Michelangelo frate predicatore, che apostolò a Soglio ne' Grigioni, e stampò un'*Apologia, nella quale si tratta della vera e falsa Chiesa, dell'essere e qualità della messa, della vera presenza di Cristo nel sa-*

cramento della Cena, del papato e primato di san Pietro, de' concilj e autorità loro ecc. Fuori professarono pure e Alfonso Corrado mantovano, autore d'un commento sull'Apocalisse, violentissimo contro i pontefici, e Guglielmo Grattarola medico bergamasco, e parecchi Napoletani [30]. Girolamo Massari vicentino a Strasburgo insegnò medicina, e descrisse un processo dell'Inquisizione [31]. Scipione Gentile da San Ginesio nella marca d'Ancona, autore di molte opere legali e di annotazioni sopra il Tasso, morì professore di leggi in Franconia il 1616.

Celio Secondo Curione valente grammatico da Chieri, studiando giurisprudenza a Torino, prese contezza delle innovazioni, e invogliatosene fuggì per la Germania con Giovanni Cornelio e Francesco Guarini. Scoperto in val d'Aosta, dopo due mesi di fortezza fu collocato in un monastero ad esservi istruito nella fede: ma egli a reliquie di santi sostituì una Bibbia, poi sottrattosi, girò molte città d'Italia; a Milano ebbe moglie e cattedra; sinchè udito che di ventitre fratelli e sorelle suoi una sola era rimasta, ripatriò. Quivi udendo un domenicano in pulpito confutar Lutero, gli gridò, — Tu menti! » e cacciò a mano le opere di questo. Scontò l'ardire in carcere a Torino; ma, benchè incatenato, riuscì a sottrarsene tanto miracolosamente, che fu creduto opera di magia [32]. Per la qual evasione « non feci voto (dic'egli) di visitare Compostella o Gerusalemme, che sono idolatrie; nè di castità, perchè Dio solo può darla; ma mi consacrai tutto a Gesù Cristo, unico liberator nostro ». Presto ebbe una cattedra a Pavia, e sebbene trapelasse come sentiva, mai per tre anni non si potè arrestarlo perchè gli studenti vegliavano a sua tutela. Insistendo però il papa acciocchè il senato milanese svellesse quella gramigna, egli si raccolse a Venezia, indi a Ferrara, ove la duchessa gli diè lettere per le quali conseguì a Lucca una cattedra. Ma domandandolo caldamente il papa, la repubblichetta il consigliò di mutar aria; sicchè entrato negli Svizzeri, fu maestro a Losanna, poi a Basilea, donde più non si scostò per larghe offerte che ricevesse. Una volta ardì tornare a Lucca per prendervi la moglie e i figli; il bargello si presentò per coglierlo, ma egli con un coltello da tavola alla mano si salvò. Molte opere di libertà protestante lasciò, fra cui è una rarità il suo Pasquino in estasi *(Pasquilli extatici de rebus partim superis, partim inter homines in christiana religione passim hodie controversis cum Marphorio colloquium)*. Anche suo figlio Celio Orazio, professore di medicina a Pisa, latinizzò alcuni sermoni dell'Ochino; e in quel senso pendettero pure Agostino e l'Angelico, fratelli di quello.

1503-69

Questa connivenza de' Milanesi indica che fra loro non mancassero fautori ai Riformati. Milanese era frà Giulio da San Terenzio, che imprigionato a Venezia, potè fuggire oltremonti, e stampò opere ereticali col nome di Girolamo Savonese [33]. Di un processo contro sospetti luterani nel 1535 fa memoria il pizzicagnolo Burigozzo, narrando che gl'imputati, fra cui un prete, furono in duomo riconciliati dall'inquisitore e dall'arcivescovo dopo lettone la condanna, obbligandoli per alcune domeniche a star alla porta maggiore vestiti di sacco,

e con una disciplina battersi dal principio della messa fin all'elevazione [34]. Nel 1556 Paolo IV lagnavasi col vescovo di Modena si fossero a Milano scoperte conventicole di persone ragguardevoli d'ambo i sessi, professanti gli errori di frà Battista di Crema [35]. Da Milano era pur fuggito tra gli Svizzeri e i Grigioni quell'Ortensio Landi (pag. 462), le cui opere furono dal concilio di Trento messe fra le condannate in primo grado.

Il cardinale Sadoleto, persuaso che colla mansuetudine si potrebbero ancora ricondurre gli erranti, pure dolevasi che il papa non s'accorgesse della defezione degli spiriti e dell'indisposizione loro contro l'autorità ecclesiastica [36]; e il cardinale Caraffa dichiarava a Paolo III che l'eresia luterana aveva infetto l'Italia, e sedotto non solo persone di Stato, ma molti del clero [37]. Più ancora esprimono le baldanzose speranze d'alcuni apostati.

Troppo vicina di Ferrara era Modena « città piacevolissima d'aere, d'acqua e di belle donne, ed ornata di bellissima gioventù, datasi tutta agli studj delle muse » [38]. Della famiglia de' Grillenzoni, Giovanni era stato scolaro devotissimo del Pomponazzi, del quale raccolse le lezioni, neppur omettendo gli scherzi di che talvolta le condiva. Tornato in patria, imparò il greco da Marcantonio di Crotone, pel quale fece istituirvi una cattedra; e in casa teneva una vera accademia, ove ogni giorno davasi una lezione di latino, una di greco, s'interpretavano autori, e massime Plinio, potendo ognuno recar in mezzo il proprio parere. Vi s'aggiungeano banchetti letterarj, dati per turno da ciascun accademico, con frugalità delicata; e ogni volta si proponeva qualche esercizio d'ingegno, qualche epigramma o sonetto o madrigale; vivande non doveansi domandare se non nella lingua prefissa dal capo del convito, non ripeter le formole già usate da un altro, citare tutti i proverbj relativi a un animale o a una pianta, o a un tal santo o a una tal famiglia, ovvero recitare una novella.

Essendosi nel 1537 divulgato non so qual libro delle nuove opinioni, quell'accademia tolse a difenderlo, onde venne in sospetto; poi nel 1540 capitatovi l'erudito siciliano Paolo Ricci, che faceasi chiamare Lisia Fileno, banditore di dogmi riprovati, con baldanza se ne discuteva nelle piazze, nelle botteghe, da dotti e indotti, e fin dalle donne, allegando testi e dottori che mai non aveano veduti. Preso e menato a Ferrara, costui si ritrattò; ma gli effetti durarono, ed apparivano specialmente nel cuculiare che faceasi i predicatori, e sinistrarne i detti, tanto che più d'uno fu costretto scendere dal pergamo, e il cardinal Morone colà vescovo scriveva: — L'altro « jeri un ministro dell'ordine ingenuamente mi disse che li suoi predicatori « non voleano più venire in questa città per la persecuzione che gli fanno « questi dell'accademia, essendo per tutto divulgato questa città esser lute- « rana » [39]. Il cardinale Sadoleto a nome del papa ne mosse querele con Lodovico Castelvetro, che n'era il migliore ornamento, e fu mandato un formulario di fede che i sospetti sottoscrivessero, come fecero alcuni, e fra gli altri il vescovo Egidio Foscarari, i cardinali Sadoleto, Cortese, Morone ed

esso Castelvetro [40]; e poco poi avendovi due Francescani predicato errori, furono puniti.

Il Castelvetro avea tradotto i *Luoghi comuni* di Melantone, che impressi in Venezia, furono bruciati dal carnefice. Essendosi poi inviluppato nel turpe arruffio che dicemmo con Annibal Caro (pag. 406), fu imputato d'eresia, e affidatone l'indagine a Pellegrino Erri, prelato modenese che avea tradotto i salmi dall'ebraico, e che procedette con zelo rigoroso. Il Castelvetro fu citato a Roma con Filippo Valentino, e suo fratello Paolo prevosto della cattedrale, e lo stampatore Antonio Gadoldino: il prevosto fece pubblica ritrattazione; il Gadoldino, che avea divulgato libri ereticali, fu sostenuto; Filippo fuggì, e con lui il Castelvetro, che si ritirò a Chiavenna. Condannato in contumacia con Gianmaria suo fratello, chiedeva perdono dal concilio di Trento, ma il papa pretendeva si presentasse al Sant'Uffizio di Roma, che aveva iniziata la procedura; onde vagò co' soliti guaj degli esuli, finchè a Chiavenna ebbe dai Salis onorata sepoltura, con un'iscrizione ove ancora si legge: *Dum patriam ob improborum hominum sævitiam fugit, post decennalem peregrinationem tandem hic, in libero solo liber moriens, libere quiescit.*

Nel 1825, nel basso Modenese, in una casa già dei Castelvetro, si trovarono murati da sessanta libri ereticali di prime edizioni, e furono acquistati dalla biblioteca Estense: i molti manoscritti che gli accompagnavano, lasciaronsi sciaguratamente disperdere.

Chiavenna, come la Valtellina, era allora suddita de' Grigioni, i quali avendo adottato le dottrine zuingliane, nei loro paesi davano pace a chi fuorusciva per religione. La Pregalia e l'Engaddina, valli retiche confinanti coll'Italia, aveano avuto predicazione e chiese da frati apostati nostri. A Chiavenna fece lunga dimora come pastore Girolamo Zanchi, canonico di Alzano bergamasco, che convertito da Pietro Martire a Ginevra, stampò sei volumi d'opere teologiche, onde salì in tal conto, che Sturmio diceva basterebbe egli solo a tener testa a tutti i padri tridentini. Dolce e conciliante, procurava ravvicinare i dissenzienti, ma le sue concessioni spiacevano ai Luterani. Vedovo d'una figlia di Celio Curione, sposò Livia Lumaca, ricca chiavennesca, e n'ebbe molti figliuoli: professò ad Eidelberga, finchè il successore dell'elettore Federico III suo patrono escluse quei che deviavano dal luteranismo, onde lo Zanchi andò a finire nel Palatinato.

A Chiavenna pure visse e morì Agostino Mainardi agostiniano, che scrisse l'*Anatomia della messa e la soddisfazione di Cristo.* Francesco Negro da Bassano benedettino, legatosi con Zuinglio, lo accompagna alla conferenza di Marburgo, alla dieta d'Augusta caldeggia la libertà di coscienza, si asside a Chiavenna come maestro e pastore, finisce cogli Antitrinitarj: nella sua *Tragedia del Libero Arbitrio*, la Grazia Giustificante tronca la testa al re Libero Arbitrio, e il papa è riconosciuto per Anticristo [41].

In Trento episcopava Bernardo di Clees nel 1535 quando le idee lute-

rane vi presero piede, non tanto per convinzione, quanto per odio de' valligiani contro i signori. Il vescovo tentò calmare i capi, e non riuscendo si ritirò a Riva, mentre gli abitanti della val Sugana e della val di Non tentavano prender Trento per forza; ma prevalsero le milizie del principe vescovo, il quale tornato ne fece appiccare e decapitar molti e mutilare e tener in carcere. Di là era Jacopo Acconzio giureconsulto rifuggito a Zurigo, poi a Strasburgo, e che alla *divina* Elisabetta d'Inghilterra, da cui ebbe ripetuti segni di stima, dedicò i famosi suoi *Stratagemmi di Satana in fatto di religione* (Basilea 1565), tradotti in molte lingue, dove tende a ridurre a pochissimi i dogmi essenziali del cristianesimo, affine d'indurre a vicendevole tolleranza le sètte. Ma la tolleranza era ignota fin di nome, e tutte le parti lo disapprovavano quasi menasse all'indifferenza [42].

Compagno eragli stato Francesco Betti romano, segretario del marchese di Pescara, che fuggito a Zurigo poi a Strasburgo pubblicò una *Lettera all'illustrissimo marchese di Pescara*, nella quale dà conto della cagione che lo mosse a partirsi dal suo servigio e uscire d'Italia; specie di disfida ai Cattolici. Vi rispose il Muzio colla solita beffarda iracondia (pag. 528); molti si accinsero di richiamarlo all'ovile; ma egli continuò in varie città, e nel 1587, già vecchissimo, stampò a Basilea la traduzione di Galeno.

Pier Paolo Vergerio di Capo d'Istria, nominato vescovo di Madrusch ancora laico, il giorno stesso ricevette tutti gli ordini e l'unzione episcopale da suo fratello Giambattista vescovo di Pola. Spedito nunzio papale in Germania, si lusingò di convertire Lutero, ma parve invece se ne lasciasse pervertire. Reduce, e non compensato quanto sperava, ritirossi vescovo in patria, dove cominciò a introdurre novità, dalle chiese tôr via certe immagini e le tavolette de' miracoli, negare il patronato speciale dei santi su certe malattie, ed altri partiti che seppero d'empietà ai timorati, e singolarmente al Muzio e a monsignor Della Casa suoi violenti detrattori. Il quale monsignore si mostrò in fatto zelantissimo, non tanto per la santa sede, diceva egli stesso, quanto per servire all'illustrissimo sangue della casa Farnese; e al famoso Pierluigi, da Venezia ove stava nunzio pontificio nel 1544, scriveva [43]: — Avendo « io fatto metter prigione un Francesco Strozzi eretico marcio, il quale si « tiene traducesse in vulgare il *Pasquillo in estasi*, libro di pessima con- « dizione e pestifero, essendosegli trovato addosso, quando fu preso, un epi- « tafio mordacissimo e crudelissimo fatto da lui contro la persona di nostro « Signore, ed avendo sua santità a Roma con l'oratore di questi signori fatto « ogni istanza necessaria, ed io qui non mancato di tutte le diligenze possi- « bili per poter mandare il detto Francesco a Roma, il quale è prete ed è « stato frate dodici anni, non si è potuto avere, e finalmente il serenissimo « mi ha dato precisa negativa, fondandosi sopra la conservazione della giuris- « dizione, e mostrando quanto ciascuno Stato deva sforzarsi di mantenerla ».

Il Casa instruì il processo del Vergerio, e mentre il papa insisteva per averlo sott'occhio, egli esortava il cardinale Farnese ad impedirlo perchè « in

« questo processo è una parte che contiene maldicenza, e spezialmente un « particolare di quella calunnia che fu data al duca di Castro sopra il vescovo « di Fano: per la quale particolarità, quand'io mandai a vostra signoria re« verenda il detto processo, ne levai la parte della maldicenza, acciocchè no« stro Signore non avesse a sentire questa calunnia, se forse non l'ha sentita « fin qui » [44].

Così s'ingannano i grandi! Intanto il Vergerio continuava con tale impudenza, che dal dotto Egnazio, presso cui ospitava, fu mandato via di casa: mostrava credere che suo fratello vescovo fosse stato avvelenato perchè apostato, poi d'essere in pericolo egli medesimo, tanto più dacchè venne inquisitore il suo compatrioto e nemico Annibale Grisoni. Presentatosi al concilio di Trento, per la cui convocazione egli si era tanto adoperato, non ne ottenne udienza, onde ricoverò in Valtellina, e il dispetto o il bisogno lo trasformò in caloroso novatore. A Poschiavo stampò il *Libro ai Principi d'Italia*, ricco di particolarità storiche; trattò *delle superstizioni d'Italia e dell'ignoranza de' sacerdoti;* girò la Germania, portando « invece di tesori mondani » molti scritti de' novatori [45], e piacendo « per una certa sua eloquenza popolare e audacemente maledica » (Pallavicino); lanciava dardi infocati contro di Paolo III, dei prelati e del concilio, e principalmente di monsignor Della Casa, il quale poi vecchio e scaduto di speranze, ritirossi a Narvesa componendovi sonetti pieni di disinganno, e diceva di sè: *Puer peccavi, accusant senem.*

Il Vergerio alla Riforma acquistò credito e proseliti coll'autorità di vescovo e lo zelo di apostolo; favorì assai tra i Grigioni gli arrolamenti per Francesco I; ma perduta l'alta sua posizione nel clero nostro, neppure acquistò la fiducia de' Protestanti, perchè, libero pensatore, non aderiva a Lutero più che a Zuinglio, sicchè dovette andar a morire a Tubinga, dove qualche zelante 1565 disperse le sue ceneri.

Con lui stette in corrispondenza Orazio Brunetti di Porcia militare, istruito nella medicina dal Zarotto di Capodistria: le sue lettere stampate a Venezia il 1548 abbondano in senso protestante; in molti opuscoli italiani, nè pregevoli per scienza nè belli di forma, non mostra lealtà nè convinzione; combatteva il cattolicismo collo svisarlo. Ma dei Riformati di Venezia diremo più avanti.

Simone Simonio lucchese, perchè dal niente non si fa niente, sosteneva che il Verbo era fatto, e vantava d'aver sillogismi che imbarazzerebbero san Paolo, e si dicea credesse nel cielo padre, nella terra madre, e nella forma, cioè nel senso e intelligenza del cielo. Buttatosi or con Calvino, or con Lutero, or cogli Unitarj, imprigionato a Ginevra, esulante per Germania e Polonia finchè visse, è dopo Melantone contato fra i restauratori della scienza dei Protestanti [46], mentre altri lo credono calunniato dai nemici cui allude nel suo libro intitolato *Scope con le quali si scopano gli escrementi delle calunnie, delle bugie, degli errori.*

E molti potremmo indicare, che dalle ricerche scientifiche erano tratti

nell'errore. Paolo Mattia Doria napoletano, autore della *Vita civile*, avea preparato l'*Idea d'una perfetta repubblica*, ma ne fu sospesa la stampa, e come lorda d'immoralità e panteismo fu arsa. Il Panizzi, nell'edizione inglese dell'*Orlando innamorato*, ripubblicò un opuscolo del vecchio Vergerio (Basilea 1554), dov'è asserito che il Berni al burlesco poema intarsiasse dottrine anticattoliche, le quali poi furono espunte dopo morto l'autore, e allega diciotto stanze, prologo al XX canto, di tenore rivoltoso, donde l'editore conchiude che tali opinioni fossero comuni nella classe educata d'Italia, quanto oggi le liberali. Prova incerta, ma non nuova; chè già altri vollero noverare tra i Riformati il Manzolli pel *Zodiacus vitæ*, astiosissimo contro il clero, l'Alamanni, il Trissino, Vittoria Colonna, altri ed altri, mal comparando chi riprova gli abusi con chi proclama la fondamentale protesta della ragione individuale presa per unica interprete del codice sacro [47]. Sovente poi furono confusi coi Riformati persone di gran pietà, che colla loro stessa austerità, col congregarsi a ragionar di Dio, coll'occuparsi delle indagini teologiche protestavano contro l'indifferenza dei più. E molti infatto della predicazione luterana non vedeano che il lato morale; una pietà forse inconsiderata, ma invaghita d'una purezza che deploravano perduta nella Chiesa; un deplorare le persecuzioni che si faceano all'Ochino o a Pietro Martire, mentre si tolleravano l'Aretino e il Franco; una profonda fiducia nei meriti di Gesù Cristo, senza avvedersi che perdea lode col ripudiare l'autorità e i sacramenti da lui istituiti.

Di tali intenzioni noi crediamo Marcantonio Flaminio. Quest'elegante latinista ridusse i salmi in odi, che furono messe all'Indice; e i Protestanti danno per segno di sua apostasia l'ardor suo per Cristo, le lettere *piene di pietà*, e il raccontare egli stesso come, essendo malato, per le preghiere del Caraffa risanò [48]. Nel *Giudicio sopra le lettere di tredici uomini illustri pubblicate da M. Dionigi Atanagi* (Venezia 1554), opera forse del Vergerio, si legge che il Flaminio « solo tra questi ebbe qualche gusto e « cognizione di Cristo e della verità, ma non in tutti gli articoli, perocchè « Dio non scopre e non rivela tutti i suoi tesori ad un tratto, ma a parte « a parte. Certa cosa è che, se il Flaminio intese la giustificazione per la « sola fede in Cristo e la certezza della salute nostra, egli o non intese la « materia dell'eucaristia, o non ebbe ardimento di dirla come sta ». E riferite le discrepanze, soggiunge: — Questo guadagno almeno facciam noi di « quella lettera flaminiana, che, avendo esso dimostrato di dissentire da noi « in questi punti, e non detto di dissentire ove noi neghiamo esservi la tran- « sustanziazione, e quella oblazione doversi applicare per vivi e per morti, « e dove anche neghiamo la Cena doversi dividere, il che fanno i papisti « quando ai laici non danno la spezie del vino, in questi tre punti almeno esso « Flaminio ha dimostrato di tenere che noi abbiamo ragione; e credo io che, « se egli fosse vivuto, sarebbe eziandio in tutti gli altri corso più avanti ed « entrato nelle opinioni nostre; e credo di più che, chi avesse potuto veder « il secreto del suo cuore, avrebbe veduto che già v'era entrato ». Induzione

assurda, eppure abituale. Ma sebbene anche lo storico Pallavicino appunti il Flaminio di « covare nella mente tali dottrine, per non dover combattere le quali ricusò d'andare secretario del concilio di Trento », soggiunge che, in fine degli anni suoi, la salutevole conversazione del cardinal Polo il facesse ravvedere, e scrivere e morire cattolicamente.

La libertà del Trissino (pag. 186) prova quanto fossero tollerate le declamazioni contro di abusi, che si confessavano anche quando non si pensava a correggerli. I nostri godeano udirle ripetere dai Protestanti, e di poter esclamare, — Anch'io l'avea detto e prima di loro »: chi vagheggiasse fama di franco pensatore assentiva alla disapprovazione delle cose antiche, a quegli epigrammi, o raziocinj poco migliori d'epigrammi, che vengono facilissimi a chi è mal informato della soggetta materia.

Ma come oggi nel liberalismo politico si professa di volere la libertà, nel mentre i conservatori pretendono combatterlo in nome anch'essi della libertà, così era allora del religioso: sparlavasi della Corte romana, senza per questo volerla disfare; chi gridava ad una riforma del clero, chi al depuramento del culto; alcuni o a voce o per iscritto emettevano errori di cui avea colpa l'intelletto non la volontà, più scusabili quando i dogmi non erano stati nè così ben definiti, nè così popolarmente espressi come dopo il concilio di Trento. E molti potevano lealmente credere che la critica non farebbe che appurar la Chiesa e consolidare il dogma; non essendosi ancora veduto succedersi dottrine tutte cangianti, tutte attaccabili, senza autorità nè coerenza, sicchè gli spiriti non s'inebrierebbero più che del dubbio. E in generale si sapeva, o almen si sentiva che riformare non è distruggere; che le riforme opportune e durevoli denno venir dall'amore non dalla collera, dall'autorità che dirige, non dalla violenza che scompiglia.

Ma già appariva la multiforme natura della Riforma; in Germania assodatrice del principato, in Francia faziosa, in Inghilterra dispotica e persecutrice, in Iscozia fanaticamente esagerata, regia nella Scandinavia, repubblicana in Isvizzera, deleterica in Polonia. Verso noi proveniva o da Germania o da Ginevra: i pensatori propendevano piuttosto a Zuinglio che a Lutero, perchè quegli avea scritto in latino, e procedea più serio e più logico. Ma presto anche di qua dell'Alpi si comunicarono i litigi che di là si dibattevano intorno alla presenza reale; e Lutero, interrogatone dai novatori del Veneto, anatemizzava Zuinglio ed Ecolampadio « dottori contagiosi, falsi profeti ».

Eppure i dissensi non doveano qui limitarsi; e i nostri, non solo contribuirono a distendere altrove la Riforma, ma ne dedussero più rigorose conseguenze. Lutero aveva mantenuto molti dogmi, e la gerarchia, e il canone dell'autorità rendendola però servile al potere temporale che solo, rinnegata la scomunica, potea mantenere colla spada quell'unità di fede che appunto erasi spezzata; onde non fece che diroccare l'ecclesiastica disciplina, a segno che più volte si sperò una riconciliazione. Calvino dall'inerte uffizialità del luteranismo avventossi alla critica, negando addiritura la Chiesa nel senso mistico,

e facendola sparire in faccia all'individuo, sicchè restava interposto un abisso: eppure nelle vertigini della ragione egli non si spinse fino all'estremo. Furono Italiani che senza riguardo compirono la doppia dissoluzione della disciplina e della gerarchia, unendovi quella delle fondamentali verità; e in nome dell'irrefrenata autorità della ragione intaccarono l'idea stessa, l'ontologia cristiana. Non gente di stola e di tonaca, ma giureconsulti e medici, ammessa unicamente la Bibbia, e in questa non trovando espresso il dogma della Trinità, lo impugnarono, come gli antichi Ariani negando la divinità di Cristo, la consustanzialità del Verbo, ed altre che diceano introduzioni de' sofisti greci.

Forse ne dubitavano l'Ochino ed altri Riformati, e probabilmente l'Accademia di Vicenza; ma risoluti antitrinitarj si dichiararono i figli del medico Matteo Gentile da Cosenza, che per seguire la Riforma era spatriato. Alberico, che professò giurisprudenza a Oxford sinchè morì del 1608, preferisce i leggisti antichi, disapprovando l'Alciato d'aver tratto partito dalla cognizione dell'antichità, della storia, delle lingue: ma se si guardi all'eleganza, all'erudizione, agli altri meriti di lui, congeneri a quelli del criticato, può supporsi che satiricamente avesse voluto fingere un elogio all'ignoranza de' giureconsulti. Scipione insegnò ad Eidelberga e altrove, latinizzò i due primi canti della *Gerusalemme liberata* appena usciti. Giovanni Valentino professò a Ginevra, in Francia, in Polonia; esigliato dalla Svizzera, perchè ruppe il bando fu decapitato a Berna. Gianpaolo Alciato milanese, che morì a Danzica, da Austerlitz scrisse due lettere (1564-65) a Gregorio Paoli, in sostegno della dottrina unitaria, per le quali dal Beza era detto « uom delirante e vertiginoso », da Calvino « ingegno non solo stolido e pazzo, ma affatto frenetico sin alla rabbia »[19]. Aggiungi l'abbate Leonardo, Nicolò Paruta, Giulio da Treviso, Francesco da Rovigo, Giacomo da Chiari, Francesco Negro, Dario Socino.

Matteo Gribaldi detto Moffa chierese, leggista reputato che professava a Padova collo stipendio fin di mille fiorini, e vi acquistò tal fama che la sala non bastava agli ascoltatori, ne fuggì perchè sospettato di eresia in grazia d'un libro stampato a Basilea nel 1550, ove descriveva la morte di Francesco Spiera, accompagnata, dicevano i Protestanti, da orribile disperazione per aver disertato dalle loro opinioni. Antichi suoi discepoli il presentarono a Calvino, e questo, temendolo infetto dell'eresia unitaria, per la quale egli allora faceva processare Serveto, nol volle ricevere. Bruciato poi questo, l'invitò a una conferenza, ed esso vi si condusse; e perchè l'intollerante eresiarca negò stendergli la mano, e voleva costringerlo a una professione di fede, egli credette più sicuro passare a Tubinga, indi a Berna; ma quivi pure perseguito come antitrinitario da Calvino, benchè si ritrattasse, dovè partirne, nè sembra vero che prima di morire tornasse cattolico[50].

1564

Suo discepolo era Giulio Pacio cavaliere vicentino, portento di sapere in fanciullezza, che fuggito ad altri compatrioti in Ginevra, vi sposò una delle rifuggite Lucchesi, e v'ebbe una cattedra di legge; poi a Eidelberga, a Se-

dan, a Nimes; disputato dalle università di Francia e d'Italia per le opere sue di diritto e di filosofia, ora cadute affatto in dimenticanza. A Montpellier ebbe scolaro il famoso Peiresc, il quale faticò per tornarlo cattolico, ottenendogli qualche cattedra ben proveduta, e dopo molti anni abjurò in fatto; a Padova insegnò diritto civile, poi finì a Valenza.

Lelio Socino da Siena, discendente da illustri giureconsulti, fu ammesso -1562 giovanissimo nell'Accademia di Vicenza, poi passato in Isvizzera e in Germania, si amicò i principali Riformati e Melantone, dissimulando le opinioni sue. Disgustato poi dell'intolleranza di Calvino [31] andò in Polonia, professando apertamente le credenze antitrinitarie, alle quali convertì Francesco Lismanin di Corfù, priore de' Francescani e confessore della regina Bona Sforza. Accolto a gara dai signori polacchi e dal re Sigismondo, morì alfine a Zurigo. Fausto Socino, nipote e allievo di lui, studiò giurisprudenza, poi le scienze -1604 a Lione; bello scrittore, facile parlatore, gentile di modi. Occupato dodici anni presso la corte di Firenze, quando i suoi parenti furono perseguitati si mutò a Basilea, studiando teologia; e pubblicò opere anonime, ma per una disputa acuta con Francesco Pucci dovette partirsene. Allora fu chiamato in Transilvania e Polonia, ed ereditati gli scritti dello zio, ne trasse fuori un nuovo simbolo che differiva in punti essenziali dagli Unitarj polacchi. Secondo lui, bene aveano meritato Lutero e Calvino, ma non abbastanza, giacchè era mestieri sbrattar la fede da ogni dogma che trascenda la ragione. La Bibbia è d'origine divina, e vogliousi prendere in senso letterale i passi che si riferiscono a Cristo; il quale a Dio, unico d'essenza come di persone, è inferiore soltanto nella maestà e potenza, che esso acquistò colla morte, coll'obbedienza e colla risurrezione. L'uomo fu mortale prima della caduta; altrimenti Cristo abolendo il peccato, l'avrebbe sottratto alla morte; nè si trasmette colpa originale. L'uomo è libero nel proprio arbitrio; l'onniscienza divina non abbraccia le azioni umane; e la dottrina del predestino sovverte ogni fede. Alla giustificazione sono necessarie le opere buone: Cristo non soddisfece pei peccati degli uomini, poichè Dio gli avea perdonati anche prima di lui: il battesimo d'acqua è meramente atto allusivo all'iniziazione.

Gravi contraddizioni gli suscitarono queste dottrine; e perseguitato e povero dovette vivere della generosità de' suoi adepti; i quali crebbero tanto, che le differentissime sètte di Unitarj si ridussero a quest'una, detta de' Sociniani. Ma i suoi avversarj eccitarono contro di esso il popolo di Varsavia, che lo strascinò per le vie; a gran fatica salvato, ritirossi in un oscuro villaggio, e alla sua morte gli fu posto quest'epitafio:

Tota licet Babylon destruxit tecta Lutherus,
Calvinus muros, sed fundamenta Socinus [32].

Giorgio Biandrata, d'illustre famiglia saluzzese, dottore nell'università di -1588 Montpellier poi di Pavia, scrisse intorno all'ostetricia e alle malattie muliebri il meglio che fin allora si fosse fatto, e senza conoscere nè il commento del Berengario nè le opere del Pareo. Chiesto a curare Giovanni Zapoly vaivoda

della Transilvania, lo portò al grado di prender moglie Isabella, figlia di Bona Sforza regina di Polonia, alla quale e al bambino nato poco prima della morte del padre, prestò utilissimi servigi. Non pare giusto annoverarlo fra i perseguitati di Vicenza [53], perocchè nel 1552 lo troviamo reduce in quiete a Mestre; di là pare fuggisse a Ginevra dove udì Calvino, ma datosi agli Antitrinitarj, fu dal Vermiglio chiamato a Zurigo, poi capo d'una chiesa istituita da Olesnieski signor di Pinczowia; e quando Sigismondo Augusto di Polonia aperse questo regno agli eretici, Giorgio si trasferì a Cracovia, assistette a due concilj, collaborò alla traduzione polacca della Bibbia sotto la protezione di Nicola Radzivil, e sostenne calorose dispute, per cui era odiato da Calvino [54], tenuto come colonna dagli Antitrinitarj, e da quel re fatto archiatro e consiglier intimo. Pure non si staccava affatto dai Cattolici, tornò talvolta alla Corte polacca, che l'adoprò in importanti nunziature: ma di ciò si valse Fausto Socino per metterlo in sospetto al vaivoda, poi, per dissenso religioso, inveì contro di esso, e sparse fosse ucciso dal nipote Bernardino.

-1574 In Polonia predicò pure Francesco Stancari mantovano, che insegnando ebraico in un'accademia eretta a Spilimberg da Bernardino Partenio, manifestò idee eterodosse, onde dovette fuggire, e da Basilea diresse ai magistrati veneti un trattato *della Riformagione*. Il concilio di Ginevra preseduto da Calvino lo scomunicò, perchè professava che Gesù Cristo fu mediatore presso l'eterno Padre come uomo non come Dio; e dapertutto venne contrariato per dottrine esorbitanti. A Cracovia seppe dissimularle; ma quando il vescovo insospettitosi il fece arrestare, i signori che aveano preso a favorirlo, ne ottennero la liberazione; ond'egli incoraggiato propose si abbattessero le immagini e tutto l'antico culto, e diede un codice in cinquanta regole per le nuove chiese. Nell'opera *contro i ministri di Ginevra e di Zurigo* (Cracovia 1562) scrive che « il solo Pietro Lombardo val meglio che cento Luteri, ducento Melantoni, trecento Bullinger, quattrocento Pietro Martiri e cinquecento Calvini; de' quali tutti, se si pestassero in un mortajo non si strizzerebbe un'oncia di vera teologia ».

Francesco Pucci fiorentino, stando a Lione pel commercio, frequentando i letterati, e piacendosi alle controversie, contrasse le opinioni protestanti, e lasciati i traffici, si pose alla teologia in Oxford, dove fu dottorato il 1574. Nel trattato *De fide in Deum quæ et qualis*, combattè i Calvinisti che prevaleano su quell'università; onde perseguitato, ricoverò a Basilea, e legato d'amicizia e di credenze con Fausto Socino, pubblicò una tesi che tutto il genere umano fin dall'utero materno è efficacemente partecipe dei benefizj di Cristo e della beata immortalità. Per essa dovette andarsene anche da Basilea; nè maggior tolleranza trovò a Londra, ove anzi fu messo prigione; nè in Olanda, ove con molti disputò. A Cracovia due alchimisti inglesi lo persuasero che poteano, mediante il commercio con certi spiriti, scoprir cose ignote al resto degli uomini; ed egli vi credette, e cercò persuaderne altri. Disingannatone si ravvide anche de' suoi errori, in man del vescovo di Pia-

cenza nunzio a Praga si ritrattò, e ordinato prete, servì come secretario al cardinale Pompeo d'Aragona [55].

Da qui siete chiari come la Riforma straziasse se stessa; e qualvolta il senno individuale sottentri al comune, è egli possibile trovar un punto d'accordo, cui si pieghi l'orgoglio della libera interpretazione? Intolleranti come quelli da cui si erano staccati, e senza avere come questi l'appoggio dell'autorità divina, ognuno presumeva con eguali titoli essere al possesso della verità, sicchè condannava il dissenziente; i sinodi scomunicavano l'un l'altro; l'un predicante cacciava l'altro; il Bullinger, pastore supremo a Zurigo, querelavasi altamente degl' Italiani, rifuggiti in gran numero in quella città; Comander li chiamava accattabrighe, insofferenti d'istruzione altrui, della propria opinione tenacissimi [56].

Risentiva dunque tutta la società le scosse della Riforma, la quale era giunta alle estreme sue conseguenze, cioè fino a rinnegar Cristo, e surrogare al deismo epicureo il deismo razionale; onde i Cattolici aveano bene di che sgomentarsi, e voler riparare con una riforma cattolica. Di questa fu zelantissimo Paolo IV, succeduto al brevissimo papato del sant'uomo Marcello II. 1555 Aveva istituiti i Teatini, detti così dal vescovado cui egli rinunziò per entrarvi; e avendo a Trento costantemente propugnato la parte più rigorosa, nè mai usato condiscendenza a verun cardinale, si maravigliò al vedersi eletto. Se appuntammo il suo sparnazzarsi in una politica secolaresca, lodiamolo d'aver piantato la politica pratica fondata sui diplomi, e che perciò fu poi detta diplomatica: poichè il cardinale Vitellozzo Vitelli avendone raccolto un gran numero, principalmente concernenti la famiglia Caraffa, chiari di quant'uso potessero essere, incoraggiò le grandi famiglie a fare altrettanto, e il papa secondò le ricerche. Questo gloriavasi di non avere trapassato un giorno senza far un ordine per emendazione della Chiesa; onde ben gli si appropriò una medaglia, portante Cristo che caccia dal tempio i profanatori.

La dominazione spirituale ben s'impianta sopra il volontario consenso degli intelletti; e quando ricorre deliberatamente alla forza materiale, palesa un indebolimento già sentito. Nessuno negherà nè che la Chiesa abbia diritto di eliminare e punire chi la contamina, nè che nell'applicazione siasi ecceduto: ma la storia contemporanea non ci spiega abbastanza questi trascorsi, comuni a tutte le reazioni? L'Inquisizione come tribunale, ignota ai primi secoli la cui pena era la scomunica, cioè l'escludere dalla comunione delle preghiere e de' sacramenti, fu introdotta in Linguadoca come spediente politico per assodare nella Francia quella nazionalità che altre genti vagheggiano a qualsiasi costo: negli altri paesi, in mancanza d'eretici vegliava sui costumi e sulla disciplina, puniva le bestemmie anche dette per ira o malvezzo, la bigamia, le superstizioni, lo sparlar del clero. In Ispagna diretta pure in senso della nazionalità, cioè a svellere ogni residuo della dominazione straniera, trascese come avviene delle nazionali vendette; e quando essa perseguitava i Musulmani, migliaja di famiglie arrivarono a Genova e in altri porti d'Italia in tale sfinimento, che

molti soccombettero alla fame e al freddo, costretti sin a vendere i figli per pagare il naulo; e diffusero qui il morbo marano.

Sisto IV, deplorabile pontefice, sin dal primo momento che re Ferdinando la introdusse, ne mostrò tal disgusto, che d'ambe le parti si arrestarono gli ambasciatori, e il Cattolico richiamò i suoi sudditi. Sisto da poi cedette, e confermolla nel 1478; ma udendo lamenti sulla durezza de' primi inquisitori, dichiarò surretizia quella bolla, ammonì essi inquisitori, e determinò non procedessero che d'accordo coi vescovi, nè si estendesse il Sant'Uffizio alle altre provincie; poi destinò un giudice d'appello papale, a cui potessero gravarsi i maltrattati; molte sentenze cassò e addolcì; e per quanto i Cattolici e Carlo V procurassero eludere quest'intervenzione della santa sede, è memoria di condannati a cui quei giudici fecero restituire o i beni o l'onor civile, almeno i figli cercarono salvarne dall'infamia e dalla confisca, e spesso imposero agli inquisitori d'assolverli in segreto, per sottrarli alle pene legali e alla pubblica ignominia. In tali arti perseverarono Giulio II e Leone X, e quali dispensarono dal portare il sanbenito, cioè il sacco di penitente, a quali tolsero d'in sulla tomba i segni di riprovazione: Leone scomunicò l'inquisitore di Toledo nel 1519, ad onta di Carlo V; ed essendo condannato il Vives come sospetto di luteranismo, Paolo III lo disse innocente, e lo pose vescovo delle Canarie: il famoso latinista Marcantonio Mureto, chiesto in patria al rogo come eretico, fu accolto in Roma ad insegnare all'ombra papale: Leone proferì reo di morte chi falso testimoniasse davanti al Sant'Uffizio, e voleva riformare radicalmente l'Inquisizione di Spagna, legandola ai vescovi; ma Carlo V ne lo stornò col solito spauracchio di Lutero [57].

Fin dal suo tempo il Segni s'accorgeva che l'Inquisizione spagnuola « fu istituita per torre ai ricchi gli averi e ai potenti la stima. Piantossi dunque sull'onnipotenza del re, e fa tutto a profitto della potestà regia, a scapito della spirituale. Nella prima sua idea e nel suo scopo è un'istituzione politica: è interesse del papa mettervi ostacoli, come fa tutte le volte che può; ma l'interesse del re è di mantenerla in continuo progresso ». E che sia vero, il re di Spagna nominava il grande inquisitore, approvava gli assessori, fra cui due dovevano essere del consiglio supremo di Castiglia; il tribunale dipendeva dal re, così padrone della vita e della roba de' sudditi, e che della cassa dell'Inquisizione faceva un fondo di riserva proprio, a segno che più volte agl'inquisitori non restava tampoco abbastanza per le spese; i grandi e il clero n'erano colpiti egualmente, senza privilegio od eccezione; laonde, mentre esprimeva lo sforzo nazionale contro i Maomettani e gli Ebrei, era pure un artifizio regio per assoggettarsi la Chiesa e la nobiltà.

Ogni autorità minacciata suol esacerbare i rigori, e colla necessità della difesa giustificare la persecuzione: e quel tribunale fu esteso come una legge marziale, un argine all'irrompere di eresie, che dove prevalsero, cagionarono ben maggior effusione di sangue, che non tutti i roghi del Sant'Uffizio.

Prevalsero poi le idee di tolleranza in fatto, anche dove non costituiscono

ancora il diritto, e vengono obbrobriati coloro che propongono spiegazione, non giustificazione alle vecchie persecuzioni, mentre pajono eroi coloro che declamano senza lealtà contro istituzioni di cui più non si ha a temere, o echeggiano senza critica coloro che a carico della religione posero e quei rigori e quegli *atti di fede* [58].

Fatto è che allora, in nome della religione della misericordia, si rinnovavano gli orrori dell'imperio romano, e al gentilesimo delle voluttà e dell'ingegno credeasi riparare con quello dell'oppressione e de' supplizj, togliendosi e la sicurezza del vivere e la franchezza del pensare [59]. Paolo IV dando all'Inquisizione un'insolita vigoria, non la volle più dipendente da ciascun vescovo, ma dalla congregazione del Sant'Uffizio, autorizzata a giudicare in fatto di eresia di qua e di là dall'Alpi; laonde pose in ogni città « valenti e zelanti inquisitori, servendosi anche di secolari zelanti e dotti, per ajuto della fede, come verbigrazia dell'Odescalco in Como, del conte Albano in Bergamo, del Muzio in Milano. Questa risoluzione di servirsi di secolari fu presa perchè non solo moltissimi vescovi, vicarj, frati e preti, ma ancora molti dell'istessa Inquisizione erano eretici » [60]. Singolare confessione!

Allora si estesero le procedure del Sant'Uffizio, il quale doveva inquisire gli eretici o sospetti d'eresia, i fautori loro, i maghi, malefici e incantatori, i bestemmiatori, quelli che si oppongono al Sant'Uffizio ed a' suoi ufiziali. Sospetto d'eresia è chi lascia sfuggirsi proposizioni che offendono gli ascoltanti; o fanno atti eretici, come abusare de' sacramenti, battezzare cose inanimate, quali sarebbero calamita, cartavergine, fave, candele; percuotono immagini sacre; tengono, scrivono o leggono libri proibiti; si allontanano dal vivere cattolico col non confessarsi, mangiar cibi vietati, e simili.

Le procedure sue, che tanto ci fanno orrore, non erano che le consuete; e basti in prova l'esser pubblicamente stampati i suoi codici, secondo i quali, al reo è dato un procuratore, persona intelligente e di buon zelo, col quale egli possa comunicare e che ne faccia le difese; di tutti gli atti e le deposizioni si tenga protocollo; « i vicarj saranno avvertiti di non permettere che i notari diano copia degli atti del Sant'Uffizio per qualsivoglia causa, salvo al reo, e solamente quando pende il processo; senza il nome de' testimonj, e senza quelle particolarità per le quali il reo potesse venir in cognizione della persona testificante » [61].

I principi, accortisi che al religioso teneano dietro cambiamenti politici, fecero causa comune con quella Roma, che aveano guardata gelosamente, e per tutto fu invigorita l'Inquisizione, repudiando la connivenza tanto consueta in Italia; con privilegi e indulti si allettavano fraternite d'uomini e donne a servire di famigli al Sant'Uffizio, che non solo investigava l'eretica pravità, ma la negligenza delle pratiche religiose, fiutava le cucine al venerdì, sofisticava ogni parola sfuggita ai professori, insomma avviava alla polizia odierna; superiore a questa solo in quanto supponeva andarne di mezzo, non l'interesse momentaneo d'un principe, ma la salute delle anime. La tolleranza, virtù emi-

nentemente civile, che nell'uomo di credenza diversa non ci lascia considerare se non il fratello e il concittadino, e a Dio riserva il giudizio della coscienza, chi conoscevala in quell'età? Lutero invocava le spade regie contro i dissidenti, mentr'esso li perseguitava colle imprecazioni; e tutti potemmo vedere a Dresda la mannaja che i Luterani adopravano contro gli avversarj, dov'è scritto, *Hüt dich Calvinist:* Calvino facea bruciare Serveto: Enrico VIII ed Elisabetta scriveano col sangue de' Cattolici tiranniche leggi, come Maria e Filippo II con quello degli Eretici: Ferdinando d'Austria colle stragi d'Ungheresi e Boemi dissidenti vendicava stragi precedenti di costoro: insomma inviperiva una lotta dove chi non uccidesse, sarebbe ucciso.

Fu allora che l'Accademia di Modena andò dissipata come dicemmo, e molti membri di essa fuggirono; molti Ferraresi, tra'quali Olimpia Morata ch'era stata educata da Giovanni Sinapio, protestante precettore delle figliuole della duchessa, e sposò Andrea Grundler protestante, studente all'università di Ferrara. Scrisse ella dialoghi latini e poesie greche; e rifuggita ad Eidelberga professò lingua greca, e morì di soli ventinove anni. Di là scriveva: *Ferrariæ crudeliter in Christianos animadverti intellexi, nec summis nec infimis parci; alios vinciri, alios pelli, alios fuga sibi consulere* [62].

I Riformati, che ci conservarono il nome de' loro martiri, descrivono la fierezza de' supplizj subìti da Fannio di Faenza in Ferrara, da Domenico Cabianca bassanese, da frà Giovanni Mollio professore di Bologna già detto, da Pomponio Algieri di Nola, da Francesco Gamba di Como, da Goffredo Varaglia cappuccino piemontese, da Luigi Pasquale di Cuneo. Il Poggiali estrasse da vecchia cronaca il nome di molti inquisiti piacentini, de'quali esso credette dover tacere la famiglia: il 1553 Paolo di ... propenso ai Luterani, fu tratto in carcere a San Domenico, e dopo alquanti giorni liberato per favore di molti. Il 1557 l'inquisitore carcerò Matteo ... e Innocente ... notaj, che pentiti, fecero pubblica ammenda e penitenza, e tornarono con gran disonore a casa. Taddeo ... citato per luterano, fuggì a Ginevra, sicchè fu bandito. Prete Simone, vissuto seco lungamente e arrestato, cercando fuggire di carcere si ruppe una coscia, e dovette far penitenza de'suoi errori. Alessandro ... fu preso per aver tratto di convento una sorella e maritatala. Altri nobili si scopersero fautori dell'eresia, e ne pagarono il fio; molti esularono, e i loro beni furono dati al principe. Nel 1558, prete ... che avea conversato, mangiato, bevuto con Luterani e ajutatili a fuggire, s'un palco fu sferzato dall'inquisitore. Frà Valerio Malvicino dovette palesare quanto aveva operato contro i decreti del sommo pontefice: seco due altri cittadini: Giuseppe ... pure sferzato, confessò quanto avea creduto e fatto contro la cattolica fede: e un notajo, d'avere scompisciato la pila dell'acquasanta, ferito di spada le immagini e le braccia e coscie di san Rocco [63].

Ogni causa ha tristi apostoli, che credono servirla col mostrare come abbia molti nemici, e in quella generalità di nomi che esclude la critica e la discolpa

avvolgono le persone meno meritevoli di sospetto. Così allora avvenne, e nella inflessibilità del suo zelo Paolo IV fe gittare prigioni il cardinale Morone ed Egidio Foscarari vescovo di Modena, reputatissimi prelati, e i vescovi Tommaso Sanfelice della Cava, Luigi Priuli di Brescia, imputati di nutrire opinioni ereticali, o mal difendere le ortodosse; finchè poterono scagionarsi. Anche don Gabriele Fiamma veneto, canonico lateranese e vescovo di Chioggia, autore di poesie spirituali, predicando a Napoli il 1562 fu accusato d'eresie, e scriveva al Gonzaga signor di Guastalla: — Jeri sera, per commissione del « cardinale Alessandrino (*Ghislieri*), furono pigliati tutti i miei libri e no- « tata ogni minima mia polizza. Questo non m'è grave, venendo la com- « missione da quel dabbene e religiosissimo signore, e dal santissimo tribunale « dell'Inquisizione; ma ben mi doglio che gli ne sia data occasione da alcuni « maligni ed invidiosi miei emuli » [64]. E per verità, se la Riforma, filosoficamente considerata, era un lanciarsi dello spirito umano verso la libertà, un voler pensare e giudicare secondo la testa propria intorno a fatti e idee che fin allora si erano ricevuti dall'autorità, ne scendea drittamente che divenissero sospetti tutti i pensatori, tutti anche gli zelanti.

Questo frà Michele Ghislieri alessandrino si segnalò nell'alta Italia per zelo inquisitorio; e l'opposizione che trovò dapertutto ci rivela non tanto il precipitare delle opinioni in senso protestante, quanto l'indispettirsi della violenza. Avuto spia che a Poschiavo, paese italiano appartenente ai Grigioni, si stampassero libri ereticali destinati all'Italia, e che alcune balle erano state spedite ad un negoziante di Como, frà Michele le sequestrò. Il capitolo comasco, spalleggiato dal governatore, voleva fossero restituite; e non riuscendo, il popolo ne levò tal rumore che frà Michele dovette ritirarsi. Anche a Morbegno in Valtellina eresse processo di eresia contro Tommaso Planta vescovo di Coira, senza citarlo nè nominare i testimonj; sicchè i Grigioni gli fecero vietare di procedere contro chicchefosse senza previa loro licenza: e perchè egli, obbedito alla prima, rinnovò poi le processure, il popolo a pena si tenne che non gli mettesse le mani alla vita.

Ebbe poi ordine d'inquisire Vettore Soranzo vescovo di Bergamo, il quale in conseguenza fu sospeso, ma dopo due anni rintegrato. Maggiori indizj trapelavano contro Giorgio Medolago; ma la costui potenza avrebbe impedito l'inquisitore se a questo non fosse venuto in sussidio Giovan Girolamo Albani. Mercè del quale il Medolago fu preso: ma la Signoria veneta lo fece levare a forza dalle carceri del Sant'Uffizio e trasportarlo nelle sue, nelle quali morì. L'opposizione allora obbligò il Ghislieri a partire di Bergamo, del che si dava colpa a Nicolò da Ponte che poi fu doge, e che perciò venne in odore di luterano. Quell'Albani, valentissimo giureconsulto, godea di alto favore presso la Signoria; ma quando due suoi figliuoli nella chiesa di Santa Maria Maggiore uccisero il conte Brembati, egli, come loro complice fu per dieci anni relegato in Dalmazia. Il Ghislieri però, divenuto papa Pio V, conferì ai figliuoli il titolo di gentiluomini romani, e al padre il governo della marca

d'Ancona, poi il cappello cardinalizio che, non senza eventualità di salir papa, portò degnamente fino ai novantasette anni.

Il decreto del 1558, per cui tutti i frati che fossero fuori obbligavansi a tornare ai loro conventi e ricevere il castigo meritato, indusse molti a fuggire in Olanda e a Ginevra; e se credessimo a Gregorio Leti [65], più di duecento buttaronsi eretici.

In generale l'Inquisizione, severissima a chi si ostinasse, ai confessi e ricredenti mostrava viscere di carità: alquanti furono arsi in Roma e mazzerati a Venezia: molti più furono obbligati a ritrattarsi d'errori, in cui erano incorsi prima di saperli condannati. Ma il popolo ne prese tal disamore a Paolo IV, che appena morto abbattè la sua statua, erettagli poco prima dal troppo labile favore di quella plebe, e ficcò il fuoco al palazzo dell'Inquisizione. Pontefice difficile a giudicare fra atti così disformi; ma certamente coll'alienarsi dall'imperatore per istudio dell'italica indipendenza, tolse che questo il coadjuvasse ad estirpare l'eresia che allora prese consistenza.

Carlo V, che odiava i Protestanti dacchè in Germania l'aveano costretto a concessioni repugnanti al suo orgoglio, s'accorse come le loro dottrine serpeggiassero in Napoli, e con un severissimo editto del 1536, valevole per tutti i suoi regni, v'interdisse ogni commercio e corrispondenza con persone infette o sospette d'eresia, pena la morte e la confisca. Colà avea predicato e fatto proseliti l'Ochino: poi Giovanni Valdes, gentiluomo spagnuolo, dall'imperatore lasciato segretario al vicerè Pier di Toledo, disputò della Giustificazione; sebbene scarso di dottrina, coll'enfasi cattivava gli animi; e gl'inquisitori attestano che fin tremila proseliti si trasse dietro. Fra questi Galeazzo Caracciolo marchese di Vico, figlio d'una Caraffa, parente di Paolo IV, marito d'una duchessa di Nocera, gentiluomo dalla chiave d'oro di Carlo V, le dottrine di Pietro Valdes e di Pietro Martire propagò, poi abbandonando la famiglia e una splendida fortuna, andò nel 1551 a fondare a Ginevra un concistoro italiano, e chiesa distinta con un formulario proprio. Primo ministro ne fu Massimiliano Martinengo conte bresciano, poi Lattanzio Rangoni profugo di Siena. Invano i parenti procurarono richiamarlo; suo padre, pregatolo ad un colloquio in Venezia, non potè espugnarne la fermezza; trattolo un'altra volta a Vico, il padre, i figliuoli, la moglie ch'esso teneramente amava, il supplicarono rimanesse in patria e nella fede comune, ma egli s'ostinò al niego. Proposto a Calvino, a Pietro Martire, al Zanchi se potesse far divorzio, decisero di sì, ond'egli sposò una dama di Rouen, visse onorato fin al 1586, e Calvino gli dedicò la seconda edizione de' suoi commenti sull'epistola ai Corintj.

Antonio Caracciolo, figlio del principe di Melfi maresciallo di Francia, lasciò la corte di Francesco I per farsi certosino: ma anche nel chiostro recò l'inquietudine, intrigò in corte, e fatto vescovo, nè potendo da Sisto V ottenere il cappello rosso, si diede coi Riformati, mascherato dapprima, continuando a dirsi vescovo e ministro del santo Vangelo: scrisse poesie francesi e italiane, e polemiche religiose, finchè morì nel 1569. Lorenzo Romano di Sicilia, già

agostiniano, disseminati occultamente gli errori di Zuinglio [illegible] rifuggito in Germania, tornò a casa nel 1549 insegnando la logica di [illegible]one, sponendo le epistole di san Paolo nel nuovo senso, e pubblicò anche un'opera intitolata *Beneficio di Cristo*. Citato all'Inquisizione fuggì, poi venne volontario a costituirsi, si disdisse e ottenne perdono, facendo molte penitenze e pubblica abjura nelle cattedrali di Napoli e Caserta, e confessando d'avere assai proseliti, fra cui molte damo titolate.

Il vicerè Toledo, cui Carlo V nessuna cosa avea raccomandata più che d'impedire la diffusione dell'eresia, bruciò una gran catasta di libri che la propalavano, e vietò l'introdurre qualunque trattato di materie teologiche non approvato dalla santa sede, e le accademie che, sotto coperta di letteratura o di filosofia, facilmente invadevano il campo teologico. Poi, spintovi dall'imperatore che vedeva in Germania gli scompigli causati dalla Riforma, cercò introdurre nel regno l'Inquisizione spagnuola, la quale, operando indipendente dai vescovi e da ogn'altra autorità, nè dando contezza de' testimonj, apriva agevolezza alle vendette e alle false deposizioni, e aggiungeva alle pene anche la confisca. Pertanto i Napoletani vi si oppongono, e non valendo le parole, le piazze insorgono gridando arme, strappano i cedoloni, surrogano ai vecchi 1547 eletti del popolo altri più creduti; i nobili si mescolano co' plebei aizzandoli e chiamandoli fratelli. Il Toledo citò Tommaso Anello sorrentino plebeo, e il nobile Cesare Mormile, capi del tumulto; ma tal folla gli accompagnò, ch'egli dovette dissimulare, e lasciar che fossero portati in trionfo alle varie piazze onde rassicurare e attutire il popolo; intanto egli, dando buone parole e promettendo che, vivo lui, mai non s'introdurrebbe tal tirannia, chiamava truppe.

Un accidente da nulla dà occasione di far sangue; gli Spagnuoli assalgono i tumultuanti; questi rispondono colle barricate e colla campana a martello; la via Toledo e la Catalana inorridiscono di carnificina; alcuni nobili, non più rei degli altri ma per esempio, sono mandati sommariamente al supplizio; e il Toledo, credendo aver atterrito, passeggia fieramente la città. Nessuno gli fece atto di rispetto; la plebe a fatica rattenuta dal farlo a brani, formò regolarmente un'*unione* considerando per traditore della patria chi non v'entrasse, e prese le armi, guidata dal Mormile e dai Caracciolo; si deputò all'imperatore Ferrante Sanseverino principe di Salerno, con Placido Sangro per chiarirlo come non fosse ribellione contro lui quell'insorgere contro un rigore illegale, giacchè fra i capitoli del Regno era che non si porrebbe l'Inquisizione spagnuola. Stettesi dunque lungo tempo in aspetto di guerra, nè mancava chi suggerisse o di darsi al papa che all'antica ragione di sovranità univa ora l'odio particolare contro gli Ispani, o di chiamare Pietro Strozzi e i Francesi che allora campeggiavano a Siena. Ma i più perseveravano nelle forme di soggezione, gridando Impero e Spagna: i baroni erano stati domandati in castello dal vicerè a titolo di obbedienza feudale: le buone famiglie si ritirarono, sicchè la feccia prevalendo e i fuorusciti, tutto andava a disordine l'infelicissimo paese, e bisognava blandire alla ciurma coll'esagerazione delle

parole e [illegible]ia del vestire e del trattare; intanto che i soldati spagnuoli coglievan[illegible]ccasione e pretesto di saccheggiare, e da una parte e dall'altra cercavansi sussidj e munivansi fortezze.

A suggerimento pure del papa e di san Carlo fu deputato all'imperatore il famoso giureconsulto Paolo d'Arezzo con calde suppliche, nelle quali è notevole la strana ragione che, essendo colà troppo comuni i giuramenti falsi, niuno terrebbesi sicuro della vita e dell'avere. L'imperatore a fatica volle concedere udienza ai deputati, e ordinò si deponessero le armi in mano del vicerè; e la città scoraggiata obbedì, implorò misericordia; pure ottenendo che i casi d'eresia fossero giudicati dagli ecclesiastici ordinarj. Trentasei eccettuati dall'amnistia già erano fuggiti; il Mormile con altri ricoverò in Francia, ben visto e proveduto; l'imperatore dichiarò *fedelissima* la città, e le impose centomila scudi d'ammenda. Il nuovo papa Giulio III vietò per bolla si facessero confische per casi d'eresie, cassando anche le fatte sin allora [66]; e i colpevoli erano mandati a Roma, dove fatta abjura e le penitenze imposte, erano rimandati a casa.

A Carlo V era succeduto nel regno di Spagna e ne' dominj dell'Asia, dell'America e dell'Italia Filippo II, il cui nome rappresenta proverbialmente la opposizione contro l'eresia, e in conseguenza per taluni una generosa come che inesorabile perseveranza, per altri il tipo della tirannide, della fierezza, dell'ipocrisia. L'Inquisizione, da suo padre in testamento raccomandatagli, fece esercitare coll'inflessibilità di chi crede compiere un dovere. Allora si estesero quelle teatrali arsioni di eretici, in cui si solennizzava la persecuzione, talmente credevasi giusta: e perchè i suoi sudditi non fossero trattati disugualmente, voleva anche a Milano fare l'infausto dono del Sant'Uffizio al modo spagnuolo; ma la città deputò alti personaggi al re, al concilio, al papa che si adombrava di questo tribunale da lui indipendente; e si ottenne di non aggiunger questo ai tanti mali della Lombardia.

Anche nel Napoletano si esacerbavano i rigori e i sospetti; delle persone che aveano frequentato le conversazioni di Vittoria Colonna e Giulia Gonzaga, molte furono citate al vicario dell'arcivescovo; e Giovan Francesco d'Alois di Caserta e Giovan Bernardino di Gargano d'Aversa decapitati ed arsi, e confiscati i loro beni, malgrado il privilegio di Giulio III. Ciò empì la città di sgomento; molti migrarono; le piazze inviarono al vicerè duca d'Alcala onde sincerarsi se stesse il disegno di piantarvi l'Inquisizione spagnuola, ed egli assicurava di no. Nè però ricusavano l'Inquisizione consueta, esercitata dai vescovi; e nel *Seggio di Capuana* è detto [67]: — Si faccia deputati, con ordine che devano « andare a ringraziare monsignor arcivescovo illustrissimo delle tante dimo« strazioni fatte contro gli Eretici e gli Ebrei, e supplicarla che voglia esser « servito di far intendere a sua beatitudine la comune soddisfazione che tiene « tutta la città, che queste sorte di persone sieno del tutto castigate ed estir« pate per mano del nostro Ordinario, come si conviene; come sempre avemo « supplicato, giusta la norma de li canoni e senza interposizione di corte se-

« colare, ma *santamente* procedano nelle cose di religione *tantum* ». Però anche que' paesi vedremo allagarsi di sangue per cagione religiosa.

I principi trovarono l'Inquisizione spediente a reprimere i germi repubblicani, e sotto il granduca Cosmo si fece a Firenze un atto-di-fede: la processione degli Eretici condannati a far ammenda era preceduta dal gonfalone, colla croce in campo nero tra la spada e il ramo d'ulivo, e colla scritta *Exurge, Domine, judica causam tuam;* ventidue soggetti seguivano Bartolomeo Panciatichi, già ambasciatore ducale alla corte di Francia, vestiti con cappe e sanbeniti dipinti a croci; e condotti alla metropolitana, vi ottennero l'assoluzione, mentre sulla piazza bruciavansi i loro libri. In San Simone subivano la stessa cerimonia privatamente alcune donne, sospette di novità.

Pure esso granduca non accettò il decreto di Paolo IV sui libri proibiti, se pure non fossero avversi alla religione, o trattassero di magia od astrologia giudiziaria; de' quali il 3 marzo 1559 fu bruciata una catasta avanti a San Giovanni e Santa Croce. Lodovico Domenichi, per avere tradotto e stampato con falsa data la *Nicomediana* di Calvino, fu condannato abjurare col libro appeso al collo, e a dieci anni di carcere; ma ne ottenne remissione per istanze di monsignor Giovio. Frà Luca Baglione perugino, nell'*Arte del predicare* (1562), tra molti atti proprj racconta che, inveendo in una, non dice quale città, contro gli eretici, un di costoro gli tirò un'archibugiata, da cui però Iddio preservollo; e un'altra volta assalito da più di quindici sifatti in istrada, potè difendersene colla sola parola di Dio [68].

Presa Siena, i soliti zelanti subillarono Cosmo contro i Socini, eresiarchi di colà; ed egli sulle prime non vi badò, poi li tolse a perseguitare: furono presi alquanti Tedeschi che vi stavano a studio, oltre alcune maliarde, cinque delle quali bruciate nel 1569. Maestro Antonio della Paglia di Veroli che latinizzò il suo nome in Aonio Paleario, scrittore coltissimo d'un poema sull'*immortalità dell'anima*, che Vossio chiama divino e immortale, attinte a Siena le idee de' Socini e dell'Ochino, le diffuse a Colle e a San Geminiano; scrisse il *Trattato del beneficio della morte di Cristo*, dove sostiene la giustificazione per mezzo della fede, che fu confutato da Ambrogio Caterino; e l'*Actio in pontifices romanos et eorum asseclas*, quando trattavasi di raccorre il concilio di Trento; e lettere a Lutero e Calvino [69]. Perseguitato, indirizzò a' senatori di Siena una pomposa diceria latina, e, — Non siamo più « a tempi dove un vero cristiano possa morire a suo letto. Ma ci accusino pure, « ci imprigionino, ci torturino, ci strozzino, ci diano alle belve, tutto sopporteremo, purchè ne derivi il trionfo della verità ». Allora passò a Lucca e v'ebbe impiego, poi il senato di Milano lo chiese professore, indi rifuggì a Bologna, ma poi vi fu consegnato alla romana Inquisizione, che dopo tre anni di carcere il condannò ad essere strozzato ed arso, di settant'anni.

Fu allora che il Torrentino, nitido editore, si mutò dalla Toscana ne' paesi del duca di Savoja, e stampò le storie di Giovanni Sleidan, probabilmente

tradotte dal Domenichi; e i Giunti a Venezia, ove la maggior libertà fece prosperare la tipografia [70]. Antonio Brucioli, durando ancora la repubblica, aveva cominciato a sparlare dei monaci: a che tante religioni e tanti abiti? tutti dovrebbero ridursi sotto una regola sola; e non impacciarsi d'affari mondani, ove non recano che guasto, come è avvenuto di frà Girolamo; altre volte morendo lasciavasi di che abbellire e fortificare la città, ora unicamente ai frati acciocchè trionfino e poltreggino, invece di lavorare come san Paolo; ed « era tanto costante e ostinato in questa cosa de' preti e de' frati, che, per molto che ne fosse avvertito, e ripreso da più suoi amici, mai non fu ordine ch'egli rimanere se ne volesse, dicendo, *Chi dice il vero, non dice male* » (VARCHI). Stabilitisi i Medici, e svelenendosi egli anche contro di questi, fu imprigionato: uscitone, si salvò a Venezia con due fratelli stampatori, pei 1538 quali pubblicò la *Bibbia tradotta in lingua toscana*. Sebbene pretenda aver lavorato sul testo originale, pochissimo sapeva d'ebraico, e la sua Bibbia fu trovata riboccante d'eresie; delle quali sovrabbonda anche il prolisso commento che ne stese in sette tomi: non sembra però che egli disertasse la Chiesa cattolica [71].

Pietro Carnesecchi, gentiluomo favorito dai Medici in patria, in Francia e a Roma, conobbe in Napoli Pietro Valdes, l'Ochino, il Vermiglio, il Caracciolo, poi in Viterbo il vescovo Vittore Lorenzo, il Vergerio, Lattanzio Rangone, Luigi Priuli, Apollonia Merenda, Baldassare Altieri, Mino Celsi; ebbe dimestichezza con Vittoria Colonna, Margherita di Savoja, Renata di Francia, Lavinia della Rovere Orsini; con Melantone e con altri eretici trattò di presenza poi per lettere, e col credito e col danaro combattè l'autorità pontifizia, i frati, il purgatorio, le indulgenze, la confessione, la cresima, i digiuni, l'invocazione dei santi, i voti di castità; a salvarsi bastare la fede senza concorso delle opere; nell'eucaristia trovarsi veramente il corpo di Cristo, ma non transustanziato; potersi senza colpa leggere i libri ereticali e mangiar grasso in qualunque giorno. Paolo IV citatolo invano, lo fece scomunicato; ma perchè continuava senza dissimulare, Pio IV ottenne che Cosmo gliel consegnasse. Si bene si difese, che fu rimandato; nè però tacque, sovvenne di danari Pier Leone Marioni e Pier Gelido da San Miniato, ecclesiastico di molta dottrina, che scoperti d'eresia poterono rifuggire a Ginevra. Cosmo non gli diminuiva la sua famigliarità; ma poi richiesto dal rigido Pio V, il consegnò all'Inquisizione, ove confesso e convinto, fu condannato al fuoco. Il papa sospese dieci giorni l'esecuzione se volesse intanto ricredersi; ma disputando 1567 egli in sinistro senso fin col frate che il confortava, venne decapitato ed arso [72].

Antonio Albizzi, che in Firenze istituì l'accademia degli Alterati e fu anche console della Fiorentina, servendo al cardinale d'Austria in Germania prese affetto alle dottrine nuove, e con un amico venne in Italia onde metter sesto agli affari suoi, per poi andare a liberamente professarle. Ma scoperti, l'amico fu colto e dato al Sant'Uffizio; l'Albizzi fuggì, e tornò ad Innspruck 1626 poi a Hempen in Svevia; e quando appunto il Sant'Uffizio gli iterava la cita-

zione, morì. Intanto in Toscana crescevansi i famigliari del Sant'Uffizio, distinti con una croce rossa, esenti dalla potestà secolare ed autorati a portar l'armi. Il granduca temette che quest'abito non servisse di maschera ai molti che avversavano la sua dominazione; pure non potè frenare gl'inquisitori, che a Siena e a Pisa inesorabilmente perseguivano chiunque uscisse in proposizioni ambigue, nè tampoco perdonando a leggerezze di studenti.

Se la paura che si volgesse la critica dalle cose sacre alle politiche faceva rigorosi i governi principeschi, anche l'aristocratica Lucca se n'inquietava. Già fin dal 1525 proibiva i libri di Lutero e di Luterani, e chi n'avesse dovea consegnarli; ma molti proseliti già v'erano, e il cardinale Bartolomeo Guidiccioni da Roma nel 1542 scriveva al governo di quella sua patria: — Qui è nuova per diverse vie quanto siano multiplicati i pestiferi errori di quella condannata setta luterana in la nostra città; li quali, ancorchè paressero sopiti, si vede che hanno dormito per svegliarsi più gagliardi ... Fino ad ora si è potuto pensare che il male fusse in qualche pedante e donne; ma intendendosi le conventicole qual si fanno in Santo Agostino, e le dottrine quali s'insegnano e stampano, e non vedendo fare alcuna provisione da quelli che governano, o spirituale o temporale, nè ricercare che altri la facci, non si puol creder altro se non che tutto proceda con volontà e consenso di chi regge. Onde di nuovo prego le S. V. che ci faccino tal provigione, che rendi presto tanto buon odore, quanto fetore ha sparso e sparge il male; e chi cacciasse con autorità della sede apostolica quelli frati, autori e nutritori già tanto tempo di quelli pestiferi errori, e desse quel loco a chi facesse frutto bono, e castigasse qualcuno di quella setta, saria forse salutifero rimedio...

« Intanto pareria che le S. V. col loro braccio ordinassero che il vicario del vescovo facesse incontinente prendere quel Celio (*il Curione*) che sta in casa di messer Nicolò Arnolfini, il quale dicono aver tradotto in vulgare alcune opere di Martino, per dare quel bel cibo fino alle semplici donne de la nostra città, e che ha fatto stampar quei precetti a sua fantasia: oltrechè e da Venegia e da Ferrara se ne intende di lui pessimo odore. Così è da far diligenzia in quei frati di Sant'Agostino, massime di ritener quel vicario, il quale s'intende per certo che ha communicati più volte molti de' nostri cittadini con darli dottrina che quello debbon fare in memoria solo della passione di Cristo, non già perchè credino che nell'ostia vi sia il suo santissimo corpo. E custoditi con diligenza, li potranno mandare a Roma, o vero avvisare come li tengono ad instanzia di S. B.; acciocchè ogni uomo cognosca che le S. V. vogliono cominciare a far qualche dimostrazione, ed essere, come sono stati i nostri avoli, buoni e cattolici cristiani e obbedienti figli della santa sede apostolica ...

« Questa mattina da poi la partita dell'ambasciatore, in la congregazione fatta dalli reverendissimi deputati sopra queste eresie e errori luterani, dinanzi N. S. sono state lette otto conclusioni luterane e non cattoliche di don Costantino priore di Fregionara, le quali sono tanto dispiaciute a N. S. e alli

reverendissimi deputati, che mi hanno commesso che io scrivi a V. S. che lo faccino incarcerare con darne avviso, o che lo mandino con quello altro frate di Sant'Agostino. E così le ricerco che vogliano fare e con diligenzia, perchè sarà grande purgazione del mal nome della nostra città, e mostreranno che tali errori li dispiaciono, e faranno cosa grata a Dio ».

. Nè tale sollecitudine era senza motivo; perocchè Pietro Martire Vermiglio, dirigendo ai fratelli lucchesi l'apologia della propria fuga, si congratulava che colà i credenti aumentassero. Forse ne esageravano il numero sì Roma per voglia di piantarvi l'Inquisizione, sì il signor di Firenze per toglierne pretesto a metter le mani su quell'ambita repubblica, la quale pensò ovviare i pericoli 1545 con esorbitanti rigori. Il Consiglio generale « dubitando che siano alcuni temerarj, li quali, con tutto che non abbino alcuna intelligenzia delle scritture sacre nè di sacri canoni, ardischino di metter bocca nelle cose pertinenti alla religione cristiana, e di essa ragionar così alla libera come se fussero gran teologi, et in tali ragionamenti dir qualche parola, o udita da altri simili a loro, o suggerita dalla loro diabolica persuasione, la qual declina e tiene della eresia, e legger anche libretti senza nome d'autore, che contengono cose eretiche e scandalose; donde potrebbe facilmente succedere, che non solo essi s'avviluppassero in qualche errore, ma vi avviluppassero anche dentro delli altri », multa sifatti ragionari, ed ai recidivi sin la galera; assolto chi denunzia altri; i libri d'eretici si consegnino, pena la confisca; non si conservi corrispondenza con eretici, e nominatamente coll'Ochino o con Pietro Martire; tre cittadini siano eletti annualmente per sovrintendere a tali colpe. Nel 1548 rivedeasi la legge mitigando le pene, ma estendendole a qualunque libro di religione non sottoscritto dal vicario del vescovo; ognuno sia obbligato confessarsi e comunicarsi; in quaresima non si macelli, nè si spacci carne se non di capretto, vitello o castrato; niuno tenga a servizio persone uscite di convento; a tutto mettendo comminatorie, e provocando a spioneggi. Nel 1558 si proibiva ogni colloquio o corrispondenza colle persone dichiarate eretiche, o contumaci alle chiamate del Sant'Uffizio.

A tali editti probabilmente la Signoria fu obbligata per dar soddisfazione ai vicini: certo il papa la querelò di cotesto intromettersi di materie ecclesiastiche; ma la Inquisizione romana non fu mai stabilita nella piccola repubblica, che si serbò monda di sangue. Bensì nel 1555, forse perchè si temesse veder ridotte ad effetto quelle che fin allora non erano state che minaccie, molti se n'andarono, tra cui Filippo Rustici che a Ginevra tradusse la Bibbia, Giacomo Spiafame vescovo di Nevers, Pietro Perna, che pose tipografia a Basilea moltiplicando edizioni principalmente di Riformatori, e avendo a correttore Mino Celsi senese, il quale esaminò *Quatenus progredi liceat in hæreticis coercendis;* il già detto medico Simon Simoni: anche intere famiglie sciamarono, come i Liena, gli Jova, i Trenta, i Bulbani, i Calandrini, i Minutoli, i Buonivisi, i Burmalachi, i Diodati, gli Sbarra, i Saladini, i Cenami, che poi diedero alla Svizzera utili cittadini, e alla repubblica letteraria personaggi illustri [73].

Nel 1561 si raddoppiò d'oculatezza al confine sopra i libri proibiti, dando autorità di aprire i plichi e le valigie provenienti d'oltremonte. Quando Pio IV temette che i molti Lucchesi che viaggiavano in Isvizzera e in Francia, non ne contraessero l'infezione, il senato proibì di dimorare in quelle contrade; coloro che abitano a Lione devano tutti insieme comunicarsi il giorno di pasqua; chi alloggi alcun forestiere, e il veda far atti o discorsi meno cattolici, lo denunzii: ai dichiarati eretici dello Stato si proibisce di fermarsi in Italia, Spagna, Francia, Fiandra, Brabante « luoghi ne' quali la nazione nostra suole conversare, abitare e negoziare assai »; e se vi siano trovati, « chiunque gli ammazzerà guadagni per ciascuno di loro, de' danari del Comune, scudi trecento d'oro; se bandito, rimanga libero; se no, possa rimettere un altro bandito ». Questo decreto attirò al Comune le lodi di Pio e di san Carlo: ma che non abbia spinto nessuno all'assassinio, ce ne dà speranza l'udire l'anno stesso lamenti che molti eretici restassero in questa città, tenessero corrispondenza coi profughi, e ricevessero opere protestanti [74].

---

(1) Alle materie religiose io attribuii sempre importanza ed estensione primaria nella storia, e sempre mi proposi di maneggiarle da sincero indagatore, ma docile e riverente cattolico. Qui entrando a dirne più di proposito, e in quistioni dove l'esattezza dogmatica può restar offesa da una parola meno precisa, sento il bisogno di riprofessare la mia piena sommessione all'indefettibile autorità della Chiesa, e l'incondizionata accettazione d'ogni suo decreto. Il che fo nè obbligato nè consigliato, ma per vero convincimento; e tanto più spontaneo quanto che mi sento e mi mostrai sempre cittadino indipendente, e scrivo in paese dove nessun vincolo ha la stampa, in tempi ove l'opinione careggia tutt'altri sentimenti.

(2) Ho alla mano *Replica fratris Silvestri Prieriatis ad fratrem Martinum Lutherum*, senza data, di dieci carte, ove difende sè dalle incolpazioni dategli.

(3) Quando gli stranieri irrompevano contro Pavia, fece una canzone, ove dice:

Eran tutta la turba di Guascogna
I vil fanti di Francia anime ladre
Contro l'alma Pavia giurati insieme
Co' pastor di Lamagna e mille squadre
D'altri Tedeschi; ed oh nostra vergogna!
Con loro Italia preme.
Bastarda Italia, ahi che il cor m'arde, e teme
D'accogller tutto a un tempo un sì gran fascio;
Questo in disparte or lascio
Chè 'l primo carco pur troppo mi pesa, ecc.
Tutte accampate son le schiere inique;
Come le rive, il Barco arme risuona,
Già son piantati i fulmini infernali.

(4) Fra altri compose il *Compendio d'errori ed inganni luterani*; *Rimedio alla pestilente dottrina di frate Ochino*; *Discorso contro la dottrina e le profezie di frà Girolamo Savonarola*.

(5) Era egli a Siviglia nel 1522 quando fece ritorno la nave *Vittoria*, che per la prima avea fatto il giro del globo; e trovavano d'aver perduto un giorno, benchè esatto giornale avessero tenuto. Nessuno sapeva darne ragione, ma il Contarini la spiegò.

(6) *Non tam exemplis rationibusque octum est, quam conviciis ac maledictis; nec christiana pietate sed canina facundia . . . Nec jurgiis modo, sed, quod dictu nefas est, jocis et scommatis libros referserunt. Quin vero qui veritatis indagonde studio scribunt, mites modestosque se ipsos exhibeant, Christi exemplo, qui cum esset veritas, in se ipso quoque mansuetudinem prædicavit, tantumque obfuit ut ultro maledixerit, ut etiam, quod Petrus ait, maledicenti non minaretur.* Il Bembo lodava grandemente le lettere del Cortese, « nella qual cosa egli merita in tanto maggior laude, che *delet maculam jam per tot sæcula inustam illi hominum generi*, di non saper scrivere elegantemente ».

(7) Pallavicino, *Storia del concilio di Trento*, lib. xi. c. 30.

(8) 1° Quod eliminet omnes dolores præteritorum temporum, simoniam videlicet, ignorantiam et tirannidem, ac vitia omnia, quæ alias Ecclesiam affligebant; et bonis consultoribus adhæreat, et libertatem in votis, in consiliis ac executione gubernatorum cohibeat.

2° Ecclesiam juxta sancta concilia et sacras leges canonicas religiose, quantum tempora patientur, reformet, ut faciem sanctæ Ecclesiæ, non peccatricis congregationis referat.

3° Fretres suos et filios carissimos sanctæ romanæ Ecclesiæ cardinales, aliosque prælatos et membra Ecclesiæ integro amore non verbis tantum sed rebus et operibus complecietur, bonos honorando et exaltendo, illisque et maxime pauperibus providendo, ne apes apostolicus paupertate sordescet.

4° Omnibus indifferenter justitiam administrabit,, et in hoc optimos officiarios constituet, qui nullis compositionibus aut altercationibus jurium justiciem pessundabunt.

5° Fideles, signanter nobiles, et monasteria consueta adjuvari, in suis necessitatibus juxta tempora bonorum pontificum sustentabit.

6° Infideles maxime Turchas, pessimos crucis hostes, nunc apud Rhodum et Hungeriam multis victoriis superbientes, qui maximo dolori et terrori Ecclesiæ sanctæ sunt, excludet et expugnabit, et ad hanc expeditionem pecunias congruentes, inducias inter Christianos procurabit, et justam expeditionem magna auctoritate ordinabit, et nunc aliquo pecuniario præsidio obsidioni Rhodienæ succurret.

7° Ecclesiam Principis Apostolorum magno nostro dolore diruptam et conquassatem, partim sua impensa, partim principum et populorum piis suffragiis, sicut prædecessores sui fecerunt, eriget, consolidebit.

(9) *Epistola famil.*, tom. i. p. 18.

(10) Tratto dalla biblioteca di Monaco, noi l'abbiamo inserito negli Schiarimenti al libro xv delle *Storia universale*. Nello Schalhorn, *Amœnitates historiæ ecclesiasticæ*, n° viii, trovasi un lungo consulto di riforme, proposte da una commissione eletta da Ferdinando I imperatore, colle risposte fattevi dalla curia romana.

(11) Sanuto, *Diarj* al 1523; presso il quale è un'epistola che dice: *Vir est sui tenax, in concedendo parcissimus, in recipiendo nullus aut rarissimus; in sacrificio quotidianus et matutinus est; quem amet out si quem amet, nulli exploratum. Ira non agitur, jocis non ducitur. Neque ob pontificatum visus est exultasse; quinimo constat graviter illum ad ejus famam nuntii ingemuisse.*

(12) Giovanni Cambi, al 1522.

(13) Erasmo, *Ep.* 1176, dice: *Vix nostro phalanx sustinuisset hostium conjurationem, ni Adrianus, tum cardinalis, postea romanus pontifex, hoc edidisset oraculum: Bonas literas non damno, hæreses et schismata damno* ». Anche Girolamo Negri, nelle lettere ove dipinge sì bene quel pontificato, dice: — Dilettasi sopratutto di lettere, massimemente ecclesiastiche, nè può patire un prete indotto ».

(14) *Sextus Tarquinius, Sextus Nero, Sextus et iste:*
Semper et a Sextis diruta Roma fuit.

Sono di gran verità i due epitafj destinatigli:

Hadrianus VI hic situs est, qui nihil sibi infelicius in vita quam quod imperaret duxit.
Pro dolor! quantum refert in quæ tempora vel optimi cujusque vita incidat.

(15) Lettera del 19 aprile 1532, nelle *Cartas al emperador Carlos V escritas por su confesor*. Berlino 1848.

(16) Vedi *Consilium delectorum cardinalium et aliorum prælatorum de emendanda Ecclesia, S. D. N. D. Paulo III ipso jubente conscriptum et exhibitum.* 1538.

(17) Vedi Bartoli, *L'Italia*.

(18) *On n'a qu'à publier hardiment tout ce qu'on voudra contre les Jésuites, on peut s'assurer qu'on en persuadera une infinité de gens.* Bayle, in *Lajala*.

(19) Marco Mantova Benavides, dotto giureconsulto e professore a Padova, scrisse un libro *del concilio*, dove esamina quali persone abbiano diritto d'intervenirvi, e che qualità ad esse convengano; ove deplora che molti cardinali e prelati sì poco intendano di studj, o soltanto di filosofia e lettere, anzichè di canoni a scritture; esamina poi i varj concilj precedenti, a quistiona se il concilio sia superiore al papa. E benchè non risparmiasse i disordini degli ecclesiastici, ebbe lodi da Paolo III a applausi da Roma.

(20) Sulla Riforma in Italia possono vedersi: Schelhorn, *Amœnitates historiæ ecclesiasticæ et literariæ*. Lipsia 1737-46; Gerdes, *Specimen Italiæ reformatæ*, 1763; Tiraboschi, *Storia della letteratura*, tom. x. p. 360; Mac Crie, *Storia dei progressi e dell'estinzione della Riforma in Italia nel* xvi *secolo*, con un compendio della storia della Riforma tra i Grigioni (Ingl.) 1830; Cantù, *Storia della città e diocesi di Como*, lib. viii, e il *Sacro Macello in Valtellina*, Firenze 1853. Sui Protestanti napoletani vedi Giannone, *Storia civile*, viii, p. 12; e nella *Zeitschrift für Geschichtwissenschaft*, 1847, vol. viii, p. 545, un articolo di G. Heine, *Ueber die Verbreitung der Reformation in Neapel*, con notizie tratte dall'archivio di Simancas.

(21) Il famoso Andrea Alciato diresse al Mattio una lettera per dissuaderlo di farsi francescano; ove a tal uopo gli espone gli abusi e i disordini della vita monastica, con grandissima libertà. Il Calvi n'ebbe copia, la mandò ad Erasmo, e pensava pubblicarla. Grand'apprensione ne prese l'Alciato, e in bel latino ironicamente gli scriveva: — Oh tristo di Calvi! e più che « capital nemico dell'Alciato se ciò farai! Che mi varranno le mie veglie, che i tanti studj? « Se tu mi spargi di questo veleno, vorrei piuttosto esser morto. Lutero, i Picardi, gli Ussiti e gli altri nomi d'eretici non saran tanto infami quanto il mio se ciò avvenga. Non sai « o dissimuli di sapere le faccende di questi cuculiati, la forza, la potenza, le esclamazioni sui « pulpiti, le esecrazioni fra il popolo, le detestazioni, e gl'infiniti mali che (gli Dei me ne cam« pino) ricadran sul mio capo? Intenterò processo d'ingiuria, prima a te come campione, poi « a Erasmo, poi a Frobenio; invocherò uomini e Dei, moverò ogni pietra per iscagionar me, « e voi soli imputare ecc. ». *Marquordi Gudii et doctorum virorum ad eum epistolæ*. Utrecht, 1697.

(22) Ap. Hottinger, *Ecclesia sæculi* xvi, tom. ii. p. 611.

(23) Lettera del 27 marzo 1534, esistente nella biblioteca imperiale di Parigi, cod. 8645, carta 56. — Calvino conservò sempre l'amore della duchessa. Quando il duca di Guisa, campione de' Cattolici di Francia, genero di lei, fu assassinato davanti Orleans dal fanatico Poltrot, e i predicatori dalla cattedra inveivano contro di lui, la duchessa ne mosse lamento con Calvino, il quale rispondendo non riprova l'assassinio: *Si le mal fâchait à tous les gens de bien, monsieur de Guise qui avait allumé le flambeau, ne pouvait pas être épargné. Et de moi, combien j'ai toujours prié Dieu de lui faire merci, si est-ce que j'ai souvent désiré que Dieu mît la main sur lui pour en délivrer son Eglise, s'il ne le voulait convertir... Cependant de le damner c'est aller trop avant, si non qu'on eut certaine marque et infaillible de sa réprobation.* Lettere di G. Calvino, raccolte da G. Bonnet, tom. ii, p. 553. Parigi 1855.

(24) Angelica Negri di Gallarate, piissima monaca, le cui lettere spirituali si leggevano ne' refettorj, a cha il marchese Del Vasto governator di Milano volea consigliera e al letto di sua morte, udendo l'Ochino predicar a Verona nel 1546, predisse cadrebbe nell'eresia.

(25) — La ragione naturale, non sanata per la fede, è frenetica e stolta. Sì che puoi pensare « come possi esser guida e regola dalle cose soprannaturali, e come la sua erronea filosofia « possi essere fondamento della teologia, e scala per salire ad essa. Se la ragione umana « non fosse frenetica, benchè abbi poco lume delle cose create, pure se ne servirebbe, non solo « in elevarsi alla cognizione di Dio, ma molto più in conoscere con Socrate, non solo che non « sa, ma nè può alcuna cosa senza la divina grazia. Dove ora è sì superba, che con deprimere, « sotterrare e perseguitare Cristo, l'evangelio, la grazia a la fede, ha sempre magnificato l'uomo « carnale, il suo lume a le sue forze. E di più per essere frenetica è in modo cervicosa, che per « fede non è sanata, non accetta per vero se non quello che gli pare, nè se gli può dare ad in-

« tendere una verità, se in prima sindacata dalla sua frenetica ragione, non è conforme al suo « cieco giudizio. La filosofia adunque sia giù bassa, nella oscura valle de' sentimenti; non può « alzare la testa alle cose alte e soprannaturali, alle quali è al tutto cieca ». *La 2a parte delle prediche di messer* Bernardino Ochino *senese. Predica* iii.

— Potrebb' essere una persona, la quale avesse le scritture sacre e la loro interpretazione « a mente, e per forza d'umano ingegno l'intendesse umanamente, e fosse senza fede, spirito e « vero lume di Dio. Perciò ci bisogna spirito e lume soprannaturale, e che Dio col suo favore « ci apra la mente, e ce le faci penetrare divinamente. Non abbiamo dunque ad avere le scrit- « ture sacre per nostro ultimo fine, nè per nostre supreme regine ed imperatrici, ma per mezzi « ed ancille che servano alla fede, allo spirito ed alla vera cognizione di Dio, e mollo più che le « creature. Di poi, benchè nella Chiesa di Dio, per certificarci, fermarci e stabilirci nelle verità di- « vine, rivelate e soprannaturali, bisogna all'ultimo venire all'interno testimonio dello Spirito « Santo, senz'il quale non si può sapere quali scritture sieno sante e da Dio, e quali no ». *Predica* iv.

(26) T. *Quid vero mihi das consilii?*
O. *Ut plures uxores non ducas, sed Deum ores ut tibi continentem esse det.*
T. *Quid si nec donum mihi, nec ad id petendum fidem dabit?*
O. *Tum si id feceris ad quod te Deus impellet, dummodo divinum esse instinctum exploratum habeas, non peccabis. Si quidem in obedienda Deo errari non potest.*

(27) Seckendorf, *Historia Luteranismi*, tom. iii. p. 68, 69, 579.

(28) Simler, *Oratio de vita P. M. Vermilii.*

(29) *Dizionario storico* di Bassano.

(30) Raynaldi, *ad* 1539.

(31) *Eusebius captivus, sive modus procedendi in curia romana contra Lutheranos.* Basilea 1533. Non è del Curione, come può vedersi dalla lettera dello Zanchi al Muscolo, sibbene del Massari, che nel 1554 stampò a Basilea *De fide ac operibus veri christiani hominis ad mentem Apostolorum, contra Evangelii inimicos*, nella cui prefazione è cenno di molti Italiani dimoranti in quella città.

(32) Ottenne dal carceriere che gli legasse una gamba sola; poi che alternasse la catena fra le due gambe; nel qual mutamento riuscì a far mettere la catena a una gamba finta. *Vita Cœlii Secundi Curionis; de mirabili sua e vinculis, ac ipsis diræ necis faucibus liberatione dialogus.* — Abbiamo l'orazione funebre recitatagli da Giannicolò Stuppani, *Oratio de Cœlii Secundi Curionis vita.* Vedi pure Schelhorn, pag. 238.

(33) Il Gerdesio, pag. 280, crede sia tutt'uno con Giulio da Milano, agostiniano apostatò, che in Svizzera pubblicò la i e ii parte delle prediche da lui recitate in San Cassiano a Venezia nel 1541.

(34) Lo stesso Burigozzo sotto il 1534 parla d'uno spacciatore d'indulgenze: — In questo tempo « venne a predicare in domo un frate de Santo Augustino Bemitano; e questo fu una dominica « a dì 25 Januario, e predicò tutta la settimana seguente. E la dominica seguente, che fu a dì « primo febraro, anunziò uno perdon, con certe bolle de absolvere del casi; e fu messo per la « cittade le cedole in stampa, qual se contenevano in ditta bolla; et el ditto perdono fu messo « fòra el dì de santa Maria delle Candele; e fu fatto procession dal clero. Circondorno la ecclesia « del domo de dentro, e riportorno ditto perdono a loco suo, zoè a presso el barco dove se pre- « dica; e sempre con el ditto frate, e ancora el commissario de ditta indulgenzia, e con certi con- « fessionali, sì per li vivi che per li morti; et ognuno che volea ditta indulgenzia (dandoli li « denari ch'erano d'accordo), li davano la ditta carta, e li metteva suso el nome de colui che « pagava, overo de soi morti: donde che durò questo circa a otto giorni. Et in questo termino « assai homeni mormoravano, vedendo questa indulgenzia cosi larga; dondechè fu trovato questa « cosa essere una ribalderia, et essere false le bolle; et a questo fu preso el dicto frate, et ancora « il commissario; e furno messi in preson in casa del capitanio de justizia; e lì ghe fu data la « corda e tormenti. Al fine disseno di sì, che l'era vero; e li furno reponuti fin a che da Roma « venisse la risposta de quello che de loro far se dovesse; et a questo passò qualche giorni: al « fine fu concluso, che ditto frate a ditto commissario fusseno mandati in galea. . . ».

(35) Raynald, *ad annum*.

(36) Niceron, *Memorie*, tom. xxi. p. 115.

(37) Spondani, *Annales ad* 1543.

(38) Lettera xxi, lib. iv del Minturno al Gesualdo del 1554.

(39) Quirini, *Diatriba ad vol.* iii *epistolarum Poli*, pag. 286; e vedi Tiraboschi, *Biblioteca degli scritti modenesi*, tom. iii.

(40) Il formulario fu pubblicato nel vol. i delle opere del cardinale Cortese colle firme de' suddetti, e del vicario vescovile, l'arciprete, il prevosto, tre canonici, il conte Giovanni Castelvetro, il cavaliere Lodovico Dal Forno, Giambattista Tassone, Girolamo Manzuoli, Angelino Zocchi, Bartolomeo Fontana, Antonio Grillenzone, Pietro Barenzone, Bernardo Marescotti accademici; Giannicolò Fiordibello, Gaspare Rangone, tre Bellincini, Alfonso Sadoleto, Giovanni Poliziano, Elia Carandino, Filippo Valentino, Bartolomeo Grillenzoni, Pellegrino Erri, ed il celebre Falloppio.

(41) Si hanno tre medaglie coniate al Negro, e queste opere:
Rhætia, sive de situ et moribus Rhætorum.
De Fanini faventini ac Dominici bassanensis morte, qui nuper ob Christum in Italia romani pontificis jussu impie occisi sunt, brevis historia. Chiavenna 1550.
Historia Francisci Spieræ civitatulani qui, quod susceptam semel evangelicæ veritatis professionem abnegasset, in horrendam incidit desperationem. Tubinga 1555 (probabilmente tradotte dall' italiano da Vergerio).

(42) Vuolsi ricordare con lode la sua opera *De methodo, sive recta investigandarum tradendarumque scientiarum ratione* (Basilea 1558), ove, lasciando la dialettica ordinaria, propone un nuovo metodo di giungere al vero collo scomporre e ricomporre più volte la cosa, e sotto aspetti diversi esaminarla, salendo dal noto all'ignoto.

(43) Vedi *Lettere d'uomini illustri conservate nel regio archivio di Parma*, 1853. In questo vi ha di molte lettere concernenti il Vergerio.

(44) Ivi, 4 aprile 1545. Tutti capiscono che allude alla violenza di Pierluigi contro il vescovo di Fano, riferita dal Varchi al 1537. Ora, ben otto anni dopo, il Casa dubita che il papa possa averne avuto sentore: il che per lo meno smentisce la bolla che si vorrebbe avesse egli stesa per assolverlo.

(45) Così Celio Curione nel proemio alle *Cento considerazioni divine* del Valdes napoletano. Credonsi del Vergerio le «Due lettere d'un cortigiano, nelle quali si dimostra che la fede e la »opinione di Roma è molto più bella e più comoda che non è quella de' Luterani. Terza lettera »d'un cortigiano, il quale afferma che a suo parere la messa del papa è più bella che la comu»nione che si fa in alcun loco della Germania. Quarta lettera d'un cortigiano, nella quale gli »dice che si comincia ad accorgere che la dottrina che e' chiama la luterana sia la buona e la »vera, e che quella del papa sia la corrotta e la falsa». Tutte ironia, che giravano per Italia; e a Pavia si riprodusse nel 1550 dalla stamperia Moscheno il *Latte spirituale, col quale si debbano nutrire ed allevare i figliuoli de' Cristiani a gloria di Dio*, opera forse del Vergerio, comparsa l'anno avanti a Basilea. Vedi *Apologia pro P. P. Vergerio adversus J. Casam*. Ulma 1754.

(46) Bayle, *ad Theod. Simon.*

(47) Lo fecero principalmente lo Schelhorn e il Gerdes. Di Vittoria Colonna adducono il *Pianto della marchesa di Pescara sopra la passione di Christo*, e l'*Oratione sopra l'Ave Maria*. Venezia, Aldo 1561.

(48)
Cum casum miseratus ille magnus
Carapha, Italiæ decus Carapha,
Ad cœlum geminas manus tetendit
Multis cum lacrymis Deum salute
Orans de mea: et ecce acerba fugit
Febris, et lateris dolor, refectæ
Vires, etc.

Nello Schelhorn, vol. ii, è un trattato *De religione M. Antonii Flaminii.*

(49) Vedi Bayle, *Dictionnaire critique*

(50) Bayle, in *Gribaldi*; Geanes, pag. 276; Niceron, *Mémoires des hommes illustres*, tom. xli. p. 235.

(51) *De hæreticis, quo jure quove fructu coërcendi sunt gladio vel igne, diologus inter Calvinum et Volicanum*: è senza nome d'autore nè di stampatore, ma credesi di Lelio Socino.

(52) Andrea Wissovatius, suo nipote, pubblicò le opere di lui nella *Bibliotheca fratrum polonorum*, 1636, 6 vol. in-fol.

(53) Boyle corregge moltissimi errori del Varillas e del Mainburg in proposito di esso, ma cade in molti altri. Vedi Malacarne, *Comm. delle opere e delle vicende di Giorgio Biandrata*. Padova 1814.

Dalle corrispondenze del Biandrata conosciamo un Giambattista Puccini lucchese, dalla regina Bona spedito a Isabella d'Ungheria come cancelliere, in surrogazione del Savorgnano; Lodovico Biaudrata fratello di Giorgio, protonotaro apostolico, e segretario di Enrico di Valois re di Polonia; Giambattista Castiglioni milanese, marchese di Cassano, che secondò Ferdinando d'Austria nelle guerre contro i Turchi, ebbe alte cariche alla corte imperiale, e da Filippo II di Spagna era destinato vicerè in Francia contro gli Ugonotti, quando morì a Milano, e volle esser sepolto senza pompe. Di che vedi Natale Conti, *Historiæ sui temporis*, al 1551.

(54) Lo taccia di barbaro stile, senza troppa ragione.

(55) Giambattista Gaspari, *De vita ... Francisci Pucci Filidini*, nella raccolta Callogeriana, tom. xxx. Venezia 1776.

(56) *Contentiosi sunt, et inquieti; ex quacumque re levissimo rixam movent, nec doceri a quoquo sustinent, nec o sua pervicacia remittunt; unde nobis sunt oneri*. Commendone.

(57) Questi fatti risultano dalla storia affatto ostile del Llorente. Héfelé di Tubinga, nella bella monografia dello Ximenes, li sviluppa largamente, e conchiude che «nella storia dell'Inquisizione di Spagna, la santa sede fa comparsa affatto onorevole, qual protettrice de' perseguitati, come fu in ogni tempo». Il protestante Schroeckh, nella *Storia ecclesiastica*, si meraviglia che il papa abbia consentito questa trasformazione d'un tribunale ecclesiastico in secolare, da lui indipendente. E Rauke, protestante auch'egli, disapprovando la storia del Llorente, scritta per favorire re Giuseppe Buonaparte contro le libertà basche e le immunità ecclesiastiche, dice che da quella appare come il Sant'Uffizio fosse una giustizia regia sotto divise ecclesiastiche; tantochè il cardinale Ximenes nicchiando a ricevere nel consiglio un laico nominato da Ferdinando, questo gli rispose: — Non sapete che quest'uffizio non tiene la giurisdizione se non dal re?».

Un nostro gagliardissimo pensatore, Giuseppe De Maistre, fece l'apologia dell'Inquisizione spagnuola, non tanto dal punto di diritto, come dall'essere stata un minor male, risparmiando alla Spagna que' torrenti di sangue che la Riforma e le discordie civili conseguenti costarono al resto d'Europa. Dicendo *apologia* ho usurpato un luogo comune de' retori; ma del resto egli medesimo, per quanto ardito, non osando quasi pronunziarlo in testa propria, fa dire da *taluno* che «il Sant'Uffizio con una sessantina di processi in un secolo ci avrebbe risparmiato lo spettacolo d'un monte di cadaveri che sorpasserebbe l'altezza delle Alpi, e arresterebbe il Reno e il Po.

Sant'Agostino disapprovò affatto le persecuzioni contro i dissidenti; ma poi nelle *Ritrattazioni*, lib. ii. c. 5: — Ho fatto due libri contro i Donatisti, ove dissi non piacermi che, per forza «secolare, i scismatici siano violentati alla comunione. Per verità allora mi spiaceva, perchè non «ancora avevo provato a quanto male ardisca l'impunità, nè quanto a mutare in meglio valga «la diligenza del castigo». E nel trattato 11 in *Joann.* n° 14: — Vedete che cosa fanno e che «cosa soffrono: uccidono le anime, e sono afflitti nei corpi; producono morti sempiterne, e lagnansi di soffrirne di temporali».

Il Forti, nelle *Istituzioni civili*, lib. ii. c. 2, dice che «l'Inquisizione puniva non l'azione esterna, non la manifestazione pubblica delle opinioni, ma il pensiero dell'animo; ed *in questo* veramente eccedevo al di là dei confini d'ogni giurisprudenza». Sarebbe stato opportuno ci avesse detto come conosceva essa *il pensiero dell'animo*.

(58) Chiamavansi così le esecuzioni contro i condannati dall'Inquisizione, perchè la maggior parte ne passava in assolvere gli imputandi, facendoli ricredere e recitare l'atto di fede; e spesso non bruciavasi se non la candela che teneano in mano. Llorente cita un auto da fè del 1486 a

Toledo, con settantacinquanta condannati, ma nessuno a morte; e un altro di novecento, pur senza morti: in uno, tremila trecento furono condannati, di cui ventisette a morte; ma si avverta che, oltre l'eresia, erano di competenza del Sant'Uffizio i peccati contro natura, la seduzione in confessione, la bestemmia, i ladri di chiesa, gli usuraj, perfino il contrabbando di cavalli e munizioni al nemico in tempo di guerra.

Dalla tolleranza de' nostri fratelli aspettiamo d'essere anche noi tacciati di difensori del cavalletto e del rogo: noi.

(59) Verso il 1574 Mureto scriveva d'Italia all'illustre storico De Thou: *Qu'il était esbahi qu'il se levât qu'on ne lui vint dire qu'un tel ne se trouve plus; et si l'on n'en oserait parler.*

(60) Il *Compendio della Santa Inquisizione.*

(61) Vedi *Breve Informatione del modo di trattar le cause del Sant'Uffizio per li molto reverendi vicarj della Santa Inquisizione di Modana*; e altri da noi citati a pag. 525.

(62) Di là, l'8 agosto 1555, scriveva una lettera a una madonna Cherubina, dipingendo i guaj che dovè patire nell'assedio di quella città, ed esortandola alla fede in Dio e nel Vangelo; sempre abbondando di citazioni scritturali e di pietà: — Pregate ancora per noi, « com'io faccio per tutti i Cristiani che sono in Italia, che il Signore vi faccia costanti accioc« chè possiamo confessarlo in mezzo della generazione diversa... Qui il padrone è sempre il « primo ad andare alla predica: di poi ogni mattina chiama tutta la sua famiglia, ed in sua « presenza si legge un evangelio ed un'epistola di san Paolo, ed esso postosi in ginocchioni con « tutta la sua corte, pregano il Signore. Bisogna poi che, casa per casa, ciascheduno de' suoi « sudditi gli renda ragione della sua fede, eziandio le massare, acciocchè ei veda come fanno « profitto nella religione, perchè dice che sa bene che, se non facesse così, esso sarebbe ob« bligato a render ragione di tutte le anime de' suoi sudditi. Io vorrei che tutti i signori e prin« cipi fossero tali. Il Signore vi dia fede, e vi accresca nella sua cognizione, perchè di conti« nuo noi dobbiamo pregare di crescere in fede ecc. ». O. Morata *Opera*, Basilea 1580, pag. 212.

Altre donne favoreggiarono la Riforma: Manrica de Bresegna napoletana, Lavinia Orsini della Rovere, Maddalena e Cherubina della casa stessa, Elena Rangone Bentivoglio, Giulia Gonzaga contessa di Fondi, a cui Valdes dedicò i suoi *Commenti sui salmi*...

(63) *Memorie per la storia letteraria di Piacenza*, vol. I. p. 247.

(64) Tiraboschi, vol. XII, p. 1712.

(65) *Vita di Sisto V*, part. I. l. III.

(66) Giannone, lib. XXXII, c. 5.

(67) Manoscritto all'anno 1571.

(68) Mazzucchelli, *Scrittori d'Italia.*

(69) Nello Schelhorn è una lettera di Aonio Paleario a Lutero, Melancton, Calvino, Bulzer, dissuadendoli dall'accettare la convocazione del concilio, e mostrando quanta premura v'abbia il papa: *Pontifex, qui id ætatis non satis firma est valetudine, ne nocturnum quidem tempus sibi ad quietem relinquit; magnam copiam consultorum habet, quibuscum ad multam noctem sermonem producit; interdum autem jurisperitos, aut usu rerum probatos, aut astutos homines, addite autem et vultis improbos, consulit... advocat, orat atque obsecrat ut in communem curam incumbant.*

Del libro di Paleario asserivansi distrutte tutte le copie, quando ne fu trovata una nella biblioteca di Cambrige, e ristampata il 1855 a Londra per cura del sig. Babington con una traduzione francese e una inglese del secolo XVI.

Il Paleario stando professore a Milano, propose a due suoi allievi di combattere e di difendere la legge Agraria. Abbiamo a stampa la tesi colla traccia data da lui, e le due declamazioni di Lodovico Randense, e di Carlo Sauli; uno che fa da Tiberio Gracco, l'altro da Marco Ottavio. Milano, 1567.

(70) Alla stamperia dei Giunti lavorò Francesco Giuntini fiorentino (1522-90) carmelitano, che scrisse d'astrologia, poi apostatò in Francia, ma ravvedutosi fece pubblica abjura in Santa Croce di Lione. Quivi stette correttore di stampe, poi guadagnò con una banca sessantamila scudi, di cui tremila lasciò ai Giunti; ma sepolto sotto le ruine della propria biblioteca, di tal somma non si rinvenne traccia. Fu balzano e libertino, e il Possevino non crede guari alla sua

ritrattazione; pure allo *Speculum astrologiæ* antepose una lettera diretta ai vescovi e agli inquisitori, protestando *Ego revoco et tamquam a me nunquam dictum volo* ciò che avea scritto contro la Chiesa.

Da un Giunti fiorentino, stabilitosi a Troyes in Sciampagna, nacque nel 1540 Pietro De Larivey, il primo che scrivesse commedie in Francia; e nella ristampa fatta il 1855 si attesta l'efficacia di lui sopra il teatro francese, specialmente sopra Molière, e si mostra quanto abbia tratto da' nostri. Tradusse pure le *Notti facete* dello Straparola.

(71) È poc'altro che una revisione di quella del Brucioli la *Bibbia novamente tradotta da la hebraica verità in lingua toscana*, per maestro Santi Marmochino fiorentino dell'ordine de' Predicatori (Venezia, Giunti 1538 e 46). Anche Filippo Rustici lucchese apostato, a Ginevra fece o rivide una versione della Bibbia sopra i volgarizzamenti del Vatable, del Pagnini, del Brucioli.

(72) Il residente veneto ai 27 settembre 1567 scriveva alla Signoria: — Fu fatto domenica l'atto solenne della Inquisition nella Minerva, con intervento di tutti i cardinali che qui si trovano, segondo che sua santità nel concistoro precedente li haveva esortati, eccetto che il cardinale Boncompagno che non vi volse andar per rispetto d'un suo nepote che doveva abjurar. Ed un altro cardinale anchora prese licentia dal papa per andar fuori della terra, per non si ritrovare, dubitando di poter essere da tutti riguardato, per rispetto della stretta amicitia e conversation che havea avuta col Carnesechi, che dovea comparer tra condannati. Forono i rei diecisette, de' quali quindici si sono abjurati, restando condannati, chi serrati in perpetuo fra dui muri, chi in prigion perpetua, chi in galea perpetua, o per tempo, et alcuni appresso in certa somma di denari per la fabrica, che s'ha da far d'un hospital per i heretici, et tra questi vi sono stati sei gentil'homeni bolognesi; ma li altri dui sono stati remessi al fòro secular, e conseguentemente destinati alla morte et al foco: l'uno di loro è da Cividal di Bellon, frate di san Francesco conventuale, maestro di theologia, condannato come relasso, e l'altro il Carnesechi, incolpato di aver tenuta già lungo tempo continuamente la heresia di Lutero e de Calvino, a d'haver più volte ingannato l'officio della Inquisitione, fingendo di pentirsi, ma in fatto esser stato sempre impenitente a pertinace, al in fine d'haver havuto stretta conversatione et intelligentia con heretici e sospetti d'heresia, scrivendo loro spesse volte, ed agiutandoli con denari. E tra sospetti di heresia si è nominato qualcuno, che è morto, del quale e universalmente si ha già avuta ottima opinion di bontà e santità, ma pare che si abbia premuto assai in tassar la corte del cardinal Polo, non havendo rispetto di nominar alcuno, con intention principalmente di far parer che con qualche causa Paulo IV havesse cercato di procedere contro di lui e contra i suoi dipendenti, e per tassar anco con questo forse qualche cardinale. Così è passato questo atto di inquisitione, sopra ogn'altro che s'habbia fatto notabile. Et il Carnesechi, al qual per maggior infelicità è occorso di essere stato condannato dinanzi la sepoltura di papa Clemente VII che sopra ogn'altro lo havea caro e favoriva, fò vestito di fiamme, come si usa, insieme col frate, e condotto alla sagrestia a desgradar, e poi menato in torre di Nona pregione, dove anchora si ritrova per esser quest'altra settimana giustiziato. Hanno i cardinali dell'Inquisitione fatta ogn'opera per salvarli la vita, ma, come dicono, egli in pregione anchora dimostraodosi impenitente, ha scritto fuori lettere per avertir altri sui complici, et ha negata ogni verità, anchor che chiarissima, lasciandosi convincere sempre colle proprie lettere sue, onde sono stati astretti far questa sentenza. Si desiderava ch'egli non morisse, per rispetto di dar qualche satisfattion al duca di Fiorenza, che lo diede a sua santità, e si saveria che la regina di Franza, ricognoscendo in parte da lui la sua grandezza, desiderava la sua salute, se ben ha avuto rispetto di domandarla; ma egli ne' sui costituti ha avuto a dire, che la regina dovea ricercar la serenità vostra che intercedesse per lui. Delle entrate de' sui benefizj già riscosse, o che si devono riscuoder fin questo dì, le quali dicono che importano circa cinquemila scuti all'anno, sua santità in gratification del duca di Fiorenza ha fatto grazia alli sui parenti. Ma li beneficj che vacano, che sono principalmente due buone abbatie, l'una nel reame di Napoli, a l'altra nel Polesine, sua santità non ha voluto in modo alcuno confarir...

Mercor fò qui giornata per diversi accidenti assai notabile. Perciò che la mattina per tempo fò tagliata in ponte la testa al frate di Cividal et a Carnesechi, ed l'uno e l'altro poi abbrusciato. Morite il frate di Cividal assai disposto; ma se 'l Carnesechi havesse dimostrato perfetto pentimento, haveria salvata la vita, che tale era la inclination del pontefice e dei cardinali della Inquisitione. È stato egli tanto vario nel suo dir a forse nel suo creder, che egli medesimo in ultimo confessò non aver satisfatto nè alli heretici, nè alli cattolici... Fu fatto domenica

passata l'atto della inquisitione nella Minerva con la presentia di ventidue cardinali. Sono stati quattro impenitenti condannati al fuoco, uno dei quali pentitosi quando era per esser giustiziato hebbe gratia della vita, altri dieci sono abjurati e condannati a diverse pene, e fra questi Guido Ginetti da Fano, che fu già mandato qua da Venetia, il quale è stato forsi venti anni immerso nelle heresie, et ha avuto parte in tutte le sette, è stato condannato in prigion perpetua, a lui è stata salvata la vita, parte perchè dicono che per lui si ha havuto notizia di molte cose importanti, parte perchè non è mai stato abjurato, e però non si può haver per relapso, se ben ha continuato nell'errore tanti anni, e li canoni non levano la vita a chi è incorso in errore per la prima volta ».

(73) Quali Giovanni, Carlo e Alessandro Diodati; Federico Burlamachi e il famoso Gian Giacomo; Gian Lodovico Calandrini; Benedetto, Francesco, Michele, Gian Alfonso, Samuele Turrettini; Vincenzo Minutoli; Giacomo, Bartolomeo e Francesco Graziano Micheli; Gian Lodovico Saladini. Dai Turrettini scesero molti uomini rinomati, e principalmente Giovanni Alfonso, che si fece ammirare viaggiando per Europa come uno de' luminari della Chiesa riformata, e procurò conciliare le dissidenti.

(74) RAYNALD, *ad annum* 1562. Una riformagione del 1570 contiene i nomi di essi banditi, che sono Giofredo di Bartolomeo Cenami, Nicola Franciotti, Giuseppe Cardoni, Salvatore dell'Orafo, Antonio fratello di Michelangelo Liena, Gaspare e Flaminia Cattani, Cesare di Vincenzo Mei, Benedetto di Filippo Calandrini, Michele di Francesco Burlamachi, Giuseppe Jova, Lorenzo Alò Venturini, Marco di Clemente di Rimino.

CAPITOLO CXLVI.

Rimbalzo cattolico. Concilio Tridentino. Riforma morale.

Del famigerato Giangiacomo Medici, marchese di Marignano, era fratello Gianangelo, valente giureconsulto milanese, che successe pontefice col 1559 nome di Pio IV. Disapprovava la severità del predecessore, eppure i tre nipoti di quello mandò a processo e a morte, non eccettuando il porporato. Il supplizio d'un cardinale diacono era tal novità, che il mondo ne fu pieno; tutti cercarono conoscerne il processo, nessuno lo vide intero, nemmanco l'imputato o il suo difensore; e vi si volle scorgere una vendetta della Spagna contro codesti suoi avversarj ch' eransi vantati capaci di torle il reame di Napoli. Pio IV espresse allo storico Pallavicino che peggio d'ogni cosa eragli rincresciuta quella condanna, ma averle dovuto lasciar corso per lezione dei futuri nipoti: dappoi Pio V, riveduta la causa, li dichiarò condannati iniquamente, fece tagliar la testa ad Alessandro Pallentieri, orditore del processo, e questo fu bruciato, così togliendo alla posterità di giudicarne in supremo appello [1].

Pio IV cavalcando ascoltava chiunque gli parlasse, agli ambasciadori dava udienza in Belvedere senza cerimonie; benchè aderente per origine all'Austria, non prese parte alla guerra; procurò a Roma anni quieti ed abbondanti; ridusse a fortezza la città Leonina, dov'è il Vaticano; a questo aggiunse molti abbellimenti, fra cui la sala regia, ove da Giuseppe Salviati fece dipingere le geste de' papi con epigrafi dettate da apposita commissione; ed una di queste ritrae il convegno di Federico Barbarossa con Alessandro III a Venezia, e l'umiliarsegli a' piedi [2].

Neppur Pio IV si astenne dal favorire i nipoti, e diede l'arcivescovado 1560 di Milano, e ben tosto la porpora a un giovinetto di appena ventitre anni e non ancora sacerdote, e su quello accumulò benefizj e cariche; egli legato *a latere* di Bologna e Ravenna, poi d'Italia tutta; egli abbate e commendatore di almen dodici chiese in varj Stati, arciprete di Santa Maria Maggiore, penitenziere supremo della santa Chiesa, protettore del regno di Portogallo, dei Cantoni svizzeri cattolici, della bassa Germania, degli Ordini francescano e umiliato, dei canonici regolari di Santa Croce a Coimbra, e de' cavalieri di Malta e del Cristo; sicchè, unendovi il contado d'Arona sul lago Maggiore, e il principato d'Oria nel Napoletano, fruiva dell'entrata di almeno novantamila zecchini; e aveva cognata una duchessa d'Urbino, maritate le sorelle una nei Gonzaga principi di Molfetta, una nel principe di Venosta, una nel principe Colonna vicerè di Sicilia. Scialava dunque principescamente, quando la morte che colse il fratello Federico in mezzo al fasto e alle speranze, lo

concentrò ne' gravi pensieri della tomba, e d'allora il nome di Carlo Borromeo indicò uno de' prelati che meglio onorarono la Chiesa e più efficacemente faticarono nel riformarla. Rinunziato a quel cumulo di cariche, onde mortificare col suo esempio la splendida dissolutezza dei principi secolari ed ecclesiastici di Roma congedò ottanta persone di corteggio, non ritenendo secolari presso di sè che nei bassi uffizj; da novanta restrinse a ventimila zecchini il suo spendio domestico; non più sfarzo e spassi, ma ai clamorosi convegni consueti nel suo palazzo sostituì un'accademia settimanale di lettere e morale, detta le Notti Vaticane; eccitò il papa a fabbricare Santa Maria degli Angeli e la superba Certosa di Roma; molte chiese procurò s'edificassero per tutta Italia, e l'università di Bologna.

Invece di soggiornare a Roma, come troppi vescovi soleano, o alle corti o nelle nunziature, egli volle al più presto venire alla sua sede di Milano, che da quarant'anni costituiva una commenda per cadetti di casa d'Este. Qual meraviglia se la disciplina vi si era sfasciata, e pietà e costumatezza scomparse dai preti? I quali, non che curare le anime altrui, la propria negligevano a segno, che si credeano dispensati dal confessarsi perchè confessavano: secolareschi nel vestire, nelle abitudini, nelle compagnie, trafficavano, e delle chiese e delle sacristie si valevano come portifranchi per sottrarre le merci e il contrabbando alle imposte e alle perquisizioni; quand'anche non ne faceano ritrovi per conviti e balli. Le solennità e le domeniche porgeano occasione soltanto a bagordi, a feste indecenti e persino feroci; i monaci dati all'ozio in convento, agli intrighi fuori; le monache, in onta alla clausura, uscivano a far visite e ne riceveano, e l'abilità non manifestavano che in confortini e manicaretti.

Attorniatosi di valent'uomini, de' quali mai non si mostrò geloso, Carlo si accinse a riformare la sua arcidiocesi: e armato di qualità penetranti e sovrane, di autorità sensibile, direi della verga di penitenza per convertire e costringere allo spirito interno i Cattolici paganizzati, autorevole per parenti e congiunti in tutta Italia, per amici alla corte di Roma, per l'illustre nascita e la signorile magnanimità fra i nobili, fra gli ecclesiastici per la dignità, fra il popolo per le ricchezze e per l'uso che ne facea, fra i pii per la bontà e le macerazioni; vigoroso di corpo a sostener viaggi ed astinenze, e d'animo a reggere le opposizioni dei governatori, le persecuzioni de' viziosi, l'indifferenza de' beneficati, con que' decreti che costan poco a farsi ma molto a far eseguire disciplinò la sua Chiesa nelle materie più importanti, come nelle minime di sacristia. Dicea l'uffizio a testa scoperta; leggeva la Scrittura a ginocchio; poco parlava, pochissimo leggeva e neppure le novità, dicendo che un vescovo non potrebbe meditare la legge di Dio se badasse a vanità curiose; teneva frequentissime conferenze col suo clero; instancabile nell'impedire che dalla vicina Svizzera l'eresia si dilatasse in Italia, perlustrolla come legato pontifizio, vi rincalorì la parte cattolica, e fondò a Milano un collegio Elvetico, semenzajo d'apostoli e parroci a que' paesi.

Principale impegno egli pose nel trarre a compimento il concilio ecumenico. (pag. 533, 538). Indicato primamente a Mantova nel 1537, poi a Vicenza, in fine fu aperto a Trento il 13 dicembre 1545: dopo la settima sessione del 3 marzo del 47, se ne decretò la traslazione a Bologna: nel dicembre 1550, Giulio III lo restituì a Trento, ove nel 51 e 52 si tenne fin alla decimasesta sessione, sciogliendolo poi all'appressarsi della guerra. Pio IV ne ordinò la riunione nel 29 novembre 1560; ma si cominciarono le tornate sol nel 18 gennajo del 62, per finirle il 3 dicembre dell'anno successivo. La bolla di conferma uscì il 26 gennajo 1564.

I concilj, da quel di Nicea fino al Tridentino, anche nella storia mondana furono le assemblee più segnalate per la dignità de' personaggi raccolti, per la grandezza delle quistioni che vi si agitarono, per l'elevazione delle idee, superiori a restrizioni di paese, di razza, di tempo, fondate su principj irremovibili, e ispirate da una generosità non d'astrazioni, ma effettiva nè mai smentita. Se fonte viva della vera civiltà è la fede divina, importa conservarla nella sua purezza; i popoli di tutto il mondo congiungere in unità di credenze e di riti, e mondare l'interno di questa società col correggere i costumi e principalmente quelli del clero; fuori difenderla dai nemici comuni, effondere fiumi di verità e di vita sopra quanto v' ha di nobile, di bello, di generoso nella natura umana. So che gli spiriti negativi disputano su questi meriti: noi parliamo ai serj e leali.

Al Tridentino, maestosa assemblea de' Cattolici più consumati negli affari, nelle lettere, nella santità, viene apposto d'essere stato menato a senno degli Italiani: ma questa parola significa, come avviene delle denominazioni di partito, chiunque caldeggiasse le prerogative romane. In realtà la discussione dogmatica fu diretta dai gesuiti Lainez e Salmeron spagnuoli, e con loro Le Jay ginevrino, rappresentante del cardinale Truchsess vescovo d'Augusta; uno dei tre presidi n'era il cardinal Polo inglese; Andrea de Vega, Volfango Remio, Genziano Hervet, luminari di quell'adunanza, non erano italiani. Vero è che i vescovi forestieri ogni tratto scarrucolando, era duopo mandarne di italiani, più poveri e men pretensivi, e valersi de' Gesuiti che allora furono più che mai, come alcun li chiamò, i gianizzeri della santa sede.

L'importanza che la Chiesa attribuisce a ciascun uomo pei meriti suoi proprj, non per la nascita, dovea condurre al votar per testa, anzichè per nazione; ma ne derivava la prepollenza degli Italiani, giacchè agli ottantatre prelati di tutti insieme gli altri paesi stavano a fronte centottantasette dei nostri. Oltre san Carlo, che non riceveva alcun breve papale se non iscoprendosi il capo, primeggiava tra questi il cardinal Morone, figlio del famoso grancancelliere di Milano, in alta fama di sapere e d'abilità negli affari, che ad istanza di sant'Ignazio promosse la fondazione del collegio Germanico, e perchè il papa non avea danari, indusse a obbligarvisi i cardinali, e vi diede ordini che poi servirono al concilio di Trento per norma nel regolare i seminarj. Malgrado di ciò, malgrado che si fosse adoprato a tutt'uomo nel re-

primere l'eresia in Germania ed escluderla da Modena, fu sospettato di novatore e fautor de' novatori, onde Paolo IV lo carcerò in Castel sant'Angelo: ma il nuovo pontefice non solo lo trasse giustificato, ma lo destinò a presedere al concilio.

Fra gli altri cardinali distingueremo il Foscarari bolognese, che a Modena fondò un monte di Pietà, e profondea l'aver suo ai poveri in modo, che non si sapeva dove tanto pigliasse; l'eruditissimo Seriprando di Troja, già secretario al celebre cardinale Egidio da Viterbo; il Bertani, autore d'un commento a san Tommaso, e d'un trattato sulla podestà del papa; il veneziano Gianfrancesco Comendone, di limpida dicitura e abilissimo a trarsi dagli affari più difficili e meno attesi; nunzio in Inghilterra, poi in Polonia, donde ottenne fosse cacciato l'Ochino, poi alla dieta di Augusta per impedire vi si decidesse sopra materie ecclesiastiche; i suoi viaggi sono leggiadramente descritti da Annibal Caro, al quale fu amicissimo, come a Paolo Manuzio, a Basilio Zanchi, a Guglielmo Sirleto, ai migliori d'allora. Per un Antonio Ciurelio di Bari, vescovo di Budua in Dalmazia, che esilarava con profezie e buffonate, severa scienza mostrava il calabrese Guglielmo Sirleto, biblioteca ambulante, che parlava francese, latino, greco, ebraico, non fu eletto papa per tema che gli studj nol distraessero troppo, e sepoltosi nella biblioteca Vaticana, colà pose affatto l'animo in ajutar tutte le opere altrui, benchè di sue niuna pubblicasse, provedeva testi e argomenti ai campioni del sinodo; eppure non isdegnava raccogliere attorno a sè i bambini che capitavano in piazza Navona co' fasci della legna, per istruirli nel catechismo. In Agostino Valier veronese non sapeasi qual più ammirare, la rara erudizione o la coscienza intemerata; scrisse centventotto opere, ma pochissime ne pubblicò, fra cui una *Rethorica ecclesiastica* spesso ristampata, e una storia di Venezia; e impugnò la barbarie scolastica e il timor delle comete. Daniele Barbaro d'ordine pubblico scrisse la storia veneta, fece poesie filosofiche lodatissime col titolo di *Predica de' sogni*, fondò in Padova l'orto botanico e l'accademia degli Infiammati, tradusse e commentò Vitruvio, diede bellissimo ragguaglio della sua ambasciata a Edoardo VI d'Inghilterra. Ivi pure Giannantonio Volpi e Antonio Minturno, letterati di prima schiera; Onorato Fascitello vescovo d'Isola, autore di lettere e poesie lodate; Marcantonio Flaminio e il vescovo Vida, Catullo e Virgilio redivivi; Isidoro Clario, Taddeo Cucchi di Chiari, che emendò la versione della Bibbia vulgata a confronto del testo ebraico e greco, senza trascurare l'esegesi dei Protestanti. Sfoggiavano nelle prediche i più insigni oratori, Alessio Stradella di Fivizzano, Francesco Visdomini ferrarese, Bartolomeo Baffi da Lucignano, Cornelio Musso vescovo di Bitonto (pag. 174), intorno alla cui eloquenza Bernardino Tomitano medico e retore di Padova compose un ragionamento, e gli fece coniare una medaglia con un cigno, e l'iscrizione *Divinum sibi canit et orbi.*

La Chiesa professa di esser unica depositaria e interprete della parola

divina, e quindi infallibile nel profferire ciò che tutti devono credere: i Protestanti arrogano a ciascuno l'intender come vuole le sacre carte, all'autorità comune sostituendo la capacità individuale. Questo radicale dissenso toglieva qualunque possibilità di accordo, talchè al sinodo, non potendo mettersi conciliatore, nè decider altrimenti da quel che avea fatto la Chiesa sin allora, restava soltanto da « far una lunga e coscienziosa recensione del sistema cattolico ». E già a quel punto ciascuno avea preso partito; le opinioni religiose eransi interzate cogl'interessi politici; il mondo diviso in due campi, umanamente irreconciliabili.

I punti capitali della divergenza furono risoluti al principio, mettendo fine alle ambiguità, mediante le quali per un pezzo orasi cercato di rannodare i dissidenti. I libri dei due Testamenti furono dichiarati canonici, come le tradizioni concernenti la fede e la morale, conservate nella Chiesa. Il peccato originale fu riconosciuto, non con decreto dottrinale [3], ma condannando chi lo negasse; ed esprimendo che, nel dire nati in peccato tutti gli uomini, non comprendeasi la Vergine Madre, per rispettar le bolle che Sisto IV aveva emanate in proposito dell'immacolata concezione di lei, controversa fra Scotisti e Tomisti. Sulla Grazia e la giustificazione restava assolutamente condannata la dottrina che Lutero pretendeva appoggiare a sant'Agostino, in sedici capitoli di decreto dottrinale riconoscendo la giustificazione per mezzo della Grazia preveniente e del libero consenso; condannando l'insegnare la predestinazione, e che la Grazia basti senza le opere. I sacramenti furono prefiniti a sette, giusta la dottrina di Pier Lombardo appoggiata alla tradizione; ed espressi canoni sopra ciascuno.

Giacomo Lainez generale de' Gesuiti, nel discorso più celebre di quest'assemblea, sostenne la potestà della giurisdizione esser data unicamente al pontefice, e da lui ogni altra derivare. E vinse; e restò consolidata quella supereminenza del papa, che erasi voluta crollare; egli solo interpretasse i canoni, imponesse le regole della fede e della vita. Già i vescovi, anzichè inuzzolirsi d'ingrandire la propria a scapito dell'autorità pontifizia, vedeano necessario di salvarla all'ombra di quella; e i principi, vedendo la propria esistenza messa a repentaglio dalle quistioni teologiche, provedeano men tosto a sottigliare sui limiti del potere ecclesiastico, che ad appoggiarvisi.

Spetta alle storie particolari lo svolgere la rete complicatissima delle pretensioni, dei ritardi, delle domande, delle opposizioni; a noi bastando attestare che, se in alcune decisioni sembrò aver parte la politica, le più comparvero dettate da persuasione e coscienza.

La Riforma, a cui era mancato il pretesto dacchè sonarono gli oracoli di quell'assemblea generale cui essa aveva continuamente appellato, rimase una manifesta rivolta; e dagli oppositori che si staccavano ed isolavano, la Chiesa non potea difendersi che col fortificarsi entro le barriere della fede antica. Fra' Cattolici non occorreano transazioni, nè quasi dibattimenti, restando solo a porre in chiaro l'intero sistema della fede cattolica: e in effetto vi si eli-

minò una serie di discrepanze, di modo che la teologia trovossi ridotta a scienza positiva, sgombra dalla dialettica; le decisioni tridentine, divenute credenza cattolica, resero omai superfluo ogni altro concilio; e come chi convalesce da pericolosa malattia, la Chiesa cattolica parve animarsi di vita nuova, e tutta si applicò a migliorare se stessa e la società. Dell'uniformità de' riti si fece una condizione della cattolicità, mettendola sotto la vigilanza d'una sacra Congregazione.

Pio IV chiamò a Roma Paolo Manuzio, affinchè cogli insuperabili suoi tipi pubblicasse i santi Padri. Le lezioni apocrife, le goffe antifone, i riti burlevoli, introdotti dall'ignoranza e dalla semplicità, domandavano emenda; ma dotti preoccupati della eleganza, cardinali cui facea stomaco san Paolo per l'impulito latino, poteano esser acconci a questo servigio? Gli inni che, per commissione di Leon X, introdusse Zaccaria Ferreri vicentino, vescovo della Guarda, quanto puri di stile tanto erano freddi nel sentimento; e meglio parve di quelli che per Urbano VIII rispettosamente corresse il Sarbiewski [4]. Pio V mandò un nuovo breviario, obbligatorio per tutte le chiese che non ne avessero uno almen ducentenario: la quale riserva non tolse che le più adottassero il romano, cui tenne dietro il messale. Sisto V pubblicò una Bibbia, che unica avesse autorità, o v'attese egli medesimo col Nobili, l'Agello, il Morino, Lelio Landi, Angelo Rocca, il cardinale Caraffa [5]: ma appena uscita vi si conobbero molti errori [6], onde fu ritirata, e un'altra ne diè fuori Clemente VIII.

Non pare che nel medio evo si formassero catechismi, ove ad uso del popolo fosse esposto l'essenziale della religione. Il concilio di Trento ne ordinò uno, incaricandone san Carlo, che preso a collaboratori i domenicani Foscarari suddetto, Muzio Calino bresciano vescovo di Zara poi di Terni, Leonardo Marini genovese arcivescovo di Lanciano; e fu pubblicato italiano e latino [7], poi diviso per capitoli, infine a domande e risposte nell'edizione d'Andrea Fabrizio, unendovi una tavola de' vangeli di ciascuna domenica, con una tessera di predica, e coi richiami all'opera stessa per isvolgerla; inoltre i doveri del parroco sopra i diversi punti della Dottrina, in modo che ad esso servisse come corso di teologia, di sermoni, di meditazione. Questo *Catechismo romano*, ammirato per eleganza e lucido metodo, provava che la profonda e solida erudizione sacra non ha bisogno d'invilupparsi in argomentari e formole da scuola, ma si accorda coll'esposizione chiara e precisa, e colla sublime semplicità del pensiero. I Gesuiti, in punto alla Grazia dissonanti dai Domenicani, gli scemarono credito, ed altri ne pubblicarono, fra cui primeggia quello del Bellarmino.

La riforma erasi sempre invocata da' Cattolici in nome dell'autorità, opponendosi all'individualità sia d'opinioni, sia di morale, quand'anche quest'individuo fosse il pontefice, soggetto anch'egli all'errore e alla debolezza, giacchè in lui si connettono l'autorità e l'uomo. Or la superbia di non volere dar ragione ai dissidenti non distolse dalla riforma morale, e il sentimento reli-

gioso fu sovrapposto alla classica idolatria nelle arti, nelle dispute, nelle lettere, nella vita. Nessuna sessione del concilio passò senza decreti di riforma onde restituir alla Chiesa anche la purezza delle opere; proibiti i matrimonj clandestini, o senza le tre pubblicazioni; la comunione sotto le due specie; l'ordinare senza benefizio; i questori e spacciatori d'indulgenze, le quali non possono pubblicarsi che dai vescovi; siano gratuite la collazione degli ordini e le dispense e le dimissorie; obbligata la residenza, e perciò impedita la pluralità di benefizj curati; nessuno sia messo in questi prima dei venticinque anni, nè a dignità in chiesa cattedrale prima dei ventuno, e sempre con esame preliminare; i vescovi ogni anno visitino le chiese, dando la cerca a quanto vi occorre, e provedendo vi si facciano i necessarj restauri; delle cattedrali e collegiate un terzo delle rendite si eroghi in giornaliere distribuzioni; con dignità e disinteresse si compia il sagrifizio dell'altare, senza canti che destino idee profane. Ai vescovi fu imposto avessero ciascuno un seminario, e ne' sinodi provinciali diocesani estirpassero i resti delle superstizioni e delle indecenze: e chi ne guardi i decreti direbbe che que' pii riformatori si fossero lusingati di tornare il mondo all'apostolica purità, neppur evitando gli eccessi che possono guastar le cause migliori.

Il cardinale Ghiberti, già datario, nella stamperia posta nel vescovado di Verona fece riprodurre le opere dei santi Padri, rese quel clero un modello d'ecclesiastica disciplina, talchè il concilio non fece quasi che ridurre a decreto ciò ch'egli aveva introdotto.

Di lui teneva in camera l'effigie e seguiva gli esempj Carlo Borromeo, vero restauratore del regime ecclesiastico e della direzione delle anime, e tipo di questi cattolici riformatori. Gli *Atti* sono come la carta costituzionale della Chiesa, l'universalità di questa applicata al governo delle varie diocesi in que' comizj che si chiamano concilj provinciali, venerabili per la promessa che lo Spirito Santo sarà ove due o tre si congreghino nel santo nome. E sei di questi concilj tenne san Carlo, donde gli *Atti della Chiesa milanese*, corpo meraviglioso di disciplina [8]. Instancabile a cercare della estesissima sua diocesi qualunque angolo più invio e remoto, oltre destinarvi visitatori generali e particolari, gran fatica egli sostenne, e consigli, comandi, esempj adoperò per rimettere l'uso quasi dimenticato de' sacramenti, e la decenza nelle chiese, più ch'altro simili a taverne, senza campane o confessionali o pulpiti o arredi; introdurre devozioni e riti e un regolato cerimoniale; ripristinare l'adempimento de' legati pii; istituire nuove parrochie ove prima un solo prete attendeva a vastissimi territorj; circoscriver meglio le pievi, con vicarj foranei in corrispondenza colla curia; i preti abituare al pulpito, sù cui prima non salivano quasi che frati; misurare i diritti di stola bianca e nera; render regolari i registri di battesimi, matrimonj, morti; svellere le superstizioni, sincerare le leggende di santi e di miracoli. Istituì le compagnie della dottrina cristiana [9], ove la festa s'insegnasse oltre le verità della fede, anche a leggere e scrivere; e con espresso divieto ai membri di essa di cercar rendite o vantaggi

temporali per questo titolo. Zelò l'osservanza delle feste; cercò purgare dalle profanità carnevalesche le domeniche di sessagesima, quinquagesima e quadragesima: sebbene però in quei giorni esponesse il Sacramento e facesse processioni, « strepitavano quasi sulle porte della chiesa tamburi, trombe, carrozze di concorso, gridi e tumulti di tornei, correrie, giostre, mascherate ed altri simili spettacoli profani ». Niuna donna, qual che ne sia lo stato, il grado, la condizione, entri o stia in chiesa, nè accompagni le processioni se non con velo non trasparente o zendado o tela o altro panno di tal modo che stiano coperti realmente tutti i capelli. Niuno entri in chiesa con cani da caccia o sparvieri, nè con archibugi, balestre, arma d'asta o simili, nè le appoggi alle porte o ai muri di chiesa, nè le deponga ne' cimiterj o negli atrj [10]. I principi vogliano escludere i ciarlatani, gli zingari, i giuochi, le smodate spese; vietino le taverne al possibile, e vi si possa dar mangiare e bere, ma non alloggiare.

Moltissimo carico si fa della dignità e del contegno de' preti nel vestire, nel rader la barba, nel conversare, nell'abitare. Alla tavola del vescovo si servano due piatti, tre al più, e non confortini o altre delicature di zuccaro. Vuol diligenza nel riconoscere le antiche reliquie e nell'accettarne di nuove o nuovi miracoli; pose ritegni ai troppi che andavano in pellegrinaggio o per devozione o per penitenza; bonissime norme ai predicatori tanto per le materie e la forma de' discorsi, quanto pel modo di porgere; e al suo clero ripeteva quel della Scrittura, *Maledictus homo qui facit opus Dei negligenter*. I suffraganei suoi si facessero mandare una volta l'anno una predica da ciascun parroco, e se nol vedesser migliorare, vi spedissero un predicatore. I morti si sepelliscano in campagna, cinta di muro; si tenga cura delle biblioteche, ove la suntuosità de' vecchi ha raccolto libri d'ogni genere, e principalmente de' manoscritti. In generale voleva il clero oculato sui costumi de' fedeli, sino a tener in ogni parrochia un registro della condotta di ciascuno: avrebbe anzi voluto rintegrare le prische penitenze pubbliche, nel suo rituale raccogliendo quelle comminate in antico ai varj peccati, fra cui v'era che, chi consulta maghi, stia penitente per cinque anni; chi getta tempeste, anni sette in pane e acqua; chi canta fascinazioni, tre quaresime; chi fa legature o malie, due anni; chi sortilegi, quaranta giorni; chi cerca i furti nell'astrolabio, due anni [11]. E fra le penitenze che poteansi imporre, enumera il vietar le vesti di seta e d'oro, i conviti e le caccie; il far limosine, o mettersi pellegrini o servi in ospedali, o visitar carcerati, o chiudersi alcun tempo in monasteri, o pregar in chiesa a braccia tese, o tenervisi bocconi, o flagellarsi, o cingersi il cilizio.

Il commercio dei libri sorveglia con cautele quali usa oggidì la polizia; non si tengano bibbie vulgari, nè opere di controversia cogli eretici, senza licenza; non si lascino andar i fedeli ne' paesi ereticali, nemmeno a titolo di mercatura o d'imparar la lingua; si favorisca in ogni modo il Sant'Uffizio. Gli Oblati di Sant'Ambrogio, preti con voto di speciale obbedienza all'arcivescovo, istituì perchè accudissero alle parrochie più faticose e povere, e dessero esercizj e mis-

sioni. I frati Umiliati, arricchiti colle manifatture della lana (T. III, pag. 518), possedeano nel Milanese novantaquattro case, capaci di mantenere cento frati ciascuna, e non ne conteneano due; onde quelle rendite di venticinquemila zecchini, godute da pochissimi, erano fomite d'orribile depravazione. Carlo volle ridurli a disciplina, ma un d'essi gli sparò una fucilata; di che il papa prese ragione per abolir l'Ordine, e delle rendite di esso dotar collegi e seminarj, massime di Gesuiti.

Traversando la val Camonica, ove alcun tempo non si pagavano le decime, Carlo non dà la benedizione, e que' popolani ne restano sgomenti; nella valle retica della Mesolcina fa processare severamente eretici e maliardi [12]: illusioni che, al par di certe esorbitanti pretese di giurisdizione, come d'avere forza armata a sua disposizione, di far eseguire le sentenze del suo fôro anche contro laici i quali non vivessero da buoni cristiani, vorremo perdonare ai tempi, piuttosto proclamando come profondesse ogni aver suo coi poveri, e a sovvenire di corporale e spirituale assistenza gl'infermi d'una terribile peste allora scoppiata, e che, prevalendo l'idea della carità a quella de' patimenti, oggi ancora in tutta Lombardia è intitolata peste di san Carlo.

Suo prediletto Giovan Francesco Bonomo patrizio cremonese, vescovo di Vercelli, dove sostituì l'uffizio romano all'eusebiano, fabbricò il seminario affidandolo ai Barnabiti, istituì un monte di pietà colla propria sostanza [13], tra gli Svizzeri e i Grigioni a tutela della fede pericolò anche la vita, e introdusse i Gesuiti a Friburgo, i cappuccini ad Altorf, poi andò nunzio all'imperatore, indi nelle Fiandre, sempre zelando la causa cattolica. San Carlo lasciò a lui i manoscritti delle sue prediche, e n'abbiamo a stampa due poemi, uno in lode di quel santo, uno per la vittoria di Lepanto, e altri versi e molte orazioni e lettere e sinodi.

Delegato da Gregorio XIII a visitar la diocesi di Como, vi lasciava stampate delle prescrizioni [14], dove, insieme con evangeliche maniere ed elevati intenti, appajono esagerazioni, che viepiù risaltano dopo cessata la prevalenza ecclesiastica. I vescovi non abbiano cortine e tappeti a fiori, non lauta mensa, non elegante suppellettile, non vasellame d'argento, col quale potrebbero mantenere dei poveri; lor precipuo uffizio è la predicazione, nè possono mancarvi senza potente motivo. Nel triduo avanti Pasqua il vescovo sieda in confessionale per ascoltare chi si presenti; ogni due anni compia la visita diocesana, non ricevendo a tavola che tre piatti, oltre cacio e frutta; dia facile udienza a tutti, anzi v'incoraggi i poveri; veda e spedisca da sè quanto può. Ogni maestro faccia in man di lui professione di fede: le feste si vogliano osservate coll'astenersi da opere servili e dagli stravizzi. Vieta l'usar figure e anelli magici a curar uomini od animali, le streghérie, le fasciature, il trattar ferite e mali colla recita di certe preci e formole, il raccoglier felci e loro semi in dati giorni e ore; i maghi e indovini siano puniti dal vescovo, come pure le maliarde che affascinano o uccidono fanciulli, inducono sterilità o gragnuola. Ogni anno si rinnovi l'intimata della scomunica a chi non denunzia fra quindici

giorni qualunque eretico o sospetto d'opinioni dissenzienti dalle cattoliche; si pubblichi la costituzione di Pio V contro chi offendesse le fortune o le persone del Sant'Uffizio; e ogni settimana il vescovo si affiati coll'inquisitore e con alcuni teologi e avvocati sovra il processare gli eretici. Chi bestemmia Dio o la beata Vergine sia punito in venticinque zecchini, il doppio se ricada, e cento alla terza volta, oltre il bando e l'infamia. Non gli ha? alla prima stia colle mani legate al tergo, genuflesso tutt'un giorno di festa al limitare della chiesa; se ricade, sia per le strade battuto a verghe· alla terza, foratagli la lingua con un acuto, indi condannato in perpetuo al remo. Crescono le pene se il reo è cherico; altre a chi bestemmia i santi; e si pubblichino indulgenze ai denunziatori e ai giudici. I parroci visitino ogni settimana le case per conoscere i bisogni spirituali e temporali, e raccolgano i viglietti della comunione pasquale.

La prebenda de' parroci si migliori col prelevare dai benefizj inutilmente goduti da cardinali o prelati. Freno all'avarizia de' curiali; via i borsellini che soleano appendersi ai confessionali, e i sepolcri elevati in chiesa; non si nieghi sepoltura per mancanza di danaro, nè si varii secondo le fortune il suon delle campane o la grandezza della croce. Se le donne in chiesa lascino dal denso velo apparire pur un capello, sia colpa riservata al vescovo. Questo ponga ben mente che nessuna fanciulla venga monacata per forza o per seduzione; i confessori di monache non ne accettino regalo o cibo; esse non tengano nella cella nessun arnese da scrivere, e in caso di necessità lo chiedano alla badessa; v'abbia carceri e ceppi e catene ne' monasteri per quelle che violano la disciplina.

Istruzioni di simil tenore si diedero dapertutto. La corte e la città di Roma presero aspetto ecclesiastico e spirito di regola, e il cardinal Tosco non fu eletto papa perchè lasciavasi sfuggire certi lombardismi. La residenza fu ingiunta rigorosamente ai vescovi, come a tutti i benefiziati; cessò l'abuso d'attribuire badie, collegiate, vescovadi a secolari e fin a militari, che dicevano *la mia chiesa*, *i miei frati*, come avrebbero detto *i miei famigli*, *i miei cavalli*. Un gentiluomo tedesco, udendo sempre declamare contro i costumi di Roma, era voluto venire ad accertarsene co' proprj occhi, e ad un principe scriveva nel 1566 come avesse invece trovato gli abitanti dediti alle pratiche pie, rigorosi osservatori della quaresima, frequenti alla comunione e alla visita delle chiese; la settimana santa poi dormire per terra, e veglie, e digiuni, e tutti *gli artifizj della penitenza* adoprati per raggiungere i beni dell'anima. E segue descrivendo quelle commoventi solennità ponteficali del giovedì santo; e le scomuniche lette a gran voce al popolo che le ascolta in venerabondo silenzio, e il bombo de' cannoni che vi tien dietro, gli davano sembianza del terribile giorno finale. Lunghe file di penitenti disciplinandosi giungeano a San Pietro, ove ad essi mostravansi la lancia di Longino e il volto santo, fra singhiozzi, gridi, preghiere.

Io non accetto a piene braccia queste lodi perchè, come costui vede tutto santo, così altri tutto scellerato, secondo l'affetto individuale. I carteggi dei

residenti veneti di quel tempo son pieni di rigori contro simoniaci, adulteri ed altri peccatori; ma da Roma scriveano il 25 settembre 1568: — In una « terra della Marca, chiamata Amandola, i fuorusciti, con quali si dice che si « sono accompagnati molti sfratati, entrati dentro hanno usate gran crudeltà « abbruciando le chiese, e buttando a terra, e rompendo le immagini, con gran « dispregio di tutte le cose sacre; onde si dice, che sua santità ha animo di « far qualche grande provisione per quella terra, e per un'altra ancora vicina « chiamata San Genese, poichè intende che in esse vi sono molti eretici. Ma « non è città della Chiesa che abbia nome di averne più di Faenza: onde sua « santità ha avuto a dire, che chiaritasi un poco meglio, la vuole al tutto di- « struggere con levar via tutti gli abitatori, provedendo poi per lei di una nuova « colonia; e in questo giorno sono stati condotti qua molti di quella città per « conto dell'officio della Inquisizione ».

Questi sfratati sono i fuggiaschi dai conventi: ma nel carteggio stesso è pur narrato degli Amadeisti, francescani molto depravati che il papa soppresse, surrogandovi i Minori osservanti; e in molti luoghi, massime nel Bresciano, a Iseo, Erbusco, Quinzano, si opposero armati, rincacciando dai loro conventi gli Osservanti [15].

Il nepotismo non cessò, ma trasformossi, usando i papi mettersi a fianco un nipote cardinale e uno laico, che acquistavano gradi e ricchezze ma non dominio, al modo d'un ministro de' paesi costituzionali. Benedetto, figlio del cardinale Accolti, si credette che a Ginevra attingesse e odio contro i papi e idee repubblicane; conforme alle quali ordì a Roma una congiura con giovani principali per trucidare Pio IV, dopo il quale diceano verrebbe quel papa angelico, di cui più volte avea discorso il medio evo; pretendevano essere in comunicazione coi celesti, e si prepararono al misfatto colla confessione e l'encaristia; fallito il colpo e scoperti, sempre ridendo sostennero la morte, esacerbata quanto allora si sapeva, asserendo esservi consolati dagli angeli.

Michele Ghislieri alessandrino da Bosco, di religione rigorosa e di integerrima vita, non andava mai che pedestre; come priore de' Domenicani redense molti conventi dai debiti; inquisitore a Bergamo e a Como, affrontò ingiurie e minaccie [16]; il papa l'avea creduto opportuno a reggere la diocesi di Mondovì, sperperata dalle guerre; fatto cardinale, non mutò tenore, nè quando 1566 venne assunto pontefice col nome di Pio V.

La sua scelta spiaceva a non pochi, sì perchè creatura dei Caraffa, sì pel noto suo rigore; ma egli disse: — Faremo in modo che ai Romani spiaccia più la nostra morte che la nostra elezione ». Nella festa inaugurale solea gettarsi danaro alla popolaglia; indiscreta prodigalità, in cui vece Pio V fece distribuir quella somma a' veramente poveri e vergognosi. I mille zecchini che sciupavansi in far cortesia agli ambasciadori, spedì ai conventi più bisognosi; e dettogli che molti gliene faceano accusa, rispose: — Non me la farà Iddio ». Regalò i cardinali, ma li pregò di consiglio e cooperazione nel restaurare la Chiesa, riconoscendo che il disastro di questa era venuto dai

cattivi esempj del clero. Dicendo — Chi vuol governare altrui, cominci dal governare se stesso », restrinse le spese, mantenendosi da monaco; nè provava bene che nello stretto adempimento de' proprj doveri, e nella fervorosa meditazione e adorazione, da cui si levava in lacrime. Solo per calde istanze conferì la sacra porpora a un suo pronipote, frate di gran virtù; un altro ch'era caduto ne' pirati, riscattò a lieve prezzo, e fattolo comparir a Roma in arnese da schiavo, gli regalò un cavallo e cento scudi. Prodigò invece ai poveri, massime in un'epidemia allora gettatasi.

Sifatto genere di perfezione suol recare gran confidenza nella propria volontà, e pertinacia a domare l'altrui. Inaccessibile a passioni umane, qualora v'entrasse il concetto del dovere più non guardava a chi che fosse; onde i cardinali erano obbligati rammentargli ch'e' non aveva a fare con angeli [17].

Nelle cose di religione, diceva l'ambasciador veneto, egli pensa di saperne più degli altri, e di non aver bisogno di consiglio; e dove prende una deliberazione per bene, si ferma; nè ragion di Stato, nè qualsivoglia cosa è per rimoverlo; lascerebbe piuttosto rovinar il mondo che mutarsi d'opinione; anzi un cardinale diceva che dov'egli si affissava a queste opinioni, per sostenerle sarebbe stato uomo da assalir solo un esercito intiero che fosse contro di lui, sperando che, avendo buona intenzione, Dio lo dovesse ajutare [18].

Imponeva rigor di disciplina, quasi fossero i primordj del cristianesimo; divieto ai medici di visitare tre volte un infermo se non siasi confessato; chi profana la domenica, deva stare un giorno in piedi avanti alle porte della chiesa, colle mani legate al dosso; se ricade, sia fustigato per la città; alla terza volta, abbia la lingua forata e la galera. Espulse le meretrici, poi visto venirne di peggio, le raccolse in un solo quartiere; represse il lusso degli abiti; vietò d'andar alle osterie, salvo i forestieri, e di dar in feudo terre della Chiesa per qual si fosse titolo; andò scarso in dispense e indulgenze; proibì ai curati di scostarsi dalle parrochie, ripristinò la regola nei conventi, restrinse la clausura delle monache; e secondato da vescovi zelanti migliorò grandemente la chiesa d'Italia, e pubblicò messale e breviario nuovo.

Poichè i Riformati, cresciuti in Francia e divenuti partito col nome di Ugonotti, rompevano a guerra civile, egli soccorse di truppe e danari la Lega che li guerreggiava; non per imposizione ma a preghiere ottenuti centomila ducati da Roma, altrettanti dagli ecclesiastici, e altrettanti dallo Stato, armò quattromila fanti e mille cavalli, da unire con altri mille fanti e ducento cavalli dati dal granduca; e scriveva al re Carlo IX: — Preghiamo il Dio degli eserciti a dare a vostra maestà vittoria compiuta su' nemici, sperando che, se esso concede questo favore alla maestà vostra, ella se ne varrà gloriosamente per vendicare non solo le sue ingiurie, ma gl'interessi divini, e punire severamente gli orribili attentati, i sacrilegi abominevoli commessi dagli Ugonotti, mostrandosi così giusto esecutore dei decreti di Dio ».

Guidava quell'esercito italico il conte Sforza di Santa Fiora; e i ventisette vessilli, tolti da questo agli eretici, furono sospesi con gran pompa nella basilica

Laterana il 1570. Al duca d'Alba che combatteva gli eretici in Fiandra, Pio V spedì il cappello benedetto; contro l'Inghilterra, calda avversaria della santa sede per opera della regina Elisabetta, avea permesso adoperare tutti gli averi della Chiesa, non eccettuati calici e croci; ed egli medesimo proponeasi d'andar a dirigere la guerra. A tali concetti lo portavano il suo secolo e il suo posto. Egli vedeasi preceduto da ducentoventinove papi, che il voto popolare e lo Spirito Santo aveano fatti capi della cristianità, mentre novatori di jeri, senza missione o miracoli, voleano scindere l'unità gloriosa. Quei papi aveano salvato l'incivilimento col congiungere tutti i Cristiani contro l'islam: ora i Turchi sovrastavano con nuova minaccia, e intanto i regni cristiani si straziavano l'un l'altro. Pio V operava dunque come un generale in guerra, dove il rigore è indispensabile per assicurare la vittoria; poi fissava i pensieri nel riparare all'irruzione dei Turchi; e in un secolo tanto scommesso potè armare un esercito cristiano, e a Lepanto riportare l'ultima vittoria che la cristianità unita ottenesse sopra la mezzaluna.

Pretendeva sostenere nel pieno vigore la bolla *In cœna Domini*, negando ai principi il diritto d'imporre nuove gravezze ai sudditi; e poichè i tempi e i regnanti più nol soffrivano, serie contraddizioni incontrò: lo stesso Filippo II rifiutava quella bolla, pretendeva necessario l'*exequatur* regio, ed ebbe a scrivergli non volesse porsi all'avventura di vedere quel che possa un re potente spinto all'estremo.

Saputo che d'eretici formicolava Mantova, vi spedì Camillo Campeggi, teologo del concilio, il quale carcerò e processò molti, e otto condannò a pubblica abjura in San Domenico. I costoro parenti cercarono levar rumore per impedire l'atto, ma non poterono; onde insidiarono la vita dell'inquisitore, e ferirono due frati la notte di Natale. Il duca Guglielmo, ch'erasi professato ligio all'inquisitore sin a fargli da sbirro se occorresse, mandò severo bando contro que' procaci, ma insieme chiese al papa rimovesse il Campeggi. Il papa non v'assentì, imputò anzi que' disordini alla tepidezza del duca, e spedì colà san Carlo, per cui opera fu infervorata l'inquisizione, e procedure gravissime e pubbliche abjure si compirono, non senza que' supplizj che la libera America oggi ancora infligge ai Negri, e che l'alto concetto della santità della Chiesa ci spinge a deplorare.

Quella severità non diminuiva nel santo papa la mite semplicità. Con un compagno di fanciullezza avea piantato per trastullo una vigna, dicendo, — Del vino di questa nessun ne berrà ». Or ecco comparirgli l'invecchiato compagno con un barlotto, e offrirglielo rammemorandogli quel detto, e — Allora vostra santità non era ancora infallibile ». Viaggiando da Milano a Soncino, s'imbattè in un servitorello, che, compassionandone la stanchezza, gli fece deporre sul suo somiere la bisaccia, e gliela recò fin alla destinazione: Pio se ne sovvenne, e mandatolo a cercare, gli diede un uffizio in palazzo.

Sentendosi morire, Pio visitò le sette chiese, baciò la scala santa *per congedarsi da quei sacri luoghi;* e la sincerità della sua devozione fece che,

malgrado l'austerità, il popolo l'amasse vivo, morto lo venerasse: Bacone meravigliavasi che la Chiesa non noverasse fra i santi questo grand'uomo; e di fatti egli fu l'ultimo papa canonizzato.

Per la solita altalena gli fu dato successore Ugo Buoncompagni bolognese, 1572 che volle chiamarsi Gregorio XIII, arrendevole e clemente fin a scapito della giustizia. Le inclinazioni sue mondane dovè reprimere a fronte dell'opinione morale, tanto che a fatica potè favorire un proprio figliuolo, niente i nipoti; esatto del resto ai doveri di capo dei fedeli, ad elevar alla mitra i migliori, a diffondere l'istruzione. Secondo i decreti tridentini mandò visitatori apostolici che chiedeano i conti delle chiese, de' luoghi pii, delle fraternite; nel che trascendendo, eccitavano scontentezze. Spendendo quanto Leon X per riparare alle rotte cagionate da questo, fondò e dotò ben ventitre collegi, e all'apertura di quello di tutte le nazioni si pronunziarono discorsi in venticinque favelle; rifondò il Germanico, palestra di futuri atleti; uno pei Greci, che vi erano allevati al modo e col linguaggio e il rito patrio; uno Ungarico, uno Illirico a Loreto, uno pei Maroniti, uno per gl'Inglesi; rifabbricò il collegio Romano, istituì quel de' neofiti, poi ne seminò tutta Germania e Francia, e fin tre nel Giappone; erogò due milioni di scudi in sussidiare studenti poveri, e un milione per monacare o maritare zitelle bisognose [19]. A suggerimento di lui, il cardinale Ferdinando Medici aprì stamperia di cinquanta lingue orientali, spedì in Etiopia, ad Alessandria, in Antiochia eruditi viaggiatori, massime Giambattista e Girolamo Vecchietti fiorentini, che ne recarono codici.

Pio IV avea destinato una congregazione di cardinali a correggere il Decreto di Graziano, nel quale si trovavano misti il falso col vero [20], canoni confusi o mutili, erronea cronologia. Compito il lavoro sotto Gregorio XIII, uscì in magnifica edizione il *Corpo del diritto canonico*, migliorato assai, se non affatto scevro d'errori e di false decretali. Il primo *Bollario* comparve nel 1586, ove Laerzio Cherubini collocò cronologicamente le costituzioni pontifizie da Leone I a Sisto V; Angelo Maria suo figlio lo aumentò, poi Angelo Lantusca e Paolo di Roma: collezioni superate dal *Bullarium Magnum* del 1727 che va da Leon Magno fino a Benedetto XIII, e dalla collezione di Carlo Coquelines fatta a Roma dal 1739 al 48, a cui Andrea Barberi nel 1835 aggiunse le costituzioni fino a Pio VIII.

Gregorio XIII immortalò il suo pontificato colla riforma del calendario. A suo luogo (T. I, pag. 218) notammo come Giulio Cesare lo correggesse, fissando l'equinozio di primavera al 25 marzo, e l'anno di trecensessantacinque giorni e sei ore, cioè undici minuti e dodici secondi più del vero; talchè ogni cenventinove anni l'equinozio s'anticipa di un giorno. La Chiesa, che dovette occuparsene a motivo che la pasqua cade nel plenilunio succedente all'equinozio di primavera, al concilio Niceno del 325 trovò che questo rispondeva al 23 marzo, ma non si seppe indovinarne la ragione. Nel 1257 la precessione era di undici giorni; e già d'allora si parlò d'una riforma, spesso tentata, non mai riuscita; in tutti i concilj, e più nel Tridentino se ne discorse; e al fine

Gregorio XIII, convocati a Roma i personaggi meglio versati in tali materie, e singolarmente il perugino Ignazio Danti domenicano e il gesuita Clavio di Bamberga, fece librare le varie proposizioni; ma la formola vera fu rinvenuta da Luigi Lilio medico calabrese, e compita da suo fratello Antonio. Il papa nel 1577 ne mandò copia a tutti i principi, le repubbliche, le accademie cattoliche; e avutane l'approvazione, nel 1582 pubblicò il nuovo calendario, sopprimendo dieci giorni fra il 5 e il 15 ottobre. L'anno vi è fissato di trecensessantacinque giorni, cinque ore, quarantanove minuti e dodici secondi; e che ogni quattro anni secolari, uno solo sia bisestile: correzione tanto prossima al vero (365g 5o 48′ 45″), che sol dopo 4238 anni i minuti residui formeranno un giorno.

Per verità allora sarebbesi potuto, invece del ciclo di quattrocento anni, adottarne uno di trecencinquantacinque, che invece dell'errore di ventisette secondi l'avrebbe dato soltanto di un decimo di secondo sull'effettiva durata dell'anno: sarebbesi potuto concordare il cominciamento dell'anno col solstizio, e di ciascun mese coll'entrata del sole ne' varj segni dello zodiaco, e assegnare trentun giorno a quelli fra l'equinozio di primavera e l'autunnale, trenta agli altri, e scemo il dicembre.

Più che questi difetti, spiaceva ai Protestanti che il papa comandasse, foss'anche in fatto di calendario; è un attentato alla libertà dei principi; è un invadere l'indipendenza de' popoli; ne va dell'onore e della dignità dell'impero germanico; compromette le libertà gallicane; è un'ordita de' Gesuiti; è un primo passo, che chi sa dove menerà! Com'è stile dell'opposizione parlamentare, se non altro voleasi mettervi qualche restrizione; e i Grigioni proponevano di levar cinque giorni invece di dieci; il giusto mezzo! Di fatto furono lenti i principi ad accettarlo; solo nel 1699 vi s'acconciarono i Protestanti di Germania, nel 1700 l'Olanda, la Danimarca, la Svizzera, nel 1752 l'Inghilterra, nel seguente la Svezia, e non ancora i Russi nè i Greci, che perciò trovansi in ritardo di tredici giorni [21].

Poco poi, nella congregazione *De propaganda fide*, dovuta a Gregorio XV e a suo nipote Lodovico Lodovisi, tredici cardinali, tre prelati, un secretario furono destinati a diffondere la religione e dirigere i missionarj; che con portentosa attività dall'Alpi alle Ande, dal Tibet alla Scandinavia, dall'Irlanda alla Cina si spargono a convertire Protestanti, Maomettani, Buddisti, Nestoriani, Idolatri. Mentre la civiltà non portava ai selvaggi che l'acquavite per ubriacar sè e le armi per uccider altri, i prodigi dell'apostolato, coll'eroismo più disinteressato e coi miracoli più insigni, si rinnovavano specialmente nelle missioni delle due Indie, sicchè da tante perdite in Europa i papi erano consolati ricevendo ambasciadori dall'Abissinia, dal Giappone, dalla Persia, dagli antichi regni d'Oriente e dai nuovi dell'America, dove s'istituivano vescovadi e conventi, scuole e spedali. Urbano VIII nel seminario Apostolico preparò un vivajo di missionarj e un rifugio pei prelati che la Riforma spogliava: il cardinale Antonio Barberino vi istituì dodici posti per Georgiani, Persi, Nesto-

riani, Giacobiti, Melchiti, Copti, sette per Etiopi, sei per Indiani o Armeni.

I papi entrarono nella speranza d'acquistare il mondo slavo, quando perdeano il germanico. La Russia era per anco straniera all'Europa, e un viaggio in essa equiparavasi alla scoperta d'un paese nuovo. I granprincipi si lusingavano di farsi accettare nella società europea per mezzo dei papi, fin da quando al vescovo di Modena spedivano pregando inviasse missionarj a diffondere colà il vangelo: e Innocenzo IV ne spediva di fatto nel 1247, dando anche il titolo di re a Daniele Galitsky [22]. Ma quella nazione aderì allo scisma greco: poi quando cadde Costantinopoli, i granprincipi elevarono la pretensione di sottentrare ai Cesari, fomentata dai molti Greci che in Moscovia cercarono ricovero; e Geremia, patriarca esiliato di Costantinopoli, nell'istituire il patriarcato russo diceva: — L'antica Roma è caduta nell'eresia; la nuova sta in mano degli infedeli; vera Roma è Mosca ».

Tommaso Paleologo, fratello dell'ultimo imperatore, da Corfù dove regnava era fuggito a Roma portandovi il teschio di sant'Andrea, e donandolo al pontefice, dal quale ebbe cortesie e onorificenze. Sua sorella Sofia principalmente si attirò stima e ammirazione per la bellezza non meno che per le virtù; e il cardinale Bessarione, convertitala alla fede romana, sperò per mezzo di lei acquistar alla Chiesa nostra la Russia, e per tal via estirpare lo scisma. Ivan III aveva allora redenta la Moscovia dalla servitù de' Tatari: e un Giovanni Franzin monetiere italiano, che viveva a quella corte fingendosi di religione greca, si fece mediatore tra Paolo II ed Ivan, il quale accolse le proposte nozze, per cui ereditava ragioni sull'impero d'Oriente: ma ricevuta ch'ebbe la sposa, non che venire alla nostra fede, ne staccò anche Sofia.

Ventott'anni più tardi, Alessandro VI ripigliò negoziazioni onde armare Ivan contro i Turchi. Un capitano Paolo genovese offrì d'aprir nuova via alle Indie traverso la Russia, e Leon X profittò dell'occasione per ispacciar lettere a Basilio IV, esortandolo ad unire le due chiese, dal che sperava non solo il ricupero delle genti slave, ma un contrasto all'invasione musulmana. Confortato da buone risposte, recate da quel capitano, il papa spedì un vescovo a Basilio: e dopo molt'anni, pontificando Clemente VII, giunse a Roma un'ambasciata da Mosca, condotta da esso capitano Paolo; ammirò le pompe sacerdotali, ma ritornò disconchiusa. Carlo V imperatore indusse Giulio III a rannodare trattative con Ivan IV, che desiderava il titolo di re, e al quale il papa lo prometteva se tornasse alla unità cattolica, per far di concerto guerra a Turchi e Tatari. S'avviarono dunque corrispondenze fra il Vaticano e il Kremlin, ma i principi d'Europa repugnavano dall'accomunare il titolo di maestà a cotesto capo di orde. Pio IV gli scrisse di nuovo perchè deputasse prelati al concilio di Trento; ma monsignor Giovanni Giraldo, portatore dello spaccio, fu attraversato prima dalle gelosie del re di Polonia, poi dalla renuenza dello czar. Questo, allorchè si trovò umiliato da Stefano Batori nuovo re di Polonia, interpose la mediazione della corte di Roma, la quale però avea cessato di

confidare in lui, e gli spedì non un prelato, ma il gesuita Possevino, che ce ne lasciò una delle relazioni più interessanti.

Nato a Mantova nel 1534 di gente nobile ma povera, era entrato educatore in casa del cardinale Ercole Gonzaga, presso cui conobbe quanto di meglio fioriva in Italia; e reciprocamente stimato, e costituito abbate di Fossano, vedeva aprirsi avanti uno splendido avvenire, al quale preferì lo zelo da gesuita. E fu de' più operosi in quell'operosissima società; adoprato in missioni scabrosissime, fondò collegi in Piemonte, in Savoja, in Francia; fu dal papa spedito in Ungheria, in Polonia, in Isvezia, nel che, oltre i servigi resi, giovò col far conoscere i paesi settentrionali. Nel cuore della vernata del 1582 giunto a Mosca con cinquanta fra interpreti e dottori, lungamente ebbe a lottare colle astuzie e colle brutalità di Ivan IV, che al fasto degl'imperatori bisantini accoppiava la fierezza d'un barbaro: potè rimetterlo in pace col re di Polonia, e menar a Roma una deputazione di lui per trattare dell'unione. Ma il Possevino, la cui relazione è contata anche dai Russi come capitale documento sul loro paese, s'avvide non poter nulla sperarsi fra tanta ignorante docilità del vulgo, tanta presunzione de' bojari e del czar. E così avvenne [23].

Tanto erasi ravvivata la santa attività dei pontefici! Poi Sisto V, sebbene più gran principe che gran pontefice, fin settantadue bolle pubblicò, tutto zelo per l'interezza della fede e del costume; fulminò gli adulteri, le meretrici, l'astrologia giudiziaria; sull'usura e sui contratti di società diede le norme che regolano ancora i canonisti; prefisse a settanta il numero de' cardinali, e li voleva irreprovevoli.

Grandi uomini illustrarono allora la porpora e la mitra; ed oltre i già detti (pag. 576), fra gli italiani menzioneremo il Rusticucci, uom perspicace quanto retto; il Salviati, vivo tuttora nella lode de' Bolognesi; il Sartorio, severissimo e degno di star capo dell'Inquisizione; Gabriele Paleotto bolognese, versatissimo nelle leggi e ne' canoni, sicchè a Trento era consultato continuamente; in concistoro si oppose alla tassa che voleasi levare per ajutar i Cattolici nelle guerre civili di Francia; poi destinato arcivescovo a Bologna, adoprò la vita in istituirvi seminarj, congregazioni, confraternite; raccolse uomini sapienti, quali l'Aldrovandi, il Sigonio, il Pendusio [24]. Il cardinale Lorenzo Campeggi, arcivescovo della stessa chiesa, fu adoperato in affari difficilissimi, e massime in quel del divorzio di Enrico VIII, e nella dieta d'Augusta. Altrettanto fu di suo nipote cardinale Tommaso, che nell'opera *De auctoritate ss. Conciliorum* mostra la necessaria dipendenza di questi dal papa, salvo i casi dati. Clemente Dolera genovese, vescovo di Foligno, combattè gli errori correnti, e lasciò un *Compendium institutionum theologicarum*, molto reputato. Tolomeo Gallio di Como aperse alla sua patria inesausti tesori di beneficenza, fra i quali un collegio, dove i fanciulli della diocesi dovessero educarsi, non in grammatiche solo e retoriche, ma nelle arti e mestieri; scuole tecniche, quali il secolo nostro le proclama. Fabio Chigi, legato pontifizio per la pace

di Westfalia, poi papa, teneva sempre una bara sotto al letto e un teschio sulla mensa non imbandita che di radici. Il beato Paolo d'Arezzo teatino, vescovo di Piacenza che trovò sviatissima, poi di Napoli e cardinale, cooperò con san Carlo. Giampietro Maffei bergamasco scrisse istorie latine di sapore liviano. Il Mureto, altro eccellente latinista, spiegò le Pandette in modo vivo e originale. Tra gli auditori di Rota si nominano tuttora il cardinal Mantica friulano, le cui opere fecero testo nella scuola e nel tribunale; e l'Arigone, men dato ai libri che agli affari, tra cui conservossi intemerato. Lungo sarebbe ripetere quelli che nelle nunziature furono spediti a sfidare o dissipare le procelle di quel tempo. Tale corredo i pontefici s'eran messo attorno, invece dei poeti e dei soldati d'un secolo prima.

Tra i vescovi, Gian Giovenale Ancina riformò la chiesa di Saluzzo; come quella di Gubbio Federico Fregoso genovese, dottissimo in greco ed ebraico, e fautore di quanti vi si applicavano; ravvolto nelle vicende della famiglia e della patria sua, e nelle guerre contro i Barbareschi, adoprato in gravissimi negozj, caro ai migliori d'allora, desiderato dai Protestanti che il finsero aderente alle loro opinioni [25]. Lodovico Beccadelli, insigne letterato, amico de' valenti, e massime del Bembo, del Contarini, del Polo, dei quali scrisse la vita, segretario al concilio di Trento, amministratore di diversi vescovadi, poi vescovo egli stesso di Ragusi, morì in odore di santità prevosto di Prato. Carlo Bescapè barnabita milanese, usato da san Carlo in molti maneggi, poi vescovo di Novara ove fondò il seminario, scrisse molte opere di diritto ecclesiastico e storia.

Quanto il sentimento religioso si fosse ravvivato, lo esprimono i tanti miracoli allora proclamati, e le frequenti apparizioni, alla cui storia abbisogna il prolegomeno della fede. La beata Vergine appare a Caravaggio, ai Monti in Roma, a Narni, a Todi, a San Severino, nella val San Bernardo del Savonese; sul monte Pitone a Brescia ordina a un pastore di fabbricarvi una chiesa. L'effigie di Subiaco suda: davanti al santo Crocifisso di Como si spezzano le catene opposte alla processione. Una Madonna piange nel vicino Treviglio; una parla in San Silvestro; una in Sant'Eugenio di Concorezzo dà segni miracolosi; una è prodigiosamente scoperta a Portovenere (pag. 219). Nel 1539 a Castiglione delle Stiviere in casa Bonetti spaccandosi un grosso noce, se ne staccò una grossa scheggia, sulla quale trovossi finamente intagliata un'immagine della Vergine col Bambino: la vista recuperata dalla padrona di casa fece prestarle venerazione, e collocatala ne' Cappuccini, si illustrò per grazie concedute. Un soldato a Lucca nel 1588, perdendo al giuoco, avventa bestemmiando i dadi a una Madonna, ma in quell'atto gli si rompe il braccio; pel qual miracolo i doni fioccarono, e dugencinquanta processioni in mezz'anno vi accorsero, dalle cui oblazioni si fabbricò la Madonna de' miracoli.

Un Gesuita nel 1569 sotto il nome di Maria associava i giovani studenti, e da Napoli a Roma, Genova, Perugia quella congregazione si diffuse tanto,

che già nell'84 ogni città la possedeva, e Gregorio XII l'arricchiva d'indulgenze. Dalle scuole trapassarono sifatte unioni di spirito alle varie condizioni, artigiani e nobili, mercadanti e magistrati, tutti invocanti Maria in concordia di formole. A Roma s'istituì l'oratorio del Divino Amore, al quale appartenevano Contarini, Sadoleto, Ghiberti, Caraffa, che poi furono cardinali, e Gaetano Tiene e il Lippomano. In Firenze Ippolito Galantino setajuolo, fin dall'adolescenza applicato ad amare e soccorrere i poveri, col sussidio del cardinale Alessandro Medici fondava la congregazione de' Vanchetoni o della Dottrina cristiana, che dura fin oggi principalmente a vantaggio de' lavoranti in seta. Ivi stesso, a persuasione di frate Alberto Leoni, fondavasi una pia casa de' catecumeni. In Milano un prete Castellini da Castello formò la compagnia della Riforma cristiana, che in somma era quella del catechismo, e che poi prese il nome di *Servi de' puttini*. Frate Buono da Cremona vi introdusse la devozione delle quarant'ore, il sonar l'agonia alle ventun'ore, e un asilo per le pentite a Santa Valeria. Potremmo aggiungere le congregazioni del Buon Gesù, della Madre di Dio, della Buona Morte, e d'altri nomi.

I frati aveano cessato la missione politica sostenuta nel medio evo, e al più per obbedienza andavano ambasciadori o pacieri; ma Ordini nuovi o antichi rigenerati tendeano a rintegrare il sentimento religioso, e ringiovanire il monachismo quando i Protestanti lo abolivano. Già prima san Francesco da Paola calabrese aveva istituito i Minimi, che in Ispagna furon detti *padri della Vittoria* perchè alla loro intercessione s'attribuirono i trionfi sopra i Mori; e in Francia *Boni uomini*, perchè così era indicato il lor fondatore alla corte di Luigi XI. I Francescani ebber le varie riforme dette degli Scalzi, de' Minori conventuali, della stretta Osservanza, poi de' Cappuccini. Questi impetrarono di venir esentati dalla licenza di poter possedere, che il concilio di Trento avea data anche agli Ordini mendicanti; e come i Gesuiti per la società colta, così essi erano fatti pel vulgo, tra cui si diffondeano a consigliare e predicare, fin triviali e buffi: ma dal deriderli di ciò e delle assurde prove del loro noviziato e delle minuziose osservanze si asterrà chi non dimentichi come mostraronsi eroi nelle pesti ricorrenti allora, e sempre furono spruzzati dal sangue de' suppliziati. Ambrogio Stampa-Soncino milanese, genero di Anton da Leyva, abbandonò le dignità per vestirsi di quell'abito: udendo per le vie di Milano un che bestemmiava, prese a correggerlo, e percosso da questo con uno schiaffo, gli offrì l'altra guancia dicendo, — Batti, ma cessa di bestemmiare »; col qual atto corresse il violento: andò poi apostolo fra' Barbareschi, convertendo e riscattando, ove morì il 1601. Alfonso III duca d'Este a trentott'anni depone il dominio, e si fa cappuccino a Merano del Tirolo, dove assiste appestati, converte eretici. Giuseppe da Leonessa, mandato missionario in Turchia, a Pera catechizza i galeotti, onde i Turchi lo appiccano per un piede, poi lo esigliano: roso da un orribile cancro, e dovendosi operarlo, non volle esser legato, dicendo, — Datemi il Crocifisso, e mi terrà immobile più di qualunque legame ». Lorenzo da Brindisi, professato a Verona, a Padova si diede

a migliorar i costumi de' giovani studenti; chiamato a Roma per procurare la conversione degli Ebrei, discuteva co' rabbini senza iracondia nè personalità, invitandoli ad esaminare il testo biblico; poi tolse ad esortar i principi tedeschi contro Maometto III, e a capo dell'esercito cavalcò colla croce in mano nella battaglia dell'11 ottobre 1611, che volle attribuirsi a miracolo di esso; indi fu adoprato a stringer leghe e menare ambasciate nella guerra dei Trent'anni.

Già mentovammo Sisto da Siena ebreo, che di buon'ora guadagnato alla Chiesa e vestito francescano, predicò con molto grido e frutto, ma ne prese superbia e cadde in errori tali che fu condannato al fuoco dal Sant'Uffizio. Il Ghislieri, commiserando tanta gioventù e tanta scienza, si propose di convertirlo, e malgrado il puntiglio ch'e' metteva nel non recedere dalla propria opinione, vi riuscì, ne ottenne la grazia da Giulio III, e messolo ne' Domenicani l'adoprò utilmente sì a predicare, sì a convertir ebrei, de' quali un gran numero s'era raccolto a Cremona, e divulgava libri di loro fede. Sisto sceverò le opere utili, come il Talmud e altre, da quelle che non poteano recar giovamento di sorta, e che mandò alle fiamme; e nella sua *Biblioteca santa* trattò de' libri sacri, de' loro interpreti, e degli errori che ne derivarono. Di quarantanove anni morì il 1569 a Genova.

Paolo Giustiniani avea riformato i Camaldolesi colla nuova congregazione di Monte Corona detta degli Eremiti; come fuor d'Italia santa Teresa riformò le Carmelitane. Francesco di Sales fondò le Visitandine; Giuseppe Calasanzio le Scuole pie; Giovanni di Dio i Fate-bene-fratelli; Luigia di Marillac le Suore della carità, propagatesi ben presto in Italia. Frà Pietro spagnuolo, carmelitano scalzo, predicando a Napoli, raccoglie quattordicimila ducentottantacinque reali, coi quali compra il palazzo e i giardini del duca di Nocera, e li trasforma in chiesa e monastero della Madre di Dio; mentre le Teresiane scalze vi compravano per sedicimila ducati il palazzo del principe di Tarsia, e ne faceano il loro monastero di San Giuseppe. Il palazzo Caracciolo divenne ospedale de' Frati della carità; il Seriprando, chiesa de' Filippini la più suntuosa forse di Napoli; i Camaldolesi vi occuparono quella deliziosa altura, i Cappuccini la Concezione, i Domenicani la Sanità, i Paolotti la Stella.

Francesco Adorno genovese fu il primo rettore del collegio gesuitico di Milano, provinciale di Lombardia, e direttore spirituale di san Carlo. Nel 1581 diventò lor generale il padre Aquaviva, dell'insigne famiglia dei duchi d'Atri, e per trentaquattro anni zelò la gloria dell'Ordine suo, intorno al quale e alla religione stese molti scritti: a lui sono attribuiti i *Monita secreta*, libercolo assurdo, riconosciuto falso perfino in un libro ostilissimo, stampato poco poi sui Gesuiti moderni [26]. Da don Ferrante, terzo principe di Castiglione delle Stiviere, prode condottiero di Filippo II contro gl'Inglesi e i Mori, nacque Luigi Gonzaga, che lasciate le grandezze per farsi gesuita, ne' brevissimi anni di vita si rese modello della perfezione interiore, e insieme della

carità, per la quale egli principe andava accattando per Roma di che soccorrere ai poveri infermi. Aveva avuto direttore spirituale Girolamo Piatti, gesuita milanese di straordinaria virtù, che molti trasse alla vita monastica coll'*Ottimo stato di vita del religioso.*

La Compagnia fu illustrata pure dal polacco Stanislao Kostka, che moriva a Roma il 1568; e da Francesco Borgia duca di Candia, vicerè di Catalogna, grand'amico del poeta Garcilasso de la Vega, e che venuto a Roma, ne fuggì per paura che Giulio III il facesse cardinale. Il padre Pietro Venosta valtellinese, spedito da sant'Ignazio a ristabilir la religione in Sicilia, vi fu ammazzato nel 1564. A Napoli il padre Salmerone predicava per le piazze, e andava nelle pubbliche librerie cercando i cattivi libri da bruciare. Il padre Palmia convertì molti studenti a Padova, fra cui tre fratelli Gagliardi e Antonio Possevino, divenuti luminari della Chiesa. Il padre Landini apostolò la Lunigiana, la Garfagnana, il Lucchese, Spoleto, Modena, Reggio, dove trovava molto serpeggiante il luteranismo, « ammorbatine perfino de' sacerdoti, e professarlo dove più e dove meno alla scoperta » (Bartoli); e rabbonacciò molte ire, principalmente a Careggio in Garfagnana; poi passò con egual frutto nella Capraja e nella Corsica.

Bernardino Realino da Carpi, caro alle corti per bei modi, ai dotti per sapienza filologica e legale, lasciò gl'impieghi e gli onori per entrare gesuita, e colla dolcezza, la pazienza, la carità si attirò la pubblica venerazione. Il padovano Achille Gagliardi, autore di opere spirituali, che vorrebbero mettersi a fianco all'*Imitazione di Cristo*, mostrò zelo e abilità in dirigere la gioventù nei collegi di Torino, di Milano, di Venezia, di Brescia; e già più che sessagenario facea sin tre prediche al giorno.

Come gli altri Ordini nuovi, essi vigilavano sui costumi, e fra il resto abbiamo una memoria che i Gesuiti di Parma sporgeano a Pierluigi Farnese contro la immoralità propagantesi « in disonore di Dio, in dannazione delle anime, e molte volte in perdizione di molti corpi e facultadi ». Lamentano dunque il poco timor di Dio, manifestato nelle chiese, dove si conversa e negozia e passeggia; usuali le bestemmie, e il lavorare ne' dì festivi; le bettole infestate da carte e dadi, donde sciupamento di danari e frequenti risse; molti concubinarj anche ecclesiastici, e adulteri pubblici; i ragazzi fan alle sassate per le strade; altri furfantoni gagliardi oziano per città e sui sagrati, giocando, strepitando, bestemmiando; numerose e sfacciate le meretrici. Domandano pure si temperi il rigore delle pene statuarie, che usurpano danari e tempo ai poveri; si assistano meglio i prigionieri e giustiziati; si prevengano i contratti usurarj [27].

E in ogni Ordine ci si presentano fervorosi operaj della vigna di Cristo, che nella educatrice vigilanza delle contese, nelle maschie gioje della persecuzione, nella dignità del pericolo permanente divennero santi. Ma al clero secolare specialmente facea mestieri di riforma. Gaetano Tiene nobile veneto, buona e placida creatura, nel pregare piangeva, e desiderava « riformare il

mondo, ma senza che il mondo s'accorgesse di lui ». Come l'angelo all'aquila, s'accordò con l'impetuoso Gian Pietro Caraffa vescovo di Chieti, che fu poi Paolo IV, e che, visto come l'abbandonarsi al cuor suo non gli avesse che cresciuto inquietudini, cercò la pace in seno di Dio; e sul monte Pincio, or così ridente e popoloso, allora deserto, nel 1524 istituirono i cherici regolari Teatini, preti con voti monastici, ma senza regole strette affine di liberamente attendere alla predicazione, ai sacramenti, ai malati, ai prigionieri e giustiziati, rendere al culto il lustro antico, indurre frequenza ai sacramenti, predicare senza superstizioni, convertire eretici; professando la povertà eppur senza mendicare, aspettando la limosina dalla mano che veste *i* gigli de' campi. Nel sacco di Roma spoglio e torturato, Gaetano ne partì co' suoi senz'altro che il breviario, e a Venezia furono raccolti in San Nicola di Tolentino. Gran luce ne fu ben tosto Andrea Avellino, il quale nel far l'avvocato avendo commesso una bugia, se ne pentì a segno, che lasciò il mondo. Incaricato di metter riparo agli scandali delle monache di Sant'Arcangelo in Napoli, s'inimicò un giovinastro, che lo fece pugnalare; guarito dalle ferite, si rese teatino, e questa religione andò a fondare a Milano, a Piacenza, a Parma. Vecchissimo, nel cominciar la messa cascò d'apoplessia. Il suo scolaro Lorenzo Scupoli di Otranto fu autore del *Combattimento spirituale* (1608), che Francesco di Sales tenea sempre a lato.

A Milano, sparpagliata dalle guerre di cui fu pretesto, Anton Maria Zaccaria da Cremona, Bartolomeo Ferrari e Giacomo Antonio Morigia patrizj milanesi nel 1533 istituirono i Barnabiti, per far missioni, dirigere collegi, sussidiar i vescovi, con voto di non brigar cariche nella loro congregazione, nè fuori di essa accettarne se non con dispensa del pontefice. Agostino Tornielli novarese ricusò molti vescovadi per attendere alla devozione claustrale, nella quale compose gli *Annali sacri e profani dalla creazione fino alla redenzione*, primo buon tentativo a chiarir le difficoltà de' sacri libri, e che serve d'introduzione agli annali del Baronio.

Domenico Sauli, buon letterato, filosofo, storico, politico eppur negoziante, da Genova si mutò a Milano, dove nacque Alessandro, che entrato barnabita, fu inviato a Pavia, dov'egli fu de' primi e meglio meriti nel riformare l'insegnamento filosofico e teologico. Iniziati gli allievi nel greco, al qual uopo compilò una grammatica, mettevali alla *Logica* d'Aristotele, il libro più opportuno, a sentir mio, per restaurare ciò che dalle rivoluzioni è più guastato, il buon senso. Uno scolaro leggeva il testo, uno volgevalo in latino; il maestro snodava i principj, evitando l'impaccio de' chiosatori. Alla metafisica univa lo studio della geometria. Ai teologi proponeva la *Somma* del maggior filosofo del medio evo, la quale egli aveva talmente digerita che in Pavia si diceva, — Se si perdesse la Somma di san Tommaso, donn'Alessandro potrebbe dettarla per intero ». Sull'insegnamento del diritto, sgombero anch'esso dai chiosatori, si consultò con Marcantonio Cucchi, il quale ivi insegnava i canoni; e il ricambiò con pareri per le lodate sue *Istituzioni*; e, come dice

il Gerdil, aperse la mente degli studiosi disponendoli a raccogliere tutte le forze razionali nella contemplazione di un solo oggetto, principalmente coll'avvezzarli alle matematiche [28]. Collaborò con san Carlo nel riformare la diocesi milanese; poi fu apostolo della Corsica, dove con providente assiduità introdusse i sinodi diocesani, e morì nel 1592 vescovo di Pavia.

1515-95 Filippo Neri fiorentino, all'erudizione congiungendo quell'umiltà che di rado le si concilia, cercava il disprezzo con tant'arte, con quanta altri l'ammirazione. Padre spirituale de'più gran santi, quali gli operosi Carlo Borromeo e Francesco di Sales, e il contemplativo Felice da Cantalice; amico de' maggiori studiosi, quali il Tarugi insigne predicatore poi cardinale, Silvio Antoniano poeta che scriveva i brevi papali, il celebre medico Michele Mercati, Filippo adagiavasi fra i cenciosi mendicanti sotto ai portici di San Pietro, come ai banchi de' cambisti o ai tribunali o nei palagi, colla soavità inalterabile e colle arguzie fiorentinesche insinuando la carità, persuadendo la giustizia, campando la vacillante virtù; indulgente nelle cose accessorie, quanto irremovibile nelle essenziali, al confessionario dirigeva con mirabile perspicacia le coscienze; facendosi un deserto della popolosa Roma, nottetempo visitava le sette chiese, poi ritiravasi nel cimitero di San Calisto e nelle catacombe di San Sebastiano. Con dilettazione venerabonda si va ancora a sedere sopra un amenissimo poggetto del Gianicolo, donde si domina tutta Roma, e ch'egli avea ridotto ad anfiteatro, ove all'ombra di begli alberi facea recitare ai giovinetti commediole volgenti alla pietà; vera ribenedizione dell'arte e del teatro [29].

Col Baronio, ch'egli eccitò al gigantesco lavoro degli *Annali*, e con altre persone di alto merito, nel 1564 istituì la comunità de' Preti dell'Oratorio, dove accoglieva la gioventù a devozioni piacevoli e a studj liberali, a una pietà affabile come la sua. Gli Oratoriani possono quando vogliono tornare nel mondo, non avendo altre regole che i canoni, altri voti che il battesimo e il sacerdozio, altri legami che quelli della carità.

San Filippo con Persiano Rosa aprì l'ospizio di Santa Trinità per quei che pellegrinavano alle soglie degli Apostoli; e quattrocentoquarantaquattromila cinquecento pellegrini, venticinquemila donne vi furono ospitate per tre giorni in quel giubileo del 1600, pel quale vuolsi concorressero tre milioni di devoti a Roma, e dove principi e cardinali faceano le stazioni indistinti dal vulgo; e moltiplicarono le conversioni. Tommaso Bozio da Gubbio, gran conoscitore di lingue e di storia, si pose sotto la direzione di san Filippo, che lo persuase a privarsi della cosa che più tenea cara, i suoi libri, e lo destinò per umiltà a insegnare la grammatichetta: vestitosi oratoriano, scrisse opere di grand'erudizione, e principalmente la confutazione della politica del Machiavelli [30]; e quei che venivano a riverirlo stupivano che un sì piccol uomo sapesse tanto.

Allora preti in cotta e berrettino si rividero in pulpito, ove dianzi non montavano che tonache: e se le esuberanti austerità, le interminabili salmodie,

le prostrazioni ripetute convenivano in secoli rigidi, a sensi bisognosi di scosse violente; allora nella ricca varietà de' sacrifizj si avvisò piuttosto al raccoglimento dell'animo, alla mortificazione del cuore, all'educazione dell'intelletto, e ad acquistar dominio sopra la carne mediante il vigore dello spirito.

Fra le guerre di quel secolo era cresciuta deh quanto! la miseria; e il chiudersi di tanti conventi tolse a un'infinità d'uomini non meno il pane spirituale che quello del corpo: ben avea dunque ove esercitarsi la carità cattolica. Girolamo Miani, patrizio veneto, difesa contro i Tedeschi la fortezza di Castelnuovo di Piave durante la lega di Cambrai, e cadutovi prigioniero, tornò sopra se stesso come Ignazio infermo: chè il letto e la prigione sono tremende e fruttifere occasioni a rimeditare il passato e proporre per l'avvenire. Votatosi alla beata Vergine di Treviso e miracolosamente liberato, raduna gli orfani rimasti per le isole venete da quelle guerre e dalla fame del 1528, ove si mangiavano sin gli animali più schifi; e deposta la toga senatoria e vestito da povero, rianimando la carità, pertutto fonda ospizj a ricovero ed istruzione di quegli e ad emenda delle povere traviate: assiste in Venezia gl'Incurabili, a cui faticarono pure sant'Ignazio, san Gaetano, il Saverio: fa istituire o sistemare gli ospedali di Verona, Padova, Brescia, Bergamo: poi con amici del pensare medesimo nel 1531 fonda a Somasca altri cherici regolari, diretti ad istruire nelle lettere, ne' mestieri, nella virtù. Sul Bergamasco lasciavansi in piedi le biade per mancanza di braccia; ed egli raccoglie falci, e mena attorno mietitori, che invece delle villotte, cantano orazioni.

Uno de' primi a seguirlo fu Primo Conti milanese, valentissimo letterato, che udito il disseminarsi dell'eresia in Germania, stabilì andarvi a riparo. Singolarmente si lusingò di convertire Erasmo, che pareagli propendere a quegli errori, onde gli scrisse, firmandosi *Primus Comes mediolanensis*. Quel dotto olandese lo credette qualche gran principe, e gli si fece incontro tutt'in cerimonia; poi vistolo arrivare in umile arnese, senza tampoco uno staffiero, rise dell'inganno, ma protestò veder ben più volontieri si gran letterato che non qualsifosse barbassoro. Il Conti non trasse gran pro dal tepido Erasmo, ma giovò ad altri. Rimpatriato, e a Como e a Milano lasciavasi a lui la scelta de' professori di belle lettere; i conventi faceano gara per averlo lettore di teologia e di lingue orientali; fu adoprato a preparare materie pel concilio di Trento, ove assistè poi come teologo del cardinale Visconti vescovo di Ventimiglia; il dottissimo vescovo di Como Gianantonio Volpi conosciutolo colà, se ne valse nella propria diocesi, e singolarmente a combattere gli eretici in Valtellina [31].

Ai Somaschi per qualche tempo unita, fu poi distinta la congregazione della Dottrina Cristiana, istituita nel 1592 da Cesare de Bussi, milanese nato in Francia, e rivolta a catechizzare i poveri.

Camillo de Lellis da Bacchiano negli Abruzzi, biscazzato ogni aver suo, è ridotto a far da manuale in una fabbrica de' Cappuccini: ivi tocco nel cuore da Dio, si veste frate; tormentato da un ulcere alla gamba, sente quanto mal

giovi agl'infermi la prezzolata assistenza, e nel 1586 fonda i Crociferi che li servano come servirebbero a Cristo stesso.

Dopo la peste del 1528 una società a Cremona fondò un ritiro, dove orfani d'ambo i sessi lavorassero seta, bambage, lana; la compagnia di San Vincenzo vi aprì un conservatorio per donne vedove o mal maritate, uno per le convertite; una casa di soccorso per le pericolanti; un ricovero pei poveri, al quale il medico Giorgio Fundulo aggiunse un legato onde esimere i mezzajuoli dalle esecuzioni per debiti in causa d'affitto; nel 62 l'ospedale di Sant'Alessio per gl'incurabili, nel 64 uno pei poveri vergognosi. E in quella città il Campi ricorda una Margherita Spineta, terziaria carmelitana, che per trentacinque anni si tenne rinchiusa in una cameretta presso Sant'Antonio: accenna pure l'affollatissimo concorso al giubileo del 1575, venendovi tutti i diocesani in processione vestiti di sacco, e la gara di alloggiarli nelle case: la notte principalmente vedeansi queste lunghe schiere d'uomini e donne andar coi lumi accesi e scalzi anche di stretto verno, flagellandosi e cantando salmi e litanie.

Veronica Franco, che a Venezia attendeva ad onori, e teneva convegni rinomati con musica e versi, e stampò lettere e rime [32], contrita aprì per le sue pari il ricovero di Santa Maria del Soccorso; Francesca Longa a Napoli il famoso ospedale degl'incurabili; Mariola Negra di Genova, un reclusorio per le femmine disperse, un altro per le pentite, e intendeva porne uno per ciascun sestiere della città. E Genova, oltre Caterina Fieschi e altri beati, ricorda Battista Interiano che all'Acquassola pose un conservatorio di zitelle che si educassero a lavori femminili; Vittoria Fornari, che vedovata a venticinque anni, votò a Maria i suoi sei figli, e fatta povera per amor di quella, fondò le Annunziate che sol tre volte l'anno riceveano al parlatorio i più stretti parenti; la venerabile Battista Vernazza, autrice di trattati e poesie spirituali; Agostino Adorno, che con Francesco Cavacciolo istituì i Cherici regolari minori, e la devozione dell'adorazione perpetua al Sacramento. Nè dimenticheremo quei diciotto di casa Giustiniani, che côlti dai Turchi, sostennero il martirio piuttosto che aderire al corano.

In quella città si estesero le confraternite fin a ventuna, dette casaccie per le grandi case ove si radunavano, e che si corruppero poi in gare di lusso e di esercizj atletici. Tre sorelle Gonzaga, nipoti di san Luigi, fondarono a Castiglione delle Stiviere le Vergini di Gesù, nobili, senza clausura, e dedite all'istruzione, per la quale furono risparmiate fin da Giuseppe II e da Napoleone.

Le primarie famiglie fiorentine crebbero lor nobiltà con qualche santo. Maddalena de' Pazzi e de' Buondelmonti, sin da fanciulla dilettandosi alla gioja dell'obbedienza, divenne miracolo della perfezione spirituale e della contemplazione delle cose eterne, accoppiate a intensa carità del prossimo. Lorenza Strozzi di Capalle, vestitasi domenicana, molto fu in relazione coll'Ochino e col Vermiglio, la loro apostasia pianse a calde lacrime, e tutta infervorata d'amor divino, compose inni per ciascuna solennità dell'anno, cantati

lungamente e tradotti anche in francese e messi in musica. Caterina de' Ricci, sottrattasi alle lusinghe preparatele dalla domestica lautezza, sacrò a Dio una vita tutta d'amore e di dolori, provata dalle contraddizioni e dalla calunnia, poi dalle lodi e dall'ammirazione: e come la beata Michelina a Giotto, santa Umiltà a Bufalmacco, santa Caterina da Siena al Vanni e al Pacchiarotto, così la Ricci divenne soggetto di pitture al Parenti e al Tosini in Prato.

Suor Angela di Desenzano, terziaria di san Francesco, a ventisei anni palesò averle Dio ordinato una nuova società, e trovate settantatre compagne di primarie case bresciane, nel 1515 le pose in protezione di sant'Orsola. Non regole austere, non contemplazione; ma presa a modello Marta la sollecita, rimanevano in grembo alle famiglie, intente a scoprire gl'infelici per soccorrerli, visitare spedali e malati, educar bambine. Le fondatrici s'accorsero d'operar una rivoluzione, e dicevano: — Bisogna innovare il mondo corrotto per mezzo della gioventù; le fanciulle riformeranno le famiglie, le famiglie le provincie, e le provincie il mondo ». Quest'istituzione di carità e beneficenza esalava tale fragranza di santità, che san Carlo accolse ben quattrocento suore nella sua diocesi: poi diffuse in Europa non solo, ma oltre l'Atlantico, coi miracoli della carità faceano stupire i selvaggi del Canadà, ove predicavano il vangelo del pari che nelle capitali della Francia e dell'Inghilterra: e pur testè faceano invidiare dagli Inglesi i soccorsi ch'elle prestavano ai guerreggianti nella Crimea.

E la carità trovò un magnanimo campione in Vincenzo di Paolo, popolano francese, il cui nome ricorda quanto essa ha di sacro, di spontaneo, di squisito. I suoi Preti della Missione, istituiti nel 1625, ben presto si diffusero nella Corsica, straziata da efferate vendette; e nell'Italia, ove il Piemonte, il Genovesato, la Romagna offrivano tanta materia al loro zelo. I pastori che guidano gli armenti per la campagna di Roma e nelle valli dell'Apennino, mesi e mesi restavano senza sacramenti nè predicazione, ignorando fin le cardinali verità della fede; e i Missionarj li raccoglievano la sera per ammaestrarli nelle stalle o a cielo aperto, e la festa li chiamavano attorno a qualche tabernacolo per rigenerarli coi santi riti [33].

Allora si pubblicarono libri di più regolata devozione, e leggendarj di critica migliorata; e quelli di Pietro Natali vescovo d'Equilio, del milanese Bonino Mombrizio, di Luigi Lippomano vescovo di Verona furono sorpassati da Lorenzo Surio, poi dai Bollandisti.

La riforma doveva insinuarsi in tutta la vita, e fu grand'arte l'impossessarsi dell'educazione, come fecero i Barnabiti, i Somaschi, gli Scolopj, e maggiormente i Gesuiti. Del veder a questi affidata dapertutto la gioventù non sapeano darsi pace i letterati; e Giambattista Giraldi, il marzo 1569 scrivendo a Pier Vettori, riprovava Emanuele Filiberto che nell'università di Torino aveva abolito la cattedra d'eloquenza e poesia, lasciando ne dessero lezione i Gesuiti, così infondendo (diceva egli) la barbarie più vergognosa.

Certo allora l'educazione e nelle pratiche e ne' precetti prese un'insolita

tinta religiosa; ed anche fuor de' seminarj insinuavasi la venerazione per le cose sacre, e l'incondizionata obbedienza ai papi; gli esercizj ignaziani abituavano al meditare, a frequentar i sacramenti, a voler le chiese pulite, decorosi i riti. Il lodato Sadoleto scrisse un buon trattato in latino sull'educazione; e ad istanza di san Carlo uno in vulgare il cardinale Antoniano, ammirato improvvisatore (*Dell'educazione cristiana e politica*); cui s'accompagnarono poi i *Costumi dei giovani* di Orazio Lombardelli senese.

Ma qui rampollava una quistione che ai dì nostri, come altre volte, vedemmo ridestarsi: convien egli formare il gusto de' giovani sopra i classici gentili? I Padri primitivi di consueto gli escludevano, attesa l'urgenza del pericolo quando il paganesimo non avea ancora ceduto le armi alla verità, anzi nella società presentavasi colla potenza degl' interessi, dell'abitudine, della legalità. Nel medio evo decaddero quegli studj, ma se ne sopravisse traccia fu ne' conventi; e in questi ci vennero conservati tutti i classici che ci rimangono. Li vedemmo poi riprendere fin il passo sovra gli autori ecclesiastici: laonde alcuno per reazione pensava si dovessero sbandire almen dalle scuole, come ispiratori di sentimenti e di morale pagana. La Chiesa qui pure si mostrò tollerante, e più intesa a volgere in bene che a distruggere gli elementi dell'istruzione. A' suoi seminaristi san Carlo pose in mano i classici, ma insieme suggeriva alcun che de' santi Padri, cogli *Uffizj* di Cicerone quelli di sant'Ambrogio, colla retorica di lui quella di Cipriano; di Virgilio si ommettessero le dipinture scandalose; si adoprasse Orazio ma castigato.

Alquanto più tardi il padre Possevino che su lodammo, proferiva a Lucca un discorso, dove, non che riprovar l'uso de' classici, mostrava come trarne profitto anche per la morale [34]. Vorrebbe dunque che come antidoto vi si accoppiassero le opere di Pantenio, di Giustino martire, di Eusebio, principalmente di sant'Agostino, i quali diedero cristiana interpretazione alla civiltà gentilesca. Parrà strano che allora i professori pretendessero spiegare ai giovani gli epigrammi di Marziale, come opportuni a interpretare le XII Tavole. Quest'autore egli esclude, ma vorrebbe che i professori avessero alla mano i santi Padri, e se ne ajutassero per cercare la verità anche ne' profani, e chiarissero qual divario corre fra la luce pura di Dio, e la imperfetta e nubilosa che i Pagani trovavano ne' loro cuori, e che faceali parlare da fanciulli balbuzienti, anzichè da uomini ragionevoli; nè si dimenticasse che quanto dissero i Pagani della virtù non è che un'ombra a petto della virtù cristiana. Si dimostri ai discepoli che a Cicerone riuscivano enigmi quei che la religion nostra mette in evidenza; che gli elogi da lui profusi a se stesso o ad altri, non potrebbero accettarsi come tali da cuori cristiani, i quali devono fondare le loro speranze sulle ricompense eterne, e metter le loro corone ai piedi di Cristo, cui appartiene tutta la gloria e la lode. Quel proposito di Marco Tullio che non si dee vendicarsi se non quando provocati, può indurre grave errore nell'anima cristiana, e porge nuovo contrasto fra la perfezione cristiana e la difettiva morale gentilesca, e nel confutarla potrà innestarsi la verità sui gio-

vani germogli. Si mostri che quell'abbondanza ciceroniana non conviene a tutti nè sempre. I trattati della *Divinazione* e del *Destino* non s'addicono alla prima gioventù; ma agli *Uffizj* perchè non s'aggiungerebbe qualche estratto di quelli di sant'Ambrogio, o pezzi di Lattanzio per supplire a quel che Cicerone non conobbe, o emendarne gli errori? Quelli si combineranno con questi, in modo che ne' componimenti si faccia buon uso d'entrambi, desumendo da Tullio lo stile, dai Padri la dottrina e pietà vera. Non si trarrebbe mirabili frutti d'eleganza e proprietà e pietà dal trattato di Cicerone sull'*Amicizia* se vi si accostassero i precetti di carità che trovansi nel Catechismo romano e in un'epistola di san Paolo ai Corintj? Così saranno da unire ai *Commentarj* di Cesare gli esempj del libro di Giosuè o dei Re, opponendo i sani intendimenti della storia, e lo studio dei castighi di Dio contro i Pagani. Santi e istruttivi riusciranno i paralleli fra gli eroi di Roma e di Grecia e i guerrieri cristiani, quali Carlo Magno, san Luigi di Francia, santo Stefano d'Ungheria, aggiungendovi quelli che ai dì nostri posero freno alla barbarie orientale, come Vasco de Gama e l'Albuquerque, tanto più che se ne hanno le imprese in buon latino dai padri Emilio, Giovio e Maffei.

Così il Possevino: e chi ripudierebbe tali concetti?

Fra i libri proibiti era giusto comparisse il Decamerone, contro del quale già un pezzo declamavano le anime oneste e i confessori; e fra mille altri, Bonifazio Vannozzi diceva che « questi trattati amorosi, questi discorsi tanto lascivi hanno aperto di gran finestre all'idolatrie, ed all'eresie, ed a pessimi costumi, ed a corrottissime e licenziosissime usanze tra di noi cattolici. Chi potesse contare quante traviate ha fatto il Decamerone del Boccaccio, rimarrebbe stupido e senza senso » [35].

Rincresceva però di privare gli studiosi d'un libro che si reputava modello del bene scrivere; onde fu preso il compenso di emendarlo. Il maestro di Sacro Palazzo segnò i passi da levare o correggere; e una deputazione di Fiorentini, in cui principale Vincenzo Borghini, adattò quel libro, che così comparve nel 1573 con approvazione di Gregorio XIII. Gli zelanti non ne rimasero soddisfatti, e una nuova emendazione fu voluta, alla quale attese Leonardo Salviati; e non è a dire quanto ridere e declamare ne facessero gli umanisti, mettendo quest'operazione a parallelo colle brache onde Paolo III velò gl'ignudi del giudizio di Michelangelo.

Aveva il concilio Tridentino ordinato non si ponessero immagini nelle chiese se non approvate dal vescovo; sicchè nulla vi fosse di falso, di profano, di disonesto, di contrario alla verità delle Scritture e delle tradizioni, di vulgari superstizioni. Le immagini convengano alla dignità e santità del prototipo, sicchè la loro vista ecciti pietà, non turpi pensieri. San Carlo ripeteva queste prescrizioni, abolendo inoltre la pia ma abusata costumanza di rappresentare la passione di Cristo o atti de' santi; nè i visi di questi siano ritratti di persone vive.

Ma i teatri sono compatibili colla religione? molti asserivano di no: e

quelli d'allora vi davan troppo ragione, massime le commedie a soggetto. Una banda di cotesti recitava libertinamente a Milano; san Carlo li colpì d'una decretale, e il governatore inerendovi li sbandì: ma essi ricorsero al santo, mostrandogli come ne resterebbero ridotti in ultima miseria; ed esso accolseli con carità, e permise continuassero gli spettacoli, patto però che sottoponessero l'orditura a persone da lui destinate. Simile precauzione fu pigliata altrove.

Vedemmo come san Filippo Neri introducesse gli oratorj, che prima erano laudi cantate in chiesa sopra musica di Giovanni Animuccia, maestro in San Pietro; poi crebbero fin a compiute rappresentazioni di fatti morali e sacri. Quando però la musica più non era che studio di superate difficoltà, continue fughe, e imitazioni e combinazioni disparate, e poneva gloria in imitazioni di suoni, prolazioni, emiolie, nodi, enigmi, la voce umana non valutando che come un altro stromento, poteva più convenire alla santità di riti che elevino l'anima al Creatore? In composizioni di quattro, cinque, sei, sette e fin otto parti, le parole si intralciavano, nè più offrivano senso; i compositori si permetteano d'intercalarne di italiane e perfino d'oscene; gli organisti cercavano l'effetto da arie conosciute, e intere messe furono composte sovra motivi profani. Leon X aveva chiamato da Firenze Alessandro Mellini, per avvezzar i suoi cappellani a conservare la tonica nel canto de' salmi e la misura sillabica negli inni. I riformatori e cattolici e protestanti ne esclamavano dunque; il concilio di Trento se ne mostrò scandolezzato. Paolo IV fece esaminare se dovesse tollerarsi la musica in chiesa; e la commissione a ciò eletta stabilì non si canterebbero messe e mottetti in cui si trovasse quella confusione di parole, nè sopra arie profane, e s'ammetterebbero solo testi adottati dalla Chiesa: ma i maestri assicuravano non si potrebbe in un canto figurato far intendere chiaramente e costantemente le parole, in grazia delle fughe e delle imitazioni, carattere della musica sacra.

1529-94 — E perchè non si potrebbe? » disse Pier Luigi Palestrina. Allievo dei Fiamminghi, che allora tenevano il campo in quest'arte, ed escluso dalla cappella papale per essersi ammogliato, viveva ignoto nella solitudine e nella sventura, approfondendosi nell'arte sua, fin ad elevarsi a composizioni libere e originali. Conosciuto, e posto maestro di cappella a San Giovanni Laterano, puntò i *Treni* di Geremia, il *Magnificat*, gl' *Improperj*, non sagrificando la parola all'armonia. Invitato a comporre una messa che servisse di sperimento, vi si pose come uomo che deve salvar da morte la sua arte; sul suo manoscritto si trovò, *Signore, illumina me;* e dopo due poco felici tentativi, gli riuscì la famosa *missa papalis* a sei voci, con melodia semplice, rispettando l'espressione rituale, e adattandola alla varia significazione de' cantici e delle preghiere: onde la paragonava alle celesti che l'Apostolo prediletto udì nelle estasi sue.

Bastò perchè fosse vinta la causa a quest'arte come alle altre; e mentre la Riforma non sapeva che distruggere e abolire, anche in ciò la Chiesa ravvivava e santificava [36]. Preso un motivo, egli lo svolge con tutto l'artifizio del

contrappunto fugato, rimovendo qualunque accompagnamento strumentale. Precisione, chiarezza, severo rispetto dell'armonia, grazia, verità d'espressione unita a gusto delicato, nobile semplicità nella modulazione, il fanno ammirare; e mentre ne' Fiamminghi tutto era ritmo e matematica, egli possedeva lo spirito, l'unzione; cantava invece d'argomentare; alle forme materiali dava serenità e vita, quasi volesse effettuare quel concetto di san Bernardo che la musica *sit suavis ut non sit levis, sic mulceat aures ut moveat corda, tristitiam levet, iram mitiget, sensum literæ non evacuet sed fæcundet* [37]. Non raggiunse la pienezza dell'arte, sicchè possiam paragonarlo al Perugino: e sebbene tuttora povero di melodia, sì perfettamente possedeva il sentimento puro dell'armonia e della tonalità, che altri mai non seppe con pari felicità ed eleganza far cantare quattro, sei, fin otto parti distinte. I madrigali suoi sono ancora l'inarrivabile emulazione de' contrappuntisti; ma chi assistette un venerdì santo alla cappella Sistina, dica se uom possa esprimere più al vero l'intimo senso della Scrittura, e la significazione sua simbolica. Handel e poc'altri ne pareggiarono la maestà di stile; nessuno la potenza, il profondo e semplice accento, la mistica tenerezza, l'incantevole soavità delle armonie, per rivelare i dolori della madre d'un Dio o le ambasce dell'Incarnato, o trasportarci in un mondo invisibile ad ascoltar le sinfonie di cui gli angeli circondano il padiglione dell'Eterno.

Mentre dunque, al principio del secolo tutto era paganeggiato ne' costumi, nelle arti, ne' governi, nella chiesa, al fine di esso non si operava quasi che per interessi religiosi; in nome del cristianesimo si scriveva, si combatteva, si uccideva, si educava, si nutriva; potenze ecclesiastiche robustissime entrano ne' consigli dei re a dirigerne i modi e gli atti; i papi, spogliati di mezzo mondo, se ne rifanno coll'acquisto delle due Indie, e mettono soggezione ai re ed ai pensatori con un pugno di cherici, paventati dovunque vi sia rivolta contro l'autorità di Pietro.

Se la Riforma non ebbe divelto il vizio e la corruttela, non mutato la struttura delle università e dei corpi religiosi cui l'alta istruzione veniva affidata, se anche gli Ordini nuovi s'intepidirono o corruppero, ecco la carità che aveva balsami per ogni piaga, e impediva che la corruzione toccasse all'estremo. Anime stanche dal fortuneggiare del mondo, cercavano ricovero in grembo a Dio; le Suore della carità lanciandosi in mezzo alle miserie, le Carmelitane sepellendosi anticipatamente, pareano invase da una passione cristiana; il clero spandeasi dapertutto, cercando l'ignoranza da istruire, il vizio da correggere, la virtù da sostenere, la povertà da pascere, esposto al quotidiano martirio del disprezzo e della calunnia; e il rinvigorito spirito cristiano combatteva l'effervescenza della carne e la voluttà sensuale.

(1) Su di ciò vedi il tom. XII dell'*Archivio storico*.

(2) La scritta dice: *Alexander papa III, Federici I imperatoris iram et impetum fugiens, abdit se Venetiis. Cognitum et a senatu perhonarifice susceptum, Othane imperatore filio navali prœlio a Venetis victo captoque, Federicus pace facta supplex adorat, fidem et obedientiam pollicitus. Ita pontifici sua dignitas venetæ reipublicæ beneficio restituta* MCLXXVII. Quest'ultima frase fu tolta quando nacquero dissidj colla repubblica veneta.

(3) Molte volte non potendo i padri accordarsi sull'espressione di qualche articolo, gli davano solo la forma negativa, condannando cioè una proposizione: nel qual caso non si possono voltar in positive, giacchè il riprovare un'asserzione non implica che si tenga vera la positiva opposta.

(4) Per esempio, trovava:

Ad cœnam agni providi
Et stolis albis candidi
Post transitum maris Rubri
Christo canamus principi.
Cujus corpus sanctissimum
In ara crucis torridum
Cruore ejus roseo
Gustanda vivimus Deo.

Esso toglie le oscurità e le assonanze, e fa:

Ad regias agni dapes
Stolis amicti candidis
Post transitum maris Rubri
Christo canamus principi;
Divina cujus charitas
Sacrum propinat sanguinem,
Almique membra corporis
Amor sacerdos propinat.

(5) Tito Prospero Martinengo di Brescia (-1595) collaborò alla Bibbia Sistina, oltre rivedere le edizioni di san Girolamo, del Grisostomo e d'altri. Marco Marini suo compatrioto (-1594) lasciò una *Grammatica linguæ sanctæ*.

(6) Fu posta all'Indice da Gregorio XIV, ed è una rarità bibliografica.

(7) Che Paolo Manuzio ne rivedesse lo stile è negato dal Lagomarsino, il quale vuol redattori pel latino Muzio Calino, e i milanesi Pietro Galesino e Giulio Pogiano.

(8) L'assemblea del clero di Francia nel 1657 fece ristampare e diffondere a sue spese le *Istruzioni di san Carlo*.

(9) *Questa è la regola per la Compagnia dei servi dei puttini di charità, che insegna le feste ai puttini et puttine a leggere et scrivere et li buoni costumi, gratis et amore Dei*, 1565. Chi ama la storia del retto insegnamento, ponderi questo libriccino.

(10) Editti del 7 marzo 1579, e del 13 novembre 1574.

(11) Egli avea vietato che nessuno, predicando, dicesse il giorno del fine del mondo: *Ne certum tempus antichristi adventus et extremi judicii diem prædicent: cum illud Christi Domini ore testatum sit, Non est vestrum nosse tempora vel momenta*; Act. pag. 3. Pure nel V concilio provinciale dice: *Ad nuptias matrimoniaque impedienda vel dirimenda eo cum ventum sit, ut veneficia fascinationesve homines adhibeant, atque usque adeo frequenter id sceleris committant, ut res plena impietatis ac propterea gravius detestanda; itaque, ut a tanto tamque nefario crimine pœnæ gravitate deterreantur, excommunicationis latæ sententiæ vinculo fascinantes et venefici id generis irretiti sint.* De' processi suoi per stregherie parlammo a pag. 317: fatti speciali, la cui colpabilità non può asserirsi se non dopo esaminato ciascuno, e veduto quanto ai peccasse contro la carità e abusando di oggetti sacri. D'altra parte, anche posto impossibile il delitto, il tentarlo palesa malvagità, e può punirsi come l'attentato fallito. Una difesa dell'Inquisizione, quale oggi può farsi, vedi in TAPPARELLI, *Saggio teoretico*, XCIII.

Nell'archivio della curia di Milano esistono diversi processi contro maliardi ed eretici, e prin-

cipalmente son notevoli la « Relazione di quanto fece san Carlo nella visita dei Grigioni (*Instructiones pro iis qui in missionibus contra hæreticos versantur*) » ; i « Dubbj dati dal prevosto di Biasca », un de' quali è : — Sono processati i sospetti d'arte diabolica, et il notar dice d'aver « mandato i processi a Milano, nè altra provision s'è visto : perciò vanno peggiorando con scan- « dalo d'altri » ; e un altro : — Sono alcuni mercanti quali non osservano il decreto di non « andare ne' paesi d'heretici senza licenza, et sono difesi dalli signori temporali (svizzeri) perchè « così fanno loro , però con precetto di non andar alla predica d'heretici , nè trattar con loro « della religione ».

Anche nella visita del cardinale Federico Borromeo nel 1608 si legge : — Ancora alcuni per- « severano con i segni superstiziosi in guarir malie, nè si può aver testimonj per formar pro- « cesso. Si admettono chirurgi, medici et maestri di scuola senza far la professione della fede ; « e volendo noi che la faccino , il fòro secolare dice di voler loro far giurare di non far cosa « illecita, nè usar cose diaboliche, et con questo si admettono persone vagabonde ». Tutto ciò si riferisce alle tre valli di diocesi milanese, appartenenti agli Svizzeri.

(12) I signori Svizzeri saputolo , spedirono un ambasciadore a Milano perchè quel governatore richiamasse il cardinale. L'ambasciadore scavalcò in casa d'un mercante compatrioto; ma prima che presentasse le credenziali, l'Inquisizione l'arrestò. Il mercante informò del successo il governatore , che fece rilasciar l'ambasciadore e onorollo : ma gli Svizzeri, appena udito il fatto, mandarono intimare avrebbero arrestato il cardinale , che per lo meglio si ritirò.

(13) Del De Vio , di cui parlammo a pag. 192, conosciamo un opuscolo *De Monte Pietatis* , Roma 1515, diretto a Leone X, contro i monti di pietà quando se ne trattava nel concilio Lateranese ; e mostra che *nullo modo injustitiæ macula abest a capitulis montis hujus* ; *et etiam quocumque alio modo casus formetur, justicia et æqualitas non servatur*. In quell'età molto disputossi sulla moralità di sifatta istituzione , in grazia della dottrina che condannava il ricavar interesse dal danaro.

(14) *Decreta generalia in visitatione Comensi edita*. Vercelli 1579 , e Como 1618.

(15) Vedi Mutinelli, *Storia arcana*. Nelle visite alla parrochia di San Cassiano a Venezia attorno al 1570, riportate dal Gallicciolli, appare molto comune la scostumatezza de' preti, ordinandosi ogni tratto agli uni di far penitenze per peccati commessi, ad altri d'abbandonar pratiche, di non bazzicare meretrici; chi non sapeva il latino, chi dava pubblici scandali, chi giocava. Nel carteggio dell' ambasciadore veneto a Roma sotto il 30 novembre 1583 leggiamo : — Il pontefice « è stato informato da diversi che molti delli monasteri di Venezia e della diocesi di Torcello « sono in un malo stato , e ridotti alcuni di loro a pubblici postriboli ; e ha detto di volervi « provedere ».

(16) Vedi pag. 337. Nel 1565 viaggiò in Italia Filippo Camerario, illustre dotto tedesco, il quale descrisse quel viaggio giorno per giorno, più fermandosi sulla parte materiale. Sparla del Regno, allegando il proverbio « il napolitano è un delizioso paradiso, ma abitato da diavoli » , e si meraviglia come il re di Spagna da paesi tanto feraci tragga o nulla o pochissimo, dovendo spender tutto nel frenare i sudditi e respingere i Turchi. Descrive i fenomeni del tarantismo : e che spesso all'entrare in una città eran obbligati deporre le armi e le pistole, ricuperandole poi all'uscita; del che non sa trovar la ragione, massime che v'ha osterie dove si è più in pericolo che sopra alcune strade di Lombardia e di Toscana. A Roma fa il solito piagnisteo sulla diversità dall'antica; ma sopratutto decaduti gli sembrano gli uomini, la più parte ignari fin delle lettere. « Poeti, filosofi, oratori v'ha per certo, ma tali che non vorresti udirli : chiaman poeti certi ciarlatani che cantano per le strade versi lascivi; filosofi che tutto attribuiscono alla natura, e secondano le voluttà ; oratori che mai non lessero Cicerone nè Demostene, ma arringarono una o due cause ». Quivi di peggio gli toccò , poichè sul partire l'Inquisizione lo colse, e gittò in orrenda carcere, ove stava da un anno Pompeo De Monti barone napoletano , reo d' uccisioni e incendj, ma allora imputato d'eresia. Il Camerario si confessò luterano, onde cercarono trarlo alla nostra chiesa : il gesuita Canisio gli procurò agevolezze, e gli dava libri per convertirlo : e se il domenicano frate Angelo il vessava, usavagli ogni cortesia il dottor Donato Stampa milanese : un Cencio carceriere lo salvò da insidie e veleni, un medico umanissimo l'assisteva, un ignoto gli offerse danaro pel ritorno. Egli medesimo ne stese una *relatio vera et solida* per dimostrare come Dio, per mezzi insperati, campi i suoi dalle mani de' nemici, e liberi dalle calunnie. Suo inquisitore era stato il Ghislieri, e perciò gli si avventa accanito.

(17) L'ambasciadore veneto, in agosto 1566, assistette a una cena di Pio V: « Mangiò quattro susini cotti con zuccaro; quattro bocconi di fiori di boracina, acconci in salata da lei medesimo; una minestra d'erbe; dui soli bocconi d'una fortaja fatta con erbe, e cotta in acqua solamente senza olio e senza onto sottile; cinque gamberetti cotti in vino: e dopo pasto tre bocconi di pero o persico cotto, con che finì la cena; ne altra vivanda fu portata in tavola. Bevve dua volte, ma tanto quanto comunemente un altro beve in una sola ».

Lo spaccio 13 aprile 1570 d'esso ambasciadore dice: — Il Pistoggia, ch'è un predicatore molto famoso dell'ordine delli Cappuccini, e grato al papa, perchè lo ha per homo molto dabbene e catholico, ritornato ultimamente in Roma, è stato introdotto a sua santità, alla quale, da poi che hebbe basciato il piede, e dato contò dove haveva predicato, disse ch'era sforzato inanti sua santità gridar sempre *misericordia, misericordia*, perchè vedeva tante anime andar in perditione in poter d'infedeli et in mano di cani, e ch'essendo lei vicario di Jesu Christo in terra, toccava a lei la cura di queste anime, e che le saria dimandato ragione d'esse da Dio perchè non li usava misericordia. E che vedeva bene ch'ella era pronta alla giustitia, e che ogni giorno faceva impiccare e squartare hora uno, hora un altro; ma che doveva ricordarsi che, per un luogo della Scrittura che nomina Dio giusto, ne sono dieci che lo nominano misericordioso; onde volendo imitar Dio, come è debito suo, doverà più esser sollecita in ajutare e sostentare, e defendere le anime che vanno in perditione per la potenza dei Turchi, che in castigare per giustitia li scelerati. E le considerò molti vescovi antiqui che havevano messi se stessi in potere delli nimici per liberare altri, e fra li papi moderni Calisto, Pio, Innocentio, che vendarono li beni delle chiese per far guerra contro li Turchi. Disse molte cose in questo proposito con gran libertà per un gran spacio: et il pontefice, benchè si sentisse traffitto, però non mostrò d'haver niente a male di quello che diceva. Ma poi ch'hebbe finito, disse con un gran sospiro ch'egli diceva il vero in ogni cosa, ma che non sapeva li travagli in che si trovava; ch'era in un papato poverissimo e debolissimo, et oppresso da ogni parte, et che se voleva far un bene, haveva mille impedimenti, e non solamente da heretici e da nimici della fede, ma da quelli che fanno professione d'amici, che con mille modi fanno offese a Dio, e pensano d'opprimere l'autorità di sua maestà in terra: il che le travagliava l'animo grandemente; ma che con tutto questo sua santità gli ha pietà, e vorria ajutar tutti, se bene doveria castigarli; e si mostrò piena di ramarico per occasione di questa guerra, e per il poco modo che haveva d'ajutarla ».

(18) Dispaccio di Paolo Tiepolo da Roma, 16 febbrajo 1566. E vedi il Capo seguente.

(19) Tiraboschi, *Storia letteraria*, tom. vii. lib. i. c. 3.

(20) Quelle false decretali, che per lungo tempo si dissero inventate a Roma, diffuse in Spagna e di là nel mondo, introducendo nuovi canoni e diritto nuovo per consolidare l'autorità dei papi a scapito di quella dei vescovi, apparvero tutt'altro avanti a leali cercatori, protestanti e cattolici. La prima indagine avrebbe dovuto cadere sul corpo del delitto, e si provò che tutti ne aveano discorso senza conoscerle sia nei testi, sia nell'unica informe edizione fattane da Merlin nel 1530. Un'esatta descrizione ne porse il dottore Phillipps; poi l'abbate Migne le stampò nel vol. cxxx della sua *Patrologia*, con una dissertazione del dottore Denzinger professore a Wurzburg.

Risulta di là che la Spagna non le conobbe mai; che sino al secolo xi uscente non ebbero mai autorità in Italia; a tal segno che nel 1085 il cardinale Otto, il quale fu poi Urbano II, incontrandone primamente alcune in un concilio tedesco, le ripudia con disprezzo; che l'opera fu compilata in Germania, probabilmente da Benedetto Levita, cherico dell'arcivescovo di Magonza Autcario.

Quanto al fondo, le decretali non toccarono pur un punto che già non fosse stabilito; e scopo loro è di sorreggere i diritti de' primati a fronte de' metropoliti, cioè sostenere l'indipendenza de' vescovi, anzichè rialzare il poter pontifizio. L'autore, tutt'altro che ignorante e inetto, non inventò nulla, ma tolse brani e brandelli da lettere di papi, dai codici di Teodosio ed Alarico, dalla regola di san Benedetto, dal *Liber pontificalis*, e da altre autorità, rispettate anche prima dell'834 in cui egli cominciò.

(21) Nella chiesa di San Gaudioso a Napoli si conserva una caraffina del sangue di san Stefano, che soleva liquefarsi il 3 agosto; e riformato il calendario, non bollì più che al 13. Così fu di quel di san Gennaro al 19 settembre: prova che quella riforma era stata aggradita in cielo, benchè non dapertutto in terra. Il Pancirolo, al cap. 477, *De claris legum interpretibus*, rac-

conta che alcuni noci, i quali stanno secchi fin alla mattina del san Giovanni, e allora compajono coperti di frutti e foglie, anticiparono questa meraviglia secondo il calendario nuovo.

(22) Baronio *ad annos*; Theiner, *La Chiesa russa.*

(23) Vedi A. Possavini, *Moscovia*. Vilna 1586. Marco Velser, da Augusta il 18 aprile 1608, scrive al Gualdo a Roma: — Conta il Possevino cha in Moscovia, al suo primo arrivo in corte, « gli misero innanzi certa minestra, fatta ad uso del paese, troppo insipida; ed avendo domandato « come gli gustava, parve che per creanza non potesse rispondere, salvo che *Bene*; a che appi- « gliandosi que' Bojari, soggiunsero subito: *Antoni, habebis quotidie*. Ne mancarono di attenergli « la promessa fedelissimi ».

È descritta l'ambasciata che nel 1656 venne da Moscovia a Venezia, dove i Russi stupivano che la marea, abbassandosi, non menasse via le case, che credeano galleggianti; e supponevano che le macchine teatrali fossero semoventi. Di quella arrivata a Venezia il 1582, vedi Mutinelli, *Storia arcana.*

Della parte che il Possevino ebbe nella spedizione contro i Valdesi, rende conto in una memoria, edita dallo Zaccaria nell'*Iter literarium per Italiam*, part. II. op. VIII. Vedi la *Vita del Possevino* scritta da Nicolò Ghezzi.

(24) Vedine la vita, scritta dal suo segretario Agostino Bruni, *Veterum scriptorum amplissima collectio*, tom. VI. p. 1387.

(25) Gaades, *Specimen Italiæ reformatæ*, pag. 262.

(26) *De modernis Jesuitarum moribus*, col finto nome di Filadelfo, e la falsa data d'Ignatianopoli 1672. Il residente veneto a Roma, sotto il 12 aprile 1567, cioè ventisette anni dopo approvata la Società, scriveva alla Sigooria: — Ha concesso sua santità a' Gesuiti di poter tenere fin centomila scuti di monti, appresso le altre cose che possedono in questa città. Sono essi qui in gran numero, dipendendo da loro principalmente il culto divino e la educazione buona della gioventù, perciocchè tengono quattro case o palazzi principali, due de' quali servono per abitazione loro, dove banno le lor chiese mirabilmente frequentate, dove ogni giorno concorrono molte persone a confessarsi e comunicarsi, e nelle due altre maggiori si nutriscono, e disciplinaoo oella religiooe e nelle buone lettere più di quattrocento giovanetti con ordioe singolare sotto nome di seminario e collegio germanico; oltre che per loro medesimi si tengono pubblicamente lezioni in ogni sorte di professione, da leggi in fuori, e sono da sua santità adoperati in molte cose spettanti alla fede da che si hanno acquistato appresso ognuno gran nome di bontà e di dottrina ».

(27) L'abbiam pubblicato noi nella *Storia universale*, ediz. VII, Schiarimeoto Q al Libro XV.

(28) Il padre Spotorno lo dichiara il primo che assennatamente riordinasse gli studj filosofici.

(29) Se ci piacquero tanto te epistole di Cicerone, non torceremo il labbro a questa che san Filippo Neri dirigeva a Clemente VIII: — Santo Padre. cosa son io che i cardinali vengano a trovarmi? Jer da sera ci furono il cardinale di Cusa e Medici. E avendo io bisogno d'un po di manna, quest'ultimo me ne fece dare due once dall'ospedale di Santo Spirito, a cui n'ha procurato molta. Restò da me fin alle due di notte, dicendo di vostra santità tanto bene che parvemi troppo; giacchè, a parer mio, un papa dev'essere trasformato nell'umiltà stessa. Alle sette, Cristo è venuto da me, e mi ha riconfortato col sacratissimo suo corpo. Vostra santità invece neppur una volta s'è degnata venire alla nostra chiesa. Cristo è Dio e uomo, eppure ogni qualvolta lo cbiedo viene da me... Ordino a vostra santità di permettermi d'ascriver alle monache la figlia di Claudio Neri, alla quale da un pezzo avete promesso di prendervi cura de' suoi figliuoli. E un papa deve maotener la parola; sicchè affidate a me questo affare ecc. ».

Clemente sul foglio stesso gli rispondeva: — Il papa dice che la prima parte del viglietto sente d'ambizione, ostentando le frequenti visite dei cardinali; se por non fosse per mostrare che questi sono persone pie, del che nessuno dubita. Che se non è venuto in persona, è colpa vostra, che non voleste mai esser cardinale. A quel che comandate consente, e che voi sgridiate quelle buone madri, come solete, con forza e autorità se non obbediscono alla bella prima. Di rimpatto vi comanda di curare la vostra salute, e non tornar a confessare senza ch'egli lo sappia; e che quando riceverete nostro Signore, preghiate per lui e per le permanenti necessità della repubblica cristiana » Negli *Acta Sanctorum*, al 26 maggio.

(30) *Annales antiquitatum ab orbe condito usque ad annum 2024. — Imperium pendere a veris et non simulatis virtutibus. — De antiquo et novo Italiæ statu. — De jure status. — De ruinis gentium et regnorum etc.*

(31) Ottavio Maria Paltrinieri, *Memorie intorno alla vita di Primo del Conte.* Roma 1805.

(32) Enrico III andò a visitarla in quell'incognito che lasciasi indovinare, e le chiese il ritratto in ricambio dell'immagine sua che le lasciò nel cuore:

Così venne al mio povero ricetto
Senza pompa real che abbaglia e splende:
Benchè sì conosciuto, anch'al mio core
Tal raggio impresse del divin suo merto,
Che a me s'estinse il natural vigore.

Gamba, *Lettere di donne italiane del secolo* xvi. Venezia 1832.

(33) La carità a domicilio e i visitatori del povero, istituzioni tanto lodevoli dell'età nostra, appartengono anch'esse a quel medio evo, che tanti esempj ci potrebbe offrire studiato con benevolenza. Nel 1402, Pileo de' Marini vescovo di Genova aveva istituito un uffizio per raccorre e distribuir limosine ai poveri della città. Questo *magistrato della Misericordia* fu poi amplificato, e aggiuntovi l'*uffizio dei Poveri*, i cui statuti furon fatti nel 1593. Sant'Antonino, non ancora arcivescovo di Firenze, il 1441 ordinò i *Proveditori dei poveri vergognosi*, che dal popolo furono detti Buonomini di san Martino, i quali, divisi pei sestieri della città, soccorrevano a tutte le necessità dei poveretti, a maritar fanciulle, a dar letti, coperte, panni, medicine, a riscattare i pegni, a ritrarre dal vizio; con divieto alla pubblica autorità civile nè ecclesiastica d'intromettersene, o di mutarne gli ordini, o di esplorarne gli averi; tutto volendo affidato all'onestà de' proveditori e alla Providenza. In tal modo si distribuivano l'anno quattordicimila zecchini, e diecimila nel secolo seguente. Passerini, *Storia degli istituti di beneficenza di Firenze.*

(34) Nel 1589; e fu primamente pubblicato dal Cavedoni nelle *Memorie di Modena* del 1829.

(35) *Lettere miscellanee*, tom. I. p. 380.

(36) Giuseppe Baini, *Memorie storico-critiche della vita e delle opere di Pierluigi da Palestrina.* Roma 1828. — Winterfeld, *Giovanni Gabrieli ed i suoi contemporanei, o Storia del fiore del canto sacro nel secolo* xvi, *spezialmente nella scuola di musica di Venezia.* Berlino 1834.

(37) *Epist.* 1312.

CAPITOLO CXLVII.

Quistioni giurisdizionali. Diritto cattolico. Il Sarpi e il Pallavicino.

Fra tanta divergenza d'accidenti e di dogmi, unico proposito conforme si fu l'abolire la centralità papale, opponendo le nazionalità alla cattolicità, l'opinione personale all'unità della fede, subordinar la potestà ecclesiastica alla civile, cioè la coscienza al decreto, il diritto al fatto, la libertà alla permissione, il fòro interno all'esteriore. La cristianità non fu più una contro un nemico comune, gl'infedeli; ma si trovò scissa in due campi ostili, da cui e in cui si avvicendavano le persecuzioni. La Riforma diede altra importanza agli studj; le lingue antiche si trovarono necessarie per le controversie religiose, ma nel vortice di queste la bella letteratura naufragò; il sospetto fece soffogare la coltura in paesi dove avea preso tanto incremento, come fra noi; l'antichità non considerossi più in connessione coll'intera storia del mondo; e sul greco e sul romano si concentrò l'attenzione di cui parvero men degni i mezzi tempi, che pur erano la fanciullezza e la gioventù delle società moderne; e il ripudiare ogni provenienze di questi spense l'originalità. L'immaginazione, che addormentatasi fra i popoli classici col restringersi a imitare e compilare, era stata poi ridesta dalla fede, dovette cedere alla ragione positiva, la quale acclamò il pensiero come forza sterminatrice o conservatrice, e travolse in dispute, che più non furono risolte. Separato il mondo della scienza da quello della fede, proveduto piuttosto a opprimere l'opinione falsa che a diffondere la vera, ne seguirono reazioni violente, la tirannide del pensiero nella proclamata sua emancipazione, e la necessità di nuove rivoluzioni.

Più ch'altri ne deteriorò l'Italia, cessando di esser la metropoli di tutto il mondo; sicchè più non v'affluivano le ricchezze e i devoti dalle quattro plaghe; i prelati non concorrevano più qui da ogni paese, nè in ogni paese i prelati nostri andavano acquistando e ricchezze e cognizioni, sfogo all'attività, stimolo agli ingegni colle speranze prelatizie. A tanti scritti liberissimi fu imposto silenzio o punizione; e per ovviare gli abusi, impacciata la vera scienza. Il papato, nell'aspetto temporale fu ancora ambizione di famiglie illustri, e spesso più che il sommo sacerdote vi apparve il principe nazionale, intento a restituir lo splendore alla tiara cogl'intrighi e coll'abile schermirsi in situazioni scabrosissime.

Quando Roma ebbe tratti a sè tutti gli elementi della vita morale e intellettuale, e rifattasi vigorosa col chiarire il dogma ed emendare la pratica, represse ne' meridionali la propensione alla Riforma, in aspetto di conquistatrice

s'accinse a ricondurre alla sua autorità i divaganti, e ripigliò l'offensiva, posando come assolute le sue verità, e negando che fuor di queste si dia salute; avrebbe anche voluto togliere ogni diversità interna di chiese nazionali, di riti distinti, l'esigere l'unità assoluta credendo prova di forza. Dissipate le false Decretali, l'autorità pontifizia si trovò più solida perchè più misurata, e il diritto ecclesiastico venne rigenerato. Come le reliquie d'un esercito scompigliato si rannodano attorno allo stato maggiore, così i Cattolici sentirono la necessità di restringersi al papa; e principalmente i Gesuiti, animati dall'alito del ringiovanito cattolicismo, si diedero a sostenere il solo pastore, attorno a cui dovea farsi un solo ovile; e un nuovo grandioso campo s'aperse alla letteratura teologica e storica nel sostenere la verità e le ragioni di Roma.

Come l'autorità civile proibisce la vendita dei veleni, o provede ai cani idrofobi, alle esalazioni deleteriche, così l'ecclesiastica si credette in dovere di proibire i libri cattivi. Da qui gl'indici di libri proibiti, de' quali i primi si fecero a Lovanio e a Parigi: poi Paolo IV diede una costituzione nel 1564, in cui, oltre quelli specialmente indicati, sono proibiti in generale tutti i libri di magìa o altre superstizioni e i lascivi ed osceni, eccettuati i classici antichi per riguardo all'eleganza; i libri d'eresiarchi, non quelli di eretici; nè le traduzioni di scrittori sacri fatte da questi, purchè nulla contengano di erroneo. Per la Bibbia vulgare ci vorrà la permissione, e così per le controversie con eretici. Sisto IV regolò questa materia mediante la congregazione dell'Indice, alla quale diede norme definitive Benedetto XIV nel 1753, badando men tosto ai libri d'eretici che di cattolici. Quando un di questi sia deferito al tribunale dell'Indice, verrà preso in serio esame dal secretario con due consultori, e se lo trovino condannabile se ne farà una ragionata informazione, che verrà discussa da sei consultori sotto al maestro del sacro Palazzo; e proferita la condanna o la correzione, sarà sottoposta al papa. Trattasi d'autore illustre e di fama integra? si proibirà *finchè sia corretto;* se ne comunicheranno all'autore i motivi e le correzioni da farsi; e solo s'e' ricusi verrà pubblicato il decreto, o se l'opera sia divulgata. Se è d'autore cattolico di bel nome, e la cui opera emendata possa giovare al pubblico, è desiderabile se ne sentano le difese. A censori poi si assumano persone di pietà e dottrina riconosciuta, la cui integrità non lasci luogo a odio o favore, e credansi destinati non a condannar l'opera, ma ad esaminarla equamente; pesar le opinioni senza affetto di nazione, di famiglia, di scuola, d'istituto, di parte; ricordandosi che molte opinioni pajono indubitabili ad una scuola, a un istituto, a un paese, eppure senza detrimento della fede sono rejette da altri cattolici. Sovratutto s'abbia a mente che d'un autore non può giudicarsi se non leggendo intera l'opera, comparando i differenti passi, e badando al fine di esso; non proferendo sopra una o due proposizioni staccate; giacchè quel che in un luogo egli dice oscuramente e per transenna, spiega chiaro e abbondantemente altrove.

Quanto ai dogmi, nessun Cattolico poteva impugnare l'autorità inappellabile del concilio: ma v'aveva articoli che toccavano la società secolare; come sarebbero i privilegi del fòro ecclesiastico, l'esclusione de' giudici secolari dalle cause di curia; il divieto ai principi di tollerare il duello, di far editti su materie e persone di chiesa, di esigere gabelle e decime, di voler mettere l'*exequatur* alle bolle pontifizie; e la scomunica minacciata a chi facesse altrimenti, od usurpasse beni e ragioni ecclesiastiche. Anche contro i laici violatori de' precetti divini si comminarono pene; riservato ai vescovi l'approvar i maestri, l'espellere le concubine, l'ispezione sui luoghi pii, i monti, gli spedali; obbligati i parrochiani a supplire alle prebende inadeguate de' pievani. Da tali decreti parvero lesi molti interessi, ed intaccata quella sovranità indipendente, a cui i principi aspiravano; i quali pertanto reluttarono contro il sinodo. Venezia avea dato per prima l'esempio d'adottarlo senza restrizioni; indi Cosmo di Toscana, poi la Polonia e il Portogallo: ma altri potentati fecero riserve per le consuetudini o le leggi de' loro Stati; la superiorità dei concilj al papa, pretesa in quelli di Costanza e Basilea, fu ritenuta da' Tedeschi; i Francesi ne fecero il cardine delle libertà gallicane, negando l'infallibilità del papa diviso dal consesso della Chiesa: e ne vennero dissensi che turbarono il seno della Chiesa cattolica; principi che aveano declamato contro gli abusi, non sapeano acconciarsi ai rimedj, e contro le decisioni tridentine accampavano le ragioni del principato.

Che l'autorità deva governare le opere, non già possedere i popoli, di modo che rimangano indipendenti i due poteri nell'ordine della propria competenza, l'avea mal compreso il medio evo, e peggio l'evo moderno: anzi l'atto effettivo della Riforma era consistito nel sovrapporre il temporale allo spirituale, e i papi si rassegnarono a molte concessioni onde salvare la Chiesa. Perocchè di primo occhio i principi s'accorsero qual partito potessero trarre dalla Riforma concentrando in sè i poteri, e incamerando i beni; anche quei che restarono cattolici, se ne valsero per isbigottir i papi, e ridurli alle lor voglie colla minaccia di abbandonare la messa per la cena e pel sermone; e alla monarchia cattolica del medio evo parve volessero sostituire la monarchia politica. Così le dispute teologiche si risolsero in quistioni sull'autorità regia; frangere le barriere opposte dall'immunità e cincischiare la giurisdizione ecclesiastica, divenne l'intento comune; quasi uno Stato, per trovarsi davvero indipendente, non dovesse lasciar veruna ingerenza ad altri, nè autorità che non fosse concentrata nel governo. I Protestanti lo aveano conseguito di colpo coll'aperta ribellione; i Cattolici s'ingegnarono con mezzi termini di accordare la coscienza coll'ambita onnipotenza: a tal uopo fomentavano le ambizioni particolari, e con titolo d'indipendenza tendevano ad isolare i sacerdoti dei loro Stati dagli altri, impedire le comunicazioni dirette col capo spirituale, formando speciali chiese, necessariamente docili al potere che loro permetteva d'esistere; e così passo passo ottennero le attribuzioni ecclesiastiche, che i Protestanti avevano carpite.

Di rimpatto la Chiesa, sentendosi robusta e rinovellata nella precisa espressione del dogma, parve si lusingasse di far rivivere i tempi della sua prevalenza, e anche per questa parte correggere il paganizzamento della società. Adunque ridestò le pretensioni, che in un'età dogmatica aveano accampate Gregorio VII e Innocenzo III, e si asserì di nuovo il predominio illimitato della Chiesa sopra lo Stato, il papa essere superiore a qualunque giudizio, e decadere il re che esca dal grembo cattolico.

Il proprio simbolo espresse Roma nella famosa bolla, detta *in Cœna Domini* perchè doveasi legger solennemente ogni giovedì santo; la quale ebbe l'ultima mano da Paolo V, e suole citarsi come il massimo dell'arroganza papale. Tralasciando i punti di minor rilievo, e spogliandola delle frasi conformi al tempo, essa, in ventiquattro paragrafi, scomunica gli eretici di qualsiano nome e chi li difende, o legge libri loro, o ne tiene, stampa o diffonde; chi appella dal papa al concilio, o dalle ordinanze del papa o de' commissarj suoi a' tribunali laici; i pirati e corsari nel Mediterraneo, e chi spoglia navi di Cristiani naufragate; chi impone nuovi o rincarisce gli antichi balzelli a' suoi popoli; chi dà ai Turchi munizioni da guerra o consigli; chi fa leggi contro la libertà ecclesiastica, o turba i vescovi nell'esercizio di loro giurisdizione, mette la mano sopra le entrate della Chiesa, cita ecclesiastici al fòro laico, impone tasse al clero, occupa o inquieta il territorio della Chiesa, compresevi Sicilia, Corsica, Sardegna.

Dopo Lutero e Grozio [1] chi sarebbesi aspettato così elate pretendenze? ma le reazioni trascendono sempre, e nel diritto come nella buona guerra il miglior difendersi è l'attaccare. Se non che poco eran disposte a condiscendere le potenze; i principi d'oltremonte ripudiarono quella bolla; altri l'accettarono, col proposito di modificarla nell'applicazione; Venezia la ricusò, per quanto il nunzio insistesse; l'Albuquerque governatore di Milano vi negò l'*exequatur;* a Lucca non si teneano obbligatorj i decreti dei funzionarj papali senza approvazione del magistrato; in Savoja si conferivano benefizj al papa riservati; a Genova erano proibite le assemblee presso i Gesuiti, pretestando vi si facessero brogli per le elezioni; l'inquisizione vi fu sempre tenuta in freno, e dopo il 1669 sottoposta alla giunta di giurisdizione ecclesiastica; i vescovi di Toscana lasciavano ammollire nell'applicazione la tremenda bolla, ma i frati la zelavano a rigore; e guaj a parlare di tasse sui beni di ecclesiastici; negavano l'assoluzione, donde vennero tumulti ad Arezzo, a Massa marittima, a Montepulciano, a Cortona.

Il regno di Napoli se ne trovava viepiù compromesso per la sua feudale dipendenza; e il vicerè duca d'Alcala fece risoluta opposizione alla bolla, sino ad arrestare i libraj che la stampassero [2]; fu condannato alle galere uno che avea pubblicato l'opera del Baronio contro il privilegio d'esenzione, chiamato la monarchia siciliana, pel quale al re competevano le divise e i diritti di legato pontifizio. Di rimpatto i vescovi pretendeano giurisdizione sui testamenti, e di chi moriva intestato poter qualche tempo tenere i beni applicandone una

parte a suffragio del defunto: alcuni scomunicavano chi mettesse ed esigesse imposizioni: la piazza di Nido a Napoli ricusava un dazio nuovo, perchè non approvato dal papa: ne' casi misti, cioè sacrilegio, usura, concubinato, incesto, spergiuro, bestemmia, sortilegio, voleasi potesse procedere il fôro ecclesiastico o il secolare, secondo che all'uno o all'altro fosse prima recata la querela; fonte d'inestricabili altercazioni. Il papa dava rinfianco all'opposizione, e minacciava interdire la città; fu respinto dal confessionale, fu privato del viatico chi, ne' consigli vicereali, aveva opinato in contrario; e i doveri di suddito erano posti in conflitto con quelli di cristiano, nè vedeasi via di comporre. Vi si aggiungevano le citazioni che faceansi alla corte di Roma, e i visitatori apostolici, che il papa mandava nel regno per esiger le decime, esaminar l'uso fatto de' beni ecclesiastici e le alienazioni indebite. Onde aver danari per costruire San Pietro, Roma aveva istituito in varj luoghi, e nominatamente nel Napoletano, un tribunale, che durò fin al 1647, per esaminare se fossero adempiti i legati pii; se no, trarli a vantaggio d'essa fabbrica; il che attribuiva ai nunzj una giurisdizione molesta e facilmente abusata.

Perchè mancasse stimolo alla declamata avidità de' prelati, era stabilito che delle ricchezze da loro lasciate non redassero i parenti, ma la Chiesa romana; onde il papa mandava collettori per tutto il mondo, ed ecco derivarne controversie e dispute inestricabili cogli eredi e colle chiese stesse, turbarsi i possessi, e viepiù sotto papi rigorosi come Pio V. Dall'ispezione sull'adempimento dei legati pii, i vescovi traevano ragione di vedere i testamenti, e scoprire così i secreti di famiglia, e fisicare sulle frodi supposte. La proibizione del concubinato portava a ricorrere alla forza per sciogliere temporarie unioni, e le curie voleano all'uopo valersi di birri e carceri proprie; i principi non tolleravano questa diminuzione della loro autorità, e giudizj non solo, ma armi indipendenti dall'unità che si andava introducendo. Adunque una concatenazione di litigi, che neppur oggi perdettero senso e importanza; perocchè in fondo erano le quistioni costituzionali d'allora; la libertà, questo Proteo irrefrenabile, compariva sotto le cappe pretesche, come ora in abito di avvocato e di senatore; e non è strano se di sifatte importanze s'empie la storia interna della Chiesa di questo secolo e del seguente [3]. Stefano Durazzo arcivescovo di Genova, martire della peste del 1556, interminabili dispute sostenne col doge sul posto che gli competesse nel presbitero, e sul titolo d'*eminenza* che allora cominciavasi dare ai cardinali: non soddisfatto, negò coronar il doge, e la lotta si prolungò anche assai tempo dopo che l'arcivescovo ebbe rinunziato. Carlo Borromeo ebbe non poco a lottare coi governatori di Milano che alle riforme opponevano i diritti regj, come il senato opponeva i privilegi della chiesa milanese. Peggio ancora suo cugino Federico, che due volte per ciò viaggiava a Roma, e che minacciò di censure chi trafficasse con Svizzeri e Grigioni eretici, e scomunicò il governatore perchè, col proibire le risaje nelle vicinanze della città, arrogavasi giurisdizione sui possessi ecclesiastici [4].

Della politica romana che allora professava la supremazia papale più altera-

mente quant'era più minacciata, e pretendeva insegnar doveri ai re e diritto ai popoli, è rappresentante il gesuita Roberto Bellarmino da Montepulciano. A ventidue anni egli saliva già i più celebri pulpiti: da san Francesco Borgia spedito all'università di Lovanio perchè si opponesse all'eresia serpeggiante, vi fu consacrato sacerdote da quel Giansenio che doveva poi divenire antesignano di famosissimo partito: combattè Bajo che deviava in punto alla Grazia, e continuò a predicare e istruire finchè per salute si restituì a Roma. Quivi servì da teologo, e produsse le insigni *Dispute delle controversie della fede* contro gli eretici di quel tempo. In queste espone prima l'eresia, poi la dottrina della Chiesa e i sentimenti de' teologi, rinfiancandoli non con argomentazioni, ma con testi della Scrittura, dei Padri, de' concilj e colla pratica; infine confuta gli avversi. Modello d'ordine, di precisione, di chiarezza, scevro dalle aridità scolastiche: se erra talvolta sul conto degli scrittori ecclesiastici non ancora passati al vaglio d'una critica severa, non di rado arditamente ripudia scritti apocrifi: appoggiato all'autorità dei teologi, non inveisce contro gli avversarj, ma li ribatte con chiara e precisa brevità senza formalismo di scuola: e Mosheim, uno de' più accaniti campioni dell'eresia, pretende che «il candore e la buona fede di lui lo esposero a rimbrotti de' teologi cattolici, perchè ebbe cura di raccogliere le prove e le objezioni degli avversarj e per lo più esporle fedelmente in tutta la loro forza». Ad attestarne il merito, basterebbe la quantità di quelli che lo confutarono [5]; anzi si eressero cattedre a posta per ciò. Anche il suo catechismo non v'è lingua in cui non fosse tradotto.

1542-1621

Nè gli eretici lasciavano quiete, o mostravano tolleranza. Un inglese entrato in San Pietro di Roma, mentre il sacerdote stava per elevar l'ostia consacrata, l'assalì per istrappargliela di mano, e sparse per terra il calice; onde assalito dal popolo, fu battuto, poi consegnato all'Inquisizione; e confesso d'esser venuto con altri in Italia per commettere simili atti, fu condannato al fuoco, che subì «con tanta fermezza che ha dato da ragionare assai» [6]. Un altro pubblicò «un avviso piacevole dato alla bella Italia da un giovane nobile francese», sozzo di bestemmie contro il papa e il papato, e che ebbe confutazione dal Bellarmino.

La Riforma, mentre seminava l'Europa di sanguinose eppur feconde ruine, turbò gli animi, al dogma surrogando opinioni variabili quanto le teste: dubbj nell'intelletto e scrupoli nella coscienza nascevano dall'esser rotto l'equilibrio fra il sentimento dei diritti e quello dei doveri. Scassinata l'autorità divina, fu forza cercare nuovi fondamenti alle obbligazioni dei privati e delle nazioni: ma i liberali protestanti non giungevano che alla negazione, resistendo al potere in nome del diritto non del dovere, o zelando un patriotismo inesperto, che vede le piaghe, non la difficoltà del rimedio, e incita alla disobbedienza. Essi tacciavano i Cattolici di legittimare la resistenza agli arbitrj; di voler che anche la Chiesa partecipasse al potere che essi concentravano tutto ne' principi; di supporre qualcosa di superiore e anteriore ai patti sociali, là dove essi ponevano nelle leggi l'unica fonte dell'obbligazione; d'insegnare con

san Tommaso che l'obbedienza ai re è subordinata all'obbedienza dovuta alla giustizia.

I teologi nostri sostenevano che la prerogativa del pontefice sovrasta alla politica, perchè di diritto divino: se rispondeasi dover essere divino anche il diritto dei principi, altrimente qual ne sarebbe il fondamento? essi non esitavano a rispondere, — Il popolo », sancendo così la sovranità di questo. Secondo il Bellarmino, la podestà civile deriva da Dio; e prescindendo dalle forme particolari di monarchia, aristocrazia o democrazia, fondasi sulla natura umana; e non essendo connessa ad alcun uomo in particolare, appartiene all'intera società; questa non può esercitarla da se medesima, onde è tenuta trasferirla in alcuno od alcuni, e dal consenso della moltitudine dipende il costituirsi un re o consoli o altri magistrati, con il diritto di cambiarli [7]. Nell'opera *De summo pontifice capite totius militantis Ecclesiæ*, la supremazia papale vuole indipendente da qualsiasi giudizio; anima della società, di cui non è che corpo la potestà temporale [8]. Però negli affari civili non deve maneggiarsi il papa, salvo ne' paesi suoi vassalli; anzi è lecito resistergli se turbi lo Stato, e impedire che sia obbedito. Deporre i re non può ad arbitrio qual che ne sia la cagione, eccetto i suoi vassalli; ben può mutarne il regno ad altri ove lo esiga la salute delle anime [9]. Alla monarchia pura antepone il Bellarmino la temperata dall'aristocrazia; e se dice che il papa può dell'ingiustizia far giustizia, convien ricordarsi che Hobbes attribuiva lo stesso diritto ai re [10]. La sua opera spiacque grandemente a Napoli e a Parigi; ma neppure gradì a Roma, anzi Sisto V la pose all'indice, ma contro il voto della Congregazione, sicchè ben tosto ne fu depennata.

Fra i tanti libelli usciti contro di lui, uno narrava come, straziato dai rimorsi, fossesi condotto alla sacra casa di Loreto a confessare sue colpe; ma uditene alcune, il penitenziere lo cacciò come irreparabilmente dannato, sicchè cadde per terra, e fra orribili scontorcimenti perì. Ciò stampavasi mentr'egli viveva in umiltà laboriosa; ammirato per disinteresse e umiltà, in tutta Europa volava il suo nome; un Tedesco venne apposta a Roma, con un notaro attese presso la casa dove il Bellarmino abitava finchè questo uscisse, fece rogar atto d'averlo veduto, e di ciò glorioso tornò in patria; il papa lo creava cardinale *quia ei non habet parem Ecclesia Dei quoad doctrinam;* e morendo santamente, professava non solo la fede cattolica, ma quanto alla Grazia pensare come i Gesuiti.

Noi volemmo badarci sul Bellarmino perchè in lui si personifica ciò che di più avanzato si rinfaccia alla santa sede, e perchè quelle dottrine ebbero grande efficienza sulle sorti delle nazioni. Anche l'altro gesuita Santarelli insegnava poter il papa infliggere ai re pene temporali, e per giuste cagioni assolvere i sudditi dalla fedeltà. Invano i suoi confratelli ritirarono tosto quell'opera; il parlamento di Parigi e la Sorbona, cui era stata denunziata, la condannarono ed arsero, obbligando i Gesuiti a far adesione a tale condanna, e dichiarare l'indipendenza dei re [11].

Son queste le opinioni, per le quali i Gesuiti furono dichiarati nemici ai re, fautori del tirannicidio, insomma precursori dell'odierno liberalismo; il quale poi alla sua volta dovea sentenziarli dispotici, oppressori del pensiero e della libertà: e allora e adesso senza esame o senza lealtà. Nè dobbiamo tacere come Clemente VIII in un'istruzione sull'Indice raccomanda « si abolisca ciò che sente di paganesimo, e che dietro alle sentenze, ai costumi, agli esempj gentileschi, favorisce la polizia tirannica, e ne induce una ragion di Stato avversa alla cristiana legge ». Ecco da qual lato stesse il liberalismo.

Eppure corre opinione che la Riforma introducesse la libertà, e che la Chiesa nostra la bandisse. Vero è bene che questa, ridotta impotente alle più elevate attribuzioni sociali, e ristretta ognor più alla vita individuale e al bisogno di conservarsi, si alleò coi re, a scapito del carattere popolare che l'avea controdistinta nel medio evo; e la tirannide uffiziale, introdotta dai principi protestanti, si estese pure ai cattolici, perchè il clero la pensò opportuno freno al popolo; i principi, cui minacciava la libertà del pensiero, fecero sinonimi eretico e ribelle, e insieme li perseguitarono; a vicenda i fautori della Riforma, vedendo la Chiesa cattolica porsi dal lato della resistenza, la denunziavano come sostegno dell'assolutismo, ottenendo quella confusione di cose umane e divine, che il secol nostro si compiace di rinnovare, e che tanto pregiudica alla vera libertà.

La franchigia di commercio, per cui Armeni, Turchi, Ebrei, v'erano egualmente i ben venuti, favoriva a Venezia l'indifferenza; l'autore del *Discorso aristocratico sopra il governo dei signori Veneziani* assicura che, venendo a morte un Luterano o Calvinista, permetteano fosse sepolto in chiesa, e i parroci non se ne faceano scrupolo; aggiunge però: — Non ho mai conosciuto « alcun Veneziano seguace di Calvino o di Lutero od altri, bensì d'Epicuro « e del Cremonini, già lettore nella prima cattedra di filosofia nello studio di « Padova, il quale assicura che l'anima nostra provenga dalla potenza del seme, « come le altre dell'animal bruto, e per conseguenza sia mortale. Seguaci di « questa scelleratezza sono i migliori di questa città, ed in particolare molti « che hanno mano nel governo ».

Fin dal 1520 Burcardo Scenk gentiluomo tedesco scriveva a Spalatino, cappellano dell'elettore di Sassonia, che Lutero godeva stima a Venezia, e ne correano i libri, malgrado il divieto del patriarca; che il senato penò a permettere vi si pubblicasse la scomunica contro l'eresiarca, e solo dopo uscito il popolo di chiesa [12]; Lutero stesso felicitavasi che tanti di colà avessero accolto la parola di Dio [13], e tenea corrispondenza col dotto Giacomo Ziegler che caldamente vi s'adoperava; come di là erano dirette esortazioni a Melantone perchè non tentennasse nella fede, nè tradisse l'aspettazione degl'Italiani [14]. Molto oprò a propagarvi la Riforma Baldo Lupetino d'Albona, per cui consiglio Matteo Flach di Albona in Istria (*Flaccius Illiricus*), suo parente, fuggì in Germania, e fu principal penna nelle famose Centurie Magdeburgensi [15]. Baldassare Altieri d'Aquila, stabilito a Venezia, e agente di

molti principi tedeschi, ebbe comodità di diffondere libri e idee; e tanto crebbero, che nel 1538 Melantone esortava il senato a permettere vi s'istituisse una chiesa [16].

Sappiamo che il Brucioli pubblicò a Venezia la sua Bibbia vulgare in senso luterano; le opinioni di sant'Agostino sulla Grazia e il libero arbitrio vi furono stampate il 1545 da Agostino Fregoso Sostegno; ivi predicava l'Ochino; a Padova fece lunga dimora Pietro Martire Vermiglio; a Treviso si formò un'accolta di novatori; e in una a Venezia il 1546 tennero conferenze circa quaranta persone che spingeansi ben oltre i confini dei Protestanti; Giorgio Rorario da Pordenone credesi autore delle note marginali alla Bibbia tedesca di Lutero [17]. Jacopo Brocardo veneziano seguì Calvino, e pretese confermare colla santa Scrittura le visioni che dicea d'avere: nel 1565 ritiratosi nel Friuli, scrisse di fisica, ma fu scoperto e arrestato dai Dieci: rilasciato, andò vagando a Eidelberga, in Inghilterra, in Olanda, in Francia, dove il sinodo nazionale della Rocella proibì la sua *Interpretazione sopra la Genesi:* in Olanda ritrattò i suoi libri mistici e profetici, pure ne fu sbandito, e campò miseramente fin dopo il 1594. Da Candia, dominio di Venezia, era Cirillo Lucar, che in Italia e in Germania avuta cognizione della Riforma, dissimulò, finchè a gradi a gradi divenuto patriarca d'Alessandria, poi di Costantinopoli, cominciò ad insinuare le novità: se n'avvidero i vescovi e preti, e lo fecero relegare a Rodi; ma col sostegno dell'Inghilterra e dell'Olanda fu ristabilito, e pubblicò un catechismo calvinico, col quale eccitò turbolenze, che la Porta sopì col farlo strangolare; diversi sinodi anatemizzarono lui e le sue dottrine.

Venezia fin dal 1248 (T. III, pag. 537) stabilì si punissero quelli che un concilio di prelati giudicava rei d'empietà; quarantun anno prima che, ad istanza di Nicola IV, introducesse la santa Inquisizione, alla quale tenne poi sempre la briglia, volendo che ai processi assistessero tre nobili, le ammende si avocassero all'erario, i beni de' rei andassero agli eredi, non al fisco, nè potesse giudicare Ebrei e Greci, ai quali fu sempre lasciato libero culto. Essendo denunziato un libro favorevole alle opinioni di Giovanni Huss, lo arsero, e l'autore mandarono attorno colla mitera in capo, indi sei mesi di prigione, e nulla più. Del resto Venezia vi suppliva co' Savj sopra l'eresia e cogli Esecutori sopra la bestemmia, destinati ad approvare le stampe, vigilare sopra gli eretici, castigare chi celebrasse messa non ordinato, punire chi bestemmiasse o violasse cose sacre.

Anche qui si crebbero i rigori dopo che ne apparvero le conseguenze. Al 29 novembre 1548 il doge Francesco Donato scrive: — Avemo inteso « con grandissimo dispiacere nostro che in questa città di Bergamo si ritro- « vano alcuni eretici, i quali non solo non vivono cattolicamente, ma pubblica- « mente disputano e cercano di persuadere agli altri le opinioni luterane, cosa « che non volemo comportare per modo alcuno »; ed essendosi il papa lagnato che il capitano e podestà di Vicenza lasciassero predicare liberamente l'errore,

la Signoria emanò ordini severi e cominciò supplizj. Guido Zanetti fu consegnato all'Inquisizione romana; Giulio Ghirlanda trevisano e Francesco di Rovigo condotti a Venezia e di subito strozzati; così Antonio Ricetto vicentino, Francesco Spinola prete milanese, frà Baldo Lupetino suddetto; i restanti approfittarono del terribile avviso per fuggire, tra cui Alessandro Trissino con altri riparò a Chiavenna, donde a Leonardo Tiene suo concittadino scrisse, eccitandolo ad abbracciare una volta la Riforma, con tutta la città.

Sollecitato da Pio V perchè la Signoria applicasse rigorosamente l'Inquisizione, l'ambasciatore veneto Pietro Tiepolo scrive avergli risposto si farebbe, « ma troverebbe che in quel dominio si vive più religiosamente e « cattolicamente che forse in qualsivoglia altra parte; e non sapeva dove più « si frequentassero le chiese e i divini ufficj che in quella città. Di che ri- « mase alquanto sopra di sè, forse per l'informazione avuta del contrario ». E altra volta: — Venne a trovarmi l'inquisitore di Brescia, e mi disse che il « papa l'aveva lungamente esaminato sopra le cose di quella città, e che egli, « che conosceva che con sua santità non era bisogno di sperone ma di freno, « avea fatto ogni sorta di buon officio, scusando e raddolcendo quelle cose che « erano venute alle orecchie della sua santità, affermando che da quei claris- « simi rettori gli erano prontamente prestati tutti quegli ajuti e favori che sa- « pea desiderare. Mi soggiunse aver detto a sua santità d'aver sentito che « non era ben disposto verso quel serenissimo dominio: ma come devoto « della sua santità volea dirle che non sapea Stato che facesse più di quello « per la santa sede; che sebbene in una moltitudine grande si trovasse qual- « cuno che non avesse mente del tutto netta, non bisognava fare mal concetto « di tutta una repubblica così degna e così buona come quella ».

Altrove narra come rassicurasse il santo padre che la Signoria veneta era attentissima contro gli eretici, non solo per zelo religioso, ma per la concordia e unione de' cittadini, che ne sarebbe turbata; e che « le cose erano « in buono stato, e forse migliori che in altra parte della cristianità, non « ostante che quel dominio avesse per più di trecento miglia continui confini « colla Germania, e per questo rispetto convenisse aver molto commercio con « Tedeschi ». Aggiunge che il consiglio dei Dieci vi bada attento, « ma che « noi usiamo più effetti che dimostrazioni, non fuochi e fiamme, ma far mo- « rire segretamente chi merita...; che quelle dimostrazioni palesi, più grandi, « severe e terribili, portavano maggior danno che utile; che in Francia e ne' « paesi di Fiandra si erano fatte ammazzare le decine di migliaja di persone, « non solo senza frutto, ma con vedere ogni giorno moltiplicar la gente nell'o- « pinione dei morti; che il consiglio dei Dieci aveva ultimamente fatto legge, « che chiunque fosse bandito da qualsiasi città per conto di religione, s'inten- « desse bandito da tutto il dominio, cosa che forse non si avrebbe potuto fare « per gli ordinarj termini di giustizia » [18].

È vero che Venezia tennesi sempre in guardia nel trattare coi pontefici, non si lasciava impacciare da ecclesiastiche immunità [19], anzi professandosi

« prima veneziani che cristiani », spingevasi l'ombrosità fino a temere che i preti colla virtù acquistassero influenza sulla plebe. « La ragion di Stato non vuole che i suoi sacerdoti siano esemplari, perchè sarebbero troppo riveriti ed amati dalla plebe »; è scritto nel *Discorso aristocratico sopra il governo de' signori Veneziani*[20]. Un Gesuita raccoglieva i gondolieri ogni festa per istruirli nelle cattoliche verità; ma la Signoria riflesse che i gondolieri praticano con persone d'ogni grado, e quindi possono servire allo spionaggio, e proibì quella congregazione, e cacciò il Gesuita. Un altro declamava contro il carnevale, asserendo che quel danaro si spenderebbe meglio in ajutare il papa nella guerra contro i Turchi, minacciosi alla repubblica; e la Signoria lo sbandì.

Il clero indistintamente restava sottoposto alla giurisdizione dei Dieci, ed escluso dagli uffizj civili: qualora si recassero sul tappeto affari relativi a Roma, venivano rimossi dal consiglio i *papalisti*, vale a dire quelli che tenessero aderenza con quella corte, o soltanto parentela negli Stati pontifizj: il 9 ottobre 1525 i Dieci risolsero, chi avesse figli o nipoti negli Ordini fosse escluso da qualunque affare concernente Roma. Allegando che il custodire Corfù e Candia, antemurali della cristianità, costava più di cinquecentomila scudi l'anno, Venezia chiedeva un decimo delle rendite ecclesiastiche, non escluse quelle de' cardinali; e lo ottennero dal papa. Alle trentasette sedi vescovili l'investitura era data dal doge stesso, in nome di Dio e di san Marco; ma dopo la lega di Cambrai la curia romana n'avea tratta a sè la collazione, lasciando alla Signoria solo un quarto delle nomine, sebbene anche le altre non potessero cadere che in sudditi veneti. E quando Innocenzo VIII pretese l'incondizionata elezione dei vescovi di Padova e d'Aquileja, la Signoria si oppose, com'anche alle decime ch'e' volea levare sopra le fondazioni di beneficenza. Nominato da Pio IV vescovo di Verona Marcantonio da Mula allora ambasciatore a Roma, la Signoria ricusa riceverlo : eletto cardinale, fa altrettanto, mandando scuse al papa, ma ai parenti del cardinale vietando d'assumere la veste purpurea di seta in segno di festa; e si rimase saldi al no, scrivendo al papa: — Noi siamo schiavi delle nostre leggi, ed in ciò consiste la nostra libertà ».

Venezia mal dunque si rassegnava alle pretensioni papali; la bolla *In Cœna Domini* proibì di ricevere o pubblicare; non che esercitar giurisdizione sovra persone ecclesiastiche, n'era tanto gelosa, che gl'Inquisitori di Stato, avuto spia che in casa del nunzio si discorreva « che l'autorità del principe secolare non si estende a giudicar ecclesiastici se questa facoltà non sia concessa da qualche indulto pontifizio », stabilì che i prelati paesani i quali tenessero simili discorsi fossero notati su libro apposito « come *poco accetti*, e si veda occasione di farne sequestrare le entrate; e se perseverino, si passi agli ultimi rigori, perchè il male incancrenito vuol al fine ferro e fuoco ». Quanto ai curiali del nunzio, se tengano tali propositi fuori della corte, « sia procurato di farne ammazzar uno, lasciando anche che, senza nome di autore, si vociferi per

la città che sia stato ammazzato per ordine nostro, per la causa suddetta » [21].

Un frate a Orzi pubblica un libello contro un magistrato veneto, e questo lo fa arrestare, togliendogli di mano il Santissimo ch'egli avea preso per sicurtà. Condannato un prete marchigiano, la Signoria manda al patriarca che lo disacri; e poichè questo esitava, alcuni in consiglio propongono di dargliene ordine preciso; altri soggiungono che con ciò s'impaccerebbe in futuro il corso della giustizia, e perciò si mandi al supplizio senza degradazione. Egualmente la Signoria fa carcerare un canonico di Vicenza e l'abbate di Nervesa nel Trevisano imputati di gravi colpe, e rinnova l'antico decreto che gli ecclesiastici non possano acquistare beni stabili, e devano vendere quelli che ricevessero per testamento, nè si fondino nuove chiese senza licenza del senato.

Se n'adontò Paolo V, papa de' più infervorati per la primazia ecclesiastica, per la quale lottò con Lucca e Genova non solo, ma con Francia e Spagna; e ripetea: — Non può darsi vera pietà senza intera sommessione alla podestà spirituale ». Egli scrisse minaccie al doge, e non ascoltato spedì monitorj e scomunica severissima [22]: la Signoria ne mostrò dolore, ma non cambiò guise; intimò guaj a chi « lasciasse pubblicare il monitorio », impose che i preti continuassero le uffiziature; Gesuiti, Teatini e Cappuccini, i quali credettero dover obbedire al papa anzichè al principe secolare, furono mandati via, e partirono processionalmente dallo Stato; al vicario del vescovo di Padova, che rispose farebbe quanto lo Spirito Santo gl'ispirerebbe, il podestà soggiunse: — Lo Spirito Santo ispirò ai Dieci di far impiccare chiunque recalcitra ».

1606

Tutta Europa vi prese parte, in tutta ritrovandosi persone e cause interessate; la corte di Spagna rifiutò l'ambasciador veneto come scomunicato; tesi e consulti furono scritti e contro e in favore dai migliori giuristi, e singolarmente dal celebre Menocchio, preside al senato di Milano; i più sosteneano ne' governi il diritto di esaminar le cagioni delle scomuniche e degli ordini pontifizj; e quel che ne sentissero i libertini ci appare da Gregorio Leti, che nella *Vita di Sisto V* scrive: — I frati veneziani hanno tanto a cuore la « riputazione della loro repubblica, che in servizio di questa rinuncierebbero, « per maniera di dire, Dio, non che il papa e la religione; ed io trovo che « tutti gli altri frati devono far lo stesso in servizio del loro principe, quan-« tunque si veggano molti esempj contrarj e scandalosi ».

Il governo veneto si mostrò allora rigorosissimo, e n'ebbe congratulazioni dai Protestanti, i quali sperarono trovarvi un'occasione di render riformata l'Italia. Più che in altri essi confidavano in Paolo Sarpi, frate servita, di San Vito al Tagliamento. Fu egli uno de' maggiori ingegni di quell'età, e settecento suoi pensieri manoscritti mostrano come sentisse addentro in geometria, algebra, meccanica, fisica, astronomia, areometria, architettura. Nell'*Arte di ben pensare* s'accorge che i sensi non ingannano, riferendo essi all'intelletto ciò che loro si presenta, e che alle scoperte sono inetti gli assiomi. Teo-

1552-1623

logo della Repubblica veneta, nel litigio di questa contro il papa fu condotto ad esaminarne il diritto, e con ragioni ed autorità sminuire l'ingerenza di questo ne' negozj civili; e sebbene scrivesse per comando e « a norma delle pubbliche mire » [23], venne ad infervorarsene per modo, che suo distintivo rimase l'avversione alla santa sede. Nella *Consolazione della mente nella tranquillità di coscienza, cavata dal buon modo di vivere nella città di Venezia, nel preteso interdetto di papa Paolo V*, propone tali quesiti: 1. nel pontefice e nella Chiesa v'è autorità di scomunicare? 2. quali persone sono soggette a scomunica, quali le cause di applicarla? 3. la scomunica è appellabile? 4. è superiore il pontefice o il concilio? 5. per ragion di scomunica il principe legittimo può essere privato de' proprj Stati? 6. per impedire la libertà ecclesiastica s'incorre giustamente nella scomunica? 7. qual è questa libertà? e si estende solamente alla Chiesa, ovvero anche alle persone di questa? 8. il possesso delle cose temporali spettanti alla Chiesa è di diritto divino? 9. una repubblica come un principe libero può restar privata dello Stato per causa di scomunica? 10. il principe secolare ha legittima azione di riscuotere le decime, e legittima podestà d'ordinare ciò che giovi alla repubblica sopra i beni e le persone ecclesiastiche? 11. ha per se stesso autorità di giudicare gli ecclesiastici? 12. quanto si estende l'infallibilità del pontefice?

A tali quistioni rispondeva in somma, che la podestà del santo padre si limita alla pubblica utilità della Chiesa: il cristiano a quello non dover obbedienza assoluta, e prima esaminare se il comando è conveniente, legittimo, obbligatorio; che se obbedisce alla cieca, pecca: quando il pontefice fulmina scomunica o interdetto per comandi ingiusti e nulli, non deve tenersene conto, essendo abuso di podestà: la scomunica è ingiusta e sacrilega quando fulminata contro la moltitudine: non può sussistere se non s'appoggia a peccato anticipatamente minacciato di scomunica: il concilio di Trento, fuoco di sant'Elmo apparso nelle maggiori burrasche della Chiesa, ingiunge estrema circospezione nell'infliggerla, ma erra quando vuole che chi vi persevera un anno, sia dato all'Inquisizione come sospetto d'eresia; e quando vieta al magistrato secolare d'impedire al vescovo il pubblicarla: le immunità ecclesiastiche non sono di diritto divino. La Chiesa greca, sempre povera, patì meno scandali che la latina; ed è patto tra il popolo e i ministri della Chiesa che questi somministrino la parola e i sacramenti, quello il pane corporale. I papi, non che la temporale, neppur sempre ebbero la sopreminenza spirituale, e se la usurparono favorendo principi usurpatori. Mentre le cose umane col tempo svigoriscono, nella monarchia ecclesiastica cresce l'autorità, non già la santità e la riverenza. I principi temporali non dipendono che da Dio: nè Cristo poteva trasmettere al suo vicario la potestà temporale ch'egli non esercitò. Il papa non ne ha veruna sui principi, non può punirli temporalmente, non annullarne le leggi, o spogliarli de' dominj. A rincontro gli ecclesiastici non han nulla di esente dalla podestà secolare, e il principe esercita sulle persone e i beni loro altrettanta autorità che sugli altri sudditi.

Del resto l'impugnar Roma non era prova d'eroismo in una repubblica sempre ricalcitrante alle pretensioni curiali; e frà Paolo sbraveggiando il papa umiliavasi a Filippo II, preconizzandogli ridurrebbe schiave Europa ed Africa, e muterebbe Parigi in un villaggio; sommessissimo si mostrava a' nobiluomini del suo paese, e lusingando ad essi ed alle opinioni interessate, usurpavasi gli onori del coraggio. Come sentisse in fatto di libertà cel dicono certe costituzioni da esso ideate pel suo Ordine, ove non dubita ricorrere fin alla tortura; e l'insinuare alla repubblica provedimenti tirannici. Che nella Quarantìa si giudicasse per consulti gli spiaceva, e al più li tollererebbe nelle cause civili; le criminali vorrebbe tutte assunte dal consiglio dei Dieci, il quale escludeva il dibattimento [24]. Raccomanda di tenere ben depressi i nobili poveri, chè come la vipera non è buona nel freddo, così i nobili nella bassezza. Suggeriva d'opprimere le colonie levantine; ai Greci, come a belve, limar i denti e gli artigli, umiliarli spesso, toglervi ogni occasione d'agguerrirsi, dar pane e bastonate, serbando l'umanità per altre occasioni; nelle provincie d'Italia industriarsi a spogliar le città dei loro privilegi, fare che gli abitanti impoveriscano, e i loro beni sieno comperati da' Veneziani; quei che ne' consigli municipali si mostrano animosi, perderli se non si può guadagnarli a qual sia prezzo; vi si trova qualche capoparte? sterminarlo sotto qualche pretesto, cansando la giustizia ordinaria; e il veleno tenendo come meno odioso e più profittevole che non il carnefice [25].

Altrove denunzia come « da pochi anni in qua escono quotidianamente a stuolo libri, che insegnano non esser da Dio altro governo che l'ecclesiastico; il secolare esser cosa profana e tirannia, e come una persecuzione contro i buoni da Dio permessa: che il popolo non è obbligato in coscienza obbedire le leggi secolari, nè pagar le gabelle e pubbliche gravezze: che, purchè l'uomo sappia far sì che non sia scoperto, tanto basta: che le imposizioni e contribuzioni pubbliche per la maggior parte sono inique ed ingiuste, ed i principi che le impongono scomunicati: insomma i principali magistrati sono rappresentati e posti in concetto dei sudditi per empj, scomunicati ed ingiusti: che sia necessario temerli per forza, ma in coscienza sia lecito fare ogni cosa per sottrarsi dalla loro soggezione ». E conchiude suggerendo una rigorosa legge sopra le stampe.

Contro il papa e contro Gesuiti e Cappuccini predicava pure frà Fulgenzio Manfredi minorita, il quale poi andato a Roma con salvocondotto, ottenne l'assoluzione e ricevimento cortesissimo: poi repente fu arrestato dal Sant'Uffizio, e per avergli trovato libri proibiti, scritture ereticali, e carteggi esprimenti intelligenze col re d'Inghilterra, fu appiccato ed arso in Roma. Secondava al Sarpi frà Fulgenzio Micanzio da Passirano presso Brescia, predicando con tale franchezza, che il francese medico Asselineau, caldo di quei maneggi e che spesso scriveva invece di frà Paolo, ebbe a dire: — Pare Dio abbia 1609 per l'Italia suscitato un altro Melantone o Lutero » [26]. Egli fece il quaresimale « con libertà, verità e gran concorso di nobiltà e popolo, a dispetto del nuncio

e delle sue rimostranze » come scriveva Duplessis-Mornay; e frà Paolo gradiva che ne pigliassero disgusto i Gesuiti, de' quali non è male che non dica in ogni occasione, nè lasciò via intentata perchè fossero esclusi prima, non riammessi poi dalla repubblica; procacciavasi sollecitamente i libri contrarj ad essi, e — Non c'è impresa maggiore (scriveva) che levare il credito ai « Gesuiti. Vinti questi, Roma è presa; senza questi, la religione si riforma « da sè » [27].

Esultavano i Protestanti alle scritture che, in occasione dell'interdetto pubblicavansi contro Roma; Melchiorre Goldast, Gaspare Waser, Michele Lingeslemio, Piero Pappo ne esprimevano congratulazioni, facceanle tradurre e divulgare; lo Scaligero viepiù, il quale scriveva: — Il signor Carlo Harlay « di Dolot m'ha detto di aver portato libri di Calvino a diversi signori di Ve« nezia, dove già molti hanno la cognizione degli scritti nostri »; e divulgavasi la profezia di Lutero nell'esposizione del Salmo XI: — A Venezia riceverassi » il vangelo; e i poveri e gli oppressi cristiani liberalmente si sostenteranno « e nutriranno, sicchè la Chiesa si moltiplichi ».

Del resto chi abbia vissuto appena questi ultimi sei anni, sa come le controversie con Roma o l'avversione ad un papa infondano ardire e lusinghino speranze di rompere colla Chiesa. E di sifatti non difettava Venezia, quali Ottavio Menino di San Vito, legale lodato e poeta latino, che molto scrisse in proposito dell'interdetto, ed eccitava il Casaubono a fare altrettanto; un Querini, autore dell'*Avviso pernicioso;* don Giovanni Marsilio, gesuita napoletano apostato, colà fuggito, ove continuava a celebrar messa benchè sospeso dal pontefice [28]; l'erudito Domenico Molino; un Malipiero « uomo d'una pietà senza fuco e senza superstizioni, che era solito ogni sera accompagnare il Sarpi, a cui portava un amore e venerazione singolare, che era tra loro vicendevole » (FRÀ FULGENZIO).

Faceano capo all'ambasciatore d'Inghilterra ed al famoso Bedell suo cappellano, il quale tradusse la Storia dell'Interdetto e quella dell'Inquisizione di frà Paolo; e la pratica continuò anche dopo che Venezia si fu rassettata col papa. Giovan Diodati, discendente da profughi lucchesi, dalla Chiesa di Ginevra deputato al sinodo di Dordrecht nel 1618, ed eletto, benchè straniero, a redigerne le deliberazioni, avea tradotto la Storia di frà Paolo; e a lui di queste intelligenze scriveva il Bedell, *Ecclesiæ venetæ reformationem speramus*, e lo esortava a recarsi colà, dove lo sospiravano l'ambasciator suo e frà Paolo.

Il nunzio Ubaldini nel novembre 1608 avvisava il cardinal Borghese come fossero partiti per Venezia due predicanti ginevrini, sicuri di liete accoglienze da alcuni nobili, poi aveano ricevuto ordine di tornar indietro. Fu per tal occasione che il Diodati pubblicò la sua traduzione italiana della Bibbia, e scriveva: — Non sono senza speranza di farne entrare e volare degli esem« plari in Venezia, dove la superstizione ha già ricevuto gran breccia, per « dove è entrata la libertà, cui Dio santificherà per la sua verità quando ne

« sia il tempo ». E pochi mesi dopo: — A Venezia ne ho già spedito qual-
« che numero di esemplari, e spero ben tosto maggior commissione. Per av-
« viso dell'ambasciator d'Inghilterra in Venezia, io fo attualmente stampare
« il Nuovo Testamento a parte, in piccola gentilissima forma, perchè serva agli
« avventurosi principj che Dio vi ha fatti apparire. E può essere che questo
« sarà il meno, di servirli con la penna solamente; poichè bisognerà intrapren-
« dere altra cosa più forte ed espressa, e i progetti sono tutti formati, i quali
« il tempo è vicino molto a dar fuori, siccome io spero in nostro Signore ».

Al Duplessis-Mornay, detto il papa de' Calvinisti francesi, e autore del *Mistero d'iniquità*, esso Diodati porgeva contezza come già da due anni stesse in pratica di riformar Venezia; da lettere di colà venir assicurato che il paese è rinnovato; liberissimi discorsi tenervisi, massime da frà Paolo, da frà Fulgenzio, dal Bedell, in modo che si crederebbe esser a Ginevra; il mal umore contro il papa non acchetarsi; e tre quarti de' nobili aver già raggiunta la verità. De Liquez, compagno del Diodati, soggiungeva: — Frà Paolo mi
« assicura che nel popolo conosce più di dodici o quindicimila persone, le quali
« alla prima occasione si volterebbero contro la Chiesa romana. Son quelli che
« da padre in figlio ereditarono la vera cognizione di Dio, o resti degli antichi
« Valdesi. Nella nobiltà moltissimi hanno conosciuto la novità, ma non amano
« esser nominati finchè non venga il destro di chiarirsi. E una prova si è che
« frà Paolo, quantunque scomunicato, ebbe ordine dal senato di continuare a
« celebrar messa ». Aggiunge, che avendo i preti esatto, prima di assolverli, che i loro penitenti promettessero obbedire al papa nel caso d'un nuovo interdetto, il governo gli ha arrestati, *et mis en lieu où depuis ne s'en est ouï nouvelles; tellement que, depuis l'accord, ils out plus fait mourir de prêtres et autres ecclésiastiques, qu'ils n'avoyent fait en cents ans auparavant.* Anzi Link, emissario dell'Elettor palatino, del quale si legge la relazione negli *Archivj storici* del professore Lebret, parla di oltre mille persone aspiranti alla Riforma, fra cui trecento distinti patrizj; avrebbero dunque trecento voti nel gran consiglio, che di rado eccedeva i seicento; e se si aggiungano quelli su cui poteano aver influenza, facilmente potevano conseguire la maggiorità, e quindi l'effetto dei loro desiderj.

Eppure, non che risoluzione, neppur mai proposta ne fu fatta. E come? In Venezia tutto era cattolico, l'origine, il patrono, le feste nazionali, le belle arti; ivi sfoggiatissime le solennità; ivi antica l'inquisizione contro l'eresia; ivi sulla religione innestata la politica, per la crociata perenne contro gl'Infedeli; ivi aggregati quasi tutti alle confraternite, dove anche il plebeo trovavasi non solo pari, ma fin superiore al nobiluomo e al senatore. Dove lo spirito pubblico era così identificato al cattolicismo, un governo eminentemente conservatore potea mai pensare alla rivoluzione più radicale? Moltissimi atti noi scorremmo a proposito dell'interdetto, e in tutti gran franchezza ci apparve, ma soggezione cristiana e desiderio di ricomporsi; e chi ha occhio dica se è culto che perisce quello che fabbricava allora tante splendide chiese.

Il Diodati stesso nel 1608 venuto a Venezia, trovò assai meno che non si fosse ripromesso, nè però deponeva le speranze; quei due frati adoprarsi a tutt'uomo, ma ancor troppo radicata esservi la riverenza pei monaci [29]. Alfine egli confessa avere « a fondo scoperto il sentimento di frà Paolo, e ch'e' non crede sia necessaria una precisa professione, giacchè Dio vede il cuore e la buona inclinazione ». Anche l'apostato De Dominis a Giacomo I d'Inghilterra scriveva che il Sarpi « non udiva volontieri le soverchie depressioni della chiesa romana, sebbene aborriva quelli che gli abusi di essa come sante istituzioni difendessero ».

Del quale Sarpi, oltre le storie, abbiamo e fatti e lettere, che della fede sua fan molto dubitare. Avendo Nicola Vignerio stampato una dissertazione contro il Baronio, Filippo Canaye ambasciatore di Francia in Venezia e amico di frà Paolo scriveva al signore di Commartin, da quell'opera tenersi offesa la Signoria veneta perchè vedeasi noverata fra quelli che si smembrarono dalla Chiesa. Eppure a quell'opera del Vignerio e all'esposizione sua dell'Apocalisse, ove riscontra l'anticristo nel papa, diede applausi e forse ajuti frà Paolo. E da questo crederonsi esibiti i materiali al libello inglese di Edvino Sandis, sullo stato della religione in Occidente, ove riduce a superstizione e inezia la pietà dei Cattolici, e massime degli Italiani [30].

Quando il Priuli ambasciator veneto tornava di Francia, Francesco Biondi suo segretario imballò moltissimi libri ereticali; il qual Biondi poi passò col De Dominis in Inghilterra, e apostatò. Successe ambasciatore in Francia quell'Antonio Foscarini che finì decapitato per isbaglio, e ch'era molto legato cogli Ugonotti. Poi diè luogo al cavaliere Giustiniani, che frà Paolo indica come *papista*, soggiungendo che perciò « conviene servirsi di quello di Torino per far qualche cosa di bene per la religione » [31].

Era costui Gregorio Barbarigo, tutta cosa di frà Paolo, che lo giudicava « una delle più tranquille anime che abbia non solo Venezia ma forse l'Italia »: ma presto fu spedito in Inghilterra ove morì, surrogandogli il Gussoni, col quale frà Paolo avvertiva il Groslot di non comunicare « le cose di evangelio, se non in quanto fossero congiunte con quelle di Stato e di governo ». Coll'eguale bilancia pesa egli i differenti ambasciatori.

Quelli che si lusingavano di veder Venezia protestante, ebbero per buon segno il vederla legare intelligenze coi sollevati dei Paesi Bassi e riceverne un ambasciatore [32], col che diede credito agl'insorgenti: ma era un provedimento politico. Confidavano che Enrico IV, per la sua nimicizia con Casa d'Austria, vi favorirebbe le novità: ma inaspettatamente egli trasmise alla Signoria veneta una lettera del Diodati, il quale al Durand, pastore in Parigi, esponeva per filo e per segno quant'erasi tramato in Venezia; nominava come consenzienti i principali; che fra poco le fatiche sue e di frà Fulgenzio conseguirebbero l'intento; e se il papa si ostinasse, Venezia la romperebbe definitivamente colla Chiesa cattolica, di che già il doge e alquanti senatori erano

in desiderio [33]. Questa diretta denunzia costringe il governo a provedere; i papalini prevalgono; il Sarpi se ne scoraggia e geme, ed — È incredibile quanto « grande sia stato il male fatto con quella lettera. Se sarà guerra in Italia, va « bene per la religione, e questo Roma teme; l'Inquisizione cesserà, e l'evan- « gelio avrà corso » [34]; e si duole che « le occasioni sono smarrite, dirò morte « e sepolte, e solo Dio può eccitarle, al quale se piacerà così, ho materia ac- « cumulata e formata secondo le occasioni » [35]. Nelle lettere di quel torno si compiange che il papa proceda lenemente, sicchè i politici s'accomodano alla pace, tanto più che i Turchi minacciavano; e — Non vedo altro rimedio per « conservare e nutrire quel poco che resta, se non venendo molti agenti de' « principi riformati e massime de' Grisoni, perchè questi farebbero l' esercizio « in italiano [36]. Spagna non si può vincere se non levato il pretesto di reli- « gione; nè questo si leverà se non introducendo Riformati in Italia. E se il « re di Francia sapesse fare, sarebbe facile e in Torino e qui. La repubblica « negozia lega coi Grisoni; per questa strada si potrebbe far qualche cosa; « se dimandassero esercizj di religione in Venezia » [37]. Del suo scoraggiarsi lo rimbrottava Mornay, soggiungendogli che, di tal passo, morrà prima di veder compiuta la sua opera [38].

Fatto è dunque che il litigio col papa poteva incancrenirsi; ne esultavano i Protestanti, e il Casaubono invitava Giuseppe Scaligero e Scipione Gentili a rallegrarsi che in mezzo a Venezia fosse sorto un sì magnanimo oppugnatore de' sofisti per manifestare i paralogismi con che illudono il mondo [39]: ma il famoso Sully, benchè ugonotto, compiangeva che svertasse l'autorità del pontefice fra i Veneziani, i quali se avessero dato segno d'apostatare, subito avrebbero avuto in soccorso Turchi, Greci, Evangelici, Protestanti d'ogni paese; sicchè resusciterebbesi un incendio, quale al tempo di Leon X e Clemente VII. Laonde egli si concertava coi cardinali di Giojosa e di Perrona per impedire che tali semi si sviluppassero in Italia, e per rimettere in concordia Venezia col papa [40].

Un tale pericolo viepiù affliggeva le anime pie, e ne morirono di dolore Agostino Vallier cardinale di Verona, e Matteo Zane patriarca di Venezia; e il Bellarmino lasciò da banda le controversie cogli eretici per ribattere i libelli de' *sette teologi* veneziani. Da lui francheggiata e dal Baronio, Roma raccolse anche armi, finchè l'imperatore e i re di Spagna e i duchi di Savoja e di Firenze interpostisi ripristinarono la pace, consegnando i carcerati al nunzio pontifizio, che fu mandato con istruzioni moderatissime [41], derogando gli atti lesivi, rimettendo i frati eccetto i Gesuiti; e Venezia non fece verun atto d'umiliazione o ritrattazione, ma usò temperamenti. Così Giacomo I d'Inghilterra, re teologastro, pubblicata allora l'*Apologia pro juramento fidelitatis* in senso ereticale, la mandò a tutte le corti; il re di Spagna e il duca di Savoja non vollero riceverla; il granduca di Toscana la fece bruciare; i Veneziani combinarono fosse presentata dall'ambasciadore in collegio, e dal doge ricevuta come segno della benevolenza reale, poi trasmessa al gran cancelliere, che la

chiudesse sotto chiave. Il nunzio apostolico Gessi presentò al collegio la censura che Roma avea proferito contro quel libro, e domandò venisse proibito; onde il collegio gli espose l'operato, e al capo degli stampatori comunicò verbalmente di non venderlo. Se ne indispettì l'ambasciadore, tanto che fu duopo spedir apposta in Inghilterra Francesco Contarini, il quale sì ben discorse che il re lodò il procedere de' Veneziani [42].

Dileguarono dunque le speranze di riforma, e frà Paolo si moderò, benchè non cambiasse sentimenti. Invero egli fu nimicissimo ai Gesuiti; dice che « è sicuro assolverebbero d'ogni colpa anche il diavolo, quando con loro volesse accordarsi »; e « che essi si vantano di dovere fra poco poter tanto a Costantinopoli quanto in Fiandra » [43]; e al signor Dell'Isola scriveva: — De « li Gesuiti ho sempre ammirato la politica e le massime nel servar li secreti. « Gran cosa è che hanno le loro costituzioni stampate, nè però è possibile « vederne un esemplare. Non dico le regole che sono stampate in Lione; « quelle sono puerilità; ma le leggi del loro governo, che tengono tanto ar« cane. Sono mandati fuori, ed escono dalla loro compagnia ogni giorno molti « e mal soddisfatti ancora, nè per questo sono scoperti li loro artifizj. Non vi « sono altrettante persone nel mondo che cospirino tutte in un fine, che siano « maneggiate con tanta accuratezza, ed usino tanto ardire e zelo nell'operare ».

Si trovò infatti chi finse i *Secreta monita*, ma l'accanimento non toglieva al Sarpi il lume della ragione sicchè non ne avvertisse l'assurdità: — L'ho scorso, e m'è parso contenere cose sì esorbitanti che resto con du« bitazione della verità: gli uomini sono scellerati certo, ma non posso re« stare senza meraviglia che tante ribalderie sarebbero tollerate nel mondo. « Al sicuro, di tali non abbiam sentito odore in Italia: forse altrove sono peg« giori; ma ciò sarebbe con molta vergogna della nazione italiana, che non « cede a qual altra si voglia ».

Chi dunque fa tutt'uno i Gesuiti e santa Chiesa, dovrà sentenziare al rogo frà Paolo: ma vogliasi in lui vedere un patrioto infervorato, perciò nimicissimo alla Spagna, e in conseguenza a' Gesuiti, che credeva incarnati con questa; mentre ben sentiva de' Protestanti perchè, nelle guerre d'allora, contrabilanciavano Casa d'Austria. Pur jeri il mondo non parteggiava pei Turchi, sol perchè nemici alla Russia? diremmo per questo che l'Europa propendeva all'islam? Alla curia romana, che, vogliasi o no, bisognerà ben distinguere dalla Chiesa, frà Paolo professava un'ostilità, accanita da puntiglio; repugna dal Baronio e dal Bellarmino, campioni di quella, quanto è morbido al Tuano, al Perkinson; celia sui miracoli, mentre applaudisce agli Ugonotti: ma resta ancora un gran passo al rinegare. La riforma ch'egli bramava consisteva nella disciplina più che nei dogmi, intorno ai quali com'è probabile credesse di poter impegnare l'attenzione d'una Signoria tanto positiva, tanto nemica dei cambiamenti? Più che luterano o calvinista, il Sarpi può dirsi razionalista, tendendo a venerare più di qualsiasi autorità la propria ragione, e quindi a cercare continuo la verità, senza trovar mai dove riposarsi.

Bensì a quella ch'e' chiamava *meretrix*, *bestia babylonica*, diede uno de' colpi più micidiali colla *Storia del concilio di Trento*. Da fanciullo dovea sentir discorrere di quel fatto come capitalissimo nella Chiesa; poi a Mantova usò famigliarmente con Camillo Olivo, segretario al cardinale Gonzaga uno dei presidi al sinodo; in Venezia con ambasciadori di principi: e parendogli le storie già stampate, fin quella che a tutte antepone di Giovanni Sleidan, fossero insufficienti per dar a conoscere l'*Iliade del secol nostro*, si propose di raccontare « le cause e i maneggi d'una convocazione ecclesiastica, nel corso di ventidue anni per diversi fini e con varj mezzi da chi procacciata o sollecitata, da chi impedita e differita, e per altri anni diciotto ora adunata, ora disciolta, sempre celebrata con varj fini, e che ha sortito forma e compimento tutto contrario al disegno di chi l'ha procurata, e al timore di chi con ogni studio l'ha disturbata: chiaro documento di rassegnare li pensieri in Dio, e non fidarsi della prudenza umana. Imperocchè questo concilio, desiderato e procurato dagli uomini pii per riunire la Chiesa che incominciava a dividersi, ha così stabilito lo scisma ed ostinate le parti, che le ha fatte discordi e irreconciliabili; e maneggiato dai principi per riforma dell'ordine ecclesiastico, ha causato la maggior diformazione che sia mai stata da che vive il nome cristiano. Dalli vescovi sperato per riacquistar l'autorità episcopale passata in gran parte nel solo pontefice romano, l'ha fatta loro perdere tutta intieramente, riducendoli a maggior servitù. Nel contrario, temuto e sfuggito dalla corte di Roma, come efficace mezzo per moderarne l'esorbitante potenza, da piccioli principj pervenuta con varj progressi ad un eccesso illimitato, gliel'ha talmente stabilita e confermata sopra la parte restatale soggetta, che non fu mai tanta nè così ben radicata ».

Vi lavorò con attentissima pazienza; come costumava allora, si valse a man salva degli storici precedenti, Giovio, Guicciardini, Tuano, Adriani, principalmente dello Sleidan perchè ostilissimo a Roma, e che sovente traduce; ma li completò con documenti preziosi e colle relazioni de' legati veneti; rialzò i fatti con osservazioni proprie; in tempo d'impetuose diatribe conservò un'apparente calma, quasi non ragionasse che su fatti e su documenti, col che irretisce gli inesperti; e più con quella sua dettatura limpida e facile, e coi frizzi onde rianima l'argomento; colle mordaci caprestcrie e colla vivacità continua sbandì la noja che annebbia gli altri, ed abbagliò in modo che non apparissero le ignoranze e le contraddizioni sue; e tutto dispose non a chiarire la verità, ma ad ottenere effetto, sin alterando i documenti per trarli alla sistematica sua opposizione e ai politici interessi del suo paese. Se in quell'opera non abbraccia risolutamente un simbolo protestante, staccasi dal dogma cattolico, e conduce all'eresia ed al razionalismo volendo la personale interpretazione delle sacre Scritture senza badare alla tradizione; ripudia i libri deuterocanonici; disprezza la vulgata; separa l'esegesi dalla dottrina patristica, come i Riformati; riguardo al peccato originale, alla Grazia, alla Giustificazione, ad altri dogmi, copia alla lettera il teologo Martino Chemnis, uno dei

più arrabbiati contro il concilio. Alla Chiesa primitiva, nella quale solo vuol egli trovare il vero cristianesimo, revoca sempre la credenza e la disciplina, condannando come intrusioni umane tutte le istituzioni che essa trae dalla sempre fresca sua vitalità. Vuol la Chiesa sottomessa alla territoriale direzione, come ne' primi tempi, nei quali le relazioni fra la Chiesa e lo Stato, o pagano o giudaico, doveano certo essere ben altre da quando acquistò compiuto sviluppo. Perciò nè storica, nè ecclesiastica è la sua intuizione della gerarchia, della giurisdizione spirituale, del primato, della scolastica, del monachismo, e via discorrendo. La gerarchia non si consolidò che per ambizione de' papi, e debolezza ed ignoranza dei principi; nè portò giovamento ai popoli, bensì oppressione e tirannia; non che il clero favorisse il sapere, l'arte, l'umanità nel medio evo, usufruttava a puro suo vantaggio i collegi e le scuole. Sverta ad ogni proposito la Corte romana e le rinnovate pretensioni di essa, nè tampoco avvedendosi ch'erano l'espressione del restauramento religioso allora iniziato. Prevenne insomma que' concetti che nel secolo passato ingrandirono, dell'indipendenza de' principi da ogni autorità ecclesiastica, e che furono dottrinalmente esposti da Febronio e attuati da Giuseppe II: laonde disse il Ranke, che i principi devono aver somma grazia al Sarpi, il quale ne consolidò l'assolutezza; altrettanta i nemici del cattolicismo, cui affilò le armi, più micidiali quanto che somministrate da un Cattolico.

Rappresentante e tipo del partito antiecclesiastico, il sorpassò se non per accanimento, almen per ingegno e per l'originalità di vestire apparenza cattolica a un'opera, dove ogni periodo fosse un dardo contro la cattolica Chiesa: anzi la sua è la prima storia diretta di proposito alla denigrazione, applicata a tutti i fatti, che il narratore non pondera, ma accumula [44]. Onde dal suo esempio può chiarirsi quanto vadano collegati il dogma e la Chiesa, e come s'illudano coloro che questa combattono a fidanza, dichiarando rispetto a quello.

Marcantonio De Dominis dalmato, a vent'anni gesuita, professore a Padova 1556-1624 d'eloquenza, filosofia, matematica, da Rodolfo II fu destinato vescovo di Segna in Dalmazia, poi arcivescovo di Spalatro. Le sue vivezze gli procacciavano brighe dapertutto; scrisse a difesa dei Veneziani contro Paolo V; e vedendo le proprie opere riprovate dall'Inquisizione romana, passò ne' Grigioni, poi ad Eidelberga, infine a Londra, dicendo voler faticarsi a rannodare le divergenti sètte cristiane: ma nel fatto vi cercava libertà di studj e di professione. Fu lui che pubblicò la storia del Sarpi col nome anagrammatico di Pietro Soave Polano, e con prefazione e note che l'invelenivano, ed ebbe favorevole accoglienza da re Giacomo I. Ma per rimorsi o per naturale leggerezza, montò un giorno in pulpito disdicendosi; col che scadde d'ogni credito. Gregorio XV, già suo scolaro, l'invitò al ritorno, ed egli venne, ed abjurò in concistoro di cardinali per ricuperare il vescovado. Succeduto però il rigoroso Urbano VIII, come incostante e recidivo il fe chiudere in Castel sant'Angelo, ove morì durante il processo, e il cadavere ne fu arso col trattato suo *Della repubblica*

ecclesiastica, nel quale impugna la primazia del papa e l'autorità dei concilj in materia di fede: opera che da molti fu confutata.

Il Sarpi ci è dipinto come uomo integerrimo, continuo allo studio ed a raccogliere d'ogni parte, ma per poi pensare a modo proprio. Cinque volte tentato ed una volta colpito da assassini esclamò, — Conosco lo stile della romana curia »; motto che fece fortuna, onde, non osandosi imputarne il papa che n'attestò vivo rammarico, restò volgare opinione che il colpo venisse dal cardinal Borghese o dai Gesuiti, capri emissarj [15].

Roma però pensava altro modo di ribattere i suoi colpi, e commise un'altra storia d'esso concilio a Terenzio Alciato gesuita romano. Raccolse egli una congerie di materiali; che, essendo egli morto, furono affidati all'altro gesuita 1607-67 Pallavicino Sforza pur di Roma, uno dei migliori in quello stile leccato che per alcuni è il solo bello. Ebb'egli aperti gli archivj più ricchi, cioè i romani, e a differenza del Sarpi, indica continuamente la natura dei documenti e i titoli; dà un catalogo degli *errori di fatto* del Sarpi fin alla somma di trecensessantuno, oltre infiniti altri (dic'egli) confutati di transenna. Il più vantato storico della odierna Germania, il protestante Ranke, confrontò le asserzioni di lui coi documenti a' quali s'appoggia, e lo trovò di scrupolosa esattezza; bensì alcune volte s'appose in fallo, e come avviene nella polemica, eccedette; vuole scagionar tutto, perchè tutto accagionava frà Paolo; affievolisce dove non può negare; dissimula qualche objezione, qualche documento; sta poi a gran pezza dal brio del Sarpi, oltre il disavvantaggio di chi è ridotto a schermirsi, e ribattere ogni tratto l'opinione altrui. Dove il Sarpi è sottile, maligno e di felice talento nell'esposizione, quantunque scorretto nella lingua, il Pallavicino è ingegnoso, ma fa sentire sempre l'arte, paniccia i pensieri nelle frasi, e per istudio d'armonia casca talvolta nell'oscuro, spesso nell'indeterminato, e convince del quanto l'eleganza resti inferiore alla naturalezza. Frà Paolo suppone sempre distinta la verità dalla probità, donde bassezze e ipocrisie; mentre il Pallavicino rivela caratteri nobili, salde persuasioni, generose resistenze; istruisce meglio, ma il Sarpi è letto più volentieri, come avviene di chi attacca; nè l'uno nè l'altro hanno l'imparzialità di storici, volendo questo denigrare ogni atto, quello difenderli tutti; e ai cercatori della verità riesce doloroso il trovarsi costretti a ricorrere a due fonti, entrambe sospette per opposto eccesso.

La storia era stata chiamata dai Protestanti a coadjuvare la loro causa, e nelle *Centurie di Magdeburgo* con fatti e con rigorose applicazioni pretendevasi osteggiare il cattolicismo, raffacciando le antiche alle credenze e alle pratiche odierne. Vi si oppose dunque una storia ecclesiastica tutta in senso 1538-1607 cattolico e propugnatrice della primazia papale, per opera di Cesare Baronio da Sora nel Napoletano. Dagli archivj pontifizj trasse egli documenti importanti alla storia di tutta la civiltà, della quale Roma era fin allora stata il centro; e noi già mostrammo considerarlo come la fonte migliore per la conoscenza del medio evo (T. IV. pag. 216). Arrivò solo al fine del XII secolo,

donde lo continuarono poi il Rainaldi e il Laderchi. Non iscusa mai il delitto, e ne' successi vede sempre il castigo o il premio di Dio: tema eccellente per prediche, ma fallace perchè suppone che la retribuzione tocchi quaggiù. Ignorava il greco, e facea tradurre dal Muzio. Piissimo uomo, lavorava l'intera giornata all'opera sua, e mangiava colla servitù; nè cambiò tenore dopo ornato cardinale. Frà Paolo esortava il dottissimo Casaubono a scrivere contro del Baronio, del quale non è mal che non dica; lo scaltrisce però di nol tacciare di frande o malafede, chè nessuno gli crederebbe di quanti il conobbero, essendo uomo integerrimo; se non che bevea le opinioni di chi stavagli attorno [46]. Neppur la venerazione alla santa sede nol fa dissimulare i vizj di qualche pontefice, e « ben ponderate (dice) le sconvenienze del metterne a nudo le colpe, stimo meglio esporle francamente, anzichè lasciar credere agli avversarj che i Cattolici siano conniventi alle debolezze dei papi ». Anche il cardinale Pallavicino, a chi l'appuntava d'aver rivelato le loro azioni biasimevoli rispondeva: — Lo storico non è panegirista; e lodando meno, loda assai più di qualunque panegirista » [47]. E ai dì nostri il più avventato lodatore dei papi diceva che a questi non si deve se non la verità.

---

(1) Grozio assegna come primario diritto maestico l'imporre la religione dello Stato: *In arbitrio est summi imperii quonam religio publice exerceatur; idque præcipuum inter majestatis jura ponunt omnes qui politica scripserunt.*

(2) Il Giannone, sempre furioso contro le libertà, enumera a lungo questi *pregiudizj* recati dalle esenzioni ecclesiastiche, espone le opposizioni del governo, e declama contro i papi che « cercavano togliere ai re di Napoli una prerogativa cotanto loro cara, ch'è reputata la pupilla de' loro occhi e il fondamento principale della loro giurisdizione, l'*exequatur regium*, che si ricerca nel regno alle bolle e rescritti del papa, e ad ogni altra provisione che viene da Roma » *Storia civile del regno di Napoli*, lib. XXXIII. c. 5.

(3) Perfino il Daru, enciclopedista professo, dichiara che nella nostra età si guardano con dispregio le dispute ecclesiastiche che allora travagliavano gli uomini, senza considerare di qual importanza fossero a quei tempi, nè gli effetti troppo veri che produceva un'opinione oggi aprezzata. *Storia di Venezia*, lib. XIX.

(4) Alcuni ecclesiastici impedivano di far passare le acque sulle loro terre: il qual libero acquedotto è uno de' più utili statuti antichi del Milanese, e causa di tanta prosperità agricola. San Carlo, considerando *hac in re non de ecclesiæ ejusve ministrorum damno, sed de utilitate evidenti agi*, comanda di non opporvisi. Editto 21 agosto 1572.

(5) Contano fin ventidue confutazioni, tra cui l'*Antibellarmino* di Adamo Scherzer; un altro di Samuele Ueber; l'*Antibellarmino contratto* di Corrado Vorstio; l'*Antibellarmino biblico* di Giorgio Albrecht; il *Collegio antibellarminiano* di Amando Polano; le *Disputazioni antibellarminiane* di Lodovico Creil; il *Bellarmino enervato* di Guglielmo Amesio: e taciamo altri, fra cui le confutazioni di re Giacomo Stuart. Anche Duplessis-Mornay scrisse il « mistero d'iniquità o storia del papato; per quali progressi salì al colmo; che opposizione gli fece la gente dabbene di tempo in tempo; dove si difendono i diritti degl'imperatori, re e principi cristiani, contro le asserzioni de' cardinali Bellarmino e Baronio » Saomer, 1611.

Un librajo forestiero da una ristampa delle *Controversie* avendo lucrato tredicimila scudi, volle regalarne quattromila al Bellarmino, che ricusò. GIAMBATTISTA LAENO [illegible], pag. 69. Fu m-

scritto che quell'opera non fosse sua, ma compilata dai Gesuiti d'accordo. Il padre Bartoli, oltre l'*Istoria dello Compagnia di Gesù in Italia* (Roma 1673), dettò pure la vita del Bellarmino col solito stile.

(6) Carteggio dell'ambasciador veneto, 29 luglio 1581.

(7) *De laicis*, lib. III. c. 6: *Certum est politicam potestatem a Deo esse . . . Jus divinum nulli homini particulari dedit hanc potestatem; ergo dedit multitudini . . . Respublica non potest per se ipsam exercere hanc potestatem; ergo tenetur eam transferre in aliquem unum vel aliquos paucos. . . Pendet a consensu multitudinis constituere super se regem vel consules vel alios magistratus.*

(8) *Summus pontifex simpliciter et obsolute est supra Ecclesiam universam et supra concilium generale, ita ut nullum in terris supra se judicem agnoscat.* De concilii auctoritate, cap. 17.

(9) *De Romano Pontifice*, II. 29.

(10) *Reges quæ imperent justa facere imperanda quæ volent injusta. De cive*, 112.

(11) Suarez dimostra che sentimento comune de' giureconsulti e teologi era che il potere dei re vien loro da Dio per mezzo del popolo, e ne sono responsali non solo a Dio, ma anche al popolo. Un predicatore davanti a Filippo II a Madrid avendo pronunziato che « i sovrani hanno potere assoluto sulla persona e i beni de' sudditi », l'Inquisizione lo processò, condannollo a penitenze e a ritrattarsi, dicendo dal pulpito che « i re non hanno sui loro sudditi altri poteri se non quello accordato loro dal diritto divino e dall'umano, e nessuno che proceda dalla loro volontà libera e assoluta ». Vedi Balmès, *Il Protestantismo paragonato al Cristianesimo.*

(12) Seckendorf, *Historia Luteranismi*, tom. I. p. 115 e 116.

(13) Luthers *Sämtliche Schriften*, tom. XXI. p. 1092 (ediz. Walch); Melancton, *Op.* col. 598, 835, ecc.

(14) Celestini, *Act. Comit. Aug.*, tom. II. p. 274; tom III. p. 18.

(15) Al 29 febbrajo 1583 il residente veneto a Roma informava d'una *pubblicazione* di diciassette inquisiti dal Sant'Uffizio, tre de' quali furono mandati al fuoco come relapsi, altri come fatucchieri e stregoni a pene diverse. Fra i bruciati era Jacopo Paleologo di Scio, famoso eresiarca unitario, riprovato per eccessivo sin da Fausto Socino; e dopo girato assai per Germania, fu tradotto a Roma e condannato.

(16) *Epistolæ*, col. 150.

(17) Vedi *Monografie Friulane*, 1847, pag. 18.

(18) Il medesimo descrive un atto-di-fede eseguito in Roma contro quindici; sette furono condannati alle galere come testimonj; sette eretici abjurarono; uno relapso fu rimesso al fòro secolare, ed era « don Pompeo de' Monti, di sangue assai nobile, fratello del marchese di Cortigliano, e stretto parente del cardinale Colonna: ma finora non è stato fatto morire ». Dispacci 2 e 9 marzo, 27 aprile, e 29 giugno 1566. Ap. Mutinelli, *Storia arcana*

(19) Appare da Paolo Sarpi, e massime dalle sue lettere al Priuli, ambasciadore a' Cesare. Egli ha un consulto se l'eccelso consiglio de' Dieci deva esaminare i rei ecclesiastici coll'intervento del vicario patriarcale, e sostiene il no. Nelle sue lettere informa ogni tratto de' ripullulanti litigi di giurisdizione colle varie potenze. Per es. nella LXV: — In Sicilia è occorso, che volendo il viceré punir un prete non so per che delitto, egli si salvò in chiesa, e l'arcivescovo lo difendeva e per esser prete e per esser in chiesa. Le quali cose non ostanti, il viceré lo fece levar di chiesa e impiccare immediato. L'arcivescovo pronunciò il viceré scomunicato, e il viceré fece piantar una forca innanzi la porta del vescovato con un editto di pena del laccio a quelli ch'erano di fuora se entravano, e a quelli di dentro se uscivano fuora. Di questo è stato mandato corriere espresso a Roma, dove non hanno molto piacere che si parli di successi di questo genere; atteso che per queste cause di giurisdizione ecclesiastica pare che in tutti i luoghi nascano controversie, e che essi per tutto le perdono ».

Nella LXIX: — Alcuni monaci di Padova, avendo molte baronie tutte possedute da loro, avevano formato una giurisdizione sopra li contadini, la quale gli è stata levata con disgusto del papa. Roma sopporta ogni cosa, ma finalmente converrà overo rompersi, overo perder tutto. Il papa ha creduto far displacere, non facendo cardinale alcun veneto; ma li buoni l'hanno per cosa di pubblico servizio ».

Nella LXXIV: — Trattano li Spagnuoli di fortificar Cisterna, ch'è un luogo confine tra il ducato di Milano e il Piemonte, e quello che importa, è feudo del vescovato di Pavia, onde dispiacerà e al duca e al papa. Questo lo sopporterà, e quello non può resistere ».

Nella LXXV: — Si è abboccato il duca di Savoja in Susa con monsignor Lesdiguiéres, a quel principe tratta continuamente con capitani di guerra. Che disegni egli possa avere, qua non è ancora penetrato, ne lo posso pensare altro, salvo che voglia dare qualche gelosia a Spagna. È andata attorno una certa voce, che il suo primogenito voglia vestirsi cappuccino. Io non posso assicurare questo per vero; ma questo so ben certo, che sua altezza ha comandato alli cappuccini, che nelli luoghi del suo dominio non tengano frati, se non sudditi suoi naturali. Ha ancora quel duca fatto spianare una rôcca nella terra di Vezza, feudo della chiesa d'Asti; nè per questo il pontefice fa quel tanto rumore, che s'averebbe potuto credere. Li Spagnuoli hanno fatto quattro richieste al papa: una, che non si metta pensione in capo di Spagnuoli per Italiani; la seconda che le cause anco in seconda instanza siano giudicate in Spagna; la terza, che il re abbia la nominazione di tutti li vescovati delli Stati suoi d'Italia; e la quarta, che, in luogo delle spoglie di Spagna, si statuisca un'intrata annuale ordinaria, e non si faccia più spoglie. Pareva che sopra le tre prime si fosse posto silenzio; nondimeno tornano in trattazione, e di Spagna si aspetta persona espressa, che viene per sollecitar l'espediziona, e di Roma mandarono in Spagna il padre Alagona gesuita, per mostrare che le dimande sono contra conscienza.

« L'altro giorno è stato carcerato per il Santo Offizio l'abbate di Bois francese dell'ordine de' Celestini per ordine della regina, per esser quest'uomo sedizioso, e che dopo la morte del re abbia predicato pubblicamente cose in pregiudicio della religione: e quello che gli ha cagionata questa risoluzione, è stato per avere sparlato alla gagliarda de' Gesuiti, e detto pubblicamente ogni male. E volendo il consiglio e la regina farlo carcerare, fu deliberato a non venir a simile risoluzione, dubitando di qualche sollevamento, avendo quest' uomo gran seguito, ma con intenzione di mandarlo a trattar certo negozio per servizio della regina a Fiorenza: ed in questa corte l'hanno benissimo trappolato, e sì bene, che la passerà male, non avendo alcun appoggio, e malissimo veduto dall'ambasciatore di Francia; e li Gesuiti faranno ancor loro quanto potranno acciocchè non abbia più modo di sparlar di loro: perchè fra le altre cose si affatica a più potere a dare da intender alli Francesi in Parigi, che detti Gesuiti avevano cagionata la morte del re; del che persoasi quelli popoli, un giorno avrebbono potuto fare qualche segnalato risentimento contra di loro. Io pronostico, che questo pover'uomo debba correr la fortuna di frà Fulgenzio Cordeliere, a prego Dio che gli abbia misericordia ».

Nella LXXVI: — Già diedi conto a vostra signoria della cattura dell' abbate di Bois, successa in Roma. Debbo dirli di più cosa che allora non sapeva, che il poveruomo, forse dubitando di quello che gli è avvenuto, non volse partir da Siena se non avesse prima un salvocondotto del pontefice; con quello se ne andò, e si credette esser sicuro; ma nè è il primo, nè sarà l'ultimo, che si fiderà di chi professa non esser obbligato a servar fede. La cattura si scusa dalla Corte con dire, che il salvocondotto pontificio non si cura dall' Inquisizione. Fu preso il dì 10, e il 24 fu impiccato pubblicamente in campo di Fiore; ma la mattina per tempo fu immediate levato dalla forca, e portato a sepellire, senza che si possa penetrare che cosa significhi questa mistura di pubblico e d'occulto. Certo è che l' ambasciadore del re ha parte in quella morte.

« Altro non abbiamo in Italia di nuovo se non che il Piemonte è pieno di soldati, ma però con certezza che in Italia non debba esser niasuna novità, e che tra tanto quel paese si rovina. In Torino è avvenuto un accidente considerabile. Il vescovado d'Asti ha alcune terre, delle quali più volta è stata controversia tra il duca e gli ecclesiastici, pretendendo questi che la superanità sia del papa, e il duca come conte pretendendo che debbano esser riconosciute da lui. Finalmente in questi tempi essendosi fatta una fortificazione e reparazione, il nuncio del pontefice ha fulminato una scomunica contra il presidente Galleani; però l'ha pubblicata solamente in scritto. Li ministri del duca veduto questo, hanno fatto una dichiarazione di aver il decreto del nuncio come nullo ed ingiusto, comandando che senza averli risposto si proceda all'esazione: e sono passati anco a usar queste parola, che non solamente il tentativo intrapreso dal nuncio è nullo, ma ancora quando venisse dal papa medesimo. Si aspetterà di vedere dove terminerà questo principio assai considerabile, e che un giorno sarà fatto dalla repubblica per Ceneda, massime che molte turbolenze sono per confini ».

(20) Venezia 1670, cap. 116.

(21) *Statuti dell'Inquisizione di Stato*, supplem. I, art. 8.

(22) — E se gli detti doge e senato, per tre giorni dopo il fine dei ventiquattro giorni, sosterranno con animo indurato (il che Dio non voglia!) la detta scomunica, noi, aggravando la detta sentenza, da adesso parimenti siccome da allora sottoponiamo all'interdetto ecclesiastico la città di Venezia e l'altre città, pronunciandole e dichiarandole tutte poste a detto ecclesiastico interdetto; il quale durante, in detta città di Venezia e in qualsivoglia altra città, terre, castella e luoghi di detto dominio, e nelle loro chiese e luoghi pii e oratorj, ancorchè privati e cappelle domestiche, non possono celebrarsi messe solenni e non solenni e altri divini officj, eccetto che nei casi dalla legge canonica permessi, e allora solamente nella chiesa e non altrove, e in quelle con tener ancora le porte chiuse e senza sonar campane, ed escludendo affatto gli scomunicati e gli interdetti; nè in quanto a questo possano di altra maniera suffragare qualunque indulti o privilegi apostolici concessi o che si concedessero per l'avvenire in particolare o in generale a qualsivoglia chiese tanto secolari, quanto regolari, ancorchè siano esenti ed immediatamente alla sede apostolica soggetti, e se bene sono di jus patronato eziandio per fondazione e dotazione o per privilegio apostolico dell'istesso doge e senato...

« Ed oltra di questo, priviamo e decretiamo che restino privati gli suddetti doge e senato di tutti i feudi e beni ecclesiastici se alcuno ne possede in qualunque modo, dalla romana e dalle nostre o altre chiese; e ancora di tutti e qualsivoglia privilegi e indulti, i quali in generale o in particolare sono stati forse loro concessi in qualsivoglia modo da' sommi pontefici nostri predecessori, di procedere in certi casi per delitti contro i cherici, e di conoscere con certa forma prescritta le cause loro. E niente di meno, se detti doge e senato persisteranno più lungamente pertinaci nella contumacia loro, riserviamo a noi e successori nostri pontefici romani nominatamente e specialmente la facoltà di aggravare e riaggravare più volte le censure e pena ecclesiastiche contro di essi e contro gli aderenti loro, e contro a quelli che nelle cose suddette in qualsivoglia modo gli favoriranno o daranno ajuto, consiglio o favore, e di dichiarare altre pene contra gli stessi doge e senato, e di procedere secondo la disposiziona dei sacri canoni ed altri rimedj opportuni; non ostante qualsivoglia costituzioni e ordinazioni apostoliche e privilegi, indulti e lettere apostoliche agli detti doge e senato o qualsisia loro persone concessi, in generale o in particolare, ed in ispecie disponenti che non possano essere interdetti, sospesi o scomunicati in virtù di lettere apostoliche, nelle quali non si faccia piena ed espressa menzione di parola in parola di tale indulto, ed altrimente sotto qualunque tenore e forme, e con qualsivoglia clausola eziandio deroganti alle derogatorie, ed altre più efficaci ed insolite e con irritanti ed altri decreti, ed in ispecie con facoltà di assolvere nei casi a noi ed alla sede apostolica reservati, a quelli in qualsivoglia modo, da qualunque sommi pontefici nostri predecessori, e da noi e dalla sede apostolica, in contrario delle cose sopradette, concesse, confermate ed approvate ».

(23) Il Grisellini, nella vita o piuttosto apologia di frà Paolo, dice che questo « dopo che fu eletto consultore, ad alcuna opera non diede mano giammai senza il motivo del pubblico interesse, cioè o per difendere il sovrano diritto del principato, o per autorizzare la santità delle sue ordinazioni », pag. 78. E anche d'altre opere dice sempre: — A norma delle pubbliche mire venne dal nostro autore intrapresa »; pag. 101, e *passim*.

(24) *Opinione di frà Paolo come debba governarsi la repubblica per avere il perpetuo dominio*, ecc.

(25) Filippo II avendo fatto ammazzare dal famoso suo secretario Perez l'altro secretario Escovedo, il confessore di lui ne scolpava l'esecutore scrivendogli: — *Secondo la mia opinione sopra le leggi*, il principe secolare che ha potestà sopra la vita dei sudditi, come può torla loro per giusta causa e per giudizio in forma, può anche farlo senza tutto ciò, giacchè le forme e la sequela d'un processo non sono nulla per lui, che può dispensarsene. Non v'è dunque colpa in un suddito che, per ordine sovrano, dà morte a un altro suddito: si dee credere che il principe diede quest'ordine per giusto motivo; come in diritto lo si presuma sempre in tutte le azioni del sovrano ». Lettera del settembre 1589 presso. MIGNET, *A. Perez et Philippe II.*

Il Sarpi dunque non era peggiore degli altri politici contemporanei.

(26) *Mémoires de Duplessis-Mornay*, t. 292. Parigi 1825. — È capo d'opera di giochetti l'iscrizione posta al Micanzio ne' Serviti a Venezia, scherzando sul nome, sul cognome, sull'età:

Siste pedem hospes! — non ad tumulum sed ad gloriæ thalamum acquiesce — terreni quod superest reverendissimi patris magistri Fulgentii Micantii — exiguo hoc clauditur lapide — cœlesti quod animæ — superno conditur cœlo — hic tamen — magnum serenissimæ reipublicæ theologum — quadraginta

et octo annis — intuere — cujus virtus — servitonæ religiosi nestio an melius — micans sidus — aut sol fulgens — dixerit — octuagenarius et tertius obiit scilicet ut — octavum virtutis gradum et in tertia — omnis perfectionis numerum explevisse — scias — patruo syderi vere micanti — P. dam. Micantius nepos pp. 1667.

(27) Lettera LXV, 5 luglio 1611. Tutte le lettere dei residenti di quel tempo riferiscono o di satire o di prediche o di discorsi tenuti da Gesuiti contro la repubblica; de' loro sforzi per mettere un'università a Gorizia, o a Ragusi, o a Castiglione delle Stiviere; finchè uscirono la ducali dal 14 giugno 1606 che sbandivali dallo Stato, del 18 agosto che proibiva a' sudditi di mandar figliuoli ai collegi da' Gesuiti, dol 16 marzo 1612 che vietava ogni corrispondenza con essi.

(28) — Jeri morì don Giovanni Marsilio. Li medici dicono, che sia morto di veleno; di che io non sapendo innanzi, altro non dico per ora. Hanno bene alcuni preti fatto ufficio con esso lui che ritrattasse le cose scritte; ed egli è sempre restato costante, dicendo avere scritto per la verità, e voler morire con quella fede. Monsieur Asselineau l'ha molte volte visitato, e potrà scrivere più particolari della sua infirmità, perchè io non ho possuto nè ho voluto per varj rispetti ricercarne il fondo. Credo che, se non fosse per ragion di Stato, si troverebbono diversi, che salterebbono da questo fosso di Roma nella cima della Riforma: ma chi teme una cosa, chi un'altra. Dio però par che goda la più minima parte do' pensieri umani. So ch'ella mi intende senza passar più oltre. *Lettera di frà Paolo*, di Venezia il 18 febbrajo 1612.

(29) Ricavansi tali particolarità dalle *Memorie* citate. Vedi pure *Blicke in die Zustände Venedisch zu Anfang des* XVII *jahrhunderts*, negli *Historische politische Blätter für das Katholische Deutschland*. Monaco 1815.

(30) Ugo Grozio lodava molto quel libro, e scriveva: *Sandis quæ habuit scripsit ipse, sed ea ex colloquiis viri maximi fratris Pauli didicerat. Item ad quædam capita notas addidit, jam egregias in defæcando lectorum judicio.* Ep. 388, pag. 865. Esso Grozio, stando ambasciadore in Isvezia, ebbe in mano, e trascrisse a varj amici un passo di lettera del Sarpi al Gillot, 12 maggio 1609, siffatto: *Si quam libertatem in Italia aut retinemus aut usurpamus, totam Franciæ debemus. Vos et* d o m i n a t i o n i *resistere docuistis, et illius arcana patefecistis. Majores nostri pro filiis habebantur olim, cum Germania, Anglia et nobilissima alia regna servirent; ipsique servitutis instrumenta fuere. Postquam excusso jugo, illa ad libertatem aspirarunt, tota vis* d o m i n a t i o n i s *in nos conversa est. Nos quid hiscere ausi fuissemus contra ea quæ majores nostri probaverant, nisi vos subvenissetis? sed utinam omnino subsidiis vestris uti possemus!* Ep. 574.

Le lettere del Sarpi pubblicaronsi a Ginevra colla data di Verona 1673, poi in calce alla *Storia arcana di frà Paolo*. Sono dirette a Girolamo Groslot signor Dell'Isola, amico del Casaubono, al medico Pietro Asselineau, a Francesco Castrino ugonotto, a Giacomo Gillot, consigliere al parlamento di Parigi. Il Leti, nella vita di Cromwel, si attribuisce la pubblicazione di queste lettere. Alcuni ne hanno impugnato l'autenticità; altri le supposero interpolate. Questa seconda asserzione non potrebbe che provarsi coi particolari: esaminate le ragioni contrarie, io le credo autentiche; e gran peso mi fa questo passo del famoso Pietro Bayle, nella lettera al signor Soodré, 21 settembre 1671: *Frà Paolo a été un des plus grands hommes de son tems. On a imprimé ici ses lettres: mais on avoit qu'on arrêtera l'impression, à cause que messieurs de Rome y verroient qu'il entretenait commerce avec ceux de notre religion ... et qu'ainsi ils recuseraient son témoignage touchant l'histoire du Concile, que nous leurs opposons. Ce fut une des raisons qui obligea monsieur Dallez à s'opposer à l'impression de ces mêmes lettres; quoique au reste il eut beaucoup de passion pour la gloire à frà Paul, qu'il avoit autrefois connu très-particulièrement à Venise lorsqu'il conduisit les petits neveux de monsieur Duplessis-Mornay.*

Non così credo autentiche le *Scelte lettere inedite*, stampate a Capolago il 1847, essendo di stile pieno di tropi, e girato in tutt'altro modo che quel di frà Paolo: o piuttosto sono di mani diverse. V'è premessa una vita, d'un anonimo che rinega il buon senso più triviale per dire la più sbardellate ingiurie a Roma e ai preti. Egli crede vere le lettere del 1765, ed esaltando frà Paolo per la sua avversione a Roma, nega però ch'e' pensasse far protestante Venezia, nè che convenisse abbattere la dominazione della Chiesa: — È vero che la politica romana si mostrava « oscillante e mai ferma; pure era necessaria al contrappeso politico della penisola, contribuiva « a conservare l'agonizzante indipendenza dei governi nazionali d'Italia. Lo Stato pontifizio era un « governo nazionale, buono o cattivo che fosse, ma per quei tempi più buono che cattivo, a sotto « cui i popoli viveano men peggio che altrove, massime che sotto il dominio de' forestieri: nè « si sarebbe potuto abbatterlo senza far sorgere gravi disordini ».

(31) *Lettera* LXX, 13 settembre 1611.

(32) Chiesto dall'ambasciatore olandese di commendatizie, Mornay gli scriveva il 3 ottobre 1609: *Pour adresse, je ne la vous puis donner meilleure qu'au vénérable père Paula, directeur des meilleurs affaires . . . auquel, avec le zèle de Dieu, vous trouverez une grande prudence conjointe: mais il faut l'exciter à ce que l'une enfin emporte l'autre. Vous avez aussi le père Fulgenzio, qui n'est que feu, prêcheur admirable.* Mémoires, 393.

Il Pallavicino, nella prima edizione della *Storia del concilio Tridentino*, avea detto che frà Paolo, imbattuto l'ambasciadore d'Olende, gli disse che avea gran piacere di vedere il rappresentante d'una repubblica, la quale teneva il papa per anticristo: ma convien dire riconoscesse falso l'aneddoto, giacchè nelle ristampe lo eliminò. Bayle lo riferisce sotto Aarsens. Vittorio Siri dice aver trovato negli archivj di Francia moltissime traccie del favore dato dal Sarpi agli Ugonotti, e massime ne' registri del nunzio Ubaldini, attentissimo a svertarne la trame, e che cercò averne lettere originali per imputarlo d'eretico avanti al senato veneto.

(33) Questo fatto, arditamente impugnato e da Voltaire e da Daru come viltà indegna di Enrico IV, è messo fuor di dubbio dalle Memorie di Morney.

(34) *Lettera* XLIV al signor Dell' Isola.

(35) *Lettera* LX allo stesso. Vedi pure le Memorie di Mornay, x. 386, 390, 413, 436, 546; e Courrayer, nella vita di frà Paolo premessa alla sua traduzione della *Storia del concilio di Trento*, pag. 66. Anche pochi giorni prima dell'uccisione di Enrico IV, il Sarpi scriveva: *Nulli dubium quin, sicut Ecclesia verba formata est, ita verbo rite reformetur. Attamen, sicuti magni morbi per contrarios curantur, sic in bella spes; nam extremorum morborum extrema remedia. Hoc mihi crede e propinquo res videnti. Non aliunde nostra salus provenire potest.* Opp. di frà Paolo, VI. 79. Nella LIII lettera, compiangendo la morte di Sully, dice che l'amave « per la fermezza nella sua religione ». Di Giacomo I scrive: — Se il re d'Inghilterra non fosse dottore, si potrebbe sperare « qualche bene, e sarebbe un gran principio, perchè Spagna non si può vincere se non levato « il pretesto della religione; nè questo si leverà, se non introducendo i Riformati nell'Italia. « E se il re sapesse fare, sarebbe facile e in Torino e qui ». *Lettera* LXXXVIII.

(36) *Lettera* LI, 12 ottobre 1610.

(37) *Lettera* LXXXVIII, 22 marzo 1612 al Groslot. E di tutto ciò più distesamente vedasi nella *Storia arcana della vita di frà Paolo Sarpi, scritta da M. G.* FONTANINI, *e documenti relativi*. Venezia 1803. È opera postuma, e l'editore arciprete Ferrario l'annunzia così: — Chiunque tu « sia, che pigli a leggere questo libro, e me basta che abbi amore e zelo di religione; che abbi « fedeltà ed attaccamento ai governi. Buon cattolico e buon cittadino, questo libro ti piacerà. « Esso leva una gran maschera, scopre un grand'impostore, palesa un grand'empio ecc. ».

Esso Fontanini dà frà Paolo come un tipo dell'ipocrito, perchè del carattere sacerdotale e dell'esemplarità « non volle servirsi ad altro fine che per guadagnarsi il concetto popolare di uomo dabbene, con disegno occulto di quindi poter seminare a man salva le sue dottrine, senza sospetto che fossero giudicate aliene dalla vera credenza ecc. ».

(38) Lettera 6 marzo 1611. *Memorie*, x. 169. Nelle *Lettere diplomatiche* del Bentivoglio, al 27 febbrajo 1619 leggesi: — Per via di un ministro già ugonotto che si è convertito poi alla religione, ho saputo ultimamente che, nel tempo dell'interdetto dei Veneziani, alcuni ministri eretici di Ginevra, di Bearn e d'altre parti convicine pensarono di valersi di quell'occasione per ispargere in Venezia il veleno dell'eresia. Onde fra loro fu risoluto in particolare che si mandasse colà sotto nome di mercante un certo tale dei Diodati, italiano lucchese, che è ministro in Ginevra. Egli dunque v'andò in compagnia d'altri mercanti eretici, i quali, anch'essi consapevoli del disegno, avevano carico di doverlo ajutare. Giunto che fu in Venezia, esso Diodati trattò segretamente con diversi ed in particolare con frà Paolo, nel quale scoperse una grande alienazione dalla corte di Roma, e sensi del tutto contrarj all'autorità della santa sede; ma nel resto non poteva comprendere ch'egli avesse alcuna inclinazione di voler abbracciare assolutamente l'eresia. Il detto Diodati insieme con quei mercanti, oltre al parlare che fece, vi disseminò con molta segretezza un buon numero di libri eretici, particolarmente della Bibbia tradotta in lingue italiana. Ciò fatto, egli se ne tornò poi a Ginevra con isperanza che il veleno ch'egli aveva sparso fosse per fare non piccolo progresso. Io, dopo aver inteso questo, dubitando che di quel veleno non vi restì ancora qualche corruzione, stimai di doverne parlare,

come feci, al signor cardinale di Retz ed al signor di Pisins, e trovai che anch'essi avevano avuto l'istessa informazione per la medesima strada, e Pisins mi disse che si erano ricevute appunto lettere pochi di sono dall'ambasciatore di questa maestà in Venezia, che avvisava che colà le cose passavano a qualche libertà pericolosa in questa materia di religione, per rispetto della licenza che si pigliavano quelle genti forestiere che sono state assoldate dalla repubblica, ed in particolare il loro capo. Dopo mi ha detto il medesimo Pisins che con altre lettere più fresche dello stesso ambasciatore era inteso che questo disordine non fosse di quel pericolo che si era dubitato ».

(39) *Magna Deo gratia, quod mediis Venetiis virum magnanimum, magnum illum Paulum excitavit, qui teterrimas sophistarum fraudes, et paralogismos quibus orbi christiano illuditur, palam faceret. Puto vidisse te opuscula hujus Pauli, meo judicio præstantissima, et dignissima quæ legantur a te. Lætaberis scio, si magno heroi votis favebis tuis.* Ep. 474 del 7 novembre 1606. Pochi giorni prima egli stesso scriveva d'essere stato dall'ambasciadore Pietro Priuli invitato a Venezio, dove rallegravasi di poter incontrare *magnum Paulum, quem Deus necessario tempore ad magnum opus fortissimum athletam excitasset*, e prosegue in lodarlo. Allo Scaligero (ep. 480, 11 marzo 1607): *Vidisti ne quæ Venetiis prodiere scripta a paucis mensibus? Ego cum illa lego, spe nescio qua ducor futurum fortasse illic aliquando et literis sacris et meliori literaturæ locum. Mirum dictu quam multi tam brevi tempore animum ad scribendum oppulerint. Atqui nemo erat qui existimaret ex ea urbe unum aut alterum posse reperiri earum rerum intelligentem, quæ a doctrina lojolitica abhorrent tantopere. Exitum ejus controversiæ cum hæc scribebam, omnes μετέωροι in hac urbe expectabant. Deus ad gratum sibi finem omnia perducat.* Nell'ep. 484 del 18 marzo a Scipione Gentili: *O viros! o exactam earum rerum cognitionem, quas in illis oris nemini putabant plerique esse notas! multa legi... omnia probavi et laudavi, sed inter omnes mirum dictu quantum judicio Paulus excellat, quem scimus virum esse doctissimum, vitæ innocentissimæ, juditii tenacissimi. Hujus si scripta legisti, sequid de vestra Italia sperare incipis?* E lo Scaligero rispondendogli d'aver tutto letto, soggiunge: *In illis auctoribus tres palmam obtinent: Paulus servita, Marsilius neapolitanus, Antonius Querinus patricius. Certe quomodocumque in amicitiam coeant illæ duæ partes, numquam coire poterunt in cicotricem illa vulnera, numquam stigmota deleri, quæ pontifex accepit.* Ep. 131 del 22 marzo 1607.

(40) *Mémoires de Sully*, tom. III. p. 27.

(41) In esse è detto: — A me pare poterle ricordare che convenga procedere con lenità; e che quel gran corpo voglia esser curato con mano paterna... Delle persone di frà Paolo e Giovanni Marsilio e degli altri seduttori, che passano sotto nome di teologi, si è discorso con vostra signoria a voce; la quale doveria non aver difficoltà in ottenere che fossero consegnati al Sant'Officio, non che abbandonati dalla repubblica, e privati dello stipendio che si è loro costituito con tanto scandalo del mondo ».

(42) MOROSINI, *Storia*, lib. 18. p. 699.

(43) *Lettere* LV e XI, XII al signor Dell'Isola.

(44) Il Botta, che pur la copia a man salva com'è il suo solito, e che s'ispira di tutti i suoi rancori, è costretto confessare che « l'odio acerbo che frà Paolo portava allo corte di Roma, li faceva dare alcuna volta in opinioni erronee ed in soverchia mordocità »; lib. XVI. Appena uscì la traduzione francese pel Courayer, il cardinale di Tencin emanò una pastorale fortissima contro quell'opera, intitolando frà Paolo verace protestante. L'autografo d'essa storia si conserva nella Marciana, e non differisce punto dallo stampato. Si conoscono varie confutazioni di frà Paolo, tra cui le osservazioni di Bernardino Florio arcivescovo di Zara, rimaste manoscritte. Abbiamo *Frà Paolo Sarpi giustificato, dissertazioni epistolari di* GIUSTO NAVE, Colonia 1752, che credesi del veneziano Giuseppe Bergantini, ovvero del Griselini, e stampata a Lucca; come pure *Justification de frà Paolo Sarpi, ou lettres d'un prêtre italien à un magistrat français, etc*, Parigi 1811, che sono del genovese Eustachio Degola. Alberto Mazzoleni, monaco nel bergamasco convento di Pontida, avea raccolto ben cinquanta volumi di documenti intorno al concilio, del quale volea scrivere la storia: morì senza farne nulla, e la sua collezione fu venduta al tirolese Antonio Mazzetti, che poi la lasciò alla città di Trento.

(45) S'è detto tanto su quegli assassini, che sarebbe superfluità il ripetere. Il principale era un Poma mercante fallito, fanatico come tanti d'allora cattolici e protestanti, che credevano legittimar

anche il pugnale colla religione; ad un amico scriveva: — Non è uomo del mondo cristiano che non avesse fatto quel ch'io, e Dio con il tempo lo farà conoscere »; e volea stampare che, non ad istanza di chicchessia, ma per servigio di Dio aveva operato. Frà Fulgenzio dice che gli assassini ricoverarono in casa del nunzio. Potrebbe anch'essere, e le immunità, di cui si era allora tanto gelosi, avrebber indotto il nunzio a proteggerli: ma il preciso contrario consta dalle deposizioni da' gondolieri; ne conviene perfino l'autore della ostilissima vita del Sarpi, anteposta alle suddette lettere inedite. La storia di que' miserabili è conosciuta; vantavano aver danari a josa, poi trovavansi tutti al lastrico, e precisamente in Romagna vennero arrestati, e il Poma terminò nelle carceri di Civitavecchia; così prete Michele Viti, e il Parrasio; uno fu decapitato a Perugia. L'autore della Vita suddetta va almanaccando i motivi di tal condotta di Roma; frà Paolo stesso se ne meraviglia; conseguenza d'un dato arbitrario e falso

(46) *Lettera* dell'8 giugno 1612. Il cardinale Baronio aveva anche il giusto sentimento dell'arte, e del rispetto che le si deve; onde nella chiesa sua titolare de' Santi Nereo ed Achilleo, ridotta all'antica forma, fece porre questa iscrizione:

PRESBYTER. CARD. SVCCESSOR QVISQVIS FVERIS — ROGO TE PER GLORIAM DEI ET — PER MERITA HORVM MARTIRVM — NIHIL DEMITO NIHIL MINVITO NIHIL MVTATO — RESTITVTAM ANTIQVITATEM PIE SERVATO — SIC TE DEVS MARTYRVM SVORVM PRECIBVS — SEMPER ADIVVET.

Ora la storia ecclesiastica si vien rinnovando mercè la cognizione d'un'infinità di lettere pontifizie, pubblicate nei *Regesta pontificum romanorum ab condita ecclesia ad annum* 1098, di Filippo Jaffe, Berlino 1852. Soltanto dall'882 al 1073 aggiunge al Mansi 1537 documenti, e 1881 al gran Bollario: del XII secolo ha 6791 bolle, mentre il Bollario ne ha 600, 1176 il Labbe, 1389 il Manso.

(47) *Lettera* 2 marzo 1658 a Gian Luca Durazzo. — Chi legge la storia esattissima del Pallavicino, attonito della libertà dei Padri, saria talor tentato di appellarla licenza; ma è tale la saldezza di forza organica, che la Chiesa mai non teme rimostranze ». TAPPARELLI, *Saggio teoretico di diritto naturale*, nota CXXVII.

CAPITOLO CXLVIII.

Guerre religiose. I Valdesi. La Valtellina.

La Riforma intanto scorreva ad orme di sangue l'Europa, e un secolo e mezzo si volle prima che questa recuperasse un assetto, che non poteva più consistere se non in un equilibrio tra forze contrastanti. Principale teatro a que' movimenti fu la Germania, che fra accordi, soprattieni, paci di religione, straziata nelle viscere, cessò d'esser a capo dell'Europa com'era stato tutto il medio evo; gl'imperatori non poteano occuparsi a riparare giorno per giorno il torrente, il quale alfine traboccò in quella che chiamarono guerra dei Trent'anni; guerra per la libertà non de' credenti, bensì dei principi d'introdurre la religione che volessero ed obbligarvi i sudditi. Vi fu involta tutta l'Europa continentale; e la ferocia di duecentomila masnadieri impuniti recò la perdita di due terzi della popolazione germanica e di tutto il commercio, finchè la pace di Westfalia nel 1648 ristabiliva le cose della religione come nel trattato d'Augusta; fossero tollerate, non tutte le credenze, concetto ancora affatto fuor di stagione, ma la luterana e la calvinista; l'Impero ebbe un raffazzonamento debole all'esterno non men che all'interno, ottenendo ciascuno Stato la sovranità territoriale nelle cose ecclesiastiche e nelle politiche; e stabilito un patto che, cancellando il religioso del medio evo, diventava base del sistema politico e del nuovo diritto delle genti.

Chi pensi a ciò, e a quanto sangue costò dapertutto il mutamento di credenze, si rallegrerà anche umanamente che l'Italia siasi conservata nella nave di Pietro: pure le tempeste non vi rabbonacciarono così presto. Coloro che per curiosità letteraria o per incalorimento religioso aveano sdrucciolato e tirato altri allo sdrucciolo, ne furono stornati dagli inferociti rigori: i pertinaci nelle novità uscirono di patria, e fondarono chiese italiane a Zurigo, a Ginevra, a Londra, ad Anversa, a Lione, altrove: in qualche parte del nostro paese il conflitto fu prolungato.

Indicammo (pag. 265) l'orzeggiare di Carlo III duca di Savoja nelle cose politiche, e come aspirasse a cose alte, le quali non seppe raggiungere: fallitegli le altre spedienze, fu chi l'esortava a trar profitto dalla Riforma per assicurarsi grande importanza in Italia, accogliendosi intorno quanti reluttavano al papato. Anemondo di Coct, cavaliere del Delfinato fervorosissimo della nuova fede, esortava Lutero perchè inducesse esso duca ad abbracciarla: — Egli è grandemente « propenso alla pietà, alla religione vera [1], ed ama discorrere della Riforma « con persone della sua corte. Sua divisa è *Nihil deest timentibus Deum;* « la quale è pure la vostra. Mortificato dall'Impero e dalla Francia, avrebbe « modo d'acquistare somma ascendenza sulla Svizzera, la Savoja, la Fran-

« cia ». Lutero gli scrisse in fatto, ma senza verun effetto; e in modo opposto i tre Stati di Savoja nel 1528 richiedevanlo di tener in pronto milizia che bastasse a reprimere i tentativi de' Riformati, che temeano si spandessero nel paese. A lui poi rifuggivano i Cattolici d'oltr'Alpe e il vescovo di Ginevra perseguitati, coi quali tenne assediata un anno quella città metropoli del calvinismo. Per quest'impresa il papa gli aveva consentito di levar le decime sugli ecclesiastici e gli argenti delle chiese, gli promise anche soccorsi, e ne scrisse ai principi cattolici: ma i cantoni di Berna, Friburgo, Zurigo vennero a liberare la città loro alleata [2].

Carlo III vagheggiava il concetto allora prevalente d'unificare lo Stato, e questo lo traeva a svellere l'eresia dalla patria italiana. Chi da Torino procede a libeccio verso le alpi Cozie, dopo Pinerolo vede fra monti più o meno selvaggi aprirsi una successione di valli: a settentrione quella di Perosa, e più oltre quella di Pragelato; a mezzodì di queste la valle di Rorà più piccola ed elevata; a occidente quella di Luserna, da cui diramasi quella d'Angrogna, e che da un lato chinasi al Piemonte, dall'altro pel col della Croce dà adito al Delfinato, importante passaggio d'eserciti e di merci per Francia. Lungo i torrenti Angrogna e Pellice, che le irrigano e non di rado le devastano, si stendono pingui pascione, da cui a scaglioni si elevano piani studiosissimamente coltivati dagli abitanti, che nella pastorizia, nella caccia, nella pesca, nell'educar i cereali, i gelsi, la vigna, i boschi, e nel cavare lavagne esercitano la forte vita. Alle scene campestri più in su e più in dentro ne succedono di austere, con nevi quasi perpetue e terror di valanghe. Vi si parla il piemontese con mistura ancor maggiore di francese.

Colà, medj fra la pianura subalpina e le gigantesche Alpi che la proteggono, si erano ritirati gli avanzi di que' Valdesi che nel secolo XIII ci diedero a ragionare (T. III, pag. 531), sotto la direzione di anziani, detti *barba*, cioè zii, carezzevol nome di famiglia, donde ebber nome di *Barbetti*. Avversi a Roma e ai riti che qualificavano d'idolatrici, pretendeano aver conservata la interezza dell'evangelica predicazione; ma smesse le dispute dogmatiche, stavano paghi di poter credere e adorare come la coscienza lor dettava; e si poco dissentivano dalle credenze cattoliche, che talvolta in difetto di barbi chiedeano sacerdoti nostri.

Andavano alcuni ad apostolarli, fra cui Antonio Pavoni di Savigliano fu da essi ucciso. Vincenzo Ferreri nel 1403 scriveva al suo generale come avesse predicato in Piemonte e in Lombardia: — Tre mesi occupai a scorrere « il Delfinato, annunziando la parola di Dio; ma più mi badai nelle tre famose « valli di Luserna, Argentiera e Valputa. Vi tornai due o tre volte, e sebbene « il paese sia zuppo d'eretici, il popolo vi ascoltava la parola di Dio con tal « devozione e rispetto, che dopo avervi piantato la fede, Dio soccorrente, cre- « detti dovervi ricomparire per confermar i fedeli. Scesi poi in Lombardia « a preghiera di molti, e per tredici mesi non cessai d'annunziarvi il Vangelo. « Penetrai quindi nel Monferrato e in altri paesi transalpini, dove ho trovato

« molti Valdesi ed altri eretici, principalmente nella diocesi di Torino...; e Dio
« sosteneva visibilmente il mio ministero. Queste eresie derivano principal-
« mente da profonda ignoranza e difetto d'istruzione: molti mi assicurarono
« che da trent'anni non v'aveano inteso predicare se non qualche ministri
« valdesi, che soleano venirvi di Puglia due volte l'anno. Di ciò io arrossii
« e tremai, considerando qual terribile conto avranno a rendere al supremo
« pastore i superiori ecclesiastici. Mentre alcuni riposano tranquillamente ne'
« ricchi palazzi, altri vogliono esercitare il ministero soltanto nelle grandi
« città, lasciano perir le anime, che sproviste di chi spezzi loro il pane della
« parola, vivono nell'errore, muojono nel peccato... Nella valle di Luserna
« trovai un vescovo d'eretici, che avendo accettato una conferenza con me,
« aprì le luci al vero, e abbracciò la fede della Chiesa. Non dirò delle scuole
« de' Valdesi e di quanto feci per distruggerle; nè delle abominazioni d'un'altra
« sètta in una valle detta Pontia. Benedetto il Signore della docilità con cui
« questi settarj rinunziarono ai falsi dogmi, e alle usanze criminali insieme e
« superstiziose! Altri vi dirà come fui ricevuto in un paese, ove già tempo
« si erano rifuggiti gli assassini di san Pietro Martire. Della riconciliazione
« de' Guelfi e Ghibellini e della generale pacificazione de' partiti, meglio è
« tacere, a Dio solo rendendo tutta la gloria » [3].

Così operavano i missionarj: ma il tenersi tranquilli non sempre sottraeva i Valdesi da sospetti e animadversioni de' governi, massime per parte della Francia, ombrosa della loro vicinanza. Re Carlo VIII gli avea tolti a perseguitare, e papa Innocenzo VIII esortato all'armi contro questi *aspidi velenosi:* e in fatto nelle placide valli d'Angrogna e Pragelato condusse un esercito il legato; al cui avvicinarsi alcuni abjurarono, altri si ridussero fra monti più inaccessi: ma re Luigi XII, dopo presane informazione, esclamò: — Son migliori cristiani di noi ». Quando però essi ebbero contezza della Riforma, alla quale non erano spinti per reazione come gli Svizzeri e i Tedeschi, deputarono alcuni 1530 loro barbi ai capi di quella in atto d'adesione; ma gl'informavano qualmente usassero la confessione auricolare, i loro ministri vivessero celibi, alcune vergini facessero voto di perpetua castità [4]. A chi pretendeva le dottrine riformate esser antiche quanto il cristianesimo, spiacque il trovare che questi pretesi contemporanei degli Apostoli discordassero in punti così dibattuti, e singolarmente che prendessero scandalo dell'opera di Lutero contro il libero arbitrio.

Maggiore conformità si pretese trovarvi colle dottrine di Calvino, il quale, penetrato nella valle d'Aosta, diede calda opera perchè questa abbracciasse la sua credenza, e togliendosi a Savoja, si fondesse coi Cantoni protestanti svizzeri. Gli Stati però di quella valle, adunatisi nel febbrajo 1536, presero severi provedimenti per la conservazione della fede cattolica. Meglio riuscì coi Barbetti il celebre ginevrino Farel, e gl'indusse a pubblicare la loro professione di fede, e chiarirsi o divenire calvinisti, abolendo i suffragi pei defunti, i

digiuni, il sagrifizio della messa, tutti i sacramenti eccetto il battesimo e la cena, e credendo alla predestinazione e alla salvezza per mezzo della sola fede, e Cristo esser unico mediatore fra Dio e gli uomini.

Era questo veramente il loro simbolo antico? o è vero che prima ammettessero l'efficacia delle opere? Quando ai novatori rinfacciavasi d'esser nati jeri, importantissimo riusciva l'accertarsi di ciò, e quindi se ne discusse con quell'accanimento che sempre inscurisce la verità.

Nelle loro valli cercarono ricovero molti dei perseguitati in Italia, tra cui Domenico Baronio prete fiorentino, che volle comporre un messa, la quale conciliasse il nostro rito con quello de' Valdesi; ma fu ricusata come di mero capriccio [5]. Scrisse pure diversi libri latini e italiani contro la Chiesa cattolica, in un de' quali sosteneva, in tempo di persecuzione esser necessario manifestare patentemente le proprie opinioni religiose; nel che venne contraddetto da Celso Martinengo.

Ecco dunque strappati i Valdesi dalla quieta loro oscurità per fortuneggiare nelle procelle d'un tempo sospettosissimo; e subito il parlamento d'Aix e quel di Torino applicarono ad essi le leggi comminate agli eretici, e il rogo e il marchio; poi, perchè maltrattavano i frati spediti a convertirli, si bandì il loro sterminio, e che perdessero figli, beni, libertà. Forte vi s'oppose il Sadoleto vescovo di Carpentras; e re Francesco I, vedutili mansueti e che pagavano, diè loro tre mesi di tempo per riconciliarsi, scorsi i quali, Giovanni Mainier barone d'Appède, preside al parlamento, l'indusse a dar esecuzione all'editto. Adunque una fanatica soldatesca vi comincia il macello: quattromila sono uccisi, ottocento alle galere, ventidue villaggi sterminati. Il racconto sente delle esagerazioni consuete a tempi di partito; fatto è che, per quanto universale e sanguinaria fosse l'intolleranza, ne fremette la generosa nazione francese, e il re morendo raccomandava a suo figlio castigasse gli autori di quell'eccesso; ma per protezione questi rimasero impuniti, il che i Protestanti recaronsi a grand'onta.

1553 Passarono anni, e sottentrò duca di Savoja Emanuele Filiberto; e poichè i Valdesi prendeano baldanza dall'incremento dei loro religionarj di Svizzera e di Francia, fu deputato l'inquisitore Tommaso Giacomelli che sollecitasse il duca a forzarli all'obbedienza della Chiesa. Allora si vietano con gravi comminatorie l'esercizio pubblico del culto e le prediche dei barbi; sicchè Scipione Lentulo, napoletano di molta dottrina, e Simone Fiorillo, che v'erano ricoverati, trasferironsi a predicare in Valtellina; altri pure abbandonarono quel ricovero, mentre andavano ad apostolarvi pii missionarj, fra cui il Possevino, e si tentavano tutte le vie di conciliazione. Ma crescendo i rigori, i Valdesi irritati si levano a rivolta; il duca, sì per affetto alla religione avita, sì per timore che i Francesi, accorrenti in gran numero a soccorso dei loro fratelli, non rimettessero in pericolo la nazionale indipendenza, vi spedì truppe, che nella difficile guerra di montagna recarono e soffersero gravi strazj. Alfine vedendo la difficoltà dell'esito e l'inopportunità dei mezzi, egli concesse ai Val-

desi perdono, e di tener congreghe e prediche in determinati luoghi; ma non uscissero dai confini, e non escludessero i riti dei Cattolici.

1561
5 giugno

I duchi di Savoja pubblicarono molti editti per sistemarli o per comprimerli; v'andavano spesso inquisitori o missionarj, e vi si adoperarono le arti della persuasione e della preghiera, massime quando la Savoja fu illustrata dalle virtù di Francesco di Sales, vescovo d'Annecy poi di Ginevra. Il duca Carlo Emanuele I mandò pregarlo venisse a Torino, per divisare i modi di tornar alla verità il Ciablese; e il santo propose che del traviamento era stata causa principale il non conoscer altra religione, sicchè bisognava spedirvi missionarj zelanti, capaci di dissipare le prevenzioni e confutar le calunnie; si escludessero dalla Savoja i ministri calvinisti; ai libri ereticali se ne surrogassero di buoni; s'introducessero i Gesuiti per educare i giovani e sostenere le controversie. Il duca promise tutto, e cooperava col santo nel convertire i Savojardi; li traeva al suo castello di Thonon, e accoltili con grazia, esponeva loro gli argomenti più efficaci a dimostrare l'unità della fede e della Chiesa; molti corrisposero alle sue premure, e quand'egli usciva, la gente faceasegli attorno gridando : — Viva sua altezza reale! viva la Chiesa romana! viva il papa! »[6] Ma fra i ministri di Carlo non pochi inclinavano alle novità; e san Francesco ebbe troppo ad esercitare la modesta sua maestà e la dolce persuasione onde rinnovare i riti cattolici nella Savoja, donde alfine i Calvinisti furono esclusi. Cristina di Francia, venuta sposa al principe di Piemonte, volle avere Francesco per limosiniere, ed egli dopo lunghe istanze accettò, a patto che non dovesse staccarsi dalla sua residenza. Essa gli regalò un bel diamante, e presto il santo lo vendè: gliene diede allora un altro, e facendole esso intendere non gli era possibile conservar preziosità finchè poveri vi fossero, lo pregò di nol vendere, ma impegnarlo, ed ella medesima lo ricomprerebbe.

1567-1622

In quel mezzo i Valdesi principalmente colla protezione del maresciallo Lesdiguières, che da Carlo Emanuele aveva ottenuto per essi un editto di grazia, ripassarono il Pellice, confine prescritto, s'introdussero nelle valli di Susa e di Saluzzo, fabbricarono tempj, celebrarono solenni pasque, e commisero profanazioni e delitti che la storia riceve con gran precauzione, conscia delle assurdità onde i partiti sogliono recriminarsi. Usciti vani i ripetuti editti, e nuove concessioni e rigori di Carlo Emanuele II per ricacciare i Barbetti fra i designati confini, il marchese di Pianezza accampò in mezzo a loro, e fece occuparne gli abituri. Si ritirarono essi sulle cime più erte, e al Prato del Forno si munirono insuperabilmente.

1655

Amanti la patria come chi l'ha infelice, ribaditi nelle loro credenze dal vederle perseguitate, i Valdesi scrissero ogni lor avvenimento, e il giornale delle fughe, delle vittorie, dell'esiglio con quella passione, che, se scema fede, cresce interesse, e che oggi pure attrae noi lontani, noi dissidenti. Or che doveva essere allora, e tra religionarj? Giovanni Léger, ministro a Prali e Rodoreto, che gli aveva empiti di sospetti contro i Piemontesi, poi al sinodo

di Boissel determinati all'insurrezione, descrivendo e (speriamo) esagerando le persecuzioni da loro sofferte, massime nella *Storia delle Chiese evangeliche nelle valli del Piemonte* (Leida 1669), eccitava l'indignazione de' Riformati di tutta Europa; narrò le vergini stuprate, le madri impalate, i fanciulli sfracellati contro le roccie, il paese sparso d'incendj dal Pianezza sollecitato da frati; v'aggiunse l'allettativo de' disegni di que' martirj; onde fra i coetanei Carlo Emanuele II passò per un Nerone. Rimostranze fioccarono dall'Olanda, dalla Svizzera, principalmente da Cromwell, protettore dell'Inghilterra; il quale ai perseguitati offrì asilo e terre in Irlanda, e decretò a lor sussidio una rendita perpetua di dodicimila sterline. Finalmente interpostasi la Francia, a Torino fu ricomposta la pace con perdonanza generale e colle concessioni di prima.

1655 21 luglio

Non è vinto un nemico che si lascia intatto di forze; e ben presto nuovi tumulti, principalmente nel 1663, v'attirarono nuove armi e guerre, fomentate dai molti ch'erano rifuggiti in Isvizzera, e che, come tutti i fuorusciti, sommoveano la patria per desiderio di ricuperarla; tanto più che il Léger non cessava d'accanire gli animi imbrunendo ogni atto del governo, di portar lamenti ai principi protestanti, accumular calunnie, armi, danari con soscrizioni; implacabile finchè non morì ministro a Leyda.

1685

Luigi XIV in quel tempo rivocava l'editto di Nantes, pel quale Enrico IV avea concesso libero culto in Francia ai Calvinisti, colà detti Ugonotti. Molti profughi da quel reame ricoverarono nelle valli subalpine per sottrarsi al carcere e alle *dragonate;* onde il gran re persecutore domandò al duca di Savoja spegnesse quel focolajo d'eresia e di ribellione sulle frontiere del Delfinato; e spedì truppe per indurlo ed ajutarlo a cacciarli. Vittorio Amedeo II, per quanto mostrasse ch'erano nel pieno loro diritto, non credette poter negarglielo, e intimò che fra due mesi tutti i Protestanti del marchesato di Saluzzo si rendessero cattolici, se no morte e confisca. Pertanto di quelli sparsi ne' comuni di Paesana, Bioletto, Croesio..., non uno rimase: anche nelle valli privilegiate interdisse quel culto fin nelle case private, fossero demolite le chiese, espulsi i barbi, i bambini si allevassero cattolici; se no, cinque anni di galera ai padri e sferzate alle madri: i Riformati stranieri uscissero, vendendo i loro beni, che altrimenti sarebbero comprati dal fisco.

Per eseguire l'intollerante decreto bisognò un esercito, e lo comandò Vittorio Amedeo stesso, forse per farlo men sanguinario. I Barbetti scannarono e salarono il bestiame, e rifuggirono fra le Alpi meno accessibili, mentre i robusti s'accingeano a respingere valorosamente le truppe. Chi, conoscendo la potenza del gran re e il valore del maresciallo Lesdiguières e del Catinat, mal sapesse persuadersi che un pugno di Valdesi vi resistesse e felicemente, mostrerebbe non conoscere la possa di gente che difende la patria e le credenze, l'importanza della guerra di montagna, e sovratutto le insuperabili posizioni di Balsilla, di Serra il Crudele e d'altre dell'Alpi valdesi, ove due possono resistere a mille, e i sassi sepellire cavalleria e cannoni. Ma la disciplina del nemico e

più la fame peggioravano la situazione de' Barbetti, che furono uccisi, mandati 1689 alle carceri, alle galere; a molti concesso di riparare fra gli Svizzeri.

Di là ribramavano la patria; alcuni per forza vollero ricuperarla, e una colonna di novemila penetratavi, sterminò chiunque resisteva; ma molti di loro furono colti ed appiccati. Essendosi però in quel tempo il duca di Savoja guastato colla Francia, consentì ai Barbetti il ritorno. I quali, unitisi in reggimenti colla divisa *La pazienza stancata divien furore*, gravemente danneggiarono il Delfinato. Quando poi Vittorio Amedeo si ricompose in pace con Luigi XIV, e ricuperò Pinerolo e la val Perosa, da sessantasei anni obbedienti a Francia, riprese l'antica tolleranza, ma vietò ogni comunicazione tra i Valdesi suoi sudditi e quelli di Francia, i quali in numero di duemila cinquecento uscirono allora dal Piemonte per ricoverarsi in Isvizzera, nella Prussia, nell'Assia, nella contea d'Isemberg, nel Wurtemberg, nel Baden-Durlach.

I rimasti abitarono poi sempre in pace quelle valli, antichi ricoveri della libertà e delle credenze loro, silenziosi obbedendo ed anche amando il loro principe e oppressore. Nel 1603 aveano pubblicata la loro professione di fede, consentanea alle Chiese riformate; la ripeterono nel manifesto del 1655, e conserva forza legale, benchè da una parte scassinata dal razionalismo, dall'altra dalle esaltazioni dei Moumiers. Dianzi contavano quindici chiese, ciascuna con un ministro, che dev'essere suddito sardo, stipendiato dagli abitanti, i quali per tal uopo ottengono una diminuzione sull'imposta. Queste chiese sono dirette da un sinodo, che ogni cinque anni si raccoglie, composto di tutti i pastori e di deputati laici. La Tavola, che è una magistratura di tre ecclesiastici e due laici, dirige negl'intervalli fra un sinodo e l'altro, è rieletta ad ogni sinodo, risolve le controversie, ripartisce le limosine. Ogni chiesa poi ha un concistoro suo proprio, composto del pastore, degli anziani, dell'economo, del procuratore, che cura l'amministrazione spirituale e temporale, i buoni costumi, i poveri, le scuole, che vi sono frequentate e ben dirette. Poi a tempi determinati, il ministro va a cercar le popolazioni isolate fra le Alpi, per recar ad esse il ristoro della religione. Allora da tutte le vallee, da tutti i vertici accorrono i mandriani sui passi del ministro; la melodia degl'inni ridesta l'eco delle vallate, e si diffondono nelle ripopolate solitudini le lodi del Signore e i salmi della fede e della consolazione. Il ministro ha pei singoli un consiglio, un conforto, un rimprovero; compone dissidj, concilia matrimonj, sradica scandali; poi a tutti insieme infrange dalla cattedra il pane della parola, e raccomanda loro di vigilare, pregare, star in fede.

Entro i loro confini poteano i Valdesi possedere, ed essere anche notaj, architetti, chirurghi, procuratori, speziali, amministratori del Comune; ma non fuori di là. In tal condizione rimasero fin al 17 febbrajo 1848, quando furono dichiarati eguali a tutti gli altri sudditi sardi; allora si estesero dove vollero, e in mezzo a Torino oggi han tempio, han predicazione, han giornali, hanno apostolato, e ispirano paure e speranze.

Sin dal 1370 alcuni da queste valli subalpine erano sciamati in Calabria, terreni incolti riducendo popolati ed ubertosi; e crebbero fino a quattromila, esercitando i riti religiosi diversamente dai Cattolici, tollerati dai signori de' luoghi perchè quieti e pagavano. Udita la Riforma di Germania, mandarono a Ginevra chiedendo dottori, che in fatto vennero e fecero proseliti. Il cardinale Alessandrino, capo dell'Inquisizione a Roma, inviò predicatori, inviò minaccie, ma senza frutto, onde si ebbe ricorso al braccio secolare. Il duca d'Alcala vicerè spedì un giudice e molti soldati, che, secondando i missionarj, costringevano andare alla messa, i disobbedienti punendo nei beni e nella persona. I quali, spinti alla disperazione, impugnarono le armi, e prima alla spicciolata, poi in giuste battaglie combatterono; alfine disfatti, si ricoverarono alla Guardia lombarda; quivi per forza e per tradimenti presi, furon messi sotto fieri giudizj, e i renitenti a supplizj studiatamente atroci. Serrati in una casa tutti, veniva il boja, e pigliatone uno, gli bendava agli occhi, poi lo menava in una spianata poco distante, e fattolo inginocchiare, con un coltello gli segava la gola e lo lasciava così: dipoi, con quella benda e quel coltello insanguinati, ritornava a prender un altro, e farne altrettanto. Ce lo narra un testimonio oculare, che fa perirne così fin al numero di ottantotto. « I vecchi vanno a morire allegri; i giovani vanno più impauriti. Si è dato ordine, e già sono qua le carra, e tutti si squarteranno, e si esporranno di mano in mano per tutta la strada che fa il procaccio fino ai confini della Calabria; se il papa ed il signor vicerè non comanderà al signor marchese (di Buccianico) che levi mano. Tuttavia fa dar della corda agli altri, e fa un numero per poter poi fare del resto. Si è dato ordine far venir oggi cento donne delle più vecchie, e quelle far tormentare, e poi far giustiziare ancor loro, per poter fare la mistura perfetta. Ve ne sono sette che non vogliono veder il crocifisso, nè si vogliono confessare, i quali si abbruceranno vivi. In undici giorni si è fatta esecuzione di duemila anime; e ne sono prigioni mille seicento condannati; ed è seguita la giustizia di cento e più ammazzati in campagna, trovati con l'arme circa quaranta, e gli altri tutti in disperazione a quattro e a cinque; bruciate l'una e l'altra terra, e fatte tagliare molte possessioni »[7]. Luigi Pasquale loro capo fu arso a Roma; altri messi a remare sulle galere spagnuole.

1561

Dicemmo (T. IV, pag. 413) come una parte d'Italia, un tempo appartenente al ducato di Milano, fosse, nelle vicende del secolo precedente, caduta in dominio degli Svizzeri e dei Grigioni loro confederati. I tre Cantoni elvetici primitivi di Uri, Svitto, Unterwald aveano occupato i baliaggi di Bellinzona, Blenio e Riviera, stendentisi dal lago Maggiore alle vette del Sangotardo: tutti i dodici Cantoni insieme tennero i baliaggi di Lugano, Locarno, Mendrisio, Valmaggia, attorno ai laghi Ceresio e Verbano. Colla Riforma si inimicarono gli uni agli altri i Cantoni, e fedeli alla Chiesa stettero Uri, Svitto, Unterwald, Lucerna, Zug, Soletta e Friburgo; gli altri ne disertarono. Dai Cantoni dominanti venivano balii a governare le podestarie cisal-

pine, comprando quella carica a danaro, e rifacendosene col rivender la giustizia; e secondo che essi Cantoni ed i balii erano cattolici o protestanti, trovavano persecuzione o favore gli apostati. Gli Orelli e i Muralti, famiglie primarie in Locarno, innestarono alla lor patria le dottrine nuove; e un Baldassare Fontana carmelitano di là scriveva alle chiese svizzere *fedeli a Gesù Cristo* perchè pensassero al Lazzaro del vangelo, che desiderava nutrirsi delle briciole cadute dalla mensa del Signore; mossi dalle lacrime e supplicazioni di lui mandassero « le opere del divino Zuinglio, dell'illustre Lutero, dell'ingegnoso Melantone, dell'accurato Ecolampadio »: e dessero opera perchè « la nostra Lombardia, schiava di Babilonia, acquistasse quella libertà che il vangelo impartisce ».

Colà erano rifuggiti non pochi Italiani allettati dalla vicinanza, dal clima, dalla lingua, dai costumi ancora italiani; e principalmente un Beccaria milanese, amico dell'Ochino e del Carnesecchi, v'avea diffuso gl'insegnamenti di questi, predicando con altri frati apostati, sinchè venuto un balio cattolico lo cacciò prigione. I suoi devoti nel trassero a forza, ed egli crebbe in baldanza; poi reputò prudenza ricoverare nella valle Mesolcina, ove ammogliatosi tenne a educazione figliuoli d'Italiani che li volessero allevati nella Riforma.

Questa vicinanza turbava i sonni del papa e del re di Spagna come duca di Milano. Pertanto Carlo Borromeo, che già aveva istituito il collegio Elvetico a Milano per preparare pastori a que' paesi, penetrato nella Svizzera in qualità di legato pontifizio, vi esercitò anche giurisdizione di sangue contro maliardi ed eretici (pag. 517). A sua istanza i Cantoni cattolici posero impedimento a quel dilatarsi dell'eresia in Italia, e malgrado l'ostare de' Cantoni riformati, stanziarono severi divieti, e infine intimarono che, chi non volesse andar alla messa, abbandonasse la patria coi beni e le famiglie. Pertanto un gran numero di persone colle donne e i figliuoli varcarono il Sanbernardino, e indugiatisi alcun tempo nella Mesolcina, entrarono nei Cantoni riformati, e principalmente a Zurigo. Fra quegli esuli contavasi Taddeo Duni locarnese, che vi si segnalò come medico, godette l'amicizia del famoso naturalista Gessner, stampò varie opere, e tradusse in latino alcune dell'Ochino e dello Stancari. I nostri fecero fiorire a Zurigo l'arte della seta, lasciarono a una strada il nome di Lombardi, e le case dei Duni, degli Orelli, dei Muralti, de' Pestalozzi produssero poi personaggi benemeriti della scienza e dell'umanità; v'ebbero chiesa italiana, amministrata dapprima dal Beccaria, poi dall'Ochino, e illustrata da Pietro Martire, da Lelio Socino, mal vista però dal Bullinger e dagli altri apostoli della Chiesa svizzera (pag. 552). Anche a Ginevra dimoravano moltissimi dei nostri, e ogni giovedì vi predicavano in italiano [8].

1555 marzo

È però forza credere che la pieve di Locarno non restasse ancora mondata, giacchè attorno al 1580 il papa trovò bisogno di commetterla alle particolari ispezioni del vescovo di Novara Speziano.

Da quel punto un nunzio pontifizio sedette sempre nella Svizzera, ove si

fondarono scuole di Cappuccini ad Altorf per le classi inferiori, e di Gesuiti a Lucerna per le superiori. Col pretesto di religione, ma con intento politico il re di Spagna qual duca di Milano strinse una *lega d'oro* o *borromea* coi Cantoni cattolici per conservazione della Chiesa e pace dei rispettivi paesi; ove i collegati consentivano a quel re di condur gli eserciti in Lombardia traverso alle loro terre, e potervi levare uomini, mentr'egli prometteva sostenerli di tutte le sue forze.

Più seria passò la briga fra i Grigioni. Questi discendenti dagli antichi indomiti Reti, e misti con gran numero di Romani che dovettero rifuggirvi al cader dell'Impero, e che vi lasciarono dialetti somigliantissimi al latino, quali sono il romancio e il ladino, abitano valli parallele e confinanti coll'italiana Valtellina, alla quale accedono pel monte Fraele, pel Muretto, per la montagna Giulia e per lo Splnga. E Valtellina chiamasi la valle solcata dall'Adda, che nascendo dal monte Braulio vicino all'Ortlerspitz, scorre per ottanta miglia da levante a ponente fino al lago di Como. Sondrio n'è capoluogo, cittaduole secondarie Morbegno e Tirano: all'estremità occidentale formava contado distinto il territorio di Bormio; presso al lago di Como devia verso lo Spluga e la val Pregalia l'altro contado di Chiavenna, antichissimo valico del commercio coll'Alemagna.

La postura rende importantissima la Valtellina, perocchè un suo fianco s'appoggia alle valli venete del Bergamasco e del Bresciano, un'estremità tocca al Tirolo, l'altra alla Lombardia, entrambi possessi della Casa d'Austria. Se questa l'avesse dominata, avrebbe potuto liberamente tragittare eserciti dalla Germania in Italia onde padroneggiarla e sommoverla, e impedire che i Veneziani potessero per di là tirare nelle lor guerre mercenarj, di cui la Svizzera era il vivajo. La politica aguzzava dunque agli occhi su quel piccolo territorio, chiave o catena d'Italia: i Grigioni la tolsero al ducato di Milano nel 1512, e benchè nella pace di Jante l'avessero ricevuta come alleata, presto l'ebbero ridotta a serva, e della servitù più trista, qual è quella a repubbliche. Persone ignoranti uscivano a governarla, non per altro merito che per aver comprata quella magistratura all'asta, non d'altro desiderose che d'impingnarsi col vender la giustizia.

Giovanni Comander arciprete di Coira, Enrico Spreiter, Giovan Blasio e Filippo Saluzio avevano diffuso le dottrine di Calvino fra' Grigioni, laonde essi cercavano innestarle nella Valtellina e ne' due contadi: negavano al Borromeo di entrarvi come visitatore pontifizio, sorreggevano i Riformati a scapito de' Cattolici, rapivano chiese a questi, e usavano i soprusi consueti in paesi ove gli interessi de' sudditi son opposti a quelli degli imperanti. Quindi rancori e litigi, e violenze repulsate colle violenze.

Tra i Grigioni stessi i dissidj religiosi s'erano convertiti in politici, formandosi due fazioni, una detta evangelica, favorevole a Francia e capitanata dai Salis, l'altra cattolica e ligia a Spagna sotto la guida dei Planta; di che peggiorò la condizion del paese, già mal governato dall'aristocrazia, guasto dalla

corruzione straniera, e tiranno de' sudditi. I Riformati recansi a contrario il partito austriaco, e infervorati dai predicanti, abbattono i castelli dei Planta, 1620 carcerano gli avversi, e a Tusis stabiliscono lo *Strafgericht*, corte marziale, che ergevasi con poteri dittatorj qualora lo statuto patrio pericolasse.

Qui cominciano processi violenti e supplizj e bandi; Nicolò Rusca, santo arciprete di Sondrio, muore sulla corda; molti caporioni cattolici sono uccisi, altri fuggono, e spargesi voce d'una congiura ordita per trucidare tutti i Cattolici della Rezia e della Valtellina, e rendervi dominatrice esclusiva la Riforma. I Cattolici mutano la pietà in isdegno, lo sgomento in furore, e accordatisi, scannano quanti sono Protestanti nella valle, la quale si dichiara indipendente, 19 luglio e ordina governo proprio sotto Giacomo Robustelli, ch'era stato l'anima di que' movimenti. I Grigioni accorrono alla vendetta; le vittorie s'avvicendano; i Cattolici allora invocano l'Austria, che sempre desiderosa di quella, invade non solo la Valtellina, ma ben anche la Rezia. Però la gelosia di Francia ostava, il papa intromettevasi, e più anni trascorsero fra guerre e trattative e certa infelicità della disputata valle, incapace col proprio coraggio a sostenersi fra quei grossi ambiziosi. Alfine questi a Milano, senza tampoco ascoltare i Valtellinesi, fecero un capitolato che la restituiva ai Grigioni, patto non vi dimo- 1637 rassero Protestanti nè Inquisizione.

Sono fatti sui quali ritorneremo (Cap. CLIII), ma qui volemmo accennarli anche trascendendo i limiti del presente libro, onde avere insieme raccolto quanto ha tratto alla grande critica religiosa, gittatasi nel XVI secolo; secolo che cominciò nel modo più grandioso, colla scoperta d'un nuovo mondo e la rapida conversione di quello, col massimo fiore dell'arti e delle lettere; poi vide intromettersi la quistione religiosa, e dietro ad essa la confusione degli spiriti, l'anarchia degli atti, la tirannide ammantata dal pretesto di reprimerla, il fanatismo persecutore; sicchè, invece di poter congiungere la libertà cittadina coll'indipendenza religiosa, fu duopo combattere dentro e fuori la barbarie che parea rinnovarsi; e fu reso possibile il succedere in Italia d'un secolo d'indecorosa miseria, ove potè giudicarsi perita la civiltà da chi non credesse fermamente che la Providenza per la via del male guida l'umanità a continuamente procedere verso idee più vere, costumi più umani, libertà meglio intesa.

---

(1) *Ein grosser Liebhaber der wahren Religion und Gottseligkeit.* LUTERO, *Ep.* 401.

(2) Di tali avvenimenti non fa molto il Guichenon; ma vedi MURATORI al 1531.

(3) Lettera data da Ginevra il 17 dicembre 1403; e prosegue narrando alcune superstizioni di Ginevra ove festeggiavasi sant'Oriante; e di Losanna, ove i campagnuoli veneravano (dic'egli) il sole, ogni mattina dirigendogli voti e preghiere.

(4) J. J. Herzog (*De origine et pristino statu Waldensium secundum antiquissima eorum scripta cum libris Catholicorum ejusdem ævi collata*, Alla 1849) vuol provare che la *Confessio fidei* non è già del 1120, ma posteriore al colloquio de' Valdesi con Ecolampadio nel 1530. Egli stesso pubblicò nel 1853 *Die romanische Waldenser*.

(5) Gilles, *Histoire générale des Églises vaudoises*, cap. x.

(6) Hamon, *Vie de saint François de Sales*, 1854.

(7) Cavo queste parole da lettere che si trovano nell'archivio Mediceo (*Corrispondenza di Napoli*), e che, se pure sono autentiche, certamente sono esagerate come ciò che si scriva in tempo di partito e sotto l'impressione del momento. Vorrebbero attribuirsi ad uno che accompagnò Ascanio Caracciolo in quella spedizione, e datano dal giugno 1562, da Montalto. Dicono:

— S'intende come il signor Ascanio per ordine del signor vicere era sforzato a partire in posta alli 29 del passato per Calabria, per conto di quelle due terre de' Luterani che si erano date fuori alla campagna, cioè San Sisto e Guardia. Sua signoria a Cosenza al 4 del presente ritrovò il signor marchese di Buccianico suo cognato, che era all'ordine con più di seicento fanti e cento cavalli, per ritornare a uscir di nuovo in campagna, e quella fare scorrere, e pigliare queste maledette genti: e così partì alli 5 alla volta della Guardia, e giunto quivi, fecero commissarj, ed inviò auditori con gente per le terra circonvicine a prender questi Luterani. Dalli quali è stata usata tal diligenza, che una parte presero alla campagna; e molti altri tra uomini e donne, che si sono venuti a presentare, passano il numero di mille quattrocento: ed oggi, che è il dì del corpo di Cristo, ha fatte quella giuntar tutte insieme, e le ha fatte condur prigioni qui in Mont'Alto, dove al presente si ritrovano; e certo che è una compassione a sentirli esclamare, pianger e domandar misericordia, dicendo che sono stati ingannati dal diavolo; e dicono molte altre parole degne di compassione. Con tutto ciò il signor marchese e il signor Ascanio hanno questa mattina, avanti che partissero della Guardia, fatto dar fuoco a tutte le case; e avanti avevano fatto smantellare quella, e tagliar le vigne. Ora resta a fare la giustizia, la quale, per quanto hanno appuntato questi signori con gli auditori e frà Valerio qua inquisitore, sarà tremenda; atteso vogliono far condurre di questi uomini, ed anco delle donne, fin al principio di Calabria, e fin alli confini, e di passo in passo farli impiccare. Certo che se Dio per sua misericordia non move sua santità a compassione, il signor marchese ed il signor Ascanio faranno di loro gran giustizia, se non verrà ad ambidue comandato altro da chi può lor comandare . . .

« La prima volta che uscì il signor marchese, fece abbruciare San Sisto, e prese certi uomini della Guardia del suddetto luogo, che si ritrovarono alla morte di Castagneta, e quelli fece impiccare e buttar per le torri al numero di sessanta: sicchè ho speranza che avanti che passino otto giorni, si sarà dato ordine e fine a questo negozio, e se ne verranno a Napoli . . .

« Questi eretici portano origine dalle montagne d'Angrogna nel principato di Savoja, e qui si chiamano gli oltramontani; e regnava fra questi il *crescite*, come hanno confessato molti. Ed in questo regno ve ne restano quattro altri luoghi in diverse provincie: però non si sa che vivono male. Sono genti semplici ed ignoranti, e uomini di fuori, boari, zappatori; ed al morir si sono ridotti assai bene alla religione e alla obbedienza della Chiesa romana ».

Fra gli apostati indicheremo qui Nicola Balbani di Lucca, che nel 1581 stampò a Ginevra la vita di Antonio Caracciolo (pag. 558), la quale da Vincenzo Minutoli fu tradotta il 1587 in latino e in inglese, e molto si diffuse.

(8) Leti, *Italia regnante*, tom. i. 57.

LIBRO DECIMOQUARTO.

CAPITOLO CXLIX.

Quadro politico. Sisto V. Sistemazione civile ed ecclesiastica di Roma.

Il travaglioso parto della società moderna era omai compito: i Comuni si erano associati coi re per congegnare estese monarchie coi rottami delle potenze feudali tra cui era sfrazionata l'autorità sovrana, e far prevalere una volontà unica, chiamata la legge, che mantenesse dentro la pace, fuori l'influenza. Ma dopo tanto declamare contro le repubblichette e la insanabile loro irrequietudine e le guerricciuole del medio evo, dopo tanto temuto che uno Stato italiano prevalesse agli altri, or giacevano tutti allivellati dalla servitù, impotenti a nuocersi a vicenda, ma anche a resistere altrui: assodaronsi i principati, ma con essi non venne l'unità, non la quiete colla tirannide. Dacchè, per la Riforma, l'Europa fu scissa in due campi, il sacerdote non poteva più comandare dapertutto; e se una provincia protestante si volgesse a' danni d'una cattolica, non si poteva che reprimerla: donde una nuova necessità del potere monarchico, che si surrogò all'ecclesiastico con vantaggio forse dell'ordine, non della libertà. E per la necessità dell'ordine vennero dimentichi o conculcati i privilegi; raccolti grossi eserciti, dome le aristocrazie, elise tutte le resistenze particolari; costretta la Chiesa a schermirsi contro la forza, finchè vi soccombette. Introdurre l'eguaglianza, fiaccare le prepotenze feudali, svegliar nei popoli la coscienza dell'unità mediante una politica nazionale, render a tutti accessibile la coltura, ed anche alle classi infime l'industria, estendere il concetto della parità di diritto e della cittadinanza, sono gli uffizj pei quali la monarchia si fa stimare dai popoli: ma quando ai trambusti succede il riordinamento, qualche genio, come Costantino, Carlo Magno o Napoleone, sa giovarsi di tutte le attività al suo scopo; altri credono non poterlo che soppiantando, comprimendo; e così si fece nel secolo decimosesto in Italia. — O Dante! avresti potuto vedere che la pace del despotismo trionfante è la pace del sepolcro.

Il commercio, non che fiorisse al chetar de' tumulti, perì nell'atonia universale; giorni smunti e incerti sottentravano ai procellosi; non apparendo

nè l'individuale gagliardia del Cinquecento, nè le complessive aspirazioni del Settecento, interessi immediati e angusti occupavano la scena, dianzi agitata dalle passioni; mancando la patria, mancarono fortezza di guerriero, abilità di politico, libertà di scrittore; al culto del Comune sottentrò l'egoistico punto d'onore, alle battaglie il duello, alle vive credenze canoni legali ed opinioni, al diritto pubblico cattolico una politica d'abilità e di tornaconto, spoglia d'ogni idealità, fondata non sulla ragione ma unicamente sul fatto, non diretta dal sentimento ma dal calcolo e dalla forza. Eppure in nome della religione ancora tutta sobbolliva l'Europa, la quale penò fin a mezzo il secolo decimosettimo per acquistare quell'assetto, in cui, ben o male doveva adagiarsi poi fin alla rivoluzione francese. L'Inghilterra violentemente spinta ad uno scisma che attribuiva al re onnipotenza anche nelle cose religiose, lo manteneva con feroci leggi penali, e con due rivoluzioni che, abbattendo il diritto divino dei re, doveano cambiar la dinastia, eternare l'oppressione d'un popolo intero qual'è l'irlandese, consolidare e stabilire i privilegi de' possidenti, ma eriger la nazione al colmo della grandezza politica e commerciale, ed a quella civile libertà, che al governo non rassegna se non la minima parte dell'attività individuale.

I Paesi Bassi, ribellatisi alla Spagna, sostennero lunghissima guerra, finchè una parte furono ribaditi alla dominazione austriaca, altri si assicurarono il culto riformato e l'indipendenza, e con questa una meravigliosa prosperità mercantile. La Germania, sbranata in due fazioni religiose divenute fazioni politiche, era cessata dalla supremazia goduta nel medio evo: a capo de' Cattolici stava ancora l'imperatore, ma non che assicurasse ad essi il trionfo, vide le turbolenze scoppiar in guerra aperta che fu chiamata dei Trent'anni, in cui quel centro dell'Europa fu corso e guasto da eserciti, peggiori de' masnadieri.

Anche in Francia i Calvinisti detti Ugonotti si commossero fin a prorompere in guerra aperta; Enrico III, espulso dalla propria capitale, fu assassinato; Enrico di Navarra, erede delle ragioni alla corona, per ottenerla abjurò al calvinismo, e con un editto di tolleranza accanto ai Cattolici collocava i Riformati, con privilegi, con fortezze, con sospetti, restandone lesa l'unità del regno, sinchè Luigi XIV revocò quell'editto; e la Francia primeggiò in Europa, professandosi protettrice de' Cattolici nel tempo stesso che in Germania sorreggeva i Riformati, per deprimere gl'imperatori.

Questi erano elettivi, e pur intitolandosi imperatori romani, non curavano nè la consacrazione pontifizia, nè tampoco di esercitar ingerenza di qua dell'Alpi. Si toglieano sempre da Casa d'Austria, la quale a questo titolo d'onore univa il regno di Boemia, sovvertito dalla Riforma; il regno d'Ungheria che la costituiva antiguardo della cristianità contro i Turchi; la Stiria, il Tirolo che la faceano pericolosa vicina della Venezia; e stando nel cuor dell'Europa primeggiava, massime dacchè le linee d'Austria e di Tirolo furono d'accordo: ma la guerra dei Trent'anni dalla posizione offensiva la ridusse alla difensiva. Combinava essa la sua politica coll'altro ramo, a cui obbedivano

la Spagna e tanta parte dell'America e delle Indie orientali, vascello immenso, la cui prora sorgeva alle Filippine, e la poppa alle Antilie.

Filippo II, succeduto a Carlo V nel regno di Spagna, trovava le idee, gl'interessi, la religione di tutta Europa messi a subuglio dalla Riforma, e diresse tutte le forze sue a ristabilire il passato. I dobloni che traeva dalle miniere americane, correvano pertutto a soldar oppositori ai Protestanti; i suoi eserciti li combattevano in ogni plaga; e poichè dopo un secolo di convulsioni egli rappresentava la reazione, rimase bersaglio alle armi e alle diatribe di tutti i novatori del mondo, i quali accordaronsi nel dirne ogni male, e fin nell'inventarne come nel tragediato episodio di don Carlos suo figlio, e lo tramandarono alla posterità come inventore della politica arcana, come un fantasma assiso sui confini del medio evo, cinto di tenebre illuminate solo da roghi, per impedire il progresso del pensiero e della libertà. 1556-98

Tranquillamente superbo, profondamente religioso, eminentemente spagnuolo, egli mostrò amore e riverenza esemplare a suo padre, fino a rispettarne le debolezze a segno, che cercò e prese in cura il bastardo di lui, divenuto poi famoso col nome di Giovanni d'Austria. Instancabile al lavoro, postillava e correggeva le lettere de' segretarj, di proprio pugno scriveva, e bene, quantunque lungo; vide il secolo d'oro della letteratura spagnuola, sebbene non la favorisse; sebbene non guerresco, sotto lui si vinsero alcune delle maggiori battaglie della storia: nè per avversa fortuna fiaccato, nè per prospera inebriato, quando l'ammiraglio, a cui aveva affidato l'armamento, a ragione intitolato *invincibile armata*, venne annunziargli ch'era stata dispersa dal turbine, gli disse soltanto, — Duca, io vi avea mandato contro i nemici, non contro gli elementi »; e ripigliata la penna, continuò a scrivere. Stava leggendo la vita di suo padre quando gli fu annunziata la vittoria di Lepanto (pag. 313); e non che prorompere in esultanza, riflettè: — Don Giovanni ha molto arrischiato; come ha vinto, così poteva perdere ». Pur seppe rendere omaggio al duca di Savoja; e quando vincitore a San Quintino si presentò per baciargli la mano, esso l'abbracciò dicendogli: — Tocca a me baciar la vostra, che compì opera sì bella ».

Volea veder tutto, e perciò esitava a decidersi; deciso una volta, non recedeva più. Credendosi destinato da Dio a rintegrare la religione cattolica, le discrepanze considerava non solo come eresie, ma come lesa maestà divina ed umana, e tenevasi in obbligo di combatterle come fece dapertutto, senza mai venire a componimento; cercò impadronirsi fin della Francia e dell'Inghilterra per serbarle cattoliche: ma intanto si vide dalla Riforma strappati i Paesi Bassi; esaurì le finanze, scontentò i popoli, distrusse il prestigio della propria potenza.

Dopo di lui la corte spagnuola, separata dai popoli, asserragliata dalle cerimonie, più non conobbe l'opinione e gli avvenimenti se non per mezzo de' relatori, nè gli uomini se non traverso alla diffidenza, cascando così nell'inoperosità. Filippo II aveva avuto per ministro il Granuela, uno de' più abili

statisti, che costretto a ritirarsi davanti all'esecrazione de' Fiamminghi, venne vicerè di Napoli, poi cardinale a Roma. Sotto Filippo III maneggiò ogni cosa il duca di Lerma; sotto Filippo IV il conte duca Olivares, figlio d'un vicerè di Napoli, il più potente e laborioso, e il meno scrupoloso e fortunato ministro di quel secolo. Con Carlo II, men che re e men che uomo, finì la dinastia austriaca in Spagna.

1700

Tali furono i regnanti di bellissime parti d'Italia. Mentre le nazioni d'Europa si costituivano regolarmente anche mercè de' penosi ma fecondi scotimenti dalla riforma religiosa, la nostra era perita; e da centro che era della politica, del commercio, della coltura, più non fu che uno zimbello o un premio. Alla sua libertà, viva la quale sentivano non potrebbero estendere la propria dominazione, aveano attentato gli stranieri, ora cospirando ora osteggiandosi: in quel contatto, nocevole se amico e se nemico, gl'Italiani sentivano pericolare l'indipendenza, ma ciascuno pensava alla propria, non a quella dell'intera nazione; ciascuno Stato credeva bastar da sè a superare in forza gli stranieri, come li superava in civiltà; e a tal modo caddero tutti.

Per sanare le *piaghe infistolite*, dai politici della risma di Machiavelli erasi bramato una *mano forte*, un principato che vigore e astuzia adoprasse a reprimere i signorotti, stabilisse giustizia eguale, leggi pel bene di tutti, e da tutti osservate: ma la forza prevalsa tolse la libertà, non indusse l'unità, nè tampoco la quiete; piantò irremissibilmente governi di puro fatto. L'Italia, che gli ultimi suoi istanti avea confortati almeno con begli atti di coraggio e colla nuova gloria delle arti, più non fece che retrocedere; internamente governi deboli, e perciò violenti; coi masnadieri, fomentati dalla prossimità dei confini, erano costretti a patteggiar l'obbedienza, anzichè poterla imporre; le commozioni, simili a guizzi di cadavere, che a tratto a tratto la scoteano, non erano dirette alla gloria o alla libertà, ma a satollar la fame, a respingere esattori ingordi o inesorabili inquisitori; la letteratura si limitava a imitare, e perduto il senso delle semplici bellezze, si gonfiava e anfanava; in fastosa miseria degeneravano l'arti belle.

Il nuovo diritto pubblico, che prefiggeva regole alle successioni, cagionò guerre più lunghe e deplorabili, che non le bizzarrie repubblicane. Ai principi sottomettevansi i signorotti; e fin nella Romagna, la battagliera veniva surrogata da una nobiltà di soglio, derivata da parenti dei papi. Alcuni si rassegnarono alle catene, sino a farsene belli; altri mestarono ancora in trame e sommosse; alcuni, rinvigoriti nelle persecuzioni, nell'esiglio, ne' patimenti, portarono di fuori un'attività cui la patria non offriva più campo; o l'abilità delle armi e de' maneggi applicarono a servigio de' tiranni della patria, per passare dalla classe degli oppressi in quella degli oppressori.

Alle bande sottentrati eserciti stanziali, colla fedeltà alla bandiera e l'obbedienza irragionata sarebbe dovuta venire la quiete dei cittadini anche nel fervor delle guerre: ma ignorandosi ancora l'amministrazione militare, e mal provedendosi agli approvigionamenti, alle paghe, alla disciplina, i soldati

viveano di ruba, spesso si ammutinavano, sempre portavano miserie, che fecero detestar del pari e i nemici e gli amici.

Se non che era difficile determinare quai fossero gli amici o i nemici dell'Italia, dacchè essa figurava soltanto come una preda; i trattati non si riferivano a lei, ma a'suoi dominatori; nè degli abitanti occupavasi la storia, ma del suolo, militarmente occupato.

La Spagna possedeva Milano, lo Stato de'presidj, il Senese, il marchesato del Finale, la signoria di Pontremoli, l'isola di Sardegna e le Due Sicilie. Poteano fruttare quattro milioni di scudi d'oro, ma una gran parte delle rendite trovavasi impegnata; il resto si consumava nelle guarnigioni e nelle truppe di terra e di mare, ove armava sin cinquanta galee. Ma nè avea modi di rendersi devoti i signori e premiare i suoi fedeli, nè di far pedoni e cavalli; traea frutto dai tribunali, dalle vacanze di feudi e benefizj, dalle largizioni che bisognava far alla corte per propiziarsela; dalla Germania, dominata essa pure da Austriaci, non poteva menar eserciti in Lombardia se non traversando il territorio veneto o quel de' Grigioni, ovvero per mare da Genova. Aspirava dunque a tener amici que' vicini, e ad estendere il Milanese fino al mare, ovveramente congiungerlo al Napoletano, se non altro col predominio sovra i principotti.

La Francia, che avea perduto il Napoletano sotto Luigi XII, la Lombardia sotto Francesco I, il Piemonte sotto Enrico II, agl'incrementi della Spagna ostava coll'allearsi ai Veneti e ai Grigioni. E l'una e l'altra intanto fomentavano i malumori interni, davano ricovero e soccorso ai profughi o ai cospiratori, brigavano nell'elezione dei papi, compravano questo o quello de' principi, indipendenti di nome, eppur in balìa de' forestieri per la loro debolezza.

Il duca di Savoja era anche principe dell'impero germanico, ma non interveniva alle diete. Poteva contar l'entrata di ottocentomila scudi, e levar dal Piemonte trentamila pedoni, settemila cavalli dalla Savoja, se il Botero non esagera; possedea due galee mal in assetto, spettanti all'ordine di San Lazzaro. I Savojardi non sapeano recarsi in pace che il duca vivesse in Piemonte, dacchè erasi vòlto del tutto verso l'Italia, aspirando ad ottenerne qualche brano col metter all'incanto la sua alleanza. Se il vicinato e conformità d'indole lo traevano alla Francia, ricordavasi come questa avesse dominati i suoi precessori, sicchè ascoltava volentieri a Spagna che lo accarezzava acciocchè recidesse il passo a qualche nuovo Carlo VIII, e sentivasi il bisogno di renderlo robusto per regolare l'equilibrio e custodire le porte d'Italia.

A Venezia entravano quasi quattro milioni di scudi; ma ingente spesa le cagionava il difendersi dai Turchi e dagli Uscocchi, e il presidiar Brescia, Bergamo, Verona contro le ambizioni di Spagna. Da cinquanta fin a ottanta galee armava essa, conduceva al soldo signori e principi; e difettando di soldati e di grano, quelli avea licenza di levare dagli Stati pontifizj, questo tirava da Levante, da Urbino, dalla Mirandola. Attenta all'Oriente come avanguardia della civiltà europea, nella penisola studiava mantenere l'equilibrio,

facendo opposizione alla Spagna, naturale nemica delle repubbliche e degli indipendenti [1].

Mentre a Venezia la tirannide del governo avea mantenuto la pace, a Genova la disunione de' primati sfaceva il governo; quella col professarsi neutrale mostrava debolezza, ma sfuggiva ai pericoli in cui cadeva Genova, che come protetta da Spagna, doveva acconciarsi agli interessi e ai capricci di questa. D'entrambe le repubbliche la prosperità non poteva venir che dal mare. Ora, non tanto le nuove vie del commercio ve le indebolirono, quanto le molestie dei signori d'Italia, obbligandole a mescolarsi delle loro baruffe o a guardarsi dalle loro insidie. Per le conquiste turche Genova avea perduto i possessi di Levante; Salonichi e la Macedonia nel 1421; nel 53 Pera, nel 55 le Focee, nel 65 Metelino, nel 75 Caffa e altre terre di Crimea; nel 61 Totatis e Samastro in conseguenza della caduta dell'impero di Trebisonda; sicchè nel commercio d'Oriente non potè sostenersi che mediante trattati con quei principi, cioè con aggravio di spese e minoramento di sicurezza. Restava signora della sua riviera e delle isole di Corsica e Capraja: se le stimavano cinquecentomila scudi d'entrata, e molto costavano gli stipendj e le sei galee; le gabelle avea quasi tutte oppignorate al banco di San Giorgio. Per Sarzana, che un tempo apparteneva alla Toscana, e per la Corsica, già de' Pisani, stava sospettosa del granduca; del re di Spagna dopo che questi ebbe occupato il Finale; ma più dovea temere l'avidità del duca di Savoja. Vantava poter mettere in piedi fin sessantamila soldati, migliori in mare che in terra come littorani, eccetto i Corsi. I nobili suoi, copiosissimi ricchi, aveano possessi nel Napoletano e nel Milanese; alcuni attendeano al mare, e servivano a Spagna e ad altri principi; alcuni negoziavano, massime dei tessuti di seta, i meglio stimati di cristianità [2].

Lucca restringea più sempre la sua aristocrazia: una rota di cinque giureconsulti forestieri decideva le controversie fra i cittadini: entrata di cendiecimila scudi: trentamila gli abitanti, procaccianti principalmente nel setificio. Dal territorio esteso ma montuoso non avea grano bastante alla vita; ma buoni soldati dalla Garfagnana. Per la quale contendeva col duca di Modena; del granduca temea le ambizioni, ma era sorretta da Genova e dalla Spagna, entrambe attente che Toscana non ingrandisse.

Ma ormai delle antiche repubbliche parlavasi come d'una malattia di cui si era guariti. Le tre di Pisa, Firenze, Siena costituivano il granducato di Toscana, cui si aggiudicava l'entrata di un milione e mezzo di scudi. Il Senese abbondava di prodotti, mentre i Fiorentini bisognava se li procacciassero col commercio e le manifatture; e di molte tasse profittava l'erario, come l'otto per cento sulle doti, e sulle vendite e compere di stabili; la decima delle pigioni, la sportula delle liti, e molte gabelle; al bisogno obbligavansi i più ricchi a far prestiti, non superiori a cinquemila ducati, redimibili per mezzo delle gabelle. Da trentaseimila soldati si arrolavano, esenti i soli preti, i quali pure poteano portar armi in città, e godevano altri privilegi. L'isola d'Elba era ben munita, e buon'armeria a Pisa.

Il duca di Mantova avea da trecensessantamila scudi d'entrata; i ducentomila che venivangli dal Monferrato riunitogli, consumava nel fortificarlo; levava moltissimi soldati ed eccellenti cavalli, per militare a soldo altrui.

Casa d'Este da Modena e Ferrara ritraeva poco meglio di centomila scudi, di cui quattromila tributava all'imperatore, suo signor sovrano; ma da cinquanta altri mila ne cavava dal vender i titoli di marchese, conte, cavaliere; altri dalla cattiva moneta e dal tollerare gli Ebrei, massimamente a Carpi. — Quel duca (scriveva l'ambasciatore veneto nel 1575) ha nella città e « contado milizie, che passano il numero di ventisettemila; buona gente; « avria comodità di far buona e numerosa cavalleria di nobili, i quali si di« lettano assai dell'armi, come quelli che in niun'altra cosa si esercitano, ed « hanno la maggior parte vissuto nelle guerre... E quando sua eccellenza « andò in Ungheria a servizio dell'imperatore nel 1566, in tutto quel campo « non era nè la più bella nè la più buona nè la più ordinata gente, sebbene « tutti li principi italiani fecero a gara per mostrare all'imperatore le loro « forze e grandezza ».

I Farnesi, duchi di Parma e Piacenza, l'alto dominio della santa sede riconosceano con diecimila scudi l'anno; i centomila d'entrata raddoppiarono col confiscare i feudi ai Pallavicini, Landi, Scotti, Anguissola, e con nuove imposte che il papa permise. Il duca d'Urbino, anch'egli vassallo della Chiesa a cui retribuiva ottomila scudi, ne ricavava trecentomila, principalmente per l'uscita de' grani da Sinigaglia: paese pingue, non oppressi i sudditi, e talmente agguerriti, che avrebbe potuto coscrivere fin ventimila pedoni.

Aveansi dunque undici dominj; a tacer altri principi, simili piuttosto a baroni, benchè godessero pieno impero e zecca, quali il principe di Guastalla, il marchese di Castiglione ed altri di casa Gonzaga, gli Appiani di Piombino, i Pico della Mirandola, i principi di Massa, Carrara, Correggio, e i romani che non battevano moneta[3]. Il principe di Monaco, occhieggiato dai Genovesi e dal duca di Savoja, tenea navi di corso per punire chi passasse senza pagare il pedaggio.

Seguivano altri baroni, quali, a dir solo i primarj, i conti Bevilacqua e i Pico di Ferrara; i Malvezzi, i Riario e i Pepoli di Bologna; di Roma Orsini, Colonna, Conti, Savelli, Gaetani, Cesi, Cesarini, vassalli della Chiesa; nella repubblica veneta i Martinengo, i Pesaro, i Sanbonifazj; sotto Genova gli Spinola e i Doria; sotto Mantova i Verua, i Guerrieri, i Castiglioni; in Toscana i Salviati, i Corsini; nel Modenese i Bentivoglio; nel Parmigiano Lupo di Soragna, i signori di Busseto, i Pallavicini, i Sanseverino di Sala, i Sanvitali di Colorno; nei paesi di Spagna i marchesi di Marignano, i Trivulzio, i Borromei, i Caravaggio, i Visconti, i Serbelloni, gli Afaitati in Lombardia, e nel Napoletano i Davalos, i Sanseverino, i Caraffa, i Caraccioli, i Piccolomini, i Gesualdi, i Loffredi, gli Aquaviva, i Lancia, gli Spinelli, i Castrioti, i Toledo. Principotti, deboli per sè e non sapendo farsi robusti coll'unione, si reggeano coll'appoggiarsi ai nemici dell'indipendenza italiana.

Il liberalismo consisteva nel resistere, non dico ai re, ma ai governatori del Milanese o ai viceré del Napoletano; lo che ottenevasi colll'aderire a' Francesi non sinceramente, bensì con viluppi e finzioni e rimutamenti indecorosi. Ai principi d'Italia (chè ai popoli non si parlava) ripetea la Francia: — Non vedete « che l'Austria vi tiene vassalli? padrona delle due estremità della penisola, « detta superbamente il suo volere; traversa i vostri Stati colle sue truppe, le « stanzia a svernare ne' vostri paesi; arroga a' suoi rappresentanti i primi « onori... Guaj a voi se non vi tutelasse la Francia! Essa, più affine di co- « stumi, è la naturale avversaria de' vostri padroni; e come salva Germania « dagli arbitrj dell'imperatore, così voi dalla tracotanza spagnuola ». Prin-
-1642 cipalmente il cardinale Richelieu, che per lunghissimo tempo tenne in mano le sorti della Francia qual ministro di Luigi XIII, si direbbe non operasse che per salvar l'Europa « dalla oppressura degli Spagnuoli, dalla tirannia di casa d'Austria, la cui avidità insaziabile la rende nemica del riposo della cristianità »; vuol farle restituire ciò che ha *usurpato* in Italia, e questa assicurare dall'ingiusta oppressione di essa [4]; e da ciò motivava lunghe guerre e intralciatissimi negoziati.

Libravasi dunque l'Italia fra quattro sistemi politici, di Spagna, di Savoja, di Venezia, de' papi; o ne nasceva un giuoco d'altalena, che portò interminabili raggiri e guerre, tutte per talento de' forestieri, non essendo d'origine italiana che quella del papa coi Farnesi; e intanto le divisioni si perpetuavano, fino a stabilire nemici un all'altro que' popoletti, i quali pure non aveano che un nemico solo.

Roma, cessato d'essere la capitale del mondo, non nutrivasi più coi tributi di tutta cristianità, ma soltanto col patrimonio della Chiesa, che così serviva di rinfianco all'influenza spirituale, e che le nuove costituzioni vietavano di smembrare, come si soleva a favor de' nepoti. I papi, scaduti di potenza quanto cresciuti di rispetto, non che contendere del primato del mondo cogli imperatori, neppur di maggioreggiare in Italia poteano lusingarsi, dacchè vi si erano radicati gli stranieri; e sebbene inclini alla Spagna come cattolica e come vicina, a frequenti cozzi si trovavano con essa per quistioni di territorio o di giurisdizione.

Lo Stato papale comprendeva l'Umbria o legazione di Perugia, le legazioni di Romagna, di Bologna, di Spoleto, colla marca d'Ancona; inoltre il ducato di Benevento nel regno di Napoli, e il contado Venesino nella Provenza; e avea vassalli gran principi, quali il re di Napoli, il duca di Parma e Piacenza e quel di Urbino: paesi buoni, sebbene alcuni infetti da mal'aria, come Ravenna, Bagnacavallo, Lugo, Bologna, oltre le Pontine. Da questi e dal tributo de' vassalli traeva mille ottocento scudi d'oro; ma i più erano assorbiti dall'interesse de' Monti: oltre quel che si profondeva pe' magistrati e pei nipoti, e il moltissimo in ricomprar feudi da abolire. Alla lista particolare del papa servivano gli uffizj camerali della Dateria, regali che venivano ancora lautissimi [5]. Inoltre egli aveva i migliori modi di premiare, donando senza

suo aggravio, e conferendo una dignità pari alla regia. Tutto ciò rendea potente il papa, e, soggiunge il Botero, — Nulla dico dell'autorità che gli arreca « la religione; nulla dell'interesse che gli altri principi d'Italia hanno nella « conservazione dello Stato ecclesiastico, la cui depressione sarebbe rovina « loro; nulla della prontezza con la quale i principi stranieri si moverebbero « a prendere la protezion della Chiesa e per vaghezza di gloria e per ragion « di Stato. Nella guerra di Ferrara pose in piedi ventimila soldati in un attimo, « il che non potrebbe niun principe d'Europa ».

Quel paese forniva di grano Venezia, Genova, Napoli, e nel 1589 valutarono se ne asportasse annualmente per cinquecentomila scudi, oltre lino da Faenza e Lugo, canapa da Cento e da Butrio nel Perugino, l'un e l'altro da Viterbo; vino buono dapertutto, ma distinto da Cesena, Montefiascone, Faenza, Orvieto, Todi, Albano; uva passerina da Amelia e Narni, olio da Rimini, guado e pastello da Bologna e dal Forlivese, cavalli da Campania, manna da San Lorenzo e da terra di Campagna; caccie nel Lazio verso Sermoneta, Terracina, Nettuno con grossissimi cinghiali: aggiungansi le pescagioni, le saline d'Ostia, Comacchio, Cervia, le allumiere della Tolfa, e cave di marmo, e selve inesauste di ghiande e di legname d'opera, ed altre produzioni vantate. Ancona rannodava commercio con Greci e Turchi, avendo Paolo III permesso a qualunque mercante infedele od eretico di venire a trafficar ne' suoi Stati, con privilegi, esenzione dal Sant'Uffizio, uso de' tribunali ordinarj [6]: Giulio III estese quelle concessioni; ma Paolo IV ne escluse i giudaizzanti, cioè i Marani di Spagna e Portogallo. Alcune case d'Ancona in un anno faceano affari per cinquecentomila ducati, e d'ogni paese vi capitavano convogli.

Posto nel mezzo d'Italia, quel paese è il men esposto a invasioni di stranieri, e il più atto a travagliare o a tener in pace l'Italia; i suoi porti non basterebbero di ricovero a un'armata che assalisse, e la mal'aria sterminerebbe chi accampasse sulle coste. Il papa armava dodici galee, e poteva coscrivere cinquantamila pedoni e quattromila cavalli, oltre i dovutigli dai vassalli; ma sistemato il governo, non soldava che cinquemila uomini, la più parte svizzeri. Di rimpatto la capitale non sta nel centro del dominio, le fortezze non sono sufficienti, abbondano i ladri, scarsa la mercatanzia, negletti i gelsi, poca la popolazione, che esce a servigio altrui. Costituzioni provinciali non v'erano, bensì corpi privilegiati, come i nobili, i cittadini, le municipalità, principalmente nelle terre deditizie che faceano valere le stipulate franchigie; molte amministravano il proprio patrimonio, levavano soldati e tributi, assegnavano stipendj; e *libertas ecclesiastica* chiamavasi questa special relazione di diritto pubblico.

Nelle frequenti e non brevi vacanze le città rizzavano la cresta, e i prischi signori le pretensioni di dominio; sempre poi stavano in occhi che qualche parente del papa o cardinale non ottenesse diritti a scapito loro, e se ne riscattavano a danaro, a rimostranze, talvolta a viva forza. Faenza festeggiava ogn'anno il giorno che, in giusta battaglia, cacciò gli Svizzeri di Leon X;

e Jesi quello in cui si sottrasse alla tirannide del prolegato; ad Ancona al contrario fu messo il freno con esercito e fortezza; Perugia, che erasi ricusata all'imposta del sale, fu interdetta e doma coll'armi di Pierluigi Farnese, abrogandone gli antichi privilegi [7].

I governatori poteano esser laici, ma le città aspiravano all'onore d'averli ecclesiastici. Al pari dunque dello Stato veneto, l'autorità sovrana rimaneva in man de' Comuni, che spesso teneano dipendenti altri Comuni; a Venezia soprastavano i nobili, a Roma la curia: ma mentre a Venezia il corpo sovrano considerava come avito retaggio i diritti governativi, alla curia romana gli elementi si cangiavano ad ogni conclave, coll'introdursi parenti e compatrioti del nuovo papa; a Venezia gl' impieghi erano conferiti dal corpo, a Roma dal capo; colà severe leggi imbrigliavano i governatori, qui non li teneva in dovere che la speranza di avanzamenti; colà insomma la stabilità, qui mutazioni continue ad arbitrio. Roma aveva l'aria d'una città di principi, vere corti tenendovi ciascun cardinale, e i Barberini, i Farnesi, i Chigi, i Panfili, altre famiglie vecchie e nuove. Cinquanta ve n'era allora, che contavano più di trecento anni di nobiltà; trentacinque più di ducento; sedici d'un secolo; antichissimi gli Orsini, i Conti, i Colonna, i Gaetani, e quei Savelli che liberavano uno da morte ogn'anno, e le cui donne non uscivano che in carrozze chiuse [8]. Dalla campagna ove solevano far la vita feudalmente, vennero costoro a Roma quando i Monti lautamente fruttavano, poichè ciascuna casa ne avea eretti, ai creditori assegnando la rendita de' proprj beni: ma scemati il credito e gl'interessi, andarono in dechino.

Dai Romagnuoli eransi sempre cerniti i migliori soldati, ma il governo cercava distogliere dalle abitudini guerresche. Il popolo medio e basso attendeva a tranquille fatiche. I nobili, chiamati all'amministrazione municipale, senza industria nè arti nè educazione, s'agitavano in minuziose irrequietudini; i titoli di Guelfi e Ghibellini applicavano a dissensioni nuove; nè città v'era, nè famiglia che non fosse aggregata agli uni o agli altri, distinguendosi nell'abito, « nel tagliar del pane, nel cingersi, in portar il pennacchio, fiocco o fiore al cappello o all'orecchio »; ed esercitavano gli odj col ricingersi di spadaccini. I signori campagnuoli sfoggiavano ospitalità e lusso, teneano relazioni e intelligenze con quei della città, ma più coi proprietarj delle terre, i quali dipendevano da loro alla maniera patriarcale. Anche qualche famiglia paesana conservatasi libera dava di spalla a questa o a quella fazione, sicchè si procurava tenerne amico il capo.

Rivivevano dunque i disordini del medio evo, e vi s'applicavano i rimedj stessi. Talvolta la gente quieta stringevasi in alleanze; come la *Santa Unione* a Fano, formatasi per reprimere gli assassinj e latrocinj [9], con giuramento di mantenere la pace anche a prezzo della vita. S'allargò per tutta Romagna col nome di *Pacifici*, e fu costituita una specie di magistratura popolare, da cui naturalmente veniva ingrandito il potere pubblico, non meno che dalle rivalità de' Comuni; l'indipendenza antica soccombeva all'amministrazione regolare,

ma lo Stato fondavasi, non sull'ordine, sibbene sulle nimicizie e sul sospetto, e sull'opposizione tra la forza e la legge. Queste gelosie stornavano l'attenzione delle città dai diritti municipali, giacchè ciascuna fazione studiava amicarsi il nuovo legato, anzichè frenarlo; e costringevalo a pronunziarsi per gli uni o gli altri, anzichè rendere a tutti egual giustizia.

Anticamente i signorotti doveano affrettarsi a rinnovare i villaggi man mano che ruinati, se voleano metter a valore i fondi. Ma dopo che essi furono spossessati o trasferironsi in città, que' villaggi restarono abbandonati, e al luogo loro il deserto. La peste del 1590 e 91, che uccise settantamila abitanti nella sola Roma, spopolò borgate e castelli della Romagna e dell'Umbria, e le incolte campagne a vicenda divenivano causa di spopolamento. Tal condizione favoriva i briganti, al qual mestiero si buttavano i malcontenti, ostentando come virtù questo abuso del valore. Con loro metteasi chiunque volesse scialare furfantando, e preti o frati sottraentisi al giogo. I signorotti confinanti gli accoglievano, altri gli adopravano a particolari vendette, o traevano lucro dal comprarne le spoglie, o dall'immunità che procacciavano ai minacciati.

V'avea chi mettevasi a vivere ne' presbiterj alle spalle de' curati, od obbligava i monaci a profonder loro il pane destinato ai poverelli; mandavano bandi in nome del popolo romano; nelle vie più popolose derubavano i passeggeri, talchè i mercanti non osavano condursi ai mercati; entravan a spogliare i magazzini nel bel mezzo di Roma; impedivano i corrieri; più non era sicuro chi in fama di danaroso; chi avesse un nemico, vedeasi i beni devastati, invase le case, stuprate, uccise le figliuole. Divisi in sètte, distinte per segnali, trucidavano mariti perchè le vedove potessero sposar uno della fazione opposta; costringevano fanciulle ricche a fidanzarsi ad abjetti e banditi, o le traevano di monastero per buscare le doti. Raffinavano anche di crudeltà; ne' boschi piantavano tribunali, ove prefiggeasi chi svaligiare, chi trucidare e con quali spasimi, o a quanto prezzarne il riscatto. In Roma stessa i signori tenevano buon numero « di quei bravacci che son buoni a far tutto fuorchè bene, anzi che non sanno fare altro mestiere che quello o di minacciare o di eseguire, di bastonare l'uno, uccidere l'altro, e tagliar l'orecchio o il naso a questo e a quello ».

I bandi moltiplicavansi; ma chi avesse adoprato la forza della legge e la giustizia contro alcuno di que' bravi, più non isperasse tregua finchè non avesse scontato acerbamente la pena: i birri cadevano trucidati nelle pubbliche piazze. Nel 1583 questi colgono un bandito in casa degli Orsini, ma nel partire sono affrontati da un Orsini, da un Savelli, da un Rusticucci coi loro staffieri, che intimano di rilasciarlo, perchè preso in luogo di franchigia. Il bargello ricusa, questi si ostinano, e l'Orsini dà una vergata al bargello, il quale ordina di adoprar le armi; il Rusticucci cade ucciso, gli altri due feriti a morte. I vassalli degli Orsini ne' giorni seguenti, « come in tempo di sede vacante », ammazzano quanti sgherri colgono, fin dentro il palazzo del papa, il quale non

potè che lasciar sbollire quella furia; dappoi mandò al supplizio lo stesso bargello, e anche alcuni de' tumultuanti [10]; « il qual accidente (dice l'ambasciador veneto) per un pezzo sarà di non poco impedimento alle esecuzioni future della giustizia ». Dal carteggio di questo ambasciadore abbiamo pure che un Caffarelli gentiluomo, burlando con altri giovani, rotolò giù dalla scalea d'*Ara Cœli* una botte piena di sassi, ammazzando e ferendo molti popolani che stavanvi a dormire: che un Vincenzo Vitelli, tornando una sera a casa, fu assalito da sette armati, spalleggiati da forse trenta ch'eran disposti nel contorno, ed ucciso [11]. E simili scene menziona ogni tratto.

Alfonso Piccolomini duca di Montemarciano, grosso feudatario, cominciò da giovane a bottinare sia come soldato o come masnadiere; e postasi attorno una mano di bravacci, straripò in atroci vendette sopra i Baglioni di Perugia. Gregorio XIII lo scomunicò e ne confiscò gli averi, ond'esso non vedendo più nei governi che la prepotenza, ne' popoli che la codardia, si pose in guerra colla società; quanti erano ladroni per Toscana e Romagna aggomitolò, e ne somministrava a chi ne bisognasse. Invaso Montabboddo, fece mettervi al supplizio i suoi avversarj, fra il ballonzare de' masnadieri; mandò dire a que' di Corneto si avacciassero alla mietitura perchè dovea venir a bruciare quella di Latino Orsino; côlto un corriere, gli tolse le lettere senza toccar il danaro.

I vicini, che Gregorio avea mal disposti colla sua tenacità ai diritti papali, lo videro volontieri nelle male peste, ed aprivano ricovero ai masnadieri quando fossero rincacciati, sicchè nè la forza approdava nè le scomuniche. Assalito seriamente, il Piccolomini si ritirò sul Toscano: poi nojato dell'ozio, nel 1581 ricominciò i guasti; e il papa dovette calar seco a patti, e per intermezzo del granduca gli restituì i beni, e perdono a lui e a tutti i suoi. Il terribile fece solenne entrata in Roma, prese alloggio nel palazzo Medici, e presentò per l'assoluzione tal lista di assassinj, che il papa inorridì; e più al sentirsi intimare che bisognava o assolverli, o vedersi assassinato il proprio figliuolo.

Altrettanto imperversava nell'Abruzzo Marco Sciarra, che faceasi chiamare re Marcone, e a capo di seicento banditi, dandosi mano con quei dello Stato pontifizio, diffondea largo spavento; saccheggiò perfino il Vasto e Lucera uccidendo il vescovo, e per sette anni continuò, ridendosi di quattromila soldati spediti contro lui dal vicerè conte di Miranda.

L'eccelsa rappresentanza della cristianità sostenevano i papi coll'opporsi ai Riformati e ai Turchi. Mantener la lega contro questi procurò Gregorio XIII; soccorse di danari l'imperatore e i cavalieri di Malta; si chiarì per l'indipendenza dell'Irlanda; esultò nell'udire la strage del San Bartolomeo [12]. Per le sue imprese non soccorrevano più i tributi di tutta cristianità; e non volendo lucrare da nuove imposte sui sudditi, nè da concessioni spirituali, pensava sopprimere certi privilegi di stranieri e abusi della nobiltà, revocar alla Camera molti castelli ricaduti o non paganti, e redimere i venduti o ipotecati: ma coll'incarir le dogane sviò da Ancona il commercio, ed eccitò malcontento e resistenza aperta. Gli fu posta una statua « per aver tolta la gabella della

farina, ornata la città di tempj ed opere magnificentissime, ottocentomila scudi distribuiti con singolare beneficenza ai poveri, pei seminarj di estere nazioni nella città e dapertutto onde diffondere la religione, per la carità sopra tutte le genti, per la quale fin dalle estreme isole del nuovo mondo ambasciadori del re del Giappone con triennale navigazione venuti ad offrir obbedienza alla sede apostolica primamente in Roma ricevette come conveniva alla pontificia dignità ».

Com'egli morì, i banditi ricomparvero dapertutto con baldanzosissime iniquità; i frati del convento del Popolo si sguinzagliarono; ai birri chiamati dal priore resistettero e ne uccisero, poi raccolto il buono e il meglio si salvarono; il padremaestro vide rubati i ricchissimi arredi di cui aveva ornata una cappella della Minerva, e dal dolore morì; cinque case di cardinali furono svaligiate, e sin quella del Farnese, benchè v'avesse sei guardie e più di trenta cortigiani; alcuni nobili con bande di sessanta, di cento, correano rubando, stuprando, rapendo, sicchè Roma pareva una foresta; i vicelegati, i governatori, gli auditori profittavano della vacanza per espilar le provincie, scarcerare delinquenti, vendere la giustizia, concedere indulti.

Reprimer tanti disordini fu il principale intento del nuovo papa Sisto V. 1585 Chiamavasi Felice Peretti, da Montalto presso Ascoli, e dal custodire i majali levollo un suo zio francescano, l'educò, il pose frate. Unitosi a quei che zelavano la rintegrazione della Chiesa, salì di grado in grado fin ai sommi. Rigoroso inquisitore, caldo pei diritti pontifizj, benchè come cardinale frate vivesse di limosina, soccorreva ai poveri, sicchè acquistò venerazione. Non che aspirare al papato, mostrava pensar solo a morire; e le visite consuete prima d'entrar in conclave fece « sputando ad ogni passo, sospirando di dolori ad ogni due, e riposandosi ad ogni tre », come dice Gregorio Leti, in una *Vita* stolidamente romanzesca (1669). Nel conclave i voti sparpagliavansi, finchè, quasi a loro malgrado, si riunirono sopra di lui, che, mentre prima parea tener l'anima coi denti, subito ringiovanì, gettò via il bastoncello, e a chi gliene faceva l'osservazione disse: — Finora andavo chino perchè cercavo le chiavi; trovatele, guardo al cielo ».

De' predecessori suoi parlava senza riguardo, citando il male che aveano fatto, massimamente Gregorio XIII [13]. Non trovandosi parenti che il raggirassero; ascoltando il popolo che chiedeva abbondanza e giustizia, il forte ingegno e un carattere imperioso e violento applicò a restaurare anche esteriormente il papato. Delle truppe e della sbirraglia licenzia gran parte, ma vuol che « i decreti si adempiano senza riguardo a chichessia, e si comprenda che Sisto regna ».

Anzitutto bisognava riparare al vuoto dell'erario e ai briganti. Soleva ogni nuovo papa graziare molti carcerati, talchè durante il conclave i contumaci si costituivano nelle prigioni, sicuri di ottenere l'indulto. Mal per loro, chè questa volta egli volle severa giustizia; e il giorno della coronazione, la folla andando pel Ponte in Vaticano vedeva spenzolar dal castello quattro giovani,

còlti con armi corte. Nella cavalcata di possesso a San Giovanni Laterano, minacciò guaj a chi disturbasse colle pretensioni: chi suscitasse scandalo con risse, parole, ingiurie o qualsiasi insolenza, avrebbe prigionia di tre anni se nobile, la galera per cinque se persona ordinaria, la frusta se donna. Il canonico Carelli, al quale egli doveva il suo primo innalzamento, aveva un nipote inquisito per ratto; e Sisto il fece impiccare davanti alla casa violata, allo zio dando licenza di sepellirlo in terra sacra e il vescovado di Amantea. Fatto un catalogo di tutti i vagabondi, maneschi, spadaccini, scioperati, rinnova le taglie, ma non si pagherebbero più dalla Camera, bensì dai parenti o dal Comune: dal Comune o dal signore, sul cui territorio avvenisse un ladroneccio, doveano rifarsi i danneggiati.

Il governo napoletano, sulle cui frontiere soleano ricoverare i briganti, lo seconda; e l'impunità promessa a chi consegna il camerata vivo o morto atterrisce quelli che dianzi aveano atterrito. Prete Guercino, che titolavasi re della campagna, scrive a monsignor Odescalchi gli mandi trecento ducati, se no guasterà le sue terre: esso ricorre al papa, che fa arrestar il messo e metterlo in galera. Ma ecco altra lettera del Guercino, che minaccia cento pugnalate all'Odescalchi e bruciargli e sparpagliarli le terre, onde quello supplica il papa a liberar il carcerato, come si fa; anzi ponsi mediator di pace presso il pontefice, il quale in fatto assolve il Guercino di quarantaquattro omicidj commessi; e mentre appunto ottiene il perdono, va e uccide quattro suoi nemici [14]. Ora però Sisto ne ebbe la testa, pagata duemila scudi, ed esposta incoronata al ponte Sant'Angelo. Un Della Fara, chiamate le guardie fuor di porta Salara, le bastona, e le incarica de' suoi complimenti pel papa; e Sisto intima ai parenti glielo consegnino o gli impiccherà tutti, e perchè mostrava far da senno, è obbedito. A trenta ritirati presso Urbino, quel duca mandò un carico di vittovaglie ma avvelenate: il conte Giovanni Pepoli di Bologna, per aver lasciato fuggire dal suo castello un bandito, fu strangolato in prigione: fin madri e mogli di masnadieri pagarono colla testa l'averli ricoverati. Un Transteverino era troppo giovane per esser mandato al supplizio, e Sisto disse: — Gli aggiungo alcuno de' miei anni ». Punì di morte l'adulterio e la connivenza de' mariti; volle che i nobili soddisfacessero i vecchi debiti verso i mercanti; vietò ai signori di far raccomandazioni a pro di qualsifosse criminale; pretese sollecito spaccio e severo rendiconto da tutti i giudici, e gli dessero anche la lista di quanti sfaccendati, tagliacantoni, discoli sapessero nella loro giurisdizione; pensava anche cacciar di Roma chiunque non giustificasse de' suoi mezzi di vivere. Proibì i soliti viva che suole schiamazzar la plebe dietro ai papi, ma punì severissimamente le pasquinate: di una ove Pasquino esclamava di aver la camicia sporca dacchè la sua lavandaja era divenuta principessa, Sisto volle a ogni modo saper l'autore, e nol potendo altrimenti, promise salva la vita e mille doppie se si rivelasse da sè. L'avidità ingannò il poeta, e Sisto gli fece contar il danaro, ma tagliar le mani e forare la lingua Con questa fierezza orientale che, secondo il detto vulgare, « non la perdo-

nava neppure a Cristo », in men d'un anno ebbe nettato il paese, e gli furono coniate medaglie col motto *Perfecta securitas*, e *Vade, Francisce, repara domum meam quæ labitur.*

Inesorabile agli individui e sulla violazion delle leggi, negli atti generali mostrossi benevolo e indulgente a chi obbedisse. Non che soccorrere alle fami allora gettatesi, con ducentomila scudi, che dichiarò suoi meri risparmj, fondò una frumentaria per mantenere l'abbondanza in Roma: tremila scudi ogni anno destinava a riscattare Cristiani dai Turchi: fondò l'ospizio presso ponte Sisto, « affinchè radunati in uno e bene osservati tutti coloro che van mendicando, senza sapersi se n'abbiano giusto titolo, si esamini in cadauno la sanità dei corpi e la robustezza degli animi, e collo scoprire i pigri e non infermi, taglisi la strada alla poltroneria di quelli che, con finte malattie e affettata povertà, abbandonandosi all'ozio e alla pigrizia, rubano gli alimenti ai veri bisognosi, e dopo fatto l'infermo in alcune ore, in altre sani e robusti corrono alle gozzoviglie » [15]. Alla pia confraternita istituita sotto Gregorio XIII per assistere ai carcerati, concedette scegliesse un visitatore delle prigioni, il quale ogni primo lunedì di quaresima potesse liberare un condannato anche di pena capitale.

De' cardinali fissò il numero a settantadue, di cui sette vescovi suburbicarj, cioè di Velletri, Porto Santa Ruffina, Civitavecchia, Frascati, Albano, Palestrina, Sabina; cinquanta preti; il resto diaconi. Si distinguevano i cardinali principi, viventi con grande sfarzo, e che riguardavano gli altri come inferiori; i cardinali politici, che dirigendo gli affari arricchivano; e i cardinali poveri, la più parte frati, mantenuti dai papi o dai cardinali superiori, e dediti agli studj e alla pietà. Sisto voleali sottoposti ai decreti come tutti gli altri, benchè zelasse il loro decoro in faccia ai potentati; fossero principi altrove, ma sudditi in Roma.

Alle sette loro Congregazioni, dell'indice, dell'inquisizione, dell'esecuzione e interpretazione del Concilio, de' vescovi, de' regolari, della segnatura e della consulta, crebbe importanza, e ne aggiunse otto altre, una per fondare vescovadi nuovi, l'altra sopra i riti, le rimanenti per materie temporali, l'annona, le strade, l'alleggiamento delle imposte, le costruzioni guerresche, la stamperia vaticana, l'università di Roma. Quella del buon governo dirigeva gl'interessi economici delle comunità. La sacra Consulta rivedeva gli affari criminali, e reprimeva gli eccessi de' baroni e de' governanti. Il tribunale delle due Segnature, cioè di grazia e di giustizia, provedeva sui ricorsi presentati al pontefice per semplice grazia o in materia mista, come la restituzione in intero.

La Chiesa erasi sempre tenuta a ordini collegiali e a deliberazioni precedute da discussione; talchè queste consulte e la sacra Rota assistendo al papa, alcune come vescovo nelle cose diocesane, altre per gli affari dello Stato, le più pel governo della Chiesa universale, davano un'aria repubblicana, ma non poteano resistere a volontà assolute come Sisto V. La propria famiglia arricchì

egli con danari che professava venire da proprj risparmj, e con laute parentele collocò due nipoti nelle famiglie Colonna e Orsini, con privilegio ai mariti di star accanto al soglio quando il papa celebra, e con grado superiore a tutti i signori romani; sicchè questi o per invidia o per inferiorità si divisero dai *nobili di soglio*, e cessarono le leghe che, sotto quei due nomi, continuavano a osteggiarsi.

Restava l'altra piaga, delle finanze. All'udire i forestieri così concordi nel lamentarsi dell'oro che, prima della Riforma, spedivasi a Roma, si crederebbe che la Camera ne regurgitasse; ma sì poco n'arrivava sin alle mani dei papi, che Pio II dovè limitarsi a un pasto il giorno, e tôrre a prestanza ducentomila ducati per l'impresa contro i Turchi. Nel 1471 si contavano fin seicentocinquanta cariche venali, la cui rendita valutavasi a centomila scudi [16], sicchè i proventi ne colavano in mano de' compratori. Ne' bisogni dunque (oltre il particolar ripiego delle indulgenze) non si sapea che crear titoli e cariche nuove: Sisto IV n'aveva abusato strabocchevolmente; Innocenzo VIII, costretto perfino a metter in pegno la tiara, istituì un nuovo collegio di ventisei segretarj per sessantamila ducati; Alessandro VI, ottanta scrittori di brevi, ciascuno per settecencinquanta scudi; Giulio II n'aggiunse cento degli archivj per altrettanto prezzo, ed ebbe lode di trovar danaro ad ogni occorrenza; lo splendidissimo Leone X introdusse milleducento cariche, del cui valore i compratori riceveano gl'interessi vita durante, onde vanno considerati come prestiti o come rendite vitalizie, che ammontavano fin all'ottavo del capitale. Questo rifondevasi parte con un lieve aumento delle tasse di curia, parte coll'eccedente di quanto si ritraeva dai municipj, dalle cave di allume, dal monopolio del sale, e dalla dogana di Roma.

Oggi che si considera come abilità il far debiti, e prospero il paese che più ne ha, non vorrassi condannare quegli spedienti, pei quali prosperarono le finanze, in modo da non occorrer più nuovi aggravj allo Stato che fra tutti era il meno pagante, tanto più che non manteneva grossi eserciti, spugna degli erarj. Ma tosto che le casse dello Stato cessarono di dare un avanzo, le finanze crollarono: e tra la Riforma, tra l'essersi i principi opposti alle asportazioni del danaro, Leone le lasciò talmente esauste, che Adriano VI dovette sovrimporre mezzo ducato per fuoco; Clemente VII ricorse anche a un prestito semplice di ducentomila ducati al dieci per cento, *monte non vacabile*, o come diciam ora, debito consolidato, trasmissibile agli eredi, assicurato sopra le dogane. I successivi pontefici ingrossarono quel capitale; e Paolo III rinunziando a rincarir il sale, stabilì il *sussidio*, imposta diretta che prometteva abolir poi, e che già si trovava in altri paesi coi nomi di donativo a Napoli, di mensuale a Milano, d'altro altrove; e furono trecentomila scudi, ripartiti sopra le provincie, nessuna esentata. Le città fecero vivi richiami; Bologna se ne redense con un capitale alla mano; altre ne vollero rimessa porzione o tutto; ed era un gran che se alla cassa giungeva la metà. Ad ogni modo, l'entrata dello Stato, che sotto Giulio II computavasi di trecencinquan-

tamila scudi, sotto Leone X di quattrocentoventimila, sotto Clemente VII di cinquecentomila, alla morte di Paolo III trovossi di settecentoseimila e quattrocentoventitre scudi.

Pure ne' tempi successivi, dovendo sussidiare i Cattolici sia contro i Protestanti o contro i Turchi, bisognarono nuovi acconci, e imposte sulla farina, sulla carne, su altri consumi, e sempre assegnavansi a creditori; talchè dal crescente aggravio de' sudditi ben poco vantaggiava la Camera, e lo Stato pontifizio restò gravato quant'altri. Secondo il Leti, ai papi entravano di rendita ordinaria 1,273,344 scudi d'oro [17]; di straordinaria e per ammende e diritti di cancelleria, altri 413,480. Sisto V li crebbe con nuove imposte, col riscuotere crediti vecchi, aggravar le ammende, fare ai Giudei pagar la protezione che otteneano dal governo, e con un'economia di cui si vantava a ragione. Restrinse le spese e gli uffizj di corte; delle cariche venali elevò il numero fin a trentaseimila cinquecentocinquanta, dalla cui vendita ritrasse 5,547,630 scudi [18], e ciascuna gravò di tasse; crebbe i monti vacabili e no; pose gabelle sui viveri più indispensabili; alterò fin le monete.

Trovato il tesoro esausto, fra un anno v'ebbe avanzato un milione di scudi d'oro; e così ne' quattro anni successivi: e appena si trovasse un milione, il deponeva in Castel sant'Angelo consacrandolo alla beata Vergine e ai santi Apostoli, come nell'antico Testamento serbavasi nel tempio; e nella bolla, assicurando che provenivano da' suoi risparmj, stabiliva che a quel tesoro non si dovesse por mano se non per ricuperare Terrasanta, ed ancheallora unicamente dopo che l'esercito avesse già passato il mare; o per estrema carestia o peste, o quando alcuna provincia cristiana pericolasse di esser occupata da Infedeli, o quando alcun principe portasse guerra allo Stato della Chiesa; ma sempre nell'estremo delle necessità [19]. Gravar il paese e far prestiti per riporre danari infruttiferi, è uno sbaglio perdonabile a tempi che non conosceano come il danaro vaglia unicamente in quanto è posto in giro.

Con tali mezzi potè restituire qualche splendore alla tiara. Blandito dai potentati pel suo danaro, e' li chetò di lor pretensioni, e se gli ebbe devoti, quanto avversi il suo predecessore; conciliossi i signori del paese; largheggiò privilegi alle città di Romagna, ad Ancona molti diritti antichi, a Fermo l'arcivescovado, vescovado a Tolentino e al suo natio Montalto; ridusse a città Loreto; avviò in bene l'amministrazione civica; moltiplicò le spese straordinarie, che prima coprivansi con cenquarantaseimila scudi, e più di tre milioni e ducentomila ne erogò in sole fabbriche; favorì l'agricoltura, e minacciosamente comandò di piantar gelsi; incoraggì i lavorieri della seta e della lana; cercò disseccar le paludi d'Orvieto e le Pontine, spendendo ducentomila scudi per aprire il fiume che serba il suo nome; avrebbe voluto che ciascun nunzio avesse palazzo proprio nella città ove risedeva.

Fra tanta parsimonia e tanto pensare positivo, recano stupore i divisamenti suoi grandiosi e fantastici. Fece fabbricare dieci galee, imponendo settantottomila scudi per la marina. Sperò distruggere l'impero Ottomano, e ne

trattò colla Persia, coi Drusi, con alcuni capi arabi; allestì le sue galee, cui Spagna ne aggiungerebbe altre, mentre Stefano Batori dalla Polonia romperebbe la prima lancia. Ito in fumo questo disegno, pensò conquistar l'Egitto; allora, mediante un canale tra il mar Rosso e 'l Mediterraneo, rimetterebbe sulla via antica il commercio; e finchè venisse il destro di ricuperar Terrasanta, pensava rapirne il santo sepolcro, ed erigerlo a Montalto, vicino alla santa casa di Loreto. Dicono trattasse fin con Enrico III di fargli adottare un suo nipote per erede: tanto s'immaginava che tutta cristianità dovesse entrare a piè pari ne' suoi divisamenti.

Fermo alle dottrine del potere spirituale, e che il poter regio derivasse da quel del popolo e della Chiesa, insisteva continuo perchè l'imperatore non tollerasse i Calvinisti, e procurava collegare lui e gli Stati cattolici di Germania col re di Spagna per trionfo dell'ortodossia: ma in Francia vide soccombere la Lega, scomunicò Enrico IV benchè lo stimasse, poi adombrato della prevalenza spagnuola, inchinò verso Francia. Così dai gabinetti europei rispettato e temuto, fu l'ultimo papa che tenesse gran mano nelle pubbliche vicende. Udita la conversione del marchese di Bade-Hochburg, fece una processione a piè scalzi, in conseguenza della quale morì, e il nome suo rimase popolare, come avviene de' forti caratteri; e a lui fu fatto merito anche d'istituzioni ed ordinanze molto anteriori.

In questo tempo la città di Roma si può dire si rinnovasse. I lunghi disastri dei tempi dell'invasione, la barbarie, le tante guerre intestine, e forse più ch'altro la vedovanza avignonese l'aveano resa deserta; e quando i papi vi tornarono, era popolata solo da mandriani, scesi dalle inospite colline ne' piani lunghesso il Tevere, e quivi annidati in povere casipole, con vie anguste, fangose, oscurate da terrazzi e da cavalcavia. Gli edifizj antichi sfasciavansi; sul Campidoglio pascevano le capre; le giovenche erravano pel Foro romano, donde i nomi di Monte Caprino, Foro Boario, Campo Vacino: e da San Silvestro alla porta de'Pioppi (Popolo) non incontravi che orti e pantani, ove si cacciavano anitre selvatiche. Primamente Nicola V si prefisse di ornar Roma con edifizj convenienti alla maestà antica ed alla nuova; i successori lo secondarono, massime Giulio II e i Medici. Nuove fabbriche popolarono le due rive del Tevere, che Sisto IV aveva riunite col ponte che ne serba il nome: Giulio II, a tacere le meraviglie del Vaticano e della Cancelleria, può dirsi ricostruisse la città bassa e la via Giulia, parallela alla Lungàra: cardinali e principi a gara alzavano palazzi, e quelli dei Riario, de' Chigi, de' Farnesi, degli Orsini emularono le costruzioni antiche in bellezza, le vinsero in comodità.

Il sacco di Roma e la peste disertaronla da capo; ma sotto Pio IV si tornò sul fabbricare, e i palagi risalirono sui colli abbandonati. Egli ampliò la cerchia di Roma formando il borgo Pio; risarcì la ruginante cerchia del Vaticano; rimodernò porta Popolo, e da quella che conserva il suo nome trasse la via diritta fin a Montecavallo. Tornò a pubblico uso la via Aurelia, migliorò l'altra che va alla campagna di Roma; nel palazzo Vaticano fece terminare la

sala regia, e il magnifico cortile del Belvedere, e due conserve d'acqua; fabbricò il seminario Romano; donò a Venezia il palazzo di San Marco; fece ristaurar le chiese che davano il titolo ai cardinali, e le basiliche nuove non lasciavano invidiare alle prische. Sul nuovo Campidoglio, per opera di lui, torreggiò il palazzo dei Conservatori, disegno di Michelangelo; il quale pure sul Viminale alzava la Certosa degli Angeli, adattandovi gli stupendi avanzi delle terme di Diocleziano.

Sisto V, quand'era ancora il cardinale Montalto, incaricò Domenico Fontana luganese di far la cappella del presepio in Santa Maria Maggiore; ma privato delle pensioni dal pontefice, sospese la commissione. Il Fontana però invaghitosi dell'opera propria, esibì continuarla del suo: del che gli volle tanto bene Sisto, che venuto papa non solo gli diede a compire essa cappella, notevole per le eleganti proporzioni della cupola, e il vicino palazzo (villa Negroni), ma lo sovrappose a tutte le sue opere, talchè i loro nomi vanno associati.

Ripopolarsi non poteano i colli finchè mancassero d'acqua; e Pio IV avea già condotto l'Acqua Vergine: poi Sisto V, con impresa degna degli antichi signori del mondo, per ventidue miglia guidò l'Acqua Felice che (cantava il Tasso), dopo il bujo del lungo sentiero, zampillava vivace, per contemplar Roma quale Augusto la vide. Fece spianare il terreno presso la Trinità dei Monti, e preparare la scalea che quell'altura congiunge a piazza di Spagna; aprì la via Felice e le altre che si difilano a Santa Maria Maggiore, collocando al crocicchio le quattro fontane; ampliò la stamperia greca e orientale, e la biblioteca Vaticana, traverso al cortile del Belvedere, con dipinti e iscrizioni che figurano i fasti d'esso papa, i concilj generali, le più famose librerie del mondo, gli uomini illustri per scienze ed invenzioni, sicchè riuscì la più bella del mondo; fabbricò il grande ospedale sul Tevere per duemila poveri, e sempre coll'opera dello stesso architetto, che nella fontana di Termini, una delle belle fra le bellissime di Roma, effigiò o piuttosto indicò il miracolo di Mosè. A lui pure son dovute la fronte della basilica Laterana verso Santa Maria Maggiore, e il palazzo pontifizio, grandiosa mole di sobrj e corretti ornamenti; la parte del palazzo Vaticano che guarda Roma; lavori attorno al Quirinale, dove nell'allargata piazza collocò i due colossi, che ostentano i nomi di Fidia e Prassitele.

Degli antichi obelischi non restava in piedi che quel del Vaticano, mezzo sepolto; e per trasportarlo davanti alla nuova basilica di San Pietro si consultarono quanti erano matematici; e di cinquecento pareri fra dotti e bizzarri fu preferito quel del Fontana. Parendo egli troppo giovane, benchè di quarantadue anni, l'attuazione voleva affidarsene all'Amannati e al Della Porta, ma dal suo papa egli ottenne di eseguir egli stesso quest'operazione, ch'era senz'esempio nella meccanica moderna. L'obelisco, che col rivestimento pesava un milione e mezzo di libbre, doveasi toglierlo dal suo basamento, sdrajarlo sui carri, raddrizzarlo, metterlo sulla base nuova. Sisto scelse a tale operazione un mercoledì, giorno che diceva tornargli sempre fausto; universale ansietà

occupava i cittadini; pena la forca a chi dicesse sillaba, a rischio d'impacciare i comandi dei capi; l'architetto stava sospeso fra la gloria e i castighi minacciatigli dal severo pontefice. E già l'obelisco era trasferito, alzato vicino al posto, ma le tagliuole non poteano avvicinarsi tanto da raddrizzarlo, quando un villano, di mezzo alla tacita folla, gridò: — Acqua alle corde ». Ottimo suggerimento, che impediva si schiantassero, e le accorciava; sicchè ben tosto le campane e il cannone di Castello annunziarono riuscita l'impresa, che fu avuta come la più insigne del secolo. Sisto decorò cavaliere e nobile il suo architetto, gli regalò cinquemila scudi d'oro e tutto il materiale che avea servito, gli assegnò dieci cavalierati lauretani con duemila scudi d'oro di pensione, trasmissibili a' suoi eredi. Il villano, che aveva affrontato la forca per dar un parere opportuno, chiese in ricompensa pel suo villaggio natio il privilegio di fornir di ulivi la città per la festa delle palme [20]. Sisto annunziò il fatto ai principi e al mondo, coniò medaglie; tanto si compiaceva d'esser riuscito a quel che gli altri pontefici aveano tenuto impossibile. Dappoi fece erigere gli altri obelischi di Laterano, di Santa Maria Maggiore, di piazza Popolo, e voltò la cupola di San Pietro.

Se già Michelangelo aveva adoprato le pietre del Coliseo per murare il palazzo Farnese, e staccato un architrave del tempio della Pace per farne base al Marco Aurelio, non è meraviglia che Sisto, poco devoto al bello etnico, non siasi fatto scrupolo di abbattere il Settizonio di Severo per trasferirne le colonne a San Pietro; pensava demolire il sepolcro di Cecilia Metella ed altri, che gli parevano ingombri deformi; sfasciò la venerabile e caratteristica antichità del patriarcheo papale, sostituendovi il palazzo Laterano senza impronta significativa; quell'Apollo, quelle Veneri non gli pareano arredi da Vaticano; a una Minerva in Campidoglio cangiò la lancia in croce; le due colonne Trajana e Antonina sprofanò col sovrapporvi i santi Pietro e Paolo, e all'obelisco fece innestare un pezzo della vera croce, perchè i monumenti dell'empietà fossero sottoposti al simbolo della fede là dove tanti per questa aveano patito.

La popolazione di Roma che, sotto Paolo IV, sommava appena a quarantacinquemila anime, sotto lui arrivò alle centomila, gente d'ogni nazione, il cui vario vestire dava bizzarra vista, e che attaccavasi a corteggiar questo o quel cardinale, sperando e brigando perchè il loro patrono giungesse al principato o a cariche onorevoli e lucrose. I favoriti poi e i parenti di ciascun papa costituivano una nobiltà nuova e nuove fortune.

1590 Qui in sedici mesi si succedettero quattro papi. Urbano VII (Giambattista Castagna) mostrossi degno del papato ne' tredici giorni che il tenne. Il Piccolomini, insofferente di requie, si era ricovrato in Francia, poi ascoltando a Spagna, nimicata colla Toscana, con cinquecento masnadieri devastò il Pistojese; respintone per forza, stette nascoso a Piacenza, finchè eletto papa Nicolò Sfondrati milanese cardinal di Cremona col nome di Gregorio XIV, accostossi a Roma col terribile Sciarra e trecento seguaci, imponendo contribuzioni; e il governatore colse una carrozza di danari, archibugi e polvere, che ad

essi era mandata da un ambasciadore residente in Roma [21]. Truppe di Napoli e Toscana si unirono alle romane per reprimerlo; in giusta battaglia uccisero ben cento di que' suoi banditi; poi il conte Enea Montecuccoli, spedito da Alfonso d'Este, sbrattò il paese; il Piccolomini preso a Staggia, per quanto il papa e Spagna lo ridomandassero come loro vassallo, fu fatto appiccare dal granduca; lo Sciarra si resse ancora, finchè stimò bene mutar aria; e molti briganti passarono a servizio di Venezia contro gli Uscocchi.

Costoro cresceano i mali gravissimi della carestia che quegli anni desolò la penisola; e il papa restituì il diritto d'asilo alle chiese, e ne' pochi mesi che campò, spese tre milioni di scudi, anche per sostenere la lega Cattolica che allora dal trono di Francia respingeva Enrico IV calvinista, e a sostegno della quale mandò truppe comandate da suo nipote Ercole Sfondrati duca di Montemarciano. Ma Clemente VIII (Ippolito Aldobrandini) succeduto a Innocenzo IX 1592 (Gianantonio Facchinetti) ebbe la consolazione di vedere re Enrico tornar in grembo alla Chiesa. Dubitava egli che Enrico andasse a messa sol per acquistare il regno; pure sollecitato da san Filippo Neri, dal cardinale Baronio e da altri, accettò questa conversione che rendeva la Francia pacificata e cattolica; onde solennemente festeggiata, se ne perpetuò la memoria con una colonna.

Clemente VIII visitò tutte le chiese e i monasteri [22], introdusse il giro delle quarant'ore in Roma: delle consulte non si serviva che per pubblicare ciò che avea deliberato da solo: stabilì anche imposte senza sentire i contribuenti, e sottomise i baroni alla giustizia. Al giubileo da lui aperto concorsero moltissimi fedeli, ma mentre prima era un'occasione di smisurati lucri a Roma, i prelati ebbero a mostrar la loro carità col largheggiare clemosine; il santo padre dispose in Borgo un palazzo ove alloggiava per dieci giorni qualunque prelato o sacerdote, ed egli stesso vi tornava sovente, e servivali a tavola o ne lavava i piedi. L'arciconfraternita della Trinità accolse da ducentocinquantamila pellegrini e ducentoquarantotto confraternite forestiere; nobili ecclesiastici e secolari gareggiavano nel servire agli accorrenti, fra i quali vennero incogniti anche gran principi, vennero per curiosità molti eretici, e non mancò chi ne rimanesse convertito.

Un indebitato rifugge nel palazzo del cardinale Farnese, e i birri pontifizj ve l'inseguono malgrado le immunità; ma i gentiluomini del cardinale li maltrattano, e fan cansare l'inseguito. Il papa in collera ordina si proceda con tutto rigore; ma si oppongono i baroni romani e l'ambasciatore di Spagna, e ne nasceva tumulto se il cardinale non avesse avuto la prudenza di ritirarsi con folto seguito di partigiani e di popolo. Gli uffizj di Ranuccio Farnese di Parma calmarono il pontefice; il popolo gridò — Viva casa Farnese »; ma il cardinale e i suoi, benchè perdonati, non ebber premura di ritornare [23]. Il papa n'ebbe amareggiati gli ultimi giorni; ne' quali si abbandonò al cardinale nipote; e la sua casa, fiorente allora di tre cardinali e molti signori, ben presto rimase estinta.

Nel conclave prevaleva il cardinale Baronio, se i suoi scritti non gli aves-

1605 sero suscitato l'opposizione di Napoli; tanto che fu eletto Leone XI de'Medici, parente de' reali di Francia. Morto fra ventisette giorni, gli è dato successore Paolo V (Camillo Borghese), contrario alla parte francese. Studiosissimo, d'illibati costumi, di fare soave, ottenuta la tiara integramente, ne sente la dignità, e si propone di rialzar la morale autorità del cattolicismo. Canonizza san Carlo, approva gli Ordini del Carmine e di san Lazzaro, vuole che in tutti gli Ordini mendicanti s'insegnino latino, greco, ebraico, tanto da non iscapitare a petto delle università di Germania, e risolutamente esige la residenza de' cardinali; caldeggiò i diritti della santa sede quali risultavano dalle decretali, e diè l'ultima mano alla bolla *In cœna Domini*. Questo zelo pei diritti ecclesiastici lo pose in litigio clamorosissimo con Venezia, la quale pretendeva infliggere castighi comuni a persone ecclesiastiche (pag. 620). Trovandola imperterrita a monitorj e scomuniche, cautamente le temperò; in tutte le altre occasioni cercò e diffuse la pace. Suntuosissimo in fatto d'arti, ornò le basiliche Vaticana e Liberiana e il Quirinale; dal territorio di Bracciano tirò l'acqua Paola a vantaggio del Transtevere: ma smodatamente arricchì i nipoti, i quali e sul Pincio, nei beni confiscati all'antica famiglia Cenci, e fuor di Roma fabbricarono con indicibile fasto; il duca di Sulmona accumulò centomila scudi di rendita; il cardinale Borghese, despoto della curia, conferiva a' parenti quanti buoni benefizj vacassero.

1621 Gregorio XV (Alessandro Ludovisi), indebolito e inetto, nè occupato che di pietà, di dotti, d'accademie, lasciò le redini a suo nipote Lodovico Ludovisi. Già era fatto universale quest'uso d'un *cardinal padrone;* e il Ludovisi, giovane d'ingegno, amico del danaro, de' piaceri, della splendidezza, della giustizia, seppe diriger bene gli affari, e orzeggiare nelle tempeste. La sua casa acquistò il principato di Piombino, e coll'erede del principato di Venosa ebbe quarantamila ducati di rendita in tanti feudi del regno di Napoli.

Allora vengono santificati Ignazio da Lojola e Francesco Saverio; e frà Girolamo da Narni predicatore insigne dà impulso alla Congregazione allora istituita *de propaganda fide*, da cui partivano gl'intrepidi, che per tutto il mondo portavano il vangelo. Moltissimi anche de' nostri affrontavano il martirio de' lunghi e oscuri patimenti, se non fu anche quel degli strazj e della morte. Per far solo d'alcuni memoria, dirò come i Cappuccini si volsero principalmente all'Africa, e Giovanni Bellotti da Romano bergamasco scrisse le *Apostoliche giornate, nelle quali rappresenta parte delle sue fatiche nelle missioni sostenute a benefizio delle anime de' Negri infedeli.* Dionigi Carli piacentino, itovi con Michelangelo Guattini reggiano che colà morì, a Bologna pubblicò i suoi viaggi, con avventure non sempre serie, e con osservazioni superficiali ma schiette; e siccome di paesi incogniti, furono tradotti in tutte le lingue [21]. Giannantonio Cavazzi modenese lasciò la descrizione dei regni di Congo, Matamba, Angola. Girolamo Merolla sorrentino, per sei anni versato fra i Negri del Congo, d'ordine della Propaganda faticò, se non a togliere, a mitigare la tratta di questi infelici. Francesco Maria Maggi pa-

lermitano, cherico regolare, dopo otto anni di missioni in Siria, Persia, Mesopotamia, Georgia, portò a Roma la cognizione di quegli idiomi, e dedicò a Urbano VIII *Syntagmata linguarum orientalium.*

Le missioni della Cina sono la vera epopea de' Gesuiti, che si può dire la scopersero; nè fu colpa loro se non venne alla nostra civiltà. Quando v'andò primiero san Francesco Saverio, vi condusse il padre Paolo da Camerino. Il padre Matteo Ricci da Macerata, mandatovi coi due altri italiani Rogero e Pasio, vi fondò le prime missioni; e conoscendo che bisognava mostrarsi letterato, fece un mappamondo ove collocava la Cina nel mezzo, e un breve catechismo in quella lingua; insegnò chimica e matematica; e le quindici opere sue sono le prime che Europei dettassero in cinese, e alcuna è posta fra le classiche da quel popolo geloso. Avea creduto dover condiscendere ai costumi e alle opinioni de' Cinesi fin dove non cozzassero colla vera fede, onde togliere le repugnanze che, in un popolo eminentemente storico, si avevano al cristianesimo: e sifatta tolleranza fu l'accusa più violenta che poi recarono ai Gesuiti quelli che per avventura continuavano a imputare l'intolleranza cattolica. Come superiore di quelle missioni gli fu surrogato Nicola Lombardi siciliano, autore di scritti importanti su Confucio.

Il padre Giacomo Ro milanese, dopo predicato molti anni nel Chan-si, fu chiamato alla Corte perchè attendesse alla compilazione del calendario imperiale, come fece col celebre padre Schal; ricusò dignità e favori, sol chiedendo agevolezze pe' Cristiani; più di cento opere scrisse in cinese di pietà e d'astronomia. Come astronomo e ambasciatore vi fu pure adoperato il napoletano padre Francesco Sambiasi. Frà Castiglione pittore, fattosi converso ne' Gesuiti, e mandato a Pechino, lavorò per quella Corte anche da architetto. Martino Martini di Trento diede l'*Atlas Sinensis* (1655), l'opera più compiuta che ancor si fosse vista sul grand'impero, e voltò in quella lingua diverse opere. Il siciliano Francesco Brancato vi pubblicò molti scritti, e specialmente il *Trattenimento degli Angeli* (1637), catechismo rimasto classico. Luigi Buglio palermitano missionò a Goa, nel Giappone, nella Cina, e morì a Pechino il 1682, lasciando in cinese alquante opere. Giulio Aleni bresciano, professore di matematica a Macao, penetrò nell'impero, e per trentasei anni vi predicò e scrisse, ed era detto il Confucio d'Occidente. Prospero Intorcetta siciliano missionò colà col padre Martini e quindici altri Gesuiti, adoperando zelo immenso: nella persecuzione del 1664 fu condannato alla bastonatura e all'esiglio: calmata l'ira, venne a Roma per implorare nuovi operaj, che esso incoraggì fin alla nuova persecuzione del 90, quando coraggioso affrontò i tribunali: scrisse più libri in cinese e in latino, massime intorno alle dottrine di Confucio, e morì vecchissimo nel 1696. Molto stimato fu pure nella Cina il padre Paolantonio Mainardi torinese, vissuto fin al 1767.

Ippolito Desideri gesuita pistojese fu nel Tibet, e con coraggio indicibile traversò paesi ignoti, e sostenne avversità. Ivi poi faticò lungamente il padre

Della Penna maceratese con altri Cappuccini, ed espose la storia e i costumi di que' paesi e singolarmente la religione, dove tante somiglianze trovava colla romana. Più tardi il padre Percoto da Udine tradusse i libri dogmatici de' Birmani fra cui avea predicato, e raggnagliò sul governo e la religione dei paesi di Ava e di Pegù. Il padre Giuseppe Maria Bernini di Carignano corse l'India, descrisse il Nepal, fece dialoghi in lingua indiana, e ne tradusse varie opere. Antonio Ardizzoni napoletano vi missionò col padre Francesco Manco e altri cherici regolari; dimorò otto anni a Goa, poi lungamente a Lisbona, varie cose dettando in portoghese. Costantino Beschi gesuita arrivò il 1700 a Goa, e molto lavorato nel regno di Madura, e scritte assai cose e nominatamente il *Tembavani*, poema di tremila seicentoquindici tetrastici con commenti a ciascuno, in lode della Madonna, fece grammatiche e un dizionario tamulo-francese. Giantilippo Marini da Genova apostolò per quattordici anni nel Tonking, e descrisse le missioni e il paese. Cristoforo Borro da Milano diede una relazione della nuova missione de' Gesuiti alla Cocincina, e meditava una nuova strada per passare all'Oriente dalla parte occidentale. Apostolo dell'Oriente fu intitolato Alessandro Valignani imolese, che speditovi il 1573, più volte corse il Giappone e l'India.

Andrea Borromeo milanese teatino, ito il 1652 nella Mingrelia e Georgia, vi faticò undici anni, e ne lasciò una relazione. In Arabia predicò Alessandro Botto cremonese. Carlo Francesco Breno di Valcamonica, minor riformato, preparò libri pei missionarj in Oriente. Galano Clemente, teatino di Sorrento, stando dodici anni in America, raccolse assai carte ed atti e monumenti, che stampò poi a Roma in latino e in armeno [23], e compilò pure una grammatica di quella lingua. Colà Paolo Maria Facentino rese importanti servizi ai Cristiani, stabilì nuove missioni, scrisse pei nuovi convertiti, e tornato a Roma il 1620, fu superiore delle missioni de' Domenicani. Anche il calabrese Piromalli domenicano molti Monoteliti convertì, fu adoprato dal papa a riunire gli Armeni di Polonia e di Russia, e ad Urbano VIII presentò una grammatica e un lessico armeno, oltre lavori di controversia. Ignazio di Gesù, carmelitano scalzo, descrive i Mandaj, cristiani viventi presso Bàssora. Tommaso Obicini novarese minorita, missionando in Oriente, diede una grammatica araba lodata, e un fallace dizionario siriaco. Una grammatica della lingua georgiana e una della turca, oltre molte opere ascetiche, lasciò pure Francesco Maria Maggi palermitano teatino, ito a visitar i conventi de' suoi fratelli in Oriente e principalmente nella Georgia, e che a Caffa stabilì una casa di Teatini. Pietro Foglia medico a Capua, fatto carmelitano col nome di Matteo da San Giuseppe, missionò nella Siria poi nell'India, facendo anche da medico, e raccogliendo molte notizie botaniche, di cui giovò i dotti. Arcangelo Lamberti teatino diede una relazione della Mingrelia. Gianandrea Carga friulano de' Predicatori apostolò il Levante, fu vescovo di Sira, ove perì martire de' Turchi nel 1617.

Francesco Giuseppe Bressoni, gesuita romano, predicò ai Canadesi e agli

Uroni; preso dagli Irochesi, fu venduto agli Olandesi mutilo e ferito; appena guarito tornò fra gli Uroni, ove i segni del suo martirio lo rendeano più venerabile; distrutti questi, rivide l'Italia, dove si diede alla predicazione, e stese un breve ragguaglio delle missioni nella Nuova Francia. Filippo Salvatore Gilli, gesuita romano, predicò per diciott'anni sull'Oroneco, sette anni a Santa Fe di Bogota, e ne diè la descrizione. E quanto deva la geografia ai missionarj, può raccogliersi da una dissertazione del cardinale Zurla.

Pochi noi accenniamo de' moltissimi che, senz'altra speranza che del paradiso, senz'altra ricerca che delle anime, corsero fra' popoli selvaggi o fra' rimbambiti: ma non ci parve dover dimenticare questi eroi della fede e della civiltà, e riposammo sui loro trofei prima di raccontare le troppe miserie della loro e nostra patria.

---

(1) Nel carteggio del residente veneto a Roma, sotto il 18 dicembre 1569 leggesi che il papa disse al cardinale di Gàmbara che « sa che la repubblica di Venezia è principe libero, e che non ha superiori, e che è il sostentamento della libertà e della gloria d'Italia, la quale, se non fusse il petto di quella serenissima repubblica, saria già molto tempo in preda delli oltremontani: e che voleva farli sapere una cosa in gran secreto, che non aveva mai più detta a niuno; che tutti li altri principi dal maggiore al minore hanno in odio la serenità vostra e ne dicono male, e che ognun si risente che la serenità vostra non stima niuno, e che non ha rispetto a niuno, e che non cerca di gratificarsi niuno. Il cardinale ha detto che non è da maravigliarsi di questo, perchè li principi non amano l'un l'altro se non quanto importa il suo conto, e che li Italiani non amano la serenità vostra per invidia, e li oltramontani perchè li impedisce li suoi disegni in Italia ».

(2) Secondo note del doge Matteo Senarega, esistenti nella biblioteca della regia università ligure, Genova nel 1597 contava 61,131 abitanti, di cui 2319 poveri soccorsi dal pubblico, 589 preti o frati, 1278 monache, 28,740 soldati, non contando la milizia forestiera: la rendita era di lire 428,264; le spese di lire 383,172 del bilancio dello Stato; 32,000 del bilancio del Comune; 164,873 di quel delle galee; 198,595 di quel di Corsica. Negli stessi archivj è il catalogo delle sostanze delle famiglie genovesi nel 1636, in occasione che vi fu imposta la tassa dell'un per cento; ove se ne contano quattordici che aveano fra 1,012,777 lire e 3,928,333.

(3) *De principatibus Italiæ*, 1628, nella raccolta elzeviriana delle *Repubbliche*.

Nell'archivio Mediceo, fra le *Carte strozziane* filza 320, è un manoscritto, col titolo *Relazione anonima delle entrate, spese, forze e modo di governo di tutti i principi d'Italia*, che sembra appartenere alla prima parte del secolo XVII. Secondo quello, lo Stato pontifizio in guerra traeva

dall' Umbria	fanti	10,000	cavalli	3000
dalla Romagna	»	20,000	»	4000
dalla Marca (bravi ed armigeri)	»	15,000	»	2000
da Bologna e Ferrara . . .	»	25,000	»	6000
in tutto,	fanti	70,000	cavalli	15,000

e sul mare cinque galere, ma poteva armarne otto.

Nel 1673 Gregorio Leti (vol. II dell'*Italia regnante*) attribuiva allo Stato papale la rendita di tre milioni di scudi; e numerando le forze delle diverse provincie, e le artiglierie delle fortezze, presentava queste cifre:

Uomini atti alle armi	400,000			
Presidj, tra fanti e cavalli	4,000			
Esercitati alle armi, e sempre in pronto per la guerra, ma a casa e non retribuiti che di alcuni privilegi .	80,000	fanti,	3500	cavalli
De' quali può armare senz'aggravio de' suddili e pagare in guerra, oltre i presidj	30,000	»	3000	»

Oltre le armi di questi esercitati 83,300, n'erano nelle fortezze di Ferrara, Bologna, Castel sant'Angelo, in Vaticano, Ancona e Ravenna per 60,000 uomini, e munizioni in gran copia. Le armi si fabbricavano nello Stato, e specialmente a Tivoli. Alessandro VII aveva messa e d tata una fabbrica. In Civitavecchia, oltre munizioni molte, stavano dodici galere ben armate. « Con tutto ciò (diceva il Leti) bisogna esser buon principe, e non semplice prete, perch dalla qualità del petto e dal valore del papa dipende la prima forza dello Stato ».

Raccogliendo quanto partitamente aveva scritto dei principi d'Italia, esso Leti dava . penisola, assai meno popolosa d'oggidì,

Uomini atti alle armi	1,972,000	
In servizio e obbligo di guerra.	369,000 fanti,	32,200 cavalli
Guarnigione o presidj a piedi e a cavallo	27,400	
Milizie che possono assoldarsi senz'aggravio de' sudditi sulla somma di 401,700	149,300 »	16,000 »

In mare cento galere, e quattordici navi a vela ben armate.

(4) *Testamento politico.*

(5) Comuni a tutte le corti erano i gran donativi, e ogni affare trattavasi col profonder tutti quelli che poteano ajutarlo. Voigt, nella *Storia di Prussia*, dice che questo paese nel secolo regalava al papa quattromila ducati d'oro; al cardinale De Fargis nipote di esso, ce doppie; venti a quel d'Albano; quattrocentottanta sette ducati d'oro e venticinque doppie varj altri famigliari; oltre quel che davasi ad avvocati, notaj, staffieri ecc. Pertanto l'ambasciad portava sempre gran provigione di galanterie. Giovanni di Felde, andando ambasciadore a Ro nel 1391 avea seco venticinque tazze d'argento, quindici piatti simili, e moltissimi anelli. Lo st Voigt riferisce il dono di dodici apostoli d'oro, fatto dall'ordine Teutonico a Leone X, che li vendette; e dà la lista de' regali fatti in non si sa qual anno del secolo XV per Natale. La r riamo anche per la curiosità dei prezzi:

1. Per un velluto turchino, al papa.	ducati	83
2. Per un boccale dorato, al medesimo	»	64
3. Per la fodera d'un mantello d'ermellino, al medesimo	»	14
4. Per tredici chicchere d'argento, ai camerieri del papa	»	117
5. Al protettore dell'Ordine	»	110
6. Per confetti dispensati ai cardinali	»	70
7. Per confetti agli auditori	»	31
8. A due avvocati	»	24
9. A due procuratori	»	20
10. Al maestro di scuderia del papa	»	3
11. Al guarda-portoni	»	30
12. Per un cavallo regalato	»	30
13. Una sella per il medesimo	»	1
14. Un cavallo ciascuno al protettore dell'Ordine, al cardinale di Novara, al protonotario Ermanno Dwerg; due al priore cha suole introdurre le persone al papa.		

(6) *Universis et singulis mercatoribus, cujuscumque nationis et professionis vel sectæ, etiam Turc Judæi, vel alii infideles essent, ad civitates, terras, castra et loca Marchiæ anconitanæ, cum fami ac mercibus ac bonis eorum quibuscumque vel sine illis, veniendi, aut in eis standi, manendi negotiandi, ac ab illis pro eorum libito voluntatis abeundi et recedendi etc.* Bolla 21 febbrajo 15' Vedi il *Viaggio* di Montaigne, e le *Relazioni* d'ambasciadori e del Botero.

(7) Tonduzzi, *Storia di Faenza*, p. 603.

Baldassini, *Memorie storiche dell'antichissima città di Jesi.* Jesi 1744, p. 256.

Saracinelli, *Notizie storiche della città d'Ancona.* Roma 1675, II. p. 333.

Mariotti, *Memorie storiche civili ed ecclesiastiche della città di Perugia e suo contado.* Pe gia 1806, p. 113.

Su tutto ciò vedi Ranke, *Die Fürste und die Völker etc.*

(8) Secondo Gregorio Leti (*Vita di Sisto V*, part. II. l 4), al venire di papa Sisto quest'era le entrate dalle primarie case romane:

Dei Colonna, don Marcantonio, gran connestabile del regno di Napoli, duca di Pagliano, principe di Sonnino	scudi	120,000
Il duca di Zagarola, principe di Gallicano, conte di Zarno	»	50,000
Il principe di Palestrina cavaliere del Tosone	»	25,000
Degli Orsini don Paolo Giordano, duca di Bracciano, grande di Spagna	»	100,000
Don Giovan Antonio, duca di San Gemini, cavaliere del Santo Spirito	»	30,000
Don Bertoldo, marchese del Monte San Sorino, conte di Pitigliano	»	200,000
Don Latino, principe di Matrice	»	12,000
Don Virginio, duca di Gravina, che poi sposò la pronipote di Sisto	»	18,000
Dei Savelli don Federico, principe d'Albo e del sacro romano impero	»	30,000
Il duca di Riccia	»	20,000
Il duca di Sermoneta	»	20,000
Il duca di Sermoneta della casa Gaetana di Spagna	»	50,000
Il duca di Carpineta della casa Conti	»	18,000
Don Lottarino Conti, principe di San Gregorio e duca di Palo	»	12,000
Don Giorgio Cesarini, duca di Civitanova	»	30,000
Il duca Sforza, duca di Segni, principe del sacro romano impero	»	40,000
Don Gregorio Buoncompagni, duca di Sora, marchese di Vignola, conte d'Arpino, nipote di Gregorio XIII	»	45,000
Don Antonio Farnese, duca di Farnese	»	12,000
Don Angelo Altemps, duca di Gelasi, conte di Soriano	»	24,000
Don Federico Cesis, duca d'Acquasparta	»	70,000

Inoltre furono trovate fin a cinquanta famiglie con una rendita ciascuna dai cinque sino ai diecimila scudi al più, a sino al mille almeno. Trovò pure:

monasteri di regolari viventi in povertà	316		
monasteri di monache sotto alla povertà	67		
monasteri di regolari con rendita	128		
la quale per tutti insieme era di		scudi	168,500
monasteri di monache con rendita	34		
che era		»	66,410

(9) Amiani, *Memorie di Fano*, pag. 609.

(10) Leti, *Vita di Sisto V*, part. II. lib. I. c. 3. Nel carteggio del residente veneto a Roma, oltre moltissimi aneddoti congeneri, si legge di un Diedi di Ravenna che, innamoratosi d'una fanciulla Rasponi, l'ebbe alle sue voglie, poi a sposa. Il fratello di questa tenendosi ingiuriato, raccolse una sera da cento uomini, ed entrò in città scalando la mura e con fiaccole; ed assalita la casa de' Diedi, vi trucidò gli sposi, un fratello canonico, sorella e padre del marito, e servi, e fin quello ch'eragli stato spia e guida; poi se n'andò dal regno pontifizio. Al 23 febbrajo 1576.

Ivi si parla a di lungo dei Piccolomini e de' suoi: — Ultimamente si messero per forza ad abitare in un palazzo del signor Boncilo per far scorta al mietere di alcune possessioni confiscate del Piccolomini; con il qual sono centottania bravi, che si fanno strada ove lor piace. Et egli, avendosi lasciato crescere li capelli con una ciera horribile, mette gran spavento a tutti, e se ne va errando quando in una, quando in altra parte ecc. ». Al 1581.

(11) Carteggio 10 settembre 1585; 16 agosto 1586.

(12) *Le langage du pape est italien, santant son ramage boulognois qui est le pire idiome d'Italie, et puis de sa nature il a la parole mal aysée. C'est un beau vieillard... le plus sain et vigoureux qu'il est possible de desirer... d'une nature douce, peu se passionant des affaires du monde, grand bâtisseur... Il n'est nulle fille à marier, à laquelle il n'aide pour la loger ... Ses reponses sont courtes et resolues, et perd-on temps de combattre sa reponse par nouveaux arguments. En ce qu'il est juste, il se croit; et pour son fil mesure, qu'il aime furieusement: il ne s'ébranle pas contre celle sienne justice.* Montaigne.

(13) Vedansi gl'importantissimi dispacci veneti, pubblicati dal Mutinelli.

(14) Dispacci veneti del 16 gennajo 1581.

(15) *Bullarium romanum*, tom. II. *Constit. Sisti V*, 36.

(16) Manoscritto Chigi, citato da Ranke, lib. iv. 2.

(17) Nei quali la dogana di Roma figura per . . . . . scudi 182,450
di Ancona . . . . » 15,500
di Civitavecchia . . . . . . » 4,977
le allumiere della Tolfa . . . . » 31,780
I censi di Spagna, Urbino, Ferrara, Parma, e altri feudatarj nel giorno di san Pietro . . . . » 35,500

Fra i titoli che vendevansi erano i cavalieri Piani, del Giglio, dei santi Pietro e Paolo, dello Speron d'oro, Loretani.

(18) Leti, part. iii. l. v, secondo il quale tali cariche, oltre l'onore, rendevano il sette, il dieci, fin il quattordici per cento. Lo stesso, part. iii. l. iii, dice: — Quando un papa vuole » fa miracoli, e miracoli fece sempre Sisto perchè governò col capo e col petto; ond'è che di » lui fu detto che aveva il capo di ferro, il cuore di Marte, il petto di bronzo, la mano d'ac» ciajo, il piede di Mercurio. E benchè dall'Evangelio non ne tirò mai la semplicità della co» lomba, ne succhiò con tanto più ardore la prudenza del serpente e forse il naturale; poichè » non schizzò mai veleno contro alcuno, che non fosse stato prima toccato. Non intraprese mai » cosa senza prima maturare i mezzi come doveva fare per sostenerla; e da qui nasce che mai » gli venne a vuoto impresa alcuna, che si può dire quasi un miracolo in lui, perchè non for» mava i disegni alla cieca, ma con cento occhi come Argo; e dopo formati, adoprava cento » braccia come Briareo per farli riuscire; di modo che con ragione dicevano gli ambasciatori: » *Sisto ci dà a tutti guanciate terribili, ma con una così gran forza di spirito, che bisogna dire* » Amen *senza lamenti* ».

(19) I grossi debiti contratti da Urbano VIII e Innocenzo X fanno credere che quei milioni fossero consumati. Nel marzo 1793 Cacault scriveva alla Convenzione di Francia, che in Castel sant'Angelo esisteva ancora un milione di scudi del tesoro di Sisto V.

(20) Il Fontana stesso descrisse il *Modo tenuto nel trasportare l'obelisco Vaticano*. Su quell'operazione fu consultato anche Camillo Agrippa milanese, filosofo e matematico, che stampò *Nuove invenzioni sopra il modo di navigare*, ed altre opere; e condusse l'acqua Vergine sul monte Pincio.

Adamini di Montagnola, compaesano di Fontana, e il francese Montferrand eressero pochi anni fa la colonna in onore di Alessandro I a Pietroburgo, che è il maggior monolito del mondo.

Il fusto solo di essa pesa chilogrammi	293,820
cogli apparati . . . . »	423,500
Mentre l'obelisco nudo pesava »	337,000
cogli apparati . . . . »	375,922

(21) Carteggio veneto al 24 novembre 1590.

(22) De Maisse, ambasciadore a Venezia, scriveva al re il 4 ottobre 1592: *Il ne se parle à Rome que des réformations. Le pape va en personne visiter les cellules des moines, et les va trouver jusque dans le lit. Il les veut faire comme frères égaux et en commun, et reduire trois monastères en un; chose qui leur sera difficile à supporter, étant accoutumés dans leurs aises et commodités.*

(23) Nelle notizie del Nores leggesi invece che il birro fu assalito da un cane, e che Gabriele Foschetti, mastro di casa Farnese, fu preso e decapitato il mercoledì santo del 1592. Il Muratori pone il fatto al 1604.

(24) *Il Moro trasportato in Venezia, ovvero Racconti de' costumi, riti e religione de' popoli dell'Africa, America, Asia ed Europa.* Reggio 1672.

(25) *Conciliazione della Chiesa armena colla Chiesa romana sopra le autorità dei padri e dottori armeni.*

CAPITOLO CL.

Savoja. Emanuele Filiberto. Carlo Emanuele. Genova. Congiura del Vachero.

Il ducato di Savoja, il principato di Piemonte colla contea di Nizza, la supremazia sui marchesati di Saluzzo e di Monferrato, su Ginevra e il paese di Vaud, la Bresse, il Bugey, il paese di Gex, componevano il retaggio dei discendenti di Umberto Biancamano. I paesi oltremonti divideansi in baliati militari, ciascuno con un giudice, e spesso un ricevitore. Di qua dell'Alpi, il Canavese e val di Susa formavano un baliato, uno la val d'Aosta: gli altri paesi, di cui principali Torino, Carignano, Pinerolo, Moncalieri, Cumiana, Cavour, Vigone, Villafranca, stavano sotto il capitano del Piemonte.

Le conquiste del secolo precedente aveano ridotto gli altri Stati italiani ai limiti che ormai doveano conservare: questo paese rimase frastagliato e tra grosse potenze, e i duchi attesero ad arrotondarlo coll'accorgimento e colle forze militari, ch'essi medesimi capitanavano. Dell'esser vassalli all'imperatore si valeano per ottenere privilegi qualvolta egli avesse bisogno di loro; le gelosie de' confinanti colle alleanze o le guerricciuole porgeano occasione d'incremento, come le opportune parentele. Amedeo VIII, che di molto crebbe lo Stato (pag. 264), ottenne il titolo di duca di Savoja [1], e stabilì la succes- 1416 sione primogenita con rappresentanza all'infinito, di modo che più il dominio non fosse diviso. Da commissarj ecclesiastici e laici, fra cui il cancelliere Giovanni di Beaufort e il segretario Nicolò Festi, avea fatto compilare statuti generali, che non potessero esser contrariati da niuno statuto locale, e nel proemio avvertiva come le leggi abbian bisogno di riformarsi a seconda dei bisogni nuovi, delle nuove malizie, della mutabilità delle cose umane.

Già v'era di pubblico obbligo il servizio militare, e Amedeo contava ventisettemila uomini abili alle armi; ma esentavansi a prezzo, e vero esercito nazionale si ebbe soltanto sotto Emanuele Filiberto verso il 1560. Il dominio di Nizza diede anche forze marittime; e navi armava il duca Lodovico verso il 1460.

Amedeo, toltosi quasi del tutto agli affari, e ritiratosi a Ripaglia sul lago Lemano, lasciossi eleggere antipapa (T. IV, pag. 470); poi per rinunziare alla tiara volle buoni patti, fra cui il non potersi in dignità ecclesiastiche collocare verun forestiero. Suo figlio Lodovico accidioso e dissoluto, circondato 1440 di mimi, raggirato dalla moglie Anna Lusignano di Cipro, che coi danari di Savoja arricchiva sè ed i Ciprioti suoi, fu costretto ricorrere all'oneroso e disonorevole patronato di Luigi XI suo genero. I feudatarj, tenuti in briglia dai tre Amedei; allora vedendosi posposti, raffittirono trame e sollevazioni,

donde supplizj, affogamenti ne' laghi, esigli, e un esacerbarsi delle fazioni guelfe e ghibelline. Sin Filippo figlio del duca, per odio contro la parte candiota, scommosse lo Stato e uccise Giorgio di Varax.

Crebbe il disordine Lodovico, assegnando grossi appanaggi ai molti suoi figliuoli, che arrogavansi ciascuno l'arbitrio principesco fin di assolvere a danaro i delitti, dar moratorie, e altri abusi. Dopo ciò, che importa se Lodovico proteggeva le lettere, e andava talvolta coi principi ad ascoltar i professori dell'università? Cominciò egli a mettere negli alti uffizj qualche Piemontese; come a quel di cancelliere di Savoja Giacomo Valperga di Masino, che poi dopo lunghi processi fu affogato nel lago di Ginevra e al fisco i suoi beni, indi riconosciuto innocente; Antonio di Romagnano, che a pena colla fuga si sottrasse al supplizio.

1465 Amedeo IX succedutogli, fu modello de' mariti e correttore de' costumi; guaj a chi bestemmiasse! scostava dal suo servizio il libertino, foss'anche il primo suo ministro; le cause de' poveri e degli orfani volea riferite le prime nel suo consiglio; moltissimi indigenti alimentava in palazzo, comecchè schifosi; la propria collana mandò alla zecca per risparmiare nuove imposte; e chi lo avvertiva che con quel danaro avrebbe potuto procacciarsi esercito e fortezze, rispose: — Le limosine son le migliori fortificazioni; e perchè regni l'abbondanza, vuolsi largheggiare coi poveri ». Per tali virtù ottenne l'onore degli altari: ma il suo regno fu soqquadrato da incessanti discrepanze de' fratelli e de' nobili, scoppiate sino in guerra civile dopo ch'egli infermò, 1472 e proseguite sotto la reggenza di Jolanda di Francia sua vedova, turbata anche da invasioni degli Svizzeri che le tolsero il paese di Vaud e Friburgo, de' Borgognoni che lei chiusero in fortezza, de' Milanesi che, a titolo di difen-1482 derla, occuparono il Vercellese. Morta lei, e poco dopo il giovane figlio Filiberto, Carlo succeduto dovette colla spada recuperarsi il dominio; e ben 1490 tosto morendo dava luogo a una nuova reggenza, disputata sanguinosamente. I marchesi di Saluzzo, i conti di Bresse e de La Chambre a gara si sollevano; l'ambizione di Filippo fratello del defunto capovolge il paese, finchè, 1496 alla morte del fanciullo Carlo II nipote, ottiene il dominio, ma dopo soli diciotto mesi muore anch'esso.

1498 Suo figlio Filiberto II il Bello tentò divincolarsi dai nodi di Francia, rinforzati ne' precorsi tumulti, ma per avvolgersi in quelli della moglie Margherita d'Austria; vide l'invasione de' Francesi con Luigi XII, ed ebbe a soffrirne in 1504 sei anni d'indecoroso dominio. Suo fratello Carlo III il Buono, che cinquant'anni regnò, le intere mattinate passava a sentir messe e visitar chiese; non isproveduto d'intelligenza, ma di fortuna: ed oltre vedere i suoi paesi conturbati dall'eresia, corsi da Svizzeri, Francesi, Imperiali a vicenda, Berna, invocata dai Ginevrini ch'egli stoltamente minacciava voler ridurre pari ad un villaggio di Savoja, gli tolse il Ciablese, il paese di Vaud, Ginevra e Gex, a suo dispetto piantandovi la Riforma; e Francesco I di Francia i restanti possessi perchè favorevole al cognato Carlo V, e permise che Federico II Gon-

zaga duca di Mantova raccogliesse in eredità il Monferrato. Vero è che il co- 1535 gnato imperiale gli donò la contea d'Asti e il marchesato di Ceva.

Discordie intestine straziavano intanto principalmente Mondovì, Chieri, Fossano: milizie nazionali non si aveano; per soldarne di mercenarie non aveasi danaro: lo Stato era a brani pei moltissimi appanaggi de' cadetti ducali, aggravato da esorbitanti pensioni alle vedove, dai debiti fatti per le pretese di Amedeo VIII al papato e di Lodovico al regno di Cipro e per amicarsi gli Svizzeri, e da tanti passaggi di truppe [2]. Sua moglie Beatrice di Portogallo gli scriveva che ai figliuoli lasciavasi mancare un giorno il pane, l'altro il vino; da due anni le balie non toccavano stipendio; il pollajuolo, già creditore di mille fiorini, ricusa continuar le forniture, e così il macellajo: le sue gioje, del valore di cinquantamila ducati, per diecimila erano impegnate a Genova; nè a tali difetti sapeasi riparare che alienando beni e ragioni demaniali [3]. Quando morì, Carlo non possedeva più che Nizza, Cuneo, Ver- 1553 celli ed Aosta: Vercelli stessa fu allora occupata dai Francesi, e intanto i popoli, spensierati, vogliosi di godimenti, correano a brighe e a novità religiose, non per sentimento di pietà, ma per togliersi i freni.

Vi pose riparo Emanuele Filiberto Testa di ferro, che giovinetto messosi a' servigi dell'imperatore, erasi immortalato colla vittoria di San Quintino, e nella pace di Cateau Cambresis (pag. 304 e 305) recuperò gli aviti dominj, sicchè d'allora la Savoja rappresenta nelle sorti italiane, e adopera a farsi indipendente dalla Francia. Per quanto a questa increscesse d'abbandonare i bei paesi cisalpini, pure, onde imbonirsi il duca che promettevale mille fanti e trecento cavalli pagati, gli cedette Torino, Chivasso, Chieri, Villanova d'Asti, poi anche Pinerolo e Savigliano, che occupava fin a tanto che fosser posti in chiaro i diritti di Luigia di Savoja, avola d'Enrico II. Rilasciando a Berna il paese di Vaud, Emanuele Filiberto assicurossi quanto teneva a mezzodì del Lemano e del Rodano; aspirava a recuperar Ginevra, ma Berna e Soletta colla Francia ne stipularono l'indipendenza. Coll'acquisto di Tenda assicurò il passo dell'alpi Marittime traverso a genti fiere e manesche, e colla compra d'Oneglia si allungò nella riviera di Genova. Procurò avere dal senato veneto la qualità di figlio di San Marco, per la quale avrebbe avuto il secondo posto nelle comparse.

Conoscendo che a paese che voglia costituirsi son necessarie buone armi, dal famoso Paciotto d'Urbino fece compiere la cittadella di Torino, già disegnata da Francesco degli Orologi, e quelle di Borgo-in-Bresse e di Cuneo, ed una a fronte di Ginevra; e da lui, da Ferrante Vitelli perugino, dal Busca milanese fece fortificare le città di Nizza, Villafranca, Sommariva, Susa, Mondovì, Monmeliano, mentre prima lo Stato sarebbesi potuto perdere in ventiquattr'ore: dal piacentino Anton di Leva fece riordinar le milizie, sicchè ciascun Comune dovesse averne, esercitate a tempi prefissi, e allettate con privilegi; mentre i feudatarj lo fornivano di quattro compagnie di cavalli, onde ebbe in armi trentaseimila uomini, ch'egli pagava e armava, escludendo

affatto i soldati forestieri. Pose una flottiglia a Villafranca; i cavalieri di san Maurizio, per semplice onoranza istituiti da Amedeo VIII, unì a quelli di san Lazzaro destinati a cura degli ospedali; e ad imitazione di quelli di Malta e di santo Stefano, vi pose l'obbligo di mantenere tre galee contro i Turchi, e destinando granmaestro in perpetuo sè e i suoi successori. Fatto forte, potè intervenire a tutte le quistioni d'allora, Francia l'adoprò nelle guerre di religione, Spagna per difendere il Milanese [4].

Il paese suo contava appena settecentomila abitanti nel Piemonte, cinquecentomila in Savoja, e salvo Nizza, poveri, inerti, e tutti rabbia fra Guelfi e Ghibellini [5], Savojardi e Piemontesi, nobili e plebei, protestanti e cattolici. Le case si erano scompaginate per le spese della guerra di Francia. Delle savojarde prevaleano i signori de La Chambre, e i conti di Gnier, di Rinavia, d'Autormon: delle piemontesi le Piossasca, Luserna, Valperga, San Martino si eran le prime confederate a casa di Savoja: i signori di Colegno tenevano ventiquattro castelli con giurisdizione di sangue e trentamila scudi d'entrata. Quei che avean servito Francia, la rimpiangeano: quei che Savoja, credeansi non abbastanza premiati. Ai ministri poco potea fidarsi, perchè pendeano chi per Spagna chi per Francia, speculandovi maggior vantaggio che dal mostrarsi italiani. Volea vedersi pagate le tasse? bisognava ricorresse a capi di fazioni, quali il conte Masino o quel d'Arignano, monsignor di Racconigi o quel della Trinità. Nello scompiglio sentesi il bisogno d'un ordine, quand'anche sia a scapito delle libertà.

Durava nel paese la rappresentanza degli Stati, ecclesiastico, nobile, popolare. Destinati a votar i sussidj straordinarj al principe, ne prendeano occasione d'ingerirsi in altri affari, come nelle successioni, nella nomina del grancancelliere; intitolavansi *padri* e *tutori* del principe, ne censuravano le azioni, esaminavano i casi di guerra e pace; insomma erano una rappresentanza nazionale, quantunque irregolare e senza garanzia.

Emanuele Filiberto, avvezzo ai comandi soldateschi, indispettiva di trovarsene or rallentato nelle sue riforme, or impedito ne' suoi divisamenti; e avendo la Camera de' conti di Torino ricusato interinar un contratto di lui, esso le scrisse di farlo subito, « altrimenti farem conoscere a voi e a tutti che « vogliam essere obbediti, e possiamo far gastigare i nostri sudditi, di qualun- « que stato sieno, che osassero o tentassero menomamente resisterci, sapendo « che facciam bene ». Alfine tolse via questa rappresentanza [6], solo mantenendo a Carignano il senato, sul modello de' parlamenti di Francia, col diritto di interinare le leggi e le grazie del principe. Il suo consiglio di Stato riceveva le suppliche di grazia, e poteva anche derogare le decisioni dei tribunali.

Scioltosi dai ritegni, gravò moltissimo i sudditi, cercando vi partecipassero tutti [7]; e la rendita che sotto i predecessori giungeva appena a sessanta o settantamila scudi d'oro, portò a cinquecentomila. Per concentrarne l'amministrazione nominò generale tesoriero Negrone di Negro genovese, il

quale introdusse ordine e regolarità nel maneggio del danaro pubblico, e un contrabollatore generale. Pio negli atti [8], l'educazione de' giovani affidò a quelli che allora aveano maggior grido di virtù e dottrina, i Gesuiti: volle s'imparasse a leggere sul catechismo e sull'uffizio, non sui versi lascivi di Ovidio: la censura delle stampe affidò al senato.

Dichiarò inabili a succedere i religiosi, nè le fraterie ad acquistare, e ogni vent'anni pagassero il sesto del valore de' loro beni; fondò uno studio a Mondovì, che poi fu trasferito a Torino, dove insegnarono il giureconsulto Aimone Cravetta di Savigliano, Giovanni Argentaro capo di scuola medica, Agostino Bucci filosofo, il francese Cujaccio, il bresciano Panciroli, il pavese Menochio, il Goveano portoghese; invitò gli stampatori Torrentino e Bevilacqua, e cercò a segretario Annibal Caro e a consigliere Nicolò Balbo. Promosse il commercio marittimo; creò un magistrato sopra la mercatura, uno sopra le acque; migliorò le razze cavalline; favorì il traffico de' panni di seta, e ordinò di piantar gelsi, fin allora quasi ignoti. Alleviando i dazj, trasse pel suo paese il transito delle merci fra Italia e Fiandra; ma fuori non potea mandare che alquanto bestiame e caci: l'industria qui era in fasce, e tutto tiravasi dalle fiere di Ginevra e di Parigi.

Il 30 ottobre 1561 aboliva ogni resto di servitù, taglia o manomorta, angarie e perangarie, vincolo a testare o contrattar liberamente, facendo così franchi tutti i sudditi. Operando alla moderna, vietò le armi, sino ai capi delle compagnie giojose e delle maestranze; di servire, di studiare, d'addottorarsi fuor di Stato; e le conventicole politiche, che oggi si chiamano circoli o club e allora abbazie; e l'accordarsi col fisco nelle cause politiche. Insomma, governo assoluto, temperato solo dalla prudenza del principe; militare ordinamento del paese, per aver forze da servire all'alleato che le circostanze presentassero; non aderir a Spagna più che a Francia, straniere entrambe, ma a quella che meglio profittasse; non tenersi neutrale fra i litiganti, ma sposarne alcuno; non guardare agli interessi di alcuna terra o città, ma a quel dello Stato, furono le massime ch'egli introdusse, e che trasmise a' successori suoi.

Il paese era già foggiato a monarchia, e un principe nazionale era il ben arrivato dopo gli strazj degli stranieri, tanto più ch'egli non s'abbandonò alle vendette, onde i popoli, dapprima propensi a Francia cui tanto somigliavano per ordini civili e politici, apprezzarono quello che li redimeva dal giogo forestiero, e presero a considerarsi italiani, per quanto divisi tra la patria oltremontana, la cismontana e la nuova, che fu Nizza. Un profondo motto uscì dalla bocca di lui: «Chi riceve l'ingiuria, spesso la perdona; chi la fece, non mai».

Così preparava il regno a Carlo Emanuele, cui si applicò il titolo di Grande 1580 per la smania di moversi e movere, l'ostinarsi agli intenti malgrado disgrazie e ingiurie, l'accorto valersi degli errori altrui e assodarsi delle altrui debolezze, non curando tanto la propria dignità e il buon nome, quanto il

riuscire. Meschino di corpo, vasto d'intenti, unendo a molto coraggio una politica oculatissima, sapea quel che maneggiavasi in ogni gabinetto, mentre si diceva che il suo cuore era pieno d'abissi come il suolo del suo paese; e innanzi al milanese governatore Cordova comparve coll'espressiva divisa di una casacca, che da qualunque parte la voltasse, gli stava bene. Fondò chiese e spedali, non men che fortezze e gallerie; proteggeva lettere e scienze, scrisse egli stesso i *Paralleli* tra i grandi antichi e moderni, e il *Grande Araldo* compilazione di stemmi, e fece stendere l'*Iconocosmo* o storia del mondo. Molto si valse di Giuseppe Cambiano granmastro d'artiglieria, che scrisse un pregevolissimo *Discorso historico*, specie di storia universale, estesissima ne' fatti recenti di cui era stato gran parte. Alessandro Tassoni, da lui ben accolto, racconta che « desinava circondato da cinquanta o sessanta vescovi, cavalieri, matematici, medici o letterati, coi quali discorreva variamente secondo la professione di ciascheduno, e certo con prontezza e vivacità mirabile d'ingegno; perciocchè, o si trattasse di storia o di poesia, o di medicina o d'astronomia, o d'alchimia o di guerra, o di qualunque altra professione, di tutto discorreva molto sensatamente e con varie lingue ». Ebbe dieci figli naturali, e quelli da donne libere riconobbe come signori del sangue.

I marchesi di Saluzzo alle falde del Monviso eransi riconosciuti dipendenti dai conti di Savoja, ma spesso dovettero farsi vassalli de' re di Francia; e tra questa ed Austria variarono quando Carlo III fu spogliato. Il marchese Lodovico, stato vicerè di Napoli, morendo nel 1504 lasciava quattro figli, di cui nessuno ebbe prole, per malie (si disse) dei ministri di Francia, alla quale l'ultimo fece cessione forzata. Allora in Francia fervea la guerra civile tra Cattolici e Calvinisti; e il duca di Lesdiguières, generale d'Enrico re di Navarra, tenendo le migliori fortezze del Delfinato, minacciava il Saluzzese. Carlo Emanuele mal comportava di dovere da Carmagnola udire in Torino il tamburo francese; e con Filippo II, di cui avea sposato la figlia Caterina [9], s'accordò a danno della Francia. Parte dunque corrompendo, parte sgomentando i governatori, occupò quel marchesato, cogliendovi moltissimi cannoni e munizioni; e se dello sleale assalto in giorni così momentosi lagnavasi il re, egli protestava non aver voluto se non impedire che l'occupasse un ugonotto e un ribelle, quale il Lesdiguières.

1588

Questi sollecita contro la Savoja Ginevrini e Bernesi; ma Carlo leva gente, chiede soccorsi e danari professandosi antemurale della cattolica religione, riceve soccorsi dal Milanese, e batte gli eretici. Poi quando Enrico III fu assassinato, invase la Provenza, accolto trionfalmente dai Cattolici, ed agognava d'aver Marsiglia e farsene barriera; ma gli ruppe l'impresa il granduca di Toscana, occupando il castello d'If rimpetto a quel porto. Allora Carlo Emanuele a tacciar il granduca di mercadante, menatore d'intrighi, scribacchiante, poltrone, ligio a Francia; e il granduca lui di ammazza gente, insaziabile ambizioso, mancipio di Spagna. Intanto però Marsiglia fu assicurata a Francia, e la guerra tratta in Savoja: poi quando il re di Navarra divenuto

1590

Enrico IV e Filippo II a Vervins terminarono la guerra di quarant'anni, il 1598 2 mag. Saluzzese non fu concesso a Carlo Emanuele che tanto l'ambiva, ma rimesso all'arbitramento del papa. Le due parti sfoggiavano ragioni davanti a Roma; intanto Carlo Emanuele ostinavasi alla guerra; poi vedendo non venirsene mai a un fine, eccolo in persona a Parigi con nobile comitiva, e lavorarvi a due mani; e mentre per mezzo di favoriti e d'amanti istiga Enrico a conquistar il Milanese, sperando ciuffarne qualche ritaglio, trama col maresciallo di Biron contro esso re, e maneggia col Fuentes governatore del Milanese per aver patti migliori. Per ciò Enrico gli rinnovò guerra; preso il forte di Santa Caterina in Savoja, da cui il duca dominava Ginevra, lo regalò a questa Roma de' Protestanti, lieta di demolirlo; la Savoja fu invasa, stretto Monmeliano, mentre gli Spagnuoli, in vista d'ajutar il duca, occupavano Carmagnola. Tanagliato fra amici e nemici, il duca dovette accettare la mediazione del papa; e nella pace di Lione cedendo il Bugey col paese di Gex, la Bresse e le rive 1601 del Rodano da Ginevra a Lione, si assicurò Saluzzo. Toglieva così a' Francesi la chiave d'Italia, interponendo le Alpi fra questa e quelli; pure esso non rifiniva di lamentarsene, quasi avesse scapitato al cambio in estensione, mentre in Francia diceasi: — Il re ha fatto una pace da duca, il duca da re; il re trattò da mercante, il duca da principe ».

Gli Italiani, respinta Francia, si sentirono in balìa della Spagna, e del tristo cambio accagionavano Carlo Emanuele: eppure, come avviene a chi tien armi fra i disarmati, in lui vedeasi il restauratore della nazionalità, la spada d'Italia, e l'esortavano a far da sè ed assicurare la nazionale indipendenza. Egli di fatto, non misurando le ambizioni alle forze, neppur dopo la pace disarmò; ed or si volgeva contro il Milanese, or tornava contro la Francia; dalla Spagna impetrava pensioni per ciascuno de' suoi figliuoli, che mandava a quella corte; intanto proponeva parentele ad Enrico, che, quantunque ne sapesse gli avversi maneggi, volea giovarsi dell'ingegno, della forza e della posizione di esso; e nel suo famoso *Piano*, tutto diretto ad umiliare Casa d'Austria, meditava di fondere il Piemonte, il Monferrato, il Milanese, col nome di regno di Lombardia, per mettere uno Stato forte a guardia dell'Alpi; il Cremonese si cederebbe al duca di Mantova in concambio del Monferrato; a Venezia verrebbe data la Sicilia, sotto l'alto dominio del pontefice; il quale pure diverrebbe re di Napoli; Ferrara e Bologna, staccate da' dominj papali, entrerebbero come città libere nella repubblica italiana, composta di Genova, Parma, Modena, Mantova, Massa, Toscana; e ne sarebbe capo immediato il papa, ricevendo solo l'omaggio d'un crocifisso del valore di diecimila scudi, ogni vent'anni; la Sardegna rimaneva alla corona di Spagna, a Francia la Savoja. Sogno come tant'altri, incorniciato di commissioni, di diete, di eserciti; in Italia religione unica la cattolica; intento comune la guerra colla Turchia [10]; e fu mandato in fumo dalla morte di Elisabetta d'Inghilterra, poi da quella di esso Enrico trafitto da un assassino. Questo colpo parve dovesse abbat- 1610 14 mag. tere Carlo Emanuele, nè lasciargli altro desiderio che di celarsi: ma alla sua ambizione potevano mancare alimenti?

Come principe di Germania avea procurato farsi eleggere imperatore alla morte di Mattia; alla morte di Enrico III aspirò al trono di Francia; ora cercò sposare la vedova di Enrico IV per divenir arbitro di quel regno, lusingato anche da predizioni astrologiche: ma essa il ricusò; la Francia che, stimando il suo valore, disistimava la sua fede, subodorò che trattava colla Spagna; Venezia, a cui egli ricorse abbandonato d'ogni altro [11], non gli badò; il papa l'esortava a metter giù quelle esuberanze. E il duca, per quanto intollerante d'ogni sommessione, dovette mandar il proprio figlio a fare scuse alla Spagna, la quale, istigata dal Fuentes, cercò persino sbalzarlo per sostituirgli il figliuolo Vittorio Amedeo, nato in Ispagna: si disse anche tentasse avvelenarlo per mezzo del duca di Toscana, che dapprima consentì, poi pentito mandò il contraveleno. Asserzioni solite de' partiti. Così cessò il pericolo d'una guerra che gli Italiani aveano creduta imminente, e Carlo Emanuele fremendo mirava dove volgere l'irrequieta sua ambizione.

I Medici, i cui padri aveano bottega quando i principi di Savoja già portavan corona, ricordavano di esser principi indipendenti quando Emanuele Filiberto combatteva o governava la Fiandra a servigio di Spagna; quindi emulazione continua fra le due case, l'una poderosa di armi, l'altra d'una civiltà ben più raffinata. I Medici, non potendo ottener il titolo di re d'Etruria, cercarono quello di granduchi, e come tali pretesero il passo sopra i duchi di Savoja. Questi allora a sollecitare qualche titolo regio, e Carlo procurò far valere sull'isola di Cipro le ragioni tramandategli da' Lusignani: trentacinquemila Cristiani di colà offrivansegli pronti a insorgere contro i Turchi se appena vi comparissero sue navi; ma i Turchi avvedutisene, molti uccisero e imprigionarono; pure Carlo si titolò re di Cipro, per quanto glielo contrastassero i Veneziani.

Non sapea egli dimenticarsi che i suoi aveano perduta Ginevra, onde ne tentò un'audacissima scalata; già ducento uomini v'erano penetrati, quando furono scoperti ed uccisi. Impresa narrata a disteso dagli storici, cantata dai poeti [12], memorata tuttora dalle canzoni popolari e da annuo digiuno, come quella per cui Ginevra sfuggì al pericolo d'esser cattolica e serva. Fu l'ultimo tentativo di conquiste transalpine; e i duchi, risoluti d'ingrandire in Italia, vedevano l'importanza d'aver un piede sul mare, onde Carlo Emanuele adocchiava Genova.

1602
12 xbre

Questa repubblica in dechino (pag. 274) non sapeva ancora persuadersi che il meglio d'un paese non viene da frequenti innovazioni, sibbene dall'assodare le proprie istituzioni. La libertà che aveale data Andrea Doria era tutta d'aristocrati; essi soli reggeano lo Stato; d'essi il senato di dodici, che eleggevano il doge, biennale come loro; d'essi il collegio camerale di otto senatori pel maneggio delle pubbliche entrate; d'essi i ducento del minor consiglio; al gran consiglio entravano tutti i patrizj compiti i ventidue anni. Come chi possiede ricchezze e non forza di difenderle, eccitava l'avidità, e intanto s'indeboliva colle irremediabili discordie tra i diversi ordini e tra le famiglie.

Dopo la congiura di Gianluigi Fiesco, la legge del Garibetto aveva posto limiti alla facoltà d'aggregare plebei agli Alberghi, ma non sopito i rancori fra i nobili antichi e popolani. I primi, detti del *Portico di san Luca*, erano legati fra sè pel prestito fatto a Spagna, alla quale perciò aderivano; mentre i nuovi ammessi, o del *Portico di san Pietro*, preferivano Francia, non voleano restrizioni all'aggregar genti nuove, e davano mano ai rivoltosi di Corsica. 1547

Genova in generale era ben disposta a Spagna sì per memoria di Carlo V che l'avea resa in libertà, e del Doria e dello Spinola che capitanarono le armi di quella; sì perchè quei re prendeano grossi prestiti da' suoi negozianti, pagandoli colle gabelle del Milanese e del Napoletano, e ne adopravano le navi a trasportar truppe in Italia: spagnuolo si parlava nelle case; spagnuolo predicavasi al popolo. Ma Filippo II mentre blandiva i Genovesi come opportuni ad assodare la sua dominazione sull'Italia, forse meditava l'acquisto della Liguria; confortatone pure dal granduca di Toscana, che ne sperava una parte. Don Giovanni, il famoso bastardo d'Austria, comandando la flotta spagnuola nel Mediterraneo, si lusingò impadronirsi della città e farsene un dominio proprio; ma i nobili nuovi, apponendone la colpa ai vecchi, arruffarono il popolo che lo respinse di città. 1571

Gregorio XIII coll'imperatore intromessosi della pace, fece riformar lo statuto e rimpatriare gli sbanditi; e aboliti i nomi dei Portici di san Pietro e san Luca, nobili furon detti tutti coloro che partecipavano del governo, i quali ripigliarono i cognomi particolari, invece dei comuni degli Alberghi; e si posero un collegio di dodici governatori e uno di otto procuratori, un maggior consiglio di quattrocento e un minore di cento, scelti in quello. Bartolomeo Coronato, che ne' passati tumulti aveva affettato la tirannia, e che allora vi aspirò colle congiure, ne perdè la testa. Anche Giambattista Vassallo di Portofino, amicatosi Maria de' Medici regina di Francia, col cognato Gregorio Leverotto medico tornò per dar Genova ai Francesi: la trama fu sventata, ma Genova prese grandi provedimenti, attesochè v'era complicata la Francia. Più tardi Gianpaolo Balbo, giovane de' nobili ascritti, ricco, ambizioso, pensò profittare de' mali umori contro i nobili vecchi. In quel tempo Genova trattava con Spagna la compra di Pontremoli, terra principale della Lunigiana con una giurisdizione di settanta miglia intorno e settantasette villaggi, opportunissimo adito al Milanese, alla Toscana, al Genovesato. Se ne chiedeano ottantamila ducati, e Genova per raccorli pensava vendere la nobiltà a famiglie nuove. Il Balbo saputone cominciò a soffiar nell'invidia popolare; il granduca di Toscana attraversò il negozio; i Pontremolesi stessi allegarono che, come feudo imperiale, non poteano esser venduti senza assenso dell'imperatore. Balbo considerò il fatto come suo trionfo, e macchinò d'occupare Genova, e farsi signor della Liguria e della Corsica sotto la protezione di Francia; e la pratica andò finchè, denunziato da un complice, a fatica potè fuggire.

Sulla riviera, oltre un cinquanta terre rimaste feudi imperiali immediati,

e detti le Langhe, casa Del Carretto avea conservato il Finale, feudo anch'esso dell'Impero; ma venendogliene continui contrasti con Genova, lo vendette a Spagna. Questa da gran pezzo n'avea gola come opportunissimo per trarne il sale e farvi approdar le sue truppe, che pei monti verrebbero nell'Alessan-
1590 drino senza bisogno di chiedere il passaggio a Genova, e incorporò il Finale al ducato di Milano. Se ne dolse Genova, che infine lo ricomprò dall'imperatore per sei milioni di lire genovine.

Ma col crescere i piccoli suoi feudi ella preparavasi inciampi. Scipione Del Carretto avea venduto al duca di Savoja il marchesato di Zaccarello, feudo di pochissima rendita in paese montuoso e sterile, ma che dava i passi dall'Apennino nella pianura d'Albenga, e perciò a turbare la dominazione ligure. Però l'imperatore abrogò quella vendita, e come d'omicida il confiscò e mise all'asta, e Genova comprollo per censessantamila talleri.

Carlo Emanuele indispettito, se ne incalorì alle ambizioni, e chiese ajuti
1624 alla Francia, sempre disposta ai nemici dell'Austria; e con quel connestabile Lesdiguières, di cui erasi mostrato nimicissimo, fece trama di conquistare e spartire il Milanese, il Monferrato, la Corsica, oltre il Genovesato, del quale la città e la riviera di Levante resterebbero a Francia come valico al Milanese e alla Toscana, a Savoja quella di Ponente. Gli armamenti tradiscono la segreta conclusione, e Italia esclama contro quest'ambizioso che la trabalza in nuove guerre, e le trae addosso i Protestanti. Genova nell'istante pericolo ricorre al governator di Milano, si munisce alla meglio; e sì formidabile pareva l'attacco, che si pensò abbandonare la Riviera restringendosi a difendere la capitale: ma altri persuasero a sostenere Savona e Gavi, e i ricchi genovesi non le mancarono nel bisogno, giacchè il principe Doria offrì quattrocento archibugieri, ducento Gian Francesco Serra, cento Pier Maria Gentile, e così altri, armati e mantenuti. Irruppero di fatto Savojardi e Francesi, ma non osavano affrontare una città, sempre risoluta nel tutelare l'indipendenza: intanto giunsero oro e galee di Spagna e di Napoli, soldati di Lombardia, il cui governatore obbligò Carlo Emanuele a sloggiare, in Acqui gli tolse i viveri, le munizioni, e fin gli argenti e le livree predisposti pel trionfo. Francia, che gli avea promesso soldati e navi, senza darne parte a lui o a Venezia o al
1626 papa conchiuse con Spagna la pace di Monson [13]. Il duca non potè che irritarsi, e cercar di nuocere alla Francia raccomodandosi colla Spagna; e mentre l'abbate Alessandro Scaglia, astuto suo ministro, intrigava contro del ministro Richelieu, egli ridestava in Genova le fazioni de' nobili antichi e de' nuovi. Queste ne' circoli facevano opposizione a ogni atto del consiglio, contrasto ad ogni sentenza de' tribunali; « sicchè non rare volte il senato (dice il Della Torre) nel deliberare ebbe maggior riguardo a quello che ne avrebbe sentito e detto la piazza dei Banchi, che a quello che buona ragion di governo ne richiedesse; e timoroso il senatore di non spegnere l'aura favorevole che lo condusse a quella dignità, perdeva la libertà di dire, e tardava la risoluzione del deliberare ».

Uno de' più schiamazzanti in que' circoli era Giulio Cesare Vachero, superba natura, arricchito coi traffici e coi dadi, contaminato di sangue e di stupri, e insofferente di star sottoposto a quelli cui credea superare per meriti. Com'è stile de' pari suoi, gridando patria e libertà, batteva particolarmente il senato, perchè coll'eleggere celibatarj o vecchi o poveri eludesse quel provedimento del 1576, di ammettere ogn'anno fra i nobili dieci plebei.

Carlo Emanuele lo trovò opportuno a guastar Genova, e non rifuggendo dal tramare con ribaldaglia, lo istigò per mezzo d'un Gianantonio Ansaldi, arnese della stessa risma, caro ai giovani perchè urlava contro la nobiltà. Essi dunque, istrutti sul Machiavelli, fidando nel duca che prometteva soldati e mandava pistole, tramarono d'assalire coi Polceveraschi il senato, trucidare i cittadini del libro d'oro, restituire al popolo la libertà, i magistrati, gli onori, erger doge il Vachero, e riformare la costituzione. Ma scoperti, il Vachero 1628 fu preso, e feroce sin all'estremo finì sulle forche; il duca, che avea gittato la maschera, e fin minacciato rappresaglia, dovette restarsi colla voglia e colla vergogna. Genova poi, per mediazione del re di Spagna, pagò al duca censessantamila scudi d'oro, e ritenne l'ambito Zaccarello, assicurando l'impunità ai congiurati ch'eransi rifuggiti a Torino: e ogni anno al San Bernardo festeggiava la sua liberazione dall'avido vicino [14].

La lunga guerra avea mostrato a Genova la necessità di munirsi; laonde s'aggiunse un quarto ricinto di mura, che per otto miglia dalla Lanterna alla valle del Bisagno, serpeggia su per le creste dei monti; immensa difficoltà, ma il nome del duca di Savoja bastava ad eccitar coll'ira la perseveranza: diecimila operaj vi davan opera, sospesa ogni altra costruzione, e spendendovi dieci milioni, s'ebbe una delle opere più vantate in tutta Europa. Ne fu 1631 architetto frà Vincenzo Maculano piacentino, già inquisitore poi cardinale e quasi papa; e che fu pure a munir Malta. Genova procurò domare i corsari, e come portava le reliquie del Battista sul lido onde frenar le tempeste, così sudava a tenersi in pace colle potenze che soffiavano nelle interne fazioni, e a conservarsi neutra fra le pretensioni e le guerre di Francia, Spagna, Impero.

Quando i titoli valeano tanto, Genova pensò reclamare la propria indipendenza col darsi titolo regio a cagione della Corsica, e investendone la Madonna. Nella cerimonia il doge consegnò lo scettro e la corona all'arcivescovo, che l'accettava per la Madonna; se ne rogò istromento; e levata alla moneta l'antica leggenda di re Corrado II, vi si pose Maria col motto *Et rege eos*. Il doge dovea vestir porpora, manto reale, corona; a' senatori e governatori di Corsica, agli ambasciadori e generali di galee il titolo d'eccellenza; il palazzo della Signoria s'intitolasse reale. De' suoi cittadini non pigliava tanta gelosia come Venezia; lasciava acquistassero ricchezze e Stati da principi forestieri, titoli, comandi di mare e di terra, senza per ciò escluderli dal supremo consiglio. Però nel 1607 fu ordinata una legge simile all'ostracismo di Atene e al discolato di Lucca; cioè che a certi tempi s'accogliesse il con-

siglio minore, e ciascun membro di questo notasse i nomi di chi credeva pericoloso alla patria; e se alcuno si trovasse in quattro schede, era relegato per due anni. Iniquità che impediva gli atti vigorosi, non le vere malvagità degli ambiziosi.

Il banco di San Giorgio continuava ad esser un modello d'ordine e di buona economia, in mezzo allo scompiglio cittadino. Nel 1627 il re di Spagna dava da otto a dieci milioni a' privati, assicurati sopra il galeone che arriverebbe dall'India. Or questo non arrivò, ond'egli diede solo cedole, che negoziate perdevano di grosso: indi pose un nuovo ritardo ai pagamenti, poi li fece in moneta erosa che assai scapitava. Ne restò scossa la fiducia, e molti ruppero il banco; eppure il conte duca domandava nuovi prestiti, a titolo dell'antica benemerenza.

Forse prima d'ogni altra nazione, Genova mostrò riconoscere la vera natura della moneta, quando stabilì che i debiti si pagassero in moneta corrente; però coll'aumento da calcolarsi in ragione di quanto era cresciuto il valor dello scudo effettivo dal giorno in cui il debito fu contratto.

Temperò l'inquisizione religiosa, ma rigorosissima giustizia esercitava. Nella capitale, in ogni paese del distretto stava nella chiesa principale una cassetta, ove ciascuno poteva gettar un'accusa, col solo obbligo di annunziare i testimonj del fatto. Ogni settimana la aprivano i magnifici procuratori, e procedeano contro i denunziati. Fierissime pene erano stabilite contro i bestemmiatori, fin alla galera. Pena la testa a chi non denunziasse i delitti di maestà, ne avesse anche il più tenue indizio. De' rei abbattevansi le case, e vi si ergeva una colonna infamante. Morte per l'adulterio, pel parto suppositizio, per la bigamia, per chi manda cartello di sfida; morte pel veneficio; per le pozioni amatorie la frusta, il marchio in fronte, ovvero il taglio dell'orecchio o del naso e il bando perpetuo; per le stregherie morte, e i consapevoli puniti ad arbitrio del magistrato.

---

(1) Secondo il cerimoniale allora prefisso, i baroni, i cavalieri e le damigelle doveano chiamarlo *Monsignore mio fratello*, ed egli loro *Bel fratello*, *Bella sorella*. Nelle funzioni dovea precedere il fratello di mezzo passo, e se a cavallo, della lunghezza del collo del cavallo. I piatti dovean servirsegli coperti. Cavalieri e dame nel presentarsegli e nel partire doveano inclinare alquanto i ginocchi. Vedi CIBRARIO, *Origini e progresso delle istituzioni della monarchia di Savoja*. Torino 1854.

(2) Carlo III rimostrava all'imperatore Carlo V che *par trois fois que l'armée de l'empereur y a été, ce Piémont a été mangé, pillé, composé et rançonné en toute extrémité, et non point en un seul lieu, mais généralement par tout le pays.*

(3) Nel 29 maggio 1613, il cardinale Maurizio di Savoja scrive a suo padre Carlo Emanuele, che con grandissima difficoltà pote trovare cinquanta scudi; che il principe Tommaso di Carignano era senza vestiti nè le altre cose più necessarie; e il 29 settembre 1614, che non si potè trovar oro per le catena da regalare agli ambasciadori svizzeri.

(4) L'ambasciador veneto Gian Francesco Morosini, in una bellissima relazione del 1570, loda le galee di Emanuele Filiberto di Savoja come delle migliori di Ponente, e soggiunge:

— Tratta sua eccellenza le ciurme di queste sue galere, come quello che n'ha poche, eccellentemente; dando, oltre le minestre, nei giorni ordinarj trentasei oncie di pane per cadauno, dove il signor Giovanni Andrea Doria non ne dà più di trenta: per il che il galeotto, oltre il suo bisogno, ha pane che gli avanza, il quale può vendere a chi più gli piace, e delli denari comprarsi delle altre cose; e comprano per lo più il vino, il quale in quelle parti si ha per bonissimo mercato, tanto che rari sono quelli che bevano mai acqua. Oltre questi, hanno quasi tutti essi forzati anco delli altri denari; perchè, quando non sono impediti dal navigare, fanno quasi tutti qualche mestiero, e tra gli altri calzette di riguardo, delle quali cavano ogni anno molti denari: e nell'ultima andata a Nizza di sua eccellenza non fu alcuna di quelle sue galere che non vendesse calzette alli cortigiani per centoventi o centocinquanta scudi d'oro almeno per cadauno.

« Oltre ai sessanta marinari, suole mettervi sino a ottanta o cento combattenti; e a questi fa portare due archibugi per uno, con cinquanta cariche, acconciate in modo con la polvere e palla insieme ben legate in una carta, che, subito scaricato l'archibugio, non gli è altro che fare, per caricarlo di nuovo, che metter in una sola volta quella carta dentro la canna con prestezza incredibile, e ciò in tempo di bisogno fa fare da uno delli forzati, avvezzato a questo, per ogni banco; onde, mentre che il soldato attende a scaricar l'uno archibugio, il forzato gli ha già caricato e preparato l'altro, di maniera che, senza alcuna intermissione di tempo, vengono a piovere l'archibugiate con molto danno dell'inimico e utile suo...

« Sempre negozia in piedi o camminando; sta pochissimo in letto; parla poche parole, ma piene di sugo. È tutto nervo con poca carne, ed ha negli occhi ed in tutti i movimenti del corpo una grazia, che quasi eccede l'umanità; in tutte le sue azioni ha una gravità meravigliosa e grandezza, e veramente par nato a signoreggiare: parla italiano, francese, spagnuolo, tedesco e fiammingo, sì che par nato in mezzo a loro. Accetta di sua mano tutte le suppliche, volendo che la giustizia si distribuisca sì al povero che al ricco; fa grandissima professione della sua parola; invece di gentiluomini di bocca e di camera non si serve che di cavalieri di san Maurizio per indurre i nobili ad entrarvi. A tavola si fa leggere sommarj di storie, delle quali si diletta moltissimo; poi si ritira a lavorar d'artiglierie, di modelli di fortezze, di fuochi artificiali con bravi artefici che trattiene: ha gusto di conversare con uomini dotti in qualsivoglia professione, e ragiona sempre con loro. Nella Germania è stimato tedesco per essere della casa di Sassonia; da' Portoghesi, portoghese per sua madre; tra' Francesi, francese per i parentadi vecchi e nuovi; ma lui è italiano, e vuol essere tenuto per tale ».

(5) Il Boldù, ambasciadore veneto, scriveva il 1561: — Vi sono più cause di alterazioni e divisioni tra i sudditi di sua altezza, come l'antica causa guelfa e ghibellina che ancora in qualche parte regna; d'una delle quali è capo il signor di Racconigi, che è la guelfa; e della ghibellina il signor di Masino; dai quali due personaggi però si può dire che dipendano quasi tutti i gentiluomini di Piemonte. Nell'entrata che fece sua altezza a Mondovì, furono per tagliarsi a pezzi duemila uomini delle ordinanze per questa causa ».

E il Morosini: — I suoi popoli non sanno industriarsi ad altro esercizio che di lavorar le terre, e lo dimostrano molto bene le case loro, nelle quali non si vede tanta roba che vaglia quattro denari: parlo degli uomini del contado e del popolo ancora, perciocchè neppure hanno letti sui quali dormire, ma in cambio di quelli usano certi sacconi pieni di foglie d'alberi, godendosi il mondo appunto in quel modo, nel quale lo trovarono quando ci vennero. I Piemontesi nascono buoni soldati, ma non si curano nè d'arti nè di commercio ad imitazione dei nobili, e lasciano che i forestieri s'arricchiscano; non hanno altro pensiero che di attendere a mangiare, a bere ed ai piaceri; e credami vostra sublimità, che non v'è artefice tanto basso che non vuol mangiare salvaticine e darsi piacere. Il duca impiega ogni opera per risvegliarli, ma con poco profitto. Li popoli che abitano la Savoja sono timidi e vili, non si danno ad alcuno esercizio, nè tampoco a quello delle armi; e fecero vedere questa poca inclinazione allorquando il signor duca ordinò una milizia, per la quale avendo speso più di seimila scudi in armi, in poco tempo ritrovorno, che de' morioni e corsaletti se n'erano serviti in far delle pignatte e degli spiedi. Li nobili e feudatarj (della Savoja) sono superbi, altieri e poco migliori della plebe ».

(6) Nella abolizione degli Stati Emanuele Tesauro riponeva la causa delle guerre civili di

Piemonte nel seicento: — Nei tempi andati, quando i sovrani di Savoja erano meno potenti, ed i popoli erano più liberi, sentendo ancor qualche odor di repubblica, signoreggiava nella Savoja e nel Piemonte un potentissimo ed ai suoi monarchi formidabilissimo tribunale chiamato la unione delli tre Stati, ecclesiastico, nobile e popolare, il quale usurpando una suprema ed illimitata autorità, chiamava se stesso padre e tutore del principe, anzi principe nato a distinzione del succeduto. Questi, allora che moriva il sovrano, traeva a se medesimo tutta la sovrana potestà, ordinava la repubblica, giudicava delle tutele e delle successioni contenziose tra dimestici o stranieri pretensori del principato e ducato. Anzi facendo il pedagogo sopra il principe adulto, censurava le sue azioni, esaminava le risoluzioni della guerra e della pace, rifiutava o limitava le dimande delle contribuzioni, opponeva ragioni alle ragioni, e talvolta forza alla forza, non avendo allora il principe altro erario che la libera volontà degli Stati, nè altre armi che le armi loro. Onde non è maraviglia se in alcuni regni la baldanza degli altri Stati sia giunta a segno di metter le mani sopra il suo re. Ma questo tribunale, dopo che i principi di Savoja sono divenuti più forti e perciò più liberi, altrettanto ha perduto di forza e di libertà, ed a poco a poco abbassato, finalmente fu estinto. Chi volesse parlare oggidì di rinnovare il tribunale dei tre Stati, sarebbe riputato reo di maestà. Parlo dei tre Stati formati, e non materiali, uniti in un corpo con plena e libera autorità giudiciale, e non partitamente richiesti dei loro voti, che sogliono darsi a genio del più forte ». *Origine delle guerre civili del Piemonte in seguito dei campeggiamenti del principe Tammaso di Savoja, descritti dal conte e cavaliere gran croce don Emanuele Tesauro, che serve per apologia contro Henrico Spondano.* In Colonia 1673, appresso Giacomo Pindo, pag. 12-13.

(7) Il suo inviato alla credenza generale di Lanzo, nell'aumentare il prezzo del sale, ragionava: — Sua altezza non la ricerca per altro, salvo per poter rimediare alle fortificazioni, monizioni, arteglierie, ed altre cose in conservazione del Stato e suoi sudditi, e *tanto più* che per questa via resterà manco gravato il populo, poichè vi concorrono preti, frati, signori, monache ed altri privilegiati ».

(8) — Dovendosi partire sua eccellenza (Emanuele Filiberto) la mattina seguente per andare all'esercito (sotto Hesdin in Fiandra), fu veduto nell'imbrunire della sera innanzi uscir dal palazzo con un servitore solo, quanto incognito si poteva: onde ognuno che lo vide e intese ciò, giudicò, come giovane ch'egli era e a cui non spiacevano le donne, ch'egli andasse a pigliar licenza da qualche sua innamorata. Niente di manco si seppe di certo poi, che sua eccellenza andò al monastero di San Paolo, dove essendo stato tutta la notte, si confessò, e la mattina seguente, comunicato che si ebbe, e raccomandatosi a Dio, s'avviò di lungo al carico suo del generalato dell'esercito ». BOLDÙ.

(9) Che nelle nozze si stipulasse che il primo figlio erediterebbe il Milanese col titolo di re di Lombardia, lo credo un sogno del Litta nelle *Famiglie Celebri*. Nel capitolato per l'elezione di Leopoldo I, il duca di Savoja si fece confermar il titolo di vicario imperiale.

(10) Secondo il divisato d'allora, per l'esercito comune contro i Turchi avrebbero dovuto dare:

Il papa	fanti	8000	cavalli	1200	cannoni	10	vascelli	10
Lombardia	»	8000	»	1500	»	8	»	6
Venezia	»	10000	»	1200	»	10	»	25
Repubblica italiana	»	10000	»	1200	»	10	»	8

(11) Nel 1607 il duca di Savoja brigò e ottenne dall'imperatore d'andar ambasciadore straordinario a Venezia per la pace che trattavasi con Paolo V. Tre ragioni adduceva di questo desiderio: 1° perchè, se la guerra divampasse, egli sarebbe il primo a sentirne i danni: 2° perchè voleva distruggere l'opinione che godeva d'irrequieto e smanioso della guerra; 3° perchè l'imperatore, il quale parlava di sposare la sua figlia, vedesse che l'ambizione non era il suo vizio. Il senato avea stabilito che sessanta senatori col doge andrebbero incontrario all'isola di San Clemente, ma il doge non uscirebbe dal bucintoro; sessanta senatori lo condurrebbero all'udienza, ma il doge lo porrebbe alla sinistra, e gli darebbe solo il titolo d'eccellenza. Per manco di danaro o perchè non soddisfatto degli onori che la repubblica gli destinava, l'ambasciata non ebbe luogo. Suo figlio Tommaso fu pure incaricato di altre, che guastò colle pretensioni. Vedi VICQUEFORT, *L'ambassadeur et ses fonctions*. Colonia 1690.

(12) Vinciolo Vincioli avea già preparato una canzone sull'impresa di Ginevra, a fu pubblicata banchè riuscisse a male.

Sola speme d'Italia e primo onore
D'Europa, alto stupor dei secol nostro,
Saggio invitto guerrier, folgore e scoglio
Di Marte, che di senno e di valore
Sei dei principi altero e raro mostro,
Che in verde etade hai mostro
D'esser nato a domar l'antico orgoglio
Del barbaro vicino, e di quegli empj
Che, fuggendo il tuo scettro, ebber ardire
Fabbricar nuova fede e nuova legge...

Così dic'egli a Carlo Emanuele; lo felicita dell'aver vinto l'empio Bretone, il Gallo audace, l'infido Belga, l'invido Germano; e che Dio avesse « percosso di sua man l'alto tiranno che regnava tra l'Alpe e tra Pirene », cioè Enrico IV; e così via bestemmia tutti i popoli miscredenti.

Or chi fia più che guerreggiare ardisca
Tero, signor, se in tua difesa hai l'ira
Di Dio, che al fondo i tuoi nemici ha messo?
Credo cha in ciel s'ordisca
Che debban l'arme tue con breve guerra
Vincer tutta la terra,
La qual vinta che sia, dall'Indo a Tile
Sarà solo un pastor, solo un ovile.

Intanto lo sollecita contro Ginevra:

Nè gioveralle il lago e la palude
Nè i fiumi che difendon l'alte mura:
Già da lontan s'ascolta
Il pianto e 'l grido dell'afflitte genti
E lo strido e i lamenti,
E già veder il Rodano mi pare
Portar il sangue invece d'acque al mare...
Fa la pace fiorir di qua dall'Alpe,
Mentre di là fera discordia ogn'ora
Tiene in travaglio i popoli, che sono
Verso Dio divenuti aspidi e talpe.

Poi nel trattato di Bruzolo del 1610 il duca combinava una nuova lega con Enrico IV, stabilendo di ottenere il Milanese dopo conquistatolo, a patto di cedere a questo la Savoja, distruggere il forte di Monmeliano, e consegnargli due fortezze del Milanese. Protezione disinteressata!

(13) Il maresciallo di Crequì scrive a Luigi XIII: *Le duc de Savoie accuse monsieur le connetable de n'avoir pas voulu laisser prendre la ville de Gênes, parce qu'il entretenait des intelligences secrètes avec les principaux magistrats. Je ne dissimulerai point à votre majesté que nous pourrions prendre Gênes, mais on n'a pas cru que le service de votre majesté le permît. Monsieur le duc de Savoie se serait mis en possession de la ville, et aurait voulu la garder pour lui. Si votre majesté veut entreprendre une guerre avantageuse en Italie, envoyez-y, sire, sous la conduite d'un de vos bons généraux, une armée nombreuse et supérieure à celle de Savoie, de manière que vous puissiez faire la loi à monsieur le duc, et qu'il ne prétende pas disposer de tout à sa fantaisie.*

Su quest'età spargono moltissima luce le lettere del D'Ossat, oscuro francese, assunto alla porpora pei proprj meriti, massime per la ribenedizione d'Enrico IV. Era stato segretario del cardinale d'Este nel 1582, poi direttore dell'ambasciata francese, infine ambasciadore a Firenze, a Venezia, a Roma. Amelot de la Houssaie, noto pubblicista, corredò quelle lettere di note, che anch'esse illustrano la condizione del nostro paese e i personaggi che vi figurarono.

D'Ossat mostrasi nemicissimo a Carlo Emanuele duca di Savoja, e gli suppone i disegni più ribaldi. Nella lettera CCXXXII avvisa Enrico IV de' disegni di esso contro di lui, e soggiunge: *J'ai horreur de vous ajouter une autre chose, que gens de qualité m'ont dit qu'il attend avec plus de desir et d'espérance que tout cela; mais je ne dois et ne puis vous faire plus longuement. C'est le succès et*

créément des embuches et assassinats qu'il a dressés et apostés en diverses façons contre la vie de votre majesté, dont Dieu vous préservera, et le confondra lui, comme il mérite moyennant la précaution, dont votre majesté et vos serviteurs useront. Ces choses ne se disent pas par tenons et aboutissans; mais le naturel et la façon de procéder de l'homme les rendent trop vraisemblables, et méritent que votre majesté et tous ses serviteurs y prennent garde. E nella seguente: *Monsieur de Savoie vous a meshui fait assez connoître qu'il n'a point de conscience, ni de crainte de Dieu, et moins soin de son honneur et réputation, ni aucune vergogne des hommes.*

Interrogato dal papa del suo parere sulla guerra tra Francia e Savoja nel 1600, insiste perchè il papa ne levi l'occasione col far che il duca restituisca Saluzzo, paese dovuto alla Francia, e necessario all'equilibrio d'Italia, dove altrimenti rimane despota la Spagna. Divisando i caratteri de' combattenti dice: *Monsieur de Savoie est de telle complexion qu'il veut prendre l'autrui et sur plus grands qu'il n'est, et ne veut point rendre; veut encore contracter et faire des accords, promettre, signer, confirmer et reconfirmer, et ne point tenir, ni rien exécuter, prenant pour galanterie de violer la foi... Avec tout cela il pense de se maintenir en cette façon de procéder par son bel esprit, fertile en toutes sortes d'inventions et de déguisements, et par les forces d'Espagne, et par l'autorité de votre sainteté sachant le respect que le roi vous porte, et l'extrême desir que vous avez de conserver la paix.*

All'acquisto di Saluzzo erano contrarj tutti i principi d'Italia, e offrivano danari perchè Enrico rompesse il patto; D'Ossat lo considera sempre come un'usurpazione, e non sa darsene pace; e rammenta al re come, lasciandolo al duca, *perdroit beaucoup la réputation, qui est celle par laquelle les rois et princes se maintiennent bien plus souvent que par toutes leurs forces et moyens.* Ben sel sapeva il duca, il quale diceva, «la reputazione esser la pupilla del principato».

Amelot de la Houssaie, nelle note alla lettera LVII del D'Ossat, dice di Carlo Emanuele: *Ce duc était si ambitieux, si entreprenant et si déloyal, que l'on se défiait autant de lui quand il avait de bonnes intentions, que lorsqu'il en avait de mauvaises. Tous les historiens de son temps ont loué hautement sa valeur militaire, son intrépidité, sa libéralité, sa pénétration, son expérience, mais ils l'ont tous accusé d'avoir été sans foi.* — Siri, nelle *Memorie secrete*, VII: «Principe per vastità d'ingegno e per intrepidità di cuore incapace di sgomento; de' maggiori che habbino regnato lungo tempo avanti, e dopo di lui; fregiato d'eccelse virtù e imbrattato di molti vizj, che lo resero notato nel mondo per turbolento, ambiziosissimo, infido ecc.» — Il cardinal Bentivoglio nelle *Memorie*: «Queste sì rare virtù venivano sommamente oscurate dall'ambizione, la quale regnava in lui con tal eccesso, che portandolo continuamente a torbidi, vasti, e per lo più fallaci disegni, faceva ch'egli, invece di misurarsi con la misura sua propria, usasse molto più quella del re, alle cui prerogative non potendo soffrir di cedere, come principe di tanta eminenza anch'egli, e d'una casa tutta mista di sangue regio ancor essa; perciò cercava sempre inquietamente con tutti i mezzi di rendere alle grandezze loro, quanto più poteva, uguali le sue». — E il procuratore Battista Nani dice che questo duca «al solo interesse immobilmente indirizzò le sue azioni».

(14) Un fatto particolare mostri la natura delle relazioni internazionali. È noto che l'Inghilterra si era sottratta al papa e al cattolicismo. A Roberto Dudley, duca di Northumberland, erano stati dal re d'Inghilterra sequestrati i feudi; ed egli si volse all'imperatore, volendo ancora considerarlo come signor sovrano quale nel medio evo; e questo emanò una bolla ove cassava la confisca. Tal bolla fu confermata dal papa, il quale al vicario generale dell'arcivescovo di Firenze commise di procedere e giudicare la causa fra il duca e il re. E il vicario sentenziò doversi il duca rintegrar nelle sue ragioni, e risarcirlo con otto milioni ducentomila sterline; sentenza della quale poteasi eseguire la disposizione sopra qualunque inglese non cattolico per via d'arresti, esecuzioni, sequestri (1627). Ma per eseguirla voleasi la forza; e Dudley non sentendosela, divisò di vendere quel titolo ad alcun potente, che se ne valesse in occasione di guerra. La offrì dunque al duca di Savoja, il quale peritossi alquanto, poi s'imò più prudente informarne il re d'Inghilterra, avvertendolo a tenersi in guardia, che non avvenisse come sotto Urbano VIII, quando ai sudditi inglesi fu nociuto assai con sequestri di gran valore. SCLOPIS, *Relazioni politiche tra la dinastia di Savoja e il governo britannico.* 1853.

CAPITOLO CLI.

Governo spagnuolo in Lombardia e nelle Due Sicilie.

I paesi sottomessi alla Spagna, destituiti di attività nazionale, non possono narrarci che indecorosi patimenti sotto un governo militare, intento a mietere non mai a seminare, tenerli in dovere con guarnigioni e fortezze, obbligarli a dar uomini e danari non a misura del bene loro, ma pel vantaggio e la forza generale della monarchia.

Stava inconcusso che il re dovesse governare giusto e paterno, ma con nessun altro limite se non i tradizionali privilegi d'alcuni ordini e d'alcuni corpi. Filippo II avea creato presso di sè un supremo consiglio d'Italia, nel quale, co' reggenti spagnuoli, sedevano due ministri napoletani, uno milanese, uno siciliano; ma in tanta lontananza conoscevano e potevano pochissimo, mentre l'autorità sovrana era trasmessa ai governatori e ai vicerè, che dirigeano insieme l'amministrazione e la guerra, illimitati a un bel circa come i bascià odierni, potendo levar soldati, disporre degl'impieghi, pubblicare prammatiche, ingerirsi nella giustizia civile e criminale, far grazia, corrispondere direttamente e per ambasciadori colle potenze estere. Avendo la mira non al bene dello Stato, ma a segnalarsi, occupavansi spesso in mosse d'armi, più spesso in contese di giurisdizione, cogli Stati vicini, colle autorità del paese, cogli arcivescovi, i quali dopo il concilio di Trento aveano ravvivate le ecclesiastiche pretensioni [1]; teneano politica talvolta differente da quella della Corte; ed avendo il re cassatane la decisione, un governatore non vi diè retta esclamando, — Il re comanda a Madrid, io a Milano ». Quasi sempre spagnuoli, e per lo più soldati, arrivavano in paese di costumanze e di pratiche sconosciute; e vi trovavano tal complicazione di leggi, di gride, di privilegi, che lunghi anni e seria volontà si sarebbero voluti a soltanto informarsene: eppure ne' cencinquanta anni della dominazione spagnuola in Lombardia si mutarono trentasei governatori. Arrivando, mettevan fuori una grida generale che confermava quelle degli antecessori o le modificava, alla rinfusa comprendendovi provedimenti religiosi, economici, giudiziarj, sanitarj, d'annona e di moneta; di tempo in tempo ne pubblicavano poi altre sopra oggetti particolarissimi, sproveduti d'ogni vista comprensiva. Duole il pensare che doveano essere stese da nostri; sicchè quella tradizione di abusi era imputabile ancor meno allo straniero che ai paesani.

1562

Il segretario di Stato Arosteghi diceva: — In tempo di guerra io vorrei « essere piuttosto governator di Milano che re di Spagna, perchè questo go- « verna colle consulte e i consigli, mentre la condotta della guerra dipende

« dall'assoluto arbitrio del governatore » [2]. L'interesse portava dunque a perpetuarle; e tanto meglio vi riuscivano, in quanto soltanto per esse la Spagna poteva soddisfare al suo farnetico di mostrarsi la prima nazione del mondo.

Il Milanese, « corpo grosso mezzo scorticato, carco di vespe » [3], comprendeva l'antico ducato, il principato di Pavia, i contadi di Cremona, Alessandria, Tortona, Como, Novara, Vigevano, Lodi, Bobbio, con un milione seicentomila abitanti, toccando agli Svizzeri, ai Genovesi, ai Veneziani. Don 1547 Ferrante Gonzaga, italiano de' più spagnolizzati e dispotici, fu detto nuovo fondator di Milano perchè, postovi governatore da Carlo V, ne migliorò le vie, e circondò anche i sobborghi d'una mura di otto miglia, quasi potesse difendersi una sì gran città in piano; e tanto lautamente guadagnaronvi gl'intraprenditori, che in riconoscenza fabbricarono a lui una suntuosa villa.

Per dire alcun che d'altri governatori, e serbandoci a parlar più a lungo del Fuentes, il Carassena mostrò quanto prendesse a cuore il pubblico bene col vietare che le donne pubbliche andassero in carrozza: il Fuensaldagne col proibire di ballar dopo mezzanotte, nè che gli uomini si mascherassero da donna o viceversa: meglio il conte di Ligne interdisse il lotto che allora andavasi propagando « poichè, oltre l'incentivo che porge a molti poveri e vogliosi di migliorar fortuna, con la speranza del guadagno, di consumar quanto tengono per far danari d'arrischiare alla sorte d'esso giuoco, è cagione che diversi ciecamente cadino in sortilegi ed osservazioni superstiziose de' sogni, che illaqueano le coscienze con grave e scandalosa offesa di Dio » [4].

1670 Il duca d'Ossuna, diverso da quel che vedremo figurare a Napoli, non men di quello funesto al paese, entrò con pompa memorabile anche per quel secolo sfarzoso. Aprivano la processione compagnie di cavalieri, la corazza sul petto, la celata al capo, la pistola in mano: poi cento ronzini, coperti di panno scarlatto e trine d'oro, portavano gli arredi della famiglia, e ciascuno, per briglie di seta e d'oro, veniva guidato da un palafreniere in divisa di scarlatto e d'oro, e pennacchio al cappello: egualmente bardati erano i destrieri del duca, cui seguivano i carabinieri in bell'arnese, ed in più bello i gentiluomini milanesi, fiancheggiati da molti palafrenieri. Comparivano poi tre carrozze del duca, col carro e le ruote intagliati squisitamente, il legno tutto dorato, e grossi chiodi d'oro nella prima, dov'erano la moglie e le figlie, d'argento nelle altre: dentro non si vedeva che oro. Il duca cavalcava tra la prima carrozza ed una fila di guardie svizzere, seguito da lancieri ed altri soldati.

Per bastare a tal lusso e a quello che sfoggiò nella corte, rubava e vendeva le cariche, ed allorchè partì, lasciò all'erario grossi debiti, mentr'egli per regali ammassò ben cinquecentomila oncie d'argento. Il conte Trotti per esser eletto generale gli diede ottantamila scudi di Genova. Avendo un servo di esso duca percosso un cagnuolo della principessa Trivulzio, i costei servi uccisero l'offensore: il duca mandò il capitano di giustizia ad arrestare i delinquenti: ma la padrona, che era spagnuola, spedisce a Madrid a querelarsi

della violata immunità di sua casa; viene rescritto che i prigionieri vi sieno ricondotti, ed il capitano vada a chiedere scusa d'aver osato in una casa nobile arrestare omicidi. Delle frequenti pasquinate che gli si lanciavano non potendo il governatore altrimenti scoprir l'autore, ricorse ad un negromante; che divisato i suoi pentacoli, chiamò colpevole di ciò un tal frate; un frate per buona sorte: talchè, non potendo esser punito dal fòro secolare, fu soltanto esigliato.

Dibattendosi la famosa controversia teologica sull'immacolata concezione di Maria, il duca d'Ossuna invita i decurioni comaschi a celebrarla con solenne messa, dove giurassero credere a quel mistero, ed esser pronti a sostenerlo d'ogni lor forza. Che che dovesse parere di questo modo di risolvere dispute inestricabili, vennero essi fra gran concorso nel loro duomo; ma ecco i canonici mettono in campo i loro privilegi, e ricusano dar i cuscini da inginocchiarsi ai devoti padri della patria, nè il celebrante vuole scendere dal *sancta sanctorum* per ricevere il giuramento, onde una lite nuova nasce dal voler sopire la vecchia; l'Ossuna sgrida gli uni, sgrida gli altri; chiama a Milano i più stretti parenti de' canonici e li tiene prigioni: argomento risolutivo de' più consueti. 1672

Avendo egli tenuto una volta circolo, e ragunata la principale nobiltà, parve strano e scandaloso; talmente era consueto il restar isolati. Ma il governatore Vaudemont, testa francese, introdusse di raccorne spesso a corte; e i giardini della Bellingera, poco fuori di Porta Renza, videro le scene di quelli d'Armida. Allora le donne cominciarono ad esser riammesse ai circoli: ma poichè si era voluto ripararne i costumi colla guardia gelosa, non coll'educazione e colla virtù, ben presto dalla selvatichezza si fece tragitto al libertinaggio; alla gelosia che rendea feroci i nobili, fu sostituito il *cicisbeismo* che li rese ridicoli.

Luigi XII, conquistato il Milanese, v'aveva istituito un senato, a similitudine del parlamento di Parigi, composto d'un presidente, quattordici giureconsulti, sette segretarj, tolti uno da ciascuna provincia. Tribunale supremo e custode della legge, avea diritto d'interinare le costituzioni e le grazie del principe, esaminando se nulla contenessero di repugnante alla giustizia e alle consuetudini: e fin tre volte potea respingerle, dopo di che sorpassavasi all'opposizione, e vi si dava vigore. Era dunque una rappresentanza nazionale, ma la componeano leggisti che aveano propugnato la supremazia assoluta della corona onde abbattere il feudalismo, e in conseguenza or non sapeano che obbedire; mascheravano il despotismo sotto la vanità delle loro forme, subordinavano la libertà alle proprie pretensioni; e delle lor rimostranze la corona non tenea conto, invece d'impegnarsi ad impugnarne il diritto. Gli antichi statuti della repubblica e dei duchi erano stati raccolti da Lodovico Sforza, compiuti da Carlo V che li pubblicò col nome di *Nuove costituzioni*, modificati al novello ordine di cose; ma il senato poteva togliere e dare qualunque disposizione anche contro di quelli: esorbitante autorità, che colla supremazia sulla

giustizia dava al presidente del senato un'importanza smisurata e una via d'ingenti guadagni. Restavano dunque incerti i principj del governo quanto i diritti e gl'interessi de' privati; e tutto procedea per abusi, che spesso correggevansi un l'altro.

Milano era amministrata da un consiglio de' primarj nobili, indipendente dal re, col quale trattava per via d'ambasciadori; il vicario di provisione o podestà esercitava anche qualche parte di giurisdizione, almen di polizia, e fin di legislazione, la qual facoltà era molto sbricciolata. Formavansi così due governi paralleli; e il communale sarebbe bastato a reprimere gli arbitrj del regio, se, dopo ristretta tutta la vita comune negli affari municipali, i suoi membri vi avessero spiegato coraggio e cercata importanza, anzichè ambire distinzioni, cariche, e quel lustro che reca la vicinanza del trono.

Pure queste tradizioni d'autorità, di bontà e beneficenza signorile, di docilità, di riverenza popolare avrebbero potuto conservar in fiore il paese, se non lo avesse disanguato il fisco, con gravezze sempre crescenti, in vista della cassa militare, non del ben pubblico, poste con insensatezza pari alla cupidità; che essiccavano le fonti della prosperità pubblica, punivano l'industria, scoraggiavano l'agricoltura, e si può dire fosser causa di tutti gli errori e le miserie d'allora.

Secondo le costituzioni di Carlo V per nessun titolo poteano alienarsi regalie ed effetti camerali; e al contrario già sotto di lui le varie entrate si appaltavano o vendevano, poi si mettea mano sui frutti assegnatine ai compratori; indi creavasene a bella posta di nuove, per venderle; vendevasi l'esazione dei donativi futuri, giacchè i donativi erano la forma consueta delle imposizioni straordinarie. Ogni minimo bracciante sopportava la taglia fin di venti scudi; ogni consumo, ogni produzione dovea balzelli esorbitanti. Dal 1620 al 30 s'inventarono dieci dazj nuovi; e « non v'ha casa nè cosa che sia libera da qualche carico; non v'è cosa sì minima e vile, appartenente al vitto, vestito ed abitazione, che sia libera da gravezze ed imposte »[5]; dal 1610 al 50 lo Stato pagò più di ducensessanta milioni di scudi d'oro, cioè da milleducento milioni di franchi; infine le taglie sorpassavano il ricavo de' beni, e Milano, che incassava per un milione e mezzo di lire, dovea pagarne due milioni e centomila, sicchè ridusse gl'interessi al due per cento e pagava in cedole.

I Comuni che prima erano liberi, cioè regj, venivano per prezzo infeudati a qualche signore, poi s'inducevano a comprare il riscatto, ma ben presto infeudavansi di nuovo. Si riteneano le paghe delle milizie e de' magistrali, ch'erano costretti rifarsi sul vulgo o sui postulanti; obbligavansi i negozianti ad imprestiti; i decurioni doveano rispondere per debiti de' Comuni; si gravavano le persone e i beni de' forestieri, si espilavano le banche pubbliche, fatte con depositi privati [6]. Alfine i debiti s'accumularono a segno, che nel 1671 si dichiarò il pubblico fallimento. Smunto il capitale riproduttivo, le manifatture si dismisero, la campagna restò incolta, i Comuni affogati nei debiti, lo Stato ogni momento costretto a sporgere lamentanze al lontano monarca, che

non le ascoltava. I molti oziati e i privilegiati doveano vivere sulle fatiche de' pochi operosi; quindi parziali scarsezze di grani, che la difficoltà di comunicazioni trasformava in sciagurate carestie: i ricchi non aveano di che dotar le figlie e adempiere ai legati pii; atterravano le case per non doverne le taglie, o le lasciavano vendere a vilissimo prezzo dai creditori.

Non crediate che il danaro passasse in Ispagna: che bisogno ne aveva essa, cui l'America tributava ogn'anno diciotto milioni d'oro? Bensì sperdeasi nell'ingordigia degli appaltatori delle pubbliche gravezze, i quali con inesorabilità smungeano il povero, e accumulavano ingenti fortune collo spropriare i debitori del fisco; governatori e magistrati non voleano aver gettata indarno la bella occasione d'arricchirsi, onde si diceva che i ministri regj in Sicilia rosicchiavano, a Napoli mangiavano, a Milano divoravano; inoltre occorrevano ingenti somme ad alimentar le guerre in Italia, compiacenza de' governatori e grandigia della Spagna.

Quell'arbitrio legale che storna la ragione e ammutola il senso comune davanti all'interesse del governo o d'alcuni privati, volendo di tutto impacciarsi, col titolo di protezione tolse quella libertà che è vita del commercio; aggravava le tasse sulle materie prime, proibiva l'asportazione non solo del grano, ma fin della seta e del panno; or vietava le pecore, perchè non ne incarisse il fieno con danno del servizio di sua maestà; or di mercatare coi Francesi perchè cattivi cristiani; infinite prammatiche legavano ciascun'arte in maestranze, ciascuna maestranza a mille minute prescrizioni ed ordini e divieti; il tessitore non unisse il cotone colla lana; il mercante di panno non tenesse anche stoffe di filo; e poi bollare, registrare, sindacare; e tutto con comminatoria di sferza, corda, prigione, delle pene insomma che i ladri causavano. Nel 1588 si proibì di portar le sete fuor di Stato, sperando si convertirebbero in stoffe nel paese; e invece ne restò scoraggiata la coltura. Un grave dazio sull'indaco mandò in rovina i tintori. Una grida del 1654, che pute del moderno socialismo, obbligava i negozianti a dar lavoro agli operaj, pena tre tratti di corda e ducento scudi d'oro.

In ragione dell'importanza e delle paure popolari, moltiplicavansi i provedimenti intorno alle granaglie e agli altri viveri. In vece di moltiplicare i venditori e scemar le distanze, se ne voleano pochi e collocati in certi luoghi: i mugnaj non ardiscano di scaricare i muli nelle strade, nè sedere sui sacchi; facciano bollare ciascun mulo; non ritengano in casa crivello o buratto; gli osti non comprino vino se non quindici miglia lungi da Milano; nè se ne porti fuor di Stato senza consenso del governatore; nè si venda sui canti delle vie, ma solo in piazza del Duomo e in Broletto; e i facchini e *brentadori* non osino, durante i contratti, « nè accennare, nè far gesti, nè ricever danaro per onoranza o malosso, nè avvicinarsi alle bonze per dodici braccia ». Non si possa tener pesci nè polli sul ghiaccio, perchè, « sebben paja che si conservino, ad ogni modo perdono della bontà loro ». Obbligati i proprietarj a notificare il ricolto (stando a quelle notificazioni, non sarebbesi mai mietuto tanto da vivere

sei mesi): proibito il farne prezzo sinchè non fosse segato e battuto: ci andava la vita a portarne fuor di Stato: empire ogn'anno con puerile previdenza i granaj a spese pubbliche: il frumento, comparso una volta sul mercato, non potesse più partirne se non venduto, il che obbligava a finte vendite: i fornaj non negoziassero di grano; andasser almeno dodici miglia di là da Milano a provederne, nè più di quindici some per volta: i conduttori delle biade non andassero più di sei insieme: mille scudi di pena al fornajo che vendesse pane ad un possidente: — regolamenti tutti che, crescendo le angherie, intisichivano il traffico. Ai quali se aggiungete gli abusi del vendere a grosso mercato la licenza di cuocer pane e quella di farlo calante un'oncia dal giusto peso; del volere i governatori o i comandanti di certe piazze esser soli a commerciar di frumenti, vi farà maraviglia che le carestie non fossero perpetue.

La moltiplicità e improvidenza rendeva tali prammatiche inosservate, poichè l'uomo vessato è costretto ricorrere a sotterfugi, a finzioni dove la lealtà non vale, a guadagni illeciti ove gli onesti sono turbati; e come sempre, gli insensati ordini generavano l'immoralità e il delitto. Che più? lo comandavano; e per reprimere il contrabbando, che è l'inevitabile correzione delle assurde leggi di finanza, il governatore prometteva di poter liberare un bandito per qualsivoglia causa, ancora capitale, a chi prendesse e consegnasse un contrabbandiere o lo ammazzasse in fragrante, « cioè trovandolo a condurre grani fuori dello Stato, mentre non sia meno di stara quattro ». Se non che la legge stessa ci assicura pomposamente, che non erano osservati questi ordini; che « nè pene nè provisioni servono a frenare lo sfroso »; che i commissarj se l'intendono coi contrabbandieri.

La positiva conseguenza fu il deperire la popolazione, le manifatture, il commercio d'economia, l'agricoltura per mancanza di scorte e di capitali. La sola piazza di Milano nel 1580 facea contratti per trenta milioni; la filatura dell'oro e dell'argento vi dava un utile di ottocentomila lire; di tre milioni le stoffe di seta, di ottantamila l'argenteria. Ma dal 1616 al 24 in Milano mancarono ventiquattromila operaj; da settanta le fabbriche di panno furon ridotte a quindici. Mentre nel 1611 a Cremona mille trecencinquanta mercanti pagarono di tassa lire duemila quattrocencinquantuna, nel 48 erano ridotti a quarantaquattro, non in grado di darne seicentosessantuna; e la sua popolazione di quarantaseimila teste ch'erano nel 1584, nel 1669 giungeva solo a tredicimila: le ventimila di Casalmaggiore a seimila e cento: trentamila pertiche di terreno lasciato alle inondazioni del Po; forse più a quelle dell'Oglio, del Serio, dell'Adda. E tutte le città potrebbero offrirci quadro somiglievole; sicchè nel 1668 il senato rimostrava al trono come fosse « interrotta la coltura de' campi; gli abitanti, senza speme di meglio, profughi agli stranieri; la mercatura snervata dalle ingenti gabelle; Pavia, Alessandria, Tortona, Novara, Vigevano fatte un tristissimo deserto, vaste ruine d'edifizj; e il pane, fin il pane mancare ai contadini ». V'accorgete che quel governo lasciava almeno la

libertà del lamentarsi, e di fatto si stamparono moltissimi e consulti e ragguagli e grossi volumi a rivelar piaghe, alle quali non si pensava poi a rimediare, o non si sapeva come.

Quando, il 30 marzo 1631, Filippo IV chiese come tornar in fiore lo Stato, i nostri risposero ch'era duopo: 1º dar dall'erario le paghe ai soldati; 2º ridurre l'interesse dei debiti pubblici; 3º togliere ai creditori de' pubblici l'azion solidale per la quale potevano sequestrar i beni d'un qualunque individuo della comunità debitrice; 4º far concorrere ai pesi gli ecclesiastici; 5º adequare i carichi sproporzionati. Anche questi erano provedimenti, e gli Spagnuoli s'accontentarono di sentirli: ma voi vedete che accennavano ai soli danni immediati; delle buone leggi, del togliere i vincoli e gli arbitrj, dell'assicurare le proprietà, del render pubbliche le tariffe, neppur una parola.

La legge mancava de' suoi primarj elementi, uniformità e sicurezza d'applicazione, essendone eccettuati or i militari, or i preti, or i nobili, or i membri d'alcune corporazioni, or gl'impiegati di corte; ad alcuni pesi rimanevano sottoposti i contadini non i cittadini, ad alcuni il forestiero non il naturale, ad alcuni l'abitatore soltanto del tal paese; v'avea luoghi dove l'ammogliato pagava diverso dal nubile e dal vedovo, il massajo dal capocasa e dai famigli; l'imposta si misurava ove dal sale, ove dai cavalli d'alloggio; talvolta i vivi doveano contribuire pei morti, i presenti pei fuggiti. Prestabilito che siano allo Stato più utili gli abitanti delle città che non i campagnuoli, moltissimi favori serbavansi a quelli, metà del grano raccolto dovea portarsi in città, e quello presentatovi una volta sul mercato non si potea più ritirare. I gran signori pretendevano immune la propria casa e il contorno di essa, e fin i luoghi e le botteghe dove esponessero il proprio stemma; lo pretendevano tanto più gli ecclesiastici; e non solo le persone e le case loro e le chiese coi sagrati, ma volean salvo dalla giustizia secolare e dalla finanza fin chi andasse a braccio con loro; anzi Federico Borromeo avea proposto di sottomettere al fôro ecclesiastico tutti i membri delle confraternite, il che avrebbe sottratta al braccio secolare l'intera popolazione.

Al tempo dell'arcivescovo Litta un sicario uccise presso San Giorgio in palazzo il cavaliere Uberto dell'Otta; e preso, non potè dire da chi fosse incaricato del colpo, perchè il committente che l'avea menato dal Bergamasco, eragli ignoto ed era fuggito. Si sospettò d'un Landriani, allora in lite col dell'Otta, il quale inseguito fuggì in chiesa di San Nazzaro: ma per ordine del governatore fu strappato di là, anzi dall'altare. Allora il Litta a lamentare la violata immunità; non ascoltato, minacciò interdetti, e fece intimare un primo monitorio, poi un secondo senza effetto; il terzo fu stracciato dagli alabardieri, e ferito il prete che lo portava. S'invelenisce dunque la cosa: il governatore Ponze de Leon minaccia far appiccare il Landriani alla porta dell'arcivescovo s'egli fulmina la scomunica: infine il presidente Arese si mette di mezzo, mitiga di qua, di là; ma a poco riusciva, quand'ecco alla corte del governatore si presenta una gran dama, in un tiro a sei, e al governatore dichiara

aver ella stessa fatto uccidere il cavaliere per un insulto avutone, e si ritira; sicchè il Landriani fu rilasciato.

La nobiltà, adottato il fasto spagnolesco, credette avvilimento l'occuparsi dei traffici, onde ne ritirò i capitali per investirli in beni sodi, incatenava le sostanze in maggioraschi e fedecommessi, e circondata di superbia e di privilegi, o eludeva con questi la giustizia, o l'affrontava a viso aperto. Tolta la vita comune, meriterebbe studio la storia delle famiglie, che, a differenza d'oggi, erano ancora qualche cosa nello Stato. L'autorità attribuita dalla costituzione comunale, gli estesissimi poteri del senato, l'arbitrario riparto delle gravezze, davan modo ad alcune d'arricchire; le quali poi prendendo appalti, facendo prestiti, comprando regalie, venivano a impingnare smisuratamente. Le leggi sulle primogeniture e i fedecommessi impedivano lo spezzarsi di tali fortune: la vanità di dar lustro alla famiglia induceva i collaterali a cumular le fortune sopra un figlio solo. Così i nobili vennero a formare una specie di dominio sul popolo, il quale consideravasi suddito ad essi piuttosto che al re; ed avrebbero potuto facilmente mutar lo stato, se di quella condizione non avessero tratto tanto profitto, da non desiderare di cangiarla.

L'uso non permettendo d'impiegare gl'ingenti capitali nel commercio, doveansi erogar in lusso e fabbriche e splendori principeschi; orpello sulla loro nullità. Tutti voleano abitar riccamente, villeggiare suntuosamente, arricchire la propria parrocchiale e le cappelle avite o i sepolcri; e profondeano in beneficenze, per cui rimangono benedetti fin ad oggi. Molti dei letterati, moltissimi de' prelati erano di famiglie principali; i più studiavano di legge per patrocinare gratuitamente e farsi scala alle magistrature; altri attendevano alla medicina, che fu dimostrato con lunghi e serj trattati non degradare dalla nobiltà. Compravano dall'erario paesi e terre, sulle quali poi erano quasi sovrani, salvo soltanto la superiore giustizia del senato [7]. Ciascuna famiglia conservava alcune distinzioni sue proprie, tradizionalmente arrivate dal tempo che lo Stato era un aggregato di famiglie: per esempio a Milano i Confalonieri addestravano l'arcivescovo quando entrasse, e gli portavano il baldacchino; ai Litta incombeva in quell'occasione fare spazzar le strade; de' Serbelloni dovea uno aver parte a tutte le ambascerie, e andar incontro al governatore fino a Genova, portavano lo stemma della città, e davano doppio voto nel Consiglio de' sessanta; i Pusterla possedeano trentacinque ville, e in città un quartiere intero. Gian Pietro Carcano lasciò morendo un bambino di tre anni, e dei diciotto che gli mancavano a uscir di pupillo, volle che le rendite andassero per un terzo alla fabbrica del Duomo, uno allo spedale di Milano, uno in istituzioni pie: e la sola parte che toccò allo spedale bastò a fabbricare il gran cortile e le sale che vi rispondono. Bartolomeo Arese, presidente e figlio d'un presidente del senato, possedeva forse un ottavo della Lombardia, e dopo fabbricato palazzi e ville e chiese e monasteri, lasciò di che arricchire le due famiglie Litta e Borromeo [8]. Un di questi ultimi tramutava un nudo scoglio del lago Maggiore nella deliziosissima isola Madre, opera da re.

Ma non era una nobiltà d'antica giurisdizione, sibbene costituita sopra concessioni regie, e perciò impotente contro il sovrano; e la loro ingerenza riducevasi a raccomandazioni, appoggi di parentela e di clienti, assistenza di corpi e di ricchezze. Quelli che non si buttavano in chiassosa rivolta contro la legge, empivano la vita con puntigli d'onore, di cerimonie, di comparse, e spuntar un impegno, e vendette calcolate ed ereditarie, e protezione a ribaldi. Perchè il lustro domestico non si eclissasse, nella propria famiglia rendeansi tiranni condannando i figliuoli ai chiostri o ad una povera e indecorosa dipendenza, acciocchè il primogenito potesse grandeggiare. E perchè a ciò mancavano altre occasioni, e la stima misuravasi dalle spese, si ostentava un lusso stranamente repugnante colla pubblica miseria; e cocchi, e torme di servi, e sfarzose villeggiature, e caccie strepitose, e imitazioni di Corte attestavano la distanza del nobile dalla plebe [9]. Il signore per quel lusso, per un errore, per un evento straordinario scarmigliava i suoi affari? non poteva racconciarli col vendere una parte della sostanza, giacchè era legata in primogenitura e fedecommessi; onde doveva intaccar il capitale circolante, e spogliar i campi delle scorte necessarie, o in casa sottigliare sulle prime necessità, producendo quel misto di magnificenza e di lesineria, che è carattere di quell'età.

Altri valeansi dell'accidia del governo per insolentire sovra la miserabile plebe, e cinti da uno stuolo di bravi, entro un castello sorgente in mezzo alle loro possessioni, o fra i monti, s'un fiume, a cavalcione del confine, viveano come piccoli principi, tratto tratto venendo a battaglie col prepotente contiguo, più spesso concertandosi seco per la reciproca sicurezza, e per meglio tiranneggiare i vicini e sbravare l'autorità, in onta della quale talvolta assalivano i ministri, rapivano i podestà, bastonavano gli sgherri, traversavano a suon di trombe le città. In queste ciascun palazzo era un fortalizio, e protetto dal diritto d'asilo, da robuste porte, da servi; ricoverava non solo il facinoroso padrone, ma i suoi aderenti e quella clientela di bravacci. Chiassose gride riboccano d'intimazioni contro persone anche di gran famiglia; i Martinenghi di Brescia, i Visconti di Bergamo, i Benzoni di Crema, i Vimercato, i Barbiano di Belgiojoso, i conti di Parco, i Torello, i Tiene, un marchese Malaspina, un marchese Spigno, i cavalieri Cotica e Lampugnani, ed altri illustri che esercitavano in scelleraggini il valore a cui erano mancate migliori occasioni.

Coll'indossare la loro livrea e prestargli il braccio, alcuni malfattori assicuravansi l'impunità; altri, armati da capo a piede, con folti ciuffi, spettacölose barbe, scorreano il contado taglieggiando, invadeano fin le borgate. Il governo gl'indicava a centinaja alla privata vendetta, eccitando i singoli cittadini ad assalirli, ucciderli o così meritare un premio: ma la ripetizione delle minacce ne attesta l'inutilità; mentre la vicinanza de' confini forestieri dava ai banditi agevolezza di scampo. Crebbero dunque sempre più di numero e di baldanza, tantochè nel 1663 fu permesso ad ognuno di tener fucili per arrestarli, promesso trecento scudi a chi ne ammazzasse uno; s'istituì contro di essi la guardia urbana; si posero sentinelle sui campanili per annunziare il

loro accostarsi: « eppure ogni giorno, anzi ogni ora s'intendeva di costoro omicidj, svaligiamenti, rubamenti di case, sacrilegi, violenze, non pur nelle ville e luoghi aperti, ma nella città ancora; e tanto più si confidano a tanti misfatti, perchè sicuri d'esser ajutati da' capi e fautori loro, e che mediante le astuzie che usano, e le pratiche e intelligenze che professano avere coi notari, bargelli, birri, sperano debbano i delitti rimanere occulti, ed essi impuniti » [10].

Eppure v'avea tanti soldati: ma questi erano un nuovo flagello al paese, a difender il quale erano inetti; alloggiati per le case, malmenavano rubando e violando; spesso non ricevendo le paghe, se ne rifaceano sui tranquilli abitanti; sperperavano il paese o alla cheta coll'esigere braccia, carri, foraggi, o dandosi baldanzosamente a saccheggiarlo. Finita che fu la guerra del Piemonte, molti corpi spagnuoli licenziati si ritirarono nel contado del Seprio e sul territorio di Gallarate, vivendo di ruba, assalendo le terre, e tenendo Milano in lunga angustia, finchè s'impose una taglia di centomila scudi, mediante la quale essi contentaronsi di venir innestati alle guarnigioni imperiali. Contro di loro il governatore Leganes diede un bando severissimo [11], ma inefficace, poichè egli stesso, dieci mesi dipoi, ne discorre di « doglianze che da tutte le parti dello Stato ogni giorno gli vengono fatte »; e i suoi successori replicano tratto tratto la formola stessa, a provarci in che conto si dovessero tenere le milizie d'allora.

Fra tali elementi chi non soverchiasse dovea vedersi soverchiato da molteplici tiranni; non si potea evitar la violenza che coll'usarla, non gli oltraggi che col commetterne. Gli animi erano resi selvaggi e ferini dallo spettacolo della tortura, che su per le piazze continuamente applicavasi, anche per correzione e da minori magistrati; dai frequenti supplizj della fustigazione, del tanagliamento, della mutilazione, della forca, del fuoco, esacerbati ad arbitrio del giudice, e perfin del carnefice.

Era naturale che gli studj deperissero. « Quasi (dice il Ripamonti [12]) tra sè facessero zuffa le lettere e la santità della religione, erasi dismesso il buon latino; senz'arte d'umanità, uno squallido gergo offuscava le scienze, solo dirette al vil guadagno ed all'ambizione. Cittadini e nobili non coltivavano più le pulite lettere: alle leggi e al diritto davasi mano unicamente per conseguire magistrati, ricchezze, comandi: ed i volumi de' giureconsulti, siccome colle molteplici leggi turbarono ed impacciarono il genere umano, così sbandirono il buon sapore della latinità, nelle epistole e nelle magnifiche risposte nulla tenendo di decoroso e d'antico: peggio i medici. Non v'avea trattenimenti od accademie da occupar pubblicamente tanto popolo e clero: licei della gioventù civettina erano le piazze, le pancacce, le botteghe, inutili giuochi, cavalcate, altri elementi della pigrizia. Così tra la quiete avvezzandosi a delicature e comodi, l'ozio e l'inerzia debellavano chi debellò eserciti potentissimi; i cittadini nostri non solo avendo cumulati e cresciuti, ma anche inventati nuovi piaceri fra la lunga pace, fiacchissimi traevano l'età, dimentichi del sapere

e della via stretta che mena alla salute. La plebe poi, restia ai precetti del vero, accorreva sempre là ove fossero guadagno, giuochi, azzardi, balli, tripudj, principalmente nei dì festivi. I prepotenti nobili, la gioventù loro futura erede, intendevano l'animo alle ricchezze, ed a quelle cose tra cui si sciupano le ricchezze, e si esercitano i vizj della fortuna e dell'alto animo; onde nimicizie e uccisioni. I cherici, dati al mercatare ed alle donne; alcuni armati, i più semitogati, socj e ministri de' laici, e partecipi dei peccatori, anzi maestri di peccato, trascurando i tempj e le sacre cose, e facendo tali opere, che il tacerle è bello ».

Così sventure ignote alla storia straziavano ciascuno in seno alla propria famiglia, umiliavano il sentimento, spegnevano ogni magnanima risoluzione. Quindi la crudele ignoranza e la ricca indolenza; quindi i nobili tiraneggiati e tiranni a vicenda; quindi viltà negli scrittori, tra la noja de' quali non appare generosa opposizione agli ingiusti voleri; nessuna premura di rammentare ai posteri come, prima la nazione, poi l'individuo patisse senza colpa e senza vendetta. La plebe poi, sentenziata all'ignoranza, al bisogno, all'improba fatica, e in conseguenza alle colpe, precipitavasi a subbugli, non per verun alto fine, ma per avere a miglior patto il pane, men gravose le gabelle.

Ne' paesi governati a repubblica, le classi erano state uguagliate per modo che niuna rimase privilegiata se non per concessioni regie, le quali poteansi abolire col diritto onde erano state concedute. Ne' paesi invece di governo regio, que' privilegi di corpo si saldarono, perchè derivati dall'indole stessa del popolo e dalla sua storia. Ciò interponeva gran differenza tra la Lombardia e il regno di Napoli, dove Carlo V non avea distrutto gli ordini d'antica derivazione, l'importanza de' tribunali, le grandi dignità della corona. Per amministrarlo in tanta distanza dalla capitale, vi si mandava un vicerè, de' quali è quasi tipo don Pedro Alvarez di Toledo, padre del famoso duca d'Alba. Spagnuolo nel fondo dell'anima, tale avrebbe bramato ridurre l'Italia, e colle ruine di questa costruire una provincia spagnuola. Rassettò il reame da quarant'anni di scompigli, attendendo sopratutto a reprimere le violenze private, e sistemare la giustizia. Col voler vedere tutto, e a tutti dare udienza, tolse ai subalterni la baldanza dell'impunità; levò le armi dalle case; represse i conflitti e i frequenti ratti, morte intimando pel furto notturno, pel duello, per chi dopo le due di notte fosse trovato con armi, per chi usasse scale di corda; onde intrighi amorosi menarono al patibolo. Al divulgato vizio de' testimonj falsi provvide col dannar a morte chi due volte spergiurasse. Una volta decretò che tutta Napoli mangiasse pane fatto di tuberi di pamporcino, poi sospese dicendo aver voluto sol farne prova per un'occorrenza. Abbattè lo scoglio di Chiatamone, e i portici e le trabacche delle vie, tane d'assassini e di prostitute; queste raccolse in prefissi luoghi; represse la licenza dei *vendemmiatori*, che in autunno andavano dicendo insolenze o disonestà a chi incontrassero [13]; le *ciambellerie* che frastornavano le prime sere delle vedove rimaritate, come gli schiamazzanti

1532-53

piagnistei delle esequie. Gli Ebrei, quivi accorsi viepiù dopo cacciati di Spagna, egli espulse per condiscendere a coloro a' cui interessi nocevano; e perchè allora crebbero gli usuraj, pensò ripararvi istituendo il Monte di Pietà. Procurò buona moneta, e proibì di portarne fuori del regno: per supplire all'avida guerra, riordinò la regia camera. Volle i preti usassero sempre abiti ecclesiastici; portandosi il viatico s'uscisse con pallio e torchi, ed egli stesso colla corte l'accompagnava spesso.

Volendo renderla degna metropoli, cinse Napoli di nuove mura, in cui racchiuse parte del monte Sant'Elmo e Pizzofalcone, ingrandendola così di due terzi; risarcì castel Sant'Elmo secondo i nuovi ingegni militari, e con una cisterna che eguagliava la Piscina Mirabile di Baja; aperse la via Toledo, ampliò l'arsenale, condusse fontane, istituì lo spedale e la chiesa di San Giacomo apostolo, ove preparossi il sepolcro per opera di Giovanni di Nola, il migliore scalpello d'allora; sanò le paludi che infestavano Terra di Lavoro, con un fondo per conservarne lo smaltitojo. Tenne difese le coste dai Turchi, costruendo fortini, cingendo di baluardi le città, sicchè la gente cessò di affluir a Napoli e lasciar deserta la campagna; altri munimenti pose negli Abruzzi e a Capua; e mentre gli abitanti, sgomentati dai tumulti e dalle ceneri pioventi, voleano abbandonar Pozzuoli, e' vi fece una strada, palazzo, torre, fontane, bagni, impedendo così che perisse come Cuma e Baja.

Per tutto ciò e per le guerre ricorrenti dovette gravar i sudditi; e mentre erasi convenuto con Carlo V che ogni fuoco pagherebbe sol mezzo ducato, fin due se ne dovettero allora, oltre i donativi. Nel rendere giustizia non badava ad asili o a privilegi di classe; inviò al supplizio uomini principali, come il commendatore Pignatelli, che fidato nelle aderenze avea fin allora sfidato la giustizia e punito i querelanti; un conte di Policastro e un Mazzeo Pellegrino fece decapitare nel largo del Castello, per quanto esorbitanti somme offrissero; anzi neppur la forca risparmiò a' nobili: ne fece scannare da un suo servo tre giovanetti per aver investito birri che arrestavano un povero; mandò soldati che la figlinola del principe Stigliano, fidanzata a suo figlio [14], levassero dal monastero ov'era rifuggita; e un ambasciadore ebbe a scrivere che ottantamila persone perissero per man del boja, lui viceregnando.

Dell'imparziale giustizia scontenti, il marchese Del Vasto, il principe di Salerno e molti baroni decretarono a Carlo V l'inaudito dono di un milione e mezzo di ducati, perchè rimovesse il Toledo: ma ciò valse a saldarne l'autorità. L'eletto del popolo, il quale richiesto dall'imperatore sulla condizione de' Napoletani rispose che, per tenerli contenti, bisognava procurare abbondanza senza angarie, e che ciascun mangi al piatto suo colla debita giustizia, e che si togliessero le nuove gabelle messe dal vicerè, fu deposto. Il Toledo tenne piena autorità per vent'anni, finchè, nell'imprendere la guerra contro Siena, morì.

Fu imitato dai vicerè successivi [15] nel moltiplicare opere edilizie. Il duca
1559-71 d'Alcala aperse la via da Napoli a Reggio, alla Puglia, a Pozzuoli; e nella

capitale quella da porta Capuana a Poggio reale ed a Capua, e la fontana del Molo coi quattro fiumi; i ponti della Cava, di Fusaro, del Lagno, di Rialto, di Sant'Andrea. La porta Pimentella in città e il forte Pimentello all'isola d'Elba, la porta e la fontana Medina e il palazzo a Posilipo, ricordano il nome d'altri vicerè. Il ponte di Pizzofalcone è dovuto al marchese di Monterey. Il conte d'Olivares fece da Domenico Fontana fabbricare granaj e acquedotti. Il conte di Lemos eresse il palazzo reale, come suo figlio quel degli studj, sempre coll'opera del Fontana, e spendendovi cencinquantamila ducati; aprì con solennità straordinaria quell'università, cui diede statuti e insegne, e che le cattedre si conferissero per concorso e disputa. Tutti poi i vicerè furono insigni per prudenza civile, di tutti le prammatiche sono quel più savie che si potesse aspettare, tutti distrussero i giuochi e i banditi, tutti prevennero le carestie, se crediamo al Giannone anzichè ai fatti.

Essi doveano in certi casi aver il parere d'un consiglio collaterale di giurisperiti, tre spagnuoli e otto italiani, con un segretario di Stato; e poichè in questo consiglio vennero assorbite le antiche attribuzioni degli uffizj di Stato e di corte, gli affari tutti vennero sotto la mano del vicerè. Come gran connestabile egli comandava all'esercito, avea corte propria con un gran giustiziere per le cause criminali, civili, feudali; un grand'ammiraglio; un gran camerlingo sopra le rendite e spese; un gran protonotaro, custode delle regie scritture, e primo a parlare nelle assemblee; un gran cancelliere guardasigillo; un gran siniscalco, maestro della real casa, e soprantendente agli apparati, alle razze di cavalli, alle foreste, alle caccie.

In conseguenza, il carattere di ciascun vicerè contribuiva grandemente al pubblico Stato, secondo erano guerreschi o pacifici, miti o fieri, lenti o solerti, progressivi o remoranti. Toccava ad essi proporre ai varj impieghi, molti de' quali erano lucrosissimi; occasione di lauti mercati. Sempre forestieri, e inesperti delle cose nostre, appena cominciavano impararle riceveano lo scambio: onde diceasi che, dei tre anni che soleano durare, il primo usavano a far giustizia, il secondo a far danari, il terzo a far amici per essere confermati.

Secondo la riforma del Toledo, tre erano gli alti tribunali: il sacro consiglio di Santa Chiara che trattava gli affari in tre istanze, composto di dieci consiglieri italiani e cinque spagnuoli, un de' quali facea da presidente; la corte di Vicaria per le cose criminali, e per l'appello delle civili; la camera regia per gli affari fiscali. Seguivano tribunali minori, e vicarj nelle diverse provincie.

De' pubblici uffizj parte si vendeva, parte era conferita a intriganti: Filippo IV metteva in vendita sin il diritto più prezioso, quello della giustizia « perchè conveniva al suo servigio l'ammassare il maggior danaro possibile »[16]. A volta a volta di Spagna erano deputati visitatori, con facoltà estesissime, talora fin indipendenti dal vicerè; e il popolo reputavasi beato quando li potesse ottener forestieri: tanto malfidava dei proprj.

Il parlamento coi tre bracci continuava, come in Sicilia e in Sardegna; ma il clero fu tenuto umile, e fra gli altri ordini si seminarono gelosie coi titoli e col fasto, per indebolire l'opposizione.

I quali ordini erano i baroni o feudatarj, i nobili e il popolo. Re Martino moltissime terre infeudò, che invano volle dappoi redimere; re Alfonso vendeva e investiva per alimentare la guerra di Napoli; talchè di mille cinquecencinquanta Comuni, appena centodue rimanevano demaniali, e qualche barone possedeva fin trecento terre. Gli Spagnuoli perseverarono nel pessimo sistema, onde nel 1559, di mille seicentodiciannove Comuni, soli cinquantatre appartenevano al dominio regio, e nell'86 soli sessantasette dei mille novecentosettantatre, non computando i casali e villaggi sprovisti di rappresentanza municipale. Qualche grosso feudo era ricaduto alla corona, come il ducato di Bari, dal tempo di Francesco Sforza appartenuto alla famiglia che dominò Milano, fin alla morte di Bona Sforza regina di Polonia, che lo lasciò a Filippo II col principato di Rossano: ma ne rimanevano d'importanti, come il principato di Salerno dei San Severino, quel di Taranto degli Orsini; i quali possedeano ben quarantaquattro luoghi negli Abruzzi, trentaquattro i conti di Celano, venticinque quei di Matera, e molti gli Acquaviva, i Caracciolo ecc. Erano anche alcuni feudatarj stranieri, come i Farnesi di Parma principi d'Altamura in Apulia, e duchi di Civita di Penna negli Abruzzi; i Medici principi di Capestrano; i Gonzaga principi di Molfetta e duchi d'Ariano; i Cibo duchi d'Ajello.

Il governo mal volentieri divideva l'autorità coi feudatarj, tanto più che recavano ostacolo all'esazione delle imposte, supremo suo intento; eppure la necessità di danaro obbligavalo a crearne di nuovi. Carlo V avea permesso ai Comuni di riscattarsi, e ridursi sotto l'autorità della corona; e molti il fecero a prezzi enormi, come Amalfi per ducentosedicimila censessanta ducati, per cendodicimila Soma sul Vesuvio: ma per tal occorrenza essi doveano far debiti, e per pagarli ipotecavano o i beni comunali o qualche gabella, o infeudavano parte del territorio, sinchè poveri e assediati si rivendeano, fortunati se cadessero in un buon signore. Lo stesso governo talora dava in feudo quelli cui avea già venduta la libertà, per quanto reclamassero; se pur non potessero conservarla pagando quanto il fisco avrebbe potuto trarre dal venderli.

Ai baroni competeva il mero e misto imperio, e non solo alle antiche case, ma a ventisette nuove, poi a molti prelati, che l'indicavano col tenere la forca piantata. Essi giudicavano pure delle cause civili, e nominavano i magistrati, avendo così in arbitrio sostanze e vita dei cittadini. I dipendenti doveano macinar al mulino signorile, e far pane al suo forno, non vender vino, non viaggiare senza licenza del feudatario. Il 29 marzo 1536 l'imperatore avea stabilito una commissione per esaminare senza appello i doveri de' vassalli: ma le carte presentate dai Comuni non furon rese che sotto il regno di Murat.

Le grandi cariche per lo più erano ereditarie o comprate con titolo nelle famiglie: così erano connestabili un dei Colonna di Paliano; gran giustiziere

un de' Piccolomini di Amalfi, poi de' Gonzaga di Molfetta, infine gli Spinelli di Fuscaldo; grand' ammiraglio i Cardona; camerieri i d'Avalos e i del Vasto; protonotaro i Doria di Melfi; cancelliere i Caracciolo d'Avellino; siniscalco i Guevara di Bovino. Nella prima metà del Seicento moltissimi titoli furono venduti a gran prezzo; e nel 1675 v'avea cendiciannove principi, cencinquantasei duchi, censettantatre marchesi, innumerevoli conti. I nuovi nobili erano esosi ai nobili vecchi che ne rimaneano scassinati. Per ottenere que' titoli caricavansi d'imprestiti opprimenti, intentavano processi, eternati dai troppo famosi causidici, e così tornavano poveri e vanitosi.

Gli abitanti di Napoli erano distinti in nobili e popolo: questo era partito in ventinove *piazze*, dette anche *ottine* perchè ciascuna eleggeva otto cittadini, specie di municipio con un capitano; i nobili erano distribuiti nei seggi di Nido, Capuana, Montagna, Porto, Portanuova, forse ai primi due spettando la nobiltà feudale o il baronaggio, agli altri i semplici nobili. Altri sopravenuti che non poteano scivolare fra' nobili, rimasero col popolo, e lo ajutarono ad acquistar diritti esso pure e una rappresentanza in urto coi nobili; i quali spesso sostenevano un punto, unicamente perchè avversato dal popolo, e viceversa. Ciò interveniva principalmente in occasione dei donativi al re, coll'abbondar dei quali un ceto compravasi la benemerenza regia a carico dell'altro: invidie delle quali già aveano fatto lor profitto gli Angioini e gli Aragonesi, e continuarono gli Spagnuoli.

Cinque *eletti* o sindaci toglievansi fra i baroni, ed uno fra i cittadini, il quale s'intitolava eccellenza; veniva investito nel giorno del *Corpus Domini*, e godeva molta autorità; voto pari ai deputati della nobiltà; rendea ragione in affari di polizia, nominava i soprantendenti ai dazj, e il notaro della città; e ritraeva grande autorità dal rappresentare tanta popolazione, della quale era il tribuno, e talvolta il martire. Nella carestia del 1582 il vulgo ne imputò l'eletto Starace, e dal letto ove stava infermo lo strascinò a insulti, e lo trucidò. Il vicerè, col trarre a sè il diritto di scegliere l'eletto fra sei proposti, ridusse servile anche il rappresentante del popolo. Tutti insieme gli eletti vigilavano sui privilegi che Fernando il Cattolico e Carlo V aveano conceduti alla città, e che ciascun nuovo re confermava. Fra' quali era, che i Napoletani potessero chiamare al proprio tribunale qualunque regnicolo, mentr'essi non poteano essere citati fuor del tribunale proprio [17].

Sempre più spoveriti di potenza esterna, i nobili la cercavano nelle cose municipali, in queste esercitando le gare e gli odj; e passo a passo i sedili eransi surrogati all'antico parlamento, che i vicerè più non convocavano se non quando non potessero ottener danaro dai sedili, unico titolo omai delle convocazioni, e che per conseguenza bisognava ad ogni modo decretare. Raccolto, esponeansi i bisogni della corona: alcuno rimostrava come il paese fosse esausto; se ne conveniva, ma il servizio regio bisognare assolutamente di quella somma, e non restava che a cercarne i mezzi, cioè votare una nuova imposta. V'era dunque una costituzione ma senza garanzia, potendo i vicerè

eluderla, e arrestare i deputati dei sedili e fin gli eletti. Il marchese di Monterey li relegò per sette anni a Capri perchè aveano spedito alla Corte un ambasciadore a sua insaputa. Il conte d'Olivares ne fece arrestar due de' più illustri. Il conte di Lemos proibì ai sedili di raccogliersi senza sua special permissione. Il conte di Benavente, per guadagnarsi il popolo, avea fissato il pane a sì vil prezzo, che la municipalità di Napoli dovette cumular debiti per compensare i fornaj con duemila ducati il giorno. Gli fu mandata una deputazione, il cui anziano Cesare Pignatelli disse: — Se non fosse la letizia per la nascita dell'infante, noi saremmo comparsi in lutto »; e il vicerè rispose, non sapeva qual cosa il ritenesse dal gittarlo dalla finestra, e gl'impose l'arresto in casa. Nel 1625 il duca d'Alba impose una straordinaria tassa di due carlini per fuoco, senza tampoco sentire i sedili; e sapendo voleano mandare una deputazione al re, chiamolli, e intimò che, se lo facessero, « taglierebbe loro la testa e se la metterebbe sotto i piedi ». Nel 1638 al duca di Medina si spedirono frati e donne perchè desse ascolto alla deputazione della città: ma avendo in questa lo storico Capecelatro parlato francamente, fu punito in ottocento ducati e otto giorni di arresto, oltre una procedura criminale che poi fu sopita. Le deputazioni, se potean giungere alla Corte, bisognava se l'ingrazianissero con qualche grosso donativo, e il più che ottenessero era lo scambio del vicerè.

Il Monterey, passionato pei drammi, quasi ogni giorno ne volle, or pubblici, ora in corte o nelle case de' nobili; in ogni solennità ripeteansi, e principalmente la notte di Natale « al levarsi da uno spettacolo andò alla messa, mescolando i santi misteri colle favole degli istrioni » (Capecelatro). In teatro volle l'insolito comodo d'una loggia unicamente per sè e sua moglie. Andando in feluca verso Mergellina e Posilipo menava seco due portenti di quel tempo, Ciucio Polcinella e Ambrogio Bonomo Coviello, attori che traevano alle loro buffonerie tutta Napoli. Una compagnia spagnuola, venuta a recitare nel 1636 a spese del Monterey, costò pel solo viaggio quattro in cinquecento ducati: e perchè nessuno andava allo spettacolo, il vicerè ordinò che tutti gli uffiziali e impiegati vi assistessero giornalmente, o si riterrebbe un tanto sul loro soldo. Intanto dimenticava le cure pubbliche, e talmente s'abbandonò a tal passione, che mandato poi a guerreggiare in Portogallo, sottraeva la paga a' soldati per stipendiare commedianti.

Un'altra passione avea, quella de' quadri; perocchè l'arte di Verre fu un nuovo erpete del viceregno, volendo gli Spagnuoli arricchire i loro palazzi di Madrid con capidarte italiani. Il Medina ne tolse quanti potè alla città, e fra gli altri la Madonna del pesce di Rafaello; e perchè il priore di San Domenico reclamava, lo fece da cinquanta uomini a cavallo accompagnare ai confini: levò dalla chiesa stessa un quadro di Luca di Leyda, da Santa Maria della Santità un Rafaello, un Giulio Romano dagli Incurabili; compensando colla fontana che porta ancora il suo nome. Altrettanto usò il Monterey: don Pedro d'Aragona portò via anche sculture, e avrebbe levato la bella fontana di Domenico d'Auria a Santa Lucia se i pescatori non si fossero opposti.

La moglie del Monterey era sorella del conte d'Olivares, e perciò sublimando di pretensioni, alle dame ripeteva che a lei bisognava dirigersi, non al vicerè, chi volesse grazie; e quando una bella dama impetrò da questo un posto di giudice per suo marito, essa la battè colle pantofole, giacchè le pantofole non lasciava mai.

Far danaro, era il supremo se non l'unico scopo del governo. La tassa de' fuochi nel 1505 avea versato al fisco 393,517 ducati: quarantacinque anni dopo ne rendeva 700,000: e dopo altri venticinque, l'ambasciador veneto la valutava a 1,040,248; sicchè egli ragguagliava l'entrata del regno a 2,355,000 ducati, cui doveansi aggiungere 600,000 di donativo ordinario, 225,000 pei pascoli della Puglia, 214,500 per le dogane, 375,252 per la decima del clero. Poi nel 1640 la tassa dei fuochi era il doppio del 1505.

La coronazione, le fascie d'un neonato, le pianelle della regina, la spedizione d'Africa, la guerra della Germania, le fortune e le disfortune erano titoli di donativi; a ciascuno metteasi la condizione di non aggiunger altro tributo, e subito se n'inventava alcun di nuovo. Nel 1643, dopo le gravissime sventure, si pagarono in donativi 11,000,000, o almeno furono decretati. Vorrebbesi che da Ferdinando I fin a Carlo II il regno consumasse 90,784,000 ducati in soli donativi, di cui 61,869,787 a carico de' Comuni, 14,893,000 de' feudatarj, 14,020,233 della città di Napoli, oltre 512,000 donati ai vicerè. Moltissimo fruttavano gli *arrendamenti*, cioè proibizioni d'olio, ferro, sale, seta, per asportare o importar i quali bisognava pagare. Le composizioni pei delitti rendeano da 60,000 ducati.

Carlo V aveva promesso e giurato che nè esso nè i successori metterebbero gabelle sulle Due Sicilie senza permissione della santa sede; se il facessero, autorizzava il popolo a prender le armi. Eppure nessun vicerè passò senza imposizioni, sempre più ingorde e irrazionali. Il Monterey riscosse per quarantaquattro milioni di ducati in gabelle straordinarie, per levare truppe a servizio del suo re. Il Medina succedutogli, per quarantasette milioni, e partendo con un grosso gruzzolo diceva: — Ho lasciato il regno in tal condizione, che non v'ha quattro buone famiglie che bastino a imbandire un buon desinare ». Quando gli successe l'ammiraglio di Castiglia, undici milioni di ducati d'oro assorbiva il solo interesse delle gabelle, il cui fondo era stato venduto a novantamila persone, talchè di quell'ingente esazione non un carlino perveniva all'erario. Egli ne sporse doglianze alla Corte, ma venutogli in risposta di mandar nuovo danaro, dovette imporre altre tasse per un milione e centomila ducati, levandole (giacchè più altro non rimaneva) sopra le pigioni. Tal susurro ne nacque, ch'egli stimò prudenza sospenderle; ma « i ministri spagnuoli, deridendo la timidità di lui, lo trattarono da uomo di poco spirito, inabile a governare un convento di frati » (GIANNONE), e gli diedero lo scambio.

Le assurde leggi doganali spingeano al contrabbando, e questo rovinava gli onesti negozianti, mentre i frodatori côlti, o nella prigione si raffinavano al delitto, o si riduceano miserabili per riscattarsi. Oltre le esazioni, oltre i

rubamenti dei viceré e de' loro aderenti, nei quali il re non avea colpa che di non impedirli, capitavano principi che bisognava festeggiare; poi alla loro partenza regalare i viceré dell'aver sì bene amministrato.

Per far fronte a tante spese si vendevano le gabelle, togliendosi così il modo d'abolirle; poi per nuovi bisogni se ne creavano di nuove, da vendere anch'esse; si vendeano le terre demaniali; i Comuni si gravavano di debiti, e la sola città di Napoli dovea quindici milioni di ducati, il cui interesse pagava colle esorbitanti gabelle; s'introdusse la carta bollata alla maniera di Spagna; si trattò fin d'imporre un grano per testa al giorno ai centrentamila che viveano alla giornata, uno e mezzo ai centrentamila che viveano di stato mediocre, due grani a' titolati, gentiluomini, mercanti e altri lauti. Aggiungete le prammatiche sopra le vittovaglie; fin dal 1496 essendosi cominciato a determinar il prezzo del pane e de' maccheroni, bisognò somministrare farina e grani; e in paese pinguissimo si moriva d'inedia. — Qua spiritiamo dalla « fame (scriveva un ambasciadore nel 1621); a mezzogiorno non si trova pane « alle botteghe, perchè la plebe all'alba impaurita se ne provede, e spesso di « più del bisogno, e crede il viceré voglia metter pena a chi ne piglia più « dell'occorrenza quotidiana » [18].

Venduti feudi, titoli, terre, non restava che inventare nuove gabelle sulle frutte, sui cappelli, sulle scarpe, sul pane, sull'uva secca, sulle ulive, sui legumi, sul cuojo, la seta, i vini e le botti, gli zuccheri, il sale, i salumi: insomma, com'ebbe a dire il Campanella, pagavasi fin per tenere la testa sul collo. Aggravj più pesanti perchè ne restavano immuni i nobili e il clero. Sotto tante esazioni bisognava gravarsi di debiti, e s'introdussero i Monti, cioè prestiti cumulativi, che cercavansi dalle università, dai Comuni, dai particolari, dai baroni, e che divenivano una nuova complicazione e un nuovo male.

E poichè l'esazione era difficilissima, si appaltavano, principalmente a'Genovesi. Questi attivissimi Italiani, di buon'ora e ne' patrj commerci impratichitisi colle finanze, le esercitarono in tutti i paesi, e già al tempo di Filippo II avean in mano tutte quelle del regno, e banche, carte dello Stato, debiti pubblici: e piaceano alla Spagna perchè solidi; ma perchè inesorabili erano odiati dal popolo. L'Ossuna volea che Naselli prendesse in appalto la dogana di Foggia; e perchè scusavasi in vista dei molti che già tenea, gli fu intimato uscisse di paese fra due giorni, pena la vita. Voleva un'anticipazione di ducentomila ducati sopra una gabella; e perchè gli appaltatori si scusavano, ne fece sequestrare provisoriamente trecentomila ducati [19].

Al disordine delle finanze credeasi provedere cogli infausti ripieghi di moneta bassa, di soldi sospesi agli impiegati, fin di misurar il pane alle famiglie [20]. Del danaro provavasi tanta scarsezza, che nel 1573 si pagava il venti per cento; quattr'anni dopo il trentadue e mezzo sopra Roma; e nel 1621, il trenta per cento sopra Venezia (Bianchini). Quindi il mestiero della banca fruttava lautamente ai Genovesi; e fu considerato sventura pubblica il falli-

mento della casa Mari, che traevasi dietro tutte quelle di Napoli, se il vicerè non avesse per un intero mese dilazionate le scadenze.

Quando mancasse d'ogn'altro compenso, il governo ricorreva ai prestiti forzati. Nel 1605 il conte di Benavente ne impose uno alle banche, e poichè nicchiavano, cominciò a prendere sessantamila ducati sopra sei istituti di beneficenza, promettendo dare l'otto per cento.

La banca del debito pubblico trovavasi spesso in secco; nel 1622 il cardinale Zapata ridusse i capitali deposti a due terzi del valore; nel 1625 per più giorni si sospesero gli affari. Che più? qualche Comune comprò il diritto di *ribellarsi a nome del re*, onde schermirsi dalle prepotenze del fisco.

Uno essendo l'esercito della monarchia spagnuola, soldati nostri guerreggiavano per tutta Europa, in Asia, in Africa, in America; mentre qui di guarnigione avevamo Valloni, Tedeschi, Spagnuoli. Quattromila pedoni sotto un maestro di campo e un auditore formavano il *terzo di Napoli:* la cavalleria contava mille corazzieri e quattrocencinquanta armati alla leggera [21]. Vuolsi che il Monterey in sei anni mandasse in campo quarantottomila pedoni e cinquemila cinquecento cavalieri, la più parte indigeni, con ducentotto cannoni, settantamila fucili ed altre armi e galere, navi di trasporto, munizioni ed ogni occorrente: e sul fine della sua amministrazione colpì la capitale con quindici milioni di ducati, che la più parte convertì in armamenti e soldi. Poi se si avvicinavano le flotte francesi, bisognava la città stessa si armasse a propria difesa.

L'Alcala istituì i battaglioni nazionali, per cui ogni cento fuochi doveasi dare quattro pedoni e un cavallo, formando ventiquattro o trentamila uomini, obbligati solo a servir in paese, e stipendiati in tempo di guerra. Re Alfonso I aveva introdotto cavalli di Spagna, donde le belle razze che finora non degenerarono.

Fernando il Cattolico credette primo favorire l'industria paesana col gravare l'importazione de' panni, e soltanto per privilegio concedere a forestieri di quivi fabbricarne: e molto infatto se ne lavorò a Napoli non solo, ma ad Aquila, Téramo, Ascoli, Arpino, Isola di Sora, Piedimonte d'Alife, e in Calabria. Crebbero poi le seterie, tanto che a metà della popolazione di Napoli davano occupazione di fabbricare stoffe d'ogni qualità, sino ai brocati d'oro, insegnati dai Veneziani; e moltissimi ne consumava la corte e la nobiltà per abiti e per addobbi delle case. Non che però quest'industria si ampliasse mediante le nuove vie aperte al commercio e le agevolate comunicazioni, fu ristretta da improvide prammatiche. Principalmente il vicerè duca d'Arcos nel 1647, oltre circuirla di mille ceppi, volle quel lavoro proibire alle provincie; e il vendere, tingere, tessere la seta fu riservato « a' compratori e agli industriali della regia dogana di Napoli », a' cui pertanto i produttori doveano vendere i bozzoli. Nel 1685 fu vietato d'introdurre invenzioni nuove in questa manifattura, nè si esponessero al mercato che stoffe lavorate al modo antico e cogli antichi prezzi.

È uno stupore che con tali provedimenti non sia perita quest'arte; e qui dovremmo ripetere quel che dicemmo della Lombardia sull'improvida azione governativa. Nel 1618 fu proibito, pena la galera, d'indorar quadri o altro, sinchè non fosse finito d'indorare il nuovo galeone. Per mille altre vaglia la grida che gli eletti della città di Napoli, conforme a molte precedenti, pubblicarono il novembre 1649, portante 1° che nessun tavernajo o venditor di vino a barili o a carafe tenga o venda vini guasti, spunti, sbolliti, aversiti, aceti o d'altra mala qualità; 2° non mesca il vino mazzacane col vin vecchio; 3° non venda una sorta di vino per l'altra; 4° dia la giusta misura, con le carafe zeccate dal credenziere; 5° non dia o venda pane minore della misura corrente, nè tenga pane fatto in casa; 6° non compri carne, trippa o altre merci in tempo di notte, ma solo un'ora dopo fatto giorno, acciò possano i cittadini provedersi; 7° non compri pesce in mare o in terra nel distretto di Napoli, nè di notte, ma vada comprarlo alle pietre alle ventitre ore di sera, o in quaresima un'ora prima di mezzogiorno, e nelle altre vigilie alle due dopo mezzogiorno, acciò possano i cittadini provedersi; 8° non venda nè giorno nè notte carne o pesce crudo, e neppur cotti da portar fuori; 9° non compri filetti di porco di notte, ma solo di giorno e dopo le diciannove ore. Ciascun punto è corredato di gravissime minaccie pecuniarie e corporali, « e altre pene a nostro arbitrio riserbate giusta li bandi antichi ».

Di sì opportune coste, di sì grati terreni poco approfittavansi l'industria ed il commercio: le servitù rurali pregiudicavano all'agricoltura, e i pastori conducevano pochi armenti su campagne che sarebbero bastate a nutrire un popolo. Francesco Bobbi scriveva al duca di Firenze l'11 novembre 1549: — Le strade, non solo in questo regno, ma per tutto fin a Roma, sono rotte « di sorte, che è impossibile senza una compagnia almanco di cento cavalli, « che si possi andare di qui là ».

Tornava pure di danno la moltitudine de' frati, propagatori d'una devozione sragionata e d'un profluvio di miracoli, possessori d'immensi tenimenti alla campagna e di estesissimi quartieri in città, perocchè i legulej sostenevano che i proprietarj di case e terre confinanti a monasteri le dovessero ceder loro a prezzo di perizia. Udita quella miseria pubblica, fa meraviglia la ricchezza delle chiese, tra cui basti accennare la certosa di San Martino e la cappella di San Gennaro; la prima tutta a marmi intagliati e musaici, cogli altari di pietre fine, i balaustri di bei marmi e porfidi, e ogni cosa fiorami, rosoni, ghirigori; nell'altra in sole pitture si spesero trentaseimila ducati e un milione nelle altre opere, oltre l'inestimabile tesoro: pochi anni prima della sollevazione di Masaniello, ducentomila ducati vi si erogarono all'altare della Nunziata, macchinosa opera del Fanzaga; e tesori in un ciborio dei Teatini.

E veramente le spese delle congregazioni e la premura de' governatori davano aspetto di gran bellezza e magnificenza a Napoli. Al tempo del Monterey, questa aveva ventimila fabbriche, quarantaquattromila fuochi, trecentomila abi-

tanti; giornalmente consumavansi quattromila moggia di grano; ogni mese spendeasi trentacinquemila ducati in legumi e verdure; ogni anno centomila staja d'olio (6400 ettolitri), quindicimila centinaja di carne salata, ventimila di pesci, seimila di caci, centomila bestie da macello; da' soli pubblici magazzini vendeansi annualmente trentamila botti di vino, oltre il particolare. La gabella dei frutti rese ottantamila ducati. Alla dogana riceveansi da seimila casse di zuccaro, duemila di cera bianca, trecento di spezierie, ventimila centinaja di mandorle. Per panni forestieri spendeansi da quattrocentomila ducati, ducentomila per nostrali, trecentomila per tele di lino veneziano, ducentomila per olandesi, centocinquantamila per lavori d'oro e d'argento. L'introduzione degli spilli guadagnava quarantamila scudi l'anno. Moltissimo usciva in oggetti di lusso, stoffe di seta e d'oro per abiti e per tappezzerie, ricami e simili. E bastava girar Napoli per accorgersi qual ricca città fosse: oltre gli operaj che menano le loro merci in piana strada, oltre quei che hanno manifatture in casa, in ogni via, in ogni viottolo trovasi una quantità di gente che accalcano, urtano, portano senza riposo: entrate nelle chiese dove si predica? vi trovate una folla di persone: andate ai tribunali? stupite di tanto rumore: le strade son piene di gente a piedi, a cavallo, in carrozza, sicchè ne viene un ronzio come da un alveare [22]. Ivi e commercio e uffizj dove guadagnare, largizioni da fruire, limosine e scrocchi da godere vi cresceano la popolazione; molte le case forestiere, principalmente di Genovesi, come gli Spinola, i Mari, i Serra, i Ravaschieri.

Ma questi incrementi erano a scapito delle provincie, abbandonate a sè. Il popolo dapertutto giaceva inerte, malvestito, malpasciuto, rissoso, pronto alle armi, e pur vile; e come chi sta male, desiderava le novità e le cose in aria, malcontento sempre del governo, ma non del re; rispettoso a questo, non alla giustizia. Lo spergiuro e il testimonio falso era sì comune che, quando voleasi introdurre la santa Inquisizione spagnuola, si rimostrò che nessun più avrebbe pace attesa la facilità d'attestare la bugia. Il falsar monete e tosarle era pure divulgatissimo, e preti e frati e nobili e donne vi si ingegnavano: sotto lo Zapata fu appeso alla forca Lisco di Ausilio, che da diciotto anni esercitava quest'arte, ed erasi formato un'entrata di quarantamila ducati.

I nobili si lamentavano di veder dati a forestieri tanti impieghi, creati per loro dai re antecedenti. Ma non aveano nè forza per contrastare alla Spagna, nè generosità per affratellarsi al popolo; e i puntigli d'onore non li rimoveano da bassi delitti; menavano lunghe brighe per titoli sonori o preminenza, o per ottenere di coprirsi il capo davanti al re, come i grandi di Spagna; faceansi vanto dell'ozio, vergogna dell'industria, non badando personalmente ai proprj interessi, ma a caccie, feste, esercizj cavallereschi; e col fasto puntiglioso allontanandosi più sempre dal popolo, colle aderenze lo tiranneggiavano; perchè un dottore non gli diè dell'eccellenza, il principe di Colla gli avventò un campanello, che andò a spezzar la testa ad un vecchio; votavano senza misura

le imposte, da cui gli esimevano i privilegi, o che prendevano in appalto impinguandosi della miseria pubblica.

Quali costumi poteano aspettarsi da servitù accompagnata con disordine? Alle passioni violente e iraconde lasciavasi corso, non so se col proposito, ma certo coll'effetto di scomporre gli elementi della nazionalità; un Comune odiava l'altro, famiglie a famiglie inimicavansi, città a città; degli antichi partiti aragonese e angioino si resuscitò il nome per rammemorare che si erano odiati una volta, e che doveansi odiare ancora. Lassi i legami domestici, se non quando si trattasse di sostenere puntigli. Donne di primarie famiglie non vergognavano d'essere le palesi drude del vicerè, come la marchesa di Campolattaro di casa Capua, la principessa Conca degli Avalos. Gl'intrighi delle viceregine aggiungeano viluppi alle avventure giornaliere, e qualcuna porgeva lezioni ed esempio di scandali: nel carnevale del 1639 la moglie del Medina diede in palazzo un ballo mascherato, ove essa e ventitre delle più belle figurarono in mitologica nudità. E balli e mascherate e teatri erano spassi desiderati dai vicerè; e nelle loro entrate, o negli avvenimenti della corte « aprivansi le cataratte del giubilo per versarne torrenti di contentezza ».

Alle cortigiane era vietato comparire per città in carrozza, nè in barca alla prediletta riva di Posilipo, pena la frusta; e il pernottare nelle osterie: ma grande n'era il numero, e frequentate le loro case da nobili, nuovo incentivo a baruffe e duelli e uccisioni, come le giostre, le corse, i combattimenti d'animali, le passeggiate, i corsi. E di duelli sono pieni i ricordi de' tempi, sì da formarne il punto più rilevante nella vita de' giovani nobili. Alcuni servivano nelle armi, i più alla corte: ma in questa non trovavano nè splendore nè potenza quanto i Francesi; e invece d'una dinastia nazionale, cui potessero consacrare la loro lealtà, riducevansi a corteggiare un vicerè straniero, efimero e subalterno anch'esso. Ricordavansi dell'età feudale, quando i loro padri somigliavano a re? era solo per trarne titoli di frivole pretensioni; i vicerè piacevansi a mortificarli, e personaggi d'alta nascita sottoposero alle procedure e alle pene ordinarie, sostenuti per debiti, arrestati dai birri. Frequenti si ripetevano i bandi contro i giuochi di zara; eppure dai nobili avventuravansi centinaja di ducati sulle carte o sui dadi: nel 1631 Gian Giacomo Cossa duca di Sant'Agata ne perdè diecimila al tarocco; Vincenzo Capece si fece un'entrata d'oltre sessantamila ducati col prestare danaro pel giuoco [23]. Oltre i ridotti privilegiati, vi servivano case particolari; e in quella del cavaliere Muzio Passalacqua, al tempo del secondo duca d'Alcala, Bartolomeo Imperiali perdè una sera seimila ducati: eppur era genovese, riflette il cronista.

Altri in aperta nimicizia colla società, si riducevano in bande, che protette da chiunque non voleva esserne straziato, taglieggiavano i viaggiatori, parteggiavano in quelle frequenti sommosse, e non che i birri, affrontavano anche i soldati. Verso il 1660 l'abbate Cesare Riccardo uccise il duca di San Paolo, facea scorribande attorno a Nola e fin a Napoli dove entrava e usciva sconosciuto, svaligiava procacci bruciandone le lettere, impedì il trasporto della neve,

e minacciò pur quello del grano se non gli si otteneva perdono. La costoro faccenda raddoppiavasi quando, in occasione di conclave, moveansi i prelati. Per reprimerli si nominò un commissario di campagna, che dovea provedere con piena e sommaria autorità agli attentati in Terra di Lavoro, cioè ne' dintorni della capitale; avventavansi gride civili e monitorj ecclesiastici, bandivansi taglie fin di trecento ducati per testa, affinavansi supplizj: ma come estirparli quand' erano protetti dai grandi che di loro si valevano? e qual giudice avrebbe osato condannare un nobile e nimicarsi tutta la parentela? I vicerè medesimi accettavano regali per tollerarli; poi o il papa o il granduca li prendeano al soldo per danneggiare i nemici. Urbano VIII gittò sul Sanese il Tagliaferro con una grossa banda d'assassini: Ferdinando II granduca prese a servigio Cesare Squilletta, detto frà Paolo, il quale andò nel Regno a reclutare quanti banditi trovava: Giulio Pezzola pari suo ben cinquecento ne adunò, coi quali mise a ferro e fuoco sin i contorni di Roma, e un Pagani ne portò un migliajo a devastare Rieti e Spoleto. Un nunzio si querelava che i monasteri fossero il più solito ricovero di costoro: i Benedettini di Montevergine ad Avellino teneano mano coi briganti: e se la giustizia violasse gli asili, ne nasceano dissensioni fra le due autorità. Sotto il duca d'Alcala, Gian Vincenzo Dominiroberto barone di Pellascianello e capobande, essendo stato côlto in una chiesa, fu condannato a morte, per quanto il nunzio e il vescovo reclamassero la santità dell'asilo, e il vulgo mormorasse aspettandone la grazia.

Frequentissime rinasceano le quistioni giurisdizionali coi vescovi, caldeggianti le pretensioni curiali, e che non credeano necessario l'*exequatur* regio alle bolle di Roma; donde sorgevano gravi sommovimenti. I letterati, al solito, favorivano al governo; il popolo stava per le libertà; e il Giannone declama vivamente contro le pretensioni dei frati e preti, che in forza della bolla *In Cœna Domini* resistevano all'aumento delle pubbliche gravezze; e dice che assolveano anche chi le fraudava, perchè imposte senza licenza papale [24].

Viceregnando il cardinale Granuela, un ladro fu côlto dai frati nella chiesa di San Lorenzo, i quali, ben bastonato, lo consegnarono ai bargelli dell'arcivescovo. Il sacrilegio era un caso misto, ove cioè presumeasi competesse il giudizio a chi *preveniva*: ma il Granuela, trattandosi d'un laico, chiese più volte il reo; e negandolo l'arcivescovo risolutamente, mandò a torlo per forza dalle carceri. L'arcivescovo fece dal vicario scomunicare chi avea tenuto mano a tal fatto, e il cardinale fece inchiostrare o stracciare i cedoloni della scomunica, e spicciato il processo, appiccar il reo; insieme ordinò al vicario uscisse dal regno, si arrestassero consultori, cursori, cancelliere, insomma chiunque avea avuto parte alla pubblicazione della scomunica. In un caso simile a Milano, il papa avea preteso gli scomunicati andassero per l'assoluzione a Roma: ma ora Filippo II approvando l'operato del Granuela, vietò di subire quest'umiliazione; onde il papa a passarne lamenti, e al fine contentarsi che ricevessero privatamente l'assoluzione.

I giureconsulti napoletani acquistarono gran nome col propugnare l'autorità regia; e il Chioccarello laboriosissimamente raccolse in diciotto volumi tutte le scritture favorevoli alla giurisdizione principesca contro le usurpazioni clericali, e un'infinità di decisioni, massime della Rota romana e del sacro consiglio di Napoli; quistioni, controversie, consigli, allegazioni, con citazioni interminabili e conclusioni generali. Sull'orme di lui il Giannone informa de' giureconsulti, professione moltiplicata siccome via d'onori e guadagno allorchè l'incremento degli affari e la complicazione delle leggi portò ad aumentar giudici, ruote, curiali. Tra gli altri famoso fu Vincenzo De Franchis, reggente del supremo consiglio d'Italia, le cui decisioni erano citate per tutta Europa.

Quei paesi diedero anche pensatori robusti, degni di stare fra i rinnovatori della scienza, siccome Bernardino Telesio, frà Giordano Bruno, frà Tommaso Campanella, dei quali a lungo parleremo (Cap. CLVIII). Quest'ultimo si occupò assai di politica e d'economia, favorendo la dominazione papale e la spagnuola; eppure è contato fra i martiri della libertà e dell'indipendenza nazionale. Perocchè dalle astrologie, dall'Apocalissi, da profezie di santa Brigida, dell'abbate Gioachino, del Savonarola, di san Vincenzo Ferreri indusse che il 1600 porterebbe grandi rivolture nel regno di Napoli. Parlasse egli persuaso, o adoprasse le armi del tempo, trovò ascolto, o di lui si valsero i maneschi per tentare novità in Calabria. Frà Dionigi Ponzio di Nicastro avea rotto la testa a un converso, disobbedito al superiore che lo relegava in un convento, preso le armi con banditi per vendicare l'uccisione d'uno zio; e fermato a Stilo, patria del Campanella, e udite le profezie di questo, le divulga in modo che sembra un turcimanno di lui, come altri banditi de' quali il Campanella valeasi per combinare concordie. Fu dunque creduto cospirassero per la rinnovazione politica del paese, predicando una repubblica di cui sarebbero centro Stilo, e mezzi di riuscita la parola di trecento frati e quattro vescovi congiurati, e le armi di mille ottocento briganti; uccidendo chiunque renuisse, e nominatamente i Gesuiti. Il vulgo si persuade facilmente che un'oppressione venuta al colmo sia vicina a finire: le rivalità della Francia, che fomentava i malcontenti e gli ambiziosi, porgeano speranze; i cospiratori non isdegnarono di ricorrere al bascià Cicala: ma eccoli prevenuti; arrestati quei che non poterono camparsi; condotti a Napoli sopra le galee, due furono squartati lì lì per esempio; altri arsi, impiccati, messi al remo.

1599

Ai nostri giorni in Valintelvi sul lago di Como fu ordita una sollevazione da pochi preti contro Napoleone, certo men seria di questa, e i preti côlti furon mandati al patibolo, quando appena meritavano l'ospedale dei pazzi. Ma allora gli ecclesiastici erano protetti dalle immunità, e i frati e il Campanella impetrarono d'essere processati dal Sant'Uffizio, anzichè dai patrj tribunali. La cospirazione ebbe gli effetti soliti; fughe, morti, multe; il parlamento volle attestare la fedeltà del Regno col decretare al re un donativo di un milione ducentomila ducati, e di venticinquemila al vicerè, che aveva campato il paese da tanto pericolo! [25]

I guaj di Napoli erano comuni alla Sicilia, due cadaveri legati al medesimo patibolo. Si agitavano ancora le sorti italiane nel Cinquecento, e già quelle dell'isola erano state decise, toltale l'indipendenza, e anticipati i mali del servaggio, dal quale parvero inseparabili le fami, le sollevazioni, i partiti di famiglia.

Ugo di Moncada storico, il primo che unisse il titolo di vicerè a quello di capitano generale del regno e delle isole, vide il popolo levarsegli in aperta ribellione, e lo represse atrocemente. Ettore Pignatelli mandato a scambiarlo, non potè indur pace, anzi col rigore esacerbò i tumulti a Catania, poi peggio a Palermo, ove Gian Luca Squarcialupo congiurò, insorse, uccise i consiglieri, mise a tumulto e ruba tutta l'isola; nè il vicerè seppe opporvi che un'altra congiura, mediante la quale Guglielmo Ventimiglia riuscì a trucidare lo Squarcialupo e moltissimi faziosi: gli altri furono mandati al supplizio alla spicciolata.

1516

1517

Ne crebbero i rancori, e gli inveleniva Francesco I; e Pompilio Imperatori co' suoi fratelli, esclusi dal perdono, s'accordarono con Marcantonio Colonna per impadronirsi dell'isola, ma scoperti, diedero altre vittime ai patiboli. A Sciacca intanto fra i Luna e i Perollo ostinavasi da mezzo secolo una nimicizia, che poi proruppe in guerra aperta e ferocissime vendette, finchè i Luna dovettero rifuggire a Roma presso Clemente VII loro zio.

1529

Nè mai l'isola s'incallì al giogo: poi rinnovavansi ogni tratto le correrie de' pirati, le eruzioni dell'Etna, le devastazioni ora de' masnadieri ora de' soldati; sicchè il commercio interno era scomparso, le campagne a mare spopolate e incolte; e dopo speso a fabbricare fortezze, a munir coste, a regalare i soldati che difendeano, toccava di vedere il paese devastato nella peggior maniera.

Molto costava alla Sicilia il dominio delle *isole*, cioè le Gerbe, Malta, Gozo e la conquistata città di Tripoli; finchè Carlo V non cedette Malta ai cavalieri di San Giovanni, che doveano far ogni anno omaggio d'un falcone al vicerè di Sicilia. Questa diede assai danari ed uomini per fortificarvi la Valletta, e fu di grand'ajuto nella spedizione di Tunisi a Carlo V, il quale al ritorno approdatovi, in Palermo giurò osservarle i privilegi, ed ebbe un dono di ducentocinquantamila scudi. In fatto rimanevano intatti i parlamenti, col diritto di votare; e i re giuravano la costituzione, di modo che la nazione rimaneva distinta dal re.

Fin dal 1513 vi si era introdotta la santa Inquisizione, non repulsata come in terraferma, anzi creduta opportuna contro le esuberanze dei magistrati, talchè molti alla giurisdizione di quella si sottoponeano volontarj [26]. Presto cominciò ad operare, non solo indipendente ma come superiore al governo; scomunicò perfino la gran corte e l'arcivescovo, e convenne che il governatore duca di Feria mandasse mille armati contro il palazzo ove i padri inquisitori s'erano afforzati. Non per questo si frenarono, e nel 1641 diedero il primo spettacolo d'un *auto da fè* sopra un francese Varron calvinista, un moro battezzato di nome Tedesco, e un Favolara calabrese agostiniano. Frà Diego La

1602

Matina, uomo erculeo, condannato alla galera dal Sant'Uffizio, si adoperò a pervertire i compagni; messo poi in carcere, spezzò le manette, e avventatosi sull'inquisitore venuto alla visita, l'uccise: per ciò condannato al fuoco, fu arso pubblicamente il 1658. Nel 1724 è memoria del supplizio di Gertrude Maria Cordovana pinzochera benedettina, e frà Romualdo laico agostiniano, rei di quietismo.

Il re avea nell'isola anche autorità pontificale, in forza della così detta monarchia; e gravi dissensi ne nasceano colla Corte romana, attesochè i vicerè spesso ne abusavano, volendo a quel tribunale trar le cause direttamente (*per viam saltus*), e non solo per gravame (*per viam gravaminis*); vi metteano giudici secolari; non soffrivano d'appellarsene a Roma; e Pio V e Gregorio XIII n'ebbero lunghe quistioni con Filippo II.

Nel 1558 vi fu istituito il tribunale del concistoro, poi riformati internamente i giudizj, coordinando gli appelli. Caddero allora i sommi uffizj della corona; e al gran giustiziere, al gran camerlengo, ai gran cancellieri si surrogarono i presidenti della gran corte, del concistoro, del patrimonio: restavano il gran siniscalco per mera onoranza, e il protonotaro che nelle assemblee prendea la parola a nome del re.

La feudalità, che Ruggero e Federico II si erano affaticati a svellere, vi fu consolidata dagli Aragonesi, che volean essere nella lotta sostenuti dal favore dei grandi. Re Giacomo alla sua coronazione creò quattrocento militi; più di trecento re Federico, e assai conti; e forse tre quarti de' Comuni legaronsi in feudi [27]. Carlo V introdusse anche duchi e principi; e la nobiltà feudale vi conservava molta potenza. Il principe di Butéra, primo titolato di Sicilia, nelle solennità pubbliche inalberava lo stendardo regio, come succeduto ai gonfalonieri di Sicilia; poteva anche armare una compagnia di cavalli con trombe, tamburi, insegne, al modo stesso delle compagnie reali. Alcuni baroni univano in sè otto, dieci, fin venti signorie differenti. Tal era « Luigi Ruggero Ventimiglia e Sanseverino dei Normanni, degli Svevi e d'Aragona, per la grazia di Dio XXII conte di Ventimiglia, marchese di Lozana, delle alpi Marittime, conte d'Ischia maggiore, Procida, Lementini, XVIII conte-marchese di Geraci, principe di Castelbuono e di Belmontino, marchese di Malta e di Montesarcio, duca di Ventimiglia, barone di San Mauro, di Pollina, Bonanotte, Rapa, Calabrò, Rovitella, Miano, Tavernola, Plocabiava e Mili, primo conte in Italia e primo signore nell'una e l'altra Sicilia, grande di Spagna di prima classe, principe del sacro romano Impero, gentiluomo di camera di sua real maestà con esercizio ». Ercole Michele Branciforti e Gravina, oltre i diciannove feudi che componeano la signoria di Butera, era principe di Pietraporzia, duca di Santa Lucia, marchese di Militello, Val di Noto e Barrafranca, conte del Mazzarino, Grassoliato, Raccuja, barone di Radali, Belmonte, Pedagaggi, Randazzini co' suoi casali e pertinenze, signore delle terre di Niscemi, Gran Michele, del lago Biviere di Lentini, dei feudi di Braccaleri, Gibilixeni, Sijuni colla torre di Falconara [28].

V'ebbe anche in Sicilia vicerè benefici, e sopratutto fastosi. Garzia Toledo a Palermo fece costruir il molo e la strada principale che ne serba il nome, un arsenale a Messina, una fortezza in Malta, due castelli ad Agosta. Marcantonio Colonna crebbe il fabbricato dell'università di Catania, abbellì di porte Palermo. Ma mentre moltiplicavansi qui pure chiese suntuosissime e di mal gusto, divenivano inservibili i porti, impraticabili le strade; invano Palermo domandava un prestito per far una gettata allo stupendo suo porto; invano ripeteasi che « per non vi esser ponti in molti fiumi, ogni anno si annegano infinite persone, dal che nasce la perdizione di tante misere anime... in disservizio di Dio ed aggravio della coscienza di sua maestà ». — Il vicerè (scriveva il residente pel granduca) usa di tutti gli artifizj per « cavar danari assai di questo regno, che è omai ruinato affatto... Il cattivo « governo che hanno tutte le città, le conduce a termini disperati...; o per « un verso o per un altro, voglion danari; cosa che atterrisce vedendo sete « inestinguibile ... Le fortezze sono omai state riedificate tante volte; perchè « il vicerè del regno e altri ministri hanno avuto, quasi d'ordinario, per fine « di far ruinare quelle che ha fatto l'altro, e di nuovo, secondo il suo parere, « far riedificare. Il che non è meno d'incredibile spesa alle città del regno, « che sia di comodità a' ministri d'arricchirsi ». La prosperante industria degli zuccari perì dacchè si mantenne il dazio sullo asportato, mentre ricevevasi quello d'America.

Anche il mantenere la Goletta in Africa porgea pretesto ai vicerè di rincarire e incettare il vino, gli olj, i salumi, il grano, che poi invece si spedivano tutt'altrove. Insomma vuolsi che ne' ducentoventisette anni della dominazione vicereale l'isola pagasse a Spagna mille centotrenta milioni di ducati, cioè da cinquemila milioni di lire.

Poi tra le morìe, le fami, e le enormi esazioni sopragiungevano irreparate le correrie dei Turchi, contro i quali indarno si mantenevano moltissime galee. Qual meraviglia se il popolo ogni tratto tumultuava? e la parola di quelle inutili sollevazioni era *pane*.

Non vogliamo però dissimulare come questi mali e questi lamenti fossero comuni ad altri paesi, al par de' vizj che li producevano. Sotto i duchi di Savoja il paese dovette soffrire senza misura. In Francia nell'assemblea del 15 gennajo 1648 l'avvocato generale diceva: — Ecco dieci anni che la campagna « è in ruina, i paesani ridotti sulla paglia dopo venduti i mobili per pagare « imposte a cui non possono soddisfare: milioni d'anime sono obbligati a vi- « vere di crusca e avena, e non isperar protezione che dalla propria impo- « tenza. Questi sciagurati non possedono altro più che le proprie anime, per- « chè queste non poterono esser vendute all'asta. Gli abitanti delle città, dopo « pagato la sussistenza e i quartieri d'inverno, le tappe e gl'imprestiti e il « diritto reale e la conferma, hanno ancora la tassa de' benestanti ... Tutto « il regno è spossato, esausto da tante imposizioni straordinarie, che produ-

« cono un'manizione, i cui rimedj sono insopportabili quanto il male ... » Dove agli statisti non isfuggirà come dapertutto l'arbitrio dello smungere i popoli rovinasse i paesi; mentre l'Inghilterra, col solo diritto di esaminar le spese e decretare l'imposta, giunse al massimo grado di libertà civile.

---

(1) Nel 1613, 3 giugno, si fece un concordato tra il fòro ecclesiastico milanese e il secolare, diviso in quindici capi.

(2) PIETRO GRITTI, *Relazione di Spagna, letta al senato di Venezia l'ottobre* 1620.

(3) TASSONI, nelle *Filippiche*.

(4) Il lotto, detto del Seminario, pare fosse introdotto a Genova, al principio del secolo XVI: speculazione privata, che andava a usufruttare la credula avidità anche in altri paesi. I principi di Savoja lo proibirono, ma per fiscalità, anzichè per intento morale; e Carlo Emanuele III che v'avea sin comminata la galera per cinque anni e la confisca nel 1655, nel 1674 permetteva a Cesare Chiapissone d'introdurlo ne' suoi Stati, col solo obbligo di cinque doti da cento lire da distribuirsi a povere fanciulle. Nel 1696 appaltavasi per lire settemila cinquecento.

(5) GAVAZIO DELLA SOMAGLIA, *Alleggiamento dello Stato di Milano.* 1653.

(6) Filippo II di Spagna in dote a sua figlia, sposata al duca di Savoja, diede di percepire all'anno sessantamila ducati dalle rendite del Milanese, e ottomila da quelle di Napoli.

(7) Erano feudatarj, i Visconti a Gallarate, a Dairago, a Pontirolo, a Binasco, a Olgiate Olona, Ossona, Canonica; a Busto i Marliano; a Landriano i Taverna; gli Arconati a Dairago; i Fossati a Nerviano; i Castelli a Parabiago; i Missaglia a Seregno; i Bigli a Saronno; i Gallarati a Concesa; i Mariani a Mariano; i Pietrasanta a Galliano e Paderno; i Cusani a Chignolo; i Branda Castiglione ad Appiano e nel Varesotto; i Trivulzi a Settala; i Medici a Melegnano, i Biumi a Binasco; i Crivelli ad Agliate; i Sirtori a Torrevilla; i Brebbia a Barzago; gli Airoldi a Lecco; gli Sfondrati e i Dal Verme a Nibionno; i Durini a Monza; gli Archinti a Ficino; i Visconti Sforza a Caravaggio; i Monti nella Valsassina; gli Aresi a Osnago, a Meda e Barlassina; i Borromei a Valcuvia, a Brebbia, a Robecco, ad Arcisate, nell'Alessandrino, sul lago Maggiore; e così nel Pavese i Mandelli, i Beccaria, i Belgiojoso, gl'Isimbardi, i Gattinara; nel Cremonese i Melzi, i Del Mayno, gli Schinchinelli, i Rosales, gli Schizzi, gli Affaitati, i Salazar, gli Stampa; nell'Alessandrino gli Spinola, i Trotti, gli Stampa, i Bonelli, i Pallavicini di Genova; nel Tortonese i Cavalchino, i Marini, gli Spigno; nel Comasco i Gallio, i duchi d'Alvito, i Crivelli, gli Alberti, i Lambertenghi, i Riviera; nel Novarese i Tornielli, i Bolognini, i Caccia, i Serbelloni, i Cicogna; nel Vigevanasco i Litta, i Trotti, i Taverna, i Barbavara; nel Lodigiano i Crivelli, i Serbelloni, i Trivulzi, i Modroni, i Somaglia, i Masserati...

(8) Gregorio Leti ha una romanzesca vita dell'Arese, e tra altre cose narra che un suo cameriere accumulò un tesoro col farsi dar dieci soldi da ciascuno che presentasse un memoriale pel presidente. Il Leti apre essa vita con queste frasi: — Ah! fia possibile che sia morto l'A-« rese! Ah l'arca micidiale, chi ti diè il potere di satollarti di simili squisitezze? E vuoi poi « esser chiamata Parca, se sei sì ingorda e famelica? Va, hai vinto, morte, ma la tua vittoria « non ha riportato che una corona languida, frale, arida ed arsiccia, posciachè colla tua falce « non hai potuto recidere quello stelo che farà rivivere immortale nel mondo la fama del pre-« sidente Bartolomeo Arese... Se i caratteri non hanno ritegno per innoltrarsi nella posterità « più remota, va, io ti rendo priva di molti trofei la tua vittoria, giacchè con queste linee ti « tolgo l'opimezza che speravi con questo tuo colpo ».

(9) Il duca di Rohan, verso il 1600, dice di Milano: *Sous cet état et celui de Naples, les gentilshommes ne sont point marchands, comme par tout le reste de l'Italie, et sont fort somptueux en riches habillements et pour eux et pour leurs chevaux; appliquent toute leur industrie à faire quel-*

que jour de parade et particulièrement au carneval, que leurs riches habillements suppléent au défaut de leur bonne mine, ce qui a tellement fait adonner les artisans à bien travailler, qu'ils se sont rendus excellents, chacun en leur métier, surtout ceux d'Italie; de façon que qui veut avoir de belles armes, de belles étoffes, de beaux harnais de chevaux, de toute sorte de brodérie, et bref de tout ce qu'on peut souhaiter, il n'en faut point chercher ailleurs si Milan n'en fournit.

Della cittadella dice che *c'est la plus accomplie que j'aie jamais vue, n'y manquant rien à mon jugement, sinon que la garnison n'est pas française.*

(10) Varie gride. E vedi i nostri *Ragionamenti sulla storia Lombarda nel secolo* XVII.

(11) « Non avendo sua eccellenza desiderato mai cosa che la quiete e sollevamento delli vassalli di questo Stato, che tanto lo meritano per la loro fedeltà e divotione al servigio di sua maestà, e mostrando l'esperienza che la principal rovina che sentono dipende dalli eccessi e rapacità d'alcuni soldati mai disciplinati, dalle cui male attioni risulta, non solamente discredito a quelli che si contengono nell'osservanza delli ordini, ma inconvenienti, danni e molti delitti gravi ed enormi, e che la maggior parte dei disordini procedono dal mal esempio, negligenza, tolleranza, dissimulazione de' capitani . . . » Grida 4 marzo 1637.

(12) Istoria milanese, in latino. All'opposto il Boccalini, nella *Pietra del Paragone politico*, loda i Milanesi « virtuosi italiani, i quali per la mirabile fecondità delli ingegni loro nati all'invenzione di cose eleganti, da Apollo meritamente vengono chiamati *primogeniti delle lettere* ».

(13) In tempo di simile baldoria capitò ad Acerra una compagnia di commedianti, e subito fu presa a molti dai vendemmiatori; quelli risposero, ma furono sopraffatti dalle arguzie d'un Puccio d'Aniello. Laonde que' commedianti proposero a costui d'entrare nella loro banda, ed egli colle buffonerie sue traeva gran gente ai loro spettacoli. Morto, altri l'imitarono, e vuolsi da ciò cominciasse la maschera del Pucinielio o Pulcinella.

(14) *Tesoro politico*, tom. I. p. 517; CONTI, *Storia de' suoi tempi*, lib. II. 57.

(15) Dei viceré un solo fu napoletano, il conte di Santa Severina; come un solo milanese governatore a Milano, il cardinale Teodoro Trivulzio. Ecco i viceré di Napoli:

1501 Don Gonsalvo di Cordova.
7 Don Giovanni d'Aragona, conte di Ripacorsa.
9 Don Ramon di Cardona.
22 Carlo di Lannoy.
27 Don Ugo di Moncada.
28 Filiberto di Châlons, principe d'Orange.
29 Cardinale Pompeo Colonna.
32 Don Pedro Alvarez di Toledo.
53 Cardinale Pacheco.
55 Ferdinando di Toledo, duca d'Alba.
59 Don Perafan di Rivera, duca d'Alcala.
71 Cardinale Granuela.
75 Don Inigo Lopez Hurtado di Mendoza, marchese di Mondejar.
79 Don Giovanni di Zuniga, principe di Pietraporsia.
82 Don Pedro Giron, duca d'Ossuna.
86 Don Giovanni di Zuniga, conte di Miranda.
95 Don Enrico di Guzman, conte d'Olivares.
99 Don Ferrante Ruiz di Castro, conte di Lemos.
1603 Don Giovanni Pimentel d'Herrera, conte di Benavente.
10 Don Pedro di Castro, conte di Lemos.
16 Don Pedro Tellez y Giron, duca d'Ossuna.
21 Cardinale Borgia di Candia.
Cardinale Zapata.
22 Don Antonio di Toledo, duca d'Alba.
29 Don Ferrante Afan di Ribera, duca d'Alcala.
31 Don Emanuele di Guzman, marchese di Monterey.
37 Don Ramiro Guzman, duca di Medina las Torres.
44 Don Giovanni di Cabrera, ammiraglio di Castiglia.

46 Don Rodrigo Ponce di Leon, duca d'Arcos.
48 Don Inigo Velez, conte d'Ognate.
53 Don Garcia di Haro, conte di Castrillo.
59 Don Gaspare Bragamonte Guzman, conte di Pegnaranda.
64 Don Pasquale cardinale d'Aragona.
66 Don Pedro Antonio d'Aragona.
72 Don Antonio Alvarez, marchese d'Astorga.
75 Don Ferrante Fajardo, marchese di Los Velez.
83 Don Gaspare di Haro, marchese del Carpio.
87 Don Francesco Benavides, conte di Santo Stefano.
96 Don Luigi della Cerda, duca di Medina Cœli.

(16) È caratteristico il bando pubblicato dal viceré in Palermo il 28 maggio 1621: — Convenendo al servilio di sua maestà cumulare et ammassare quella maggior somma di denaro che si può dal suo real patrimonio, per soccorrere et subvenire alle urgentissime necessità che soprastano, ed alla conservazione degli stati e dominj di sua maestà e sua real corona, per esecuzione di or dine dato per sue reali e duplicate lettere a sua eccellenza dirette, colla deliberatione, voto a consiglio del tribunale del real patrimonio, ha deliberato vendere ed alienare, (cossì a tutti passati, come per termino ad redimendum, ogni giurisditione di mero e misto imperio, alta e bassa, cum gladii potestate, a tutte quelle città et università e terre del regno che la vorranno comprare; nec non vendersi a tutti e qualsivoglia signori, baroni di vassalli, feudatarj e pezzi di territorj e burgensatici etiam che delte baronie, feudi, territorj e burgensatici fossero posti e siti dentro o fora di territorj e giurisdizione di università; pretende sua eccellenza vendere a tutti passati tutte quelle giurisditioni di mero e misto imperio, venditi et alienati cum certa gratia redimendi, a tutti passati absque spe redimendi; e questo per quella maggiore somma e prezzo che potrà convenire, cossì de' contanti, come ad tempus. Per tanto in virtù del presente bando si notifica a tutte e qualsivoglia persone, officiali di università, signori, padroni di stati, di terra et habitatione, baroni e feudatarj, e qualsivoglia padroni di territorj e burgensatici, che volessero attendere alla compra del mero e misto imperio in larga forma di dette università, loro territorj, e di detti stati baronali e feudi e loro territorj, e di detti stati, baronie, feudi e loro territorj, e delli sudetti burgensatici e territorj, e che sieno situate nelli territorj delle città demaniali o di altri, habbiano e debbiano comparire nel tribunale del real patrimonio con loro memoriali obiatorj, che si accetteranno le offerte proficue al servilio di sua maestà, e che il prezzo sia parte di contanti e parte ad tempus. E dippiù si notifica a tutti officiali di università, e signori padroni di vassalli, feudatarj et altri, che avessero comprato mero e misto imperio con certa gratia redimendi, che volendo quella comprare con loro memoriali obiatorj, che si accetterà l'offerta che sarà parimenti proficua per il servizio di sua maestà, e della forma e maniera di sopra espressate. *Promulgetur: Corsettus F. P. — Billia Attuarius* ».

(17) Opera capitale è Camillo Tutini, *Dell'origine e fondazione dei seggi di Napoli*. 1644.

(18) Carteggio del residente del duca d'Urbino. In una grida, spesso ripetuta con qualche varietà, leggiamo: — Essendo pervenuto a nostra notizia che, per l'avidità di alcune persone « poderose ed ingordigia dei venditori, il prezzo de' grani ed orzi si è alterato dal tempo della « raccolta in qua a prezzi eccessivi, in grandissimo danno e pregiudizio dei poveri di tutto il « regno ecc. ... e volendo rimediar coma si conviene a cosa di tanto pregiudizio del regno, ecc. »

(19) Zazzera, *Governo del duca d'Ossuna*. Perciò il Boccalini, nella *Pietra del Paragone politico*, dice che la Spagna, « figurata da una potente reina, ha il corpo pieno di sanguisughe, per la maggior parte genovesi; e ve ne sono di quelle grosse come anguille di Comacchio ».

(20) Il residente del granduca scriveva al 27 luglio 1606: — Qui si sta senza pane e senza « vino, con imposizione di nuove gabelle ».

5 settembre 1606. — Qui si contano li homini per quartieri e per le case; e si sta in tanta « necessità, che danno cinque tornesi di pane per bocca; e chi ne vuol più, ha da comprarse lo « pane fatto fare per forestieri, che è piccolissimo ».

23 aprile 1607. — La carestia è per lo Regno tanto grande, che vengono le comunità in« sieme in Napoli, e vanno gridando per la città *pane*. Ed è calata tanta poveraglia, che piaccia « al Signore che questa città non si appesti, perchè le genti muojono per le strade ».

10 marzo 1609. — Per beneficio di questa città si erano messe gabelle sopra ogni sorta di « legno e legnami, e sopra ogni sorta di corami, con mira di vedere di poter rimediare in qual- « che parte tanto debito. Ma questo popolaccio di Napoli, non potendo comportare questa repen- « tina novità, è stato per farne tumulto ».

Francesco Palermo pubblicò nell'*Archivio storico* una preziosa raccolta di documenti intorno alla condizione economica del Regno dal 1522 al 1647. In lettere del residente in Napoli pel duca d'Urbino leggiamo : 31 dicembre 1611. — Il signor conte (di Lemos) ha con dolce ma- « niera indotti i trattenuti a sottoscriversi di restar contenti di sei mesate del loro soldo, « facendo dire che non forza nessuno, ma che mirerà con buon occhio quelli che lo faranno, « e gli altri no; e che gli uni saranno nell'avvenire ben pagati, e gli altri male. Così tutti « corrono a gara a far quello che sua eccellenza desidera, e vi è chi perde tre e quattromila « ducati, che non ha altrettanto al mondo ».

17 luglio 1621. — Qua la moneta è tanto scarsa, che ogni mille ducati non sono scudi quat- « trocento d'argento, per esser moneta piccola, tagliata e falsa : e così non potendo nè avendo « modo il creditore dove investire detta moneta, s'induce a calare a sei ed a sei e mezzo per « cento ».

4 febbrajo 1622. — La confusione e danno incredibile che tuttavia si va augumentando in questa « città e in tutto il regno per cagione di queste zanette da cinque grani, infamissime e vitupe- « rose, non si può esprimere. Basta solo a dire che è difficilissimo il poter trovare da vivere « con questa sorta di moneta, e d'altre non se vedono; e se dura niente più, si morranno le « genti di necessità, sendo la roba rincarita eccessivamente tutta, e quel che è peggio, non se « ne può avere ».

(21) Così dice la Relazione elzeviriana, che enumera le seguenti torri del litorale :

In Terra di Lavoro . . .	32
Nel Principato citeriore . .	69
Nella Basilicata	7
Nella Calabria citeriore . .	27
— ulteriore . .	50
In Terra d'Otranto. . . .	63
In Terra di Bari	16
Nell'Abruzzo citeriore. . .	7
— ulteriore. . .	6
Nella Capitanata	22

Essa Relazione dà che il Napoletano rendeva duemilioni cinquecentomila ducati, compresovi un milione ducentomila che il popolo dà al re ogni due anni a titolo di donativo, e trenlun grano che paga ogni fuoco per gli alloggi, e sette grani pei custodi delle torri marittime, e nove per la manutenzione delle strade, e cinque pei bargelli di campagna; ma la rendita basta appena alle spese.

(22) Giulio Cesare Capaccio, *Il forestiere*. Napoli 1634.

(23) Guerra e Bucca, *Diurnali*.

(24) Lib. xxxiii. c. 4. Della condizione della Due Sicilie ben informa Federico Badoero nella relazione che, reduce dall'ambasceria a Carlo V, nel 1557 fece al senato veneto (*Relazione d'ambasceria veneta*, vol. iii, serie 1a). Ne scerremo pochi passi caratteristici: — È il regno di Napoli reputato il primo del mondo per fertilità, considerata la quantità e la qualità delle cose che vi nascono. Di grani ne vengono in Venezia, e ne vanno in Genova e Toscana. Ha animali assai, ogni sorta di frutti, di mandorle, noci ed aranci, de' quali ne vanno in Barberia ed Alessandria, e ne vengono in Venezia in gran copia. Di zafferani ne manda per tutta Italia e Germania per più di centomila scudi, e Roma suol ricevere dal regno gran parte del suo alimento. Di olio ne spedisce un milion d'oro in diverse parti, e sete a Genova, Lucca e Milano, e così bambage, lana galla e comini. Tutti li luoghi del regno tra città, terre, castelli, borghi e villaggi sono duemila seicento in circa. Quelli che hanno nome di città sono più di cento, ma da Capua, Gaeta, Otranto e Cosenza in fuora, sono tutte di cattive abitazioni, sporche e piene di gente vile: ma si vedono in Napoli raccolte tutte le belle parti che potriano adornare molte di loro, la quale abbonda di tutte le cose necessarie al vivere, ed è piena d'ogni sorta di artefici e mercanti; ha eziandio un deposito di trecentomila scudi per l'occorrenza della difesa dal regno, de' quali

tengono li deputati una chiave, e un'altra il vicerè. Vi è numero assai di gente da prender l'armi; tutti i tribunali di giustizia sono in essa; vi si vive religiosamente, e vi si trovano persone assai divote, specialmente le grandi, le quali fanno molte elemosine e altre opere piissime. Tuttavia è quello il peggior regno del mondo per uomini di cattiva vita, i quali pare che da natura nascano inclinati ad ogni tristizia. Sono molto audaci e dediti alla lussuria, e le donne quasi tutte meretrici. Fanno spese magnifiche nel vestire, ma stanno in casa vilissimamente. Sono ambiziosi e presuntuosi, desiderosissimi di vendicarsi, adulatori grandissimi e loquacissimi, bugiardi, e par loro che l'osservare sia paura, e di tutte le cose si burla questa pessima generazione. Al governo delle cose famigliari sì gli uomini come le donne bene attendono, e vagliono assai, e sono atti a' negozj per l'acuto ingegno che hanno. Si dilettano di lettere, e massimamente di poesia, e fanno professione sopra ogni altra cosa dell'armi. Le donne sono di maniere assai graziose, ed esse e gli uomini di bella forma, e vivono comunemente fino a sessant'anni; la loro complessione è sanguigna e collerica. Gli abitanti del regno si sono trovati essere due milioni cinquecentomila e trecento ... Uomini d'arme mille quattrocento, in gran parte gentiluomini, e tutti di bella e buona complessione di corpo, di cuor grande e d'intelligenza e valore. Hanno fatto prova nelle guerre di Piemonte, Toscana e Germania, e tutte le compagnie si trovano benissimo armate, e molto meglio fornite di cavalli, perchè vi sono delle razze assai, e ben tenute da' contadini e signori; e di quella del re, che è numerosissima di giumente, se ne prevagliono a conto delle loro paghe. Sono per lo più li cavalli napoletani di mediocre vita, non vaghi come li giannetti, ma più belli che li frisoni, forti e coraggiosi; ed usano di armarli in guerra di pettorale e frontale. I cavalleggieri sono ordinariamente duecento delle qualità predette; vi è poi una compagnia di cento gentiluomini, la metà italiani, e l'altra metà spagnuoli, chiamati li Continui, anticamente deputati a far la guardia al re, e il pagamento di ciascuno è di centocinquanta ducati all'anno, e trentasei per le tasse.

« Di gente a piedi si potrebbero fare ventimila fanti, ma farebbe bisogno trovare tutte le sorta d'arme per ciascuno, essendo loro vietato il tenerne; e se verso sua maestà fossero amorevoli, se ne potrebbero mettere tanti insieme, che le genti del papa con quelle del re di Francia a un terzo appresso non sarebbero bastanti a fermar il piede in niuna parte di esso regno; e li fuorusciti e quelli che vanno fuori per elezione, che ve ne sono sempre tra due e tremila, servendo chi il suo re, chi quello di Francia e altri, fanno riuscita di valorosi soldati.

« Di galere ne tiene ordinariamente esso regno cinque, ma fino a venti si stima che ne potrebbe fare, ma di qualità piuttosto inferiori che pari a quelle di Sicilia ...

« L'entrate ordinarie di sua maestà da fuochi, dogane, gabelle, dazj e tratte di varie cose, sono di ducati intorno a un milione, e il donativi ogni due o tre anni, ora di seicento, ora di ottocentomila ducati; ma delle ordinarie ne ha già sua maestà impegnato per cinquecentomila ducati ...

« De' signori temporali, i principi sono tredici, i quali hanno di rendita da sedici fino a quarantacinquemila ducati; li duchi sono ventiquattro, con rendita fino a ventiseimila ducati; i marchesi venticinque, con rendita da quattro fino a ottomila; li conti novanta, de' quali alcuni ne hanno duemila, alcuni mille, ed altri soli cinquecento ducati; e i baroni sono presso a ottocento; onde l'entrata di tutti insieme può ascendere sino a un millione e mezzo d'oro; e quella delle terre franche è così picciola cosa, che non accade farne menzione alcuna

« Quanto all'animo de' sudditi verso sua maestà, si può dire che il maggior numero di essi abbiano lui e tutta la nazione spagnuola in odio, parte come parenti di tanti fuorusciti, parte come quelli che si vedono privi di molti e diversi gradi ed utili, che per privilegio del regno dovevano esser dati loro, e non a' Spagnuoli. Li ben disposti sono quelli che hanno avuto beni dei fuorusciti, e che per dubbio di perderli sostengono le parti di sua maestà regia. Ma in generale quei popoli che hanno l'umore non più inclinato a' Francesi che a' Spagnuoli, non l'amano per le tante e continue gravezze che sono costretti a pagare, e per la loro naturale disposiziona, che è di esser più desiderosi di novità che altri del mondo. L'obbligo poi da' signori è di servire con la persona quando il regno viene assaltato; ma alte volte hanno usato di pagare fino a centocinquantamila scudi tra tutti per non andare ecc. ».

Altri ragguagli si raccolgono dall'informazione di Michele Suriano al 1559: — Non si può immaginare alcuna via da cavar danari da' popoli, che non sia in uso in quel regno. Onde i regnicoli per la maggior parte sono falliti e disperati, e molti si mettono alla strada per non avere altro modo di vivere; onde nasca tanto numero di ladroni e fuorusciti, che non ne sono altrettanti in tutto il resto d'Italia. La causa di così grande strettezza è notissima, che l'entrate del

regno sono vendute ed impegnate per la maggior parte, e la spesa non si sminuisce, ma s'accresce dagl'interessi aggiunti, ed oltre di questo dagli accidenti estraordinarj, che hanno bisogno di provisioni estraordinarie, come l'anno del 1537, che il regno fu assaltato da' Francesi...

« La spesa dannosa è quella di tante fortezze che non sono manco di venti o venticinque per il regno, e se n'aggiunge ogni dì qualcuna per appetito delli vicere, li quali per accomodare alcun suo creato trovano un sito, e principiano a fortificarlo per mettere costui alla custodia con una compagnia di fanti con quattrocento o cinquecento ducati di provisione all'anno: il che è causa di molti danni, perchè le fortezze non si forniscono, e restano imperfette ed in pericolo d'esser occupate e tenute dalli nemici, o se pur si forniscono hanno bisogno di molta spesa e di molta gente, e di molti capi per custodirle.

« Nelli capi v'è questa difficoltà, che un solo che sia di poco valore o di poca fede, tradendo la sua patria, può mettere in confusione tutto il regno. Ma nelle genti ve ne sono due: l'una in tempo di pace, che per guardar tanti luoghi bisogna mezzo un esercito; l'altra in tempo di guerra o di sospetto: che se la provisione che si fa nel regno si parte per le fortezze, si perde la campagna, e se si sta in campagna, si perdono le fortezze, perchè non si può sapere il disegno de' nemici, e non si può esser in tempo a soccorrerle da ogni parte, e provedere per le fortezze e per la campagna è impossibile...

« Dell'animo dei popoli mi basterà dire quello che è solito dirsi de' Napoletani, che ogni governo li sazia ed ogni stato li rincresce; e benchè le cose siano ridotte in termine che la corona di Spagna, per un continuato possesso di tanti anni e per la grandezza della sua fortuna, ha spente tutte le passioni antiche del regno... però il re presente non sarà sicuro della volontà di quei popoli, quando avesse qualche sinistra fortuna o in Italia o in altre parti. E tanto più quanto li baroni e li privati sono malcontenti; questi per le troppe gravezze, e quelli per la poca stima che è fatta di loro, ed universalmente tutti per molti difetti che sono in quel governo, che sono tre specialmente. L'uno è, che sua maestà tiene quel regno con forza, perchè dubitando dell'animo de' regnicoli vuole avervi sempre una guardia di Spagnuoli; e sebbene si tollera il tener con forza esterna li Stati che s'acquistano di nuovo, però in un regno antiquato nella Casa e fatto già ereditario, le forze forestiere sono più per afflizione de' popoli che per custodia del regno. Il secondo difetto è che le utilità e onori del regno, che dovrebbero essere distribuiti fra li regnicoli, si danno per l'ordinario a Spagnuoli ed a Giannizzeri, che così chiamano quelli nati di sangue misto di Spagnuoli e di quelli del regno; onde li regnicoli non possono sperare per alcuna via d'aver gradi nella loro patria nè appresso il loro principe, e tutti quei popoli premono in questo più che altra nazione del mondo. Il terzo difetto è nelle cose della giustizia, la quale è esegnita in quel regno senza far differenza alcuna fra nobili e ignobili; e sebbene nel viver politico la giustizia distributiva vuol essere regolata con proporzione geometrica, che è secondo la qualità delle persone, altrimenti non è giustizia (come si vede che la pena dell'infamia è ad un ignobile poca, e ad un nobile grandissima), però quei ministri procedono nelli meriti e demeriti, nelli favori e disfavori de' nobili ed ignobili con un'istessa misura, non avendo considerazione alla diversità che ha messa fra questi e quelli la natura e la fortuna, che non si può mutare chi non muta la natura e i costumi di tutto il mondo. Di qui nasce che li nobili si disperano, vedendosi abbassati al pari di quelli che gli sono inferiori; e gl'ignobili, per essere trattati come nobili, diventano insolenti e presuntuosi. Tutti questi rispetti, e altri che lascio per brevità, fanno stare quei popoli malcontenti in modo, che sarebbe pericolo che in qualche occasione che si appresentasse fossero facili a mutar principe, credendo di mutar fortuna; sebbene hanno provato molte volte, che quel male è come la febbre d'un infermo, che per cambiarsi di un letto in un altro e d'una camera in un'altra, non per questo l'abbandona, ma le porta seco in ogni luogo.

« Ma li Siciliani non hanno causa di desiderare mutazion di stato, se non fosse per le parzialità che sono fra loro; le quali sebbene don Ferrante Gonzaga ed altri vicerè hanno cercato di comporre, non hanno mai potuto far tanto che basti, perchè la discordia invecchiata è come un'infermità velenose sparsa per tutto il corpo, che sebbene per forza di medecine ed empiastri si mitiga da una parte, però dà fuori dall'altra, e da quella dove manco s'aspetta; e le discordie fra cittadini, massime quelle fra nobili e plebei, hanno sempre causato grandissimi danni nelle città e nei regni. Per questo pericolo fu già consigliato l'imperatore a fare una fortezza in Palermo per tener in freno quella città, la quale per essere grossissima, e piena di baroni e signori e principali capi di quel regno, è seguitata nelle azioni sue o buone o cattive da tutto il resto dell'isola ecc. ».

(25) Come di tutte le cospirazioni fallite, si disputò se realmente sussistesse. Il Botta non fa che copiare elegantemente il Giannone, il quale copiò materialmente il Parrino. Guglielmo Libri, nell'*Histoire des mathématiques*, vol. IV. p. 151, asserisce che *il est difficile de ne pas voir en Campanella un martyr de l'indépendance italienne!*

Del Campanella come filosofo e politico parliamo a disteso nel Cap. CLVIII. Ma qui serve mostrare con qual politica egli insegneva alla Spagna a farsi forte nella penisola : — Quella parte d'Italia che dai suoi principi è retta, è istigata all'odio degli Spagnuoli; però essa in due cose minaccia il re: l'una è con chiamare Francesi in sullo stato di Milano, al che il re può provedere con presidiar bene i confini, e levar via li villaggi senza mura, che sono preda delle prime scorrerie, e far che, all'usanza di Ungheria, tutti i beni stieno nella città, e gli armamenti dell'armi meccaniche ancora. Genova è opportunissima per soccorrere, e Napoli ancora quando il re facesse un'armata, perchè il signor del mare sempre della terra fu signore, che quando li piace sbarca le sue forze osservando il tempo e 'l luogo. Ma neanco i Franzesi possono senza chiamata. Onde, per meglio ovviare, deve il re tenere confederazioni con Svizzeri e Grisoni suoi convicini, e pagare trentamila di quelli ordinariamente con mezza paga, come fanno i Veneziani, e al bisogno opponerli ad ogni possanza. E acciò che moltiplicando tali popoli non invadino sopre il ducato di Milano, come hanno fatto al tempo da' Romani, è bene disgiungerli spesso in Fiandra e nel Mondo Nuovo ed in Napoli. Certo se questi popoli s'accordassero, l'Italia sarebbe loro; ma mentre servono a diversi re e repubbliche, come hanno cominciato, mai non si uniranno in moltitudine contro l'Italia; e però bisogna cautelarsi con tenerne assai di loro. L'altra minaccia d'Italia è l'unirsi col papa e Francia a danno di Spagna: ma questa cosa è delusa se il re vuole; imperocchè nessuno di loro si fida solo far questo, senza il papa e Francia, poichè a mantenersi appene bastano, e non cercano acquistare se non per qualche gran rivoluzione, come fecero i Veneziani a tempo delle guerre papali con gl'imperiali, e nel passaggio d'Oltramontani. Dunque se il re col papa s'accosta, mai può temere; perchè nessun regno d'Italia senza suo volere mai si mutò, e tutte le mutazioni di Napoli egli le fece. E se il papa vuole contro qualche duca o repubblica d'Italia armarsi, subito vince, quando usa tutti i rimedj, cioè bandire l'indulgenze contra, e assolvere i vassalli dal giuramento, e chiamare a danno loro altri, come fece Giulio II quando scomunicò i Veneziani e perdettero ogni cosa. Or ceda il re al papa anche l'*Exequatur*, e gli doni l'autorità dell'ultima appellazione, che due vescovi col re, come clerico, siano giudici d'ogni appellazione, secondo che fece Costantino, e faccia patto col papa che gli altri, i quali non cedano, perdano lo stato. Perchè se gli italiani signori alcuni o tutti cederanno, il re, come vindice delle giurisdizioni papali, con crociate ed altre forze del papa, ad uno ad uno gli abbasserà tutti sotto il suo dominio; e mentre cede al papa guadagna l'animo e le forze sue, e delli principi italiani le forze. Questo si può fare al tempo suo; ma stando le cose come oggi stanno, deve sforzarsi il re di tenerli disuniti servandosi di Parma o d'altri, e gli altri curando, chiamando i Veneziani padri dell'Italia per onorarli, e chiedendo loro alcuni giudici nobili per mandarli al governo di Fiandra, perchè quei popoli più si confanno con li italiani, massime con Veneziani, e gli deve premiare di qualche baronia, già assicurato che essi sono giusti e magnanimi, e deve procurar anche che gli Olandesi piglino legge da Venezie. Ma se si potesse con tal arte indurre i Veneziani alle mercanzie del Mondo Nuovo, levandoli quelle d'Alessandria e Soria per il mar Rosso con le navi portoghesi, sarebbe un insignorirsi di Venezia come di Genova. Però per assicurarsi da' Veneziani, non solo è buona l'armata che corseggi l'Italia, ma le forze dell'arciduca di Gratz ancora, e de' Grigioni loro confini, servendosi di quelli in guerra con suo utile a paura de' Veneziani. Da Toscana poi e Venezia deve il re ricettare tutti li banditi, e servirsi di loro in guerra e remunerarli perchè chiamino gli altri, e gli abbia opportuni contro la patria loro, come spesso fece il duca di Milano e il re di Francia coi fuoruscili genovesi e fiorentini. Onde oggi li Piccolomini e li Strozzi insieme con don Pietro de' Medici sarebbono di gran paura al granduca di Fiorenza. Ma se il re ha caro di fare che si disuniscano, non faccia paura a loro, poichè la paura di Spagna mantiene l'Italia unita: però bisogna mostrare poca voglia contro di loro. Con la religione nè si devono nè possono disunire, ma con i benefizj come fu detto. Ma se un papa austriaco si facesse, sarebbe finita l'Italia. Il trattare con Genova è ottimo come fa, perchè ha Genove per suo erario, e se ne serve ad abbassare i baroni delli altri Stati per navigare. Ma se gli deve mantenere in modo che non per necessità lo servino, ma per amore. Così li debiti a loro non deve estorcere, nè terre di presidio assai deve a loro dar in pegno, che in una rivoluzione d'Italia potrebbono alzar le bandiere per Genova. Sempre dunque il re avrà l'occhio

fisso sopra queste due repubbliche floridissime, Venezia e Genova, delle quali è senza dubbio, che Venezia avanza di gran lunga Genova e di stato e di grandezza: e se ne cercheremo la ragione, troveremo ciò essere avvenuto perchè i Veneziani attendono alla mercanzia libera, e si sono arricchiti mediocremente in particolare, ma infinitamente in comune; ma all'incontro i Genovesi impegnandosi affatto in cambj, hanno arricchito immoderatamente la facoltà particolare, ma impoverito altamente l'entrate pubbliche. E per conto di questa diversità avrà il re diverse maniere di trattare con l'una e l'altra repubblica ». *Della monarchia di Spagna*, cap. XXI.

(26) Il Badoero, nella succitata relazione, dice: — Due si possono chiamare le metropoli di quel regno, Palermo e Messina, perchè nè l'imperatore nè il re hanno mai voluto decidere la precedenza tra loro, parendo che lorni a maggior sicurtà ed utilità del re lasciarle in questa emulazione. Da queste due infuori, che sono grandi e belle, dell'altre non è da farne gran stima, se ben non mancano di cose necessarie al nutrimento, ma sì d'artefici, facendo l'abbondanza i paesani negligenti, e solo li forestieri che sono andati ad abitarvi, cioè Genovesi, Fiorentini, Lucchesi, Pisani e Catalani, hanno tirato varie industrie.

« Nelle cose della religione vivono quei popoli molto divotamente, ma da pochi anni in qua vi si sono scoperti dei Luterani, e l'uffizio di quell'Inquisizione è intorno ciò molto occupato, e si può senza pregiudizio de' buoni ben affermare essere verissimo quel detto di san Paolo, che disse che tutti gl' isolani erano cattivi, ma i Siciliani pessimi; e vien giudicato che non solo niuna bontà si ritrova, ma niuna giustizia, anzi ogni tristizia. Sono audacissimi, nel mangiare parchi, e universalmente sobrj nel bere, e più che continenti nelle cose veneree, vivendo in così gran gelosia delle loro donne, che le tengono ristrette; fanno acerbissime vendette sopra chi dà loro sospizione; ma elle sono grandi meretrici con parenti e servitori. Peccano eziandio forte i Siciliani in avarizia, che con vergogna e strettezza fanno le spese per il vivere, vestire ed ornamenti di casa. Sono ancora altieri, e dove non è differenza grande di titolo, non si cedono l'uno all'altro. Sono ardenti amici e pessimi inimici, subiti ad irarsi, invidiosi, di lingua velenosa, d'intelletto secco, atti ad apprendere con facilità varie cose, e in ciascuna loro operazione usano l'astuzia. In Catania vi è uno studio di legge, ma non notabile per alcuna cosa. Vivono intorno a sessant'anni: sono di statura mediocre, bruni alquanto e di complessione calidissima...

« Fa esso regno mille seicento cavalli, e potria accrescerli fino a tremila, oltre che vi stanno ordinariamente trecento alla leggiera e tre compagnie di cappelletti, e la descrizione fatta del fanti è di diecimila; ma se ne potriano metter insieme forse altrettanti...

« Di galere non si è sua maestà fin qui servita di più di dodici, ma ne potria fare sino a venti, avendo pegola, sevo, biscotto, marinarezza, ciurme e comodità di legnami dalla Calabria, e anco di maestri, i quali però sono poco intendenti e tutti pigri. Di capitani non ve n'è alcuno segnalato nè in questa milizia nè nella terrestre, e pochi ancora di piccola condizione...

« Trae sua maestà d'ordinario tra le dogane di Palermo e Messina, gli uffizj di mastro secreto e portolano, decime, composizione e tesoreria, ducentosessantamila scudi l'anno; e di straordinario, che è fatto ordinario, centocinquantamila scudi per tre anni, non si compulando che esso regno dà dodici galere, e mantiene tremila fanti spagnuoli alla guardia de' castelli, e che dalli uffic] ne cava sua maestà una gran somma di denari da far ponti e pagar fabbriche ed altre cose necessarie. Occorre anco molte volte che sua maestà, non ostante esso donativo ordinario, ne dimanda un altro in essi tre anni di centomila scudi, e più o meno secondo che giudica di poter ottenere. Trae anco dalle imposte de' grani un anno per l'altro intorno a centomila scudi, che in tutto è oltre a mezzo milione.

« Solevano i vicerè mandare centocinquantamila scudi a sua maestà ogni anno: ma ora che tutte l'entrate ordinarie sono impegnate, manca il modo da pagar gl'interessi, e di ciò si lamentano assai li particolari, vedendo che vien posto il più sopra il capitale...

« Essi popoli in generale non amano il re loro, e dagli effetti che fecero contro don Ugo di Moncada e altri vicerè, molti hanno fatto giudizio, che se avessero veduto presidio atto ad assicurare la loro libertà avriano mutato il governo del re e della nazione spagnuola, odiandola sommamente; ma la discordia fra Palermitani e Messinesi fa contenere ciascheduno in ufficio ».

(27) Gregorio, nella *Bibliotheca aragonensis*, riferisce una *Descriptio feudorum sub rege Federico*, ove si vide di quanta potenza dovean essere i feudatarj, possessori di moltissime castella ciascuno, segnatamente le famiglie Ventimiglia, Palizzi, Sclafani, Barresi, Passaneto, Chiara-

monte, Montaperto, Lanza, Rubeo, Tagliavia, e tre aragonesi degli Alagona, Moncada, Peralto. Ciascun feudo abbracciava molti territorj e signorie e città, che ognuna da sè avrebbe potuto costituir un feudo: così alla contea di Modica appartenevano Modica, Ragusa, Chiaramonte, Monterosso, Scicli, Comiso, Spaccaforno, Giarratana, Biscari, Odogrillo, Dorillo ed altre terre; diciannove feudi riuniti formavano la signoria di Buiera, inoltre alla camera reginale appartenevano Siracusa, Paternò, Mineo, Vizzini, Lentini, Castiglione, Francavilla, Villa Santo Stefano, Avola, Pantellari ed altri, sottoposti all'amministrazione della regina.

(28) Chi desiderasse molti esempj simili, non ha che a vedere Villabianca, *Sicilia nobile*, part. II. t. I.

CAPITOLO CLII.

Il Fuentes. L'Ossuna. Congiura di Bedmar. Masaniello.

Il più memorabile fra i governatori di Milano fu don Enrico de Azevedo conte 1601-10 di Fuentes. Superbo e dispettoso, pubblicamente rimbrottava i magistrati; coll'immediato intervenire imbarazzava l'amministrazione e la giustizia; infliggeva bastonate e galera senza udir il senato, mentre a vicenda salvava gravissimi malfattori; negli impieghi poneva i più striscianti, ma il dar gli stipendj considerava come un favore, sicchè quei che non poteano averli coll'andargli a versi se ne rimpattavano col lasciarsi corrompere; regali non accettava, ma valeasi a talento del danaro pubblico, e lasciava che i suoi secretarj ricevessero e malversassero; per spie tenevasi informato di ogni minuzia, ammetteva ognuno all'udienza, ma dopo le prime parole interrompeva e rinviava insoddisfatti.

Volle rendersi famoso col costituirsi avversario al re più famoso del tempo, Enrico IV di Francia; dicea spesso morrebbe contento se morisse guerreggiandolo; quando l'udì assassinato ne prese tal gioja, che arrivato il corriere a mezzanotte, fece levar il confessore e tutti i domestici per annunziare l'evento. Enrico IV aveva dovuto sostener la guerra per condurre la pace; ed il Fuentes perpetuava la guerra senz'altro titolo che di turbar la pace. Ebbe continuamente in piedi un esercito fin di trentamila uomini, alimentati dai sudditi che doveano darvi alloggio e una lira per uomo e due per cavallo. Ciò intitolavasi prestito e anticipazione, per soddisfar al quale s'imponeva poi una tassa, ed i sudditi doveano bensì pagarla, ma non ricevevano alcuna restituzione. Nel trattato di Lione colla Francia erasi posta la clausola che il Fuentes non sarebbe obbligato a licenziar le truppe che aveva in armi, volendo adoprarle ad altre spedizioni; ond'egli con tale esercito teneva in isgomento i vicini, mentre ripeteva solenni proteste di pace; ingelosì il proprio re, che invano gli ordinò di mandar quell'esercito ne'Paesi Bassi: perchè i decurioni milanesi facean lamento delle nuove gravezze, e' li cacciò prigioni; perchè il re lo disapprovò d'aver usurpato gli uffizj del senato coll'applicare pene, rispose: — Voglio far a modo mio; e chi ne preferisce un altro, può venir a prendere il mio posto, e lasciarmi tornar a casa ».

Fondato sull'averla l'imperator Venceslao investita a Gian Galeazzo, il Fuentes pretese togliere la Lunigiana al granduca, e spedì armi, mentre lui e i marchesi di Malaspina citava alla camera di Milano perchè rilasciassero quelle giurisdizioni. Il granduca rispose coll'armarsi, e il Fuentes desistè. Però, dacchè Francia ebbe rinunziato a Saluzzo, i politici conobbero che l'Italia

rimaneva in arbitrio della Spagna [1]; e il Fuentes volle profittarne subito coll'occupare il marchesato del Finale, posto fra il Saluzzese e Genova, e che metteva la Lombardia in comunicazione col mare, sicchè potrebbe avere truppe di Spagna senza passar pei Grigioni o pei Veneziani. Già l'Albuquerque avealo invaso nel 1571 durante una sollevazione, fingendo temere non l'occupassero i Francesi; ma l'imperatore che n'era signor diretto, lo ridomandò col patto di tenervi guarnigione tedesca. Ora possedendolo l'ottagenario Alessandro Del Carretto, il Fuentes se lo prese con Monaco e Novara, per quanto i principi esclamassero, e sovra tutti il duca di Savoja che l'agognava.

All'estremità del lago di Como il Fuentes fabbricò un forte detto dal nome suo, per dominar il passo verso i Grigioni, allora padroni della Valtellina e collegatisi colla Francia e con Venezia. Un altro ne voleva munire a Soncino per intercidere la comunicazione fra Venezia e gli Svizzeri; al tempo stesso che il vicerè di Napoli preparavasi a fabbricarne uno a Longone, che avrebbe comandato a Portoferrajo e a Livorno de' Toscani, a Civitavecchia del papa, alla Corsica di Genova; oltre che da un forte avanzato in mare imporrebbe agli Olandesi ed Inglesi che frequentavano Livorno, ed agevolerebbe i tragitti di Spagna in Italia.

Insomma il Fuentes, dice il Boccalini, « più che al governo de' popoli, attese alla dannosa agricoltura di seminar gelosie e piantar zizzanie »; ma lo scusa l'essere stato « in Italia un portento non più veduto, officiale spagnuolo nemico del danaro » [2].

Gli fa riscontro don Pedro Tellez y Giron duca d'Ossuna, uno de' signori della corte spagnuola più rinomati per vivacità ed ingegno. Coi frizzi suoi disgustò Filippo II e i cortigiani di Filippo III, il quale lo chiamava il gran tamburo della monarchia; rimosso dalla Corte, guerreggiò in Fiandra, viaggiò in Inghilterra e in Francia, dove Enrico IV dilettavasi dell'ingegno di lui, e Giacomo I di disputar seco sulla lingua latina. Richiamato e colmo d'onori, persuase a riconoscere l'indipendenza dell'Olanda, si oppose alla cacciata dei Mori, ma questa tolleranza e alcune arguzie il posero in briga colla santa Inquisizione.

1610 Cansatosene, fu mandato vicerè in Sicilia. Accorto, suntuoso, spirito forte, orditore d'intrighi e tessitore di novità, disposto a valersi di tutta l'autorità concessagli e più, come tutti di quel tempo, adoperava mezzi triviali a disegni giganteschi. Teneva allegra la gente, spesso aperto il teatro, volea le maschere il carnevale, e mandò fuori quattro carri di vino e di prosciutti e d'altri camangiari, che lasciò saccheggiar alla plebe: una volta ordinò che *tutti* gli abitanti di Palermo il giorno di carnasciale uscissero in maschera; un'altra fe cogliere i magistrati di Messina e tradurli in ferri a Palermo. Avendo fatto prendere e appiccare un prete delinquente ricoveratosi in chiesa, l'arcivescovo lo dichiarò incorso nelle censure, ed egli piantò la forca davanti alla porta del vescovado, minacciandola a chiunque entrasse o uscisse; e fu forza assolverlo. Represse i masnadieri e le correrie dei Turchi, rialzò le vecchie fortificazioni, ed ebbe principal parte alle spedizioni del 1613 e 14, in cui la Spagna si

segnalò di vittorie: da cinquantamila Turchi fe schiavi, liberò da diciassettemila Cristiani, delle prede usando gran larghezza ai poveri.

Richiamato in Ispagna, fu presto mandato vicerè a Napoli; e nella sua prima 1618 grida diceva: — Fra gli altri disordini sappiamo esser quello del disprezzo « che si fa dalla nobiltà alla plebe, donde l'odio di questa verso di quella, e « detrimento alla tranquillità pubblica. Particolarmente dispiace al popolo d'in- « tendere alcuni nobili e titolati servirsi, parlando del vulgo, della parola di « *canaglia*. Ciascuno stia nel suo dovere; il vulgo rispetti la nobiltà, e questa « si astenga di disprezzarlo... Come in questo regno sono molti gli ecclesia- « stici, e spesso infratellandosi e insinuandosi troppo con secolari, dimenti- « cano l'obbligo che devono al loro carattere, e si fan lecito di parlare in « pubblico con petulanza e arroganza di quelli, a'quali devono onore e rispetto, « col pretesto di aver diritto a censurare i vizj, sappiano che, essendo anch'essi « sudditi al re, avremo particolar cura che siano rispettati o castigati secondo « si comporteranno ». Parole che fanno bel sentire ai vulghi.

Represse gli ecclesiastici che speculavano sui testamenti; cassò una tassa su ciascuna libbra di pane, concessa ai Gesuiti; impedì s'impiantasse l'Inquisizione spagnuola sul continente. « Fe buttar un bando, sotto pena della vita ai soldati, che niuno possa cacciar fuori la spada per far briga; e di cinque anni di galera a chi quelli spartisse, non essendo soldato »; e mandò alla forca due fratelli soldati che per difendersi poser mano alle spade. In una festa si fa tumulto? ed esso invia alla galera due litiganti: passando pel mercato, ode il popolo lamentarsi d'un vinajo o d'un gabelliere? esso gli fa dare cinquanta bastonate: un forzato gli grida che il suo aguzzino lo tiene in ferri più del tempo prescritto? il vicerè fa sciogliere il galeotto, e metter al suo posto l'aguzzino. Giustizia sommaria, che Dio ce ne scampi.

Due ciarlatani spacciavano contravveleni; e l'Ossuna ordina che entrambi prendano veleni, poi i loro antidoti; uno muore, quel che sopravive ha una collana d'oro e privilegi. Un cavadenti che gliene ruppe uno in bocca, sentenziò alla galera. Una volta ad una commedia soverchiando la calca, comanda escano tutti, pena cinque anni di galera agl'ignobili e cinque di relegazione ai nobili. In un ricevimento di gran nobili s'introduce uno da meno, ed egli il fa prendere e bastonare lì lì. Chiamavasi anche in camera gl'imputati, e con parole dolci o con severe ne traeva confessioni, meglio che colla corda, dice il cronista, e sopra quelle li condannava; se non riuscisse, dall'aguzzino faceva applicar le bastonate in sua presenza. Poneva suoi creati in uffizio nelle varie città, dove rubavano a man salva. Venuti quei di Reggio a lamentarsi d'un Aledo che gli assassinava, li trattò di vigliacchi e minacciò di galera perchè sparlassero d'un suo fidato; talchè, sgomentati i popoli dal portar querele, « ad essi uffiziali restò scala franca di potere assassinare li poveri popoli, e rubavano e assassinavano impune il regno, tanto che non si può scrivere ». Essendo poi esso Aledo venuto a Napoli con ottantamila ducati e di molte gioje, il duca gli disse: — Fanno di bisogno a S. M. », e spogliatolo con

beffarda giustizia, lo rimandò « all'officio a far peggio »[5]. Il principe della Conca e il marchese di Campolattaro, da lui deputati a visitar i castelli del regno, smunsero per proprio conto ducentomila ducati, nè si pose mente ai reclami; anzi il Campolattaro, accusato pure d'aver procurato l'uccisione d'un frate, fu spedito generale contro i sollevati delle Fiandre. La costui moglie guadagnava ducati a migliaja coll'impetrar favori a questo e a quello.

Una volta furono côlte galee turche cariche di zuccaro, che fu venduto a un droghiere. Un turco, se lo liberassero, promise rivelare un gran segreto, e fu che in quello zuccaro erano miste assai gioje e danari, destinati al gransignoro. Si arresta dunque il droghiere, per quanto protestasse non aver nulla trovato; nè di liberarsi vide egli altro modo che mandare alla Campolattaro una cedola di mille ducati. L'Ossuna citatolo, mostrógli quella cedola, qual prova di sua reità, e per quanto giurasse che i suoi aveano messo insieme quel danaro a gran fatica, il fece metter alla corda, « ligato a un funicello nuovo, che mentre stiede appeso, sempre voltò intorno; e persistendo tal tormento per un'ora e mezzo, sempre invocando il nome della beata Vergine per ajuto, nè dicendo altro all'interrogazione fattagli, fu disciolto e liberato ».

Numerosi corsero allora i processi di fatuccheria, fra cui citeremo quest'uno. La baldracca d'un prete confessò a questo una malia fatta da donna Vittoria Mendoza perchè l'Ossuna non amasse altri che lei e sua figlia e il genero; che di fatto erano saliti in grandissimo favore ed orgoglio. L'Ossuna, uditone, fu da donna Vittoria, e col pugnale la obbligò a confessare; indi riferì l'avvenuto alla propria moglie, attribuendo tale scoperta alle orazioni di lei, la quale non rifiniva di ringraziar Dio che avesse rotto cotesto fascino. L'accusata però era figlia del duca d'Alcala, moglie del duca d'Ozeda, in parentela con grandi di Spagna; onde l'Ossuna, che del resto l'amava, non pensò a punirla, eseguendo la legge sopra altre streghe e loro mariti (Zazzera).

Sifatte miserie erano intercalate da sontuosissime feste, perocchè altrettante Corti s'aveano a Milano, a Palermo, a Napoli, con ambasciadori, rappresentanze, fasto, protezione di lettere. A quella del conte di Lemos fu recitato il *Don Juan* dello spagnuolo Tirso de Molina, che tradotto in italiano, con una nostra compagnia passò a Lione, città mezzo italiana, dove lo conobbe e imitò insignemente Molière. Alla corte dell'Ossuna vivea Quevedo, specie di Voltaire tutto arguzie e buon senso, col quale temperava la foga dell'Ossuna, a cui serviva poi come ministro segreto in tutta Italia. Moltiplicavansi dunque le rappresentazioni teatrali, e cavalcate splendidissime, processioni solenni, corse sul mare, festini, mascherate, cuccagne, giostre, tutto accompagnato da rinfreschi e confortini e ricchi donativi; e spesse volte lasciavasi alla plebe e ai cavalieri da saccheggiare l'apparecchio. Or dodici carri, allestiti ciascuno coi più ghiotti camangiari, fino a valere cinquecento ducati l'uno, son disputati fra trecento uomini, nudi in calzoni e tinti di pece, e saccomannati, « che fu quanto nuova che bella vista, e con molte grida ed allegrezza del popolo »; or novanta dame vestite da Ischiote vengono in

palazzo a portar regali ciascuna; or s'imbandisce per diecimila persone, e singolarmente « per venticinque cortegiane le più famose di Napoli, servite regalissimamente; e volle S. E. andar a vedere e burlare con loro ». Talvolta era la viceregina che dava un ballo tutto di signore, vestendole essa del suo; talaltra si rappresentavano in quattro distanze della città le quattro stagioni con emblemi e i frutti e le occupazioni da ciascuna. Qualora il vicerè o la viceregina intervenissero a solennità, erano presentati di molti panieri di frutte e confetture, ed essi le facevano gettar al popolo, il quale vi si avventava « a gran furia, non senza gravi pugni e calci, dandosi fra di loro come cani arrabbiati, con gran riso di S. E. e delle dame »; e per ravvivare quello spasso, S. E. buttava una collana d'oro fatta a pezzi, o danaro. Tutto veniva ringalluzzito dal buffone del vicerè, che ora da lui era vestito di toga per cuculiare la magistratura, ora eletto a decidere di litigi, ne' quali alle grottesche sentenze non mancava mai di soggiungere una buona mancia per sè.

Con ciò l'Ossuna blandiva la plebe; il suo stipendio divideva tra i poveri, e spesso col proprio danaro liberò imprigionati per debito; ben ventisette baroni mandò a morte; abolì alquanti balzelli tediosi al vulgo; colla propria spada tagliò la bilancia a un grascino, che sul mercato pesava le civaje per tassarle, dicendo, — I frutti della terra son dono di Dio e premio alle fatiche del povero ». Pensate se i lazzari lo portavano in palmo di mano!

Frattanto nel cuor della pace soldava Francesi e Valloni e costruiva navi; tenne ben venti galeoni grossi e altrettante galee, e sedicimila soldati, e soccorse gli Austriaci in Lombardia e in Germania. Tutto ciò senza vender nulla del patrimonio regio, ma con esazioni straordinarie; levò prestiti forzati, staggì gli averi di negozianti forestieri, alloggiò presso i privati le truppe, le quali rubavano a man salva perfino gli arredi di chiesa; e si vantò d'aver vantaggiato l'entrata di un milione e centomila ducati.

Questo, e le sterminate ricchezze, e le potenti parentele « gli fecero sorgere gran libidine di regnare, non più come ministro d'un gran re, ma come sovrano d'un gran regno » (Leti); e cercò intendersi coi potentati d'Italia, massimamente con Carlo Emanuele, irrequietissimo avversario dell'Austria, forse con Venezia, cogli Uscocchi, coi Turchi, certo con Francia. Ma questa, per quanto volenterosa di turbar il Napoletano, pare non gli abbia dato orecchio, forse perchè temeva non giocasse a due mani.

Venezia era malvista dalla Spagna, non solo come emula vicina e come repubblica, ma perchè, massimamente dopo la chiassosa sua lite col papa, rappresentava l'opposizione, cioè le idee protestanti; si mormorava desse appoggio agli Acattolici, trattasse coll'Olanda, spedisse danari e munizioni ai Riformati nella guerra dei Trent'anni [1]; onde l'ambasciadore spagnuolo concludeva: *Aut Roma, aut Carthago delenda est.*

Uscocchi, che in illirico significa rifuggiti, si chiamavano i cristiani che, uscendo dalle provincie man mano invaso dai Turchi, dalla Croazia, dall'Albania, dalla Dalmazia, s'erano ricoverati sulle coste meno accessibili dell'A-

driatico: molti aveano avuto ricetto da un Ungherese, signore di Clissa, fortezza sopra Spalatro sulla costa Dalmata; e di là correano addosso agli Ottomani, sinchè da quella rôcca reputata inespugnabile furono snidati. Segna (*Zengh*), dentro al golfo del Quarnero, tra fondi inaccessibili a navi grosse, era pretesa dagli Ungheresi e minacciata dai Turchi; onde l'imperatore per conservarsela vi lasciò stanziare gli Uscocchi. Quivi non potevano essi vivere che corseggiando, abilissimi fra quell'andirivieni di isolotti e di seccagne; e dal prendere le navi turche passarono a molestare anche le cristiane; e crescendosi con quanti Italiani od Austriaci volessero esercitar il coraggio o continuare i delitti, posero a sacco le città di Dalmazia, e si rideano de' legni armati a loro danno.

Il papa, altri potentati d'Italia e l'imperatore da gran tempo querelavansi di Venezia perchè avesse usurpato come proprio l'Adriatico, anzichè lasciarlo libero a tutti i costieri; ma giacchè se ne intitolava signora, lo tenesse almeno sbrattato: — Impedisca le incessanti molestie ai sudditi nostri », intimavale il Turco: i cavalieri di Malta e quei di Santo Stefano ne coglicano pretesto di predar le navi veneziane, come rappresaglia. E Venezia doleasi all'imperatore Massimiliano; e questo impiccava sì qualche Uscocco, ma le costoro braverie trovava opportune a reprimere i Turchi; e quando n'ebbe bisogno contro di questi, tolse a proteggerli alla scoperta, crescendo baldanza alle loro devastazioni; e in guerra più atroce del consueto, gareggiavasi di fieri supplizj come quando ognuno trovasi per difesa ridotto a farsi giustizia da sè.

I Veneziani, non più sicuri nel proprio golfo, e pressati dalla Porta a tor di mezzo que' masnadieri, entrarono nel Friuli austriaco, assediarono Gradisca, demolirono varie borgate a mare, coviglio de' pirati, e s'allearono colle Provincie Unite e col duca di Monferrato nemici dell'Austria. Era succeduto nel governo del Milanese don Pier di Toledo, austero, subito al comandare, fiacco nel far eseguire; che tolse di carica il grancancelliere benchè nominato dal re, nulla a questo badando allorchè ordinogli di ripristinarlo. Ricco di coraggio non d'abilità, egli fu lieto d'un'occasione di guerra, ed occupò Vercelli, mentre il vicerè Ossuna spinge sue galee nell'Adriatico, e presi alquanti legni veneziani, ne mena trionfo, ed assume per divisa il cavallo col motto *Vittorioso in mare e in terra*. La pace di Parigi mette in cheto le cose, restituendosi le città all'Austria, che allora frenò gli Uscocchi, trasportandone la più parte nel territorio di confine. Avrebbe essa dovuto rendere anche le prese e pagare un grosso compenso, ma rimandava da oggi in domani, e versava sopra il Toledo e l'Ossuna la colpa del non voler restituire Vercelli e le galee, nè sbandare le truppe.

1617

6 7bre

Infatti l'Ossuna, od Alfonso de la Cueva marchese di Bedmar ambasciadore ispano a Venezia, fecero scrivere, probabilmente dal Welser, uno *Squittinio della libertà veneta*, ingiuriosissimo a Venezia: Paolo Sarpi, richiesto dalla Signoria a rispondervi, esso sì caldo impugnatore di Roma, cagliò, onde si ricorse alle penne dell'olandese Gross Winkd, e del genovese Rafael della

Torre. L'Ossuna mostrava anche a Paolo V come i Veneziani non fossero da tenere per cristiani, giacchè spesso avean fatto pace e trattati coi Turchi, cacciato i Gesuiti, avversato al papa, favoriti gli eretici di Francia e d'Olanda.

Così invelenivansi i mali umori e stavasi già in sospetti, quand'ecco il consiglio dei Dieci fa arrestare ed uccidere alquanti stranieri. Che è che non è, il popolo, al bujo di quelle arcane processure, bucina che i presi e i morti sieno a centinaja; essersi scoperta una congiura, diretta a mandar in fiamme la città, in rovina la repubblica, e parteciparvi molta nobiltà: e perchè il marchese di Bedmar andossene quei giorni dalla città, si presunse autore dell'ordito. Congetture in aria, tanto più che colla Spagna non s'interruppero le relazioni, e che il governo non pubblicò veruna informazione, solo ordinando ringraziamenti a Dio per la repubblica salvata.

Questo mistero pensate a quante ciancie diè luogo; gli sbizzarrimenti de' cacciatori di novità furono adottati dagli storici; e restò la credenza che il duca d'Ossuna avesse tramato d'annichilare Venezia, mettervi il fuoco, trucidar il doge e i senatori, occupare la terraferma; intendersela a tal uopo con molti Francesi, col Toledo, col Bedmar; già tutto esser sullo scocco, quando il caso o un traditore lo sventò. I critici successivi non poterono venirne al chiaro: ma sembra che una trama fosse in fatto sul telajo, opera di alcuni mercenarj sbanditi da Francia al cessare delle guerre civili, e postisi al soldo di Venezia, e massime di un Giacomo Pierre normando, uom di mano e praticissimo corsaro, il quale, per guadagnar compagni, prometteva ajuti dalla Spagna: ma la cosa fu sul principio scoperta e sventata colla morte di poche persone, non di centinaja come dissero romanzieri e retori [3].

Ma la Spagna v'era implicata veramente? I governi d'allora davano orecchio e mano a chi tentasse nuocere ai loro nemici; e sembra provato non fosse soltanto millanteria de' congiurati l'appoggio di essa, benchè la prudenza dei Dieci il dissimulasse onde evitare una rottura. Il Bedmar passava per uno degli ingegni più aperti e istrutti della Spagna, versatissimo nella storia, di modi gentili, di larghi accorgimenti, sicchè rendevasi caro e stimato, e da Venezia fu tolto per portarlo governator della Fiandra, e poco poi cardinale. Ma l'Ossuna vedemmo come spiasse ogni via di pregiudicare Venezia, e come si divincolasse per sottrarsi alla pace; anzi si lasciava intendere di volerla fra poco diroccare; se poi con arti tali, io non l'oso asserire.

Certo egli, arrischiandosi viemeglio perchè aveva sposato una figlia nel figliuolo del duca di Lerma, ministro onnipotente di Filippo III, non dissimulava le ambizioni, graziava condannati a morte, abbondava in limosine e donativi, sorreggeva la plebe contro la nobiltà, blandiva Giulio Genovino eletto del popolo, fazioso uomo che avrebbe còlto volentieri il destro di fare man bassa sui nobili e ottenere al popolo parità di privilegi.

Contro l'Ossuna esclamavano dunque i preti di cui non rispettava le immunità, i nobili di cui reprimeva gli abusi, i pii che scandalezzava coi disciolti

costumi e cogli scherzi irreligiosi. I principi d'Italia in gran sospetto domandavano fosse rimosso [6]: ma come averne ragione? La Corte gli mandò l'ordine di disarmare, ed esso invece ingrossò le truppe col pretesto d'una spedizione contro i Turchi; e poco fidandosi delle spagnuole, le sparpagliò nelle provincie e sul litorale, e prese al soldo Francesi e Uscocchi. Udendo poi che la Corte gli mandava un successore, disse: — Lo riceverò con ventimila uomini »; e a sua moglie che gl'insinuava d'obbedire, gittò in faccia un piatto d'argento: raddoppiò intrighi col maresciallo Lesdiguières e con Carlo Emanuele; riconciliossi i nobili con cariche e doni, i Gesuiti col confessarsi da loro, la ciurma col lasciare impuniti i misfatti: alla Corte imperiale promise soccorrere con ventimila fanti, duemila cavalli e due milioni in oro se gli fosse prorogato il viceregno; a Madrid profondeva danaro e promesse, e mostrava il pericolo di rimoverlo mentre raffittivano minaccie Venezia e il Turco; avendo chiamato qui suo figlio colla sposa, li festeggiò senza misura, messe fuori le gioje reali, si pose in capo la corona, e domandò a' circostanti se ben gli stesse; ma il principe di Bisignano gli rispose: — Sta bene, ma in fronte al re ».

1624 Il cardinale Borgia, destinatogli successore, dovette dunque di sorpresa occupar Napoli; « nottetempo entrò in Castelnuovo; la mattina si cominciarono a sparare tutte le artiglierie piccole e grosse, e il duca si svegliò alla tempesta di tanti tiri, ed ebbe a morir di dolore ». Così l'agente del duca d'Urbino, che soggiunge: — Questo è uno dei grandi matti che abbino mai governato questo regno... Si porterà seco duecentomila ducati d'oro, senza quel che ha dissipato e dato via... » [7] Reduce a Madrid, il debole e corrotto governo l'accolse magnificamente e quasi in trionfo: ma cambiatosi in quell'anno stesso re e ministro, egli fu messo prigione co' segretarj e gli amici; in un processo di tre anni i Siciliani deposer tanto bene di lui, quanto male i Napoletani [8]; infine s'intese ch'era cascato d'apoplessia. Suo figlio, alcuni anni dopo, venne vicerè in Sicilia.

A questi accidenti teneva occhio o aggiungeva importanza la Francia, la cui rivalità con Spagna fomentava i malumori, assicurando un appoggio a chiunque si levasse contro di questa. E principalmente nel regno di Napoli essa diede mano più volte a insurrezioni [9]; e nel 1644 il marchese Saint-Chaumont, ambasciatore pel Cristianissimo a Roma, scriveva distesamente di trame a favor d'un signore italiano, che non voleva esser nominato se non al Richelieu, per tentare un colpo sopra il Reame. « Da qualunque lato si guardi, sarebbe di vantaggio a Francia, se non altro per darvi briga a' suoi nemici, e impedire che ne cavassero fornimenti d'uomini e danari per conservazione degli altri Stati ».

E di interni tumulti occasioni troppe offrivano l'improvido governare e l'inesplicabile esigere; ma le chiassose dimostrazioni riuscivano sempre ad un fine stesso, buone parole finchè il tumulto durava, poi forca o galera. Sotto il Toledo vi fu sommossa contro le gabelle sui comestibili; e il Fucillo capopopolo,

salito in palazzo a presentar le domande, poco poi fu visto impiccato al balcone tra due fiaccole, e la folla dispersa a bastonate. Sotto il primo duca d'Ossuna sollevossi la plebe pel caro del pane, e incolpando l'eletto Gian Vincenzo Starace d'esser d'accordo col vicerè, l'uccisero, e cavatogli il cuore e le budella, queste e i brani del corpo sospesero per la città. Il vicerè lasciò sbollir quel furore promettendo; poi, animato anche dagli esempj di papa Sisto V, fece arrestare i capipopolo, e fin trentasette tanagliare, strascinare, squartare, cinquantotto messi in galera, più di mille banditi; abbattuta la casa d'uno speziale che diceasi sommovitore, ponendovi una colonna infame, attorno alla quale entro nicchie ingraticolate le teste de' principali. Anche nel 1584 avendo il vicerè imposto un ducato per ogni botte di vino, frà Lupo cappuccino si oppose risolutamente, eccitando il popolo, che di fatto non soffrì tale aggravio.

E lamenti e badalucchi rinnovavansi ad ogni nuova imposta, e non impedivano di stillarne sempre di nuove; e diceasi in proverbio che il popolo di Napoli si governa con Farina, Forca, Festini. Nel 1622 « il giorno dell'Epifania « il cardinale vicerè era andato all'arcivescovado ... e la plebaccia infame, « arrecandosi dal governo quello che gli viene da' peccati suoi, non solamente « maltrattò sua signoria illustrissima di parole, ma minacciò fatti... Vedendosi mancare il pane, prorompe in questi eccessi ... Se quando si opposero a « quelle gabelle l'estate passata ... ne avesse impiccati una dozzina, e poichè « non si trovarono i capi, zara a chi toccava, adesso non ardirebbero di per- « dergli il rispetto ... Il popolo, per cagion della fame, si è tre volte sollevato « questa settimana ... sento che domani si faccia giustizia di grosso numero « di quelle persone tumultuose, e particolarmente che se ne faccia morire una « mano alla ruota; tormento troppo spaventoso... Oltre all'esser mangiate in « erba tutte le entrate del re, e ridotto a tanta miseria il regno ..., se qual- « che corpo di entrata ci è rimasto non intaccato, è rimasto proprio perchè « alla corte stessa non sarà bastato l'animo col suo braccio di cavarne sostanza « senza metterlo in rovina » [10].

Il cardinale quassù accennato era Gaspare Borgia di Candia, famoso venditor di giustizia, ma che « si guardava bene da questa canaglia, che sopporta ogni cosa eccetto la mancanza del pane, pel quale non stima la vita » [11]. Il che, tradotto dal linguaggio diplomatico, significa che la *vil plebe*, credendo aver diritto di vivere, pretendeva a ragionevol prezzo il pane da quei che credeansi in diritto di prefiggerne il valore; e per ciò e per la alterata moneta più volte rumoreggiò. Le zannette, piccola moneta, erano ridotte dai tosatori a tale che nessun più voleva accettarle, nè tampoco a peso. Credette il vicerè provedervi coll'abolirle; ma i banchi ne aveano per quattro milioni e mezzo di ducati, moltissime i particolari, perciò trovaronsi buttati in miseria, e non essendovi surrogato altro, ne rimaneva impacciato ogni commercio: nuova cagione di tumulti.

Al succeduto vicerè cardinale Zappata, mentre passeggiava fuor di città,

s'accostò un pover uomo con quattro pani in mano dicendo: — Vedete signore che pane brutto mangiamo! » Il cardinale gli disse: — Va con Dio, capo di popolo ». Quegli rispose arditamente che non era tale, e il vicerè comandò d'arrestarlo: ma quegli a strillare; infinito popolo accorre « gridando in faccia al cardinale, — Ah zannettaro cornuto; e con le sassate che piovevano sopra gli staffieri, fecero rilasciar il prigione; e sua signoria illustrissima con la carrozza a volo se ne tornò dentro » [12]. Per tali insulti furono carcerate trecento persone, dieci condannate a morir sulla ruota, dopo tanagliate sopra carri pei pubblici luoghi; i brani de' loro cadaveri sospesi per le mura a pascolo degli uccelli, e le teste entro gabbie di ferro sulle porte più frequentate; sedici condannati al remo, sdruscite le case, benchè vi stessero solo a pigione, tutti gli altri tormentati orribilmente, poi prosciolti.

Quell'anno tutto durò la sollevazione, che raffitti nel febbrajo seguente; e se « gli Spagnuoli non si facevano forti ai corpi di guardia, si rinnovava il vespro siciliano »: nel marzo, tre insurrezioni in una settimana: nel maggio di nuovo, e sì molte persone « della plebaccia » furon messe alla ruota, tagliata la mano, bruciate le case.

La guerra di Valtellina, poi quelle di Genova, di Mantova, di Catalogna, esigevano soccorsi, e i vicerè arrolavano or malfattori or paesani, de' quali ben di rado ne tornava a casa. Il conte d'Olivares ordinò, anche in tempo di pace, si tenessero allestiti ventimila fanti e cinquemila cavalli per accorrere dovunque fosse bisogno; col che riduceva il paese fuor di grado di poterne poi dare quando il bisogno s'avverasse. Principalmente viceregnando il marchese di Monterey si cavarono dal Napoletano, non solo per la Lombardia, ma e per la Catalogna e la Provenza, sin a quarantottomila pedoni e cinquemila cinquecento cavalli, e un valore di tre milioni e mezzo di scudi, oltre il fortificar tutto il regno per paura de' Francesi, e crescere la squadra a sedici galee e ducentotto bocche di cannone.

Per bastare alle spese cumulavansi debiti; si staggivano le entrate che v'aveano i forestieri, poi anche quelle de' nazionali sopra rendite fiscali; obbligavansi i Comuni a caricarsi di debiti; si vendeano terre fin allora regie, benchè si opponessero anche colla forza. Mandato dal vicerè Ponce de Leon per forzare i Comuni a soddisfar al dovuto, il giudice della vicaria nè tampoco trovò letto ove coricarsi; ma ad uno che gli mostrava la miseria e l'impossibilità di pagare, fu risposto: — Vendano l'onor delle mogli e delle figliuole, e paghino ».

A tali storpi era la più bella parte d'Italia. Invano si deputavano preti e frati perchè in nome del Signore del cielo mitigassero quei della terra; una risposta unica s'ottenea, le necessità della guerra. Il duca d'Alba nel suo viceregno provò pesti, tremuoti, guerra; pur « non mancò col suo valore andar incontro a' Fati » (GIANNONE), e « dimostrò l'animo suo magnanimo e generoso nelle feste per la natività d'una figlia del re e per tosoni d'oro compartiti ». Il surrogatogli duca d'Alcala dovette impegnare fino i proprj argenti

1622

1629

perchè la Spagna tardò ad inviar le galee che il trasportassero; poi incalzato per sempre nuove truppe all'infausta guerra di Lombardia, vendette le giurisdizioni che ancor rimanevano, e che si opposero violentemente. Il duca di Medina, che lasciò il suo nome a una porta, a una fontana e ad un magnifico palazzo a Posilipo, smunse dal regno trenta milioni di ducati, e quando fu chiamato a renderne conto, sostenne che un vicerè non v'era obbligato, e vantavasi aver lasciato il paese in guisa, che non v'avea quattro famiglie capaci di far un buon pasto. Il prode Almirante di Castiglia succedutogli, trovando vuote le casse ed esigente il governo, dichiarò non reggergli il cuore di veder un sì prezioso cristallo spezzarglisi nelle sue mani, ma alle sue rimostranze fu risposto, andasse a regolar un chiostro di frati: e cedette il posto a don Rodrigo Ponce de Leon, duca d'Arcos.

1637

1644

1646

Intanto i Turchi infestavano le coste, i banditi le terre, i gentiluomini la città con quotidiani duelli, e abbaruffate simili a battaglie vere, come quando don Ippolito di Costanzo e don Giuseppe Caraffa sfidatisi uscirono alla campagna con oltre cinquecento seguaci ciascuno. Si aggiungevano mali naturali; e il 1631 comete strane e fuochi per l'aria, e un mostruoso parto, e sangue gemuto dagli altari parvero preludere alle spaventose eruzioni del Vesuvio, le cui ceneri furono spinte fin di là dall'Adriatico, e ai tremuoti della Calabria, da cui rimasero distrutte molte terre e la città di Nicastro, colla morte di diecimila persone. « Tutto ciò è un nulla (cominciò a predicare il medico Sassonio) a petto di quanto sovrasta; e il regno e il mondo tutto ne andrà a sobisso, il mare uscirà dal letto, pioveranno sassi, i monti vomiteranno fiamme »; e talmente sbigottì, che molti abbandonarono la patria.

Regnando Filippo IV, un legno carico di merci e di Cristiani riscattati da Barberia, portò la peste in Sicilia, e tutta l'infettò. Filiberto di Savoja ch'erane vicerè, Giannettino Doria arcivescovo, il senato, cioè la magistratura municipale, diedero inutile opera a mitigarla; cresceva di peggio in peggio, finchè qualche pio in una grotta del monte Pellegrino scoprì il corpo della romita Rosalia. Parve miracolo, e a folla i cittadini arrampicavansi su per quella deliziosissima pendice; la terra, l'acque, le pietruzze della grotta divenivano reliquie; l'immagine della santa era affissa per le case e le botteghe tutte; e mentre temeasi che la fatica e il contatto esacerbassero la moria, il conforto venutone certo la alleggerì, forse la abbreviò.

Così si giunse fin al 1647, quando ogni cosa era sossopra; la Germania sanguinava per la guerra dei Trent'anni; la Francia ergeva barricate contro il suo re; l'Inghilterra un patibolo pel suo; in Levante rincalorivano le ostilità dei Turchi contro Candia; in Ispagna il conte duca d'Olivares fece assumere il titolo di Grande al suo povero re Filippo IV, e voleva meritarglielo coll'acquistare nuovi paesi, al qual uopo doveva ai popoli mozzar la libertà per ismungere danaro senza contrasti: col che infellonì i Catalani che insorsero a rivendicar il diritto di disporre di se stessi; perdette il Portogallo, acquistato sotto Filippo II; de' Paesi Bassi dovè riconoscere l'indipendenza.

Le rivoluzioni sono contagiose; e ricorrendo allora in Sicilia una delle so-
1647 lite fami, se ne apponeva la colpa al vicerè Los Velez. Messina gridò pane,
e il vicerè accorsovi, colle forche insegnò a basire tacendo. Più seriamente
20 mag. a Palermo il popoletto attruppatosi, assalì la casa del pretore, minacciandovi il fuoco: nulla profittarono Teatini e Gesuiti, buttatisi fra'tumultuanti fin col santissimo sacramento e colla promessa del pane buonmercato e non più gabelle; stracciati i registri; insultato agli esattori; sprigionati i debitori, i masnadieri e i Turchi, si diede il sacco. Capo del tumulto un Antonino Pilosa, ardito ad ammutinare, e insieme accorto a frenare e dirigersi a un fine. I nobili usciti a cavallo sparnazzavano buone parole, indussero il vicerè ad abolir le gabelle sul vino, sulla farina, sull'olio, sulla carne, sul formaggio; ma il popolo non fidandosi, prese Francesco Ventimiglia, discendente dagli antichi Normanni, e il proclamò re. Declinando il pericoloso onore, egli si offre conciliatore fra il governo e la plebe, ma si prorompe alle armi; le corporazioni degli artigiani, minacciati di saccheggio, mettonsi coi nobili e cogli ecclesiastici, che tutti prendendo le armi, reprimono gli ammutinati. Le forche fecero il resto: ma più settimane durò il subuglio; e Giuseppe Alesi battiloro, eletto capitano generale del popolo, tolti all'armeria reale fucili e cannoni, assalta il palazzo, proponendosi di cacciar gli Spagnuoli e mettere lo Stato a popolo. Il vicerè campò sulle galee; i nobili, perchè immuni da molte gravezze, perchè attaccati alla Corte da impieghi e da onori, perchè temevano disaumento ne' fondi che teneano sulle pubbliche banche, si attestarono per comprimere i ribelli; l'Alesi li chetò con promesse, talchè essi ed i magistrati lo elessero sindaco perpetuo con duemila scudi annui. Egli se ne gonfiò, procedeva fastoso in cocchio dorato, seguito da armigeri; onde perdette l'opinione del vulgo che lo gridava corrotto, o intento solo al vantaggio proprio, e ne motteggiava il lusso: sicchè i meglio stanti ripigliano il sopravento; Alesi abbandonato da tutti, è trovato in una fogna; e la sua con tredici altre teste son portate in trionfo per la città.

Sossopravano contemporaneamente altri paesi della Sicilia: ad Agrigento il vescovo non si salvò che col dare ogni aver suo: a Messina trascendevasi in onoranze agli Spagnuoli, per fare l'opposto dell'emula Palermo, ma si domandava levasser le gabelle; pure i baroni riuscirono a reprimere, e il vicerè tornato sicuro fece spianar le case de' rivoltosi, e colla forca credette restituir vigore alla giustizia; insieme mandava fuori una perdonanza generale, e promessa di abolir le gabelle e stendere migliori regolamenti; ma da Spagna fu trovato troppo morbido, ed egli sofferse tanti dispiaceri, che di crepacuore morì.

Il cardinale Teodoro Trivulzio, che, con coraggio e prudenza avea già go-
17 9bre vernato il Milanese, vennegli sostituito, e non che ricoverare in castello, sbarcò in mezzo alla folla, che lusingata di tal confidenza e dell'avere un vicerè italiano, lo accompagnò festiva, gridando, — Pace o libro nuovo ». Ed egli colle promesse e coll'affabilità cattivò gli animi, mentre inesorabilmente puniva chi ancora rialzasse il capo.

Di maggior conseguenze tumulto si levò in Napoli. Il cardinale Mazzarino, allora ministro di Francia, ed erede dell'odio del Richelieu contro Casa d'Austria, avea più volte tentato il regno delle Due Sicilie, e nominatamente nel 1640 sperò sorprender Napoli mediante intelligenza col marchese d'Acaja; ma questi scoperto fu dato al carnefice. I Francesi s'accostarono sbravando fin alla spiaggia di Chiaja, ma furono respinti. Sei anni appresso, in occasione della contesa col papa pei Barberini, il Mazzarino preparò nuovo armamento a Tolone, meditando far una diversione dal Piemonte allora guerreggiato, col procacciarsi qualche possesso nelle maremme di Siena, e fors'anche ciuffare il regno di Napoli; ma per isminuire l'invidia di tanto acquisto, ne designava re Tommaso di Savoja, che vi teneva partigiani, e che prese il comando supremo della flotta. Approdati con dieci galee, trentacinque navi settanta legni 1646 minori, seimila fanti di sbarco e seicento cavalli, s'impadronirono del forte, delle saline di Talamone, di Santo Stefano, e assediarono Orbitello.

Il vicerè di Napoli, cui competeva la difesa di que' forti, vi avea spedito Carlo della Gatta valente capitano: le navi siciliane e spagnuole, affrontate le francesi nelle acque di Talamone, si nocquero assai, senza venir alle strette; 14 giu. ma nuovi rinforzi costrinsero i Francesi a recedere, perdendo molte artiglierie e l'ammiraglio Brezé. Una nuova spedizione sotto i marescialli La Migliarè e Plessis-Pralin tolse Piombino al Lodovisi nipote del papa, poi Portolongone; riparato così l'onor della Francia, e assicuratole un porto per isbarcare quando volesse a danno di Napoli, contro la quale spingea navi e tramava coi baroni malcontenti.

O lasciar prevalere i Francesi o far morir di fame i Napoletani, fu il dilemma a cui era ridotto il vicerè duca d'Arcos: il quale, per salvar l'onore della Spagna, dovette dal già esausto paese smungere nuovo danaro, e costrinse il parlamento a decretargli un milione di ducati. Non potevasi raccoglierlo che colle gabelle, ed essendo tutte vendute, nè sapendosi quali altre inventarne, si ridestò quella sulle frutte, odiosissima alla plebe, a cui quelle son pascolo desideratissimo nel caldo clima, e dalla natura somministrato con esuberanza. Giulio Genovino, che trovammo eletto del popolo e turcimanno dell'Ossuna, al cader di costui avea avuto condanna di carcere perpetuo in Orano; ma col mandare a Filippo IV un modello in legno della fortezza del Pignone, ottenne la libertà; e reso a Napoli, si vestì prete per trovarsi sicuro e meglio pescare nel torbido. A tal nopo istigò alcuni frati a declamare contro la gabella; metteansi fuori cartelloni, e specialmente uno dov'era effigiata la Sicilia col motto evangelico, *Vi ho dato l'esempio; come ho fatto io, fate voi pure;* e quando il vicerè passava, urlavasi, — Abbasso la gabella.

Il giorno della madonna del Carmine, la gioventù solea dar assalto ad un castello di legno in piazza del Mercato, brandendo canne, e guidata da capi. Un di questi era Tommas'Aniello d'Amalfi [15], pesciajuolo di venticinque anni, ridotto miserabile dacchè i gabellieri colser sua moglie con una calza di farina in contrabbando. Franco, vivace, costui era conosciuto da' signori per le cui

case portava la sua mercanzia; più conosciuto dalla plebe, come avviene di chi mostrò fierezza e vigore, sincerità e giustizia; e in lui si rimetteano spesso 1647 le differenze, a lui chiedeansi pareri. Inizzato dal Genovino e dai frati, mentre colla sua banda munita di canne ed arpioni passava dinanzi al palazzo, mostrarono ai signori di Corte le parti che l'uomo nasconde. Un'altra volta un villano, che non avea un quattrino, e che sentivasi obbligato a pagar la gabella, butta per terra e calpesta i fichi che avea recati; gli si leva rumore intorno; chi raccoglie i frutti, chi ride, chi freme, tutti schiamazzano come si schiamazza a Napoli, e Masaniello sopragiunto coi ragazzi dalle canne, difende il fruttajuolo, sbraveggia i dazieri, e che più non si vuol tollerare quell'insolito aggravio. Il magistrato fugge, il tumulto raffittisce, il popolo stringesi a Masaniello, e comincia, come sempre, dal bruciare i registri e i banchi degli esattori, poi si difila sul palazzo del viceré, protestando devozione al sovrano, ma scontentezza del mal governo. Sbigottito da quel fiotto di popolo vasto e ruggente, il viceré trova ragionevolissima la domanda: i popolari vogliono tolga pure la gabella sulle farine, ed egli concede: vogliono rintegri il privilegio di Carlo V, e poichè nella lunga tolleranza n'aveano dimenticato il contenuto, vogliono averne in mano l'originale; il governatore accorda tutto, e perdonanza generale, e una pensione a Masaniello se acqueti il popolo. Masaniello nega separarsi dai fratelli, e in poche ore trovatosi padrone della città, obbliga ognuno a prender le armi, scarcera i contrabbandieri e debitori del fisco, cassa le gabelle, comanda a' fornaj di far la libbra di pane di quarant'once per quattro grana; disarma i forti, lascia abbruciare cento ridotti di giuoco, e i settanta casini e gli arnesi della finanza, levandone però i ritratti del re che colloca sui canti fra candele accese, gridandogli *Viva* mentre ne sconoscevano l'autorità.

Son di quelle occasioni (tutti l'abbiam veduto) che al popolo torvo e minaccevole si profondono promesse e blandizie, inghiottendo l'ira per rivomitargliela quando sarà intepidito e raccheto. Il viceré, mentre trattiene i lazzaroni patteggiando, fin cinque assassini manda contro Masaniello; ma il popolo li trucida, e dal sangue passa al sangue, e a sfogar vendette. — Il principe « di Cellamare impinguò comprando le gabelle che s'inventavano: a morte! « Il duca di Maddaloni non mi pagava il pesce che gli portavo a casa, e mi « rispondeva insulti: a morte! Il principe Caraffa mi costrinse una volta a « baciargli il piede: glielo voglio troncare e mangiarmelo. Morte ai masnadieri! « morte a chi indossa il ferrajuolo perchè può nascondere armi proditorie! « morte a chi non espone l'immagine del re e di san Gennaro! »

Masaniello operava con cuore e non senza senno; ma il prete Genovino spingealo ad esagerazioni, e ne rivelava i divisamenti al viceré. L'arcivescovo Filomarino anch'egli come al solito assolveva, benediva, salvava qualche innocente, e per suo interposto il viceré chiese a udienza Masaniello. Questi voleva andarvi in pure brache e berretto da pescivendolo; ma il cardinale, fin minacciando scomunicarlo, l'obbligò a mettersi un vestone di broccato e cappello alla spagnuola, e i lazzaroni non finivano d'ammirare il loro eroe rinci-

vilito, che a cavallo colla spada nuda si condusse al palazzo. Prima d'entrare, egli rassicurò la moltitudine: — Io non ho operato se non pel bene di tutti; e appena io v'abbia torni in libertà, ripiglierò il mio mestiero senz'altro chiedervi che un'*Avemaria* da ciascuno nel punto di mia morte ». E come tutti a grandi schiamazzi gliel promisero, seguitò esortando non deponessero le armi se non dopo conseguito l'intento: — Diffidate dei nobili; e se troppo io fossi trattenuto in palazzo, buttatevi il fuoco ».

Il vicerè gli usò quante cortesie la paura e la perfidia suggerivangli; espresse meraviglia di trovar tanto senno in un pescivendolo ineducato; volea donargli una collana d'oro ch'e' ricusò replicatamente, solo accettandone una di poco valore in segno della sua benemerenza; e lo chiamava « Figliuol mio », e « Per tuo merito oggi il re può dire d'esser re ». Masaniello di rimpatto gli toccò più volte la barba, confortandolo a non aver paura; e poichè il popolo, dubitando di qualche violenza al suo capo, tumultuava, Masaniello fecesi al balcone, e con metter appena il dito alla bocca ottenne silenzio da cinquantamila lazzaroni, e che tornassero a casa. Anche sua moglie si presentò con un bambolo in collo alla signora d'Arcos, e le disse: — Voi siete la viceregina delle « dame, io la viceregina delle popolane. Mio marito governerà il popolo, e il « vostro gli Spagnuoli ».

Si proseguirono le conferenze, e il trattato conchiuso fra il vicerè e « il capo del fedelissimo popolo della fedelissima città » fu letto alla porta del duomo [14], spiegandolo Masaniello punto per punto a quella ciurma, indi fu giurato sul vangelo e sul sangue di san Gennaro. Masaniello v'accompagnò un'arringa, dove alle cose assennate ne mescolò di pazze; encomiò la condiscendenza del vicerè e l'animo pacifico dell'arcivescovo; poi voleva colà stesso levarsi di dosso quell'incomoda vestitura per ripigliare le sue braghesse e il cappello da lazzaro. Non che cercasse levarsi in istato, egli vantavasi anzi della povertà: qualche volta arringando il popolo, calavasi i calzoni per mostrar il dorso scarnato e il ventre vuoto, in segno della sobrietà conservata anche fra quell'abbondanza. Ai cavalieri che venivano per corteggiarlo, intima: — Via di qua, che non voglio altra compagnia che di scalzi com'io sono ». Una volta l'araldo, fra gli altri viva in cui si sfogano le plebi sollevate, intonò anche — Viva Masaniello », ed esso inscurito, afferratogli il ciuffo, gliel tagliò colla spada, minacciandolo di peggio se gridasse altro che — Viva il re e il fedelissimo popolo di Napoli ». Un plebeo gli si accosta, e — Non ti fidare se prima non hai in mano le chiavi del Castello »; ed egli, preso un mazzo di chiavi, glielo maneggia sulle spalle, dicendo: — Tò; queste son le chiavi di Sant'Elmo ». Uno mascherato gli susurra all'orecchio: — Parmi che la fortuna t'apparecchi una nobilissima corona »; ma egli: — Che di' tu? altra corona io non cerco che quella della Madonna; altro non desidero che di sgravar la città dalle gabelle. Son pover uomo, e serbato che avrò il paese al re, tornerò a pescare ».

Han bello volerne fare un eroe gli adulatori del vulgo: costui era popolo

1647 co' suoi difetti e le sue qualità; misto bizzarro, non però singolare, di vanità e dabbenaggine, di coraggio e pusillanimità; non elevatosi ad altra idea che di pagar poco, avere il pane buonmercato, e impetrar giustizia e miglioramenti dal re. All'arcivescovo chiedeva: — Eccellenza, sarò arrotato? Eccellenza, un gran peccatore son io, e voglio confessarmi. Per me non dimando covelle: finito quest'affare, torno a vender pesce ». Ma, eretto dalla plebe, nulla potea negar alla plebe: permessi alcuni supplizj, prese la passione del sangue e del largire coi danari altrui e del decretar monumenti come un re. Piantava tribunale in piazza, ascoltando le accuse; e per lo più dalla sola fisonomia giudicava; e lì a fianco stava il patibolo, unica pena che infliggesse il disumanato pescivendolo; poi su e giù a rompicollo per Napoli, urtando del cavallo e ferendo, or accipigliato e minaccevole, or gettando zecchini a manciate, e affogava nel vino il poco cervello che gli fosse rimasto. Vedendolo operare da demente, fu detto che il vicerè l'avesse con veleni dissennato [15]. Se ne stomacano i savj; gliene vuol più bene la plebaglia: ma il fatale Genovino gli tien addosso gli occhi, e nel convento del Carmine ov'era andato a confessarsi, i sicarj del governo riescono a trucidarlo. Il popolo, che jeri l'aveva idolatrato, oggi lo strascina a vitupero; ma al domani, vedendo i fornaj tornar il pane a ventiquattr'once, gliene rinasce l'amore, e piange e schiamazza, e gli fa esequie che re mai non ebbe, cioè il pianto di ottantamila cittadini; gli onori dell'armi gli son renduti da quegli stessi che l'aveano ammazzato, e quarantamila soldati, coi tamburi scordati e l'armi a rovescio, trascinando nel fango le bandiere, ne accompagnarono fra campane e cannoni la bara, dov'era portato sotto un panno ricamato a corone e palme, colla spada e il bastone di generale; quattromila preti e frati celebrarono per l'anima di lui; poi si attestò che il capo riattaccato al busto mosse gli occhi e parlò; che la sua mano strinse un rosario e diede la benedizione: — in una settimana pescivendolo, tribuno, re, strapazzato, santificato.

Quell'assassinio non chetò la rivolta, che anzi in tutte le provincie la plebe si ribella ai baroni; in Cassano contro il principe dell'Ajerto; a Salerno, ad Avellino contro i Sanseverino; a Serracapriola, a Procida, ad Ischia contro i Del Vaslo; a Celano contro i Piccolomini; a Carniola contro il principe di Stigliano; a Nardò contro un Conversano della casa Acquaviva, detto il Guercio di Puglia, che riuscito superiore, gli autori della sommossa mandò tutti al supplizio senza rispetto a grado o dignità; un vecchio di settant'anni fece impiccare pel piede; ventiquattro canonici archibugiare, poi le loro teste collocar coi berretti sugli stalli del coro [16]; e abbattute le case, e confiscati i beni pel valore di diecimila ducati, e altre sevizie di cui restò fin oggi popolare l'esecrazione. Tutto l'Abruzzo, tutta Calabria erano in armi; guaj agli appaltatori od esattori dei dazj! guaj ai ricchi in generale! distruggeansi i mulini, le case, uccideasi a furore; le sopite fazioni rinasceano per aggiunger olio al fuoco; in Eboli un partito fingendo volersi riconciliare con l'altro, ne trucidò tutte le famiglie.

Napoli stessa era in uno scompiglio che mai il peggiore. L'abolizione delle 1647 gabelle riduceva a miseria migliaja di famiglie che le aveano comprate, e di cui erano l'unica rendita: poi oggi tutte le donne faceano ressa al monte di pietà per riaverne i pegni; domani gli studenti chiedeano s'attenuasse il prezzo delle lauree; poi i pitocchi davan l'assalto ai Certosini pretendendo li frodassero delle limosine; altri ai forni e ai dogli: or plebejamente si applaude, or plebejamente s'accusa: tratto tratto si conciliano paci, ma i *ministri del demonio* insospettiscono i popolani, e tornasi alle ire, al sangue, al saccheggiare, all'incendiare [17]. Dal primo bisogno di pane passavasi poi a qualche veduta più alta; e mentre l'Arcos tentava eludere i privilegi concessi per la paura, il popolo pretende che le concessioni non fossero chiare abbastanza; chiarite, ne domanda altre; esige che il popolo abbia eguali voti della nobiltà; comincia a declamare contro gli Spagnuoli e ammazzare quanti ne incontra; vuol avere in sua mano Francesco Toratto principe di Massa, che per gli eccellenti servizj prestati a Taragona aveva avuto premj, poi n'era stato frodato, sicchè tenevasi in broncio cogli Spagnuoli: vien creato capitano del popolo, e impetra più larghe condizioni; ma le provincie domandano quel che ottenne la capitale; tutti allettati da quella lusinghiera idea di non pagar più gabelle.

Don Giovanni d'Austria, figlio naturale di Filippo IV e grand'ammiraglio di Spagna, giovane di diciott'anni, spedito con grossi navigli ma pochissime munizioni a restaurar la fortuna spagnuola in Italia, accorse colla flotta davanti a Napoli. 8bre Arcos chiama in castello i primarj popolani sotto finta di parlamento, e li tiene ostaggi, e di lassù bombarda la città, mentre il secondano le navi; talchè alfine si capitola, e il popolo depone le armi. Era un gran pezzo che Napoli non vedeva alcuno de' suoi reali; onde festeggiò clamorosamente don Giovanni che rabbonisce e promette: ma Arcos, temendo non si volesse per costui mezzo ottenere l'indipendenza, istillò sospetti nel giovane eroe per disamorarlo del popolo; poi quando la città si fu racqueta, ecco le truppe scendono in ordine dai castelli, mentre da questi s'avventano palle e bombe. Il furore spinge alla difesa i Napoletani traditi; resistono, ammazzano, rincacciano; non potendo i soldati venirne a capo in quel labirinto di vie abbarrate, Arcos chiede l'interposizione del cardinale Filomarino; e questo nega, indignato d'essersi veduto stromento all'iniquo sterminio del suo gregge [18]. Il popolo, rivolto lo sbigottimento in furore e la quistione fiscale in politica, manda fuori que' soliti manifesti ove si giura morte alla nobiltà, e s'invita il mondo in ajuto della giustizia; inalbera bandiera rossa; morte a chiunque parli di pace; morte pure a chi propone di buttarsi in braccio alla Francia. Il principe di Massa ne animava il valore e ne dirigeva le difese, ma coll'esitanza di chi sostiene una causa in cui non confida; e perchè cercava riconciliare o trar in lungo, perde la confidenza, è ucciso, appiccato, e il cuor suo spedito alla moglie. Allora si grida capitano Gennaro Annese, archibugiere coraggioso e, per odio ai nobili più che al re, repubblicante. Egli cercò trar le provincie al medesimo sentimento; e le più avendo aderito,

1647 cominciò guerra civile contro i baroni, empiendosi il regno di grida, di furti, di atrocità.

Il vicerè aveva invitato tutti i baroni del regno ad accorrere alla capitale e difender la causa comune; e raccolte masnade, vennero in fatti i duchi di Montesarchi, di Salsa, di Conversano, e principalmente il principe Diomede Caraffa di Maddaloni. Costui, a sedici anni capo di gran famiglia e possessore di fortuna principesca, si abbandonò alle consuetudini e al temperamento: con amori chiassosi, chiassosi duelli e molte uccisioni guadagnossi reputazione di gentiluomo compito: teneva la casa piena di bravi, pronti a mettersi ad ogni sbaraglio per difendere od offendere, insultar la legge, frodar la finanza, fare stare i birri, e soprusare la plebe. Col fratello don Giuseppe e colle famiglie San Felice e Liguori tiranneggiavano i contorni del borgo dei Vergini, come i Caracciolo di Santobuono, i Minutolo, i Capecelatro molestavano le vicinanze di San Giovanni di Carbonara, altri altrove. Giuseppe Caraffa in pochi giorni per malumore fece uccider tre persone e due ferir gravemente; Diomede romper la testa a un mercante perchè era in urto con un altro suo protetto. Il Monterey, risoluto di reprimere esso duca di Maddaloni, che allora aveva appena vent'anni, mandò cento soldati per arrestarlo in una sua villa a Posilipo; ma avvertito egli fuggì: onde si lanciò contro lui un mandato d'arresto, furongli imposte multe, messi soldati nelle case e nei feudi di lui ed a sue spese; e si computa che in pochi anni dovesse pagare centomila ducati. Eppure fedelissimo al dover feudale, servì all'Austria nella guerra dei Trent'anni, in quella di Urbano VIII menò otto compagnie di suoi vassalli per Maddaloni, dieci per Arienzo, sei per Cerreto; e passava per un de' migliori nobili; cavaliere d'alto fare, splendido, liberale; piede di casa, servitù, carrozze, cavalli, barche, tutto da gran signore; e diceva che, come i re hanno la ragion di Stato, così i nobili hanno la ragion di famiglia.

Masaniello guardavalo con odio particolare, onde nella prima sollevazione gli furono bruciati i magnifici palazzi, ucciso il fratello e altri parenti; ed egli buttatosi alla campagna, fu de' primi che osteggiasse Napoli, nè mai cessò. Per opera di lui e degli altri baroni erano interrotti i viveri ai cittadini e proveduti i castelli; di modo che le milizie regolari e il nome regio prevalsero. Allora Napoli, ridotta all'estremo, ed essendosi invano esibita al papa come ad alto signore del reame, pensò ricorrere a quella Francia che dianzi aveva esecrata, e i cui ambasciatori aveano soffiato in quel fuoco per nuocere alla Spagna. Vero è che i Napoletani non voleano sottoporsi ad essa, ma esserne ajutati a farsi repubblica: repubblica coll'ajuto di un re!

Enrico duca di Guisa, di altissima famiglia francese e discendente dai principi d'Angiò antichi signori di Napoli, condannato di maestà, poi assolto, e rinomato per galanterie, era allora venuto a Roma per far cassare il suo matrimonio onde sposare una civettuola. Colà lo incontrarono alcuni pescivendoli andativi con titolo d'ambasciatori; e bello, manieroso, ricco e prode quanto i ribelli s'immaginano facilmente, lo guardarono come inviato da Dio,

e lo sollecitarono a liberar il loro paese. Tra per vanità propria e per grati- 1648
ficare a Francia egli accetta, e sfolgora vanti e promesse: promesse e vanti fanno i deputati della *real repubblica* di Napoli, e che vi troverebbe censettantamila fanti in tutto punto, assai cavalli e munizioni, e tre in quattro milioni, oltre gioje e metalli. Ma egli arriva con non più di ventidue persone, compresi i deputati napoletani e la servitù, pochissimi danari tolti a usura, e qualche barile di polvere, e trova null'altro che coraggio e disordine. Ma che importa? gl'insorgenti si brigano essi mai coll'aritmetica? la gioja va al colmo; si ripigliano gli assalti contra gli Spagnuoli che possedono i castelli e mezza la città; si rincacciano i nobili dalla campagna.

Intanto il Guisa, gridato « generale della serenissima reale repubblica di Napoli », con fortunati successi rallegrò la città [19]; estese emissarj per tutto il regno; trasse anche molti nobili nel partito popolano; e se avesse lealmente proclamato una repubblica, alla quale partecipassero anche le altre provincie del regno e i cittadini coi nobili, forse si sbarbicava la dominazione spagnuola. Ma, a tacere le sue ambizioni, egli molestava colla solita pecca de' Francesi, il tentar le donne; reprimeva fin colla morte lo sparlare [20]; e mal soffriva d'aver per eguale Gennaro Anese, che a vicenda non voleva lui per superiore, e che sdegnavasi perchè mai non nominasse il promesso senato.

Pure il coraggio cresce all'entusiasmo quando scoprono la flotta francese; e benedicono a Francia che vien a stabilire nna repubblica in Italia. Se quei ventinove ben provisti vascelli di guerra, comandati dal duca di Richelieu pronipote del cardinale, avessero assalito la sguarnita flotta spagnuola, certo la sconfiggevano: ma il duca non fece che deporre qualche munizione, e voltò di bordo, perocchè il Mazzarino, che nulla rincoravasi del leggero cervello del Guisa, non sentivasi d'impegnare la Francia in una guerra. Al qual Mazzarino il duca scriveva: — Ho bene di che dolermi d'essere abbandonato dalla « vostra protezione nel maggior mio occorrente. Arrischiai la vita sul mare; « trassi dalla nostra quasi tutte le provincie del regno; ho mantenuto la guerra « per quattro mesi senza polvere nè danari, e rimesso all'obbedienza un po- « polo affamato, senz'avergli potuto dare in tutto questo tempo più che due « giorni di pane; sfuggii cento volte alla morte, minacciatami e col veleno e « colle rivolte. Tutti mi hanno tradito, i miei stessi domestici pei primi; l'ar- « mata navale non è comparsa che per iscreditarmi appresso il popolo. Ma « quello che più mi accora è l'essersi fatta entrare madamigella Ponts donna « mia in un altro monastero da quello ov'io l'avea pregata di ritirarsi. Era « l'unica ricompensa ch'io pretendessi alle mie fatiche, senza la quale nè di « fortuna, nè di grandezze, nè tampoco della vita fo conto; disperato rinunzio « ad ogni sentimento d'onore e d'ambizione, nè penso che di morire per non « sopravivere ad un crepacuore che mi fa perdere il riposo e la ragione » [21].

Arcos aveva ricevuto dalla Spagna piena potenza di trattare e concedere; il re ordinavagli, *Ajustareis todas las causas de manera que esos mis subditos recivan la mayor satisfacion que fuere posible, y sean defendidos,*

1648 *y mantenidos en la paz y justicia que les deseo y devo administrar*; egli ripeteva amnistie le più ampie: ma poichè conoscevasi odiato da amici e da nemici come causa di questi mali, fu richiamato e datone la patente al conte aprile d'Ognate. Questi con danari e con promesse di perdono e di concessioni divide i rivoltosi, inimica al popolo le cappe nere, e tratto per astuzia il Guisa fuor della città, la occupò; secondato dall'Anese e dagli altri capipopolo, i quali s'accorgevano che la rivolta non facea se non convalidar la nobiltà, e che gli consegnarono la chiave del torrione del Carmine, ove furono trovate perfin le corrispondenze del Guisa. Allora tutto sonò di viva alla Spagna [22], come dianzi di bestemmie; la quiete tornò, e si rimisero ai mestieri quelli che aveano preferito viver di baccano; il Guisa, fuggendo travestito, fu preso e tradotto in Ispagna; sol dopo qualche anno, per intercessione di principi fu liberato; e la rivoluzione finì come tutte quelle dove il valore e il furore non son guidati dalla prudenza.

Se Francia voleva diroccare l'emula, quello era il momento di far uno sforzo; ma sol dopo finita la scena arrivarono i soccorsi che il Guisa avea caldamente sollecitati, e quando l'ardore popolano era sbollito. Allora, come sempre, si credette che il primo fremito della sconfitta sarebbe un buon appoggio alla riscossa; e il Mazzarino, conoscendo che quello era « l'affare più importante che si potesse concepire » [23], cercò riaccendere il fuoco, ma non risolveva se far repubblica, o mettervi un re temperato e amico di Francia. Tornò gli occhi su Tommaso di Savoja, a un cui figlio avea sposata sua nipote Olimpia Mancini; e gli somministrò bella armata e truppe di sbarco, cui si unì una caterva di fuorusciti, che menavano gli stranieri contro la patria, e agli stranieri promettevano una sollevazione paesana per favorirli: ma nessuno essendosi mosso, respinto dai regj, egli dovette ritirarsi; e Piombino e Portolongone furono recuperati dagli Spagnuoli.

Questi presero allora a incrudelire, quanto più avevano nella paura condisceso; decollarono Anese, sebbene si fosse fatto traditore per essi; appiccarono i migliori de' suoi compagni; tesserono di que' turpi processi che sogliono disonorare ogni ripristinazione; bandi e confische colpirono chi colla fuga erasi sottratto alla forca; e intere famiglie rimasero schiantate, molti ammazzati compendiosamente; alfine il boja stesso fu appiccato, convinto d'aver ricevuto danaro per far penare di più gli sciagurati. Quello stesso Diomede Caraffa, ch'era stato caporione della causa regia, sotto altri pretesti fu colpito di grave tassa, poi in prigione, indi trasferito in Ispagna, ove morì. I briganti che più non poteano trovar soldo dai signori, costretti a tenersi ne' boschi, vi morivano d'inedia e di disagio. Il rigore dell'Ognate parve eccessivo fin alla Corte, che gli surrogò il conte di Castrillo.

1653 A quella rivoluzione aveano preso parte molti pittori, o ne furono vittime. Il Falcone, per vendicare un parente uccisogli da un soldato spagnuolo, formò la compagnia della Morte aggregandovi la più parte de' suoi colleghi e scolari, Coppola, Porpora, Micco Spadaro, il Po, il Mastuzzo, i due Fracanzano,

Cadagora, Vacari padre e figlio. Altri la immortalarono col dipinti, come Salvator Rosa, Spartaro, Giuliano Finelli scultore di Carrara, Francesco Fracanzano[24], il quale poi ne tentò un'altra; ma scoperto, ebbe, per grazia dell'Ognate, invece della forca il veleno.

Don Giovanni d'Austria nella capitolazione, oltre la piena indulgenza delle colpe di maestà, e anche di qualunque delitto ordinario commesso durante la turbolenza, sebbene i rei fossero già in carcere e in galera, e sebbene non avessero la remissione della parte offesa, aboliva tutte le gabelle: stolta esagerazione, la quale gettava sul lastrico migliaja di famiglie che le aveano comprate. Furono dunque ristabilite e ordinate meglio, assegnando la parte che competerebbe alla cassa militare.

Ma anche molti nobili erano fuggiaschi o in bando, altri stavano di pessima voglia, e guardavano verso Francia[25]; e dopo che Enrico di Guisa ebbe ricuperata la libertà, sollecitavanlo a ritentar la ventura. Il Mazzarino lasciò che allestisse una spedizione a proprio conto, promettendo assisterlo nel caso che riuscisse. Egli, fatto danaro in ogni modo, veleggia di Provenza con sette vascelli grossi, quindici mercantili, sei galee, sei tartane, ma molte ne perde nel tragitto. Sebbene intanto il vicerè Castrillo si fosse atteggiato a difesa, e avesse promesso perdono a chi ben si comporterebbe, il Guisa sbarca a Castellamare, e se poteva accelerarsi occupava Napoli; ma sprovisto di viveri, non secondato come credeva, aborrito dai contadini a cui spalle doveva vivere, egli fu costretto rientrar in Francia con quei che gli rimanevano, dopo avere saccheggiato la piazza. E la Spagna gettò di nuovo su questo scompiglio il suo manto, ricamato a stemmi e foderato di spine.

1654

9bre

Alla Spagna n'era venuto profitto per l'abbattimento dell'aristocrazia, fosse nelle stragi fattene dal popolo, fosse poi nel punire; e d'allora cominciò a sminuir la ricchezza delle famiglie e perdersene l'influenza, e molte spagnuole si introdussero nei sedili. La Spagna poteva dire d'essere omai libera nella dominazione napoletana, eppure non la migliorò. Nel 1658 per la nascita d'un erede del trono si chiese un donativo di trecencinquantamila ducati, parola dimentica dal 48 in poi: per trovarli si pose la tassa sul pane, e si cominciò la cantilena d'inventare gabelle, venderle, inventarne di nuove. I banditi ricomparvero, e i falsi monetieri, e i ladri nelle vie della città; i feudatarj, perduta l'autorità del resistere, ricuperarono l'arbitrio del soprusare.

La peste (giunta quasi continua ai mali di questo secolo pomposo e sciagurato) imperversava in Sardegna; pure il vicerè di Napoli per le *necessità della guerra* ne traeva milizie, e con esse l'infezione. Ben potè egli proibire che contagio si dicesse, e il male infierì in città affollata e sudicia, sicchè migliaja al giorno morivano; campi interi e le cave delle pietre furono colmate di cadaveri; i galeotti turchi obbligati all'uffizio di sepoltori, e quando essi pure mancarono, i cadaveri insepolti nuove morti cagionavano. Si sperò salvezza da suor Orsola Benincasa, morta testè in odore di santa; e non che cassette, ma barili si empirono di monete, offerte per alzare un monastero alle

1656

sue monache. Poi il popolo incolpava gli Spagnuoli di spargere veleni e unti, e che perciò morissero più vulgari che ricchi; dapertutto vedeva avvelenatori e polveri; e molti scannò a furore, altri processati, come un Vittorio Angelucci, reo d'altre colpe, ma offerto vittima al pregiudizio. Il morbo diffondeasi nella provincia, passava a Genova, che all'interruzione dei traffici preferì questa terribile eventualità; passava a Roma, ove pure fu creduto manifattura degli Spagnuoli, per punire il papa d'aver ricevuto l'ambasciadore del sollevato Portogallo. Insomma il vulgo attribuiva la peste fisica a quelli che n'erano veramente la peste morale.

---

(1) « Il granduca ed altri principi detestavano la pace d'Enrico IV con Savoja, perchè, rinunziando col marchesato di Saluzzo tutte le piazze che riteneva in Italia la Francia, si portava troppo pregiudizio alla libertà d'Italia nel lasciarvi solo la grandezza spagnuola senza alcun freno che la moderasse... Tutta l'Italia diveniva visibilmente schiava: il conte di Fuentes piantava delle fortezze sopra gli occhi non solo de' Grisoni ma de' Veneziani, burlandosi della Francia: tutti li principi d'Italia sentivano bene che loro si metteva a poco a poco il giogo sopra il collo, e nondimeno non ardivano mostrare d'accorgersene, veggendo che le porte erano serrate, e li passi del soccorso chiusi ». *Osservazioni sopra l'Istorico politico indifferente.*

(2) Ciò contraddice quel che si narrava allora, aver egli ritenuto otto mesi della paga de' soldati, e lucrato un milion d'oro (Lettera del cardinale d'Ossat, CCLXXXIV). Don Carlos Colonna, nella *Storia della guerra di Fiandra* lib. VIII, asserisce che, all'uscir dal governo de' Paesi Bassi, egli ricusò i ricchi presenti fattigli dalle città, solo accettando un'impugnatura di spada, dove erano rilevate in oro le imprese di lui. In grazia del suo disinteresse il Boccalini (*Pietra del Paragone politico*) fa che Apollo il riceva in Parnaso, e tenendolo in conto di « sommo amator della giustizia e capital nemico degli sgherri, della qual immondizia avea purgato lo Stato di Milano e d'essa caricato le galere di Spagna », lo costituisca in autorità di punire certi poeti satirici infamatorj, lezzo del Parnaso; ma colla *ristrettiva* di non uscir di casa nel mese di marzo, perchè questo mese avea con esso comune il difetto di « commovere negli uomini umori perniciosissimi, senza poterli risolvere ».

— Sappiate (dice il Torre nel *Ritratto di Milano*) che questo fonte navigò a Milano la Quiete, la quale per molt'anni stettesi fuggiasca; nell'onde sue s'affogarono i malviventi; irrigò coi suoi saggi umori il milanese terreno di lodevoli diportamenti, perchè introdussesi in trionfo la Modestia; ed il Gastigo, spassionatosi di aver per famigliare l'interesse, con egual forza maneggiava la sferza ».

(3) Sono, come quasi tutto ciò che precede, parole del giornale del Zazzera, adulatore dell'Ossuna in principio. Dell'Ossuna romanzò una vita Gregorio Leti.

(4) Vedi indietro, pag. 625. — Nel 1603 il nunzio a Venezia mosse querela perchè l'ambasciadore d'Inghilterra facesse tener pubbliche prediche in sua casa; veramente in inglese, ma potrebbe presto venir a farle in italiano. La Signoria rispose che essendo quel d'Inghilterra si gran re, e di preziosa amicizia, non poteasi impedire al suo ministro l'esercizio del proprio culto; però sarebbe pregato di non ammettervi stranieri. WICQUEFORT, *L'Ambassadeur* 416. Questo dice che la *république de Vénise est admirable en toute sa conduite et en toutes ses maximes.*

(5) Giambattista Padavino secretario fece due comunicazioni in senato sopra la congiura, il 17 maggio e il 17 ottobre 1618, donde risulta che il Toledo doveva contemporaneamente sorprendere Crema. Nel *comunicato* 26 settembre del consiglio dei Dieci è detto: — La macchinazione fu trovata certissima, fondata nel vero, e senz'alcuna immaginabile dubitazione ». Nei Dieci i consultori frà Paolo e Servilio Treo fecero le loro objezioni, vale a dire le difese, a

cui fu risposto, e si prese parte di far uccidere Jacques Pierre in secreto « serando in ciò l'istituto d'altri antichi e moderni principi contro ribelli di questa qualità, nell'estinzione de' quali ogni celerità fu sempre stimata tarda ». Si dibattè nel consiglio dei Dieci se convenisse produrre in pubblico l'informazione della congiura, e dev'essere prevalso il no, giacchè not si fece, malgrado che già l'avasse stesa frà Paolo.

Il ragguaglio uffiziale più esteso è il *camunicato* da detto consiglio ai savj del collegio dell'11 ottobre 1618, che noi riproducemmo nella *Storia Universale*. Ivi Pietro Dardaioo, secretario dei Dieci, conchiude: — Furono, per decreto dei Dieci, fatti morire fuori capitano, Giacpier, Langlada ed il Rossetti secretario di Giacpier. In quesia città ebbero già l'ultimo supplizio Nicolò Rinaldi e li due fratelli Bulleò, ed ultimamente Giovan Berardo e Giovan Forniero; rilasciati e liberati il capitao Baldissera, Joven, Arsilia sua donoa, e quattro altri tutti francesi, che erano stati retenti per il trattato di Crema. Restano altri sei o sette carcerati ed indiziati, de' quali anco seguirà tosto la espedizione. Vi sarebbe qualche altro nominato e sospetto nel processo: ma per essersi sottratti dalle forze oostre, il divenirsi ora ai proclami contra di loro merita esser considerato prima bene ».

Il sunnominato Quevedo ebbe mano in quell'intrigo, e ne scrisse; vedi *Lince d'Italia*. Il Daru ne avea fatto un romanzo di nuovo genere, supponendo Venezia daccordo coll'Ossuna per ergerlo re di Napoli a danno di Spagna, e che scoperto avesse mandato al supplizio centinaja di persone innocenti o che poteano rivelare l'ordito. Vittorio Siri, nelle *Memorie recondite*, adduce interrogatorj e lettere relative a quell'affare. Altri documenti molti pubblicò il Tiepolo nelle note al Daru, ma s'appoggiava a un *Sommario della famosa congiura*, che si rinvenne nella biblioteca imperiale di Parigi, e tutto favoloso. Il Botta dice: — Più di cinquecento persone furono giustiziate, immensa carneficina, degna di un immenso tradimento ». Egli, il perpetuo panegirista di Venezia, sta col vulgo al romanzo di Saint-Real; ma vedasi meglio Ranke, *Ueber die Verschwörung gegem Venedig in jahr* 1618, Berlino 1832.

Nel carteggio degli agenti del duca d'Urbino in Napoli, pubblicato nell'*Archivio storico*, tom. IX. p. 229, sotto il 14 aprile 1617 si legge: — Perchè le cose che corrono aspettano tuoto a quanto a vostra altezza serenissima, ancorchè non si possino senza pericolo scrivere, non debbo tacergliele. Si armarono qui otto tra galeoni e bertoni, senza sapersi a che effetto; ma poi si è saputo dal medesimo duca d'Ossuna, che si erano armati per mandarli in golfo a' danni dei Veneziani. Per l'istesso fine se ne armarono ora altri quattro, e si è presa da sua eccellenza in prestito dalla città quell'artiglieria che si conservava in San Lorenzo. E perciocchè il papa si era alquanto risentito di tal armamento, si dice che sua eccellenza gli abbi scritto che i Veneziani meritano questo per molte loro colpe, con altre parole. Si fabbricaoo diece barche lunghe con la canna piana per consignar agli Uscocchi, li quali si sono dato vanto di prender Venezia, e abbrugiar quell'arsenale. Agli stessi Uscocchi è stato per pubblico editto conceduto scala franca per tutti i porti e per marittime di questo regno; di maniera che non mancheranno guaj per mare ». E una lettera del Dolisti al duca di Toscana, 8 gennajo 1618, narra che l'Ossuna, essendo a tavola con molti baroni, si millantò che ai Veneziani *averia messo il cervello a sesto*.

D'altra parte il concetto d'un accordo dell'Ossuna con Venezia apparirebbe da un colloquio avuto dal maresciallo de Lesdiguières, capo de' Protestanti, con Angelo Contarini ambasciador veneto, il quale così lo riferiva nel dispaccio 4 gennajo 1620: — Avea lo disegnato un bel colpo, l'impresa del duca d'Ossuna quando voleva impadronirsi di Napoli; lo la fomentava, era lo quello che suggeriva i modi per facilitarla; e se il duca di Savoja, come lo aveva consigliato, gli avesse inviato sette o ottomila fanti, e che la repubblica avesse accettato due o tre porti nell'Adriatico, come lo stesso Ossuna si era offerto di dargheli, la cosa era fatta, perchè bastava di farlo dichiarare, e tal dichiarazione era quella che metteva lo sicuro il tutto, fermava la volubilità di Ossuna, confondeva gli Spagnuoli, eccitava altri spiriti, svegliava altri interessi, e ajutava mirabilmente i progressi di Alemagna ».

(6) Il cardinale Bentivoglio, al 24 aprile 1619, scrive da Parigi: — Qui si conclude fra questi ministri regj che, per assicurare la quiete d'Italia, niuna cosa potrebb'essere più a proposito che di veder levato di Napoli il duca d'Ossuna, e che a questo fine potrebbero giovar molto gli officj di nostro signore fatti opportunamente; e non è dubbio ch'egli è un uomo turbolento e pieno di stravaganti capricci; e fin dal tempo che lo lo conobbi in Fiandra, fu tenuto sem-

pre in quest'opinione. Vedesi ch'egli non vuol obbedire, anzi che vuol far nascere qualche occasione necessaria di guerra, ed è stato un brutto termine quello di aver ricettato quel capo d'Uscocchi, e peggiore e quello di non voler restituire quei vascelli e robe dopo tanto tempo. Ed il male e che non si crede cha questi siano suoi capricci, ma che il tutto venga di Spagna; onde le genti si disperano altine, e se il fuoco si accende in Italia, sarà impossibile che i Francesi non s'interessino coi Veneziani e con Savoja, e che non si venga in ultimo a complimento fra le due corone. Abbiamo l'esempio fresco dello stato in che aveva ridotte le cose di Lombardia don Pietro di Toledo con le sue stravaganze ».

Lamenti consimili suonano nei dispacci de' residenti veneti.

(7) Carteggio, al 5 e 12 giugno 1620. Il medesimo avvenne anco al cardinale di Granuela, che « dopo d'esser stato qua per viceré dal 1570 alcuni anni, fu licenziato, e non volendo obbedire ... fu necessitato don Zunico di Mendoza che gli successe nel governo, dopo d'aver avuta gran pacenza, di venire una notte, ed entrare all'improviso in Castelnuovo ».

Il giornale del Zazzera racconta le cose assai più per disteso; interessantissimo testimonio del disordine d'allora e della universale prepotenza.

(8) Fatta la parte debita all'esagerazione di chi soffre, è però opportuno conoscere la supplica sporta al re di Spagna nel 1620 « intorno al miserabile e pericoloso termine, al quale si trova ridotta la città e il regno di Napoli :

— I. Si e perduto il rispetto a Dio e alla religione: con aver introdotto nuove sètte, si vive con libertà di coscienza: si procura con violenza o lema o interesse di levar l'onore alle case principali, e anco violare i monasteri di monache: si va lasciando la frequentazione dei sacramenti: nella cappella reale non si sente più messa, nè vi resta più esempio di cristianità: e non si tratta più con persona alcuna, se non con ruffiani e manigoldi.

« II. Si pratica in parecchie case il *erescite*, e anche in pubblico, con scandalo universale: essendo che in mezzo dal mare, e sopra li cocchi di molti, in mezzo delle strade, s'incontra la notte l'infame e infelice Dorotea, facendo cose, per rispetto delle quali tutti quanti hanno paura che s'apri la terra.

« III. Jer mattina, sopra il mostacchio de' titolati e ministri per il quarto dall'audienza, entrorno due careghe *(lettighe)* con quattro donne, e li portatori pubblicamente le serrarono nel portico, con complicità e scandalo notabile: a si vocifera che adesso si fa una grotta sotto terra per andar al convento in un monasterio di monache: e quelli, i quali non vogliono lasciarsi levare l'onore, vengono perseguitati come se avessero commesso il *crimenlese*.

« IV. Si va perdendo l'amore e il rispetto dovuto al re nostro; così per la tirannide di chi governa, come per quello che si dice in dispregio del suo nome reale in pubblico e tra i ministri. In particolare, un giorno ragunandosi il collaterale e la sommaria, e trattandosi della rovina e distruzione di questo regno per rispetto della libertà che si dà ai soldati, che non v'era riparo nè mezzo alcuno per rimediar a quel ramo di peste (quale à cresciuto tanto, a ogni dì va crescendo più), rispose che importava più a lui acquistarsi la benevolenza della soldatesca, per mezzo della quale egli averebbe fatto tremare il re, e cosiretto far al suo modo, che non toccava a lui la conservaziona del regno di Napoli, il quale suo figlio non avea da ereditare.

« V. Si piglia informaziona degli uomini più ricchi e più commodi, acciò con testimonj falsi se li tevi la roba: come si veda ogni dì con spavento universale di tutti, e si va cercando vania e calunnia per opprimer quelli i quali non vogliono consentire a sì fatte scelleraggini.

« VI. Si fa vanto in pubblico d'aver ucciso parecchi, i quali sono stati contrarj a' suoi umori; e in particolare d'aver fatto morire nel lampo del conte di Lemos un alfiere spagnuolo qual venne di Sicilia a Napoli: a questi giorni passati s'è trovato segato e spartito per mezzo un putto della marchesa di Campolattaro, e vassi vantando di quello come se egli avesse combattuto con il Granturco in uno steccato, per l'onore di Dio e del suo re: e ogni cosa si fa per mettere paura e spavento, e mostra ch'egli può levare la vita e la roba *impune*.

« VII. Tiene il regno pieno di capitani a guerra, e ha un principe di Conca visitatore generale delle milizie e del regno di Napoli, e il marchese di Campolattaro con una compagnia di cavalli, e il marchese di Sant'Agata (che possa essere ammazzato subito!), con lettere patenti e aperta, saccheggiando a rovinando il regno, acciò col sangue di tanti orfanelli e povere vedova e disgraziati suddili del regno, remunerarli e resarcir l'onta e vergogna che patiscono, concedendo a ciascuno di questi cento ducati di piatto ogni giorno. E quello che è peggio assai,

è cha hanno messo imposizioni e dazj generali di tanto aggravio, come se fossero tanti re ognuno nel suo regno: cosa che già mai il re non consenti per suo servizio senza il consenso espresso delli stessi popoli, ragunati in parlamento e assemblea generale: sicchè non si vede nè sente altro che chiamare Dio, chiedendo giustizia.

« VIII. Ha sostentato una compagnia di cavalli un anno e più il marchese d'Arena con la medesima provvisione di cento ducati il dì, e di più, della contribuzione di altri mille cinquecento il mese: ed è poco tempo ch'egli l'ha riformato, e nel suo mostaccio in pubblico il disse, che sapeva benissimo che egli aveva avanzato da quarantamila ducati, e che per certi buoni rispetti era restato di gastigarlo.

« IX. Tutti li governi del regno sono spartiti tra scavezzacolli, ruffiani e becchi di volontà: e perchè non bastano, ogni dì si va trovando nuovi carichi e nuove patenti; a se le università e Comuni vengono a domandar giustizia e misericordia, li fa cacciare in una galera: sicchè non v'è altra speranza di quella di Dio in poi.

« X. Il patrimonio del re è in tutto e per tutto esausto a perso, sì come s'è potuto conoscere per mezzo dei bilanci mandati dalla Camera reale; a ogni dì più si va rovinando e distruggendo senza sorte nissuna di reformazione, nè speranza di rimedio: non considerando che il patrimonio cha possiede sua maestà in questo regno non lo cava dl miniere d'oro e d'argento, nè maneo della pescaria delle perle, come quelle dell'Indie; ma che è solamente il sangue umano, qual si concede al re per sostegno della sua monarchia e del regno stesso, e non perchè si dissipi a diffonda in dissolutezze, e in offesa di Dio e di sua maestà.

« XI. Si va rovinando il commercio, essendo che tutti quanti i mercanti vanno ritirando i loro effetti e mercanzie; ed escono del regno per tema della violenza che li vien fatta; massime in quest'ultimo sequestro fatto alle nazioni forestiere.

« XII. S'è fatto una confusione in tutto l'ordine del governo, imperocchè non v'è uffizio che s'eserciti per la sua strada solita: e questo per cavar profitto della confusione e porre le mani in tutto, senza che se ne possa avvedere: e così vengono violate le leggi a le prammaticha a non aver più forza; eccettuate pur quelle che sono fatte subito, alle quali con la violenza o ingiustizia si da esecuzione senza il parer del collaterale o di nissun altro: e a nissuno fa grazia, meno che alla richiesta di sue favorite e altri tristi e scellerati: e non si trova più notaria di ragione, o tesoraria, o vedoria nel regno; ogni cosa resta estinta e confusa.

« XIII. Li tribunali della giustizia si posson chiamare d'ingiustizia e di gravami; giacchè avendosi fatto quello sconcerto e disordine di roba, di vita e d'onore, ella si dà e si nega conforme a quello che esigano gl'interessi. Si vede venir fuora della cancelleria o notaria i più stravaganti ordini cha possano immaginarsi: e come egli vede l'ingiustizia che si fa, per non esser costretto e sforzato di correggerla, tiene chiusa la porta dell'audienza; dandola solo spasseggiando e camminando quando esce per la sala da basso fino al quarto della guardia; trattando così male ognuno, che nissun uomo onorato e qualificato ardisce parlar con lui.

« XIV. Si vede la nobiltà strascinata e buttata per i corridori del palazzo con un dispregio incredibile e non immaginabile; e quando sperano poter parlarli, scampa in una carega, correndo in mezzo di tutti, stimando poco ognuno: gl'infami e interessati lo comportano per suoi interessi; ma li signori onorati son costretti di ricorrere al palazzo, e passare per tutte quella indegnità: per che, occorrendo che quell'uomo faccia ad essi persecuzioni, chi saranno quelli che vorranno pigliare la lor protezione?

« XV. È uscita dalla città la maggior parte della nobiltà, parendo ad essi con lui metter in pericolo il loro onore; non v'è mercatante che tenga in bottega cosa di momento, massime li orefici e mercanti o tessitori di tela d'oro; perchè la roba vien tolta ad essi con violenza senza mai pagar nissuno: e l'istesso vien anche praticato nelle cose del mangiare.

« XVI. Non si vede in tutta la città altro che gente sollevata e amalutinata: talchè tutto il popolo ha fatto provisione d'armi per quel che potrebbe accadere: e già s'è dato principio di rumore nel tumulto che occorse alli 3 ottobre. E di più, vedendosi levar *impune* la roba e la vita e l'onore, peggio che disperati gridano ad alta voce, che non aspettan altro se non che alcuno si faccia capo per artistiar il restante. Che se questo accadesse (che Dio per sua bontà infinita non voglia permettere), si vedrebbe per queste strade e rughe correre il sangue (e il sangue dei più fedeli vassalli ch'abbia il re) per l'obbligo di difendere il suo capitano generale.

« XVII. Si vedono spogliati d'arme tutti i castelli e frontiere del regno, e della migliore e più fiorita artiglieria che tenga monarchia; a quello per armar solamente un galeone: il quale con ogni poco di burrasca e fortuna può andar con malora, e così restar estinta la difesa e con-

servazione del regno. Si vede la gente per le strade col viso e la faccia per terra, lagnando e piangendo l'onore e la reputazione persa; chè per tutto il mondo non si tratta d'altro che di Napoli infame, Napoli pieno d'onta e di vergogna, Napoli spedito.

« XVIII. Si vede la nazione spagnuola gettata in un carrettone alla peggio e sprezzata, e non solamente trattata con parole indegne, ma con fatti, per aver bandito e confinato di lei la maggior parte, e mandato in galera un numero infinito, dandoli il titolo di traditori e marrani; e anche facendo più conto della nazione francese, stimandola e impiegandola più presto che la spagnuola, di modo che lei è adesso tanto vilipesa. E le altre volte era in bando la francese; ma ora quelli che trattano o parlano con Spagnuoli par che commettino qualche delitto.

« XIX. È tale e così grande la stravaganza di questo governo, che tutti non aspettano altro che il fine di esso: e quasi la maggior parte vanno discorrendo, che disarmandosi il regno d'artiglieria, e la nazione spagnuola perdendo così la sua fama e riputazione, occorrendo che si sollevino li stranieri e sediziosi del regno e gli antichi devoti della corona di Francia, e lui parlando ad ogni ora di quello e fuora di proposito, mostra che aspiri egli stesso a farsi re del regno: ma però quella opinione già mai non ha trovato loco nell'animo mio, nè mi posso immaginare ch'egli se la pensi, non solamente per rispetto che non tiene a sua divozion le forze, ma anco perchè in tal caso il regno lo sepellirabbe sotto i sassi, e anche per la gran fedeltà che ha al suo re, e per l'odio e rabbia che ha concepulo contro di esso. Ma con tutto ciò è cosa miserabile che un viceré d'un regno dia cagione di parlare e discorrere e anco sospettare di tal cose.

« XX. In fine, si passa il tempo e tutte l'ore in offendere Iddio e il re, e procurare l'ultima rovina di questo regno: il qual si lagna, e dice ishigottito e spaventato di se stesso, che cosa abbia fatto al suo re, perchè debba comportare la sua distruzione? In che cosa abbia tralasciato di far vedere al suo re il suo amore e la sua fedeltà? se ha mai richiesta cosa importante al servizio del suo re, che non l'abbia concessa? non è egli stato sempre col petto aperto per difendere tutto quello che gli avanzava di sangue e di roba nel sol nome del re nostro signore?

« XXI. Si legge veramente nell'antiche storie le tirannidi e casi spaventevoli di pessimo governo, come di Nerone, Vitellio e altri sì fatti; ma eglino sono stati imperatori, nè manco hanno avuto notizia di Dio, o superiorità alcuna sulla terra: ma nel tempo d'adesso, che si conosce il vero Dio, nei giorni d'un monarca così cattolico e cristiano, difensore della legge di Dio, e geloso dell'utile de' suoi sudditi, che un ministro suddito abbia ardire di delinquere sì sfrenatamente contro il suo Dio e suo re, distruggendo il più florido regno del mondo, la pupilla degli occhi della corona di Spagna, gran miseria, gran calamità, grand'infelicità, e caso lamentevole!

« XXII. Tutti lo sanno, tutti non trattano d'altro: ma non basta l'animo a nessuno di pensare, non che di domandare o ricercar il rimedio da sua maestà, per paura che quello venghi all'orecchio di questo tiranno, e non si faccia di loro strazio; e così solamente dalla mano di Dio s'aspetta che ispiri a sua maestà, che con la sua mano poderosa e reale vi apporti presto rimedio.

« XXIII. Questo rappresento per compire con vostra maestà quello che deve un vero e fedel suddito, conforme all'obbligo che conviene, non stimando il pericolo nel quale egli s'espone, caso che si sapesse. Mandi sua maestà ad informarsi di tutto questo per ministro non appassionato e manco dipendente, ma geloso della sua santa intenzione; che troverà che quanto si dice qui non son menuaglie e bagattelle, rispetto a quello che ogni momento si va commettendo e aumentando in disservizio di Dio e di sua maestà ».

Quando poi l'Ossuna fu scambiato, vennero spediti alla Corte i seguenti *carichi;* esagerati certo quanto i precedenti, ma che mostrano quanto potesse un di questi viceré:

« I. Contro la volontà di sua maestà, ha tenuto nel regno di Napoli e città molta quantità di soldati, li quali per li loro mali portamenti hanno messo a perdere tutto il regno; sopportava che facessero latrocinj, omicidj, adulterj e stupri notabili; s'alcuni si querelavano, quelli non gastigava, ma essi maltrattava, con minacce di galere, frustre e altri gastighi.

« II. Ha posto il patrimonio reale in destruzione, e il patrimonio della città, con aver levato li dritti perchè non pagassero.

« III. Inviava le compagnie de' soldati alli alloggiamenti nei luoghi del regno; e i poveri volendosi liberare da questi aggravj, andavano dalla sua amica; la quale per li doni otteneva

levarsi detti soldati, e li mettavano in altre parti; le quali, per levarsi da questi travagli, facevano il medesimo: e di questa maniera devastava tutto il regno.

« IV. Ha inventato a molti vassalli di sua maestà molti delitti enormi; e questo perchè avessero paura che il detto duca li mandasse a giustiziare corporalmente; e con questa taccia faceva in maniera che si componevano, e pagavano molta somma di denari per liberarsi da questo travaglio: e se alcuni procuravano di mostrare la loro innocenza, e altri che non hanno avuto tanta comodità, li ha fatti morire senza processare, a modo di guerra...

« VI. Quando don Gabriel Sanchez cappellano maggiore rinunziò la cappellania, gli disse che non faria mutazione, perchè egli non avea da udir messa nè altri uffizj divini: dal che si crede per certo che non creda in Dio; così per non lo aver visto mai confessare nè comunicare.

« VII. Levò dalla chiesa dell'Annunziata la custodia del santissimo sacramento, e la tenne per se senza averla pagata.

« VIII-XI. *Molte disonestà.*

« XII. Passando per Santa Lucia entrò in una carrozza con Giovanna Maria, donna pubblica; e ambidue passeggiavano in presenza di molte persone onorate.

« XIII. Ha tenuto sempre seco un Moro, il quale aveva comunicazione con il Turco; e molte volte condusse al detto regno molte persone turche, che tenevano molta comunicazione con lui.

« XIV. Essendo una gran lite tra il principe Scilla e quei di Andria, in Santa Chiara volse per forza che si componessero, contro li termini di giustizia.

« XV. Fece *eletto* un Giulio Genuino, con il quale si era accordato ch'aveva da convocare il popolo contro i nobili: ed egli per questo ordine fece molta sedizioni e delitti.

« XVI. Con questo concerto andava per la città di Napoli animando il popolo che il chiamassero signore e padrone; e per riuscire con questo, andava dando denari.

« XVII. Così medesimamente andava persuadendo il popolo, che facesse uscire della città le persone che li volevano contraddire, perchè avavano da procurare che non tenessero soccorso per vendicarsi di quelli.

« XVIII. In confirmazione che non credeva in Dio, stando alla messa, nel tempo che alzavano il santissimo corpo di Gesù Cristo, mirava un doblone d'oro che aveva nella mano.

« XIX. Ebbe un figliuolo da una Turca, il quale morì nel palazzo, e non volse che 'l battezzassero; oprò che facessero con esso le cerimonie maomettane; e tenendolo sopra la terra con lampade accese, il fece adorare; il portarono alla casa della Mecca, e mandò due lampade che ardessero avanti il cancarone di Maometto; e il Turco il scrisse aggradimenti...

« XXI. Procurò, per mezzo di Camillo della Marra, la firma in bianco di molti cavalieri di titolo, come essi hanno dichiarato.

« XXII. Per mezzo del detto Camillo prese molta quantità di denari dalla dogana, per modo di donazione; e in questo furono complici molti Napoletani. Di tutto vi sono bastanti informazioni, e d'altri carichi disonestissimi, che per essere tanti non si dicono qui ».

L'ambasciadore di Firenze a Napoli scriveva al granduca il 20 settembre 1622: — Fra le robe che sono in vendita del duca d'Ossuna, è una carrozza, di fuora di velluto piano nero, di dentro di tela d'oro, e guarnita tutta d'argento, con le colonne di argento, e altri ornamenti nobilissimi. Onde sarebbe questa occasione di fare una bella spesa, e di cavare di qua effetti non solamente senza danno, ma con utile; poichè quest'argento, che è di lega solita di Napoli, non ne domandano più di ducati undici la libbra, che costà presuppongo che deva valere l'istesso o più; e tanto sento se ne caverebbe anco in Roma, dove tratta di fare questa spesa il contestabile Colonna, sebbene non è per concludere così presto. E la tela d'oro, il velluto con tutti i guarnimenti, rispetto a quello che costorno, si arebbero per pochissimo, e l'argento solo arriva a libbre dugento; sì che fo conto che con scudi due milia o poco più si arebbe quello che non è fatto nè si farebbe nè con tre nè con quattromila. È cosa invero tanto bella, che se ne può onorare un re, e pochissime volte è adoperata; ed alla peggio, con disfarla si caverebbe costà del peso dell'argento quasi l'istesso che si spende, e verrebbe estratto quest'effetto senz'il danno del cambio. Se bene la cosa è tanto bella, che son sicuro che dopo vista non si penserebbe a disfarla; e però ho voluto proporla a vostra signoria illustrissima per in caso che sua altezza o il signor cardinale avessero gusto d'attenderci ».

(9) Vedi Daru, *Storia di Venezia*, libro XXXI in fine.

(10) Carteggio del residente d'Urbino, nell'*Archivio storico*.

(11) Ivi, 28 gennajo 1623.

(12) Carteggio suddetto, al 29 aprile 1622. E il Giannone, al lib. xxxv. 5, scrive: « La vil plebe che vuol satollarsi, nè sapere d'inclemenza de' cieli o sterilità della terra, *vedendosi mancar il pane*, cominciò a tumultuare e a *perder il rispetto* ai ministri che presiedevano all'annona ». E più avanti egli nota di questo lazzaro che avvicinatosi al cocchio del Zappata con una pagnotta, gli disse: — Veda, eccellenza, che pane ne fa mangiare ». E perchè il cardinale sorrise, il vulgo *temerariamente* gli disse in faccia: — Non bisogna riderne, eccellenza, quando è cosa da lagrimare », seguitando a dir altre parole *piene di contumelie*.

Eccovi, o lettori popolo, il liberalismo del secolo passato.

(13) Nativo di Napoli. Vedi Volpicella, *Della patria e famiglia di Tommaso Aniello*.

(14) È in ventitre articoli, e cinque d'aggiunta, e trovasi nel Lunig, tom. ii. p. 1368. Fra gli altri v'è la promessa di abolir le gabelle che *non fossero state vendute*. Ora tutte quante erano vendute.

(15) Gli storici parziali videro pazzia dov'era tutt'altro. Per esempio il De Santis racconta che Masaniello gridava al popolo, — Non sarai sicuro finchè tu non faccia un ponte da Napoli a Spagna per farti intendere da sua maestà »; ma il Capecelatro reca come sintomo della pazzia di lui che avesse divisato far un ponte da Napoli a Spagna. Le migliori storie contemporanee sono quelle del De Torri, di Tommaso De Santis, e la *Partenope liberata* del dottor Donzelli, gran partigiano di Masaniello. Il conte di Modène francese, compagno del duca di Guisa, scrisse Memorie, ristampate il 1826 a Parigi dal marchese Fortia, che vi appose il catalogo ragionato di tutte le opere relative al tumulto di Masaniello, e che sono cinquantotto in italiano, in francese, in inglese, in spagnuolo, in tedesco. Dopo d'allora furono stampate parecchie scritture in tal proposito, fra cui il *Diario di Francesco Capecelatro contenente la storia degli anni* 1647-1650, Napoli 1850, con ricchissime note del marchese Angelo Granito. Un esame degli storici napoletani di questo tempo fu fatto da Alfredo di Reumont al fine della sua opera *Die Carafa von Maddaloni*, Berlino 1851. Altri ne fecero soggetto di dissertazioni erudite, di storie passionate, perchè allusive; fra cui citeremo *Insurrection de Naples en* 1647 *par le duc de Rivas, traduit de l'espagnol et précédé d'une introduction par le baron Leon d'Hervey Saint-Denys*, Parigi 1849. Nelle migliaja di carte stampatesi e nelle assai più ancora inedite trovansi molti spagnolismi, frequenti goffaggini e stile curiale, ma pochissime delle metafore scientifiche.

(16) Credo alluda a questo fatto il Colletta, ove dà come positivo e di tempi ordinarj a per semplice litigio quella baja vulgare delle teste di ventiquattro canonici, fatte mettere dal Nardò sugli stalli del coro.

(17) Grida del 24 luglio 47 del duca d'Arcos: — Ancorchè per altro banno de' 22 del cor« rente, de ordine nostro pubblicato, si è proibito di non possersi bruciare case nè robe in « questa fedelissima città, suoi borghi e casali; con tutto ciò intendendo che alcune persone « poco amorevoli della quiete pubblica, per haver occasione di rubare, procurano sotto varj « pretesti sollevare questo fedelissimo popolo, e perturbarlo per indurlo a far bruciare le case « de' cittadini, ecc. ».

(18) Come testimonio delle impressioni del momento è curiosa una delle molte lettere del gesuita Magnati al cardinale Brancaccio, il 12 ottobre 1647: — Non scrissi a vostra signoria le successioni, stante l'imbecillità dell'animo mio, non avendo a parteciparle che sangue, fuoco, orrori, paventi, stragi e morti. Più mostruosi successi non credo che sieno seguiti giammai nè in questa città nè altrove ». E qui divisa il tentativo di don Giovanni di far disarmare il popolo, poi gli assalti dati alle barricate: « E benchè l'esperienza militare degli Spagnuoli eccedesse quella dei popolani, prevalsero con tutto ciò sempre il valore e la bravura di questi. Supponevano li Spagnuoli di debellare tutto questo popolo solamente con le minaccie, ma non poterono che occupare una parte della città per via d'intelligenze coi capi, e si combattè accanito... Fecero i popolani istanza a sua altezza di tre giorni di tregua; nè volendogliela dare, seguitarono intrepidamente a combattere. Ma vedendo sua altezza il giorno seguente andar le cose di male in peggio, fece pubblicare bando, nel quale concedeva il perdono a tutti, purchè si fosse desistito dalla pugna, e che si fossero deposte le armi. Gli fu risposto che non si curavano di perdono, anzi che bramavano la guerra, la quale gliel'intimavano per dodici anni... Cominciò a sentirsi una gran carestia, sicchè la povertà moriva di fame, e non si parla che di uccisioni, non si discorre che d'estermini ecc. Sono indicibili le continue

scaramuccie seguite giorno e notte, non avendo gli Spagnuoli potuto avanzare un palmo di terreno... Con tutta la loro armata e la loro potenza, non sono stati bastevoli a resistere, non che a superare la forza e costanza di questi popoli... Mentre ondeggiava la certezza, si vide in un batter d'occhio da' quei popoli di Porto gettar dalle finestre e case infinita quantità di legni, materassi a tavole a terra; ed alzando io faccia a Castelnovo una grossa trincea con due buoni pezzi, attesero a difendersi con più sicurezza. E benchè dal castello si procurasse impedirli con il cannone, non fu possibile che quelli volessero desistere da porla in perfezione come ferono. Lascio di suggerirla la continue cannonate, che avrebbero di sicuro spaventato il mondo non che il popolo, il quale è risoluto piuttosto morire che rendersi. Il padre Lanfranchi teatino, che si è interposto per qualche aggiustamento, ha giurato di non aver veduto mai animi così risoluti come questi del popolo, il quale per accordarsi domanda partiti esorbitanti: che il popolo non voleva fare più capitolazioni, ma che facendole li Spagnuoli, le avrebbe sottoscritte: quando che no, non pretendevano altro se non che gli Spagnuoli deponessero le armi in mano loro, e gli dassero in poter loro tutti tre i castelli; che avrebbero poi aggiustato il rimanente ».

(19) Il Guisa nelle sue *Memorie* racconta, nel solito tono di fanfara, le accoglienze fattegli a Napoli: — Sul fin della messa, il cognato di Gennaro Anesio venne farmi complimento da sua parte, e scusa se non veniva a ricevermi, non credendosi sicuro fuor della torre del Carmine, dove m'aspettava colla massima impazienza. V'andai difilato, e lo trovai s'un terrazzino davanti al suo alloggio, ove con un arruffato complimento mi mostrò la gioja del vedermi, per quanto l'ignoranza e l'incapacità gliel permettevano. È un piccinaccolo, grosso, bruno, occhi affossati, capelli corti che lascian vedere grandi orecchie, bocca svivagnata, barba rasa brizzolata, voce grossa e chioccia, e non sapea dir due parole senza esitare; sempre in apprensione, sicchè sbigottiva al minimo rumore: l'accompagnava una ventina di guardie, di cera nulla miglior della sua. Aveva un colletto di buffalo, maniche di velluto cremisi, calzoni di scarlatto, un berretto di tocca d'oro del colore stesso, che penò a levarsi salutandomi; cintura di velluto rosso con tre pistole per parte; non spada, ma alla mano un moschettone... Introdottomi in sala, e fattala ben chiudere, gli presentai la lettera del marchese di Fontenay, l'aprì, vi diede un occhiata da tutte quattro le faccie, poi me la rinviò dicendo che non sapeva leggere, e gliene indicassi il contenuto...

« Fra ciò urtossi alla porta, e udito ch'era l'ambasciador di Francia che volea vedermi, fu aperto... e vidi un uomo senza cappello, colla spada alla mano *(Gian Luigi del Ferro)* e due gran rosarj al collo, uno per pregare Iddio pel re, l'altro pel popolo, e che sdrajandosi quant'era lungo e gettando la spada, mi strinse le gambe per baciarmi i piedi... Il popolo schiamazzava d'abbasso per vedermi, onde mi feci al balcone, e Gennaro mi fece portare un sacco di zecchini e uno di danaro bianco che gettai al popolo; e mentre s'arrabbattavano per cogliere, chiesi da desinare, non avendo mangiato da Roma in qua. Gennaro mi fece le scuse della penitenza che dovrei fare, non osando, per paura di veleno, usar altro cuciniere che sua moglie, mal destra a questo mestiere quanto a far la dama. Essa portò il primo piatto, messa con una vesta di broccato celeste a ricami d'argento, e guardinfante, e una catena di pietre fine, un bel collare di perle, orecchini di diamante, spoglie della duchessa di Maddaloni; e in questo superbo arnese era bello vederla far la cucina, lavar i piatti, o dopo desinare far il bucato e sciorinare la biancheria...

« Il resto della giornata si passò nel consiglio... Gennaro volle dormissi con lui, e dicendoli io non volevo scomodasse sua moglie, rispose, ella dormirebbe s'un materasso davanti al fuoco con sua sorella; ma che alla sua sicurezza importava d'avermi seco in letto... Per dormire mi condusse alla cucina, ove trovai un letto ricchissimo di broccato d'oro; moltissima argenteria bianca o dorata era ammonticchiata nel mezzo; da molte cassette semiaperte uscivano catene, braccialetti, perle e altre pietre; alcuni sacchi di scudi, altri di zecchini, mezzo sparsi; mobili ricchissimi, bellissimi quadri colà alla rinfusa davano a vedere quanto avesse profittato del saccheggio delle migliori case... Dall'altro lato vedeasi un'abbondanza di tutto l'occorrente alla cucina, rubato di qua, di là, con ogni sorta d'armi, e la più straordinaria confusione. I doni e le contribuzioni che ogni giorno riceveva d'ogni sorta di cacciagione, selvaggina, carne salata e d'ogni comestibile, ne tappezzavano le pareti... Luigi del Ferro non volle che altri mi levasse gli stivali, dicendo che toccava a lui rendermi fin il minimo servigio...

« Il sabbato mattina andai con Gennaro a sentir messa al Carmine, ed egli come generale del popolo teneasi sempre alla mia destra. Luigi del Ferro, camminandoci davanti senza cappello

e colla spada nuda e per meglio rassomigliare a Francese con gran capelli, portava una parrucca nera di crine di cavallo, come quelle che diamo alle Furie nei balli, e gridava senza riposo: — Viva il popolo, viva il generale Gennaro, viva il duca di Guisa! » Tutte le strade dove passai erano tappezzate, alle finestre donne che mi gettavano fiori, acque odorose, confetti e mille benedizioni. Le persone che uscivano dalle porte venivano a stendere sotto i piedi del mio cavallo tappeti e i loro abiti, e le donne con cazzuole bruciavano profumi al naso del mio cavallo, e i poveri incenso entro scodelle ».

(20) Il sunnominato gesuita Magnati al 18 marzo 1618 scriveva: — Il Guisa sta con un colore di morte, smagrito e smunto per il timore d'essere ammazzato. Perciò sta ritirato nella casa del principe di Santo Buono, difesa da cannoni, cavalleria e fanteria, per assicurarsi da chi gli macchina la morte. La mattina del 13 stante mandò una delle compagnie dei lazzari alla casa di Antonello Mazzella eletto del popolo; e condotto da quelli nella sellaria, gli fu mozzo il capo, spogliato, strascinato, e poi appiccato per un piede nel mercato senz'averlo fatto confessare. E dicono che forzassero Ciccio Gensale, genero del Mazzella ed eletto prima consigliere della repubblica, a strascinare cogli altri il suo suocero; poi fu saccheggiata la casa fin alli chiodi, essendo ricchissima di denari e mobili. Il Mazzella nel principio dei rumori si ritirò a Procida sua patria, e ne fu cavato a violenza da gente popolare per farlo eletto, *ipsa renitente* ».

(21) Vedansi le *Memorie* della Motteville, che fa tristissimo ritratto di questo eroe scenico. Mazzarino al 25 aprile 1648 scriveva al gran principe di Condè: *Il me faut travailler incessament pour soutenir les affaires de Naples, lesquelles, faute de conduits de celuy qui les a entre les mains, sont tous les jours en estat d'estre entièrement ruinées. Dieu pardonne à qui en est cause; car pour moi je ne vais rien que je ne prévisse bien lorsque je fis tous mes efforts pour empecher le voyage de monsieur de Guyse dans le dit royaume.*

(22) — Fu vista troppo superba il vedere gli abbracciamenti, li baci, le allegrezze che facevano tutti, non eccettuandosi nè persona, nè sesso, nè religiosi, nè qualsivoglia altra persona, e baciavano il terreno di questo nostro quartiere che li aveva liberati da mano de' lazzari; e quello che recava stupore a tutti era il vedere li scambievoli abbracciamenti che si facevano gli Italiani con li Spagnuoli, e con le lacrime agli occhi gridavano: *Viva Spagna che ci ha liberato dai lazzari e da' Francesi;* e molti voleano baciare li piedi alli Spagnuoli... Il Guisa, avvisato del successo, si mangiò le mani e disse: *Io merito questo e peggio, d'essermi fidato d'un popolo così barbaro ed incostante* ». Lettera del 6 aprile al cardinale Brancaccio ».

(23) Il Mazzarino, in una lettera al maresciallo du Plessis-Besançon del 16 luglio 1648, chiamava la spedizione di Napoli l'*affaire de la plus grande importance qui se puisse presque concevoir*. E al 15 agosto scriveva allo stesso Plessis e al principe Tommaso: *Jamais la conjoncture n'a été plus favorable pour causer une révolution dans ce royaume, pourvu que l'on vous y voie en état de l'appuyer, les principaux de la noblesse étant dans la dernière méfiance des Espagnols, et ayant refusé à don Juan d'Autriche de se rendre prés de lui, et les peuples ayant ajouté à la haine implacable qu'ils avaient déjà contre cette nation, dont ils ont donné de bonnes marques depuis un an, le désespoir et la rage de s'être laissé tromper et de voir ostensiblement que les Espagnols leur préparent des chaines et un joug bien plus dur.* — Duecento anni appunto più tardi noi leggevamo lettere dell'egualissimo tenore.

Del Mazzarino furono pubblicate altre lettere relative a questo affare dal Pastorsi e dal Fortia. Tra altre al Fontenay scriveva: *Je regrette fort qu'on ait imprimé les lettres où vous traitez ce peuple de république. Heureusement ils ont souscrit la leur des mots*, Votre très-humble servante, la république de Naples; *ce qui les a rendu ridicules, et c'est beaucoup. Ces imaginations de république seraient de tout point funestes, car on ne peut chasser les Espagnols tant que la noblesse tiendra pour eux, ou que la république pourra mettre le pouvoir aux mains du peuple. Ainsi point de république: beaucoup de promesses générales, en se gardant toujours le moyen de profiter des événements sans contrevenir à sa parole; et puis du temps, du temps surtout. La patience doit finir cette affaire aussi bien qu'elle l'a commencée.*

Da quelle corrispondenze appare che la caduta del Guisa e la sua cattura, avvenuta fin dal 1° aprile, ignoravasi ancora a Parigi dal Mazzarino il 22.

(24) Tutti costoro sono dipinti come eroi nella *Vita di Salvator Rosa* di lady Morgan,

che tanto male vi dice dell'Italia per amor dell'Italia. Il Rosa nella satira *sulla guerra* cantava:

Senti come cangiato ha il mio Sebeto
In sistri bellicosi le zampogne,
Nè più si volge al mar tranquillo e cheto...
Mira l'alto ardimento, ancorchè inerme;
Quante ingiustizie in un sol giorno opprime
Un vile, un scalzo, un pescatore, un verme.
Mira in basso una tale alma sublime;
Che per serbar della sua patria i pregi,
Le più superbe teste adegua all'ime.
Ecco ripullular gli antichi fregi
De' Codri, e degli Ancuri e de' Trasiboli
S'oggi un vil pescator dà norma ai regi.

(25) Nel 1652 il conte d'Argenson, ambasciadore a Venezia, scriveva che «coll'ajuto di Dio, si trattava di repentinamente strappar di mano degli Spagnuoli il regno di Napoli, di far riuscire una trama da lungo tempo ordita». Nel 1662 altri discorsi di simili macchinazioni; nel 76 di nuovo; e così in appresso.

CAPITOLO CLIII.

Guerra della Valtellina. Successione di Mantova e del Monferrato. Il Mazzarino.

Tanto basta a conoscere gli umori de' governanti di Spagna, e quella amministrazione di nulla occupantesi meno che del bene de' popoli; mentre tutta Italia, impotente di sè, trovavasi sbolzonata tra Francia e Spagna, quella rivoluzionaria per interesse, questa conservatrice materiale, « tutta gentilezza, tutta complimenti nelle apparenze, ma a chi ben guardi, tutta superbia, tutta avarizia, tutta crudeltà. Le mani, sproporzionatamente lunghe, distende per tutto ove meglio le torna conto, senza discernere l'amico dal nemico, lo straniero dal parente. Atta a dominare schiavi, incapace di governare uomini liberi, non è mai temibile tanto come allora che, colla corona in mano, tu la vedi trattare vezzi, pieni di pretesti di religione e di santa carità verso il dilettissimo prossimo ».

Così l'arguto Trajano Boccalini, il quale altrove dice: — Se l'Italia volesse considerare diligentemente quale sia quella pace di ch'ella forse si vanta, conoscerebbe ch'ella deve altrettanto dolersi di questo ozioso veleno che la consuma, quanto nella sovversione e nella fiamma aperta delle guerre altrui va commiserando i danni degli amici ». Egli medesimo introduce Francia a dire alla Spagna: — Con quella libertà che è propria della mia natura, voglio dirvi che l'impresa di soggiogare tutta Italia non è negozio così piano, come veggo che voi vi siete dato a credere. Poichè, quando io ebbi li medesimi capricci, con mie rovine grandissime mi sono chiarita, che gl'Italiani sono una razza d'uomini, che sempre stanno con l'occhio aperto per escirvi di mano, e che mai si domesticano sotto la servitù de' stranieri. E sebbene come astutissimi facilmente si trasformino ne' costumi de' dominanti, nell'intimo del cuor loro servano vivissimo l'odio antico. E gran mercadanti della loro servitù, la traffcano con tanti artifizj, che, con essersi posti in dosso un paro di brachesse alla sivigliana, forzano voi a credere siano divenuti buoni Spagnuoli, e noi con un gran collaro di Cambray, perfetti Francesi; ma quando altri vogliono venir al ristretto del negozio, mostrano più denti che non n'hanno cinquanta mazzi di seghe »[1].

Tutti gl'interessi e le passioni vennero a complicarsi in due imprese che lungamente esercitarono diplomatici e guerrieri; la sollevazione della Valtellina, e la successione del Monferrato.

Narrammo (Cap. CXLVIII) come la riforma religiosa fosse penetrata nella Valtellina, e quali le conseguenze. Essa valle, cogli annessi contadi di Bormio

e di Chiavenna, avea formato parte del ducato di Milano, fin quando i duchi furono costretti cederli ai Grigioni. Di tal perdita non sapeano darsi pace gli Austriaci, poichè la valle allungandosi da settentrione a mezzodì fra la Lombardia e il Tirolo, e fiancheggiandola i Grigioni a destra e il Veneto a sinistra, opportunissima l'avrebbero avuta a tragittar le truppe dalla Germania in Italia e viceversa, mentre torrebbe alle francesi di passare nel Veneto. Per questi tragitti di truppe Venezia, Spagna, Francia, Savoja aveano rimescolato incessantemente il paese stesso de' Grigioni, intrigando e comprando le famiglie dei Planta o dei Sales, capitane di due contrarj partiti.

I Grigioni aveano stipulata col Milanese una convenzione di buon vicinato e libero il transito delle merci dirette a loro, purchè essi non lasciassero che esercito nemico varcasse al ducato di Milano. Ma quando prevalsero i Sales fautori di Francia, trassero ad una lega con Enrico IV difensiva e offensiva, 1603 dove nessuna eccezione faceasi a favor del Milanese. Se ne indignarono gli Spagnuoli; e il governatore conte di Fuentes mandò minacciarli; e vedendosi poco ascoltato, fabbricò un forte al luogo appunto ove la Valtellina e la valle di Chiavenna sboccano al lago di Como; sicchè di là poteva co' suoi cannoni impedire e gli eserciti e le merci della Rezia, singolarmente il grano che questa trae dalla Lombardia. Ai reclami de' Grigioni egli non badò, tanto meno dacchè tenne per nuova onta la loro lega coi Veneziani. Questa scadeva nel 1615, e i Veneziani mandarono a Coira per rinnovarla: ma gli attraversavano da una parte Francia, volendo da se sola dipendenti i Grigioni; l'Austria dall'altra per umiliare i Veneziani, che allora astiava per la guerra degli Uscocchi. Ma i Protestanti, a cui capo Ercole Sales, caldeggiavano gl'interessi veneti per avversione alla cattolica Spagna, e levato rumore cacciarono e l'amba- 1618 sciadore francese e gli austrizzanti, e gridando alla corruzione, alla superstizione, piantarono un feroce tribunale *(Strafgericht)* che processò, bandì, multò, uccise gli avversarj, come tali contando i zelanti Cattolici, e fra questi Nicolò Rusca, veneratissimo arciprete di Sondrio nella Valtellina (pag. 649).

Questa suddita indoloriva viepiù dal malessere de' padroni; e a tacere la sfacciataggine con cui i magistrati, che aveano compro all'asta le cariche, se ne rifaceano col vendere la giustizia, dai dissensi religiosi erano esacerbati gli animi. Perocchè quei che venivano a governarla dal paese de' Grigioni, per lo più calvinisti, favorivano ai loro religionarj, de' Cattolici turbavano le coscienze, il culto collo specioso titolo della libertà; le persecuzioni portavano reazioni; ai supplizj si rispondeva coi coltelli, finchè i Valtellinesi ordirono ed 1620 luglio effettuarono un macello universale de' Protestanti.

Pare che il duca di Feria governatore di Milano n'avesse contezza, e lusingasse di pronti soccorsi l'insurrezione; ma, scoppiata che fu, esitò a entrar nella valle, prevedendo sarebbe favilla di vastissimo incendio. Di fatto i Grigioni armarono per ripigliarsi la loro suddita; corsero proclami, accuse, giustificazioni, recriminazioni; la risolutezza degl'insorti inanimì i principi cattolici a sostenerli; l'imperatore armò ai confini tirolesi, Spagna ai milanesi;

e si cominciò guerra che molti anni fu prolungata. I Grigioni rioccuparono la valle, ma i loro sforzi erano elisi dall'intestino cozzarsi tra Cattolici e Protestanti. I primi avendo avuto la peggio, e trovandosi perseguitati ed espulsi, ricorsero agli Austriaci, i quali invasero il paese Grigione, e restituirono il sopravento alla parte cattolica, che col solito abuso delle reazioni spense la libertà. I natii poco tardarono a riscuotersi, e insorti cacciarono gli Austriaci che non poterono trucidare. Accorsero questi per vendicarsi; e se fossero riusciti a fissar il piede nella Rezia e congiungerla col Tirolo, « poteva dirsi stretto il laccio al respiro e alla libertà d'Italia » (NANI). E se ne fu ad un punto, atteso che la Francia avea dato mano sin alla fazione austriaca per invidia a Venezia, la quale però le intonava quanto guasterebbe i proprj interessi col lasciar la Valtellina alla Spagna, che così avrebbe escluso perpetuamente gli eserciti francesi dall'Italia, e assicuratovi il passaggio a' suoi. La 1622 ragione valse a combinar una lega fra la Signoria veneta, il re di Francia e il duca di Savoja; e si fecero sonar tanto alto que' paroloni d'indipendenza degli Stati, d'equilibrio scomposto, che fu preso il compenso di consegnare le fortezze della valle ai papalini. Acconcio viemeno risolutivo dacchè morì Gregorio XV, che forse meditava farne un appanaggio pe' Ludovisi suoi nipoti, e 1623 Urbano VIII mostravasi disposto a qualunque accordo coi Grigioni, purchè restasse salva la religione cattolica in Valtellina.

Di ciò mal s'acquetava la Francia, e in Avignone raccolse a congresso i ministri di Venezia, Savoja, Inghilterra, Olanda, Danimarca ed altri, col titolo di reprimere le trascendenze dell'Austria. Il risultato fu che il Richelieu, ministro onnipotente di Luigi XIII, affidò un esercito al marchese di Cœuvres, il quale, ricantando libertà e indipendenza, trasse le leghe Grigie a giurare la pristina alleanza, e occupò la Valtellina, senza che i papalini facessero ostacolo. Accorse il duca di Feria a chiudergli il varco pel Milanese, e costruttori genovesi oppose ai costruttori veneziani, che al Cœuvres aveano preparato una flottiglia sul lago di Como. Alcun tempo continuarono le fazioni, sin 1626 quando nel trattato di Monson (pag. 688) si combinò pace tra Spagna e Francia, convenendo che la Valtellina tornasse ai Grigioni, ai patti che godeva nel 1617; altra religione non permettendovi che la cattolica. Spiacque ai Valtellini il rimettersi a una servitù da cui si erano con braccio forte riscossi; spiacque ai signori di Francia l'abbandono della valle che aveano assunta in protezione; spiacque al papa si fosse stipulato senza sua saputa; spiacque ai Grigioni la restrizione imposta; e alla pace seguì un fremer d'armi universale, complicato dal tentativo che dicemmo del duca di Savoja contro Genova, e dalla guerra di Mantova.

Abbiam veduto (T. IV, pag. 251) Luigi Gonzaga sottentrare ai Bonaccolsi nella signoria di Mantova col titolo di capitano: Giovan Francesco nel 1433 ottenne il titolo di marchese dall'imperadore Sigismondo, e di vicario perpetuo, il che equivaleva alla sovranità. I successori mantenner la fama di buoni guer- 1484 rieri, e formato un corpo di valorosi, lo prestavano a chi pagasse. Francesco II

stabilì una razza di cavalli, che furono ricercati lungo tempo anche in Inghilterra: combattè col papa, con Francia, con Venezia, della quale comandava gli eserciti alla battaglia di Fornovo; poi contro di essa nella lega di Cambrai: e caduto prigioniero, smise le armi, e si ritirò a governar in pace il suo paese. Terzo suo genito fu quel don Ferrante Gonzaga che più volte nominammo; il primogenito Federico II succedutogli, ottenne che Carlo V nel 1530 ergesse 1519 il paese in ducato, aggiuntavi la signoria di Guastalla [2].

Finita con Giovan Giorgio la stirpe dei Paleologhi, il Monferrato era 1533 conteso fra il duca di Savoja, il marchese di Saluzzo, e questo Federico Gonzaga, come marito di Margherita, nipote dell'ultimo duca. Carlo V, che come di feudo imperiale pretendeva disporne, onde evitar l'incremento della casa di Savoja, sentenziò a favore de' Gonzaga, i quali così stettero mar- 1536 chesi del Monferrato per quasi un secolo, fin quando Francesco IV, sposo a Margherita figlia di Carlo Emanuele I di Savoja, lasciò solo Maria fanciulla di 1612 tre anni. Il cardinale Ferdinando zio di lei ne prese la tutela, poi anche il titolo di duca di Mantova: ma al Monferrato aspirava Carlo Emanuele con ragioni feudali per se stesso, o come a feudo femminino per sua nipote, con una soprassoma smisurata di dote e di compensi. La realtà si è che quella provincia pingue, padrona del Po, e a due passi da Torino, gli veniva d'estrema convenienza: ma altrettanta fermezza metteano a contendergliela gli Spagnuoli, conoscendola troppo vicina a Milano, pericolosa in mano di quell'irrequietissimo per la fortezza di Casale, la più importante d'Italia dopo Palmanova. Per quanto ogni prudente sconsigliasse Carlo Emanuele da un'impresa che capovolgerebbe tutta Italia, e a lui avvwerserebbe e Francia e Spagna, egli vi si ostinò, tessè mille ritortole, impedì tutti i proposti accomodamenti, e senza compassione per altrui nè timore per sè, minacciava, gridava voler assicurare l'italica libertà, ormai sopra lui solo appoggiata.

Poichè le pratiche colla Spagna non valsero, e il duca di Lerma gl'intimò *Obbedisca*, egli trovandosi truppe veterane, e danaro onde arrolare Svizzeri e Borgognoni, sorprende il Monferrato mentre stava sicuro nella pace e nella protezione di Spagna, occupa Trino, Alba, Moncalvo, con crudeltà e prepo- 1613 tenze da nemico.

La questione che pareva semplice, implicava anche allora l'eterno litigio della preponderanza straniera in Italia. Il papa ripeteva pace, pace; i Veneziani e il granduca sorreggevano Ferdinando Gonzaga, adombrando degl'incrementi di Spagna; altrettanto faceva il re di Francia, che mentre disortava il duca di Savoja da un'impresa che metteva a repentaglio la pubblica quiete, spediva a sostenere i Gonzaghi un loro parente. Perocchè Luigi, terzogenito di Federico II, nel 1565 sposando Enrichetta di Cleves erede del ducato di Nevers, era divenuto stipite dei Gonzaga di Nevers e Rethel; coi talenti e col valore acquistò nome; e sebbene Sully lo celii perchè « facea la campagna d'inverno entro una buona carrozza col manicotto per riparare le mani dal freddo », prese viva parte nelle guerre di religione, e lasciò memorie importanti su

quel tempo. Carlo, costui figlio, spedito a soccorrere il parente, si gettò in Casale.

Il granduca invia truppe, danaro i Veneziani; l'imperatore Mattia ordina al Savojardo che desista dall'usurpazione, se no lo metterà al bando; Spagna fa dal governatore di Milano assalire il Piemonte, e sbarcare truppe condotte dallo stesso figlio di lui Filiberto ammiraglio. Ma nè esortazioni nè minaccie svoltano Carlo Emanuele, che invia manifesti e messi, blandisce o strapazza gli ambasciadori: « risoluto (scrive uno storico) d'arder l'Italia purchè restassero le reliquie e le ceneri al suo profitto, gonfio d'ambizione e caldo di sdegno, se vedeva l'armi spagnuole a fronte, minacciava di tirarsi l'armi francesi nel seno; se il pontefice l'ammoniva alla quiete, protestava d'inondare la provincia d'eretici; se i Veneziani soccorrevano Ferdinando, bravava di commovere i Turchi e di spingere nell'Adriatico corsari stranieri ». Intanto egli move mezzo mondo; gli uni lusinga col gran nome d'Italia, altri inizza colle gelosie e coll'avidità; cede quando si trova alle strette, ma subito ripiglia le pretensioni, proclama insaziabile l'avidità degli Spagnuoli, mentre questi lui denunziano ambizioso, e intollerabile sovvertitore dell'italica quiete; anzichè sottomettersi ad atto che implichi umiliazione, egli si rassegna a veder guasti i territorj e i sudditi dalle armi e dall'epidemia.

Allora si fissarono gli occhi in esso come nella speranza nazionale; « tutta Italia (scrive il Siri) prorompeva colla penna e colla lingua in encomj e panegirici al nome di Carlo, e in affetti di giubilo e in applausi d'aver ravvivato nella sua persona l'antico valore latino, augurandogli la corona del divenire un giorno il redentore della franchezza d'Italia e il restauratore della sua grandezza »[3]; il poeta Marini confortava Venezia a non far pace colla Spagna, ma tenersi unita a quel duca per francare l'Italia dal giogo straniero; il Chiabrera lo celebrava dell'aver « chiuse a nemico piè l'Alpi nevose »; Fulvio Testi facea che l'Italia, dopo descritti i proprj guaj, si confortasse che egli farebbe degli strazj di lei giusta vendetta, e lo sollecitava a rompere gl'indugi, e compire la grand'opera; al che taluno, in nome di Carlo, rispondeva, non temesse, che la sua politica e il suo ferro sarebbero sempre rivolti a conforto d'Italia[4]. Il Tassoni scriveva le *Filippiche* contro la Spagna, flagellando la nobiltà italiana « infettata da empj e servili pensieri », e tale che « se anche il Turco venisse in Italia, li troverebbe in gran parte suoi seguaci, più avidi d'assoggettarsi che non gli stranieri di riceverli in soggezione », giacchè « la servitù straniera tutti biasimano, ma tutti adorano, chi per ambizione, chi per avarizia, chi per timore »; e gli esortava ad unirsi a Carlo Emanuele e scuotere il giogo, come aveano fatto i nobili del Belgio e della Germania[5]. Nessuno fu ascoltato; nè la nazione nè gli altri principi operarono all'indipendenza.

Osteggiavansi allora gl'Imperiali e i Veneziani a cagione dei pirati della Dalmazia; e i due rami austriaci di Spagna e di Germania parendo accordarsi a sottomettere affatto l'Italia, spingeano le galee del duca d'Ossuna e gli

Uscocchi a infestar le marine di Nizza non meno che le adriatiche. Premeva dunque a Venezia che Mantova non cadesse agli Austriaci, i quali così la circonderebbero; laonde l'abbate Scaglia, astuto ministro dell'astuto Carlo Emanuele, potè ottenere da essa, non manifesti soccorsi, ma sussidj; Francia stessa alfine si chiarì pel Savojardo; e le spade famose del maresciallo Lesdiguières e di Carlo compromettevano l'onor militare della Spagna. Pure, col trattato di Pavia, mediato dal Cristianissimo, a Ferdinando furono assicurate Mantova e il Monferrato; Carlo Emanuele, non che acquistasse nulla, a fatica ricuperò la toltagli Vercelli; bensì crebbe in bellica riputazione come quegli che con poche forze avea fronteggiato gli Austriaci; tanto che i Boemi, ribellati a questi, pensarono chiamarlo al loro trono.

Ma le successioni vacanti doveano essere per un secolo la desolazione dell'Italia. A Ferdinando di Mantova, che avea sposato Caterina sorella del granduca, succede Vincenzo II suo fratello e cardinale anch'esso, e che anch'esso, pochi mesi dopo, muore senza figli: ultimo del ramo primogenito di una stirpe che allor allora avea dato una sposa a Ferdinando II, una a Ferdinando III imperatori, una al re di Polonia. I vizj degli ultimi Gonzaghi gli aveano disonorati [6]; pure Mantova nella sua indipendenza avea goduto d'una prosperità, di cui più non si dimenticò [7], massime atteso i mali che allora piombaronle a ridosso. Perocchè subito sorsero pretendenti al Monferrato Maria nipote di Vincenzo, la costui sorella Margherita duchessa vedova di Lorena, e Carlo Emanuele; al Mantovano, Ferrante Gonzaga principe di Guastalla, e più Carlo di Nevers, che nuovi titoli si procaccia collo sposare Maria, unica che dicemmo superstite del ramo estinto.

1626-27

Tutti si allestiscono di congiure, di protezioni, di danaro. Il conte duca Olivares, arbitro della politica spagnuola, propendeva a riconoscere il legittimo erede di Mantova; quando il Cordova, che provisoriamente governava il Milanese e, come fan questi soldati, desiderava rimanervi col mostrarsi necessario, fece visto alla corte di Madrid quanto nocerebbe l'assettarvisi in due posizioni militari capitalissime un principe vassallo di Francia, che questa avrebbe introdotto di nuovo in Italia dopo mezzo secolo d'esclusione; e n'avesse ordini o no, tentò sorprendere Mantova, ma invano.

Più di tutti s'infervora Carlo Emanuele, che ripiglia le pretensioni sue, e mentre testè cospirava contro Spagna per carpire il Genovesato e spartirlo coi Francesi, adesso s'accorda di spartire il Monferrato cogli Spagnuoli. L'imperatore, desideroso di fare uno smacco alla Francia, trae in campo la sua alta sovranità, e pretende che il Nevers rimetta in lui i suoi titoli. Il papa, sebbene chiamasse Carlo « difensore della libertà italiana » e l'esortasse a far da sè [8], doveva tener carezzato l'imperatore in grazia delle guerre religiose che allora imperversavano in Germania; i Veneziani, che aveano appena racconcio l'affare degli Uscocchi, non osavano contrariarlo: ma il Nevers si risolve alla difesa, e munisce validamente Mantova e Casale; e impegnando il suo patrimonio, compra dodicimila fanti, mille cinquecento cavalli di Francia.

Allora l'importanza del duca di Savoja fu posta in evidenza dalla gara con cui Francia, Venezia, Spagna ne sollecitavano l'alleanza. Prevalsero gli Spa-1620 gnuoli; e il duca, ritortosi contro l'esercito che di Francia calava, al colle dell'Agnello lo sconfigge e disperde. Il Cordova, proclamando il bene dei popoli, il desiderio di liberarli dalla tirannia, e baje sifatte sempre ripetute, sempre mentite, e pur sempre credute, con ottomila fanti e duemila cinquecento cavalli entra nel Monferrato e assedia Casale. I Monferrini, benvolti ai prischi padroni, e addestrati alle battaglie ne' tumulti precedenti, resistono intrepidi; i Casalaschi sostengono l'assedio, in modo che il Cordova è obbligato impegnar quivi tutto il suo esercito, lasciando che Carlo Emanuele occupi non solo Trino e gli altri paesi a lui predestinati, ma anche taluni devoluti alla Spagna, e dissimulare per paura che colui non voltasse casacca. Di fatti il duca ascoltava proposizioni di qua e di là, e forse mandava vittovaglie ai Casalaschi, mal gradendo che quella fortezza venisse in mano degli Spagnuoli: « sicchè (dice un contemporaneo) le campagne di Casale, destinate da don Gonzalo per Campidoglio de' suoi trionfi, servirono di tomba per sepellirvi la sua reputazione e quella dell'armi spagnuole ».

Quando di Spagna gli fu mandato lo scambio, il popolo milanese n'accompagnò la partenza a torsi di cavoli; e la guerra, e incidentemente il governo n. 1569 della Lombardia, furono affidati ad Ambrogio Spinola. Quest'illustre genovese, invogliato delle imprese che udiva compite da Italiani in Fiandra, era ito a combattervi; e fatto generale di Spagna, col credito e coi danari proprj raccolse molti venturieri anche italiani; dopo mirabile assedio ch'era costato centomila vite, prese Ostenda e la fortissima Breda; insegnò a sostituir galee alle navi da vela, colle quali meditava anche uno sbarco in Inghilterra; e parve degno di star a fronte al maggior generale d'allora, Maurizio di Nassau: se non che questi difendeva la libertà, egli la osteggiava. Ma tanta gloria venne a logorarsi sotto Casale: e benchè vi portasse due milioni in danaro e poteri amplissimi sin di pace e guerra, sì bene lo trovò difeso dal marchese di Thoiras, che addolorato da questo primo sinistro delle sue armi, morì.

Luigi XIII aveva prodigato promesse al Nevers; e dacchè ebbe faticosamente preso la Rocella, ultima fortezza che rimanesse a' Protestanti, scese in persona pel Monginevra onde allargar Casale, mentre Nevers e i Veneziani irrompevano nel Milanese; e Carlo Emanuele, sconfitto a Susa, dovette di nuovo lasciare ai Francesi questa chiave d'Italia.

Esso duca teneva già le terre che cogli Spagnuoli avea pattuite; laonde non restandogli altro a sperarne, porse ascolto a Richelieu, che tra lui, Venezia e Mantova combinò una lega per francheggiare l'indipendenza italiana; il papa presterebbe ottocento cavalli, duemila il Cristianissimo, mille ducento Venezia, seicento Mantova, e ciascuno il decuplo di fanti; fu sin detto che Carlo Emanuele se la intendesse col famoso generale tedesco Waldstein, per tentare d'accordo una mossa che desse l'ultimo tuffo a Casa d'Austria.

Aveva egli appena conchiuso, che ripigliò dispetto coi Francesi, i quali,

fortificando Pinerolo, mostravano intenzione di radicarsi là donde gli avea divelti Emanuele Filiberto; lamentavasi di non avere col loro mezzo potuto ciuffarsi nè il Monferrato nè Genova, e negò il passo agli eserciti loro. Insomma, sentendo che e Spagnuoli e Francesi aveano bisogno di lui, a quegli e a questi perfidiava; prometteva agli uni di vittovagliar Casale, prometteva agli altri di trovar pretesti a non farlo; da Avigliana minacciava abbarrare i passi al Richelieu, dal Po minacciava irrompere nel Milanese: ma quell'interminabile scaccheggiare gli tornò a danno. Perocchè il Richelieu, in arnese di cavaliero, e avendo a' suoi comandi i marescialli di Bassompière, di Crequi, di Chomberg, varca la Dora, e ad Avigliana lo sconfigge. 1630

La successione di Mantova e del Monferrato implicava dunque tutta Europa, atteso l'incremento o la depressione che ne verrebbe a Casa d'Austria. Correva stagione che ai Cattolici sarebbe importato di tenersi uniti per far fronte ai Protestanti nella guerra che poi fu intitolata dei Trent'anni. La durata di questa portò in Germania una trasformazione della milizia; e poichè la feudalità non apprestava soldati per lunghe imprese, si reclutavano da una nuova specie di capitani di ventura, forniti di danaro dai principi. V'entravano prima valletti *(bube)*, poi scudieri *(knappe)*, finchè formavano una lancia *(lanzknecht)* donde il nome di Lanzichenecchi. Ogni lor devozione era pel capitano, non pell'imperatore che nè li pagava nè li compensava; e dello scarso e incerto soldo rifaceansi col rubare ad amici non men che a nemici; spirata la capitolazione, per privilegio imperiale poteano mendicare, spigolando come veterani se alcuna cosa avessero lasciato indietro come soldati.

Ferdinando II imperatore, che di sue vittorie andava unicamente debitore alla Lega cattolica, della quale era capo il duca di Baviera e braccio il Tilly, avrebbe voluto un esercito proprio, ma gliene mancavano i mezzi; quando glieli offerse Alberto Waldstein, povero gentiluomo boemo, che a Padova avea studiato astrologia sotto l'Argoli, combattè nell'Ungheria sotto il celebre Giorgio Basta mantovano, nella Boemia, nel Friuli, nella guerra degli Uscocchi, poi di nuovo in Ungheria sotto il napoletano Girolamo Caraffa di Montenegro, e fatto potente, nelle stelle credette leggersi pronosticata una suprema grandezza. Ma a questa unicamente egli mirava, non a vantaggi dell'imperatore o della Chiesa; gli studj occulti davangli del misterioso; e raccolto a proprie spese un grosso di Lanzichenecchi d'ogni nazione e d'ogni culto, che teneasi affezionato col saccheggio di tutta Germania, ed innalzato duca di Friedland, divenne arbitro dell'Impero. Molti Italiani militavano sotto di esso, quali Torquato Conti, Belgiojoso, Savelli, Collalto, Aldobrandini, Ernesto e Raimondo Montecuccoli, Piccolomini, Strozzi, Diodati, Serbelloni, Colloredo, Galasso, Isolani, che poi s'arricchirono coi dominj strappati ai ribelli di Boemia: da artisti italiani, e specialmente da Giovan Pieroni architetto e da Baccio del Bianco pittore, fece eriger e ornare i suoi palazzi: e speciale stima egli avea de' soldati e degli uffiziali napoletani che seco militarono, quali Orsini, Caraffa, d'Avalos, Caracciolo, Brancani, Toraldo, Tuttovilla, Liguori.

A lui i Protestanti opposero Gustavo Adolfo re di Svezia, che rialzata la costoro fortuna in Germania, bravava di volere scendere sull'Italia, Attila novello [9]. Versava dunque in grave pericolo il cattolicismo; eppure la politica prevaleva al sentimento religioso, preparavasi guerra al papa, e Francia ed Austria osteggiavansi mortalmente per un paese che nè dell'una era nè dell'altra. Il conte duca Olivares grida che nell'affare di Mantova va della dignità della corona ispanica; Ferdinando II rimugina i diritti storici su Roma, vuol rivedere l'acquisto di Urbino, e — Sono cent'anni che Roma fu saccheggiata, ed oggi si troverà più ricca d'allora »; a Vienna ripetevasi: — Mostreremo agli Italiani che c'è ancora un imperatore; andiamo ad aggiustare le partite con essi ».

I fatti secondavano le parole; poichè Carlo di Savoja sperando incremento, salutava col titolo d'altezza il Waldstein, al quale Ferdinando promise la marca di Treviso e il titolo di duca di Verona se traboccasse sopra l'innocente Italia que' suoi Lanzichenecchi, che da tre anni sossopravano la non meno innocente Germania. Da questa feccia di venturieri, viventi solo di ruba, senza patria nè onor di bandiera nè altro sentimento fuorchè l'avidità, esacerbati nell'atroce latrocinio dal gusto di far male ai Cattolici, essi in gran parte luterani, si schiumarono i più valenti, cioè i più ladri e spietati; e accolti a Lindò sul lago di Costanza, mentre credeasi l'imperatore li voltasse contro la Francia, li diresse invece pei Grigioni verso l'Italia. Erano trentaseimila, sotto Merode, Collalto, Corrada, Furstenberg, Altringer, Galasso Baldironi ed altri capitani, i cui nomi ripetevano le madri per isgomento dei figliolini. Mentre in Francia si declamava e prometteasi salvar l'Italia, i Lanzichenecchi per la Valtellina, già immiserita dalle guerre di religione, scesero in Lombardia, lasciando dapertutto il guasto e l'inverecondia, domandando con superbia, esigendo con atrocità, raccogliendo le maledizioni di amici e di nemici. Il papa, temendo non rinnovassero le scene del Borbone, piantò di fretta fra Modena e Bologna quel che da lui fu detto Fort'Urbano, e affollò truppe a difesa. Il duca di Mantova rifuggì a Crispino, non avendo tampoco da vivere se Venezia non l'avesse sussidiato: i Lanzichenecchi assediarono la sua città, e sebbene certi che, consunta di cibo, sol pochi giorni potea tenere, vollero averla d'assalto per saccheggiarla. Ciò che di peggio si legge o s'immagina, fu allora fatto per tre giorni dai Tedeschi a Mantova; le ricchezze che in tre secoli v'aveano adunate i Gonzaga, tali da destar invidia ai maggiori monarchi, andarono preda ai brutali; le donne tedesche ai loro cenci sostituivano le migliori vesti che trovassero, e pompeggiavano insultando tra il sangue e i pianti; si mangiarono perfino carni umane arrosolate. A diciotto milioni di scudi si stimò il danno, oltre pellegrini capidarte [10], oltre quel che non ha prezzo, le violenze e le profanazioni. Il *pio* Ferdinando d'Austria si rammaricò immensamente di quello strazio; più ancora la *piissima* sua moglie Leonora Gonzaga: ma intanto al popolo, già spoglio di tutto, l'inesorabile Altringen impose la contribuzione di centomila doppie, e a chi tardasse, bastonate.

18 luglio

Nè bastava, giacchè que' sozzi nella lentissima loro marcia lasciarono la peste. Era fresca ancora in Lombardia la memoria di quella del 1576, denotata col nome di San Carlo che ne fu l'eroe a Milano, e che, deploratissima allora, dappoi parve un tremendo avviso di peggior male. Una grave carestia prodotta da insolita quantità di nevi, avea disposto allora i corpi all'infezione, che venuta di Germania per Bellinzona ed Oleggio, invase Milano, e il resto della Lombardia e del Veneto. Venezia spaventossi di dover confessare la pestilenza, che ad un tratto ne svierebbe il commercio e i forestieri; e i professori di Padova, nominatamente i famosi Mercuriale e Capodivacca, sostennero non poter essere contagioso il morbo che serpeggiava, attesochè molto più rapida ne sarebbe stata la diffusione, nè sarebbesi trattenuto nelle povere e malsane abitazioni; e in prova si esibivano di porsi essi medesimi alla cura: in conseguenza doversi tor via le precauzioni che sgomentavano, come le barche imbiancate di calcina che trasportavano i cadaveri e le robe infette. Ne fu peggiorata la condizione, onde si presero saviissimi provedimenti, ma tardi: per ogni sestiere tre persone illustri soprantendessero alla salute pubblica; una donna patrizia, una cittadina, una popolana per ognuna delle settantadue parrochie provedessero ai bisogni degli infermi; pene severissime e fin di morte a chi trasportasse roba da casa a casa; dalle finestre i fornaj ricevessero il pane da cuocere e rendessero il cotto; non più scuole, non cenciajuoli, non accattoni, non frati e monache mendicanti, non gittar immondezze; purgati la notte gli smaltitoj e le fogne; nessuna chiesa si ornasse che colle tappezzerie consuete; non si ricevesse alcuno a bere o mangiare nelle taverne; oltre le providenze per le case infette e sospette. E subito che ad uno comparissero i funesti segni, di qualsifosse condizione era tradotto all'isola Santa Maria di Nazaret, ove per consiglio di Bernardino da Siena erasi il secolo precedente eretto uno spedale per gli appestati e la quarantena. Cresciutone il numero, si ponevano entro vecchie galee, e la carità de' preti, la solerzia de' medici e degli infermieri, l'abbondanza di acqua, di farmaci, di viveri, di panni, la sollecitudine de' vigilanti sopra la salute, la diligenza delle sepolture e degli spurghi, costarono ingenti somme, eppure non diminuirono il male che trasse con sè i consueti disordini; e dall'agosto 1575 al marzo 77 perirono da cinquantamila vite. La chiesa del Redentore fu poi eretta per voto della liberazione. A Milano era penetrata l'agosto e durò tutto dicembre, uccidendo più di diciassettemila persone, assistite di danaro e di conforti da san Carlo, il quale diceva poi: — Non è stata la prudenza nostra che al principio della pestilenza rimase così « stupida e confusa: non la scienza de' medici che non è arrivata pure ad « intender le radici di questo male, tanto meno a trovarvi sufficienti rimedj; « non la diligenza intorno agli infermi, rimasti miserabilmente abbandonati; ma « la gran misericordia di Dio, che ha ferito e sanato, flagellato e consolato ». Per voto fu alzata la chiesa di San Sebastiano; e dapertutto in quell'occasione si pubblicarono libri, si fecero editti e provisioni pel caso che il flagello si rinnovasse: ma poco valsero quando, sol mezzo secolo trascorso, si riprodusse.

Perocchè sul passaggio di que' luridi Lanzichenecchi per la Valtellina, il lago di Como, la Brianza, la Geradadda, cominciarono a scoprirsi cadaveri coperti di sozzi buboni; il popolo già era sbigottito da una cometa comparsa poco prima, e che diceasi nunzia di guerra e di peste; i medici mostrarono il pericolo instante; le città chiesero ripari; ma i governatori erano stretti da doveri ben più imperiosi, la guerra [11]: quel di Milano rispose non saper che farvi, atteso che il passo di quell'esercito « era necessario al servizio ed interesse di sua maestà cesarea, e più presto s'arrischiasse il pericolo temuto, che si perdesse la reputazione dell'imperatore » [12]; e l'Arconati presidente del senato « non sapea darsi a credere che fosse per venirne tanto male ».

Così il morbo lasciossi propagar in Lombardia ed entrare in Milano, ove ben presto fin cinquemila al giorno perivano. Per tradizione popolare e per lavori letterarj è viva in tutti la memoria di quel disastro, nel quale basterà diciamo come, nulla giovando gl'inesauribili soccorsi della carità cristiana, i due milioni e più spesi dal Comune, e un milione ducentomila dal cardinale Federico Borromeo, essa città perdette da centomila abitanti, e in proporzione la campagna e le città di provincia. Nè quivi solo, ma per tutta Italia infierì il morbo; in Torino di undicimila abitanti ottomila perirono; diecimila a Como, settantacinquemila a Genova, ottantamila in Venezia e trentamila ne' dominj di terraferma: si estese poi al resto d'Italia, ove pare mancasse un terzo della popolazione [13], e molte terre rimasero disabitate, sì che più non si ricuperarono.

Fu il colpo di grazia a questo povero paese, ove non si trovò più rimedio allo spopolamento, all'abbandono delle campagne, alla trascuranza delle arti, alla prostrazione degli spiriti sotto d'una sventura così estesa e irreparabile, e nel dubbio d'una altrettanto immensa perversità.

Perciocchè gli uomini che, non potendo querelarsi di Dio, han bisogno di svelenirsi contro qualche uomo e mascherar di livore lo scoraggiamento, cominciarono a credere cho il morbo fosse propagato con unti micidiali, fabbricati per malizia politica mista a diabolici concerti, e pagati da gran signori, fossero i Francesi, o il duca di Savoja per meglio ingrandire, o il governatore Cordova per vendetta degli sgarbi usatigli dai Milanesi, o qualche ambizioso che nella ruina universale sperava elevarsi. La credenza prese una spaventevolo estensione; e l'autorità forviata dal giudizio popolare, processò alcuni e li mandò ad orribili supplizj, colla legale iniquità dando ragione al furor popolare; ed eresse una colonna *infame*, che doveva a' posteri ricordare non la loro scelleraggine, ma la barbarie dei giudizj o la debolezza de' giudici, che immolavano fin la legalità al pregiudizio plebeo ed alla paura [14].

Sì orribili miserie non commoveano l'atroce inettitudine o la caparbia ambizione dei padroni d'Italia, nè la guerra nel Monferrato cessò finchè la peste non ebbe decimato e rubatori e derubati, e reso vuoto ed incolto il paese che i forestieri si disputavano.

Il veder tanti maneggi riuscire alla perdita de' preziosi suoi possessi e allo

strazio dello Stato, amareggiò Carlo Emanuele, che morì a Savigliano, lasciando di sè fama contrariissima; lodato da quelli che pregiano l'ambizione d'ingrandire e il proposito di sbrattare dai forestieri e d'unificare l'Italia, quand'anche i mezzi sieno ruinosi e i più conducenti a sbranarla ed a sottometterla ai forestieri. Vittorio Amedeo succedutogli con pensieri più moderati e leali, era cognato del re de' Francesi, eppure da principio dovette combatterlo non senza abilità. I Francesi, guidati dal maresciallo Thoiras, non riuscivano a liberar Casale, nè gli Spagnuoli a prenderlo: intanto d'ogni parte si combatteva e guastava alla peggio. 1630

Giulio Mazzarino, nato a Piscina negli Abruzzi, venne per gli studj a Roma, dove suo padre [15] avea servizio in qualità di gentiluomo coppiere nella casa Colonna. Girolamo di questa famiglia, che poi fu cardinale, piacquesi dell'ingegno svegliato del giovinetto, e menollo seco in Ispagna a studiare nell'università di Alcalà, donde ritornò per assistere suo padre accusato d'omicidio. Quando poi il connestabile Colonna levava milizie pel papa, il Mazzarino ottenne una compagnia di fanti. Da Torquato Conti generale delle genti della Chiesa in Valtellina, fu adoprato per trattare coi generali spagnuolo e francese, e su quegli affari stese una relazione, che al papa ne rivelò la capacità. Reduce a Roma, cercò entrare a servizio del cardinale nipote; ma poco profittando alla Corte, attese a studj legali. Quando Gianfrancesco Sacchetti, commissario generale delle armi pontifizie in Valtellina, fu destinato alla guerra di Mantova, Urbano VIII volle espressamente prendesse a lato il Mazzarino, di cui subito apparve la destrezza politica nel trattar con Francesi e Spagnuoli, sicchè anche dopo dato lo scambio al Sacchetti, fu lasciato colà, dove impegnatosi di rimetter la pace, correva dagli uni agli altri per ridurvi gli animi, e potè introdurre una tregua per cui Casale fu data agli Spagnuoli, la cittadella ai Francesi.

Vi tenne dietro la pace di Ratisbona, compiuta dal trattato di Cherasco, sotto la mediazione di Urbano VIII, stipulandosi che Francesi e Imperiali uscissero d'Italia, l'imperatore desse al Nevers l'investitura del Mantovano e del Monferrato, tenendo però guarnigione in Mantova e Canneto; il Nevers cederebbe alla Savoja Trino, Alba ed altre terre del Monferrato, che fruttassero diciottomila scudi l'anno; Luzzara e Regginolo al duca di Guastalla; la Francia serberebbe Pinerolo, Bricherasco, Susa, Avigliana, sólo fintantochè il Mantovano e il Monferrato non fossero assicurati al duca di Nevers. A questo fu restituito il funesto Casale; e quando ritornò in Mantova, i principi gli rifornirono la casa depredata, il granduca mobili e paramenti, il duca di Parma gli argenti da tavola, quel di Modena cento paja di bovi con altrettanti agricoltori. Tutte le parti esclamarono contro questa pace: gli Spagnuoli ne vedeano scassinata la loro reputazione in Italia; i Francesi stizzivano d'abbandonar ancora quelle porte della penisola; il duca di Mantova, sì solennemente protetto dalla Francia, trovavasi smembrata la miglior parte del retaggio; laonde già stavasi per tornar alle mani, quando il Mazzarino, galoppando di mezzo alle truppe in marcia, e gridando pace di qua, pace di là, riuscì a rattoppare. 1630-31

Vittorio Amedeo, per quanto di pessima voglia, dovette cedere ai Francesi Pinerolo e la val di Perosa, affinchè il Richelieu non gli contendesse la ottenuta parte del Monferrato. Ma le gelosie fra il Richelieu [16] e il conte duca Olivares, quello padrone di Luigi XIII, questo di Filippo IV, intesi a nuocersi in ogni parte d'Europa, e ingrandire i loro padroni, non tardarono a suscitare ostilità nuove tra Austria e Francia.

All'una o all'altra si attaccavano i principi d'Italia, indipendenti di nome, servili di fatto. « Il duca di Parma (dice un contemporaneo), quel di Modena, Genovesi, Lucchesi sono deboli. Il granduca, votati gli erarj nelle guerre passate della Germania, non molto applicato agl'incomodi della guerra, con pochi e non sperimentati consiglieri attorno, è mal atto a opporsi; obbligato massimamente anch'egli ad ajutare, almeno in apparenza, gl'interessi degli Spagnuoli. I Veneziani, separati dalla sede apostolica, che possono fare, se non gridare ad alta voce, *State attenti*, ma senza frutto? Il papa ha gli Stati circondati dagli Spagnuoli; solo non può; con chi farà lega, senza timore di essere abbandonato nel colmo del pericolo, in aperta diffidenza coi Veneziani e col granduca? Sicchè i principi d'Italia poca resistenza possono fare. Potrebbero chiedere ajuto al re di Francia; ma essi fanno come chi elegge morir piuttosto di veleno che di ferro, per allungare poche ore la vita; temono più la spada francese, che la lima spagnuola » [17].

Il Richelieu, deliberato a rialzar la fortuna francese in Italia, e temendo non il duca di Savoja negoziasse cogli Spagnuoli affine di recuperar Pinerolo, gli intimò o lega o guerra. Vittorio dovette dunque a Rivoli stringer con Francia un accordo per conquistare insieme il Milanese, e spartirlo, facendo un rimpasto di tutta l'Italia; a Savoja toccherebbe l'Alessandrino, tutto il Milanese e il lago Maggiore, cedendo Cremona al duca di Mantova, creatura dei Francesi, il quale rinunzierebbe il Monferrato; altri vantaggi a Ottavio Farnese duca di Parma che, scontento dell'indiscreta vicinanza degli Spagnuoli, avea fatto gente e accolto i Francesi in Piacenza. Urbano VIII favoriva l'impresa, pur sempre procurando rappaciare mediante l'opera del Mazzarino, allora segretario di monsignor Pancirolo legato a latere, e che instancabilmente spiava ed informava: ma Toscana, non sentendosi esposta, poco se ne pigliava briga; gli altri oscillavano; Venezia tenevasi in uffizio di paciera, non mirando tanto ad incrementi proprj o a libertà dell'Italia, quanto a conservar bilanciate Francia ed Austria.

1635
11 luglio

Nè di schietta fede operava nessuno; e mentre Vittorio collegavasi colla Corte di Parigi, suo fratello Maurizio cardinale rinunziava al protettorato di Francia per divenir protettore dell'Impero; e l'altro fratello Tommaso passava a servizio di Spagna; il che si credette fatto d'intesa, per trovarsi aperto l'adito in tre luoghi. I Francesi, nojati di tante inquietudini avute da Carlo Emanuele, s'erano fitti a voler la Savoja [18]; e perchè, oltre Pinerolo, non mancasse un altro passo verso l'Italia, pensarono alla Valtellina, le cui sorti non erano ancora state definite. Affine dunque che di là non venissero soccorsi

tedeschi al Milanese, rinvigorirono la parte francese tra i Grigioni, e mandarono in Valtellina il duca di Rohan, gentiluomo di gran nome e caporione de' Riformati. Senza darne avviso egli traversa la Rezia, occupa la Valtellina per *proteggerne la libertà*, e vi esercita maestrevolmente la guerra di montagna. Lombardi si accolgono dal lago di Como, Tirolesi dal Tonale, Tedeschi dal Braulio per *ispennare i galli*, come diceano, e intanto trattando da nemico l'innocente paese; ma il Rohan li sconfigge, e piantatosi nella valle vi fa da padrone, obbliga i natii a rimetter all'arbitrio del re le loro differenze coi Grigioni, per quanto sapessero come Francia, e il Rohan specialmente per religione, propendessero ai Grigioni. Eppure quest'ultimi non s'adagiarono all'accordo proposto; e il Rohan dalla sponda orientale del lago di Como tentava far una punta nel Milanese per dar mano ai Francesi che di Piemonte v'erano condotti dal maresciallo di Crequi. Costui, uom da caccie più che da guerra, con buon esercito assedia Valenza, ajutato dal Farnese duca di Parma, ma con tanta sfortuna quanta inettitudine; passa il Ticino a Buffalora, guastando il naviglio; accampa nella brughiera, desiderando almeno saccheggiar Milano: ma sì improsperamente si conduce, che va fama siasi lasciato corrompere dall'oro austriaco; — frase antica.

Se si pensi che le truppe anche amiche riceveano scarsissima paga, la quale spesso era ritardata, sicchè cercavano imperiosamente il vivere dai privati o dai feudatarj, nelle cui case e terre alloggiavano, si comprenderà qual fosse la miseria di popolazioni, che non sapeano mai fin dove arriverebbero le esigenze di costoro.

Vittorio Amedeo, generalissimo della Lega, opera in tentenno perchè non volenteroso, e perchè ingelosito del Crequì; per modo che i Francesi son costretti a ritirarsi, imputandosi a vicenda la mala riuscita. Il Farnese che aveva osato cimentarsi con Spagna, eccolo esposto ai risentimenti di questa e del papa suo sovrano; il papa si contentò d'intimargli cessasse le armi; il duca di Modena ne invase gli Stati con soccorsi di Lombardia; e li desolarono finchè il papa rannodò la pace, restando Sabionetta agli Spagnuoli, e ruinato il paese. Francesco di Modena ottenne dagli Spagnuoli il principato di Correggio, tolto a Siro che aveva adoprato consulti e coraggio per salvarsi dai Tedeschi, e che ne veniva spogliato col pretesto di adulterata moneta [19].

1636

D'altra parte in mezzo ai Grigioni, sempre scissi tra Francia e Spagna, quest'ultima prevalse in grazia delle condizioni che il re di Francia avea proposte alla Valtellina, e fece animosi a cacciar i Francesi: il Rohan vi accorse, e preso in mezzo dagli insorgenti, e non soccorso dal Richelieu per invidia, dovette tornarsene al suo paese. Ai Valtellinesi non restò più che rimettere la loro sorte all'arbitramento della Spagna. Un consiglio ecclesiastico a Madrid decise potersi popoli cattolici rimettere sotto il dominio d'eretici, purchè cautelati che nella religione non avrebbero molèstia; e la valle, dopo tanti patimenti e tanto sangue, fu restituita ai Grigioni.

Maggior gola faceva il Piemonte a Francia e a Spagna, sicchè lo rime-

1637 scolarono fin nelle viscere. Vittorio Amedeo morì a Vercelli ancor fresco, e sì improvisamente che la fama il disse avvelenato dal Crequi; e Carlo Emanuele II suo figlio non avendo che quattro anni, Spagna ed Austria s'impegnano per darne la tutela agli zii Tommaso e Maurizio ad esse devoti; mentre i Francesi appoggiano Madama Reale, cioè sua madre Cristina figlia d'Enrico IV e sorella del regnante di Francia, al quale per tal modo riuscirebbe ligio il Piemonte. Qui lunghi intrighi de' confessori, ch'ebbero sempre grand'entratura in quella Corte [20]. L'imperatore pretende che Cristina produca le sue ragioni avanti a lui: e porchè essa sdegna quest'atto di vassallaggio, egli si chiarisce per gli zii, che ustolando l'eredità del nipote o almen la reggenza, si rassegnano persino al vassallaggio dell'imperatore, a ricever guarnigione spagnuola in tutte le fortezze, e ad altre dure condizioni; compromettendo l'indipendenza dello Stato, mentre spargono che Madama lo sagrificasse ai Francesi. E danni e pericoli venivano in fatto dalle vivacità francesi, dalla lentezza spagnuola, dalle divisioni intestine; Galli-Piemontesi combattono Ispani-Piemontesi; ogni città osteggia l'altra con insegne avverse e tutte straniere; a gara guastansi campagne e vite; preti e frati parteggiano ed aizzano; i tradimenti si alternano colla forza aperta. Anche il mare è contaminato di stragi; e la flotta spagnuola diretta al Finale per portar uomini in Lombardia, è assalita dalla francese in vista di Genova e sconfitta, ambedue perdendo il lor generale.

Il Leganes governatore di Lombardia, protestando venir in Piemonte sol-1639 tanto per tutelarlo dall'oppressura francese, distrugge Breme al cui assedio era perito il Crequì, dopo gloriosa resistenza prende Vercelli, ciuffa Cherasco: il principe Tommaso sorprende Torino, ma le natie contestazioni impediscono d'assediare la cittadella in cui Madama erasi gettata. Il Richelieu volò a soccorrere la sorella del suo re, ma operava interessato; e per trarre dalle strettezze di essa vantaggi alla Francia, fin colle minaccie voleva indurla a consegnare a lui i suoi figliuoli e la fortezza di Monmeliano; il che essa ricusò.
1640 Casale, spasimo degli Spagnuoli, torna campo di fiere battaglie, ed Enrico di Guisa conte d'Harcourt e il maresciallo di Turenne vi esercitano la famosa loro abilità. Leganes, qui occupato, non potè soccorrere Tommaso, che dopo me-17 9bre morabile assedio fu costretto render Torino al maresciallo d'Harcourt [21]; e la Reggente vi ricomparve.

Consigliero, sostenitore e amico di questa era sempre il conte Filippo d'Agliè, perciò odiato dal Richelieu; e il governatore francese un giorno lo invita a un ballo, il fa cogliere e portar prigione a Vincennes: talmente gli amici erano funesti non men de' nemici. La pace era fatta, ma Francia non volea sgombrar le terre occupate, non Spagna le sue, i due zii pretendevano piazze forti per propria sicurezza, e si tornava ogni tratto ad avvisaglie. Di tale stato e della debolezza d'una principessa bella, leggiera, adulata vantaggiavansi i nobili, che soprusavano ai popolani e malversavano il danaro pubblico.

Frattanto l'instancabile Richelieu suscita nemici alla Spagna sì in Catalogna, sì in Portogallo, sì nel piccolo principato di Monaco. In questo brano della deliziosa riviera ligure, appartenente alla Casa Grimaldi, fin dal 1605 Spagna teneva presidio per concessione del fanciullo Onorato II; ma poichè essa non pagava i soldati, il principe era costretto mantenerli; sicchè desideroso di sbrattarsene, s'intese coi Francesi, avvinazzò la guarnigione spagnuola. e ne fece macello. I Francesi vi buttarono proprio presidio, nè più ne uscirono, conferendo al principe titolo di pari di Francia e il ducato del Valentinese.

Nuovi accordi del duca Tommaso colla Spagna portarono nuove ostilità; all'assalto di Ivrea, l'Harcourt diceva ai soldati: — Figliuoli, salvate le mura pel re, tutto il resto è a voi »; ogni cittaduola, ogni bicocca fu assaltata e difesa; sinchè Madama pacificossi coi cognati, troppo tardi scaltriti che mal si compra un trono con braccia forestiere. Nel trattato di Torino ella fu riconosciuta tutrice; però gli editti doveano farsi « con l'assistenza de' principi cognati e col parere del consiglio ». Maurizio, tornato al secolo e sposata Luigia sorella del duca, veniva a governare o piuttosto a regnare su Nizza; Tommaso su Ivrea e Biella; ed esigevano dal Piemonte buoni danari per soddisfare i mercenarj con cui il Piemonte aveano sobbissato. Luigi XIII li toglieva a protezione e stipendio, purchè molestassero gli Spagnuoli; che in fatto vennero attaccati in ogni parte, e Piemontesi e Francesi occuparono molte terre lombarde.

Moriva tra questo il Richelieu, e poco dopo Luigi XIII di cui quegli era stato 1642-43 l'anima; e sottentravano Luigi XIV ancor fanciullo sotto la reggenza di Anna, ch'ebbe per ministro Giulio Mazzarino, del quale i Francesi dissero tanto male sol perchè italiano. L'abbiamo purdianzi trovato destro negoziatore a Cherasco, altrettanto buon capitano mostrossi in Valtellina; e sebbene coraggioso ad affrontar le spade in duello e le fucilate in una mischia, preferì la vita ecclesiastica, come più opportuna a salire. Di fatto i grandi politici allora formavansi nella Chiesa, che oltre svolgere le facoltà dell'uomo, vi aggiungeva la dignità del grado. Presa la sottana, fu sommista del cardinale Barberini con ottocento scudi di provigione, poi vicelegato ad Avignone, poi nunzio straordinario in Francia. Tornato a Roma, gli Spagnuoli lo perseguitavano come propenso ai Francesi, onde il Richelieu, che aveva imparato a stimarlo come nemico, lo invitò in Francia; e Luigi XIII lo naturalizzò e lo propose cardinale; allora andò ambasciadore straordinario al duca di Savoja e plenipotente ad Amburgo: e il Richelieu, che gli aveva specialmente commessi gli affari d'Italia, morendo lo raccomandò come capace di compier l'opera sua. In fatto egli riuscì a conchiudere la pace di Westfalia, dopo trent'anni di guerre reli- 1648 giose, e dopo che da quattro anni vi disputavano cencinquanta ambasciadori: dove fu rimpastata la carta d'Europa, e alle momentanee alleanze e alla forza sostituito un diritto universale delle genti, arbitrario in parte, ma con garanzie tratte dai fondamenti dell'ordine sociale.

Il Mazzarino, conquistato il cuore della Reggente per dominarne lo spirito,

seguitò perseverantemente l'intento del Richelieu d'indebolire gli Austriaci fuori, dentro abbatter i signorotti onde assodare la monarchia; opera più difficile a lui perchè straniero, senza radice nè appoggio, e con un re pupillo. Trionfò della elegante ribellione di Parigi denominata la Fronda, e questa si vendicò del suo vincitore disonestandone la memoria con un sobisso d'epigrammi consegnati nelle *Mazzarinade:* fatto è che, senza velleità d'innovare il sistema del Richelieu, menollo a fine; conchiuse le due grandi paci di Westfalia e de' Pirenei; trovò mezza Francia ribellata, eppur senza far morire un sol uomo rese vincitrice la monarchia; seppe ritenerla dagli eccessi, e portar quel regno al colmo del suo ingrandimento intellettuale e territoriale. Simulatore e dissimulatore, più avido della potenza che della gloria, non operando a inclinazione ma a calcoli, non falsando il giudizio per vanità, sagrificando l'amor proprio all'ambizione, entrando negli interessi e nelle viste di quei che voleva persuadere, più che rispetto per sè, cercando infondere disprezzo per gli avversarj, ricorrendo a spedienti spesso vulgari, alla doppiezza ancor più che alla riflessione, non iscrupoleggiando su promessa o moralità, non badando ad affetti o ad ingiurie, nè facendosi rincrescere di cedere, purchè potesse poi ripigliare e raggiungere il suo scopo. Netto e diritto giudizio in mezzo ai passionati, mente provida e feconda, benchè neppure nei grandi divisamenti mostrasse ampia veduta, più attivo che creatore, e riponendo l'arte del governare nel negoziare; volontà flessibile non debole, adottò per impresa *Il tempo e me:* mentre Richelieu immolò inesorabilmente i suoi nemici, egli non offese mai alcuno per conto proprio, gli ostacoli rimoveva anzichè sprezzarli, e professava che il mondo bisogna comprarlo. Cercò la propria grandezza; sì, ma questa era grandezza del governo, e il governo era necessario. Tutto dovendo al re, al re era devotissimo; ma il non esser francese fu la sua pietra d'inciampo, la causa della sua impopolarità, pochi amici avendo fin tra' suoi stessi creati. Eppure la condotta di lui, se non fu la più onesta, fu la più utile alla Francia, la quale non può non contarlo fra i suoi migliori ministri, men grande, non meno abile del Richelieu. Quando a cinquantanove anni 1661 morì, lasciava più di cento milioni, di cui seicentomila lire al papa per la guerra col Turco; quattrocencinquantamila alla duchessa di Modena, figlia della Martinozzi sua sorella; a questa diciottomila di rendita perchè continuasse crescesse le sue carità; alla nipote Olimpia Mancini, che fu madre del principe Eugenio, trecentomila, oltre ducencinquantamila per la sopravivenza d'intendente alla casa della regina; alla corona diciotto grossi diamanti e tappezzerie su disegni di Rafaello; a Parigi il collegio Mazzarino con due milioni e colla biblioteca; e una parte del suo palazzo divenne la biblioteca del re.

Abbiam trovato e troveremo il Mazzarino continuamente nelle vicende d'Italia, dove non cessò mai d'osteggiare la Spagna, fosse nella maremma toscana, fosse in Lombardia, principalmente sull'Adda; e colla duchessa di 1614 Savoja conchiuse il trattato del Valentino, pel quale le rilasciava tutte le piazze, eccetto la cittadella di Torino. Allora il duca Carlo Emanuele II potè entrare

nella sua capitale, le armi savojarde presero fin Vigevano, e cooperarono costantemente colle francesi. Ma l'irrequieto duca Tommaso portava il valore e gl'intrighi suoi in ogni parte, agognando sempre un dominio. Si credette complice d'un frà Gandolfo che con altri avea tramato per avvelenare Madama e il giovane duca, e che scontarono colla vita; onde Madama riuscì a torgli Ivrea. Sempre col piede in due staffe, costui, quand'era del partito spagnuolo (dice Alberto Lazzari) seppe servire ai Francesi, e quando militava co' Francesi, prestava servizio agli Spagnuoli. -1656

Quando la Francia si trovò assorta dal tramestio della Fronda, i ministri di Milano e di Napoli s'accordarono per isnidar i Francesi anche da Piombino e Portolongone, dianzi acquistati, e ne vennero a capo. Al tempo stesso il Carasena governatore di Milano tentava cacciarli dal Piemonte, e alla reggente Maria di Monferrato promise cedere il contrastato Casale appena presolo, purchè ella volesse sconnettersi dall'alleanza di Francia. Fece ella, e il Carasena prese Trino e Crescentino, saccheggiò quant'è fra il Po e la Dora, sempre 1652 dando voce che gli acquisti cadrebbero in vantaggio del duca di Mantova. Tra per forza e per corruzione venne dal presidio francese sgombrato Casale; ma mentre lusingavasi di tornare a dominazione italiana, si trovò occupato da Tedeschi e Spagnuoli. Quindi un lungo ed irresoluto battagliare, finchè il Mazzarino, ripigliato il sopravento in Francia, restaurò le cose, e conchiuse la pace 1659 de' Pirenei. In questa si trattò degli Italiani sol in quanto amici o nemici alle due potenze, e si fermò che tra Savoja e Mantova vegliasse il trattato di Cherasco; il principe di Monaco fosse restituito nella grazia e nel possesso; il Cristianissimo renderebbe al re di Spagna le piazze di Mortara e Valenza sul Po; Spagna accoglierebbe amichevolmente il duca di Modena; perdono ai Napoletani che aveano portate le armi nelle passate guerre, od erano fuorusciti.

Ma era nei destini che per Mantova vacillasse continuamente in quel secolo la pace d'Italia. Carlo di Nevers lasciò il dominio al nipote Carlo II, 1637 al quale successe Carlo III ancor fanciullo. Cresciuto ne' vizj paterni, dissi- 1665 pando in feste il danaro, in lascivie la salute, perdè la speranza di figli. Ecco dunque tornar in campo la contesa del succedere; e parendo che la moglie del duca di Lorena, figlia dell'imperatrice ch'era dei Gonzaga, fosse chiamata all'eredità del Monferrato, l'imperatore maneggiò per assicurargliela, vivo ancora il duca. Questi, tribolato dai diversi aspiranti, mostrò inclinare per Luigi XIV, e mandò il conte Mattioli bolognese con carta bianca per trattarne col mini- 1679 stro Louvois, col quale si accordò di consegnar alla Francia Casale. Ma reduce, il disleale manifestò quel maneggio al conte di Melgar governatore di Milano; onde Louvois deluso gli tese un laccio, e coltolo, il gittò prigione a Pinerolo, e poi di carcere in carcere, accompagnato da Saint Mars destinato a custodirlo, finchè alla Bastiglia morì il 1703. Credesi lui essere quel misterioso, di cui tanto si romanzò col nome di *Maschera di ferro*.

Il trattato falliva, ma non l'avidità di Luigi, il quale colle lusinghe e le minaccie addusse il duca di Mantova a lasciare che Catinat entrasse di guar-

nigione nella fortezza di Casale. Qual codardo, rotto ad ogni bruttura, e che non bramava se non di godersi i carnevali a Venezia tra sozze voluttà, si attirò con quel fatto il disprezzo universale. Invano se ne finse innocente; invano giurò sull'ostia consacrata di non averne avuto un soldo: i Veneziani a cui era rifuggito, gli tolsero ogni onoranza ed esenzione, proibirono ai loro nobili di aver a fare con esso. Quando poi si ruppe guerra, il comandante francese fece arrestare il mantovano, e così Casale restò ai Francesi sin al 1695.

---

(1) *Pietra del paragone politico.*

(2) Guastalla, il cui nome suona scuderia delle guardie (*Ward Stall*), fu fabbricata da' Longobardi sul Crostolo, e dopo una tempestosa libertà Luchino Visconti l'acquistò al Milanese, e Gianmaria la infeudò a Guido Torello nel 1406: Filippo Maria vi aggiunse il castello di Montechiarugolo nel Parmigiano presso l'Enza, dove un ramo de' Torelli dominò, dipendendo dai Farnesi, finchè il conte Pio fu mandato al supplizio dal duca di Parma nel 1612. Da Salinguerra, costui fratello, derivarono i Torelli di Francia e i Ciolek Poniatowski, de' quali fu l'ultimo re di Polonia. Il ramo primogenito, sovrano a Guastalla, finì nel 1522 col conte Achille, uomo di costumi perduti; e Lodovica Torello superstite, a cui era disputato dai parenti, vendè il contado a Ferdinando, figlio cadetto di Francesco II Gonzaga di Mantova (1539), allora vicerè di Sicilia; e fondate le *Angeliche* e le *Signore della Guastalla* a Milano, vi si ritirò a vita devota, e morì nel 1569. Ferdinando suddetto fu celebre capitano, e contribuì alla vittoria di San Quintino. Cesare suo figlio sposò Camilla sorella di san Carlo Borromeo, nelle braccia del quale morì il 1575. Ferdinando II suo figlio fece erigere il contado di Guastalla in ducato dall'imperatore Ferdinando II, il 2 luglio 1621. All'estinzione della linea principale, pretese a tutto il ducato di Mantova, ma nella pace di Cherasco ottenne solo terre per la rendita di seimila scudi, che furono Dossolo, Luzzara, Suzzara, Reggiolo. Ferdinando III ebbe sol due figlie (-1678), una delle quali sposò Vincenzo Gonzaga duca di Melfi e d'Oriano, il quale ebbe quell'eredità e pretese anche tutto il Mantovano; ma quando l'imperatore tenne questo per la sua casa, al duca di Guastalla lasciò solo i principati di Bozzolo e Sabionetta, colle terre d'Ostiano e Pomponesco, appanaggio un tempo d'altre linee finite. Vincenzo lasciò (1714) due figli che si succedettero; Antonio Ferdinando (-1729), e Giuseppe Maria (-1746) con cui finì la linea.

(3) *Memorie recondite*, III. p. 367.

(4)

Ma qual fin sarà il mio se tu ti adorni
In pace col victu? se del Sebeto
Stringe e te mani tue comune oliva?
Miserabile Italia! Allor ben parmi
Dell'Ossuna in un punto e del Toleto
Sento a laccio servil la man cattiva.
Di pace intempestiva
Deh non t'alletti, o figlia, il suon non vero.
Sostieni e spera, e pria te stessa uccida
Che giammai ti divida
Dal duca alpin l'insidioso ibero.

Marini.

Carlo, quel generoso invitto core
Da cui spera soccorso Italia oppressa,
A che bada, a che tarda, a che più cessa?
Nostra perdita son le tue dimore...

Gran cose ardisci, è ver; gran prove tenta
Tuo magnanimo cor, tua destra forte;
Ma non innalza i timidi la sorte,
E non trionfa mai uom che paventa...
Chi fia se tu non sei che rompa il laccio
Onde tant'anni avvinta Esperia giace?

CHIABRERA.

Chi desia di sottrarti a grave pondo
Contro te non congiura; ardisci e spera.
Ma non vedran del ciel gli occhi giocondi
Ch'io giammai per timor la man disarmi,
O che deponga i soliti ardimenti.

TESTI.

(5) — E fino a che segno sopporteremo noi, o principi e cavalieri italiani, di essere non dirò dominati, ma calpestati dall'alterigia e dal fasto de' popoli stranieri? ... Parlo a' principi e cavalieri, chè ben so io che la plebe, vile di nascimento e di spirito, ha morto il senso a qualsivoglia stimolo di valore e di onore, nè solleva il pensiero più alto che a pascersi giorno per giorno... Tutte l'altre nazioni non hanno cosa più cara della loro patria, scordandosi l'odio e le nimicizie per unirsi a difenderla contro gli insulti stranieri... Fatale infelicità d'Italia che, dopo aver perduto l'imperio, abbiam parimenti perduto il viver politico . . . e abbiamo in costuma d'abbandonare i nostri, e aderire all'armi straniere per seguitare la fortuna del più potente...

« Se alla Spagna riesce d'occupare il Piemonte, principi e cavalieri italiani che speranza vi resta? Non consiste il vero dominio nel riscuotere le gabelle, nel mutar gli uffiziali, nell'amministrare la giustizia ecc.; queste cose le hanno ancora i signori napoletani; ma consiste nel poter comandare e non obbedire...

« Umilissimi quando sono inferiori, superbissimi nel vantaggio, non regnano in Italia perchè valgano più di noi, ma perchè abbiamo perduto l'arte del comandare; e non ci tengono a freno perchè siam vili e dappoco, ma perchè siamo disuniti e discordi: non durano insomma in Italia perchè sieno migliori de' Francesi, ma perchè sanno meglio occultare le loro passioni e i disegni loro; pagano la nobiltà italiana per poterla meglio strappazzare e schernire; stipendiano i forestieri per aver piede negli altrui Stati; avari e rapaci se il suddito è ricco, insolenti s'egli è povero; insaziabili, ecc.

« Sommo pontefice, repubblica di Venezia, granduca di Toscana, ben sarete voi goffi se, avendo veduto il signor duca di Savoja tenere il bacile alla barba di questo gran colosso di stoppa, non finirete voi di rintuzzargli l'orgoglio; le vostre lentezze, le vostre freddezze, i vostri timori sono stati quelli che gli hanno dato baldanza ».

Nel *manifesto* e nelle lettere famigliari è a vedere come della Corte di Torino si chiamasse poi mal soddisfatto il Tassoni.

(6) La Casa Gonzaga si suddivise in molte, e la sua storia non è più onorevole che quella delle altre dinastie italiane. Paola Malatesta, moglie di Francesco Gonzaga, trasse alla fede cristiana un Ebreo, concedendogli anche di portar il cognome di lei. Eusebio Malatesta, come costui si fece chiamare, ottenne grazie e stato presso il marchese di Mantova, e allora si spacciò per vero discendente dai Malatesta. Non gliel sofferse Antonia Malatesta, moglie di Rodolfo Gonzaga signore di Castiglione, ond'egli la accusò presso il marito come cospirasse ad ucciderlo; e Federico la fece decapitare sulla piazza di Luzzara. Il popolo compassionò la bella, sposa da soli due anni, e ignorò il motivo di questo supplizio.

Il ramo dei marchesi di Castiglione delle Stiviere fu illustrato da don Ferrante Gonzaga, che servì utilmente coll'armi e ne' governi gl'Imperiali e la Spagna. Ebbe moglie Marta Tana di Santena da Chieri, dama favorita d'Isabella di Valois, che fu moglie a Filippo II. De' suoi figli il maggiore, rinunziato al secolo per entrar gesuita, ebbe venerazione col nome di san Luigi. Rodolfo secondogenito che dominò invece di lui, voleva pure il marchesato di Solferino, che suo zio Orazio morendo improle lasciò invece a Vincenzo Gonzaga di Mantova, e il marchesato di Castelgoffredo, d'un altro suo zio Alfonso, il quale gli destinava sposa l'unica figlia. Ma Rodolfo era secretamente marito di Elena Aliprandi; onde nacquero resie: e improvvisamente Alfonso si trovò ammazzato (1596), e Castelgoffredo occupato da soldati di don Rodolfo, che col

terrore impose silenzio. Ma alcuni fan giura a lo trucidano, e rendono Casteigoffredo al duca di Mantova. Donna Marta che aveva un figlio santo e l'altro morto scomunicato, fa da reggente a Castiglione, sinchè l'imperatore ne iuveste il terzogenito di lei, Francesco, che non si fece amare, anzi i sudditi ribellati gli uccisero i figli, ferirono donna Marta, la quale però guarì, e prima di morire potè veder sugli altari venerato il suo Luigi. Francesco dovette poi cedere Casteigoffredo al duca Vincenzo; ma non fu amato dai sudditi se non dopo morto nel 1616.

Castiglione delle Stiviere fu dichiarato città dall'imperatore Mattia con diploma del 23 ottobre 1612, ed era frequentatissimo pel culto di san Luigi. Contro Ferdinando stettero lungamente ribelli i sudditi; infine egli fu cacciato dagl'Imperiali nel 1692, e quel paese occupato a vicenda da Cesarei e da Francesi; finalmente distrutto il castello e il palazzo di Castiglione, e molte memorie di san Luigi. Ferdinando morì a Venezia: suo figlio, maritato in una Anguissola, andò in Ispagna e visse povero, come i suoi figliuoli in servigi di corte ed armi, finchè nel 1773 Luigi vendette all'Austria il principato di Castiglione, il ducato di Solferino, il marchesato di Medole per un annua pensione primogeniale di diecimila fiorini. Questo Luigi fu anche letterato, e amò la Corilla Olimpica; e con lui finì quel ramo dei Gonzaga.

Quello di Novellara, discendente da Feltrino, cadetto di Luigi che fu capo dal popolo mantovano nel 1328, si estinse nel 1728.

Di questa casa uscirono insigni donne: Ippolita duchessa di Mondragone (-1563), cantata da Bernardo Tasso e da altri; Lucrezia maritata in Gian Paolo Fortebraccio Manfrone (-1576), che nelle lettere ci lasciò testimonj di suo sapere e coraggio; Isabella duchessa d'Urbino, quella cha il Barbarossa pirata cercò rapire (-1566); Caterina duchessa di Longueville (-1629), che a Parigi fondò le Carmelitane; Maria Luigia, moglie di Casimiro V re di Polonia (-1667), del quale sostenne il coraggio e ajutò l'abilità a ricomporre il regno.

(7) Da antico dimoravano gli Ebrei in Mantova; ma una grava persecuzione fu suscitata contro di loro in occasione delle prediche fattevi da frà Bartolomeo di Soiutivo nel 1602 contro i ciuffi a la vanità. Si disse che gli Ebrei lo schernissero, onde a furia di popolo alcuni furono impiccati pei piedi; si trattò di cacciarli affatto, poi si stabilì portassero un segno al cappello, e si discorse di fare il ghetto, compito poi nel 1610.

(8) Urbano VIII diceva all'ambasciadore Ludovico d'Agliè: — Alla gloria del signor duca di « Savoja, il quale si può chiamar difensore della libertà d'Italia, compie il terminare da se solo « questa differenza senza intervento di Spagna e di Francia. E quando ciò non si possa senz'o- « pera di mezzano, farlo per la via nostra o d'altro principe che non sia straniero, e che non « abbi in mira di fabbricare la sua monarchia sopra le ruine degli altri ». Lettera 26 febbrajo 1628.

(9) Egli perì poi vincitore alla battaglia di Lutzen nel 1632, nella quale combattevano Borso e Foresto d'Este, Mattia e Francesco de' Medici, Ernesto Montecuccoli di Modena, Ottavio Piccolomini duca d'Amalfi, Luigi e Annibale Gonzaghi, uno Strozzi; e sussidj d'uomini e di danaro aveano mandati all'Impero Lucca e i duca di Modena e Toscana. Il Waldstein fu fatto trucidare dall'imperatore coll'opera di Ottavio Piccolomini, mosso da invidia o da fedeltà. (Il costui figlio Massimiliano è invenzione di Schiller, essendo egli morto senza prole). Al Waldstein resero omaggio i nostri anche dopo la disgrazia: il conte Gualdo Piorato, che avea sotto di lui combattuto, ne stese la vita, e a lungo ne parlò nelle storie: così Vittorio Siri, il Bisaccioni, il padre Ricci bresciano, Paganino Gaudenzio, e poeti e oratori non pochi. In alcune lettere di Ottavio Bolognesi al duca di Modena, pubblicate or appunto nell'Archivio storico (*Nuova serie*, tom. III, p. 80) leggiamo: — Dio ha voluto dar il tracollo a Friedland col mezzo dell'astrologia. Aveva richiesto l'astrologo Giambattista Seni genovese a specular bene se poteva essere corrisposto dal Piccolomini in un grave negozio che volava appoggiarli; ed avendo avuto risposta che le figure confrontavano talmente che sarebbero stati concordi fin alla morte, esso, che non credeva Dio ma sì astrologia, senza esitazione comunicò al Piccolomini i suoi progetti di ribellione ». Il Piccolomini, secondo le lettere stesse, diceva che il Waldstein pensava abbatter del tutto Casa d'Austria, eriger Milano a repubblica, o darlo al duca di Savoja. Il Priorato si lagna che « di tanti fedeli del Waldstein, nessuno lo difendesse, ma subito morto, tutti credettero guadagnar merito coll'esagerare contro le sue azioni: i più obbligati, gli amici più stretti, i confidenti più cari parlavano contro di lui come se fossero de' maggiori ingrati ». Al Piccolomini furon dati i beni pel valore di quattrocento mila talleri.

(10) Credesi allora rapita la Tavola isiaca che fu repulnta il più insigne monumento egizio prima delle ultime scoperte, e che ora sta nel museo Torinese, neppur tenuta per autentica; come pure una magnifica sardonica figurante una panegiria, or conservata nel museo di Brunswich. I quadri del palazzo di Mantova furono portati a Praga, dove Cristina di Svezia li comprò e trasferì a Roma: indi comprolli il duca d'Orleans reggente di Francia.

La continuazione del *Fioretto delle cronache di Mantova* del Giunta al 1630 dice che a Mantova nell'assedio il frumento pagavasi 24 scudi il sacco; una libbra di oncie 23 di pane, lire 3, soldi 4; un boccale di vino lire 6; una libbra di formaggio lire 8, d'olio d'uliva lire 24, di lardo lire 6, un ovo lire 5: la doppia d'Italia di lire 29 spendeasi 150; lo zecchino di Venezia di lire 16, soldi 10, andò a lire 72.

(11) *Sed belli graviores causæ*: risposta che lo storico Ripamonti mette in bocca al governatore Cordova, e che più o meno sfacciatamente si ripete ogni tratto.

(12) Tadini, *Ragguaglio... della gran peste contagiosa*. E su tutti questi fatti vedi la nostra *Lombardia nel secolo* XVII.

(13) Una relazione del contagio di Firenze in volgare per Luca Targioni, una in latino pel dottore Alessandro Righi, stampate dal Targioni Tozzetti, *Viaggi*, vol. IV, p. 298-316, sommano a nove mila i morti tra Firenze e il contorno. Geri Bocchineri scriveva al gran Galileo, allora detenuto presso l'Inquisizione di Roma (18 maggio 1633): — La nostra sanità sta in questo » grado; ogni giorno di Firenze si mandano al lazzaretto un numero di dieci, o dodici, o quin» dici, o diciotto malati, ma rare volte si arriva a' diciotto; li morti sono (dico in Firenze) ora » uno, ora due, ora tre, ed ora quattro il giorno, e qualche volta nessuno; a cinque non si è » arrivato mai, che io sappia, e rarissime volte a quattro. In questo contado ci è qualcosetta » di male, ma non gran cosa; e qualcosa è in Poggibonzi, dove si trova il signor canonico Cini » a sopraintendere. Il resto dello Stato sento che è sano. Il male, che fino a ora è stato così » velenoso che pareva senza rimedio, ora pare che cominci a cedere a' medicamenti, essendo » al lazzaretto persone che guariscono. Seguita la clausura delle donne, di quelle però che » non possono andare a casa nella propria carrozza. Li contadini non si ammettono in Firenze, » fuori di quelli che portano roba da gabellare, e si continuano e s' introducono nuovi buoni » ordini. Sabato si condurrà solennemente in Firenze la miracolosa Madonna dell'Imprùneta, e » si faranno processioni ed altre devozioni per placare l'ira di Dio, il quale ci perdoni a tutti, » e guardi vostra signoria a cui bacio le mani.

« *PS.* Il male nelle case de' nobili non si fa più sentire ».

Le cronache veneziane ricordano pesti negli anni 934, 958, 1007, 1010, 1073, 1080, 1093, 1102, 1118, 1137, 1149, 1153, 1157, 1161, 1165, 1169, 1170, 1172, 1177, 1182, 1203, 1205, 1217, 1218, 1248, 1249, 1263, 1275, 1277, 1284, 1293, 1301, 1307, 1343, 1347 (la famosa morte nera, per cui si estinsero cinquanta casane nobili), 1350, 1351, 1357, 1359-60-61, 1382, 1393, 1397-98, 1400, 1413, 1423-24, 1427-28, 1447, 1456, 1461, 1468, 1478, 1481, 1485, 1498, 1503, 1506, 1510-11-13, 1527, 1536, 1556, 1565, 1575-76, 1580, 1629-30. Vi morirono quarantaseimila cinquecentotrentasei persone, e comprendendovi Murano, Malamocco, Chioggia, ottantaduemila centosettantacinque. Ap. Gallicioli.

(14) A tacere i cronisti, e quelli che dettavano sotto l'impressione del terrore, anche storici pensatori adottarono quella credenza. Il grave Nani nella *Storia di Venezia* scrive: — La peste spopolava intere provincie; nel Milanese particolarmente, all'ira del cielo la scelleraggine umana lavorando i fulmini, si trovò una colluvie di gente, rimescolata d'Italiani e Spagnuoli, che, inventando nuove foggie di morte, procurò con peste manufatta estinguere, per quanto poteva, il genere umano. Il veleno di misti mortiferi ed abominandi col solo contatto uccideva senz'alcuno scampo, mentre l'insidie occulte si trovavano in ogni parte, essendo per le chiese e per le strade sparse le stille di sì fiero liquore. I nomi di costoro non meritano che l'obliviona, dell'azioni scelleratamente famose giustissima pena. Se ben veramente l'immaginazione de' popoli, alterata dallo spavento, molte cose si figurava, ad ogni modo il delitto fu scoperto e punito, stando ancora in Milano l'inscrizioni e le memorie degli edifizj abbattuti, dove que' mostri si congregavano ». Più la adottarono gli storici lontani, giù fino al Giannone, che al solito ricopiando i precedenti, nè un cenno di dubbio palesò sul fatto o di disapprovazione sui modi. Che più? Carlo Botta, medico, nella *Storia d'Italia in continuazione al Guicciardini*, lib. XXI, pone: — Era sorta una voce per tutta Italia, *voce non vana, ma dai fatti comprovata*, che certi scellerati

là corressero con proposito di spandervi la peste, comunicandola alle acque pubbliche ed alle acque benedette delle chiese. Qual cosa si debba credere di questo modo di comunicare il veleno pestifero, *certo è bene che questi uomini obbominevoli ciò facevano*, sia che solamente spaventando volessero aprirsi via al rubare, sia che veramente con più scellerato fine le acqua attossicassero. Parecchi di codesti *mostri* furono in Milano scoverti, e *siccome meritavano* dati alle forche, le loro case siracciate, e con infamatorie inscrizioni notate ».

(15) Pietro siciliano: il connestabile Colonna gli diede moglie una sua figlioccia e il governo d'una sua terra. Un altro figlio di questo fu arcivescovo d'Aix, proveduto di cinquantamila scudi, e cardinale e viceré di Catalogna. Vedi *Negoziati di monsignor Giulio Mazzarino* in appendice alla *Storia d'Italia* del Brusoni; Elpidio Benedetti, *Vita del Mazzorino*; Priorato, *Istoria del ministero del cardinale Mazzarino*. Colonia 1669; e un'infinità di scritture, anche recentissime.

(16) Richelieu facea grandissimo caso di Angelo Cornaro ambasciadore di Venezia in Francia, o l'adoprava ne' consigli più scabrosi, e finito il tempo, pregò la Repubblica a prolungarglielo. Vicquefort cita molti Veneziani lodatissimi come ambasciadori, quali Aluise Contarini, che durò tutta sua vita in tali uffizj, e fu al congresso di Munster; Angelo Contarini, Giambattista Nani storico, Guglielmo Soranzo ecc.; inoltre l'abbate Scaglia e il cardinale Alessandro Bichi, il quale avrebbe potuto avere la prima importanza presso il Richelieu se fosse stato più astuto.

(17) Manoscritto del 1634 di Pietro Nores.

(18) Una nota contemporanea, che trovasi nel *Carteggio degli agenti toscani* al 1636, dice: — Il disegno è che il duca di Savoja si faccia re di Napoli; il signor cardinale suo fratello resti principe di Piemonte; a' Francesi resti la Savoja, Nizza e Villafranca; il duca di Mantova sia duca di Milano; Parma n'abbia una parte più vicina a lui; e alla casa Barberina si lasci uno Stato nel regno, e resti libero ». Segue divisando i modi. *Archivio storico*, tom. IX. p. 318.

(19) Nel 1617 Girolamo Zambeccari inquisitore lagnasi che il principe di Correggio non assistesse abbastanza il Sant'Uffizio, e chiedeva gli fossero consegnati Giampaolo e Ottavio Pestalozzi, accusati d'eterodossia; anzi con un pugno di sgherri venne in Correggio, e presili si avviò con essi a Reggio. Siro saputolo, fa inseguirli, e il frate fu coltellato, ma riuscì a fuggire. Paolo citò Siro al Sant'Uffizio in Milano, ove fu convinto del delitto: ma il papa gli perdonò purché difendesse Correggio dagli Spagnuoli, dandogli in penitenza di edificare la Madonna della Rosa.

(20) Le brighe del Monod, del Rovida, di che altri Gesuiti so io, leggonsi con minuziosa diligenza raccontate nel Botta, lib. XXII, che in queste materie di frati e di confessori è a pasto.

(21) Vuolsi che a quell'assedio per la prima volta Francesco Zignone bergamasco inventasse di gettar in città bombe piene di polvere e di sale, per supplire alla mancanza che va ne aveva. Vi fu ucciso un capitano tedesco, il quale si trovò esser donna

CAPITOLO CLIV.

Toscana.

Così i paesi retti militarmente; la Toscana intanto avea principi e governo non forse migliori, ma volenti la pace, e che confondevano il ben proprio con quello de' sudditi: onde ebbe a soffrir di meno, e avvolgeva di postumo splendore la decadenza. Cosmo I granduca al duca d'Este scriveva: — Con questi « principi grandi è necessario governarsi in modo, che noi consideriamo bene « i loro fini, e ci andiamo ajutando con avvertirci l'un l'altro, e opporci alle « loro ingiuste mire, in forma che non ci mova la passione di Francia o di « Spagna, ma solo il bene universale d'Italia, nostra patria ». Vedemmo (pag. 288) com'egli, strozzata la repubblica colla forza e coll'astuzia, saldasse l'autorità con atti umani e con fieri, carezzando letterati e artisti, lasciando a tutti libertà di scrivergli, ma perseguitando a sangue coloro che si ostinassero sulle antiche reminiscenze. Se è merito ristabilir pace e giustizia a costo della libertà, egli il fece, e fuor di Firenze i Toscani erano contenti di lui. Ma i molti profughi svampandosi coll'ultimo ristoro de' vinti, lo sparlare, il disonestarono di nerissime accuse, che ripetute nel secolo passato dai fautori della Casa d'Austria succeduta a' Medici, e nel nostro da quei che avversano il principato, lo scolpirono nelle storie, ne' romanzi, nelle tragedie come un Tiberio. Di cinque figliuoli natigli da Eleonora di Toledo, l'epidemia ne rapì 1562 di tratto due e la madre; e la malevolenza diffuse che don Garzia in rissa uccidesse il fratello Giovanni cardinale; di che furibondo, il padre trucidò l'omicida; ed Eleonora per crepacuore ne morì. Aggiungeano che, feconda di sè, Cosmo desse una sposa al figlio, e più che da padre amasse la figlia Isabella. Nel fare il famoso corridojo che, traverso alle case di mezza città, congiunge i Pitti cogli Uffizj, entrato in casa Martelli vi conobbe la Camilla, e l'ebbe a sue voglie; ma essa si raccomandò a Pio V che lo indusse a sposarla, benchè senza titolo nè onori. Il giorno che egli morì, il successore le intimò di chiudersi nelle Murate, dove essa fece un tal tramestìo che le monache impetrarono fosse trasferita altrove, e morì imbecille.

Cosmo ottenne il titolo di granduca nel 1569, e ritenendo la supremazia finchè morì nel 74, lasciava il governo al figlio Francesco Maria, il quale non avendone i talenti nè la prudenza, s'abbandonò all'Austria, mentre disonoravasi coll'attendere ad amori. Bartolomeo Capello veneziano, da Pellegrina Morosini aveva generato Bianca, che bella, giovane e mal custodita dopo la morte della madre, prese vaghezza di Pietro Bonaventuri fiorentino, ragioniere

al banco de' Salviati, e uscita una notte per parlargli lasciando socchiusa la porta, accadde che un fornajo di gran mattino andando per l'arte sua, credendola dimenticanza, serrò i battenti. Non potendo più tornare in casa inosservata, ella fuggì all'amante, e venuti a Firenze si sposarono. Il consiglio dei Dieci, sopra istanza del Capello, e supponendola rapita per gola della pingue dote, bandì una taglia sopra il Bonaventuri e suoi complici, Bianca esigliò confiscandole seimila ducati che teneva della madre. A Firenze ella attirò gli sguardi e con filtri e prestigi, come si disse, guadagnò il cuore di Francesco Maria. Il marito oltraggiato le rese la pariglia amoreggiando Cassandra Ricci maritata ne' Bongianni; finchè Roberto de' Ricci con altri dodici l'assalì sul ponte Santa Trinita e l'uccise; mentre alcuni mascherati uccidovano nel proprio letto la Cassandra.

1563 28 9bre

Bianca chiese vendetta al granduca; ma egli non solo agli aggressori lasciò tempo di rifuggirsi in Francia, ma non dissimulò d'essere stato conscio del fatto. Poco poi Giovanna d'Austria, costui moglie, le cui gelosie aveano cresciuto lo scandalo, o sconciando, o pel cruccio di quella tresca moriva, e il vulgo susurrò di veleno. Tanto più che due mesi dopo, egli sposava secretamente la Bianca [1]; poi finito il lutto, il partecipò ufficialmente alla Signoria di Venezia. E questa ad istanza di lui, nominò cavalieri della stola d'oro il padre placato e il fratello di lei; non che abolir la sentenza e il processo, lei dichiarò vera e particolare *figliuola della Repubblica*, inviandole una corona ducale. Allora letterati e scienziati le dedicarono scritture; Speron Speroni la lodò in versi, la lodò il povero Torquato Tasso [2], al quale largì protezione e una tazza d'argento; che più? Sisto V le mandò la rosa d'oro.

1578

Bianca a posto turpemente acquistato si mantenne con intrighi, cinta da gentaglia ordinaria, ebrei, fatucchieri, distillatori, indovini; coi quali si bisbigliava studiasse incantesimi e fatture per mantenersi l'affetto del marito e il predominio su di esso, e il modo d'aver figliuoli. A questo desiderio non riuscendo, ne suppose uno, del quale dicono mandasse a male la madre.

Più profittevolmente trescava Vittorio fratello di lei, intromettendosi agli affari, e vendendo le grazie; chiese a prestanza dal granduca tremila scudi, ed alterò la cifra in trentamila; del che scoperto, fu dal granduca cacciato. La Corte si modella sul padrone; Piero fratello del granduca pugnalò la moglie per infedeltà, che troppo aveva provocate colle sue; Isabella, suora di lui, pochi giorni dopo è strangolata dal marito fra gli abbracci conjugali.

Il granduca Francesco moriva al 20 ottobre 1587, e al domani la Bianca, si disse per opera del cardinale Ferdinando Medici; il quale non soffrì ch'ella fosse deposta nelle tombe ducali, gli stemmi e i ritratti di lei furon levati d'ogni dove, il senato veneto proibì ogni lutto: il figlio suppositizio non fu riconosciuto: Bartolomeo restò ricchissimo ma disonorato, come che quel guadagno fosse « non conveniente alla grandezza dell'animo d'un generoso nobil veneziano che ha il suo fine sol nella vera gloria, la quale può bruttar un sol punto » [3].

Il cardinale Ferdinando succeduto al fratello, trovava tesori procacciati col 1587 traffico dei diamanti e con due case di banco a Venezia e a Roma. Nell'abitudine di famiglia perseverando, egli guadagnò assai col trarre, in grave carestia, molti grani dall'Inghilterra e dal Nord: quattro navi sue, con patente inglese ed olandese, faceano vivo contrabbando in America a danno di Spagna: e impiegando un milione di scudi, sorpassava ogni concorrenza. Con ciò acquista credito anche fuori, provede di danaro l'imperatore contro i Turchi, di truppe il principe di Transilvania; ad Enrico IV mandava secreti danari in odio di Spagna, e cercò riconciliarlo col papa: per lo che l'ambasciadore spagnuolo a Roma eccitò il famoso capobande Alfonso Piccolomini a invader la Toscana; ma Ferdinando lo prese, e malgrado i reclami l'appiccò. 1591

Le manifatture conservavansi prospere, e per tre milioni di scudi si ricavavano fra drappi di seta, tele d'oro e d'argento, e rasce, che esitavansi in Inghilterra o in America; trecentomila scudi l'anno si spendeano in comprar sete greggie da Napoli; esercitavansi pure i rischiosi giuochi di banca; sicchè quando Filippo II fallì, molte case ne rovinarono. Ma già le nazioni studiavansi di non aver bisogno di mercanti forestieri, e viepiù Sully, l'accorto ministro d'Enrico IV, sotto cui cessarono i vivi traffici colla Francia, e si chiusero le ultime case fiorentine a Lione. Allora molti che negoziavano fuori rimpatriarono per applicarsi all'agricoltura; i Corsini e i Gerini da Londra, i Torrigiani da Norimberga; fiorentini si fecero i Ximenes mercanti portoghesi; fu favorita la coltura del gelso, e il granduca da' proprj piantonaj ne distribuiva a' proprietarj: insieme si estesero gli uliveti e le vigne, piacque il lusso de' giardini, ornati con pellegrinità d'Asia e d'America; e i Gaddi, i Salviati, gli Strozzi, gli Acciajuoli, i Riccardi vollero emulare gli orti del principe, e scienza cavalleresca parve l'orticoltura; molte piante cretesi arricchirono la botanica toscana, e dall'Ida non meno che dal monte Baldo ne portò Giuseppe Casabona; a Matteo Caccini è dovuto il gelsomino arabico, detto mugherino. Francesco Carletti fiorentino, da suo padre negoziante spedito a Siviglia a imparar la professione, in Africa negoziò di schiavi, indi in America, nelle Indie, al Giappone e alla Cina; spogliato dagli Olandesi, tornò in Europa, e a Firenze ad istanza del granduca stese (1601) il racconto de' suoi viaggi, da uomo incolto, ma buon osservatore: diede le prime esatte notizie sul muschio, sul cocco delle Maldivie, sulla cocciniglia, e insegnò l'uso della cioccolata. Filippo Sassetti negoziante erudito, di cui si han buone lettere, specialmente relative ai lunghi viaggi in Europa e in Asia, di là mandava preziose rarità al granduca.

Grosseto era stata in man dei Francesi fino al 1559, poi Ferdinando s'applicò a migliorarla, procurandovi acque salubri con sei cisterne, scavando fossi, demolendo pescaje; ne alleggerì le imposte, edificò case, fece far le fortificazioni colla bella ròcca e coi bastioni agli angoli delle mura esagone. A Pisa riparò la primaziale incendiata nel 1595, allacciò molte polle d'acque salubri per condurle in città, dove edificò un collegio, la loggia de' banchi e il canale

Navicelli verso Livorno. Tutto il Val di Chiana può dirsi da lui creato; diè scolo ai traripamenti del lago di Fucecchio, fece canali e dighe nella maremma di Siena, protesse il litorale mediante le navi dell'ordine di Santo Stefano; 1607 le quali, nella memorabile impresa guidata da Jacopo Inghirami contro Bona, presero undici insegne, mille cinquecento schiavi ed armi moltissime. Coi « metalli rapiti al fiero Trace », in un'altra battaglia nell'Arcipelago, Gian Bologna fuse la statua di Ferdinando per la piazza dell'Annunziata.

Risoluto, giusto, operoso, ingenuo, eppur cauto, il terzo granduca favorì le scienze naturali e matematiche, fondò il museo di storia naturale a Pisa, ravvivò l'università di Siena; talvolta raccoglieva i migliori dotti nelle sue camere, e in presenza de' figli metteali su dispute di fisica, di matematica, di letteratura. Già da cardinale aveva aperto a Roma la stamperia di Propaganda, e compratovi la Venere, l'Arrotino, l'Ermafrodito, i Lottatori e la famiglia di Niobe per ornare la villa che ivi eresse sul Pincio. Emilio de' Cavalieri gentiluomo romano, messo ispettore sulle varie arti, cercò promoverle; e a tacere i lavori d'orefice e giojelliere e musaicista, le fabbriche di cristalli e di majoliche emularono quelle di Faenza, Urbino, Fossignano, Arbisola; le fonderie di Gian Bologna servirono a tutt'Europa, come i giardinieri fiorentini; e Ferdinando si piaceva di regalar alle Corti e agli esteri ambasciadori oggetti d'arte nostrale, e massime commessi di pietre dure.

Esso Cavalieri unì lo spettacolo teatrale colla musica, frapponendo al dialogo ariette. Poi si pensò che gli antichi accompagnavano la recita colla musica, onde Giulio Caccini romano maestro di cappella compose arie, Giacomo Peri inventò armonie pel recitativo; e la *Dafne* di Ottavio Rinuccini fu rappresentata il 1594, poi l'*Euridice* dello stesso quando Maria de' Medici sposò Enrico IV nel 1600, indi l'*Arianna* nel 1608.

Cosmo I aveva ordinato che la somma di cinquantamila scudi destinata ai funerali del principe si applicasse agli orfanelli; Ferdinando volle altrettanto; e divennero il fondamento di quel ricchissimo istituto degli Innocenti. Nel cedere Siena, erasi stipulato che i matrimonj de' granduchi dovessero approvarsi dall'Austria; ma Ferdinando se ne emancipò, sposando una principessa di Lorena. Anche nel resto operò con politica indipendente; in ventitre anni non cambiò di ministri; e mentre Savoja e Spagna sprecavano in armeggia- 1609 menti, egli lasciò morendo dieci milioni di ducati, e due milioni in pietre. Giovan de' Medici, suo fratello naturale, fu valentissimo capitano nelle guerre di Francia e d'Ungheria.

Suo figlio Cosmo II era stato diligentemente educato da Celso Cittadini, da Giambattista Strozzi, dal Galileo; ma riuscì fiacco di salute e di carattere; abbandonava gli affari alla moglie, alla madre, a Curzio Pichena ministro di suo padre; e limitava la sua gloria al maneggiar paci e combinare matrimonj fra' principi. In mezzo ai dolori della gotta voleva senza interruzione feste, banchetti, giuochi, spettacoli; onde allora fu introdotta nel palazzo Pitti una società di nani e buffoni, e si videro fin cavalli sulle scene.

Ferdinando avea tenuto mano con tutti i bascià rivoltati alla Porta, e con Scià-Abbas di Persia. I Drusi, tribù ricoverata sul Libano, di una religione mescolata d'islam e di cristianesimo, resistettero ai Turchi, e fattisi indipendenti, pigliarono a capo Fakr-eddyn, il quale con un pugno di prodi tenne testa agli eserciti musulmani. Sgomentato da nuovi preparativi, costui fuggì a Livorno colla favorita, la figlia, il visir e molte ricchezze, offerendo di far omaggio del suo Stato a' principi cristiani, e campeggiare per essi in Terrasanta se volessero ajutarlo a difendere i proprj dominj. Il re di Spagna ordinò al vicerè Ossuna di rimetterlo ne' suoi Stati, che in fatto ricuperò ed estese, giovandosi delle dissensioni de' Musulmani: e continuando relazioni amichevoli col granduca, molti operaj toscani trasse colà. Lasciossi poi persuadere a recarsi a Costantinopoli, ove Amurat IV il tenne in onoranza, ma poi lo fece strangolare. I suoi discendenti continuarono a dominare nel Libano. Allora il granduca ideò una lega contro i Turchi, che doveva abbracciare tutta cristianità; e sebbene non gli badasse l'Europa, assorta nelle rivalità di Francia e Spagna, egli ne prese occasione di riguarnir la marina toscana, che ricche prede condusse a Livorno.

1615

1633

D'amore pubblico più che di prudenza diè segno Cosmo nel testamento, ove alla moglie e alla madre, destinate reggenti, proibiva di lasciar in Firenze risedere ambasciadori, massime dell'imperatore o dei re di Francia e Spagna, nè verun principe forestiero; nessuno estranio in impieghi; non confessori fuorchè francescani; del tesoro ducale non si facessero prestiti od imprese mercantili.

Le reggenti di Ferdinando II sviando da queste intenzioni, empirono la Corte di lusso, d'intrighi, di frati, di garriti teologici; profusero titoli di duchi e marchesi fin a persone di servizio; col trafficare dei grani della maremma senese rovinarono questa provincia; e mentre Cosmo risparmiava trentamila scudi l'anno, si dovette intaccare l'erario.

1621

Il granducato era da prima composto dei dominj delle repubbliche fiorentina e pisana, eccetto le isole d'Elba, Pianosa, Montecristo, e il distretto di Piombino, sovranità riservata agli Appiani. Cosmo I nel 1546 avea comprato dai conti di Noceto la rôcca Sigillina nel vicariato di Bagnone; nel 49 dai Malaspina il feudo di Filattiera; nel 51 il castello di Corlaga; a nome di sua moglie Eleonora di Toledo acquistò pure Castiglione della Pescaja e l'isola del Giglio; nel 57 ottenne il territorio di Siena, escluso Orbitello e il resto de' Presidj, riservati dalla Spagna; dalla quale comprò inoltre il castello di Portoferrajo e sue circostanze nell'isola d'Elba. Dipoi Francesco I acquistò nel 74 Luzuolo e Riccò, e nel 78 Groppoli ed altri distretti in Lunigiana. Ferdinando I comprò dagli Orsini le contee di Pitigliano e Sorano, *solfanello delle guerre d'Italia*, come Cosmo le chiamava: poi Cosmo II dal conte Sforza di Santafiora la contea di Scanzano nel 1615, nel 16 quella di Castell'Ottieri dal conte Ottieri, nel 18 Terrarossa in Lunigiana dai Malaspina. Infine Ferdinando II dal conte Sforza ebbe nel 1633 la contea di Santafiora, e nel 50, al

prezzo di cinquecentomila scudi, dal re di Spagna il distretto di Pontremoli, già feudo imperiale de' Fieschi, poi confiscato pel duca di Milano [1].

Ancora duravano le forme repubblicane, e rappresentava il popolo un consiglio di ducento cittadini, da cui se ne sceglievano quarantotto detti il senato; quattro de' quali per turno di tre mesi componeano il consiglio del duca, e con lui rappresentavano la signoria. Nel resto continuavansi le magistrature repubblicane, traendole a sorte fra i cittadini abili agli uffizj maggiori. I Ducento avean diritto di convalidare o invalidare gli atti solenni e legislativi; il duca poteva proporre a loro qualunque legge; ma ed esso e quelli non poteano risolvere che coll'approvazione del senato.

I due consigli conservaronsi sempre, benchè ai Ducento alla fine non rimanesse che di spedir suppliche di monasteri, concedere certificati di cittadinanza o salvocondotti, deliberare sulle ripudie, sulle emancipazioni, e simili. Coi nomi e le forme antiche, la volontà del principe era però legge unica; nè i Medici applicarono all'uffizio consueto delle monarchie, d'unificare gli ordini e gli uffizj: il Senese e il Fiorentino rimanevano paesi distinti; le città continuavano ad odiarsi per una libertà che tutte aveano perduto; tanti statuti contavansi quante città o borgate o corporazioni.

Il magistrato supremo componevasi di cinque senatori, un auditore e un cancelliere, scelti fra i più insigni giureconsulti d'Italia, preseduti da un luogotenente del duca. Molteplici i tribunali, la più parte di mercanti ed artieri, mal distinti d'attribuzione, e perciò difficili e dispendiosi. Così un magistrato di otto conservatori vegliava sull'osservanza delle leggi, giudicando chi le trasgredisse; di sei negozianti componeasi il tribunale della mercanzia; il magistrato delle decime soprantendeva a ciò che concernesse il fisco; il magistrato degli otto di guardia e balìa alle cause criminali; il magistrato di parte guelfa su fiumi, ponti e strade; aggiungete il magistrato dei nove, quelli dell'archivio, quelli dei capitani d'Or San Michele, della dogana, e via là, a tal segno che settantadue tribunali vigevano nella sola Firenze. Cosmo II rese stabile la Consulta, incaricata d'esaminare le regole di ragione, la quale presto pigliò giurisdizione estesa, e massime sotto le tutrici empì gli affari di fiscalità teologiche e giuridiche, e aperse il campo agli arbitrj.

Infinite poi le interne diversità. Pistoja e Pontremoli erano governate dalla Pratica secreta, nè poteano scegliere i proprj magistrali. Monte Sansovino, le contee di Pitigliano, Sovana, Scansano dipendeano da due sovrintendenze arbitrarie, che vi delegavano a podestà i loro creati. Nelle città mandavasi un gentiluomo per vicario, o un cittadino per podestà nelle terre e borgate; che conduceva notaro, attuaro, giudice, col consiglio e l'opera loro regolandosi. Ma i ricchi non rassegnavansi ai governi piccoli; i poveri aveano troppi incentivi ad abusare; nè le estorsioni restavano represse dal rigoroso sindacato.

Gabelle molteplici e vessatorie, e chi tardasse un'ora a pagarle gravavasi del venti per cento a pro dell'esattore. Pei contratti doveasi il sette e tre quarti per cento; e se non si pagasse, l'atto rimanea nullo. I magistrati dell'ab-

bondanza trafficavano di grani, impinguando così sulla miseria. Sussistendo qui pure la preferenza degli abitanti della città su quelli della campagna, i foresi venivano sacrificati ai privilegi di quelli. Il Monte di pietà, che ad orfani e vedove sovveniva per interesse moderato, cominciò a prestare alla bisognosa Spagna, e ne ricevette in cambio mercanzie, sicchè divenne e banco e negozio, e concentrò i capitali, col suo monopolio ogni altro traffico rovinando. Sopravenne la fame, poi la peste del 1630 che sospese per sempre le manifatture: l'erario esausto ricorse al Monte contraendo un debito di ottocentomila ducati, che restò sottratto all'industria. Minute prammatiche e uggiosi divieti impacciavano ogni cosa; quali piante coltivare, come manipolar il pane, dove vendere il pesce e le derrate; vietato uscir di paese per acquistarsi il vitto: un giorno si proibisce aucchiare stami e lane, pochi anni dopo si permette, essendo impossibile far senza: si vieta usar le mortelle per le concerie, poi si concede. Nel 1651 si vieta di portar fuori l'artifizio della seta, pena la vita; e l'operajo che fosse migrato, poteva esser ucciso impunemente (GALLUZZI). Intanto cessava il commercio d'economia in grazia dell'operosità d'Inglesi o Olandesi, le manifatture languirono, il popolo mendicava o birbava; anche la terra isterilivasi, il caro del sale disajutava la pastorizia; frodavasi, e ne venivano rovine di famiglie; il popolo vessato dalle maremme fuggiva a Piombino, a Orbitello, in Romagna.

La Corte mutò anche in un fasto suntuoso l'antica apparenza cittadinesca; ebbe teatro, nani, buffoni; estese caccie riservate, le quali concedeansi anche a gentiluomini; e sull'esempio de' principi, i costumi si cangiarono. Francesco I col chiamarsi attorno i feudatarj del ducato, innestò l'ambizione delle cariche, per le quali si dismesse la mercatura; Orsini, Savelli, Gonzaga si cercarono titoli di marchese e di conte; s'introdussero servili formole nelle lettere [5]. I titoli di Corte prevalsero alla dignità magistrale, e un senatore s'ebbe da meno che un ciambellano; in conseguenza cercossi il lustro delle famiglie coll'accumular le sostanze e restringere i diritti della successione femminile qual era portata dall'antico stile repubblicano: ai soli grandi si permise di tener armi, ed essi ne abusavano per braveggiare. Alla dissolutezza palliata s'univa la manifesta ferocia; bravi dapertutto; e le immunità e gli asili delle chiese arrestavano il corso della giustizia. Quel carattere così proprio e inciso, quell'arguzia, quell'ingegno agile insieme e profondo, quella semplicità che non toglieva gli ardimenti, quella minutezza mercantile che non esinaniva il genio del bello, quell'impronta nel parlare, nello scrivere, nel fabbricare per cui una cosa si caratterizza fiorentina senza far fallo, sparvero per dar luogo a modi contegnosi e austeri.

Ferdinando II, preso a governar da sè, tentò allogare le nocche della reggenza, e insinuare gusto nel lusso, gentilezza ne' costumi. Eccellent'uomo, rispettoso a fratelli e parenti, nella peste del 1630 girava egli stesso soccorrendo; educato a rispettare i dotti dal gran Galileo, al cui letto di morte assistè, insinuava ai nobili l'amor delle arti; visto in teatro il Chiabrera, se

1627

lo volle al fianco per tutta la rappresentazione; interveniva all'accademia del Cimento; invitò il tedesco Giambattista Bulinger, lo scozzese Tommaso Dempster, erudito di ferrea memoria, ma bizzarrissimo, forzoso, accattabrighe, scrittore disordinato, il quale illustrò le antichità etrusche; il naturalista Nicolò Stenon, ed altri dotti stranieri. Torricelli, Viviani, Bellini, Redi, Magalotti fregiarono le università di Pisa, Firenze, Siena; sorsero nuove accademie; fu rinnovata quella degl'Immobili, la prima che si proponesse di divertir il pubblico col teatro della Pergola. Si sanarono maremme, si raccolsero le acque termali, fu estesa la coltura del filugello e d'alcune piante esculente, e vennero in fama gli agrumi toscani. Valent'uomini cercarono pel mondo cognizioni e rarità, onde si fondarono il gabinetto fisico e i serragli d'animali vivi in Boboli, e il museo di fossili e testacei e d'altra suppellettile, che il principe crescea ricambiando i doni colle essenze e le medicine della sua fonderia.

Livorno era un borgo mentovato appena ne' bei tempi di Pisa, ma di cui i Fiorentini non tardarono a comprendere l'importanza [6]. Il duca Alessandro vi eresse la fortezza vecchia; Cosmo I un molo per opera del Vasari, e un nuovo canale, e vi si allestivano le galee pei cavalieri di Santo Stefano; Francesco I con gran solennità gettò le fondamenta delle nuove mura, secondo la pianta del Buontalenti, compite poi da Ferdinando I con belle porte e ponti di pietra e opportuni munimenti, e ogni sorta edifizj, oltre il lazzaretto e il gran molo [7] che univa per centomila braccia la lanterna alla terraferma, sicchè potette considerarsene il fondatore, e la chiamava la *mia dama*. Procurò estendere verso Spagna e Ponente il commercio di cui fallivano le occasioni in Levante: assicurava persone e beni di chi si accasasse a Livorno, vero *asilo* dove non faceasi indagine di qualsifosse delitto anteriore, talchè vi accorreano molti indebitati, e corsari arricchitisi, ed Ebrei e Cristiani nuovi di Spagna e Portogallo, e Cattolici fuggenti d'Inghilterra, e Greci fuggenti di Turchia, e Corsi malcontenti dei Genovesi, e fuorusciti di tutta Italia e di Provenza. Ferdinando II fabbricò il quartiere, per somiglianza denominato Venezia; e meglio stabilita la franchigia del porto, fra la guerra universale vi dava ricovero a tutte le navi, per quanto nemiche; sicchè Livorno non crebbe come le capitali, a scapito del restante paese, ma mediante i forestieri; negozianti n'erano i ricchi, e la pigione de' magazzini rendeva al granduca centomila scudi. Esso Ferdinando aveva dal granturco ottenuto salvocondotto pe' suoi suddili in tutti gli scali della Porta; tentò una società mercantile coi negozianti di Lisbona, cui i Toscani avrebbero contribuito quattro milioni di ducati d'oro, assicurati sul magistrato dei capitani di parte guelfa; ma poi reputando o so-
1647 verchia o scarsa la sua marina, vendette tutti i legni alla Francia, e così Toscana cessò d'essere potenza marittima.

Nella guerra di Castro Ferdinando parteggiò con Venezia e Modena contro le pretensioni pontifizie; onde empì Toscana di lance spezzate, cioè bravacci e malviventi di tutta Italia, chiesti a rinforzo dell'esercito. Il peggiore fu Tiberio Squilleti napoletano detto frà Paolo, perchè cominciò da francescano

e fini assassino di mestiere. Livorno era convegno di cosifatti, che dal regno e dalla Lombardia vi accorreano in sicurtà, e trovavano chi li reclutasse.

Le relazioni fra Toscana e Francia si avvivarono mediante due regine date dalla Casa de' Medici. Caterina, figlia di Lorenzo duca d'Urbino e di Maddalena della Tour d'Auvergne, e nipote di Clemente VII, nel 1533 sposò Enrico II, e rimastane vedova, stette reggente nella minorità di tre figliuoli, che successivamente salirono al trono. Era forestiera, e perciò i Francesi la denigrarono; reggente in tempi di caldissime fazioni, e perciò ebbe accaniti avversarj, i quali la ritrassero come il tipo dell'astuzia e della fierezza italiana, d'una politica egoista, d'una fredda crudeltà, accagionandola di tutte le colpe de' figli suoi, e fin della strage del San Bartolomeo. Queste dicerie furono accettate dalla storia scritta con leggerezza, e servile all'opinione forestiera, e che la presenta con ciglio feroce, tra figli carnefici e corte manigolda; e pur testè fu chiamata un verme sbucato dal cimitero d'Italia (MICHELET). Bella, maestosa, nel vigor degli anni, istruita dalle sventure de' suoi e dalle proprie, irritata dalle umiliazioni sofferte da un marito che la posponeva alla druda titolata, lui morto più non lasciò le gramaglie, nè disonorossi con cattivi costumi, quantunque negli altri li tollerasse. Amata da' suoi figliuoli benchè li trattasse da assoluta, inarrivabile nel fascinare gli spiriti, teneva la Corte più splendida d'Europa, allettandovi i grandi coll'aumentare a cencinquanta le damigelle d'onore, e divertirli ora con feste e cavalcate e caccie, ora con balletti ch'ella medesima desumeva dal Furioso o dall'Amadigi: proteggeva artisti e dotti, e all'occasione sapeva mettersi a capo d'un esercito [8]. Lo storico Brantôme, quantunque suo avversissimo, non ne intacca i costumi, e dice che spendeva quanto papa Leone e Lorenzo de' Medici; magnifica in ogni suo atto, non veniva meno alla grazia e al gusto; e mentre l'accusavano di cumular tesori, alla morte non le fu trovato un soldo, anzi ottomila scudi di debito. Nel governare mostrò abilità insigne, dedotta da quel sentimento d'una grande responsalità, che si eleva di sopra delle considerazioni secondarie e delle calunnie de' partiti; sapendo sputar dolce e inghiottire amaro: nel voler conservare il proprio dominio conservò la Francia, che minacciava cadere nella tirannide o andar a brani, e si mostrò francese più che i Francesi stessi. Enrico IV diceva al presidente Claudio Groulard: — Affeddidio, che poteva fare una povera « donna, rimasta vedova con cinque figliuoli sulle braccia, e le due famiglie di « Navarra e di Guisa avide d'usurpar la corona? Non doveva ella sostenere « di strane parti per ingannar gli uni e gli altri, eppure salvar come fece i « suoi figliuoli, che regnarono successivamente per la savia condotta di donna « tanto accorta? Mi meraviglio non abbia fatto di peggio » [9]. Vero è che la politica può scusar fatti, che la morale disapprova irreparabilmente, nè quella di lei era migliore della machiavellica.

Questo Enrico IV avea più volte ricorso per danari al granduca Ferdinando I, che gli fece grossi prestiti, esigendo, oltre l'interesse, una sicurtà. A titolo di questa erasi anche impadronito delle isole d'If e di Pomegue in faccia

a Marsiglia; per recuperare le quali Enrico spedì a Firenze quel che fu poi cardinale d'Ossat, il quale dopo grandi fatiche riconobbe al granduca il credito di un milione censettantaquattromila centottantasette luigi d'oro, da rimborsare in dodici anni. Enrico pensò spegnere questo debito col chiedergli in moglie la nipote Maria, e l'ebbe col soprapiù di seicentomila scudi di dote. La sposa, nel 1600, mosse da Livorno per Marsiglia su legni altrui non avendone la Francia, donde s'avviò a Parigi tra feste continue, a gara segnalate. In Avignone, allora papale, entrò sopra un carro tratto da due elefanti, e v'ebbe un accompagnamento di duemila cavalieri, sette archi, sette teatri, giacchè gli Avignonesi vantavano che la loro città avesse il tutto in numero di sette, sette parrochie, sette palazzi, sette conventi vecchi, sette monasteri, sette ospedali, sette collegi, sette porte; ed oltre le arringhe e i versi, le si offersero molte medaglie d'oro coll'effigie sua e della città. A Lione incontrò il marito, che la trovò assai men bella del ritratto, ingrassata, occhi fissi, modi sgraziati, carattere caparbio; ed essa di rimpatto trovava lui molto vecchio, nè seppe vincer mai la repugnanza che gliene aveano ispirato quand'era eretico. Riuscì dunque infelice quel matrimonio: egli donnajuolo, non la amò neppur quando il fece padre; essa gelosa, veniva a incessanti garriti, nè troppo si dolse allorchè fu 1610 assassinato. Fatta allora reggente per Luigi XIII novenno, ella cambiò di politica, chinando a Spagna; e mediocre di spirito e di cuore, lasciossi regolare da Leonora Galigaj sua sorella di latte, e dal costei marito Concino Concini fiorentino. Questi comprò il maresciallato d'Ancre in Picardia, ottenne varj governi, e sorresse potentemente Maria nella lotta che dovea sostenere contro i grandi feudatarj e i principi del sangue e i Protestanti, che ruppero in aperta guerra civile. Perciò esoso come chiunque resiste, egli ebbe vituperio di basso ambizioso; e tutta la Corte cospirando contro di lui, persuase al re pupillo di 1617 liberarsene. E fu assassinato e tratto a strapazzo dal popolo; e la marescialla sottoposta a un processo ancor più vile che imbecille, quasi avesse chiamato in Francia ebrei, maghi, astrologi, fatto talismani per soggiogare la regina. — Il filtro che adoprai, è l'ascendente che ogni spirito superiore acquista sovra un debole » rispose la Galigaj, e sopportò dignitosamente le stolte accuse e la morte ignominiosa [10].

Maria, quando imprigionata e allora compianta, quando a capo del governo e allora aborrita, indovinò i meriti del Richelieu, e lo fece innalzar cardinale e ministro; ma ne provò l'ingratitudine e dovette esulare, sempre fra brighe e 1642 raggiri finchè morì: giudicata da viva e anche dopo morte dal lato più volgare.

I mali trattamenti di Luigi XIII a sua madre e l'assassinio del maresciallo d'Ancre porsero occasione di disgusti fra il granduca e la Francia. Il parlamento di Parigi nella confisca dei beni del Concini comprese ducentomila scudi ch'egli tenea sul Monte di pietà di Firenze, e mandò a staggirli. L'impadronirsi di danaro deposto sotto la pubblica fede, senza un giudizio reso nel paese stesso, repugnava al diritto pubblico, e la Toscana vi si oppose; ma la Corte di Francia tenne per offesa la propria dignità, e ne fece un capo grosso.

Colla moglie Vittoria d'Urbino Ferdinando II visse discorde, pur le lasciò l'educazione di Cosmo III, ch'essa crebbe fra ignoranti, i quali lo svogliarono delle lettere e scienze profane per impanicciarlo di teologia: onde succeduto al padre, in cinquantatre lunghi anni mostrossene troppo diverso. Dai viaggi 1670 non riportava cognizioni, ma vilipendio del proprio paese, e il fasto forestiero. La vivace Margherita Luigia d'Orleans, sposatagli nel 1661, sprezzava questo pesante devoto, e Medici, e Rovere, e Toscana: innamorata d'un altro, aborriva d'esser madre, e serpentò tanto che il marito dovè permetterle di tornare in Francia. Rinchiusa nel monastero di Montmartre, essa vi appiccò il fuoco, e al marito scriveva, tra mille altre sgnajataggini: — Quel che mi duole è che noi « andremo ambidue a casa del diavolo, e avrò il tormento di vedervi anche « colà ... Vi giuro per quella cosa ch'io odio più, che è voi, che io patteg- « gerò col diavolo per farvi arrabbiare e per sottrarmi alle vostre pazzie . . . « Che vi serve la devozione? fate quello che volete, siete un fior di roba, « che Dio non vi vuole e il diavolo vi rifiuta ».

Eppure egli n'era geloso; e malevolo, soppiattone, inesorabile, alternava un fasto eccessivo con pii esercizj, e processioni, e offerte ai lontani santuarj; fabbricò chiese; pose in venerazione san Cresci, nobilitando la chiesa di esso a Valcava in Mugello, e bandì un Servita che sosteneva apocrifi gli atti del colui martirio, e così eccitò una controversia, a cui presero parte buffa i begli spiriti. Tenea corrispondenze alle Corti de' principi protestanti, onde trarli alla fede romana. Ito al giubileo a Roma, per poter toccare le sante reliquie, privilegio di canonici, si fece conferire tal dignità, e in abito canonicale mostrolle al popolo [11]. Per voto andando a visitare la tomba di san Carlo a Milano, fu ricevuto splendidamente dai principi, e Ranuccio II di Parma fabbricò apposta il teatro Farnese, dove le allegorie furono divisate dal Pozzi vescovo di San Donino, e dove si macchinarono spettacoli, più ricordevoli che non la storia del paese.

Ai granduchi era stato assegnato il primo posto dopo la repubblica di Venezia, cioè precedenza sopra tutte le repubbliche e i ducati; ma quando il duca di Savoja conseguì gli onori reali, Cosmo reclamò tanto, tanto spese, che l'imperatore gli consentì il grado medesimo, onde prese il titolo di Altezza reale. Profusamente regalava; patrocinava i principi esteri presso la Corte di Roma, il che gli dava aspetto di primo principe d'Italia; e guadagnavasi i ministri forestieri. I suoi vini erano una squisitezza alle Corti di tutta Europa, e gliene venivano in ricambio piante ed erbe pe' suoi giardini, medaglie e rarità pe' musei; i missionarj d'Oriente gli inviavano Indiani, due Calmuchi il czar, due Groenlandesi il re di Danimarca. Per bastare a tali splendidezze alternava assurde ordinanze finanziarie e meschinissime grettezze; oltrechè le principali cariche erano messe a prezzo, o date per intrighi di preti e di famigli. Cosmo i processi voleva compendiosi, feroci i supplizj sulle piazze, per le strade; ma ai potenti restava sempre modo di riscattarsi a danaro. Diffondeva spie per conoscere i costumi; mandava attorno frà Domenico di Volterra in equi-

paggio di Corte a informarsene e correggerli; le discordie tra le famiglie credeva rassettare con matrimonj da lui ordinati, e che moltiplicavano gl'infelici; che più? vietò ai giovani di frequentar case dove fossero fanciulle da marito.

Dove non vuol essere taciuto un fatto, che a tutta Europa diede a dire. Il cavaliere Roberto Acciajuoli amava Elisabetta Marmoraj, moglie del capitano Giulio Berardi; modesta e virtuosa, quant'egli era colto d'ingegno ed elevato di sentimenti. Rimasta lei vedova, ognuno credeva si sarebbero sposati; ma il cardinale Acciajuoli volea quel suo nipote unire con qualche famiglia romana, che lui ajutasse a divenir papa. Fallitegli le persuasioni e le minaccie, il cardinale ricorse al granduca perchè impedisse quelle nozze: e il granduca, incapace di disdir nulla a un cardinale che potea divenir papa, fece chiudere l'Elisabetta in un monastero. Com'è consueto, l'amore del giovane se ne incalorì; non potendo accostarsi all'amata, la sposò per lettera; e fuggito a Mantova, pubblicò l'atto, e domandò le fosse consegnata. Il granduca, l'arcivescovo, i parenti stettero al no; i migliori giureconsulti di Lombardia dichiaravano legale tal matrimonio; ma que' di Firenze non gli davano che il valore di sponsali. Vacando la santa sede, l'Acciajuoli mandò la storia e le allegazioni a tutti i cardinali, il che tolse ogni speranza del papato allo zio: il granduca si sdegnava di veder palesata la sua ingiustizia; pure alfine restituì la libertà alla dama. Essa corse tosto allo sposo in Venezia a dividerne gli stenti e la persecuzione; ma poichè tutta Italia col prenderne interesse riprovava il granduca, questi domandò alla repubblica glieli consegnasse, col titolo che avesser mancato di rispetto e obbedienza al loro sovrano. Essi trafugaronsi verso Germania in abito fratesco, ma a Trento riconosciuti e menati in Toscana, l'Acciajuoli fu condannato in vita nella fortezza di Volterra, e privato delle sostanze: la dama, se volesse sostenere la validità del matrimonio avrebbe egual trattamento; ma essa vacillò, e all'eterna prigionia col marito preferì il viver solitaria [12].

Il Redi consigliava al granduca il passeggio come rimedio ai mali causatigli dall'intemperanza; e poichè i suoi esercizj li faceva nella galleria, vi riunì quanto di raro possedeva la sua famiglia, facendo venir da Roma la Venere e gli altri capolavori. Campò fin a ottantun anno.

1723

Il cardinale Francesco Maria, fratello di Cosmo, fu secolarizzato; ma Eleonora di Gonzaga sposatagli mai non lasciossi accostare da questo vecchio sciupato, che ribramando gli ozj lasciati, morì il 1711. Ferdinando, primogenito di Cosmo, allievo del Redi, del Viviani, del cardinale Noris, coi vizj rese l'animo e il corpo incapaci d'amar la moglie, e morì a cinquantatre anni. Gian Gastone secondogenito, unico sopravivente, fu infelice nel matrimonio come tutti i Medici; sua moglie duchessa di Lauenburg, grossolana, disamata, aborrente l'Italia, non volle mai uscire dalla sua Boemia; ed egli alla taverna, al giuoco, a tutti i vizj cercò distrazione dalle miserie che vedeva e prevedeva. Caccia i tanti frati e i tanti delatori; abolisce quelle che il vulgo chiamava *pensioni sul credo*, assegnate a Turchi, Ebrei, Protestanti venuti cattolici,

e che mantellavano l'inerzia e l'impostura. Allora alle penitenze sottentrano feste, corteggiamenti, donne, carnevali, e la principessa Violante asseconda quel nuovo andazzo; nelle ville si recitano commedie dai nobili, che van alla Corte vestiti alla francese, anzichè coll'abito di galla, e conversano famigliarmente col duca.

Disperato d'aver eredi, e considerandosi soltanto usufruttario del paese, Gian Gastone ne trascurò la gloria e il prosperamento: abbandonato ai capricci d'uno staffiere, tre sole volte il consiglio di Stato radunò ne' quattordici anni di regno; sparagnò sulle prime, poi dettogli che lo spendere giova ai popoli, profuse in gioje, manifatture, capi d'arte, e in garzoni libertini, facendo il popolo soffrire delle crescenti imposte, rese men sopportabili dal terribile gelo del 1709. E di peggio prevedeasi, poichè i pretendenti, che già coll'avidità spartivansi il retaggio del granduca ancor vivo, ad ogni suo mal di capo sporgeano la mano e volean mettervi guarnigioni. Cosmo III avea procurato di prevenire quei mali col far riconoscere il diritto in cui Firenze rientrava di esser libera al cessare della famiglia, a cui, ragione o no, erano stati attribuiti que' paesi dal diploma del 1530. Ma ridestando la repubblica, Siena sarebbesi staccata, e così i feudi della Lunigiana; i Farnesi metteano in campo la parentela; di fuori poi, se Inghilterra e Olanda vel confortavano, mostravasi contrariissima l'Austria; sicchè Cosmo cercò trasmettere il dominio a sua figlia Anna, moglie di Guglielmo principe palatino. Ma Carlo VI dichiarò che la Toscana, feudo imperiale, a lui ricadrebbe quando vacasse, e con truppe sostenne la impugnata pretensione. Gian Gastone propose unire la Toscana a Modena, di cui era duchessa una discendente da Cosmo I, e l'imperatore non se ne mostrava alieno; ma sopravvennero guerre che sovvertirono i disegni.

E così le italiche fortune erano tramenate da capricci, da ambizioni, da pretendenze d'eredità; e questi obbrobrj intitolavansi pace.

---

(1) Il Bonaventuri fu ucciso in principio del 1570; la granduchessa morì il 10 aprile 1578; le nozze colla Bianca avvennero il 5 giugno.

(2) Esso la chiama *sublime donna*; ne canta *la nobiltà che è del valor colonna*; e lodati i meriti insigni del granduca, maggior di tutto trova il discernimento suo, pel quale, come Paride, seppe preferire Bianca, che ha *vero candore*, *anzi splendor sereno*, e *vero e casto amore*; e non rifina sui vanti di questa

> Casta beltà ch'alto giudizio elesse,
> Pudica moglie in lieta pace e santa,
> Che di candore e d'onestà s'ammanta.

(3) Molino ap. Cicogna, *Iscrizioni venete*, tom. II.

(4) Pietro Leopoldo nel 1770 comprò poi dai Malaspina di Mulazzo il territorio di Calice e Veppo nella Lunigiana: ma questa provincia restò immediata fin al 1815. L'isola d'Elba fu unita al granducato nel trattato di Luneville del 1801: nel 1808 i Presidj: nel 1814 il principato di Piombino, cessando allora ogni giurisdizione baronale dei feudatarj imperiali di Vernio, Montauto e Monte Santa Maria. Il Lucchese fu aggregato nel 1847.

(5) «Nel principio del secolo non era a Firenze chi avesse giurisdizione, se non alcuni della famiglia de' Bardi per l'antica signoria di Vernio, e Lorenzo di Jacopo Salviati, che aveva ereditato la terra di Giuliano nelle campagne di Roma con titolo di marchese. Cominciò poi Vincenzo di Antonio Salviati a procurare dal granduca il titolo di marchese, con la compra del castello di Montieri nello stato di Siena; e questo esempio fu subito imitato da tanti altri, che oggi non c'è quasi famiglia cospicua che qualcuno non porti il titolo di marchese: chi l'ha procurato per la medesima via di compra nello Stato del granduca, chi nel regno di Napoli, e chi l'ha ottenuto per ricompensa di servizj prestati a sua altezza; chi ha procurato il titolo solamente dall'imperatore, chi dal re di Spagna, chi dal papa; e finalmente è venuta a tal segno questa vanità, che s'è cominciato a chiamar qualcuno marchese per adulazione, e molti se lo lasciano dare senza replicar niente. I Bardi, signori di Vernio, hanno assunto il titolo di conti; e quelli della famiglia del Nero, di baroni di Torcilliano, che è un casale nella campagna di Roma, con aver ritrovato che già vi era certa giurisdizione: e l'istesso hanno fatto gli Alamanni per un casale presso a Napoli, ereditato dalla famiglia del Riccio: ma in quest'ultimo tempo hanno procurato dal re di Spagna il titolo ancor loro di marchese: e' e anco chi ha ottenuto dall'imperatore il titolo di conte d'imperio; ed insomma, se non fosse che il granduca non fa differenza nessuna nella nobiltà tra chi ha titolo o no, si stimerebbe quasi infelice chi non potesse conseguir un titolo di marchese o di conte. Nell'introduzione comune del titolo di marchese, il marchese Jacopo del soprannominato marchese Lorenzo Salviati, per continuare a differenziarsi dagli altri, ottenne da papa Urbano VIII il titolo di duca, il quale esempio fu seguitato dal marchese Luigi Strozzi...

«La nobiltà nel cominciare del secolo non usava altro nelle lettere tra loro che *molto illustre* nella soprascritta ed il *vostra signoria* nel corpo della lettera, e in voce e nella cortesia diceva *affezionatissimo servitore*; e quando un nobile capo di famiglia avesse avuto a scrivere a un altro nobile, ma giovane e figlio di famiglia, gli avrebbe dato dell'*illustre*, e ricevuto come sopra del *molto illustre*; e nell'istessa maniera trattavano tra loro un nobile dirò di prima classe con un altro di più recente nobiltà. Con l'introduzione de' titoli di marchese si cominciò ad introdurre nella soprascritta il titolo d'*illustrissimo*, che fu subito abbracciato da ogn'altro nobile, e poi introdotto ancora nel corpo delle lettere, con la cortesia di *obbligatissimo*, *devotissimo*, *umilissimo servitore*, *servo* e simili, secondo che più o meno s'è voluto adulare o mostrarsi ossequioso. E finalmente s'è così introdotto di dare l'*illustrissimo* anche in voce, che lo sanno dare ai gentiluomini anche le persone basse, e fino i poveri nel chieder la limosina; ed il *molto illustre* è trasportato nei bottegaj; ed alti due duchi Salviati e Strozzi si dà dell'*eccellentissimo* ed in iscritto ed in voce; ma nella cortesia la nobiltà di prima classe pretende trattarsi del pari». RINUCCINI, *Ricordi storici*.

(6) Nell'*Archivio delle Riformagioni* è questo decreto del 7 agosto 1165: — Considerato che «l'opera del canale e porto di Livorno, a giudicio di ogni persona intendente, è cosa molto magnifica e molto degna, e da dare col tempo, quando avrà avuto la sua perfezione, gran comodità ed utilità alla città nostra... desiderando non rimanghi imperfetta... si nomina una balìa di cinque uffiziali ecc.».

(7) Il molo di Livorno fu disegno di Ruperto Dudley conte di Northumberland, famiglia perseguitata in Inghilterra e accolta da Cosmo II in Firenze; ove esso Ruperto stampò l'*Arcano del mare*, magnifica raccolta di carte geografiche e idrografiche, trattando pure della scienza delle longitudini e del navigare.

(8) Il Correr, ambasciadore veneto nel 1569, scriveva di essa: — Ritiene quella regina dell'umore de' suoi maggiori; però desidera lasciar memoria dopo di sè, di fabbriche, librarie, adunanze d'anticaglie. E a tutte ha dato principio, e tutte ha convenuto lasciar da parte, e attendere ad altro. Si dimostra principessa umana, cortese, piacevole con ognuno. Fa professione di non lasciar partire da se alcuno se non contento, e lo fa almeno di parole, delle quali è liberalissima. Nelli negozj è assidua, con stupore e meraviglia d'ognuno, perchè non si fa nè si tratta cosa, per piccola che sia, senza il suo intervento. Ne mangia nè beve, e dorme appena che non abbia qualcuno che le tempesti le orecchie. Corre là e qua negli eserciti, facendo quello che dovrebbero fare gli uomini, senza alcun risparmio della vita sua. No con tutto ciò è amata in quel regno da alcuno; o se è, è da pochi. Gli Ugonotti dicono che ella gli tratteneva con belle parole e finte accoglienze, poi dall'altro canto s'intendeva col re cattolico, e macchinava la distruzione loro. I Cattolici all'incontro dicono che, s'ella non gli avesse ingranditi e favo-

riti, non averieno potuto far quello che hanno fatto. Di più, egli è un tempo adesso in Francia, che ognun si presume; e tutto quel che s'immagina, domanda arditamente; ed essendogli negato, grida e riversa la colpa sopra la regina, parendo loro che, per essere forestiera, quantunque ella donasse ogni cosa, non per questo darebbe niente del suo. A lei ancora sono state sempre attribuite le risoluzioni fatte in pace o in guerra, che non sono piaciute, come se ella governasse da sè assolutamente, senza il parere e consiglio d'altri. Io non dirò che la regina sia una sibilla, e che non possa fallare, e che non creda troppo qualche volta a se stessa: ma dirò bene che non so qual prencipe più savio e più pieno d'esperienza non avesse perduto la scrima, vedendosi una guerra alle spalle, nella quale difficilmente potesse discernere l'amico dal nemico; e volendo provedere, fosse rostretto prevalersi dell'opera e consiglio di quelli che gli stanno intorno, e questi conoscerli tutti interessati e parte poco fedeli. Torno a dire che non so qual prencipe sì prudente non si fosse smarrito in tanti contrarj, non che una donna forestiera, senza confidenti, spaventata, che mai sentiva una verità sola. Mi son meravigliato che ella non si sia confusa e datasi totalmente in preda ad una delle parti: che saria stata la total rovina di quel regno. Perchè essa ha conservato pur quella poca maestà regia che si vede ora a quella corte, e però l'ho piuttosto compassionata che accusata. L'ho detto a lei stessa in buon proposito; e ponderandomi sua maestà le difficoltà nelle quali ella si trovava, me le confermò, e più volte di poi me l'ha ricordato. So bene che è stata veduta nel suo gabinetto a piangere più d'una volta; poi fatta forza a se stesse, asciugatisi gli occhi, con allegra faccia si lasciava vedere pei luoghi pubblici, acciocchè quelli che dalla disposizione del suo volto facevan giudizio come passavano le cose, non si smarrissero. Poi ripigliava i negozj, e non potendo fare a modo suo, si accomodava parte alla volontà di questo, parte di quell'altro; e così faceva di quegli impiastri, de' quali con poco onor suo n'ha fatto ragionare per tutto il mondo », *Relazioni*, II. 454.

(9) *Mémoires de Groulard*, nel vol. II della collezione di Petitot, pag. 384.

(10) Guido Bentivoglio, letterato e prete, e non avverso al maresciallo d'Ancre, racconta l'assassinio di lui coll'indifferenza del Machiavelli: — Il favore e l'autorità in che la regina madre « avea collocato il maresciallo d'Ancre, avea passato ogni termine. Onde il re finalmente s'è risoluto di farlo ammazzare, e ciò seguì jeri 24 (aprile 1617), mentre egli entrava nel Louvre a « piedi con grandissimo accompagnamento secondo il solito. Il signor di Vitry n'ebbe l'ordine « da sua maestà e . . . l'ammazzarono con tre pistolettate. Succeduto il caso, se ne sparse la « voce per tutta Parigi, e tutta la nobiltà subito concorse a trovar il re, il quale pieno d'allegrezza abbracciò tutti, e replicò spesso queste parole: — Io sono ora il re; il tiranno è « ammazzato ». *Lettere diplomatiche*.

(11) Del resto anche Enrico IV desiderò d'essere e fu canonico lateranese.

(12) Galluzzi, lib. VIII. c. 10.

CAPITOLO CLV.

Condizione materiale e morale. Opinioni. Ingegni eterocliti.

Settant'anni di pace dal 1559 al 1629, non che sanar le piaghe, le infistolirono [1]; le ricchezze furono esauste nella fonte; un'oppressione sistematica succedeva alle violenze della guerra; questa finiva senza indurre la tranquillità, giacchè il paese era corso da mercenarj rapaci, o da soldati forestieri che vi spandevano la povertà e la peste. Dapertutto bisogni di principi e miseria di popoli: il supremo interesse di quelli era l'esigere grosse taglie; di questi la paura di morir di fame: e le sollevazioni di Milano, di Palermo, di Fermo, le quasi annuali di Napoli, i divieti d'asportazione, l'assegnar i prezzi, l'istituire prefetti dell'annona darebbero a credere che l'uomo fosse ridotto ai meri istinti.

Tronchi i ricambj, così molteplici dapprima, fra Stato e Stato per via d'ambasciadori, negozj, magistrature, guerre, studj, ciascuno s'impiombò al paese, che amava soltanto per abitudine, per comodità: la longanime prudenza o l'astuzia diplomatica si concentrò nelle Corti, disposta a ricorrere a perfidia, a trame, a prepotenza; donde sterminati disegni con debolissimi mezzi; e invece della ambizione grande che fabbrica sovra se medesima, quella piccola che tresca in vanità, o colla violenza palesa il difetto di solide qualità. Nulla parendo soverchio per conservare la fede cattolica, la paura della riforma fece ridurre l'educazione a stringimenti e depressioni; alla spontaneità e alla confidenza, viepiù necessarie agli spiriti nel tempo appunto che la natura più si espande, surrogar l'azione perpetua dell'autorità sbigottita: i collegi si ridussero a monasteri, come dappoi a caserme, talchè, se aveansi i vantaggi della pietà e della compostezza, mancava spesso la civile opportunità; si lentavano i vincoli domestici, che possono esser salvaguardia non solo ai figliuoli, ma e più ai genitori; e gli animi o si fiaccavano irremissibilmente, o inasprivansi contro la regola e l'autorità, per poi prorompere in violenze.

Il sussiego, parola allora introdotta, fa disapprovare una mancanza di convenevoli quanto un delitto, e tutti impronta d'una foggia uniforme; la regolarità si incarica di spegnere le vivezze, di sostituire (come si disse degli arcivescovi Borromei) il rosario alle spade.

Coraggio fisico, viva e pronta intelligenza, se vengano sviluppati, rendon grande un popolo; compressi degenerano in ferocia e in astuzia; come la vivace intelligenza, se rinneghi il calcolo, rovina se stessa. Esclusi dagli affari della patria, i nostri recavano l'ingegno a servigio degli stranieri; sicchè il nome italiano di fuori continuò a tenersi in onore, e la nostra letteratura imitavasi

da Inglesi e Francesi, come noi imitavamo la spagnuola. In Francia la buona società modellavasi al tipo italiano, e italianeggiava la lingua: i soldati ch'avevan fatto le campagne d'Italia, voleano parlarne con termini nostri, e dire *infanterie*, *cavalerie*, *embuscade*, *sentinelle*, *escarpe*, fino *brave*. Ma i nostri v'erano odiati come quelli che si foracchiavano in tutti gl'impieghi [2], e al machiavellismo italiano imputavansi tutti i mali della guerra civile e di religione.

Il sentimento religioso erasi molto ingagliardito, massime dacchè su quello si piantò l'educazione; e rinasceva traverso ai disordini della vita, sicchè finivano devoti quei che aveano menata vita disonesta o prepotente. La politica professava canoni più sani, dedotti dalla rivelazione; arti e lettere attingevano a fonti ecclesiastiche; sin la fisica appoggiava continuamente a principj d'ordine religioso. Molti ottennero gli onori degli altari, ed ai già accennati (pag. 590) vogliam soggiungere Gregorio Luigi Barbadigo padovano, cardinale, vescovo di Bergamo poi di Padova, ove fondò il seminario tanto celebre per gli studj filologici, colla biblioteca; Francesco Girolamo di Grottaglia gesuita, che per quarant'anni diresse le missioni nel regno, predicando instancabilmente, ma breve e con unzione, a soldati, galeotti, pescatori, meretrici, che traeva agli abbandonati sacramenti, sicchè fin otto o diecimila persone a un tratto si comunicavano. Giuseppe da Copertino presso Brindisi, laico francescano, uso ne' servigi più vili, tutto umiltà e penitenza, è assunto agli ordini benchè ineducato: ma de' miracoli e delle estasi sue l'Inquisizione e i superiori dubitano e lo credono ipocrito; ed egli soffre rimproveri di colpe che non commise. Sebastiano Valfrè da Verduno nella diocesi d'Alba, mostrò gran carità sin da fanciullo, ed entrato oratoriano, scrisse il *Mezzo di santificare la guerra*, la *Breve istruzione alle persone semplici;* operò molte conversioni a Torino, di cui non volle esser arcivescovo; vivea sempre in ospedali, eppur tenea corrispondenza con vescovi e teologi su punti rilevanti. Veronica Giuliani di Mercatello, vestitasi cappuccina, ebbe visioni, patimenti straordinarj e i segni della corona di spine, e Cristo le impresse le sue piaghe: il Sant'Uffizio ricusò credere questi portenti, il confessore la umiliò in ogni guisa, pur dovette confessare che di speciali favori la privilegiava Iddio. Tra i chiostri troveremmo Pacifico da San Severino, Bonaventura da Potenza, Bernardo da Offida, Tommaso da Cora, che non potendo impetrare d'andar nelle Indie, missionò in paese con gran frutto di conversioni; Bernardo da Corleone in Sicilia, che annojatosi al mestiere del calzolajo, andò soldato, ma messo in carcere per indisciplina, tornò a coscienza, e vestitosi cappuccino fu specchio di virtù.

Ma poichè soltanto una grave devozione apriva la strada agli impieghi e agli onori, degenerava in ipocrisia o in cupa superstizione. Abbondavano le pratiche convenzionali e i fervorini da sacristia, donde il cuore è assente, e che lasciano l'anima senza alimento; e i dogmi non eccitavano nè attenzione

nè resistenza perchè, non so se dire con semplicità o con irriflessione, si adottavano formole di fede che bastava ripetere. Pure il nome d'eretico faceva orrore a segno, da non voler leggere le migliori opere de' Tedeschi e degl'Inglesi d'allora, nè comunicare di commerci con Olandesi od Ugonotti. La devozione però non salvava da ribaldi disegni; di reliquie coprivansi i masnadieri, impetravasi indulgenza per accingersi a qualche misfatto [3]. Le chiese erano esposte non solo alle ruberie de' masnadieri, ma alle profanazioni, sia come convegno d'amori, sia come campo di liti, trascorrenti fin al sangue. Nel 1630 nel duomo di Palermo facevasi una gran rappresentazione sul riscatto di Gerusalemme; e i Gesuiti, in onore d'una infanta di Spagna allora nata, diedero una commedia ove intertenevano il pubblico con nuvole piene di danzanti ed altri apparati, e una cena che costò seicento ducati. Le Benedettine di donn'Albina diedero pure un dramma, con licenza del papa introducendovi anche uomini. Occasioni di nuovi scandali nelle chiese.

I conventi erano popolati per convenienza di stato, e non di rado per violenza o seduzione dei padri, che così alleggerivano la casa dai figli cadetti onde assicurar la fortuna de' primogeniti. Per romanzi divenne famosa Virginia, figlia del conte di Leyva signore di Monza, che costretta ad assumer il velo, si contaminò di gravissimi misfatti, finchè trattane si ridusse a severissima penitenza. Arcangela Tarabotti, a undici anni chiusa in Sant'Anna di Venezia, « non fu monaca neppur d'abito e di costumi, quello pazzamente vano, e questi vanamente pazzi »: benchè nè tampoco a leggere e scrivere le avessero insegnato, pure per sottrarsi all'accidia applicò agli studj, e compose opere, fra cui *La semplicità ingannata, o la tirannia paterna* [4], e l'*Inferno monacale*, libri scomposti ma passionati, dove rivela la usatale violenza, e impreca ai padri che forzano la vocazione de' figliuoli, e con argomenti e autorità sacre e profane sostiene la libertà della donna nello scegliersi uno stato. Le pie insinuazioni del patriarca Federico Cornaro la fecero prima rassegnarsi, poi compiacersi del proprio stato; « abbandonò le lascivie degli abiti, di cui tanto si dilettava »; e a sconto de' precedenti scrisse libri di concetto opposto, quali il *Paradiso*, la *Luce monacale*, la *Via lastricata per andare al cielo*, le *Contemplazioni dell'anima amante*, il *Purgatorio delle mal maritate*; e prossima alla morte, supplicò che gli altri suoi scritti fossero dati al fuoco.

Da Marcantonio Mariscotti conte di Vignanello e da Ottavia Orsini era nata Clarice, e benchè di buon'ora innamorata delle vanità, dovette professarsi monaca in San Bernardino di Viterbo col nome di suor Giacinta. Tutta capricci e dispetti, volle aver camera distinta, che ornò con suntuosità; i doveri adempiva sbadatamente, assorta in fantasie e vanità: ma côlta di grave malattia, mandò per un confessore, e questo entratole in camera e vedendo quell'incompatibile lusso, la minacciò di perdizione; ond'essa tolse a riparar lo scandalo chiedendo perdono alle compagne, dando alla superiora quanto avea del proprio; e risanata, fu tutta alle austerità, alle macerazioni. Scoppiata

un'epidemia, istituì un ospedale e le Oblate di Maria, che andassero limosinando per convalescenti, carcerati e poveri vergognosi.

Le incalzanti raccomandazioni del concilio di Trento providero alla costumatezza e alla dottrina del clero: pure le memorie contemporanee palesano quant'esso conservasse dell'antecedente depravazione e del secolaresco, e all'ombra de' rinvalidati privilegi mestasse turpemente negl'interessi mondani, fino a guadagnare in botteghe, e convertir chiese e canoniche in magazzini. Nelle visite i vescovi trovavano preti o pubblicamente concubinarj, o violenti fino ad assaltar alla strada, gli assassinj e il contrabbando ricoverando all'ombra degli altari. Tre prevosti degli Umiliati dieder mandato al diacono Farina perchè uccidesse san Carlo, che miracolosamente campò: il prevosto di Seveso aveva ridotta in spelonca di ladri la sua chiesa, e le sepolture coprivano le vittime de' suoi delitti.

D'intrighi e d'ambizioni rimase campo Roma dacchè vi scemò l'immoralità. Quando i cardinali erano ministri di Spagna, di Francia, governatori, condottieri d'eserciti, come il Richelieu e il Mazzarino, il Lavalletta, l'Albornoz, il Trivulzio, il Granuela, il Grimani, il Borgia, lo Zapata, il d'Aragona; quando ogni potenza aveane uno in Roma che, come suo protettore, dovea maneggiare e intrigare, e della politica il gran punto consisteva nell'acquistar potenza alla Corte pontifizia accaparrandosi i prelati più efficienti, e massime quelli delle principesche case italiane, era ad aspettarsene edificante pietà, nè studio della scienza di Dio? Le case di Savoja e d'Este, i Gonzaga, i Farnesi, i Barberini, gli Altieri aveano sempre uno o più porporati, che spesso gareggiavano col papa in splendidezza; e talora, passata la prima gioventù, deponeano la porpora per ammogliarsi. Al cardinale Aldobrandini quando passò nunzio in Francia nel 1600, furono assegnati mille scudi il giorno, oltre le sue rendite, e grossa somma per le prime provigioni [5]. Nel 1670 il duca di Parma a complimentare il nuovo papa Clemente X spedì il conte di San Secondo, che andò all'udienza con diciotto prelati e cencinquanta carrozze. Il cardinale Alberto d'Austria (dice il cavaliere Dolfin nella relazione di Roma) in mezzo a strepito d'armi e tamburi fa parlar di sè tanto, che merita posto fra i celebri capitani più che fra i prelati.

Il cardinale Rinaldo d'Este aspirava a diventar protettore dell'Impero; ma dagli Spagnuoli tergiversato, piegò a Francia, che fu ben lieta d'acquistare costui, forte per carattere e per relazioni di famiglia. N'era appena fatto protettore, quando entrò in Roma l'ammiraglio di Castiglia ambasciadore di Spagna, che non solo non l'invitò alla sua cavalcata, ma fece côlta d'armi nel proprio palazzo. Altrettanto l'Estense; e di bravi e di nobili venuti da Modena si circondava qualunque volta uscisse. Vano l'interporsi di signori e del papa; aspettavasi da un giorno all'altro un conflitto. Di fatto scontratesi le carrozze dei due superbi presso al Gesù, s'intese un colpo di pistola; il popolo a fuggire; gli uomini dell'ammiraglio fan fuoco colpendo molti innocenti; poi si danno essi pure in fuga, lasciando scoperto esso ammiraglio, il quale potè andarsene

illeso; ma viepiù inasprito, manda a cercar gente e danaro al vicerè di Napoli. Questi però nega secondarne le vane braverie, il papa viene a capo di riconciliarli, e il buon popolo romano applaudisce clamorosamente all'Estense che si bene aveva sostenuto il decoro di Francia.

E continue erano le dispute di precedenza, massime tra gli ambasciadori di Francia e di Spagna; il concilio di Trento ne fu turbato quanto dalle eresie, attesochè il papa, sapendo inimicherebbe a sè e forse alla Chiesa quello che posponesse, non osava pronunziarsi, finchè le guerre civili non l'indussero a preferire il Cristianissimo, come quello ch'era più in pericolo d'apostatare. Il giorno della coronazione di Gregorio XIV, Alberto Badoero ambasciadore di Venezia sostenne di dover comparire immediatamente dopo quel dell'imperatore, e innanzi a tutti gli altri: e perchè il senatore di Roma pretendea quel posto, egli dichiarò non interverrebbe alla coronazione; onde il papa ordinò al senatore di andar via co' due confalonieri che l'accompagnavano. Il prelato Centurione arcivescovo di Genova e prolegato incontra il cocchiere del cardinale San Giorgio nipote del papa, e perchè non vuol tirare da banda la carrozza vuota, e' lo bastona: San Giorgio ne porta querela al papa, e non trovandosi soddisfatto, esce dalla città e dallo Stato, per quanto il papa mandi a richiamarlo [6].

Il Portogallo erasi sottratto alla dominazione spagnuola, talchè veniva considerato come ribelle. Avendo mandato il vescovo di Lamego ambasciadore a Roma, il marchese de los Velez ambasciadore di Spagna pretendea non fosse ricevuto; ma il fu, e ordinato il modo di comportarsi, volendo che, se incontrasse l'ambasciadore di Spagna, calasse le cortine della carrozza. Los Velez, saputo che il vescovo era a visitare monsignor de Fontenay, mandò a prendere quantità d'armi, e le distribuì fra' suoi coll'ordine che, se le cortine del Portoghese non fossero calate, tagliassero i garetti a' cavalli. Il vescovo avvertitone, si pose attorno altri armati, e scontratisi cominciossi il fuoco, dove furono uccisi cavalli e persone d'ambi i lati: allora Roma parteggia, bisogna mandar soldati; raffittiscono le dispute, e i due ambasciadori si ritirano in opposte direzioni.

Nella peste del 1656, il vicerè vieta che nessuno entri in Napoli se non con licenza de' regj ministri; e l'arcivescovo pubblica che per gli ecclesiastici richiedasi la licenza vescovile: quello ricusa, si abbaruffano, intanto che morivano quindicimila persone al giorno. Poi qualche volta di Spagna viene decreto che in tutte le chiese, in tutte le scuole si giuri l'immacolata concezione della beata Vergine: qui i vescovi a protestare contro l'altrui ingerirsi in materia di loro spettanza; i Domenicani a rifiutar di professare una pia credenza, da loro impugnata; i professori a trovar pregiudicata la libertà dell'insegnamento; Roma a negare ai re la podestà di proporre una credenza teologica.

Grandi problemi nè morali nè politici non si posarono nè discussero fra noi; eppure puntigli di cerimoniale, dispute di eredità, tafferugli fra vescovi e governatori o col papa per le giurisdizioni, portarono irrequietudini continue

e fin guerre; e in privato frequenti duelli sulle vie pubbliche, assalti di villaggi a mano armata; e stimar felicità l'essere annoverato fra l'alta e la bassa domesticità di Spagna, l'ottener titoli desunti dalla mensa, dalle caccie, dalle stalle, dalle anticamere regie; e ciascuno zelare quelli che ereditò e le piccole distinzioni, e pretendere privilegi ch'erano aggravj degli inferiori, e che ricordavano ciò che i nobili erano stati, senza insegnar le ragioni per cui cessarono di essere. Alle processioni, alle comparse, magistrati, preti, maestranze lottavano per l'abito, per lo scanno, pel passo innanzi. Quante volte a Napoli furono ritardate, finchè i cerimonieri avesser proferito! intanto gli uni e gli altri stavano coll'armi in pugno, e i soldati non bastavano a impedire le collisioni: talora moveasi la marcia, ma intimandosi che i nobili titolati procedano distinti, i non titolati spengono i torchietti e se ne vanno. Or si raduna il consiglio, ma un sindaco n'esce perchè non si trova assegnato un sedile conveniente. Or ad una solennità, il governatore si leva indispettito di chiesa perchè vede posare un predellino sotto ai piedi dell'arcivescovo. Or tutta la nobiltà esce dalla messa perchè il vicerè fece situar vicino a sè un nipote. Or un ambasciadore non può esser ricevuto perchè il suo grado di nobiltà spagnuola l'autorizza a trattare il vicerè da pari a pari. Muore una principessa, e l'esequie sono impedite da commissarj regj, perchè ha stemmi e insegne da più del grado, e bisogna deporre il cadavere in disparte finchè arrivino le decisioni di Spagna. Fra i grandi di Napoli fu un lungo dibattere intorno al coprirsi davanti al re, privilegio di tutto il grandato di Spagna, mentre quella sospirata parola *Copritevi* era stata detta da Carlo V ad alcuni sì, ad altri no de' regnicoli. Nelle esequie per la regina di Spagna in quel duomo, l'arcivescovo vuole si dia il piumaccio a tutti i vescovi intervenuti; il vicerè ripudia questa novità; si sospende la cerimonia, e il suntuosissimo catafalco è trasferito nella cappella reale. Ottantadue anni contesero ai tribunali e ne' libri Cremona e Pavia qual dovesse avere il passo sull'altra, finchè il senato di Milano « con gravissima ponderazione e maturità di consiglio decise di non decider nulla ». Il generale Giovanni Serbelloni, nel 1625 combattendo in Valtellina, non volle aprir un dispaccio perchè non v'erano soprascritti i titoli dovutigli; e così ignorò l'arrivo del nemico, che lo sconfisse.

Scialacquo si facea di titoli, il che caratterizza l'orgoglio surrogato alla superbia; e l'*illustrissimo* e l'*eccellentissimo* davasi a qualunque nobile, e fin a plebei l'*illustre* e *molto illustre*, che nel secolo precedente bastava a principi. Il conte Olivares vicerè di Napoli per editto li vietò, ma solo si scrivesse *signor duca*, *signor principe*, *signor conte* o *dottore;* ma la prammatica non fu osservata. Lo perchè il papa, non volendo accomunati ad altri i titoli dovuti ai cardinali, a questi diede quel d'*eminenza*, ma non potè fare che non se l'arrogassero anche gli Elettori dell'Impero. Il Consiglio della repubblica di San Marino che s'intitolava *illustrissimo*, volle dirsi *principe*. Quanti maneggi, quanto spendere dei principi per ottener un titolo o un grado superiore all'emulo! [7] quanta pompa per ciò e solennità nelle amba-

scerie! Fin i poveri Grigioni nel 1604, allorchè cercavano l'alleanza di Venezia, vi spedirono sette ambasciadori con cencinquanta persone, che tutti furono mantenuti dalla Signoria, e ricevuti con onoranze quali a nessuno da Enrico III in poi; da tutte le città vi andavano incontro cavalieri e fanti; pure non vennero accolti che da quaranta gentiluomini, anzichè sessanta come gli ambasciadori delle potenze; nè ammessi in Pregadi. Era una scienza complicatissima la competenza de' varj rappresentanti: i quali poi a loro volta sbizzarrivano in prepotenze, volendo immuni le persone a loro addette, la casa, la vicinanza, che diveniva così ricovero di ladri e di contrabbando. Il conte di Cantecroix, ambasciadore imperiale a Venezia nel 1606, della propria abitazione faceva un bordello, tentò assassinar la moglie, fece uccidere il mastro di casa, fabbricare moneta falsa; finchè la Signoria ottenne fosse revocato [8]. Altri esempj incontreremo.

Ne derivò l'importanza suprema attribuita al punto d'onore. I duelli per parole offensive e per lesion d'onore, ignoti agli antichi, nacquero nel medio evo dalla prevalente personalità, e dal diritto del pugno che ciascun signore si arrogava; e sopravissero a quell'ordine di cose, del quale erano un frutto naturale e un correttivo. I principi, traendo in sè le prerogative regie, diedero ogni opera a spegnere il duello; e papa Giulio II, il luglio 1505, avevàlo proibito in tutte le terre dipendenti immediate o mediate della Chiesa, « per qualsifosse cagione, anche dalle leggi permessa ». Ma il 29 giugno 1522 Carlo V, tenendo il parlamento come re di Sicilia, ricevette una rimostranza, qualmente fosse prammatica nel regno, che chi prende a combatter un altro da cui pretende essere stato offeso, vien sottoposto a gravi pene; donde nascono enormi inconvenienti e soperchierie, e di qua bandi, ferite, morti; tutti mali che si eviterebbero qualora essa prammatica fosse cassata, e ognuno potesse soddisfare all'onor suo col duello; poichè molti s'asterriano dal far offesa, e l'ingiuriato si soddisferebbe sfidando l'avversario senza insulto e soperchianza; supplicavasi perciò la maestà sua ad abolire tale prammatica, e lasciar ognuno soddisfare all'onor proprio. Il braccio ecclesiastico non assentì in tale domanda, onde non fu esaudita [9].

Malgrado i divieti, vigea l'abuso; anzi, cessate le occasioni pubbliche di esercitar il vero valore, rimase questo di parata, e come una scienza entrò nell'educazione cavalleresca non solo l'atto, ma una complicata dottrina della vendetta e dell'armeggiare. Ben cinquanta trattatisti vi applicarono i sillogismi, gli oracoli della giurisprudenza e le autorità di filosofi e poeti non solo, ma dei santi Padri, e di quel vangelo dove è scritto, *Se alcuno vi schiaffeggia sulla sinistra, porgetegli anche la gota destra.* Anzi il Possevino compose un *oremus*, che chi lo reciti prima di venire al combattimento, « acquisterà forze grandissime », e nel quale il duellante promette a Dio che, quando mai ammazzi il suo nemico, « molto gliene rincrescerà ».

In que' libri cominciavasi da sottili definizioni dell'onore e delle sue opere, e se stia nell'onorante o nell'onorato: altrettanto dell'ingiuria, considerata nella

qualità, quantità, relazione, azione, passione, tempo, luogo, moto, distinguendo le ingiurie voltate, rivoltate, compensate, raddoppiate, propulsate, tornate, ritorte, necessitate, volontarie, volontarie-necessitate, e miste. Suprema era la dottrina del *carico*, cioè dell'obbligo di risentirsi, ributtare, ripulsare, provare, riprovare; dove era aforismo, che il « carico alcune volte nasce dall'ingiuria, ma non mai l'ingiuria dal carico ». Altrettanto sottilizzano nel definire l'inimicizia e il risentimento; e qui figurano la vendetta trasversale, il vantaggio, la soperchieria, l'assassinio, la via indiretta, il mal modo, il tradimento, la perfidia, quando assumere il risentimento per altri, se un'ingiuria resti cancellata da un'altra pari; una sequenza di presunzioni novera lo *Specchio d'onore*, « tacendo pure le cento e mille altre che si poteano aggiungere ».

Cardine di questa scienza era la mentita; la quale può essere affermativa, negativa, universale, particolare, condizionata, assoluta, privativa, positiva, negante, infinitante, certa, sciocca, singolare; generale per la persona, generale per l'ingiuria, generale per l'una e per l'altra; cadente sulla volontà, sull'affermazione, sulla negazione; valida, invalida, sdegnosa, ingiuriosa, suppositiva, circoscritta, coperta, vana, nulla, scandalosa; vera, data veramente, falsa, data falsamente: ve n'ha di legittime, ve n'ha d'impertinenti o ridicole, o disordinate, o universali di cosa particolare, o particolari di cosa universale. Quanto sottilizzavano i sopracciò per distinguere le mentite valide dall'invalide, l'attore mentito ingiuriante dal reo mentitore ingiuriato, l'attore provocante dall'attor provocato! Poi disputeano del provare, del richiedere, del mantenere, del verificare, del difendere, del sostenere; e così dell'attore che si finge reo, dell'attore interpretativo che opponga eccezioni di compensazione, dell'attore che tien luogo di reo provocato per la forma di sue parole.

Entra allora la discussione del trovar querela, del mutarla, dell'accrescerla, dello stabilirla, del lasciarla, delle eccezioni dilatorie e perentorie. Conosceansi un cinquanta formole e clausole differenti da porre sui cartelli; quando e come ricusare, rifiutare, ributtare? quali sieno le armi cavalleresche? qual movimento è vergognoso? qual pezzo d'arme più disonorevole a perdere? s'ha da accettare la sfida da ignobili, o soltanto da uguali? l'elegger l'armi e assegnare il campo tocca al provocatore o al provocato? qual si dirà vincitore quando cadano morti entrambi i combattenti? I padrini, allora come adesso, ingegnavansi piuttosto a esasperare per poter farsi onore dove non correano pericolo: ma se giungessero a conciliare gli animi, allora nuove quistioni rampollavano sulla soddisfazione, sulla pace, universale o particolare, esterna o interna, naturale, civile, pubblica, domestica; e sulle differenze tra pace, riconciliazione ed empiastro, tra soddisfazione e restituzione, pena e castigo, confessione, pentimento e umiliazione, perdono e misericordia, e sulle sei maniere di ridirsi.

Ve' in quale sapienza esercitavano l'ingegno i contemporanei di Galileo, di Torricelli, di Bacone! e per essa vennero immortali Paride del Pozzo, il Muzio giustinopolitano, Giovan da Legnano, Lancellotto Corrado, Giulio Ferretti, l'Attendolo, il Possevino, Camillo Baldi, Belisario Acquaviva, Antonio

Bernardi dalla Mirandola, il Birago milanese, il Parisio, Jacopo Castiglio, il Pigna, l'Albergati, il Gessi, l'Ansidei, il Fausto, il Romei, Orlando Pescetti, il Tonnina; nel dialogo di Marco Mantua giureconsulto, *si decidono cento e più questioni;* e nella biblioteca d'un gentiluomo doveano trovarsi i *Cinquanta casi* dell'Olevano, lo *Specchio d'onore*, la *Pace in prigione*, la *Mentita in giudizio*, le *Conclusioni del duello e della pace*, *evangelisti dell'umana reputazione, le cui parole servono ad empiere di tanti dogmi di fede, d'onore i margini delle cavalleresche scritture.*

In ogni paese v'avea qualche gran pratico, che risolvesse i molteplici casi nascenti dal punto d'onore, ricomponesse le discordie, regolasse i duelli, stendesse pareri ai quali procuravasi la firma d'altri armeggiatori; talchè quella pacifica generazione restava di continuo colla spada alla mano e colle dispute sul labbro. A Milano spessissimi ricorrevano combattimenti dei nobili tra loro e cogli uffiziali spagnuoli, e vi prendeano parte i secondi, i terzi, talvolta sei e otto per parte. A Napoli il marchese di Monterey minacciò duemila ducati e il bando di cinque anni a chi duellasse, e per la seconda volta la morte; e multa ai padrini. Nel 1638 in sei giorni v' ebbe cinque duelli di giovani distinti, e vi rimasero uccisi Ferrante Caracciolo e Carlo di Sangro, ventenni, per affari donneschi. Poco poi due Pignatelli con loro amici combattono contro Scipione Monforte cavaliere di Malta, e rimangono morti. Talvolta somigliavano a vere spedizioni, e l'ottobre 1630 a San Pietro a Majella successe regolare battaglia fra gli Aquaviva e i Caracciolo, e i birri non poterono separarli prima che rimanesse un morto e una dozzina feriti; gli altri si ricovrarono in Sant'Antonio, difendendosi regolarmente. Queste nimicizie velavansi talvolta co' nomi de' Guelfi e Ghibellini, che non erano più due gelosi ma amanti della stessa donna, che si vegliano l'un l'altro, e odiandosi fra loro, pur accordansi nell'amor della patria; bensì emuli di rancori ereditarj, di diuturne vendette, servili all'uno o all'altro de' comuni nemici; siccome in Bologna i Pepoli tenevano fede a Francia, a Spagna i Malvezzi.

Questa potea dirsi la parte legale delle contese: ma altri prepotevano cinti di bravi nelle città; o dal bisognoso erario comprato un feudo, vi si afforzavano per far da padroni e sbucarne al delitto, e fin alla Corte appresentarsi con comitiva più di minaccia che d'onore. Il governatore Fuentes bandì grossa taglia a chi desse morto o vivo Francesco Secco-Borella feudatario di Vimercato, reo di mille prepotenze e omicidj, e principalmente di quel di Lucia Vertemate per la sua virtù: ma il vederlo ripeterla indica che uscì indarno. Gianpaolo Osio signore di Usmate, nel 1608 dalla sua casa in Monza guardando nel convento di Santa Margherita, sedusse suor Virginia de Leyva; penetrò più volte nel monastero, e ne la trasse a voglia; uccise una monaca perchè non rivelasse la tresca, due altre complici ne cavò, e l'una precipitò nel Lambro, l'altra in un pozzo, dove essa scoperse altri cadaveri, e donde miracolosamente cavata, servì di testimonio contro il ribaldo, il quale in contumacia fu dannato a morte, e distrutta la sua casa ponendovi una colonna infame.

Gianfrancesco Rucellaj, nel 1656 residente pel granduca in Milano, vi fu di bel mezzogiorno assalito, e il governatore e il senato non poterono che condolersene. Dovendo poi egli partire, si annunziò che benemeriterebbe dal re qualunque lo assistesse. In fatto il marchese Annibale Porrone, che in Milano circondandosi di malandrini, ridea di bandi e taglie, mandò cento suoi fidati, che lo scortarono di casa in casa a prender congedo, poi lo convogliarono sin a Piacenza. Questo Porrone cominciò da mille bizzarrie giovanili, a danno dell'onore e della vita altrui; dispensa bastonate e stoccate; messo prigione trova modo a fuggire; per interposto d'amici e per danaro restituito in paese, non muta costume, e con un famoso suo archibugio fa tacere la giustizia e i giudici; poi ricoverato in un convento, quivi e sul sagrato si dà ad ogni sorta di furfanterie, e brava le ricerche della giustizia, e continua le ribalderie e gli ammazzamenti, finchè andatosene di città, vive a lungo in Venezia dove forse fu trucidato.

Bernardino Visconti, costretto per delitti a uscir di Milano, la traversò con un codazzo d'armati e a suon di trombe, passando avanti al palazzo ducale, e alle porte lasciando un'imbasciata di villanie pel governatore; e si ritirò nel castello di Brignano in Geradadda, a cavallo del confine milanese, bergamasco e bresciano, donde insultava l'autorità, con gente tutta di sangue e di corrucci, fin il cuoco e il guattero, fin i ragazzi avendo le mani contaminate di sangue. Molte gride furono lanciate contro di lui inutilmente, finchè le prediche di Federico Borromeo nol convertirono.

Un tal Picinelli di Busto, arricchito sull'appalto delle gabelle, destava l'invidia de' vecchi signori, tanto più che osava perfino visitar le loro carrozze quando entravano in Milano. Avendo voluto esaminarne una del conte Dugnani, al domani un branco di buli bastonò i dazieri; poi esso Dugnani in persona al Picinelli intimò, se lo richiedesse in giustizia, pagherebbe lui pure della stessa moneta, dovesse anche costargliene due o tremila scudi. Il Picinelli sel tenne detto, e nessuna carrozza di casa Dugnani mai più non fu toccata. Lo stesso signore dovea novanta lire a un mercante, che non potendo averle altrimenti, gli mandò un birro con la citazione. Il Dugnani spedì tosto a fare il pagamento, e al birro con novanta bastonate insegnò a più non richiedere in giustizia un cavaliere. Vero è che, portatane querela, il Dugnani dovè ricoverare in un convento, e non spendere men di duemila scudi per parare la cosa: ma ciò valse a fargli poi portare rispetto. In appresso egli ferì gravemente un capitano, onde dovette rifuggire di nuovo alla stessa chiesa, e tenere numerose guardie per assicurarsi dai parenti del ferito, finchè la giustizia non fu chetata.

Già dicemmo di grandi malfattori toscani e romani; ma n'abbondavano anche in paese di severa giustizia come il Veneto. Ottavio Avogadro di Brescia era capo di banditi, e proscritto dai Dieci, ebbe ad intercessori di grazia il granduca ed Enrico IV [10]. Il venerdì santo del 1609 Lorenzo Pignoria (le cui lettere sono delle più vivaci e colte) scriveva da Padova: — Che ne' giorni

« santi succedano di qua certi casi tragici, io non so a che me l'ascrivere...
« Domenica notte alcuni andarono in casa del padre Marcantonio Corradino,
« lo ammazzarono, gli sviarono la moglie, la nipote e la serva. La Corte è an-
« data lor dietro, si sono ricondotte le donne a Padova, con essi si sono fatte
« le archibugiate, feritine alcuni, e tutti salvati. Il Corradino s'era comunicato
« la mattina, ed era in concetto d'uomo dabbene. Il lunedì sera lo Scola fu in
« parrochia nostra assaltato da un briccone, che con un colpo di pistola gli
« toccò le gambe sotto in maniera, che se vive resterà storpiato al sicuro di
« tutte due le gambe. E di simili ce ne sariano da raccontare più di due, e
« non sappiamo vederci rimedio ».

L'Italia, non formando nazione, non ebbe più eserciti stabili nè occasioni nazionali, onde le mancò l'atto, non l'attitudine del valore: e in tutte le miserabili guerre di quest'età campeggiarono i nostri, potendo dell'Italia dirsi come della Svizzera, che non tenea soldati, ma ne somministrava a tutti. Molti ne nominammo; a cui potremmo aggiungere don Giovanni de' Medici, fratello naturale del granduca, valentissimo capitano nelle guerre di Francia e d'Ungheria; il conte Guido Landi, che pure in Ungheria combattè, stampò molte cose, fra cui un suo viaggio a Madera, e finì nelle carceri di Roma, non si sa perchè; Giacomo Guazzimani di Ravenna, illustratosi contro i Turchi, e che dopo la pace compose versi, e raccolse gli altrui. Altri sfogavano il valore a danno delle società come banditi; e quel re Marcone, quell'Alfonso Piccolomini, quel Corsietto del Sambuco, usciti di famiglie primarie, e il Mancino, e lo Squilletta, e Marco Turano ed altri, un secolo innanzi sarebbero stati cerchi come capitani, mentre allora erano proscritti come masnadieri.

Ed oltre i masnadieri, tanto frequenti, divenivano pericolosi quei che doveano respingerli. Il conte della Saponara napoletano, di casa Sanseverino, nel 1602 tornando di Spagna a casa con equipaggio da semplice gentiluomo, i dazieri di Ponte Beauvoisin gli tolsero duecentrentacinque ducati, sotto pretesto ch'era proibito trar danaro fuori del regno; sebbene egli rimostrasse che tanto appena bastava per le spese del viaggio. Inoltre gli tolsero molte gioje o due braccialetti di diamante, dei quali egli non istette a domandare si facesse menzione nell'atto verbale, per paura ch'esse guardie non se ne sbarazzassero coll'ucciderlo [11].

I soldati non erano più cittadini, eppure a questi non garantivano la pace, perocchè mal pagati, mal tenuti, erano piuttosto masnadieri organizzati [12], sprezzanti la vita dell'uomo e i suoi patimenti, e dai pericoli corsi fatti insolenti in faccia ai pacifici. Il tenersi il popolo sprovisto d'armi per politica, dava baldanza ai briganti e ai bravi (pag. 704); genia comune a tutti i paesi, fin a quello che più severamente faceva osservare la giustizia. Perocchè il consiglio dei Dieci al 30 dicembre 1648 ordinava, « che nel termine precisamente
« prescritto de ore ventiquattro tutti li forestieri di aliena giurisditione, e sud-
« diti ancora che servono per bravi a particolari persone, e tutti quelli che vi-
« vono senza esercizio, arte o professione alcuna fuorchè di bravi, debbano

« esser usciti da questa città, o dentro altri due giorni da tutto lo Stato, sotto « pena d'esser immediate e senza remissione alcuna mandati da' soli capi di « questo Consiglio alle più rigorose pene. Quelli che si serviranno di questa « sorte di persone tanto con salario, quanto senza, tenendoli o non tenendoli « in casa sua, doveranno esser nello stesso tempo irremissibilmente mandati « alle leggi più rigorose, et inoltre condannati a dover far depositar nella cassa « di questo Consiglio ducati cinquecento, li quali siano liberamente dati alli « captori delli bravi predetti, oltre il beneficio delle armi, le lire seicento di « taglia assignatagli dalli beni del retenuto, o da denari della cassa di questo « Consiglio, la qual taglia doverà conseguire l'accusatore e denonziante di essi, « che sarà tenuto secreto tutto. Se quelli che ricetteranno o manterranno questa « qualità pessima di persone, saranno nobili nostri, oltre le preaccennate pene, « s'intenderanno privi del maggior Consiglio per anni cinque continui dopo la « loro liberazione ».

Questo tono ci rivela un'altra dello piaghe di quel tempo, la pessima amministrazione della giustizia, regolata sopra canoni arbitrarj, incerta nell'applicazione, diversa secondo le persone, atroce nei modi, bizzarra nella varietà: la tortura adoperavasi sempre come mezzo di trovar la verità, di purgare l'infamia, di ratificare le deposizioni spontanee e ad arbitrio de' giudici e fin del boja: le pene erano atroci, esacerbata la morte, e spessissimo applicata. Di Milano possediamo cataloghi di quelle eseguite da mezzo il Quattrocento fin a mezzo il Settecento, con dinotati i delitti, e il genere della pena, e particolarità di supplizj da far fremere. Sui primi anni, vanno al boja non meno di di otto persone il mese; sul finire non meno di due o tre [13]. Al 2 agosto 1570 si trova il supplizio dei tre prevosti Umiliati, assassini di san Carlo: dopo sconsacrati, ebbero gli onori del palco parato a nero e delle torcie accese, indi appiccati, e al Farina fu recisa da prima la mano dritta innanzi alla porta dell'arcivescovado. Al 19 settembre 1596 un Ponzio de' Franceschi, capitano disertato ai nemici, fu impeso e fatto a pezzi, portando la testa a porta Ticinese, un quarto a porta Vercellina, uno a porta Orientale, il resto e le interiora a San Giovanni alle Case rotte. Per stregherie vi leggiamo condannati Giacomo Guglielmetto, Isabella Arienti, Anna Maria Pamolea, Margherita Martignoni, Maria Restelli, Marta Lomazzi, e al 4 marzo 1616, « Caterina de' Medici, la quale aveva ammaliato il senator Melzo: fu fatta una baltresca alta, acciò ognuno potesse vedere, e poi abbrugiata, e questa fu la prima volta che si fece baltresca ». Fra altri si trova « fatta giustizia sopra un Francesco Famè, messo sopra di un carro, tanagliato per Milano; ed indi squartata e decapitata Camilla Sellari, partecipe del Famè, il quale uccise uno di casa, e lo portò d'indi sotto un corniso sopra la piazza del Castello, ed il corpo dell'ucciso fu messo in San Vincenzo, ed essendo andati in detta chiesa il Famè colla Sellari, le ferite del morto mandarono sangue, e fu detto, *È qui colui che l'uccise* ».

La confraternita di nobili in San Giovanni alle Case rotte, assisteva ai

condannati, poi suffragavali, ed aveva il privilegio di liberarne alcuni. Sotto il 12 giugno 1681, « essendo stato condannato ad essere impiccato Antonio Rivolta, detto il Bustofante, per aver ucciso Giacomo Perugia oste della Cervia, con pistola di nottetempo; posto in confortatorio, essendo prefetto della scuola di san Giovanni il signor conte di Melgar governatore, fattosi considerazione sopra il privilegio reale che la scuola istessa tiene di poter liberare due condannati dalla morte di caso graziabile, diede memoriale al senato, e gli fu fatta la grazia; onde il detto Rivolta, tutto vestito di bianco, si levò dal confortatorio, e processionalmente fu condotto alla real Corte, ove era S. E. e tutta la Corte co' cavalieri e dame, e disse: *Grazia a Dio ed alla V. E.*, e si portò alla chiesa di san Giovanni, ove vi erano sei trombetta della città, che invitavano tutti a concorrere a tale funzione. La chiesa era tutta adorna di arazzi e pendoni, e l'altare d'argenti bene ornato; ed ivi con solenne musica di canti e suoni se li fece sentire la santa messa, dopo di essa fu cantato il *Te Deum*, e fattasi dal rettore di detta scuola al liberato una breve e pia esortazione *de bene vivendo*, fu licenziato: indi condotto nell'oratorio per accondiscendere alla curiosità delle dame e cavalieri ivi adunati, fu colà co' biscottini e preziosi liquori di Bacco ristorato: portatosi poscia a pranzare in casa del sindaco di detta scuola, fu dopo il pranzo licenziato con la pace del Signore ».

Del resto gli abusi di giustizia erano comuni a tutti i paesi. Tra le riforme che il Campanella proponeva alla monarchia spagnuola era « levar quell'abuso dei giudici che più regna ne' più grandi, i quali, conoscendo uno innocente, pur lo condannano in qualche cosetta per diffamarlo quando la causa è andata in lungo: il che fanno, essi dicono, per donar riputazione alla causa; mentre si deve togliere la reputazione della colpa, e non mettere » (cap. XIII).

Frequentavano esempj di pessima giustizia in Piemonte [14], e sopratutto di accordi fatti co' rei per evitare la pena. Giacomo Rasorio mercante, accusato d'aver introdotto la peste in Torino, ottiene grazia per mille fiorini. Claudio di Seyssel arcivescovo di Torino, giureconsulto valoroso, ragguagliava il duca Carlo III che Giorgio da Romagnano e due suoi fratelli cherici aveano fabbricato moneta falsa, ma che gli avrebber fatto qualche regalo, pel quale esso li perdonerebbe. Il presidente Blancardi nel 1673, fatta inquisizione appassionata contro Catalano Alfieri, vantavasi d'aver raccolte prove per motivare una condanna, che procaccerebbe all'erario cencinquantamila ducatoni. Ai frodatori del sale nel 1688 fu comminata la morte e la confisca: nel 1655 Carlo Emanuele II vietava il lotto sotto pena di cinque anni di galera e la confisca. Alcune volte il reo davasi ai parenti stessi perchè l'uccidessero privatamente onde evitar l'infamia del patibolo. Fin nel 1710 un Bocalaro di Caselle fu tanagliato e ucciso per aver fatto un'effigie di cera onde procurar la morte del re; nel 18 condannato al supplizio un canonico Duret per aver cercato tesori con incantesimi; nel castello di Miolans furono chiusi un marchese Risaja per arti magiche, un panierajo che avea rubato un'ostia per valersene a sor-

tilegi, un Francesco Freylino che accusò se stesso ed altri di malie contro il principe, finchè in articolo di morte confessò aver finto tutto ciò per conseguire qualche impiego; nel 23 fu decapitato in Aosta il conte Andrea Dupleoz per avere con fatucchierie attentato alla vita della moglie.

Il che c'introduce a deplorar le vittime delle credenze assurde, popolari e scientifiche. Già abbiam menzionato (pag. 513) la terribile bolla di Sisto V nel 1585 contro la geomanzia, idromanzia, aereomanzia, piromanzia, onomanzia, chiromanzia, necromanzia e d'altro nome incantesimi e fatucchierie. Chi pensi di quali errori fossero conseguenza e fonte tali superstizioni, e quali stromenti sacrilegi vi s'impiegassero, e come palesassero almeno l'intenzione del male, troverà savio che i pontefici li perseguissero severamente; ma è facile scorgere quali conseguenze adducesse questo medesimo divieto. Gregorio XV asseriva che dai malefizj, se anche non venga morte, ne seguono malattie, divorzj, sterilità. Clemente VIII al 1598 era nel sessantesimoterzo anno di vita e nel settimo del pontificato; due numeri climaterici, in grazia de' quali il popolo aspettava ogni male; laonde egli ripeteva di aver soli sessantadue anni, aspettando che l'influenza passasse. A Paolo V un astrologo dichiarò vivrebbe poco; ond'egli preso da terrore, licenziò il cuoco e lo scalco, di mille precauzioni si circondava, non ardiva ricevere alcun memoriale da sconosciuti, e dapertutto vedeva insidie e veleni, sinchè non fu guarito con un rimedio simile al male; poichè un consulto di astrologi dichiarò che per l'influsso pericoloso era trascorso il tempo.

La cabala ed altre vanità astrologiche dirigevano le cure de' medici anche meno pregiudicati, l'astrologia giudiziaria usurpava ancora gli altari all'astronomia, e l'illustre cancelliere di Francia L'Hôpital diceva che a Roma dominavano i matematici e gli astrologi [15]. Paolo Taggia dottissimo modenese scriveva al Gualdo di Padova: — Il matrimonio continua nella congiunta « disgiunzione, tuttochè non cessino l'orazioni, i digiuni, l'elemosine e gli « esorcismi. Questo solo v'è di buono che consta del legame e incanto, sì nel « giovane come nella giovane; onde possiamo sperare assai tosto buon fine » [16]. Felice Centino d'Ascoli che bramava veder papa il proprio zio cardinale, tramò contro i giorni d'Urbano VIII per mezzo di fatucchierie, formando una figura di cera, collo struggersi della quale dovea pur consumare la vita del papa: tradito il suo segreto, egli fu decollato, i complici arsi o mandati alla galera.

Il Capecelatro, uno de' migliori storici anche perchè versato negli impieghi, entrando a descrivere la sollevazione di Masaniello trova che tali flagelli furono « causati da cattiva influenza di stelle, o pure dall'eclisse del sole, succeduto di mezzogiorno nel segno di leone la precedente estate, il qual segno domina Napoli, predetto da Paolo Cocurullo celebre astrologo di minacciarle rivoluzione e ruina con suo grave incomodo e danno ». Egli stesso avverte che tal sollevazione avvenne nel secolo XVII dopo Cristo, nel XVII anno dopo la famosa peste, nel XVII mese del governo del duca d'Arcos, nel VII anno dopo il 1640, nel VII mese dell'anno, VII giorno del mese, VII

giorno della settimana, VII ora del giorno. Durante quella si disse che gli Spagnuoli mandavano streghe ad incantare i posti; la gente arrestò tre vecchie, ad una delle quali mozzò tosto il capo, le altre pose in carcere per essere tormentate; e mandaronsi sacerdoti a esorcizzare que' posti [17].

Con Caterina de' Medici era passato in Francia Cosmo Ruggeri astrologo e mago, che in quella corte acquistò fama per oroscopi, talismani, filtri da ispirar amore o da far morire; e Caterina l'adoprava forse a ciò, più probabilmente a spiare. Per accuse di cospirazioni fu torturato e messo alla galera nel 1574, poi liberato; sotto Enrico IV fu arrestato di nuovo perchè teneva una figura di cera di questo e la pungeva ogni giorno, ma le istanze di cortigiani e di gran signore fecero sospendere il processo. Pubblicava ogni anno almanacchi; fu fatto abbate di Saint-Mahé, e ch'è più strano, storiografo: in morte non volle consolazioni religiose, dicendo che non v'ha altri diavoli che i nemici, i quali ci tormentano quaggiù, nè altro Dio che i principi, i quali possono farci del bene; onde il suo cadavere fu trascinato al mondezzajo [18].

Don Domenico Manuele Gaetano conte di Ruggero, maresciallo di campo del duca di Baviera, generale, consigliere, colonnello d'un reggimento a piedi, comandante a Monaco, e maggior generale del re di Prussia, era nato a Pietrabianca presso Napoli, imparò d'orefice, e nel 1695 fu iniziato all'alchimia tramutatoria, probabilmente dal famoso Lascaris, da cui ebbe la tintura bianca e la gialla per fare l'argento e l'oro, ma in piccola quantità. Alla loro scarsità ed efficacia supplì colla ciarlataneria, annunziando poter tramutare metalli in gran copia; e facendone esperienza su piccolissima, ottenne credito. Scorsa Italia, fece per quattro mesi eccellenti affari a Madrid, donde l'inviato di Baviera l'indusse a passar dall'elettore, che allora stava governatore a Brusselle, ed eccitò l'ammirazione; e Massimiliano, posta piena confidenza nelle magnifiche promesse di esso, gli concesse cariche e titoli e sussidj per seimila fiorini: ma scopertolo bugiardo, lo fece buttare in una fortezza. Dopo due anni riuscito a fuggire, comparve a Vienna nel 1704, e qualche projezione gli riuscì sì destramente, che tutta la Corte ne rimase stupita; l'imperatore Leopoldo sel prese a servizio: ma la morte di questo avrebbe intercisa la sua fortuna se non fosse stato assunto dall'elettor palatino, al quale e all'imperatrice egli promise in sei settimane dare settantadue milioni o la sua testa. Prima del termine egli fuggì con una signorina; ed eccolo a Berlino, acquistandovi favore col dirsi perseguitato dall'Austria; e re Federico, sentito il consiglio di stato, che non trovò da opporsegli, ne accettò le proposizioni. Con grand'apparato di testimonj fece alcune trasmutazioni, constatate rigorosamente, e promise fabbricare polvere di projezione quanta basterebbe a far sei milioni di talleri: e bisogna crederlo espertissimo giocoliero al vedere quanti ingannò, e gli onori che ottenne. Pure la promessa al re non veniva ad effetto, nè questo il regalava che a misura; alfine avvertito de' costui precedenti, lo fece chiudere a Custrin, e non avendo saputo adempiere la promessa, fu processato, e come reo di maestà impiccato a Berlino il 29 agosto 1709, coperto

d'un abito d'orpello, con forca dorata. Federico ebbe vergogna o d'essersi lasciato ingannare prima, o d'averlo punito sproporzionatamente, e non volle che più quel nome si menzionasse.

Il vulgo intanto delirava dietro alle beffe dei folletti, e agli immani spaventi di ossessi, possessi, circumsessi; cercava nel guardo maligno e nell'incantesimo le cause delle malattie strane, de' temporali, delle pesti; e ne pigliava vendetta o a furore o ne' giudizj, principalmente in casi d'epidemia. I processi di streghèrie aumentandosi confermavano viepiù la credenza volgare, alla quale non seppero sottrarsi nè persone piissime come i cardinali Borromeo, nè pensatori. L'Inquisizione procedeva meno contro le eresie, sbandite omai dall'Italia, che contro opinioni fallaci e superstizioni, diffuse anche in libri, dei quali sarebbe curioso più che utile esaminare il contenuto [19]. Ma in questo tempo principalmente furono compilati gli *Arsenali*, le *Pratiche* e le altre guide nell'esercizio della Santa Inquisizione; la quale con sifatta pubblicità mostrava essere in buona fede, e non operar diverso dai tribunali ordinarj.

L'industria manufattrice languì. Il lusso fin là mandava più oggetti fuori che non ne chiamasse qui; i panni nostri, sebbene non più unici, reggevano la concorrenza di quei d'Olanda, di Francia, d'Inghilterra; Lione non toglieva vanto ai tessuti serici di Bologna e Firenze [20]; sopratutto avevamo il primato nelle arti belle, dall'architettura fin all'oreficeria; e come qui erano date le commissioni o chiamati fuori i nostri artisti, così qui venivano tutti quelli che volessero perfezionarsi. Ora anche questo cessò; le manifatture francesi divenner moda universale, lasciando sciopere molte braccia nostre; i vini, o come diceano, le bottiglie di Francia furono ambite: pure è dovuto ai nostri, e massime a Piemontesi e Mantovani l'introduzione in Francia delle manifatture dell'acciajo e del cristallo. Sebbene un antiquario italiano abbia scritto che nelle piramidi egizie siansi trovate porcellane della Cina, quest'arte non rimonta che a censettant'anni avanti Cristo; per mezzo de' Portoghesi venne conosciuta in Europa verso il 1518, e Francesco de' Medici si propose imitarla, non senza successo; ma come arte si propagò soltanto in Sassonia al 1708. Da noi si continuarono a lavorare le belle majoliche di Castel Durando. Pare allora s'introducessero i lavori in filigrana, attesochè il Cellini non ne faccia mai cenno, e il Baldinucci scriva: — A' tempi nostri è sorta altra bella inven-
« zione di lavoro che chiamano di filo in grana, colla quale si fanno tazze,
« punte e manichi di spade... »

In quel secolo ricorsero più volte feroci fami, dei quali flagelli se la ragione non può spesso cercarsi che nella volontà di Colui che li manda, pure anche gli uomini aveano porzione di colpa. I tanti masnadieri toglievano ai contadini la sicurezza necessaria. Contro ribelli e banditi, oltre le altre pene, comminavasi quella di lasciarne i beni incolti. Non pochi, oppressi dalle taglie, abbandonavano i proprj campi, che così rimanevano sodi. Le caccie, fatte con tanto seguito di persone e di cani; le bandite, per cui dovevasi lasciar impunemente la selvaggina guastare i frutti di campagna; la negli-

genza inerente agli stessi possessori od alle corporazioni; l'abbandono venuto dal mancare all'oberato padrone i capitali onde eseguire le riparazioni campestri; l'accumularsi di possessi nelle manimorte, curanti solo di trarne il necessario, erano cause evidenti di peggioramento. E fin ad oggi si scorge traccia de' campi e de' vigneti in quel tempo abbandonati. Trovo nelle cronache di Mantova che il 1561 gelarono le vigne in modo, che il vino valse al carro lire cento, mentre prima aveasi a nove o dodici al più [21]. Restava il capitale fisso de' terreni fertilizzati, dei grandi canali irrigui e navigabili, tramandato dai tempi liberi, ma andava disperso il capitale circolante, necessario a farlo fruttare.

Aggiungete quel profluvio di prammatiche annonarie (pag. 714), per cui si prescriveva, per esempio, di non portar sempre grano verso la città, e mai in senso contrario, d'introdurvi la metà del raccolto, non accaparrar grano, non farne prezzo prima che segato e battuto, non riportarlo dal mercato una volta che vi fosse condotto, bollar i muli che lo trasportano: poi mille indiscrete prescrizioni sui mugnaj, sui venditori, sui misuratori, sui mediatori; pena gravissima al fornajo che vendesse pane a un possidente; non tener buratto o crivello nelle case private. Poi nelle carestie, invece di attirar grano col rincarirne il prezzo, si pretendeva tenerlo più basso del naturale, mezzo sicuro di aggravare le fami. Insomma, invece di star paga a procurare sicurezza, la legge voleva estendere il suo impero dovunque giungesse l'azione del commercio e delle arti; nel che per altro andavano pari i governi forestieri e i nostri, i pacifici e i guerreschi, Roma come Torino, Firenze come Napoli e Milano. Un buon soccorso per altro venne dall'essersi introdotto il granoturco, che utilmente si surrogò all'orzo e ai tanti minuti.

Fa meraviglia come rapidamente siasene propagata la coltura, malgrado la consueta repugnanza de' contadini a cambiare abitudini: ma questo nuovo raccolto non andava soggetto alle decime e all'altre retribuzioni, da antico esatte sugli altri; al padrone istesso non se ne dava porzione, talchè l'agricoltore ne traeva un indiviso profitto, sinchè tardi appare ne' contratti l'obbligo di seminarne e di darne anche al padrone. Allora anzi talmente gradì la novità, che si neglesse il frumento; e dagli ordini principalmente della Repubblica veneta sappiamo che si squarciavano i prati per metterli a granoturco, talchè mancava il foraggio per le bestie, la scarsezza di concio deteriorava i campi, e bisognava introdurre grandissimo numero di bestie da macello. Anche del riso fu allora cominciata o estesa la coltura, e vuolsi che le prime prove si facessero da Teodoro Trivulzio nel 1552 ai vasti suoi possessi nel basso Milanese. La patata era conosciuta, ma non ancora di uso popolare.

Fu sensibile il decrescere della popolazione. Cercavasi trarne dagli Stati vicini, il che non è aumento, bensì trasposizione: cercavasi aumentarla nella città con privilegi, il che spopolava le campagne, e sminuiva i vantaggi della diffusione. La quale assurda tendenza apparve, non che ne' provedimenti annonarj, anche nell'istituto de' Gesuiti, che non si piantò in campagna, come

Benedettini, Cistercensi, Francescani, ma nelle città, educando a tutt'altro che alle arti faticose, e brigandosi delle classi scelte. Vero è che ai poveri badavano altri Ordini vecchi: ma questi, se mostrarono miracoli di carità ne' grandi bisogni del popolo, degenerarono col reclutarsi quasi unicamente fra gente bassa, perchè gli Ordini nuovi traevano a sè gl'ingegni, e la nobiltà produceva reputazione ed apriva le dignità.

Allorchè nel 1609 Filippo III cacciò gli ultimi avanzi dei Mori di Spagna, molti si stabilirono in Italia: ma reciprocamente i ministri di quel re procuravano allettare i nostri a quel regno spopolato, e tra altri passarono colà cinquecento Genovesi. Dalla Siria vennero bensì alquante colonie nel regno di Napoli all'estendersi delle conquiste turche. Vicino a Parenzo sulla costa d'Istria, furono da Venezia raccolte nel 1657 dieci famiglie albanesi, che formarono il villaggio di Pervi, ove crebbero, fin oggi conservando riti, costumi, lingua. La poderosa famiglia degli Stefanopoli, che pretendeansi discendere dagli imperatori bisantini, costretta a migrare da Maina, dai Genovesi invitata, stanziò a Paomia, un de' luoghi più ameni della Corsica, ma incolto e spopolato. Molti Mainotti la seguirono per sottrarsi ai Turchi, e se ne formò una popolazione nuova, aristocrati quelli, questi popolani; e a loro la Repubblica genovese assegnò i territorj di Paomia, Revida, Salogna in feudo perpetuo; provedeva a edificar le chiese e le case, e dava le semenze, da rintegrarsi fra sei anni; esercitassero il rito greco, ma sottoposti al papa; giurasser fedeltà e pagassero le tasse alla Repubblica, la quale ogni due anni vi manderebbe un rettore. Là si diedero alla coltivazione; e sebben sulle prime guardati dai vicini in sinistro, s'addomesticarono poi, e conservarono le patrie usanze.

Alla popolazione recarono gran detrimento le pesti ricorrenti. Ricordammo già quella del 1576. Torino l'ebbe nel 99, quando il duca, a ristoro delle spese sostenute, al municipio concesse un quinto delle successioni intestate. Di quella attorno al 1630, soffersero tutti gli elementi e le espressioni del viver civile. Infierì di nuovo a Genova nel 1656, col solito corredo d'incantesimi e d'avvelenamenti: supponevasi che l'olio della lampada di San Lorenzo risanasse, onde per l'affluenza cresceasi il morbo: medici e preti venner da Marsiglia; il doge Sauli stette fermo al suo posto; e molte signore soccorreano ai soffrenti, tra cui Laura Pinella e Sofia Lomellina: soli diecimila abitanti rimasero in città, e la compassione de' doviziosi fabbricò allora l'Albergo dei Poveri. È tristamente ricordevole come i cadaveri furono buttati entro capacissimi sotterranei all'Aquasola, che servivano di magazzini pel grano: ma quivi gonfiandosi apersero un varco, sicchè alla mesta città crebbe orrore un fiume di tabe.

Oltre ciò rinnovavansi inondazioni e tremuoti, che poi viepiù parvero infierire sullo scorcio del secolo. Nel 1669 l'Etna devasta gran paese dopo orribili tremuoti: a Nicolos s'apre uno spacco di sei piedi, lungo dodici mi-

glia: otto voragini a San Leo, donde uscirono densi volumi di fumo: il monte Fusara in altra voragine buttò un fiume di lava, che devastate in giro le campagne si drizzò a Catania. Allora preghiere d'ogni parte, e recar in giro le reliquie di sant'Agata, e parve miracolo che quell'onda infiammata proceduta per quindici miglia, svoltasse e cadesse in mare, formando due montagne: si calcolò che il vulcano avesse eruttato quindici milioni di piedi cubi di materia; e oggi ancora rimangono le traccie di quell'orribile guasto. Nel 72 tremò tutta Romagna, e a Rimini crollarono chiese e palazzi, molti uccidendo o ferendo. Nell'88 fieri tremuoti scassinarono Benevento, Cerreto e altre terre del regno, a Napoli abbatterono insigni edifizj, e la cupola del Gesù Nuovo, e il portico dell'antico tempio di Castore e Polluce. Nel 93 cominciò col gennajo a tremare la Sicilia; Messina fu quasi tutta diroccata, ma pochi perirono, attesochè i più si erano ricoverati sotto le tende in campagna aperta; per tutta l'isola la desolazione fu orrenda, e poniam pure esagerata. Sotto le rovine di Catania si dissero perite sedicimila persone; quindicimila in Siracusa; ottomila in Augusta, ove anche il fulmine mise fuoco alla polveriera; Noto, Modica, Taormina, e fin settantatre terre andarono a guasto, e alcune sobbissate per modo da non rimanerne vestigio. Il Mongibello spalancò la sua voragine per tre miglia di giro: la Calabria e Malta soffersero di gravissimi disastri. L'8 settembre dell'anno seguente di nuovo tremuoto sobbalzò il regno di Napoli, molti palazzi nella capitale scassinando, per Terra di Lavoro alquanti villaggi distruggendo interamente; e così a Capua, a Vico, a Canosa, a Conza, alla Cava con moltissime morti.

Nel 95 il Tevere desola Roma, e ne segue epidemia: poi scuotesi il Patrimonio di San Pietro, e diroccano Bagnarea, Celano, Orvieto, Toscanella, Acquapendente: la marca Trevisana è pure sobbalzata, e mille cinquecento case sovvertite solamente a Asolo. Sopravennero nel 98 tremende eruzioni del Vesuvio, le cui ceneri coprirono i tetti e le strade fin a un piede d'altezza; e devastate dalla lava Torre del Greco e i contorni, da sessantamila paesani rifuggirono a Napoli, alimentati dalla carità dell'arcivescovo Cantelino. Quell'anno stesso la polveriera di Torino scoppiava, con immenso guasto della crescente città. Poi nel 1702 nuove scosse diroccarono Benevento con perdita di centinaja di persone, e così Ariano, Grotta, Mirabella, Apice. Nell'anno successivo ancora inondazioni di Roma, e tremuoto: Norcia fu un mucchio di rovine; così Spoleto, Chieti, Monte Leone; e da trentamila morti si piansero. Nella regione alpina, Udine il secolo precedente era stata sfasciata da moto di terra, poi attorno a quel tempo cominciano a lamentarsi gl'improvidi tagli de' boschi, e il conseguente irrompere de' torrenti e delle lavine. Il 14 agosto 1692 il monte Uda nel Friuli si riversò sopra il villaggio di Borta sepellendo gli abitanti, e abbarrò il Tagliamento, che gonfiatosi in lago, ruppe sulle campagne devastando quegli ubertosi dintorni. Già nel 1618 un'altra rovina aveva sepolto il borgo di Piuro vicin di Chiavenna, senza camparne persona.

Eppure al racconto di flagelli, fami, pesti si alterna quello di feste, conviti, parate, caccie; e che il lusso crescesse a proporzione della miseria non farà meraviglia a chi conosce che la ricchezza sta nella diffusione delle cose necessarie ed utili, mentre allora queste si concentravano in poche persone, le quali poteano farne ostentazione. Forse peggio che altrove trascendeasi a Roma, benchè vi si moltiplicassero prammatiche; ed Urbano VIII proibiva il vestir immodesto, e alle donne l'imparar suono e canto da uomini, e alle monache l'adoprar altro maestro che suore. Il cardinale Mellini tornando dalla nunziatura di Spagna, faceva l'entrata in Roma con cinquantaquattro carrozze a sei cavalli [22]. Il Noris fatto cardinale scrive: — Vado provando e non posso finire « d'addobbare la mia casa, che non è capace di ventotto persone, quante formano la mia corte. Ho comprato cinque carrozze, e tengo otto cavalli; ho « speso sopra mille scudi nella cappella, e spesso ripeto con Seneca, *Ubi est « animus ille, modicis contentus?* Non ho piedi per far camminate, perchè « li cardinali non possono andare a piedi per Roma; non ho mani per scri- « vere, perchè sta uno *ab epistolis* che mi assiste; non per bere, mentre altro « *adest a potionibus*. Se mi voglio vestire, mi attorniano tre ajutanti di ca- « mera, ed io pajo una statua che viene vestita. Il peggio e a me più strano « si è che, sonate le ore quattordici, la giornata non è più mia; ma si deve « consumare o in dar udienza o nell'assistere alla congregazione, onde posso « dire con san Paolo, *Vivo autem jam non ego* » [23].

Si stupisce alle descrizioni di solenni ricevimenti in Napoli, in Milano, in Palermo, che pur erano condiscendenze a padroni non amati. Passava da Napoli l'infanta donna Maria d'Austria, sposa dell'imperatore l'ottobre 1630, andando a Vienna, e pose tanta sottigliezza nel cerimoniale, che le dame compresero sarebber escluse le più dalla festa in palazzo, perocchè l'uso di Spagna a quelle solo di case regnanti o mogli di grandi di Spagna concedeva di seder su guanciali; tutte le altre per terra. S'immaginò dunque lo spediente che la regina non comparirebbe in pubblico, bensì *sotto coverta*, cioè in una loggia chiusa con gelosia, mentre le dame prendean posto sopra un finto Parnaso tra ciclopi e ninfe, la Notte, la Fama e le colonne d'Ercole; da un carro stellato a quattro cavalli era tratta la Notte sui campi Elisi; una quadriglia di diciotto cavalieri, metà in seta color carne guarnita d'argento, metà in nero, guidavano la danza, e la seguivano l'ambasciadore cesareo, il gran connestabile e la gioventù più nobile: veniva poi la danza colle dame. E per quattro mesi continuaronsi le feste con rovina del vicerè Alcala e della città. Partendo, essa il primo giorno arrivava a Nola, il secondo ad Avellino, il terzo a Mirabella, ad Ariano il quarto, poi a Bovino e a Foggia i due seguenti, il settimo e ottavo a Tormaggiore e a Serra Capriola, il nono e decimo a Termoli e al Vasto, l'undecimo a Lanciano, il dodicesimo a Ortona, poi a Pescara, poi ad Atri, poi a Giulianova, poi alle Grotte, poi al porto di Fermo. Indugiatasi a venerare la santa Casa, solo al vigesimo giorno giungeva a Loreto. In ciascun luogo erasi a gran costo preparato l'alloggio per la regina e il suo seguito [24].

Da qui v'appare come lento ancora fosse il viaggiare. Il cardinale Bentivoglio andando nunzio in Francia pose tre giornate e mezzo da Ferrara a Gualtieri pel Po, due da Gualtieri a Cremona, e quasi altrettanto da Cremona a Pavia; e le lettere fra Roma e Parigi gli tardavano sin un mese.

Uno degli spassi era la visita ai monasteri; e la principessa di Stigliano e sua nipote Anna Caraffa ed altre, ottenuto dal papa di visitare quel di donna Regina, vi spedirono per il pasto tre cignali, quindici caprioli, dodici galli d'India, altrettanti capponi, assai maccheroni ed altre cibarie. Altrove noi recammo la distinta d'un pranzo che certo richiese mesi di preparazione, e quasi intero il giorno per servirlo e consumarlo [25].

Nel 1691 Ranuccio Farnese ammogliando Odoardo suo figlio con Sofia di Neuburg, sorella dell'imperatrice e delle regine di Spagna e Portogallo, spiegò tal fasto che tutto il mondo ne fu pieno. Quando al 1700 il duca di Parma a nome dell'imperatore levò al sacro fonte un neonato di Rinaldo d'Este, meglio di cento tiri a sei gli fecero accompagnamento, poi luminare e feste per più giorni e un suntuosissimo carosello.

Nel 1628, pel giorno natalizio di Madama Reale in Torino, si rappresentarono *il vascello della Felicità* e *l'Arcione*. Allo scoprirsi della sala regia, con musica strepitosa comparvero in cielo gli Dei propizj, ciascun de' quali cantava un breve recitativo, cui rispondeva il coro: vennero poi gli elementi, simboleggiati l'acqua in un vascello, in un teatro la terra, nel Mongibello il fuoco, in un'iride l'aria. Ed ecco il salone riempirsi d'acqua a guisa di mare, e il vascello lentamente inoltrarsi portando nella prora un ricchissimo trono per la Corte; ne' lati di qua e di là gli stemmi delle provincie soggette al duca di Savoja, e in mezzo una tavola per quaranta persone, che dal dio del mare invitate, furono servite di suntuosa cena da Tritoni, portanti le vivande sul dorso di mostri marini. Frattanto s'uno scoglio si rappresentò la favola d'Arione, studio di Giovanni Capponi bolognese: la musica fece il prologo; al primo atto Arione partiva dalla patria Lesbo; nel secondo vedevasi assiso, e cantante sul delfino; nel terzo a Corinto narrava a re Periandro le sue sventure, facendosi riconoscere dai marinari che l'aveano tradito; alla fine le sirene menarono un balletto, invenzione del duca Carlo Emanuele [26].

Delle feste del medio evo conservavansi molte ancora, modificandole ai luoghi e al tempo: e se in un torneo a Modena il famoso Montecuccoli uccideva il conte Molza, in Genova solennizzavansi le Casazze, dove le corporazioni a gara sfoggiavano cappe di velluto e ricami d'oro tanto ricchi che i re non n'aveano di migliori, e con torchi grossissimi in pugno andavano processionalmente per le vie, ciascuna confraternita dietro a un crocifisso, nella cui bellezza e dovizia faceasi gara, come nella maestria di saperlo portare senza sbilicare fra quelle chine e anguste viuzze. Solennissime pure erano le processioni del venerdì santo, che alla spagnuola chiamavansi dell'Entiero.

Le rappresentazioni in generale prevalevano e al teatro. La musica in questo tempo, siccome dicemmo (pag. 441), si raffinò di teorie e di pratica,

e universale ne divenne la passione; ma usavasi di più quella di camera e di chiesa, che non la teatrale; e questa pure prediligeva soggetti sacri. La prima opera musicale a Palermo fu nel 1692 la *Santa Rosalia*. Il *Riscatto d'Adamo*, ossia il *Martirio di Cristo* di Filippo Orioles era recitato per tutta Italia. Nell'*Empietà della dottrina ariana, conculcata e convinta nel glorioso martirio di san Ermenegildo*, opera del cappuccino Federico da Palermo, vedesi il viatico portato a quel re prigioniero. I Travaglini erano i buffoni di quell'isola, come i Pulcinella di Napoli.

Allora crebbe la smania pei cantanti, che furono cominciati a chiamare *virtuosi;* pagavansi ducento, trecento e più doppie, oltre le spese di vestiario, di scene, d'illuminazione. Ferdinando di Mantova spese per una virtuosa quanto avea ricavato dal vender Casale, e tutto ciò che gli sopravanzava di prezioso. Il trionfo di coteste era Venezia, a'cui carnevali affluiva gente da tutto il mondo, allettata dagli spettacoli e dalla libertà della maschera. Anche a Roma si scarnevalava suntuosamente, quando nol vietasse qualche austero pontefice.

Molti agi crebber alla vita; si estese l'uso delle carrozze, s'introdussero il caffè [27], la chinachina, la cioccolata; anche il tabacco, primamente portatoci dal cardinale Santa Croce dalla nunziatura di Portogallo [28]. I giardini artifiziali parvero anch'essi rappresentare il tramutamento della vita pubblica nella privata: più grandiosi si fecero, disponendovi cascato, chioschi, mulini a vento, grotte, tempietti, prospettive, insieme con macchie d'alberi, cerchiate e siepi di càrpino; non in modo d'imitar la natura, ma di fare che la natura servisse all'arte. Romitorj, torri cinesi, capanne, castelli in ruina, cappelle gotiche non usavano ancora; bensì disposizione simmetrica, scale avvicendate con pianerotti e terrazzi balaustrati, e un semicircolo detto teatro con nicchie e statue e vasi; e cascate di bacino in bacino con variata disposizione; e veri boschi, come la pineta della villa Pamfili, e lunghissime praterie, incorniciate da pioppi e da siepi. Vi si annetteva un casino, ornato d'ogni bellezza, a cui conducevano alee di cipressi; e da quello godeasi qualche vista meravigliosa. Di tal guisa Giacomo della Porta dispose la Aldobrandini a Frascati, Annibale Lippi la Medici sul Pincio, il Maderna i giardini del Quirinale, l'Algardi la Pamfili a porta San Pancrazio, Marchionne la Albani, e così altre di Roma; a Genova le Groppallo, Parravicini, Doria; a Verona il giardino Giusti; sul lago Maggiore le Isole Borromee: da quelli della Corte di Torino il Tasso cavò l'idea degli Orti di Armida, così poco magici.

I ricchi non aveano la passione dell'agricoltura, intorno alla quale pochi cenni ci rimangono. Agostino Gallo bresciano pubblicò nel 1550 le *Venti giornate dell'agricoltura e de' piaceri della villa*, dialoghi prolissi e male scritti, ma con cognizioni pratiche, esponendo ciò che avesse egli medesimo sperimentato, o avuto da persone degne di fede; onde Haller eccede di rigore ove dice che questo *verbosus senex omnia obvia, etiam aliena profert; non satisfecit mihi neque in hortis, neque in agrorum cultu.* Egli parla della coltura del riso e di quella del trifoglio, che ormai non praticavasi se non in

Ispagna. Giambattista Cassandri cremonese, nella *Economia, ovvero disciplina domestica* (Cremona 1616), tratta di tutto ciò che serve a prosperar una famiglia per l'anima e pel corpo. Vincenzo Tanaro bolognese fece l'*Economia del cittadino in villa* (Bologna 1644), distinta in sette libri intitolati *Pan e Vino, la Vigna e le Api, il Pollajo, l'Orto, il Verziere, i Campi, la Luna e il Sole*. Non pare v'avesse pratica personale, ma raccoglieva, e ci tramandò bizzarre particolarità; per esempio l'uso allora più divulgato di sostenere la vite colle canne; la ricca coltura de' cavoli ne' paesi di monte; il finocchio di Bologna collo stelo grosso quanto una coscia: le giunchiglie vendeansi molto care a Bologna, e le tuberose v'eran di fresco introdotte. Marco Bussato di Ravenna nel *Giardino d'agricoltura* (Venezia 1592) distendesi sulla potagione e gl'innesti de' frutti, prevenendo Quintinié, Normand e altri francesi: si vale molto degli antichi, e scrive negletto. Il *Ricordo d'agricoltura* (1567) di Camillo Tarello dà buoni avvedimenti, non desunti dagli antichi, e fra altri la replicata solcatura de' campi e la rotazione, volendo che a frumento mettasi solo una quarta parte del fondo, e il rimanente ad altri prodotti; raccomanda di macerar il grano in orina o acqua di calce avanti seminarlo, spargerlo rado e ricalcarlo; loda la coltivazione del trifoglio, e il rimutar di tempo in tempo i prati in campo. Non toccherebbe dunque agl'Inglesi la scoperta della rotazione agraria. Di Domenico Maria Clarici anconitano abbiamo la *Istoria e coltura delle piante che sono per il fiore più riguardevoli e più distinte per ornare un giardino in tutto il tempo dell'anno* (Venezia 1726), con un copioso trattato degli agrumi.

Prima che Luigi XIV divulgasse per tutta Europa il tono e le foggie di Francia, s'imitava Spagna nel bene e nel male, nella letteratura come nel vestire. A Napoli predicavasi spesso in spagnuolo, in spagnuolo recitavasi, di spagnolerie empivansi scritture, come oggi di gallicismi, e il discorrere era pieno di *bacio le mani*, *resti servita*, e *buglie* e *convojare* e *papelare* e *montiera* e *far provecio* e *alborotto* e simili [29]. Chè è colpa antica e nuova degli Italiani l'adottar i difetti de' dominatori quand'anche gli odiano o disprezzano, or le gonfiezze spagnuole, or i gingilli francesi, or la pippa tedesca.

Altrove noi divisammo le particolarità de' costumi di Lombardia e del Regno. Firenze, che ci si presentò con Cacciaguida sobria e pudica, poi massaja e operosa ne' Comuni, poi colta e splendida sotto i primi duchi, può ancora offrirci molti colori a incarnar il quadro degli usi d'allora; ed uno de' cittadini d'antico taglio, notando sui registri di casa i fatti della giornata, ci ritrae il mutamento operatosi sul dechino del secolo [30]:

« Concluso che era un parentado, gl'interessati dell'una e dell'altra banda ne davano conto, o in persona alli più prossimi parenti, o per mezzo di un servitore ai più lontani; poi per il giorno stabilito a uscir fuori la fanciulla in abito di sposa, s'invitavano le parenti sino in terzo grado ad accompagnarla alla messa, e nell'uscir di casa s'incontrava alla porta una mano di giovani, che facevano il serraglio, che era un rallegrarsi colla sposa de' suoi contenti,

e mostrare di non volerla lasciare uscire se non donava loro qualcosa; al che rispondeva la sposa con cortesia, e dava loro o anello o smanigli o cosa simile, ed allora quello che aveva parlato ringraziava, e pigliava a servir la sposa, con darle di braccio sino alla carrozza, o per tutta la strada se s'andava a piedi, ed al ritorno a casa, restavano a banchetto tutti i parenti invitati, e quelli del serraglio erano licenziati. L'anello poi si dava in altro giorno, nel quale si faceva una colazione grande di confettura bianca, ed un festino di ballo, dove era sala capace, o pure si giocava a giulè se era stagion da vegliare. Nel mettersi a tavola ai banchetti, c'era un uomo in capo alla sala, che con una lista chiamava per ordine di parentela ciascuno, che così senza confusione andava al suo luogo, le donne da una banda e gli uomini dall'altra. Al banchetto soleva comparire un mandato di quello che aveva parlato nel serraglio, che riportava alla sposa in un bacile di fiori, o con guanti d'odore il regalo che aveva avuto da lei; e lo sposo rimandava il bacile con trenta, quaranta e fino sessanta e cento scudi, secondo le facoltà; che servivano ad una cena, o in fare una mascherata, o altra festa.

« Si dismesse poi il serraglio, perchè cominciarono alcuni a servirsi del danaro in uso proprio. Si dismesse ancora di chiamare i parenti nel mettersi a tavola con l'ordine del grado: onde due disordini, cioè che non tutti gl'invitati sanno in riguardo degli altri il loro grado, e si mettono a tante cerimonie per voler mandare in su gli altri, con confusione e disagio per chi è di già al suo posto; l'altro, che invece di molti parenti s'invitano degli amici, che si pongono a tavola mescolati tra quegli, e qualche volta questi amici sono tanti, che escludono dall'invito molti parenti, che si va perdendo quella famigliarità che dovrebbe essere fra i parenti. S'è anco dismesso il dar conto del parentado ai parenti in persona o per mezzo d'altri, ma s'è introdotto di farlo per polizza, scrivendo in un quarto di foglio: *N. dà conto a vostra signoria illustrissima che ha maritato la N. sua figliuola o sorella al signor N. via tale;* e si consegnano ad un servitore o altra persona domestica di casa, che le porta dove vanno, lasciandole in casa di ciascuno; e molti hanno cominciato per meno briga a fare stampare queste polizze.

« La funzione dell'anello s'è fatta quasi sempre in casa, se bene qualcuno l'ha voluto per devozione dare in chiesa, e le spose vestivano quel giorno di bianco, e con una veste che avea le maniche aperte sino a terra: ma poi s'è dismesso e il colore e la foggia, vestendosi ciascheduna sposa all'uso delle altre donne, e di che colore più le piace.

« Subito che qualcuno era morto, se ne mandava a dar conto ai parenti, e s'esponeva il morto in una sala, o camera grande in terreno tra molti lumi, e si parava di rasce nere non solo detto luogo, ma tutto lo spazio ancora che era di lì sino in istrada, sicchè ognuno che passava aveva contrassegno di poter entrare a segnare il morto; e nell'istesso tempo i parenti stavano in una camera con le finestre quasi chiuse, e ricevevano la visita di condoglienza dai parenti e amici senza moversi a riceverli e accompagnarli. Sul farsi notte si

portava il morto in chiesa con l'accompagnatura di quattro o sei regole di frati, ed un numero di preti, con torcie gialle alla croce ed intorno alla bara, che per l'ordinario sarebbono state diciotto e sedici, ventiquattro e ventotto e più o meno secondo le facoltà: ed in chiesa, mentre si dicevano l'orazioni ordinarie, si posava la bara sotto un'arca di falcole gialle, e poi si dava sepoltura al cadavere. La mattina dopo si facevano l'esequie, alle quali erano invitati tutti i parenti per assistere alla messa di requie, e stavano gli uomini da una banda, e le donne dall'altra in panche parate di nero, con l'ordine della prossimità di parentado, e nel mezzo stava eretto un catafalco con molti lumi di cera gialla. Finita la cerimonia, si raccompagnava i parenti prossimi del morto sino a casa, se era vicino alla chiesa; se non, alla porta della chiesa si licenziava ognuno: ed in tal funzione i parenti stretti del morto portavano un velo pendente di qua e di là dal soppanno del cappello, che arrivava in mezzo al petto.

« Si cominciò poi, invece di tener esposto in casa il morto, a mandarlo di notte e privatamente nella chiesa più vicina alla casa, o parrochia, o confraternita, e quivi si teneva esposto, e di quivi si levava per portarlo come sopra alla sepoltura. Si mutò anche questo, perchè si cominciò a tenere il morto in casa privatamente fino alla sera, che era portato in chiesa, dove la mattina dopo stava esposto a tutte le messe; e si dismesse il chiamare i parenti all'esequie e l'uso della cera gialla, introducendosi la bianca, siccome il chiamar tante regole di frati, ma se ne chiamava una sola, e più numero di preti.

« Oggi si tiene il morto privatamente in casa fino alla sera, che si manda alla sepoltura accompagnato da una regola di frati e dal parrochiano con buon numero di preti, e con cinquanta torcie in circa di cera bianca, le quali si distribuiscono anco tra i frati ed i preti; e perchè la chiesa dove va il morto e la parrochia devono aver certa partecipazione nella cera, si procura innanzi d'accordarle per sfuggir le liti, e la dichiarazione di che numero di torcie sia alla croce e che numero alla bara, dipendendo da questo la loro pretensione. In chiesa si pone il cadavero sopra una tavola parata di nero tra dieci o dodici doppieri con lumi di cera bianca, e fatte le cerimonie ecclesiastiche si sepellisce, e se gli fanno celebrare le messe di requie più o meno, secondo la carità degli eredi, e nella medesima chiesa ed in altre, secondo il loro arbitrio. Ed ai parenti si dà conto con polizza, o scritta o stampata, come s'è detto nelle nozze, e vi s'aggiunge, *E non s'incomodino,* che vuol dire che quelli che ne danno conto, non vogliono complimenti di condoglienza in casa.

« Nata che era una creatura, il padre invitava un gentiluomo ed una gentildonna per essere compare e comare, e questi andavano a levar di casa la creatura, che in braccio all'allevatrice si conduceva a San Giovanni; e finita che era la funzione, il compare e la comare mettevano al collo della creatura un regalo, che ordinariamente era una collanetta d'oro con una medaglia o reliquia, e tornati a casa visitavano la partoriente, e ne' primogeniti si faceva una colazione di confetture. Oggi s'è dismesso il regalare (e si fa solamente

dai compari gentiluomini alle genti basse, in danari), ed anco bene spesso s'invita solamente un compare senza comare, e il padre della creatura va a levarlo di casa, e lo conduce a San Giovanni, e la creatura viene accompagnata dalla comare se vi è, o da altre parenti; ma si conserva bene l'uso che il compare visiti dopo la partoriente.

« È stato sempre uso tra la nobiltà che le donne di parto, particolarmente ne' primi figliuoli, tenessero visite, e così le spose tre o quattro giorni, e con facilità se ne spargeva la voce per la città; e passati que' giorni, se fosse arrivata qualche gentildonna, un servitore alla porta la licenziava senza che fosse ricevuta per mala creanza. Tanto segue ancora adesso, ma con questa sola varietà, che prima le spose per se medesime, e le partorienti per mezzo di suocera, madre, cognata, sorella o altra accompagnavano tutte le dame fino alla porta di casa; il che essendosi considerato con il tempo che riusciva di grande incomodo, s'è introdotto di non scendere le scale: e così s'osserva ai festini che si fanno il carnovale, o d'altro tempo di ballo o di giuoco, mantenendosi però in altre occasioni la dovuta creanza civile ed antica accompagnatura.

« Tutti i parenti s'invitavano al vestimento delle monache, e all'offertorio della messa si faceva l'offerta, stando la sposa accanto al celebrante rivolta al popolo, con due bacili di qua e di là in mano a due cherici, e tutti i parenti andavano a salutarla con lasciare in quei bacili le mancie. Ed in quei monasteri dove si faceva dentro il vestimento, s'andava a dare detta mancia a una grata della chiesa. S'è poi interamente dismessa quest'usanza della mancia, ed i parenti s'invitano al vestimento con la polizza scritta o stampata come in altre occasioni. Si praticava nel principio del secolo con sincerissima fedeltà, che chi voleva esser sicuro di aver buon luogo alle prediche della quaresima, e non poteva trattenersi per avere a sentir messa o altra occupazione, lasciava sulla panca qualche cosa, come libro, chiave, fazzoletto o altro; il che da chi arrivava dopo s'intendeva per luogo preso, e se gli portava rispetto, ed il padrone al ritorno ritrovava la sua roba ed il luogo. S'è poi dismesso quest'uso, forse per esser mancato la fedeltà; e il 1676 essendo stato in duomo un predicatore con gran concorso, molti gentiluomini per esser sicuri d'aver buon luogo, hanno mandato a buon'ora uno de' loro staffieri con la livrea a mettersi a sedere per serbarglielo.

« Nell'ultimo del secolo passato s'era incominciato a introdurre l'uso delle carrozze, ma nel principio del segnente non era ancora diventato comune, e molti della nobiltà non la tenevano; ma a poco a poco, con l'occasione di far parentadi o d'altro pretesto, ognuno l'ha messa su, e molti la tengono a quattro cavalli, ed i più ricchi a sei. Da principio le carrozze erano piccole, di cuojo dentro e fuora, e poste sulla sala delle ruote, che andavano assai scomode; poi si cominciò e fabbricarle sulle cigne perchè andassero meglio; e finalmente si sono attaccate dette cigne ad archi d'acciajo ben temperati, che cedendo all'urto, fa che vanno assai più comode. Si fanno per i più ricchi

di velluto nero, ed anco di colore, e con frangie di fuori e di dentro, e con il cielo di dentro dorato. Fino a mezzo il secolo usarono alcuni più ricchi, per le solennità della città, il cocchio, che di dentro era di velluto per lo più rosino, e di fuora paonazzo con otto pomi alle testate dorati; ma poi si sono intieramente dismessi. Nel 1670 s'è introdotta una foggia di carrozze venuta da Parigi, rette da lunghi cignoni che brandiscono assai, e si chiamano poltroncine, perchè vanno comodissime; e si sono dismessi gli archi per il rischio di rompersi.

« Quasi in tutte le case nobili si teneva un cavallo di quelli chiamati chinea, o un mulotto, che servivano per chi non poteva o non voleva andar a piedi; e s'adoperava per la città con gualdrappa di ermisino, ed anco di velluto, o di panno listato di velluto, ed in campagna con sella di corame. Ma con il moltiplicare delle carrozze, si sono del tutto dismessi, e solamente qualcuno per diletto tiene un cavallo nobile per passeggiare per la città. Quando le donne andavano in villa, andavano a cavallo, ed i ragazzi sopra un mulo in due ceste: ma oggi vanno in carrozza dove la strada è buona; se non, in lettiga a vettura, che presentemente ne sono moltissime a nolo, quando al principio del secolo non ce n'era se non una, che solamente serviva per tornare un ammalato di villa in città. Qualcuno de' più ricchi e de' più infingardi tiene da sè la lettiga per servirsene in campagna.

« In questo medesimo tempo che scrivo pare che s'introduca una comodità venuta da Parigi d'una tal sedia coperta, posta su due lunghe stanghe che brandiscono, posate su la groppa d'un cavallo e di dietro su due ruote. A questa tal sedia s'è dato nome di calesse; e sono così presto moltiplicate, che nell'anno 1667 s'è trovato esserne nella città intorno a mille, e le lettighe sono in gran numero scemate. Nell'andare per la città si servivano i primi granduchi del cocchio a due cavalli, e madama e l'arciduchessa ancor loro avevano la carrozza a due cavalli; ma cavalcavano innanzi alcuni gentiluomini in numero di sei o otto, che avevano titolo di lancie spezzate. Il granduca Ferdinando dismesse il cocchio, ed introdusse la carrozza con quattro cavalli, e due cocchieri a cavallo all'uso di Spagna; e le serenissime imitarono con introdurre la carrozza a sei cavalli anco per la città, e lasciarono la cavalcata delle lancie spezzate. Il granduca in città conduce alla portiera a piede il paggio di valigia, ma in campagna va a cavallo dietro alla carrozza: e portava già una valigia dinanzi, dove era un vestito ed ogni altra cosa che potesse occorrere quando venisse occasione di mutarsi; ma s'è poi dismessa questa diligenza parendo superflua. Alle serenissime ancora il paggio di valigia va per la città a piedi alla portiera, ed in campagna a cavallo.

« Fuor dei cavalieri di santo Stefano e di Malta, e gli stipendiati dalla Corte del granduca, non c'era nessuno che portasse spada accanto; e quei pochi gentiluomini che n'avevano da S. A. S. la permissione, usavano di portar solamente il pugnale. Ugo d'Alessandro Rinaldi fu il primo che nel 1616 si cinse la spada, e fu immediatamente seguitato dagli altri giovani nobili,

che non attendevano al negozio, avendo anco S. A. S. allargato la mano in concederne a tutti la facoltà, si che presto si vide la città ripiena di spadacini; poi a poco a poco s'andò dismettendo, sì che in oggi non solo l'hanno lasciata i gentiluomini, ma ancora i cavalieri e stipendiati di Corte. Nè meno per quasi nessuno si porta il pugnale, benchè S. A. S. ne conceda indifferentemente la facoltà ad ognuno con pagare certa tassa l'anno; e chi crede d'aver bisogno di valersi della spada, o per inimicizia o per altro, se la fanno portar dietro a un servitore, che può riuscire cosa malfatta. L'archibuso non era già concesso ai gentiluomini se non fuori dell'otto miglia dalla città, ed a fuoco solamente, e non a fucile e ruota: ma oggi S. A. S. lo concede a tutti a ruota e fucile fino alla porta della città, mediante il pagamento della tassa; ed anco tollera molti che lo tengono nella città, e per passatempo se ne servono in casa per tirare a' rondoni. Chi ha qualche timore va armato di giaco, e particolarmente la notte; ed oggi S. A. S. ne concede la facoltà ad ognuno, che già erano pochissimi quelli che avessero tal facoltà. Tutti i giovani nobili che stanno su la bizzarria, e che conducono dietro servitori, hanno introdotto di far portare al medesimo servitore sotto braccio una spada assai lunga.

« Si teneva già per i più solamente due servitori, uno con titolo di spenditore comprava e teneva i conti delle spese, e l'altro faceva le faccende in casa d'apparecchiare ed altro, andava fuori con la padrona, e faceva ogni altro negozio per la città secondo l'occorrenze; e dove era la carrozza, si teneva di più il cocchiere, al quale si dava di salario dieci lire il mese, allo spenditore dieci, all'altro servitore otto, e tutti vestivano del proprio. S'introdusse a poco a poco l'uso delle livree, e si cominciò a vestire il cocchiere ed il servitore che andava con la padrona, e finalmente a crescere il numero di questi, che oggi la nobiltà della prima riga tiene più servitori a livrea; e le donne ne conducevano almeno due, e gli uomini uno: se gli dà, oltre al vestito, uno scudo il mese.

« Le serve erano già tre, cioè una col nome di cuoca faceva le faccende della cucina; un'altra si chiamava donna di mezzo, perchè andava fuora con la padrona, spazzava le camere, rifaceva i letti, e serviva tutti gli altri bisogni, ed anche occorrendo ajutava qualche volta alla cuoca a fare il pane ed altro: ed a queste due si dava, oltre alle spese, un mezzo scudo o lire quattro il mese. La terza donna era di qualche civiltà più, e si chiamava matrona; la quale fuori di casa teneva compagnia ed in carrozza ed a piedi alla padrona, ed in casa cuciva per la medesima, e la serviva nel vestirla ed assettarle la testa, benchè per questa faccenda qualche padrona teneva una fanciulla: e si dava alla matrona sei o sette lire il mese, e la fanciulla in capo a qualch'anno si maritava con dargli cento o cencinquanta scudi di dote. Il servizio della matrona s'è del tutto dismesso, perchè le padrone non conducono fuora più nessuna donna, andando in carrozza sole, ed a piedi s'appoggiano a un servitor di livrea: ma le signore titolate più ricche conducono in carrozza qualche giovane fanciulla che chiamano damigella, e s'appoggiano ad uomo d'età, senza

livrea, che se gli è dato il nome d'uomo nero o di bracciere. Le artiere, per non andar sole fuori, tengono provisionato un bottegajo con dargli dieci lire il mese, il quale le feste va ad accompagnarle alla messa ed altrove: e quest'uomo il vulgo lo chiama domenichino, perchè va in opera la domenica.

« I giuochi d'esercizio erano, la state quello della palla lesina e della pillotta: ed alla palla lesina si giocava quasi per tutte le strade, perchè i ragazzi nobili d'un vicinato si mettevano insieme dopo il desinare, e mandavano al tetto più comodo della loro strada. Questo giuoco è in oggi del tutto dismesso e spento [31]. Per le case, e particolarmente l'inverno, si giuoca alle minchiate ed a sbaraglino: tutti due questi giuochi resi col tempo più belli. Il maglio era in uso come oggi, ma assai più frequentato. Si giocava ancora assai ai dadi, benchè dalle leggi fosse proibito; ma oggi tra i giovani gentiluomini si trova pochi che lo sappiano giocare. S'è aperto da qualche anno in qua una casa su la piazza di Santa Trinita, alla quale hanno dato nome di casino, dove si raguna il giorno e la sera, secondo la stagione, tutta la nobiltà, e vi si giuoca, oltre a' soprannominati giuochi, anco a primiera, tantio ed altri simili giuochi: e viene da S. A. S. permesso questo pubblico giuoco, perchè non v'intervenendo altre persone che della prima nobiltà, pare che non vi possino avvenire di quei casi, per cagione dei quali sogliono le leggi proibire simili ridotti.

« Le donne giocavano già, e particolarmonte l'inverno, a giulè; ma una ambasciatrice di Lucca insegnò in una conversazione il giuoco di cocconetto, che a poco a poco si è introdotto per le altre conversazioni, e s'è del tutto dismesso il giuoco del giulè. Per gli uomini s'è introdotto ancora il giuoco del palloncino con la mestola da pochi anni in qua; e qualcuno giuoca al pallone con i bracciali, ma pochi sono i gentiluomini che vi si diano. Il giuoco del calcio, come antico nella città, si procura di mantenere nel carnovale: ma già vi giocavano persone di età e con la barba, che oggi non v'interviene se non gioventù.

« Sono state tante le vanità del vestire che in questo secolo sono seguite, che si rende impossibile di poterle narrare: nel principio del secolo si premeva d'accostarsi all'uso di Spagna, e adesso intieramente alla franzese, e di là vengono tutte le usanze e le mode. Per gli uomini, il vestire è usato sempre di color nero; ma per la gioventù si portava il giubbone e le calzette di colore, e con le legacce con merletto d'oro e d'argento secondo che tornava meglio al detto colore; e gli uomini di trentatre a quarant'anni incirca portavano ancor nero il giubbone, ma le calzette sempre di colore. La materia era secondo le stagioni, e per lo più nell'inverno di rascia o perpignano di Firenze o di velluto, e la state di tabi, terzanello, ermisino ecc.; e si guarnivano con molte guarnizioni di raso e tabi ricamate, che venivano ordinariamente da Milano. Ciascuno aveva per stagione un vestito ricamato riccamente di seta nera per servirsene nelle occasioni più cospicue, come nelle foresterie ed altro. Oggi si veste per ognuno interamente di nero, nè si veggono calzette di colore se non

qualche volta a qualcuno dei giovani più bizzarri. S'è dismesso del tutto di ricamare i vestiti, ed il guarnirli con quelle guarnizioni ricamate accennate di sopra; siccome s'è ancora dismesso il guarnire con frangie di seta nera, come s'era introdotto a mezzo del secolo; e s'è preso ad adornarli con nastri rasati o tabissati in tanta quantità, che è cosa mostruosa a vedere la quantità delle braccia che si mettono in un vestito. Gli uomini d'età li usano neri, ma i giovani di colore, e molte volte mescolati di più colori, che fa parere un vestito sia un prato fiorito; ed i medesimi nastri si mettono al cordone del cappello. L'inverno la materia è velluto o panno d'Olanda, e la state ermesino o taffetà rasato, ed i mezzi tempi vellutini o grossagrane.

« A festini, giostre, cavalcate d'incontri, di funzioni ed altre occasioni speciose, si premeva già di comparire in calza intera con fodera a detta ed al cappotto di teletta d'oro, con stivaletto di marocchino nero con sproni dorati o inargentati o bruniti di nero, secondo la fodera del vestito, e con il collare a lattughe, il quale si portava anco assai spesso fuori delle suddette occasioni. Ma a mezzo il secolo erano tutte queste cose quasi in disuso, ed oggi sono del tutto dismesse, a segno che farebbono ridere se si vedessero addosso ad uno. Ora quasi tutti i giovani hanno introdotto il portar le calzette di colore perlato che pajono vestiti a livrea; ma presto s'è dismesso. Portano la parrucca linda, senza aver riguardo al colore del suo proprio capello, e si radono tutti i mostacci; portano le scarpe piene di nastri, ed anco qualcuno vi mette delle gioje. Sono ritornate le frangie di seta nera per guarnire i vestiti.

« Le spose comparivano in abito tutto bianco, ma per le altre donne non s'aveva riguardo nessuno nè al colore nè al concerto dell'abito, perchè taluna avrebbe portato una veste gialla ed una zimarra verde; un'altra, zimarra gialla e la veste verde, e così degli altri colori senza nessuna considerazione; e le donne di tempo se eran maritate portavano la zimarra nera, ma la sottana o veste di colore: era però per tutto guarnito ogni cosa riccamente. Si cominciò poi a premere nel concerto, e si portava ogni cosa del medesimo colore, che qualcuna sarebbe parsa botata [32]. Ed oggi finalmente portan tutte l'abito franzese con la zimarra o veste nera di sopra, e di sotto la sottana di colore, che va variandosi come più piace, e si guernisce riccamente con oro o argento, e quella di sopra solamente di nero, e si porta alzata, acciò si vegga quella di sotto. Usavano già il ciuffo e la grandiglia assai grandi, che sono dismesse, andando assai scollacciate, e con molti ricci solamente alle tempia. Le vedove portavano un manto sino in terra e ripiegato sulla spalla, a foggia d'un lettuccio; e poi cominciarono a mettersi in capo quella parte che soleva ripiegarsi sulle spalle, e finalmente hanno lasciato interamente il manto, e vestono di nero del tutto come le maritate, con ricci le giovani, nè son da quelle distinte con altro che con una piccola cuffia nera di velo in capo. Hanno introdotto le giovani di portar sulla fronte un cerchietto di capelli biondi che lo chiamano parrucchino, che sta malissimo a chi ha la capellatura d'un altro colore.

« Le meretrici portavano già tutte un segno apparente del loro infame

esercizio, ed era un nastro giallo al cordone del cappello, che allora s'usava assai di portare; e quando non l'avevano s'appuntavano un segno giallo alle treccie; e se fussino state trovate senza, sarebbero state gastigate. A poco a poco si cominciò a dismettere col pagamento di non so che tassa, ed in oggi non è più in uso, nè si conoscono se non alla loro sfacciataggine.

« Gli Ebrei portavano già tutti il cappello rosso, eccetto qualcuno de' negozianti che per supplica otteneva grazia di portarlo nero. Oggi, qual se ne sia cagione, tutti lo portano nero, nè si distinguono da' Cristiani.

« Per paramento della sala e camere non usava altro nel principio del secolo che corame, il quale per i più boriosi era dorato, e nelle portiere delle camere v'era l'arme del padrone; poi a poco a poco si cominciò a fare i paramenti nelle camere principali di rasetti, poi dommaschi; e finalmente i più ricchi gli fanno di velluti, telette d'oro e dommaschi con trine d'oro, e le sedie e le portiere compagne; ed alcuni fanno anche tessere a posta le portiere con la loro arme. Le sale si tengono oggi senza paramenti, ma con molti quadri adornate, li quali quadri hanno le cornici dorate tutte e grandi, dove già usavano tinte di nero, con due o tre filetti d'oro al più. Nelle sale ordinariamente c'era un camino grande ed un acquajo, ed in questo si teneva una secchia d'ottone per lavarsi le mani nell'andare a tavola, e vicino v'era la bandinella (che ritengono ancor oggi i frati) per rasciugarsi; si sono poi rimurati questi acquaj ed i camini; ed essendosi cresciuti (come ho detto) i servitori, ognuno si fa dare l'acqua alle mani da' medesimi servitori in bacile d'argento, e l'inverno per i medesimi servitori si tiene in sala un caldano di fuoco. A tavola s'usava già di mangiare in piatti di terra o di stagno, e così si seguita per i più, adoperandosi però argento nelle sottocoppe, bacili, forchette e cucchiaj e saliera; ma i più ricchi hanno fatto tutti anco d'argento la piatteria, e tengono ancora le camere adornate di vasi d'argento e simili galanterie su tavolini e stipetti di pietra e d'ebano.

« In sala usava già tenersi sedie di corame con un'arme piccola del padrone nella spalliera, e sgabelli di noce: oggi vi si tengono per molti panche con spalliera dipinta con l'arme o impresa del padrone, e fanno cassa per servizio de' servitori; e se pure vi si tengono sgabelli, sono rabescati con intagli dorati.

« Cominciò nel principio del secolo (o pure si rinnovò) la delizia del bere fresco, ma si procurava di ottenerla dai pozzi col calarvi le bocce del vino qualche ora innanzi il pasto; ed il pozzo di qualche casa, che aveva concetto di fresco, serviva spesso anche per i vicini che vi mandavano le loro bocce, che per lo più erano di terra. Si cominciò a riporre l'inverno il diaccio per valersene l'estate a rinfrescar il vino, l'acqua, le frutte ed altro, e ha preso tanto piede questa delizia, che molti l'usano continuamente anche l'inverno, ed è degno da notarsi l'augumento che ha fatto; perchè l'anno 1609 Antonio Paolsanti, ajutante di camera del serenissimo granduca, prese l'appalto del diaccio per lire quattrocento l'anno, e il 1665 fu appaltato per lire quattro-

mila trecento. E per dire qualche cosa ancora di fuora, in Pisa non si trovò l'anno 1605 chi volesse l'appalto per scudi cinquanta; e oggi è sopra scudi mille novecencinquanta: è però vero che l'appaltatore serve ancora Livorno. Quando l'inverno non diaccia, sono obbligati gli appaltatori, così di Firenze come d'altrove, di far venir la neve dalle montagne, e però procurano di riporla a suo tempo nelle buche fatte a posta per conservarla all'estate. Usano le persone ricche e doviziose di far fare, per bere fra giorno, acque concie di varie sorte con odori di cedrato, di limoni, di gelsomini, di cannella ed altro, raddolcite con zucchero; e ne' luoghi più frequentati della città ci sono botteghe, dove si vendono in carafine diacciate, che riesce all'universale una gran comodità.

« S'è introdotto in Firenze nel 1668 assai comunemente una bevanda all'uso di Spagna, che si chiama cioccolata: ed anco di questa vende uno dei sopradetti bottegaj in bichieretti di terra, e par che gusti così calda come fredda.

« Ciascun padre di famiglia che avea facoltà di poterlo fare, teneva in casa un prete per insegnare ai figliuoli, e per accompagnarli fuori; e ci erano soggetti di lettere e di bontà riguardevoli. E per quelli che non potevano tenere il maestro in casa, c'erano parecchi che tenevano scuola pubblica, e vi si mandavano i figliuoli con un servitore o con altri. Avendo poi preso credito le scuole che tengono i Gesuiti, ognuno s'è voltato a loro per non spendere, e si sono smesse le scuole pubbliche; e quel che è peggio, nessuno studia, o pochi, per fare il mestiere del maestro, perchè questo impiego è svanito, ma ai più basta imparar tanto che basti loro per passare all'esame e divenir preti ».

Delle persone da tutto il mondo accorrenti a Roma per cercar fortuna, era decimato il numero colla riforma religiosa: e i pellegrini della scienza, dell'arte, della civiltà non teneano più di primario interesse Firenze, Venezia e altre città nostre, quando grandeggiavano Madrid, Londra, Amsterdam, Parigi; v'ebbe artisti che pareggiarono e vinsero i nostri maggiori, quantunque si mettessero sull'orme di questi.

Continuava però a visitarsi l'Italia con rispetto tradizionale, benchè cessasse d'essere maestra: e a tacere gli artisti, quasi tutti educati qui, fra i molti viaggiatori vuolsi ricordare l'arguto Michele Montaigne. Avvezzo ad osservar gli uomini e le cose, e paragonare l'antico coll'odierno, ne aspetteremmo fini giudizj: ma preoccupato della sua salute, continuo parla di sè, fin a stomacare chi non consideri che non destinava alla pubblicità quel giornale, di cui una parte scrisse in italiano [35]. Entrato il 1580 dalla parte del Tirolo, a Verona stupì del poco devoto contegno nelle chiese, dove si voltavano le spalle all'altare, e tenevasi il cappello, mostrando badar alla messa soltanto all'elevazione. Che gli alberghi fosser tanto peggiori di quelli di Francia e di Germania è lamento ripetuto da tutti i viaggiatori, benchè più tardi il presidente De Brosse lo dichiarasse affatto ingiusto. In generale egli trova che qui si mangia in istoviglie, anzichè in peltro e stagno; e disgrada la nostra cucina

a confronto della francese. Fin a sette e otto miglia vengono incontro gli ostieri, allettando con buone condizioni a scavalcar da loro. Case cattive, con ampie finestre, grossolani controventi, nessuna stuffa, letti duri senza cortine; visite e dogane lo remorano ogni tratto; ogni tratto vede scritto, *Ricordati delle bollette*, ch'erano richieste per ragione di sanità.

Padova trae vita dagli studenti; ma i francesi gentiluomini accorrenti a quell'università sono in tal numero, che vivendo tra loro, non imparano i costumi forestieri: anche molte famiglie vengono ad abitarvi a cagione del buon mercato. Di Venezia ripete le solite dicerie; vi conta cencinquanta gentildonne da mercato, che faceano grandi spese in mobili, in vesti, e la nobiltà ne manteneva pubblicamente; vi si vivea con poco, non bisognando gran servi nè cavalli. I giovani nobili (ci vien riferito da altri [34]) vanno alla commedia per ridere delle buffonerie e degli attori, non meno che per atteggiare essi stessi; menano cortigiane nelle loggie, e fanno schiamazzo e atti da non dire; si divertono non solo di sputar in platea, ma di gettarvi la smoccolatura delle candele, massime sopra qualche galante; e per poterle fare impunemente tengono alla porta dei bravi mascherati.

Firenze invece era la città più costosa; le donne ben apparivano con scarpe bianche e cappelli di paglia, i quali vendeansi quindici soldi l'uno, mentre in Francia costerebbero quindici lire; belle le meretrici, raccolte tutte in un luogo; il grano lasciavasi dieci e quindici giorni sul campo, senza paura del vicino; sin le contadine aveano l'Ariosto in bocca. A Siena, sulla piazza più bella del mondo, si celebrava ogni giorno la messa, sicchè gli artigiani la sentivano senza staccarsi dalle proprie faccende [35]. Ornamento del paese sono i portici; e sotto questi i signori a Lucca pranzavano l'estate. Quivi molto si giocava al pallone; gli alloggi erano ad alto prezzo, attesochè non vi capitano forestieri; ma frequentati erano i bagni, intorno ai quali moltissimo si occupa Montaigne. A Pisa ognuno stava occupato a lavorare. Nelle nazioni libere (egli riflette) non si fa distinzione fra le persone; anche le infime tengono alcun che di signorile ne' modi; fin nel domandare la limosina mescolano sempre qualche parola d'autorità: — Datemi l'elemosina, volete? Fatemi la carità, sapete? » e uno a Roma diceva: — Fatemi bene per l'anima vostra ».

A Roma, dopo rigorosissima visita ai bauli, specialmente pei libri, trattenendogli i sospetti, alloggia all'Orso; pranzasi alle due, cenasi alle nove; vi son meno campane che non in qualche villaggio di Francia, e non immagini; le chiese men belle che nel resto d'Italia e in Francia; le abitazioni mal sicure, a segno che chi avesse danari gli affidava ai banchieri. Un predicatore fu arrestato perchè declamò sulle generali contro il lusso de' prelati. In carnevale faceansi corse or di fanciulli, or di vecchi nudi, or di ebrei o di cavalli con ragazzi, o d'asini o bufali: gentiluomini e dame vi correano la quintana, e faceano altri esercizj cavallereschi, in cui erano spertissimi; e anche le donne mostravansi senza maschera. Il popolo minuto assai più devoto che in Francia; non così i cortigiani e i ricchi. Vi abbondavano gli spiritati e gli

ossessi. Alla processione del Volto Santo forse dodicimila torcie si accesero, e file di Battuti si flagellavano, mentre altri accorreano a confortarli con vino e confetti, e lavar di vino l'estremità del loro staffile.

Tutto era pien di forestieri, sicchè la varietà d'abiti e costumi non facea colpo. Vide arrivarvi un ambasciadore del re di Moscovia, con lettere dirette al gran governatore della signoria di Venezia, credendo questa città fosse nella dizione del papa; invitato a una cavalcata che fu di cencinquanta a ducento cavalli, quell'ambasciadore rise, dicendo che nel suo paese si fanno di venticinque o trentamila.

Il veder tante cose, l'udir prediche, il bazzicare cortigiane, che faceano pagar anche la conversazione, toglieano la malinconia a Montaigne, il quale ambì ed a fatica ottenne il titolo di cittadino romano. La bellezza delle nostre donne non gli pareva poi tanto mirabile; pure di brutte ne vedeva assai meno che in Francia, e migliore la testa e dalla cintola in giù; maggior maestà di comporto, mollezza e soavità; maggior ricchezza nel vestire, tutte perle e pietre; molte appajono in pubblico, però distinte dagli uomini, eccetto che nelle danze ove procedono con molta libertà. Gli uomini vestono positivo, di nero e di sargia di Firenze, ed hanno apparenza alquanto vulgare, benchè cortesi e graziosi; quantunque i Francesi non vogliano confessare tali quei che non sopportano le loro trascendenze. « E benchè noi (soggiunge) facciamo ogni possibile per iscreditarci, pure hanno affezione antica e riverenza per la Francia, in modo che vi sono rispettati tutti quelli che il meritano, o che si comportano senza offenderli ».

Da Roma a Milano i mulattieri impiegavano venti giornate, e pagavasi due bajocchi per libbra il trasporto delle merci. Tutta la costa era orlata di torri per respingere i pirati; del cui accostarsi correva l'avviso in un'ora dall'estrema Italia fino a Venezia. Loreto era affollata di devoti, e piena di voti e di miracoli. A Pavia trovò il peggior albergo che mai al Falcone; e quivi e a Milano carissima la legna, e rari i materassi. Milano, la città più popolata d'Italia, piena d'ogni sorta artigiani e mercanzia, ha aria di città francese. Torino, piccola, in luogo molto acquoso, è mal edificata e non piacevole [36], benchè per mezzo della via corra un fiumicello che la deterge: la lingua popolesca non ha quasi d'italiano che la pronunzia, e francesi le parole [37].

Un viaggio in Italia scrisse pure, fra altri, il presidente Misson (Aja, 1702) tutto sfavillante di scherzi e rimproveri contro le superstizioni romane; eppure egli stesso empì il suo *Teatro sacro delle Sevenne* di miracoli, operati a onore de' Protestanti ivi uccisi.

Le potenti individualità, ch'erano comparse al tempo del rinnovamento, dileguavansi entro un'uniformità regolare; non la rompevano che il disordine o il misfatto, i bravi o gli artisti, de' quali ancora fu spesso bizzarra e agitata la vita. Il Chiabrera ammazzò un gentiluomo romano; il Davila un altro, e al fine egli stesso fu assassinato in viaggio; Torquato Tasso tira stoccate; il

Mùrtola e il Marini si fanno guerra sia di fucilate sia di spionaggio; il Boccalini è battuto a morte con sacchetti d'arena; Annibale Bimbioli, professore di medicina a Padova, fu nel palazzo vescovile trafitto da un Padovano di casa Trivigiani; Giuseppe Ortale, poeta siciliano, era detto il cavalier sanguinario per la sua maestria nella scherma; Alessandro Stradella, famoso compositore napoletano, avendo sedotto l'amante d'un signore veneziano, questi mandò sicarj a cercarlo pertutto, i quali lo assalsero più volte, lo pugnalarono a Torino, e appena guarito l'assassinarono a Genova; Lorenzo Lorenzini, turcimanno agli amori di Luigia d'Orleans col principe Ferdinando, fu da Cosmo III tenuto vent'anni in fortezza a Volterra, ove studiò le matematiche, e fece il libro XII delle *Sezioni coniche*; Muzio Oddi, convinto di comunicare i secreti del Consiglio alla duchessa, fu dal duca d'Urbino chiuso in prigione per sette anni, ove fabbricatosi inchiostro e carta, scrisse di matematica, e uscitone il 1609, fu molto adoprato come ingegnere militare.

E assalti, schioppettate, coltellate s'imbattono nella vita di qualunque anche più quieto. In Venezia, dov'era proibito portar armi, fu permesso a frà Paolo Sarpi di farsi accompagnare da un frate laico coll'archibugio. Elisabetta, figlia del pittore Andrea Sirani allievo di Guido, e rinomata per la quantità e il merito de' suoi dipinti e delle incisioni all'acquaforte, a' ventisei anni fu avvelenata. Giacomo Torelli di Fano macchinista architetto, a Venezia assalito una sera, difendendosi perdette alcune dita. Il Panigarola, famosissimo predicatore milanese di prodigiosa ritentiva, a soli tredici anni fu mandato a Pavia a studiar leggi, ed è bello udirgli dipingere la dissipazione degli studenti d'allora. — A poco a poco (narra egli stesso) così sviato divenne, che que- « stione e rissa non si facea, dove egli non intervenisse, e notte non passava, « nella quale armato non uscisse di casa. Accettò di più d'esser cavaliero e « capo della sua nazione, che è uffizio turbolentissimo, e amicatosi con uomini « faziosi di Pavia, più forma aveva ormai di soldato che di scolare. Nè però « mancava di sentire in alcun giorno li suoi maestri, . . . de' quali, sebbene « poco studiava le lezioni, le asseguiva nondimeno colla felicità dell'ingegno, « e le scriveva; e quando andava talora a Milano, così buon conto ne rendeva « al padre, che levava il credito alle parole di quelli, che per isviato l'aveano « dipinto. Si trovò egli con occasione di queste brighe molte volte a Pavia in « grandissimi pericoli della vita; e fra gli altri trovandosi presso San Francesco « in una zuffa fra Piacentini e Milanesi, ove fu morto un fratello del cardinale « Della Chiesa, da molte archibugiate si salvò collo schermo solo d'una colonna, « ove pur anche ne restano impressi i segni ».

Domenico Moni di Ferrara, strappatosi al rigore certosino, sposò una fanciulla che amava, e si diede alla filosofia. Non traendone però di che vivere, si fece medico; ma non meno di quelle povere verità gli spiacque (com' e' diceva) questa ricca impostura. Si applicò alle leggi, e qui pure soffrì disgusti; finchè imbattutosi a vedere il Bastarolo che dipingeva, s'attaccò affatto a quest'arte, e vi fu de' più fecondi e non dei più infelici; in pochi giorni conce-

pendo e finendo quei quadri, di cui è sparso il Ferrarese. Mortagli la moglie, ne concepì fiera malinconia; dominato dalla quale, passò fuor fuori un abbate romano che per caso l'urtò, e salvossi presso il duca di Modena.

Venuto per una lite a Milano Bartolomeo Dotti della Valcamonica, il senato ebbe a farlo arrestare, e bruciar per mano del boja alcuni suoi scritti satirici contro quei senatori: dal castello di Tortona riuscito a fuggire, e a Venezia preso servigio, meritò il cavalierato, e infine vi si stabilì come agente della valle natia. Careggiato pel suo motteggiare, ma insieme temuto e odiato, una sera, mentre in pianelle e vestone tornava da un vicino ritrovo, fu trucidato.

Vita avventurosissima menò pure il conte Majolino Bisaccioni ferrarese. Servendo agli stipendj di Venezia, ebbe un affar d'onore con un capitano; nn altro con Alessandro Gonzaga, sotto il quale avea militato in Ungheria: toltosi alla carriera dell'armi, fu podestà nel Modenese; accusato d'una fucilata contro un avversario, si scagionò; e il principe di Correggio il prese amministrator civile e militare del suo paese, e con onori compensollo di nuova prigionia inflittagli per sospetti che dissipò; il volle seco a mensa, in carrozza, e a tener un torneo. Rimessosi militare, difese Vienna nell'assedio del 1618; fu poi adoprato in affari d'importanza anche da Vittorio Amedeo di Savoja, finchè un nuovo duello lo pose in altri guaj. Ritirossi alfine a Venezia, ebbe titoli e onori dal re di Francia, i quali nol tolsero dall'indigenza: scrisse novelle e drammi e apparati scenici, e sull'arte della guerra, e alquante operette storiche, e una violenta lettera *a un certo Fulvio Testi*, che l'aveva attaccato con un libello infame.

Se vogliam seguitare cotesti genj eterocliti, ecco Paolo Beni, reputatissimo letterato, ma accattabrighe in tutte le baruffe di quel tempo; difese il Tasso, e in generale credeva la lingua moderna migliore e più ordinata dell'antica; sul qual conto lanciò severe critiche alla Crusca, non risparmiando Dante, Petrarca, Boccaccio, e tanto meno i viventi, e n'ebbe ripicchi durissimi. Paolo Guidotto Borghesi da Lucca fu pittore, scultore, letterato, astrologo, sonatore, musico, architetto, matematico, insomma quattordici arti possedette, ciascuna delle quali sarebbe bastata a farlo ricco, e tutte insieme nol tolsero di miseria; volle fare sperimento di volare, a grave suo costo; eseguiva gruppi di molte figure, lodati dal Marini e da altri contemporanei; emulò il Tasso, opponendogli la *Gerusalemme rovinata e distrutta* in altrettante ottave.

Antonio Oliva di Reggio in Calabria, teologo del cardinale Barberini, cacciatone per immoralità, si mette capo di briganti, è arrestato, poi uscito di prigione divien professore di medicina a Pisa, e alla prima lezione recita una diceria del Mureto come sua, e scoperto di tale soperchieria risponde: — Non « volevo dir male, e non avrei saputo dir meglio che colle parole di quel lati« nista ». Eppure nella grazia del granduca entrò sì avanti, che fu posto uno dei nove nell'Accademia del Cimento, nella quale però non troviamo operasse nulla d'importante, solo avendo l'arte dei ciarlatani che non fan nulla, di farsi credere un ingegno grande. Bentosto scandalose avventure gli resero

necessario il ricoverare a Roma, dove come medico avvicinò cardinali e pontefici: finchè scoperto che era uno dei fondatori di una società de' Bianchi, imputata di oscene adunanze, Alessandro VIII lo fece arrestare: posto ad esame e temendo di peggio, si precipitò da una finestra.

Tra gli scrittori bizzarri distingueremo Tommaso Garzoni di Bagnocavallo, che a undici anni compose un poema in ottave sui trastulli fanciulleschi; poi fatto canonico lateranese, crebbe di cognizioni; nel *Teatro de' varj cervelli mondani* (1583) passa in rivista i cervelli, cervellini, cervelluzzi, cervelletti, cervelloni, cervellazzi, ciascuno suddividendo in modo da ordirne cinquantacinque discorsi, ove lo spirito è scipito quanto affastellata e indigesta l'erudizione. Nella *Piazza di tutte le professioni del mondo* discorre su cencinquantacinque professioni, dal re ai dotti, ai ciurmadori, ai mestieranti, a ciascuno soggiungendo quel che gli casca alla memoria. Nell'*Ospedale dei pazzi incurabili* passa in rassegna le diverse follie in trentatre discorsi, ognun de' quali conchiude con una preghiera a qualche dio per la guarigione della specie de' pazzi di cui parlò. La *Sinagoga degli ignoranti* va sul piede stesso, definendo l'ignoranza, i segni suoi, le cause che la sviluppano e mantengono, le funzioni degli ignoranti, fra le quali è precipua il censurare i dotti, calunniarli presso ai grandi o al mondo. Nel *Mirabile cornucopia consolatorio* loda le corna a consolazione d'un marito malcapitato. Nel *Serraglio degli stupori del mondo* distribuiva in dieci appartamenti i diversi oggetti straordinarj, mostri, prestigi, oracoli, sogni, e quanto avea tratto da una indigesta lettura. Queste opere levarono grido e furono volte in francese, ma nessun più ne sopporterebbe la lettura.

Non dimentichiamo Giulio Cesare della Croce, nato a Persiceto nel Bolognese: povero orfano educato da uno zio maniscalco, aperse bottega a Bologna, e invaghitosi dello scrivere, fece molte opere rozzissime, fra cui una che sopraviverà a tutte queste nostre, il *Bertoldo*. Le ripetute edizioni nol trassero dalla sua mascalcia, e solo invecchiando accettò una pensione da signori bolognesi.

Vincenzo Bianchi veneziano a vent'anni supplica di poter leggere nell'università di Padova i *Dialoghi di Platone* gratuitamente: ma i Riformatori rispondono esser legge niun professore manchi di stipendio. Dal celebre Du Fresne, allora ambasciadore di Francia a Venezia, raccomandato ai ministri e al re passa in Francia, vi ha grandi accoglienze e facoltà di leggere al collegio de' professori regj e di « poter di ciò che più gli piacesse ragionare dalla cattedra »: distinzione che spiacque ai Francesi. Molte cose scrisse, fu in corrispondenza con Keplero; ma credeva fermamente alla predizione degli astri, e si vantava di gran nascita e gran titoli, conte, discendente dai Comneni imperiali, mentre era figlio d'un ragioniere.

Lo strano erudito Teofilo Rainaud di Sospello, gesuita, ricusò il vescovado di Ginevra; a Ciamberì essendo entrato in corrispondenza col padre Monod, prigione allora nel castello di Montmeillant per castigo del Richelieu,

meritò le costui vendette, sicchè venne côlto e processato; fu scoperto innocente, ma solendo i potenti persistere per non confessare d'aver avuto torto, eccolo di nuovo prigione; poi liberato, s'acquistò la grazia del legato pontifizio, e fu adoprato in molte pratiche. Scrisse ben novantatre opere senza un morso di lima; il genio satirico esercitò contro i Giansenisti; la sterminata erudizione sparpagliava col vaglio, talchè il titolo non corrisponde mai alla materia che assume, e per esempio, nel trattato *Della Rosa benedetta* ragiona della quaresima.

Del pari stravagante fu Antonio Magliabecchi di Firenze. Messo a giojelliere, la sua passione pei libri gli guadagna il cardinale Leopoldo de'Medici, e Cosmo III gli affida la biblioteca da lui fondata. Vero divoratore di libri, gli esaminava come fanno i giornalisti, cioè leggendo il frontispizio, l'indice, la dedicatoria, la prefazione, al più un'occhiata a ciascuna divisione, e tanto gli bastava per dirne il valore. Quanto leggea restavagli nella ferrea memoria: de' libri ammonticchiati sapeva per reminiscenza la postura, e rimugginando mettea le mani su quel che gli occorresse. Perciò come a biblioteca vivente ricorrevano a lui i dotti d'ogni parte, ed egli rispondeva a pieno e a fondo, citando fin le parole e le pagine: — Io non ho mai notato (scrive egli al Fontanini « nel 1698) cosa alcuna di quelle che mi abbia letto; del che ne sono stato « ripreso infino da questi serenissimi principi. Diverse cose ho io in mente; « ma non posso fidarmi della memoria, ed il riscontrarle mi si rende quasi « impossibile, per aver tutti i miei libri ammassati . . . onde per prenderne « uno è necessario il rovistarne dugento . . . Il nobilissimo signor Rostgaard « potrà attestarle, che, avendo esso avuto bisogno del secondo tomo delle « opere del Libanio, io gli dissi subito dove l'avevo, ma gli convenne levar « prima intorno a cinquecento libri in-foglio, sotto li quali era. Le notizie « che ella brama le ho in mente senza aver bisogno di cercarle, ma in nes« suna maniera mi fiderei della mia memoria senza riscontrarle ne' libri, « nei quali le lessi ». Rispondendo a tutti, cercava ingordamente la fama, e l'ottenne estesissima, dando per riavere, lodando in faccia poi tassando alle spalle [38], e fin al granduca scrivendo lettere ad aggravio ed infamia del terzo e del quarto, *e per le viscere di Gesù Cristo* pregandolo le bruciasse. Quanto cortese agli stranieri, tanto mostravasi burbero e sprezzante verso i nazionali; ne eccitava le gelosie, lieto di vederli deprimersi tra loro; chiamava asino il Viviani, mordacchiava il Redi, il Magalotti, il Coccapani ed altri: ma trovò chi lo rimorse. Il suo più lungo viaggio fu sin a Prato per riconoscere un manoscritto. Deforme, zotico, strano ad ogni gentil sentire, sempre solitario senza manco un servo, addosso un abito a strappi e a fritelle, non mutando la camicia finchè non gli cadesse a brandelli, stava fitto l'intero giorno sul suo seggiolone, ivi dormiva, ivi mangiava senza interrompere la lettura, e i rimasugli de'cibi servivano di segnale ne' libri, o imputridivano tra la rinfusa congerie di questi, unico arredo di sua casa. Teneva un caldanino per le mani, neppur lasciandolo quando andava dal granduca; e avendogli quello una volta

1633-1714

bruciato i panni, egli non se ne avvide che allo scottar delle mani. Nulla scrisse; e noi che vogliam misurare la potenza dall'atto, temiamo doverlo porre fra quei molti che, per serbarsi in reputazione, han duopo di non pubblicar le cose che promettono.

Ferdinando Stocchi di Cosenza vantavasi astrologo, e di scoprire colla cabala i ladri, i tesori nascosti, i rimedj contro malattie inveterate. A Carlo Calà, avvocato che coll'arte sua erasi guadagnato tanto da divenir duca di Diano e marchese di Villanova, fece credere d'avere scoperto i fasti d'un suo antenato, discendente da re e morto santo; inventò documenti e reliquie; e queste furon poste sugli altari, quelli esposti in una *Storia degli Svevi e del conquisto de' regni di Napoli e di Sicilia per l'imperatore Enrico VI, con la vita del beato Giovanni Calà, capitan generale che fu di detto imperatore* (Napoli 1660): ma un suo complice morendo lo palesò, e le ossa si scoprì esser di un asino.

Fra questi tipi bizzarri che sembrano nati apposta per le immaginazioni romanzesche, non dimenticheremo il lucchese Zamet, che condottosi in Francia sotto la protezione di Caterina de' Medici, e addetto a Enrico III come calzolajo e guardaroba, si fece gradito coi motti, e mostrò grand'abilità nei maneggi, sicchè presto accumulò ricchezze, e divenne amico di Mayenne, di Enrico IV, di Maria de' Medici. Applicatosi alle finanze, prese grossa parte negli appalti, fabbricò e addobbò un ricchissimo palazzo, convitava suntuosamente, fu spesso usato a trattare nei tumulti della Lega, e adoprò alla conversione di Enrico IV, che poi se ne valeva quando volesse deporre la regia maestà, e per conversare alla domestica colla Gabriella e con qualche altra, e alla borsa di lui ricorreva, fosse per comprar amici o amiche, fosse per pagare le grosse perdite al giuoco. Anche i primarj signori valeansi di esso; in casa di lui si trattò se accettare il concilio di Trento; con lui Carlo Emanuele menò le tresche a Parigi (pag. 685); da lui scavalcò Maria de' Medici arrivando sposa del re; e dopo la morte di questo procurò elidere la funesta influenza del Concini sulla Reggente, della quale infine ottenne la confidenza, sicchè spesso ella andava a pranzo da lui, e vi riceveva i grandi. Impetrava posti lucrosi, e col danaro sapea farsi perdonare gli abusi; conseguiva favori di grandi e di belle; fu signore, barone, consigliere, capitano, soprintendente alle fabbriche di Fontainebleau e alla casa della regina, insomma quel che volle; e stipulando il matrimonio di suo figlio, al notaro che gli chiedeva i suoi titoli disse: — Qualificatemi signore d'un milione e settecentomila scudi ». La sua stirpe fu tra le illustri di Francia.

Ivi il banchiere italiano Tonti nel 1653 istituì primamente i prestiti a rendite vitalizie, dal suo nome detti Tontine. Suo figlio cavaliere Tonti, datosi all'armi, e in una fazione in Sicilia perduta una mano, con Lasalle operò assai alla scoperta del Mississipi; e morto quello (1687), vi rimase ad assodare i nuovi possedimenti della Francia; e i cantoni ch'e' popolò in riva al gran fiume, furono detti Piccole e Grandi Tontine.

Famiglia di ben maggiore interesse in Francia fu quella che il cardinale Mazzarino chiamossi attorno dacchè si trovò a capo della Francia, e bisognoso di formarsi un circolo d'amici e parenti ricchi colà dove era sprezzato come uom nuovo da una nobiltà che nulla valutava il merito personale. Due delle sue nipoti avrebbero potuto divenire regine di Francia s'egli non poneva freno alla benevolenza dei regnanti: una come reggente del ducato di Modena, non si mostrò meno abile di qual altra si fosse gran donna: una indovinò il talento di La Fontaine, e lo incoraggiò sulla via nella quale non dovea trovar competitori: una divenne la madre del principe Eugenio di Savoja. E se la cronaca troppi soggetti di scandalo trasse dai prestigi di loro avvenenza, anzichè bassi istinti e cuor corrotto palesarono splendide facoltà, come che non dirette, nè sofferenti di freno nel bisogno prepotente d'azione.

1585-1619 Lucilio Vanini, prete napoletano, viaggiò Europa sotto diversi nomi e con alquanti compagni predicando tutt'altro che il vangelo, professandosi scolaro del Pomponazzi, del Cardano, di Averroe, d'Aristotele « dio de' filosofi, dittatore dell'umana sapienza, sommo pontefice dei sapienti »; e dicendo il diavolo esser più forte di Dio, giacchè tuttodì intervengono cose che non potè volerle Iddio. Le critiche del cristianesimo pone in bocca al terzo o al quarto, fingendosi inorridito all'udirle; come si finge encomiatore de' Gesuiti, apologista del concilio di Trento, e accanito contro Lutero, egli che pur al cristianesimo move guerra da filosofo nell'*Amphitheatrum æternæ Providentiæ*, da fisico nei sessanta dialoghi sugli *Arcani della natura*, a vicenda panteista e materialista. Nel primo spiegando cos'è Dio, agita il problema della providenza e della fatalità, e mostrando ribattere Cardano e gli atei, ne mette in risalto gli argomenti; e le prove della providenza riduce agli oracoli, alle Sibille, ai miracoli, cui descrive dal lato debole con un'aria dabbene che non può far illusione. Fisicamente deriva l'uomo dalla putrefazione e dal successivo perfezionarsi della specie: anche in forza talora è sopravanzato dagli animali, onde non può dirsi a questi superiore in destinazione, e il meglio che può fare si è vivere e godere. « Perduto è il tempo che in amar non si spende »; nè la morale ha fondamento che nelle leggi.

Traverso alla Germania, procedette nella Boemia, semenzajo delle dottrine che cagionavano la guerra dei Trent'anni; ivi discusse con un Anabattista, meravigliantesi che i Cristiani disputino di lana caprina; con un ateo ad Amsterdam; a Ginevra coi Riformati, e sentendovisi mal sicuro, passò a Lione; donde per paura del rogo si volse a Londra, e quivi « si attirò la persecuzione de' Protestanti, tenuto prigione quarantanove giorni, preparato a ricevere la corona del martirio, alla quale aspirava con indicibile ardore »[39]. Scarcerato, viene in Italia, e a Genova apre scuola molto frequentata; ma le sue dottrine ben presto scandolezzano sì, che deve rifuggir a Lione, poi si veste monaco in Guascogna, edifica colle prediche, col confessare, colla devozione, finchè scoperto vizioso viene espulso. A Parigi lo ricoverò il nunzio Roberto Ubaldini, aprendogli la sua ricca biblioteca, donde egli stillava il peggio, e lo dif-

fondeva tra i giovani medici e poeti, sicchè, dice il padre Mersenne a lui avversissimo, cinquantamila atei contavansi a Parigi. La Sorbona riprovò i suoi *Dialoghi sulla natura*, ed egli piantatosi a Tolosa vi teneva arcane conventicole, apostolava i giovani; e poichè a quelle dottrine cresceva pericolo il fermentare delle guerre di religione, egli fu denunziato al parlamento; e gravemente sospetto anche per esserglisi rinvenuto un grosso rospo chiuso in un'ampolla, venne condannato al taglio della lingua e al fuoco per mago e ateo: accuse per verità repugnanti. Durante il processo aveva professato le migliori credenze; condannato, si chiarì empio, ricusò i conforti della religione, si vantò più intrepido del Cristo, il quale aveva sudato d'ambascia.

1618-44 Anche Ferrante Pallavicino, primogenito d'insigne casa modenese, canonico regolare a Milano, lodato per dottrina, avvoltolatosi in amori vulgari, spendeva, scribacchiava, e ritiratosi a Venezia, dirigeva agli amici lettere come venissero da Lione, da Parigi, d'altrove, narrando finti viaggi: — Stupisce « chi mi vede occupato in ogni altro passatempo fuorchè nello scrivere, e pure « scorge la frequenza de' miei libri. Questo stupore mi è sovrabbondante mer« cede »[40]. In fatto acciabattava libri, storie sacre e profane, novelle, panegirici, epitalamj, talvolta ascetico, sempre ampolloso, rinvolto, bujo e con descrizioni lascive: e per esempio, nelle *Bellezze dell'anima*, trattato spirituale, al cap. XIII discorre della bellezza delle poppe. Pari contaminazione han la *Susanna*, il *Giuseppe*, il *Sansone*, la *Bersabea*.

Parlò con disprezzo stizzoso degli Spagnuoli, e de' principi in generale con arroganza, il che gli procacciò reputazione di liberale. In Germania vide messo alla ruota un Calvinista, col quale entrato in disputa sulle cose dell'anima, se ne lasciò convincere, e d'indi in poi menò a strapazzo le cose e le persone sacre. Il suo *Divorzio celeste cagionato dalle dissolutezze della sposa romana, e consacrato alla semplicità de' scrupolosi* (1643) fu tradotto in varie lingue dai Protestanti, e continuato probabilmente da Gregorio Leti, dividendo in tre libri i *Costumi dissoluti dell'adultera, il Processo de' bastardi di quella*, il *Concorso di varie Chiese allo sposalizio di Cristo* (1679). Nel *Corriere svaligiato* spettorò d'ogni genere calunnie contro il papa, i cardinali, i Gesuiti, tutti i governi, i letterati, con oscenità e sali putidi. Lo stampò alla macchia, onde la signoria di Venezia il fece carcerare; uscitone, infierì peggio di prima contro de' principi e di papa Urbano VIII e del buon costume, e fra altro scrisse la *Retorica delle p... dedicata all'università delle cortigiane più celebri*. Un De Breche parigino, assoldato dai Barberini, fintosegli amico lo persuase a ridursi in Francia, dove potrebbe stampare altre opere irreligiose; e così lo menò ad Avignone terra di papa, ove arrestato e messo sotto processo, dopo quattordici mesi fu decapitato a ventisei anni. Subito comparvero due dialoghi intitolati l'*Anima di Ferrante Pallavicino;* forse fattura di Gianfrancesco Loredano, ove si malmenano papa, prelati, letterati, costumi.

1630-1701 Osteggiò le dottrine cattoliche anche Gregorio Leti milanese, che dissipato in viaggi ogni aver suo, e impigliatosi coi Riformati, professò il calvinismo a

Losanna, insegnò a Ginevra, e scrivendo contro la Chiesa cattolica v'ottenne la cittadinanza. La maldicenza sua il fece presto sgradito, e da « una inquisizione più orribile di quella di Roma » furon dati al fuoco il *Livello politico*, l'*Itinerario*, il *Vaticano languente*, come portanti proposizioni contrarie alla fede, ai costumi, allo Stato, ed egli cancellato di cittadino. A Parigi cercò il favore di Luigi XIV col gonfio panegirico *La fama gelosa della fortuna*. Passò in Inghilterra ove, dic'egli, dallo scisma di Enrico VIII « sono nate tante disgrazie a quell'isola ed a quei popoli, che si può dire che da quel tempo in poi non hanno avuto momento di riposo i carnefici, essendo un miracolo che la Tamisa si navighi sopra acqua e non sovra sangue » [41]. Da Carlo II ebbe accoglienze e mille scudi per iscrivere l'*Istoria della Grande Brittania*; ma il fece in modo che dovette ancora andarsene, e ingiuriò quelli che dianzi avea blanditi. In Olanda l'erudito Le Clerc, vago di sua figlia, il fece accogliere e creare storiografo della città di Amsterdam, ove morì improviso.

Nuovo Aretino, vivente dal trafficare d'incensi e d'ammoniaca, forse cento volumi lasciò di storie non meditate e prolisse; sulla Francia, il Belgio, l'Inghilterra, la Spagna, Carlo V, Filippo II, il duca d'Ossuna, il presidente Aresi, scambietti di ira o adulazione, zuppe di baje. Vantava aver sempre tre opere ad un tempo sul telajo, e quando gli mancassero materiali per l'una, s'occupava dell'altra: ma non pensava, come dice Bayle, se non a ingrossar volumi e moltiplicare dedicatorie; rapsodo senza pel di critica, e così irriflessivo che pur abitando in Olanda, disse che la Schelda e il Reno passano per Rotterdam. Chiesto dalla Delfina se fossero vere le mille sciagurataggini che scrisse di Sisto V, di Filippo II, d'Elisabetta, rispose che una cosa ben immaginata piace quanto e più che la verità. Ma la menzogna neppur sa coprire collo spirito e collo stile: sempre negletto e nojoso scribacchiatore, ridicolosamente pretenzioso, grottescamente iperbolico, lonzo, prolisso, nessun mai lo leggerebbe, se non allettassero le invereconde diatribe di cui insozza i suoi scritti, massime contro Roma: e i suoi *Precipizj della Sede apostolica*, la *Strage dei Riformati innocenti*, il *Sindacato di Alessandro VII col suo viaggio all'altro mondo*, *Roma piangente*, la *Vita di donn' Olimpia Maldachini*, il *Nepotismo*, il *P... mo romano*, l'*Ambasciata di Romolo ai Romani* furono divulgati e tradotti per sentimento malevolo; solo un liberalismo limaccioso testè, insultando al buon senso e fidando nei troppi lettori che non l'hanno, osò lodare e riprodurre le costui opere sol perchè codardamente sputacchia papi e preti in seconde edizioni di libri, dove gli avea codardamente leccati [42].

Giuseppe Francesco Borri milanese entrò nella Corte del papa come chimico e medico, e rotto alle peggiori sregolatezze, fuggì castigo col fingersi corretto, e cominciò a dirsi ispirato dal Cielo a riformar il mondo, rimettere la purezza nella fede e ne' costumi, ridur tutti in un solo ovile, e chi ricusasse sterminare per mezzo degli eserciti pontifizj, di cui egli sarebbe capitano con una spada datagli da san Michele. Impastò allora una strana religione, 1617-83

secondo la quale Maria Vergine era di natura divina, presente essa pure nel santissimo sacramento, figlia del Padre, eguale in tutto al Figlio, e incarnazione dello Spirito Santo; e questo e il Figlio sono inferiori al Padre. Con Lucifero caddero molti angeli, i quali volteggiano per le regioni dell'aria: e per loro mezzo Iddio creò la materia e gli animali bruti; mentre gli uomini hanno anima divina e ispirata. La creazione non fu atto di libera volontà, ma Dio vi si trovò costretto. I figli concetti nel peccato, ne serbano la sozzura.

Attuando la sua Chiesa, dai discepoli, che chiamava Ragionevoli o Evangelici, esigeva voti d'unione fraterna, di segreto inviolabile, d'obbedienza a Cristo, agli angeli, di fervente apostolato di povertà; pel quale consegnavano ad esso ogni aver loro, ed egli coll'imposizione delle mani impartiva ad essi la divina missione. Copriva gli insegnamenti di arcano e di formole iniziatrici: ma venuto papa Alessandro VIII, il Borri dovette ritirarsi a Milano, continuando a far proseliti. Come l'Inquisizione sì a lungo il lasciò predicare? peggio gli avvenne quando si scoperse che divisava ribellare Milano e Italia dagli Spagnuoli, e di là estender le conquiste. In contumacia condannato al fuoco e alla confisca, egli era fuggito a Strasburgo, donde ad Amsterdam, ben accolto come vittima dell'Inquisizione; ma in breve caduto di credito, cercò danari cogli strologamenti e coll'alchimia.

Le sue dottrine son deposte nella *Chiave del gabinetto del cavalier Giuseppe Francesco Borri, col favor della quale si vedono varie lettere scientifiche chimiche e curiosissime, con varie istruzioni politiche, ed altre cose degne di curiosità, e molti segreti bellissimi* (Colonia 1681). Fingonsi scritte a principi, e trattano dei segreti della grand'arte; per la quale ottenne molte somme dalla regina Cristina di Svezia per fabbricare oro, molte da Federico III di Danimarca, pel quale dettò anche istruzioni politiche. Ma alla morte di questo, si sottrasse colla fuga all'odio del successore, e avviossi per la Moravia in Turchia: arrestato qual complice delle trame allora ordite in Ungheria, l'imperatore lo fece consegnare al nunzio pontifizio che lo spedì a Roma. Ivi dal Sant'Uffizio fu obbligato a pubblica e solenne ritrattazione de' suoi errori e far penitenza nelle carceri: l'ambasciadore di Francia ch'egli aveva risanato, ottenne fosse trasferito in castel Sant'Angelo, ove ebbe anche laboratorio e larghezza fin di uscire, e vi morì di sessantanove anni. I suoi seguaci in Milano « dopo lunghi esami, convinti di complicità nelle sue eresie, furono pubblicamente abjurati, e rimessi a tempi determinati e ad arbitrio nelle carceri dell'Inquisizione, con altre penitenze ancora, e con obbligazione di portare per contrassegno de' loro falli una mantelletta gialla sopra le spalle ». Così il Brusoni [45], il quale largamente ragguaglia delle dottrine del Borri « perchè veramente di nessun altro eresiarca si leggono tante e così stravaganti follie nella materia della fede ».

Pochissimi altri uscirono di patria per professare dottrine avverse alla Chiesa; e dentro non restavano altri eretici che nelle valli valdesi. Nel 1614 fu scoperta nel Napoletano una setta di mistici sotto suor Giulia di Marco di

Sepino terziaria di san Francesco, e il padre Agnello Arciero crocifero, e il dottore Giuseppe De Vicarj, che sotto aspetto di gran devozione si abbandonavano a laidezze: scoperta dai padri Teatini, mentre moltissimi li tenevano in conto di santi, il vescovo di Calvi qual legato dell'Inquisizione di Roma cominciò processo, gran rumore levandone i partitanti numerosi e i Gesuiti che credeano alla coloro virtù; sicchè la causa s'impegnò fra due Ordini potenti, e in conseguenza clamorosissima. Pure quei tre furono come eretici condannati a carcere perpetuo.

Ma già s'insinuavano nelle menti lo scetticismo e l'incredulità; e se l'errore diffuso dai Riformatori era stato vinto, i giovani attingevano da Hobbes o da Bayle il dubbio e l'indifferenza. Il Magalotti credette doversi opporre a questi nuovi scredenti, e ad un conte ateo per moda scriveva: — Voi vi trovate « in capitale, nascita, gioventù, robustezza, valore e condotta; vi vedete amato « dal vostro padrone, stimato dai vostri generali, e corteggiato dalle dame... « Aggiungete tavole, giuoco, conversazioni, delizie, piaceri e fortuna. Questa fa che, se uscite in campagna, tutte le cose vi vanno sempre bene, facendo voi sempre il vostro dovere; se vi battete in duello, ne uscite sempre « con vantaggio; se vi è da fare un'azione di brio, siete sempre il primo chiamato; andate, battete l'inimico, tornate, provedete di sciarpe tutte le pettiniere delle dame. Entrate a tavola in gran compagnia; ecco il discorso della « religione in campagna: sentite un brutale discorrerne con poco rispetto; un « altro, che ci fa del libertino, portar con derisione un luogo oscuro della « Scrittura; accudir quello che ci fa il filosofo, e farne spiccar l'implicanza « colla corrotta ragion naturale. Voi ridete e applaudite, e piacendovi tutto « quello che tornerebbe comodo all'esigenza del vostro cuore, la compiacenza « poco a poco senza avvedersene vi tien luogo di persuasione. Intanto mangiate e bevete allegramente; uscite da tavola bollente di vino, di concupiscenza, di vanità; tornate a casa due ore dopo mezzanotte; per poco alzate « la canna, e la battete sul capo al paggio che non vi corre subito avanti « a pigliare il lume, al valletto di camera che vi si fa incontro balordo dal « sonno; talvolta per energia bestemmiate; entrate in letto; per conciliarvi il « sonno leggete un capitolo del *Trattato teologico-politico* o del *Leviathan*, « dite subito che hanno ragione, e prima di addormentarvi, cominciate a sognare che Alessandro e Cesare, per dire assai, dovevano essere presso a « poco come voi, ma non più, certo. Dormite sino a mezzogiorno; andate in « chiesa per vedere il bel mondo; affettate sopratutto l'irriverenza, perchè « questa vi pare che rialzi il concetto del vostro spirito, della vostra galanteria, della vostra bravura; e in questo caso solamente, sto per dire, vi ralgrate che vi sia religione al mondo per far gala di non farne caso. Questi « sono i fondamenti del vostro ateismo ».

Alcuni delitti di quel tempo ottennero una storica celebrità. Un tesoriere di Pio V si travagliò sì bene, che lasciò ottantamila scudi di rendita al figlio Francesco Cenci, il quale ne abusò per voltolarsi nelle peggiori sozzure. Da una

condanna per vizio nefando si salvò coll'ammenda di ducento scudi, da altri con cinquecentomila. Odiava moglie e figli, che a vicenda odiavano lui, e cercavano che il papa lo facesse morire, rivelandogliene le infamie: uccisigli due figliuoli, neppure un bajocco volle dar pel funerale, dicendo aspetterebbe a far galloria quando fossero morti tutti. Attentò all'onore di Beatrice, sua bellissima figlia, che maltrattata in guise oscene e feroci, ricorse al papa e non n'ebbe ascolto, mentre il padre sopra di essa crebbe di sevizie e d'oscenità: dalle quali o per 1605 salvarsi o per vendicarsi, ella tramò coi fratelli e colla madre di farlo assassinare. Un amante di lei lo promise, poi nicchiò per quanto ella instasse; ma due vassalli vi s'indussero per danaro, poi fuggirono nel Napoletano. Arrestati, e chiaritasi la colpa, i Cenci alla tortura confessarono, e Beatrice anch'essa, senza voler denunziare il misfatto paterno contro di lei. Valenti avvocati tolsero a difenderla, e principalmente l'illustre Farinaccio, non negando l'uccisione: e papa Clemente VIII, che da prima stupiva si trovasse chi difendeva parricidi, dapoi vi prese interesse. Ma già d'assassinj eransi quell'anno contaminati un Troilo-Savelli che fu mandato al patibolo, e i fratelli Massimi uccidendo la matrigna e fuggendo: poi uno di questi, sperimentato un veleno sopra il cocchiere, lo propinò al primogenito per restare egli stesso capocasa. Intanto poi che agitavasi il processo de' Cenci, Paolo Santacroce assassinò la propria madre per averne l'eredità. Indignato e sbigottito da tante colpe, il papa lasciò che la giustizia avesse corso; e Beatrice, sua madre e il fratello Giacomo furono giustiziati; il minor fratello Bernardino, conscio e non complice, obbligato ad assistere sul palco al loro supplizio. Guido Reni avea copiato e tramandò ai posteri l'effigie di Beatrice, compianta universalmente quasi fosse perita per non voler palesare la peggior infamia di quel che avea cessato d'esserle padre; il confessore di lei, mostrandone la testa al pubblico, disse: — Ecco una vittima della propria bellezza »; e fiori ed esequie pomposissime prepararono agli scrittori un tema d'immensa compassione, e talvolta di forsennata bestemmia contro il pontefice, quasi avesse prestabilito una tal fine per impinguare di quelle ricchezze i suoi Borghesi.

E molte avventure e assai processi nacquero da gelosia. Perocchè, come ai tempi d'Atene quando la vita pubblica deperiva, la domestica non esisteva ancora, così nel secolo precedente vedemmo le donne per genio d'intrigo più che per furor di passione cercare di rendersi centro del movimento sociale; e poichè parea gli Dei pagani fosser tornati a esultare fra gli uomini, facevansi perdonare il libertinaggio coll'eleganza, e col mescere al filtro della seduzione il miele dell'arte. Ma adesso furono rinserrate nelle case e nelle cerimonie: e poichè la vita domestica era disabbellita dalla prepotenza d'un capocasa, tiranno dei diseredati fratelli, e un austero ascetismo brigavasi di pratiche esterne più che dell'interiore perfezionamento, guardavansi quali schiave, pronte a ribellarsi, come fecero quando irruppe il deplorabile cicisbeismo.

Jacopo de' Salviati, di ricchissima casa fiorentina imparentata coi Medici, marito di Veronica Cibo dei principi di Massa, vagheggiava Caterina Canacci

cittadina. La moglie gelosa guadagna un costei figliastro, che staccato il capo alla matrigna, il porta alla principessa; ed ella il presenta al marito. Il governo perseguitò gli assassini, ma non la più rea.

Isabella, figlia di Cosmo de' Medici e sospettata d'infande domestichezze con questo, fu sposata da Paolo Giordano Orsini duca di Bracciano; ma ella continuò in amoreggiamenti, mentr'esso a Roma faceva altrettanto. Troilo fratello di lui, invaghitosi della cognata, uccise di propria mano un paggio cui ella davasi in piacere. Paolo tornato, chiamò l'infida moglie, e tra gli abbracci conjugali le strinse al collo un laccio.

Questo Paolo amoreggiava Vittoria Acorambona, moglie di Francesco Peretti nipote di papa Sisto: ma mentre due fratelli di essa il favorivano, due sostenevano l'altro amante cardinale Farnese sessagenario. L'Orsini si liberò del geloso marito uccidendolo in Roma stessa, e subito volea sposar la donna se il cardinale de' Medici non avesse trovato quelle nozze troppo disuguali per un suo cognato, e papa Gregorio gliel'impedì sotto pena di ribellione. Morto questo, e succeduto Sisto, l'Orsini sposò la Vittoria, e temendo non il papa lo punisse del nipote ucciso, ricoverò sul Veneto; e a Salò morì ben presto improvisamente, chiamata erede la Vittoria, a danno di Virginio partoritole dalla Isabella. I Medici si accinsero a cassare il testamento: ma Lodovico Orsini, che serviva agli stipendj di Venezia, trovò modo più spiccio coll'assalire la casa in Padova dove la Vittoria stava, e scannarla con un cognato. Subito la città dà all'arme; i Dieci ne vogliono giustizia; e l'Orsini che erasi cogli sgherri fortificato in casa, vien a forza preso e strozzato.

E strozzature e avvelenamenti ricorsero spesso nel nostro racconto, e famosi furono i tossici che allora si stillavano, come l'acqua tofana che faceva effetto un anno dopo bevuta; e così l'anello di morte, che a chi lo portasse diveniva letale; e la chiave che il principe Savelli dava ad alcun famigliare per aprir un mobile, dov'era una punta impercettibile, da cui restava appena scalfita la mano, ma ventiquattr'ore dopo seguiva la morte. Casa Medici passava per tremenda mescitrice di letali bevande; e mentre Ferdinando Tacca, figlio dello scultore, avea portato in Ispagna un suo cavallo di bronzo, fu adoperato da don Luigi de Haro o dal conte duca per fabbricar veleni, a richiesta di re Filippo. L'ambasciadore fiorentino a quella Corte, nel riferirne al granduca, aggiunge che il Tacca ne stillò di due sorta, una dal tabacco, l'altra dall'arsenico, e che crede dovessero servire contro il duca di Medina Sidonia, sospetto di voler farsi re di Andalusìa, e contro altri grandi, temuti dal conte duca [44].

Insomma nell'altro secolo erasi patito di gravissime sventure esterne, in questo piuttosto d'interna decadenza; colà eranvi bottoni di fuoco e amputazione, qui visceri guasti, e corrotto il principio della vita; e n'era sintomo l'invasione dell'ozio, delle sottilità, dell'enfasi, rivelata nel barocco, ne' guardinfanti, nelle parrucche. Ampollosa ostentazione di sentimenti non provati, ipocrisia di atti, passioni e nimistà nè sfogate nè dome, limano una gente

divenuta decrepita fra patimenti senza lotta, fra miserie deprimenti, e che straziando ciascuno in grembo alla propria famiglia, non ispiravano veruna magnanima risoluzione, ma impotente dispetto o accasciata rassegnazione.

Ai costumi antichi signorilmente domestici subentrava un fasto isolante; a quella franchezza alquanto selvaggia, che seconda gl'istinti e abbandonasi all'immaginativa, alla coscienza, ed è forse necessaria a tutelare la libertà, succedeva un orgoglio senza fermezza, un'ambizione senza pubblica virtù; universale adulazione, inerzia senza riposo, apparato e cerimoniale negli atti come nello scrivere, nel fabbricare come nel dipingere, avventure senza gloria, religione abbujata e intollerante, amministrazione ignara, pazienza trascurante, studj senza progresso, miserie senza compianto sono lo spettacolo d'allora. Rimossi dagli elevati interessi sociali e dalle idee che ingrandivano nella restante Europa, i nostri non cooperarono al prosperamento dell'universale civiltà, côlti da letargo in mezzo ai segnalati movimenti. Più non s'acquistava nome che rinnegando l'indole italiana per farsi di modi e di pensare stranieri. L'uomo interno sparisce, o si nasconde sotto le esteriorità; a queste ogni cosa si riferisce, più curando la devozione che la fede, più la creanza che l'onestà, più i convenevoli sociali che non la moralità, più lo scopo pratico e temporale della convivenza, che non l'ideale ed eterno. Lo spirito in conseguenza si esinanisce; stillansi regole e argomentazioni non sull'essere un'azione onesta o no, ma se o no permessa; non sul diritto, ma sul titolo di esercitarlo; come l'acqua ne' giardini, così la vita e l'arte doveano serpeggiare per canali artefatti; combattere, pregare, vestire, amare, sposarsi, predicare, poetare, tutto doveva essere conforme alle regole; insomma in ogni cosa il sentimento e l'idea subordinati agli artifizj della forma. Allora concesso ad una classe di poter accumulare senza misura e senza frutto: allora ai governatori un potere indisciplinato e, più che tirannico, irragionevole e schifoso, perchè toglieva ogni limite all'esazione, ogni sicurezza ai possessori: allora l'autorità, non limitandosi alla giustizia civile e criminale, s'impacciava direttamente dell'arti e del commercio, sicchè questa impastojava, e a se medesima diminuiva il rispetto: allora sicurezza nella forza, pericolo nell'innocenza; il vulgo arrozzito, ed abituato a prostrarsi silenzioso e stupido sotto l'estremità de' suoi mali; i signori involti entro una rete di convenienze, più micidiali che non l'Inquisizione e la polizia; estesi gli oscuri vizj dell'ignavia e della debolezza; mali soltanto in parte medicati da una pietà piuttosto diffusa che profonda, dal rispetto a se stessi e alla famiglia, da qualche resto di consuetudini patriarcali, che davano ancora ai casati e alla città un'importanza, la quale poi andò smarrita nei dissocianti sistemi dell'universale accentramento.

(1) Federico Schlegel nel *Quadro della Storia moderna*, cap. 9, ammire l'essetto deto allora alle cose nostre da Carlo V, « al quale l'Italia e debitrice del felice riposo, di cui godelle oel tempi seguiti ». « Niun secolo fu mai all'Italia così lrenquillo e sicuro come il XVI. In mezzo a un sì dolce riposo, pareva ecc. » Son parole del Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*. « Se noi eccettuiamo il reame di Napoli ... possiamo stimare che, per tutto quello spazio che corse dal 1559 al 1600, deve contarsi fra i più felici che mai godesse l'Italia, e si continuò quasi nel medesimo stato sino el 1625 ». Denina, *Rivoluzioni d'Italia*, XXII. 4.

(2) Al tempo di Mazzarino cantavasi:

Si vous n'êtes italien
Adieu l'espoir de la fortune;
Si vous n'êtes italien
Vous n'attraperez jamais rien.

Nelle lettere del cardinale d'Ossat occorrooo mollissimi italianismi: *Aigrir les matières, ne pouvoir mais, marcher de bon pied en une affaire, entrer en mauvais ménage, instiguer, accurrences, mauvaise satisfaction, scopes, ayant tardé plus qu'il ne soloit; m'embrassa, me tenant serré une bonne pièce* (buooa pezze); *il me tournait à dire encore; la religion pâtit trop en temps de guerre.* Reciprocamenta poco era conosciuto qui il francese, poiche egli stesso ogni tratto melte: *Le cardinal d'Ascoli me fit lire et expliquer en italien la lettre: monsieur le cardinal Lanceiat me fit lire et interpreter en italien la lettre que votre majesté lui écrivoit etc.* E a Venezie: *Je baillì au duc les lettres de votre majesté avec une traduction en langue italienne, laquelle j'avais faite sur la copie que vous m'en aviez envoyée.* Negli archivj veneti trovansi carteggi di varie Corti, e singolarmente delle inglese, stesi in italiano: l'embasciadore francese parleva e quel seneto per vie d'interprete, locchè non faceva lo spagnuolo: il doge rispoodendo a quello, scusavasi se non avea ben cepito, se noo inteodee bene il frencese ecc.

(3) « Il duca di Savoja ottenoe questi giorni dal pape che tutti i soldati del suo esercito possano, una volta in vita e une in punto di morte, esser assolti da tutti i peccati e casi riservati alla sante sede... Questa domanda mi ha dato a pensare che voglia farli combattere non solo lu giusta guerra contro gl'Infedeli, ma in qualche tristo disegno che possa evere ». D'Ossat, *Lettre* CCLVI.

(4) L'edizione elzeviriane del 1654, dedicata a Dio e coll'epigrefe *La divozion forzata al Signor non è grata*, è rarissima.

(5) D'Ossat, *Lettre* CCXLIII. Il cardioale Francesco Barberini teneva presso Enrichetta di Francia regine d'Inghilterra egenti che, oltre le funzioni di ministri papali, procuravaoo vi si ristabilisse ta religione cettolice. Singolarmente vi si adoperò il conte Carlo Rossetti, che cercava ottenere libertà di coscienza e di culto pe' Cattolici, e enche di convertir il re. L'arcivescovo di Cantorbery si mostrave disposto endar e Roma se gli fosse assicurata ta peusione di querantottomila lire; ma il popolo di Londra evotone seotore, essali il Rosselli, che dovette fuggire. Wicquefort, *L'Ambassadeur*.

(6) D'Ossat, Lettere del 1598. Quelle lettere riboccano di sifatte pretensioni.

(7) Uberto Lenguet si ride delle vanità de' principi italiani, che cercavano il titolo di re elle corte dell'imperatore: *Nam de ejusmodi nugis tanto conatu in hac aula agitur ab ipsis, ut nobis ampla materia ridendi præbeatur ... Novit aula cæsarea uti vanitate Italorum ad sua commoda; quare non est quod Sabaudus speret se per Hispanum aut quemquam altum consecuturum id quod ambit, nisi multum pecuniæ in eam rem impenderit.* Lettere de Praga, egosto 1575, marzo 1578.

(8) Wicquefort, *L'Ambassadeur*. Famose quistioni in tal proposito ebbe la Corte di Torino colla romana. Quando i residenti di Savoja chiedessero udienza straordinaria, il meestro di camera rispondeva: — Il signor residente venga alla tal ora, che nostra santità lo sentirà ». Nel 1701 il marchese Garneri fece la domanda, e monsignor Ruffo gli rispose che « troverebbe l'anticamera aperta, e in lui ogni attenzione per servirlo ». L'inviato se ne leone offeso, e interpostosi il cardinale Barberini protettore di Savoja, si rattoppò. Il Garneri chiesie novemente udienza per mezzo del suo cavallerizzo, ebbe a voce risposta dal maestro di camera: — Il cardinale nostro viena oggi alle veotidue ore, e crederei di poter servire il signor residente ». Il cavallerizzo domandò se avesse informato sua santità; e il Ruffo rispose: — Lei vuol saper troppo... »

Il residente l'ebbe per ingiuria; il Ruffo negò d'aver data tal risposta; il papa mostrò che dovea credere a questo più che al cavalierizzo; il duca ordinò al residente di partire, e ne venne una lunga interruzione diplomatica.

(9) *Capitula regni Siciliæ edita ab ill.* Fr. Testa; tom. II. p. 37.

(10) D'Ossat, *Lettre* CXLVIII.

(11) D'Ossat, *Lettre* CCCXIX.

(12) In una petizione del 1643 i Milanesi dicevano alla Corte: — Giammai si prostrarono ai « piedi di vostra maestà nè così lacrimevoli nè più afflitti i suoi fedelissimi vassalli, e la città e « Stato di Milano non fu mai tanto bisognevole di soccorso e rimedio della sua real grandezza, « come in questo punto, tanto fatale per quella povera provincia che ha dato in servizio di vo- « stra maestà vita, sangue e roba, e la stessa speranza che di vita sopravanza. Dispereia per un « prolisso e confuso elloggiamento, coi medesimi disordini, con gli stessi abusi e con i medesimi « inconvenienti tante volte rappresentati a vostra maestà, avendo quell'esausta provincia negli « ultimi sforzi del suo amore speso quattordici milioni di reali in piata dobie nel corso di questo « tempo. E quel ch'è peggio, quando immaginava recuperar le sue forze con un'abbondante ricolto « per abilitarsi più a servizio della maestà vostra, il principe Francesco (di Savoja) entrando « per l'Alessandrino, Lomellina, Novarese, Vigevanasco, Tortonese ha sradicato e incenerito quel « paese senza essergli stata fatta opposizione alcuna per parte di vostre maestà; ed è così grande « il danno ricevuto, che non venne lasciato ai fedelissimi vassalli della maestà vostra pure una « sola spica di grano ».

E Fulvio Testi faceva dire all'Italia:

Nè tante angustie a me recaron l'armi
Di mille squadre a mia ruina armata,
Quante vidi nell'ozio offese farmi
Da quelle turbe invidiose, ingrate;
E pacifica poscia odo chiamarmi
Che m'henno i tempj e le città spogliate;
Ma se predar, se disertar le terre
Dimendan pace, e qual saran le guerre?

È delle più ghiotte curiosità di quel secolo la vita dei soldati di ventura. Pei principeschi se ne vedano alcune in Mutinelli, *Storia arcana*, vol. I. p. 68; pei gregarj n'bo pubblicato io una nella *Scorsa negli archivj veneti*. Un'altra ricavo da un processo erettosi a Milano il 1659 contro don Mario Piatti, fabbricatore di monete false. Per ispenderle si valeve egli d'un tal Ignazio Casta còrso, il quale in giudizio esponeva la propria vita con parole che noi accorciamo, mantenendone il senso: — Io venni sette anni fa da Meti mia patria a Roma, dove mi assentai per soldato al servizio di santa Chiesa; ho servito due o tre anni incirca; poi avendo inteso che il signor duca di Modena faceva gente contro lo Stato di Milano, m'absentai da Roma, e venni a Modena per servire quel signor duca, che fu al principio della campagna che esso signor duca fece l'anno 1655 prossimo passato con l'assedio che pose sotto Pavia; al qual assedio io essistì sotto lo stendardo del tenente Angelo Casabienca, qual fu sostituito capitano in luogo di Nicola Frodiani, quale d'ordine del detto signor duca, avanti di venir in campagna sotto Pavia, era stato fatto prigione sotto pretesto ch'esso signor capitano teoesse dalla parte di Spagna. E così essendo sotto detto assedio m'absentai, ed endai a Sant'Angelo con otto o nove camerata, dove mi resi volontario a certi signori della parte del re di Spagna, quali mi condussero con detti miei camerata a Milano in corte dove abita sua eccellenza, dove fui trattenuto la notte con una razione di pane per ciascuno, e poi la mattina seguente fui licenziato con detti miei camerata, e così s'avviassimo subito alla volta di Crema, della repubblica di Venezia, e dietro la strada io con detti miei camerata stabilissimo di colà farci soldati al servizio de' signori Veneziani, promettendomi detti miei camerata di farmi uffiziale. Ma giunti che fossimo a Crema, essi miei compagni s'assentarono per soldati, senza procurarmi l'offizio che mi avevano promesso di farmi avere: per il che io mi scorrucciai seco, e perciò li piantai, e me n'andai a Brescia, dova anch'io m'assentai per soldato nella compagnia del capitano Pier Andrea Bergolaschi, nella quale servii due o tre mesi: e poi essendo stata riformata detta compagnia, ed io ammalatomi, per il che fui necessitato andar all'ospitale, in

questo mentre restai casso. E dopo essermi trattenuto in detto ospitale quindici o sedici giorni, essendomi risanato e trovandomi casso, me ne ritornai alla volta di Modena, ove m'assentai di nuovo soldato, servendo quattro o cinque mesi dell' inverno seguente all' assedio di Pavia. Poi mi partii da lvi, ed andai a Verona, dove m'assentai soldato nella compagnia del capitan Bernardino de' Bernardini, e vi servii tre o quattro mesi. E perchè il detto capitano non potè compire la sua compagnia che allora andava facendo conforme li ordini, dovendo essere di sessanta uomini, io, benchè fossi assentato, essendo stato dato di casso a detta compagnia, mi partii da Verona, ed andai a Parma, dove mi misi al servizio di quel signor duca nella compagnia del signor conte capitano Tocoli, dove servii dieci o dodici mesi; poi per cercarmi maggior avvantaggio, m'assentai da Parma senza licenza, e me ne ritornai a Verona, dove fui fatto alfiere nella compagnia del capitano Felice Moradi, nella quale ho servito dal mese di settembre 1657 fino al mese d'aprile susseguente, che poi me ne ritornai alla volta di Roma, passando per Fiorenza, pensando di trovar ivi da far bene. Ma non avendo trovato buona occasione conforme il mio pensiero, seguitai il viaggio fino a Roma, ove mi fermai da quattro o sei giorni, e poi m'incamminai alla volta di Perugia, dove mi son trattenuto circa un mese in occasione di riscuotere certi danari . . . Poi venni a Ferrara, dove di nuovo mi feci soldato nella compagnia del capitano Giambattista Nochierigo, nella quale ho servito dal mese di settembre dell'anno prossimo passato sino per tutto aprile ora scorso, che poi partii con licenza di detto mio capitano, sotto pretesto di andar a Bologna per miei negozj, con limitazione di giorni venti a ritornare. Ma per cercarmi miglior fortuna, in cambio d'andar a Bologna m'incamminai alla volta di Modena, dove avevo amici, camerata e paesani; dove giunto, mi trattenni tutto il mese di marzo aspettando qualche fortuna per farmi offiziale; e attempandomi, nè vedendomi la conclusiona di quanto desideravo, deliberai partirmi come partii, ritornandomi a Brescia, dove mi misi nella compagnia del capitano Santo Bozzio còrso mio amico, nella quale mi trattenni circa quindici giorni, cioè sino fatte le feste di pasqua. Nel qual tempo essendo capitato a Brescia un sargente reformato che era stato al servizio del duca di Modena, mio conoscente ed amico, chiamato Santuchio còrso, con un cavallo che disse aveva comprato, col quale andava cercando anch'esso sua fortuna, io domandai a detto Santuchio come amico, se mi poteva imprestare da otto o dieci doppie, con quali avevo pensiero d'andar alla casa di Loreto; qual Santuchio mi rispose che non aveva altrimenti comodità di farmi servizio se non vendeva il cavallo; dicendomi che, se io glielo voleva andar a vendere, che era patrone; sicchè io lo pigliai, e per segno era un cavallo di pelo morello, castrato, ordinario e bello d'anni sette, con sua sella e brida, e così me ne venni in Stato di Milano, e lo vendei in una terra che non so come si chiami, che è tra Novara e Turbico. Nella qual terra avendo trovato accidentalmente da quattro o cinque che parevano soldati, fra' quali uno ben vestito che pareva un offiziale che parlava milanese, mi domandò se quel cavallo era da vendere. Io gli risposi di sì, che mi dovesse dare otto doppie di Spagna di peso a venti lire l'una. Perciò mi diede in pagamento ventitre filippi intieri, e il resto moneta, cioè parpagliole, quattrini e sesini, pregiandomi essi filippi lire sei soldi sei per ciascuno. Poi venni a Turbico ove mi fermai la notte seguente nell'ostaria attacco al porto, e la mattina seguente m'imbarcai nel naviglio e venni a Milano . . . ».

(13) Di essi cataloghi io diedi notizia nel *Milano e suo territorio*, vol. II. p. 393; poi ne parlò l'*Italia musicale*, 1853, num. 51.

(14) Cibrario, *Istituzioni della monarchia di Savoja*, p. 247.

(15)

Impia nam toto dominatur in urbe Mathesis,
Chaldæi volitantque domos atque atria circum.
Tempus ab his, certique dies, horæque petuntur,
Et fortuna, salusque hominum dependet ab astris...
Quidam animos etiam pariter cum corpore nostros
Interitum sentire volunt, unoque resolvi;
Et veteris promissa, novæque uberrimo legis
Vana putant, ipsum patriis detrudere regnis
Si possint, Dominum conantur more gigantum.

Hospitalii, Epist., lib. III.

(16) 2 Gennajo 1610. E vedi indietro, al Cap. CXLIV.

Tra i dottori scelti da Federico Borromeo per la biblioteca Ambrosiana era Antonio Rusca, che scrisse *De inferno et statu dæmonum ante mundi exitium, libri V, in quibus tartarea cavitas, cruciamentorum genera, ethnicorum de his opiniones, dæmonumque conditio usque ad magnum judicii diem varia eruditione describuntur.* Milano 1621.

(17) Donzelli, pag. 194.

(18) La moglie dell'ammiraglio Coligny era accusata d'eresia presso il duca di Savoja, e di stregheria per denunzia di un'ossessa. Il cardinale D'Ossat nelle lettere del 1597 molto ne parla, e adopera a salvarla, mostrando come non s'abbia ad aver fede al diavolo, padre della menzogna, e come esso non vorrebbe denunziare i propej devoti: al tempo stesso crede accorgersi che il duca di Savoja non aspira che ad impadronirsi de' beni di lei per *servir de partage à un de tant de petits louveteaux qui se nourrissent au pid de ces monts*, alludendo ai molti figli naturali del duca.

(19) Nella *Breve informatione del modo di trattare le cause del Sant'Offizio a Modena* (Modena 1619) trovo questo catalogo di libri proibiti, speciale del paese, oltre quelli generali:

Che non si lascino vendere alcuna delle Istorie seguenti, per contenere esse respettivamente cose false, superstitiose, apocrife e lascive; cioè: *Orazione di san Daniele.* — *Oratione di sant'Helena*, in ottava rima. — *La Vergine Maria con gli Angeli santi.* — *Oratione, e scongiuri di santa Maria*: « Con il priego suo, che la dirà, ecc. O somma sacra ecc. ». — *Il contrasto di Cicarello.* — *Egloga pastorale di Grotolo e Lilia.* — *Oratione di san Brandano.* — *Vita di san Giovan Battista*, in rima. — *Oratione di santa Margorita*, in ottava rima per le donne di parto: « O dolce Madre, di Gesù vita ». — *Beneditione della Madonna*, in ottava rima: « A te con le man giunte, ecc. ». — *Historia, o martirio de' santi Pietro e Paola*, in rima: « Al nome sia di Dio glorificato, ecc. ». — *Confessione della Maddalena*: « Altissima benigna, e benedetta ». — *Pianto della Madonna*, in ottava rima: « Chi vuol piangere con la Vergine, ecc. ». — *Contrasto del vangelo col demonio*: « Madre di Christo Vergine Maria, ecc. ». — *Historia di santa Chaterina vergine e martire.* — *Legenda devota del Romito de' Pulcini.* — Confitemini *della beata Vergine.* — *Oratione contra la peste.* — *Epistola della Domenica*, in ottava rima: « Viva divinità dove procede, ecc. ». — *Opera nova delli dodici Venerdì*: « A laude dell'eterno Redentore ». — *Opera nuova del Giudicio generale*, in rima: « A te ricorro, eterno Creatore ». — *Oratione trovata nella capella dove fu flagellato nostro Signore in Gerusalemme*: « Madonna santa Maria, ecc. ». — *Christo santo glorioso, laude devotissima*: « Christo santo glorioso, che patesti ». — *Oratione ascritta a san Cipriano contro i maligni spiriti*: « Io son Cipriano servo di Dio, ecc. ». — *Historia di san Giorgio*, in ottava rima in quarto: « In nome sia, ecc. ». — *Oratione di san Giacomo Maggiore*, in versi in ottavo: « Immenso Creatore, e con tua morte, ecc. ». — *Oratione di Santa Maria perpetua*, in prosa, con la rubrica: « Quest'è una devotissima oratione, ecc. ». — *Oratione della nostra Donna devotissima*, in versi e in rima: « Ave Madre di Dio, ecc. ». — *Oratione di san Stefano*: « Superno Padre eterno Redentore, ecc. ».

Un catalogo di *operette et historiette prohibite* più esteso è aggiunto al *Sacro Arsenale della santa Inquisitione*, Bologna 1665, e la più parte sono preghiere e storie devote, massime in versi; vale a dire che espurgavasi piuttosto dalle superstizioni, a tal uopo proibendo in generale « tutti li libri che trattano d'insogni o loro ispositioni », o d'astrologia giudiziaria, o d'indovinare. Anche nelle *Regole del Sant'Uffizio*, ristampate a Milano il 1689, è una lista di libri proibiti, che sono quasi tutte orazioni o pie leggenda.

(20) In Francia Enrico II fu il primo che portasse calze di seta; e allora si cessò di nettar il naso nella manica dell'abito; Naudé, *Giudizio di quanto si pubblicò sul Mazzarino.* È bizzarro un *Regolamento per erigere le manifatture in Francia, e tagliar il corso dei drappi di seta che rovinano lo Stato*; lavoro di Laffemas, Parigi 1597. Allora un par di calze di seta valeva in Francia lire dodici, che oggi equivarrebbero a sessantaquattro.

(21) Il carro mantovano, equivalente a otto sogli, testè vendevasi lire quaranta, prima dell'odierna ruina delle uve.

(22) *Correspondance inédite de Mabillon et de Montfaucon avec l'Italie.* Parigi 1846, tom. I. 210. Tra le feste più pompose e variate per bizzarria di componimenti, son quelle fatte a Venezia

il 1587 in occasione che vi apparvero alcuni principi del Giappone, probabilmente impostori, ch'erano stati a venerare il papa a Roma. Vedi Sansovino, *Venetia città nobilissima et singolare ecc.*

(23) Lettera del 1695 nella collezione *Clarorum venetorum ad A. Magliabechium*, tom. I.

(24) Guerra e Bucca, *Diurnali napoletani.*

(25) *La Lombardia nel secolo* XVII, dove si troveranno altre particolarità di costumi.

(26) Vedi Arteaga. Chi voglia può leggere *Teti e Flora, praloga della gran pastorale recitata in Parma nel meravigliosa teatro, ecc*; *Mercurio e Marte, tornea regale fatto nel superbissimo teatro di Parma, ecc.* opere dell'Achillini.

(27) Nella *Relazione* dell'ambasceria a Costantinopoli di Gianfrancesco Morosini, ballo della repubblica di Venezia il 1585, si legge: — Tutta questa gente è molto vile, di costumi bassi, e di pochissima industria, di maniera che per il più consuma il tempo in grandissimo ozio. Quasi di continuo stanno a sedere, e per trattenimento usano di bevere pubblicamente così nelle botteghe, come anco per le strade, non solo uomini bassi, ma ancora da' più principali, un'acqua negra bollente, quanto possono sofferire, che si cava d'una semente che chiaman cavée, la quale dicono ch'ha virtù di far stare l'uomo svegliato. Altri mangiano l'abeci per stare allegri, alcuni teriaca, ovvero letificante di Galeno, e cose simili; delle quali par che sii impossibile, che i Turchi di qualcheduna non vogliano usare. Quelli poi che bevono vino, lo fanno di tal maniera che non si levano da mangiare e bere sino che non sono ubriachi; vogliono passeggiar mai, anzi si burlano quando veggono Cristiani a farlo, e dicono che sono pazzi a camminar senza necessità».

Uno de' primissimi libri che trattasse del caffè è *De saluberrima potiane Cahue, seu Cafè nuncupata: discursus Faustini Naironi Banesii maranitæ*, Roma 1671. Ma un'eccellente descrizione di quella pianta è data da Prospero Alpino.

(28) Castore Duranti cantava:

Hanc Sanctacrucius Prosper, cum nuncius esset
Sedis apostolicæ Lusitanas missus ad oras,
Huc adportavit, romanæ ad commoda gentis.

Quasi al tempo stesso Giovanni Nicod, ambasciadore francese in Portogallo, l'introduceva in Francia, dov'era detta Nicodina; e poi erba della regina perchè se ne valeva Caterina de' Medici.

(29) Nel 1648 il principe di Roccaromana descrivendo una vittoria da lui riportata, diceva: — Sto quasi morto di stracchezza per aversi peleato *(combattuto)* otto ore... me no rallegro » con vostra eccellenza, essendo risultato It lutto dal suo ampuro *(protezione)*. Il sergente Gar- » zia merita la piazza dell'alfier morto, ed lo ce l'hò promessa: vostra eccellenza faccia com- » plirlo ». Ap. Capecelatro, *Diarj.*

(30) Lo compendio da una nota del cavaliere Tommaso Rinuccini, che sta ne' *Ricardi storici di Filippo di Cina Rinuccini*, pubblicati a Firenze il 1840.

(31) « La palla lesina era della grossezza d'una piccola pesca od albicocca, fatta di pelle di castrone ben seccata, e ripiena di borra sì fortemente che riusciva sodissima, a balzava altissimo: per darle s'adoperava mestole di un braccio incirca o poco più, di legname leggiero, ed incartate di cartapecora nel luogo dove doveva dar la palla, che colla bene, andava con tal velocità, che lo scrittore mi ricordo di aver visto, quando ero ragazzo, Piero Berti ammazzare una rondine, che a caso s'incontrò nella palla alla quale lui aveva dato. Le palle si facevano quasi per tutto il contado, ma le migliori e più stimate venivano da Panzano, ed in giuoco si pagavano un testone la dozzina ».

(32) Molte eran quelle che, per aver fatto alcun voto, portavano una veste tutta scura.

(33) Incomincia: — Assaggiamo di parlare un poco quest'altra lingua, massime essendo in » questa contrada (Lucca), dove mi par sentire il più perfetto favellare della Toscana ».

(34) *La ville et la république de Venise*, Parigi 1680; opera anonima dedicata al conte d'Avaux, ambasciadore di Francia a Venezia. Merita pure esser veduto il viaggio in Italia del celebre Burnet vescovo di Salisbury.

(35) Il 2 luglio, da ciascuna delle diciassette contrade a cui son ridotte le sessanta della decaduta Siena, eleggevasi un condottiere, e divisati variamente concorreano sulla stupenda piazza del Campo, della circonferenza di trecentottanta metri, circondata da portico elegantissimo, con statue e rilievi, e dipinti di Jacopo della Quercia e de' fratelli Rustici. Nel secolo xiv si faceano corse di tori, poi nel 1590 si sostituirono corse di buffali, nel 1650 i cavalli, e così si mantiene finora, trasferitolo al 16 agosto, con una marcia trionfale, dove i capitani vestono come nel medio evo i colori del quartiere, onorando un carro della Madonna; poi lanciansi a corso i cavalli, e il fantino vincitore è menato in trionfo dal capitano del suo quartiere.

(36) Non affatto dovea sembrare a Pietro Paolo Gileto milanese, che fece un poema *Torino in ogni parte ammirabile*; Milano, Malatesta 1669. Egli stesso scrisse un altro poema in quattordici canti in ottava rima, *Mondana politica, con varietà di successi significata*, diretto a Carlo Emanuele II.

(37) *Journal du voyage de Michel Montaigne en Italie en* 1580-81. Roma 1774. A Cristoforo Leuschner che veniva in Italia, Giorgio Fabrizio dirigeva questi consigli:

Œnotri fugias ardentia munera Bacchi:
Sobria Aminæum temperet unda merum . . .
Adriacæ blandæ sunt vultu et voce puellæ:
His si credideris, postea nullus eris.
Nec Daphnea tibi circumibit tempora laurus,
Ni vites cupidæ furta proterva Deæ.
Non colit illa Gnidum, non amplius illa Panormum;
Tota habitat veneta mollis in urbe Venus.
Hanc quoque dum vitas, alias vitare memento:
Serpit enim ex illa latius urbe malum.
Uni etiam et noto tua pectora crede sodali:
Nec cole multiplices cautus amicitias . . .
Non inimicitias cum quoquam suscipe: lauda
Quod potes, et tacita cetera mente preme.
Nec studia illorum studiis tua præfer: in illis
Non vult ingenio cedere nemo locis.
Erga omnes facilis esto verbis; credito paucis:
Deque bonis studiis sit tibi sermo frequens.

(38)
Perocchè dietro all'uscio ei te l'attacca,
E dà il nero di fumo e la vernice
A chi in presenza diè pomata e biacca.
Viso di Fariseo spiritato
Perchè de' libri il frontispizio ha letto,
Si crede esser fra' dotti annoverato.
MENZINI.

(39) *Amphitheatrum*, pag. 118.

(40) Prefazione al *Principe ermafrodito*.

(41) *Vita di Sisto V*, lib. I.

(42) — L'inverno credo che fa freddo, perchè in quei tempi non ho mai sentito caldo che «vicino al fuoco...», pag. 151 della *Vita dell'Aresi*. Chiama Luigi XIV «l'invincibile tra' guer- «rieri, l'eroe tra' cesari, l'augusto tra' monarchi, il prudente tra' politici»; ed esclama: — O Luigi, «o pianeta illustrator dell'universo, o orizzonte lucidissimo della religione cristiana, e chi potrà «mai fissar gli sguardi se non sono d'aquila, ad un sole così alto, ad un merito non mai ec- «clissabile, ad un Giove terreno così maestoso?» *La Fama gelosa della Fortuna*, 1680.

Nella prefazione alla *Vita di Cromwell*, scritta dal Leti medesimo, si legge: — Può dirsi «che le opere date in luce dal signor Leti a quell'anno 1692, giungano al numero di ottanta, «senza comprendere il *P...mo moderno*, il *Conclave delle P...*, il *P...mo di Roma*, il *Parlatorio* «*delle monache*, il *Ruf... del gobbo di Rialto*; delle quali opere vogliono autore il signor Leti, «che però da lui si nega: ed a' suoi confidenti, allorchè l'interrogano sopra tale materia, suol

« rispondere, *Delicta juventutis meæ et ignorantias meas ne memineris, Domine*... In italiano ha « ancora fatto stampare molti epitalamj, come il *Letto fiorito*, il *Trasporto d'amore*, la *Rocca as-* « *sediata*, il *Vicino avvicinato*, l'*Oriuolo sonoro*, ed altri versi ».

(43) *Historia d'Italia*; Torino, Zappata, 1680.

(44) La costui menzione ci offre un nuovo esempio dell'appena credibile mancanza di danaro nella Corte spagnuola. Il granduca Ferdinando II nel 1639 fatto eseguire da Tacca esso cavallo di bronzo pel re di Spagna, imbarcollo a proprie spese fino a Cartagena. Piacque assai al re e al conte duca, ma non avean danaro per farlo trasferire al Buenritiro ove dovea collocarsi; nè lo trovarono finchè il granduca non mandò ordine agli artisti di ritornarsene. E poichè il conte duca diè commissione ad esso Tacca di quattro leoni da porgli attorno, il granduca gli permettea d'accettare questo lavoro, suggerendogli però di farsi pagare anticipato. Vedi GAYE, *Carteggio*, III. 543.

CAPITOLO CLVI.

Belle arti.

Se, ciò non ostante, il nome d'Italia e il carattere si conservarono, n'han merito le tradizioni, gli ordini municipali, la Chiesa, le arti, la lingua e la letteratura; nei quali elementi dee cercarla chi voglia studiar lei, non i suoi padroni. Ma come la patria non avea libertà da difendere e acquistare, così l'arte non avea pensiero proprio da esprimere, e cadeva a contraffare materialmente la natura o servilmente i predecessori, sostituendo l'intelligenza all'ispirazione. La stessa gloria de' maestri del gran secolo tornava pregiudicevole ai nuovi, giacchè ammirando la grazia di Rafaello, il colorire del Tiziano, lo spiritoso movere del Tintoretto, lo sfarzo di Paolo, la prospettiva del Correggio, pensavano meno ad imitare il vero secondo quelli che a copiarli, alcuni con esatta imitazione, altri con un'imitazione erudita che esprime intelligenza e scelta, sprovista però del genio e della grazia. Chiamati a proseguire e compiere i lavori di quei grandi, ne riproduceano le figure con capricciosa speditezza, col caricarne i difetti ed esagerarne le bellezze. Pertanto i Michelangioleschi faceano Veneri che parevano Ercoli; i Rafaelleschi pervertivano la grazia in smorfia; Veneti e Lombardi voleano sempre scorti e vivacità, convenissero o no al soggetto. Sopratutto abbagliati dalle pericolose meraviglie di Michelangelo, volevano *ingrandire* lo stile, secco e povero giudicando ogni altro: invece di studiare per quali mezzi egli raggiungesse gli stupendi effetti e quel rilievo delle figure, credettero tutto il suo merito consistesse nell'anatomia, e di questa fecero sfoggio, neppur deducendola dal vero, ma raffazzonandola secondo certe convenzioni, che chiamavano bello ideale. Ragionevolezza nell'insieme, correzione nelle particolarità, finito nell'esecuzione più non si cercava, lavorando di maniera, cioè alla spiccia applicando formole identiche a qualsifosse soggetto e situazione, a scapito dell'individualità: se aspirassero al nuovo, traboccavano nelle bizzarrie. Lasciato il vero pel convenzionale, reputando trivialità un gesto naturale, una piega semplice, tutto fu positure manierate, panni svolazzanti anche in sale chiuse, gesti violenti anche negli affetti pacati, coscie e braccia torose benchè a storia e a dignità repugnassero. E chi più presto, meglio; tirando via a schizzi senza modelli, nè bozzetti o cartone, alcuni si vantarono di coprire dieci braccia di muro in un giorno: volle superarli il Cambiaso col dipingere a due mani.

La scoltura, che fra gli antichi aveva dato norma alla pittura, nei moderni la ricevette, traviò con questa, massime da che le si pose a compagna per le decorazioni, mirando all'effetto per via di spicciative convenzioni; cercando il pittoresco nel panneggiamento, nelle movenze, negli accessorj,

con atteggiamenti forzati, contorsioni, anatomia, enormi drappi; la difficoltà credendo merito primo, sommo dell'arte la meccanica, più ammirabile il trapano che lo scalpello. Per verità quando mai i marmi furono condotti meglio che dall'Algardi, dal Bernini, dal Le Gros? ma alla finitezza si sagrificò il bello severo e corretto; e invece dell'affetto che spira dagli ineruditi tentativi dei trecentisti, s'ebbero esagerazioni in cui l'uomo più non ravvisa se stesso.

« Le circostanze che mettono a prova l'ingegno ed il merito degli artisti, erano grandemente diminuite in tutta l'Italia », dice lo storico accademico della scoltura: eppure in realtà mai non si fabbricò e lavorò tanto, o per fasto de' signori, o per pomposa devozione de' Gesuiti, o pel proposito di cercare questa gloria quando ogni altra era interdetta; nè v'ha città, ove non fastidiscano chiese, palazzi, cortili, fontane con forme barocche e concetti sottoposti sempre alla decorazione. Roma proseguì le opere del secolo precedente, restaurò le antiche, ne intraprese di nuove: Sant'Agnese, San Carlo, Sant'Andrea, Santa Maria in Compitelli, la Vittoria, le cappelle di Santa Maria Maggiore, il palazzo Laterano, San Giovan dei Fiorentini, ponte Sant'Angelo, la fontana di piazza Navona, le ville Borghesi, Ludovisi, Pamfili, i palazzi di monte Cavallo e di monte Citorio ed altri assai, furono eretti ed ornati in quel tempo. E come il gotico era cresciuto nelle fabbriche de' Francescani, così il barocco sfoggiò a servigio de' Gesuiti, e stupendo monumento ne sono colà il Sant'Ignazio e il Gesù. Ma tale ricchezza trascende nelle chiese di Sicilia, ajutata dalle tante pietre fine dell'isola (Cap. CLXII).

Indicammo i grandiosi lavori che Domenico Fontana da Melide presso Lugano terminò a Roma ne' soli cinque anni di papa Sisto [1]; morto il quale, Clemente VIII insusurrato da' malevoli lo cassò da architetto pontifizio, e volle conto delle somme impiegate; ma il viceré conte Miranda chiamollo a Napoli, ove raddrizzò vie, palagi, la piazza del Castelnuovo; fece nell'arcivescovado le tombe di Carlo I, Carlo Martello e Clemenza, il palazzo reale, molti altari, principalmente quello della cattedrale d'Amalfi, e il bellissimo *sottocorpo* di San Matteo a Salerno; non di rado sagrificando alla novità la correzione. Suo fratello Giovanni fece ripari al Po, servì di acqua molte ville e città, ne condusse da Bracciano al Fontanone di Roma, e di là, traverso a ponte Sisto, all'altra cascata rimpetto a via Giulia. 1543-1607

Di Gian Lorenzo Bernini napoletano furono applauditissimi i primi busti, per facilità e gusto stupendo, e l'Apollo e Dafni, sfoggio di difficoltà esente da convenzionale, e dove il marmo par cera [2]. La sua santa Bibiana, colla santa Cecilia del Maderno, la Susanna del Fiammingo, e il san Bruno di Houtton sono le migliori sculture di quel secolo. Incoraggiato, credette poter aprirsi una via che non fosse nè l'antica nè la michelangiolesca: ma sebbene intendesse la bellezza classica fin ad accorgersi che Pasquino apparteneva ai migliori tempi dell'arte, declinò sempre più al manierato; e sebbene insuperabile nel maneggiare lo scalpello, non scelse le forme, non nobilitò l'espressione, 1598-1680

atteggiò smorfiosamente, e quando vecchissimo rivide i suoi imparaticci, esclamò: — Ben poco progredii nell'arte, se giovinetto trattavo i marmi a questo modo ». La sua santa Teresa nella chiesa di Roma eretta dal Maderno per la vittoria di Lèpanto, esprime un deliquio isterico, reso più indecente dall'età adulta dell'angelo. Poi cercò sempre più il pittoresco e il lezioso: ma il suo movimento non era d'ispirazione, sibbene riflesso, sicchè dava nell'affettato, e faceva epigrammi in marmo come in versi; scolpiva al modo onde si dipinge, in onta delle leggi dello stile plastico; alle teste imprimeva il carattere dei pittori contemporanei. Nel mausoleo di Urbano VIII, tutto a gravissimi drappi, a una polposa Giustizia sgarbatamente preme il turgido seno un lattante; la Morte scrive frattanto sul suo libro il nome del pontefice. In quello d'Alessandro VII ricorre la Carità colla poppa compressa, e il globo terracqueo schiacciato da una Verità, indecentemente ignuda; un enorme tappeto casca sopra la sottostante porta, cui la Morte solleva sporgendo la clessidra ad indicare che l'età è compita. Concetti senza nè studio nè purezza nè convenienza, pure lodatissimi allora. Ed egli destava meraviglia, e diventava in lui bisogno il destarla: Urbano VIII, prima d'esser papa, gli teneva lo specchio mentre effigiava se stesso nel David; Gregorio XV alla sua esaltazione gli disse: — Voi vi felicitate di veder papa Matteo Barberini; ma più fortunato si crede egli, che il Bernini viva sotto il suo regno ».

In architettura con ricca e docile immaginativa e ripieghi inesauribili meritò luogo fra i sommi, sebbene più della vera grandezza affettasse la pompa. Avendo un bel corpo d'acqua in piazza di Spagna, ma senza poterle dar getto, finse la *barcaccia*, che affondandosi preme sull'acqua, e la fa uscire dagli spilli laterali. Al contrario in piazza Barberini avendone un solo filo ma di getto altissimo, finse un tritone che il soffia dalla conchiglia, viepiù bello perchè senza pretensione d'eleganza. Nella fontana di piazza Navona, benchè senza unità di concetto, è grandioso quell'obelisco, circondato da statue di fiumi: Innocenzo X stette due ore ad ammirarla ancora in lavoro, indi partiva esortando a presto finire e condurvi le acque; quand'ecco d'ogni parte zampillarne abbondantissime, onde il papa esclamò: — Questa sorpresa mi prolunga dieci anni di vita ». L'esterno del Noviziato de' Gesuiti a monte Cavallo è il colmo dello stile pittoresco, su piccolissimo spazio, e con cupola ovale di ricchezza estrema.

Anche questo secolo faticò attorno al San Pietro in Vaticano, che cambiati pontefici, artisti, gusto, mancò di quell'unità che forma il vanto delle opere come della vita, e più non fu l'espressione di Dio e dell'universo da lui riempiuto, ma della grandezza dei pontefici. Il Barozzi da Vignola, succeduto a Michelangelo, rispettò i disegni di questo, benchè capace di migliorarli; Giacomo Della Porta finì di coprirlo; la tazza della cupola fu da Sisto fatta chiudere in due anni, e sotto Clemente VIII dal Fontana fu collocata la lanterna.

Restava la navata; e Paolo V non volendo si profanasse un pezzo di terreno consacrato dalla tradizione, o parendogli non bastare la chiesa alle mag-

giori solennità, o perchè nessun tempio cristiano pareggiasse in grandezza quel che era primo in dignità, preferì il disegno di Carlo Maderno stuccatore di Bissone, che avea disegnato diversi palazzi d'arte scadente e carichi di stucchi. Abbandonando il proposito di Michelangelo di far campeggiare la sna cupola, il Maderno aggiunse tre arcate al braccio orientale della croce, mutandola così da greca in latina; onde perduta l'armonia delle parti, parve più piccolo del vero quell'immenso monumento; alla fronte allargata mancò la severa bellezza del restante edifizio, tacendo anche la scorrezione delle forme e dei particolari: benchè meglio s'acconciasse ai riti, massime colla loggia da cui il papa benedice *urbi et orbi*.

1556-1629

Più d'ogni altro in San Pietro lavorò il Bernini: pose le statue ai piedritti della cupola, ed eseguì l'altar maggiore alto metri ventinove, cioè quanto il palazzo Farnese, con colonne di undici metri torse quali già vedeansi nell'altare antico, e una farragine di frangie, festoni, volute. Lo compie la cattedra di san Pietro, mole resa ancor più pesante da farraginosi cartocci, eppure sostenuta con un dito dai quattro giganteschi dottori atteggiati teatralmente: pensiero epigrammatico [3].

Il colonnato della piazza è l'edifizio più magnifico che al mondo s'ergesse per sola bellezza: e il Bernini seppe porlo in armonia coll'immensa mole e col frontispizio bizzarro, disponendo in quadruplice semicircolo ventiquattro pilastri quadrati e cenquaranta colonne per parte, alte tredici metri, sormontate d'un balaustro con censessantadue statue; tutto sì preciso, che chi pongasi ad un fuoco dell'elissi, non vede che una fila sola. Dovendo far la scala, che dal vestibolo mena alla scala regia, senza toccar le pareti, il Bernini trasse dalla difficoltà un motivo bellissimo d'effetto prospettico: nel che lodan pure il Costantino in basso rilievo, che è quanto di più perfetto allora ideavasi per l'eroe e pel cavallo.

Toccando a lui dare le commissioni, il Bernini diffondeva il mal gusto: tanto più che vi univa cultura e ingegno e bei modi, sicchè veniva colmato di vanti e di gloria [4]. Non essendosi mai trovato un disegno dicevole per finire il palazzo del Louvre, Luigi XIV mandò a invitare il Bernini, come l'architetto più famoso. Di sessantotto anni egli si mosse; feste e trionfi l'accompagnarono; Ferdinando Medici gli preparò un'entrata solenne in Firenze, alloggio in palazzo, la propria lettiga sin ai confini d'Italia; non meno cortese gli fu il duca di Savoja; in Francia le autorità rendevangli onori uffiziali, e uffiziosi i ministri e cortigiani perchè volealo il re. Bernini usava coi principi il genere di adulazione che maggiormente lusinga, quel che s'ammanta di franchezza. Ricevè la regina Maria Cristina in casacca da scarpellino, ed essa toccandola gli diceva, — È più onorevole che la porpora ». Avendo essa lodato una sua statua della Verità, egli esclamò: — Siete la prima testa coronata, cui la verità piaccia »; e Cristina: — Ma non tutte le verità sono di marmo ». Ritraendo Luigi XIV, proruppe: — Oh miracolo, miracolo! un re sì attivo e francese è stato fermo un'ora! ». Un'altra volta andò ad alzargli i capelli sulla

fronte, dicendo: — Vostra maestà può mostrar la fronte a tutto il mondo », e subito i cortigiani acconciarono il ciuffo *alla bernina*. Chiesto dalle dame quali fosser più belle, le italiane o le francesi, — Belle tutte (egli riprese); ma le italiane sotto la pelle han sangue, le francesi latte ».

Il suo disegno pel Louvre, malgrado molti difetti, fu aggradito; si collocò la prima pietra con una gran medaglia d'oro che ne porta la facciata: ma egli non volle passar l'inverno colà, e subito partito, ogni cosa fu mutata o pel troppo spendio, o per emulazione nazionale; certo non fu squisitezza di gusto il preferire il disegno di Claudio Perrault, traduttore di Vitruvio, il quale chiama il Bernini mediocre architetto, ma assai buono scultore [5], mentre noi lo crediamo insigne architetto, pittore e scultore infelice. Riccamente donato egli tornò a Roma, per la quale sentivasi nato, e seguitò ad abbellirla fin agli ottantadue anni, dandosi unico riposo il cambiar lavoro.

1599-1667 Francesco Borromini da Bissone, lavorando da marmorajo in San Pietro, conobbe il Bernini, e postosi ad emularlo, ne punzecchiava la rinomanza. L'avesse fatto per ritornar lui e tener sè nella via buona! ma quando mai i censori mordono i difetti veri, e si propongono l'emenda del censurato? Già farneticavasi per gusto di novità, e confondevasi il campo delle arti diverse; or egli toccò gli estremi, rinnegando ogni principio d'ordine, ogni sistema tradizionale, per unicamente regolarsi al capriccio, e far l'opposto di quel che una volta parea buon gusto. Bando alle rette; sol linee ondeggianti e tortuose in ogni senso, e cartocci e risalti d'angoli. Egli credeasi genio creatore sol perchè combinava o trasponeva a stravaganza, d'un accessorio ornamentale formava un sostegno, dava apparenza leggera a ciò che dovea piantar sodo, sostituiva il falso alla realtà; l'architettura riducendo a tarsia, ad arte d'orefice, a decorazione, che pur considerava come il principale caricando di cincigli le costruzioni. Un campanile fece a chiocciola, uno con due lati convessi e due concavi; la voluta jonica ripiegò in senso inverso; San Carlo alle quattro fontane piantò s'una figura indefinibile; bistorse san Giovanni Laterano. A questo Seneca e Marini dell'architettura, decorazioni o pensioni fioccarono; ma vedendosi disapprovato dai buoni artisti e dal Bernini, cadde in umor sì nero che si passò con una spada.

Gli sopravisse e si dilatò il gusto del difficile senza bellezza, dell'esagerato senza forza, del bizzarro senza novità; poichè supremo carattere della corruzione è il trovare insufficienti i mezzi semplici, con cui s'erano sublimati i maestri. Il barocco, naturalismo difforme e manierismo di pensiero, seguitava a confondere il campo della pittura e della scultura a scapito dell'una e dell'altra, riuscenti monotone per istudio di varietà. Non parvero gli antichi ordini bastare alle nuove fantasie; le colonne s'attorcigliarono, s'avvolsero di viticci di bronzo; in un luogo sembrano spezzate in due, in un altro cascano ma un angelo le sostiene; le coprono architravi accartocciate, frontoni rotti e convulsi. Alle chiese nostre ampie ed elevate volendosi adattare le classiche fronti degli antichi tempj stretti e bassi, convenne porre un ordine sull'altro. Eppure i

barocchi han cortili, scale, saloni felici; solida costruzione, talvolta grandiosi insieme, più che nell'armonia di questo delirando nelle particolarità ammanierate, serpentine, repugnanti ai ragionevoli contrasti [6].

Volendosi cacciare statue dapertutto, avviluppparle in nuvole, assiderle sui cornicioni, ergerle sui balaustri, come le censessantadue del colonnato di San Pietro, rannicchiarle ne' pendenti degli archi come alle procuratie di Venezia, non poteasi accurarne l'espressione, e bisognava adagiarsi a facili trovati. Oltre i giganti, s'introdussero nani e caricature: angioletti senza affetto sono disposti sui balaustri e sugli altari; o a sostenere un piano su cui sta la Madonna, come nel Rosario de' Frari; o a portare smorfiosamente simboli, medaglioni, panneggiamenti: si moltiplicano figure simboliche, come sull'altare di sant'Ignazio a Roma l'Eresia calpestata dalla Religione, l'Empietà dalla Fede; e nel coro di Santa Maddalena de' Pazzi a Firenze, tutto splendidezze e allegorie: molta parte vi ha lo scheletro, molta le figure femminee del male. Non più il riposo proprio delle statue, ma cercavasi l'atto istantaneo de' dipinti; se i Michelangioleschi sdrajavano le statue sui frontoni, or si doveano anche drammatizzare, significando affetto, dolore, meraviglia, estasi, spasimi di martiri, invece dell'espressione della speranza. E poichè lo scarpello non potea raggiungere gli effetti del colorito, supplivasi con compensi triviali: or il santo parla con un angelo, or uno cerimoniosamente gli regge un libro, o la palma, o la mitra e il pastorale; o gli stromenti di passione, non soltanto accennati, ma alla grandezza naturale di ruote, graticole, spade, che non capendo nelle nicchie, ne sporgono. Riproduconsi altri motivi triviali, la predica, il sonno che deve credersi estasi, e l'estasi congiunta talora al martirio, come a Genova nel san Sebastiano di Puget, e nel san Bartolomeo di David, che ha il petto mezzo squojato, e un angelo sostiene la pelle staccata. Altrove si fanno statue vestite a colori, come il Maragliano a Genova, e come i presepj, allora di moda. Quest'orgoglio nell'arte, questa vita drammatica e pomposa facea preferire i gruppi, che abbondano ne' giardini e più ne' sepolcri.

Le cappelle di Sisto V e di Paolo V in Santa Maria Maggiore sono tipi di quel barocco. Alla prima, ben distribuita, lavorarono artisti di merito diversissimo, e alcuni buoni. La Paolina è esuberante, come tutte le commissioni in cui quel pontefice profuse tesori; ed Ambrogio Buonvicino milanese volle far inarcare le ciglia con iscorci e sporti e arditezze di meccanica.

Eppure a rimettersi sul buono non avrebbero dovuto che risparmiarsi la ricerca della difficoltà; e si narra che, essendosi scoperto in Transtevere il corpo di santa Cecilia, Stefano Maderno, comandato di copiarlo tal quale, ne traesse quell'opera di sì casta delicatezza. È difficile credere che la santa potesse trovarsi in quella posa, ma l'artista la indovinò, e la semplicità la rese originale; nè forse altra opera moderna dimostra maggiormente quanto si possa toccar i cuori mediante le linee e i contorni soltanto, senza tampoco l'ajuto della fisonomia.

Tra la folla discerniamo Alessandro Algardi bolognese, non servile al 1583-1654

Bernini, di cui in Vaticano ammirano l'Attila di cinque massi uniti, alto trentadue e largo diciotto palmi; pittura anzichè scultura, con ogni varietà di rilievo, e sin figure sporgentisi in falso, altre appena tracciate, viziosamente ravvicinando il vero coll'imitato. Di Camillo Rusconi milanese, buono ma traviato dagli esempj, lodansi i depositi di Gregorio XIII e di Alessandro VIII, ma non vagliono a pezza i due angeli della cappella di Sant'Ignazio al Gesù.

1594-1646 Il Fiammingo (Francesco di Quesnoy) pochi pari ebbe nel ritrarre la grazia infantile e la pastosità delle carni; e nulla è più vago che quelli ne' Santi Apostoli di Napoli. La sua Susanna nella Madonna di Loreto al fòro Trajano ha pieghe sobrie e dolce espressione; ma nel sant'Andrea pel Vaticano non isguagliò dalle altre opere di quel tempio, che alcuno paragonò alla reggia d'Eolo pei tanti svolazzi in ogni senso. E a chi ci dice sieno necessarj a quell'ampio vaso, dove la correzione riesce meschinità, noi mostriamo il mausoleo di papa Rezzonico.

Anche la pittura, in mano di artisti facili e materiali, quali il Nebbia, il Ricci, il Circignani e sifatti, in Roma perdeva il sapor del buono, e cessando l'intimo vigore, cresceva l'esterno finimento. Federico Baroccio d'Urbino, manierato ma di buon sentimento nelle rappresentazioni dilicate e nelle mosse affettuose, con molle e calda fusione di colorito somigliante ad Andrea del Sarto, uscì dalla goffa imitazione di Michelangelo. Sì egli, sì l'imitator suo Francesco Vanni si fermarono a soggetti sacri, e col Cigoli, il Pastignani, il Castello ebbero incarico d'un quadro ciascuno pel Vaticano, con ricche rimunerazioni. La Giuditta dell'Allori è delle più insigni ed espressive opere di quel secolo. Bartolomeo Schedoni da Modena nei ritratti variò gli atteggiamenti, e nelle gallerie di Napoli e di Modena appare meglio che imitatore; ma ridotto a miseria dal giuoco, morì giovane.

1554-1619 Luigi Caracci bolognese, confrontando i degeneri imitatori coi sommi maestri, credette arte suprema il fondere quanto i varj han di meglio, e fondò quella scuola eclettica, dove l'artista non superava mai il suo modello, mentre non potea ben imitarne le qualità, derivanti da condizioni di tempo e d'animo. Innamorò dell'arte due suoi cugini, Agostino ed Annibale, temperando la lenta cautela del primo e l'impazienza dell'altro. Con un'accuratezza che ai vecchi pareva stento, trionfarono; apersero in casa scuola di nudo, prospettiva, anatomia, con gessi e stampe; nella quale passarono Guido, Albani, Domenichino, staccandosi dal Calvart, che fin allora avea tenuto lo scettro in Bologna. Quivi i tre Caracci insegnavano concordi e senza interesse; proponeano storie e premj, non obbligando a questa più che a quella maniera. Essi medesimi variavano stile, facendo una fusione talvolta non isgraziata, ma diretta all'effetto, non all'espressione, supplendo al genio colle rimembranze. Luigi in un quadro solo accostava cinque o sei teste di maestri diversi. Agostino, che scrisse anche le proprie lezioni [7], e incise al modo di Cornelio Cort con miglior giro di tagli e capelli, inferiore a Raimondo per bellezza di contorni, superiore per stile d'intaglio, prevale come inventore, benchè mai indi-

pendente: la sua Comunione di san Girolamo rimane un capolavoro, come l'*Ecce homo* di Luigi e il san Rocco di Annibale. Quest'ultimo nel palazzo Farnese risuscitò il paesaggio, il colorir dal vero, il disegno franco insieme e studiato, e il conveniente atteggiare; rileva del Tiziano, e ben coglie le forme plastiche del terreno e degli alberi, con una soave tranquillità, un colorire schietto, disponendo in grandi linee e semplici masse. Ma il miglior paesista di quella scuola, non eccettuato l'Albani, parmi Gianfrancesco Grimaldi detto il Bolognese.

1581-1641 Domenico Zampieri da Bologna, indeciso fra i modelli, scarso di fantasia, pur non sapeva sostenersi colla sola forma senza il pensiero; e avendo il sentimento del bello ingenuo, mesceasi al popolo per apprendere « a delineare gli animi, a colorire la vita »; le passioni che voleva esprimere eccitava in sè ridendo, piangendo, infuriandosi. Querelandolo i Teatini che da tempo non continuasse la cupola di Sant'Andrea alla Valle, rispose: — Eh! la sto dipingendo continuamente dentro di me », perocchè volea prima aver in sè perfetta l'idea del dipinto; postavi poi mano, tanto persisteva da neppur prendere cibo. Giambattista Agucchi dilettante il protesse contro i crescenti emuli, e l'introdusse al cardinale Aldobrandini, che gli fece dipingere il Belvedere. Pel cardinale Farnese eseguì a Grottaferrata i miracoli di san Nilo, stupendi di verità. Nella Comunione di san Girolamo superò il Caracci in varietà di gruppi e finezza d'espressione, e riuscì uno dei tre migliori quadri di Roma [8]: ma voglia paragonarsi alla Trasfigurazione di Rafaello che gli sta di faccia, per vedere quanta distanza corra fra il genio dello studio e la riflessione del genio. Ben adattava le fisionomie ai caratteri, badava a rialzare le anime, coronava le composizioni con bellissime glorie: piacevasi di metter a contrasto i patimenti terreni colle gioje celesti, siccome nella Madonna del Rosario. Nell'ammirata sant'Agnese affrontò il terribile, del quale poi si compiacquero Guido nella Strage degl'Innocenti, Guercino nel Martirio di san Pietro, ed altri di quella scuola.

Mentre il Poussin ne diffondeva l'ammirazione in Francia, il Domenichino restava mal conosciuto in Italia; i Caracci, alla cui scienza faceva contrapposto l'ingenuità di lui, gli attraversavano le commissioni, e lo posero in tal diffidenza di se stesso, che più volte fu per gettare lo pennello, più volte non s'affidò che sull'orme altrui. Soli cinquanta scudi gli si pagò il san Girolamo [9]: quando poi fu chiesto a dipingere la cupola di San Gennaro a Napoli, assicurandogli cinquanta scudi ogni figura intera, venticinque le mezze, dodici e mezzo le teste, trovò congiurati contro di sè gli artisti di colà, e massime Lanfranco e Ribera, finchè di veleno morì.

1578-1660 Anche il suo grand'amico e concittadino Francesco Albani gustò il disegnare scelto e sodo; ai soggetti adattava vaghe scene campestri, corrispondenti ai drammi pastorali d'allora, e come questi fermati in una sentimentalità convenzionale: e in generale i suoi accessorj valgono meglio che la parte storica e il colorito; i modelli sceglieva felicemente e nobilitava; ben intendeva l'alle-

goria: scrisse anche intorno all'arte sua. Invidioso de' contemporanei, vide declinare la sua fama, e morì dimenticato.

1575-1642 Eccellente fra gli eclettici, Guido Reni bolognese al limpido colorito e al disegno sovrappose eleganza e nobiltà e fantasia vivace. Ostinato allo studio, fin da mediocrissimi accetta pareri; la bellezza e varietà dei volti studia nella natura non men che nell'antico, nelle stampe di Durer non men che in Rafaello e Paolo; per facilità non manca di concepimenti originali; vagheggia il soave, e non isdegna le biacche come i Caracceschi. Dicono che l'Albani, nol potendo deprimere, s'applicasse a corromperlo col giuoco, sicchè buttatosi a frettolosa trascuranza, dal nobile cadde nell'ideale e nel manierato, finchè povero e screditato morì.

Giacomo Cavedone di Sassuolo, esatto nel disegno, tranquillo nelle pose e nell'espressione, vigoroso nel tingere, accorato dalla perdita d'un figlio, morì miserabile. Le ottime disposizioni di Francesco Solimene furon guaste dai maestri, e chiese e corti per tutta Europa empì di opere facili, e con forme ignobili, colori esagerati, tocco manierato.

Sempre studiar gli antichi! sempre copiare! la natura sia l'unica maestra;
1569-1609 unica arte il copiarla tal qual è. Così parve a Michelangelo Morighi, che da Caravaggio venuto a Roma come muratore, si gettò a pitturare, e indispettito de' precetti arbitrarj e dell'arte goffamente accurata, conculcò anche la legge e le buone tradizioni. Pretendeva che il quadro fosse copia fedele della natura: ma tumultuando di passioni che reluttavano a ogni freno, sceglie nature vulgari, luci sfacciate, ombre che danno spicchi terribili, situazioni tragiche, avventure notturne, ruine, cenci, cadaveri: maledicendo agli azzurri e ai cinabri dei manieristi, tinge in nero il suo studio, la luce introducendovi solo da un elevato spiraglio, sicchè i modelli acquistavano ombre vigorose e taglienti; e così al rilievo del modello, usanza dei Michelangioleschi, egli surrogò i contrasti del chiaroscuro; eccesso ad eccesso, da cui neppure si temperava nei quadri di chiese. Rozzo della persona, dei modi, del vestire, vagabondo, spesso mancante del pane, invido, accattabrighe; per omicidio dovette da Roma ricoverarsi a Napoli, di là a Malta, ove avendo insultato un cavaliere, è messo prigione; fuggito, salvasi in Sicilia, ma sicarj disposti il feriscono, sicchè rifugge verso Roma. Sbarcato, è preso in iscambio e messo in carcere; poi sciolto, trova già partita la feluca su cui era giunto: onde stizzito va e va lungo il mare fin a Portercole; ma il sol cocente gli dà una febbre, di cui muore a quarant'anni. Quella selvaggia violenza in contrasto colla freddezza eclettica, gli effetti del suo tocco vigoroso, il lumeggiare che dava stacco e quasi vita alle figure, fecero perdonare le scorrezioni, la durezza, la vulgarità; e venne considerato capo d'una scuola naturalista, in opposizione ai Caracceschi. Ma alla natura non conviene accostarsi con orgoglioso disprezzo dell'esperienza, nè interrogarla senza scelta, senz'occhio esercitato, senza la verga magica per cui nell'imitazione si conserva la vita.

Lionello Spada bolognese, uomo di grosso de' Caracci, s'innamorò della

pittura, ma Guido e gli altri lo celiavano, e diceano andasse a scopare; onde fuggì a Roma, ammirò il Caravaggio da cui più non staccossi, e ne contrasse lo spirito litigioso, e il dipinger risoluto e dietro natura, e il colorire esagerato; decorò il teatro di Parma più bene che fin allora non si fosse veduto, e meglio lavorò nella Madonna di Reggio col moderato e melanconico Tiarini.

Gianfrancesco Barbieri, detto il Guercino, da Cento presso Bologna, prese indirizzo da un quadro di Luigi Caracci, del quale varieggiò il fosco colorito studiando a Roma sopra i migliori, e dal Caravaggio contrasse il gusto pei gagliardi contrasti di luce ed ombra, e pel caratterizzare vigorosamente la realtà. L'artifizio del rilievo lo fece denominare il mago della pittura; più di lui accurò il disegno; e se non giunse all'eleganza e nobiltà, palliò i difetti colla facilità del fecondissimo pennello; alfine cadde in un sentimentalismo svigorito. Uomo pacifico e buon cristiano, perdonava le offese, nel che pure distinguevasi dagli altri artisti. 1590? -1666

Perocchè Tiziano lavorava col coltello allato; Giorgione portava la corazza quando dipingesse in pubblico; al Baroccio fu guasta la vita col veleno a Roma, procurandogli cinquantadue anni di continui dolori; il Domenichino è più volte insidiato, e alfine morto; anche Guido da Napoli dovette fuggire per le minaccie di quegli artisti, che non miglior sorte prepararono al cavaliere d'Arpino; Gessi allievo di Guido osa andarvi a dipingere la cupola di San Gennaro con due allievi, e questi gli sono rapiti sopra una galea, senza che più se ne sappia; il Tempesta fa ammazzar la moglie, onde subisce cinque anni di prigione; Agostino Tassi remando sulle galere imparò a dipinger marine. Simone Contarini pesarese, di merito discreto nel colorire e nel disegnare, credevasi sommo e criticava senza riguardo l'Albani e Guido non solo, ma e Giulio Romano e Rafaello, sicchè detestato dovè passar continuo di paese in paese, e si dubitò fosse avvelenato, come fu certo dalla fante la pittrice Elisabetta Sirani. Mattia Preti, detto il Calabrese, da Taverna, molto lavorò a Napoli e a Malta con gran prestezza e di primo getto, senza cura d'abbellire il naturale, imitando il Guercino e preferendo soggetti tragici. Entrato cavaliere di Malta, ferisce uno spadacciuo protetto dall'imperatore; onde costretto rifuggirsi sulle galee dell'Ordine, quivi ferisce a morte un cavaliere che avealo motteggiato sulla sua poca nobiltà. Fugge, e dopo gran tempo rimesso in Roma ove aspirava terminar le pitture lasciate imperfette dal Domenichino, sfida un critico, e feritolo gravemente, ricovera a Napoli: e perchè, essendovi la peste, una sentinella gl'impedisce l'entrata, esso la uccide, disarma un'altra, ond'è carcerato; il vicerè lo salva, a patto che sulle otto porte della città ne dipinga i santi patroni. Vecchio, divenne mite, e non lavorava più che pei poveri. 1613-99

Salvator Rosa d'Arenella da suo padre era distolto dall'arte, che «l'avrebbe condotto all'ospedale»: e in fatti, orfano a diciassette anni con numerosa famiglia e mal avviata, provò tutte le miserie, e dell'alterato sentimento diè prova in quadri aspri e selvaggi, ove non mai calma o sereno, ma scogli, tronchi 1615-73

fulminati, querce nude, aquiloni, torrenti, rovine e streghe, Democrito fra le ruine, Prometeo alla rupe, lo spettro di Samuele, la congiura di Catilina. Sempre immaginoso, talora in un sol giorno ebbe cominciato e finito un soggetto. Venuto a Roma, il correre attorno ad ammirare i prodigi dell'arte lo ridusse all'orlo del sepolcro; ma come farsi strada tra la folla de' pittori, che vantavansi originali mentre imitavano o il Caravaggio o i Caracci, lavorando a fretta e furia? Una mascherata in cui, vestito da Orvietano, vendette faceti rimedj alle morali calamità, gli acquista nome, e più ancora l'ardimento con cui sul teatro deride le farse che in Vaticano facea recitare il Bernini: allora si trovano valorosi anche i suoi quadri, ed esso li moltiplica, guadagna discepoli e danari che profonde. Del nuovo stato viene a far pompa in patria, dove ha a lottare con Giuseppe Ribera, Correnzio Belisario, Giambattista Caracciolo, terribile triumvirato, nemici fra loro ma accordantisi nel proscrivere chiunque desse ombra alla loro mediocrità.

Questo Belisario, natio greco, da Napoli cacciava a coltellate chi fossevi chiesto di fuori a qualche opera, e ottenne di dipingere la cappella di san Gennaro. Caracciolo seguiva i Bolognesi. Ribera, detto lo Spagnoletto perchè nacque da un soldato spagnuolo a Gallipoli, pretto naturalista, cercava i luccicamenti fin allo sgarbo, ed ebbe non poca efficacia sulla scuola napoletana. Appreso il fasto dal duca d'Ossuna, grandeggiava alla spagnuola; carrozza, livree; sua moglie aveva un bracciere che l'accompagnasse uscendo; un alfiere veterano facea da gentiluomo porgendogli i pennelli, e dopo tre ore alla mattina, due al dopo pranzo l'avvertiva, — Signor cavaliere, si è lavorato abbastanza: resti servito di passeggiare alquanto ». La sera riceveа in bellissimo alloggio; ma a quest'orgoglio accompagnava una naturale giovialità, amando scherzare, sebbene facilmente s'offendesse. Bella figliolanza, e bellissima la maggiore Maria Rosa; ma nel subuglio di Masaniello, don Giovanni d'Austria se ne invaghì, e trassela in palazzo poi a Palermo: onde l'artista, trafitto negli affetti e nell'orgoglio, si disperò, e fuggito con un solo servo, più non se ne seppe; la fanciulla morì poco poi di crepacuore.

1588-1656

Anche Salvator Rosa credette all'eroismo di Masaniello, onde dovette uscir di patria. Orgoglioso, non cerca danaro ma fama « fra modesti desii dipingendo per gloria e poetando per giuoco »: sparla arditamente degli altri artisti, che perciò gli suscitano guaj. Sapea poco di lettere, ma l'amicizia di Antonio Abati, povero e lepido poeta, l'invogliò a comporre satire biliose, ripetentisi, declamatorie, di negletta ed originale fierezza come il tocco del suo pennello. Non confondiamo le stranezze coll'originalità, nè col genio che finisce la facilità dell'improvvisatore che schizza. Ben rammenteremo come egli rinfacci a' suoi contemporanei gli osceni argomenti, le nudità invereconde, i modelli profani adoprati fin a dipingere santi [10]. Il quadro della Fortuna che prodiga i favori, e la satira della Babilonia l'obbligarono a ritirarsi da Roma a Firenze. Quando tornò a Roma, la società degli *Amici delle arti* collocò i suoi quadri fra gli antichi, onde negli ultimi anni assaporò la gloria e la ricchezza.

Le grandi vôlte di chiese e di sale, genere ignoto agli antichi, domandavano decorazioni d'altro modo, offrendo campo all'originalità. Giovanni Lanfranco di Parma, spontaneo e robusto, non dotto e riflessivo nè elevato, ai santi e alle madonne nulla infonde di celeste fuorchè l'aureola; ma trascurando certe estreme diligenze, acquista aria larga, fa vivi contrasti; improvvisa farraginosi dipinti, e diviene modello del dipingere in lontananza. Cotesti *macchinisti* si contentavano dello schizzare, eseguendo con fuoco giganteschi dipinti che il volgo ammira: ciascuno poi formava una scuola; ma n'uscivano settarj non pittori, che più facilmente buttavano giù, quanto men cose aveano ad esprimere.

Pietro Berettini da Cortona ebbe poco disegno, poco colore, poca condotta, ma molta abilità meccanica, sperienza del sotto in su e artifizio nella gradazion delle tinte; e si possono dire belle la Conversione di san Paolo e le vôlte del palazzo Barberini a Roma e dei Pitti a Firenze. Più che al concetto badando alla disposizione e ai contrasti di gruppi con gruppi, di parti con parti, dalla facilità degenerò in negligenza, dal gustoso nell'affettato, insegnò ad introdur figure oziose, ed atteggiarle smorfiosamente.

Luca Giordano da Napoli fu sopranominato Fapresto per la celerità con cui finì la galleria Riccardi a Firenze, l'Escuriale e infiniti altri lavori: contraffece la maniera dei varj maestri, e nocque all'arte come i giornalisti alla letteratura, le grandi facoltà riducendo a sciagurata abilità di mano.

Il cavaliere d'Arpino, debole pittore ma largo di precetti come un giornalista, scandolezzato degli ardimenti proclamò l'*idealismo*, e si diede all'affettata ricerca del bello convenzionale. Così alle due scuole degli eclettici e dei naturalisti unì quella dei manieristi; esanime fecondità o forza intemperata, succedute al fulgore precedente; vulgari tutte, come qualunque non vede se non cogli occhi del corpo; eppure onorate d'artisti degni di stare coi sommi.

Carlo Maratta anconitano non sapea che raccomandar Rafaello, e parve emularlo per l'aggraziata amabilità di alcune composizioni devote, che gli acquistarono il titolo di Carlo delle Madonne; mentre ha posto fra i gran corruttori, insieme col fratello e colla figlia Faustina poetessa. Luigi Cardi da Cigoli, voltosi al Correggio, un dotto disegno accoppiò a colorito più vivo, benchè gli manchi il contrapposto di tinte e il grazioso scortar del maestro. Poeta, sonatore, accademico della Crusca, anatomico, pittore, scultore, stampò un trattato di prospettiva pratica; dispose in Firenze le decorazioni pel matrimonio di Maria de' Medici con Enrico IV, e disegnò il piedistallo per la statua di questo a Parigi; in Firenze il cortile degli Strozzi, e principalmente il palazzo Rinuccini; e in Roma il sovraccarico palazzo Madama. Molti Fiorentini il seguirono, massime Cristoforo Allori, che poco fece ma insignemente. Carlin Dolce s'ingegna esprimere gli affetti pietosi, accordandovi anche il colorito, niente sfarzoso, ma non abbastanza armonico; ed altrettanto finisce un Cristo quanto un ubriaco; sicchè dalla delicatezza degenera in sentimentalità.

Il Sassoferrato (Giambattista Salvi), di scarso vigore ma amabile concetto, disegna correttamente, armonizza il colore, benchè penda al roseo; graziosissimo nel paesaggio e più nelle madonne. Benedetto Luti, nato poveramente, educatosi da sè, acquistò disegno, armonia e buona intelligenza di colorito; ma inesperto degl'intrighi, fu posposto a gente che nol valeva a gran pezza. Matteo Rosselli s'accosta al Domenichino, studia il naturale, sparge una quiete quale l'avea nell'anima; i suoi freschi si direbbero di jeri. Bernardino Barbatelli, detto il Poccetti, è ammirato ne' freschi della certosa di Firenze, e nella morte di san Bruno, tutta verità, sentimento, calore. Lorenzo Lippi avea per massima di scrivere come parlava e dipingere come vedeva; proposito che nol salvò da certi metodici artifizj, massime nel piegare.

Nella scultura Giovan Gonelli, detto il Cieco da Gambassi, perduta la vista, continuò a lavorare e massime di ritratti; ma neppur la Toscana produsse alcun capo eccellente. I Feggini, migliori degli altri, son cattivi; alquanto men depravato Innocenzo Spinazzi, eseguì la Fede velata in Santa Maria Maddalena, e la statua sul sepolcro di Machiavelli. Lotti Cosimo, architetto bizzarro, fece le figure mobili a Pratolino, giuochi d'acqua nella villa di Castello, altri balocchi pei figliolini di Cosmo II; a Madrid eseguì una testa colossale, che spalancava la bocca, aggrottava la fronte, stralunava gli occhi; macchinò un teatro, ammirevole per la speditezza del cambiar decorazioni. Buontalenti Bernardo fu nominato dalla Girandola per avere perfezionato i fuochi d'artifizio, che recò anche in Ispagna; inventò il cannone scacciadiavoli, la granata e il conservar il ghiaccio in estate. Giovan Boccapani, ingegnere militare dell'imperatore, in Firenze eseguì la villa imperiale e il convento di Santa Teresa, e vi professò matematica, applicandola anche alla prospettiva, all'architettura, alla meccanica. Ivi il Nigetti, sopra un pensiero di don Giovanni d'Austria, disegnò la cappella dei principi in San Lorenzo, e lavorò alle pietre dure. Anche Alfonso Parigi, dopo servito d'ingegnere in Germania, rassettò con artifizio ammirato il palazzo Pitti che strapiombava. Più lavori vi fece Gherardo Silvani in novantasei anni di vita, e palazzi che sono de' migliori di Firenze.

Paolo Guidotti lucchese, conservatore del Campidoglio, ch'è il primo magistrato del popolo romano, oltre pittura e scultura, studiò matematica, astrologia, giurisprudenza, musica; per amore dell'anatomia frugava i cimiteri; fece una *Gerusalemme distrutta*, le cui ottave finivano colla parola stessa del Tasso: cimento pari a quel del volare, ch'egli tentò in patria, e donde riportò soltanto una gamba fiaccata.

Il gusto dell'insolito e del manierato trasportò in Napoli Cosimo Fansaga di Bergamo, che vi fece moltissime chiese facciate, la bella fontana Medina, il tcaricco altare della Nunziata, e la cappella di san Gennaro con quel profluvio di statue, di colonne, d'allusioni, e la suntuosissima certosa di san Martino. Volendosi ornar le piazze con obelischi, e parendo grettezza la semplicità degli antichi, e' li strarricchì di trofei, come balocchi di zuccaro. Il

supremo della difficoltà e delle bizzarrie può ammirarsi a Napoli nella cappella della Pietà de' Sangri in San Severo. Un Cristo morto, opera del Sanmartino, coperto d'un lenzuolo da cui traspare la figura, e cogli stromenti della passione gettati alla rinfusa, eppur tutto d'un pezzo, non potrebbe censurarsi: e buona è pure la statua di Giovanna di Sangro. Ma gli sbizzarrimenti sono estremi nel Disinganno, ravviluppato in una rete di cui tutte le maglie sono staccate, opera del Guccirolo; e peggio nell'Educazione del Queiroli, nella Pudicizia del veneziano Corradini, che traspare ignuda da un velo; nelle figure sull'altar maggiore del Celebrano, e negli angeli di Paolo Persico. Massimo Stanzioni napoletano va fra i pittori più nobili per sentimento elevato e semplice bellezza. Lodovico del Duca siciliano fuse la statua di Massimiliano I imperatore nell'insigne mausoleo erettogli a Innspruck.

I Campi cremonesi empirono di lavori eclettici la Lombardia. Giulio e Bernardino, per disegno e tingere lodevoli, abborracciavano talvolta, come sempre Antonio e Vincenzo. In San Sigismondo (vero Panteon di Cremona) Bernardino con effetto stupendo distribuì santi innumerevoli, nè però confusi. Tra' suoi scolari, lavoratori di pratica, nomineremo Giambattista Trotti, detto il Mal-osso, che colorisce estremamente chiaro, benchè disegni gajo; Pamfilo Nuvolone, più solido e men vago; e la Sofonisba Anguissola, contata fra' migliori ritrattisti, e invitata alla corte di Spagna.

Ercole Procaccini portò il far bolognese a Parma, con poca prospettiva, debole disegno, facil colore. Suo figlio Camillo molto lavorò nel Milanese con una facilità e naturalezza che piace a prima vista; e meglio in San Procolo di Reggio il Giudizio a fresco, e il san Rocco, che facea sgomento ad Annibale Caracci invitato a farne il riscontro. Suo fratello Giulio Cesare unì allo studio de' Caracci quel del Correggio. Carlantonio si voltò al paesaggio e a fiori e frutti. Ercole, figlio di Camillo, deteriorò il gusto de' molti suoi allievi. Il Salmeggia ormò Leonardo e Rafaello, traendone pennello morbido, grazia di mosse e di espressione, contorni puri ne' quadri che accurò, come due in Santa Grata a Bergamo, e due nella Passione di Milano.

A Milano era perita l'antica scuola di Luini e di Gaudenzio, sicchè i due cardinali Borromei, volendo colle arti crescer decoro al culto, dovettero invitare forestieri. Studiarono fuori il Morazzone (Pier Francesco Mazzucchelli), buon coloritore; e Giovanni Crespi da Cerano, che fu pure architetto, plastico, letterato. Daniele Crespi, scevro d'imitazione caraccesca, e studioso de' Veneziani e degli Spagnuoli, ritrasse con gran verità, componeva con immaginazione e con energia da naturalista; e non è abbastanza conosciuto da chi non vide la sua Storia di san Brunone alla certosa di Garignano.

Al duomo di Milano si lavorò scarso e male, e già lodammo valentissimi architetti di quell'età (pag. 355 e 367). Dappoi venner di moda il Bianchi che piantò san Francesco di Paola in figura di violoncello, e il Croce che il Foppone disegnò in quattro segmenti di croce grandi e quattro piccoli. Martino Lunghi tagliapietre di Vigiù, a Roma divenuto architetto, aggiunse a monte

Cavallo la torre dei Venti, fece molte chiese, e la sua famiglia continuò in quest'arte; Onorio fece San Carlo al Corso e altri lavori nello stile d'allora; Martino suo figlio la bella scala del palazzo Gaetani. Di Santino Solari comasco è il duomo di Salisburgo, una delle più semplici imitazioni di San Pietro.

A Genova la scuola fondata da Perin del Vaga progredì, e i Calvi fecero buone facciate, e storie men lontane dal costume che non quelle de' Veneziani. Andrea e Ottavio Semini si attennero a Rafaello. Ducentoventi pittori liguri son noverati nelle scarmigliate biografie di Rafaele Sopranò, ma il solo ricordevole è Luca Cambiaso, fecondo d'immagini, ingegnoso negli spedienti; fece le loggie del palazzo Imperiali che vanno tra le più belle: dipinse anche all'Escuriale. Emulo eppur amicissimo ebbe Giambattista Castello, detto il Bergamasco. Giambattista Paggi, nobile e letterato, fuoruscì per omicidio, sinchè cresciuto in fama di pittore fra gli stranieri, fu revocato, e lavorò in competenza di Rubens e Van Dyck. Perocchè i patrizj genovesi chiamarono i migliori artisti, e dalla cieca Sofonisba vi ricevevano lezioni i Procaccini, i Roncalli, il Gentileschi, il pisano Lomi, il fiorentino Balli, l'urbinate Antoniano, il Salimbeni, il Sorri, il Tassi, il Vouet, i fiamminghi Rosa, Legi, Wael, Malò, il tedesco Waals ed altri, che vi lasciarono opere. Sopra esempj si variati potè formarsi la gioventù; e perchè nella ricerca del colorito non negligessero il disegno, il Paggi stampò la *Definizione ossia divisione della pittura* (1607). Famosa galleria avea radunata Vincenzo Giustiniani, che fu pubblicata a Roma il 1640 con cinquecentoventidue tavole, intagliate da' migliori.

Giovanni Carlone, disegnatore accurato, frescò con nitido ed ilare; e più grandioso e diligente suo fratello Giambattista, alla Nunziata del Guastato e alla cappella in palazzo, con teste vivaci, figure rilevate, color vigoroso. Nè valse meno all'olio; e in ambi i generi continuò senza decadenza fino agli ottantasei anni. Bernardo Strozzi cappuccino coprì i palazzi genovesi di grandi affreschi ben immaginati; nelle tele è armonico insieme e vigoroso, benchè non scelto nel disegno e meno ne' visi di angeli e madonne. Tacendo i molti ritrattisti, nel paesaggio valsero Antonio Travi detto il Sordo di Sestri, e Sinibaldo Scorza di Voltaggio che direbbesi fiammingo: Gian Benedetto Castiglione per animali non cede che al Bassano. La peste del 1657, che parve colpire di preferenza gli artisti, dissipò quella scuola, che poi si ricompose imitando il Moretto; e v'ebbero qualche nome Andrea Carloni, Pellegro Piola, il Banchero di Sestri, il Parodi scultore e architetto di variati stili, e del quale si ammira il salotto Negroni.

Il Moncalvo (Guglielmo Caccia di Montabone) è il solo piemontese che meriti esser nominato per le cappelle del sacro monte di Crea, la cupola di San Paolo a Novara, e le opere ne' conventuali di Moncalvo. Torino, occupato nell'armi, poco curavasi d'arti; pure al 1652 fondò una società di San Luca, indi a poco eretta in accademia: ma furono chiesti piuttosto di fuori quei che ornarono i palazzi reali, come Giovanni Miel d'Anversa, Daniele Leiter viennese, Carlo Delfino francese, e il Banier, e il Vanloo. Guarino

Guarini teatino modenese, malgrado che avesse letto i migliori e conoscesse filosofia e fisica, empì di cattive opere Torino, quali la cappella della santa Sindone, San Lorenzo de' Teatini, e massime il palazzo Carignano; e le contorsioni, il forzato nelle piante, negli alzati, negli ornamenti, le finestre ovali, le colonne torse, i frontoni spezzati, i bizzarri sopraccaricamenti all'ordine dorico non gli tolsero d'esser cercato oltremonti e oltremare. Gli tiene la lancia alle reni il gesuita Andrea Pozzo trentino, che disegnò l'altare di sant'Ignazio nel Gesù di Roma, e del Gonzaga in Sant'Ignazio, portenti di ricchezza e di mal gusto. Nella *Prospettiva dei pittori* ed architetti diede regole ed esempj che sono il preciso opposto di quel che deve fare chi vuol far bene. Egli stesso eseguì molte finte cupole, e nella tribuna di Frascati fece apparir convessi tutti i membri architettonici sopra superficie concava.

Di tali artifizj si abusò stranamente, e massime nelle vôlte, ove tutto si dovea vedere di sott'in sù, uomini, case, piante; e la quadratura assunse le gonfiezze d'allora, sopraccaricando le architetture di fogliami, vasi, gemme, grotteschi, mostruosità. Girolamo Curti Dentone avea restaurata la prospettiva e le scene, studiando il rilievo in modo che si credette ajutasse con stucchi le sue cornici; inventò di tratteggiar d'oro i lavori a fresco. Michelangelo Colonna, il miglior frescante di quadratura, sapeva adattarsi allo stile de' pittori con cui lavorava; e col Mitelli fu chiamato da Filippo IV a Madrid. Giacomo Torelli da Fano, valente architetto da teatro, a Venezia inventò un congegno per mutar di tratto le scene, artifizio non prima usato; in Francia come regio architetto fece macchine e fuochi d'artifizio, alzò a Parigi il teatro del piccolo Borbone, e giovò alle rappresentazioni di Corneille; in patria eresse un teatro che passò pel migliore, tanto che bruciatosi quel di Vienna nel 1699 l'imperatore ordinò si rifabbricasse su quel modello. Ferdinando, Francesco e Antonio Galli da Bibiena, pittori ed architetti da teatro, eran chiamati a gara per ordinare feste, dipingere scene e decorazioni.

Il Tintoretto avea fatto credere ai Veneziani fosse merito il far presto; e Jacopo Palma il giovane guastava con ciò l'ottima sua attitudine. Girolamo Forabosco fu terribile ritrattista. Carlo Ridolfi si tenne a' buoni metodi, e scrisse anche le vite dei pittori di quella scuola. Dario Varotari in Sant'Egidio di Padova mostrasi studioso de' trecentisti. Suo figlio Alessandro detto il Padovano, formatosi sopra Tiziano, scorta con poca intelligenza, e la gentilezza riduce a convenzione. Sebastiano Ricci di Cividale de' tanti quadri veduti in molti paesi ricordavasi allorchè ricevesse una commissione, e contraffaceva lo stile dei diversi con gran facilità; migliore a fresco. Suo nipote e scolaro Marco attese al paesaggio con una fedeltà inusata, e lasciò le migliori opere in Inghilterra. Antonio Canale, studiando le rovine romane, acquistò meravigliosa esattezza di prospettiva; primo adoprò la camera oscura per verificare i piani e armonizzare le tinte.

A Venezia toccò la sua parte delle mostruosità scultorie, massime ne' mausolei. In San Gianni e Polo una donna, guardandosi nello specchio, deve

vedere uno scheletro che sostiene un cartello lacero e accartocciato, portante l'epitafio: altrove il cartello è portato da un'aquila: nel monumento Mocenigo da due morti nere: nel Valier un immenso manto, aggettandosi senza fondamento, rinvolge tre statue lussureggiantemente drappeggiate dal Barrata. In San Pier di Castello la cappella Vendramin è manieratissima, tutta a virtù e vizj, e una figura che fa capolino dal sepolcro. Nel mausoleo Pesaro ai Frari, fan da Atlante al cornicione quattro mori, da'cui laceri panni traspajono le nere carni: vi sono virtù e vizj, e scheletri che recano epigrafi, e due camelli che sostengono un trono, e angeli e festoni, e putti in bassorilievo, scorrettissime fantasie del Longhena, o buona scoltura del Bartel: e fin l'iscrizione è stileggiata colla medesima vanità.

Camillo Mazza bolognese fece bella prova nella vita di san Domenico a san Gianni e Polo, bassorilievi di bronzo: altri in marmi con poco gusto ma stupenda condotta nella cappella del Rosario, che è un tipo del barocco. L'architettò il Vittoria; fece l'altare e alcune statue il genovese Campagna; vi dipinsero il Tintoretto, Jacopo Palma, Francesco Bassano, Andrea Vicentino, Paolo Fiammingo, Leonardo Corona; intagliò i legni l'inarrivabile Brustolon. Alessandro Vittoria trentino, abilissimo nello stucco al qual modo potè condurre moltissimi lavori, è nobile e pastoso nell'esecuzione, fecondo nelle invenzioni, manierato nel disegno: e il suo san Gerolamo, tanto lodato dal Temanza, si contorce ignobilmente per isfoggio d'anatomia: e gli preferisco il san Sebastiano in San Salvadore, e il proprio sepolcro in San Zaccaria, dove alludendo ai molti ritratti fu scritto: *Qui vivens vivos duxit e marmore vultus.* Altro tipo del barocco v'è la chiesa dei Gesuiti, che si figura tappezzata, e sul pergamo gettato un gran tappeto, tutto marmo: a tale erasi spinto il naturalismo! sull'altare la Trinità s'asside sopra un mappamondo sostenuto da angioli che s'appoggiano sopra nuvole. Le facciate degli Scalzi, di San Moisè, del Ricovero, di Santa Maria Zobenigo sono compassionevoli di questo barocco, tutte a rilievi ed ombre. La chiesa della Salute, eretta da Baldassare Longhena per voto nella peste del 1630, dove affondaronsi 1,156,657 travi ne' fondamenti, dentro è ammirata, fuori di bizzarra strabbondanza, pur grandiosa e in armonia cogli edifizj circostanti, con cupola elevata, e un insieme di tal effetto, che fa perdonare le irragionevolezze. Nell'altare tutto marmi, il tabernacolo è sorretto da angeli in positure variate, e sopra di esso Maria in gloria, a sinistra della quale una matrona figurante Venezia che la prega di salute, mentre a destra una schifosa vecchia, simboleggiante la peste, fugge, sporgendosi fuori dalla base nuvolosa, e insultata da un angioletto: due santi d'assai maggior dimensione, eretti sulla predella dell'altare, guardano a questa scena. Del Longhena son pure il palazzo Rezzonico in grandiose proporzioni, e il Pésaro uno de' più suntuosi d'Italia. Giuseppe Benoni trentino, che come architetto della repubblica attese ad arginar le lagune, su spazio angustissimo fece la dogana di mare, bizzarra e di mal gusto, ma vistosa e pittoresca.

Verona nel 1718 si fabbricò la fiera in Campo Marzio con ducensettanta

botteghe, di disegno migliore che l'esecuzione. Il Ligozzi veronese, non inferiore a nessun de' naturalisti pel colorire, e meglio corretto, vinre forse tutti i frescanti d'allora nel chiostro d'Ognissanti a Firenze, massime nell'incontro di san Francesco con san Domenico.

Nell'incisione, molto progredita al di fuori, poco si fece da noi, e quasi da soli pittori. Distingueremo Francesco Villamena di Assisi; Giambattista Vanni, che all'acquaforte conservò molte opere del Correggio; Stefano della Bella fiorentino, condiscepolo del Callot, col quale eseguì molte vignette per libri; Giambattista Falda di Valduggia che fece le principali vedute di Roma. Giacomo Lauro dopo un lavoro di venticinque anni pubblicò *Antiquæ urbis splendor* (1612), che sono i monumenti della gran città, mediocri come arte, ma con spiegazione in tre lingue. Pietro Sante Bartoli romano incise con sapore e grazia monumenti antichi, conservandone molti che di poi perirono; benchè li riduca a carattere troppo uniforme. In pietre dure incisero Cosimo Sirles fiorentino, Carlo Costanzi napoletano, Francesco Chingi senese, di cui lodatissima una Venere in amatista di cenottantuna libbre di peso. Massimiliano Soldani scultore fiorentino fece la storia metallica della regina Cristina in venti medaglie che doveano esser cento, altre per Luigi XIV, i magnifici candelabri di bronzo dorato nella Nunziata di Firenze, un ostensorio per San Lorenzo.

Il ferrarese Antonio Contri inventò di trasportar le pitture dai muri su tela. Un Jacopo Strada di Mantova, che scrisse d'antiquaria e applicò le medaglie alla storia, fu il primo a trafficar in grande d'una merce italiana qual erano i capi d'arte; comprò i portafogli del Serlio a Lione, a Roma quei di Perin del Vaga, tra cui n'avea di Rafaello; a Mantova i cartoni di Giulio Romano, e li rivendè a gran vantaggio in Germania.

Siam dunque in decadenza anche nelle belle arti; e il mal gusto diffondeasi nel resto d'Europa mercè delle accademie dai forestieri istituite a Roma per allevare i giovani, e dei nostri chiamati fuori. Così a Madrid il Sacchetti di Torino eresse il palazzo di Filippo V; Juvara messinese quel della Grazia; Bonavia lombardo quello d'Aranjuez. Rodrigo Velasquez di Siviglia, venuto in Italia col generale Ambrogio Spinola, guarda tutto, copia molto benchè già illustre in patria; fa stupir Roma coi ritratti che veramente illudevano, e commette un quadro a ciascuno dei dodici pittori che allora tenevano il primato; i quali portati in Ispagna con altri e con modelli, fregiarono i regj palazzi. Il maggiore architetto inglese Jones avea studiato in Italia pittura, e si propose d'imitare Palladio: Wren non sapea scegliere miglior modello che il San Pietro per edificare San Paolo di Londra. Su Michelangelo e sui Caracci fermaronsi gli architetti e pittori francesi: il Mazzarino, come procacciavasi carrozze fatte a Roma, stipi intarsiati d'avorio e di pietre fiorentini, damaschi rossi di Milano, specchi di Venezia, biancheria e merletti di Genova, e scene, vestiarj, teatranti pe' suoi splendidi banchetti, così traeva di qui artisti, come il pittore Grimaldi e il Romanelli che fece a Parigi la famosa

volta. Nicola Poussin, amico del Marini e de' nostri migliori, visse quasi sempre a Roma, e in mezzo a quegli sragionamenti meritò esser intitolato il filosofo della pittura. Il Callot si aggregò a una banda di zingari per vedere l'Italia. Anche Claudio di Lorena, venuto a Roma fanciullo, e quivi o a Napoli educato fin a venticinque anni, dopo qualche soggiorno in patria qui tornò per non più staccarsene. Poveretto da prima e servo del pittore Tassi, s'invaghì del paesaggio, scorreva le campagne osservando senza parlare nè disegnare, e riuscì il maggior paesista, con potenza serena e calma incantando senza esagerazione nè maniera. Di questa invece è tutto infetto Mignard, che imitò i Caracci e Pier da Cortona. Puget, che dissero il Michelangelo francese, lasciò molte opere a Genova. Altri francesi porsero saggio di tribune e stranezze nella cappella di Sant'Ignazio al Gesù di Roma. Luigi XIV, o piuttosto il ministro Colbert, consigliato da Perrault traduttore di Vitruvio, manda a Roma Desgodetz lautamente provisto per copiarvi i migliori edifizj; i quali poi, incisi da Lepautre che avea studiato sui nostri cinquecentisti, vennero pubblicati con isplendida eleganza.

Non mancò chi scrisse delle arti, piantando anche sistemi falsi e teoriche deliranti: il Bibiena diede un *Corso d'architettura civile* e la *Direzione ai giovani studenti*. Il gesuita Francesco Eschinardi romano, autore d'una *Architettura civile* e d'una *militare*, espose molti proprj esperimenti e dissertazioni sull'urto, sulle comete, e sul taglio dell'istmo di Suez, la cui difficoltà riponeva non nella supposta diversità di livello fra i due mari, ma nelle sabbie accumulantisi. Gianpaolo Baglioni continuò inettamente il Vasari; Gian Pietro Bellori approva gli antichi, e ne trae gusto migliore; Filippo Baldinucci, la storia dell'arte divise in secoli e questi in decennali, sminuzzamento vizioso, come quello in iscuole, generalmente adottato; supplì alle molte ommissioni del Vasari, e nel *Vocabolario del disegno* fa troppo scorgere di non esser artista. Delle varie scuole si hanno storici parziali, Carlo Ridolfi della veneta, Vedriani della modenese, Soprani della genovese, Bongiovanni della napoletana, Passeri dei lavori in Roma; e tutti esaltano i contemporanei per modo, che di tutti que' mediocri ci restano memorie, mentre perirono quelle degl'insigni del medio evo. Cesare Malvasia nella *Félsina pittrice* impugna accannitamente il Vasari; ma essendo trascorso a nominar Rafaello il *boccalajo d'Urbino*, per quanto se ne pentisse e cancellasse tutte le copie, gli si levò addosso un rumore che non è ancor cessato.

---

(1) A questo presentò un disegno per la chiesa di Montalto, e sentendoglielo lodare assai, disse: — Non l'ho fatto io, ma un giovinetto romano », che era Girolamo Rainaldi, e gli chiese licenza di presentarglielo. Quanti fanno il preciso contrario!

(2) Su quella Dafni fece un buon epigramma Urbano VIII:

Quisquis amans sequitur fugitivæ gaudia formæ,
Fronde manus implet, baccas sed carpit amaras.

(3) Carlo Maderno cinse la confessione col gran balaustro, a cui sono affisse centododici lampade di bronzo dorato. Carlo Fontana comasco (1631-1714) allievo del Bernini, e che, se meno scorretto, avrebbe avuto campo a segnalarsi nelle grandiose commissioni, quali San Michele a Ripa, i granaj a Termini, la cupola del duomo di Montefiascone, il modello di quel di Fulda, ebbe incarico da Innocenzo XI di stendere la descrizione della basilica Vaticana. Calcola egli che fino al 1694 vi si fossero spesi quarantasei milioni ottocencinquantamila scudi romani, non computando i modelli, gli edifizj demoliti, un campanile del Bernini, costato centomila scudi ad alzarlo e dodicimila ad abbatterlo; nè le pitture, gli arredi, le macchine: nell'altar maggiore andarono ventidue milioni, cinquecentomila chilogrammi di bronzo, tolto alla copertura del Panteon, a cinquecentrentacinque mila scudi in operaj; centosettemila scudi costò la cattedra. Il Maderno consigliava d'abbattere le case fin al Tevere, tirando fin a San Giacomo Scossacavalli due portici, finiti con un arco trionfale, e preparare strade nel contorno: impresa che finora non si credè. Singolarmente egli tende a scagionare il Bernini d'aver indebolito la cupola col fare nicchie e scale ne' piloni, prova che quei vani s'erano lasciati dai primitivi architetti, per asciugare i massicci. Non parvero soddisfacienti le spiegazioni, e temendosi per la cupola, sorsero vivi dibattimenti tra artisti e matematici, e progetti or ingegnosi or ridicoli per corroborarla. Giovanni Poleni padovano rassicurava d'ottime ragioni i timorosi; pure, forse per condiscendenza, propose di fasciarla con cinque cerchi di ferro, che dovettero piuttosto nuocerle pel tanto battere e scarpellare.

(4) Anche le lodi sono caratteristiche. Fulvio Testi lo chiama « il Michelangelo del nostro secolo, tanto nel dipignere quanto nello scolpire, e che non cede a nessuno degli antichi nell'eccellenza dell'arte. È veramente un nome da far impazzire le genti, perchè sa molto anche di belle lettere, ed ha motti e arguzie che passano l'anima. Lunedì fa recitar una commedia da lui composta, dove sono cose da far morire dalle risa chiunque ha pratica della Corte, perchè ciascuno, sia piccolo sia grande, prelato o cavaliere, ha la parte sue ».

John Evelyn, nelle *Memorie e Diario* del viaggio che allor fece in Italia, stampato a Londra il 1827, dice che il Bernini diede un'opera, ove egli stesso dipinse le decorazioni, scolpì le statue, inventò le macchine, compose la musica, scrisse le parole, fabbricò il teatro. Per la fontana del Vaticano Girolamo Preti cantava:

Ondosa mole ognor d'acque feconda
A piè del Vaticano il capo estolle;
L'alto di spuma è biancheggiante, e l'onda
Benchè gelida sia, gorgoglie e bolle.
Quasi corona il marmo orna e circonda,
Misto a perle stillanti argento molle;
Cade un fiume dintorno e l'aria inonda,
E par che procelloso ondeggi un colle.
Meraviglia di Paolo; i marmi e i monti,
Nuovo Encelado santo, innalza e move,
E trae, nuovo Mosè, da pietre i fonti.
E mentre è il ciel sereno, il nostro Giove
Che i torrenti sotterra al cenno ha pronti,
Gl'innalza, e senza nube i nembi piove.

È notevole l'opera: *Numismata summarum pontificum templi Vaticani fabricam indicantia, chronologica ejusdem fabricæ narratione ac multiplici eruditione explicata... a patre* PHILIPPO BONANNI *Societatis Jesus*. Roma 1696.

(5) Voltaire, colla solita impudenza, scrisse:

A la voix de Colbert, Bernini vint à Rome;
De Perrault dans le Louvre il admira la main:
— Ah (dit-il) si Paris renferme dans son sein
De si rares talents, un si puissant génie,
Fallait-il m'appeller du fond de l'Italie?

Era Levau che allora dirigeva i lavori del Louvre, succeduto a Lemercier; e gl'intrighi d'una consorteria, animata da Carlo Perrault, svogliarono il re d'adoprare il Bernini.

(6) Molti disegni mandò fuori Onorio Lunghi, di cui è buona e grandiosa la pianta di San Carlo al Corso in Roma. Suo figlio Martino lavorò con capriccio più che arte, e vantasi la sua

scala al palazzo Ruspoli: uomo strano e bestiale, pur lasciavasi battere da sua madre, sol dicendole, — Mamma mia, mi faceste sano, ed or mi vorreste storpiare? » Lavori più o men peccanti lasciarono Flaminio Ponzio, Giovan Fiammingo, Costantino de' Servi fiorentino, Carlo Lambardo d'Arezzo, Giovan Battista Soria romano che fece San Carlo de' Catinari e la facciata di San Gregorio. A Carlo Rainaldi sono dovute le due facciate di chiese in piazza del Popolo, e quella di Sant'Andrea della Valle, una delle migliori d'allora, la villa Pinciana, il duomo di Ronciglione, e il palazzo dell'Accademia di Francia. Il palazzo Altieri al Gesù magnifica l'abilità di Giannantonio De Rossi bergamasco, il quale pure non sapea disegnare di propria mano. La porta bugnata fu aggiunta da Mattia De Rossi romano, il quale succedette in quasi tutte le cariche al Bernini, e fu chiamato anche in Francia.

(7) Egli rivela il suo metodo nel famoso sonetto a lode di Nicolino Abati, dove la poesia non val meglio che il precetto:

Chi farsi un buon pittor brama e desia,
Il disegno di Roma abbia alla mano,
La mossa coll'ombrar veneziano,
E il degno colorir di Lombardia;
Di Michelangiol la terribil via,
Il vero natural di Tiziano,
Di Correggio lo stil puro e sovrano,
E di Raffael la vera simmetria;
Del Tibaldi il decoro e il fondamento,
Del dotto Primaticcio l'inventare,
E un po di grazia del Parmigianino:
Ma senza tanti studj e tanto stento
Si ponga solo l'opre ad imitare
Che qui lasciocci il nostro Nicolino.

(8) Il soggetto stesso era stato trattato da Lorenzo Leonbruno mantovano, morto il 1537, emulo di Giulio Romano, e ignoto ai biografi contemporanei.

(9) Secondo le note che si conservano alla biblioteca Ercolani a Bologna, il Guercino toccò per l'Agar 70 scudi, lire 4, soldi 8; pel san Brunone, scudi 781; pel san Girolamo desto dalla tromba, scudi 295; per un'Angelica e Medoro, scudi 351; pei ritratti del duca e della duchessa di Mantova al naturale, scudi 650. Dall'archivio dell'ospedal di Milano raccolgo che l'Annunziata ivi posta gli fu pagata lire milanesi 3167. Il san Girolamo fu pagato al Correggio 47 zecchini e cibo per sei mesi da Briseide Cossa: s'aggiunse due carri di legno, un porco grasso e frumento. Il re di Portogallo ne esibì 40,000 zecchini; poi il duca di Parma offrì un milione perchè i Francesi nol rubassero, e non si accettò.

(10) Queste pitture ignude e senza spoglia
Son libri di lascivia. Hanno i pennelli
Semi, da cui disonestà germoglia...
Che nelle chiese, ove s'adora e prega,
Delle donne si fanno i ritrattini,
E la magion di Dio divien bottega...
E per farsi tener de' più majuscoli
Spogliando i santi, vuol mostrar che intende
I proprj siti ed il rigor de' muscoli.
Le attitudini sì che son tremende!
Qual fa corvette, qual galoppa o trotta
Con cento smorfie e torciture orrende...
Che d'un Angelo invece e di Maria
D'Ati il volto s'adora e di Medusa,
L'effigie d'un Batillo o d'un'Arpia...

Rosa, *Sulla Pittura.*

CAPITOLO CLVII.

Letteratura.

Le cause medesime produceano il medesimo degradamento nella letteratura, toltasi anch'essa dall'azione quando non più la vita pubblica batteva sulla selce del genio per trarne faville, ma la lenta compressione riduceva a studj esanimi, cui unico merito la manualità; sicchè abbandonando lo spontaneo, si cercò o una svigorita imitazione degli antichi o novità bizzarre e anfanate, sagrificando il bello all'enfatico, l'elegante al pomposo, il vero al manierato, alla ricerca dell'effetto, a colpi di forza dove l'inanità dell'interno contrasta col pretensivo dell'esteriorità. Pure il Seicento può mostrare bei nomi, fantasie più originali, sentimenti più individuali e patriotici che l'età precedente: or perchè ricordando gli sciagurati che si sfrenarono al mal gusto, oblieremo quelli che seppero traversarlo senza contaminarsene?

Celio Magno segretario del consiglio de' Dieci, e da alcuni chiamato il maggior petrarchesco, celebrò le vittorie de' Veneziani sui Turchi, e volea stendere sei canzoni su ciascuna di queste parole, *Deus pro nobis natus mortuus resurrexit rediturus*. Fatta la prima, la lesse a una brigata di Milanesi, i quali la trovarono stupenda, e ne scrissero dissertazioni e lodi, col cui corredo si stampò nel 1597 quella « divina canzone, che si lascia di gran lunga addietro quante canzoni sono state mai scritte in questo proposito »: e veramente è delle migliori ed ultime produzioni del Cinquecento [1]. -1602

Vanto più durevole ottenne Torquato Tasso bergamasco, nato a Sorrento da Bernardo, che conoscemmo gentiluomo e poeta (pag. 426). Dai primi anni ne attinse l'amore dei versi e la subordinazione di cortigiano; e per quanto quegli il distornasse da una via che avea trovata irta di triboli, egli si prefisse di riuscire poeta. Che natura non ve lo spingesse prepotentemente il mostrò coll'andare tentando diversi generi senza in uno acchetarsi, come chi opera non tanto pel bisogno di creare, quanto per riflessione sulle opere altrui; egli lirico, egli tragico, egli romanzesco, egli epico, egli cavalleresco, egli sacro e descrittivo. 1544-95

Sull'orme paterne compose il *Rinaldo*, a diciott'anni mentr'era ancora studente, e si scusa di non cominciar ogni canto col prologo e di conservare unità d'azione e di non interrompere il filo. A tali discolpe era ridotto! e davvero la gemebonda melanconia che già vi spira, dovea rimoverlo dalle ebrezze di moda, e dai gavazzieri poemi cavallereschi: ma nobilmente invidiando alla gloria dell'Omero ferrarese, lo osservò soltanto dal suo debole; e poichè troppo era lontano da tanta ricchezza e padronanza di stile e di poesia, sperò poterlo superare mediante la regolarità che a quello mancava. Anche di Dante

non parla Torquato che tardi [2], e maggiormente ammirò il portoghese Camoens, prefisse di scegliere com'esso un argomento moderno, e modellarlo sul tipo virgiliano. Che se Camoens avea cantato le glorie della sua nazione, egli, dopo molto ondeggiare, prescelse l'impresa comune della cristianità, la prima, anzi l'unica dove tutta Europa si unisse a combattere « d'Asia e di Libia il popol misto », per proteggere la severa civiltà della croce contro la voluttuosa barbarie dell'islam, per decidere se l'umanità dovea retrocedere fino alla schiavitù, al despotismo, alla poligamia, o lanciarsi all'eguaglianza ed al progresso. Quanta poesia sgorgava dalla descrizione della prima crociata! quante reminiscenze classiche e quante devote! quanto pittoresco ne' costumi radunati di tutta Europa! quanta forza e varietà in que' baroni, ciascun de' quali formava storia da sè, e com'era re nel proprio castello, così operava indipendente e risoluto e non per cenno di principe, in un'impresa ove ciascuno volea mettere tutti i mezzi e il valor proprio, ma senza sottoporlo a comandi altrui. E quell'impresa, che riusciva a un fine più grandioso, ma diverso dal preveduto, non avea perduto opportunità ai giorni del Tasso, quando ancora i Turchi minacciavano, e contro questi la Chiesa pregava ogni giorno [3].

Un tal soggetto baleni ad un'intelligenza poetica, e ne sentirà l'impareggiabile elevatezza: eppure Torquato esitò fra questo ed altri di troppo inferiore dignità; e il suo peritarsi fra la prima e la seconda crociata sarebbe inesplicabile, se non si riflettesse che, secondo il modulo virgiliano, credeva necessaria l'unità del protagonista. Alla seconda crociata armaronsi i re, nessuno alla prima: onde il Tasso dovette falsarla essenzialmente, attribuendovi ciò che più le repugnava, vale a dire un capo a cui tutte le volontà si sottomettessero nell'intento di « liberare il gran sepolcro e ridurre gli erranti compagni sotto i santi segni ». Com'è pio Enea, così pio dev'essere Goffredo; nè soltanto virtuoso come gli eroi di Bernardo Tasso, ma anche religioso. Gli amori formano il viluppo dell'Eneide, e così devono esser qui; e dopo che nei primi due canti ci spiegò innanzi la maestosa marcia di tutta Europa e le opposizioni preparate dall'Asia e dall'Africa, eccolo impicciolirsi nel rinterzato romanzo di Tancredi amato da Erminia e amante di Clorinda, e di Rinaldo vagheggiante Armida. Un « concilio degli Dei d'Averno » si risolve in mandare una fanciulla a sedurre qualche cavaliero. Un incanto della foresta che somministra il legname sospende l'impresa, finchè traverso all'Atlantico due messaggeri, non contraddistinti che dal nome, vanno a svellere dalla voluttà Rinaldo affinchè giunga di sì lontano a recidere una pianta. Allora tutto si ravvia prosperamente; Gerusalemme è presa; è sciolto il voto alla tomba di Cristo: ma la conciliazione d'Armida con Rinaldo è solo lasciata indovinare, è incerta la sorte d'Erminia.

Questi amori, che riempiono due terzi del poema, atteggiano a mollezza un'impresa tutta di vigoria; e quella regolarità la riduce simile a tante spedizioni, a tanti assedj, che la storia ricanta. Nulla intendendo dell'età feudale, il Tasso fallisce ad ogni convenienza di persone e di età; nè vigoroso quanto

bastasse per uscire di sè, trasformarsi negli eroi che descrive, sentire com'essi, come i loro tempi, al soprannaturale del pensiero surroga quel dell'immaginazione; alle stregherie de' suoi tempi toglie a prestanza un meraviglioso volgare, mentre i Crociati nella loro concitazione vedeano Dio e santi dapertutto, e apparimenti di angeli nei fenomeni della natura; tutto riduce ad ordine, perchè ordine era la sua mente; a ragione in luogo di fantasia; a calcoli invece d'entusiasmo. Il soggetto lo porta a situazioni confacenti col suo sentire? allora il Tasso è veramente artista, come negli episodj d'Olindo e Sofronià, d'Erminia, d'Armida, tanto ben trovati quanto fuor di luogo; nè la poesia di verun paese ha situazione meglio immaginata che la morte di Clorinda.

Ma prima d'ordire il suo poema, il Tasso avea scritto i *Discorsi sull'epopea*, studiato Aristotele, analizzati Omero e Virgilio; ogni poetica che uscisse, egli volea vederla, e forse furon queste che tanto gli tardarono di sentire il bisogno d'un senso profondo [4]: allora al difetto cercò supplire con un'allegoria; oscura superfluità, dove non propono al pensiero che la psicologia, sceverandola dalla storia e dalla metafisica, le idee separando dal loro principio e dall'applicazione. Camoens doveva insegnargli a far grandeggiare la propria nazione: ma benchè Tancredi e Boemondo gliene offrissero il destro, dell'Italia non fa cenno forse che in due versi.

Quella soave melanconia stacca insignemente dal fare burlevole de' suoi contemporanei, quanto l'aver preso il lato nobile e serio della cavalleria dove gli altri la trattarono da celia, pretendendo frenare le capresterie della cavalleresca coll'epopea classica, unire il Trissino e l'Ariosto, il raziocinio e l'immaginativa; coll'interesse sempre sostenuto, con ostacoli via via crescenti fin ad una catastrofe, alla quale non toglie curiosità l'esser già nel titolo annunziata; sicchè come arte, come romanzo, è stupendamente composto.

Però a grandezza vera non sale mai; le occasioni poetiche lascia sfuggirsi in modo, visibile fin ai mediocri. Avrà a dipingervi il paradiso? traduce il *Sogno* di Scipione, egli cristiano [5]; le ambascerie, negli atti e nelle parole saranno copia di Tito Livio; Goffredo non saprà riconfortar il campo se non colle frasi di Enea; il viaggio traverso al Mediterraneo e all'Atlantico è ricalcato su quel d'Astolfo nell'Ariosto; dalla scienza cavalleresca dell'età sua stilla la descrizione dei duelli [6]; dai libri di retorica i compassati discorsi; da quei di morale scolastica le pompose sentenze del suo Buglione. Questo mostrasi capitano perfetto, ma troppo inaccessibile alle passioni; Tancredi, cavaliere compiuto, si smaschia in amori che nol portano ad altamente operare, ma a femminei lamenti; Rinaldo, bizzarro e passionato, trae unica impronta dal destino che il serba a uccidere Solimano, e divenir padre dei duchi estensi..

Perocchè il Tasso pagò largo tributo al genio piacentiero dell'età sua, *spiegando le vele nel mar delle lodi* [7]; al gusto di quella profuse i concettini, di cui a gran torto il vollero inventore; nella grazia artifiziata del suo lavoro cercando le bellezze di tutti i predecessori, o le frantende, o esagerando le corrompe; le situazioni affettuose guasta colle arguzie e coll'eccesso.

Eppure quest'opera, sebbene non popolana come l'*Iliade*, ma aristocratica e monarchica come l'*Eneide*, ogni Italiano lesse per la prima, la sa a mente, la udì cantare sulla spiaggia di Mergellina e nelle gondole di Venezia; tanto sopra un popolo sovranamente musicale ha efficacia l'armonia poetica che vi domina da capo a fondo! Ma quello che rende popolare il Tasso sono gli episodj; prova che sono sconnessi dal tutt'insieme, e proprj di qualsivoglia tempo; siccome quel tono di sentimento, quell'elegiaco, che egli non depone neppur nella voluttà. Onde riesce tanto caro, che il censurarlo dispiace, quanto il dire i difetti d'un amico. Anima buona, amorevole, gemebonda, senza la forza che fa reluttare ai mali e ringrandisce nelle patite ingiustizie; la sensibilità formò il suo merito e la sua espiazione; e il secol nostro, cui più non si confaceva la forma del suo poema, si accorò alla persona di lui ed ai misteriosi suoi sofferimenti.

Visse alla corte d'Alfonso II di Ferrara, segno all'invidia de' cortigiani e all'affetto della duchessa Eleonora. S'indispettì qualche volta della protezione; nella conoscenza del proprio merito parevagli esser vilipeso dai valletti, contrariato ne' suoi amori; la diffidenza come un'idea fissa lo perseguitava; Scipione Gonzaga tiene in sua casa convegni dove si disputa del merito delle opere di esso, ed egli dubita di burle; dubita di Orazio Ariosto che lo loda; dubita del conte Tassoni che a Modena lo distrae; dubita del cardinale Medici che gli esibisce ricovero a Firenze se gli Estensi lo abbandonassero; il servidorame ride delle sue bizzarrie; i cortigiani godono deprimere col'a compassione quel che li sorpassa in ingegno; ed egli or piagnucola, ora stizzisce, tira coltellate, prorompe in parole ingiuriose al duca; questo gli proibisce di scrivere, ed egli parte per Mantova, per Torino; ben accolto, sta per accettare l'invito del granduca, ma pur torna a Ferrara, e continua le stranezze.

Già all'inquisitore di Bologna erasi accusato di dubbj intorno all'incarnazione, e quello avealo rimandato col *Va in pace*. Malato, gli risorsero que' dubbj, e il duca gli consigliò di presentarsi al Sant'Uffizio, che ancora l'assicurò o d'innocenza o di perdono; il duca stesso accertollo di non aver nulla contro di lui: ma il Tasso avea trovato quell'assicurazione non essere in forma, non bastante l'esame degli inquisitori, e smarrivasi in sottigliezze, e dava a rider colle bizzarrie; sicchè la sua ragione parendo offuscata, Alfonso lo fece chiudere nell'ospedale di Sant'Anna. È uno dei temi più vulgari per declamare sulla tirannide dei mecenati e sui patimenti dell'uomo di genio; e persone di senno consumarono libri per accertare la causa di quella disgrazia, e per iscoprire l'arcano di cui egli stesso mostravasi geloso allorchè scriveva: — Amico, non sai tu che Aristone giudicava niun vento esser più nojoso di « quello che toglie altrui d'attorno la cappa? Or intendi che la prudenza ha « per mantello il segreto ».

In fatti, sebben tanto parlasse di sè, egli lascia incertissimi su molte sue condizioni e sulla causa di sue ambasce: ma convince ch'egli soffriva d'allucinazioni; da sè confessasi pazzo [8]; cerca guarire or consultando i medici mi-

gliori e il famoso Mercuriale [9], or usando rimedj taumaturgici, quali la manna di sant'Andrea; ma perchè lo scatolino arriva aperto, egli teme sia veleno, e lo ricusa. Sopratutto si duole della svanita memoria, e la meravigliosa sua lettera a Scipione Gonzaga, del 1579, non è d'un frenetico, ma neppure d'una mente sana. Gli sta fissa l'idea d'esser perseguitato, ma per quali accuse? In tale indagine passa in rassegna tutte quelle che mai possano essergli apposte, falli di gioventù, eresie, e la più vaga di tutte, quella di fellonia [10]. Poi rivolgendosi a Dio, si scagiona delle incredulità: — Non mi scuso io, o Signore, « ma mi accuso che tutto dentro e di fuori lordo e infetto de' vizj della carne « e della caligine del mondo, andava pensando di te non altramente di quel che « solessi talvolta pensare alle idee di Platone e agli atomi di Democrito . . . « o ad altre sifatte cose di filosofi; le quali il più delle volte sono piuttosto fat- « tura della loro immaginazione che opera delle tue mani, o di quelle della « natura, tua ministra. Non è meraviglia dunque s'io ti conosceva solo come « una certa cagione dell'universo, la quale, amata e desiderata, tira a sè tutte « le cose; e ti conosceva come un principio eterno e immobile di tutti i mo- « vimenti, e come Signore che in universale provede alla salute del mondo « e di tutte le specie che da lui son contenute. Ma dubitava se tu avessi creato « il mondo, o se *ab eterno* egli da te dipendesse; se tu avessi dotato l'uomo « d'anima immortale; se tu fossi disceso a vestirti d'umanità... Come poteva « io credere fermamente ne' sacramenti o nell'autorità del tuo pontefice, se « dell'incarnazione del tuo figliuolo o dell'immortalità dell'anima era dubbio?... « Pur m'incresceva il dubitarne, e volentieri l'intelletto avrei acchetato a cre- « dere quanto di te crede e pratica la santa Chiesa. Ma ciò non desiderava « io, o Signore, per amore che a te portassi e alla tua infinita bontà, quanto « per una certa servile temenza che aveva delle pene dell'inferno; e spesso mi « sonavano orribilmente nell'immaginazione l'angeliche trombe del gran giorno « de' premj e delle pene, e ti vedeva seder sopra le nubi, e udiva dirti pa- « role piene di spavento, *Andate, maledetti, nel fuoco eterno.* E questo pen- « siero era in me si forte, che qualche volta era costretto parteciparlo con « alcun mio amico o conoscente...; e vinto da questo timore, mi confessava « e mi comunicava nei tempi e col modo che comanda la tua Chiesa romana: « e se alcuna volta mi pareva d'aver tralasciato alcun peccato per negligenza « o per vergogna, replicava la confessione, e molte fiate la faceva generale. « Nel manifestare nondimeno i miei dubbj al confessore, non li manifestava con « tanta forza nelle parole, con quanta mi si facevano sentir nell'animo, per- « ciocchè alcune volte era vicino al non credere... Ma pure mi consolava cre- « dendo che tu dovessi perdonare anche a coloro che non avessero in te cre- « duto, purchè la loro incredulità non da ostinazione e malignità fosse fomen- « tata; i quali vizj tu sai, o Signore, che da me erano e sono lontanissimi. « Perciocchè tu sai che sempre desiderai l'esaltazione della tua fede con affetto « incredibile, e desiderai con fervore piuttosto mondano che spirituale, gran- « dissimo nondimeno, che la sede della tua fede e del pontificato in Roma sin

« alla fin de' secoli si conservasse; e sai che il nome di luterano e d'eretico « era da me come cosa pestifera aborrito e abominato, sebben di coloro che « per ragione, com'essi dicevano, di Stato vacillavano nella tua fede e all'in- « tera incredulità erano assai vicini, non ischivai alcuna fiata la domestichis- « sima conversazione ».

Così penò sette anni (1579-86) supplicando or l'uno or l'altro per la sua liberazione, e intanto altri pubblicò la sua *Gerusalemme* ancor non bene limata; e tosto volò per Italia coll'esito più desiderabile, cioè con molti strapazzi e moltissima ammirazione. Torquato scese a difendersi, o piuttosto a confessarsi in colpa, giacchè insiste continuo sul non aver potuto perfezionare il poema suo; anzi lo rifuse nella *Gerusalemme conquistata* (1593), opera più fedele alla storia, più castigata di stile e d'invenzioni, ma che la posterità ripudiò, benchè egli la preferisse all'altra, di cui dicea vergognarsi [11]. Religioso sempre, e più negli ultimi anni, tentò anche un poema biblico, le *Sette giornate del mondo creato*, stucchevole com'è sempre il descrivere senz'azione, quand'anche fosser minori le controversie e più vive le pitture, e in quella fredda enumerazione non lasciasse sentire la fatica d'un poeta, anzichè la voce de' cieli che narrano la gloria di Dio. Del suo *Aminta* già parlammo (pag. 439). La tragedia del *Torrismondo*, amore incestuoso di fratello, tiene degl'intrecci romanzeschi che allora piacevano, e degli orrori che oggi ripiacciono. I sonetti e le canzoni di lui diconsi i migliori dopo il Petrarca; ma niun li legge, e pochi le prose, dettate senza pretensione, ma senza forza, perocchè i difetti del Tasso son piuttosto negativi.

Del resto il farne il tipo dell'ingiustizia critica è esagerazione. In sei mesi comparvero sei stampe del Goffredo; diciotto in cinque anni; ed una in Francia, dove era veneratissimo, e dove Balzac, dispensiero della gloria, diceva che « Virgilio è causa che il Tasso non sia il primo, e il Tasso è causa che Virgilio non sia solo », benchè il rimproveri perchè mescola il sacro al gentilesco, e come il suo Ismeno,

> . . sovente in uso empio e profano
> Confonde le due leggi a sè mal note.

Malherbe non saziavasi d'ammirare l'*Aminta*, e avrebbe dato (dice Ménage) tutto un mondo per esserne l'autore [12]. In Italia per lo meno ebbe tanti difensori quanti aggressori; e ruppero lancie per lui Giulio Gustavini, l'Iseo, Nicolò degli Oddi, Malatesta Porta, Alessandro Tassoni, Giambattista Marini, Camillo Pellegrini, Giulio Ottonelli, Paolo Beni. Che se il Salviati, anche col nome di Ormanozzo Rigoli, Orlando Pescetti, Giovanni Talentoni, Orazio Ariosto, Lodovico del Pellegrino, Francesco Patrizio, Gian de' Bardi, Orazio Lombardelli il combattevano, serbavangli però altissimo seggio, giacchè disputavano qual fosse superiore esso o l'Ariosto.

Ma l'Ariosto è il poeta del libero slancio, della fantasia apparentemente sbrigliata, rinterza quattro o cinque avvenimenti contemporanei, e tutto si fa perdonare colla lucida eleganza e l'animata soavità. Il Tasso non sa ribel-

larsi nè alla Crusca nè ad Aristotele nè all'opinione, e si sottomette alle credenze, agli usi, ai precetti. L'Ariosto non bada nè ad Omero nè a Virgilio, ma al proprio capriccio; si ride del soggetto, degli uditori, di se stesso; maneggia la lingua da padrone e padrone ricchissimo. Il Tasso s'assoggetta al desiderio de' dotti contemporanei, che voleano ripristinar la grammatica e la politica antica, non dà un passo se nol giustifichi cogli esempj, non un viluppo arrischia se non serva a tardare o svolgere l'azione principale; e il suo riprodurre i Classici non consiste in reminiscenze, come avviene a Dante e all'Ariosto, ma in imitazioni fino al plagio. Canta armi e cavalieri, ma rinovendo l'ironia per ridursi sentimentale e galante; cerca lo splendore più che l'originalità e l'avventuroso; poeta della grazia artifiziata, della forma plastica inalterabile, povero nella lingua, zoppo nell'ottava, dando ai Secentisti l'esempio del descriver per descrivere e dell'iperbole. L'Ariosto esprime la reviviscenza pagana al tempo de' Medici, con quell'innamoramento della forma esteriore, della vaghezza corporea, e la foga di sensi e della vita, e il barbaglio delle fantasie: il Tasso sempre in tono di convinzione, sebbene profitti della macchina cavalleresca coi duelli e colle magie, indica il ritorno dello spirito cristiano nella devota impressione, nella religiosità di que' cavalieri, nelle processioni, nella compunzione, nella costante dignità. Se non che da fantasia e memoria lascia usurpare troppo spesso il luogo della fede reale; i prodigi vacillano fra il miracolo e la spiegazion naturale; Musulmani e Cristiani adoprano il linguaggio stesso, amano allo stesso modo; il continuo imitare elide l'impressione d'un'epica originalità; tanta mescolanza di falso e di fittizio, tanta infermiccia dolcezza rivelano il languore che invadeva la letteratura come la nazione, riducendola a falsa retorica, a poesia dotta, come quando è perduto il senso della poesia creatrice.

Ma dei difetti del Tasso è colpa in parte l'indole propria di lui, uno di quelli che pajono predestinati a soffrire. Bisognoso d'uscir da se stesso, di piacere alle donne, alla Corte, ispirazione principale de' suoi canti; anche dopo scarcerato, e quantunque avesse scritto « non convenire per le ingiustizie degli uomini i buoni ingegni avvilirsi, ma doversi separare dal vulgo con l'altezza dell'animo e con gli scritti, ne' quali ha poca forza la fortuna, nessuna la potenza de'grandi », non si sentì forza di abbandonare i principi [13] e raccogliersi nella dignità d'uomo grande. Se si sentisse stanco della continua fatica di piacere, trovavasi senza affetti domestici, senza una patria, senza una dimora fissa; e andava vagando, ricevuto a onore dapertutto; i vescovi si pregiavano di ospitarlo, le città ne registravano sui loro fasti il passaggio [14]; Genova l'invitò a legger filosofia « con la provigione di quattrocento scudi d'oro fermi e altrettanti straordinarj »: eppure sempre pareagli esser infelice, lamentavasi de' libraj indiscreti [15], per povertà non potea soddisfare innocentissime voglie, e dovea vendere o impegnare i doni [16].

Continuò querele e preghiere finchè il papa lo chiamò a ricevere in Cam-

pidoglio la corona che aveva onorato Petrarca. Venne, ma stremo di salute, benchè ancora in buona età; e non nei palagi degli Aldobrandini, ma si raccolse nel convento di Sant'Onofrio, su quell'altura, così opportuna a contemplar la città delle glorie cadute; e sentendosi finire, scriveva: — Il mondo ha pur « voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico, quand'io pen- « sava che quella gloria che, malgrado di chi non vuole, avrà questo secolo da' « miei scritti, non fosse per lasciarmi in alcun modo senza guiderdone. Mi « son fatto condurre in questo monastero ... quasi per cominciar da questo luogo « eminente, e colla conversazione di questi buoni padri, la mia conversazione « in cielo ». E di cinquantun anno morì come un santo, e l'alloro non potè fregiare che la sua bara.

Muori in pace, anima gemebonda, e lascia la scena al gran ciarlatano, che alla simmetria virgiliana e petrarchesca surroghi la bizzarria mescolata di audace e di pedantesco.

1569-1625 Giambattista Marini da Napoli, toltosi al fòro per seguire il genio poetico, cioè le volubilità del suo carattere, come negli atti così nello stile imitando gli Spagnuoli, voleva il gonfio, il pomposo, il madrigalesco; ponea scopo della poesia l'eccitare stupore [17]; e gli scambietti ginnastici fra gente che si storpiava nella purezza parver non solo perdonabili ma belli. Tutto prosopopee e lambiccature, le sue intitola *Poesie amorose*, *lugubri*, *marittime*, *polifemiche*, *risate*, *fischiate*, *baci*, *lacrime*, *devozioni* ... Che ragionevolezza di sentimenti o di frase? che politica? che coraggio? che morale? allegro cortigiano, non pensa a riformare nè l'arte nè l'opinione; veste al suo ingegno la livrea del tempo, e navigando a fior d'acqua sulla corrente, qualunque soggetto trova buono a'sonori suoi nulla; mai non osservando il lato serio della vita, indulge a una voluttà sistematica, senza trasporti meretricj, ma senza pudore; sopratutto sa mettere in iscena se stesso, segnalarsi per amicizie e nimicizie, e così scrocca la gloria, com'altri scroccavano un impiego.

Chi va curioso sulle velleità della moda, indagherà il perchè l'amore del gonfio e del vanitoso sì nella letteratura, sì nelle arti, divenisse allora epidemico. La Germania anfanò nella scuola di Löhenstein; l'Inghilterra nell'eufuismo; la Spagna principalmente nello stile colto del Gongora. Centro de' begli spiriti parigini erano Giulia Savelli marchesa Pisani e Caterina di Vivonne nata a Roma da un Pisani, poi divenuta marchesa di Rambouillet, che
1600 nel loro palazzo costruito e disposto all'italiana, introdussero l'arte del vivere elegante, secondo le tradizioni del natio paese; e adottato un nome e un linguaggio convenzionale, pretensivo, lambiccato, si fecero legislatrici d'un gusto frivolmente colto, pedantescamente arguto. Se v'aggiungiamo l'azione di Maria de' Medici regina, circondata di cortigiani fiorentini, è facile comprendere quanto dovesse acquistarvi predominio l'italiano.

Giusta i concetti d'allora, chiamavasi Plejade l'eletta degl'ingegni francesi, e questi s'affaticavano dietro ai nostri classici non meno che agli antichi: di Ronsard dicevasi che pindarizzava e petrarcheggiava; di Voiture abbiam versi

italiani; di cose e frasi italiane ribocca Balzac, l'autore allora più rinomato; citazioni di versi italiani frequentano in Racine e Boileau. Ménage, corifeo d'una consorteria italianizzante, commentò l'*Aminta* e le rime di monsignor Della Casa; soccorso dal Redi e dal Dati, cercò della lingua nostra etimologie, stravaganti le più e ridicole, tutte senza sistema; ed egli e Chapelain, l'epico aspettato di quell'età, inviavano alla nostra Crusca l'interpretazione di qualche verso del Petrarca. L'abbate Regnier Desmarets italianizzò Anacreonte, e a tacer altre opere, fece una canzone che i sopracciò credettero del Petrarca, e gli meritò posto nella Crusca; e il Redi, colla condiscendenza d'amico asseriva che « scrive prose e versi con tanta proprietà, purità e finezza, che qualsiasi più oculatissimo critico non potrà mai credere ch'egli non sia nato e nutrito nel cuore della Toscana ».

Reggendo Maria de' Medici, fra la potenza del Concini accademico della Crusca, e quella del Richelieu, spiegossi colà il furore de' romanzi, a capo di tutti camminando l'*Astrea* di d'Urfé, il quale era molto vissuto in Savoja praticandovi san Francesco di Sales, e diceva: — Io ho fatto il manuale de' cortigiani, come quel santo il manuale dei devoti ». Dietro a lui un armento d'imitatori ebbe rinomanza efimera, ma estesa efficacia sulla società; ed abbandonato il vero nell'invenzione, facilmente se ne staccarono anche nell'espressione, tutta concetti e smancerie.

Per trovare il peggior secentismo basterebbe assaggiare un de' migliori, Gian Pietro Camus vescovo di Belley, che alla pietà credette servire non meno coll'ardentissimo zelo in convertire protestanti che col pubblicare ben cinquanta romanzi, quali le *Memorie di Daria*, dove si vede l'idea d'una vita devota e d'una morte religiosa, l'*Agathonfilo* o *i Martiri siciliani*, dove si scopre l'arte di ben amare per antidoto alle affezioni disoneste, gli *Spettacoli d'orrore*, l'*Anfiteatro insanguinato*, il *Pentagono istorico* che mostra in cinque facciate altrettanti accidenti segnalati [18]. Che dirò del Bartas, il quale chiama i venti *postiglioni di Eolo*, il sole *duca delle candele*, i monti della sua Guascogna *infarinati d'una neve eterna?*

In questa Francia era venuto il Tasso, e n'aveva osservato con finezza e dipinto con verità i costumi. Vi capitò anche il Marini, e non comprese 1615 nulla di quel grand'intrico di furberia e menzogna che fu la Fronda, nè di quella società ove tutti i vizj ammantavansi di tutte le grazie; ove le sollevazioni erano un intermezzo delle galanterie; ove, tra il profondo disordine recato dalla mancanza d'istituzioni, i Francesi apparivano insolenti fin nell'umiliarsi, rispettosi fin nella ribellione. Il Marini non vi riconobbe che materia di ciarlatanesche gofferie: « Mi son dato tutto al linguaggio francioso, del qual per altro fin qui non ho imparato che *huy* e *neni;* ma neanche questo mi par poco, poichè quanto si può dire al mondo consiste tutto in affermativa o negativa. Circa al paese che debbo io dirvi? egli è un mondo; un mondo, dico, non tanto per la grandezza, per la gente e per la varietà, quanto perchè egli è mirabile per le sue stravaganze: le stravaganze fanno bello il mondo;

perciocchè sendo composto di contrarj, questa contrarietà costitnisce una lega che lo mantiene: nè più nè meno la Francia è tutta piena di ripugnanze e di sproporzioni, le quali però formano una discordia concorde che la conservano; costumi bizzarri, furie terribili, mutazioni continue, guerre civili perpetue, disordini senza regola, estremi senza mezzo, scompigli, garbugli, disconcerti e confusioni; cose insomma che la dovrebbero distruggere, per miracolo la tengono in piedi; un mondo veramente, anzi un mondaccio più stravagante del mondo istesso.

« Incominciate prima dalla maniera del vivere: ogni cosa va alla rovescia, e le donne son uomini, intendetemi sanamente; voglio dire che quelle hanno cura del governo della casa, e questi si usurpano tutti i lor ricami e tutte le loro pompe. Le dame studiano la pallidezza, e quasi tutte pajono quotidiane; e per essere tenute più belle sogliono mettersi degl'impiastri e dei bullettini sul viso; si spruzzan le chiome di certa polvere di Zanni che le fa diventar canute, talchè da principio io stimava che tutte fossero vecchie.

« Veniamo al vestire. Usano portar attorno certi cerchi di botte a guisa di pergole, che si chiamano vertugadi; questo quanto alle donne: gli uomini in sulle freddure maggiori vanno in camiscia; ma vi ha un'altra stravaganza più bella, che alcuni sotto la camiscia portano il farsetto; guardate che nuova foggia d'ipocrisia cortigiana! Portano la schiena aperta d'alto a basso, appunto come le tinche che si spaccano per le spalle; i manichini son più lunghi delle maniche, onde rovesciandoli sulle braccia, par che la camiscia venga a ricoprirne il giubbone; hanno per costume di andare sempre stivalati e speronati: e questa è pure una delle stravaganze notabili; perchè tal ci è che non ebbe mai cavallo in sua stalla, nè cavalcò in sua vita, e tuttavia va in arnese di cavallerizzo: nè per altra cagione penso io che costoro sien chiamati *galli* se non perchè appunto, come tanti galletti, hanno a tutte l'ore gli sproni ai piedi: in quanto a me piuttosto che *galli* dovrebbero esser detti *pappagalli;* poichè sebben la maggior parte, quanto alla cappa ed alle calze, vestano di scarlatto, il resto è di più colori che non sono le tavolozze dei dipintori. Pennacchiere lunghe come code di volpi, e sopra la testa tengono un'altra testa posticcia con capegli contraffatti, e si chiama *parrucca*...

« Anch'io per non uscir dell'usanza sono stato costretto a pigliare i medesimi abiti: oh Dio, se voi mi vedeste impacciato tra queste spoglie da mammalucco, so che vi darei da ridere per un pezzo. In primis la punta della pancia del mio giubbone confina con le natiche; il diametro della larghezza e della profondità delle mie brache nol saprebbe pigliar Euclide; fortificate poi di stringhe a quattro doppj: due pezze intere di zendado sono andate a farmi un pajo di legami che mi vanno sbattocchiando pendoloni fino a mezza gamba colla musica del *tif taf:* l'inventore di questi collari ebbe più sottile lo ingegno di colui che fece il pertugio all'ago; son edificati con architettura dorica, ed hanno il suo controforte e 'l rivellino intorno, giusti, tesi, tirati a livello; ma bisogna far conto di aver la testa entro un bacino di majolica, e di tener sempre il collo incollato come

se fosse di stucco. Calzo certe scarpe che pajono quelle di Enea, secondo che io lo vidi dipinto nelle figure d'un mio Virgilio vecchio; nè per farle entrare bisogna molto affaticarsi a sbattere il piede, poichè hanno d'ambedue i lati l'apertura si sbrandellata che mi convien quasi trascinare gli scarpini per terra: per fettuccie hanno su certi rosoni, o vogliam dire cavoli-cappucci, che mi fanno i piedi pellicciuti come i piccioni casarecci; sono scarpe e zoccoli insieme insieme, e le suole hanno uno scannetto sotto il tallone per lo quale potrebbono pretendere dell'Altezza. Paro poi Cibele colla testa turrita, perchè porto un cappellaccio lionbrunesco che farebbe ombra a Marocco, più aguzzo dell'guglia di San Maguto: infine tutte le cose hanno qui dello appuntato, i cappelli, i giubboni, le scarpe, le barbe, i cervelli, infino i tetti delle case. Si possono immaginare stravaganze maggiori? vanno i cavalieri la notte e il giorno *permenandosi* (così si dice qui andar a spasso), e per ogni mosca che passa, le disfide e i duelli volano... Le cerimonie ordinarie tra gli amici son tante, e i complimenti son tali, che per arrivare a saper fare una riverenza bisogna andare alla scuola delle danze ad imparar le capriole, perchè ci va un balletto prima che s'incominci a parlare.

« Le signore non hanno scrupolo di lasciarsi baciare in pubblico, e si tratta con tanta libertà che ogni pastore può dire comodamente alla sua ninfa il fatto suo: per tutto il resto non si vede che giuochi, conviti, festini, e con balletti e con banchetti continui si fa gozzoviglia... L'acqua si vende; e gli speziali tengono bottega di castagne, di capperi, di formaggi, di caviaro. Di frutti, questo so, ce n'è più dovizia che di creanza in tinello: si fa gran guasto di vino, e per tutti i cantoni ad ogni momento si vede trafficar la bottiglia. La nobiltà è splendida, ma la plebe è tinta in berrettino: bisogna sopratutto guardarsi dalle furie de' signori lacchè, creature anch'esse stravagantissime e insolenti di sette cotte: io ho opinione che costoro sono una spezie di gente differente dagli altri uomini, verbigrazia come i satiri o i fauni...

« Dove lascio la seccaggine dei pitocchi? Oh che zanzare fastidiose! a discacciarle vi vuol altro che la rosta o l'acqua bollita! e vi è tanti di questi furfantoni, e accattano per le chiese e per le strade con tanta importunità, che sono insopportabili. Tutto questo è nulla rispetto alle stravaganze del clima, che conformandosi all'umore degli abitanti, non ha giammai fermezza e stabilità. Il sole va sempre in maschera, per imitar forse le damigelle che costumano anch'esse di andar mascherate. Quando piove è il miglior tempo che faccia, perchè allora si lavano le strade; in altri tempi la broda e la mostarda vi baciano le mani, ed è un diavol di motta più attaccaticcia e tenace che non è il male de' suoi bordelli.

« Volete voi altro? Infino il parlare è pieno di stravaganze; l'oro si appella *argento*, far colazione si dice *digiunare;* le città son dette *ville*, i medici *medicini*, le meretrici *ganze*, i ruffiani *maccheroni*, e il brodo *buglione* come se fosse della schiatta di Goffredo; un *buso* significa un pezzo di legno; aver una *botta* in sulla gamba vuol dire uno stivale [19] ».

La futilità non potrà mai arrivare alla grandezza: eppure il Marini trova fortuna in Francia; la società Rambouillet lo corteggia, ed egli sa cattivarsela, e formare scuola di galanti voluttà; canta in seicento versi « lo stupore delle bellezze corporali della regina » e « delle chiome sottil la massa bionda » e « il naso, muro di confine fra due prati di candid'ostro e di purpurea neve » e la « leggerissima foresta » del labbro superiore, e le pupille « dov'è scritto in bruno *Il Sole è qui* » e il seno « valle di giglio ove passeggia aprile » [20].

Mentre il Tasso vi era rimasto e partito col medesimo abito, dovè farsi prestare uno scudo, e gli mancava di che comprar un popone, Maria assegna al Marini duemila scudi, e ferma la carrozza quando lo scontra per via; il Concini gli concede d'andar a farsi pagare cinquecento scudi d'oro, ed egli va e ne domanda mille; e perchè il ministro gli dice: — Diavolo, siete ben napoletano! » egli risponde: — Eccellenza, è una fortuna che non ho inteso 1624 tremila; così poco capisco del vostro francese ». Quando tornò a Napoli, i lazzaroni furongli incontro ballonzando e spargendo rose; i gentiluomini a cavallo, le signore ai balconi, e s'una bandiera leggevansi applausi al Marini, « mare d'incomparabile dottrina, spirito delle cetre, scopo delle penne, materia degl'inchiostri, facondissimo, fecondissimo, felice fenice, decoro dell'alloro, degli oziosi cigni principe emeritissimo ».

Carlo Emanuele I di Savoja che prima avealo fatto arrestare supponendosi ingiuriato nella *Cucagna*, dapoi lo protesse, e gli suggerì un'epopea sugli amori di *Adone e Venere*. Addio dunque ogni moralità, ogni sentimento generoso; addio anche l'interesse, che non può legarci al duolo o ai gaudj d'esseri soprannaturali, nè a situazioni che non ci ritornano sovra noi stessi; tutto converrà sostenere sull'ingegno e abbandonando l'istintiva spontaneità, immolar il bello al magnifico, la purezza al barbaglio. E il Marini ne fece un poema più lungo del *Furioso*, cioè di quarantacinquemila versi, ove ogni canto forma quadro da sè, con titolo distinto, come il *Palagio d'Amore*, la *Sorpresa d'Amore*, la *Tragedia*, il *Giardino*. Coloritore fluido, armonico, dovizioso, con versi agevoli, cadenze melodiose, frasi volubili, arte di esprimer le cose più ribelli; pure non una forma nuova creò, non un suo verso rimase nel discorso. Quell'orditura gracilissima e monotona è obbligato riempiere con succedentisi descrizioni, fatte per descrivere, e in un labirinto d'affetti, di voluttà, d'immagini, di pitture, moltiplicar le facili particolarità a capriccio e senza scelta nè castigatezza; centodieci strofe consumando a descrivere una partita di scacchi fra Venere e Mercurio, e riponendo il merito nel litigar colle parole per trovarvi contrasti e giocherelli. Appena il pubblicava di cinquantaquattro anni, l'*Adone* è levato a cielo; Carlo Emanuele l'orna cavaliero; tutti sono affascinati da quella pittura voluttuosa, tutti adorano costui che avea saputo accoppiare il tipo italiano collo spagnuolo, l'armonia musicale colle sparate: — Nella più pura parte dell'anima mia sta viva opinione che voi siate il « maggior poeta di quanti ne nascessero tra Toscani, tra Latini, o tra Greci, « o tra gli Egizj, o tra i Caldei, o tra gli Ebrei », dicevagli l'Achillini, che

doveva aver letto i poeti egizj e caldei, e che a vicenda poeta anch'egli de' più strampalati, era messo in cielo, ebbe dall'università di Bologna un'iscrizione come *Musageti omniscio*, e da Luigi XIII il regalo di quattordicimila scudi per una canzone ove diceva che *A' bronzi suoi serve di palla il mondo*, e pel sonetto che comincia *Sudate, o fuochi, a preparar metalli.*

Dove vuolsi riflettere che, prima dell'irruzione de' giornali, scarsissima diffondeasi la fama, pensando gli autori a meritare più che a farsi proclamare, nè essendovi chi per professione trafficasse di lodi e vituperi. Cristoforo Colombo non trovasi nominato da' contemporanei che in una lettera del dicembre 1493 del nostro Pietro Martire d'Angera; e nel 1520 persone spagnuole ignoravano se ancora vivesse. Ecco perchè venivano accarezzati quei che alzavano la voce, come vedemmo dell'Aretino e simile schiuma, come ora fu del Leti, del Marini, di cotesti spaccamondo della letteratura, i quali secondavano l'andazzo manufatturando la propria gloria con un branco a sè devoto, blandendo i bassi istinti, celebrando da sè i proprj trionfi, volendo primeggiare qualunque ne fosse la via, e durando così una vita acclamata; — che importa se finirà tutta coll'esequie? Agli applausi però corrispondevano le contumelie; che se il Tasso ne piagnucolava, altri rimorsicavano; e in chiassose baruffe si scanagliarono il padre Noris col padre Macedo, il Moneglia col Magliabecchi, il Viviani con Alessandro Marchetti, il Borelli con molti; il Sergardi vien sino ai pugni col Gravina; alle capiglie fra il Tassoni, il Brusantini, l'Aromatari a proposito d'Aristotele e del Petrarca, intervennero processi e imprigionamenti; svergognatissime contumelie furono avventate al cardinale Pallavicino; Geminiano Montanari filosofo modenese clamorosi litigi sostenne con Donato Rossetti a proposito della capillarità, e molte stoccate diede e ricevette [21].

Avendo il Marini in un sonetto sulle fatiche d'Ercole confuso il leon nemeo coll'idra di Lerna, gliene fecer colpa quasi d'un dogma fallito, principalmente Gaspare Mùrtola genovese, segretario di Carlo Emanuele e autore del *Mondo creato;* tempestarono epigrammi, sonetti, libelli, e Murtoleide e Marineide e sconcezze e infamie: il Murtola sparò una schioppettata all'emulo; e andava al patibolo se il Marini non avesse intercesso: ma il Murtola cui pesava il benefizio, lo denunziò d'avere sparlato del duca. Anche Tommaso Stigliani della Basilicata, nel *Mondo nuovo*, sfoggio di meravigliosi capricci, sotto il simbolo dell'*uom marino* malmenò il glorioso: questo si svelenì con sonetti intitolati le *Smorfie* e con lettere, poi nell'*Adone*, sicchè quegli spaventato d'un'immortalità di vituperj, si umiliò; ma come l'emulo morì, egli caninamente addentò l'*Adone* nell'*Occhiale*, ove non trovi pur una buona critica a chi tante ne meritava. Tutto il mondo s'indignò di costui, che osava tirar pietre contro l'altare; Angelico Aprosio di Ventimiglia avventogli l'*Occhiale stritolato* e il *Vaglio* [22]; Stigliani gli ribattè il *Molino;* Aprosio rimbalzò il *Buratto*. Ma nè ingiurie nè lodi salvarono il Marini dal meritato giudizio, ed egli restò ai posteri come il tipo del gusto dei Secentisti, i quali,

invece di opporsi alla letteratura spagnolesca almeno per ira contro i dominanti, prosatori e poeti s'aufanarono dietro a costui nel volere per calcolo l'originalità, ma cercandola non nel sentimento e nel vero, ma nelle forme e nelle parole, donde nasce la maniera; e rimbombo di voci oziose in luogo di pensieri e di sentimenti, e insistente gonfiezza, e profusione del superlativo. Chè di tutte le corruzioni la più seduttrice è il pensiero ricercato; e, preso quel gusto, difficilissimo riesce il divezzarsene.

A Giambattista delle Grottaglie presso Brindisi, amico dei migliori d'allora, applaudito per le sue *Poesie meliche* e più per gli *Epicedj* tutti turgidezza e traslati arditissimi, alcuni suggerivano di tenersi al Petrarca; ma egli rispondeva: — Non voglio murar sul vecchio, ma fabbricare a mio talento « lo stile; stile che sia di me solo: che ci sarebbe di nuovo se tutti imitassero « il Petrarca? e se questi fosse vissuto al nostro tempo, avrebbe mutato modo « per ottenere applausi e gloria appresso gli eruditi ».

La nostra letteratura nasceva nel Trecento ma da una decrepita, onde alle inesperienze infantili univa i trastulli di rimbambita. Niuna meraviglia dunque se già allora troviamo lo stile a contrasti e l'antitesi; e fin nel forbitissimo Petrarca possono indicarsi cotali lambiccature or di senso or di parole. Gl'imitatori pretesero farle passare per bellezze; tanto più che, moltiplicando versi sopra affetti non sentiti, e restringendosi a studiar le parole, doveano supplire con artifizj di testa alla tepidezza del cuore. Nel Cinquecento ne ricorre traccia anche nei migliori; ne abbonda il Tasso: ma coi Marinisti l'antitesi non fu più un mezzo, bensì il fine; non un ornamento, bensì la sostanza. Allora geografia, storia, l'universo non si esaminarono più che per bottinarvi metafore, guardando all'appariscenza dell'immagine non alla proprietà e finezza; niuna cosa dicendo direttamente, ma solo in relazione o contrapposizione di altre o da' suoi effetti; accostando confusamente due termini di paragone, di cui coglieansi relazioni o dissomiglianze estrinseche e appariscenti; assumendo una voce o un modo in senso metaforico, poi recandone l'azione a senso reale; e così di frasi idropiche infarcendo l'etisia del soggetto, battendo di forza l'incudine sinchè s'infocasse.

Aborrita dunque la naturalezza, neglettissima la lingua, unica moda fu l'ingegnoso; e i magnati dello stile e della metafora, al par di quelli che andavano pel mondo, ostentavano oro sull'abito, e non aveano camicia; scambiavano la maniera per grazia, il gonfio per sublime, l'antitesi per eloquenza, i giochetti per leggiadria; barcollanti lunaticamente fra insipida affettazione e trivialità, volendo fuggire il monotono mediante il bizzarro, talento reputavano l'accoppiare idee disparatissime; e poichè la vulgarità si accorda benissimo colla gonfiezza, più non v'ebbe immagine per isconcia, per frivola, che non si addobbasse di metafore: le stelle sono *narcisi del cielo*, sono *lucciole eterne*, mentre le lucciole risolvonsi in vivi moccoli, in incarnate candele; come il sole è un *boja che taglia colla scure dei raggi il collo all'ombre*; l'Etna nevato, l'*arciprete dei monti che in cotta bianca manda incensi al cielo*; per Ciro

di Pers i calcoli sono i marmi che gli nascono nelle viscere per formargli la sepoltura; pel Marini gli sputi della sua bella sono *spume di latte*, *fiocchi di neve;* gl'insetti del capo della sua son per un altro *cavalieri d'argento in campo d'oro;* un terzo paragona le anime ai cavalli, cui, finita la corsa, è serbata in cielo *biada d'eternità*, *stalla di stelle*.

Vi davano l'intonatura e le scuole e le accademie, dove si proponeano argomenti speciosi, paradossali, più spesso insulsi: « che il vizio e la virtù non possono celarsi; — se sia meglio ad una vecchia l'essere in gioventù stata bella o deforme »; ed orazioni sopra soggetti fittizj, finte ambasciate, accuse e difese di delitti immaginarj e perciò stravaganti, e sostenere il pro e il contro, e sempre battersi i fianchi per fare stupire con iscambietti d'ingegno.

Questo dovea scintillare nelle raccolte fin dal titolo, *I ruscelletti di Parnaso*, *I fuggilozio*, *L'eclissi della luna ottomana:* Carlo Pietrasanta milanese fece gli *Aborti di Clio;* Guasco Annibale una *Tela cangiante in madrigali;* Marco Boschini veneziano scrisse in quartine *La carta del navegar pittoresco... compartì in oto venti, con i quali la nave venetiana vien conduta in l'alto mar de la pitura come assoluta dominante de quello, a confusion di chi non intende el bossolo de la calamita;* Gianfrancesco Bonomi bolognese, poeta cesareo, pubblicò *Virgulti di lauro, distinti in foglie, rami, bache, sughi, corteccie o radici;* Alessandro Adimari fiorentino, oltre raccolte col nome di altre muse, pubblicò *La Polinnia, ovvero cinquanta sonetti fondati sopra sentenze di Cornelio Tacito, con argomento a ciascuna di esse, che uniti insieme formano un breve discorso politico-morale*. Abbiamo la *Maschera jatropolitica aspirante alla monarchia del microcosmo, giuoco serio* di Eureta Misoscolo. Il dizionario di pseudonimi dell'Aprosio è intitolato *La visiera alzata, hecatoste di scrittori, che vaghi d'andare in maschera fuor del tempo di carnevale, sono scoperti da* ecc.; e vi mandò dietro una *Pentecoste*. Che più, se gli scienziati stessi v'incolgono? il Torricelli dice che « la forza della percossa porta nella scena delle meraviglie la corona del principato », e che « il famoso Galileo lavorava questa gioja per arricchirne il monile della toscana filosofia ». Il Montanari a un trattato contro l'astrologia diè per titolo *La caccia del frugnuolo;* a uno sul fulmine *Le forze di Eolo;* a uno sulle monete *Zecca in consulta di Stato*. Carlo Moraschi fece la *Celeste anatomia delle comete;* Corrado Confalonieri la *Cometa decomata;* Carlo Manono il *Cannocchiale istorico, che fa guardare dall'anno 1668 fin al principio del mondo, e tira appresso le cose più memorabili finora succedute. Via lactea* intitolansi le istituzioni canoniche del valentissimo teologo Chiericato di Padova: al *Gemitus columbæ* del Bellarmino il padre Gravina oppose la *Vox turturis* in difesa de' monaci: alla quale essendo riposto col *Care turturi male contra gemitum columbæ exultanti*, egli replicò la *Congeminata vox turturis*, ristampata col titolo *Resonans turturis concentus*. Emanuele Tesauro, il Marini della prosa, stese in questo stile un breve trattato di filosofia morale.

Il famoso padre Lana ne scrisse uno *Della beltà svelata*, *in cui si scuoprono le bellezze dell'anima*, e ciascun capitolo presenta una metafora; il sesto è *La regina al balcone*, cioè l'anima che per gli occhi fa vedere le sue bellezze; il decimo *Le bevande amatorie date a bever alla sposa dal suo servitore per farla adulterare*, cioè i diletti del corpo che rapiscono l'anima a Dio; e così sempre. Perfino il celebre Lancisi nel 1720 stampava a Roma *De natura et præsagio Dioscurorum nautis in tempestate occurrentium*; i quali Dioscuri sono le parotidi critiche che appajono nelle febbri maligne.

Viepiù si lardellarono di tali metafore le dissertazioni accademiche e le tesi. All'università di Torino, Gianandrea Negro candidato in legge sosteneva per quindici giorni novecentonovantanove tesi dialettiche, fisiche, magiche, mediche, filosofiche, teologiche, morali, di diritto civile e canonico e di matematiche; Pio Appiani per nove giorni difendeva quattrocento proposizioni legali.

Sfoggio di tali ciarlatanerie divenne il pulpito. Era stato proverbialmente -1594 famoso il padre Panigarola di Milano, che aveva avuto a maestri in patria gli illustri retori Natale Conti e Aonio Paleario, e a modello Cornelio Musso (pag. 174); e dopo una gioventù dissipata vestitosi francescano, levò grido dai pulpiti principali. Caterina de' Medici il volle a Parigi; per le città d'Italia ove giungeva era accolto a battimani, e spesso costretto a recitar un discorso prima di riposarsi; fatto vescovo d'Asti e da Sisto V spedito in Francia per le contese degli Ugonotti, contro questi pubblicò le *Lezioni calviniche*; e gloriavasi di aver congiunto la predicazione colla teologia, perchè questa gl'insegnò a far più sicure le prediche, quella a far più chiare le lezioni. Il cardinale Federico Borromeo non rifina di lodarlo, anzi da lui toglie il modello dell'oratore perfetto. Se più volte fu ristampata la sua *Retorica ecclesiastica*, e nei sermoni non manca d'un certo calore, benchè fomentato da figure più che da intima vigoria; nello stile vacilla fra il rozzo e l'affettato, e invano vi cercheresti quella cognizione del cuore che coglie il vizio ne' ripostigli, quella pratica de' santi libri che di là solo coglie bellezze; nè più alcuno legge le novantasei opere che lasciò.

Poi ben presto quell'eloquenza, cui prima lodo è la semplicità, non si credette poter conseguire che col pugno teso e coi capelli irti. I titoli medesimi delle prediche d'allora tradiscono quell'infelicissima mania: Cesare Battaglia milanese, fra molti panegirici, ha la *Sacra Torre del Faro* per santa Caterina, il *Carbonchio fra le ceneri e la lingua immortale* per sant'Antonio, i *Tesori del niente* per san Gaetano, il *Briareo della Chiesa* per san Nicola, e così l'*Archimede sacro*, l'*Esemplare e il diadema del principe*; Mario de' Bignoni cappuccino veneziano intitola il suo quaresimale *Splendori serafici degli opachi delle più celebri accademie, rilucenti tra le ombre di vaghi geroglifici*; Alessandro Maria Brianto fa l'*Antiparistasi del santo amore*; Tommaso Caracciolo arcivescovo di Taranto l'*Elio clerio*, *cioè il Sole del beato Gaetano Tiene*, *intrecciato da un devoto del beato*; così il *Balsamo*

della Fama Mamertina, discorso per la sacra lettera di Maria vergine ai Messinesi, del padre Epifania.

Bizzarrissime poi le proposizioni: e uno in sant'Antonio riscontrava le metamorfosi d'Ovidio; un altro in san Domenico le fatiche d'Ercole. Giuseppe Maria Fornara, nel *Nuovo sole di Milano sotto del santo chiodo ascoso*, provava in sei discorsi quella reliquia esser un sole che nasce, che illumina, che riscalda, che essica, che corre, che riposa. Il gesuita Ignazio Del Vio faceva *Le gare di scambievole amore fra la rosa verginale santa Rosalìa, li gigli reali di Filippo V nostro signore, e l'orto della Sicilia Palermo, intrecciate nella solenne festa di santa Rosalìa* (1702). Il Lemene, nell'elogio funebre di Filippo IV, dimostrava che fu *magnum pietate et magnitudine pium*. Del padre Annibale Adami di Fermo abbiamo « Il santo fra' grandi di Spagna, grande di quattro grandati; cioè san Francesco Borgia, esprimente nella sua santità e nel suo nome le virtù di quattro santi Franceschi d'Assisi, di Paola, di Savier e di Sales, giusta il detto dell'Ecclesiastico *Fuit magnus juxta nomen suum* (Roma 1672) ». Giacomo Lubiani celebrava *il solstizio della gloria divina*, *la cifera della divinità nell'augustissimo nome di Gesù*, e in sant'Ignazio *la spada infocata*, dimostrandolo « Ercole della Biscaja, che porta nelle fiamme del nome l'armeria de' Serafini, il treno dei miracolosi spaventi nel fulmine della spada, in cui potresti intagliar più vittorie che non fece Ruggero nella sua », e si scusa di non poterne dire abbastanza « perchè gli manca l'algebra dell'innumerabile ». Paolo Arese, autore di sette volumi di prediche lodatissime, a difesa di queste dettò *La penna raffilata* e *La retroguardia di se stesso*. Frà Giuseppe Paolo comasco così esordisce il suo quaresimale: — Per adunare contro dei vizj, legionarj di Satanno, un esercito numeroso, tocca tamburo questa mattina la penitenza ».

Gran maestro dell'affastellar le cose più disparate fu il padre Emanuele Orchi, pur da Como, che con brani d'erudizione profana, citazioni, epigrammi, filze di proverbj, divinità gentili, astrologia, regge la tronfia sua grandezza: ivi trovi gli *artificiosi tiriliri* d'un uccello; ivi bachi da seta, che *mangiano e dormono con soporoso sapore e saporito sopore*; ivi la Maddalena *sollevata di fronte, sfrontata di faccia, sfacciata d'aspetto*; ma udendo Cristo, *le si sveglia nel meriggio del cuore l'austro pioroso di tenero compungimento, e sollevando i vapori de' confusi pensieri, stringe nel ciel della mente i nuvoli del dolore*. Non rispetto a sè mostra costui, non agli uditori, non a Dio [25], ma sempre l'immagine, la pittura; o ti paragoni l'uomo all'organo, o il peccatore alla lavandaja, che « nudata il gomito, succinta al fianco, prende il panno sucido, ginocchione si mette presso d'una fiumara, curva si piega su d'una pietra pendente, insciuppa il panno nell'acqua, lo stropiccia coi pugni, con le palme lo batte, lo sciacqua, lo aggira, l'avvolge, lo scuote, l'aggroppa, lo torce; indi postolo entro un secchione, ed al fervor del fuoco in un caldajo, fatto nell'acqua con le ceneri forti un mordente liscio, bollente gli lo cola di sopra; giuoca di nuovo di schiena, rinforza le braccia, rincalza la

mano, liberale di sudore non meno che di sapone; e finalmente fattasi all'acqua chiara, in quattro stropicciate, tre scosse, due sciacquature, una torta, candido più che prima e delicato ne cava il pannolino ».

Per poco non prorompeva in applausi l'affollata udienza; dalla quale congedandosi, egli ragiona dell'amor suo che in pochi giorni gigante divenne, poichè la loro attenzione gli fece da balia, il fasciò, il cullò; poi dalle poppe divezzato coll'aloe dell'amara partenza, si pascerà col solito cibo del massiccio affetto: la brama poi di tornar a loro è una gravidanza matura, sicchè egli starà colle doglie del parto, finchè la grazia del cielo non gli serva da Lucina a figliar un nuovo maschio quaresimale. Una volta erige un processo in regola contro il ricco; un'altra espone il giudizio universale, distinto in atti e intermezzi; un'altra architetta un monumento trionfale per la risurrezione di Cristo. Così il padre Caminata, in San Pietro del Vaticano, nel primo sermone fabbricò la statua dell'Ambizione; poi in ciascuno de' seguenti « le dava quattro martellate » per levarne via le pecche.

Alberto Alberti trentino scagionò la Compagnia di Gesù dalle imputazioni di Gaspare Scioppio con tal calore, che questi, vedendosi stretto e smascherato, dicono ne morisse di dolore: scrisse anche *Actio in eloquentiæ cum profanæ tum sacræ corruptores* (Milano 1651), abusando delle forme stesse che condanna. E Federico Borromeo in un'operetta a riprovazione di quel genere di predicare, racconta di uno che, spiegando la tentazione di Gesù Cristo, e come Satana gli mostrò tutti i regni del mondo, fece un trattato di geografia; un altro cavò di sotto la cotta uno stilo; un terzo esclamando non poter più reggere a tanti orrori, si mosse per andarsene, aspettando che il pubblico lo arrestasse; ma poichè tutti tacquero, egli dovette ritardare da sè. Nel *Diario romano* d'un austero cattolico dal 1640 al 50 leggiamo: — Colla « quaresima la commedia finisce nelle case e nelle sale, e comincia nelle chiese « e ne' pulpiti; la santa occupazione della predica serve a soddisfar la sete di « celebrità o l'adulazione. S'insegna la metafisica, che il predicatore intende « poco e gli uditori niente: invece d'istruire e correggere, si decantano panegirici nel solo intento di far passata. La scelta del predicatore non di- « pende dal merito, ma dal favore ». Nel giornale napoletano dello Zazzera, sotto il dicembre 1616: — Sua eccellenza venne in carrozza con la moglie in « San Lorenzo, ove si cantò la messa con musica, e predicò il padre Aquilano « cappuccino le sue solite facezie ».

Insomma dapertutto un gusto licenzioso, che giudica gretto ciò ch'è semplice, non vuol andare di passo, ma a capriole. Nè la moda accecava a segno da non avvedersi da quel delirio: Giambattista delle Grottaglie scrisse la *Censura del poetar moderno;* il gesuita Giuglaris, che nelle prediche tiene il campo di sifatte enormità, dettò piano e composto *La scuola della verità aperta ai principi.* E dettavano castigato quelli che minor lode pretendevano, potendosi ripetere dello stile ciò che alcuno disse della morale, che per esser cattivi bisogna fare uno sforzo.

Michelangelo Buonarroti il giovane, ammira il Petrarca, ma ciò nol pre- -1646 serva dal contagio; e illustrando il sonetto di lui *Amor che nel pensier mio vive e regna*, dice: — Però, cortesissimi accademici, non prenderete ad onta « che io intorno a sì alto soggetto ardisca di favellare, ned incolperete me di « follia e di troppa temerità, poichè per obbedire a chi lo mi ha comandato, « e che giustamente farlo potea, per sì ampio pileggio e sì pericoloso mare, « tra l'onda di non certa lode, in preda ai venti dell'ignoranza e del biasimo « che per avventura mi potrebbero sommergere, fiaccamente solcando colla « navicella del mio debole ingegno, mi sono impelagato ». A questo corvettare credeasi obbligato quando ragionasse a dotti; ma allorchè assumeva il linguaggio del popolo, tornava alla natura, e non trovi un neo nelle sue commedie della *Tancia* e della *Fiera* [21], scritte a bella posta per annicchiarvi una ricchezza di voci popolari, che ne' libri non si trovavano, e di cui pure la Crusca voleva esempj pel vocabolario.

Certo allora si migliorò l'esposizione scientifica: Galileo vi mette evidenza e forza, emancipandosi dalle aridità scolastiche, e la chiarezza sua attribuiva alla continua lettura dell'Ariosto; gli accademici del Cimento davano a correggere a Carlo Dati le loro sperienze, esposte con eleganza filosofica; e a Firenze un bello stuolo si sceverò da queste ambiziose miserie.

Ivi utili fatiche continuava la Crusca, e molti s'industriavano attorno ai classici, principalmente al Boccaccio; a scrutare le opere nuove, o a dar precetti di corretto scrivere. E di savj ne esibì negli *Avvertimenti sopra il Decamerone* Leonardo Salviati, scrittore lonzo, e diffamato dalla bassa persecuzione che portò al Tasso. Celso Cittadini cercò dottamente le origini della favella toscana. Al gesuita Mambelli col nome di Cinonio, dobbiamo le *Osservazioni della lingua italiana*. Daniele Bartoli, nel *Diritto e il torto del non si può*, sostenne non v'esser regola di grammatica senza esempj contrarj, col che precipita nello scetticismo, nè indaga se siano dovuti a scorrezione di testi, o se abbiasi a dedur le norme da un principio più largo. Benedetto Fioretti appuntò la Crusca e le prolissità dei classici, e nei *Proginnasmi* mostra bastante filosofia di stile. Benedetto Buonmattei avea dato la prima grammatica toscana nel 1643; un'altra ne diede il bolognese Salvatore Corticelli con *Cento discorsi sopra la toscana eloquenza*, le regole deducendo dall'uso, ma uso de' classici, anzi quasi solo de' Trecentisti.

Jacopo Mazzoni cesenate, nella *Difesa di Dante*, elevasi a generalità estetiche notevoli. Girolamo Gigli da Siena, festevolissimo nelle conversazioni e in commediuole, nel *Pirlone* adattò il soggetto del *Tartuffo* alla società nostra, tanto al vivo da eccitare uffiziali lamenti. In Roma pubblicò le opere di santa Caterina, con un dizionario dei modi a lei proprj, valendosene per bersagliare la Crusca, anzi tutti i Fiorentini, neppur i principi risparmiando. Questi ne fecero un capo grosso, e il libro fu bruciato dal boja, messo all'indice a Roma; e il Gigli si ritrattò [23].

Anton Maria Salvini fiorentino, eccitato agli studj ameni dal Redi, cerca- 1653-1729

tissimo nelle buone società [26], conobbe molte lingue, e ne tradusse prosatori e poeti: singolarmente vulgarizzò Omero alla lettera, fatica screditata, ma di cui fecero pro i successivi: scrivendo di proprio, e commentando la *Tancia*, la *Fiera*, il *Malmantile*, usa da padrone la lingua, non solo col riprodurre i bei modi de' Trecentisti, ma e nuove ricchezze di classici forestieri innestando, e più raccogliendone dalle bocche nel paese natio, talchè meritò d'esser subito noverato fra i testi della Crusca. Sotto quest'unico aspetto vanno lodati i suoi discorsi accademici, del resto leggeri sempre, spesso vuoti, affrettati, sorreggentisi su qualche autorità in luogo di ragioni.

Anche forestieri s'occuparono intorno alla nostra favella: i Francesi imitavano e traducevano i nostri come oggi noi loro, senza discernimento; e come fu ammirato il Tasso, così le *Lacrime di san Pietro* del Tansillo furono tradotte da Malherbe; imitata la poesia lirica, la descrittiva, il nostro sonetto; il genere eroicomico nel *Virgilio travestito* [27], nella *Gigantomachia* e simili; il pastorale del Bembo e del Sannazzaro, coll'affettazione che di tutte è la peggiore, quella della semplicità. Sui teatri si riproducevano le nostre *Sofonisbe*, la *Calandra*, l'*Orfeo:* Rabelais avea tolto da Merlin Coccaj l'episodio de' montoni di Panurgo, l'arringa di Gianotto di Bragmardo, la disputa al cospetto di Pantagruele, fin il carattere di Gargantua da quel di Fracasso. L'arguto Montaigne scrisse parte del suo viaggio in « questa lingua straniera, della quale si serviva molto facilmente, ma molto scorrettamente ». (pag. 831). Le persone più gentili della bella società valeansi di questo idioma dell'ingegno e della cortesia, come la Longueville e l'incomparabile Sevignè; le lettere erano picchiettate da frasi italiane; e i modi nostri metteano rischio di far nella lingua francese i guasti che fa questa nell'italiana [28]. Alla Corte d'Inghilterra parlavasi comunemente l'italiano, e verseggiò in questo il Milton, che conobbe Galileo a Firenze, a Napoli il Manso amico del Tasso; a Milano vide rappresentare l'*Adamo* dell'Andreini, da cui, se non il concetto del suo *Paradiso perduto*, dedusse alcune scene, come altre dall'*Angeleide* di Erasmo da Valvasone, e nominatamente l'infelice trovato delle artiglierie usate dai demonj [29]. E molto trasse da' nostri il lirico Dryden; anzi il devoto Ruggero Ascham si lamentava che in Inghilterra si avesse maggior riverenza pe' trionfi del Petrarca che non per la Genesi, si reputasse una novella del Boccaccio più che una pagina della Bibbia. A Vienna predicavasi italiano [30], e Leopoldo imperatore v'introdusse un'accademia italiana, di cui erano Raimondo Montecuccoli, il marchese Maffei, Francesco Piccolomini, Giberto Pio di Savoja, Orazio Bucceleni, Mattia Vertemati, l'abbate Spinola, Francesco Dolci, Francesco Zorzi, l'abbate Felice Marchetti, con domenicali adunanze nel gabinetto stesso dell'imperatore.

Non dunque per ignoranza e trascuraggine peccavasi di secentismo; anzi può dirsi che allora per la prima volta si ponesse mente all'artifizio dello stile, a dar modulazione e unità al periodo, a calcolare le cadenze, a dir ogni cosa nel modo migliore. Degli autori antecedenti alcuni pretendeano imitare i La-

tini, sforzando la tela delle parole; altri s'abbandonavano al naturale, senza il minimo artifizio; Machiavelli non si briga della scelta dei vocaboli; rotto è lo stile del Varchi, contorto quello del Bembo, anelante quel del Guicciardini; gli altri Cinquecentisti si sparpagliano in periodi attorcigliati, e con membri refrattarj, espressioni zoppicanti, immagini irresolute; appena eccettueremmo il maestoso Della Casa, il limpido Annibal Caro, e l'amabilissimo Firenzuola, il quale professa aver « sempre usato quei vocaboli e quel modo di parlare che si permuta tuttogiorno, spendendo quelle monete che corrono, e non i quattrini lisci »[31]. Ma nel Seicento lo scrivere fu ridotto ad arte, il periodo divenne una maestria, e i gesuiti Daniele Bartoli e Sforza Pallavicino ne furono supremi artefici.

Il primo, nativo di Ferrara, dai trionfi del pulpito chiamato a Roma per iscrivere la storia della Compagnia di Gesù, la distinse secondo le varie provincie, Indie, Giappone, Cina, Inghilterra, Italia. In lussureggianti descrizioni e minute particolarità ostenta varietà stupenda di vocaboli e dizioni; ma quelle frasi uniformemente smaglianti « tutt'oro macinato e perle strutte », quell'ambizione di modi e di numero dove la novità consiste solo nella scorza, dove l'eleganza non conosce la sobrietà, e il pensiero è strascinato dalla frase non mai spontanea, il fanno ripudiare da chi non giudica stile la prolissità senz'affetto, nè gradisce quella letteratura azimata tutta plastica, intenta unicamente a piacere, e che fu detta gesuitica. Sol qualche retore potè sentenziarlo aquila fra gli storici, lui che mai non ha nè fior di critica nè profondità di sentimento, che vuol esser ammirato non creduto: ben è vero che quando racconta è a gran pezza migliore che ne' trattati morali[32], lambiccati di titolo, di concetto, d'espressioni scolastiche e declamatorie; e ne' scientifici sul ghiaccio, sulla tensione e la pressione, sul suono e l'udito, tesi peripatetiche, indegne di venir dopo Galileo. 1608-85

La *Storia del concilio di Trento* del Pallavicino (pag. 630), ove si sceveri della nojosa polemica, può servir di modello a chi si contenti alla mediocrità dello stile fiorito[33]. Le sue *Osservazioni dello stile* sono talvolta sottili, spesso attissime. Il *Trattato del bene*, e quello sulla *Perfezione cristiana*, vanno ingenui d'elocuzione ma freddi. La vita di Alessandro VII interruppe quando il vide scivolare nel prima disapprovato nepotismo. Ornato della porpora, serbò la religiosa sobrietà. Confutò in latino Giulio Clemente Scotti, il quale ai Gesuiti avea dato un fiero carpiccio[34], mostrando quanto avessero tralignato, nè senza gravissimo pericolo della cristianità potersi lasciare di riformarli, abolirne i privilegi, e le cariche spartirne fra gli altri Ordini religiosi. 650

Gemma di quella società Paolo Segneri di Nettuno, abbondantissimo d'ingegno, di dottrine, d'arte, nelle prediche evita la gonfiezza come l'aridità; orecchio delicatissimo a numero oratorio; linguaggio sempre proprio, talvolta semplice e preciso, quando è anche sobrio e affettuoso toglie speranza di far meglio. Ma non di rado abbandonasi ai vizj di scuola; coll'enfasi attizza la vivacità; sfoggia figure retoriche, sospensioni, ritrattazioni, modi litigiosi, 1624-94

esclamazioni, concettuzzi; lardellandosi di citazioni, stravolge i testi per trascinarli alle allusioni sue; falsa la storia per cavarne esempj; stabilisce proposizioni false o puerili o contorte. Sta gran pezzo avanti a tutti i nostri, eppure quanto non dista dai predicatori francesi suoi contemporanei, che uniscono la grandezza del sentimento religioso alla cognizione del cuor umano e al sentimento delle necessità della vita, la coltura dello stile e la popolarità! E parlo sempre del *Quaresimale;* chè nei *Panegirici* il presunto obbligo d'esser eloquente lo precipita a capofitto nel mal gusto; mentre in alcune opere edificanti, come il *Cristiano istruito* e la *Manna dell'anima*, porgesi modello di limpida catechesi. Nelle missioni, dove cogliea grandissimi frutti, massime di paci, furono adottati i metodi suoi e le sue laudi, facili al canto ed all'intelligenza. Divenuto sordo, pur continuò a predicare, preferendo i villaggi; semplicissimo conservossi anche alla corte di Roma, ed era oggetto d'un culto popolare, rapendosi i mobili della camera dov'era abitato, e le vesti ch'erangli servite. L'Inquisizione condannò la sua *Concordia fra il lavoro e il riposo*, ed egli pazientemente aspettò che si ravvedesse [35].

Molti trattarono soggetti morali fuor della Chiesa, ma nulla di nuovo nè di sentito. Lodano i *Dialoghi* del Tasso; ma il leggerli è fatica e inutilità. Chi conosce più che di nome la *Nobiltà delle donne* del Domenichi, la *Instituzione delle donne* del Dolci, la *Morale filosofia* di Antonio Bruciati, gli *Avvertimenti morali* del Muzio, la *Ginipedia* di Vincenzo Nolfi, e via là? Argomenti comuni ne sono l'amore e l'onore; quello sottilizzato alla platonica, e perciò nè d'opportunità civile, nè di testimonio alla storia; questo stillato nei puntigli della scienza cavalleresca (pag. 806). I *Costumi de' giovani* del senese Orazio Lombardelli possono offrire utili confronti agli usi, al lusso, ai vizj d'allora, e sono esposti in candida lingua, sebben non senza affettature. Giuseppe Passi di Ravenna coi *Difetti donneschi* in trentacinque discorsi concitò l'ira femminile, come la maschile colla *Mostruosa officina delle sordidezze degli uomini:* oltre l'esagerato e la stucchevole erudizione, ben poco vi si trova di particolare ai tempi e individuale all'autore. Il quale a quarant'anni, stanco de' tedj provocatisi, andò nei Camaldolesi di Murano, e scrisse contro l'arte magica « piuttosto istoricamente che scientificamente, e ciò per la malvagità de' tempi ».

Gabriele Pascoli di Ravenna, lodato dal Tasso per versi devoti, dettò un romanzo, che comincia colla descrizione della battaglia di Lèpanto, dopo la quale alcuni combattenti vanno a diporto pel mondo, e uno capita a Genova, donde in Ispagna, e quivi in una selva trova un giovane italiano, scarno e vivente a modo di fiera, che gli racconta quanto soffrì per una bella ingrata. Il viaggiatore lo distoglie dal proposito di morire in quelle miserie, sicchè tornato alla Corte, beffa la beffatrice in modo di trarla a morte. Perciò condannato nel capo, riesce a fuggire e rimpatriare. L'editore loda assai questo romanzo; io nol potrei.

Son da mettere fra i romanzi del peggior genere molte delle biografie del

Leti, e gli *Amori di Bianca Capello* di Celio Malespini veronese, che pur divennero fonte a molti storici. Pierandrea Canoniero genovese stampò a Roma *Discorsi politici sui due primi libri di Tacito;* fu soldato, legale, medico ad Anversa, ove pubblicò *De curiosa doctrina*, il *Perfetto Cortigiano*, *Ricerche politiche*, *morali*, *teologiche*, senza profondità. Ottavio Ferrari milanese, lettore d'eloquenza in patria e a Padova, la esercitava in lodar i principi che il compensavano. La patria lo stipendiò come storiografo; ma forse troppo timido per incarico sifatto, nulla finì, occupandosi piuttosto in gonfj complimenti accademici. Meglio valse nell'antiquaria, e investigò le origini della lingua italiana, sebbene mai non la adoperasse.

Lorenzo Magalotti romano, trattenuto in Toscana per ammirazione del suo limpido ingegno, scrisse di mille cose, relazioni di viaggi suoi e altrui, la *Storia dell'Accademia del Cimento;* tradusse il francese epicureo Saint-Evremond, di cui imitava la filosofia spiritosa, gioviale, tutta di mondo: pure scrisse contro gli atei e gl'indifferenti. Il canzoniere *La donna immaginaria* (già lo mostra col titolo) ha voci di testa non di petto, e il Filicaja scriveagli: — Veggo ne' vostri versi una tal profusione di bei concetti e di « belle idee, che io non so come voi possiate scampare la taccia d'indegno scia- « laquatore, che non conosce moderazione, e vuol sempre mettere in grande « tutte le cose più piccole, e farle talmente crescere di statura, che di vane « che erano diventino gigantesche ». Era vaghissimo degli odori, e ne parlava e scriveva in estasi. Mandato ambasciatore, sfoggia da grande; poi richiamato a Firenze, non sa acconciarvisi, tutto parendogli di sotto del proprio merito; per iscontentezza si fa prete dell'Oratorio, subito se ne pente, e vergognoso si rintana in villa, finchè ritorna alla Corte. 1637-1712

Trajano Boccalini da Loreto, arguto ingegno e immaginazione focosa, fu meno stravagante nello stile che nelle invenzioni. Ne' *Ragguagli di Parnaso* finge che Apollo tenga corte, ascolti le querele, e decida; invenzione dappoi spessissimo imitata, la cui monotonia è ricattata dall'interna varietà de' giudizj sopra libri, uomini, casi. Nella *Pietra del paragone politico* e ne' *Commentarj sopra Cornelio Tacito* insegna i modi d'accorciar « la catena che gli Spagnuoli fabbricavano per la servitù italiana; e come non sarebbe difficile scuoterseli di dosso, poichè essi non riusciranno mai a naturarsi ». Preso Tacito per testo, come Tito Livio il Machiavelli, ne contrasse il veder fosco; ma i dispetti espose in modo faceto, ferendo non lacerando, e cercò render amena la politica, nella quale atteggiasi coi liberali d'allora, cioè nell'odio alla Spagna; declama contro la smania battagliera; loda la libertà, e ammira Venezia perchè sa « perpetuare nella florida libertà », congiungendo nel doge l'infinita venerazione colla limitata autorità, studiando alla pace mentre si prepara alla guerra, e col rigore degli Inquisitori « sepellendo vivo qualunque Cesare e qualsiasi Pompeo che si scoprisse »; col che otteneva una nobiltà inoffensiva, il non salir agli onori sommi se non per la scala de' minori, il 1556-1613

tornare da quelli alla modestia privata, continenza nel maneggio del danaro pubblico, tutti eguali in piazza, cara la libertà egualmente alla nobiltà che comandava e alla cittadinanza che obbediva.

Pure il Boccalini non risparmia l'arroganza di que' patrizj. Nemico de' villani ricalzati, ai nobili raccomanda la tutela di quella poca libertà che ancora sopravvive. Non vorrebbe dispute religiose, non tirannicidj, non sommosse popolari che sempre riescono a fine infelicissimo, perchè più saggio è tenuto chi più è temerario, e più zelante della patria chi consiglia cose più precipitose: ma se è bestiale ostinazione a chi è legato al carretto tirar de' calci nelle ruote e così rovinarsi le gambe, non è a dimenticare che la pazienza degli asini fu sempre la calamita delle bastonate, e alla fin fine ogni popolo ha il governo che si merita; e che la disperazione entrata nei popoli, ancorchè disarmati, imbelli e ignoranti, fa trovare per ogni cantone armi, cuore e giudizio.

Avversissimo si mostra ai Protestanti e anche alla tolleranza religiosa. Deride i riformatori, alcuni de' quali erano moralisti puri, che davano per rimedio il necessitare gli uomini ad avere la carità e l'amor vicendevole; altri politici puri, che predicavano di non dare le dignità se non al merito e alla virtù, impedir le monarchie troppo grandi, frenare l'ambizione de' principi, e la riforma e il governo affidare ai letterati; altri andavano alla radice, chi vedendo ogni male nelle donne e nel matrimonio, chi chiedendo una nuova partizione de' possessi, chi di tor affatto l'oro e l'argento, chi invece il ferro; chi di romper ponti e strade, e proibir viaggi e navigazioni: ma alfine conchiude di vivere col mancomale, e far la difficile risoluzione di lasciare il mondo come si è trovato. Neppure nell'evocar il passato sulla scorta di Tacito ad esplicazione del presente e norma dell'avvenire, mostra egli vigore, celiando anzichè bestemmiare: pure eccitò l'indignazione, e una notte fu battuto di maniera che ne morì [36].

1565-1643 Secondo Lancellotti di Perugia, prete e di molte accademie, tolse a provare che il mondo non era moralmente o intellettualmente deteriorato, nè soffriva guaj peggiori che per l'addietro; e compose un libro di *disinganni*, in ciascuno combattendo un pregiudizio con fatti e testi accumulati. Sovratutto beffa costoro che parlando dell'Italia, ripetono sempre « Una volta era, una volta fu »; e vuol mostrare che malanni ebbe sempre, sempre imperfezioni e vizj, sempre avversità e disgrazie, eppur sempre per mille titoli fu signora la più bella, la più nobile, la più degna dell'universo. Gretto stile, ma risoluto e con dottrina. Altrove rivela i *Farfalloni degli antichi storici*, precorrendo a molti moderni negli appunti contro la storia romana, non nella critica sensata che abbatte per riedificare.

1565-1635 Alessandro Tassoni modenese, da giovane avea sostenuto che i moderni non sono inferiori agli antichi, combattuto Aristotele retore, canzonato coloro che credevano « non si possa scriver dritto senza la falsariga del Petrarca »: e i contemporanei lo tacciavano di avverso a Omero e ai classici, perchè di

essi vedeva anche i difetti, e diceva: — Io voglio dir delle novità; che questo « è il mio scopo; e addimandando parere agli amici, non perchè mi avvertiscano « di quello che ho detto contra Aristotele, ma perchè mi ammendino se ho detto « delle sciocchezze » [37]. Pensatore originale, carattere indipendente, grammatico sottile non pedante, serbò gusto e libero giudizio, malgrado l'erudizione; e la facile festività non contaminò coi concetti, benchè manchi della finezza e decenza che costituiscono la grazia. Il poema della *Secchia rapita* trovò grandissima difficoltà a stamparsi, atteso il continuo suo satireggiare: pure Urbano VIII come lo vide se n'invaghì; pel pizzicore poetico che aveva, indicò alquante correzioni al poeta, che lo secondò col ristampar i cartini ne' pochi esemplari offerti al papa. Per vendicarsi del conte Brusantini, dal cui secretario dottor Majolino era stato offeso, lo ritrasse nel vanitoso e ribaldo conte di Culagna.

In quel poema non si propone che un esercizio letterario; della libertà italiana, delle guerricciuole fra le repubblichette non sa che ridere; e per far ridere s'intresca in sudicierie e lascivie. Il poeta che celia sui cadaveri, non può seriamente piacere: eppure di quei ringhj municipali egli provava le conseguenze, egli che contro gli Spagnuoli avventò le *Filippiche*, riboccanti di ingiurie esagerate, chiamandoli « stranieri imbarbariti da costumi africani e moreschi, intisichiti nell'ozio lungo d'Italia e nella febbre etica di Fiandra, come un elefante che ha l'anima d'un pulcino, un gigante che ha le braccia attaccate con un filo; che non reggono in Italia perchè vagliano più di noi, ma perchè abbiam perduto l'arte del comandare; non ci tengono a freno perchè siamo vili e dappoco, ma perchè siamo disuniti e discordi; pagano la nobiltà italiana per poterla meglio strapazzare e schernire; stipendiano i forestieri per aver piede negli altrui Stati; avari e rapaci se il suddito è ricco, insolenti s'egli è povero, insaziabili in guisa che non basta loro nè l'oriente nè l'occidente; infettano e sconvolgono tutta la terra cercando miniere d'oro; le rapine chiamano proveccio, la tirannide ragion di Stato; e saccheggiate e disertate che hanno le provincie, dicono d'averle tranquillate e pacificate ». Tutta la forza loro consiste « in que' soldati che, avvezzi a pascersi di pane cotto al sole, e di cipolle e radici, e a dormire al sereno, con le scarpe di corda e la montiera da pecorajo, vengono a fare il duca nelle nostre città e a metter paura, non perchè siano bravi, ma perchè, non avendo mai provato gli agi della vita, non curano di perderla a stento: forti solo mentre stanno rinchiusi nelle fortezze, invitti contro i pidocchi, pusillanimi incontro al ferro, questi son quelli che spaventano l'Italia ».

Non s'accorgea d'indicar appunto ove stava la superiorità degli Spagnuoli, l'abitudine delle armi e della dura milizia. Così diceva e forse pensava egli quando gioiva de' favori del duca di Savoja, al quale non cessava di raccomandare d'unirsi cogli altri principi d'Italia, e basterebbe a cacciar i nemici: ma « i satrapi della dottrina, e i più dotti che son sempre i più pusillanimi », dicean impossibile l'impresa; i nobili e i cavalieri spasimavano onori e croci, « premj di patteggiata servitù ».

Il Sozzino genovese, uno « di quegli infelici che godono o almeno non curano di esser dominati da popoli stranieri », scrisse a depressione dell'Italia e a favore della dominazione spagnuola e contro il duca di Savoja; e il Tassoni gli oppose un gran panegirico di questo. Il quale gli promettea pensioni ma non le diede, ond'egli se ne lamentò, e « M'accorsi che nè di pillole dorate nè di cortesi parole dei principi bisogna fidarsi... Al cane forestiero tutti quelli della contrada gli abbajano; i principi hanno sempre le mani lunghe, ma rare volte larghe ». Per chetarlo, il cardinale Maurizio lo menò seco a Roma; ma poi vedendolo inviso alla Spagna, della quale ambiva farsi dichiarar protettore, lo scansò e rinviollo, pretendendo avesse pigliato l'oroscopo suo, e predetto indicasse un ipocrito; e per quanto egli si purgasse, disdicesse anche le *Filippiche*, non si lasciò più smovere perchè « i principi per la loro riputazione vogliono sostenere anche le cose mal fatte ».

« Questi (dic'egli) furono i guiderdoni e i successi della mia servitù colla casa di Savoja... E confesso che mancai di consiglio, perciocchè, avendo veduto il cavaliere Guarino uscir malissimo soddisfatto di quella Corte dopo dedicata la bellissima sua pastorale, e il Marino carcerato per tanti mesi dopo il merito del suo panegirico, e Obignì strozzato, e tanti altri che aveano fatto naufragio, dovea andar più cauto in avventurarmi in mare tempestoso, che finalmente non ha porto se non per vascelli di piccola capacità ». Ben si fece dipingere con un fico in mano, a significare l'unico premio venutogli dalle Corti; ma non le abbandonò, e ai servigi del cardinale Lodovisi e del duca di Modena passò la restante vita.

Come egli de' tempi che più non erano, così degli Dei cui più non si credeva volle far burla Francesco Bracciolini da Pistoja. Si levò gran disputa qual di questi due inventasse il genere eroicomico: nè l'un nè l'altro dirà chi abbia letto il *Morgante*, l'*Orlando Furioso* e l'*Innamorato*. Il Bracciolini, ricchissimo di modi e franco di vena, compose molti altri poemi, fra cui la *Croce riacquistata da Eraclio* dicono sia il migliore dopo il Tasso, e nessun lo legge; come non si legge il Graziani, che a ventidue anni fu applaudito per la *Cleopatra* in sei canti; poi per la *Conquista di Granata*, imitazione dello spagnuolo Mendoza; e molto più, attesa l'opportunità, per la sua tragedia del *Cromwell*. E di epopee fu poveramente ricco quel secolo, eroiche, morali, sacre, comiche, e tutte dimenticate. Lasciandole noverare dai bibliografi, noi mentoveremo uno da essi dimentico, Giulio Malmignati di Lendinara, di cui l'*Enrico o Francia conquistata* (1623) fu probabilmente conosciuto a Voltaire, che finisce il suo poema al modo stesso, che fa pure assumer Enrico IV in cielo a vedere le sedi de' principi illustri, ed esortare da san Luigi a farsi cattolico.

1566-1645

-1664

Il pittore Lorenzo Lippi alla corte di Claudia arciduchessa di Baviera compose un poema, intitolandolo dal nome d'un castello in rovina che l'architetto Paris possedeva presso Firenze, e fingendolo capitale d'un regno, la cui signora è spossessata da una cortigiana, poi ristabilita colla guerra. Diffi-

cile sarebbe dir il contesto e tanto meno l'intento del *Malmantile riacquistato*; eppure si legge volentieri al modo che s'ascolta un bel parlatore fiorentino. Giambattista Lalli da Norcia cantò la *Gerusalemme desolata;* ma presto voltatosi al giocoso, fece i poemi del *Domiziano moschicida*, del *Mal francese* e l'*Eneide travestita*.

Puro ma inelegante è il *Riciardetto* di Nicolò Fortiguerra, scritto per iscommessa un canto al giorno, con pazzesche buffonerie, riproducendo in caricatura gli eroi dell'epopea romanzesca; sempre ridendo senza riflessione nè scopo [38], buttandosi alle oscenità, e abusando della facilità nel verseggiare. Francesco Redi d'Arezzo, che di tutto seppe, scrisse perbene molti sonetti, e il *Bacco in Toscana*, il più lodato brindisi fra i moderni, imitato non raggiunto. Fulvio Testi modenese di franca facilità e d'un far largo che somiglia a maestà, manca dell'aroma dello stile che eterna le opere, dà troppo nell'ingegnoso e fiorito, accumula sentenze, e verseggia una morale da prediche. Egli si lagnava della prostituzione delle Muse italiane [39]: ma l'ode a Carlo Emanuele (pag. 781), che gli valse una collana d'oro e la croce di san Maurizio e Lazzaro, il fece processare ad istanza del governator di Milano. In contumacia condannato al bando e a ducento ducati, se ne redense con versi in senso opposto. Visse nelle Corti e in ambascerie, onorato e invidiato, finchè un illustre personaggio credendosi adombrato nella sua canzone al *Ruscelletto orgoglioso*, lo fece mal capitare.

-1735

-1694

-1646

— La poesia è obbligata a far inarcare le ciglia; come il mio concittadino Colombo, voglio o trovar nuovo mondo o affogare »; così diceva Gabriele Chiabrera da Savona, il quale imputando i nostri di timidezza, cercò immagini grandi, espressioni figurate, parole composte, metri insoliti, ne' quali mostrò squisito senso delle armonie convenevoli alla poesia italiana, mentre le costruzioni nuove date alla lingua, non sempre sono acconce, nè desunte dalle popolari. Delle perpetue allusioni mitologiche non lo scusa neppur la necessità di lodare qualche oscuro lottatore, e principi che non eccitavano entusiasmo. Fece un subisso di poesie, discorsi devoti in prosa, drammi per musica, cinque poemi epici, e più poemetti senza la lode della regolarità nè il merito dell'ispirazione. I sermoni di genere medio son tra i migliori nostri. Bellezze molte ha per certo; ma qual cosa di grande, di intimamente sentito? quale delle sue odi vive nelle memorie? Il Chiabrera « in patria incontrò, senza sua colpa, brighe, e rimase ferito; la sua mano fece le sue vendette, e molti mesi ebbe a stare in bando ». Carlo Emanuele lo invitò a fermarsi alla sua Corte, e nol volendo egli, il regalò d'una catena d'oro, lo fece accompagnare in carrozza di Corte a tiro a quattro, e ogni volta che tornasse a Torino gli dava trecento lire pel viaggio: altrettante gentilezze ottenne da Vincenzo Gonzaga, da Urbano VIII, dalla repubblica di Genova, fin di coprirsi quando ragionava a' serenissimi collegi: e agli ottantacinque anni protrasse sana e placida la vita, non senza cetra.

1552-1637

Non erano a gran pezza i tempi di Leone X; eppure non mancava favore ai

letterati: i pontefici, se non altro per moda, li proteggevano, e più di tutti Urbano VIII; i Medici carezzavano artisti e scrittori; Carlo Emanuele, fra tante brighe, non li dimenticò, e spesso li metteva a disputare. Gianvincenzo Pinelli di Napoli faceasi a qualunque prezzo trasmettere quanti libri uscivano, e formò una biblioteca classificata per materie, oltre un museo di globi, carte, stromenti matematici, fossili, medaglie rare. Venduta alla sua morte, il vascello che portavala è predato dai corsari, che buttano in mare o disperdono sulle coste la mal conosciuta merce, sicchè i pescatori raccolgono i fogli per ristoppar le barche e far impannate alle finestre; il rimanente è comprato tremila quattrocento scudi d'oro dal cardinale Federico Borromeo, che ne fece fondamento alla biblioteca Ambrosiana. La quale aperse egli al pubblico coll'insolita comodità di tavolini e carta e calamajo; e vi aggiunse un collegio di dottori, che esaudissero alle inchieste degli studiosi, e pubblicassero opere nuove. Andò disperso il museo che avea raccolto Giannantonio Soderini veneziano, il quale pellegrinò in Levante, lodato come dottissimo dallo Spon e dal Weler viaggiatori eruditi, dal Patin, dal Magni.

-1620 Angelo da Rocca Contrata agostiniano, direttore della stamperia Vaticana, una preziosa libreria donò al suo convento in Roma, detta Angelica, a condi-
-1700 zione che restasse aperta al pubblico. Il cardinale Girolamo Casanate napoletano favorì i lavori dei dotti, e massime la *Collectanea* dello Zacagni; e la ricchissima sua libreria legò ai Domenicani della Minerva di Roma, con quattromila scudi di rendita. Un'amplissima ne raccolse pure Francesco Marucelli prelato fiorentino nel palazzo fabbricatosi a Roma, e lasciolla a Firenze.
-1633 Domenico Molino, gentiluomo veneto, carteggiava coi principali dotti anche d'oltremonte, ajutava di consigli chi componeva, e di danaro chi stampava.
-1634 Lorenzo di Federico Strozzi, massime dopo perduta la vista, nella casa sua a Firenze adunava ogni miglior dottrina; altrettanto a Napoli Giambattista Manso; e in Roma Cassiano dal Pozzo gentiluomo torinese, il quale fece disegnare dal Poussin e da Pietro Testa in ventiquattro volumi le antichità romane, e unì la sua biblioteca a quella di Clemente XI. Gran raccoglitore e divorator di libri fu pure il napoletano Giuseppe Valletta, che de' suoi diciot-
-1658 tomila volumi facea comodità a chiunque, perciò in corrispondenza con tutti gli eruditi, e passava pel solo che in Napoli parlasse inglese.

I papi fin de' primi tempi raccolsero carte e libri; san Clemente ordinò a notaj che scrivessero gli atti de' martiri, origine degli stupendi archivj del Vaticano, alla cui collezione san Gelasio fece mettere qualche ordine. Per quanto piccola ci sia apparsa in altri tempi, rimaneva sempre la principale del mondo cristiano; a Gregorio Magno scriveasi dalla Gallia per averne le opere di san Ireneo, e da Alessandria pel martirologio d'Eusebio [40]; sant'Amando vescovo di Tongres chiedeva libri a Martino I, e re Pepino alcuni manoscritti greci da donare alla badia di San Dionigi; Lupo abbate di Ferrière a Benedetto III i commenti di san Girolamo sopra Geremia, quei di Donato Terenzio e l'oratore di Cicerone [41]. Ciò nel maggior bujo del medio evo. Andò poi ampliandosi al risor-

gimento; e Calisto III spese quarantamila scudi d'oro per salvare libri dai Turchi quando devastavano la Grecia; altrettanto Nicola V alla presa di Costantinopoli, e spediva dotti per tutta Europa a cercarne; Pio IV adoprò ad egual uso il Panvinio e l'Avanzati; più fecero Sisto IV e Leone X; poi Paolo V, spintovi dal Baronio. Quando il duca di Baviera nella guerra dei Trent'anni saccheggiò la ammirata biblioteca di Eidelberga, Urbano VIII per opera di Leone Alacci ne raccolse il più che potè, e quattrocentrentun manoscritti greci, mille novecencinquantotto latini, ottocenquarantasette tedeschi ne furono portati alla Vaticana [12]. Alessandro VII e l'VIII v'aggiunsero mille novecento manoscritti varj di Cristina di Svezia e della biblioteca ducale d'Urbino. Difettavasi ancora di manoscritti ebrei, siriaci, armeni, egizj, etiopi, malabarici e simili: ma Gabriele Eva maronita, dalla propaganda spedito in Egitto, avendovi osservato biblioteche ricche e mal tenute, fu spedito il maronita Elia Assemani a raccorne alquanti per la Vaticana; altri le furono regalati o lasciati; poi di nuovi andò a cercarne Simone Assemani, il quale compilò la *Biblioteca orientale* a imitazione della greca di Fabricio, che è ancora il miglior catalogo che s'abbia in tal fatto.

Caterina e Maria de' Medici regine apersero la Corte di Francia a molti begli ingegni italiani; poi Luigi XIV che ambiva anche la gloria d'Augusto, molti de' nostri regalò e stipendiò; Filippo IV, poeta e pittore egli stesso, comprava da Palermo lo Spasimo, da altri la Sacra Famiglia e la Madonna della Tenda, i lavori più insigni di Rafaello, l'Adone addormentato sulle ginocchia di Venere del Veronese, per rivaleggiare col soggetto stesso del Tiziano; al Domenichino diede commissioni, come a Guido, al Guercino, all'Albani, che con tele del Caravaggio, del Cambiaso, d'altri nostri fanno ammirare le gallerie dell'Alcazar e di Aranjuez; e volle più di trecento gessi delle migliori statue d'Italia.

Più solenne ricordo lasciò Cristina di Svezia. Uomo d'apparenza e d'atti, negletta nel vestire, semplice nel mangiare, insensibile a freddo, a caldo, a sonno, cavalcatrice instancabile, volubile amante, ereditando il regno e la gloria del gran Gustavo Adolfo, sentì difficile il sostenerla; e desiderando farsi cattolica, essa figlia di quel che in Germania avea dato trionfo alla Riforma, abdicò e venne in Italia. Festeggiata quanto richiedevasi a sì segnalata conversione, alla santa casa di Loreto offerse votivi lo scettro e il diadema; e postasi a Roma nel più bel palazzo del mondo, vi si divise fra studio, divertimenti, onori, quali a pochi principi del suo tempo. Non sapea dimenticarsi d'essere stata regina; e come in Francia fece privatamente giustizia del Monaldeschi suo famigliare, così a Roma essendosi ricoverati nel suo palazzo alcuni malfattori, essa negò concederli alla giustizia, e poco poi s'andò a comunicare menandosi dietro colla sua livrea quegli scampaforca. Il papa le comportava queste ed altre stranianze; tardando la pensione che s'era riservata dalla Svezia, le assegnò dodicimila scudi romani. Ed essa largheggiava a letterati e artisti; fece sterrare le terme di Diocleziano; al Borelli dava i mezzi

1654

di pubblicar l'opera sul moto degli animali; al Bernini commise una testa del Salvatore, e la vita di lui fece scrivere dal Baldinucci; tenne per secretario Michele Capellari bellunese, che la lodò in un poema latino; per matematico Vitale Giordano da Bitonto; a Ottavio Ferrari per un elogio regalò una collana da mille zecchini; dal Soldani fece fare in cento medaglie la propria storia. All'Accademia istituita nel suo palazzo intervenivano il Noris che fu poi cardinale, Angelo della Noce arcivescovo di Rossano, Giuseppe Maria Suares vescovo di Vaisons, Gianfrancesco Albano che poi divenne Clemente XI, Manuello Schelestrate, vescovi e monsignori molti, Stefano Gradi bibliotecario della Vaticana, Ottavio Falconieri antiquario, il Dati, il Borelli, il Menzini, il Guidi, il Filicaja che celebrava

> La gran Cristina, dal cui cenno pende
> E per cui vive e si sostien la fama;
> Lei che suo regno chiama
> Quanto pensa, quant'opra e quanto intende.

•1728 Aggiungete il meschino poeta Gian Mario Crescimbeni da Macerata, che raccolse la *Storia della volgare poesia*, materia scompigliata esposta prolissamente e con gusto vacillante, pregevole solo per molte cose nuove tratte in luce. Disperando parlare di tutti i poeti celeberrimi del suo tempo, e temendo disgustar quelli che ommetterebbe, il Crescimbeni ne imbussolò tutti i nomi, e cavò a sorte quelli di cui parlare; tutto ciò in presenza di testimonj, e prendendone legale protocollo.

Morta Cristina [43], egli pensò conservare uniti quei valenti, istituendo gli Arcadi, che divenne l'accademia più famosa d'Italia per meriti e per ridicolo. I quattordici fondatori s'adunarono primamente il 5 ottobre 1690 a San Pier Montorio, poi negli Orti Farnesiani sul Palatino; finchè Giovanni V di Portogallo diè di che comprarsi una stanza propria, che fu il Bosco Parrasio sul Gianicolo. Cresciuti di numero e di corrispondenti, ebbero colonie in ogni parte d'Italia; e doveano fingere un'Arcadia rinnovata, assegnati a ciascuno nomi pastorali e possessi, e conforme a ciò mescendo dapertutto idee campestri e pastorali: emblema la siringa di Pan, serbatojo l'archivio, custode il presidente, contare gli anni per olimpiadi, e gli statuti ne furono scritti dal Gravina nello stile delle XII Tavole [44]: insomma un'idealità senza riscontri, sformata viepiù dallo scegliersi a patrono Gesù nel presepio. Si prefiggevano di purgare il mal gusto; ma se di questo era causa lo scompagnar le cose dalle parole, come sperarlo corretto da gente che s'adunava per recitar versi, versi fatti per recitare? Emendavasi l'enfasi, ma rimanendo nell'artefatto anzichè ricorrere alla natura; e Vincenzo Leonio spoletino, un de' primi in Arcadia, combattè i traslati e rimise in onore il Petrarca, sicchè andavasi fuor di Porta Angelica a leggerlo e gustarlo.

Alle convulsioni dunque sottentrava il languore: ma intanto si piegava a correggersi, e i migliori tra quei che nominammo introdussero una maniera 1642-1707 diversa e più originale di quella de' Cinquecentisti. Vincenzo Filicaja fiorentino,

per nobile pensare, vigorosa immaginativa, sentimento di religione e di patria sorvola ai contemporanei, e mostra parlar dal cuore deplorando l'assedio di Vienna [45], esultando alle vittorie de' Sobiesky sui Turchi, e gemendo sui mali d'Italia, straziata dalla guerra di Successione, e troppo bella o troppo poco forte: pure col ripetere certe formole e certi passaggi rivela la mancanza d'ispirazione, affetta soverchiamente la sonorità, e ancor si pompeggia nei cenci del Seicento; si tiene sulle generali, quasi tema disgustare o i popoli o i re, interi non esprimendo nè la gloria de' trionfi nè il tripudio della speranza. Visse modestissimo; tardi fu fatto senatore dal granduca; Cristina di Svezia fece educare due figli di esso, raccomandando il segreto, perchè, dicea, vergognavasi di far sì poco per un tanto uomo.

Il pavese Alessandro Guidi cominciò colle solite ampolle [46], poi per consiglio d'amici a Roma si volse a Pindaro, al Petrarca, al Chiabrera; e più immaginoso di questo e del Filicaja, e meglio sostenuto e felice nel maneggio della lingua e nell'onda armonica, professa, dove gli appaja grandezza, scoccare gli *inni dell'alma sua prole immortale*. Comincia magnifico, ma non trattando soggetti di reale interesse, nè con veracità o attualità di sentimento, finisce freddo malgrado il ditirambico disordine, e la troppo apparente cura di reggersi sempre in punta di piedi; a tacere la scipita idealità della vita pastorale anche quando canta sul colle di Quirino, « ove i duci altieri dentro ai loro pensieri fabbricavano i freni ed i servili affanni ai duri Daci e ai tumidi Britanni ». Poeta di immagini, sovente le esagera; orna ed amplifica quanto il Chiabrera, profondendo epiteti non, come questo, appropriati al senso ma all'armonia. All'*Endimione*, favola pastorale da lui composta per Cristina, acquistarono fama il credersi v'abbia posto mano ella medesima, e l'averne fatto un commento il Gravina, sceglieudola a modello delle regole che prescriveva. Parafrasò in versi sei omelie del cardinale Gianfrancesco Albano; ma anche i santi si atteggiano d'Arcadia.

1650-1712

E coll'Arcadia e colla mitologia ristucca Benedetto Menzini fiorentino. Alle satire trae nerbo dall'ira, benchè de' vizj non gli si affaccino che i più appariscenti, e spéttori invettive da trivio, giudicando che « ai poeti satirici le paro'e tolte di mezzo alla plebe vagliono altrettanto che le nobili agli eroici »; ma non seppe fondere lo stile degli antichi col vivo. Nell'*Arte poetica* batte il gusto cattivo, più che non ne insegni un buono. Menò vita agitata, finchè ricoverato sotto il manto papale, strimpellò pastorellerie come è l'*Accademia tusculana*.

1646-1704

Giambattista Zappi imolese, dottorato a tredici anni, avvicendò i trionfi del fôro e del Parnaso, ma senza uscire dalla povertà, che divise con Faustina Maratti, *arcades ambo*. Corretto ed elegante, ma senza la divina favilla, fa versi per far versi, non per bisogno d'espandere il sentimento, e sottiglia in arguzie.

1667-1709

Carlo Maggi, segretario del senato di Milano, molti epigrammi tradusse dal greco, aggiungendovi arguzie, come gli scultori d'allora ammanieravano

1630-99

le copie di statue antiche. Componeva felicemente in milanese satire di coraggioso intento e commedie, nelle quali creò i tipi del Meneghino, buon pastricciano, servitor curioso e credenzone, e di donna Quinzia, vecchia dama orgogliosa del suo blasone; e molti suoi motti rimasero proverbiali. Ne' drammi per l'arrivo de' nuovi governatori non risparmiava le salacità, che non so come si conciliassero colla grave devozione d'allora, e « coll'aureo irreprensibil costume », di cui lo loda il Maffei. Qualche suo sonetto vigorosamente rimbrotta l'Italia, addormentata in sorda bonaccia, e dove se alcuno provede ai mali imminenti, non cerca che il proprio scampo, senza curare i danni altrui.

1633-1711 Alessandro Marchetti da Pistoja variò studj, di nessuno soddisfatto finchè il Borelli nol pose alla geometria, di cui fu maestro a Pisa, e dove estese le dottrine di Galileo sulla resistenza dei solidi, troppo però inferiore ai grandi che presumeva emulare. Le sue liriche sono mediocri, come la versione d'Anacreonte; peggio quella di Lucrezio, qualunque sia il parere più vulgato o più vulgare.

Eppure più che nel secolo precedente sentivasi il bisogno di far del nuovo, benchè si cercasse per false vie. Quindi molti cantarono i guaj o le speranze della patria; il Guidi introdusse le canzoni libere, il Tassoni i poemi eroicomici, il Redi la varietà del ditirambo, il Chiabrera metri al modo latino o greco.

1665-1727 Pier Jacopo Martelli bolognese, che oltre sette satire, tre poemi e un profluvio di liriche, fece ventisei drammi col proposito d'innovare l'insulso teatro, acciocchè non fosse mestieri ricorrere a versioni dal francese, ai Francesi s'accostava perfin nella testura del verso, che da lui nominammo *martelliano*. Già monotono a declamare, egli per giunta lo rigonfiò con immagini liriche, similitudini artifiziose, tutto insomma ciò che meno s'addice alla tragedia.

E molte tragedie si fecero di quel tempo; molte commedie, fra le quali

1660-1742 sol mentoverò quelle del Fagiuoli, fatte per l'accademia degli Apatisti, che si adunava a Firenze in casa di Agostino Bollettini, e dove intervenivano il Filicaja, il Salvini, il Magliaberchi, altri. Condotto dal cardinale Santa Croce in Polonia come secretario, mostrò abilità agli affari, e da quel punto continuò a notare ogni sera quanto avea visto e riflesso nella giornata. Reduce in Italia, poveramente visse fin a tarda vecchiaja, e ne' capitoli berneschi evitò le sudicerie che ne pajono inseparabili.

Il teatro, sorvegliato dai vescovi, scemò se non abbandonò le scurrilità del Cinquecento, ma originalità non ebbe. Nel 1577 introdottasi a Parigi la commedia italiana, traeva tanto concorso, che ne ingelosirono gli altri teatri; ma rappresentavansi per lo più burlette da figurarvi gli attori, anzichè i compositori. Nel 1645, per protezione del Mazzarino, vi fu recata l'opera italiana. Ma a que' sommi contemporanei francesi, Corneille, Racine, Molière, nulla abbiamo da contrapporre. Titolo di Sofocle italiano pretendeva Gian Vincenzo

1664-1718 Gravina di Rogliano per cinque infelici tragedie. Nella *Ragion poetica*, trattato che non si disgraderebbo un secolo più tardi, sostiene con lungo raziocinio consistere la poesia nella convenevole imitazione; ma neppure da questo prin-

cipio sa dedurre tutte le conseguenze. Borioso, mordace, si avversò l'Arcadia coll'arrogarsene tutto il merito, e fu accanitamente percosso da Quinto Settano. Ascondevasi sotto questo nome Lodovico Sergardi senese gesuita, che con satire velenosissime ed eleganti, e diffuse in tutta Europa perchè latine, azzannò i vizj del secolo [47] e gli uomini, fra cui il Guidi, che altri credeva gigante, egli intitolava *pumilio*.

Tommaso Ceva milanese la matematica unì colla poesia latina, agevole coloritore ma di tocco; irresoluto s'adagia negli antichi errori, come più poetici; attribuisce all'abbandono d'Aristotele le eresie di Lutero e Calvino; ribatte i vortici di Cartesio e gli atomi di Gassendi, ma anche il sistema copernicano, come avversi alla fede; e sostiene l'attrazione col nome di simpatia. Meglio procede allorchè si appaga d'esser poeta, come nelle *Selve* e nel *Gesù infante;* ma si trastulla sempre nell'epigramma: anche volendo far un quadro grande lo tessella di quadrettini, graziosi sì, ma senza insieme, e tutti immaginuccie di fanciulli, pastorelli, agnelletti; non mai sapendo staccarne la mano o accorgersi delle sconvenienze, tanto meno elevarsi; e per far amare Gesù e aborrire il diavolo non altre vie conosce che le riverenze, il rosario, le orazioni. Alquante vite, di dettatura buona e temperata come il suo spirito, diresse a pio intento; e in quella del Lemene ascende a buone ragioni di arte poetica. 1648-1736

Aggiungiamo ai latinisti Publio Fontana di Palusco bergamasco, l'Averani fiorentino, il Cappellari, lo Strozzi che cantò la cioccolata; il gesuita Carlo d'Aquino che, oltre un *Anacreon recantatus* di sentimento devoto, fece un *Lexicon militare*, spiegando i termini di guerra con osservazioni eccellenti ed erudite discussioni. Sotto gli auspicj di Alessandro VII si stamparono a Roma nel 1656 i *Poemata septem illustrium virorum*, detti talvolta *Plejas alexandrina* e che fu poi ristampata dagli Elzevir nel 1672. Sono Alessandro Pollini, Natale Rondinini, Virginio Cesarini, Agostino Favoriti, Stefano Gradi, e gli stranieri Ruggero Torck e Ferdinando Furstenberg, il qual ultimo pubblicò ad Anversa le poesie di papa Alessandro col titolo *Philomati musæ juveniles* (1654). Molti Gesuiti adoprarono il latino, principalmente nelle controversie, ma in generale danno nel declamatorio; colpa forse il cominciar giovanissimi a fare il maestro. E moltissimi libri d'istruzione diedero fuori, certo i migliori di quell'età.

Qui pure s'introdussero le difficili puerilità di acrostici, d'enigmi, di versi correlativi o ricorrenti, di poemi figurati [48]; e Baldassare Bonifazio pubblicò a Venezia il *Musarum liber ad Dominicum Molinum*, che sono ventisei faccie stampate e ventidue incise, rappresentanti i seguenti oggetti: *Turris*, *clypeus*, *columna*, *calaria*, *clepsydra*, *fusus*, *organum*, *securis*, *scala*, *cor*, *tripus*, *cochlea*, *pileus*, *spathalion*, *rastrum*, *amphora*, *calix*, *cubus*, *serra*, *ara*. Più ampia è la raccolta del Caramuel a Roma nel 1663, intitolata *Primus calamus ad oculos ponens metametricum*, *quæ variis currentium*, *recurrentium*, *adscendentium*, *descendentium*, *nec non circumvolitantium*

versuum ductibus, *aut æri incisos*, *aut busso insculptos*, *aut plumbo infusos*, *multiformes labyrintos exornat;* e sono ottocentrentaquattro pagine, di cui ventiquattro intagliate, divise in otto parti, cioè *Prodromus*, *Apollo arithmeticus*, *Apollo cetricus*, *anagrammaticus*, *analexius*, *centonarius*, *polyglottus*, *sepulchralis*. Smisurata fatica d'insaccar vento.

Anche qui dunque languidezza o vanità; e la ciarla, al solito, ornava i funerali del pensiero e della nazione. Prolissità e confusione nei più, persino in quelli che raccontano: scarsezza di pensieri, e perciò abbondanza di parole: coloro stessi che si stomacavano delle bizzarrie correnti, non cercavano schivarle innalzandosi al sentimento, ma rifuggendo ai Cinquecentisti, al Petrarca, al Boccaccio: — e v'era passata di mezzo la Riforma.

I nostri vecchi eran divenuti modelli ai Francesi, agli Inglesi, agli Spagnuoli, perchè erano stati nazionali, cioè aveano svolto il pensiero in modo conveniente a coloro cui si dirigevano: adesso la spontaneità facea schifo, s'imitava, si contraffacea. Alcune menti severe s'approfondirono negli studj, e proclamarono verità che prevenivano i tempi: ma quando l'erudizione vendicatrice venne a dar loro ragione, dove le cercò? in libri non curati dai contemporanei, dimentichi dai posteri; non nella memoria del popolo, non nell'attualità degli affari e delle applicazioni.

Non che l'Italia fosse guardata come la stella polare, i forestieri preser in beffa la nostra maniera: Shakspeare contraffece i concettini degli Italiani; Boileau rese proverbiale l'orpello del Tasso; il gesuita Bouhours, nella *Maniera di ben pensare nelle opere d'ingegno*, bersagliò i poeti nostri e i concettini; il marchese Gian Gioseffo Orsi di Bologna, gran precettore di scienza cavalleresca, tolse a confutarlo, donde un litigio dentro o fuori, senza però che alcuno si elevasse a liberali pensamenti; e il pesarese Prospero Montani si meravigliava che tutti costoro, invece di stabilire canoni ragionevoli di gusto, volessero appoggiarsi unicamente ad Aristotele, a Ermogene, a Falereo, dicendola « prostrazione di mente, genio tapino e illiberale, vilissima frenolatria ». In fatto l'attenzione volgeasi ai grandi scrittori, ai grandi pensatori di Francia, dell'Inghilterra, della Germania; e sul merito loro, sulle loro opinioni foggiavansi il gusto e il raziocinio, pel bene e pel male; e si pensò tradurli, mentre i nostri cessavano di passar le Alpi. Fin nelle arti belle fummo superati; e per poco nella musica si contendeva il primato ai nostri compositori, ai nostri cantanti.

Il sapere zoppica quando non sia appoggiato all'azione. Ora in Francia, in Olanda, principalmente in Inghilterra non si troverebbe letterato di grido che non abbia preso parte alle vicende della sua patria, se non altro cogli scritti. Gl'Italiani rimasero sequestrati dal gran movimento politico e religioso. Nella ricchissima letteratura francese vive e spira la storia di quella nazione, perfino ne' romanzieri, nelle tragedie, nelle commedie; tanto che si potrebbe scriverla, non dico fedelmente, ma interamente sopra di essi. Ma in Italia? la frase non era arma d'attacco o difesa, ma vanità e ozio: ciarla prosastica o

poetica, senza serietà nè passione nè grandezza, non favellava al cuore, sì bene alla voluttà materiale o ai volgari capricci: non si accuiva lo stile per farsi intendere dai partiti, per animar la parola col sentimento comune: a che si aspirava? a destar meraviglia; che cosa si bramava? l'applauso delle accademie; non ascoltando il cuore, non interrogando i profondi misteri della vita, i bisogni della nazione, il suo passato, il suo avvenire.

---

(1) Marcantonio Magno (-1530) suo padre, sbandito per delitti, molto viaggiò, ebbe illustri impieghi nel Napoletano, e principalmente di visconte di tutti i castelli di casa Caraffa; fu poeta di prima risma, talchè l'Ariosto gli diede a limare un suo canto; gli furono anche coniate medaglie. Ma delle sue lambiccature ecco prova in questo epigramma:

Caron Caron! — Chi è sì importun che grida?
— Gli è un amante fidel che cerca il passo...
— Chi è stato sto crudel, quest'omicida
Che talmente t'ha morto? — Amore, ahi lasso!
— Non varco amanti; or cercati altra guida.
— Al tuo dispetto converrà ch'io passo,
Ch'ho tanti strali al cor, tant'acqua ai lumi
Ch'io mi farò la barca, i remi e' fiumi.

(2) Dal Capurro a Pisa nel 1831 furono stampate le *postille* sue alla Divina Commedia, fatte con indipendenza, ma pedantesche.

(3) Urbano VIII nell'inno a san Martino scriveva:

Tu natale solum protege, tu bonæ
Da pacis requiem Christiadum plagis,
Armarum strepitus et fera prœlia
In fines age thracios.
Et regum socians agmina sub crucis
Vexilla, Solymas nexibus exime,
Vindexque innocui sanguinis, hostium
Robur fundiius erue.

Le poesie di Urbano VIII furono stampate un secolo dopo da un inglese: *Maphæi suæ reverendissimæ eminentiæ cardinalis Barberini, postea Urbani papæ VIII poemata; præmissis quibusdam de vita auctoris et annotationibus adjunctis; edidit* J o s e p h u s B r a w. Oxon. 1736.

(4) Vedi la sua lettera al Gonzaga del 15 giugno 1575.

(5) Ancor più pedestre imitatore del *Sogno di Scipione* mostrasi nella canzone in morte d'Ercole Gonzaga, dov'egli, contemporaneo di Galileo e posteriore d'un secolo a Colombo e a Vasco, canta:

Vedi come la terra in cinque cerchi
Distinta giace, e che ne son due sempre
Per algente pruina orridi e inculti;
Deserto è il terzo ancora, e che si stempri
Pare, e si sfaccia negli ardor soverchi;
Restan sol quelli frequentati e culti,
Ma sono all'un dell'altro i fatti occulti.
Quante interposte in loro e vaste e nude
Solitudini scorgi, e 'n ogni parte
Quasi macchie cosparte,
Lor come isole il mare intorno chiude;
E quel che 'n voce e 'n carte
È ocean chiamato, ed ampio e magno,
Che ti sembra or, se non un piccol stagno?

Il concilio dei diavoli è tolto dalla *Cristiade* del Vida.

(6) Il Tasso era il Giustiniano dei duellisti di quel secolo, citandosi le sue decisioni come oracoli: prova che fu infedele ai tempi che descrisse.

(7) Vedi a pag. 797 le sue lodi a Bianca Capello. Ha una canzone in lode del terribile Sisto V, ove mostra di andar cercando la clemenza dappertutto, senza trovarla:

Ove fia ch'io la scerna?
Più bella che 'n avorio o 'n marmi o 'n oro
Opra di Fidia, in te (se 'l ver contemplo)
Ha la clemenza e nel tuo core il tempio.

Ad esso papa dice: — Tu sei Tifi, e la tua nave è Argo ».

(8) Vedasi, fra le altre, la lettera a Maurizio Cattaneo: — Una lettera è sparita, e credo se « l'abbia portata il folletto... e questo è uno di que' miracoli, che io ho veduto assai spesso » nello spedale; laonde sono certo che siano fatti da qualche mago; e n'ho altri molti argo- « menti... Oltre quei miracoli del folletto, vi sono molti spaventi notturni... ho veduto om- « bre... ho udito strepiti spaventosi... e fra tanti terrori e tanti dolori m'apparve in aria l'im- « magine della gloriosa Vergine col Figliuolo in braccio... E benchè potesse facilmente essere « una fantasia, perchè io sono frenetico, e quasi sempre perturbato da varj fantasmi, e pieno « di malinconia infinita, non di meno, per la grazia di Dio, posso *cohibere assensum* alcuna volta... « S'io non m'inganno, della frenesia furono cagione alcune confezioni ch'io mangiai tre anni « sono... Dapoi la malia fu rinnovata un'altra volta... La qualità del male è così maravi- « gliosa, che potrebbe ingannare i medici più diligenti; onde io la stimo operazione di mago; « e sarebbe opera di pietà cavarmi di questo luogo, dove agl'incantatori è conceduto di far « tanto conto di me... Del folletto voglio scrivere alcuna cosa ancora. Il ladroncello m'ha « rubati molti scudi di moneta, nè so quanti siano, perchè non ne tengo conto come gli avari; « ma forse arrivano a venti: mi mette tutti i libri sossopra, apre le casse, ruba le chiavi ch'io « non me ne posso guardare ». 25 dicembre 1585.

(9) — Io mi purgo, nè voglio nè posso disubbidire ai medici, i quali hanno ordinato che io non studii nè scriva... Mandatemi qualche consulto di medico che non vi costi ». Ad Antonio Sersale, 1585.

(10) — L'accuse datemi d'infedele al mio principe, mescolate con quell'altre primiere accuse, « fecero un torrente e un diluvio d'infortunj così grande, che argine o riparo d'umana ragione, « o favore delle serenissime principesse, che molto per mia salute s'affaticarono, non furono pos- « senti di ritenerlo. Or che risponderò a queste grandi accuse? ». E qui s'avviluppa in distinzioni aristoteliche sul prevalere dell'intelletto o della volontà; poi dopo lunghissimo divagare torna in proposito: — La principale azione della quale sono incolpato, e la quale per avventura è « sola cagione che io sia castigato, non dee essere per avventura punita come assolutamente rea, « ma come mista: perchè non per elezione la feci, ma per necessità: necessità non assoluta ma « condizionata; e per timore ora di morte, ora di vergogna grandissima d'infelice e perpetua « ingratitudine. E perciocchè Aristotele pone due maniere d'azioni miste, una degna di laude e l'al- « tra di perdono, sebbene io non ardisca di collocare la mia nella prima specie, di riporla nella « seconda non temerò. Nè giudico meno degne di perdono le parole ch'io dissi, perchè fur delle « da uomo non solo iracondo, ma in quella occasione adiratissimo... Ma molte fiate, ove l'ira « più abbonda ivi è maggior abbondanza di amore. Ed io, consapevole a me stesso, ne potrei « addurre molti testimonj che in amare il mio signore, e in desiderare la grandezza e la felicità « sua ho ceduto a pochi de' suoi più cari; e nel portar affezione agli amici, e nel desiderare e « procurar lor bene quanto per me s'è potuto ho avuto così pochi paragoni, come niuna corri- « spondenza. E se Dio perdona mille bestemmie con le quali tutto il dì è offeso da' peccatori, pos- « sono bene anche i principi alcuna parola contro lor detta perdonare... Il dar per castigo ad « un artefice che non si eserciti nell'arte sua, è certo esempio inaudito... Il principe volle con « ciò per avventura esercitar la mia pazienza o far prova della mia fede, e vedermi umiliare in quelle « cose dalle quali conosceva che alcuna mia altezza poteva procedere, con intenzione poi di ri- « movere questo duro divieto quando a lui paresse che la mia umiltà il meritasse... Ma io non « solo poco ubbidiente in trapassare i cenni del suo comandamento, ma molto incontinente ezian- « dio in lamentarmi che mi fosse imposta sì dura legge, partii, non solo scacciato, ma volon- « tario da Ferrara, luogo dov'io era, se non nato, almeno rinato, e dove ora non sol dal bi- « sogno sono stato costretto a ritornare, ma sospinto anche dal grandissimo desiderio che io

« aveva di baciare le mani di sua altezza, e di riacquistare, nell'occasione delle nozze, alcuna parte « della sua grazia ».

(11) Lettera al Panigarola. E nel XXIII de' sonetti eroici:

Scrissi di vera impresa e d'eroi veri,
Ma gli accrebbi ed ornai, quasi pittore
Che finga altrui di quei ch'egli è migliore,
Di più vaghi sembianti e di più alteri.
Poscia con occhi rimirai severi
L'opra; *e la forma a me spiacque e 'l colore*,
E l'altra ne formai, mastro migliore;
Nè so se coloriria in carte io speri.

La *Gerusalemme conquistata* fu proibita in Francia per decreto del parlamento di Parigi in grazia delle ottave che si riferiscono alle turbolenze di quel regno, dandola per motivi che « contengono idee contrarie all'autorità del re e al bene del regno, e attentatorie all'onore di Enrico III e IV ». Certo il Tasso vi sostiene la patronanza del papa sovra i re:

Ei solo il re può dare al regno
E 'l regno al re, domi i tiranni e i mostri,
E placargli del cielo il grave sdegno.
XX. 77.

(12) Si suole dai nostri rimbrottare Boileau d'aver opposto all'*or de Virgile le clinquant du Tasse*: ma già prima la frase era stata adoprata in paragone molto più basso da Leonardo Salviati nell'*Infarinato Secondo*, lamentandosi chi pretende « agguagliare all'*Avarcheide* il poema del Tasso, secondo che s'agguaglia anche l'orpello all'oro ».

(13) Ciò spiegasi dalle condizioni sociali d'un tempo, in cui Chaudebonne diceva a Voiture: *Vous êtes un trop galant homme pour demeurer dans la bourgeoisie; il faut que je vous en tire.*

(14) Vedi la raccolta delle lettere fatta dal Guasti, vol. V, p. 97.

(15) — Io non pensai mai di stampare a mie spese, perchè non ho molti scudi oltre i cento, i « quali non mi basteranno quest'anno a vestire ed a mangiare. Sono sfornitissimo di tutte le « cose necessarie. Avrei voluto (poichè gli stampatori non hanno discrezione o pietà o coscienza « alcuna) ch'alcun mio amico facesse la spesa, e poi ritraesse i danari ». Al Costantini, 12 settembre 1590.

(16) — Appena questa state ho comprato per mio gusto due paja di meloni; e benchè io sia « stato quasi sempre infermo, molte volte mi sono contentato del manzo per non ispendere in « pollastro; e la minestra di lattuca e di zucca, quando ho potuto averne, m'è stata invece di « delizia ». Al Costantini, 12 settembre 1590.

— Io vendei in Mantova per necessità per venti scudi un rubino, già donatomi dalla signora « duchessa d'Urbino, il quale era stato stimato, da chi più, settanta scudi; da chi meno, trentacinque . . . i trentadue scudi non mi furono dati per pagamento d'un anello, ma per quei « d'una collana, la quale io gli diedi da vendere, ed egli la vende quattro scudi meno di quel « che pesava l'oro ». A Curzio Ardizio 1581.

— Io sottoscritto dichiaro d'aver ricevuto dal signor Abram Levi venticinque lire, per le « quali ritiene in pegno una spada del mio padre, sei camiscie, quattro lenzuoli, due tovaglie. « A dì 2 di marzo 1570. TORQUATO TASSO.

(17) È del poeta il fin la meraviglia:
Chi non sa far stupir vada alla striglia

(18) In predica diceva cha *après leur mort les papes deviennent des papillons, les sires des cirons, les rois des roitelets*; e a proposito del nuovo titolo di eminenza dato ai cardinali, dice che questi aveano lasciato ai vescovi l'*illustrissimo* e il *reverendissimo*, come ai loro camerieri regalavano gli abiti logori di pavonazzo e la biancheria sudicia. Il padre Basquier di Mons predicatore fece il *Petit rasoir des ornemens mondains*, il *Fouet de l'académie des pécheurs*, ecc. Altri titoli di prediche sono: *Fusil de pénitence pour battre le caillou de l'homme*; *Petit pistolet de poche pour tirer aux hérétiques*; *La douce moëlle et la sauce friande des os savoureux de l'Avent.* Fra i Tedeschi e per simili scempiaggini famoso il predicatore Abramo di Santa Chiara, morto il 1709.

(19) Un uomo ingegnoso in quel tempo stesso descriveva Parigi con altrettante arguzie, ma con ben altro spirito d'osservazione. È messer Giovanni Sagredo, di cui altrove parleremo, e di cui alcune *Lettere inedite* furono pubblicate a Venezia, 1839 per nozze. Scrive a Giorgio Contarini:

— Eccomi in Francia: o che Parigi è un piccolo mondo, o che il mondo è un gran Parigi: o che non vi è paradiso in terra, o che Parigi è il paradiso terrestre. La fendono, o piuttosto la veltavagliano due gran fiumi; città paragonabile ad una provincia a segno, che se alcuno conmette un delitto da una parte di questa grande metropoli e fugga dall'altra, non è più conosciuto come se fosse passato in altro paese.

« La sera verso al piegar del sole fui condotto al corso, dove intervennero le maestà regie, e perciò frequentato da innumerabili carrozze. Pria che vi si entri si traversa un esercito di paggi e di staffieri coperti di livree di varj colori, esercito libertino senza capi che lo dirigano e perciò non poco insolente.

« Il corso e guarnita di verdeggiante tappezzeria naturale, formata da molti alberi piantati in fila, che per un terzo di miglio distesamente dilatandosi formano ombrosi e lunghissimi viali, sotto i quali si gode una deliziosa frescura ed aria amena. Che vi dirò delle donne che vi passeggiano? sciolgono la voce e cantando incatenano, augelli al suono, angeli al volto. Si sentono le più belle arie del mondo, ed esse hanno un'aria celeste.

« Il susseguente giorno fui introdotto nel gabinetto di una principessa, frequentato dalle più elette bellezze; per entro non si vedevana che oro e pitture, e risplendevano in taata abbondanza i lumi a traverso dei cristalli, che la stanza mi sembrò un cielo illuminato da stelle.

« Che dirò dell'affabilità, della libertà, del brio, dello spirito pronto, dell'ingegno versatile delle dame? Parlano di tutto, hanno o pretendono di avere qualche cognizione d'ogni cosa: spesso, a dirvela schietta, non è che semplice tintura, e talvolta spropositi dicono, ma con sì belle parole che pajono belle cose. Discorrono della guerra come se avessero diretti eserciti, parlano di politica come se si fossero consumate nel gabinetti. Quelle poi della Corte penetrano nei secreti più reconditi, e fra i divertimenti d'un balletto si fabbricano da loro talvolta trame di famose rivoluzioni, si formano partiti per abbattere i favoriti, e taluna si è trasferita sino in Ispagna per procurare da quel re sostegno alla propria fazione.

« Vi sono le dame dameggianti che in francese si namano *coquettes*, le quali godono di essere intrattenute con allegri racconti, che ognuno spasimi per le loro bellezze, e si compiacciono delle lodi e delle lusinghe. Scaltre però e raffinate all'estremo, grande cautela si vuole per resistere ad un misto di vivacità e bellezza, e guaj a chi cede ad un cuore che pare di fuoco e non è che di ghiaccio; e solo l'orgoglio spesso, talvolta l'interesse, mutano il fuoco in ghiaccio, il ghiaccio in fuoco.

« Alcune altre, più serie e più gravi dell'aspetto, sono chiamate *les précieuses*, non sputano che sentenze, hanno del sussiego, aborriscono sentir parlare dell'amore, sebbene talvolta facciano all'amore più delle altre; ogni sentenza loro è un aforismo. Visitai pochi giorni sono una di queste, e non avendo soggetto così pronto per intrattenerla, sapendo che il di lei marito esercitava nel campo carica principale, l'interpellai se tenesse freschi avvisi del campo. Rispose che si trovava il re non lungi dalle sue truppe per invitare gli Spagnuoli a qualche azione. Soggiunsi che dove si ritrovava il re, dove assisteva la sua nobiltà florita e generosa, non poteva disgiungersi la vittoria. La preziosa, postasi in contegno grave, replicò che gli esiti delle battaglie erano incerti, che la fortuna ne prendeva una buona parte, che il principio delle imprese dipendeva dall'arbitrio dell'uomo, il fine dal volere di Dio. In altra occasione dissi: « Come vi sentite voi, madama, negli effetti dei correnti eccessivi calori? » Mi rispose, che nel teatro del mondo ciascheduna delle stagioni dell'anno fa il suo carnovale, e rappresenta quella parte che la natura le ha assegnato; che se l'inverno si trasvestisse da estate e l'estate da inverno, e se l'autunno da primavera e la primavera da autunno, e non avessero le loro temperanze, si disordinerebbe la rappresentazione, e si scomporrebbe l'architettura dell'universo.

« Da ciò comprendere potete che, per non andar male colle prime, basta infilzare complimenti ed avere scorso qualche romanzo; per riuscire colle seconde si ricerca più massiccia dottrina, o far mostra d'aver molta dottrina e non parere di esserne soltanto infarinato. Anco tra le mogli dei parlamentari ed altri ministri di palazzo vi sono rare bellezze e spiriti elevati. Quella poi dei mercatanti tengono la scrittura, girano partite, trafficano e dirigono i capitali come fra noi i più eccellenti negozianti. Insomma qui le femmine sono più donne delle nostre, e talvolta non la cedono agli uomini.

« I cavalieri poi e la nobiltà s'esercita nelle accademie, s'istruisce colla visione di paesi lon-

lant, e pochi son quelli che non sappiano addestrar un cavallo, sonar un liuto, tirar di spada: inceneriti fra le dame, insanguinati negli esercili, Marte ed Amore hanno la direzione dei loro spiriti, ed al rimbombo della tromba spogliano Amore delle sue piume, e se la pongono sopra il cappello, ed impugnate l'armi si scordano le delizie dei gabinetti, e sono lor delizia gli eserciti e le battaglie.

« Andai dopo *au Palais*, che è come la nostra Merceria, dentro una gran sala. Là sì che bisogna porre il lucchetto alla borsa chi non vuol spendere! cento mode che allettano, mille lavori leggiadri e bizzarri che invitano, donne leggiadre che costringono a comperare le loro merci con assalti di cortesia e di galanteria, che all'istessa avarizia conviene arrendarsi a discrezione.

« Non mancano i divertimenti. Sono sempre spalancate le porte alle visite, abbondano gli accoglimenti e le parole cortesi, anche se negano od insultano; abbondano le passeggiate, le veglie, le colezioni, i balli, i violini, i luoghi suburbani a segno che le dame fanno sempre carnovale, e perciò van sempre in maschera.

« Parigi è il cielo delle dame, l'inferno dei cavalli, il purgatorio delle borse. E vi saluto ».

Egli stesso, arrivato in Inghilterra al tempo che Cromwell avea chiuso il parlamento, perchè egli stesso *parla e mente abbastanza*, scrive che a Londra « non si veggono dame alla Corte, ma solo damme da chi va alla caccia; non più cavalieri, ma cavalli e fanti; non si parla d'amore ma di Marte, non commedie ma tragedie, non sopra i volti mosche ma sulle spalle moschetti; non veglie, ma ministri severi che danno la veglia a quelli del contrario partito. Insomma tutto è pieno di dispetti, di sospetti, di bruttissimi aspetti ».

(20) Il Marini volle impacciarsi anche delle quistioni religiose di Francia, e nella *Sferza, invettiva a quattro ministri dell'iniquità* (Napoli 1626) percosse quattro autori d'un'opera eretico-democratica. Mentre i parlamenti imputavano di tirannicidio i Gesuiti, egli sostiene che i Calvinisti sono nemici del re; e conchiude questa volta senza metafore, che « al fuoco dannare si devono tutti coloro, insieme con quei libri dove tali dottrine si contengono; deonsi punire gl'impressori e i venditori di essi;... deonsi spianare le loro cattedre e diroccar le loro chiese ».

(21) Il Marini esprime giudizj sopra suoi contemporanei, colla solita sguajataggine. Al Franco che fu impiccato, fa dire:

Tentai farmi eminente,
E in altro monte ove di rado uom sale
E in altra pianta ove volai senz'ale
Restai, canuto il pel, cigno dolente
Spettacolo pendente.

Dal Bonfadio, anch'egli finito sul patibolo:

Ed Omero e Maron nella Scrittura
Imitai pria vivendo;
Ma Troja nell'incendio e nell'arsura
Imitai poi vivendo.
Ella preda del foco,
Io delle fiamme gioco:
Ma diversa cagion d'arder ne diede,
Elena all'una, all'altro Ganimede.

(22) L'Aprosio nello *Scudo di Rinaldo* critica le mode d'allora, e nell'*Atene Italica* mette in vista i principali uomini d'Italia.

(23) — Oh adesso sì, grida Dio, che mi fai dar nelle rotte. — Ma, Signore, a che giuoco « giochiamo? — O Signore, avete imparato a vostre spese a portarvi così; quante volte siete stato « burlato! ».

(24) È in venticinque atti, e fu recitata in cinque giorni nel 1611.

(25) Benedetto Aresi milanese, nato nel 1673, lasciò manoscritti sette volumi di « voci e frasi italiane più usitate, e che non si trovano ne' vocabolarj ». Buoni appunti alla Crusca fece Giulio Ottonelli, che nel 1609 scriveva ad Alessandro Tassoni ancor principiante, di avitar le parole vecchie e disusate, adducendo in prova il Pinelli, che volle abbellire con essi la sua traduzione

dei salmi di san Bonaventura, « e pensando acquistarsene lode, ne ha avuto biasimo da tutti, e da' suoi proprj accademici della Crusca ». *Lettere d'uomini illustri*, Venezia 1749, pag. 478. In questa raccolta ve n'ha molte di bellissime del Pignoria.

(26)

Egli era galantuomo e cortigiano
A un tempo stesso, ch'egli è come dire
Fare a un tempo da basso e da soprano.

FAGIUOLI.

(27) L'*Eneide travestito* del Lalli è del 1633; e del 1648 *Le Virgile travesti* di Scarron, e il *Virgilio deguisoto en lengue gusconne* del signor Des Valles de Mountech.

(28)

Entremeler souvent un petit e così,
Et d'un son servitor contrefaire l'honnesté.

Enrico Stefano scrisse *Dialoghi sul nuovo parlar francese italianizzato* (1578), ove introduce un Filausonio che lo parla: *Il n'y a pas longtemps qu'ayant* quelque martel en teste *et à cause de ce estant sorti après le past pour spaceger, je trouvai par la strade un mien ami. Or voyant qu'il se monstroit estre tout* sbigottit *de mon langage, je me mis à* ragioner *avec luy*, ecc. Alcuni degli italianismi da lui disapprovati rimasero nel francese, come *accomoder*, *concert*, *caprice*, *contraste*, *manquer*, *réussir*, *se ressentir*, ecc. Di quel del D'Ossat già parlammo.

(29) Milton ebbe pure, e fors'anche tolse dai nostri molte sconvenienti metafore. Il tuono e i fulmini gli sono *artiglieria del cielo* (cap. II); l'ôra mattutino, il *ventaglio dell'Aurora* (ivi); gli sporti degli alveari, *i sobborghi della cittadella di paglia delle api* (cap. I); dove inoltre troviamo e alberi maestosi che sbocciano quasi danzando dal sen della terra, e ample ferite aperte nel seno della montagna per trarne le costole d'oro, ecc.

(30) Nell'*Istruzione a monsignor Pignatelli nunzio apostolico presso Leopoldo I*, che forma parte del *Secreti di Stato dei principi d'Europa* (Colonia 1676), si legge: — La buona memoria del « defunto imperatore (Ferdinando III), curioso dell'idioma italiano, aveva in modo introdotta nella « Corte cesarea la nostra lingua, che quasi non si parlava di continuo con altra, onde i cavalieri « a garo procuravano di viaggiare in Roma per rendersi possessori di questa. Vostra signoria pro- « curerà quanto sarà possibile non solo di conservar tale uso, ma ancora di dilatarlo, obbligando « con termini gentili sua maestà a frequentare le prediche italiane, procurando a questo fine che « si predichi in alcune chiese, e che vi sia nella Corte un predicatore de' più valorosi, che possa « predicare in certi giorni più comodi a Cesare: ed è certo che da ciò se ne cava grande pro- « fitto, investendosi i Tedeschi pian piano d'una inclinazione verso la nostra nazione ».

(31) *Dialogo sulla bellezza.*

(32) Lo *Ricreazione del savio*; l'*Uom di lettere*; i *Simboli trasportati al morale*; la *Povertà contenta*; l'*Eternità consigliera*, ecc. Nella *Congiuiozione*, VIII. 721, dice che questa « diversamente lavora e distilla e rettifica e dissolve e coagulo e fermenta e precipita e mischia e incorpora e sublima e fissa ».

(33) Dopo la prima fece una nuova edizione, forbendone la lingua acciocchè fosse citato dalla Crusca, « onore ch'egli stimava più del cardinalato ».

(34) *De monarchia Solipsorum. De potestate pontificia in Societatem Jesu.* 1646.

(35) Paolo Segneri Juniore attese alle missioni, e le diocesi sel disputavano; e fra le turbe sbigottite a Roma dai tremuoti del 1703 si buttò insegnando a temere e sperare.

(36) Il Boccolini morì a Venezia *da dolori colici e da febbre*, dice il necrologio. Le sue osservazioni sul II libro di Tacito furono offerte al consiglio dei Dieci da' suoi figli Ridolfo e Aurelio, i quali, noverando i meriti paterni e i proprj, chiedeano soccorsi. E il consiglio *andò parte* che fosse loro concessa facoltà di poter permutare la condanna d'un confinato in prigione a tempo, in relegazione nell'Istria o altrove. Vedi CICOGNA, *Iscrizioni venete* in San Giorgio Maggiore, pag. 365.

(37) Lettera a Camillo Baldi.

(38) Non è figlia del Sol la musa mia,
Nè ha cetra d'oro o d'ebano contesta;
E rozza villanella e si trastulla,
Cantando a aria conforme la frulla . . .
Ma canta pec cantare allegramente,
E acciò che si rallegri ancor chi l'ode;
Nè sa, nè bada a regolar niente,
Sprezzatrice di biasimo a di loda.

(39) Loda lo spagnuolo Lope de Vega perchè
Ciò che scrisse a cantò, tutto fu d'oro;
. . . Ma le castalie scuole
Da lui prendano esempio, e imparin come
Più bel s'eterni in carmi onesti un nome.
Non ha dunque Elicona
Per dilettar altro che amplessi e baci?
Che Salmace nel fonte, Adon nel bosco?
Bell' Italia, perdono
A' detti miei se ti parran mordaci:
Fatto vil per lascivia è il cantar tosco;
Già dilatato il tosco
Serpe per ogni penna; e mostrar nude
Prostitute le muse, oggi è virtude.

Sacco di Mantova, nelle nozze di Margherita Farnese e Francesco II d'Este.

(40) Gregorio, *Memorie*, vol. ix. cp. 50.

(41) Baronio al 549; Cenni, *Codex Carolinus*, i. 148; *Antiquitates italicæ medii ævi*, iii. 835.

(42) I Francesi nel 1797 tolsero a questa biblioteca cinquecento manoscritti, de' quali poi, ne' trattati del 1815, furono restituiti a Eidelberga trentotto greci e latini, provenienti da questa compra d'Urbano VIII, fra cui l'unico esemplare di Anacreonte e dell'antologia di Costantino Cefala, oltre gli ottocenquarantasette tedeschi.

(43) Il mausoleo di Cristina, opera di Carlo Fontana, a marmi di diverso colore e bronzi, rappresenta il suo ritratto, sopra un carlello, portato da un teschio coll'ale di cherubino.

(44) In un secolo così poco repubblicano, il sentimento della sovranità del popolo si rifuggì in quelle leggi, dov'è scritto: *Penes Commune summa potestas esto.*

(45) All'assedio di Vienna si riferisce il poema rimasto popolare del *Meo Patacca*, scritto in romanesco dal Berneri. Meo, spavaldo romano, si propone di raccorre un pugno d'altri prodi per affrontare il Turco; invano vorrebbe rattenerlo la bella Nuccia; l'ardor bellicoso di lui prorompe in ciancie e bravale, e intanto giunge l'avviso che Vienna fu liberata da Sobieski: Meo ha il merito dell'eroismo senza i pericoli, gode le stupende feste con cui Roma celebra quell'evento, e torna alle braverie ed agli amori.

(46) Ne' *Pensieri heroici spiegati dalla penna d'A. Guidi* incomincia: — Consagro alle altezze « vostre (i Farnesi) le infelicità de' miei inchiostri, perchè so che all'ombra delle loro porpore « sapranno cangiarsi in macchie di luce, et indorar ai lampi di sì generosa Potenza le grama- « glie della propria Fortuna. Non potevo scegliere al sostegno della mia penna Heroi più luminosi « nelle sfere della Grandezza, nè cercar trofei più cospicui negli Erarj del Merito, per illustrare « le debolezze del mio Destino. Le glorie delle Altezze vostre risaltano per quei prodigi d'oro de' « scettri che coronano di splendori la Fama, et innestano alle spoglie dell'Eternità i fregi più « dovitiosi della Maestà e del Valore. Sfavillino nelle ceneri di tanti Secoli le pompe del loro « Sangue, decrepite fra i Manti degli Imperj e fra gli Ostri de' Trionfi, che le generose prove del « lor Animo sdegnando mendicar lumi dall'Ombre degl'Antenati e di sucellarsi dagl'antichi Se- « polcri le Fenici di Gloria, stabiliscono le macbine de' suoi applausi nel centro delle più eroi- « che attioni ».

(47) Chi ricorda il sermone di Giuseppe Zanoja, ne troverà il preludio in questo:

Nec juvat argentum, cum non licet amplius uti,
Extremo in tabulo superis donare, Deusque
Esto haeres, dicas. Renuunt patrimonia Divi
Fœnora quæ sapiunt, quamquam fraterculus ille
Piscator cœlo adscribat, geniisque beatis
Expiet, et fœdæ quæcumque piaculo vitæ
Crimine si partum moriens levaveris assem
Cœlitibus. Miseri! quantum falluntur avari!
Marmore quæ pario fabricatis templa, cruorem
Et lacrimas redolent, venis quem pauper apertis,
Expressitque olim madido provincia vultu.

(48) Un bell'anagramma fu il nome di *Evangelista Torricellius* convertito in *En virescit Galileus alter*; *Antonius Magliobechius* in *Is unus bibliotheca magna*; *Civitas Cremona* in *Ecce nos tui Maria*; *Isabella Andreini* in *Alia blanda Sirena*.

CAPITOLO CLVIII.

Scienze morali e filosofiche. Economia storica.

Della vacuità letteraria non ultima causa fu la mancanza di movimento filosofico. Alla Scolastica, che sotto l'apparato dell'argomentazione copriva spesso la nullità, e rigirava sempre nel proprio circolo, aveano recato multiforme assalto gli Umanisti, i Platonici, i nuovi Peripatetici, i nuovi Pitagorici, i Mistici, gli Stoici, gli Scettici (pag. 185). Il modenese Mario Nizzoli [1] combattè la logica -1566 e la metafisica dello Stagirita, non meno che le idee platoniche discordi dai fatti, e al barbaro delle scuole cercava sostituire il linguaggio comune e chiare etimologie; onde il Leibniz l'offrì come *exemplum dictionis philosophiæ reformatæ*. Sebastiano Erizzo veneto sostenne il metodo analitico *(divisivo)*, qua- -1585 lificato da Platone un dono e insegnamento degli Dei. Ma più che dai parziali assalti fu scassinata la Scolastica dalla Riforma, colla quale entrato il dubbio e l'esame, all'*ipse dixit* si sostituiva la discussione contraddittoria de' fatti. Non paghi del distruggere, alcuni vollero surrogare artifiziali combinazioni di sistemi antichi e d'immaginazione propria. Principalmente il regno di Napoli diede pensatori originali: ma appena spastojati dalla Scolastica, buttavansi all'entusiasmo, al gusto dello straordinario nell'ordine delle idee e dei fatti, alle aberrazioni ontologiche; mescolando jattanza critica a superstizione e incredulità, con una turbolenza indisciplinata, che manifestavasi anche nella vita loro.

Bernardino Telesio da Cosenza, studiato nel silenzio fin a sessant'anni, 1509-88 pubblicò una filosofia naturale *(De rerum natura juxta propria principia)*, dove, sbrattando dai commenti la fisica d'Aristotele, riduce i principj ad uno corporeo ch'è la materia, e due incorporei, calore e freddo; non solo attivi, ma intelligenti de' proprj atti e delle mutue impressioni. Il calore risiede nei cieli unito alla materia più sottile; il freddo nel centro della terra, ove più densa è la materia; lo spazio intermedio è campo alle loro battaglie. Sul moto de' corpi celesti, sui gravi cadenti, sull'angolo d'incidenza e riflessione della luce, sulla direzione dei raggi negli specchi concavi o sferici, reca vedute nuove. Avanti Cartesio e Bacone, ai quali è attribuita la lode d'aver ricondotto gl'intelletti all'esperienza e all'induzione, il Telesio alla moderna indicava tutte le scienze naturali da studiare secondo i principj lor proprj, emancipandosi dai pregiudizj fondati sopra l'autorità e sopra massime a priori, e interrogando la natura: sicchè Bacone lo chiama il primo de' novatori.

A tali meriti partecipa Giordano Bruno da Nola. Stanco di viver dome- 1550-1600 nicano e delle tirannidi nostrali, va a Ginevra, e s'accapiglia con Calvino e Beza, di cui abbracciando le dottrine non tollerava i limiti; considerato scet-

tico è perseguitato; passa a combatter dalla cattedra gli aristotelici in Francia, in Inghilterra e in varie università di Germania, in nessun luogo godendo tranquillità, colpa forse l'immensa sua superbia [2]. Acutissimo ingegno, istrutto nel greco e nella filosofia antica, robusto ma sfrenato d'immaginazione, sostiene l'originale libertà del filosofare, ma non sa padroneggiar il soggetto e fermarsi a tempo. Strani titoli appone alle sue opere, come la *Cabala del cavallo pegaseo*, la *Cena delle ceneri*, che è un dialogo sulla teoria fisica del mondo, ove sostiene Copernico, cui dà lode non meno d'erudizione che di coraggio [3]; ma l'ipotesi della gravitazione gli sa d'assurdo, attesochè ogni movimento sia per natura circolare. Lo *Spaccio della Bestia trionfante, proposto da Giove, effettuato dal Consiglio, rivelato da Mercurio, recitato da Sofia, udito da Saulino, registrato da Nolano*, fu creduto qualcosa di tremendo contro Roma, ed è nulla più che un'allegoria per introduzione alla morale. Il mondo, a dir suo, è animato da un'intelligenza onnipresente, causa prima non della materia, ma di tutte le forme che la materia può assumere, viventi in tutte le cose quand'anche vivere non sembrino [4]. L'unità è l'essere; ciò che è multiplo è composto; dunque non esiste che l'uno, e in questo vanno confusi finito e infinito, spirito e materia. Presa in sè, l'unità è Dio; in quanto manifestasi nel numero, è il mondo; e ancora il mondo è Dio [5]. Un'unità primitiva sta in fondo all'apparente varietà degli oggetti, che a petto ad essa tutti sono eguali: e nell'osservarli non si vedono sostanze particolari, bensì la sostanza in particolare. Avvi dunque un principio supremo dell'esistenza, cioè Dio, che può esser tutto, ed è tutto; in lui la potenza e l'attività, la realtà e la possibilità costituiscono un'unità inseparabile; esso è non solo *causa esterna*, ma *fondamento interno* della creazione. Idee vere non si danno se non nell'essere divino, del quale l'universo è effetto ed espressione imperfetta; e da questo universo noi deduciamo le cognizioni, che non sono idee ma ombre d'idee.

Stabilita la relazione dell'intelletto divino coll'universale e cogl'intelletti particolari, e scoperto il nesso fra la verità divina, la verità delle cose e la verità propria de' nostri intelletti, ne deduce l'armonia di tutte le cose fra loro. Dalla stretta connessione fra i tre grandi ordini di cose, Dio, l'universo, le intelligenze particolari, avendo creduto dedurre l'assoluta unità, aspirò a ridurre l'ideale e il reale, l'ente di ragione e il sussistente in un'unica categoria, la quale abbracciasse l'essere nell'universalità sua, ricondotto alla semplicissima unità. Al qual uopo intensamente s'applicò a perfezionare l'*Ars magna* di Raimondo Lullo: cattivo modello.

Pertanto egli primo nel suo secolo contempla il mondo da puro metafisico; o come si direbbe oggi, si pone alla ricerca dell'assoluto; e sviando dall'esperienza, le cause de' fenomeni non indaga nella materia stessa, ma accenna uno spazio infinito, pieno di mondi che splendono di luce propria, d'anime del mondo, di relazioni dell'intelligenza suprema coll'universo; confida nel *lume interno*, nella *ragion naturale*, nell'*altezza dell'intelletto*, e così

s'avventura a divinazioni, talora anche fortunate, sopra i moti delle stelle fisse, la natura planetaria delle comete, l'imperfetta sfericità della terra.

Risoluto di rivedere la patria, giunge a Venezia, sta due anni a Padova; ma preso, è consegnato all'Inquisizione romana, la quale non potendo indurlo a ritrattarsi, lo dà al braccio secolare, *ut quam clementissime, et citra sanguinis effusionem puniretur.* Condannato ad esser arso in Campo di Fiore, disse ai giudici: — Avete più paura voi nel proferir la sentenza, ch'io nel riceverla » [6].

Testè i Tedeschi riconfortarono la memoria del Bruno, indicandovi dottrine affini alle loro e principalmente al panteismo di Schelling. Ma le inestricabili divagazioni e la mancanza di linguaggio e concatenamento scientifico resero poco accessibile, e quindi infruttuoso il nostro filosofo.

A Stilo in Calabria, presso alle cave d'Ipsica, antiche abitazioni trogloditiche, nacque Tommaso Campanella, anch'esso domenicano e non meno ardito pensatore, capace di riuscir sommo se non si fosse sparpagliato su tante scienze col proposito di riformarle. Invaghito di Telesio « tanto per la libertà del filosofare, quanto perchè pendeva dalla natura delle cose, non dai detti degli uomini » [7], tentò fondare una filosofia della natura sopra l'esperienza, combinata però col soprannaturale, cioè colla rivelazione, la quale è fondamento della teologia. Nè in teologia può esser falso quel che sia vero in filosofia, giacchè quella è scienza degli attributi di Dio, questa è scienza della scienza con cui Dio governa il mondo. Vero è che egli come teologo non affronta con indipendenza il problema fondamentale della metafisica, mentre poi troppo ragiona per teologo.

1568-1639

Prima di Cartesio trae la prova dell'esistenza dall'attività interna [8]: conobbe ed espresse il bisogno della cognizione razionale e teologica, quantunque lontano dal soddisfarvi: ammirò Galileo, pur dissentendone in alcuni punti, e l'esortava a compiere un corso di filosofia razionale. Suo tipo è il mondo, e riprova coloro che all'esperienza antepongono l'autorità e le argomentazioni [9]. Ma vedendo i fenomeni della calamita e il sesso delle piante, credesi appoggiato dall'esperienza nell'asserire che tutto è animato [10]; con eloquenza descrive le simpatie della natura, e lo spandersi della luce sulla terra, penetrandone tutte le parti con un'infinità d'operazioni, le quali è impossibile si compiano senza immensa voluttà. E talmente i corpi godono del mutuo contatto, che non può formarsi il vuoto se non per mezzi violenti. Oltre la metafisica, la fisica, la fisiologia, la filosofia sociale, offre un albero delle scienze, ponendo come capitale e universalissima la metafisica, e sotto di essa dividendo le altre in razionali e reali, cui corrispondono le scienze operative, le pratiche, le discipline e le arti.

Troppo più cose asserisce che non ne provi; e lenta le redini all'immaginazione, concitata dalla solitudine e dai patimenti. Sovratutto s'industria ad opporre un dogmatismo filosofico allo scetticismo, fondandosi sul bisogno che la ragione prova di raggiungere la verità; sicchè per impugnarla lo scettico

medesimo ha mestieri di certi postulati. Contro i machiavellici difende la libertà del sapere e i diritti della ragione; ma poi si palesa machiavellico più che il suo secolo, e vorrebbe far dipendere la grandezza d'Italia da quella di Spagna, e questa procacciare con arti tiranniche e corruttrici: perisca la patria, purchè trionfi l'idea.

La filosofia reale divide in fisiologia, etica, politica, economica e *città del sole;* nella qual ultima principalmente spiegò i suoi concetti sociali, e quasi la mancanza d'una patria lo spingesse ad errar nelle utopie, si propose di riformare il genere umano, ripristinando l'integrità e l'armonia della potenza, della sapienza e dell'amore. Delinea dunque una società sul tipo della sua metafisica: e come l'intelletto prevale alle altre facoltà, così il capo della repubblica a tutto l'ordine politico e civile; come l'intelletto è raggio divino, così questo capo è quasi un'incarnazione di Dio; come l'intelletto è per essenza buono, sapiente, potente, così esso capo deve aver tre ministri che rappresentino l'amore, la sapienza, la potenza; e il primo vigili alla generazione e all'educazione, il secondo a propagare la scienza, il terzo al consorzio civile e al mantenimento della vita.

Non sarebbe questa la monarchia universale esercitata nel medio evo dalla santa sede? Frate com'era, prende a tipo il monastero e la gerarchia clericale; tutti i Solari fan voto di frugalità e povertà; quattro ore di lavoro quotidiano basteranno ai parchi bisogni; il resto applicheranno all'universalità delle umane cognizioni. Comunanza dei beni e delle donne; abolizione della famiglia e della servitù; il servizio domestico si trasformi in funzioni pubbliche; e il potere, o a dir più giusto la direzione de' lavoranti sia, ad ogni grado della gerarchia, esercitata da un uomo e da una donna.

Chi primeggia in qualsia scienza od arte meccanica, è fatto magistrato, e ciascuno gli ha in conto di maestri e giudici; essi sopravegliano i campi e i pascoli; quel che maggiori mestieri conosce e meglio esercita, ottiene maggior considerazione. Ecco la gerarchia della capacità, predicata dai Sansimoniani ai dì nostri, non mancandovi tampoco il padre supremo, il papa industriale [11]. Tali magistrati hanno autorità di giudicare e punire fin di morte e sommariamente; al potere esecutivo e giudiziario uniscono il religioso; ricevono da ciascun subordinato la confessione auricolare, e la trasmettono ai superiori colla propria. Il male della società deriva dall'amor proprio; vuolsi dunque affogarlo nell'interesse generale. A tal uopo sopprimasi la proprietà. Nè egli rifugge da veruna conseguenza del comunismo; fino il generare dev'essere sottoposto a norme, onde ottenere il progressivo miglioramento della specie; le donne esporranno i loro vezzi, magistrati apposta sortiranno le coppie, secondo norme ch'egli divisa cinicamente e secondo le combinazioni planetarie, sulle quali esso si diffonde con una compassionevole sapienza. Così è tolta fin la libertà dell'amore per ottenere quell'educazione onnipotente che, cominciata prima del concepimento, deve accompagnare il nuovo cittadino sino alla virilità.

Mediante questa, i Solari porteranno a perfezione il sapere e la società,

faranno aratri che si movano a vela, bastimenti che navighino senz'antenne o remi; voleranno, discerneranno negli abissi del cielo le stelle più remote, udranno l'armonia delle sfere celesti, arriveranno ad una longevità, ora inattingibile, anzi sapranno ringiovanire ogni settant'anni. Così (oltre far continua astrazione dalle condizioni, dallo spirito morale, dai costumi italiani) colla natura morale il Campanella alterava anche la natura fisica; e mancando d'ogni senso della realità, raggiunge a fatica quel che i mistici comunisti del medio evo già aveano realizzato.

Eppure, fra tanti delirj conditi d'astrologia e d'astrusa scolastica, profonde e nuove osservazioni reca egli sopra la storia e l'alta politica della Corte romana; dalla prigione scriveva a Filippo II, implorando d'andargli a parlare di cose rilevantissime alla Spagna. Nella quale ravvisa il marchio della predilezione divina, come la più cattolica, e che ottenne dal cielo il nuovo mondo; sicchè tutti devono adoperarsi affinchè consegua l'imperio dell'universo, abbatta l'islam e l'eresia, compiendo la sua missione d'assicurar il trionfo della Chiesa. Ciò conseguito, ristaurata l'unità del mondo, dovrà rifabbricare il tempio di Gerusalemme. Senza libri, e da dieci anni *in tuguriolo angusto*, indovinò il declinare di quella potenza, che allora stava all'apogeo. E per prima causa vi assegna l'isolamento orgoglioso degli Spagnuoli, onde consiglia di favorirne i matrimonj con Fiamminghi, Tedeschi e Napoletani, i quali deporranno le ripugnanze e s'acconceranno ai costumi degli Spagnuoli, giacchè è impossibile piegar questi orgogliosi verso costumi stranieri. — I vostri baroni e conti, spoverendo i sudditi, spoverendo voi stesso (dice al re), vanno vicerè o governatori soltanto per ispendere pazzamente il danaro, farsi de' creati, e rovinarsi in piaceri; poi dall'ostentazione e dal lusso ridotti in secco, tornano a rifarsene in Ispagna, e rubano a dritta, a sinistra, e arricchiti di nuovo, ricominciano quella vicenda, e mille arti sanno di smungere i poveri sudditi »[12]. E segue suggerendogli le prudenze occorrenti per ingrandire: tengasi amici gli ecclesiastici; mandi cardinali e vescovi a governar l'America, le Fiandre e i luoghi sospetti; remuneri i più sapienti in divinità; ne' consigli supremi metta Gesuiti, Domenicani, Francescani; nelle guerre ogni capitano abbia un consigliere religioso, massime per sovrantendere alle paghe de' soldati, giacchè « la rovina di Spagna è che paga e non sa a chi »; tutte le sue imprese faccia dichiarar giuste dal papa.

Nei consigli vuole che gl'Italiani siano adoperati, principalmente per cose di guerre; ma non trascende i suoi contemporanei, i quali tutti ammettevano il sommo ed assoluto imperio del principe, nè provedeano a mettere il men possibile d'impacci alla libertà individuale.

Coloro che fra le vittime dell'intolleranza ecclesiastica decantano il Campanella, compiacciansi osservare quanto egli ne eserciti. Coi novatori insegna di « non disputar le minutezze delle parole sacre, ma solo, chi vi ha mandati a predicare? o il diavolo o Dio? Se Dio, ciò devano mostrare con miracoli: se no, bruciali se puoi, e infamali; ma mai si devono far dispute grammati-

cali, nè con logica umana discorrere, ma con la divina, senza moltiplicar parole ed allungare la lite, il che è una specie di vittoria a chi mantiene il torto. Di più condannarli al fuoco per le leggi imperiali, poichè tolgono la fama e la roba ad uomini autorizzati da Dio con lunga successione, come è il papa e' religiosi, e con testimonianze e sangue sparso... Il primo errore che s'è fatto, fu di lasciar vivo Lutero nella dieta di Vormazia ed Augusta: la qual cosa, sebbene alcuni dicono averla fatta Carlo per ragione di Stato, acciò che il papa sempre restasse timoroso di Lutero, onde fosse astretto sempre seguire le parti di Carlo, ajutandolo con danari ed indulgenze nelle imprese che faceva per arrivare alla monarchia, temendo non si piegasse ad innalzare Lutero suo emulo, nondimeno si vede essere stato contro ogni ragion di Stato, poichè, snervato il papato, tutto il cristianesimo s'indebolisce, tutti i popoli si ribellano sotto specie di vivere in libertà di coscienza » (*cap.* XXVII).

E più volte ricombatte Lutero e Calvino. « La religione che contraddice alla politica naturale, non si deve tenere. La luterana e calviniana che nega il libero arbitrio non si deve mantenere, perchè i popoli possono rispondere che essi peccano per destino » (*Aforismo* 84). E quanto all'attuazione esterna della Chiesa, egli professa che « s'inganna chiunque dice che il papa non ha se non il gladio spirituale e non il temporale, perchè la monarchia sua sarebbe diminuita mancando in questo; e Cristo Dio legislatore sarebbe diminuito, cosa imprudente ed eretica da affermarsi. Quella medesima costellazione che trasse fetidi efflurj dalle cadaveriche menti degli eretici, valse a produrre balsamiche esalazioni dalle rette intelligenze di quelli che fondarono le religioni de' Gesuiti, de' Minimi, de' Cappuccini » (*Afor.* 70).

Questi concetti riusciran bene inaspettati a chi lo giudicò fin ora a detta altrui. Una volta ogni rivoltoso dovea figurarsi come eretico: oggi come italianissimo, e qui pure il Campanella ci rattinisce tra le mani. Perocchè professava che Italia « già mostrò i suoi frutti, e nessuna nazione dopo perduto l'impero potè recuperarlo mai, e tanto meno l'Italia, chè le stelle pur contraddicono, e dove non è che paura tra tutti e poca risoluzione per la salute comune, e nulla per recuperarle l'impero, aspirando i principi soltanto a conservarsi [13]. Giacchè deve star soggetta, il minor male è che sottostia agli Spagnuoli, e sperare che crescano, anzichè ricever altri forestieri con rovina nuova. Massime che questi, essendo eretici, torrebbero a Italia l'*unica gloria* rimastale, il papato, donde un infiacchimento che la esporrebbe al Turco ».

Neppur s'ha a toccare il papa, perchè « solo con la venerazione difende più gli Stati suoi che gli altri principi con l'armi; e quando è travagliato, li principi tutti si movono ad ajutarlo, altri per la religione, altri per ragion di Stato [14]. E questo è dominio veramente italiano, e perciò chiunque non lascia eredi dovrebbe legare i proprj Stati al papa, e le repubbliche stabilire che a questo siano devolute se mai un tiranno le invada; e così si costituirebbe a breve andare una monarchia italiana. Intanto dovrebbe farsi a Roma un senato cristiano, dove tutti i principi avesser voce per mezzo di loro agenti;

il papa vi presedesse per mezzo d'un collaterale; vi si risolvesse a pluralità di voti sulla guerra agli infedeli ed eretici, sulle differenze tra' principi, obbligando colla guerra qual vi si rifiutasse ».

Del suo paese dice: « Napoli è popolata di settantamila abitanti, e solo dieci o quindicimila lavorando, vengono prestamente consunti dalla soverchia fatica; mentre il rimanente è rovinato dall'ozio, dalla pigrizia, dall'avarizia, dalle infermità, dalla lascivia, dall'usura; e per maggior disgrazia, contamina e corrompe infinito numero d'uomini, assoggettandoli a servire, ad adulare, a partecipare de' proprj vizj, con grave nocumento delle funzioni pubbliche. I campi, la milizia, le arti sono negletti o pessimamente coltivati con penosi sagrifizj d'alcuni » [15].

Il tanto oro affluito dall'America abbagliò a segno, da far credere che in questo consistesse la ricchezza d'uno Stato; e ogni cura fu dritta ad acquistarlo e conservarlo, non a quelle che ne son fonti, l'agricoltura, l'industria, il commercio: la scienza amministrativa riducevasi a trovare nuove imposte e fiscalità. I nostri le vituperano come esorbitanti, ma non suggeriscono compensi diversi; e il Campanella mostrava quanto male fossero ripartite, come i nobili le riversassero sui cittadini, questi sugli artigiani e sui villani; suggeriva un sistema consono alle nostre imposizioni dirette e indirette, leggiere sugli oggetti di necessità, gravi in quelli di lusso e spasso [16], ed escludendo la capitazione. Indicava pure un ricovero per gl'invalidi, scuola speciale pei giovani marinaj, asilo e doti per le figlinole de' soldati, monti di pietà gratuiti, banche ove i sudditi deponessero i capitali, ricevendo conto dell'impiego e degli interessi; tengasi buona flotta, perchè la chiave del mare è chiave del mondo; non s'imitino nelle colonie e conquiste i Francesi, *qui, quum multa acquisiverint, nihil servaverunt* perchè non sanno moderarsi, e da un lato s'arrogano troppo, dall'altro lasciano troppa libertà, oggi trattano i sudditi con molliccia bontà, domani con rigori violenti. Raccomanda pure di svoltare gli intelletti dalle teologiche sottigliezze verso la storia, la geografia, il mondo reale; un codice uniforme; gl'impieghi aperti a chiunque è capace; poco favore alla nobiltà nata o alla ricchezza; stimolar la gloria e l'onore, proporre elevato scopo alle ambizioni, ridurre uniformi le monete, incoraggiar le manifatture, ben più fruttifere che le miniere. Eccovi concetti nobili al certo, ma non coerenti; sulla libertà ha dottrine false o triviali [17]; vagella nell'economia al punto, che per impedir le fami propone il re faccia monopolio del grano, ne vieti l'asportazione, ne assegni il prezzo [18]; cadeva nell'astrologia, nelle scienze occulte, nel misticismo [19]; pretendeva dall'esteriorità del corpo indovinare le inclinazioni dello spirito non solo, ma riprodurle; insomma, al pari del Bruno, molte verità presenti, ma miste a troppo di falso, e senza quell'unità ragionata che le rende efficaci.

Compreso dalle grandi scoperte del suo tempo, vagheggiò gl'indefettibili progressi dell'umanità; e nel secolo venturo prevedeva « compiuta la riforma della società; distruzione in prima, poi riedificamento; una monarchia nuova

e mutamento totale delle leggi ». A tale confidenza il recava, ancor più che la crescente intelligenza, la forza di carattere dell'uomo; e « come s'arresterebbe il libero procedere dell'uman genere, quando quarantott'ore di tortura non poterono piegare la volontà d'un povero filosofo, e strappargli neppur una parola che non volesse? » Accennammo (pag. 718) come, involto nella congiura di Stilo, fosse torturato [20], poi tenuto ventisette anni prigione. È sempre difficile determinare quanto v'abbia di vero nelle processure segrete; ma mentre i declamatori biografi del Campanella tacciano i frati d'averlo perseguitato per eretico, la Spagna lo incarcerava perchè cospirasse coi frati. E d'eresia e d'ateismo è infatti appuntato da molti contemporanei: certo il suo *Ateismo trionfato* va così debole, da poter essere intitolato Ateismo trionfante: d'altra parte egli credevasi un riformator della scienza, inviato dal cielo ad abbattere sofismi, tirannide, ipocrisia [21].

Intanto egli studiava politica e filosofia, e mentre prima in favore della Spagna, allora si drizzò tutto a sostener Roma [22]; e se fosse scarcerato, prometteva in libri dimostrar vicina la fine del mondo; palesare una gran congiura di principi, teologi, filosofi e astronomi contro il vangelo; combattere invincibilmente i machiavellisti; dar un rimedio sicuro, senza il quale la cristianità sarà divorata dagl'Infedeli; dimostrar venuto il tempo che il mondo riposi sotto una felicissima monarchia; insegnare ad aumentar di centomila ducati le rendite del regno di Napoli con benefizio de' sudditi, e così per gli altri Stati; comporrà un libro per convertire i Gentili delle Indie e convincere i Luterani, gli Ebrei, i Maomettani; andrà egli stesso ad apostolarli, con cinquanta discepoli formati a tal uopo; riformerà le scienze naturali e morali secondo la Bibbia e i santi Padri, e le insegnerà tutte in un anno; farà un'astronomia nuova, e mostrerà i sintomi della morte del mondo; di più fabbricherà una città salubre e inespugnabile, e tale che al sol mirarla s'imparino tutte le scienze storicamente; scoprirà il moto perpetuo; farà vascelli che navighino senza remi, e carri che vadano col vento. Insomma anche qui mistura di elevato e di puerile.

E dotti e principi presero interesse pel Campanella: Paolo V spedì apposta il tedesco filologo Scioppio a Napoli per trattare di sua scarcerazione, e se non altro gli ottenne di poter leggere e scrivere e mandar lettere. Alfine Urbano VIII, trattolo a Roma col pretesto che competesse al Sant'Uffizio per avere professato profezia, lo restituì in libertà. Passato allora in Francia, trovò amici gli eruditissimi Claudio Peiresc e Gabriele Naudé, Richelieu protettore, applaudenti i Francesi, non tanto come a filosofo, che come a perseguitato della Spagna; pensionato di cencinquanta lire al mese, assisteva alla Sorbona, all'Accademia allora nascente, fin al consiglio di Stato; vi fece molte profezie, riportate dai contemporanei, e compiva le sue opere, dirigendo le quali al granduca, dicevagli averlo Iddio mandato in quel paese certamente per ricostruire le scienze.

Avea predetto gli sarebbe funesto l'eclissi del giugno 1639, e tentava sviarlo con rimedj astrologici: ma al 21 maggio morì settagenario.

Uomini nuovi son chiamati costoro da Bacone, perchè alla scolastica abitudinaria surrogavano la ragione: e difatto il Patrizj [23] già asseriva « i particolari sensibili fare strada alla più alta filosofia », e il Campanella che « prima opera del filosofo è comporre l'istoria dei fatti ». Ma non si sceverano dalle inveterate prevenzioni; uscendo dal buon senso smucciano nel paradosso, nè alcuno piantò un sistema che comprendesse bastanti verità da signoreggiare l'intelletto, il quale, se ammira un momento le bizzarrie, non riposa che nell'ordine.

Bensì il francese Renato Cartesio, vedendo qual cumulo d'errori si adottasse sull'autorità de' precedenti, propose di disimparar tutto, e far tavola rasa, affermando soltanto ciò ch'è evidente; pose insomma il dubbio come portinajo della scienza, e nelle cento pagine austeramente semplici del suo *Metodo* innovò le scuole. La dimostrazione dell'esistenza dedusse da un fatto della coscienza dicendo: — Io penso, dunque esisto » [24]. Vero è soltanto ciò che ha evidenza interna nella coscienza, o di cui la mente acquista precisa e indubitabile certezza. Dal semplice, che immediatamente si capisce, salgasi al composto, all'oscuro, al difficile; raccolgansi e si discernano i mezzi che conducono al vero, librandoli cogli ostacoli frapposti; non si ammetta un concetto senza ragion sufficiente, nè una cosa si reputi vera perchè altri la crede tale. 1596-1650

Rifiutando ciò che non sia evidenza o coscienza, ragione individuale o infallibilità geometrica, concentra dunque le scienze nello studio delle intellettuali facoltà; nulla volendo imparare da altri, si obbliga a rifar tutta la via del pensiero, e ogni scienza trarre dal proprio ingegno: e per quanto sia portentoso che un uomo tante cose compisse, da peggiori falli non campò se non per merito di quegli stessi che rinnegava.

Intanto restava eliminata dalla società ogni causa metafisica, facendola prodotta e architettata da una potenza unica, la libertà, il diritto dell'uomo: escluso ogni principio superiore che spieghi ciò che la ragione non può spiegare, la filosofia cartesiana, fin all'ultima sua manifestazione con Hegel, era la teorica dell'onnipotenza della ragione: ma il razionalismo non può fare che conquiste precarie, continuamente edificando e abbattendo, e vivendo d'incessante variazione. E già i primi suoi seguaci trascesero, e Malebranche introdusse le cause occasionali, e non accettando l'esistenza dei corpi, ammise sol quella degli spiriti; l'ebreo Spinosa ridusse a scienza il panteismo, ammettendo un ente unico, un unico pensiero; Locke popolarizzò la metafisica con semplicazioni che escludeano le quistioni invece di scioglierle; Leibniz combattè il sensismo sostenendo che solo la fede può conciliare i due termini della conoscenza, il me e il non me. I nostri ammiravano, e imitavano chi l'uno chi l'altro.

Michelangelo Faldella siciliano, dall'*analisi divina* di Cartesio in molti punti si scostava, e nominatamente sulla certezza, credendo tutt'altro che dimostrata l'esistenza del mondo esteriore: ma all'idealismo di Malebranche opponeva il suo stesso argomento; l'esistenza del mondo esteriore non potersi 1650-1718

dimostrar altrimenti che per la rivelazione. Credeva le idee fossero la percezion delle cose, ma ne ammetteva alcune innate, che però non erano immagini nella mente, bensì una disposizione di questa ad eccitarle senza impulso esterno. Ma poichè prendeva come unica sostanza l'ente infinito, del quale gli altri non erano che manifestazioni, come sottrarsi al panteismo?

A Napoli l'Accademia degli Investiganti, protetta dal marchese d'Aversa, scosse il giogo d'Aristotele, s'innamorò di Gassendi, della filosofia atomistica d'Epicuro e di Lucrezio Caro, benchè facesse riserve per le credenze cattoliche. Dappoi il famoso medico Tommaso Cornelio vi fece conoscere Cartesio, e questo divenne moda; e l'uno e l'altro slontanavano dalle scuole de' monaci. Questi denunziaronli dunque come pericolosi all'Inquisizione di Roma, la quale cominciò alcuni processi; ma l'autorità non solo vi si oppose, ma tolse a quella la facoltà di processare nel regno. Giambattista De Benedictis, gesuita di Lecce, nelle *Lettere apologetiche in difesa della teologia scolastica e della filosofia peripatetica*, flagellò i filosofi nuovi, e principalmente i napoletani Tommaso Cornelio, Leonardo da Capra, Francesco d'Andrea, i quali gli risposero. Elia Astorini da Cosenza carmelitano, che dal peripato passò alla filosofia nuova, fu inquisito per mago od eretico; onde fuggì a Zurigo, poi a Basilea, e in varie parti della Germania, cerco a maestro e onorato: ma visto que' professori di teologia combattersi e scomunicarsi un l'altro, si persuase non darsi riposo che nell'unità cattolica, onde contro Luterani e Calvinisti scrisse con erudizione e solidi ragionamenti; e assolto fu mandato a predicar a Firenze e a Pisa, dove lesse matematica; poi a Roma; infine stracco da nuove persecuzioni, si concentrò nella vita studiosa.

Anche nelle scienze più favorite come le teologiche, lo stesso indulgente Tiraboschi confessa non avervi un moralista di polso, non uno che degnamente combattesse nella quistione della Grazia, che empiè di garriti la Francia.
-1675 Ippolito Maracci dedicò tutte le sue fatiche alla beata Vergine, delle cui virtù era incessante predicatore; nella *Bibliotheca Mariana* informò di più di tremila scrittori sopra gli attributi di Maria. Luigi suo fratello tradusse il Corano con ampj commenti e con esili confutazioni. Stefano Menochio pavese gesuita fece un buon *Commento di tutta la sacra Scrittura*, più volte ristampato, e *Trattenimenti eruditi* su molti punti di storia sacra. Vincenzo Gotti bolo-
-1633 gnese, domenicano e cardinale, in dieci volumi dimostrò la verità del cristianesimo contro Atei, Maomettani, Ebrei, Pagani. Il padre Domenico Gravina di Napoli, oltre difender la Chiesa contro Marc'Antonio de Dominis, fece le *Catholicæ præscriptiones adversus omnes veteres et nostri temporis hære-*
-1693 *ticos* (1619). Il padre Francesco Brancati napoletano dettò molte opere teologiche, e sull'uso della cioccolata, sulla giurisdizione del Sant'Uffizio, e massime sulla predestinazione, professandosi fedele a sant'Agostino.

La morale, poco distinta dalla teologia, fu allora applicata anche all'intera società, nella scienza civile cercando le norme, le cause, la legalità de' mutamenti che si vedevano. Il diritto pubblico non si considerò più come sem-

plice custode del diritto privato, e l'elemento morale se ne elaborava con maggior cura che il materiale e meccanico, pur volendo sottrarlo ai concetti metafisici. Il diritto internazionale, dapprima ragionato su casi teologici, sulle analogie del diritto positivo e locale, sulle consuetudini, gli esempj e qualche reminiscenza antica, come il gius feciale, allora si costituì sopra un'equità più larga, si riconobbero diritti al nemico e una ragione legittima, anzi che il fatto d'una conquista anticristiana.

L'uso di tener ambasciadori fissi nelle Corti straniere fu ignoto al medio evo, quando politica internazionale non può dirsi esistesse, mancando fin l'idea di nazione. Occorrendo, spedivansi oratori o nunzj, ai quali soleano darsi le spese e regali e privilegi. Venezia, a cui mettea capo tutta la politica d'Italia, e in parte anche quella de' forestieri, teneva e mandava sempre gran numero di ambasciadori: ma quando la politica s'avviluppò, e quelli crebbero a dismisura e si resero stabili, al 5 gennajo 1529 nel maggior Consiglio si prese parte, che, dovendo provedersi a riparare con risparmj alle tante spese, si cesserebbe dal dare cosa alcuna nè in dono nè in uso ad ambasciadori, non l'affitto e le masserizie delle case, non addobbi, nè barca, nè esenzione di dazj, nè danaro sotto qual fosse titolo: al loro arrivo si potrebbe spendere da cinquanta ducati in una cena e in un presente di confezioni, e alla partenza un dono non maggiore di cinquecento ducati per ambasciadori di teste coronate, e ducento per gli altri. L'appaltatore del vino, che era dapprima tenuto a somministrarne al pubblico ducento anfore per uso d'essi ambasciadori, d'or innanzi pagherebbe in quella vece cinquecento ducati all'uffizio delle Ragion vecchie. Però in quel secolo si trascorse di molto quel segno, ricevendo pomposissimamente gli ambasciadori e donandoli riccamente; si permise loro d'introdur da Fusina certa quantità di pane senza dazio, poi altre licenze, che divennero coperta del contrabbando, sinchè non furono abolite: pure il pretenderle recò gravissimi disturbi alla Signoria [25]. Dilatatosi l'uso degli ambasciadori, l'arte ne fu ridotta a teorie; e Carlo Pasquali da Cuneo, che servì utilmente la Francia col nome di Pascal, stampò il *Legatus*, primo libro ove si trattasse dei doveri e delle attribuzioni degli ambasciadori.

1551-1611 Alberico Gentile, della marca d'Ancona, protestante (pag. 550), professando a Oxford, non si limitò al diritto romano, ma indagava la giurisdizione naturale; mostrava l'importanza e santità delle ambascerie (*De legationibus*), che non devono esser impedite da differenza di religione, che le azioni civili contro i ministri pubblici posson essere deferite ai tribunali ordinarj. In questo e in altri libri (*De potestate regis absoluta, De vi civium in regem semper injusta*) fondò la scuola del diritto pubblico; fu il primo a librare sistematicamente il diritto delle genti in guerra (*De jure belli*), fra le opinioni dei precedenti proferendo con senno e libertà. Vuole la parola si osservi, disapprovando e Carlo V e Luigi XII; i patti d'alleanza giudica non *stricti juris*, ma *bonæ fidei*.

-1646 Il suo libro suggerì forse il concetto, certo l'ordine a Ugo Grozio olandese,

il quale restaurò il diritto naturale, ben distinto dalla morale e dalla politica, deducendolo dall'istinto sociale, e fondandolo, non più su cause mistiche, sul gius feudale, sulle costumanze della cavalleria, sui temperamenti ecclesiastici, ma sull'autorità mediante una dottrina etica universale, dove però si confondeano elementi che poi furono distinti. Hobbes e Spinosa invece ridussero egoistica la morale privata e la pubblica. Samuele Puffendorf sassone cercò

-1694 discernere la ragione dalla rivelazione, e dedurre il governo civile dalle famiglie primitive. Ma la riscossa cattolica si sentì pure nelle teorie sociali, e qualunque fossero i fatti, non si ostentava più nelle dottrine la colpevole indifferenza tra il bene e il male, tra il vizio e la virtù, in cui s'erano avvolti storici e politici del secolo passato, e massime Guicciardini e Machiavelli.

Donato Giannotti, succeduto a quest'ultimo per secretario della Repubblica fiorentina, analizzò il governo, e la incalorì contro i Medici; con senno e con dignità posata e colta esaminò la repubblica di Venezia meglio che non avesse fatto Marcantonio Sabellico, e la paragonava a una piramide, di cui erano base il granconsiglio, mezzo i pregadi e il collegio, vertice il principe, e sperava vivrebbe « qualche secolo, se non per altro, per insegnare alle città d'Italia come elle si hanno a governare se da tiranni non vogliono esser oppresse ». Il cardinale Gaspare Contarini ammirò pure Venezia ma da un altro aspetto, applicandole i canoni degli antichi, proclamando la legge come la cosa più vicina alla divinità, e lodando le costituzioni miste. Paolo

1540-98 Paruta veneto vagheggiava sopratutto la libertà, tolta la quale « ogni altro bene è pur nulla; anzi la stessa virtù si rimane oziosa e di poco pregio... principale condizione nell'uomo che abbia a divenir felice, parmi il nascere e vivere in città libera »[26]; sgomentava dal fidarsi a tiranni, e « chi commette il governo della città alla legge, lo raccomanda quasi ad un Dio...; chi lo dà in mano all'uomo, lo lascia in potere d'una fiera bestia ». Nei *Discorsi politici*, se non arguto e vigoroso, si mostrò abbastanza franco nel giudicar de' Romani e de' contemporanei; se non ributtasse la rusticità, vi si riscontrerebbero molte idee, delle quali è data lode a Montesquieu.

Più che i fatti di Roma lodando la prudenza di Venezia, non che volere l'ampliamento degli Stati mediante la conquista come il Machiavelli, cerca la conservazione e la difesa; anzichè come lui disperare de' popoli moderni, li crede capaci di gran fatti, quali ne compirono Carlo V e Solimano. Di politici avvedimenti sparse anche la sua *Storia veneta*, scritta bensì al soldo della Repubblica, ma da uom pratico, e colle particolarità e le applicazioni di cui è digiuno il Bembo, e sottoponendo i fatti parziali a idee generali. Più francamente descrisse la guerra coi Turchi, ch'è veramente l'epopea di quella reazione cattolica, della quale il Paruta stesso risentì, come appare da un *Soliloquio* sopra la propria vita, confessione delle interne tempeste.

1518-81 La repubblica di Genova fu analizzata da Uberto Foglietta, cui non pareva libertà quella datale dal Doria, ma voleva che nobili e cittadini fossero eguali in faccia alla legge, senz'altra distinzione che del merito, della virtù

e de' servigi prestati. Cosimo Bartoli ne' *Discorsi istorici universali* pende a' Medici, i quali fecero ogn'opera per cattivarselo; e ancor più apertamente Giambattista Guarini sostiene l'autorità principesca. Nel *Discorso de' governi civili* Sebastiano Erizzo palesa miglior conoscenza dei libri che degli uomini; nè gravità istruttiva mostrano Bartolomeo Cavalcanti *Delle repubbliche e delle spezie di esse*, e Francesco Sansovino *Del governo de' regni e delle repubbliche*.

Scipione Ammirato da Lecce, scrittore prudente più che arguto, ribatte molte opinioni del Machiavelli, massime difendendo la corte di Roma; colla storia alla mano nega che da questa venisse lo sbranamento d'Italia; esser prosperati alcuni popoli senza quest'unità, la quale poi difficilmente s'accorderebbe colle abitudini e col valore e l'accorgimento italiano; « e se Dio non facesse un miracolo, questa unione d'Italia non potrebbe succedere senza la ruina d'Italia... Desiderano dunque di vedere ogni cosa piena di sangue e di confusione, perchè abbiano a godere i nostri nipoti sotto un principe, Dio sa quale, la mal costante e peggio impiastrata unione d'Italia? » (*Discorso* V). 1531-1601

Una teorica compiuta e ragionata di quanto concerne uno Stato in fatto di legislazione economica, stabilita non su Livio o Tacito ma sul vangelo, cioè sulla giustizia e l'umanità, oppose a quella del Machiavelli [27] Giovanni Botero piemontese, segretario di san Carlo e di Federico Borromeo, poi educatore de' figli di Carlo Emanuele. Nella *Ragion di Stato*, con fino ragionamento, osservazioni molte dedotte dalla lettura e dai viaggi, e opportune applicazioni, sostiene che l'onesto non va disgiunto dal vero utile, nè l'ingiusto può mai dirsi vantaggioso. « Stato (dic'egli) è un dominio fermo sopra i popoli; e ragion di Stato è notizia de' mezzi atti a fondare, conservare, ampliare questo dominio. Debbono i governi conservarsi a ogni costo ». In conseguenza approva la strage del San Bartolomeo; imputa al duca d'Alba l'avere clamorosamente ucciso Egmont e Horn, anzichè « liberarsene quanto più poteva segretamente »; insieme loda la Francia d'aver concesso libertà di culto ai Protestanti; disapprova la cacciata dei Mori di Spagna; contro l'errore crede siano più efficaci i mezzi pacifici. 1540-1617

La guerra, quando non sia necessaria difesa, è un latrocinio: i grandi eserciti mostrano la barbarie, anzichè il talento di chi gli adopera: raccomanda la fanteria più della cavalleria, e la milizia nazionale. Non crede utili le dogane, e l'economia nelle spese pubbliche giovar meglio che il cumulare tesori: s'incoraggino l'agricoltura e le arti, ma non i matrimonj, nè si tema che parziali celibati scemino la popolazione, la quale s'equilibra coi mezzi di sostentamento [28]. Teoriche di buon senso, che la scienza di poi rabbujò e imbastardì.

Nelle colonie degli Spagnuoli e Portoghesi non ravvisa che romanzesche speranze e reali guasti, onde, invece di nuovi mondi, si avranno nuovi deserti. L'ozio è la cancrena d'uno Stato, e perciò vorrebbe obbligati i padri a istruir i figliuoli in qualche arte. Il commercio è il migliore spediente a uti-

lizzar i prodotti superflui: pure crede dannoso l'asportar le materie prime. Ragionò meglio d'ogni altro delle imposte, disapprovando le tasse personali e mobiliari, e tanto più quelle in natura. Non crede che i principi vantaggino dallo scarnare i popoli; bensì dall'averli ricchi in modo, da poter all'occorrenza trarre imposte straordinarie. Si aboliscano le lunghe procedure costose e la folla de' legulej. Non osteggia la feudalità, ma vorrebbe limitato l'eccessivo arricchire e la superbia de' nobili; amerebbe si distribuissero terre a tutti i cittadini, e segni onorifici a chi ben meritò, per quanto d'umile estrazione; sicchè impediti i vecchi nobili di nuocere, spinti i nuovi a giovare, tutti sarebbero meglio impegnati alla difesa della patria. I vizj del clero derivano da orgoglio e da potenza; mentre ogni sua autorità dovrebbe consistere nella moderazione e nel disinteresse. Del resto egli suppone l'uomo qual dovrebbe essere, non qual è; onde i belli suoi suggerimenti mancano spesso d'opportunità [29].

Nello scompiglio politico dell'Europa d'allora, ribramava l'equilibrio che un tempo erasi stabilito fra i varj Stati d'Italia; e incoraggiando i timidi a valersi de' proprj mezzi, prevedeva il decadimento vicino della Turchia e della Spagna. Per dimostrare la necessità dell'equilibrio politico, dice che natura non lasciò nulla senza contrappeso: « Che cosa più generosa del leone? ha « con tutto ciò paura della cresta e del canto del gallo; più forte che l'elefante? « e trema tutto alla vista d'un topo; più vasta della balena? ed ha bisogno della « scorta del murcolo, pesce piccolissimo; più veloce del delfino? ha la bocca « tanto ritirata che, sebbene aggiunga in poco spazio, non può facilmente per « il sito troppo ritirato della bocca afferrar la preda; il cocodrillo ha il tergo « guernito d'una scaglia impenetrabile, ma il ventre delicato e molle, e perciò « esposto agli urti del delfino, che cacciandosegli sotto, lo sventra ». E per l'equilibrio, più d'una grande monarchia ama i piccoli Stati che si contrappesino.

Come i migliori, si procaccia cognizione esatta e ordinata delle cose reali e sussistenti e della varietà delle attuali contingenze. Ammira, come tutti gli scrittori del suo tempo, Venezia, ricca pel commercio, per la zecca, per la dovizia de' particolari; e quel che altrove si butta in mantenere il re e la sua famiglia, ivi accresce la flotta e le fortezze. Nel 1590 orribil fame guastò tutta Italia, fin le pingui Parma e Piacenza; sola Venezia provide in modo che nessuno soffrì, e v'ebbe concorso di forestieri; i ricchi adunarono somme pei poveri, e furono imitati nelle altre città. Al qual proposito di Venezia avvertendo che vi si uccide men gente che altrove, disapprova i supplizj atroci, allora usitati: « A che proposito caricar le forche d'appiccati e far beccheria « d'uomini senza fine? L'assiduità della forca, perchè le cose alle quali gli « occhi sono avvezzi hanno poca forza a far movimento negli animi, rende « così fatta morte meno vituperosa e men aborrevole ». Riflessi oggi comuni, allora nuovi. Non crede a Venezia nocesse l'essersi impacciata della terraferma; e ben avvisa come due distinti governi avesse quella repubblica, di se

stessa e dei sudditi; e che in lei, siccome in tutte le aristocratiche, non predomina l'impulso guerresco quanto nelle democratiche, perchè colà bisogna che i governanti apprestino i mezzi ed espongano le persone, mentre dove si obbedisce agli schiamazzi, « La sciocca turba grida *Dàlli dàlli*, E sta lontana e le novelle aspetta » [50].

V'accorgete come la scienza degli Stati, ancor novizia nell'elaborar l'idea della suprema tutela de' governi sui popoli, toccava tutte le materie, mal distinguendo le regole governative dai fenomeni puramente economici. Il Sismondi, nel tanto combattuto capo CXXVI della sua *Storia delle Repubbliche italiane*, asserisce che « appena si trovano due o tre esempj di scritture pubbliche intorno a cose di governo, e i loro autori aveano sempre la precauzione di farle stampare in estero Stato ». Al contrario, tacendo un ribocco che ne chiudono gli archivj, si hanno a stampa infinite opere, dove si esaminava lo stato de' singoli paesi [51]; domandando è vero soltanto miglioramenti parziali, spesso inefficaci, talvolta disopportuni, e scaduti d'ogni interesse dopo passata l'occasione, giacchè nessun grande scrittore prestò la sua voce al popolo, abbandonato ai tumulti e all'arme corte, spediente dei deboli.

Gli antichi amministratori delle repubbliche italiane, cresciuti nella vita privata, conoscendo quanto importino il lavorare e il risparmiare, applicarono i canoni della famiglia allo Stato; ben lungi dal riporre soltanto nella guerra la forza degli Stati. Decisa poi la quistione politica inappellabilmente, gl'ingegni si volsero di preferenza sull'economia, tanto più che la mutata via del traffico, e quindi la mutata sede delle ricchezze invitavano a meditar sulle cagioni che mantengono esse ricchezze e la prosperità degli Stati. Praticamente predominante se non unico sistema era il mercantile, designato col nome di Colbert, che facea considerare i metalli come sole ricchezze vere, e le produzioni naturali come mezzi di conseguirle; pertanto restaro fissa invariabilmente la somma delle ricchezze, nè una nazione potersele accrescere se non a scapito dell'altra. Di qui la ninicizia reciproca de' gabinetti di quel tempo; di qui un'ideale bilancia di commercio, per cui importasse aumentar il danaro proprio smungendo l'altrui, escludere le produzioni degli esteri, e obbligar questi a ricevere le nostre; e a tal uopo fiancheggiarsi di privilegi, ordinanze protettrici e azione incessante governativa.

Nulla di meglio vedeano i nostri, sebbene siano stati primi a discorrere scientificamente sull'economia pubblica. La modificazione portata dall'oro americano, e la profusione delle monete scadenti concentrarono l'attenzione sul danaro, e il conte Gaspare Scaruffi, direttore della zecca di Reggio, nel *Discorso sopra le monete e la vera proporzione fra l'oro e l'argento*, propose una riforma generale per ridurle uniformi di tipo e di valore; pensiero che finora rimane un desiderio. Bernardo Davanzati parlò delle monete e dei cambj, senza profondità. Gian Donato Turbolo dissertò sui particolari disordini del danaro nel Napoletano, ove erano peggiori che altrove. Geminiano Montanari modenese, valente astronomo e fisico, trattò delle monete meglio

1579

1687

de' precedenti con chiari principj, sobria erudizione, e prima dell'opera di Locke: raccomandava di serbar le proporzioni comuni nella valutazione dell'oro e dell'argento per non lasciar campo alle speculazioni de' mercanti; le monete forestiere non computare al disopra del valore intrinseco; della bassa lega non valersi che per la sola quantità occorrente al traffico minuto. Disapprova l'uso di Bologna di non detrar dalle monete neppure il rimedio [32].

-1599 Antonio Serra di Cosenza, stando nelle prigioni della Vicaria come complice del Campanella, diresse al vicerè Lemos un trattato sulle *Cause che possono far abbondare i regni d'oro e d'argento*, vedendo il nesso fra gli istituti civili e la produzione. Le fonti delle ricchezze fa o naturali, come le miniere; o accidentali comuni che possono trovarsi in ogni paese, come le manifatture, il carattere degli abitanti, l'esteso commercio, il savio governo; o accidentali particolari, come la fertilità del suolo e la opportuna postura. È de' pochissimi che preferissero l'industria all'agricoltura, perchè un terreno che porta cento moggia di grano non frutterà di più seminandolo per cencinquanta; mentre le manifatture possono anche centuplicare il prodotto senza proporzionato aumento delle spese. Venezia, sprovista di tutto, supera in ricchezza Napoli, mercè il commercio e la saviezza d'un governo costante, mentre nel Regno cambiasi ad ogni vicerè, nello Stato pontifizio ad ogni papa.

Eppure l'alterazione delle monete restava uno de' più soliti ripieghi finanziarj; e i banchi e i monti, creazione italiana, non estendeano le operazioni in modo da generalizzare il vantaggio.

In economia sociale ogni conclusione dovrebbe esser rigorosamente subordinata all'osservazione precedente dei fatti: pure nella statistica, o aritmetica politica, fondata dai nostri nel secolo precedente, ci lasciammo tor la mano dagli Inglesi che v'introdussero spirito filosofico. Pietro Rossini, antenato del gran musicante, nel 1700 stampò una statistica col titolo *Il Mercurio errante della grandezza di Roma.*

La giustizia a principio aveva aspetto di guerra, quasi gli uomini si trovassero in quella condizione antisociale, in cui fin oggi si riguardano permanere gli Stati. Gli ordinamenti di giustizia (a volerne un esempio), emanati dal popolo e comune di Firenze dal 1292 al 1324, dispongono poco altrimenti che se si trattasse d'una guerra fra due popoli distinti, il Comune e i nobili. Il gonfaloniere deve esser sussidiato da mille pedoni « buoni e valenti », cresciuti poi a molti più; « e cencinquanta maestri di pietra e di legname e cinquanta picconari forti e gagliardi con buoni picconi » i quali, allorchè esso li chiamasse, doveano seguirlo per disertare il fondo o per abbatter la casa del nobile che avesse offeso il plebeo. In quel tempo nessun popolano dovea rimanere nella casa dei grandi; le botteghe stessero serrate; nessun grande si trovasse dov'era esso gonfaloniere. Si provede pure alle tregue fra popolani e grandi; gli sbanditi possano esser offesi e morti senza pena [33].

Qualcosa di più civile apparve là dove si costituirono governi robusti, come a Venezia. Si venne poi a conoscere il diritto romano; ma questo era meno

acconcio ai bisogni ed alla civiltà nuova, sicchè molti faticarono a tirarlo a questa, non deponendo però la ferocia delle pene, nè introducendo garanzie per l'imputato e umanità, sebbene massime buone si trovino diffuse qua e là. Alcuni giureconsulti filologi applicarono l'erudizione ad emendare i testi del diritto romano e chiarirne la storia, siccome Emilio Ferretti di Ravenna e l'Alciato; non raggiunsero però il Goveano, Antonio Agostino, Cujaccio: bensì l'Averani è un interprete che non la cede ai Belgi e Tedeschi. La storia del diritto fu fondata da Carlo Sigonio e Guido Panciroli da Reggio, il quale scorse tutte le università italiane per educarsi, fu professore a Padova, a To- -1599 rino, ebbe scolari Torquato Tasso, Francesco di Sales, Clemente VIII, e lasciò la *Storia degli interpreti delle leggi*, ricca di recondite notizie, quantunque non sempre certe nè vagliate. Silvestro Aldobrandini fiorentino, esulante per avversione ai Medici, fu reputato il miglior interprete del suo tempo.

Dell'aver abolito la legge d'agnazione, e favoreggiato i diritti delle donne, Gaudenzio Paganini facea gran colpa a Giustiniano, per ligezza all'antichità -1638 invocando la scritta contro la legge naturale; secondato in ciò da tutta quella scuola classica, che credeva un imperatore del Basso Impero fosse necessariamente inferiore ai giureconsulti del secolo d'Augusto, senza ricordare che quello era cristiano. Antonio Fabro, professore a Torino, unico piemontese di genio originale, si mostrò ardito e acuto interprete.

Gli storici della scienza dimenticarono a torto Alessandro Turamini di -1558 Siena. Professore a Roma, poi in patria e a Napoli e a Ferrara, e uditore della Rota fiorentina, scrisse sopra il titolo *De legibus* delle Pandette; come gli altri del suo tempo, avea creduto che maggior merito avesse chi maggior autorità allegava sopra un caso particolare; ma si convinse non meritar nome di giureconsulto se non chi sappia da molte leggi particolari dedurre una massima generale. Scostandosi da Ulpiano, con san Tommaso intitola la legge di natura « partecipazione della legge eterna nella creatura ragionevole », dandole così per fondamento la volontà del Creatore, manifestata per via della sana ragione; eguale dunque fra tutti i popoli, immutabile ne' suoi canoni, quanto varia nelle deduzioni. Ma perchè essa, munita della sola sanzione interna, non basta contro le passioni, nè stabilisce la misura e le modificazioni dei diritti, fu duopo d'una legge civile che la supplisca, acconciata ai tempi, ai climi, ai costumi: onde le leggi, anche concernenti oggetti particolari, stanno in armonia col sistema politico della nazione. Le leggi sieno semplici, poche, brevi, effettibili; e nelle pene non compaja la crudeltà dell'uomo, ma la bilancia della legge. L'equità civile emenda la legge quando o troppo generale abbraccia un caso che non dovrebbe, o troppo particolare non lo contempla; e da quella son dettate la più parte delle romane, che il Turamini loda col mostrarle derivate dalla legge naturale. In lui si trovano pure germi dell'opera di Grozio sul diritto della guerra; e con Alberico Gentile va posto fra' primi investigatori del diritto filosofico.

La seconda metà del secolo XVI fu detta l'età dell'oro della giurisprudenza,

e moltissimi nostri la professarono in Francia, in Germania, in Inghilterra. 1525 Giulio Claro alessandrino, adoprato in rilevantissimi uffizj, diede *Sententiarum receptarum opus* e la *Pratica civile e criminale*. Giacomo Menochio, 1607 professore a Pavia, alla nuova università di Mondovì e ad altre, e presidente al consiglio del Milanese, lasciò opere sui possessi, sulle presunzioni, sui giudizj arbitrali, che fin ad oggi non perdettero autorità ne' tanti casi che il legislatore non può prevedere, o deve abbandonare alle induzioni de' giudici. 1613 Prospero Farinacio romano, severissimo indagator di reati, de' quali poi s'insudiciava egli stesso, tanto tenevasi sicuro nella sua pratica, che accettava le cause e buone e cattive, onde acquistò molto danaro, e di questo abusò per abbandonarsi ai vizj, pe' quali avrebbe anche dovuto subir gravi pene se papa Clemente VIII non l'avesse graziato. Col riformarsi della giurisprudenza apparve scarso d'erudizione, ignaro delle fonti.

1575 Pietro Belli d'Alba, nel trattato *De re militari et bello*, comprende anche molte cose spettanti alla civile amministrazione [31]: e lode ottennero anche gli scritti giuridici di Gianpietro Surdo di Casal Monferrato. Alla crescente folla de' trattatisti soccorse l'*Indice di tutti i libri di diritto pontifizio e cesareo* (Venezia 1555) di Giambattista Zilioli, imperfetto, sebbene aumentato sempre in sei successive edizioni; poi Francesco Ziletti stampò in ventotto volumi la maggior raccolta di giurisprudenza col titolo di *Tractatus juris universi* (Venezia 1584).

La scuola Cujacciana separava la teoria dalla pratica; le consuetudini seguite nel fôro affatto dissonavano dal diritto romano; i teorici indagavano il senso genuino delle leggi, negligendo le pratiche; le quistioni scioglievansi meno per ragioni che per autorità, al che pensarono rimediare alcuni Stati, proibendo nelle dispute forensi le citazioni d'autori. Non aveansi leggi generali, emananti da un sol potere, nè codici sistematici: in ciascun paese vi erano ordinanze municipali, gride dei duchi, dei viceré o de' governatori, le quali duravano sol quanto questi, talchè il successore per primo atto dovea confermarle, con quelle modificazioni o aggiunte che credesse del caso. In quel torno vennero stampati o ristampati gli *Statuti e le consuetudini*, che aveano mero vigor locale, e talvolta soltanto quando non fossero in contraddizione con quelli della città predominante; senz'esser migliorati nè sottoposti a veruna idea scientifica o revisione sistematica, benchè ogni nuova edizione portasse qualche varietà.

Il bisogno che ha l'uomo di attenersi a regole fisse, facea dunque attribuire autorità legislativa ai giureconsulti. Non erano più semplici commentatori del diritto romano, ma stendevano opere indipendenti o sovra l'intera pratica criminale, o sovra alcun punto speciale; e dove mancassero leggi espresse, altre ne stiracchiavano per somiglianza, o supplivano con regole fondate sull'equità o sul diritto naturale. E poichè gli uni conchiudovano in un senso, gli altri nell'altro, non mancavano autorità per nessuno assunto; e i giureconsulti pratici s'affaticavano a trovare ed accumular testi, riducendosi alla ca-

suistica o al probabilismo, non altrimenti che nella teologia. Da tale spirito derivarono molte *Cautele*, cioè artifizj legali, per cui mezzo illudere o violare la legge; come sarebbe, perchè uno non paghi interamente il suo creditore, o non si perda il benefizio per commesso omicidio, o possano dirsi ingiurie impunemente. Ne vennero famosi il Cipolla, il Ferrario ed altri.

Di erudizione indigesta e di scolastiche sottigliezze infarcivansi le allegazioni particolari, non meno che le discussioni generali; e ben poco ne profittò la scienza delle leggi. Pure nella pratica, se non si osò innovare, si dovette però ingegnarsi di render più equa la civile, men feroce la giustizia criminale: e sarebbe errore l'attribuir ai giuristi le atrocità di questa, mentre seguivano le traccie antiche, tanto più che le prime erano state impresse da que' Romani, la cui sapienza non dovea revocarsi in dubbio: rimasero infamati perchè a lungo si occuparono di giudizj assurdi, di procedure inumane, eppure è fatto che cercavano render più umana la pratica precedente.

I Veneziani, tranne il Ziletti, poco applicarono al diritto universale, dovendo impratichirsi nel loro particolare. Enrico VIII avrebbe dato monti d'oro e la sua benevolenza se i giureconsulti di Verona avessero tolto a difendere il suo divorzio [35]. Nel regno di Napoli prevaleva la giurisprudenza pratica e consultiva; onde voluminose raccolte si pubblicavano, fondate sui casi parziali; avvocati e giudici si puntellavano di molteplici autorità, anzichè di ragioni, dalla pratica istruiti piuttosto che dalla scuola. Vantate erano le decisioni della corte di Santa Chiara a Napoli, e più quelle della Sacra Rota romana, composta di dodici auditori, de' quali uno francese, uno tedesco, uno aragonese, uno castigliano, proposti dalla propria nazione, uno toscano o perugino, uno milanese, uno bolognese, uno ferrarese, uno veneziano e tre romani.

De Luca, fatto cardinale nel 1685, scrisse il *Dottor vulgare* in italiano, acciocchè la giurisprudenza venisse conosciuta anche ai non professori; e dai cavilli formali e forensi ritraeva alla ragione e al buon senso. Questi però non bastavano nelle quistioni di gius feudale e canonico contro pratiche positive, onde era forza ricorrere alla storia. Così cominciava la giurisprudenza storica, della quale può dirsi innovatore il napoletano Francesco d'Andrea, men tosto colle opere che coll'esempio e le lezioni. Egli informa largamente sui giureconsulti napoletani; ed oltre la perizia delle leggi, introdusse l'erudizione e giusto modo di discutere i punti legali, scrivere pulito, e diffuse migliori insegnamenti; e le scritture sue contro le pretensioni di Luigi XIV sul Brabante, e sulla successione di Spagna servirono di modello agli altri che dibatterono quella quistione.

Le varie parti del diritto, illustrate, discusse, elaborate distintamente, pensò riassumere e adoprar come materiali ad edifizio grandioso Gian Vincenzo Gravina, che già incontrammo (pag. 906). Dissertando sull'impero romano volle mostrare che fu giusto nell'origine, regolato colle migliori leggi in un'evoluzione regolare, per cui la podestà passò dal re al popolo, da questo al

1664-1718

senato, indi a un principe del senato, che equivaleva ad un re. Certo nella storia romana vede non coll'esattezza de' moderni, ma meglio che i suoi maestri: e gli elogi che prodiga all'impero derivano dal concetto ch'egli erasi formato d'un dominio universale che tutti i popoli d'Europa riunisse sotto alle leggi e alla potenza medesima, e del quale non trovava esempj che dopo Augusto. Nelle *Istituzioni del diritto civile* seguitò l'ordine delle giustinianee; in quelle *del diritto canonico* mostrò erudizione e criterio; ma viepiù nell'*Origine e progresso del diritto civile* (1701-13), ove tentò rialzare la giurisprudenza dallo svilimento a cui la riduceva la cura quasi esclusiva data alle scienze positive, in grazia del cartesianismo; e dalle circonvoluzioni di parole ricondurla alla filosofia e alle prische fonti.

Nel primo libro traccia la storia del diritto romano, nel quale vede un dramma della vita di tutte le nazioni, e non dei soli Romani; uno spontaneo sviluppo dell'essenza intima sua propria, essendo la ragion naturale applicata alle circostanze esterne. Età antica chiama quella che s'appoggia alle XII Tavole e alla superstizion delle formole: segue la media, degl'interpreti e magistrati, ove l'equità naturale tempera la rigidezza delle parole: varia e incerta è la nuova dei tempi d'Augusto: nella novissima, posteriore a Giustiniano, il diritto fu ridotto a forma di scienza: decaduto, risorge nelle quattro scuole d'Irnerio, Accursio, Bartolo, Cujaccio, interpreti e chiosatori. Informato della condizione del popolo romano e delle circostanze tra cui crebbe a tanta grandezza, viene ai particolari oggetti in cui progredì la legislazione, tracciando insomma, secondo il desiderio di Leibniz, la storia interna e la esterna. Nel libro secondo ragiona dell'origine del diritto naturale e delle genti, riferendolo alle XII Tavole e alle leggi Attiche. Nel terzo espone quella parte, principalmente di leggi private, che anche nelle XII Tavole pativa difetto, e per oscurità o perplessità bisognava dell'autorità del popolo, come quelle sulla manumissione, sulle tutele, sul matrimonio, sui testamenti, sulla dote, sui fedecommessi. E conchiude che le leggi romane, sebbene in gran parte antiquate e fuor d'uso, contengono tanta rettitudine, che è impossibile periscano, e non vengano riprodotte dovunque è gente civile.

Quell'unità geometrica, per cui dalle cause esterne e interne si vede preparato e svolto il diritto romano come legge, poi come scienza, gli manca: ma l'animosa novità fa perdonargli qualche pedanteria di principj; e veramente la sua fu la prima storia sistematica del diritto esterno romano, ove si distinguessero i tempi e le successive evoluzioni, mediante le quali i giureconsulti meglio si rivelano secondo l'intenzione della loro dottrina. Ma egli ripone il diritto nella storia, sebbene non consideri attentato alla libertà il formare un codice, come l'odierna scuola storica. Nel giurisprudente il Gravina esige perizia di latino, buon raziocinio, giusta storia. E tutto ciò egli ha, e l'arte di copiar bene; riconduce la giurisprudenza alle fonti, anzichè divagar in parole: ma più storico che filosofo, ogniqualvolta dai fatti vuol salire all'ideologia e alla metafisica del diritto, riesce incompiuto e vacillante, e pende alle

inumanità di Hobbes, ammettendo il diritto del più sapiente, che, chi ben guardi, si risolve in quel del più forte. Non mostrò accorgersi quanto la giurisprudenza romana fosse giovata dall'avvicinarsele il cristianesimo; nè della giurisprudenza canonica e della feudale ebbe altrettanta cognizione. Bartolo e Goffredo sbeffeggia, ma dopo essersene ampiamente giovato; come di Manuzio, Cujaccio, Hoffmann. Altrettanto di lui si valsero Terrasson e Hugo; fors'anche se n'ispirò il Vico, intento egli pure ad introdurre la filosofia nel diritto, discernendo la giurisprudenza pratica, la storica e la filosofica, e subordinando i fatti a larghissime astrazioni. Così associavasi la giurisprudenza alla storia.

Pari ai grandi dell'età precedente nessuno avemmo. Le cronache scomparvero dacchè la vita individuale andò smarrita nei dolori comuni, tacitamente oppressivi a guisa della mal'aria. De' fatti contemporanei parlarono Galeazzo Gualdo incoltamente, e Pier Giorgio Capriata abbastanza imparziale; Natale Conti in buon latino; il Casoni, buono pel secolo XVI; ma il racconto del XVII è un'indigesta accozzaglia di note da lui lasciate, e mal riunite dall'editore Benedetto Gritta. Da Girolamo Brusoni di Legnago, scrittore negletto, senz' arte d'aggruppare, e con passaggi vulgari, non solo attinse ma pagine intere copiò Carlo Botta [36]. Alessandro Zilioli veneziano, erudito e giureconsulto, continuò fin al 1636 le *Storie più memorabili del mondo* di Bartolomeo da Fano, che aveva continuato quelle del Tarcagnoto da Gaeta, e fu continuato egli stesso fin al 1650 dal conte Majolino Bisaccioni ferrarese e dal Birago genovese. Certe *Vite de' poeti italiani* d'esso Zilioli, piene d'aneddoti poco onorevoli, non furono stampate. Pietro Nores narrò la guerra degli Spagnuoli contro Paolo IV.

Molti scrissero storie municipali, come la torinese e savojarda Emanuele Pingone; l'inquisitore Cimarelli quella d'Urbino, estendendosi a tutta l'Umbria sienese; Pier Gioffredo la nizzarda, innestandovi documenti; il canonico Ripamonti la milanese, con verbosa fluidità latina; Ballarini e Tatti grossolanamente la comasca; Lavizzari quella della Valtellina. La storia di Ravenna di Girolamo Rossi fu pubblicata a spese della città, ed egli fatto dei senatori e medico della città, e col padre e i figli maschi esentato da ogni imposta. Delle napoletane si occuparono moltissimi, tra cui Francesco Capecelatro, imparziale e diligente; il padre Giannetasio in latino; Giannantonio Sumonte, il cui primo tomo, appena pubblicato nel 1601, fu arso, ed egli arrestato e costretto a rifarlo secondo vollero i revisori, e il secondo mozzare mettendovi cartolini; intanto egli moriva il 1602. Anche Camillo Tutini il suo *Discorso sulle leggi e sui sette grandi uffizj* non potè pubblicare senza molestie. Inveges Agostino di Sciacca in Sicilia diede gli *Annali di Palermo antico sacro nobile;* la *Cartagine siciliana*, storia della città di Carcamo; e una del Paradiso terrestre. Le storie pisane di Rafaele Roncioni procedono ingenue, se non meditate e fine.

Come storiografo di Venezia il Paruta era seguitato in latino da Andrea

Morosini, erudito e sperto del governo; poi da Michele Foscarini. Giambattista Nani « tra le fatiche e i sudori di molti impieghi, e in più legazioni pellegrino per corti e paesi stranieri » espose i fatti dal 1613 al 71; e il secondo volume riempie colla guerra coi Turchi. Si gloria di voler dire la verità, e di « poterlo, atteso il suo accesso a principi, il negozio coi ministri, il discorrere con gli esecutori delle cose più insigni, il veder i siti,... l'ingresso nei pubblici archivj e ne' più segreti consigli », e l'essere le imprese state maneggiate in buona parte da' suoi maggiori e da lui. Chiaro spositore e non inelegante, abbastanza netto da antitesi e metafore, di rado però s'incalora, e nei riflessi va generico e comune. Mentre questi eransi stampati sol dopo morte, a Pietro Garzoni impose la Signoria di consegnare ogni due anni quanto avesse terminato. Uom d'affari e testimonio oculare, ebbe a narrar fatti gloriosi, quelli contro Maometto IV e successori suoi; e l'opera fu accolta con gran favore: ma dei sagrifizj a cui lo costringeva la protezione, diede novella prova l'ordine trovato non è guari di sopprimer passi concernenti l'acquisto e la perdita dell'isola di Scio, in cui egli « con pericolosa esattezza avea svelato materie arcane e gelose ».

-1678 -1719

Strana è la facilità degli storici d'allora a registrar baje, e scarseggiando d'erudizione alterar fino o fingere documenti per condiscendenza e adulazione a famiglie. Alfonso Ciccarelli, nella storia della casa Monaldesca (1580), aveva inventato carte false, per cui venne condannato a morte; ma de' suoi inganni o di simili si valsero altri, come il Sansovino nella *Casa Orsini* e nelle *Famiglie celebri d'Italia;* Pietro Ricordati nella *Storia monastica;* Ferrante della Marra ne' *Discorsi delle famiglie estinte e forestiere e non comprese ne'seggi di Napoli;* Eugenio Gamurri nelle *Famiglie nobili toscane e umbre;* il Morigia nelle *Famiglie milanesi;* Pier Crescenzi nella *Nobiltà d'Italia;* il Vedriani ne' *Cardinali modenesi;* ed altri, che provano quanto scarsa fosse l'arte critica. All'opera di Lodovico Della Chiesa sui *Marchesi di Saluzzo* (Torino 1598) vengono in appendice elogi d'illustri famiglie di colà, Arbazzia, Barbetti, Biandrata, Caroli, Castiglioni, Chiesa, Della Torre, Gambandi, Leoni, Pevere, Romani, Saluzzo, Tiberga, Vacca, probabilmente lavoro del Chiesa stesso, benchè attribuito a un Carlo Ravano cremonese. Antonio Filippini di Vescovato in Corsica, perseguitato dalle alterne fazioni, volle trasmettere ai posteri il racconto delle guerre del 1555 e 64 di cui era stato testimonio, e vi unì tre antiche cronache di Giovanni Della Grossa, Pietro Monteggiani e Marcantonio Ceccaldi, e così formando una storia della Corsica: questi bevono grosso; egli è abbastanza imparziale, ma monotono. Pozzo di Borgo, quand'era ambasciadore di Russia nel 1832, ne procurò una nuova edizione a Pisa, da distribuir gratis a tutte le comunità e famiglie ragguardevoli di Corsica.

-1685 Esce dalla comune Vittorio Siri, parmigiano benedettino, che giovane cominciò un ragguaglio delle vicende giornaliere; levò grido, massime che l'italiano correva allora quanto oggi il francese. Le quistioni per Mantova e il

Monferrato ben discute pendendo ai Nevers e alla Francia, onde Richelieu lo favorì, e gli schiuse gli archivj; Luigi XIV il nominò limosiniere e storiografo; le corti di Firenze e di Modena il regalavano; ministri e ambasciadori il visitavano e porgevangli informazioni a lor modo, affine d'illudere la posterità. Oltre i quindici grossi volumi del *Mercurio politico* (1635-55), gli otto di *Memorie recondite* (1601-40) sono pieni di documenti autentici, benchè raccolti senza fior di criterio; narra prolisso, avviluppa gli avvenimenti, e uccellando a pensioni, collane, impieghi, sagrifica il vero, e secondo il vento straparla di quei che prima aveva esaltati. Gli va di paro Giambattista Birago Avogadro genovese, autore del *Mercurio veridico*, e che più volte s'abbaruffò col Siri. Del Pallavicino e del Leti parlammo già (pag. 840).

Venezia, intermedia all'Europa e al Levante e centro del commercio, era opportuna ad avere e comunicar le novità, onde introdusse i giornali politici, che dalla moneta che costavano si dissero *gazzette*. Dilataronsi, e il medico Renaudot imitolli in Francia nel 1631: crebbero anche in altre nazioni, ma Voltaire raccontava come una meraviglia che al suo tempo a Londra uscivano dodici fogli per settimana. Gianpaolo Marana genovese pubblicò a Parigi lo *Spione turco*, ove suppone che uno scrupoloso Musulmano travestito visiti la capitale di Francia dal 1635 all'82, e ne scriva a patrioti suoi di diverso grado. L'opera fu proseguita da varj, e i primi volumi tradotti in inglese, come dall'inglese in francese gli ultimi. È fondamentalmente falso il concetto di un Turco che scriva tanto; pure piacevano la seria indipendenza onde le ridicolaggini e frivolezze della nostra società erano giudicate da uomo che ne è fuori; e l'osservare da differente punto i casi, gli aneddoti, la politica, le quistioni teologiche e metafisiche d'allora.

Nel 1665 era comparso a Parigi il *Journal des savants*, cui tenner dietro il *Mercure galant*, poi i giornali di Trévoux e Verdun, che delle opere nuove davano un sunto più che un giudizio. A loro imitazione Francesco Nazzari bergamasco nel 1668 cominciò a Roma il *Giornale dei letterati*, che interrotto al 79, fu ripigliato all'86 da Benedetto Bacchini di San Donnino, il quale lo stendeva quasi tutto da sè, quantunque di materie variatissime.

Allora si sentì l'importanza delle scritture vecchie; e Gian Pietro Puricelli fruga negli archivj milanesi, e illustra *Ambrosianæ basilicæ monumenta;* Felice Osio, pur da Milano, mette fuori le cronache di Albertino Mussato, di Rolandino, dei Morena, dei Cortusj e d'altri; Camillo Pellegrino, molte riguardanti il regno di Napoli; Caruso Giambattista, che dagli scolastici erasi vòlto a Cartesio e Gassendi, ito a Parigi e conosciutivi i più illustri, dal Mabillon fu ispirato alle ricerche storiche, e le estese alla sua patria [37].

Tale uffizio venne insignemente applicato alla storia ecclesiastica, e principalmente dal Baronio (pag. 630). Gli *Annali* di esso furono commentati dal francescano Antonio Pagi, correggendone anno per anno gli svarj. Oderigo Rinaldi, trevisano dell'Oratorio, li continuò dal 1198 al 1565; poi lo compendiò con istile più corretto che allora non usasse. Anche le *Vite de' papi e*

cardinali del Ciacconio furono proseguite dal padre Agostino Oldoini e da Andrea Vittorelli. Il polacco Abramo Bzovio, venuto qui domenicano, continuò le vite dei papi e il Baronio[38], al quale possono servir d'introduzione gli *Annali del vecchio Testamento* del novarese Agostino Tornielli. La *Storia generale de' Concilj* di monsignor Marco Battaglini è prolissa di stile e inesatta di critica; come quella delle *Eresie* del Bernini figlio dello scultore. Ferdinando Ughelli, fiorentino cistercese, ordì la serie de' vescovi d'Italia, divisi nelle ventisei sue provincie, accompagnandola di documenti. Il Mazzarino gli mandò un ricco oriuolo, ed eccitò i Francesi ad imitarlo nella *Gallia christiana*, di cui il primo volume comparve dodici anni dopo l'Ughelli. Nicolò Coleti veneziano lo continuò fino al 1733; Rocco Pirro v'aggiunse la *Sicilia sacra;* Cesare Caracciolo la *Napoli sacra*. Appena merita esser nominato il *Mare oceano di tutte le religioni del mondo* di Silvestro Maurolico (Messina 1613).

-1704 Enrico Noris di Verona, innamorato di sant'Agostino, entrò nel suo ordine, e scrisse la *Storia del Pelagianismo*. I Gesuiti gli mossero scandaloso litigio, come inciampasse negli errori correnti intorno alla Grazia; ma Roma lo sostenne, e Cosmo III granduca lo chiamò a dettare storia ecclesiastica a Pisa, ove illustrò i cenotafj di Cajo e Lucio figli di Vipsanio Agrippa, le origini della colonia pisana, poi le ère di alcune città dell'Asia; Innocenzo XII il volle custode della biblioteca Vaticana, poi cardinale: nè le distrazioni e le occupazioni di questa dignità lo rapirono agli studj; anzi scrisse la storia dei Donatisti e quella delle Investiture. Anselmo Banduri benedettino raguseo, educato e dimorato sempre in Italia, pubblicò molte opere sulla storia ecclesiastica, l'*Imperium orientale*, i *Numismata imperatorum romanorum*.

Il padre Fortunato Scacchi d'Ancona scrisse intorno agli olj *(Sacrorum oleochrismatum myrothecium sacroprophanum*, 1625); alle epistole ecclesiastiche (1612) e alle concioni sacre (1618) Ottavio Ferrari; ad altri punti di liturgia il Galanti di Monza, Andrea Vittorelli bassanese. Gian Macario fece una *Hagioglypta* sulle pitture e sculture cristiane, edita appena testè. Il cardinale Querini produsse libri liturgici greci; Alessandro Zaccagni dalla Vaticana trasse documenti sulle prime età della Chiesa; e Giovanni Bona da -1674 Mondovì cistercese, priore d'Asti, poi cardinale, elaborò l'insigne opera *Rerum liturgicarum*, la *Divina psalmodia*, spiegazione dell'uffizio con curiose ricerche sul significato, e i *Principj della vita cristiana*, libro paragonato all'*Imitazione di Cristo*. Giuseppe Maria Tommasi, figlio del duca di Palma e principe di Lampedusa, avea tre sorelle e uno zio monaci; egli pure si fece teatino e salì cardinale; e studiate le lingue orientali sotto l'ebreo Mosè di Cavi, trovò molte rarità liturgiche *(Codices Sacramentorum nongentis annis vetustiores*, 1680), responsoriali e antifonarj; e per la sua gran carità meritò d'esser beatificato. Anche Clemente Galano di Sorrento, che durò dodici anni in Armenia missionando e cercando documenti storici, stampò la *Conciliazione* di quella Chiesa colla romana, in latino e in armeno. Giovan -1698 Giustino Ciampini romano fondò un'accademia per la storia ecclesiastica, poi

un'altra per le scienze naturali sotto gli auspizj della regina Cristina; raccolse ricca biblioteca e statue e anticaglie, e lasciò troppe dissertazioni perchè possano essere di gran merito; molte delle quali di materia ecclesiastica, fra cui primeggiano quella dei *Sacri edifizj di Costantino*, e i *Vetera monumenta*, dando l'origine delle prime chiese, il modo ond'erano costruite e ornate di musaici, e se da principio si adoperasse il pane azimo, quistione per la quale già si erano battuti il Bona e il Mabillon; esaminò pure il *Libro pontificale* e le *Vite dei papi* d'Anastasio Bibliotecario.

Giannantonio Viperano messinese, vescovo di Giovenazzo, avea sin dal 1569 stampato *De scribenda historia* con buoni precetti; poi il ferrarese Ducci nel 1604 un'*Ars historica*, di cui è poco meglio che traduzione l'*Arte storica* di Agostino Mascardi da Sarzana (1630), tanto encomiato dal Tiraboschi. Ne vuole lo stile più elevato che nel genere deliberativo; e poichè le guerre ne sono principale ingrediente, non s'impicciolisca la tragedia con minuzie di racconti nè di cronologia o geografia. Chiede la verità, ma con molti riguardi ai grandi, ai quali è vero che intima, come unico modo d'ottener indulgenza dalla storia, l'esser buoni. Poco fida in chi espone i fatti proprj; ma vorrebbe lo storico filosofo, versato nella scienza sociale, e degno d'esercitar le arti educatrici dei popoli, che sono pittura, poesia, istruzione morale e storia. Approva le arringhe, come tutti i retori suoi pari, ma purchè condotte dal soggetto. La *dicitura istoriale* vorrebbe tale che conservasse le immagini non le finzioni, l'armonia non la misura della poesia.

Chi vuol farsi a quest'arte, ricorrerà agli storici stessi, e più agli uomini, anzi che ai precetti di lui e ancor meno agli esempj che diede colla *Congiura di Fiesco*.

1534-1611

Antonio Possevino nella *Bibliotheca selecta* esibisce una specie d'enciclopedia col metodo per istudiare ciascuna scienza, e i canoni principali, e un giudizio spesso assennato degli scrittori di esse. La compie l'*Apparatus sacer*, catalogo ragionato di ben seimila autori di cose ecclesiastiche con molti manoscritti. Era da Mantova; dopo servito nelle Corti entrò gesuita, e fu adoperato negli affari, massime contro i Protestanti del Nord; e la sua descrizione della Moscovia (1586) è il primo libro che c'introduca in quella ancor segregata nazione (pag. 590).

Il *Mappamondo istorico* del padre Antonio Foresti gesuita (Parma 1690) vuol menzionarsi come il primo tentativo d'una storia universale: sei volumi pubblicò egli; n'aggiunse quattro Apostolo Zeno, trattando dell'Inghilterra, Scozia, Svezia, Danimarca, Holstein, Gheldria; nell'undecimo Domenico Suarez discorse dei califfi; nel duodecimo, Silvio Grandi della Cina.

Altri de' nostri si occuparono di paesi forestieri. Antonmaria Graziani da Borgo San Sepolcro col cardinale Commendone per venticinque anni girò la Germania e la Polonia, fu fatto segretario da Sisto V, da Clemente VIII vescovo d'Amelia; ed oltre la guerra di Cipro, espose *(De scriptis invita Minerva)* i viaggi di Luigi suo fratello per tutta Europa, in Palestina, in Egitto,

informando degli eventi e dei costumi di que' paesi; indi i fatti proprj, ove assai ragiona della Polonia. Pel qual paese combattendo, Alessandro Guagnini veronese vi ottenne l'indigenato; e scrisse *Rerum Polonicarum libri tres*, opera capitale per lo stile e pei fatti. Il gesuita Pietro Maffei da Bergamo, ad istanza del principe Enrico di Portogallo, descrisse le cose delle Indie Orientali in purgatissimo latino. Gianfrancesco Abela illustrò con molta erudizione Malta nel 1647. Gualdo Priorato vicentino, esercitatosi a lungo nelle guerre di Germania, poi in diplomazia, titolato istoriografo da Leopoldo I, scrisse le storie di Ferdinando II e III, del Waldstein, del Mazzarino, de' principi di Savoja; tutto boria e passione. Girolamo Falletti ferrarese *(De bello sicambrico)* narrò le guerre di Carlo V coi Francesi ne' Paesi Bassi, e contro la lega Smalcaldica.

1579-1644 Il cardinale Guido Bentivoglio ferrarese col fasto e colla generosità erasi caricato di debiti, per ispegnere i quali non si vergognò di vendere il proprio palazzo e restringere il trattamento. Nunzio apostolico ne' Paesi Bassi per nove anni, ne raccontò le guerre in un italiano nè fino nè grazioso, con zeppe inutili, frasi scolorite, andamento simmetrico, armonia da martello, alla quale sagrifica e la schiettezza e la brevità: le poche volte che aspira ad ingegno, cade in antitesi e concettose insulsaggini. Ma le sue memorie, e le relazioni delle Corti di Fiandra e di Francia sono preziose, e ben caratterizza gli uomini; quantunque, forse pel proposito di mostrarsi imparziale, restasse alla superficie, dilettandosi nella parte più vana della storia, la descrizione dei fatti d'armi. E solo per questi sono pregevoli i sei libri delle guerre di Fiandra di Pompeo Giustiniani (1609); mentre debolissimamente e in compendio le descrisse don Francesco Lanario, figlio del duca di Carpi (1615), che quantunque soldato non assistè alle imprese. Guglielmo Dondini bolognese, gesuita, latineggiò le imprese di Alessandro Farnese: ma per le cose belgiche ha
1572-1649 maggior rinomo il padre Famiano Strada romano. Ebbe moltissimi documenti dal gabinetto di Madrid, ma ignora ciò che concerne i Protestanti; digiuno di politica e d'arte militare, vi supplisce con morale retta ma generica, siccome in libro destinato alle scuole. Ammiratore di Livio, lo sorpassa in prolissità, digredisce ogni tratto su che che gli capita, onde il Bentivoglio diceva che il « difetto dello Strada è l'uscir di strada ». Vero è che con queste digressioni ci conservò molte particolarità sopra i personaggi da lui descritti. Compì due sole decadi; e dal 1590 fino alla tregua del 1609 lo continuò l'altro gesuita Angelo Galluccio di Macerata [39].

Gaspare Scioppio, autore di una *Grammatica philosophica*, in rotta coi Protestanti che aveva lasciati, coi Gesuiti cui non voleva aderire, co' letterati che censurava, avventò contro lo Strada l'*Infamia Famiani*, notandovi molte voci barbare, le quali del resto l'offendevano anche ne' più purgati, nel Manuzio, nel Maffei. Però di gran cognizione del latino diè prova esso Strada nelle *Prolusiones*, precetti ed esempj di retorica, dove, fra altri esperimenti, recasi al difficilissimo di fingere un'accademia, in cui alquanti famosi del secolo

precedente recitassero ciascuno un componimento, contraffacendo alcuno dei maggiori poeti latini; e da Giano Parrasi è rifatto Lucano, dal Bembo Lucrezio, dal Castiglione Claudiano, da Ercole Strozzi Ovidio, da Andrea Navagero Virgilio; mentre il Querno, « istromento d'erudita voluttà » a Leon X, improvisa strambezze. Comunque sia riuscito, vuolsi stupenda dimestichezza coi classici per pretendere di contraffare ciascuno.

Il padovano Davila trasse i nomi di Enrico Caterino dal re e dalla regina di Francia che aveano beneficato suo padre dopo espulso da Cipro dond'era connestabile. Coll'arte e sovente collo spirito degli antichi, e con fino occhio e savia disposizione descrive le guerre civili di Francia, cui prese parte; esatto nei fatti, cognito dei luoghi, de' costumi, del carattere, non allucinato dalle ipocrisie solite ai partiti; realista più che cattolico, e apologista di Caterina de' Medici, la politica considera come un giuoco di forti e di furbi, e la strage del San Bartolomeo riprova solo in quanto non raggiunse lo scopo. Dissero che convien diffidare del Davila quando loda la Corte, e del De Thou quando la biasima. Scarso di lingua, senza testura di periodo, scrive con abbandono prolisso, minuzioso come chi s'avvezzò ad osservare nelle anticamere. Offeso in parole da Tommaso Stigliani, letterato di Parma, lo sfida e passa fuor fuori; allora entra al soldo de' Veneziani, pei quali guerreggia in Levante; poi va governatore di Brescia, ove dà fuori la sua opera; e poco stante, mentre passava a governar Crema, è per istrada assassinato.

1576-1631

Eccellenti materiali alla storia sono i ragguagli degli ambasciadori, di cui larga messe offre l'Italia, e principalmente Venezia e Firenze; semplici con gravità, fermi di giudizio siccome di persone abituate, e valutando i tempi senza le idee preconcette degli storici.

Non pari all'aspettazione riescono i frutti de' viaggi. Cosimo Brunetti fiorentino e Giambattista e Girolamo Vecchietti da Cosenza viaggiarono e osservarono, ma non resero pubbliche le relazioni loro. Pier della Valle romano dopo il 1614 descrisse Turchia, Persia, India in lettere prolisse e vanitose, e indulgendo a favole; ma forma eruditi confronti, e appoggiasi a monumenti. Scipione Amato romano giureconsulto diè la storia del Giappone, ov'era penetrato come segretario d'ambasciadore. Ercole Zani bolognese, partito il 1669 per un lungo viaggio, di cui fu pubblicata postuma la relazione, trovò a Mosca molti Italiani, principalmente occupati a fabbricar vetri. Francesco Gemelli Carreri napoletano compì per terra il *giro del mondo* nel 1698, e la sua relazione, con metodo disposta, fu tradotta in diverse lingue. Non conosceva gli idiomi de' paesi che visitò, adagiavasi talora alle relazioni altrui, fossero pure d'un missionario che gli parlasse d'uomini colla coda; e s'anche è vero che diè come veduto ciò che aveva solo udito, le recenti indagini gli tornano credito sopra molte particolarità; e mentre alcuni leggermente asserirono ch'e' non fosse mai uscito di Napoli, Humboldt riconosce che non poteva se non vedendoli aver descritto i paesi, da esso Humboldt pure veduti, e massime le Filippine e il Messico.

Livio Sanuto veneziano aspirò ad essere il Tolomeo della sua età, «inventò strumenti per precisare le osservazioni astronomiche, lesse viaggiatori, storici, diarj per ridurre più esatte le carte, e pubblicò la *Geografia* in dodici libri (1588), dividendo la terra ne' tre continenti Tolemaico, Atlantico e Australia; ma non compì l'opera. Importa sopratutto la descrizione dell'Africa; e crede ancora necessario allungarsi nel provare che il Messico non è il Catajo. Il padre Vincenzo Coronelli, scrittore di libri a profluvio, fu chiamato a Parigi a far due globi del diametro di dodici piedi, più famosi per le iscrizioni onde gli ornò a lode di Luigi XIV.

1598-1671 Il gesuita Giambattista Riccioli da Ferrara, nella *Geografia et hydrographia reformata* propostosi di far meglio de' vecchi, cominciò dal comparare le varie misure, facendosene mandar i tipi da' suoi confratelli di tutto il mondo; ma avendoli riferiti all'antico piede romano, non ben accertato, la sua fatica perdette valore. Tentò una misura della terra, con metodi che allora non poteano riuscire a precisione, attese le illusioni della rifrazione orizzontale. La sua geografia contiene da duemila settecento posizioni, nelle cui longitudini non erra più di otto gradi; sicchè è ciancia che Delisle [40] abbia accorciato di trecento leghe il Mediterraneo e di cinquecento l'Asia, mentre quarant'anni prima il Riccioli da mille ducensessanta leghe avea ridotto il Mediterraneo a ottocentottantadue, cioè sole quarantacinque più d'adesso. Volle anche riformare la cronologia, ed espose le particolari de' diversi popoli; fin settanta sistemi esamina intorno all'anno della nascita di Cristo, preferendo il 5634, secondo i LXX; poi forma una cronaca de' principali avvenimenti del mondo, dalla creazione fino al 1668, e le tavole cronologiche dei regnanti, dei concilj, delle eresie. Nè egli però, nè il Vecchietti *De anno primitivo*, nè Leone Alacci *De mensura temporum* raggiunsero il merito cronologico di Petau o di Scaligero.

La letteratura orientale trovò buoni cultori, sempre però al solo oggetto degli studj biblici. Frà Mario da Calusio negli Abruzzi, oltre la grammatica e il dizionario ebraici, fece le *Concordanze bibliche* (1621), stampate postume a spesa di Paolo II; attenendosi al metodo dal rabbino Isacco Natsan seguito nell'opera simile stampata a Venezia il 1524, correggendone molti svarj, e indicando identica la radice d'alcune voci ebraiche e d'altre lingue orientali.

Giambattista Raimondi cremonese nel lungo soggiorno in Asia acquistò famigliarità con quelle lingue, e il cardinale Ferdinando Medici lo prepose alla stamperia sua, dove con quattro caratteri arabi si stamparono nel 1591 gli Evangeli, nel 92 la *Geografia* d'Edrisi, nel 93 l'Avicenna, nel 94 l'Euclide, stampe di gran lunga le più belle che mai si fossero vedute. Metteva in ordine tutti i libri orientali che venivano mandati a Roma; preparò una grammatica araba e una Bibbia poliglotta, interrotta allorchè Ferdinando divenne duca.

Filippo Sassetti, mercante fiorentino ma colto, sicchè è pieno d'allusioni

ai poeti e alla storia patria, viaggiò alle Indie fra il 1578 e l'88, e descrisse que' paesi in buone lettere, piene di utili notizie, sebbene egli pure credesse alle virtù misteriose dei corpi [41]: molte volte discorre dell'ananas, e fu il primo che all'Europa desse notizia del sanscrito, e vi trovasse somiglianza coi parlari nostri [42]. In quella lingua fu sì dotto il missionario Roberto Nobili, che gli si attribuì la contraffazione de' libri vedici. Il padre Paolino, austriaco di patria (Gianfilippo Wessdin), italiano d'adozione, negava l'esistenza dei Veda, appoggiato all'opinione di Marco della Tomba, erudito delle cose sanscrite. Frà Basilio da Glemona, orientalista di prima forza, che appianò la via allo studio scientifico del cinese in Europa, fu creduto portoghese, ma ora consta ch'egli era Basilio Brollo, nato il 1648 a Glemona nel Friuli: vestitosi minor osservante, partì missionario il 1680, e venuto nel Siam si diè a studiar il cinese: da Clemente XI nominato vicario apostolico dello Scen-si, vi moriva nel 1704 [43].

Francesco Negri da Ravenna, detto padre de' poveri e protettore degli orfanelli, indusse il papa e il cardinal Rasponi a fondare l'ospizio de' Catecumeni; e dalla lettura di Olao Magno invogliato a cercar le terre più settentrionali d'Europa, nel 1666 giunse fino al capo Nord, a traverso di pericoli, che allora erano a cento doppj; e ne scrisse otto lettere, stampate postume, con particolarità vere di storia, natura e politica, non infelice dizione, correggendo sbagli altrui. Eppure ai dì nostri un Italiano vantò essere stato il primo che vedesse cotesta parte estrema, ma lasciò gran sospetto di non esservi stato che in sogno. Il Negri fu curato di Santa Maria *in Cœlo eo*, dove al Montfaucon che visitollo mostrò un rosajo, sotto cui poteano stare al rezzo quaranta persone.

Applicandosi all'antiquaria, l'erudizione peccava ancora di minuzie, ma migliorò di accorgimenti; e se nel secolo innanzi erasi creduto ad Annio da Viterbo, or furono presto convinti di menzogna gli *Etruscarum antiquitatum fragmenta*, pubblicati il 1632 da Curzio Inghirami, ingannato o ingannatore. Gian Domenico Bertoli da Udine nel 1676 illustrò le antichità d'Aquileja, ch'egli primo raccolse e salvò dall'esser usate a fabbriche o a fornaci. Lazzaro Agostino Cotta d'Orta fece il museo Novarese (1719), la descrizione del lago Maggiore e altre opere di molta erudizione, giovandosi della biblioteca Ambrosiana.

La numismatica alla storia applicò Filippo Paruta nella *Sicilia descritta con medaglie* (1612), opera da altri accresciuta, e più dal Torremuzza. Vincenzo Mirabella dichiarò la pianta di Siracusa antica, e Prospero Parisio i più rari numismi della Magna Grecia.

Altri si fissarono sulle iscrizioni relative a ciascun paese, quantunque la scarsa critica traesse in errori, che poi a fidanza ricopiavansi dai successivi [44]. Rafaele Fabretti da Urbino, in Ispagna auditore del nunzio, si rassodò negli studj classici; conobbe i dotti del tempo, Ménage, Montfaucon, Harduin, 1618-1700

Mabillon; e tornato a Roma con ricco impiego, dissertò sulle acque e sugli acquedotti romani, monumenti che offrono tanta meraviglia ai curiosi, quanti problemi ai dotti. Sotto ai begli intagli della colonna Trajana del Bartoli avea posato descrizioni il Bellori, piene di sbagli non meno della illustrazione latina dello spagnuolo Chaccon. Il Fabretti correggendo e supplendo faceva una delle più dotte e savie opere di archeologia intorno a quella colonna (1683), e fu de' primi a comparare colle immagini d'altri monumenti per indurne il carattere e la significazione. Di questi paragoni coi monumenti e colle loro descrizioni si valse pure nell'illustrare la *Tavola iliaca* del Campidoglio. Gran numero di epigrafi nuove aveva egli trascritte girando per la campagna di Roma con un cavallo, il quale avea contratto l'abitudine di fermarsi dovunque apparisse un'anticaglia. Il cardinale Carpegna poi gli aveva affidato l'ispezione sopra le catacombe, e gli donava tutte le iscrizioni che ne uscissero. Ne fregiò esso la propria casa, molte altre ne comprò, sempre favorito dai pontefici Innocenzo XI, Alessandro VIII, Innocenzo XII.

Frutto di tali studj e ricerche egli pubblicò quattrocentrenta iscrizioni in otto classi; ma nell'occasione d'illustrarle ne diè fuori quattromila seicento con erudite e sobrie note. È la prima raccolta non riboccante di spurie, e disposte in modo da sussidiarsi a vicenda, e con quella correzione tipografica che è di suprema importanza in tale materia. Il Gronovio, del quale rivelò molti sbagli, rispose acerbamente, e n'ebbe un ripicchio altrettanto scortese.

Roma fu sempre il campo delle maggiori indagini, e colà il Falconieri compilò le *Inscriptiones athleticæ;* Padova fu illustrata da Lorenzo Pignoria, uno de' più estesi eruditi, che tentò alzare il velo de' geroglifici egizj e spiegare la *Tavola isiaca* [15]. Degli illustratori di qualche parziale antichità i più scaddero di senso dopo le recenti scoperte.

1662-1729 Francesco Bianchini veronese, bibliotecario di casa Ottoboni, tentò un modo particolare di storia universale (1697), il silenzio degli scrittori supplendo coi monumenti per accertare la cronologia. Spiega molti simboli, e s'accorge come alcuni supposti fatti non sieno che miti; la guerra di Troja fa occasionare dal commercio, la cui libertà raffigurasi in Elena; e di tal passo va spiegando la mitologia. Non giunge che alla fondazione della monarchia assira, e le posteriori scoperte lo antiquarono. Valeva assai nelle matematiche, varie scoperte fece attorno al pianeta venere, e tracciata una meridiana nella certosa di Roma, intendeva prolungarla fin all'Adriatico e al Tirreno. Ciò nol tolse dall'archeologia, e illustrando il colombario della famiglia d'Augusto, allora scoperto sulla via Appia, chiarì le costumanze romane, mostrando nella casa di quel principe da seimila schiavi, il cui lavoro era tanto suddiviso, che uno non faceva altro che pesar la lana filata dall'imperatrice, uno custodiva gli orecchini di lei, uno la cagnuola.

Quantunque tali sussidj estendessero piuttosto le cognizioni che le vedute della storia, il mondo conosceva meglio se stesso, e diveniva sempre più atto a comprendere quella continuità di eventi, che connette le antiche colle odierne

generazioni. E un gran passo diede la storia, da pura arte o narrazione elevandosi alla dignità di filosofia collo svolgere dal dramma degli avvenimenti la suprema moralità, osservare gli uomini como una famiglia sola, gli eventi sottoporro ad un solo concetto che ajutasse a indovinar i futuri.

In questo campo primeggia Giambattista Vico napoletano, autore di libri 1668-1744 ove si legge assai più di quel che è scritto, ma dei quali tutti parlano con ammirazione, pochissimi con cognizione. Nato poveramente, educato al modo d'allora, a sedici anni arringa in difesa di suo padre, e fa stupiro collo sfoggio di cognizioni: ritiratosi dal fòro, va insegnar giurisprudenza ai nipoti del vescovo d'Ischia nel romito castello di Vatolla, ove passa nove anni della più florida gioventù meditando su pochi libri; si stomaca « della maniera di poetare moderna », ma poco riesce nella geometria e nella fisica, e s'approfonda nelle quistioni sociali, applicate all'antichità; e « benedisse il non aver avuto maestro, e ringraziò quelle selve, fra le quali, dal suo buon genio guidato, aveva fatto il maggior corso do' suoi studj senza niuno affetto di sètto, anzichè nella città, nella qualo, come moda di vesti, si cangiava ogni due o tre anni gusto di lettere ». E appunto egli si ostina a ritroso del suo tempo: questo trascura la buona prosa latina, ed egli la coltiva assiduamente; ogni attenzione volgesi alla Francia, ed egli neppur la lingua mai volle saperne; laonde si trovò « come forestiero nella sua patria, e non solo vi era ricevuto come straniero, ma anche sconosciuto ». Infatto chiese di esser secretario municipale, e fu posposto: ebbe una cattedra di retorica con cento scudi di provisione, o la tenne quarant'anni, poi a settanta ebbe il titolo di storico del Regno. Qui faceva versi per occasioni, panegirici ai nuovi vicerè, diatribe contro gl'insorgenti oppressi; intanto elevavasi alle più sublimi concezioni, non con un proposito stabilito ma a tentone, posandosi problemi, da ognun de' quali gliene rampollavano di nuovi, che traevanlo a nuovi modi di risolverli, e a dilatare, tutto solitario, la sfera delle proprie cognizioni e il metodo, non coll'avventurosa inventiva d'altri suoi paesani, ma prendendo le mosse dalla devota erudizione.

Approfonda i classici antichi; da Platone impara le astrazioni generali e le aspirazioni del sentimento, l'uomo filosofico; da Tacito i concreti e il riflettere sopra questi; da Erodoto *un passo d'oro*, che gli fa balenare agli occhi una storia ideale con tre età; ammira Dante, Leibniz, Newton, e il *tre volte massimo* Bacone: ma le idee loro non adotta pienamente, bensì le rimpasta colle proprie, sempre inteso a congiungere il *certo* della filologia col *vero* della filosofia. Sopra Grozio e Cartesio, venerati allora restauratori della filosofia e della giurisprudenza, volge principalmente l'acume; e al primo, che spiega la storia coll'individuo e indaga un diritto universale per mezzo dei fatti particolari e del linguaggio, appone di avor raccozzato astrazioni sconnesse dai fatti, giureconsulto de' filosofi ma non della storia. Cartesio, svolgendo l'intera serie delle umane cognizioni dal fonomeno della coscienza, trascura anch'egli il passato per concentrarsi nella superba evidenza del metodo matematico; e il Vico lo accusa di aver mutilato storia, lingue, erudizione, riducendole a

linee geometriche; e col disprezzo dell'erudizione inducendo disprezzo degli uomini, e repudiando i mezzi e gli ajuti che al pensiero offrono le tradizioni delle età passate, pretese evidenza matematica in verità che non ne sono capaci; laonde il metodo suo può produrre dei critici, ma nissuna grande scoperta [46].

L'uomo non è pura macchina o cifra; nè storia, politica, morale, eloquenza si regolano a meri calcoli, ma abbisognano congetture, induzioni, somiglianze; il testimonio della coscienza, l'immediata percezione non basta a provar l'esistenza, e il *penso dunque esisto* riducesi ad una percezione che non colma l'abisso fra la coscienza e l'universo. Laonde il Vico, combattendo Cartesio per la ragione che Cicerone combatteva gli Stoici, abbandona il geometrico processo per gittarsi all'esperienza storica e alle libere induzioni; ripudia la superbia del senso individuale onde rimettere in onore la tradizione; e per contrapposto a quella noncuranza degli antichi, sublima la filologia rendendola la filosofia dell'autorità, l'ordine e la ragione dei fatti, che ravvicinando le idee lontane, le feconda; non abbracciando soltanto le lingue, ma i costumi e le azioni degli uomini; e con una critica ch'egli chiama architetta, s'accinge a *ricomporre, supplire, ammendare, i rottami dell'antichità porre in luce, allogare*. Pertanto indaga le vestigia della sapienza italica nella lingua [47], e attribuisce ai prischi Italiani la metafisica.

Ma qualche scolaro del Sigonio gli objettò, nel *Giornale de' letterati*, che la sapienza italica sarebbe dovuta investigarsi nell'Etruria e nelle confraternite pitagoriche della Magna Grecia, piuttosto che fra i patrizj del Lazio, gente che colla violenza avea costituito un diritto feudale che teneva la moltitudine sotto il dominio dei pochi. Il Vico comprese la forza di tal objezione meglio del critico stesso, e vi applicò la distinzione che già avea notato fra l'uomo de' filosofi e quello de' politici, fra il senso comune dei popoli e le verità assolute delle scuole, fra la tirannide de' patrizj e l'equità de' giureconsulti, dai quali derivò il moderno diritto delle genti, esposto da Grozio.

Fittosi dunque a cercare la storia di Roma nella successione delle sue leggi, e l'asserita sapienza degli Italiani repugnando alla ferocia delle XII Tavole, il Vico, per accordare l'autorità colla ragione, il diritto romano col razionale, ricorre ad un'armonia prestabilita in Dio fra la materia e lo spirito; da Dio emanano giustizia e virtù; la necessità e l'utilità, o, come diciam oggi, gli interessi disviluppano dalla materia le idee di giustizia; sicchè, mentre gli uomini si acuiscono nel soddisfare i bisogni corporei, la Providenza li conduce ad attuare il tipo eterno della giustizia.

Concepita la storia umana come una progressiva conquista dell'equità, egli snoda i problemi e le objezioni dei predecessori, in maniera inusata conciliando il diritto ideale di Platone e il politico di Machiavelli. Ma poichè la storia non cominciò con Roma, dovette egli investigare come dallo stato *ex lege* nascessero le aristocrazie feudali; e immaginò che l'uomo, imbrutalito ne' ducent'anni che succedettero al diluvio, sino a smarrire le tradizioni tutte e il

linguaggio, fosse scosso dallo scoppio della folgore, e allora sospettasse dell'esistenza d'un Dio; dai boschi incendiati dal fuoco celeste toglie una favilla per i bisogni suoi, per le arti, e per bruciare i cadaveri; vergognando de' promiscui connubj, rapisce una donna e la reca nelle caverne, origine delle famiglie, donde i rifugi, e l'agricoltura, e *il pudore del cielo, dei vivi, dei defunti;* i padri si confederano; il patriziato si stabilisce, conservando i privilegi della famiglia e dei riti [48]. I forti, chiesti protettori dei deboli, se li rendono famuli; ma poichè li tiranneggiano, questi si ammutinano onde obbligarli a ceder loro il dominio bonitario de' campi, lasciando a quelli il dominio ottimo, e gli auspizj che sono indispensabili a render legali gli atti. Intanto si ha la città eroica, composta di educabili patrizj e ineducabili plebei, i quali cominciano lotte interminabili per partecipare anch'essi al diritto civile; e questo trionfa, e ne viene l'età umana delle repubbliche libere, quando unico e supremo è il dominio della legge, commesso alle libere opinioni de' giureconsulti, che in nome della ragione surrogansi all'arbitrio del privilegio e della forza. Così gli *interessi* dominanti nel Machiavelli, e la *ragione* esaltata da Grozio vengono a conciliarsi nel fatto, che cancella l'antinomia fra la storia e la filosofia.

Tutti i fatti parziali sono dunque sottomessi a un ampio concetto; e qualunque rozzezza, qualunque iniquità trova spiegazione o posto in quest'ottimismo. Il semplice quanto sublime ordito ingombra il Vico di dissertazioni e divagamenti, ove sparpaglia tesori di novità storiche, filosofiche, filologiche. La vulgata cronologia degli avvenimenti è dovuta alla boria delle nazioni e dei dotti. Egli primo riconobbe nella mitologia un senso recondito; e nella poesia, parto d'immaginazioni vivaci, la chiave della storia primiera. Le tradizioni popolari han pubblici motivi di vero: i parlari sono i testimonj più solenni delle prische usanze. Parallelo procede lo svolgersi dei popoli e quello delle umane facoltà, sicchè le une fan riscontro alla storia degli altri. È natura de' vulghi l'assomigliare a se stessi l'universo, imporre a tutte le genti la propria origine; e la mente umana dilettandosi nell'uniformità, ai primi cogniti riferisce i nuovi, e gli effetti particolari a cause comuni. Per mezzo di tali *degnità* viene a scoprirsi che all'incivilimento non presedettero i filosofi, come Grozio vorrebbe; ed Ercole, Teseo, Pitagora, Dracone, Solone, Esopo sono personificazioni de' loro tempi, e nuclei attorno a cui la tradizione agglomera la vita e gli atti di molti; sono insomma la significazione collettiva delle persone eminenti, giacchè il senso comune sta innanzi e sopra del senso individuale. Omero stesso, che dapprima egli avea accettato come un poeta cieco, le meditazioni successive lo *strascinarono*, lo *violentarono* a crederlo un mito; non un poeta ma la poesia; nè mai fu superato, perchè non si supera l'ispirazione spontanea di tutto un popolo. Anche i sette re di Roma dissolve in caratteri politici, a ciascuno de' quali il popolo appropriò gli effetti di lente rivoluzioni, come alle XII Tavole attribuì anche leggi plebee, ottenute assai più tardi col trionfo della democrazia.

Se le genti sono selvaggie da principio, svanisce il concetto dell'antichissima sapienza degl'Italiani: svanisce allorchè sia stabilito che lo lingue son fatte dal popolo, non dai filosofi, nè Roma fu governata in origine da un senato di sapienti; talchè il Vico progredendo demolì di sua mano quell'edifizio, nel quale molti nostri, senza conoscerlo, idolatrano ancora la boria nazionale.

Sempre vedendo riscontri e similarità, il Vico credeva che, al par de' Romani, tutti i popoli fosser passati per tre governi: monarchia aristocratica fondata sull'autorità divina; repubblica aristocratica; repubblica popolare, la quale riesce in monarchia popolare: adunque dall'uno si va ai pochi, dai pochi ai molti, dai molti all'uno.

Amplia questi teoremi, e l'incivilimento non è opera della filosofia, anzi essa col tempo scaturisce da quello; la storia positiva non può raccontare i primordj del genere umano, perchè precedettero ogni scrittura e monumento: ma se tutte le nazioni dalla barbarie giunsero all'equità, v'è una storia ideale, eterna, comune a tutte esse nazioni, le quali non sono che manifestazioni particolari; mentre colla storia ideale si ricostruiscono le civiltà delle singole nazioni, si trovano i primordj alle storie che ne mancano, si assorbiscono in leggi immortali di ragione i particolari fenomeni di Roma, d'Atene, di Sparta, degli uomini, de'luoghi, de' tempi. In essa storia il diritto si realizza, cominciando dalla violenza, poi mascherandola nelle formole solenni, ingentilendosi nelle finzioni che eludono queste, poi diventando equo, sempre sotto l'impulso prestabilito delle necessità e delle utilità, delle passioni e degl'interessi, dalla grotta ove il selvaggio rifugge dal fulmine, sin al trono su cui il popolo colloca, suo rappresentante, l'imperatore che livella il diritto.

Questa è dunque una *scienza nuova* dell'intera umanità. La Providenza, che erasi fin allora dimostrata dalla meravigliosa architettura del mondo naturale, il Vico vuol riconoscerla pure nel mondo delle nazioni, non fatto dagli uomini ma da Dio stesso; tutto riducendo all'unità generale d'una Providenza divina, che informa e dà vita al mondo delle nazioni.

A sifatta storia ideale eterna, scoperta colla meditazione, egli assetta tutti i fatti umani; ne' quali, eliminate le particolarità dei luoghi e degli uomini, sempre appare un eterno consiglio, che ordina le cose massime e le minime. Perocchè nelle sue manifestazioni la natura umana procede per certi principj comuni: gli elenchi della vita morale, cioè religione, giustizia, utilità, bello, filosofia, si collegano per esprimersi in certe forme di rapporti ne'diversi stadj dell'umanità. Laonde mito, etimologia, tradizione, linguaggio si soccorrono per ispiegare l'attuamento del diritto nelle storie, e per chiarire che in tutte ricorrono i fatti della romana. L'erudizione non possedendo ancora dati bastanti per ismentirlo, lasciavagli campo a divinare sopra la mitologia, espressione lirica della storia primitiva, sopra il vocabolario, deposito delle conquiste della verità e del diritto, fatte sotto l'impulso della necessità; sicchè colla poesia ch'è la favella eroica, e colle frasi espresse per via di fatti, rilesse in tutti i

popoli la storia di Roma. Quest'ultima fu conservata dalle leggi; delle altre sussiste qualche frammento appena, ma potranno ricostruirsi sull'analogia di quella; nè v'è tradizione ch'egli non si proponga di ricondurre alla sua preordinata storia romana.

A questo procedimento di tutte le nazioni, operanti egualmente in circostanze eguali, nella famiglia, nella città, nella nazione, s'opporrebbe la narrazione biblica. Il Vico, non osando rimpastarla, la rimove, riconoscendo nel popolo ebreo un andamento particolare e indiscutibile. Omero pure vi contraddice, cantando costumi corrotti, lunghi viaggi, divinità avvilite che non hanno a fare col patriziato romano. E il Vico per offrirne spiegazione ingrandisce la propria scienza, e scopre un'età divina, una eroica ed una umana, i caratteri doppj, ed i poeti d'età depravata che fanno se medesimi norma dell'universo, e che ai lontani paesi attribuiscono i nomi de' proprj, supponendo viaggi assolutamente impossibili a quella rozzezza.

Nella civiltà greca come nella romana da principio fu adorata la Providenza, poi fantasticato, poi ragionato. Da qui il succedersi dell'età divina, dell'eroica, e dell'umana; ciascuna dotata d'idee e di linguaggi proprj. Vi corrispondono tre specie di costumi; religiosi, violenti, officiosi: tre giurisprudenze; la mistica, la prudente, che ripone il valore nella forma materiale della legge a quella attaccandosi per difesa, e l'umana: tre specie di lingue, di caratteri, di costumi, d'autorità; tre tempi, i religiosi, i puntigliosi, i civili; tre governi, divino, eroico, popolare libero sia monarchia o repubblica, dove però i cittadini son tutti eguali.

Via dunque dalla storia il caso; via l'onnipotenza dei grandi uomini; tutto essendo providenziale e prestabilito, non solo pel nostro ma pei *mondi infiniti possibili*. Glien'è riprova la barbarie rinnovata del medio evo, dove rinascono i simboli, il linguaggio figurato, le clientele, e un Omero della seconda incivilità, com'egli arditamente qualifica quel Dante, che al Gravina era parso l'Omero d'una seconda civiltà. Il mondo, che ripigliò l'antico corso, ricadrà quandochessia nella barbarie.

Benchè egli facesse tutt'uno la scienza e la bellezza, ammirasse i classici e lo stile storico *mezzo fra prosa e verso*, e fosse dai contemporanei lodato come umanista, si rinvolse in una forma scabra e intralciata, che nocque assai all'intenderlo [49]; oltre che se una storia, la quale trova riscontro nella letteratura, nel linguaggio, nella geografia, nell'astronomia, nella cosmogonia, poteva abbracciarsi da un potentissimo intelletto, non doveva trovarsi accessibile alle intelligenze normali. Pertanto i contemporanei nol rapirono; e fu inteso sol quando altri già erano arrivati dove lui, e più innanzi.

Però, non che fosse un isolato fenomeno in mezzo ad un mondo troppo inferiore alla sua intelligenza, egli si erudì nella sapienza del suo tempo; non distratto dalla Corte e dalla moda come i Francesi, non dagl'interessi politici come gl'Inglesi, meditava que' libri che altri scorrono; confutò riverentemente Cartesio e Grozio, da cui dedusse l'astratta giustizia; forse il *Nuovo*

Organo di Bacone gli suggerì l'idea d'una scienza nuova; profittò del Gravina e del Sigonio, e sovratutto del platonismo di Leibniz; ma criticando il genio, genio si mostrò. Di que' pochi ch'egli intitola *passi d'oro*, cioè verità quasi sfuggite agli antichi, sol una mente come la sua potette accorgersi, non che interpretarli e indurne leggi universali. Machiavelli, pensatore sì robusto, aveva accettato la storia di Livio come indubitabile e nel senso vulgare; il Boccalini, Annibale Scoti ed altri commentatori di Tacito non faceano che diluirne i potenti riflessi con languide parafrasi e spiegazioni che nulla insegnavano più dell'originale; Grozio, Sigonio, Gravina, non che i minori interpreti, nella legislazione romana vedeano meramente i fatti; mentre il Vico nella storia come nella giurisprudenza s'approfondisce da scopritore, nè altri mai radunò tante verità e principj nuovi, nè tanto valse nel convertire i fatti in idee senza smarrirsi in astrazioni.

In tutto ciò spiegava un'erudizione meravigliosa pe' suoi tempi, ma che fu mostrata monca dalle posteriori scoperte. Se avesse saputo che fra' selvaggi il Dio è complice dei delitti, è l'avversario d'una civiltà che incatena gl'istinti, non avrebbe derivato la religione dallo sgomento. Dinotò gli sviluppi dell'umanità nelle formole del diritto romano, ma non avvertì ch'era tradizionale, anzichè spontanea; evoluzione, anzichè passaggio da barbarie a civiltà, attesochè il gran popolo sorgea di mezzo alle città italiche. Alle origini dell'improvvisata sua società trasporta le cognizioni delle società già costituite, i bisogni di proprietà, di famiglia, di religione, di schiavitù. Al giudizio individuale di Cartesio surrogando il comune, non s'accorge che spesso l'errore domina intere generazioni, e i miglioramenti nascono da ragione individuale che precede la generale; sicchè il senso comune è l'espressione di uno stadio sociale, anzichè della verità e della ragione. Attribuisce la potenza di Roma alla sua situazione, eppure confessa che i popoli hanno senno e voglie quali l'educazione li dà.

L'erudizione, che lo aveva portato a tanta sublimità, fu pure la sua pietra d'inciampo, ritorcendolo verso il passato fin a rinnegare diciassette secoli di progresso, e l'indefettibilità del cristianesimo, e la non più disputabile emancipazione dello schiavo: l'ammirazione delle passate gli tolse l'intelligenza delle età moderne, e lo persuase che il *ferreo mondo* fosse in pieno decadimento: e osservando declinare l'Italia dopo tanta floridezza, estese quest'esempio a tutta l'umanità, credendone inevitabile il precipitare dopo elevatasi, e le cause del deperimento universale cercò ne' parziali eventi della nazione che dominava la sua. Ma il progresso delle scienze fisiche e la conoscenza maggiore del mondo vennero poi ad attestare che leggi dell'universo non sono quelle di Roma e di Grecia; le caute induzioni odierne provando la parentela delle favelle, negarono che le lingue nascessero spontanee ed isolate per uniforme conato della natura umana; le tante genti rimaste immobili nella primitiva selvatichezza, o moventi appena i primi passi nella via della civiltà, le nazioni stazionarie, fransero il circolo similare, entro cui egli avvolge inevita-

bilmente l'umanità, e chiarirono che il cattolicismo, l'affrancazione dell'uomo, le grandi scoperte impediscono d'indietreggiare pei fatali ricorsi.

Eppure, fra tanti errori che un nostro chiama sublime sonnambulismo del genio, meravigliose conquiste operò questo ignorato, che dominato da quella *melanconia che dà grandezza*, si fece interamente antico, *ficcò* la filosofia nelle favole, e i deserti antestorici popolò coi figli de' suoi pensieri, signoreggiando il presente e l'avvenire; e innovando il metodo delle ricerche storiche, nel che consiste il suo merito supremo, fu il primo ad architettare la storia come soggetta a una legge certa, ad un'eccelsa moralità, indipendente da nazioni e da tempo, e la cercò. Poco prima Bossuet, l'insigne vescovo di Maux, nel *Discorso sulla storia universale* avea dato una filosofia della storia, ponendole per centro il Calvario, quasi tutte le vicende del mondo fossero preordinate verso il Redentore venturo o venuto. Il Vico, che probabilmente non n'ebbe contezza, considerò le nazioni in sè, e i fatti come fasi della vita, sicchè ne coglieva soltanto ciò che valesse a mostrare la loro opportunità ai disegni di Dio. Trovò i tipi razionali; enunciò le lingue esser parte intima della storia civile; se in cercare nelle radici de' vocaboli le radici dei pensieri errò sovente, aprì il calle a nobilissimi ardimenti, e divinò quel che altri poi scopersero; alla filologia ampio senso attribuì come meditazione della parola in quanto esprime il pensiero dei popoli, ed è interpretata dai fatti ben più che dai commentatori; avvertì la distinzione fra il popolo e la plebe; al famoso passo di Clemente Alessandrino sulla scrittura egizia diede l'interpretazione, di cui si gloriano i nostri contemporanei; sminuì le meraviglie cinesi, e presentì l'importanza delle genti scitiche; dettando alcuni canoni di ragione, mettendo in dubbio alcuni pregiudizj, posando molte quistioni e alcune snodando, scoprendo spesso, più spesso ponendo sulla via di scoprire, d'oltre un secolo prevenne gli ardimenti della critica e la creazione d'una storia ideale dell'umanità, dove i secoli passeggeri si contemplano nel lume dell'eterna Sapienza. La lotta dell'intelligenza colla necessità, dell'Oriente coll'Occidente, dell'uno col molteplice, l'objettivarsi dell'idea nella storia, la manifestazione dell'assoluto, le altre formole umanitarie di Schelling, di Hegel, di Fichte, di Cousin rientrano pur sempre nel concetto di Vico, al più liberato dall'umiliante corollario dell'inevitabile decadenza.

Non dimentichiamo che, disapprovando le oziose disquisizioni, il Vico disse la filosofia esser data « per intendere il vero e il degno di quel che dee l'uomo in vita operare »; e, a differenza dei tanti, rivolti solo ad esagerare la degradazione, sostenne che « la filosofia, per giovare al genere umano, dee sollevare e reggere l'uomo caduto e debole, non convellergli la natura, nè abbandonarlo nella sua corruzione ».

(1) *De veris principiis et vera ratione philosophandi contra pseudo-philosophos.* Parma 1553.

(2) Bruno era riconoscentissimo verso i principi suoi protettori; vedasi la sua *Oratio consolatoria, habita in illustri academia Julia, in fine solemnissimarum exequiarum illustrissimi et potentissimi principis Julii ducis Brunsvicensium, 1° Julii 1589, Helmstadii.* Di se stesso parlando dice: *In mentem ergo, in mentem, Itale, revocato, te a tua patria, honestis tuis rationibus atque studiis pro veritate exulem, hic civem; ibi gulæ et voracitati lupi romani expositum, hic liberum; ibi superstitioso insanissimoque cultui adstrictum, hic ad reformatiores ritus adhortatum; illic tyrannorum violentia mortuum, hic optimi principis amœnitate atque justitia vivum.* Scrive ad *excellentissimum academiæ Oxoniensis procancellarium, doctissimos doctores, atque celeberrimos magistros, Philotheus Jordanus Brunus nolanus, magis laboratæ theologiæ doctor; purioris et innocuæ sapientiæ professor; in præcipuis Europæ academiis notus, probatus et honorifice exceptus philosophus; nullibi præterquam apud barbaros et ignobiles peregrinus; dormitantium animarum excubitor; præsumptuosæ et recalcitrantis ignorantiæ domitor; qui in actibus universis generalem philanthropiam protestatur; qui non magis Italum quam Britannum, marem quam feminam, mitratum quam coronatum, togatum quam armatum, cucullatum hominem quam sine cucullo virum, sed illum, cujus pacatior, civilior et utilior est conversatio, diligit: qui non ad perunctum caput, signatum frontem, ablutas manus, et circumcisum penem, sed (ubi veri hominis faciem licet intueri) ad animum ingeniique culturam maxime respicit; quem stultitiæ propagatores et hypocritunculi detestantur, quem probi et studiosi diligunt, et cui nobiliora plaudunt ingenia.*

(3)

Heic ego te appello, veneranda prædite mente,
Ingenium cujus obscuri infamia sæcli
Non tetigit, et vox non est suppressa strepenti
Murmure stultorum, generose Copernice, cujus
Pulsarunt nostram teneros monumenta per annos
Mentem, cum sensu ac ratione aliena putarem,
Quæ manibus nunc attrecto teneoque reperta,
Posteaquam in dubium sensim vaga opinio vulgi
Lapsa est, et rigido reputata examine digna,
Quantumvis Stagyrita meum noctesque diesque
Græcorum cohors, Italumque Arabumque sophorum
Vincirent animum, concorsque familia tanta:
Inde ubi judicium, ingenio instigante, aperiri
Cœperunt veri fontes, pulcherrimaque illa
Emicuit rerum species (nam me Deus altus
Vertentis sæcli melioris non mediocrem
Destinat, haud veluti medio de plebe, ministrum),
Atque ubi sanxerunt rationum cupere veri
Conceptam speciem, facilis natura reperta:
Tum demum licuit quoque posse favore Mathesis
Ingenio partisque tuo rationibus uti,
Ut tibi Timei sensum placuisse libenter
Accepi, Agesiæ, Nicetæ, Pythagoræque.

(4) Che tutte le cose vivano egli vuol dimostrare in un dialogo che accorciamo:

Teofilo. L'opinion comune non è sempre la più vera. Ma non basta, perchè una cosa sia vera, che si possa sostenerla; bisogna anche dimostrarla. E ciò non mi sarà difficile. Non vi furono filosofi che dissero il mondo essere animato? Perchè dunque non diranno quei saggi che anche tutte le parti del mondo sono animate?

Diosono. Lo dicono di fatto, ma lo dicono delle cose principali e di quelle che sono vere parti del mondo, ciascuna delle quali contiene l'anima tutta intera; perocchè l'anima degli animali che noi conosciamo è tutta intera in ciascuna parte del loro corpo.

Teofilo. Che cosa è dunque ciò che voi credete non essere realmente parte del mondo?

Diosono. Quelle cose che non sono primi corpi, come dicono i Peripatetici; la terra con le acque e le altre parti, che, secondo voi, costituiscono l'intero animale, la luna, il sole e gli altri corpi: oltr'a ciò, le chiamo animali principali quelli che non sono parti primiere dell'universo, e che dicesi avere chi un'anima vegetativa, chi una sensitiva, e alcuni anche una ragionevole.

Teofilo. Ma se l'anima, appunto perchè è nel tutto, si trova altresì nelle parti, perchè non volete ch'ella parimenti esista nelle parti delle parti?

Diosono. Acconsento, ma solo nelle parti delle cose animate.

Teofilo. Quali sono le cose non animate, o che non fanno parte di cose animate?

Diosono. Forse non ne abbiamo assai sotto gli occhi? Tutte quelle che non hanno vita.

Teofilo. E quali sono le cose che non hanno vita, o almeno un principio vitale?

Diosono Insomma volete voi che ogni cosa abbia un'anima ed un principio vitale?

Teofilo. Ciò appunto pretendo.

Polinnio. Dunque un corpo morto ha un'anima? dunque le mie maniche, le mie pianelle, gli stivali, gli speroni, l'anello, le forme delle mie scarpe saranno animate? la mia zimarra, il mio tabarro animati?

Teofilo. Io dico che la tavola come tavola non è animata, nè l'abito come abito, nè il cuojo come cuojo, nè come bicchiere il bicchiere: ma che, come cose naturali e composte, hanno in se la materia e la forma: per piccola e grama che sia una cosa, essa contiene una parte della sostanza spirituale, la quale, ove il soggetto vi si trovi disposto, si estende in modo da diventare una pianta o un animale, e riceve le membra d'un corpo qualunque di quelli che comunemente si chiamano animali; perchè l'anima si trova in tutte le cose, e non v'ha il menomo corpuscolo che non ne contenga la sua porzione.

Polinnio. Ergo quidquid est, animal est.

Teofilo. Non tutte le cose che hanno un'anima, si chiamano animate.

Diosono. Dunque tutte le cose hanno per lo meno una vita?

Teofilo. Accordo che hanno l'anima in sè, hanno la vita quanto alla sostanza, e non quanto all'atto ammesso dai Peripatetici e da tutti coloro che definiscono la vita e l'anima in una maniera troppo grossolana. L'opinione di Anassagora, che ogni cosa è in ogni cosa, perchè lo spirito o anima o forma universale trovandosi in tutte le cose, ogni cosa può da ogni cosa prodursi, non solo è verisimile ma vera, perchè codesto spirito esiste in tutte le cose, le quali se non sono animali, sono però animate; se non sono secondo l'atto sensibile di animalità e di vita, sono però secondo un principio ed un atto primo qualunque d'animalità e di vita.

(5) *Est animal sanctum, sacrum et venerabile mundus.* De immenso, lib. v.

(6) Il famoso Scioppio era presente al supplizio del Bruno, e lo raccontò ad un altro Luterano. Comincia: — Ti do la mia parola che niun Luterano o Calvinista è qui punito di morte, « ne tampoco sta in pericolo, seppur non sia recidivo e scandaloso. È mente di sua santità che « ogni Luterano viaggi liberamente, e vi ottenga benevolenza e cortesia. Nel mese passato fu « qui un Sassone, ch'era vissuto un anno con Beza, e fu umanissimamente accolto dal cardinale « Baronio confessore del papa, e assicurato purchè non desse scandalo ». Segue narrando il processo e la condanna del Bruno, credendonelo meritevole come ateo, e apostolo di dottrine assurde.

Il Botta si sbriga di quest' insigne Italiano colla frase seguente: — Non fermerommi a parlare del Bruno, perchè avendo insegnato che i soli Ebrei erano i discendenti di Adamo (?), che Mosè era un impostore ed un mago, che le sacre Scritture sentivano del favoloso, ed altre bestemmie ancora peggiori di queste, fu arso a Roma al modo di Roma nel 1600: rimedio abominevole contro opinioni pazze », lib. xv.

(7) *De libris propriis.*

(8) « Esser noi e poter sapere e volere è il certissimo principio primo ». *Universalis philosophia*, t. I, 4. Secondo lui, l'intelletto consiste nel sentire, cioè accorgersi delle modificazioni del nostro essere; e memoria, riflessione, immaginativa sono varie determinazioni della sensività; il pensiero è il complesso delle cognizioni poste nella sensazione, la quale dà a conoscere soltanto gli oggetti individui, non la loro realtà nè le generali relazioni. Tutto il creato, a dir suo, consta di essere e non essere: il primo è costituito da potenza, sapienza e amore, che hanno per iscopo l'essenza, la verità, il bene; mentre il nulla è impotenza, odio, ignoranza. Nell'Ente supremo le tre qualità primordiali stanno unite in incomprensibile semplicità, senza mistura del nulla; une, benchè distinte. L'Ente supremo, nel trar le cose dal nulla, trasporta le inesauribili sue idee nella materia, sotto la condizione del tempo e sulla base dello spazio, e agli enti finiti comunica le tre qualità, che divengono principj dell'universo, sotto la triplice legge della necessità, della providenza, dell'armonia.

Sopra siffatta metafisica impianta una filosofia fisica, una psicologica, una sociale. Nella filosofia fisica considera l'universo come un complesso di fenomeni materiali, svolgentisi nel tempo e nello spazio. La materia posta in questi è un corpo, non costruito ma proprio alla costruzione; e opera per via di due agenti, calore e freddo. Quello formò il cielo dilatando, questo la terra condensando la materia; e dalla loro combinazione nascono tutti i fenomeni. La luce è tutt'uno col calore, solo denominati altrimenti secondo operano sul tatto o sulla vista.

Nella fisiologia considerando gli enti come vivi e sensibili, distingue nell'uomo una triplice vita, corrispondente a triplice sostanza: l'intelligenza; lo spirito, suo veicolo; il corpo, veicolo ed organo dello spirito e dell'intelletto. Gli esseri tendendo a conservarsi, sono proveduti d'istinti e della facoltà di sentire in differente grado. Che se l'uomo possiede un'intelligenza immortale, quanto meglio il mondo che è più di tutti perfetto? Mani sue sono le forze espansive; occhi, le stelle; linguaggio, i raggi di queste; col cui ricambio forse comunicano esse tra sè, dotate come sono di vita sensibilissima. Gli spiriti beati che le abitano, vedono quant'è nella natura e nelle idee divine.

(9) Il mondo è libro dove il senno eterno
Scrisse i proprj concetti...
Ma noi strette alme ai libri e tempi morti
Copiati dal vivo con più errori,
Li anteponghiamo a magistero tale.
O pene, del fallir fatene accorti,
Liti, ignoranze, fatiche e dolori:
Deh torniamo, perdio, all'originale.

Poesie filosofiche, pag. 11.

(10) *Invenitemus in plantis sexum masculinum et fœmineum, ut in animalibus, et fœminam non fructificare sine masculi congressu. Hoc patet in siliquis et in palmis, quarum mas fœminaque inclinantur mutuo alter in alterum, et se se osculantur, et fœmina non impregnatur nec fructificat sine mare, imma conspicitur dolens, squalida mortuaque, et pulvere illius et odore reviviscit.*

(11) E neppure il concetto delle epoche organiche e critiche; poichè, ribattendo le objezioni dice che la Città del sole « durerà fino ad uno dei periodi generali delle cose umane che danno origine ad un nuovo secolo ». *Questioni sull'ottima repubblica.* In lui sono pure quelle teorie sulla natura da' popoli settentrionali e meridionali e sulla loro missione, che credonsi trovati moderni. « Dio, per fecondare il meridionali di genio e d'armi, e li settentrionali di scienza e religione, usa di mandar quelli a questi, inserìandoli come arbori per farli più generosi ». *Aforisma* 72. D'altra parte potrebbe dirsi che egli adombra i circoli di Vico entro cui l'umanità si rigira, e la providenza di Bossuet che anche gli errori trae a vantaggio: *Religiones cunctæ atque sectæ habent proprium circulum, veluti et respublicæ... Illi cupiditate auri et divitiarum novas quiritant regiones; Deus autem altiorem finem intendit.*

(12) *Sulla monarchia spagnuola.* Fu ristampata a Berlino il 1840.

(13) *Discorsi politici*, passim.

(14) *Discorso* II *del papato.*

(15) *Città del sole.* Nel *Discorso sopra l'aumento delle entrate* confessa che « il più gran male di questo regno è la carestia », cap. 5.

(16) *Vectigal exigatur pro necessariis rebus parvum, pro superfluis largius... non alia bona quam certa et stabilia graventur.*

(17) Vedansi esposte da un suo ammiratore nella prefazione alle opere del Campanella. Torino, Pomba 1854.

(18) « È pericoloso in ogni verso il negozio dei grani in nome d'altri che del re, che è padre e pastore della repubblica, e a lui tocca pascere i figli e distribuir il pane ». *Sopra l'aumento delle entrate.* « Se il re in Calabria pigliasse tutta la seta come la si vende a venti carlini la libbra, trasportandola a Napoli dove si vende trenta e più, raddoppia il tributo. Ed in tutte cose si può far questo, e non lasciare che il mercanti facciano quel guadagno con danno dei popoli e del re... Il re saria tiranno manifesto se lasciasse senza necessità urgentissima al cristianesimo trasportar li grani di questo regno in altro regno ».

(19) I Solari son molto sani, e Campanella indica i rimedj con cui s'ajutano. « Sanano le quartane incutendo improvise paure, o trattandole con erbe *d'indole opposta alla quartana*, o con altre *simili cose*. Uno studio maggiore pongono a guarir le febbri continue, e sforzansi di arrestarle studiando le stelle e le erbe, e *levando preghiere* al *cielo*. Il morbo sacro combattono con preghiere, indi rinvigorendo il sistema nervoso del capo mediante sostanze acide od eccitanti ».

(20) « Fu ad istanza del Sancez fiscale (che andò a Roma *personaliter* per tal licenza) tormentato quarant'ore di funicelli *usque ad ossa*, legato nella corda colle braccia torte, pendendo sopra un legno tagliente e acuto, che si dica la vigila; il tagliò di sotto una libbra di caroe, e molta poi n'uscio pesta e infracidata; e fu curato per sei mesi con tagliarli tanta carne, e n'uscir più di quindici libbre di sangue dalle vene e arterie rotte... nè confessò eresia nè ribellione, e restò per pazzo, non finto, come dicono ». *Narrazione attribuita al Campanella.*

Nei *Secreti* del senato veneziano è notato come nel 1593 frà Giordano Bruno sia stato rimesso da Venezia al Sant'Uffizio di Roma, e nel 1594 frà Tommaso Campanella, Giambattista Clario da Udine a Ottavio Longo da Barletta, carcerati in Padova.

(21) Io nacqui a debellar tre mali estremi,
Tirannide, sofismi, ipocrisia;
Eletto sasso
A franger l'ignoranza e la malizia;
Stavano tutti al bujo, io accesi un lume.

Poesie filosofiche, pag. 26, 141, 116. Tra le sue lettere vi sono confessioni esplicite d'ortodossia, a dica che il dogma della predestinazione « fa li principi cattivi, li popoli sediziosi, e li teologi traditori ».

(22) *Discorsi della libertà e della felice suggezione allo Stato ecclesiastico.* Sempre nella signoria papale vedeva la libertà; e nella XXXII delle poesie canta:

Vedi i tiranni e le leggi perire
E Pietro e Paolo in Roma comandare.

(23) Secondo il Patrizj, dalle prime monadi nascono le altre, dalle monadi le essenze, da queste le vite, dalla vite gli intelletti, dagl'intelletti gli spiriti, da questi la nature, da cui le proprietà, dalle proprietà le specie, dalle specie i corpi; i principj delle cognizioni vengono dai sensi, ma prima dalla luce; dalla luce celeste, immagine di Dio, noi saliamo alla luce primigenia che è Dio stesso; la luce tutto fa, tutto vivifica e forma. Le quattro parti di sua filosofia intitolò Panarchie, Pancosmie, Panaugie, Panpsichie. Studiò la teoria della luce, nel senso materiale e nel figurato, e sopra quella fondò la sua filosofia: come per la materiale vedono gli occhi del corpo, così per l'intelligibile sono illuminati quelli dell'anima: questo mezzo universale del conoscere viene da Dio, sorgente d'ogni luce.

Fraocesco Giorgio minorita veneziano, dedito alla Cabala mescolata ai libri sacri e al peripatetici ragionamenti, compose l'*Armonia del mondo e i tremila problemi.* Da Dio trino, che è ternario semplicissimo, derivano con ternario quadrato tre novenarj, onde nove sono i cori delle intelligenze, nove i cieli, nove i generi delle cose generabili e corruttibili; e nel ternario cubo si compiono tutti i novenarj. Gli angeli sono distribuiti secondo il novenario semplice, corrispondente al ternario, onde i più vicini a Dio somigliano al ternario semplicissimo; gli altri si racchiudono nel duplo, poi nel triplo: e per quest'ordine tripartito noi possiamo ascendere a Dio, a Dio discende a noi.

Baccara, *De restauratione philosophiæ pytagoricæ, platon. cabbal.* § v.

(24) L'argomentazione cartesiana dell' *Io penso, dunque esisto* trovasi in Bernardino Ochino, *Catechisma;* Basilea 1561.

Ministro. Ti prego, illuminato mio, che tu mi dica s'egli ti par essere o no.

Illuminato. Mi par essere: ma per questo non so certo ch'io sia; imperocchè in parermi essere, forse m'inganno.

Min. È impossibile che, a chi non è, gli paja d'essere; però, poi ch'ei ti par essere, bisogna dire che tu sia.

Illum. Così è vero.

La soggettività della sensazione era stata predicata da Galileo nel *Saggiatore*, dicendo: — Che « ne' corpi esterni, per eccitare in noi i sapori, gli odori e i suoni, si richiegga altro che grandezze, figure, moltitudini a movimenti tardi a veloci, io non lo credo; e stimo cha, tolti via gli

« orecchi, le lingue e i nasi, restino bene le figure, i numeri e i moti, ma non già gli odori nè « i sapori nè i suoni, li quali, fuor dell'animale vivente, non credo che sien altro che nomi, come « appunto altro che nome non è il solletico e la titillazione, rimosse le ascelle e la pelle intorno « al *naso* ».

Giambattista Vico, che prese le mosse dal criticare Cartesio pur ammirandolo, riflette sagacemente che l'assioma *io penso, dunque sono* prova soltanto il fenomeno; e il fenomeno non è già negato dagli scettici, bensì la realtà di esso; nè questi dubitano della coscienza, bensì della sua validità (*De nostri temporis studiorum ratione*, 1708). Conchiude che non il metodo ma il genio elevò Cartesio a tant'altezza: l'erudizione vi trapela di mezzo all'affettata aridità della sua ragione, come, nel mentre abolisce il passato, lascia scorgere quanto meditasse su questo.

(25) Vedi la *Scrittura di Marco Foscarini circa le franchigie concesse agli ambasciadori esterni residenti presso la repubblica di Venezia*, 1723.

(26) *Della perfezione della vita civile*, lib. III. p. 131.

(27) Non lo nomina; ma lo professa egli negli *Uffizj del Cardinale*, lib. I. p. 64.

(28) « Ricercandosi due cose per la propagazione dei popoli, la generazione e l'educazione, sebbene la moltitudine de' matrimonj ajuta forte l'una, impedisce però del sicuro l'altra ».

(29) La sua *Ragion di Stato* fu tradotta in tutte le lingue. L'opera sulla *Grandezza della città* fu volta in inglese il 1635. Delle sue *Relazioni universali* è un estratto la *Politia regia* di Reifenberg: e la *Politica tratta dalla sacra Scrittura* di Bossuet fu forse ispirata dalla sua *Regia sapientia*.

(30) *Relazione della repubblica veneziana*, 1605.

(31) Soltanto pel Milanese citiamo le voluminose opere del Somaglia, dell'Opizzoni, del Piazzoli, del Tridi.

(32) *Zecca in consulto di Stato: Trattato mercantile della moneta*.

(33) Pubblicati al fine del volume I della *Storia dei municipj italiani* del Giudici.

(34) *De re militari et bello tractatus, divisus in partes II, in quo præter ea quæ de re militari tractantur, obiter multa quæ ad civilem administrationem pertinent attinguntur, omnibus judicibus opprime necessarius.* Fu ristampato nel tom. XVI della gran collezione dei *Tractatus juris universi.*

(35) MAFFEI, *Verona illustrata*, part. II. p. 312.

(36) Vedi LANZA, *Considerazioni sulla storia di Sicilia*, pag. 142.

(37) *Memorie della Sicilia*; *Historiæ Saracenosiculæ varia monumenta*; *Bibliotheca historiæ Siciliæ*.

(38) Il Pignoria, 18 luglio 1614, scrive: — A scrivere istoria ci vuol altro che vivacità di cer« vello; e il padre Bzovio averà ben che fare a continuare Baronio, nel quale *longe erit e primo « quisque secundus erit* ».

(39) Abbiamo pure *Guerre della Germania inferiore* di GERONIMO CONESTAGGIO genovese, 1634; *Impresa di Fiandra di Alessandro Farnese* di CESARE CAMPANA, 1595; ecc.

(40) Quest'asserzione proviene dall'elogio di Fontenelle, ed è ripetuta generalmente; pure fin la *Biographie universelle* conviene dei meriti anteriori del Riccioli. Le carte di Delisle comparvero nel 1699: nel 1661 l'opera del Riccioli. Questi pone tra Gibilterra e Gerusalemme la differenza di 47° 37', che sotto quel parallelo valgono 711 leghe marine, ossiano 893 leghe da 25 al grado. Invece non è che di 40° 25' 40'', equivalenti a 606 leghe marine, o 818 comuni. Si levino 11 leghe che sono da Gerusalemme a Giaffa, presa per l'estremità orientale del Mediterraneo, e si avranno 882 leghe secondo il Riccioli, e 837 al vero.

(41) In una del 1580 da Lisbona loda infinitamente le qualità delle pietre bazar, cioè del belzoar, che si sa esser una concrezione intestinale; e come operi prodigj per far uscire le petecchie, provocando sudore e secrezioni, e guarisca della peste per testimonianza di Galeno, degli Arabi e di Alberto, sebbene egli non possa capacitarsi come ciò avvenga, atteso che la peste è corruzione, e la corruzione è mancamento del calore mutato nell'umidità; mentre quelle pietre sono fredde e secche di complessione, sicchè non possono ristaurar il calore. D'esso bazar usano

in polvere pigliandone tre o quattro grani con acqua di rose, o la mettono nelle posteme velenose, legate in oro le portano al collo come virtuose più della brettonica per cacciar la melanconia, guardar da veleni, ecc. E dall'India e dal Portogallo spedisce ogni tratto pietre e legni di specifica meraviglia, per tornar il latte alle donne, per chetare l'epilessia, ecc.

(42) « La lingua in se è dilettevole e di bel suono per i molti elementi ch'egli hanno fino a cinquantatre, dei quali tolti rendon ragione, facendoli nascere tutti dai diversi movimenti della bocca e della lingua... In quella sono molti de' nostri nomi, e particolarmente de' numeri il 6, 7, 8 e 9, Dio, serpe et altri assai... »

(43) *Memorie del padre Basilio da Glemona dell'abbate Pietro della Stua.* Udine 1775.

(44) Ecco però una prova del quanto fosse bambina la filologia. Sulla chiesa di San Giorgio in Palazzo a Milano stava un'iscrizione, e non sapendosi leggere dai nostri, fu da Gianpietro Puricelli mandata a Luca Olstenio a Roma per mezzo di Leone Allacci, dubitando fosse armena o russa o schiavona o gotica, « lingue che han caratteri simili al greco ». Egli s'accorse che era latina con lettere greche affatto rozze (*Lettera* 2 agosto 1647, nel *Catalogo* del Crevenna). Un altro dotto milanese, il Castiglioni, asseriva che a San Vincenzo in Prato v'era stato un tempio di Giove, perchè vi fu trovata una lapide che diceva S IOVI ET PROBO. L'Olstenio senza più asserì che doveva essere un frammento, da compirsi così: ARCADIO . VI . ET . PROBO . V . COS. cioe, essendo consoli Arcadio per la sesta volta, Probo per la quinta.

(45) *Characteres ægyptii.* Venezia 1605; *Mensa isiaca*, 1669. Il più insigne documento egiziano che si avesse prima delle recenti scoperte era la *Tavola isiaca* di bronzo, lunga cinque, larga tre piedi, coperta di smallo nero, su cui sono disegnate figure a contorni d'argento. Dopo il sacco di Roma un fabbro la vendè al cardinale Bembo, dal cui museo passò a quel di Mantova. Nel sacco del 1630 fu rubata, nè più se ne seppe, finchè più d'un secolo dopo fu trovata nel museo di Torino; ove (dopo esser stata nel museo Napoleone a Parigi) ancor si conserva, e fu studio de' principali antiquarj, sebbene ora si giudichi non lavoro originale, ma dei tempi d'Adriano imperatore. Vedi pag. 785.

(46) *De nostri temporis studiorum ratione*, 1708.

(47) *De antiquissima Italorum sapientia, ex originibus linguæ latinæ eruenda*, 1710.

(48) *De universi juris principio et fine uno*, 1711; *De constantia philologiæ*, 1721.

(49) Perchè dei moderni editori nessuno pensò a dargli punteggiatura e divisione alla moderna? Facendo quel che si praticò col Guicciardini, ne sarebbe grandemente agevolata l'intelligenza.

CAPITOLO CLIX.

Scienze naturali e matematiche.

Meglio delle scienze morali furono coltivate le positive, il cui lustro redime dal decadimento delle lettere e del carattere nazionale.

L'intelletto umano non può raggiungere le origini delle cose; eppure la ricerca di quelle è l'unico movente dell'attività sua. Tale curiosità unita alla relativa sua impotenza dà all'immaginazione grandissimo effetto nelle scienze che non sieno puro metodo come le matematiche. Aveano dunque delirato nelle età precedenti le scienze naturali; e invece di raffrontare i pronunziati de' maestri col manoscritto originale di Dio, cioè il mondo e la natura; spingersi all'osservazione de' fenomeni molecolari onde scoprire le cause immediate; coordinar le ricerche ad induzioni generali, e conoscere l'azione de' corpi nella loro massima divisione, soffogavano i fatti sotto le argomentazioni, fondavano le asserzioni sopra l'autorità, sopra sperienze, suggerite da opinioni derivate da un preordinamento di idee, che allora dominava tutto lo scibile.

La necessità dell'esperienza e dell'osservazione conoscevasi ma si falliva: e Leonardo Dandolo e Zaccaria Contarini, sulle traccie d'Averroe [1] numeravano quanti peli avesse il leone sul capo, quante penne l'avoltojo alla coda, e come sieno sorde le api e cieche le talpe. A che serve ciò? È ciò vero? Son domande che non si facevano, bastando si leggessero nelle compilazioni di Ateneo, Oppiano, Eliano, Plinio; dietro ai quali s'investigavano stranezze e mostruosità, anzichè le leggi comuni, quasi natura fosse una succession di prodigi. I particolari non fanno scienza, diceano le scuole; e avrebbe creduto impicciolirsi il sapiente che studiasse la caduta d'un sasso, lo sbocciar d'un pisello, le metamorfosi d'una farfalla. Che de' fenomeni straordinarj scopransi le cause dall'esame de' consueti; che leggi uniformi reggono il pianeta nostro e gli altri, la rotazione del sole e il pulsar dell'arteria, il saltellare d'un minuzzolo di carta incontro all'ambra e lo schianto del fulmine, chi l'avesse asserito sarebbe parso delirante.

In conseguenza prevaleano le scienze occulte, e le prime edizioni de' libri di tal materia sono quasi introvabili, tanto si logoravano. Può essercene tipo la *Magia naturale* di Giambattista Della Porta napoletano, che nel I libro discorre a priori delle cause; nel II, delle operazioni, cioè del far singolarità e prodigi, come scoprire colla calamita se una donna è casta, far una candela che mostra gli uomini colla testa di cavallo; nel III, tratta dell'alchimia, non senza buone osservazioni, massime sul raffinar i metalli; nel IV, dell'ottica, ove descrive la camera oscura. Oltre racimolare negli antichi quanto aveano di meraviglioso, sperimentò egli stesso; poi dopo nuove letture e sperienze

1540-1615

e viaggi, rifuse l'opera sua in venti libri, con maggior cura del vero: pure molte cose è ben certo ch'e' non le avea verificate; d'altre gli si dà merito d'inventore mentre soltanto le compilò od avventurò: nè qualche buona osservazione basta a collocarlo tra i rinnovatori, benchè allora fosse ammirato e tradotto.

Eppure la magia e la medicina taumaturgica, cercando il più recondito e strano delle bestie e delle piante, dall'errore stesso trovavansi obbligate all'analisi e all'osservazione: i musei dove si ostentavano rarità, e pei quali i ciurmadori fabbricavano animali fantastici, giovavano col mettere sott'occhio gli esemplari: tanti viaggi poi in terre inesplorate persuadevano che non tutto era stato detto. Di tal modo alla scienza, fatta a priori o sui libri, succedeva quella costituita sopra l'esperienza e l'osservazione; raccoglievansi fatti, anzichè compaginare ragionamenti; cominciavasi a dubitare delle asserzioni, a confessar le ignoranze, a non credere che sappia tutto chi di tutto favella, a sostituire il fenomeno evidente alla congettura arrischiata.

Alcuni nostri concentrarono l'attenzione su qualche punto speciale, vero metodo di raffinar le scienze. Fabio Colonna, erudito eppur osservatore, trattò delle conchiglie e della porpora; Pietro Olina da Orta degli uccelli, con particolarità interessantissime [2]; de' pesci il Salviani da Civita di Castello. Fabrizio d'Aquapendente, con metodo scolastico, ma con qualche buona osservazione discorse se le bestie abbiano un linguaggio e quale, quanto differente da quel dell'uomo e delle altre specie, a che adoperato, come possa comprendersi, qual n'è l'organo [3]: se poi possano comunicare fra sè dei fatti specifici, e fin a qual punto associno idee al linguaggio dell'uomo, sono problemi ch'e' non toccò, e che i nostri filosofi non sciolsero finora.

I cataloghi di vegetali faceansi per alfabeto a servizio de' farmacisti; ma il Maranta nel 1559 pubblicava un metodo di studiar le piante medicinali. Si ammirano nella biblioteca Marciana alquanti codici botanici, fra' quali il *Liber de simplicibus* di Benedetto Rinio veneziano del 1415, con quattrocentrentadue piante mirabilmente ritratte da Andrea Amadio, e coi nomi latini, greci, arabi, slavi, tedeschi; e una *Storia generale delle piante* di Pierantonio Michiel, in cinque volumi, con un migliajo di specie disegnate e colorite, i nomi in diverse lingue, e buone descrizioni, e una distribuzione sistematica in tre serie, dedotte dalla struttura delle radici, delle foglie, dei semi. Nel poema *De viribus plantarum* di Emilio Macro del 1480 furono inserite le prime tavole botaniche, poi nel 93 nell'opera di Pier Crescenzi.

Giorgio Valla, Marcello Virgilio, Ermolao Barbaro patrizio veneto, Fausto da Longiano, Nicolò Leoniceno, Giovanni Manardo si limitarono a tradurre o a commentare gli antichi botanici. Andrea Mattioli da Siena, che accarezzato e applaudito viaggiò assai come medico di principi, arricchì Dioscoride di moltissime osservazioni sue proprie, e notizie e disegni di nostrali e di Tedeschi; onde l'opera sua lodatissima fu cerca fin ne' regni d'Oriente. Antonio

1577 Musa Brasavola, transizione fra i commentatori e gli osservatori, consigliò al duca di Ferrara un orto elegante, che fu detto il Belvedere, ma che a torto si reputa il primo, giacchè Venezia ne possedeva uno fin dal 1330, a Padova ne istituì un altro nel 1545, poi nel 1564 la prima cattedra pei semplici, anzi numerò nelle sue provincie tanti orti quanti in tutto il resto d'Italia. Luigi Anguillara, famoso per la composizione della triaca e direttore dell'orto di Padova, viaggiò e tenne relazioni coi dotti, ai quali dava risposte e descrizioni, che ne formarono la gloria per quanto male ne dicesse il Mattioli, indispettito di vedersi appuntato di qualche sbaglio. Un orto ebbe pure Firenze: quel di Pisa, donato da Luca Ghini bolognese, fu dal granduca Ferdinando arricchito con piante d'Asia e d'America, principalmente per opora di Michelangelo Tilli, buon osservatore e d'estesa corrispondenza, chiesto medico dal bey e dal granturco, e per sua cura vi fiorirono primamente l'aloe ed il caffè (pag. 821). Giambattista Trionfetti bolognese fondò l'orto di Roma, glorioso di possedere da seimila specie [1]. I botanici vi trovavano di belle rarità, massime ne' giardini veneti: il Brasavola la malva arborea e la cassia in quello dei Cornaro a Murano; il pistacchio di Soria in quel del Morosini; il Bacchino nel suddetto dei Cornaro l'uva spina e l'iride fetida; il giacinto orientale, l'eritonio, il galanto in quel di Lorenzo Priùli, ove prima fiorì la scamonea d'Aleppo, ed ove s'aveano la carruba e il leucojo; in quel del Bembo il pisello americano, il cicorio spinoso ecc.: l'Anguillara vedeva lo storace e l'amomo in quello de' Michiel; la tuja, il pistacchio selvatico in quel dei Pasqualigo, e la lacrima di Giobbe; Prospero Alpino il laserpizio in quel dei Bembo; in quel de' Contarini lo stramonio d'Egitto ch'egli denominò Contarenia; in quel del Rannusio il rabarbaro; in quel dei Moro la pianta del balsamo, ch'egli aveva recata dalla Mecca.

Que' patrizj favorivano i cultori di questa scienza: i Calergi, signori del monte Ida a Creta, vi ospitavano gli studiosi di tali rarità; Marin Cavallo, nunzio a Costantinopoli, secondava i viaggi del Guilandino in Oriente; Girolamo Cappello, proveditore in Candia, mandava piante ed erbe, ed ajutava le ricerche di Prospero Alpino e i viaggi di Giuseppe Benincasa; Giorgio Emo condusse al Cairo esso Alpino, la cui opera postuma delle piante esotiche fu fatta stampare da Nicolò Contarini; Alvise Corner e Giovanni Donà, consoli al Cairo, esploravano col Veslingio l'Egitto.

1522-1605 Ulisse Aldrovandi bolognese di dodici anni fugge di casa per veder Roma; s'accompagna a un pellegrino per San Jacobo di Galizia; sospettato d'irreligione, torna a Roma per giustificarsi; e invaghito agli studj naturali dal Rondelezio e dal Ghini, divien professore in patria, e logora il ricco patrimonio in viaggi e nel mantenere per trent'anni con ducento ducati un pittore d'animali, e molti disegnatori ed incisori, nell'accattar rarità, libri, capi d'arte, e dotare d'un orto botanico la patria. Il senato bolognese non gli mancò d'ajuti; avutone in lascito il doviziosissimo museo e la biblioteca, spese lautamente in terminare la compilazione e la stampa in tredici volumi in-foglio della sua

Storia naturale. Dove l'ornitologia e l'entomologia, compite dall'autore, sono a gran pezza migliori, con belle tavole in legno, e succinte ma esatte descrizioni: se non che egli, secondando l'andazzo, affoga in citazioni poetiche, mitologiche, araldiche; ad osservazioni proprie intarsia le reminiscenze, a verità naturali le invenzioni degli uomini, e tutte le specie mai che la fantasia chimerizzò; onde quell'opera parve a Buffon potrebbe ridursi a un decimo, ma questo non dispregevole.

Giovanni Ciassi da Treviso ben divisò i principali fenomeni della vegetazione; il modo del fecondamento Paolo Boccone messinese; Giacomo Zenoni insegnò a diseccare e conservar meglio i vegetali, e descrisse quelli del Bolognese; quelli di Sicilia frà Francesco Cupani; i maltesi Filippo Cavallini e Antonio Donati quelli del litorale di Venezia; e così d'ogni paese italico.

Dal descrivere, denominare, delineare altri avanzavansi all'anatomia botanica, presentendo che uniforme struttura intima si celasse sotto la differente appareuza degli esseri organizzati. Andrea Cesalpino d'Arezzo classificò le piante giusta la figura e disposizione degli organi della fruttificazione, e massime dei cotiledoni, primo abbozzo d'un sistema carpologico; i semi rassomiglia alle ova; il sesso delle piante avverte in molte occasioni, appellando maschi gl'individui provvisti di stami, e femmine quei che portano i frutti; il midollo delle piante considerava come il loro cuore, sede della forza vitale e sorgente del frutto, mentre le altre parti del fiore provenivano dal legno o dalla scorza; dimodochè, a sua detta, il fiore non era che un'espansione delle parti interne: concetto adottato poi da Linneo, e svolto nella *Prolepsis plantarum*.

1519-1603

Assodata nel primo libro *De plantis* la conformazione de' vegetali, base dell'anatomia e della fisiologia, negli altri quindici li classifica come alberi o come erbe secondo la durata, secondo la postura della barbicella ne' semi, secondo il numero di questi e le radici, o l'assenza de' fiori e dei frutti; le classi poi suddivide in quarantasette sezioni, sovente dietro al carattere di gruppi importanti, riconosciuti oggi come famiglie naturali; ciascun capitolo intitola da una pianta in esso descritta, non però abbastanza vasti per costituir generi, quali sono ora stabiliti. Vero genio scopritore e ordinatore, tardissima fama ottenne, colpa dell'irto stile e dell'inviluppo scolastico; oltre che la venerazione per Aristotele lo arrestava nelle conseguenze, e traevalo a contraddirsi per conciliare le scoperte nuove colle asserzioni antiche [5].

Profittando delle non curate idee di Cesalpino, Fabio Colonna (*Ecphrasis*, 1606) distinse nella botanica i generi, e pel primo sostituì intagli su rame a quelli su legno. Del seme dei funghi, già accennato in Giambattista Della Porta [6], diè poi contezza il Micheli, nel 1737 fondatore di un orto botanico a Firenze. Giuseppe Aromatari d'Assisi, in una lettera di quattro pagine (Venezia 1625) sopra la generazion delle piante, assodò l'analogia fra i semi e le ova, e la destinazione de' cotiledoni: ma la dottrina dei sessi del Cesalpino fu posata chiaramente da Grew e meglio dal Camerario.

1628-94 Marcello Malpighi da Crevalcore elevò la botanica a scienza, applicata ai progressi dell'anatomia e della fisiologia animale; la struttura e l'incremento dei semi seguitò con miglior ordine e più concisione di Grew nella *Anatomes plantarum idea*, stampata il 1671 a spese dell'accademia di Londra. L'esser nuovo lo costrinse ad analizzare ciascuna parte nelle classi e specie diverse, la corteccia, poi il tronco, i rami, la gemma, le foglie, i frutti e fiori, le radici, il germogliare, le mostruosità, gli aborti.

Nardo Antonio Recchi da Montecorvo, archiatro di Napoli, avute da Filippo II le note manoscritte di Hernandes intorno alla botanica del Messico, ne fece un'opera che poi i Lincei tolsero ad illustrare, ma che fu stampata solo nel 1615 a Messico. Il punto culminante della botanica d'allora può vedersi nelle *Tavole filosofiche* del principe Federico Cesi, col sesso delle piante, il doppio sistema de' loro vasi, i fenomeni delle meteoriche e delle eliotropie, e coi nomi tecnici che poi restarono; sicchè valser di fondamento ai sistemi di Linneo, di Trembley e de' seguaci.

Ottavio Brembati conte bergamasco, studiò la struttura de' fiori e quanto vi possa l'atmosfera; e nell'*Anterologia* e nell'*Architettura de' fiori* insegna bizzarri comparti pe' giardini. Egli stesso pubblicò un *Modo di cavar le miniere* (1663): Camillo Leonardo pesarese (*Speculum lapidum*, 1502), e Vannuccio Biringuccio senese (*Pirotecnia*, 1546) sanno poco più degli antichi, benchè quello secondi, questo combatta gli alchimisti: ma se in Italia eransi fatte le prime indagini mineralogiche, presto la Germania ci tolse il passo, mercè le maggiori sue ricchezze.

Sisto V, volendo ogni modo d'illustrazione al suo pontificato, decretò si ponesse in Vaticano, come una biblioteca e una stamperia, così una metalloteca, 1541-93 e ne incaricò Michele Mercati da Samminiato. Il quale la distinse in *orycta* e *metalleuta*, cioè metalli proprj e metalliferi. La prima comprendeva tredici divisioni; terre, sale e nitro, allumina, sughi acri, sughi grassi, sostanze marine, pietre somiglianti alla terra, pietre prodotte nell'interno degli animali, pietre idiomorfe, petrificazioni, marmi, silice e fluore, gemme. I sei armadj dell'altra comprendeano il 1º oro e argento, il 2º rame, il 3º piombo e stagno, il 4º ferro e acciajo, il 5º sostanze vicine a metalli, che nascono da sè, il 6º sostanze vicine a metalli, che si trovano nelle fornaci. Suntuosissima la sala disposta a ciò; e magnifica al pari e molto più utile sarebbe stata la descrizione dal papa ordinata, ove il Mercati seguì la partizione degli armadj esponendo le opinioni correnti e le virtù de' singoli corpi, con tavole di squisita finezza. Morto Sisto, Clemente VIII, particolare amico del Mercati, fece proseguir l'opera; ma morto poco poi l'autore, questa andò in oblio. Nel 1710 nella biblioteca Dati a Firenze si trovò il manoscritto del Mercati; e Clemente XI compratolo, incaricò il medico Lancisi di compierlo e pubblicarlo. Il Lancisi durò fatica a trovare nell'immensità del Vaticano la metalloteca del Mercati, ma n'era stata dispersa la raccolta; e quando l'opera comparve nel 1717, riusciva inutile dopo tanti progressi.

Anche nell'osservare la mirabile struttura della scorza del globo terracqueo, furono primi gli Italiani. I più, preoccupati delle cause finali, tenevano il mondo fosse stato creato tal qual è, perchè esso è il più adattato agli abitanti: ma agli osservatori non ne sfuggivano le irregolarità, evidenti segni d'un sovvertimento dell'uniformità anteriore. I fossili avanzi d'animali marini, lontani dal mare, donde mai provengono? rispondeasi dal diluvio mosaico. Alcuni li tenevano per meri scherzi della natura, e perfino il Mercati gli aduna in un armadio distinto come « innocente trastullo della natura, la quale volle darci le prime lezioni di scoltura e pittura »; e a chi li supponeva reliquie d'animali, domandava trionfalmente in che modo avrebbero potuto essere accumulati negli abissi e su altissime vette? Ma il Cesalpino confutò questo suo scolaro, e iniziò i sistemi che vennero fondati sovra la composizione; imperocchè distinse i fossili in terre, sali e sostanze solubili nell'acqua, suddividendo poi secondo caratteri meno importanti: per esempio le terre in magre, grasse, colorite, mediche; le pietre in roccie, marmi, pietre preziose, e prodotte da corpi organizzati o da piante. Le conchiglie fossili suppone abbandonate dal mare, ritirandosi; le acque termali, dal calore che in sen della terra sviluppano le combinazioni chimiche e le combustioni; crede tutti i minerali suscettibili di cristallizzarsi in forme geometriche; l'ossido di piombo trae da una sostanza aerea, per la quale il metallo aumenta di peso, divinando le lontane scoperte di Haüy e Lavoisier, come antivenne Harvey nell'indicare la circolazione del sangue [7].

1553 E già Girolamo Fracastoro veronese, ponendo mente alla giacitura delle conchiglie fossili e delle impronte organiche del monte Bolca, aveva indotto non potessero essere d'un'età medesima. Pensavano con lui Leonardo da Vinci e il Cardano, in opposizione al Mattioli ed al Fallopio: Majolo supponevale lanciate da' vulcani, come poi sosteneva Lazzaro Moro: Fabio Colonna già distingueva le fluviatili dalle marine. Agostino Scilla messinese, pittore della scuola di Andrea Sacco e studioso delle medaglie, osservando nella Calabria que' grandiosi letti di testacei in parte già pietrificati, in parte non ancora, s'ostinò a riflettervi, e trovolle identiche colle conchiglie viventi ne' mari vicini alla Sicilia. Le sue indagini espose nella *Vana speculazione disingannata dal senso*, con ventotto tavole che rappresentano i principali fossili della Sicilia e di Malta, coralli, madreperle, ostriche, serpule, vertebre, denti, ravvicinandoli alle specie vive. Non esperto naturalista, « So poco (dic'egli), conosco di valer poco, ma di non voler vivere a caso; mi son messo in capo che il dubitare delle cose è il miglior mezzo di conoscerle con più probabilità ». Il suo libro or più non è letto, ma fece colpo. Molti dappoi si occuparono dei « corpi marini che sui monti si trovano »; quali il Valisnieri, lo Stelluto e il gesuita Cesi; non posando però teoriche soddisfacenti. 1639-1700

Qui vennero a studiare geologia il tedesco Kircher, che si fece anche calare nel cratere del Vesuvio [8]; uno di quei talenti universali, che han bisogno di cogliere idee complesse, quali furono l'unità delle nazioni, la scrittura uni-

versale, la stenografia; ma i suoi libri sparse di ciancie e fantasie. Estesa largamente la sua fama, i principi anche protestanti gli mandavano danari per esperienze, e rarità onde arricchire il famoso museo del collegio Romano. Lo svedese Stenon, fattosi cattolico, più scientifico spirito volse alla struttura de' terreni toscani, e primo avvertendone la stratificazione [9], stabilì siano depositi orizzontali del fluido, diversi ne' componenti, che l'accensione di vapori sotterranei, o scoscendimento dei letti superiori, sollevò in montagne ed in variate inclinazioni: riscontra che il terreno toscano, due volte fu piano e secco, due aspro e montuoso, e due coperto dall'acque. Così fondava la geologia e la cristallografia.

1633-1714 Bernardino Ramazzini da Carpi nelle *Efemeridi barometriche* sosteneva l'efficacia de' cambiamenti atmosferici sopra la sanità; parlando delle fontane modenesi, dà come praticati da antichissimo quei che ora chiamiamo pozzi artesiani, ove forando la terra con un'*ingente trivella* « ad un tratto l'acqua erompe con impeto, portando sassi ed arena, e quasi in un istante si riempie di acqua il pozzo intero, e in sifatto modo si conserva costantemente »; avverte la temperatura elevata di queste scaturigini, e suppone derivino dal mare per strati di terre, spiegandone il sollevamento colle leggi ordinarie dell'idraulica [10].

Filippo Bonanni fece una raccolta di testacei, scrisse sulle chiocciole e le loro ova, e sostiene la generazione equivoca, come faceasi generalmente dietro 1626-94 agli antichi. Ma la confutò Francesco Redi aretino che applicò agl'insetti una savia incredulità; e così poi fecero e Swammerdam ed i più fino ai giorni nostri, quando la teoria impugnata tenta risorgere con corredo di scienza e d'osservazioni, ristretta però agl'infusorj.

Il Redi scoprì la sede del veleno della vipera: e più che le verità, è notevole il suo metodo d'indagarle, e il dimostrarle con accuratezza, buona fede e temperata polemica; negli sperimenti non traviato dai pregiudizj fra cui era cresciuto, eppur rispettando chi opinava diverso. Confrontando carne esposta all'aria con altra sepolta o sotto campana, accertasi che i vermi sviluppatisi sulla prima sono deposti da insetti; ma s'accontenta di dire parergli *verisimile* che le carni putride non offrissero che un luogo opportuno alla schiusa delle ova, e un pascolo ai nuovi esseri. Nè crede superfluo il confutare l'opinione che dalle viscere d'un toro nascano le api: non l'avevano asserito i Greci? non l'avea cantato mirabilmente Virgilio? era dunque una verità per quei molti, per cui la scienza riduceasi a una serie d'atti di fede. Alle sue induzioni ne opponevano altre i dotti, alcuni pretendendo anche appoggiarsi all'esperienza. Il Kircher asseriva d'aver fatta egli stesso questa sperienza: prendasi polvere di serpenti, si semini in terreno grasso e umido, si annaffii alquanto con acqua pluviale, si esponga al sole di primavera; e fra otto giorni si vedranno formicolarvi verminetti, che nudriti con acqua e latte, diverranno serpentini perfetti, capaci di perpetuare la specie. Il Redi non mette in canzone l'avversario; solo asserisce che più volte ritentò l'esperienza, e non gli è mai riuscita.

Fu anche buon poeta e buon medico, e venuto in un tempo che ad ogni viscere s'attribuiva un rimedio proprio, ad ogni sintomo uno specifico, e la moltiplicità di questi portava complicatissimi miscugli, si propose di non avventurarsi a nuocere con rimedj fallaci; e non assicurandosi quali fossero buoni, quasi non ne adoperò veruno, attenendosi alla medicina aspettatrice. — Godo (scriveva al Lenzoni) ch'ella sia nel numero de' professori, che non « inquietano i poveri malati con tanti e varj rimedj, sapendo che la natura « gode del poco o buono, e si solleva coi semplici rimedj e con la dieta ben « regolata; dove per lo contrario s'aggrava di molto con quei tanti sciroppi, « pillole, elettuarj ed altri galenici composti, inventati, cred'io, non per altro « che per ingrassare l'ingordigia degli speziali ».

L'onorano gli scolari suoi Bonomo, Castoni, Sangallo, Del Papa e Lorenzini, il quale diè la prima esatta descrizione della torpedine, notando l'organo eccitatore. Intanto col microscopio, consistente però solo in una lente, il Malpighi, Leuwenhoek ed altri avanzavano la conoscenza degli animali infusorj, che pareano sottrarre ai sensi il mistero del loro organismo.

Gianandrea Della Croce veneziano nella *Chirurgia universale* esposo le scoperte fatte sin allora nell'anatomia. Ad Alessandro Benedetti da Legnago, che come medico in capo degli eserciti veneti, descrisse le battaglie contro Carlo VIII, è dovuta la prima istituzione d'un teatro anatomico, e il primo cenno della notomia patologica e della litotripsia [11]. Benivieni da Firenze eseguì ben prima del Paré la legatura dei vasi, ed operazioni di gran difficoltà, prudenti e felici; notomizzò patologicamente uno scirro allo stomaco, l'ulcerazione dell'omento, i polipi sanguigni, i calcoli biliari [12]. Eppure l'anatomia era sì poco avanzata, che fin contusioni e lussazioni curavansi con droghe e sciloppi: il Guicciardini (lib. VII) narra sul serio che a Giulio d'Este « erano stati tratti gli occhi, ma riposti senza perdita del lume nel luogo loro, per presta e diligente cura dei medici ». All'opera del Mondino bolognese, per tre secoli unico testo, aggiungeansi man mano le scoperte in forma di commento. Jacopo di Berengario da Carpi professore a Bologna, raccomanda agli scolari di non acchetarsi al detto altrui ma osservare da sè; egli stesso potè disecare centinaja di cadaveri, audacia allora senz'esempio fuor d'Italia; e fece molte scoperte, e nominatamente della membrana anteposta alla retina [13].

1575

Andrea Vesalio di Brusselle, notomizzando qualunque animale gli capitasse, poi uomini nelle scuole e nei cimiteri, indicò gli sbagli degli antichi, e che le osservazioni di Galeno erano fatte sopra scimie; professò a Pavia, a Bologna, a Pisa; pubblicò tavole anatomiche a Venezia, che levarono rumore quasi d'un nuovo mondo: ma le sue operazioni parvero assassinj, o bandito di patria passò a Venezia, e come medico militare imbarcatosi con Giovanni Malatesta da Rimini per Cipro e Gerusalemme, nel ritorno naufragò sulle coste di Zante, e morì di fame.

1514-64

Gabriele Fallopio modenese, pur rispettandolo, il convinse di errori, massime intorno ai muscoli addominali; con sagacia delicatissima distinse lo squi-

1523-62

sito sistema acustico e la testura delle fosse nasali, della mascella, dello sterno, del sacro; e lasciò il suo nome alle trombe collaterali all'utero. Credette con Galeno che i nervi derivassero dal cuore, e le arterie conducessero gli spiriti vitali da questo a tutto il corpo; ma lo corresse in quanto al cieco ed alla fibra muscolare, da cui escluse i nervi, e mostrò che cessa d'operare se taglinsi le fibre per traverso, no se s'incidano per lungo. Esattamente descrisse l'epiploon ed il piloro, e fece conoscere il mediastino, la pleura e la glandula lacrimale. Di sei o sette cadaveri all'anno potea disporre, e il duca di Toscana tratto tratto gli offriva un condannato a morte, *quem interficimus modo nostro et anatomizamus.* Il medico ridotto a carnefice! [14]

Della scoperta della staffa dell'orecchio, Fallopio cede il merito a Gianfilippo Ingrassia siciliano, che restaurò questa scienza nell'università di Napoli, si segnalò nella peste del 1575, e primo stabilì Consigli di pubblica sanità.

1510-74 Asselio di Cremona indicò i vasi lattei. Bartolomeo Eustachio da Sanseverino, professore nella Sapienza di Roma, studiò sui reni, la vena azygos e la struttura dell'orecchio e dei denti; seguì l'andamento d'alcuni nervi in prima arcano, e vide l'origine del gran simpatico. Quarantasei grandi tavole, per mancanza di mezzi lasciò inedite: quando Clemente XI le fece pubblicare dal Lancisi nel 1714, si vide prevenuta la gloria di Bartolini, di Bellini, di Pequeto, di Lavater e d'altri.

Dallo studio anatomico delle parti si passò al fisiologico dell'uso e delle relazioni di esse, dove ottennero lode Redi, Liceti, Baglivi, Pacchioni, De Marchettis. Giambattista Carcano Leone, professore a Padova dal 1573 al 1600, meritò un elogio dallo Scarpa. Col microscopio e colle injezioni si conobbe l'anastomosi delle estremità vascolari, il passaggio del sangue dalle arterie nelle vene, l'azione dell'aria su di esso, l'assorbimento chilifero, la digestione, la generazione ed altri fenomeni, spiegati diversamente dagli jatrochimici e dagli jatromeccanici.

Giulio Cesare Aranzi bolognese sottilizzò sul feto e sugl'involucri suoi, avviando a quell'organogenia, che nacque ai giorni nostri: e profittando delle scoperte di Realdo Colombo intorno alla circolazione, fece passar il sangue non più pei pori del setto, ma per la vena arteriosa ne' polmoni: sebbene poi anch'esso, come Colombo, si arrestasse all'opinione generale che il fegato fosse organo della sanguificazione.

1537-1619 Girolamo Fabrizio d'Acquapendente continuò Vesalio nel generalizzare le osservazioni anatomiche col paragonarle ad altri animali, e dalle somiglianze e diversità fra le specie derivar conseguenze. I suoi trattati, che sono frammenti d'un *Totius animalis fabricæ theatrum*, divide ciascuno in tre parti: descrizione dell'organo, sua azione, suo uso. Particolare cura pose alle vene, ed osservò le valvole esser dirette verso il cuore, sicchè a lui pare dovuta questa scoperta, piuttosto che al Sarpi, il quale dicono notasse la contrazione e dilatazione dell'uvea. Ricusando mercede dai grandi che assisteva ebbe ricchissimi regali, che dispose in un gabinetto col motto *Lucri neglecti lucrum.* Le

molte ricchezze da lui guadagnate faceano gola ai parenti; e allorchè di ottantadue anni esso ammalò poi guari, non dissimularono il dispiacere; onde il gran vecchio ne restò amareggiato, ricadde, e protestò essere stato avvelenato.

Sotto di lui studiò in Padova fin al 1602 l'inglese Harvey, al quale si dà merito d'avere scoperto la gran circolazione, benchè essa indubbiamente fosse già conosciuta in Italia, ed egli abbia imparato le vere funzioni del sistema vascolare da Eustachio e Rudio [13], cui senza citare copiò. Se non che, giovandosi dei progressi dell'anatomia sperimentale, rimosse le frasi viziose de' predecessori, assegnò più chiaramente il meccanismo generale della circolazione, ed espose con quella precisione d'idee e di parole che era mancata ai nostri.

Il sistema d'Harvey fu favorito anche dalla trasfusione del sangue, già accennata da Marsilio Ficino e dal Cardano, e, prima che a Londra, praticata dal Fracassati, dal Montanari, dal Manfredi, e con più rumore da Francesco Poppi che riuscì a farsene credere inventore. Poi nel 1661 Malpighi, che già nominammo, accertò col microscopio la circolazione ne' piccoli vasi e le anastomosi delle arterie e delle vene. Esso Malpighi meglio analizzò il sangue, scoprì la struttura del polmone e del fegato, vide la lingua e tutta la cute sparsa di papille, animate da fili nervei; rivelò la sostanza del cervello e le minute sue circumvoluzioni, la struttura glandulare dei visceri, e quella del nervo ottico in molti pesci, col che sovvertiva la teorica di Cartesio sopra il passare de' raggi luminosi per esso nervo al cervello; svolse le spire del cuore, che il Borelli (sei anni prima dello Stenon) aveva dimostrato essere di struttura muscolare; e ben prima d'Albino indicò che il colore dei Negri non risiede nella epidermide, ma nella secrezione del tessuto mucoso che sta fra essa e la pelle. Con mirabile longanimità seguitò l'incubazione dell'ovo, ma si tenne fermo sulle preesistenze e sullo sviluppo centrifugo, benchè cercasse un primitivo tessuto, di cui gli organismi non fossero che modificazioni; e tali giudicasse gli *acini* o follicoli glandulosi nella loro intima struttura. Gli avversarj, fra cui lo Sbaraglia, ribattè scrivendo la propria vita; e fu sventura che, da Innocenzo XII chiamato archiatro, interrompesse le osservazioni, che possono dirsi altrettante scoperte.

Il suo scolaro Antomaria Valsalva da Imola notomizzò il cervello, il cuore, -1723 l'apparecchio respiratorio, e meglio l'orecchio, già sessant'anni prima studiato dal piacentino Giulio Casserio; migliorò gli spedali e meritò esser encomiato e difeso dal Morgagni.

S'incominciò pure ad ammirare le analogie fra la struttura del corpo e la potenza delle funzioni della vita animale, facendo appoggio alla teoria delle cause finali. Il napoletano Marcaurelio Sanseverino diede in barbaro stile il primo trattato di anatomia comparata, stabilendo che gli organi de' diversi corpi differiscono solo nelle proporzioni fra le specie. Di tutto ciò veniva migliorata la medicina: e poichè si richiedeva coraggio a combattere errori di secoli, non vogliamo esser troppo severi a chi teneva alcuna zavorra di metodi

scolastici, di qualità elementari; se preferivansi i casi strani; se contro i sintomi dirigevasi la cura; se eccessiva importanza attribuivasi alle orine e ai casi critici, intorno ai quali il Fracastoro diede una teoria ingegnosissima ma tutta speculativa.

Gl'incrementi della matematica eccitarono la pretensione di spiegare i fenomeni della vita colle leggi della statica e dell'idraulica, donde la scuola degli jatromatematici. Santorio Santori di Capodistria durò trent'anni si può dire 1608-79 continuo sulla bilancia per valutare la traspirazione cutanea. Alfonso Borelli napoletano trattò dei moti animali, sieno gli esterni volontarj, sieno (studio più sottile e men certo) gl'interni spontanei, creando la parte più bella e rigogliosa della fisica animale. Ma a formole algebriche sottoponeva non solo la contrazione muscolare, ma tutti i fenomeni della vita, pretendendo assimilare l'equilibrio -1720 delle leve coi misteri della fisiologia. Giammaria Lancisi romano, archiatro e oracolo del suo tempo, trattò del moto del cuore e dell'aneurisma e delle morti improvise, che al cominciar del Settecento parvero farsi più frequenti; ma meglio attese all'osservazione pratica, e pe' suoi alunni nell'archiginnasio pa- -1704 trio stese un buon compendio d'anatomia. Lorenzo Bellini fiorentino, di non vent'anni pubblicava l'esercitazione anatomica sulla struttura dei reni, poi della lingua; e col non dissimulare l'alto concetto che nutriva di sè, amareggiossi la vita.

-1706 Che i morbi dipendano soltanto da solidi viziati negò Giorgio Baglivi raguseo, propagatore della medicina osservatrice, massime nelle costituzioni epidemiche: e col sospettare una forza vitale avviò a congiungere la fisica col vitalismo. Certo il sistema jatrofisico introdotto da lui e dal Pacchioni di Reggio, è quel che conteneva maggior numero di verità. Della febbre petecchiale, che desolò Italia nel 1505, primamente descritta con esattezza da Gerolamo Cardano, molti trattarono, e principalmente il Fracastoro e Massa e Andrea Trevisio. Altri esaminarono la tosse convulsiva, il catarro epidemico, e lo scorbuto propagatosi: la rafania fu distinta per morbo particolare. Troppe ricorsero occasioni di osservare la peste bubonica; e le cause assegnatene farebbero ridere, se l'età nostra risuscitandole non ci avesse insegnato a compatire. -1576 Giuseppe Daciano di Tolmezzo buon osservatore, trattò della peste e delle petecchie, con molte savie osservazioni sue proprie, e fu de' primi a distinguer la peste bubonica dalle febbri contagiose con cui veniva confusa. I migliori prendevano a considerare le malattie non come enti astratti, ma come modi dell'organismo, perciò studiando le relazioni fra la macchina umana e gli agenti esterni, la cui potenza si deduceva non da teoriche prestabilite, ma dagli effetti; e convinceansi che alle leggi della vita sono inapplicabili quelle della materia inerte, e che unico vero sistema è l'esperimento.

Giambattista Montano e Marsilio Cognati veronesi restaurarono cogli scritti -1572 e colla pratica la scuola d'Ippocrate. Giovanni Argentieri chierese contraddisse a Galeno e agli ammiratori degli antichi [16], sbandendo le ragioni sofistiche, e i tanti spiriti cui la scuola ricorreva per ispiegare le funzioni; sottrasse alla

volontà dell'anima la forza medicatrice, per attribuirla alle leggi della natura; discorse ragionevolmente del sonno; negò che le vene nascano dal fegato, e che le singole facoltà intellettuali risiedano in parti distinte del cervello; mentre Cornelio Ghirardelli [17] aveva prevenuto Gall sostenendo la localizzazione delle facoltà, e la corrispondenza degli organi loro colle protuberanze del cranio.

Anche Girolamo Capodivacca, professando a Padova, combattè Galeno, ma senza sapersene sempre strigare. Fortunato Fedele svertò molti errori correnti, stabilì canoni di filosofia medica, e raccomandò si pensasse conservare o restituire la sanità, lasciando il resto alla filosofia astratta; parsimonia dei farmachi, non badare alle pretese facoltà naturali de' rimedj, e tanto meno ai murmuri e agli amuleti. Perocchè i barbassori, disapprovando questi novatori irriverenti alla sapienza di Galeno e degli Arabi, negavano le verità nuove perchè repugnanti alle osservazioni vecchie [18], e perseveravano nelle prescrizioni antiche. A Gregorio XIV fu dato a bere per quindicimila scudi d'oro potabile. In una grotta vicin di Bracciano s'introduceva l'infermo di malattie cutanee dopo averlo purgato, e nudo e disteso sul terreno s'addormentava mediante soporiferi; le biscie tratte dall'alito del sudore, a centinaja attorcigliavansegli al corpo, leccandolo innocuamente; in capo di tre o quattro ore traevasi dalla caverna, e così seguitavasi fino alla tarda guarigione [19].

Più consueto era l'accoppiare alla medicina ricerche ed osservazioni astrologiche. Luca Guarico napoletano vescovo scrisse di questa scienza, e troppi altri l'associarono alla loro pratica; l'illustre Fracastoro trae da influssi di stelle le simpatie e antipatie; Lodovico Settala milanese mette in relazione coi pianeti gli organi tutti, e fin le linee facciali e le rughe e i nèi, e vuol che il sole operi sulla forza vitale, la luna sulla vegetativa, mercurio sull'immaginativa, venere sull'appetitiva, marte sulla repulsiva, giove sulla naturale, saturno sulla ritentiva [20]. Non ripeteremo la lunghissima serie dei secretisti ed alchimisti, fra cui Pietro De Platea di Trapani, cerco anche fuori d'Italia, dava i suoi secreti senza interesse. Girolamo Chiaramonti, autore della *Fenice della medicina*, inventò la polvere di Baida, specifico che gli guadagnò molti danari, dopochè il duca d'Ossuna la fece provare sopra dodici malati scelti a caso nell'ospedal dell'Annunziata e che tutti guarirono. Principe de' rimedj nuovi era la chinachina, allora portata dal Perù, e qui diffusa dal cardinale di Lugo e da altri Gesuiti. La difesero i nostri pratici, più attenti a valersi dell'effetto che ad esplorarne la natura: e dopo Sebastiano Bado genovese, Francesco Torti di Modena la proclamò, adoperolla anche nelle febbri perniciose, poi fu estesa ad altre malattie, massime di languore. 1640

Perchè i medici francesi repugnavano dal salasso, Leone Botalli d'Asti insegnò che, come in una sorgente più acqua cattiva s'estrae, più ne vien di buona, come nelle mammelle più latte si succhia, di migliore se ne separa, così avviene del sangue; onde i suoi salassavano per ogni male e per corruzioni d'umori. Altri invece aspettavano miracoli dalle acque minerali, di cui

si migliorò l'uso, e de' bagni sui quali si stampò una famosa raccolta a Venezia il 1553. A Napoli, in Sicilia, a Malta vennero di moda le cure per mezzo dell'acqua diaccia [21].

D'inferior condizione tenevasi ancora il chirurgo, e faceva pratica sotto ai barbieri, scopando la bottega, pettinando, svellendo i calli. Fin dal 1400 in Sicilia conosceasi l'innesto di nasi e labbra, ridestato da Gaspare Tagliacozzi [22]. L'uso delle armi da fuoco portò a nuove indagini; e capitale, benchè poco conosciuta, è l'opera di Alfonso Ferri napoletano (*De sclopetorum vulneribus*. Lione 1554). Un segreto per guarirle aveva un medico torinese, dal quale Ambrogio Paré insigne pratico lo comprò, facendone stima più in proporzione del prezzo che del valore effettivo. Cesare Magatti da Scandiano attese a semplificare la chirurgia. Girolamo Mercuri, autore della *Comare* e degli *Errori popolari in Italia*, uscì di domenicano perchè il vulgo ne rideva, e col nome di Scipione girò tutta Europa, finchè vecchio tornò al suo Ordine.

-1613

Orazio Monti (*Del governare gli eserciti e i naviganti*, 1627), e con maggiore pienezza Lucantonio Ponzio (*De militum in castris sanitate tuenda*, 1685), cercarono migliorare la sorte de' soldati, che la società condanna a tanti patimenti incompassionati. Bernardino Ramazzini scrisse sulle malattie degli artefici e delle monache, e sulla conservazione dei principi.

Giambattista Selvatico lodigiano voleva che dall'esperienza non si scompagnasse lo studio de' medici precedenti; derise l'uso delle pietre fine per farmaco, e (*Sullo scoprire coloro che fingono malattie*, 1595) parla delle gravidanze simulate o nascoste, degli ossessi, della fascinazione, dell'impotenza, della finta verginità e d'altre finzioni, appoggiandole a storielle curiose. Il siciliano Fortunato Fedeli, profittando de' lavori parziali dell'Ingrassia e del Selvatico, toccò tutti i punti della medicina legale [23], e alcuni speciali del tempo, come le malie e la tortura. Con maggior dottrina e senso pratico ne ragionò il romano Paolo Zacchia (*Quæstiones medico-legales*, 1621).

Che in fatto di medicina l'Italia passasse ancora per maestra, n'è prova il non conoscersi forestiero illustre che non fosse allievo delle università nostre. Paracelso studiò a Bologna, a Roma, a Padova; Solemandro a Roma, a Pisa, a Ferrara; Langio a Pisa prese la laurea, dopo seguìto le lezioni di Leoniceno e di Vigo; Eurnio studiò in Padova e in Pavia; Teodoro, Jacopo e Bonifazio Zwinger all'università di Padova e ad altre d'Italia; Linacro in Firenze e in Roma, come Bruceo; in Padova Struzio Dessinio, primo confutatore di Paracelso; come Erasto che poi fu in Bologna, dove Monavio, De Pratis, Serveto; Cornelio Agrippa qui militò per sette anni, e professò anche in Torino ed in Pavia; Volchero Coitee fu discepolo di Fallopio e di Eustachio; Joubert dell'Argentieri a Torino; Bahuin dell'Acquapendente; in Padova studiò anche suo fratello Giovanni; e Dodoneo che più volte tornò a visitare le scuole d'Italia; Amato Lusitano stette scolaro e professore in Bologna; Rodrigo de Fonzeca a Pisa ed a Padova; Guilandino, dal Fallopio salvato dalla schiavitù algerina, fu alunno e quindi maestro nell'università di Padova, ove pure

studiarono Giovanni Schenk, Spigel, Gaspare Hoffmann, Fyens discepolo di Mercuriale, d'Aranzi, d'Aldrovandi, di Tagliacozzi. Nè cessò col secolo l'affluenza degli stranieri; e la sola università di Padova noverò fra' suoi allievi Maurizio Hoffmann, Posthio Gaspare seniore, Tommaso e Gaspare giuniore, Bartolino, Meibomio, Rolfink, Sennert, Wepser, Giovan Giorgio Wirsungio, Giovanni Weslingio, altri ed altri.

La chimica, fantasticando a ricercare oro e longevità, era giunta a felici risultanze. I nostri preparavano molti farmachi, il sublimato corrosivo, i saponi medicinali: acque distillate e quintessenze erano prerogativa di Firenze, come di Venezia la teriaca. Alcuni volsero le indagini sulla chimica organica, e nominatamente il Servio di Spoleto sul latte, sul sangue il Barbato di Padova, il Baglivi, il Malpighi; e a tacer altri, fiorirono in Germania Angelo Sala e in -1639 Inghilterra Giovan Francesco Vigani, vicentini. De' quali il primo combattè -1683 le ciarlatanerie, i rimedj universali, la trasmutazione, e trattando dello zuccaro, del tartaro, della distillazione, dell'antimonio, mostrasi operatore diligente e osservator arguto, e tocca ai confini della scienza moderna quando definisce che l'olio di vitriolo non è altro che il «vapore solforoso che ha tolto *qualche cosa* all'aria, all'ambiente». Il Vigani, procedendo egli pure a sperimenti, comprese che un composto determinato (sale) risulta dalla combinazione d'egual quantità d'un medesimo acido con una calce metallica (ossido).

Quanto alle applicazioni, Antonio Neri, prete fiorentino, nell'*Arte vitraria* (1612) esibì eccellenti precetti sulla fabbrica degli smalti, de' vetri colorati, delle pietre artifiziali e degli specchi metallici: Martino Poli di Lucca inventò un secreto per rendere mortalissime le battaglie, e Luigi XIV, cui lo presentò, il colmava d'elogi e di doni, ma gli faceva promettere di non mai propalarlo: Vincenzo Casciarolo di Bologna, studiando le pietre bianche che si trovano ne' contorni della sua patria, e calcinandole col bianco d'ovo e altre materie organiche, ottenne fin dal 1602 un prodotto nuovo che dava luce anche la notte, e ch'egli chiamò *pietra solare*, prevenendo di mezzo secolo la scoperta del fosforo di Brandt.

Nella matematica alcuni lavoravano alla sintesi antica, altri perfezionavano l'algebra. Fra i primi nomineremo Federico Comandino urbinate; Francesco Galigaj, che nella *Somma d'aritmetica* sciolse le equazioni di secondo grado indeterminate difficili; Giambattista Benedetti veneziano, che a ventitre anni pubblicò la *Risoluzione di tutti i problemi d'Euclide con una sola apertura di compasso* (1553), ardua condizione cui superò con grande sagacia. Il Patrizio voleva introdurre la metafisica nella geometria, e dimostrar gli assiomi. Francesco Maurolico messinese cominciò un'enciclopedia delle mate- 1494-1575 matiche pure e applicate, e traducendo e commentando Archimede, Apollonio, Diofante, li trasse a nuove risultanze. Sapevasi che il quinto libro di Apollonio sulle sezioni coniche versava intorno alle rette che finiscono alle circonferenze di quelle, e il Maurolico lo rifece con savj accorgimenti. Bella applicazione fu il riflettere che le curve tracciate dallo stilo del gnomone solare sono sempre

sezioni coniche, variate secondo la natura del piano su cui si projettano; prima volta che la gnomonica si considerasse sotto aspetto geometrico. Attentissimo osservatore e arguto filologo, scrisse poesie italiane e sicule, e di filosofia, grammatica, teologia, e principalmente di ottica; determinò il centro di gravità di molti solidi: e la generosa sua città, da lui protetta di fortificazioni, gli assegnò cento scudi d'oro perchè continuasse i suoi lavori e la storia patria; Carlo V e il suo bastardo don Giovanni lo onorarono pei calcoli astronomici, coi quali avea predetta la costui vittoria sui Turchi.

Bernardino Baldi, allievo del Comandino, tradusse gli *Automi di Jerone*, ben trattò della gnomonica, compose paradossi matematici, e preparava una biografia de' matematici. Già l'indicammo fra i poeti (Cap. CXLII); inoltre fece una raccolta d'iscrizioni, e tentò interpretare le eugubine; studiò l'ebraico e il caldaico per capir la Bibbia, e l'arabo e l'illirico sotto Raimondi che presedeva alla tipografia orientale de' Medici; possedette sedici lingue, e lasciò novanta opere, notevoli per molti rispetti [24].

Ignazio Danti domenicano, vescovo d'Alatri, tradusse la prospettiva di Euclide e di Eliodoro e la sfera di Proclo, con annotazioni non ispregevoli, come quelle che fece sul Vignola e sul trattato del radio dell'Orsini; nelle *Scienze matematiche ridotte a tavole* diede una genealogia di esse; accennò la diminuzione dell'obliquità dell'eclittica, dedotta dal paragone delle antiche colle nuove misure. Cosmo granduca gli aveva affidato il progetto d'unire il Mediterraneo coll'Adriatico, e gli fece fare grandi carte geografiche, e tracciar la meridiana in Santa Maria Novella a Firenze.

Il linguaggio algebrico era al balbettare; sapeansi risolvere solo le equazioni determinate di primo e secondo grado e alcune derivatene, nè s'era volta la considerazione sulle radici negative o immaginarie. Ma Scipione Del Ferro bolognese, risolto un caso parziale d'equazione cubica ($x^3+px=q$), ne comunicò il segreto ad Antonmaria del Fiore, il quale pubblicamente sfidò Nicola Tartaglia in Venezia. Questi, già vittorioso d'una disfida di Giovanni De Tonini, confuse il nuovo emulo con una soluzione più generale, e sotto giuramento l'insegnò a Girolamo Cardano milanese, il quale pubblicolla nella sua *Ars magna* (1545), applicandole il proprio nome che le è rimasto. Essendosene il Tartaglia querelato, venne a sfida di trentun problemi col Del Ferro, e ne propose di più ardui, dove appare algebrista superiore. Queste sfide e nove libri di risposte che il Tartaglia dava a quesiti speditigli da principi, monaci, ambasciadori, architetti, attestano con quanto ardore si proseguissero tali studj.

1535 (margin note)

1500-57 (margin note) Il Tartaglia nasceva da un cavallaro; nel sacco di Brescia ebbe tagliata la lingua, donde il suo soprannome; visse povero e tutto nelle matematiche; applicò la geometria a determinare il movimento curvilineo e la caduta de' gravi, e tentò ricostruire la meccanica; molto attese alla balistica e a problemi d'artiglieria, e ne' *Quesiti e invenzioni diverse* dà la dimensione dei pezzi da guerra, e il modo di servirsene e stabilirne la capacità. Ingegnosi suoi trovati sono il misurare l'area di un triangolo a lati conosciuti senza cercar la perpen-

dicolare; e la *travagliata invenzione* per rimettere a galla qualunque nave affondata, per pesante che sia.

Il Cardano, che già conosciamo come singolar mistura di sapere e di stravaganza, trattò di tutto con analisi inventrice: sulla meccanica fece giudiziose osservazioni, valutò la gravità e resistenza dell'aria, cercò una misura del tempo nella pulsazione dell'arteria; insegnò un lucchetto a combinazioni mutabili, che si chiude sotto la parola *serpens*, invenzione che mal s'arrogano i Francesi [25]; riconobbe la più parte delle proprietà delle radici, indicò le negative nelle equazioni quadrate, ogni equazione cubica aver una o tre radici reali, e queste sapeva raggiungere per approssimazione, indicarne il numero e la natura, o secondo i segni, o secondo i coefficienti; trasformare un'equazione cubica perfetta in un'altra mancante del secondo termine; inventò il calcolo delle radici immaginarie, tanto spediente all'analisi; pubblicò pure il metodo di sciogliere le equazioni biquadrate, trovato dal Ferrari; applicava l'algebra alla geometria dei problemi, prima di Vieta e Cartesio; prima di Harriot, cui Montucla ne dà il merito, fece l'equazione eguale a zero; in un tempo in cui al Tartaglia pareva un gran che l'avere scoperto il cubo di $p+q$ o l'equazione tra il cubo e una linea, e tra due porzioni di questa, fu trovata la bella sua formola, fondamento ai lavori più insigni e perfino all'elegante generalizzazione di Harriot: anzi è notevole che da questo in poi non si è dato un passo nella soluzione completa delle equazioni letterali.

Rafaele Bombelli bolognese (*Trattato d'aritmetica*, 1572) fu il primo che desse regole onde calcolare le quantità radicali immaginarie, e un metodo uniforme per risolvere le equazioni di terzo e quarto grado. Pier Antonio Cataldi, professore a Bologna, lavorò d'analisi indeterminata e sui numeri perfetti; nel *Metodo brevissimo di trovar la radice quadrata* insegna ad accostarvisi colle serie infinite mediante un processo uniforme; e nell'uso delle frazioni continue, di cui si fa merito ad altri, indica il primo passaggio dal finito all'infinito. Francesco Barozzi veneziano s'occupò del tracciare gli assintoti; e fu processato nel 1587 dall'Inquisizione per libri proibiti ed arti magiche. Il piemontese Peverone calcolò le probabilità. Tommaso Guerrino, probabilmente milanese, ma fu certamente buon matematico, per povertà servì d'alabardiere alla città, e se ne hanno a stampa l'*Euclide in campagna* (1663), e trattati di gnomonica, stereometria, geodesia.

Profittare di tutte le scoperte, chiarir le vie, ridurre le ipotesi a scienza, fu il merito di Keplero che con ardito ipotesi raggiunse le vere leggi mondiali, e del nostro Galileo Galilei [26]. Mentre nella patria università studiava medicina e filosofia, questo s'appassionò delle matematiche, e a vent'anni già era un de' geometri più robusti. Vedendo in chiesa dondolar una lampada, riflette che le oscillazioni grandi o piccole ne succedono in tempi eguali; sicchè può prendersene una misura del tempo. All'uopo stesso di crescer forza e precisione ai sensi, inventa il compasso di proporzione, il microscopio [27], il termometro; e sebbene nol riducesse comparabile mediante un punto fisso di par-

tenza, mai fin allora non erasi applicato un fenomeno fisico a misurare l'intensità d'una causa. Della meccanica, stazionaria da Archimede in poi, sodò i principj, trattando della statica e della dinamica; e mercè il suo teorema dell'equilibrio de'pesi disuguali o delle velocità virtuali, provvide all'insufficienza e all'eccesso degli sforzi.

Da questi canoni del moto accelerato e ritardato dedusse corollarj importantissimi. Bamboleggiando con Aristotele, si stampava che la palla, uscendo dal cannone descrive due lati d'un parallelogrammo: — Non è vero (diceva Tartaglia), ma la retta descritta al primo uscire, e quella del cadere sono tangenti d'un arco di cerchio ». Vedendo che la forza necessaria per sostenere un peso sovra un piano inclinato, diviene zero sopra uno orizzontale, ed eguale al peso in uno perpendicolare, il Cardano conchiudeva tal forza variare in ragion diretta dell'angolo che il piano fa coll'orizzonte. Alquanto meglio il Benedetti attribuiva la forza centrifuga dei corpi all'inclinazione loro a moversi in linea retta.

Il moto composto si trova indicato in Aristotele, e implicito nei ragionamenti d'altri autori, pure sembra che nessuno se ne valesse di proposito prima che Galileo dimostrasse parabolico il moto de' projetti; donde venne pur a comprendere la deflessione curvilinea, cagionata da forze operanti in tempi infinitamente piccoli. Mentre con Aristotele diceasi che la caduta de' gravi s'accelera in ragione diretta del peso e inversa della densità del mezzo, Galileo sperimentò che nel vuoto cadono con eguale velocità il cotone e il piombo, e diede la legge dell'acceleramento dei gravi e della discesa pei piani inclinati; volersi una forza maggiore dell'ostacolo per movere un peso, o supplirvi colla maggiore velocità. Poi per ragionamenti chiari che gli spazj percorsi nella caduta stanno come i quadrati de' tempi, e crescono giusta i numeri dispari; e che lo spazio intero è metà di quel che sarebbesi percorso uniformemente fin dal principio colla velocità finale. Sul resistere de' solidi alla frattura delle loro parti, espose principj oggi assentiti, benchè da Cartesio derisi. Nel trattato *Delle cose che stanno nell'acqua*, stabilì quel che chiamasi paradosso idrostatico, conoscesse o no le opere di Stewin; e mostrò che la forma dei corpi non contribuisce a renderli più o meno galleggianti.

Il medico Fracastoro, un de'primi a surrogare alle cause occulte l'azione degli atomi, e che considerava i corpi come attraentisi un l'altro, ed assegnò un principio imponderabile ai fenomeni elettrici, magnetici e fisiologici, combattendo gli epicicli spianò la via al sistema copernicano, ed erasi pel primo valso di lenti astroscopiche[28]. L'invenzione rimase sterile, fin quando si udì che in Olanda erasi trovato un non sapeasi quale istrumento, che ingrossava alla vista gli oggetti lontani. Galileo studiò le leggi della refrazione, tanto che si chiarì poter ingrandirsi fin trenta volte il volume d'un objetto, e regalò uno strumento da ciò al senato veneto, che ricompensollo largamente. Quale smania prese allora tutti di metter l'occhio a quello stromento, che poi da Demissiano fu detto telescopio! Il Sirtori, costruitone uno, andò sul campanile

di San Marco per fare osservazioni, scevero dalla moltitudine: ma appena il riconobbero, ecco salir curiosi in folla, ed egli dovette per più ore lasciarli guardare; nè potè sottrarsi alle inchieste che fuggendo dalla città [29]. Subito Venezia s'empì di fabbricatori di cannocchiali, cercatissimi dapertutto: ma Galileo gli applicava ad altro che a curiosità.

Il suo telescopio componeasi puramente d'un objettivo convesso e d'un oculare concavo, sicchè dava appena un'ampliazione lineare di trentadue volte, e angustissimo campo abbracciava, di che cresce la meraviglia come gli sia bastato a scoperte più magnifiche che mai non si facessero con raffinatissimi stromenti [30], e che pubblicò nel *Nuntius sidereus*, appena dieci mesi dopo 1610 trovato quell'istromento. Della luna vide scabrosa la superficie e i contorni, e vi suppose montagne, anche più alte delle nostre, argomentandolo dai varj tempi e gradi con cui riflettevano i raggi solari; e il color cenerognolo della sua parte oscura attribuì alla luce del sole ripercossa dalla terra. I pianeti gli parvero corpi rotondi come la luna, mentre le stelle fisse v'aveano solo sembianza di corpi scintillanti. Nelle plejadi conta non meno di quaranta stelle; e d'un'infinità scorge composte la via lattea e la nebulosa di Orione. Notò le fasi di venere; avvertì che saturno pareva avesse ali, le quali poi si trovò esser l'anello. Il sole, che reputavasi fiamma purissima, e' dichiarò corruttibile e roteante, inducendolo dalle sue macchie. Ravvisa attorno a giove quattro minori astri, che al domani han mutato posto, e gli accerta lune, scoprendo [31] così quel bel sistema, che offre il compendio del solare di cui fa parte, e in un sol tratto espone all'occhio parti che nel sistema planetario riuniamo soltanto col raziocinio.

Stupiva egli, stupiva il mondo di sì nuovi trovati, e indarno la grave invidia credeva screditarli dissimulandoli. Egli stesso non affrettavasi a pubblicarli, o gli annunziava mascherati; il che poi diede appiglio a dispute di priorità [32].

Ancor più delle invenzioni sono mirabili i raziocinj suoi, quel filo d'idee esposte con limpidezza, sebben talvolta prolissa; e i metodi che insegnò, e gli errori di cui scaltrì. Non chetarsi all'autorità; negligere le ricerche intorno all'essenza delle cose, le dimostrazioni *a priori*, le astrazioni assunte come realità, le ipotesi adottate come teoriche; tenere il dubbio *qual padre delle invenzioni* e strada alla verità, e la verità sola volere, e riscontrarla coll'osservazione scrupolosa [33], col calcolo, collo scandaglio geometrico, anzichè affidarsi alla dialettica, la quale può bensì dimostrare il trovato, ma non trovar nulla; non opporre autorità ad autorità, bensì alle asserzioni de' filosofi il gran libro della natura, la quale « opera molto con poco, e le sue operazioni sono tutte in pari grado meravigliose ».

Tal è il metodo di Galileo, col quale già metteva in pratica ciò che Bacone ridusse poi a teoriche. Meglio di questo [34] merita dunque il titolo d'instauratore della filosofia e della scienza, e comprendiamo quel che significasse allorchè dicea d'aver consumato più anni nella filosofia che mesi nella matema-

tica; oltre che Bacone, se dà il programma delle scoperte future, nessuna ne fa, sproveduto di spirito inventivo; possiede un metodo mirabile che descrive con precisione, celebra con entusiasmo, predica con eloquente apostolato, ma non ne fa alcun uso insigne. Eppure minor efficacia di Cartesio e di Bacone ebbe il nostro, perchè a convincere gli altri o spingerli alle ricerche badò meno che a chiarir se stesso e ad applicare. In fatto l'isocronismo del pendolo usò a misurare le pulsazioni dell'arteria e il tempo; stabiliva le leggi della consonanza e dissonanza, e dei colori nel trattato perduto *De visu et coloribus*; sulle fortificazioni scrisse un'opera, rimasta inedita fino ai giorni nostri; dai satelliti di giove conosce potran determinarsi le longitudini, ed offre quest'applicazione alla Spagna che non ne indovina l'interesse [35].

Per comprendere la grandezza di lui vuolsi paragonarlo a' suoi contraddittori. I Platonici credeano il cielo governato da forze speciali, che nulla avessero di comune colla terra; i Peripatetici eransi fabbricata un'astronomia a priori; il dottissimo gesuita Clavio quando udì la scoperta dei satelliti di giove, dicea che per vederli occorrerebbe prima un istromento per fabbricarli; Sizzi, astronomo di Firenze, negava potersi dare più di sette pianeti, perchè sette sono i rami del candelabro ebraico, e a sette mesi il feto è perfetto; rappresentavansi mascherate per celiare le lune di giove; la Corte di Francia esibiva doni a Galileo se trovasse astri da chiamare borbonici, come medicei aveva intitolati quelli; e allorch'egli, lasciando cascare un grave dalla torre inclinata di Pisa, convinse d'erroneo il teorema d'Aristotele che proporzionava la celerità ai pesi, destò un tale vespajo, che dovette da quell'università passare a quella di Padova, sotto un governo che nelle opinioni filosofiche consentiva la libertà negata nelle politiche [36].

Benchè i più con Tolomeo tenessero l'immobilità della terra, e attorno ad essa roteare i pianeti, pure Nicolò da Cusa avea preconizzato il sistema pitagorico [37], che pone per centro immobile il sole, e fu fatto cardinale, e morto a Todi, venne sepolto in San Pietro in Vincoli a Roma. Nicolò Copernico prussiano da Thorn, allievo dell'università bolognese e maestro della romana, appoggiato al metafisico argomento che la natura adopera sempre le vie più semplici, e che bellezza e semplicità appariscono meglio nel sistema pitagorico, sostenne che la terra, come gli altri pianeti, giri attorno al sole. Prelati insigni lo eccitavano a far pubblico questo sistema; nel dedicare le sue *Rivoluzioni degli orbi celesti* a Paolo III, tratta d'assurda la immobilità della terra, e — Se « mai ciarrieri, ignoranti di matematiche, pretendessero condannare il mio « libro mediante qualche passo della Scrittura, male stirato al loro proposito, « ne sprezzerò i vani attacchi ... Lattanzio ha detto baje sulla forma della « terra; e in soggetti matematici si scrive per matematici »; dai giudizj falsi e dalle calunnie chiede protezione al capo della Chiesa, tanto più che questa può trar vantaggio da tali ricerche sulla durata dell'anno e sui movimenti della luna. Appena usciva quell'opera, Copernico morì; ma l'anno stesso Celio Calcagnini aveva sostenuto *quod cœlum stet, terra autem moveatur*.

1473-1543

Anteriormente a tutti questi Gian Alberto Widmanstadt, trovandosi a Roma nel 1533, in presenza di Clemente VII, di due cardinali e d'illustri personaggi espose il sistema pitagorico, e n'ebbe in dono dal papa un bel codice dell'opera greca *Del senso e del sensibile* di Alessandro Afrodiseo, sul quale, ora conservato in Monaco, egli medesimo fece annotazione di questo accidente. Il padre Antonio Foscarini carmelitano da Napoli, partendo per predicare a Roma, scrisse al generale del suo Ordine, cercando appaciare il sistema de' Pitagorici e di Copernico coi passi scritturali che sembrano repugnarvi; lettera lunga, non inelegante, e sgombra dallo sofisterie solite in chi toglie a difendere o condannare di proposito[38]. Mentisce dunque chi imputa la Chiesa di nimicizia originale contro una dottrina che non l'offendeva. Dicasi piuttosto che questa era contrariata nel vulgo dal testimonio dei sensi, e dai pregiudizj negli scienziati, cui rincresceva disimparare l'imparato, e rinnegar la fede in Tolomeo e in Aristotele.

Il Chiaramonti di Cesena, in un'opera del 1632 ne argomentava in modi sifatti: — Gli animali che si movono, hanno membri e flessure; la terra non « ne ha, dunque non si move... I pianeti, il sole, le fisse, tutti sono d'un « genere solo, che è quello di *stelle;* dunque o tutti si movono, o tutti stanno « fermi... È un grave sconcio il mettere fra i corpi celesti così puri e divini « la terra, ch'è una fogna di materie impurissime ». Esperienza, esperienza, esclamavano altri: un sasso gettato in alto non ricadrebbe tante miglia lontano quante la terra ne girò in quell'istante? l'uccello spiccatosi dal suo nido, saprebbe più ritrovarlo se la terra si fosse roteata sotto di lui? Inoltre non è accertato che la luna gira attorno alla terra? perchè essa sola avrebbe tal proprietà? Alessandro Tassoni, pensatore così ingegnoso e indipendente, faceva questa objezione, che ridicola oggi, pure molti allora cattivò: — Stiasi « uno nel mezzo d'una camera fermo, e miri il sole da una finestra prospiciente « a mezzogiorno. Certo se il sole sta fermo nel centro e la finestra gira con « tanta velocità, in un istante sparirà il sole da' colui occhi » [39]. Il Vieta, perfezionatore dell'algebra, intelletto eminentemente filosofico, nell'*Harmonicum cœleste* che giace autografo alla Magliabechiana, sostiene che il sistema copernicano deriva da una geometria fallace; Cartesio lo negò in alcun luogo; Gassendi non ardì proclamarlo; Bacone lo derise come ripugnante alla filosofia naturale; Claudio Berigardo francese, professore a Pisa e a Padova e autore dei *Circoli pisani*, reputato fra i più arguti pensatori e novatori in filosofia, lo confutò nelle *Dubitazioni per la immobilità della terra.*

Non soli ignoranti dunque, non frati soli impugnavano una verità, annunziata imperfettamente, e non corredata di tante prove quante oggi. Gli è vero che le fasi di venere e di mercurio accertavano il girar di questi attorno al sole; la scoperta dei satelliti di giove e di saturno, l'assicurata rotazione di marte e giove traevano ad argomentare che altrettanto avvenisse della terra, giacchè ad un osservatore posto in quelli si offrirebbero i fenomeni stessi che a noi; ma troppi dubbj restavano quando non s'erano ancora poste in chiaro l'aberra-

zione, la depressione della terra ai poli, il gonfiarsi delle acque sotto l'equatore, il variar del pendolo col variare di latitudine. Gran difficoltà facea pure la distanza delle stelle fisse, incalcolabile, attesa la mancanza d'ogni parallassi annuale. Copernico credea *necessariamente circolare* l'orbita degli astri; onde, se spiegava l'alternar delle stagioni mediante il parallelismo che in tutto l'anno conserva l'asse della terra, era costretto attribuire sifatta conservazione ad un terzo movimento.

Galileo stesso racconta press'a poco: — Avevo finita la filosofia quando « qui venne da Rostock un tal Cristiano Wurstizio, discepolo di Copernico, « che ne diede alquante lezioni in un'accademia a numeroso uditorio. Io pensai « che i più cedessero al fascino della novità, e convinto che tal sistema fosse « d'un pazzo avido di celebrità, non volli tampoco assistervi. Interrogai alcuni « uditori, e tutti mi dissero v'andavano per pigliarsene gabbo. Un solo mi as- « sicurò che la non era cosa ridicola; e poichè io il conosceva uom calmo e « riservato, m'increbbe d'avere negletto le lezioni di Cristiano; e qualvolta « incontrassi un partitante di Copernico, io lo richiedeva se sempre fosse stato « di tal opinione. Ognuno m'assicurava d'avere lungo tempo tenuto la contraria, « e che soltanto la forza degli argomenti ne lo aveva smosso. Feci a ciascuno « le objezioni della parte avversa, e alle loro risposte mi convinsi non aveano « adottato quel sentimento per ignoranza nè leggerezza. D'altro lato, s'io chie- « deva a Peripatetici e Tolomeisti se avessero letto Copernico, m'accorsi del « no, o che non l'aveano compreso. Pertanto cominciai a credere che, se un « uomo ripudia un'opinione succhiata col latte e comune colla pluralità, per « accorne una di pochi proseliti, anatemizzata dalle scuole, avuta per para- « dosso, egli dovette esservi spinto e quasi violentato da argomenti irresisti- « bili; e mi infervorai di conoscer il fondo della quistione » [40]. Anche dopo convinto del sistema vero, Galileo non osava professarlo alla scoperta, per tema delle beffe colle quali, allora come adesso, la vulgarità persegue chiunque ad essa sorvola.

Non si dissimuli che Galileo erasi fatto una folla di nemici, parte per la istintiva malevolenza del bel mondo contro gl'ingegni segnalati, parte perchè egli stesso, dimenticando che lo sbaglio è talvolta via alla verità, e che chi sostiene un errore antico non sempre è stupido e vile, atteso la forza d'inerzia insita agli spiriti come alla materia, flagellò gli Aristotelici inesorabilmente, gli attacchi ripulsò con sarcasmo spietato, assalì alcune volte senza rispetto all'ingegno e alle sventure. I rettili poi, che ormeggiano ogni uomo illustre, per ferirlo obliquamente, cominciarono a sbigottir la coscienza contro il sistema fin allora reputato innocuo; insulsi predicatori lo tacciarono d'ereticale [41]. Roma che, in tempi di contenziosa novità, non potea tenersi indecisa nella proclamazione del vero, dovea prender ombra d'un filosofo che alle operazioni dell'intelletto accettava per unica norma le leggi di natura; sovvertite le quali, restava a temere anche per le verità metafisiche e morali.

Finchè il moto della terra rimaneva ipotesi, non vedea necessità di accon-

ciarla ai passi scritturali, come quando la dimostrazione fosse data per certa. Galileo stesso pretese insegnare in qual senso fossero a intendere, e appoggiò a passi dei Padri teoremi che richiedevano dimostrazione dal calcolo e dall'esperienza. Egli diceva che « nella Scrittura si trovano proposizioni false quanto al nudo senso delle parole; che nelle dispute naturali essa dovrebb'essere riserbata nell'ultimo luogo; che per solo rispetto d'accomodarsi all'incapacità del popolo, non s'è astenuta la Scrittura di pervertire i principalissimi dogmi; che nelle cose naturali prevale l'argomento filosofico al sacro ». Da qui nacque la persecuzione tanto ricantata dal secol nostro, quasi esso non abbia mai visto perseguitati gli alti ingegni.

Cotesto compromettere le sacre carte in quistioni scientifiche spiacque, e Galileo fu denunziato al Sant'Uffizio. Gl'Inquisitori soleano rimettere l'esame del fatto a *qualificatori*, specie di giurati che pronunziavano su materie a loro note. Come gli astronomi spagnuoli aveano disdetto Colombo, come gli accademici di Napoleone vilipesero i battelli a vapore, così questi qualificatori dichiararono *falsa e contraria alle divine scritture* la mobilità della terra. La risposta che Clavio e tre altri Gesuiti diedero al cardinale Bellarmino, attesta che con rispetto accettavano le nuove osservazioni: pure trovavasi arrogante il darla non soltanto per opinione ipotetica, ma per verità assoluta; e gl'Inquisitori pretesero sopra informazioni altrui condannar opinioni ch'eransi già proclamate all'ombra del papato.

A Galileo fu dunque, senza verun castigo o penitenza, dalla Congregazione 1616 dell'Indice intimato non parlasse più del sistema copernicano [42]. Pure egli continua a trattarne, e mettere in ridicolo gli oppositori in Roma stessa. Paolo V l'assicurò che, vivo lui, mai non sarebbe molestato. I Lincei stampando il suo *Saggiatore* (1629), lo dedicarono ad Urbano VIII, che già da cardinale avea lodato in versi il Galilei, e che lo raccomandò caldamente al granduca [43], e assegnò una pensione a lui ed a suo figlio. Nel 1632, con approvazione del maestro del sacro palazzo, se non carpita, sottratta con quegli artifizj che conosce chi ha a fare colla censura, Galileo pubblicò il *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo, tolomaico e copernicano*, ove di quest'ultimo dà spiegazioni false o manche, attribuisce al moto della terra il flusso e riflusso [44], e non sa dissiparne le assurde conseguenze, talchè molti e valenti il confutarono.

Mentre però ed esso e i dotti ne faceano materia di utile discussione, gl'invidiosi insusurravano Urbano VIII, perchè Galileo, dopo sì ben trattato, non solo mancasse alla promessa, ma in quel dialogo lo avesse adombrato nel grossolano Simplicio. Urbano mandò da esaminar il fatto ad una congregazione di cardinali, e questi lo rimisero all'Inquisizione. Galileo aveva avuto l'intimazione e la violò [45]; il tribunale procedè co' modi proprj del tempo.

Citato, fu sostenuto « con insolita larghezza e comodità, assegnategli tre 1633 camere con libera ed ampia facoltà di passeggiare per spazj ampli, data facoltà di tener il servitore, e di godere dello squisito governo della cortesis-

sima casa del signor ambasciadore e della signora ambasciadrice » [46] di Firenze Nicolini; poteva andar in ville lontane e far passeggiate a piedi; poi fu messo nella casa propria d'esso ambasciadore. Lasciamo ai sofisti il supporre fin la brutalità di sevizie personali [47]: abbastanza avrà patito quel grande nel vedersi obbligato a dimostrare le sue opinioni a gente incapace d'intenderlo. La persecuzione ebbe i soliti effetti immorali, que' giudici disonorandosi colla presunzione, disonorandosi Galileo coll'abjurare opinioni di cui era convinto, e colla propria disdetta facendo credere ragionevole la persecuzione. E fu « condannato alla prigione per quanto tempo piacesse »; ma Urbano gliela commutò subito in relegazione nel giardino de' Medici sul delizioso Pincio. Vi si aggiungeva l'obbligo di recitar una volta la settimana i salmi penitenziali; ma questo se lo assunse sua figlia suor Maria Celeste, le cui lettere, scrittegli dal convento di San Matteo in Arcetri, piene d'affetto e di pietà, sono come un riposo soavissimo fra le tempeste di quel tempo e le sue. Roma sapeva dunque rispettare un grande, di cui credea dover disapprovare gl'insegnamenti; mentre l'età nostra ha dato ben diversi esempj in casi dove la persecuzione non era tampoco giustificata dalla persuasione del pubblico vantaggio. Presto fu trasferito a Siena nel palazzo dell'arcivescovo suo amicissimo, e appena a Firenze cessò la peste, fu reso alla sua villa d'Arcetri, ove proseguì i lavori fin quando perdette la vista [48].

Il granduca che non l'avea saputo schermire dalla persecuzione, prestava al Galileo la venerazione onde lo circondavano vicini e lontani. Frattanto se ne diffondevano le dottrine e, che più cale, il metodo; e Roma tra le prime chiamava a insegnarlo Benedetto Castelli suo scolaro. Questi col calcolo e coll'esperienza appoggiò alcune, altre chiarì od applicò delle verità scoperte dal maestro; notò l'irradiazione delle stelle e l'attrazione del magnete; prima d'Evelio mostrò l'opportunità del diafragmi negli stromenti ottici; conobbe che i corpi al sole diversamente riscaldansi secondo il loro colore; e creò la scienza del movimento delle acque. Sopratutto animava i giovani alla geometria, e vi determinò il Cavalieri, Michele Ricci, il Nardi, il Magiotti, il Torricelli, che a Roma spingeano innanzi la filosofia sperimentale. Di questi ultimi, che chiamava *il mio triumvirato*, e del Peri, dell'Aggiunti, del Soldani si compiaceva l'annoso Galileo, che spirando fra le braccia del Torricelli e del Viviani, li lasciò eredi della dottrina e della missione sua.

1642

Intanto l'astronomia ampliavasi; e quasi per allettare a studiarla, natura sfoggiava insoliti spettacoli. Il gesuita Grossi *(De tribus cometis*, 1619) pel primo studiò le comete quali pianeti descriventi vastissima elissi attorno al sole. Ignazio Danti già detto, uno de' riformatori del calendario, scoprì *(Trattato dell'astrolabio*, 1568) il variare dell'inclinazione dell'eclittica, quattro anni prima che fosse pubblicato il *De nova stella* di Tycho Brahe, cui n'è dato il merito. Alfonso Borelli, che incontrammo fra i medici, o che ridusse gli elementi dell'antica geometria a ducento proposizioni *(Euclides restitutus)*, indicava già che i pianeti attorno al sole e i satelliti attorno ai pianeti si

movono con una legge generale [49], e che tal virtù, cui sorgente è il sole, li collega in modo, che non possono scostarsi dal loro centro di azione. Sottopose a calcolo l'apparenza ed i movimenti delle comete, ritenuti come anomali; e al padre Stefano De Angeli, lettore di matematica a Padova, sopra quella del dicembre 1664 scriveva non potersene il movimento rappresentare nè col sistema di Tycho nè con quello di Tolomeo, ma soltanto col pitagorico; aver dal calcolo compreso che descrivono attorno al sole una parabola, e chi potesse a lungo osservarla, riconoscerebbe un'orbita elittica [50].

Non abbiamo le dimostrazioni ch'egli promette, ma intanto è qui prevenuto Newton di tre lustri, e dato chiaro ciò che confuso appariva a Dörfel. Nella *Teoria de' pianeti medicei* s'abbandonò alle ipotesi; ma paragonando i satelliti alla luna, pel primo usò il canone della reciproca attrazione, il più fecondo che potesse applicarsi all'astronomia. Peccato che la gloria sua offuscasse coll'invida malignità! Sbandito per la sollevazione di Messina del 1676, ricoverò a Roma, ove la protezione di Cristina di Svezia nol salvò di patir la fame, sinchè trovò ricovero nelle Scuole Pie.

L'idraulica, così importante nel paese nostro, era abbandonata a meri pratici; sicchè ne' bisogni maggiori si ricorreva a matematici ed astronomi, i quali da principio fallavano per amor di teoria, ma presto acquistavano esperienza e divenivano valentissimi. Nicolò Cabei ferrarese ne filosofò al modo -1650 antico, benchè enunciasse verità nuove: toglie a Galileo per darlo al genovese Giambattista Bulliani la dimostrazione della crescente velocità dei gravi cadenti. Domenico Guglielmini fu da' suoi Bolognesi adoprato nella quistione -1710 con Ferrara pel corso del Reno: scrisse sulla natura dei fiumi, e su una nuova misura delle acque correnti. Ma creatori della scienza idraulica furono il Castelli e il Torricelli, scolari di Galileo. Il primo diede corso agli stagni dell'Arno; nella *Misura delle acque correnti* (1628) fa la velocità de' fluidi proporzionata all'altezza da cui discendono, mentre Torricelli provò essere come la radice d'essa altezza.

Ad Evangelista Torricelli di Faenza professore nello studio fiorentino, 1608-47 morto di soli trentanove anni, è dovuta la prima idea dell'ingegnoso e utilissimo canone, che due travi connessi, per modo che il centro di gravità non s'alzi nè abbassi per mutare di situazione, tengonsi sempre in equilibrio. Vide che l'acqua esce da un pertugio colla velocità che acquisterebbe un corpo cadendo dal livello della superficie a quel d'esso pertugio; teorema fondamentale al moto de' fluidi: delle lenti da cannocchiale per lungo calcolo determinò la curva più opportuna: semplificò il microscopio di Galileo, e forse ajutò a perfezionare il termometro, di cui il granduca Ferdinando pel primo si valse a misurare la variazione della temperatura giornaliera. Perchè l'acqua, nel sifone e nella pompa aspirante, non s'eleva al di là del trentadue piedi? I Peripatetici s'accontentavano d'una frase, l'*orrore al vuoto*. Galileo n'avea cercata invano una ragione: Torricelli per forza d'induzione l'attribuì al premere della colonna atmosferica sopra il liquido, che alzasi proporzionatamente ad esso peso.

Ne fece la riprova sostituendo all'acqua il mercurio, che pesando tredici volte più di essa, si fermò a un tredicesimo d'altezza. Varierà questa dunque a proporzione della gravità dell'aria; ond'ecco inventato il barometro. Esso Torricelli informandone il Ricci gli scriveva « di potere col suo istromento giunger a conoscere quando l'aria sia più leggera o più grave »; e che questa « gravissima alla superficie terrestre, si faccia sempre più lieve e pura secondo che c'innalziamo sulle più alte cime de' monti »: divisamento che Claudio Beriguardi applicò a misurar la torre di Pisa, cinque anni prima che Perrier e Pascal misurassero l'altezza del Puy de Dôme [51]. — Ah perchè non è toccata al mio maestro la sorte di accorgersi degli effetti della pressione dell'atmosfera? » esclamava il buon Torricelli.

Ferdinando granduca e suo fratello Leopoldo erano assidui nel cercar nuovi stromenti, e migliorare od applicare gli antichi, onde giungere al vero dei fenomeni naturali: il primo inventò un igrometro e un idrostammo, combattè le influenze lunari, conobbe che il calorico tende all'equilibrio, e i corpi lo trasmettono qual più qual meno; trovò pure di condensar il vapore contenuto nell'aria ambiente, e quel di varj spiriti senza elevarne la temperatura, il che si disse distillare a ghiaccio; vide i vermi dell'aceto, e come l'argento cresca di peso dopo la copellazione, mentre i sali disciolti nell'acqua non cangian natura coll'evaporarsi di essa: le lunghe sue osservazioni sui pendoli giovarono a determinar la propagazione della luce e del suono, e alle esperienze balistiche.

Leopoldo poi ogni parte dello scibile coltivava, in compagnia de' migliori; e come a Roma il marchese Federico Cesi fin dal 1603 aveva istituito i Lincei per coltivare la filosofia naturale, così divisò l'Accademia del Cimento che proponeasi di *provare e riprovare*. Oltre il Borelli e il Redi già detti, un de' membri principali ne fu Vincenzo Viviani, che non secondo a nessuno per ispirito geometrico e candida ricerca del vero, trattò della resistenza dei solidi, ampliò la dottrina dei galleggianti, e fin d'allora intravide la teoria delle ondulazioni, che prima applicata all'acustica, poi generalizzata, ci addentrò in tanti arcani della natura. Supplì il quinto libro perduto di Apollonio da Perga sulle sezioni coniche; e quando l'antico fu rinvenuto, apparve che il moderno l'avea, non solamente indovinato, ma sorpassato. Egli propose a tutta Europa questo problema: « Tra gli antichi monumenti di Grecia è un tempio, sacro alla geometria; circolare il piano; coronato d'una volta emisferica, la quale è forata da quattro finestre eguali con tal arte, che il rimanente della volta può perfettamente quadrarsi. Come ciò fu fatto? » Subito i dotti furono attorno a questo problema, nè d'altro si parlò per un pezzo: ma Leibniz, l'Hôpital, Bernoulli, Wallis, Gregori lo sciolsero in differenti modi colla geometria nuova, a gran meraviglia di lui, che però vi dava una soluzione diversa [52].

1622-1703

Il comasco Michelangelo Ricci, che poi fu cardinale, dilatò oltr'Alpi le scoperte del Torricelli e i lavori dell'Accademia del Cimento di cui era corrispondente; ai Tedeschi diè miglior concetto degli algebristi italiani, ed era per tutto ricercato giudice della sapienza contemporanea.

I *Saggi* de' principali sperimenti dell'Accademia furono da Lorenzo Magalotti segretario scritti con lingua e stile ben diversi dai correnti; onde restano anche monumento letterario, quando tutta Europa non gli avesse ricevuti pel primo modello di ricerche sperimentali [53], argutamente avendo indagato sulla pressione dell'aria, gli effetti del vuoto, le proprietà del caldo e del ghiaccio, la propagazione del suono, della luce, del calorico, i fenomeni magnetici, le attrazioni elettriche, la leggerezza positiva, i projettili, la digestione, la fosforescenza, non negligendo le osservazioni astronomiche. Dell'acqua tentarono la compressibilità chiudendola in una palla d'oro, e questa premendo, ma poichè la videro schizzar dai pori, la dichiararono incompressibile: nè in fatto potè dimostrarsi il contrario fino alle recenti sperienze di Canton, Perkins, Oersted.

Sciagurate emulazioni tra il Viviani e il Borelli scomposero l'accademia del Cimento; il principe Leopoldo passò cardinale a Roma; e quelli cui non giova la luce, furono lieti di vederla perire dopo solo dieci anni. Ma l'esempio fruttò; nel 1645 fu fondata la Società di Londra, nel 1666 l'Accademia di Parigi, la quale per mezzo di Thévenot, che qui aveva conosciuto i nostri, si pose in corrispondenza con quella del Cimento, a malgrado del Borelli, il quale temeva che « delle invenzioni e speculazioni dei nostri maestri e di quelle che abbiamo trovate noi, se ne abbiano, secondo l'usanza vecchia, a far autori e ritrovatori gli stranieri ». Il Gabrielli avea fondato a Siena i Fisiocritici; e il padre Lana e Bernardino Boni i Filoesotici (*Academia Philoexoticorum naturæ et artis*) a Brescia nel 1686.

In quell'intermezzo il Vieta avea perfezionato la lingua algebrica; Napier trovato i logaritmi, Harriott compito la genesi delle equazioni. Alla teorica degl'infinitesimi si era avvicinato Galileo, trattando di un cilindro tagliato in un emisfero *(Dialogo primo sulla meccanica)*: discorse anzi specialmente degl'indivisibili nei *Dialoghi delle nuove scienze*; ma la quantità divisibile suppose composta di indivisibili senza estensione; talchè non osando affermare nè negare che gl'infiniti siano tra loro eguali, disse solo che i termini indicanti eguaglianza od eccesso non possono applicarsi che a quantità fisse, e tornò al metodo d'esaustione di Archimede.

Bonaventura Cavalieri milanese, frate gesuato professore di matematica 1598-1647 a Bologna, dopo avere sciolto il problema proposto da Fermat di assegnare la minor distanza da tre punti dati, applicandovi un teorema che dà la quadratura d'ogni triangolo sferico, aveva già nel 1626 compiuto la sua *Geometria degli indivisibili*, fondata sul considerar i solidi siccome composti d'un'infinità di superficie sovrapposte, e le superficie come un aggregato di linee, e queste un aggregato di punti. Sapevasi sommare una serie indefinita di termini in progressione aritmetica, com'è quella de' diametri dei circoli decrescenti nel cono, i quali circoli stanno come i quadrati loro. Il Cavalieri trovò che, in termini infiniti, la somma dei quadrati descritti sopra linee crescenti in progressione aritmetica risponde al terzo del quadrato maggiore, moltiplicato pel numero

de' termini; in altre parole, che il cono è il terzo d'un cilindro della medesima base e altezza; il che ad altri solidi può applicarsi. Fu il primo introdursi dell'infinito nella geometria in forma sistematica. Vide egli stesso che il suo era un corollario del metodo di esaustione, e confessava non saperne dare una dimostrazion rigorosa: pure nel considerare la linea, la superficie, il solido come generati dal punto, dalla linea, dalla superficie, prevenne Keplero e somministrò a Newton l'idea e il nome del calcolo delle flussioni.

Erano ardimenti nuovi nella geometria, che veniva applicata pure in maniera generalissima ad ardue ricerche. L'area della cicloide prendeasi per un segmento di circolo; Galileo nel 1639 dicea d'avervi pensato quarant'anni addietro, senza trovarne indirizzo; poi il Torricelli la eguagliò a tre volte l'area del circolo generatore, invenzione disputatagli invano da Roberval. Esso Roberval, Cartesio, Fermat, Wallis, Bernoulli fecero giganteggiare la geometria, finchè potè spingersi alla maggiore delle scoperte, quella del calcolo differenziale. Leibniz tedesco e Newton inglese se la disputarono, e nella contesa chiesero giudice l'abbate Antonio Conti padovano. Questo gran dotto associò cognizioni diversissime, e cercò di conciliare spiriti opposti: molte opere cominciò, fra cui la storia critica della filosofia dal secolo XV in poi; indi la restrinse alle opinioni sul principio del mondo e sull'immortalità dell'anima; infine a quelle sulle cose incorporee: ma nulla finì, e i frammenti che ne pubblicò il Toaldo fan rincrescere ch'e' deve collocarsi fra quegl'ingegni, che per troppo estendersi nulla conchiudono.

Amontons, Leibniz e Huygens riduceano scientifica la meccanica. In ottica il Maurolico avea dato un'argutissima spiegazione del modo con cui si vedono gli oggetti *(De lumine et umbra)*, e come l'umor cristallino concentri sopra la retina i raggi, spiegando la varia conformazione dell'organo ne' presbiti e nei miopi. Era dunque a un punto di accorgersi delle immaginette che si dipingono in fondo all'occhio, tanto più che altrove spiega la formazione dell'immagine in uno specchio concavo; ma forse lo rattenne il non sapere spiegare come noi le vediamo dritte sebben si dipingano capovolte. Giambattista Porta trattò di varj fenomeni della visione nella *Magia naturalis*; ma ritenendo che nell'occhio si effettuasse come nella camera oscura [54], non comprese in qual parte gli oggetti si dipingessero, e suppose organo principale della vista l'umor cristallino. Molto pure si occupò degli specchi piani, concavi, convessi, ustorj. Il gesuita Francesco Grimaldi nel 1665 pubblicò a Bologna varj casi ottici importantissimi, tra cui l'inflessione della luce e la difrazione prodotta dal cadere del raggio solare sul prisma; problema ch'egli spiegava con un alternato condensarsi e spandersi, invece di dedurne la rifrangibilità della luce; e sebbene poco arrestasse i curiosi, Newton seppe cavarne profitto. Antonio Dedominis vescovo di Spalatro *(De radiis lucis in vitreis perspectis et iride)* i colori dell'arcobaleno scoprì provenir dalla rifrazione, come mostrava coll'opporre una boccia d'acqua al sole, dove il raggio arrivava agli occhi dipinto di colori variati secondo l'angolo con cui v'entrava: sagacia mera-

vigliosa in uomo che nessun'altra prova ne diede. Ben presto Huygens porgeva la teorica della luce per mezzo delle ondulazioni, e Newton per mezzo delle emanazioni: ma ventisei anni prima che si stampasse l'*Ottica* di questo, Giuseppe Antonio Barbari da Savignano, morto in odore di santità, ripudiando l'opinione d'Aristotele, tolse ad esaminare i colori dell'iride prima e della seconda, nella quale si trovano in ordine inverso; la loro figura costantemente circolare, e la posizione loro rispetto al sole; per qual causa se ne renda visibile una sezione maggiore quanto più il sole è alto sull'orizzonte; esser necessario che la nube risolnta in minutissime goccie venga percossa dal sole di faccia, effetto che succede pure nelle pioggie artifiziali, nelle fontane, nelle boccie d'acqua rimpetto al sole, nelle quali, fin alla declinazione di 42 gradi del raggio visuale sulla linea che passa pel centro solare, vedonsi distintamente i colori dell'iride, mentre all'inclinazione di 52° appajono in senso inverso. Tutto ciò con grand'uso della geometria e trigonometria [55]: eppur rimase ignoto, nonchè agli stranieri, perfino ai nostri.

La prospettiva fu studiata in servigio dell'arti belle, e soli Italiani ne scrissero, quali Piero della Francesca da Borgosansepolcro e Luca Paciolo; e compiutamente Daniele Barbaro veneziano (1568), poi il Barozzi ed altri. I principj geometrici ne furono generalizzati e bene esposti da Guidubaldo marchese Del Monte; il quale, sempre intento ad applicare la geometria alla meccanica, in un trattato di questa pel primo indicò il principio delle celerità virtuali nella leva e nella taglia.

Alla meccanica pratica attesero molti. Il Ramelli non ha novità nelle sue macchine; di più Fausto Veranzio veneto di Sebenico (*Machinæ novæ*), tra le quali un ponte sospeso a catena e il paracadute, e tentò far in Venezia fonti salienti. Fu vescovo in Ungheria, e gli dobbiamo una logica e un dizionario poliglotto. Il padre Lana Terzi esaminò la costituzione de' monti bresciani; procurò coi sali imitare le cristallizzazioni della natura, sebben con teoriche dapoi ripudiate; inventò un seminatore prima dell'inglese Tull; nel *Prodromo dell'arte maestra* (1670) accenna come insegnare ai sordimuti a scrivere e anche parlare, a scrivere ai ciechi nati, e a nascondere i loro pensieri sotto cifre misteriose; come estrarre la radice quadrata colla somma e la sottrazione; tentò oriuoli perpetui a sabbia, ed altri a olio che s'abbassa all'arder d'una lampada; far uccelli che volassero, e altri segreti più vaghi che fondati, ne' quali piacevasi meglio che in sodare norme scientifiche. Non vi manca la pietra filosofale, ma il più ricantato è d'una barca portata in aria da quattro palloni metallici vuoti d'aria: i calcoli ne furono trovati giusti anche dal Leibniz, ma al Lana mancarono i mezzi di tentarne la prova.

1687

Giovanni Torriano cremonese, meccanico di Carlo V, ricostruì a Toledo la macchina, fatta dagli Arabi, che l'acqua del Tago distribuiva per la città; pensava render navigabile quel fiume sin al mare; e sebbene Filippo II preferisse usar quella somma a fabbricar l'Escuriale, i Toletani l'onorarono d'un busto in marmo e di una medaglia. La proposta fu rinnovata il 1641 da Giulio Mar-

telli e Luigi Carduchi, e Filippo IV non comprese che questo sarebbe stato il vero modo di ricuperare il perduto Portogallo [56]. Nelle *Macchine del signor Giovanni Branca* (Roma 1629) stanno il disegno e la spiegazione di una, ove ad una caldaja bollente in figura di testa sfugge di bocca il vapore, che soffiando contro una ruota alata, move i congegni di due pile. È la prima applicazione del vapore a un'utilità, benchè operi direttamente sulla ruota, non per la tensione come nelle macchine odierne. Nel *Novo teatro di macchine* del Zonca padovano, un girarrosto è mosso dall'aria rarefatta dal fuoco.

Da tutte queste scienze ajutata, e da' migliori stromenti [57], l'astronomia vedeva trionfare il vero sistema mondiale. Ben alcuni tentavano acconciar l'opinione nuova con quella della Chiesa, sia piegando il fatto alla Bibbia, come aveva usato Tycho Brahe, sia la Bibbia al fatto, come Foscarini. Il gesuita ferrarese Giambattista Riccioli, che nell'*Almagestum novum* raccolse quanto aveano pensato gli astronomi fin al suo tempo, aggiungendovi osservazioni proprie, il sistema di Copernico trova ben ideato, ma falso; e non volendo accettar le grandi scoperte di Keplero perchè questi negava l'eclissi avvenuto alla morte di Cristo, nè chetandosi ai sistemi di Tycho e di Rheita, ne produsse un nuovo che non urtasse i pregiudizj, e dove luna, sole, saturno, giove giran attorno alla terra, ma mercurio, venere, marte sono satelliti del sole. Nella luna, con un cannocchiale di quindici piedi, noverò fin seicento macchie, cioè cinquanta più di Evelio, alla cui nomenclatura prevalse quella del nostro, come pure la sua teoria delle librazioni. Col Grimaldi crebbe a trecencinquanta stelle il catalogo di Keplero. Gli fu inflitta una penitenza per aver preferito il calcolo della versione dei LXX. Anche il gesuita francese Fabre, gran penitenziere a Roma, per avere pubblicato che, dimostrato una volta il moto della terra, la Chiesa avrebbe chiarito in che modo intendere figuratamente i passi della Scrittura, ebbe processo dal Sant'Uffizio, e arresto di cinquanta giorni.

1593-1671

Efemeridi, cronologie ed altre opere astronomiche stamparono il bolognese Cornelio Malvasia (-1664), e i modenesi Geminiano Montanari (-1687) e Gaetano Fontana (-1719). Il Montanari diede pure l'idrografia del mare Adriatico e sue correnti; pel primo dubitò del calor lunare, messo fuor di dubbio appena oggi dalle sperienze del Melloni. Il Bianchini portò buone osservazioni sopra venere, e tracciò il gnomone di Santa Maria degli Angeli. Antonio Magini padovano, professore a Bologna, scrisse molto di geografia e astronomia, non adottando il sistema copernicano, ma svolgendo teoremi che si credettero scoperti solo a' dì nostri: era in corrispondenza con Tycho Brahe e con Keplero, che gran conto faceva del sapere di lui, e che dall'università bolognese fu invitato a succedergli.

A sgombrare i vecchi errori operò grandemente un error nuovo, quali erano i vortici di Cartesio, venuti di moda nelle scuole anche fra gl'Italiani. Alfine prevalse Newton, posando la legge generale della gravitazione, e innovando meccanica, ottica, astronomia. Nessun nome noi abbiamo ad opporvi,

ma vantiamo un'intera famiglia d'illustri. Gian Domenico Cassini di ricca 1625-1712 gente nizzarda, allevato dai Gesuiti, s'applicò segretamente all'astrologia, la quale lo invogliò dell'astronomia; a venticinque anni già la leggeva in Bologna, succeduto al Cavalieri, e gran lode ottenne, quantunque erroneo, il suo esame della cometa del 1652. Risolse il problema fallito a Keplero e Bouillaud, « dati due intervalli fra il luogo vero e il medio d'un pianeta, determinare geometricamente il suo apogeo e l'eccentricità »; determinò la rotazione di varj pianeti mediante le macchie, e nel 1668 diede efemeridi de' satelliti di giove, mirabili pel tempo. Compivasi così la scoperta di Galileo; i naviganti aveano un modo di conoscere le longitudini; e lo spettacolo d'un altro sistema planetario che in piccolo rappresenta il nostro, confermava l'insegnamento di Pitagora e di Copernico, offrendo una riprova delle leggi che eransi assegnate ai movimenti della terra. Cassini migliorò le tavole di rifrazione; costruì la meridiana in San Petronio a Bologna, un de' più grandi stromenti, mercè del quale precisare la legge degli spostamenti diurni del sole. Al quale problema applicossi il Cassini per verificare un punto fondamentale della teorica di Keplero, cioè che si rallenti la terra quand'è più discosta dal sole, e s'acceleri quando vicina; e vi riuscì. Accertò parimente la importantissima legge delle rifrazioni, indicata già da Tycho; ma mentre questi credeva cessasse dacchè l'astro saliva più di 45 gradi sopra l'orizzonte, Cassini mostrò che altezza nessuna rompeva quella legge. Così fu l'astronomia ridotta capace di misure delicatissime, e parvero un miracolo le sue tavole del sole, che alla secentista intitolò *Oracolo d'Apollo:* fece conoscere la librazione della luna: trovò o perfezionò il modo di calcolare per tutti i paesi gli eclissi solari mediante le projezioni dell'ombra della luna sul disco della terra, e di dedurne le longitudini terrestri.

Per determinare i confini tra la Toscana e lo Stato pontifizio, col Viviani studiò il corso del Po e della Chiana, le giaciture degli Apennini e le conchiglie fossili che vi si trovano. Il papa in benemerenza lo nominò ispettore delle acque; l'Accademia delle Scienze francese l'ebbe corrispondente; poi chiamato da Luigi XIV, fu in Francia naturalizzato. Ivi con Picard promosse il viaggio a Cayenne per osservare la parallasse di marte e la solare, che si trovò appunto di dieci secondi, com'egli avea congetturato.

Egli intanto meditava sulla luce zodiacale, indicata fuggevolmente da Keplero; e stabilì che il sole sia circondato d'una specie di nebulosa, prolungata nel senso del suo equatore fin di là da venere. Dacchè Huygens ebbe scoperto il primo satellite di saturno, quattro altri egli ne osservò, non accorgendosi dei due che poi ad Herschell si offersero nel 1789, e dell'ottavo scoperto nel 1848 da Lassell. E sebben nessuna capitale scoperta egli facesse, la natura delle sue ne popolarizzò il nome per modo, che molti lo tennero quasi creatore dell'astronomia in Francia, tutti per uno de' migliori ornamenti del regno del gran Luigi.

Il genio per l'astronomia parve ereditario in sua casa; e Giacomo suo 1677-1756

figlio, aggregato di diciassette anni all'accademia delle Scienze e di diciannove alla Reale di Londra, girò l'Europa, poi reduce coadjuvò il padre nel prolungare la famosa meridiana dell'osservatorio di Parigi, cominciata da Picard nel 1669, ed ora spinta fin al Rossiglione e a Dunkerque. Più esatte misure 1714-84 de' meridiani si ottennero dal viaggio ai poli; e allora Cesare Francesco Cassini corresse i lavori del padre, e recò il meridiano ad esattezza sufficiente per divenir base della grande operazione geometrica, alla quale tre generazioni di quella famiglia aveano faticato.

---

(1) Anche il Rossi, nel *Dizionario storico degli autori arabi*, fa di Averroe il primo traduttore d'Aristotele: ma ora è certo che tre secoli innanzi era stato vòlto in arabo, non dal greco ma dal siriaco; e che Averroe nè altro Arabo di Spagna conosceva il greco. In quella vece s'aveva una traduzione in latino; e l'averroismo, tanto coltivato nella scuola di Padova e anche dal Pomponazzi che pur mostra continuamente confutarlo, non deriva che obliquamente da Aristotele, mescolandovi le dottrine neoplatoniche e le interpretazioni de' Nestoriani.

(2) *L'uccelliera, ovvero discorso della natura e proprietà de' diversi uccelli, e in particolare di quelli che cantano.* Roma 1622, con figure del Tampesta e del Villamene.

(3) Da scrittori e dall'esperienza, massime di cacciatori e pastori, induce che le bestie, variando l'emissione dei suoni, fanno quel che facciamo noi co' suoni letterali, e ne formano di elementari di tempo determinato. A manifestare certe emozioni valgonsi del gesto, dello sguardo, del suono, del grido, della favella. Così un cane volendo scacciarne un altro da un posto ove egli vuol collocarsi, comincia a guardarlo iroso, poi fare movimenti significativi, poi ringhiare, finalmente abbajare. I vermi e simili animali inferiori possedono solo i due primi modi: alcuni pesci mandano un suono per le natatoje o per le branchie. Agl'insetti Fabrizio nega la voce, benchè esprimano i sentimenti per via di suoni; bovi, cervi ed altri quadrupedi hanno piuttosto una voce che un linguaggio; ma linguaggio vero han galli, cani, uccelli, inferiori però all'uomo che articola più chiaro e distinto. Le bestie capiscono quel che loro diciamo; onde a ragion più forte noi dobbiamo capir loro. Delle quattro passioni di gioja, desiderio, dolore, paura, esamina Fabrizio l'espressione sopra il cane e sopra la gallina, confessando non avere imparato gran che: ma la parola nostra è più complessa, perchè di più rapidi e numerosi elementi; oltre che avendo noi labbra e lingua più flessibili, ne nascono la varietà e complicazione che costituiscono la favella. Nessun animale potrà gareggiare coll'uomo, atteso che il principale loro stromento è la gola, che a noi serve soltanto per le vocali.

(4) Anche privati ne formarono, quali il Priuli, il Molin, il Michiel, Gianfrancesco Morosini lodato da Linneo, ed altri a Venezia, Giulio Moderato a Rimini, Vincenzo Montecatino a Lucca, Sinibaldo Fieschi a Genova, Vincenzo Pinelli a Napoli, Gaspare Gabrielli a Padova, Scipione Simonetta a Milano. Vedi a pag. 822, e VIVIANI, *Delle benemerenze de' Veneti nella botanica.* Il Pignoria a' 26 dicembre 1611 da Padova scriveva a Paolo Gualdo in Roma: — Non occorre « che mi faccia gola dei fiori che si vedono costì, perchè jer sera alla cena lucullea del signor « Sandelli io mangiai degli sparagi belli, verdi e freschi; s' immagini mo il resto ». Al quale Gualdo il Welser da Augusta avea scritto, a' 10 gennajo 1610: — Se Padova e Vicenza si vol- « tano a domandar semi e piante da queste parti, si può dire che *ipsi fontes sitiunt.* Le fritillarie « di qua sono poche, e tutte venute o d'Italia o di Fiandra: vero è che quelle di Fiandra pare « facciano miglior riuscita ».

(5) « Tale opera dovea condurre ad una felice rivoluzione nella botanica: ma niuno allora volle seguirlo nel cammino segnato, perchè si era di troppo lasciati addietro i contemporanei. Gaspare Bauhin afferma d'aver pensato distribuire il suo *Pinax* secondo il metodo di Cesalpino, ma confessa che non lo comprendeva abbastanza. Inoltre era costume vedere le opere di botanica adorna

di figure, e Cesalpino le avea sbandite dalla sua. Torto suo più reale fu il non esporvi la concordanza della nomenclatura degli autori che l'avevano preceduto e de' suoi contemporanei; indica le piante con nomi suoi particolari, o nomi volgari in alcuni paesi d'Italia, principalmente nella Toscana: onde fu malagevole determinare di quali parlasse, o Bauhin sovente vi s'ingannò. Per la stessa ragione non si può determinare il giusto numero delle specie, di cui fa menzione: quei che lo portano ad ottocento, non hanno contato che le principali, e ammontano a mille cinquecentoventi secondo Haller . . .

« Nella prefazione, piena d'osservazioni nuove e filosofiche che annunziano un ingegno superiore al secolo, in una pagina concentra i principj e pone le basi su cui stabilire i metodi ed i sistemi di botanica; tutti i vantaggi che se ne possono trarre, nel cui numero mette la conoscenza della proprietà delle piante, che si può dedurre conformemente alle loro affinità o alla somiglianza delle loro forme esterne. Malgrado i lavori posteriori su tale argomento, non si è potuto aggiunger nulla d'essenziale a tale schizzo; dimodochè se di tutte le sue opere ci fosse rimasta questa pagina sola, basterebbe ad assicurarne per sempre la gloria ». Du Petit Thouars.

(6) Nel capitolo II del libro V della *Phytognomica*, il Porta scrive, *contra antiquorum opinionem, plantas omnes semine donatas esse*, e vi dice: *E fungis semen perbelle collegimus exiguum et nigrum, in oblongis præsepiolis vel liris latens e pediculo ad pili circumferentiam protensis, et præcipue ex illis qui in saxis proveniunt* (intenderebbe i licheni?), *ubi decidente semine, feracitate seritur et pullulat etc.* Pag. 367 dell'edizione di Francoforte 1591.

Il Porta prevenne Lavater e Gall insegnando che il corpo s'impronti dei moti dell'animo, e dagli umori o temperamenti derivino i costumi; persino le disposizioni possono modificarsi correggendo le conformazioni esterne; *De humana phisionomia*. Eppure ancora insegna che *varii sunt plantarum bulbi, qui animalium testes mentiuntur, præsertim luxuriosorum . . . Natura, hominum generationi satagens, hac testiculorum imagine ad vires venereas, ad conceptum, ad prolem eas valere significarit.* Lib. IV. c. 18. E cap. 4: *Pinularum partes scorpionem integrum præsentantes, ad ejus morsus valere.* E lib. III. c. 51: *Fructus uterum referentes et fructuum involucra, ad secundinas valere.* E così ogni tratto.

(7) Nel febbrajo 1856 l'ingegnere Quintino Sella davanti all'accademia delle scienze di Torino produceva un passo d'un discorso, dal dottore Domenico Guglielmini di Padova recitato nel 1688, dove riconosceva i cristalli non come giuochi della natura, ma effetto di forze molecolari, rette da leggi costanti e invariabili, che i cristalli della medesima sostanza sono poliedri, i cui angoli diedri rimangono sempre i medesimi, sicchè non manca loro che la proporzionalità dei lati per essere poliedri *simili*; che ogni cristallo o un aggregato di molecole aventi la forma stessa del cristallo; che dalla forma unica prima delle molecole derivano quelle che una sostanza può rivestire, e che perciò sono definite. Se avesse pensato applicare il calcolo allo studio de' cristalli, preveniva la gloria di Romé de l'Isle e di Hauy.

Anche Giovanni Pona fece una descrizione delle rarità di Montebaldo. L'Imperato (*Historia naturale*, 1599) sostiene che i polipi calcari non erano pietre vegetanti come teneansi generalmente.

(8) *Mundus subterraneus*; 1662.

(9) *De solido intra solidum naturaliter contento.* È anteriore di un anno all'opera dello Schiller: la *Protogea* di Leibniz è del 1683.

(10) *De fontium mutinensium admiranda scaturigine.* Secondo Gianfrancesco Rambelli (*Lettere intorno le invenzioni e scoperte italiane.* Modena 1844) la prima memoria de' pozzi forati in Modena sale al 1479, poichè ne' *Ricordi di Gaspare Nardi* si legge che Giovanni Bentivoglio cominciò a far fare una fontana in Bologna, e che andò colà « uno maestro de Regio, che forava con un trivello de capo de uno abedo, e inseriva l'uno abedo de co' de l'altro, e per questo modo andava giuso quanto voleva, in modo che andò sotto piedi centosessantadue, se rompe dentro quello con che forava ». Giovanni Agazzari nella cronaca inedita di Piacenza, al 1478 scrive: *Nota quod hac anno repertus est quidam novus modus fodendi et faciendi fontes vivos et salientes super terram per quosdam parmenses, et res mira et grandis valde, argumenta cujusdam physici regini.* Ap. Pezzana, *Storia di Parma*, IV. 25.

(11) *Aliqui intus in vesica sine plaga lapidem ceciderunt ferreis instrumentis.* Il Benivieni racconta che, non trovando modo d'estrarre a una donna un calcolo voluminoso, *insolitum sed tamen*

apportunum consilium capiens . . . ferramento priori parte retuso calculum ipsum percutio, donec sæpius ictus, in frusta comminuitur. Il primo moderno che scrivesse sopra l'estrazion della pietra fu Mariano Scolo, ma tutto gonfiezze e astrologia; e per operare attende le stagioni e i congiungimenti di stelle.

(12) *De abditis nonnullis ac mirandis morborum et sanationum etc.*

(13) Ch'egli primo adoprasse il mercurio contro la sifilide non può più credersi dacchè nella *Cronaca perugina* del Matarazzo si legge: « E perchè li Franciosi erano venuti novamente in Italia, se credevano li Italiani che fosse venuta tale malattia da Francia; e li Franciosi se credevano che fusse una malattia consueta in Italia, perchè ancora loro ne acquistaro la parte loro; e li Italiani ne chiamavano lo mal francioso; e li Franciosi ne dicevano lo male italiano, del quale portaro el seme in Francia ». Data la più estesa descrizione di questo morbo, indica la ricetta trovata più efficace, la cui base è già l'*argento vivo* oncie due. Benvenuto Cellini insulta il Berengario d'avere « con una sua unzione fatto molte migliaja di ducati da signori, che ha stroppiati e mal condotti ».

(14) Ma si vuole che questo passo siasi interpolato quarant'anni dopo la sua morte. Vedemmo molte istanze della facoltà di Pavia per ottenere i cadaveri de' giustiziati nel Milanese.

(15) Sprengel vorrebbe che Berengario negasse il trasudamento del sangue attraverso al setto; ma sebbene egli lo dica *satis notabilis substantiæ, quæ est etiam satis densa*, pure ammette i forellini di Galeno. Esso Sprengel invece vuole che Colombo supponesse tal passaggio, mentre dice evidentemente che chi ciò asserisce erra, *longa errant via*. Vedi Da Renzi, *Storia della medicina*, vol. III. p. 507.

(16) *De erroribus veterum medicorum*, 1553; *In artem medicinalem Galeni*, 1566: — *Oportet* (scrive egli) *de scriptoribus ita sentire ut eos homines agnoscamus, et non tanquam deos veneremur, nobisque antiquam libertatem relinquamus . . . probationes ex nostris sensibus nostroque ingenio ducamus. Nemini credamus, sed liberi contra omnes quod putemus verum proferamus. Eorum opiniones refellamus qui in magno sunt pretio, quorum authoritas infirmis ingeniis obesse potest.*

(17) *Cefalogia fisionamica*, 1073.

(18) Nella biblioteca di Parma è un esemplare della *Zelotypia veritatis in veterum fallacias*, opera di Gianpaolo Ferrari del 1690. A quelle parole di pag. 26, *quod evenit etiam in quibusdam antiquariibus, cædentibus colaphis alumnos qui veritatem neotericam convincere videbantur*, è manoscritta questa nota: — Il signor dottor Antonio Zanella, lettor pubblico in Parma, percosse « con uno schiaffo il signor Giambattista Pedona parmigiano studente nel pubblico studio, per« chè con la forza degli argomenti lo costrinse a confessare la circolatione del sangue, che da « esso lettore veniva acremente negata: e dopo andò a chiedergli perdono a casa ecc. l'anno « scorso 1690 ».

(19) Kircher, *De arte magnetica*, lib. III. part. 7. Basti il titolo d'un'opera di Marcantonio Zamara di Galatino in terra d'Otranto, professore a Padova: *Antrum magico-medicum, in quo arcanorum magico-physicorum, sigillorum, signaturarum et imaginum magicarum, secundum Dei nomina et constellationes astrorum, cum signatura planetarum constitutarum, ut et curationum magneticarum et characteristicarum ad omnes corporis humani affectus curandos, thesaurus locupletissimus, novus reconditus; cui medicamenta etiam varia chimica ex mineralibus et vegetabilibus conficiendi modus, tractatus item de rebus quæ humano corpori eximiam et venustam formam inducunt, de variis etiam metallorum et mineralium præparationibus et experimentis plurimis tractatio subjungitur; accessit motus perpetui mechanici, absque ullo aquæ vel ponderis adminiculo conficiendi documentum.* Francfort 1625. *Antri magico-medici pars secunda, in qua arcana naturæ, sympathiæ et antipathiæ rerum in plantis . . . omniumque corporis humani morborum, imprimis podagræ, hydropis, pestis, epidemiæ et cancri exulcerati cura hermetica, specifica, characteristica et magnetica continentur: accesserunt portæ intelligentiarum... et canones hermetici de spiritu, anima et corpore majoris et minoris mundi.* Ivi 1626.

(20) Di lui è rarissima l'opera *De ratione instituendæ et gubernandæ familiæ.* Suo figlio Manfredo seppe le matematiche e molte lingue, viaggiò lontano, s'industriò a costruir macchine, principalmente microscopj e specchi ustorj, e un museo d'ogni sorta rarità naturali e d'arte, porzione del quale fu posto nella biblioteca Ambrosiana.

(21) Vedi Renzi, *Storia della medicina*, vol. III. p. 68. Turre di Padova, col titolo *Junonis et Nerei vires in humanæ salutis obsequium traductæ* (Padova 1668) tratta delle acque minerali.

(22) Vedi la *Vita di Camillo Porzia*, scritta da Agostino Gervasio, 1852.

(23) *De relationibus medicorum libri IV, in quibus ea omnia quæ in forensibus ac publicis causis medici referre solent, plenissime traduntur.* Palermo 1602.

(24) Affò, *Vita di B. Boidi.* Nell'opera *Delle macchine semoventi*, pag. 8, parla d'un Bartolomeo Campi da Pesaro, che « ardì di porsi a levare dal fondo del mare la smisurata mole del galeone di Venezia; il che sebbene non gli successe, lo scoperse però giudizioso inventore della macchina, atta per sua natura ad alzare peso maggiore ». È dunque italiana l'invenzione, di cui oggi menano tanto vanto gl'Inglesi.

(25) *De subtilitate*, Basilea 1607, lib. XVIII. p. 1071: *Serra, quæ sub quocumque nomine claudi potest.* — Cossali (*Storia critica dell'algebra*, 1797) occupa quasi intero un volume a provare il merito del Cardano, restituendogli le scoperte che Montucla attribuiva ad altri, e massime a Vieta.

(26) Nacque in Pisa il 18 febbrajo 1564 a ore 21; e alle 23 del giorno stesso moriva a Roma Michelangelo. Ma non è vero morisse il giorno che nacque Newton, poichè questo nacque il 25 dicembre 1652, che corrisponde al 5 gennajo 1643 della riforma gregoriana; mentre Galileo morì l'8 gennajo 1642.

(27) Bartolomeo Imperiali da Genova, 5 settembre 1624, ringraziava Galileo d'avergli regalato un microscopio: « e di questo è verissimo quel che accenna, perchè lo scorgi e usse in alcuni animaluzzi, che fanno inarcar le ciglia, e danno largo campo di filosofare nuovamente. Di cosa sì rara ho ambizione d'essere stato favorito io il primo in Genova, e me lo tengo carissimo. Sono molti che ne desiderano, e lo lodano fino alle stelle, e io non ho poco che fare in dar soddisfazione a tanti ».

(28) Narra come per osservar le stelle usasse certi vetri, per cui la luna e le stelle non pareano più elevate che alte torri (Sez. I. c. 23); e soggiunge « Se alcuno guardi con due di questi vetri oculari, collocandoli un sopra l'altro, vedrà tutti gli oggetti più grandi e più vicini » (Sez. II. c. 8).

(29) *Del telescopio*, pag. 486.

(30) Nel collegio Romano esistono manoscritte (*Codice B, f.* 15) alcune lettere di Galileo all'illustre matematico e teologo gesuita Cristoforo Clavio di Bamberga, uno dei riformatori del calendario. Questa del 17 settembre 1610 mostra com'erano imperfetti i mezzi delle sue osservazioni:

« Molto reverendo signore, mio padre colendissimo,

« È tempo che io rompa un lungo silenzio, che la penna più che il pensiero ha usato con vostra signoria molto reverenda. Rompolo hora che mi trovo ripatriato in Firenze per favore del serenissimo granduca, il quale si è compiaciuto richiamarmi per sua matematico et filosofo. La causa perchè io l'abbia sino a questo giorno usato, mentre cioè mi sono trattenuto a Padova, non occorre che io particolarmente lo narri alla sua prudenza; ma solo mi basterà l'assicurarla che in me non si è mai intiepidita quella devotione, che io devo alla sua gran virtù. Per una sua lettera scritta al signor Antonio Santini ultimamente a Venezia ho inteso come ella, insieme con uno dei loro Fratelli, havendo ricercato intorno a giove con un occhiale dei pianeti medicei, non gli era succeduto li potergli incontrare; di ciò non mi fo io gran meraviglia, potendo essere che lo strumento o non fusse esquisito, siccome bisogna, o vero che non l'havessero ben fermato, il che è necessarissimo, perchè tenendolo in mano benchè appoggiato a un muro, o altro luogo stabile, il solo moto dell'arterie, ed anco del respirare fa che non si possono osservare, et massime da chi non gli ha altre volte veduti, et fatto, come si dice, un poco di pratica nello strumento. In oltre alle osservazioni stampate nel mio avviso astronomico, ne feci molte dopo, sinchè giove si vide occidentale; ne ho poi molte altre fatte da che è ritornato orientale matutino, e tuttavia lo vo osservando; et havendo ultimamente perfezionato un poco più il mio strumento, veggonsi i nuovi pianeti così lucidi et distinti, come le stelle della seconda grandezza con l'occhio naturale: sì che volendo io, quindici giorni sono, far prova

quanto durava a vedergli mentre si rischiarava l'aurora, erano già sparite tutte le stelle, eccetto la canicola, et quelli ancora si vedevano benissimo con l'occhiale; spariti dopo questi ancora, andai seguitando giove, per vedere parimente quanto durava a vedersi, et finalmente era il sole alto più di quindici gradi sopra l'orizzonte, et pur giove si vedea distintissimo et grande in modo che posso esser sicuro, che, seguitandolo col cannone, si saria veduto tutto il giorno. Ho voluto dar conto a vostra signoria molto reverenda di tutti questi particolari, acciò in lei cessi il dubbio, se pure ve n'ha mai avuto, circa la verità del fatto, delli quali, se non prima, il succederà accertarsi alla mia venuta costà, sendo io in speranza di dover venire in breve a trattenermi costà qualche giorno ecc. ».

(51) *Nescio qua fato ductus*, dic'egli. A Peiresc scintillò tosto l'ingegnosa idea, che le loro occultazioni potessero servire a determinare la longitudine. Furon confutati quelli che attribuiscono ad Harriott la scoperta dei satelliti di giove e delle macchie solari.

(52) Galileo, temendo che la scoperta delle fasi di venere gli fosse rapita da altri, eppure non avendo osservazioni bastanti per accertarle, la pubblicò con questo anagramma: *Hæc immatura a me jam frustra leguntur. o. y.* L'enigma riuscì indicifrabile, finchè egli a richiesta dell'imperatore, lo spiegò con quest'altro, avente le lettere stesse: *Cinthyæ figuras emulatur mater amorum.*

Si sa che Newton inventò il calcolo delle flussioni nel 1665, e per undici anni non ne parlò, finchè udito che Leibniz possedeva un'analisi simile, gli mandò un anagramma, in cui esprimevasi la base della sua.

(53) I limiti dell'autorità e dell'esperienza cercò assegnare Galileo in una lettera alla duchessa di Toscana: — Stimerei che l'autorità delle sacre lettere avesse avuto la mira a persuadere principalmente agli uomini quegli articoli e proposizioni che, superando ogni umano discorso, non potevano per altra scienza nè per altro mezzo farcisi credibili che per la bocca dell'istesso Spirito santo... Ma che quello istesso Dio, che ci ha dotati di sensi, discorso ed intelletto, abbia voluto, posponendo l'uso di questi, darci con altro mezzo le notizie che per quelli possiamo conseguire, sicchè anco in quelle conclusioni naturali, che o dalle sensate esperienze, o dalle necessarie dimostrazioni ci vengono esposte innanzi agli occhi e all'intelletto, dobbiamo negare il senso e la ragione, non mi pare che sia necessario il crederlo... Mi par che, nelle dispute de' problemi naturali, non si dovrebbe cominciare dall'autorità dei luoghi delle Scritture, ma dalle sensate esperienze e dalle dimostrazioni necessarie, perchè procedendo di pari dal Verbo divino e la Scrittura sacra e la natura, quella come dettatura dello Spirito santo, e questa come osservantissima esecutrice degli ordini di Dio... pare, che quello che gli effetti naturali o la sensata esperienza ci pone innanzi agli occhi, o le necessarie dimostrazioni ci concludono, non debba in conto alcuno esser rivocato in dubbio, non che condannato, per luoghi della Scrittura che avessero nelle parole diverso sembiante, poichè non ogni detto della Scrittura è legato ad obblighi così severi, come ogni effetto di natura ecc. ».

(54) Bacone conobbe le opere di Galileo; vedi *Organon*, lib. II. afor. 39; *Sylva sylvarum*, N° 791. — Per quanto gl'Inglesi idolatrino per patriotismo Bacone e Harriott, pure la loro lealtà rende segnalata testimonianza al nostro Galileo, come può vedersi nella Vita scrittane di recente da Drinkwater Bethune, nell'*Introduction of the literature of Europe etc.* di Hallam; nel *Preliminary dissertation to Encyclop. britan.* di Playfair, il quale dice che « di tutti gli scrittori vissuti al tempo che lo spirito umano svilupavasi appena dagl'impacci dell'ignoranza e della barbarie, Galileo più d'ogni altro colse il tono della vera filosofia, e restò più mondo dalla contaminazione del tempo rispetto al gusto, ai pensieri, alle opinioni ».

(55) Galileo dovette dolersi di non riceverne mai risposta: ma ora si sa che il granduca Cosmo scrisse a Filippo III, non avrebbe lasciato andar Galileo s'egli non gli concedesse di mandare ogn'anno franche due navi dal porto di Livorno alle Indie spagnuole. Nelli, *Vita di Galileo.*

(56) Dapprima vi fu chiamato con fiorini cento. Il Fabroni racconta che un malevolo denunziò Galileo al senato veneto di vivere in adulterio con Marina Gamba; e il senato rispose che, se ciò è vero, egli avrà maggiori bisogni per sostentare la propria famiglia; e in conseguenza ne crebbe il trattamento a trecentoventi fiorini. Egli ebbe infatti due figli e una figlia fuor di matrimonio. Alfine gli furono assegnati mille fiorini.

(57) Credeva inoltre che la terra col sole si movesse attorno al polo del mondo, che è incessantemente variabile. Vedi Clemens, *Giordano Bruno et Nicol von Cusa*; 1847, pag. 97.

(38) È ristampata fra le opere di Galileo a Firenze, tom. v. 1854: — Da questi fondamenti a « dalle dichiarazioni loro si manifesta l'opinione pitagorica e la copernicana essere tanto proba- « bile, che forse non è altrettanto la comune di Tolomeo; perchè da quella se ne deduce un « chiarissimo sistema ed unam eravighosa costituzione del mondo, molto più fondata in ragione « ed in esperienza, che non si cava dalla comune, o si vede chiaramente che si può salvare; di « modo tale che non occorre ormai più dubitare che ripugni all'autorità della sacra scrittura, « ne alla verificazione delle proposizioni teologiche; ma anzi con ogni facilità non solo i feno- « meni e le apparenze di tutti i corpi, ma scopre anco molte ragioni naturali, che per altra strada « difficilmente si possono intendere ».

(39) *Pensieri diversi.*

(40) *Systema cosmicum*, dial. II. p. 121. Poi a Keplero scriveva nel 1597: *Multas conscripsi et rationes et argumentorum in contrarium eversiones, quas tamen in lucem hucusque proferre non sum ausus, fortuna ipsius Copernici præceptoris nostri perterritus, qui, licet sibi apud aliquos immortalem famam paraverit, apud infinitos tamen (tantus enim est stultarum numerus) ridendus et explodendus prodiit*, KEPLERI, Opera tom. II. p. 69; Lipsia 1718. Ho letto nel ricchissimo archivio Rinuccini a Firenze un autografo di Galileo, degli ultimi anni di sua vita, dove, qual che ne sia la ragione, si ricrede e disdice della teoria copernicana, e mette in evidenza gli argomenti fisici che le ripugnano. Per verità erano tali, che un savio non poteva acchetarsi del tutto in quella sentenza; come sarebbe impossibile il dubitarne oggi, dopo gli argomenti d'irrecusabile evidenza che i contemporanei di Galileo ignoravano.

(41) *Viri Galilæi, quid statis aspicientes in cœlum*, fu il testo preso da un predicatore a Firenze. Un'altra applicazione felice di testo trovo in una Lettera del Pignoria, 26 settembre 1610: — Le « do nuova come in Germania il Keplero ha osservato anch'esso i quattro pianeti nuovi, e che « vedendoli esclamò, come già Giuliano apostata, *Galilee vicisti* ».

Guglielmo Libri, che denigra a tutta possa l'operar della Chiesa in quest'affare, non tace che, quando il domenicano Caccini declamò contro Galileo, il Maraffi generale di quell'Ordine ne scrisse scuse a Galileo, dolendosi di dover essere partecipe a qualunque bestialità facessero trenta o quarantamila frati. In Inghilterra, nella patria de' grandi pensatori e non cattolica, e molt'anni più tardi, quando Newton insegnò il metodo delle flussioni, v'ebbe dottori che dal pulpito mettevano in avviso contro codesti « novatori, gente perduta che cadeano nelle chimere », ed esortavano ad evitare il loro commercio « pernicioso per lo spirito e per la fede ». SAVÉRIEN, *Dictionnaire des mathématiques*, tom. I.

La lettera di Galileo al padre Ranieri, dove racconta per disteso il suo processo, e che dal Tiraboschi fu data come autentica, è tenuta per apocrifa. Il processo originale di Galileo fu portato a Parigi nel 1809, e non fu restituito nel 1815: solo Pio IX potè riaverlo, e lo restituì alla Vaticana nel 1850. Monsignor Marini ne diede ampia informazione nell'opuscolo *Galileo e l'Inquisizione*. Comprende anche il processo del 1615.

(42) — Noi Roberto cardinale Bellarmino, rilevato avendo come il signor Galileo è stato calunniato, e come imputato gli fu d'aver fatto un'abjura in nostre mani, e d'esser stato condannato a salutar penitenza; dietro ricerca fattacene, affermiamo, conformemente alla verità, che il predetto signor Galileo non ha fatto abjura di sorta alcuna, nè in nostre mani nè in quelle d'altre persone, per quanto è a nostra conoscenza, nè a Roma nè altrove, d'alcuna delle sue opinioni e dottrine; ch'ei non è stato assoggettato a veruna salutare penitenza di qualsivoglia specie; che solamente gli si è partecipata la dichiarazione del nostro santo Padre, pubblicata dalla Congregazione dell'Indice, cioè come la dottrina attribuita a Copernico, che la terra si muova intorno al sole e che il sole occupi il centro del mondo *senza* muoversi dall'oriente all'occidente, è contrario alla sacra Scrittura, e che in conseguenza non è permesso difenderla nè sostenerla. In fede di che abbiamo scritta e sottoscritta la presente di nostra propria mano, questo giorno 26 maggio 1616. Roberto, cardinale Bellarmino ».

Non è inutile ricordare che del Bellarmino stesso l'opera *De romano pontifice* fu messa all'Indice, poi levatane. La Chiesa non considerò mai come infallibili i decreti delle Congregazioni.

(43) *Dilecte fili nobilis vir, salutem et apostolicam benedictionem. Tributorum vi et legionum robore formidolosam esse Etrusci principatus potentiam, Italia quidem omnis fatetur: at etenim remotissimæ etiam nationes felicem vocant nobilitatem tuam ob subditorum gloriam ac Florentinorum ingenia. Illi enim novos mundos animo complexi, et oceani arcana patefacientes potuerunt quartam*

terrarum partem relinquere nominis sui monumentum. Nuper autem dilectus filius Galilæus æthereas plagas ingressus ignota sidera illuminavit, et planetarum penetralia reclusit. Quare, dum beneficum jovis astrum micabit in cœlo quatuor novis asseclis comitatum, comitem ævi sui laudem Galilæi trahet. Nos tantum virum, cujus fama in cœlo lucet et terras peragrat, jamdiu paterno charitate complectimur. Novimus enim in eo non modo literarum gloriam, sed etiam pietatis studium; iisque artibus pollet, quibus pontificia voluntas facile demeretur. Nunc autem, cum illum in urbem pontificatus nostri gratulatio reduxerit, peramanter ipsum complexi sumus, atque jucunde identidem audivimus florentinæ eloquentiæ decora doctis disputationibus augentem. Nunc autem non patimur eum sine amplo pontificiæ charitatis commeatu in patriam redire, quo illum nobilitatis tuæ beneficentia revocat. Exploratum est quibus præmiis magni duces remunerentur admirando ejus ingenii reperta, qui Medicei nominis gloriam inter sidera collocavit. Quinimo non pauci ob id dictitant, se minime mirari tam uberem in ista civitate virtutum esse proventum, ubi eas dominantium magnanimitas tam eximiis beneficiis alit. Tum ut scias quam charus pontificiæ menti ille sit, honorificum hoc ei dare volumus virtutis et pietatis testimonium. Porro autem significamus solatia nostra fore omnia beneficia, quibus eum ornans nobilitas tua poterit non munificentiam non modo imitabitur, sed etiam augebit.

Di questi fatti si vedano le prove in GIAMBATTISTA VENTURI, *Memorie e lettere inedite e disperse di Galileo Galilei*. Modena 1818.

(44) Ma in una lettera a frà Micanzio, del 1637, scrive: — Or che dirà la P. V. R. nel con« frontare questi tre periodi lunari coi tre periodi diurno, mestruo ed annuo nei movimenti « del mare, de' quali, per comune consenso di tutti, la luna è arbitra e sopraintendente? »

(45) L'ordine era stato del 1616; e del 1624 n'abbiamo una lettera ove il sistema copernicano è appoggiato di ragioni matematiche. L'ambasciadore Nicolini informa il granduca che l'accusa consiste in ciò che, « sebbene (Galileo) si dichiara di voler trattare ipoteticamente del moto della terra, nondimeno in riferirne gli argomenti ne parla e ne discorre poi assertivamente e concludentissimamente, e che ha contravvenuto all'ordine datogli nel 1616 dal cardinale Bellarmino d'ordine della Congregazione dell'Indice » (27 febbrajo 33). Mentre appunto Galileo stava in arresto, il padre Castelli gli scriveva d'aver anch'egli un fratello ingiustamente carcerato e condannato a Brescia, e lagnavasi che *inter hos judices vivendum, moriendum, et quod est durius, tacendum*; 23 luglio 1633: nelle *Opere di Galileo Galilei*, tom. IX, Firenze 1854.

(46) Lettera del Geri Bocchinieri. L'ambasciadore Nicolini « gli fece assegnare non le camere o secrete solite darsi ai delinquenti, ma le proprie del fiscale di quel tribunale; in modo che non solo egli abita fra i ministri, ma rimane aperto e libero di poter andare fin nel cortile... In questa causa s'è proceduto con modi insoliti e piacevoli;... nemmeno si sa che altri, benchè vescovi, prelati o titolati, non siano, subito giunti in Roma, stati messi in castello o nel palazzo dell'Inquisizione con ogni rigore e strettezza ». 16 aprile 1633.

(47) Il Bernini, nella *Storia delle eresie*, fa star Galileo prigione cinque anni; Pontécoulant dice che, anche nelle carceri dell'Inquisizione, sostenne la rotazion della terra; Brewster, che fu tenuto prigioniero un anno; Montucla riporta altri che dicono essergli stati cavati gli occhi ecc. Il Libri s'ingegnò teste di ravvivare queste accuse, che le *Memorie e lettere* pubblicate dal Venturi aveano sventate. Abbastanza torti ha l'Italia verso i suoi grandi, senza apporgliene di falsi.

(48) Giuseppe Toaldo professore a Padova pubblicò nel 1748 il *Dialogo intorno al sistema copernicano*, che manoscritto esisteva presso quell'università; credette doversi premettere la protesta dell'autore, e che il moto della terra non possa sostenersi che come ipotesi; corresse i passi dove era dato in modo assoluto; e vi antepose la *Dissertazione di Calmet* ove i passi scritturali sono cattolicamente spiegati. Fino al 1835 si trovano nell'Indice de' libri proibiti Copernico e Astunica *donec corrigantur*: Foscarini, Keplero *Epitome astronomiæ copernicanæ*; Galileo, *Dialogo*, *et omnes alios libros pariter idem docentes*; ma nel 1820 era stato permesso di trattare della mobilità della terra anche senza forma d'ipotesi.

Benedetto Castelli, al 16 marzo 1630 scriveva a Galileo: — Il padre Campanella parlando i « giorni passati con nostro signore, gli ebbe a dire che aveva avuti certi gentiluomini tedeschi « alle mani per convertirli alla fede cattolica, e che erano assai ben disposti; ma che avendo « intesa la proibizione del Copernico, erano restati in modo scandalizzati, che non ne aveva po« tuto far altro; e nostro signore gli rispose le precise parole seguenti: *Non fu mai nostra inten« zione, e se fosse toccato a noi, non si sarebbe fatto quel decreto* ». *Le opere di Galileo Galilei*, tom. IX. p. 196.

Galileo a frà Fulgenzio Micanzio scriveva da Arcetri il 26 luglio 1636: — Di Roma intendo « che l'eminentissimo cardinale Antonio e l'ambasciadore di Francia han parlato a sua santità « cercando di sincerarla come io mai non ho avuto pensiero di fare opera sì iniqua di vilipen- « dere la persona sua, come gli scellerati miei inimici le aveano persuaso, che fu il primo mo- « tore di tutti i miei travagli; e che a questa mia discolpa rispose, *Lo crediamo, lo crediamo*, « soggiungendo però che la lettura del mio dialogo era alla cristianità perniziosissima ».

Un poscritto alla stessa lettera dice: — Godo da otto giorni in qua qui appresso di me la « dolcissima conversazione del molto reverendo padre Bonaventura Cavalleri matematico dello stu- « dio di Bologna, *alter Archimedes*, il quale con riverente affetto la saluta, e le fa offerta della « sua servitù ».

E allo stesso il 16 agosto: — Quanto al padre matematico di Bologna, egli è veramente un « ingegno mirabile, e credo che darà segno alla P. V. R. della stima ch' egli è per fare della « sua grazia ».

Poi il 18 ottobre: — Sento gran consolazione della soddisfazione ch'ella mostra della con- « tratta corrispondenza d'affetto col padre matematico di Bologna ».

Ciò vaglia a smentire il Libri, che del Cavallieri fa un nemico e plagiatore di Galileo, uni- camente, a quanto sembra, perchè lo credette gesuita, mentre era gesuato.

(49) *Sui satelliti di Giove*, 1666.

(50) In un'altra lettera del 4 maggio 1665 al granduca ripete, non potersi la via delle co- mete credere rettilinea, ma una curva simile alla parabola. ZACH, *Zeitschrift für Astronomie*, vol. VIII. p. 379. an. 1827.

(51) In onore di questa invenzione, l'università di Wittenberg un secolo dopo istituì le feste *Sæcularia Torricelliana*.

(52) *Ænigma geometricum a D. Pia Lieci puella geometra*, che è anagramma di *A po- stremo Galilei discipula*. Nel 1659 il Viviani scriveva che Vincenzo Galilei, nel 1649 intra- prese di fabbricare un oriuolo, da Galileo ideato; onde « procurò di aver un giovane che vive ancora, chiamato Domenico Balestri, magnano in quel tempo al Pozzo del Pontevecchio, il quale aveva qualche pratica nel lavorare grandi oriuoli da muro, e da esso fecesi fabbricare il telajo di ferro, le ruote con i loro fusti e rocchetti, senza intagliarle, ed il restante lavorò di propria mano, facendo nella ruota più alta, detta delle tacche, numero dodici denti con altrettanti pironi scompartiti in mezzo fra dente e dente, e col rocchetto nel fusto di numero sei; el altra ruota che muove la sopraddetta di numero novanta. Fermò poi da una parte del braccio, che fa la croce al telajo, la chiave o scatto, che posa sulla detta ruota superiore, e dall'altra impernò il pendolo, che era formato di un filo di ferro, nel quale stava infilata una palla di piombo, che vi poteva scorrere a vite, a fine di allungarlo o scorciarlo secondo il bisogno d'aggiustarlo col contrappeso. Ciò fatto, volle il signor Vincenzo che io (come quegli ch'era consapevole di que- sta invenzione, e che l'aveva stimolato ad effettuarla) vedessi così per prova e più d'una volta la congiunta operazione del contrappeso e del pendolo; il quale stando fermo tratteneva il di- scender di quello, ma sollevato in fuori e lasciato poi in libertà, nel passare oltre il perpen- dicolo, con la più lunga delle due code annesse all'impernatora del dondolo, alzava la chiave che posa ed incastra nella ruota delle tacche, la quale, tirata dal contrappeso, voltandosi colle parti superiori verso il dondolo, con uno de' suoi pironi calcava per di sopra l'altra codetta più corta, e le dava nel principio del suo ritorno un impulso tale, che serviva d'una certa accom- pagnatura al pendolo, che lo faceva sollevare fino all'altezza d'ond'era partito; il quale rica- dendo naturalmente e trapassando il perpendicolo, tornava a sollevare la chiave, e subito la ruota delle tacche in vigor del contrappeso ripigliava il suo moto, seguendo a volgersi e spin- gere col pirone susseguente il detto pendolo ».

Vedi *Giornale dell'Istituto lombardo*, 1851, novembre. Galileo, il novembre 1637, scriveva a frà Micanzio: — Per ora sono intorno al distendere un catalogo delle più importanti opera- « zioni astronomiche, le quali riduco a una precisione tanto esquisita, che, mercè della qualità « degli stromenti per le osservazioni della vista e per quelli co' quali misuro il tempo, con- « seguisco precisioni sottilissime quanto alla misura non *solamente di gradi e minuti primi*, ma « *di secondi, terzi e quarti ancora*; e quanto a' tempi parimente, esattamente si hanno le ore, « minuti primi, secondi e terzi, e *più se più piace*; mercè delle quali invenzioni si ottengono nella « scienza astronomica quelle certezze che sinora co' mezzi consueti non si sono conseguite ».

Qui c'è evidente esagerazione, essendo noi ben lontani da tanta finezza d'istromenti, quantunque assai migliorati. All'esposizione universale del 1855 a Parigi era esposto un pendolo applicato alla misura del tempo, secondo una lettera di Galileo, troppo distante dall'odierna precisione.

(53) Furono ristampati in occasione del Congresso scientifico del 1841, con una storia di essa Accademia, per Vincenzo Antinori. Nel proemio si opina che l'anima porti seco idee lunale, e queste sieno una piccolissima cosa: — Non è però che la sovrana beneficenza di Dio, nell'atto «che egli crea le nostre anime, per avventura non lasci loro così a un tratto dar un'occhiata, «per così dir», all'immenso tesoro della sua eterna sapienza, adornandole, come di preziose «gemme, de' primi lumi della verità».

(54) La camera ottica era già stata trovata da Leon Battista Alberti; ma anche prima del Porta, la camera oscura trovasi descritta da Leonardo da Vinci e dal Cardano (Vedi Libri, *Histoire des mathématiques en Italie*, nº 2 del vol. IV), e massime dal Cesariano (*Commenti a Vitruvio*), nel quale (allo stesso foglio XXIII) è descritta la macchina a vapore eolipila.

(55) *L'Iride, opera fisica matematica*; Bologna 1678. Alle pagine 28 e 29 annunzia chiarissimamente la rifrazione.

(56) Vedi Ford's, *Handbook.*

(57) Giuseppe Campani di Bologna verso il 1650 facea le lenti più cereale, e face osservazioni insieme col Cassini.

CAPITOLO CLX.

I Pontefici. Ferrara e Urbino. Guerra di Castro. Contese pel giansenismo e per la regalìa.

La natura elettiva del sovrano a Roma portava per ciascuna vacanza una rivoluzione. Appena il papa avesse chiusi gli occhi, prorompevano lo sparlarne quando più non era pericolo, e le invidie contro i favoriti di esso; generalmente il nuovo eletto congedava il segretario di Stato del predecessore, e con gente nuova e inesperta cambiavasi e politica e amministrazione. L'Impero, Spagna, Francia, Savoja intrigavano nel conclave per mettere la tiara in capo a un loro benevolo, e usufruttare i voti di cui ciascuna disponeva. Per ispirazione, cioè ad unanimità, o per compromesso eleggeasi rarissimo volte; le più per iscrutinio, dov'è necessario l'accordo di due terzi dei cardinali presenti. Fra i parteggianti orzeggiava un *battaglione volante* di cardinali, insufficienti a eleggere, bastevoli ad escludere: il che prolungava le vacanze, durante le quali l'amministrazione sfasciavasi, la giustizia si rilassava, ricomparivano le bande.

Gregorio XV nel breve regno tentò riparare agli abusi del conclave: ma come, se tanti ne faceano profitto? Matteo Barberini di Firenze, arricchitosi ad Ancona trafficando, gli successe col nome di Urbano VIII. D'età più fresca 1623 che nol desiderassero gli elettori, avvezzo agli affari, di salute atletica, d'ingegno ameno, leggeva i poeti moderni, facea versi prediligendo chi glieli lodasse; chiamò di Germania i dotti Luca Olstenio, Abramo Echellense, di Levante Leone Allacci, oltre il fiore degl'Italiani; agli ecclesiastici interdisse i negozj secolareschi; pubblicò migliorato il *Breviario romano*, correggendone egli medesimo gl'inni; da San Benedetto di Polirone nel Mantovano fece trasferire le ceneri della contessa Matilde in Vaticano, ponendole un mausoleo, di cui Lorenzo Bernini fece il disegno e la statua, il resto suo fratello Luigi, Stefano Speranza il bassorilievo che rappresenta Enrico III ai piedi di Gregorio VII. Se mostravangli i monumenti di marmo de' suoi predecessori, diceva: — Io ne erigerò di ferro »; e pose Forte Urbano alle frontiere di Bologna; fortificò Roma; istituì a Tivoli manifatture di armi; arsenale e soldati a Civitavecchia, dichiarata portofranco, in modo che i Barbareschi venivano a vendervi le prede fatte sui Cristiani.

Sentendo alto di sè, comportavasi con autorità assoluta, dicendo: — Io intendo gli affari meglio di tutti i cardinali uniti ». Gli si faceva un'objezione tratta da antiche costituzioni papali? rispondeva: — La decisione d'un papa vivo val meglio che quella di cento papa morti ». Voleasi fargli adottar un'idea? bisognava esibirgli la contraria. Per tutta Europa era invocato arbitro; ma

non che degnamente sostenere la sublime parte, cogli ambasciadori chiaccherava, dissertava, anzi che stringere, e volgeasi al si e al no per capriccio, non per ponderazione.

Disastravano allora le cose de' Cattolici in Germania; e Gustavo Adolfo di Svezia, vinti più volte gl'Imperiali, minacciava voler celebrare i suoi trionfi a Roma. Urbano avrebbe dovuto profondere per la causa cattolica; ma le cose italiane, e massime il sacco di Mantova aveangli reso odiosi gli Austriaci.

Di que' tempi al dominio papale s'aggiunsero Ferrara e Urbino. Nella prima risedevano i signori d'Este, tenendo i ducati di Modena e Reggio e la contea di Rovigo dall'Impero, il ducato di Ferrara dal papa. Sotto Ercole I, Ferrara contava fin ottantamila abitanti, ricchi edifizj, lieta compagnia; ma quando Mo 'aigne qui viaggiò, trovava Ferrara spopolata, il Po di Primàro e di Volàno interrito, giacchè Alfonso II occupava intorno ai proprj terreni e ad abbellir la Mesola i danari e i villani che i Communi eran obbligati somministrare per mantener le dighe e regolare le acque; poi gravava i sudditi con balzelli sopra ogni oggetto, facea monopolio del sale, dell'olio, della farina, del pane; proibita la caccia, salvo pochi giorni ai nobili e con tre cani al più, e appiccato chi violasse le bandite.

1559

La Corte però era salita in nome e ricchezza, destreggiando con una politica che la fece star in piedi nella caduta degli altri principati. Favorendo poi i letterati, associava le proprie lodi all'immortalità di quelli; ivi s'aprivano dispute accademiche; ne' suoi teatri s'inventò o ripulì il dramma pastorale; splendide feste e rappresentazioni e tornei, fin di cento cavalieri, porgevano occasione di raccorre forestieri, e di ostentare la cortesia del principe e delle dame cantate dal Tasso. Giambattista Pigna e il Montecalini, professori dell'università, divennero successivamente primi ministri, senza interrompere gli studj e le lezioni; Battista Guarini fu spedito ambasciatore a Venezia e in Polonia; Francesco Patrizi accarezzato. Ma la protezione che Alfonso, uomo d'angusti spiriti, concedeva alle lettere, era superba e intollerante; al Tasso, perchè mostrò dare ascolto ai Medici che l'invitavano a Firenze, tolse la grazia e la libertà; l'illustre predicatore Panigarola, tratto con gran fatica a Ferrara, ne fu violentemente sbandito appena parlò di trasferirsi altrove. Interminabili dispute ebbe Alfonso col granduca di Toscana per la precedenza, combattè in Ungheria contro i Turchi, brigò per divenire re di Polonia. Dell'indipendenza italiana non si diè pensiero; ma non avendo prole da tre mogli, studiava che i suoi sudditi non cadessero sotto forestieri; e malgrado lo statuto di Pio V che vietava d'infeudare Stati ricadenti alla santa sede, ottenne dall'imperatore di trasmettere i suoi al cugino Cesare, nato da un figlio naturale di Alfonso I.

Di fatti gli fu posto il manto ducale con festa tanto maggiore, quanto più si era temuto perdere l'indipendenza: ma la Camera pontifizia ***ob lineam finitam seu ob alias causas*** pretese ricaduto quel ducato. Don Cesare pensò che i principi per gelosia non consentirebbero mai ai papi l'acquisto di Ferrara; laonde mostrò sommessione al papa, credendo che questo fosse l'unico mezzo

di piegar i sovrani: ma Clemente VIII i diritti papali sostenne con quaranta- 1597 mila soldati, ed una delle bolle più furibonde lanciò contro Cesare e chiunque il favorisse, non eccettuando tampoco l'imperatore. In conseguenza nessun principe osò chiarirsi per lui, neppur Venezia che volentieri l'avrebbe soccorso: e don Cesare debole, circondato da insidie e da terrori spirituali, e vedendo i Ferraresi propensi al dominio pontifizio, cercò patti, e furono ch' e' non rinunziasse, ma consegnasse il ducato di Ferrara, Cento, la Pieve e gli altri luoghi di Romagna, serbandosi i beni allodiali del duca Alfonso. Casa d'Este restò dunque spossessata di Ferrara e anche di Comacchio e Argenta, che pur teneva dall'Impero; e Cesare ritiratosi a Modena, seguito da molti degli antichi sudditi, vi cominciò la linea ducale di Modena, Reggio e Carpi durata sin al 1803 [1]. I natii, al solito, rimpiansero caduta quella signoria che fiorente aveano aborrita; Ferrara ridotta città di provincia, perdette il lustro e la popolazione; e una fortezza eretta nel quartiere più frequentato la imbrigliò. Il papa conciliossi i nuovi sudditi rintegrando i privilegi municipali, formando un consiglio di ventisette nobili alti, cinquantacinque di piccoli e cittadini notabili, e diciotto delle corporazioni.

Il ducato d'Urbino comprendea sette città e forse trecento borgate dell'antica Umbria, con fertile costa marittima e grate montagne; e potea fruttare centomila scudi quando il commercio de' grani in Sinigaglia prosperava. I duchi, militando al soldo straniero, e godendo la carica, ormai nominale, di prefetti di Roma, lucravano al paese più che non costassero; e pomposi, letterati, rispettando gli statuti, faceansi benvolere (pag. 78). Guidubaldo, succeduto all'illustre Federico di Montefeltro, fu da Cesare Borgia sposses- 1502 sato, restituito al cadere di questo, colmo di favori da Giulio II che l'indusse a chiamar erede il comune nipote Francesco Maria della Rovere. Questo succedutogli servì come capitano generale alla Chiesa; ma Leon X tolse a de- 1508 primerlo per sollevar casa sua, e presogli il ducato, ne investì Lorenzo de' Medici. Venuto Adriano VI, Francesco tornò, e consolidossi, e fu considerato tra le migliori spade d'Italia, e non meno Guidubaldo II. 1538

Francesco Maria II costui figlio visse lungamente in corte di Filippo II, e contro cuore sposò Lucrezia d'Este; egli di venticinque, ella di quarant'anni; 1574 onde dissapori e separazione. Morta lei, il popolo esultò quando nella cugina Livia della Rovere generò un erede, Ubald'Antonio. Questi sposò Claudia de' Medici; ma scapigliatosi a tutti i vizj, per ligezza all'Argentina commediante montava fin il palco, e una volta figurò da asino, portando in ispalla molti dei comici, e rovesciando di dosso una soma di stoviglie: una mattina fu trovato freddo nel proprio sangue vomitato. Francesco Maria, che aveagli 1623 rinunziato il governo, fu costretto ripigliarlo, e veder disputata la sua eredità fra il papa cui ricadeva, l'imperatore che ne pretendeva la sovranità, i Medici che la ambivano per l'antica concessione di Leon X: e appena chiuse gli occhi, i suoi beni allodiali andarono alla città di Firenze, il resto fu in- 1631 camerato da Urbano VIII, che vi pose governatore il cardinale Barberini suo

nipote. In quell'occasione riservò la libertà di San Marino, come faceano i duchi.

Malgrado di tali acquisti, tutt'altro che ricca era la Camera pontifizia, e occorrevano continui prestiti; sicchè i Monti, sotto Paolo V tanto cercati, scaddero di valore; i debiti nel 1635 sommavano a trenta milioni di scudi, mentre l'entrata computavasi di tre milioni [2]. L'arte delle finanze consisteva tutta nel far debiti e istituire nuovi Monti, accettando anche depositi forestieri, talchè alla sola Genova spedivansi ogn'anno seicentomila scudi di frutti. Ne cresceva nerbo alle case mercantili, che teneano le casse, esigevano, sovvenivano, e aprivansi l'adito a dignità civili ed ecclesiastiche. Del resto, nullo il commercio; l'agricoltura scaduta, prima pel cumularsi delle piccole proprietà nelle grosse famiglie, poi per le selve distrutte, sia da Gregorio XIII onde estendere la cultura dei grani, sia da Sisto V per isnidare i masnadieri; di chè l'aria peggiorò senza per questo crescesse la produzione; anzi addoppiaronsi i rigori contro l'asportazione, i poteri del prefetto all'annona, e la miseria comune.

Molte erano le produzioni naturali; traendosi allume dalla Tolfa, sale da Ostia, Cervia, Comacchio, con pesche di cefali e anguille; lini da Faenza e Lugo; canapa da Cento e Butrio, dalla Pieve e dal Perugino; guado dal Bolognese e Forlivese; rape grossissime da Norcia e Terni; manna da San Lorenzo e Terra di Campagna; pignuoli da Ravenna, vini buoni dapertutto e prelibati da Cesena, Faenza, Rimini, Orvieto, Todi, Montefiascone, Albano; uva passerina da Amelia e Narni; bovi principalmente dalla Campagna, caccie dal Lazio verso Sermoneta, Terracina, Nettuno, dove coglievansi grossissimi cinghiali; le razze de' cavalli non iscapitavano da quelle del Regno; le selve erano inesauste di ghiande e legname da opera; eccellenti le piante da fabbrica. Così il Botero, il quale riflette come la Romagna, posta nel centro d'Italia, sia la meno esposta ai Barbari e la più atta a sommovere o tener in pace l'Italia; i suoi porti non darebbero asilo a un'armata assalitrice, e la malaria struggerebbe chi accampasse sulle coste. Eccellenti le fortezze; abbondanti guise di premiar o punire, di donare senza scapito, di conferire dignità fin pari alla regia. Pure la capitale non trovasi nel centro; moltissimi i ladri; le fortezze non bastano; le paludi appestano i contorni di Ravenna, Bagnocavallo, Lugo, Bologna; scarsa è la popolazione, che esce a servigio altrui.

Quel paese ha entrate ignote agli altri; o la nomina de' benefizj, sebbene in Francia e in Germania fosse riservata al re od ai capitoli, in Ispagna e in Italia restava ancora diritto papale lucroso, e molto danaro traevano a Roma gli altri uffizj, le dispense, il concorso dei devoti e degli ambiziosi; che in parte adopravasi al vantaggio generale del cattolicismo, in parte alle spese dello Stato, e in abbellire la residenza. Clemente VIII arredò gli appartamenti in Vaticano; Paolo V, oltre finire San Pietro, spianò ed allargò vie, fece la sfarzosa cappella Paolina in Santa Maria Maggiore, e da trentacinque miglia lontano condusse sul Gianicolo l'acqua Paola; Gregorio XV terminò la

villa interna; Urbano VIII molte chiese e più fortificazioni; Innocenzo X piazza Navona e la villa Pamfili; Alessandro VII piazza Colonna, la Sapienza con giardino botanico e teatro anatomico, il colonnato di San Pietro, l'arsenale di Civitavecchia; tutti arricchirono la biblioteca Vaticana. Sventuratamente i nuovi edifizj crescono talvolta colla ruina degli antichi, e ai Borghesi ne fu data special concessione; onde molti monumenti perirono, le terme di Costantino vennero sfasciate sotto Paolo V per formare il palazzo e il giardino; e col levare dal tempio della Pace la colonna che sta dinanzi a Santa Maria Maggiore, la volta che vi s'appoggiava precipitò. Sotto Urbano VIII, per fortificare Montecavallo non si rispettarono le anticaglie del giardino Colonna, si levò il bronzo dal Panteon, e si pensava adoprar le pietre del mausoleo di Cecilia Metella per la fontana di Trevi, se il popolo non s'opponeva a forza; e Pasquino esclamava: — Quel che non fecero i Barbari fanno i Barbarini ».

Tutti que' principi nuovi e vecchi faceano gara di sfarzo, tra loro e cogli ambasciadori stranieri, che tenean non solo grandissima famiglia, ma guardie a cavallo e a piedi; e Roma divenne il teatro dove le potenze, come raffinavano intrighi, così sfoggiavano magnificenza: ciascuna voleva si eleggessero cardinali suoi sudditi [3], e ne stipendiava uno o più a proteggere i suoi interessi, e perciò menar brighe, e incalorirsi di tutt'altro che della Chiesa. La porpora splendeva ne' consigli dei re, a capo degli eserciti, a governo delle provincie, ornando i cadetti delle famiglie principesche, che talora la deponevano per regnare: Alessandro VII pensava a Dio dover essere più grato o più decoroso il trovarsi servito da persone bennate: ma nelle idee del secolo dovea dissolversi la disciplina, i cardinali mantenevano codazzo di bravi, e ai parenti offrivano il destro d'intrigare e imbaldanzire. Il cardinale Ferdinando de' Medici, che divenne poi granduca, avea colle scostumatezze e le prepotenze disgustato Sisto V, il quale mandò chiamarlo, disponendo che nell'andarsene fosse arrestato. Venne egli, ma nell'inchinarsegli lasciò, di sotto alla porpora, apparire corazza e stocco, e al papa chiedente disse: — Questa è abito di cardinale, questo di principe italiano ». Sisto potè ben minacciare di *cavargli di testa il cappel rosso;* ma inteso come avesse da' suoi fatto occupare i dintorni del Vaticano, dovette lasciarlo andare.

Colle case antiche legavansi in matrimonio i parenti che ciascun prelato e cardinale traeva dal nulla; altri occupavano posti lucrosi: gente nuova che cercava eclissar l'antica, donde nasceano gare puntigliose di preminenza e di cerimonie; fermare la carrozza per lasciar il passo a quella d'un nobile maggiore; aprir due battenti o uno solo nell'introdurli; cedere il passo nelle comparse; e Matteo Barberini dopo fatto prefetto di Roma pretese la preminenza su tutti gli ambasciadori, sicchè stette a un punto che tutti non se n'andassero.

Dacchè le costituzioni nuove e l'opinione impedivano di dar principati ai nipoti, i papi prodigavano ad essi ricchezze; per verità non involandole allo Stato, ma dall'eccedenza dei proventi della dignità ecclesiastica. I parenti di Sisto V formarono una grossa famiglia, legata con altre di prima schiera: più

potenti vennero gli Aldobrandini sotto Clemente VIII: nel 1620 i Borghesi aveano ricevuto da Paolo V scudi 689,727 in danaro, 24,600 in valori di Monti, e cariche la cui compra ne sarebbe costati 268,176, oltre terre, argenterie, mobili, gioje; sterminata opulenza, da cui quella famiglia sviò l'invidia colla splendidezza e le beneficenze.

Col danaro o con matrimonj questi nuovi nobili procacciavansi anche signorie, ovvero i re ne gl'investivano per ingrazianirsi il papa: Ludovisi ebbe il principato di Fano dagli Sforza, dai Farnesi quel di Zagarolo, e per matrimonio quei di Venosa e Piombino; Urbano VIII avendo chiesto ad una commissione fin a quanto il papa possa donare, ebbe in risposta, al papato andar necessariamente congiunto un principato temporale, e di questo poter lui donare liberamente alla sua famiglia, fondare un maggiorasco d'ottantamila scudi d'entrata netta, e dotar figlie per centottantamila. Si computò che i tre fratelli Barberini ricevessero per cencinque milioni; ed essi instavano, i consiglieri persuadevano, i potenti tolleravano che il papa gl'infeudasse d'Urbino; ma egli seppe resistere, e lo unì, come dicemmo, al patrimonio della santa sede: solo al nipote Taddeo diede la carica di prefetto di Roma, già ereditaria nei Della Rovere, e che, oltre l'onore, fruttava dodicimila ducati. L'ambizione di questi nipoti trasse Urbano in una deplorabile contesa.

Tra le case di nuova schiusa primeggiavano i Farnesi, duchi di Parma e signori di Castro e Ronciglione, feudo papale fra la Tosrana e il Patrimonio di San Pietro, che giungeva sin alle porte di Roma, e rendeva da tre milioni. Alessandro Farnese, dopo combattuto eroicamente a Lèpanto e in Fiandra, 1592 e fabbricata la cittadella di Parma, morì di soli quarantott'anni per ferite ricevute all'assedio di Rouen; e la sua statua equestre, opera di Gian Bologna, forma insigne ornamento alla piazza di Piacenza insieme con quella del figlio Ranuccio. Costui, che aspirò anche alla corona di Portogallo, e dal papa ebbe per sè e pei successori la dignità di gonfaloniere quando sposò una Aldobrandini, favorì le lettere e l'educazione; ma memore di Pier Luigi, temeva sempre congiure, e considerando i sudditi come nemici, tali li facea diventare.

1612 Questo Tiberuccio, come essi il chiamavano, pretese scoprir una trama, della quale erano capi i Sanvitali, e partecipi le primarie famiglie Torelli, Masi, Scotti, Sala, Simonetta, Malaspina, Correggio, Canossa; e coi modi che si suole provò che, sull'effigie di Maria aveano giurato, in occasione del battesimo, trucidar lui e un suo neonato, e il cardinale Farnese, i ministri, i soldati, e saccheggiar le case. Invano la città e la nobiltà aveano mandato a chiedergli ragione di quegli arresti; non poterono che ottenere una forma di processo, dalla quale uscirono scolpati i men ricchi: ma i possessori de' pingui feudi di Colorno, di Sala, di Montechiarugolo furono decapitati o impiccati, compresa la bella Barbara Sanvitali, un tempo amata dal duca; un costei figlio fu schiacciato fra due pietre, l'altro evirato; trattine al fisco i beni, forse unica loro colpa. Poichè i parenti loro ne portavano doglianze al granduca, Ranuccio spedì a Cosmo una copia del processo per mezzo d'un ambasciadore; e Cosmo gli

mandò di ricambio un processo, nel quale era provato in tutta forma che esso ambasciadore aveva ucciso un uomo a Livorno; egli che a Livorno non era stato mai. Dovunque sono secreti i processi, si rassegnino i principi a quest'orribile dubbio. L'infante don Ferdinando di Parma, quando il secolo passato mise di moda la filantropia, ordinò al generale Comaschi di riassumere quel processo; ed egli dichiarò che, quanto alle forme, la pena era stata legittima.

Per allora gli amici e i parenti de' giustiziati si diedero a devastar il Parmigiano; i duchi di Mantova e di Modena domandavano soddisfazione dell'essere stati indicati come complici; e a pena il papa riuscì a sviar la guerra.

Odoardo costui figlio, in lega coi Francesi, per far guerra agli Spagnuoli 1622 dovette contrarre debiti, ipotecandoli sul durato di Castro. Questo facea gola ai Barberini, i quali speravano che il duca, ridotto in angustie, si rassegnerebbe a venderglielo; ma Odoardo, principe d'alti sentimenti, d'ostinata volontà e di scaltra prudenza, mentre si guadagnava il vecchio pontefice col lodarne i versi e legger seco e commentare il Petrarca, dispettava i nipoti, e negò dar una figlia al governatore don Taddeo: poi stanco delle vessazioni de' Barberini, tutto armato e con una trentina di segnaci presentossi allo sbigottito papa, e gli riferì quel che nessuno osava, l'odio che i nipoti attiravano sul suo governo, mostrando che aveano fin attentato alla vita di lui. Viepiù inviperiti, i Barberini spinsero lo zio a molti provedimenti che deteriorassero le rendite di Castro, massime a impedire d'estrarne grani; di modo che i creditori, trovandosi diminuite le entrate, disdissero l'appalto e reclamarono un compenso. Odoardo allora munisce Castro di truppe e fortificazioni: il papa vi vede un atto di ribellione, e armati seimila fanti e cinquecento cavalli e artiglierie, scomunica Odoardo, e move per togliergli anche Parma e Piacenza. Ma il 1642 duca impegna fin le gioje per allestirsi alla difesa; riesce a trar dalla sua Modena, Parma, Firenze, Venezia, ingelosite dell'incremento del papa; e invade lo Stato del papa, il cui esercito, quantunque numerosissimo, si volta in fuga. Roma sbigottisce all'avvicinarsi del nuovo Attila, diceano i preti, del nuovo Borbone; il papa rifugge in Vaticano, non meno sdegnato contro il Farnese che contro i nipoti ingannatori: la guerra di quattro principi italiani contro un papa italiano menata fiaccamente mandava intanto all'ultima rovina il paese, ai soliti mali aggiungendosi i masnadieri, i cui capi assumeano l'insegna d'alcuno de' belligeranti. Alfine mediante Francia si rinnovò la pace, rimettendo 1644 le cose nel primo assetto: ma il paese restò peggiorato di dodici milioni e molte vite, il papa umiliato.

I Barberini erano esecrati per l'attentato, vilipesi pel mal esito; diceasi che quaranta milioni d'oro fosser passati nelle loro mani dalla Camera apostolica, rimasta indebitata di otto milioni; e perchè le loro entrate fra ecclesiastiche e laicali sommassero a quattrocentomila scudi, essersi dovuto gravare il popolo di straordinarie gabelle, alienate poi col fondare nuovi Monti, e venderli a particolari; sicchè dei due milioni d'oro che rendea lo Stato, un

milione e trecentomila andavano a pagare interessi, residuandone appena settecentomila pei bisogni. E tutti aspettavano la vacanza per moderare la monarchia, in modo che il pontefice cessasse di poter quello che voleva; ma morto Urbano, i cardinali che aspiravano alla tiara non la voleano diminuita.

1644 Giambattista Pamfili, col nome di Innocenzo X portato pontefice dalla fazione Medicea, chiese severo conto ai Barberini; ma il cardinale Mazzarino, malvolto col papa dacchè questo avea negato la porpora a un suo fratello, e preso segretario di Stato il cardinale Panciroli suo avversario, godè di guadagnare alla causa francese una famiglia così potente e danarosa, e che allora aveva tre cardinali. Gli accolse dunque in Francia, mentre i palazzi e Monti loro erano sequestrati, e minaccie del parlamento e benigne lettere della regina interpose affinchè fossero rintegrati. Il papa ricusava che altri s'intrigasse della particolar giustizia di lui con sudditi suoi; e il Mazzarino, col pretesto di staccarlo dal favorire a Spagna, mandò ad Orbitello un esercito, guidato da quell'inquieto Tommaso di Savoja. I Barberini, che in Francia aveano preso per divisa le api sotto ai gigli col motto *gratior umbra*, alfine vennero assolti come si suole coi ladri grossi; anzi aggregati alla nobiltà di Venezia, cui aveano ajutata di danaro contro i Turchi.

Il Pamfili erasi sempre mostrato restio nelle grazie, di sorta che alla dateria lo chiamavano *Monsignor non si può;* e il rigore dei primi tempi del suo pontificato, e la stretta economia promettevano un papa intemerato: ma donn'Olimpia Maldachina, ricchissima romana, la quale sposando il fratello di lui, avea dato lustro alla loro famiglia, ben presto divenne arbitra d'ogni cosa; a lei visite gli ambasciadori, a lei regali le Corti straniere e chi volesse impieghi; il suo ritratto nelle stanze dei prelati; i Ludovisi, i Giustiniani, gli Aldobrandini rinterzarono parentele, intrighi, amicizie, rivalità domestiche, le quali recarono in cattiva nominanza Innocenzo.

Il vero è che il papa, più che settagenario, conservò la lealtà operosa, obbligò i ricchi a soddisfare ai debiti verso i poveri, stabilì ordine e sicurezza in Roma, e pensava abolire i piccoli conventi, che diffusi in castelli e in campagne, ostentavano ozio e superstizioni. Non dando ombra ai principi italiani, riuscì a quell'impresa di Castro dove l'impeto del suo predecessore era fallito. Il veder le bandiere farnesiane sventolare sì presso a Roma spiaceva ai papi, tanto più che i Montisti, non soddisfatti de' loro crediti, recavano continui lamenti contro il duca. Il teatino Cristoforo Giarda, dal papa nominato vescovo di Castro, mentre vi andava fu ucciso, e si credette opera di Ranuccio 1647 nuovo duca, o del provenzale Gioffredi che il menava a sua voglia. Il papa ne vuol vendetta e assedia Castro: Ranuccio arma, ma non può impedire che sia preso e distrutto, e piantatavi una colonna che diceva, *Qui fu Castro.* Ranuccio, minacciato anche ne' proprj Stati, manda al supplizio il Gioffredi, e cede Castro e Ronciglione, che crebbero i dominj ma insieme i debiti della santa sede.

Certo cotesti sono ben altri interessi che quelli in cui vedemmo faticarsi

i papi ne' secoli di mezzo, quando chiamavano il mondo all'evangelica civiltà, e difendevano le franchigie dell'uomo contro i tiranni di qualunque maniera fossero, il regno della terra posponendo a quello de' cieli, cioè alla verità, alla morale, alla giustizia.

Dopo trent'anni di guerra civile e religiosa, che agitò non solo la Germania ma tutta l'Europa, fu conchiusa a Westfalia una pace, la quale, costituendo legalmente come protestante una metà dell'Europa, toglieva ai papi ogni speranza di ricuperare il mondo alla loro monarchia. Innocenzo protestò contro quell'atto, riprovando, annullando, destituendo d'ogni effetto gli articoli suoi come pregiudicevoli alla religione, al culto divino, alla salute delle anime, alla sede apostolica, e rimettendo nel primiero stato quanto concerne la sede romana, le chiese, i luoghi pii, le persone ecclesiastiche. I fulmini aveano conservato il fragore, ma perduto il colpo. 1648

Tre mesi durata la schermaglia del conclave, riuscì papa Fabio Chigi col nome di Alessandro VII. Avea declamato contro il nepotismo, e vietò che parenti suoi entrassero in Roma: ma ormai era necessità un cardinale nipote, col quale gli ambasciadori forestieri usassero le confidenze che sogliousi al ministro degli affari esteri negli altri paesi; e che di questo adempiendo gli uffizj, molti affari lasciava alla congregazione di Stato. Alessandro dunque si abbandonò anch'esso a un nipote, e ristrettosi alla letteratura e a fabbricare, meditava raccoglier a Roma un collegio de' più gran dotti cristiani per valersene nelle controversie della fede e a confutar le opere ostili, a lor mantenimento applicando i beni de' monasteri rilassati. Ma questo e altri vasti divisamenti la morte troncò. 1655

Clemente IX, che col nome di Giulio Rospigliosi avea fama di buon poeta drammatico, la gabella del grano ricomprò coi risparmj d'Alessandro VII, al cui nome ebbe la generosità di farne merito; e sempre attese ad alleggerire gli aggravj imposti dai predecessori, istituendo una congregazione a tal uopo. Procurò rinnovare il lanifizio; sedeva egli stesso in confessionale; visitava spesso gli spedali, e non per semplice curiosità od ostentazione; in persona serviva dodici pellegrini ogni giorno, e predicava ai pitocchi; non destituì gli impiegati del regno precedente; ai nepoti scarseggiò di favore; e istituì una società di persone bennate, che facessero gli onori della città accogliendo i viaggiatori, e mostrando le meraviglie di Roma. La presa di Candia, che tanto egli aveva fatto per prevenire, gli accelerò la morte. 1667

Scorsi quattro mesi e quattro giorni nel solito parteggiare, fu proclamato Emilio Altieri ottagenario, che si chiamò Clemente X. Non avendo nipoti, se ne creò coll'adottare la famiglia Paluzzi; arricchendola ma del suo, risparmiando anzi a sgravio del popolo, e detestando le quattro case impinguatesi coll'erario papale. Però gli Altieri si valsero della sua vecchiaja per invadere i posti, e far danaro. 1670

Il più evidente argomento che alla varietà protestante opponesse la Chiesa era l'inconcussa unità sua, e la maestosa tranquillità nel vero; ma anche que-

sta fu turbata. Il concilio di Trento avea lasciato irresoluta la questione della natura della Grazia, mistero della ragione e della fede; e sul modo di combinare il libero arbitrio colla predestinazione. Alcuni teologi attribuivano tutto alla Grazia, come i Domenicani: i Gesuiti sostenevano potere l'umana volontà anche produrre da sè opere moralmente buone, elevarsi ad atti di fede, speranza, carità, contrizione; allora Iddio concede la Grazia pei meriti di Cristo, donde viene la santificazione, senza che sia tolta l'attività al libero arbitrio, resa efficace da essa Grazia. Che le quistioni s'inveleniscano trattandole è della natura umana, e sembra più speciale de' teologi, i quali, anche su punti abbandonati alla discussione, si tacciano spesso l'un l'altro d'eresia. Clemente VIII destinò una congregazione apposita sopra la quistione della Grazia, e in persona assistette a sessantacinque adunanze, ma morì prima di risolvere. Paolo V la congedò, ordinando un silenzio che era più facile imporre che ottenere.

1638 Giansenio, vescovo d'Ypres ne' Paesi Bassi, pubblicò un commento sulla dottrina di sant'Agostino, dimostrandola differente da quella che sostenevano i Gesuiti. Allora i teologi si dividono più recisamente, accampandosi gli uni sotto la bandiera di quel santo, gli altri sotto quella di san Tommaso: Urbano VIII condanna il libro di Giansenio, alcune università lo difendono; cinque proposizioni di quello sono da Innocenzo X riprovate; e i fautori di Giansenio, non avventurandosi a impugnare l'autorità del papa, sostengono che esse non si trovano nell'opera di lui. Così s'infervorò la setta dei Giansenisti, che alcuni qualificarono di calvinismo temperato poichè ammetteva anime predestinate alla gloria o alla perdizione, esagerava nell'applicazione de' sacramenti in modo da renderli impraticabili, da perdere insomma l'uomo per desiderio di troppa perfezione.

La Francia, che si era schermita dalla Riforma, e dove Luigi XIV avea voluto conservare l'unità di credenze fin col cessare la tolleranza che l'editto di Nantes concedeva ai Protestanti, e col perseguitar accanito chi perseverasse nell'eresia, allora si trovò scissa per una disputa interna; uscirono infiniti libri tra serj e beffardi, tra scientifici e popolari; si moltiplicarono bolle pontifizie; e sebbene nessuna escludesse i Giansenisti dal grembo della Chiesa, venne a complicarvisi la quistione della supremazia del papa; giacchè, se i Giansenisti non impugnavano la sua autorità decisoria, voleano però si potesse interpretarne i decreti.

Savie persone, moralisti rigorosi sostennero il giansenismo; e l'austera scuola di Portoreale, che diede i Pascal, i Nicole, i Sacy, gli Arnauld, i Racine, apponeva ai Gesuiti di condiscendere ad una morale lassa, agevolare la strada del paradiso tappezzandola di velluto, e attenendosi al *probabilismo*. Consiste questo nell'insegnare che, fuor dei comandamenti di Dio e delle decisioni della Chiesa, si possa attenersi all'opinione probabile; ma mentre probabile è l'opinione, ad affermar la quale si han più ragioni che a negarla, alcuni giudicavano tale quella che fu sostenuta da alcun teologo, sebbene da altri combattuta.

La morale evangelica è consigliera indefettibile del partito più umano, del più generoso; ma posta a cozzo coll'umana natura corrotta e cogl'interessi individuali, resta offuscata dalla legge dell'opportunità. Chiamato a dirigere al confessionale le coscienze individuali, e risolvere i dubbj particolari, qual terribile responsalità non pesa sul confessore, su cui potrebbe cadere la colpa d'un atto consigliato, o non impedito, o assolto! Peccato che l'uomo abbia, la Chiesa non vuole abbandonarlo alla disperazione, ma lo chiama a pentire e soddisfare; però al pentito la riparazione non è sempre possibile, nè in preciso grado può determinarsi. In molti paesi poi sussisteva l'Inquisizione con norme severissime; e il lasciar un anno senz'assoluzione il peccatore, lo esponeva a quel rigido tribunale. Convenne dunque studiar ripieghi e compensi, che salvando i diritti della coscienza, affidassero del perdono, senza allettare colla soverchia agevolezza.

Da ciò nacque la scienza *casistica*, forse calunniata oltre il dovere. Il confessore non giudica se non sopra ciò che il penitente gli espone, e quindi innanzi tutto deve por mente all'intenzione, giacchè chi si confessa d'un fallo mostra che la coscienza gliene rimorda, mentre chi opera contro coscienza pecca, quand'anche l'azione fosse irreprovevole. Ciò che più monta, il confessore dee porgere consigli per l'avvenire; onde avendo in mano le coscienze e le volontà dell'infimo uomo come del re, deve, fra la rettitudine subjettiva e l'objettiva, procurare scrupolosamente quell'accordo, nel quale sta la perfezione dell'atto morale. Or quanti casi non possono presentarsi! quante sottigliezze a spiegare! quanta varietà di circostanze a valutare! Ecco dunque, e non più per dispute di scuola, ma per immediata applicazione, rinascere tutti i dubbj della morale; e se attenersi alla stretta lettera della legge, o permettersene l'interpretazione.

Maggiori esitanze nascevano nelle regole della veridicità, e nelle obbligazioni originate da promessa. Che questa, anche data per ignoranza, o carpita con frode o violenza, obblighi ad ogni patto, è conforme al sentimento dell'abnegazione volontaria che il vangelo impone. Però sentivasi necessario l'acconciarsi colle circostanze e colle passioni, se non altro per salvare l'imperio della coscienza. Già in troppi casi l'interesse avea trovato sofismi onde fallire a una promessa; il mondo era abituato a transazioni fra la legge della carne e dello spirito, e nell'esitanza appoggiarsi ad esempj, ad opinioni individuali: ma ai Gesuiti si diè colpa d'avere per sistema stabilito una morale condiscendente, che ne conservò proverbialmente il nome. Nati nel secolo di Machiavelli e di Montaigne, faticando più che macerandosi, vôlti all'utile del genere umano ch'essi consideravano identico col trionfo della santa sede, quanti ostacoli avrebbero trovati insuperabili se non avessero accettato per iscusa la rettitudine del fine! Chiamati a dar pareri ai grandi, poteano sempre conciliare colla stretta onestà le convenienze e le inesorabili necessità della politica? e col ripudiare quest'insigne ministero, doveano privarsi di un sì potente mezzo di servire alla Chiesa e all'umanità?

Che che ne sia, col [illegible] a fare coloro che stillano sofismi per iscagionare i delitti, o [illegible] la bugia in restrizioni mentali ed espressioni ambigue: e certamente quel secolo fu assai meno machiavellico del precedente. Ma quistioni tanto vitali in tempo che tutti andavano al confessore, non è meraviglia se porsero lungo esercizio ai teologi non solo, ma ed ai parlamenti e al bel mondo: e qualche anima superbamente inane cercò fino ripascolarne l'età nostra, in ben altri interessi e in ben più profondi dubbj sommersa.

La disputa intanto esacerbò l'avversione contro i Gesuiti; e se nel secolo precedente erano denunziati di fanatici oppositori all'eresia, allora tacciaronsi di mondani, avversi agli austeri: e il bel mondo prese parte pei rigoristi; i parlamenti e gli avvocati si compiacquero di abbattere su campo non loro quei campioni della santa sede; e dopo che Pascal avventò contro loro le *Lettere provinciali*, immortali mentitrici, il litigio teologico si trovò presentato al tribunale affatto incompetente del senso comune, e dibattuto coi lazzi e coll'ironia: intanto che deturpavasi con indegni procedimenti; e il re di Francia perseguitò i Giansenisti fin ne' ricoveri dove cercavano pietà e dimenticanza, si negarono i sacramenti a chi non ne rinegava le opinioni, e persone venerate per santità soffersero il castigo di empj.

Altra quistione. Il concilio Tridentino aveva proferito che tutti hanno il peccato originale, ma non intender compresa Maria in questa generalità: Pio V condannò Bajo che credè concepita lei pure colla macchia; e venutane disputa, Paolo V adunò una consulta di cardinali e teologi, i quali difesero l'immacolata concezione: Urbano VIII, a istanza del duca di Modena, creò i cavalieri dell'Immacolata Concezione, e molte chiese si fondarono sotto questo titolo: Gregorio XV, a supplicazione de' principi, vi avea dedicato un giorno
1700 festivo, che poi Clemente XI rese comune a tutta la cristianità; ma non per questo fu dogmaticamente pronunziato sopra quel mistero fin ai di nostri.

Allora incalzavasi sempre più Roma a definire intorno alla Grazia: ma essa inclinava a non restringer la libertà del pensare sopra materie tanto sot-
1713 tili; pure alfine colla bolla *Unigenitus* Clemente XI condannò l'opera di Quesnel ch'era *come* lo stillato del giansenismo, segnandovi cento e una proposizioni fallaci. Non per questo cessa la disputa; concilj provinciali e dichiarazioni parziali l'ammendano, le scuole ne rimangono scisse, dando ai Protestanti di che ridere sull'asserita unanimità nelle verità cattoliche, e più ai Filosofisti, che fra i rottami dei due combattenti spargevano lo scetticismo e la negazione.

1676 Molti danni ne vennero ai pontefici, e più ad Innocenzo XI, ch'era stato Benedetto Odescalchi di Como. Sant'uomo, fu acclamato dal popolo durante il conclave, per quanto egli repugnasse. Pensava emanare una bolla contro del nepotismo, cui tutti i cardinali dovessero sottoscrivere; ma non vi riuscì: pure non volle attorno nipoti, solo a don Livio Odescalchi rassegnando i beni patrimoniali; ai ventiquattro segretarj apostolici restituì il danaro con cui avoano

compre le cariche, affinchè cessassero d'esser venali; riformò la tavola papalo, ricevendovi soltanto persone specchiate; esortò i cardinali a correggere l'eccessivo lusso di famiglia e carrozze; sfrattò i giuochi zarosi e le persone scandalose; cercò reprimere l'uso d'indebitarsi; almeno coi decreti corresse i costumi; le donne andassero coperte fin al collo e al pugno, maschi non insegnassero musica alle fanciulle; interdisse le clamorose mascherate, fece ricoprire l'inverecondia del mausoleo di Paolo III, condannò sessantacinque proposizioni di morale lassa, tratte da casisti.

Il gran Luigi XIV re di Francia aveva allora introdotto e fatto ammirare il despotismo amministrativo; e all'onnipotenza del re proclamata come un grand'acquisto dalla nazione francese non rimaneva più che di sottomettere la Chiesa, e collocar il trono sopra l'altare. Sul modo di coesistere la Chiesa collo Stato erasi sospeso di contendere fra i Cattolici allorchè entrambi si trovarono a fronte un nemico comune; tolto questo, rinacquero in seno al cattolicismo due quistioni: il papa è superiore al concilio, cioè infallibile anche nelle decisioni che prende senza di questo? il papa ha supremazia sovra le corone, per proteggere e consacrare l'autorità di esse e impedirne l'abuso?

La Chiesa, ringiovanita nel concilio di Trento, riprodusse lo antiche pretensioni per le immunità giurisdizionali: ma i principi erano men che mai disposti a consentirvi; l'Impero e fin la Spagna cercavano restringere l'indipendenza dei nunzj; Francia ne sottraeva le cause matrimoniali, gli escludeva dai processi per delitti, mandava preti al supplizio senza prima degradarli, pubblicava editti sull'eresia o la simonia; Venezia limitava le nomine riservate a Roma; insomma anche i principi cattolici sottraevansi alla dipendenza nelle cose ecclesiastiche; e il papato aveva a difendersi da sempre nuovi attentati, dove l'opinione era subordinata alla politica.

La Francia volea tenersi cattolica, ma purchè Roma non s'ingerisse nello Stato, e la Chiesa, fatta nazionalo e ridotta un congegno dell'amministrazione, avesse per capo il re, per giudici le assemblee nazionali: e le *libertà gallicane*, che quando Roma era onnipotente eransi introdotte acciocchè essa non mettesse ostacoli al libero volere del re, e che assoggettavano gli ecclesiastici all'autorità civile, privandoli dell'appoggio che trovavano in un potere lontano e indipendente, furono allora ridestate. Era una nuova scossa che il libero pensare dava al sentimento dell'autorità, base ai regolamenti del medio evo; e dopo avere nel secolo precedente fatto la gran protesta contro la Chiesa, ora in seno alla Chiesa stessa scoteva l'obbedienza al pontefice per attribuirla al re, al quale poi nel secolo successivo la ricuserebbe.

Già Richelieu avea litigato con Urbano VIII su tali pretensioni, fin a proibire di mandar danaro a Roma per affari di cancelleria; ma il papa colla moderazione evitò una rottura. Luigi XIV trovò ben presto nuovi appigli, e cominciò a trarre a sè la *regalia* di tutto il regno, cioè d'amministrare i vescovadi vacanti, goderne i frutti intercalari e nominar ai benefizj dipendenti; e ciò anche nei paesi che di fresco avea conquistati, e pei quali non vegliavano

nè accordi anteriori nè consuetudini. Innocenzo XI vi scôrse un intacco delle ragioni pontifizie; ma il parlamento che sempre zelò il trionfo del diritto civile sopra il canonico, oppose editti alle bolle, e sbandì i fautori di Roma; l'assemblea 1682 poi del clero di Francia espresse una *dichiarazione*, divenuta simbolo della Chiesa gallicana: i papi non aver podestà in materie civili, nè i principi esser sottomessi a veruna autorità ecclesiastica; il concilio esser superiore al pontefice; a questo competere la parte primaria nelle quistioni di fede, ma le sue decisioni non essere irreformabili se non quando consentite dall'universa Chiesa. Così restava tolto a Roma di far citazioni o ricevere appellazioni da verun suddito francese; nessuna giurisdizione più al nunzio; le bolle valeano nel regno sol dopo esaminate. A quella Dichiarazione Luigi diè forza di legge, proibendo d'insegnare il contrario; gli avvocati francesi piacevansi d'intaccare l'attuazione esterna della Chiesa; e a quella universale che fin allora avea regolato il mondo, tendevasi a sostituir chiese nazionali, a piacimento dei re. Innocenzo XI cassava gli atti concernenti la regalia, ed esortando il clero a ritrattarsi, negò l'istituzione canonica ai nuovi vescovi eletti; e Luigi, non avvezzo ad opposizione, pensò vendicarsene.

Gli ambasciadori residenti a Roma vi godeano l'immunità, vale a dire che il palazzo di essi e le case attigue restavano esclusi dalla giustizia del paese; sicurezza opportuna in tempi violenti, ma poi stranamente abusata. E poichè l'esempio erasi dilatato a palazzi di cardinali e di principi, in tutta Roma il governo vedeasi tolta quasi ogni giurisdizione; all'ombra di questo o di quel l'altro ambasciadore, si teneano giuochi proibiti, si faceva il contrabbando, si ricoveravano d'ogni qualità malfattori, che da quegli asili sbucavano poi a misfare; per lo meno pretendevasi vendere senza dazj nello spazio privilegiato, e che ai confini e alle porte non fossero esaminate le carrozze e le persone attinenti a principi, o portanti le loro insegne; quand'anche non istrappavansi dalla giustizia i delinquenti a mano armata. Qual governo regolato potea comportare tanto sconcio? Giulio II colla bolla *Cum civitates* aveva abolite le franchigie; Pio IV e Gregorio XIII aveano usato altrettanto, ma con fiacchezza; Sisto V, appena pontefice, colla bolla *Hoc nostri pontificatus initio* tolse le immunità alle case d'ambasciadori, di cardinali, di principi, dichiarando reo di maestà e scomunicato chiunque desse asilo a banditi o malfattori, o impedisse i ministri di giustizia; e agli ambasciadori cantò che volea Roma per se solo, nè altro asilo che quel delle chiese, quando e quanto il giudicasse a proposito. E tenne la parola, perchè dalle case stesse degli ambasciadori, non che de' prelati, fece strappar i malfattori, e metterli in galera o alla forca.

Gli abusi non tardarono a rinascere peggiorando: sicchè Innocenzo XI pensò far che ogni nuovo ambasciadore entrando rinunziasse alla franchigia. Le altre potenze il trovarono giusto; Luigi no, rispondendo: — Io non mi regolo sull'esempio altrui ». Il papa, inflessibile per coscienza e sicuro nell'integrità delle sue intenzioni, stette saldo, e usando del diritto sovrano dichiarò abolite le immunità: ma il re imperioso vi oppose la forza, e ordinò che il

nuovo ambasciadore marchese di Lavardin facesse l'entrata con ottocento seguaci, armati fino ai capelli, che facevano la ronda dì e notte per tutto il quartiere circostante al palazzo di Francia. Il papa gli ricusa udienza; e perchè ostinavasi, l'interdice; e Lavardin fa cantar messa in propria presenza in San Luigi de' Francesi; entra anche in San Pietro con seguito formidabile, ma gli ecclesiastici ne escon tutti immediatamente [4]. 1687

Tutta Europa curvavasi al prepotente Luigi, solo questo vecchierello osava resistergli, invocando il crocifisso a dargliene forza [5]; e non v'è opposizione che ai violenti spiaccia quanto la tacita e negativa. Luigi dunque ricorre agli spedienti regj, occupa Avignone e il contado Venesino, terre di Francia appartenenti al papa, e minaccia mandar un esercito in Italia per resuscitare le pretensioni dei Farnesi sopra Castro. Non per questo Innocenzo piegò: intanto le chiese di Francia rimangono vedove; Luigi, che alle sue stragi in Linguadoca e tra i Valdesi avea pretessuto lo zelo di cattolicismo, allora si trovava al cozzo col capo di questo, e i timorati paventavano d'uno scisma; sicchè alfine il superbo monarca restituì Avignone, consentì d'abolire quelle immunità, e quanto alla Dichiarazione del clero aderì « di non far osservare il contenuto nel suo editto »; talchè senza ritrattarlo, restò libero di discuterne.

Innocenzo, che anche prima aveva esortato più volte Luigi XIV non desse orecchio agli adulatori, nè attentasse alle libertà ecclesiastiche, diede ricetto ai vescovi da quello perseguitati, benchè fossero giansenisti, e sempre si mostrò schivo da vili dipendenze. Per piacenteria al gran re, i Francesi vilipesero la memoria di lui; ma il popolo l'ebbe per santo e ne conservò le reliquie, la posterità per uno de' più integri e disinteressati pontefici. Nell'ultima malattia, a stento ammise il nipote don Livio; l'esortò ad imitare gli esempj aviti nel soccorrere i poveri, non si brigasse negli affari della Chiesa e molto meno nel conclave, convertisse centomila scudi in opere pie, e il rimandò colla sua benedizione.

Ma Pier Ottoboni veneziano, succeduto di settantanove anni col nome di Alessandro VIII, in ventisei mesi s'affrettò ad impinguare i nepoti. Quando morì stava per chiaramente disapprovare gli atti dell'assemblea del clero di Francia del 1682; onde assai importando a questa d'aver un papa connivente, scandaloso conflitto s'agitò per cinque mesi, finchè sortì Antonio Pignatelli di Napoli col nome d'Innocenzo XII. 1689 1691

L'entrata allora sommava a due milioni quattrocentomila scudi, compreso la dataria e i casuali, e la spesa eccedeva di censessantamila scudi; e Innocenzo XI abolì molti abusi ed esenzioni, restrinse l'interesse dei Monti, ma non evitò il fallimento che col proprio rigore. Nel naufragio della pubblica fortuna ognuno cercava ciuffare quanto potesse del patrimonio pubblico, e cacciavasi a impieghi e a cariche. Oltre il ricavo de' quattro mesi di vacanza, dicono non vi fosse auditore della Sacra Rota, il quale non imborsasse per cinquecento scudi di strenne a Natale. I favoriti, non solo ricevevano ingordi regali da chi aspirava a grazie, ma riservavansi assegni sopra le cariche che

facean ottenere, sopra la giustizia che faceano rendere o deviare. Talora ai benefizj conferiti accollavasi una pensione a favore di qualche membro della Corte: e fu volta che i ricchi vescovadi d'Urbino, d'Ancona, di Pesaro non trovavasi chi li volesse, tanto di contribuzioni e riserve erano caricati. Ne veniva che gl'impieghi fossero cerchi dai ricchi come vantaggio personale; le cause si eternavano, gli appelli rimanevano inascoltati.

L'amministrazione era attributo della prelatura. Per disposizione d'Alessandro VII, a divenire referendario di segnatura uno doveva avere ventun anno, mille cinquecento scudi d'entrata, laurea in legge e pratica di tre anni sotto d'un avvocato. Quel grado conduceva al governo d'una città e d'una provincia, a qualche nunziatura, ad un sedile nella Sacra Rota ovvero nelle Congregazioni, avviamenti al cappel rosso e al grado di legato. In questa sublime dignità, allo spirituale era annesso il poter temporale, modificato però nella Romagna da privilegi municipali. Ma dei magistrati delle provincie, il cardinale Sacchetti scriveva ad Alessandro VII: — Son flagelli peggiori che le « piaghe d'Egitto. Popoli non conquisi colla spada, ma venuti sotto l'autorità « della santa sede per donazione di principi o sommissione volontaria, sono « trattati più immanemente che gli schiavi in Siria e in Africa. Chi può udir « queste cose e non piangere? » [6].

Innocenzo XII mise qualche ordine alla giustizia, sopprimendo giudicature che complicavano i processi; tolse la venalità d'alcuni uffizj di curia ed altre fonti d'impuri lucri; aperse ricoveri pei poveri in Laterano e a Ripetta onde sbrattar Roma dagli accattoni; migliorò Civitavecchia cercando prevalesse al crescente Livorno; e pensava ristabilire Porto d'Anzo, e sanare le paludi Pontine. Alla riforma del lusso trovò ostacoli in quei che ne vantaggiavano, e ne' Francesi che ne traevano lucro; proibì di giocar al lotto; pensò riformare alcuni ordini degenerati, ma qui pure incontrò difficoltà gravi. Fece soscrivere ai cardinali una bolla che condannava il nepotismo, e fu detto che suoi nepoti erano i poveri; e a Celestino Sfondrati diede incarico di scrivere la storia de' papi ch'eransi traviati dietro all'affetto pei nepoti.

1700 Gianfrancesco Albano di Pesaro, che dopo lungo ricusare, accettò la tiara col nome di Clemente XI, continuò un parchissimo trattamento e gli studj, già delizia del suo vivere privato; parenti non volle a Corte, nè che assumessero titoli o ricevessero regali, e così dovea fare chiunque bramasse piacergli. Spedì missionarj nella Persia e nell'Abissinia; impegnò Luigi XIV a ottenere dai Turchi migliori condizioni agli Armeni e ad altri Cattolici di Levante; molti prelati della Chiesa greca vide riunirsi alla nostra, della quale vigilava gl'interessi appo tutte le potenze; eresse spedali, una casa per gli ecclesiastici forestieri, una pei vescovi di Mesopotamia fuggiaschi; capaci granaj, il porto d'Anzo, acquedotti a Roma e a Civitavecchia, fortezze per assicurar le coste dai Barbareschi; riparò strade, disseccò paludi, fece erigere dal Fontana la colonna Antonina e restaurare il Panteon, trofeo della vittoria di Cristo sovra gli Dei Visto come i giovani, sebben tenuti distinti dagli adulti, uscissero

sempre peggiorati dalle carceri, all'edifizio di San Michele a Ripa, per disegno d'esso Fontana faceva murare una casa di correzione pei delinquenti di sotto dei vent'anni. Oltre le camere dei custodi e d'un economo, v'ebbe sessanta cellule in tre piani attorno ad un'ampia sala, in fondo alla quale una cappelletta e l'altare; un prete per istruirli nella morale e nella religione; probi artigiani per ammaestrarli in qualche mestiere. I genitori poteano farvi chiudere i loro figliuoli, che cercavasi emendare collo staffile e colle prediche; e ottant'anni durò questo penitenziario, che prevenne i tentativi cui ora s'affaticano a gara i governi buoni. Nè vogliam tacere che, due anni prima, il sacerdote Filippo Franci avea disposto a Firenze il carcere di San Filippo colla reclusione cellulare.

---

(1) Un altro ramo d'Este possedeva il marchesato di San Martino e Borgomanero, e trasmise i titoli, nel 1757, per matrimonio ai Belgiojoso, casa d'origine longobarda, che un tempo possedette molte terre in Romagna, e talvolta anche le città d'Imola, Faenza, Ravenna ed altre.

Il Frizzi, nelle *Memorie di Ferrara*, dice che «i principi d'Este furono i più moderati e generosi che prima e poi vantar potesse alcuna città d'Italia!»

(2) Leti, *Italia regnante*, vol. II. Una relazione delle *entrate*, *spese*, *forze e modo di governo di tutti i principi d'Italia* esistente nell'archivio Mediceo fra le carte Strozziane, filza 320, e che pare della prima metà del Seicento, dice che Sisto V pose in castello tre milioni d'oro, e che la rendita papale era di due milioni d'oro, i quali oggi risponderebbero a ventotto milioni di franchi; e che sarebbe stata doppia qualora ne' pontificj vi fossero state gabelle come negli altri Stati. Nella qual somma non comprendeasi l'entrada libera e particolare del papa, conflata dalle rendite della dataria e degli uffizj vacabili. Bisogna che il tesoro di Sisto fosse dissipato se Urbano VIII, poi Innocenzo X contrassero tanti debiti.

(3) Nel 1596 Carlo Emanuele di Savoja lagnasi col papa che, in una numerosa promozione di cardinali, non abbia nominato alcuno de' suoi raccomandati. Il papa risponde al 31 agosto: — «Essendo i cardinali consiglieri del papa, è strano che i principi vogliano farvi nominare loro «creature. Che direbbero del papa s'egli volesse avere ne' consigli dei principi persone di sua «confidenza?» Cibrario, *Memorie cronologiche*.

Sulla promozione di cardinali del 1596 dà preziose particolarità il cardinale d'Ossat, *Lettera* 67, offrendo la più bella e viva pittura della corte romana d'allora. Altre ne ha su quella del 99. In quel tempo v'avea sei cardinali milanesi: Federico Borromeo, Agostino Cusani che diceva non dipender da altri che dalla propria coscienza, Flaminio Piatti, Tolomeo Gallio, Nicolò Sfondrati e il cardinal Alessandrino. Monsignor Taverna pur di Milano era governatore di Roma, poi ebbe la porpora. Napoletani erano i cardinali Gesualdo figlio del principe di Venosa, Aragona figlio del marchese del Guasto, Acquaviva figlio del duca d'Atri, Santa Severina, cioè Antonio Santorio; Siciliano don Simon d'Aragona figlio del duca di Terranuova.

(4) «Arrivò il Lavardino in Roma domenica 16 novembre 1687, ed affettò d'entrare in giorno di festa, per rendere più superba la sua comparsa agli occhi del papa. Il suo corteggio consisteva in ducento officiali di guerra, trecento soldati di guardia, cento gentiluomini e cento cortigiani di servizio. E i cardinali d'Estrée e Maldachino uscirono ad incontrarlo, ciascuno con tre carrozze a sei, un miglio fuori della città, ed in questo modo entrò dalla parte della porta del Popolo, che è quella per dove suol farsi la cavalcata ordinaria degli ambasciatori, con una carrozza superbissima, e con lui sedevano ne due luoghi maggiori i due cardinali d'Estrée e Maldachino. Nell'entrar di detta porta si presentarono i gabellieri o siano officiali della dogana, chiedendo la visita delle robe, divise in più di quaranta muli con le coperture a fiori di giglio. Risposero le genti dell'ambasciatore, che tenevano ordini di tagliar il naso (o Sisto, Sisto,

e dove sei!) e le orecchie a chi si sia che ardisse di guardar le robe di sua eccellenza. Di modo che i gabellieri, nell'intendere così fatto complimento, con sberettata sino a terra, si ritirarono tutti modesti nelle loro casuccie. Il mastro di casa camminava innanzi gettando monete d'argento, con l'armi ed impronto del re Luigi, ed il vulgo nel raccorle non mancava di gridare spesso *Viva la Francia.*

« In questa maniera dunque, con regio trionfo, entrò Lavardino in Roma, traversando a lungo più della metà della città, passato ad alloggiare nel superbo palazzo Farnese, ch'è il più superbo di Roma, nella di cui piazza s'ordinarono tutti gli officiali e soldati, chi con la spada sfoderata in mano, chi con il pistoletto, facendo una nobilissima spalliera tutto all'intorno, aspettando l'arrivo di tutti i cortigiani e muli di carico, e così armati restarono sino che furono scaricate tutte le robe: ed il tutto seguì senza che v'arrivasse minimo disturbo, non ostante il numero infinito del popolo che si trovava dapertutto concorso, non già per la solita curiosità, ma mosso dallo stupore di veder entrare in Roma un ambasciatore mano armata, a dispetto del papa, con tanta vergogna d'una città così regia, così santa e così popolata; e i più zelanti andavano esclamando ad alta voce: *Eh! che se fosse stato Sisto al Vaticano, il Lavardino sarebbe restato in Parigi, a che si sarebbe molto pentito d'essersi avvicinato a Roma.*

« Lo spavento che portò alla città (cosa veramente da far inarcare le ciglia) questo marchese fu così grande, che il governatore di Roma con i suoi ministri di giustizia, e con questi quella gran ciurmaglia di sbirri non ardivano uscir di casa, per essersi sparsa la voce che dall'ambasciadore si era dato ordine a quella sua gente armata di correr notte e giorno, come faceva, all'intorno del suo quartiere del palazzo Farnese, col tagliar il naso e le orecchie a quanti sbirri si potessero scontrare. Di più, l'ambasciatore s'era dichiarato in presenza di molte persone, acciocche si spargesse la voce per la città tanto più presto, che nell'andare egli per Roma, ovvero l'ambasciatrice sua moglie, se scontrava cardinali od altri che non gli rendessero tutti gli onori dovuti ad un ambasciatore del re Cristianissimo, che lo farebbe pentire nel punto stesso; di modo che nessuno ardiva uscir di casa, se non quei soli che volevano rendere gli onori dovuti a sua eccellenza, che affettava d'andar per Roma ogni giorno, come andava l'ambasciatrice, con ducento guardie ciascuno a cavallo all'intorno delle carrozze. Il papa, più timoroso degli altri, si chiuse nel Vaticano, insieme col cardinal Cibo, decano del collegio e suo principal ministro, e da una finestra con un'occhialone guardavano questo bello spettacolo di veder andare per Roma così armato il Lavardino; e questo durò per lo spazio di nove mesi.

« Questa è una guanciata delle più sensibili e delle più vergognose, che abbia ricevuto mai principe alcuno nel mondo, nè mai città ebbe un affronto di tal natura. Ma che principe poi! Un papa con uno Stato così grande, con tante guardie a piedi ed a cavallo, con una numerosa guarnigione nel castello, con una città così forte, qual è Roma, con più di quindicimila persone capaci a portar l'armi, senza un numero di più d'ottomila ecclesiastici, che a colpi soli di sassate avrebbono potuto tener lontano dalle mura di Roma il Lavardino, tanto più per esser forte in se stessa. E quando se gli fossero chiuse le porte in faccia, che sarebbe stato?... » Leti, *Vita di Sisto V*, part. III. l. 3.

(5) Ove il Leti esclama: — Sisto, in luogo di andar a fare il *sanctificetur* innanzi il crocifisso, avrebbe fatto preparare un laccio, e dati gli ordini necessarj per far strangolare l'ambasciadore; ed al sicuro o che l'ambasciadore non sarebbe venuto, o che sarebbe stato strangolato ».

(6) Ap. Arckenholz, *Vita della regina Cristina*, tom. IV. app. 32.

CAPITOLO CLXI.

Venezia e i Turchi.

La libertà ha bisogno d'espandersi fuori per non rodersi entro: lo perchè le repubbliche lombarde perirono, durarono Venezia e Genova, ch'erano come la Liverpool e la Nuova-York del medio evo. Ma anche il sole di Venezia tramontava; e se ancora la piazza San Marco era come la sala ove si davano la posta tutti i popoli del mondo; ivi pensatori liberi, libera stampa, non prepotenza di feudatarj, non ladrerie di cortigiani; l'Europa tutta ormai foggiata a monarchia, non la temeva come quando resistette sola alla lega di Cambrai. Pure dapertutto venerata per la sua prudenza, anche per armi facevasi rispettare in Levante. Sulla terraferma d'Italia possedea Padova, Vicenza, Brescia, Bergamo, Treviso, Crema, il Friuli; oltremare il regno di Creta, l'isola di Corfù ed altri possessi in Grecia, in Slavonia, in Dalmazia.

Alquanto migliori de' soliti statuti sono per avventura quelli di Venezia, meno sbricciolandosi nella specialità de' casi per attenersi piuttosto a principj generali, e spesso brevi e semplici nell'espressione del concetto legislativo; non ammetteano per supplemento il diritto romano; nel secolo XV fu proibito di farvi chiose ed annotazioni: pure le aggiunte li complicarono inestricabilmente, e a ravviarli ben poco contribuì la Soprantendenza alla formazione de' sommarj delle leggi, istituita il 1662. Valeano unicamente per Venezia: alle terre dominate essa conservava i privilegi e gli statuti, e il violarli era punito dai Dieci. Talvolta anzi gli statuti provinciali erano avversi alla capitale, come quelli di Brescia che a qualunque forestiero, neppur eccettuati i Veneti, proibiva d'acquistare possesso, o dominio o diritto neppur onorario di beni stabili del territorio bresciano, nemmeno per dote o eredità, se pur non andasse a stabilirvisi colla famiglia, sottomettendosi alle leggi civili e criminali. All'incontro i beni del territorio padovano erano quasi tutti posseduti da signori veneziani. Dei Bergamaschi diceasi in proverbio che passeri, Francescani e Bergamaschi n'era per tutto il mondo.

In ogni provincia Venezia spediva un podestà, sotto il quale raccoglievasi il consiglio de' nobili, rappresentante di ciascuna città, e un capitano che presedeva ai rappresentanti del territorio. E città e territorj tenevano nunzj e patrocinatori nella dominante, oltre scegliersi un patrono fra quo' nobili. Sotto un'amministrazione savia, economica, stabile, le provincie sarebbero prosperate; ma non trovavansi assicurate contro i nemici, che da ogni parte le stringeano: oltre che Venezia ignorò che una repubblica può farsi conquistatrice sol per aumentare di cittadini, non di sudditi; nè provvide d'associar il fiore delle provincie alla sua sovranità.

Il popolo vivea contento, poichè la Signoria gli manteneva attentamente l'abbondanza e ne favoriva le industrie; dai commerci lontani e protetti riceveva compiacenze e lucro; non sentiva il peso delle guerre, perchè fatte con mercenarj e discosto dalla capitale; giustizia pronta colpiva egualmente il nobile, anzi con più rigore; le clientele affezionavano i poveri al ricco; le frequenti feste distraevano tutti. *Nihil de principe, parum de Deo*, non intrigarsi della politica, poco discutere di religione era l'universale precetto; del resto si facesse a volontà. La mendicità era esclusa: sol tolleravansi alcuni accattoni ai ponti della Pietà, di Rialto, de' Pignuoli, di Canonica, ed anche in San Marco, per concessione del doge, sicchè diveniva un privilegio lucroso, dato in dote, trasmesso per eredità.

I nobili della dominante erano ricchissimi in grazia della parsimonia, del commercio e degli emolumenti che traevano dalle cariche e dalle ambascerie; ma sostenevano anche i maggiori aggravj, procurandosi sempre alleviarne il popolo. Potentissimi fuori, in città erano tutti eguali, e allorchè più irrompeva la smania dei titoli, fu preso parte che non dovesse « alcuno arringando usare i titoli di *umilissimo* da una parte, *preclarissimo*, *illustrissimo*, *eccellentissimo* dall'altra, ma solo *messere* o ad summum *magnifico messere* ». Un vicerè spagnuolo che in Grecia avea conosciuto Sebastiano Venier, terrore de' Turchi e de' sudditi, tra cui non compariva se non col corteggio di cento e più nobili, pendenti da un suo comando, nel passar poi da Venezia, stupì in vederlo passeggiare indistinto sotto le procuratie nuove, e supplicar i voti come qualsifosse altro, e un Greco passargli davanti senza pur fargli di berretto. La quale eguaglianza pareagli più maravigliosa che non la basilica e la piazza di San Marco, e tante architetture e pitture [1].

1576
21 9bre

Fu gran tempo onnipotente il senator Molino, uom di Stato che abbracciava nelle sue vedute l'intera Europa, e fece tenere in equilibrio la Spagna, e spender meglio di dieci milioni di ducati in sussidj or alla Savoja, or agli Svizzeri, or all'Olanda. Altero della sua nobiltà, mai non comunicava coi popolani; eppure n'era riverito ed anche amato, perchè all'occasione li proteggeva e soccorreva, e rendea persuasi di operare per pubblico bene, giacchè nulla cercava per sè. Intanto però era padrone del broglio; le cariche principali facea cadere su' suoi amici; fu lui che ispirò frà Paolo, massime nella lotta contro Paolo V, e morendo non lasciò ricchezze.

Il doge era a vita, ma già nella promissione del 1229 era prefisso che, qualora sei del minor consiglio fossero d'accordo coi più del maggiore nel chiedergli la rinunzia, egli non potesse ricusare. Per nominarlo il gran consiglio cavava a sorte trenta de' suoi membri, i quali colla sorte ancora riducevansi a nove; e questi a voti nominavano quaranta patrizj, che a sorte venivano ridotti a dodici: i dodici ne sceglievano venticinque, in cui se ne sortivano nove, che ne nominavano quarantacinque, colla sorte ridotti a undici: i quali sceglievano quarantuno, che eleggevano il doge colla maggioranza di venticinque. Conosciuti i primi trenta, poteansi prevedere anche le elezioni successive; onde

il broglio s'incaloriva sopra que' pochi. Erasi bensì stabilito dai Dieci che i quarantuno dovessero esser ballottati un per uno dal gran consiglio, ma ordinariamente non si facea che confermarli.

Il clero stava sottomesso e pagava; solo ogni cinque o sette anni la Signoria dovendo domandare da Roma licenza di levar le decime sui beni di quello, non eccettuati i cardinali. Era escluso dal governo: i parroci della città erano eletti dai possidenti di case nella parrochia, senza distinzione di nobili, cittadini o popolani: benefizj e dignità non davansi che a natii; si vigilava su quei che ne sollecitassero da principi stranieri; si sgradiva che ottenessero cappelli cardinalizj, perchè od erano premj della ligezza usata verso la Corte romana, o nei consigli di questa portavano persone informate de' secreti della Signoria: onde la repubblica fu immune come dalla tirannide militare, così dalle brighe pretesche.

Durava la potenza del consiglio dei Dieci, le cui procedure, che che se ne romanzi, erano men violente che in altri paesi. L'11 settembre 1462 era stato decretato: — Ogniqualvolta parerà ai capi del consiglio dei Dieci di far « ritenere alcuno per cose spettanti allo Stato e al Consiglio, debbano venir « alla Signoria, e dire quello che hanno contro di quello e quelli. E ciò che « li quattro consiglieri almeno e due capi delibereranno, sia eseguito; e li capi « immediatamente avanti che passi il terzo giorno, siano tenuti, in pena di du- « cati cento, a chiamar il Consiglio e proponer ciò che avranno in tal materia « di quelli che saranno riterati » [2].

Era tra gli obblighi dei Dieci il visitar le prigioni, riferire dei processi pendenti, sollecitarne la spedizione. Le denunzie che si deponevano nelle famigerate bocche de' leoni, quando fosser anonime non aveano corso se non concernessero casi di Stato, o voleansi cinque sesti dei voti per procedere su di esse; quando firmate, discuteasi se darvi corso, e vi volea che quattro quinti dei voti fossero per il sì.

Abbiam veduto come quel tribunale divenisse parte del governo. Ma nella guerra di Cipro essendosi trovato in discapito l'erario, tanto che l'interesse del debito pubblico saliva ad un milione, erane incolpato il consiglio dei Dieci: onde si fece concerto per escluderlo dai poteri ch'erasi arrogato; e col non dare sufficienti voti, il maggior consiglio abolì le Giunte, ch'e' solevasi aggregare, e il danaro pubblico fu dato a maneggiare a magistrati dipendenti dal senato; sicchè privi delle attribuzioni camerali, delle legislative, delle politiche, i Dieci trovavansi ridotti a tribunale supremo pei delitti di Stato, e tribunale ordinario pei nobili. 1583

Impedire i sovvertimenti dello Stato, protegger la quiete interna era lo scopo di quell'arcana podestà; e tra i carnevali e le feste, quelle denunzie e procedure segrete non solo faceano tremare il delinquente, ma neppur lasciavano all'innocente quella sicurezza ch'è la più cara proprietà. Era mestier lucroso l'origliare alle case, ormare i passi, e farsi così stromenti alle passioni. Ai residenti in paese straniero restava proibito di dar informazioni ad

altri che alla Signoria, la quale giudicava se fosse opportuno comunicarle. Il cavaliere Girolamo Lippomani, balio a Costantinopoli, al re di Spagna fece 1588 sapere che il Turco radunava armi; e i Dieci fecero arrestare e tradur a Venezia il balio, il quale per viaggio buttossi in mare. Le spie denunziarono Antonio 1622 Foscarini che arcanamente andasse dall'ambasciatore di Francia, colpa capitale in un nobile. Côlto dai Dieci, egli confessò esser andato notturno da quelle parti per trovare una dama; e poichè l'onore faceagli un dovere di non nominarla, fu impiccato come traditore. Poco poi la verità venne in chiaro, e sminuì il credito che i Dieci aveano ripreso col vigore mostrato nelle chiassose vertenze con Roma [3].

Renier Zeno appose al doge Giovanni Cornaro di violare la legge fondamentale del 1473, col lasciar vestire cardinale suo figlio Federico vescovo di Bergamo; e sortito capo dei Dieci, l'ammonì. Quegli risponde; s'impegnano; Giorgio Cornaro trafigge lo Zeno, ed è condannato in contumacia, ergendo una colonna infame sul luogo del delitto: e ne sorgono due fazioni dei Cornaristi e degli Zenisti, i quali ultimi col danaro rappresentano i popolani, intenti a mozzare l'aristocrazia colla mannaja dei Dieci.

Cinque correttori furono eletti per rivedere le leggi della repubblica, mostrando come si lasciassero impuni i delitti, a segno che accadeano più omicidj in un anno nel Veneto che in tutta Italia; poi nell'elezione del 1628 nessuno dei Dieci ottenne voti sufficienti; talchè quel consiglio restava abolito: ma il popolo ne gemette perchè lo teneva come una salvaguardia contro l'esorbitare de' nobili; i patrizj stessi bramavano recate a quello tutte le cause loro criminali, anzichè d'andar confusi ne' tribunali ordinarj. Fu dunque ripristinato, ma con divieto d'ingerirsi nelle leggi del gran consiglio, nè d'amplificarle o restringerle; non avesse più ispezione sui magistrati, non desse salvocondotti o grazie a banditi.

Le forme di governo, sebbene invecchiate e inservibili, forse non era possibile riformarle secondo i tempi, e intanto davano una stabilità, che aveva il suo merito.

La cambiata via della navigazione [4], la differente costruzione di legni portata dai viaggi transatlantici, la potenza crescente della confinante Austria, la vicinanza dei papi divenuti signori di Ferrara, toglieano a Venezia molti vantaggi derivanti dalla sua postura, dal commercio, dalla stabile amministrazione. Il popolo vedeva diminuirsi i mezzi di guadagno; l'aristocrazia si restringeva di numero, in poche mani concentrandosi gli onori, mentre una ciurma di nobili pezzenti vivea del broglio, del sollecitar cause, del corrompere la giustizia. Perchè anche natura paresse congiurare cogli uomini, una sformata procella nel 1613 conquassò quante navi si trovavano nei porti del Mediterraneo.

Eppure Venezia pareva ancora regina dei mari, benchè realmente le avesser tolta la mano Olanda e Inghilterra: le due prime navi che Pietro czar pose sul mar Nero, uscivano dai cantieri di Venezia, dove egli spedì sessanta

giovani uffiziali per istruirsi. La capitale, che nella peste del 1576 perdette da quarantamila abitanti, e sessantamila in quella del 1630, nel 50 ne contava da cencinquantamila, aumentati d'un quarto verso l'80. Oltre aver estinto i debiti della passata guerra, dava segno di prosperità con rialzare il palazzo ducale, compire la piazza San Marco, il ponte di Rialto, la chiesa votiva del Redentore.

Nel 1577 si fece misurare tutto il territorio, donde si accatastarono un milione ducentomila campi fertili e ducentomila sterili, sopra i quali fu istituito un magistrato. Nel 1556 erasi permesso d'introdurre l'irrigazione al modo della Lombardia; e subito si estesero le *seriole*, rivi artifiziali che ridussero a valore possessi da prima abbandonati. Negli anni successivi venne decretata la bonificazione delle valli di Battaglia, d'Este, di Cologna, Anguillara, Castelbaldo, poi di Lendinara, di Conselve, de' territorj fra il Bacchiglione e il Po. Operazione importantissima, intrapresa al principio del 1600, fu il taglio di Portoviro. Il Po avea colmato i seni e le paludi ove deponeva prima le spoglie dei monti, e ristretto fra le arginature che dopo il secolo XIII tanto procedettero, allungavasi in mare, e colmò il canal Bianco in modo, che elevandosi sovra le bassure del Polesine, più non ne riceveva gli scoli. Fu dunque tagliato un canal nuovo [3] per sette chilometri, invece dei diciassette che ne misurava l'anteriore; ma poi anch'esso si prolungò mediante alluvioni, fino a ventisei chilometri. E tale prolungamento era così calcolato, che il pubblico vendeva le terre che si formerebbero (vendite di onde di mare).

Secondo l'informazione del Bedmar, entravano alla repubblica da quattro milioni di ducati, de' quali quasi metà traevansi dalla sola metropoli; ottocentomila dagli Stati di mare: e spendea meno di tre milioni, fra cui 127,660 per l'arsenale, 120,245 per compra di legname, canape, chiodi, pece, 267,396 per l'esercito ordinario, 400,000 per donativi alla Porta, 40,000 per la cassa che prestava a chi avesse bisogno: circa 200,000 si erogavano in comprar frumento pel pubblico o in fabbricare biscotto per l'armata. L'avanzo riponeasi in un cassone, il quale si toccava soltanto nelle occorrenze straordinarie, che la malevolenza e l'ambizione altrui non le lasciava mancare. In maggiori necessità, come la guerra contro il Turco, ricorreasi ad imprestiti, vendite dei beni comunali, tasse sul clero e sull'aristocrazia; e creavansi nuove dignità da vendere a questa.

Già divisammo le controversie con Roma, dove Venezia sembrando rappresentare le opinioni protestanti, viepiù rendevasi opposta alla cattolica Spagna, dalla quale per vendetta le vennero la congiura di Bedmar (pag. 737) e la guerra austriaca per gli Uscocchi. Costretta a tenersi in guardia contro la Turchia, non potea Venezia fidarsi dell'Austria, la quale, sempre desiderosa di mettere in comunicazione diretta i suoi possessi slavi cogli italiani, la ricingeva d'insidie, ne impediva gl'incrementi, e l'odiava a morte perchè attenta a conservare l'equilibrio in Italia. All'incontro Venezia teneasi bene edificata la Francia; vedemmo (pag. 491 seg.) che pomposa accoglienza

facesse a Enrico III, al quale ne' suoi bisogni prestò centomila scudi senza interesse. Ad Enrico IV succedutogli essa non ruppe fede benchè eretico, gli prestò danaro, poi buttò sul fuoco le ricevute, il fuoco (ei diceva) più bello che mai avesse visto: ed egli regalò alla Signoria la spada con cui aveva vinto ad Ivry; chiese d'esser iscritto nel libro d'oro; esibiva interporsi affinchè il granturco le restituisse Cipro; e le destinava la Sicilia e l'Istria in quel famoso suo rimpasto d'Italia, ove al duca di Savoja assegnerebbe la Lombardia « condita d'una corona reale » (SULLY).

La parte epica della storia di Venezia, come di tutta Italia, sono le guerre 1571 contro i Turchi. Questi non erano stati fiaccati dalla rotta di Lepanto; e Maometto III, rigido osservatore della legge del Profeta, raggirato da Sofia Baffo veneziana, e sostenuto in mare dal Cicala rinegato napoletano, invase anche l'Ungheria, sicchè i papi dovettero soccorrer di danaro gli Austriaci che colà combatteano; imprese dove si segnalò pure il duca Vincenzo Gonzaga di Mantova. I Turchi comparivano fin alle rive dell'Adriatico, dove si trovavano a 1596 petto Venezia; la quale per provedersi contro di loro, fabbricò Palmanova, *Italiæ et christianæ fidei propugnaculum*, la fortezza maggiore che allora si conoscesse.

Anche quando tacesse la guerra, continuava la pirateria, che intercideva i traffici e devastava le coste. Don Pier di Toledo nel 1595 stabilì vendicarsene, e côlto il destro che i Turchi v'erano accorsi alla fiera, sbarcò a Patrasso, e pose a guasto le robe e gli averi di essi e di Greci ed Ebrei, vantandosi aver ucciso quattromila persone e bottinato per quattrocentomila scudi. Latrocinj opposti a latrocinj. Nel 1601 si pensò osteggiare Algeri, che un capitano Rosso francese asseriva facile a sorprendere. Da Spagna ne venne l'ordine a Giannandrea Doria, comandante alla regia squadra di Genova, proveduta dal Fuentes di fanteria lombarda; a Napoli, in Sicilia, a Malta si allestirono legni; sicchè sopra settantuna galee s'imbarcarono diecimila soldati oltre molti nobili venturieri, e fra questi Ranuccio Farnese di Parma e Virginio Orsini duca di Bracciano. Mossi al fin d'agosto, ebbero traversia di mare, e subito si sciolsero con beffa della cristianità e dopo aver inutilmente irritati gli Algerini. Nel 1607 Ferdinando I di Toscana tentò sorprendere Famagosta credendola mal guardata; ma ne fu respinto con grave danno, e provocando castighi sui Cristiani dell'isola, sospetti d'averlo favorito. Volle rifarsene l'anno seguente collo spedire Silvio Piccolomini, già illustratosi nelle guerre di Fiandra, ad attaccar Bona in Africa, che in fatto fu saccheggiata ed arsa.

Incessante molestia intanto ai Turchi recavano le galee de' cavalieri di Malta e di Santo Stefano; ma se li danneggiavano talora, se gl'irritavano sempre, non bastavano a impedirne i guasti: alcuna fiata facean essi medesimi da pirati, massime a danno di Venezia, colpevole di starsi in pace coi Turchi. Essa in fatto 1521 con Solimano il Grande aveva patteggiato libero commercio, e di tenere a Costantinopoli un bailo triennale, tributando diecimila ducati l'anno per il possesso dell'isola di Cipro e cinquecento per Zante. Dopo la terribile guerra di Cipro,

accortasi che dai Cristiani poteva aspettare esortazioni e poesie ma non ajuti, rinnovò pace col Turco, cedendo Cipro ed altri luoghi già perduti, crescendo 1572 a mille cinquecento ducati il tributo per Zante; ma con isborsarne ottomila si redense da quello per Candia. Quest'isola, ampia ben sessanta leghe, e situata in modo di signoreggiare l'Arcipelago, con grosse città, bei porti, pingue territorio, centomila abitanti, era si può dire l'ultimo avanzo delle conquiste in Oriente; e Venezia dovette profonder oro e sangue per conservarla traverso a venti ribellioni di paesani, che la consideravano come tiranna straniera, e che ricordavansi d'esservi stati sovrani. Giacomo Foscarini, mandatovi con potere dittatorio, vi proclamò ordinamenti, che non era facile far osservare. Il tenerla costava grandemente allo Stato; ma i governatori traevano guadagni a danno de' paesani, i quali speravano fin ne' Turchi.

Nei trattati colla Porta, Venezia erasi sempre riservato il diritto di rincacciare i pirati dovunque gl'incontrasse. Alì Piccinino, rinegato che con una flotta d'Algeri e Tunisi infestava il Mediterraneo, spintosi nell'Adriatico, prese 1638 un bastimento veneto, indi gettò l'áncora nella rada della Valona. Marin Capello, proveditore della flotta, ve lo bloccò, il prese, e condusse sedici galee in trionfo a Corfù. Amurat IV granturco l'ebbe per oltraggio, e domandò soddisfazione: occupato però in infausta guerra colla Persia, dovette adagiarsi ad un accomodamento; ma presto, regnante Ibraim suo fratello, nacque occasione di vendicarsi.

I cavalieri di Malta [6] imbatterono un galeone turco, che accompagnato da due minori e da sette saiche, portava una favorita del sultano al pellegrinaggio della Mecca con ricchissimo carico. L'assalirono, e perdendo sette cavalieri, censedici soldati oltre duecensessanta feriti, misero a morte da seicento nemici, trecentottanta ne presero schiavi, e un bottino di tre milioni d'oro, e la donna che morì, con un figliuolo che battezzato finì domenicano. Levò vivo applauso la cristianità; ma Ibraim dichiarò guerra all'Ordine e ai Veneziani perchè i ca- 1611 valieri aveano menato quel bottino in un porto di Candia; e trecenquarantotto navi con cinquantamila Turchi, fra cui settemila gianizzeri e quattordicimila spahi, veleggiarono sopra Candia, e approdati cinsero la Canea. La repubblica era accorsa alla difesa; e il patriarca pel primo, il clero, i gentiluomini fecero offerte e sagrifizj generosissimi; oltre vuotar il cassone, si chiesero prestiti all'uno per cento perpetuo o al quattordici per cento vitalizio; venduta a prezzo la dignità de' procuradori di San Marco, cresciuti a sei poi fino a quarantuno, e il diritto d'entrare prima dell'età nel gran consiglio; ammessi tra i nobili que' cittadini o sudditi che pagassero per un anno lo stipendio di mille soldati, donde si trassero otto milioni di ducati aggiungendo settantasette famiglie al libro d'oro: si obbligarono le manimorte a dare tre quarti de' loro argenti, poi si ridussero a cartelle i depositi de' minorenni e delle cause pie; si assolsero delinquenti e banditi, s'invocarono i potentati cristiani. Spagna somministrò cinque galee, Toscana sei, altrettante l'ordine di Malta, cinque il papa, che autorizzò a levare centomila ducati sul clero; i Francesi (o forse di sua borsa

il Mazzarino, il quale chiese d'esser aggregato alla nobiltà veneta) mandarono centomila scudi, quattro brulotti e licenza d'arrolare uomini in Francia, tutto però sott'acqua, atteso l'amicizia che questa tenea colla Porta. Se non che gli alleati erano scarsi di provigioni, e perdevansi in discordie; e prima che potessero operare, la Canea, fracassata per cinquantasette giorni, avea dovuto capitolare: donde i Turchi acquistarono trecensessanta cannoni e munizioni e spoglio, e un robusto punto d'appoggio. Allora Deli Ussein, già bascià 1645 di Buda, pose a Candia un assedio, paragonato per lunghezza e accidenti a quello di Troja, e abbellito da splendide geste delle flotte venete.

Francesco Erizzo doge ottagenario fu posto capitan generale, e morto poco poi, la carica passò a Giovan Capello, poi a Battista Grimani, poi a Francesco Morosini, che tanto vi s'illustrò, come tutta la sua famiglia. La capi- 1647 tana di Tommaso Morosini tenne testa contro cinquantadue galee nemiche, e con più di mille cinquecento vite di Turchi si pagò la vita di quel prode: Gia- 1649 como Riva con una squadriglia di venti navi sbaraglia la flotta di ottantatre, distruggendole a Focea quindici galee e settemila vite, col perder solo quindici uomini. Eroi si mostrarono pure Leonardo Mocenigo capitan generale, e Lazzaro Mocenigo, di petto a Mehemet Köproli, succeduto a Ussein dopo che Ibraim lo scannò per castigo della lentezza; e gloriosi fasti vantano i Contarini, i Tiepoli, i Badoero, i Soranzo, i Pisani, i Delfino Valieri, i Bembo, i Foscarini, i Giustiniani.

La guerra veleggiava tutti i mari, assediavasi fin lo stretto di Costantinopoli; i Morlacchi ed altre popolazioni sollevate offrivano a Venezia ausiliarj feroci e pericolosi, che assassinando, rubando, incendiando, rendevano più orribile la guerra, e provocavano reazioni de' Turchi, che alzarono una piramide di cinquantamila teschi di Cristiani, e che faceano sostenere od impalare gli ambasciadori. Venezia, costretta a tener in piedi ventimila uomini, logorava da quattro in cinque milioni l'anno in danaro, il triplo in munizioni, cioè più che nei tre anni della guerra di Cipro, bisognando a Candia mandar ogni cosa, fin il biscotto e la legna; oltre che restavano interrotti i commerci di mare, e sebbene essa vincesse le più volte, i Turchi rinnovavano sempre armamenti, talchè di allargar Candia non s'aveva speranza.

Il vulgo, che è numerosissimo, e che sottopone il cielo ai poveri computi della nostra aritmetica, vide alcun che di misterioso nel numero 1666; e i Cristiani quell'anno aspettavano l'Anticristo, i Musulmani il Degial, gli Ebrei il Messia: orridi tremuoti che scossero la Mecca e l'Egitto, parvero giustificare lo sgomento. Atterrito ai progressi de' Musulmani, il papa non rifiniva d'esortare a questa crociata; prodi uffiziali vi venivano volonterosi, sebbene la loro presunzione nocesse non di rado alla buona disciplina. Il duca di Savoja, che da trent'anni stava in broncio con Venezia pel titolo di re di Cipro, pose da banda le pretensioni, e spedì due reggimenti e il prode generale Francesco Villa, il cui avo ferrarese aveva sostenuto bella parte alla battaglia di Lepanto, e il cui padre avea servito di consiglio e di spada a Cristina di Savoja finchè

morì all'assedio di Cremona. Il Villa difese opportunamente Candia; ma nel 1667 maggior frangente il duca lo richiamò, forse sperando che Venezia, per trattenerlo, consentirebbegli il disputato titolo regio.

Luigi XIV, benchè alleato colla Porta e desideroso di soppiantar i Veneziani nel commercio di Levante, lasciò che il visconte della Feuillade arrolasse una banda, cui, allettati dall'indole propria e dal romanzesco dell'impresa, s'unirono giovani di primarie famiglie, portati a Candia dall'ammiraglio di 1668 Beaufort; sicchè il gransignore potè dire con verità sin d'allora quel che spesso ripetè: — I Francesi sono amici nostri, ma li troviamo sempre coi nostri nemici ».

La guerra di mare avea mutato guise, mercè il perfezionamento dell'artiglieria; e benchè questa servisse ancora assai lentamente, e due flotte in un'intera battaglia non tirassero quanto oggi due navi in due ore, si dismise quell'infinità di piccole barche, per farne poche ma grosse, quali erano le sultane dei Turchi; e Venezia ne allestiva sin da settantaquattro cannoni. Ma le giornate spesso si decidevano coll'arrembaggio, talchè ancora assai contava il valor personale, e non rare volte i minori poterono prevalere ai più grossi; i cavalieri di Malta e quei di Santo Stefano tennero testa vantaggiosamente ai Turchi anche più numerosi; e solo nel secolo seguente fu l'arte ridotta a quel punto, che assicura la vittoria alla superiorità del numero e del fuoco.

Nell'assedio di Candia si sfoggiò l'arte più raffinata: i Turchi ebber mortaj che lanciavano bombe fin di ottocento libbre; primi si valsero delle parallele che avean imparate da un ingegnere italiano; sicchè non era una guerra di scherma e di bei colpi, anzi nè dì nè notte non s'interrompeano gli attacchi e le sortite. I Maomettani, oltre abilissimi artiglieri, erano espertissimi nelle mine e nelle strade sotterranee; i nostri gl'imitavano, e il suolo era tutto solcato di mine, che tratto tratto scoppiavano dove men s'aspettasse, e sotto terra combattevasi quasi altrettanto che sopra. « Orribile era lo stato della città: le vie ingombre di palle o frantumi di bombe e di granate; non chiesa, non edifizio che non avesse le mura sconquassate dal cannone; le case ridotte a mozziconi; dapertutto puzza, e soldati morti, feriti, storpiati » (Despreaux).

Gli oscuri pericoli dell'agguato, l'aspettare colla pancia a terra il nemico per giornate intere, l'essere balzati in aria nel cuor della notte, non iscoraggiavano la briosa gioventù francese; però nel cavalleresco orgoglio essa recavasi a schifo d'obbedire ai Veneziani, e disapprovando il tenersi sulla difesa che faceva il proveditore Caterino Cornaro, appena cadde ucciso fecero una sortita collo scudiscio in mano e la baldanza in cuore: ma furono sbaragliati, e le teste dell'ammiraglio e di molti lor signori andarono in giro per le vie di Costantinopoli. Peserebbe questo come un assassinio su Luigi XIV se fosse vero che già erasi pattuito di render la piazza, e che egli avesse voluto soltanto protrarre una concertata resistenza per meritare dal papa il cappel rosso a

due suoi favoriti. Che che ne sia, i restanti Francesi ripatriarono, per quanto Veneziani e Ciprioti ne li dissuadessero fin buttati a terra e colle lacrime: novella prova del conto che può farsi sulle costoro braverie. Da cinque lustri durava la guerra, agitando anche l'impero Ottomano: Ibraim e sua madre erano stati strozzati, sei visiri finiti di morte violenta, non che altri capi, il serraglio versato da fazioni, le truppe spesso ammutinate; ormai i gianizzeri ricusavano di più montare all'assalto, anzi minacciavano rivoltarsi se non si finisse quel terzo assedio, che dicono in ventotto mesi costasse ai Veneti 30,905 uomini, ai Turchi 118,754, con 56 assalti, 45 combattimenti sotterra, 96 sortite, 1173 mine degli assediati e il triplo de' Turchi.

Maometto IV rianimò i suoi scrivendo ad Acmet Köproli succeduto al padre Mehemet: — Io ti vedrò, mio granvisir Lala (zio); in quest'anno benedetto tu devi operare da prode. Te e i campioni che sono teco, ho dedicati a Dio supremo. So come da due anni guerreggiasto e vinceste. In questo mondo o nell'altro, oggi come al giudizio finale, possa risplendere il vostro volto. Potesto almeno in quest'anno benedetto con la bontà divina acquistar Candia! Esigo da voi in quest'anno sforzi maggiori ».

La guarnigione, ridotta a tremila uomini da sì lunga guerra, mentre il paese era consunto dalla peste, respinse ancora l'ultimo assalto de' Musulmani: 1669 alfine il Morosini solo e abbandonato dovette capitolare. La stima per lui fece agevole il Köproli nelle condizioni; partirebbero i Veneti da Candia a bandiera spiegata quando il tempo fosse propizio; chi volesse potrebbe per dodici giorni uscirne con armi e robe e gli arredi sacri; la repubblica conservava nell'isola i tre porti di Spinalonga, Suda e le Grabuse, le conquiste fatte sulle rive della Bosnia e Clissa; scambiati i prigionieri, ripristinate le relazioni di commercio e amicizia. I quattromila cittadini sopravissuti mutaronsi tutti a Parenzo, e Köproli ridusse la cattedrale di Candia in moschea.

Vincitrice di dieci battaglie, sostenuta per venticinque anni la guerra contro tutte le forze ottomane, Venezia scapitava di possessi non di gloria, chè una lotta ineguale per difesa della libertà e dell'incivilimento onora anche chi vi soccombe. Ma il popolo sentì con dolore furibondo questa perdita, quasi ruina della repubblica; dapertutto urli e pianti, come se il nemico fosse al lido. L'intrepido Morosini che va fra i maggiori eroi d'Italia, e che da Köproli aveva ottenuto doni e quattro dei cenquaranta cannoni della fortezza, fu accusato al gran consiglio di vigliaccheria nella difesa e corruzione nell'arresa, e d'avere trasceso i suoi poteri stipulando col Turco senza facoltà del senato; il vulgo, che nelle gravi sventure vuol sempre chi bestemmiare od uccidere, lo grida traditore, e ne domanda la testa [7]. Messo prigione, Giovanni Sagredo coraggiosamente affrontò la pubblica opinione per salvarlo, sicchè potette presto ricomparire terror dei Musulmani.

Perocchè la Porta trattava la pace alla maniera de' prepotenti, soprusando ai Veneziani or per accusa di contrabbando, ora perchè avessero trafugato qualche schiavo cristiano [8], ora perchè avessero rincacciato pirati barbareschi,

ora perchè i Morlacchi della Dalmazia veneta fossero corsi sopra que' della Turchia, e ne avessero repulsato i latrocinj. Poi il gransignore, appena ottenne pace coi Polacchi, coi Cosacchi e coi Tartari, mandò contro l'Austria Kara Mustafà primo visir, che cupido di emulare la gloria di Köproli, con un esercito poderoso quanto ricco, pose assedio fin a Vienna [9]. Sobieski re di Polonia potè 1683 sconfiggerlo e cacciarlo: talchè l'Austria fu debitrice di sua salvezza a due nazioni, ch'essa poi doveva ingojare, la veneta e la polacca. La cristianità erasi veduta in estremo frangente, onde estrema fu l'esultanza: Innocenzo XI distribuì molte migliaja di scudi fra i poveri, soddisfece del suo pei debitori carcerati, istituì la festa del nome di Maria, e regalò splendidamente il messo che a nome del re di Polonia gli portò lo stendardo maggiore de' Musulmani. Si raddoppiò il tripudio a Roma e dapertutto quando furono prese Buda e Belgrado.

I Turchi moveano continui lamenti che i Morlacchi, sudditi di Venezia, molestassero le loro terre; e Venezia cercò reprimerli: ma quando per le sconfitte di Vienna credette sfracellato l'impero turco, pensò opportuno unirsi all'imperatore e al re di Polonia contro la mezzaluna. Fatto armi, della flotta commise il comando a Francesco Morosini, dimenticando le stolte accuse, 1685 com'egli dimenticava le offese; ed occupò Santa Maura e Prevesa, e sperò col favore dei Mainotti e Cimariotti ricuperare tutta la Morea. Erano settantasei vele che conduceano novemila cinquecento soldati; il papa, Napoli, Milano, Germania davano danaro e uomini; volontarj accorsero di Francia, e fin di Svezia il valente Königsmark, che potentemente giovò in quelle imprese. Modone e Napoli di Malvasìa furono prese, e tutta la Morea sgombra di Turchi fin all'istmo di Corinto. Atene fu assalita, e una bomba mettendo fuoco alla polveriera, rovinò il più bel monumento trasmessoci dall'antichità, il Partenone; e alfine la città cadde in potere dei nostri. Al Morosini *peloponnesiaco vivente* 1687 fu posto un busto nel palazzo ducale; il papa gl'inviò lo stocco e il cappello; reduce, ottenne il corno dogalo, e recò molte spoglie fra cui il leone che stava all'entrata del Pireo, e che adesso orna l'arsenale.

Le disgrazie aveano sovvolto l'impero turco; i visiri Kara Mustafà, Ibraim, Solimano furono col laccio puniti della sconfitta; deposto Maometto IV: ma il suo successore Solimano III, rinfervorato il fanatismo turco, assalì di nuovo Belgrado. Poi il succedutogli Mustafà II mandò il corsaro Ussein Mezzomorto 1695 a battere i Veneziani per mare, mentr'egli in persona con Mustafà, figliuolo del Köproli vincitor di Candia, passa il Danubio.

Qui si presenta un altro eroe, che l'Italia può rivendicare. Paolo, della famiglia romana Mancini, che fondò in sua casa l'accademia degli Umoristi, frequentata assai dalla nobiltà romana, ebbe un fratello Michele Lorenzo che in Gironima Mazzarino, sorella del famoso cardinale, generò famose figliuole (pag. 778), per cui quel sangue fu mescolato ai duchi di Modena, ai Colonna, ai Soissons, agli Stuard, ai Conti, ai Bouillon, ai Vendôme. Maria a Parigi tanto piacque per bellezza e ingegno, che Luigi XIV la volea sposa;

ma il cardinale nel distolse, e la maritò poi nel principe Colonna con centomila lire di rendita: essa fuggì dallo sposo colla sorella Ortensia, e dopo romanzeschi accidenti finì in un monastero. Ortensia, ambita da Carlo II d'Inghilterra e dal duca di Savoja, fu maritata a un signore francese che accettò il nome di duca Mazzarino; ma presto lasciatolo, essa ricoverò a Ciamberì, poi in Inghilterra, dove accoglieva in casa i migliori ingegni al giuoco o a trattenimenti ingegnosi, causa di duelli e di avventure, narrate nelle costei *Memorie*, forse scritte dal Saint-Réal. Olimpia fu implicata nel processo delle famigerate avvelenatrici francesi Voisin e Brinvilliers; poi in Ispagna fu sospetta d'aver attossicato la regina per commissione dell'Austria; infine morì miseramente a Bruxelles.

Dal conte Eugenio Maurizio di Soissons, terzogenito dell'irrequieto principe Tommaso di Carignano, aveva essa generato Eugenio, conosciuto col nome di abbate di Soissons, perchè dapprima erasi applicato alla chierica: involto poi nella disgrazia materna, rejetto dalla Francia dove il celiavano per l'*abbatino*, offrì i suoi servigi all'Austria, e divenne famoso col nome di principe Eugenio di Savoja. Egli si firmava *Eugenio von Savoie*, cioè con una voce italiana, una tedesca, una francese, per mostrare (diceva) d'aver cuoro d'italiano contro i nemici, di francese pel suo sovrano, di tedesco pe' suoi amici; oppure, come egli stesso spiegò a Carlo VI, perchè doveva all'Italia l'origine, alla Francia la gloria, alla Germania la felicità. Eletto generalissimo contro i Turchi, gitta alle spalle gl'inetti ordini del consiglio aulico, che gli aveva imposto di tenersi sulle difese, va a cercare il nemico sul Theiss, e riporta vittoria decisiva a Zenta, dove perirono venticinquemila Turchi, diciassette bascià e il granvisir Elmas Maometto; furono presi novemila carri, seimila camelli, quindicimila bovi, settemila cavalli, ventiseimila palle, seicentocinquantatre bombe, tre milioni di fiorini, due donne del granvisir, il suggello del gransultano, il quale dall'altra riva del fiume avea visto la rotta senza poterla impedire.

1663

1697

Vincere contro gli ordini parve colpa a Vienna; e quando Eugenio, dopo conquistata la Bosnia, tornò all'imperatore e consegnogli il suggello ottomano, Leopoldo neppur d'una parola il degnò, poi spedì un uffiziale a chiedergli la spada. Ne fremette Vienna, e fece folla attorno al palazzo, sicchè Leopoldo depose l'impertinente rigore, e negò ai gelosi ministri di punir come traditore « colui che Dio avea scelto per castigare i nemici di suo Figlio ». Eugenio ricusò accettare di nuovo il comando se non libero dagl'impacci del consiglio aulico; col che ebbe campo a segnalarsi nelle guerre successive.

Non profondo maestro della migliore tattica, conosceva però i luoghi e le persone, stava continuo sull'avviso, i proprj falli riconosceva e riparava, di quelli de' nemici profittava per superarli nel momento di lor debolezza; d'attività senza pari, di gran coraggio e presenza di spirito, pronto a cogliere il buon momento, prendea gran cura dei feriti e degli ammalati, volendo soffrir egli stesso piuttosto che far soffrire i soldati. Uomo del resto moderatissimo, di carattere irreprensibile, non tollerava complimenti sopra le sue vittorie; per

franchezza ledeva sin la civiltà, inimicandosi così la ciurmaglia cortigiana; colto e di gran memoria, appassionato delle scienze e delle arti belle, e quanto valoroso in campo tanto prudente nel governare, perpetuamente consigliava la pace.

Intanto anche Venezia aveva continuato la guerra sul mare felicemente sotto Giacomo Cornaro, sciaguratamente sotto Domenico Mocenigo; onde il Morosini Peloponnesiaco, grave di settantacinque anni e di molti acciacchi, fu pregato a riprendere l'invitta spada. Con ottantaquattro navi egli arrivò a Napoli di Romania, ma la morte il colse sul campo di sua gloria. Antonio Zeno, succedutogli nella capitananza, mantenne l'ardore degli eserciti, prese Scio, ma non potè o non seppe difenderla dai Turchi; onde richiamato, morì prigione mentre gli si formava il processo. Ai raddoppiati sforzi de' Turchi per ricuperar la Morea si oppose felicemente Alessandro Molino; ma le momentanee prosperità non conducevano a durevoli risultamenti.

1694 5 genn.

8 7bre

Già da più anni si praticava la pace colla Porta, e v'insisteva l'Austria che maggior bisogno n'avea: ma era difficile il venir ad un fine, perchè l'islam proibisce di cedere verun territorio, mentre Russia, Polonia, Venezia pretendeano conservare i fatti acquisti. La Porta recedette dalle sue barbare abitudini riconoscendo il diritto pubblico che le altre potenze s'intromettano pel comune interesse; e in fatto colla mediazione dell'Olanda e dell'Inghilterra si firmò a Carlowitz fra i Turchi, l'imperatore, la Polonia, la Russia e Venezia la pace più notevole fra quante la Porta conchiudesse con potenze cristiane, e che pose termine all'umiliante tributo che pagavasi dalla Transilvania e da Zante.

1699 16 genn.

La Porta, respinta dall'Ungheria, dalla Transilvania, dall'Ucrania, dalla Dalmazia, dalla Morea, ebbe a confine il Dnieper, la Sava e l'Unna; l'Austria assicurò Buda, Pest, Albareale, da gran tempo turche; la Russia acquistava Azoff, di cui si farebbe scala al mar Nero; Venezia conservò la Morea fin all'istmo, le isole di Egina, Santa Maura e Leucade, abbandonando la terraferma, Lepanto e le isole dell'Arcipelago, e distruggendo i castelli di Romelia e Prevesa, patti che regolarono le relazioni della Porta colla repubblica finchè sussistette; Ragusi mantenevasi in devozione del Turco [10]. Le spade di Sobieski, del Morosini, d'Eugenio, aveano segnato alla Porta il *Fin qui verrai;* e questa comincia a decadere perchè si sbarbarisce e perchè intepidisce il fanatismo, non collocando più la religione in capo a' suoi trattati, e assoggettandosi alle formalità degli ambasciadori.

Non sapea però darsi pace della perduta Morea: e Alì Kamurgi finse raccoglier truppe onde castigare i Montenegrini e assalir Malta; e mentre Venezia dormiva in sicurtà di pace, ecco da Costantinopoli intimarsele guerra come a violatrice degli ultimi patti. Anzichè i pretesti addotti, la ragion vera fu il sapere che Venezia avea fortificazioni sfasciate, e l'esercito occupato verso Italia nella guerra di Successione. Adunque si arresta il balio di Costantinopoli, si chiamano tutti i bascià e i barbareschi, s'irrompe d'ogni parte: Co-

1714

rinto è presa a macello, così Napoli di Romania, così Modone; favorendo ai Turchi la popolazione greca, che lo scisma rendeva avversa ai Cattolici. Venezia armò anch'essa a furia e cercò soccorsi, ma non ne ottenne che da Clemente XI, fin quando il principe Eugenio indusse Carlo VI, come garante della pace di Carlowitz, a chiarir guerra. Eugenio menò settantamila uomini dalla parte dell'Ungheria; ma da Alì Kamurgi con cennovantamila preso in mezzo nelle vicinanze di Peterwaradin, era perduto se non avesse avuto la temerità di assalirli. E vinse, e trentamila ne uccise, fra cui il granvisir e l'agà de'giannizzeri; bottinò cinquantamila tende, cenquattordici cannoni, duemila camelli, immense provigioni. Coll'aura propizia gettasi sulla linea di operazione di Kamurgi, ed espugna Temeswar, ritogliendone mille ducento cannoni austriaci, e tutto il banato redime dai Turchi. Poi, varcato il Danubio, assale Belgrado difeso da trentamila uomini e lo cinge di circonvallazione: ma Asci-Alì, nuovo granvisir, torna con cencinquantamila guerrieri, e assedia lui stesso, che non isbigottito, in una giornata nebbiosa co' suoi quarantamila uomini lo assale nelle trincee e lo sconfigge, uccidendo diciottomila Ottomani, prendendo trentun cannoni e moltissime munizioni. Belgrado capitola; altre fortezze sul Danubio e sulla Sava sono espugnate.

Corfù, con cinquantamila abitanti, porti e fortezza che sempre aveano resistito agli Ottomani, allora fu assediata con terribili attacchi quotidiani: ma il prode Schulenburg sassone, che avea combattuto felicemente l'eroe d'allora Carlo XII di Svezia, vi operò prodigi. Soccombeano gli assediati a un assalto generale, e già i Turchi penetravano nella breccia, quando Schulenburg sorte alle loro spalle con ottocento soldati; ed essi credendoli un esercito, si sgomentano e fuggono. Se non che s'ode che i Turchi furon vinti a Salankemen; poi le procelle e la peste pugnano pei nostri guastando i viveri, la polvere, le opere degli assedianti, che dovettero imbarcarsi, abbandonando armi e cavalli e quindicimila morti e duemila prigionieri.

Quel colpo era la salvezza di Venezia, contro cui teneva la mira il serraschiere; e in belle campagne successive lo stendardo di San Marco prosperava, quando l'imperatore conchiuse la pace di Passarowitz, che fu quasi compimento di quella di Carlowitz, conservando Temeswar e Belgrado; libero traffico ai sudditi dei due imperj; repressi i pirati di Barberia e Dolcigno. Venezia, disgustata della Francia, che durante la guerra di Candia aveale usurpato il commercio di Levante, e che ora obbligava l'imperatore a pacificarsi instantaneamente coi Turchi, mancatale l'alleanza dell'Austria, non potè più che accettar la pace, rinunziando non solo alla Morea, a Tine, alla Suda, ma fin a Scutari, a Dolcigno, ad Antivari, conservando soltanto lo scoglio di Cerigo, e in Albania Butrinto, Parga e Prevesa, che proteggessero a levante il canale di Corfù, oltre che fu ridotto al tre per cento il diritto di dogana che prima era al cinque. Ma Corfù, con tanto valore difesa, ebbe nuovi disastri dal fulmine, che incendiando la polveriera fece saltar molte case, gran parte delle fortificazioni e della flotta, con deplorabilissimo guasto di vite.

1718 21 luglio

28 8bre

Questi fatti, e l'improvvida neutralità durante la guerra di Successione tolsero a Venezia la reputazione che s'era acquistata nella guerra di Candia.

---

(1) Lo racconta Marco Foscarini nell'arringa sopra i proveditori di Dalmazia.

(2) *Capitolare del Consiglio dei Dieci*, n° 78. Ma al 12 gennajo 1621 si fa querela perchè lasciavano « mesi ed anni i rei, senza farsi progresso ne' processi ».

(3) Pag. IV. 30. Sulla regolarità di quel processo s'è già scritto da molti; e qual v'è tribunale che non sia fallibile? Ben ne fece ammenda il consiglio dei Dieci con decreto 16 gennajo 1622, che fu letto nel maggior consiglio; poi in Sant'Eustachio gli fu posta quest'iscrizione:

ANTONIO FOSCARENO EQVITI BINIS LEGATIONIBVS
AD ANGLIÆ GALLIÆQVE REGES FVNCTO, FALSOQVE
MAIESTATIS DAMNATO, CALVMNIA IVDICII DETECTA,
HONOR SEPVLCRI ET FAMÆ INNOCENTIA X VIRVM
DECRETO RESTITVTA MDCXXII.

Marco Foscarini riformatore, in un'arringa tenuta nella correzione del 1761-62 diceva: — Tegno « per domestica tradition la grata e tenera memoria de quel zorno 16 gennaro 1622, quando xe « stada dichiarada nel mazor consegio con solene parte, e po resa nota a tutte le Corti, la « tragica vicenda caduta sora un citadin, che avea sostenude le prime dignità della patria. Xe « stà allora che la povera mia casa ha accolto un prodigioso numero de nobili concorsi a ma- « nifestar sentimenti misti de lagrime e de consolation ecc. ».

L'altro processo contro il Fornaretto vorrebbe mettersi al 1505; ma pare favoloso. Costui, andando la mattina a portar il pane per le case, trovò il fodero d'un pugnale e se lo pose in tasca: la ronda, che avea tratto dal canale un ucciso, arrestò il Fornaretto, e gli trovò addosso quel fodero, corrispondente al pugnale che portava in cuore l'assassinato. Ben bastava per accusarlo; la tortura avrà fatto il resto.

(4) Marino Cavalli, nella *Relazione* del 1543 al senato veneto, parlando del commercio di Germania dice: — Le merci che vi si portano sono spezie, ori filati, panni di seta e di lana, saponi, vetri, cristalli, sete tinte e crude, e simili altre cose. Da Venezia si servono di qualche panno di seta, ma pochi, perchè hanno dalli Fiorentini e d'ogni parte d'Italia damaschi e rasi per un terzo minor prezzo di quelli di Venezia; e se ben sono di più trista sorte, non avendo essi giudizio, o non curandosene molto avendoli a miglior mercato, li pigliano volentieri, sì come si usa anche la Germania. Però non saria forse fuor di ragione che quest'eccellentissima repubblica, non potendosi tirar il cervelli di quei paesi ad usar drappi perfettissimi, accomodasse li drappi al volere e cervel loro, e concedesse che si lavorasse in Venezia per qualche parte panni di seta di minor prezzo o di più basso carato, per avere quell'utile che Fiorentini e Milanesi, che sono più lontani e che pagano più condotta, hanno. E certo a me pare che questa cosa non si doveria lasciar per derelitta, ma abbracciarla come di molta importanza; la qual potria in tre o quattro anni avviarsi e augumentar con simile maniera il doppio di quel che al presente è; e se pure per qualche rispetto non si volesse permettere questo in Venezia, si potria almeno concederlo alle altre città, come Padova, Verona, Vicenza e Treviso, che hanno copia grande di sete, e per non le poter lavorare esse, le vendono a Bologna, Firenze, Lucca, Genova, Modena e Milano; e si nutriscono a questo modo del nostro latte popoli alieni, e li nostri s'impoveriscono e sminuiscono, come è accaduto in Vicenza, che di ventiquattromila anime che soleva fare, per la rovina di altri mestieri e per la proibizione di rilevar questo di nuovo è ridotta che non ne fa quattordicimila; e il medesimo potrà avvenire delle altre. Ho sentito io molti ridere dell'ignoranza de' Mori, che avendo loro il fior delle sete, le vendono a noi altri, e poi da noi stessi comprano li panni di seta lavorati: ma l'istesso forse si potria dire di noi, che facendo ogn'anno più di trecentomila scudi di sete nelle quattro città nominate, non le volendo lasciar lavorare, li nostri le vendono alli vicini, dalli quali comprano poi li panni di seta, li quali per contrabbando si portano in questa o nelle altre città; e così, oltre il traffico

e l'arricchirsi che fenno il forastieri in Germania, che lo potressimo far noi, li lasciamo anco arricchire nel paese nostro. Mi son maravigliato molte volte come questo Stato abbia per leggi statuito che tutti quelli, che vogliono passar con merci a Lione per luoghi suoi, debbono venir prima a Venezia, e di là poi trarle per dove lor piace, per far questa città capo d'ogni contrattazione; il che, sebbene per qualche tempo è parso cosa utile, si è poi veduto ch'e riuscita dannosa e impossibile, perchè li Alemanni, che di natura sono poco obbedienti, e non vogliono esser forzati a cosa alcuna, quello che per comodità prima facevano, ora violentati non vogliono fare, e hanno prese le strade di Trieste e di Milano, lasciando le terre di Vostra Serenità, e conducono le merci par dove lor piace, con la grandezza ed esaltazione d'altri e danno nostro. Ma concedendo che il condur queste merci forestiere riesca e sia utile, non so intendere per qual ragione quelle che nascono nel paese di Vostra Serenità, sopra le quali si può mettere quanti dazj e disponer come ne pare, le si lascino trar fuori senza condurle a Venezia e senza farle levorare nelli paesi nostri; e questo io dico sì per le sete come per le ferramenta e acciaj del Bresciano, li quali solevano per costituzione tutti essere condotti in questa città, dove Siciliani, Toscani, Napoletani, Francesi, Spagnuoli e Portoghesi venivano a levarli, mentre ora potendo esser cavati di Bresciana per ogni luogo, Genova è fatta capo di questo commercio. Io parlo per utile pubblico e senza interesse alcuno ». *Relazioni venete*, vol. III. p. 102.

(5) L'opera era stata suggerita da Luigi Groito, detto il Cieco d'Adria, che quantunque perdesse gli occhi sin da fanciullo, studiò attento, e fu valente idraulico; e nell'orazione da lui recitate a tal uopo in senato, adoprava il principio enunziato un secolo dopo dal famoso padre Castelli, che un corso d'acqua di determinata misura può passare per una sezione più o meno ristretta secondo la maggiore o minor sua velocità. Vedasi una memoria del ministro Paleocapa, pubblicata nel 1856 sopra il protendimento delle spiaggie dell'Adriatico.

(6) Fra questi va distinto Federico landgravio d'Assia, che abjurata l'eresie nel 1637, entrò nell'Ordine, prese Tunisi nel 1640, poi nominato cardinale, si segnalò nella peste andando a visitare e soccorrere gl'infetti.

(7) « Persona assennata, che allora si trovò in Venezia, mi assicurò che le parve di vedere il dì del finale giudizio; tanti erano i gemiti, le lagrime e gli urli dell'uno e dell'altro sesso. Andava il popolo fanatico per le contrade deplorando la grande sciagura, vomitando spropositi contro la Providenza, maledizioni contro de' Turchi, e villanie senza fine contro del generale Morosini, chiamandolo ad alte voci traditore ». Muratori, *Annali*.

Giovanni Sagredo era ambasciadore ordinario in Francia al tempo della Fronde, caro al Mazzarino, dal quale impetrò sussidj per la guerra di Candia; passò poi ambasciadore in Inghilterra, e già citammo i ragguagli che di là scriveva, pag. 912 e 913. Stese pure *Memorie storiche de' monarchi ottomani*, l'*Arcadia in Brenta* ed altre opere rimaste inedite. In patria ebbe le prime dignità e fu anche eletto alla suprema nel 1676, ma il maggior consiglio non l'approvò.

(8) Sul trattamento degli schiavi è curioso un dispaccio di Carlo Emanuele II, che mandava a cercare l'alleanza dell'Inghilterra, e fra gli altri vantaggi faceva riflettere ch'egli, essendo in permanente ostilità colla Porta in grazia del regno di Cipro, gli armatori sotto la sua bandiera potrebbero catturare sudditi greci di quella, e venderli agl'Inglesi per ciurma a venti piastre per testa, mentre uno schiavo turco ne varrebbe cento. Sclopis, *Relazioni fra Savoja e Inghilterra*.

Gli armatori sotto bandiera di Malta e d'altri principi erano obbligati a mettere in libertà i prigionieri che facessero, sudditi della Porta ma di nazione greca. A Venezia gli schiavi, per mali trattamenti, poteano contro i padroni ricorrere al magistrato de' Censori.

(9) Il presidio di Vienna era comandato da Ferdinando degli Obizzi padovano. La costui madre bellissima fu amata perdutamente da un gentiluomo, che penetratole in camera, nè con lusinghe o con minaccie potendo averle alle sue voglie, la pugnalò. In processo egli stette saldo al niego, e andò assolto. Ferdinando, che di cinque anni era stato testimonio della violenza, appena cresciuto uccise l'oltraggiatore, e fuggì in Austria, dove salì ai primi gradi militari.

(10) Ragusi, situata su piccola penisola all'estremità orientale della Dalmazia, ha tanti attacchi coll'Italia, che non sarà fuor di luogo il divisarne. Fu fabbricata dai fuggiaschi dell'antica Epidauro nel 659, dominata dai Romani poi dai Greci del Bass' Impero; molestata dalle correrie degli Slavi, se ne redense con un tributo. A quei residui d'un'onoravole civiltà s'unirono presto

a Dalmati e Illirici, che la crebbero d'edifizj, e con una rôcca protessero il golfo. Datisi all'industria, cresceano valore alle materie prime, che traevano dalla Bosnia. Nell'867 assalita dagli Arabi, sostenne un anno d'assedio, indi li respinse e gl'insegui fino a Benevento.

Restò governata a Comune dai discendenti de' primi fondatori e da alcuni nobili bosniaci, con un rettore che durava otto anni. Damiano, un di questi, non volle deporre il comando, e vi si fece tiranno; ma i Ragusei si volsero a Venezia, la quale li liberò, ma per soggettarli a se stessa, e li tenne finchè Lodovico re d'Ungheria non li tornò indipendenti. Genovesi e Veneziani però, ed altri navigatori dell'Arcipelago molestavano la repubblica in modo, che cercò sicurezza col mettersi alla protezione degli Ottomani, e comprarla con un tributo.

Il gran consiglio, ove entravano tutti i nobili sovra i diciott'anni, faceva leggi, nominava i magistrati, e aveva diritto di grazia: un senato di quarantacinque pregadi disponeva le cose da proporre al gran consiglio, e trattava gli affari esterni: il potere esecutivo era commesso a un piccol consiglio di sette senatori. Il rettore non durava più che quattro settimane, e dovea venir a parte d'ogni atto del governo; usciva di palazzo soltanto nelle grandi solennità col mantello di damasco rosso, rossi i calzari e le calze, e gran parrucca in testa. I nobili non poteano esser tratti a prigione che da un nobile, e ad essi spettavano tutte le cariche. Ogni cosa poi v'era prefissa appuntino; a segno che Tuberone Cerva essendo entrato in senato con una veste più lunga della misura stabilita, gli fu raccorcia in piena assemblea; di che vergognoso, egli si fece frate. Dai matrimonj di nobili con plebei nacque una classe media, ammessa ad impieghi di seconda mano. La plebe stava sotto la clientela de' nobili.

Ragusi fu per quattro secoli il centro non solo de' negozj, ma del sapere de' popoli slavi e valacchi, situati sulla parte orientale dell'infima valle del Danubio, e vi furono coltivate contemporaneamente la letteratura italiana, la latina e la greca. Vi nacquero Baglivi medico, Marino Ghetaldi e il Boscovich matematici, l'erudito Banduri, l'epico Francesco Gondola, i poeti latini Stay, Resti, Zamagna e Cunich, e Faustino Gagliuffi nostro contemporaneo.

Molte memorie d'essa repubblica, come molte ricchezze e capidarte, perirono nel tremuolo del 1667, cantato dallo Stay.

CAPITOLO CLXII.

Luigi XIV e sua ingerenza in Italia. Sollevazione di Messina. Genova bombardata. Guerra della successione spagnuola. Incremento del Piemonte.

Dava allora il tono ai re d'Europa Luigi XIV, intitolato il Grande dalla Francia, della quale per settantatre anni fu magnifico rappresentante, come nella storia rimane personificazione dell'unità francese, e di quel potere che, come allora diceva Bossuet, si crede degradato quando gli si mostra che ha confini. Con fasto e magnificenza, conditi di cortesia e buon gusto, ponendosi per unica meta quella che chiamava *la mia gloria*, volle circondarsi d'ogni sorta di vanti, e anche di quello di conquistatore; e attorniato da insigni generali, menò lunghe guerre, secondo le convenienze più che secondo la giustizia; portò la Francia fin al Reno coll'acquisto di Strasburgo; poi gettatosi all'avventura di interminabili combattimenti, pericolò l'indipendenza de' vicini e l'equilibrio europeo.

Mentre Louvois ministro della guerra spingealo a sempre nuovi attacchi, Colbert ministro delle finanze procuravagli modi a sostenere le ingenti spese, eppure recar la Francia a incredibile prosperità; e diede il nome suo al sistema economico (*colbertismo*), che consiste nel favorire specialmente l'industria. Pertanto faticò a prosperare le manifatture francesi coll'escluder le straniere; e le italiane, gravate d'enormi dazj all'entrata, non poterono più sostenere la concorrenza del prezzo, mentre perdeano anche il primato per qualità; e la moda che prima avea prediletto le italiane, allora inondò di stoffe francesi anche la nostra penisola.

Internamente Luigi non tollerò impacci all'eguagliamento di tutti davanti alla sua onnipotenza; i privilegi di classe, i diritti baronali, le esenzioni del clero, gl'interessi delle corporazioni, le pretensioni di Roma, le riserve dei senati, i sentimenti delle comunità doveano cedere alle esigenze dell'unità politica. E poichè vedeasi quanto possa un grande Stato di cui tutte le forze siano accentrate e rivolte a scopo unico, divenner tipo comune un re assoluto, nobili cui unico privilegio erano gli onori di Corte e i primi pericoli nell'esercito, cittadini protetti e soddisfatti negli interessi materiali, clero ristretto ad annunziare la parola di Dio e l'obbligo di obbedire; tutti i principi tolsero ad imitarlo, benchè lontani da quella magnificenza, colla quale Luigi ammantava il misfatto sociale di concentrar lo Stato in un uomo solo.

Smanioso d'ogni specie di grandezza, non pago che il suo fosse il secol d'oro della letteratura francese, cercò trarre a sè i migliori artisti d'Italia,

fece carezze e diè pensioni agli scrittori che vollero meritarsele. V'avea libri da dedicare? scoperte da applicare? rarità da offrire? tutto dirigevasi al gran Luigi; invitò in Francia l'antiquario vicentino Giambattista Ferreti, che a lui dedicò le iscrizioni antiche in verso col titolo di *Muse lapidarie;* al Viviani diede case e pensione; cento scudi l'anno al Dati; cinquecento per un panegirico al milanese Ottavio Ferrario; cencinquanta doppie al Graziani; altre all'Achillini; altre a Vittorio Siri; a un gesuita una medaglia d'oro per un poema latino offertogli; al latinista Bonamici suggerì di narrare la presa di Porto Maone; da chiunque venisse di qua dell'Alpi mandava a salutare il Magliabecchi. Chiamò pure in Francia, oltre il Bernini, Francesco Romanelli da Viterbo, che in quella Corte molte opere eseguì, e fu fatto cavaliere di san Michele; e Giacomo Torelli di Fano, come architetto regio e macchinista del teatro. Giannettino Semeria genovese che avea avuto dall'India una perla di cento grani di peso, somigliante un torso umano, vi fece aggiungere testa, braccia e piedi d'oro smaltato, e coprire di elmo, pennacchi, lancia, con molti fregi d'angeli, di simboli e trofei ed armi, lavoro finissimo e di mal gusto d'un tal Cassinelli, tutto posato sopra un bacile sostenuto da quattro sfingi; unitevi quattro pistole in filigrana, e un cartello con que' versi del Guarini

Piccole offerte sì, ma però tali
Che, se con puro affetto il cor le dona,
Anche il ciel non le sdegna,

ne fece dono a Luigi XIV; e subito il giornale ufficiale congratulò altamente il Semeria perchè il gran re avesse gradito quel dono e intitolatolo singolare, e Genova che possedesse un suddito degnato di tanta bontà dal re [1].

Gli ambasciadori di Francia doveano spiegar pompa e burbanza conforme a quella del monarca [2]; e lo vedemmo nel Lavardino. Allorquando nel 1682 Amelot entrò ambasciadore a Venezia, mosse dal proprio palazzo col suo seguito ed altri gentiluomini e mercanti francesi, entro cinque gondole ricche, e ricchissima la sua propria con cortinaggio ricamato a Parigi, e sculture e pitture, da valer meglio di diecimila lire, contandovi statue simboliche, schiavi, genj; e i ferri di poppa e di prua erano capolavori di cesello. Così passò all'isola di Santo Spirito, ove trovò un appartamento allestitogli dalla repubblica, e dove ricevette l'ambasciador dell'imperatore e il nunzio papale. Federico Cornaro, deputato dal senato a riceverlo, mosse da San Giorgio Maggiore a capo di sessanta senatori, con gondolieri in velluto azzurro riccamente gallonato; e chiesta udienza all'ambasciadore, v'andò seguito dai senatori, portanti i roboni rossi e la stola di velluto a gran fiori. Fra i valletti e i paggi del signor Amelot giunto alla chiesa, ve lo ricevettero i gentiluomini di questo, che lo condussero a mezzo d'essa chiesa, ove lo incontrò l'ambasciadore, sceso a lenti passi. Ricambiati i complimenti dall'uno in francese, dall'altro in veneziano, il cavaliere diede la dritta all'ambasciadore, e così ciascun senatore a quei del corteggio, conducendoli alle gondole e avviandosi alla città. Ed ecco mover incontro una peota carica d'Armeni, Arabi, Persiani, raccolti da

un ricco mercante levantino che aveva ricevuto un favore dal re di Francia. Arrivati al palazzo di Francia, finiti i complimenti, aprì le sue sale a tutti, essendosi tolto ai nobili il divieto d'entrare nel palazzo degli ambasciadori stranieri; e musiche e rinfreschi d'ogni maniera. Pomposissimamente fu al domani ricevuto ne' Pregadi, ove, fatte nove riverenze, andò assidersi a fianco del doge e presentargli le credenziali. Il doge gli regalò dodici vassoj di confetture, due bacini di ostriche dell'arsenale, e molte bottiglie, e banchettò tutto il corteggio, aprendo poi al pubblico i suoi appartamenti.

Basti quest'una delle cento comparse che potrei raccorre: e restringendomi alla politica, dirò come Luigi XIV mestasse nelle vicende degli Italiani, e non per vantaggio nostro. Deplorammo la condizione della Sicilia, e come nelle sue irrequietudini guatasse ai Francesi, nemici naturali de' suoi padroni. Persistendo le cause, le ribellioni ripullulavano; e subito dopo la sollevazione dell'Alessi, un Antonino Del Giudice, giureconsulto valente di Palermo, con altri avvocati propose di cercarsi un re, fosse il duca di Montalto o il conte Mazzarino; ma denunziati da questo, vennero mandati al supplizio. La Corte non vedea migliore spediente che opporre una parte de' Siciliani all'altra, agli uni concedendo privilegi ch'erano un aggravio per gli altri, e fomentando i gelosi rancori tra Catania, Palermo e Messina.

Quest'ultima avea conservato le libertà municipali che le vedemmo concesse dai Normanni; e v'aggiunse nuovi privilegi, pei quali formava quasi una repubblica in mezzo alla monarchia. Un senato paesano di quattro nobili e due cittadini eleggeva i magistrati, amministrava il patrimonio pubblico, mandava ambasciadori al re, i quali aveano ricevimento come di principi; studiava a magnificare la patria con edifizj, scuole, professori, e far opposizione al governatore spagnuolo; e nei casi più gravi convocava il granconsiglio coi capi delle venti arti. A danaro avea comprato esenzioni dalle gravezze, le quali così venivano a pesar viepiù sulle altre città, che guardava d'alto in basso, e che a vicenda s'offendeano di tali prerogative; non s'accorgendo (e chi accorgeasene allora?) che la particolare prosperità dovea venire dalla generale non dall'altrui decadimento.

Già nel 1410 in un parlamento a Taormina si era preso la risoluzione che il re di Sicilia risedesse a Messina; e dopo d'allora questa favoriva anche gli stranieri purchè professassero di preferirla. Vantava essa l'antico diritto di batter moneta; ma perchè tanta se ne falsificava, il vicerè Vegliena stabilì rifonderla alla zecca di Palermo. Qui vivi reclami di Messina; e dal consiglio d'Italia a Madrid ottiene decisione favorevole. Spendendo aveva impetrato da Filippo III che il vicerè vi sedesse diciotto mesi del suo triennio; e con nuovo danaro sperò ottenere si dividesse l'isola, con due capitali e separati vicerè. Corsero ambasciadori, rimostranze, corruzione; ma poichè l'Albuquerque, allora vicerè, prediligeva Palermo, e questa pagò cinquecento scudi, si decise l'integrità dell'isola, benchè Messina offrisse il doppio. E sempre rinascevano le pretensioni, ora per la residenza, ora per la moneta. Quando il vicerè Gio-

1581

vanni d'Austria volea restaurar la flotta, non trovandosi mezzi a ciò, nè bastando l'aver vendute le città di Girgenti e Licata, i Messinesi offersero novemila scudi al mese, purchè si trasportasse fra loro la sede del governo; ma dalle lunghissime brighe non conseguì che la conferma delle antiche franchigie, le quali non impedivano le prepotenze dei vicerè.

Nel 1612 avendo il parlamento decretato alcune nuove gravezze, i Messinesi vi si opposero allegando i loro privilegi, comprati a buoni danari: mandano ambasciadori a Madrid, ma l'Ossuna vicerè compare a Messina, agguanta i magistrati, e in catene li conduce a Palermo. Il vicerè Ayala, uomo vano 1660 e pretensivo, tentando attenuare quelle prerogative, moltiplicò i mali umori e i richiami. Al contrario il duca di Sermoneta, che per le male arti sue era chiamato *Far'moneta*, si butta coi Messinesi, e in compenso della fedeltà serbata nei tumulti di Palermo, ridesta un'antica prammatica, per cui dal- 1664 l'isola non si poteva asportare seta che per la via di Messina. Indarno il re la trovò « contraria alla ragione, al diritto naturale e alla libertà che deve esservi nel commercio, e di gran pregiudizio ed incomodo a tutto il regno »; la città sostenne quel diritto, e a tumulto lo fece sottoscrivere dal patrimonio reale.

Palermo manda a richiamarsene; Messina manda a sostenerlo: ma l'ambasciatore di questa pretende esser ricevuto come quelli di principi sovrani; l'ambasciadore di Palermo vi si oppone; dissentono con calor siciliano, e la Corte ride, che delle gelosie di ciascuna si fa puntello a conculcarle entrambe; poi quando il Marianna, reggente a nome di Carlo II, pronunzia contro i Messinesi, il loro inviato si ritira senza congedo e protestando. Di qui irrequietudine e fazioni interne; i Merli favoreggiano al re, i Malvizzi aborriscono gli Spagnuoli; il matematico Alfonso Borelli pensò tagliare il nodo costituendo una repubblica alla foggia di Genova, ma fu gran che se campò dalla forca.

Aggiungansi le prepotenze dei baroni, che ciascuno nel proprio feudo soprusavano; e nei parlamenti non provedeano a moderare la monarchia, ma al più gli abusi di qualche vicerè. Aggiungansi terribili eruzioni dell'Etna: aggiungansi i Turchi che, dopo presa Candia, minacciarono la Sicilia, onde vi fu messo a custodia il fiammingo principe di Ligny, buon soldato.

Lo straticò, uffiziale regio comune a tutte le città sicule sotto i Greci (*strategos*), dopo gli Svevi non era rimasto che a Messina, qual governatore con mero e misto imperio, inferiore soltanto ai due vicerè e al governatore di Lombardia. Luigi dell'Hojo, dissoluto e ipocrito, propose alla regina, se lo nominasse straticò, sbarbicare da Messina quelle forme repubblicane, l'esenzione dei magistrati da gabelle, dal servizio militare e da altri pesi. Abilissimo a concitare la moltitudine mediante l'invidia, l'interesse, il fanatismo, nello sbarcare si buttò a terra baciando il suolo della città prediletta di Maria; distribuì in limosine i cinquantamila scudi di cui il re avealo proveduto; sempre con popolani, sempre per chiese e spedali, sempre comu-

nicarsi e gran limosine e conferenze spirituali, onde il volgo lo reputava un santo e che avesse fatto un miracolo, e sacrilegio il contraddirgli. Del credito popolare si giova per seminar diffidenza contro i nobili e i ricchi; qualvolta assolve un ribaldo o supplizia un innocente, ne riversa la colpa sul senato; poi in una carestia cerca non arrivi più grano, e della fame accagiona gl'incettatori e la negligenza del senato; anzi dalla casa dei principali fin alla marina fa spargere striscie di frumento, per dar intendere che la notte e' ne mandino fuori.

L'indignazione non tardò a prorompere, com'egli bramava, in bestemmie, violenze, incendj; esso si chiarisce contro i senatori, e pretende si scelgano in egual numero tra'nobili e tra'cittadini: ma avendo tentato sorprendere i 1673 forti, custoditi dalla milizia urbana, la sua nequizia venne palese, ed egli dichiarato pubblico nemico. Non arretra però; e a capo della bordaglia e de' prigionieri, sostenuto dai Merli, incendia i palazzi dei ricchi e dei Malvizzi, e chiama truppe. Accorse il principe di Ligny, e scoperto quel procedere da forca, condannò i colpevoli, lui destituì; poi vedendo che Spagna lo conserva accanto al nuovo straticò marchese di Crispano, mandato con ordini severissimi, egli rinunzia al viceregno, e l'isola va tutta in subugli e violenze.

In occasione della solennità onde si festeggia la Lettera che Maria scrisse 1674 6 luglio ai Messinesi, avendo il sartore Antonio Adamo esposto un emblema oltraggioso al nuovo straticò, questi lo fa arrestare; i borghesi esclamano ai privilegi violati, e unitisi ai nobili e ricchi contro Spagna, sanguinosamente abbattono i Merli, dichiarano traditore il Crispano, e fugano i soldati spagnuoli. Il Crispano d'intesa coi Merli convoca i senatori in palazzo, e tenta farne un vespro, ma la loro imperturbabilità li salva; e i Malvizzi, che sin allora aveano protestato riverenza al re, abbattono la bandiera spagnuola, occupano i forti, e respingono la squadra di ventitre vascelli e diciannove galere, guidata dal vicerè marchese di Bajona. Oltre le fatiche soldatesche, trovavansi ridotti a tre oncie di pane il giorno; poi anche questo venne meno, e per dodici giorni non si nutrirono che d'animali domestici.

Disperando di resister soli, e poichè i nemici di Spagna sapevano sempre dove cercar appoggi, si volsero a Luigi XIV. Costui non poteva tollerare che la repubblica d'Olanda grandeggiasse vicino al suo trono, e annidasse la libertà ch'egli avea spenta sotto le pompe: la invase, e così eccitò una lega dell'Europa, sgomentata dal non sapere fin dove egli spingerebbe le ambizioni. Luigi conobbe qual vantaggio gli darebbe sopra la Spagna il possedere Messina; onde, senza ancora alzar la visiera, mandò soccorsi ai ribelli col cavaliere di Valbelle e col marchese di Vallavoire. All'apparire di 1675 quella flotta, gli Spagnuoli dovettero allargar la città, che fu approvigionata, ma con tal parsimonia che la fame ricominciò più violenta; finchè Luigi, che la favoriva soltanto a misura del proprio interesse, mandò un'altra squadra col famoso ammiraglio Duquesne, e tolse in protezione i Messinesi, manifestando all'Europa di farlo unicamente per conservarle le leggi e tutti i diritti, e porvi

un re di quella casa di Francia, che due dinastie avea già date alla Sicilia. Intanto vi destinava viceré il duca di Vivonne, non d'altro meritevole che d'esser fratello della Montespan ganza del re, e che di pompeggiare in solennità per la proclamazione e pel giuramento curava piuttosto che di vincer gli Spagnuoli, nè d'estendere la sollevazione, o frenare i proprj soldati, che esacerbavano i Messinesi. Anzi costui fu la vera rovina di quell'impresa, eppure ne fu compensato col titolo di maresciallo.

Per quante sollecitazioni però si spargessero nell'isola, quasi nessuno si sollevò, la forca punì chi fece movimento: Napoli intanto dava ducentomila ducati per sottomettere i ribelli; truppe reclutavansi in Lombardia; la Spagna processò i generali, ed altri ne surrogò, ben provedendoli per terminare l'impresa. L'Olanda, collegata contro Luigi, mandò colla flotta il terribile ammiraglio Ruyter ne' nostri mari: ma quivi mal servita dai Napoletani che disistimava, e dal ritardo di don Giovanni d'Austria destinato vicario generale del Regno, perdette un tempo prezioso, del quale Duquesne profittò per ingrossare l'armata; e presso Lipari attaccò combattimento sanguinoso ma non risolutivo: in uno più segnalato avanti a Palermo, Ruyter ebbe una ferita, di cui fra poco moriva a Siracusa, e i suoi abbandonarono il funesto Mediterraneo. Erano le prime sconfitte che gli Olandesi toccassero in mare: e i Francesi trovandosi sul vantaggio, poteano insignorirsi dell'isola; ma il ministro Louvois per gelosia contro Colbert sperdette l'opportunità col negare soccorsi; onde Duquesne fu costretto tenersi indarno, poi informato delle intenzioni del re, chiese congedo.

1676 8 genn.

Perocchè il re trovava allora necessario raccorre tutte le sue forze al nord d'Europa, ondo spedì il marchese della Feuillade, servile ai grandi e impertinentissimo contro gl'inferiori, acciocchè levasse da Messina la guarnigione. Ma come farlo senza che i Messinesi si opponessero? convenne ingannarli, e proclamato viceré con indicibili feste, colui guadagna gli animi col secondare gl'impeti generosi, e riprovare le lentezze antecedenti; dice voler guerra grossa e pronta, prende l'offensiva, attacca Palermo. A tal uopo confida i forti ai Messinesi, mentre imbarca truppe, viveri e cannoni; imbarca anche i malati, atteso qualche sintomo di peste; uno stendardo colla Madonna della Lettera gli è regalato dai Messinesi, esultanti della prossima ruina dell'emula antica. Ingannati! salpate le ancore e ridotto fuor del tiro del cannone, il viceré chiama i giurati, e dichiara: — Ho l'ordine d'abbandonar la città: se potete tener buono per due mesi, sperate; se no, provedete ai casi vostri ».

1678

Colpiti da una dichiarazione sì inaspettata e sentendo inutili le rimostranze, i giurati domandarono si ricevessero almeno sui vascelli quei che la devozione a Francia esponeva peggio. Il duca concedette quattr'ore; e per quanto i giurati gli si gettassero ai piedi, esponendo che questo termine era assolutamente troppo scarso a persone che dovevano abbandonar il paese per tutta la vita, egli ricusò un più lungo indugio. All'udire la trista nuova fu inesprimibile la costernazione degli abitanti; al colmo della disperazione e dello spa-

vento, fanciulli, donne, uomini in folla accorreano sulla riva, portanti le più care cose; l'aria sonava de' gemiti e degli urli di chi più temeva il castigo degli Spagnuoli; con preghiere miste ad imprecazioni imploravano d'esser ricevuti nelle scialuppe che trasportavano alcune famiglie di senatori, partenti senz'altra provigione; e respinti vi si ghermivano, non lasciandosi staccare che a sciabolate; molti si affogarono dalla disperazione. Il duca, imbarcate circa cento famiglie e sessantamila Messinesi abbandonando agli Spagnuoli, mise alla vela; fermatosi alquanti giorni ad Agosta, fece volare la torre d'Avalos, inchiodare i cannoni di ferro, imbarcare quelli fusi, e portar via sin le campane: e perchè la tempesta durata otto giorni gli tolse di varcar lo stretto, da cui voleva allontanarsi ad ogni costo, dovè farsi rimorchiare dalle galee. La desolazione de' fuggenti raddoppiò quando approdarono a Marsiglia, dove ebbero ad aspettare nuovi ordini: intanto si consolavano sperando aver ben tosto licenza di presentarsi alla Corte, e colla loro presenza risvegliare la magnanimità del re; ma furono sparpagliati in varj luoghi, e la più parte perirono di miseria [3].

La Francia avrà confortato la sua coscienza col riflettere che v'avea speso trenta milioni. Messina, la città della Madonna, per disperata mandò perfino ad invocare i Turchi; ma li prevennero gli Spagnuoli, che accorsi da Reggio, la occuparono. Don Vincenzo dei Gonzaga di Guastalla, nominato vicerè, la trattò colla maggiore severità, per tre giorni permise ogni eccesso alle sue truppe; imprigionati e morti i più ragguardevoli, tutta Sicilia tornò all'obbedienza di Spagna, la quale amò meglio rovinarla, che lasciar insaziata la sua vendetta. Da sessantamila, i cittadini trovaronsi ridotti a undicimila; portati via gli archivj, e i manoscritti greci ch'essa aveva comperati da Costantino Lascari; toltile la zecca e il senato, surrogandovi il magistrato degli eletti; demolito il palazzo, impostevi le gravezze comuni, tratti al fisco i beni de' fuggiaschi. A questi Luigi continuò per diciotto mesi gli alimenti, poi ordinò se n'andassero, pena la testa. Molti da ricchissimi si ridussero a dover mendicare; altri gettaronsi al ladro; mille cinquecento rinnegarono Cristo per Maometto; cinquecento con salvocondotto di Spagna rimpatriarono, e da quattro in fuori, il vicerè li mandò alle galere [4].

La lunga guerra di Messina avea recato grave detrimento al Napoletano. 1670 Quivi dal vicerè Pier Antonio d'Aragona eransi lasciati moltiplicare i disordini di banditi, risse, duelli, assassinj col comporre a danaro i delinquenti, impinguandosi a pregiudizio della giustizia, come a pregiudizio delle gallerie nostre arricchì la sua di Madrid. Però col compire la numerazione dei fuochi rese più equo il comparto degli aggravj, e potè aumentar le rendite del tabacco e della manna: smaniato pel fabbricare, moltissime aggiunte fece alla reggia e all'arsenale colla via che li congiunge, ricostruì l'ospizio di san Gennaro, fece il porto delle galee, il Presidio capace di seimila soldati; ristabilì i bagni di Pozzuoli e di Baja, riordinò l'archivio, sollecitò la spedizione delle cause.

1672 Il marchese d'Astorga succedutogli, ebbe molto a travagliarsi per riparar

alla fame, ai tosatori e falsatori di monete e ai ladri, fra cui famoso un abbate Cesare che finalmente fu ucciso. In nuovi impacci l'avvolse la guerra di Sicilia: e poichè bisognava alimentarla col danaro del regno, ricorreva ad ogni mezzo per farne, e il popolo ne mormorava, tanto che gli venne surrogato il marchese Los Velez. Ma egli pure dovette sottigliarsi a smunger danaro onde mantenere i soldati in campo e quei tanti Tedeschi che il clima buttava negli spedali; e venduti tutti gli uffizj e le gabelle, si vendettero e barattarono anche i fondi regj, a gran vantaggio di chi avesse danaro da comprarli in quel precipizio; si ridusse a regalìa l'acquavite, ricavandone tredicimila ducati l'anno. Per qualche riparo all'infinità di banditi, si promise perdono a tutti quelli che andassero a combatter in Sicilia; e molti il fecero, ma pensate come dovesse procedere la guerra fatta da cotali. 1675

Tanto concorso di soldati, di marinaj, di gente comprata e che veniva a vendersi, empiva Napoli e il regno di disordini, e giustificava i rigori della giustizia, che non solo ne faceva pubblicamente impiccare a centinaja, ma fin strozzare in segreto. Intanto una *giunta degli Inconfidenti* scrutinava quei che avessero intelligenze colla Francia, e molti ne mandava alla forca, alla galera, all'esiglio. Raddoppiaronsi i rigori contro i monetarj falsi, peste dilatatasi a segno, che non solo aveasi a bisticciare pel peso, ma e pel titolo e pel conio, con infinito impaccio del commercio.

Don Giovanni d'Austria, che in quel momento fu dichiarato primo ministro della monarchia, molti depravati magistrati depose, e furono costruiti processi di corruttela: ma come principe voleva continue feste, e colla sua superiorità offendeva le pretensioni dei vicerè, coi quali era sempre in urta.

La pace di Nimega e le altre particolari che accompagnaronla, lusingarono di riposo: ma Luigi XIV, quantunque assai vi guadagnasse, non parve guardarla che come un comodo a nuovi attentati; e piantò due tribunali che si arrogarono il diritto affatto insolito di esaminar giuridicamente le ragioni della Francia sopra alcuni paesi, e dichiararli a questa devoluti, calpestando la libera sovranità: intanto allestendo nuove armi, ispirava sgomento a tutti; e l'apparire di navi francesi nei porti di Napoli o di Sicilia partoriva sospetto al governo, speranza ai popoli, non mai disingannati. 1678 79

Altrove ancora fece egli sentire la sua funesta ingerenza. Genova, sì bella, sì opportuna, qual meraviglia se ti proseguivano di funesti amori la Francia, la Spagna, la Savoja? Essa propendeva a Spagna per tradizione e perchè meno temibile che non la Francia, la quale dava ricovero e protezione ai Fiesco e ad altri nemici di essa, nè dimenticava d'averla altre volte posseduta. Gli esempi di Luigi XIV inuzzolirono Carlo Emanuele II ad acquistarla, e da querele di vicinato cercò pretesti a disturbarla. Rafaele della Torre, giovane di ventidue anni, per vizj e prepotenze condannato alla forca, fuggì da Genova a Torino, e sapendo le aspirazioni del duca, offrì di tradirgli la sua patria. In consiglio privato si accettò l'infame proposta; e mandaronsi truppe

procurando occupare Savona, mentre si solleverebbe Genova: ma un Vico, altro mal arnese cui il Torre s'era affidato, scoperse l'ordita. Il ribaldo potè campar ancora, sempre mulinando contro di Genova e del Vico, finchè a Venezia fu ucciso in rissa mascherato fra donnaccie.

Il duca prese dispetto della fallita rapina, da cui sperava e comodità de' sali e incremento di paese; e trovò pretesti d'intimar guerra ai Genovesi, i quali sorsero colla persona e col danaro alla difesa, benchè a reclami contro tanta perfidia le potenze non badassero; lanciarono anche masnadieri sopra il Piemonte, che altri banditi spediva; vergogna e desolazione reciproca. 1673 In buona guerra i Genovesi restarono superiori; il duca, uscitone con vergogna, punì i generali, e poichè d'ogni sconfitta vuolsi una vittima, fece condannar a morte il valoroso Catalano Alfieri, che poi da nuova revisione fu riconosciuto innocente. Intanto allestiva nuova guerra: ma re Luigi s'interpose, e pretese che Genova si rimettesse senza condizioni all'arbitrato suo; se no, dava ordine all'ammiraglio d'arrestare qualunque galea o barca appartenente alla repubblica. Avendo egli proferito con evidente parzialità verso il duca, e preteso che a questo si restituisse la toltagli Oneglia, Genova ricusò star al lodo; ond'egli cominciò a lagnarsi ch'essa se l'intendeva col governatore di Milano, poi pretese restituisse i beni anticamente confiscati a Gian Luigi Fiesco, il quale dicea non aver cospirato se non per rendere la repubblica al legittimo dominio di Francia; le impose anche di disarmare quattro *galee di libertà*, di recente allestite; e il suo ambasciadore Saint-Olon avendo iscritto tra' suoi famigli molte persone di perduta vita, perciò autorizzate a portar armi e soprusare, facea nascere mille di quelle cavillazioni, che al lupo dan pretesto di sbranare l'agnello. Essendosi trovato sporco lo stemma sulla sua porta, il Saint-Olon partì, che che scuse e spiegazioni porgesse la repubblica; si gettò voce che Genova vendesse munizioni agli Algerini, allora in guerra colla Francia; ma il vero si era che il Seignelay, ministro della marina francese, voleva segnalarsi in qualche impresa, morto Colbert che costringeva a sparagnar uomini e danaro.

Mentre dunque alloppiava i Genovesi con trattative e condiscendenze, una squadra di quattordici vascelli, tre fregate e venti galere, oltre navi da bombe 1684 e da incendio, capitanata dal Seignelay e dal terribile Duquesne, schieratasi avanti alla città che non sapeva se amica fosse o avversa, pose fuori un misto d'accuse, di pretensioni, di minaccie, domandando si consegnassero le galee e si spedisse a fare scuse al gran re; se no, le bombe. Dalle umiliazioni aborrì la repubblica; con buone ragioni snodò i cavilli regj, e s'armò quanto potè; ma ecco incominciano a fracassarla le bombe, in quel brutale abuso della forza non dando avviso tampoco ai negozianti francesi, i quali si trovarono esposti e alle palle de' loro nazionali e al furor della plebe.

La città, stupenda di edifizj e di chiese, la cattedrale resa sacra anche dalle reliquie del Battista, i monasteri, gli ospedali, la dogana, il portofranco erano colpiti da que' fulmini, fra le grida, le fughe, le morti, le bestemmie

contro il re cristianissimo, che nè alla religione nè all'umanità avea riguardo, e fra i rubamenti de' malandrini che profittavano del comune sgomento. Continuato il venerdì e il sabbato, neppur la domenica si sospese l'infernale attacco; al lunedì il Seignelay mandava a dire: — Me ne sa molto male; ho gettato seimila bombe, ne tengo pronte diecimila se non date soddisfazione ». Al senato parve codardia il piegare alla brutale prepotenza, e negò prendere veruna risoluzione sotto lo scoppio micidiale; onde Seignelay ricominciò alla peggio, aggiungendo le palle: ma dopo gittate tredicimila trecento bombe dal 18 al 28 maggio, la flotta regia si ritirò, vedendo non far frutto contro tanta costanza [5].

18 magg. 1684

Genova nominò una giunta del doge e di quattro senatori, che con pieno potere provedessero alla difesa; fece giurar ai cittadini di non proporre verun accomodamento; spedì a sollecitare la flotta di Spagna: ma questa arrivando fece mostra di riguardar la città come sua dipendente, rispose con minori colpi ai cannoni della città, pose guarnigione napoletana e milanese nei forti. Intanto Luigi, ostinato a riparar l'onore, preparava guerra regolare; onde la città sdruscita, arsa, danneggiata in cento milioni ed affamata, non potè che sottomettersi, dopo salvato l'onore. Luigi volle la repubblica sconnettesse ogni legame con Spagna, disarmasse le sospette galee, rifacesse con centomila scudi i Fieschi; il doge, a cui lo statuto vietava d'uscir di città, si conducesse con quattro senatori ad invocare la regia clemenza a Versailles. Francesco Imperiali Lercari v'andò in effetto, accolto con insultante magnificenza; e interrogato dal re qual gli fosse parsa la cosa più straordinaria nella sua reggia, rispose: — Il trovarmivi io ». Trattato con alti sopraccigli dai ministri, ebbe a soggiungere: — Il re ci strappa la libertà guadagnando i cuori, i suoi ministri ce la restituiscono » [6].

1685 maggio

Somiglianti prepotenze vedemmo rinnovare poco dopo Luigi con Roma (pag. 1012); sicchè mal arrivava all'Italia da questa generazione de' Francesi, cupidi di possederla, come dice il Ripamonti, inquieti e vogliosi d'inquietare altrui. Ragione era dunque che gl'Italiani li vedessero sinistramente; il duca di Savoja impazientavasi che tenesser Pinerolo e Casale, e a lor voglia regolassero i passaggi e gli alloggi, sfilando fin sotto le mura della capitale; Spagna non sapeva perdonare a Luigi d'averlo trovato co' suoi nemici in Fiandra, in Catalogna, a Messina, a Napoli; i principi tedeschi erano da lui o istigati contro l'Impero o spogliati di qualche territorio o diritto; degli Olandesi colle restrizioni danneggiava il commercio; in Inghilterra sosteneva il pretendente contro il re chiamato dalla nazione; in Oriente sollecitava il Turco a non lasciar pace all'Austria: donde un gruppo di malcontenti, che la gloria del suo regno offuscò colle disgrazie degli ultimi anni. Nelle quali più fu involto il paese che, per la vicinanza, più risentiva delle ingerenze del gran Luigi.

Obbedivano allora al duca di Savoja il ducato originario, la contea di Nizza, il principato d'Oneglia, il Piemonte proprio composto delle provincie

di Susa, Torino, Asti, Biella, Ivrea, Cuneo, Mondovì, Vercelli; il ducato di Aosta, settantaquattro terre del Monferrato tra cui Alba e Trino: alla Francia restavano Pinerolo, val di Perosa, Fenestrelle pel trattato di Cherasco, e Casale per cessione di Carlo Gonzaga: dominio di un milione ducentomila abitanti, di cui quarantamila in Torino; colla rendita di otto milioni. Emanuele Filiberto, dimenticando gli Stati generali e abolendo i diritti e privilegi, che le diverse città, sottomettendosi ai principi di Savoja, aveano stipulato, rese assoluta la potestà.

Il consiglio di Stato, composto a volontà del duca, l'assisteva nel governo: i tre senati di Torino, Nizza, Ciamberì poteano interinare gli atti sovrani, esaminarli cioè prima di procacciarne l'esecuzione. Giudici di provincia rendeano giustizia nelle città, non stipendiati dal governo, ma esigendo sportule dai litiganti, che doveano pure alla finanza un diritto proporzionale sugli oggetti in controversia. I baili delle terre venivan nominati dai signori feudali. che aveano corte, carceri, patiboli, armi. Aggiungete giurisdizioni privilegiate pei militari, per le contenzioni d'oro e argento, per la salute pubblica, pei diritti d'acqua, per gli studenti, pei preti, per gli eretici.

In feudi era ripartito quasi tutto il paese, contandosene fin quattromila quattrocensessantacinque, dove gli agricoltori erano servi finchè Emanuele Filiberto gli emancipò, ma con poco effetto in Savoja; e al feudatario competeano pedaggi, diritti di pesca, di caccia, di derivar acque, banalità di forni e mulini, multe, confische. Alla sola nobiltà le cariche di Corte, i gradi nella milizia, nel governo, nell'alta amministrazione, nella diplomazia; gente altera dei titoli, fastosa più che ricca, disdegnosa verso i cittadini, prode in armi, scarsa di coltura. Numeroso il clero e proveduto bene, non esuberantemente. Grandissima l'autorità della Corte romana, tanto più in grazia de' ricchi feudi di Masserano, Crevacuore, Montafia, Cisterna, Lombardore ed altri che teneva nel Canavese, nel Vercellese, nell'Astigiano, e nei quali, immuni dalla giurisdizione ducale, ricoveravano i malandrini del contorno.

Il commercio restava impacciato dalla vicinanza del Milanese, del Mantovano, della Francia; non avevasi tampoco una fabbrica di panno, sebbene si lavorasse di fil d'oro e d'argento; la seta vendevasi greggia; e l'abbondanza di granaglie non procacciava danaro. Mancavano dunque modi d'ingrandire all'ordine cittadino; e quelli di esso che acquistassero danaro colla medicina o la giurisprudenza, subito cercavano la nobiltà: ma l'acquisto di terreni era difficoltato dai vincoli di manomorta e di fedecommesso. Fra' campagnuoli principalmente si cernivano i soldati, che vedemmo resi stabili da Emanuele Filiberto, e indipendenti dai signori feudali; da cui soltanto erano formati lo squadrone di Savoja e il corpo della nobiltà piemontese. Giusta gli ordinamenti di Carlo Emanuele I, la milizia era divisa in generale e scelta. Nella prima iscriveasi ogni uomo dai diciotto ai sessant'anni, nè doveano uscir di provincia od esser adoprati che in caso d'invasione nemica: da questa ne cerni diciottomila privilegiati, istrutti, disciplinati, coi quali e colle truppe che

soldava in Isvizzera, in Francia, in Lorena potè condurre quelle incessanti guerre. Fortificate erano non solo le primarie città di Torino, Cuneo, Vercelli, Verrua, Monmeliano, Nizza, ma moltissime borgate, che costringevano a innumerevoli assedj l'esercito nemico, quando non si riponeva l'importanza nelle giornate campali.

Carlo Emanuele II, accortosi che i popoli non si nutrono d'allori, aveva adoprato per restaurare il Piemonte da una guerra trentenne; le finanze, nelle quali si commetteano gli stessi errori come nel Lombardo e nel Napoletano [7], diede a sistemare a Giambattista Trucchi di Savigliano, fatto poi conte di Levaldigi, spertissimo nella scienza economica d'allora, che consisteva in trovar danari per qualsifosse via; e che fece rivomitar quello ingojato dai favoriti della reggente, e procurò che tutti i cittadini concorressero a pagare i tributi. Carlo Emanuele non attese personalmente alla guerra, ma l'amministrazione militare riordinò: il palazzo regio e quel di Carignano, la Venaria, il collegio de' Nobili, la cappella del santo Sudario ed altre chiese di Torino, le ville del Valentino, di Rivoli, di Mirafiori attestano la sua magnificenza, per cui spese più che non comportassero le triste condizioni del tempo. Colla grotta d'Echelles rese pervia se non comoda la strada per Lione. Carezzò anche l'opinione fondando una società letteraria e un'accademia di pittura; e fece scrivere la storia della sua Casa dal Guichenon, il quale, oltre sottomettersi alle ispirazioni del ministro marchese di Pianezza, uffiziava Mezeray e Duchesne storici francesi, acciocchè si mostrassero condiscendenti a' suoi principi. Anche Gualdo Priorato mandava le sue storie a vedere a Carlo Emanuele, che corrette gliele restituiva con una pensione [8]. Morendo diceva: — Aprite le porte e lasciate entrar il popolo; morrò come il padre in mezzo ai figli ».

Di Vittorio Amedeo II, succeduto a nove anni, fu reggente Maria Giovanna Battista di Savoja, di trentun anno, bella, ingegnosa, altera. Sua sorella, moglie di don Pedro re di Portogallo, non avea partorito che una fanciulla; onde fu proposto di darla sposa a Vittorio, con quel piccolo regno e gl'immensurabili possedimenti in Asia e in America. I Portoghesi, ad onta della legge costituzionale di Lamego, assentivano ch'e' conserverebbe pure la Savoja finchè nascesse un erede; ma i Piemontesi prevedevano che il loro duca diverrebbe straniero, ed essi perderebbero l'autonomia, e congiurarono a impedirlo, mentre al popolo facevano fare chiassose disapprovazioni. Luigi XIV, che avea proposto quel matrimonio, fomentava il malcontento, sperando che essi ad un re piccolo e lontano preferirebbero lui vicino e poderoso. Ma Giovanna Battista cansò i pericoli rompendo quella pratica, all'acquisto sperato anteponendo la conservazione del goduto. Re Luigi si chiamava offeso da chi si era difeso, stile dei forti; sicchè la reggente dovette dargli soddisfazione coll'imprigionare coloro che aveano voluto salva la patria piemontese. 1675

Le gravi tasse imposte dal Trucchi e gli arbitrj conceduti agli appaltatori, disgustavano i popoli. Fondamento principale dell'imposta era il sale, ed erasi

prescritto che per ogni bocca se ne comprassero otto libbre, donde vessazioni e visite alle case e codardi scandagli. Più ne risentivano quelli confinanti col Genovesato, attesa la facilità di frodarlo; e il Mondovì, ricordando anche i patti riservatisi quando si diede al Piemonte, ruppe a sollevazione. Eserciti e corti marziali non bastarono a reprimerla; la reggente scese ad alcune con-
1684 cessioni; infine Vittorio, prese le redini, riuscì a tornar in quiete, almen per allora, que' riottosi.

Vittorio, posta da banda la madre, maneggiò il regno senza voler contraddizioni o limiti, e aspirando ad un ampliamento, di cui davangli lusinga la buona reputazione guerresca e politica lasciatagli dal padre e dalla madre. Perciò indispettivasi del vassallaggio in cui lo teneano i Francesi, i quali, assediandolo nella propria capitale per mezzo di Casale e Pinerolo, voleano far da padroni in Corte: per condiscendere al ministro Louvois si dovette far ritirare a Bologna il principe di Carignano; gli ambasciadori spiavano il duca, tenevansegli superbamente al fianco nelle udienze; i soldati per andar e venire da Pinerolo a Casale molestavano i quieti abitatori; i corrieri esercitavano sfacciatamente il contrabbando; i ministri voleano istituir a Torino un uffizio di posta proprio; si cessò di pagare la dogana di Pinerolo e di retribuire al Piemonte trecentomila annue lire convenute nel 1652; e se il duca ne sporgesse querele, Louvois rispondeva non averle volute por sott'occhio al re per non annojarlo. Allorchè Luigi per ridur la Francia all'unità amministrativa, revocò l'editto di Nantes, col quale Enrico IV avea conceduto tolleranza ai Protestanti, molti di essi rifuggirono nelle valli dei Valdesi; e Luigi intimò
1686 fossero cacciati, non volendo quel fomite di ribellione sul confine del Delfinato, costrinse il duca a negare ai Protestanti quella libertà di riti che aveano patteggiata, e mandò i proprj marescialli a combattere que' montanari, acquistando anche al duca il titolo di persecutore, ripetuto per tutta Europa e tramandato ai posteri (pag. 643 e seg.).

Allora dunque che le smoderatezze del gran Luigi resero gelosa tutta Europa, Vittorio trattò segretamente coi nemici di esso, i quali erano il duca di Baviera, l'Olanda e l'Inghilterra, che, annerbate in mare, costringeano le minori potenze a secondarli, e l'imperatore che trovava necessario all'equilibrio europeo riconsolidarsi in Italia, dacchè la Francia rassettatasi internamente, era poderosa e minace. Il duca pertanto, fingendo darsi spasso a Ve-
1690 3 giugno nezia, tra i balli e le maschere, concertò una lega coll'imperatore, la Spagna, l'Inghilterra e l'Olanda, chiedendo trattamento da re in grazia di Cipro, per un milione di lire riscattando le ragioni sopra i feudi imperiali posti fra la Savoja e il Genovesato [9]: per amicare gl'Inglesi e ottenerne sussidj, ritirava i severi editti contro i Valdesi, e permetteva ritornassero nelle valli natie. Egli sperava che l'accordo rimanesse occultissimo; ma Luigi, avutone sentore, e già avendo deliberato quell'anno portar la guerra nel Milanese, venne a stocco corto, ed ordinò a Catinat, che movesse truppe onde costringer Vittorio a cambiare alleanze

Catinat, il primo plebeo che diventasse maresciallo di Francia e senza brighe, colla difficile e oscura guerra di montagna occupò la Savoja, e intimò al duca unisse le sue truppe alle francesi, e gli consegnasse le fortezze di Verrua e Torino. Tanto valeva rinunziare alla sovranità: onde Vittorio ricusò; sicchè rotta la pace che da sessant'anni vegliava colla Francia, prima che i nuovi suoi alleati l'ajutassero, e intanto che i disgustati da re Luigi applaudivano [10], il Piemonte si trovò involto in terribil guerra, condotta da barbari. Fu così volendo il ministro Louvois; e se Catinat suggeriva — Bisognerebbe aver compassione a popoli infelicissimi », quegli rispondeva: — Bruciare, poi bruciare ». Così si fece, e dapertutto città prese e riprese [11], sistematiche devastazioni d'intere provincie, estesissimi incendj, violazioni, rapine: i Piemontesi ripagavano con altrettanta ferocia e con secrete trame; e la rabbia francese, e la non meno nocevole amicizia spagnuola, e il valore di Catinat fecero miserabilissimo quel tempo, che altri glorierà per ben campeggiate imprese. L'imperatore non aveva ancor mandato truppe, bensì il principe Eugenio a sostenere il parente: gli Spagnuoli non pensavano che a riparare la Lombardia: Vittorio Amedeo moveva cerne inesperte, nè egli aveva mai visto battaglia, pure osò attaccare Catinat presso la badia di Staffarda. Mentre i due eserciti ben si osteggiavano di fronte, Catinat per un padule creduto impraticabile menò un corpo, che inatteso ferendo il fianco sinistro, ruppe i nostri, i quali perdettero cinquemila uomini, undici cannoni e trentasei bandiere. Catinat proseguì vincendo, e prese fin Monmelliano. Vittorio, vedendo in fiamme la sua diletta villa di Rivoli, esclamò: — Andassero pure in cenere i miei palazzi tutti, ma il nemico risparmiasse le capanne de' contadini ». Sdruscito l'esercito, il popolo ansiato malediva il duca d'essersi esposto a così gravi rotte; intanto che la nobiltà gli volea male d'aver represso gli abusi feudali. Vuolsi che Giangiacomo Trucchi, referendario del duca, tramasse colla guarnigione di Pinerolo di sollevare il Mondovì, e scoperto, fu messo a orribile tortura, benchè di cinquantaquattro anni, e benchè scongiurasse non gli facessero perder l'anima col denunziare qualche innocente; ed ebbe forza di perire senza denunziare altri.

18 agosto

Anche tra i disastri del paese, e dopo la nuova sconfitta di Orbassano e della Marsaglia, Vittorio sentiva quanto peso aggiungerebbe alla parte cui s'accostasse; laonde trattava cogli uni e cogli altri; e intanto la guerra si prolungava e in Piemonte e in Savoja e fin sul territorio francese, con devastazioni gravissime e senza venir a capo di nulla. Quando il marchese di Leganes cogli Spagnuoli, lord Galway cogl'Inglesi, Eugenio cogl'Imperiali poser assedio a Casale, Vittorio, che quell'importante fortezza non amava in man degli alleati più che dei Francesi, con questi ultimi prese accordo di demolirla; e dopo un gran cannoneggiare, credesi senza palle, gli assediati, secondo l'intesa, distrussero le opere interne, le esterne gli assedianti, e senza pure aprirvi una breccia scomparve la fortezza più rinomata d'Italia; e la città aperta fu restituita al duca di Mantova.

1693

1695

Ciò levava una spina anche alla Lombardia, onde ne fu festa non minore a Milano che a Torino: la Francia men doleasi di perdere quella posizione, giacchè non la vedeva cadere a Spagna. Nè però l'Italia riposava; e se i nostri si lamentavano de' Francesi, neppur de' Tedeschi aveano a lodarsi.

Leopoldo d'Austria era imperator di Germania fin dal 1658, sempre contrariato dagl'intrighi della Francia, che si ergeva tutrice de' principi dell'Impero. Uomo religioso e caritatevole, ma rozzo, intollerante nella religione, puntiglioso nel cerimoniale, fu dagli accidenti portato a rappresentare personaggio principale nelle vicende europee, e star rivale del gran Luigi. Sottopose gli Ungheresi, che appoggiati ai Turchi tentavano sottrarsi alla tirannide austriaca, e li privò del diritto d'eleggersi il re; e il maresciallo italiano Antonio Caraffa, mandato a governarli, uom crudele e borioso, vi piantò terribili tribunali, e diceva: — Della costituzione ungherese e de' suoi giudizj fo conto quanto d'un ovo fradicio ».

1687

Leopoldo non dissimulava di voler restaurare in Italia l'Impero qual era allorchè esigeva dai principi foraggio, tavola, alloggio *(foderum, parata, mansionaticum)*; e trovando esausto il Piemonte, domandò che i feudi imperiali si tenessero obbligati a mantenere le sue truppe, e deputò esso Caraffa ad esigerlo. Costui impose enormi contribuzioni al duca di Savoja, alla Toscana, a Genova, a Lucca, a Mantova, a Modena ed ai minori vassalli, e fin al duca di Parma benchè rilevasse da santa Chiesa; sicchè i popoli ne gemettero, i principi strillarono, e imprecarono a quell'imperatore, cui dianzi aveano inneggiato per le vittorie contro i Turchi.

1691

Gli emissarj di Luigi buttavano faville contro il tedesco oppressore d'Italia, ed esortavano ad armarsi contro di lui: — Francia non mancherà mai agli Italiani qualora aspirino a libertà », diceva come tutti gli antecessori e successori suoi. Il duca di Savoja era esoso come causa d'una guerra, colla quale avea tratto in Italia i Tedeschi, che sì scarso servizio gli rendevano, mentre orrido guasto faceano del paese: ma egli trovava conto nella fluttuante politica insegnatagli da' suoi maggiori; e dopo che vide sfasciato Casale, e perciò men pericolosa la Francia, a questa chinò; e come in maschera a Venezia erasi inteso cogli alleati, così in un finto pellegrinaggio a Loreto s'abboccò con un finto frate, per disertare a Luigi XIV. Costui era stanco di mantenere un esercito in Italia, ove dovea mandar ogni cosa come in paese nemico e traverso a difficili montagne, e non vedea modo d'uscirne con gloria; sicchè, professandosi mosso dai gemiti de' principi italiani smunti dall'imperatore, e dalle pacifiche insinuazioni di Venezia e d'Innocenzo XII, accordò a Vigevano un trattato vantaggiosissimo con Vittorio, che ricupererebbe tutti gli Stati toltigli, oltre Pinerolo smantellato; e dava la propria figlia al primogenito del Delfino. Tutto ciò segreto, e mentre si faceano le più brave dimostrazioni, e pareva che Catinat volesse mandare a fuoco e fiamme Torino; e il duca vi rispondeva fulminanti proclami, e promessa d'uno scudo per ogni Francese ucciso. « Li poveri paesani (racconta un cronista) che si trovavano disperati, ramingbi,

1696 30 magg.

senza vittovaglia, quanti soldati francesi trovavano fuori del campo uccidevano, portando poi la testa a Torino al luogo designato per avere il premio; e taluno ne portava sin quattro al giorno per guadagnar di che sostentare le loro desolate famiglie » [12]. Pensate se i Francesi ripagavano a misura colma.

Vittorio, chiaritosi che migliori condizioni non poteva estorcere dagli alleati, palesò l'accordo, e checchè se ne gridasse, egli, testè generalissimo delle armi collegate italiane, come generalissimo delle francesi e colla sopravesta tempestata di gigli assalì il Milanese [13] e costrinse i principi italiani alla neutralità. Secondo la quale, Francesi e Tedeschi doveano sgombrar l'Italia; ma questi ricusavano col pretesto delle ritardate paghe, e fu duopo che i principi si tassassero per metter insieme trecentomila doppie, da aggiungere al tanto che quelli aveano rubato. La pace di Ryswick chetò le ire, e confermò il trattato di Vigevano, del quale può dirsi conseguenza.

1697
20 7bre

Nuovo disgusto contro l'imperatore nacque da ciò, che essendosi un uffiziale tedesco chiamato offeso dal doge di Genova, Vienna domandò riparazione, e tardando spedì armati, obbligando la repubblica a pagare trecentomila scudi per le spese, ed altre soddisfazioni. Anche il conte di Martinitz, ambasciadore austriaco al papa, puntiglioso e accattabrighe, rinnovò le arroganze di quel di Luigi XIV per ragioni ancor più frivole; voler precedere al governator di Roma nelle comparse, non dar la pace al connestabile Colonna nella cappella papale; al *Corpus Domini* poi si collocò fra i cardinali, talchè quattr'ore dovette la processione arrestarsi in piazza, mentre cercavasi persuadere quel caparbio. Il quale per vendetta incalorì l'imperatore a risuscitare le antiche preminenze feudali, obbligando i detentori di feudi a giustificarne il possesso fra tre mesi, pena la caducità. Era un soqquadrar tutta Italia, e peggio il Piemonte, il quale per ischermirsene si getterebbe colla Francia nelle prevedute contingenze di vicina guerra: Spagna disapprovava questo turbare nel possesso i suoi nobili di Milano, Sicilia e Sardegna: Innocenzo XII si pose campione dell'italica indipendenza, e con risolute ammonizioni ridusse Cesare a rivocare l'editto. I Francesi, secondo il solito, vantarono d'aver difeso la libertà d'Italia coll'infondere coraggio al papa e promettere di sostenerlo.

1699

Queste pretendenze dell'Impero ingelosivano papa Innocenzo; onde insinuava ai principi d'Italia di collegarsi allo scopo di rimovere la guerra e le usurpazioni [14]: perocchè, mentre nel secol nostro le potenze principali si eressero uniche regolatrici della politica, nel passato l'equilibrio manteneasi coll'unione de' piccoli contro il prepotente. Clemente XI succedutogli maneggiò al medesimo intento: ma vedendo inconciliabile questa lega e non bastevole all'uopo, collocossi mediatore tra Austria e Francia, sicchè congiunte snidassero il Turco d'Europa. Futili consigli quando esse di tutto facevano arme per disputarsi la successione spagnuola; e Italia vi si trovò trascinata in una guerra che tutta la capovolse, abbattè e restituì a vicenda tutti i principi suoi, alfine le diede un nuovo assetto, e sempre per arbitrio dei forti.

Carlo II, re di Spagna a quattro anni sotto la tutela di Marianna d'Austria, tutta la vita restò malecio di corpo e di spirito; lasciò minorare i possessi esterni, sfasciarsi l'interna amministrazione; e da Luigia di Francia 1700 non avendo figli, terminava con lui la dinastia primogenita austriaca, che da Carlo V in poi dominava la Spagna. Allora e politici e ambiziosi ad anfanarsi per toccar almeno alcuna porzione di quel pingue retaggio, di cui erano appendici la Lombardia, le Due Sicilie, mezza America e tante Indie. L'imperatore Leopoldo, asserendosi erede universale della Casa d'Austria come rappresentante del ramo sopravivente, chiedea quella corona per Carlo suo secondogenito, natogli da una sorella del re di Spagna; Ferdinando Giuseppe di Baviera faceasi avanti come figlio d'Anna d'Austria; Luigi XIV come sposo di Maria Teresa, sorella di Carlo II, presentava a quel trono Filippo, secondogenito del Delfino; il duca di Savoja dalla bisavola Caterina, figliuola di Filippo II, traeva ragioni lontane, ma alle quali, a differenza delle altre donne, essa non avea fatto rinunzia. E adducevano argomenti e cavilli come in una successione privata, ma sentivano tutti che la sentenza non potrebbero proferirla che le armi, prorompendo quell'odio tra i re di Francia e la Casa d'Austria, che fu il movente di tutta la politica dal 1490 al 1748. Durante le guerre di religione, gli Austriaci aveano aspirato fin al trono di Francia; ora ecco i re di Francia accinti a privarli fin del trono di Spagna, a nome dell'equilibrio.

Luigi XIV, in cinquant'anni di regno fortunato, avea diretto tutte le negoziazioni e gl'intrighi ad assicurarsi quella successione; e per quanto l'ambizione illimitata e il farnetico di gloria e di possessi avessero ingelosito tutti i potentati, strappò a Carlo un testamento in favore di suo nipote. Se alla volontà di Carlo non erasi badato finchè vivo, ancor meno dopo morto, e poichè accordi e proposte spartizioni non valsero, si ricorse all'ultima ragione dei re, le armi. — Non v'è più Pirenei », disse il gran Luigi; e gridato re di Spa-1701 gna il nipote Filippo V, ve lo fece convogliare da un esercito, e col lanciare la già esausta Francia in nuovi rischi, gravi amarezze preparò agli ultimi anni suoi, fin a vedersi ridotto miserabilissimo di finanze, maledetto dal popolo che l'avea divinizzato, depresso dai principi ch'egli aveva conculcati.

Italia, come sempre al romper d'una guerra generale, calcolava le probabilità della propria indipendenza, e speravala da questo o da quello dei potenti; nel loro conflitto certamente Milano e Napoli resterebbero sciolte dalla servitù forestiera, formando due staterelli, in equilibrio cogli altri. Luigi e Leopoldo gareggiarono per ottenere da Clemente XI l'investitura del regno di Napoli: ma benchè gli offrissero due provincie dell'Abruzzo, egli come padre comune della cristianità risolse non parteggiar con nessuno; e solo trattò cogl'Italiani per rendere men trista una guerra non più evitabile. Venezia, ch'egli invitava a opporsi all'invasione, benchè si vedesse circondata dagli Austriaci se questi occupavano Milano, protestò volere tenersi di mezzo, sperando che la neutralità le gioverebbe come avea fatto tra Francesco e Carlo V, quando ottenne

la conferma de' proprj acquisti; bramava vedere in Lombardia un principe debole, ed aspirava ad acquistar Lodi, Cremona, la Geradadda, e forse Trieste. Eppure essa era la sola potenza, che unendosi dichiaratamente a Francia, avrebbe potuto escludere i Tedeschi dalla penisola; mentre al contrario dovette soffrire che questi invadessero le sue provincie di Brescia, Bergamo, Crema, Verona, mentre i Francesi, in aspetto di vendicarla, depredavano il Padovano e il Polesine. I duchi di Modena e Guastalla, i principi di Bòzolo e della Mirandola, ligi all'Impero, furono subita preda dei Francesi: quelli di Toscana e Parma, il papa, Genova, ed altri principotti vassalli dell'Impero inclinavano a Francia; ma contro di questa spargevansi astutamente grandi paure, e quelle parolone a cui si lascia accalappiare il vulgo, di equilibrio scomposto, d'impero universale: oltrechè il gran numero di profughi dopo la revoca dell'editto di Nantes, sollecitavano contro Francia, ed esibivano merci di buon patto, declamazioni e progetti.

A Mantova regnava Ferdinando Gonzaga, tutto allegria, passeggiate, comparse, viaggetti voluttuosi; mai non mancava ai carnevali di Venezia; da ogni paese del mondo reclutava donne pel suo palazzo, dove volea cantassero, sonassero, facessero vita gaja, a spasso suo e loro. Intanto che professavasi pronto a versar il sangue per la causa italiana, praticava coi Francesi, e ricevendo centomila luigi, e ventimila i suoi ministri, si finse violentato, e lasciò che quindicimila Gallo-Ispani comandati da Tessé occupassero la sua città, donde essi poterono dettar legge ai duchi di Modena e di Parma. I Francesi pagavano a puntino, sicchè i paesani, nonchè scapitare, arricchirono coi fornimenti: ma come salvar le mogli e le figliuole, dacchè ogni casa era piena di soldati?

Il dare il tratto alla bilancia spettava ancora al guardiano dell'Alpi; e Vittorio Amedeo, oculatissimo nei proprj interessi e instancabile a promoverli, prefisse di cacciar innanzi la sua nave bordeggiando nella tempesta. Non è ch'egli non vedesse come, impadronendosi di Milano i Francesi, e' si sarebbe trovato chiuso da essi; ma l'inimicarseli esponeva i suoi Stati pei primi all'invasione di Luigi, che già stava terribilmente armato, mentre Leopoldo facea lenti e deboli preparativi. Pertanto col Francese patteggiò che la sua secondogenita si sposerebbe al nuovo re di Spagna, ed egli sarebbe generalissimo delle armi gallo-ispane in Italia, somministrando soldati, e ricevendo grossi sussidj [15].

Ma le sorti nostre, al solito, pendevano dalle armi e dai trattati forestieri, e Inghilterra, Francia, Prussia, l'Impero combinavano leghe e accordi, dove incidentemente si deliberava pur dell'Italia. L'Inghilterra, allora sotto il regno di Anna e il ministero del generale Marlborough, prese interesse particolare per Vittorio Amedeo, al quale assegnò un annuo sussidio e promesse molte, ch'egli si fece consolidare dall'Impero, dalla Prussia, dall'Olanda.

Milano senza ostacoli prestò obbedienza a Filippo V. Il Napoletano vedemmo a che trista condizione si trovasse sotto i vicerè spagnuoli. Qualche

1683 ristoro vi avea recato l'amministrazione di don Gaspare de Haro marchese del Carpio, il quale pensò non a leggi nuove, ma a far eseguire le vecchie, togliendo l'abuso delle licenze e dispense; vietò il portar le armi, il tener eccessivo numero di servi; riordinò i tribunali, sbrattò le città dalla folla di ozianti; fece osservare gli ordini intorno alla garanzia de' metalli fini, e al non usarne in arredi domestici e in ricami; rifuse la moneta, a tal fine gravando il sale; opera compita dal suo successore conte di Santo Stefano, il quale però ben presto ricominciò ad alterarla, credendo con ciò vantaggiare i pubblici banchi.

1696 Luigi della Cerda duca di Medinaceli, regalmente fastoso, abbellì il teatro, ridusse la magnifica strada a Chiaja. Appena morto Carlo II, ricevette il testamento di questo e l'ordine di prestar obbedienza all'erede Filippo e alla giunta di governo. Egli vi si uniformò; ma ecco da Leopoldo imperatore una protesta, ed esortamenti ai Siciliani di tenersi fedeli alla Casa austriaca, assicurando i posti, gli onori, i privilegi: intanto con subdoli incentivi e colle brighe d'un barone di Chassinet residente a Roma, e col largheggiar titoli

1700 23 7bre e promesse, Leopoldo guadagnossi alcuni signori, che fecero opera di rivoltare il popolo: ma questo ricordandosi come nella sollevazione di Masaniello l'avessero abbandonato i grandi, abbandonò loro: sicchè parte furono fugati, parte presi e mandati al carcere o al supplizio, fra cui don Carlo di Sangro; e il popolo a gridar viva, e decretare una statua a Filippo V. Il vecchio principe di Chiusano, udendo che Tiberio Caraffa suo figlio era uno de' capi ribelli, fa eriger un trono davanti al suo castello presso Benevento, e collocarvi l'effigie di Filippo V fra torce ardenti; e avanzandosi con due altri figliuoli, getta in un rogo il ritratto di Tiberio, dichiarando non riconoscerlo più per figlio, ma per crudele nemico [16].

Leopoldo s'avvide che tristo ajuto siano i cospiratori e gli arruffapopolo, nè potersi prometter bene che dalle armi; onde rinforzatosi d'alleati, mandò l'esercito col famoso principe Eugenio, glorioso delle vittorie contro i Turchi, e che l'Austria metteva da banda appena gliene cessasse il bisogno. Desideroso di vendicare gli antichi torti ricevuti dalla Francia, non dubitava di mettersi, egli principe di Savoja, contro un esercito capitanato da un altro principe di Savoja. Il duca di Mantova è dichiarato fellone all'Impero e decaduto, e circondata d'assedio la sua città.

1701 Il maresciallo Catinat, attraversato il Piemonte, ove ben s'avvide della duplicità del duca, menò l'esercito francese in Lombardia, e si postò sull'Adige per abbarrare ai Tedeschi la calata dal Tirolo: ma ben presto le brighe prevalgono contro lui che le sprezzava, e gli è mandato in iscambio il presuntuoso Villeroi, notevole soltanto per intrighi ed orgoglio. Il principe Eugenio col mirabile passaggio del monte della Pergola, conducendo l'esercito suo di veterani a Schio e Malò sopra Vicenza, scende all'Adige, favorito copertamente da Venezia e dall'oscillante Vittorio; a Chiari batte Villeroi, anzi per sorpresa

1702 1 febbr. ed intelligenze col prevosto di Santa Maria Nuova, lo sorprende in Cremona e il manda prigioniero; ma la notte stessa se ne trova respinto dai Francesi.

Quella guerra parve un ritorno verso la barbarie, e il diritto delle genti perdere quanto avea fin allora guadagnato, calpestandosi l'indipendenza de' principi e la religione delle neutralità; i territorj veneto, estense, papale erano violati prepotentemente, prendendovi anche e foraggi e quartieri d'inverno. Invano papa Clemente andava gettando consigli di pace, e offrendosi arbitro; ciascuno riguardava come offese proprie le onoranze consuete ch'egli usava all'avversario: l'ambasciadore di Modena nell'anticamera dell'imperatrice fece un inchino all'arciduca Carlo pretendente di Spagna, e bastò perchè i Francesi confiscassero le rendite e i mobili del duca Rinaldo d'Este.

Più imperversava la guerra sul Reno e nei mari: Vienna stessa parve in pericolo: il Tirolo fu invaso dal duca di Baviera alleato di Francia, ma gli abitanti insorti colle carabine il volsero in fuga.

Qui capitanava i Francesi il duca di Vendôme, uom caparbio, superbo, infingardo, che durava a letto fin alle quattr'ore, e negligeva la disciplina dell'esercito; ma supplendo con fortunati ardimenti, prosperò le armi francesi e liberò Mantova. Vittorio Emanuele aveva aderito a Francia unicamente per isfuggirne i primi colpi; ma attendendo di voltarsi all'imperatore non appena lo trovasse gagliardo abbastanza. Qualche riguardo mancatogli dai Francesi, e il non aver re Filippo voluto riceverlo come pari nella propria carrozza quando in persona venne qui a combattere, e vinse nella gran giornata di Luzzara, gli diede pretesto d'allontanarsene. L'Italia, e il ben della nazione, e il divenir inevitabile la servitù se Francia sola vi dominasse, erano le ragioni ostentate; ma la verace era che l'imperatore, ben in forze e alleato coll'Olanda e l'Inghilterra, potrebbe dargli danari, appoggio, concessioni. In conseguenza, non badando se Filippo fosse marito di sua figlia, interpose presso l'imperatore il principe Eugenio, il quale diceva che i duchi di Savoja erano infedeli per colpa di geografia. E l'imperatore gli mandò un messo, che ignoto rimanea sulla collina di Torino, ove il duca andava a parlargli travestito. Pure Luigi lo seppe, forse dalla contessa di Verrua amante del re, che per disgusti con questo e per avidità il tradiva: onde il duca di Vendôme tolse le armi ai soldati di Savoja, accampati co' suoi. Il duca grida all'affronto, se n'inferocisce, arresta quanti Francesi coglie ne' suoi Stati, e le armi e munizioni dirette all'esercito, e si prepara a tener testa al nembo provocato. Allora conchiude il trattato di Torino coll'imperatore, il quale prometteva mantenere in Piemonte quattordicimila pedoni e seimila cavalli, dando al duca la capitananza suprema dell'esercito di Lombardia con ottantamila scudi il mese, oltre cedergli il Monferrato tolto al duca di Mantova, e staccare dal Milanese Alessandria, Valenza, la Lomellina, la Valsesia, e una via per tener in comunicazione queste provincie.

15 agosto

1703 8 9bre

Doveano parere un gran che tali acquisti; pure Vittorio sentendosi necessario, seguitò a giocar d'industria, e gridare alto i gravi sagrifizj che gliene costavano e massime quello del suo onore, e domandare altro, e sopratutto il Vigevanasco, del qual pure gli fu data lusinga, com'anche del Delfinato e

della Provenza se si conquistassero. L'esorbitanza delle promesse palesava e il bisogno che di lui s'aveva e la poca intenzione di attenerle. Ma l'imperatore, fortemente occupato sul Reno e in casa propria, lasciava scarseggiare i mezzi a' generali suoi: Luigi invece li profondeva, e spediva truppe per terra e per mare. Assalito improviso da queste, Vittorio perde la Savoja, il Nizzardo, porzione del Piemonte; Vendôme con trentaseimila combattenti varca 1704 il Po a Trino, in faccia agli alleati nemici prende Vercelli, la cui guarnigione si dà fiaccamente prigioniera. Perdute con poca resistenza anche Ivrea, Aosta, il forte di Bard, Nizza stessa, demolite dai Francesi tutte le fortezze che ne impedivano la calata in Italia, al duca restarono preclusi i sussidj della Svizzera e della Germania; nè di tante piazze forti rimanevangli ormai che Cuneo e Torino. Pertanto, spiegato sommo valore nel difendere Verrua, antemurale di questo, e che ai Francesi era parso una bicocca eppure costò infiniti soldati, dodici milioni di lire e sei mesi di tempo, mandò la famiglia a Genova 1705 mentr'egli ricoverava a Cuneo, poi tra que' Valdesi che avea perseguitati, e che gli si mostrarono devotissimi, e risoluti nel rincacriare i Francesi.

A riparo di tanto abbattimento il nuovo imperatore Giuseppe I spedì in Italia Eugenio, fidando che al suo valore aggiungerebbero sproni le necessità del parente e della patria. Per la riviera di Salò calatosi in Lombardia, a 15 agosto Cassano sull'Adda diede battaglia sanguinosissima, ma infelice, come quella di Calcinate. Ne crebbero i vanti del Vendôme, il quale però, sebbene con forze molto superiori, non ispiegò verun grandioso disegno o combinazione ardita, nè quell'attività che raddoppia le forze e profitta de' piccoli avvantaggi; e i maestri di guerra sentenziano che fu mero accidente se queste sue vittorie non riuscirono piene sconfitte. Dappoi egli fu chiamato oltr'Alpi per opporlo al terribile Marlborough, generale dell'Inghilterra, la quale avea sposato gl'interessi dell'Austria e della Savoja; e vi riportò la segnalata vittoria di Hochstett, dopo la quale fu eclissata la fortuna del gran Luigi.

In Italia gli sforzi si concentrarono contro Vittorio Amedeo, causa del 1706 prolungarsi di quella guerra, e La Feuillade cinse Torino d'un assedio, memorabile per coraggio de' cittadini e per isfoggio di artiglierie. Vittorio, non abbattuto da tanti colpi, chiedeva ai popoli danaro e uomini; dal clero, che stava seco in mala disposizione per un lungo suo litigio con Roma, voleva offerte e orazioni; ripudiava ogni timido consiglio, nè risparmiava fatica o spesa. Il superbo Luigi, indignatissimo di vedersi deluso dal parente, metteva impegno personale a strappargli anche quest'ultimo ricovero; mandò cenquaranta cannoni, ognun de' quali bell'e montato valutavasi circa duemila scudi, cento diecimila palle, quattrocentoseimila cartuccie, ventunmila bombe, ventisettemila settecento granate, quindicimila sacchi di terra, trentamila stromenti da guastatori, un milione e ducentomila libbre di polvere; inoltre piombo, ferro, latta, corde e altri occorrenti pei minatori, solfo, nitro, ogni specie d'arnesi [17]. Dirigeva l'esercito il duca d'Orleans, e le operazioni il marchese La Feuillade, troppo inetti capitani.

Valendosi delle anteriori scoperte degl'Italiani, il famoso Vauban aveva allora perfezionato i metodi delle fortificazioni coll'associarvi la strategia e l'amministrazione. Pertanto dapertutto eransi rinnovate le fortezze, alle torri surrogando i bastioni, e la difesa fiancheggiante alla diretta. Anche in Torino, alle antiche del Paciotto l'ingegnere Bertòla aveva sostituito fortificazioni più acconcie, con opere esterne sì basse che l'artiglierie e la moschetteria potessero spazzare la campagna rasa. Agli ottomila cinquecento Piemontesi e mille cinquecento Austriaci, si unirono otto battaglioni di borghesi, comandati in capo dal conte Daun austriaco; e uomini e donne, trovatelli e preti a gara provedeano alla difesa, sopra terra e nelle spaventevoli mine, che squarciavano tutto il suolo.

Molti sarebbero a dire esempj di costanza nel soffrire, molti di coraggio nell'attaccare; e sopratutto vantarono Pietro Micca biellese, che da una notturna sorpresa salvò Torino col dar fuoco a una mina, sotto cui se stesso e gli assalitori sepellì. La devozione era pari allo spavento; nè giorno nè notte cessavano invocazioni a Cristo in sacramento, ai santi patroni Solutore, Avventore e Ottavio; credeasi che la Madonna della Consolata rimbalzasse contro gli assalitori le bombe; che san Secondo fosse veduto in aria minaccioso: fatti non istrani quando Catinat a capo dello stato maggiore andava a domandar al vescovo di Torino dispensa dalle astinenze quaresimali; e che realmente infervoravano la carità verso il prossimo e verso la patria più che le canzoni e i proclami d'altri tempi.

29 agost

Il duca di Savoja con settemila uomini batteva la campagna, finchè a Carmagnola si congiunse col principe Eugenio, incaricato dall'imperatore di soccorrer Torino a qualsifosse costo [18]; e insieme marciarono sopra la città omai ridotta agli estremi, e presentarono battaglia agli assedianti. Il duca d'Orleans, suocero di Vittorio, era persuaso dagli esperti a tenersi ne' suoi insuperabili trinceramenti affinchè facesse costar cara ad Eugenio l'imprudente sua marcia di fianco attorno a quelli; ma egli vuole uscirne, e subito Eugenio dato l'assalto a quelle trincee, v'apre un varco per la cavalleria, alla quale il nemico in tanta furia non può opporre veruno schermo. Che monta se il luogotenente di Eugenio è disfatto? la battaglia di Torino è vinta: cinquantamila assedianti vanno sconfitti da trentamila Tedeschi; tremila Francesi, fra cui il maresciallo Marsin, e duemila alleati vi lasciano la vita; e oltre quel che essi incendiarono, al vincitore rimangono ducento bocche di fuoco, cinquantacinque mortaj, cinquemila bombe, quindicimila granate, quarantottomila palle, quattromila casse di cartocci, ottantamila barili di polvere, tutti gli equipaggi, ori e argenti a josa, duemila cavalli, altrettanti bovi, cinquemila muli, bandiere senza fine e seimila prigionieri. Eugenio entrò in Torino il giorno stesso della battaglia. La devozione era stata ispiratrice di coraggio, la vittoria le prestò omaggio; e i Piemontesi festeggiano annualmente quel fatto alla Madonna di Superga, chiesa eretta allora per voto con regia suntuosità sul colle che domina la città, la quale non vorrà dimenticarsi della pietà salvatrice degli avi.

7 7bre

La battaglia di Torino non era decisiva: e se i Francesi si fosser raccolti verso Casale col corpo che osteggiava nel Bresciano, poteano riparar lo sdruscito, e forse rendere la pariglia al Savojardo; ma essi rifollarono ver Pinerolo e la Francia. Subito Vittorio, accolto a trionfo nella redenta capitale, ricupera le terre perdute, e piglia possesso del Monferrato e della parte cedutagli di Milanese, entra in Milano stessa, facendo dapertutto gridare Carlo III. Pizzighettone si rende; Tortona è presa e mandata pel fil delle spade, Modena cede, così Valenza e Casale; frutti d'una sola vittoria. Ad Alessandria, che premeva viepiù a Vittorio perchè predestinatagli, scoppia il magazzino delle polveri, con immensa jattura d'uomini e di case; il conte Colmenero che la comandava, capitola, e perchè fu nominato perpetuo governatore del castello di Milano, fu sospettato d'intelligenza.

A Francia allora più nulla rimase a sperare in Lombardia; e poichè più di settanta milioni di luigi d'oro, se dice vero il Muratori, essa qui avea versato, risolse di lasciare quanto ancor vi teneva, cioè il castel di Milano, Cremona, Mantova, Sabbioneta, la Mirandola, Valenza, il Finale. Di tante cessioni non rifinivano di meravigliarsi gli spoliticanti, i quali non si avvedeano quanto alla Francia importasse di poter aggomitolare le truppe, disperse per quelle; anzi all'imperatore fu apposta grave taccia dell'avere, per assicurarsi la Lombardia, lasciato che ventiduemila nemici andassero a ingrossare l'esercito contro i suoi alleati. Ma ciascuno non badava che a' proprj interessi e momentanei. Rinnovando le slealtà del Cinquecento, i duchi di Modena e di Mirandola restarono abbandonati alla vendetta dell'imperatore: il duca di Mantova, quasi non avesse potuto operare indipendente siccome principe, fu messo al bando dell'Impero, e i suoi possessi confiscati a pro dell'Austria; e la Francia, cui tanto avea giovato col consegnare quella fortezza, e che ad ogni modo la teneva soltanto in deposito, la aperse agli Imperiali senza tampoco consultarlo; poi lasciando ch'e' protestasse contro la strana iniquità di tutte due le parti, gli assegnò quattrocentomila lire di pensione, colle quali trascinò i suoi vizj fra Padova e Verona. Con esso finì turpemente una linea della casa Gonzaga [19]; e la costui depravazione fece dimenticare la lautezza che si era goduta sotto quei principi, e perfino la dolcezza dell'indipendenza. Anche Ferdinando Gonzaga principe di Castiglione, e Francesco Maria Pico duca della Mirandola e marchese della Concordia, videro occupati dall'imperatore i loro paesi, e si ridussero a viver da nobili in Venezia. Rinaldo di Modena, spodestato dai Francesi, fu ripristinato dall'imperatore, che gli vendette anche la Mirandola per ducentomila doppie.

Papa Clemente XI avea dovuto soffrire gl'insulti e i guasti recati al suo paese dai Tedeschi; quando invasero Parma e Piacenza li scomunicò, ma non valse a rattenerli dal fendere rasente a Roma per recarsi a Napoli. Il generale Daun difensore di Torino, mentre Francia e Spagna stavano preoccupate dalla invasione della Provenza, con non più di cinquemila fanti e tremila ca-
1707 valli si avanzò in paese dove non aveva a temere difese nè a prender fortezze,

e dissipate le gracili opposizioni del vicerè duca d'Ascalona, difilò sopra Napoli. La nobiltà, forse già intesa coll'Austria, subito capitolò ad onorevolissimi patti: mantenuti i privilegi di Carlo V e Filippo II; il nuovo principe aprirebbe portofranco a Salerno, manterrebbe venti vascelli, oltre le galee del regno, per assicurare dai Barbareschi; nobili e popolani potrebbero equipaggiar navi mercantili; nelle guarnigioni sarebbero metà napoletani, nelle fortezze un comandante napoletano e un forestiero; ai castelli di Napoli il re destinerebbe un comandante fra i nobili del paese, gli altri sarebbero eletti dal popolo, il qual pure sceglierebbe un interprete delle leggi del regno, non impiegato del principe, nè passibile che della giurisdizione de' popolani di Napoli[20].

7 luglio

Quella città, che poc'anzi avea veduto impiccare i fautori dell'Austria, allora smaniò al nome dell'Austria, e mise a pezzi la testè elevata statua di Filippo V. L'esempio della capitale trae dietro le altre città; Gaeta è presa e saccheggiata, cogliendovi lo stesso vicerè, campato a stento dalla furia popolare; le città della maremma toscana furono pure sottoposte dagl'Imperiali, ma in Sicilia non poterono approdare, restando essa alla Spagna. Giuseppe I diede l'investitura del Milanese e del Napoletano al fratello Carlo, il quale a Napoli pose un vicerè tedesco.

Per punire il papa che avesse voluto tenersi neutro, e scomunicato gl'Imperiali, Giuseppe vietò di mandar a Roma le rendite de' beni ecclesiastici del Napoletano, ridestò le pretensioni già accampate da suo padre sui feudi imperiali, e come tali occupò Comacchio, Parma e Piacenza. Il papa pose mano al tesoro di Castel sant'Angelo per metter in piedi un esercito, a capo del quale pose Ferdinando Marsigli di Bologna. Ma Daun invase il Patrimonio, e vi accampò a discrezione, finchè Clemente, mal servito dal suo esercito, non calò ad accordi abbastanza favorevoli, promettendo disarmare, riconoscere l'arciduca Carlo, e disculer poi delle ragioni sul ducato parmense; in tutto il resto ricevendo soddisfazione.

1708

L'isola di Sardegna continuava a devozione di Filippo V, agitata però dalle fazioni, che pretessevano i nomi di Francia o d'Austria; e quest'ultima col favore di molti partigiani e della flotta inglese l'occupò. Tale cupidigia dell'Austria corruppe i disegni de' suoi confederati, che nello sgomento della sconfitta in Piemonte avrebbero potuto a gran vantaggio assalire la Francia impreparata, e già aveano invaso la Provenza e assediato Tolone. Oltre che tal diversione ne sminuiva la possa, l'ingrandirsi dell'imperatore gl'ingelosiva, tanto più dacchè, essendo morto Giuseppe, succedeva Carlo VI, quel desso che, col nome di Carlo III, già possedeva la Lombardia e il Napoletano e in titolo la Spagna, talchè radunava novamente in sè l'immensa monarchia di Carlo V. Queste ombrie, cresciute dall'oro francese, e il nuovo indirizzo che alla politica impresse il sottentrato ministero tory inglese, indussero a maneggiar una pace, la quale dopo lunghe trattative rogata in Utrecht, diede all'Europa con prudenti combinazioni quell'equilibrio di forze che alcuni credeano basterebbe alla quiete di più secoli, e che non durò trent'anni.

1713
11 apr

Il duca di Savoja avea ritolta ai Francesi Susa; ma non proseguì caldamente la guerra perchè il consiglio aulico di Vienna reluttava dal concedergli anche il Vigevanasco; e fu forza consentirglielo se si volle secondasse ancora gli Austriaci, i quali fuor d'Italia erano ben lontani dal prosperare. Il conte Annibale Maffei, il marchese Del Borgo, il consigliere Mellerede [21], deputati dal duca al congresso di Utrecht, mostravano la necessità di dargli una forte barriera contro la Francia, e compensi per tanti danni sofferti ondo procacciar il trionfo della grande alleanza. L'Inghilterra comparve come arbitra dell'Europa, in quel trattato che assicurava i frutti della sua rivoluzione: e Anna regina prediligeva il duca di Savoja a segno, che avea sin proposto di farlo re di Spagna e delle Indie, affine d'impedire che mai non toccassero alla Francia: onde tra i primi patti della pace chiese gli fosse ceduta la Sicilia, col titolo di re di cui egli spasimava, riservando all'Inghilterra le più ampie franchigie di commercio e navigazione. Fu fatto, e insieme restituitigli il contado di Nizza, la valle di Pragellato ed altre alpine, coi forti di Exilles e Fenestrelle, sottraendogli quella di Barcellonetta, per modo che la cresta del Monginevra diveniva confine colla Francia; il duca serbava l'eventualità di succedere in Ispagna se mancasse la linea regnante. All'imperatore fu lasciato quanto possedeva in Italia, cioè il regno di Napoli, il ducato di Milano, la Sardegna, i porti e presidj sullo spiaggie di Toscana. Spagna, che per due secoli e mezzo avea minacciato assorbire la nostra penisola, più non vi conservò un palmo di terra. Un'infinità di signori spagnuoli trovavansi in pericolo per avere parteggiato Carlo d'Austria, il quale pertanto, sentendo l'obbligo di non lasciarli esposti alla vendetta di Filippo V, li menò seco, e per far danari da mantenerli, vendette ai Genovesi per sei milioni il marchesato del Finale. Ne spiacque ai Finaleschi, più ne spiacque a re Vittorio, che per mezzo di quello avrebbe congiunto i suoi dominj col mare.

Erano dunque sparite dalla carta d'Italia le signorie di Mantova e della Mirandola; al luogo della Spagna sottentrava l'Austria, assai meno potente dopo toltale la Sicilia; Vittorio, in premio della politica preveduta, allargava la Stato fin al Ticino, e appagava il lungo desiderio intitolandosi re, e della più bell'isola del Mediterraneo. Come poi la barattasse colla Sardegna, e le sue controversie col papa, saranno materia del libro seguente.

E così fra guerre terminiamo un secolo, composto in una pace stupefacente. Nelle quali, benchè non si trattasse della patria ma dei padroni di essa, non poco ebbero a faticarsi gli Italiani, dimostrando che mancava l'atto non l'attitudine del valore. Dei prodi di questa età già molti enumerammo (pag. 307), e fra' migliori Gabrio Serbelloni milanese cavaliere di Malta, che combattè i Turchi in Ungheria, sulle coste d'Italia e a Lepanto, ajutò il duca d'Alba e il marchese di Marignano a spegnere l'indipendenza italiana, e Filippo II a tener in obbedienza il Napoletano che empì di fortalizj, e ad assoggettare i rivoltati Brabanzoni: fatto vicerè di Sicilia, difese Tunisi, respingendo quattordici assalti de' Turchi, che al fine lo presero di forza, e lui tutto

ferito menarono prigioniero a Costantinopoli, finchè fu cambiato con ventisei uffiziali turchi. Combattè allora a fianco di don Giovanni d'Austria, che lo chiamava suo maestro; poi di nuovo in Italia e in Ispagna, finchè morì.

Nel 1650 Francesco Antonelli d'Ascoli espugnava Landsberg, onde Ferdinando III lo costituì ingegnere generale dell'Ungheria. Nel 1637 Giuseppe Spada migliorava la fortezza di Magonza. Francesco Tensini di Crema, formatosi nelle Fiandre sotto lo Spinola, fece diciotto assedj, sostenne quattro difese, combattè dapertutto, ed è posto fra i creatori dell'architettura militare per la *Fortificazione*, opera ammirata che pubblicò a Venezia il 1624, quattordici anni prima d'esser assassinato in patria.

Nelle guerre di Fiandra acquistò pur nome il napoletano don Roberto Dattilo marchese di Santa Caterina, che capitanò anche i Genovesi contro Savoja. Nel Napoletano e contro i Turchi fece gran prove di valore Francesco Saverio de' conti Marulli di Barletta, cavaliere gerosolomitano, che divenne maresciallo d'Austria: il suo reggimento tutto di Napoletani fu poi de' più vantati dell'Austria, e Carlo di Spagna suo nemico gli diceva, — Se avessi nel mio esercito dodici uffiziali come voi, sarei padrone dell'Italia ». Marco Foscarini[22] ricorda un reggimento napoletano segnalatosi alla difesa di Barcellona: il marchese di Montenero lodato da Enrico IV, che l'ebbe avversario alla difesa di Amiens; Carlo Spinelli, Andrea Entelmi, il marchese di Terracusa, il duca di Nocera, il principe d'Avellino, il marchese della Bella, i duchi di Maddaloni e di Rosigliano, il marchese di Treviso, tre Brancacci, tre Tuttavilla, Carlo della Gatta, Marzio Origlia, i marchesi d'Avalos di Pescara e del Vasto, il conte di Santa Severina. A servizio poi di Carlo VI, oltre il maresciallo Caraffa tremendo agli Ungheresi e ai Transilvani, si segnalarono il duca di Laurino, i principi Strongoli e Trigiano; pochi perchè i Tedeschi dileggiavano o non curavano gli Italiani. Anche Luigi Zani bolognese militò cogli Imperiali contro Svedesi e Turchi, e fu ucciso combattendo in Ungheria il 1671. Colà pure ottenne lode di valore il conte Federico Veterani urbinate maresciallo, morto sul campo nel 1695, e lasciò il racconto delle sue campagne. Il conte Giuseppe Solaro della Margherita era stato, con Daun e col marchese di Caraglio, incaricato dal duca di Savoja di difendere Torino, nel che si condusse egregiamente, poi que' fatti espose nel *Journal historique* ove di sè non fa pur cenno.

1608-81

Di tutti più illustre Raimondo Montecuccoli si formò nella guerra di Fiandra, palestra de' migliori campioni di tutta Europa, dove i principi di Nassau aveano creato le fortificazioni di campagna, mentre gl'ingegneri italiani aveano insuperabilmente munite le città, principalmente Anversa. Dopo la guerra di Castro ove fu generale del duca di Modena, andò tenente maresciallo dell'imperatore in Germania, poi comandante supremo delle armi di esso in Franconia, in Slesia, in Ungheria contro i Turchi e contro i Francesi; infine fu elevato presidente al consiglio di guerra. Si trovò egli a fronte Turenne, che la Francia conta come il più insigne suo maresciallo; e l'arte da lor due spiegata

sul Reno è il capolavoro dell'arte militare. Allorchè Turenne morì, Montecuccoli compì le sue vittorie finchè non l'arrestò l'altro gran generale Condè; poi si dimise dal servizio dicendo che chi avea combattuto con Maometto Köproli, Condè e Turenne non doveva con altri metter in avventura la propria gloria. Scrisse anche, con quell'ordine ch'e' dichiarava qualità essenziale delle scritture come delle operazioni, e fu tenuto il maggior maestro d'arte militare, fino ai nostri contemporanei.

Nella guerra di Successione molti Italiani si faticarono, sebbene, eccetto i Piemontesi, non per causa propria, nè sotto proprj generali. A non riparlare del grande Eugenio, sotto lui capitanava il marchese Annibale Visconti, contro lui come maresciallo di Francia il conte Albergotti. Il conte Marsigli 1658-1730 bolognese servì utilmente l'imperatore contro i Turchi; finchè essendosi reso Brisacco dopo tredici giorni di trincea aperta, il consiglio aulico condannò a morte il conte Arco governatore, e alla degradazione il Marsigli, che serviva sotto di esso. Non ascoltato dai tribunali e dall'imperatore, il Marsigli si giustificò in faccia al pubblico; poi si volse tutto ai viaggi e agli studj: a Parigi fu festeggiato come si sogliono le vittime d'un'ingiustizia; scrisse sul Bosforo Tracio, sull'incremento e decremento dell'impero Ottomano, e il *Danubius pannonico-mysius* in sei volumi, ridondante di buone osservazioni da naturalista, da archeologo, da statista, mirabili anche dopo svanite le conghietture che v'appoggiava; in patria fondò l'istituto di scienze, e a quel senato donò il proprio palazzo e le sue raccolte letterarie e scientifiche.

---

(1) Vedi il *Mercure galant*, settembre 1686.

(2) La lista de' rappresentanti di Francia in Italia e viceversa può trovarsi nella *Storia degli Stati moderni* di SCHOEL, vol. XXXIX.

(3) *Relazione*, esistente negli archivj della marina a Parigi, e pubblicata da Eugenio Sue, *Histoire de la Marine*, vol. III, con altri curiosissimi documenti, ignoti ai nostri storici.

La notizia dell'atto codardo si sparse, ma non era voluta credere. Il duca d'Estrée, ambasciatore a Roma, così scriveva al signor di Pomponne: — Oltre la diversità del racconto, si « rifletteva quanto fosse inverisimile. Se il re avesse voluto abbandonar Messina per considera- « zione degl'Inglesi, già l'aveva sugli occhi prima che La Feuillade movesse di Francia; onde « sua maestà non avrebbe spedito un nuovo maresciallo di Francia per far quest'abbandono, « ma l'avrebbe ordinato al signor di Vivonne. Che se tale deliberazione si fosse presa dopo la « partenza di La Feuillade, lo stesso corriere che portasse quest'ordine, n'avria portato uno a « Toulon perchè il convoglio non partisse... Un fatto solo straordinario e mal a proposito può « talvolta sventare i ragionamenti fondati sopra il buon senso e la verosimiglianza; pure questa « notizia è sì grossolanamente immaginata, sì contraria alle precedenze e ad ogni probabilità, « che la sola sfrontatezza di quei che la spacciano e il numero dei loro partigiani poterono farla « credere per alcune ore... ».

Pochi giorni di poi, il duca stesso trovava affatto naturale che si fosse lasciato una città sì discosta, sì popolosa, che non potea ricever viveri se non da lontano, la cui gente cospira ogni momento contro i protettori, e al modo degl'isolani, ha la leggerezza e l'infedeltà per doie, e non può esser ritenuta nè colla clemenza nè colla severità.

(4) Luigi XIV scriveva al duca d'Estrée: — Ho avviso da Messina che questi popoli, i quali « con sensibile afflizione sono tornati al giogo di Spagna quando lo stato de' miei affari non mi « permise d'alleviarneli più a lungo, cercano tutti i mezzi per disfarsene: e so, a non dubitarne, « che spacciarono in secreto a Costantinopoli, non solo per domandar assistenza, ma per darsi « ai Turchi. Il dispiacere ch'io avrei di vedere una città sì cristiana cadere agl'Infedeli, il pe- « ricolo di cui si vede minacciato il resto di Sicilia, e il timore di un sì potente nemico pel « resto d'Italia, mi portarono a studiarvi qualche riparo. Nè altro mi parve più opportuno che « il darne avviso al papa, lo zelo e la carità del quale sapranno farne l'uso più utile a stornar « tanto danno; e forse crederà che le violente vie onde la Spagna è consueta servirsi per pu- « nire le colpe de' Messinesi, son più capaci d'inasprire che di guarir tal sorta di mali.

« I ministri di Spagna, onde eludere i savj consigli di sua santità, particolarmente se pene- « trano che quest'avviso sia venuto da me, potranno attribuirlo al desiderio di procurar qualche « atteggiamento ai Messinesi rimasti, e facilitare il rimpatriamento a quei che si ritirarono in « Francia: ma quanto a questi ultimi io non ho bisogno d'altro che della pace che sta per « stringersi, e della quale ho fatto condizione espressa che siano restituiti. Assicurate dunque « il papa, che in tale avviso non ho altra vista che di porlo in istato di prevenire un pericolo, « tanto formidabile per l'Italia e per tutta cristianità; e il solo interesse della cristianità mi fa « operare. Voglio credere che sua santità mi saprà grado particolare dell'attenzione, colla quale « lo veglio in un affare che so quanto a lei stia a cuore.

« *PS.* Aggiungo, che la proposizione fatta a Costantinopoli per l'impresa di Sicilia, assegna « che lo sbarco deve farsi ad Agosta, dove alcune fortificazioni furono demolite; e perciò sa- « rebbe a questa piazza che ai Turchi importerebbe di ripararsi ecc ».

(5) *M. le marquis de Seignelay étant arrivé devant Gênes avec quatorze vaisseaux, dix galiottes, deux brûlots, deux frégates, huit flûtes, vingtune tartanes, trente chaloupes, trentehuit bâteaux, dix felouques et vingt galères, après les salute et les cérémonies accoutumés du sénat, qui députa à M. de Seignelay, le dixhuit sur les neuf heures du matin, après leur avoir fait connaître les intentions du roi et les sujets de plaintes qu'ils ont donné à sa majesté, leur demanda de sa part les quatre corps de galère qu'ils firent construire l'année dernière et armer pour les Espagnols, l'une desquelles serait armée et en état de naviguer; l'entrepôt du sel à Savone; et que quatre sénateurs iroient demander pardon au roi de leur conduite à son égard, et le prier d'oublier le passé.*

Les deputés du sénat demandèrent avec beaucoup de soumission du temps pour assembler le conseil et en délibérer; M. de Seignelay leur accorda jusqu'à cinq heures du soir, et leur dit que s'ils passaient cette heure, ce ne seroit plus les mêmes conditions; et qu'ils devaient s'attendre à la désolation de leur ville s'ils n'accordaient pas ce qu'il leur demandoit de la part de sa majesté. Cependant l'armée se mit en état, et les galiottes se portèrent sous le canon de la ville, et si près que le commandant des galères de Gênes envoya prier M. de Seignelay de faire retirer ces bâtimens qui étaient sous son canon: à quoi l'on ne fit aucune réponse.

Sur les quatre heures et demie, les Génois, au lieu de venir rendre compte de leur délibération, tirèrent sur nos galiottes, lesquelles commencèrent à jeter ses bombes dans la ville, et ont continué jusqu'au 22, que M. de Seignelay fit cesser le feu et envoya le major des vaisseaux leur dire qu'il était informé du désordre que les bombes avaient fait dans leur ville, qu'ils étaient encore à temps de répondre aux propositions qu'il leur avait faites: ils demandèrent jusqu'au lendemain, ne pouvant pas répondre sur l'heure sans s'assembler.

Le lendemain matin, M. de Seignelay ne recevant point de réponse, fit recommencer de jeter des bombes. Quelque temps après, ils envoyèrent un homme sans caractère dire qu'ils ne pouvaient pas s'assembler sous le feu et à la chaleur des bombes; que leur consolation était qu'ils n'avaient point mérité le traitement qu'ils recevaient, et que toute la chrétienneté se plaindrait. On recommença à tirer de part et d'autre, et à résoudre la descente qui avait été projetée.

Le 24, deux heures avant jour, M. le marquis d'Amfreville, chef d'escadre, fit une fausse attaque du côté de l'est, proche les infirmeries, avec six-cent hommes, et M. le duc de Mortemart fit une descente à la pointe du jour à Saint-Pierre d'Arène, avec deuxmille cinqcents hommes...

L'on débarqua proche un pont du côté de l'ouest, vis-à-vis une enceinte de murailles, où on trouva une forte résistance, d'où les ennemis firent un très-grand feu: s'y étant retranchés, ils en furent vigoureusement chassés...

M. le chevalier de Lery se fit porter proche un marais rempli de roseaux et un petit bois couvert, où une partie des ennemis s'était retirée, et d'où ils continuèrent de faire un très-grand feu, pour leur ôter la communication d'un pont qui leur était fort avantageux; quelques-uns se cachèrent

dans les palais, et nous tuèrent assez de monde, sans pouvoir découvrir d'où venait le feu. Une autre partie des ennemis gagna du coté de l'est, vers la fanal; MM. les chevaliers de Jaurville et de Berthomas, avec d'autres afficiers des vaisseaux et des galères, les suivirent, et coupèrent le chemin à ceux qui pouvaient venir du côté de la ville.

M. le duc de Mortemart ayant fait poster le reste de ses troupes en divers endroits du faubourg du côté de la ville, et ayant donné les ordres nécessaires pour s'en rendre le maître, ordonna qu'on fit débarquer les artifices, et qu'on commençat de mettre le feu au faubourg du côté de la ville, toujours en se retirant jusqu'au lieu où l'on avait fait le débarquement, et d'où il fit sa retraite après que le feu eut été mis par tout le faubourg.

M. le chevalier de Noailles, lieutenant-général des galères, et M. le comandant de la Bretesche, chef d'escadre, furent commandés, avec dix galères, pour canonner les batteries du fanal, et pour favoriser la descente et la retraite de nos troupes; six galères par M. le chevalier de Breteuil, chef d'escadre, pour soutenir les galiotles, et les quatre autres par M. le comte de Beuil, capitaine de galère, pour la fausse attaque de M. le marquis d'Amfreville.

Cette action ne se fit pas sans une perte considérable de part et d'autre. Dalla biblioteca Imperiale di Parigi, *Mélanges de Clairembot*, vol. 257, p. 319.

Un altro ragguaglio sta nell'archivio degli *Affari stranieri*, Genova 1683-84, pag. 203: *Sur les premières nouvelles qu'on reçut à Gênes que l'armée navale du roi venait de ce côté-là, les marchands français y furent menacés par le peuple, et ne purent depuis sortir quoi que ce soit de leurs maisons, parce que leurs voisins les en empêchèrent; lorsque la flotte parut, les menaces devinrent plus violentes, et les Français ne voyant pas de sûreté pour leur vie, prirent le parti d'abandonner leur biens et leurs familles pour se retirer les uns dans la ville, les autres dehors dans des couvents de religieux. D'abord qu'on eut tiré les premières bombes, on pilla les principaux, sons même épargner le sieur Aubert, consul de la nation, on enfonçu les portes de leurs boutiques, on prit leur argent, leurs marchandises; et leurs papiers, aussi bien que leurs livres de compte furent brûlés ou déchirés.*

Le lendemain il se forma dans la ville un corps d'environ quatrecents hommes du peuple, lesquels, agissant de leur chef et de concert, se divisèrent en quatre troupes, et achevèrent d'enlever tout ce qu'ils découvrirent appartenant aux Français. Ils en usèrent de même à l'égard de plusieurs Piémontais; et, sous prétexte de chercher ceux de l'une ou de l'autre nation qui se cachaient, ils entrèrent dans les maisons de quelques Génois et les pillèrent: mais le sénat, pour prévenir la suite de ces désordres, commit le sieur Charles Japis, maître du champ général, avec une pleine autorité de se servir des voies qu'il jugerait à propos pour cela, lequel fit publier une défense générale, sous peine de la vie, de porter des armes, et commanda quelques détachemens des troupes d'Espagne, qui arrêtèrent en deux jours trente ou quarante de ces voleurs, qu'il fit arquebuser, et par là il dissipa entièrement les autres; ce qui donne lieu aux Espagnols de se vanter qu'ils ont sauvé Gênes, autant de ses propres habitans que des armes des Français. Le sénat fit ensuite publier que tous ceux qui avaient pillé les effets des Génois et des étrangers, eussent à les rapporter au palais neuf, à peine de la vie; mais il y en eut si peu qui obéirent, qu'ont peut dire que cet ordre demeura sans exécution. Cependant la perte des Français a été fort-grande, et les Génois même tombent d'accord qu'elle va a plus de cinqcentmille écus.

Il seroit long et inutile de faire ici les détails des insultes, qui ont été faites presque à tous les François qui ont paru en ce temp-là dans les rues: il suffira de dire qu'il y en a deux qui ont été tués, l'un avec une barbarie sans exemple, l'autre avec une perfidie qui fait horreur. Le premier fut avec une troupe de Génois, qui en le menant lui donnaient à l'envi des coups de boyonette, et qui l'ayant conduit sur le môle, lui coupèrent la tête, mirent son corps en quartiers, et en jetèrent les pièces dans les canons qu'on tirait sur la flotte du roi. L'autre s'étant refugié avec tous ses effets chez un Génois qui se disait son ami, et qui lui avait offert sa maison, fut tué par cet homme d'un coup de pistolet par derrière.

On n'a point su encore précisement les noms des Génois qui ont été maltraités pour avoir été soupçonnés d'être d'inclination française, si ce n'est le sieur Christophe Centurion, qui fut pris, attaché et battu par une troupe de canailles, des mains desquels Hippolite Centurion, son parent, qui commandait au môle, ne le put tirer qu'en les assurant que c'était pour le faire mourir plus ignominieusement; mais il ne le garda qu'un jour ou deux, apres quoi il le laissa aller pour lui donner le moyen de se remettre en sûreté à la campagne. On pourrait encore comprendre dans ce nombre le capitaine Pallavicini de la Valtelline, lequel, accusé d'intelligences avec les Français pour avoir supposé, à ce qu'on dit, un ordre qui ne lui avait point été donné de changer de poste, fut mis en prison, et y est encore.

On n'a point appris que les nobles aient aucune part aux mauvais traitemens qui ont été fait aux sujets de sa majesté: ils ont, au contraire, aidé à les sauver: ils les ont fait recevoir dans leurs maisons de campagne, et leur ont fait donner des escortes pour sortir de l'État, après en avoir retenu une partie dans les palais pour les mettre à couvert de la fureur du peuple. Les deux couriers ordinaires de Rome, qui dans les commencemens s'étaient malheureusement engagés dans la ville, on assuré aussi que le doge et les officiers de la république leur avaient accordé tout ce qu'ils avaient demandé pour se garantir d'insulte. On a su même que Dominique Spinola ayant été accusé d'avoir donné asile à quelques Français en son château de Campi, comme il était vrai, le sénat ne l'a point désapprouvé.

A l'égard de l'effet des bombes, il a été terrible de toute manière. Les premières qui tombèrent dans la ville, y mirent partout d'abord une confusion incroyable, et elle augmenta considérablement lorsque la nuit fit voir plus distinctement les feux dont le palais public et ceux des particuliers étaient embrasés. Ce fut alors que la plupart des gens, même ceux de la noblesse, abandonnèrent leurs maisons pour mettre leurs personnes en sûreté, et se sauvèrent sur la montagne: le doge s'y retira avec sa femme, et fut logé avec le conseil à l'Albergo; ce qui a fait dire que le roi a mis le sénat à hôpital. Mais le lendemain chacun ayant pensé à enlever de chez-soi ce qu'il y avait de meilleur, ce fut une autre manière de confusion: les hommes et les femmes de toute sorte de conditions allaient criant et courant confusément dans les rues, chargés de tout ce qu'ils pouvaient porter, sans savoir même où ils le devaient mettre; et ce fut en ce temps-là que, sous l'escorte d'un détachement d'Espagnols, on fit transférer à l'Albergo le trésor de Saint-Georges, et que les juifs qui se refugièrent hors de la ville, se mirent sur une colline, où ils étaient campés sous des tentes en fort grand nombre: il semblait que ce fût une nouvelle ville.

Enfin la perte est si considérable, que, parmi ceux qui la connaissent davantage, les uns disent qu'elle est de soixante millions d'écus, monnaie de France: les autres, qu'on ne saurait presque l'estimer si l'on fait réflexions aux bâtimens, aux marbres, aux peintures, aux meubles et aux marchandise qui y ont péri; un marchand joaillier a même dit qu'il s'y était fondu une quantité considérable de perles, dont on fait un grand commerce dans cette ville-là.

Mais, quelques désordres qu'il y ait dans la ville, il n'y en a pas moins dans le gouvernement. Le doge, quatre sénateurs et quatre nobles, tous attachés à l'Espagne par leurs intérêts particuliers et qui ont été nommés dans cette conjointure par la république, pour la direction générale des affaires, avec une autorité entière et indépendante des conseils, en forment un qu'ils appellent la Junte, et sont les maîtres absolus de toutes les délibérations: en sorte qu'il ne faut pas s'étonner s'ils ont fait, depuis le départ de l'armée navale du roi une nouvelle ligue offensive et défensive avec l'Espagne, et s'ils ont donné un decret portant défense à tous les Génois de proposer de s'accomoder avec la France, que du consentement de l'Espagne. Ils ont envoyé leurs dix galères, commandées par Jean Marie Doria, à la rencontre de celles d'Espagne, lesquelles étant arrivées le 16 de ce mois devant Gênes, au nombre de vingt-sept; el ayant été saluées, selon sa coutume, u'ont répondu que par trois coups de canon, et ont commencé par-là à traiter les Génois comme leurs sujets. Ces galères n'ont pas été plustôt dans le port, que les officiers qui les commandent y ont choisis les lieux où ils ont voulu se placer, et ont mis en chacune de celles de la république une compagnie de Napolitains pour en être les maîtres comme des leurs: dans le même temps on a remis aux troupes du Milanais, qui était dans la ville, les postes etc.

(6) Andò allora attorno un'iscrizione, proprio conforme al gusto corrente. *Manet et apud Genuenses indeclinabile genu, nec enim hunc non cogitatum casum declinare possunt. En tamen Genua ad genua, id est dux senatoresque Genuensium ad genua procumbunt regis non Galileæ sed Galliæ, non Christi sed Christianissimi, cujus stellam, non quidem polarem sed pyrobulorem, jam ante annum ipsi orientem viderunt. Veniunt hic adorabundi regem, ne noceat amplius, aurum thuque libertatis, olim invictæ nunc devictæ, afferunt et offerunt. Myrrham tamen splendidæ servitutis et crucis dono domum referunt. O pater papo! miserere eorum et per somnium eos mone remeantes domum, ne meent Mediolanum: illic enim ipsos expectat Herodes hispanus, ad geniculationem hanccε noram fremens et tremens.*

(7) Il Cibrario (*Istituzioni della monarchia di Savoja*, pag. 293) enumera le tasse certamente non minori nè men variate delle spagnuole, imposte dai duchi di Savoja; e nel proemio all'editto 12 dicembre 1633, Carlo Emanuele I attestava che « nelle passate guerre si sono tanto caricati i registri, che i proprietarj, non potendo con l'intero abbandono de' frutti liberarsi dalle gravezze, hanno abbandonato i loro beni ». Erano regalìa perfin le candele, che tutte doveano esser bol-

late. Il primo appalto del tabacco si fece nel 1649 per lire duemila cinquecento, vendendosi il tabacco sodo trenta soldi la libbra, quarantacinque il pesto, e ad arbitrio quello *con ingredienti.* Allora pure s'introdussero le poste. Quanto all'amministrazione della giustizia ne parlammo a pag. 690.

(8) Cibrario, *Instituzioni della monarchia di Savoja*, pag. 185. E per quel che segue, Carutti, *Regno di Vittorio Amedeo II.* Torino 1856.

(9) Erano Serravalle, Mcnusiglio, Gorzegno, Bussolasco, Gisole, San Benedetto, la Niella di Belbo, Fissoglio, Cravanzano, Serretto, Prunei, Loasio, La Sealetta, Carretto, Cairo, Montenotte, Rocchetta del Cairo, Miolia, il marchesato di Spigno, Bardinetto, Brovia, Rocca d'Arazzo, Rocchetta di Tanaro, Belvedere, Frinco, Vinclo, Castelnuovo, Bruggiato, Montebercello, Rifrancore, Desana, Millesimo, colle frazioni di Cosseria, Piodio e Biestro, Arquello, Ballestrino, Masino, Camerano.

(10) De Gubernatis scrivea da Roma il 16 maggio 1690: — Giunse a questa Corte la no-«tizia dell'eroica risoluzione presa da V. A. R. di arrischiare la sua reale persona e tutti i «suoi Stati piuttosto di condiscendere alle dure ed inique condizioni, colle quali volea la Francia «rendere come precaria quella sovranità. Tutta questa Corte ha applaudito l'azione veramente «forte ed invitta di V. A. R., e il popolo ne ha celebrato pubblici applausi con i *Viva viva* «*il duca di Savoja*; e vengo assicurato che, dopo la liberazione di Vienna non s'è mai udito «a Roma un'allegrezza più universale».

(11) Catinat, parlando della presa di Cavour, dice: *On passa au fil de l'épée tout ce qui se présenta dans la ville: rien n'échappa à la fureur de nos soldats, qui, d'eux-mêmes et sans d'autres ordres que la présence de leurs officiers qui les conduisaient, attaquèrent la montagne et firent un grand carnage d'hommes, de femmes et d'enfants, qui s'y trouvaient: on fit pourtant ce que l'on pût pour les retenir. La ville fut pillée et brulée. Il y a eu plus de sixcent personnes tuée tant dans la ville, que dans la montagne.* Mémoires, vol. 1. p. 89.

(12) Anche nel 1703, dopo che il duca ebbe chiarito guerra alla Francia, il maggiore della piazza di Torino pubblicò il premio di mezzo luigi per ogni Francese ammazzato. Il duca di Vendôme mandò dire che, per ogni testa di Francese, farebbe impiccare dieci Piemontesi. Abbiamo un editto del 5 gennajo 1702, dov'è ordinato a tutti i villaggi, cui s'accostino truppe cesaree, di toccar a martello, unirsi e ucciderle, sotto gravi pene. Annibale Visconti, comandante ai Cesarei, vi contrappose altra intimazione di far lo stesso verso gli Ispano-Francesi, colle comminatorie medesime.

(13) Il Muratori, al 1696, scrive: — Mi trovava allora in Milano, e mi convenne udire la «terribile sinfonia di quel popolo contro il nome, casa e persona di quel sovrano, trattando «lui da traditore, e come reo di nera ingratitudine, che si fosse servito di tanto sangue e te-«sori degli alleati per accomodare i soli suoi interessi, con altre villanie che io tralascio. Ma «d'altro parere si trovavano le persone assennate, considerando ch'egli, dopo aver liberato lo «Stato di Milano dalla dura spina di Casale, ora, stante la cessione di Pinerolo e la ricupera «de' suoi Stati, serrava in buona parte la porta dell'Italia ai Franzesi; con che si scioglie-«vano i ceppi non meno suoi che del medesimo Stato di Milano. Se in quel bollore di pas-«sioni non riconobbe la gente questo benefizio, poco stette d'avvedersene; e tanto più perchè «era incerto se, proseguendo la guerra, si fosse potuto ottenere tanto vantaggio».

(14) De Gubernatis, al 16 luglio 1697, scrive a Vittorio Amedeo di Savoja: — Sua Santità si «inoltrò a dirmi che sarebbe necessaria la formazione di una lega di tutti i principi d'Italia «contro chiunque tentasse di turbar la quiete direttamente o indirettamente. Interrogato il papa «se entrerebba nella lega, rispose liberamente e risolutamente di sì».

(15) Olanda dal 1703 al 1711 pagò alla Savoja per sussidj due milioni seicenquarantamila corone: l'Inghilterra seicenquarantamila corone l'anno; e altre cinquantamila nel 1706, e centomila negli anni 9-10-11. Riccardo Hill fu inviato straordinario della regina Anna a Vittorio Amedeo; e la sua corrispondenza, pubblicata da W. Blackeley, offre curiose particolarità sulla storia di quel tempo. Egli scriveva: — L'esser rifuggito è ormai divenuto un mestiero. Gran «differenza corre tra il protugo sul caffè di Londra e sulle frontiere nemiche».

(16) Su questi tempi si ha uno sterminio di scritture, principalmente francesi. De' nostri abbiamo la storia del marchese Ollieri, in sul principio abbastanza buona, e le *Memorie* di Agostino Umicalia, cioè del gesuita San Vitale. Vedi CHARLES GAY, *Négociations rélatives à l'établissement de la maison de Bourbon sur le trône des Deux-Siciles*; Parigi 1853. Per i fatti guerreschi vedi PELET, *Mémoires militaires pour servir à la guerre de la succession d'Espagne.*

(17) — Le spese di tutti questi preparativi di distruzione, rifletteva Voltaire, sarebbero bastati « a fondare e far fiorire una colonia numerosa. Per l'assedio di una grande città profondesi, « mentre si fila il soldo quando occorra di riparare un villaggio rovinato ».

(18) In un dispaccio del febbrajo 1736 del marchese Villars a don Carlos leggo: *L'empereur ordonna au prince Eugène de secourir Turin. Le prince m'a raconté lui-même à Rastadt, qu'il representa à l'empereur l'impossibilité de secourir Turin. L'empereur lui ordonna de faire périr jusqu'au dernier homme de son armée, plutôt que de ne pas tenter le secours.*

(19) L'altra, regnante a Guastalla, avrebbe dovuto succedere; ma non ebbe che i principali di Sabbioneta e Bozzolo, e si estinse ella pure al 1746. Vedi la nota (2) del Cap. CLIII.

(20) *Journal historique sur les matières du temps*, tom. VII. p. 223.

(21) Egli scriveva: *La cour impériale considère l'Italie comme le bijou de la maison d'Autriche, comme les états les plus féconds, et d'un produit plus liquide et plus abondant; comme un moyen de parvenir à ses vues sur tout le reste de l'Italie, et d'assurer la cour de Rome dans ses intérêts.*

(22) *Storia arcana.*

INDICE

LIBRO XII.

Cap. CXXVII. Prospetto generale. Il Savonarola . . . . pag. 5
» CXXVIII. Il Milanese. Spedizione di Carlo VIII . . . . . » 32
» CXXIX. Conseguenze della spedizione di Carlo VIII. Fine del Savonarola e di Lodovico il Moro . . . . . . » 54
» CXXX. Romagna. I Borgia. La politica machiavellica . . . » 77
» CXXXI. Il sistema militare. Guerra di Pisa. Giulio II. Lega di Cambrai » 101
» CXXXII. Leone X e Luigi XII . . . . » 133
» CXXXIII. Francesco I e Carlo V. Gli Storici. I Turchi . . » 146
» CXXXIV. Cominciamenti della Riforma religiosa . . . . » 170
» CXXXV. Clemente VII. Sacco di Roma. Pace di Barcellona . » 202
» CXXXVI. Assedio di Firenze. Affannoso assodarsi della dominazione medicea . . . . » 231
» CXXXVII. Terza guerra fra Carlo V e Francesco I. Casa di Savoja. Spedizione in Africa . . . . » 261
» CXXXVIII. Doria e Fieschi. I Farnesi. Gli Strozzi. Guerra di Siena. Cosmo granduca . . . . » 273
» CXXXIX. Fine di Carlo V. Estremo assetto dell'Italia. Prodi suoi figli. Sventure e glorie di Venezia. Imprese contro i Turchi » 299

LIBRO XIII.

Cap. CXL. Belle arti . . . . pag. 319
» CXLI. Lingue dotte. Risorgimento della italiana. La Crusca. La Critica . . . . » 386
» CXLII. Poeti del secolo d'oro. Il teatro . . . . . . » 414
» CXLIII. Indole di quella letteratura. I Mecenati. Gli artisti . » 447
» CXLIV. Costumi. Opinioni . . . . » 483
» CXLV. La Riforma religiosa procede. Opposizione papale. Riformati italiani. Inquisizione . . . . » 527
» CXLVI. Rimbalzo cattolico. Concilio Tridentino. Riforma morale » 574
» CXLVII. Quistioni giurisdizionali. Diritto cattolico. Il Sarpi e il Pallavicino . . . . » 605
» CXLVIII. Guerre religiose. I Valdesi. La Valtellina . . . . » 659

LIBRO XIV.

Cap. CXLIX. Quadro politico. Sisto V. Sistemazione civile ed ecclesiastica di Roma . . . . pag. 651
» CL. Savoja. Emanuele Filiberto. Carlo Emanuele. — Genova. Congiura del Vachero . . . . » 679
» CLI. Governo spagnuolo in Lombardia e nelle Due Sicilie . » 695
» CLII. Il Fuentes. L'Ossuna. Congiura di Bedmar. Masaniello . » 731
» CLIII. Guerra della Valtellina. Successione di Mantova e del Monferrato. Il Mazzarino . . . . » 762
» CLIV. Toscana . . . . » 784
» CLV. Condizione materiale e morale. Opinioni. Ingegni eterocliti » 800
» CLVI. Belle arti . . . . » 854
» CLVII. Letteratura . . . . » 875
» CLVIII. Scienze morali e filosofiche. Economia storica . . » 917
» CLIX. Scienze naturali e matematiche . . . . . . » 960
» CLX. I Pontefici. Ferrara e Urbino. Guerra di Castro. Contese pel giansenismo e per la regalia . . . . . . » 999
» CLXI. Venezia e i Turchi . . . . » 1017
» CLXII. Luigi XIV e sua ingerenza in Italia. Sollevazione di Messina. Genova bombardata. Guerra della successione spagnuola. Incremento del Piemonte . . . . » 1034

FINE DEL TOMO V.